



ABITARE INSIEME LIVING TOGETHER

Abitare il Futuro 3° Edizione
Inhabiting the Future 3rd Edition

Atti delle Giornate Internazionali di Studio

3° Edizione di "Abitare il Futuro"

International Conference Proceedings

3rd Edition of "Inhabiting the Future"



EDITORS: Antonella Falotico, Nicola Flora, Francesco Domenico Moccia,
Maria Federica Palestino, Sergio Pone, Francesco Rispoli, Michelangelo Russo,
Sergio Russo Ermolli, Paola Scala

Napoli 1 - 2 Ottobre 2015



ABITARE INSIEME LIVING TOGETHER

Dimensione condivisa del progetto di futuro

Copyright © 2015 CLEAN
via Diodato Liroy 19, 80134 Napoli
telefax 0815524419 - 5514309
www.cleanedizioni.it
info@cleanedizioni.it

Tutti i diritti riservati
E' vietata ogni riproduzione
ISBN 978-88-84-97-544-7

Editing: Alessandra Acampora,
Carmela Aprea, Annie Attademo,
Eduardo Bassolino, Marica Castigliano,
Marika Miano, Camillo Orfeo, Mirko Russo

3° EDIZIONE DI "ABITARE IL FUTURO"
3° EDITION OF "INHABITING THE FUTURE"
Giornate Internazionali di Studio - *International Conference*

Università di Napoli Federico II - Dipartimento di Architettura
University of Naples Federico II - Department of Architecture

Tracce e sessioni / *tracks and sessions*

T1. DIMENSIONE COLLABORATIVA DEL PROGETTO URBANISTICO *COLLABORATIVE URBAN DESIGN AND PLANNING*

- T1.1 Concetti e strumenti al servizio di pratiche innovative e strategie sostenibili
- T1.2 Patrimonio storico, paesaggi contemporanei, culture della città
- T1.3 Politiche collaborative, pratiche inclusive, popolazioni fragili

T2. ABITARE NELLA CITTA': RI-COMPORRE L'ARCHITETTURA *LIVING IN THE CITY: RE-COMPOSING ARCHITECTURE*

- T2.1 Nuovi "metodi", azioni e processi 1
- T2.2 Abitare luoghi e spazi "complessi"
- T2.3 Abitare tra spazi pubblici e privati
- T2.4 Nuovi "metodi", azioni e processi 2
- T2.5 Progetti dell'abitare contemporaneo
- T2.6 Le eredità del moderno: traduzioni e tradimenti
- T2.7 Nuove forme dell'abitare
- T2.8 Abitare i luoghi e la memoria

T3. INNOVAZIONI E PROCESSI INCLUSIVI PER LA SOSTENIBILITÀ DELL'AMBIENTE COSTRUITO *INNOVATIONS AND INCLUSIVE PROCESSES FOR THE SUSTAINABILITY OF BUILT ENVIRONMENT*

- T3.1 Strategie innovative per una nuova idea del benessere sociale e ambientale
- T3.2 Processi inclusivi e creativi
- T3.3 Scenari ed esperienze partecipate di riqualificazione del costruito
- T3.4 Casi studio

Comitato scientifico / *Scientific committee*

Antonella Falotico, Nicola Flora, Francesco Domenico Moccia, Maria Federica Palestino,
Sergio Pone, Francesco Rispoli, Michelangelo Russo (coordinamento scientifico), Sergio
Russo Ermolli, Paola Scala

Segreteria organizzativa / *Organizing secretariat*

Alessandra Acampora, Carmela Aprea, Antonia Arena, Annie Attademo, Eduardo
Bassolino, Marica Castigliano, Marika Miano, Camillo Orfeo, Mirko Russo

Segreteria tecnica / *Technical staff*

Rita Ercolino, Eleonora Di Vicino, Marco Facchini, Mauro Scala, Pasquale Scotto Rosato

Segreteria amministrativa / *Administrative staff*

Antonietta Paladino, Patrizia Argy, Flavia Santocchio

Tutti i diritti sono riservati: nessuna parte può essere
riprodotta (compresi fotocopie e microfilms) senza il
permesso scritto della Casa Editrice

novembre 2015

T1. DIMENSIONE COLLABORATIVA DEL PROGETTO URBANISTICO	P.11
COLLABORATIV URBAN DESIGN AND PLANNING	
T1.1 CONCETTI E STRUMENTI AL SERVIZIO DI PRATICHE INNOVATIVE E STRATEGIE SOSTENIBILI	P.13
<i>GIORGIA DI CINTIO</i>	P.14
Verso una metropoli sostenibile: gli ecoquartieri	
<i>ANTONIETTA DI VITO</i>	P.24
La smart city come nuova utopia urbana	
<i>GABRIELA FERNANDEZ</i>	P.29
Linking material flow analysis and urban planning: a future application in the Metropolitan City of Milan	
<i>ROBERTO GERUNDO, ISIDORO FASOLINO</i>	P.40
Linee guida per il controllo dell'impatto dei regimi derogatori sulle dotazioni territoriali	
<i>ROBERTO GERUNDO, MARIA VERONICA IZZO</i>	P.49
Giù al Nord. La soluzione concordata nel progetto urbanistico	
<i>MARICHEL SEPE</i>	P.59
An integrated approach to the policies for climate change: a case of sustainable and innovative strategy	
<i>ANTONIO NIGRO</i>	P.68
Città Metropolitana e spazi di socialità	
<i>ALESSANDRO SGOBBO</i>	P.77
La sostenibilità dei processi di rigenerazione fisica della città consolidata	
<i>MARIA CERRETA, MATTEO NATIVO, SIMONA QUAGLIANO, GIUSEPPE RUNCI</i>	P.86
Innesti: an urban Living Lab for building shared values	
<i>DONATELLA TRAMONTANO, ANDREA CONTE, CLAUDIO PROCACCINI, DERIGGIO FAICCHIA, ANNAMARIA KISSLINGER, MARIA QUARTO</i>	P.94
Urban setting and health: a pilot study on residence in the metropolitan area of Naples	
T1.2 PATRIMONIO STORICO, PAESAGGI CONTEMPORANEI, CULTURE DELLA CITTÀ	P.105
<i>PARVANEH GHAZANFARI, MITRA KARIMI, MARYAM LESAN</i>	P.106
Interaction role of the physic and meaning in public place by comparing three cases in Iran	
<i>DANIELA CAPORALE, AGNESE VIVIANA PERRELLA</i>	P.116
Nei-Polsi di Napoli: restituire identità e valore storico	
<i>CLARA ARCHIBUGI, CLEMENS NOCKER</i>	P.130
Common Spaces: informal architecture in Rome. The city of Rome between built heritage and contemporary culture	
<i>MAGDA SAURA</i>	P.140
Post Occupancy in Commons: Open Spaces Designed by Gaudí in the Colònia and Güell Parks	
<i>FABRIZIA BERLINGIERI</i>	P.149
Dalle Utopie Sociali all'Open Source	
<i>ANTONIA ARENA</i>	P.158
La dimensione collettiva dei parchi: i beni paesaggistici e culturali come beni comuni	
<i>LEONARDO CAFFO, AZZURRA MUZZONIGRO</i>	P.165
Abitare la Soglia: verso una città Post-Umana	
<i>ALESSANDRO GAIANI, GIOVANNI AVOSANI</i>	P.177
Hybrid hutong	
<i>ANNA ATTADEMO</i>	P.187
Being There - Living in the Intercultural City	

T1.3 POLITICHE COLLABORATIVE, PRATICHE INCLUSIVE, POPOLAZIONI FRAGILI	P.196
DANIELA BUONANNO, CARMINE PISCOPO	P.197
Nat'a Bagnoli	
GIUSEPPE GAMBAZZA, EMANUELE GARDA	P.208
Progettare per/con la comunità: la riabilitazione degli spazi sottoutilizzati in una città media	
MILENA FARINA, MARIELLA ANNESE	P.222
Spazi pubblici potenziali: temi di progetto per beni comuni	
DANILO CAPASSO, PABLO GEORGIEFF	P.234
Fare e Ri-Fare insieme lo spazio pubblico. La pratica di Atelier Coloco dalla progressione intuitiva alla costruzione di strumenti adattivi per il progetto urbano	
SALVATORE CARBONE, SARA OMASSI	P.246
Commoning by making	
ANDREA JACOMONI	P.252
Il recupero della spontaneità nello spazio pubblico	
MARICA CASTIGLIANO, MARIKA MIANO	P.262
Abitare lo spazio collettivo: i nuovi scenari dell'urbanistica tattica	
STEFANO SCAVINO, FABRIZIO PAONE	P.274
I campi mondiali per i rifugiati politici. Tracce di socialità	
ILARIA OBERTI, FRANCESCA PLANTAMURA, ISABELLA MENICHINI, ISABELLA TIZIANA STEFFAN	P.284
Milano accessibile, nessuno escluso	
PATRIZIA SPERANZA, VINCENZO DE LUCA, GIOVANNI TRAMONTANO, BIAGIO SIMONETTI, ANDREA REALE, STEFANO PISANI, FRANCESCO ARCHIDIACONO, MADDALENA ILLARIO	P.293
Una rete di collaborazione a supporto dell'internazionalizzazione per ambienti age-friendly: CoSMiC Net	
T2. ABITARE LA CITTÀ: RI-COMPORRE L'ARCHITETTURA	P.303
LIVING IN THE CITY: RE-COMPOSING ARCHITECTURE	
T2.1 NUOVI "METODI", AZIONI E PROCESSI 1	P.305
UMBERTO MINUTA	P.306
Ruolo del progetto collettivo e tradizione italiana	
BRUNA SIGILLO	P.311
Co-living in spaceless	
GIOVANNI FABBROCINO	P.322
Abitare con se stessi...Abitare & Co	
SANDRA SAVIOTTO	P.328
Dalla solitudine alla condivisione: il valore collettivo nel progetto contemporaneo	
GIUSEPPE MANGIAFICO	P.341
Cohousing: risorsa per il rilancio della città	
ADOLFO F. L. BARATTA, FABRIZIO FINUCCI, LUCA MONTUORI	P.352
Da co-housing a co-neighborhood: la condivisione come generatrice di trasformazioni	
CARLO BERIZZI, SALVATORE DARIO MARINO, ROSAMARIA OLIVADESE	P.363
L'incompatibilità tra l'innovazione dei modelli abitativi e il sistema normativo italiano. Le proposte e gli esiti della ricerca Habito	
VINCENZA DE VINCENZIIS	P.376
Un quartiere chiamato 'densità'	
MARIA IRENE VAIRO	P.386
Un paesaggio continuo	

T2.2 ABITARE LUOGHI E SPAZI “COMPLESSI”	P.397
STEFANO ARAGONA	P.398
Citizens of the contemporary: the challenge of the town planning	
ADRIANA SARRO	P.411
Il Mediterraneo come luogo dell'accoglienza: l'esperienza di Lampedusa e Pozzallo	
NICOLETTA NICOLOSI	P.423
La progettazione sana dell'abitare	
CLAUDIA CHIRIANNI	P.434
Quando la segregazione previene la segregazione	
VALERIA BRUNI, PAOLO MELLANO	P.444
Progettare capacità. Teoria e pratica per la rigenerazione degli spazi del carcere	
MARELLA SANTANGELO, MARINA RIGILLO	P.456
Compulsory co-housing: the jail life	
FRANCESCA SARNO, MARIA ARGENTI, ALEX KENYA ABIKO	P.463
São Paulo work in progress. Appropriazione/Condivisione/Riconfigurazione in tre realtà informali paulistane. Limiti e potenzialità del progetto di architettura	
EMILIA ROSMINI, MAURA PERCOCO, MARIA ARGENTI	P.474
Imparando dalle occupazioni studentesche a Roma. Nuovi modelli sperimentali di studentati a servizio della città contemporanea	
CLAUDIO PIFERI, ADOLFO F. L. BARATTA	P.485
Le residenze universitarie come strumento di rigenerazione urbana. L'esperienza del programma 338/00	
MARIO COPPOLA	P.494
Abitare insieme (agli altri viventi)	
ALESSANDRA ACAMPORA	P.504
Abitare il porto: nuovi spazi per la cultura	
T2.3 ABITARE TRA SPAZI PUBBLICI E PRIVATI	P.512
FEDERICA BONI	P.513
Nuovi scenari di condivisione	
MICHELA BASSANELLI	P.519
Abitare la soglia. Penetrazione negli spazi interstiziali della domesticità	
ANDREA DONELLI	P.528
Another brick in the wall: disegnare, misurare e costruire	
GIOCONDA CAFIERO, VIVIANA SAITTO	P.538
Interni condivisi	
CRISTINA F. COLOMBO	P.548
Interni a (in)flusso variabile: l'ecologia negli interni a cielo aperto	
PIERPAOLO GALLUCCI	P.558
Trovare tracce: architettura e ricostruzione	
GIOVANNI ZUCCHI	P.570
Abitare la Periferia: le forme nuove dello spazio pubblico. Il caso studio di Eco-Boulevard	
LUISA MAURO	P.580
Coabitazione, temporaneità ed Agrivillaggio per il recupero degli spazi periurbani	
ALESSANDRO GAIANI, ANDREA CHIARELLI	P.587
Abitare temporaneo: luoghi e transizione del bisogno sociale	
MICHELA BAROSIO, LUISA INGARAMO	P.595
Abitare insieme, per un po'...	
ORFINA FATIGATO	P.603
I grands ensembles. Processi per abitare le distanze	
T2.4 NUOVI “METODI”, AZIONI E PROCESSI 2	P.612
FABRIZIA ANCORA, MARIA BARONE	P.613
Frammenti urbani e nuovi modi di abitare e vivere	

MATILDE PLASTINA	P.622
Il riuso abitativo degli edifici abbandonati: una valida strategia per vivere insieme	
FRANCESCA BRUNI	P.628
Abitare Città Natura. Nuovi modelli insediativi per la riqualificazione dell'area dismessa delle Caserme di Secondigliano a Napoli	
ROBERTO CASTELLUCCIO, GIOVANNA DI DOMENICO	P.638
Demolire per migliorare: le palazzine di Casacelle a Giugliano in Campania	
VALENTINA COVRE	P.649
Abitare il capannone. Strumenti di supporto nella rifunzionalizzazione residenziale degli edifici industriali	
LAURA DAGLIO	P.658
Il condominio condiviso. Modelli ed approcci per la riqualificazione del patrimonio residenziale plurifamiliare del secondo dopoguerra	
GIUSEPPINA FOTI, D. ROBERTA CHIRICO	P.665
Abitare l'ibrido. Strategia di trasformazione basata su caratteri di additività	
PAOLO GIARDIELLO	P.675
Macchine per abitare il futuro	
RICCARDO POLLO	P.685
Nuove forme dell'abitare e sostenibilità	
CAMILLO ORFEO	P.693
La natura della città contemporanea	
	P.704
T2.5 PROGETTI DELL'ABITARE CONTEMPORANEO	
	P.705
JONATHAN ORLEK, MARK PARSONS, CRISTINA CERULLI	
Collective Residential Experiments: Prototyping Shared Living through the Reuse of Vacant Buildings	
MARIA DE SANTIS, ELENA BELLINI, ALESSIA MACCHI, LUISA OTTI	P.716
Dall'abitare nella città all'abitare diffuso - Coabitare in rete	
CÁSSIA BARTSCH NAGLE, LEANDRO SILVA MEDRANO	P.727
Collective housing, the city and living together: two examples of integration and living spaces	
MARINA D'APRILE, FRANCESCO LUPO	P.737
Conservazione e valorizzazione dell'ex-vetreteria Ricciardi a Vietri sul Mare (SA)	
GAIA VICENTELLI	P.747
Rigenerazione dell'area ex Cogolo a Pescara	
PINA CIOTOLI, MARCO FALSETTI	P.756
Ripensare la borgata romana: il caso del Quarticciolo	
SARA RIBOLDI, CARLOTTA TORRICELLI	P.762
The Third Place. Vivere e lavorare	
FRANCESCO SPANEDDA, ANTONELLO MONSÙ SCOLARO	P.771
1+1>2: Towards a new simplicity in housing design	
SIMONA RIBONI	P.780
Progetto sociale di autocostruzione Il Dado. La casa dei Cavalieri Erranti a Settimo Torinese (TO)	
MARCO GISSARA, BENEDETTO NASTASI, LORENZO DIANA	P.792
Verso un abitare condiviso: un'esperienza di riuso del patrimonio edilizio a Roma	
	P.800
T2.6 LE EREDITÀ DEL MODERNO: TRADUZIONI E TRADIMENTI	
	P.801
LUCA LANINI, ELEONORA BARSANTI	
Unité d'habitation 2.0	
ANTONIO NITTI	P.812
Luoghi dell'identità: Place de l'Hôtel de Ville, Porte Océane e Frontdemer Sud di Auguste Perret a Le Havre	
GIOVANNI MENNA	P.822
"When snow falls on cities". Gli scritti di Aldo Van Eyck sui playgrounds	

RENATO CAPOZZI, GIOVANNI MULTARI, ADELINA PICONE, FEDERICA VISCONTI	P.834
Ripensare l'abitare collettivo di Monteruscello	
ANTONELLA BASILICO	P.846
Utopie Urbane	
ROSSANA NOVIELLO	P.857
Nichilismo e vuoto urbano	
LAMBERTO AMISTADI	P.865
John Hejduk. I nuovi programmi dell'architettura delle "maschere"	
CHIARA BARBIERI	P.876
Living and sharing architecture: nuovi paradigmi per l'architettura à habiter	
FRANCESCO PRIMARI	P.883
Adolf Loos: Carceri d'Invenzione	
SAVERIO CIARCIA	P.893
Crisi della città: modelli traditi	
T2.7 NUOVE FORME DELL'ABITARE	P.904
ANGELA SILVIA PAVESI, ILARIA OBERTI, GIORDANA FERRI	P.905
Le nuove forme dell'abitare collaborativo negli interventi di social Housing	
CLAUDIA POGGI, ALESSANDRO ROGORA, VALENTINA DESSI, MASOUMEH MIRSAFA	P.913
Gli spazi di transizione, elementi tradizionali a supporto dell'abitare condiviso	
STEFANIE LEONTIADIS	P.921
Creative Process and Historicism; syntactic layers of public open urban space	
ISIDORO FASOLINO, GABRIELLA GRAZIUSO	P.933
Forme dell'abitare come standard prestazionale	
VALERIO TOLVE	P.942
Paradigmi di città. Forme e modi dell'abitare	
SILVIA GRON, GIULIA LA DELFA	P.953
Abitare è anche passare da uno spazio all'altro (cercando il più possibile di non farsi troppo male)	
SELENA K. ANDERS, PIETRO MENCAGLI	P.963
From Urban to Suburban: New Tools for Sustainable Architecture and Life	
OSCAR EUGENIO BELLINI	P.972
Three New Paradigms for Student Housing: Cost, Time and Quality	
GILDA GIANCIPOLI	P.986
Neue Stadt. Declinazioni dello spazio collettivo residenziale	
T2.8 ABITARE I LUOGHI E LA MEMORIA	P.997
ALBERTO CALDERONI, MARIANNA ASCOLESE, VANNA CESTARELLO	P.998
Il progetto dell'identità. Descrivere la realtà contemporanea attraverso il progetto di architettura	
CANDIDA MARIA VASSALLO	P.1007
Ri-comporre la "Quadratura"	
CRISTIANA EUSEPI	P.1016
Metamorfosi e dialoghi: abitare collettivo e Heritage	
FRANCESCO VIOLA	P.1027
Progettare tra e con i resti: i luoghi e le architetture dell'abbandono	
ROBERTO CASTELLUCCIO, MARINA FUMO, MARIANGELA BUANNE, LUISA DI NARDO	P.1037
ABITARE INSIEME NEI PAESAGGI CULTURALI: il caso del paesaggio culturale del Cilento	
SERENA BAIANI	P.1044
Co-abitare nella storia. Innovazione tecnologica e memoria dell'esistente per una nuova cultura dell'abitare	
FRANCESCA ADDARIO	P.1054
La costruzione intellegibile di un'idea di città	
MICHELA PASCUCCI	P.1062
Costruire l'esistente tra etica ed estetica. Il riconoscimento del ruolo identitario dei luoghi nella quotidianità degli individui	

LAURA PARRIVECCHIO	P.1067
Il progetto di architettura nella città contemporanea	
GIULIA PERONA	P.1077
Lo spazio collettivo dell'abitare: imparare dall'Angelicum	
MIRKO RUSSO	P.1087
Città storica e città contemporanea. Progetti per San Giovanni a Teduccio	
T3. INNOVAZIONI E PROCESSI INCLUSIVI PER LA SOSTENIBILITÀ DELL'AMBIENTE COSTRUITO	P.1094
INNOVATIONS AND INCLUSIVE PROCESSES FOR THE SUSTAINABILITY OF BUILT ENVIRONMENT	
T3.1 STRATEGIE INNOVATIVE PER UNA NUOVA IDEA DEL BENESSERE SOCIALE E AMBIENTALE	P.1096
GAETANO SCIUTO, MANUELA MARINO	P.1097
Progettazione inclusiva: elaborazione di modelli per la riqualificazione dell'esistente	
PATRIZIO DE ROSA, GERARDO GIORDANO	P.1107
Il recupero dei luoghi abbandonati. Rilancio sociale e benessere comune	
ANTONELLA VIOLANO, ALESSANDRA CIRAFICI, LETTERIA SPURIA, LUCIA MELCHIORRE	P.1113
Tradition and innovation: the construction site as knowledge tool of the cultural heritage	
EDUARDO BASSOLINO	P.1124
Il controllo ambientale negli interventi di riqualificazione degli spazi urbani del Centro Storico di Napoli: monitoraggio, simulazione e verifica con l'utilizzo di strumenti IT	
MARCO MIGLIORE, MONICA LAVAGNA, CINZIA TALAMO	P.1135
La gestione dei processi produttivi per il miglioramento della situazione ambientale a livello locale. Il caso delle realtà interessate dalla presenza di cave di marmo	
ANGELO FIGLIOLA	P.1145
Sustainability 2.0: place, energy, water, health+happiness, materials, beauty and equity. Towards a new paradigm for architecture	
MARA CAPONE, EMANUELA LANZARA	P.1155
Geometria_Autocostruzione_Prestazione: superfici sostenibili	
VALENTINA PUGLISI, ANDREA CIARAMELLA	P.1169
Un approccio integrato per la valutazione delle performance ambientali dei distretti urbani: il caso studio CityLife	
ELENA MUSSINELLI, MATTEO GAMBARO, ANDREA TARTAGLIA, MARTA FERRETTI	P.1179
L'edilizia residenziale pubblica e il suo apporto normativo. Lettura critica dei regolamenti edilizi comunali in Italia	
T3.2 PROCESSI INCLUSIVI E CREATIVI	P.1192
RAFFAELLA RIVA SANSEVERINO, ELEONORA RIVA SANSEVERINO, VALENTINA VACCARO	P.1193
Sharing practices in the digital age: inclusive processes and new citizens in the intelligent city	
FABRIZIO CUMO, ADRIANA S. SFERRA	P.1203
Living together: not necessarily in cities	
ELISABETTA GINELLI	P.1212
Abitare collettivo come nucleo di cittadinanza. Nuove relazioni e nuovo agire professionale	
NAZLY ATTA, GIANCARLO PAGANIN, CINZIA TALAMO	P.1223
The strategic role of the functional analysis in the inclusive and participatory design of the built environment	

FILIPPO ANGELUCCI, CRISTIANA CELLUCCI, MICHELE DI SIVO, DANIELA LADIANA	P.1235
Condividere gli spazi aperti della scuola, coltivare la nuova cittadinanza per una futura convivenza urbana	
FOSCA TORTORELLI	P.1246
Paesaggi Resilienti: l'innovazione nei borghi	
ANTONELLO MONSÙ SCOLARO, FRANCESCO SPANEDDA	P.1255
Adeguamento funzionale e qualità ambientale nel recupero e riuso del patrimonio edilizio minore: programmazione sociale ed abitante	
FABRIZIO TUCCI	P.1269
Technology and Bioclimatic Design to living together in a Zero Energy and Zero Emissions Architecture	
MARIA CARMELA FRATE	P.1285
Processualità nel progetto di architettura ecosostenibile	
T3.3 SCENARI ED ESPERIENZE PARTECIPATE DI RIQUALIFICAZIONE DEL COSTRUITO	P.1298
PAOLA PIERMATTEI	P.1299
Verso una committenza collettiva: politiche, strategie e progetti per il rinnovamento intelligente dei centri urbani	
PIETROMARIA DAVOLI, VITTORINO BELPOLITI, PAOLA BOARIN, MARTA CALZOLARI	P.1307
Towards a systemic sustainability. An approach for the development and refurbishment at urban scale	
DIEGO D'AGOSTINO, FABRIZIA PRIMIANI, LAURA RUSSO	P.1319
Riqualificazione, partecipazione sociale e sostenibilità degli spazi urbani: esperienze a confronto	
DARIA PETUCCO	P.1329
Approccio bottom-up al processo di riqualificazione dell'architettura tradizionale alpina	
ALESSANDRA BATTISTI, SILVIA CIMINI	P.1338
A partecipate action to regenerate historical small town centres	
FRANCESCA GUIDOLIN	P.1349
Sistemi per la riqualificazione integrata del costruito: dal façade refurbishment al sistema esoscheletro	
ROBERTO BOLICI, GIUSI LEALI, SILVIA MIRANDOLA	P.1360
Valorizzazione del patrimonio immobiliare dismesso o sottoutilizzato. Progettare per il coworking	
GIGLIOLA AUSIELLO	P.1371
Conoscere per misurare. Tra progetto di recupero ed efficientamento energetico	
T3.4 CASI STUDIO	P.1379
ROBERTO RUGGIERO, MASSIMO PERRICCIOLI, LAURA RIDOLFI, MARCO CIMILLO, NAZZARENO VIVIANI	P.1380
IACP 2.0	
ALESSANDRO CLAUDI DE SAINT MIHIEL	P.1391
Ricerca e progettazione tecnologica per la riqualificazione dello spazio pubblico	
ROSA MARIA VITRANO	P.1399
Coesione, trasformazione e riuso creativo dello spazio abitativo: un caso di studio sostenibile nel territorio siciliano	
RENATA VALENTE	P.1409
Processi partecipativi e attivismo progettuale negli Stati Uniti	
GAETANO SCIUTO, ORIANA LA VERDE	P.1419
Progetti per una edilizia residenziale sociale sostenibile	
STEFANO DE FALCO, MARIAROSALBA ANGRISANI	P.1429
Il Trasferimento Tecnologico quale fattore di coesione sociale e agente catalizzatore nei processi di riqualificazione urbana necessari ad "abitare insieme": un focus sulle aree urbane marginali attraverso il protocollo AICTT-RTT	

MAURIZIO SIBILLA	P.1443
Local and urban development plans. "Aprilia innova" case study	
RAFFAELA DE MARTINO, ROSSELLA FRANCHINO, CATERINA FRETTOLOSO, MATTEO NIGRO	P.1452
Il recupero degli spazi naturali nelle città medie del nord-est del Brasile	
ADRIANO MAGLIOCCO, KATIA PERINI, ROBERTA PRAMPOLINI	P.1462
Qualità ambientale e percezione dei sistemi di verde verticale: un caso studio	
CRISTINA CERULLI	P.1471
Holding hands and propping up: notes for a framework for collective learning and acting in the city	
VALERIA D'AMBROSIO	P.1483
Spazi collettivi resilienti al cambiamento climatico. Progetto pilota di riqualificazione di unità residenziali nell'area Orientale di Napoli	
CARMELA APREDA	P.1494
Processi di rigenerazione urbana per l'abitare contemporaneo: tre eco-quartieri nordeuropei a confronto	



T1. Dimensione collaborativa del progetto urbanistico

Collaborative urban design and planning

Le opportunità di accesso ai beni comuni sono sempre più condizionate dalla stratificazione sociale di abitanti e utenti che risiedono/circolano nella città e nel territorio contemporanei. La progressiva frammentazione degli spazi collettivi si cristallizza, da un lato, nella città dei ricchi, difesa da *gated communities* securizzata e celebrata attraverso forme di estetizzazione del pericolo, sanificata entro i gusci protettivi di quartieri ecologici e smart; dall'altro, introita un mosaico di territori scartati, ove il controllo sociale si allenta consentendo alle differenti espressioni dell'informale di moltiplicare la città dei poveri. La polarizzazione fra bello e brutto, sano e malato, sicuro e insicuro, accessibile e inaccessibile che questa frammentazione comporta si accompagna, nell'area vasta delle regioni urbane, alla diffusione di territori iperspecializzati.

Sempre più spesso il richiamo a modelli vernacolari di spazio comunitario antidoto alle paure e paravento alle ingiustizie spaziali, lavora edulcorando le disuguaglianze messe a nudo dalle esigenze della vita quotidiana. Eventi, rituali e routine che hanno dato senso e forma alle culture urbane e territoriali del novecento offrono, tuttora, possibili ancoraggi cui appoggiare la sperimentazione di pratiche innovative di inclusione sociale.

La dimensione transdisciplinare e transcalare, risultante dal sapiente montaggio di politiche integrate, trova nel progetto urbanistico l'opportunità di una regia capace di riportare al centro le specificità contestuali, fornendo strumenti interpretativi, comunicativi e decisionali per tornare a garantire il diritto alla città.

“Abitare insieme” significa, allora, forgiare ordinamenti spaziali espressivi e decisioni a più voci, da riorientare verso la produzione di valori e stili di vita collettivi. La traccia sollecita l'esplorazione delle diverse nozioni di pubblico che si stanno affacciando sulla contemporaneità prospettando potenzialità e prospettive di sviluppo connesse alla dimensione collaborativa che la nuova questione urbana pone alla città, al territorio e agli abitanti.

Accessibility to commons is increasingly influenced by the social stratification of inhabitants and users who live/move within contemporary cities and urban regions.

The progressive fragmentation of collective spaces is crystallizing, on the one hand, in the city of the rich, defended by gated communities, secured and celebrated through the aestheticization of dangers, sanitized within the ecological and smart neighborhoods protective shells; on the other, it is internalizing a mosaic of discarded territories, where the loosening of social control allows informality to increase the city of the poor.

The polarization between beautiful and ugly, sick and healthy, safe and unsafe, accessible and inaccessible resulting from this fragmentation is going with the spread of hyperspecialized territories in the urban regions wide area.

More frequently the reference to vernacular models of community space is working to mitigate inequalities emphasized by daily life needs, as an antidote to the fears and a screen against the spatial injustices. Events, rituals and routines that gave meaning and shape to the 1900s urban and regional cultures are still offering potential anchorages to support the innovative practices experimentation for social inclusion. The cross-disciplinary and cross-scale dimension resulting from the wise fitting of integrated policies should find in the urban project the chance for an able guidance to re-focus on contextual specific features, by providing interpretation, communication and decision-making tools in order to guarantee back the right to the city and the environment.

“Living together” means, therefore, to shape spatial orderings and environmental policies that express polyphonic decisions, waiting to be re-oriented towards the production of collective values and lifestyles. The track calls for the exploration of the different notions for “public” that are entering the contemporary age, looking forward potentials and development perspectives related to the collaborative dimension that the new urban question is posing to the city, the urban region and the inhabitants.

T1.1 Concetti e strumenti al servizio di pratiche innovative e strategie sostenibili



Verso una metropoli sostenibile: gli ecoquartieri

Giorgia Di Cintio
Scuola Superiore
"G.d'Annunzio"
Chieti-Pescara
giodicint@hotmail.it

Contemporary society is faced with a situation of economic and environmental crisis and with changing social needs, that lead to consider the recovery of existing buildings through activities such as technological upgrading, the densification and conversion, with innovative strategies, providing a test bed for the sustainable enhancement. The goal is to investigate the dynamics of urban regeneration and the role of the eco-neighborhoods in the sustainable transformation of the city.

These considerations are inspired by the topics discussed in the PRIN (Research Program of Relevant National Interest) "RE-CYCLE ITALY" within the scope "Recycle fragile territories" developed by University "G. d'Annunzio" of Chieti-Pescara. The object of the research, in fact, are the urban fabrics abandoned because no longer congruent with new needs, that draw landscapes of waste within the cities; that responds to the objectives set by "Horizon 2020": give a new use to what already exists, giving new life to discard materials.

The idea of preserving the urban resource must therefore become a paradigm for the project that must be able to respond to changing ways of living and social demand.

The choice of eco-neighborhoods is due to the fact that they are tools of the green economy that value the landscape and business areas in which they are inserted, promote social relationships, improving the quality of life and the urban environment.

Illustrating a series of projects, it is expected to support the adequacy of eco-neighborhood over that as a means of sustainable development, also as a tool for "putting in sustainability the existing city". Starting from early neighborhoods born in northern Europe as BedZED in London, we pass to the experiments of criteria HQE (Haute Qualité Environnementale) in Rennes with Solaris and to projects related to the Neauveau Grand Paris as Ivry Confluences, then analyzing the redevelopment of brownfields as Le Albere in Trento, up to the late experimentations of G124 or of Urban Ecosystem group showing that cities should be re-connected with public and collective places whose role is strategic, since they are called to act as "enzymes" that stimulate the urban metabolism and thus the self-regeneration of the city. Connect, cut and tie up again become practices to return its identity and "biodiversity" to the city, providing a multitude of functions and meanings that are able to re-connect "archipelago" neighborhoods in an urban eco-system.

Città in trasformazione

"Ci sono frammenti di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici" (Calvino 1972).

La società contemporanea deve confrontarsi con una situazione di crisi economica ed ambientale e con mutate esigenze sociali che portano a considerare, con strategie innovative, il recupero del patrimonio edilizio esistente attraverso attività quali l'adeguamento tecnologico, la densificazione e la riconversione, offrendo un banco di prova per la valorizzazione sostenibile.

Tali sono anche i temi affrontati dal PRIN (Programma di Ricerca di rilevante Interesse Nazionale) "RE-CYCLE ITALY" nell'ambito "Riciclare territori fragili" sviluppato dall'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Oggetto della ricerca sono i tessuti urbani abbandonati perché non più congruenti con nuove necessità, che delineano un paradigma nuovo per il progetto: attivare nuovi cicli di vita.

L'ipotesi di conservare la risorsa urbana diventa essenziale per il progetto che deve essere in grado di rispondere ai continui cambiamenti dei modi di abitare, includendo come guide-line la dimensione temporale.

Gli ecoquartieri sono strumenti della green economy: pongono l'accento sul risparmio energetico, sulle energie rinnovabili, sulla gestione dell'acqua, sulla promozione della mobilità ecologica, sulla mixità funzionale. Puntano alla valorizzazione del patrimonio paesaggistico ed economico della città in cui sono inseriti, favoriscono le relazioni sociali, migliorano la qualità della vita e dell'ambiente urbano.

Si pongono in contrasto con le logiche di produzione-consumo-scarto, concretizzandosi come un mezzo per costruire sul costruito, secondo un' "ecologica" di riciclaggio delle aree dismesse, i brownfields, in risposta allo sprawl urbano.

Illustrando una serie di progetti, si intende sostenere l'adeguatezza dell'ecoquartiere oltre che come mezzo di sviluppo sostenibile, come strumento di trasformazione sostenibile della città esistente.

BedZED ed il bilancio zero

I primi ecoquartieri nascono in nord Europa negli anni '90. Notevole è il caso di BedZED, Buddington Zero Energy Development, del 2002. E' un insediamento a zero emissioni inquinanti e consumi energetici, sorto dalla riqualificazione di un'area industriale dismessa.

I materiali sono prodotti a meno di 35 km dal sito per ridurre l'impatto dei trasporti. Un isolamento superiore agli standard e un sistema di ventilazione naturale garantiscono il risparmio d'energia. L'autonomia energetica è assicurata da pannelli fotovoltaici e da una centrale termica che brucia legno di scarto delle aziende locali. Le acque piovane vengono riutilizzate per gli scarichi e l'irrigazione. Un contatore ricorda quanta energia si sta consumando lampeggiando di più tanto quanto si consuma. Sono diffusi il car sharing, il car pooling e scooter elettrici. Anche la spesa prevede una distribuzione a chilometro zero, che, oltre a ridurre gli impatti legati ai trasporti, favorisce lo sviluppo di un sistema economico locale.

BedZED, i cui costi di realizzazione sono poco superiori a quelli di un insediamento standard, è stato progettato per essere replicabile. Dato

fondamentale se si considera che in Inghilterra, entro il 2016, ogni nuova costruzione dovrà essere alimentata con energia rinnovabile prodotta sul posto.



1. BedZed

Solaris ed I criteri HQE

Di lunga data è anche la sperimentazione in Francia; già nel 2000 si cercavano nuovi modelli abitativi, al fine di garantire una migliore qualità urbana e scambio socioculturale all'interno dei quartieri. Il progetto Solaris avvia una riflessione sui criteri per il raggiungimento di un'elevata qualità ambientale (Haute Qualité Environnementale).

Progettato da Manuelle Gautrand, realizzato a Rennes nel 2006, Solaris è un progetto di alloggi collettivi integrati in uno spazio dalla vocazione sostenibile, frutto di una ricerca sperimentale orientata alla realizzazione di green buildings che potessero essere replicabili.

Attraverso una gerarchia tra pieni e vuoti delle facciate e l'orientamento nord-sud, viene garantito un apporto ottimale di luce. La corretta esposizione inoltre viene controllata attraverso l'apertura o schermatura delle ampie vetrate e dei volumi delle logge aggettanti. La facciata esposta a sud, infatti, alterna una composizione di volumi vetrati rientranti in contrasto con quelli aggettanti. Questi giocano un importante ruolo nel rapporto tra interno ed esterno, tra spazio pubblico e privato, aprendo un dialogo diretto con il contesto.

Il rischio che le pressioni dettate dalle dinamiche economiche inficino la qualità nella progettazione dell'housing, sembra essere escluso in questo intervento, che non rinuncia alla sostenibilità con spazi più umani e dunque più pubblici, che garantiscono un buon modello di vita.



2. Solaris ed i caratteristici volumi aggettanti

Ivry Confluences _ Nuovi territori



3. Ivry Confluences, vista dell'area metropolitana

Sempre in Francia, rimarchevole è il caso di Ivry Confluences, nel contesto delle trasformazioni previste dal “Nouveau Grand Paris”, in cui si propongono strategie di connessione nella couronne parisienne: si sceglie la Senna come percorso unificante; si contrasta lo sfrangiamento urbano a favore di una “città compatta”; si favoriscono i trasporti comuni e la mobilità lenta; si progettano luoghi simbolo della città e nuovi paesaggi urbani; si concepisce una “crescita sostenibile” della metropoli coniugando tutela della natura e sviluppo economico-sociale.

Ivry Confluences attua la riconversione di 145ha di aree industriali dismesse e di terreni abbandonati in un importante snodo dello sviluppo di Parigi situato alla confluenza tra Senna e Marna. Il piano prevede un rinnovo nelle funzioni seguendo il principio della mixité, valorizzazione del patrimonio architettonico assegnando nuove funzioni agli antichi edifici simbolo della storia della città, tutela dei 2 km di argini creando un luogo dove fauna e flora siano protetti. Il processo di densificazione è accompagnato da un programma di spazi pubblici, di qualità ed inclusivi, “in rete” tra loro ed integrati nel paesaggio urbano.

L'obiettivo finale è quello di creare le condizioni per una migliore qualità di vita ed ambientale.



4. Ivry Confluences, la rinaturalizzazione

Le Albere _ Un pezzo di città tra storia e natura



5. Vista aerea del cantiere delle Albere

Tornando in Italia, il quartiere delle Albere a Trento si presenta come un importante intervento di riconversione urbana.

Sorto sull'area ex-Michelin, zona di difficile accessibilità compressa tra ferrovia e fiume, Le Albere è frutto dell'impegno di una partnership pubblico-privata. Nel 2002, la progettazione è affidata a Renzo Piano che mette in atto strategie di recupero attraverso la costruzione di una nuova centralità basata sulla realizzazione di grandi attrattori collettivi, come il grande parco, il museo delle scienze, il centro polifunzionale, integrati alla residenza, per "rammendare" brani di città da restituire al dialogo urbano. Nuove connessioni eludono la barriera della ferrovia e il dialogo con il fiume è recuperato tramite il parco e canali artificiali che caratterizzano l'assetto distributivo del complesso e che sono utilizzati per la raccolta delle acque piovane e l'irrigazione delle aree verdi.

L'abilità dell'architetto risiede nella capacità di coniugare le variabili che concorrono alla realizzazione del progetto: la complessità dei programmi funzionali e la spazialità attraverso la quale si configurano, le condizioni particolari del contesto e la scelta dei materiali che lo esprimono, la ricerca continua della riduzione dei consumi e i sistemi costruttivi che ne integrano le tecnologie.

Si restituisce così alla città un frammento della sua identità e, nello stesso tempo, si assicurano a questa parte di città nuovi modi e nuove forme dell'abitare, in sintonia con la contemporaneità delle trasformazioni urbane ed in armonia con la bellezza del paesaggio che la circonda.

Il rammendo delle periferie

Il primo passo per agire sulla trasformazione della città è operare sulle periferie, che ne sono la parte più fragile. Tale principio viene espresso dai progetti del gruppo G124 in collaborazione con Renzo Piano.



6. L'orto gestito dagli abitanti di Borgata Vittoria, Torino

Il caso di Torino interessa il quartiere di Borgata Vittoria. Si sceglie come punto di intervento uno spazio residuale che ha perso il proprio significato urbanistico e sociale. Un piccolo parco senza nome è il punto su cui far convergere le energie del luogo, con l'obiettivo di ridare identità e dignità allo spazio. La zona è stata rivitalizzata con oggetti di recupero creando un percorso e luoghi di ritrovo.



7. Prima e dopo la riqualificazione del Viadotto dei Presidenti, Roma

A Roma la riqualificazione del Viadotto dei Presidenti, nella parte destinata ad un tracciato tranviario, nasce dalla necessità di rimettere in contatto le persone e modi di vita diversi, dimenticati ai margini della città, e dare vita a quella "vicinanza" fondamentale per iniziarne la rigenerazione: socializzare per costruire le città del futuro.

Il tracciato, recuperato per creare un percorso ciclo-pedonale, con piccole piazze, officine per le biciclette o laboratori di quartiere dove coltivare idee, e allestito con materiali di recupero, è un invito all'attraversamento e alla sosta. Con una strategia a consumo di suolo zero, viene data una funzione a un'opera pubblica rimasta incompleta, trasformando un problema in una risorsa che valorizza il potenziale dei parchi urbani esistenti connettendoli.



8. Il percorso educativo sostenibile per il quartiere di Librino, Catania

Il quartiere Librino a Catania rappresenta il tentativo di costruire una New Town, fallito vista l'assenza dei servizi essenziali e le dinamiche segregative in atto. Dall'analisi esigenziale è emerso il bisogno di riappropriarsi del contesto urbano e del "diritto alla città". Visto il gran numero di giovani, si è scelto di realizzare un percorso educativo sostenibile, sia dal punto di vista sociale che ambientale, che connette gli spazi dell'istruzione con le residenze.

Il riavvicinamento tra le parti sociali è il punto di partenza del percorso di costruzione di identità, un "laboratorio di quartiere" capace di ascoltare, costruire reti e individuare i percorsi per concretizzare il processo di rigenerazione urbana.

Ecosistema Urbano e l'urbanistica sociale



9. La scuola per la fondazione Reggio Children, Reggio Emilia.

Tecnologia, componente sociale ed ambiente sono i tre elementi essenziali per lo studio Ecosistema Urbano. Nella loro impostazione la sostenibilità non riguarda solo un efficiente uso dell'energia, ma coinvolge l'aspetto sociale, che secondo gli architetti, resta spesso assente nei progetti che mirano più alla trasformazione fisica dell'ambiente, semplificando la realtà urbanistica e creando situazioni isolate invece che schemi ed interazioni tra tutti gli elementi.

Per loro l'"urbanistica sociale" si realizza nell'auto-organizzazione dei cittadini, nell'interazione sociale delle comunità ed nel loro rapporto con l'ambiente. Comprendere questi parametri, consente di rispondere a tutte le esigenze del contesto.



10. Il giardino d'infanzia Ecòpolis, Madrid

Un progetto in corso è per la scuola di Reggio Emilia la cui impostazione pedagogica innovativa si riflette nell'architettura. Si vogliono rendere visibili i gradi di sostenibilità dell'edificio e le sue prestazioni energetiche. È sulla stessa linea Ecòpolis, un giardino d'infanzia alla periferia di Madrid, dove le acque reflue vengono depurate naturalmente grazie ad una vasca macrofitica integrata nello spazio pubblico, ed usate per irrigare il giardino. Questo paesaggio artificiale cerca un rapporto più stretto tra natura e vita quotidiana. Lo spazio pubblico diventa un'aula all'aperto per i bambini ed un migliore ambiente urbano.

Nuove Modalità di abitare _ Dal privato al collettivo

Questi esempi dimostrano che le città vanno ricucite con strutture pubbliche e luoghi collettivi il cui ruolo è strategico, poiché sono chiamati ad agire come “enzimi” che stimolano il metabolismo urbano e così l'autorigenerazione della città. Cucire, tagliare e riannodare, diventano pratiche per restituire alla città la sua identità e “biodiversità”, prevedendo una molteplicità di funzioni e di significati, immaginando nuove forme di vita collettiva, che riescano a riconnettere i quartieri “arcipelago” in un *eco-sistema urbano*.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2001), “Espacios Urbanos”, *ViA arquitectura*, n. 09.
 Aa. Vv. (2013), “Paris la métropole et ses projets”, *Connaissance des arts*, n. H.S.515.
 Aa.Vv. (2014), *Periferie: diario del rammendo delle nostre città*, RANE, Milano.
 Aa.Vv. (2013), *Quaderni PRIN RE-CYCLE ITALY*, ARACNE Editrice, Roma.
 Aa.Vv. (2012), *Vers de nouveaux logements sociaux 2*, Silvana Editoriale, Milano.
 Andriani C. (a cura di) (2010), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli Editore, Pomezia.
 Bidou D. (2012), “Dall'ecoquartiere alla città creativa”, *EcoWebTown*, n. 3.
 Calvino I. (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.
 Clementi A. (2012), “Oltre le tecnologie della sostenibilità”, *EcoWebTown*, n. 3.
 Coppola M. (2011), “Il terzo paesaggio e l'urbanità perduta”, *BLOOM*, n. 10.
 Cribari V. (2012), “Albere a Trento il nuovo ecoquartiere di Renzo Piano”, *EcoWebTown*, n. 4.
 Cucinella M. (2011), “Designing Ecotown”, *EcoWebTown*, n. 0.
 Droege P. (2007), *The Renewable City: A comprehensive guide to an urban revolution*, Wiley, Hoboken; trad. it. (2008), *Le città rinnovabili: partendo dalle precise richieste del cliente, guida completa ad una rivoluzione urbana*, Edizioni Ambiente, Milano.

- E.A./L.A. (2007), "Complesso di alloggi ecosostenibili a Rennes", *L'industria delle costruzioni*, n. 397.
- Legambiente (2013), "Ecoquartieri per l'Italia", *Conferenza per le città, XX Ecosistema Urbano*, Bologna.
- Losasso M., D'Ambrosio V. (2012), "Eco-quartieri e Social Housing nelle esperienze nord europee", *TECHNE*, n. 04.
- Nolf C., De Meudler B. (2013), "Eau et ville diffuse", *A+241*, n. 241.
- Ponrouch A. (2012), "HQE per la pianificazione e lo sviluppo urbano: un approccio operativo per il progetto sostenibile", *EcoWebTown*, n. 3.
- Tato B., Vallejo J.L. (2014), "Urbanistica sociale", *Domus Green*, n. 983.
- Zamboni A. (2014), "Agire sul presente", *Domus Green*, n. 983.
- Zazzerò E. (2014), *Ecoquartieri*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.



La smart city come nuova utopia urbana

Antonietta Di Vito
Dottore di ricerca in scienze
etnoantropologiche-Roma
Sapienza
4aus Architecture for Urban
Sustainability
antonietta.divito@tiscali.it

The definition of "places" in the anthropological sense has led to highlight how they show the need to express social relations and identity and at the same time to isolation, autonomy, anonymity. Both dimensions are essential for a human life rich in meaning and pleasure. Research in the field of urban anthropology have shown that cities are the places that constantly reproduce these two forms of living together: on one side the practice of autonomy and even anonymity (which allows the development of large suburbs, but also of serendipity, the random encounter and discovery), on the other side ongoing research into gathering places (even in places of consumption, such as shopping centers, in the absence or an alternative to the traditional ones). Therefore, the use of technology and smartness in general can not ignore the need to take account of both aspects: for this, smart city and smart society can not be reduced to the implementation of smart systems without imagining or not creating a vision - using multidisciplinary approaches - of the forms of human relationships that are conceived, even in consideration of the aspects of multiculturalism that increasingly affect the city: from the experience of the body, grounding the life itself, to the social, and without which the practices of smartness become fetishes of a new utopia that might not solve existing problems and possibly create new ones, due to exclusion from the new communication technologies.

Dalla città aggressiva alla smart city

Le pagine che seguono intendono porre l'accento su come l'emergenza nel dibattito pubblico ed istituzionale del concetto di smartness, ed in particolare di smart city, possa essere definita non tanto o non solo come un progetto, quanto invece come il farsi strada di una nuova utopia urbana. Una "comunità immaginata" (Anderson 1982) dove le tecnologie prendono il posto della politica e della partecipazione civica per ordinare la vita collettiva e rifondare le appartenenze identitarie.

Nel 1970, in un noto volume, Arnold J. Toynbee, aveva parlato di "città aggressiva", ad indicare l'esplosiva, vertiginosa, incontrollabile espansione delle città contemporanee (Toynbee 1970). Una città presa in un continuo movimento espansivo, tentacolare nella sua tendenza a spostare i suoi confini sempre un po' più in là, in paesaggi dove le aree rurali diventano indistinguibili nelle nuove conurbazioni (Caracciolo 1982).

Si deve a Lewis Mumford l'aver reso celebre il concetto di megalopoli o megaregione che sembra dominare lo sviluppo urbano del Novecento, uno sviluppo intenso e non privo di contraddizioni sul quale influisce fortemente l'esplosione demografica. Un'espansione delle aree urbane che prende l'abbrivio negli ultimi decenni dell'Ottocento nell'area eurocentrica e che via via coinvolge le aree coloniali e il cosiddetto Terzo Mondo (Mumford 1938).

Questa espansione delle città, che non sembra dar segni di volersi arrestare su una scala divenuta oggi planetaria, ha fatto parlare, per fare qualche esempio, di "urbanizzare del pianeta", di "mondo città" (Augé 2012, p. 14).

La ricerca di Toynbee, che faceva il punto sulla situazione alla fine degli anni Sessanta del Novecento, individuava problemi che sarebbero diventati globali negli anni successivi: criticità delle periferie, emergenza di slums, densità e congestione.

È stato Marc Augé ad aver introdotto la fortunata definizione dei nonluoghi come condizione della surmodernità: "Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario né relazionale né storico, definirà un *nonluogo*." (Augé 1993, p. 73)

L'antropologo francese riprende l'espressione da Michel de Certeau (1990) evidenziando come la proliferazione dei nonluoghi si accompagni parallelamente alla incessante produzione dei "luoghi di memoria", definizione nota di Pierre Nora (Nora 1984). Così, accanto a centri commerciali, aeroporti, treni ad alta velocità, luoghi di transito, vediamo sorgere templi della memoria archeologica, storica, turistica o religiosa, collettiva o individuale cui rimandare l'ancoraggio delle identità, attraverso la sacralizzazione di luoghi legati ad eventi e personaggi del passato più o meno remoto. Sbaglieremmo però ad individuare nella sola metafora del viaggiatore il frequentatore dei nonluoghi, dal momento che la quotidianità tutta ne è pervasa, non solo in spazi fisici (centri commerciali, legati al consumo quindi) ma anche spazi di esperienza legati alla produzione (che pure fu una delle grandi motivazioni alla crescita delle città sin dalle sue origini), ai servizi così come alla condizione di durevole instabilità (o precarietà, come un termine molto usato in Italia rende particolarmente cogente) che pervade il mondo del lavoro.

Con riferimento allo sviluppo delle nuove più recenti tecnologie delle comunicazioni il filosofo ed urbanista francese Paul Virilio ha parlato di "meta-città virtuale", del rischio cioè di uno sdoppiamento della città e delle identità, una reale ed una virtuale, che rischia di far perdere i punti di riferimento tramite

sovraabbondanza di informazione, velocità e potere di cui è essa intrisa. Disturbi quali l'I.A.D., Internet Addiction Disorder, lo stato confusionale indotto dalla dipendenza da Internet ne è solo uno dei segnali che non può tuttavia essere sottovalutato. Tanto da indurre l'intellettuale francese a ritenere che la città sia stata la più grande catastrofe prodotta nel ventesimo secolo, quella città che oggi vuole credersi centro ed ombelico dell'umanità senza però esserlo, essendosi essa stessa smarrita. (Virilio 2004)

È in un contesto così definito che si fa velocemente strada il concetto di smart city. Introdotto in Europa con il pacchetto clima-energia 20-20-20 del 2008 in relazione al miglioramento energetico, nel 2012 viene lanciata Smart City and Communities Partnership (SCCP), in cui il concetto e le TIC vengono estesi ai sei pilastri della vita urbana: economia, ambiente, mobilità, cittadinanza, cultura, amministrazione. In breve, lo strumento per coniugare bisogni individuali e convivenza collettiva.

Un feticcio "buono da pensare"?

Un'espressione "buona da pensare"¹ per la capacità che ha di tenere insieme concetti eminentemente tecnici legati all'innovazione con una dimensione insostituibilmente antropologica di connessione, fatta di reti e di fruitori per l'appunto smart.

Utopia urbana 2.0, "visione"², città ideale del XXI secolo, occasione e necessità sociale di costruzione di una logica comunitaria partecipata fatta di relazione, identità, inclusione.

L'espressione si riferisce in senso stretto all'applicazione delle TIC - le tecnologie informatiche e delle telecomunicazioni - all'ambito urbano per migliorare i servizi e fornirne di nuovi in base alle esigenze reali. E che necessita quindi di un'adeguata conoscenza del territorio al quale vengono applicate e al tempo stesso produce continuamente nuovi dati (con ricadute in fatto di sicurezza se adeguatamente utilizzati, ma anche in fatto di privacy). Se allora la popolazione mondiale sembra sempre più vivere in contesti urbani, aggregati ricchi di criticità, il concetto di smartness pare incarnare non solo un progetto legato alle nuove tecnologie, ma uno strumento di connessione totale. Quasi che possa sostituire progetti politici, etici, culturali: "Il modello di smart city deve essere inteso come concetto d'innovazione continua volto al monitoraggio dei reali bisogni della cittadinanza locale e alla fornitura di servizi adeguati ed innovativi in base all'evoluzione delle esigenze". (Papalia 2014, p.9).

La definizione dei "luoghi" in senso antropologico ha portato ad evidenziare come questi vedano esprimere il bisogno di relazione sociale ed identità ed al tempo stesso quello di isolamento, autonomia, anonimato. Entrambe queste dimensioni sono essenziali per una vita umana dotata di senso e piacevolezza. Le ricerche nel campo dell'antropologia urbana hanno mostrato come le città siano i luoghi che ripropongono continuamente queste due forme del vivere insieme, da una parte quindi la pratica dell'autonomia e perfino dell'anonimato, che permette lo sviluppo delle grandi periferie, ma anche della *serendipity* (Hannertz 1980), l'incontro e scoperta casuali, dall'altra la continua ricerca di luoghi di

¹ Riprendo l'espressione da Harris, 1986, che la utilizza in riferimento alle scelte culturali in materia di gusto ed alimentazione.

² Sulla necessità di recuperare il senso della "visione" cfr. per esempio il recente volume di Vergani (2012).

aggregazione (anche nei luoghi di consumo, come i centri commerciali, in assenza o alternativa a quelli tradizionali).

Marc Augé, ha avanzato alcune riflessioni interessanti anche in materia di Smart City: “Com’è possibile conciliare nello spazio urbano il senso del luogo e la libertà del non luogo?” Le esperienze di innovazione urbana ed architettonica hanno dimostrato che non è possibile concepire la città come un arcipelago con isole indipendenti. Il bisogno di autonomia non eliminerà mai il bisogno di relazione, di incontro, di scambio (ed è questa la dimensione eminentemente antropologica del vivere ed abitare). “L’illusione creata da Le Corbusier di una vita centrata sull’appartamento e sull’unità abitativa collettiva ha portato ai casermoni (“Barres”) delle nostre periferie, subito abbandonati dal commercio e dai servizi che avrebbero dovuto renderli eminentemente vivibili. Si è trascurata la necessità della relazione sociale e del contatto con l’esterno: è proprio questa esigenza che, a modo loro, i giovani delle periferie esprimono quando si spostano regolarmente dai bassifondi dei loro quartieri popolari verso i quartieri del centro che sono al tempo stesso il cuore della città storica e i simboli della città dei consumi: per esempio, nell’agglomerato parigino, verso Champs Élisées o il quartiere Chatelet – Les Halles.” (Augé 2012, p. 16)

Questo costante rapporto tra centro e periferie, tra bisogno di isolamento, autonomia, identità e relazione deve essere rimesso al centro di qualunque progettazione, per evitare i rischi dell’emarginazione, o dell’esclusione, quali che siano le categorie sociali coinvolte: che si tratti di emigrati o lavoratori delle periferie, bambini, adolescenti, portatori di disabilità ecc.: ciascuna categoria con le proprie peculiarità.

Per questo, per riprendere ancora Augé, è necessaria una costante attenzione antropologica “sulle abitazioni odierne che deve conciliare la necessità di aperture multiple sull’esterno e il bisogno di intimità privata. Un ampio cantiere di “rammendì” (nel senso che gli davano le sarte un tempo, le “magliaie” che “riprendevano” i vestiti strappati e le calze smagliate). Bisognerebbe, per quanto possibile, tracciare di nuovo le frontiere tra i luoghi, tra l’urbano e il rurale, tra il centro e la periferia. Delle frontiere, cioè, delle soglie, dei passaggi, delle porte ufficiali per far saltare le barriere invisibili dell’esclusione implicita.” (Augé 2012, p. 17)

Un concetto, quello di “rammendo”, che unisce la prospettiva antropologica espressa da Augé per quel che concerne la smart city, con quella proposta in un celebre articolo da Renzo Piano in riferimento alle periferie (Piano 2014). Una categoria la cui emergenza trova forse le ragioni della nell’assenza o difficoltà di pensare prospettive di pianificazione ad ampio raggio: aggiustamenti locali anziché riprogettazioni complessive.

Per questo, una società smart non è riducibile all’implementazione dei sistemi di connessione senza immaginare o creare – attraverso un approccio multidisciplinare – un progetto che deve riguardare tutti, una visione delle forme delle relazioni umane che vi si concepiscono, anche in considerazione degli aspetti di multiculturalità che sempre più investono le città: dall’esperienza del corpo, che fonda la vita stessa, a quella sociale, e senza le quali le pratiche di smartness diventano feticci di una nuova utopia che non risolvono i problemi esistenti ma rischiano invece di crearne di nuovi.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (1982), *Imagined Communities*, Londra-New York, Verso; trad. it. (2000) *Comunità Immaginate*, Roma, manifestolibri.
- Appadurai A. (1996), *Modernity At Large: Cultural Dimensions of Globalization*, U. of Minnesota Press; trad. it. (2001) *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Augé M. (1993), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eléutera, Milano; ed. orig. (1992), *Nonlieux*, Seuil.
- Augé M. (2012), *La città ideale*, in Bertello A. e Blanchetti E (a cura di), *City 2.0, Il futuro delle città. L'energia spiegata*. Festival dell'energia, pp. 14-18.
- Campanella T. (1602), *La città del Sole*.
- Caprioli F., Falconio E. (2013), *Smart cities. Sostenibilità, efficienza e governance partecipata. Parole d'ordine per la città del futuro*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Caracciolo A. (1982), *La città moderna e contemporanea*, Guida Editori, Napoli.
- De Certeau M. (1990), *L'invention du quotidien, 1. Arts de faire*, Gallimard, Paris.
- Marconi P. (1973), *La città come forma simbolica*, Bulzoni, Roma.
- Hannertz U. (1980), *Exploring the City: Inquiries Toward an Urban Anthropology*; trad. it. (1992) *Esplorare la città*, Il Mulino, Bologna.
- Harris M. (1986), *Good to eat*, Allen & Unwin, London; trad. it. (1995), Einaudi, Torino.
- Hofstede G. (1980), *Culture's Consequences: International Differences in Work-Related Values*, Sage, Newbury Park (CA).
- Mumford L. (1938), *The culture of cities*, Harcourt, Brace and Co., New York; trad. it. (1953), *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Nora P. (1984), *Les lieux de memoire*, Gallimard, Paris.
- Papalia M. (2014), *Smart cities e privacy*, Ecoistituto del Veneto "Alex Langer", Mestre.
- Piano R. (2014), "Il rammendo delle periferie", *Il Sole 24 ore*, 26 gennaio 2014.
- Toynbee A.J. (1970), *Cities on the move*, Oxford University Press, London; trad. it. (1972), *La città aggressiva*, Laterza, Bari.
- Vergani E. (2012), *Costruire visioni. Fare il mondo come dovrebbe essere*, Exòrma edizioni, Roma.
- Vianello M. (2013), *Smart cities. Gestire la complessità urbana nell'era di Internet*, Maggioli Editore, Rimini.
- Virilio P. (2004), *Ville panique: Ailleurs commence ici*, Galilée, Paris; trad. it. (2004), *Città panico: l'altrove comincia qui*, Raffaello Cortina, Milano.



Linking material flow analysis and urban planning: a future application in the Metropolitan City of Milan

Gabriela Fernandez

Ph.D. candidate, Urban Planning, Design and Policy

Department of Architecture and Urban Studies

Politecnico di Milano, Milano, Italy

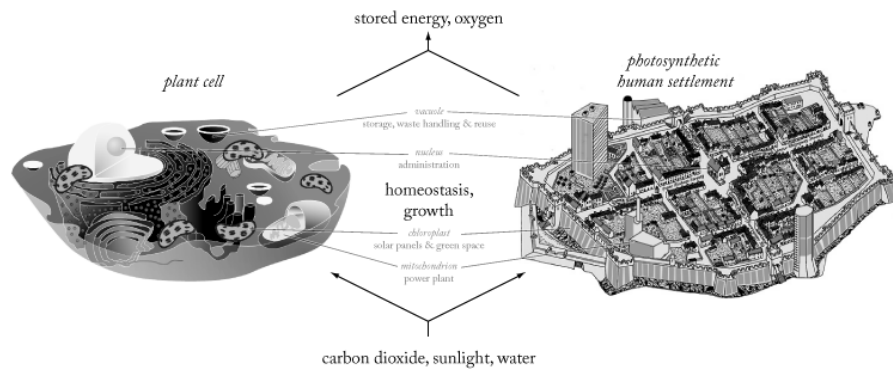
gabriela.fernandez@polimi.it

The concept of urban metabolism is the idea that cities like organisms are made up of an aggregate biological metabolism that consists of a large scale ingestion and digestion of nutrients including the extraction, utilization of energy, material growth, storage of energy, nutrient transformations, and the excretion through various pathways (Kennedy 2007). In the last two decades, the concept of urban metabolism research has become an important tool used to create awareness on material and energy transformations, consumption patterns of resources, sustainability practices, and the management of hinterlands. Researchers have also tried to connect the way cities interact with its surrounding hinterlands and how it affects the people that live within these cities. Somewhat analogous to a living metabolism, cities can be analyzed in terms of their metabolic flow rates that arise from the uptake, transformation, and storage of materials and energy and the discharge of waste products (Sahely et al. 2003; Warren-Rhodes and Koenig 2001). Cities are where the large bulk of resource consumption takes place so the pressures, and potentials, to find way to reconcile economic growth, well-being, and the sustainable use of resources to be significant in the urban context. If these metabolites cannot be captured to be either reused or detoxified, they have adverse effects on the organism or the organism's ecological environment (Girardet 1990; Wolman 1965). To fully encompass all flows of materials and energy, consideration is needed for all the materials that are shipped in input and out output of a city on a daily basis through the thousands of different companies and organizations that demand shipment of these resources. The aim of this research is to understand the importance of conducting a material and energy flow analysis in cities. The research focuses on future research for the Province of Milan's contemporary transformations of material flow intensities, to understand its material fluxes, and to better understand the urban metabolism of Milan. Furthermore, the paper will explore viable actions in confronting inefficiency in urban metabolism.

Introduction

As cities increase in size and density cities need to protect their natural resources, land, and environmental biodiversity from becoming unbalanced in relation to its hinterlands and ecosystem. There is a problem of environmental degradation, as cities continue to contribute to the trend of mass production and high consumption rates (Girardet 1990). Promoting sustainability in cities is a significant challenge for local, state and regional governments. Ayres (1969) argues that this is due to the population pressure and proximity to resource limitations, current or anticipated exogenous environmental impacts, and a greater sense of global responsibility have catalyzed those planning or governing cities to be guided by studies of environmental sustainability. Cities have evolved into complex working systems of nature where political debates on environmental consumption have fallen to the end of the political agenda (Kennedy 2007). There is a high need for cities to account for sustainable long-term management practices in order to design and better implement policies that can protect the rights of future generations. This challenge calls for a close and effective interaction between science and governance. Urban metabolism can be used as a tool to better inform policy making on the environmental performance of a city and thus improving the sustainability and transparency of a city for better optimization.

Among their functions, cities are an important nexus for the production, consumption and disposal of products. Studies based on urban metabolism have already been conducted in several major cities around the world (national, regional and industrial level) and results have demonstrated a trend of increasing consumption per-capita in respect to time while also indicating increasing environmental damage (Girardet 2004). Lack of data on resources that are shipped in and out of a city may hamper government policy development, therefore, research seeking to understand the flow of resources within and in cities is critical. The accounting of energy and material help improve the transparency of flows to policy makers which in-turn they can develop strategies to help improve city environmental policy. Cities hold different characteristics in consumption patterns, administrative management, and governmental policies giving more of a reason to understand how each city works in order to apply the best public policy available to decision makers. As a result, this differentiation adds to the difficulty in quantifying metabolic systems. High implementation costs can add resistance against sustainable practice in cities, but as we continue to streamline resource accounting we may begin to see cities profit from the reduction of resource consumption (Alberti 2005). Policy decision making play a profound role in the flows of urban systems and a better understanding of those flows can lead to increased effectiveness of urban policy (Fischer-Kowalski & Huttler 1999; Kennedy et al. 2007; Minx et al. 2011).



1. *Cities are animals.* Nelson, 2010

Urban metabolism origins

The origins of materialism and metabolism date back to Jacob Moleschott (1857) and Justus von Liebig's concept (1840; 1842), as indicated not only the exchange of energy and substances between organisms and the environment, but the "totality of biochemical reactions in a living thing" (Swyngedouw 2006). This approach was later conceived as metabolic rift which was later used by Karl Marx (1883) to define the relationship between man and nature. The concept of metabolic rift refers to the notion that, under capitalism, humans have become estranged from the natural conditions of their existence (Foster 1999). Marx used the term metabolism to refer to the material exchanges and interdependent relationship between human society and nature occurring through the labor process, described as "a process between man and nature, a process by which man, through his own actions, mediates, regulates and controls the metabolism between himself and nature" (Foster 1999). However, Moore (2000) argues that the rising costs of ecological exploitation that result from capitalist expansion have led to the repeated reorganization of the world ecology and a metabolic rift between countries, and between rural and urban areas that over time has widened and deepened. The term urban metabolism was not used until Wolman coined it in 1965 as he published the concept partly based on the ideas of Karl Marx and others.

Wolman's urban metabolism seminal study, "The metabolism of cities" was based on an American hypothetical city of more than one million people, was the first attempt to highlight system-wide impacts of goods consumption and waste generation in the urban environment and that just like organisms, cities also need sufficient nutrients, material, energy, and water flows during a lifecycle in order to survive. (Wolman 1965; Girardet 1992; Decker et al. 2000). Wolman identified three metabolic challenges faced by urban regions such as water supply management, sewage disposal and air pollution control (Foster 1999). His study picked up a huge interest by the scientific community and has developed much further since his initial concept which includes differing schools of thought. Since Wolman's urban metabolism study on a hypothetical American city and the development of the linear model of urban metabolism that included input and output processes, various scholars continued to work on their own interpretation of urban metabolism.

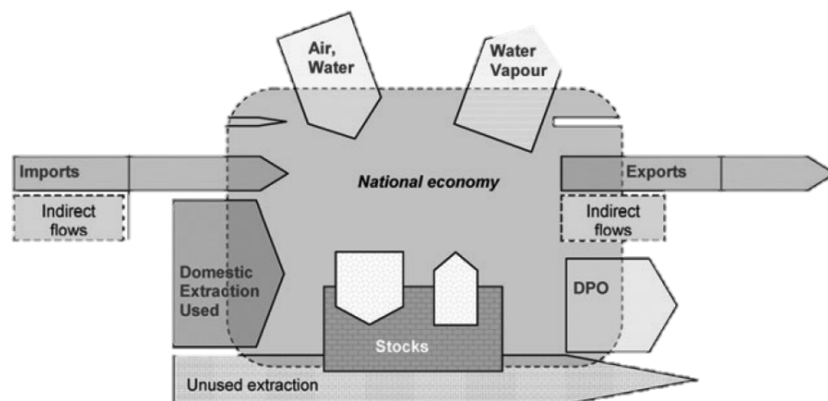
Many scholars have attempted to redefine the theory of urban metabolism from the original definition of "a means of quantifying the overall fluxes of energy,

water, material, and wastes in and out of an urban region.” (Wolman 1965). Kennedy, (2007) redefined the definition of urban metabolism as “the sum total of the technical and socio-economic process that occur in cities, resulting in growth, production of energy, and elimination of waste.” Brunner (2007) emphasized the importance of metabolic processes for a recycling city, and this has been studied both from a management perspective (Huang et al. 2007) and a perspective of metabolic activity (Zhang et al. 2006). During this time there was a particular interest in expanding the urban metabolism framework beyond biophysical parameters to include measures of social well-being. As a result, studies on the measures of environmental, social, health and economic impacts were attempted in a study of Sydney, Australia’s urban metabolism by Newman (1999). Newman’s research proposed an extended metabolism model including livability measures of health, employment, income, education, housing, leisure and community activities. Newman argued that the social indicators were simply added on to the biophysical parameters of the urban metabolism framework as a result to their relationships. The definition of urban metabolism has shifted from a simple city needs to a more technical, empirical and qualitative view, and has expanded onto different interdisciplinary perspectives around the world, and introduced fresh concepts, ideas, perspectives, definitions, and ingredients to the urban metabolism framework. These studies are the milestones of urban metabolism development but many more studies have been conducted and several have added interesting new additions.

Accounting for material and energy flows

An important part of the urban metabolism framework is the measurements of city flows (input, output, storage, and production). The two main accounting and assessment methods for urban metabolism are based on an analysis of material and energy flows, thereby tracing the input, storage, transformation, and output process (Kennedy 2007). These domestic and non-domestic flows casually follow yearly measurements in order for cities to analyze data at a yearly basis or the comparing of multiple years. The concept derived from the private sector as a sectorial businesses strategy in order for businesses to account for input, output, storage and the waste of the total merchandise. The process of conducting a material flow analysis begins with a classification of the various material flows and concludes with a balance sheet that accounts for all of these flows (reliable parameters). If a sufficient quality of reliable statistical data is available, the method allows researchers to monitor the flow of material throughout their entire life cycle within the urban system (Brunner 2004; Fischer-Kowalski 1998; Li et al. 2007; Tao 2003). Material of import and export studies have been quantified by major cities and countries all around the world.

Figure 3, show the mandated European Union Economy-wide Material Flow Analysis Methodology national accounts categories that have been divided into five major categories and are conducted annually for all European Union country members: biomass, fossil energy, metallic minerals and their products, industrial non-metallic minerals and their products and construction materials (ie. solid waste, water waste and atmospheric pollutants etc.) (EUROSTAT, 2001).



3. The Economy-wide material balance model (EUROSTAT, 2001)

The European Union Economy-wide Material Flow Analysis Methodology mandates all European country members to conduct a yearly national account (EUROSTAT, 2001). As shown in Figure 3, the European Union Economy-wide material balance model describes the system as follows: indirect (or embedded) material flows upstream of imports (and exports) can be expressed as raw material equivalents (RME). Definitions and interrelations between the indicators (as used in this figure and throughout the article): DE = domestic extraction used (amount of materials extracted from national territory for direct use); Imports = direct material input from trade (weight at border); Exports = material amounts exported (weight at border); DMI = direct material input = DE + Imports; DMC = domestic material consumption = DE + Imports – Exports; total material requirement (TMR) = DE + unused (domestic) extraction + Imports + unused extraction in country of origin; total material consumption (TMC) = TMR – exports – unused extraction of exports. DPO = domestic processed output, consisting of wastes, emissions, dissipatively used materials, and deliberate deposition (e.g., fertilizers); Balancing items = air and water contained in materials that evaporate during production processes respectively. that are drawn into commodities during production (e.g., oxygen in combustion); Immigrants and emigrants = flows of people who increase or decrease the population stock in this country (EUROSTAT 2001; Fischer-Kowalski et al 2011).

Summary of most common material flow analysis methodologies

There are several material flow analysis methods commonly used: substance flow analysis (SFA), stock and flow (STAF), combination of EW-MFA and SFA, Regional dynamic model, input-output table, three-dimensional input-output table, top-down model, bottom-up model, tracking model and fixed-point model, total amount model, and material use intensity model. There are advantages and disadvantages to each material flow analysis method based on the establishment of material flow analysis framework, collection of information and data processing.

Scholars have used several methods that have been used to conduct a Material Flow Analysis (MFA). A proper establishment to the MFA framework has included method tool types as a Substance Flow Analysis (SFA) which its main

advantage is the characterization of flow patterns of materials and elemental substances in specific regions; and can be used for tracking the material life-cycle process. However, SFA is more commonly used at the industry level and is only used for a single species of material (Baccini 1991). A Stock and Flow (STAF) method brings “stock” into consideration for more comprehensive results and just like SFA can only be used for a single species of materials and is commonly used at the industry level (Spatari et al 2003). Another establishment of the MFA framework is the combination of MFA and SFA which large amounts of data are needed and considers the lack of data and the difficulty in data collection, introducing SFA for some of elements of products (Shi and Lou 2008). A Regional Dynamic Model (RDM) is used to reveal the dynamic change of the total amount of regional resources under different developing and utilizing scenarios. The RDM portrays comparatively comprehensive consideration of the complex interrelationships among various elements. However, it does not take into account of modeling under non linear effect (He et al 2005). The Input-Output Table focuses to study on the amounts and directions of material flows deep into the economic system. However, the Input-Output Table provides a rough classification of economic activities and provides just a brief analysis within the economic systems. The Three-Dimensional Input-Output Table uses a combination of two-dimensional input-output tables connected with the economic departments within the system, and provides an in depth analysis of the interdependence of the material to consider the metabolism within the economic system (Xu and Zhang 2007).

Summary of most common material flow analysis indicators

Table 2, demonstrates the most commonly used categorical indicators, main analytical indicators and the calculation formulas used when conducting a MFA. Different types of indicators and calculations are needed to conduct an MFA study. Material Input Indicators in a study include several main analytical indicators to obtain the Direct Material Input (DMI), (Regional extracted materials + import); Total Material Input (TMI), (DMI + hidden flow within the region) and the Total Material Requirement (TMR), (TMI + hidden flow outside the region). The Material Output Indicators include the Direct Material Output (DMO), (Regional material output + export); Total Regional Material Output (DMO), (Regional material output + regional hidden flow); and Total Material Output (TMO), (Total regional material output + export). The Material Consumption Indicators are made up of Regional Material Consumption (RMC), (DMI - import); and Total Material Consumption (TMC), (TMR - export and relevant hidden flow). The Balance Indicators can be calculated with the Net Addition to Stock (NAS), (Net addition to the materials in stock); and the Physical Trade Balance (PTB), (Import - Export). Also, the Intensity and Efficiency Indicators may be calculated using Material Consumption Intensity (MCI), (TMC/Population (or GDP); Material Productivity (MP), (GDP/Regional material consumption) and Waste Rate (WR), (The amount of waste generated/GDP) (EUROSTAT 2001).

Material flow analysis indicators have been introduced to provide an overview on the headline issues of resource use, waste disposal, emissions and water as well as eco-efficiency. The European Union Economy-wide Material Flow Accounts methodology is used to derive several parameters which when taken in time

series and for international comparison provide certain aggregated information on the metabolic performance at the national or regional economies. However, there is very little MFA research conducted at the urban scale.

Table 2: Summary of most commonly used indicators for material flow analysis

Category of indicators	The main analytical indicators	Calculation formula
Material input indicators	Direct Material Input (DMI)	Regional extracted materials + import
	Total Material Input (TMI)	DMI +hidden flow within the region
	Total Material Requirement (TMR)	TMI + hidden flow outside the region
Material output indicators	Direct Material Output (DMO)	RMO + export
	Total Regional Material Output (DMO)	Regional material output +regional hidden flow
	Total Material Output (TMO)	TRMO + export
Material consumption indicators	Regional Material consumption (RMC)	DMI -import
	Total Material Consumption (TMC)	TMR -export and relevant hidden flow
Balance indicators	Net Addition to Stock (NAS)	Net addition to the materials in stock
	Physical Trade Balance (PTB)	Import -export
Intensity and efficiency indicators	Material Consumption Intensity (MCI)	TMC /population (or GDP)
	Material Productivity (MP)	GDP /RMC
	Waste Rate (WR)	The amount of waste generated/GDP

Key: (+) indicates addition; (-) indicates subtraction and (/) indicates division of component

Material flow analysis experimental analysis

Italy's new metropolitan cities

The Italian government is undergoing a major change in inter-city political boundaries. The reform Delrio Law 56 was first created by the local authorities (Law 142/1990) and established in 2014 while becoming effective on January of 2015. The new law is to adapt the organization of territorial divisions of the country to the principles of subsidiarity, differentiation and adequacy. To that effect, the Law defines the different types of territorial divisions in accordance with a set criteria, including: strategic development of the territory, efficient

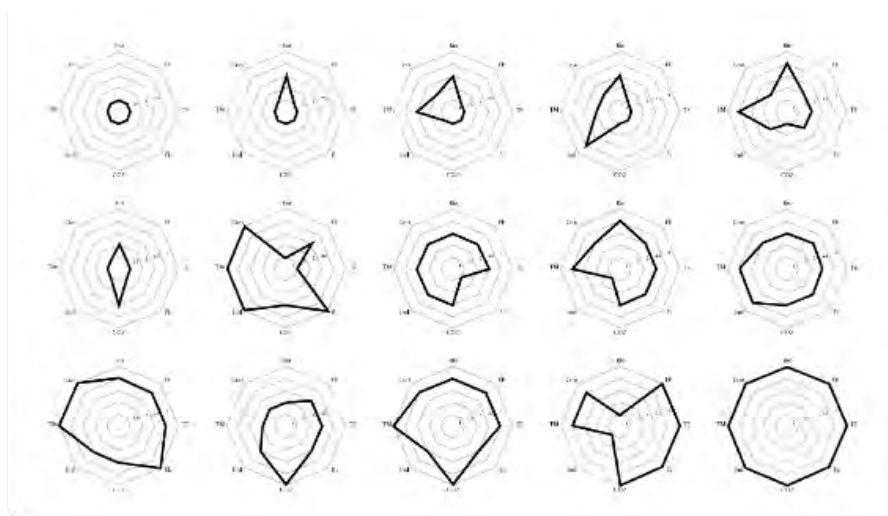
provision of public services, the infrastructure and communications networks, institutional relations, and the impact of European-wide policies. The long term impact of this newly enacted law on natural resource effects on the environment due to the material and energy consumption remain questionable. As a result, conducting a MFA study deems critical in the evaluation, optimization and transparency of material and energy flows.

Table 1: New metropolitan cities of Italy

Metropolitan cities	City Population	Metropolitan City Population
Rome	2,863,322	4,321,244
Milan	1,324,169	3,176,180
Naples	989,111	3,127,390
Turin	902,137	2,297,917
Palermo	678,492	1,275,598
Bari	322,751	1,261,964
Catania	315,576	1,115,704
Florence	377,207	1,007,252
Bologna	384,202	1,001,170
Genova	596,958	868,046
Venice	264,534	857,841
Messina	241,997	648,371
Cagliari	154,019	560,827
Reggio Calabria	184,937	559,759

With the new change in political boundaries the Province of Milan now called the Metropolitan City of Milan (134 municipalities) will oversee new territorial and administrative boundary grounds.

Conducting a statistical MFA approach for the new Metropolitan City of Milan is critical to determine the territorial successes and consequences. The MFA research is based on the overall and per capita consumption of key resources including: (i) water; (ii) materials (renewable biomass, as well as non-renewable metals and minerals); (iii) fossil fuel energy carriers; and (iv) CO2 emissions (as a proxy for consumption).



4. Urban typologies natural resource per capita by city type (Ferrao and Fernandez 2014)



5. Material flow analysis resource intensities per capita (Ferraio and Fernandez, 2014)

Key: Bio: biomass; FF: fossil fuels; TE: total energy; EL: electricity; CO2: carbon emissions; Ind: industrial material; TM: total material; and Con: construction material

The quantification of energy and material flows for the Metropolitan City of Milan and Italy is a major undertaking. The sheer magnitude of these flows electricity, fossil fuels, industrial material, construction material, water, renewables, total material, total energy, energy show the importance of new proposed metropolitan cities in addressing global environmental challenges. Understanding the drivers of energy and material flows of cities is important for addressing global environmental challenges.

The MFA results will help identify the high and low levels of consumption and those making efficient use of resources. This is, however, not only an environmental concern: the overuse of resources is also a problem for economic stability, international security, social equity, international cooperation and peaceful coexistence. Understanding the historical urban growth and projected urban expansion is key to optimizing policy and optimizing Law 56.

In the Lisbon Strategy and the renewed Sustainable Development Strategy, the European Union recognized that using resources more efficiently is crucial for the economic development of the EU, for the European environment, and for a positive role of the EU in the world. Making the EU the most energy and resource efficient region in the world will drive forward innovation, create jobs, increase competitiveness and improve the state of the environment. There will be no sustainable development in the EU without reducing human demand on natural resources through enhanced resource efficiency. Progress in industrialized countries therefore need to be measured against the ability to increase resource productivity and decrease the demand of natural resources.

Conclusion

A better understanding by local governance on how cities will grow and change in the future can better aid cities to better plan for localized development and sustainability projects. Implications for policy include but are not limited to: decoupling, avoiding path dependency, transition management, multi-level perspective, approaches and leverage points and Law 56, opportunity for change

within the urban system. This research is currently being undertaken with the help of various public and private institutional stakeholders and hope to spread the word about the different possible MFA strategies that can be conducted using urban metabolism methodologies as an opportunity for change as Law 56 mandates political redefinition-- provinces to metropolitan cities. If urban metabolism methodologies gain traction in the planning community, cities would begin to metabolize more efficiently leading to a healthier and more sustainable cities, therefore, protecting the world's environmental system that gives us life. The MFA results for the Metropolitan City of Milan will be published in another article.

References

- Alberti, M., (2005). The effects of urban patterns on ecosystem functions. *International Regional Science Review*. 28(2), 168.
- Ayres, R. U., and Kneese, A. V. (1969). Production, consumption and externalities. *American Economic Review*, 59(3), 282-297.
- Baccini, P., and Brunner, P. H., (1991). *Metabolism of the Anthroposphere*. New York: Springer.
- Bettencourt, L.M., Lobo, J., Helbing, D., Kuhnert, C. & West, G.B. (2007). Growth, innovation, scaling, and the pace of life in cities. *PNAS*. 104 (17): 7301–7306.
- Brunner, P.H., (2007). Reshaping urban metabolism. *Journal of Industrial Ecology* 11, 11-13.
- Cointreau, S, (2007). *Global Challenges and Solutions in Waste Management*, Accessed on October, 2014: <http://www.earthlodgeherbals.com/CointreauAustraliaKeynote2.ppt>.
- Decker, E. H. (2000). Energy and material flow through the urban ecosystem. *Annual Review of Ecology and Systematics*. 25, 685–740.
- Evans, D., (2011). Consuming conventions: sustainable consumption, ecological citizenship and the worlds of worth, *Journal of Rural Studies*, 27(2), pp. 109-115.
- European Commission, (2001). *Economy-wide Material Flow Accounts and Derived Indicators: A Methodological Guide*. Luxembourg: Office for Official Publications of the European Communities.
- Ferrao P. and Fernandez J. (2013). *Sustainable Urban Metabolism*. MIT Press.
- Fischer-Kowalski, M., Huttler, WI, 1999. Society's metabolism: the intellectual history of material flow analysis, part II: 1970-1998. *Journal of Industrial Ecology* 2, 107-136.
- Foster, J.B. (1999). Marx's theory of metabolic rift: classical foundations for environmental sociology." *American Journal of Sociology*, 105, 2, 366-405.
- Girardet, H (1990). The metabolism of cities. In: Cadman, D., Payne, G. (Eds.), *The Living City: Towards a Sustainable Future*. Routledge, London, pp. 170-180.
- Goodland R. & Daly H., (1996). Environmental sustainability: universal and non-negotiable. *Ecological Society of America, Ecological Applications*, 6(4), pp. 1002-1017.
- He, H. M., Zhou, J., and Yang, P., (2005). "Substance flowing model within regional resources and environment system," *Mathematics in Practice and Theory*, 35 (1), pp. 34-42.
- Huang, S.L., Kao, W.C., Lee, C.L. (2007). Energetic mechanisms and development of an urban landscape system. *Ecological Modeling* 201, 495-506.
- Kennedy, C., Cuddihy, J., & EngelYan, J. (2007). The changing metabolism of cities. *Journal of Industrial Ecology*, 11(2), 4359.
- Kennedy, C., (2014). *An urban metabolism survey design for megacities*. Enel Foundation.
- Li, D., Wang, Y. L., Fu, Y., and Niu, W. Y., (2007). "The Efficiency Analysis of Material Flow Account for the 19 Cities of China," *Resources Science*, 29(6), pp. 177-182.
- Minx, J., Creutzig, F., Medinger, V., Ziegler, T., Owen, A., Baiocchi, G. (2011). Developing a pragmatic approach to assess urban metabolism in Europe: A report to the European Environment Agency. In: *Climatecon Working Paper Series*. Technische Universitat, Berlin.
- Nelson, N. (2010). *Cities are animals*. <http://www.nelsonnelson.com/category/blog/metabolism/>
- Newman, P.W.G., (1999). Sustainability and cities: extending the metabolism model. *Landscape and Urban Planning* 44, 219-226.
- Rice, J (2007). *Ecological Unequal Exchange: Consumption, Equity, and Unsustainable Structural Relationships within the Global Economy*, *International Journal of Comparative Sociology*, vol. 48, no. 1, pp. 43-72.

- Sahely, H., Dudding, S., & Kennedy, C. (2003). Estimating the urban metabolism of Canadian cities: Greater Toronto Area case study. *Canadian Journal of Civil Engineering*, Vol. 30(2), pp. 468-483.
- Shi, L., and Lou, Y., (2008). "Methodology and Procedure for Urban-Wide Material Flows Analysis," *Research of Environmental Sciences*, 21(4), pp. 196-200.
- Swyngedouw, E. (2006). "Circulations and metabolisms: (Hybrid) natures and (cyborg) cities". *Science as Culture*, 15 (2), 105-121.
- Tao, Z. P., 2003. *Ecological Rucksack and Ecological Footprint: the concept of weight and area of sustainable development*. Beijing: Economic Science Press.
- UN-HABITAT, (2008). *State of the World's Cities 2010/2011: Bridging the Urban Divide*, 1st ed.; Earthscan: Oxford.
- Warren-Rhodes, K., and Koenig, A., (2001). "Escalating trends in the urban metabolism of Hong Kong: 1971-1997," *AMBIO*, 30(7), pp. 429-438.
- Wolman, A. (1965). The metabolism of cities. *Scientific American*, 213(3), 178-193.
- Xu, Y. J., and Zhang, T. Z., 2007. "Regional material flow analysis model based on three-dimensional physical input-output table," *Journal of Tsinghua University (Science and Technology)*, 47(3), pp. 356- 360.
- Zhang, S. F., and Lei, J., (2006). "Analyzing Dematerialization of Shaanxi Province based on MFA," *Resources Science*, Vol. 27(4), pp. 145-149.
- Zhang, Y., L., Xia, W., Xiang. (2014). Analyzing spatial patterns of urban carbon metabolism: A case study in Beijing, China. *Landscape and Urban Planning* 130, 184-200.



Il controllo dell'impatto dei regimi derogatori sulle dotazioni territoriali

Roberto Gerundo
Dipartimento di Ingegneria
Civile
Università di Salerno
r.gerundo@unisa.it

Isidoro Fasolino
Dipartimento di Ingegneria
Civile
Università di Salerno
i.fasolino@unisa.it

The rules, increasingly, derogate from the provisions of the plans in force, allowing interventions conversion of brownfield disused and degraded, even through change of use, which makes it particularly necessary to control its effects on the territory. It is, generally, to projects involving the demolition of huge complexes and abandoned the construction of new buildings for the same volume. Such an approach, if on the one hand favors the reduction of soil consumption, on the other hand imposes particular attention to the impact of urban transformations massive and invasive.

The development of a methodology allows to assess the effects of interventions, in terms of examination of the urban equipment, as well as internal block concerned, also with reference to the areas around and in the context, on the basis of appropriate ranges of influence.

Some hinterland municipalities of Salerno, headquarters of major manufacturing plants, mainly related to the tobacco industry and the food industry, have, in their respective urban centers, a wide variety of situations which are applicable, by the owners of the subjects, the opportunities offered by conversion these zoning regulations derogations. Isolates object of transformation are found, generally, in every level of analysis, in severe deficit amount of equipment; Add to this poor quality of the design of the interventions relative to the facilities.

It is proposed, therefore, a scheme to support the analysis and design of areas subject to derogating rules that can guide the municipal government in control of the goodness of projects relating to the proposed interventions in order to reduce the expense of the quality of urban fabric, the visual impact on the urban landscape and the deterioration of the livability of neighborhoods and urban centers.

Deroghe e città

Il frequente ricorso a una legislazione urbanistico-edilizia derogatoria, quali il *Piano Casa*¹ e il *Decreto Sviluppo*², è riconducibile a una esigenza di natura politico-economica, di tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi anni, derivante dall'urgenza di proporre interventi che rimettessero in moto l'economia mediante il rilancio del ciclo edilizio. L'urgenza dettata dalla crisi, la proverbiale lentezza della macchina burocratica e la conseguente necessità di una semplificazione del panorama normativo hanno fatto sì che si promulgassero provvedimenti in grado di agevolare gli investimenti di capitali privati.

Obiettivo del presente lavoro è la costruzione di una metodologia che permetta di verificare, a livello locale, il soddisfacimento degli standard urbanistici normativamente previsti. Tale necessità nasce, appunto, in relazione all'attuale proliferare di norme che, derogando dal regime della pianificazione urbanistica ordinaria, rendono di fondamentale importanza la verifica dei loro effetti sul territorio.

All'interno delle norme derogatorie, è riservata una particolare importanza agli interventi che mirano a riqualificare le aree degradate dei territori, come ad esempio quelle in cui sono presenti impianti produttivi dismessi; questi interventi forniscono un'importante opportunità di trasformazioni edilizie e urbanistiche, nell'ottica della densificazione e, al tempo stesso, del minimo consumo di suolo.

Dall'analisi delle *best practices* europee finalizzate al contenimento del consumo di suolo, appare evidente come le strategie più utilizzate e efficaci siano quelle della densificazione urbanistica e del riuso dei siti dismessi. Una delle chiavi della sostenibilità³ risiede, peraltro, come conseguenza della densificazione, nel ridurre le distanze tra le persone e tra le persone e le loro destinazioni, in quanto si riducono il consumo di energia, le emissioni e gli sprechi.

Le finalità derogatorie della normativa nazionale sono attuate, in Campania, dalla LR 19/2009 e dalla Lr 1/2011⁴. In particolare, con la seconda, i casi di applicazione vengono ampliati ed è introdotto il vincolo del rispetto degli standard urbanistici normativi⁵.

¹ *Piano Casa* - DL 112/2008 recante disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria, convertito con la Legge 133/2008.

² *Decreto Sviluppo* - DL 70/2011 concernente Semestre Europeo - Prime disposizioni urgenti per l'economia, convertito dalla legge 106/2011.

³ Owen D., *Green Metropolis. Why Living Smaller, Living Closer, and Driving Less Are the Keys to Sustainability*, Riverhead, 2010. Traduzione italiana: D. Owen, R. Merlini, *Green Metropolis. La città è più ecologica della campagna?* EGEA, 2010.

⁴ LR 1/2011 - Modifiche alla LR 19/2009 - Misure urgenti per il rilancio economico, per la riqualificazione del patrimonio esistente, per la prevenzione del rischio sismico e per la semplificazione amministrativa; e alla LR 16/2004 - Norme sul governo del territorio.

⁵ In precedenza, infatti, era possibile mutare la destinazione d'uso di un'immobile dismesso industriale, artigianale o di distribuzione commerciale, trasformandolo in un edificio residenziale senza l'obbligo di dover realizzare alcun tipo di attrezzatura per gli abitanti da insediare, con evidenti problemi di qualità urbana.

Caso studio⁶

Il Comune di Pontecagnano Faiano⁷, a partire dal secondo decennio del secolo scorso, per anni si è distinto come uno tra i più industrializzati dell'intero Mezzogiorno. Furono, infatti, numerose le aziende di trasformazione di prodotti agricoli che scelsero la città picentina come sede dei propri stabilimenti⁸, la cui dismissione è avvenuta negli anni '80-'90.

Il *piano regolatore generale* (Prg) vigente risale al 1988. In precedenza, già nel 1978, con delibera del Consiglio comunale, erano stati dettati gli indirizzi programmatici e gli obiettivi per la redazione del piano, tra cui si rilevava la necessità di riequilibrare il rapporto tra residenze e servizi, con particolare riferimento al verde, agli impianti sportivi e alle scuole dell'obbligo. Le previsioni di sviluppo insediativo del Prg risultano ancora in buona parte inattuato⁹.

Il Comune ha recentemente avviato la redazione del *piano urbanistico comunale* (Puc), prevedendo una popolazione al 2024 pari a 27.457 abitanti.

Per verificare gli effetti e gli impatti che il regime di norme derogatorie sta avendo, o potenzialmente potrebbe avere, si è proceduto allo studio dei piani attuativi, quali residui di piano, e dei progetti in deroga recentemente approvati o in corso di definizione presso l'Utc comunale. Si tratta di 20 tra piani e progetti di diversa natura¹⁰.

Dall'analisi di tali piani e progetti, emerge un numero totale di alloggi di 2.218 unità. Si osserva subito, come soltanto il 34% di essi sia riconducibile a forme di pianificazione urbanistica ordinaria, mentre il restante 66% ai regimi derogatori: il 40% al *Piano Casa* e il 26% al *Decreto Sviluppo*.

Un altro aspetto molto importante da considerare, è che i 2.218 alloggi che verrebbero realizzati sono già in numero maggiore rispetto ai 1.750 concordati dall'Ac in sede di ripartizione previsti quale carico insediativo dal *piano territoriale di coordinamento provinciale* (Ptcp) e leggermente minore rispetto a quelli della proposta di dimensionamento del Puc, ne che individua, all'orizzonte temporale del 2021, 2.453 unità. I 1.477 alloggi realizzati in solo regime derogatorio, quindi, esauriscono quasi completamente il *budget* del Ptcp e rappresentano, da soli, circa il 60% del carico insediativo del Puc.

⁶ Le elaborazioni sono state effettuate da Roberta Russo nell'ambito della propria tesi di laurea, relatore prof. Roberto Gerundo, correlatore prof. Isidoro Fasolino.

⁷ Il comune di Pontecagnano Faiano, in provincia di Salerno, è situato nella estremità settentrionale della Piana del Sele e alle propaggini dei Monti Picentini; si estende su una superficie di 36,80 km² e ha una popolazione di circa 25.900 abitanti.

⁸ Settore di vanto fu quello della tabacchicoltura che, fino agli anni ottanta del secolo scorso, vide impiegati migliaia di lavoratori provenienti da ogni zona della provincia. Non meno rilevante, fu la presenza sul territorio di diverse industrie conserviere, alcune anche di rilevanza nazionale, facenti capo ai marchi *Cirio* e *Buitoni*, e di pastifici, scatolifici, industrie chimiche di fama internazionali come, ad esempio, *La Montecatini*, produttore fertilizzanti agricoli.

⁹ Nel dettaglio, per quanto riguarda il capoluogo, risultano ancora inattuato le lottizzazioni residenziali nelle Zto C2 e C3 e le trasformazioni relativi agli standard urbanistici a ridosso delle stesse. Risultano inoltre, a un basso livello di attuazione tutti i progetti per il parco archeologico, nella zona tra la SS18 e l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, e da completare quelli relativi alla Zto C1. Per la frazione di Faiano, invece, con esclusione della Zto C6, da completare, risultano del tutto inattuato tutte le lottizzazioni residenziali e turistiche e gran parte delle trasformazioni delle zone a standard urbanistici.

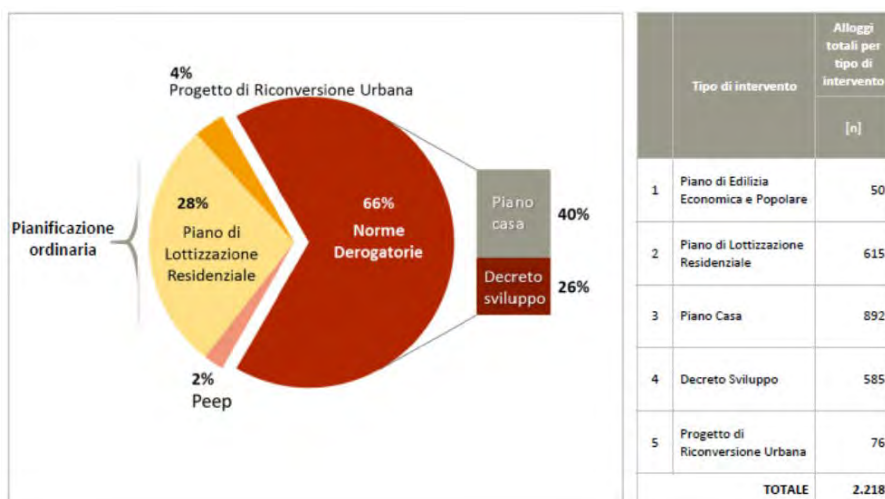
¹⁰ In particolare: 1 piano di edilizia economica e popolare (Peep); 7 Piani di lottizzazione residenziale (Plr); 1 progetto di riconversione urbana (Pru), ai sensi dell'articolo 19 delle Nta del Prg vigente; 8 progetti in deroga ai sensi della Lr 19/2009 e ss.mm.ii (Pc); 3 progetti in deroga ai sensi del DL 70/2011(Ds).

Si è, quindi, condotta un'analisi particolareggiata dei progetti che riguardano le sole aree con impianti produttivi dismessi, escludendo dallo studio i piani attuativi del Prg che riguardano le zone di espansione residenziale.

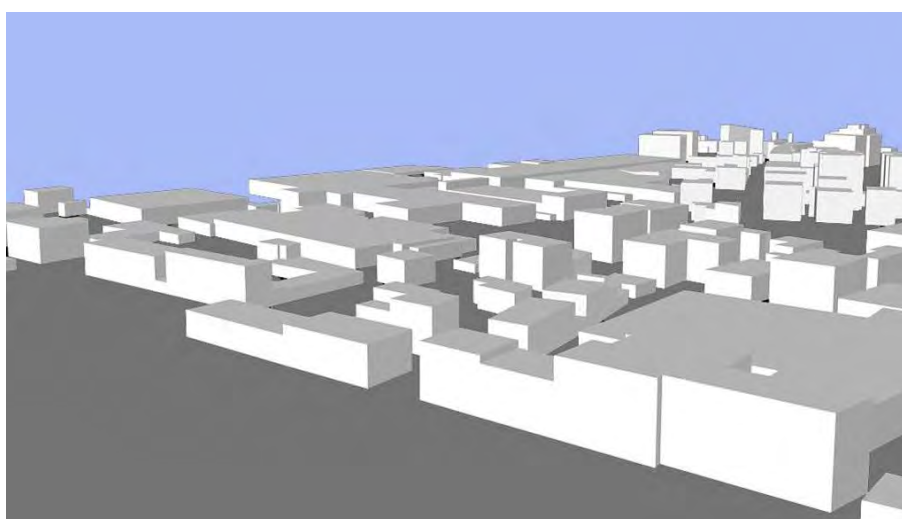
Un primo aspetto che emerge chiaramente è che le cubature in deroga, pur non alterando le densità edilizie, caricano il tessuto urbano di destinazioni residenziali che, con l'aggiunta delle volumetrie premiali del 20%, va ad aggravarsi ancora di più il livello di insostenibilità degli interventi, pur perseguendosi finalità di riqualificazione e ristrutturazione urbanistica di grandi aree industriali della città.

Con le misure previste dalla pianificazione ordinaria, invece, verrebbero realizzati circa 300.000 m³ residenziali, che rappresentano un terzo di quelli realizzabili per mezzo delle norme derogatorie e meno della metà di quelli dei progetti in deroga presentati presso l'Ac,

Dai confronti sugli *abitanti teoricamente insediabili* appare che, essendo essi direttamente proporzionali ai volumi residenziali edificabili, nel caso di applicazione del massimo carico insediativo consentito dalle norme derogatorie, si raggiungerebbe il valore di 8.125 abitanti, con una densità media di 404 ab/ha ma con punte di 748 e 579, rispettivamente nella Zto D8 e D6.



1. Alloggi derivanti dall'applicazione delle norme derogatorie.



2a. Lo stato di fatto.



2b. L'impatto urbano prodotto dall'applicazione delle norme derogatorie.

Metodologia

Dalle analisi fatte sul territorio pontecagnanese è emerso che se le trasformazioni proposte dalle norme in regime derogatorio alla pianificazione urbanistica ordinaria vanno a migliorare la qualità ambientale della città, riconvertendo aree dismesse e degradate con interventi a consumo di suolo zero, non risultano sostenibili, da un punto di vista strettamente urbanistico, in termini di vivibilità della città stessa.

E' stata, pertanto, elaborata una *metodologia* che consente di valutare gli effetti, in termini di deficit di standard urbanistici, oltre che interni all'*isolato* in cui è presente l'impianto da riconvertire, anche con riferimento ad aree immediatamente limitrofe al lotto e all'isolato interessato.

Per definire l'ampiezza dell'area da indagare a ogni livello, sono considerati, come unità minime territoriali, gli *isolati*¹¹ che, ai fini delle verifiche, sono stati aggregati mediante modalità differenti.

La metodologia è applicata a tre livelli di scala urbana, di crescente grandezza, definiti *interno*, *intorno* e *contesto*.

Al primo livello di analisi, quello *interno*, la metodologia è applicata solo all'isolato in trasformazione; al livello 2, di *intorno*, a un insieme di isolati (il *meso isolato*) che comprende, oltre quello in trasformazione, tutti quelli con esso confinanti e gli altri il cui centroide non disti più di 250 m dal centroide di quello considerato; l'insieme di isolati (il *macro isolato*) cui applicare la metodologia al terzo livello di scala, il *contesto*, segue le stesse modalità di costruzione di quello del livello 2, con l'unica differenza che la distanza tra i centroidi degli isolati è ampliata a 500 m.

Al fine di comprendere in maniera più approfondita la composizione del deficit di standard urbanistici, piuttosto che indagarne solo la consistenza quantitativa complessiva, si è ritenuto opportuno effettuare una valutazione qualitativa degli

¹¹ Spazio omogeneo, edificato o edificabile, di dimensioni limitate, costituito da uno o più lotti, circondato da strade, infrastrutture o spazi pubblici, ovvero dal territorio extraurbano aperto, quali le aree agricole aperte.

stessi. Si è quindi definita una suddivisione in due gruppi delle attrezzature in base al loro *raggio di influenza medio*¹².

La metodologia richiede, inoltre, la definizione di una idonea *caratterizzazione funzionale* di ciascun isolato¹³.

Sono stati costruiti e confrontati quattro *scenari*: 1) *stato di fatto*; 2) *trasformazioni consentite dalla pianificazione ordinaria*, ossia in assenza delle norme derogatorie ma solo in base al Prg vigente; 3) *trasformazioni massime consentite dalle norme derogatorie*; 4) *progetti*, approvati o solo presentati¹⁴.



3. Definizione di intorno e contesto per la verifica degli standard urbanistici.

¹² Al *primo gruppo*, sono state associate le attrezzature, che potrebbero essere definite di prima necessità, come asili nido, scuole dell'infanzia, aree di verde urbano e di gioco per bambini fino agli 11 anni e parcheggi e che, pertanto, devono risultare immediatamente fruibili dalla popolazione residente. Da un ricognizione su manuali e trattati di urbanistica e vari tipi di norme in materia, si è ritenuto di stabilire il raggio di influenza medio di tali standard in 250 m. Al *secondo gruppo* sono state associate le attrezzature, come le aree per il gioco per ragazzi tra gli 11 e i 14 anni e quelle per il gioco e lo sport per ragazzi oltre i 14 anni, le scuole primarie e le secondarie di primo grado e le attrezzature di interesse comune, il cui raggio di influenza medio è stabilito in 500 m.

¹³ Le *categorie funzionali* individuate sono: *dismesso*, nei parametri di volume e superficie fondiaria; *residenziale*, nei parametri di volume (da cui discende il numero di abitanti) e superficie fondiaria; *non residenziale*, nelle sottocategorie di artigianale e terziario; l'*artigianale* censito nei volumi e nelle superfici fondiarie e il *terziario* nei volumi e nelle superfici utili lorde; le *attrezzature*, con le rispettive superfici fondiarie, del gruppo 1 e del gruppo 2; le superfici *libere* o *agricole*.

¹⁴ Al fine di verificare quali potrebbero essere le conseguenze a seguito all'applicazione a tutto campo delle norme previste dai regimi derogatori, sono state incluse nell'analisi anche alcune aree che, sebbene per esse non sia stato presentato alcun progetto di trasformazione, godono comunque dei requisiti previsti, in quanto dismesse, ovvero aree in cui "le attività di produzione o distribuzione già svolte nell'immobile devono essere cessate e, quindi, non produrre reddito da almeno tre anni" e, quindi, potenzialmente trasformabili.

Esiti

Applicando i criteri di definizione dell'isolato, sul territorio comunale pontecagnanese, si è costruita una maglia di 71 isolati, all'interno della quale sono stati individuati n.5 isolati in cui sono presenti aree dismesse¹⁵.

Al fine di determinare il *deficit totale* interno di ogni isolato derivante dalla trasformazione dello stesso, si è proceduto al calcolo del *deficit di progetto*. Tale deficit nasce dall'eventualità che nella progettazione dell'intervento, per diversi motivi¹⁶, non siano state previste superfici a standard sufficienti.

Si può affermare che i progetti presentano deficit di superfici a standard praticamente in tutti gli isolati e che, in particolare, negli isolati 7, 65 e 66, non è stata individuata nessuna attrezzatura del gruppo 2, confermando la tendenza relativa alla mancanza di superfici per attrezzature di interesse comune e per l'istruzione.

L'analisi, estesa agli isolati, ha dimostrato come le trasformazioni in corso di definizione vadano ad aggravare delle situazioni di deficit di standard già presenti sul territorio comunale, con valori percentuali di deficit pro capite sempre maggiori del 30% e che raggiungono il valore massimo del 75% nell'isolato 51, che, per l'appunto, allo stato, è l'unico che risulta quasi completamente trasformato.

Dall'analisi dei risultati per i *meso isolati*, si evince come, se le condizioni dei meso isolati 51 e 66 risultano in sostanziale equilibrio per quanto riguarda la dotazione di attrezzature di prima necessità, quelle degli isolati 7, 27 e 65 appaiono già preoccupanti. Volendo spingere tale esame a un livello di dettaglio ancora maggiore, si può precisare che nel meso isolato 51, gli standard del gruppo 1 sono costituiti interamente da parcheggi. Quindi, anche se il risultato sembrerebbe positivo, in realtà mancano completamente attrezzature per l'istruzione e aree per il verde pubblico attrezzato per il gioco e per lo sport. Lo stesso vale per il meso isolato 66, in cui, viceversa, sono presenti una scuola dell'infanzia e aree verdi per il gioco dei bambini, ma mancano totalmente i parcheggi.

Dal confronto tra il deficit di *intorno*, totale e pregresso, si evidenzia come: nei meso isolati 7 e 65 le trasformazioni vanno leggermente ad attenuare una situazione di deficit pregressa; nel meso isolato 27 la situazione rimane sostanzialmente invariata con un deficit pro capite che sfiora il 70%; nei meso isolati 51 e 66. Le trasformazioni portano al passaggio da una condizione di assenza di deficit a una sovra dotazione di attrezzature del gruppo 1, fatto salvo quanto già detto sulla qualità degli standard in tali meso isolati.

La dotazione di standard urbanistici pro capite a scala locale, in questa fase dell'analisi è stata stabilita in 11,70 m²/ab, ove tale valore discende dalla somma delle dotazioni superficiali delle singole attrezzature del gruppo 2.

¹⁵ Nel dettaglio, sono presenti: nell'isolato 7, due aree dismesse, rispettivamente la n.10 e la n.17 delle schede di censimento, rispettivamente in via XVII Giugno - D11 e in via Bellini D12; nell'isolato 27, un'area dismessa, ovvero quella dell'ex tabacchificio *Alfani*, in via Italia - D6; nell'isolato 51, l'area dell'ex stabilimento *Cirio*, in via Torino - D8; nell'isolato 65, le aree di cui alle schede n.14,18,19 e 20 che formano un unico agglomerato nella Zto D10 tra le vie Budetti e Roma; nell'isolato 66, l'area di cui alla scheda n.9, in via Como - D4.

¹⁶ Si ricorda che nella prima stesura della LR 19/2009 il rispetto normativo delle superfici a standard urbanistici non era espressamente richiesto. Tale requisito è stato introdotto solo con le modifiche contenute nella Lr 1/2011.

Dall'analisi dei risultati, si evince come, in tutti i *macro isolati* analizzati, la dotazione di standard urbanistici di scala locale è praticamente nulla, con un valore medio percentuale del deficit pro-capite del 79%.

In tutti i macro isolati si è riscontrata una situazione di grave deficit di attrezzature del gruppo 1. Tale dato era prevedibile in quanto, già nella prima analisi dei progetti, si era riscontrato come vi fosse, al loro interno, una generale *sovra dotazione* di standard per il verde attrezzato e una infrastrutturazione a parcheggi sufficiente, a discapito delle attrezzature per l'istruzione e quelle di interesse comune.

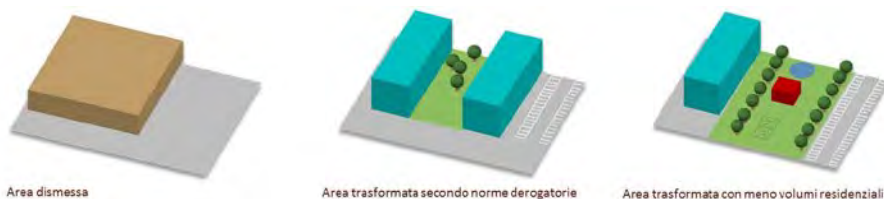
Linee guida

Per porre un argine all'eccessivo sfruttamento volumetrico consentito dalle norme derogatorie e alla conseguente contrazione di spazi per servizi si rende necessario introdurre alcuni elementi che possano fare da guida alle amministrazioni comunali nella gestione di tali procedure.

Occorre sicuramente introdurre dei meccanismi che consentano la riduzione degli incrementi o delle premialità rispetto ai volumi esistenti previsti da tali normative in ragione dell'obbligo di prevedere standard urbanistici, in particolare delle tipologie non presenti nell'intorno o nel contesto. Ciò deve avvenire mediante una verifica dinamica a distanza della possibilità di fruizione degli standard esistenti e di realizzazione di quelli carenti, da parte di chi effettua la trasformazione, attuando, prioritariamente, le previsioni di standard già contenute nel piano vigente.

Possibili modalità di reperimento di spazi per attrezzature dovranno fare ricorso alla stratificazione delle relative superfici; ad esempio, per ricavare verde attrezzato in superfici e livelli interrati di parcheggi pubblici o di uso pubblico.

In una logica di superamento dello standard normativo tradizionale, vanno ipotizzate differenti soluzioni capaci di porsi come veri e propri servizi innovativi. La tipologia più semplice e, in parte già considerata dalle norme derogatorie di che trattasi, è l'edilizia residenziale sociale. Meno semplice, in quanto necessitano di superfici libere o di particolari condizioni, è la possibilità di considerare quali servizi gli orti urbani, i percorsi pedonali e ciclabili, le micro-reti ecologiche e quanto altro possa essere considerato un elemento per la migliore vivibilità del quartiere.



4. Riconversioni edilizie e qualità insediativa.

Valutazioni di sintesi e prospettive

La presente riflessione nasce dalla necessità di indagare gli esiti che l'applicazione diffusa di norme derogatorie della pianificazione urbanistica stanno avendo e potranno avere sui territori, con particolare riferimento agli interventi di trasformazione di aree industriali dismesse.

In talune realtà locali, a causa della presenza in numero particolarmente elevato di tali aree, derivanti dalla dismissione di impianti manifatturieri, e della loro concentrazione spaziale molto densa, l'applicazione delle norme derogatorie, quali il *Piano Casa* e il *Decreto Sviluppo*, risulta particolarmente gravosa in termini di densità edilizie e qualità degli standard urbanistici.

Da ciò, la necessità di proporre una *metodologia* che permetta di verificare l'impatto delle deroghe sul soddisfacimento degli standard urbanistici a livello locale. La sua applicazione ha evidenziato come gli isolati oggetto di trasformazione si trovino già in condizioni di deficit di attrezzature a tutti i livelli di analisi (*interno*, di *intorno* e di *contesto*) e che, una cattiva progettazione degli interventi, da un punto di vista della qualità degli standard, renderà particolarmente grave il deficit di attrezzature, quali quelle per l'istruzione, l'interesse comune e lo sport. Infatti, anche laddove è rispettata la dotazione di standard urbanistici pro-capite per abitante da insediare, tale valore è raggiunto quasi esclusivamente con aree di parcheggio e piccoli spazi verdi non classificabili come vero e proprio verde attrezzato.

Va sottolineato, tuttavia, che, il principio alla base di questo tipo di legislazione, ovvero quello di demolire complessi degradati e costruire nuovi edifici a parità di volume, risulta comunque apprezzabile sotto due punti di vista: il primo riguarda la riqualificazione qualitativa dei tessuti urbani; il secondo è legato alle tematiche del contenimento del consumo di suolo.

Sarebbe pertanto auspicabile, da parte delle Ac, un maggiore controllo sulla qualità degli interventi proposti, mediante la redazione di apposite *linee guida alla progettazione di interventi in deroga*, contenente la metodologia di verifica, la modulazione delle volumetrie sulla base della possibilità di reperimento di standard urbanistici e gli indirizzi per le tipologie di dotazioni urbane proposte per specifiche situazioni.



Giù al Nord. La soluzione concordata nel progetto urbanistico

Roberto Gerundo
Università degli Studi di
Salerno
r.gerundo@unisa.it

Maria Veronica Izzo
Università degli Studi di
Salerno
mizzo@unisa.it

The introduction of new economic and political conditions and new social needs linked to differentiated approaches and various ways of utilizing the land makes choices even more difficult with regards to the government of the territory.

Experimental and innovative practices characterized by an inclusive attitude need to be adopted to reduce the distance between decision makers / decisions and the needs of the citizens and to achieve requirements higher and higher levels of quality in design and quality of the choice itself.

In this scenario, the level of attention to the long-term impacts of the choices made, the degree of satisfaction of the various players involved and their skills and of the specific context, background of the choices to be made, has increased.

The territories demand participation, first and upstream of the decisions and final designs. We must release the participative process from a simple formal fulfillment: it must be socially binding, planned with experimental tools and techniques, and regulated with the aim of integrating it into already structured and tested processes.

The widespread social pressures of leadership need to be channeled into a broader decision-making process, both for the development of the choices and for the management of these. In this way, it is possible to identify those who have real power over the urban good and guarantee the effective right to the city beyond an established power and connected, especially in our latitudes, to the unclear and sometimes corrupt logics of appropriation and management.

It is evident that only a negotiation process can successfully approach this new dimension and the Game Theory which studies the conflicts by searching for competitive and cooperative solution through models. offers an interesting methodology that can be applied in urban planning, in a scenario which is aware that all the production of the territory is structured around the decisions and alliances between various actors.

The work intends to reflect on the specificities of the southern cities promoting and implementing participative methodologies in the planning process, and aims to build an inclusive methodology for the development of the tools of urban layout of the territory, assuring dynamic government strategies in a collaborative dimension for the development of agreed solutions, in favor of a clear governmental stability and a consequent speed of implementation.

Dal diritto alla città al diritto collettivo a trasformare la città

Accettare la complessità che innerva oggi la dimensione urbana è passaggio determinante per poter immaginare qualsiasi altro passo successivo. Governare tale complessità attoriale ed esigenziale con l'adozione di pratiche sperimentali ed innovative sempre più inclusive è l'inconfutabile sfida della città contemporanea e delle sue svariate forme dell'abitare.

Una complessità che propone alla cultura di governo questioni senza dubbio nuove e dirompenti che non consentono l'immediata predisposizione di formule generali, bensì richiedono un faticoso processo di comprensione e acquisizione di nuovi fenomeni. Una cultura di governo che *si fa* nelle relazioni dialettiche fra il progetto di città e la sua gestione, nella contestualità tra il momento progettuale e quello attuativo e nella compresenza del tempo breve della immediata operatività del piano e del tempo medio-lungo delle scelte strategiche (Marcelloni 2005).

Governare una città è molto vicino a governare la società, sostiene Forester.

E se abitarla significa trasformarla costantemente, in un fluido rapporto osmotico tra i suoi spazi e i suoi abitanti, pianificarla significa gestirne i conflitti e le contraddizioni utilizzando procedimenti induttivi, partendo dalla comprensione innanzitutto dei diritti di chi la vive e ne fruisce.

Ma cosa significa oggi parlare di *diritto alla città*? Se per Henri Lefebvre¹ il diritto alla città era un *diritto alla riappropriazione dell'urbano*, un diritto a una vita urbana rinnovata non soltanto attraverso il soddisfacimento dei bisogni primari ma anche attraverso la conquista di *nuovi bisogni sociali* come la letteratura, la scultura o la musica attraverso lo spazio urbano visto come *luogo dell'espressione del conflitto* e nel medesimo tempo come *luogo del desiderio*, oggi, di fronte ad una urbanizzazione completa della società, parlare di diritto alla città significa sostenere il *diritto collettivo a trasformare la città*, ossia il diritto a padroneggiare le trasformazioni della città. Ciò si sostanzia nella promozione di un nuovo protagonismo sociale, degli abitanti e più in generale di chi *usa* la città, attraverso la creazione di meccanismi e procedure atti a renderlo effettivo, caldeggiando un processo politico-istituzionale per formalizzarli e consolidarli e favorendo un processo culturale di esplicitazione dello stesso.

Appare inevitabile oggi avviare e pianificare delle azioni rafforzando i processi di identificazione della popolazione e il senso di appartenenza al luogo, mobilitando risorse sociali legate alla riappropriazione dell'ambiente urbano facendo leva sulla riscoperta di elementi dell'ambiente fisico e della cultura immateriale che facciano emergere una linea di continuità o, lì dove questa sia stata totalmente cancellata dalla casualità dei processi insediativi, stimolare la creazione di una identità collettiva basandosi su *reti* e rapporti consolidatisi nel tempo.

Garantire oggi il diritto alla città significa, per le pubbliche amministrazioni, esercitare un ruolo di *enabler* (Balducci 2000), ossia di attivatore e facilitatore di processi progettuali, lontano da qualsiasi forma di decisionismo unilaterale, ponendosi bensì quale *regia* o *coordinamento*² dei fattori pubblici e privati protagonisti sul territorio, garante della sintesi, della convergenza della complessità attoriale in un solo elemento unitario, riconducibile alla scelta di

¹ Nel 1968 pubblica "*Le droit à la ville*", sottoforma di manifesto polemico, tratteggiando una critica radicale dell'urbanistica dell'epoca. "*Viviamo in un mondo completamente urbanizzato, osserviamo una urbanizzazione completa della società; se dobbiamo pensare alla nostra vita di oggi e di domani, dobbiamo pensare a che città vogliamo, ma soprattutto dobbiamo pensare al diritto alla città come a un diritto fondamentale di tutti gli uomini*"

² Tale coordinamento diviene oggi priorità strategica per lo sviluppo della competitività dei territori.

piano/progetto; per i cittadini, e più in generale tutti gli *stakeholders*, equivale ad una partecipazione attiva nel rilancio del proprio ambito di vita quotidiana e, di conseguenza, nella trasformazione dell'intera città, nonché ad un doppio ruolo esercitato, quello di fruitore della città e delle sue opportunità e, al tempo stesso, di attore delle scelte che la riguardano, specie con riferimento al contesto urbano che rappresenta più direttamente il suo spazio di vita.

In ambito tecnico-procedurale, infine, contribuire oggi all'attuazione del diritto alla città significa promuovere forme di partenariato, modalità concertate e negoziate nell'ottica di una pianificazione collaborativa, favorendo sinergie tra una ampia varietà di soggetti istituzionali e non istituzionali (operatori economici, mondo associazionistico, operatori del terzo settore, ecc.) e cooperazione tra soggetti dotati di un vasto quadro di competenze progettuali e tecniche, al fine della costruzione di un diffuso e stabile consenso.

Una città di facile contatto³

I territori urbani condividono criticità e reclamano partecipazione, prima e a monte delle decisioni e dei progetti definitivi. In una città che è per sua natura una molteplicità⁴ occorre vedere il progetto come occasione per esplicitare le contraddizioni, stressare i conflitti per poi decantarli e incanalarli in processi decisionali inclusivi ben strutturati, che riscattino l'intervento partecipato dal mero adempimento formale, lo progettino e lo rendano socialmente vincolante.

Una città di facile contatto è una città caratterizzata da rapporti tra i soggetti sociali, da un lato, e gli spazi urbani, nella loro struttura ed organizzazione dall'altro; è una città che richiede politiche di prossimità specifiche e flessibili che tengano conto del contesto immediato e delle singole situazioni, che facciano leva sulla cooperazione sociale, su politiche di prevenzione e di inserimento, di azione positiva e pluridimensionali, che perseguano obiettivi di integrazione tra l'articolazione di forme e situazioni urbane e forme e situazioni sociali.

Le analisi sociologiche tendono ad evidenziare la sempre maggior articolazione dei soggetti della città, quelli che la vivono e quelli che la fruiscono, tutti sempre più decisivi ai fini della nuova vita economica e sociale della città. Oggi si moltiplicano i gruppi emarginati, le tribù, le associazioni, i gruppi informali, le comunità virtuali. I vincoli sociali sono più numerosi e più deboli, diversificati in molteplici relazioni e gruppi di varia intensità. È più necessario che mai il riconoscimento dei diritti a livello di prossimità, attraverso l'implementazione di pratiche concertative che riescano a conciliare le identità e le eredità con l'apertura alla diversità.

Si richiede che i luoghi abbiano un carattere distintivo, riconoscibile, che trasmettano sensazioni ed emozioni non riproducibili in modo ubiquitario. Dall'altro lato si richiede che questa identità dei luoghi possa interagire positivamente con il processo di formazione dell'identità individuale e, in qualche

³ Richard Rogers in "*Cities for a small planet*" nel 1997 elenca le caratteristiche che una città dovrebbe possedere. "(...)La prima parola da recuperare è *cittadinanza*, dunque l'idea dello spazio pubblico come teatro della cultura urbana. Quando penso a una città compatta, penso a questo: a una città ad alta densità e fortemente diversificata, dove le attività sociali si mescolino ad attività commerciali e i quartieri diventino finalmente il punto focale della comunità(...)".

⁴ "(...)la città è per natura una molteplicità (...)non solo la città è costituita da una pluralità di uomini, ma anche da uomini diversi specificamente, perché una città non nasce da uomini simili" (Aristotele, *Politica*, II, 2, 1261 e III, 3, 1276).

misura, anche con quella collettiva, offrendo in tal modo un antidoto ai processi di omologazione che sono favoriti dall'universale riferimento alla logica dei consumi.

Occorre perciò costruire una *pratica della località*⁵ come cerniera tra processi generali e situazioni specifiche. La partecipazione, intesa senza falsi ideologismi, come fase attiva della costruzione del progetto urbano e finalizzata ad una identificazione del locale nel progetto (Borja 1997).

Un nuovo centro di gravità (urbana)

Ci sono dei luoghi che più di altri, per una felice combinazione di fattori posizionali, morfologici e strutturali, captano maggior attenzione nella programmazione delle trasformazioni.

Nord vs sud, centro vs periferia, uso vs disuso: queste le tensioni *territoriali* della città contemporanea. Ci sono luoghi che più di altri intercettano investimenti, sperimentazioni e tutto ciò capace di contribuire all'innescare di processi di rivitalizzazione urbana. Ciò comporta un *asse della vitalità urbana* totalmente sbilanciato su di essi e, al contempo, l'emersione, per negativo, di *parti di città* più difficili di altre, maggiormente sofferenti e ingovernabili.

Vlaardinger, Lecce, Marsiglia, Napoli, Gooteborg, Prata Sannita, Farnham⁶. Il nuovo centro di gravità urbana è in luoghi ad essi simili.

In quei luoghi in cui si innescano fenomeni di appropriazione spontanea e occupazione abusiva di luoghi/edifici da parte o di gruppi di abitanti, giovani, artisti o tramite associazioni locali, per sviluppare iniziative auto-interessate. Luoghi in cui gli attori sociali in uno scenario di totale autonomia dal punto di vista degli strumenti (Rabaiotti 2000) attivano processi - creativi - di trasformazione.

Il più delle volte, si tratta di iniziative che, pur nascendo in stretta collaborazione con gli abitanti, non potendosi avvalere di un sostegno da parte delle istituzioni locali, finiscono quasi sempre per infrangersi contro una serie di ostacoli (problemi di sostenibilità economico finanziaria, difficoltà nel consolidamento tecnico-organizzativo, criticità nel radicamento socio-territoriale).

Che sia l'occupazione di un edificio per esigenze abitative o la gestione di spazi in disuso per soddisfare nuovi bisogni legati alla dimensione culturale, o anche l'appropriazione di spazi di risulta per "guadagnare" occasioni di verde altrimenti negate, poco importa: ciò che vale la pena registrare è l'impatto sociale e la valenza pubblica di questi progetti che possono essere direttamente o indirettamente legati al contenuto delle funzioni attivate all'interno degli spazi, oltre ad una inoppugnabile richiesta di nuove forme di socialità, di ridefinizione del senso di appartenenza ai luoghi e di partecipazione alle scelte collettive. Evidente che a queste istanze non possono far fronte se non le istituzioni pubbliche, in dialogo serrato con le forme di autoorganizzazione della società civile. E la strategia per perseguire scelte di governo del territorio *socialmente sostenibili* sta proprio nel riconoscere a tali episodi un potenziale progettuale

⁵ Franco Purini, Paesaggio ad est, in C. Gasparrini (cura di), Il progetto urbano, Liguori, 1999

⁶ Si rimanda ai progetti:

De strip (2002), Vlaardinger, Nederland – Manifatture Knos (2010), Lecce, Italy – La friche belle de mai (1997), Marsiglia, France - Röda Sten Konsthall (2000), Göteborg, Sweden - Million Donkey Hotel (2005), Prata Sannita, Italy - Farnham Maltings (2000) Farnham, United Kingdom – Parco Lo spicchio (2010), Napoli, Italy

capace di tradursi in giochi a somma positiva e in grado di produrre un indotto positivo sulla collettività, opportunamente incanalandoli in più ampi processi di elaborazione/gestione delle scelte.



1. nuovi centri di gravità urbana

Il più delle volte, in particolare negli esempi qui citati, si tratta di fenomeni complessi top/down caratterizzati da una felice combinazione di interessi e motivazioni diverse: da una parte quelle legate a certi gruppi sociali che rivendicano il diritto di soddisfare autonomamente alcune loro esigenze che sono state trascurate dalle istituzioni, dall'altra quelle delle istituzioni deputate ad intervenire su certi settori della domanda sociale o a promuovere la riqualificazione di certe parti della città. In alcuni casi, ci si trova dinnanzi a processi con una sofisticata, e spontanea, articolazione dei ruoli e dei tempi che, una volta rivelatisi efficaci rispetto ad una più ampia cerchia di persone, hanno finito per attirare poi l'attenzione delle istituzioni⁷ e con il tempo sono divenuti opportunità di collaborazione e progettazione creativa.⁸

La sfida per l'ente pubblico preposto alla decisione, dunque, sta nel provare ad individuare gli ambiti e le occasioni più appropriate (perché più promettenti) attorno a cui indirizzare politiche abilitanti (Cottino 2009) e interventi di facilitazione.

Mettere al lavoro tutte queste sollecitazioni per ripensare strategie d'azione e innovativi processi di elaborazione delle scelte per i quali la partecipazione,

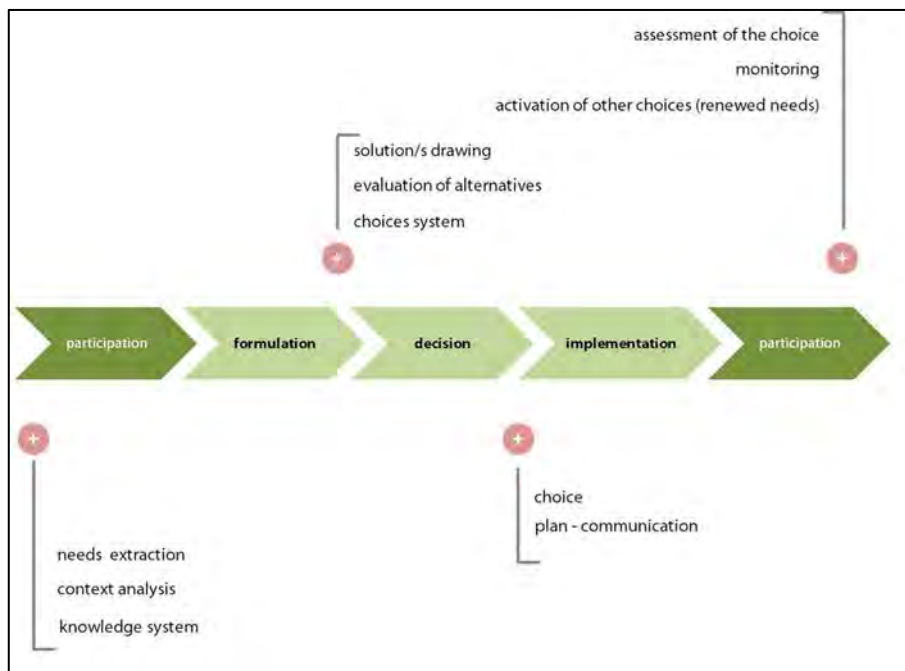
⁷ In quasi tutti i casi queste ultime sono entrate in gioco in un secondo momento, rendendosi disponibili a percorsi negoziali dai quali sono scaturite forme di accordo e partenariato inizialmente non considerate, talvolta definite attraverso percorsi incrementali e in alcuni casi anche conflittuali.

⁸ A volte lavorando sulle potenzialità degli spazi pubblici aperti del quartiere, enfatizzando il valore della *mixité* tra popolazioni e funzioni differenti, a volte implementando potenziali sociali presenti nel quartiere stesso.

declinata a seconda della fase processuale e della maturità della scelta da compiere, diviene il *fil rouge* di un processo che valorizzi il contributo dei diversi attori e arricchisca di nuovi contenuti la sfera pubblica urbana.

Valorizzare le opportunità del territorio: governmental games

In una *dimensione collaborativa* le scelte per l'assetto del territorio necessitano di **soluzioni concordate** a favore di una evidente stabilità governativa e una conseguente rapidità di attuazione. La riflessione qui proposta mira alla costruzione di una *metodologia inclusiva* partendo da un approccio *site specific*.



2. processo decisionale partecipativo.

*The Game Theory*⁹ è la disciplina scientifica che studia il comportamento e le decisioni dei soggetti razionali in un contesto di interdipendenza strategica. Essa offre, in materia di governo del territorio, un'interessante metodologia da poter applicare in uno scenario che parte dalla consapevolezza che è proprio intorno alle decisioni, relazioni e alleanze tra i diversi attori che nascono e si strutturano tutte le *produzioni del territorio*.

Un *gioco* è la descrizione di una situazione in cui un certo numero di agenti ha necessità di prendere decisioni che si influenzano vicendevolmente, dunque una rappresentazione formale delle interazioni strategiche tra i vari *players*, includendo i vincoli sulle azioni che essi possono intraprendere e i loro interessi.

⁹ I primi studi relativi ai giochi possono essere fatti risalire agli anni '30 con i primi risultati ottenuti sui giochi a somma zero, ma il pieno riconoscimento della Teoria dei Giochi come una branca autonoma della Matematica e come un'importante area di ricerca si ha nel 1944 con la pubblicazione del lavoro di Von Neumann-Morgenstern "*Theory of Games and Economic Behavior*". Negli anni seguenti la Teoria dei Giochi ha trovato applicazioni in vasti campi delle scienze sociali come uno strumento per la comprensione del comportamento di agenti decisionali che interagiscono tra di loro.

Una *soluzione*, invece, è una descrizione formale delle azioni intraprese dai giocatori e degli outcome che si possono ottenere in una famiglia di giochi.

La teoria dei giochi dunque si occupa della descrizione di soluzioni ragionevoli in situazioni di conflitto in cui gli individui sono costretti a intraprendere una strategia di competizione o di cooperazione.

Mutuando da essa modelli matematici e struttura sintattica, si può strutturare una metodologia inclusiva in cui i *players* (stakeholders, stockholders, city users, ecc..) cooperino nell'individuazione prima, e nell'attuazione poi, di strategie di medio e lungo termine per il territorio, transcendendo l'attitudine e la convenzione dei singoli *nod*i (utilità dei singoli players) anche in presenza di comportamenti egoistici e non cooperativi.

Per ogni portatore di interesse (o categoria) si elabora una *matrice di payoff* in cui sarà evidenziata l'*utilità* di ciascuno e a quel punto individuare una strategia condivisa di *social welfare* significherà muoversi in un *range* che per tetto massimo avrà proprio la somma delle utilità di ciascun *players* in gioco.

Una modellazione simile, può accompagnare con precisi algoritmi l'intero processo di formazione di scelte di governo del territorio. Avendo a disposizione diversi modelli e tipologie di giochi per differenti dinamiche, si può immaginare una ripartizione per fasi così come proposta nella seguente immagine.

Fasi	Tipologia/dinamica di gioco	Output
A - formulazione	Non cooperative games – one shot games	Funzione utilità e preferenze di ciascuna categoria di portatori di interesse
B - decisione	Cooperative games – dynamic games	Priorità di scelte individuate attraverso forme cooperative (negoziazioni, dialoghi, mediazioni, ecc.)
C - attuazione/monitoraggio	Mechanism design	Matrice di scelte il cui stato di equilibrio corrisponde ai desiderata di ciascuna categoria.

3. fasi-giochi-output nel processo di formazione delle scelte.

Scegliere voce del verbo integrare (1° step)

Di fronte alla moltitudine della città contemporanea in termini di attori, istanze, bisogni inespressi, saperi, azioni legittime – ma illegali – si rende necessario un particolare sforzo di integrazione da parte del decisore/ente pubblico (garante della sintesi) così che la caoticità possa risultare non disordine, bensì compresenza e coinvolgimento.

In una fase iniziale di elaborazione della scelte che assume un carattere più ricognitivo dei luoghi e delle spinte attoriali, l'obiettivo risulta essere la messa in campo di attività che fungano da magneti delle energie sociali presenti sul territorio, per contrastare la loro dispersione e potenziare la loro capacità progettuale.

Due le azioni preliminari proposte:

Mappa dei players

Compiere ogni sforzo perché tutte le opinioni e gli interessi rilevanti siano effettivamente coinvolti e che nessuno di essi sia escluso a priori. L'accorgimento fondamentale per approssimare il *principio di inclusività* è quello di coinvolgere

nel processo tutte le istituzioni e i gruppi (anche informali) che sono portatori di punti di vista rilevanti sulla questione che si vuole affrontare; tutti gli *stakeholder*, coloro che hanno un interesse specifico in gioco, pur non disponendo necessariamente di un potere formale di decisione o di un'esplicita competenza giuridica.

Si propone l'individuazione di tre *macrocategorie di attori*, ciascuna delle quali caratterizzate da specifiche modalità di interazione/condizionamento dell'ambiente urbano:

- della *trasformazione urbana*: tutti coloro che con il loro operato determinano e contribuiscono, in maniera diretta o indiretta, alla trasformazione dell'ambiente urbano (mondo imprenditoriale produttivo industriale e artigianale, ecc.);
- della *gestione urbana*: tutte quelle realtà, professionali, commerciali e affini, che partecipano alla vita urbana, mediante l'utilizzo e la gestione della città (forze commerciali, professionali e artigianali di servizio, ecc.);
- della *fruizione urbana*: l'insieme dei fruitori urbani e *city users* individuati all'interno del mondo associazionistico e della scuola.



4. mappa dei players.

Tecniche e strumenti

Si individuano differenti tecniche a seconda degli *output* che si intende raggiungere e della fase processuale cui si lega, intercettando per ciascuna interessi e attori diversi

- *knowledge café* per incontri a carattere introduttivo di confronto su argomenti programmatici;
- *planning for real* e *camminata di quartiere* per un'efficace conoscenza del territorio per ambiti omogenei; si individua come strumento di elaborazione dati la matrice AP (delle azioni prioritarie) che mette in relazione le questioni emerse in relazione alla rilevanza/valore delle stesse e alla capacità di risposta/suscettività al cambiamento del territorio/comunità;
- *brainstorming* per incontri tematici al fine di estrarre le esigenze delle diverse forze che vivono o semplicemente gravitano attorno al territorio; strumento di elaborazione dati una matrice SWOT multistakeholder per sistemi (insediativo-ambientale/culturale-socioeconomico-relazionale);
- *town meeting* e *metaplan* per una composizione sintetica delle proposte.

Scegliere voce del verbo negoziare (2° step)

Per scelte più mature, o fasi più circoscritte di attuazione/gestione delle stesse, la sfida sta invece nella capacità di negoziazione con una pluralità di attori detentori di un potere reale, indipendentemente dal fatto che esercitino o meno un potere istituito.

L'efficacia delle politiche pubbliche si misura sulla capacità degli attori istituzionali, sociali ed economici di definire obiettivi condivisi.

La competitività vera si fa tra sistemi territoriali, tra capacità di mantenere ed attrarre risorse – umane ed economiche e finanziarie – l'abilità di gestire e governare i flussi di merci, informazioni e persone. È evidente che solo un processo di concertazione, condivisione e superamento degli interessi particolari può approcciarsi con successo a questa nuova dimensione.

Legittimare le scelte e massimizzare il benessere sociale che ne deriva: questo l'obiettivo della proposta metodologica, qui di seguito esposta.

Si parte dalla simulazione di un *gioco a somma costante* in cui la somma delle utilità di sistema (l'insieme di *stakeholders*) è sempre costante e in cui le utilità dei singoli potranno essere sempre positive (ciascuna categoria trarrà beneficio dalle scelte messe in campo; la sapienza dell'azione consisterà proprio nel non attribuire, a nessuna di esse, un costo negativo).

Tecniche, strumenti e tempi

Appare decisiva, ai fini della governabilità di questa dimensione *multistakeholders*, la questione del tempo: il tempo tecnico, il tempo politico e il tempo sociale del progetto, senza il cui controllo i progetti di trasformazione rischiano persino di essere dei boomerang per chi li propone (Marcelloni 2005).

Si individuano due tempi ben distinti e legati tra loro:

- momento di consultazione delle categorie di players individuate (*panel tematici*) sollecitate a proporre osservazioni e contributi con l'ausilio della tecnica del *focus group*;
- momento di *feedback*, negoziale e operativo (*payoff table*) in cui il soggetto decisore propone la sottoscrizione di *protocolli di intesa* assumendo il ruolo di garante della sintesi; lo strumento di ausilio è individuato nella *funzione di preferenza sociale* mutuata dal *Mechanism Design*, una declinazione della *Game Theory*, con cui, note le singole relazioni di preferenza, si procede a simulare l'*utilità globale di sistema*, elaborando un'unica *classifica di sistema* che soddisfi al meglio le preferenze (esigenze di categoria) espresse dai giocatori. Il risultato è una funzione denominata appunto *funzione di benessere sociale* e l'obiettivo è dare, di volta in volta, output il più possibile aderenti alla classifica di preferenze di ciascun agente .

Abitare (insieme) il futuro delle nostre città

Multiattorialità e conflitti trasversali, da un alto; un'urbanistica che chiede di modellarsi sulla necessità di risparmiare risorse e crearne di nuove (Gabellini 2013), dall'altro. Queste le questioni centrali della città contemporanea.

Spirito innovativo per ricercare nuove forme di democrazia, formulare e sperimentare modalità partecipative, a carattere negoziale e concertato, integrandole in procedimenti già collaudati e strutturati; irrimandabile di fronte ad una così evidente frantumazione degli attori sociali e conseguente frantumazione

delle loro rappresentanze a causa delle quali la città rischia di diventare minacciosamente antidemocratica.

Audacia politica nell' assumere il conflitto quale occasione di cambiamento e nel riconoscere alle azioni spontanee e autoorganizzate importanti valori da potenziare e convogliare in processi di programmazione e pianificazione flessibili e ciclici; un *planning by doing* in chiave contemporanea in cui l'opportunità di azione è da rintracciarsi in *cortocircuiti urbani*, semi di urbanità (Munarin 2013) che rinviano a strategie indirette attraverso le quali intercettare bisogni nuovi o altrimenti difficili da riconoscere e interpretare. L'azione pubblica non è cioè da considerarsi tale solo nella misura in cui affronta un problema già chiaramente definito: va ritenuta di interesse pubblico anche l'azione che contribuisce a definirlo e/o a ridefinirlo. Tutto ciò anche nell'ottica di strategie di anticipazione e mediazione dei conflitti, come azioni tese a costruire preventivamente il consenso attorno a specifici contenuti/progetti che altrimenti si deformerebbero, fino alla non attuazione, nel dilatarsi di tempi e acuirsi di contrapposizioni.

Protagonismo attivo dei cittadini, parte in causa nella riorganizzazione delle forme di trattamento dei problemi collettivi. Nelle situazioni in cui da una parte i tradizionali fornitori di servizi sono in difficoltà a svolgere la loro funzione, e dall'altra gli utilizzatori esprimono capacità e competenze, si tratta allora di provare ad intervenire riducendo la distanza che li separa e creando opportunità di azione congiunta che offrano a ciascuno la possibilità di dare il proprio contributo, non solo nell'ideazione, ma anche nella realizzazione e gestione dei servizi.

Questi gli ingredienti per abitare (insieme) il futuro delle nostre città.

Riferimenti bibliografici

- Aumann R.J. (2009), *I giochi dell'economia e l'economia dei giochi*, Di Renzo, Roma
- De Carlo G. (1976), *Altri appunti sulla partecipazione*, Parametro, n.52.
- Bobbio L.(a cura di) (2004) *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Patrone F. (2006), *Decisori (razionali) interagenti. Una introduzione alla teoria dei giochi*, Plus, Pisa.
- Rubinstein A., Osborne M.J. (1994), *A course in Game Theory*, MIT Press, Cambridge
- Siegfried T. (2010), *È la matematica, bellezza! John Nash e la teoria dei giochi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Izzo MV (2015), *Partecipazione e condivisione*, Urbanistica Informazione, n.259-260, Edizioni Inu, Roma.
- Gerundo R., Izzo MV. (2014), *Includere, decidere, negoziare. Steps per scelte di governo del territorio efficaci e sostenibili*, Urbanistica Informazione, n.257, Edizioni Inu, Roma.
- Cottino P., Zeppetella P. (2009), *Creatività, sfera pubblica e riuso sociale degli spazi. Forme di sussidiarietà orizzontale per la produzione di servizi non convenzionali*, Cittalia, Fondazione Anci Ricerche.
- Marcelloni M. (a cura di) (2005), *Questioni della città contemporanea*, Franco Angeli srl, Milano.
- Gerundo R., Izzo MV. (2014), *Giochi a somma costante e payoff nelle scelte di governo del territorio*, Planum Publisher, Roma-Milano.



An integrated approach to the policies for climate change: a case of sustainable and innovative strategy

Marichela Sepe
Iriss-CNR, Diarc -
Dipartimento di
Architettura, UNINA
marisepe@unina.it

The document “Towards an integrated urban policy for the European Union” written by the Commission of the territorial Cohesion reports that it does not exist at European level an integrated urban strategy devoted to the future. In that document, the necessity of a White Book which contain an integrated urban policy is sustained. The Committee observes that in some case the EU norms have produced a contrary effect. As regards, the Committee reports an example related to its formal opinion concerning the revision of the EU policy for CO2 emissions and air quality: within, it is underlined that “to achieve auspicious results from the air quality policy it needs harmonize the level of the UE requests in terms of environment and synchronize the time of their execution”. A current modality of execution of these policies is considering to add the innovation factor to the mitigation of the risks which is resulting in an increasing of attractiveness of cities (Sepe, 2009; 2014). When mitigation and innovation find a suitable balance, the result of the policy of adaptation to the environmental risk is translated not only in environmental sustainability but also in participation of population, increasing of liveability level and new attractiveness of places. In that way, economic and social sustainability are also respected, achieving both a resilience to the environmental crisis and a lasting success of the whole operation of transformation.

In the October 2011, the European Commission publishes the “Cities of Tomorrow. Challenges, visions, ways forward” report, introducing the integrated approach to the urban policies, whose sectoriality has caused different problems further increased by the economic crisis. The threats identified within the report regard the demographic decline, the climate change, the social segregation, the difficult competitiveness caused by the economic decrease.

Starting from these premises, aim of this paper is illustrating the most significant parts - mainly related to the integrated approach meant in different forms - of “Cities of Tomorrow” which remains one of the more futurist documents in that sense. In order to present a best practice, the description of both integrated urban strategies and design solutions which Rotterdam are currently carrying out, taking into account innovation and sustainability aspects, will complete the paper. By the illustration of the case study will emerge a specific meaning of the concept of public, intended as citizens awareness of the climate change risk and their collaboration to the strategies of mitigation.

Introduction

The European urban policies are addressed for over twenty years to the environmental policies devoted to the reduction of CO₂ emissions through different kinds of strategies (Sepe, 2009, 2014). Not always policies have found wide application where exclusively centred on the climatic risk.

In October 2011, the European Commission, publishes the "Cities of Tomorrow. Challenges, visions, ways forward" Report, putting the basis for an integrated approach to the urban policies, whose strong sectoriality caused many problems further heightened by the economic and financial crisis. The threats that are identified within the report regard the demographic decline, climate changes, and social segregation caused by the economic decrease. Furthermore, strong attention is given to both the problems due to exhausting of natural resources and environmental questions (Carpenter, 2006; Grazia, 2012; Van den Berg et al, 2007).

To resolve these problems, a new modality of actuation of the strategies of climatic adaption concern the contemporaneous increasing in attractiveness of the interested cities. When both mitigation and innovation find a right balance, one taking advantages from the other, the adaptation policy to the climatic risk has many good results including: environmental sustainability, participation of the population, increasing of liveability and attractivity of the place.

In this way the economic and social sustainability are respected obtaining a resilience not only to the environmental risk and a durable success of the whole operation of transformation (Brown, 2003; da Silva et al, 2012; Davoudi et al, 2013; Eraydin, Tasan-Kok, 2013; Stead, 2014; Juhola, Westerhoff, 2011; Moccia, 2011; Pearson et al. 2014; Tyler, Moench, 2012). In the Report of the European territorial cohesion Policy - Towards an integrated urban policy for the EU (EU, 2014), there is confirmed that it does not exist an European integrated urban strategy devoted to the future. In this document, the importance of a white book containing an integrated urban policy with European rules concerning urban areas and cities is announced: to be competitive at international level, Europe needs both attractive and vital cities. (...) The Committee observes that sometimes the EU norms produce a contrary effect. As regards, an example is supplied by the Committee in its opinion on the review of EU air quality and emissions, which points out that to achieve the desired results from the air quality policy it needs to harmonize the levels of ambition of the various EU directives on the environment and synchronize the timing of their implementation".

The "Cities of Tomorrow" presents many statements that anticipate this orientation. In the following, some parts of this document - which still constitutes the most futurist European report in this sense - are reported (Commissione europea, 2011). Many cities are today adopting these strategies, including Copenhagen, Rotterdam, Bristol, etc.. The emblematic case of Rotterdam, strongly oriented in this direction, concludes the paper. By the illustration of this case a specific meaning of the concept of public will emerge, which is intended as citizens awareness of the climate change risk and the consequent collaboration to the strategies of mitigation.

The integrated approach to sustainability

The "Cities of Tomorrow" report contains many principles, which outline the integrated approach to sustainability. All the declination of sustainability are

considered, making in particular appear a strong attention to the social aspects. The first principle is that “all dimensions of sustainable urban development are taken into account in an integrated way”. With respect to the environmental regeneration, there is affirmed that *European Cities of tomorrow are places of green, ecological or environmental regeneration* where material resources are managed in a sustainable way and independent from economic progress.

In the document is affirmed that *European Cities* are places which have to be an high degree of social cohesion and with slow diversity within and between neighbourhood and a low degree of social segregation and marginalization, with a good access to the general services, health prevention and medical treatments. These are places where: elderly persons can conduct a both dignified and independent life and participate to the social and cultural life; neighborhoods are attractive both for young and elderly people; people with disabilities have independence and are integrated from social and occupational point of view; men and women are equal and the children rights are protected.

These cities should have a high degree of energy efficiency and use of renewable resources, low carbon emissions and resilience to the climate change effects. Furthermore, these have minimum land consumption and Greenfield and natural areas are not exploited by the recycle of territory and are characterised by a compact city planning. Within the document is declared that environmental quality is part of an integrated approach to the place attractiveness and well-being. The increase in the energy efficiency reduced the economic and energy vulnerability of cities. Innovation, technologies and services are important engines for a green local economy. At the same way, pedestrian and cycle with green spaces and high quality of the built space are attractive places for people and enterprises. Technology and social innovation have then be designed in harmony with urban development and environmental topics and have to consider demographic, social, economic, cultural and aesthetic aspects. These principles are translated in: green mobility which takes into account elderly and family with young children requirements as well as of shops and small businesses; renewable technologies with the use of solar panels and wind power which respect the architecture of the place.

Cities, following the document directives, have to manage a set of environmental questions, such as air and water quality, energy, waste and natural resources. There are the place where many components of the natural ecosystem interact with those of the urban, political, cultural and economic system. In order to avoid segregation, green neighborhoods need to be convenient and allow a mix of functions and socio-economic groups. A gradual retrofitting of houses have to be programmed in order to reduce energy consumption and adapting it to the new environmental conditions. The retrofitting must not compromise the sustainability of the housing costs and must avoid migration fluxes towards suburban areas. A challenge for all cities is to be able to reconcile cultural and economic heritage with the touristic potential.

The *European Cities of tomorrow* are defined as places of attraction and engines of economic growth, where creativity and innovation are stimulated and knowledge is shared and diffused. The excellence is obtained through a proactive innovation, educational policies, on going formation for workers and technologies for communication used for education, employment, safety and urban governance. These have a high quality of life, architecture, users of public space, infrastructures and services. Within these, cultural, economic, technological and social aspects are integrated in the planning and construction,

housing, employment, education, and services are mixed, attracting in this way the relationship between world of knowledge and world of industry and a qualified and creative workforce and tourism. Furthermore these are places of regenerated urban local economies, diversified local production systems, local labour market policies where endogenous economic forces in the neighbourhoods are used and both consume green local products and have short consumption circuits.

Other central topics within European City of tomorrow report include the sustainable mobility defined a challenge for the City of future and public spaces. The sustainable transport is meant as non-polluting, accessible and efficient at urban, metropolitan and interurban scale. Sustainable mobility, including many components such as energy and efficiency should recover different dimensions: convenience of public transport systems, presence of suitable environment for non-car mobility such as walking and cycling and the consequent access to neighborhoods with this modalities; the connections between transport local, regional and periurban networks; integration between transport hubs and social, cultural, economic and leisure activities.

A sustainable city should have attractive public spaces. The quality and aesthetic of urban environment and public spaces are important factors for the attractiveness of the city: Within the European City of Tomorrow, presence of public spaces within a generally aesthetic environment can act as a symbol of a city and of a living together, and create a sense of belonging of the city in its population. In the document, it is auspicated that public spaces are multifunctional and multi generational, namely places of encounter for elderlies and of accommodation for children and have specific functions such as libraries, playgrounds, education, and so on. Mixed functions between buildings and public spaces can also facilitate communication, opportunity of work and innovation. The presence in the University of spaces for ex-students where locate their enterprises, can facilitate the transition from student to future work and provide opportunities for cooperation between young entrepreneurs.

Finally, the European City of Tomorrow are places where heritage and historic value of buildings and public spaces are taken into account for the development and enhancement of urban scene, landscape and place and where local residents identify them selves with urban environment.

The case study

Different are the cases in Europe which are going towards an integrated approach obtaining interesting results. The Rotterdam case is one of the most emblematic in this sense, because the city is implementing a strategy which, starting from the climate change challenge, is making the city more attractive and innovative for citizens and visitors, involving these in the awareness of the environmental risks.

The process of renewal is started by Rotterdam since previous years trough strategies devoted at proposing a new image of the city, also in the framework of European events such as Rotterdam European Capital of Culture in 2001. The proposed image is a dynamic and creative city trough projects interventions devoted both to carry out a new urban centrality able to connect the city with the waterfront area and obtaining an urban *mixité* in order to prevent social segregation. An other aspect on which Rotterdam has focused its attention is the

elimination of the concept of periphery and its negative effects on economic, social, cultural and infrastructural plan, powering railways lines in order to connect all the neighborhoods of the city with the centre and its main services. (Carta, 2007)

The objective on which the Administration has decided to focus itself is devoted to contrast the effect on climate change on its territory. Rotterdam is about 90% under the sea level and is wholly surrounded by the water with the consequence of a constant risk of flooding. Since 2008 the Administration has started a strategy of adaptation to climate changes resulted in 2010 in the "Rotterdam Climate Proof" and "Rotterdam Climate Initiative" programmes with the aims until 2025 to make the city resilient and reducing the 50% of the CO₂ emission respectively.

The objective identified in the Rotterdam Climate Proof document highlight a vision which goes beyond the climate change protection, considering these as a stimuli for the transformation able to involve in creative manner people and places: "the development of the city as a national and international centre of excellence for the knowledge on the water and climate changes; investments to make city and harbour more attractive for inhabitants, businesses and research institution; the development of innovative application to launch on the market and export" (AAVV, 2013; Mezzi, 2014).

Municipality has decided to invest 31 million of Euro on the following objectives which will be illustrated in detail (RCI 2013a,b). The first objective is the "Conversion of raw materials in sustainable energy and biomass. Rotterdam intends use Eolic energy, solar energy and biomass energy as alternative. In particular, it intends use biomass both as a raw renewable material for chemical industry and as a base for fuel and transforms the region in a "Bio Port". The objective is to make easier the transport and storage of biomass to encourage its use as a fuel and power generator and reach by 2025 a significant reduction of CO₂.

The second objective is the "Energy saving", respecting European climate target to reduce annual primary energy consumption by 20% by 2020. To obtain this objective, the Rotterdam business should save energy and improve the efficiency of the production by 2% annually also through the opportunity of cooperation among different businesses. To this aim, there were created modalities to obtain agreement between business and owners of houses or tenants for the energy saving, such as the realization of a wide heat network which connects all new buildings.

The third objective is "To increase the investments in sustainability and stimulate sustainable products and services", guaranteeing that as much of the growth as possible take place in Rotterdam. The modalities which are used by Rotterdam include stimulating leading businesses in the field of sustainable entrepreneurship to communicate the result in order to encourage other to follow their example and encouraging the market for sustainable products and services. In this way Rotterdam intends to present it at international level as both a sustainable and an innovative port city with green roofs, water squares, alternative buildings or energy saving.

The fourth objective is "To increase the public support for sustainability and connect it with the education and research sector". This objective contains determinant factors for the future success of the operation of transformation of Rotterdam in green city. Beyond the public support, Rotterdam is taking agreement with colleges, universities and schools in order to insert programmes and courses on nature and environment and put the students of secondary

school and University in contact with businesses and semi-governative institutions in order to introduce them to the concrete topics of sustainability.

Another objective is "More trees and green areas within the city". This objective includes green roofs and green facades in order to obtain more advantages together: to make more attractive the city, limit the rise in temperature, reduce the perception of the traffic noises, save energy and increase the life of the roof.

Also in this case, the cooperation between residences and entrepreneurs is encouraged through the creation of urban parks and gardens to develop ecological paths in the city surroundings which stimulate recreative and free time activities, and for the production of healthy and sustainable food products.

Another important objective is the "Preparation to the consequences of climate change". The Rotterdam Climate-proof programme has been created to transform the climate change in opportunity more than a threat. The programme is focused on the opportunity to create a more attractive city in which live, work, invest, and spend its own free time. For this reason, Rotterdam has carried out pilot projects to face climate changes concealing innovation and sustainability thanks to the collaboration between businesses, citizens, universities and schools: namely creating innovative floating buildings and water squares.

And, again, "To stimulate sustainable mobility and public transport", encouraging the use of cleaner forms of mobility and reduction of pollution caused by a non sustainable mobility. This goal will have transformed in: increase by 40% of means of transport use, by 30% of cycle use, by 10% of pedestrian number in many areas; car sharing, increasing in electric transport, use of cleaner fuels for lorries and inland shipping.

Finally, the objective "To stimulate the urban and regional sustainable development" with joined initiatives for waste collection processes, biodiversity, energy saving zones, renewable energies, sustainable mobility and public transport, noise control, park and gardens, air quality and conservation of water saving. All the measures are carried out through a close collaboration between residents and local businesses.

All these objectives are translated in a strategy which the municipality is adopting to face the climate change: namely transforming the city in a sort of a sponge capable of absorbing but also recycling great quantity of water. Water squares, green roofs and storage basins constitute some of the design strategies carried out to resolve the period of flood of the whole city (Mazzeo, Russo, 2014). All with a strong participation of people.

In particular, water squares constitute public spaces that, in dry period, act as spaces with different use while, in case of wide quantity of water, coming from rains or floods, these become basins for storage to support the sewerage system and reuse the water when needed (Varone, 2014). The idea, presented in origin by De Urbanisten and Studio Marco Vermeulen in the framework of the 2005 Rotterdam Biennial of Architecture and updated by the technicians of the Municipality, is that of carrying out dynamic and attractive spaces capable of act both as flood risk mitigators and attractive places for people.

In this way, funds devoted to infrastructures for management of water, which are non-visible because posed in underground environments, have been dedicated to implementation of such spaces. These, designed to be aesthetically attractive, have improved the environmental urban quality obtaining a double effect: a major sense of belonging of citizens who participate to the battle to climate change from the local administration and transformation of the risk in opportunity. The squares change aspect and function dependently on the level of

water, creating changeable urban landscape, but in controlled way: places for sport, break and play collect water from public spaces until those rainier. In this case, water squares collect water from both public spaces and roofs of close buildings, which after be filtered and treated in water chamber is immitted in basins of squares, assuring a clean and non-polluted water.

Among the example of major interest in Rotterdam, emblematic one are constituted by Bellamyplein water plaza with a “floodable” area of about 300mq and a possibility of collection of water until a 750 mc and the Benthemplein with a capacity until 1700mc. The Benthemplein water squares is constructed with three basins devoted to sport, out door theatre and relax in different shapes. Two of these collect water from rain of surroundings areas and the third collect water only in the case of flood of the neighbourhood. In this last possibility, the square is transformed in a little navigable lake, ensuring the safeness of residents.

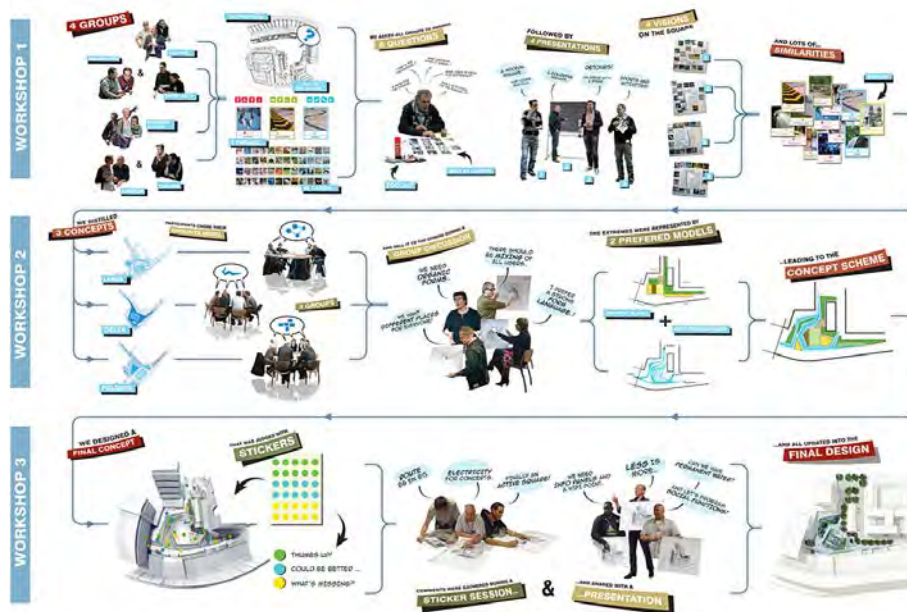


1. Bellamyplein water plaza (Source: www.urbanisten.nl)

A wide port area – Stadshavens – has been forecasted of 1600 hectares of surface on which to build 13000 waterproof housings, floating schools and offices. The realization of roof gardens, started in 2008, is in course, with plantation of green roofs that will exceed 200.000sm by 2015. To this end, the Municipality has previewed a sort of bonus tax for citizens with a reduction of 50% on the installation of green roofs and facades.

The general strategy for climate change involves also the smart technologies, through the creation of application for smart phones and tablets such as a “Game Climate” that shows to the user a possible situation of risk and the behaviour to overcome it, making the citizen be more aware and actor of the process of change and strategies adopted.

As affirmed by Urbanisten, “in an intense participatory trajectory with the local community we jointly conceived ideas about the square: students and teachers of the Zadkine college and the Graphic Lyceum; members of the adjacent church, youth theatre and David Lloyd gym; inhabitants of the Agniese neighbourhood, all took part.



2. The process of participation (Source: De Urbanisten)

In three workshops we discussed possible uses, desired atmospheres and how the storm water can influence the square. All agreed: the water square should be a dynamic place for young people, lots of space for play and lingering, but also nice, green intimate places. And what about the water? This had to be excitingly visible while running over the square: detours obligatory! The enthusiasm of the participants helped us to make a very positive design” (<http://www.urbanisten.nl>)

First conclusions

The final part of the City of Tomorrow document reports that it needs to tend towards a more holistic model of the sustainable development of the city. In particular, in the document it is suggested that, to develop a green, healthy and attractive city, it needs to adopt a holistic approach to the environmental and energetic topics. To obtain this, it needs to go towards a balanced and innovative territorial development, safeguarding the characteristics of identity and connecting the economic growth with the sustainable use of the natural resources. The global competitiveness has to be inclusive and favouring a local economy, adopting an integrated approach to the urban planning and development, and involving together social, economic, environmental and territorial dimensions of the urban development. The white book in construction should be referred to an urban policy capable to integrate a top-down approach with that bottom-up which, starting from the national government arrives to citizens, passing for the local government in a virtuous loop of sustainability, creativity, innovation capable to increase in people both the sense of belonging to places and civic sense.

In line with this approach, the case of Rotterdam, together with many other including Bristol and Copenhagen, represents a best practice. Rotterdam is acting a strategy which, starting from the climate change challenge, is making the city more attractive, innovative and smart with a holistic approach. Another fundamental ingredient is the economic incentive given both from cooperation between privates and citizens and from the tax incentives offered by the Municipality.

Furthermore, a wide participation with the local community was carried out in the framework of three workshops, in which all the citizens and actors involved in the project took part.

Finally, indirect benefits for people include the creation of jobs for the citizens of Rotterdam in the 'green-blue' economy, which are increasingly becoming the driving force for both the highly educated and the unskilled as well.

References

- AA.VV. (2013) Rotterdam: come progettare una città prova di cambiamento climatico, www.Rinnovabili.it, 26 novembre
- Brown A.L. (2003), "Increasing the utility of urban environmental quality information", *Landscape and Urban Planning*, vol. 65 (pp.85-93)
- Carpenter J. (2006), "Addressing Europe's urban challenges: lessons from the EU URBAN Community Initiative", in *Urban Studies*, 43
- EU Commission report (2011), *Cities of Tomorrow. Challenges, visions, ways forward*, www.ec.europa.eu
- EU Commission (2014), Document presented to the 21° meeting of the Commission – February 19, 2014, COTER-V-046
- da Silva J., Kernaghan S. and Luque A. (2012), "A system approach to meeting the challenges of urban climate change", *International Journal of Urban Sustainable Development*, 4, 2
- Davoudi S., Brooks E. and Mehmood A. (2013), "Evolutionary resilience and strategies for climate adaptation", *Planning, Practice and Research*, vol. 28, n. 3
- Eraydin A., Tasan-Kok T. (Eds.) (2013), *Resilience Thinking in Urban Planning*, Springer, Heidelberg
- Juhola S., Westerhoff L. (2011), "Challenges of adaptation to climate change across multiple scales: a case study of network governance in tow European countries", *Environmental Science & Policy*, 14
- Hooimeijer F. L. (2010), "Rotterdam: Dynamic Polder City = Land + Water + Culture", *Journal of Environmental Design and Planning*, 6
- Moccia F.D. (2011), a cura di Abitare la città ecologica, Housing ecocity, Clean, Napoli
- Pearson L.P., Newton P.W., Roberts, P. (2014), *Resilient Sustainable Cities*, Routledge London-New York
- Rotterdam Climate Initiative (2013a), *Rotterdam Adaptation Strategy*
- Rotterdam Climate Initiative (2013b), *Rotterdam Climate Proof Adaptation Programme*
- Sepe M. (2009), "Creative Urban Regeneration between Innovation, Identity and Sustainability", *International Journal of Sustainable development*, vol. 12 (nn.2-3-4)
- Sepe M. (2014), "Urban history and cultural resources in urban regeneration: a case of creative waterfront renewal", *Planning Perspectives Journal*, vol. 28, n.4
- Stead D. (2014), "Urban planning, water management and climate change strategies: adaptation, mitigation and resilience narratives in the Netherlands" *International Journal of Sustainable Development & World Ecology*, Vol. 21, n.1
- Tyler S. and Moench, M. (2012), "A framework for urban climate resilience", *Climate and Development*, vol. 4, n. 4
- Van den Berg L., Braun E., van der Meer J. (eds) (2007), *National policy responses to urban challenges in Europe*, Ashgate, Aldershot

www.100resilientcities.org
www.urbanisten.nl



Città Metropolitana e spazi di socialità

Antonio Nigro

*DiARC - Dipartimento
di Architettura, UNINA
antonio.nigro@unina.it*

This paper is about two main issues: the fast growth of population, activities and services in many metropolitan areas all over the world, and the topic of metropolitan facilities and social relations spaces.

In the first part of the paper are listed different perspectives from which metropolitan areas have been studied, focusing the attention on the huge differences between definitions given by urbanists, sociologists, economists.

Since the first studies, researchers have realized that the characteristics of metropolitan areas are not only the great concentration of people or the extent of urbanized area, but even the presence of activities, facilities, functions that can be defined rare or uncommon. Only few of those activities can be considered as real social relation spaces, useful to improve life quality. An example are big museums, theatres, libraries, universities, suggested by Lewis Mumford in 1961 as facilities that can be found only into metropolitan areas.

It is remarkable how few times the definitions of metropolitan area draw attention to activities, facilities or social relation spaces.

The second part of the paper is focused on how social relation spaces have been designed and realized from the 1950s to 1980s in Europe, during a period of supremacy of rational urban planning, based on the strict separation of spaces based on functions allowed.

Many urban areas all over the world are involved in processes of increasing separation and segregation, both physically and socially. In metropolitan areas segregation seems amplified by the extent of spaces or by the presence of infrastructures of mobility.

The last part of the paper reports some examples of social relation spaces in Italian metropolitan areas. Many small or medium metropolitan centres, in fact, start to build facilities able to contrast the supremacy of core areas. This strategy is part of a wider policy of counterbalancing, as in the case of Florence metropolitan area or Rome Municipal Plan.

On the other hand, new typologies of spaces develop in more spontaneous ways, such as coworking spaces, and they find the ideal setting in metropolitan areas.

The perspective is to deepen the knowledge of these spontaneous phenomena, to study the recent development of metropolitan social relation spaces, and, considering the evolution of the definition of metropolitan area in the last century, to define which typologies of facilities and social relation spaces characterize metropolitan areas.

Premessa

Questo paper incrocia due temi di rilevanza centrale nel panorama dell'urbanistica contemporanea: quello della crescente concentrazione di popolazione, attività e servizi nelle grandi aree metropolitane del globo, e quello degli spazi della socialità, delle attività collettive e del vivere comune, con particolare riguardo a come questo tema è stato trattato dall'urbanistica tradizionale e come si sta evolvendo negli ultimi anni, con le più interessanti innovazioni che si sviluppano proprio a partire dalle maggiori aree metropolitane. La crescita in numero e dimensione delle aree metropolitane è un fenomeno la cui conoscenza è supportata da una vasta mole di dati demografici (United Nations 2014), tuttavia bisogna porre attenzione al concetto stesso di area metropolitana, che può essere inteso in molti modi diversi. Nella prima parte del paper sono passate in rassegna le diverse prospettive dalle quali sono state analizzate le aree metropolitane, evidenziando le grandi differenze che intercorrono fra le diverse definizioni. Inoltre si mette in luce come poche volte sia stata prestata attenzione alla dotazione di attività di rango metropolitano o degli spazi di socialità per distinguere le aree metropolitane dalle agglomerazioni ordinarie.

Nella seconda parte del paper si descrive brevemente come l'urbanistica razionale ha trattato il tema degli spazi di socialità, ci si concentra in particolare su come questi sono stati pensati e realizzati a partire dal secondo dopoguerra, quando l'egemonia culturale del movimento moderno ha condotto verso tecniche di pianificazione che prevedevano – e prevedono – la rigida separazione funzionale degli spazi.

Dalla città alla metropoli

Il nostro pianeta ospita agglomerati urbani sempre più grandi, la cui crescita, avviata più di un secolo fa, pare destinata a non arrestarsi, almeno nel breve periodo. È il 1915 quando il britannico Patrick Geddes conia la locuzione “città mondiali”, con l'intenzione di identificare una nuova categoria di città le quali, oltre ad essere centri molto popolosi ed economicamente ricchi, si distinguono in quanto sono i luoghi del potere politico e decisionale (Geddes 1915).

Peter Hall negli anni '60 del secolo scorso riprende il concetto espresso da Geddes, delineando l'evoluzione di questo tipo di città da centri rilevanti dal punto di vista politico e commerciale a luoghi di concentrazione di attività professionali, delle autorità economiche nazionali ed internazionali, dei servizi ed attrezzature di trasporto, dell'istruzione, della sanità, della cultura.

Hall mette in luce il rapporto causa-effetto fra la vasta dotazione di attività, servizi ed attrezzature e la crescita demografica delle città mondiali, rilevando tuttavia che non tutti i grandi agglomerati occupano un ruolo di livello mondiale (Hall 1966).

La crescita demografica è un fatto rilevato anche da numerosi demografi. Il francese Véron, pur riconoscendo la difficoltà di attribuire una definizione univoca alle diverse aree metropolitane del mondo, mostra dati a sostegno della tesi secondo la quale il modello metropolitano sia in estensione a molte aree geografiche del globo, indipendentemente dalla localizzazione geografica o dal contesto socio-economico.

Lo stesso Véron pone brevemente l'accento sul tema della densità, confrontando le aree metropolitane di Città del Messico e Los Angeles, simili dal punto di vista

della dimensione demografica, ma con un'estensione che, nel caso della metropoli californiana è quasi doppia rispetto a quella della capitale messicana. Questo aspetto deriva direttamente dall'assetto morfologico dei tessuti urbani e degli spazi aperti: Los Angeles è probabilmente un caso estremo di "metropoli diffusa". L'area metropolitana californiana è infatti caratterizzata dalla bassa densità abitativa, dalla netta prevalenza delle tipologia edilizia della casa unifamiliare con giardino, da un sistema di trasporto fortemente sbilanciato in favore della mobilità automobilistica, conseguentemente gli spazi destinati alla viabilità occupano una quota consistente di suolo – non solo le grandi autostrade urbane, ma anche il fitto sistema connettivo di piccole strade di accesso alla residenza (Véron 2008).

Ciò non si verifica solo nelle aree metropolitane statunitensi ma, in misura minore, anche in Europa e nel nostro paese. I Rapporti ISPRA sul consumo di suolo evidenziano che la prima voce di consumo è rappresentata dalle infrastrutture per il trasporto, segno che le aree urbane continuano ad espandersi, seguendo prevalentemente il modello della città a bassa densità (ISPRA 2015).

Un tale assetto urbano, riconducibile al modello di "città diffusa", è figlio di un contesto culturale improntato all'individualismo, e a sua volta influenza lo stile di vita dei cittadini, accentuandone le caratteristiche di individualismo. Una città così configurata, costituita da tanti recinti giustapposti, spesso manca di quel tessuto connettivo che può essere rappresentato dagli spazi comuni, di incontro e relazione (Indovina et al. 2009).

La società e l'economia metropolitana

A partire dall'inizio del Novecento si sviluppano, sia nel Nord Europa che negli Stati Uniti d'America, le analisi sociologiche delle popolazioni urbane, pur con approcci molto differenziati sulle due sponde dell'Atlantico. In Europa sono diversi gli autori che si occupano dello studio delle popolazioni urbane, in un periodo storico in cui l'affermazione del modello della città industriale aveva profondamente modificato i comportamenti e gli stili di vita delle popolazioni urbane (Cacciari 1973). Negli Stati Uniti questo tipo di analisi si sviluppano per merito di un nucleo di studiosi, i quali danno vita ad una vera e propria scuola sociologica, conosciuta come Scuola di Chicago, la quale applica alla città i principi che regolano la vita delle comunità biotiche, attingendo dagli studi condotti in campo ecologico (Park et al. 1925).

Negli anni '70 del Novecento iniziano ad affermarsi a livello globale processi di deregolamentazione dei mercati e di liberalizzazione economica, i cui effetti sulla struttura sociale e fisica delle città non tardano a manifestarsi. Autori come Sassen e Castells mettono in luce come alcune metropoli siano i luoghi dove gli effetti della globalizzazione economica diventano più evidenti. I processi economici hanno avuto potenti riflessi sulla struttura sociale e spaziale di alcune città, producendo una forte polarizzazione sociale ed una altrettanto feroce competizione per l'uso degli spazi urbani, che riguarda anche gli spazi di socialità (Borja, Castells 2002).

Sassen evidenzia come le città globali sono il luogo di concentrazione dei centri di comando finanziario ed economico, quali sedi di mercati azionari, multinazionali, corporazioni, autorità governative. La presenza di questo tipo di attività, pur offrendo agli abitanti svariate possibilità di impiego – dai livelli apicali

alle mansioni più umili – non sembra avere ricadute rilevanti sulla qualità urbana dell'intera area metropolitana (Sassen 1997).

Più recentemente, Bernardo Secchi ha evidenziato come molte grandi città siano soggette alla segregazione – anche fisica – degli spazi. Secondo Secchi, all'indomani di ogni mutamento socio-economico la questione urbana diventa centrale: è successo durante la rivoluzione industriale, dopo il secondo conflitto mondiale, in corrispondenza dell'affermazione della società di massa. Oggi sta succedendo di nuovo, ma la risposta in termini di costruzione del welfare attraverso le politiche urbane sembra affievolita. In particolare Secchi evidenzia come quel percorso di ricerca intrapreso dall'urbanistica europea nel secolo scorso, improntato all'integrazione sociale, alla realizzazione di aree e spazi collettivi destinati a tutti i cittadini indipendentemente dal reddito, si sia disperso negli ultimi venti o trenta anni. La città, che sempre è stata punto di incontro sociale ed integrazione culturale, si sta trasformando in luogo di sospensione dei diritti dei singoli e di interi gruppi sociali (Secchi 2013).

Il governo metropolitano

Fin qui è stato esposto il tema della metropoli attraverso gli studi di urbanisti, sociologi, demografi. Le aree metropolitane sono però anche una realtà statistico-amministrativa in diverse parti del mondo, laddove ci si è resi conto che una tale concentrazione di criticità e potenzialità in spazi ristretti necessita di forme di governo integrate ed efficienti, che superino i localismi imposti dalla struttura municipale.

Le prime definizioni in questo senso nascono nei paesi anglosassoni – in primo luogo gli Stati Uniti – nella prima metà del ventesimo secolo, e presentano diversi gradi di complessità. Le più semplici si soffermano su soglie demografiche, altre inseriscono criteri amministrativi – presenza di capoluoghi o sedi di organi amministrativi pubblici – altre ancora prendono in considerazione indicatori socio-economici – una certa percentuale di abitanti occupati in alcuni settori economici, o che si spostano quotidianamente fra i diversi centri.

L'apparato amministrativo degli Stati Uniti è stato uno dei primi a formalizzare, negli anni '50 del secolo scorso, una definizione di area metropolitana, la Standard Metropolitan Statistical Area, riveduta ed integrata a più riprese, l'ultima volta nel 2013 (United States Office of Management and Budget 2013).

Attualmente lo United States Census Bureau individua le Metropolitan Statistical Area (MSA).

Le MSA sono costituite da un nucleo centrale di una o più contee, geograficamente contigue, contenente un'area urbana con una popolazione di almeno 50000 abitanti. A questo nucleo centrale di contee si aggiungono altre contee, definite esterne, che intrattengono con le prime forti legami economici e sociali, misurati attraverso dati sul pendolarismo e sull'occupazione.

Il criterio di individuazione combina fattori demografico/statistici e morfologici, interpretando il fenomeno metropolitano secondo la classica dinamica nucleo centrale - periferia, pur riconoscendo l'esistenza di aree metropolitane policentriche, le Combined Statistical Area, costituite dall'aggregazione di più aree metropolitane monocentriche.

La ricerca Datar-Reclus, svolta in Francia negli anni '80, classificava le città europee in base a 16 diversi indicatori: 1. popolazione 1987; 2) variazione della popolazione 1970-85; 3) sedi di imprese multinazionali; 4) infrastrutture e attività

tecnopolitane; 5) ingegneri, dirigenti, tecnici; 6) centri di ricerca; 7) università; 8) funzioni finanziarie; 9) traffico degli aeroporti; 10) traffico dei porti; 11) funzioni culturali; 12) fiere e saloni; 13) sedi di congressi; 14) tirature di giornali, riviste e libri; 15) infrastrutture delle telecomunicazioni; 16) specializzazioni di livello internazionale (Dematteis et al. 1992). Questa ricerca si segnala quindi come una di quelle che ha utilizzato, ai fini della classificazione dei nuclei urbani, informazioni riguardanti la presenza di imprese, attività, funzioni culturali, superando parzialmente le definizioni più tradizionali.

In anni più recenti, in Europa, si deve all' European Spatial Planning Observation Network (ESPON) lo studio sulla delimitazione delle Morphological Urban Areas (MUA) e delle Functional Urban Area (FUA). Le prime sono costituite da raggruppamenti di municipalità densamente popolate saldate in un'unica agglomerazione, le seconde, individuate all'interno della categoria delle MUA, sono caratterizzate da un'elevata quota di spostamenti pendolari (Tortorella, Allulli 2014).

Verso una definizione integrata

Come si può notare, solo alcune delle definizioni tengono conto della presenza, all'interno delle aree metropolitane, di particolari funzioni e strutture; spesso la delimitazione delle aree metropolitane è basata unicamente sul criterio morfologico o sulla computazione degli spostamenti pendolari.

Fin dai primi studi, ci si è resi conto che le grandi metropoli – definite città mondiali, città globali – non sono caratterizzate solo dalla eccezionale concentrazione demografica, estensione territoriale, ma anche dalla presenza di attività e funzioni che potremmo definire rare. Tuttavia solo alcune di queste attività possono essere considerate anche come spazi di socialità, o comunque spazi realmente utili all'incremento della qualità di vita degli abitanti; un esempio in questo senso possono essere teatri, grandi musei, biblioteche, sedi universitarie (Mumford 1961).

È auspicabile indirizzare la ricerca verso una definizione integrata di area metropolitana, che tenga conto dei parametri classici – popolazione, densità abitativa, spostamenti pendolari – integrando gli aspetti relativi alla presenza di funzioni pregiate o rare in grado di incrementare la qualità urbana, fra cui giocano un ruolo non secondario gli spazi di socialità e di relazione.

L'urbanistica razionale e gli spazi di socialità

Nel secondo dopoguerra, durante gli anni che sono stati definiti i “trenta gloriosi” (Fourastié 1979), l'urbanistica europea compie un notevole sforzo diretto da un lato ad alleviare la penuria di alloggi causata dalle devastazioni belliche, dall'altro lato indirizzato a fornire consistenti dotazioni di spazi ed attrezzature collettive. La realizzazione di quartieri popolari forniti di vaste aree destinate a servizi, parchi ed infrastrutture, viene vista come una politica sociale, all'interno delle più generali politiche di redistribuzione del reddito adottate da diversi paesi, in particolar modo quelli del nord Europa (Secchi 2005).

Si vuole qui evidenziare come questo sforzo avviene in un momento storico segnato dalla preminenza dell'urbanistica razionale, che fa dello zoning il

principale strumento di disegno dell'espansione e della regolazione della città (Barattucci 2013).

In un tale contesto culturale, la città viene inevitabilmente pensata come un organismo costituito da tasselli rigidamente distinti in base alle funzioni, per cui anche gli spazi per attrezzature collettive finiscono per essere avulsi dal contesto, incapaci di generare un reale effetto città; gli effetti negativi non tardano tuttavia a manifestarsi, sollevando una grande quantità di critiche, a partire da quella probabilmente più famosa ad opera di Jane Jacobs (Jacobs 1961).

Nei contesti metropolitani la segregazione degli spazi appare accentuata dall'ampiezza delle aree interessate, dalle infrastrutture per il trasporto che spesso fungono da barriera, dalla presenza di aree a bassa intensità di utilizzo – si pensi ai grandi parcheggi – o di spazi utilizzati solo in alcune ore del giorno, come i luoghi della produzione, del terziario o del loisir.

Oggi molte delle aree metropolitane europee ed italiane sono punteggiate da grandi strutture commerciali, cinema multisala, aree industriali, complessi sportivi, ecc. Questi spazi, nati con una precisa caratterizzazione funzionale, possono essere visti come l'esito dell'applicazione rigida degli schemi dell'urbanistica razionale anche alla pianificazione in ambito metropolitano. Tali grandi strutture sono situate in contesti urbani spesso privi dei più banali servizi ed attrezzature di vicinato, degli spazi di aggregazione sociale, in altre parole degli elementi in grado di definirne un'identità. Per questo motivo assurgono essi stessi al ruolo di centri di attrazione e punti di riferimento, diventano luoghi in cui, oltre al lavoro, si svolgono attività come fare acquisti, praticare attività sportive, o semplicemente trascorrere il tempo libero, senza tuttavia diventare realmente spazi identitari o relazionali al pari delle strade e le piazze della città consolidata (Augé 1992).

È nelle aree metropolitane che quindi sembrano accentuarsi i caratteri di anonimato e mancanza di identità, caratteri che sembrano generalizzati sia alle grandi infrastrutture che al tessuto urbano comune.

Le aree metropolitane nel dibattito italiano

Nel nostro paese il dibattito intorno alle aree metropolitane si è concentrato, dagli anni '90 in poi, sui temi del governo metropolitano (Fubini 1992), sulla scia di diversi interventi legislativi che tuttavia hanno avuto scarse ricadute dal punto di vista dell'attuazione.

La legge 142 del 1990 ha istituito le "Aree metropolitane", individuandone i capoluoghi – Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli – e demandando alle Regioni la perimetrazione delle relative aree metropolitane.

Dopo decenni in cui questa previsione resta solo sulla carta, la legge 56 del 2014 istituisce le "Città metropolitane", facendo coincidere il territorio delle neonate città metropolitane con le province omonime, con la possibilità di eventuali ripermetrazioni.

Nell'intervallo temporale tra questi due provvedimenti, la riforma del Titolo V della Costituzione, risalente al 2001, aveva inserito, fra gli enti locali, le "Città metropolitane".

Nell'attesa quindi dell'attuazione del disegno legislativo, e trovandoci ancora nel pieno del dibattito circa i contenuti della pianificazione di livello metropolitano, è

auspicabile che fra di essi sia riservata particolare attenzione agli spazi di relazione e socialità, che spesso sono gravemente carenti proprio nelle corone periferiche delle maggiori aree metropolitane (Gibelli 1999).

Si tratta non solo di prevedere nuovi spazi destinati all'incontro ed alla socializzazione, ma di potenziare e mettere in rete quelli esistenti, attraverso una migliore accessibilità – con mezzi di trasporto collettivo e attraverso la mobilità ciclo-pedonale – consentendo usi differenziati, superando le logiche della rigida separazione funzionale, con l'obiettivo di avere spazi utilizzati per scopi diversi nello stesso tempo e nei diversi momenti della giornata e dell'anno.

Prospettive

È stato evidenziato come il modo tradizionale di realizzare attrezzature e spazi di socialità si sia spesso dimostrato limitato, incapace di trasformare quelle attrezzature in reali spazi di relazione in grado di divenire centri della vita urbana. (Moccia 2012).

All'interno di alcune aree metropolitane, anche italiane, si stanno sviluppando nuove tipologie di attrezzature e spazi per la socialità, accomunate da alcune caratteristiche, quali la mixité funzionale, la flessibilità degli usi consentiti, l'accessibilità con i vettori di trasporto collettivo.

Numerosi centri minori, appartenenti a contesti metropolitani, sempre più spesso si dotano di attrezzature per la socialità in grado di sopperire alla scarsa presenza di tali spazi, concentrati nel comune capoluogo. Sintomo di questa rinnovata tendenza è il successo riscosso dai numerosi centri civici che stanno sorgendo negli ultimi anni, con l'obiettivo di realizzare poli di servizio decentrati rispetto ai centri urbani più forti e consolidati. Caso esemplare in questo senso è il centro civico di Scandicci, la cui realizzazione rientra all'interno della politica di riorganizzazione funzionale dell'area metropolitana fiorentina, che prevede un decentramento di funzioni dal capoluogo ai centri limitrofi, in primo luogo quelli facilmente accessibili con mezzi di trasporto collettivo (Giovannoni, Innocenti 2005).

La riorganizzazione del sistema di relazioni metropolitane è uno degli assi portanti del Prg della città di Roma. Pur trattandosi di uno strumento urbanistico di livello comunale, alcune delle scelte da esso effettuate si connotano per un accentuato respiro metropolitano, in ciò favorite dalla vastità del territorio comunale della capitale; in particolare sembra importate menzionare l'individuazione una rete di centralità metropolitane e centralità locali, luoghi in cui dislocare servizi ed attività in grado di riqualificare i nuclei urbani circostanti, nell'ottica di ridefinire i rapporti fra centro e periferia, verso un'organizzazione policentrica che alleggerisca la pressione verso il centro consolidato (Marcelloni 2003).

Accanto a questi timidi tentativi di pianificazione metropolitana esistono fenomeni spontanei, che vedono la nascita di nuove tipologie di servizi e spazi ad essi collegati, che sembrano trovare il loro ambiente ideale di sviluppo proprio all'interno dei contesti metropolitani.

Un esempio in questo senso è il coworking. Il termine designa sia un modo di condivisione di spazi per il lavoro, sia gli spazi stessi. Utilizzati da professionisti freelance, che si spostano molto frequentemente o che utilizzano il telelavoro, si tratta di luoghi che diventano punto di ritrovo di lavoratori che, pur non possedendo un vero e proprio ufficio, decidono di lavorare fianco a fianco con

altre persone. Le motivazioni di tale scelta sono da ricercare negli stimoli offerti dalla compresenza di altri professionisti nello stesso luogo, indipendentemente dal settore professionale cui appartengono. Questo fenomeno si è sviluppato a partire dagli Stati Uniti, ed è attualmente in fase di forte diffusione anche nelle aree metropolitane europee. Proprio per le sue caratteristiche di relativa novità, esso è poco indagato, specialmente nel nostro Paese (Bizzarri 2011).

Tali tendenze in atto mostrano come si sia trasformato il concetto di spazio di socialità: esso non può essere inteso solo come luogo destinato ad una specifica funzione – istruzione, tempo libero, intrattenimento – collocato indifferentemente nell'area urbanizzata. Il recente successo di strutture polivalenti, multifunzionali, anche con un certo grado di indeterminatezza circa la destinazione funzionale, sembra suggerire le caratteristiche proprie degli spazi di socialità del futuro. I tentativi di pianificazione metropolitana e lo sviluppo spontaneo di nuove tipologie di spazi per la socialità, mostrano come le maggiori innovazioni e sperimentazioni in atto nelle aree metropolitane riguardano, probabilmente, proprio il tema degli spazi di socialità.

La presenza di spazi di socialità con caratteristiche "metropolitane", sembra essere uno di quei parametri che distinguono le aree metropolitane dalle agglomerazioni tradizionali; tuttavia, fra le definizioni "classiche" di area metropolitana, passate in rassegna nella prima parte dell'articolo, si evidenzia come poche si soffermano sulla dotazione di servizi e spazi di socialità con determinati attributi.

Una possibile linea di ricerca riguarda quindi da un lato l'aggiornamento dei criteri di definizione delle aree metropolitane, verso definizioni che tengano conto della presenza di spazi e attrezzature di rango metropolitano; dall'altro lato l'indagine sulle caratteristiche dei nuovi spazi di socialità nei centri metropolitani, individuandone caratteristiche e peculiarità.

Riferimenti bibliografici

- Augé M. (1992), *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Éditions du Seuil, Paris, trad. it. (1996), *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- Barattucci C. (2013), *Zoning/Mixité. Alle radici dell'urbanistica italiana e francese 1870-1945*, Officina, Roma.
- Bizzarri C. (2011), *Coworking: un fenomeno emergente. La ridefinizione creativa del luogo di lavoro?*, in Federici M.C., Garzi R., Moroni E. (a cura di), *Creatività e crisi della comunità locale. Nuovi Paradigmi di sviluppo socioculturale nei territorio mediani*, Franco Angeli, Milano.
- Borja J., Castells M. (2002), *La città globale. Sviluppo e contraddizioni delle metropoli nel terzo millennio*, DeAgostini, Novara.
- Cacciari M. (a cura di) (1973), *Metropolis. Saggi sulla grande città di Sombart, Endel, Sheffer e Simmel*, Officina, Roma.
- Dematteis G., Celant A., Fubini A., Scaramellini G. (1992), *Caratteri generali e dinamica recente del fenomeno urbano in Italia*, in Dematteis G. (a cura di), *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Fourastié J. (1979), *Les Trentes Glorieuses ou La Révolution Invisible de 1946 à 1975*, Pluriel, Paris.
- Fubini A. (1992), *Politiche urbane: nuove prospettive*, in Dematteis G. (a cura di), *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni, prospettive, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Geddes, P. (1915), *Cities in evolution*, Londra, trad. it. (1970) *Città in evoluzione*, Il saggiatore, Milano.
- Gibelli M.C. (1999), *Dal modello gerarchico alla governance: nuovi approcci alla pianificazione e gestione delle aree metropolitane* in Camagni R., Lombardo S. (a cura di), *La città metropolitana: strategie per il governo e la pianificazione*, Alinea, Firenze.

- Giovanconi G., Innocenti R. (2005), *Il governo dell'area metropolitana fiorentina tra Piano strategico e piani strutturali*, in Martinelli F. (a cura di), *La pianificazione strategica in Italia e in Europa. Metodologie ed esiti a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- Hall P. (1966), *Le città mondiali*, Il Saggiatore, Milano.
- Indovina F., Doria L., Fregolent L., Savino M. (2009), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Franco Angeli, Milano.
- ISPRA (2015), *Il consumo di suolo in Italia*. Edizione 2015, Roma.
- Jacobs J. (1961), *The death and life of great American Cities*, Random House, New York
- Marcelloni M. (2003), *Pensare la città contemporanea. Il nuovo Piano Regolatore di Roma*, Laterza, Roma-Bari.
- Moccia F.D. (2012), *Urbanistica. Interpretazioni e processi di cambiamento*, Clean, Napoli.
- Mumford L. (1961), *The City in History. Its origins, its transformations and its prospect*, Harcourt, Brace and World Inc, New York, trad. it., *Le città nella storia*, Bompiani, Milano.
- Park R. Burgess E. McKenzie R. (1925), *The City*, University of Chicago press, Chicago, trad. it. (1999), *La città*, Edizioni di comunità, Milano.
- Sassen S. (1997), *Città globali*. New York, Londra, Tokyo, Utet, Torino.
- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Tortorella W., Allulli M. (2014), *Città metropolitane. La lunga attesa*, Marsilio, Venezia.
- United Nations - Department of Economic and Social Affairs (2014), *World Urbanization Prospects: The 2014 Revision, Highlights*, New York, (<http://esa.un.org/unpd/wup/Highlights/WUP2014-Highlights.pdf>)
- United States Office of Management and Budget (2013), *OMB Bulletin No. 13-01: Revised Delineations of Metropolitan Statistical Areas, Micropolitan Statistical Areas, and Combined Statistical Areas, and Guidance on Uses of the Delineations of These Areas* (<https://www.whitehouse.gov/sites/default/files/omb/bulletins/2013/b13-01.pdf>)
- Véron J. (2008), *L'urbanizzazione del mondo*, Il Mulino, Bologna.



La sostenibilità dei processi di rigenerazione fisica della città consolidata

Alessandro Sgobbo
DiARC - Dipartimento
di Architettura, UNINA
alessandro.sgobbo@unina.it

The crisis that hit the country begins to show its effects also on the physical structure of the city. This is no longer limited to only public space, with streets clumsily patched and equipment falling into disuse for lack of funds needed for maintenance, but also involves the private housing stock and the southern cities, economically weakest, were the first to suffer about it. In Naples, July 5, 2014 it occurred the detachment of a fragment of one of the many decorations that adorn the entrance of the Galleria Umberto I. The fact did not constitute a striking news if it were not for the tragic consequences that resulted causing the death of a teenager who was walking. The media attention on the condition of existing buildings has meant that, from that moment, every day now, the local newspapers write about collapse of plaster and debris that happen in every neighborhood.

The traditional approach to the maintenance needs of the private housing stock is that the owners claim the entire cost of it. This is partly offset by fiscal incentives that, however, are somewhat inefficient. However, if in the past decades this approach resulted in a acceptable condition today's current events show that this is no longer so.

In this article, in reporting the results of a study, commissioned by the most representative associations of local property managers, we try to show that a collective approach is now essential to the needs of maintenance. The thesis is that: the global economic crisis has accelerated the evidence that the model of city gradually emerged, with difficult internal changes that go beyond the regeneration of the interstitial spaces, is incompatible with an idea of separation between public and private competences strictly coincident with the edge of the property; that, in the moment in which the facade is no longer the simple bark of a personal function becoming piece of a collective mosaic, part of that common good which is beauty, culture, quality, balance, order and art of the city, competes to the public participate for its share of the property, its maintenance and enhancement. This, even more so when such an investment corresponds to tangible benefits, including economic, for the community.

Premessa

La crisi economica che ha colpito il paese comincia a manifestare i propri effetti anche sulla struttura fisica della città consolidata. Ciò non si limita più al solo spazio pubblico, con strade maldestramente rappezzate e attrezzature che cadono in disuso per la mancanza dei fondi necessari alla manutenzione e gestione, ma coinvolge anche il patrimonio edilizio privato e le città meridionali, economicamente più deboli, sono state le prime a risentirne.

L'approccio tradizionale alle esigenze manutentive del patrimonio edilizio privato consiste nell'accollare ai proprietari l'intero onere degli interventi necessari, al più mitigato da incentivi di natura fiscale che, tuttavia, in ragione della diluizione temporale dei benefici, risultano alquanto poco efficaci.

Orbene, se negli scorsi decenni a tale approccio conseguiva una condizione manutentiva accettabile gli odierni fatti di cronaca dimostrano che oggi non è più così (Boeri, Berni, 2012).

In questo articolo, nel riportare i risultati di una ricerca, commissionata dalla più rappresentativa delle associazioni locali di amministratori di immobili, si prova a dimostrare l'indispensabilità di un approccio collettivo alla manutenzione edilizia ed urbana. La tesi è che la crisi economica globale abbia accelerato l'evidenza che il modello di città via via affermatosi, rigido rispetto a trasformazioni interne che vadano al di là della rigenerazione degli spazi interstiziali e/o dismessi, è incompatibile con un'idea di separazione tra competenze pubbliche e private rigorosamente coincidente con il confine della proprietà; che, nel momento in cui l'involucro di un immobile cessa di essere la semplice cortecchia di una funzione personale diventando tessera di un mosaico collettivo, parte di quel bene comune che è bellezza, testimonianza, cultura, qualità, equilibrio, ordine e arte della città, compete al pubblico partecipare, per la sua quota di proprietà, al suo mantenimento e valorizzazione. Ciò, a maggior ragione laddove tale investimento corrisponda a benefici tangibili, anche economici, per la stessa collettività.

Il contesto problematico

Fino all'avvento delle costruzioni in calcestruzzo armato la problematica della manutenzione dell'involucro degli immobili urbani aveva caratteri di marginalità in quanto, salvo che per l'attintatura, la durevolezza di molti degli elementi di facciata superava la vita utile dell'edificio. Balconi e cornicioni erano spesso realizzati con elementi lapidei e, successivamente, robusti profilati metallici. Gli intonaci, tradizionalmente a base calce, esaltati con cocchio pesto o pozzolana nella loro affinità al supporto, garantivano quei requisiti di flessibilità indispensabili ad assecondare, senza distacchi, i naturali movimenti della muratura (Gasparoli, Talamo, 2006).

Le distruzioni belliche, grandi interventi di riassetto urbano e, soprattutto, il tradizionale ciclo di sostituzione edilizia spinto dal profitto, determinavano il progressivo rinnovamento del patrimonio edilizio.

In definitiva, allorché l'immobile raggiungeva pericolose condizioni di fatiscenza, era sostituito con un altro edificio, più grande ed efficiente ed il costo della trasformazione era ampiamente contenuto nei profitti conseguiti.

L'uso del sistema costruttivo in calcestruzzo armato determina due conseguenze: le aree edificabili sono immediatamente sfruttate con densità

edilizie elevate rendendo poco profittevole ulteriori sostituzioni¹; i materiali utilizzati per gli elementi di facciata si rivelano particolarmente deteriorabili e, oltretutto, cagionano pericoli in ragione dell'attitudine a determinare l'improvvisa caduta di detriti di grosse dimensioni (Saetta, 1995).

L'evento verificatosi a Napoli nel luglio 2014, cagionando il decesso di un quattordicenne che passeggiava, ha richiamato l'attenzione mediatica sulla condizione del patrimonio edilizio esistente sicché, da quel momento, i giornali locali raccontano quotidianamente di crolli di intonaci e cornicioni che si succedono in ogni quartiere.



1. Esempio di edificio con reti protettive degli sport

Le settimane seguenti sono state caratterizzate da un curioso fenomeno, molto partenopeo: l'invasione delle reti verdi. Un po' ovunque gli amministratori terrorizzati hanno commissionato azioni protettive dei propri fabbricati. I casi più gravi hanno richiesto interventi di rimozione delle parti pericolanti. I più oculati hanno provveduto al montaggio di strutture provvisorie a protezione delle aree sottostanti. I più furbi o, potremmo dire, i più ingenui, hanno optato per economici interventi di rivestimento degli sport e cornicioni degli edifici mediante l'impiego di quei teli normalmente destinati a schermare i ponteggi rispetto al pericolo di proiezione di frammenti di lavorazione. Pochi, ed è ormai trascorso oltre un anno, hanno iniziato gli indispensabili interventi di manutenzione che, a mente dell'art. 3 del D.P.R. 380/2001 ben potrebbero definirsi di tipo ordinario, quindi fisiologici, ripetitivi e non solo prevedibili ma previsti dalla letteratura scientifica e tecnica in materia (Cecconi, Marcon 2012; Gottfried 2003).

Il risultato è in una città che, nonostante un regime di vincoli e tutele particolarmente stringente, vede ormai nella presenza di queste schermature sommariamente applicate agli edifici e, spesso, ondeggianti al vento, il tratto più caratteristico e ricorrente del suo immenso centro storico.

¹ peraltro rese complesse dalla sopravvenuta regolamentazione urbanistica



2. Esempio del rapido deterioramento delle reti protettive

La ricerca

Una ricerca, commissionata dalla più rappresentativa delle associazioni locali di amministratori di immobili, è stata l'occasione per sviluppare un'accurata indagine sulle cause del fenomeno ed individuare, senza pretese di esaustività, politiche e possibili strategie finalizzate a mitigarne i rischi.

Dopo una consistente indagine sulle best practices offerte in letteratura, finalizzata ad individuare gli interventi tipo che meglio si presterebbero alla manutenzione degli immobili, si è affrontata la questione delle ragioni che oggettivamente scoraggiano la proprietà alla cura adeguata dei propri beni.

Il parco immobiliare del consistente centro storico partenopeo è caratterizzato da un sovrapporsi di strutture edilizie che il vigente Piano Regolatore Generale raggruppa funzionalmente in due gruppi, le unità dell'edilizia di base, essenzialmente residenziali e le unità dell'edilizia speciale, essenzialmente collettive, e storicamente in tre classi, pre-ottocentesche, ottocentesche ed ottonevicesime, poi ulteriormente scandite in 53 tipologie sulla base di valutazioni essenzialmente morfologico distributive.

Rispetto agli scopi della ricerca, tuttavia, si è preferito suddividere gli immobili, in funzione delle caratteristiche dell'involucro esterno, in 5 gruppi: l'edilizia pubblica e monumentale, gli edifici signorili preottocenteschi, gli edifici ordinari preottocenteschi, gli edifici otto-novecenteschi di ristrutturazione urbanistica e sostituzione, gli edifici moderni.

Sorvolando sull'edilizia monumentale che, per caratteristiche di singolarità e per la specificità del regime proprietario, esula da questa trattazione, per ognuno dei residui gruppi si è sviluppato un abaco degli elementi essenziali dell'involucro esterno che maggiormente ne caratterizzano il fabbisogno manutentivo rispetto alla sicurezza.

Per l'edilizia preottocentesca la differenza tra l'edificato signorile e le cosiddette case d'affitto risulta evidente nell'assenza, in queste ultime, di quegli elementi di decoro ed articolazione della facciata che, unitamente all'uso della pietra, essenzialmente il piperno, per la formazione degli aggetti principali, ne caratterizzano l'aspetto.

L'edificato otto-novecentesco è frutto di grandi operazioni di ristrutturazione urbanistica, quali gli interventi del Risanamento ed episodi di colmata verso il mare, nonché di operazioni di sostituzione edilizia di complessi di edilizia povera. I fabbricati di questo periodo si caratterizzano per la notevole articolazione delle facciate, con frequenti elementi decorativi, lesene, listati, complesse balaustre e numerose mensole decorative all'intradosso dell'onnipresente cornicione e della gran parte degli sporti.

Tuttavia, potendo contare su nuove efficienti malte e su bassissimi costi di manodopera la ricchezza decorativa della facciata era ottenuta con ampio uso di manufatti cementizi variamente strutturati con retine e ganci metallici.

Gli edifici moderni, frutto di sporadiche trasformazioni soprattutto in epoca post bellica, sono perlopiù caratterizzati da facciate lisce a volte rivestite con piastrelle di varia natura e, più raramente, con mattoncini a faccia vista.

Per ognuno dei gruppi analizzati si sono evidenziati i fabbisogni manutentivi, suddivisi tra quelli ricorrenti, che dovrebbero far parte di una sana manutenzione programmata, e quelli straordinari legati alla contingente condizione di degrado attuale così come statisticamente rilevata dalle indagini sul territorio.

In estrema sintesi, tra gli edifici preottocenteschi, il fabbisogno manutentivo in facciata, rispetto alle esigenze di sicurezza, è risultato più rilevante nei fabbricati signorili dove il degrado riguarda prevalentemente la stabilità degli elementi decorativi aggettanti. Gli intonaci di facciata, infatti, essendo prevalentemente realizzati con malte di calce e pozzolana, dotate, quindi, di elevatissima affinità con il supporto murario raramente presentano i fenomeni di distacco in lastre che si riscontrano su immobili più moderni.

I fabbricati otto-novecenteschi presentano oggi le condizioni di maggiore degrado. Le ricche decorazioni, i balconi, i cornicioni merlettati, variamente rimaneggiati nel corso di precedenti operazioni manutentive, sono fonte di continuo pericolo di distacchi con detriti di notevoli dimensioni ed in grado di causare gravi danni alle persone e beni sottostanti.

I fabbricati moderni sono anch'essi oggetto di fenomeni diffusi di degrado che, tuttavia, stante la semplicità delle facciate, sono essenzialmente limitati agli intonaci, soprattutto quando rivestiti con pitture scarsamente permeabili al vapore ed alle finiture dei balconi.

Identificati statisticamente i fabbisogni manutentivi straordinari e quelli ricorrenti, si sono scelti, per ogni gruppo, uno o più immobili tipo rispetto ai quali valutare i costi di intervento mediante la redazione del relativo progetto.

Si è fatto riferimento, a tal fine, al Prezzario dei Lavori pubblici della Regione Campania attualmente vigente. Questo, infatti, benché spesso inadatto all'adeguata valutazione e descrizione delle opere manutentive degli edifici oggetto della ricerca, risulta il riferimento a cui più spesso sono ispirati gli interventi dei condomini privati napoletani e, pertanto, l'idonea base per la valutazione dell'impatto economico percepito di tali opere.

L'analisi dei valori locativi degli immobili è stata effettuata suddividendo il centro storico in zone omogenee rispetto ai prezzi medi riscontrati, su una base sufficientemente ampia da poterli considerare epurati delle specificità espositive. Infatti, sin dai primi dati, si è riscontrato che l'aspetto posizionale risulta influenzare tale valore in modo nettamente più marcato delle valutazioni circa lo stato manutentivo e la tipologia dell'edificio.

Tabella 41		Valutazione di convenienza economica				
1.A		Dati economici costi				
Costo investimento iniziale al lordo delle imposte				€	195,00	
I.M.U.	Valore catast. imm.	€	3 950,00	Aliquota 1,06%	€	41,87
Oneri fiscali su ricavi		Aliquota media		38,00%	€	49,21
Oneri di amministrazione				€	14,25	
Detrazione fiscale annuale primo decennio				-€	9,75	
WACC					7,95%	
1.B		VAN Costi				
	<i>Annualità</i>	<i>Anno</i>	<i>Costi</i>	<i>VAN Costi</i>	<i>VAN cumulato costi</i>	
	1	2014	€ 300,33	€ 300,33	€ 300,33	
	2	2015	€ 96,31	€ 89,22	€ 389,55	
	10	2023	€ 102,22	€ 51,35	€ 919,38	
	25	2038	€ 123,04	€ 19,62	€ 1 418,77	
Valore Attuale Netto costi					€ 1 418,77	
2.A		Dati economici ricavi				
Canone di locazione				€	129,50	
Incremento annuale canone (75% ISTAT)				€	1,42	
Incidenza statistica inesigibilità				-€	16,19	
2.B		VAN Ricavi				
	<i>Annualità</i>	<i>Anno</i>	<i>Ricavi</i>	<i>VAN ricavi</i>	<i>VAN cumulato ricavi</i>	
	1	2014	€ 113,31	€ 113,31	€ 113,31	
	2	2015	€ 114,59	€ 106,16	€ 219,47	
	10	2023	€ 124,85	€ 62,72	€ 858,70	
	25	2038	€ 144,08	€ 22,98	€ 1 433,68	
Valore Attuale Netto dei Ricavi					€ 1 433,68	
				Payback period	19 anni	
				TIR	8,91%	

3. Esempio di valutazione dell'investimento riferita ad un edificio otto-novecentesco

I risultati ottenuti hanno corrisposto alle attese evidenziando che la distribuzione dei costi unitari delle opere necessarie a riportare gli involucri degli immobili analizzati in condizioni manutentive accettabili parte da un valore di circa 160,00 €/mq di facciata per gli edifici preottocenteschi ordinari, circa 185,00 €/mq per i preottocenteschi signorili, circa 210,00 €/mq per i fabbricati moderni, fino a circa 250,00 €/mq per gli otto-novecenteschi. Questi ultimi, in particolare, sono risultati influenzati dall'elevatissima incidenza della manodopera necessaria per la sostituzione dei decori in malta, tanto che, ai fini progettuali, si è preferito optare per elementi prefabbricati in polistirene rivestito, in grado di coniugare i minori costi con la maggiore durevolezza del manufatto.

Relativamente al valore locativo la forchetta registrata risulta abbastanza ampia variando tra un valore medio di 85 €/mq anno per le zone meno apprezzate a 144 €/mq anno per quelle di maggior pregio.

Si è quindi effettuata una valutazione economico-finanziaria dell'investimento manutentivo, partendo dal presupposto che il valore venale dell'immobile si mantenesse più o meno costante nel tempo.

A tal fine si è valutato che l'incidenza in superficie dell'involucro si differenzia in base alla tipologia edilizia da valori di circa 0,93 per i preottocenteschi signorili, 0,80 per le case d'affitto, 0,78 per gli otto-novecenteschi di ristrutturazione urbanistica, fino a 0,65 per i fabbricati moderni.

Nella tabella è riportata, a titolo esemplificativo, la valutazione effettuata per un immobile otto-novecentesco collocato nella zona di medio pregio locativo

sviluppata su un periodo di 25 anni che, in caso di corretta esecuzione delle opere, può considerarsi il presumibile intervallo tra due interventi manutentivi dell'involucro.

Come si può notare l'investimento richiesto ha un payback period di ben 19 anni e comunque il margine di contribuzione cumulato, attualizzato secondo un WACC del 7,95%, è appena positivo ed inferiore al 10% del costo dell'investimento iniziale.

Analisi dei risultati

Al fine di verificare l'influenza del fenomeno contingente della contrazione economica dell'ultimo quinquennio, per ogni gruppo di edifici si è simulato l'analogo calcolo riferito alle condizioni di mercato sussistenti al 31 dicembre 2007. I risultati ottenuti denotano, sicuramente, una maggiore convenienza economico-finanziaria dell'investimento manutentivo ma con valori del payback period sempre superiori al decennio ed un margine di contribuzione cumulato al termine del periodo pari al 24%.

Confrontando le due simulazioni si evidenzia che, a parte un marginale calo del valore locativo unitario, i due dati che maggiormente influenzano negativamente la redditività dell'investimento sono l'incremento della componente impositiva patrimoniale² e la crescita della componente di inesigibilità. Questa, in particolare, costituisce la parte del canone locativo che, statisticamente, il proprietario non riesce a percepire nel periodo esaminato a causa di fasi di sfitto ovvero incapacità del conduttore di onorare le obbligazioni contratte (Palocci, 2014; Polelli, 2008).

Principale protagonista del risultato negativo in termini di certezza del reddito è il mercato delle locazioni commerciali. Esaminando il periodo 2007/2014 la ricerca ha posto in evidenza che le attività commerciali al dettaglio, tradizionalmente fortemente presenti nel centro storico napoletano, si sono ridotte in numero di circa un quarto e, soprattutto, hanno subito un notevolissimo incremento del tasso di volatilità espresso dal rapporto tra il tempo in mesi di funzionamento di un esercizio ed il tempo in mesi intercorrente tra una chiusura e l'apertura, al medesimo indirizzo, di una nuova attività.

Il crollo della domanda, in termini di locazioni commerciali nel centro storico influenza, tuttavia, in modo rilevante l'attitudine dei condomini agli investimenti manutentivi. Come anticipato, infatti, un elemento tradizionalmente caratterizzante del centro storico napoletano è la forte concentrazione di piccoli esercizi di vendita al dettaglio, poco influenzata dall'apertura dei centri commerciali periurbani (Moccia, Sgobbo, 2013) anche al di là di quei fattori di resistenza già osservati da diversi autori (Fratini, 2000; Usai, 2011) per altre grandi città. Ciò ha determinato che il valore venale delle unità immobiliari commerciali, abbondanti ai piani terra degli edifici condominiali del centro storico, si mantenesse molto elevato con le ovvie conseguenze in termini di peso millesimale di tali proprietà. Storicamente, inoltre, questa componente proprietaria è quella che maggiormente si mostrava interessata al mantenimento del decoro dell'immobile risultando, di fatto, decisiva nell'assunzione di molte delle delibere inerenti l'appalto delle relative opere. La sproporzione del peso millesimale delle unità a destinazione commerciale, entrata in crisi questa parte

² passata da ICI ad IMU ma con le ben note rivalutazioni in termini di valore a base del calcolo

del mercato locativo, diventa uno dei principali deterrenti all'esecuzione di opere conservative degli edifici del centro storico.

Politiche urbane e sostegno finanziario

La ricerca ha ben evidenziato le motivazioni esplicite che inibiscono la proprietà immobiliare del centro storico dall'intraprendere opere di manutenzione degli involucri edilizi con le descritte conseguenze in termini di insicurezza per i cittadini, individuandone le principali nella crisi del settore commercio di vicinato e nella crescita dell'imposizione fiscale a vario titolo gravante sugli immobili. Tali risultati hanno trovato riscontro anche nelle indagini effettuate, mediante questionari, presso i condomini e presso le associazioni di amministratori. Le risposte date, tuttavia, quando provenienti da operatori commerciali, hanno anche evidenziato che, alla base della crisi del vicinato, nel caso di Napoli, pare esserci qualcosa in più della semplice contrazione dei consumi. Ciò che sembra mancare sono adeguate politiche di sostegno a livello locale e, prima di ogni altro, un piano strategico per la città. Cos'è oggi il capoluogo della neonata terza città metropolitana? Soprattutto, prima ancora di parlare di strategie, esiste una visione di futuro condivisa e chiaramente perseguita?

Il disorientamento dei napoletani davanti a questi interrogativi risulta evidente analizzando le risposte date alle domande poste nel questionario circa le strategie in essere. Ad esempio la maggioranza ha risposto che Napoli non punta sul turismo, né di massa né tanto meno culturale e di elite. Ne sono prova l'assenza di azioni volte al miglioramento dell'accoglienza, della sicurezza dei turisti, dell'offerta ricettiva, dell'integrazione nei circuiti turistici, dello sfruttamento della risorsa mare e paesaggio .

Eppure lo spazio di manovra delle amministrazioni locali, pare tutt'altro che limitato. Semplicemente riproducendo esperienze più che consolidate di altre città europee, peraltro con potenzialità strutturali ben più modeste di quanto a disposizione di Napoli, si potrebbe: sostenere l'attività del commercio locale; perseguire con efficacia quella accennata intenzione di partecipare gli esercenti del centro storico della gestione e valorizzazione dello spazio pubblico; accompagnare con azioni coordinate lo sfruttamento delle immense risorse paesaggistiche e culturali a disposizione.

Tuttavia le sole politiche volte alla ripresa del commercio di vicinato, benché indispensabili, non paiono sufficienti a risolvere la problematica. Il modello, testato nell'ipotesi di un mantenimento dei valori locativi ai tassi di crescita pre-crisi, mostra che l'investimento manutentivo resta altamente inefficiente costituendo solo un onere per la proprietà che, pertanto, vi ricorre solo se costretta. In definitiva, laddove il patrimonio immobiliare privato contribuisce a pieno titolo alla formazione del bene comune costituito dalle qualità formali del tessuto urbano si determina l'esigenza di modificare radicalmente il rapporto delle competenze rispetto alle esigenze manutentive. Da un lato pare inaccettabile che il privato possa contribuire alla formazione di un ambiente degradato difettando nei propri obblighi manutentivi, al punto da determinare condizioni di pericolo per la pubblica incolumità; dall'altro la proprietà, costretta in una condizione di estrema rigidità alla trasformazione edilizia nel centro storico non è oggettivamente in grado di sostenere interamente il costo di una sempre più onerosa manutenzione.

Una soluzione in tal senso potrebbe ottenersi indirizzando una parte dei fondi europei a disposizione della programmazione 2014-2020 al sostegno delle

attività di riqualificazione e messa in sicurezza del patrimonio edilizio cittadino. I risultati della ricerca, infatti, hanno dimostrato l'effetto leva sull'investimento privato in tal senso ottenuto grazie alla politica delle detrazioni, viceversa evidenziando come l'incremento dal 36 al 50% dell'aliquota sia stato attuito nell'efficacia dalla contestuale crescita dell'imposizione patrimoniale. L'esperienza del progetto S.I.RE.NA.³ (Sgobbo, 2014) indica in un valore tra il 25 ed il 30% l'entità del contributo pubblico necessario per innescare, unitamente alle detrazioni statali, gli investimenti privati in manutenzione nella città (Arena, 2014). Un recente studio (CRESME, 2013) ha dimostrato l'efficace ricaduta, sia in termini di PIL che di nuova occupazione, delle politiche di incentivo alla riqualificazione del patrimonio edilizio. In definitiva, viste le tabelle di valutazione economica e finanziaria degli investimenti in manutenzione elaborate nel corso della ricerca ed aggiornate alle ultime novità in termini di mercato e fiscalità, le esperienze e gli studi degli ultimi anni dimostrano che spostare una parte dei fondi strutturali disponibili verso il cofinanziamento pubblico delle iniziative manutentive dei privati nel centro storico avrebbe, quanto meno, tre vantaggi: rispetterebbe uno degli obiettivi della spesa europea in termini di sostegno alle economie svantaggiate grazie ad effetti di lungo periodo rivenienti dalla valorizzazione e riqualificazione dell'incredibile patrimonio edilizio di qualità che contraddistingue il centro cittadino; indirizzerebbe in modo deciso verso l'uscita dalla situazione emergenziale per la sicurezza urbana in cui è precipitata la città nell'ultimo quinquennio; si tradurrebbe in ulteriori risorse disponibili grazie alla raccolta fiscale conseguente la generazione di un giro d'affari almeno triplo rispetto all'investimento grazie alla partecipazione maggioritaria del capitale privato.

Riferimenti bibliografici

- Arena A. (2014), "Analisi dei risultati, vantaggi e criticità del Progetto", *Urbanistica Informazioni*, vol. XXXXI, n.255, INU Edizioni, Roma: pp. 71-73.
- Boeri S, Berni I. (2012), *Fare di più con meno: idee per riprogettare l'Italia*, il Saggiatore, Milano.
- Cecconi F.R., Marcon F. (2012), *Manutenzione e durata degli edifici e degli impianti*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- CRESME (2013), *Il recupero e la riqualificazione energetica del patrimonio edilizio: una stima dell'impatto delle misure di incentivazione*, Camera dei Deputati, Servizio Studi - Dipartimento ambiente, <http://documenti.camera.it/Leg17/Dossier/pdf/AM0051.pdf>.
- Fratini F. (2000), *Idee di città: riflettendo sul futuro*, Franco Angeli, Milano.
- Gasparoli P., Talamo C. (2006), *Manutenzione e recupero. Criteri, metodi e strategie per l'intervento sul costruito*, Alinea Editrice, Firenze.
- Gottfried A. (2003), *La qualità edilizia nel tempo*, Hoelpi Editore, Milano.
- Moccia F.D., Sgobbo A. (2013), *La polarizzazione metropolitana. L'evoluzione della rete della grande distribuzione verso un sistema policentrico sostenibile*, Liguori Editore, Napoli.
- Palocci G. (2014), *Strumenti e Strategie per Stimare gli Immobili*, Bruno Editore, Roma.
- Polelli M. (2008), *Nuovo trattato di estimo*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Saetta A. (1995), "Misura teorica della durabilità", in E. Siviero, R. Cantoni, M. Forin, *Durabilità delle opere in calcestruzzo. Degradamento del calcestruzzo, corrosione delle armature, prevenzione, misura della durabilità, sperimentazione e controlli*, Franco Angeli, Milano: pp. 123-145.
- Sgobbo, A. (2014), "Le politiche di leva fiscale per la sicurezza e sostenibilità della città", *Urbanistica Informazioni*, vol. XXXXI, n.255, INU Edizioni, Roma: pp. 100-101.
- Usai N. (2011), *Grandi strutture per il tempo libero. Trasformazione urbana e governance territoriale*, Franco Angeli, Milano.

³ Società per le Iniziative di REcupero di NAPoli



Innesti: un Living Lab urbano per costruire valori condivisi

Maria Cerreta

Department of Architecture
(DiARC), University of Naples
Federico II
cerreta@unina.it
tel. +39 081-2538659

Matteo Nativo

Department of Architecture
(DiARC), University of Naples
Federico II
matteonativo@libero.it

Simona Quagliano

Department of Architecture
(DiARC), University of Naples
Federico II
simona.quagliano@gmail.com

Giuseppe Runci

Department of Architecture
(DiARC), University of Naples
Federico II
gp.runci@gmail.com

Innesti is one of the living labs triggered during the research project "CilentoLabscape: an integrated model for the activation of a Living Lab in the National Park of Cilento, Vallo di Diano and Alburni", F.A.R.O. program, Department of Architecture (DiARC), University of Naples Federico II. CilentoLabscape project activated a network of local labs aimed to implement the concept of "human smart landscape". One of the purposes is identifying an interpretative code based on local innovation, capability of organizing territorial knowledge according to a systemic approach, and creative development models able to mix formal rules and spontaneous processes, including new technologies and infrastructure systems.

The living lab, implemented in Sapri, province of Salerno, in Southern Italy, was focused on urban public space as the place where local community identifies itself and seeks for spatial quality improvement. The identification made from the community as the key for space system lets emerge the transition from public space to common good (Zamagni, 2007): the place where everyone's interest realizes together with others' interest and not against them (as for private goods) or apart from them (as for public goods). They are common goods as they shows their highest quality when treated, governed ad ruled as goods "in common". They exist only as a part of a qualitatively relationship between people.

The reflection on common goods increases considering Elinor Ostrom's concept of "commons" (1990) as places where strengthening reciprocal confidence, participation and self-government with common interest and practices. Shared management moves from common goods to commons, able to build situated shared values (Keeney, 1992).

Innesti Lab activates the construction of new commons, sharing knowledge and needs, promoting the development of sense of belonging to community and neighborhood, interactions, birth of new values and incentive of keeping vitality active.

The decision-making process has been structured by a re-definition of the three typical phases of Living Labs: Discover, Co-design/Co-evaluate and Test, identifying for each of them stakeholders, targets, steps and tools. The methodological experimentation of the decision-making process allowed to: discover identity values of the area within its community; explicate,

mediate and negotiate interests of different social partners; develop a common rules system that reflects local conditions and community interests; activate a self-monitoring system of changes and self-management able to improve life and urban spaces quality.

Introduzione

Innesti è uno dei laboratori avviati all'interno del progetto di ricerca "Cilento Labscape: Un modello integrato per l'attivazione di un Living Lab nel Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano", programma FARO, Dipartimento di Architettura (DiARC), Università degli Studi di Napoli Federico II.

Il progetto Cilento Labscape ha attivato una rete di laboratori che intende declinare in termini operativi un approccio "human" e "smart" al concetto di paesaggio, "human smart landscape", (Cerreta 2014) ed individuare un codice interpretativo basato sull'innovazione, sulla capacità di organizzare la conoscenza del territorio secondo logiche sistemiche, su modelli di sviluppo creativi in grado di mixare regole formali e processi spontanei, ma anche capaci di avvalersi di nuove tecnologie e sistemi di infrastrutture.

Il Living Lab Innesti è teso ad attivare processi di rigenerazione e rivitalizzazione di spazi marginali attraverso una sperimentazione che prevede l'interazione tra ricerca, didattica e ricerca-azione. L'obiettivo è quello di intervenire su uno spazio pubblico marginale, inteso come una porzione di territorio che, per diverse cause, si trova esclusa da dinamiche urbane e sociali e, di conseguenza, risulta impoverita di servizi e attrezzature, ma soprattutto di caratteri identitari e di vitalità.

Il progetto Innesti parte dalla volontà di costruire, in modo collaborativo e condiviso, con gli abitanti, una nuova immagine identitaria per il quartiere, il cui lo spazio comune sia auto-costruito e sia riconosciuto dagli abitanti, e dove si incentivino le relazioni umane e sociali.

Operativamente si è attivato un laboratorio multidisciplinare sul campo che ha combinato prospettive di ricerca e pratiche di progettazione partecipata, cercando di interpretare una domanda diffusa della cittadinanza: valorizzare gli spazi aperti del quartiere per facilitare la costruzione di comunità.

Lo spazio pubblico come *commons*

La tematica del progetto è quella dello spazio pubblico urbano, inteso luogo di proprietà pubblica o di uso pubblico accessibile e fruibile a tutti gratuitamente.

Gli spazi pubblici sono un elemento chiave del benessere individuale e sociale, luoghi della vita collettiva delle comunità, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità (Carta dello Spazio Pubblico 2013). Quando gli spazi possiedono una chiara identità possono essere definiti come "luoghi" nei quali la comunità si riconosce (Vitale 2010). Lo spazio pubblico può essere considerato sia un bene pubblico che un bene comune, termini apparentemente sinonimi, ma che definiscono due concetti distinti. "Pubblico" è un bene che è né escludibile, né rivale nel consumo; un bene il cui accesso è assicurato a tutti, ma la cui fruibilità da parte del singolo è indipendente da quella di altri. "Comune", invece, è il bene che è rivale nel consumo ma non è escludibile; e in secondo luogo è tale che il vantaggio che ciascuno trae dal suo uso non può essere separato dal vantaggio che altri pure traggono da esso.

Nel bene comune il vantaggio che ciascuno trae consiste nel far parte di una comunità e non può essere scisso dal vantaggio che altri pure ne traggono; l'interesse di ognuno si realizza insieme all'interesse degli altri e non già contro (come accade per i beni privati) o a prescindere (come accade per i beni pubblici). Comune, quindi, è il luogo di ciò che non è proprio, e cioè il luogo delle relazioni interpersonali (Zamagni 2007). La riflessione sui beni comuni non può non soffermarsi sul concetto di "commons" e sui due punti di vista, quello di Hardin del '68 e quello della Ostrom del '91. L'articolo pubblicato su *Science* nel 1968, "La tragedia dei commons" di Garrett Hardin, costituisce il punto di partenza del dibattito contemporaneo sull'argomento. Hardin sostiene che gli utilizzatori di una risorsa comune sono intrappolati in un dilemma tra interesse individuale e utilità collettiva. Dal dilemma, secondo l'autore, non è possibile uscire se non con un controllo esterno, dello Stato o di un proprietario privato (Hardin 1968). L'idea che esista quest'unica via nella risoluzione dei problemi posti dai beni comuni è stata però messa in discussione da Elinor Ostrom, Premio Nobel per l'economia nel 2009 con la pubblicazione di *Governing the Commons* (Ostrom 1990). Elinor Ostrom seleziona e analizza le migliori pratiche di auto-gestione dei beni comuni, utilizzati in modo sostenibile per decenni o addirittura secoli, ritenendo che esistono alternative efficienti e sostenibili a tale dicotomia e dimostrando che le comunità, intese come l'insieme degli appropriatori e degli utilizzatori delle risorse collettive, sono in grado "in certe condizioni" di gestire essi stessi le risorse naturali in modo soddisfacente per se stessi e duraturo nel lungo periodo per le risorse.

Per "certe condizioni" Ostrom si riferisce alla necessità di costruire un contesto di "common ground", in cui sussistano la conoscenza, la fiducia e la comunicazione tra i componenti di una comunità, l'esistenza di sistemi di regole condivise e costruite dal basso, la non interferenza di un'autorità esterna come lo Stato (Ricoverti 2013).

La teoria della Ostrom testimonia che non esistono modelli universali, la gestione delle risorse comuni è la ricerca di soluzioni ottimali in un continuum di infinite combinazioni possibili. Le comunità si trovano a dover evitare conflitti e raggiungere accordi per raggiungere una struttura organizzativa che incoraggi la scelta di strategie individuali cooperative durature e sostenibili nel tempo.

Le strutture eteroimposte hanno spesso lo svantaggio di essere caratterizzate da procedure rigide e processi decisionali complessi e protratti nel tempo, al contrario, la vicinanza e la familiarità con il bene in oggetto consente di darsi strutture organizzative dinamiche e meglio adattabili a diverse situazioni. Si tratta quindi della possibilità, da parte delle comunità, costituite da un gruppo circoscritto di persone definite appropriatori o utilizzatori, di poter definire autonomamente le regole di uso-appropriazione del common (ovvero lo spazio o la risorsa collettiva). I *commons* possono essere riconosciuti o non riconosciuti come tali dalla società. Il riconoscimento dipende non dalle caratteristiche dei beni in questione ma dalle convenzioni sociali e dalle istituzioni: infatti, un bene diventa giuridicamente comune solo se una comunità si impegna a gestirlo come tale. È la gestione, quindi, che fa di un bene comune un common.

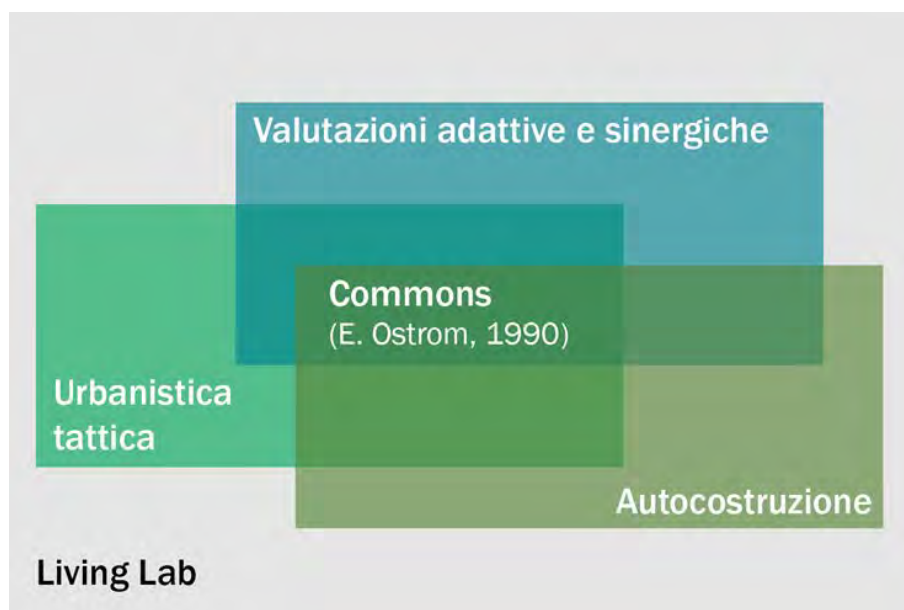
Innesti, un living lab per Sapi

Il processo di implementazione del living lab Innesti per la riqualificazione degli spazi pubblici a Sapi ha attivato la strutturazione di un percorso di ricerca

sperimentale ed operativo, a partire dalla riflessione sul concetto di rigenerazione urbana, particolarmente attuale nella condizione di crisi economica e istituzionale in cui viviamo, e sul ruolo dei processi di trasformazione che caratterizzano negli ultimi anni le nostre città, spesso contraddistinti da pratiche spontanee di riappropriazione degli spazi attraverso l'attuazione di azioni tattiche. Tali pratiche nascono in alternativa alla pianificazione tradizionale, caratterizzata da una burocrazia lenta, costi elevati e mancanza di risorse in grado di sostenere il cambiamento.

Le tattiche sono gli strumenti prodotti dall'abitare quotidiano, lavorano per risolvere emergenze o per assecondare necessità (Ippolito, 2013), sono azioni spontanee e temporanee che riflettono un nuovo modo di abitare lo spazio.

Tali azioni, a volte difficilmente codificabili, sono diventate consolidate nel paesaggio contemporaneo. Il filone di ricerca relativo alle tattiche è definito "tactical urbanism" (Lydon et al., 2011, 2012; Steffens et al. 2013; Pfeifer 2013; Hartley et al. 2014), in cui la cittadinanza attiva, formata da singoli cittadini, associazioni o piccole imprese, diventa promotrice di nuovi modi per risolvere i problemi legati alle difficoltà di città sempre più sovraffollate, mal gestite e prive di servizi, incoraggiando il recupero di luoghi abbandonati e instaurando nuovi usi per migliorare il proprio quartiere o la propria città. Questo approccio richiede un requisito essenziale: l'impegno attivo dei cittadini nei processi di trasformazione degli spazi urbani.



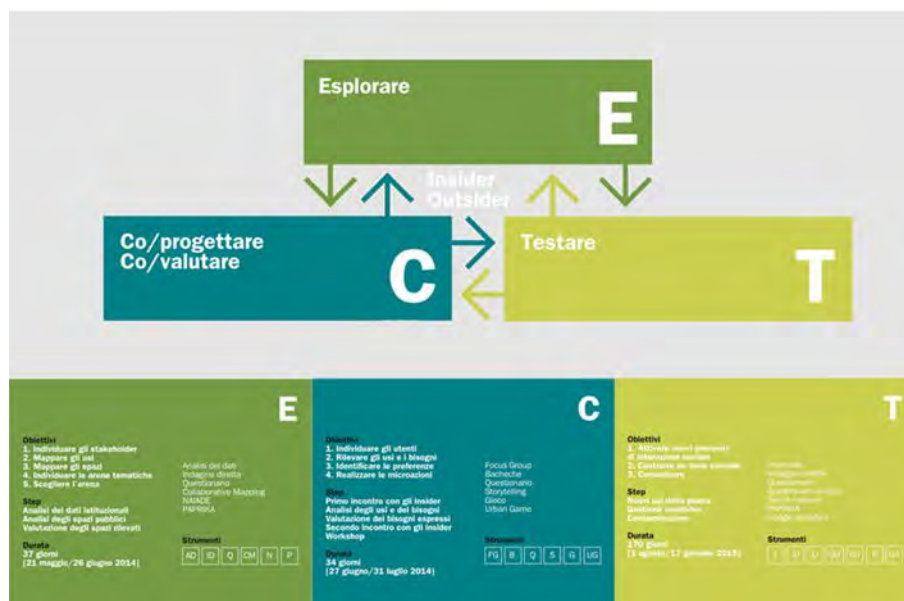
1. L'interazione tra l'urbanistica tattica, l'autocostruzione e la valutazione nel processo di living lab

Per rendere il cittadino partecipe e responsabile delle trasformazioni non solo in fase decisionale, ma anche in fase operativa e gestionale il laboratorio Innesti utilizza la pratica dell'autocostruzione. Per autocostruzione si intende sollecitare le persone ad appropriarsi fisicamente del progetto portando a compimento, con le proprie mani, la realizzazione (Mari 2002); ma implica anche pensare ad un tipo di cultura che si basa sull'autogestione, sull'accettazione del lavoro costruttivo come parte fondamentale della realizzazione dell'uomo, sull'appropriazione e riappropriazione del proprio intorno, sull'appartenenza ad una civiltà caratterizzata da nuovi rapporti sociali tra l'individuo e la comunità, e tra la comunità e il proprio intorno (Pone 2010).

Accanto all'apporto dell'urbanistica tattica e dell'autocostruzione le valutazioni adattive (Cerreto e Diappi 2014) forniscono gli strumenti per sviluppare il contesto decisionale e gestire il processo attraverso approcci metodologici che vengono messi in campo di volta in volta, in modo flessibile ed incrementale. In particolare, le valutazioni adattive integrano il contributo di diversi saperi e si adattano ai bisogni comuni rilevati, basandosi sulla condivisione delle responsabilità e delle scelte progettuali attraverso la complementarità tra esperienze e saperi.

La scelta del luogo, Sapri, non è stata casuale: il piccolo centro cilentano è un contesto interessante che, da qualche anno, ha visto nascere al suo interno nuove sinergie grazie ad un gruppo di giovani abitanti che, con la loro piattaforma di rigenerazione urbana dal basso chiamata "R-ecollocal", affrontano le trasformazioni urbane con un approccio interdisciplinare insieme a chi abita il territorio.

Il progetto *Innesti* è stato articolato in tre fasi, ognuna delle quali si pone degli obiettivi, si articola in step e si compie in un tempo determinato; le fasi si avvalgono di strumenti differenti, che si integrano tra di loro e si adattano al contesto ed alle diverse situazioni che si sono presentate nel corso del processo decisionale. Il percorso messo in atto è incrementale, fatto di continui rimandi, feedback e interazioni, attento ad una realtà dinamica in cui i meccanismi di causa-effetto sono alterati, spesso spontanei, e i processi tutt'altro che lineari. Attraverso l'organizzazione di un *urban game* è possibile individuare un percorso a tappe, distinto in tre fasi: esplorare, co-progettare/co-valutare e testare.



2. Le fasi, gli step e gli strumenti del processo metodologico

Nella fase di Esplorare sono stati analizzati gli spazi pubblici del Comune di Sapri, considerando gli usi prevalenti ed i tempi di utilizzo nel corso della giornata e dell'anno. In questa fase i soggetti coinvolti sono i cittadini di Sapri e gli strumenti utilizzati sono: l'analisi istituzionale (Funtowicz et al. 2002), l'indagine diretta, il questionario, ed il metodo di valutazione multicriterio "Paprika". I risultati hanno consentito di individuare gli stakeholder, mappare gli usi e gli spazi, individuare le arene tematiche e scegliere l'arena d'intervento.

Nella fase di Co-progettare/Co-valutare, i luoghi in cui si è concentrata l'azione sono stati gli spazi residuali adibiti a parcheggio del quartiere di case popolari di

Via J.F. Kennedy, selezionati attraverso l'interazione tra insider (abitanti del quartiere) e outsider (cittadini, associazioni, studenti universitari, amministrazione comunale, università). In questa fase i soggetti coinvolti sono gli abitanti del quartiere delle case popolari di Via J.F. Kennedy; le associazioni ed i laboratori locali, l'amministrazione comunale, gli studenti, i ricercatori universitari e gli esperti coinvolti nel processo decisionale. Gli strumenti utilizzati sono i focus group, i giochi di squadra, il questionario, lo storytelling, il metodo di valutazione multicriterio e multigruppo Naiade (Munda 1995), l'urban game. I risultati di questa fase hanno permesso di individuare gli utenti, rilevare gli usi e i bisogni, identificare le preferenze e realizzare le micro-azioni per la trasformazione degli spazi.



3. La piazza in fase di costruzione: momenti di convivialità, gioco e lavoro

Nella fase di Testare il luogo dell'interazione è stato individuato nello spazio pubblico della nuova "Piazzetta Innessi", nel quartiere di case popolari di Via J.F. Kennedy, ma anche lo spazio virtuale dei social network (tumblr, facebook) e del web. In questa fase i soggetti coinvolti sono gli abitanti del quartiere delle case popolari di Via J.F. Kennedy che usano la nuova piazza e si occupano di co-gestirla, i frequentatori della piazza nel corso della giornata, l'amministrazione comunale, le associazioni locali, gli iscritti al gruppo facebook "Residenti in Piazzetta Innessi", i lettori del blog Innessi sulla piattaforma Tumblr. Gli strumenti del percorso sono: il questionario on-site e on-line, l'indagine diretta, i social network, i software di monitoraggio degli accessi al web Google analytics. I risultati hanno consentito di attivare nuovi processi di interazione sociale, costruire un common condiviso dalla comunità locale, e comunicare e diffondere i risultati.

Conclusioni

Il percorso metodologico attivato ha determinato un cambio di destinazione d'uso, da parcheggio a piazzetta, dell'area di intervento. Questo cambiamento porta con sé la riscoperta dei valori di una comunità, inizialmente molto frammentata, fondata sulla comunicazione, sulla collaborazione delle diverse categorie coinvolte e sull'attivazione di meccanismi (guidati e spontanei) per il soddisfacimento di bisogni collettivi, compresa la gestione degli usi dello spazio pubblico nel tempo mediante l'individuazione di regole condivise.

La sperimentazione del percorso decisionale ha consentito di:

1. identificare i valori identitari di un'area urbana da parte delle comunità locali;
2. esplicitare, mediare e negoziare gli interessi di più parti sociali;
3. sviluppare un sistema di regole condivise che riflette le condizioni locali e gli interessi delle comunità;
4. attivare un sistema di auto-monitoraggio e auto-gestione delle trasformazioni che migliorano la qualità della vita e degli spazi urbani.

L'approccio, i metodi e gli strumenti strutturati ed applicati hanno guidato lo sviluppo, la gestione e il controllo dell'intero processo decisionale, rigoroso nei suoi aspetti teorici e metodologici ma, allo stesso tempo, spontaneo nelle sue espressioni, nei suoi cambi di rotta e nella rete di interazioni che ha generato.

Il confronto costruttivo tra gli abitanti ha permesso d'individuare un obiettivo comune: il miglioramento di uno spazio collettivo prossimo alle proprie abitazioni. Nell'incontro quotidiano, gli utenti hanno stabilito e ripartito tra loro le responsabilità gestionali, sentendo la necessità di darsi delle regole e di formulare un regolamento condiviso, sottoposto all'amministrazione comunale per pedonalizzare l'area e guidare gli usi e la manutenzione degli spazi. Il riconoscimento istituzionale delle regole costruite bottom-up dagli abitanti ha rappresentato la fase cruciale che ha consentito di riconoscere Piazzetta Innessi come "common".

Il percorso decisionale e di coinvolgimento attivo delle diverse categorie di partecipanti ha consentito di:

1. implementare un processo di Partnership Public Private People (PPPP) secondo il modello proprio dei Living Lab;
2. strutturare un percorso metodologico teso a individuare e testare modelli di sviluppo locale endogeno;
3. costruire uno spazio pubblico riconosciuto come "common" (Ostrom 1990), quale bene comune condiviso e gestito dalla comunità che ha contribuito a realizzarlo;
4. contribuire a rendere la comunità locale consapevole delle proprie risorse, utilizzandole e gestendole per migliorare la qualità della vita comune;
5. attivare una rete di relazioni, materiali ed immateriali, pro-attive per favorire la nascita di nuovi valori collanti e mantenere la vitalità del sistema di interazioni nel tempo.

Il supporto di approcci valutativi adattivi e sinergici all'interno della metodologia propria dei living lab ha permesso di sperimentare le potenzialità della valutazione nell'interpretare e guidare le dinamiche interne ad una comunità frammentata, l'interazione tra gli utenti, i ricercatori, e i decisori pubblici, e la possibilità di migliorare il processo decisionale in corso d'opera. Lo sviluppo di nuovi concetti e forme di good-governance (open, participatory, smart, collaborative) identifica l'esigenza di un cambiamento nei modelli di gestione delle risorse urbane, in cui le forme di auto-governo locale possono assumere un

ruolo rilevante ed in cui le istituzioni possono creare e condividere con i cittadini le condizioni per cui piccoli gruppi realizzino interventi che incidano sulle realtà sociali più prossime.

Il progetto Innesti, nato come uno small experiment a scala di quartiere, potrebbe essere opportunamente replicato in altre aree di Sapri. La sfida aperta è che il processo continui a crescere da solo, dopo essere stato accompagnato nei primi passi, generando nuovi piccoli processi in una catena di pratiche frugali e virtuose. Nel comune di Sapri il cambiamento sta già avvenendo: alcuni dei cittadini che hanno collaborato alla costruzione di Piazza Innesti sono diventati i promotori della riqualificazione di un'area abbandonata, trasformandola in un luogo di socialità all'aperto, il BAMGarden.

Riferimenti bibliografici

- Biennale SpazioPubblico (2013), *CartadelloSpazioPubblico*, http://www.old.awn.it/AWN/Engine/RAServeFile.php/f/CARTA_SPAZIO_PUBBLICO.pdf
- Cerreta M., Diappi L. (eds) (2014), *Adaptive Evaluation in Complex Contexts*, Numerospeciale/Special Issue, ScienzeRegionali – Italian Journal of Regional Science, vol. 13 – Supplemento al n. 1/2014, Milano.
- Funtowicz S. O., Martinez-Alier J., Munda G., Ravetz J. (2002), "Multicriteria-Based Environmental Policy", in Abaza H., Baranzini A. (eds.), *Implementing Sustainable Development*. UNEP/Edward Elgar, Cheltenham, pp. 53-77.
- Hardin G. (1968), "The tragedy of commons". *Science*, 162, pp. 1243-1248.
- Hartley L., Lydon M., Mengel A., Wallace K., Budahazy M., Monisse N., Yee M., Kearney S. (2014), *Tactical Urbanism*, vol. 4, The Street Plans Collaborative. Retrieved.
- Ippolito F. (2012), *Tattiche*, IlMelangolo, Genova.
- Keeney R.L. (1992), *Value-focused Thinking, a Path to Creative Decision Making*. Harvard University Press, New York.
- Lydon M., Bartman D., Garcia T., Preston R., Woudstra R. (2012), *Tactical Urbanism Short-term Action Long-term Change*, vol. 2. The Street Plans Collaborative. Retrieved.
- Mari E. (2002), *Autoprogettazione?*. Corraini, Mantova.
- Munda G. (1995), *Multicriteria Evaluation in a Fuzzy Environment: Theory and Applications in Ecological Economics*. Physica-Verlag, Heidelberg.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons: The evolutions of Institutions for Collective Actions*. Cambridge University Press, New York, trad. it. Ostrom E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.
- Pfeifer L. (2013), *The Planner's Guide to Tactical Urbanism*, McGill School of Urban Planning, Montreal, www.reginaurbanecology.com.
- Pone S. (2010), "Progetto della casa tra sostenibilità e bisogni emergenti", in Ottone F. (a cura di), *Laboratori per l'housing*, Edizioni Simple, Macerata.
- Ricoveri G. (2013), *Elinor Ostrom e i beni comuni*. Relazione al seminario promosso dalla Associazione nazionale fra le Banche Popolari e il Centro Federico Caffè, Roma.
- Steffens K., García M., Vergara J., Lydon M., Khawarзад A., Olavarría C., Garretón M. (2013), *Urbanismo Táctico*, vol. 3, The Street Plans Collaborative. Retrieved.
- Vitale T. (2010), "L'arte e la scienza dell'associazione. Il Nobel per l'economia alla politologa Elinor Ostrom", in *Aggiornamenti sociali*, vol. 61, n. 2.
- Zamagni S. (2007), *L'economia del bene comune*. Città Nuova, Roma.



Urban setting and health: a pilot study on residents in the metropolitana area of Naples

Donatella Tramontano
Dpt of Molecular Medicine and Medical Biotechnology, University Federico II of Naples, Italy; Fondazione GENS Onlus, Italy;
dtramont@unina.it

Andrea Conte
Dpt of Molecular Medicine and Medical Biotechnology, University Federico II of Naples, Italy
andrea.conte@unina.it

Claudio Procaccini
IEOS-CNR, Naples, Italy
claudio.procaccini@cnr.it

Deriggio Faicchia
Dpt of Medical and Translational Science, University Federico II of Naples, Italy
d.faicchia@libero.it

Annamaria Kisslinger
IEOS-CNR, Naples, Italy
a.kisslinger@ieos.cnr.it

Maria Quarto
Dpt of Physics, University Federico II of Naples, Italy
quarto@na.infn.it

The places where we live, work, and play can significantly affect our physical and mental health. The close link between urban settings and health goes back to the nineteenth century, when the problem of health posed by "industrialization" was addressed in a comprehensive manner, thanks to the fruitful interaction of Reform movements with emerging disciplines such as public health and urban planning. Overcome the health crisis, public health pointed to care specific diseases, mainly at the individual level, and the relationship between urban planning and health loosened and then got completely lost. Cities are facing dramatic demographic changes: population aging and a new urbanization wave for which by 2030 cities will host 60% of the world population. Unprepared to deal with this crisis, the great urban centers are growing poorly. Rapidly growing suburbs, soon transforming into slums are strangling cities. Meaningful "place in-between" where people can meet, talk, laugh, exchange ideas are disappearing together with the sense of belonging to a place and its people. The price paid by citizens to a poor urban form is also social isolation, a risk factor for mortality comparable with risk factors such as smoking and alcohol consumption. In addition, social isolation exceeds risk factors such as physical inactivity and obesity. Several evidence indicate that participation to cultural and social activities fight social isolation and its detrimental effect on health. Thus, an urban setting that facilitates cultural and social participation helps to fight social isolation and in turn improves health. The metropolitan area of the city of Naples has been deeply hit by the late 2000s crisis that worsened an already unbearable degradation made up of uncontrolled overbuilding, progressive de-industrialization, high level of unemployment, and pervasive presence of organized crime. This poisoning cocktail had and still has a strong impact on city quality of life. Within the framework of the EIP-AHA Action 3, GOAL project, we have investigated perceived well-being, resilience, perceived health and the impact of cultural and social engagement in a sample of residents in the metropolitan

area of Naples. Our results indicate that leisure activities positively impact on well-being and resilience in this sample population. Thus, in planning a "healing city", facilitating and encouraging participation to leisure activities has to be considered a strategic factor.

Introduction

Since abandoned the nomadic life, the place where men decided to take root, has become the medium in which people are immersed and through which they interact. Not a medium whatsoever, but rather a meaningful system, since the form of a place, not at all neutral, tells our story, it represents our idea of ourselves, of the socio-economic, political and cultural systems in a given time, in all it gives the sense of a given time. The WHO, in 1998 defines: "The places are the social economic and cultural environment in which people engage in daily activities in which environmental, organizational and personal interact to affect health / well-being." (WHO report 1998) The place becomes, along with genetic factors, lifestyle, living conditions, work, organization of health care, one of social "determinants of health" (<http://www.who.int/hia/evidence/doh/en/>). The main place where people interact, meet, exchange ideas, are cities, source of cultural, technological and economic innovation, cities can also become cause of disease, so that their structure has been and will be increasingly crucial to health (Kent 2012, Villanueva 2013,). Cities are facing unbelievable demographic changes: population aging and a new urbanization wave, for which by 2030 cities will host 60% of the world population. Unprepared to deal with the aging population and to address the new mass exodus, the great urban centers are growing poorly. Suburban areas, rapidly turning into slums and informal settings are multiplying and expanding. "Place in between" where people can meet, exchange ideas and relax are neglected and abandoned. Cities are becoming unfriendly place, difficult to live in and in addition they endanger citizens health. A poor urban setting directly influences physical and mental health discouraging or preventing accessibility, connectedness and safety, cleanliness and maintenance, availability of facilities for play, exercise, sport and leisure, access to healthy food, and access to green spaces. The "rising tide" of non-communicable diseases such as obesity, diabetes, hypertension and cancer that cities are facing all over the world, is a result of a poor built environment. The latter is a health crisis much more complex than those faced in the past for both heavy social and economic costs, a burden becoming unbearable even for the richest countries. In addition, a poor built environment induces social isolation and many years of research have proven that social isolation negatively impacts on health outcomes and disease management (Cacioppo 2014). Lack of social connection, either perceived or actual, induces a stress response within the body. The activation of stress responses removes energy and resources to numerous physiological processes useful for maintaining the homeostasis of the organism, with a powerful impact on the cardiovascular and the immune system (Stephoe 2013, Holt-Lunstad 2015). These findings indicate that the influence of social relationships on the risk of death are comparable with well-established risk factors for mortality such as smoking and alcohol consumption and exceeds the influence of other risk factors such as physical inactivity and obesity (Holt-Lunstad 2015). Participation to cultural and social activities is a powerful tool to fight social isolation. Moreover, several evidence associated engagement into cultural and social activities with increased well-being, perceived health and life expectation (Koonlaan 2000, Toepoel 2013). In particular, cultural participation is

the second predictor of psychological well-being after (presence/absence of) major diseases, and in this respect has a significantly stronger impact than variables such as income, place of residence, age, gender, or occupation. Thus, an urban setting facilitating and encouraging cultural and social participation helps to fight social isolation and improves health. The late 2000s crisis has deeply affected the city of Naples and its metropolitan area worsening the dramatic consequence of the still open wound of the 1980 earthquake. "Reconstruction" ended up in an uncontrolled devastating overbuilding in Naples suburbs where soon after organized crime clans moved. These factors together with progressive and strong de-industrialization, high level of unemployment and a large influx of illegal immigrant workers, had explosive consequences on the breakdown of the social fabric that from the specific suburbs spread like wildfire to the entire city of Naples. On this base we decided to investigate subjective well-being and its relation with cultural and social engagement, perceived health and social relation in a sample of residents in the metropolitan area of the city of Naples. At our knowledge this is the first survey investigating subjective well-being in the metropolitan area of the city of Naples. Our results indicate that cultural and social engagement improves subjective well-being perception also in the Ponticelli district, one of the most degraded of the Metropolitan area of Naples.

Methods

Within the framework of the European Innovation Partnership on Active and Healthy Ageing Action 3 Getting Optimize Aging Life Quality, (GOAL) project, Fondazione GENS Onlus developed an *ad hoc* anonymous questionnaire to assess the modes and intensity of access to cultural experiences and its relation with perceived well-being, resilience and perceived health. The questionnaire has been submitted to volunteer participants covering wealthy, middle class and poor neighborhoods of the metropolitan area of Naples. Trained GENS personnel, handed and explained the anonymous questionnaire to volunteer participants and assisted them while filling the questionnaire. During year 2014 we have collected 1262 questionnaires.

Statistical analysis

Descriptive statistics were computed for all the indicators analyzed. Student's t-test was performed to evaluate significant differences between groups. Analysis of Variance was performed for multiple groups comparisons. Statistical analysis were performed using Stata software (Stata Corp., College Station, Tex., USA)

Results

Analysis of the sample population

The sample population analyzed here consists of 330 participants to the ARCI MOVIE Movie Club located in the Ponticelli district and 202 subjects that, within the 1262 questionnaires collected in this survey, declared they do not participate to any social or cultural activity. Non-participant population is not clustered for

occupation, education, status and it is spread all over the city. Ponticelli, is a suburban neighborhood in the east part of Naples comprising 100.000 citizens. Formerly Ponticelli was medium-low class industrialized area, that deeply suffered progressive de-industrialization, and, in addition, after 1980 earthquake was devastated by uncontrolled overbuilding and massive move of organized crime clans. At the moment this district is one of the most degraded and unsafe of the metropolitan area of the city of Naples. ARCI MOVIE is a no profit cultural association founded in 1990 with the aim to revitalize and to support the cultural life of Ponticelli, through the organization of the movie club, meeting with actors and directors and educational projects. Although the Movie Club subscription fee is very low compared to other Movie Clubs in the Metropolitan area of Naples, the program of the Arci Movie Movie Club has maintained over the years a high quality standard. We first analyzed the structure of the two groups (Movie Club participants, MCP and non-participant subjects, NP), the results are depicted in table 1.

	Movie Club	NP
Age	56,28±13,65	64,83±13,14
Gender	%	%
Males	35	56
Females	65	44
Civil Status		
Married	60	63
Divorced	2	3
Single	21	6
Widow	4	11
Education		
Elementary	2	29
Junior High	5	32
High School	49	15
University	34	6
Occupation		
Retired	26	33
Working	47	26
Unemployed	2	6
Student	5	1
Housewife	7	20

Table 1: Structure of MCP and NP groups

Gender distribution indicates a prevalence of females in the MCP while a prevalence of males was observed in the NP group. In addition, prevalence of subjects with higher levels of education was observed in the MCP group in respect to NP.

Subjective well-being

Subjective well-being is crucial to many aspects of daily life. In addition to providing one of the cornerstones to a healthy lifestyle, the concept of well-being extends to the selection of the type of environment we live in, our interaction with

other people and the things we do to realize our plans for the future. Since well-being tells how people perceive their lives are going, it is becoming an outcome meaningful not only for people, but also for many sectors of society. In particular tracking well-being should be important for public policy considering the close relation of high well-being to key health outcomes such as lower rates of healthcare utilization, lower workplace absenteeism and better workplace performance, change in obesity status and new onset disease burden. Subjective well-being generally includes global judgments such as emotions and resilience, quality of relationships, the realization of potential, overall satisfaction with life (VanderWeele 2012, Ostir 2000, Ostir 2001) Thus, we assessed Subjective well-being (SWB) of the two groups by scoring both psychological well-being (PWB) and resilience. PWB was investigated by means of Psychological General Well-Being-short (PGWB-S) questionnaire developed by Grossi and coworkers in 2006 (Grossi 2006). PGWB-S 6 items questionnaire analyzes the following domains: Anxiety, Vitality, Depressed mood, Self-control, Positive well-being and Vitality on a 0 to 5 scale referring to the four weeks before the date of the survey. Borrowed from physics, the term resilience in the health field applies to the ability to adapt to changes and to readily recover from stressful situation like illness, depression, adversity, or the like, thus, resilience is considered a key part of SWB. Resilience was assessed according to Connor-Davidson resilience scale CD-RISC2 2 items 1 (“Able to adapt to change”) and 8 (“Tend to bounce back after illness or hardship”) on a scale 0 to 4 (Vaishnavi 2007). Our results indicate that both PWB and resilience score are higher in MCP than in NP as shown in table 2.

	Movie Club	NP	p value
All Subjects	330	186	
PWB	69,74±16,6	59,18±22,54	<0,0001
Resilience	6,19±1,36	5,27±1,88	<0,0001
W/O U.D.S*	221	175	
PWB	70,4±17,1	58,77±22,64	<0,0001
Resilience	6,16±1,31	5,23±1,90	<0,0001
*Without university degree subjects			

Table 2: PWB and resilience scores in MCP and NP subjects with and without university degree subjects in the two groups.

To verify whether a higher number of subjects with university degree in the MCP in respect to the NP group (34% and 6% respectively) could represent a bias in the difference between MCP and NP PWB and resilience scores both indicators were calculated removing university degree subjects in both groups. The results depicted in table 2 indicate that levels of education do not impact on PWB or resilience. According to Depuy et al. and Grossi et al. PGWB scores has been grouped into the following divided categories : 73-110 Positive well-being, 72-92 No Distress, 71.0-61, Moderate Distress, 0-60 Severe Distress (Chassany 2004, Grossi 2012). Our results indicated that MCP PWB score falls in the area of moderate distress while that of NP in that of severe distress. It is of note that the PWB scores of the groups analyzed, as well as those of the all residents of the Metropolitan area of Naples collected in the survey (data not shown), are by far lower than those reported for the Italian population and also for the southern Italian population by Grossi and

coworkers (Grossi 2011, Grossi 2012). Linear regression and correlation analysis indicated a positive correlation between PWB and resilience in both MCP and NP group (Pearson r being 0,37 and 0,47 respectively), strengthening the validity of the two indicators of SWB.

We analyzed PWB and Resilience scores by gender in the two groups and the results are reported in table 3.

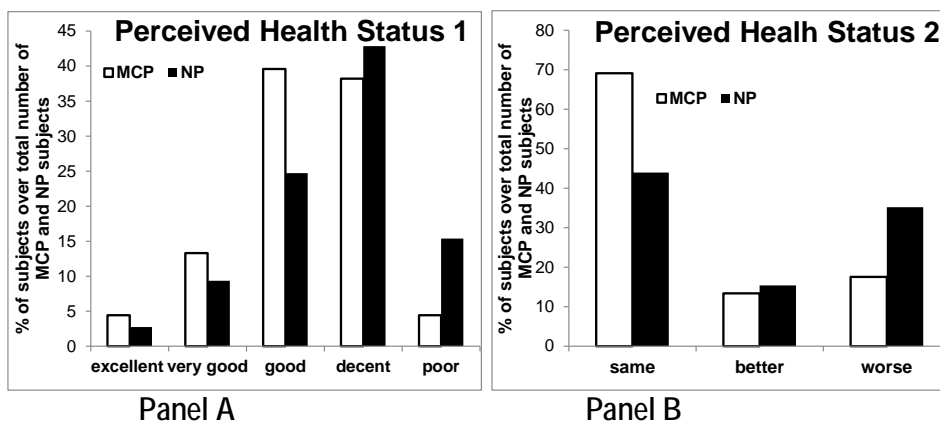
Movie Club	Females	Males	p value
N°of values	187	103	
PWB	68,2±16,3	73±15,28	<0,05
Resilience	6,1±1,4	5,9±1,3	NS
NP			
N°of values	83	104	
PWB	53,12±20,13	64±23,06	<0,05
Resilience	5,02±1,13	5,5±1,1	<0,0001

Table 3: Gender distribution of PWB and resilience in MCP and NP subjects.

In line with results already reported in all research in the field and also by us (Grossi 2013, Quarto 2015), gender differential was observed in both MCP and NP. In that, females always report a PWB score significantly lower than males. However the difference in PWB score between MCP and NP females is striking indicating that NP female profoundly contribute to lower the PWB score of the NP population. females represent the most “responsive target” for the cultural welfare approach, since participation to cultural and social activities bring the females PWB score from the area of severe distress to that of moderate distress. As for the male population, PWB score of the MCP is frankly in the area of positive well-being, while that of the NP falls in the area of moderate distress. Interestingly, when NP subjects were asked “why do you not participate”, surprisingly to us physical limitation and unavailability of appropriate structures and / or difficulties in reaching them equally contributes (20% respectively) to prevent participation to cultural and social activities.

Perceived Health profile of the MCP and NP groups

To get an insight into perceived health status of MCP and NP subjects, we asked to answer to two question related to perceived health status (PSH). In question one (PSH1) the subjects were asked to score their health status at time of survey from excellent, very good, good, decent or poor. PSH2 analyzed how subjects perceived their health status same, better or worse in respect to a year before the survey. The results depicted in figure 1 indicate that MCP perceive their health better than NP both at time of survey (Panel A) than in respect to a year before the survey (Panel B).



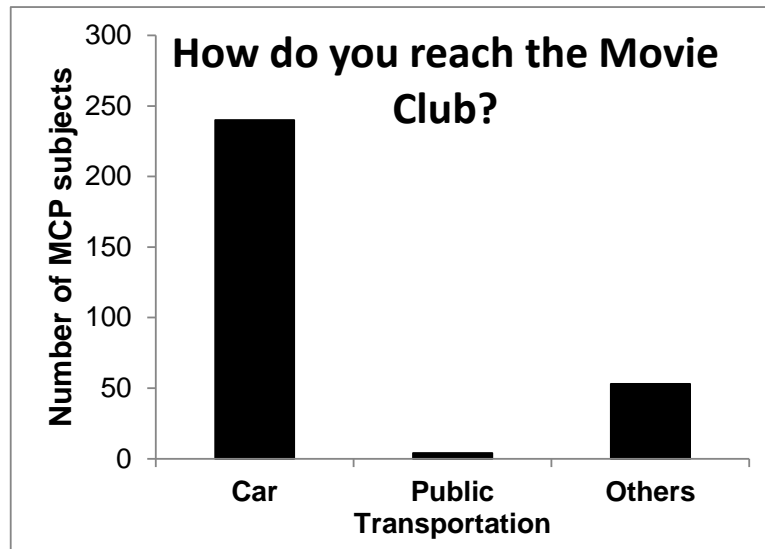
1. Panel A depicts the percentage of subjects distributed by the five categories of PHS1; Panel B depicts the percentage of subjects distributed by the three categories of PHS2. Percentage has been calculated over the total number of subjects in the two groups.

Social relation

The extent and quality of social relations are a key factor for SWB. To evaluate the impact of social relation on PWB and resilience we asked MCP: “ Do you participate to the Movie Club alone or with someone?” Only 10% of MCP participate alone and their PWB score is $63 \pm 19,13$, while the PWB score of those participating with someone is $70,25 \pm 16,16$ ($p < 0,05$). Similarly, the resilience score of subjects participating alone $5,66 \pm 1,53$ is lower than that of those participating with someone $6,25 \pm 1,32$. This results further strengthen the key role of social relation in SPWB.

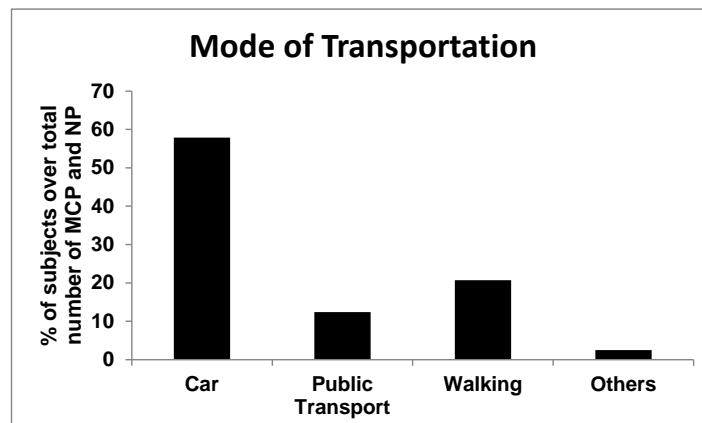
Transportation

Transport can affect health directly through air pollution, noise and road traffic injuries, and indirectly by creating environments that discourage healthy activities and increasing greenhouse gas emissions, contributing to climate change. In addition a public transport system unable to warrant safe and accessible services to all the citizens resident in a given urban setting not only encourage the use of private cars, with all the relate detrimental effects, but furthermore discouraging and preventing access to cultural and social participation contributes to increase social isolation and its related risks. To gain some insight on the accessibility of Arci Movie, Movie Club located in the Ponticelli district, the MCP were asked : “How do you reach the Movie Club?”. The results depicted in figure 2 show that the vast majority of the subjects (240) uses private cars to attend the Movie Club. Only 4 subjects use public transportation and it is to note that those subjects attend the 6 pm performance.



2. distribution of MCP subjects by mode of transportation.

In addition all subjects were asked: “What is the mode of transport that you normally use to move around town?”. We pooled the answers of MCP and NP since they were basically superimposable and the results indicated that at 58% the sample population uses private cars to move around town. Moreover only 13% uses public transportation. It must be noted that the Ponticelli district could be easily connected to the center of Naples through the Circumvesuviana railway, that, in addition, cover the Ponticelli area with several stops. Unfortunately, continuous malfunctioning, schedule most often out time, lack of control and last but not least violence discourage the use of this transportation system with serious consequence on the road traffic and on the life quality of the Ponticelli citizens.



3. Percentage of subjects distributed by mode of transportation. The percentage has been calculated over the total number of MCP and NP subjects

Conclusive remarks

In the present work we have analyzed subjective well-being, by means of psychologic well-being and resilience score, in a group of subjects participating to the ARCI Movie Movie Club located in Ponticelli and living in the same district. Ponticelli is a suburban neighborhood of the city of Naples, characterized by both extensive urban degradation and high presence organized crime clans. The data

present evidence that engagement into cultural activities increases subjective well-being. Subjects with a high well-being and resilience score also have a better perception of their health. At our knowledge this is the first survey investigating the impact of cultural and social engagement on subjective well-being and health in the metropolitan area of Naples. In particular, the analysis of the PWB and resilience score in the participants to the ARCI MOVIE Movie Club suggests that such an activity supports and ameliorates citizens life quality in a degraded and unsafe district of the city of Naples. Thus, sustaining the key role of cultural and social participation fights social isolation and its connected health risks. Since its inception in 1948, the World Health Organization has embraced a comprehensive understanding of health as “not merely the absence of disease or infirmity”, but rather “a state of complete physical, mental and social well-being.” Today, compelling scientific evidence show that physical, mental and social health and well-being are closely interwoven and deeply interdependent, and that health is influenced by a broad range of determinants that lie beyond the health sector. Using longevity of a community as an indirect indicator of health status, the quantitative estimate of the impact of health determinants shows that the socio-economic factors and, contribute for 50-60%, 10-20 lifestyles, environment status and conditions for 10-15%, genetic inheritance for another 10% and health services for 10 %. More than genes, food or smoke, a single factor of all determines health and lifespan, and it is the social condition. In other words no biological risk factor, taken individually, has an influence on health comparable to that of economic and cultural disadvantage. Urbanization is one of the most important social determinants of health, since the shape of the city shapes life of the citizens in many and different ways. A poor urban setting directly influence physical and mental health discouraging or preventing accessibility, connectedness and safety, cleanliness and maintenance, availability of facilities for play, exercise, sport and leisure, access to healthy food, and access to green spaces. In addition, a poor urban is one of the main cause of social isolation, which is a well-recognized health risk factors. Thus, health is not a responsibility of the sole health care system anymore. If the place where we spent our life is ugly, difficult and unfriendly, not even the most perfect health care system will be enough to promote health and prevent diseases. New “mending, healing and affordable” strategies are required in search tools to stem both social fabric shredding, caused by poor growth of cities under the pressure of the new urbanization wave, and the rising tide of non-communicable diseases, caused by unhealthy life style in poor urban setting.

On the base of evidence that cultural participation may have strong and significant effects on life expectation and on self-reported psychological well-being Pier Luigi Sacco developed the “cultural welfare” approach: encouraging participation to social and cultural activities through suitable culturally-oriented policy (Sacco 2011). Considering that welfare costs are one of the major sources of public finance deficits in the EU and the increasing difficulties of the health care system to find “cheap” tools to promote health and prevent disease is the priority. If culturally oriented policy would cause also a small reduction of rates of hospitalization and of cost for treatment, there could be a huge saving of public resources. In this scenario, the cultural welfare approach could represent a “cheap” and innovative health promoting and preventive tool. Our results are in line with the cultural welfare approach and the ARCI MOVIE Movie Club represent, within the Ponticelli district, a welfare supporting tool.

The powerful influence of the built environment on health suggests that policy decisions related to land use, zoning and community design, needs to relay on a «system» approach to public health.

Similarly, in conceiving public health promoting and preventive interventions a «system» approach is required that will need the integrated contribution of several and diverse expertise. A city that will allow, promote and facilitate access to cultural and social activities is likely to be a more happy and “healing city”.

References

- The World Health Report (1998), Life in the 21st century A vision for all
Report of Hiroshi Nakajima, M.D., Ph.D Director-General of WHO Geneva 1998.
<http://www.who.int/hia/evidence/doh/en/>.
- Kent J. and Thompson S. (2012), Health and the Built Environment: Exploring Foundations for a New Interdisciplinary Profession, *Journal of Environmental and Public Health*, Volume 2012 Article ID 9581.
- Villanueva K, Gavin Pereira, Matthew Knuiman et al. (2013), *The impact of the built environment on health across the life course: design of a cross-sectional data linkage study*, *BMJ open*;3:e002482.
- Cacioppo J.T., Cacioppo S. (2014), Social Relationships and Health: The Toxic Effects of Perceived Social Isolation. *Soc Personal Psychol Compass*. Feb 1;8(2):58-72. PubMed PMID: 24839458; PubMed Central PMCID: PMC4021390.
- Stephoe A., Shankar A., Demakakos P., Wardle J. (2013), Social isolation, loneliness, and all-cause mortality in older men and women. *Proc Natl Acad Sci U S A*. 2013 Apr 9;110(15):5797-801. doi: 10.1073/pnas.1219686110. Epub 2013.
- Holt-Lunstad J., Smith T.B., Baker M., Harris T., Stephenson D. (2015), Loneliness and social isolation as risk factors for mortality: a meta-analytic review. *Perspect Psychol Sci*. Mar;10(2):227-37.
- Koonlaan B.B., Bygren L.O., Johansson S.E. (2000), Visiting the cinema, concerts, museums or art exhibitions as determinant of survival: A Swedish fourteen-year cohort follow-up, *Scandinavian Journal of Public Health*, 28, 174-178.
- Toepoel V. (2013), Ageing, Leisure, and Social Connectedness: How could Leisure Help Reduce Social Isolation of Older People? *Soc Indic Res.*, Aug;113(1):355-372.
- VanderWeele T.J., Hawkey L.C., Cacioppo J.T. (2012), “On the reciprocal association between loneliness and subjective well-being” *American Journal of Epidemiology*, vol.176, no.9, pp.777-84.
- Ostir G.V., Markides K.S., Black S.A. et al. (2000), Emotional well-being predicts subsequent functional independence and survival”, *Journal of the American Geriatric Society*, vol. 48, pp. 473–478.
- Ostir G.V., Markides K.S., Peek M.K et al. (2001), “The association between emotional well-being and incidence of stroke in older adults”, *Psychosomatics Medicine*, vol.63, pp. 210–215.
- Grossi E., Groth N., Mosconi P. et al (2006), Development and validation of the short version of the Psychological General Well-Being Index (PGWB-S) Health and Quality of Life Outcomes, 4:88.
- Vaishnavi S., Connor K., Davidson J.R. (2007), An abbreviated version of the Connor-Davidson Resilience Scale (CD-RISC), the CD-RISC2: psychometric properties and applications, in *psychopharmacological trials. Psychiatry Res.*, Aug 30;152(2-3):293-7.
- Chassany O., Dimenäs E., Dubois D., Albert Wu , Dupuy H. (2004), *The Psychological General Well-Being Index (PGWBI)*, Manual User, Editors for MAPI Research Institute, Lyon France
- Grossi E. (2012), *Stili di vita, salute, cultura e ambiente nel determinismo del benessere psicologico soggettivo: uno studio di popolazione nella città di Milano*, Fondazione Bracco Milan Italy-
- Grossi E., Sacco .L., Blessi G.T., Cerutti R. (2011),The impact of culture on the individual subjective well-being of the Italian population: An exploratory study. *Applied research in quality of life*. 6:387-410, 2011.
- Grossi E., Compare A., Lonardi C. et al. (2013), “Gender-related Effect of Cultural Participation in Psychological Well-being: Indications from the Well-being Project in the Municipality of Milan”, *Social Indicators Research*, vol. 114, pp. 255-271.

Quarto M., Kisslinger A., Tramontano D. (2015), "The sick city sickens". *Urbanistica Informazioni*, Special issue "Happiness and public space", Sepe M. editor, ISSN 0392-5005, in press

Sacco P. L. (2011), Culture 3.0: A new perspective for the EU 2014-2020 structural funds programming, on behalf of the European Expert Network on Culture (EENC)", Produced for the OMC Working Group on Cultural and Creative Industries.

**T1.2 Patrimonio storico, paesaggi contemporanei,
culture della città**



Interaction role of the physic and meaning in public place by comparing three cases in Iran

Parvaneh Ghazanfari
Bachelor of Architecture,
Master of Landscape
Architecture, Expert of Tehran
City Renovating Organization
(Tehran Municipality)
mail:pa.ghazanfari@gmail.com
Cell phone: +98 912 321 29 24

Mitra Karimi
Master of Architecture, Expert
of Tehran City Renovating
Organization (Tehran
Municipality)

Maryam Lesan
PHD of Urban Planning

Public places can be analyzed both spiritually and physically. Physical aspect typically involves scale, land use, dimension, materials, etc. Spiritual aspect, however, comprises the predominant essence of the collective place, events happened therein, and memories formed through interactions, social communications, and participatory activities. Each as a collective memory comprises a piece of citizens' mental memories. Those of public places that are important for its collective memories, social interactive & social activities transform to urban identity through the times- intertwining a collective place (physic) with mental memories of all or part of the citizens (spirit)-. Collective memories enhance the place identity through adding spirit to space, would be part of personal and social identity. Ignoring the collective memory can lead to horrible consequences such as identity crisis.

Today rapid growth of cities, particularly historical cities of Iran, has led to huge physical and functional transformations. The present article tries to analyze some of the collective places in Tehran: Topkhane Sq., Milad Tower, Valiasr St. Being historical and having urban scale are among the features of these cases which are categorized in square and street classes. The present study sheds light on the interaction roles of the physics and spirit in a successful public place. The methodology of research in this article is comparative. The chosen case studies – as mentioned above- have difference in physics and meaning, with different reconstruction approach by Tehran Municipality.

In this article, along with applying a descriptive-analytical approach, a theoretical research is conducted on the concepts of collective memory, function and role of historical urban open spaces as memorable collective urban spaces. In the next step the validity of the hypothesis is evaluated by applying a descriptive-comparative approach in which three case studies- a successful historical space, an unsuccessful historical space, and a modern space- are analyzed and compared with each other. Finally a comparative analysis along with recommendations are proposed.

By comparing these three cases, one concludes that urban spaces void of mental memories despite having physical utilities, are less successful compared those having both physical and spiritual utilities.

Keywords: public space, collective memory, urban identity, social events

Introduction

City is the container of living and collective life of the humans. An ecosystem through which the atmosphere for social interaction and collective life is created. These collective spaces are places where many incidents and social events have taken place, and these shared incidents create the context for communicating between humans and generations through collective memories framework. Less than half a century ago, squares, streets, and city spaces were ubiquitous in cities of Iran. These public spaces, through continuous existence in city's history, were part of the spatial and collective identity of the citizens. In other words, because of their historical background and also the incidents taken place there, these public spaces are much different compared to other urban public spaces which have emerged as a result of rapid urbanization and modernization. Historical areas are of paramount importance as they are the main core of cities' formation which carry with themselves events and historical memories (including social, cultural, political, religious, literary, and etc.). For historical areas are linked to the historical memories and social identities of citizens. Now, the question is: how dependent are these collective memories on the physical environment in which they are formed? Is it possible for collective memories and collective identity to be forgotten by inattention to the environmental features which decrease the environmental qualities of these spaces? Can reforming the physical aspect of a public and memorable place so that no trace of its historical frame can be found cause the destruction of that place social values and local dependency? In other words, is it possible to relate the physical aspects of an environment and the hidden concepts beyond it?

This article is composed of three parts. The first part studies the collective memories concept and its relation to the city. In the second part, three case studies of Tehran collective spaces are introduced, and an analysis will be proposed of what has happened to them through time, the initiatives taken by urban management, and the viewpoint of citizens on these spaces. In the last part recommendations are proposed on how to act better on the aforementioned case studies.

Chapter 1: "Collective Memory

1-1- collective memory in the city

The phrase of "collective memory" was applied and introduced for the first time by "Maurice Halbwachs", the French Sociologist, specially in essay of "the social frameworks" and in his famous book "collective memory". "Aldo Rossi" new rationalist Italian architect was the first person that entered the Halbwachs' concept of collective memory to the literature of architecture and unbanning. Rossi in a part of his famous book "The Architecture of the City" mentioned the city as history and notes the city by two historical ways: first "City as a synthetic material element which traces of time can be seen on it and other, history as the study of the structure of the city synthetic's formation (Rossi, 1982, 128). The second viewpoint shapes Rossi's perspective to how the deepest structure of city synthetics is formed: a process which Rossi calls it as the architecture of the city. Rossi besides describing the history of the city as its spirit knows it as a sign of

the defined and distinct identity of the city and in other words the memory on the walls.

"... It can be said that the city is the collective memory of its residences and is united with things and places like the memory. The city is the location of collective memories. Therefore, the relation between this event location and citizenship creates the main image of architecture and landscape. When defined synthetics are become a part of memory, new image appear in the mind. (Rossi, 1982, 130)

1-2-The public spaces, the civic life: a place for making the collective memories

Space in the context of its material meaning does not present any special feature; however, once a human group activity starts in a place, symbolic meaning of space appears. From this time, the space would become a conducive context for human behaviors (Habibi, 2007). Here, city is the location of social behavior and space in which the concept of community with all its dimensions is achieved (Mansouri, 2001). The public space is one of the most important elements of a city spatial structure which is formed during different eras of a nation's history. This element, in which a variety of cultural, social and economic actions there happened, has always throbbled with the heart of the city and narrated its past story. Among different spaces known for leisure time, the public spaces are considerable which are places the people come together to visit each other, make mutual relationship and represent their spiritual and social experiences for others (Mansouri, 2001). Sometimes an urban space can be the basis for ritual, rites, ceremonies, shows and trial. In this situation, it is a field for overcoming social and cultural norms and values more than any other space.

Chapter 2: Emergence of modern urbanism in Tehran and lost spaces

Prior to the emergence of modernism in Iranian architecture and urbanism, there were lots of public spaces which as places of social interaction carried with themselves the collective memories of citizens. Now lack of urban planning and management through years has changed lively historical public places of Tehran- as the largest metropolitan in Iran- toworthless, low quality open spaces. The wrong regeneration and revitalization process has led to the absence of the spaces' historical aspect. In other words, no trace of its past dynamism and greatness can be found. In this part 3 case studies are being analyzed:

2-1- Tehran's Toopkhane Square: Not a cannon house anymore; just a social memory in senior citizens' minds

Imam Khomeini Square also known as Toopkhane Square (previous name-which literally means cannon house) is a historical site in the heart of Tehran. It was built in 1863 in Qajar period.

Buildings surrounding the square were destroyed and renovated many times.

Transformation of the square

A) 1863 to 1874

The square was built by Amir-Kabir order in a rectangular site with approximately 220 meters length and 110 meters width, following golden Ratio of Renaissance period in an arid land. The site, mainly, functioned as a place for maintaining the cannons during Qajar period. The gunners had been living there too. So the

square was surrounded by two floor buildings with coordinately repeated arches (like Naghsh-e-Jahan architecture in Isfahan) for maintaining of weaponry and as a resident for gunners. It was a center for meeting, military parade, bonfire and also execution.

B) Between 1874 to 1931

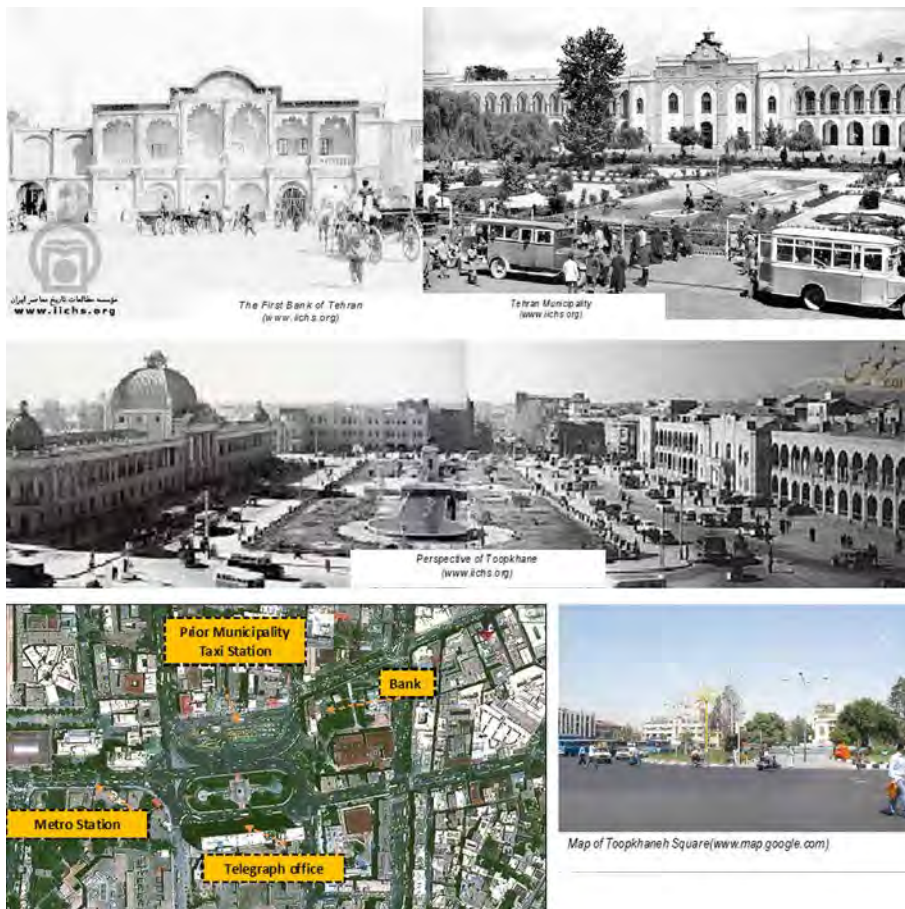
In this era the symmetric uniform buildings around the square were ruined and replaced with Tehran police station in the west and the first Iranian bank in the east. Year's later Tehran municipality was built in the north and The Telegraph office was built in the south. These buildings (the post office, the bank, Telegraph office, Municipality) were the first symbols of modernism during the Qajar period and had been growing during Pahlavi period. Changing the Toopkhane land-use transforms its character. It was planned to represent a modern view of Iranian cities.

C) Between 1931 to 1961

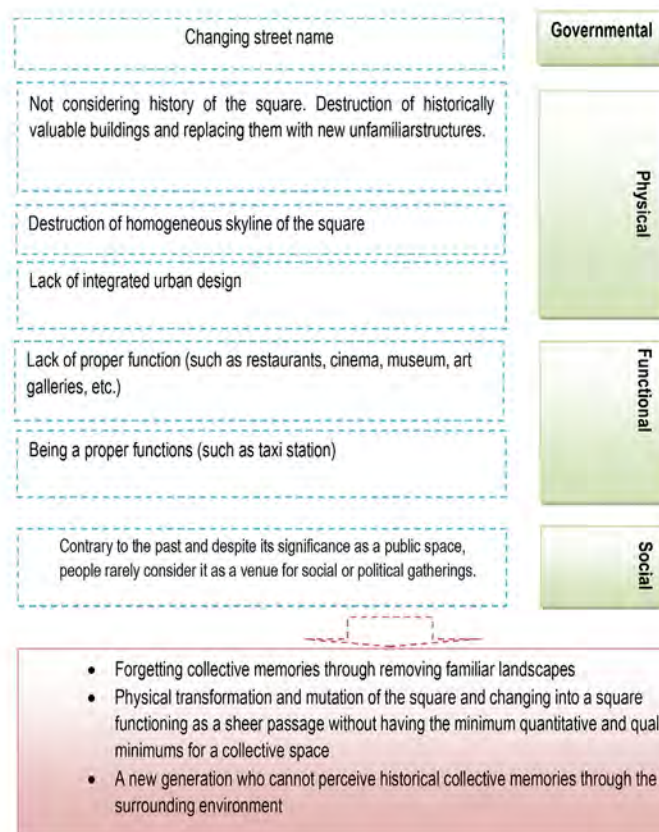
During the Pahlavi period and years after, the police station and also the Iranian first bank was destroyed and replaced with a new one. A new building was built in the south west of the square as a traffic station. And finally, a high rise was replaced instead of the magnificent Telegraph office.

D) 1961 up to now

After the Islamic revolutions of Iran the name of the square was changed to Imam Khomeini (the religious leader of Islamic revolution). Tehran municipality was destroyed and a taxi station was replaced instead. Also the Imam Khomeini subway station was replaced on the ruins of the traffic station.



1. Physical transformation and mutation of the square



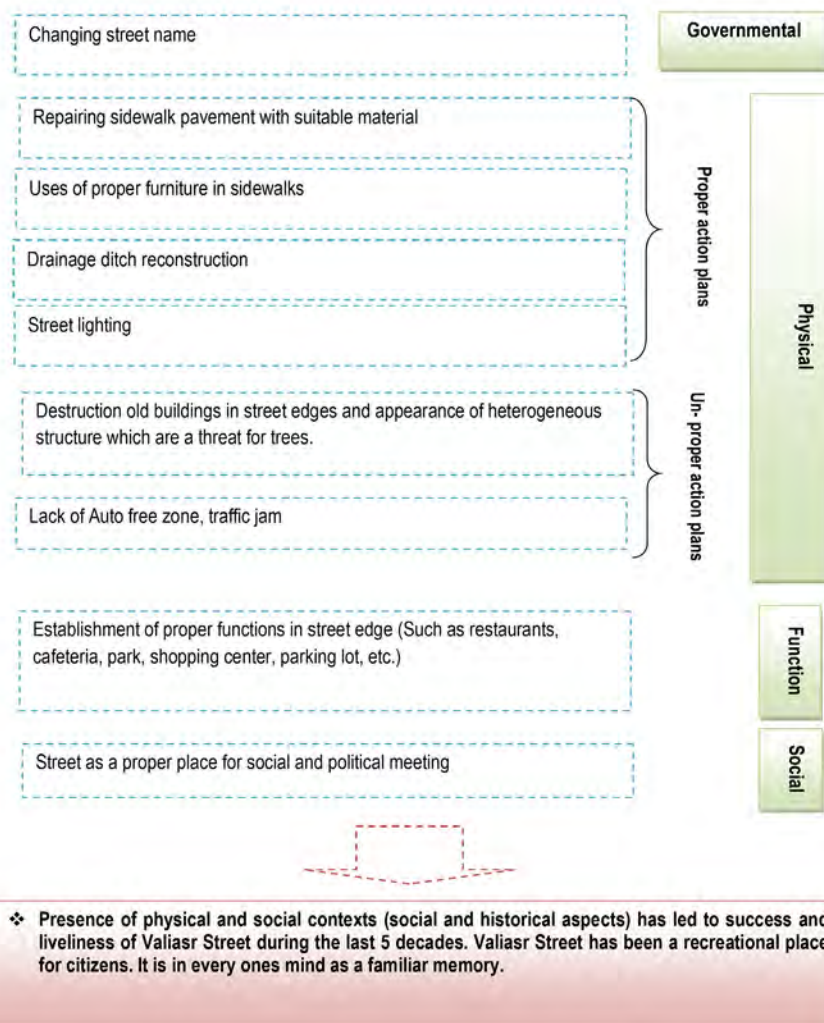
2. Transformation of Toopkhane

2-2- Valiasr Street: Expression of memories in citizen's mind

The first reason for creating Valiasr Street was connecting Qajar prince gardens and farms through few extended short streets. So the main core of Valiasr Street (previous name Pahlavi) was formed. It was transformed to a street by Pahlavi's first king order and called the Pahlavi Street through curb and drainage ditch construction (a 2meter width ditch besides trees and sidewalk for irrigation and also landscape beautification), and planting plane trees (known as Tehran's native tree) in 1921. Tehran municipality paved the street with gravel material in 1928. Finally with the entrance of asphalt as a new material for paving in modern urbanism it was resurfaced in 1925.

Some people believe that the main reason to build the street was connecting the 2 major Pahlavi palaces: Saad-Abad in the north and Marmar in the historical center of Tehran. Valiasr Street was a private street for princes, nobles, ambassadors and militaries that had permission to visit the king. Since 1941 Valiasr was changed to a public street. It has been famous for its tall plane tree line. There are approximately 90000 trees in both sides that separate the sidewalk from the auto zone. Planting trees in 2 parallel lines create a one-point perspective, showing a desirable landscape in front of people's eyes and has placed Valiasr Street among one of the most beautiful streets in the world.

Now Valiasr Street is a tree-lined street in Tehran, dividing the metropolis into western and eastern parts. There are lots of recreational facilities such as restaurants, café, parks, Movie Theatres. Some offices, hospitals and universities are located in the street too.



3. Transformation of Valiasr Street

2-3- Milad Tower of Tehran, a monument of modern architecture (public place) in developing part of the city

Milad tower was built as a symbolic structure in Tehran and as a solution to some telecommunication problem. Milad Tower, also known as Tehran Tower, is a multi-purpose Iranian concrete tower built in 2007.

The main functions of this tower are listed below:

- ✓ Establishing and developing of wireless network, infra-structure for new television system
- ✓ Weather forecast uses and traffic control
- ✓ Creating tourist attraction, recreational facilities by adding cultural, commercial and artistic land uses. (thematic restaurants, revolving restaurant, traditional restaurant, observation deck, art galleries, Iranian celebrities museum, museum of coin, food court, commercial stores, exhibition sites, international conference center with 15 different saloons, paintball, road bike, dolphins park and a sky dome)

Chapter 3: Analysis

In this part of the article, citizens' mindscapes of three urban spaces- Toopkhane Square, Valiasr Street, and Milad Tower- are evaluated. The methods applied here are questionnaire and interview that is conducted on a statistical population of 50 people with different sexes and ages. There are 6 main questions on the questionnaire. An almost thorough recognition of citizens' mindscapes was achieved on the basis of the respondents' answers and the statistical analysis done afterwards. Ultimately, by comparing the results with the actions undertaken addressing these 3 urban spaces by the urban management, existing weaknesses and gaps can be inferred.

The first question shows an image of Toopkhane Square (pic 1) and asks if the respondent knows where the picture belongs to. The purpose of this question is to measure the share of historical collective spaces in citizens' mental image. Unfortunately, this number was close to 25 percent which is considerably low. Milad Tower, on the contrary, was very well known and everyone had sufficient information on it.

The majority of respondents- Almost 80 percent- preferred to walk in Valiasr Street rather than visiting the Milad Tower on a holiday, a topic investigated in the second question. This can illustrate people preference towards urban open and memorable spaces with a satisfactory quality. Restaurants, parks, shopping centers and other similar land-uses, appropriate environmental qualities such as pavement improvements, quality flooring, lighting alongside old trees and the street beautiful perspective was referred to as the underlying reasons for the aforementioned preference.

The third question can best expressed by the third question in which 100 percent of the respondents contemplate Toopkhane Square in its current form as a sheer passage, however, almost 70 percent believe Valiasr Street as a recreational, relaxing space despite it being a significant main thoroughfare and having a high volume of traffic.

4th question asks respondents which of the two places is more memorable: Valiasr Street or Toopkhane Square. Almost 90 percent think of Valiasr Street as being more memorable. The interesting note found by this question is the category of the respondents who had preferred Toopkhane Square, all being senior citizens over 50 years of age who had memories of this square social role in the past. According to the results obtained from this question, it can be inferred that the historical urban spaces which, as a result of mismanagement, lost their environmental qualities were commensurately unsuccessful in acquiring and attracting new audience despite having historical significance.

Questions 5 and 6 address the importance of the physical aspects of a historical space in its attractiveness for the audience. The following items are the most frequent recommendations proposed by the respondents for improving Valiasr Street quality:

- ✓ Less volume of auto-traffic
- ✓ Less noise pollution
- ✓ More spacious sidewalks

Also the following items were recommended by the respondents in order to revamp Toopkhane Square current status:

- ✓ Less volume of auto-traffic
- ✓ Placement of cafes/restaurants around the square
- ✓ Pleasurable ambience

It can be construed that, on the basis of these two questions, people tend to attend historical collective spaces of which they have historical memories and participate in the events and incidents which take place in historical spaces. However, the undesirable quality of the environment, abandonment of spaces, and unorganized performance by urban management have contributed to increasing dissatisfaction among citizens and have changed their preference towards more modern urban structures (such as Milad Tower, malls, shopping centers, and etc.).

Chapter 4: Suggestions

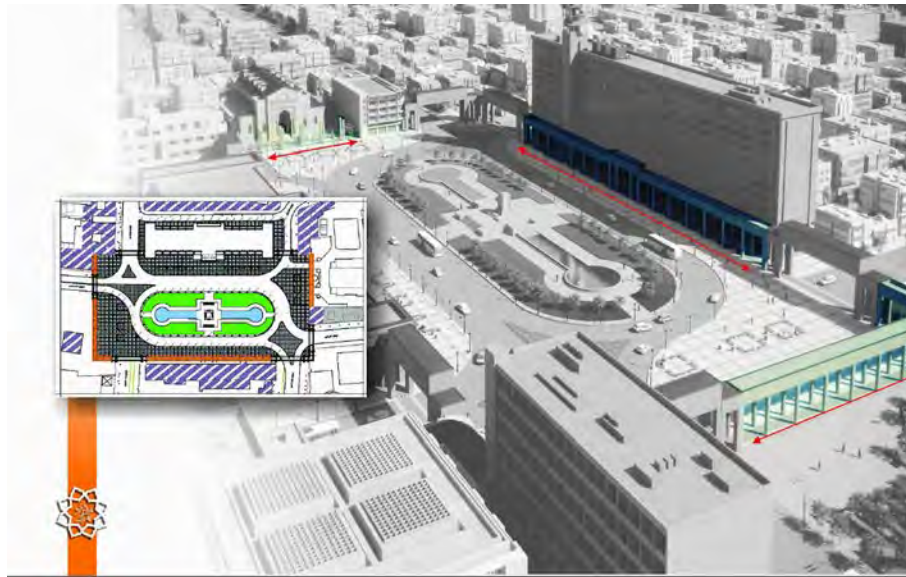
In the second part, a considerable number of respondents proposed less traffic, placement of cafes/restaurants around the square, and increasing the pleasant ambience of the square to enhance the quality of Toopkhane Sq. In the evaluative image of the city, Jack Nasar attributes the pleasant ambience of a place to five factors: Naturalness, upkeep, openness, historical significance, and order. According to Nasar, upkeep and order are the factors affecting the ambience desirability. The two factors neglected by urban management at Tookhane Sq. Toopkhane Sq. has five factors making it a candidate to be turned into a lively urban place.

Potentials:

- ✓ Being historic
- ✓ Being part of senior citizens' objective memory
- ✓ Central: Located in the heart of the city
- ✓ Situated as a link in the chain with other historical places and pavements in the city center
- ✓ Natural features (Existence of green space and water at the middle of the square)
- ✓ Access to public transportation (Subway and taxi station)

Also there are 5 initiatives that need to be undertaken to solve the problems:

- ✓ Addressing the functions around the square
- ✓ Placement of population-attracting land-use in the square's body and around it (café, restaurant, shopping centers, Movie Theater and etc.)
- ✓ Characterizing the place through hosting celebrations for holidays, religious events, cultural events, and also commemorating political events happened at this square (for example symbolic military parades)
- ✓ Using elements reminiscent of square's history (for example combat weaponry, cannons, etc.)
- ✓ Refurbishing façade of the stores around the square
- ✓ Pavement management program
- ✓ Slowing the traffic; separating the automobiles route from square spaces



4. Toopkhaneh Square improvement plan 2015- www.shoratehran.ir

Image 4 shows the Toopkhaneh Square improvement plan, produced by Tehran Municipality and is on the mayor's agenda to be undertaken in the current year. Reconstruction of the Municipality building, which its void is felt, in place of the taxi station on the southern side of the square is one of the prominent and praiseworthy points of the plan. The uniform construction of the façade and its continuity to the intersecting streets surrounding the square by the use of arches is another significant point in the proposed plan. Nonetheless, the square is still not an auto-free zone and considering its location at the center of the city, it would be a square with high volume of traffic. This is what people, correctly considered the most problematic issue of this square as collective memorable urban space. This issue-transforming the limited memorable public spaces of the city to sheer auto zones-is one of the most incongruous policies conducted by urban management during recent years.

Another critical question that one may propose is: Is there any footprint of the past in the plan presented above? In other words, does being in the square and observing its current landscape help one to form an imagination of its past? Can one-whether a domestic citizen or a tourist-feel that he has arrived at a historical landscape by viewing the above plan? The only historical element remained untouched is the bank which as a result of its inconsistency with other elements of the square seems unsightly...Is the spatial identity of a space as container of social interactions that is currently happening and will happen in the future different from what it contains?

Addressing the collective memory in any manner possible helps its continuity and prevents it from being forgotten. To assist collective memory continuity and transferring it to the coming generations, it is necessary to revive and regenerate places carrying identity, and exploit them by approaching them as pavements to be used as a part of the day to day and recreational activities. The missing approach that even its incomplete and flawed implementation is the reason for Valiasr Street success and liveliness as a memorable collective space through years. From its establishment onwards, Valiasr Street has had a special position in the minds of three generations and has always been a place for recreation, demonstrations and public protests. Preserving its historical elements (such as skyscraping plane trees) along with minimum attention to the environmental features has led to its continuous role as a memorable space in the city. It is

inevitable that once it loses its historical body, Valiasr Street, similar to other historical streets of this city, in particular Toopkhane Square, will lose its function.

Conclusion

Collective space which is formed through different eras of a nation's history, is an important element in creating urban space. These elements in which different social, cultural, economics and ... activities is happening have always been beating with the heart of a city's history and narrated its story. In other words, these spaces convey the society's cultural and historical heritage, and transfer the collective shared values. One can say that a historical collective space as a place-event has two aspects: Physical and Spiritual-similar to a human. These two aspects have a bilateral relation.

Through creating a bond between society members presence of shared memories can contribute to the social coherence and improvement of their participation. It can also help increase the feeling of attachment to the space which can represent a space success and liveliness.

Body is the most prominent aspect of environmental perception. Physical objects and signs impact the regeneration of the collective memories the most, and basically, by observing the environmental signs and information, one can remind incidents and events.

Both aspects are affected by any mutation in this process. Put differently, collective memories in association with the artifacts and places remained from the past- as it was suggested by Rossi- contribute to the desirability and liveliness of a historical collective space through creating a vivid feeling of shared history and boosting the place attachment.

References

- Boyer Christopher M. (1996), *The City of Collective Memory: Its Historical Imagery and Architectural*, The MIT Press.
- Eyerman R. (2002), *Cultural trauma: Slavery and the formation of African American Identity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gehl J., Svarre B. (2013), *How to Study Public Life*, Island Press
- Habibi S. Mohsen (2007), *From Shar to Shar; Historical Analysis of City Meaning and Its Image*, Tehran University Press, Tehran
- Halbwachs M. (1980), *The collective memory*, translated by francis JD JV , Vid YP, reprinted by harper colophon
- Hall IV, R. Bruce. et al (1994), "Place Identity: Symbols of self in the urban fabric", *Landscape and Urban Planning*, Texas A&M University
- Lynch K. (1972), *What time is the place?*, Cambridge, the MIT Press, Massachusetts
- Madanipour A. (2003), *Public and Private Spaces of the City*, Rutledge, London
- Mansouri S. Amir (2007), *Handbook of Landscepe Architecture*, Tehran University,
- Montgomery C. (2013), *Happy City: Transforming Our Lives through Urban Design*, British Colombia art council, USA
- Moughtin C. (2003), *Urban design, street and square*, Routledge
- Nasar J. (1999), *The Evaluative Image of the City*, Sage Publication, London
- Rossi A. (1982), *The Architecture of the City*, Cambridge, the MIT
- Wilson R. (2005), *Collective Memory, Group minds and the extended mind thesis*, www.Tehranmunicipality.ir, visited at july 2015
- www.manzar.ir, visited at july 2015
- www.civilica.com, visited at july 2015
- <https://en.wikipedia.org/wiki/Toopkhaneh>, visited at july 2015
- https://en.wikipedia.org/wiki/Valiasr_Street, visited at july 2015
- <http://www.shoratehran.ir/> , visited at july 2015



Nei-Polsi di Napoli: restituire identità e valore storico.

Daniela Caporale

Dottore di Ricerca
Composizione Architettonica
Urbana – Docente Storia
dell'Arte
Via Tasso, 169,
angelicata@libero.it

Agnese Viviana Perrella

Dottore in Architettura,
Federico II di Napoli,
Vico Santa Maria in Portico
n.7,
agn.viv@alice.it

The consolidated city from a long time is the subject of coming-back interest on the part of economic flows and participation in competitive mechanisms, enhancement and recovery. It lost more than one hundred and fifty years in various ways and stages its primacy of town residence, and at least for fifty years it saw its meaning regularly renewing and changing. The historical centers can be considered places where the effect of rebirth measures the economies, the investment capacity, the possibility of a business center and of a certain community. The transition from the local and the global and vice versa immunizes the value of the historical center and enhances the intrinsic character expendable through tourism and the real estate market. The transition from urban function to heritage or to cultural organization remarks the end of one phase and the invention of new content for the historical centers. Some places in Naples showed a difficulty in joining the network conversions to the special character of the city of Naples, plebeian metropolis as briefly defined by Pasolini. This elusive space makes the effort of enhancing the city of Naples a case of obvious interest to the particular determination to take on the formulas of reconditioning, recovery and reusing. Our projects: 1 ten routes with Forum delle Culture; 2 interventions of design and school participation with project useact / urbanact, 3 performances of theater and dance with Coordinamento Scale di Napoli and Lo Sguardo Che Trasforma. The most effective form of art for the "construction of the landscape" resides in walking, as a tool for crossing the territory and discovering symbols that are the condition for building and finding a territorial syntax, and finally entering into dialogue with it and with themselves. By walking men began to build the natural landscape around themselves. The bundle of complex relationships between man and environment is the landscape. If you consider the human mind landscaping, you will develop ecological awareness, eco systemic and decreasing whose the planet has urgent need: we need to change the conscience before economic systems. In the proposed works the landscape becomes a metaphor of the Theater to understand the sense of the action and the transformation. C. Waldheim speaks about Landscape Urbanism, it is based on organizations of human activities in the natural landscape by focusing on a study of interrelation: the interstitial spaces, infrastructural spaces and ecology.

Fondazioni

Difficile perdere interesse per il fenomeno urbano, fenomeno antichissimo che prende le mosse dalle società imperiali, difficile non rinnovare lo studio accademico, economico, artistico per la città, impossibile smettere di investire sulla città (pensiamo già solo alla politica degli Urban). La città di cui parliamo è una città precisa e la vogliamo puntualmente raccontare comparandola col fenomeno città ogni volta sotteso. Napoli potrebbe essere, anzi "è, la città più famosa della Terra, e appartiene quindi a tutti quanti, e a tutti i tempi. Dovete edificarvela da voi. Drizzatela su di un pendio rupestre, sopra uno stretto di acqua verde e gorgogliante. Stendeteci sopra il vostro cielo favorito: fornitela degli uccelli e dei fiori, dei suoni e dei sentori, che vi sono più familiari. Per un istante, fermatevi alle cose essenziali: la vasta freschezza dell'aria aprica, l'alito del pino, della felce e del cedro, la smagliante distesa azzurra del mare lontano, la serpe sul sasso ancora tiepido nel crepuscolo." (Morley 1958). Quale Napoli sia questa ci chiediamo, la prima no, bisogna andare ancora più indietro: la primissima, quella sul Monte Echia la cui fondazione risale ad un gruppo di coloni rodi e che ha come suo controcampo la sirena Partenope. Perché è così: ci sono città e ci sono accanto, di fronte immagini archetipo, quella di Partenope è la sirena, figura ibrida, disattesa, metamorfica, slancio verso un essere civile che non si può compiersi, stadio prematuro e angoscioso di una vita che si sogna di raggiungere, ma anche potere seduttore attraverso l'arte del canto. La fortificazione - Partenope città, si tira dietro il suo caro mito che continua a recitare di viaggi e paesaggi, di mari aperti e dei tranelli della natura e degli abissi. Da roccaforte a città: Napoli non rimane Partenope e quando si decide di rifondata si sceglie un altro sito, molto più esteso molto più interno, ma tra i due luoghi rimane intenso attraverso i porti. In quanto colonia Napoli rispetta certe forme della città madre, in parte si mette in atto soprattutto lo schema ippodameo. Quale territorio ricopre Napoli/Neapolis? Un territorio in salita che tocca il punto più alto nell'attuale Caponapoli e a sud sta su uno sperone affacciato sull'attuale corso Umberto (I millennio a.C.): quindi non più il promontorio di Pizzofalcone, ma quel tratto di monte che limitato per tre lati da fossi naturali e per il quarto strapiombante sulla spiaggia, sorgeva immediatamente ad oriente della zona del porto e del Sebeto.

Napoli per il Forum delle Culture

Il futuro delle nostre antiche città è anche in mano all'affezione, al sentimento dei cittadini circa la tutela, alla conservazione e alla valorizzazione dell'eredità della storia. Con questa azione cerchiamo di stabilire un rapporto tra persone e cose, tra studenti e ambiente urbano ed una trasmissione di questo rapporto affettivo a terzi: i turisti in città. Napoli è una città monumentale, è città di mare e di tradizioni storiche, è una città prestigiosa. Vogliamo conquistare all'affezione una perimetrazione nuova, da vedere con lo sguardo e anche con una guida letteraria, un ricordo poetico, o una suggestione musicale. Come scuola siamo in grado non solo di vedere la città ma di evocarla e di immaginarla e soprattutto siamo in grado di metterla in scena per i turisti. Favoriamo un itinerario inclusivo che riporti al suo valore anche solo un frammento o un elemento sottaciuto o poco descritto, se fa parte di una storia. La Storia è quella del legame della città di Napoli con il mare, e del volto marino che l'immaginario collettivo ha voluto

darsi, nel tempo e da tempo, come maschera di una collettività. Il cuore antico e meno antico di Napoli diventa per i giorni del Forum un laboratorio a cielo aperto dove affascinanti storie sono raccontate in complicità con i propri luoghi, portando per mano gli ospiti-turisti perché fissino nella memoria i percorsi di cui fanno esperienza. Ci diffondiamo in maniera capillare per il tessuto urbano, inseguendo un tracciato di mura quasi impercettibile, qui inglobato, qui rabberciato, qui perduto; ci mettiamo sulle tracce di Giotto, al principio dell'Età dell'Umanesimo, in un pre-rinascimento tutto e solo napoletano e ogni tanto facciamo una pausa-caffè, una pausa-pizza e chiediamo a Virgilio di parlarci dei suoi Ozi, a Petronio della conturbante sensualità, del suo Satyricon. Non siamo solo Musei e Wunderkammer, siamo anche un continuum integrato di manufatti, paesaggio e tradizioni ed è proprio questo che si vuol far rivivere con questa azione di dieci itinerari. Sono passeggiate ma sono anche Urban Experience, dove il turista non si limita ad ascoltare o ad apprendere, ma è chiamato ad una operativa presenza con la Scuola. Questo sforzo di comunicare la città, passa attraverso la visione della Cultura, per il Forum delle Culture, come strumento capace di dare valore, anche economico, all'immaterialità. *Napoli e il mare* è come dire *Napoli e il patrimonio immateriale*. Grazie a Lo Sguardo che Trasforma e ad attività teatrali gli studenti diventano anche attori.

Da lontano, da lontanissimo pare che questa storia debba partire, dall'inizio del Mar Mediterraneo, quando si passa Gibilterra: la tempesta atlantica è cessata come per incanto, quasi fossimo arrivati in un porto, e si naviga in un impalpabile azzurro che ci avvolge, calmo e tranquillo. E' il Mediterraneo, abitato dagli dei, col vento Zefiro, da cui nasce Venere in una conchiglia, il mare più greco del greco mare. Il mare a Napoli, come dire l'origine della città. Ma anche di tante scelte urbanistiche e politiche che sono inseparabili da una comprensione della struttura urbana. Se la mitica origine della città si confonde con leggende che fanno di flutti e struggenti canti, con la vita marina, la decisione politica per una città colonia, Neapolis greca urbs si allontana da quella prima intuizione e sceglie territori lontani dal mare più interni e più difesi. Vi sono due modi fondamentali, opposti e complementari, di osservare lo spazio italiano: dall'interno come fecero Etruschi e Romani, riportando sul terreno i quadranti del cielo e immaginando griglie regolari in cui distribuire quantitativamente le proprietà agrarie e le insule cittadine (centuria), e dall'esterno, cioè dalle coste, dai passi alpini e dalle mura di cinta, come lentamente farà la cartografia medioevale fino a impossessarsi di quello strumento descrittivo nuovissimo che saranno le carte nautiche. Noi cominciamo dal mare, e quindi da una lettura costiera, prendiamo un secondo avvio dal golfo e procediamo verso l'isolotto di Megaride, punto più basso degli itinerari per poi riprendere il discorso partendo dall'alto, come dal Belvedere della Villa Floridiana, momento architettonico preciso, situato al centro del golfo come a misurarne la stupenda geografia. L'arte contemporanea non riesce a stare lontana da Napoli: facciamoci guidare da P. Klee che insiste a leggere e a disegnare il Golfo cercandone la perfezione di figura formale che completa con i frammenti delle isole. Esperienza concreta dell'interesse scientifico per il mare è l'Acquario di Napoli, come anche la progettazione architettonica settecentesca in funzione del paesaggio della Villa Reale di Napoli alla Riviera di Chiaia.

Per i latini, il Mediterraneo era il *Mare Nostrum*, per gli Arabi quel mare era spazio sociale comune per pescatori, commercianti, viaggiatori e nomadi¹ con un riferimento specifico alla mediazione. Eppure oggi questo mare viene visto soprattutto nei termini di minaccia, pericolo, luogo incontrollabile da cui giungono

¹ Concetto sintetizzato nell'espressione della lingua araba Al-bahr-al-abyad-al-mutawassitn

invasioni di nuovi barbari, nuovi saraceni, fossato che separa, più che mezzo di collegamento e connessione tra i popoli. Questo percorso nell'insula del Nilo coinvolge l'idea della comunità straniera e minoritaria che svolgeva un ruolo economico pilota negli stessi luoghi, dall'attuale Largo Corpo di Napoli al convento di San Marcellino e Festo, che diverranno i luoghi delle tintorie della comunità ebrea. Nel medioevo Napoli fa fatica, più di altre città del Mediterraneo, a cedere alla cristianizzazione, perché fortemente influenzata dalle filosofie, dai culti e dalle prassi del mondo ellenistico tra cui la terapeutica termale. Recentemente sono state ritrovate parti di edifici termali presso l'attuale edificio della Camera del Commercio e presso la Basilica di Santa Chiara. Per questa parte di città, la più trasformata in epoca angioina ed aragonese, approntiamo altri percorsi, lungo il perimetro murario che confinava col mare, il *Decumare*. L'accessibilità dal mare che Napoli possiede è requisito fondamentale per la scelta nel 1224 che Federico II di Svevia attua riguardo la sede della prima Università in Europa, escludendo la allora capitale Palermo. Nella topografia cittadina, inoltre, i luoghi di diporto, le mura, e le porte della città restano segni fortissimi. Legata alle prime colonie di stranieri che si insediavano sulle spiagge, fuori le mura, e si dedicavano ad attività manifatturiere, di conceria e tessitura è la creazione degli Ospedali.

Titoli dei percorsi:

- Cultura e Natura. Dalle Sirene viene Paleopolis.
- Acqua Golfo e Acquario...Sulle Tracce di Paul Klee alla ricerca dell'Aleph.
- Percorso antico sul confine a mare.
- Lo sguardo del Nilo: Acque e presenze silenziose a Napoli.
- Il mare e la cura. la dottrina di epicuro presso la scuola di Sironè.
- Ospedali per il mare:dalle corsie ai ricoveri settecenteschi.
- I porti: viaggio litoraneo su Via Marina.
- Napoli settecentesca. Teatro a mare, vedute di mare.
- Mare e oltre. La mostra d'oltremare, Storie dall' italsider.
- Il mare sotto.. la scoperta acquatica della metropolitana Toledo fino agli echi di una fabbrica scomparsa

Tematica del Paesaggio

Il fascio di relazioni complesse tra uomo e ambiente è il paesaggio. La parola *paesaggio* (Landskap, da cui Landschaft, Landscape, e nelle lingue neolatine, dal tardolatino paguse pagensis, paese, paesaggio) deriva da *pagus* = cippo di confine fissato in terra, che designa una regione rurale ben definita, e, come dimostra filologicamente nelle lingue anglosassoni Land designava storicamente uno spazio definito da frontiere, anche se non necessariamente da chiusure o mura. Abbiamo dunque uno stretto rapporto paese – paesaggio, un etimo diverso dall'inglese o tedesco "land". La differenza richiama due diverse culture, dove la nostra, neolatina, vede inizialmente il paesaggio come rappresentazione pittorica della natura, mentre nelle lingue germaniche "landschaft" designa piuttosto "una porzione di territorio". In questo senso il paesaggio è assimilabile al territorio, ed è centrato sul "mezzo di scambio continuo" tra spatial milieu e immagine culturale di una società che abita il territorio (J.Cornier 2004). *Il milieu consiste nelle caratteristiche profonde di un luogo, plasmate nelle relazioni tra gli abitanti, la società e il suo spazio, tra le*

condizioni naturali e al contempo socio-culturali stratificate, intese come patrimonio comune della collettività. E' la forma della sua appartenenza e l'immagine della sua identità. Il paesaggio è il mezzo di scambio tra le pratiche immaginative e culturali che danno vita al progetto in una sua dimensione collettiva (Russo 2013). È una forma interpretativa per comprendere il mutamento del territorio contemporaneo perché consente di leggere la costante interazione tra sedimentazione storica, pratiche e tradizioni, tra natura e costruito. Il paesaggio incarna il principio di bene comune come senso proprio e costitutivo di spazio condiviso e come straordinario patrimonio di risorse non riproducibili, con le sue componenti ecologiche e naturali, i suoi rischi e i suoi valori. Considerando la mente umana paesaggistica cioè del nostro corps-esprit che viene alla lettera dalla Terra, si potrà sviluppare consapevolezza ecologica, ecosistemica e di decrescita di cui il pianeta ha un disperato bisogno: occorre mutare le coscienze prima dei sistemi economici. Il paesaggio non è soltanto come lo intendono i geografi, lo spazio fisico costruito dall'uomo per vivere e produrre ovvero il Landshaft tedesco, ma è anche Teatro in cui ognuno recita la propria parte divenendo attore e spettatore. Esso prende forma se c'è uno spettatore, qualcuno che lo osserva, lo abita e lo costruisce. Théatron dal greco thàsastai indica contemplazione, ha radice in théa e thàuma ovvero vista e meraviglia. La posizione di spettatore aiuta a comprendere meglio il senso e il significato dell'azione nella natura e operare di conseguenza. Paesaggio - teatro (Turri 2004), dunque, in quanto spazio, palcoscenico dove si svolge la recitazione, allestito così come avviene per la danza primitiva, per la tragedia greca, per il rito o per il gioco. Il Paesaggio non può non subire trasformazioni ad opera dell'uomo ed esso è esattamente il prodotto dell'interazione tra lo spazio naturale e l'azione culturale. Se dovessimo definire il paesaggio dovremmo dire allora esattamente questo: il concetto di paesaggio è frutto del convergere di più cose: il territorio inteso come spazio fisico, biologico ed ecologico; gli accadimenti che su quel territorio avvengono nella storia; la percezione di tutto ciò che abbiamo come osservatori. C. Waldheim parla di *Landscape Urbanism*, che compare per la prima volta come branca della Landscape Ecology; si concentra sulle organizzazioni delle attività umane nel paesaggio naturale focalizzandosi su uno studio di interrelazione: spazi interstiziali, infrastrutturali ed ecologia come sfondo delle attività umane e paesaggio naturale. Attraverso una gamma di discipline il paesaggio è divenuto una lente attraverso la quale la città contemporanea è rappresentata e un *medium*, un tramite, attraverso cui è costruito. Già per la sociologia francese, l'interdisciplinarietà diviene efficace quando la solidarietà delle vecchie discipline si imbatte negli interessi di nuovi oggetti e linguaggi.

Abitare poeticamente Napoli: luoghi dell'anima, arte, corpo e genius loci

Abitare deriva dal latino *habere* ovvero «possedere». Dunque possiamo affermare che si possiede il luogo e lo spazio in cui si vive perchè senza di esso non ci sarebbe possibilità di vita. "*Poeticamente abita l'uomo*" (Heidegger 1954)²

² Abitare poeticamente, Saggi e Discorsi, 1954 M. Heidegger: Voll Verdienst, doch dichterisch, wohnt der Mensch auf dieser Erde..” tr. pieno di merito (si) ma poeticamente abita l'uomo su questa terra..”

Solo nell'ambito della pura pena l'uomo si adopera per il "merito". Qui egli se lo procura in

è un modo di coniugare il costruire con l'abitare: la parola *Bauen* che significa «costruire», nell'antico tedesco si diceva *buan* che significava appunto «abitare», e che indicava custodire e curare. Il concetto di abitare non può più esser riferito al solo spazio domestico dell'abitazione. «Abitare», infatti, significa etimologicamente «permanere in un luogo», «occupare abitualmente» e allo stesso tempo «esserne contenti», ed è riferito ad un luogo, una casa, un paese, generalmente condiviso nella vita pubblica con una comunità. Si tratta, dunque, di una condizione in cui l'aspetto sociale è essenziale, richiamando uno spazio che investe il piano delle relazioni, degli affetti e che eventualmente è «vissuto nel tempo con amore e pace». Poetare e abitare si appartengono. L'uomo si rende, nel suo abitare, meritevole in vari modi: cura le cose che crescono sulla terra e custodisce ciò che è cresciuto per lui. Curare e custodire sono modi del coltivare (*bauen*). Ma l'uomo non «coltiva» solo ciò che si produce da sé: egli costruisce anche nel senso dell'*aedificare* (e in questo senso sono costruzioni non solo gli edifici ma tutte le opere prodotte dalla mano dell'uomo). Tuttavia il costruire è una conseguenza dell'abitare. Un corpo ha necessità di abitare e vivere un luogo. Il corpo è esso stesso un luogo abitato che, attraverso l'arte, ha la possibilità far vivere in forma di poesia e bellezza. Dunque l'arte ha il potere di arricchire preziosamente un territorio al di là della sua fruizione funzionale.

Forme artistiche come la danza, la musica e il teatro possono relazionarsi profondamente con l'architettura, con il contesto urbano e paesaggistico rivelandone il valore e la propria identità. In particolare, il corpo di un danzatore contemporaneo si muove, ad esempio, mediante azioni creative che permettono un vivo scambio emotivo tra il performer e l'osservatore. La danza contemporanea, infatti, agisce spesso in spazi non convenzionali come contesti urbani o musei. Il danzatore si muove nel tempo, abita uno spazio, crea nuove forme con il corpo o reinterpreta le forme attraverso l'unione di un *landscape* interiore e esteriore. Il danzatore è chiamato ad esprimere e manifestare questo abitare effimero: indaga il tempo come sfuggevolezza, memoria, e contemplazione (*tempus-templum-contemplatio*). E' proprio *l'abitare meraviglioso*: «Essere all'altezza della terra, più che all'altezza del cielo è la cosa più urgente per noi. Rispettandola con questo sentimento di essere degli stranieri, degli ospiti di passaggio. Dovremmo stare in punta di piedi, invece di piantare le nostre unghie nella materia prima e pretendere che essa ci obbedisca» (De Luca 2014).

Il paesaggio come rappresentazione definisce l'immagine del territorio: è il teatro in cui individui e società mettono in scena le loro storie. Napoli è una città la cui identità storica ed artistica, in particolare teatrale e musicale, è molto forte. E' possibile camminare per la città come attraverso un racconto che riallaccia storia e luoghi fisici. Nel paesaggio napoletano, infatti, ci sono molti luoghi suggestivi che si prestano per coinvolgimenti artistici e culturali. Ci sono oltre 200 percorsi pedonali naturali (135 scale vere e proprie, 69 gradonate) che sono stati valorizzati e recuperati alla vivibilità urbana grazie all'iniziativa del **Coordinamento Scale di Napoli con il Patrocinio dell'Assessorato all'Ambiente del Comune di Napoli**. Da sempre le scale di Napoli sono state protagoniste di film conosciuti in tutto il mondo, basta ricordare, fra gli altri, quelli più noti come «Ieri oggi e domani» di De Sica sulle Scale di Via Giuseppe Piazzi,

abbondanza. Ma all'uomo è anche concesso, entro questa sfera a partire da essa e attraverso di essa di guardare in alto verso i celesti. Il guardare in alto per-corre l'insù del cielo e rimane tuttavia quaggiù sulla terra. Il guardare in alto percorre, misurandolo, il frammezzo di cielo e terra. Questo frammezzo è attribuito all'abitare dell'uomo [...]

Pasqualino “Settebellezze” di Lina Wertmüller sulle scale del Moiarliello fino ad arrivare a film più nuovi come “La kryptonite nella borsa” di Ivan Cotroneo sulle scale San Pasquale. Per alcuni tempi, però, questi luoghi hanno perso la loro fruibilità divenendo spazi desolati, deserti, disabitati, dei *drosscape*.³ A cavallo tra il 2014 e il 2015, le scale e gradonate che collegano la zona collinare al centro storico della città sono state animate da mostre, dibattiti, visite guidate, passeggiate letterarie e spettacoli con la rassegna *Tu scendi dalle scale* e *Scale di Maggio*: un percorso coinvolgente di teatro di paesaggio con visita guidata è quello che ha unito la Pedamentina alle scale di Montesanto⁴ con lo spettacolo “*Come l’acqua che scorre*” che evoca storie di grandi donne legate ai luoghi di Castel S. Elmo, scritte, raccontate e interpretate principalmente da donne attraverso la contaminazione di varie forme espressive come danza, musica dal vivo e recitazione, con un omaggio a Marguerite Yourcenar e Eleonora Pimentel Fonseca. In varie tappe della Pedamentina, due danzatrici⁵ hanno creato disegni nello spazio attraverso dinamiche di movimento fluide lungo la passeggiata, hanno interagito con il tufo, con i rami degli alberi che fuoriuscivano dai giardini, con le gradonate stesse, con le suggestioni e con tutto il contesto del percorso fino divenire un tutt’uno con la natura e il contesto. Ora divenivano ninfe del luogo con alle spalle la meravigliosa scenografia naturale che affaccia su tutta la città, il Vesuvio, il centro antico, il golfo, la zona est di Napoli; ora correvano, giocavano in opposizione alla gravità della discesa o si lasciavano trasportare dinamicamente, danzavano, rotolavano e come acqua lungo il dislivello si facevano seguire dagli spettatori. Il pubblico ha potuto così vivere pienamente e attivamente lo splendido percorso della Pedamentina tra i profumi, il silenzio, la poesia con i suoi “squarci - sguardi” dall’alto su Napoli tra i colori e le luci meravigliose del tramonto. Ora divenivano statue di antichi cortili, come memoria storica. Un evento partecipativo che ha permesso al pubblico interessato, napoletani, turisti, abitanti stesso della Pedamentina, o semplici passanti, di vivere quei luoghi, spesso lasciati isolati o ingiustamente abbandonati ad un degrado, disusati se non per coloro che abitano lì e ha consentito di camminare artisticamente all’interno di un “viaggio”. Dunque, un percorso collettivo affidato ad un sentire comune, accompagnato dal racconto, una narrazione, forma di rappresentazione che ha messo in gioco l’Arte. Anche la Scuola di Yoga Integrale⁶ di G. Sansone ha dato vita a molte iniziative ricevendo ampio riscontro dai cittadini come Yoga in Arte⁷ nel 2014 sulle Scale di Salita Vetriera. La pratica del camminare⁸, semplice e accessibile a tutti, è la più efficace forma d’arte per

³ Drosscapes: spazi vuoti della città contemporanea; Wast: di scarto, Vast: vasto, Dross: scoria, Alan Berger

⁴ Opera del Filangieri del 1880, lo scalone di Montesanto, dove la passeggiata – spettacolo si concludeva con aperitivo al Quartiere Intelligente, si riallaccia idealmente con la Pedamentina di San Martino, il percorso pedonale più lungo e antico della città: 414 gradini che collegano, rampa dopo rampa, la collina del Vomero con il ventre della città, la Certosa di San Martino con Spaccanapoli.

⁵ Marozzi Ambra, Perrella Agnese Viviana

⁶ La Scuola di Yoga integrale Gino Sansone a scopo Umanitario, Sociale, Ambientalista, Animalista organizza molti eventi con il Patrocinio del Comune di Napoli come la Giornata Mondiale dello Yoga che a giugno 2015 è stata praticata nelle piazze del centro antico e sul lungomare di Napoli.

⁷ Yoga in arte in collaborazione con le esposizioni e gli eventi di ModArtGallery di Sabina Albano, a Salita Vetriera le cui scale spesso sottovalutate sono immerse in surreale silenzio e conducono alle eleganti strade di Chiaia.

⁸ I Bernardo Sandals sono un progetto del viennese B. Rudofsky, per arrivare a piedi ai piedi del mondo. Sono anche una riflessione sul tema dell’abbigliamento di cui trattava un altro austriaco,

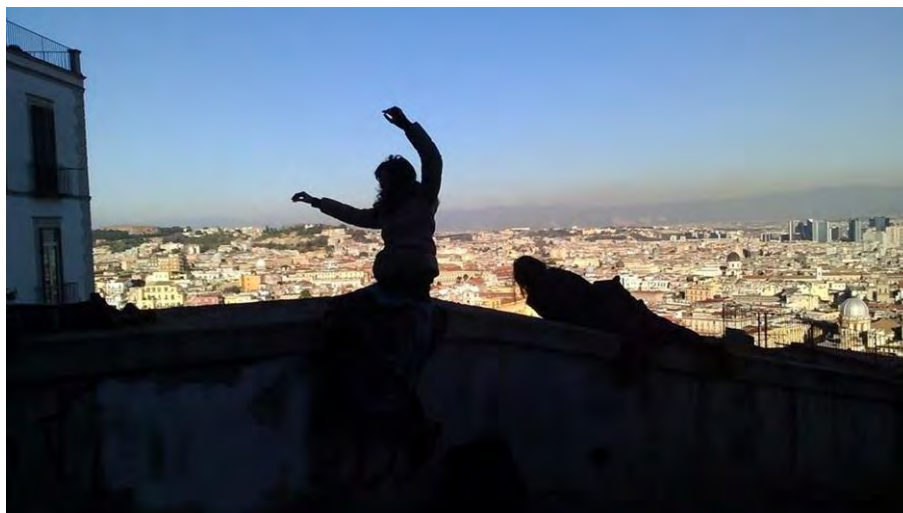
la “costruzione del paesaggio”, pratica da intendersi come lo strumento per attraversare il territorio e scoprirne quei simboli che sono la condizione per costruire e ritrovare una sintassi territoriale e finalmente così entrare in dialogo con essa e con se stessi. Prima di innalzare il menhir, l'uomo possedeva una forma simbolica con cui trasformare il paesaggio: questa forma era il camminare. Camminando l'uomo ha cominciato a costruire il paesaggio naturale che lo circondava. La dimensione del paesaggio narrato diviene, infatti, come il dizionario traduttore che ci permette di poter seguire una traccia e, lungo i diversi cammini percorribili, ritrovare ognuno la propria ragione e modalità del sentire. E' una dimensione nella quale ricercare simboli nel territorio per rappresentarlo e riprodurlo e recuperare l'importanza del linguaggio del paesaggio, della sua sintassi come abbecedario per ritrovare il senso dei luoghi, il *genius loci*. *“L'anima del luogo deve essere scoperta allo stesso modo dell'anima di una persona. E' possibile che non venga rivelata subito. La scoperta dell'anima ed il suo diventare familiare, richiedono molto tempo e ripetuti incontri”* (Hillman 2002). Ogni luogo, per la cultura greco-latina, aveva il suo spirito custode, che lo caratterizzava e lo identificava. In quella cultura, non solo l'uomo era dotato d'anima, ma anche le altre creature lo erano, e i luoghi ed il mondo stesso. Anche i luoghi, per gli antichi, avevano, insomma, una vita che non si esauriva soltanto nella loro esistenza fisica, nella loro realtà geografica, nella loro immagine immediatamente percepibile, ma che si celava dietro le apparenze che avvolgeva quegli stessi luoghi in un'aura di distinzione, di unicità. Si parla proprio di uno spirito guardiano del luogo, il *genius loci*: *“Secondo un'antica credenza, ogni essere indipendente ha il suo genius, il suo spirito guardiano che dà vita a popoli e luoghi, li accompagna dalla nascita alla morte e determina il loro carattere o la loro essenza [...] È sufficiente puntualizzare il fatto che gli antichi esperimento il loro ambiente come costituito di caratteri definiti. In particolare riconobbero essere di importanza vitale il venire a patti con il genius della località in cui doveva avere luogo la loro esistenza. Nei tempi passati la sopravvivenza dipendeva da un buon rapporto con il luogo, in senso fisico e psichico”* (Schulz 1979). Proprio in questa onda ci auguriamo di far rivivere l'identità storica, artistica e culturale della nostra città e poter *abitare insieme* i tantissimi luoghi suggestivi che possediamo, curandoli e proteggendoli e risvegliando la coscienza di tutti, l'anima di Parthenope e dei Parthenopei, lasciando “immobile e intaccata la Natura”⁹ nonostante le orme e i detriti. Con Useact/Urbanact abbiamo proposto noi orme e detriti con un gioco che si chiama #UpGiotto, in Piazzetta Olivella a Napoli¹⁰. Realizzato per la prima volta nel 2010, da un'idea di

Adolf Loos:” noi austriaci affronteremo il secolo futuro con ottime scarpe. E nel prossimo secolo di buone scarpe se ne avrà bisogno, perchè si camminerà molto”.

⁹ E. Turri Il Paesaggio e il Silenzio: Siamo circondati tutt'intorno a noi da orme e detriti. Resta immobile intaccata e mai messa da parte la natura, il profilo della montagna di fronte, la linea dell'orizzonte il cielo spalancato davanti al nostro sguardo. Immote, inamovibili presenze della natura del mistero naturale, anche se le abbiamo esplorate e conosciute. Il resto i detriti del nostro fare ormai plurimillenario sono lì a ricordarci questa grande verità. Ma detriti sono anche le cose su cui si pone il nostro sguardo e che formano lo scenario del nostro presente.

¹⁰ I giocatori pescano a turno da un mazzo una carta sulla quale è riprodotto un disegno che devono descrivere agli altri giocatori. Questi ultimi disegnano ciò che viene loro descritto sulla strada coi i gessetti colorati. Quando tutti hanno finito, la carta viene svelata e viene votato il disegno che più si avvicina all'originale. La piazza prescelta diventerà così terreno di gioco temporaneo, attraverso l'attenzione e il coinvolgimento dei passanti e degli abitanti del quartiere. La piazza sarà progressivamente coperta dei disegni realizzati dai giocatori, andando a costituire un unico grande intervento artistico, ad un tempo collettivo ed effimero. Giotto è un gioco come quello con cui si divertivano i nostri padri e i nostri nonni, è un gioco di strada come quelli che si

A. Cerasoli e A12, nelle strade di Città del Messico, #UpGiotto prevede la partecipazione dei passanti ad una gara di “disegno dettato” con 40 carte più una¹¹, che rappresenta la città a cui tocca ospitare.



1. Lungo la Pedamentina, un momento di danza dallo spettacolo itinerante “Come l’acqua che scorre”, Lo Sguardo che Trasforma

facevano usando noccioli di frutta, sassi, tappi di bottiglia, e molta fantasia. E’ un gioco di gruppo per indovinare disegnando e per interpretare con l’immaginazione.

¹¹ Note degli studenti della Pasquale Scura sull’ esperienza a Piazza Olivella Urbanact/Useact, Napoli: “Patricia lo sa, prima di scendere l’avevamo ridisegnata in classe. Non distiamo molto, se da scuola si imbocca vico Splendore o Paradiso, un attimo e sei lì. Nel disegno non sapevamo bene come definire i contorni di Piazzetta Olivella, la metropolitana la occupa per gran parte, poi ci sono le aiuole che disegnano uno spazio sfuggente, più in là c’è un muro che è anche terrapieno e porta ad uno spalto superiore. Quando siamo arrivati, eravamo timidi, la piazza era piena di gente che sedeva in cerchio e prendeva posto in gruppi numerosi. Dei ragazzi più grandi camminavano, come riferimenti, tra i gruppi seduti attraversandoli e scavalcandoli. Ci siamo fatti riconoscere; facevamo parte, per quel giorno, di quelli chiamati a disegnare in piazza la piazza, per un appuntamento speciale.

Cercavamo Patricia, l’abbiamo vista, anche lei in piedi, scorrere delle carte o distribuire delle confezioni di gesso. Ci avrebbe ritrovato più tardi. Intanto un banditore in maglietta bianca portava il nostro gruppo a trovare il suo spazio, cercava di capire dove metterci, e intanto ridisegnava e misurava lo spazio della piazzetta Olivella con noi dentro. Alla fine siamo arrivati dietro un’ aiuola con un piccolo ulivo, con l’uscita della metro da un lato e quel misterioso muro dall’ altro lato, quello che nel disegno in classe non riuscivamo a definire. Mi ha ricordato il cercare lo spazio per la propria tenda come quando sei campeggiatore e ti guardi intorno e prendi le misure ad occhio. Come una tribù ci siamo accomodati a terra in cerchio, in maniera seria. E così seduti abbiamo preteso gesso e carte. Due gruppi di studenti grandi ci introducevano al gioco, i ragazzi dell’Accademia svelavano le figure disegnate sulla carta, le giovanissime studentesse di psicologia ci hanno incantato per prime trasferendo sul suolo quel disegno, descritto a gran voce da un compagno, l’unico a guardare la carta direttamente. Carte segrete, linguaggio figurato descrittivo, segno a terra, un sottile filo tra voce e mano, tra suono e solco. Ripescando e mescolando vari ricordi entusiasti dei dialoghi dei ragazzi:

<< Bello dai...andiamo avanti..facciamone un altro..Sta nel vaso..e’ un fiore senza dubbioche fiore? Un fiore con un gambo forte, una corolla campita per bene perchè si imprima tra sampietrini ed erba..un fiore primaverile come questa giornata inattesa..ora che ci troviamo a giocare qui in piazza ...e sembra che nessuno se ne dispiaccia,anzi...si continua con un animale che salta, un canguro di certo..l’ hanno fatto anche quelli di là’ ...sì e’ vero bellissimo...viene fuori da quel gruppo lì >>. La gente passa intanto. Noi ci spostiamo leggermente per non intralciare chi esce dalla metro in gran fretta, oggi”.



2. Scale di Salita Vetriera, Napoli, ModArtGallery, Performance di Agnese Viviana Perrella. Foto G. Irlanda



3. Scale di Salita Vetriera, Napoli, ModArtGallery e Scuola di Yoga Integrale di Gino Sansone, Performance di Agnese Viviana Perrella. Foto G. Irlanda



4. Scale di San Marcellino, Performance "Gli amanti della panchina. Un omaggio a Peynet". Lo Sguardo che Trasforma.



5. Scale di Salita Vetriera, Yoga in Arte, Scuola di Yoga Integrale di Gino Sansone a scopo Umanitario, Sociale, Ambientalista, Animalista. Foto G.Irlanda.

Riferimenti bibliografici

- Bocco Guarnieri A. (2003), *Bernard Rudofsky a human designer*, Spriger, Wien NewYork.
- Boudon P. (1922), *Introduction a l' architecturologie*, Dunod, Paris.
- Galasso G. (1978), *Intervista sulla storia di Napoli*, Laterza, Bari.
- Heiddegar M. (1954), *Abitare poeticamente* in Saggi e Discorsi, Mursia Ed. Milano.
- Heiddegar M. (1976), *Costruire abitare pensare*, in Saggi e discorsi, tr. it. di G. Vattimo, Casa Editrice Mursia, Milano.
- Hillman J. (2002), *L' anima del mondo e il pensiero del cuore*, Adelphi, Milano.
- Moneo R. (2007), *Oltra Modernidad en Arquitectura y ciudad, la fradicio moderna entre la continuidad y la ruptura*, Circulo de lectores ed, Madrid.
- Morley C. (1958), *Il cavallo di Troia*, trad. Cesare Pavese, Einaudi, Torino.

- Norberg Schulz C. (1979), *Genius Loci, Paesaggio, Architettura*, Electa, Milano.
- Ottieri S. (2009), *Architettura per i grandi spazi, la ricerca di travisud*, Alinea ed. Milano.
- Koolhaas R. (2006), *Junkspace. Per un ripensamento dello spazio radicale dello spazio urbano*, Quodlibet, Macerata.
- Russo M. (2013), *Paesaggio come sfondo del Progetto urbanistico*.
- Turri E. (2004), *Il Paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia.
- Turri E. (2006), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia.
- Waldeim C. (2006), *The Landscape Urbanism Reader*, Casa Editrice Princeton Architectural Press, New York.
- Roger A. (2008), *Breve trattato sul Paesaggio*, Sellerio Editore, Palermo.



Common Spaces: informal architecture in Rome The city of Rome between built heritage and contemporary culture

Clara Archibugi
La Sapienza - Università di
Roma
clara.arc@gmail.com

Clemens Nocker
La Sapienza - Università di
Roma
clemens.nocker@gmail.com

In many “superhistorical” European cityscapes we can see the tendency for an over-musealisation of historical urban spaces. This phenomenon creates an enlarging discrepancy between the local citizens and how they relate to their city. Monuments and public squares, mostly located in the city centres, are losing their original civic and democratic function – an heritage from the ancient Greek polis, which intended to be a common space for the citizens, distinguished from their private sphere. As a consequence, the term “public” is losing its sense, with public sector and institutions behaving like “privates” pursuing profit and touristic value out of the built and cultural heritage. The prototype of this process is the city of Rome, with its historical weight that obstructs an innovative local city development as much as for the demand of public spaces. It seems that the effort to preserve identity (over-musealisation) is blocking the affection of the unexpected, something that constitutes and renews cultural production - which (re)shapes local identity. In Rome the main contemporary cultural production is held by autonomous institutions, often illegal, which are characterized by bottom-up processes. This situation was leading into the creation of many self-organised and mainly illegal cultural centres which are interacting with the local communities and their need for common spaces for a contemporary cultural production. Some of their main characteristics are accessibility, inclusivity and multifunctionality for the citizens and their interests. Furthermore, they have developed interesting decision-making processes. Many of these new kind of spaces are self-organized autonomous occupations within their urban districts. The function and programme of each of these so called “New Generation Occupation” is based on an open hybrid space for many different users in form of lectures, concerts, working spaces, sports facilities, parties and many others. It's within the crossing of these different activities – inscribed in a direct democracy process – that eventually (counter)culture is produced. The phenomenon of these new occupations poses the question of what is culture and if they could represent a new paradigm of a re-activation of cultural production held by the citizens. On one hand, culture is something who can't be provoked intentionally but which can only be reached by working on its good conditions; on the other hand, what would be a cultural policy that aims to create these conditions? In other words: what would be a cultural policy that protects the counter-culture without losing the autonomous of its identity? And would this – and how – lead to a more just city?

Introduction: the loss of the public sphere

According to Hannah Arendt, action is the only activity that relates directly men without the mediation of material things: as distinguished from labour and producing art, which are activities that can be realized in complete solitude, action has as its condition of possibility human plurality, and opens out in that “relational space”, different for every group of people, consisting of the plural interest of a certain group. Interpreted in this way, it wouldn't make sense to act in complete solitude: we act to reveal ourselves to others. This infra it's not a neutral space that action fills out, but is already saturated of that twist of human relations that precede action, in which action inserts:

Human plurality, the basic condition of both action and speech, has the twofold character of equality and distinction. [...] In man, otherness, which he shares with everything that is, and distinctness, which he shares with everything alive, become uniqueness, and human plurality is the paradoxical plurality of unique beings. Speech and action reveal this unique distinctness.[...] With word and deed we insert ourselves into the human world [...]. This insertion is not forced upon us by necessity, like labour, and it is not prompted by utility, like work; its impulse springs from the beginning which came into the world when we were born and to which we respond by beginning something new on our own initiative. To act, in its most general sense, means to take an initiative, to begin (as the Greek word *archein*, “to begin”, “to lead”, and eventually “to rule”, indicates), to set something into motion (which is the original meaning of the Latin word *agere*). [...] It is in the nature of beginning that something new is started which cannot be expected from whatever may have happened before. (Arendt 1958, p. 175)

Furthermore, action presents two characteristics, representative of human beings: its unpredictability and irreversibility, that distinguishes it from any mechanical form of action and guarantee the emergence of the new and unexpected. While nowadays we tend to consider speech and action as distinguished, for the Greeks such a difference was not perceived and speech in itself was considered a way to act. Arendt aims exactly to recuperate this original connection between action and word: in her opinion is in their interconnections that public space is created. The ancient Greek polis is then analysed by Arendt for this purpose, not as a “nostalgic” or “utopian” of the polis (Habermas 1984), seeing that the polis form arose in a precise and unique historical and cultural moment, but for the exemplarity of its mechanism: “The polis, properly speaking, is not the city-state in its physical location; it is the organization of the people as it arises out of acting and speaking together, and its true space lies between people living together for this purpose, no matter where they happen to be” (Arendt 1958, p. 198).

Qualities of spaces. Over preservation and "open" spaces

Public space, with its squares and built heritage, has gradually lost the quality of being a place for decisions and discussions. Cultural heritage and monuments changed its value and for more than three decades the built heritage in European cities has been a focus of attention in the discourse of architecture, urban design

and planning, in the direction of preservation. In fact, the European Union is launching special programs for supporting and financing preservation, renewal and revitalization of historical city centres. Rem Koolhaas wrote in his essay *Preservation is Overtaking Us* about the history and extension of preservation laws. He describes the rapid extension of listed built heritage from a singular object towards a coherent cityscape. One the first preserved building was the *Notre Dame Cathedral* in Paris preserved as a singular object in 1844 and extended with a protected area around in 1913. From the 60s on we can see an extreme extension of preserved built environment. According to Koolhaas, this fact creates a kind of over-preservation and cities became open air museums for their residents and visitors. The original root of this over-preservation process is, with no doubt, an important task, a responsibility that every citizen should subscribe: the care and preservation of its past. Although the historical sites has always been of public interest – for tourism as much as for the local people – the concept of the “historic city” is more recent:

The invention of the historic city collapsed the memories of different historic periods into a generic notion of “the past.” This process relied on a specific elasticity of the language employed by designers and theorists. Over the course of the 1970s and 1980s, terms such as preservation or reconstruction retained a positive connotation while simultaneously time undergoing a radical change in meaning. In the same way, the quasi-biological conception of the city as a body with a life cycle, where “obsolete” neighborhoods had to be regularly demolished, was gradually suspended. (Urban 2006)

The over-preservation of built heritage has taken place of its “civic value”, and public space became rather an “open” space, accessible to anyone but with no political functions, creating instead spaces for tourism and of consumption. We should question if, next to this European tendency, there are spaces who arose as alternatives for public spaces or if globalisation, privatization and de-localization of the political sphere is destined to make public space disappear, and if this affects the relation between the city and its citizens.

Rome as a prototypical city: the conflict between built heritage and contemporary culture

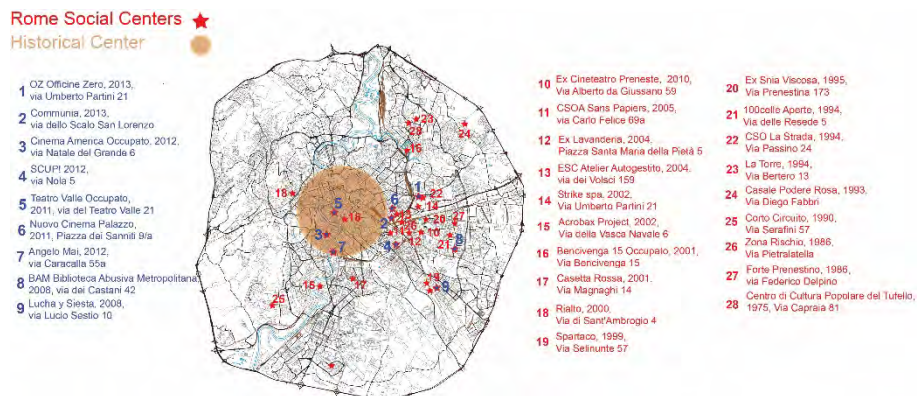


1. restauration works in Fontana di Trevi, 2013, source: tg24.sky.it

To pursue this research, we will take the city of Rome as an example. Rome can be considered somehow prototypical for this purpose. Walking through the city of Rome is a spectacle which nobody can find somewhere else: the city is a collage of time between different architectural periods and archaeological sites. Rome's cityscape is a kind of architectural metamorphosis which is interacting on different urban layers in form of monuments, temples, churches and excavations. One of the conspicuous aspects is that the city consists out of many iconic buildings and monumental constructions. Buildings like the Coliseum, the Pantheon, St. Peters Cathedral are just view of these iconic architectures.

Less known to the visitors is the *other* 'Eternal City', which struggles to be a contemporary culture and lively capital in Europe. The current cultural policies in the city is not creating adequate spaces and services for the citizenship. What can not be reduced to a touristic income is not pursued as a goal from the public administrations; this process is affecting heavily the contemporary culture production in Rome. The economization of public heritage is gradually leading to its privatization: this phenomenon is, of course, not neutral to the meaning, usage and quality of these spaces.

Social centers, cultural squatting and new generation occupations



2. a map of the *Centri Sociali* in Rome, by the author

The neoliberalization of capitalism has reintroduced “accumulation by dispossession” as a way to solve the problems of flagging capital accumulation (Harvey 2005). Cultural squatting is a reaction to the “end of the welfare state” and the missing position of the state as a provider and promoter for social and cultural spaces and the rights for each citizen to the urban common. Neoliberal forms of dispossession complement the (intensification of) the older, time-tested forms by also chipping away at common property rights that have been won in the course of the Fordist class struggle (such as access to education, health care, welfare and state pensions) and reverting them to the private sector (Meyer 2014). In recent years “cultural squatting” became a reaction to the financial crisis especially in countries like Greece, Spain and Italy where the local governments cut a major part of the cultural budget. This kind of conquering space for culture is rooted in the “Squatting” movements from the 80s particularly in England, Germany and Switzerland. These social centres “offer not merely spaces for performances, happenings, concerts, exhibits, community organizing, and homes, but also for organizing protest and political events” and “manage to be open not just to movements and the alternative scenes, but also to urban residents beyond those circles, which allows them to serve as “recruiting” spaces.” (Pruijt 2014)

“New generation occupations”: Teatro Valle Occupato



3. the theatre in 2012, source: repubblica

We can consider June 2011 as an explanatory moment in Rome. While a crowd of tourists is shooting photos in the centre and enjoying the city, a copious number of citizens crosses the threshold of Teatro Valle, the most ancient theatre in use in Rome, built in 1727 and located in not more than four minutes walking from Pantheon. This public theatre had closed a couple of months before, destined to privatization or, more likely, to a definite closure due to austerity cuts¹.

These occupants - artists, politicians, students, cultural workers, journalists, citizens, curious - define themselves “workers of the show” (*“lavoratori dello spettacolo”*) and declare to be “occupying a theatre as workers occupy the factories” (Mattei et al. 2012); their intention is to regain possession on the cultural production process and practice auto-governance. Moreover, they declare a new juridical category: the joint management of the commons, not private nor public. For three years “the occupants took care of the ancient theatre, collected funds for small restorations and produced shows of an exceptional interest, performances, assemblies, educative programs to which the

¹ In 2011 the management of the Theatre was transferred from the *Ministero per i Beni e le Attività Culturali* to the municipality. “Teatro Valle was occupied in 2011 on the day after the victory of the Italian water referendum when 27 million Italians voted against the privatisation of water utilities. At that time, a new left-wing coalition – including grassroots political and civil society organisations and a splinter group from Partito Democratico (the main left-wing party) – came together around the Movement for Water Common Good led by MP Stefano Rodotà, Ugo Mattei and other prominent lawyers. The movement opposed the programme of privatisation and labour deregulation of the Berlusconi government and proposed a radical reorganisation of the state based on decentralised forms of governance and progressive welfare policies, including a European basic income and minimum wage. In 2010, Berlusconi’s Minister for the Economy Giulio Tremonti closed down the Ente Teatrale Italiano (ETI – the national agency in charge of the management of some public theatres and cultural institutions). This *de facto* sparked the privatisation of the whole Italian theatre sector.” M. Mollona, *An unprecedented experiment in political economy and participatory democracy: The Teatro Valle experience and its legacies*, www.culturalfoundation.eu/library/tvo-massimiliano-mollona

population had access through a donation method based on each one's possibilities" (Zardo 2014). With the help of a group of famous lawyers and theorists, they first discussed and then made a *Foundation* that counts more than 5600 citizens, in order to have a juridical recognition, the "first institution of the commons through communitary political action" (Mattei et al. 2012). For this purpose they elaborated a Statute which is open and modifiable by any interested, according to their horizontal management principles, making it accessible from their web site (changes can then be discussed in open assemblies). Their experience was studied worldwide and was the object of numerous publications; they received so far 4 prizes (among which the prestigious "Princess Margrith Award" assigned by the *European Cultural Foundation*).

When, the 31st of July 2014, in the middle of the process of legalization the theatre was closed for "urgent renovation works" (that had no evidence and were so far not even started) and remained closed for six months with no plan about its future, many artist and intellectuals showed their support and made a public motion: among them, Slavoj Žižek, David Harvey, Étienne Balibar, Michael Hardt, Peter Weibel, Sasa Dobricic and Tomaso Montanari.²

What the experience of Teatro Valle showed is exemplary of a problematic relation, particularly evident in Rome, between built heritage and contemporary culture production.

The occupation of Teatro Valle is not a singular and atypical event, but is rather inscribed in a more wide process of a new kind of occupation in Italy, starting from 2010, that were defined "New Generation Occupations"³, which seems a further answer and protest for the current political and cultural policies. Given that there is not a sharp dividing line between these two typologies of occupations, but rather a gradual transformation in the direction of old and new ones, the introduction of this category can help to trace some relevant characteristic to better understand this phenomenon. First of all, this process is inscribed in the progressive distinction between squat and *centro sociale*. While traditionally, in Italy as much as in Europe, occupations were meant for both the purposes of social housing and cultural centres, these two finalities progressively diverged, to the point that often in the new generation occupations no activist lives in the occupation (making it also more easy to evict). This distinction is to remark the increased open character of the space 'occupied': in fact, living in these spaces involves inevitably a physical and subjective appropriation on the side of its inhabitants and would have as a consequence a not fully open and accessible space to citizenship. On this purpose it is often declared by activists that these places are considered rather released than occupied spaces. Another of the main distinctions with the 90s occupations is in the way these new generation occupation are crossed: it is not – or rather only at first⁴ - a collective that occupies an abandoned space in order to make there its political headquarters. As a consequence people who live and use the place do not necessary coincide with the activists of the collective.⁵ The result is that these new kind of

² <http://www.dinamopress.it/news/appello-in-sostegno-del-valle-occupato>

³ In Italian: "occupazioni di nuova generazione".

⁴ The typical experience the birth development of a new occupation is the almost immediate encounter and interest from the neighbourhoods and districts, starting from open assemblies to define projects and spaces.

⁵ <http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/cronaca/2014/20-marzo-2014/mezzocannone-occupazione-si-fa-3le-nuove-rivoluzioni-fanno-base-bar-2224243293291.shtml>

occupations are much more open to citizenship, with (almost)⁶ no barriers of the subjects and projects allowed to enter, define the space and as concerns the typology of activity proposed. The centrality of the cultural initiatives has also a more thick meaning, compared to the traditional ones: it's true that *centri sociali* were always focused on promoting culture, but this was deriving from the political thinking and activism; in the New Generation Occupations, instead, the political attitude is more an effect that arises after months of attendance at the occupation, than its cause. In other words, while traditional occupations appeared as a politicized collective with some already well defined political orientation, the new generation ones present a wide range of political ideas, because of the unpredictability of an alterity which is always possible – not consider a danger but a resource. In fact, alterity is what affects the collective instead of being “integrated” or refused, defending the principle of the right to the city. It seems that these occupations are shaped by alterity, if by alterity we mean otherness, or rather the possibility of the irruption of what is totally other and unpredictable. In the contemporary map of these *centri sociali* we can find many experiments of occupied cinemas and theatres (*Nuovo Cinema Palazzo, Nuovo Cinema America, Teatro Valle, Volturno Occupato*) self-organized libraries (*Communia, BAM – Biblioteca Metropolitana Autogestita, BAC – Biblioteca Autogestita di Casal Bertone*), culture, sport facilities and other social institutions (*Scup, Sans Papiers, Ex Snia, Esc Atelier*), houses for women (*Casa delle Donne Lucha y Siesta, Centro Donne Dalia*) and many others.

As concerns their geographical location, it is also noticeable an important change. While traditionally occupations tended to be in the periphery, these new ones are leading a process of re-centralization. Instead of going more on more on the outskirts of Rome, their political claim is the purpose to reduce the distance between the centre and periphery: by occupying and offering low-price services they overcome one of the most strong social barrier, and they oppose themselves to the sell-off process of public heritage, seeing that these occupations arose mainly in public abandoned buildings, or built heritage on the point to be privatised.

At first sight the kind of occupation that *Teatro Valle Occupato* and these other new occupations are practising may seem subsidiary in relation to services and political cultures that the institutions are not able to guarantee. A better look evidences that this is only partially true. In fact, what these spaces claim is not simply to make evidence of the institutional lacks and supply to their gap of responsibility, but to propose new ways of cultural production and the challenge to make a more just city – that means, what vivifies and confers sense to cultural identity of a nation or of a city. We believe that starting from these practices can be deduced some interesting characteristics on the organization of space, the exercise of citizenship, on the way to interact with the territory and on the relation between historical city and contemporary culture production; these characteristics can be useful tools to rethink the quality of public space. Functionalization of spaces and mercification of culture in Rome are actually only an example of a much more wide process – neoliberalization of capitalism - that

⁶ There are, nonetheless, some strong principles pursued: anti-fascism, anti-nazism, anti-racism, anti-zionism, anti-omophobia, against torture: principles we believe to be coherent of any authentic democracy, and which coincide more or less with human rights – proclaimed, for example, by organizations such as Amnesty International (which, no wonder, has done some cooperations with these occupations).

affects not only Italy, but Europe, and that represents one of the ways contemporary architecture is undertaking. And more than anything, that these experiences pose again the question of what is cultural identity and what are and should be the spaces of its production.

Common spaces for spatial justice



4. an illegal film projection organized by Cinema America Occupato, after the eviction in 2014, (source: Cinema America Occupato)

The link between speech and action that Hannah Arendt wished to renew, in order to regenerate an authentic public space, can bring back citizenship to its rule and its political rights, which should not be reduced (as it is nowadays) to the right of vote and choosing between already-given options. We believe that the decision-making process held by new occupation generations can be considered an interesting example of how the link between action and speech is restored. In the assembly form, for example, the decision making process is not made by raising hands but rather on *persuasion*, an ancient Greek and Roman concept which Arendt has particularly at heart, not to be confused with the mystification and inauthenticity: to persuade is to physically put oneself in the light, to take risk, discussing in the attempt to convince the other of one own reasons. Furthermore, any considerable action that is undertaken by these occupation experiences passes through word, through assemblies, long discussions – if needed. New generation occupations represent, paradoxically, what is more close to a public space – an illegal public space. *Illegal*, nonetheless *just*, because it brings back the authentic role of the citizen: the possibility to build, rebuild, determine, change and imagine the city through speech and discussion – that makes the whole difference between *living* and *inhabiting*. A more just city is perhaps a city in which citizens are defined not on passports but on the way they *appear* to each other – meaning, according to Hannah Arendt, to act in a public space, visible to many. The conditions (and the risks) for achieving a more just city lay in this struggle for (re)creating public spaces.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1958), *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago.
- Habermas J. (1984), *Theory of Communicative Action Volume One: Reason and the Rationalization of Society*, Mass.: Beacon Press, Boston.
- Harvey D. (2005), *Paris, Capital of Modernity*, Routledge, London.
- Koolhaas R. (2014), *Preservation is Overtaking Us*, Columbia University Press, New York.
- Mattei U. (2012), *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, DeriveApprodi, Roma.
- Meyer M.(2014), *Squatting in Europe: Radical Spaces*, The Squatting Europe Kollektive, Urban Struggles.
- Pruijt H. (2014), *Squatting in Europe*. International Journal of Urban and Regional Research.
- Urban F. (2006), "The Invention of the Historic City - Building the Past" in *Building the Past in Contemporary city*.
- Zardo P.(2014), "Un appello per salvare il Teatro Valle", *Internazionale*, 11 July 2014.



Post Occupancy in Commons: Open Spaces Designed by Gaudí in the Colònia and Güell Parks

Magda Saura
Professor Technical
University of Catalonia,
Barcelona
magdalena.saura@upc.edu

The cultural and natural resources at two of Gaudí's sites are at risk. Fragmentation of collective space prevents access to free, open space. Contemporary changes in Antoni Gaudí's town planning and urban designs negatively affect the use of public space. In 1878 Gaudí built in Mataró, near Barcelona, a utopian workers' cooperative, new town. New urban regulation on commons displaces people; neighbors move out and cannot continue to live together in subsidized housing in the Colònia Güell (1889) and around the Güell Park (1900), two UNESCO historic heritage sites. The collaborative dimension of the housing and the urban question must be fatherly posed to the meaning of the visual arts and/or urban form iconography. (Engels, 1872). In this study social stratification has been measured not only through socio-economic status of people using this kind of open space but namely through cultural experience parameters. In the case of the Güell Park "spatial injustice" is perceived by people as having to pay to walk through and use park facilities. This kind perception has been compared and contrasted to what architects think when they are working on commons some place else. Evidence will be provided through ethnographic reports. Data gathering through qualitative type of analysis proves that negative environmental impact at commons may be prevented when research is done at the early, programming stages of the design process. (Cranz, Lindsay, Morhayim and Sagan, 2014). Post occupancy analysis works for evaluating the cultural conditions under which Gaudí's urban designs were created and for evaluating how tenants assess commons as a cultural kind of experience to preserve for future generations.

Introduction

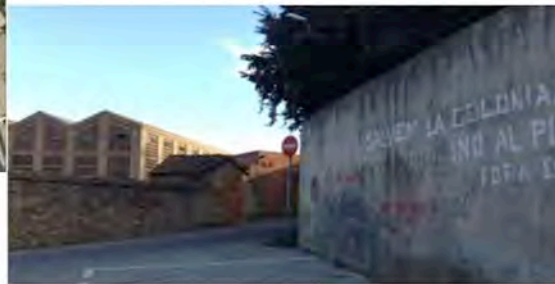
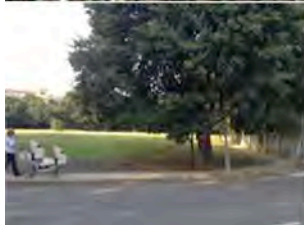
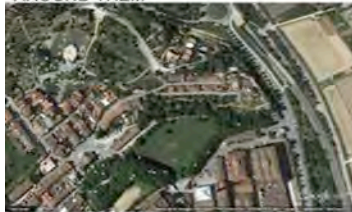
The current status of the research project reported in this paper resolves a main question. Tenants highly value the works of Gaudí and want to continue to live together in UNESCO world heritage sites. By looking ahead policy makers must urgently include in master planning the image and the civic rights people have on the protection of urban, free, and historic open space. Living together in commons is a cultural experience debate. The post occupancy research reported in this paper aims at refuting current gentrification aesthetics hypotheses which exclude recent findings in cognitive science. (Stevenson and Leaman, 2010). Planners, professors of architecture and users do not know the *place* in the same way. Knowledge is needed on an interpretation of social history from the style of pictures and images people might have of parks in a given different period of time, in the *modernist*, open urban space system. The nature preserve master planning process did not include protection of urban, free, open space. Void space is equally historic as the mass volumes of heritage buildings around it. Commons in Catalan means forest, cattle, and agricultural public land use. plots of land are named in deeds as *terres comunals*. (Catalan is still spoken in the region). Top-down, planning decision-making is changing Gaudí's original design principles and negatively affects use of public space in the three sites. Through research in Reus archives new documents on Gaudí prove his architectural intention and motivation for creating a complex sequence of public, free, open spaces through his park, environmental settings.

PROBLEM STATEMENT COLÒNIA GÜELL PARK

NATURE PRESERVE MASTER PLAN PLANNING TO INCLUDE PROTECTION OF URBAN, FREE, OPEN SPACE.

THE VOIDS OF EMPTY SPACE ARE EQUALLY AS HISTORIC AS THE MASS OF BUILT VOLUMES AROUND THEM

IN COLÒNIA GÜELL PARK OCCUPYING THE WALLS: GRAFFITI AS POLITICAL PROTEST AGAINST A MASTER PLAN THAT WILL HAVE A NEGATIVE ENVIRONMENTAL IMPACT AT COMMONS.



1. Top left: A Google image of the Colonia Güell, Antoni Gaudí, 1889. Right: Graffiti claiming to save or preserve historic buildings and urban parks. Down left: greens, open space area in the neighborhood. Photos by GIRAS Research Group, Technical University of Catalonia, Barcelona.

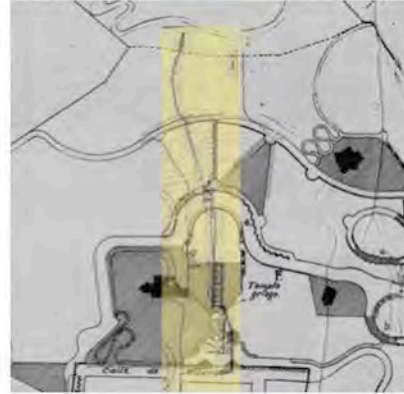
PROBLEM STATEMENT GÜELL PARK

NATURE PRESERVE MASTER PLAN PLANNING TO INCLUDE PROTECTION OF URBAN, FREE, OPEN SPACE.

THE VOIDS OF EMPTY SPACE ARE EQUALLY AS HISTORIC AS THE MASS OF BUILT VOLUMES AROUND THEM



FRAGMENTATION OF COLLECTIVE SPACE PREVENTS ACCESS TO AND MOVEMENT THROUGH FREE, OPEN SPACE. CITIZENS CLAIM THEIR RIGHT TO USE PUBLIC SPACE. IN GÜELL PARK "SPATIAL INJUSTICE" IS PERCEIVED BY PEOPLE AS HAVING TO PAY A MUSEUM TICKET TO WALK THROUGH THE PARK. NEIGHBORS COMPLAINT AT THE PROGRESSIVE PRIVATIZATION OF PUBLIC SPACE.



2. Left: A Google image of the Güell Park, Antoni Gaudí, 1900. Right: In yellow graphic, analysis by the author on Antoni Gaudí's unpublished floor plans. The yellow layer shows entrance area where people have to pay to walk through the park. Gaudí drew this map in 1925 when the city of Barcelona bought the property. From 1900 to 1925 only four villas had been built on the site. In black, the buildings, in grey private lots and gardens around buildings, and in white land owned by the city for park facilities.

Methodology

Data on use of open space has been gathered by Ph.D. students of architecture working in the GIRAS Research Group at the Technical University of Catalonia. I present a research project centered on semantic ethnography as a way to evaluate post occupancy in commons. At a qualitative research level, twelve semantic ethnography reports offer a method for understanding the user perspective in Gaudí's cultural settings, as it has been the way for studying other urban parks elsewhere. At a quantitative research level, a semantic differential survey introduces the descriptions users make on what they do in both parks. Meaningful words and sentences have been introduced into a four hundred-sample questionnaire, which was administered to users of both parks. Ethnomethodology in this project proves to be helpful for evaluating the user perspective on commons.

Open Space Design in Modernism

The concept of modernism changes over periods of time. Some 20th century views on the Modern Movement have long neglected Gaudí's innovations on commons his designs of open, urban spaces. In the lectures given in the School of Architecture of Barcelona Manuel Ribas hinted at the existence of original and futurist visions of Gaudí's city planning. Jaume Massó has recently found out the influence of Gaudí's views on New York contemporary urban landmarks, e.g.,

skyscraper's. ¹Yet the opposite still prevails today among other professors, some of whom still believe that contemporary urban design and town planning must be grounded in Le Corbusier's 1920s ideas of progress and industrialization. (Martínez 1995). Manuel Torres wrote on the history of Barcelona's town planning as it was related to what he calls the "crisis of 1917." (Torres 1987). ² Ignasi de Solà-Morales said that *there is not a clear continuity between historic, design principles of the past and the invention of new structural forms by Gaudí and his friends.*³ As it will be seen in the original documents transcribed for the first time in this paper, Gaudí was aware of the past, wanted to learn from history of architecture, and held a critical attitude towards architects of his own time whom he thought were just copying old styles without considering the needs of the day. As the author already stated some place else, post modernist architects working in the open, urban space system of Barcelona did not agree on the School of Architecture debate. Oscar Tusquets, for example, told the author (Saura 1999) in an interview for *Progressive Architecture* that the debate had already started in 1934 when surrealists and cubists, such as Salvador Dalí, Man Ray and Dora Maar, praised the *modernism* of Gaudí and despised Le Corbusier's technocratic apologies of the city. Le Corbusier was invited in 1934, by the government of the Spanish Republic, to give a lecture in Barcelona and to draw a new grid pattern, urban extension of the city.

¹ Massó J., (2015), "El dibuix del gratacels gaudinista conservat al Centre de Lectura," *Diari de Tarragona*, January 11, 2015, p. 19.

² Joan Martínez is extremely critical to the lack of studies on Gaudí's ideas as they relate to the modernist, visionary theories of Cebrià de Montoliu. He is similarly a rather neglected city planner. Martínez writes:

"Cebrià de Montoliu was a Catalan disciple of Patrick Geddes (the Scottish town-and-country-planner who invented the derogatory word «conurbation») and an admirer of John Ruskin, William Morris and Ebenezer Howard. Is it not incredible that a city full of buildings inspired by the Pre-Raphaelite movement, the city of Domènech i Montaner, the site of Park Güell (originally a project for a garden district), the city of Gaudí, should have forced him into exile? To use modern terminology, Cebrià de Montoliu was an ecological town-planner. [...] This tradition of town planning which started with Geddes is regionalist, organicist, culturalist, anti-industrialist (but with the restrained technological optimism that characterized Mumford's and Geddes' «neo-technical» perspective) and historicist. It is basically ecological and thus scientific. It opposes the other approach, also generalist, but based on a belief in progress and industrialization, which culminated in Le Corbusier and which ignores ecological considerations "Urban Sprawl And Ecology In Barcelona," draft paper for *Global Forum on Cities*, Manchester, 25-29 June 1994, published in *Ecodesign: A New Culture Of Design*, Elisava TdD, Barcelona, 1995), page 9.

³ My summarized translation, op.cit. in Montaner J.M. et al. (2003), *Teorías de la arquitectura. Memorial Ignasi de Solà-Morales "Postulados teóricos para una nueva arquitectura. Rubió i Bellver y la fortuna del gaudinismo"*, 1973, Edicions UPC, Barcelona.

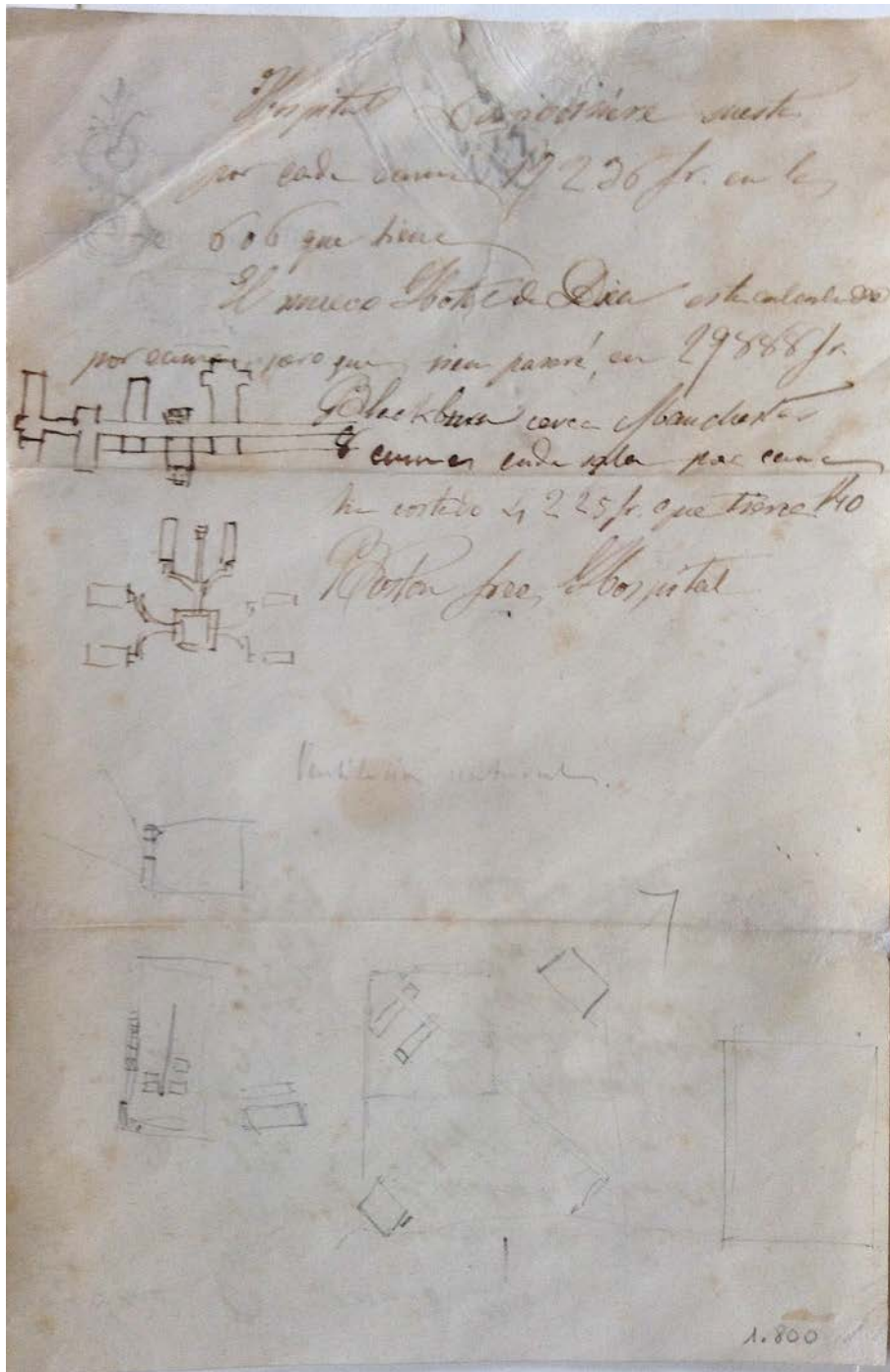


3. Top and right: *Sociedad Cooperativa La Obrera Mataronense*, Antoni Gaudí, 1878, unpublished drawings, floor plans and elevation, Municipal Archives, in Mataró. Down left: a Google image.

According to Han Vandevyvere and Hilde Heynen, the emergence of modernism today is associated to the availability of fossil fuel powered engines. For the last three hundred years *fossilism* has been and will be *the unique and brief development period in society, economic systems, cultural meaning, urban form and architectural expression expected to last no longer than roughly three centuries (1750–2050), as a brief era driven and marked by an all-encompassing, global dependence on fossil fuels.*⁴ In this paper I use the term modernism closer to contemporary environmental design, by reviving earlier ecological studies of the city. Cebrià de Montoliu and the Garden City Society, but attaches little importance to Cebrià de Montoliu's resignation and departure to the United States when he saw the failure of his plans around 1919-1920. The ecological and social significance that the idea of the Garden City could have had in Catalonia, connecting Ruskin Geddes, Morris (and Howard) with the ecological town planning of Cebrià de Montoliu, is not really studied by Torres Capell, who, incredibly, hardly mentions Patrick Geddes. I agree with Richard Ingersoll on shallow versions of environmentalism today, “the fuss about a green apocalypse” and the “nagging obsession” with climate change. Yet neighbors have the right to claim use of open, free space. Nature’s right over that of developers in the commons originally designed by Gaudí claiming is not an “unwitting sort of elitism.”⁵

⁴ Martínez, J., *ibid.*

⁵ Ingersoll, R., "The Ecology Question and Architecture," *The Sage Handbook of Architectural Theory*, Crysler, C., Cairns, S., Heynen, H., (eds.), Sage, (London, 2012), pp. 573–589. Op.cit. in Vandevyvere, H. and Heynen, H. "Sustainable Development, Architecture and Modernism: Aspects of an Ongoing Controversy," *Open Access Arts*, vol.3. , Arts, 2014, 3, page 353.



4. Two unpublished drawings from the architect's diary, ca. 1877, Municipal Museum, Reus. Top page: The open space system in Blackburn, Manchester, England and the gardens in between the pavilions of the Free Hospital of Boston, USA. Bottom page: Hospital Hotel de Dieu, Paris, France.

New Documents on Gaudí's Social, Urban Commitments

In the illustrations some original primary source documents are published. In Figure 4, an excerpt from the architect's diary. In Figure 3, a map of a new town in Mataró, near Barcelona, designed by Gaudí in the 1870s. As can be seen in other documents found in the municipal archives of Mataró, a first building permit was requested and signed by Antonio Gaudí and Salvador Pagès in the 29th of May, 1878, and another in 1st of June, 1883. Salvador Pagès owned the land and

probably commissioned the works in 1865 when he founded the *Sociedad Cooperativa La Obrera Mataronense*, a factory and housing, cooperative company.⁶ A few months later Gaudí met in Paris Eusebi Güell, who is known for the architectural patronage of most of Gaudí's buildings. Güell was very impressed by two drawings of the Mataró project and by a glass display case which was exhibited Comella's glove shop products at the Paris World's Fair of 1878. Most authors hardly mention this project and some mistakenly say that the main buildings were never built. (Martinell 1964). On Gaudí's diary, Enric Casanelles published only some pages of the diary but nothing on Gaudí's views on the housing question. I am currently working on a new book to transcribe other unknown pages of the diary written before 1877, namely on his concerns for social and economic factors of architecture. Likewise I want to take a glimpse into the mind of the architect on his affordable housing and democratic town planning ideas that actually were materialized in Mataró. In 2007, the Museum Municipal Institute of Reus published a facsimile reproduction of the so-called "Reus Museum Manuscript".⁷ *La Obrera Mataronense* was one of a number of workers' cooperatives that sprang up in Catalonia from mid-century, but not "independent of the English cooperative movement" as George Collins wrote.⁸ As we can read here in Figure 2, in one page of his notebook written before 1877, Gaudí quotes Blackburn, an industrial town in northwestern England and refers to Manchester, both as positive examples of town planning. In the same page he draws the floor plans of the Free Hospital of Boston. The document in Figure 1 is transcribed in the following paragraphs together with other excerpts of his diary on the housing question and on public space required for healthy environmental conditions and affordable housing. His writings are particularly

⁶ Salvador Pagès asked Joaquin M. Bartrina to write for the local a press some favorable comments on his project. Below I quote a brief summary of contents, namely the socioeconomic prerequisites and design programs for housing and free, open spaces:

[...] *Cien causas, naturales unas, artificiales las otras, hacen que el numero de individuos sea mayor y crezca con mayor rapidez que los medios que hay de menester para alimentarse, y esta desigualdad es la verdadera, la única base de la lucha por la vida que existe en la Sociedad humana [...]* *El progreso va modificando de día en día las condiciones de la lucha [...]* *Obligarón sé los dueños a vivir en armonía con lo representantes de los obreros, y todo parecía augurar el termino de las vejaciones de la clase obrera y el principio de una nueva era de paz y concordia. [...]* *Fue entonces cuando unos pocos de Mataró, convencidos de la inutilidad de los esfuerzos tentados por entonces para emancipar al obrero, y ávidos de lograrlo, concibieron la idea de luchar con armas iguales en noble y franca liza. [...]* *Compraron seis telares mecánico de lance [...]* *Un verdadero barrio de obreros/propietarios. En tanto que la sociedad no pueda hacerlo por su cuenta, la casa construida y las que seguirán [...]* *sujetándose la construcción al plan general. [...]* *Cuando la sociedad pueda distraer del negocio active los fondos necesarios para ello, edificará nuevas casas y comprara las ya existentes, [...]* *Alquiler y casa serán su propiedad n tanto continúe socio de la Cooperativa. Al penetrar en el edificio or la parte de la población, encuentre hoy un jardín esmeradamente cuidado que sirve de esparcimiento a los hijos de los socios [...]* *El conjunto de casitas rodeadas de vegetación constituirán un gran jardín en el centro de cuyos cuadros habrá las 30 casitas que formaran el barrio, quedando completado por dos pórticos de invierno resguardados del aire y expuestos al sol, y otro de verano completamente abierto. El edificio que actualmente tiene los múltiples destinos de almacén, escuela, secretaria y casino no puede, en el nuevo plano, seguir utilizándose para tan diversos y contrarios usos.*

⁷ I am very grateful to the city of Reus and to Jaume Massó Carballido, the curator of Reus Municipal Museum, for giving me such an important gift, a copy of the facsimile edition. In 2007 there were printed 500 copies and I own now copy number 379.

⁸ George R. Collins, *Antonio Gaudí*, (New York, 1960), note #9.

important for understanding his ideas on town planning and are found not only in his diary but also in notebooks in the archives of the Municipal Museum of Reus.

In some pages of his diary we can read,

Para que un objeto sea altamente bello es preciso que su forma nada tenga de superfluo sino lo que las condiciones materiales que lo hacen útil teniendo en cuenta el material de que se dispone y los usos que ha de prestar y de lo que nacerá de la forma general [...]. Actualmente el carácter depende de la nacionalidad y de los usos. (page 6).

[...] Nada significa que todos los tesoros de Napoleón III estuvieran a la disposición del arquitecto Garnier [...] unidad de decoración y construcción [...]. El empeño ha de estar no solo en realizar grandes proyectos sino hacerlos realizables. He aquí el unto principal de la cuestión. Han de ser realizables los proyectos económicamente hablando y por consiguiente atender a las consideraciones de producción de la actualidad [...] En el fondo algunas ideas expresadas lo están en Entretiens sur l'Architecture. (pages 37 and 38).

[...] La construcción particular y la construcción pública. [...] Las habitaciones de Barcelona les falta inquilinos, ¿que lo motiva? [...] La familia compuesta de los padre y tres hijos que necesita estos dormitorios. 4 dormitorios de 72 metros superficie. Cocina, comedor y escusado de 30 metros superficie. Escalera y recibidor de 18 metros superficie. Superficie total de 120 metros superficie. Elementos de construcción de 5 metros superficie y 62 metros de jardín y patios. Sean aproximadamente total 200 metros superficie. [...] Familia obrera, piso bajo y jardín, 130 metros de construcción, 40 de jardín en un terreno de 200 metros de superficie. Precio de 5.200 pesetas mas 20 por ciento de 4.000 suma 9.200 pesetas, 6 por ciento de rédito y 87 pesetas la mes de alquiler. En la casa que tengo construida en Mataró no llega a dicha cantidad, teniendo en cuenta que tiene sótano y el terreno cuesta 2,25 pesetas el metro cuadrado.

Conclusion

In spite of market pragmatics, the urban, architectural and environmental research reported in this paper could be quickly implemented in actual planning. Previous work conducted at Technical University of Catalonia of Barcelona by the GIRAS Research Group has set the design requirements for policymaking required in any sort of master plan. One of the goals is then to predict a successful use of space through natural environments and historic landscapes designed by Gaudí. Environmental impact assessment for the community, done for individuals living either in the Park Güell or in the Colonia Güell neighborhoods matches with the claims and expectations of the *Plataforma Defensem el Park Güell* association. Social and cultural factors are useful for evaluating timely requirements set by users today, parameters for future environmental programming; namely, how people use both recreational and tourist infrastructure of historic places as planned by the architect in the past. Tenants highly value the works of Gaudí and want to continue to live together in world heritage sites by looking ahead policy makers must urgently include in master planning the image and the civic right people have in urban, free, and historic open space.

References

- Bartrina J.M. (1878), "La sociedad cooperativa Mataronense. Su origen, vicisitudes y actual estado," *Memoria*, Reus.
- Casanelles E. (1968), *Antonio Gaudí: A Reappraisal*, New York Graphic Society, Greenwich, CT.
- Cranz G. et al. (2014) "Teaching Semantic Ethnography to Architecture Students," *Archnet-IJAR, International Journal of Architectural Research*, vol. 8, n. 3.
- Cranz G. (1982), *The Politics of Park Design: A History of Urban Parks in America*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts.
- Engels F. (1872), [1997] *The Housing Question*, Moscow.
- Ingersoll, R. 2012, "The Ecology Question and Architecture," *The Sage Handbook of Architectural Theory*, Crysler, C., Cairns, S., Heynen, H., (eds.), Sage, London.
- Martinell C. (1964), *Gaudí: His Life, His Theories, His Work*. (1977) George Collins and Judith Rohrer, (Ed), COAC, Barcelona and Wiley, New York.
- Martinell C. (1955), *Antonio Gaudí: 1852- 1926*, Libr. A. Hatier, cop., París.
- Martínez M. (1995), "Urban Sprawl And Ecology In Barcelona," draft paper for *Global Forum on Cities*, Manchester, 25-29 June 1994, published in *Ecodesign: A New Culture Of Design*, Elisava TdD, Barcelona.
- Massó J. (2015), "El dibuix del gratacels gaudiní conservat al Centre de Lectura," *Diari de Tarragona*, January 11, 2015, p. 19.
- Montaner J.M. et al. (2003), *Teorías de la arquitectura. Memorial Ignasi de Solà-Morales* "Postulados teóricos para una nueva arquitectura. Rubió i Bellver y la fortuna del gaudinismo", 1973, Edicions UPC, Barcelona.
- Muntanola J. (2014), "Architecture and culture: the dialogical and critical new theories are o hope or the next planning failure?," *Critical Spaces. Contemporary Perspectives in Urban, Spatial and Landscape Studies*, in A. Calcatinge (Ed.), LIT Verlag, Berlin and London.
- Saura M. (2004), "A Project for an Archaeological Landscape in Cadira del Bisbe (Barcelona);" (en. trad.), *Arquitectonics. Mind, Land & Society Newsletter*; n. 9.
- Saura M. (1999), "Modernismo Modernized," *Progressive Architecture*. vol. 71 n. 6.
- Saura M. (2013), "A Cultural Heritage, Environmental Preservation Master Plan: Post-Occupancy Evaluation of Emporion Park Design". GSTF Digital, Open Journal Systems.
- Saura, M., Pakseresht, S., and Beltran, J. (2014), "A Cross-Cultural, Comparative Morphology Study of Two Composite Cities: Courtyard Design in Barcelona and Kermanshah," Eurau Conference, November 12-14, 2014, Istanbul.
- Stevenson, F., and Leaman, A. (2010), "Housing Occupancy Feedback. Linking Performance with Behavior," *Building Research and Information*, 38, vol. 5.
- Torres M. (1987), "El planejament urbà i la crisi de 1917 a Barcelona," unpublished doctorate thesis, Technical University of Catalonia, Barcelona.
- Vandevyvere H. and Heynen H. (2014), "Sustainable Development, Architecture and Modernism: Aspects of an Ongoing Controversy," *Open Access Arts*, vol.3.



Dalle Utopie Sociali all'Open Source

Fabrizia Berlingieri
TU DELFT
Department of Architecture
Chair: Methods & Analysis
F.Berlingieri@tudelft.nl
info@berlingieriarchitetti.it

The Urban Design framework of the XXth century, in its practices and in its theoretical expressions, has repeatedly sought the social interlocution, with a diversity of approaches and hardly ever with the expected results. The binomial decision-making process and social participation has, in fact, a long history, whose meanings and outcomes are critically readen in this proposal through a lens of particular importance and specificity: the Internationale Bauausstellung (IBA).

IBA is a large scale urban design tool of German tradition, but not just that. It embodies the concrete collision between theory and practice in urban and landscape design, generating – along one century history - innovative and unconventional urban models as well as social oriented processes, always projected towards the potential of their effects in future perspectives. Starting from the experience of the Weissenhof (Stuttgard) in 1927, under the direction of Mies Van de Rohe, about the ideal of Modern City, passing through the Behutsame Stadterneuerung of Berlin Altbau in 1984, up to the ongoing processes in Parkstad and Basel, it's possible to trace the evolution of urban design/social participation binomial in three main stages. The first is that of social utopias, a common track for several modernist experiences in urban design, which shows a top-down model of social education. The second stage, referred to IBA 84, follows the Anglo-Saxon model of active participation, where the idea of urban regeneration goes through the evaluation screening of involved inhabitants. For the present time the evolution of social participation approaches stand in the concept of open source. However, it presents many obscure traits in the hyper-democracy of virtual and real networks. The latest examples IBA that will end in 2020, are some critical experiments that can give a deeper insight of what means an integrated decision process, more then just a participatory one.

L'Internationale Bauausstellung (IBA) nasce come strumento di trasformazione di matrice tedesca agli inizi del XX secolo, intercettando in maniera costante le tendenze e i cambiamenti del progetto urbano e architettonico fino ad oggi. La particolarità delle Esposizioni Internazionali "di Architetture Costruite", consiste nell'eccezionale *valore di collisione* tra teoria e pratica del progetto, un campo sperimentale e insieme applicativo che ha nella visione futura il suo nucleo di indagine fondamentale. La tendenza verso il futuro crea un corto circuito temporale, in cui l'IBA si propone come motore di accelerazione in grado di sollevare e anticipare le questioni del proprio tempo.

Indagare le potenzialità e le prospettive dell'ambiente costruito, come insieme totale delle azioni di trasformazione antropica, necessita di un coinvolgimento pieno dei diversi attori che contribuiscono a crearne le premesse per il suo manifestarsi. All'interno di un secolo di attività l'IBA è quindi anche terreno di sperimentazione del rapporto architettura/società, del rapporto tra domanda sociale e risposta disciplinare. La particolarità della lente di osservazione scelta permette di esplorare, in modo specifico e al tempo stesso concreto, l'evoluzione del rapporto architettura/società, che questo testo intende mettere in luce attraverso la disamina di tre Esposizioni Internazionali. Questi tre momenti possono essere considerati *indicatori generali* dell'evoluzione del concetto di partecipazione sociale nei processi di trasformazione urbana nell'Europa del XX secolo.

Utopie sociali: l'esperienza del Weißenhofsiedlung (Stuttgard 1927)



1. Weißenhofsiedlung, piano generale (Foto: luchtphoto 2004)

Dopo la prima Esposizione Internazionale di Mathildenhöhe, con la *Kunstkolonie* di Darmstadt nel 1901, che prefigurava il nuovo rapporto tra artigianato e produzione industriale alla base poi del movimento *Arts & Crafts*¹, dal 1924 al 1927 l'IBA presenta il tema della *città di domani*. Il luogo di sperimentazione, un sobborgo alla periferia di Stoccarda, annunciava quella che sarebbe stata una nuova ed esplosiva fase di espansione della città europea agli inizi del XX secolo. La scelta di operare al di fuori della città storica era necessariamente

¹ Boelens, L. (1985) "Towards an uncompromised urbanism", in *OASE*, n.9/10

indotta dalla volontà di stabilire nuove regole e nuovi ideali della Città del Moderno, ponendosi in alternanza e contrapposizione con il passato.

L'oggetto dell'Esposizione Internazionale era altrettanto chiaro: se l'IBA doveva mostrare al pubblico un modello di città futura, l'aspetto dell'abitare avrebbe certamente dovuto essere il nucleo tematico attraverso cui esplorare innovazione di modelli e tipologie. La costruzione dimostrativa del quartiere residenziale del XX secolo fu affidato a Mies Van de Rohe, scelto dal governo tedesco come direttore generale della *Werkbund Bauausstellung Die Wohnung* a partire dal 1926 e guida artistica del progetto *Weißenhofsiedlung*, una esperienza in cui architettura e pianificazione si incrociano dando luce ad una particolare sintesi disciplinare di progettazione urbana *compartecipata*. Il piano generale consisteva nella costruzione di 21 modelli residenziali di tipo collettivo -case a schiera, in linea, a torre, ad isolato- e di tipo individuale -unifamiliare, bifamiliare- affidati ad un board internazionale di architetti quali altrettante specifiche voci della Modernità. Walter Gropius e Peter Behrens, Le Corbusier e Hans Scharoun, Hans Poelzig e Bruno Taut, Jacobus Johannes Pieter Oud e Ludwig Hilberseimer fino allo stesso Van de Rohe, disposero agli occhi della società, un nuovo modello architettonico che incarnava le aspettative future della classe dominante. Oltre 50.000 furono i visitatori che presero parte all'esposizione. Ma, inevitabilmente, il loro ruolo era ristretto a quello di spettatori, la partecipazione in questo momento della storia -non solo dell'IBA, ma in generale della cultura architettonica e urbana europea- non si palesava come confronto attivo tra disciplina e parti sociali. Piuttosto il modello che si proponeva era di tipo propagandistico-educativo, impresso dall'alto e indirizzato dalle avanguardie politico-architettoniche. Un modello che, da lì a qualche anno, si sarebbe dimostrato certamente vincente e che avrebbe dilagato per tutto il vecchio continente sotto forma di incondizionata adesione al Moderno².

Nel caso di Stuttgart, in effetti, la partecipazione sociale è del tutto assente dal processo decisionale dell'IBA. L'esperienza, infatti, ha un carattere dimostrativo e il tema dell'innovazione sociale è visto esclusivamente come problema formale e interno alla disciplina architettonica: dare *forma* alle istanze della nuova classe borghese e più in generale alla società industriale di seconda generazione. Lo stesso Mies van de Rohe afferma:

'The postulate of "rationalisation and standardisation", as well as the pursuit of profitability in housing production, are merely facets of the problem, which are very important, to be sure, but can only become truly significant when placed in the proper perspective. Alongside or, more accurately, above and beyond them is the spatial problem, which can only be solved by means of "creative force" and not by rational or organisational means.'³

La bilancia del rapporto architettura/società appare completamente spostata sul peso della disciplina che aveva in quel caso come maggiore interlocutore istanze di natura politico-culturale, e poca propensione, invece, per una pratica più articolata di ascolto. La traduzione formale di queste istanze è data nel *Weißenhofsiedlung* da una sintesi tra architettura Moderna di tradizione Bauhaus e i modelli urbani di matrice socialista attraverso l'esempio delle *garden cities*.

² Pommer, R.; Otto C. F. (1991), *Weissenhof 1927 and the Modern Movement in Architecture*, The University of Chicago Press, Chicago.

³ Mies van der Rohe, L. (1927), 'Vorbemerkungen zum ersten Sonderheft "Werkbundaussstellung die Wohnung Stuttgart 1927"', in *Die Form*, Heft 9/1927; trad. en in Boelens, L. (1985) "Towards an uncompromised urbanism", in *OASE*, n.9/10, p. 67.

Quindi se l'esperimento fu ripagato da un'attenzione generale sulle possibilità e modalità di espressione formale della nuova città del XX secolo, dall'altro lato ne evidenziava un limite, quello appunto della necessità di un intreccio disciplinare tanto nel processo quanto nell'approfondita consapevolezza della complessità delle risposte da dare.

Demokratie als Bauherr: l'esperienza dell'Altbau (Berlin 1984/1987)

L'esperienza di IBA Berlin 1984, nasce all'interno di un clima socio politico molto delicato. I primi passi, mossi a cavallo degli anni ottanta, seguono il filone delle contestazioni sociali del '78 e l'anno della Esposizione finale, il 1987, avviene solo due anni prima della caduta del Muro. In ambito disciplinare quel decennio, e quella esperienza, hanno forse segnato il definito eclissarsi delle ambizioni di cui il Movimento Moderno era portatore e simbolo. Proprio l'IBA nelle due diverse anime del NeuBau, avente come tema generale quello della *Kritische Rekonstruktion* (ricostruzione critica) diretta da Josef Paul Kleihues, e quella dell'AltBau sul tema della *Behutsame Stadterneuerung* (rinnovamento urbano prudente) diretta da Hardt-Waltherr Hämer, evidenzia un duplice aspetto. Da un lato il persistere di modalità di pianificazione e progetto urbano legate al Moderno; dall'altro la captazione di modalità nuove e alternative che sono oggetto del lungo e difficoltoso processo di rigenerazione dei quartieri più densamente popolati di Kreuzberg. Proprio l'aspetto processuale costituisce la più importante chiave di lettura dell'esperienza Altbau, e anche il suo carattere di innovazione.

La "democrazia come cliente" è, infatti, il titolo dell'esposizione del 1984 che segna anche lo scioglimento anticipato dell'IBA Altbau e che si basa su un lavoro di ricerca e ascolto delle istanze politiche più all'avanguardia dell'epoca, esposte in cicli di conferenze e congressi che fecero da supporto culturale alla stessa nascita di IBA Berlin sul finire degli anni settanta. La democrazia come cliente consiste per l'AltBau nella scelta programmatica di costruire un processo di pianificazione partecipato, mettendo al centro la domanda sociale e rendendo questa il "cliente" principale delle proposte di rigenerazione urbana dei quartieri a mixité etnica della città storica.

'Gli abitanti e, in un certo senso, la stessa struttura urbana esistente si sono configurati come attori determinanti per il progetto della città, obbligando la Bauausstellung ad affinare strategie di mediazione e capacità di dialogo.' (Cutolo 2012)



2. Kreuzberg Tower and Wings, Berlin John Hejduk, 1988 (Foto: trevor.patt CC)

La domanda sociale viene assunta come principale dato da cui formulare le istanze IBA e al tempo stesso come attore principale nel processo decisionale dei progetti e delle soluzioni per il miglioramento della qualità abitativa dei quartieri.

‘ The team [IBA Altbau] declared 12 principles, among them demands for the democratization of the process, the consideration of current residents’ needs and interests, the protection of their rights and financial security through legal measures, the protection of the “Kreuzberg mixture”, the phasing of renovation steps, and the improvement of common spaces in a building, open spaces in a block, and public spaces in the neighborhood⁴.’

Il processo di partecipazione, nel caso AltBau, è avvenuto attraverso due forme principali: la prima di *consultazione continua* con gli abitanti anche per le procedure concorsuali, soprattutto per la costruzione di nuovi edifici-quartieri; la seconda relativa alle *pratiche bottom up*, cioè le esperienze progettuali nate in seno agli stessi abitanti riuniti in gruppi sotto la direzione di alcuni progettisti, guidando quindi in prima persona il processo di rinnovamento degli insediamenti esistenti. Le tre aree di intervento principali, all’interno del quartiere Kreuzberg, all’epoca popolato da più di 20.000 abitanti, sono Kottbusser Tor, Fraenkelufer e So 36. All’interno di queste il programma di recupero attento dell’IBA ha rappresentato il principale strumento di intermediazione tra istituzioni, società responsabili dei programmi di rinnovamento urbano -a carattere sia pubblico che privato- e gli stessi abitanti del quartiere. Queste tre forze hanno costituito un conflittuale circolo di volontà spesso divergenti le una dalle altre, in cui l’IBA Altbau ha rappresentato molto spesso un ago della bilancia più spostato verso le questioni sociali che non verso le procedure istituzionali da un lato o il valore di mercato dall’altro. E’ lo stesso direttore Hamer che ripetutamente afferma:

‘per tutti gli interventi che conferiscono forma [...] si deve suscitare la fiducia della popolazione, gli abitanti devono imparare a comprendere gli interventi. Ovvero partecipazione, ovvero graduale coinvolgimento degli abitanti all’interno dell’area, ovvero progetti comprensibili, ovvero dialogo⁵’.

⁴ Akcan, E. (2015), “Open Architecture in Berlin-Kreuzberg”, in *Artpaper*, n. 39/01, p. 39-40.

⁵ BAUAUSSTELLUNG BERLIN GMBH-AG STADTERNEUERUNG (1981). *Konzept zur Behutsame Stadterneuerung im IBA Vertragsgebiet Sanierungsgebiet Kreuzberg, Kottbusser Tor – Dargestellt am Beispiel der Modellblöcke Nr. 79, 82, 103, 104*, Stand; in Cutolo, D. (2012), *L'altra IBA - L'Internationale Bauausstellung Berlin 1984/1987 e il Behutsame Stadterneuerung di Kreuzberg*. PhD thesis, Politecnico di Torino, pubblicazione on line, p.126.



3. Wohnregal Admiralstraße, Zustand Juli 2012 (Foto: Gunnar Klack)

La prima modalità partecipativa, quella della consultazione continua degli abitanti durante il processo progettuale e di valutazione, riguarda sostanzialmente le tre macro aree di intervento. Ma proprio la pratica di partecipazione rispetto alle procedure concorsuali costituisce un forte elemento di contrasto tra le parti, in cui sono coinvolti anche gli architetti invitati alle consultazioni tra cui Siza e Baller, con esiti molto diversi. In questo caso la popolazione era invitata a presiedere la presentazione delle proposte progettuali e durante la fase di valutazione essendo parte della giuria commissionata dall'IBA. I progetti erano sottoposti a valutazioni multiple e approfondite da parte degli abitanti, ma le stesse istituzioni e le società preposte alla realizzazione delle architetture molto spesso costituivano i principali punti di frizione, alterando notevolmente, come nel caso del *Bonjour Tristess* di Alvaro Siza, i risultati finali in fase esecutiva e nella realizzazione del progetto.

La seconda modalità di partecipazione rientra nell'ambito dell'auto-costruzione e della progettazione partecipata assistita. I casi esemplari sono quelli dello *Stuk* e della *Wohnregal*. Nel primo caso, lo *Stuk*, è un gruppo di studenti e docenti della TU Berlin a guidare le scelte degli abitanti nella ristrutturazione architettonica. Nel secondo caso gli stessi abitanti partecipano alla fase progettuale quanto a quella realizzativa, fornendo il primo esempio di nuova architettura realizzata in regime di *Selbshilfe* in ambito IBA, sotto la direzione degli architetti Nylund Puttfarcken Stuerzenbecher (Cutolo 2012).

Entrambe le modalità di partecipazione attiva della cittadinanza, altamente volute dalla direzione IBA AltBau, tuttavia aprirono nel corso degli anni un divario con le istituzioni -Senato e Comune- che divennero irriducibili, tanto da decretarne lo scioglimento pochi mesi prima dell'esposizione del 1984. In occasione del Bilancio Intermedio del 1984, la sezione della mostra organizzata dal gruppo Altbau era incentrata proprio sul processo di partecipazione, sulle modalità con cui i diversi attori avevano contribuito al rinnovamento dell'area Kreuzberg. In quasi ogni stanza dell'esposizione, un tavolo con delle sedie vuote dominava la scena. Il carattere innovativo della partecipazione sociale al processo, dunque, aveva mostrato tanto le potenzialità quanto il difficoltoso e a volte fallimentare contributo. Tuttavia quella sperimentazione aveva aperto una strada nuova e fondativa per nuovi filoni di ricerca disciplinare sulle modalità di pianificazione e sulla necessità di ristabilire un rapporto tra programmi di trasformazione urbana e domanda sociale. Una questione che sarebbe divenuta *irrinunciabile* nelle future esperienze IBA e in generale nelle pratiche di pianificazione della città europea.

Il modello curatoriale come processo integrato: IBA Parkstad 2020

Come ogni strumento di lunga tradizione, l'IBA ha affrontato negli ultimi anni un processo di profonda trasformazione sia nella strutturazione delle procedure sia, soprattutto, nelle finalità. Gli esperimenti di trasformazione urbana relativi ai programmi IBA in atto -Basel, Parkstad, Heildeberg, Turingen – si mostrano molto più complessi e fondati su un processo decisionale allargato con l'ambizione di agire non più solo sulle strutture fisiche del territorio ma anche su quelle sociali ed economiche. Con queste premesse, *l'integrazione tra visioni* che rappresentano le diverse parti in gioco – istituzioni locali, governi nazionali, associazioni, imprese, cittadini, categorie e lobbies economiche – diventa un componente necessario per istituire un tavolo di confronto e indispensabile per operare in maniera organica sui territori coinvolti.

IBA Parkstad è il primo caso di Internationale Bauausstellung *extra moenia*, cioè fuori dai confini territoriali tedeschi. Il tema, di grande respiro, è quello nuovamente della città del futuro. Una città ad emissioni zero che possa costituire un esempio per le politiche europee ed internazionali in linea con gli obiettivi di Horizon 2020. Il tema generale della città sostenibile si declina in tre ambiti applicativi di innovazione: *Recycle Stad; Energy Stad; Flexibel Stad* (IBA Parkstad 2015), considerati quali motori di sviluppo per un distretto territoriale che conta una popolazione di 250.000 abitanti. Il distretto territoriale di Parkstad (città-parco) è costituito da otto municipalità – Nuth, Brunssum, Voerendal, Heerlen, Landgraaf, Simpleveld, Kerkrade) ed istituito agli inizi del 2000 per far fronte alla necessità di riorganizzazione territoriale della regione Limburg. L'area è localizzata nella parte più a Sud dell'Olanda, ai margini territoriali di confine tra Maastricht, Aquisgrana (Germania), Gent e Liegi (Belgio). Proprio il suo essere territorio di confine ne ha caratterizzato fortemente la storia dalle origini romane delle città collocate sulla Via Belgica (Maastricht/Heerlen/Koln – Sittard/Heerlen/Aachen), fino al recente passato minerario, e ad oggi il distretto è parte di una regione transnazionale definita EuRegio Maas-Rijn⁶.



4. Heerlen Centrum (Foto: IBA Parkstad)

⁶ https://nl.wikipedia.org/wiki/Euregio_Maas-Rijn

Il processo di trasformazione in corso, diretto da Jo Coenen, affronta il tema del rapporto tra domanda sociale e progetto urbano in maniera molto articolata. Innanzitutto il processo progettuale prende avvio da una procedura bottom up: una open call aperta non solo ai professionisti ma anche alle parti sociali, alle istituzioni, al mondo della cultura, al fine di sollecitare le linee di ricerca IBA e le possibili ripercussioni sulle trasformazioni del territorio. L'*Open Oproep*, che accomuna le diverse esperienze IBA in corso, ha raccolto nel caso di Parkstad quasi 300 progetti che riguardavano sia proposte fisiche, cioè progetti di trasformazione spaziale, sia proposte non fisiche, cioè di metodo o di ricerca.

Rispetto alla selezione dei progetti candidati, l'insieme delle proposte è tenuta in carico e vagliata ulteriormente dalla struttura del board che agisce attraverso tre strumenti principali: *IBA Practical* – relativo ai progetti di trasformazione, *IBA Public* – orientato alla comunicazione e alla partecipazione sociale; *IBA Academy* – rivolto al mondo delle istituzioni culturali e accademiche. Questi strumenti, o bracci applicativi della struttura, lavorano in maniera parallela, operando secondo un *modello curatoriale* (Ratti 2014). Dalle prime pubblicazioni prodotte e dall'agenda di lavoro presentata nell'aprile di quest'anno, emerge un processo di *collezione* di istanze e visioni sul territorio, finalizzate ad individuare e dare voce comune ad un tavolo decisionale allargato. Il *collecting* riguarda, infatti, innanzitutto le proiezioni future che la regione ha costruito nei dieci anni dalla sua istituzione formale e politica. All'ascolto delle voci del governo locale si sommano quelle dei progetti bottom up (*open oproep*), degli esperti (*Q team* e *regional experts*), delle proposte accademiche, delle parti sociali. La creazione di *Round tables* -tavoli di confronto- con esperti di settore e del luogo rappresenta un primo risultato al quale si affianca l'apertura delle *Werkhuis*, luoghi abbandonati all'interno degli otto comuni che funzionano come laboratori sociali, aperti alla popolazione e a gruppi di lavoro spontanei che vogliono dare il proprio contributo nella fase di definizione delle strategie e degli obiettivi. Ai continui suggerimenti che provengono dall'esterno si aggiungono i lavori di ricerca interni allo staff, che consistono nella verifica delle istanze pervenute, nell'approfondimento di temi e problematiche relativi al contesto territoriale. Come processo generale, quindi, l'IBA Parkstad pone a fondamento un lavoro aperto e tendenzialmente non gerarchizzato, un grande contenitore di "richieste collaterali" che provengono dalle diverse parti sociali e che costruiscono, tutte assieme, un terreno comune per definire gli obiettivi strategici e le modalità con cui la città del futuro possa divenire non solo sostenibile nei processi di trasformazione fisica, ma sostenibile e innovativa nello sperimentare un processo decisionale integrato, non solo partecipativo. In questo senso il processo partecipativo, derivante dal modello IBA Berlin 1984, sembra superato, o meglio ampliato. La partecipazione al progetto di trasformazione a larga scala, non vede come interlocutore privilegiato *solo* le popolazioni coinvolte, cioè gli abitanti, ma tutta la comunità, tutte le parti che compongono l'unità sociale. Abitanti, Economia, Cultura, Istituzioni, Progetto costituiscono cinque assi fondanti il percorso decisionale IBA Parkstad, un tavolo di confronto complesso che sicuramente potrà incorrere nel rischio della iper-democrazia: cambi di rotta, rallentamenti, importanti deviazioni. Ma questo costituisce il carattere strategico di *apertura del processo*, che lo rende nuovamente un caso di innovazione sperimentale di metodo e approccio al progetto di città.

'The Parkstad region is looking for new sources. Attempts to strengthen the identity of a region involve making what lies beneath the surface more visible and

perceptible⁷.

Il lavoro di vaglio sistematico delle istanze esterne che pervengono sul tavolo dell'IBA ha quindi un risultato di sintesi a posteriori, una intermediazione tra le diverse volontà e letture esistenti che possa, nelle intenzioni del curatore, ridurre le singolarità ad una visione comune e condivisa, affinché i risultati possano essere duraturi e visibili per un tempo lungo, che vada oltre il limite dell'Esposizione Internazionale del 2020.

Riferimenti bibliografici

- Akcan E. (2015), "Open Architecture in Berlin-Kreuzberg", in *Artpaper*, n. 39/01.
- Akcan E. (2012), *Architecture in Translation: Germany, Turkey and the Modern House*, Duke University Press, Durham.
- Boelens L. (1985) "Towards an uncompromised urbanism", in *OASE*, n.9/10
- Croset P.A.(1984), "Berlino '87: la costruzione del passato", in *Casabella* n. 506, pp. 4-25.
- Cutolo D. (2012), *L'altra IBA - L'Internationale Bauausstellung Berlin 1984/1987 e il Behutsame Stadterneuerung di Kreuzberg*. PhD thesis, Politecnico di Torino, pubblicazione on line
- Cutolo D. (2011) "IBA Berlin 2020 – Cenni storici, attualità del dibattito e prospettive", in <http://www.hevelius.it/webzine/leggi.php>
- De Michelis M. (1985), *La ricostruzione della città: Berlino-IBA*, Electa, Milano.
- IBA HAMBURG (2007) *Entwürfe für die Zukunft der Metropole*“, Band 1: „Metropole: Reflexion“, JOVIS Verlag, Berlin.
- IBA HAMBURG (2010), *IBA Meets IBA: The Future of International Building Exhibitions*, Paperback, Berlin.
- IBA HAMBURG (2010), *IBA Meets IBA: 20th Century Building Exhibition*, Paperback, Berlin
- IBA PARKSTAD (2015), *Organizatie & Werkwijze Lente 2015*, Heerlen.
- Joedicke J. (1989) *The Weißenhofsiedlung. Experimental Housing for the Deutscher Werkbund, Stuttgart 1927*, Rizzoli International Publications Inc., New York.
- Pommer R.; Otto, C. F. (1991) *Weissenhof 1927 and the Modern Movement in Architecture*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Ratti C. (2014), *Architettura Open Source*, Einaudi, Torino.
- Rowe C. (1983), "Passeggiate berlinesi", in *Casabella*, n. 487-488
- Wirsing S. (1983), "Una situazione senza vie d'uscita", *Casabella*, n. 487-488
- <http://f-iba.de>
- <http://iba.parkstad.nl>
- <http://www.weissenhof2002.de/english/weissenhof.html>

⁷ <http://iba.parkstad.nl>



La dimensione collettiva dei parchi: i beni paesaggistici e culturali come beni comuni

Antonia Arena
DiARC - Dipartimento
di Architettura, UNINA
antonia.arena@unina.it

"The heritage is everything that surround us. Everything that surrounds us is landscape. Consequently landscape is heritage". A single syllogism cannot justify and prove the cultural, social and economic evolutionary process that subtend these statements and that led, during a period of time, to the recognition of tangible and intangible goods as heritage and led to upgrade the concept of landscape as part of territory in which the relation between man and nature, variable during time, happens.

The paper aims to sketch in which way the social and collective component has influenced the actual concepts of the terms of syllogism, and the categories of protection of landscape, seen as heritage and common.

The review of the evolution of concepts of heritage, landscape - even from a legislative point of view - and commons has the purpose of prove how social, cultural, economic values, perceptions and ways of feeling, belonging to collective sphere, contributed to shape the actual definitions. The concept of heritage, from a strict physical and material dimension has been transferred to intangible goods and today is interpreted as system to identify, represent and communicate communities and territories.

Landscape has been recognized by European Landscape Convention of 2000 as heritage: "Landscape" means an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors (CEP, 2000). In this definition the physical component has been joined explicitly to the common and social identity one.

The collective importance of commons as goods useful to man's survival, essential tool and resource for social life is identified by everyone today. The awareness of limited amounts of primary resources and their necessity for man's life confirmed the necessity of protection and conservation of commons.

In the end are sketched the characteristics of social and common role of parks seen as symbol of landscape heritage and common in its double dimension: local and territorial.

“Il patrimonio è tutto ciò che ci circonda. Tutto ciò che ci circonda è paesaggio. Di conseguenza il paesaggio è patrimonio.” Un sillogismo da solo non può giustificare e testimoniare il processo evolutivo culturale, sociale ed economico che sottende queste affermazioni e che ha portato, nel corso del tempo, al riconoscimento del valore di patrimonio di beni tangibili e intangibili e all’ampliamento del concetto di paesaggio come porzione di territorio in cui si configura il rapporto, mutevole nel tempo, tra uomo e natura. L'articolo si propone, dunque, di delineare in che modo la componente sociale e collettiva ha influenzato le attuali concezioni dei termini del sillogismo.

Evoluzione del concetto di patrimonio

All’epoca delle colonizzazioni l’idea di patrimonio era connessa alla delimitazione di un territorio, all’imposizione di usi e costumi da parte del popolo colonizzatore e di conseguenza all’annessione di nuove terre e popolazioni a un patrimonio esistente. Con la rivoluzione, industriale prima e tecnologica poi, il concetto di patrimonio si è legato all’idea di conservazione e tutela; i repentini cambiamenti nella società hanno trovato forma in nuovi assetti urbani caratterizzati da elevate densità e mancanza di organizzazione. Per cercare di risolvere i problemi di congestione ed insalubrità gli interventi ritenuti più efficaci e facilmente realizzabili, cui le amministrazioni proponevano di ricorrere, erano gli sventramenti e le demolizioni. In questo contesto sono emerse con forza le idee di protezione e conservazione, non solo di singoli monumenti ma dei monumenti inquadrati in contesti più ampi, poiché è in relazione al tessuto urbano di riferimento che è possibile leggere l’importanza del documento storico. Nel Novecento il concetto di patrimonio si lega con quello di memoria storica e di identità; le questioni che emergono, a seguito dei conflitti mondiali, intorno al tema della ricostruzione, non riguardano solo le tipologie e le tecniche da utilizzare ma si concentrano sul senso più intimo e collettivo della ricostruzione, quello inerente il valore di testimonianza e di riconoscimento della popolazione nelle opere e nei tessuti urbani. Con l’enfatizzazione della dimensione identitaria si consolida il rapporto tra la città e la società, di cui la prima diventa rappresentazione, specchio. Nell’epoca contemporanea si afferma un’ulteriore dimensione del patrimonio, quella della comunicazione. Il monumento non è più solo un simbolo in cui la città si riconosce ma diventa uno strumento mediante il quale la città viene rappresentata e riconosciuta (Rykwert 2010).

La concezione di patrimonio è oggi fortemente influenzata dalla definizione dell’UNESCO. Nel 1979, a valle della terza Conferenza internazionale per la conservazione dei monumenti, fu siglata la Convenzione del patrimonio mondiale – culturale e naturale – in base alla quale l’UNESCO ha riconosciuto 1001 siti, di cui 777 sono beni culturali, 194 naturali e 30 misti presenti in 161 Paesi del Mondo. L’Italia detiene il primato con 50 siti iscritti nella lista¹. Secondo la Convenzione UNESCO, il patrimonio culturale è costituito da beni, monumenti, siti di interesse storico, estetico, archeologico, scientifico, etnologico o antropologico; quello naturale, invece, è composto da aree e luoghi dotati di particolari qualità fisiche, biologiche, geologiche, vegetali di valore e interesse scientifico ed estetico. La definizione dell’UNESCO ha, dunque, esteso il concetto di patrimonio dai singoli monumenti a sistemi di beni differenziabili per tipo, età e localizzazione: costituiscono patrimonio beni che afferiscono al

¹ Fonte dati: <http://www.unesco.it/cni/index.php/cultura/patrimonio-mondiale>

sistema naturale, ambientale, insediativo, archeologico, agricolo, linguistico, culturale. Altra innovazione introdotta con la definizione di patrimonio dell'UNESCO è rappresentata dalla specificazione di appartenenza – dell'umanità – che sancisce la dimensione collettiva della proprietà di questo patrimonio; implica dunque la responsabilità sociale nella conservazione, tutela, protezione e trasmissione alle generazioni future di beni che appartengono all'umanità. La definizione di patrimonio sancita dall'UNESCO è valida a livello mondiale ed è in grado di mettere a sistema l'importanza ed il valore di beni molto differenti per tipologia, grandezza, localizzazione; ma è opportuno constatare che oggi il concetto di patrimonio assume anche una valenza fortemente locale – come afferma Andriani (2010) – “che attraversa la nostra quotidianità avvolgendola; importante non tanto come valore in sé quanto per la capacità di stabilire nessi tra luoghi e tempi diversi della città, per la capacità di farsi parte attiva di quelle trasformazioni, di misurare una distanza, la *distanza dal nuovo*, fuori da un approccio nostalgico ma anche lontano da una visione che lo riporta come precedente esclusivamente estetico”. In questa accezione il concetto di patrimonio si lega con quello dell'abitare, condizionato dagli usi e degli stili di vita. Patrimonio non è più solo il monumento o l'ambiente in cui esso è situato ma può essere rappresentato anche dai luoghi intimi, minuti, che ciascuno costruisce e a cui si lega in rapporto alle proprie abitudini e al proprio stile di vita. In questa accezione maggiormente locale, il patrimonio può assumere sfaccettature diverse. Qualora lo si rapporti alle dicotomie e differenze demografiche, etniche, sociali economiche che caratterizzano la città contemporanea, il patrimonio si manifesta in simboli e segni pregni delle identità e in grado di rappresentarle. Diventa, invece, spazio intimo, organizzato autonomamente quando si lega alla dimensione dell'abitare come ricerca e costruzione della felicità privata; infine, è visto come eredità da tramandare, credenza sulla quale strutturare i propri modi di vivere e abitare quando è espressione di specificità locali (Bianchetti 2010).

Evoluzione dei concetti di paesaggio e di territorio come bene comune

Anche il concetto di paesaggio è caratterizzato da un'evoluzione che ha influenzato culture e tradizioni e portato alla stesura di apposite leggi che hanno fornito una definizione univoca del paesaggio e ne hanno normato l'uso. Ripercorrendo velocemente l'exkursus evolutivo storico, nel Medioevo il termine paesaggio non esisteva ma si parlava di natura, nella sua accezione anche negativa di luogo oscuro, foriero di pericoli e sventure; tra il Trecento e il Quattrocento prevale, invece, la dimensione estetico-pittorica e il paesaggio diviene lo sfondo privilegiato o il soggetto unico di quadri e rappresentazioni; tale concezione risulta prevalente anche nel corso dei secoli successivi e si dovrà giungere al XIX secolo per registrare una innovazione sensibile del concetto e del ruolo del paesaggio. Esso diviene oggetto di studio risentendo della ricerca della geografia positivista che si basa sulla osservazione empirica, sullo studio e comparazione dei fenomeni e della loro diffusione nonché sulla ricerca di nessi casuali. Nel Novecento l'idealismo crociano segna il modo di concepire e sentire il paesaggio: il filosofo napoletano, nel 1920 in qualità di Ministro della Pubblica Istruzione, definì il paesaggio come “rappresentazione materiale e visibile della Patria” riconoscendone i caratteri peculiari e distintivi negli elementi geologici, geografici, funzionali, “nell'aspetto delle sue città e nelle linee del suolo” (Croce

1920). D'altro canto negli anni Settanta del Novecento, grazie agli studi della Scuola Ecologica, si afferma il concetto che il paesaggio è un sistema dinamico composto da elementi fisici, biologici, geologici, climatici, antropici, fortemente interrelati, che evolve contemporaneamente grazie, sia alle dinamiche proprie dei singoli elementi che alle relazioni tra questi (Salzano 2007).

La più recente definizione di paesaggio, sancita nella Convenzione Europea del Paesaggio (di seguito CEP) (2000), "Paesaggio designa una determinata parte di territorio così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni", da una parte è influenzata dall'evoluzione del pensiero crociano e da quelle riflessioni che vedono nel paesaggio la sedimentazione di culture, tradizioni e identità umane, dall'altro risente delle istanze ecologiche e sistemiche che sottolineano la necessità allo stesso tempo di salvaguardare e tutelare le singole realtà – naturali, culturali, storiche, ecologiche – e di definire i valori derivanti dall'interpretazione del rapporto tra uomo e natura. È così che il concetto di paesaggio giunge a maturazione e viene esteso a tutti i territori, anche quelli con un più elevato livello di antropizzazione.

Nel corso della storia, dunque, il concetto di paesaggio è stato influenzato da istanze estetiche e funzionali prima, sanitarie ed igieniste poi, fino a giungere alla consapevolezza della dimensione ecologica e sistemica dell'ambiente, che determina una visione olistica e un approccio integrato ai temi legati al paesaggio e ai suoi valori.

Anche le norme varate, nel corso del Novecento, al fine di tutelare prima e conservare poi i beni paesaggistici rispecchiano il cambiamento di pensiero e concezione sul tema del paesaggio. La legge n°1497 del 1939 per la protezione delle bellezze naturali risente della concezione crociana del paesaggio inteso come rappresentazione materiale e visibile della cultura di un'epoca e sancisce la protezione delle bellezze panoramiche e dei quadri panoramici, ossia la conservazione dell'aspetto esteriore di luoghi determinati, giudicati di valore, da soggetti dotati di un'adeguata cultura e sensibilità; il paesaggio è quindi legato fortemente alla concezione estetica. Altro carattere sostanziale della disciplina di inizio del secolo scorso è la divisione tra bellezze naturali e cose di interesse storico, artistico, archeologico, etnografico – ossia i beni culturali – normate da un'apposita legge, la n°1089 del 1939. Nel 1985 fu approvata la legge n°431, cosiddetta Galasso, la quale, superando la dicotomia tra beni culturali e beni paesaggistici, estese la tutela non solo alle bellezze individue ma a intere categorie di beni appositamente individuate, presenti su tutto il territorio nazionale ed aventi un valore estetico-culturale, quali territori costieri, boschi e foreste, vulcani,... . La legge stabilì, altresì, che la tutela si perseguiva mediante una preventiva pianificazione: rese, cioè, obbligatoria la redazione di piani paesaggistici. La concezione di paesaggio espressa nella L.431/85 si può collegare all'Ecologia del Paesaggio, una disciplina, nata negli anni Settanta e Ottanta del Novecento e diffusasi in Europa e in America, secondo la quale il paesaggio è una porzione di mondo nella quale si svolgono le interazioni tra diversi sistemi naturali e antropici, è, dunque, un sistema complesso di sistemi. La legge Galasso tutela il paesaggio nel suo insieme in quanto esito dinamico e specifico dei cicli naturali e dell'interazione tra questi ultimi con le attività antropiche. Rispetto alla legge del '39 la Galasso compie un notevole passo in avanti estendendo il concetto di paesaggio a intere categorie di beni. La maturazione del concetto si ha con la Cep siglata a Firenze il 20 ottobre 2000 che estende il concetto di paesaggio a tutti i territori, riconoscibili e classificabili in

base al loro grado di naturalità: dai paesaggi incontaminati naturali a quelli urbani che maggiormente risentono delle contaminazioni dell'uomo ma che, proprio in virtù delle modificazioni subite, sono meritevoli di maggiore attenzione e tutela (Mangoni & Sgobbo 2013). In seguito alla Cep la disciplina normativa in materia di paesaggio è stata unificata nel Dlgs 42/2004 "Codice dei beni culturali e paesaggistici". Tale codice risente però della separazione, avvenuta in Italia, tra il ministero per il territorio, l'ambiente il paesaggio e quello per il patrimonio storico-culturale, riprendendo la separazione tra paesaggio e beni culturali della L.1497/39.

È importante sottolineare che la Cep introduce anche il concetto di percezione del paesaggio da parte delle popolazioni che lo abitano. Se da una parte il riconoscimento dell'esistenza di diversi tipi di paesaggio comporta che la pianificazione si occupi del territorio nella sua interezza, dall'altro il paesaggio diventa patrimonio pubblico e la sua conservazione e cura non può e non deve essere affidata esclusivamente a organi e soggetti istituzionalmente deputati a svolgere tale ruolo, ma deve essere responsabilità di ciascuno.

Il paesaggio, definito nell'art. 131 del Codice dei beni culturali e paesaggistici come "parti di territorio, i cui caratteri distintivi derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni", inteso quindi come realtà composta da beni tangibili e intangibili è considerato oggi, alla stregua del territorio, bene comune. Infatti, all'interno del territorio, e del paesaggio quindi, si esplicano le peculiarità dei singoli soggetti e delle comunità.

Recentemente, la Commissione Rodotà² ha definito i beni comuni quei "beni essenziali per la sopravvivenza dell'uomo e per lo sviluppo della persona umana, strettamente collegati ai diritti fondamentali" (Maddalena 2014). Già Donolo e Sordini (2006) avevano sostenuto che i beni comuni comprendono vaste classi di beni che sono necessariamente condivisi nella vita sociale quale mezzo e risorsa indispensabile.

Tali beni si caratterizzano dunque per essere non escludibili e rivali³, ma esauribili – come fiumi, laghi, aria, lidi, parchi naturali, foreste, beni ambientali, fauna selvatica, beni culturali, usanze, tradizioni – e, a prescindere dalla loro proprietà pubblica o privata, sono funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali e al libero sviluppo delle persone per cui è necessario garantirne la fruizione collettiva, diretta e da parte di tutti.

Nell'epoca in cui la dicotomia tra città e campagna era netta sia dal punto fisico che concettuale il territorio esterno alla città, incolto ma da cui si ricavavano anche le materie prime utili alla vita cittadina, veniva curato affinché non fossero turbati gli equilibri dell'area urbanizzata; era dunque percepito come patrimonio perché forniva benefici indispensabili alla vita dell'uomo (Salzano 2007).

La consapevolezza della limitatezza delle risorse primarie e della loro indispensabilità alla vita dell'uomo ha fatto riemergere il concetto e il dibattito intorno ai beni comuni, sulla cui necessità di tutela si è oggi unanimemente d'accordo. Il tema dei beni comuni riporta alla pubblica attenzione la questione del diritto alla città intesa non solo come spazio urbano ma come dimensione entro la quale trovano giusto equilibrio manufatti architettonici e identità collettive.

² Istituita per la modifica delle disposizioni in tema di patrimonio disponibile, di patrimonio indisponibile e di demanio.

³ I beni non escludibili sono quelli da cui consumo non è possibile escludere un soggetto, a meno di costi molto elevati; i beni non rivali sono quelli il cui utilizzo non comporta alcuna sottrazione del consumo dello stesso bene da parte di un altro individuo.

Il parco come spazio pubblico dell'abitare insieme

Il bene, che meglio può rappresentare il concetto di patrimonio, paesaggio e bene comune nell'ottica dell'abitare insieme, è il parco considerato nella sua dimensione locale e territoriale, ecologica e sociale.

La crescita urbana che ha caratterizzato il secondo dopoguerra in Italia e lo sviluppo delle aree urbanizzate altrove nel mondo e in particolare negli Stati Uniti, avvenuti alla fine dell'Ottocento hanno portato alla luce problemi di insalubrità e congestione. Ci si è resi conto che sottrarre terreno alla natura per destinarlo a funzioni urbane comporta esternalità negative per la vita dell'uomo e per la sopravvivenza della natura stessa. La soluzione maggiormente adottata è stata l'istituzione di parchi e riserve naturali e la realizzazione di parchi urbani; le motivazioni alla base di questi interventi sono diverse: da una parte limitare l'espansione urbana, dall'altra assicurare la sopravvivenza di specie animali e vegetali; da una parte garantire la fruizione di aree verdi e naturali ai cittadini, dall'altra migliorare l'estetica di città cresciute senza soluzione di continuità. I parchi costituiscono, inoltre, delle riserve di naturalità utili allo studio e alle ricerche scientifiche in diversi settori.

L'istituzione di parchi e riserve naturali di estese dimensioni, alla scala sovralocale, aveva quindi l'obiettivo di preservare la natura e tutelarla dall'azione distruttiva dell'uomo; ciò, se da un lato ha assicurato la difesa della biodiversità e la sopravvivenza di alcune specie, dall'altro ha costituito una barriera tra popolazioni e luoghi e ha allontanato l'uomo dalla natura. In particolare negli Stati Uniti è l'epoca in cui i rangers sorvegliano i parchi e ne governano la presenza antropica. In realtà diversi studi dimostrano che è proprio grazie alla presenza di piccole comunità che alcune aree naturali hanno potuto conservarsi, curate da popolazioni che, in un sapiente equilibrio tra cultura e tecniche empiriche, hanno bilanciato spazi coltivati e selvatici, utilizzo di suolo e presenza antropica (Lantemari 2003).

Alla scala locale, più minuta, invece, la realizzazione di parchi urbani assolve la funzione di riavvicinare l'uomo alla natura, gli assicura la fruizione di aree verdi. Il tema del rapporto uomo-natura, si caratterizza in particolare per il ritorno del primo verso la seconda. L'immersione nella natura incontaminata dei parchi coincide con il momento intimista di riconciliazione con sé e di ristoro dagli affanni della vita, mediante il recupero del rapporto con la natura sede della virtù. La funzione della natura è, dunque, quella di elevazione sociale dell'uomo che ricostruendo la sua dimensione più intima riesce a vivere meglio nella società.

È necessario sottolineare che, se negli Stati Uniti nel disegno e nella realizzazione dei parchi prevalsero la dimensione estetica e quella ricreativa, in Italia l'istituzione di parchi e riserve si giustifica in particolare con istanze di tipo protezionistico (Salvatore 2007). Lo strumento a cui si ricorre è l'apposizione del vincolo a seguito del riconoscimento di un valore intrinseco della natura, che in quanto bene fondamentale per lo sviluppo dell'uomo, è patrimonio pubblico, di conseguenza non è proprietà di nessuno, o meglio è proprietà di tutti. La sua conservazione, ancor prima della sua fruizione, deve essere garantita. Tale convinzione matura insieme alla consapevolezza che le risorse naturali sono limitate e irriproducibili nel breve periodo, di conseguenza bisogna mettere un freno alla crescita incondizionata frutto del progresso tecnologico e ricostruire il rapporto tra uomo e natura. Il primo passo di tale processo richiede la consapevolezza che uomo e natura appartengono a un unico sistema e che i parchi e le aree verdi non possono avere solo una funzione di tutela della natura

ma devono diventare i luoghi espressione della cultura, della società, della politica. Devono essere spazi a servizio del cittadino ma contemporaneamente devono rappresentare un territorio e valorizzarne le risorse e le identità locali. Dalla realizzazione di parchi come strumento per arginare l'espansione urbana si passa alla destinazione di aree a verde pubblico a servizio dei cittadini per arrivare ai parchi come strumento di rappresentazione e riconoscimento di luoghi e popolazioni. All'interno dei parchi vengono localizzate attività e funzioni che rimandano al patrimonio locale, culturale, etnico, sociale, economico; in tal modo i parchi sono inclusi in una filiera di valorizzazione del patrimonio più ampia e strettamente interconnessa con la dimensione locale.

È possibile affermare che, contestualmente ai concetti di patrimonio, paesaggio e beni comuni, anche la dimensione sociale del parco conosce un'evoluzione: da luogo di riscoperta di sé e riconciliazione con la natura, il parco diventa un luogo di incontro, socializzazione, dove poter curare il corpo e lo spirito ma non in una dimensione intimista, bensì pubblica, collettiva, come un momento e uno spazio da condividere, fino a divenire un simbolo in grado di rappresentare un territorio.

Riferimenti bibliografici

- Andriani C. (2010), "Introduzione. Ricordo al futuro", in C.Andriani (a cura di), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli Editore, Roma, pp.: XIII-XXIV.
- Bianchetti C. (2010), "Il paradosso del patrimonio", in C. Andriani, Op. cit., pp.: 29-36.
- Convenzione Europea del Paesaggio [CEP] (2000), Traduzione del testo ufficiale a cura di. Guido M.R. Sandroni D., <www.convenzioneeuropapaesaggio.beniculturali.it>
- Croce B. (1920), "Relazione al disegno di legge per la tutela delle bellezze naturali, Atti parlamentari, Roma" cit. in Salzano E.(2007), *Fondamenti di urbanistica*, V ed, La Terza, Roma-Bari, p.: 209.
- Donolo C., Sordini M. (2006), "Lessico essenziale", in C. Donolo (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori, Milano.
- Lanternari V. (2003), *Ecoantropologia. Dall'ingerenza ecologica alla svolta etico-culturale*, Dedalo, Bari.
- Mangoni F., Sgobbo A. (2013), *Pianificare per lo sviluppo. Un nuovo insediamento ai margini della metropoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp.: 247-249.
- Maddalena P. (2014), *Il territorio bene comune degli italiani*, Donzelli Editore, Roma
- Salvatore R. (2007), "Dalla protezione della natura alla promozione della cultura: l'esperienza dei parchi nazionali", *Atti del IX Congresso Nazionale A.I.S.E.A. antropologia e Territorio: musei e politiche comunicative*, Roma 1-3 Luglio 2004, *EtnoAntropologia online*, n. 1, p: 225-231, <http://digidownload.libero.it/aisea/atti_2004/etnoantropologia%20numero%201_2007.pdf>.
- Salzano E. (2007), *Fondamenti di urbanistica*, V ed, La Terza, Roma-Bari, pp.: 207-211.
- Ryykwet J. (2010), "Premessa. Il patrimonio è ciò entro cui siamo", in C. Andriani (a cura di), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli Editore, Roma, pp.: IX-XII.



Abitare la Soglia: verso una città Post-Umana

Leonardo Caffo

Università degli Studi di
Torino / Labont: laboratorio di
Ontologia
leonardocaffo@gmail.com

Azzurra Muzzonigro

Università degli Studi Roma
Tre / LAC: Laboratorio Arti
Civiche
azzmuzzzz@gmail.com

In this paper we analyze the implications of the latest theories on posthuman in philosophy for architectural theory. Our thesis is that the conception of a new not anthropocentric form of life also it involves the design of new not anthropocentric structures for life. In this sense, the concept of "third landscape" (G. Clément), seems to be the place for the development of this new concept of humanity.

*Abbiamo bisogno di città che saranno condizioni per la vita,
per vite piene e libere e non frammentate,
non città di separazione e dominazione,
abbiamo bisogno di muri che accolgano e proteggano,
non muri che escludano e opprimano".
(Marcuse 1994)*

Se attraversiamo le città attuali, ci rendiamo conto che esse vivono di una tensione interna che da un lato le spinge a chiudere, proteggere, isolare, segregando e marginalizzando il diverso e lo straniero, dall'altra una spinta all'apertura le rende sempre più interconnesse e attraversate da identità molteplici e simultanee. Il risultato è da un lato una frammentazione di spazi e relazioni e dall'altra una crescente interconnessione.

Lo spazio urbano attuale, abitato da forme di vita eterogenee e in divenire, diventa quindi 'la sfera in cui traiettorie distinte coesistono' (Massey 2005), dando luogo a configurazioni spaziali e relazionali complesse, talvolta contraddittorie o perfino conflittuali.

Partendo dal presupposto che l'Alterità sia una ricchezza che va preservata e valorizzata, piuttosto che eliminata o assimilata, dove e come cominciare a costruire città accoglienti, inclusive, plurali?

Con quali strumenti critici e pratici è possibile intrecciare i fili delle molteplici identità che con le loro 'traiettorie simultanee' (ibid.) abitano lo spazio urbano, al fine di creare spazi per la condivisione, la contaminazione e l'ibridazione

(Bhabha 1988) fra forme di vita eterogenee?

Questo paper introduce la nozione di *Post-Umano* all'interno delle dinamiche di trasformazione della città attuale, individuando quei luoghi (*Soglie*) e quelle pratiche (*Abitare*) che consentano alle identità in trasformazione di 'divenir altro'.

Note (d)al margine

Prima di entrare nel vivo della tesi che intendiamo sostenere occorre fare una premessa che ci aiuta a comprendere meglio la posizione dalla quale formuliamo la nostra tesi. Questo paper è il risultato dell'ibridazione di pensieri e pratiche che, ciascuno nel proprio campo –la filosofia e gli studi urbani-, abbiamo esplorato, approfondito e sperimentato, negli ultimi anni. Cosa può aggiungere la filosofia agli studi urbani e all'architettura, e viceversa che valore aggiunto offrono quest'ultime all'elaborazione del pensiero filosofico? Questa domanda, che a prima vista può sembrare irrilevante rispetto alle questioni di cui intendiamo occuparci, in realtà rivela una postura intellettuale ben precisa che possiamo decifrare come una tendenza ad indagare la realtà e ricercare soluzioni a partire dal *margine*. Il *margine* come terreno comune a più campi disciplinari, il *margine* come *soglia*, il *margine* come luogo di sperimentazione di soluzioni inedite a partire da domande formulate attraverso uno sguardo laterale e periferico. Dal *margine* partiamo dunque per riformulare concetti, esplorare spazi e sperimentare pratiche che ci indichino la strada verso la costruzione di città accoglienti, inclusive, plurali.

Il primo *margine* che intendiamo esplorare è quello della nozione di umano, perforandone i confini e affacciandoci al *Post-Umano*.

Il Post-Umano

Il *Post-Umano*, questo tenteremo di dire, è innanzitutto un'idea. È l'idea di un'umanità non più chiusa in se stessa ma "aperta"¹: si tratta di non proporre una definizione di Homo Sapiens all'interno del perimetro di alcune presunte capacità esclusive (linguaggio, teoria della mente, ecc.) pensandosi in continuità ontologica con gli animali e la natura, ovvero come una forma di vita che non ha una posizione speciale nel mondo (Bostrom 2005). Tale continuità si traduce con una tendenza a ibridarsi con i nostri stessi prodotti tecnologici modificando radicalmente una nostra presunta essenza. In questo modo il *Post-Umano* decreta la fine dell'umano come opera chiusa dell'umanesimo di matrice rinascimentale: un'umanità come apice dell'esistente definibile in modo autonomo dal resto del vivente. Il principale concetto che viene così a riformularsi è quello di "soggetto": contro l'idea di soggetto come ente singolare, individuale e definito, il *Post-Umano* propone quella che è stata definita "soggettività emergente", ovvero un'identità liquida in divenire, frutto dell'innesto e di prospettive eterogenee (Rahimi 2000).

¹ Una prima declinazione del postumano in questa direzione preliminare alle nostre ricerche è in L. Caffo, "Superuomo e Postumanesimo: un'idea di innovazione", in *Outlet: per una critica dell'ideologia italiana*, n.s "Innovazione", Manifesto libri, Roma 2015, pp. 118 - 123.

Anche se il *Post-Umano* è un insieme di teorie e non un'univoca posizione filosofica è tuttavia possibile dividere in almeno due gruppi differenti le diverse teorie che compongono la costellazione post-umanista: "umano come ibridazione con la tecnica" e "umano come ibridazione con le altre forme di vita". Le due polarità spesso convergono nelle teorie sui cyborg, "mostri" che popoleranno le città del futuro: l'analisi di una nuova forma di vita che emerge proprio dalla nostra evoluzione tecnologica.

Caduta la linea di distinzione netta tra umanità e animali, e tra umanità e tecnica, il *Post-Umano* concentra le sue analisi su un rinnovato uso del "corpo" che resta il perno su cui articolare le riflessioni sulla post-umanità: anche le nuove tecnologie, volte a ristrutturare del tutto l'idea che abbiamo di umanità, non possono essere mai intese come "disincarnate" - infatti non potranno mai sostituire il corpo animale/umano ma solo esserne incorporate.

La nostra idea è tentare una traduzione di tali teorie filosofiche per le pratiche urbanistiche: il prototipo delle città costruite a misura dell'uomo vitruviano cade, lasciando il posto all'osservazione dell'esistente e all'individuazione di spazi e pratiche che agevolino la vita comunitaria lavorando alla riduzione delle disuguaglianze. Il Post-Umano è la condizione che consente l'attivazione del Terzo Paesaggio (Clément): se l'identità diventa moltitudine, se un archetipo di umano attraverso cui misurare il mondo non esiste più, allora costruire spazi per il "vivere insieme" significherà plasmare ordinamenti spaziali e politiche ambientali che esprimano decisioni polifoniche per ri-orientare i valori collettivi e gli stili di vita. Significa intervenire al margine fra discipline distinte per individuare i terreni comuni in cui 'fare spazio' alla condivisione fra differenti forme di vita. Ed è proprio il margine, o Soglia, il luogo da cui iniziare a costruire città inclusive, polifoniche, plurali.

La Soglia

"Una soglia non può che essere attraversata [...] designa allo stesso tempo vicinanza e distanza, somiglianza e differenza, interiorità ed exteriorità [...] qualcosa che sta sia da una parte che dall'altra del confine che separa l'interno dall'esterno: è anche il confine stesso, lo schermo che è la membrana permeabile tra l'interno e l'esterno. Li confonde lasciando entrare l'esterno e uscire l'interno, separandoli e unendoli".
(Genette 1966)

Innanzitutto occorre definire gli spazi di *Soglia*, al fine di comprendere la loro potenzialità nel 'fare spazio' a città accoglienti, espressione della necessaria² convivenza fra istanze eterogenee.

Secondo Bhabha, l'incontro di elementi appartenenti ad istanze diverse, o anche contraddittorie, produce un processo di ibridazione reciproca che supera le

² Come sostiene il geografo economista Ash Amin l'Alterità è una condizione necessaria alla definizione del Sé: "senza lo straniero costituito come 'altro', il sé non può essere definito" (Amin 2003:3)

single identità e crea qualcosa di nuovo oltre di esse e a partire da esse che è fondamentale per produrre cambiamento politico. In questo processo si produce uno spazio di 'indeterminatezza di significato' e 'slittamento del significante' (Bhabha 1988: 13), È lo spazio della traduzione, che apre un varco per la negoziazione della differenza culturale. Il valore trasformativo del cambiamento, sta nella "riarticolazione, o la traduzione, di elementi che non sono né l'Uno [...] né l'Altro [...] ma qualcos'altro oltre che contesta i termini e territori di entrambi. Questo non implica necessariamente la formazione di una nuova sintesi, ma una negoziazione tra i due senza mediazioni" (ibid.).

Le *Soglie* rappresentano la manifestazione fisica di ciò che Bhabha definisce 'lo spazio dell'entre', lo spazio della riarticolazione e traduzione di significato.

Le *Soglie* sono dunque il luogo in cui mettere in discussione i confini dell'umano come opera chiusa rinascimentale, e con essi la solidità delle proprie prerogative e dei propri attributi. Nelle *Soglie*, spazi liminali, indecisi, ambigui, instabili, mutevoli, contraddittori, "in cui due mondi diversi si incontrano" (Stavrides 2010: 16-18) "troveremo quelle parole con le quali parlare di noi stessi e degli altri. Ed esplorando questa ibridità, questo 'terzo spazio', possiamo eludere la politica della polarità ed emergere come altri da noi stessi" (Bhabha 1988: 13).

Gli spazi di *Soglia* sono spazi di frontiera. Come ci indica Zanini in *Significati del Confine*, a differenza del confine che è un limite comune "per definire pacificamente le proprietà di ciascuno in un territorio conteso", viceversa "la frontiera rappresenta la fine della terra, il limite lontano avventurandosi fuori dal quale significa andare oltre la superstizione contro la volontà degli dei, oltre ciò che è giusto e ammesso, verso l'inconoscibile che scatenerrebbe la loro invidia. Attraversare la frontiera, significa [...] uscire da uno spazio familiare, noto, rassicurante ed entrare nel campo di incertezza" (Zanini 1997:10-11). Stabilire un confine diventa dunque la frontiera per la trasformazione sociale e culturale in quanto, come ogni limite, implica la possibilità da essere attraversato.

Gli spazi di *Soglia* sono spazi residuali. Nel suo *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Gilles Clément, nel definire cosa sia il 'Terzo paesaggio' (Clément 2004), parla di una spazialità composta di "spazi indecisi, senza funzione, che sono difficili da nominare", che si trovano "ai margini". I residui sono ciò che resta da "l'abbandono di una attività" (ibid: 18), sono frammenti di paesaggio che "costituiscono un territorio di rifugio per la diversità" (ibid: 10), e, in quanto tali, rappresentano un "frammento condiviso della coscienza collettiva" (ibid: 26). Ciò è possibile perché, nei residui, un'alta concentrazione di diversità (biologica) si accumula, quindi la "possibilità di 'invenzioni' biologiche derivanti dall'incontro" (ibid: 40) aumenta significativamente: sono territori della "promiscuità planetaria" (ibid: 21). Per essere tale, il 'Terzo paesaggio' deve "difendere l'assenza di regolamentazione morale, sociale e politica", in quanto la sua essenza sta nel suo essere un frammento indeciso, che deve essere considerato, "piuttosto che come un bene patrimoniale, come spazio comune per il futuro" (ibid.: 60-61).

"Osservare gli scarti e i residui, il loro funzionamento. Osservare i comportamenti che si svolgono dentro questi spazi, gli esseri che vi trovano cittadinanza. Nello sguardo posato sul Terzo paesaggio, cioè sul rovescio del mondo organizzato, vi sono spunti per una critica pertinente, originale e sottilmente sovversiva ad alcune tecniche di pianificazione" (De Pieri in Clément 2004: 84-85).

Ma se la città attuale è espressione e prodotto di traiettorie simultanee di

molteplicità che abitando e attraversando gli spazi, modellano e trasformano le relazioni che li governano, e se le *Soglie* sono i luoghi in cui tale riformulazione diventa possibile attraverso un processo di costante negoziazione dei propri termini e confini, ci si chiede: come è possibile intervenire in tali spazi al fine di attivarne le potenzialità di trasformazione latenti? Con che strumenti e con che linguaggi tale potenzialità può essere attivata?

Abitare, in quanto pratica di costante definizione della relazione fra l'uomo e l'ambiente può innescare tali processi.

Abitare la Soglia

L'*Abitare*, come pratica intrinseca dell'essere umano è fondativa della nozione stessa di costruire spazio. Tuttavia l'*Abitare*, proprio nel definire *come* l'uomo sta sulla terra è lungi dall'essere una pratica neutrale, al contrario *come* si abita ha forti implicazioni politiche, culturali, sociali. Come suggerisce Walter Benjamin, *Abitare* è "un modo di interagire attivamente con la realtà che ci circonda, è il modo in cui l'individuo e il suo contesto si adattano a vicenda" (Heynen 1999: 107). Se, abitando l'involucro viene costantemente modellato e adattato all'uso, *Abitare*, oltre ad essere un atto fondamentale dell'essenza stessa dell'essere umano, è un atto fortemente connotato politicamente, socialmente culturalmente. E' per questa sua natura pubblica, in quanto politica, che *Abitare* significa agire nell'universo simbolico contemporaneo, significa posizionarsi, provocare reazioni. In virtù di queste sue proprietà *Abitare* ha il potenziale di innescare profonde dinamiche di trasformazione.

Attraverso l'atto di *Abitare* le ambiguità e le contraddizioni, di cui la *Soglia* è espressione spaziale, attraverso lo sguardo, il corpo e lo spazio è possibile sperimentare nuove configurazioni relazionali e spaziali in grado oltrepassare le divisioni, le paure, e gli stereotipi creando ponti fra alterità.

Abitare la Soglia significa abitare la distanza che unisce e separa entità distinte: al fine di permettere l'incontro e ibridazione tra differenze, è necessario non aumentarla, trasformandola in ostilità, né eliminarla, cosa che porterebbe all'assimilazione delle differenze: "l'incontro si realizza mantenendo la necessaria distanza e attraversandola allo stesso tempo" (Stavrídes 2010: 16).

Abitare la Soglia diventa la pratica che permette di innescare processi condivisi di trasformazione sociale, culturale e spaziale attraverso la contaminazione e l'ibridazione fra le diverse forme di vita che abitano lo spazio urbano.

Verso una città Post-Umana

Ma torniamo al *Post-Umano*. Cosa può significare immaginare città per quella "soggettività emergente", quell'identità liquida in divenire, frutto dell'innesto e di prospettive eterogenee di cui parla Rahimi, che sta alla base del post-umanesimo? Come possiamo avvicinarci alla città post-umana abitando la soglia?

Innanzitutto occorre ricordare che questo è un tentativo che, seppur non originale, gode di poca letteratura alle spalle su cui basarsi. Siamo nel 2004 e il

teorico della geografia Bruce Braun inaugura il seminario "The Posthuman City" presso l'Università del Minnesota: già Braun, senza troppi giri di parole, capisce che è necessario comprendere cosa sia la 'posthuman turn' di cui tanti cominciano a parlare.

L'esperimento di Bruce Braun è quello di trattare la città come spazio privilegiato per testare il cambio di punto di vista d'osservazione preferenziale tipico del *Post-Umano*. Lo seguiremo, ma senza entrare in quelli che erano i suoi riferimenti urbanistici - New York e Bombay. Nell'introduzione alla sua antologia di fotografie, chiamata "posthuman cityscapes" Chris Morin, celebre fotografo francese, sigla come segue l'immagine di un prossimo possibile futuro³:

"All'alba del XXI secolo, a seguito di un evento sconosciuto, l'umano scomparirà dal pianeta. Eccola, allora: la Natura riprenderà, reclamandoli in modo graduale, i suoi diritti sulle aree urbane, dando vita a un nuovo tipo di paesaggio ... Nel momento in cui abbiamo preso coscienza della fragilità della Natura, ormai sempre più preoccupati per ciò che chiamiamo ecologia, attraverso discorsi sul riscaldamento globale e il futuro del pianeta, mi chiedevo come tutte queste sovrastrutture artificiali sarebbero potute evolversi nel tempo. Angkor è già sublime e poetica, così invasa dalle forze della Natura ma evocante una civiltà umana perduta nel tempo ... e allora perché non Dubai, Shanghai, New York, Roma o Parigi? ... Che ne sarà di questi paesaggi urbani, di queste megalopoli, di questa nostra civiltà che oggi, forse, è al culmine della sua forza ma che un giorno scomparirà come ogni cosa di questo mondo? Come, del resto, hanno già fatto i Maya o e gli Khmer. Questo non è affatto uno scenario pessimista stile "la fine del mondo è vicina". Al contrario: è la visione di un mondo che è abbastanza idilliaco, un giardino dell'Eden ritrovato, pieno di vita e colori, forme e poesia, dove la libertà e l'imprevedibilità della Natura hanno soppiantato la gerarchia geometrica degli angoli e degli spazi organizzati dall'umano".

³ Cfr: futuryst.blogspot.it/2011/06/posthuman-cities.html



1. *Once Upon a time...Tomorrow* (Chris Morin)

Prendiamo Parigi, ad esempio, attraverso l'immaginazione di Bruce Braun⁴: Difficile, a nostro avviso, definirla un'immagine dell'inferno. Eppure la specie *Homo Sapiens* è scomparsa e a meno di non voler sostenere, possibile ma fuori dai nostri obiettivi, che auspichiamo un'*architettura senza architetti*⁵ : come trovare una quadra? Ovvero, per fare un po' d'ordine: è possibile una città postumana in cui esistano ancora gli umani a fare architettura o, meglio, urbanistica? Gli animali non umani, le forme della natura, la diversità nelle sue più disparate articolazioni (la "biodiversità"), sono parte del dinamismo che caratterizza le città contemporanee eppure la ricerca precedente ha oscurato questa condizione concentrandosi, a nostro avviso, su un sottoinsieme limitato di forme di vita (o, meglio, sugli spazi volti al loro contenimento⁶). Di conseguenza la ricerca urbanistica tradizionale, non orientata da teorie filosofiche di matrice post-umana, fornisce poche indicazioni per lo sviluppo di una tale concezione della città così orientata.

Lo spazio di indagine, analisi, ma anche costruzione, per una progettazione orientata al *Post-Umano* è piuttosto prossima al "Terzo paesaggio" di Gilles Clément⁷: un'urbanistica volta alla creazione di spazi di condivisione fra differenti forme di vita. Operare in tale ambito significa creare le condizioni per stabilire relazioni non gerarchiche con le componenti del mondo naturale, attraverso politiche urbane basate sull'inclusione della biodiversità. Il 'Terzo paesaggio' in fondo altro non è che uno spazio di libertà basato sull'indecisione –intesa non

⁴ Fonte open source:

[http://4.bp.blogspot.com/-](http://4.bp.blogspot.com/-zzvcNVvOkx4/TeahY5kfcOI/AAAAAAAAACg8/2YS8ISwAhXk/s1600/img3.jpg)

[zzvcNVvOkx4/TeahY5kfcOI/AAAAAAAAACg8/2YS8ISwAhXk/s1600/img3.jpg](http://4.bp.blogspot.com/-zzvcNVvOkx4/TeahY5kfcOI/AAAAAAAAACg8/2YS8ISwAhXk/s1600/img3.jpg)

⁵ Due riferimenti in tal senso: J. May, *Architettura senza architetti*, Rizzoli, Milano 2010 ma anche, su architetture spontanee o guidate da forme di vita non umane, M. Carpo, V. Sonzogni, "Architettura e animali: linguaggi, modelli, autorialità", n.s. *Animot: l'altra filosofia*, Vol. I, N. 2: 2015.

⁶ D. Lulka, "The Posthuman City: San Diego's Dead Animal Removal Program", in *Urban Geography*, Vol. 34, N. 8: 2013, pp.1119-1143.

⁷ G. Clément, *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2005.

come incertezza, ma come condizione necessaria a mantenere aperte il maggior numero di possibilità.

Se, come abbiamo visto, il *Post-Umano* non si riferisce ad un immaginario post-apocalittico in cui la specie animale umana scompare improvvisamente dal pianeta, ma punta invece ad una riformulazione delle condizioni di vita dell'uomo in un regime di coesistenza non gerarchica con le altre forme di vita, ci chiediamo quindi: è possibile una città post-umana con gli umani?

La strada non può quindi essere quella dell'abbandono (assenza dell'uomo dalla Terra), né quella dell'ipercontrollo tecnologico (l'uomo è ben saldo sul piedistallo dell'antropocentrismo), ma la creazione di dispositivi per la convivenza fra speci.

Rompere i confini dell'umano non significa creare indistinzione, suggestiva ma scorretta, piuttosto creare spazi in cui tessere relazioni fra entità eterogenee, organizzando la diversità. Significa integrare la dimensione urbana all'interno di contesti preesistenti senza dominare la natura ma controllandola, significa creare varchi per accogliere la biodiversità in una condizione di equilibrio, significa creare paesaggi in cui lasciare la biodiversità libera di esprimersi intervenendo in maniera puntuale per controllarla (una sorta di inoperosità, nel senso di Giorgio Agamben⁸, orientata all'architettura).

Un'urbanistica post-umana, attenta al processo più che alla forma, trova quindi nelle *Soglie* lo spazio per 'divenir altro'.

Tracce di città post-umana

La città post-umana a venire non è una città utopica e, in quanto tale, irrealizzabile (almeno nel "qui e ora", ma non è certo impossibile nel senso più strettamente metafisico): ve ne possiamo scorgere le tracce già nella città attuale. Presentiamo qui alcune di queste tracce. Da un lato *Milano Animal City*, una ricerca sugli spazi non-anthropocentrici sviluppata all'interno del corso di *Urbanism* di Stefano Boeri e Michele Brunello presso il Politecnico di Milano, e dall'altro gli *Incontri del Terzo Luogo*, un ciclo di workshop sviluppati fra il 2012 e il 2015 presso le Manifatture Knos a Lecce, condotto da Gilles Clément e i Coloco, insieme a Labuat e Lua e un gruppo eterogeneo di architetti, giardinieri, performers volti all'attivazione delle potenzialità latenti incluse negli spazi di indecisione attraverso *l'Invito all'Opera*.

Milano Animal City – Milan 2015

⁸ Soprattutto nel suo G. Agamben, *Altissima povertà. Regole monastiche e forme di vita*, Neri Pozza, Vicenza 2011.



2. *Milano Animal City_ Ecostructure* (Govi, Bittenbinder, Di Carlo, La Marca, Giacopelli)

È il 2015 e il corso di *Urbanism* di Stefano Boeri e Michele Brunello al Politecnico di Milano propone agli studenti del quarto anno di Architettura di individuare gli spazi e di immaginare i dispositivi, all'interno della città di Milano, per la convivenza fra speci. E propone di farlo attraverso un approccio al progetto 'non-antropocentrico': gli spazi della convivenza vanno immaginati e rappresentati attraverso gli sguardi e i corpi animali per i quali sono pensati, tutti gli sguardi e i corpi animali che abitano Milano oggi, compresi gli animali umani. Quale sia la differenza con l'approccio 'tradizionale' alla progettazione urbana non è difficile da immaginare: l'uomo è sceso dal piedistallo dell'antropocentrismo che lo rende superiore alle altre speci animali, per abbracciare una visione non gerarchica rispetto alle altre forme di vita. Gli spazi di tale convivenza dovranno essere l'espressione di questo rinnovato patto fra la sfera urbana, quella animale e quella vegetale. Il risultato sono 16 visioni urbane, dalle più provocatorie alle più pragmatiche che lavorano sulle strutture della città attuale immaginando dispositivi e meccanismi che ne riformulino il significato dando luogo a spazi di relazione inediti e originali. Dai vagoni dei treni progettati per ospitare diverse speci vegetali (attrattive di specifiche speci animali) atti alla diffusione e contaminazione della biodiversità in ambiente urbano, a strutture parassite non-antropocentriche (progettate cioè mettendo al centro 'l'uso animale' prima o insieme a quello antropico), fino al 'recupero' di fabbriche dismesse in cui, seguendo Clément, l'azione dell'uomo è volta alla protezione della biodiversità accelerando il processo di rinaturalizzazione delle strutture antropiche. Con le sue provocazioni spaziali *Milano Animal City* ha aperto un varco verso la città post-umana, anticipandone possibili combinazioni e formulazioni.

Incontri del Terzo Luogo: Spazi di Indecisione – Lecce 2012-2015



3. Un momento del workshop *Incontri del Terzo Luogo* alle Manifatture Knos

Siamo a Lecce, in quello che solo tre anni fa era un'enorme distesa di asfalto liscia e inospitale, il parcheggio delle Manifatture Knos. E' qui che, grazie al workshop *Incontri del Terzo Luogo*⁹, ormai giunto alla sua sesta edizione, un gruppo eterogeneo e multidisciplinare composto da architetti, paesaggisti, giardinieri, performers e cittadini guidato da Gilles Clément Coloco¹⁰, Labuat¹¹, Lua¹², sta lentamente trasformando la tabula rasa del parcheggio in un giardino florido e partecipato, rifugio per la biodiversità vegetale e animale.

Possono gli spazi esterni delle Manifatture Knos diventare un parco urbano, con forme di gestione ispirate all'auto-organizzazione, alla spontaneità e alla sperimentazione? In che modo potrebbe avvenire e che forma potrebbe prendere? Come si generano sistemi di autogestione di uno spazio pubblico? Quali possono essere i dispositivi relazionali? Come i processi informali di autocostruzione e autogestione possono interagire con processi formali e istituzionali? Quali sono i tempi necessari alla trasformazione spontanea e non

⁹ <http://www.manifattureknos.org/knos/media/images/events/brochureit5.pdf>

¹⁰ Atelier di creazione intorno al tema del paesaggio contemporaneo. Fondato dal 1999 da tre artisti paesaggisti, ha da quasi quindici anni portato avanti insieme la dimensione performativa, tecnica, estetica, politica articolate insieme in una nuova pratica che attraversa i confini ed i limiti disciplinari. <http://www.coloco.org/>

¹¹ Il Laboratorio Urbano d'Architettura Taranto è composto da giovani professionisti che lavorano nei campi dell'architettura e della ricerca urbana, dell'artigianato, del design, della comunicazione, della didattica per portare avanti un'iniziativa progettuale su Taranto e territori limitrofi. Il gruppo si propone come organizzazione multidisciplinare senza scopo di lucro che promuove progetti riguardanti la partecipazione, la cittadinanza attiva, la sostenibilità ambientale, lo sviluppo locale, coinvolgendo anche realtà e soggetti normalmente marginali. <https://labuat.wordpress.com/>

¹² Il Laboratorio Urbano Aperto affronta il tema della progettazione partecipata attraverso processi di visione e costruzione creativa e collettiva dello spazio, mediante l'apporto di più discipline e di punti di vista diversi. Nel processo sono introdotti specifici pacchetti, kit e spazi artificiali di "pronto utilizzo creativo" che avvicinano e stimolano le persone coinvolte a partecipare con un approccio ludico e fattuale.

<http://www.laboratoriourbanoaperto.com/lua/>

forzata di uno spazio pubblico?

Le molteplici risposte date a queste domande attraverso il coinvolgimento diretto alla scala 1:1 hanno dato luogo ad un giardino in cui coltivare prima di tutto la ricchezza delle speci viventi e in cui fare esperienza delle contraddizioni che attraversano lo spazio urbano, facendo spazio ad una trasformazione territoriale insieme indeterminata e condivisa.

Un giardino in cui praticare la libertà: perché gli spazi di indecisione, liddove per indecisione si intende la possibilità di mantenere il più alto numero di possibilità aperte, sono prima di tutto degli spazi in cui esercitare la libertà mediante gli strumenti dell'*Invito all'Opera*.

Gli *Inviti all'Opera*, nella pratica urbana di Coloco, sono brevi ed intensi momenti in cui si utilizza il tempo, le vocazioni e le competenze con immaginazione e determinazione non usuali. Gli interventi sono pensati per coinvolgere e stimolare la comunità locale, spesso includendola nell'*Opera* stessa¹³.

Il ciclo di *Incontri del Terzo Luogo* si sta lentamente trasformando in una scuola itinerante del Terzo Luogo. Tale Scuola vuole essere un luogo in cui imparare-facendo e condividere il saper-fare. Una Scuola in cui non ci sono lezioni ma comunicazioni, non ci sono professori ma responsabili, non ci sono studenti ma persone con delle vocazioni. Tale Scuola ha trovato ospitalità alle Manifatture Knos a Lecce ma ha un'anima itinerante, non scrive manuali ma produce consapevolezza, osserva la realtà analizzando ed osservando i processi che mette in atto. Una Scuola che agisce direttamente nel territorio-città, dunque, innescando processi di trasformazione e soffermandosi poi ad osservarne gli effetti.

Attraverso attività ludico-critiche la *Scuola del Terzo Luogo* intende sperimentare processi di trasformazione dello spazio, capaci di generare un giardino che ospiti attività antropiche e naturali che, nel loro farsi, ci avvicinano con il corpo e con lo spazio alla città post-umana di domani.

Se ci poniamo nella prospettiva per cui il senso del 'fare architettura' è quello di dare luogo, forma e misura agli spazi abitati in cui consolidare inedite forme di identità, guardare a esperimenti come *Milano Animal City* e gli *Incontri del Terzo Luogo* significa iniziare a forzare i confini dell'umano come opera chiusa e compiuta, significa risignificare il corpo urbano come corpo essenzialmente animale liberandolo dalla gabbia d'asfalto che lo tiene prigioniero e aprire un varco verso la costruzione di città accoglienti, condivise, plurali.

¹³ L'*Invito all'Opera* è una forma di azione aperta ed in costante evoluzione che viene proposta al fine di fare entrare in relazione, attraverso l'impegno fisico, trasformando un piccolo pezzo del mondo con il medesimo amore che un giardiniere attiva per la cura del suo giardino.

Condividendo la firma dell'opera con tutti i partecipanti, vengono realizzate in gruppo opere evolutive ed entusiasmanti, che vengono trasmesse ai giardinieri del luogo che le curano nel tempo. Spesso, relazioni durevoli si mettono in movimento, ed il collettivo torna e ritorna, nel corso del tempo, ai e sui giardini che ha contribuito a fare nascere.

Riferimenti bibliografici

- Bhabha H. (1988), *The Commitment to Theory - New Formations*, n. 5, Summer.
- Bostrom N. (2005), "In Defence of Posthuman Dignity", *Bioethics*, Vol. 19, n. 3, pp. 202–214.
- Caffo L. 2015, "Superuomo e Postumanesimo: un'idea di innovazione", in *Outlet: per una critica dell'ideologia italiana*, n.s "Innovazione", Manifesto libri, Roma, pp. 118 - 123.
- Clément G. (2004), *Manifest du Tiers paysage*, Editions Sujet/Objet, Quodlibet, Macerata.
- Carpo M., Sonzogni V., (2015) "Architettura e animali: linguaggi, modelli, autorialità", n.s. *Animot: l'altra filosofia*, Vol. I, n. 2.
- Heynen H. (1999), *Architecture and Modernity*, MIT Press, Cambridge, Massachussets.
- Lulka D. (2013), "The Posthuman City: San Diego's Dead Animal Removal Program", in *Urban Geography*, Vol. 34, N. 8: 2013, pp.1119-1143.
- May J. (2010), *Architettura senza architetti*, Rizzoli, Milano.
- Massey B. D. (2005), *For Space*, Sage Publications, London.
- Muzzonigro A., (2015), *Abitare la Soglia, spazi e pratiche per una città plurale*, tesi di dottorato presso Dipartimento Studi Urbani, Università degli Studi Roma Tre.
- Rahimi S. (2000), "Identities without a Reference: Towards a Theory of Posthuman Identity", in *M/C: A Journal of Media and Culture* , Vol. 3, n. 3.
- Stavrides S. (2010), *Towards the City of Thresholds Creative Commons*, ProfessionalDreamers, Trento.
- Zanini P. (1997), *Significati del Confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Bruno Mondadori. Milano.



Hybrid hutong

Alessandro Gaiani

*Dipartimento di Architettura,
Università degli Studi di
Ferrara
gns@unife.it*

Giovanni Avosani

*Dipartimento di Architettura,
Università degli Studi di
Ferrara
vsngnn@unife.it*

Access opportunities to common goods are increasingly influenced by the social stratification of inhabitants-users who reside-circulate in the city, this is the physical location and territory of exchange still in unstable balance among the antisocial dimension related to the use of the virtual technologies and the physical necessity of proximity. The study on the Macrolotto 0 in Prato, started with the crisis of the textile compartment, this is an opportunity to face, with atypical tools the urban project. Once district devoted totally to the production of the fabrics and ready to wear then, where Chinese workers has replaced in few decades the Italian ones, today it concerns in a state of social, economic and urban disaggregation. The aim of the research was to imagine new scenarios for the Macrolotto 0, already identified by Bernardo Secchi as one of strategic importance in the urban dynamics of the city. Macrolotto 0 is a place of cultural intersection, multi-ethnic space even though rich of problems, become "peripheral" despite the inclusion in the urban fabric in the historic center, it appears to be the prototype of the contemporary "colonized" cities, emphasizing social aspects and dynamics, place of regeneration for a new, increased and rethought strategy of integration between the various ethnic groups.

Introduzione al lavoro di ricerca attraverso l'apporto degli studenti ed i corsi di progettazione

I corsi di progettazione nei Dipartimenti di Architettura rappresentano, nel sistema didattico italiano, un *unicum* nello sperimentare dinamiche di insegnamento, nel rafforzare il rapporto studente-docente ed infine nella costruzione del processo decisionale e critico di quest'ultimi durante il percorso universitario.

Il processo di insegnamento promosso nel Laboratorio di Progettazione al terzo anno si configura nella panoramica ampia e condivisa iniziata fin dagli anni '30 nella AA di Londra e progressivamente raffinata nel corso dei decenni, da molti promotori tra i quali Herman Hertzberger nel Berlage Institute di Rotterdam e definita "Learning without teaching". La necessità di imporre agli studenti un processo critico prima ancora che progettuale si inserisce nella necessità di ampliare le capacità decisionali che non possono essere più solo legate al tema del progetto architettonico, ma devono partire dal concetto di progetto come processo autonomo. Introdurre un "processo progettuale" slegato dal solo progetto architettonico permette di valorizzare il contributo reciproco degli studenti che, soprattutto nei primi anni universitari, non hanno le conoscenze specifiche né gli strumenti intellettuali per confrontarsi su temi complessi come quelli della rigenerazione urbana.

Education should, above all, teach students to form their own opinions about concepts and practices currently held in high esteem. Thinking is perhaps the only thing that can still be taught these days [...] (Hertzberger p.52)

In questa dialettica "sharing knowledge" il ruolo dei docenti viene ridefinito da dispensatore di conoscenze a interlocutore privilegiato, stimolatore di riflessioni critiche, superando il modello di insegnamento unidirezionale. Le teorie legate alle "Community of Practices" (Wegner 1998) mettono in evidenza come il sistema culturale contemporaneo non può prescindere dalla condivisione delle informazioni attraverso modelli rizomatici non più verticali.

Il laboratorio si fonda su di un ciclo di micro-workshops dove gli studenti sono chiamati a confrontarsi su progetti con tematiche semplificate allo scopo di rendere il processo critico e progettuale semplice e codificabile. Le tematiche affrontate sono relative alla comunicazione del progetto, alla definizione della strategia, modelli fisici per descrivere la città, modelli insediativi. Ogni micro-workshop prevede l'esposizione dei risultati con una comunicazione frontale dei singoli gruppi, ogni presentazione deve avere la durata massima di 3 minuti, con lo scopo di migliorare anche le capacità comunicative sia verbali che grafiche.

Prato il paradigma della città europea contemporanea

Prato, come molte città di media dimensione italiana ha subito nel corso della fine del secolo scorso un cambio sostanziale di significato e prospettiva passando da città industriale, legata alla produzione tessile e pronto moda, a città multietnica costretta a confrontarsi con il tema dell'immigrazione massiva mono-etnia. Se l'immigrazione meridionale caratteristica del periodo post seconda guerra mondiale ha rappresentato una opportunità di crescita e, nel lungo periodo, di integrazione, grazie alle limitate dimensioni quantitative del fenomeno, i processi legati all'immigrazione cinese hanno invece rappresentato un ostacolo concreto alla forma urbana e sociale della città. L'esempio

condensato nel Macrolotto 0 enfatizza una situazione tipica e, alla luce del crescente numero di fenomeni di segregazione in quartieri anche prossimi ai centri storici, di interesse per le città che affrontano temi di rigenerazione urbana. Lo studio sul Macrolotto 0 a Prato, parte dalla modifica della mano d'opera e dal cambio di paradigma del processo produttivo che il comparto tessile vive oggi. Un tempo quartiere dedicato totalmente alla produzione dei tessuti prima e del pronto moda poi, con particolare rilevanza di mano d'opera cinese, oggi verte in uno stato di disaggregazione sociale, economica ed urbana. Adesso per esigenze produttive e per una ferrea volontà dell'amministrazione di allontanare dal centro cittadino la produzione tessile ed industriale, anche se leggera, il quartiere sta modificando le proprie caratteristiche genetiche. Scopo del lavoro con gli studenti è stato quello di immaginare nuovi scenari per quello che venne individuato, da Bernardo Secchi, come il Macrolotto 0, uno dei luoghi al centro del dibattito cittadino per l'importanza strategica del suo possibile sviluppo. Macrolotto 0, luogo di intersezione multi-etnico di culture, è un territorio ricco di problematiche, ma è anche per contraltare la possibile area di rigenerazione per una nuova, allargata e ripensata, strategia di integrazione fra le diverse etnie. Individuato da molti come la China Town della città, Macrolotto 0 è luogo dove il progetto di architettura può esplorare la possibilità di far interagire, attraverso il riuso creativo dei luoghi e degli spazi, funzioni tradizionali e innovative, architetture del presente e architetture del recente passato, memoria urbana e visione futura dei cittadini. Macrolotto 0 quindi come laboratorio e riferimento per una città "flessibile" e dialogante, dove esplorare i possibili sviluppi ibridi, di natura politica, sociale ed urbana nella realtà policroma e variegata del XXI secolo.

Centri storici come enclave periferiche

Le opportunità di accesso ai beni comuni sono sempre più condizionate dalla stratificazione sociale di abitanti -utenti che risiedono-circolano nella città e nel territorio contemporanei. La storia europea ci insegna che lo spazio aperto della comunicazione si identifica con l'agorà, il luogo dove ci si riunisce. Le definizioni etimologiche sostanziano significati legati ai temi dell'assemblea, del radunare e del mercato. L'agorà è dunque il luogo dove si prendevano le decisioni fra gli "eletti" e dove si svolgeva lo scambio mercantile delle merci. Pur nelle diverse forme ed evoluzioni morfologiche, sistemi di mercato e assembleari, la piazza rimane lo spazio pubblico per eccellenza fino alla metà del secolo scorso. Fondamentalmente si passa da un sito per le cerimonie, nato dopo la caduta dell'impero romano, a uno spazio di rappresentazione, durante il periodo medievale e del rinascimento, fino ad essere un dispositivo di sicurezza nel XVIII secolo (o di rappresentazione del potere) e commerciale dello scambio nell'epoca dell'industrializzazione. Con l'inurbamento e la crescita del sistema fordista, dell'uso indiscriminato di suolo per l'espansione urbana, prende sempre più piede, nel XX secolo, l'impiego dell'automobile che prelude e consente, una nuova interpretazione dello spazio pubblico. L'aumento delle distanze a portato a codificare il fenomeno poi chiamato "polarizzazione" (Perroux F. 1975) e che identifica, di fatto, il rapporto fra centro e periferia con la nascita dei primi shopping center decentrati. Questa visione che porta alla decentralizzazione anche dei "luoghi urbani", a causa dell'uso dell'automobile come vettore spostamento, trova supporto nelle ricerche di Gehl (Gehl I. 1971). Lo spazio

pubblico nella forma archetipa della strada e piazze perde progressivamente importanza per diventare un mero elemento infrastrutturale, riducendo le relazioni sociali. Il trend di ridefinizione dello spazio pubblico verso una visione car-free ha trovato ambito anche in città culturalmente fondate sull'utilizzo dell'automobile. La crescita del sistema finanziario degli anni novanta e l'introduzione delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informatica hanno portato ad una nuova stagione del rapporto tra città e spazio pubblico. Città storicamente car-oriented, come già enfatizzato da Ingersoll in sprawl town e legate ad modelli culturali storicizzati come la visione futuristica di Wright "Broadacre city", stanno modificando il proprio aspetto e comunicazione (city branding) verso una visione car-free.

"Forse un giorno, sotto una luce diversa, questi grovigli di calcestruzzo e acciaio completeranno inconsciamente la grandiosità del presente, apparendo come opere sublimi progettate da anonimi ingegneri civili, in nome del principale atto di fede della nostra società dei consumi: la mobilità." (Ingersoll 2004, p.136)

New York, Londra, Lione, Melbourne sono alcune delle città più coinvolte nella costruzione di una immagine che passa per la rigenerazione dello spazio pubblico come primo elemento di valorizzazione del city brand.

Accade che i territori antropizzati dall'uomo, soprattutto nelle parti al margine delle città costruite a partire dall'inizio del secolo scorso, presentino al proprio interno delle zone la cui crescita è stata ridimensionata alla luce delle recenti dinamiche urbane. Il concetto di periferia (Di Giulio 2013, p.9) oggi si amplifica in luoghi e quartieri geograficamente prossimi ai centri storici, a volte arrivando a confondersi. Questi brani di "territorio incompleti" appartengono alla dimensione della città, sono stati spesso tralasciati perché condizionati dalla presenza di forme di occupazione differenti da quelle di matrice residenziale o, semplicemente, perché più decentrati rispetto agli assi di sviluppo primari. Il deperimento della qualità dei luoghi deriva spesso da fenomeni di ghettizzazione sociale ed economica che, nei prossimi anni, dovrà confrontarsi con il tema degli edifici abbandonati e invenduti come anticipato dalla visione di Coppola in apocalypse town. Questo fenomeno, legato alle dinamiche di globalizzazione dei mercati ha portato alla crisi di alcuni comparti di città nati e sorti per "servire" il mercato, poi proprio da questo espulsi e quindi diventati sacche di marginalità, di degrado urbano e di insicurezza, luoghi di "nuova colonizzazione".

Urbanistica del coinvolgimento VS urbanistica Up-down

Lo studio del Macrolotto 0 di Prato trova una collaborazione sinergica tra il Dipartimento di Architettura della Università di Ferrara e la pubblica amministrazione della città; il fine ultimo della strategia di collaborazione consiste nel definire, attraverso il lavoro dei laboratori, una nuova visione per il quartiere. Il lavoro è partito dalla premessa di coniare strategie di intervento adeguate alle condizioni contingenti, che prevedano interventi mirati inseriti in una visione complessa e strutturata delle strategie di rigenerazione. Pensando ai progetti di rigenerazione come processi complessi – partendo dalle teorizzazioni di Habracken e Alexander – si è ritenuto di riflettere con gli studenti verso una "stimolazione puntiforme" che possa contribuire al comportamento emergente voluto nelle premesse dell'amministrazione. Una strategia di collaborazione tra le parti che porta ad un ibrido che prefiguri spazi in mutazione, sistemi aperti, progetti interstiziali che divengono i riferimenti della nuova progettualità: un

progetto in costante progressione, luogo di solitarie inserzioni capaci di riequilibrare un sistema di rapporti e relazioni reciproche oggi completamente disarmoniche. La tensione è quindi a definire la forma in evoluzione degli ambiti urbani attraverso puntuali interventi non invasivi, pragmaticamente orientati alla costruzione di reti rizomatiche di nuove urbanità. Piuttosto che intervenire chirurgicamente, attraverso un'operazione di sostituzione, si è pensato di attivare un dispositivo di coinvolgimento di tutti gli attori del Macrolotto 0, rendendoli protagonisti e parte attiva "per la presa in carico dei problemi". Partendo dallo studio effettuato dal Dipartimento di Architettura di Ferrara per il Piano di Pedonalizzazione della città di Bologna "Take Care BO", si è voluto introdurre il tema della presa in carico dei residenti della città, non solo quindi luogo di passaggio o shopping ma estensione del proprio ambiente intimo e familiare rappresentato dalla casa. La cura è soprattutto prevenzione, capacità progettuale a lungo termine, individuazione di strategie d'azione sinergiche. La terapia prevede diversi momenti di analisi e differenti modalità d'intervento che sappiano combinare un esame obiettivo, azioni mirate indirizzate sul breve termine e indicazioni di ristrutturazione a larga scala su tempi più lunghi.

Lo spazio di relazione come territorio della condivisione fisica e sociale

In questo scenario in cui le relazioni interpersonali vengono ad essere sempre più deboli e mediate, a seguito del processo di liquefazione, anche la città e i suoi progetti assumono connotati differenti. Questi orientamenti non sono altro che lo specchio delle innumerevoli possibili declinazioni che il progetto contemporaneo assume nel suo essere all'interno di una società liquida. Essi superano i limiti oggettuali e arrivano, attraverso nuove realtà reversibili, flessibili e attraversabili, a coincidere con la forma stessa della metropoli. Una non-forma, frutto di una sequenza di equilibri instabili (Biamonti 2007), emerge come il passaggio da un modello meccanico a un sistema digitale ed ha determinato alcuni essenziali cambiamenti che si riflettono nella cultura e nel pensiero contemporaneo. Dal pensiero efficientista legato alla produzione si è passati ad un pensiero ibrido che esprime le differenze relazionali, emozionali ed esperienziali. Si presenta quindi un processo la cui condivisione di senso si esprime attraverso un "pensiero ibrido" in cui si intrecciano molteplici fattori, collegati fra loro in un sistema che ne definisce il recinto ma le cui alchimie e relazioni interne vengono sempre modificate in base a fenomeni esperienziali e relazionali, più che a processi produttivi e costruttivi. Si riconosce quindi all'ibrido la capacità di lavorare in obliquo e conciliare gli opposti, di integrarli in un risultato arricchito proprio dalla dialettica tra condizioni antitetiche, in un processo di continua ridefinizione "fluida" dei bordi e dei contenuti. Si tratta di pensare a sistemi "opportunisti" che si arricchiscono nella complessità e si sovrappongono all'identità dei luoghi formando un nuovo, inedito sistema di relazione mai concluso ma sempre in continuo divenire. "Abitare insieme" significa, allora, forgiare ordinamenti spaziali espressivi di decisioni a più voci, da riorientare verso la produzione di valori e stili di vita collettivi, seppur differenti. La traccia sollecita l'esplorazione delle diverse nozioni di pubblico che si stanno affacciando sulla contemporaneità, prospettando potenzialità e visuali di sviluppo connesse alla dimensione collaborativa che la nuova questione urbana pone alla città, al territorio e agli abitanti.

Livello Zero e strategia puntiforme

Il livello Zero diventa per i progetti di rigenerazione il territorio prioritario nel quale sviluppare i progetti, in quanto rappresenta il luogo delle opportunità estensione dello spazio privato e nuovo spazio pubblico dopo il processo di ridefinizione di significato. Gli edifici, in questa visione, assumono il carattere ibrido legato ai programmi funzionali articolati e diventano quindi contenitori per socialità fruttive plurime. Si trasforma la realtà urbana in un territorio di ricerca in cui combattere l'isolamento individuale con l'antidoto di un'intensa coesione sociale. Si tratta dunque di affrontare la progettazione attraverso sistemi che inseriscano al loro interno ibridazione sociale, formale, territoriale e tecnologica, proponendo la creazione di nuovi spazi riconoscibili. Il sistema di sviluppo non deve essere più strutturato sull'accrescimento dimensionale della città ma su una conversione di territori già compromessi, marginalizzati e periferici oggi inutilizzati. Si tratta di riscrivere, quindi, su un palinsesto esistente dove gli interventi per necessità economiche e di opportunità, si inseriscono negli ambienti con progressivo e reciproco beneficio. Per poter realizzare tali premesse si è pensato di creare una nuova processualità progettuale basata sul processo sistemico che, secondo noi, riesce a includere le dinamiche create dalla crisi finanziaria economica, le modalità dei nuovi sistemi di vita e le nuove procedure progettuali. Tale processo si fonda sul riconoscimento di uno spazio fondamentale nella cultura cinese, l'hutong: cioè i vicoli di accesso alle case a corte del centro antico di Pechino, dove si svolge la maggior parte delle attività, economiche e sociali, delle famiglie cinesi. Il processo di ibridazione di questo spazio pubblico con quelli propri della nostra cultura, cioè la strada e la piazza, è la strategia che si è utilizzata nei lavori degli studenti e che è stata sintetizzata nel ricercare un livello zero come spazio dell'incontro e l'operare attraverso interventi puntuali, micro e macro, a carattere pubblico e semi pubblico come pocket park, piccoli mercati, spazi dedicati all'incontro che permetteranno l'integrazione fra le differenti culture ed etnie. In questo processo bottom-up si inseriscono interventi a differenti scale, partendo dai capannoni lasciati al degrado dopo che la fase funzionale è terminata, passando per gli spazi interstiziali fra gli edifici ed i vincoli di servizio ai capannoni. Le strategie di supporto al livello zero prevedono forme di uso temporaneo degli spazi, parassitaggi dei contenitori abbandonati e degli spazi aperti, infiltrazioni temporanee e operazioni non invasive legate alla logica del minimo intervento. Così facendo si ritiene di poter attivare un sistema di collaborazione fra gli spazi della città e i suoi abitanti in grado di favorire una rigenerazione e trasformazione del quartiere da problema a risorsa. Progettare il livello zero significa reinterpretare lo spazio della strada, non più solo per le macchine, valorizzando "specie di spazi" come quelli interstiziali, i capannoni in disuso, le piccole corti, in un'ottica di integrazione tra gli spazi stessi. Riprogettare la sezione stradale in favore dei pedoni e delle biciclette, rendere i vicoli luoghi dell'incontro e non solo elementi di transito funzionale, raccordare lo spazio dei capannoni - adattarli ad usi anche temporanei per eventi - a quello pubblico e creare nelle corti degradate "pocket park" tematici, rappresenta una strategia per la condivisione e rigenerazione del Macrolotto 0. Occorre supportare strategie di intervento non invasive, che, attraverso un impatto minimo, lavorino sugli spazi del quartiere lasciati liberi dalle dinamiche fruttive delle automobili, operare limitando entità e costo degli interventi, in maniera puntuale. La logica bottom-up permette di capire, attraverso il processo di condivisione dei progetti, la reale capacità di metabolizzazione dell'intervento da

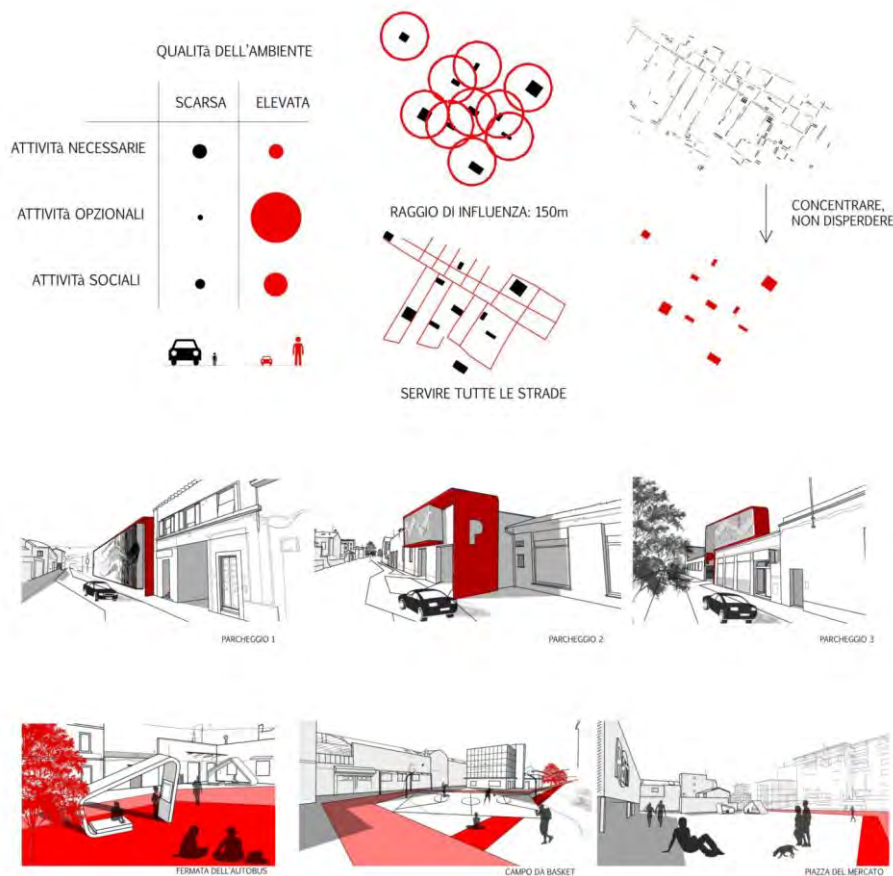
parte di coloro che vivono il quartiere, solo successivamente alla verifica si procederà al successivo, enfatizzando la dinamica di accrescimento progressivo della città storica.

Strategie per l'urbanistica sociale

I progetti presentati dagli studenti mettono in evidenza approcci disciplinari derivanti dalle strategie progettuali individuate nelle fasi iniziali del corso, enfatizzando il contributo autonomo e dei gruppi di progettazione. Le strategie che hanno come obiettivo comune la "rigenerazione urbana" sono principalmente 5 : 1_temporaneità 2_bordo 3_livello zero 4_densità 5_parassitaggio.

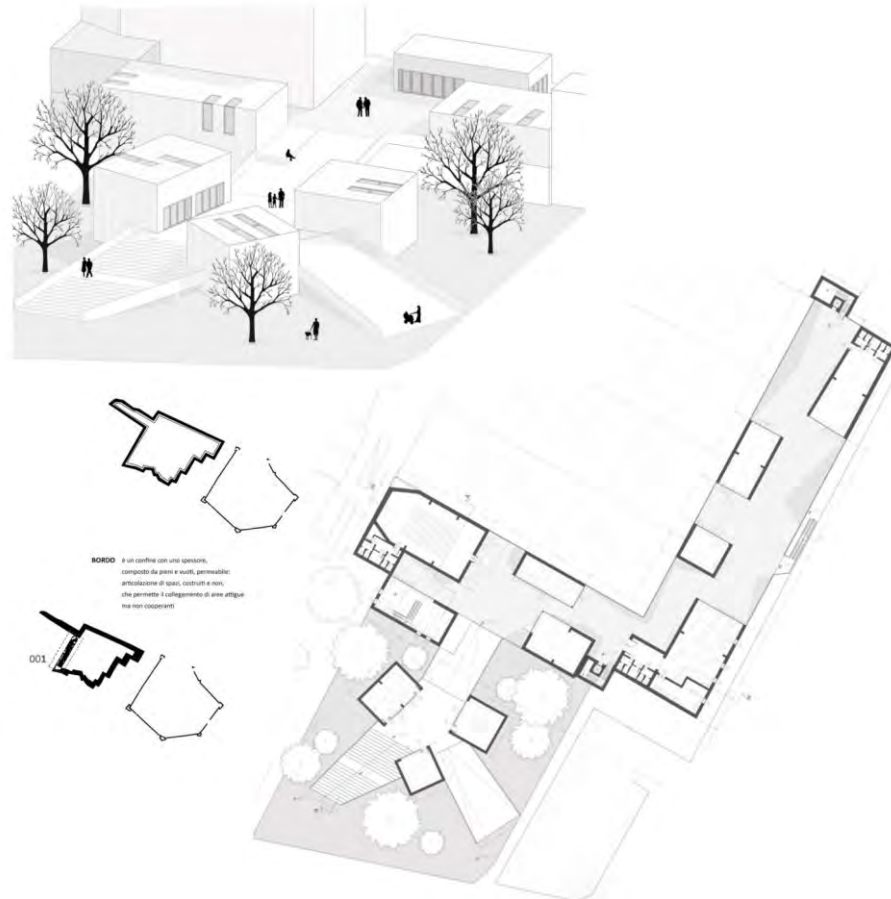
A fronte di 5 macro categorie i singoli progetti manifestano approcci progettuali anche contraddittori evidenziando come il processo critico permetta di esplorare agevolmente scenari inattesi.

Il concetto di temporaneità trova due declinazioni progettuali nei progetti "Micro-macro" e "pocket park" che investigano il tema delle installazioni temporanee nello spazio pubblico al fine di rendere questo maggiormente interessante e quindi strumento di relazione sociale e scambio culturale. La temporaneità diventa quindi lo strumento di analisi delle dinamiche urbane, individuando, nel senso di incertezza legato all'economia e relazioni sociali, il senso privilegiato per il progetto.



1. Micro-Macro, studenti: Silvia Davoli, Sixin Liang

I progetti che hanno analizzato il tema del bordo, “bordo” hanno sviluppato i temi progettuali intorno al concetto di limite, soglia cercando la relazione tra gli spazi e gli edifici. Progetti che valorizzano il ruolo degli spazi urbani marginali, di frizione, ambiti privilegiati che permettono di trasformare limiti in spazi di relazione, confini in spazi di attraversamento.



2. Bordo, studenti: Irene Giovannini, Elisabetta Scarafone

Livello Zero identifica i progetti che trovano nella ridefinizione dello spazio pubblico, principalmente la strada, il luogo privilegiato della rigenerazione urbana. “Espace Continu”, “Agopuntura urbana” sono progetti che fanno della strada il luogo di studio e coinvolgimento sociale e trovano nella rigenerazione degli spazi della mobilità gli elementi per modificare e valorizzare le caratteristiche intrinseche della maglia urbana.

Densità rimanda alle teorie di Koolhaas, i progetti “Densità”, “Metrolotto 0” esplorano le possibilità di rigenerazione urbana attraverso l’intensificazione funzionale e tipologica degli spazi urbani ed edificati verso una visione del Macrolot 0 come HUB sociale e culturale. La scelta di aumentare il ruolo di condensatore sociale e culturale del quartiere si fonde con progetti di ridefinizione dello spazio pubblico ed i nuovi rapporti tra edifici e strada.

I progetti “dressing/undressing”, “Enhancing Typology” esplorano il concetto di parassitaggio evidenziando il ruolo della rigenerazione dei contenitori industriali che ancora puntualmente si trovano nel tessuto urbano. I progetti evidenziano il ruolo dell’edificio come elemento di raccordo tra lo spazio pubblico e privato,

lavorando attraverso spazi di relazione, parassiti, spazi di filtro che hanno la valenza di luoghi sociale e permettono la rigenerazione energetica degli stessi.

Conclusioni

L'esperienza progettuale emersa nel corso degli anni dal laboratorio di progettazione mette in evidenza come i corsi di progettazione permettano di esplorare in modo privilegiato nuove forme di insegnamento. Il tema "Macrolotto 0" ha permesso di esplorare strategie di rigenerazione di luoghi e spazi che nelle richieste dell'amministrazione di Prato, hanno trovato ampio interesse.

Riferimenti bibliografici

Biamonti A. (2007), *Learning environments. Nuovi scenari per il progetto degli spazi della formazione*, Franco Angeli, Milano.

Coppola A. (2012), *Apocalypse Town, Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Editori Laterza, Bari.

Di Giulio R. (2013) *Paesaggi periferici*, Quodlibet, Macerata.

Gehl I. (1971) *Life Between Buildings: Using Public Space*, Island Press, Copenhagen.

Hertzberger H. (2011) *Learning without Teaching*, Nai Publishers, Berlage Institute, Rotterdam.

Ingersoll R. (2004) *Sprawltown: cercando la città in periferia*, Meltemi, Roma.

Perroux F.,(1965) *La pensée économique de J. Schumpeter. Les dynamiques du capitalisme*, Librairie Droz.

Wenger E. (1998) *Communities of Practice: Learning, Meaning, and Identity*, Cambridge university press, Cambridge.



Being There - Living in the Intercultural City

Anna Attademo
DiARC Università degli
Studi Napoli "Federico II"
annieattademo@yahoo.it

The territory of contemporary Intercultural city finds its consistency in the rising role of the plural and multi-ethnic parameters of urban, social and economic change (Bianchini, Bloomfield 2004). At the very beginning of civilization, ritual events contained the meaning of life of first communities; now they are considered as important factors of mediation in order to promote social cohesion and inclusion, in the attempt to overcome exclusive models and sectorial territory managements, centered on the enhancement of divisions (Schuster 2001). The emphasis on the culture of the city, as a parameter of the distinctive quality of the environment, does not relate only to scientific or artistic products or activities of communities, but more generally to their way of living together as a set of actions, practices, uses, etc. (Raymond 1989)

This anthropological vision overcomes the idea of elitist culture, exclusively related to the concept of artistic enjoyment, connecting it to a broader concept of social dynamics and coexistence of contrasts (Zukin 1995). It leads to the conception of communities democratically influencing the identity of the places they inhabit, as well as their improvement: in a sense, it contains the principle of being there - thus meaning gaining a contact, building a bond (Jacobs 1961). Therefore, the holistic dimension of an innovative perspective of urban planning relies on the notions of landscape and public realm, in continuity with the network of urban commons within the system of open space; it teaches to "watch" through new forms of knowledge and the (especially collective) identification of specific contexts, and provides some practical alternatives for communication and open discussion around the topic of a territory which is inhabited by everyone and concerns everyone.

The paper aims to explore, through the examination of cases and proposals, the potential for the urban design and planning and the scenarios of socio-economic development connected to this collaborative dimension, for an innovation connected to the rising of multicultural purposes inside the territories and in the relationship with the events and cultural and local uses, within the system of open space and the network of urban commons. Being there coincides with living an interconnected physical net made of spatial dynamic models, stimulating smart behaviours, partially spontaneous and self-organized behaviours, among people, and among people and the territory they inhabit.

Introduzione

Il territorio contemporaneo della Intercultural city è strutturato dal ruolo crescente delle componenti plurali e multietniche nei cambiamenti urbani, sociali ed economici (Bianchini, Bloomfield 2004).

Come i migranti, i viaggiatori per lavoro o i turisti, anche le città devono essere in movimento: assecondando il cambiamento, accogliendo coloro che arrivano, arruolandone il talento e le capacità per la rivitalizzazione dei luoghi fisici e delle economie immateriali. Questi nuovi users creano nuove richieste, che per essere soddisfatte portano alla creazione di nuove possibilità (Legrain 2007).

The art of the cosmopolitan city is to harness the largely reluctant movement of newcomers, to stir itself up, to enlarge horizons and make newcomers feel at home as citizens, as it make tourists welcome as temporary citizens (Bianchini, Bloomfield 2004, p. 16).

Gli eventi rituali, che agli albori della civiltà, racchiudevano il senso della vita delle prime comunità, valgono in questo senso come importanti fattori di intermediazione, per promuovere la coesione e l'inclusione sociale, nel tentativo di superare modelli esclusivi e settoriali di gestione del territorio, centrati sul rafforzamento delle divisioni (Schuster 2001).

Le città dotate di un variegato capitale culturale e sociale sono in questo più attraenti. Come sottolineato da Jane Jacobs (Jacobs 1961), la percezione di zone con animazione e vivacità attira molto più che quella di zone sempre quiete, porta con sé in qualche modo la voglia di entrare a far parte, guadagnare una posizione, costruire un contatto umano.

Ne deriva che anche le aree dove la componente di vita sociale è più viva e diversificata, spiccano rispetto a quelle meno dotate di significati particolari. *La cultura è oggi produttrice sia di simboli che di spazio* (Zukin 1995: 2, trad. dell'autore).

La cultura fornisce uno scenario in cui i contatti umani sono possibili, ed in cui c'è una "promessa di comunità", attraverso l'esperienza condivisa del "being there", che rinforza l'identità individuale e di gruppo.

Le città che un tempo erano in competizione per essere *monumentali*, ora lo sono per essere culturalmente vivaci e ricche di eventi (Palmer, Richards 2010). Come ricordato da Richards (Richards 2010), il carattere principale della città eventuale sta nel suo essere viva e dinamica, *vibrant*, nell'assecondare l'odierna esigenza di condivisione che nasce in parte come reazione alla società *online*, continuamente in connessione con il mondo intero, ma allo stesso tempo in perenne solitudine.

L'*eventful city* è il luogo dove sentirsi a casa, anche quando si è a mille miglia dalla propria casa.

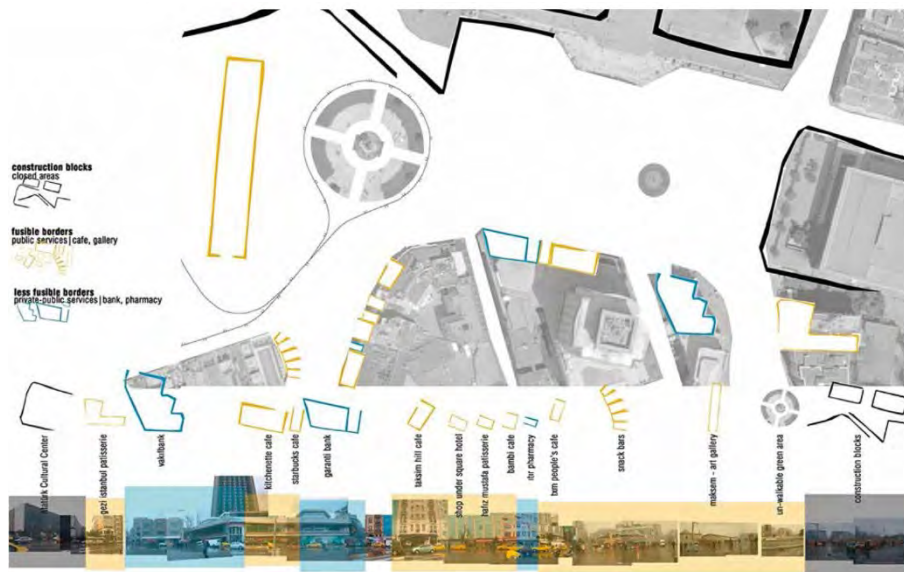
E questo perché essa coincide, da un lato, con la città dell'omologazione: *brandscares* e parchi tematici, che costruiscono la bellezza della città post-moderna (Klingmann 2007). Dall'altro, è la città della multiculturalità: aperta a nuovi users, turisti, *guestworkers*, studenti. *Commuters* intelligenti che contribuiscono ad un arricchimento culturale e ad uno scambio di panorami tra città ospiti e luoghi di provenienza, contribuendo ad accorciare ancora di più le distanze e a corroborare il legame tra immaginari e identità differenti.

"The world in one city", è uno degli slogan associati spesso a questa connessione tra panorami lontani e le nostre città. La diversità culturale, quando viene rappresentata in maniera realistica, celebra le differenze come risorsa, ha un'importanza paragonabile a quella del fattore biodiversità.

Questa biodiversità culturale può essere garantita solo da un orizzonte di vita che suggerisca lo scambio e la coesione: solo all'interno di una città che promuove l'interazione e supera le divisioni e i ghetti, si facilitano gli scambi, e la società civile può integrare le esigenze di tutti come suo fondamento stabile.

La città, modellata da questi scambi interculturali lungo i secoli, può ottimizzarli fintanto che supera un orizzonte culturale legato all'evento e alla politica dell'una tantum, per far filtrare questo arricchimento della sfera culturale nella vita quotidiana della città stessa, specialmente in quella pubblica.

Il passaggio d'obbligo è dalla cultura come performance d'effetto ad un processo di trasformazione che trovi la sua forza nell'azione del cambiamento. Sophie Wolfrum fa riferimento a questo fenomeno come *Performative urbanism* (Wolfrum, Von Brandis 2014), individuando differenti percezioni dell'urbanità insite nelle modalità nuove di vivere e percorrere la città: dalle passeggiate notturne nelle aree archeologiche illuminate, alle visite guidate nei centri storici ripulmati dalla street art, la *dérive* dei situazionisti trova un aggiornamento epocale nelle performance che si richiedono al contesto urbano moderno.



1. *Performative Mapping* (Wolfrum, Von Brandis 2014, p. 58-59)

Negli ultimi decenni, la pianificazione urbanistica è sempre stata influenzata dalla necessità di dare sostanza politica ai processi di partecipazione civica. Le strategie di sviluppo economico ed urbano hanno integrato forme di gestione delle istanze collettive, arrivando infine a confrontarsi anche con tattiche aperte di protesta e di rivendicazione creativa.

Dal guerrilla gardening alle proteste per Taksim Square e il Gezi Park, vari tipi di performance urbana sono man mano diventati un nuovo punto di riferimento per la trasformazione delle città. Nei *walkscapes* moderni il cambiamento passa attraverso questi usi transitori, in uno scambio di materiale-immateriale tra città e nuovi users.

The city is more than the sum of its premises, sites, and buildings; it is also the flexible ways in which people use, share, and change these spaces. (Wolfrum, Von Brandis 2014, p. 49)

Come in un processo iniziatico e liminale (Turner 1982) di avvicinamento all'orizzonte sensibile di trasformazione della città, nelle mappature moderne troveranno, quindi, spazio tanto gli spazi pubblici simbolo della città, quanto gli Starbucks e gli Apple Store (moderni *brandsapes*), come spazi ibridi tra pubblico e privato che segnano di volta in volta le nuove tattiche dei city users.

On the other hand, participation has become a commodity, an important element of neoliberal ideology and consumerist conduct. (Wolfrum, Von Brandis 2014, p. 49)

I luoghi dello scambio

Il crescere di un'interdipendenza tra la cultura, al centro dell'azione strategica, le risorse economiche e le aree da riqualificare fisicamente e socialmente, conduce alla formazione di un numero sempre maggiore di aree specificamente nate all'interno di questo rapporto.

Uno scenario di bene pubblico interculturale supera le normali categorie legate ai *commons*, per rendere condivisa e partecipabile prima di tutto un'identità collettiva. Non si richiede più solo di *abitare*, ma di *abitare bene*, in virtù di un comune diritto alla bellezza, come vero segno di democrazia urbana. Istituzioni culturali centrali come teatri, concert halls o gallerie d'arte, quasi luoghi taboo per alcune fasce di popolazione, possono attrarre un pubblico diverso se si aprono ad una vivacità interculturale, che coinvolga l'aspetto dei luoghi, il personale impiegato, il programma culturale presentato, etc.

Il risultato in termini concreti di cultural renewal, ha molteplici forme: prima di tutto i *cultural quarters*, nati dall'ispirazione di *quarters* spontanei come SoHo a New York, nati in seguito a dinamiche genuine ed originali (Zukin 1989); i local markets delle città europee, realizzati in luoghi simbolo come vecchi capannoni dismessi, o in affollate piazze delle city degli uffici, oramai sempre più meta di visitatori meno interessati ai prodotti *cheap* e più all'aspetto antropologico di rappresentazione delle identità; i parchi e le aree naturali all'interno della città, le green belts e i riverscapes recuperati, e tutti gli esempi di spazio pubblico e di spazio pubblico aperto dove si incontra e si riconosce il fare città interculturale.

In molti casi in questi paradigmi, c'è un dato spontaneistico di iniziale occupazione delle aree da parte delle comunità locali.

One of our mottos is: 'Develop the city, develop yourself'. I believe that the act of making the city changes your relationship to it. The more people that actively take part in creating our city, the better it will be. The city is the ultimate crowd-sourced project. (Ring 2013, p. 11)

Il richiamo è ad una *selfmade city*, che coincida prima di tutto con una sfera pubblica della cultura urbana *selfmade*. Questo processo passa attraverso un dispositivo di profonda presa di coscienza, di assunzione di responsabilità

nell'orizzonte di vita, attraverso meccanismi di adozione di pezzi di città e attraverso progetti simili a quelli finanziati dal crowd-funding per le cause sociali. Una cultura urbana sostenibile non può che prendere in considerazione queste modalità nuove di condivisione, ed imparare il più possibile: dal co-housing al co-working, passando per una cura dello spazio pubblico che consenta infine di accostarsi ad un più ampio paradigma di *co-living*.

Il risultato non è un orizzonte concluso ed interpretabile univocamente, ma anzi un racconto di città che si dispiega attraverso parti non-finite, incerte e spontanee, il cui parametro è il fattore *tempo*.

L'introduzione di tale fattore nelle politiche urbane, infatti, consente di valutare la portata anche a medio o lungo termine di progetti molto innovativi nel breve periodo: sia dal punto di vista delle interazioni urbane a livello umano, facilitate dai processi di vita comunitaria, ma soprattutto dal punto di vista del valore aggiunto generato dalla trasformazione.

In questo modo, l'attenzione non è più solo su di una condizione astratta e futura di trasformazione, ma si sposta nel tempo presente, donando una possibilità anche a parti neglette di città.

Selfmade projects have also created architectural and urban planning solutions in peripheral areas that help residents to have a better sense of identity with the area; and they have reactivated large unused land areas and neglected districts, making them more attractive. (Ring 2013, p. 41)

Ciò che supera il convenzionale aspetto buonista di queste operazioni, e che le riconsegna ad un orizzonte di potenziali proposte imitative in altre città, è il superamento dello schema di investimento iniziale, condiviso al solo livello locale, per aprirsi ad una possibilità di ripartenza più generale, che coinvolga anche aree contermini. In questo modo l'esperienza comunitaria lascia in eredità un background importante di rinnovamento, che contribuisce a fissare nuovi standard per l'edificazione futura, sia in termini di costruito che di spazio pubblico.

L'impulso iniziale ad *esserci*, produce la rivitalizzazione e la *legacy* di un territorio.

Ring presenta, ad esempio, il *selfmade case* della Frankfurter Allee a Berlino, meta di squatter sin dalla caduta del Muro, che sono man mano stati legalizzati, rivitalizzando un quartiere e rendendolo una destinazione turistica di tendenza (Ring 2013). Nel frattempo, nuovi giocatori *selfmade* hanno incominciato ad influenzarne lo sviluppo, grazie soprattutto a grandi progetti di co-housing, costruiti direttamente accanto ai primi episodi di squatting alternativi: progetti come "Südwestsonne" mostrano che l'integrazione tra le comunità è il nuovo orizzonte di trasformazione, capofila anche di cambiamenti più grandi, come per i piani di sviluppo *private-led* di "Simplonstrasse" o "Riga Park".

Il valore aggiunto può partire anche da operazioni di rivitalizzazione creativa delle aree. Più le città sono grandi, più hanno bisogno di vivacità culturale. Senza cultura e senza diversità, non c'è turismo né industria creativa: non ci sono nuove imprese che lavorano nei media, nell'intrattenimento, nella moda o nella pubblicità, tutti settori che portano opportunità di lavoro e di rilancio economico.

All'interno delle rigenerazioni legate alle culture locali, in particolare, avviene il superamento dell'idea dell'arte pubblica come elemento accessorio e di completamento per la trasformazione, utilizzandola come propulsore e stimolo

per progetti integrati di rigenerazione fisica e sociale, contribuendo a rafforzare l'identità locale, aumentando l'uso degli spazi pubblici come punto di riconoscimento e *landmark* sensibile, attraverso il coinvolgimento esteso, attraendo nuovi investimenti e, non in ultimo, accrescendo i valori attraverso la perpetua messinscena del valore stesso delle aree.

Questo ruolo esteso delle arti modifica il ruolo stesso degli artisti, la loro competenza e le loro possibilità. Gli artisti agiscono come *pionieri* della trasformazione, insediandosi in aree prive di significato sullo stimolo di un attivismo artistico, riconducibile spesso a dei fenomeni totalmente autonomi (Cameron, Coaffee 2005). Questo attivismo diviene l'espressione del capitale culturale sociale della città post-industriale e apre la strada alla *middle class* della città post-moderna, imprenditoriale e *creativa* (Ley 1996).

L'arte e la cultura a livello di vita urbana consentono di tratteggiare nuovi significati e attività, (ri)dando significato ai luoghi. Ma la città deve aprirsi a poter essere contenitore proattivo di queste azioni. Una città che consente una vivacità culturale e creativa, è un'altra faccia dell'*affordable city* delle politiche moderne di housing inclusivo.

Infatti, questo fenomeno di appropriazione e sottrazione di spazi da parte di gruppi sociali nuovi, fa propri i rischi enunciati da Zukin (Zukin 1995), tra cui il pericolo della *commercializzazione* delle aree interessate dalle azioni artistico-culturali, dove l'interesse culturale suscitato intorno ad esse si muta in interesse economico, che apre la strada a successive operazioni finanziarie che trasformano radicalmente lo spirito delle aree. In questo senso, il ruolo di pionieri svolto dagli artisti sfugge di mano alla comunità stessa degli artisti e conduce spesso alla loro stessa dislocazione.

Questo processo di *gentrification* non è del tutto casuale, ma anzi spesso ha finito per divenire lo strumento cardine tramite il quale si attua la rigenerazione.

Both art and culture, and gentrification have been extensively used in public policy as instruments of physical and economic regeneration of declining cities, and the two are often associated in a relationship of mutual dependence.
(Cameron, Coaffee 2005, p. 40)

A Londra, ad esempio, a partire dagli anni '80 alcune aree dei London Boroughs di Hackney e Tower Hamlets (soprattutto Hoxton e Shoreditch), distretti al margine della capitale, caratterizzati da un forte mix inter-culturale, si sono trasformate attraverso il ri-uso creativo di edifici e spazi pubblici da parte di artisti, attirati dall'ampia disponibilità di ex-magazzini dell'industria manifatturiera. A seguito di questa rivitalizzazione queste aree sono divenute *cultural quarters*, appetibili anche per fasce sociali più ricche e, col crescere dei valori immobiliari, alcuni artisti si sono spostati verso aree più marginali all'interno degli stessi Boroughs, finendo infine, in questa perenne ricerca di spazi di opportunità, col localizzarsi ai margini del sito designato per la realizzazione del Parco Olimpico per le Olimpiadi del 2012, *disvelando* così sempre nuovi limiti orientali.

L'intera strategia di rigenerazione sociale e fisica connessa alle Olimpiadi, ha ruotato intorno alla vivacità inter-culturale e creativa già presente in queste aree di margine, per il suo potenziale caratteristico di assorbimento di una significativa quantità di crescita su suolo già parzialmente edificato, oltre che per la sua esigenza di rigenerazione ambientale e sociale.

Lo spazio da condividere: il caso dei romkert di Budapest

In particolar modo, è, quindi, la città del riuso e del riciclo che si apre a forme economiche di ri-appropriazione di spazi e di valorizzazione.

In essa, la dimensione olistica di una prospettiva innovativa di progetto urbanistico, appoggiandosi su nozioni di paesaggio e spazio pubblico, di reti di continuità dei *commons* nel sistema dello spazio aperto, può consentire di “imparare a vedere” attraverso nuove forme di conoscenza e di identificazione (soprattutto collettiva) delle specificità contestuali, e fornisce alcune alternative pratiche e comunicative per aprire la discussione in senso ampio intorno al tema di un territorio abitato da tutti e che per questo riguarda tutti.

Un caso interessante è quello del fenomeno *romkert* bar a Budapest. La maggior parte dei locali *rom* opera nel VI e VII distretto di Budapest. In generale, questa area centrale della città, era caratterizzata da abitazioni di bassa qualità, il cui valore era solo in parte compensato dalla buona posizione nel cuore di Pest. Un patrimonio edilizio obsoleto, fortemente danneggiato dalla Seconda Guerra Mondiale, che ha prodotto come risultato una serie di vuoti urbani, spazi diroccati tra gli edifici, rovine nei cortili e tra un isolato e l'altro.

Il deterioramento dell'ambiente urbano si è accoppiato ad un declino crescente della popolazione e ad una riduzione del mix socio-economico, fino ai primi anni Duemila, quando, il vivacizzarsi della scena culturale, ha riportato vitalità anche nel contesto socio-demografico, con l'arrivo di giovani, artisti, studenti, di tutte le nazionalità e culture. Anche il numero di persone istruite è cresciuto, così come quello di giovani coppie, riducendo invece la presenza di disoccupati.

In particolare, giovani, artisti, studenti, provenienti da altri paesi dell'Unione Europea, hanno iniziato a prendere in affitto o ad acquistare appartamenti, per un prezzo relativamente basso, contribuendo a ravvivare il mix interculturale dell'area, da sempre sede di una folta comunità ebraica, e di recente anche di una crescente popolazione Roma.

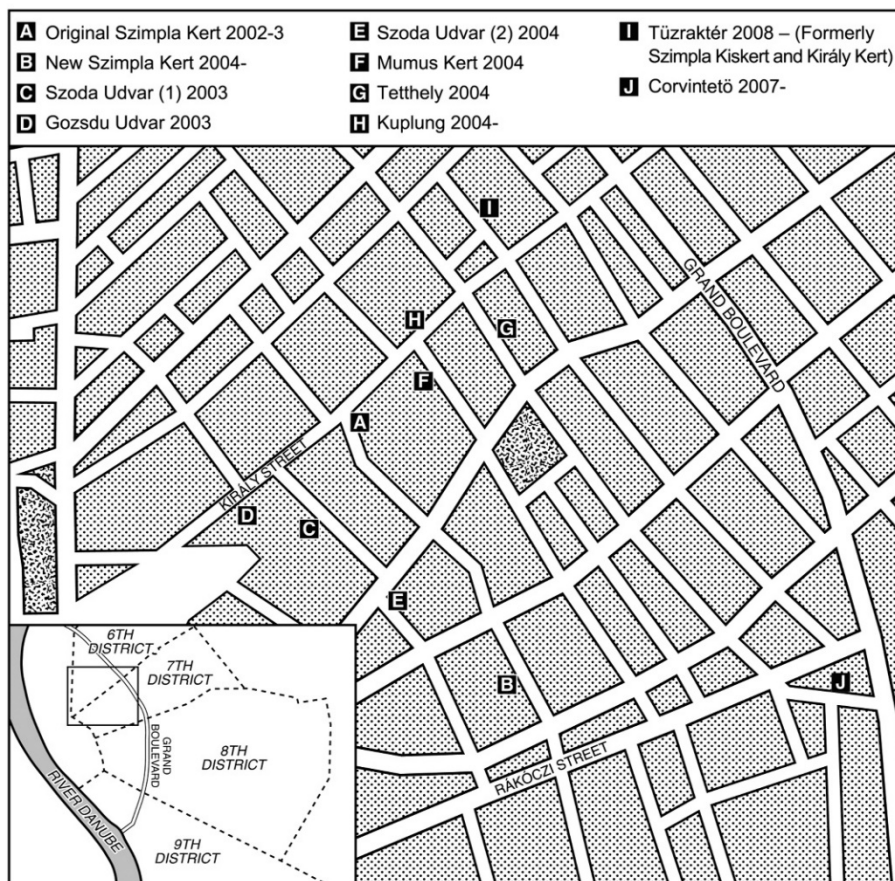
La frammentazione della proprietà e della *governance* ha portato a numerosi conflitti e successive fratture nel processo di rigenerazione, che ha però consentito di individuare nicchie di possibilità entro cui i *rom* bar si sono sviluppati.

Il primo *rom* bar apre nel 2002 in un edificio abbandonato, sistemandone il cortile interno con arredi riciclati, decorandolo con graffiti e lanterne. Il locale inizia ad essere frequentato da persone coinvolte nei nuovi media, nell'arte, nel giornalismo, nel design. Dal 2004 in quasi tutti i cortili della zona, aprono *rom* bar, consolidando l'atmosfera di un quartiere vivace, dalla variegata vita notturna e culturale.

I *rom* bar iniziano ben presto a divenire vere e proprie istituzioni culturali, che organizzano eventi, mostre e concerti, apre persino un cinema. Man mano lasciano lo spazio anche alla nascita di centri culturali, ampliando la portata del fenomeno *rom* dall'essere una mera imitazione di analoghi progetti in città post-industriali a vero e proprio motore di rigenerazione urbana di Pest, coinvolgendo spazio pubblico e facciate abbandonate.

In molti casi i *rom* bar vengono realizzati concretamente dagli stessi proprietari con i loro amici, in una forma di appropriazione gestuale e selfmade di ciò che poi verrà condiviso tra lavoratori e consumatori.

We were working two months on it. Pretty much, we were making it by ourselves. Some friends came, painting, making the wooden floors. I am not [just] the owner who hires some guys to sell some beer. We were building it together. (Lugosi, Bell, Lugosi 2010, p. 3093)



2. Budapest: romkert del VI e VII distretto (Lugosi, Bell, Lugosi 2010, p. 3085)

L'evoluzione del fenomeno *rom* in una sorta di *guerrilla hospitality* rivela un insieme complesso di relazioni e tensioni con altre forze di rigenerazione operanti a Budapest, che si inserisce in un gap esistente tra popolazione residente e *in-between spaces*, che non vengono lasciati vuoti, ma continuamente rivissuti e trasformati in laboratori, studi e sale ricreative, modellati dai gusti locali, senza cedere ai facili arredi brandizzati del mondo globale (Lugosi, Bell, Lugosi 2010). In molti casi, la natura di "rovina" del costruito dà luogo ad un'estetica del decadimento urbano gioioso, superando le ansie di città dove tutto deve funzionare nell'iper-pulito e nel nuovo.

I bar sono stati finanziati attraverso capitale privato piuttosto che appoggiandosi su franchising ed investimenti provenienti da istituzioni finanziarie formali come banche o grandi investitori aziendali. Tale processo si riflette anche in un'evoluzione graduale di molti di questi luoghi, dove sono l'ospitalità e l'intrattenimento a sostenere economicamente la rigenerazione culturale.

Le rovine divengono forme alternative di spazio condiviso selfmade, che coinvolgono residenti, nuovi utilizzatori, fino ai turisti che provengono da tutto il mondo, interessati all'estemporaneo *being there*, condotti dalle guide verso questi spazi precari e in disuso, sapientemente assorbiti nella vita cittadina.

Conclusioni

Il paper ha indagato, anche attraverso il riferimento ad una *good practice*, le potenzialità per il progetto condiviso degli spazi della città storica e le prospettive di sviluppo (anche economico) connesse a una dimensione spontanea e collaborativa, per una innovazione legata all'emergere di *biodiversità* interculturali sempre più forti all'interno dei territori, e nel rapporto tra eventi e usi culturali e locali del sistema dello spazio aperto e della rete dei beni comuni.

L'esame del fenomeno *rom* mette in evidenza le complesse relazioni tra rilancio economico, vivacità culturale e spazio urbano, che funziona a varie scale. Il *being there* dei nuovi users coincide con l'abitare una rete fisica interconnessa di modelli dinamici spaziali, che consentano comportamenti smart tra le persone, e tra esse e il territorio che abitano, anche in parte spontanei e auto-organizzati.

La *guerrilla hospitality* dei rom bar funge da processo consapevole di rivitalizzazione di interi tessuti storici a partire da singoli spazi in disuso. Il rapporto instaurato tra paesaggio costruito e vita quotidiana contribuisce a formare scenari ibridi di partecipazione, imprenditorialità urbana e rilancio culturale di un'economia competitiva.

I punti di forza dell'operazione consistono nella riduzione dei costi di costruzione, poiché molto spesso partono da azioni di riuso del patrimonio esistente; per la stessa ragione, ottimizzano lo spazio, riducendo il consumo di nuovo suolo edificato.

L'espropriazione di questi spazi attivi può accadere rapidamente e il danno può essere irreversibile. La ragione principale è che lo spazio *tra le cose* è continuamente eroso ed eliminato dalla nostra stessa società, a causa di una profonda mancanza di immaginazione per quanto riguarda quello che potrebbe essere – ma non diventa – a causa di una collettiva incapacità di ri-significazione. La chiave è continuare a costruire sull'innovazione e la creatività, per superare la distruzione di quegli stessi *commons* che hanno dato senso ai tessuti storici in primo luogo.

Riferimenti bibliografici

- Bianchini F., Bloomfield J. (2004), *Planning for the intercultural city*, Comedia, Stroud
- Cameron S., Coaffee J. (2005), *Art, Gentrification and Regeneration, From Artist as Pioneer to Public Arts*, in "European Journal of Housing Policy", vol. 5, n. 1, pp. 39-58
- Ferguson F. (2014), *Make_Shift city : renegotiating the urban commons*, Jovis, Berlin.
- Jacobs J. (1961), *The death and life of great American cities*, Random House, New York .
- Klingmann A. (2007), *Brandscapes, Architecture in the Experience Economy*, MIT Press, Cambridge (US).
- Legrain P. (2007), *Immigrants: your country needs them*, Princeton University Press, Princeton (NJ), Oxford.
- Ley D. (1996), *The New Middle Classes and the Remaking of the Central City*, Oxford University Press, Oxford (UK).
- Lugosi P., Bell D., Lugosi K. (2010), *Hospitality, Culture and Regeneration: Urban Decay, Entrepreneurship and the 'Ruin' Bars of Budapest*, in *Urban Studies*, n. 47, pp. 3079–3101
- Palmer R., Richards G. (2010), *Eventful cities, Cultural management and urban revitalisation*, Elsevier-Butterworth Heinemann, Amsterdam.
- Raumlaborberlin (ed.) in cooperation with the Senate Department for Urban Development and the Environment, the *berufsverband bildender künstler*, and the *Atelierbüro/Kulturwerk des bbk* (2014), *Art City Lab, New Spaces for Art*, Jovis, Berlin.
- Raymond W. (1989), *Keywords: A Vocabulary of Culture and Society*, Fontana, London .

- Richards G. (2010), *Creative Tourism and Cultural Events*, Paper presentato al 2° Forum UNESCO Creative Cities Network, Incheon (ROK), 2010
- Ring K. (2013), *SELFMADE CITY Berlin: Self-Initiated Urban Living and Architectural Interventions*, Jovis, Berlin.
- Schuster M. (2001), *Ephemera, Temporary Urbanism, and Imaging*, in Vale L., Warner S. B., Jr., (a cura di), *Imaging the City, Continuing Struggles and New Directions*, Rutgers, New Brunswick (US), pp. 361-396
- Wolfrum S., Frhr. v. Brandis N. (2015), *Performative urbanism: generating and designing urban space*, Jovis, Berlin.
- Zukin S. (1989), *Loft living, Culture and capital in urban change*, Rutgers University Press, Piscataway (US)
- Zukin S. (1995), *The cultures of cities*, Blackwell, Cambridge (US).

**T1.3 Politiche collaborative, pratiche inclusive,
popolazioni fragili**



Nat'a Bagnoli

Daniela Buonanno

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di
Napoli Federico II
danielabuonanno@libero.it

Carmine Piscopo

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di
Napoli Federico II
Carmine.piscopo2@unina.it

The integration of agricultural areas in urban spaces (ruralurbanism) is a topic of great interest, especially during the economic, social and environmental crisis that we are currently experiencing. The demand for food and food products continue to increase, while the fertile lands where it is possible to grow are becoming less and less, due to new buildings and an extremely intensive use of agricultural areas, that will eventually be impoverished to the point of becoming barren, some real deserts. Therefore, the contemporary urban project have to be able to detect and prevent, through specific responses in terms of planning, the effects of a radical change that will completely transform the way we live and perceive urban space. From these premises, there is a need to return to work on our projects with an old material, the earth, to transform potentially fertile urban areas in productive spaces, in terms of food production, but also economic, social and cultural production. The objective of the future will be to subtract the urban "voids" to the processes of traditional urbanization to turn them into habitable and arable landscapes, public space and productive space at the same time. The "decomposition" of a finite form of the city, following its explosion in the territory, can be considered positive, if presented as a possibility for the creation of new forms of integration , in which the agricultural "void" and the construction "full" are both involved in a project that will unite them forever. In this way, it is possible to define a new kind of urban landscape, the productive landscape, whose main component is represented by the land and by its multi-functional value. A experimentation of the concept has been applied to the ex Nato area in west Naples (Italy). The area was occupied by the U.S. Army for 50 years. In 2013, it was finally freed, and today, through an agreement with the Municipality of Naples and the Fondazione Banco di Napoli, the land will go back to being cultivated by settlers and accessible to the citizens of Naples. The project of an agricultural natural park stems from a public demand and from the active participation of citizens that promoted the use and management of this area. The realization of this project for the Municipality of Naples is an example of how the interests of citizens, institutions and professionals can meet. The synergy between local institutions, associations, professionals and inhabitants have the aim of restoring the area to the local community and to the whole city of Naples.

Introduzione

L'osservazione della complessità della realtà urbana, attraverso una nuova sensibilità nei confronti dell'ambiente, della natura e della terra, sta profondamente modificando il senso e il valore di alcune pratiche dell'agire architettonico e urbano, tanto in ambito accademico quanto in quello politico/istituzionale. La velocità con cui le dinamiche antropologiche, economiche ed ambientali, nel loro insorgere e nel loro continuo interrelazionarsi, modificano in modo strutturale l'assetto urbano, impone oggi la necessità di lavorare in sinergia tra istituzioni, università, professionisti e cittadini per costruire insieme una precisa idea di città, fatta di relazioni, di istanze, proiezioni, desideri, di disponibilità democratica all'uso e alla rappresentazione concreta dei bisogni delle collettività. Un'idea tesa a legare paesaggio e diritto democratico, superando la definizione di paesaggio come luogo della relazione e del movimento (*Mouvance*), o del cambiamento (*Mutation*), per approdare, attraverso il riconoscimento che ne danno le collettività, alla sfera dell'appartenenza e del diritto. Il progetto di ridisegno dell'area ex NATO di Napoli e della collina agricola di San Laise è in piccolo il racconto di un obiettivo più grande, messo in campo dalla città di Napoli, di lavorare per superare i binomi conflittuali città aperta *versus* città chiusa, rete di spazi pubblici urbani *versus* nozione di "cittadella" o di intervento puntuale, al fine di ricostruire un legame troppo spesso interrotto tra architettura e collettività. Il racconto del recupero dell'area ex NATO e dei suoi spazi agricoli è così la storia della restituzione alla città di uno spazio negato, di uno spazio a lungo interdetto alla collettività, di uno spazio produttivo in un quartiere come quello di Bagnoli che ha pagato un alto tributo in termini di spazi sociali, di politiche per la casa, di lotta per il lavoro, per tutela della salute e per la difesa dei diritti fondamentali della vita.



1. Il filo spinato a protezione dell'area è ancora leggibile così come lo è il cartello intimidatorio che sottolinea la presenza di una vigilanza armata a controllo della sicurezza dell'area e del suo limite invalicabile.

La trasformazione dell'area (la dismissione della funzione extraterritoriale militare) segna la definitiva caduta della cortina di ferro (muro di Berlino) nella città di Napoli e riveste un ruolo importantissimo sotto il profilo dei significati urbani: da luogo storicamente di decisione di guerre, base militare dalla quale sono partite azioni militari di numerosi conflitti (Kwait, Iraq, ex Jugoslavia, Afghanistan), a luogo oggi della pace e della costruzione di socialità. La rinascita di Bagnoli ci si augura possa iniziare da questo momento storico: dalla restituzione degli spazi del Collegio alla città, secondo modelli "dal basso" e attraverso la volontà ferma e chiara dei suoi abitanti, delle istituzioni scolastiche, dei centri di produzione sociale e dell'amministrazione comunale, che nel corso

del 2013 ha sottoscritto con i proprietari dei terreni un innovativo protocollo d'intesa pubblico-pubblico, dove si sanciscono tempi, modalità e termini per la costruzione di un *masterplan* generale definito nelle more del Piano Urbanistico Attuativo (Pua) NATO.



2. Ieri l'esercito oggi i cittadini. Rompiamo le righe e balliamo. In sintesi questo lo slogan della festa, che il primo dicembre del 2013 con l'organizzazione di un concerto pubblico gratuito ha segnato la definitiva "liberazione" dell'area NATO di Bagnoli da parte dell'esercito americano.

Storia

Il Collegio Costanzo Ciano fu inaugurato nel 1940, e per l'epoca rappresentò un'assoluta novità nel campo dell'architettura sociale, per il suo obiettivo di diventare un grande centro di ospitalità per bambini in difficoltà, che gli costò da subito l'appellativo di "Città degli Scugnizzi". La fondazione Banco di Napoli per l'assistenza all'infanzia, proprietaria dei suoli, aveva infatti, per il suo quarto centenario, realizzato il Collegio con lo scopo di renderlo un modello di

accoglienza e di solidarietà per l'intero Paese, un luogo aperto alla città e al servizio dei più bisognosi. L'area, di circa 20 ettari, fu organizzata come una vera cittadella della gioventù con 18 edifici, scuole, dormitori, infermerie, strutture logistiche e sportive, una chiesa, un teatro, per un numero di circa 2500 ragazzi, tra bambini e bambine, a cui dare ospitalità.

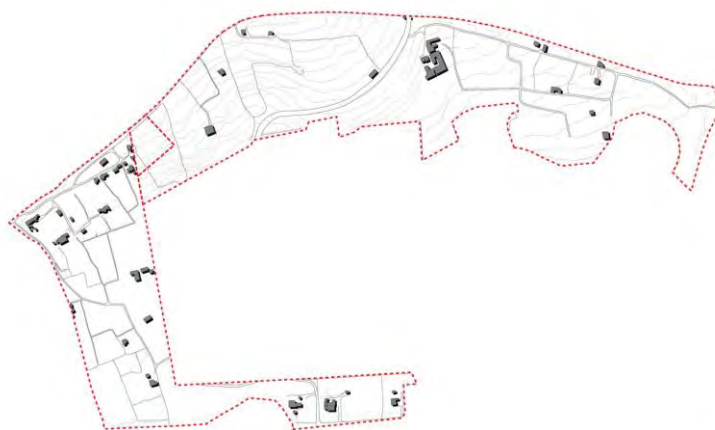
Purtroppo, la storia o il caso vollero che tale area subisse un destino completamente opposto a quello per il quale era stata edificata. Poche settimane dopo la sua inaugurazione, infatti, il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra e il Collegio divenne sede delle truppe italo-tedesche a cui, alla fine della guerra, subentrarono quelle anglo-americane. In seguito, per questioni diplomatiche e di equilibrio tra le Nazioni, il Collegio venne concesso in regime di locazione al Comando Supremo della NATO che vi rimase per oltre 50 anni, fino al 2013.

Da allora, la liberazione di quella che di fatto era una vera *gated community* (cioè una zona circoscritta e invalicabile i cui abitanti godevano di servizi e privilegi esclusivi e garantiti dalla presenza di forze militari) ha dato vita ad un lungo e proficuo dibattito sul futuro di questi spazi e delle terre che li circondano. La speranza è che essi possano tornare a essere ciò che non hanno mai avuto il tempo di essere: un luogo di sviluppo sociale e civile a sostegno della parte più debole della popolazione. In particolare, la valorizzazione culturale e ambientale delle aree agricole presenti sulla collina di San Laise, attraverso l'affidamento a cittadini associati in forme cooperative, potrebbe dar vita da subito a un sistema di orti urbani, collegati con iniziative culturali per il tempo libero e per la ricettività giovanile, l'educazione e la sperimentazione ambientale.

Il futuro di questo territorio ha infatti radici profonde nel suo passato e nella sua originaria natura di area agricola. Un tempo, infatti, prima della realizzazione del Collegio, la collina di San Laise, compresa tra il quartiere di Bagnoli e le pendici delle colline puteolane, era una grande distesa di campi coltivati, abitata esclusivamente da contadini, che vivevano all'interno di una grande casa colonica, poi demolita per far posto al Collegio. Le terre, un tempo di proprietà dei conti di Salluzzo di Corigliano furono vendute per una parte (pari a 30 ettari) alla Fondazione Banco di Napoli per l'Assistenza all'Infanzia, che ne destinò 20 ettari alla costruzione del Collegio, lasciando intatti, al ruolo di campagna, i restanti 10 ettari. Di proprietà dei Salluzzo rimasero, invece, circa sei ettari, che si sviluppano longitudinalmente a sinistra del Collegio e su quest'area furono riorganizzate le proprietà dei vecchi coloni, che continuarono su questo a pagare un fitto, anche quando le terre, a loro insaputa, furono vendute ad una proprietà immobiliare con sede a Milano. La storia della collina di San Laise e dei suoi contadini è rimasta perlopiù sconosciuta ai cittadini napoletani, così come è stata a lungo cancellata la sua geografia, in quanto neanche le immagini satellitari, per tutto il periodo dell'“occupazione” americana, ne hanno potuto documentare l'esistenza. Solo in occasione di particolari vicende di carattere speculativo, che hanno indignato associazioni e cittadini locali, l'area è balzata agli onori della cronaca per qualche giorno e poi nuovamente dimenticata.

Ancora oggi, ci sono infatti importanti interessi immobiliari legati alle aree agricole coltivate dalle quali, tra l'altro, è possibile godere di una vista spettacolare di Nisida, della collina di Posillipo e dell'isola di Capri. La società, che è tuttora in possesso della parte bassa della collina, che si estende alle spalle della metropolitana, sta infatti lentamente sfrattando per fini speculativi gli eredi delle originarie famiglie contadine, che hanno però per tutto questo tempo continuato a coltivare le loro terre e a pagarne il fitto. Per provare a scongiurare tale pericolo, in relazione al rinnovato interesse da parte delle Istituzioni per i

locali del Collegio Ciano, insieme con il coinvolgimento diretto di cittadini e associazioni (tra cui fondamentale il ruolo del Circolo Legambiente *Thomas Sankara*, nella figura del dott. Giovanni Grasso), si stanno realizzando progetti che puntano a sensibilizzare un numero sempre maggiore di persone e di istituzioni (scuole, università etc.) al fine di concretizzare il sogno, mai realizzato, di trasformare San Laise in uno spazio aperto e produttivo per l'intera città.



San Laise



3. Ortofoto dell'area di Bagnoli occupata dall'ex-collegio Ciano. Fino a qualche anno fa la vista satellitare era oscurata. In basso perimetro agricolo della Collina di San Laise.

Il coinvolgimento civico

La notizia della liberazione degli spazi del Collegio Ciano da parte della NATO, insieme con le ingiunzioni di sfratto che quasi contemporaneamente venivano emesse nei confronti degli antichi coloni di San Laise, ha dato il via a numerose assemblee pubbliche dove i cittadini di Bagnoli si sono riuniti per decidere, e non lasciar decidere alle sole istituzioni, quale potesse essere il futuro di quest'area. Le assemblee, quasi tutte autorganizzate, si articolano sempre intorno alla stessa inderogabile richiesta da presentare alle amministrazioni: poter partecipare collettivamente in maniera attiva alla gestione della riapertura dell'ex NATO. La necessità di dare vita ad un coordinamento di tutti i movimenti e comitati interessati alla gestione degli spazi del Collegio per trovare una

soluzione condivisa, e per scongiurare frammentazioni e personalismi spesso generati da iniziative individualistiche è alla base di ogni incontro. Le idee sul riuso dei locali partono dall'analisi delle carenze infrastrutturali e dei problemi del quartiere che potrebbero essere in parte risolti se l'ex NATO venisse restituita alla collettività. Si parte dalle diverse scuole dell'area flegrea, che sono in una situazione di emergenza e che potrebbero essere trasferite negli ampi locali già edificati presenti nell'area, così da poter usufruire - insieme con tutti gli altri abitanti del quartiere - anche delle palestre, delle piscine e delle aree pubbliche attrezzate, punto di forza della *gated community* costruita dalla NATO. Ci sono poi le ampie zone verdi della collina di San Laise, dove all'esistente comunità *agricivista* (Ingersoll 2007) si potrebbero affiancare associazioni che si occupano di agricoltura biologica e nuovi spazi potrebbero essere coltivati e gestiti anche per fini didattici e culturali.

Il tema agricolo diventa allora molto importante in questo progetto. Nel suo ormai riconosciuto valore di multi-funzionalità l'agricoltura può dar luogo a nuove e più consolidate forme di socialità. La coltivazione di un'area agricola richiede la partecipazione attiva dei cittadini, e questa partecipazione rende più urbano ogni spazio, risponde a un fabbisogno locale e coinvolge le parti più deboli delle società. Un numero sempre maggiore di cittadini potrebbe così iniziare a vivere un'esperienza del territorio più completa, legata ai valori di ricreazione, educazione, terapia, ambientalismo, dove è possibile cambiare il proprio stile di vita urbano, senza allontanarsi dalla città e dal proprio quartiere. All'interno di questa "rivoluzione" culturale e sociale l'alimentazione diventa questione di primaria importanza. L'introduzione di più situazioni di coltivazione agricola in città (come quella di San Laise) permetterebbe ai cittadini di stabilire un contatto più chiaro e diretto con la provenienza del cibo che consumano e di rafforzare il senso di appartenenza al luogo in cui vivono. In letteratura, questo atteggiamento si può ricondurre alle riflessioni che vanno sotto il nome di *agrarian urbanism* (Waldheim 2006), che sottolineano il ruolo di preponderanza dell'agricoltura nella definizione stessa della forma urbana e prevedono la coincidenza di due azioni, l'abitare e il coltivare, nella ricerca costante di punti di contatto ed elementi di compatibilità. Gli orti urbani possono diventare un modo per restituire ai cittadini di Bagnoli il loro spazio e il loro ruolo, dimostrando che la campagna ora è "dentro" le città e non è qualcosa di separato e di esterno ad essa. Un orto è sempre un fatto positivo che non solo riesce a ridare vita agli spazi abbandonati o dismessi della città, ma è anche e soprattutto espressione di creatività e di un bisogno sociale oltre che alimentare. Il valore naturale e sociale di un orto può essere raggiunto solo nel caso di fenomeni di agricoltura urbana coordinati e frutto di un lavoro collettivo; l'orto anarchico, individualistico, non contribuisce quasi mai alla nascita di una rete sociale (Ingersoll 2007). Per tutte queste ragioni gli obiettivi principali delle associazioni e dei movimenti cittadini coinvolti sono semplici e chiari e sono riassumibili in tre grandi punti: riportare e salvaguardare in quelle terre l'agricoltura e i coltivatori; impedire lo sfratto dei contadini che già ci sono; vietare che sui 20 ettari di proprietà privata, che non appartengono alla Fondazione Banco di Napoli, si possano costruire nuovi metri cubi di cemento a discapito dei suoli agricoli coltivati. In estrema sintesi, la richiesta è quella di lavorare a un modello che renda autosufficiente il quartiere e sia in grado di attrarre altre comunità, ovvero di dare la priorità alle esigenze dei bambini, assecondando la destinazione per la quale il complesso era stato concepito e realizzato, insieme con la salvaguardia e l'incremento dei valori agricoli territoriali esistenti.

La risposta del Comune

La firma, il 4 novembre del 2013, di un Protocollo d'Intesa tra la *Fondazione Banco di Napoli per l'Assistenza all'Infanzia* e il Comune di Napoli (nella persona del Sindaco Luigi de Magistris) costituisce l'atto formale con il quale l'amministrazione evidenzia la volontà condivisa di restituire alla città l'originaria funzione sociale dell'ex Collegio Ciano, recuperandone la fruibilità pubblica, reintegrandolo nel tessuto di relazioni della vita urbana, in coerenza con le previsioni urbanistiche della Variante al PRG per l'Area Occidentale. L'accordo pubblico-pubblico fra amministrazioni (in questo caso la Fondazione Banco di Napoli e il Comune) si inserisce in un più ampio progetto pilota che l'amministrazione comunale intende promuovere, e che comprende, oltre la collina di San Laise, anche la riqualificazione urbanistica di viale Giochi del Mediterraneo, asse strategico di collegamento tra i quartieri di Bagnoli e di Fuorigrotta, in particolare mediante la connessione delle aree ex NATO con i luoghi della Mostra d'Oltremare, recentemente aperti, in un nuovo programma urbano, all'intera collettività. Il particolare contesto ambientale e sociale dell'insediamento consente di sperimentare forme di gestione urbana innovative, ispirate alla sostenibilità ambientale e alla partecipazione diretta dei cittadini. Per questo motivo l'obiettivo principale dell'accordo, nell'ambito di una soluzione integrata, è quello di dare spazio (pubblico) e luogo ad attività rivolte primariamente ai giovani, incentrate sulla formazione, la ricerca, la cultura, lo sport, il tempo libero, la ricettività giovanile. Così, i principi ispiratori della "manifestazione d'interesse", presentata dalla Fondazione per l'utilizzo del complesso immobiliare occupato dalla Nato, risultano sinteticamente i seguenti: l'individuazione di una fascia giovanile della popolazione come prima destinataria del riutilizzo dell'area; l'espressione della funzione sociale del progetto da realizzare nei termini di "recupero di coesione sociale", "conformazione di un ambiente urbano autogovernato dalla comunità di utenti e residenti", "attivazione di processi spontanei tra i fruitori", "partecipazione diretta dei cittadini", sostegno delle istituzioni pubbliche, adozione del principio di sostenibilità ambientale.

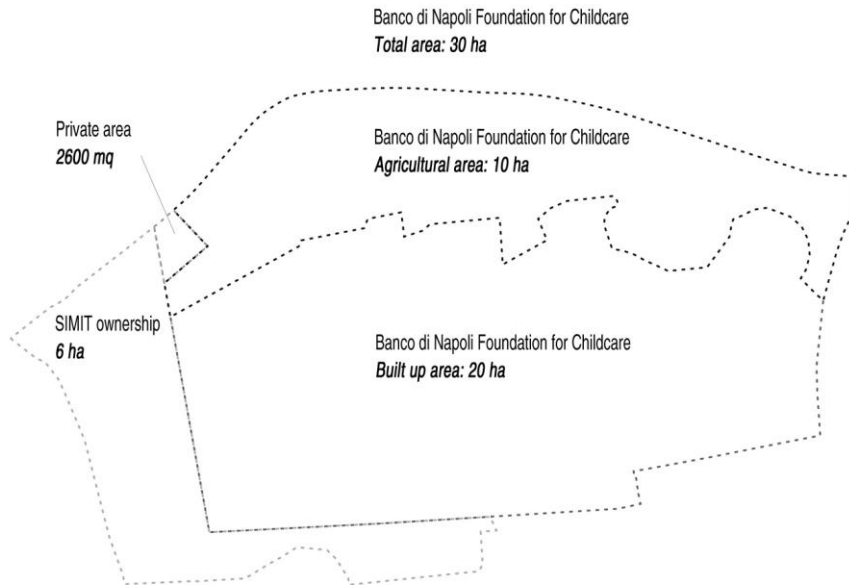
Le diverse iniziative e gli svariati progetti presentanti dovranno pertanto, secondo le indicazioni della Fondazione e del Comune, configurarsi come un esperimento coraggioso e innovativo di pianificazione territoriale, in grado di tenere conto delle condizioni del territorio, dei suoi bisogni più evidenti, presenti e futuri, delle sue possibilità di tenuta a fronte delle trasformazioni economico-sociali in corso. Al centro del progetto dovranno essere considerati tre temi essenziali: lavoro e produzione, autosufficienza e riproducibilità, partecipazione allargata. Le intenzioni del Comune sono quelle di tentare di realizzare in questa porzione di territorio un luogo reale di produzione, più precisamente di auto-produzione sostenibile, rispettosa dell'ambiente, retta da forme alternative di economia, e sperimentale in termini di soggetti coinvolti, pratiche svolte, strumenti tecnici e dispositivi giuridici adottati.

Il progetto per la collina di San Laise

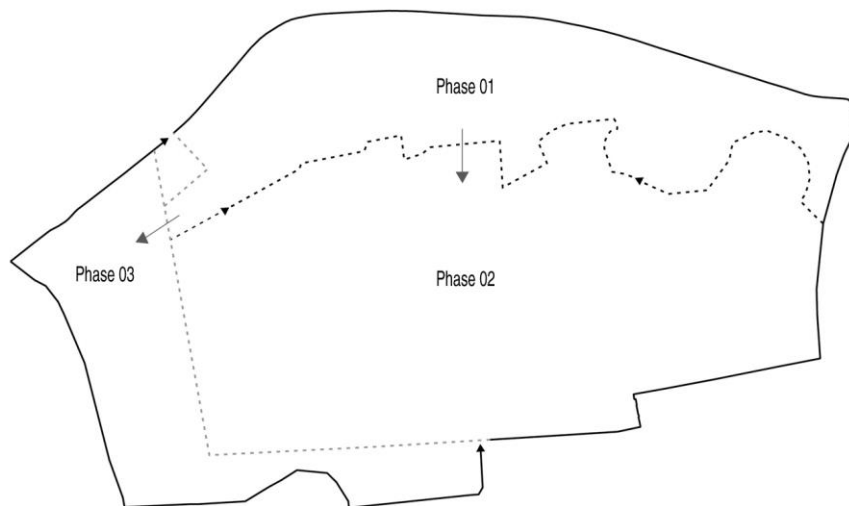
Un primo passo nella direzione dei principi previsti dal Protocollo e delle richieste espresse dalla collettività è stato realizzato con la stipula, il 7 ottobre del 2015, di una convenzione tra la Fondazione Banco Napoli per l'Assistenza all'Infanzia e Legambiente per l'utilizzo e la valorizzazione naturalistica del fondo agricolo della

collina di San Laise. Il progetto che sarà così realizzato intende promuovere i temi della sostenibilità, della riduzione del consumo di suolo, del rispetto dell'ambiente, attraverso la realizzazione di orti sociali e didattici, percorsi tematici legati all'alimentazione e quant'altro compatibile con l'uso agricolo dell'area, da affidare a cittadini associati in forme cooperative e da gestire in concerto con le istituzioni scolastiche e universitarie.

In questo modo sarà possibile garantire un reddito sociale attraverso l'apertura del quartiere e degli spazi agricoli alle fasce più deboli della popolazione, che potranno godere gratuitamente dei servizi che vi verranno localizzati (attività formative e sportive, biblioteche, laboratori artigianali, attività teatrali, scuole etc.). Nel complesso, il programma degli interventi, nel tener conto della difficoltà di realizzazione dell'intero progetto a causa delle differenti proprietà private che insistono sull'area e dei soggetti coinvolti, si struttura in tre fasi con tempi e modalità di realizzazione diverse. La fase 1, attualmente in via di realizzazione, riguarda i 10 ettari di terreno della Collina di San Laise che appartengono alla Fondazione dove sarà realizzato il parco agricolo naturale, secondo il progetto curato da Dario Caruso, Gianni Grasso e dall'arch. Salvatore Porcaro; la fase 2 consiste nella riconnessione di tale area con quella del Collegio Ciano, al fine di riconfigurare una sorta di continuità tra le due proprietà che per 60 anni sono state divise da un filo spinato; la fase 3, la più complessa, riguarda invece le aree di proprietà della SIMIT - Società Immobiliare Italiana SPA - oggi vendute alla I.C.G.- Ingegneria e Costruzioni Generali SPA, per le quali il progetto prevede di tutelare e salvaguardare l'attività agricola esistente, al fine di riconnetterla con il sistema parco della fase 1 e per impedire qualsiasi forma di speculazione futura. Rispetto al parco agricolo naturale, il progetto ipotizzato si struttura intorno a quattro temi fortemente integrati: natura – agricoltura – cultura – didattica. Il cuore del progetto è caratterizzato dal carattere produttivo proprio dell'area, che verrà potenziato attraverso la realizzazione di orti sociali che avranno l'obiettivo di generare nuove forme di cultura e di didattica, oltre a incentivare il rapporto diretto tra produttore e consumatore con forme innovative di cooperazione e di gestione attraverso anche il supporto del Dipartimento di Agraria dell'Università Federico II e/o delle scuole della zona (con le quali sono già stati organizzati degli incontri). La produzione agricola potrà essere collegata con i mercati cittadini secondo un sistema di filiera corta, già sperimentata in altre aree napoletane. La salvaguardia e la tutela del territorio rurale si intreccia così alla difesa della funzione economica dell'agricoltura e risponde al contempo alla domanda, da parte della comunità urbana, di spazi aperti connotati da significativi valori culturali e dalla possibilità di nuove forme di consumo. Per tale motivo, il progetto prevede la costruzione di piccole strutture mercatali, di un centro studi agricolo e di un museo della coltura agricola, in cui realizzare una banca delle sementi. Quando sarà terminato, il parco agricolo di San Laise darà luogo, per la sua posizione geografica, ad un sistema continuo di paesaggi produttivi che potranno costituirsi come un elemento di cerniera tra il parco delle Colline di Napoli ad Est e il Parco dei Campi Flegrei ad Ovest. Il valore più grande è però alla scala locale. Per Bagnoli, San Laise costituirà il primo vero parco pubblico di quartiere, con una funzione sociale fortissima per i residenti dell'area, attualmente chiusa, come una piccola cittadella, tra la linea della metropolitana a Nord e quella della linea ferroviaria cumana ad Ovest.



LAND OWNERSHIP



PROJECT PHASES

4. Grafici riassuntivi della suddivisione delle aree per le diverse proprietà e degli step di progetto.

L'apertura del Collegio Ciano, con la definizione di un *masterplan* generale con individuate le destinazioni d'uso (in base alle manifestazioni d'interesse pervenute alla Fondazione), e la cessione di standard e di attrezzature di quartiere (obiettivo della fase 2), consentirà poi in futuro di creare nuove connessioni urbane con l'area interna di Fuorigrotta, della Mostra d'Oltremare, riqualificando l'asse di via Giochi del Mediterraneo, che potrebbe così diventare una spina attrezzata che tiene insieme spazi pubblici, luoghi dell'intrattenimento, cinema, palasport. In questo modo il recupero dell'area NATO può rappresentare per Napoli un'importante occasione per restituire alla collettività e alla sua parte più debole e bisognosa uno spazio che è stato per troppo tempo negato e interdetto. Per queste ragioni, il Comune di Napoli ha deciso di sostenere sin dall'inizio questo progetto, con l'idea che la realizzazione di una "collina per la

pace” potesse rappresentare un primo tassello per il rilancio e il riutilizzo sociale non solo dell'ex Complesso Ciano ma anche dell'intero quartiere di Bagnoli.

Conclusioni

La rifunzionalizzazione dell'area dell'ex Collegio Ciano e della collina di San Laise costituisce un'opportunità imperdibile per la città di Napoli. Perché essa si realizzi, oltre ad un progetto ben strutturato nei contenuti, è necessaria una grande capacità di organizzazione e di partecipazione. L'attuale fase decisionale è assolutamente cruciale affinché sia costruito un programma serio di azioni da compiere, al fine di gestire al meglio una grande risorsa di beni sia materiali che immateriali (idee, abilità, competenze). Data la totale segretezza militare che ha contraddistinto i luoghi in oggetto, il primo passo fatto, all'indomani della partenza dei militari americani, è stato quello di ricostruire il quadro delle vicende connesse alla gestione dell'area attraverso una fase istruttoria preliminare che ha consentito di mettere a fuoco soggetti interessati e ruoli, raccogliere documenti (contratti, protocolli, statuti, etc.), dati quantitativi e qualitativi relativi alle aree e allo stato di manutenzione degli immobili e delle terre agricole. Adesso, l'impegno è quello di riuscire a dare concretamente forma alle numerose idee e proposte pervenute, attraverso la verifica delle possibilità di accesso alle risorse, l'individuazione di metodi per la partecipazione democratica e i loro pesi nella definizione delle delibere di proposta al Consiglio e la definizione delle priorità e dei tempi di svolgimento. Come si è visto, infatti, il progetto della Collina di San Laise si articola in tre fasi proprio per questo motivo. Mentre per il riuso degli immobili ricadenti nell'area dell'ex Collegio Ciano, il progetto dovrebbe essere coerente, in termini di funzioni da insediare, con l'idea di fare dell'area un luogo di produzione. In altre parole vanno privilegiate quelle funzioni che non rispondono semplicemente al piano del consumo o dell'occupazione di contenitori (“vuoti urbani”) che improvvisamente si rendono disponibili, bensì a quello dell'integrazione di servizi urbani, sulla scorta del trasferimento e dell'intreccio di saperi e abilità. Oltre alla presenza delle istituzioni scolastiche (da considerare prioritaria) e delle strutture per la ricettività giovanile (studentati e residenze universitarie) sarebbe necessario creare le condizioni per l'insediamento di mestieri e professioni, costruire percorsi di formazione e praticantato, sperimentare forme di *coworking*, costruire occasioni di visibilità, avviare uno snellimento delle pratiche amministrative, declinare le funzioni culturali in termini di capacità di produrre cultura (editoria, non solo biblioteche; produzioni musicali, non solo concerti, produzioni audio-visive, non solo rassegne; produzione di informazione, non solo consumo). Tali forme di produzione appena descritte devono però essere progettate e inserite in un piano di programmazione da concordare con cittadini, istituzioni e non lasciate alla sola autorganizzazione. La consapevolezza delle esiguità delle risorse economiche locali, pubbliche e private, così come la possibilità che i finanziamenti europei risultino di non immediata gestibilità, richiedono che il progetto venga elaborato sin dal principio con un'attenzione alla possibilità di una sua autonoma implementazione, che deve nascere dalle occasioni di integrazione tra funzioni e di costruzione di relazioni. Di estrema importanza è inoltre il tema della riproducibilità sia giuridica che tecnica del complesso delle attività e degli strumenti individuati, così da consentire di procedere in maniera sempre più spedita in altre occasioni, seppur con le dovute differenze del caso.

In questo senso, la riqualificazione naturale della collina di San Laise, attraverso la difesa della funzione economica dell'agricoltura, potrebbe configurarsi come un progetto pilota da riproporre per altre aree a destinazione agricola ricadenti nel territorio comunale e per le quali si potrebbero sperimentare nuove forme di perequazione. Attraverso questi metodi si sancisce la condanna alla panificazione autoreferenziale e a ogni forma astratta di previsione urbanistica che non fondi sulla partecipazione diretta e sul diritto democratico all'uso dello spazio pubblico, luogo di espressione dei bisogni autentici delle collettività, di produzione di stili di vita e, infine, di nuove economie.

Riferimenti bibliografici

- Agnoletto M., Guarzoni M. (2012), *La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana*, Quodlibet Studio, Macerata.
- Boeri S. (2011), *Biomilano, glossario di idee per una metropoli della biodiversità*, Corraini edizioni, Mantova.
- Buonanno D. (2014), *Ruralurbanism. Paesaggi Produttivi*, Tesi di dottorato in progettazione Urbana e Urbanistica, relatore prof. C. Piscopo, Napoli.
- Donadieu P. (1998), *Campagnes urbaines*, Actes sud.
- Ingersoll R., Fucci B., Sassatelli M. (2007), *AGRICivismo. Agricoltura urbana per la riqualificazione del paesaggio. (Linee guida e buone pratiche per l'agricoltura urbana)*, Progetto pays.doc, Regione Emilia Romagna.
- Koolhaas R., Boeri S., Kwinter S., Tazi N. (2001), *Mutation*, Barcellona.
- Nicolin P. (1999), "Il bello dell'agricoltura urbana", in *Urban Orchard*, Lotus 149, 2012.
- Lassus B., Berque A., Donadieu P., Conan M., Roger, A.(2006), *Mouvance*, Parigi.
- Piscopo C. (2012), *La città, macchina desiderante*, Officina edizioni, Roma,
- Waldheim C. (2006), *The Landscape urbanism Reader*, New York, Princeton Architectural Press.



Progettare per/con la comunità: la riabilitazione degli spazi sottoutilizzati in una città media

Giuseppe Gambazza
Università degli Studi di Milano
giuseppe.gambazza@unimi.it

Emanuele Garda
Politecnico di Milano
emanuele.garda@polimi.it

In the postmodern cities heterogeneous places – residential, industrial, commercial areas and so on – occupy adjoining spaces within a complex urban organism. Therefore, the processes of adaptive reuse often produce interstices with variable duration. The problem of abandoned buildings doesn't interest big constructions, such as factories, barracks and public services and facilities, but, on the contrary, it involves also the "dust" of building heritage, represented by small abandoned spaces. The polyhedral configuration of small retail spaces originates in the time slice from the end of a function and the beginning of a new one. The purpose of this paper is to present the taxonomy of the abandonment of small retail spaces, according to different perspectives (i.e. functional and morpho-typological urban analysis). Consequently, an application of this framework within an urban environment study will be illustrated, where innovative urban regeneration is being carried out. The case study explores the allocation of the empty shops in "Quartiere Roma", a historical district of Piacenza, in which the immigrant population has registered a huge increase over the last few decades. The study analyzes the phases of the participatory project planning, "Porta Galera 3.0", which aims, among other things, at implementing the regeneration of the small abandoned retail spaces in this district.

Premessa

Il fenomeno dell'abbandono non riguarda solo i grandi addensamenti architettonici come fabbriche, caserme o attrezzature pubbliche, ma all'opposto interessa anche quel "pulviscolo" di situazioni edilizie composto da luoghi di minor entità.

Nelle città contemporanee, in cui funzioni eterogenee occupano spazi contigui all'interno di organismi urbani complessi, il continuo avvicinarsi tra processi di uso e di riuso degli spazi spesso genera interstizi temporali dalla durata ampia e variabile. È proprio nell'intervallo compreso tra l'esaurirsi di una funzione e la nascita di quella successiva che hanno origine gli spazi del *microabbandono*.

Obiettivo del presente contributo sarà, innanzitutto, quello di richiamare le caratteristiche del *microabbandono*, attraverso una esplorazione fondata sull'assunzione di differenti chiavi di lettura, per poi declinare tale riflessione in un caso studio, dove sono in atto innovative pratiche di riuso. Entro queste riflessioni si guarderà anche all'esaurimento del ciclo di vita di questo vasto complesso di microspazi, la cui dismissione è spesso determinata dal compenetrarsi di fattori di diversa natura.

Il caso di studio analizzato riguarderà le politiche di riuso ipotizzate per gli spazi commerciali presenti nel "Quartiere Roma" di Piacenza, un'area storica della città emiliana, in cui negli ultimi decenni si sono verificate problematiche di diverso tipo, tra cui il progressivo esaurirsi di molte attività commerciali. Ampio spazio verrà dedicato all'analisi delle azioni di progettazione che abitanti e soggetti istituzionali stanno elaborando per la riqualificazione del quartiere, in cui le strategie di riuso del microabbandono giocano un ruolo cardine.

1. L'universo del "non uso" e il microabbandono

Il "territorio è un deposito" scriveva negli anni ottanta Bernardo Secchi poiché «magazzino di oggetti e di segni che testimoniano del passato e che ad esso ci legano per il tramite della memoria e dell'immaginario: testimone delle tecniche produttive, dei costumi, delle tendenze all'integrazione o al conflitto, delle forme del passato e del potere» (Secchi 1989, p. 99). E in questo vasto insieme di segni – perlopiù prodotti dall'uomo attraverso il tempo – è possibile riconoscere la convivenza forzata di due differenti territori: da un lato l'arcipelago di spazi utilizzati dalle differenti popolazioni che abitualmente lo abitano o lo attraversano, dall'altro lato l'insieme di materiali urbani che all'opposto non intercettano quel desiderio o valore sufficiente a garantirne una qualche forma di vita.

Il primo discrimine da cui muove la nostra riflessione concerne appunto la netta separazione che intercorre tra uso e non uso degli spazi urbani. Rientrano nella seconda famiglia luoghi eterogenei, appartenenti ad una tassonomia che con i mutamenti economici e sociali intervenuti negli ultimi anni, combinati con l'attuale crisi finanziaria, si è accresciuta¹.

Un ulteriore livello di lettura è connesso alla dimensione diacronica e alla diversificazione tra forme di non uso "intermittente" e "permanente". Nel primo caso l'abbandono consiste in un atto consapevole già nelle fasi di progettazione

¹ «Non si tratta più solo e soltanto di antichi edifici preindustriali, che appaiono inadeguati a nuove forme del lavoro e del vivere, o di più recenti manufatti di non facile riuso e testimonianza di una stagione di infrastrutturazione e industrializzazione urbana ormai conclusa. È un fenomeno più diffuso che riguarda anche edifici, attrezzature e infrastrutture recenti» (Lanzani 2015, p. 15).

che si spinge fino a qualificare la stessa natura dei luoghi (ad es. le seconde case localizzate in contesti turistici). L'abbandono "permanente", all'opposto, rappresenta quella condizione cronicizzata in cui il vuoto emerge come condizione persistente. In questa tipologia il venir meno del ruolo e delle condizioni che hanno determinato la loro nascita ha provocato una crisi irreversibile ed una perdita di funzionalità che li hanno portati a diventare luoghi inutili (ad es. le aree industriali dismesse).

La storia di tali luoghi ne informa la morfologia e, in ultima istanza, la scelta localizzativa. I luoghi dell'abbandono sono i prodotti delle fasi storiche in cui sono sorti per rispondere a precise esigenze, acquisendo sia una propria fisionomia architettonica sia una condizione geografica idealtipica.

Dal punto di vista distributivo è possibile distinguere tra un carattere isotropico e tra uno anisotropico. L'abbandono isotropico si manifesta quando il fenomeno appare largamente diffuso su un intero "ecosistema", diventandone il tratto caratterizzante e dominante. Ciò è riconoscibile entro una prospettiva multiscalare e può interessare porzioni di territori di differente ampiezza, ad esempio:

- *ampi territori*: come la Rust Belt negli Stati Uniti, in cui una costellazione di città dalla originaria anima manifatturiera ha subito lo svuotamento dei luoghi del lavoro e dell'abitare²;

- *intere città*: è questo il caso di realtà come L'Aquila, svuotata dal tragico terremoto del 2009, o Detroit, città simbolo dello *shrinkage*³;

- *parti ampie di una città*: esempi sono le città caratterizzate dalla dismissione di un grande polo produttivo in cui l'abbandono ha coinvolto anche quelle parti che vedevano le proprie vite connesse ad essa (ad es. il cosiddetto "indotto");

- *singoli organismi edilizi*: in questo caso si tratterebbe delle singole unità architettoniche come: insediamenti rurali, grandi fabbricati industriali, edifici terziari, *shopping mall*, oppure cantieri interrotti.

L'abbandono in forma anisotropia, ossia quella tipologia che interessa maggiormente il presente contributo, si manifesta in quelle circostanze in cui sia possibile riconoscere, entro la medesima unità spaziale, la convivenza tra uso e non uso. L'abbandono non si configurerebbe come condizione esclusiva e generalizzata ma all'opposto si inserirebbe in un dualismo tipico per le città europee. Come per la categoria precedente anche in questo caso vale la definizione di differenti livelli spaziali nei quali riconoscere la fenomenologia appena decritta.

Infine, vi è un ulteriore aspetto che è utile segnalare seppure brevemente. Le cause, ovvero i presupposti che nel tempo avrebbero condotto taluni luoghi a cessare la loro esistenza funzionale ed il loro "ciclo di vita" conducendoli ad una morte⁴ che è sopraggiunta dopo una lenta agonia o, all'opposto, dopo un evento improvviso, possono essere di differente natura. Volendo richiamare almeno in

² Per una disamina del caso menzionato si rimanda a Coppola (2012).

³ Questo concetto, che in italiano significherebbe restringimento, ritrazione o contrazione, rappresenta un tema che a partire da una riflessione sorta in Germania nel 2000, ha trovato sempre più spazio in un quadro di riferimento sempre più ampio e eterogeneo (Arondi, 2011).

⁴ Secondo Settis le città muoiono: «quando le distrugge un nemico spietato (come Cartagine, che fu rasa al suolo da Roma nel 146 a.C.); quando un popolo straniero vi si insedia con la forza, scacciando gli autoctoni e i loro dèi (come Tenochtitlàn, la capitale del Aztechi che i conquistadores spagnoli annientarono nel 1521 per poi costruire sulle sue rovine Città del Messico); o, infine, quando gli abitanti perdono la memoria di sé, e senza nemmeno accorgersene diventano stranieri a se stessi, nemici di se stessi» (Settis 2014, p. 3)

termini generali le più rilevanti, è possibile riconoscere cause imputabili alle seguenti questioni:

- *Mutamenti economici*: a causa di variazioni nei sistemi di produzione è avvenuta quella imponente dismissione dei luoghi dell'industria che ha caratterizzato il Novecento;
- *Mutamenti sociali*: la variazione degli stili di consumo o l'orientamento verso una nuova idea di "abitare" hanno determinato l'abbandono di alcuni luoghi presenti nelle aree urbane;
- *Eventi naturali*: il caso italiano dell'Aquila è emblematico nella sua capacità di evidenziare quali possano essere gli effetti prodotti da un evento drammatico quale quello di un terremoto;
- *Condizioni materico-ambientali*: intendendo le situazioni di tipo endogeno nelle quali la presenza di materiali inquinanti entro le componenti edilizie rappresenta una causa di inutilizzo (ad esempio l'amianto);
- *Crisi economico-finanziaria*: si vuole intendere quegli avvenimenti di portata internazionale che dal dissesto dei *mutui subprime* negli Stati Uniti, hanno comportato una paralisi del mercato immobiliare determinando sia l'impossibilità ad intervenire sull'abbandono sedimentato (ad esempio le aree industriali dismesse), sia sul "vuoto inatteso o istantaneo" legato alla difficoltà di portare a compimento i cantieri avviati o di rinvenire una domanda reale⁵.

L'universo dei luoghi abbandonati ha raggiunto una varietà di forme ed una geografia che pare inarrestabile nel suo divenire. Periodicamente nuovi casi si aggiungono o, all'opposto, si sottraggono, definendo un arcipelago dai confini incerti.

All'interno di questo "territorio plurale" formato da situazioni insediative molto diverse tra loro dal punto di vista morfologico o funzionale, le grandi forme rappresentano una presenza di indubbio rilievo. Tuttavia vi è una seconda tipologia di spazi sui quali è necessario soffermarsi: quelli che in un'ottica dicotomica si è deciso di identificare con la locuzione "microabbandono".

Il microabbandono riguarda quelle unità edilizie che per innumerevoli ragioni esauriscono il proprio ciclo di vita, generando un vuoto all'interno di un organismo architettonico più esteso.

Per poter classificare un luogo del microabbandono come tale occorre che convivano almeno tre caratteristiche. La prima di esse riguarda l'*incorporazione* di tali spazi abbandonati in un complesso architettonico o urbano più esteso: ragione per la quale si possono rintracciare spazi del microabbandono all'interno sia di un grande edificio, sia di un quartiere realizzato attraverso un progetto urbanistico unitario.

La seconda caratteristica è la *dimensione ridotta*, la quale può essere valutata considerando il grado di incidenza dell'oggetto considerato sulla volumetria totale dell'organismo in cui esso si inserisce: rientrano, pertanto, nella categoria studiata tanto singoli alloggi collocati all'interno di un edificio pluripiano, quanto un edificio indipendente, destinato, ad esempio, ad un uso tecnologico (es. le cabine elettriche dismesse) o collettivo (es. le ex portinerie), inserito in quartieri residenziali.

Il terzo aspetto concerne l'autonomia funzionale degli spazi in questione, con la quale si intende riconoscere l'esistenza di un luogo dotato di una destinazione

⁵ Come è possibile leggere in Lanzani (2015) alcune delle cause di inutilizzo degli edifici più recenti riguardano sia l'eccesso di patrimonio immobiliare e di uno stock edilizio superiore rispetto alla domanda sia l'assimilazione della produzione edilizia alla produzione di altri beni in una società consumista.

d'uso specifica e indipendente rispetto al contesto. Per cui l'esaurimento del ciclo di vita di tali spazi non pregiudica necessariamente la sopravvivenza dell'intero organismo edilizio o urbano.

L'interesse rispetto a questa categoria specifica muove, in primo luogo, dall'intento di ampliare la riflessione sulle tematiche dell'abbandono, tentando di colmare una lacuna presente nella letteratura. Il pulviscolo degli spazi del microabbandono, infatti, spesso trascurato a vantaggio del maggiore interesse riservato alle grandi superfici, tratteggia una costellazione di elementi, che costringe ad interrogarci sull'acquisizione di nuovi filtri per leggere i mutamenti degli spazi urbani.

Tali spazi inutilizzati non possono essere considerati come elementi in contrapposizione a quelli in uso, ma costituiscono assieme ad essi la trama della città. Questa lettura fa emergere maggiormente il "potenziale" relazionale e funzionale di tali spazi, individuando possibili traiettorie comuni tra la "città del pieno" e la "città del vuoto".

La maggiore mescolanza tra pieno e vuoto suggerisce all'attore pubblico di attuare politiche di riuso più attente alle diverse caratteristiche sociali, economiche ed architettoniche che ogni singolo contesto esprime. Questa specifica categoria di vuoti urbani, soprattutto in virtù di alcune sue caratteristiche da fattore problematico può riconvertirsi in un'opportunità per le microcomunità. Basti ricordare che le piccole superfici commerciali inutilizzate presenti nei tessuti compatti della città tradizionale rappresentano una componente fondamentale per la vitalità degli spazi urbani. Il commercio continua a mantenere una importante funzione socialmente aggregante: non rappresenta un luogo "pubblico" in senso stretto, ma è un luogo dove si svolgono attività di "vita in pubblico" (Tamini 2009, p.99).

Oltre alle piccole unità commercio, dentro gli spazi costruiti o, all'opposto, fuori dalle città all'interno dei territori periurbani, si possono riconoscere altri significativi esempi di luoghi del microabbandono che solo pochi sguardi hanno considerato⁶.

Questa moltitudine di "manufatti sospesi", continua a rappresenta una importante risorsa per le politiche pubbliche che in questa fase sono chiamate ad esprimersi anche attraverso l'assunzione di scelte progettuali innovative. L'intensità con cui queste situazioni si rivelano e la loro forte inclusione con le parti vive delle città esortano ad intervenire su questi luoghi in un'ottica di riuso che sappia utilizzare una visione quanto più ampia possibile. Nei confronti di questa nebulosa di oggetti, un approccio parziale orientato alla trattazione separata di ogni specifico

⁶ Un esempio indicativo è costituito da una recente ricerca promossa dal Politecnico di Milano riportata in Cognetti (2014), all'interno della quale sono state analizzate due distinte categorie di spazi del microabbandono. I primi spazi sono rappresentati dagli alloggi sottosoglia, nella ricerca identificati come "spazi XS", ossia da quegli alloggi di proprietà pubblica che per dimensioni insufficienti (inferiori a 28,80 mq) non possono essere assegnati tramite le regolari procedure non potendo risultare nelle disponibilità delle graduatorie dell'Edilizia Residenziale Pubblica (questo per le norme contenute nel regolamento regionale del 2004). In questo caso le ragioni dell'inutilizzo si ritroverebbero soprattutto nell'applicazione di una norma, la cui introduzione ha generato questa specifica forma di abbandono.

Gli "spazi EX" sono invece quei locali, oggi ancora in attesa di nuove traiettorie e espedienti progettuali, i quali nel tempo hanno perso la funzione che originariamente li connotava, ad esempio quella commerciale, artigianale o ricreativa. Nella maggior parte dei casi si tratta di spazi localizzati ai piedi di edifici (negozi, laboratori, depositi, uffici, etc.), inseriti in quartieri di edilizia economica popolare, per i quali l'inutilizzo è sopraggiunto in fasi differenti e in virtù di differenti ragioni.

luogo, rischia di produrre effetti meno significativi poiché i singoli elementi acquistano un valore maggiore se assunti in una prospettiva di sistema.



1. Esempi di microabbandono nel quartiere Roma a Piacenza.

2. Il quartiere Roma di Piacenza

Il quartiere Roma – un tempo denominato Porta Galera (o Porta de' Ladroni) per la presenza di una fortezza penitenziaria – fin dalle origini si è connotato come zona povera, abitata prevalentemente da famiglie numerose.

Esso risulta attraversato da via Roma, il decumano massimo della Piacenza romana, il cui prolungamento univa il centro cittadino con il territorio extramurario. Oggi il quartiere è delimitato da importanti vie e piazze⁷ e caratterizzato dalla presenza di grandi aree verdi (i Giardini Margherita e i Giardini Merluzzo) e attrezzature scolastiche (l'Istituto Alberoni, il Liceo Artistico Cassinari e il Politecnico).

Con il tempo il quartiere ha mutato fisionomia, acquisendo la vocazione commerciale che ancora oggi in parte ne contraddistingue le sue principali direttrici. I dati dell'Ufficio Commercio del comune di Piacenza mostrano che al 2010 nella zona sono aperti 200 negozi (il 7.6% delle attività commerciali di Piacenza), molti dei quali di genere alimentare (20%). I residenti del quartiere dispongono di una elevata offerta di negozi, grazie soprattutto all'alta concentrazione di esercizi in via Roma, la via in cui sorge il maggior numero di attività commerciali del quartiere (26,4%).

Un secondo elemento caratterizzante del quartiere riguarda l'alta presenza di immigrati, rappresentati un tempo da popolazioni provenienti dalle campagne limitrofe, oggi per lo più da genti extraeuropee⁸.

Nel tempo, il senso allargato di comunità e di condivisione che caratterizzava le relazioni tra gli abitanti del quartiere⁹ è andato attenuandosi, rimanendo vitale

⁷ Piazzale Marconi antistante alla stazione ferroviaria, viale S. Ambrogio, via Abbondanza, via Trebbiola, via Mosca, via Nicolini, via Torta, Stradone Farnese, Piazzale Roma, via La Primogenita.

⁸ I dati relativi alla popolazione residente nel quartiere – elaborati da “L'agenzia di Sviluppo Quartiere Roma. Valutazione ex-post delle attività e percezione della qualità della vita” – Laboratorio Economia Locale, Università Cattolica Sacro Cuore Piacenza (aggiornati al 2010) – mostrano l'alta concentrazione di popolazione immigrata, pari a 40.6% del totale (su un totale di 5.089 abitanti, 2.068 sono stranieri); un dato che acquista particolare significato se confrontato alla percentuale del totale della popolazione immigrata della città, pari al 16.8% del totale di popolazione. All'interno del quartiere, convivono più di sessanta etnie differenti, di cui le più rappresentate sono quella ecuadoriana (251 individui), quella Rumena (201 individui); quella albanese (176 individui); quella marocchina (168 individui); quella macedone (152 individui).

⁹ Lo storico Fiorentini (2002, p. 25) recupera i ricordi di alcuni piacentini, che parlano di un “formicaio umano”, in riferimento agli abitanti degli edifici di via Scalabrini degli anni Trenta e aggiunge che «la differenza fra le formiche di allora e quelle di adesso è che le prime “coabitavano, litigavano magari aspramente, ma in caso di necessità si aiutavano; questo perché tutti si conoscevano e quindi si riconoscevano. Le formiche attuali risiedono con molte comodità abitative, si isolano tra le quattro mura e quindi non coabitano, litigano forse meno, anche se

soltanto tra appartenenti degli stessi gruppi etnici. Nel corso dei decenni un processo di allentamento delle relazioni interpersonali con conseguente frantumazione di quelle comunità che un tempo coincidevano con lo spazio del quartiere, a vantaggio della proliferazione di una moltitudine di micro-comunità prodotte in virtù di una sempre più accentuata diversità.

Ciò ha condotto anche a differenti modelli di uso degli spazi del quartiere: se la popolazione immigrata continua a servirsi degli “spazi collettivi aperti”, quella italiana si rivolge sempre più spesso a luoghi del *loisir* “introvertiti”, a volte localizzati all'esterno del quartiere.

Ciò ha fatto sì che gli spazi di prossimità dell'area siano stati progressivamente dimenticati da alcune popolazioni, aggravando una situazione già critica. Come fa notare Bagnasco, «se i negozi di una strada chiudono, molta gente cambierà il suo percorso abituale, alcuni isolati diverranno meno frequentati e più insicuri e richiederanno un controllo maggiore che prima era garantito semplicemente dal passaggio» (Bagnasco 1999, p. 66). Nel quartiere, ad oggi, sono presenti circa 170 negozi sfitti, concentrati soprattutto in via Roma e in via Alberoni, che storicamente hanno rappresentato le due strade con più spiccata vocazione commerciale dell'area (v. Tab. 1).



2. Il quartiere Roma e l'individuazione delle strade maggiormente interessate dal microabbandono (Fonte: rielaborazione di E. Garda su base ortofoto del Comune di Piacenza).

spesso lo stress domina, perché ignorano e sono ignorati dal vicino di casa. In caso di necessità scarsamente si aiutano perché non si conoscono e quindi non si riconoscono».

LOCALIZZAZIONE		Numero unità inutilizzate
Via	Numeri civici	
V.le S. Ambrogio		8
Via Abbondanza	31A; 31B	2
Via Trebbiola	4B; 8B; 34; 11; 13; 51	6
Via Benedettine - Il piacentino	41; 43; 59A; 61A; 61B	5
Via Torricella	5A; 5B; 7; 9; 11; 13; 15	7
Via Crescio	2A; 2B; 4A	3
Via Alberoni	111; 117; 119; 121; 123; 125; 135; 137; 139; 141; 143; 145; 4; 14; 18; 26; 28; 30; 32A; 36A; 96; 98; 100; 104; 110; 112; 118; 126	28
Str. De' Tibini	3; 11; 29	3
Via Pozzo	10; 12; 34; 38A; 38B; 31; 57	7
Via Madoli	15; 14; 20; 27	4
Via Sansone	1; 3; 38	3
Via Capra	11; 13B; 30; 30A; 36A; 68	6
Via Roma	Lato sx: 155; 157; 177; 183; 185; 187; 189; 197; 199; 203; 205; 209; 211; 215; 229; 237; 247; 251; 255; 267; 269; 279; 281; 285; 289; 291; 295; 301; 303; 327; 341 - Lato dx: 152; 166; 172; 182; 186; 192; 206; 210; 224; 230; 240; 258; 266; 278; 290; 300; 308; 322	49
Via Mosca	5A; 13	2
Via Nicolini	1; 3	2
Via Pantalini	2; 10	2
Via S. C. Confalonieri	1; 13; 17; 19	4
Via Mignone	6; 10; 26	3
Via Guastafredda	70A; 70B	2
Via Scalabrini	89; 94; 137; 137A; 64; 64A; 116A; 120; 130; 132; 134	11
Via Torta	9; 11; 15; 39	4
Stradone Farnese (lato sx); P.le Roma	3; 9; 2C	3
TOTALE ESERCIZI COMMERCIALI INUTILIZZATI		164

Tabella 1. Rilevamento delle principali attività commerciali inutilizzate nel quartiere Roma (Fonte: elaborazione degli autori su dati rilevati nel Comune di Piacenza).

3. Proposte per il recupero degli spazi inutilizzati del quartiere Roma

Già in passato l'Amministrazione comunale aveva tentato di contrastare il degrado del quartiere attuando una serie di misure. Alcune di queste era confluite nel Contratto di Quartiere Barriera Roma¹⁰, il cui intento era quello di recuperare parti del quartiere, promuovere politiche di inclusione e integrazione sociale.

Alla base del progetto vi era la convinzione¹¹ che la progettazione degli spazi urbani potessero rappresentare strumenti utili per la creazione di ambienti più sicuri. Gli interventi urbanistici proposti¹² intendevano, aumentare l'attrattività del quartiere e la sua sicurezza.

Vennero proposti due nuovi servizi: il Programma di Accompagnamento Sociale¹³ e l'Agenzia di Sviluppo Locale¹⁴. Quest'ultima, inaugurata nell'ottobre

¹⁰ Il Contratto è stato promosso nel 2007 dal Comune di Piacenza, in collaborazione con il Politecnico di Milano (sede di Piacenza) ed è stato finanziato da fondi statali, regionali, comunali e dell'ACER.

¹¹ L'idea di fondere le politiche di sicurezza con l'urbanistica (o meglio l'intuizione che attraverso modifiche nell'organizzazione spaziale urbana si potesse agire sulla sicurezza), si diffonde in America fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta e vede come personaggio di spicco Jacobs, "Vita e morte delle grandi città" (1961). In questa opera l'autrice assumeva che fossero la vitalità dei quartieri (l'occhio del quartiere) e l'identificazione dei cittadini con il territorio a garantire il controllo (spontaneo) del territorio e la sicurezza in una città.

¹² Interventi quali il miglioramento dell'illuminazione pubblica, l'allargamento dell'area pedonale, l'implementazione del sistema di videosorveglianza, il controllo delle condizioni degli alloggi. Il Comune stabilì di assegnare una quota di monocali e bilocali agli studenti del Politecnico a prezzi agevolati, in cambio che questi ultimi prestassero aiuto qualche ora a settimana agli anziani nelle loro piccole incombenze domestiche.

¹³ Gli ambiti di interesse del PAS riguardavano la mediazione dei conflitti tra abitanti ed imprese esecutrici dei lavori durante il periodo nel quale i cantieri sarebbero rimasti aperti, la mediazione interculturale e animazione di quartiere finalizzata a costruire rapporti di convivenza tra vecchi e nuovi cittadini, la promozione di iniziative tese a favorire la sorveglianza spontanea dei luoghi e a migliorare la fruibilità delle aree verdi e dei luoghi di socializzazione.

del 2008, attraverso il coinvolgimento dei cittadini, si poneva il compito di rilanciare economicamente e culturalmente il quartiere, sviluppare l'integrazione sociale e rilanciare l'immagine della zona. Attraverso l'interazione tra soggetti privati, operatori economici, Amministrazione comunale, associazioni locali, l'Agenzia di Sviluppo Locale riuscì ad erogare numerosi Sportelli, volti a stimolare il dialogo fra gli attori sociali (dal 2008 al 2011 sono stati aperti 18 nuovi esercizi commerciali in prevalenza gestiti da stranieri).

Tra le altre iniziative promosse dall'Agenzia in ambito economico-commerciale si annovera la nascita delle associazioni "QR Shopping Area" e "OPS". Nel primo caso si tratta di un'associazione costituita dai commercianti, al fine di costituire un "Centro commerciale naturale" per promuovere e sviluppare il settore commerciale, con particolare attenzione alla zona di via Roma. La "OPS" (Oasi Piacentina Studenti) ha tentato di incentivare lo sviluppo economico e commerciale del quartiere, promuovendo iniziative rivolte agli studenti del Politecnico e del Liceo Artistico.

Tuttavia, l'iniziativa che più di ogni altra ha contribuito a riattivare (seppur per un arco di tempo circoscritto) il tessuto commerciale del quartiere è stato il Progetto M.U.S.A. (Movimento Urbano Sviluppo & Arte), tramite il quale molti vecchi locali commerciali sono stati adibiti ad *atelier* in cui gli artisti piacentini e le loro associazioni hanno potuto esporre la propria produzione artistica.

Nel dicembre del 2009 l'Agenzia di Sviluppo Quartiere Roma in collaborazione con il Comune di Piacenza e importanti partner privati inaugurano il progetto M.U.S.A con l'idea di creare la prima galleria d'arte contemporanea diffusa della città, trasformando spazi commerciali sfitti in sedi di esposizioni, atelier, vetrine per la promozione dell'arte e piccoli ambienti per performance teatrali e musicali. Il proprietario metteva a disposizione degli artisti l'immobile, ottenendone in cambio cura e pulizia. Il progetto, caratterizzato da 8 cicli che si susseguirono dal dicembre 2009 al maggio 2012, vide l'utilizzazione di 12 spazi commerciali sfitti di via Roma, coinvolgendo 105 artisti e ospitando 46 eventi culturali¹⁵.

Con il concludersi del Programma di Sperimentazione molti dei progetti sono cessati. Tuttavia, negli anni più recenti sono nate altre iniziative individuali o collettive che hanno tentato di invertire la tendenza di svuotamento del quartiere. Le principali tra esse sono state le manifestazioni organizzate dai "Matti da Galera", un gruppo ad adesione volontaristica che si impegna ad organizzare il calendario di Feste di Quartiere.

Contestualmente si registra l'apertura avvenuta nel settembre 2012 in via Alberoni del *concept store* "Parole di Birra – Luppoleria", il quale ha attirato una popolazione altra rispetto a quella degli abitanti del quartiere (soprattutto giovani).

Infine, tra le più recenti le proposte si segnala quella nata in seguito a un accordo tra l'Amministrazione comunale e la società proprietaria del Grattacielo dei Mille, il "Gruppo Insieme", che prevede che cinque dei sei spazi del piano terra con

¹⁴ Il Contratto di quartiere prevedeva una durata triennale per entrambi i servizi, oltre alla possibilità che, al termine del loro mandato, entrambi potessero continuare le proprie attività in altra forma, senza ricevere più finanziamenti da parte dell'Ente pubblico.

¹⁵ Gli eventi sono stati organizzati in collaborazione con il Comune di Piacenza, il Liceo Artistico B. Cassinari, l'Osservatorio Public Art (Politecnico di Milano Facoltà di Architettura), l'Associazione Concerto, i collettivi Loft 51 e Blackat Crew, i già menzionati partner IKEA, Ina Assitalia, IVRI e i locali piacentini: "Nina Caffè e fiori", "Bar San Marco", "Baciccia", "Temple", "BellaVita", "Post", "Pick up" e "Piccadilly Café". Inoltre la collaborazione con il Comitato "Piacenza al Centro" ha permesso per la prima volta la realizzazione di alcuni degli eventi relativi al programma "Venerdì Piacentini" nel Quartiere Roma.

affaccio su via Alberoni (650 mq) vengano occupati nei prossimi mesi per rivitalizzare il quartiere Roma. I locali verranno assegnati in comodato d'uso gratuito per due anni ai vincitori di un bando comunale.

4. Il progetto Porta Galera 3.0

Nel giugno 2014 l'amministrazione comunale di Piacenza presenta ufficialmente il progetto Porta Galera 3.0 (*Community Lab*). Questa iniziativa nasce con lo scopo di "riscattare" il Quartiere Roma attraverso la predisposizione di un progetto collettivo ottenuto attraverso il coinvolgimento delle popolazioni. La progettazione partecipata, che si è diffusa assieme alla moltiplicazione degli strumenti legislativi che favoriscono l'attivazione di processi di *governance* territoriale (Governa 2014)¹⁶ «scardina l'idea di un documento calato dall'alto e porta con sé quella della creazione di un processo *bottom-up*, in cui tutti sono chiamati a partecipare esprimendo la propria opinione e formulando la propria proposta» (Turco 2015, p.6).

Due fasi caratterizzano il progetto: la prima (terminata il 30 giugno scorso) ha avuto lo scopo di elaborare una serie di misure di rigenerazione urbana, intervenendo sulle dimensioni sociali, economiche e architettoniche entro un percorso condiviso; la seconda (attualmente in corso) riguarda l'attuazione degli interventi programmati in quella precedente.

La prima fase prevedeva di coinvolgere differenti attori, tra i quali i rappresentanti di alcune istituzioni, oltre all'intera cittadinanza, che è stata coinvolta attraverso la compilazione di questionari anonimi, in un'indagine che aveva lo scopo di raccogliere il maggior numero di suggerimenti. All'interno di questa seconda fattispecie si è contraddistinto un gruppo circoscritto di 47 cittadini che si sono impegnati a partecipare ad una serie di incontri organizzati dall'amministrazione comunale, fornendo un contributo la più puntuale definizione delle idee progettuali organizzate in quattro aree: coesione sociale, promozione culturale, cura del quartiere e, infine, riqualificazione urbana e commerciale.

A fianco di questo gruppo di volontari ha operato una Cabina di Regia, composta da vari soggetti, il cui compito principale era quello di verificare l'effettiva fattibilità delle ipotesi progettuali avanzate e di sostenerne la realizzazione¹⁷

I 15 incontri si tennero nelle ore serali della giornata, a una distanza di 10 giorni l'uno dall'altro, e presero il via il 10 dicembre 2014 con la "passeggiata di quartiere". I restanti appuntamenti trovavano asilo in altri luoghi, sempre coordinati da quattro fra tecnici e impiegati comunali, cui era affidato il compito di coordinare i diversi incontri e di identificare temi specifici di riflessione e approfondimento¹⁸.

¹⁶ Una specifica legge sulla partecipazione relativa al caso di studio in oggetto è la L.R. n. 3/2010 dell'Emilia Romagna.

¹⁷ La Cabina di Regia di Porta Galera 3.0 è composta da vari soggetti: l'Assessore al Nuovo Welfare e sostegno alle famiglie del Comune di Piacenza, alcuni dirigenti e funzionari degli uffici comunali competenti, membri di associazioni e comitati locali, rappresentanti delle Forze dell'Ordine (Polizia di Stato, Carabinieri, Vigili Urbani, Guardia di Finanza), politici locali, ricercatori universitari e il presidente Ordine Architetti.

¹⁸ I facilitatori assunsero diverse responsabilità all'interno del processo. A loro spettò, per esempio, la gestione delle tempistiche e degli spazi degli incontri, il ruolo di moderatori delle assemblee; inoltre, attraverso l'istituzione della mailing list progettazione@svep.piacenza.it, essi saltuariamente riepilogavano lo stato di avanzamento dei lavori (anche per facilitare gli eventuali assenti nel recupero di informazioni).

Il principale intento da raggiungere, consistente nella proposta di definire e affrontare alcuni temi fondamentali. Essi vennero distinti in categorie specifiche – quella dei “Luoghi”, quella delle “Convivenze”, e quella del “Come ci vedono/come ci vediamo” – rappresentanti sia uno stimolo sia una guida al dibattito successivo. Ne emerge un’attenzione rivolta a una pluralità di emergenze, equivalenti per rilevanza e intrecciate fra loro. L’attenzione rivolta al risanamento architettonico e infrastrutturale dell’area, infatti, veniva posta a “dialogare” con l’auspicata ricostruzione del tessuto sociale delle comunità presenti, e con l’atteso mutamento percettivo nei confronti del luogo in questione, da una duplice prospettiva di *insider* e di *outsider*.

Divisi in tre gruppi, i cittadini risposero alla sollecitazione dei facilitatori prefigurando alcuni scenari di sviluppo, per immaginare un quartiere Roma ideale, scevro delle problematiche che lo caratterizzano nel presente. L’intento era quello di costruire un “luogo dell’utopia condivisa”, che delineasse i contorni di immagini di vita possibile, da cui “distillare” gli obiettivi e le azioni con cui realizzarli. Fu in seguito a concitate assemblee che, a partire dalle categorie iniziali, venne impostata un’elaborata struttura gerarchizzata di obiettivi, formalizzata nel diagramma chiamato “Albero degli obiettivi”, in cui i tre scopi principali, riguardanti “il decoro e la vivibilità dei luoghi”, “la socialità e l’attrazione” e “la vicinanza delle istituzioni e delle forze dell’ordine” si articolavano in una serie di sotto-obiettivi.

Una volta definito il prospetto occorre ideare azioni concrete finalizzate alla realizzazione dei sotto-obiettivi, che rappresentassero una sintesi tra le idee emerse nelle assemblee tra i volontari e le 150 proposte raccolte e organizzate da uno dei facilitatori in 8 sezioni specifiche¹⁹. Queste ultime, in particolare vennero vagliate dai volontari, che divisi in gruppi, scelsero quelle che ritenevano più interessanti, completando con esse gli spazi posti alla base dell’Albero degli obiettivi. Affinché le restanti proposte (quelle non considerate dai gruppi di lavoro) non andassero perse, si costituì un contenitore virtuale, chiamato “Il Cestino delle idee progettuali individuali”, dal quale potessero eventualmente essere ripescate in futuro. Il lavoro di selezione ebbe anche l’effetto di rivoluzionare la costellazione degli elementi del diagramma, che andava ripensato secondo le indicazioni emerse dalle idee della cittadinanza. Le macro-aree divennero quattro, con l’istituzione dell’Area 2 “Commercio come occasione di creare reti” che affiancava l’Area 1 “Quartiere pulito a misura di pedone e ciclista, l’Area 3 “Nuove relazioni per una nuova identità” e l’Area 4 “Sicurezza, legalità e rispetto delle regole” (ideali prolungamenti dei tre obiettivi precedentemente fissati).

A partire dall’incontro del 12 marzo si andarono a comporre quattro gruppi di lavoro, ognuno dei quali si sarebbe occupato di una delle suddette aree tematiche. Essi, oltre a definire con crescente precisione le azioni progettuali da proporre alla Cabina di Regia, si proponevano di formulare una serie di dubbi da sottoporre ad esperti in merito alla fattibilità delle azioni proposte.

Delle quattro aree sopraindicate sono le Aree 2 e 3 quelle maggiormente interessate al tema del microabbandono. In particolare il gruppo 2, “Commercio

¹⁹ Le proposte sono state in totale 150, inviate da 39 cittadini. Esse sono state successivamente suddivise in base a una classificazione per ambito tematico di seguito riportata (compaiono tra parentesi i valori relativi alla frequenza con cui il tema di interesse è stato citato dal totale dei progettisti): Iniziative recupero strutturale / accesso / decoro (20; 51%); Iniziative culturali e ricreative (18; 46%); Iniziative commerciali (16; 41%); Iniziative formative (12; 31%); Iniziative a carattere sociale (8; 21%); Iniziative Presidio Forze dell’Ordine (8; 21%); Iniziative di contatto con le istituzioni (4; 10%); Altre iniziative (1; 3%).

come occasioni di creare reti”, ha elaborato tre sistemi di idee per rivalorizzare il tessuto commerciale e sociale dell’area. Essi riguardano:

- il “Potenziamento delle reti tra *stakeholders*”;
- la “Valorizzazione temporanea dei negozi sfitti”;
- la “Sensibilizzazione dei proprietari e il supporto all’avvio di attività di impresa”.

Tuttavia, se il primo obiettivo, principalmente teso a dare continuità agli appuntamenti culturali già sperimentati in passato, ha un effetto indiretto sul riuso degli spazi del microabbandono, ciò non è vero per le altre due proposte, le quali tendono essenzialmente al recupero degli spazi vuoti presenti al “piano terra” del quartiere. La prima di esse, infatti, aspira a operare una valorizzazione temporanea dei negozi sfitti – come già avvenuto con il Progetto M.U.S.A. – attraverso la stipula di accordi con i proprietari e il reperimento di risorse per le spese di gestione. L’operazione, oltre a promuovere l’economia locale e a riattivare la vita sociale del quartiere, mira anche a sensibilizzare i proprietari circa la valorizzazione stabile dei negozi nel futuro, le cui ridotte dimensioni ben si confanno all’apertura di attività permanenti di artigianato di servizio o di start-up che possono svilupparsi in spazi ristretti.

L’ultima serie di proposte di intervento mirano, infatti, a riattivare i locali abbandonati in modo permanente. Per far ciò, si prevede di dialogare con i proprietari degli immobili, alcuni di loro riuniti nell’associazione “Piccoli Proprietari”, al fine di intavolare un dibattito circa il riuso degli spazi vuoti. La fase successiva del percorso si propone di creare un’aspettativa di domanda, e offrire un supporto formativo per chi vuole avviare un’attività nella zona, anche attraverso la (ri)apertura di uno sportello permanente del commercio.

Da ultimo, si segnala l’articolata proposta proveniente dall’Area 3, “RiViva via Roma! Quartiere pulito a misura di pedone e ciclista”, tra i cui obiettivi prefissati si segnala quello teso ad agevolare il commercio della zona. Concorre ad esso la volontà di stabilire per via Roma un limite massimo di velocità di 30 km/h unitamente all’auspicio di invertire il senso di marcia del tratto che congiunge Barriera Roma a Piazzetta S. Maria (in modo da escludere parte del traffico “di passaggio”).

Considerazioni conclusive

L’esperienza di Porta Galera 3.0. oltre a rappresentare un “evento progettuale” con una forte dimensione collettiva, in cui il centro è effettivamente la comunità, si configura come un fertile tentativo di dare risposta a un problema contingente. La modalità assunta e la tipologia dei luoghi presuppone una riproducibilità anche in altri contesti urbani. Lo dimostra la credibilità delle idee proposte in grado di far dialogare tra loro vari soggetti nonostante provenissero da aree di culturali differenti. All’interno di un’esperienza comunque rilevante riconosciamo alcune criticità:

1) Il soggetto pubblico, in taluni casi, appare “disarmato” nel gestire operativamente i luoghi del microabbandono, i quali, risultano essere prevalentemente di proprietà privata. Il contrasto di competenze e di poteri tra ente pubblico e attori privati si manifesta anche nell’applicazione di alcuni provvedimenti²⁰, nati con lo scopo di arginare alcune patologie tipiche di questi spazi, ad esempio, il degrado fisico delle architetture.

²⁰ Il Comune di Piacenza in passato attivò un “Distretto Urbano del Commercio” per valorizzare il centro storico della città. In quell’occasione venne creata una Cabina di regia che invitò diversi

2) L'impossibilità di condividere e attuare scelte di carattere generale che coinvolgano spazi privati. Nel caso del Quartiere Roma l'ipotesi di intervenire sulle facciate e vetrine degli spazi del commercio, apponendo elementi decorativi standardizzati, ha incontrato l'opposizione della stessa associazione dei proprietari, i quali temevano un impatto negativo sul valore potenziale di questi spazi.

3) L'attivazione dal basso non è sempre sufficiente a garantire un'ampia rigenerazione degli spazi del microabbandono. Il coinvolgimento di un soggetto istituzionale può essere determinante nella fase di costruzione del processo e in quella successiva di attuazione delle politiche. Il Comune di Piacenza, rispetto a Porta Galera 3.0, ha previsto uno stanziamento di fondi, che rischia di non garantire l'attivazione di tutte le iniziative proposte dai cittadini se non attivando altri canali di finanziamento da parte di altri soggetti.

4) I difficili rapporti tra i vari soggetti che compongono il tessuto sociale della zona si riflette anche nella difficoltà di coinvolgere alcune popolazioni nel progetto partecipativo. La presenza di cittadini stranieri residenti nel quartiere durante i vari incontri è stata pressoché inesistente, comportando la perdita di una chiave di lettura rilevante di un quartiere che ha assunto la fisionomia di un complesso arcipelago urbano e sociale.

5) Un'ultima questione riguarda le difficoltose relazioni tra i soggetti che compongono il partenariato. Poiché il punto centrale per la costruzione delle pratiche di *governance* sono le modalità di funzionamento dell'attore che prende in carico parte del processo decisionale, occorre porre particolare attenzione ai modi in cui i *powerholders* sviluppano forme di resistenza alla cessione del potere decisionale. Sotto tale influsso, le forme di partecipazione acquistano talvolta caratteri di "mimetismo comunicativo e politico", in cui la partecipazione della popolazione è limitata ad un'interazione sostanzialmente passiva con un gruppo decisionale ristretto (Arbore 2015). A questo proposito si è parlato di *pratiche DAD* (Decisione verticistica – Annuncio al pubblico – Difesa delle obiezioni), un acronimo che indica questo tipo di strategie di falsa "partecipazione", proposte come autenticamente partecipative (Faggi, Turco 2001).

All'interno dell'esperienza in evoluzione, descritta nel presente contributo, sussiste il rischio reale che l'assenza di un costante confronto tra i vari componenti del gruppo possa alimentare sospetti (anche infondati) di una parte nei confronti dell'altra. Ciò può avere un effetto negativo rallentando o vanificando l'intero processo partecipativo.

Porta Galera 3.0 si trova oggi a metà del suo percorso, all'inizio della seconda fase in cui le ipotesi progettuali presentate in questo scritto saranno attuate. Occorrerà, pertanto, attendere la conclusione di questo secondo frangente per poter valutare con ulteriori elementi l'efficacia dell'esperienza.

portatori di interesse a discutere del tema dei negozi sfitti. Nonostante gli sforzi profusi, anche mediante l'istituzione di un Protocollo d'Intesa con i proprietari, una soluzione soddisfacente per le varie parti non è stata raggiunta.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2012), *Terzo e conclusivo Rapporto Programma di sperimentazione*, Comune di Piacenza, Piacenza.
- AA.VV. (2009), *Diagnosi locale di sicurezza. Indagine sui bisogni di sicurezza a Piacenza*, Piacenza, Laboratorio di Economia locale - Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza.
- AA. VV. (2010), *Agenzia di Sviluppo Quartiere Roma. Valutazione ex-post delle attività e percezione della qualità della vita*, Piacenza, Laboratorio Economia Locale - Università Cattolica Sacro Cuore Piacenza.
- Arbore C., Decostruire le pratiche DAD: dalla dissimulazione alla prefigurazione, *Geotema*, 47, XIX, 2015, pp. 47-51.
- Armondi S. (2011), *Disabilitare. Storie di spazi separati*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- Cognetti F. (a cura di)(2014), *Vuoti a rendere. Progetti per la reinterpretazione e il riuso degli spazi nell'edilizia pubblica*, Quaderni di polisocial, Milano.
- Coppola A. (2012), *Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Faggi P., Turco A. (a cura di) (2001), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Unicopli, Milano.
- Fiorentini F., (a cura di) (2002), *Porta Galera. Vita del quartiere piacentino di S. Anna nei ricordi di Mileto e dei suoi amici*, Banca di Piacenza, Piacenza.
- Governa F. (2014), *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli editore, Roma.
- Lanzani A. (2015), *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, Franco Angeli, Milano.
- L.R. n. 3/2010 - Emilia Romagna
- Jacobs J. (1961, tr. it. 2000), *Vita e morte delle grandi città*, Edizioni di Comunità, Torino
- Secchi B. (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino
- Settis S. (2014), *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino.
- Tamini L. (2009) La rilevanza pubblica dei servizi commerciali. In: *Welfare e territorio. Esplorare il legame tra politiche dei servizi e dimensione urbana*. Firenze: Alinea Editrice. 99-107
- Richardson E. W. (1975) Growth Centers, Rural Development, and National Urban Policy: A Defense. In: Friedmann J., Alonso W. (eds.) *Regional Policy: Readings in Theory and Practice*. Cambridge: MIT Press. 97-132.
- Turco A. (2011), *Linee Guida per lo svolgimento degli Ateliers Partecipativi. Consultazione e coinvolgimento degli stakeholders*, Assergi, LIFE+EXTRA/PNGSML and Partners.
- Turco A., PUC condiviso: un'esperienza partecipativa pilota in due comuni dell'Appennino sannita, *Geotema*, 47, XIX, 2015, pp. 5-14.

Sitografia

<http://partecipa.comune.piacenza.it/percorsi-partecipativi/portagalera-30>



Spazi pubblici potenziali: temi di progetto per beni comuni

Milena Farina
factory architettura
info@factoryarchitettura.it

Mariella Annese
factory architettura
info@factoryarchitettura.it

The contemporary public space is going through a very deep identity crisis (Geuze 2001). The success of a public space is determined by aspects that go beyond the question of legal possession; indeed often the public sphere is staged in spaces that are available for this purpose (Bianchetti 2008).

A social space is experienced in practice if other people (public or private) start to take care of a place in order to launch activities in that space. With the existence of a program of activities clearly defined that the same promoters undertake to organize, the space acquires a new sense reverberating a vital tension in the context. The public space thus becomes a common good, no longer in abstract terms (P Pellegrini e Fr Viganò 2008, Zanfi 2011).

This reflection starts from the design of a school garden in the Japigia district in Bari, part of the wider project against school dropouts "Fuoriclasse" sponsored by Save The Children Italian ONLUS. The project "Fuoriclasse in the garden" involves precisely the space of the school garden, set up to accommodate the outdoors learning activities and provides an opening to the district, playing the place as a potential public space. The project action moves from the conviction that the school and its spaces are a resource for all - not an administrative enclave - which can be opened to the city, finding its nature of public building.

Exemplifying the design practice, we would try to formulate more general reflections on what a public space contemporary could be, which spaces are potential resources for the community, which design issues can help to organize a living space.

Investito da una profonda crisi, lo spazio pubblico contemporaneo ha mutato la sua natura e appare sempre meno legato dalla mera questione giuridica della proprietà. Molto spesso, infatti, la sfera pubblica è messa in scena in spazi che si rendono semplicemente disponibili a questo (Bianchetti 2008).

Il progetto “Fuoriclasse in giardino” mette in discussione il concetto di spazio scolastico come ambito specialistico separato dalla città. Lo spazio esterno dell’Istituto Verga del quartiere Japigia di Bari è stato infatti allestito per ospitare le attività didattiche all’aperto anche in previsione di un’apertura alla città, della sua trasformazione in spazio pubblico per una comunità più allargata. Il tema del progetto si presta quindi a riflessioni più generali su cos’è oggi uno spazio pubblico e su quali luoghi possano diventarlo con poche lungimiranti e operazioni.

Uno spazio pubblico è vissuto, nella pratica, se soggetti diversi (pubblici o privati) si attivano per prendersi cura di un luogo in cui prevedono di avviare delle attività che coinvolgano una collettività più o meno allargata. Con l’esistenza di un programma di attività ben definito, che gli stessi soggetti promotori si impegnano a gestire, lo spazio può dotarsi di un senso condiviso riverberando sul contesto una nuova tensione vitale. Lo spazio pubblico si trasforma così in un bene comune, non più in termini astratti ma concreti (Pellegrini e Viganò 2008, Zanfi 2011).

“Fuoriclasse in giardino” è un progetto promosso da Save the Children Italia Onlus nell’ambito del più ampio programma di contrasto alla dispersione scolastica “Fuoriclasse”, che prevede una serie di attività educative sui temi del diritto allo studio, della legalità e della cittadinanza responsabile con la partecipazione attiva dei ragazzi e delle ragazze anche in orario extrascolastico. Queste attività si affiancano a quelle scolastiche e vengono ospitate all’interno della scuola in spazi ben precisi (di solito si utilizzano alcune aule), che vengono “allestiti” dagli educatori in modo da essere fortemente riconoscibili e generare un meccanismo di identificazione negli alunni. Nell’allestimento del giardino questa strategia è stata adottata pensando anche al quartiere, con l’idea che la scuola è una risorsa di tutti – non una enclave distinta nello spazio urbano - che si può aprire alla città ritrovando la sua natura di edificio pubblico.



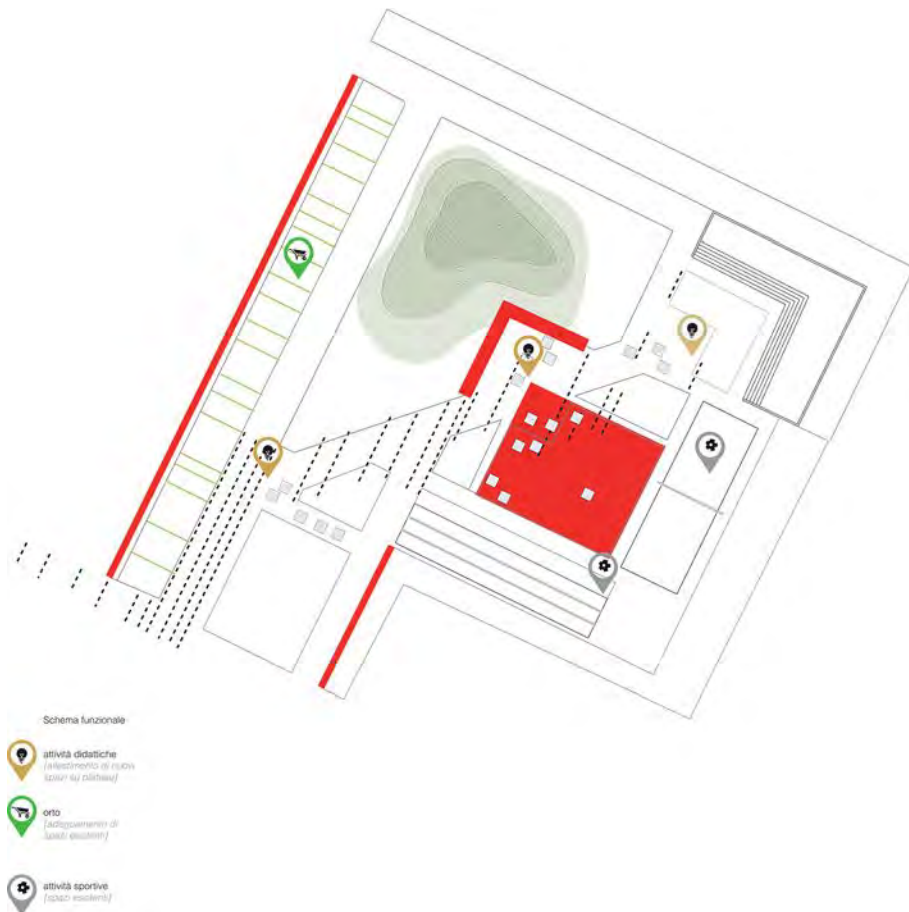
1. Vista generale dell'intervento

Il giardino dell'Istituto Verga infatti ha una potenzialità molto forte di spazio pubblico aperto alla città, perché dotato di due ingressi indipendenti dall'edificio scolastico che consentono di gestire le attività all'aperto in modo autonomo. Il giardino può così diventare un luogo di incontro e di aggregazione sociale in grado di ospitare attività diverse, aperte anche alla comunità locale. Prima dell'intervento gli spazi aperti versavano in condizioni critiche e non erano previste specifiche attività didattiche all'aperto, dunque il potenziale del giardino non era valorizzato con il conseguente spreco di una risorsa preziosa sia per la scuola sia per la città.

A partire da questa situazione, il progetto viene costruito intorno al contesto, alle attività programmate e alle caratteristiche del luogo. Tutte le scelte di progetto sono state condivise con gli educatori che avrebbero poi animato lo spazio (tra cui l'associazione Kreattiva) e attraverso il loro contributo sono state interpretate anche le aspettative dei bambini.

Sovrapposizioni

Lo spazio per la didattica all'aperto è stato concepito con una forte caratterizzazione formale e cromatica, che potesse stimolare negli alunni il desiderio di partecipazione attiva e l'attribuzione di un significato positivo alla loro esperienza nella scuola. Il progetto è intervenuto con una serie di operazioni di sovrapposizione attraverso cui i nuovi elementi sono stati inseriti nel disegno del giardino scolastico esistente: forme molto semplici come linee e quadrati, colori forti come il rosso e il bianco contrastano decisamente con i materiali della pavimentazione esistente e con il verde.



2. Planimetria degli elementi di progetto sovrapposti al disegno del giardino esistente

Il luogo più importante per le attività all'aperto è stato collocato in una grande aiuola centrale, dove il gruppo arboreo più grande del giardino forma con le chiome una copertura naturale.



3. La pedana rossa sotto gli alberi

Qui è stata realizzata una pedana di legno rossa composta da elementi modulari, su cui gli alberi creano un gioco vibrante di luci e ombre.



4. L'ombra degli alberi sulla pedana rossa

Un nastro rosso è stato poi intrecciato alla recinzione, formando insieme ad altri elementi modulari di legno due grandi superfici verticali rosse che ridefiniscono il recinto del giardino. Questi "muri" rossi hanno un fortissimo impatto visivo che segnala anche all'esterno la presenza del nuovo spazio, visibile dalle strade circostanti e anche dagli alti palazzi che circondano il lotto. L'impatto non è solo visivo ma anche sonoro, dal momento che il nastro vibra con il vento richiamando l'attenzione di chi passa vicino alla scuola.



5. La recinzione con il nastro rosso

Alle superfici orizzontali e verticali si sovrappone una grafica bianca, composta da segni e simboli dipinti che guidano nell'esplorazione del giardino: i simboli dell'orto e della creatività identificano immediatamente le aree dedicate alle diverse attività.



6. La pedana con il simbolo della creatività



7. La pedana con le parole chiave della CRC

Il giardino è poi punteggiato da una serie di parole tratte dagli articoli della Carta dei Diritti del bambino dell'ONU (CRC) che richiamano i valori dell'infanzia, organizzati in un percorso ricco di rimandi che conduce al centro del giardino. Questo tema è stato concordato e sviluppato con gli educatori, quindi fortemente connesso ai contenuti della didattica.

Lo spazio del giardino è poi punteggiato da panche e tavoli mobili, elementi puntuali bianchi che creano un forte contrasto visivo quando si sovrappongono alla pedana rossa.



8. La pedana con gli arredi mobili

Flessibilità e sostenibilità

I pallet che compongono le superfici e gli arredi garantiscono la sostenibilità e la flessibilità dell'intero intervento. La pedana è stata infatti adattata sia alle caratteristiche del sito, eliminando alcuni moduli in corrispondenza degli alberi, sia alle esigenze didattiche, creando un unico grande parterre dove le attività educative si possono svolgere collettivamente o a gruppi.

La flessibilità dello spazio è data anche dalla dotazione di una serie di arredi mobili su ruote, che possono essere spostati facilmente dagli alunni sulla pedana e collocati, in relazione alle esigenze didattiche, anche sullo spazio pavimentato del giardino. La flessibilità di questi elementi è un aspetto molto importante, poiché consente ai bambini di diventare attori dello spazio, dando forma allo spazio didattico.

La pedana si configura così come un'aula all'aperto, uno spazio didattico flessibile per un'esperienza dell'apprendere dove i ragazzi diventano protagonisti. L'impiego di elementi modulari, oltre a consentire di contenere i costi dell'intervento, permetterà in futuro di riadattare o implementare la superficie della pedana, così come si potranno realizzare nuovi arredi magari coinvolgendo gli stessi bambini nella progettazione delle nuove strutture.

L'idea è che lo spazio pubblico può trovare più facilmente occasioni per una nuova vita se si utilizzano elementi temporanei ma anche flessibili, così che alla cessazione di un programma di attività specifico si possa ritornare allo stato precedente oppure l'allestimento può essere riutilizzato per altri scopi e nuovi usi, ovvero esteso, riadattato, ecc.

Colore, gioco, esplorazione

Il ruolo della comunicazione risulta cruciale nel determinare l'identità di uno spazio. Il colore può quindi diventare un tema strategico nel processo di rivitalizzazione di uno spazio pubblico. Il giardino diventa visibile e riconoscibile attraverso la caratterizzazione cromatica. Il colore e la comunicazione grafica sono utilizzati come strumento di trasformazione urbana *low cost*, che invade pacificamente e giocosamente le diverse superfici, orizzontali e verticali. Il colore conquista il giardino e contagia il quartiere, forse anche la città.



9. La recinzione con il nastro rosso

Il giardino è pensato come luogo per il gioco. Le parole dalla CRC riprodotte a terra pongono l'attenzione sui temi importantissimi del documento, all'interno di una visione in chiave gioiosa del luogo e della vita.

L'allestimento non è concepito per suggerire un unico uso "consentito" dello spazio (che quasi inevitabilmente corrisponderebbe a un divieto, esplicito o latente, nei confronti di tutti gli altri usi), ma si presta ad accogliere e produrre usi non previsti. Si asseconda così proprio un'attitudine dei bambini che usano in maniera non convenzionale gli oggetti e gli spazi, non come atto di disobbedienza ma al contrario per indicare (e mostrare) altri modi d'uso possibili delle cose. Il gioco può cioè agevolare la scoperta delle potenzialità dello spazio, che il progetto può solo suggerire e gli abitanti devono esplorare e sperimentare.



10. La pedana rossa

Conclusioni

Si possono trovare occasioni di spazio pubblico individuando le risorse potenziali di un luogo, di una comunità, di una città, costruendo progetti insieme ai soggetti che ne diventeranno i protagonisti.

La scuola può avere un ruolo strategico se ripensata come luogo di integrazione con l'intero sistema della "comunità educante" e con il territorio. Lo spazio scolastico è una risorsa importante che, aprendosi alla città, può contribuire a modificare sensibilmente il concetto di spazio pubblico. Proprio come denunciato dall'Atlante dell'infanzia a rischio di Save the Children (2015), il quartiere Japigia è uno di quei quartieri periferici caratterizzati da una povertà diffusa di spazi (per la ricreazione, lo svago, la cultura: servizi per la prima infanzia e la famiglia, aree verdi attrezzate e in buono stato, centri di incontro, luoghi pubblici, biblioteche, teatri, eccetera).

Il progetto “Fuoriclasse in giardino” ha esplorato in particolare le opportunità che possono offrire i giardini scolastici se trattati come spazi pubblici potenziali, soprattutto in contesti marginali e periferici. Rispondendo alle esigenze dei bambini si può verificare la capacità dello spazio di assecondare, ma anche moltiplicare e arricchire gli usi possibili da parte diverse utenze. Nel caso specifico il giardino si presta ad essere riconquistato e colonizzato da tutto il quartiere. Il giardino può diventare così uno spazio pubblico a tutti gli effetti, anche sperimentando forme di gestione innovativa che coinvolgano le realtà già attive nel territorio come l'Associazione Kreattiva.

L'ipotesi di lavoro verificata dal progetto è il valore sociale che può avere uno spazio curato da soggetti pubblici o privati attivi nel territorio, quindi il suo potenziale a diventare uno spazio pubblico a prescindere dalla sua natura in termini di proprietà. Quando esiste un programma ben definito promosso da soggetti disposti a seguire, curare, svolgere una serie di attività in un luogo, lo spazio riesce ad essere vitale e a dotarsi di senso diffondendo nel contesto una nuova tensione alla qualità. Ovvero si trasforma in un bene comune.

Riferimenti bibliografici

- Bianchetti C. (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Milano.
- Pellegrini P., Viganò P. (2006), *Comment vivre ensemble. Prototypes of idiorrhythmical conglomerates and shared spaces* (a cura di), Quaderno n. 3 del dottorato di ricerca in Urbanistica IUAV; Roma, Officina Edizioni.
- Geuze A. (2001), “Accelerating Darwin”, in Ibelings H. (a cura di), *The Artificial Landscape. Contemporary Architecture. Urban Design and Landscape Architecture in the Netherlands*, NAI Publishers, Rotterdam.
- Save the Children Italia (2015), *I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. 8° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia 2014-2015*.
- Zanfi F. (2011), “I nuovi orizzonti della città diffusa. Dinamiche emergenti e prospettive per il progetto urbanistico”, *Urbanistica*, n. 147.



Fare e Ri-Fare insieme lo spazio pubblico La pratica di Atelier Coloco dalla progressione intuitiva alla costruzione di strumenti adattivi per il progetto urbano

Danilo Capasso
DiARC - Dipartimento
di Architettura, UNINA
info@danilocapasso.eu

Pablo Georgieff
Atelier Coloco - Paris
colocopablo@gmail.com

The reagining of a vision of our urban future is today a relevant issue: our horizon is shrinking progressively due to the worsening of the ecological disaster and the fear of venturing the future builds-up day after day. To newly gain a long term view it is essential to produce a clear and simple evolution of our practices and our tools of thinking: to gain consciuosness about life cycles in order to preserve the fertility of our planet heart.

Today, the theoretical field that follow the research on cities and their transformations is becoming an area of convergence across many disciplinary clusters. This fast growing theretical field is bound up with the unavoidable mutation of design and planning practices in charge of cities and territories transformations. On one had we see how landscape design has became a pivotal discipline, catalyst of brand new approaches, new forms of ecological urbanism; on the other hand, instead, we can see the emerging of spontaneous urban practices, performative, art driven, inclusive and not capital intensive. Practices which are able to activate urban regeneration of residual spaces, and to be considered as the new connective tissue of the contemporary city. In this paper tis two aspects are bound up together within Coloco's design practice by a discourse which first involves the understanding of its conceptual roots, and then the practice is analyzed in its progression towards the sharing of a sort of method to foster the idea of an adaptive urban design, based on time and relational interaction between social and natural sphere.

Breve storia di Atelier Coloco¹

Nel 1971 e nel 1973 nascono a Buenos Aires rispettivamente Pablo e Miguel Georgieff; nel 1972 Dunquerque, in Francia, nasce Nicolas Bonnenfant. Pablo e Nicolas diventano amici il primo giorno di lezione del corso di Architettura che frequentano alla Scuola Paris-Villemin nello stesso edificio dove si trova l'Accademia di Belle Arti. Miguel, frequenta Biologia per poi abbandonarla e iscriversi alla Scuola di Paesaggio di Versailles, dove studia con Gilles Clement. Coloco¹, nella forma del collettivo, nasce nel 1998 per firmare i primi progetti, grazie a due borse di studio dell'Associazione Francese di Azione Artistica: modelli urbani e giardini pensili. Da allora in poi, il Collettivo ha continuato il suo lavoro crescendo e consolidando collaborazioni con diversi architetti, urbanisti, costruttori e altri collettivi. Al trio originario si sono successivamente uniti Fabien David, Romain Jourbert, Romain Quesada, Meryl Septier, Benoît Coppens d'Eeckenbrugge, Nicolas Deshais Fernandez e Benjamin Mesnager. Coloco è oggi un network di professionisti diffuso a geometria variabile, che adatta il proprio modo di operare in funzione delle missioni da svolgere.



1. Coloco, seeds bombing. Courtesy Atelier Coloco

¹ Per un profilo più completo: <http://www.coloco.org>

Da Gilles Clement a Coloco, da Coloco alla città

Per capire il lavoro di Coloco è fondamentale guardare in due direzioni principali. La prima riguarda il rapporto di collaborazione e continuità di pensiero che il collettivo ha creato negli anni con Gilles Clement, paesaggista, teorico del Terzo Paesaggio e del Giardino planetario. Questa vicinanza sviluppa uno dei nuclei concettuali che caratterizzano le modalità d'intervento di Coloco nello spazio urbano. La seconda, invece, è la dimensione che, sebbene focalizzata sul progetto di paesaggio, nasce e si sviluppa nel folto panorama di pratiche di trasformazione urbana pulviscolare, istantanea e partecipativa, creata da architetti, artisti, designers, creativi, cittadini in genere, che esprimono una particolare tensione verso esperienze di costruzione collettiva dello spazio pubblico, con bisogni sociali tradotti in spazi. Un bagaglio di esperienze che si è sviluppato esponenzialmente negli ultimi quindici anni, una vera insorgenza che allunga il passo verso un'urbanistica *open source*, processuale, performativa, adattiva, incardinata nella quotidianità, in grado di influenzare positivamente le politiche e il progetto urbano. Gli attori di queste pratiche sono i protagonisti delle "riscritture del pubblico nella città contemporanea [teatralità minori] rivolte a "dare visibilità alle diverse forme dello stare assieme, ad una diversa economia sociale, a uno spazio diverso" (Bianchetti 2011). E' il prodotto di una convergenza tra discipline e percorsi di creazione, di necessità e resilienza culturale, che ha generato una moltitudine di approcci alla trasformazione urbana, alla riconquista di uno spazio pubblico inclusivo, cercando di limitare la deriva verso una città impersonale e privatizzata, dove si rischia la definitiva dissoluzione dell'esperienza urbana (Capasso 2013). E' una rete internazionale anche molto collaborativa dove, assieme a Coloco, troviamo collettivi e singoli artisti come Exyzt, Bruit du Frigo, Arquitecturas Colectivas, Recetas Urbanas, Raumlabor, Todo por Praxis, Kinya Maruyama, Philippe Madec e molti altri, che gravitano intorno a questa galassia informale cresciuta non solo in grandezza, ma anche in capacità di generare idee e azioni a supporto di politiche pubbliche che lavorano per il bene comune. La Francia, in particolare, è sede di un gran numero di collettivi operanti nello spazio pubblico, ed è sicuramente uno dei paesi europei dove questo tipo di attivismo ha assunto uno spessore culturale, estetico ed operativo di grande rilevanza.

Giardino, progetto di paesaggio, pratiche urbane

Gilles Clement ci regala una chiave di lettura di come l'attitudine verso queste nuove pratiche assume un carattere peculiare nel lavoro di Coloco. Secondo Clement (Coloco 2011), Coloco ha trasformato l'arte del Giardino in un'arte di strada. Un giardino che sfugge alle prerogative del proprietario, lascia cadere gli steccati per diventare territorio comune, spazio collettivo. Con leggerezza, entusiasmo e capacità di coinvolgere nella creazione, Coloco rimette quindi in discussione la parola "giardino", il cui significato in senso proprio è lo steccato, *hortus conclusus*, territorio protetto sottomesso allo sguardo del giardiniere. Questo avviene attraverso l'eliminazione delle barriere fisiche e dei confini entro cui è racchiusa l'arte stessa del giardino. Il giardino di Coloco è una sorta di *contact zone*, spazio di accoglienza dell'urbano-diversità, momento di continuità tra natura e società, sistema relazionale tra abitanti e habitat, spazio di creatività fuori dell'ordinario, *limen*. "E' uno spazio che include gli edifici al suo intorno, il

sistema di spazi aperti in cui è inserito e soprattutto, i ritmi, i modi, e gli stili di vita dei suoi abitanti: un'ecologia" (Capasso 2013). Coloco inventa un giardino nuovo perché crea un giardiniere nuovo (Coloco 2011). E' da questa posizione che la dimensione del giardino si estende al paesaggio e viceversa, e quindi ad un'urbanistica del paesaggio che si traduce in progetti innovativi sulle reti ecologiche e lo spazio pubblico da rigenerare. Citando James Corner: "il punto è che la proiezione di nuove possibilità per il progetto urbano del futuro derivi meno dalla comprensione della forma e più dalla comprensione dei processi – da come le cose funzionano nello spazio e nel tempo" (Corner 2006).

Il meme del giardino e la *friche*

Nel giardino, quindi, la filosofia di Clement incontra il mondo delle pratiche urbane e nutre i fondamenti della dinamica progettuale di Coloco. Il giardino diventa metafora della città, spazio per la messa in scena di nuove sinergie tra uomo e natura, di costruzione di una nuova ecologia urbana e sociale. Il giardino è in movimento, il giardino è planetario: "Gli uomini hanno viaggiato, e con loro le piante. Da questo immenso rimescolamento, che fa incontrare fiori di continenti separati da tempi remoti, nascono paesaggi nuovi. Le piante fuggite dai giardini rigidamente disciplinati non vedono l'ora di trovare un suolo favorevole per diffondersi. Il vento, gli animali, le macchine trasportano i semi il più lontano possibile" (Clement 2011). Una ricchezza che trova la sua espressione migliore nei suoli in stato di abbandono, denominati in francese *friche*: spazi indecisi dove piante vagabonde e pioniere trovano accoglienza, dove è possibile l'invenzione e il disegno senza modello (Clement 2011). La *friche*, nella teoria di Clement, diventa lo spazio di creazione del giardino, lo spazio liminale, la zona franca di sperimentazione progettuale. L'intuizione di partenza è che la *friche* non è un luogo di decadenza, la riconquista del suolo da parte della natura non è degrado, ma esattamente il contrario (Clement 2011). Concetti che hanno successivamente trovato audience e interesse tramite il Manifesto del Terzo Paesaggio (Clement 2006). Il lavoro di Coloco s'inscrive in questa corrente di pensiero, ma anche d'azione, perché è nelle numerose *friche* delle città, che le nuove pratiche urbane hanno trovato e trovano il loro primario spazio performativo: le *friche*, spazi residuali/liminali della città sono un'opportunità perché esistono già, pronti per essere trasformati in un giardino, prima tessera di un sistema di relazioni nuove nel tessuto urbano. La pratica e quindi il progetto, segue il flusso naturale dei vegetali, s'inscrive nella corrente biologica che anima i luoghi e la orienta (Clement 2011). E' qui che troviamo ragioni e spunti per un nuovo progetto urbano adattivo, che lavora sul metabolismo natura-città-società, sulla linea del tempo. Un ragionamento, che partendo dal concetto di *friche*, come abbiamo già accennato si evolve nel manifesto del Terzo Paesaggio, ma costituisce un punto di approdo comune per diverse direzioni teoriche e progettuali che ormai si concentrano sulla questione dei vuoti urbani, del drosscape, dello spazio residuale, delle aree dismesse, degli spazi della città inversa, del riciclo. E' una questione che diventa giorno dopo giorno più rilevante: in un pianeta in cui lo spazio urbano tende a espandersi senza sosta e in cui limitare l'uso del suolo diventa questione ecologica e politica di estremo rilievo. Oggi oltre la densificazione si riscontra la necessità di intensificazione, dell'uso dello spazio, soprattutto quello ad uso pubblico e per finalità collettive. Questioni fondamentali. Tuttavia, nell'austero contesto finanziario in cui si trova l'Europa,

l'investimento pubblico di qualità è divenuto un lusso per cui non ci sono più i mezzi. Chiaramente lo spazio pubblico è uno dei principali ambiti colpiti da questa situazione. *Fare* al minor prezzo possibile diventa l'obiettivo principale, qualunque siano i sacrifici da affrontare. Infatti, le amministrazioni delle città, strette tra vincoli di bilancio e normative che delimitano fortemente il campo del possibile, hanno difficoltà ad aprire spazi di sperimentazione per il timore di violare le regole. Nell'idea di Coloco diventa quindi importante ridefinire sia criteri di governance territoriale, che i metodi di implementazione e messa in opera dei progetti urbani; questo perché nonostante le interessanti dinamiche di trasformazione urbana emerse dalla crisi economica degli ultimi anni, la città contemporanea risponde ancora e prevalentemente a logiche pesanti, settoriali e poco flessibili, che hanno la tendenza ad auto-legittimarsi, delimitando molto il campo del possibile. Questo è particolarmente evidente quando si tratta dell'intervento sul corpo vivo della città attraverso nuove dinamiche sociali di produzione dello spazio, che necessariamente tendono a erodere interessi economici e politici lungamente consolidati, ma anche a mettere in discussione norme ruoli e metodi del processo di gestione e trasformazione urbana. In tale situazione, il ruolo dei nuovi professionisti della città, è quello di ampliare questo settore, attraverso esperimenti di rimodellamento e forzatura dei confini, disciplinari e operativi delle dinamiche di trasformazione urbana.

Per Coloco la ricchezza di una città si misura sulla varietà di forme biologiche e culturali che è capace di accogliere, una città in cui la trasformazione è un processo, del *Fare e Ri-fare*, che coinvolge diverse dinamiche socio-spaziali e biologiche che si svolgono nel tempo ad intensità variabili. Un concetto che risuona anche in termini di ecologia politica urbana: David Harvey, ad esempio suggerisce che lo "sforzo" principale di progettisti e pianificatori non andrebbe speso nella forma spaziale e nell'apparenza estetica, ma indirizzato allo sviluppo di un processo di produzione spazio-temporale più sano, fatto di una combinazione di equità sociale, politica emancipata, ecologia. E' la possibilità di configurare alleanze tra istanze sociali ed ambientali, che oggi cominciano a trovare riscontro nelle nuove forme della produzione dello spazio. Pratiche urbane che guardano al bene comune, da contrapporre alla comoda capitolazione in favore dei processi imposti dall'incontrollata accumulazione di capitale, sostenuta da privilegi di classe, e dalle grandi diseguaglianze create dal potere economico-politico di matrice turboliberista.

Dalla progressione intuitiva al metodo

Per Coloco l'intuizione è fondamentale, tuttavia nel processo viene supportata, interrogata e integrata con dati tecnici e scientifici. Un interesse speciale è dato alle configurazioni relazionali, umane e istituzionali che nascono attorno ai progetti, si tratta di far emergere le problematiche importanti che si pongono in termini di qualità della vita urbana e, più ampiamente, dell'insieme degli esseri viventi. L'obiettivo è creare azioni concrete, stabilire un piano di lavoro temporale, perché si possano creare e sostenere nel tempo impegni e forme di partenariato tra progettisti, cittadini e istituzioni pubbliche. Coloco cerca sempre di trasformare studi e strategie di paesaggio in occasioni per costruzioni collaborative, per invitare all'opera cittadini e altri collettivi. "Non abbiamo regole precise e neppure crediamo che un giorno le avremo perché per essere in grado di proseguire mantenendo gli stessi valori, è fondamentale dedicare il massimo

del tempo alla pratica, all'esperienza sul campo: 'Nessun metodo e nessuna disciplina sostituiscono la necessità di mantenersi permanentemente in stato di allerta' raccomanda H.D. Thoreau', convinzione che sottoscriviamo pienamente". Coloco propone il continuo *Fare e Ri-fare*, coltivare i luoghi in forme diverse tornando più volte sull'opera, così come fa il giardiniere, e cercare il modo migliore per far sì che tutti partecipino in questa creazione fantastica e interminabile che è disegnare la città. Per questo occorre estirpare completamente l'idea che esista un progetto finito, creare un giardino, ad esempio, è solo l'inizio di un lungo processo. Il piano di lavoro è sempre il tempo; il calendario è il modellino. Il problema è quando cominciare, quali impegni mutui adottare e che tempi darsi per attivare le azioni di trasformazione, con chi. Inventare nuove configurazioni e metterle in pratica; fare prove, correggere gli errori e cominciare di nuovo: così funzionano i cicli adattivi con i quali la vita è arrivata a creare l'intelligenza partendo dalla materia inerte, così funziona anche la pratica riflessiva di Coloco. Le sequenze del processo non hanno un ordine preciso. Si articolano in base al dibattito con il committente, al contesto socio-ambientale, e alla negoziazione su ampiezza d'azione e tipo di progetto. A volte si comincia filmando una pellicola, altre organizzando una camminata, una performance, o vincendo un concorso per ridisegnare strategie urbane di natura, reti ecologiche, rigenerazione di spazi residuali. E non si sa mai in anticipo qual è la meta. Per questo fin dal principio, e lungo tutto il percorso, la principale preoccupazione per Coloco è il trasferimento del progetto, che è la cosa più importante. Una buona trasmissione permette ritornare anni dopo su un vecchio progetto e vederlo con altri occhi. Chi riesce a trasferire qualcosa non se ne va mai del tutto.

Tuttavia, con il passare del tempo e la sedimentazione delle esperienze progettuali, la progressione intuitiva tende a produrre delle ricorsività che acquistano le sembianze del metodo. Un metodo guida, uno spartito permeabile al cambiamento, alla reinterpretazione, perché sempre adattabile al paesaggio come territorio percepito dai suoi abitanti. Metodo di giardinieri, con i suoi tempi ciclici e lineari, i suoi eventi cosmici e festivi, con dei periodi più o meno propizi. *Fare e rifare*: come il giardino, la città non ha limite e merita un'attenzione e una cura sempre rinnovata. Nell'esperienza di Coloco pratica e progetto producono una conoscenza non più separabile, prodotta e maturata nel corso degli anni. Coloco si muove sempre in diverse direzioni, agendo come Urban Makers, come Paesaggisti, come giardinieri, come facilitatori di processi, come artisti.



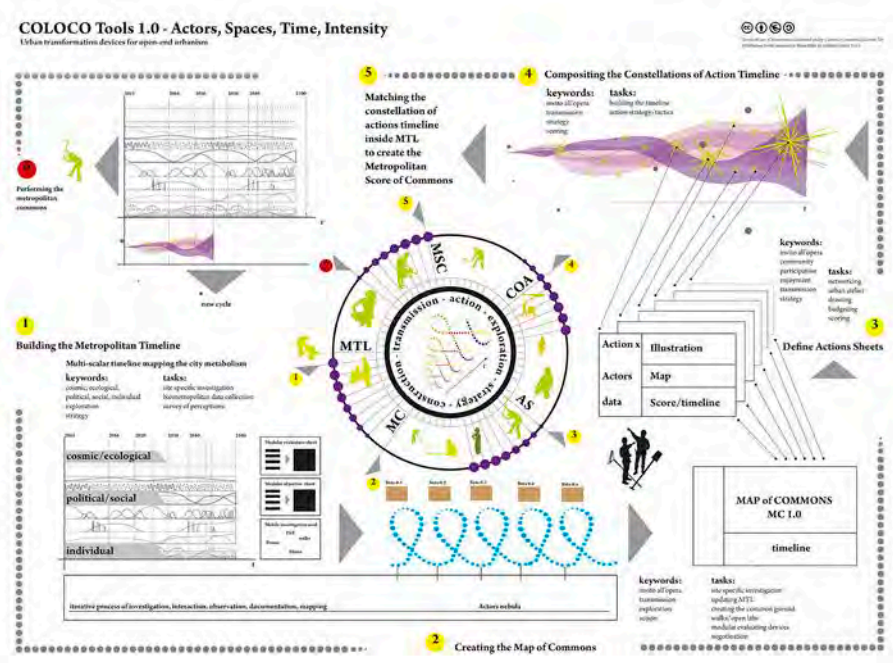
2. Process Ribbon. Courtesy Atelier Coloco

Dal Process Ribbon ai Coloco Tools

Quello di Coloco vuole quindi essere un approccio multiscale, olistico, di cui possiamo trovare una prima rappresentazione nella grafica del Process Ribbon, un anello di Moebius che richiama le rappresentazioni della resilienza, nel quale, su un asse temporale ricorsivo si articolano le diverse dimensioni della trasformazione dello spazio: esplorazione, strategia, azione, costruzione, trasmissione. Queste si susseguono in un ciclo infinito, diventando porte d'ingresso e d'uscita da e verso il progetto. Questi cicli includono le dinamiche attiviste, performative e artistiche, come catalizzatori capaci di mappare il campo e consentire ad altri attori coinvolti nella trasformazione dello spazio di elaborare nuove posizioni, di partecipare. Il progetto non è quindi un processo lineare, che procede da A verso B, ma è la possibile progressione di articolazioni di tempo e spazio socialmente utilizzabili che si trovano tra A e B, in cui agiscono gli Urban Makers, una somma di azioni, che assieme alla rigenerazione dello spazio, ricostruisce il senso di comunità, e quindi, citando Lefebvre, il senso della città come opera (Lefebvre 1970). Il Process Ribbon definisce la ciclicità dell'ordine biologico e fornisce il motore simbolico all'azione nello spazio. Contiene natura e società, chiavi di ingresso e uscita dal processo stesso e verso nuovi cicli. E' il nucleo della pratica del *Fare e Rifare*. Il Process Ribbon si sviluppa prima di tutto da una necessità interna al collettivo di relazionarsi con un concetto operativo, tentando di rappresentare e condividere i diversi elementi che formano la pratica. Non è già un metodo, ma il sedimentarsi delle esperienze conduce alla progressiva costruzione di strumenti e schemi guida che seppur svincolati da una sequenza rigida, ne dimostrano una prima formalizzazione. E' importante sottolineare che, la proposta di questo metodo e la sua rappresentazione risponde anche a necessità strategiche, di comunicazione e dialogo con la committenza e con i diversi attori coinvolti nel processo. Questa necessità, ha condotto il collettivo verso un'interessante direzione di ricerca, di riflessività tra pratica e teoria da cui nasce l'idea dei Coloco Tools:² una cassetta degli attrezzi

² La versione 1.0 dei Coloco tools è visibile all'indirizzo: <http://www.colocotools.com>

per il nuovo progetto urbano. Anche i Coloco Tools si basano sul concetto di ciclo, una forma di spartito da interpretare secondo necessità contingenti, facendone strumento modulare in continua evoluzione. I Coloco Tools sono quindi un mezzo di trasmissione e divulgazione di un'attitudine operativa, sistematizzano i diversi utensili messi a punto da Coloco nel corso degli anni.



3. Coloco Tools 1.0

Coloco Tools 1.0. Dalla Metropolitan Timeline al Metropolitan Score of Commons

I primi passi di una nuova missione progettuale sono quasi sempre caratterizzati da momenti di esplorazione, raccolta dei dati e mappatura del campo d'azione. Il disegno, le mappe, le viste satellitari, la fotografia, sono affiancati da nuovi dispositivi. I Coloco Tools iniziano con la costruzione di una Metropolitan Timeline in cui i dati sono rappresentati sull'asse del tempo, un diagramma lineare e multilivello che copre un arco di almeno trent'anni, usando una scala logaritmica che parte dall'inizio dell'incarico. La Metropolitan Timeline è lo strumento base con cui si prova a mappare il metabolismo urbano. È un calendario che mappa eventi e intensità a diverse scale, attraversando dalla dimensione cosmica e dei processi ecologico naturali, alla dimensione politica e sociale fino a quella individuale. I dati sono raccolti attraverso metodi tradizionali e investigazioni *site specific*. Il risultato crea una cartografia del tempo, che inquadra il territorio come spazio di interazione tra flussi bio-eco-socio-politici che danno forma al ciclo continuo di crescita e trasformazione urbana. La costruzione della Metropolitan Timeline è indissolubilmente legata dalla costruzione di una carta dei beni comuni: la Map of Commons. Si tratta di un processo iterativo di cartografia co-costruita del territorio, con cui si mette a punto la strategia. Per costruire questa mappa Coloco si immerge nello spazio del progetto, che viene agito collettivamente alla ricerca delle diverse tracce su cui costruire le azioni nel tempo. La Map of Commons è, quindi, una specie di briefing *vis a vis* con il territorio, il suo ambiente e suo spazio sociale, che definisce le priorità e focalizza il lavoro. Il progetto diventa così la messa in opera di istanze che provengono dal territorio stesso e dalla nebulosa dei suoi attori. La Map of Commons si costruisce sul campo attraverso un dispositivo che si chiama PIIT: Plotone d'Investigazione Informale sul Territorio. È un modo di entrare nella grana fine dello spazio progettuale, con i cittadini, invitati a dialogare sul progetto, matita alla mano, per poter raccogliere il vissuto, immaginare soluzioni insieme, vivere insieme lo spazio pubblico, la strada, l'insieme di spazi oggetto della trasformazione; per superare i limiti degli strumenti tradizionali di pianificazione e disegno urbano. Il PIIT utilizza una serie di dispositivi modulari che servono per attraversare e mappare: unità mobili come biciclette, carriole o carrelli, opportunamente allestiti e personalizzati per lo scopo; assieme a più tradizionali supporti per raccogliere informazioni, come mappe, schede di raccolta dati, mezzi per la ripresa fotografica e video, usando anche i droni come nuovi e incredibili mezzi di esplorazione territoriale. Attraversando il territorio si incontrano gli abitanti, si collegano spazi e pratiche sociali, si coltivano le intuizioni, si interviene per capacitare, facilitare, trasmettere, si fa festa e si trasformano le energie conflittuali in felicità. In maniera diretta e conviviale si discute e si individuano i beni comuni a cui dare forma nel progetto, beni comuni che diventano il progetto stesso.

Questa parte del processo è un negoziato in itinere che porta a individuare nuovi usi, nuove trasformazioni, nonché gli attori che si impegneranno a svilupparli. Ad un certo punto, quando l'interazione con il territorio ha prodotto una massa critica di feedback e proposte che riempiono gli spazi d'azione, la Map of Commons si congela, e i diversi attori con l'aiuto dei progettisti devono produrre singole schede di progetto per ogni azione presente nella Map of Commons. La Map of Commons ha una data di scadenza, occasione per fare un bilancio delle azioni, ridefinirle secondo i riscontri dell'esperienza, cancellare quelle obsolete e

accogliere delle nuove iniziative. Il Ciclo continua con la produzione di schede progetto per le singole azioni, le Action Sheet. Ogni Action Sheet contiene descrizioni, immagini, mappe, calendario, attori coinvolti e budget operativo. Questo permette di disporre le schede in una costellazione di azioni distribuita nel tempo, tenendo in considerazione le informazioni che si deducono dalla Metropolitan Timeline. In questo modo è possibile provare a coordinare le operazioni portate avanti da ogni attore per contribuire a un obiettivo condiviso, decisionale, definito a seconda dei mezzi, delle disponibilità e delle sinergie spazio temporali. Il ciclo si chiude integrando la Costellation of Actions nella Metropolitan Timeline, le azioni, quindi, si distribuiscono nel tempo in maniera strategica, posizionandosi a seconda delle opportunità, del momento giusto, sia in termini ecologici che politico culturali. Il prodotto finale si può definire Metropolitan Score of Commons, un progetto complessivo basato su uno spartito, una guida per la messa in moto reale delle azioni individuate nella Map of Commons. Un insieme di azioni diacroniche, un flusso di pratiche che agisce a diverse scale sulla trasformazione urbana. L'intero ciclo può essere ripetuto per integrare nuovi beni comuni, nuove dinamiche metaboliche. Il progetto urbano in questo modo diventa un flusso continuo di azioni adattive che producono ciclicamente spin-off, il progetto appunto come *Fare e rifare*, come attivatore di dinamiche sempre aperte e scalabili.



4. Unità Mobili PIIT. Courtesy Atelier Coloco

Conclusioni

Questo paper è un primo tentativo di esporre una direzione di ricerca che nasce a valle dell'esperienza progettuale di Coloco negli ultimi 15 anni. Sia le dinamiche del Process Ribbon che la prima formalizzazione dei Coloco Tools mettono insieme in un discorso unitario diversi dispositivi e modalità operative già utilizzate in diversi progetti. E' il risultato di una sedimentazione esperienziale che ha raggiunto una soglia critica tale da farsi discorso, da condividere e utilizzare per divulgare nuove pratiche ecologiche e sostenibili per la società urbana.

Riferimenti bibliografici

- Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è Davvero Finito: Considerazioni Sull'Urbanistica / Cristina Bianchetti*. Saggi. Natura e Artefatto, edited by Cristina Bianchetti. Donzelli, Roma.
- Capasso D. (2013), *Urban Makers. Urbanistica delle Pratiche e spazio Liminale*. Tesi di Dottorato in Progettazione Urbana e Urbanistica, XXV Ciclo. Università degli Studi di Napoli Federico II.
- Clément G. (2005), *Manifesto Del Terzo Paesaggio / Gilles Clément; a Cura Di Filippo De Pieri*. Quodlibet; *Manifeste Du Tiers Paysage.*, edited by Gilles Clément, Filippo De Pieri. Quodlibet, Macerata.
- Coloco, Atelier. 2012. *Fertiles Mobiles. Cultiver Ensemble l'Espace Public. Préface De Gilles Clément*. Edition Tout Contre, Paris.
- Lefebvre, Henri. 1970. *Il Diritto Alla Città / Henri Lefebvre*, edited by Henri Lefebvre. Marsilio, Padova.
- Viganò, Paola. 2010. *I territori dell'urbanistica: il progetto come produttore di conoscenza*. Officina, Roma.
- Waldheim, Charles. 2006. *Landscape urbanism reader*. Princeton Architectural Press, New York.



Commoning by making

Salvatore Carbone
DiARC - University of Naples
Federico II
salvatore.carbone@unina.it

Sara Omassi
sa.und.sa architetti
sara.omassi@saundsa.com

The actual scenario of social and economical crisis is deeply related to a dramatic distortion of the meaning of welfare state that contemporary society harboured during the last century. Adapting to a kind of citizenry gradually flattened by commodification and institutionalization of social relationships, a distorted conception of planning – based on comprehensive and area-wide predictability – produced functional zones supplied by several infrastructures rather than places for living together. In this contest, people commonly talk about school and healthcare rather than education and health; always more frequently the purpose of work shifts from producing value to obtaining reward: work is now job.

*In the meantime architects, embracing participative approaches, appear to re-consider their position taking distance from the Promethean figure (Ratti 2014) embodied by Howard Roark in the timeless classic *The Fountainhead*. However, direct democracy and social justice instruments, often drift producing parodies of participation in which administrations hold a unilateral control veiled by a useful nuance of collective responsibility.*

This survey aims to explore the inner meaning of living together through collective actions of making public space as a step by step constructive process where people re-imagine their local communities, re-invigorate their relationships, protect what is important to them, and empower themselves to make the changes they desire.

*In 1965 Hélio Oiticica presented his *Parangolés* in the exhibit *Opiniaio 65*; in this context, the most irreducible form of inhabiting, the clothing, was used as interface to establish social relations through momentary spatial configurations. Inhabitants of Mangueira and Rio de Janeiro middle class partook in something that, at first glance, appeared as a merely performative event but which instead owned a deep political meaning because rooted in the collective carioca culture, the same one that renew the consciousness to belong to a big proud Brazilian population.*

*Since 1906, Djenné community gathers to maintain the Great Mosque: the largest historical butabu mosque in the sub-Saharan region. During the Ramadan period, citizens coordinated by the *barey-ton* – the local corporation of traditional masons – contribute with their own hands to preserve the mud plaster of a building today included in UNESCO's Heritage List.*

Both the cases in point are paradigms of distributed making, celebrations of an aesthetic of imperfection, spontaneity and difference that is the inevitable outcome of design as a collaborative act of production. As Richard Sennett observes "Our species' ability to make things reveals more what we share. A political consequence follows from the facts of these shared talents". The act of taking care of public space or shaping it represents a meaningful political moment because of its capacity of joining citizens together and fostering the awareness of their Right to the City (Lefebvre 1968).

L'attuale scenario di crisi socio-economica è profondamente legato ad un'inesorabile e iperbolica distorsione su cui il concetto di *welfare* ha ripiegato nel corso degli ultimi anni.

Mercificazione e istituzionalizzazione delle relazioni sociali hanno gradualmente appiattito il significato profondo di cittadinanza su prodotti urbanistici fordisti assemblati per compartimenti e dotati in maniera più o meno capillare di reti infrastrutturali per la sistematizzazione di opzioni d'uso sempre meno socializzate. Negli anni del cosiddetto boom economico sono stati implementati costosissimi "*hardware*" urbani che – deficitari di valide strategie politiche – oggi arrancano alla ricerca di catalizzatori di resilienza; concetto ancora poco chiaro tanto ai cittadini quanto agli amministratori locali.

In poco più di un centennio nella società occidentale l'idea di *abitare insieme* si è dissolta a favore di un concetto di *utilizzo della città* secondo cui le istituzioni come la scuola e la sanità hanno preminenza sull'istruzione e sulla salute e l'impiego è un mito quasi irraggiungibile per una classe di giovani sempre più disposta ad accettare compensi esigui piuttosto che produrre attraverso un lavoro appassionante, valore e ricchezza.

Su questo sfondo gli architetti e gli urbanisti tendono a riconsiderare la propria posizione e a prendere finalmente le distanze da quella figura prometeica descritta da Howard Roark nel classico *The Fountainhead* aprendo la propria professionalità ai nuovi campi e stimoli prospettati dagli strumenti della democrazia partecipativa. Tuttavia, anche laddove si sperimentano forme di partecipazione diretta alla gestione dello spazio urbano, una politica impreparata insieme a una certa reticenza da parte degli addetti ai lavori a distaccarsi completamente dal concetto di autonomia della scienza, contribuiscono in maniera decisiva ad alienare l'interesse dei cittadini verso i beni di pubblico dominio e ad accrescere una già consistente sfiducia verso le istituzioni amministrative e culturali. Questo avviene perché gli strumenti della democrazia diretta e della giustizia sociale spesso deviano su parodie di partecipazione in cui committenti e professionisti continuano ad esercitare un controllo unilaterale sullo spazio pubblico, nascondendo le cause di scelte – ancora inadeguate – dietro una utile *nuance* di responsabilità collettiva (Ratti 2014).

È interessante invece notare come il significato ampio dell'abitare insieme riesca ad esprimersi in contesti non contaminati da fenomeni speculativi in cui, attraverso azioni dirette e percorribili gradualmente, lo spazio pubblico e collettivo viene costantemente implementato dai cittadini mostrandosi come occasione concreta per ri-immaginare la comunità locale, rinvigorire le relazioni sociali, proteggere e aver cura di ciò che è importante attraverso azioni consapevoli ed orientate verso desideri e aspettative comuni.

Nel 1965 Hélio Oiticica presentò il suo lavoro *Parangolés* in occasione della mostra *Opiniao 65* tenutasi al MAM di Rio de Janeiro. Quella che Adolf Loos aveva, quasi 120 anni prima, definito come la più irriducibile forma dell'abitare – il vestito¹ – fu utilizzata come interfaccia per stipulare relazioni sociali attraverso la configurazione di spazialità istantanee e di assoluta precarietà. Gli abitanti della favela Mangueira e la borghesia carioca ebbero, dopo anni di incomunicabilità, una straordinaria occasione – non folkloristica come il carnevale – per incontrarsi e partecipare ad un processo che, nonostante il suo carattere a prima vista performativo, aveva un profondo significato politico. Attraverso la configurazione di uno spazio pubblico iper-organico – fatto di persone in movimento – si esprimeva l'identità di un grande popolo che negli anni a seguire avrebbe

¹ Loos, A. (1979) "Le principe du revêtement", in *Paroles dans le vide*, Paris: Champ Livre



1. *Parangolés performance*

abbracciato la cultura *antropofaga* di Tropicalia: un programma di un'ibridazione culturale in grado di sgretolare ogni confine geografico, sociale ed economico.

I *parangolés* erano delle cappe di tessuto ispirate alle partizioni interne delle abitazioni delle favelas: attraverso un gesto di ri-contestualizzazione, gli elementi più rappresentativi dell'intimità domestica furono portati in strada, assimilati dai *performers* attraverso un processo di totale e biunivoca incorporazione e fatti interagire con una moltitudine di soggetti che, indossandoli a loro volta, aderirono ad una medesima condizione, ad un medesimo programma.

È straordinario notare come quest'opera sia rappresentativa dell'incessante lavoro dell'urbanista e dell'architetto che risiede in ogni essere umano che sulla

socialità, sulla coscienza e sulla capacità di padroneggiare la materia, fonda per attitudine ogni propria azione. Così, attraverso una partecipazione corporea diretta, i frammenti aderiscono ad un codice – ritmico nel caso specifico dei *parangolés* – stabilendo una chiave compositiva, un principio su cui coordinare estemporaneamente le single componenti di un'azione collettiva che è anche una naturale ed eccellente manifestazione di resilienza.

Con il suo lavoro Oiticica ha distillato l'essenza di una condizione co-abitativa che dal 1897 rappresenta, per un sempre più consistente numero di persone, l'unica opportunità di sopravvivere a condizioni di miseria e povertà estreme. Abitare la città come declinazione dell'insediarsi in favela – *a comunidade* – dove tutto ruota intorno ai rapporti interpersonali, alla socialità, alla collaborazione: fin dal primo momento in cui si insediano, gli abitanti ricevono supporto dei propri vicini di casa per la costruzione di un riparo estremamente precario che rappresenta un importante passaggio per la graduale evoluzione di un sistema urbano rizomatico (Berenstein Jacques 2004). Questo processo è incorruttibile, non esistono incidenti di percorso che possano ostacolarlo perché il caso e l'imprevisto sono considerati parte integrante della trasformazione: micro eventi – parametri dunque – che determinano una conseguente risposta progettuale.

Con i *parangolés* Oiticica è riuscito a risolvere l'enorme contraddizione della nostra contemporaneità secondo cui gli uomini – esseri sociali ed empatici per natura – percepiscono una condizione di discontinuità tra sfera privata e pubblica, considerando tendenzialmente la seconda come un'entità che esige l'alienazione di parte dei diritti di ciascun privato cittadino in favore di un bene i cui vantaggi restano sconosciuti ai più: l'abitare insieme.

Un altro caso emblematico si ripete in Mali, ogni anno dal 1906, dove gli abitanti di Djenné si riuniscono per mantenere la Grande Moschea cittadina, il più imponente edificio religioso in *butabu* dell'intera regione sub-Sahariana. Durante il mese del Ramadan, i cittadini rigenerano con le proprie mani gli intonaci di fango di un edificio di straordinario interesse, riconosciuto dall' UNESCO come patrimonio dell'umanità.

In occasione dell'evento, il *Barey Ton* – l'associazione dei muratori di Djenné – riunisce una fitta rete di soggetti che, rifacendosi alle fasi lunari e a studi astrologici, valuta la data in cui fissare il rituale, facendola coincidere con la fine della stagione invernale. Il lavoro si basa su una capillare distribuzione di compiti che parte dall'approvvigionamento delle materie costruttive e delle attrezzature e arriva a coinvolgere la quasi totalità dei residenti di Djenné. La Grande Moschea è, sotto molti aspetti, un corpo vivente in cui il concetto di deperibilità è a tutti gli effetti un catalizzatore sociale: coloro che di anno in anno legittimano la sua continuità urbana fanno che ovunque si trovino devono raggiungere l'edificio e partecipare alla manutenzione degli intonaci di fango imprimendo su di esso le tracce dei loro corpi attraverso l'azione diretta sulla materia costruttiva (i mattoni sono modellati a mano dai muratori e il fango che li riveste è impastato e spalmato con i palmi sulla facciata).

È in questo senso che l'edificio oltrepassa i concetti di uso e di istituzione – religiosa – arrivando a rappresentare il punto focale intorno a cui la società di Djenné e la sua identità si rinnovano e si rinforzano continuamente.

Nel 2006 l'agenzia Aga Khan Trust for Culture, ha avviato una serie di controlli sulle condizioni statiche della struttura della moschea, ordinando ed eseguendo



2. Cittadini di Djenné che scalano le facciate della Grande Moschea per re-intonacare le superfici con fango.

dei carotaggi per il prelievo di campioni di muratura. I cittadini, percependo la cosa come una violazione, sono insorti in un violento e lungo scontro.

Dopo oltre un anno di lavori di restauro, consolidamento e rimozione dell'intonaco superfluo, i soprintendenti sono riusciti a convincere gli abitanti ad accettare una supervisione durante i lavori di manutenzione collettiva al fine di evitare eccessivi accumuli di fango che, gravando sulla struttura, rischiavano di comprometterla. In un certo senso, l'edificio ha sofferto per anni di un eccesso di cura da parte dei cittadini che, stratificando troppo fango sulle sue pareti, lo avevano iper-nutrito fino a sfiorare la possibilità di un collasso. Oggi la moschea è di nuovo pronta ad accogliere le centinaia di abitanti che, arrampicandosi sulle impalcature lignee che sporgono dalla facciata, rinnovano il loro patto sociale, attraverso un rituale in cui il processo vale più del progetto.

Entrambi i casi in esame sono paradigmatici di un modo di abitare fondato sulla distribuzione, sulla celebrazione di un'estetica dell'imperfezione e della spontaneità che pone al centro l'effettiva partecipazione e il fare collaborativo piuttosto che la produzione finalizzata al consumo.

L'aver cura dello spazio pubblico e il partecipare attivamente alla propria configurazione ha, in questi processi, implicazioni di profondo significato politico perché riconcilia i cittadini con l'idea di bene comune e aumenta la loro coscienza e volontà di avvalersi del naturale e per lungo tempo sopito, diritto alla città (Lefebvre 1968).

Come ha osservato Richard Sennett «La capacità della nostra specie di fabbricare oggetti rivela soprattutto ciò che abbiamo in comune. Dal dato di fatto della comunanza dei talenti deriva una conseguenza di ordine politico»².

² Sennet, R. (2008) *L'uomo artigiano*. Milano: Feltrinelli.

Riferimenti bibliografici

- Berenstein Jacques P. (2004), *Estetica Da Ginga: A Arquitetura Das Favelas Através Da Obra De Hélio Oiticica*. Editora Casa da Palavra, Rio de Janeiro.
- Lefebvre H. (1968), *Le Droit à la ville*, Paris: Anthropos, trad. it. (2014) *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona.
- Loos, A. (1979), "Le principe du revêtement", in *Paroles dans le vide*, Champ Livre, Paris.
- Morris, J. A. (2004), *Butabu. Architetture in terra dell'Africa occidentale*, Mondadori Electa, Milano.
- Ratti C. (2014), *Architettura Open Source. Verso una progettazione aperta*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Sennet R. (2008), *The Craftman*, Yale University Press, New Haven trad. it. (2008) *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano.



Il recupero della spontaneità nello spazio pubblico

Andrea Iacomoni
Università degli Studi di
Firenze
andrea.iacomoni@unifi.it

The city's history is that of its public space. As we remember Marcel Poete "the city is a human collective" that over time has lost its unique characters and indivisible highlighting various facets; Today perhaps the notion that comes closest to the city is that of common space, used by multiple users for the same purpose which is the crisis of public space. Today there are various types of space, that changed over time, have changed their role losing the character of spontaneity to use: the historical square that is not always the true place of the public, but turns and bends in economic logic It is becoming primarily a place of tourism; green parks and gardens are not always accessible; the marginal spaces instead have become more frequent environments and self-managed communities. This is also a consequence of the contemporary condition where it is clear that most ways of life is more globalized lifestyles different. In this sense, two issues are fundamental to the design of the space in the contemporary city: the role of public space within the infrastructure and the temporary use (and collective) environments decommissioned.

The current urban phenomena of the new "community" highlight social contacts within well-defined territories recovered and returned to the city through the collaborative dimension, leading back toward what is called "urban citizen" pointing to the identity profile of the urban context. So particular interest in the exploitation of the common space the line the "spontaneous policies" in which citizens express ideas to expand the welfare, the functionality and safety of the city. Here a useful aspect to planning is the ability of the temporary use of open spaces to create community and steer policies towards those areas are not considered until then as potential "urban spaces". The contribution shows new ways in the debate on the common area of the city, based on criteria of the cognitive dimension of the collaborative planning project. This is possible by removing the complexity of the contemporary city some of its constituent elements, bringing them back to a more organic and the role of glue between the common space (here meaning the union of cities, mobility and landscape).

Lo spazio pubblico e la città contemporanea

Una riflessione attenta all'*abitare insieme* nella città contemporanea non può prescindere da una descrizione dei suoi ambienti "sociali". È utile considerare come la composizione della città ci indica nello spazio pubblico il luogo di tutti i momenti della storia umana: è in questi spazi che "si è fatta la città".

Tuttavia questi ambienti non hanno più le stesse caratteristiche e non rispondono più a determinate funzioni che un tempo erano indissolubili dallo spazio fisico. Proprio su questa mutevolezza Poete paragonava la città ad un "essere umano collettivo, che si evolve attraverso i tempi, modificandosi, sviluppandosi e decadendo fino a morire (Poete 1929).

Difatti lo spazio pubblico in molti casi – pur rimanendo invariato sul piano morfologico – assume diversi significati a seconda degli utilizzi: uno spazio è tanto più interessante e complesso quanti più usi potrà ospitare nel tempo. La sua riflessione era legata alla città storica come esempio di organizzazione dei rapporti costruito/vuoto e del sistema di spazi pubblici. Luoghi che ormai da tempo rientrano nei programmi di riqualificazione dell'identità urbana perseguita da molte amministrazioni: così piazze, strade, parchi, trovano un nuovo significato. Riconsegnare questi spazi all'utilizzo frequente dei cittadini è sicuramente un atteggiamento positivo, ma non sempre la riqualificazione conduce al riuso di quel determinato luogo come spazio pubblico – inteso come spazio usufruibile e accessibile liberamente da tutti in qualsiasi momento della giornata – e in alcuni casi la riqualificazione non si lega al recupero di funzionalità dello spazio, ma solo al rinnovo della sua immagine. È l'esempio di molte piazze monumentali (ma anche giardini o parchi) in cui l'unica attività possibile è il transito verso altri luoghi, dove sono assenti quegli elementi della sosta, dello svago ecc. che permettono di usare pienamente quello spazio. Lynch ricordava come "uno spazio è veramente pubblico solo quando è pienamente accessibile a tutti i membri della comunità e questi vengono accolti come benvenuti" (Lynch 1960).

Molti interventi ne evidenziano la mancanza della sovrapposizione di funzioni (che è un altro requisito per determinare il successo di uno spazio pubblico) invece il divieto sembra essere un atteggiamento sempre più presente negli spazi pubblici, soprattutto in quelli storici: senza compresenza di varie attività¹ la conseguenza è la perdita della spontaneità d'uso. Così nella nuova dimensione urbana "a maglie larghe" lo spazio pubblico tradizionale è sempre più vago, anacronistico e spesso non utilizzato: nascono nuovi tipi di spazio.

È una conseguenza della condizione temporanea: più i modi di vita si globalizzano più gli stili di vita si diversificano portando ad usare diversamente la città aumentando gli spazi inutilizzati. Ponendosi ancora in confronto con gli spazi contemporanei vediamo come vi siano vari tipi di spazio che nel tempo hanno visto modificarsi la spontaneità d'uso: dalla piazza storica che non sempre è il vero luogo del pubblico, ma si trasforma e si piega a logiche economiche, diventando prevalentemente un luogo del turismo; al verde dei parchi e dei giardini non sempre pienamente accessibili; agli spazi marginali e in disuso che contrariamente sono diventati – con sempre maggiore frequenza – ambienti di comunità.

Prendendo le distanze da una certa letteratura che vuole relegare la socialità solo in ambito virtuale (monofunzionale) uno sguardo più attento ai fenomeni urbani mette in luce una continua richiesta di comunità e di spazi fisici per relazionarsi.

¹ Commerciali, sociali ecc.

A nascere non sono dei nuovi spazi pubblici, ma delle nuove dimensioni di vita e dei rapporti in pubblico, dove gli spazi residuali si attivano sulla base della contemporanea presenza di una o più popolazioni che li occupano e vi proiettano un senso collettivo, parziale, debole (La Varra 2011). Ed è qui che si inserisce un nuovo tipo di spazio – comune – che si sta sostituendo alla concezione dello spazio aperto come spazio collettivo; una zona aperta in continuo mutamento, sottoposta al passaggio e alla sosta, all'attraversamento veloce e allo scambio, a volte senza un uso prestabilito.

Spazio comune e rapporti sociali si alimentano l'un l'altro e contribuiscono reciprocamente a definirsi, con un riferimento al presupposto prescrittivo e non descrittivo di applicazione della sussidiarietà – che incrocia e valorizza soprattutto i rapporti di prossimità – che è la rete dei rapporti sociali; un'alleanza fondamentale tra la sfera pubblica e le formazioni sociali” (Pizzolato 2009). Queste considerazioni rivelano modalità di progetto diverse da quelle abituali. In primo luogo gli attori non settoriali sono impegnati in iniziative trasversali. Le idee di progetto non sono quasi mai l'applicazione di modelli precostituiti e proprio attorno all'organizzazione pratica del funzionamento degli spazi, i modelli gestionali assumono le configurazioni ibride più interessanti.

Spontaneità dello spazio pubblico

Oggi risulta determinante comporre una comunità che ha contatti sociali definiti e una riconoscibile identità fisica, una “urbanistica dei cittadini” che punta al profilo identitario del contesto urbano a cui la pianificazione “ordinaria” deve guardare per definire l'uso degli spazi della città e del territorio.

La città è troppo specializzata, spazi cristallizzati in una singola e statica funzione che ne definisce un uso solo ed esclusivo per alcuni momenti della vita dei cittadini. La conseguenza della specializzazione è l'eliminazione della continuità funzionale nella quotidianità dell'uso degli spazi, venendo a mancare quell'“occhio sulla strada” (Jacobs 1969) garantito da una vita continuata negli spazi e non da un passaggio effimero². Invece un ambiente è determinato dal sistema sociale e dalla cultura della gente che lo usa. Sono infatti le funzioni e gli usi attribuiti allo spazio a dargli significato ed a porci in un rapporto di rispetto verso i luoghi.

Particolare interesse, per pianificare la valorizzazione dello spazio comune, lo rivestono le politiche spontanee, dove i cittadini possono esprimere idee per ampliare il benessere, la funzionalità, la bellezza e la sicurezza della città. All'interno delle iniziative “dal basso” un'interessante applicazione è l'uso temporaneo dei luoghi, cioè la sospensione della decisione, ciò che definisce uno spazio come spazio “vuoto”, dove l'esperienza del vuoto si installa all'interno del processo progettuale, quasi fosse una condizione incancellabile (Ilardi, 1999). L'evoluzione di un uso temporaneo può seguire percorsi molto diversi; può nascere in modo spontaneo o in modo pianificato e consolidarsi nel tempo, oppure creare le basi per qualcosa di diverso che lo seguirà. Qui risulta fondamentale l'applicazione del concetto di sussidiarietà³ accennato in precedenza, in cui se un ente che sta più in “basso” è capace di fare qualcosa,

² Un esempio sono le strade legate solo al commercio, oppure quelle dedicate agli uffici amministrativi che mettono in luce limitazioni funzionali.

³ È un principio regolatore in alcuni sistemi di scienza politica. Per un approfondimento si rimanda a Pizzolato (2009).

l'ente in "alto" deve lasciargli questo compito, eventualmente anche sostenendolo.

La capacità dell'uso temporaneo degli spazi aperti di creare comunità è un aspetto utile alla pianificazione e può indirizzare le politiche verso quei territori non considerati fino a quel momento come potenziali "spazi urbani". In definitiva attorno al riuso di questi spazi si presenta la possibilità per sviluppare una nuova urbanistica, caratterizzata da concrete opportunità per trattare in modo sostanzialmente integrato aspetti fisici e sociali, dove occorre considerare uno spazio comune in cui la condizione di uso temporaneo sia un aspetto rilevante.

Pensiamo ad aree in attesa di una trasformazione, già con una destinazione stabilita dal Piano, ma che (oggi più che in altri periodi) per carenza di fondi non viene recuperata; così i cittadini, con il benessere delle amministrazioni, possono riusare provvisoriamente questi spazi "sospesi". Si inseriscono in questi "buchi neri" della città degli spazi comuni che possono essere di vario tipo e di dimensione varia (dall'area industriale dismessa al sedime dell'edificio da ricostruire) e trovarsi in vari luoghi (centro storico, periferia, territorio ecc.) con l'azione dei cittadini che fisicamente trasformano – per poi usare – questi ambienti.

La presenza di questi oggetti relazionali crea nuovi immaginari negli spazi residuali, pur non privandoli della loro identità. Un'operazione di "filling negativo" (Di Giovanni 2010) in cui l'operazione di "riempimento" del vuoto consiste soprattutto nel conferire significati e funzionalità diverse e nuove alle congerie di spazi aperti residuali.

Pertanto non sono luoghi marginali che aspettano – per ricoprire un ruolo – di essere imbrigliati dagli apparati istituzionali o di essere ordinati, con un po' più di socialità, dalla produzione e dalla politica. Non sono interstizi, fessure, canali, lotti non costruiti che acquistano valore solo per essere degli intervalli tra i "pieni" progettati (Ilardi 2008). Qualsiasi vuoto urbano è potenzialmente uno spazio pubblico utilizzabile per le idee dei cittadini che creano una nuova socialità, con rapporti di collaborazione per vivere attivamente la città. Già De Klerk aveva capito che gli spazi vuoti possono essere utilizzati come riserve urbane per la sperimentazione dei sogni collettivi⁴, considerandoli come elementi fondamentali in quella che definiva la "città come guscio" (Inti 2011).

Spazio urbano: comune e temporaneo

L'uso temporaneo degli spazi è una strategia che, applicandosi alla serie di ambiti negletti, privi di spazialità e funzionalità definite, può consentire la formazione di alcuni spazi comuni, ed attraverso alcuni interventi minimali di adeguamento e infrastrutturazione, può portare l'immissione di spazi residuali nel circuito delle pratiche sociali.

In francese gli spazi urbani abbandonati vengono chiamati *friches urbaines*; nozione derivante da un adattamento al vocabolario urbano che nasce da un linguaggio rurale, dove friches in realtà sono i terreni agricoli incolti (Casciu, 2008). Molti di questi "vuoti urbani" sono diventati terreno di sperimentazione per differenti popolazioni.

⁴ De Klerk individuava gli ex magazzini e hangar portuali di Amsterdam come scheletri, dei gusci dove era l'utilizzatore finale a decidere quali elementi costruire all'interno degli edifici, a gestirli e finanziarli.

Le tipologie d'uso temporaneo sono le più disparate: giardini comunitari; iniziative di carattere sociale rivolte, per esempio, ai bambini; usi sportivi quali campi da beach-volley o piste da skateboard e anche iniziative culturali, con lo scopo manifesto di riportare l'attenzione sugli spazi dimenticati della città.

Due esempi di realizzazione di spazi sportivi temporanei sono *Mellow Park* e *Ein Platz Fur Marie a Berlino*. Il primo è un parco sportivo giovanile realizzato in un ex sito industriale abbandonato, bonificato in seguito ad un concorso in cui associazioni e privati cittadini potevano presentare le loro idee. Vinse la proposta dell'associazione giovanile All Eins per la realizzazione di un parco e la costruzione di una pista per skate e bmx, poi realizzate dai volontari dell'associazione. Il parco venne inaugurato nel 2001 ed in breve tempo acquisì importanza ed ampliò l'attività, organizzando eventi internazionali⁵. *Ein Platz Fur Marie* è un parco attrezzato per bambini realizzato grazie all'opera di un gruppo di cittadini nell'area dismessa di una caserma dei vigili del fuoco. Oltre ad ospitare le attrezzature per il gioco è diventata sede di attività per lo sviluppo della creatività, dell'indipendenza, della cooperazione e rappresenta un punto di ritrovo di quartiere. I residenti si organizzano il proprio spazio dividendolo in un parco "avventura" e un parco giochi per i più piccoli. Trascorsi i primi dieci anni di contratto (scadenza 2008) il comitato si è riunito decidendo di rinnovare per altri dieci anni e potenziare le strutture.

Sull'esempio del parco giochi Marie nel quartiere di Prenzlauer Berg sono stati realizzati numerosi parchi giochi per bambini ed è sorta un'associazione (Netzwerk) che funziona come una rete che si amplia in tutto il distretto⁶.



1. Percorsi nel Giardino Lea Garofalo. Milano

In Italia possiamo citare il recupero dell'*Ex Piccola Scuola di Circo in via Montello a Milano*, da parte di un gruppo di cittadini (architetti, paesaggisti e vivaisti). Un giardino ed un orto temporanei⁷ per produrre alimenti sotto casa, in cui si unisce lo svago e la didattica per i piccoli abitanti. A causa delle scarse risorse

⁵ Nel 2007 cambiò la destinazione urbanistica dell'area (da industriale a residenziale) così il proprietario richiese lo spostamento del parco. In questo caso un'attività molto proficua dal punto di vista sociale si rivelò catalizzatore di nuovi interessi e di crescita della città.

⁶ Per i due esempi di Berlino si rimanda a Corbetta, Cremaschi (2009).

⁷ Giardino Intitolato a Lea Garofalo.

economiche a disposizione sono stati utilizzati materiali di recupero low cost come la passerella in legno (realizzata con tavole da cantiere) o l'area pavimentata con pavé recuperato dalla dismissione di strade cittadine. La scelta funzionale è legata al recupero della biodiversità, con la conservazione della vegetazione esistente, come il grande platano con gli arbusti, fino ai fichi e agli ailanti cresciuti spontaneamente negli anni. L'opera può essere ricondotta ad un'ottica di intervento sui paesaggi residui legata al concetto di "terzo paesaggio" (Clement 2004).

Attualmente in queste esperienze sono molto attivi i collettivi, gruppi che nascono in maniera spontanea (dall'Europa al Sud America) che operano sullo spazio pubblico con un analogo approccio; li accomuna l'idea di un'alternativa alla progettazione calata dall'alto con tempistiche dilatate e influenzata da ragioni politiche non sempre conformi alle esigenze dell'ambiente sociale di riferimento. Questi gruppi sono convinti che lo spazio urbano abbia valore quando è vissuto e voluto da coloro che ne saranno i reali fruitori. Tutti questi Collettivi operano spesso su luoghi abbandonati, degradati, spazi in cui nessuno amerebbe sostare o verso i quali non vi sono evidenti appetiti. Impiegano quasi sempre materiali di recupero e tecnologie costruttive leggere, realizzando interventi a basso costo.

Ad esempio in Spagna, che per molti anni ha sviluppato un forte interesse per lo spazio pubblico "progettato", possiamo trovare anche interventi per la rigenerazione temporanea degli interstizi. Tale è quello del Collettivo De la Calle, realizzato a *Barcelona*, dove il pretesto è stato il *futbol callejero*, il calcio di strada. La strategia è passata attraverso un censimento di tutte le installazioni sportive informali esistenti nella città e di tutti i vuoti inutilizzati allo scopo di usarli come spazi di sperimentazione. Lo sport è concepito come attività della quale possono essere precisamente delineate caratteristiche come spontaneità, con scarsi o nulli requisiti economici, organizzativi, istituzionali o legali. Lo scopo dell'iniziativa è stato quello di rivendicare il diritto alla città ed all'uso dello spazio pubblico, mantenendo e permettendo la spontaneità ed il carattere temporaneo delle esperienze della strada.

Sempre in Spagna da ricordare il programma sperimentale gestito dalla Società Municipale Zaragoza Vivienda. Per la prima volta un Piano di Occupazione si è legato ad un Progetto di Riqualificazione Urbana, che usa temporaneamente i luoghi, con servizi di quartiere e spazi urbani nel tessuto cittadino⁸. Il *programma Estonoesunsolar* ha previsto la riqualificazione ed il recupero di una serie di lotti urbani in disuso nel tessuto storico e moderno della città. La scelta dei siti è frutto di un'analisi dei luoghi degradati della città che, in base alla localizzazione, possono trasformarsi in nuove potenzialità urbane. Partendo da questo presupposto l'iniziativa ha permesso la costruzione di una rete di "vuoti urbani" con nuove funzioni temporanee, generati da progetti a basso impatto e bassa definizione, ben integrati all'esistente.

In Argentina il Collettivo 1319 ha creato una ipotetica struttura urbana di spazi pubblici in disuso, applicando il loro metodo nella città di *Tucuman*. Il progetto prevedeva la creazione di un Registro dei terreni per uso pubblico nel quale segnalare tutti i terreni vuoti in disuso, con la partecipazione dei cittadini per definire una "mappa collaborativa" dove introdurre le proprie informazioni. In seguito una equipe di intermediazione tra cittadini, amministrazione e proprietario proponeva la cessione temporanea. Gli stessi autori indicano come "il recupero degli spazi in disuso migliora la qualità ambientale, la percezione del contesto e

⁸ L'obiettivo è quello di verificare la possibilità di "occupare" temporaneamente i lotti abbandonati in cui non è prevista edificazione, sulla base di accordi con i proprietari.

l'identità e adesione sociale del quartiere, evita problemi di salubrità, sicurezza e degrado ambientale, tanto del suolo quanto del contesto sociale". La proposta parte dalla considerazione che non è necessario generare nuovi spazi, ma utilizzando quelli esistenti è possibile rispondere in breve tempo alle esigenze di tutti gli attori sociali coinvolti: – ai cittadini per dare nuovi spazi di incontro; – all'amministrazione per limitare il degrado ambientale; – al proprietario privato per compensare il costo di mantenimento del terreno.



2. *Estonoesunsolar*, un'area giochi "residuale". Saragozza

Il Collettivo etc A *Saint Etienne*, in Francia ha collaborato con la popolazione nella realizzazione di uno spazio comune in un ambito momentaneamente in disuso basandosi su un processo partecipativo dal basso. Una piazza che occuperà l'area di ricostruzione dell'edificio per tre anni, ricreando un fabbricato a "zero cubatura", una sorta di sezione (verticale e orizzontale) in cui sia possibile abitare la città in modo informale, sociale ed ecosostenibile. Sulla pianta del futuro blocco edilizio sono state organizzate delle "stanze all'aperto" per svariati usi: orto, giochi, feste, pranzi, cinema ecc. Il progetto, denominato *Place au changement*, si è basato su fasi partecipative per step successivi: la realizzazione di un arredo urbano specifico e informale attraverso un lavoro di autocostruzione; un atelier di giardinaggio per garantire del verde pubblico e una certa sostenibilità allo spazio (piccolo orto urbano i cui frutti sono anche utilizzati per cene conviviali collettive); la tinteggiatura e le illustrazioni sul muro attraverso la partecipazione di un gruppo di bambini e di street artists. Fattore interessante è rappresentato dal cantiere che è stato anche un'occasione per momenti conviviali attraverso performance artistiche, cene collettive, ecc., eventi che hanno creato occasioni di incontro e di dialogo tra i cittadini, i progettisti o semplici appassionati, creando scambi di idee e la condivisione affettiva al luogo. Pertanto la realizzazione ha seguito due processi paralleli: atelier diurni (falegnameria per la costruzione degli arredi urbani, giardinaggio per gli spazi verdi, illustrazione per i murali) e attività culturali; eventi serali per avvicinare gli abitanti del quartiere a colonizzare il nuovo spazio pubblico. La volontà non era

solo quella di realizzare un luogo aperto e condiviso, ma soprattutto di costruirlo in comune⁹.



3. Vista generale di Place au changement. Saint Etienne.

La Fábrica de Toda la Vida è un progetto del collettivo Conceptuarte per creare un centro culturale alternativo nel cementificio abbandonato di *Los Santos de Maimona (Badajoz)*. L'ampio intervento intende operare per il riuso partendo dagli elementi presenti (ad esempio un silo in disuso è stato recuperato e trasformato in un bar) in questi spazi, invitando a progettare anche altri collettivi (Todos por la Praxis e Straddel3) per ripensare gli spazi esterni.

Anche in Italia sono presenti dei gruppi di lavoro per gli spazi in disuso, come Orizzontale, un collettivo di architetti con base a Roma che operano sui processi di riattivazione degli scarti urbani. A partire dall'intercettazione di luoghi, idee ed oggetti espulsi dal ciclo (ri)produttivo della metropoli, attiva processi collaborativi per mezzo di interventi semi-temporanei ed architetture minime.

Se in alcuni esempi precedenti sono gli stessi architetti a far parte del collettivo, in altri casi, invece, sono i progettisti stessi a scomparire come figure attive, proponendo dei veri e propri manuali per l'autocostruzione: è il caso di *Banco Guerrilla a Madrid* del Collettivo *Todo por la Praxis*. L'idea del "banco guerrilla" nasce dalla constatazione che anche una semplice panchina possa rappresentare un punto di partenza per un uso più libero (seppur temporaneo) dello spazio pubblico, al di fuori delle regole dell'urbanistica pianificata. Il progetto prevede la realizzazione (in autocostruzione) di spazi per la sosta e la socializzazione in diversi quartieri di Madrid. Gli oggetti di arredo urbano sono a basso costo e di facile montaggio, grazie all'impiego di materiali riciclati come segnali stradali, cassoni per l'acqua o bidoni per rifiuti.

In questi esempi si tratta quindi di rendere concrete nuove opportunità di fruizione dell'ambiente costruito, soprattutto per quanto riguarda la riappropriazione dello spazio collettivo. Rappresentano delle idee capaci di

⁹ Degli stessi autori si ricorda il progetto *La Plaine DIX70 a Bruxelles*.

innescare un processo di “gemmazione” di microinterventi con effetti davvero incisivi sull’uso degli spazi della città.



4. Place au changement, fasi di convivialità durante il cantiere. Saint Etienne

Conclusioni

Con questo breve e didascalico testo si è voluto dare una testimonianza utile per indirizzare l’attenzione verso un nuovo aspetto della progettazione urbanistica: uniformare l’aspetto condiviso e partecipato dello spazio sociale, con quello in cui il tema progettuale rappresenta una “calata dall’alto”. Tale nozione potrebbe sembrare una contraddizione in termini, ma invece è necessario identificare dei luoghi urbani temporanei che si confrontino con quelli della città creando una rete degli spazi aperti d’uso comune. Così, nella nuova struttura della città pubblica, il progetto di piano si concretizza in forma di cerniera, tra le prospettive degli scenari futuri ed i bisogni della comunità da un lato e le azioni dettate dalle esigenze del quotidiano e dei singoli soggetti dall’altro. Da questo ne deriva che lo spazio pubblico della città contemporanea non è dove pensiamo che sia, o meglio non è solo lì. Gli spazi temporanei possono essere considerati luoghi della partecipazione, dove poter prendere il controllo e la gestione degli spazi, anche se per poco tempo e con attività di scopo limitate. Nel nostro ruolo di urbanisti ed architetti è utile tener conto delle potenzialità della costruzione di spazi con destinazione d’uso permanenti, ed è fondamentale il contributo dei cittadini al fine di un risultato ottimale, dato che la città non può prescindere dal *vivere insieme*.

Riferimenti bibliografici

- Casciù M. (2008), “Il vuoto (urbano)”, in AA.VV., *Il vuoto*, Gangemi, Roma.
Clément G. (2004), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
Corbetta G., Cremaschi B. (2009b), “Usi temporanei”, *Urbanistica Informazioni* n. 224.
Di Giovanni A. (2010), *Spazi comuni. Progettazione urbanistica e vita pubblica nella città contemporanea*, Carrocci, Roma.
Ilardi M. (2008), “Virus city o del vuoto”, in AA.VV., *Il vuoto*, Gangemi, Roma

- Inti I. (2011), "Che cos'è il riuso temporaneo?", *Territorio* n. 56.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York; trad. it. (1969), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino.
- La Varra G. (2001), Post-It City. L'ultimo spazio pubblico della città contemporanea, *Territorio* n. 56.
- Lynch K. (1960), *The Image of the City*, The MIT Press, Cambridge; trad. it. (2009), a cura di P. Ceccarelli, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia.
- Pizzolato F. (2009), "Sussidiarietà e riqualificazione dello spazio pubblico", *Labsus Papers* (29), Paper n. 15.
- Poete M. (1929), *Introduction à l'urbanisme. L'évolution des villes*, Boivin, Paris; trad. it. (1958), *La città antica. Introduzione all'urbanistica*, Einaudi, Torino.



Abitare lo spazio collettivo: i nuovi scenari dell'urbanistica tattica

Marica Castigliano

*DiARC – Università degli
Studi di Napoli 'Federico II'
marica.castigliano@unina.it*

Marika Miano

*DiARC – Università degli
Studi di Napoli 'Federico II'
marika.miano@gmail.com*

The impulse to the urban transformations of the contemporary city is straying from a planning approach based on wide long-term visions and it is increasingly depending on the temporary uses of the urban spaces.

In reacting to the failures, the incompleteness and the voids left by the traditional urban planning, as well as the consequences of the economic recession, the re-appropriation of liminal sites of the city derives from spontaneous, individual or collective tactics (de Certau 2001, Ippolito 2013) which activate regeneration processes in urban spaces. Tactical actions could advise or regulate goals of top-down projects.

The new ways of living the urban space arise from weaves of micro-actions and forms of cultural resilience, which reveal the needs of urban populations to intervene in the configuration of the city here considered as open and accessible resource. In this respect, tactics became part of strategic planning processes and, at the same time, they highlight the citizens' request of social dialogue and participation in urban decision making.

The making of a more liveable city requires an "adaptive" urban planning deriving from the interactions between space and society that embraces bottom up prodding through a citizen-driven strategy, in an evolving flexible system where the multitude of heterogeneous actors is called upon to re-shape and re-think urban actions starting from the sharing of common aims. The transformation of the form and nature of the city through the spreading of tactics outlines the civil and social growth of a community and, at the same time, amounts to the urban project as a device to understand the territory and therefore as an innovative tool to induce a creative urban development. By defining the concept of tactical urbanism as a process that include a variety of initiatives triggered by community actors – derived both from theoretical issues and practical experiences – the paper proposes to recognize the "time" variable as a resource in the urban planning. The aim of the research is to understand how tactics could support the formal planning and how the latter can use the observation and the knowing of the potentiality of temporary practices to pursue long-term strategic purposes.

Introduzione

La città contemporanea è un organismo complesso che, se da un lato porta con sé le tracce di un'urbanistica ordinaria e dei suoi tentativi di governare lo spazio in maniera onnicomprensiva e standardizzata, dall'altro manifesta la necessità di assecondare i cambiamenti di una società sempre più dinamica che ha modificato il proprio modo di percepire lo spazio urbano ed interagire con esso (Secchi 2000). Conoscere la città implica, oggi, osservare e comprendere le relazioni che intercorrono tra lo spazio e la comunità che lo abita, apprendere le diverse modalità attraverso cui tali relazioni si manifestano affinché la costruzione di una città più abitabile non prescindano dai valori identitari che i cittadini attribuiscono allo spazio circostante poiché questi vengono di volta in volta alterati e messi in discussione attraverso la pratica delle azioni quotidiane.

Le popolazioni urbane stanno dando vita a modi creativi di "fare città" scoprendo potenzialità urbane nascoste, lavorando in un rapporto di prossimità fisica e sociale con il territorio, determinando nuove possibilità di sviluppo tangibili anche se non previste.

In risposta ai fallimenti, all'incompletezza e ai vuoti lasciati dalla pianificazione urbana tradizionale, oltre che alle conseguenze della crisi economica, l'impulso alla rigenerazione e alla riattivazione degli spazi urbani nasce sempre più spesso da pratiche spontanee di riappropriazione di aree liminali della città attraverso l'attuazione di azioni tattiche (de Certau 1984) utilizzando cioè le condizioni esistenti e adattando lo spazio alle nuove esigenze attraverso soluzioni temporanee che aspirano ad indurre cambiamenti a lungo termine (Lydon et al. 2010).

I nuovi modi di abitare lo spazio della città non mirano a seguire l'attuazione lineare di un obiettivo strategico ma derivano da trame di micro-azioni, forme di resilienza culturale, che manifestano l'esigenza delle comunità urbane di intervenire attivamente nella definizione di una città intesa come risorsa aperta e accessibile. In tal senso le tattiche si configurano come elementi di snodo del processo di pianificazione e al contempo restituiscono la dimensione della domanda di dialogo sociale e di partecipazione ai processi decisionali da parte dei cittadini.

Attraverso l'attuazione di azioni tattiche il progetto dello spazio diventa un vero e proprio dispositivo di conoscenza per i gruppi di cittadini che sperimentano le loro idee sull'uso della città, mediante un processo di apprendimento collettivo in grado di sviluppare produzione di senso (Weick 1993) e costruire comunità. Tale processo alimenta la consapevolezza dei cittadini di poter agire negli spazi della loro vita quotidiana, esprimendo il proprio "diritto alla città" (Lefebvre 1968) che si manifesta sempre più spesso attraverso fenomeni di trasformazione dello spazio locale quali *do-it-yourself urbanism*, pratiche *bottom up*, *community self-management*, *guerilla urbanism*, *pop-up urbanism*, *city repair*, *jugaad urbanism* e altre forme di urbanistica tattica.

Il termine *tactical urbanism* racchiude una pluralità di interpretazioni e realizzazioni differenti innescate da una molteplicità di attori eterogenei quali reti di cittadini attivi, associazioni, comitati, singoli individui talvolta appoggiati da amministrazioni locali. Riconoscere ed intercettare le diverse modalità di ri-significazione dello spazio apre la strada ad un'urbanistica adattiva che assimila le sollecitazioni provenienti dal territorio al fine di indirizzare il progetto della città verso un approccio flessibile in cui lo spazio pubblico sia riconosciuto come componente di un paesaggio dinamico e gli strumenti di trasformazione siano

ricalibrati sulla base delle sollecitazioni provenienti da attori urbani in grado di comprendere e costruire identità territoriali e comunità locali.

Nuove pratiche dell'abitare lo spazio pubblico: la genesi del Tactical Urbanism

Per comprendere i processi spontanei di trasformazione dello spazio urbano, numerose iniziative, come mostre e pubblicazioni, hanno contribuito a collezionare e codificare gli interventi tattici al fine di diffonderne gli stimoli d'inesco e le potenzialità future.

L'origine della nozione del *Tactical Urbanism* (TU) nasce dalla definizione di tali azioni come "tattiche". Si deve all'antropologo francese Michel de Certeau la nota distinzione tra strategia e tattica – termini desunti dal linguaggio militare (Mozas 2011) – esplicita nel suo testo pionieristico "*The practice of everyday life*" (1984). Egli definisce la strategia come insieme di azioni successive atte a soddisfare un obiettivo imposto e dunque fondata sul postulato di un potere. La tattica è invece un'azione occasionale affidata all'improvvisazione e avente il potere di sovvertire, manipolare e creare nuove spazialità, «[...] a calculated action determined by the absence of a proper locus. No delimitation of an exteriority, then, provides it with the condition necessary for autonomy. The space of a tactic is the space of the other. Thus it must play on and with a terrain imposed on it and organized by the law of a foreign power» (de Certeau 1984, p. 37).

Negli anni '90, Holston introduce il concetto di *Insurgent Urbanism* con cui viene riconosciuto il ruolo attivo dei cittadini nella definizione degli spazi urbani e si viene a delineare una modalità alternativa di pianificazione, non necessariamente in contrasto con quella formale ma piuttosto complementare, che include la componente sociale nella costruzione della città riconoscendo le comunità residenti come portatrici di molteplici esperienze in grado di guidare lo sviluppo urbano (Holston 1995). La città, nella sua specificità locale, considerata cioè come prodotto sociale che nasce dalla domanda di usi quotidiani da parte dei cittadini, viene supportata anche nel testo "*Everyday Urbanism*" (1999) di Margaret Crawford e colleghi. Ripartendo da Lefebvre e de Certeau, gli autori sostengono che il progetto dello spazio dovrebbe incorporare tutti quei significati sottesi rintracciati nelle attività quotidiane e impressi nella città dalla gente comune, al di là dei principi pianificatori astratti, quantitativi, formali, percettivi.

Dall'osservazione degli eventi che hanno velocemente modificato la città contemporanea, in contrapposizione a quanto previsto dalla pianificazione ordinaria, si sono avviati, in tempi più recenti, studi sui temi del riuso temporaneo a partire dalle tattiche. Lo studio *Urban Catalyst*, fondato a Berlino da Klaus Overmeyer, Philipp Misselwitz e Philipp Oswalt, è stato tra i primi ad investigare sul tema degli usi temporanei negli spazi urbani dell'Europa postindustriale. Il progetto "Urban Catalyst", in particolare, si è sviluppato a partire da un'omonima ricerca europea, tra il 2001 e il 2003, che investiga le potenzialità degli usi temporanei negli spazi urbani residuali e i modi in cui questi potrebbero configurarsi come momenti/strumenti complementari alla pianificazione formale. Nel testo si avvia un'ampia indagine su pratiche *bottom up* di riuso temporaneo a basso costo confluita poi in "*Urban pioneers: Temporary reuse and urban development in Berlin*" (Urban Catalyst 2007).

Il termine *Tactical Urbanism*, si è definitivamente affermato in seguito alla pubblicazione digitale "*Tactical Urbanism: Short-term Action, Long-term Change*" nata negli USA dal gruppo *Street Plans Collaborative* tra il 2010 e il 2011 e

successivamente aggiornata e ampliata, ottenendo forte visibilità e diffusione sia nella cultura popolare che nelle questioni legate all'*urban planning*.

Negli stessi anni, il padiglione degli Stati Uniti alla tredicesima Biennale di Architettura di Venezia (2012) "*Spontaneous Interventions: Design actions for the common good*", curato da Cathy Lang Ho, ha raccontato esperienze di progettazione dal basso in alcune città nordamericane sottolineando in questo modo la diffusione dell'urbanistica tattica.

Nel 2014 è stata inaugurata la mostra "*Uneven Growth: Tactical Urbanisms for Expanding Megacities*" al Museum of Modern Art di New York in cui viene indagato l'approccio dell'urbanistica dal basso in contrapposizione alla progettazione *top down*, partendo dalle reali problematiche urbane di sei grandi metropoli in rapida crescita.

L'identità dei luoghi, che il TU cerca di tutelare o ritrovare, indirizza le azioni collettive che vengono poi divulgate attraverso studi e raccolte di "buone pratiche". Sulla scia della prima rivista digitale e delle mostre dedicate, si stanno diffondendo infatti numerose pubblicazioni che aggiornano costantemente l'abaco degli interventi urbani spontanei. Esse si configurano come veri e propri "*toolkit*" ovvero linee guida per supportare amministratori e membri delle comunità di cittadini nell'avvio dei processi proposti dal TU per la riattivazione degli spazi pubblici.

Il diffondersi dell'urbanistica tattica: le condizioni favorevoli al suo sviluppo

Il modo in cui le popolazioni costruiscono città e territori e il modo in cui gli individui abitano l'esperienza urbana creando occasioni di aggregazione (Pasqui 2007, 2008), derivano da molteplici condizioni influenzate dalla sfera sociale, politica ed economica. Nel complesso processo di sviluppo della città contemporanea si è provato ad individuare alcuni fattori la cui coesistenza e sovrapposizione in specifici contesti socio-culturali, ha creato condizioni favorevoli all'insorgere di azioni tattiche e alla diffusione di nuove forme di trasformazione urbana: fallimenti della pianificazione di lungo periodo, crisi economica, diffusione delle reti digitali.

La pianificazione strategica, spesso rimasta inattuata, si è dimostrata più volte incapace nell'individuare le peculiarità e complessità dei territori e interpretare in chiave progettuale le richieste espresse dalla società favorendo piuttosto l'adozione di modelli d'intervento precostituiti. Inoltre, le difficoltà di adattamento ad eventi improvvisi e imprevedibili capaci di mettere in crisi le previsioni dei piani e la marginalità del ruolo della partecipazione cittadina nel processo decisionale e di gestione, ha di fatto determinato un indebolimento dell'approccio al progetto urbanistico ordinario e una generale sfiducia nelle reali prospettive di sviluppo che una gestione *top down* può essere in grado di avviare.

La crisi finanziaria ha determinato una quantità di vuoti urbani, aree abbandonate o in via di dismissione, spazi svuotati di attività e significato, in attesa di essere ricollocati, che si sono resi disponibili a pratiche *bottom up*. Le condizioni di disagio economico hanno fatto sì che in risposta alla scarsità o interruzione di investimenti negli interventi urbani a grande scala, si sviluppasse un'alternativa da parte dei cittadini alimentata da forme di autorganizzazione e resistenza collettiva. Lo stato di crisi economica ha investito anche la sfera privata della popolazione globale determinando il diffondersi di nuovi modi di abitare

caratterizzati da condizioni eterogenee di precarietà, temporaneità e flessibilità che hanno pervaso tutte le fasi della vita quotidiana – a partire dal lavoro – e che hanno certamente contribuito alla riformulazione individuale del significato di *tempo* e dato spazio ad un ampio senso di indeterminatezza e incertezza.

L'ascesa della nuova classe creativa si è alimentata e diffusa grazie al proliferare, in anni recenti, delle reti digitali. Piattaforme *online* e *social networks*, atti a rilevare le esigenze dei cittadini, dare risposte immediate e condividere le informazioni su tutto ciò che accade nelle aree urbane, determinano di fatto una sorta di terzo spazio, un allargamento dello spazio fisico pubblico della città.

La rete internet si è configurata come strumento di partecipazione e di gestione collettiva e autorganizzata degli spazi comuni. Attraverso discussioni pubbliche *online* infatti, ogni persona può condividere i dati in tempo reale, esprimere opinioni e compiere scelte riguardanti servizi urbani e beni comuni, stabilire contatti, comunicare e interagire, mettere in circolo informazioni e idee, stimolare dibattiti. In questo senso, internet diventa lo strumento in cui le scelte individuali possono diventare parte di una struttura decisionale collettiva e consapevole.

Questa nuova dimensione ibrida tra il mondo digitale e materiale (Ratti 2013) sta trasformando inevitabilmente il nostro modo di vivere e pensare lo spazio urbano che è, allo stesso tempo, luogo da cui estrarre le informazioni, sistema di diffusione di valori comuni e dispositivo di autorganizzazione di azioni collettive.

“Short-term actions, long term-changes”: il tempo delle tattiche

Gli interventi di TU sono descritti da Mike Lydon, figura di riferimento del gruppo *Street Plans Collaborative*, come trasformazioni urbane locali graduali e di piccola scala realizzabili con investimenti minimi, a basso rischio per cittadini e amministrazioni, spesso temporanee ma con la pretesa di ispirare cambiamenti di lungo periodo ed in grado di aumentare il capitale sociale favorendo il dialogo tra cittadini, istituzioni e associazioni.

Le tattiche intervengono nelle aree urbane degradate sia dal punto di vista strettamente sociale che in termini di mercato immobiliare. Queste si inseriscono negli spazi dello *shrinking* (Oswalt 2006), nei luoghi che restano irrisolti alla scala della pianificazione, nelle aree abbandonate o sottoutilizzate, in edifici e infrastrutture dismesse, nei vuoti lasciati da demolizioni precedenti, in spazi interstiziali privi di funzioni. Gli spazi residuali possiedono tuttavia forti potenzialità: essi sono localizzati in aree urbane centrali e dunque facilmente accessibili, prossimi alle reti infrastrutturali, collocati in punti strategici di connessione tra parti di città intercettano le traiettorie quotidiane dei cittadini inserendosi nello scenario urbano quotidiano.

Il TU è fortemente legato all'immediatezza, le reazioni urbane che si generano dall'impatto di piccole azioni ambiscono a produrre risultati civici percettibili (Sassen 2011) che entrano a far parte della vita quotidiana e suggeriscono una trasformazione permanente dello spazio pubblico. In questo senso dunque il tempo rappresenta una variabile dicotomica in cui alla durata dell'azione corrisponde un tempo di risonanza entro il quale la propagazione degli effetti indotti definisce e riassetta gli scenari futuri.

· Eventi pop-up. Lo spazio urbano come megafono.

Brevi eventi artistici, culturali, sportivi, hanno il potere di conferire nuove identità agli spazi abbandonati o sottoutilizzati e riportare l'attenzione pubblica su luoghi

marginali attraverso azioni-spot il cui fine è scatenare reazioni collettive all'impatto con una nuova immagine di città.

L'evento proposto può essere collaterale ad un tipo di uso consolidato al fine di godere di maggiore visibilità o, al contrario, può fungere esso stesso da attrattore o in alcuni casi, può sovvertire temporaneamente l'uso permanente di uno spazio reinterpretandone le risorse.

Parte delle esperienze tattiche di durata molto esigua, si configurano talvolta come azioni di denuncia a problematiche urbane locali. In riferimento al carattere di protesta di questi interventi, essi vengono definiti come "*guerrilla actions*" e vengono attuati prevalentemente in assenza di approvazione istituzionale. Queste azioni comprendono spesso progetti di decoro e arredo urbano, piste ciclabili improvvisate e inserimento di opere d'arte all'interno del paesaggio. Gli eventi proposti riguardano anche *meet-up* e *flashmob* in cui i cittadini prendono possesso temporaneamente di uno spazio urbano per feste, dimostrazioni, pedalate e manifestazioni sportive.

Gli interventi "pop-up" hanno un forte potenziale di replicabilità. La rapidità dell'applicazione ed il costo zero li rendono facilmente reiterabili in luoghi differenti e dunque esportabili. Tali pratiche possono avere il potere di sedimentarsi nella memoria e nell'immaginario collettivo e al contempo sviluppare un forte senso di appartenenza comunitaria ai luoghi.

L'iniziativa proposta dal gruppo di artisti, attivisti e designer *Rebar* a San Francisco, nel 2005, fu uno dei primi interventi tattici e resta tutt'ora una delle principali *best practice*. Il collettivo *Rebar* sperimentò la sovversione di un uso pubblico trasformando per due ore un'area parcheggio in un'area relax. Attraverso l'installazione di un prato, un albero e una panchina, riproposero gli elementi simbolici comunemente associati ad un parco suggerendo un nuovo tipo di "sosta" rivolta ai cittadini e non più ai veicoli. L'evento, di cui le uniche tracce tangibili sono foto e video rapidamente divulgati attraverso la rete, ebbe risonanza mondiale e diede vita al fenomeno globale del PARK(ing) Day: un evento *open-source* ripetibile e reinterpretabile che propone la modificazione d'uso temporanea di uno spazio urbano al fine di porre attenzione sull'importanza degli spazi pubblici delle città.

L'approccio dei *Rebar* aggiunge al TU due nuovi aspetti: la generosità e l'assurdo (Merker 2010). Il "*generous urbanism*" è definito dal gruppo *Rebar* come la creazione di luoghi pubblici in cui favorire l'interazione tra estranei per produrre nuovi valori culturali senza alcuna transazione commerciale. Ciò non significa che la componente economica non entra in gioco (ha ad esempio un ruolo centrale nell'acquisto dei materiali) ma che questa non è il fine ultimo dell'azione e che il risultato è indipendente da essa. L' "*absurd urbanism*" è invece l'aspirazione a creare, attraverso sperimentazioni artistiche, delle situazioni che contraddicano la logica dei processi urbani tradizionali. La componente umoristica dell'assurdo è qui utilizzata come potente strumento per la chiara diffusione del messaggio da comunicare.



1. Rebar Group, PARK(ING), San Francisco (fonte: <http://rebargroup.org/>).

- *Usi temporanei. Lo spazio pubblico come luogo di sperimentazione progettuale*

Gli usi temporanei intervengono in tutti quegli spazi urbani che si trovano in una fase di abbandono provvisorio in attesa di una nuova destinazione d'uso o in spazi privi di funzione assumendo dunque un ruolo pionieristico, promuovendo piazze e giardini temporanei, pedonalizzazione di aree urbane, rifunzionalizzazione di edifici abbandonati, attività commerciali, ecc. La loro durata è fortemente eterogenea e spesso sconosciuta a priori poiché dipendente da un insieme di fattori quali l'uso originario, il titolo di proprietà e le peculiarità intrinseche del sito.

L'uso temporaneo rappresenta un esperimento dagli esiti imprevedibili e di cui non si assicura la continuità e la replicabilità in altri luoghi. Tuttavia le pratiche temporanee appaiono un utile strumento per testare il funzionamento di un'attività in vista di una programmazione futura, configurare progetti dimostrativi circa le potenzialità offerte da uno spazio – diventando in alcuni casi fattori di anticipazione di progetti *top down* – e consolidare, talvolta riorientare, la pianificazione formale.

I progetti realizzati utilizzano materiali leggeri e removibili poiché sono aperti a sviluppi, avvenimenti successivi e cambiamenti delle condizioni politiche ed economiche. Essi possono nascere in maniera informale o talvolta derivare da accordi con le amministrazioni locali che consegnano ai cittadini un *frame* di regole di riferimento entro cui operare.

Nel campo delle sperimentazioni tattiche le esperienze più interessanti appaiono quelle avviate in grandi vuoti urbani temporaneamente affidati, dalla pubblica amministrazione, a gruppi interdisciplinari di *urban makers*.

Nel 2011 a Saint Etienne, in Francia, i Collectif Etc, un gruppo di architetti e designer, hanno coinvolto diversi utenti per quattro settimane operando nello spazio su differenti scale: organizzando riunioni, eventi e laboratori di costruzione. Il loro intento nasce da un progetto più ampio di studio e analisi di pratiche partecipative nella creazione di progetti urbani messo a punto durante un viaggio formativo in bicicletta della durata di un anno e chiamato "Le Détour de France". Il principio su cui si basa il loro approccio metodologico è di utilizzare le proprie competenze professionali per incanalare l'immaginario collettivo dei

cittadini verso un focus progettuale che risponda ad un desiderio comune di vivere e percepire lo spazio. La proposta tattica, in questo caso, è quella di re-attivare prima i cittadini e, solo dopo, il luogo.

Nel caso della *Place au changement* il lavoro viene affidato al gruppo di professionisti da un ente pubblico per riqualificare un'area residuale il cui uso pubblico è limitato ad un arco temporale di 3 anni: periodo di transizione in attesa di avvio dei lavori di costruzione di un nuovo edificio ivi previsto. Il progetto della piazza, frutto dell'interazione tra cittadini che hanno disegnato e realizzato il loro spazio pubblico, reinterpreta la futura destinazione d'uso attraverso la suddivisione dello spazio in ambienti che rimandano al progetto di un piano-tipo residenziale ed il disegno di un'ipotetica sezione dipinta sulla parete cieca dell'edificio adiacente. Oltre al processo di partecipazione introdotto nel quartiere, il progetto ha evidenziato sensibilmente le potenzialità dello spazio restituendo una nuova forma di abitare collettivo entro un nuovo spazio della città restituito ai cittadini e atto ad ospitare riunioni, lezioni pubbliche e attività ricreative.



2. Collectif Etc, *Place au changement*, Saint-Etienne (fonte: <http://www.collectifetc.com/>).

Un uso temporaneo e, allo stesso tempo, produttivo di uno spazio in attesa, ha riguardato il progetto di un *temporary garden* realizzato da Atelier delle Verdure a Milano nel 2011. Il luogo prevedeva la realizzazione di un grande parcheggio ma, con il consenso della municipalità, fu deciso di convertire per un solo mese l'uso previsto ed attrezzare l'area per ospitare un giardino, un *playground* e un orto. Il breve tempo cui l'iniziativa era predestinata mette in luce i più ampi obiettivi cui questa ambiva ovvero trasmettere ai residenti la consapevolezza e le competenze necessarie a creare un luogo in cui riunirsi e produrre il proprio cibo con un budget ridotto e, allo stesso tempo, coinvolgere le associazioni affinché potessero diffondere le azioni intraprese e impegnarsi a riproporle in più contesti. In seguito all'impossibilità di realizzare l'area parcheggio prevista, l'uso temporaneo avviato da Atelier delle Verdure è divenuto permanente grazie ad una convenzione tra il Comune di Milano e l'associazione "Giardini in Transito" fondata dagli abitanti del quartiere per tutelare e gestire il nuovo spazio verde pubblico attrezzato. Il giardino si configura dunque come l'esito di una scelta consapevole compiuta dalla comunità locale che, insieme ai progettisti, ha

contribuito a definire lo spazio e ad abitarlo adattandolo alle proprie abitudini ed esigenze.



3. *Atelier delle Verdure, Giardino comunitario Lea Garofalo, Milano* (fonte: <http://atelierdelleverdure.it/>).

· *LivingLab. La città come laboratorio di pratiche*

La diffusione delle pratiche urbane interessa inoltre un campo di studio in cui, all'individuazione di principi teorici, fa seguito la verifica dei modelli d'azione in contesti reali. Questi tipi di azioni nascono in nuclei di ricerca (università, laboratori, associazioni, studi collettivi, ecc.) che definiscono, sulla base di un prospetto teorico, il lasso di tempo entro cui il progetto potrà essere realizzato (in media tra i 7 e i 12 giorni) e agiscono entro un luogo prestabilito in accordo con l'amministrazione che ne autorizza l'intervento e talvolta collabora economicamente alla sua realizzazione.

L'intero processo viene definito come LivingLab: approccio pragmatico derivante dalla sperimentazione di modelli di ricerca e l'individuazione di azioni spontanee da parte di comunità che operano nella trasformazione di uno spazio condiviso.

Il concetto di *living laboratory*, nato negli anni '90 da una ricerca della Drexel University of Philadelphia, si basa su un approccio *learning-through-doing* ovvero sull'applicazione di conoscenze legate al territorio, per verificare, attraverso *feedback* immediati, le conseguenze delle azioni programmate. L'innovazione della ricerca americana fu quella di introdurre un approccio multidisciplinare alla risoluzione delle questioni urbane e di produrre conoscenza offrendo soluzioni reali alla comunità del quartiere. La diffusione del termine "Living Lab" è avvenuta successivamente, grazie ad una ricerca del MIT di Boston in cui il concetto di living lab venne introdotto come metodologia di studio *user-centric* finalizzata ad osservare l'interazione degli utenti con le nuove tecnologie in un campo d'indagine coincidente con uno spazio fisico.

I LivingLab rappresentano un innovativo ecosistema in cui gli utenti e i diversi portatori di interesse sono coinvolti nel rilevamento dei problemi esistenti e nella formulazione di possibili soluzioni attraverso processi decisionali condivisi finalizzati al concreto sviluppo del progetto. Nella sua definizione di *open innovation system* la diffusione dei LivingLab ha dato vita, nel 2006, alla creazione della rete ENoLL (*European Network of Living Labs*), un'associazione

no-profit che supporta gli iscritti alla rete nell'individuazione di partner e nella gestione multiscalare delle attività intraprese.

Attualmente il concetto di Living Lab è in continua evoluzione e arriva a comprendere una moltitudine di significati legati alla definizione di un sistema di innovazione costituito da reti multi-disciplinari che favoriscono l'interazione e la collaborazione, il monitoraggio e la sperimentazione tecnologica in un ambiente sociale, il coinvolgimento di diversi utenti in un processo di sviluppo e il lavoro di organizzazioni che supportino la formazione di una rete, sviluppino la sua struttura e incrementino l'offerta dei relativi servizi (Dutilleul et al. 2010).

Conclusioni

Il TU può apparire come un'utopia urbana che tenta di cambiare e rivendicare l'uso degli spazi pubblici della città contemporanea attraverso progetti agenti sulla piccola scala. È necessario reinterpretarne le potenzialità, saper leggere tra le righe degli intenti sovversivi e cogliere la dimensione temporanea delle tattiche per operare un'azione intelligente di rimodellamento degli strumenti urbanistici affinché un nuovo approccio alla pianificazione possa superare le attuali condizioni di stasi e sfiducia nei confronti di un'urbanistica talvolta arrugginita.

Oleare il sistema significa renderlo sensibile alle pratiche urbane, assimilarle per metabolizzarne gli effetti e definire nuovi e più appropriati strumenti strategici.

Nella proposta di un'urbanistica adattiva le azioni temporanee sono funzionali all'attuazione di una strategia che si compia per tattiche (Ippolito 2013) in cui l'antitesi tra *top-down* e *bottom-up* possa sfumare entro un livello intermedio fluido in cui cittadini e professionisti vengano ugualmente coinvolti senza contrapporsi poiché non rappresentano più voleri antitetici ma sono tutti, a seconda del momento, parte del sistema o parte della strada (Fernandez Per 2011).

Dalla consapevolezza che abitare un luogo urbano significa oggi condividere un'identità sociale e culturale, ri-conoscersi e, in definitiva, appartenere, deriva che, nella città del XX secolo, l'identità individuale e collettiva è legata al radicamento, di cui la pratica dell'abitare rappresenta uno snodo cruciale almeno quanto quello del lavorare e del produrre (Pasqui 2008).

Un'urbanistica adattiva deve operare affinché le pratiche di autogestione dello spazio non si dissolvano nella città ma vengano messe a sistema per orientare le scelte di modificazione del paesaggio basate sul riconoscimento condiviso dei valori locali. Favorire situazioni ibride, in cui cioè il sistema di potere possa trarre vantaggio da proposte tattiche supportate dall'attivismo collettivo, implica una riflessione sul criterio di temporaneità.

La lettura del concetto di temporaneo, non più in contrasto ma complementare alla realizzazione dei grandi interventi di pianificazione, consentirebbe un ripensamento delle strategie e darebbe modo al progetto urbanistico di ritrovare una dimensione centrale all'interno della città contemporanea riattivando i processi metabolici d'uso dello spazio pubblico e offrendo un margine adattivo d'interazione con le pratiche presenti sul territorio al fine di incentivare l'attuazione di nuovi scenari urbani condivisi.

Riferimenti bibliografici

- Balducci A., Fedeli V. (2008), *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca* (a cura di), Angeli, Milano.
- Bishop P., Williams L. (2012), *The Temporary City*, Routledge, Oxon- New York.
- Brenner N. (2015), "Is "Tactical Urbanism" an Alternative to Neoliberal Urbanism?" http://post.at.moma.org/content_items/587-is-tactical-urbanism-an-alternative-to-neoliberal-urbanism.
- Capasso D. (2013), *Urban Makers. Urbanistica delle pratiche e spazio liminale*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dottorato in Progettazione Urbana e Urbanistica, Ciclo XXIV.
- Chase J., Crawford M. and Kaliski J. (1999), *Everyday Urbanism*, The Monacelli Press, New York.
- Cottino P., Zeppetella P. (2009), *Creatività, sfera pubblica e riuso sociale degli spazi. Forme di sussidiarietà orizzontale per la produzione di servizi non convenzionali*, Cittalia, Roma.
- de Certau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Lavoro, Roma.
- Delmonte L., Govoni M.G. (2013), "Smart Cities #2", *NURANT*, Febbraio 2013, n. 11, pp. 70-73.
- Dutilleul B., Birrer F.A.J., Mensink W. (2010), "Unpacking European Living Labs: Analysing Innovation's Social Dimensions", *Central European Journal of Public Policy*, vol. 4, n. 1, pp 60-85.
- Fernandez Per A. (2011) "Strategy & tactics", *a+t*, n.38, p.5.
- Gadanhó P. (2014), "Mirroring uneven growth: A Speculation on Tomorrow's Cities Today", in Gadanhó P. (a cura di), *Uneven Growth: Tactical Urbanisms for Expanding Megacities*, The Museum of Modern Art, New York, pp. 14-25.
- Holston J. (1995), "Spaces of insurgent citizenship", in Leonie Sandercock (a cura di), *Making the Invisible Visible. A Multicultural Planning History*, University of California Press, London.
- Ippolito F. (2013), *Tattiche*, Il Melangolo, Genova.
- Landry C. (2000), *The creative city: a toolkit for urban innovators*, Sterling, London.
- Lang Ho C. (2012), "2012 Venice Biennale. Spontaneous interventions. Design actions for the common good", *Architect. The magazine of the American Institute of Architects*, <http://www.architectmagazine.com/design/spontaneous-interventions2.aspx>.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*; trad. it.(1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova.
- Lydon M., Bartman D., Woudstra R., Khawarзад A. (2011), *Tactical Urbanism: Short-term action Long-term change*, vol. 1-2-3, The Street Plans Collaborative, New York City.
- Lutzoni L. (2011), *Informalità e progetto urbano. Spazi di relazione tra formale e informale: prospettive per il progetto della città*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica, XXIV Ciclo.
- Lydon M., Anthony Garcia A. (2015), *The Next American City and the Rise of Tactical Urbanism*, *Tactical Urbanism*, pp 63-88.
- Merker B. (2010), "Taking place. Rebar's absurd tactics in generous urbanism", in Hou J. (eds.) *Insurgent Public Space. Guerrilla urbanism and the remaking of contemporary cities*. Routledge, London.
- Mozas J. (2011) "Public space as a battlefield", *a+t*, n.38, pp. 6–19.
- O'Connell K. A. (2013), "Newest Urbanism", in *Architect. The magazine of the American Institute of Architects*, <http://www.architectmagazine.com/architects/newest-urbanism.aspx>.
- Oswalt P. (2006), *Shrinking Cities*, International Research, vol. 1, Hatje Cantz Verlag, Ostfildern-Ruit, German.
- Oswalt P., Overmeyer K., Misselwitz P. (2009), "Patterns of the unplanned", *Urban INFILL*, n. 2, Kent State University. Terry Schwarz and Steve Rugare, pp. 3-15.
- Oswalt P., Overmeyer K., Misselwitz P.(a cura di) (2013), *Urban Catalyst: The power of temporary use*, Dom, Berlin, German.
- Overmeyer K. (a cura di) (2007), *Urban pioneers: temporary use and urban development in Berlin*, Jovis, Berlin, German.
- Palestino M. F. (2012), *Immaginazioni. Materiali urbani per costruire strategie promozionali inclusive*, Clean, Napoli.
- Pasqui G., (2007), "Il foglio-mondo delle città: popolazioni urbane tra pratiche e politiche", in Balducci A., Fedeli V. (a cura di), *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*, Angeli, Milano.
- Pasqui G. (2008), *Città, Popolazioni, Politiche*, Jaca Book, Milano.
- Ratti C. (2014), *Architettura Open Source. Verso una progettazione aperta*, Einaudi, Torino.
- Ratti C, Sassen S. (2009), "Le megacittà iperconnesse", *Aspenia*, n. 44, pp. 121-128.

- Ratti C. (2013), "From the third landscape to the third industrial revolution", *Pirelli worldwide magazine*, 64, pp. 26-29.
- Saracino E. (2012), *Paesaggi temporanei. Tattiche per un'urbanistica complementare. Spazi residuali e usi temporanei nella città globale*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi Roma Tre, Scuola Dottorale "Culture della trasformazione della città e del territorio", XXIII ciclo
- Sassen S. (2011), "Open-source urbanism", *Domus web*, <http://www.domusweb.it/en/open-source-urbanism.html>
- Secchi B. (1993), "L'urbanistica degli spazi aperti", *Casabella* 597-598
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma.
- Weick, K.E. (1993), "Organizational Redesign ad Improvisation", in Hubert G., Glick W., (a cura di), *Organizational Change and Redesign*, Oxford University Press, New York, pp. 346-379.

Sitografia

- ENoLL, *European Network of Living Labs*, www.openlivinglabs.eu
- Next City, *The Urbanizing World*, nextcity.org.
- Pop Up City, <http://popupcity.net/>
- Urbancatalyst , <http://www.urbandcatalyst.net/>



I campi mondiali per i rifugiati politici. Tracce di socialità

Stefano Scavino
Architetto, collaboratore alla
didattica, Politecnico di
Torino, DAD (Dipartimento di
Architettura e Design)
stefano.scavino@gmail.com

Fabrizio Paone
Professore associato in
Urbanistica, Politecnico di
Torino, DIST (Dipartimento
Interateneo di Scienze,
Progetto e Politiche per il
Territorio)
fabrizio.paone@polito.it

L'intero testo è stato
concepito e discusso insieme
dai due autori.

I primi due paragrafi sono
stati scritti da Fabrizio
Paone, i secondi due da
Stefano Scavino, che ha
curato anche l'apparato
iconografico.

The specific condition of political refugees fleeing from subnational, national and international wars concerns Italy, Europe, the global geopolitical order, and the governmental and non-governmental organizations that deal with it by statute (and in various capacities). The issue, in spite of the topicality and urgency, tends to be invisible, or hidden within the more general issue of immigration. The initial research question is the way in which dwelling is provided to people in a state of suspension of the right (Agamben 1995).

An overview on the technical literature for the planning of refugee camps, and a mapping, albeit provisional of existing camps, justify the claim that these settlements have gradually moved away from the search for urban form, albeit temporary, while approaching to emergency solutions. Communitarian and participatory approach, which until the eighties were present in camp design, were subsequently replaced with approaches based on minimum standards and predetermined military-style layout, which have focused on control by the international institutions. The main aim is to respond in a coded way to the needs of increasingly large masses of displaced persons in conditions of extraterritoriality. The average duration of a refugee camp is 7 years, with extremes of over 40 years, and the population level can exceed 200,000 persons. The one-size-fits-all camp design promoted by technical literature (UNHCR 2007; Sphere Project 2011) and implemented by international agencies, is not appropriate in local contexts. A more realistic unpredictability, in relation to armed conflicts whose duration cannot be known in advance, would generate models that could be more flexible and responsive to the needs of the users (Kennedy 2008).

In this temporary situation, which may last months or years, the research analyze which levels of sociability and exchange develop between the inhabitants, and which measures and spatial principles may favor them.

The social sciences deal with the impacts of the permanent temporariness on people. Persons recognized as refugees live a bare life, in which citizenship rights are obliterated (Agamben 1995) and only the biological functions are guaranteed by a "western transfusion".

Despite everything, when duration is extended over time, camps develop a specific urban vocabulary (Herz 2013), really different from the initial planning: places of segregation independently produce exchange, meeting, informal economy.

Rifugiati. Chi sono e chi si occupa di tutelarli

Se i diritti di espressione degli individui sono connessi alla possibilità di libera scelta, la condizione in cui sono costretti i rifugiati, prescindendo in gran parte da queste opportunità, è una vita in estrema sofferenza. La privazione del diritto alla scelta si manifesta in modo tangibile nell'ambiente costruito in cui i rifugiati vengono usualmente ospitati: il campo pianificato. La ricognizione diretta degli insediamenti, pur difficile e parziale, induce a riflettere sulle relazioni tra il processo di perdita dei diritti del cittadino che le persone subiscono diventando profughi (costretti a lasciare i propri luoghi di origine e di appartenenza linguistica), poi rifugiati (ospiti di un paese altro sotto la tutela di organismi internazionali), e i protocolli di progettazione e gestione dei campi.

I rifugiati rappresentano il soggetto a cui sono maggiormente rivolti gli aiuti umanitari globali, e la cui domanda di misure di abitazione è tra le più urgenti. La principale agenzia intergovernativa che si occupa di tutelarli nel mondo è l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), costituito nel 1950. Alla base della sua operatività c'è la Convenzione di Ginevra approvata nel 1951 da una conferenza speciale dell'ONU e conosciuta come *Convention relating to the Status of Refugees*. Essa si basa sui principi di responsabilità nazionale e di solidarietà internazionale e nasce per proteggere i rifugiati europei della seconda guerra mondiale; un protocollo del 1967 ne estende il raggio d'azione a scala globale in seguito all'acuirsi delle migrazioni forzate nel mondo, includendo oggi la protezione verso tutti i soggetti definiti *persons of concern*¹. Tale definizione comprende un'eterogenea categoria di individui costretti a flussi migratori forzati, manifestando un impegno internazionale alla salvaguardia dei diritti umani, ma anche forme di controllo della popolazione da parte del potere istituzionale e burocratico sulla vita di flussi di rifugiati a vasta scala.

UNHCR stima che vi siano 59,5 milioni di persone forzatamente sfollate nel mondo (*population of concern*) di cui 19,5 milioni sono considerati rifugiati² (UNHCR 2015). Le statistiche rivelano un incremento della popolazione rifugiata negli ultimi anni, con previsioni di ulteriori aumenti nel prossimo decennio, aggravati dai cambiamenti climatici e dai conflitti etnici, religiosi e per la distribuzione iniqua delle risorse.

Il mandato di UNHCR prevede l'assistenza ai rifugiati dapprima nella fase di emergenza, a partire dalla pianificazione e gestione di insediamenti, tra cui i campi. L'agenzia provvede alla fornitura di beni e risorse per la sopravvivenza, dallo *sheltering* (soluzioni abitative), ai *non-food items* (ciò che non è cibo ed è indispensabile, come coperte, materassi, articoli da cucina, ecc.) con la collaborazione di numerosi *implementing partners*. In seguito all'emergenza, ovvero raggiunta una condizione insediativa definita transitoria, la protezione assume una prospettiva a lungo termine. UNHCR si impegna, con governi, organizzazioni regionali e ONG, ad attuare soluzioni durature per le vite dei rifugiati: permettere il rimpatrio volontario, promuovere l'integrazione locale per risiedere stabilmente nello stato ospite, assicurare il diritto di chiedere asilo in altri stati. Quando i conflitti nel paese di origine si protraggono, la fase transitoria

¹ UNHCR identifica sette diverse categorie riferite alla definizione '*persons of concern*': rifugiati, richiedenti asilo, sfollati (*Internally Displaced Persons*), rifugiati tornati nel loro paese d'origine (rimpatriati), sfollati tornati nelle proprie case, apolidi sotto il mandato di UNHCR, ed altri che non rientrano in queste categorie ma ai quali l'agenzia estende la protezione (UNHCR, 2015).

² Il totale comprende, oltre a 19,5 milioni di rifugiati, anche 38,2 milioni di IDPs (*Internally Displaced People*) e 1,8 milioni di richiedenti asilo (UNHCR, 2015).

si cronicizza e per milioni di persone le soluzioni durature si rivelano remote o inaccessibili.

La permanenza in campi rifugiati o in situazioni di marginalizzazione dura anche per decenni, sovente in condizioni abitative pessime. Si stima che circa 6,4 milioni di persone nel mondo siano rifugiati che vivono in *protracted refugee situations* (instabilità protratte nel tempo) in 26 paesi ospitanti, per un totale di 33 casi registrati alla fine del 2014 (UNHCR 2015). UNHCR definisce questa situazione quando un gruppo di più di 25.000 persone della stessa nazionalità e per una durata di più di cinque anni si trova in condizioni di asilo politico in un'altra nazione (UNHCR 2015). Il periodo medio di durata è vicino ai venti anni, più che raddoppiato rispetto ai primi anni novanta, quando la media era di nove anni (Loescher e Milner, 2009).

I campi più longevi ancora abitati sono sorti negli anni settanta, come Dukwi in Botswana (1970), Fath El Rahman e Awad El Seid in Sudan (1972), Jahrom (1972) e Azna (1975) in Iran, Awserd, Dakhla ed El Aiun in Algeria (1976) e molti altri³. La durata e la dimensione di molti di questi induce ad affermare che si tratti di insediamenti simili a città. Ad esempio i cinque campi nei dintorni di Daadab in Kenya attualmente ospitano oltre 330.000 rifugiati somali, ma sono giunti ad ospitarne quasi 500.000 in alcuni periodi, dall'apertura avvenuta nel 1992. Anche in Medio Oriente vi sono insediamenti per rifugiati di dimensioni urbane, come il campo giordano Zaatari, che ha ospitato oltre 200.000 siriani nel corso del 2013, e ne ospita attualmente più di 80.000⁴.



1. Mandel Ngan, 2013. Vista aerea del campo Zaatari (Giordania). Disponibile su <http://news.nationalpost.com/2013/07/19/>.

L'opzione campo. Spazio, tempo e cittadinanza

La soluzione organizzata più praticata in risposta alle grandi migrazioni forzate transnazionali è il campo pianificato. Con questo termine ci si riferisce ad un insediamento specificamente progettato e costruito per un numero individuati e di

³ Per un censimento completo dei campi nel mondo in relazione alla data di apertura e alla popolazione totale ospitata si veda Kennedy J. (2008), *Structures for the Displaced: Service and Identity in Refugee Settlements*, International Forum on Urbanism, Delft, pp. 253-263.

⁴ Dati aggiornati sui campi presenti nel mondo sono disponibili sul portale <http://data.unhcr.org/>.

famiglie in fuga a causa di conflitti ed instabilità, tale da necessitare una serie di edifici non residenziali a servizio della vita dei rifugiati. In questo insediamento si sviluppa una forma dell'abitare contemporanea dove spazio, tempo e cittadinanza devono essere ridefiniti.

Confini netti racchiudono una zona grigia di esigenze antitetiche: autonomia per chi la vive e controllo per chi la gestisce. Il campo, organizzato con velocità ed efficienza in un paese ospite ed in risposta ad una situazione di «crisi», pone con forza temi quali identità personale, sicurezza, mobilità e stanzialità.

Il dato ricorrente è la presenza di un confine e di una distanza a volte incolmabile tra l'interno e l'esterno del campo. Lo spazio interno è in realtà una sorta di «fuori artificiale»: i rifugiati vivono in una sfera extraterritoriale imposta da condizioni contingenti e politicamente determinate, contrapposta al «dentro» inclusivo della società che li circonda. Si tratta di una dimensione distaccata rispetto al contesto: usualmente un campo si trova in luoghi semidesertici e scarsamente popolati. In breve tempo un pacchetto di misure amministrative deliberate e coerenti trasforma queste aree in una forma apparentemente urbana, amputata delle sue funzioni politiche ed economiche. Si manifesta un impegno internazionale a minimizzare gli impatti per i paesi ospitanti, ciò che succede all'interno deve coinvolgere il meno possibile l'esterno. Il campo è uno strumento di controllo per la gestione di popolazione in eccesso, che Bauman (2004) chiama "vite di scarto". Diviene una macchina logistica razionale per la distribuzione standardizzata degli aiuti. Il fenomeno globalmente è di vaste dimensioni, ed il campo, definito da UNHCR come *last option*⁵ è in realtà in molti casi la prima delle soluzioni in risposta alle migrazioni forzate.

Circa il 30% dei rifugiati nel mondo vive all'interno di *planned* o *managed camps* per un totale di oltre 3,5 milioni di persone (UNHCR 2015). Immagini di spazi sovraffollati vengono frequentemente adoperate per stimolare l'opinione pubblica alla raccolta di fondi per gli aiuti umanitari. Anche rivolgendo l'attenzione alla dimensione temporale dell'opzione campo emergono contraddizioni. Il termine nella sua accezione di accampamento evoca temporaneità, sebbene si tratti di strutture di fatto permanenti, destinate ad aumentare nell'attuale situazione geopolitica. Il prolungarsi delle situazioni induce all'interno dei campi ad una reinvenzione della quotidianità e al tentativo di formare nuove comunità di significato urbano. Luoghi di segregazione che producono scambio, incontro, economia informale.

Nonostante la spontanea reinvenzione della socialità, la permanente temporaneità dei campi produce sin da subito impatti profondi, con conseguenze sulla vita dei rifugiati. Nell'emergenza divenuta permanente l'essere umano percepisce la privazione dei diritti come una condizione accidentale, che da eccezionale diviene regolamentare, e quindi normale. La sostenibilità sociale di questo sistema totalizzante di accoglienza ha rapporti diretti con le élites tecniche e professionali internazionali, e con la pianificazione urbanistica. Come questi campi siano strutturati, dove siano collocati e quanto durino è una questione di ambiente costruito, un ambiente che assiste, isola e protegge dalla paura contemporanea del contatto. Necessità di sopravvivenza, differenze

⁵ Nelle politiche di UNHCR il campo viene considerato l'ultima delle opzioni praticabili per far fronte ad esodi forzati di rifugiati (UNHCR, 2007, p. 206), tentando di praticare altre soluzioni insediative, come l'ospitalità familiare diffusa o il riutilizzo di grandi edifici pubblici in disuso. Questa tendenza, seppur smentita dai numeri, è supportata anche dall'assunto che il campo debba essere temporaneo, per evitare che possa assumere la forma di un insediamento stabile equiparabile ad una città.

culturali, distribuzione di beni e risorse collidono in un complesso ibrido spaziale tra la griglia dell'accampamento militare e i *clusters* che con il tempo si aggregano e si modificano, con logiche simili agli *slums* dei grandi centri urbani. Lo sviluppo della letteratura sul tema segue due filoni: quello socio-psicologico sulle condizioni di vita dei rifugiati e quello tecnico, manageriale e logistico che orienta il progetto dei campi negli aspetti della pianificazione e della gestione.

Pianificazione e standards minimi

I campi per rifugiati sono usualmente pianificati da architetti e tecnici di UNHCR, sulla base delle indicazioni contenute nel manuale *Handbook for Emergencies*, pubblicato da UNHCR in tre edizioni, a partire dal 1982. La letteratura tecnica annovera anche altri manuali, come quello di *Sphere Project* (2011) o di NRC (2009), i cui fondamenti teorici sono però riconducibili a quelli espressi da UNHCR. Il concetto prevalente è *one-size-fits-all*: si presuppone che le esigenze ed i diritti umani siano validi ed identici in tutto il mondo, proponendo un approccio universalistico, basato su standards minimi igienico-sanitari, di sicurezza e di controllo. Gli standards minimi diventano la dichiarazione di un egualitarismo elementare: garantire la sopravvivenza dei più vulnerabili attraverso la fornitura di risorse minime a tutti. Prevale la logica della restituzione: ogni persona che ha perso la propria abitazione ha diritto alla fornitura di uno *shelter* minimamente adeguato, e questo diventa l'obiettivo finale, invece che una mossa strumentale all'interno di uno scenario complessivo (Kennedy 2008). Il ricorso alla pianificazione tramite standards minimi si è affermato nel corso degli anni novanta: la crescita dell'attività umanitaria in termini di budget, attori e popolazioni beneficiarie ha indotto una richiesta di maggiore responsabilità e la necessità di avere strumenti misurabili per verificare i processi dell'operato umanitario. In particolare la crisi del Ruanda del 1994-95 ha contribuito ad accelerare la tendenza, a causa delle condizioni disastrose dei campi rifugiati sovraffollati, diffuse dai media mondiali.

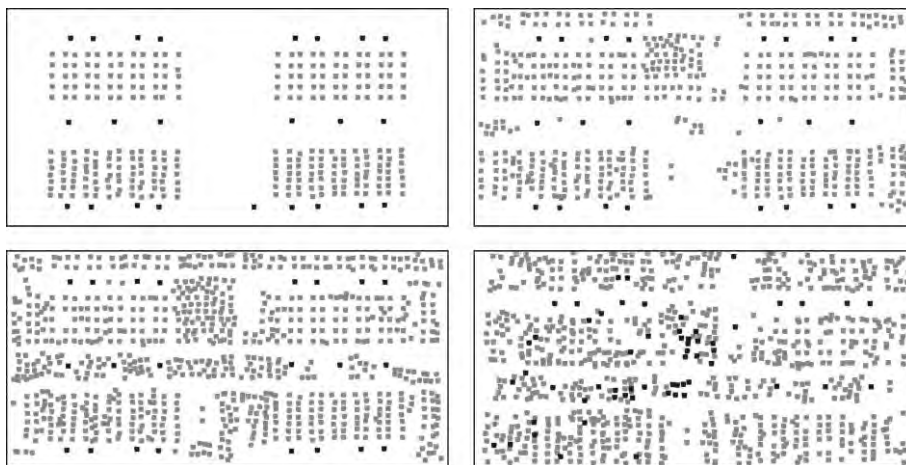
L'ultima edizione del manuale UNHCR (2007) tratta la pianificazione degli insediamenti per rifugiati nel breve capitolo *Site selection, planning and shelter* (UNHCR 2007). Qui sono espressi innanzitutto criteri che riguardano la scelta del sito per il campo in riferimento a clima, accessibilità e rischi per la salute. La matrice delle linee guida è numerica: sono fornite le aree minime da destinare ad ogni persona (30 - 45 m²) al fine di determinare la dimensione prevista del campo e scegliere un sito adatto ad ospitarlo, prevedendo anche spazio libero per ampliamenti futuri (UNHCR 2007). La pianificazione proposta è di tipo modulare, basata sull'unità minima che è lo *shelter*. Attraverso lo strumento del masterplan si esplicita la gerarchia degli elementi spaziali: *shelter* (6 persone), *cluster* (16 *shelters*), blocco (16 *clusters*), settore (4 blocchi) e campo (4 settori), la cui capienza ideale prevista è di 20.000 persone (UNHCR 2007). Le unità spaziali del campo sono spesso progettate su un layout a griglia ortogonale, per velocità e facilità di attuazione, dando origine ad una matrice gerarchica degli spazi dalla più piccola unità della tenda, fino al campo nel suo complesso. I percorsi pedonali separano i *clusters* e i blocchi, mentre le strade veicolari separano i settori del campo. Altri standards numerici sono forniti per garantire le distanze tra gli *shelters* e la densità per popolazione dei servizi e delle infrastrutture, senza alcuna indicazione sugli spazi liberi interposti alle strutture. Nel manuale di Corsellis e Vitale (2005) è posta più attenzione agli spazi aperti e

alla transizione tra spazi pubblici e privati, tramite la proposta morfologica di disporre i *clusters* ad U, introducendo elementi per una progettazione che si allontana dalla struttura a griglia dominante.

Si può in generale affermare che il modello di *camp design* corrente diffuso e attuato da UNHCR è pressoché univoco e globale, e capace di generare declinazioni e varianti. Gli aspetti quantitativi (standards minimi per l'insediamento e la valutazione di *shelters*, campi e insediamenti) hanno acquisito un primato per la protezione dei rifugiati dovuto ad imprescindibili questioni di vitali, trascurando aspetti influenti sociali e psicologici, oltre che legati alla ricerca di autonomi mezzi di sostentamento. L'attuale modello globale di *camp design* non contempla esplicitamente il diritto umano all'autodeterminazione, ad una dignità che non è raggiungibile quando tutto ciò che viene fornito è il minimo indispensabile per l'esistenza all'interno di un ambiente costruito. Una serie di misure che si manifesta in protocolli di uso e gestione dello spazio ricorrenti sembra garantire ai rifugiati la permanenza della loro esclusione (Bauman 2004). Il concetto di separazione tra le funzioni residenziali e quelle non residenziali è netto, e la separazione tra il campo e tutto ciò che lo circonda diviene segregazione.

Non è prevista, ma è anzi implicitamente osteggiata la possibilità che vie di comunicazione preesistenti passino all'interno del campo. L'ingresso è filtrato dagli uffici amministrativi delle organizzazioni umanitarie, e i confini sono rinforzati con recinzioni di sicurezza. Tale configurazione dello spazio, attuata con intenti di tutela e protezione, sembra conservare i rifugiati costantemente al centro di una tormentosa transitorietà (Bauman 2004) completando un processo di deprivazione socio-politica iniziato con un lungo viaggio.

Pianificazione vs visione dinamica. Il caso Zaatari



2. Stefano Scavino (2013), Elaborazione da rilevazioni satellitari UNOSAT: quattro blocchi del distretto 10 del campo Zaatari in Giordania. In grigio gli shelters, in nero i servizi del campo (wc, cucine, ecc.). Evoluzione dall'alto a sinistra da settembre 2012 a giugno 2013.

Il modello di pianificazione dei campi universalmente applicato necessita di essere verificato per comprendere come gli abitanti modifichino lo spazio, tentando dinamicamente di infrangere i limiti preordinati di un egualitarismo alienante, legato al sostentamento delle funzioni vitali.

Il campo rifugiati Zaatari, sorto in Giordania per far fronte all'esodo di siriani in fuga dalla guerra civile, rappresenta un caso studio rilevante per dimensioni

(oltre 5 km² di estensione) e dinamiche in atto al suo interno. Pur essendo di recente realizzazione (luglio 2012), tramite fonti documentali e dirette è stato possibile osservare la gestione e l'uso dinamico dello spazio da parte dei rifugiati.

Dall'insieme delle frequenti rilevazioni satellitari fornite da UNOSAT⁶ si ottiene una mappatura aggiornata quasi mensilmente della geolocalizzazione degli *shelters* e degli edifici dei servizi presenti nel campo. A queste si è affiancato l'utilizzo di un'efficace risorsa online, *OpenStreetMap*⁷, tramite la quale è possibile consultare e condividere dati cartografici liberi da restrizioni legali o tecniche, condivisi dagli utenti e anche da UNHCR. Il layer dedicato al tema umanitario sul supporto cartografico mondiale permette la geolocalizzazione, in questo caso a Zaatari, di servizi, infrastrutture, attività commerciali e altre informazioni aggiornate di natura comparabile a quelle che si possono rilevare in un insediamento urbano. Dall'altro lato sono stati utilizzati dati ed esperienze dirette provenienti da FAREstudio⁸, che nel 2013 ha lavorato per un progetto nel campo insieme ad un *implementing partner* italiano.

Un'analisi delle rilevazioni satellitari UNOSAT nel periodo che va da settembre 2012 a giugno 2013 ha permesso di comprendere come si siano modificate le gerarchie spaziali originariamente tracciate dal masterplan. La rigidità del piano si è manifestata in una sostanziale impossibilità di adeguare nel tempo (anche breve) la conformazione dello spazio abitativo senza manomettere totalmente l'ordine pianificato e attuato da UNHCR. Il sistema di geolocalizzazione UNOSAT visualizza gli *shelters* come entità puntuali, mostrando un rapidissimo e apparentemente casuale movimento di questi e dei servizi annessi. Gli spostamenti rappresentano la ricerca autogestita di una gerarchia spaziale differente, confacente a esigenze di natura sociale, alla luce di una previsione di permanenza nel campo a lungo termine. Questi movimenti attestano un desiderio di ricostruzione di un legame comunitario e partecipativo, che andrebbe colto, interpretato, e possibilmente inserito nelle rigide griglie internazionali.

Oltre il prevedibile spostamento degli *emergency shelters* (tende leggere UNHCR), forniti nelle prime fasi di allestimento del campo, i movimenti più significativi sono avvenuti con i *transitional shelters*⁹ prefabbricati donati dagli Stati del golfo arabo¹⁰, che gradualmente hanno sostituito le tende nell'intento di migliorare le condizioni abitative. Gli *shelters*, lontano dalla vista dei garanti di polizia e ordine nel campo, vengono spostati tramite mezzi di trasporto rudimentali, come bombole del gas su cui farli scorrere o carrelli autocostruiti. Le motivazioni sono molteplici: avvicinarsi a parenti o conoscenti per ricreare un ambiente più familiare, avviare attività commerciali e artigianali, vendere e comprare *shelters* per migliorare la propria condizione all'interno del campo, o

⁶ UNOSAT è l'Istituto delle Nazioni Unite operativo nel campo delle applicazioni satellitari per gli aiuti umanitari e la cooperazione allo sviluppo. Le rilevazioni satellitari del campo Zaatari sono consultabili presso <<http://data.unhcr.org/syrianrefugees/>>.

⁷ OpenStreetMap è consultabile all'indirizzo < <http://www.openstreetmap.org/>>.

⁸ FAREstudio (Roma) ha progettato nel 2013 un kit di ombreggiamento per migliorare le condizioni microclimatiche e favorire le pratiche di aggregazione tra gli *shelters* prefabbricati.

⁹ Nel corso del 2013 molti stati del mondo hanno donato strutture abitative ai rifugiati del campo Zaatari, ed in particolare sul finire del 2012, 25.000 *shelters* prefabbricati sono stati donati dagli Stati del Golfo in sostituzione delle tende. Fonte: UNHCR.

¹⁰ In seguito alla fornitura di un primo riparo emergenziale, solitamente una tenda dalla breve durata, UNHCR procede alla fornitura di un rifugio che fornisca uno spazio di vita abitabile coperto, in un ambiente sano e sicuro, rispettando privacy e dignità dei suoi abitanti, nel periodo compreso tra un conflitto o una calamità naturale e il raggiungimento di una soluzione abitativa duratura. (Corsellis e Vitale 2005, p. 11).

all'esterno dove il commercio di questi oggetti è comunque fiorente in zone indigenti del Nord della Giordania.



3. Jamie Francis (2013), *Autogestione dell'urbanistica all'interno del campo Zaatari. Shelter trainato tramite un carrello artigianale*

I tempi necessariamente lunghi di sostituzione delle tende con i prefabbricati hanno alimentato un mercato nero di questi beni controllato da forze interne al campo assicurando la fornitura di uno *shelter* prefabbricato a chi ha la possibilità economica di acquistarlo, prima che UNHCR riesca a fornirlo gratuitamente, generando tensioni. Tali avvenimenti mettono in luce il tema della valutazione e dell'individuazione di diversi livelli di bisogni a seconda delle possibilità di ogni nucleo familiare nel campo. Avere accesso ad informazioni di tipo socio-economico dei rifugiati per calibrare la fornitura di aiuti risulta arduo, almeno in tempi brevi. Inoltre questo si scontrerebbe con il principio umanitario di fornire assistenza indiscriminata a tutte le persone in sofferenza, noto fin dai tempi di Henri Dunant¹¹.

Per conoscere i bisogni espressi da uno specifico gruppo sociale è necessario conoscere la cultura di origine, ad esempio per agevolare rapporti spaziali, ovviamente differenti, ma quanto meno somiglianti alla prassi di fruizione dello spazio tradizionale, in questo caso nelle abitazioni del sud della Siria (area di provenienza della maggior parte dei rifugiati). Ma la cultura influenza la fruizione dello spazio anche secondo fattori immateriali, come la religione, che soprattutto in Medio Oriente è caratterizzata da una frammentazione di appartenenze, spesso in conflitto tra loro. Vi sono poi altre minoranze o gruppi sociali che hanno bisogni particolari e necessitano di maggiore protezione, per questioni di genere o di età. Senza dubbio si tratta di uno spettro di conoscenze molto ampio per poter essere capitalizzato nel giro di pochi mesi in un progetto, ma è probabilmente anche la chiave per poter fare in modo che il progetto di un campo attuato nella realtà in tempi strettissimi vada con il tempo a cercare di soddisfare il più possibile i bisogni dei suoi utenti, captandone i comportamenti, studiandone la cultura, esaminandone la provenienza.

¹¹ Henri Dunant: (Ginevra, 1828 - Heiden, 1910); Letterato e filantropo svizzero, convocò la conferenza di Ginevra (1863), donde scaturì l'istituzione della Croce Rossa. Divise con F. Passy il primo premio Nobel per la pace (1901).

La previsione del progetto di costituire comunità sulla base di raggruppamenti di *shelters* indistinti per forma, numero e disposizione, è un'operazione distante dal tenere in considerazione la dimensione sociale insopprimibile che si instaura quando un numero di persone così elevato si trova a dover condividere una condizione di prossimità spaziale. La mancanza di molti di questi aspetti in fase di pianificazione dello spazio si è manifestata in una situazione di autogestione insediativa, una sorta di riaffermazione del diritto alla progettualità che dovrebbe essere garantito ad ogni essere umano. Questo fenomeno palesa, tramite comportamenti particolari ma generalizzati di una moltitudine di persone, il bisogno di sopravvivenza che è all'origine della capacità di progetto e che porta alla modificazione dell'ambiente in cui si vive.



4. Jared J. Kohler (2013), *La principale strada commerciale all'interno del campo rifugiati Zaatari*.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Aquilino M. (2011), *Beyond Shelter. Architecture for Crisis*, Thames & Hudson, London.
- Bauman Z. (2004), *Wasted lives. Modernity and its Outcasts*, Polity Press, Oxford, trad. it. (2005), *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.
- Boano C. e Floris F. (2005), *Città nude. Iconografia dei campi profughi*. Franco Angeli Edizioni, Milano.
- Corsellis T. e Vitale A., (2005), *Transitional settlement displaced populations*, University of Cambridge Shelterproject, Cambridge.
- Davis I. (1978), *Shelter After Disaster*, Oxford Polytechnic Press, Oxford.
- Hailey C. (2009), *Camps. A guide to 21st-century space*, The MIT Press, Cambridge.
- Herz M. (2013), *From camp to city: refugee Camps of the Western Sahara*, Lars Müller Publishers, Basilea.
- Kennedy J. (2005), *Challenging Camp Design Guidelines*. Forced Migration Review, n. 23. Refugee Studies Centre, pp. 46-47, Oxford.
- Kennedy J. (2008), *Structures for the Displaced: Service and Identity in Refugee Settlements*, International Forum on Urbanism, Delft.
- Loescher G. e Milner J. (2009), "Understanding the Challenge", in Forced Migration Review. n. 33, Oxford: Refugee Studies Centre, Oxford.
- NRC (2009), *Camp Management Toolkit*, The Camp Management Project Edition, Oslo.
- Sphere Project (2011), *Humanitarian Charter and Minimum Standards in Humanitarian Response*, Sphere Project, Ginevra.
- UNHCR (1982), *Handbook for Emergencies*, First Edition, UNHCR, Ginevra.

UNHCR (2007), *Handbook for Emergencies*, Third Edition, UNHCR, Geneva.
UNHCR (2015), *Global Trends: Forced Displacement in 2014*, UNHCR, Geneva.



Milano accessibile, nessuno escluso

Ilaria Oberti
DABC, Politecnico di Milano
ilaria.oberti@polimi.it

Francesca Plantamura
DABC, Politecnico di Milano
francesca.plantamura@polimi.it

Isabella Menichini
Comune di Milano, Dirigente
settore servizi persone con
disabilità, salute mentale,
domiciliarità
isabella.menichini@comune.milano.it

Isabella Tiziana Steffan
Architetto, Ergonomo
Europeo Certificato – SIE
Società Italiana di Ergonomia
info@studiosteffan.it

In March 2014, the Municipality of Milan has set up a task force for the accessibility at Expo 2015 with the goal to ensure the participation of citizens and tourists, "any excluded", in the activities planned in the exhibition area and around Milan.

Promoting the right to the city, any excluded, the Municipality of Milan supports the principles of the UN Convention on the Rights of Persons with Disabilities (2006) and the EU Disability Strategy 2010-2020. These documents highlight an innovative concept of the disability, extended from a matter of strictly social policies to a matter of legal and human right: «Promote, protect and ensure the full and equal enjoyment of all human rights and fundamental freedoms by all persons with disabilities» (UN Convention, 2006). At the same time, the importance of the accessibility is confirmed as prerequisite for any action aimed at social inclusion. The principle of accessibility has as a corollary the "universal design", promoted by the Convention as «design of products, environments, programmes and services to be usable by all people, to the greatest extent possible, without the need for adaptation or specialized design».

In order to ensure an accessible Milan, Departments and Sectors of the Municipality in partnership with associations of persons with disabilities, cooperatives, foundations, institutions and government agencies, including Lombardy Region, Regional Emergency Utility, Azienda Trasporti Milanese, have worked with spirit of collaboration and cross-disciplinary, bringing together resources and expertises.

The efficiency of the process has produced tangible results, which this paper will illustrate. Actions taken for the elimination of architectural and communication barriers are identified with the realization of 10 tourist and cultural itineraries in Milan, the online site EXPOFACILE and the educational and awareness actions addressed to commercial categories of hospitality. Among the qualifying elements: the reference to the principles of the Universal Design, the co-design with stakeholders, allowing to design starting from the needs identified by people with disabilities and to offer them the opportunity to control and verify the implemented projects, the promotion of the cultural dimension of disability.

The task force is working to make permanent the comparison between the Municipality of Milan

and the associations of people with disabilities, in order to undertake projects beyond the time limit of EXPO.

Introduzione

Nel marzo 2014, il Comune di Milano ha attivato una task force per l'accessibilità a Expo 2015, con l'obiettivo di garantire la partecipazione di cittadini e turisti, «nessuno escluso», alle attività previste nell'area espositiva e in tutto il territorio milanese.

Il tema dell'accessibilità, affrontato in termini di diritto alla città e ai suoi servizi, si inserisce in quello più ampio di crescita inclusiva che, insieme agli obiettivi di crescita intelligente e sostenibile, è una delle priorità identificate dalla Strategia Europa 2020 (European Commission, 2010). Lo stesso tema viene ripreso nei documenti di lavoro per un'Agenda Urbana Europea, nei quali è messo in evidenza il ruolo cruciale della dimensione urbana ai fini del raggiungimento delle priorità comunitarie. Tra gli obiettivi definiti nelle consultazioni per l'Agenda Urbana, si inserisce quello di una città «aperta e inclusiva, nella quale tutti gli abitanti prendono parte alla vita sociale senza limitazioni in riferimento all'età, al genere, all'etnia, alla cultura, etc. In questo si includono anche gli aspetti di qualità di vita relativi a disponibilità di alloggi a prezzi accessibili, riqualificazione dei quartieri, accesso ai servizi, sviluppo economico locale e occupazione» (European Commission, 2015).

Promuovendo il diritto alla città da parte di tutti, nessuno escluso, e attivando una task force per l'accessibilità, il Comune di Milano condivide inoltre i principi della Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità (UN, 2006), ratificata nel nostro Paese con la legge 18 del 3 marzo 2009, e i concetti fondamentali della Strategia UE sulla disabilità 2010-2020 (Commissione Comunità Europea, 2010). Da questi emerge una posizione innovativa sulla disabilità: da una questione di politiche strettamente sociali a una anche legale e di diritti umani, come da Convenzione ONU, art.1 («Promuovere, proteggere e garantire il pieno e uguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone con disabilità»).

A questo fine, a livello internazionale e comunitario è ribadita l'importanza del requisito di accessibilità (Steffan, 2014), premessa fondamentale a ogni azione volta all'inclusione sociale. La Convenzione ONU inserisce la «accessibilità» tra i principi generali (art. 3, lett. F) insieme a diritti quali la «non discriminazione» e la «piena ed effettiva partecipazione e inclusione nella società». La Convenzione, invita gli Stati ad adottare misure adeguate «a garantire alle persone con disabilità, su base di uguaglianza con gli altri, l'accesso all'ambiente fisico, ai trasporti, all'informazione e alla comunicazione, compresi i sistemi e le tecnologie di informazione e comunicazione, e ad altre attrezzature e servizi aperti o forniti al pubblico, sia nelle aree urbane che in quelle rurali. Queste misure, che includono l'identificazione e l'eliminazione di ostacoli e barriere all'accessibilità, si applicano, tra l'altro, a: (a) edifici, viabilità, trasporti e altre strutture interne ed esterne, comprese scuole, alloggi, strutture sanitarie e luoghi di lavoro; (b) ai servizi di informazione, comunicazione e altri, compresi i servizi informatici e quelli di emergenza» (Art. 9). La Strategia UE riprende i principi della Convenzione considerando l'accessibilità «un presupposto inderogabile per la partecipazione alla società e all'economia» e inserendola tra le proprie aree di intervento (Area intervento 1).

Garantire il requisito di “accessibilità” è la base di partenza per un approccio progettuale inclusivo afferente alla filosofia del “Design for All” o “Universal Design”, promosso tra l’altro dalla Convenzione come «progettazione di prodotti, strutture, programmi e servizi utilizzabili da tutte le persone, nella misura più estesa possibile, senza il bisogno di adattamenti o di progettazioni specializzate». Il “Design for All” adotta «un approccio progettuale trasversale, applicabile a sistemi di comunicazione, ambienti, servizi pubblici e prodotti di largo consumo, così che ogni ambiente/prodotto possa essere fruito dalla più ampia gamma di popolazione possibile. Tende a identificare una progettazione centrata sulla persona, e non su categorie di persone, che comprenda anche le esigenze inesprese del maggior numero di persone possibile, ma anche le loro aspettative, con un processo partecipativo che coinvolga utenti finali e decisori» (Steffan, 2012). Questo approccio, per il quale l’accessibilità (fisica e percettiva) è un prerequisito, «segna il passaggio ad una concezione pienamente inclusiva dell’azione progettuale, finalizzata a garantire l’effettivo benessere delle persone indipendentemente dal loro livello di abilità, vissuto culturale e preferenze, e alla gradevolezza dell’esperienza» (Steffan, 2012).

Uno degli aspetti fondamentali dell’Universal Design è la partecipazione diretta delle persone-utenti, sia dalle fasi a monte dell’attività progettuale (per esempio: individuazione di esigenze e criticità) fino alle fasi di valutazione degli interventi realizzati. Al fine di garantire una Milano accessibile e inclusiva in accordo e con il supporto degli utenti finali, Assessorati e Settori dell’Amministrazione Comunale hanno lavorato in partenariato con Associazioni delle persone con disabilità, cooperative, fondazioni, istituzioni ed enti pubblici tra cui Regione Lombardia, Azienda Regionale Emergenza Urgenza, Azienda Trasporti Milanese, con spirito di collaborazione e trasversalità, mettendo in sinergia risorse economiche e competenze.

L’efficienza del processo ha prodotto risultati tangibili che il presente contributo intende illustrare, riferendone gli aspetti più qualificanti sia in riferimento al tema di fondo sia a livello puntuale.

L’intervento della Task Force - Obiettivi, metodo e risultati

Al fine di promuovere e favorire l’accoglienza e l’accessibilità nella città di Milano, nessuno escluso, in occasione di Expo 2015, l’Amministrazione comunale ha attivato, nel marzo 2014, una “Task Force per l’accessibilità”, strumento per individuare, condividere e co-progettare gli interventi necessari, valorizzando la partecipazione e il coinvolgimento degli stakeholder cittadini. Oltre a promuovere accoglienza e accessibilità ad Expo, la Task Force è stata chiamata ad attivare e rendere permanente e strutturato il confronto tra il Comune di Milano e le Associazioni di persone con disabilità.

L’Amministrazione, nel perseguire gli obiettivi già delineati a partire dal 2012 per la preparazione di Milano all’accoglienza dell’Expo, aveva fin dal principio ottenuto un apporto significativo da parte delle Associazioni di persone con disabilità e con esse aveva avviato un percorso partecipato che ha trovato voce nella creazione del gruppo di lavoro denominato “Task Force per l’accessibilità a EXPO 2015”. Riconoscimento formale al percorso avviato è stato dato in ottobre dello stesso anno attraverso la Deliberazione di giunta Comunale n.2083 che ha riconosciuto formalmente il gruppo di lavoro costituito e approvato le «Linee Guida attività della Task Force», in cui si individuano gli attori della task force e la

sua struttura organizzativa, le aree di operatività e gli obiettivi dei sottogruppi, il metodo di lavoro e i principali livelli attuativi.

Gli attori individuati sono: Comune di Milano, Società Expo, Società Municipalizzate, Regione Lombardia, Provincia di Milano, ASL, Aziende Ospedaliere, AREU, Università, Terzo Settore, Quarto Settore, Mondo imprenditoriale.

La Direzione Centrale Politiche Sociali e la Direzione del Settore Servizi per le Persone con Disabilità, Salute Mentale e Domiciliarità assicurano il supporto e il coordinamento complessivo. Al primo incontro pubblico in cui è stata promossa la proposta di avvio del gruppo di lavoro (31 marzo 2014) è stato individuato un rappresentante del mondo delle associazioni della disabilità, designato dai rappresentanti del Terzo e Quarto Settore, per assicurare il raccordo con i settori dell'Amministrazione coinvolti nella task force, nella persona del presidente dell'Associazione LEDHA.

I lavori della Task Force sono organizzati in sottogruppi operativi, suddivisi in relazione alle tematiche prioritarie individuate:

- 1 - Percorsi accessibili - Garantire L'accessibilità a tutti i "percorsi" legati a EXPO e alla fruizione della città nei mesi dell'esposizione.
- 2 - Ricettività accessibile - Garantire l'accessibilità alle strutture ricettive della città (alberghi, B6B, ostelli, pensionati, ristorazione)
- 3 - Sicurezza/Emergenza - Sviluppare le misure di sicurezza e di emergenza esistenti in relazione all'accessibilità per tutti
- 4 - Sito e Padiglione Italia - Garantire che il sito dell'esposizione e il Padiglione Italia siano un modello esemplare di accessibilità
- 5 - Servizi per l'Accoglienza - Garantire che i punti di accoglienza sul territorio siano in grado di offrire informazioni a favore dei visitatori con disabilità
- 6 - Web e App - Garantire L'accessibilità degli strumenti di informazione e comunicazione telematici

Per ogni sottogruppo, sono stati individuati compiti e principali step operativi di massima tra cui: verifica e valutazione delle risorse esistenti, individuazione delle priorità di intervento; sostegno, partecipazione e promozione alla realizzazione dei progetti individuati; monitoraggio dell'accessibilità durante l'Expo.

Il Settore Servizi per le Persone con Disabilità, Salute Mentale e Domiciliarità, i capofila dei sottogruppi e il rappresentante del mondo delle associazioni assicurano il coordinamento e il lavoro in rete con gli stakeholders interni ed esterni all'amministrazione.

Le azioni avviate hanno portato alla realizzazione dei seguenti risultati:

- il sito on-line EXPOFACILE
- la realizzazione di 10 percorsi cittadini turistico-culturali accessibili,
- i percorsi di sensibilizzazione e di formazione rivolti alle categorie commerciali dell'accoglienza.

Per il sito Expofacile, è stata mappata l'accessibilità dei mezzi di trasporto ed in generale la mobilità in Lombardia, il polo espositivo, numerosi alberghi e ristoranti di Milano e hinterland ed i principali siti di interesse storico, culturale e artistico della città, con l'impiego di una metodologia riconosciuta a livello internazionale, V4AInside, con l'impiego di strumenti tecnologici avanzati. V4AInside funziona su IPAD e consente di sfruttare i sistemi di georeferenziazione e il software è stato sviluppato per un funzionamento multilingue, garantendo una intuitiva semplicità d'uso supportato da un manuale

di istruzione e orientamento contestuale ai menù. Il metodo consente alle persone, indipendentemente dalla loro nazionalità, di valutare se misure, dimensioni e servizi forniti sono in grado di soddisfare le loro esigenze, senza dover fare confronti con le normative nazionali sull'abbattimento delle barriere architettoniche.

Per quanto riguarda il sottogruppo percorsi accessibili, le Associazioni delle persone con disabilità, il Settore Persone con disabilità, Il Settore Mobilità del Comune di Milano, ATM, AMAT hanno definito un programma di lavori congiunti con l'obiettivo generale trasversale di cogliere Expo come occasione e sfida per cominciare a rendere tutta la città di Milano Accessibile.

Obiettivo della fase iniziale è stato la verifica del punto di partenza e dello stato dell'arte in materia di accessibilità. Gli utenti-destinatari finali del progetto sono stati i principali tester, che, grazie ai loro sopralluoghi, hanno individuato la presenza di barriere architettoniche e sensoriali.

7. ITINERARIO DUOMO – CASTELLO – ARENA CIVICA

Percorso pedonale	DA	Piazza del Duomo
	↓	Cairoli – P.za Castello
	A	Arena Civica



Scheda compilata da (indicare nominativo e/o associazione di appartenenza)	
Scheda compilata il (indicare la data del giorno del rilievo)	
Riferimento mail/telefonico (facoltativo)	

Tipo di disabilità per cui si è testata l'accessibilità

- Uditiva
- Visiva
- Motoria
- Cognitiva
- Altro (specificare)

1. Esempio scheda verifica accessibilità percorsi – parte 1 (fonte: Comune di Milano)



3. Mappa percorsi (fonte: Comune di Milano)

In merito ai corsi di sensibilizzazione / formazione sono stati organizzati dei momenti di lezione frontale e di successivo confronto finale destinati agli operatori addetti all'accoglienza delle strutture commerciali turistico- alberghiere della durata di mezza giornata che ha visto l'adesione di Confcommercio e di Assolombarda; particolarmente rispondente è stata la categoria delle guide turistiche iscritte alla Confcommercio che oltre a partecipare alla giornata generale ha richiesto una formazione modulare di approfondimento sulle diverse tipologie di disabilità.

BUONE PRASSI PER GUIDE, ACCOMPAGNATORI E AGENTI DI VIAGGIO UICI

REGISTRATI A C.M.F4

COSA DEVI SAPERE DI QUESTO CORSO

Questo breve percorso è da intendersi come opportunità per qualificare il modo di organizzare, gestire e proporre l'offerta turistica di agenti, guide ed accompagnatori turistici tenendo conto delle esigenze specifiche delle persone con disabilità. La capacità di accogliere un cliente/turista, farlo sentire a proprio agio, saperlo ascoltare, fornirgli tutte le informazioni di cui ha bisogno e realizzare un'offerta accogliente ed inclusiva, sono condizioni minime che si trasformano in un'immediata impressione positiva o negativa. Ricordate sempre che il cliente con disabilità prima di tutto è una persona, anzi in questo caso è un turista!

Numero del Corso	C.M.F4
Data Inizio Corso	Apr 28, 2015
Fine Corso	Ott 31, 2015
Impegno Richiesto	1 ora

4. Esempio scheda corsi (www.milanoaccogliente.it)

Tra le altre categorie che hanno aderito al percorso di sensibilizzazione si annoverano quella degli operatori museali e quella degli addetti al call center del Comune di Milano. La formazione ha offerto l'opportunità di conoscere quali buone prassi mettere in atto quando ci si trova a dover accogliere una persona con disabilità; lo stesso obiettivo è riproposto nel lancio della piattaforma e-learning Milano accogliente, strumento ideato per poter raggiungere un più alto numero di persone che intendono formarsi attorno alla tematica; la piattaforma è on – line per tutto il periodo dell'esposizione universale, l'accesso e l'uso sono gratuiti.

Aspetti qualificanti dell'intervento

Sono stati rintracciati e posti in evidenza gli aspetti qualificanti dell'intervento, non solo rispetto ai risultati ottenuti ma, principalmente, in riferimento agli obiettivi posti e all'approccio metodologico innovativo adottato dall'Amministrazione e dall'intero gruppo di lavoro.

Obiettivi

Per quanto riguarda gli obiettivi, l'Amministrazione, insieme a tutti gli attori esterni coinvolti, ha deciso di finalizzare le attività della task force non solo verso la accessibilità fisica, per tutti, dei "percorsi" legati a Expo 2015 e alla fruizione della città nei mesi dell'esposizione. Il raggio di azione è stato allargato a tutti gli aspetti coinvolti, dalla accessibilità degli strumenti informatici di comunicazione, alla promozione di servizi per l'accoglienza accessibili, alla formazione e sensibilizzazione, alla promozione della dimensione culturale della disabilità.

Inoltre, accettando Expo 2015 non solo come sfida ma come opportunità per Milano, la task force sta lavorando per rendere permanente il confronto attivato tra il Comune e le associazioni, così da avviare progetti che oltrepassino il limite temporale dell'esposizione.

Metodo

Per quanto riguarda il metodo, la task force ha assunto il principio della partecipazione, adottando un approccio orientato a rafforzare e valorizzare i legami di rete e le risorse all'interno di un sistema complesso. La co-progettazione assieme agli stakeholder ha consentito una progettazione a partire dai bisogni evidenziati dalle persone con disabilità, offrendo loro anche l'opportunità di controllare e verificare i progetti realizzati. L'approccio partecipativo adottato è stato coniugato «con un modello di governance che ha assegnato all'Ente Locale il ruolo di garantire il punto di sintesi e di raccordo tra attori diversi e diversi livelli istituzionali, di indirizzo rispetto alla definizione delle priorità, di sollecitazione di rafforzamento delle competenze e dell'efficacia dei diversi attori coinvolti nei processi» (Linee Guida Attività della Task Force per l'Accessibilità a Expo 2015).

Conclusioni

Seppur il lavoro presentato riporti l'avvio di un'iniziativa che il Comune di Milano intende proseguire nel tempo e, quindi, non si riferisca a un progetto completato, tuttavia sono interessanti gli spunti finora offerti. Emerge come il diritto alla città e ai suoi servizi passi anche attraverso il tema dell'accessibilità, identificato come cruciale per lo sviluppo di una città aperta e inclusiva, oltre a essere riconosciuto

dalle principali istituzioni internazionali. Il concetto di accessibilità allargato a tutti, senza il riferimento a specifiche categorie di utenza, associazione che i più tendono a compiere, è stato alla base del lavoro promosso dall'Amministrazione Comunale milanese, attivato sotto la spinta di Expo, ma dall'orizzonte temporale ben più ampio rispetto al limite dell'evento.

La domanda sempre più pressante da parte dei cittadini di una città accogliente, inclusiva e collaborativa sta trovando risposta anche in questa iniziativa, di cui si è riportato nel paper, che si distingue soprattutto per l'approccio metodologico innovativo, orientato a rafforzare e valorizzare i legami di rete, le risorse e le competenze all'interno di un sistema di politiche urbane sempre più complesso.

Da sottolineare come l'iniziativa milanese costituisca la proposta di un modus operandi che certamente può essere replicato anche in altri contesti territoriali urbani.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2009), *Libro bianco su accessibilità e mobilità urbana-linee guida per gli enti locali*, Franco Angeli, Milano.

AA.VV. (2013), "Promozione e attuazione dei principi di accessibilità e mobilità", in *Atti della IV Conferenza Nazionale sulle politiche della disabilità*, Bologna 12-13 luglio 2013.

European Commission (2010), *Strategia europea sulla disabilità 2010-2020: un rinnovato impegno per un'Europa senza barriere*, [COM(2010) 636], Bruxelles.

European Commission (2015), Commission Staff Working, *Document results of the public consultation on the key features of an EU Urban Agenda*, Bruxelles.

Menichini I. (2003), "Disabilità", in *Il Libro dell'anno 2003*, Treccani, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.

Steffan, I.T. (2008) "Urban planning and accessibility of urban spaces", *Design for All Institute of India Newsletter*, n.7.

Steffan, I.T. (2008) "Mobilità degli utenti deboli ed ergonomia urbana. Nuovi obiettivi per la ricerca progettuale", *Paesaggio urbano*, n.1.

Steffan, I.T. (2012). "Introduzione", in Steffan, I.T. (a cura di), *Design for All – Il Progetto per Tutti. Metodi, strumenti, applicazioni. Parte prima*, Ed. Maggioli, Santarcangelo di Romagna (Rimini).

Steffan, I.T. (2014), *Design for All - The project for everyone. Method, tools, applications*, Vol.1-2, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (Rimini) Disponibile online.

UN, *Convention on the Rights of Persons with Disabilities*, New York 2006.



Una rete di collaborazione a supporto dell'internazionalizzazione per ambienti age-friendly: CoSMiC Net

Patrizia Speranza
Azienda Ospedaliera
Universitaria Federico II
patrizia.speranza@unina.it

Vincenzo De Luca
IOS srl - Istituto Ospedaliero
del Sud
vinc.deluca@gmail.com

Giovanni Tramontano
Azienda Ospedaliera
Universitaria Federico II
giovanni.tramontano@libero.it

Biagio Simonetti
Comune di Ottaviano NA
simonetti@unisannio.it

Andrea Reale
Comune di Minori SA
sindaco@comune.minori.sa.it

Stefano Pisani
Comune di Pollica SA
stefano@stefanopisani.it

Francesco Archidiacono
Comune di Vallesaccarda AV
f_arch@yahoo.it

Maddalena Illario
Azienda Ospedaliera
Universitaria Federico II
illario@unina.it

Background. The current economic crisis has been determining a general reduction of the services provided to European citizen, due to spending reviews applied to the Health Care system and Social Services. This has determined a further reduction of funding allocated to city environments and spaces, that are currently unfit to the challenges of an aging population. The state of health of older adults and their personal autonomy will impact increasingly on public budgets. Physical and social environments are key determinants of whether people can remain healthy, independent and autonomous when they age, and Municipalities play a pivotal role in engaging older adults to actively contribute to their communities, through volunteer or paid work, transfer of experience and knowledge, family support.

The model. CoSMiC Net is a network of small Municipalities in Campania Region, aimed to develop and carry out effective local policy approaches to respond to demographic ageing. It pursues the profiling of the Municipalities adhering to the network for their actual situation on age-relevant topics: demographics, geography, services, with a specific focus on socio-sanitary integration and home care, on common spaces/initiatives available for the elderly and on how they can contribute to socioeconomic development. The network focuses on the identification and involvement of all relevant stakeholders, including local associations who involve older adults (Caritas Federations, other NPO) and contribute to develop a joint plan for active and healthy ageing.

Preliminary results. The network is carrying out the identification of priority areas of interventions for each Municipality, and is also developing synergies among different Municipalities to allow sharing of expertise, tools and services towards their capacity building to join international initiatives on Active and Healthy Aging. The network has been developing thanks to the participation of Campania European Innovation Partnership on Active and Healthy Ageing

Reference Site. CoSMiC Net provided its municipalities the opportunity to join AFE-INNOVNET, a European network that shares best practices and innovative projects for enhancing quality of life of older adults. Among the relevant topics identified by Cosmic Net partners was tourism. A number of municipalities considers tourism for older adults both a chance for economic development, and an opportunity to promote cultural exchange between generations, and are therefore integrating the locally available touristic offer with service provision dedicated to older adults. The purpose of the implemented projects was mainly to overcome the social and environmental barriers that prevent older adults to freely enjoy a destination. The innovative approach that CoSMiC Net is pursuing is to consider older adults as partners in the design process, rather than just users, ensuring the relevance and adequacy of the new approaches and its adaptation to different contexts.

1. Il Contesto di riferimento

I dati demografici di Eurostat sulla popolazione europea prevedono che le persone di età > 60 anni aumenteranno di circa due milioni/anno nei prossimi decenni, mentre la popolazione in età lavorativa, comincerà a ridursi, con un incremento degli ultraottantenni (Eurostat 2012), impattando sui bilanci pubblici. L'attuale crisi economica ha causato una riduzione dei servizi forniti ai cittadini europei, creando carenze nell'assistenza sanitaria, nei servizi sociali, nelle scuole, con un ridimensionamento dei fondi assegnati ai Comuni, i quali dispongono di strumenti inadeguati ad affrontare le sfide sociali. Ciò è ancora più evidente nella regione Campania, dove gli effetti della crisi si sono aggiunti ad un livello di sviluppo socio-economico già di per sé basso. Il PIL della regione riflette la perdita di competitività nei confronti della media del Paese e delle altre regioni Europee. La Campania presenta una modestissima qualità dei servizi al cittadino (ambiente, servizi socio-sanitari, istruzione, tasso di partecipazione alla vita culturale, sociale e politica), collocandosi al 20° posto fra le regioni italiane, con particolare riferimento ai servizi rivolti ai soggetti fragili ed agli anziani.

Gli anziani e l'invecchiamento possono, invece, essere visti come una risorsa preziosa capace di contribuire alla società. Stimolare il mercato con prodotti e servizi utili ad affrontare le necessità delle persone anziane può creare un enorme impatto sui mercati esistenti ed emergenti, ad esempio, attraverso lo sviluppo di case intelligenti, prodotti per la salute e il benessere, servizi turistici per anziani, veicoli per la mobilità, robot, dispositivi medici specializzati e trattamenti innovativi (European Commission 2015).

Nel 2010 la Commissione Europea ha lanciato, nell'ambito dell'iniziativa *Unione dell'Innovazione*, il progetto pilota di un Partenariato Europeo per l'Innovazione e l'Invecchiamento Attivo ed in Buona Salute (European Innovation Partnership on Active and Healthy Ageing, EIPonAHA). Vista come la chiave per affrontare le principali sfide sociali e per perseguire una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva entro il 2020, l'EIPonAHA mette insieme attori pubblici e privati, attraverso tavoli di lavoro e gruppi tematici, al fine di favorire l'adozione di innovazioni, con l'obiettivo di aumentare di due anni la vita media in buona salute dei cittadini dell'UE. L'EIPonAHA persegue un triplice scopo:

- migliorare lo stato di salute e la qualità della vita degli anziani;
- migliorare l'efficienza e la sostenibilità dei sistemi sanitari;
- incentivare la competitività dell'industria europea investendo in prodotti e servizi innovativi nel settore della salute e dell'invecchiamento.

La fragilità e il declino funzionale sono gravi problemi di salute, che rendono gli anziani vulnerabili ed a rischio di malattia, per la concomitanza di fattori fisici, socio-economici ed ambientali. Secondo l'OMS, i determinanti fisici e sociali sono

elementi essenziali dell'invecchiamento attivo, indipendente e in buona salute (WHO 2012).

Una città è age-friendly quando consente alle persone di tutte le età di partecipare attivamente alla vita della comunità, tratta tutti con rispetto, indipendentemente dalla loro età e protegge i più vulnerabili. Un ambiente age-friendly aiuta le persone a rimanere sane ed attive anche nella fase di invecchiamento.

Secondo l'OMS gli aspetti rilevanti da tenere in considerazione nello sviluppo di ambienti age-friendly sono: abitazioni, trasporti, spazi urbani e ambiente costruito, partecipazione sociale, partecipazione civica e occupazione, inclusione sociale, accesso ai servizi socio-sanitari, comunicazione/informazione.

Raccogliendo informazioni sui bisogni delle persone anziane e sui loro punti di vista, le autorità locali potranno identificare le necessità degli utenti in ciascuno degli 8 domini dell'OMS. Le persone anziane sono il punto di vista migliore per capire come la città può diventare un posto adatto alla popolazione che invecchia. (WHO 2007)

L'Action Group D4 dell'EIPonAHA riunisce le Autorità regionali e locali di tutta l'UE, le ONG, i fornitori di tecnologia, i centri di ricerca e le PMI, per affrontare il tema specifico dell'innovazione degli edifici, delle città e degli ambienti, in un'ottica age-friendly.

2. Il Modello del Cosmic Net

I Comuni svolgono un ruolo chiave nel coinvolgimento dei cittadini nella vita sociale, aiutandoli a contribuire attivamente alla comunità attraverso il volontariato o lavoro retribuito, il trasferimento di esperienze e conoscenze e il sostegno alla famiglia. Per farlo occorre costruire all'interno delle politiche di sviluppo Europee, un'agenda sociale territorializzata mirata a garantire standard socialmente condivisi di benessere per gli aspetti della vita ai quali individui e gruppi attribuiscono priorità elevata (Barca 2009).

E' fondamentale abbattere l'isolamento e condividere le risorse per connettersi alla comunità internazionale, per contribuire alle iniziative Europee, con vantaggio reciproco di tutti gli attori coinvolti.

Dato che la maggior parte dei piccoli Comuni non possono sostenere l'investimento iniziale necessario a partecipare alle attività di internazionalizzazione, un gruppo di comuni, piccoli e medi della regione Campania ha costituito CoSMiC Net, una rete di enti locali nata per aumentare la capacità di partecipare alle iniziative Europee.

Gli obiettivi specifici che la rete persegue sono:

- Caratterizzare i Comuni circa la demografia, la geografia, i servizi, i punti di forza, con un focus specifico sull'integrazione socio-sanitaria, sui servizi di assistenza domiciliare, e sull'esistenza di iniziative dedicate all'invecchiamento attivo ed in buona salute;
- Identificare tutti i soggetti interessati a contribuire alle attività del network, comprese le imprese e le associazioni locali no-profit che coinvolgono gli anziani;
- Individuare le aree prioritarie di intervento per ciascun Comune e/o per aggregati degli stessi;
- Identificare le sinergie tra i Comuni, condividendo competenze, strumenti e servizi per aderire ad iniziative internazionali sull'invecchiamento attivo e in buona salute;

- Diffondere la cultura dell'invecchiamento attivo e della vita Indipendente, e contribuire alla responsabilizzazione dei cittadini rispetto alla propria salute;
- Creazione di un database condiviso per raccogliere dati e documenti, e condividere risorse e strumenti;
- Supportare la creazione di un ecosistema che faciliti lo sviluppo di settori innovativi, collegati alla silver economy.

CoSMiC Net si è concentrato principalmente sul rafforzamento delle collaborazioni locali ed internazionali, con l'obiettivo di sviluppare approcci efficaci per rispondere alle sfide sociali, avvalendosi di good practices validate, declinandole a livello locale.

Il punto di forza del network è la partecipazione all'Action Group D4 dell'EIPonAHA, che ha un focus sugli ambienti age-friendly. Il CosMiC Net fa parte delle attività del Reference Site della Campania per l'EIPonAHA e di AFE-InnovNet, una comunità di autorità locali e regionali ed attori sociali provenienti da tutta l'UE che lavorano insieme per trovare soluzioni intelligenti e innovative per sostenere l'invecchiamento attivo e in buona salute, e per sviluppare ambienti age-friendly.

Il coinvolgimento diretto dei Comuni è indispensabile a garantire un adeguato processo decisionale, ed accelerare lo scale-up delle buone pratiche validate. Inoltre, la rete coinvolge attivamente i rappresentanti dei cittadini e degli anziani, attraverso le organizzazioni locali capillarmente distribuite sul territorio.



1. Mappa dei comuni aderenti a CoSMiC Net

3. Le "Good Practices" del Cosmic Net

I Comuni del Cosmic Net si distinguono per l'impegno che approfondono nelle attività collaborative, nell'erogazione di servizi a supporto dell'invecchiamento sano ed attivo, e nell'integrare la propria offerta turistica a servizi age-friendly.

3.1 Conferenza dei Sindaci della Costa d'Amalfi: un esempio di collaborazione partecipativa

La Conferenza dei Sindaci della Costa d'Amalfi è un importante esempio di collaborazione tra enti locali per lo sviluppo integrato del territorio e l'ottimizzazione degli investimenti pubblici a livello locale. Essa è stata sottoscritta l'11 gennaio 2010, con l'adesione dei comuni di Amalfi, Atrani, Cetara, Conca dei Marini, Furore, Maiori, Minori, Positano, Praiano, Ravello, Scala, Tramonti, Vietri Sul Mare, e Agerola, i quali si sono impegnati a sperimentare un nuovo modello di consultazione, partecipazione e confronto

sulle politiche da realizzare e i progetti da sviluppare. E' un organo collegiale attraverso il quale, i Comuni definiscono, condividono e promuovono processi partenariali e progettualità a valenza sovracomunale. La Conferenza dei Sindaci ha funzioni consultive e propositive su un gran numero di materie: mobilità, infrastrutture di rete, attività produttive e innovazione, istruzione, assetto del territorio, difesa del suolo, risorse ambientali, polizia locale, sicurezza, turismo, sport e tempo libero, servizi socio-sanitari. Lo scopo principale della Conferenza dei Sindaci è quello di far fronte alla scarsità di risorse, dovuta alle politiche di spending review messe in atto negli anni della crisi economica. Essa intende contribuire ad accrescere la rappresentatività dell'intero territorio, che risulterebbe, invece, poco rappresentato nel contesto regionale, nazionale ed internazionale, se le piccole realtà locali che lo compongono agissero singolarmente. Infine, la conferenza si propone di attingere e far confluire in un contesto internazionale ed europeo, le risorse e i progetti di cui si fa portatrice, condividendo la vision e i risultati di un intero territorio. Tra le iniziative intraprese, particolarmente interessante risulta la firma di un accordo con l'Università degli studi di Salerno, per lo svolgimento di attività di ricerca, formazione e consulenza per il monitoraggio dell'ambiente e del territorio, la tutela dei beni culturali, la valorizzazione del patrimonio turistico, la comunicazione, il management aziendale e amministrativo, l'organizzazione dei servizi socio-sanitari.



2. Il logo della Conferenza dei Sindaci della Costa d'Amalfi

3.2 Minori: promozione del benessere

Minori (2836 ab) da piccolo villaggio di pescatori ha subito nel XX secolo una notevole urbanizzazione e sviluppo turistico. Di origine romana, come testimonia una villa romana rinvenuta nel 1932, aveva il nome di *Rheginna Minor*, in modo da differenziarsi dalla più grande e contigua *Rheginna Maior* (da cui i nomi Minori e Maiori). Posto nel cuore della Costa d'Amalfi, il Comune di Minori svolge un ruolo chiave nello stimolare politiche territoriali finalizzate alla vita sana ed attiva. Nelle linee di indirizzo delle politiche sociali, maggiore impulso si è dato alla promozione del benessere degli anziani, oltre all'implementazione dei servizi essenziali, come l'assistenza domiciliare. La politica comunale si è evoluta nel tempo dal supportare l'aggregazione attraverso il Centro Anziani, all'incentivare la partecipazione civica e l'occupazione della *Risorsa Anziano*, su cui si innesta il progetto *Nonno Civico*, dove l'anziano mette a disposizione il proprio tempo per servizi di utilità sociale come la supervisione all'uscita e all'entrata delle scuole.

3.3 Ottaviano e l'associazione Progens: l'opportunità delle onlus

Ottaviano (24186 ab) deve il suo nome all'imperatore romano Ottaviano Augusto, che visse a lungo nel suo territorio. Il comune ospita il Parco Nazionale del

Vesuvio. Ottaviano presenta alcune strutture di notevole importanza architettonica come il Castello Mediceo, le chiese del Santissimo Rosario, di San Francesco di Paola e San Giovanni Battista.

Il Comune di Ottaviano ha formalizzato con la delibera n. 102 del 8/8/2014 la collaborazione con l'associazione Progens Onlus per l'implementazione di iniziative per l'invecchiamento sano ed attivo, individuate sulla base delle evidenze raccolte presso la popolazione, attraverso uno *Sportello amico*, interfaccia di ascolto presso la Comunità.

Progens ha anche avviato un progetto di musicoterapia, dove la musica facilita la comunicazione, la relazione, l'apprendimento, la motricità e contribuisce a soddisfare le necessità fisiche, sociali e cognitive.

E' in pieno svolgimento un progetto di integrazione sociale a favore di disabili e anziani, che coinvolge 45 soggetti fragili ed è integrato con le attività della *Rete Banco Alimentare*.

La collaborazione instaurata dal Comune con l'associazione Progens contribuisce alla coesione sociale e territoriale, perché arricchisce le politiche territoriali con servizi sostenibili e su misura per i cittadini (Cioppi 2011).

Ottaviano collabora per le attività descritte con le municipalità viciniori di Somma Vesuviana, San Giuseppe Vesuviano, San Gennaro Vesuviano e Palma Campania. Questa aggregazione concentrata nella zona nord del Parco Nazionale del Vesuvio costituisce un cluster simile a quello della Costa d'Amalfi, del quale potrebbe scalare il modello di aggregazione territoriale per la pianificazione e progettazione di azioni comuni.

3.4 Capaccio e l'integrazione socio-culturale dei servizi

Capaccio (22.380 ab) è noto soprattutto per il sito archeologico di Paestum, patrimonio dell'Unesco

. Esso fa parte del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, ed è una destinazione molto ambita per l'offerta turistica variegata, che integra le risorse culturali, le bellezze naturalistiche del mare e del parco ed il patrimonio eno-gastronomico. Il Comune di Capaccio è molto attento alle dinamiche socio-economiche legate all'invecchiamento, ed ha avviato una serie di iniziative per favorire l'inclusione sociale della popolazione anziana. Ha istituito con delibera del Consiglio Comunale n.113 del 26/10/2006 il servizio di assistenza per i gruppi vulnerabili della popolazione, attivo 24/24h, a cui gli anziani possono rivolgersi per ottenere informazioni e prestazioni socio-sanitarie. Ha avviato un'intensa collaborazione con le associazioni culturali del territorio per favorire la fruizione del patrimonio culturale e naturale da arte degli anziani e dei soggetti fragili, migliorando l'accessibilità dei luoghi e creando un'offerta dedicata. Questa logica interdisciplinare ha ispirato la collaborazione con l'IIS *E. Ferrari* di Battipaglia (SA), il quale ha sviluppato il progetto *SOS Sapori Odori Salute* insieme ad ASL Salerno, Unione Sportiva ACLI, Cielo della Luna del Sud, Anni d'Argento, AIMA ed i Comuni di Capaccio, Battipaglia, Bellizzi ed Olevano sul Tusciano.

L'innovativo programma educativo-formativo intergenerazionale ha coinvolto gli studenti delle classi dell'istituto alberghiero, i loro genitori e i loro nonni sul tema della nutrizione e degli stili di vita. Sono stati sviluppati laboratori di cucina per la preparazione di piatti sani ed una serie di incontri con medici ed esperti di stili di vita. Il progetto ha previsto anche dei corsi di ginnastica per anziani e studenti. Il progetto rappresenta un modello efficace per affrontare il tema dell'invecchiamento, con un approccio collaborativo ed intergenerazionale tra la sfera della formazione, quella istituzionale e quella dei servizi socio-sanitari.

Attraverso il progetto sono stati sviluppati piatti della tradizione gastronomica locale, personalizzati per anziani e persone con particolari esigenze nutrizionali, salvaguardando il gusto.

3.5 Pollica ed il turismo age friendly

Pollica (2474 ab) è perfettamente integrato nel Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, ed è conosciuto per la sua rilevanza turistica, le spiagge bianche ed incontaminate e la biodiversità. Il patrimonio enogastronomico locale si basa sulla tradizione della Dieta Mediterranea, di cui Pollica è la capitale mondiale, per gli oltre 40 anni che vi trascorse il suo ideatore, Ancel Keys.

Il Comune di Pollica si distingue per l'impegno profuso nel migliorare l'accessibilità dei servizi locali offerti ai soggetti fragili. La collaborazione con il consorzio imprenditoriale *Cilento-Up* ha favorito lo sviluppo di un sistema di trasporto dedicato a persone con esigenze particolari di mobilità. Le spiagge sono dotate di servizi accessibili, che includono sedie a rotelle galleggianti, rampe, parcheggi riservati e personale esperto per fornire assistenza specializzata. Le attività ricettive offrono servizi nutrizionali personalizzati e collegamento a servizi sanitari specifici, quali la riabilitazione e la dialisi. Altre iniziative riguardano la promozione dell'attività fisica, per incoraggiare la vita indipendente.

Pollica rappresenta un esempio di municipalità che coniuga l'armonizzazione delle politiche sanitarie e di inclusione sociale con l'ampliamento dell'offerta turistica rivolta alla popolazione fragile, accrescendo l'attrattività turistica locale.



3. Mappa delle destinazioni turistiche di CoSMiC Net

4. Opportunità future

I Comuni del Cosmic Net hanno potenzialità di sviluppo che sono insite nei territori. La sentieristica della Baronia, nella Valle dell'Ufita, ne rappresenta un esempio. Situata nella parte nord-orientale della Provincia di Avellino, ai confini con la Puglia, essa presenta 120 Km di sentieri, mulattiere, strade agropastorali e percorsi con una particolare vocazione ad attrarre turisti ed appassionati di natura. Campeggio, birdwatching, equitazione, trekking, mountain bike diventano praticabili nei diversi Comuni della rete, attraverso una mappa che include anche siti di interesse culturale e paesaggistico.

Creare ambienti age-friendly riduce la richiesta di servizi assistenziali tradizionali, rilanciando l'economia attraverso soluzioni innovative.

Riducendo la pressione sui bilanci pubblici, la creazione di ambienti age-friendly rappresenta uno degli approcci più efficaci per rispondere ai cambiamenti demografici. Per tale motivo, anche l'OMS partecipa al network AFE-INNOVNET, una comunità di enti locali e regionali, reti europee ed organizzazioni di ricerca, che vogliono lavorare insieme per trovare soluzioni intelligenti per sviluppare ambienti age-friendly. Lanciato nel 2014, esso è coordinato da AGE Platform Europe ed è finanziato dalla Commissione Europea. La partecipazione ai network internazionali costituisce un'opportunità inestimabile per condividere esperienze, buone pratiche e risorse, all'interno di ecosistemi che nascono intorno a tematiche specifiche.

4.1. Smart specialization strategies e settori emergenti: il turismo age-friendly e la valorizzazione delle risorse territoriali

Le *Smart Specialization* sono strategie d'innovazione concepite a livello regionale, tese alla valorizzazione di settori/nicchie nei quali si dispone di chiari vantaggi competitivi, già individuabili o che potranno essere sviluppati nel futuro (ambiente, tecnologie verdi, servizi alla persona, ecc.). Coniugare servizi socio-sanitari dedicati agli anziani a settori emergenti quali il turismo age-friendly rappresenta un'importante opportunità per potenziare la presenza campana nel settore turistico. L'Europa è la prima destinazione turistica al mondo, con la più alta densità e diversità di attrazioni, che generano oltre il 10% del PIL dell'UE, coinvolgono 1,8 milioni di imprese, e generano 9,7 milioni di posti di lavoro. L'area mediterranea rappresenta un'importante destinazione turistica, concentrando il 21% degli arrivi e il 30% delle presenze dell'area comunitaria. Tra le regioni Europee che si affacciano sul Mediterraneo, la Campania è la dodicesima per numero di arrivi turistici (e la tredicesima per numero di presenze), rappresentando il 25% dell'offerta ricettiva del Mezzogiorno e il 5% dell'offerta ricettiva nazionale (Istat 2009).

Il contesto regionale presenta un significativo patrimonio naturale, culturale e storico, con una più che adeguata infrastrutturazione, sia in termini stradali che ferroviari, che fanno della Campania una regione a forte vocazione turistica, con un gran numero di musei, monumenti ed aree archeologiche (206, contro una media nelle altre regioni di 155) e ben 5 siti dichiarati patrimonio dell'Umanità dall'Unesco.

La Campania presenta ben 9 attrattori culturali interregionali, ovvero siti che per rilevanza dell'offerta, qualità e specializzazione, rappresentano il patrimonio culturale regionale riconosciuto a livello internazionale. Rientrano in tale tipologia: i grandi attrattori culturali; i siti Unesco; le grandi mete turistiche, balneabili di interesse storico culturale.

I grandi attrattori culturali della Campania sono 6: di cui 3 nella provincia di Napoli (Campi Flegrei, Napoli, Pompei-Ercolano) ed interessano 6 Comuni; due nella provincia di Salerno (Certosa di Padula e Paestum-Velia) ed interessano 25 Comuni; uno a Caserta (Reggia di Caserta).

Per quanto riguarda i Siti Unesco, essi sono 5, di cui 4 coincidono con i grandi attrattori culturali mentre il quinto è la Costiera Amalfitana ed interessa 14 Comuni.

In ultimo le mete turistiche balneabili di interesse storico culturale sono 3 di cui una rientrante nei sito Unesco e le altre individuate con la Costiera Sorrentina che interessa 3 comuni; l'isola di Capri.

Oltre agli attrattori culturali interregionali, la regione Campania è ricca di attrattori regionali, ovvero siti che pur non essendo noti a livello interregionale rappresentano la ricchezza storico-culturale della regione. (Polese 2010)



4. Mappa Siti UNESCO e Attrattori Culturali Interregionali

L'offerta campana si avvale di oltre 7mila strutture ricettive per un totale di quasi 217mila posti letto. L'andamento dell'offerta ricettiva degli ultimi anni vede una sostanziale stabilità per il comparto alberghiero, che registra un +1,5% nel numero degli esercizi e un +0,4% nel numero dei letti. Diversamente, si rileva un raddoppio (+102,3%) nel numero delle strutture complementari che trova solo parziale riscontro nel numero dei letti (+21,4%).

Conclusioni

L'attenzione del Cosmic Net si è focalizzata sulla strategia europea in materia di turismo *Europe, the world's No 1 tourist destination a new political framework for tourism in Europe*, adottata nel giugno 2010, dove la Commissione Europea definisce 21 azioni per l'industria del turismo. Tra queste, vi è l'obiettivo di migliorare l'accessibilità dei servizi turistici, e sensibilizzare le parti interessate ad

acquisire il know-how necessario per soddisfare la domanda di servizi da parte di viaggiatori anziani e diversamente abili. Le persone anziane hanno sia potere d'acquisto che tempo libero. Esse rappresentano un mercato molto importante, che richiede però un adeguamento dell'offerta turistica, che tenga conto delle loro esigenze specifiche, estenda la durata dei soggiorni e migliori l'offerta in bassa stagione. Lo stesso vale per quanto riguarda l'accoglienza di un crescente numero di turisti a mobilità ridotta (recentemente stimato in 127 milioni di persone), e soggetti con malattie croniche, le cui esigenze socio-sanitarie vanno integrate nell'offerta turistica.

L'innovazione dei servizi turistici rappresenta un punto di forza per le strategie di sviluppo regionale, che può anche avvalersi del supporto di tecnologie informatiche. Il coinvolgimento degli utenti e lo sforzo di rispondere alla domanda di innovazione in maniera evidence-based sono elementi chiave per una *smart specialization strategy* dinamica, che mira alle nicchie di mercato ed ai settori emergenti. Il collegamento con le Partnership Europee per l'Innovazione è un valore aggiunto che si coniuga con attività abilitanti mirate al capitale umano ed al capacity building.

Riferimenti bibliografici

- Adams S. and Ellison H. (2009), *Time to Adapt. Home adaptations for older people: the increase in need and future of state provision*.
- Age Platform Europe (2014), *Guidelines on involving older people in social innovation development*.
- Angermann A. and Eichhorst W. (2012), *Eldercare Services - Lessons from a European Comparison*.
- Barca F. (2009), *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy*.
- Carone G. and Costello D. (2006), *Can Europe Afford to Grow Old?*, International Monetary Fund Finance and Development magazine.
- Cioppi et al. (2011), *A New Approach to Welfare: Generative Experiences*, Nucleo Valutazione Investimenti Pubblici, Regione Emilia Romagna.
- EIPonAHA Steering group (2011), *Strategic Implementation Plan for the European Innovation Partnership on Active and Healthy Ageing*.
- European Commission (2014), *Access City Award 2014: European cities responding to the accessibility needs of ALL citizens*.
- European Commission (2010), *Europe, the world's No 1 tourist destination - a new political framework for tourism in Europe*.
- European Commission (2015), *Growing the Silver Economy Background Paper*.
- Eurostat (2012), *Population Projections*, European Commission.
- Foray D., David P.A. and Hall B. (2009), *Smart Specialisation – The Concept*.
- Kalache A. (1999), *Active ageing makes the difference*.
- López I. (2013), *A PSS-based process: Towards the participation of elderly in co-development of sustainable habitat solutions*.
- Polese A. (2010), *Analisi di Contesto Territoriale della Regione Campania*, Nucleo di Valutazione e Verifica degli Investimenti Pubblici, Regione Campania.
- Unioncamere Campania (2014), *Rapporto Campania 2014 – L'economia reale dal punto di osservazione delle Camere di commercio*.
- World Health Organization (2007), *Global age-friendly cities: a guide*.
- World Health Organization Regional Committee for Europe (2012), *Strategy and action plan for healthy ageing in Europe 2012–2020*.
- World Health Organization (2011), *What are the public health implications of global ageing?*



T2. Abitare nella città: ri-comporre l'architettura

Living in the city: re-composing architecture

L'abitare collettivo è attraversato da una profonda crisi anche perché modelli e tecniche della modernità si sono frequentemente tradotti in pratiche amministrative e professionali prive di senso e di qualità, che hanno prodotto separazione e frammentazione spaziale e sociale, forme di segregazione e di divisione nei processi di espansione urbana. Forse l'ambizione insita in questi progetti, di creare spazi destinati a un nuovo uomo-tipo che, da questi stessi spazi doveva essere "educato" all'abitare e al vivere contemporaneo, non ha retto la "sfida" della complessità del reale, che registra la pluralità dei contesti - prima di tutto sociali - e le legittime aspirazioni e i bisogni dell'"individuo". Di fronte al fallimento di molte di queste esperienze abbiamo assistito, talvolta, all'adesione spesso acritica alle logiche di mercato e a una fuga dell'architettura nel regno dell'"effimero". Nel nostro mestiere l'abitare nella città, da fatto di mercato torna a essere ricerca di qualità, anche come riqualificazione e rigenerazione di intere porzioni di territorio investite da processi di obsolescenza funzionale e di decadimento di specifici cicli di vita (insediamenti produttivi, quartieri di edilizia residenziale pubblica, reti infrastrutturali, etc.), e reclama un progetto capace di interpretare i caratteri e il valore dell'esistente in cui l'architettura possa riconoscere il proprio ruolo. Forme innovative di abitare collettivo, legate oggi a nuove forme di convivenza e a mutati stili di vita, pongono una nuova domanda di spazio abitabile, che si traduce in ripensamento dei tipi di residenza e di alloggio, degli spazi pubblici innovativi e identitari (dal co-housing al co-working). Forse è il momento di tornare a interrogarsi sulle ragioni e sui molteplici aspetti che caratterizzano, oggi, la domanda di un "abitare collettivo", e cominciare a interrogarsi sul se e sul come gli statuti disciplinari del progetto di architettura possano realmente interpretarla. E' necessario chiedersi se la "riformulazione" di questa domanda ci costringa a fare i conti con alcune delle tante "idee di città", forse mai pienamente realizzate, che coesistono nella città contemporanea. Una riflessione che, anche attraverso le strategie di riuso - rigenerazione urbana e riciclo - e attraverso l'attenzione per una rinnovata idea di paesaggio come spazio di identificazione collettiva, riesca a definire luoghi, forme, misure e consenta un radicamento positivo in una terra, in una comunità e in un ordine spaziale comprensibile.

Today, the idea of “collective living” is in deep crisis because modern models and techniques were have been produced administrative and professional results lacking quality. These results fragmented the space both physically and socially and produced new urban areas which gradually evolved into ghettos. Perhaps in these projects there was an “original sin”, i.e. the ambition to create spaces for the “new-man”, where he could learn the “modern way” of living. This ambition was not able to support the challenge of complexity that has to face the plurality of contexts -first of all the social one- and the right desires and needs of the “person”. Faced with the failure of these experiences sometimes we saw Architecture subscribe a-critically to market logics or escape into “ephemeral” dimensions. Thus, reflections on urban living should, above all, return to being research of quality that aims at the regeneration and the requalification of those areas processed of functional obsolescence and of their life cycle decay (production areas, public living suburbs, infrastructural frames, etc.). There is a need for a project capable of interpreting characters and values of existing “heritage” and of resuming a specific “role” for Architecture. The request for a new kind of living space comes from innovative forms of “collective living” that are expressions of new cohabitation ideas and changing life-styles. This request becomes research into new residential typologies and innovative public space concepts (co-housing and co-working). Perhaps now architects, after having resumed research that aims to investigate on many aspects of collective living, have to think if (and how) the consolidated disciplinary theories and tools of the project can fulfill this request. We should ask ourselves if this “new” request of “collective living” railroads us into re-thinking the many past “ideas of city” coexisting in the contemporary city and that perhaps were never fully realized. This research could redefine places, shapes and sizes and it could represent a way of recognizing a new “order” in the urban structure. The different re-use strategies – urban regeneration and recycling- can have an important role in this research working on a revived concept of the landscape as the place of a collective identity.

T2.1 Nuovi “metodi”, azioni e processi 1



Ruolo del progetto collettivo e tradizione italiana

Umberto Minuta

Università degli studi di

Parma

Dipartimento di ingegneria
civile dell'ambiente, territorio
e architettura.

umberto.minuta@gmail.com

It can be said that the global crisis of our model of development coincides with the crisis of individual values as well as collective ones. The critical review of the urban expansive model inherited from the Modern Movement seems to propose a "throwback" to the historical city model, even re-evaluating its nineteenth century phase. However, there are cases where theory is replaced by nostalgia, as in formal proposals by the New Urbanism. In the search for easily applicable operational units, the contemporary debate on urbanism and architecture has excluded the collective project tied to housing. Since the urban plan has progressively shifted the role of design towards the control of destinations and functions, and the research of its own autonomy, the architecture then directed itself towards complacent research of formal expressiveness. Without interacting with the relational tissue of a town, without giving the right value to collective housing, town extensions are today the expression of trivial repetitive geometries. In light of the crisis of extensive urban growth, many towns are rethinking the role that big anonymous empty spaces, placed between the old centres and the suburbs, can assume. Today, a critical review of the structure of the contemporary town expresses itself in a transverse? way, involving sociological and commercial fields as well as the service and the high-tech service sectors. The ability to ensure quality and identity to the public project must guide the urban renewal programs. The role of architecture is to mend the town components, redevelop neglected neighbourhoods, and offer new opportunities for brownfields. The research on housing then becomes a concrete opportunity to experiment with new intervention units, set on a cooperative act that provides mutual benefit. The project should be seen as a shared opportunity to confirm the urban identity of our country. Italian towns, able to survive the de-identifying storm of globalization, and stratified during history, contain many valuable spaces immutable over time. A recovery of the relationship with history may help the intuition of new cultural itineraries to investigate the community project. This implies the restoration of the centrality of architecture, addressing the question of the transmissibility rationale of the project, because Italian architecture has significantly progressed, when it has been able to express new trends in housing design.



1. unità d'habitation Berlino –foto archivio personale

Ruolo del progetto collettivo e tradizione italiana

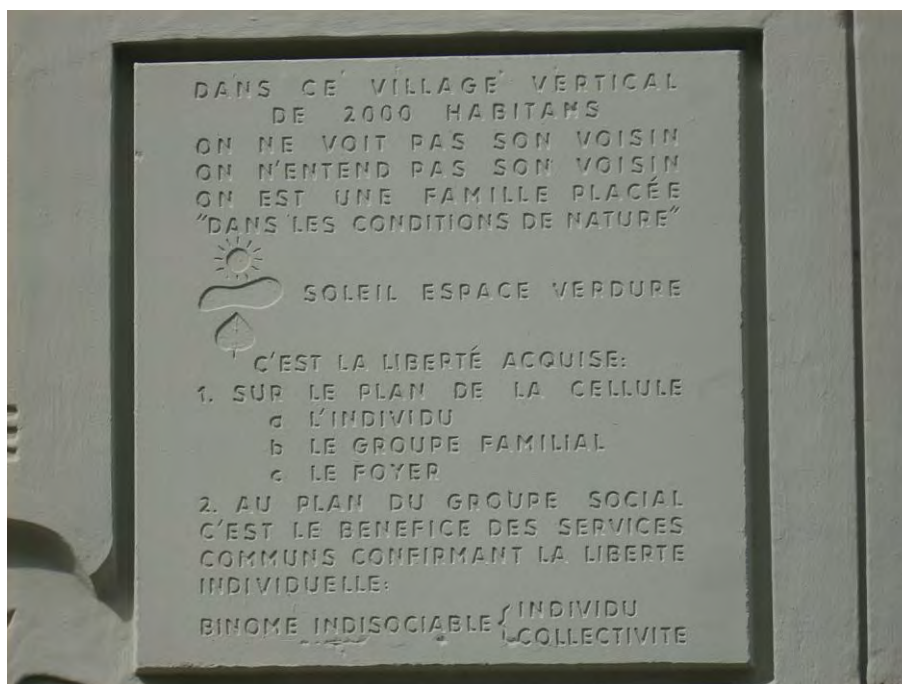
Il territorio italiano eredita una quantità di costruito non sempre utile e di facile gestione. Ne è prova la mancanza di una strategia progettuale, che a volte colpisce soprattutto l'organizzazione sociale, ponendo la comunità nazionale in un continuo percorso di ricomposizione del tessuto urbano, per tentare di ripristinare lo status quo, ante, pur modificando le strutture spaziali dell'intera configurazione urbana. Ci si domanda allora quale percorso generi una tale scelta e quanto incida nella cooperazione tra sfere pubbliche/private e organismi istituzionali di gestione. Il progetto collettivo/pubblico è dunque il luogo della socializzazione inteso nel senso tradizionale e, nella tradizione architettonica italiana, rappresenta l'indiscusso fattore di avanzamento che offre qualità al progetto urbano, in quanto luogo di identità.

Lo sviluppo urbanistico contemporaneo, spesso intensissimo, dettato da interessi per lo più speculativi, deriva da modelli urbanistici, che si appoggiano ad assi viari già esistenti e che generano spazi anonimi estranei alle caratteristiche tipologiche di piazze. Gli spazi aperti restano quelli di una città dispersa, asserviti però ad esigenze di traffico e con relazioni non risolte con le nuove polarità urbanistiche esterne alla città, quali centri commerciali, nodi di reti metropolitane o parcheggi scambiatori.

Dall'ultimo decennio del secolo scorso qualcosa è iniziato a cambiare. Le città italiane non si estendono più all'infinito e iniziano a riscoprire potenzialità e rapporti, ricercando in figurazioni finite condizioni di qualità e identità, che le periferie difficilmente possono proporre. L'Italia è una nazione con un'intensa e ricca civiltà urbana, con un'estensione capillare su tutto il territorio; trattare di morfologia e di tipologia del progetto, vuol dire interessarsi del disegno delle città e del rapporto con le vicende storiche ed urbanistiche, attraverso cui gli spazi di qualità si formano, si arricchiscono o decadono del tutto.

Solo quando tali luoghi si consolidano appare la completezza dello spazio architettonico in quanto è la quinta architettonica in cui si fa la storia; ma anche l'archetipo della convivenza civile, in quanto è la scena o "il luogo dei fatti". Le origini mitiche di una tale presenza simbolica risalgono alla Magna Grecia e all'antica Roma, quando agorà e foro si imponevano come scena del governo e come architettura per celebrare una comune civiltà condivisa. Nella memoria dell'architettura italiana, l'esperienza più densa ed articolata si manifesta nel Medioevo, quando alla precarietà dell'uso del territorio si contrappone l'affermazione di centri abitati, caratterizzati da intensi valori urbani. Si fondano nuove città o si recuperano in modo eccellente quelle abbandonate, tanto da affermare che quasi tutte le città italiane sono l'esito della fioritura civica dell'epoca medioevale. Nell'impianto medioevale, la città si apre su di uno o più spazi, ma anche solo su quello centrale, rimodulando spesso un impianto romano. Nel caso delle città di nuova fondazione, lo spazio segue il disegno della città, diventando elemento d'ordine geometrico che si integra con un sistema di piazze. Le funzioni si legano indissolubilmente alla centralità dell'edificio pubblico o religioso e sono in grado di coesistere in uno stesso ambiente, anche quando si separano per sviluppare elementi subordinati. Qualunque configurazione urbana esprima la morfologia e qualunque dimensione caratterizzi l'abitato, la piazza è intesa come il cuore della città, e il centro assume il valore di simbolo della convivenza civile e religiosa e interpreta infine il rito del riconoscersi collettivo. Il dibattito rinascimentale tra città ideale e città reale viene scandito dal fulcro della Piazza, con un ruolo di maschera o di svelamento. Il Rinascimento si distingue per la produzione astratta teorica di modelli urbani, ma soprattutto per la nuova configurazione e rimodulazione degli spazi. La mutazione si esercita, quindi sulle città preesistenti, mutando caratteristiche strutturali e formali in relazione con la nuova scena politica della società. Lo spazio del Rinascimento rimodella le piazze medioevali esistenti e, con parziali demolizioni di tessuti edilizi, segna l'apertura di nuovi luoghi di vita pubblica. La funzione cambia negli spazi che non assumono funzioni collettive, con processi più lenti di appropriazione da parte della popolazione.

Nell'epoca barocca il disegno dello spazio pubblico è l'elemento cardine per la città, disegnata arrivando ad interpretare e relazionare le tipologie architettoniche con la morfologia urbana. L'impianto urbano si fonda sulla cerniera scenografica che lega strade e monumenti. Le nuove direttive prevedono l'apertura di strade rettilinee e la presenza di eminenti edifici pubblici poste in corrispondenza di nuove piazze. La città esce per la prima volta dai suoi confini e si ristruttura internamente secondo le esigenze rappresentative dell'aristocrazia. Le città di nuovo impianto sono pochissime. Un caso a parte resta l'esperienza siciliana, con la ricostruzione dei centri urbani dopo le distruzioni del terremoto del 1693, e la città di Roma, con le esplicite ambizioni urbanistiche espresse dalla corte papale. L'Ottocento modifica integralmente la struttura della città e favorisce la nascita dei nuovi impianti collettivi in una stretta relazione tra emergenze e assi urbani, secondo spazialità comunque sempre più dilatate.



1. unità d'habitation Berlino, foto archivio personale

Progetto collettivo e contemporaneità

Nell'ultimo decennio del Novecento, e nel primo di questo secolo, viene riscoperta la vitalità del cuore dalle città europee. La piazza, intesa come luogo di architettura per eccellenza, in cui è implicito, sia il significato urbanistico e rappresentativo, sia il valore sociale di luogo dinamico e vitale, costituisce un elemento fondante lo spazio collettivo per rappresentare la complessità dell'evoluzione storica della cultura italiana. Il dibattito contemporaneo sull'urbanistica e sull'architettura, nella loro progressione disciplinare, ha progressivamente spostato la funzione del disegno verso il controllo di destinazioni e di funzioni; ma, nella ricerca di una propria autonomia istituzionale e disciplinare, anche l'architettura sembra aver escluso per molti anni un vero interesse per il progettare collettivo. L'attenzione pervicace sul disegno dell'edificio ha permesso di creare ambigui spazi vuoti senza relazione con la città; si è spesso lavorato su geometrie banali, astrattive, ripetitive e a volte monumentali, che sarebbero state ricche e complesse se avessero potuto confrontarsi con il tessuto vivo di una città. Lo spazio pubblico è codificato in "ciò che resta" dopo aver sfruttato l'ingombro puramente edilizio. Lo studio dell'abitazione nel tempo e il progetto di case sono le esperienze più certe per fissare un orientamento in tal senso. In quanto la casa rimane custode e testimone di una razionalità e oggettività elementare dell'architettura, che nessun fare artistico o presunta accentuazione formale è in grado di fuorviare o di mascherare. L'abitazione nel tempo andrebbe esaminata visceralmente nella sua adesione, attraverso la definizione di regole relativamente stabili, alla morfologia urbana, di cui intende essere l'elemento costruttivo e generatore. Come avviene nell'esperienza della città razionale di fondazione, di impianto geometrico regolare (dal castrum alla colonia romana, dalle bastides e villes franchises medioevali, alle città rinascimentali e barocche, fino alla siedlung del movimento moderno e al quartiere del secondo Novecento) dove l'abitazione è protagonista di una particolare relazione fra i propri tipi, nella

loro valenza canonica, e la forma urbana anch'essa tipizzata in un canone, in tutte le sue articolazioni. Come avviene nella casa collettiva o nel convento - prototipo ideale di ogni idea in tal senso nel suo rapporto tra forma e regola, dai collegi agli alberghi dei poveri e ai falansteri, fino alle manifestazioni ideali delle Unités lecorbusirane - i raggruppamenti disegnati di abitazioni sono visti come capisaldi di una struttura insediativa che connette la casa ai servizi comuni. Ancor oggi è pertanto utile che la cultura progettuale sia impostata come ripensamento dell'esperienza tipo-morfologica avviata nel tempo, aperta a sviluppi e concernente l'abitazione unifamiliare e collettiva, nella loro relazione logica e analogica con i tipi della storia, interpretando convenienti unità dimensionali applicabili al tessuto urbano contemporaneo. Alla luce di una crisi della crescita estensiva urbana, e di un'evidente fragilità del territorio italiano, molte città ripensano al valore che possono assumere i grandi vuoti anonimi posti tra i centri antichi e le estensioni delle periferie, considerando il progetto pubblico come un caposaldo di ogni programma di riqualificazione urbana. Le giornate internazionali di studio di Napoli, dal tema, "Abitare insieme" pongono la questione sul dibattito pubblico contemporaneo, rilanciando il tema del progetto collettivo, in quanto luogo per eccellenza dei cittadini. Questa certezza, assevera che è con loro che si dovrà concepire una città nuova; ove ancora non esiste o occorre assumere decisioni su come sarà fatta o dove già esiste ed occorre adeguarla alle esigenze d'oggi.

Tutta la situazione eccitata dalla storia, sul tema del progetto collettivo, ha lasciato un solco profondo ben oltre le produzioni d'idee, mentre le strategie attuali impongono, tanto la normalità e la banalità dello zoning, quanto l'eccezionalità del controllo del disordine, mediante l'esaltazione delle forme stupefacenti. Il superamento di un assetto normativo rappresenta, ancora oggi, l'esperienza più certa per fissare un orientamento immune da banalizzazioni, in quanto la qualità dell'abitare d'oggi procede in relazione alla complessità della configurazione dello spazio della vita. E i pochi principi desunti dalla storia rappresentano i custodi e i testimoni di una razionalità e di un'oggettività elementare, che l'architettura ricerca proprio nei tempi di crisi.

Un intenso recupero del rapporto con la storia e un'attenta considerazione delle attese sociali d'oggi rappresentano le principali premesse per favorire l'avvio di nuove sperimentazioni culturali riguardo al progetto dell'habitat collettivo. Una tale intenzionalità in molti modi implica di chiarire a monte quale rapporto si intende stabilire o ri-stabilire sulla consegna storica dell'architettura. Perché è dalla storia che deriva l'autorevolezza di un'esperienza necessaria per proporre nuove soluzioni, che sappiano confermare il valore della trasmissibilità razionale del progetto collettivo.

Riferimenti bibliografici

Mancuso F. (2012), *La Piazza nella città europea. Luoghi, paradigmi, buone pratiche di progettazione*, Il Poligrafo, Padova.

Nencini D. (2012), *La Piazza. Significati e ragioni nell'architettura Italiana*, Christian Marinotti Edizioni, Milano.

Iacometti G. (2009), *L'Apprendista Architetto. Note per un apprendistato in architettura*, Unicopli, Milano.



Co-living in spaceless

Bruna Sigillo

Università degli Studi di
Napoli Federico II
brunasigillo@gmail.com

A new dimension for the man who colive in spaceless - without-space - and isolated in his own bubble, log on the world by the preponderant web net.

This picture fits with the fluid society where the community values, ruling for centuries, are gradually collapsed: a community meant as amplification of the nuclear family, closely related to the man and therefore the assumption of architecture stitched tailored to his needs.

Connection places referred to the urban environment has always express the collective form of living, so if you ask for a re-interpretation of existing forms of coexistence and sharing, it is time to reverse that trend design that packs house-type and city-type for a man-type no more existent.

To get into the city it is necessary to analyze it from within, seeking the lost inner life and the denied sense of belonging. Among the infinitely small of a dwelling in the ratio 1:1

space/individual and the infinitely large of a city in the ratio 1: 100 space/crowd, there is a filter between the public domain and the private: the shared space. The intimacy of the household is full of new values related to co-housing, interpreted as a spatial alteration that scales the concept of home in an entity-room cabin where "services", placed in common areas, are shared between the co-tenants. This widespread lifestyle shows that the coexistence of multiple people in the household (co-housing), as well as in the business (co-working), has a major impact on living conditions in space, aimed at a borderline concept of privacy between real and virtual. A network without geographical boundaries and personal limits connects homes, squares and workplaces, and encourages them to a reinterpretation of space and time. How does the virtual world affects concretely on the real one? Many argue that the Internet is an extraordinary opportunity for knowledge, freedom and full citizenship. Therefore among the strategies to reactivate the territory aimed at re- collective identification, projects inspired by the sharing of ideas in the network contribute to the formulation of the requirements for the development of a project or improve it.

The mapping of the territory made of crowdsourcing are a model of active participation of users through the network, used as an instrument of data collection from which the designer draws notes for his notebook, articulating a design that meets the expectations of those who confronted the web.

Thus, rather than increase the isolation, the social network becomes a planning tool where users co-operate, from concept to execution of possible new forms of living.

L'essere nel mondo implica il concetto dello stare insieme e l'inevitabile occasione dell'incontro. È da qui che hanno inizio storie e racconti secolari di società. Ci sono spazi, in particolare quello domestico, in cui si ha il diritto di esercitare un potere, determinando consuetudini, riti e comportamenti. Poi, oltre la porta, l'io diventa immediatamente noi e l'intimità raccolta dell'abitazione valica il confine della struttura in cui si ripara, aprendosi alle aree comuni della città che prendono forma e si connotano per accogliere non più uno ma i tanti che ivi si recano per ragioni diverse. Essenzialmente è questo il luogo dello stare insieme e nel quale ciascuno si rapporta, in maniera più o meno consapevole, con il proprio corpo e poi con l'immediato che lo circonda.

L'uomo si costruisce una dimora, introiettandovi tutta la sua vita, i suoi sogni, i suoi desideri ma, aldilà di un uscio è tenuto a calpestare la superficie comune: la città e i suoi spazi di relazione, di informazione, intrisi di emozioni palesi o celate, positive o negative e di azioni filtrate dalla cultura, dal carattere e dai comportamenti che dal singolo diventano dei "più". Christian Norberg Schulz individua tre forme dell'abitare associando allo Spazio gli aggettivi Collettivo, Pubblico e Privato¹. Lo spazio pubblico è il luogo di relazione per eccellenza, qui il cittadino diviene *civis* e prende parte alla società, fondendo un valore aggiunto di natura immateriale che è la propria anima, a un corpo intessuto di strade, vicoli e architetture. L'aggettivo pubblico è strettamente correlato al concetto di collettività che lo rende condiviso e dunque luogo simbolico dell'incontro, luogo di relazione tra i cittadini, luogo dell'uso pubblico della ragione e delle scene della vita collettiva.

Alla nascita dei primi gruppi sociali si è sempre accompagnata l'identificazione di un luogo rappresentativo della comunità nel suo complesso, sede di quelle manifestazioni comunitarie che identificano la vita associata. È fin dal primo riunirsi dell'uomo in gruppi che nasce l'esigenza di identificare un luogo che trascenda l'individualità e al quale associare significati particolari che esprimono le caratteristiche degli aspetti collettivi dell'organizzazione sociale. I luoghi di relazione riferiti all'ambito urbano esprimono da sempre la forma collettiva dell'abitare, pertanto, se si chiede una re-interpretazione delle attuali forme di convivenza e condivisione, è giunto il momento di invertire quella tendenza progettuale che confeziona case-tipo e città-tipo per un uomo-tipo inesistente. Per osservare realmente la città è necessario scrutarla dall'interno, ricercandone l'interiorità perduta e il senso di appartenenza negato. Tra l'infinitamente piccolo di una dimora in rapporto 1:1 spazio/individuo e l'infinitamente grande di una città in rapporto 1:100 spazio/massa, si colloca un filtro tra il dominio pubblico e quello privato: lo spazio con-diviso. L'intimità dell'abitazione si carica di nuovi valori contenuti nella definizione di *co-housing*, interpretabile come un'alterazione spaziale che ridimensiona il concetto di casa a un'entità di stanza-abitacolo in cui i "servizi", collocati in aree comuni, sono in condivisione tra i co-inquilini. Questo stile di vita, ampiamente diffuso, dimostra come la convivenza di più persone in ambito domestico (*co-housing*), così come in quello lavorativo (*co-working*), abbia una notevole incidenza sulle condizioni di vita nello spazio, il tutto sotteso da un concetto di privatezza *borderline* tra reale e virtuale.

Per comprenderne le ragioni storiche del *cohousing* bisogna risalire ai cambiamenti dettati dalla società post-industriale che dimostrano in maniera esemplare l'incidenza della progettazione architettonica sul benessere sociale di una popolazione. L'estendersi dei confini della città, la carenza di spazi di aggregazione, la forma stessa dei quartieri e delle case progettati allora, hanno

¹ Cfr. C. Norberg-Schulz (1995), *L'abitare*, Electa, Milano.

concorso all'estinzione di pratiche come l'aiuto reciproco, l'interesse per il proprio territorio, il senso civico e comunitario oltre che la totale assenza di sicurezza e il benessere dei cittadini. Questo fenomeno è facilmente percepibile alla scala urbana, il senso di alienazione dell'uomo dal contesto cittadino era già stato ben espresso nelle tele di molti pittori da Munch a De Chirico: piazze pressoché vuote pervase da individualismo e indifferenza. Eppure, per recuperare la socialità perduta, la prima forma di riattivazione avviene proprio alla piccola scala dell'abitazione. I nuovi complessi residenziali sono progettati per contenere il maggior numero di abitanti e le case contengono spazi standard e funzionali cuciti per famiglie operaie soggette a ritmi lavorativi che certamente non consentivano la possibilità di scambi interpersonali, ma è proprio da qui che si inizia a rispondere a un'esigenza di ritorno alle origini maturata dal comune sentimento di solitudine e sterilità. Si pensi alle case a ballatoio: un elemento architettonico di servizio che consente l'accesso e la distribuzione degli appartamenti nei nuovi edifici a più piani, che diviene spazio da condividere dove i vicini cominciano ad incontrarsi, a conoscersi fino a spostare i propri arredi, sedie e tavoli, dall'interno per organizzare pranzi nei giorni di festa in quello spazio "comune". Questo accadeva anche nei cortili laddove presenti. Forme di coabitazione sono dunque sempre esistite ma negli anni Settanta dal Nord Europa si inizia ad avvertire la necessità di istituzionalizzare un nuovo modo di condividere lo spazio domestico tra persone non direttamente connesse da legami parentali. Figura chiave per la nascita della moderna idea di *cohousing* è l'architetto Jan Gudmand Høyer che introduce in Danimarca una forma di condivisione di spazi alternativa al modello familiare tradizionale, definita dal termine danese *bofaelleskaber*, comunità vivente.

Nella formula del *cohousing*, gli spazi abitativi sono organizzati in modo da salvaguardare la privacy di ogni abitante, identificata dalla stanza personale dove si dorme e dove c'è spazio per riporre i propri oggetti; al tempo stesso sono previsti spazi comuni per consentire socialità e nei quali si svolgono le azioni pratiche del vivere. Le attività sono gestite dai residenti e si persegue una progettazione sempre più incline agli attuali criteri di sostenibilità ambientale per ottenere benefici economici oltre che sociali.

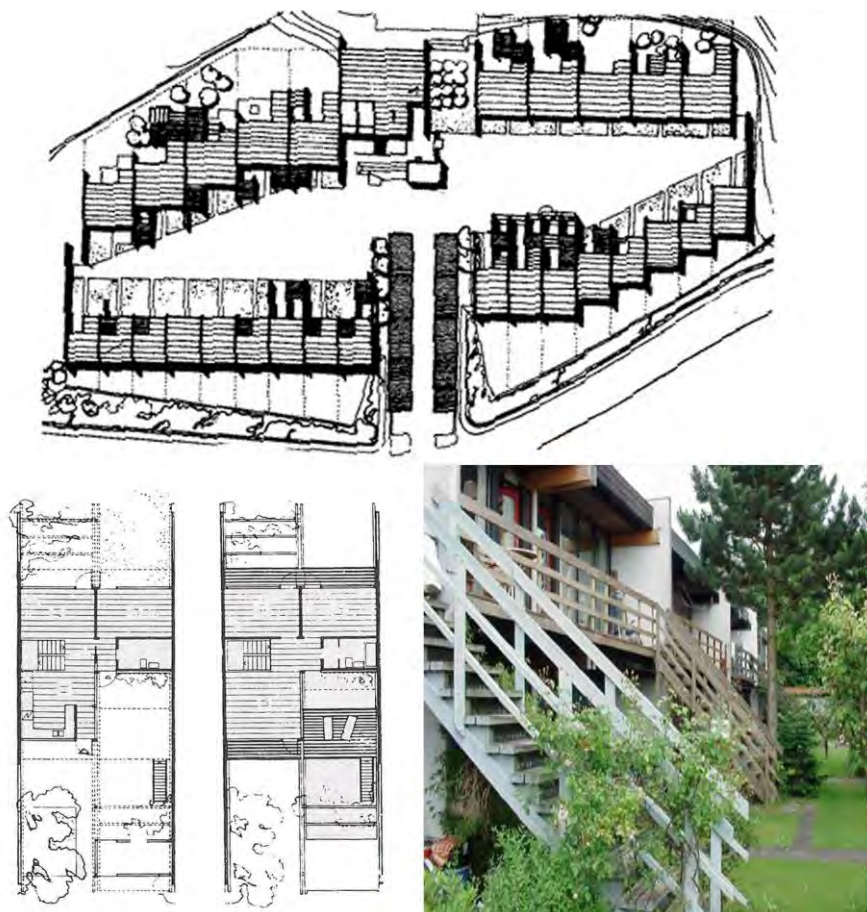
La rapida diffusione del *cohousing* in molti paesi industrializzati dell'area nordeuropea e, solo in seguito, mediterranea, è stata decretata dall'accettazione a larga scala della popolazione. Esso si colloca con equilibrio tra forme di condivisione come quella condominiale e il nuovo modello di comune dell'eco-villaggio, nel quale i membri sono legati dalla condivisione profonda e obbligatoria di un progetto comune di vita. Nel *cohousing*, infatti, la condivisione è volontaria e flessibile perché ogni nucleo familiare può mantenere una personale economia e perseguire una propria visione di vita. Altro elemento distintivo che ne appura la validità è certamente la contestualizzazione in aree edificate di contesti urbani o semi urbani, affinché tutti i servizi siano facilmente raggiungibili e ciascuno preservi il proprio lavoro all'esterno: è fondamentale che gli spazi e i servizi comuni siano in correlazione con il territorio e che ci sia un continuo scambio; in questo modo si preclude il rischio di ghettizzazione e isolamento. Sono questi gli aspetti che qualificano il *cohousing* come possibile risorsa di rilancio della città, potenziando lo scambio tra la dimensione privata della casa e quella pubblica del quartiere.

Non è un caso che il *cohousing* si sia sviluppato negli anni Settanta, quando nel 1972 le Nazioni Unite alla *Conference on the Human Environment* a Stoccolma, mostrarono per la prima volta al mondo intero l'insostenibilità dello stile di vita

delle popolazioni dei paesi industrializzati. Questo nuovo modello abitativo ha iniziato rapidamente a diffondersi radicandosi su una nuova consapevolezza fondata su una necessità progettuale architettonica in relazione al miglioramento dello stile di vita delle persone. Uno dei principali punti di forza è la progettazione partecipata: il processo di realizzazione del *cohousing* è pianificato congiuntamente da tutti i futuri *cohousers*, dalle prime fasi della progettazione fino alla conclusione dei lavori di costruzione *ex-novo* o ristrutturazione. Il coinvolgimento degli abitanti nella progettazione del loro spazio vitale sviluppa un senso di appartenenza che educa al rispetto e alla cura. La progettazione partecipata cerca sin dall'inizio di far emergere i problemi che nascono all'interno di ciascun gruppo, individuando percorsi e strategie il cui fine è trasformarli in potenzialità da condividere.

Le prime architetture di *cohousing* dalla Danimarca iniziano a contaminare positivamente le vicine Svezia e Olanda: non a caso proprio negli stessi anni quelle nazioni erano focolai di una forte crisi sociale determinata dalla precarietà del mercato del lavoro e, non secondario, dall'avanzare del fenomeno di dissoluzione della famiglia tradizionale, dettato dal proliferare di modelli familiari alternativi: coppie di fatto, *single*, famiglie monoparentali, persone anziane sole. L'architetto danese Høyer inizia a diffondere un nuovo modo di concepire l'edilizia abitativa, non più realizzata per la gente ma dalla gente. A seguito di svariati e fallimentari tentativi nel 1973 riuscì a completare il primo *bofaelleskaber* nei pressi della cittadina di Jonstrup, *Skrapløst*, una soluzione abitativa per ventisette famiglie, con spazi privati e beni comuni, dalla cui condivisione sarebbero derivati risparmi economici e vantaggi in termini di solidarietà e cooperazione. Negli stessi anni, altri gruppi avviarono progetti di *cohousing* tra cui Sættedammen e Tinggarden, il primo con alloggi in affitto. Nel corso degli anni Ottanta grazie alla domanda della società civile, l'idea ottenne sostegno statale con la promulgazione della *Cooperative Housing Association Law*, legge che ne stabiliva la possibilità di costruzione con l'aiuto di mutui finanziari garantiti dal governo. Spinti da una forte impronta ambientalista, i *cohousers* raggiungono progetti come Svanholm: con 415 ettari di terreno coltivato è divenuto il secondo produttore danese di alimenti biologici.

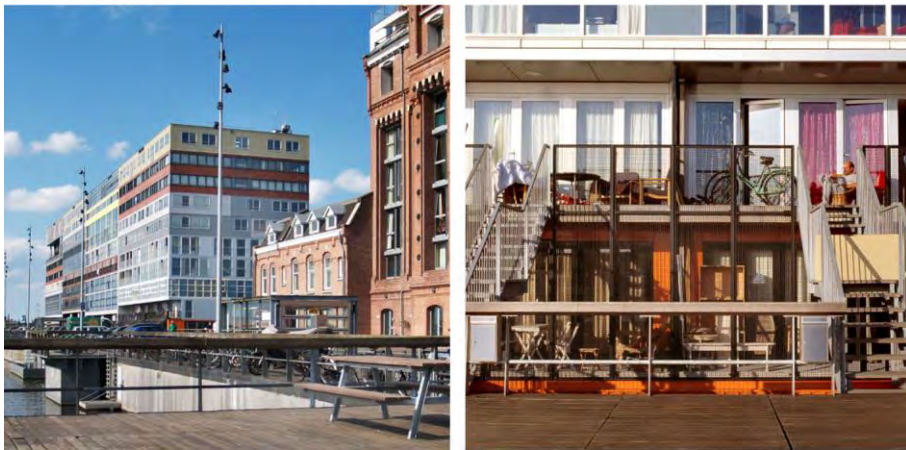
Si stima che oggi circa il 5% della popolazione danese viva in una qualche forma di *cohousing* e che nella quasi totalità dei casi vengono ancora promossi dal basso, per iniziativa di gruppi di individui e famiglie che si scelgono elettivamente e avviano un processo di progettazione comune. La tendenza degli enti pubblici, è di concedere terreni a costi ridottissimi a condizione che al loro interno vengano previsti spazi e servizi con accesso aperto anche alla popolazione esterna per ovviare alla degenerazione in *gated communities*, ovvero luoghi caratterizzati dal principio dell'esclusività, attraverso la costruzione di barriere sociali e in alcuni casi perfino architettoniche. Nel 1994 con il sostegno finanziario e di risorse umane della "Gaia Trust", associazione fondata dai coniugi danesi Ross e Hildur Jackson nasce il "GEN" (Global Ecovillage Network), un *network* planetario che oggi riunisce oltre 300 progetti di ecovillaggi e *cohousing* sparsi per il mondo. Questa rete ebbe il merito di promuovere una fase d'interscambio tra eco-villaggi e *cohousing*, fino a quel momento tendenzialmente isolati e, da una situazione di comunità slegate ed auto-referenziali, prese corpo un movimento con forti ambizioni di miglioramento della qualità della vita e di salvaguardia del patrimonio ambientale planetario.



1. Sættedammen 1972, Danimarca. In alto planimetria del complesso, in basso a sinistra pianta di un alloggio-tipo, a destra vista degli alloggi.

In Svezia si possono segnalare sin dagli anni Trenta esperimenti di coabitazione: condomini caratterizzati dalla presenza di cucine e mense comuni, gestite da personale specializzato e pensate per la riduzione del peso dei lavori domestici. Qui, come in Olanda, l'edilizia sociale pubblica ha sempre avuto la maggioranza, tanto che il patrimonio residenziale in affitto è prevalente di proprietà degli enti pubblici locali. Fu solo negli anni Settanta e grazie al movimento femminista che lo stato diede inizio all'edificazione nei centri urbani, prima per ragioni politiche e poi pratiche, dei primi *cohousing*, diffusi ben presto in tutto il paese. La Svezia diventa così il principale paese promotore di questa iniziativa sociale, integrandola ai piani di azione locale nell'ambito dell'edilizia pubblica. In Olanda e Svezia, a differenza della Danimarca, i *cohousing* sono quasi tutti di proprietà delle amministrazioni locali. Un esempio significativo è la *Kollektivhus NU*, associazione svedese nata nel 1981 con l'intento di promuovere in tutto il paese alloggi destinati al vivere collaborativo o comunque finalizzati alla cooperazione del vicinato.

In Olanda il concetto di appropriazione dello spazio abitativo vive una condizione differente in quanto i giovani olandesi avevano la possibilità di occupare delle case a patto che fossero vuote da più di un anno, formando in tal modo numerose comunità principalmente nella città di Amsterdam. Gli *squatters* sono stati fondamentali per lo sviluppo dei *Centraal Wonen*, attuali *cohousing* olandesi, poiché hanno reclamato adeguate risposte al loro diritto di abitare proponendo nuovi modelli abitativi incentrati sull'individuo e sulla cooperazione. La maggior parte dei *cohousing* olandesi sono organizzati in *Cluster* o circoli, dei quali ciascuna unità ha i propri spazi funzionali in comune mentre, per l'intera



2. Silodam 1995-2003, Olanda. Progetto di MVRDV
 Magistrale interpretazione contemporanea di *Centraal Wonen* olandese inserita nel contesto urbano cittadino.

comunità, viene edificata una struttura comune per eventi e/o incontri. Questi interventi sono stati destinati alle fasce più basse della popolazione che possono accedere a liste di accesso mediante sovvenzioni statali e affitti agevolati.

I primi *Centraal Wonen*, furono realizzati nella metà degli anni Settanta, quando il governo decise di intervenire attivamente sulla questione dell'edilizia sociale. Anche in questo caso, all'apertura del governo olandese nei confronti del *cohousing* ha fatto seguito un processo *bottom up* che ha portato a un adattamento delle politiche pubbliche rispetto alle esigenze che si stavano esprimendo "dal basso". Il primo impulso fu nelle principali città universitarie europee, grazie ai movimenti giovanili degli anni '60 che, rifiutando le gerarchie tradizionali e i valori fondanti del consumismo, iniziarono a richiedere nuovi modelli sociali. A questi si unirono le attiviste dei movimenti femministi, le quali iniziarono ad occupare edifici in tutto il paese, instaurando comunità di sole donne. Anche se l'aspetto radicale del movimento si è esaurita nel tempo, ha giocato comunque un ruolo importante nello sviluppo dei *Centraal Wonen* e nell'idea di comunità urbana. Il governo olandese, dopo l'emergere di numerosi casi e per le proteste della popolazione, sta iniziando a riformare il rapporto con le *Woning Corporatie* e ad instaurare dei meccanismi di controllo continuo del reddito per i vari inquilini dei *social housing*.

Anche in Gran Bretagna nei primi anni Novanta sono partiti numerosi progetti promossi da gruppi fautori dell'introduzione del *cohousing* sostenuti da diverse associazioni tra cui *The Cohousing Network*. I nascenti progetti sembrano essere figli della crisi immobiliare che ha colpito tutto il paese e il conseguente interesse

da parte di amministrazioni locali e imprese, per i vantaggi sociali e soprattutto economici che offre la costruzione di *cohousing*.

In Francia il *cohabitat* sta riscuotendo grande successo in tutto il territorio, proprio perché il governo ha iniziato a favorire l'espandersi di queste strutture offrendo ai futuri *cohouser* canoni agevolati e prestiti monetari. Nel 2005 contro la speculazione immobiliare e la mancanza di alloggi sociali statali, nasce *Habicoop*, associazione che promuove un'alternativa al tradizionale mercato immobiliare pubblico e privato definita dagli *Habitats Groupés*, quartieri residenziali comunitari. Qui si sta diffondendo una pratica mediante la quale un gruppo di acquirenti può acquistare il terreno su cui edificare un progetto architettonico pensato ed organizzato dai futuri proprietari. Tale progetto impegna attivamente il collettivo di acquirenti. Da un punto di vista economico il prezzo degli alloggi è più economico rispetto agli immobili standard, con la differenza che gli spazi sono stati in questo caso pensati su misura dalle persone che vi abiteranno, riservando alcuni luoghi alla condivisione e al vivere comune. Le regole da seguire sono improntate al rispetto della normativa della città, alla creazione ampi spazi verdi, talvolta con la clausola di riservare uno spazio o un giardino per le associazioni locali. Per favorire questa nuova modalità di *cohousing* il governo francese ha varato una legge *ad hoc* e si sta impegnando a pubblicizzare questo nuovo sistema abitativo anche tra i professionisti quali banchieri, notai e altri per un rilancio economico globale.

In Italia solo con la crisi del 2008 e la conseguente riduzione del valore degli immobili si è assistito a un progressivo aumento di famiglie che affittano parti della propria casa, per far fronte alle spese quotidiane. Per la prima volta nella storia del paese, i lavoratori hanno registrato numeri notevolmente superiori agli studenti nella richiesta di affitto condiviso. Questi dati motivano la crescita esponenziale di progetti e discussioni in materia di *cohousing* tanto che negli ultimi cinque anni sono stati portati a termine diversi progetti di *cohousing*, tra cui l'*Urban Village* Bovisa a Milano, costituito da 32 unità abitative, 150 mq di spazi comuni coperti, 400 mq di giardino e una terrazza di 185 mq con piscina scoperta e zona barbecue. Anche l'Italia ha così avviato sessioni di progettazione partecipata durante le quali si definiscono gli orientamenti sulla destinazione degli spazi comuni sebbene la coabitazione resti ancora un fenomeno di nicchia. Per i progettisti dello studio di architettura Tamassociati di Venezia, non esiste un modello predefinito di *cohousing*, perché troppo diversi i fattori in gioco: i desideri dei *cohouser*, la collocazione del complesso in un contesto rurale o urbano, la tipologia di intervento e pertanto sono differenti le due sperimentazioni fatte una a Villorba, Treviso, e l'altra San Lazzaro di Savena, Bologna. Il primo è un borgo solidale richiesto da otto famiglie in una zona tra centro abitato e campagna concepito come un ecoquartiere le cui le abitazioni sono circondate dal verde, disponendo di una casa comune con ambienti e funzioni diverse. Il secondo progetto ha coinvolto dodici famiglie, che si sono aggiudicate in asta pubblica un lotto edificabile, strutturato come condominio solidale e realizzato totalmente in legno, garantendo alte prestazioni energetiche e affidabilità in termini di risposta sismica e tempistica. A San Lazzaro il percorso è stato condotto grazie all'associazione bolognese *É/Co-housing* così come la società Newcoha ha sviluppato i progetti per l'*Urban Village* Bovisa e Cosycoha a Milano o ancora Terracielo a Rodano, Coholonia a Calambrone. La mediazione di queste società consiste nell'organizzare la domanda e orientare l'offerta, puntando alla rigenerazione urbana mediante un programma di partecipazione attiva: il numero crescente di iscritti testimonia la



3. Cohousing Mura San Carlo, Bologna, Italia. Progetto di Tamassociati. In alto a sinistra schizzi di progetto, a destra planimetria del piano terra, in basso render con vista del complesso.

riuscita della formula partecipativa, alla nascita dell'Urban Village nel 2009 gli iscritti alla rete di cohousing.it erano 2.500, ora sono arrivati a circa 18mila.

Per quanto compatta, la città contemporanea sta subendo un processo di smaterializzazione: si pensi alla città storica che va via via perdendo identità per la fagocitante influenza della globalizzazione architettonica. Questo aspetto ha un riscontro diretto nei canali del mondo virtuale, simbolo di una collettività senza forma e senza storia: si coabita in una dimensione *spaceless* - senza-spazio – dove ciascuno, involupato nella propria bolla, riesce a connettersi al mondo mediante l'imperante rete del web. È questa l'immagine calzante della società fluida in cui sono progressivamente crollati tutti i valori che per secoli hanno costituito i canoni della comunità, intesa come amplificazione del nucleo familiare, intimamente connessa all'uomo e pertanto *diktat* di un'architettura cucita a misura delle proprie esigenze.

Una rete senza confini geografici e limiti anagrafici connette case, piazze e luoghi di lavoro, e stimola a una reinterpretazione dello spazio e del tempo.

In che modo il mondo virtuale influisce concretamente su quello reale? In molti sostengono che internet sia un'occasione straordinaria di conoscenza, di libertà e di cittadinanza piena. Pertanto tra le strategie di riattivazione del territorio mirate alla re-identificazione collettiva, si affacciano progetti ispirati alla condivisione di idee in rete che contribuiscano alla formulazione dei requisiti per la messa a punto di un progetto o per apportarne miglioramenti. Le mappature del territorio realizzate in *crowdsourcing* costituiscono un modello di partecipazione attiva degli utenti attraverso la rete, adoperata come strumento di



4. Mappa degli Ecovillaggi in Europa. Global Ecovillage Network (GEN) istituito nel 1995 per sostenere la creazione sperimentale e la preservazione di insediamenti umani che sostengono e rigenerano i loro ambienti sociali e naturali. Gli ecovillaggi sono comunità con strutture sociali molto diverse, ma unite nei valori e con obiettivi ecologici, economici, sociali e culturali comuni. GEN contiene un'alleanza innovativa tra le comunità intenzionali e le reti di villaggi tradizionali.

raccolta dati da cui il progettista attinge appunti per il suo taccuino, articolando un disegno che soddisfi le attese di chi si confronta sul web. Oggi tutti i sistemi di cohousing, eco-villaggi e *coworking* sono mappati e facilmente consultabili. Le piattaforme *friendly*, impostate su modalità di condivisione diretta di immagini e di informazioni, consentono di mostrare in tempo reale le esperienze di ciascuna realtà. In tal modo, piuttosto che incrementare l'isolamento, il *social network* diventa uno strumento di pianificazione in cui gli utenti co-operano, dall'ideazione alla possibile esecuzione di nuove forme dell'abitare.

Riferimenti bibliografici

- Alexander C., Chermayeff S. (1963), *Community and Privacy Toward a New Architecture of Humanism*, Doubleday, New York, trad. it. (1979) *Spazio di relazione e Spazio privato. Verso una nuova architettura umanistica*, il Saggiatore, Milano.
- Baudrillard J., *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, trad. it. (1996), Raffaello Cortina, Milano.
- Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge, e Blackwell Publishers Ltd, Oxford, trad. it. (2011), *Vita liquida*, Editori Laterza, Bari.
- Bauman Z. (2000), *Missing Community*; trad. it. (2000), *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Bari.
- Bauman Z. (2009), *Vite di corsa*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2004), *Wasted lives. Modernity and its Outcasts*, Blackwell, Oxford, trad. it. (2005), *Vite di Scarto*, Laterza, Roma-Bari.
- Castells M. (2000), *The rise of the network society*, Blackwell, Oxford.
- Cerasi M. (1976), *Lo spazio collettivo della città*, Mazzotta, Milano.
- Consonni G. (1998), *Teatro Corpo Architettura*, Laterza, Roma-Bari.
- Costa M. (2009), *Psicologia ambientale e architettonica. Come l'ambiente e l'architettura influenzano la mente e il comportamento*, Franco Angeli, Milano.
- De Certau M. (1990), *L'invention du quotidien I Arts de faire*, Gallimard, Paris; trad. it (2010), *L'invenzione del Quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Deleuze G. (1996), *L'attuale e il virtuale, aut aut*, n°276.
- Denti G. (1985), *Spazio collettivo e società*, Alinea, Firenze.
- Dorfless G. (1991), "Alla ricerca dell'identità spaziale", in J. Gottman e C. Muscarà (a cura di), *La città prossima ventura*, Laterza, Bari.
- Fera G. (2008), *Comunità, urbanistica, partecipazione. Materiali per una pianificazione strategica comunitaria*, Franco Angeli, Milano.
- Gehl J. (1996), *Life between Buildings: Using Public Space*, Arkitektens Forelag, Copenhagen.
- Giardiello P. (2011), *iSpace oltre i non luoghi*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Gutkind E. A. (1958), *Architettura e società: Spazio e materia, Gruppo e individuo*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Hillmann J. (2005), *Politica della Bellezza*, a cura di F. Donfrancesco, Moretti e Vitali Editori, Bergamo.
- Koenig G. K. (1986), "Come si misura la qualità della vita", *Ottagono*, n° 83.
- Levy P. (1997), *Il virtuale*, trad. it. (1997), Raffaello Cortina, Milano.
- Lietaert M. (2007), *Cohousing e condomini solidali. Guida pratica alle nuove forme di vicinato e vita in comune*, Terra Nuova Edizioni, Firenze.
- Lynch K. (1960), *The Image of the city*, The Massachusetts Institute of Technology Press, Cambridge, Massachusetts, trad.it. (1964), *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia.
- Marramao G. (2013), "Alla ricerca dello spazio perduto", *Alfabeta 2*, n. 30.
- Mello P. (2002), *Metamorfosi dello spazio*, Boringhieri, Torino.
- Moles A. (1972), Rohmer E., *La psicologie de l'espace*, Casterman, Parigi.
- Pallasmaa J. (2005), *The Eyes of the Skin. Architecture and the Senses*, John Wiley & Sons Ltd, Chichester, trad. it. (2007), *Gli occhi della pelle*, Jaca Book, Milano.
- Queau P. (1993), *Le virtuel: Vertus et Vertiges*, Champ Vallon-INA, Seyssel.
- Queau P. (1998), "Les vois virtuelles du savoir", in A. Piromallo Gambardella (a cura di), *Costruzione e appropriazione del sapere nei nuovi scenari tecnologici*, Atti del corso di perfezionamento, CUEN, Napoli.
- Rossi Prodi F. (1994), *Atopia e memoria. La forma dei luoghi urbani*, Officine Edizioni, Roma.
- Sapio A. (2010), *Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare*, Milano, Franco Angeli.
- Sitte C. (1889), *Der Städte-Bau nach seinen Künstlerischen Grundsätzen*, Carl Graeser, Wien, trad. it (1984), *L'arte di costruire la città*, Jaca Book, Milano.
- Scuri P. (1990), *Cultura e percezione dello spazio*, Dedalo, Bari.
- Sennett R. (1972), *The fall of public man*, W.W. Norton & Company, New York-London, trad. it. (1982), *Il declino dell'uomo pubblico*, Bompiani, Milano.
- Soja E. (1996), *Thirdspace*, Blackwell, Malden.
- Studio Tamassociati (2012), *Vivere insieme. Cohousing e comunità solidali. Le chiavi e la cassetta degli attrezzi per costruire un nuovo modo di abitare*, Altreconomia.
- Torres M. (2000), *Luoghi magnetici. Spazi pubblici nella città moderna e contemporanea*. Franco Angeli, Milano.
- Venturini E. (2000), *Fogli di informazione*, n°184.

Virilio P. (2000), *La bomba informatica*, Raffaello Cortina, Milano.
Visentin C. (2007), *Esempi di Architettura Lo spazio pubblico*, il Prato, Padova.



Abitare con se stessi ... Abitare & Co

Giovanni Fabbrocino

Phd Student in "Progettazione
Architettonica, Urbana e degli
Interni", DASTU Politecnico di
Milano; Cultore della Materia-
Architettura degli Interni e
Allestimento, DiARC
Università degli Studi di
Napoli "Federico II".
gio.fabbrocino@gmail.com

"Have you ever thought that we are, day by day, and all together, to shape to this space?" (De Carlo, 2013)
COhousing, COliving, Coworking: the initials CO is what unites these terms; placed at the end of a word it becomes the content, giving it trade dress, tying the meaning production, to the big brands. CO, however, is in common parlance also linked to the concept of the Company, to be together, to share objects and values in everyday life and in the field of architecture, combined with actions such as live and work, bolster the reasons of inhabiting: not only have a space for themselves, but live and share life as a multitude of complexity (Noerber-Schulz 1981).

Walter Benjamin, who claimed to live is to leave traces, without which you are a guest only in passing (Benjamin 2009). This be passing, is indeed a human condition, but at the same time is a reflection on contemporary living, on the speed, on the lack of belonging. Trace is a first project of appropriation of a place: the human establishes individual relationships between space and the body and its presence in space, no longer identifiable with a single function but many actions, transforming the city into a sensitive and changeable landscape according to the needs of its inhabitants.

We live today in small centers, in many centers that can generate most extensive places, made from the aggregation of different synergies, social class, religion, customs and activities.

The appropri-action of a space by an inhabitant who recognizes in it those values of identity and orientation typical of living, is a process which not only implies the need for an appropriate design to the changed requirements of the contemporary life, but that it provides freedom of appropriation and sharing places by the inhabitants, be they individual or part of a collectivity.

In Fifties Giancarlo De Carlo imagines space that we could consider precursors of a way of life dictated by the COthought, archetypal forms of cohousing, a type of housing established for decades in the rest of the world and timidly present in our nation.

De Carlo believes that the individual does not disappear, but it relates to the large number through a singularity of the plural. The city, according to the author, is no longer a static entity: must relate to an ever-changing and dynamic individual's, , that change, that dwelling places, that establishing multiple relationships with themselves and with others. The city must present now a dynamic form and must be transformed by those who live it.

Starting from the thought of De Carlo the paper intends to investigate those places to which the noun “CO” can exist and have value, in which the individual's identity can be preserved and shared. To live together need to know to live with themselves, with their own traditions, thoughts, words; believe and at the same time be willing to relate to others with the knowledge that a number of places designed for people is the addition of individual spaces, but a big space with a lots of places for everyone to COthink, COlive, COrelate ... COlive. “[...] Soon there will only multi-ethnic cities and the house must guarantee an fast omelet, but also the possibility to cook a kebab, a couscous, or vermicelli. [Architecture today must] set the scene for a way of living 'extrovert', [...] much more flexible and more adaptable” (De Carlo 2005).



“Avete mai pensato che siamo noi, giorno per giorno e tutti insieme, che diamo forma a questo spazio?” (De Carlo 2013)

COhousing, COliving, COworking: la sigla CO è ciò che accomuna questi termini; posta alla fine di una parola ne trasforma il contenuto conferendole un aspetto commerciale, legandone il significato alla produzione, ai grandi marchi. CO, però, è nel gergo comune anche legato al concetto di COmpagnia, allo stare insieme, alla COndivisione di oggetti e valori nel quotidiano e in campo architettonico, associato ad azioni come vivere e lavorare, rafforza le ragioni dell'abitare: non solo avere uno spazio individuale in cui rifugiarsi, ma vivere e COndividere la vita come una moltitudine di complessità (Noerber-Schulz 1981).

Walter Benjamin sosteneva che abitare significa lasciare impronte senza le quali sei ospite solo di passaggio (Benjamin 2009). Questo essere di passaggio è sì una condizione umana, ma allo stesso tempo rappresenta una riflessione sull'abitare contemporaneo, sulla velocità, sull'assenza di appartenenza. Lasciare impronte è un primo progetto di appropriazione di un luogo: l'uomo stabilisce relazioni singolari tra ambiente e corpo e la sua presenza in uno spazio, non più identificabile con una sola funzione ma molteplici, trasforma la città in un paesaggio sensibile e mutevole in funzione delle esigenze di chi la abita.

Si abita oggi in piccoli centri, in più centri in grado di generare luoghi più ampi, dati dall'aggregazione di differenti sinergie, classi sociali, religiose, costumi e attività.

L'appropriazione di uno spazio da parte di un uomo che riconosce in esso quei valori di identità e orientamento tipici dell'abitare, è un processo che non solo comporta la necessità di una progettazione adeguata alle mutate esigenze di vita nella

contemporaneità, ma che offre libertà di azione e COndivisione dei luoghi da parte degli uomini, siano essi singoli o parte di una COllettività.

Negli anni Cinquanta Giancarlo De Carlo immagina spazi che potremmo considerare precursori di un modo di vivere dettato dal COpensiero, forme archetipe di COhousing, tipologia abitativa consolidata da qualche decennio nel resto del mondo e timidamente presente nella nostra nazione.

De Carlo crede che l'individuo non scompaia, ma si relazioni con il *grande numero* attraverso la singolarità del plurale. La città, secondo l'autore, non è più un'entità statica: deve relazionarsi ad un individuo sempre diverso, dinamico, che cambia, che abita i luoghi e stabilisce molteplici rapporti con gli stessi e con gli altri. La città deve presentare oggi una forma dinamica e si deve trasformare con chi la vive.

COappropriazione... & Co

“L'uomo, orgoglio del creato, è comparso sulla terra alcune decine di anni fa. Il suo primato sulla natura si è affermato subito in modo inequivocabile. La sua storia è un nobile poema di lotte, avventure e conquiste. Quali imprese l'uomo non ha osato, non osa o non oserà?”¹.

Le parole citate sono parte della prefazione a “Una lezione di urbanistica”, uno dei tre cortometraggi presentati nel 1954 alla X Triennale di Milano, con la regia di Gerardo Guerrieri e numerosi architetti come attori tra cui Giancarlo De Carlo, Ludovico Quaroni ed Elio Vittorini.

L'idea che l'urbanistica e il progetto della città possano partire dal singolo individuo e dalle azioni quotidiane che compie nei suoi interni, ci permette di comprendere la qualità del pensiero alla base – spesso ripreso solo in parte – dello “spirito nuovo” del Movimento Moderno. La consapevolezza di ciò che siamo all'interno di una società, di un insieme di comunità, è il primo passo per una progettazione COerente e per una COndivisione di spazi pubblici e privati.

Nella trilogia citata è anche presente “La città degli uomini”, cortometraggio in cui, a differenza del primo, il protagonista è inconsapevolmente ripreso mentre mangia, passeggia, lavora, conduce la sua vita quotidiana, l'architettura e i suoi elementi si manifestano: finestre, porte, portoni, case e palazzi, strade e vicoli, scorci, viste dall'alto e a “portata di occhio umano”, si palesano allo spettatore in maniera “vera”, concreta. L'uomo interagisce con il luogo, lo utilizza, a volte lo modifica e spazi progettati per specifiche funzioni, in un ottica di COndivisione, favoriscono appropriazioni da parte di chi li abita.

Il racconto distopico di James Graham Ballard, *Concrete Island*², anch'esso parte di una trilogia, esplicita al meglio le dinamiche proposte: un uomo trova rifugio in un vuoto urbano, limitato da uno spartitraffico autostradale, in seguito ad un incidente automobilistico. Il protagonista scopre uno spazio senza significato, ma abitandolo e riconoscendo in esso

¹ Cfr *Cronache dell'Urbanistica: Trilogia per la X Triennale di Milano* è il titolo della trilogia di cortometraggi con la regia di Gerardo Guerrieri, realizzati in occasione della Mostra dell'Urbanistica alla X Triennale di Milano nel 1954.

² Cfr *Concrete Island* appartiene ad una trilogia che James Ballard scrive fra il 1973 e il 1975 (e che comprende anche *Crash* e *High Rise*) rivolta all'indagine dei comportamenti e linguaggi umani come risposta alla molteplicità di suggestioni offerte dal panorama urbano e tecnologico contemporaneo. Cfr. Ballard J. G. (1974), *Concrete Island*, Jonathan Cape, London; trad. it (2013) *L'isola di cemento*, Feltrinelli, Milano.

potenzialità e valori, sarà in grado di trasformarlo in un'isola di salvezza da cui non uscirà mai più. La strada definisce un luogo altro in cui l'uomo/animale ritrova quella "terza natura" data dal suo necessità di appartenenza.

COappartenenza...& Co

"Non avrai altro Dio all'infuori di me,
spesso mi ha fatto pensare:
genti diverse venute dall'est
dicevan che in fondo era uguale.
Credevano a un altro diverso da te
e non mi hanno fatto del male"³.

Nel "Testamento di Tito" Fabrizio De Andrè parla delle distinzioni di razza, di tutte le cose e persone senza identità specifica e dalla loro "ingombrante" essenza, presenza in grado di modificare i rapporti tra le genti, che evita la connessione e/o la rafforza.

Quando Cristo è morto, lo ha fatto in seguito ad un risveglio, una risurrezione, dopo essersi ritrovato. Per alcuni ancor prima di Cristo, Siddharta si è fermato dopo aver vagato per capire, sapere, per scoprire. La conoscenza del mondo e l'attesa di risposta però, l'ha trovata dentro di se attraverso l'ascolto delle proprie volontà, paure, raggiungendo uno stato di consapevolezza che gli ha permesso di trovare la pace in se stesso e trasferire la sua esperienza migliorando la qualità di vita degli altri.

Questa idea appare lontana dal tema del convegno, almeno da un punto di vista architettonico. Abitare insieme significa vivere la vita nella sua totalità e avere la capacità, come progettista e fruitore, di tessere una rete di rapporti tangibili con lo spazio e chi lo abita a partire dalla consapevolezza di se stessi, delle proprie necessità, delle similitudini e differenze tra etnie, delle regole, dei comportamenti e delle virtù.

COabitare...& CO

"Guardati dalla bestia uomo, poiché egli è l'artiglio del demonio. Egli è il solo fra i primati di Dio che uccida per passatempo, o lussuria, o avidità. Sì, egli uccide il suo fratello per possedere la terra del suo fratello. Non permettere che si moltiplichi, perché egli farà il deserto della tua casa. Sfuggilo, ricaccialo nella sua tana nella foresta, perché egli è il messaggero della morte"⁴.

E' di questi giorni la notizia della scoperta di una nuova Terra, un pianeta simile al nostro, con il mare e una stella che sembrerebbe il sole; entrambi – il nuovo sole e la nuova Terra – si comportano allo stesso modo degli altri, interagendo perfettamente tra loro attraverso intervalli di luce e oscurità. Chissà che su questo nuovo pianeta, da qualche parte, non esistano anche nuovi umani – gli umani 2.0 li chiamerebbe qualcuno – con le nostre stesse

³ "Il testamento di Tito" è una canzone di Fabrizio De Andrè presente dell'album *La buona novella* del 1970. Ne "Il testamento di Tito" vengono elencati i dieci comandamenti, analizzati dall'inedito punto di vista di Tito, il "ladrone buono" pentito crocifisso accanto a Gesù.

⁴ *Il pianeta delle scimmie (Planet of the Apes)* è un film di fantascienza del 1968, diretto da Franklin J. Schaffner, basato sull'omonimo romanzo di Pierre Boulle.

caratteristiche. Qualora così fosse domande di natura futile, modello gossip, balzerebbero immediatamente alla mente: sono belli? Biondi o bruni? Alti e formosi? Di che colore è la loro pelle? Le domande potrebbero invece anche essere: Come si relazionano l'uno all'altro? Come e in quali luoghi vivono? Amano se stessi? Si amano tra loro? Si conoscono? Si riconoscono come parte di un gruppo e negli spazi che abitano?

Chissà se sul nuovo pianeta ci sono tutti coloro che non sono più sulla nostra Terra, considerando che la nuova Terra è più grande del nostro pianeta.

Osservo un cane. Nulla di strano, solo che teneramente coccola un gatto. Nulla di strano, ma chissà se sull'altra Terra cani e gatti non si fanno né hanno mai fatto la guerra!

COcredere...& CO

"La teoria della società riguarda una costruzione artificiale, un aggregato di esseri umani che solo superficialmente assomiglia alla comunità, nella misura in cui anche in essa gli individui vivono pacificamente gli uni accanto agli altri. Però, mentre nella comunità essi restano essenzialmente uniti nonostante i fattori che li separano, nella società restano essenzialmente separati nonostante i fattori che li uniscono [...]" (Tönnies 2011).

Ferdinand Tönnies⁵, oltre un secolo fa, esplicita al meglio i termini "credere" e "appartenere", sentirsi vicini per rapporti di sangue, al fine di generare una comunità. Gli interessi, la religione, il lavoro, la società, permettono agli uomini di appartenere a una città che funziona perché gli individui in essa vivono bene. Una proprietà privata più pubblicamente utilizzabile, dove gli uomini possano interagire con gli altri dovrebbe essere la risposta concreta all'idea di società.

Individui differenti che danno vita a famiglie diverse per età, professioni, passioni e provenienze, possono dar vita, se uniti, ad nuovo modo di abitare, dove il senso di vicinato è rigenerato e dove non esistano condomini ballardiani in cui la scalata al potere avviene dal basso verso l'alto e dove, fisicamente, qualcuno sovrasta tutto, in questo caso l'architetto⁶. Abitare insieme significa fruire luoghi in cui le persone si conoscono e si salutano, in cui si condividono valori e ci si aiuta l'un l'altro, dove gli obiettivi comuni danno vita a spazi comuni pur mantenendo la possibilità di indipendenza nel proprio guscio abitativo.

Alla fine della sua carriera Le Corbusier progetta la Maison de l'Homme, un elemento all'interno di uno spazio pubblico svizzero, in cui il vero luogo è dato da un'assenza generata da un tetto e da moduli nati dalla proporzione umana, contenitori di "aria" che è vita: la vera architettura. È incredibile come dopo aver immaginato città per milioni di abitanti, "cattedrali bianche" in grado di rivoluzionare la storia dell'architettura, alla fine

⁵ Ferdinand Tönnies (1855-1936) è un sociologo tedesco e uno dei fondatori e primo presidente della Società tedesca di sociologia (1909). Tönnies individua nella *comunità* e nella *società* due forme diverse di organizzazione sociale: la prima, fondata sul sentimento di appartenenza e sulla partecipazione spontanea, predomina in epoca pre-industriale; la seconda, basata sulla razionalità e sullo scambio, domina nella moderna società industriale. Cfr. Tönnies F. (1887) *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Verlag di Fues, Leipzig; trad. it. (2011) *Comunità e Società*, Laterza, Roma – Bari.

⁶ Si fa riferimento al racconto di James Ballard *Il Condominio*. La storia è interamente ambientata in un grattacielo-condominio di nuova generazione costruito in una zona residenziale di Londra. I suoi abitanti, a causa di una serie di blackout e diatribe fra vicini, in breve tempo regrediscono sia nei comportamenti che nello stile di vita alla condizione di uomini primitivi. Cfr. Ballard J. G. (1975), *High Rise*, Jonathan Cape, London; trad. it. (2003) *Il Condominio*, Feltrinelli, Milano.

della sua carriera decida di progettare un riparo, una casa per l'uomo e per l'umanità da vivere all'esterno, all'interno, sotto, sopra, al coperto e allo scoperto. Come Giancarlo De Carlo, Le Corbusier non ha mai perso di vista la vera ragione dell'architettura: l'individuo e i suoi bisogni e nell'opera che gli ha dedicato, rinuncia ad una vera funzionalità per dare spazio alla sua singolarità, al suo essere parte di un gruppo, alle sue azioni e movimenti.

Sono numerosi oggi i luoghi per cui il sostantivo "CO" può esistere e avere un valore, in cui l'identità dell'individuo può essere preservata e COndivisa. Per abitare insieme bisogna sapere abitare con se stessi, con le proprie tradizioni, pensieri, parole; credere e avere allo stesso tempo la volontà di relazionarsi agli altri con la consapevolezza che un insieme di luoghi pensati per l'uomo non è la somma di spazi individuali, ma un grande luogo con tanti ambiti destinati a tutti in cui COpensare, COvivere, COrelazionarsi... COabitare "[...] Presto esisteranno solo città multietniche e quindi l'abitazione deve garantire sì una frittata veloce, ma anche la possibilità di poter cucinare un kebab, il cuscus, o i vermicelli. [L'architettura oggi deve] creare le premesse per un modo di abitare 'estroverso', [...] molto più flessibile e molto più adattabile" (De Carlo 2005).
"L'architettura è troppo importante per essere lasciata agli architetti" (De Carlo 1969).

Riferimenti bibliografici

- Ballard J. G. (1974), *Concrete Island*, Jonathan Cape, London; trad. it. (2013) *L'isola di cemento*, Feltrinelli, Milano.
- Ballard J. G. (1975), *High Rise*, Jonathan Cape, London; trad. it. (2003) *Il Condominio*, Feltrinelli, Milano.
- Benjamin W. (2009), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino.
- De Carlo G. (2013), *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, Macerata.
- Guccione M., Vittorini A. (2005) (a cura di), *Giancarlo De Carlo. Le ragioni dell'architettura*, Electa, Milano 2005.
- Tönnies F. (1887) *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Verlag di Fues, Leipzi; trad. it. (2011) *Comunità e Società*, Laterza, Roma – Bari.
- Norberg-Schulz C., *L'abitare. L'insediamento, lo spazio urbano, la casa*, Electa, Milano 1981.



Dalla solitudine alla condivisione: il valore collettivo nel progetto contemporaneo

Sandra Saviotto
Struttura Didattica Speciale di
Architettura - Siracusa
sandra.saviotto@hotmail.it

The profound crisis of contemporary society, where man and thus the city that "has to be built" are the main characters and where man is its promoter and its victim at the same time, raises several questions about the current role of its residents, of the architect and about new approaches needed for the architectural project.

When speaking about cities and humanity, as a physical component on the one hand and as social component on the other hand, we should ask ourselves what kind of way of living the architect has to bear in mind when dealing with new needs, expectations, desires and dreams of those who live in cities nowadays.

All this makes us aware of the fact that we must reconsider both the private living spaces in the sense of intimate and personal spaces as well as the public living spaces that have always been the centre of collective experience and that show a break point, a great emptiness without features, a "not considered" space, especially in the peripheral zones of the city,

This awareness requires of the architect to review his role, he cannot just think and design with the intent to "leave a mark", he must provide answers to the way of living.

A collective way of living, as a project of sharing new needs and new cultural identities is co-housing that reflects the desire to reach a significant cultural change, to achieve a new lifestyle that reflects and aims at changing the current parameters of the quality of life and of living, of the community, of public spaces, of social relationships and much more.

Keeping this in mind, trying to understand and thinking about possible new forms of aggregation and solutions capable of giving positive feedback to the inhabitants, during laboratories of design, some students of the Syracuse school of architecture were given a task: they had to investigate and solve the problems of a suburban area of the town of Avola (Sr) where the needs of collectivity are high because the area is only partially integrated into the city and it is characterized by vacant-spaces and a large square: it is the Market Square on Saturdays, when it is full and crowded, able to change the image of the place, but it is a place that does not have any purpose during weekdays.

In conclusion, there is the need to re-establish this relationship and to complete it with the idea in mind that the square and the built spaces will become one and that they will change people's way of living and the way they see these places.

L'uomo "nel" progetto contemporaneo

Parlare del progetto di architettura oggi significa interrogarsi sulla figura dell'abitante da una parte e sul ruolo del progettista dall'altra in una città che muta velocemente mettendo in campo aspetti sempre più complessi e differenti. L'uomo che "abita e costruisce" la città è dunque il protagonista principale di questi cambiamenti, ed è per questo che la sua figura rimane sempre al centro di qualunque intervento possa essere predisposto nella e per la città stessa.

Per parlare di progetto bisogna dunque partire da due interrogativi: chi è oggi l'architetto? E chi è colui che abita la città? Si tratta di due interrogativi con lo stesso comune denominatore: l'uomo!

In passato, secondo Vitruvio, l'architetto era colui che progettava edifici funzionali, durevoli e belli distinguendosi per ambizione artistica rispetto al semplice costruire; era colui capace di costruire edifici isolati o lungo una strada, verso il centro o in periferia con il fine di dichiarare e comunicare da una parte la volontà e le necessità dei suoi committenti ma dall'altra, soprattutto attraverso i suoi prospetti, lo spazio pubblico, generatore quindi di collettività. Il progetto di architettura dunque come relazione tra le cose e gli uomini!

In fondo è questo ancora oggi il ruolo dell'architetto: individuo capace di creare relazioni poiché il resto è costruzione, la parte tecnico-pratica del realizzare un corpo intero che però, insieme all'apparenza (estetica), ne definisce la tettonica.

Quello che si costruisce oggi sembra però estraneo a quanto fin ora detto: ignora il principio di edificare, dimentica l'urbanistica, non tiene conto del paesaggio né tanto meno degli uomini!

Ma chi è l'uomo che abita la città?

L'uomo contemporaneo è un essere che vive in solitudine; sta tra gli uomini ma è senza uomini, è una condizione paradossale, ma dovuta ad un cambiamento sociale che vede, usando le parole di Zygmunt Bauman, il raffreddamento del pianeta degli uomini: [...] Non è che abbiamo perduto l'umanità, il fascino ed il calore che i nostri antenati esibivano con naturalezza; [...] le nostre sofferenze dividono ed isolano: i nostri tormenti ci separano, lacerando il tessuto delicato delle solidarietà umane.[...]¹ (Bauman Z., 2000)

Tutto ciò si ripercuote sulla città ed è per tale motivo che la felicità dell'uomo non può essere data dal semplice costruire, ma da un progetto di condivisione.

L'uomo è alla ricerca di solidarietà per questo è necessario un approccio nuovo del progettista che prima ancora di pensare al costruito dovrà conoscere e risolvere con il progetto le sofferenze e i desideri degli abitanti.

Dai segni architettonici al progetto "per" l'uomo

Parlando dunque di città e di umanità, come componente fisica da una parte e sociale dall'altra, dovremmo chiederci di quale abitare oggi l'architetto deve farsi carico in relazione alle nuove necessità, alle aspettative, ai desideri ed anche ai sogni di chi vive questo tempo.

Il compito dell'architetto, oggi più che mai, non è quello di lasciare segni nel mondo, cosa che accade molto spesso nell'esperienza contemporanea e che vede la continua alienazione da parte dei cittadini rispetto a tali luoghi, ma l'obiettivo primario da perseguire è realizzare luoghi e manufatti "per" gli uomini.

¹ Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000, pp.60-63

Oggi l'architettura "appare", più che "trasmette", così come accade nell'esperienza narrata da Tocqueville nella sua "La democrazia in America" durante la quale da lontano lui stesso si stupisce nell'ammirare piccoli palazzi di marmo, ma da vicino comprende, con delusione, trattarsi semplicemente di mattoni bianchi!

Nella visione sociale tutto ciò rende consapevoli che bisogna tanto ripensare l'abitare privato nell'accezione di spazio intimo e personale, quanto l'abitare lo spazio pubblico che rappresenta da sempre il centro dell'esperienza collettiva che si concretizza nel ritrovamento intrinseco dell'agorà: uno spazio né pubblico né privato, spazio in cui i problemi si connettono in modo significativo, spazio in cui possono prendere forma idee quali "bene pubblico" e "valori condivisi".

Il problema è che oggi è rimasto poco degli antichi spazi collettivi ed è per questo che nasce come prima esigenza la definizione degli stessi soprattutto nella frange periferiche della città, dove tali spazi si presentano come una cesura, un grande vuoto privo di funzioni, uno spazio "non pensato".

Bisogna riconsiderare dunque la qualità dell'abitare: la città non è fatta solo di monumenti, vi sono punti di accumulazione, spazi dal particolare significato collettivo, edifici pubblici, ma vi è anche il tessuto delle abitazioni, necessario elemento dialettico rispetto ai luoghi eccezionali.

Occuparsi della città significa affrontare problemi tra loro molto differenti: dalla dinamica dei micromutamenti della città storica, ai cambiamenti di scala maggiore che investono la periferia consolidata a quella non disegnata a limite tra la città e la campagna.

Dunque il progetto di architettura, dovendo dare luogo, forma e misura agli spazi abitati deve essere impregnato di una forte tensione verso il cambiamento, di un modo nuovo di immaginare e realizzare la cooperazione tra l'uomo e lo spazio che abita.

Bisogna quindi domandarsi come può essere immaginata questa cooperazione? In cosa consiste il cambiamento?

Le nuove qualità dell'abitare collettivo: dalla solitudine alla condivisione

Immaginare la cooperazione e renderla condizione progettuale significa pensare a soluzioni che vedano nell'abitare collettivo l'esempio di condivisione tra nuove esigenze e nuova identità culturale: l'idea di co-housing rispecchia la volontà di giungere ad un significativo cambiamento culturale, ad un nuovo stile di vita che riflette e ambisce a modificare i parametri attuali di qualità della vita e dell'abitare, di comunità, di spazio pubblico, di relazione sociale e molto altro.

Il ventesimo secolo ha consolidato e sviluppato a livello globale il modello dell'edificio multipiano diffondendolo nel mondo quale icona di una società evoluta e moderna, modello adatto a rispondere alle esigenze di una città industriale, quanto alla vita delle megalopoli contemporanee. Ovviamente le varianti tipologiche ed aggregative necessitano una sintesi in grado di focalizzare alcuni punti che continuano ad essere attuali: la questione della dimensione, l'identità, l'attacco a terra, l'adattabilità sociale, il tema ambientale.

Sicuramente l'elemento sociale è oggi un punto molto importante che veicola poi tutti gli altri aspetti; ad esempio la ripetizione dei luoghi per abitare e l'omologazione dell'edificio ad un qualsiasi prodotto industriale ha dimostrato l'incapacità a generare urbanità e qualità di vita, identità, senso di appartenenza.

Lo stesso potremmo dire per la flessibilità delle unità abitative che devono confrontarsi con una società il cui nucleo familiare non è più saldo ed immodificabile come un tempo, ma necessita di una certa conformazione tipologico-distributiva che permetta la separazione senza forzature.

Dunque gli edifici residenziali plurifamiliari quando non sono la banale aggregazione di appartamenti senza alcuna forma significativa, se non lo sfruttamento intensivo dello spazio, sono l'espressione di un'idea di collettività articolata intorno a percorsi e a spazi che ne rappresentano la ragione stessa: interazione tra privato e pubblico, tra riservatezza e condivisione, tra indipendenza e responsabilità.

Sono dunque questi i caratteri del nuovo abitare collettivo che necessita di soddisfare la società senza estraniarsi dalla stessa e dalla sua linfa vitale che è la città e i suoi tessuti.

Nelle esperienze accreditate tali architetture possono presentarsi come parti di un tutto, componenti di un tessuto dove le singolarità partecipano in maniera corale, ovvero come singolarità dal carattere forte calate in un territorio caratterizzato da relazioni più che da trame.

A questa seconda categoria appartengono sicuramente le Unité d'Habitation proposte da Le Corbusier che non si presentano come edifici imponenti e complessi ma sono sempre parte di una innovativa idea di spazio antropizzato e di una relazione paesaggistica significativa.

Alla scala architettonica considerare i corridoi come strade interne, i pianerottoli come slarghi e piazze, le terrazze come belvederi, i porticati come stoà, significa provare ad elevare gli elementi distributivi di una architettura a parti significanti di un vivere pubblico.

Tale condizione implica la possibilità di contaminare l'intimità con relazioni misurate e mirate, tese a creare una rete di connessioni e di scambi in una realtà non ancora del tutto pubblica ma tuttavia non più esclusivamente privata.

Risposte progettuali per la periferia di Avola: un progetto di housing sociale e rigenerazione dello spazio pubblico

A partire da queste riflessioni e riferendosi nello specifico alla categoria dell'architettura come parte di un tutto e componente di un tessuto, per comprendere ed interrogarsi sulle possibili nuove forme aggregative e sulle soluzioni capaci di dare risposte positive agli abitanti, dando criticamente forma ai sogni dell'uomo, si è proposto ad alcuni studenti della scuola di architettura di Siracusa, all'interno dei laboratori di progettazione del secondo e quarto anno, un esercizio che indagasse e risolvesse le problematiche di un'area periferica della città di Avola (Sr) dove elevato è il bisogno di collettività trattandosi di un'area solo parzialmente integrata alla città e caratterizzata da spazi inediti e da un grande vuoto-piazza: da piazza del mercato il sabato, densa ed affollata, capace di modificare l'immagine del luogo, a piazza priva di funzioni durante gli altri giorni della settimana.

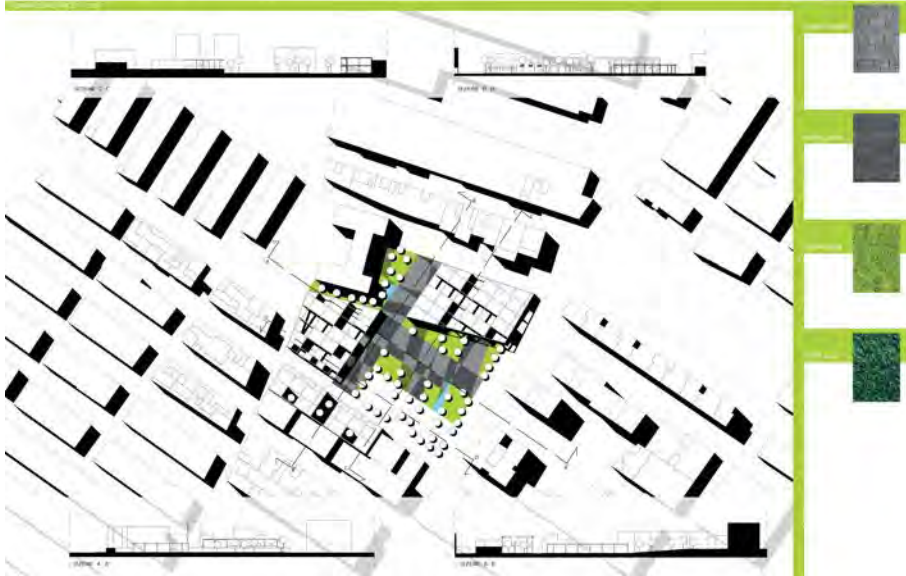


1. inquadramento area di progetto

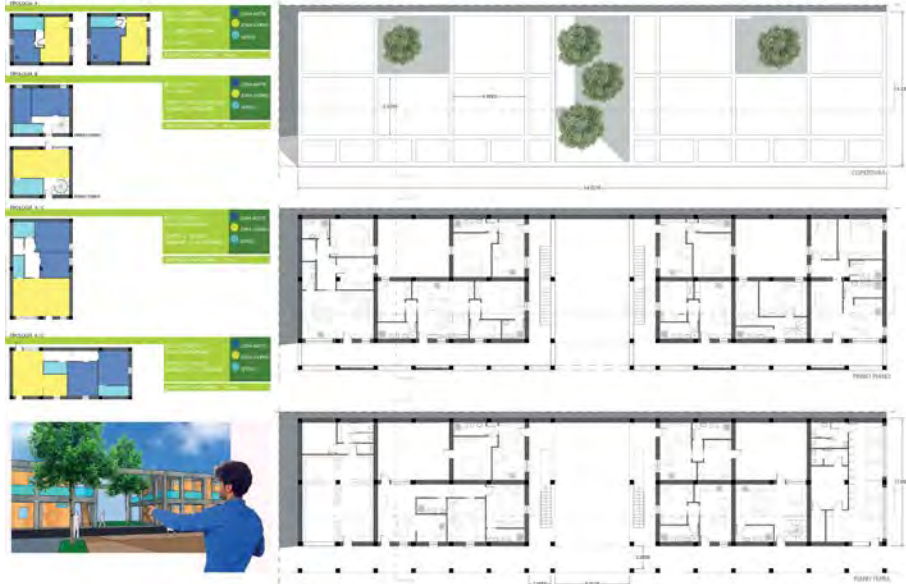
Un'area dunque ricca di criticità prima fra tutte il suo essere caratterizzata da vuoti urbani che sembrano allontanare tra di loro gli uomini determinando quell'isolamento sociale che rappresenta uno dei principali problemi della città odierna.

Si tratta di un'area a carattere residenziale, ancorata solo in parte al tessuto della città in espansione e sfrangiata dall'altra da edifici in linea e a schiera che non sembrano seguire una logica di espansione e di disegno urbano.

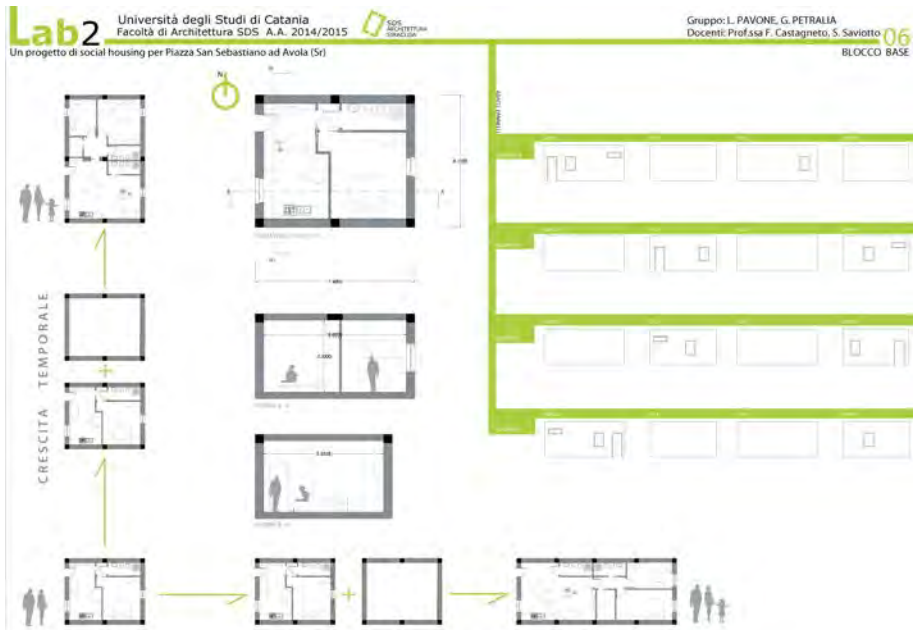
Un lavoro dunque di ricucitura da una parte e di completamento dall'altra nell'idea che piazza e costruito entrino in una relazione tale da cambiare il modo di vivere e vedere tali luoghi.



2. planivolumetrico di progetto (LAB 2_ L.Pavone, G. Petralia)

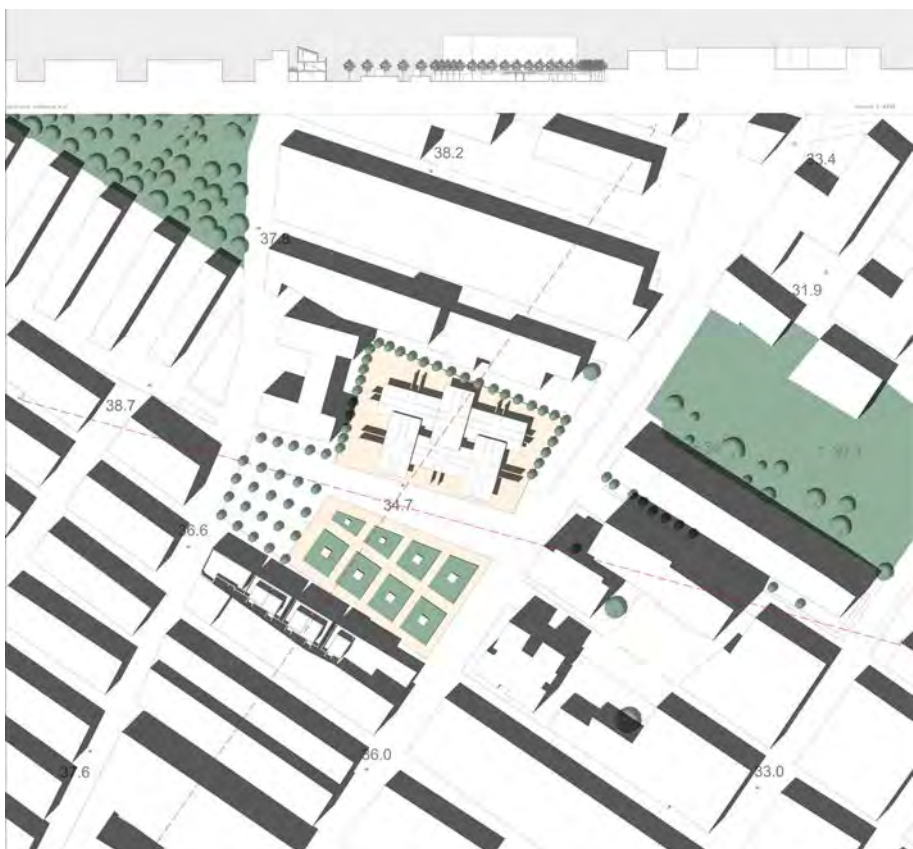


3. edificio di progetto (LAB 2_ L.Pavone, G. Petralia)



4. evoluzione del modello abitativo (LAB 2_ L.Pavone, G. Petralia)

L'esperienza didattica ha riflettuto innanzitutto sul rapporto tra il costruito e il vuoto valutando le relazioni che coesistono sia come elementi degradanti sia come elementi potenziali; inoltre i sopralluoghi nei vari giorni della settimana insieme ad interviste agli abitanti e ai proprietari degli stand del mercato il sabato, hanno aiutato gli studenti a tracciare le linee guida per il loro progetto.



5. planivolumetrico di progetto (LAB 4_ S.Napolitano, G. Firera)

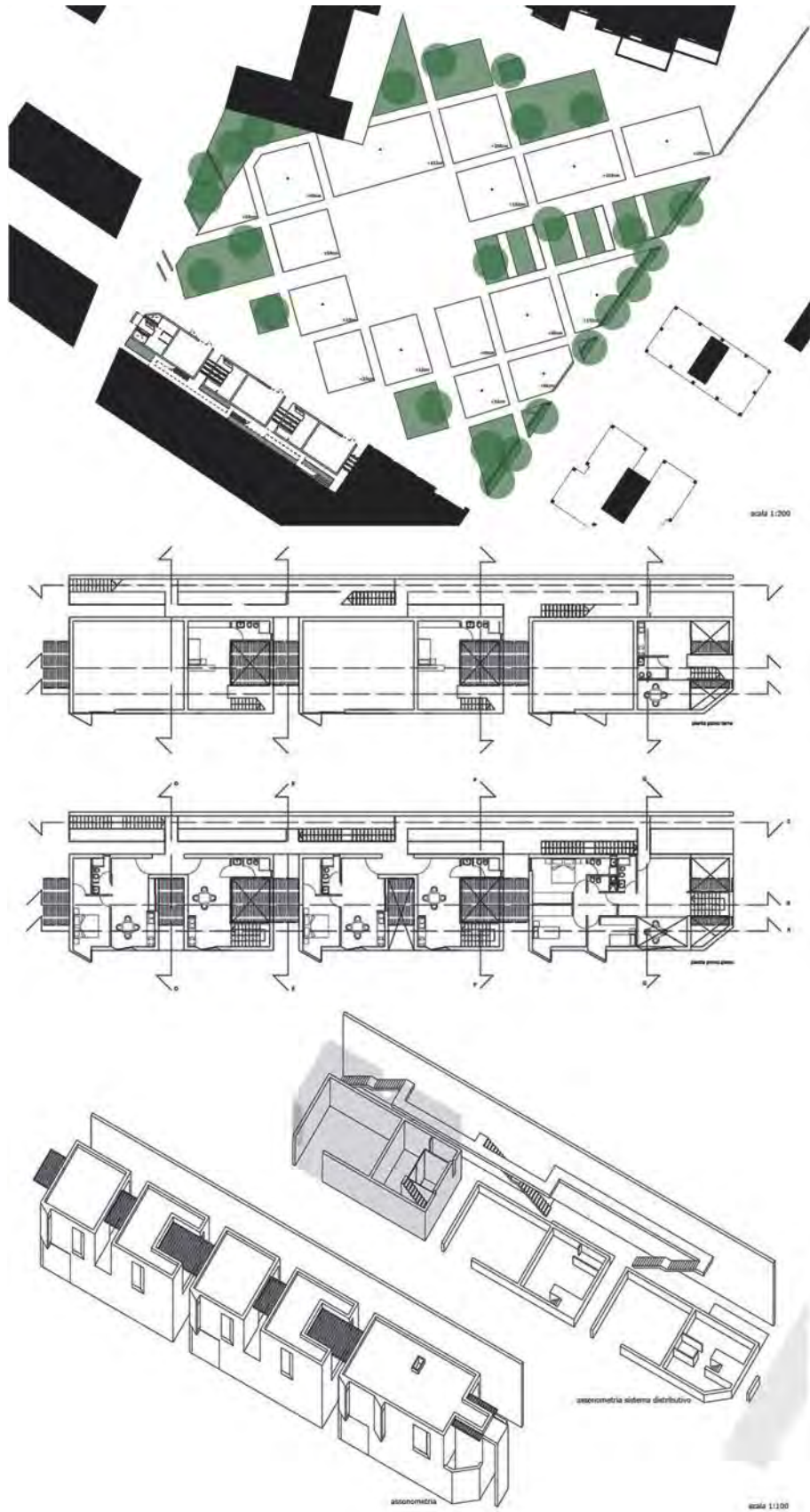


6. le quinte della piazza e l'unità abitativa tipo (LAB 4_ S.Napolitano, G. Firera)

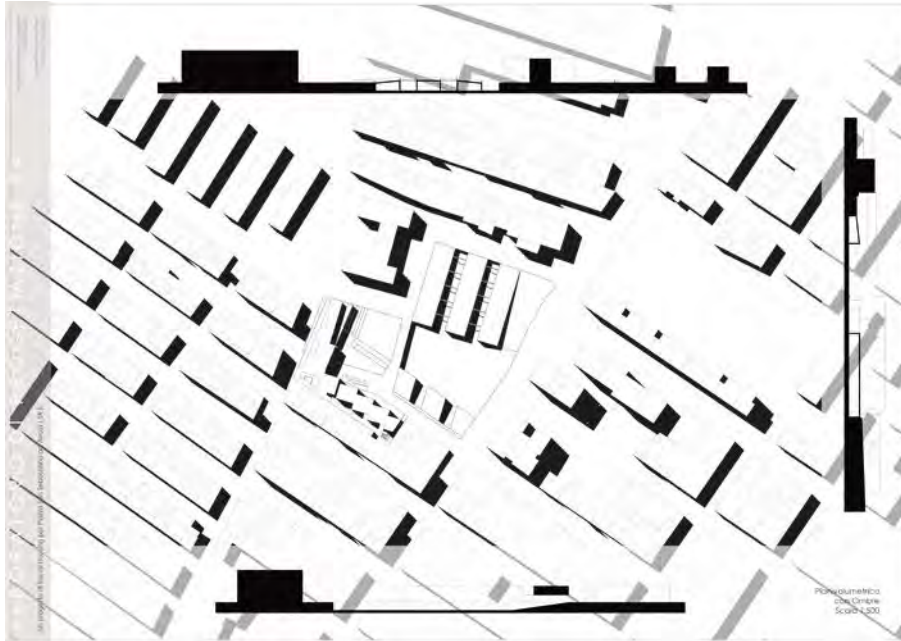
Il progetto della piazza, se da una parte ha ipotizzato delle soluzioni che migliorassero la funzione e la fruizione del mercato il sabato, dall'altro ha provato a definire un disegno degli spazi nell'idea di una nuova polarità della città che, se pur in periferia, creasse ogni giorno quell'attrazione e vivacità presente il sabato. Il progetto architettonico ha visto, invece, il completamento di un isolato urbano rimasto incompiuto con un progetto di housing sociale come esperienza fulcro per l'area in esame.

La scelta dell'housing è stata dettata dalla necessità di ridare valore al rapporto tra gli abitanti, nella relazione tra lo spazio intimo della casa e gli spazi comuni, di svago e di lavoro: dagli orti urbani, ai laboratori per bambini e giovani, alle cucine collettive, etc.

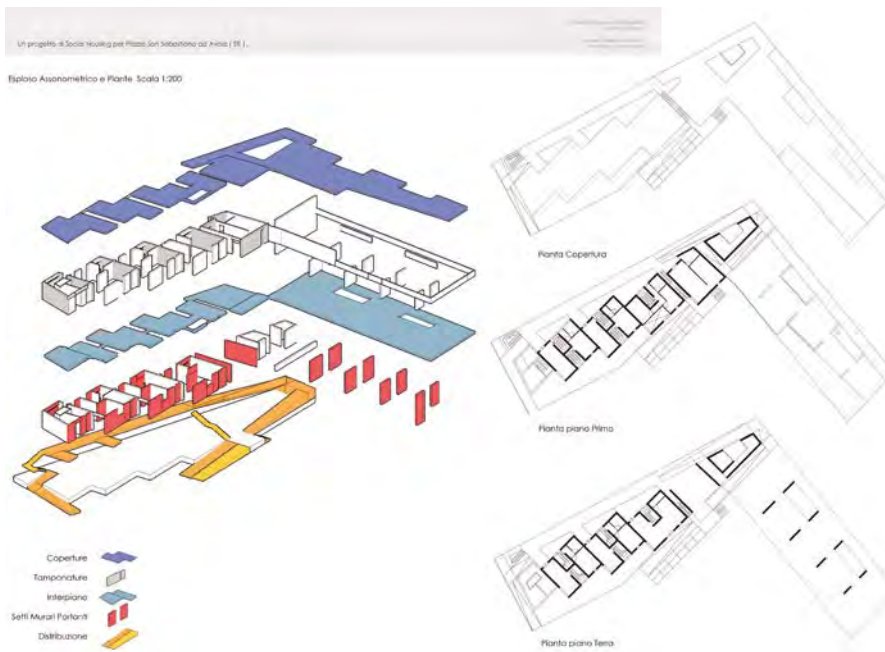
Un esercizio dunque alle diverse scale, da quella urbana alla scala dell'alloggio in una mixité tipologica e funzionale capace di definire un disegno articolato ma armonico; tutto ciò ha presupposto un lavoro tanto in pianta quanto, rilevante, in prospetto affinché il nuovo entrasse in intima relazione con l'esistente e con la piazza definendone la sua completa configurazione.



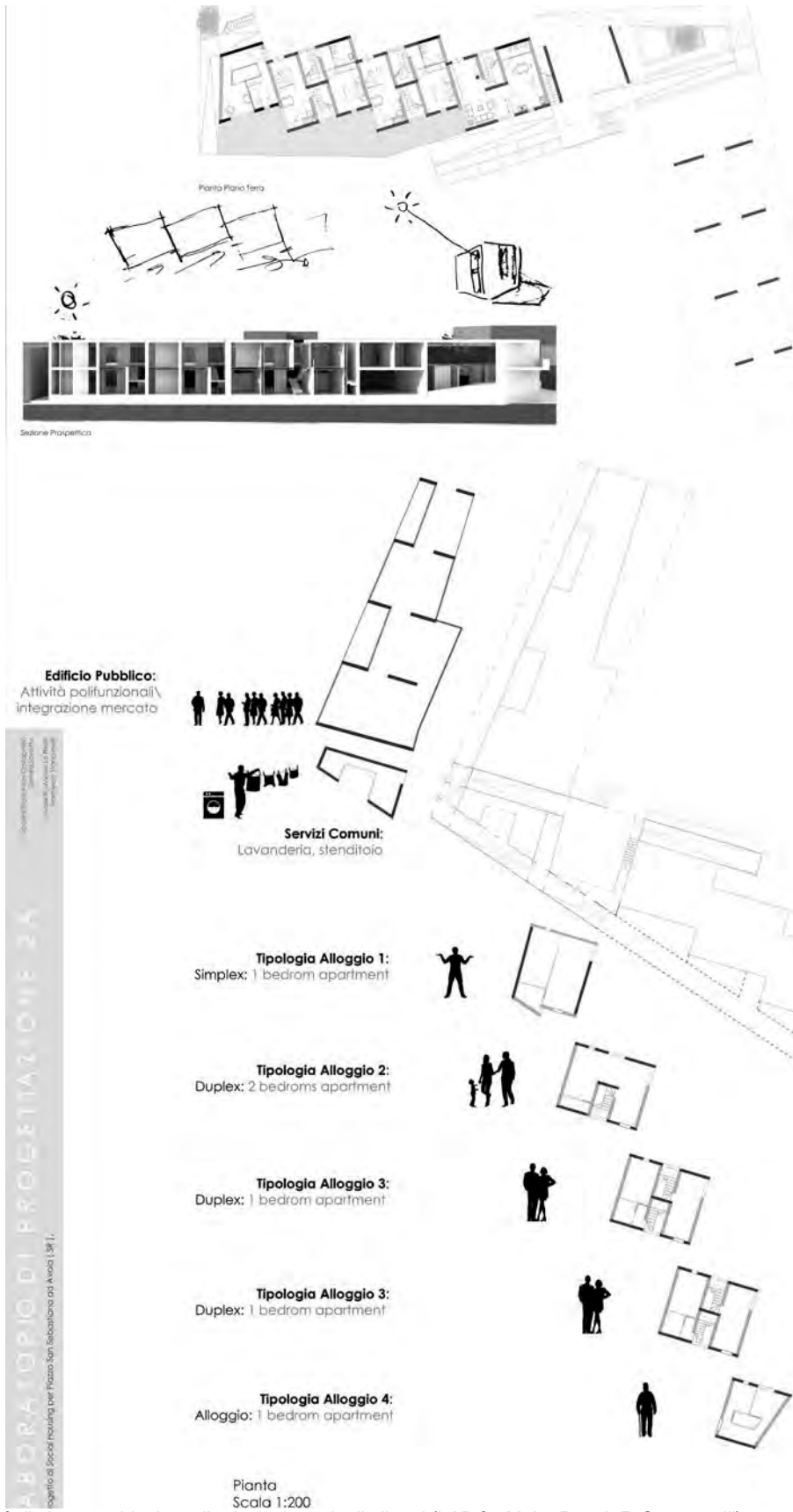
7. la piazza tra orti e spazi per il mercato e il sistema abitativo (LAB 2_ G.Taddei, D.Mazzone)



8. planivolumetrico di progetto (LAB 2_ M. Lo Presti, F. Stancanelli)



9. esplosione del sistema costruttivo e distributivo (LAB 2_ M. Lo Presti, F. Stancanelli)



10. il sistema abitativo e l'articolazione degli alloggi (LAB 2_ M. Lo Presti, F. Stancanelli)

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Casamonti M. (2011), *L'abitazione collettiva: ieri, oggi, domani*, in *Area* n. 118 settembre/ottobre.
- Di Battista N. (2013), *Che ne è oggi dell'architettonico?*, in *Domus* n. 975 dicembre.
- Gregotti V. (2000), *Sulle orme di Palladio*, Editori Laterza Bari
- Ilardi M. (1999), *Negli spazi vuoti della metropoli*, Bollati Boringhieri, Torino.
- La Cecla F. (2008), *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Perec G. (1989), *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino.



Cohousing: risorsa per il rilancio della città.

Giuseppe Mangiafico
Architetto
giuseppe.mangiafico
@architettippcsr.it

The global crisis of the model of development finds now in the cohousing an opportunity for the revival of the city. Many are the experiences proposed in Italy and in Europe in the last decade.

A fundamental feature of cohousing is "participatory planning", which begins at the earliest stages of goal setting, from the choice of the settlement and purchase, to the project building itself and the management of the common parts, up to the achievement of the last targets.

Under such aspects the cohousing can represent, therefore, be an opportunity to propose a revival of the city overlooking the natural inclination to power relations between the dimension of the private and the public house in the neighborhood, consequently among the inhabitants, their community and the city.

Thus, arises the need to rethink the relationship scale from the public to the semi - public to the private.

In urban areas, and especially today in the suburbs, the experience of cohousing can be an advantage in the project of the city in terms of built and of sociability. From the richness of relations between the inhabitants to the functional mixité we can define an organization that can manage to combine more intimate and private sharing to experience.

From these considerations the idea of sustainability turns out very important, which fully engages the whole life of co-housers.

In fact, it is here that we see the positive aspects of living in the community, trying to preserve the benefits of a private residence and those arising from the sharing of common services.

The concept of sustainability and the argument on environment regard all aspects of the cohousers' life. Hence the need for the suitable spaces to differentiate recycled materials, we think of renewable energy sources, we look for the use of environmentally friendly materials and techniques and preferably of local belongings and that buildings are well prepared for any replacements or integration with new facilities or any change of intended use.

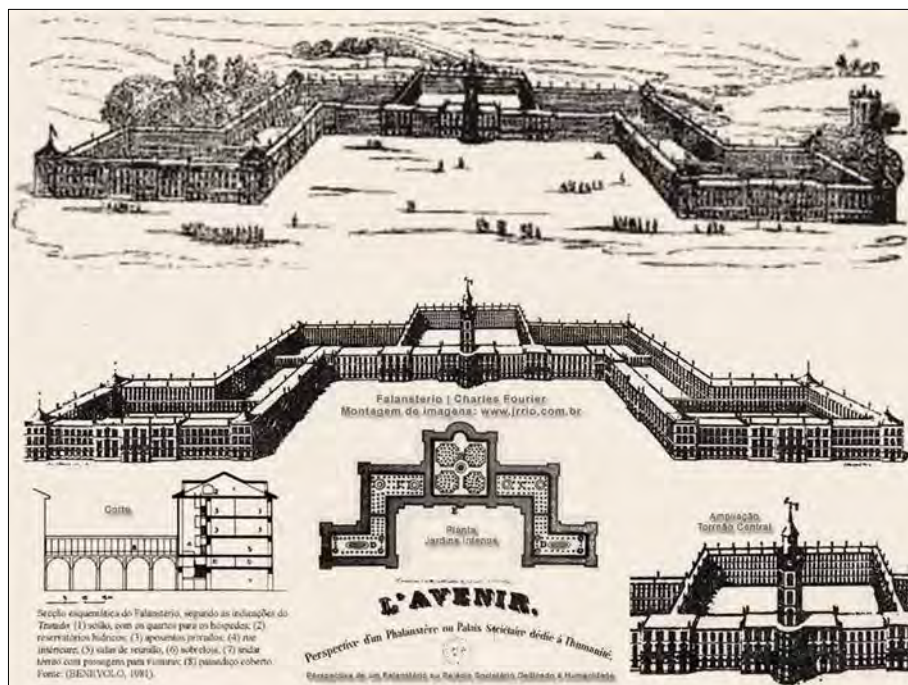
It is necessary, therefore, analyze this type of intervention, when made, and try to understand if they are really translated into ideal forms of residence in the city.

I think a Co-housing project could be included in the Ortigia Graziella's area for the morphology of the place.

Le radici storico-filosofiche

L'attuale e ricorrente idea di habitat collettivo affonda le sue radici già a partire del IV sec. a.C. quando Platone, nel quarto libro de *"La Repubblica"*, tratta il tema della città ideale.

Nei secoli successivi, questo pensiero viene trattato, in diversi importanti scritti da illustri studiosi del tempo. Tra le opere più significative, possiamo citare quello dell'inglese Thomas Moore, *"Utopia"* del 1516 e *"La città del sole"* di Tommaso Campanella del 1602. Una elaborazione più approfondita e strutturata di tale corrente di pensiero viene proposta dal francese Charles Fourier, che agli inizi del XIX secolo teorizza una struttura abitativa organizzata chiamata *"Falansterio"*¹. Essa era formata da due corpi centrali e da ali laterali e doveva ospitare circa duemila abitanti. Era priva di alloggi indipendenti e gli abitanti vivevano in grandi stanze divisi per fasce di età; si viveva, quindi, come parti di una grande comunità e ciascun individuo era allo stesso tempo consumatore e produttore in un sistema che poneva ogni singolo abitante sullo stesso piano.



1. Falansterio

Tra il 1859 ed il 1877 Jean Baptiste André Godin, in Guise in Francia, realizzava un progetto abitativo che presentava delle analogie con il Falansterio di Fourier, il *"Familisterio"*, che era considerato, in termini di spazio, una riduzione del Falansterio. Egli progettò personalmente l'opera, che si differenziava da quella di Fourier, perché aveva degli alloggi destinati esclusivamente alle singole famiglie che potevano così usufruire di uno spazio di privacy inviolabile. In questo modo Godin rinunciava ad un tipo vita comunitaria pur mantenendo i vantaggi assicurati dai servizi in comune. Il Familisterio² è considerato dagli storici dell'architettura, l'esperimento che ha dato i maggiori frutti fra i tanti che furono tentati nel XIX secolo.

Possiamo notare come già in questa fase vengono ancora meglio definiti i concetti di cooperazione, condivisione e coabitazione, che sono alla base dei principi del Co-housing attuale.

Un'altro periodo importante nell'evoluzione di questa idea si riscontra tra gli anni '50, '60 e '70 del secolo scorso.

Molti di questi concetti li ritroviamo nelle teorie e nei progetti di Le Corbusier, riguardo l'abitazione collettiva. I suoi modelli di edificio-città introducono nell'architettura abitativa nuovi spazi, quelli comuni. Il progetto che meglio riassume questa nuova visione dell'abitare, è l'“*Unité d'habitation*”³, di cui esistono cinque esemplari in tutta Europa.



3. “*Unité d'habitation*”

Il modello costruttivo racchiude al suo interno tutte le funzioni, tutti gli spazi comuni ed i servizi che solitamente erano dislocati nella città. Così facendo questa architettura diventa un vero organismo autosufficiente, capace di contenere al suo interno tutto ciò che serve a chi la abita, togliendo quell'aspetto negativo di edificio dormitorio ed elevandolo ad un vero grande sistema da vivere in collettività.

Il Co-housing nella vita contemporanea

Le premesse filosofiche che sottendono l'idea di Co-housing, che sono state *l'incipit* di molti progetti realizzati, spesso non hanno dato i risultati che ci si attendeva. In molti casi la qualità progettuale non è sempre stata all'altezza di sostenere il rapporto tra teorizzazioni, talvolta troppo lontane dalla realtà, ed i caratteri propri dei luoghi. Ciò ha evidenziato quei limiti che emergono nella condizione di adattarsi alle circostanze che la contemporaneità ci impone. Oggi, alla luce dell'attuale situazione socio-economica, le discipline dell'architettura e dell'urbanistica stanno riformulando i caratteri fondamentali del Co-housing cercando di declinare i concetti base secondo le mutate esigenze odierne. I punti principali su cui si vuole fondare la formulazione di Co-housing sono:

- ✓ *La comunità, la partecipazione, la gestione.*

Il primo ostacolo da superare nella creazione dei cohousers è di natura economica ed è rappresentato dal costo di acquisizione delle aree o degli edifici. Per questo motivo, alla luce dell'attuale situazione in Italia, la strada più facilmente percorribile è quella di rendere partecipi, durante la fase di progettazione e realizzazione, i Comuni e le Regioni. L'obiettivo è, come già visto nelle esperienze di diverse regioni come la Liguria, il Lazio, la Lombardia, di trovare con gli Enti intese di comune interesse, in modo da poter ottenere delle aree scarsamente utilizzate o abbandonate, a prezzi agevolati o in concessione gratuita. Così facendo si ha il duplice vantaggio di rivalorizzare queste parti di città, ridandogli la giusta dignità dei luoghi, evitando così il consumo di altro suolo ed il sorgere di nuove periferie.

Tutti gli interventi dovranno allinearsi ai principi della sostenibilità urbana, con il minimo impatto sulla città. Dal punto di vista socio-economico si innestano i meccanismi della "share economy" che permetterà di avere oltre ai vantaggi economici previsti, forti positività di ordine sociale.

Un nodo da evidenziare è il ruolo che i cohousers devono assumere nelle fasi di formazione della nuova comunità. Infatti, al fine di un buon esito, è determinante che gli abitanti partecipino attivamente alle scelte progettuali così come alle scelte gestionali, che dovranno assumere una struttura di tipo non gerarchico nella quale loro stessi prenderanno le decisioni democraticamente attraverso questionari ed incontri in assemblea. Si noti che questo è un passaggio fondamentale, perché è uno dei motivi critici che spesso hanno messo in crisi i diversi tentativi di Co-housing avanzati negli scorsi anni, proprio perché il progetto non ha tenuto conto di quelle che erano le reali ed effettive esigenze sociali richieste dalla comunità.

✓ *Il rapporto tra pubblico e privato e gli spazi condivisi.*

Uno degli aspetti delicati, che merita molta attenzione, è la definizione precisa dei limiti dei luoghi tra ciò che è *privato*, ossia aree pertinenti al singolo nucleo familiare o al singolo abitante ed aree che sono di appartenenza e fruizione della collettività. Questi spazi saranno i veri luoghi della socialità e della cooperazione, i cardini attorno ai quali potrà strutturarsi il senso di appartenenza alla comunità, il senso civico da cui trarre benefici dal punto di vista economico e dell'integrazione sociale. Fare sì che tali luoghi possano essere tutelati in prima istanza da chi li utilizza proprio perché conscio dell'impatto positivo che quelli possono avere sulla propria vita.

Il Co-housing come possibile rilancio di aree poco utilizzate

Il Co-housing non deve essere visto come una "fuga dalla città", ma come opportunità di rilancio nei modi di organizzare la dimensione semi-pubblica, come prospettiva della nuova città. Si propone come organismo, le cui modalità possono alimentare relazioni tra la dimensione privata della casa e quella pubblica del quartiere. Tutto ciò in piena coerenza progettuale di sostenibilità urbana delle relazioni sociali, dell'eco-sostenibilità, della bioclimatica degli edifici, nonché della reversibilità e della qualità tecnologico-costruttiva. I progettisti devono trasformare questi luoghi intermedi, né pubblici né privati, da spazi sterili a parti stimolanti del tessuto urbano. Tra gli abitanti, la comunità e la città, nasce la necessità di ripensare il rapporto scalare dal pubblico al semi-pubblico fino al privato, insinuando incisivamente il tema della "porosità". Tale approccio evidenzia come un progetto che non presenta soglie definite tra pubblico,

collettivo e semi-collettivo, per poter funzionare imponga un controllo sociale molto forte. Condizione che non è sempre facilmente fattibile nei nostri contesti socio-culturali-politici.

Una concezione del modello in una logica urbana, quindi, da verificare e collaudare nelle nostre realtà, che potrebbe costituire uno scenario di riferimento per ri-strutturare tessuti urbani, strutturare e rifondare brani di città.

Proposta di Co-housing alla Graziella in Ortigia

Gli studi condotti sugli aspetti rilevanti del Co-housing hanno suscitato delle riflessioni sull'opportunità di alcune proposte progettuali in riferimento alle aree presenti nell'isola di Ortigia in Siracusa. In particolare si vogliono proporre quelle aree del quartiere "Graziella", che si prestano a possibili applicazioni del modello in oggetto. L'impianto urbanistico del quartiere si caratterizza per la presenza di tessuti composti da strette vie, con la vicinanza di case che si organizzano in ampie corti comuni ad uso pubblico, semipubblico e privato. La proposta vuole evidenziare come nello stato di fatto si registri una percentuale, pari a circa il 50%, di case abbandonate ormai in condizioni fatiscenti. Tutto ciò ci permette di operare in piena coerenza con le caratteristiche della progettazione del Co-housing che tende ad individuare aree abbandonate o semi abbandonate da poter rivalutare e riportare ai valori d'uso che gli erano propri.

Il progetto si vuole configurare come "risorsa per il rilancio della città" reintegrando il quartiere nell'isola di Ortigia, attraverso proposte di intervento che mirano ad una restituzione urbana e sociale, nella coerenza con i valori conservativi e di riqualificazione, nonché di ri-funzionalizzazione abitativa.

Il Co-housing in una zona di città storica non può che vivere di multifunzione, di più elementi che convivono. Questo ci permette di creare un Co-housing "misto", cioè un Co-housing che può operare in un luogo pregiatissimo come Ortigia, che rappresenta una parte fondamentale della città, un area di cerniera che si apre verso il porto piccolo, vicinissimo al tempio di Apollo e nello stesso tempo ci consente di sviluppare tutte quelle potenzialità che ha intrinseche per viverci comodamente.

Il nostro tipo di intervento deve tenere conto del processo che è avvenuto nel tempo, cioè il riconoscimento dei caratteri di identità, comprendere come si sono sviluppati in un sistema di relazioni, dove nonostante siano trascorsi due secoli, sono ancora percettibili.

La Graziella ha nel suo tessuto morfologico le caratteristiche per permettere lo sviluppo di relazioni sociali ed anche economiche. Ricordiamoci del concetto di "Mixité" e della multifunzione.

Via Arizzi, che la attraversa in direzione nord-sud, rappresenta un asse viario molto importante dove si aprono i sistemi di corti che per le loro caratteristiche permettono lo sviluppo di relazioni sociali e possono davvero creare le condizioni di sviluppo riguardanti le unità di vicinato.

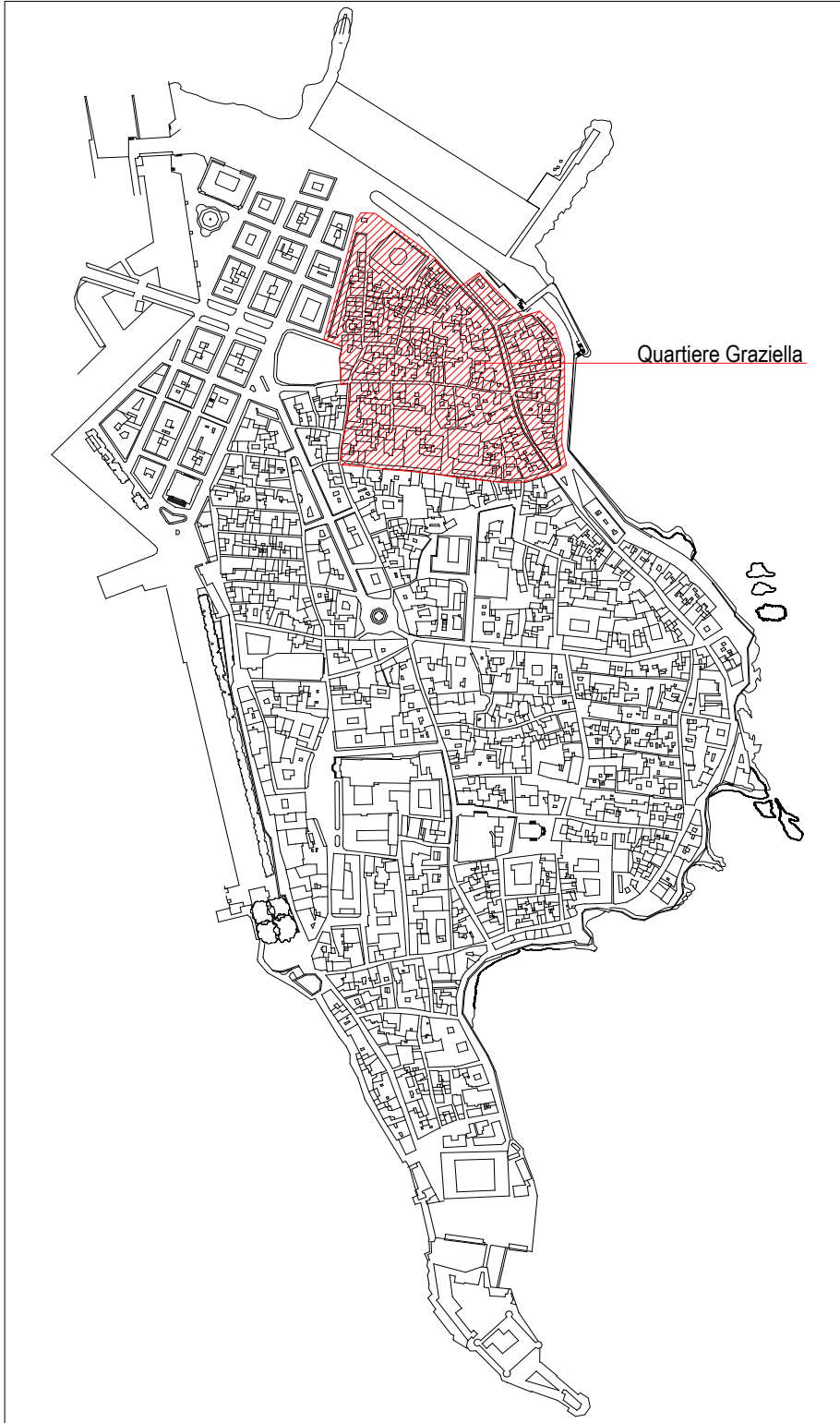
In queste corti si può intervenire con qualche operazione di diradamento orizzontale, mentre sugli edifici faremmo un intervento di tipo "verticale" cioè eliminando qualche superfetazione, dei volumi incongrui perché non sono espressione né di identità né di autenticità e creando un sistema, cioè un filo di spazi liberi che formano un insieme unitario.

L'idea progettuale prevede una più ampia fruizione delle corti attraverso una destinazione d'uso di tipo artigianale-artistico. Tipologia e dimensioni ci

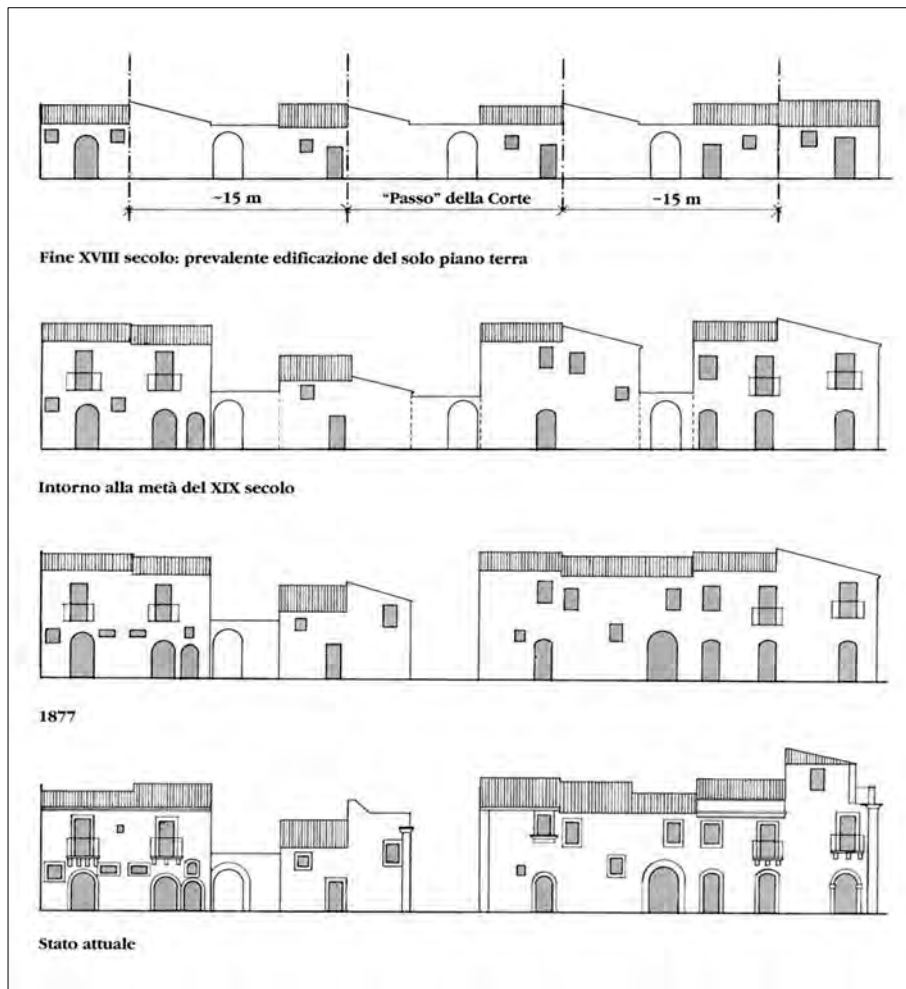
conducono alla proposizione di attività tematiche compatibili con il luogo, piccoli atelier e studi professionali di architetti, ingegneri, fotografi, ceramisti e simili. Questa destinazione d'uso dovrà caratterizzare la sezione "terrana", mentre la parte superiore avrà la naturale funzione del tipo all'impianto, quella dell'abitare, privilegiando fra i destinatari degli alloggi, giovani coppie e residenti.

Questa area è in grado di ospitare questo tipo di attività che è proprio intimamente connessa con una natura di una città che in quel luogo è aperta verso la terraferma, verso il mare e alle spalle si offre invece l'altra grande parte della centralità di Ortigia che sono i grandi porti.

A conclusione e sostegno di questa riflessione, chi scrive vuole ricordare un pensiero di Frank Lloyd Wright: *"mai una casa deve essere su un luogo, deve essere del luogo, le deve appartenere in tale modo che casa e luogo possono stare e vivere insieme ciascuna più felice per merito dell'altra"*.



4. Isola di Ortigia



5. Modello teorico della evoluzione tipologica di una porzione del tessuto urbano della Graziella. (Tav. tratta da: Giuffrè A. (1993) *Sicurezza e Conservazione dei Centri Storici – Il caso Ortigia, La Terza, Roma-Bari*).



6. Immagine di alcune corti della Graziella. (Immagine tratta da: Giuffrè A. (1993) *Sicurezza e Conservazione dei Centri Storici – Il caso Ortigia, La Terza, Roma-Bari*).



7. Corte interna



8. Corte interna.



9. Corte interna



10. Piazza della Graziella

Riferimenti Bibliografici

- Giuffrè A. (1993) *Sicurezza e Conservazione Dei Centri Storici, Il caso Ortigia*, La Terza, Bari.
- Moccia F.D. (2011), a cura di, *Abitare la città ecologica*, CLEAN edizioni, Napoli.
- Rossi A.(2006), *L'architettura della città*, Città Studi edizioni, Milano.
- Le Cobusier (1923), *Verso Una Architettura*, trad. it (1973), Longanesi, Milano.
- Moretti V. (2010), *Una sfida per il futuro: importare il senior cohousing in Italia. Analisi delle problematiche e possibili soluzioni*, Terza Conferenza ESPANet Italia 2010.
- Gaglio V. (2012), Fenomenologia del cohousing dalla logica antiurbana a possibile risorsa per fare città, Araba Fenice, in "Casa e Città, QA 24, Boves (CN).
- Scalora, G., Monti, G. (2010), *La conservazione dei centri storici in zona sismica. Un metodo operativo di restauro urbano*. Milano, Academia Universa Press.
- Manuel de Solà-Morales (1999), quaderni di Lotus n. 23, Electa, Milano.



Da co-housing a co-neighborhood: la condivisione come generatrice di trasformazioni

Adolfo F. L. Baratta

Dipartimento di Architettura,
Università degli Studi Roma
Tre
adolfo.baratta@uniroma3.it

Fabrizio Finucci

Dipartimento di Architettura,
Università degli Studi Roma
Tre
fabrizio.finucci@uniroma3.it

Luca Montuori

Dipartimento di Architettura,
Università degli Studi Roma
Tre
luca.montuori@uniroma3.it

Although the scenario is strongly heterogeneous, at times even inconsistent, the issue of “sharing” is undoubtedly one of the most current and challenging fields of study and planning. This is what emerges from an ongoing research of the Department of Architecture of Roma Tre University that - due to the involvement of various disciplines’ researchers – is conducted with a multidisciplinary approach. The research proposes theoretical and design reflections, which focus on the collective sense of living, with particular emphasis on broader contexts and different meanings of co-housing.

Our country’s deep structural, social and economic changes, such as an aging population, immigration of vulnerable people, financial crisis, inaccessibility of the rental market and the temporary work conditions, bring a new framework for living needs, which the traditional ways of housing are not always able to legitimize consciously.

The study based on more recent experience highlights how a co-housing project can contribute to formulate new axioms by mutual-aid models, social cohesion processes, tools of environmental protection and economic sustainability. The identity of contemporary living with its multiplicity and dynamism - that still recognizes and preserves the independence of each individual household - seems more and more characterized by a structure based on shared interests, spaces and services. Today we live more “out” from home than “inside”, therefore expressions like “private” and “confidential”, together with their relationships, need to be investigated and redefined by exploring the issue’s new terms.

The residence (co-housing) crosses the domestic dimension and becomes urban (co-neighborhood) with a complex of relationships that stimulates the growth of a sharing system, which in turn, generates transformations: a metamorphosis that can only affect the existing buildings, with the aim of regenerating the old city.

It is indeed proved, that the development of the contemporary city cannot occur anymore through policies of expansion but through strategies that regenerate the consolidated parts: the architectural culture - that previously leant towards the new parts construction of the city - has to move towards the reorganization of the existing and the enhancement of the stratification. For these reasons, it is important to think about the construction of the already constructed and the recovery of the existing building heritage.

However, it is necessary that the local authorities understand the potentialities of the redeveloping actions that a co-housing project (even of a small dimension) can generate on the cities. After proposing a critical thinking over the themes of co-housing, the paper offer a description of a virtuous Italian case study.

Premessa

Secondo la Treccani, condividere vuol dire “dividere, spartire con altri”: si riferisce quindi all’uso congiunto o alternato di un bene o di un servizio. Il termine condividere, o anche *share*, viene oggi utilizzato in differenti settori: mezzi di trasporto (*bike sharing* o *car sharing*), informatica (*time sharing*, *file sharing* o *video sharing*, *dropbox*), industria (azienda condivisa), architettura (*co-housing* o *co-working*). La volontà di condividere, anche a discapito di una minoranza che vede nella condivisione una minaccia al profitto, è intesa come una possibile soluzione alla crisi economica che si è accentuata a partire dal 2008.

Anche se lo scenario è fortemente eterogeneo, a tratti persino incoerente, il tema della condivisione rappresenta certamente uno dei più stimolanti e attuali ambiti di investigazione e progettazione.

È quanto emerge dalla ricerca in corso nel Dipartimento di Architettura dell’Università degli Studi Roma Tre condotta con un approccio multidisciplinare e con il coinvolgimento di ricercatori afferenti a diversi settori disciplinari: l’attività di ricerca avanza delle riflessioni teoriche e progettuali che concentrano l’attenzione sul senso collettivo dell’abitare, con particolare attenzione al tema del *co-housing* attraverso una traduzione più ampia del termine (Baratta et al. 2014).

Co-housing e co-neighborhood: condivisione con quali modalità?

È un dato noto da oltre 15 anni che accesso, uso e condivisione sarebbero divenute ordinarie modalità di godimento di beni e servizi, in rivalità con il concetto di proprietà; molte delle nostre azioni quotidiane sono proprie dell’“era dell’accesso” (Rifkin 2000) sia nelle forme meno visibili, come i software di cui acquisiamo solo le licenze d’uso, sia in quelle più consapevoli, come il piacere di un disco o di un film di cui godiamo senza acquistarne una copia ma accedendo alle risorse disponibili in rete. Tali modalità di consumo hanno facilmente oltrepassato il confine dell’immateriale per interferire concretamente con la pratica quotidiana grazie all’offerta di diverse tipologie di azioni: attraversare la città con biciclette o auto condivise, trasformare per una sera la propria casa in un ristorante oppure utilizzare il viaggio di un camion altrui che mette a disposizione il proprio spazio libero per il trasporto dei nostri oggetti. Queste sono solo alcune delle recenti innovazioni introdotte dalla cosiddetta *Sharing Economy* e che riguardano un numero crescente di aspetti della nostra vita. Come per la maggior parte dei fenomeni contemporanei, vi è una difficoltà nel tracciare una definizione univoca, in particolar modo, perché il fenomeno si declina in diverse forme e con definizioni specifiche (Botsman and Rogers 2010). Per *Sharing Economy* si definisce generalmente un sistema economico basato sulla condivisione di beni sottoutilizzati gestito direttamente dagli individui. Per *Collaborative Economy* si intende un sistema economico basato su mercati decentrati che favorisce l’uso di beni sottoutilizzati, connettendo il soggetto che ne ha bisogno con chi lo possiede, evitando ogni intermediario di mercato. Il *Collaborative Consumption* è un tradizionale comportamento di mercato (prestito, affitto, gestione, vendita, scambio, etc.) potenziato grazie all’impiego delle nuove tecnologie dell’informazione. Infine, per *On Demand Services* si intendono le piattaforme digitali che connettono gli utenti per lo scambio immediato di beni e servizi. Tutto il settore dell’economia della condivisione è in progressiva crescita:

negli Stati Uniti tale mercato ha coinvolto almeno una volta il 52% della popolazione mentre, in Inghilterra la cifra sale al 64%. In Italia il settore è ancora contratto: fino a qualche anno fa aveva coinvolto il 13% delle persone, un ulteriore 10% si dichiara interessato ma solo il 59% conosceva il fenomeno (dati forniti da Doxa Duepuntozero nell'ambito di Sharitaly 2013).

L'incremento delle pratiche di condivisione è reso possibile dall'implementazione della rete ma l'aumento del numero di persone che vi ricorrono può essere considerato, oltre ad un fenomeno culturale, un effetto collaterale all'attuale periodo economico. Le crisi, infatti, sembrano favorire il passaggio della condivisione dalla ristretta comunità già filosoficamente orientata ad essa, verso il resto del mondo. Anche la diffusione del co-housing, avvenuta inizialmente nei paesi del nord Europa degli anni '70, era una risposta a diverse crisi sociali quali la precarietà del lavoro e i cambiamenti delle strutture familiari (Lietaert 2007); in quel caso, il concetto di condivisione ripartiva dalla comunità esistente e dal suo rafforzamento ottenuto grazie alla prossimità fisica di persone, spazi e luoghi di socialità. La rete ha esteso le dimensioni della condivisione, ampliato lo spettro di beni e servizi a cui è possibile accedere in forme condivise, migliorato la capacità logistica di ottimizzazione di tempi e spazi della condivisione, e reso alcuni servizi indipendenti dalla prossimità fisica.

Ma tutto ciò a cui accediamo può essere realmente considerato economia della condivisione? Pensiamo al servizio urbano che oggi possiamo condividere più facilmente, ovvero il trasporto privato. È innegabile che sistemi di condivisione dell'automobile sono da favorire, e sono gli stessi operatori del settore a fornirne le ragioni: in Italia, un'auto è usata per una media di 11 minuti al giorno, dato che con il *car sharing* sale a 60 minuti e con le nuove piattaforme legate ai servizi di taxi supera le 8 ore; inoltre, la condivisione del mezzo privato permette il superamento della media di 1,4 persone per auto che si registra in città. Si tratta di un vero processo di ottimizzazione della mobilità privata con innegabili vantaggi ambientali a cui possiamo partecipare in diversi modi. Ad esempio, uno di questi modi prevede una piattaforma che ci connette ad un utente privato intento a svolgere il nostro stesso percorso, e a condividere il mezzo in cambio della partecipazione alle spese di viaggio (*car pooling*). Oppure, in alternativa, possiamo accedere alle auto rese disponibili da una delle aziende che eroga il servizio di sharing, al quale pagheremo il corrispettivo dell'uso dell'auto per il tempo di utilizzo (*car sharing*). In questo secondo caso, mancano i presupposti per poter ricondurre l'esperienza nel filone della condivisione; infatti, seppure assistito da una tecnologia che rende l'esperienza più accessibile e utilizzabile in tempi più brevi, la dinamica del secondo servizio è quella tipica di un noleggio di auto.

Al netto delle tecnologie, queste modalità di condivisione non differiscono dalla *locatio conductio* del Diritto Romano, istituto diffuso in ogni contesto economico. Questo ragionamento vale per moltissime attività che oggi vengono classificate come attività da *Sharing Economy* ma che in realtà non sono altro che tipiche economie di mercato, più specificatamente sono mercati delle locazioni di auto, stanze, servizi o posti letto.

Alla base della condivisione c'è il presupposto che lo scambio avvenga nell'ambito di un mercato in cui prevalgano i bisogni degli individui; un mercato che riesca a porsi in modalità parallele, o meglio ancora integrate, rispetto ai mercati tradizionali dove lo scambio è regolamentato da profitti ed utilità. I due mercati possono porsi in contrasto (alcune visioni li considerano antitetici) o in parallelo (altri li vorrebbero complementari) ma di certo non possono essere

confusi o accomunati con disinvoltura come avviene in alcune linee guida disponibili per l'implementazione di *shareable cities*.

Verso tali questioni, sinteticamente esposte, la produzione edilizia e il suo riflesso nell'urbano mostrano una propria tipica lentezza e, in certi casi, una vera controtendenza. Mentre le tecnologie ampliano le possibilità di apertura della condivisione, negli Stati Uniti i "quartieri privati" (spesso progettati ed abitati da *Gated Community*) sono passati da circa 10.000 negli anni '70 ad oltre 333.000 nel 2014 (CAI 2014). Sono zone in cui spazi e servizi pubblici vengono gestiti ed erogati privatamente, ad accesso controllato, la qualità è direttamente proporzionale ai livelli di reddito.

La condivisione, stabilita a priori attraverso accordi di vicinato, è in molti casi subordinata all'appartenenza etnica o culturale, allo stile di vita, alla fascia di reddito o, in alcuni casi, anche all'età (come nelle *Retirement Community*). Il fenomeno, in forte crescita in diverse parti del mondo, non ha ancora coinvolto fortemente l'Italia che viene considerata un Paese *without gated community*, al pari di Francia e altre nazioni europee (Cséfalvay and Webster 2012), ma alcune visioni del co-housing potrebbero agevolare tale deriva. Di certo i quartieri privati sono esperienze di condivisione di spazi e servizi ma che pongono non pochi problemi in termini di governo del territorio, di politiche urbane, di frammentazione della città e, non ultimo, nei confronti del tema del "diritto alla città" (Lefevre 1968).

Non sembrano esserci modelli unici e automaticamente esportabili per l'implementazione di progetti di abitazione basati sulla condivisione di spazi, beni e servizi, in grado di fronteggiare la complessità degli attuali cambiamenti sociali quali l'aumento delle famiglie monoparentali, l'invecchiamento della popolazione, le condizioni lavorative temporanee, i flussi migratori ed il nuovo disagio abitativo.

La progettazione dei nuovi spazi deve coniugarsi con tecnologie che agevolino l'esperienza dell'abitare in termini di flessibilità (non precarietà) e confrontarsi con obiettivi e strategie economiche integrate; la revisione delle relazioni fra pubblico e privato nell'ottica delle innovative modalità di finanziamento dei progetti, come ad esempio il *crowdfunding*, è un primo passo. Il processo di costruzione delle comunità dovrebbe basarsi su una condivisione rivolta all'assistenza e ai bisogni delle fasce di popolazione svantaggiata con nuove, reali e chiare forme di welfare da ricavare dall'inclusione, dalla condivisione, dallo scambio fra disponibilità e bisogni, dall'apporto delle tecnologie della comunicazione, dal mercato e dal settore pubblico, in un coacervo di risorse condivise ed efficacemente gestite, e ottimizzate.

La condivisione come generatrice di trasformazione dell'esistente

Per rispondere alla crisi finanziaria e all'inaccessibilità del mercato locativo è imperante la ricerca di nuovi sistemi residenziali in grado di soddisfare un quadro di esigenze che le tradizionali forme dell'abitare non sempre sono in grado di legittimare consapevolmente.

In questo senso, lo studio delle esperienze più recenti evidenzia come un intervento di co-housing possa contribuire a formulare nuovi assiomi attraverso modelli di mutuo soccorso, processi di coesione sociale, strumenti di tutela dell'ambiente e sostenibilità economica. L'identità dell'abitare contemporaneo, con una molteplicità e un dinamismo che comunque ammettono e preservano

l'indipendenza di ogni singolo nucleo familiare, appare infatti sempre più caratterizzata da un modello articolato sulla condivisione di interessi, spazi e servizi. Oggi si abita più "fuori" dal domestico che "dentro" ciò che identifichiamo come intimo e riservato, pertanto, la ridefinizione dei due termini e delle loro relazioni deve essere indagata individuando nuovi termini del problema.

Nuove dinamiche impongono quindi di occuparsi con urgenza dell'attuazione di servizi di alta qualità e alloggi a costi contenuti, rivolti a soggetti con marcate e peculiari identità.

Tra i diversi modelli e le numerose pratiche, il co-housing è di certo una risorsa di cui sperimentare innovative applicazioni. Inteso come "una particolare forma di vicinato, in cui alloggi privati e servizi in comune vengono combinati in modo da salvaguardare la privacy di ognuno e allo stesso tempo il bisogno di socialità, offrendo una risposta efficiente ad alcune questioni pratiche del vivere in città" (Lietaert 2007), il co-housing si configura come la risposta alla ricerca di modalità sostenibili di accogliere la crescente richiesta di alloggi di qualità con elevate potenzialità di mercato ben definite (William 2008), dovute anche alle forti relazioni e reti sociali che la coabitazione è in grado di generare e al miglioramento del livello di benessere percepito dalle comunità coinvolte (Marcus and Dovey 1991).

La compresenza di funzioni residenziali e servizi collettivi, generalmente gestiti direttamente dai residenti ma non sempre rivolti a essi in via esclusiva, è il naturale adeguamento alla quasi totale scomparsa dalla produzione fisica dalla città, che cede il passo alla gestione di servizi immateriali, quali ambiente, qualità della vita, cultura, partecipazione e cittadinanza, dimenticando però che a definire la qualità di un quartiere è non solo la densità abitativa ma anche la "densità d'usi" e, soprattutto, la "densità d'incontri" (Surkin 2003).

Inoltre, sebbene i vantaggi inerenti la riduzione dei costi (Chiodelli 2009) e il risparmio energetico (Brown 2004) in un intervento di co-housing siano ampiamente esplorati, tale approccio può essere fortemente integrato con la dimensione ambientale se coniugato con il riuso del patrimonio edilizio esistente.



1. Case per giovani lavoratori e asilo nido, Parigi, Chartier Dalix architects. Un edificio urbano, denso e ricco di diverse funzioni per rispondere alle trasformazioni delle esigenze degli abitanti della città

La residenza (co-housing) valica la dimensione domestica e diventa urbana (co-neighborhood), con un complesso di relazioni che stimola la creazione di un sistema di condivisioni generatore di trasformazioni. Metamorfosi che non possono che interessare l'esistente, con l'obiettivo di rigenerare le vecchie città. È infatti assodato che lo sviluppo della città contemporanea non può più avvenire attraverso politiche d'espansione ma, piuttosto, attraverso strategie di rigenerazione delle parti consolidate: la cultura architettonica che precedentemente era protesa verso la costruzione di nuove parti di città si deve orientare verso la riorganizzazione dell'esistente e la valorizzazione della stratificazione. Per questo motivo è importante concentrarsi sulla costruzione nel già costruito, sulla riqualificazione del patrimonio edilizio sottoutilizzato o dismesso.

Per fare ciò è necessario che gli organi di governo locale comprendano le potenzialità dell'azione riqualificante dei centri urbani che determinano gli interventi di co-housing che possono rappresentare rispetto alla città il "germe della propria rigenerazione" (Jacobs 1961).

Da quanto scritto emerge che, a partire dal dato storico che vede il co-housing come forma dell'abitare nata per rispondere ad alcune specifiche esigenze del vivere comune, il modello di co-housing evolve facendo assomigliare le forme contrattuali delle comunità a forme di "enclaves private a carattere residenziale" o addirittura a gated communities" (Chiodelli 2010).

Pertanto, se si vuole immaginare una evoluzione di tale modello verso forme di creazione di comunità urbane, verso forme di coabitazione che tengano conto delle nuove esigenze degli abitanti della città, è necessario rivedere l'equilibrio tra iniziativa privata e interesse pubblico soprattutto nei casi in cui si vogliono affrontare problematiche di rigenerazione urbana. Una trasformazione della tradizionale forma di co-housing verso nuove forme "contrattuali" sembra necessaria se si vuole pensare a una politica anche pubblica di recupero non solo di singoli edifici quanto, più in generale, di rivitalizzazione di intere zone degradate grazie alla capacità attrattiva nei confronti di nuovi tipi di abitanti, alla reale integrazione di funzioni di scala diversa, a forme di integrazione e/o aiuto nei confronti di categorie finora considerate marginali (o emergenziali) ma oggi sempre più presenti nella città. Dalla conoscenza diretta degli abitanti e dalla individuazione dei bisogni sulla base di percorsi di partecipazione (a volte lunghi e poco fruttuosi, tanto che in Italia poco più del 5% dei progetti di coabitazione intrapresi giunge a termine), è necessario oggi ripensare forme di coabitazione, facilitare la trasformazione di modelli consolidati, favorire nuove idee di residenzialità, per esempio nel legame con il lavoro, che permettano di evolvere verso un rinnovamento del concetto di abitazione.

Il caso di studio: la trasformazione di Palazzo Sgariglia a Ascoli

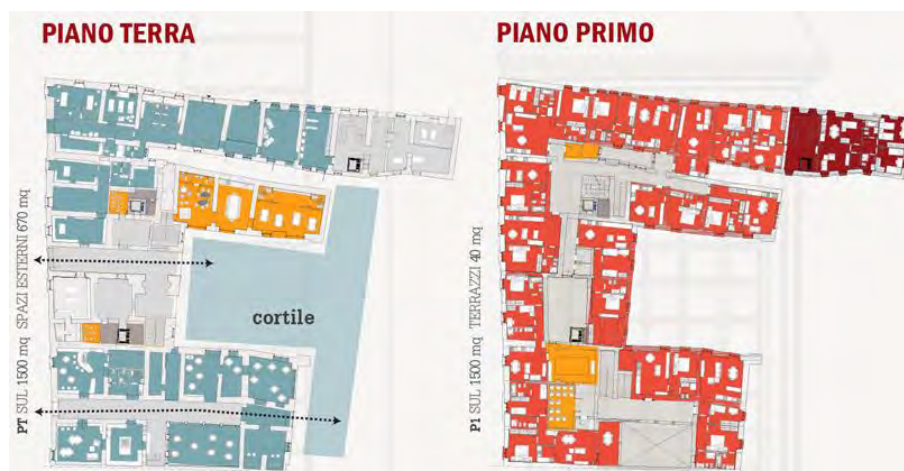
In molti casi di studio, individuati soprattutto in ambito europeo, si assiste a una evoluzione della problematica relativa al contesto urbano e ai suoi abitanti a partire dalle trasformazioni in atto e dalla conseguente modificazione delle relazioni luogo di residenza-luogo di lavoro (o sarebbe meglio specificare forma di lavoro) e, per estensione, vita pubblica-vita privata che caratterizzano l'attuale fase di sviluppo dei sistemi metropolitani. In Francia, per esempio, ad alcune importanti innovazioni normative si accompagnano esperimenti per la realizzazione di interventi destinati a nuove tipologie di lavoratori, come nel caso

dell'edificio LILA a Parigi (edificio per giovani lavoratori e asilo), progettato dallo studio Chartier Dalix architectes, o, sempre a Parigi, dell'intervento denominato Thermophyles dello studio SOA architectes in cui si immagina che la condizione di precarietà possa corrispondere a nuovi modelli abitativi (a partire dalla temporaneità dell'abitazione o dall'evoluzione di alcuni spazi della casa). O ancora in Austria dove l'ormai storico intervento della Sargfabrik (1989) unisce il tema del recupero di un edificio dismesso a quello di una ricerca tipologica e tecnologica sulla trasformabilità degli alloggi in relazione alla trasformazione delle esigenze degli abitanti.

Anche in Italia di recente si è assistito a una evoluzione delle problematiche relative alla residenza. Infatti, a dispetto delle norme ancora in vigore, alcuni interessanti esperimenti si sono potuti sviluppare grazie soprattutto all'integrazione di risorse pubbliche e private per la costruzione di modelli virtuosi non solo alla scala del singolo edificio o di una comunità ben definita, ma di interi settori urbani.

È il caso di Milano, dove la cooperativa "La cordata" gestisce alcuni edifici recuperati e destinati a diversi tipi di abitazione, tra cui condomini sociali, residenze temporanee e studentati. A Torino, politiche mirate hanno favorito la nascita di diversi progetti di collaborazione pubblico privato che hanno permesso la realizzazione di alcuni importanti interventi (tra tutti si cita il noto "Sharing Torino" dedicato a residenze temporanee). In Piemonte, la Compagnia di San Paolo ha sviluppato un programma mirato alla residenza sociale: "Il Programma Housing affronta il tema dell'abitare in modo integrato e considera pertanto, oltre alla dimensione fisica (disporre di uno spazio adeguato), l'aspetto giuridico (titolo di godimento dell'abitazione), quello economico (sostenibilità delle spese abitative), quello sociale e quello territoriale in cui si realizzano le esperienze. Ciò significa guardare all'abitare come a un ambito fortemente connesso con altre dimensioni della vita quotidiana (lavoro, socialità, etc.) e considerare la casa come luogo di interazione tra le persone che la abitano ed epicentro di relazioni con il contesto in cui essa si inserisce" (Compagnia di San Paolo 2014).

Milano e Torino rappresentano interessanti esempi proprio per la capacità di sviluppare politiche in contesti caratterizzati da fenomeni tipici delle città post-industriali.



2. Palazzo Sgariglia: un esempio di rigenerazione di edificio storico

Su un piano diverso si colloca il caso della città di Ascoli che presenta le caratteristiche tipiche di alcune aree del territorio italiano su cui è possibile avviare una riflessione specifica.

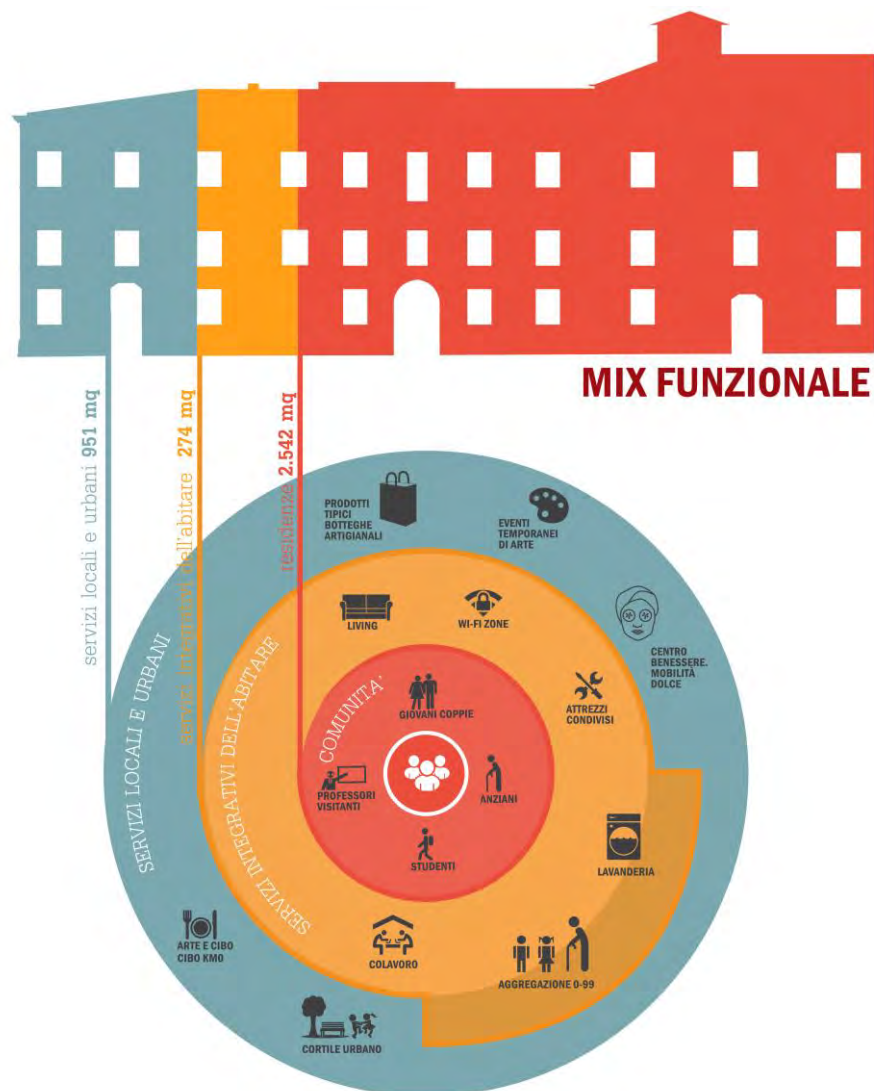
Ascoli è una cittadina di medie dimensioni, un polo universitario, che si trova in un contesto territoriale che vede all'intorno di questo centro, la presenza di aree fortemente caratterizzate da fenomeni di abbandono del territorio. Su questo tema, negli ultimi anni, in Italia si è sviluppata una politica legata alle potenzialità di crescita delle cosiddette Aree Interne. Le Aree Interne "rappresentano una parte ampia del Paese assai diversificata al proprio interno, distante da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotata di risorse che mancano alle aree centrali, con problemi demografici ma anche fortemente policentrica e con forte potenziale di attrazione" (Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica 2015). In questo contesto tipico del territorio italiano, Ascoli, che non è tecnicamente definibile come parte di un'Area Interna in quanto la città ha tutti i servizi necessari (scuole, ospedali, trasporti), è tuttavia caratterizzata da fenomeni di abbandono del centro storico. L'invecchiamento della popolazione residente e i fenomeni di trasformazione del tessuto residenziale sono stati occasione per l'avvio di una interessante politica di recupero di edifici abbandonati nel centro storico favorendo una loro trasformazione in complessi residenziali con precise caratteristiche di innovazione tipologica. Il modello potrebbe rappresentare anche un esempio per altre parti di territorio da rivitalizzare attraverso politiche mirate a favorire l'arrivo di nuove tipologie di abitanti tra cui studenti, giovani coppie e, soprattutto, immigrati.

I casi di studio proposti ad Ascoli sono: la trasformazione di Palazzo Sgariglia, un edificio del 1500 con importanti sale affrescate, e l'ex collegio-convento delle suore del Bambin Gesù. Se da un lato questi casi di studio presentano caratteristiche meno complesse degli esempi citati in precedenza, per altri versi rappresentano casi che permettono di affrontare alcuni temi di interesse generale tra cui il fatto che si tratti di interventi di recupero di edifici di notevole valore architettonico in centri storici consolidati. Palazzo Sgariglia è un edificio del XVI secolo di considerevoli dimensioni, costruito lungo uno degli assi principali del centro storico, di proprietà di una famiglia nobile poi donato nel 1908 al Comune di Ascoli. Il progetto prevede la realizzazione di 30 alloggi di cui 6 per la vendita e 24 in affitto. In totale 2.542 metri quadrati saranno dedicati a residenze (per giovani coppie, anziani, studenti e professori in trasferta), 274 mq ai servizi integrativi dell'abitare (lavanderia, spazi di aggregazione e co-working, spazi comuni e area wi-fi) e 950 mq saranno dedicati ai servizi sociali e urbani (botteghe artigianali, eventi d'arte, ristorazione, alimentari a chilometro zero). Sebbene le forme di condivisione degli spazi siano limitate e il modello proposto sia più riconducibile a forme tradizionali di edilizia pubblica, tuttavia la scelta del tipo di funzioni inserite e il modello gestionale proposto permettono di favorire integrazione tra abitanti diversi all'interno di un tessuto urbano oggi caratterizzato da notevole invecchiamento dei residenti.

Nel caso dell'intervento Abitiamo Insieme Ascoli, l'obiettivo dichiarato del soggetto promotore è di offrire una soluzione a soggetti in particolare situazione di difficoltà ma, soprattutto, di "accompagnare la formazione di una rete di rapporti di buon vicinato tra i residenti. L'obiettivo è quello di dare vita ad una comunità di residenti capace di valorizzare l'ambito sociale non solo del condominio ma anche del quartiere e dell'intera città". Abitiamo Insieme Ascoli comprende 16 alloggi destinati prevalentemente a giovani coppie e famiglie. La fase di co-progettazione si è svolta dopo l'assegnazione degli alloggi con un percorso finalizzato alla costituzione della comunità, alla progettazione partecipata dei servizi comuni, alla costituzione dell'autogestione, alla stesura del

Regolamento di Comunità/Patto di Convivenza e alla costituzione di un'associazione di inquilini. Il soggetto promotore ha sostenuto questa fase con l'aiuto dei facilitatori, che hanno portato gli abitanti a ideare una serie di attività da svolgere nei tre spazi comuni presenti nell'intervento: una sala per incontri e manifestazioni, uno spazio giochi per i bambini aperto anche ai figli degli abitanti del quartiere, un'area hobby, un giardino condominiale.

“Ciò che si chiede a questa comunità di inquilini è di unire gli sforzi nella costruzione di una piccola rete di relazioni all'interno della comunità, in modo che non rimanga limitata solamente alle attività organizzate nelle zone adibite a spazio comune, ma che sia presente anche nei rapporti di buon vicinato della quotidianità” (www.abitiamoinsiemeascoli 2015). Le forme proposte, quindi, non si limitano a immaginare una condivisione dei luoghi dell'abitare che permetta di sviluppare nuove forme di welfare orizzontale all'interno delle comunità selezionate, quanto si caratterizzano per il tentativo di coinvolgere in un processo di nuova coabitazione anche le aree circostanti.



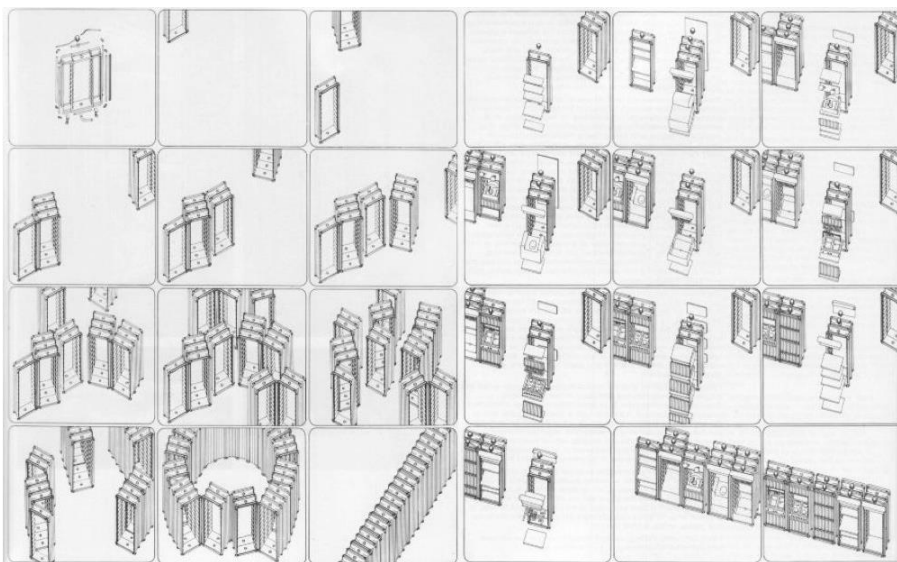
3. Palazzo Sgariglia: un esempio di rigenerazione del contesto urbano

Conclusioni

In Italia, il contesto normativo, di fatto non favorisce lo sviluppo di progettualità legate all'edilizia pubblica, mirato a comprendere prima di ogni altro aspetto quali siano e in che maniera si stiano trasformando gli utenti/abitanti cui si rivolge il progetto della residenza urbana. In questo senso, il co-housing rappresenta un campo di studio e ricerca da cui ricavare indicazioni su una necessaria trasformazione delle relazioni spazi privati spazi comuni all'interno dei complessi residenziali da esportare in contesti urbani e in forme di iniziativa aperte a nuove forme di cittadinanza.

Si può in conclusione affermare che la ricerca sulla residenza come forma di recupero di edifici dismessi ponga diversi temi di approfondimento che definiscono un campo di ricerca vasto:

1. il tema delle relazioni con il contesto urbano e le forme di coabitazione estesa al vicinato con forme più o meno spinte di collaborazione tra cittadini;
2. il tema delle relazioni interne all'edificio nella trasformazione degli equilibri tra aree private e aree comuni a partire dalla trasformazione delle relazioni tipiche tra spazi di abitazione e luoghi di lavoro che caratterizzano la contemporaneità;
3. il tema della contrapposizione tra la specializzazione e la definizione degli spazi o la flessibilità e la trasformabilità degli stessi che devono poter rispondere alle esigenze di "personalizzazione" (che derivano anche dal punto precedente) e alla continua trasformazione degli abitanti e delle loro esigenze. Un argomento derivato dal dato tipologico e tecnologico spesso dichiarato (flessibilità degli spazi) che apre a problematiche che arrivano a interrogarsi intorno alle forme di "vita privata" e al significato dello "spazio pubblico" nella società contemporanea.



4. Ettore Sottsass, *mobile environment* (Italy: *the new domestic landscape*, 1972). Il tema della contrapposizione tra la specializzazione e la definizione degli spazi o la flessibilità e la trasformabilità degli stessi che devono poter rispondere alle esigenze di "personalizzazione" e alla continua trasformazione degli abitanti e delle loro esigenze.

Riferimenti bibliografici

- Baratta A., Finucci F., Gabriele S., Metta A., Montuori L., Palmieri V. (2014), *Cohousing. Programmi e progetti per la riqualificazione del patrimonio esistente*, ETS, Pisa.
- Botsman R., Rogers R. (2010), *What's Mine Is Yours, The rise of Collaborative Consumption*, Irpercollins, New York.
- Brown J. (2004), *Comparative Analysis of Energy Consumption Trends in Cohousing and Alternate Housing Arrangements*, Submitted to the Department of Civil and Environmental Engineering at Massachusetts Institute of Technology.
- CAI, Community Association Institute (2014), *National and State Statistical Review for 2014*, disponibile su <http://www.cairf.org> (ultimo accesso 21.07.2015).
- Chiodelli F. (2009), "Abbasso il cohousing? Analogie e differenze fra cohousing e cosiddette gated communities", *XXX Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Firenze.
- Chiodelli F. (2010), "Enclaves private a carattere residenziale: il caso del co-housing", *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 51(1).
- Compagnia di San Paolo (2014), *Programma Housing della Compagnia di san Paolo, linee guida per la richiesta di contributo 2014*, disponibile su www.compagniadisanpaolo.it (ultimo accesso 21.07.2015).
- Cséfalvay Z. e Webster C. (2012), "Gates or No Gates? A Cross-European Enquiry into the Driving Forces behind Gated Communities", *Regional Studies*, vol. 46, n. 3.
- Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica (2015), www.dps.gov.it (ultima accesso 21.07.2015).
- Lefevre H. (1968), *Le Droit à la Ville*, Ed. Anthropos, Parigi. Trad. it., (1970) *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
- Lietaert M. (2007), *Cohousing e condomini solidali*, Aam Terra Nuova, Firenze.
- Marcus C., Dovey, K. (1991), "Cohousing. An option for the 1990s", *Progressive Architecture*, n. 6.
- Rifkin J. (2000), *The Age of Access*, Ken Tarcher Putnam, New York.
- Surkin M. (2003), "Pensieri sulla densità", *Lotus International*, n. 117.
- Williams, J. (2008), "Predicting an American future for cohousing", *Futures*, n. 40.
- www.abitiamoinsiemeascoli.it e www.fondohsitaliacentrale.it (ultimo accesso 21.07.2015).



L'incompatibilità tra l'innovazione dei modelli abitativi e il sistema normativo italiano. Le proposte e gli esiti della ricerca Habito

Carlo Berizzi

Università degli Studi di Pavia
carlo.berizzi@unipv.it

Salvatore Dario Marino

Università degli Studi di Pavia
salvatedario.marino@unipv.it

Rosamaria Olivadese

Università degli Studi di Pavia
rosamaria.olivadese01@univ
rsitadipavia.it

Through a critical analysis of the Italian residential building stock, it is possible to see that, in Italy, it is hard to promote innovative housing models with respect to the rest of Europe. Many good international examples, for morphological and distributional characteristics, are not feasible in Italy because of a rigid regulation, based on the standardization of the typological models. One of the issue of the Italian case is the presence of outdated rules and conflicting with each other, based on obsolete requirements overcome by the help of technology. It must also be considered the fragmentation of the regulation – there are more than 8000 municipal building codes in Italy- and the complexity of the procedures that extend construction time, creating a supply always in late with respect to the demand. From this analysis the research has examined the constraints and the critical issues that prevent the realization of innovative housing models in Italy, defining the specific point on which operate. The method is based on the study of international cases included in the Italian regulatory framework, looking at typological and dimensional aspects. Milan has been considered the scenario where to apply the national, regional and municipal law. The research has been developed in different phases: an overview of the situation, in Italy and in Europe, and the analysis of the Italian current regulatory framework has been studied. Then international cases were investigated and re-designed according to regulation in force in Milan. A comparison between the re-design and their original assets was useful for the definition of the proposal for punctual modifications of the building code of Milan. The use of a prescriptive approach rather than a performance one guarantees as well as greater energy efficiency and effective cost savings in running and construction costs, also more design freedom, in line with the needs of contemporary living. The research has supported the government of the city of Milan in the adoption of a new building code to allow the revival of the construction market and innovation of housing models. For example the reduction in size of the single bedroom from 9 to 8 m², the possibility of toilets without openings thanks to the positioning of controlled mechanical ventilation.

Introduzione

Sebbene le prime riflessioni sugli standard edilizi risalgano alla fine dell'800, con l'introduzione delle norme igieniche e dei primi regolamenti, è con il movimento Moderno che si avvia il dibattito sull'abitare che mira a garantire alloggi efficienti, dagli standard qualitativi più elevati e, soprattutto, per tutti. Vengono introdotte le nozioni delle esigenze di base nella casa, della indispensabilità di elementi che devono fare parte dell'abitazione "qualunque sia il tenore di essa, grande o piccola" (Ponti 1934).

Da questo momento si avvia il dibattito tipologico sull'abitazione, che si protrae per tutto il '900 e che ha assunto un ruolo chiave nell'evoluzione del progetto della residenza, influenzando peraltro anche lo sviluppo e la forma delle città.

Nel corso dell'ultimo secolo il dibattito sulla tipologia è stato caratterizzato da diversi atteggiamenti: dal funzionalismo che ha introdotto il concetto della casa come "macchina per abitare" nel senso di "organismo che deve essere studiato con logica rigorosa e con una tecnica perfetta per funzionare ottimamente" (Ponti 1934), alle realizzazioni e i progetti del secondo dopoguerra in cui la casa borghese diventa oggetto di innovazione della qualità spaziale degli alloggi come dimostrano le opere di Gardella, Caccia Dominioni e BBPR a Milano, fino alle ricerche sulle relazioni tipo-morfologiche degli anni '60 e '70 condotte a Venezia da Aymonino e Rossi o quelle di De Carlo.

A partire dagli anni '20 il Moderno ha fatto emergere in tutta Europa le criticità della residenza presenti fino a quel momento, e ne ha reimpostato i principi progettuali basandoli sulla necessità di garantire a tutti una casa efficiente, funzionale e con un adeguato livello di igiene differenziando le zone giorno, notte e servizi, dimensionando i locali e le aperture opportunamente, per adeguarsi a uno stile di vita diverso da quello del secolo precedente che si era appena concluso. Quella del Moderno non è solo una innovazione legata agli aspetti tecnologici e dimensionali, ma è soprattutto una rivoluzione sul modo di intendere gli spazi dell'abitare.

È interessante osservare come già a metà degli anni '30 Gio Ponti, sulle pagine del Corriere della Sera, denunciava un arretramento dell'edilizia residenziale italiana rispetto a quella estera portando come esempio le case-studio o case-atelier, tipicamente riconosciute per i loro caratteri spaziali innovativi e per adattarsi a nuovi modi di abitare, che erano ampiamente diffuse in diversi paesi d'Europa ma che in Italia non trovavano lo slancio necessario - auspicato e condiviso da Ponti e dai suoi contemporanei - perché costituivano "un caso nuovo nei riguardi dei regolamenti edilizi delle nostre città" (Ponti 1934).

È solo con le ricostruzioni del secondo dopoguerra che l'Italia affronta con una visione più allargata il problema abitativo mediando tra il pensiero moderno e la continuità con la storia, creando strumenti e regolamenti che costituivano i presupposti per una innovazione progettuale unica al mondo.

Nonostante il contributo culturale del passato, l'Italia oggi si trova in una condizione di svantaggio in quanto a innovazione della residenza rispetto a molti paesi europei. Ciò risulta evidente se si compara l'attività edilizia italiana degli ultimi vent'anni con quanto contemporaneamente è accaduto all'estero. Gran parte delle *best practices* europee che appaiono sulle più importanti riviste internazionali, sui manuali e i testi teorici più diffusi (da Birkhauser ad A+T) come il Silodam (MVRDV, Amsterdam, 1995-2003), i progetti dell'Ypenburg a Delft, e quelli dello studio danese BIG, non sarebbero stati possibili in Italia, per lo più a causa di imposizioni normative obsolete che si basano ancora su un approccio prescrittivo piuttosto che

su uno prestazionale. I limiti che il progettista italiano si trova davanti oggi sono fortemente legati ai limiti imposti dalla normativa, molto più restrittiva, complessa e frammentaria di quella estera, ma che non consente l'aggiornamento dei modelli abitativi e l'innalzamento generale della qualità edilizia. Ciò ha portato a un indebolimento culturale sui temi architettonici dell'abitare, spostando il dibattito sul linguaggio, data l'impossibilità di agire sui contenuti (gli aspetti tipologici, spaziali e distributivi), e relegando la figura dell'architetto a poco più di un allestitore o decoratore.

La ricerca Habito¹ ha voluto ripartire da queste osservazioni e lavorare sul piano normativo per riportare la qualità e l'efficienza energetica ed economica nei progetti residenziali di nuova costruzione.

Metodo

La constatazione principale della ricerca parte dall'osservazione che le tipologie abitative diffuse oggi in Italia si sono ridotte a schemi rigidi, all'interno dei quali non appare più possibile proporre innovazione dei modelli tipologici e degli ambienti degli alloggi.

Il metodo adottato dalla ricerca si è basato sulla verifica di compatibilità di *best practices* internazionali con le norme che regolano l'edilizia residenziale in Italia.

Per limitare il campo di analisi è stato preso in esame il caso di uno specifico Comune, quello di Milano, per poter approfondire gli aspetti legati sia alla normativa nazionale sia a quella regionale e comunale.

La scelta della tipologia di alloggi da analizzare si è concentrata sullo studio edifici pluripiano, in quanto tipologia abitativa più diffusa in ambito urbano.

Il metodo di ricerca si è articolato in diverse fasi, qui di seguito esplicitate.

Fase 1 - Analisi del quadro generale

La prima fase della ricerca analizza le criticità a monte del sistema normativo italiano. Si tratta di un quadro normativo tra i meno flessibili, basato sulla standardizzazione dei modelli tipologici, composto da regolamenti edilizi specifici per ogni comune - ne esistono oltre 8000 in Italia di cui circa 1500 in Lombardia - e frammentato in diversi livelli gerarchici - UE, Stato, Regioni, Province e Comuni - non coordinati tra loro generando, in alcuni casi, conflittualità tra norme che regolano i medesimi aspetti. A ciò si aggiunge l'obsolescenza del sistema che spesso costringe i progettisti ad adottare soluzioni e tecnologie ormai superate e costose.

Sempre dal punto di vista normativo, un aspetto fondamentale che influenza il progetto della residenza è quello legato al tema dell'energia. L'Europa, tramite la direttiva EPBD - Energy Performance Building Directive - del 2001, ha spinto a un forte miglioramento delle prestazioni energetiche degli edifici e degli impianti favorendo inoltre l'uso delle fonti di energia rinnovabili.

A questo proposito è necessario citare i provvedimenti principali che hanno dato un contributo sensibile in materia di risparmio energetico.

¹ La ricerca Habito è stata coordinata da AIM – Associazione Interessi Metropolitani, con la collaborazione di: Università degli Studi di Pavia, Politecnico di Milano, Cassa Depositi e Prestiti, Fondazione Housing Sociale

- La direttiva 2002/91/CE ha previsto la definizione di una metodologia comune per il calcolo del rendimento energetico degli edifici, dei requisiti minimi che questi devono rispettare, dei sistemi di certificazione degli edifici e di ispezione degli impianti. Il recepimento di questa direttiva è avvenuto in Italia tramite i decreti legislativi 192/2005 e 311/2006.
- La direttiva 2009/28/CE, recepita in Italia con il D.lgs. 28/2011, ha istituito un quadro comune per la produzione e la promozione di energia da fonti rinnovabili. In particolare è stata fissata per ogni Stato membro una quota specifica di produzione di energia da fonti rinnovabili.
- La direttiva 2010/31/UE (EPBD recast) che ha essenzialmente introdotto un piano d'azione riguardante la climatizzazione estiva e quella invernale. In Italia è stata recepita dal D.L. 4 giugno 2013 n.63.

Il tema dell'efficienza energetica ha un ruolo rilevante nell'ambito della progettazione di edifici residenziali: l'orientamento, il fattore di forma, l'altezza interna, la distribuzione, l'involucro, sono tutti aspetti progettuali che influiscono sul risparmio energetico oltre a limitare l'uso di impianti tecnologici. In Italia il recepimento delle normative comunitarie in materia energetica non è avvenuto attraverso una riformulazione delle leggi esistenti ma ha aggiunto ulteriori vincoli e requisiti a un settore già fortemente normato.

Fase 2 - Individuazione e analisi dei casi studio

I casi studio sono stati selezionati tra le *best practices* presenti nella letteratura scientifica recente e limitandoli a quelli europei, culturalmente affini e soggetti alle medesime direttive comunitarie, appartenenti ad un'area climatica confrontabile con il caso italiano e relativi ad edifici plurifamiliari pluripiano con tipologia prevalentemente in linea. Complessivamente i casi studio analizzati comprendono 33 alloggi in 9 edifici:

- Iroko Housing (Regno Unito, Londra, Coin Street)
- Villaverde Housing (Spagna, Madrid, Calle del Berrocal)
- Botania (Paesi Bassi, Amsterdam, Anne Frankstraat)
- Oriente Complex (Portogallo, Lisbona, Parques das Nações)
- Carabanchel Ensanche 6 (Spagna, Madrid, Calle de Forsitia)
- Vivazz Social Housing (Spagna, Mieres, Calle de los Clarinetes)
- Housing Cooperative (Svizzera, Zurigo, Hegianwandweg)
- Cristal Box (Francia, Parigi, Impasse Daunay)

L'analisi dei casi studio si è svolta sulla base di alcuni parametri individuati per la verifica della conformità con la normativa italiana, in particolare con il regolamento edilizio del Comune di Milano. L'esito di questa verifica ha portato alla conclusione che molti dei parametri individuati sono normati diversamente nei progetti esteri, consentendo una maggiore libertà al progettista oltre ad ottenere notevoli vantaggi sul piano del risparmio energetico.

Di seguito si esplicitano i parametri individuati, con la specifica della prescrizione imposta dal regolamento vigente a Milano²:

- I collegamenti verticali comuni devono avere alzata 16 cm, pedata 30 cm e rapporto $2a+p=62\div 64$, non possono avere più di 10 alzate per rampa e non possono essere a chiocciola.

² Secondo il testo del Regolamento Edilizio di Milano, in vigore dal 20 ottobre 1999, vigente al momento dell'indagine (2013)

- La dimensione dei locali deve rispettare valori minimi in relazione alla destinazione d'uso (14 m² camera da letto matrimoniale o doppia, 9 m² camera da letto singola, 3.5 m² bagno principale aerato, 2 m² bagno di servizio, 14 m² soggiorno, 5 m² cucina, 7 m² studio).
- L'altezza minima dei locali è determinata in relazione alla loro destinazione d'uso (2.70 m per i locali di permanenza, 2.40 per i locali di servizio principali, 2.10 per gli altri locali di servizio).
- I servizi igienici devono essere areati per alloggi che superano i 70m² e che hanno più di una camera da letto.
- Le aperture trasparenti devono rispettare il rapporto aeroilluminante, in particolare la norma prescrive che, per l'aerazione naturale, la parte apribile del serramento deve essere almeno 1/10 della superficie del locale, per l'illuminazione naturale la parte trasparente può essere 1/10 se la profondità del locale non supera di 2.5 volte l'altezza del serramento, oppure 1/8 per profondità maggiori ma comunque fino a 3.5 volte l'altezza del serramento.
- Il riscontro d'aria effettivo deve essere garantito per tutti gli alloggi che superano i 70 m² o che hanno più di una camera da letto ed è vincolato alla presenza di aperture su pareti contrapposte o perpendicolari tra loro.

Inserendo nel contesto normativo italiano i casi studio citati, ne è emerso che nessuno degli alloggi presentati risulterebbe realizzabile a Milano, in particolare, tra i parametri analizzati quelli che hanno avuto maggiore impatto riguardano i servizi igienici (88% dei casi non risulta realizzabile per questo parametro), la dimensione dei locali (79%) e i collegamenti verticali comuni (78%) (fig. 1).

Per ogni caso studio è stata redatta una scheda che permette di visualizzare i parametri che non rientrano nei limiti imposti dalla legge italiana (fig. 2).







Fase 3 - Riprogettazione dei casi studio

Il passaggio successivo della ricerca è stato la riprogettazione delle *best practices* individuate al fine di renderle "a norma" in base a quanto prescritto dal Regolamento Edilizio di Milano. Le conclusioni tratte da questa operazione hanno evidenziato che nei casi studio si è stati costretti ad operare delle trasformazioni che hanno comportato una perdita della qualità degli spazi, spesso riducendo il numero di ambienti, e una generale omologazione delle piante di tutti gli alloggi. In generale si è riscontrata una perdita di circa il 10% della superficie destinata alla zona giorno in favore di spazi di servizio e della zona notte.

Fase 4 - Analisi dei casi studio prima e dopo la riprogettazione

I risultati della riprogettazione sono stati analizzati, oltre che dal punto di vista spaziale e distributivo, sotto l'aspetto dell'efficienza energetica, per valutarne gli effetti. L'analisi energetica si è basata sull'osservazione di parametri specifici per poter definire scientificamente le differenze, in particolare si tratta di: rapporto di forma (Superficie/Volume) per quantificare le superfici disperdenti, ricambi d'aria, Fattore di Luce Diurna medio (FLDm), fabbisogno energetico.

L'analisi è stata fatta considerando i casi studio all'interno del contesto climatico di Milano sia prima che dopo l'operazione di riprogettazione per poter avere un termine di paragone univoco in due scenari differenti.

PARAMETRO ANALIZZATO	ALLOGGI O EDIFICI CHE PRESENTANO MISURE DIFFORMI DALLA NORMATIVA VIGENTE NEL COMUNE DI MILANO	NORMATIVA NEL COMUNE DI MILANO
 COLLEGAMENTI VERTICALI	il 78% non è realizzabile <u>perché non è verificato il seguente parametro:</u> ALZATA: 7 edifici su 9 PEDATA: 1 edificio su 9 2A+P: 4 edifici su 9 NUMERO DI GRADINI PER RAMPA: 2 edifici su 9 SCALA A CHIOCCIOLA: 1 edificio su 9	- alzata di 16 cm; - pedata maggiore di 30 cm; - somma 2A+P compresa fra 62 e 64 cm; - la rampa non può avere più di 10 gradini; - la scala non può essere a chiocciola.
 DIMENSIONE LOCALI	il 79% non è realizzabile <u>perché non è verificato il seguente parametro:</u> CAMERA MATRIMONIALE O DOPPIA: 24 alloggi su 33 CAMERA SINGOLA: 12 alloggi su 33	- 14 mq - camera matrimoniale o per due persone; - 9 mq - camera singola; - 3,5 mq - servizio igienico principale aerato; - 2 mq - servizio igienico secondario; - 14 mq - soggiorno; - 5 mq - cucina; - 7 mq - studio.
 ALTEZZA MEDIA MINIMA	il 67% non è realizzabile <u>perché non è verificato il seguente parametro:</u> SPAZI DI PERMANENZA: 5 edifici su 9 SPAZI DI SERVIZIO: 1 edificio su 9	- 2,70 m - spazi di permanenza; - 2,40 m - spazi di servizio (bagni, spogliatoi, lavanderie); - 2,10 m - altri spazi di servizio.
 AERAZIONE SERVIZI IGIENICI	l'88% non è realizzabile <u>perché non è verificato il seguente parametro:</u> BAGNO CIECO IN ALLOGGIO > 70 mq: 21 alloggi su 33 BAGNO CIECO IN ALLOGGIO < 70 mq con più camere da letto: 4 alloggi su 33 BAGNO DESTRUTTURATO: 4 alloggi su 33	- in tutti gli alloggi superiori ai 70 mq e in quelli con almeno due stanze da letto il bagno destrutturato non è realizzabile.
 ILLUMINAZIONE LOCALI	il 24% non è realizzabile <u>perché non è verificato il seguente parametro:</u> RAPPORTO DI PROFONDITA' SUPERIORE A 3,5 VOLTE: 5 alloggi su 33 R.A.I. INFERIORE AI MINIMI: 4 alloggi su 33	- R.A.I.; - rapporto di profondità fra il punto più alto della finestra e la profondità del locale; - rapporto fra la superficie utile della finestra e la superficie del locale.
 RISCONTRO D'ARIA EFFETTIVO	il 36% non è realizzabile <u>perché non è verificato il seguente parametro:</u> RISCONTRO D'ARIA EFFETTIVO: 12 alloggi su 33	- il riscontro d'aria effettivo, attraverso aperture su pareti contrapposte, deve essere assicurato per ogni alloggio superiore a 70 mq di slp oppure dove sono presenti almeno due camere da letto.

1. Confronto dei parametri incongruenti con la normativa di Milano

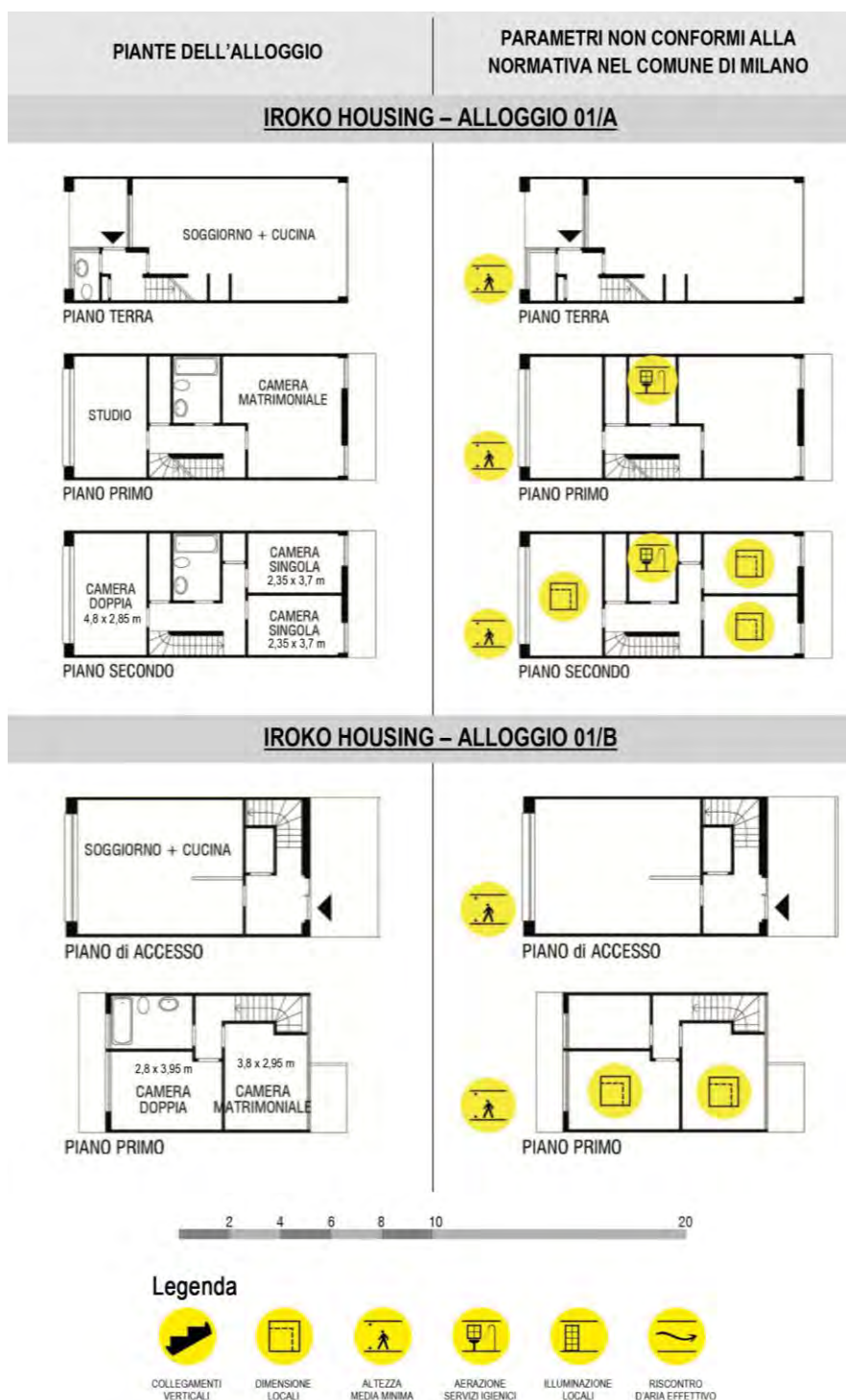
I valori di riferimento dei parametri analizzati sono stati così fissati ed esplicitati:

- Rapporto di forma $S/V \leq 0.6^3$, determina la capacità dell'involucro di non disperdere calore all'esterno dell'edificio.
- Ricambi d'aria $n=0.6^4$, indica la quantità di aria ricambiata nel volume dell'alloggio per unità di tempo; correlato alla Ventilazione Meccanica Controllata (VMC), è un parametro che garantisce un corretto apporto d'aria di rinnovo negli ambienti

³ D. lgs 311/06, è il rapporto tra la superficie disperdente S e il volume lordo dell'edificio V.

⁴ UNI EN 15251:2008, il parametro fissa il numero di ricambi d'aria all'ora.

- Fattore di Luce Diurna medio fissato come $FLD_m \geq 2\%$ ⁵
 Il fabbisogno energetico⁶ non è stato specificato poiché il taglio degli alloggi varia, si è quindi preferito mantenere come punto di riferimento il dato registrato nello scenario precedente la fase di riprogettazione per ogni singolo alloggio.



2. Scheda dei casi studio per l'analisi dei parametri incongruenti con la normativa di Milano.

⁵ Norma UNI 10840, Fattore di Luce Diurna medio definito come il rapporto tra l'illuminamento di un punto all'interno del locale e l'illuminamento contestuale su un piano orizzontale posto all'esterno senza ostruzioni e schermato dalla radiazione diretta $FLD_m = E/E_0 \geq 2\%$

⁶ Quantità di energia termica consumata dall'alloggio in kWh/m² per anno. Computato attraverso simulazione software

I risultati dell'analisi si compongono di due scenari, prima e dopo la fase di riprogettazione. Nel primo scenario, prima della riprogettazione, si è verificato se i casi studio soddisfacessero i parametri individuati, ne è emerso che il 91% degli alloggi soddisfa il valore di riferimento del rapporto di forma (S/V) e che il 100% degli alloggi garantisce il corretto apporto di ricambi d'aria (n) e del fattore di luce diurna medio (FLDm). Da ciò si può concludere che, nonostante la maggior parte delle prescrizioni tecniche dei casi studio esteri non risulti a norma con il Regolamento Edilizio di Milano, è quasi totalmente soddisfatta la loro prestazione dal punto di vista energetico e di salubrità degli ambienti.

Nello scenario successivo alla riprogettazione è stato interessante rilevare dai risultati un aumento del fabbisogno energetico sia invernale che estivo nella maggior parte dei casi, in particolare gli aumenti medi registrati sono di +1.96% per l'estate (con un massimo di +11.81%) e +4.2% per l'inverno (con un massimo di +9.69%).

Come per la fase di studio precedente, anche in questo caso gli alloggi esaminati sono stati organizzati in schede (fig. 3).

Fase 5 - Individuazione di accorgimenti progettuali che concorrono a una migliore qualità dell'abitare

A partire dalle osservazioni sui risultati emersi dalle fasi di analisi precedenti, sono stati individuati gli aspetti progettuali specifici che limitano la qualità dell'abitare nel contesto edilizio italiano. Le differenze più importanti tra i casi esteri e quelli italiani riguardano:

- ventilazione e illuminazione degli ambienti,
- dimensionamento dei locali e rapporti tra gli spazi,
- dimensionamento dei collegamenti verticali comuni.

In relazione a questo tipo di accorgimenti progettuali la normativa attuale disciplina attraverso un approccio di tipo prescrittivo che a volte prescinde da alcuni avanzamenti tecnologici disponibili o da un'analisi più prestazionale delle caratteristiche degli alloggi.

Ventilazione e illuminazione degli ambienti. Una delle soluzioni che permette maggiore libertà di organizzazione dello spazio dell'alloggio è relativa alla possibilità di prevedere servizi igienici "ciechi" ossia non areati né illuminati naturalmente. Tale soluzione sarebbe possibile tramite l'uso della VMC, ottenendo una riduzione della superficie dell'alloggio, una diminuzione dell'altezza interna dei locali, e di conseguenza un minore consumo energetico. Per quanto riguarda l'illuminazione diretta dei locali, in molti paesi europei per misurare il corretto quantitativo di luce naturale si utilizza il Fattore di Luce Diurna medio (FLDm). Come dimostrato in molti casi studio, l'utilizzo di questo parametro per la verifica dell'apporto di luce naturale permette di avere ambienti più profondi e maggiore flessibilità dello spazio in quanto si basa sul fattore prestazionale, garantendo le adeguate condizioni di illuminazione.

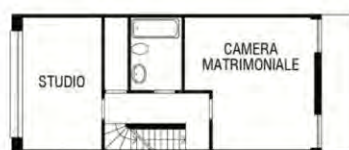
Dimensionamento dei locali e rapporti tra gli spazi. Si è riscontrato come, nei casi studio analizzati, le superfici delle camere da letto siano inferiori rispetto agli standard fissati dalla normativa italiana. Dalla fase di riprogettazione è emerso che, mantenendo adeguate proporzioni geometriche, le camere da letto singole possano essere ridotte a 8 m² e quelle matrimoniali a 12 m², dimensioni che si avvicinano molto a quelle degli alloggi studiati.

Basandosi su quanto prescrive la normativa vigente nel comune di Milano le

PIANTE DELL'ALLOGGIO ORIGINALE	PIANTE DELL'ALLOGGIO RIPROGETTATO SECONDO LA NORMATIVA VIGENTE NEL COMUNE DI MILANO
IROKO HOUSING – ALLOGGIO 01/A	



PIANO TERRA



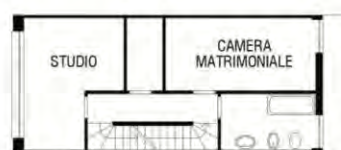
PIANO PRIMO



PIANO SECONDO



PIANO TERRA



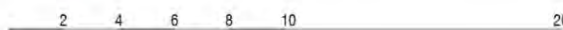
PIANO PRIMO



PIANO SECONDO



ANALISI ENERGETICHE	CONSEGUENZE DELLA RIPROGETTAZIONE	
<p>S/v 0,37 ✓</p> <p>n 0,61 ✓</p> <p>FLD_m ✓</p>	<p style="text-align: center;">SVANTAGGI</p> <ul style="list-style-type: none"> - perdita di un locale (perché due camere da letto singole sono state riunite in una doppia); - riduzione dell'illuminazione naturale dei locali di permanenza (perché il servizio igienico al piano primo è stato spostato in facciata); - aumento del volume d'aria da riscaldare (perché è aumentata l'altezza netta interna); - aumento del volume occupato dai collegamenti verticali. 	<p style="text-align: center;">CONSUMI + 6,52% in ESTATE [kWh/mq] + 5,33% in INVERNO</p> <div style="text-align: center;"> <p>SCENARIO 1 SCENARIO 2</p> <p>CONSUMO ANNUALE: + 5,98%</p> </div>



3. Scheda dei casi studio riprogettati e analisi delle conseguenze

percentuali di metri quadri distribuiti tra le zone giorno e notte equivalgono al 27% (per la zona giorno) e 73% (per la zona notte e i servizi), mentre, riducendo le dimensioni delle camere da letto, si potrebbe raggiungere un incremento dell'11% negli spazi destinati alla zona giorno.

Un altro fattore che svolge un ruolo importante nell'efficienza energetica di un alloggio è l'altezza minima netta interna dei locali. Nei casi analizzati il 67% degli alloggi ha un'altezza interna inferiore a 2.70 m - misura imposta dalla normativa vigente - questo permette una riduzione della superficie disperdente e del volume

da riscaldare in inverno con conseguente risparmio energetico e quindi anche economico.

Dimensionamento dei collegamenti verticali comuni. Dalle disposizioni imposte per il comune interessato, si evince che la misura dell'alzata è vincolata a 16 cm e quella della pedata a 31 cm con un numero massimo di 10 gradini per rampa. Questi vincoli non sussistono nei casi esteri presi in esame, dimostrando che è possibile ridurre lo spazio destinato alle zone comuni in favore di un maggiore quantitativo di superficie per gli alloggi e permettendo l'uso di nuove soluzioni tipologiche che migliorano gli aspetti distributivi e ottimizzano il rapporto di forma.

Fase 6 - Proposta di interventi di modifica puntuali al regolamento edilizio vigente di Milano

In questa fase sono state identificate le norme su cui sarebbe possibile proporre modifiche alle prescrizioni tecniche garantendo un adeguato livello delle prestazioni energetiche degli edifici e maggiore libertà al progettista.

Di seguito si specificano puntualmente le modifiche proposte in relazione a quanto vige nel territorio del Comune di Milano:

- Altezza minima netta interna di 2.40 m
- Riduzione delle metrature delle camere da letto, 8 m² per la camera singola e 12 m² per la camera doppia e quella matrimoniale
- Possibilità di prevedere collegamenti verticali comuni a rampa unica
- Riduzione della dimensione minima dell' alloggio a meno di 30 m²
- Possibilità di prevedere servizi igienici destrutturati
- Possibilità di prevedere cavedi impiantisciti ispezionabili nelle nuove costruzioni
- Separazione del concetto di aerazione da quello di illuminazione degli ambienti
- Possibilità di prevedere servizi igienici ciechi anche in alloggi di grandi dimensioni in presenza di Ventilazione Meccanica Controllata
- Rimozione del vincolo di profondità per gli ambienti e introduzione del FLDm per il calcolo dell'apporto dell'illuminazione naturale
- Possibilità di realizzare alloggi monoaffaccio in presenza di Ventilazione Meccanica Controllata

Fase 7 - Diffusione dei risultati

Per divulgare gli esiti della ricerca sono stati sfruttati i diversi canali disponibili, a partire dalla creazione di un sito web⁷ e dall'organizzazione di numerosi convegni nelle città di Milano, Bergamo e Pavia in cui sono stati coinvolti gli attori e gli stakeholder⁸ interessati dal processo edilizio, fino al rilascio di interviste e la pubblicazione di articoli sulla stampa nazionale e locale e riviste di settore⁹.

⁷ www.habitoricerca.it

⁸ I convegni hanno visto la partecipazione dei vertici di ANCE, CNAPPC, le amministrazioni, gli ordini professionali e le camere di commercio di Milano, Bergamo e Pavia.

⁹ Gli articoli di maggior rilievo sono stati pubblicati su Il Sole24Ore, Repubblica Milano, Il Giornale dell'Architettura.

Il nuovo Regolamento Edilizio di Milano

Habito ha supportato l'amministrazione comunale di Milano durante l'adozione del nuovo Regolamento Edilizio di Milano, proponendo e sostenendo le innovazioni in campo residenziale assieme alla collaborazione degli ordini professionali, le Camere di Commercio e i professionisti.

Nonostante, infatti, il Regolamento Edilizio del Comune di Milano su cui ha fatto riferimento la ricerca fosse relativamente aggiornato, in quanto risalente al 1999, è stato di recente rielaborato¹⁰ inserendo alcune delle modifiche prescrittive agli accorgimenti progettuali e parametri individuati nella ricerca. In particolare le modifiche e nuove introduzioni più importanti che coinvolgono il campo di indagine interessato riguardano:

- la possibilità di realizzare 12 alzate per rampa nei collegamenti verticali comuni (precedentemente vincolata a 10 alzate)
- il dimensionamento minimo delle camere da letto è passato a 8 m², per le camere singole, e 12 m², per le camere doppie e matrimoniali
- la dimensione minima dell'alloggio, precedentemente limitata a 30 m² è stata ridotta a 28 m²
- la possibilità di prevedere servizi igienici ciechi con aerazione attivata in tutti gli alloggi in presenza di ventilazione meccanica controllata
- il riscontro d'aria è garantito anche in presenza di un sistema di ventilazione meccanica controllata, in precedenza vincolato alla presenza di aperture su pareti contrapposte o perpendicolari tra loro
- la possibilità di realizzare servizi igienici destrutturati.

A fronte della modifica dei precedenti parametri, il confronto tra i casi studio e la nuova normativa vigente a Milano porta a un'interessante risultato finale, evidenziando una notevole riduzione dei limiti rispetto a quanto analizzato in precedenza (fig. 4).

Conclusioni

Le indagini condotte dalla ricerca Habito hanno permesso di individuare le criticità che vincolano innovazione e libertà progettuale nel sistema dell'edilizia residenziale italiana, ponendo l'attenzione sul tema del contenimento energetico, requisito ormai imprescindibile per rimanere al passo con gli altri paesi europei.

Il nuovo Regolamento Edilizio di Milano, allineandosi con alcuni esiti della ricerca, si pone come possibile modello di riferimento per i parametri considerati, permettendo, attraverso piccole modifiche prescrittive, sperimentazioni progettuali in linea con gli altri paesi europei. Gli esiti della ricerca invitano ad uniformare i regolamenti edilizi di tutti i comuni compresi nell'area metropolitana milanese e successivamente della regione Lombardia per arrivare a un regolamento unico nazionale o quantomeno macro-regionale su territori accomunati da medesime caratteristiche geografiche e climatiche.

Se per le nuove costruzioni gli attuali regolamenti impediscono l'innovazione e compromettono il rendimento energetico, nel campo del riuso norme obsolete rischiano di impedire le trasformazioni degli edifici non più utilizzati, rendendoli economicamente insostenibili. La ricerca Habito suggerisce pertanto di orientare

¹⁰ Adozione: Deliberazione n. 9 - Seduta Consiliare del 14.4.2014

Approvazione: Deliberazione n. 27 - Seduta Consiliare del 2.10.2014

Pubblicazione: BURL - Serie Avvisi e Concorsi - n. 48 del 26.11.2014

gli studi futuri in questa direzione, al fine di ottenere strumenti operativi e normativi *ad hoc* per il riuso degli edifici.

PARAMETRO ANALIZZATO	ALLOGGI O EDIFICI CHE PRESENTANO MISURE DIFFORMI DALLA NORMATIVA VIGENTE NEL COMUNE DI MILANO	NORMATIVA NEL COMUNE DI MILANO
 COLLEGAMENTI VERTICALI	il 78% non è realizzabile <u>perché non è verificato il seguente parametro:</u> ALZATA: 7 edifici su 9 PEDATA: 1 edificio su 9 2A+P: 4 edifici su 9 NUMERO DI GRADINI PER RAMPA: 2 edifici su 9 SCALA A CHIOCCIOLA: 1 edificio su 9	- alzata di 16 cm; - pedata maggiore di 30 cm; - somma 2A+P compresa fra 62 e 64 cm; - la rampa non può avere più di 12 gradini; - la scala non può essere a chiocciola.
 DIMENSIONE LOCALI	il 9% non è realizzabile <u>perché non è verificato il seguente parametro:</u> CAMERA MATRIMONIALE O DOPPIA: 3 alloggi su 33 CAMERA SINGOLA: 1 alloggi su 33	- 12 mq - camera matrimoniale o per due persone; - 8 mq - camera singola; - 3,5 mq - servizio igienico può essere aerato; - servizi igienici con laste superiori a 1,20 m; - 14 mq - soggiorno; - 5 mq - cucina; - 7 mq - studio.
 ALTEZZA MEDIA MINIMA	il 67% non è realizzabile <u>perché non è verificato il seguente parametro:</u> SPAZI DI PERMANENZA: 5 edifici su 9 SPAZI DI SERVIZIO: 1 edificio su 9	- 2,70 m - spazi di permanenza; - 2,40 m - spazi di servizio (bagni, spogliatoi, lavanderie); - 2,10 m - altri spazi di servizio.
 AERAZIONE SERVIZI IGIENICI	tutti i casi sono realizzabili con la possibilità di realizzare bagni destrutturati	- in tutti gli alloggi superiori a 70 mq e in quelli con almeno due stanze da letto il bagno destrutturato non è realizzabile.
 ILLUMINAZIONE LOCALI	il 24% non è realizzabile <u>perché non è verificato il seguente parametro:</u> RAPPORTO DI PROFONDITA' SUPERIORE A 3,5 VOLTE: 5 alloggi su 33 R.A.I. INFERIORE AI MINIMI: 4 alloggi su 33	- R.A.I.; - rapporto di profondità fra il punto più alto della finestra e la profondità del locale; - rapporto fra la superficie utile della finestra e la superficie del locale.
 RISCONTRO D'ARIA EFFETTIVO	tutti i casi sono realizzabili considerando la possibilità di ricorrere alla Ventilazione Meccanica Controllata	- il riscontro d'aria effettivo attraverso aperture su pareti contrapposte, deve essere assicurato per ogni alloggio superiore a 70 mq di sip oppure dove sono presenti almeno due camere da letto.

4. Confronto dei parametri con il nuovo Regolamento Edilizio di Milano

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2009), *New Forms of Collective Housing in Europe*, Birkhäuser, Berlino.
- Arpa J. (2009), Fernandez Per A., Mozas J., *HoCo - Density Housing Construction & Costs*, a+t ediciones, Vitoria Gasteiz.
- Arpa J. (2010), Fernandez Per A., *Next - Collective Housing in Progress*, a+t ediciones, Vitoria Gasteiz (Alava).
- Berizzi C., Motta M., Tartufoli, M., Torrani O. (2013), "Habito, la ricerca per il futuro dell'abitare", Carlo Berizzi – Cromografica Roma, Roma.

Eleb M., Simon P. (2013), *Entre Confort Désir et Normes. Le Logement Contemporain 1995-2012*, Editions Mardaga, Bruxelles.

Mazzoleni P. (2011), a cura di, *AAA Architetti Cercasi 2010 - Abitare la Densità - La Città delle Cooperative di Abitanti*, Quodlibet s.r.l., Macerata.

Molinari L., Rostagni C. (2011), a cura di "Gio Ponti e il Corriere della Sera. 1930-1963", Fondazione Corriere della Sera.

Segantini M. A. (2007), a cura di, *Atlante dell'Abitare Contemporaneo*, Skira, Milano.



Un quartiere chiamato 'densità'

Vincenza De Vincenziis
Scuola superiore di Studi
Avanzati dell'Università
D'Annunzio Chieti
cinziadevincenziis@gmail.com

"The Neighbourhood. What is a neighborhood? D'you live in the neighbourhood? You from the neighborhood? Moved neighbourhood, have you? You're in which neighbourhood now? There is something amorphous about the neighborhood really: a sort of parish or, strictly speaking, a quartier or a fourth part of an arrondissement, the small portion of a town dependent on a police station.

More generally: that portion of the town you can get around easily in on foot, that part of town you don't need to go t, precisely because you're already there."

In Species of Spaces, G.Perec, putting the spotlight on the inhabitant, describes his view of the neighborhood, a place where all the necessary activities for daily life are handy, then, within walking distance, so as to promote the closeness and meetings among inhabitants. Actually, it is possible, combine the word neighborhood to the word density to define a new binomial which is enriched with new meanings: the population density is supported by density of uses and of meetings and the urban and architecture quality is supported by quality of living, where the concept of Living references not only to the private housing but also to all the areas that make up the neighbourhood.

The image of the 'dense' neighbourhood, in the new sense of the word, seems to lose its meaning when we talk about public housing that, in the collective, is the emblem of monofunctionality and isolation, a place where, as in metaphysical painting, the stasis dominates and in which the human figure is a mirage, a place where very often the interaction of the people has not been planned. The utopical idea of self-sufficient neighborhood, with its houses, its services and its community of citizens, which is the basis of the settlement principles that localize the neighborhoods in peripheral areas most economically attractive remains so due to non-delivery of services and the homogeneity of the people settled in the new neighbourhood. The picture of 'public city' rarely deviates from its stigma, but no less rare are the spontaneous practices and forms of co-housing showing the need for a return to a more collective neighbourhood.

How to accomodate, therefore, forms of sociability through the project of regeneration of existing building heritage? The project aims at offering some reflections on a new model of the neighborhood, a 'dense' neighborhood, thought through the redefinition of urban standards, or rather the definition of new quality indicators that meet the new identified housing needs and the new community needs implicitly expressed by the inhabitants. The social and functional mixité, the accessibility, the density and the co-housing are the themes which a regeneration project will have to confront with, in order to propose a new urban community model.

Dall'utopia della città satellite al quartiere come isola nella città



1. Quartiere San Donato Pescara, MAXXII Museo Nazionale delle arti del XX secolo, Roma, Archivio Eugenio Montuori.

Le criticità che interessano l'edilizia residenziale pubblica sono rintracciabili, prima ancora che nella qualità architettonica, soprattutto a livello urbano e si evidenziano in particolare nel mancato rapporto tra quartiere e città, frutto di scelte politiche fallimentari dell'espansione urbana, e nelle conseguenze che ne derivano, isolamento e monofunzionalità, ovvero l'idea dei quartieri come isole nella città in cui il 'vivere insieme' si esprime in un dualismo tra forme spontanee di co-housing e presa di distanza da ogni forma di condivisione.

L'origine di principi insediativi periferici rispetto alla città è rintracciabile nei programmi della Gestione INA Casa. Il Piano Fanfani rappresenta, per architetti e urbanisti, l'occasione per creare nuovi quartieri residenziali che orientino lo sviluppo urbano e contrastino la ricostruzione casuale delle città distrutte dai bombardamenti. Nel corso dei due settenni il programma si è dotato di una serie di 'manuali' in grado di guidare la progettazione dall'alloggio al quartiere. Il secondo fascicolo, sotto la voce *"Raccomandazioni per la composizione urbanistica"*¹ elenca, in 21 punti, i suggerimenti per raggiungere una composizione organica attenta al contesto in cui il quartiere si inserisce, al rapporto con il paesaggio e alla creazione di spazi di relazione raccolti e gradevoli. Più precisamente, l'idea di quartiere perseguita dalla Gestione è quella di unità quartiere, una parte di città autonoma, con le sue case, i suoi servizi e la sua comunità di cittadini, sull'esempio delle città giardino inglesi, che vuole rappresentare *"un'alternativa morfologica e sociale, luogo nel quale mostrare, e dimostrare, un diverso modo di abitare"*. (Di Biagi 2010).

La necessità di collocare queste aree distanti dalla città consolidata appare quasi come la possibilità di dimostrare la valenza di quella utopica idea di quartiere come isola autonoma.

"Il fatto che le aree siano periferiche od esterne non nuoce, se le nuove unità residenziali hanno carattere veramente autonomo, che anzi queste, sorgendo in zone libere svincolate dalle maglie di preesistenti vecchi piani regolatori, hanno potuto esser caratterizzate con una maggior libertà di impianto da parte dei

¹ Secondo Fascicolo, "Suggerimenti esempi e norme per la progettazione urbanistica. Progetti tipo

progettisti, ed inoltre, essendo distaccate dal centro abitato, non sono ad immediato contatto coll'anonima edilizia dei sobborghi. La scelta di aree esterne contribuisce al decentramento urbano ed è quindi, come tale, fundamentalmente sana." sostiene Astengo con l'articolo *'Nuovi quartieri in Italia'* pubblicato nella rivista dell'Inu, *'Urbanistica'* per esprimere la fiducia degli urbanisti in tale visione.

Questa idea utopica era rafforzata dalla concezione di un progetto inclusivo di servizi, attrezzature e spazi verdi necessari alla convivenza, la quale, soprattutto durante il secondo settennio, era regolata dal Servizio Sociale, al quale spettava il compito di aiutare e guidare gli utenti nell'auto-organizzazione e nella creazione di una comunità.

L'idea di città satellite che prende piede in Italia, rimane utopica per diverse ragioni per lo più amministrative e di gestione, mancata realizzazione dei servizi necessari a fare del quartiere città, cattiva gestione degli spazi di relazione e non ultimo, l'omogeneità degli abitanti insediati nei nuovi quartieri.

Nel 1963 con la Legge n.60 *"Liquidazione del patrimonio edilizio della Gestione INA Casa e istituzione di un programma decennale di costruzione di alloggi per lavoratori"* la Gestione INA Casa viene sostituita con la Gescal (Gestione Case per Lavoratori) ma le strategie localizzative rimangono le stesse e il problema del mancato rapporto tra quartiere e città non viene risolto neanche con l'introduzione della legge 167 del 1962, che promuove i piani per l'edilizia economica e popolare e che, attraverso l'espropriazione per pubblica utilità con un'indennità di esproprio inferiore al valore di mercato, avrebbe dovuto consentire l'acquisizione di aree più centrali.

La distanza tra quartiere e città, l'immagine di isole separate dall'intorno, che l'insieme della città pubblica guardata dall'alto ci restituisce, è il risultato principale di queste scelte localizzative insieme alla capacità che questi hanno avuto o meno di influenzare lo sviluppo della città.

Se in alcuni casi i quartieri, inglobati in un'edificazione successiva, appaiono integrati al contesto di appartenenza, molto spesso la crescita della città appare indifferente a stabilire relazioni fisiche e sociali con queste unità urbane afflitte da condizioni di abbandono e di pregiudizio negativo.

Gli esiti della città pubblica, localizzazione, forma dei quartieri e influenza sulle dinamiche di sviluppo della città, nonché la qualità della vita e il crescente bisogno di comunità, sono, dunque, fortemente connessi alle politiche della casa in funzione delle normative che negli anni si sono succedute in una sequenza temporale che va dagli anni precedenti la seconda guerra mondiale agli anni 80.

Cosa può definirsi oggi quartiere?



2. Spazi residuali trasformati in luoghi di aggregazione sociale

L'idea di quartiere che oggi sembra emergere dalla letteratura sul tema della casa, è quella che considera il quartiere come un luogo in cui tutte le attività necessarie alla vita quotidiana siano a portata di mano, dunque raggiungibili a piedi, così da favorire la vicinanza e gli incontri tra gli abitanti. Questa ipotesi è sostenuta dall'articolo di Michael Surkin, *'Pensieri sulla densità'* in cui l'autore introduce il concetto di densità come componente per migliorare la qualità della vita urbana. Se la densità è il riunirsi di corpi nello spazio, allora *"questa densità d'incontro è il substrato della socialità e la base materiale della democrazia"* (Surkin 2003). La qualità della vita urbana è definita dalla frequenza e dalla casualità degli incontri, che non devono essere pianificati ma inattesi, affinché ci sia un'interazione tra gli individui. A definire la qualità di un quartiere è, dunque, non solo la densità abitativa ma anche la densità d'usi e la densità d'incontri.

"Un quartiere dove si vive bene rappresenta anche un altro stile di densità, la densità d'usi. Un buon quartiere è un luogo in cui tutte le necessità della vita quotidiana vivere, lavorare, andare a scuola, giocare, fare la spesa, sono disponibili a breve distanza da casa e facilmente raggiungibili a piedi." (Surkin 2003). La qualità di un quartiere è legata anche alla quantità e alla varietà di funzioni a disposizione, un *"mix funzionale da offrire mete che giustifichino spostamenti a piedi a breve raggio (con distanze convenzionalmente non al di sopra dei 400 m) e al sicuro dal traffico veloce."* (Reale 2008).

Se un quartiere è una struttura urbana che basa la sua organizzazione sull'incontro fisico, allora possiamo considerare il quartiere come sistema dinamico fatto di relazioni, in cui la qualità sarà più alta quanto più saranno facilitati gli incontri.

La questione comunitaria ritorna oggi, come nel dopoguerra, ad essere centrale nella definizione del quartiere. Prendendo in prestito i concetti teorici relativi ai beni comuni espressi da Paolo Inghilleri nel suo articolo *"Verso un'architettura dei beni comuni e dell'identità"*, possiamo considerare il quartiere un *'bene comune'*, cioè un'architettura capace di creare relazioni e di soddisfare desideri e bisogni e di dare senso di appartenenza ad una comunità.

"Il bene comune non presenta cioè solo aspetti materiali, economici, concreti, ma include anche un lato che riguarda il mondo immateriale, relazionale, affettivo"

legato al rapporto che noi abbiamo con gli altri: la famiglia, gli amici, i concittadini e, di conseguenza, i luoghi in cui si svolgono queste relazioni: la casa, il quartiere, la città, il territorio, il lavoro.” (Inghilleri 2014).

La responsabilità del progetto, ed in particolare, del progetto di rigenerazione dell'esistente, è quella di favorire lo stabilirsi di quelle che Inghilleri definisce **garanzie psichiche**: il sentirsi parte di una comunità, la possibilità di esprimere i propri desideri e di autodeterminarsi. *“Queste garanzie psichiche si realizzano però solo attraverso precise garanzie sociali: il diritto alla casa, a una vita familiare adeguata, all'istruzione, al lavoro, alla partecipazione, all'accesso, appunto, ai beni comuni.”* (Inghilleri 2014).

I quartieri di edilizia sociale appaiono ancora oggi come luoghi riconoscibili nell'omogeneità della periferia, luoghi con una propria identità che rappresentano una risorsa per rispondere alle nuove esigenze abitative e l'occasione per la rigenerazione del substrato architettonico e sociale che assecondi il crescente bisogno di comunità. *“[...] mentre si pensa che la diffusione delle reti virtuali abbia l'effetto di delocalizzare i luoghi, emerge un bisogno di appartenenza [...]. Più diventiamo ad alta tecnologia più cresce il nostro bisogno di incontrarci [...]. Il riferimento non è più ad una sola comunità, ma a molte, diversificate secondo l'interesse che ne sottende la formazione.”* (Aprile 2010).

La condivisione di interessi comuni, visioni ed obiettivi, crea comunità di persone interessate a scambiare servizi e beni per allargare la rete sociale oltre la propria famiglia. Le condizioni e le modalità dello stare insieme espresse dalla nuove comunità, *'virtuali, di consumo, intellettuali e di interesse'* (Aprile 2010), possono determinare nuove dinamiche spaziali del quartiere o della rete di quartieri.

Le comunità virtuali, intellettuali e di consumo sono comunità basate sulla condivisione di interessi espressi sotto forma di rapporti telematici e che solo saltuariamente condividono un luogo fisico; queste comunità condividono programmi culturali e offerta di servizi necessitando di luoghi di incontro, luoghi promozionali che possono avere un ruolo urbano nella città o nel quartiere.

Le comunità di interesse sono comunità creative che si confrontano con la dimensione locale, con lo spazio del quartiere cercando nuovi luoghi, diversi dalla casa e dall'ambiente lavorativo, per incontrarsi, condividere esperienze e confrontarsi. Questi luoghi che il programma di co-housing dovrà intercettare nella rete del patrimonio edilizio esistente possono avere un ruolo urbano nel quartiere e determinare nuove dinamiche spaziali e sociali, in funzione di un miglioramento della qualità della vita.

La nuova identità del quartiere risiederà nella sua capacità di rappresentare le nuove esigenze delle comunità ed i diversi gradienti di condivisione possibili.

'Densità' come strategia del 'living together'



3. Rigenerazione dell'Edilizia Residenziale Pubblica. Immagine tratta dalla tesi di Alessandra Alimonti e Vincenza De Vincenziis.

Come assecondare, dunque, le forme di socialità attraverso il progetto di rigenerazione del patrimonio edilizio esistente?

L'attenzione va posta sulla formulazione di un nuovo modello di quartiere, un 'quartiere denso', in cui la parola 'densità' assume diverse accezioni, dalla densità abitativa, relativamente alla quantità di persone che abitano in una determinata area, alla densità d'usi e d'incontri, relativo alle relazioni tra gli abitanti.

Un programma di densificazione, nel senso più ampio del termine, sembra essere la risposta più efficace alla crescente domanda abitativa, capace allo stesso tempo di contenere la progressiva espansione delle aree edificate a danno di quelle agricole. A fronte di questa necessità, la prima questione alla quale si è chiamati a rispondere è dove costruire.

In occasione della Biennale di Architettura del 2008, curata da Francesco Garofalo, relativamente al tema della casa, tra le idee prodotte emerge il concetto di densità abitativa come strategia per rispondere all'emergenza di abitazioni. Il progetto dello studio Baukuh (Baukuh 2008) prova a posizionare una quota della quantità di edilizia sociale necessaria per rispondere alla domanda abitativa della città di Milano, in una parte della città già urbanizzata, con una buona dotazione di infrastrutture, in cui l'aumento di abitanti non ne richiederebbe di nuove. E' evidente come la densità non possa prescindere dall'accessibilità; un aumento di popolazione deve necessariamente essere supportato da una politica dei trasporti affinché i nuovi interventi non vadano a sommarsi al campionario di esperienze negative che hanno fatto dei quartieri delle isole nella città. Chiamato a confrontarsi con tessuti completamente diversi all'interno della stessa porzione di città, lo studio Baukuh, immagina due scenari. Nel tessuto edilizio della città consolidata l'azione progettuale proposta è quella dell'agopuntura, "iniezioni volumetriche puntuali" che definiscono i bordi, saturano il tessuto e cercano di conservare la qualità dell'intorno. Diversa è la strategia adottata per la città estesa, nella quale i volumi immaginati si espandono e cercano di assumere un ruolo urbano più deciso. Alla demolizione

integrale si preferisce un aumento di densità, come è avvenuto nella città storica, stratificazioni di soluzioni architettoniche, di funzioni e di significati.

Questa interessante esperienza decontestualizza il problema della casa dal suo ambito gestionale focalizzandosi solo sulla ricerca degli spazi del progetto, individuando nei vuoti urbani, negli edifici obsoleti da sostituire e nelle sopraelevazioni le risorse che la città offre.

Cercare gli spazi del progetto è di fatto il primo passo e numerose sono le risorse che la città pubblica mette a disposizione. Punto di vista comune alle riflessioni² è l'importanza del vuoto, degli spazi aperti, come spazio per il progetto contemporaneo, come occasione di rigenerazione urbana dell'edilizia residenziale pubblica. L'attenzione va posta sullo spazio pubblico e sugli spazi di uso collettivo, aree oggetto di trasformazione e riappropriazione da parte degli abitanti. Nella sequenza di spazi aperti di cui è fatta la città pubblica, gli spazi irrisolti di mediazione tra interno ed esterno rappresentano il terreno fertile per nuove progettualità capaci di mediare il passaggio dalla città all'abitazione, dal pubblico al privato.

Se con il termine 'rigenerazione' si includono anche fattori sociali ed economici, possiamo affermare che i benefici della densificazione non risiedono solo nell'aumento della dotazione di alloggi, il quale costituisce sicuramente una delle esigenze più rilevanti, ma soprattutto nelle conseguenze sulle relazioni tra gli abitanti e sulla qualità della vita.

Come la densità non può prescindere dall'accessibilità, allo stesso modo la densità abitativa da sola non è capace di rappresentare una efficace soluzione ai problemi urbani e sociali che più di tutti interessano l'edilizia residenziale pubblica.

Interessante è, dunque, la posizione di David Owen, giornalista di *The New Yorker*, che, nel suo testo *'Green metropolis'*, nel documentare come la città sia più sostenibile di altri tipi di insediamenti umani, arricchisce il significato di densità con quelli di mixité sociale, funzionale e accessibilità.

L'assunto della sua ricerca è che tutte le città aspirino ad essere *"più simili a Manhattan"* (Owen 2014) la quale, da simbolo della speculazione edilizia, viene eletta a simbolo di città sostenibile. Egli definisce i condomini come *"le strutture residenziali a più elevata efficienza energetica del mondo"*; la compattezza di New York, la constatata capacità di concentrare un numero elevato di persone distribuendole in altezza, da un lato riduce le opportunità di spreco dei suoli, dall'altro favorisce un uso più sostenibile della città stessa in quanto la prossimità favorisce l'uso della bicicletta, l'utilizzo dei mezzi pubblici e gli spostamenti a piedi. I benefici ecologici che ne derivano non dipendono che dalla *"compressione"* della città stessa, dalla capacità di tenere insieme o di avvicinare le offerte commerciali, culturali e abitative, accrescendone l'accessibilità. E' chiaro, a questo punto, che quelli ecologici rappresentino solo parte dei benefici che la densità comporta. Affinché si costituisca una comunità è importante che le persone interagiscano, ma è inevitabile dedurre che le dinamiche di zoning, che hanno spalmando le persone su aree troppo vaste dividendole per ceti sociali, abbiano sfavorito la vivacità del vivere in città.

Ma il problema della monofunzionalità non è il solo ad affliggere i quartieri di edilizia residenziale pubblica, insieme a questo non è da dimenticare il problema dei confini, che come definisce Jane Jacobs *"[...]affievoliscono la vitalità dei centri urbani spezzando il circuito dell'attività umana. Creano dei vuoti, che allontanano i pedoni e fanno apparire proibitive anche distanze relativamente brevi."* (Owen 2014).

E' importante dunque che la prossimità non sia solo effettiva ma anche percepita e per sottolineare questo concetto Owen propone un confronto tra la struttura urbana di Manhattan e quella di Washington, dove la bassa densità

² A tal proposito la ricerca ha trovato un momento di riflessione in occasione della giornata di studi PICS - Public Identity and Common Space, organizzata dal gruppo di ricerca LUS-Living Urban Scape dell'Università Roma Tre, nel giugno 2013.

abitativa, la divisione delle funzioni in diversi settori della città allunga la distanza percepita dal pedone. E' questo tipo di morfologia ad incoraggiare l'uso della macchina e a ridurre gli incontri e gli scambi tra gli abitanti. Nel caso specifico dell'edilizia pubblica sembra che siano proprio i grandi spazi urbani privi di funzioni e le distese aree asfaltate, in cui il protagonista principale diventa la macchina, una delle principali cause di difficile orientamento e estraneità dell'abitante nel quartiere in cui risiede, spazi che *"resistono all'occupazione umana"*.

Anche l'antropologo Franco La Cecla, sottolinea l'importanza della densità come necessità per *"ridare potere ad una città multifunzionale"* (La Cecla 2015), che neghi l'esistenza delle periferie come contenitore della residenza separata dalle altre funzioni. Dall'architettura, al giornalismo, all'antropologia, sembra che dalla densità non si possa più prescindere.

Affinché il quartiere torni ad avere un ruolo urbano nella città ed allo stesso tempo diventi un luogo in cui costruire comunità, è importante che il programma di rigenerazione si ponga come obiettivi il soddisfacimento di diversi profili di qualità, relativamente ai temi di quartiere, edificio ed alloggio. Tre sono i profili di qualità ai quali un progetto di rigenerazione deve rispondere, qualità urbana, qualità architettonica e qualità abitativa, ognuno dei quali fa riferimento ad uno specifico obiettivo strategico.

Primo fra tutti il miglioramento del rapporto tra quartiere e città, la necessità, dunque, di dare un nuovo ruolo urbano al quartiere; secondo obiettivo della ricerca è quello da una parte di salvaguardare il valore storico e testimoniale di alcuni episodi urbani e dall'altra quello di restituire una dignità architettonica agli edifici che versano in uno stato di obsolescenza e che non sono più in grado di rispondere ai bisogni della società che cambia; il terzo è quello di rimettere al centro della discussione l'abitante, i suoi modi di vivere e il suo contrastante bisogno di identità e di comunità.

Si distinguono tre profili di qualità solo per comodità narrativa, ma è chiaro che esiste una sovrapposizione tra i temi e che la garanzia di una certa qualità è in qualche modo determinata dalla garanzia delle altre.

In generale possiamo considerare la qualità urbana come la capacità del progetto di rigenerazione di interagire con il contesto fisico, economico e sociale sul quale il progetto insiste. La riqualificazione puntuale del singolo episodio architettonico non è, infatti, garante di un miglioramento della qualità abitativa, se questo non entra in sinergia con le dinamiche del territorio, se questo non è supportato da un discorso programmatico che includa i diversi livelli della pianificazione e che includa i temi della sostenibilità, dell'accessibilità e della morfologia urbana.

La qualità architettonica è invece la capacità del progetto di rigenerazione di garantire, in primo luogo, un adeguamento tipologico e prestazionale dell'edificio con il fine ultimo di elevarne la durabilità e di adeguarne l'uso alle nuove dinamiche sociali; in secondo luogo, è la capacità di elevare la qualità complessiva dell'architettura sociale agli standard europei e di restituire un'identità al quartiere.

La qualità dell'abitare è quella che ovviamente più di tutte risente del soddisfacimento della qualità urbana ed architettonica e che imprescindibilmente include un fattore sociale. Un progetto di rigenerazione deve mirare ad un'adeguata offerta residenziale -edilizia sovvenzionata, edilizia convenzionata, edilizia privata, co-housing- affinché si arrivi ad una trasformazione della composizione sociale che oggi nell'intervento pubblico è contraddistinta da un'omogeneità troppo dilagante. Inoltre, affinché sia garantita una qualità della vita anche oltre le mura domestiche, è necessario che la funzione abitativa sia corredata da funzioni collettive, che vanno dalle attività lavorative ai servizi alla persona, servizi che non devono avere più carattere emergenziale e assistenziale, ma che puntino a rimettere i quartieri nel dibattito economico.

Se il progetto degli insediamenti residenziali di nuova edificazione fa principalmente riferimento al D.M. 1444 del 1968, il quale definisce i rapporti massimi tra la superficie abitativa e quella dei servizi, assicurando ad ogni

abitante la dotazione minima di 18 mq per spazi pubblici o riservati alle attività collettive, a verde pubblico o a parcheggio, quali sono gli strumenti che orientano il progetto di rigenerazione del patrimonio abitativo esistente?

Il fallimento dell'edilizia residenziale pubblica esistente risiede nel fatto che i servizi siano stati definiti solo da un punto di vista quantitativo, attraverso gli standard, e che non siano stati pianificati come un sistema integrato alla residenza in grado di divenire un reale supporto alla funzione abitativa.

E' evidente, ormai, come la qualità di un quartiere sia legata non solo alla quantità ma anche alla varietà di funzioni e che la ripartizione dei servizi, tra istruzione, attrezzature di interesse comune, verde urbano e parcheggi, non possano essere decisi preventivamente.

Il processo di recupero del patrimonio edilizio, attraverso il riuso degli spazi in disuso, l'ampliamento degli edifici esistenti, nonché l'adeguamento tipologico e l'innesto di nuove tipologie abitative e di attività collettive nei margini irrisolti del quartiere, può rappresentare uno strumento utile per innescare nuove modalità di abitare e nuovi servizi per attività produttive e culturali e favorire un mix sociale e funzionale, superando il grande problema della monofunzionalità.

E' necessario un ripensamento delle normative, la ridefinizione degli standard urbanistici, o meglio la definizione di nuovi strumenti che rispondano alle nuove esigenze abitative individuate e al nuovo bisogno comunitario espresso in maniera implicita dagli abitanti.

Gli obiettivi strategici da assumere nel progetto di rigenerazione saranno, dunque, la densità, non solo come aumento di popolazione e di volumetrie, ma anche come processo per intensificare le relazioni sociali ed aumentare l'offerta dei servizi nei quartieri; la **mixité funzionale**, ovvero l'individuazione dei servizi realmente corrispondenti ai bisogni e alle nuove dinamiche sociali; la **mixité sociale** attraverso la densificazione abitativa e l'introduzione di nuove comunità urbane; l'**accessibilità**, ovvero la riorganizzazione della mobilità alternativa che sfavorisca l'uso degli standard dei parcheggi e che organizzi i flussi dal quartiere verso la città e dalla città verso il quartiere; il ruolo del **co-housing** come strumento per la riqualificazione dell'edilizia residenziale pubblica in grado di formare comunità abitative che attraverso processi di progettazione partecipata siano in grado di programmare nuove modalità di abitare e la gestione condivisa di spazi e risorse.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2010) Laboratorio CittàPubblica, *Città pubbliche. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano
- AA.VV. (2013), *CITTA' PUBBLICA/PAESAGGI COMUNI*, *Materiali per il progetto degli spazi aperti dei quartieri ERP*, Gangemi Editori
- AA.VV. (1949) *Suggerimenti esempi e norme per la progettazione urbanistica. Progetti tipo in «Secondo Fascicolo INA Casa»*
- Andriani C. (2010), *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli Editore, Roma
- Aprile M. (2010), *Comunità|Quartiere La trasposizione dell'idea comunitaria nel progetto dell'abitare*, Franco Angeli Editore, Milano
- Carfagna D. (2012), *L'architettura tra le case. Abitare lo spazio aperto nei quartieri INA-Casa*, Alinea Editrice, Perugia
- Clementi A. e Perego F. (1990), *Eupolis. La riqualificazione delle città in Europa*, Laterza, Bari
- Dell'Aira P.V. (2013), *Abitare insieme individualmente. Le nuove forme della residenza collettiva tra "Urban Villa" e aggregazione multipla*, Officina Edizioni, Roma
- Di Biagi P. (2010), *La grande ricostruzione*, Donzelli Editore, Roma
- Inghilleri P. (2014), *Verso un'architettura dei beni comuni e dell'identità*, in «Lotus international» n° 153, Editoriale Lotus, Milano
- Perec G. (2013), *Specie di Spazi*, Bollati Boringhieri, Torino
- Reale L. (2008), *Densità|Città|Residenza. Tecniche di densificazione e strategie anti-sprawl*, Gangemi Editore, Roma
- Surkin M. (2003), *Pensieri sulla densità* in «Lotus international» n° 117, Editoriale Lotus, Milano



Un paesaggio continuo

Maria Irene Vairo

Architetto

irenevairo@tiscali.it

Looking at the whole territory of residence of the living man, we note the results of a progressive urbanization of rural areas and marginalized urban centers, a kind of reverse planning. There is no more than a gap between town and country and living requires new forms, to be able to create a proper relationship between areas already inhabited areas and in the process of urbanization in view also of sustainability. (Pierre Donadieu-2013).

There is a third landscape formed by all the wastelands: parks, nature reserves, uninhabited areas of the planet, small spaces and widespread as brownfields, medians. These spaces must be retrained and integrated in the broader context. (Gilles Clement, 2005).

While we need to find forms of living and consistent characterization of the spaces in the countryside, in the cities it is important to recover the historic buildings, enhance the interstitial spaces and green ones as places of social integration. In this context it is very important to restore and enhance the purpose of continuity urban-rural integration and social and territorial the wastelands beyond the limits always from an individualistic culture, the city public. (Paul Berdini, 2014).

Then a drawing more general and inclusive of all that is space and relationship, in relation to a broader, integrated development and sustainable, by overcoming the gaps and juxtapositions morphological between town and country, in view of a culture of live where widespread rebuild / make sense precisely to the individual pieces of the overall mosaic, architecture and its spaces.

Redial the architecture, not as a set of rules of composition / formal or denial of these, but as recomposition urban-rural, natural-urban landscape, overcoming individualistic and optics sector, enhancement of public welfare, reuse, integration morphological - continuity visual objective of a continuous landscape.

An architecture to redefine not studied theoretically, but as open design open source, by designing the network, with experimental methods collaborative ideas from below and collective participation in the construction of the project as a result of shared process. (Carlo Ratti-2014).

Guardando nel suo insieme il territorio dell'abitare umano, notiamo i risultati di una progressiva urbanizzazione delle aree rurali e marginalizzazione dei centri urbani, una sorta di inversione territoriale. Nella logica del policentrismo e delle reti gli spazi agricoli possono diventare preziosi, come i giardini monumentali o i centri storici; questa riscoperta/recupero/valorizzazione/integrazione del verde deve partire dall'urbano, dai suoi spazi vuoti, spazi di risulta, spazi dimenticati e lasciati a se stessi, spazi da riqualificare. Il periurbano metropolitano è diverso da quello periferico: i nuovi parchi hanno una doppia natura, spaziale e sociale. Tra Basilicata e Puglia vi sono degli esempi di campagne urbane, in queste regioni gli spazi liberi sono molto ampi e sono favorevoli a questo tipo di sviluppo. Nel 2000 vi è stata la Convenzione Europea del Paesaggio; l'obiettivo di connettere aree periurbane è stato perseguito specialmente nelle esperienze francesi, più inclini al paesaggismo ed aventi in generale una maggiore sensibilità per l'ambiente. Nel 1996 è stata approvata la PAC, ossia il documento delle Politiche Agricole Comunitarie, nella definizione di aree periurbane-aree rurali centrali-aree rurali marginali. Gli spazi interstiziali si stanno saturando, per cui bisogna integrare città e campagna studiando il tessuto connettivo, le aree periurbane non devono essere incoerenti, confuse, indifferenti allo sviluppo (es. aree in prossimità di svincoli, capannoni). La trama stratificata della città e i suoi interstizi si integrano con il disegno naturale sedimentato nel tempo, tracciato dai contadini, della campagna e delle sue suggestioni. Gli spazi verdi in campagna sono dati da viti, uliveti, verze e cavoli, natura tipo climax lasciata selvaggia. Il paesaggio è nato dall'attività dell'uomo, dal disossamento dei terreni di campagna, creazione di muretti, come nelle campagne pugliesi della Val D'Itria oppure pensiamo anche alla foresta urbana nel bel mezzo della città di Lille nel Parco Matisse, alle cultivar di vite a Posillipo, esempi limite ma efficaci per spiegare come possa avvenire l'integrazione campagna-città. Mumford è stato l'urbanista più attuale parlando di "dover riprendere possesso del paesaggio per riprendere possesso di noi stessi": l'uomo ha perso il controllo sull'ambiente e si è sempre più staccato da esso, trascurando le proprie esigenze basilari, non ritrovando più quel *genius loci* che lo legava in modo indissolubile ai propri luoghi. Secchi dice che la storia della città europea può esser letta come continua ricerca della giusta distanza. Il punto di vista dell'ecologia è quello più vicino all'ottica dell'architetto paesaggista, ricerca l'eterogeneità anziché l'omogeneità, la varietà anziché l'uniformità. In Francia ci sono aziende agricole grandi, in Italia i parchi agricoli a sud di Milano, frutteti vicino a Palermo, coltivazioni di verdure e alberi da frutto vicino Barcellona oppure Marsiglia, Paesi con un minor numero di aree agricole sono l'Egitto, il Libano, Israele. Questa attenzione alla ruralità non va confusa con un disinteresse per lo spazio urbano e quello più propriamente architettonico, anzi va considerata in come base di un ragionamento volto, nelle aree consolidate e non, centrali o periferiche, anche come intervento sull'esistente e quindi al recupero e riuso degli spazi esistenti per un utilizzo contemporaneo. Dal punto di vista istituzionale, ai fini del recupero delle aree agricole in relazione alla città, è importante l'effettiva partecipazione delle Regioni, come sta accadendo in Lombardia, Catalogna, le regioni meridionali della Francia. Il terreno agricolo è tutelato in Svizzera, Quebec, Paesi Bassi. Si parla di "rurbanizzazione" in alcune aree periferiche che si sono andate attrezzando, come in Francia. Mantenere il paesaggio agricolo così come pazientemente rappresentato e trasmesso dai pittori, senza che sia necessaria la produzione agricola (es. verdure messe insieme-composizione colori, greggi, lavanda, tigli, etc.) portare il paesaggio rurale nella città (es. alberi di

mandorlo, ciliegi, vite, ulivi), senza contraddire l'urbano, anzi integrandolo con esso e valorizzandolo, intervenendo sugli edifici fatiscenti e su quelli storici, creando orti/giardini al loro interno, rapportando i percorsi esistenti e quelli nuovi. Vi sono tre nature a cui afferisce il nostro paesaggio: natura selvaggia, natura regolata dall'uomo tipo giardini, una terza natura. E' importante che l'agricoltura diventi periurbana e che il paesaggista si serva delle competenze dell'agricoltore e della apertura degli amministratori stabilendo un regime di contratti di fitto, per poter operare in un ambito che possa riqualificare gli spazi a ridosso della città. La campagna entra nella città, l'imprenditore agricolo è anche un imprenditore di paesaggio, a stretto contatto con l'architetto paesaggista, che tiene conto dei vari aspetti, non solo agrari, ma anche topologici, di connotazione dei luoghi, delle potenzialità degli spazi. Il giardino diventa un auto-giardino, in riferimento ai parchi agrari ottocenteschi, utopia, eterotopia di Foucault, collegamento tra pianificazione/politica e paesaggismo. Nei paesi turchi e arabi e in alcune città del Marocco ci sono ancora degli esempi di giardini, frutteti all'interno delle città, e nella città di Bruxelles, ma sono anch'essi in via di estinzione; essi potrebbero essere dei modelli da riprendere nei centri antichi, al fine di sfruttare gli spazi interni delle corti oppure le aree di risulta all'interno del tessuto urbano. Un esempio di integrazione con il tessuto urbano si è avuto a **Nizza** in cui un'area verde attrezzata a parco urbano lineare prende il posto del corso del fiume ormai non più esistente. **La Promenade de Paillon**, dal fiume omonimo che un tempo divideva in due la città, taglia il centro di Nizza fino al mare: tappeti erbosi, fontane, nebulizzatori, percorsi pedonali incorniciati da mosaici, pietre decorative, solarium con poltrone e chaise longue in legno, ambientazioni con piante tipiche del Mediterraneo, ma anche di altri Paesi.



Aree degradate della città possono essere riqualificate, attraverso una vera e propria rigenerazione urbana pensata non solo in relazione al verde, ma attenta a molteplici componenti progettuali: così dove prima c'erano una stazione degli autobus e un parcheggio multipiano piuttosto brutti ora è stato creato questo bel parco. Il disegno di questa parte di città ha riguardato un'area a sviluppo lineare, in cui sono state riquadrate delle vaste aree a verde attrezzate, con collegamenti trasversali rispetto alla viabilità urbana esistente. Un grosso polmone di verde per la città con svariate attrezzature per vivere il parco in tutte le fasce d'età, uno spazio di ritrovo nel centro urbano in cui si respira aria di campagna e si può godere di nuovi e originali effetti scenici, in cui convivono armoniosamente urbano e rurale.



Vi è un terzo paesaggio formato da tutti i luoghi abbandonati dall'uomo: parchi, riserve naturali, aree disabitate del pianeta, spazi piccoli e diffusi come aree industriali dismesse, aiuole spartitraffico. Anche questi spazi devono essere riqualificati ed integrati nel contesto più generale. Gli spazi residui si formano dove ci sono dislivelli, sono difficilmente raggiungibili o calpestabili es. le riserve, dando origine al terzo paesaggio.

Il terzo paesaggio rappresenta la diversità, il futuro biologico; più si diffonde la mano dell'uomo, più si ha omologazione e si annullano le diversità (biodiversità). Man mano che le maglie della periferia della città si chiudono, è un ridursi della diversità, che è negativo. Le parti vuote e i "vacuoli" comunicano tramite porte e corridoi biologici. Il terzo paesaggio favorisce l'invenzione, si oppone all'accumulazione.

Interessante è il concetto di biomasse: espressione di ecosistemi fittamente intrecciati e di Terzo paesaggio, inteso come foresta originaria. Clement parla di Giardino planetario. L'uomo può vivere solo sulla terra, tutta la terra è un giardino. Il giardino si trasforma e si evolve naturalmente. La città è una malattia, le aree dismesse sono una vergogna, bisogna disegnare ciò che "è tra", non "ciò che è". (Gilles Clement-2005).

Vent'anni fa circa, il Consiglio Generale per il **Dipartimento della Seine-Saint-Denis**, provincia posta a nord della capitale francese, bandì un concorso per trasformare una vasta area agricola, racchiusa tra tre cittadine limitrofe, in parco pubblico.

Claire e Michel Corajoud si aggiudicarono il concorso con una proposta di conciliazione naturalistica esibita al limite dell'urbano. Le principali intenzioni dei progettisti furono quelle di creare un parco che fosse capace di incorporare quegli elementi estranei (autostrade, ferrovie, ecc.), comunque parti della scenografia di quel paesaggio, fino a congiungere il parco con il limitare delle zone urbanizzate.

Inoltre l'attento recupero del carattere rurale del luogo ha dato adito alla proposta che tenta, tramite l'evocazione dell'immagine della campagna, una riconciliazione tra la natura e la città.

Il parco si articola mediante quattro "scene vegetali", organizzate attorno alla stazione ferroviaria, approdo interno al parco, disegnando il verde così come si disegna un tessuto urbano, prendendo spunto dalle geometrie e da certe suggestioni, certi rimandi, certe giustapposizioni, un modo di disegnare il verde che attinge all'urbano: nella parte nord si trova la seène forestière, un bosco rigoglioso le cui chiome si interrompono nell'incontro con le linee diagonali e con

le regolari geometrie che disegnano il suolo; mentre la seène agrihortieole recupera l'ortogonalità delle coltivazioni e accoglie uno spazio espositivo.



L' éeomusée; la seène boeagère si congiunge con agglomerato urbano di Villepinte, e infine l'ultima, la seène de pare plus urbain in prossimità d' Aulnay circonda il bacino idrico di Savigny, in una caratterizzazione del parco pubblico con il solo uso della vegetazione, nel disegno alternato di spazi chiusi e aperti, boscati e non.

La lettura dei percorsi viene segnata da alberi, da tunnel e ponticelli in legno, perfettamente integrate con il verde del parco ed il sistema di illuminazione notturna. I bacini d'acqua sono percorsi da passerelle, piccole rampe e pedane attrezzate, con minimo impatto ambientale.



Mentre bisogna trovare consone forme di abitare e di caratterizzazione degli spazi nelle campagne, nelle città è importante recuperare gli edifici storici, valorizzare gli spazi interstiziali e quelli verdi come luoghi di integrazione sociale. In quest'ottica risulta molto importante recuperare e valorizzare ai fini della continuità città-campagna e dell'integrazione sociale e territoriale i luoghi abbandonati dall'uomo superando i limiti posti da sempre da una cultura individualistica, nella città pubblica.

Gli edifici dismessi possono essere utilizzate come sale per la musica, per mostre d'arte, laboratori didattici, luoghi di lettura di testi scritti, punti di incontro e di interesse culturale ricreativo, in continuità con gli spazi verdi. Il giardino/orto botanico di Bordeaux, inaugurato nel 2006, svolge una funzione di cerniera fra il nuovo quartiere della Bastide e la città vecchia, come area verde di quartiere e come ambito della didattica botanica e della ricerca scientifica. Si sviluppa in forma allungata nell'area dell'ex scalo merci, fino alla riva sinistra del fiume Gironda; vicino al fiume è situato il giardino acquatico con un laghetto in parte suddiviso in porzioni irregolari, bordate da passerelle metalliche, all'interno delle quali crescono le piante d'acqua. A seguire si trova La Galerie de milieu dove sono ricostruiti undici paesaggi caratteristici della regione d'Aquitania. Il cuore del

giardino è lo Champ de cultures con rappresentazioni di colture del mondo secondo un approccio etnobotanico, cioè legato alla funzione sociale delle colture.





Vasche d'acqua, con attraversamenti pedonali ed elementi rocciosi, percorsi misti di verde e pietra segnano questo paesaggio, progettato in modo da essere il più naturale possibile, in cui si inseriscono orti e vasche con piante acquatiche. L'area è prossima alla città, come si evince dalle vedute, per cui il parco è in continuità con essa, e la ricucitura avviene nell'ambito periurbano partendo appunto dalla città stessa e dalla sua trama, dalla sua aspirazione ad inglobare gli elementi naturali. Area di svago, di percorsi in bicicletta e di passeggiate, dove le persone di qualsiasi età possono passare felicemente nel verde il proprio tempo libero, senza allontanarsi troppo dalle loro abitazioni. Negli esempi proposti possiamo dunque notare come il verde si integri con il costruito e sia non solo concepito in chiave decorativa, ma come parte attrezzata che struttura queste parti di città, integrando varie funzioni in continuità con quelle urbane, in un continuum non solo spaziale ma anche funzionale, recuperando le suggestioni e le colture della campagna, arricchendo anzi la città di nuovi spazi verdi multifunzionali, pienamente vivibili.



Gli orti ricuciono il rapporto con la campagna, spazi dove vi è la possibilità per ogni cittadino di coltivare liberamente il proprio orto con le colture preferite, spazi di sperimentazione agroalimentare nel parco.



Il verde va studiato anche prendendo a riferimento i giardini storici del luogo, in relazione anche alla conformazione e alle suggestioni prima espresse, ad esempio i giardini all'inglese, i parchi settecenteschi o il tema romantico delle rovine, rapportando i riferimenti storici a nuove tematiche desumibili dalla cultura contemporanea in generale.

Da un punto di vista più propriamente politico, il liberismo ha comportato la fine dell'urbanistica, per cui non c'è stato rispetto per la tutela dell'ambiente, si è operato nell'interesse di amministratori, costruttori, alta finanza. Nel 1962 ci furono i primi governi di centrosinistra e gli standards urbanistici ossia i servizi

alla cittadinanza istruzione-verde-servizi alla persona. Con l'ottica del liberismo si è costruito molto e si sono realizzati pochi servizi, per cui il prezzo delle abitazioni è aumentato e le persone sono state costrette a trasferirsi in periferia, dove non sono stati realizzati i collegamenti opportuni con la città, i trasporti non funzionano. I collegamenti periferici sono stati tagliati e le imposte sui servizi aumentate. In Italia non c'è manutenzione e vi sono state numerose alluvioni a causa della cementificazione incontrollata.

La manutenzione è legata al recupero degli spazi, e recuperare vuol dire anche riutilizzare gli spazi in relazione a nuove funzioni, cercando di minimizzare gli impatti sul già costruito, studiando bene gli interventi più moderni in relazione all'esistente, in modo da armonizzarsi con essi. Negli anni 70 si hanno le conseguenze di un deteriorare politica liberista: svendita del patrimonio immobiliare pubblico e cancellazione del welfare urbano, non ci sono più regole urbanistiche, il privato sta prendendo il sopravvento sul pubblico. Non ci sono gare di evidenza pubblica che vengono sostituite dall'urbanistica contrattata, si aprono maxistore ma è importante il ripristino delle regole urbanistiche. In questo clima si è trascurata sempre più la progettazione e l'idea di un corretto inserimento dell'architettura nell'ambiente, si sono persi i valori e quelli che da sempre sono stati i punti di riferimento dell'architettura, per cedere il passo alla considerazione del solo utile. Ciò è stato favorito da banche, project financing, investitori privati che favoriscono la corruzione e il malaffare. Si è costruito molto ma senza criterio e le case sono rimaste invendute e ciò ha comportato il crollo del mercato immobiliare. I beni culturali, secondo Settis e Maddalena, sono di tutti, della collettività, per cui vanno difesi dall'iniziativa privata rifacendosi ai dettami costituzionali. E' importante dunque bloccare la cementificazione ed usare il suolo agricolo solo se necessario e se le opere verranno dotate di adeguate infrastrutture. Un disegno quindi più generale e comprensivo di tutto ciò che è spazio e relazione, in rapporto ad una visione più ampia, di sviluppo integrato e sostenibile, di superamento dei divari e delle giustapposizioni morfologiche tra città e campagna, nell'ottica di una cultura dell'abitare diffusa in cui ricostruire/dare senso appunto ai singoli pezzi del mosaico complessivo, l'architettura e i suoi spazi. Ricomporre l'architettura, non come un insieme di regole compositive/formali o la negazione di queste, ma come ricomposizione città-campagna, paesaggio naturale-paesaggio urbano, superamento dell'ottica individualista e settoriale, valorizzazione del benessere collettivo, riuso, integrazione morfologica-continuità visiva nell'obiettivo di un paesaggio continuo. Un'architettura da ridefinire non studiata a tavolino, ma come progettazione aperta open source, attraverso la progettazione in rete, con metodi sperimentali collaborativi, idee dal basso e partecipazione collettiva alla costruzione del progetto come risultato di un processo condiviso ma anche fondato su regole di base applicabili sempre, come il rispetto per l'ambiente, per il progetto come costruzione di un'idea, come risultato di suggestioni, come prodotto della cultura, come studio dello spazio. Le Corbusier nella Ville Contemporaine presenta il modello di una città nuova formata da una maglia regolare che si può estendere ai nuovi quartieri, in nome della geometria e del purismo che risulta freddo e calcolatore da un lato, ma anche legato al verde negli spazi aperti tra l'edificato,

ma forse eccessivamente costruito; per Fourier la città nasce quando cominciano gli scambi e si supera l'autosussistenza; il greco Zenetos parla di alchimie urbanizzative, una rete di città sospese che avrebbe gradualmente coperto la superficie terrestre in una visione forse un po' troppo utopista e slegata dagli spazi più propriamente dell'uomo, De Carlo ha un approccio organico all'idea urbana condivisibile; i giapponesi hanno un approccio metabolico, per cui la città ha una struttura mutevole capace di crescere secondo un modello organico-evolutivo di accrescimento, ma forse privo di un certo ordine e di suggestioni o riferimenti ad un'idea progetto. Si è visto che il modello autoriale di Le Corbusier è fallito, come in Fruges a Pessac, e ciò rende coscienti dell'importanza della partecipazione collettiva, democratica, ma anche di un progetto radicato al luogo; il modello metabolico si è applicato nelle città sopra-sotto il mare con Kenzo Tange, in altezza con Kisho Kurokawa, in scheletro con cellule modificabili di Fumihiko Maki in un'interessante combinazione di pieni e vuoti. Un esempio di fallimento di megastrutture in Italia è Corviale, in cui la grande dimensione e l'impersonalità hanno avuto il sopravvento sul progetto. La crescita della città deve dunque essere democratica e condivisa, e legata ad un giusto fare progettuale che tenga conto del nuovo ma radicandolo al luogo ed alle tradizioni, e ciò può essere possibile sia attraverso lo studio degli elementi cardine del progetto, che attraverso le reti immateriali.

Riferimenti bibliografici

- Donadie P. (2013), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Editrice Donzelli Virgola.
- Clement C. (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet.
- Berdini P. (2014), *Le città fallite. I grandi comuni italiani e la crisi del welfare urbano*, Saggine/Donzelli Editore.
- Ratti C. (2014), *Architettura Open Source. Verso una progettazione aperta*, Einaudi.

T2.2 Abitare luoghi e spazi “complessi”



Citizens of the contemporary: the challenge of the town planning

Stefano Aragona
Ing., Ph.D. , Ricercatore in
Urbanistica, Master of
Science in Economy Policy &
Planning
Dip. Patrimonio, Architettura,
Urbanistica, Università
Mediterranea di Reggio
Calabria
stefano.aragona@gmail.com

The exponential increase in life expectancy, the big push to the individualization of society together with the break the synchrony between time and space (Ernesti, 1995) given by the new technological opportunities (Aragona 1993), the transition from industrial city to the postmodern town and then the redevelopment of the existing without new urbanizing soil, the immigration that means, at the same time, questions but also great opportunity, requires a radical rethinking, both theoretical and operative, for those involved in territorial and urban issues: a crisis, κρίσις, going back to its original etymological sense of turning, i.e. opportunity of paradigm shift. Crisis that is structured in a very diverse way in relation to the dimensions of the cases because the scale offers/prevents many different possibilities. How is it possible to face what is actually "felt" by the social subjects and what the experts suggest? There are neither unique nor definitive answers, moreover the multiple demographic and socio-economic phenomena in course cannot be addressed on the basis of historical data that can predict the trend because all this has never occurred in the past. Recall some examples of local both private and public practices, it is useful to figure out if there is hope of finding a space and utility of living together, thus for being cum-cives (Cacciari 1991), citizens, i.e. hope for the human agglomeration which we continue to call town. We need to find a way to deal with the proliferation and specificity of individual instances and ensure at the same time, levels of quality of life that even institutions such as the ISTAT try to identify with tools such as the Indicator called BES i.e. "Fair and Equitable Wellbeing". It is ironic to note that with the improving living conditions, his lengthening, with resolving of the basic requirements of life, and with the forming of "lumps of consumption" (so called by CENSIS in 1991), the idea of Societas is dissolving itself into a myriad of individuals. Disappearing this also the city disappears as place of living and it remains only as area of economy, rendering useless urban and regional planning. The paper treats all this starting from the base presupposition, the house, which is the foundation of the city itself. The integrated approach is the underlying philosophy and operative methodology. Essential role is given to politics, the art of managing the polis, both at local that national level: the Thatcher has theorized and "applied" the principle that the society does not exist ... there are only individuals and the economy has

become the queen of the social and spatial transformations, more and more unfair and devastating. To avoid a future of such type, the report ends with alternative hypotheses and suggestions.

City and territory in social change

Instability this is the word that sums up the social conditions with which have to compare those who deal with territory and city. In 1993 in *The City Virtual*, whose full title was "Urban transformations and new information technologies", it was written of opportunities and risks, charm and seduction, of the technological innovation. It should be stressed that in our country, confronting with others in the EU, there is a higher rate of owners of mobile phones, iPod, etc.¹, of private cars and houses in property while we have the lowest birth rate of the entire globe. The latter figure - certainly also linked to the lack of policies to support the family, social services, child care, etc., despite proclamations and events - along with those said above make a picture of Italy characterized by a particularly strong egocentrism. This is confirmed not only by the lifestyle choices and little social behaviours² but also in consideration of the public space, often seen as residual respect the private space³. While life expectancy at birth is among the highest in the world⁴ and since the beginning of the twentieth century it has doubled, even though often with different survival in the pairs.

The organization of space, its functional logic, the home and the services, denounce this gap between the "individualization" of society and forms, urban planning and architecture designed for a different model of society. This was thought by the "modulor" of Le Corbusier, and with the idea of family of two adults and two children. Excluding the third and fourth age. So, even not taking into account errors or incompleteness of realization of plans and projects designed on the principles of modernity written in the Charter of Athens, we must take note of these new phenomena and construct theories and start experiments to seek answers to new questions that are different from the classic demand for housing, health care, education, transport.

Perhaps, as Belfiore (2013) hypothesizes, already in its birth the modern Urbanism focuses on the needs, then become rights, of the individuals neglecting the public city. By contextualizing historically the issues, it has to be highlighted that, anyway, it was right that these rights were extended to the masses, the basis of the modern city. Paradoxically, it can be seen that the more these have become as real rights, the more the sense of community has diminished.

¹ Moreover from a very young age.

² Ranging from the lack of attention to the collection of waste to widespread illegal building often indifferent to the local hydrogeological risks, etc.

³ Testimony is the Judgment of 1980 which, in facts deletes the conceptual novelty of the transformation of the building permit in the granting of rights introduced by L.10/77, restoring the supremacy of the private on the public. Even if there are various pronouncements of the priority of the Local Authority interest on individual ones, as P. Urbani recalled (2015) at the meeting, *Government of the territory. The necessary reforms. What will change?*, promoted by Accademia Urbana (Urban Academy) together with INU (National Institute of Town Planning), the Dep. PDTA of Sapienza University and the Order of the APPC of Rome and Province, and all this makes jurisprudence.

⁴ Thanks to the Mediterranean diet but also to the health care system that the World Health Organization ranks as the third best among the existing ones. Outcome of the work of structured services in the territory in decades, certainly with geographical differences that penalizes the South... but since a few years it is under "rationalizing"... i.e. cuts and the damages will appear in the next future.

Meanwhile, many large houses have become unsuited to the needs of those who are now old and alone. There are not replacement strategies. Anyway there is the dilemma between giving a more comfortable dwelling or leave relationships, places, with which they are aged. An approach that has truly at the heart the human being would suggest finding alternative residences nearby, perhaps in the same condominium. This would imply a capacity of technical and financial management by the closest Institution, the municipality or the district

There are spontaneous experiments but also others structured with the local governments as a partner. As the case of Turin Town where there is the experience "Condominio solidale" (Solidal Condominium) (Fig.1) of hosting as permanent residents 18 elderly (included in the lists for the allocation of municipal housing), along with 8 families (mainly mothers with children) whose residence is fixed in 18 months; other 4 apartments are designed to "foster families", who help during their stay in the condo the temporary guests (Stella 2012). Also Modena with "Condo solidarity" is following a similar path: 20 of the 26 apartments are intended for individuals or couples of elderly and disabled adults, of slight or medium-slight level and meeting the requirements, which present problems related the loneliness and the fragility of kin networks or practical difficulties related to the management of the home and the handling of external activities. (Comune Modena 2014).



1. Solidal Condominium in Torino
(source: <http://www.condominiosolidale.org/2013/>)

Interesting are the experiences of "active doorman" that offer, rediscovering the doorman of building, to couples (with children or not, often immigrants) to perform more services for the needs of everyday life. Also the cases of coexistence between seniors and college students have to be mentioned: a way to try to answer both to the latter's demand of house - given the chronic shortage of university housing - and to fulfil the needs of the first ones, and last but not least, to avoid loneliness in which they are often located.

Regarding the services and the management of the daily, it is necessary to rebuild a link between the needs of the individual with the territory. The Regulator Social Plans had already that element⁵: so it is useful reactivate and apply these instruments. This means rethinking the social-health structure not due to the pseudo rationalization of the costs - that hides sector cuts - but an improvement in the effectiveness⁶ of the system.

⁵ For further information please refer to Aragona (2003) *Piano Urbanistico e Piano Regolatore Sociale* (Town Planning Plan and Regulator Social Plan).

⁶ Then returning to this term - whose purpose is to achieve the goal - in this case the well-being of citizens, the priority on efficiency that measures the ratio between costs and benefits.

It is impossible to bring together the needs of the population, both present and above all of the near future characterized by a high average age as said before, with what is taking place. There is not an "idea of the city" in one that allows the proliferation of shopping centres. These expel from the market, with mechanisms of "dumping", the small, popular, neighbourhood shops of the surrounding areas. So they deconstruct the territory, the city, and remove the elements that innervate its tissue and make it alive. There is a right criticism against the dormitory suburbs but there is not opposition to the tragic impoverishment in services and functions of the existing city. It is imposing a lifestyle that is essentially based on consumption and the growth of it. So it is hard to build local identity in the modern suburbs. Counterproof of what above said is the Theatre at Tor Bella Monaca or the realized services to Corviale (both areas of Rome), actions that have improved the quality life perception of the citizens of these districts⁷.

There is no urbanism explanation that has motivated because they are not still valid the theories on the neighborhood shops, if the aim is to improve urban living conditions of the inhabitants. Topics related to the Plans of Commerce whose goal was to ensure a presence of services that would guarantee widespread urban quality in the city. Theme that has become the object of considerable interest from various Institutional subjects which until the recent past have devoted their studies essentially on quantitative aspects. So the ISTAT with the BES (*Fair and Equitable Wellbeing*)⁸ since 2013 is trying to bring out reading mode and evaluation of the "urban quality".

It is very strange that while the Cultural Heritage is assumed as a public service⁹ instead every attention has been removed to the relationship between the presence of activities essential for everyday life and the territory. Moreover, the aforementioned so-called rationalization, the cuts to the health system, are made with reference to so-called "catchment areas" ... which then, inevitably, still exist! It should further be added that everywhere and always is spoken of sustainable mobility, on the contrary, such commercial poles are the opposite since for their sale purposes require the use of the private vehicle and this imposes surfaces for parking lots, roads etc.

The real reason of the malls is just the economic one. They represent investment of high immediate profitability for the private operator¹⁰ that combines their realization with residences for a medium-high market; constitute revenue for municipalities short of resources after the changes that occurred in the relationship with the state in terms of financing¹¹; benefit to consumers who may

⁷ Often "badly treated" by the media which exalt every negative event that takes place in these areas. In a recent series of interviews at Tor Bella Monaca for the Biennial of Public Space 2015, a sense of identity and of belonging to the territory emerged on the part of most of the respondents (<http://www.biennalespaziopubblico.it/blog/events/event/la-strada-infrastruttura-verde-e-paesaggi-identitari/>)

⁸ Consisting of 134 indicators divided into 10 domains of inquiry to investigate - initially only in the first 15 Italian cities - the level of satisfaction, so performance, related to services, cultural heritage, landscape and the environment.

⁹ Idea launched (2015) by the Minister of Heritage, Franceschini, also to deal with the protests of the staff employed across various historical sites as Pompeii.

¹⁰ When they are not, as often happens always remember the Anti-Mafia prosecutor Gratteri, way of money laundering

¹¹ Thus they are encouraged "to sell" more land for increasing the scarce resources available. This mechanism, however, is showing not only of being ineffective - often the owed

have lower prices. So microeconomics as only actor in the spatial transformations. But if the additional costs due to the negative externalities are introduced they create most of these conveniences disappear.

Tamini (2013) underlines that shopping malls, however, already are declaring their failure, many are abandoned and require their disposal, so after destroying agricultural landscapes it is necessary curb their construction. For this reason the Veneto Region, characterized by widespread overbuilding and presence of shopping centres among the highest in Italy, has issued in 2013 the Regional regulation "Addresses for the development of the trading system (Article 4 of Law 28 December 2012, n. 50)" for the government of the commercial suburban settlements relating to the offering of large retail outlets and for contain the consumption of land.

And instead the many peripheries offer magnificent opportunities from the environmental and landscape perspective for combining nature and built because they are almost always territories margin between city and countryside. But all this must be seen with the eye of the "public space" otherwise the result is the mere "urbanization of the countryside" (Emanuel 1991): for that there are positive signs.

Through public tender in November 2014 Roma Capitale awarded agricultural abandoned areas¹². On the Redicicoli Property, in Tor de 'Cenci and at Borghetto San Carlo, three new farms will be created. They have the land for 15 years, a significant ecological inspiration characterizes the assignment: the "zero distance" between sales and products, to be educational farms, provide opportunities for social gardens, the presence of an agri-restaurant. All of this reinforced by the request to act as summer camps for children and create an "adventure park". Last but not least, ensure the reintegration of disadvantaged persons (Fig.2).



2. Cooperative Co.r.ag.gio: the headquarters to mark the victory in the public call (source: <http://www.coop-coraggio.it/blog/category/terre-pubbliche/borghetto-s-carlo-2/>)

Note that Rome, the largest city in Western Europe with its 129,000 ha¹³, is also among the ones most agricultural and green. So this territorial experimentation

infrastructures are not made or the urbanistic burdens, even when collected, are insufficient for the new needs - but also because of the goal "0 consumption" of new soil.

¹² In the public call "Assigning public lands and rural properties into disuse to young people under 40 years" one of the winners is the agricultural cooperative named Co.r.ag.gio, Courage, emblematic for a challenge of life alternative to the often anonymous in the big city (http://www.comune.roma.it/wps/portal/pcr?contentId=NEW748950&jp_pagecode=newsview.wp&ahew=contentId:jp_pagecode).

¹³ It has to be remembered that just putting together the eight major Italian cities it is possible to equal its extension.

can be particularly instructive and emblematic, even if it should never be forgotten that each context has its specific features that should, must guide the choices.

In these arguments careful looking for new ways of life where is retrieving or seeking an alliance with nature¹⁴ must be remembered the recent (2015) approval of the "Regulations for urban gardens and shared gardens" by Roma Capitale.

The work that transforms the space

Mobility, this is the feature that has become essential in the globalization of markets. Mobility of goods, but which is also labour mobility, become at the same time the good and the instrument. The criterion of the single market formed in the US significantly since the end of the war between the North and the South has become the reference model first for the European countries then of Nations as Brazil, Russia, India, China (BRIC). In this latter nation it is striking that millions of people have fled or been forced to leave rural villages where still was guaranteed health care and basic education. Regardless of the employment figures¹⁵, towns are growing enormously up to tens of millions of inhabitants.

The economies of scale are the basis of these phenomena together with those of agglomeration, and this leads to the reaffirmation of Christaller's urban hierarchy theory. Of which, however, the various limits in terms of environmental and social sustainability are emerging also in the same mentioned countries after have seen the negative consequences on the territory in the industrialized Nations.

While in a part of the globe there is the formation of gigantic cities at the same time in other areas of the earth existing urban centres are seeing the disappearance of one of the two fundamental cornerstones that has originated their formation, i.e. stable and fixed job. They certainly have the cultural component that remains as the basis of their existence but the entire urban layout has changed in terms of mobility and services. The model house - work that was the theory of reference in the planning/design of the city becomes meaningless. However in Italy the infrastructure have almost always "chased" residences and businesses, whether they were legal or illegal.

But the consequences of this situation means having to think differently accessibility and transport both large-scale and local. It means having to think otherwise also the reference models of Health and Education.

All systems now said depart from the concept of "catchment area" mentioned earlier. If this is unstable every service related to it becomes inefficient and loses effectiveness.

Regard to these last evidences, all that offers a great opportunity due to the reuse of the existing. The example of the High Line in New York is the best-known case (Fig.3). This elevated historic decommissioned rail line in the heart of Manhattan has become a magnificent green corridor of the city centre. The

¹⁴ Already in 1995 Scandurra speaks about this in *L'Ambiente dell'uomo* (The environment of man).

¹⁵ Situation well illustrated by Wu J.R. (2009) in the article *A great migration into the unknown*, on The Economist. Note that for years China divulges very low data about unemployment - oscillating around 4% of the workforce - but Visetti wrote as early as 2009 it, instead, seems to be around 20% with devastating consequences both social and territorial.

proposal consists in an original idea of urban landscape based on the concept of shared public space, participated, which promotes the idea of identity and calls for new lifestyles and of living urban space. Even though at the same time there is the risk for the distortion of the New York landscape due to the construction of super skyscrapers, "skinny" as noted in a recent (2015) editorial of Exibart. The green transformation ideas before said have been filming in Rome and in the project for the transformation of a section of the Ring Road East and in the participated process of construction of the "The Charter of values" (Aragona 2014).



3. High Line become a Green Way
(source: <http://www.riqualficazioneurbana.com>)

Planning/Designing into the movement

The new planning instruments, including the Structural Plan¹⁶, have great difficulty in coping with this reality unstable. The feeling is to build on unstable ground and crumbly. But there is not alternative if you do not want to leave the economy dominate: i.e. the domain of the individual interest to detriment necessarily of many.

In this respect, town planning and modern architecture have sense, are useful socially, if they participate in the proposition of a collective life. They have a political task - remember that this term comes from the polis and it is the art of his management - and an ethical one, as stated (2014) Settis in his *Lectio Magistralis The Ethics of the architect and the landscape restoration* for the conferral of honorary degree in Architecture at *Mediterranean* University of Reggio Calabria. It is necessary to act on two parallel planes one more general and the other operative, case by case. Regarding the first aspect the contribution must be broad on the part of the planners. Relative to the second, experiments and tests have to be made.

Taking into account an aspect that characterizes the Italian situation: the high percentage of home owners and the very low number of houses for rent also

¹⁶ When they are actually adherents in content to esters ones which constitute the reference model.

considering the “submerged” quota. The theme is in fact left to the free market - having preferred repeal the law on “fair fee” instead of verifying its application - even if the municipalities are trying to manage these issues. But there are many difficulties and inequities related to the increasingly limited financial availability of local authorities, geographically unequal because the financial autonomy favours the richest territories and the veracity of the real economic condition makes difficult the management of the economic benefits. While the housing patrimony is very extensive but often empty.

The decision of the Government Renzi on the abrogation of what for many years was called IMU on the first house makes the situation even more complicated because doubts arise on the coverage of revenue, that if it diminished, many urban services become in risk. On this, as on other key issues related to the city, to housing, to the defense of the landscape as a cultural asset, in Italy Town Planners, architects, etc. are taking part only timidly, instead in Germany Mastrobuoni writes on *La Stampa* (2015) <<*The law which came into force on May 1 2014 has an unpronounceable name “Zweckentfremdungsverbot”. And it is very clear: no one can rent apartments to tourists without a permit of the district. The penalties range from a thousand to 50 thousand euro. A declaration of war for the Airbnb and to a certain type of tourism. But also to those who have bought and continues to buy apartments in Berlin only to re-letting for short periods, in a short speculators. In the name of protecting of the “Kiez”, this term is untranslatable but more or less it means neighbourhood*>>.

The structuring of the urban settlements, that is of inhabiting, it has been designed according to the relationship, synchronization, between “private time” and “public time” as Ernesti wrote in 1995. Services and production infrastructures were the structural elements of the town Clementi precises in 1983 in the book on “Public Services”. Production and services have changed but the forms, the narrative material, the place remains. And also here there is a great opportunity to rethink the use, protect individuals, to avoid processes of “gentrification” and together build new collective identities.

Those that have been formed with the struggles for the house of the early '70s were born on a large necessity of a marginalized class and disenfranchised. In 1985 it was necessary the first law of “building amnesty” dedicated to remedy the huge presence of settlements housing squatters, only in Rome about 800.000 inhabitants, a third of the population of that time.¹⁷. This is despite the Ina House

¹⁷ <<*Exemplary the case of Magliana in Rome. A long struggle lasting more than six years able to transform a marmalade of houses abusively made (below the level of the Tiber) in a settlement pattern and social property... the “occupiers”, now become “citizens”, are able to get by the Local Administration, which until then it had forced them to live in shacks or “hamlets” (borghetti), even schools and health services. All this thought by them, organized by them. It happens everywhere, not only in Rome. In Milan, where the Faculty of Architecture welcomes families evicted from Via Tibaldi, police persecutes those who occupy the architecture “signed” of Gallaratese pulled up as the new place of the territorialisation of the new bourgeoisie. The state that triggers the cops is the same that participates in the implementation of only 3% of public housing while exploding the construction of houses to be allocated to the free market. The houses built and kept vacant or those whose canon weighs heavily on wages, are occupied and together it is decided the rent to be paid. But entire neighbourhoods, is the case of Rome, practice and defend direct connections to the networks of services, or self reduce the cost of utility bills. A conflict that comes out from those houses and exploding in the cities, allowing all the taking of speech. They speak of a inhabiting that is prior to the building activity, they lead the assault on the city sky. For this they were repressed*>>. Fabio Grimaldi remembers at the encounter “Battles in the city” 9 May 2015, Event organized in the “Festival of History”, interventions of Franco Purini, Fabio Grimaldi, Vincent Miliucci, Pablo Echaurren, with permanent positions Association Lotta Continua and

Plan, the GESCAL, the I.167 1962 and then 457/78 all aimed at giving a national policy for housing and all that it implied (Fig.4). So Clementi and Perego start to talk about self-construction in 1983¹⁸ especially in the suburbs. For which Departments arise finalized to face living conditions of the urban peripheries, i.e. of living of the population that is becoming increasingly large¹⁹.



4. Struggle for housing in San Basilio, a periphery in Roma, 1974
(source: D'Amico T)

Then, in the second middle of the same decade, everything began to change. Deindustrialization, besides to what mentioned before, the push to individualism, the lengthening of life expectancy, immigration and the technological innovations that enhance the opportunities of each one and weaken the idea of *Societas* constructed in about three hundred years. So all that up to here said requires to re-invent as get together. And if the work is mobile how can the house be stable? In the relationship between type of Civilization/Society the Areas and Nodes - two of the "Territorial Invariants" of Raffenstein (1985) - are losing weight in respect to the Networks - the third "invariant" - physical or intangible, i.e. flows. But a flow is dynamic while the house is associated with an idea of permanence.

It requires a "Smart Globalization" (Rodrik 2011) in which also participate who is responsible for the territory and its inhabitants. The layering of experiences, feelings, social relations are transforming the periphery - mostly born with affordable housing and popular and/or agreement and/or facilitated price - in places, parts of the city with their own identity. For this, e.g., at the famous "long snake" of Corviale in Rome - where are housed more than 6,500 people - the Tenants Committee asked the restoration for residential purposes of the fourth and fifth floor instead of the demolition of the building hypothesized in 2010 by the Regional Assessor for the House Buontempo (Editorial RT 2010). The real concrete *phenomenon*, what the people are expecting, is much more "banal" but useful. In interviews recently made with the residents of Tor Bella Monaca, Rome's outskirts, their demands were simple: the green management, street cleaning ... Together with a pride to live in that district and not to be described by the press and television just as degraded areas uninhabitable of the big capital.

Circle Bosio <https://festivaldistoria.wordpress.com/2015/04/28/battaglie-nella-citta-%E2%9C%A6-festival-di-storia-%E2%9C%A6-gli-anni-70/>

¹⁸ See *La Metropoli spontanea* (The Spontaneous Metropolis).

¹⁹ It is no coincidence that in the administrative election on 1975, for the first time after the war, there was the great political revolution by the victory of the forces of the left in almost all major Italian cities.

Again it should be emphasized that the “house question” is mainly in large cities. And each has its own specificity: Le Vele of Napoli and Tor Bella Monaca in Rome are very different, town planning needs to understand them and to suggest ways to deal with the specific issues of the context. Without assimilate these situations to those of small and medium towns, that is the majority of Italian cities, where the matter goes associated with reuse, redevelopment of existing assets to avoid other consumption of soil and is aimed to confirm habits and traditional life ways.

In this sense, immigration can be a great resource. In addition to the usual recourse to carers or workers it can help the conservation and revival of urban centres. Thanks to the intuition to transform immigrants into an opportunity to re-inhabit the cities: Riace (RC), which had halved its 3000 inhabitants, is now reborn: and has become the “Village of the hospitality”. To the Italian emigrants scattered around the world was asked to use the abandoned houses of Riace Superiore. *“There was immediately a spontaneous adhesion and were reopened houses remained closed for 40-50 years, of emigrants who were in Australia, Argentina and Canada”* says the Mayor Domenico Lucano (Aragona 2014), of the founders of Future City and Mayor of Riace from 2004 to date: a name inspired by “The City of the Sun” of Tommaso Campanella, both for its proximity to the birthplace of the philosopher, both for the utopian reality, at the time, that he wanted to create. An open city, a community that looked at the world and that it was ready to welcome anyone in need. With Giancarlo Bregantini (now archbishop of Campobasso) that together with lay people tried to build the social redemption of a community and calling on the faithful not to cry on themselves.

With the regional law of Calabria drafted in the same period - unanimously approved - on the reception and integration of refugees, role model to follow for all Italy and reference to a national law thanks to the results achieved and the recognition received in 2009 by the spokesman of the UN High Commissioner for Refugees, UNHCR, Laura Boldrini. *“We have always believed in this policy, which aims to transform the presence of immigrants and refugees - said Loiero - into an opportunity for the territory, that of economic growth and the recovery of abandoned historic centers”* (President 2010) put into practice also in two other municipalities of the Locride, Stigliano and Caulonia. So it emerges the other important characteristic of new inhabiting, or rather of new residents who are not of Italian origin, or it would be more accurate to say non-EU or of some EU countries. Who is writing assumes that there is not diversity of nationalities in being people. This is an issue that will become more and more relevant²⁰.

Closing notes going towards new opportunities to live together

Since we are dealing with demographic and socioeconomic phenomena never happened in the past, and so there are not statistical trends, as said, first of all we must immerse ourselves in each context in question. And try to provide answers of the “idea of city” and community that there, “now”, and of the future scenario that we propose together with the inhabitants. With the awareness that there are neither unique nor definitive answers but “experimental” and require an

²⁰ The Statistical Dossier 2013 (Study and Research Centre Idos with Unar) underlines that thanks to a little over 5 million legal immigrants, the State gets ca. 1.5 billion Euros, Polchi remembers, by the difference between revenue and costs.

assessment of their effectiveness²¹. The three “emergencies” treated are among the most impelling and rich of opportunity. At this regard, it is useful to hypothesize an Agenda of Urban/Territorial policies.

Priority must be given to the peripheries of big cities. Those where households are still more or less related to the canonical model, albeit modified and in transformation. As mentioned, it often requires only simple, diffused, actions, mostly related to management and maintenance. For this it is required a listening as close as possible to the people to understand the priorities and verify the feasibility: it is useful to act at a neighbourhood scale, enhancing the relationship between local institution - in Rome defined Municipalities, Districts in other cities - and the inhabitants for consolidate their being citizens.

The choices must propose the integration of urban and rural areas because the fringes are vast: especially in large cities, there is the opportunity/demand for experiments of “rural urbanization”²². Also finding a link between production and purchase as the Associated Groups of the Solidal Consumption, so creating social and economic multipliers and environmental synergies. By the same reason, it has to hypothesize policies between the support to the elderly and the young students or workers needing accommodations as before mentioned. This requires careful organization with social services policies and the local authority through advantages on the house and the personal income. The conventional financial system could/should give support to everything but instead is often entrusted only to alternative structures like the “Ethical Bank” as it is for the experience interethnic Calabrian mentioned above.

The paradox is that with improved living conditions, a longer life, the resolution of the basic requests for existence, it is forming what the Censis in 1991 has called “lumps of consumption”: the risk is that the *Societas* disappears and dissolves itself in a myriad of individuals. Disappearing this also the city is not longer a place of ideals but only of practice.

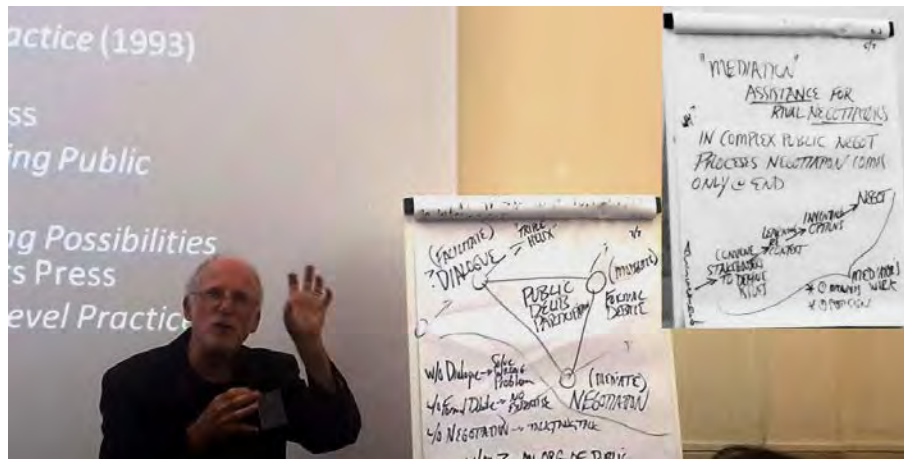
Must be found a way to deal with the proliferation and specificity of individual instances, but ensuring at the same time, levels of quality of housing and of living²³. Focus the attention on the management of the city, or rather, of the territory is now as significant as think to its spaces and their organization. In this sense, the approach suggested by Forester (2015) with the “mediation” in the participatory process of negotiation between different instances appears to be useful²⁴. The shown examples express the hope, the need, and ways to find a social sense for it: that is, of living in this agglomeration that we continue to call *urbe* and the utility of its planning.

²¹ Not to be confused with the technical efficiency that in nearly 30 years has replaced the social effectiveness of the choices of decision-makers and local administrators.

²² A “reuse” in a positive way of the term proposed in 1990 by Emanuel before quoted.

²³ So institutional actors try to make, as ISTAT, with the aforementioned BES or private such as AUDIS, Association for the Urban Abandoned Areas, with the *Charter for Urban Regeneration* (2007).

²⁴ Forester in the concluding report of the International Conference *Living Together* continues his reflections in the line of thought started by Schön with the “thoughtful urban planner” and in Italy retaken and enlarged from various authors as Scandurra (1999) or Borri (1997).



5. J. F. Forester "From Participation and Control to Deliberation and Improvisation in Planning Practice", Closing Lecture, International Conference *Abitare Insieme/Living Together*, Napoli, 2015 (source: Izzo V., 2015)

Bibliographical references

- Aragona E. (2014), *Riace il paese degli stranieri* in <http://www.lindro.it/0-societa/2014-09-09/141496-riace-il-paese-degli-stranieri/>
- Aragona S. (2014), "Urbanistica nella trasformazione: dalle esperienze di partecipazione il percorso per la città ed il territorio ecologico" relazione presentata alla VIII Giornata di Studi INU: *Una politica per le città italiane*, Sessione "Politiche per lo spazio pubblico", Napoli, 12 – 13 dic.
- Aragona S. (2003), "Piano Urbanistico e Piano Regolatore Sociale", in (a cura di) Bonsinetto F., *Il Pianificatore Territoriale. Dalla formazione alla professione*, Quaderni del DSAT, Gangemi Editore, Roma
- Aragona S. (1993), *La città virtuale: Trasformazioni urbane e nuove tecnologie dell'informazione*, Gangemi Editore, Roma-Reggio Calabria, cap.5
- AUDIS, Associazione Aree Urbane Dismesse, (2007), *Carta della Rigenerazione Urbana*, www.audis.it
- Belfiore E. (2013), *Lo spazio pubblico. La contrazione del dominio pubblico nella città contemporanea e i modelli e i principi per la sua ricostruzione*, 6th Lecture, Dip. di Pianificazione, Design, Tecnologia dell'Architettura, Roma *Sapienza*
- Borri D. (1997), "Postfazione" all'edizione italiana di Healey P. *Città e istituzioni. Piani collaborativi in società frammentate*, Edizioni Dedalo, Bari
- Cacciari M. (1991), "Aut Civitas, Aut Polis", Mucci, E., Rizzoli, P., in (a cura di) *L'immaginario tecnologico metropolitano*, F. Angeli, Milano
- Censis (1991), *Dossier Infanzia e Anziani. Ripensare le generazioni*, Edilgraf, Roma
- Clementi A. (1983), *Pianificare i Servizi*, Casa del Libro, Roma-Reggio Calabria
- Clementi A., Perego F., (a cura di), (1983), *La Metropoli "spontanea": il caso di Roma, 1925-1981: sviluppo residenziale di una città dentro e fuori dal piano*, Edizioni Dedalo, Bari
- Emanuel C. (1990), "L'organizzazione reticolare intermetropolitana: alcuni elementi per l'analisi e il progetto", in Curti, F., Diappi, L., (a cura di), *Gerarchie e Reti di Città: Tendenze e Politiche*, F. Angeli, Milano
- Ernesti G. (1995), "Tempo pubblico e tempo della soggettività: disciplina e società oggi", in *Urbanistica* n.104
- Forester J. F. (2015), "From Participation and Control to Deliberation and Improvisation in Planning Practice", Closing Lecture, International Conference *Abitare Insieme/Living Together*, *Abitare il futuro*, III Edizione, Napoli, 1, 2 ottobre
- ISTAT – CNEL (2013), *Bes 2013 Il Benessere Equo e Sostenibile in Italia*, Tipolitografia CSR, Via di Pietralata, 157 Roma
- Khun T S. (1962, 1970), *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago University Press, Chicago, tr. it della II ed. (1979), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino
- Mastrobuoni T (2015), *La rivolta di Berlino: vietato affittare ai turisti* in <http://www.lastampa.it/2015/08/08/esteri/la-rivolta-di-berlino-vietato-affittare-ai-turistipKthg0c04u8zCDJ3uakBOM/pagina.html>

Polchi V. (2013), *Immigrati, la loro "dote" ammonta a 1,5 miliardi di euro* in http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2013/11/13/news/immigrati_la_loro_dote_ammonta_ad_un_miliardo_e_mezzo_di_euro_dice_il_dossier_statistico_2013-70850845/

Presidenza Regione Calabria (2010), *Riconoscimento per la legge regionale sull'accoglienza e l'integrazione dei rifugiati dall'Unhcr alla Regione* in http://www.regione.calabria.it/index.php?option=com_content&task=view&id=2834&Itemid=136

Redazione RT (2010), *Corviale: un comitato di cittadini: "Non demolitelo"* in <http://arvalia.romatoday.it/corviale/corviale-no-abbattimento-protesta-regione-6agosto-2010.html>

Rodrik D. (2011), *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Bari (or. ed. The Globalization Paradox)

Roma Capitale (2015), *Regolamento orti urbani e giardini condivisi* in http://www.comune.roma.it/wps/portal/pcr?contentId=NEW910507&jp_pagecode=newsview.wp&ahew=contentId:jp_pagecode

Scandurra E. (1995), *L'ambiente dell'uomo*, Etas Libri, Bologna

Scandurra E. (1999), *La città che non c'è. La pianificazione al tramonto*, Dedalo, Bari

Schön D. A. (1993), *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Edizioni Dedalo

Settis S. (2014), *L'etica dell'architetto e il restauro del paesaggio*, Lectio Magistralis per il conferimento della Laurea ad honorem in Architettura, Università Mediterranea di Reggio Calabria, 14 gennaio

Stella E. (2012), *Ecco il condominio solidale per anziani e donne sole* in http://www.repubblica.it/solidarieta/volontariato/2012/03/21/news/ecco_il_condominio_solidale_per_anziani_e_donne_sole-31982772/

Tamini L. (2013), *Deadmalls e ghostboxes - La dismissione commerciale negli Stati Uniti e in Italia: stato dell'arte e scenari progettuali* in <http://www.audis.it/index.html?pg=10&sub=16&id=1124&y=2013>

Urbani P. (2015), "Relazione" nell'incontro *Governo del territorio. Le riforme necessarie. Cosa cambia?* promosso da Accademia Urbana, INU, Dip. PDTA della Sapienza e dall'Ordine APPC di Roma e Provincia, Facoltà di Architettura, Roma, 26 maggio

Visetti G. (2009), in <http://www.repubblica.it/2009/08/sezioni/esteri/cina-disoccupazione/cina-disoccupazione/cina-disoccupazione.html>

Wu J.R. (2009), *A great migration into the unknown*, The Economist, January 29. <http://www.ilmanifestobologna.it/wp/2014/09/san-basilio-8-settembre-1974-fabrizio-ceruso-e-la-lotta-per-il-diritto-alla-casa/>

<https://festivaldistoria.wordpress.com/2015/04/28/battaglie-nella-citta-%E2%9C%A6-festival-distoria-%E2%9C%A6-gli-anni-70/>

http://www.regione.calabria.it/index.php?option=com_content&task=view&id=2834&Itemid=136

http://www.comune.roma.it/wps/portal/pcr?contentId=NEW748950&jp_pagecode=newsview.wp&ahew=contentId:jp_pagecode

<http://www.coop-coraggio.it/blog/category/terre-pubbliche/>

<http://www.comune.modena.it/salastampa/comunicati-stampa/2014/5/anziani-e-disabili-a-modena-apre-il-201ccondominio-solidale201d>

http://www.comunitaefamiglia.org/index.php?option=com_content&view=article&id=126&Itemid=151

<http://www.exibart.com/notizia.asp?IDCategoria=204&IDNotizia=46657>

<http://www.riqualficazioneurbanacom>

<https://festivaldistoria.wordpress.com/2015/04/28/battaglie-nella-citta-%E2%9C%A6-festival-distoria-%E2%9C%A6-gli-anni-70/>



Abitare nelle città: ri-comporre l'architettura. Il Mediterraneo come luogo dell'accoglienza: l'esperienza di Lampedusa e Pozzallo.

Adriana Sarro
Dipartimento di Architettura,
Scuola Politecnica dell'Università
degli Studi di Palermo
adriana.sarro@unipa.it

Through a research process, this essay wants to analyze places with a strong architectural and landscape value. All these areas are affected by migration events in the Mediterranean. Scare in the middle of the land the Mediterranean¹ had always continuous migration flows, movements of human energies and different cultural identities. All these things created new cultural expressions, that are formalized in the buildings of Tunis, Kairouan, Algiers, Marseille, etc. In these cities architecture had a dominant role, it's permeated by a local implication and a relationship with the West. The Mediterranean is full of complexities due to the movements of different identities, to human fluxes that leave traces in the places, this contamination generates complex relationship between landscape² and architecture. Mare Nostrum³ for millennia has been a place of complex relationships, a crossroads of cultures, ethnicities and religions, today it's a place of death of thousands of people escaping from the places of war for a better future. This study starts from my own teaching experience in Africa (in particular in Tunisia and Syria), it was for me the occasion to know areas of the Arab medinas, the way of living them and especially the knowledge of their history: connections that have generated the different urban forms. After this first period I have been interested in migration flows from North Africa to Sicily: starting from the first landing on Lampedusa and then along the coast of Sicily, I did my teaching experience applying rules of existing cities and designing a new collective way living based on multi-ethnicity. Starting from these premises, it is important to re-read the way of living through a recognition of the value of the places with their own tracks and their coexistence, experimenting new forms of living together. At the same time in these places living is conceived for a multi-ethnic society, with the plurality of cultures that we certainly suggest different forms of lives identity as in my teaching experience in Lampedusa, Porto Empedocle and Pozzallo, where it reads the various urban plots. Lampedusa is the first landing place of the Mediterranean, it is the expression places of these forms of coexistence. It is itself the excellence place of acceptance and inclusion of people escaping from war places after crossing the Mare Nostrum. To today, this phenomenon has exploded investing the cities of the Sicilian coast⁴: Pozzallo, Pachino, Agrigento, Siracusa, Catania, Trapani, Messina, Augusta, are continuous places of landings as the Calabrian coast. We have tried to find a response⁵ to these problems: a line of research that designs architectures highlighting the visual identity of the place and that are able to build an idea of the city full of human solidarity, integration and tolerance: a mosaic respects the rights of men.

Lo scritto, attraverso un percorso di ricerca e didattica, vuole riflettere sui luoghi di forte valenza paesaggistica e architettonica, interessati da fenomeni di migrazioni nel bacino del Mediterraneo.

Il Mediterraneo infatti, ritagliato come una fessura in mezzo alla terra, ha avuto da sempre continui flussi migratori, movimenti di energie umane e di diverse identità culturali, che hanno dato vita alle città come Tunisi, Kairouan, Algeri, Marsiglia, etc., dove l'architettura ha avuto un ruolo dominante, permeata da un coinvolgimento locale e da un rapporto con l'Occidente.

Il Mediterraneo, infatti, sede di flussi migratori, presenta notevoli complessità legate alle diverse identità in continuo movimento, a mobilità umane che hanno lasciato tracce nella molteplicità dei luoghi. La peculiarità del suo paesaggio come dice Matvejevic "crea l'impressione che il mediterraneo, sia un tempo, un mondo a sé e il centro del mondo: un mare circondato da terra, una terra bagnata dal mare"¹ (cit P. Matvejevic, 1991).

Come scrive Erri de Luca "il Mediterraneo ci ha consegnato tutto quello che abbiamo, dalle sue onde sono venuti mercanti e fondatori di nuove città. Nea Polis, Napoli, la mia origine, è solo una delle innumerevoli sorte, fiorite, sepolte, risorte [...] l'Italia per sua geografia è stata raggiunta da ogni evento e corrente, da qualunque regime, di brezza e di tempesta. Con le buone maniere o con le cattive siamo stati frammischiati a tutti i popoli, dal Fenicio all'ultimo che sbarca incrostato di sale".² (Cit. E. De Luca, 2014).

Il Mediterraneo si presenta quindi con una notevole complessità di paesaggio e architetture e civiltà "Che cos'è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio ma innumerevoli paesaggi, non un mare ma un'innumerevole successione di mari, non una civiltà ma civiltà ammassate l'una sull'altra"³. (Cit. F. Braudel, 1987).

Quel Mare Nostrum che per millenni ha rappresentato un luogo di complesse relazioni e contaminazioni, crocevia di culture ed etnie, religioni, rappresenta oggi un luogo di morte delle migliaia di persone in fuga dai pesi di guerra alla ricerca di un domani migliore.

Intorno a questo anello si è sviluppato un flusso incessante di energie umane e culturali, di tante identità, come scrive S. Settis "l'identità culturale è incentrata non sull'esclusione ma su un principio di inclusione. Perfettamente adeguata è l'esempio dell'area mediterranea: Mediterraneo non vuole dire Europa, vuol dire Africa e Asia; vuol dire cristianesimo (anche ortodosso); vuole dire ebraismo e vuol dire Islam"⁴. (Cit. S. Settis, 2005).

Se guardiamo al Mediterraneo, risulta un bacino privilegiato di scambi e luoghi di trasmissione di cultura come scrive B. Gravagnuolo "è innegabile che il Mare Nostrum abbia rappresentato per secoli un bacino privilegiato di scambi commerciali e conflitti bellici e dunque di trasmissione di cultura. Sulle sue sponde fiorirono antichissime civiltà storiche (egiziana, cretese, micenea, greca)"⁵. (Cit. Gravagnuolo)

L'idea, quindi, delle civiltà accatastate le une sulle altre come dice F. Braudel, persiste nelle città e continua oggi in seguito ai continui movimenti dei popoli, nel bacino del Mediterraneo e verso l'Europa.

¹ Matvejevic P., *Mediterraneo un nuovo breviario*, Garzanti, Milano, 1991, p. 21

² De Luca E., Prefazione, in *Sotto il cielo di Lampedusa*, Rayuela, Milano, 2014, p. 7

³ Braudel, F., *Il Mediterraneo lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Bompiani, Milano, 1987, p. 7

⁴ S. Settis, L'Europa e le tante identità, il mondo classico insegna il principio dell'inclusione e degli scontri tra civiltà. Una tesi cara a Levi Strauss, *La Repubblica* 23/08/2005

⁵ B. Gravagnuolo, *Il mito mediterraneo nell'architettura contemporanea*, Eletca, Napoli, pag. 8

Il Mediterraneo come dice Matvejevic “non è solo geografia. I suoi confini non sono definiti, né nello spazio né nel tempo. Non sappiamo come fare a determinarli e in che modo sono irriducibili alla sovranità o alla storia, non sono né statali né nazionali: somigliano al cerchio di gesso che continua ad essere descritto e cancellato, che le onde e i venti, le imprese e le aspirazioni allargano o restringono.”⁶. (Cit. P. Matvejevic, 2010).

Il Mediterraneo come dice Braudel è un crocevia molto antico, un intrecciarsi di radici e rotte diverse, che si sono sovrapposti a quelli della disperazione.

Questa mutevolezza del Mediterraneo come dice Chambers, vede presente “l’Occidente e l’Oriente il Nord e il Sud che sono palesemente imbrigliati in una rete storica e culturale gettata nei secoli persino da millenni...”⁷. (Cit. I. Chambers, 2007).

L’Europa e il Mediterraneo sono collegati dalla lettura di un territorio, dei loro confini che definiscono un *dentro* e un *fuori* dove il migrante è senza diritti.

La mobilità umana le migrazioni hanno un effetto sui contesti sensibili e sono in grado di disegnare nuovi confini di cui il paesaggio è testimone.

Come scrive Cassano “il luogo nel quale è (ed è stato) possibile dire nel modo più puro un sì al mondo è il Mediterraneo. E’ qui che si conserva il segreto della Misura, di quell’accordo tra uomo e natura”⁸. (Cit. F. Cassano, 2005).

Il paesaggio sembra essere come un Arcipelago⁹, una molteplicità irriducibile in cui i singoli elementi coesistono e rappresentano le declinazioni dell’Europa.

A partire da queste premesse, risulta significativo rileggere l’abitare attraverso il riconoscimento del valore dei luoghi, come nella mia esperienza didattica a Lampedusa, Porto Empedocle e Pozzallo.

Ad oggi infatti, tale fenomeno è esploso investendo altre città delle coste siciliane¹⁰, come Pachino, Siracusa, Catania, Trapani, Messina, Augusta, fino a quelle calabresi.

Le nuove rotte della speranza oggi, oltre che attraversare il Mediterraneo, passano per l’Europa dal Nord, dopo aver attraversato la Grecia, la Macedonia, La Serbia, L’Ungheria e oggi la Croazia.

Tutto questo ci conduce a fare una riflessione sulla nozione di confine che lo stesso Zanini precisa nel suo libro “Luogo che incontriamo molte volte nei nostri spostamenti, luogo dove è facile imbattersi”.¹¹ (Cit. P. Zanini, 1997).

Anche la Cecla sottolinea il valore del confine “nel tema confine, noi confondiamo il termine “frontiera”, mentre faremo bene a tenerli distanti.

Il *confine* indicherebbe più un limite interno o esterno da non varcare, mentre le *frontiere* richiamerebbe l’idea che c’è un luogo, dove si fanno fronte due diversità...”¹². (Cit. F. La Cecla, 2003).

Ricordiamo a tal proposito come nelle zone di confine si possano produrre notevoli cambiamenti, fra questi ricordiamo la frontiera di Calais, tra Francia e Inghilterra, e ricordiamo inoltre lungo le coste del Marocco le *Enclaves* spagnole come Ceuta e Melilla.

⁶ P. Matvejevic, *Breviario Mediterraneo*, Garzanti, Milano 2010, pag. 18

⁷ I. Chambers, *Le molte voci del Mediterraneo*, Raffaello Cortina, Milano 2007, pagg. 3

⁸ F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2005, pag. 89

⁹ M. Cacciari, *L’Arcipelago*, Adelphi, Milano, 2005

¹⁰ La Sicilia oggi al centro della storia a causa di eventi drammatici come sottolinea Tahar Ben Jelloun in un’intervista di Tano Gallo, “*La lezione che ci dà la Sicilia*”, Repubblica, 24/4/2015

¹¹ P. Zanini, *Significati del confine*, i limiti naturali storici e mentali. B. Mondadori, Milano 1997, pag. XIII

¹² F. La Cecla, *Il malinteso*, ed. La Terza, Roma-Bari, 2003, pag. 132

A tale problemi si è cercato di rispondere, con una linea di ricerca, pensando ad architetture che sottolineassero l'identità estetica del luogo capaci di costruire un mosaico mediterraneo come sostiene I. Chambers.

Attraverso la didattica del laboratorio di progettazione e delle lauree, si è cercato di sviluppare un tema che nel rispondere al tema dell'abitare s'interroga sugli aspetti della solidarietà e la convivenza pacifica tra i popoli.

E' proprio l'Italia con il suo sud, territorio di transito e di accoglienza da cui bisogna ripartire per trovare un nuovo legame tra Europa e Mediterraneo.

Ed è soprattutto Lampedusa che continua a far parlare di sè, con la tragedia del 3 Ottobre 2013 che ha avuto numerosi morti (oltre 300 morti nel canale di Sicilia provenienti dal Nord-Africa).

Secondo Fortress Europe dal 1994 nel canale di Sicilia sono morti 7065 migranti lungo le rotte che vanno dalla Libia (Zuwarah, Tripoli, Misrato) dalla Tunisia (Kelibia, Sousse, Chebba, Mahdia) e dall'Egitto (Alessandria) verso le isole di Lampedusa, Pantelleria e Malta e la costa sud-orientale della Sicilia.

Dopo la guerra in Libia gli sbarchi hanno avuto una pausa nel 2012, ma dal 2013 sono sbarcati circa 30.000 persone.

Successivamente avvengono fino ad oggi numerosi sbarchi, descritti da numerose agenzie, come Fortress Europe¹³, Frontex, Unhcr, Caritas, e'ONU che precisa che nel 2014 ci sono stati 14 milioni di sfollati, mentre nel 2015 sono 60 milioni. Secondo Fortress Europe nel 2015 arrivano 500 mila migranti, mentre secondo la UE oggi esistono 120 mila rifugiati da distribuire in Europa.

La questione migrazione diventa oggetto di numerose testimonianze e racconti di giornalisti dei più importanti quotidiani italiani e stranieri, e da filosofi, antropologi, poeti e scrittori di cui ricordiamo U. Eco, R. Saviano, Z. Bauman, T. Ben Jelloul, M. Cacciari, A. Merini, R. Anguillol, E. De Luca, etc.

Lo stesso Z. Bauman precisa che "anche se il prezzo dei sacrifici che pagheremo sarà molto alto, la solidarietà sarà l'unica strada per arginare futuri disastri"¹⁴. (Cit. Z. Bauman, 2015). Bisogna superare la paura dell'altro, accettare la presenza fisica del migrante con la sua diversità, "la fobia dell'essere *inondati* e *invasi* sebbene il numero effettivo di immigrati illegali in Italia sia piuttosto basso per gli standard europei – soffoca un ragionamento più ampio in una rabbia provinciale." ¹⁵. (Cit. I. Chambers, 2007).

L'atteggiamento dovrebbe essere quello di combattere l'indifferenza, rispetto agli ultimi avvenimenti dove si susseguono continuamente sbarchi spesso con rovesciamento di barconi, dove gli uomini, vengono inghiottiti trasformando *il Mediterraneo in una fossa comune*, divenendo uomini senza storia come scrive R. Saviano nel suo articolo su Repubblica.

Saviano sottolinea inoltre il lavoro svolto dagli italiani, che rischiano di violare le leggi e pertanto esalta la figura del pescatore Ernesto nel film Terraferma di Crialese, che viola l'ordine della capitaneria di porto e dice: "io gente in mare non ne ho lassata mai"¹⁶. (Cit. R. Saviano, 2015).

E fondamentali inoltre sono stati i tanti scatti che descrivono i numerosi sbarchi, sguardi, volti, corpi di uomini e di bambini che hanno vissuto nelle barche e che

¹³ Il blog di Gabriele del Grande, Fortress Europe consente di avere notizie sugli sbarchi e sui movimenti nel Mediterraneo.

¹⁴ Z. Bauman, *Siamo ostaggi del nostro benessere, per questo i migranti ci fanno paura*, La Repubblica, lunedì 15 Giugno 2015

¹⁵ I. Chambers, op. cit., pag.129

¹⁶ R. Saviano, Il Mediterraneo fossa comune così quei morti di nessuno pesano sulle nostre coscienze, in La Repubblica, 20/04/2015

per parecchi chilometri hanno attraversato territori dell’Africa in attesa di una speranza.

L’esperienza di Lampedusa e Pozzallo.

L’attività oggetto di questo studio, nell’isola di Lampedusa e Pozzallo, è stata preceduta da una mia esperienza didattica in Africa, in particolare in Tunisia¹⁷ e in Siria, che mi ha permesso di conoscere gli spazi dell’abitare delle *medine* arabe¹⁸, indispensabili per affrontare il tema della multiculturalità.

Lo studio della città medinale e delle sue architetture, come la moschea e la casa, è stata presente nella didattica dei corsi di progettazione svolti dal 1998 in poi presso la Facoltà di Architettura dal professore Culotta e dai suoi collaboratori.

I progetti per Lampedusa elaborati nel laboratorio di terzo anno e nelle lauree, hanno avuto come obiettivo il progetto di accoglienza nei luoghi dell’isola che insieme a Linosa e Lampione fa parte dell’arcipelago delle Pelagie.

L’isola conferma il suo ruolo di porta d’ingresso per l’Europa e costituisce un braccio di terra tra la Sicilia e la Tunisia, oggi principale corridoio dell’immigrazione clandestina proveniente dal Nord-Africa.

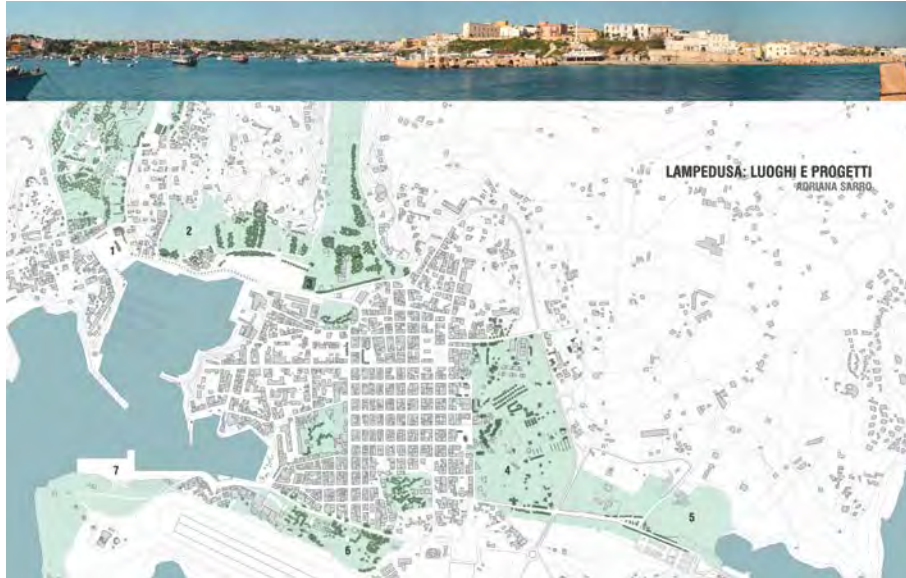


1. Lampedusa, cimitero delle barche

La storia della sua fondazione è recente e comincia quando nel 1843 Ferdinando II di Borbone, assegna al cavaliere B. Maria Sansivente il compito di colonizzare l’isola, con l’impianto a scacchiera, descritto nelle numerose cartografie storiche dell’800. Il percorso progettuale ha seguito la lettura degli aspetti paesaggistici e morfologici dell’isola e ha permesso di avviare ipotesi di modificazione, secondo principi insediati volti a modificare l’identità dei luoghi.

¹⁷ L’esperienza è stata documentata nei libri: A. Sarro, *La multiculturalità nella città del mediterraneo, progetti e ricerche nella città di Tunisi, Kairouan, Toraus, Nefta*, Grafil, Palermo, 2005; A. Sarro, *Architetture e progetto urbano nella città di Tunisi e nel Mediterraneo*, Illaplama, Palermo, 2013

¹⁸ I risultati sono stati pubblicati nei libri: Culotta P., *La moschea d’Occidente*, (a cura di M. Panzarella, G. Tuzzolino), Medina, Palermo, 1992; Culotta P., Sciascia A., *L’architettura per la città interetnica, abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*, L’Epos, Palermo, 2005

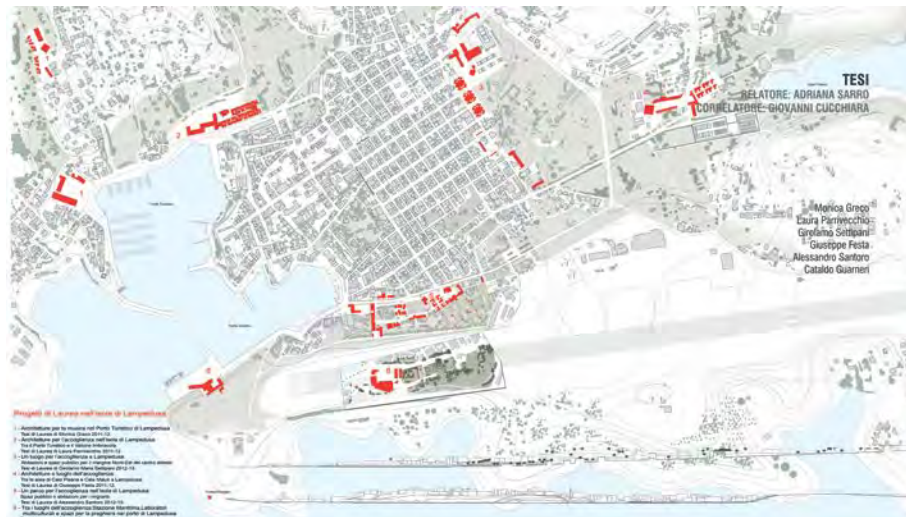


2. Lampedusa, planimetria del centro abitato con l'indicazione delle aree di progetto

Le aree di progetto sono state scelte lungo la linea di costa e il margine del centro abitato e sono: 1. il Porto Turistico – Guitgia, 2. il Porto Turistico – Contrada Pozzo Monaco, 3. il Porto Turistico – Vallone Imbriacola, 4. il Margine nord-est, 5. la Cala Pisana, 6. il Porto Vecchio – Margine sud-est, 7. il Porto Vecchio – Stazione marittima.

I luoghi individuati dal corso e dalle tesi di laurea, sono stati scelti in modo da costituire un sistema continuo di accoglienza attorno alla città, dove sono state progettate, residenza, spazi per la preghiera, etc.

I riferimenti progettuali sono stati estrapolati dalle città magrebine e dai progetti di H. Fathy, F. Pouillon, B. Doshi, L. Barragan, A. Siza, etc.



3. Lampedusa, planimetria del centro abitato con l'ubicazione delle tesi di laurea

Nei progetti si è tentato di trasformare e disegnare l'isola attraverso elementi puntuali, utili, necessari ad attivare relazioni tra storia e modernità, attraverso una sintesi delle forme. A tal proposito ricordiamo i versi che la poetessa A. Merini, senza aver mai visto l'isola, recitata durante l'inaugurazione di M. Paladino nel 2008, :

“Una volta sognai
di essere una tartaruga gigante
con scheletro d'avorio

che trascinava bimbi e piccini e alghe
 e rifiuti e fiori
 e tutti si aggrappavano a me,
 sulla mia scorza dura.
 Ero una tartaruga che barcollava
 sotto il peso dell'amore
 molto lenta a capire
 e svelta a benedire.
 Così, figli miei,
 una volta vi hanno buttato nell'acqua
 e voi vi siete aggrappati al mio guscio
 e io vi ho portato in salvo
 perché questa testuggine marina
 è la terra che vi salva
 dalla morte dell'acqua"¹⁹.



4.Lampedusa, un parco per l'accoglienza nell'isola di Lampedusa. Spazi pubblici e abitazioni per migranti, Relatore A. Sarro, Correlatore G. Cucchiara, tesi di A. Santoro



5.Lampedusa, Architetture per l'accoglienza nell'isola di Lampedusa. Tra il porto turistico e il vallone Imbricola, Relatore A. Sarro, Correlatore G. Cucchiara, tesi di Laura Parrivecchio

¹⁹ A. Merini, Una volta sognai, 2008

L'esperienza di Pozzallo, legata anch'essa alla presenza di migranti provenienti dal Nord Africa, è stata svolta in alcuni punti della linea di costa, con l'avvio di alcune tesi di laurea più l'esperienza di Villard 16.

La città di Pozzallo dislocata nella Sicilia sud-orientale, a ridosso degli Iblei, ha forma urbana che si estende lungo la linea di costa, adiacente alla torre Cabrera. L'esperienza svolta mi ha consentito di accedere con la tappa siciliana al seminario Villard 16 (2015), svolto a Pozzallo con i professori e i numerosi docenti di Villard.

Il seminario Villard 16, che nel precedente si era occupato dei territori del Piave e Montefeltro, ha avuto l'obiettivo di intervenire nei paesaggi della memoria come conclusione del terzo seminario attraverso il luogo di sbarchi contemporanei "colonizzatori o liberatori" delle coste siciliane.

I continui sbarchi nelle nostre coste, hanno suggerito di occuparci della città di Pozzallo quale luogo significativo di spazio di accoglienza e pertanto sono state le aree di studio seguenti: 1. il Lungomare Raganzino (vicino al porto), 2. la Collina Castello Di Martino, 3. il Pantano Raganzino, 4. l'area in prossimità della Torre Cabrera, 5. l'ex Colonia, 6. l'ex Distilleria Giuffrida.

I risultati del Seminario Villard 16 dal titolo "Territori strategici: antichi sbarchi e nuove mete di libertà" sono stati mostrati nella città di Pozzallo in occasione di un convegno e di una mostra, dove sono stati presentati 35 progetti nelle aree predisposte dai responsabili di Villard 16, architetti Rita Simone, Villari e da chi scrive.



6. Pozzallo, planimetria generale con l'individuazione delle aree d'intervento

I progetti nei diversi ambiti urbani, cercano di rispondere ai fenomeni delle migrazioni, con un'idea di città basata su forme di coabitazione.

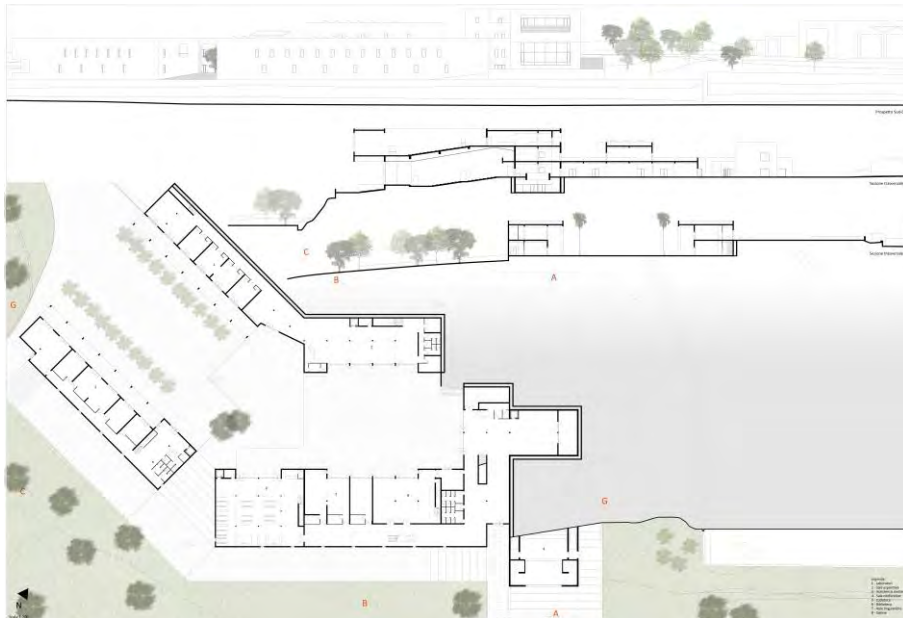
Il senso dell'abitare insieme è inteso come un riconoscimento del valore del preesistente, attraverso un processo di modificazione basata sulla "misura" e la "precisione".

L'atto fondativo attraverso i temi semplicità, ordine, organicità e precisione, come è scritto da V. Gregotti nel libro le "Scarpe di Van Gogh", ripresi dal libro I. Calvino "Lezioni Americane, Sei proposte per il prossimo millennio", costituisce il

concetto fondamentale per il carattere dell'architettura spesso dimenticato dalla città contemporanea.



7. Pozzallo, *Architettura per l'accoglienza nel lungomare della città di Pozzallo, planimetria degli interventi*, Relatore A. Sarro, Correlatori G. Cucchiara e L. Pintacuda, tesi di M. Malfa e D. Miserendino



8. Pozzallo, *Architettura per l'accoglienza nel lungomare della città di Pozzallo, centro di accoglienza, pianta e sezioni*, Relatore A. Sarro, Correlatore G. Cucchiara, tesi di M. Malfa



9. Pozzallo, *Architettura per l'accoglienza nel lungomare della città di Pozzallo, abitazioni e spazi per la preghiera, pianta e sezioni*, Relatore A. Sarro, Correlatore G. Cucchiara, tesi di M. Malfa

Questo ci fa riflettere sul senso del nostro lavoro e sulla capacità di essere silenziosi come scrive V. Gregotti "la semplicità di un edificio ha a che fare con il silenzio; e la costituzione di una pausa nel tumulto del linguaggio..."²⁰ (Cit. V. Gregotti, 1998).

I progetti sviluppati riguardano residenze per migranti e spazi pubblici (luoghi di socializzazione all'aperto, laboratori artigianali e teatrali, di danze e cucina, spazi per la preghiera, museo delle migrazioni e degli sbarchi, biblioteca).

Un altro aspetto importante attraverso dell'esperienza progettuale è la "trasmissione del sapere" agli studenti. In questo senso il fenomeno diventa una risorsa a cui attingere, dove il Mediterraneo diviene il luogo a cui attingere con una pluralità di studiosi capaci di elaborare risposte molteplici.

Con le diverse risposte progettuali basate su un concetto di integrazione e tolleranza, si è perseguito un sapere complesso e critico.

"I nostri saperi, le nostre narrazioni, noi stessi, siamo chiamati a rispondere ad una conoscenza dell'esserci nella modernità che va oltre i confini istituzionali e disciplinari"²¹. (Cit. I. Chambers, 2002).

I luoghi dove ci sono stati migliaia di morti, devono trovare un rinnovamento basato su nuovi confini fisici e sociali, capaci di trasformare i luoghi dell'attesa in bellezza.



10. Pozzallo, *Architettura per l'accoglienza a Pozzallo. Pantano Raganzino, render del mercato*. Relatore A. Sarro, Correlatore L. Pintacuda, tesi di D. Miserendino

²⁰ V. Gregotti, *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, pag. 98

²¹ I. Chambers, *Migrazioni, modernità e il Mediterraneo*, lezione presso l'Università degli Studi L'Orientale, di Napoli, Luglio 2002



11. Pozzallo, Architettura per l'accoglienza a Pozzallo. Area Torre Cabrera, render del centro multiculturale. Relatore A. Sarro, Correlatore L. Pintacuda, tesi di D. Miserendino



12. Pozzallo, Architettura per l'accoglienza a Pozzallo. Ex Colonia, render del museo del migrante. Relatore A. Sarro, Correlatore L. Pintacuda, tesi di D. Miserendino



13. Lampedusa, sbarco di migranti



14. Barcone con i corpi dei migranti morti in prossimità del porto di Pozzallo

Riferimenti Bibliografici

- Calvino I., *Lezioni americane. Sei proposte per il nuovo millennio*, Garzanti, Milano, 1988
Culotta P., *La moschea d'Occidente*, (a cura di M. Panzarella, G. Tuzzolino), Medina, Palermo, 1992
Culotta P., Sciascia A., *L'architettura per la città interetnica, abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*, L'Epos, Palermo, 2005
Gregotti V., *Dentro l'architettura*, Bollati Boringheri, Torino, 1991
Gregotti V., *Le scarpe di Van Gogh, Modificazione dell'architettura*, Einaudi, Torino, 1994
Braudel, F., *Il Mediterraneo, lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Bompiani, Milano 1987



La progettazione sana dell'abitare

Nicoletta Nicolosi
SDS di Architettura di
Siracusa
nnicolosi@unict.it

The theme of the house is a priority issue in any country, it always assumes a new focus on the organization of territorial space and economic relations and of course also on the lives of citizens. The figures involved are young people, families, the elderly leading to problematic different profiles (think also to university students offsite or to mobility in the territory imposed by the labor market). In Italy, the real estate market responds to the needs with increasing difficulty. For Italians living dimension it is the first place where one can find and connect the numerous individual identity dynamics (region, city, neighborhood, social group, family), but is certainly also a significant financial investment, usually one of the most important in life, and as such is seen and considered. Considering these "psychological" aspects, during the last years a significant housing problem appeared, supported by demographic trends and social phenomena also internal migration and the lack of public adequate policies. In particular, the discomfort does not concern mainly the absence of an offer housing, as the shortcomings of the rental market, which have become excessively high due to price incurred by the owners for the purchase of real estate, and channeled into a spiral that feeds the "brick" as the prevalent form of investment and helps to keep prices high. For several years in other European countries public intervention has built over the past decades a significant real estate assets intended not only to classes economically poorest but also a growing "gray zone" (single people, young couples, students, workers with mobility needs, immigrants ...) penalized by the rental market. In Italy, in recent decades, it wasn't just a missing, but it is also invested in the traditional sector of public housing. In our country for many years, the government, for various reasons, did not consider this issue a priority and abandoned an active policy in the specific sector. Meanwhile, the difficulties due to the economic crisis led to an impoverishment of the middle classes of progressively earn, while the demographic and social dynamics and the world of production have given rise to a significant demand for housing with an imposed canon (rent control), in the same way on the evidence gathered in the main European countries. The current economic recession, therefore, has further exacerbated the housing issue, amplifying the need for a joint intervention of public institutions on the one hand, and private institutions and non-profit organizations on the other. Given the close connection between the problem of housing, social cohesion and growth, urban areas in particular, policies for social housing were encouraged at European level as an engine of urban transformation in order to ensure sustainable development of the city and more stimulate economic and social cohesion of its inhabitants. But is really this the new "idea of the city"?

1. Le città ai margini

I processi di rigenerazione della città tracciano, di norma, itinerari ricorrenti. Dall'intuizione o dalla scoperta di valori esistenti, discendono le prime sperimentazioni, alle quali fa seguito, nel caso di esiti positivi, la diffusione della novità. Nell'ambito dell'idea di pensare la città come territorio della condivisione, spesso è quest'ultima fase a presentare le maggiori criticità. Passare dalla reinterpretazione dell'innovazione ad una generalizzazione dentro il corpo della società di nuovi approcci, comportamenti, organizzazioni non è facile. S'incontrano resistenze di tutti i tipi: da quelle legate all'inerzia di realtà consolidate, alle difficoltà che discendono dalla messa in discussione d'interessi, identità, assetti organizzativi, culturali ed economici, senza dimenticare che la città è in perenne movimento e trasformazione - "liquida" si direbbe oggi - e quindi i contesti e i punti di riferimento possono cambiare, talvolta sino al punto di trasformare il segno di ciò che inizialmente si presenta come novità ed evoluzione. Non a caso le innovazioni sociali passano spesso attraverso turbolenze e instabilità e la loro diffusione non sempre è armonica e omogenea. Sono numerosi i casi d'innovazioni abortite, proprio perché idee ed esperienze, sicuramente buone e interessanti, non hanno saputo diffondersi nella misura e con l'intensità richieste per giungere a punti di non ritorno e segnare definitivamente un nuovo assetto.

In un'analisi anche sommaria delle caratteristiche della nostra realtà italiana non si può che immediatamente evidenziare il carattere storicamente localistico e l'estrema eterogeneità degli interventi. Nel pensare la città come territorio della condivisione sono notevoli anche le differenze all'interno del territorio. Riflessioni non molto diverse emergono con elaborazioni sperimentali, se si considera un confronto tra le grandi città, che pure sono quelle dove maggiore è la spesa investita per la rigenerazione delle città rispetto a quelle affrontate nei comuni più piccoli.

Il quadro è quindi di grande eterogeneità, non solo quantitativa, ma soprattutto nella qualità degli interventi, nonché nella loro efficacia. Un quadro che è indubbiamente un'eredità storica ed anche il riflesso dei diversi stadi dello sviluppo architettonico del paese, ma che rischia di cristallizzarsi se, nel nuovo quadro programmatico, di là dei necessari strumenti perequativi e in assenza di un potere d'indirizzo al livello nazionale, il paese non si dota anche di strumenti di coordinamento progettuale in grado perlomeno di inserire gli interventi in una cornice comune, di fornire linee di orientamento condivise, di monitorare unitariamente le dinamiche dei bisogni architettonico/sociali e delle risposte ad essi, di diffondere la conoscenza sui successi e gli insuccessi già sperimentati, di proiettarsi in un futuro in cui la differenziazione degli interventi di rigenerazione urbana diventi ricchezza e patrimonio di tutti e non il limite maggiore di un sistema arretrato.

In effetti, se guardiamo ai fenomeni in atto da una prospettiva globale, assistiamo a una "urbanizzazione delle povertà": il concentrarsi progressivo nelle città di popolazioni che vivono in uno stato di deprivazione materiale, di esclusione sociale, in condizioni abitative precarie, prive dei servizi fondamentali. Gli *slums* - come vengono ormai comunemente definiti i luoghi della precarietà abitativa - continuano ad attrarre popolazione rurale in cerca di occasioni per sfuggire da una povertà ancora maggiore.

In Europa questi fenomeni giungono in modo attenuato e peculiare: più stabile è la sua struttura urbana; meno fragile e vulnerabile è ancora il suo tessuto sociale.

Ma anche le città europee, e quelle italiane con loro, stanno ospitando una trasformazione delle povertà urbana e dell'esclusione sociale. Non solo: povertà e marginalità si trasformano anche per effetto degli accelerati flussi migratori, che rompono l'uniformità linguistica, culturale e religiosa dei residenti; così come sono influenzate dal progressivo indebolirsi delle forme tradizionali di regolazione sociale e di solidarietà familiare.

Sono fenomeni che tendono a concentrarsi nelle aree a più alta urbanizzazione dove i processi di cambiamento producono insieme più sviluppo e più disordine. Non è certo un fenomeno nuovo ma nuovi sono i suoi esiti. Alla classica divisione tra il centro e la periferia, tra il luogo che ospitava la vita istituzionale e pubblica e la cinta dei quartieri popolari, si sostituisce una costellazione frammentata di spazi. Emergono spesso forme di "segregazione sociale": *énclaves* per ceti benestanti; quartieri popolati da gruppi a minor reddito; zone separate e omogenee per la lingua e la religione; campi "nomadi"; "baraccopoli" che accolgono gli immigrati di più recente arrivo.

Rispetto ad altri contesti europei, queste dinamiche sono in Italia più deboli, minore è da noi la polarizzazione sociale urbana. Ma sebbene attenuati si tratta di fenomeni ben presenti. Si pensi a come l'"insicurezza urbana", problema collettivo affermatosi nel nostro paese negli ultimi anni, mostri una forte connotazione spaziale. L'insicurezza è legata al degrado urbano, all'abbandono di spazi pubblici. È ben in evidenza la relazione tra luoghi della marginalità sociale e la percezione dell'insicurezza.

Il secolo scorso ci ha lasciato in eredità la convinzione che la povertà e la marginalità fossero problemi eminentemente economici. La povertà era connessa alla mancanza di lavoro e quindi a un reddito non sufficiente. L'ingresso nel "mondo del lavoro" era il veicolo non solo dell'accesso ai consumi ma anche dell'integrazione sociale. La crescita economica e la piena occupazione erano gli obiettivi politici che contenevano in sé la lotta alla povertà. Non che quest'idea abbia perso di fondamento, la crisi finanziaria ed economica che stiamo vivendo ben lo testimonia, tuttavia, i processi economici in atto ormai da tempo hanno messo in evidenza come la crescita non sia da sola in grado di ridurre le marginalità sociali. Lo sviluppo, sebbene si accompagni ad un innalzamento del reddito procapite, non produce sempre integrazione. Questa consapevolezza circa l'ambiguità degli effetti sociali dell'innovazione e dello sviluppo non significa certo l'abbandono delle politiche orientate alla crescita e al sostegno della capacità di rigenerazione urbana delle città e dei territori. Significa piuttosto guardare al nesso tra sviluppo economico, integrazione sociale e rigenerazione urbana effettuata reinterpretando i caratteri e i valori dell'esistente. Significa anche smettere di considerare la lotta alle marginalità un elemento "a latere" delle programmazioni di natura architettonica ed urbana.

Conquistare il centro delle rigenerazioni urbane, significa uscire dai confini degli interventi socio-assistenziali. Vuol dire fare del tema della lotta alla povertà un tema delle politiche di sviluppo locale, del ridisegno urbanistico, di ricomposizione urbana, delle politiche abitative, di quelle per la sicurezza. In definitiva, si tratta di considerare questi interventi come risposta ai diritti dei cittadini e residenti deboli e vulnerabili e, insieme, come risposta all'interesse alla coesione urbana e sociale, alla qualità della vita, alla "buona progettazione".

Tuttavia lo spazio tra i principi e l'azione concreta non è facile da coprire, soprattutto quando diventa spazio mobile per il mutare delle congiunture e – seppur in modo più lento (ma comunque più rapido del passato) – delle stesse

condizioni strutturali che generano marginalità e ostacolano l'inclusione rigenerativa urbana.

In Italia il tema appare ancora più pressante in ragione del convivere nello stesso tempo di una crisi economica, che condividiamo con gli altri paesi europei, e della costruzione, tutta nazionale, di un nuovo sistema di relazioni tra le istituzioni territoriali che compongono la Repubblica. La necessità di un impegno deciso e corale sul tema della riqualificazione della città come territorio della condivisione è oggi fortemente sentito. Per renderlo concreto è necessario non solo un adeguato investimento di risorse, ma anche la messa in pratica di linee strategiche più appropriate e al passo con i tempi.

2. Il disordine urbano

In assenza di forti politiche di programmazione urbana, il crescere delle aree della marginalità può ridisegnare le stesse aree urbane, con la nascita di enclaves mono-culturali e mono-etniche e l'allontanamento dei cittadini dagli spazi pubblici. In alcune città - come afferma il rapporto delle Nazioni Unite - gli *slums* sono diventati così pervasivi ad essere i ricchi ad auto-segregarsi, creando piccole enclaves protette. La tradizione delle città europee contiene in sé molti anticorpi rispetto a questo trend evolutivo. La storia secolare della fitta costellazione di piccoli, medi e grandi centri ha consentito di far crescere e consolidare, nel vecchio continente, una visione della città come luogo di protezione, come polo di sviluppo e di affermazione di nuove libertà. Questo retaggio storico non pone tuttavia l'Europa al riparo dai rischi di involuzione del tessuto architettonico e sociale. Gli allarmi sicurezza che si susseguono in Europa sono spesso legati ai nuovi e vecchi problemi di convivenza urbana. La risposta a questi fenomeni rischia talvolta di tradursi esclusivamente in una dilatazione della sfera di intervento delle politiche di sicurezza e di ordine pubblico, mentre si assiste ad una progressiva marginalizzazione delle politiche di rigenerazione urbana.

Il tema delle marginalità sociali si lega strettamente alla questione delle periferie. Con il termine periferie si fa oggi riferimento non solo e non necessariamente alle aree geograficamente più distanti dal centro, ma a quei luoghi urbani dove, a prescindere dalla loro collocazione spaziale, si concentrano diversi fattori di debolezza: "dal punto di vista architettonico ed abitativo, con quote elevate di edilizia popolare; da quello sociale, con un'alta incidenza di gruppi deboli e collocati al margine per il grado di disagio esperito; da quello culturale, con la concentrazione di popolazione a basso titolo di studio; da quello infrastrutturale, con una scarsa dotazione di strade, trasporti e istituzioni pubbliche; da quello economico, con la diffusione di economia informale e illegale"¹ Periferie sociali, dunque, le quali piuttosto che collocarsi nell'ultima cintura edilizia prima della campagna, crescono come arcipelaghi nelle città, in modo disomogeneo e multiforme. Così come la marginalità incide sullo sviluppo della città, così è la città stessa, con le sue regole e le sue dinamiche, a pesare sui processi di marginalizzazione. La marginalità sociale è spesso annoverata tra i fattori di disordine urbano che concorrono a rendere pericoloso ed estraneo l'ambiente di vita.

¹ 5 Magatti M. (2007), (a cura di), *La città abbandonata*, Il Mulino, Bologna.

3. La città come risorsa, il contributo della ricerca all'elaborazione di nuove programmazioni di intervento

Le città, dunque, sono oggi grandi catalizzatrici della marginalità architettonica e sociale. Allo stesso tempo, però, le città sono poli di moltiplicazione delle risorse. Sono le città i luoghi dove oggi si anticipano e si moltiplicano i cambiamenti che orientano lo sviluppo nel suo complesso.

Proprio nelle città è dunque possibile individuare le risorse per promuovere il territorio della condivisione. E' possibile immaginare una progressiva assunzione di responsabilità delle città.

A fronte di queste difficoltà, va sottolineato che negli ultimi anni la ricerca ha prodotto un importante ampliamento nella visione del fenomeno. Ciò ha comportato, ad esempio, il superamento in avanti della dicotomia tra carenza di una adeguata rigenerazione degli spazi, da una parte, ed offerta abitativa dall'altra, un superamento che consente oggi di porre maggiore attenzione sugli elementi che unificano questi due approcci piuttosto che su ciò che li divide.

La grave carenza che in Italia affligge il settore delle politiche di edilizia pubblica ha reso estremamente difficile affrontare il tema della emergenza abitativa. E' interessante, a questo proposito sottolineare lo sviluppo, avvenuto anche in Italia, dei risultati dati dalle esperienze consolidate già da anni di social housing.

La definizione di social housing, comunemente accettata in Europa è quella proposta dal Cecodhas (Comitato europeo per la promozione del diritto alla casa), per il quale l'housing sociale è "l'insieme delle attività atte a fornire alloggi adeguati, attraverso regole certe di assegnazione, a famiglie che hanno difficoltà nel trovare un alloggio alle condizioni di mercato perché incapaci di ottenere credito o perché colpite da problematiche particolari". In Italia, al termine social housing si attribuisce in genere un significato più circoscritto, dal momento che il termine viene utilizzato per indicare quegli interventi di politica abitativa di interesse pubblico che vanno oltre i confini tradizionali della edilizia residenziale pubblica e che vedono il concorso di soggetti privati e non profit. In linea generale, dunque, in Italia le politiche di social housing sono rivolte a persone che non si trovano in condizioni di povertà assoluta (che dovrebbero usufruire dei programmi di edilizia residenziale pubblica), ma in una più vasta "area grigia" di persone che non riescono ad accedere all'attuale mercato abitativo e, allo stesso tempo, non hanno i requisiti per l'edilizia residenziale pubblica. Si tratta in ogni caso di un target a rischio, proprio a causa dell'emergenza abitativa. Allo stesso tempo, nel quadro del social housing, sono state promosse anche nel nostro paese esperienze pilota che integrano politiche della casa e politiche di integrazione sociali, associando agli interventi edilizi un'azione di accompagnamento sociale.

Tra queste esperienze, si possono ricordare:

- *Alloggi per l'inclusione sociale*

(micro comunità protette, pensioni e alberghi sociali) finalizzati a target specifici (immigrati e rifugiati, persone in emergenza a causa di uno sfratto o di un rottura nei rapporti familiari, familiari di malati ricoverati lontano da casa,..);

- *Residenze con servizi di tipo comunitario*

(miniappartamenti con servizi comuni destinati alla socializzazione, alla cura degli ambienti domestici, all'assistenza domiciliare, ad esempio destinati a persone anziane o a donne sole con bambini);

Protagonisti di queste esperienze sono, in prevalenza, Fondazioni di origine bancaria e soggetti del Terzo settore, in partenariato con gli Enti locali.

- Progetti di portierato sociale - coabitazione solidale

Si tratta di esperienze di coabitazione tra giovani adulti, collocate in contesti urbani marginali, all'interno di quartieri di edilizia residenziale pubblica. I destinatari sono giovani che studiano e che lavorano e che ottengono la possibilità di alloggiare a costi estremamente contenuti impegnandosi, allo stesso tempo, a offrire la propria attività di volontariato a favore dei residenti del quartiere in difficoltà: per lo sviluppo delle relazioni tra inquilini, la mediazione dei conflitti tra gli abitanti, l'accompagnamento ai servizi sociali o sanitari dei più deboli, il sostegno delle persone fragili per la coesione della comunità insediata in quartieri segnati da difficoltà e marginalità sociale, stimolandone il mix sociale culturale.



1. Progetto Oikos 2006 – Comune di Alessandria – Contesto: fasce a basso reddito. Destinatari: giovani soli o in coppia, donne sole, uomini anziani e fasce deboli Obiettivi: fornire un'abitazione in locazione a particolari categorie sociali, con la prospettiva di acquisirne la proprietà.

- Il Fondo Abitare Sociale 1

è stato il primo fondo immobiliare etico dedicato all'housing sociale, promosso a Milano da un network articolato di soggetti. Ha l'obiettivo di investire risorse per

la costruzione di nuovi alloggi destinati a fasce di persone non in grado di accedere al mercato abitativo o con esigenze abitative particolari. Tra i principi che devono contraddistinguere la progettazione dei nuovi insediamenti residenziali vi sono: promuovere l'integrazione sociale e culturale, evitare la ghettizzazione nel tessuto urbano e sviluppare il senso di appartenenza al quartiere e alla città.

- Alloggi gratuiti ad uso temporaneo

Nei progetti di social housing rientra anche l'individuazione, la ristrutturazione e l'allestimento di alloggi da assegnare in uso gratuito per un periodo limitato di tempo a persone o nuclei familiari in situazione di particolare emergenza abitativa. Gli alloggi possono essere individuati nell'ambito del patrimonio di edilizia pubblica e venire destinati all'accoglienza temporanea di nuclei familiari in condizioni di emergenza abitativa. La peculiarità del progetto sta nell'accompagnamento sociale garantito agli ospiti di questi alloggi nell'ambito di progetti personalizzati per l'inserimento lavorativo e l'individuazione di nuove soluzioni abitative autonome.



2. Brescia Via Milano 59

Brescia, un progetto abitativo "in transito"

Destinatari: soggetti che hanno l'esigenza di una sistemazione a costi moderati in riferimento ad una presenza sul territorio, riconducibile ad un contratto di lavoro di tipo temporaneo. Persone che necessitano di un'abitazione come elemento di supporto per la costruzione di un progetto sociale orientato all'autonomia (solo economica o sociale ed economica). Obiettivi: soddisfare una domanda abitativa di natura temporanea, costruire le condizioni affinché soggetti oggi in condizione di difficoltà siano domani nella possibilità di accedere a soluzioni di mercato o quasi mercato.

- Utilizzo dei beni sottratti alla criminalità organizzata

La legge 109/96, "Disposizioni in materia di gestione e destinazione dei beni sequestrati e confiscati" dopo diversi provvedimenti legislativi sul tema e a seguito di una petizione popolare promossa dall'associazione Libera e sottoscritta da oltre un milione di persone, ha definito le possibilità di utilizzo per

usi civici e sociali dei beni sottratti alla mafia. Nel 2007, con la legge finanziaria, le ipotesi di confisca si sono ampliate a considerare anche i reati nei confronti della pubblica amministrazione.

Nel 2008, il Ministero dell'Interno ha valutato che i beni sottratti alla mafia sono triplicati, raggiungendo il valore di 4,1 miliardi di euro. Di questi beni, il 60% è composto da immobili (circa tremila tra appartamenti, ville e terreni). Da tempo i comuni e le Onlus sono impegnati, con le Prefetture, nell'utilizzo a scopi sociali di questi beni.

In molti casi questi beni sono collocati in aree colpite da condizioni di marginalità e di esclusione sociale. Nonostante le molte difficoltà applicative della legge ancora irrisolte², l'utilizzo a fini sociali di questi beni coglie una duplice finalità: da un lato offre una evidente e visibile riaffermazione della legalità e dello stato di diritto in aree fortemente colpite dalla criminalità organizzata e, dall'altra, offre opportunità concrete alla cittadinanza locale di promozione e rigenerazione urbana del proprio territorio in termini architettonici, culturali, sociali (con la creazione di centri di assistenza e di accoglienza) e di inserimento lavorativo.

- Libera, associazioni nomi e numeri contro le mafie

Fondata nel 1995, è oggi un coordinamento di oltre 1.500 associazioni, gruppi, scuole, realtà di base, territorialmente impegnate per diffondere la cultura della legalità e l'impegno civico. E' in particolare impegnata per l'attuazione della legge sull'uso sociale dei beni confiscati alla mafia, attraverso il coinvolgimento dei giovani e delle comunità locali.



3. Casa del jazz di Roma, bene confiscato ad Enrico Nicoletti, considerato dagli inquirenti come il cassiere della banda della Magliana e riutilizzato dal Comune.

- L'Agenzia nazionale per i beni sottratti alla criminalità organizzata.

Nel gennaio 2010, il Governo, nell'ambito del varo di un Piano straordinario contro le mafie, ha istituito l'Agenzia per la gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Con sede a Reggio Calabria, l'Agenzia è titolare del potere di gestione, amministrazione e destinazione dei beni sottratti alla criminalità organizzata, con l'obiettivo di provvedere con immediatezza alla definizione finale dei beni sequestrati.

² Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissario straordinario del Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali, *Relazione annuale del commissario straordinario ai sensi dell'art. 3 del dpr. 6.11.2007*, Roma, novembre 2008.

da percorsi di reinserimento sociale, persone diversamente abili e neo maggiorenni, in uscita da comunità di accoglienza per minori. Obiettivi: promuovere la solidarietà di "condominio" allo scopo di favorire l'auto mutuo aiuto da parte dei diversi abitanti, fornendo al tempo stesso soluzioni residenziali adeguate a soggetti temporaneamente fragili, spazi per la socializzazione all'interno dell'edificio e servizi rivolti anche al territoriocircostante, in una soluzione quanto più integrata.

- Autocostruzione e autorecupero

Nell'ambito dei programmi di rigenerazione urbana, sono stati sperimentati, in Italia e all'estero, progetti abitativi che puntano sul coinvolgimento diretto e attivo dei residenti, sin dalla fase di progettazione per arrivare alla manutenzione e al mantenimento dei beni. Si tratta di progetti di autocostruzione e di autorecupero di aree urbane abbandonate e dismesse. Questi progetti prevedono l'autogestione di gran parte del processo edilizio da parte dei beneficiari stessi del progetto, con un ammontare minimo di ore prestate da ciascun nucleo familiare destinatario di un alloggio. In particolare per quanto riguarda l'autorecupero, l'obiettivo che ci si pone è quello di garantire condizioni abitative dignitose a persone e famiglie in difficoltà e, allo stesso tempo, promuovere il recupero urbano di aree soggette a degrado.

In Italia queste sperimentazioni affondano le loro radici nella tradizione dei movimenti cooperativi edilizi del secolo scorso. Oggi si sviluppano tramite progetti pilota territoriali, nell'ambito dei quali i "costruttori", organizzati in cooperativa, si impegnano direttamente nella realizzazione materiale della casa - su terreni assegnati dalle amministrazioni locali o acquisiti da privati - della quale divengono proprietari oppure le abitazioni sono concesse in affitto ai soci della cooperativa che le riscattano al decimo anno di affitto in base ad un prezzo predefinito.

Alcuni aspetti della globalizzazione mostrano effetti diretti sulla struttura interna delle città. Scott (2001) li ha efficacemente sintetizzati in tre movimenti:

1. cresce l'eterogeneità culturale e demografica, frutto in primo luogo dei grandi processi di migrazione internazionale;
2. l'organizzazione metropolitana si scompone e da un sistema urbano sostanzialmente duale imperniato sulla contrapposizione tra centro e periferia si passa a sistemi urbani tendenzialmente policentrici (e a relazioni policentriche tra le città);
3. aumenta infine l'ineguaglianza sociale e di reddito tra ricchi e poveri e, di conseguenza, la polarizzazione nello spazio delle differenze sociali.

In questa prospettiva, le politiche urbane sono giustificate dal timore che la frattura sociale e i processi di esclusione si concentrino nello spazio, e costituiscano delle *enclaves* socialmente stigmatizzate.

Rispetto a questi trend generali, occorre aggiungere alcuni caratteri specifici delle città italiane ed europee, relativamente in particolare all'ultimo ciclo di crescita. In primo luogo, dopo un ciclo quasi cinquantennale, la fuga dalla città sembra rallentare, sebbene meno in Italia che nel resto d'Europa. In secondo luogo, invecchiamento e immigrazione incidono sull'economia e sulla tenuta sociale con esiti visibili già dalla fine del prossimo decennio. Nei due scorsi decenni l'Unione Europea ha assunto delle responsabilità sulla questione Urbana. Per esempio, ha riformulato parte della politica ambientale in politica dell'ambiente urbano; parte di quella per lo sviluppo economico in sviluppo locale. Va sottolineato, però, che tra l'esperienza europea e quella italiana si

verificano alcune importanti differenze. In particolare, la riqualificazione urbana diventa un tema importante nel Nord Europa al seguito della manifestazione della crisi urbana degli anni Settanta, esito peraltro di vicende drammatiche e conflittuali ben più vaste (la deindustrializzazione e l'impoverimento degli immigrati soprattutto quelli provenienti dalle ex colonie). In Italia, e nei paesi dell'Europa meridionale, la crisi urbana è diversa, è legata più alle difficoltà dello sviluppo regionale, e l'immigrazione è un fenomeno più recente e legato ad una maggior mobilità. La progressiva riqualificazione degli spazi urbani comporta, peraltro, anche un effetto di semplificazione e purificazione delle funzioni ospitate, che va a detrimento dei possibili usi interstiziali sui quali spesso hanno fatto leva emarginati e homeless. Il rinnovo conduce dunque nel migliore dei casi ad una restrizione del numero degli spazi pubblici; non di rado anche ad un maggior controllo diretto o indiretto (Doherty et al. 2006).

I temi considerati sono stati diversi, a cavallo delle competenze nazionali e locali: la rigenerazione urbana, l'edilizia sociale, lo sviluppo locale, la mixité (o, al contrario, la segregazione sociale), la regolazione degli spazi pubblici. E sono stati considerati da diversi punti di vista, sia dal punto di vista delle indicazioni nel ripensare la città come territorio della condivisione, che delle misure operative, delle tecniche e delle acquisizioni registrate in termini di diritti sociali. In conclusione, si può confermare che non vi sia dubbio che i processi in corso e l'incrocio dei fattori causali variamente descritti costituiscano importante materia di riflessione anche nel modo relativamente ristretto qui considerato.

Riferimenti bibliografici

- Magatti M. (2007), (a cura di), *La città abbandonata*, Bologna, Il Mulino
- Virilio P. (2008) *L'università del disastro*, Cortina, Milano.
- Tosi A. (2008), "Questione sociale, questione urbana: dentro e fuori dai quartieri in crisi", in *Territorio*, n. 46, FrancoAngeli Editore, Milano.
- Tosi A. (2008), "Abitare, insediarsi. Un'integrazione possibile", in Ambrosini M., Marcetti C., Solimano N., Tosi A., (2000), *Le culture dell'abitare*, Polistampa, Firenze.
- Karrer F., Ricci M. (2006), (a cura di), *Città e contratto. Il piano dei servizi tra programmazione urbana e gestione*, Officina, Roma.
- Indovina F. (2005), "Appunti sulla questione abitativa oggi", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 82, FrancoAngeli Editore, Milano.
- Quaderni della ricerca sociale 4 – Le città ai margini* – Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali anno 2014.
- Cittalia, *I Comuni e la questione abitativa. Le nuove domande sociali, gli attori e gli strumenti*, Seconda edizione febbraio 2010.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri - *Unità di analisi strategica delle politiche di Governo, Le politiche abitative in Italia: ricognizione e ipotesi di intervento*, 2007.



Quando la segregazione previene la segregazione

Claudia Chirianni
claudia.chirianni@gmail.com

The processes of social segregation can be of various nature. The divisions may be imposed politically, economically or determined by the exclusion of a community at the hands of another. In many cases, however, segregation emerges as a collective phenomenon of discriminatory choices made by individuals (Schelling, 1969). This is the field of study of the cellular automaton model made by Thomas Schelling between the 60s and 70s. The argument is that the natural tendency of each individual to live with their own kind leads to divisions that doesn't express in itself intolerance, but just that they prefer not to be in "minority" compared to their neighborhood. This model and its subsequent developments, brings to light two key issues:

- Segregation is a local phenomenon rather than global: it's a consequence of how each person relates to his neighborhood and not to the entire population;
- What prevents the segregation that occurs on a large scale is that it takes place before at a smaller scale. (Hayes, 2013).

If each individual can live in an environment perceived as familiar, this will not feed a feeling of discomfort that could lead to more extensive and drastic divisions.

This tendency to self-segregation is recognizable in our cities, both in the community of migrant populations (such as Chinese and Rom communities) and in the original residents, often resulting in this case in various forms of residential associations, from gated communities to cohousing. In fact, despite the latter interpret different or even conflicting ideological positions, they share an intentional and explicit selectivity with respect to residents and users (Chiodelli 2009) as well as an introverted and highly segregated spatial configuration of the residential complexes. These new forms of urban housing while having the merit of having restored an idea of co-existence between individuals other than mere co-presence in the same place, on the other hand deny any integration with the public life of the city, making themselves inaccessible and elitist.

It can therefore say that, within certain limits, segregation reinforces the idea of the community opposed to the phenomenon of social disintegration that characterizes large urban centers. The purpose of this work is to demonstrate that such segregation in small scale can prevent a segregation on a larger scale if they succeed in establishing a dialogue between the different communities, integrating them on urban scale.

Prefazione

La segregazione viene normalmente vista come un fenomeno negativo, da contrastare per favorire quello (positivo) dell'integrazione.

Nel presente lavoro si vuole invece proporre un punto di vista alternativo sulla questione, in cui la segregazione spaziale, locale, delle comunità appare piuttosto come un processo capace di favorire la coesione sociale e il rispetto delle identità culturali, nonché un mezzo per evitare che le divisioni sociali possano raggiungere dimensioni di vera e propria apartheid.

Si farà riferimento a teorie sviluppate nell'ambito delle scienze sociali (come il modello di segregazione di T. Schelling e la Teoria dell'Identità Sociale) e a fenomeni urbani come l'immigrazione e le nuove forme di coabitazione, per delineare il profilo di una possibile nuova forma di società urbana e di un'architettura capace di accoglierne le istanze.

L'ipotesi avanzata è che tale segregazione a piccola scala possa prevenire una segregazione a scala maggiore qualora si riesca a stabilire un dialogo tra le singole comunità integrandole a scala urbana.

Processi di segregazione: il modello Schelling

I processi di segregazione che coinvolgono le aree urbane possono essere di varia natura. Le divisioni possono essere imposte politicamente, determinate economicamente o dall'esclusione di una comunità ad opera di un'altra.

In molti casi, tuttavia, la segregazione emerge come fenomeno collettivo di scelte discriminatorie operate dai singoli individui.

È questo il campo oggetto di studio del modello di automazione cellulare realizzato dall'economista premio Nobel Thomas Schelling tra gli anni '60 e '70.

La tesi sostenuta è che la naturale tendenza di ciascun individuo a vivere con i propri simili porta a divisioni che non esprimono di per sé un atto di intolleranza ma solo il preferire non essere in "minoranza" rispetto all'ambiente circostante (Schelling 1969, 1971).

Secondo Schelling *"l'interazione delle scelte individuali, dove concerne la segregazione non organizzata, è un sistema complesso con risultati collettivi che non hanno alcuna stretta relazione con le intenzioni individuali.*

Per alcuni scopi una 'mano invisibile' di vantaggio comparativo può ordinare le persone in modo da corrispondere, anche se non previsto e voluto da nessuno, a una certa soddisfazione socialmente efficiente delle preferenze individuali." (Schelling 1969).

Il modello fu realizzato per studiare in prima istanza la segregazione in base al colore negli Stati Uniti, ma il livello di astrazione del lavoro rende lo stesso aperto a interpretazioni diverse: l'unico requisito *"è che la distinzione sia duplice, esaustiva e riconoscibile"* (Schelling 1969).

La sua prima versione prevede due popolazioni (rappresentate dai simboli + e 0) distribuite in egual numero e in ordine casuale lungo una linea (figura 1). Ciascun individuo ha facoltà di spostarsi se considera la propria posizione "insoddisfacente", condizione che si verifica nel momento in cui il vicinato (rappresentato dai quattro individui alla destra e alla sinistra di quello in esame) presenta un rapporto percentuale tra individui simili e individui diversi (indice di tolleranza t) sfavorevole allo stesso.

vede il gruppo come luogo di origine dell'identità sociale: l'uomo è spontaneamente portato a costituire gruppi in cui identificarsi, distinguendo quello di appartenenza (*ingroup*) da quelli di non-appartenenza (*outgroup*). L'appartenenza a diversi gruppi costituisce la base psicologica per la definizione della propria identità sociale. Tale identità non è tuttavia univocamente determinata, ma bensì costituita da una gerarchia di appartenenze multiple (Tajfel & Turner 1979,1986).

Il rapporto tra singolo individuo e comunità, e quindi tra individuo e gruppi di appartenenza o di non-appartenenza, è evidentemente in larga parte determinato dai rapporti spaziali tra persone (vale a dire dalla contiguità o non contiguità spaziale tra di esse). In questo senso la distinzione operata da Bill Hillier tra comunità *spaziali* e *trans-spaziali* offre un'efficace interpretazione dei processi socio-psicologici che definiscono i legami sociali alle diverse scale:

"(...) ogni individuo appartiene a molti tipi, o 'trasformazioni' di comunità. Come minimo, ogni individuo apparterrà ad almeno un gruppo 'spazialmente' definito - un gruppo familiare, un villaggio o un'università sono tutte istanze di ciò, essendo definiti in termini di continuità spaziale di un qualche dominio e prossimità spaziale quotidiana dei membri - e almeno un gruppo definito 'trans-spazialmente', come un clan, un mestiere, o una disciplina accademica. Queste le chiamo 'trans-spaziali' perché collegano persone di 'analoghe categorie o generi', indipendentemente dalla collocazione spaziale. Esse 'superano' la separazione spaziale, ed integrano concettualmente individui che sono spazialmente separati. (...) gli individui non sono solo membri di molte 'trasformazioni di comunità', ma (...) queste trasformazioni coesistono tutte nello stesso dominio spaziale, anche se ogni trasformazione della comunità 'si svolge nello spazio in modo diverso', spesso secondo principi spaziali che contraddicono quelli di un'altra trasformazione. La città è l'archetipo di tale dominio spaziale. Ogni individuo urbano vive la sua vita in vari tipi di membership, utilizzando diversi principi spaziali per ciascuna. Come questi diversi principi spaziali si dispiegano in relazione reciproca 'definisce la città come artefatto socio-spaziale'." (Hillier 1989)

Come evidenziato da Hillier, c'è un'attinenza tra il concetto di "comunità trans-spaziale" e quello di "solidarietà meccanica" elaborato da Emil Durkheim (Durkheim 1893, cit. in Hillier 1989), in quanto in entrambi l'identità individuale si esplicita proprio nell'allontanarsi fisicamente dalla propria comunità spaziale, ricercando in uno spazio "altro" e nel rapporto con altri gruppi la propria individualità, anche esplicitamente in contrasto con la propria comunità di origine.

Segregazione etnica volontaria

È facile riscontrare tale tendenza all'auto-segregazione (cioè alla creazione di comunità spaziali segregate) nelle popolazioni migranti, in maniera tanto più esplicita quanto più è ampia la distanza culturale tra queste e la società ospite.

Senza voler trascurare la segregazione dovuta a cause esogene, dovuta cioè all'intolleranza da parte delle comunità autoctone, si vuole in questa sede analizzare piuttosto quella dovuta a cause endogene, determinata cioè da logiche di coesione e solidarietà all'interno del gruppo etnico migrante e dalla volontà di preservare la propria identità culturale. Questo genere di comportamento finisce con l'avere effetti sia negativi che positivi sul processo di integrazione di tali comunità: *"Tra gli aspetti negativi, sono sottolineate le*

restrizioni nei confronti dei contatti sociali e con le istituzioni, nei confronti di attività commerciali e dell'efficienza delle infrastrutture, soprattutto nel caso in cui la concentrazione riguardi una parte povera e debole della popolazione. Un altro aspetto negativo è legato agli stereotipi spaziali che possono influenzare la percezione di una zona urbana ed esacerbare la coesistenza interetnica. L'impronta di un gruppo etnico su uno spazio, 'le marquage ethnique de l'espace', può subire infatti un processo di categorizzazione e generalizzazione, che ha un effetto destrutturante sulla rappresentazione di quel luogo e dei suoi abitanti. Le ipotesi che ne corroborano invece gli aspetti positivi mettono in luce l'importanza della prossimità spaziale nel mantenimento e nella preservazione della cultura di un gruppo, nell'inserimento nel contesto sociale e lavorativo. Un esempio lampante riguarda la strutturazione della comunità cinese alla diaspora, che nelle varie realtà urbane in cui è immigrata, dagli altri paesi asiatici all'Europa, agli Stati Uniti, al Canada, all'Australia, ha saputo costruire una solida base comunitaria, capace di adattarsi ai differenti contesti e di preservare nel contempo la propria identità. Il successo economico degli immigranti cinesi si



fonda tradizionalmente su attività autonome, che hanno alle spalle una rete familiare sociale e finanziaria organizzata e coesa e su un'infrastruttura etnica spazialmente concentrata." (Motta 2006)

2. Chinatown, San Francisco. Il paifang di accesso sottolinea la separazione tra il quartiere cinese e il resto della città.

Le trasformazioni urbane apportate dai flussi migratori, sia in termini di uso dello spazio pubblico (legate soprattutto alle attività commerciali) che in termini di inserimento della città-ospite di elementi architettonici tradizionali dei gruppi etnici immigrati, generano spesso dissenso nelle popolazioni autoctone, soprattutto nelle prime fasi. Basti pensare al quartiere Sarpi di Milano, la Chinatown del capoluogo lombardo, dove l'elevatissima concentrazione di imprese all'ingrosso negli anni ha provocato lamentele legate ai non pochi problemi di viabilità per il carico-scarico delle merci, a cui si sono aggiunte più di recente le proteste per il progetto di creare due *paifang*, tipici portali d'accesso cinesi, uno su piazzale Baiamonti e un altro al capo opposto di via Paolo Sarpi, verso via Canonica.

Nel 2008 l'Amministrazione ha annunciato la creazione in quell'area di una ZTL, dichiarata politicamente come un tentativo di allontanare i commercianti all'ingrosso cinesi dal quartiere.

Eppure andrebbe riconosciuto alla comunità cino-milaneese almeno il merito di aver rivitalizzato un quartiere che, fino al suo insediamento, non vantava la stessa vivacità economica e che oggi *“non è più solo luogo di residenza ma è sempre più luogo di scambio, di commercio, di relazioni ad ampio raggio, nazionali ed internazionali, di scambi finanziari e di servizi. Sono presenti e visibili le dinamiche del villaggio (rapporti di vicinato, commercio, incontro, condivisione) unitamente alle dinamiche delle relazioni globali (scambi internazionali di merci, informazioni, capitali e persone)”* (Novak 2002).

La risposta dell'Amministrazione milanese alle trasformazioni urbane legate alla presenza della comunità cinese appare dunque quantomeno arretrata e poco lungimirante: *“Se ci soffermiamo maggiormente sui processi generativi, sui pattern evolutivi e sulle relazioni che si vengono a creare con i contesti territoriali che li ospitano possiamo forse evidenziare alcune ‘logiche’, alcuni processi evolutivi particolarmente evidenti nelle pratiche insediative degli immigrati, ma che forse più estesamente caratterizzano la città e il territorio contemporaneo. Possiamo cioè pensare all’immigrazione come sismografo sensibile, indicatore efficace di spazialità emergenti, di nuove logiche di organizzazione spaziale, trovando profondi punti di contatto con alcuni recenti lavori sulle trasformazioni dello spazio europeo”* (Lanzani et al. 2003).

Segregazione spaziale vs. Disgregazione sociale

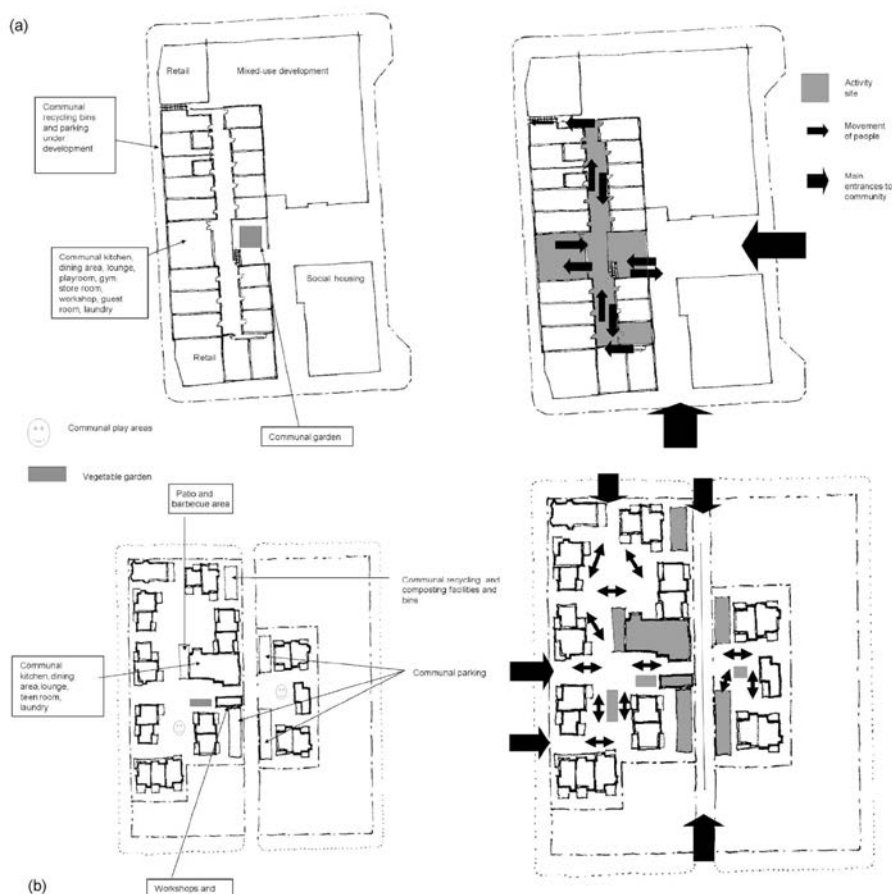
La stessa tendenza all'auto-segregazione è riscontrabile in realtà anche nelle comunità originarie, soprattutto nelle grandi metropoli occidentali, traducendosi spesso in questo caso in varie forme di associazionismo residenziale. Tali nuove forme dell'abitazione urbana, nonostante interpretino a volte posizioni ideologiche diverse o anche contrastanti, hanno in comune il merito di aver ripristinato un'idea di co-esistenza tra individui che non sia mera co-presenza in uno stesso luogo. Si può affermare dunque che, entro certi limiti, la segregazione rafforza l'idea di comunità, opponendosi a quel fenomeno di disgregazione sociale che caratterizza i grandi centri urbani, e che nuove forme di co-abitazione nascono proprio da questa esigenza.

In particolare, il *Cohousing* *“è nato come risposta innovativa e di base ad alcuni bisogni specifici delle società nordoccidentali, dove l'affermazione del sistema neo-liberale ha visto insieme alla dissoluzione della rete familiare e parentale tradizionale, la drastica riduzione dei servizi e del welfare. [...] Da qui la necessità di una struttura, come appunto il cohousing, in grado di sostituire, almeno in parte, i servizi, l'affettività e la socialità un tempo assicurate dalla famiglia di origine”* (Lietaert 2007).

Le comunità di cohousing sono caratterizzate da almeno quattro aspetti (McCamant e Durrett 1994):

- *Social Contact Design*: una progettazione fisica degli spazi che favorisce un forte senso di comunità.
- *Servizi comuni estesi*: come parte integrante della comunità, gli spazi comuni sono stati progettati per un uso quotidiano, per integrare gli spazi abitativi privati.
- *Coinvolgimento dei residenti nel reclutamento, della produzione e dei processi operativi.*

- *Stili di vita collaborativi che offrono interdipendenza, reti di sostegno, socialità e sicurezza.*



3. *Cohousing: organizzazione degli spazi in un caso di layout lineare (a) e in uno a grappolo (b). (Williams, 2005)*

A differenza di altre forme di associazionismo residenziale, il cohousing presenta dunque una maggiore tendenza a intendere la coabitazione in senso più letterale, attraverso la condivisione di attività e di spazi (ad esempio è in genere previsto che i cohousers partecipino ad almeno un pasto serale comune a settimana). Allo stesso tempo tuttavia, lo accomunano ad esse, anche quando molto distanti "ideologicamente", come ad esempio le comunità contrattuali e le gated communities, altri aspetti, in quanto risultano caratterizzate tutte da una "selettività intenzionale ed esplicita rispetto a residenti e fruitori": "nel cohousing, i meccanismi di selezione entrano in funzione soprattutto nella fase preliminare, di costituzione del gruppo che formerà poi la comunità. Questo fatto è d'altronde riconosciuto come fondamentale proprio dai promotori delle esperienze di coabitazione, che individuano nel "vicinato elettivo" uno dei principi di base dell'insediamento (CoAbitare 2007): essendo l'obiettivo quello di creare una comunità coesa, interattiva e dialogica, è infatti necessaria una certa affinità tra i residenti, visto che "this type of living is not for everyone" (Fromm 2006, 75)." (Chiodelli 2009). Questa selezione del vicinato non intende essere discriminatoria ma, nonostante le buone intenzioni, il cohousing, proprio come le comunità contrattuali, finisce con l'essere interessato anch'esso dal problema della compartimentazione sociale, rivelandosi una forma di comunità piuttosto omogenea, sia etnicamente che socialmente: "Una criticità fondamentale del cohousing (...) è l'esclusione di alcuni gruppi (in particolare dei meno abbienti)

dalle comunità. Le comunità di cohousing tendono ad essere omogenee. Ricerche hanno dimostrato che gli abitanti di cohousing in Gran Bretagna, Stati Uniti e Paesi Bassi tendono ad essere ricchi, bianchi e istruiti "(Williams 2008). Al di là di questo, la natura segregante del cohousing si rivela anche nella sua configurazione spaziale tipica: "un piccolo insediamento introverso di case, organizzate normalmente secondo varianti di schemi row o cluster, raggruppate attorno a spazi comuni (chiusi e aperti) posti al centro dell'agglomerato, al fine di facilitarne il raggiungimento veloce da parte di tutti i residenti e di garantire opportunità superiori di sorveglianza. I collegamenti interni sono assicurati da percorsi pedonali condivisi che attraversano la comunità, mentre la fascia esterna dell'insediamento è spesso parzialmente destinata a parcheggio. Le esperienze di cohousing sono tutte caratterizzate dalla compresenza di funzioni residenziali e servizi collettivi, questi ultimi rivolti pressoché esclusivamente ai membri della comunità e, generalmente, gestiti direttamente dagli stessi. (Chiodelli 2009)

Segregazione spaziale / Integrazione trans-spaziale

A fronte di quanto detto finora, nel confronto tra aspetti positivi e negativi dei processi di segregazione urbani, sembra possibile delineare alcune strategie progettuali che riescano a valorizzare i primi e, almeno in parte, contrastare i secondi. I concetti di comunità spaziale e transpaziale illustrati da Hillier ci offrono un utile suggerimento in questo senso su come coniugare la suddetta tendenza all'auto-segregazione (a scala locale) con un'integrazione a scala urbana. È nei centri urbani infatti che i due tipi di comunità si manifestano, in quanto entrambe finiscono, prima o poi, con il materializzarsi nello spazio-tempo. Se immaginiamo la città come il campo entro cui si sviluppa l'intricata rete di legami spaziali e transpaziali che definisce l'identità sociale di ciascun individuo, vedremo probabilmente emergere un pattern in cui in molti casi la comunità transpaziale di un individuo si localizza nella comunità spaziale di un altro. Potremmo allora assumere tale pattern emergente come logica progettuale di un'architettura urbana in cui i luoghi che ospitano e identificano ciascuna comunità spaziale siano allo stesso tempo in grado di ospitare spazi e funzioni pubbliche, in modo tale che ciascuna comunità risulti connessa alle altre in quanto luogo in cui si materializzano una o più comunità transpaziali.

In quest'ottica la segregazione spaziale diverrebbe un mezzo per garantire la coesione sociale, senza di per sé impedire l'integrazione.

Il modello Schelling del resto ci dice non solo che la segregazione è un fenomeno locale (e che quindi non necessariamente porta a scissioni drastiche tra gruppi contrapposti, a meno che non si tratti di una forma coatta), ma anche che addirittura la segregazione a scala locale previene quella a scale maggiori.

Si può allora pensare la città non come uno spazio isotropo, dove integrazione significa omogeneizzazione, ma piuttosto come una rete di "villaggi" in cui la omogeneità locale dovuta alla segregazione spaziale veicola di fatto una maggiore eterogeneità a scala urbana? In uno schema di questo tipo vedremo infatti quei caratteri di diversità e varietà tipici degli ambienti urbani comunque garantiti, se non incrementati, dalle modalità secondo cui i diversi "villaggi" vengono collegati tra di loro.

Esistono alcune significative esperienze architettoniche che esprimono l'ibridazione tra comunità spaziali e transpaziali, una di queste è il Barbican

Estate di Londra: si tratta di un complesso residenziale composto da tredici edifici raggruppati intorno a spazi verdi e un'ampia vasca d'acqua. Per quanto elitario e segregato, il complesso tuttavia si apre al contesto urbano ospitando un complesso teatrale (il Barbican Centre) che ne fa uno dei principali luoghi d'attrazione della città.



4. Il Barbican Centre, corte interna pubblica che connette il centro agli edifici residenziali

La grande corte interna non è esclusivamente ad uso dei residenti, ma è aperta al pubblico, pur garantendo la sicurezza dei condomini. Di fatto è una comunità spaziale che ospita numerose comunità transpaziali al suo interno, grazie alla presenza di spazi pubblici, interni ed esterni, che ospitano diverse attività: concerti, rappresentazioni teatrali, cinema, mostre, ristoranti, etc.

Anche in forme più modeste, questa formula architettonica potrebbe essere utile a riequilibrare un paesaggio urbano frammentato in tante piccole comunità disperse e non dialoganti.

Conclusioni

In conclusione, la formazione di comunità spaziali segregate porta naturalmente con sé problemi non irrilevanti, infatti, come Foldvary nota a proposito delle comunità contrattuali, *“da ciò potrebbe derivare una parcellizzazione della società urbana in isole eccessivamente uniformi, con la conseguente riduzione dei vantaggi dell’ “effetto urbano”, ossia l’incontro continuo e fertile con la diversità: elemento che, da sempre, rappresenta un aspetto non solo positivo, ma addirittura costitutivo della città. (...) Si può rispondere solo suggerendo che una città ripensata e organizzata in modo tale da essere più libera, intraprendente e creativa di quanto accade ora (Moroni 2007) possa rivelarsi foriera di occasioni innumerevoli di lavoro, attrazione e svago, evitando così di indurre gli individui a trasformarsi in perenni reclusi all’interno delle loro comunità contrattuali e spingendoli piuttosto a intendere queste ultime come cellule di un più ampio mondo urbano plurale che vale sempre e comunque la pena di percepire e vivere nella sua totalità e ricchezza. Se saremo in grado di favorire lo*

sviluppo di città che, nella loro interezza, continuano ad avere la diversità e la pluralità come carattere distintivo (ed efficace motore di sviluppo economico e sociale), allora gli inevitabili momenti di omogeneità puntuale saranno nient'altro che componenti di un complesso sistema dinamico che continuerà ad avere valore in quanto tale." (Foldvary 1994).

L'ipotesi sostenuta da Foldvary a proposito delle comunità contrattuali può verosimilmente essere esteso ad altre forme di segregazione spaziale. Garantendo infatti un'opportuna combinazione e compenetrazione di comunità spaziali e transpaziali, l'eterogeneità propria della città non verrebbe negata da episodi di omogeneità puntuale, ma forse addirittura incrementata dalla convivenza di comunità messe nelle condizioni di preservare la propria identità.

Riferimenti bibliografici

- Brandt, C., Immorlica N., Kamath G., and Kleinberg R. (2012), "An analysis of one-dimensional Schelling segregation", in *Proceedings of the 44th Symposium on Theory of Computing*.
- Chiodelli F. (2009), "Abbasso il cohousing? Analogie e differenze fra cohousing e cosiddette gated communities", *XXX Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, Firenze.
- Durkheim, E. (1893) *De la division du travail social*, Félix Alcan, Paris.
- Foldvary F. (1994), "Public Goods and Private Communities. The Market Provision of Social Service", Edward Elgar Publishing, Aldershot UK.; trad. it. (2010), *Beni pubblici e comunità private. Come il mercato può gestire i servizi pubblici*, IBL Libri, Torino.
- Hayes B. (2013), "The Math of Segregation", in *American Scientist*, vol. 101.
- Hillier, B. (1989), "The architecture of the urban object", *Ekistics*, 56 (334/33) 5 - 21.
- Lanzani A., Vitali D. (2003), *Metamorfosi urbane. I luoghi dell'immigrazione*, Sala, Pescara.
- Lietaert M. (2007), "Un'altra vita urbana è possibile", in Lietaert M., *Cohousing e condomini solidali*, Aam Terra Nuova, Firenze
- Motta P. (2006), "Immigrazione e segregazione spaziale: le molteplici prospettive di analisi", in *ACME- Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, Vol. LIX - fasc. II.
- McCamant K., Durrett C. (1994), *Cohousing: A Contemporary Approach to Housing Ourselves*; Ten Speed Press.
- Novak C. (2002), "Il quartiere cinese di Canonica Sarpi in bilico fra radicamento e conflitto", in: Cologna D. (a cura di), *La Cina sotto casa. Convivenza e conflitti tra cinesi e italiani in due quartieri di Milano*, Franco Angeli, Milano.
- Shelling T.C. (1969), "Models of Segregation", in *The American Economic Review*, vol.59, n. 2.
- Shelling T.C. (1971), "Dynamic Models of Segregation", in *Journal of Mathematical Sociology*, vol.1.
- Tajfel, H., Turner, J. C. (1979). "An integrative theory of intergroup conflict", in W. G. Austin, S. Tajfel, H., Turner, J. C. (1986). "The social identity theory of intergroup behavior", in S. Worchel & W. G. Austin (Eds.), *Psychology of Intergroup Relations*. Nelson-Hall, Chicago, IL.
- Williams J. (2005), "Designing Neighbourhoods for Social Interaction: The case of Cohousing", *Journal of Urban Design*, vol. 10, n. 2.
- Williams J. (2008), "Predicting an American future for cohousing", *Futures*, vol. 40.
- Worchel (Eds.), *The social psychology of intergroup relations*, Brooks/Cole, Monterey, CA.



Progettare capacità *Teoria e pratica per la rigenerazione degli spazi del carcere*

Valeria Bruni
DAD, Politecnico di Torino
valeria.bruni@polito.it

Paolo Mellano
DAD, Politecnico di Torino
paolo.mellano@polito.it

The total institutions and the urban marginality places in Italy represent an insurmountable gap in the urban and social environment. Particularly, the prisons, located on the edges of the city, have spaces that are strongly determined by bureaucratic and political conditions, in which the architecture and urbanism issues have little or no relevance. The prison, as a tool, is the rational response to an irrational request of security.

This work aims to investigate the prison spaces, their current situation and their requalification chance "from within". The study is carried out on a practical level with two experiences of regeneration in the prison of Turin, through which to identify therefore the main theoretical aspects.

In this regard, from March to July 2015, a mixed group of architecture students and detainees have designed and built an outdoor meeting area for prisoners with their families (in particular with minor children) and a leisure area for the staff.

The identification of the prison internal capabilities, based on the practical experience, allows the achievement of a new way to requalify spaces. The fundamental questions related to the spatial regeneration are: "What is already in the hands of prison institution? What can they do people living in prison?". The questions answer reveals the limits in which the design action can contribute to the social development. Thus design is a self-organizational strength, where the designer is the facilitator of the process.

When an architecture for people rights is possible, the self-determination ability of the prison environment is the aim to pursue. Such capacity leads to obtain humanized habitats that could be the vehicle of a cultural change.

“Nel suo nudo concetto, il carcere è amputazione dalla vita sociale tramite restrizione della libertà e soggezione a una disciplina speciale in appositi luoghi a ciò predisposti”. (Zagrebel'sky 2015)

In Italia, le istituzioni totali e i luoghi di marginalità urbana, con particolare riferimento agli spazi della detenzione carceraria (Goffman 1968), rappresentano una cesura nel tessuto urbano e sociale.

Il carcere si può definire un luogo di non-identificazione collettiva, non ci si identifica la città e non ci si identifica chi lo abita.

Per la funzione di contenimento delle persone che vi si deve compiere, gli spazi del carcere sono determinati da condizioni di tipo burocratico e politico, dove sono esclusi i contenuti dell'architettura e dell'urbanistica. Non vi sono spazi a misura d'uomo dentro il carcere, non a misura degli uomini che vi sono reclusi e non a misura di coloro che vi operano.

Questo lavoro nasce con l'intento di indagare gli spazi del carcere, la loro condizione attuale e la possibilità di riqualificarli "da dentro", perseguendo un seppur minimo miglioramento delle condizioni di vita interne.

Architettura e Carcere

Per inquadrare il contesto presentiamo un breve excursus delle questioni salienti sulla storia dell'edilizia penitenziaria, oltre il quale è possibile comprendere il punto di vista da cui muove questo lavoro.

Il carcere, nel senso moderno del termine, nasce nella seconda metà del '700, per affermarsi presto in tutto il mondo come principale strumento di sanzione dei reati. Si trattava del passaggio dalle pene corporali alla detenzione in risposta all'esigenza di formare i cittadini della neonata democrazia moderna. Era la nascita della società di massa.

In questo periodo l'istituzione carceraria è al centro del dibattito filosofico e scientifico e i più grandi architetti si occupano di carcere. Fino alla fine del 1800 la pratica architettonica opera per risolvere il difficile problema di contenere e disciplinare gli individui.

La ricerca sull'organizzazione spaziale dell'istituzione carceraria a livello globale subisce un arresto negli anni settanta del novecento.

In Italia, invece, la riforma penitenziaria del 1975 favorisce la ricerca architettonica per l'edificazione di nuovi istituti. I principali contributi sono di Mario Ridolfi e Sergio Lenci, che realizzano esempi significativi di architettura per il sociale.

Tuttavia l'impegno dell'architettura sul tema dura poco. Dagli anni '80 l'emergenza terrorismo spinge le politiche penitenziarie a modifiche e manomissioni degli impianti originari in ragione delle esigenze di sicurezza e gestione. Qui la ricerca architettonica in tema carcerario si interrompe, a testimoniare è la quasi totale assenza di materiale bibliografico.

Nello scenario attuale, alla luce degli sviluppi degli ultimi cinquant'anni, il problema principale va attribuito alla pressoché costante condizione di emergenza che ha mosso gli interventi nelle carceri. La ricerca di soluzioni per il contenimento di grandi masse di persone, attuabili in tempi brevi, ha prodotto risultati estemporanei, i cui benefici si sono spesso limitati a poco più che l'immediato. Si è trattato di soluzioni non in grado di tener conto della complessità del reale, spesso formulate in risposta a problemi specifici senza guardare in maniera lungimirante alle possibili ricadute sul contesto. Interventi privi di una visione d'insieme e strategica.

Mentre in tema di edilizia penitenziaria i progressi sono da decenni scarsi o nulli, maggiori sono stati gli sviluppi teorici sul carcere come pena dal punto di vista socio-giuridico.

Oggi, precisamente ad aprile 2015, con la pubblicazione del libro "Abolire il Carcere"¹, la teoria abolizionista, da tempo al vaglio di sociologi, filosofi e giuristi, trova piena voce in Italia. Nel testo si argomentano e individuano le soluzioni per l'abolizione delle strutture detentive, per lo più fatiscenti e sovraffollate, in ragione di alternative più adeguate.

Ma sebbene la teoria abolizionista sia qui affiancata da un attento esame di riforme possibili, resta il dubbio del loro accoglimento da parte delle politiche pubbliche. Quello del carcere è un problema più che mai culturale, una soluzione invocata da una maggioranza di cittadini italiani che non conosce la prigione.

Attendendo dunque con fiducia che una riforma culturale secondo le istanze abolizioniste si realizzi, riteniamo opportuno continuare a parlare di emergenza². Proponiamo però un approccio all'emergenza di tipo critico, che individui soluzioni in grado di rispondere in maniera solida alla realtà esistente e che producano cambiamenti duraturi.

Cosa può fare l'architettura oggi

Parlando di interventi in condizione di emergenza è interessante l'applicazione dell'*approccio delle capacità* di Martha Nussbaum e Amartya Sen.

L'influenza a scala mondiale dell'*approccio delle capacità* è testimoniato dalla formazione, nel 2004, della *Human Development and Capability Association* (Hdca), "un movimento intellettuale e pratico" (Nussbaum 2011) che propone lo sviluppo a scala globale dell'*approccio delle capacità*.

Da allora, dalla Banca Mondiale allo *United Nations Development Programme* (UNDP), tra le istituzioni internazionali che si occupano di *welfare* vi è un interesse sempre maggiore per questo nuovo paradigma.

Si tratta di un approccio in ambito di sviluppo e politica, che prende le mosse da una domanda di base: "Cosa sono effettivamente in grado di essere e di fare le persone e quali sono le reali opportunità a loro disposizione?". Il nodo centrale è il rispetto del potere di definizione di sé delle persone, l'approccio "si preoccupa dell'ingiustizia sociale e delle disuguaglianze più radicate, in particolare della mancanza di capacità causata da discriminazione e emarginazione." (Nussbaum 2011)

E' attraverso il quadro delle capacità che pare possibile un'approfondita e realistica valutazione della qualità della vita in ogni contesto. Per migliorare la qualità della vita, attraverso lo sviluppo delle capacità, serve mettere in grado le persone di poter formulare delle scelte. Per fare ciò gli strumenti variano dipendentemente dal contesto.

E' quindi prerogativa di tale approccio partire dal basso, osservando le vicende concrete e gli effetti delle politiche pubbliche sulle vite delle persone in ciascun contesto, utilizzando strumenti teorici e pratici insieme. Rendere le persone in

¹ Abolire il Carcere, una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini (2015), di Manconi L., Anastasia S., Calderone V. e Resta F., postfazione di Zagrebelsky G.. Chiarelettere, Milano.

² Il carcere così com'è ha un basso potere di deterrenza dei reati, il 70% rientra entro un breve periodo di tempo. 2368 persone sono morte nelle carceri italiane negli ultimi quindici anni, di cui almeno un terzo per propria scelta. Più della metà dei detenuti sopporta la detenzione con l'uso di psicofarmaci.

grado di autodeterminarsi, significa consentire loro di costruire un futuro diverso, significa porre le basi solide per lo sviluppo. Se un'architettura per i diritti delle persone che abitano i luoghi è possibile, l'approccio delle capacità può essere lo strumento. L'intento da perseguire è la capacità di autodeterminazione dei propri spazi di vita.

Pensiamo quindi che per riformare gli spazi del carcere occorra prima un avvicinamento al problema da dentro che aiuti a individuare le soluzioni per l'indirizzo delle politiche pubbliche.



1. Alcuni momenti di lavoro di studenti e detenuti. Lavorazione del legno, IPIA Giovanni Plana, Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, Torino. Giugno 2015.

Entrare nel sistema carcerario dal basso

Abbiamo fin qui definito l'esigenza primaria: per poter formulare una nuova architettura del carcere occorre individuarne le capacità interne. In relazione alla riqualificazione degli spazi: cos'è già in potere dell'istituzione carceraria? Cosa possono fare le persone che abitano il carcere?

Per rispondere efficacemente a queste domande è stato necessario realizzare le condizioni di aggregazione, attraverso le quali poter individuare gli aspetti prioritari. Abbiamo dunque costruito l'occasione per attuare un'esperienza di riqualificazione di alcuni spazi della Casa Circondariale Lorusso e Cutugno di Torino, conosciuto come carcere delle Vallette.

A novembre 2014, come Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, abbiamo presentato una *call* per la partecipazione ad un intervento di riqualificazione del carcere. Si proponeva un percorso didattico attraverso

l'esperienza diretta, ovvero il coinvolgimento di studenti e neolaureati nel processo di rigenerazione in ogni sua fase, dal *fund-raising* alla costruzione. Tra i partecipanti ne sono stati selezionati venti. Il gruppo è stato formato per varietà di competenze, molti dei partecipanti conoscevano la realtà carceraria, altri si dimostravano preparati in tema di auto-costruzione e rigenerazione urbana. A tutti sono state richieste capacità organizzative.

Il gruppo di lavoro è stato coordinato da chi scrive.

A febbraio 2015 il gruppo di lavoro ha ottenuto un finanziamento del Politecnico di Torino per la progettualità studentesca³. Alla commissione giudicatrice si proponeva un intervento di rigenerazione degli spazi del carcere su un'area da definirsi e da realizzare in autocostruzione.

A seguito del finanziamento è arrivato l'incarico. L'amministrazione penitenziaria del carcere delle Vallette ha assegnato al gruppo studentesco la riqualificazione di due aree all'aperto: un'area per il tempo libero del personale di sorveglianza, e una per i colloqui dei detenuti con i familiari (in particolare per i detenuti con i figli minori).

Si era dunque verificata la possibilità concreta di lavorare col metodo dell'autocostruzione praticata da studenti e detenuti in un contesto di reale necessità. Gli interventi a nostro carico si sarebbero altrimenti realizzati col coinvolgimento di un'impresa edile e attraverso l'acquisto di arredi di produzione industriale.

Il risultato del nostro lavoro non poteva essere estemporaneo, era necessario un intervento che andasse oltre l'esercizio didattico, e che rispondesse alle reali esigenze d'uso, manutenzione e gestione degli spazi.

Dal mese di marzo il gruppo di lavoro ha avuto il compito di redigere i progetti e portarli dalla fase preliminare a quella esecutiva, i lavori di costruzione sono iniziati a giugno e si sono conclusi il 31 luglio.

Si è dunque sviluppato un percorso che avesse valenze e obiettivi diversi. Per gli studenti e i neolaureati si è trattato del confronto diretto con la reale pratica lavorativa. Per i detenuti e per l'amministrazione penitenziaria si è trattato di conoscere e praticare l'autodeterminazione dei propri spazi di vita. Per tutti ha significato la condivisione delle risorse, principalmente in termini di capacità.

Il primo intervento si colloca in un'area di circa 1000 mq che al momento dell'inizio dei lavori versava in stato di abbandono. Qui è stata realizzata un'area verde attrezzata con 11 postazioni per i colloqui e un'area gioco per i bimbi. Ciascuna postazione è ombreggiata e può ospitare fino a un massimo di 6 persone. Tutte le postazioni sono diverse tra loro e dotate di sedute e tavoli modulari disposti con schemi aggregativi sempre diversi. I giochi dei bambini si inseriscono in maniera diffusa tra le postazioni e sono composti anch'essi da elementi modulari realizzati con materiali non convenzionali, il cui uso può essere vario e di libera interpretazione dei bimbi.

Il secondo intervento ha coinvolto un'area di circa 700 mq adiacente allo spaccio del carcere e ad una delle caserme. L'area è ad uso del personale che può trascorrervi i momenti di pausa dal lavoro. Qui sono state realizzate sedute e tavoli, un bancone per l'area grill e un solarium. Oltre che alcuni interventi di tipo strutturale come la rottura di alcune porzioni di asfalto sostituite con prato e la pavimentazione di parti di suolo dissestate. Attribuiamo il valore di questo

³ Contributi destinati al finanziamento della progettualità studentesca e delle attività culturali degli studenti del Politecnico di Torino. Possono accedere al bando gruppi di studenti ed ex-studenti supportati da un docente strutturato.

secondo intervento all'esigenza di riformare gli spazi del carcere in maniera diffusa, ovvero tanto per i detenuti, quanto per chi quotidianamente ci lavora⁴.

Nel periodo di realizzazione dei lavori è stato possibile non solo osservare la realtà carceraria, ma innanzitutto viverla, conoscendone una molteplicità di aspetti altrimenti nascosti.

Ciò ha permesso una prima individuazione delle risorse interne al carcere, per capire come sfruttarle in ambito di riqualificazione spaziale. Attraverso il racconto dell'esperienza pratica proveremo di seguito a mettere a fuoco i principali aspetti teorici.

Il cantiere e la conduzione dei lavori:

All'interno del carcere delle Vallette è attivo il gruppo M.O.F. (Manutenzione Ordinaria Fabbricati), che include alcuni agenti di custodia e alcuni detenuti.

I M.O.F. si occupano dei lavori di manutenzione di ogni genere, salvo in quei casi in cui l'amministrazione penitenziaria valuta più conveniente l'esternalizzazione.

Di per sé la presenza di un gruppo incaricato della manutenzione costituisce una risorsa importante per il penitenziario. Ci sono però alcuni aspetti critici per cui la manutenzione risulta spesso poco efficace e ciò è testimoniato soprattutto dal diffuso stato di fatiscenza in cui versa la struttura penitenziaria.

Di seguito le principali criticità inerenti i M.O.F. di cui tener conto.

1) Insufficienza di personale: data la dimensione della struttura carceraria, la forza lavoro messa a disposizione abitualmente risulta insufficiente per poter far fronte a tutte le lavorazioni che sarebbero necessarie per una buona manutenzione delle strutture⁵.

2) Insufficienza di attrezzature e materiali a disposizione: le attrezzature messe a disposizione dall'amministrazione sono spesso insufficienti, queste vengono integrate dai sorveglianti con strumenti portati da casa. Inoltre l'iter per l'acquisto dei materiali è molto lungo in rapporto alle tempistiche per l'esecuzione dei lavori. L'acquisto deve essere prima autorizzato e poi può essere effettuato. Avviene quindi che per far fronte alle necessità di lavoro, gli agenti di custodia acquistino il materiale in prima persona, scavalcando l'iter autorizzativo e incorrendo talvolta nell'impossibilità di vedere la spesa risarcita.

3) Variabilità dei soggetti coinvolti e dunque delle capacità del gruppo: tutti i soggetti coinvolti abitano il carcere temporaneamente⁶, ciò fa sì che le persone vadano e vengano a ritmi che sarebbero inconsueti per qualsiasi realtà lavorativa. I cambiamenti sono talvolta improvvisi perché improvvise sono le variazioni dei percorsi di pena dei detenuti.

⁴Il carcere delle Vallette ospita circa 1500 detenuti e più di 900 agenti. Di questi ultimi, quasi 500 abitano nelle 3 caserme situate all'interno della struttura. Nel carcere si contano inoltre circa 500 ulteriori lavoratori tra personale sociosanitario e volontari.

⁵ Il numero del personale coinvolto abitualmente nei M.O.F. non ci è chiaro. Per operare una stima facciamo riferimento a informazioni apprese direttamente dagli agenti di custodia che affermano l'insufficienza della forza lavoro in ragione di un vasto numero di interventi che restano per lunghi periodi irrealizzati. Possiamo inoltre indicare che per lo svolgimento degli interventi di riqualificazione per i quali siamo stati coinvolti, c'è stata un'elevata quota di lavoro straordinario. Circa il 30% del lavoro complessivo è stato realizzato dai dipendenti in regime di straordinario, la durata dei lavori, che così è stata di due mesi, si sarebbe altrimenti protratta di molto.

⁶ La variabilità coinvolge tanto i detenuti quanto gli agenti di custodia. Le carceri del Nord Italia sono carceri definite "di passaggio", gli agenti di custodia sono per lo più originari del meridione d'Italia o delle isole, e svolgono incarichi la cui durata varia dai tre ai sei mesi.

4) Movimenti limitati dei detenuti nelle strutture: i detenuti non possono mai restare soli, con loro deve sempre essere presente un sorvegliante, inoltre possono accedere a determinate aree solo previo iter autorizzativo, causando talvolta rallentamenti dei lavori.



2. I materiali di recupero nei magazzini dei M.O.F., Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, Torino. Aprile 2015.

Considerate le criticità, il potenziale dei M.O.F. alle Vallette è soprattutto favorito dalla grande disponibilità di spazi per lo stoccaggio dei materiali.

Gli agenti responsabili dei lavori si occupano in prima persona del recupero di materiali di scarto che vengono stoccati in luoghi predisposti.

Avviene una raccolta sistematica di qualsiasi materiale riutilizzabile (tubature degli impianti, serramenti, pavimentazioni, recinzioni, etc.), tutto ciò che viene smontato dagli edifici del carcere e non solo è recuperato e riutilizzato.

L'amministrazione penitenziaria, l'ufficio tecnico e gli stessi agenti dei M.O.F. intessono fitte reti di collaborazione con ditte private ed enti esterni che spesso regalano materiali di scarto al carcere, derivanti da cantieri di demolizione fabbricati. Una pratica informale che realizza una maggiore disponibilità di risorse per i lavori di manutenzione.

Facendo riferimento nello specifico alla nostra esperienza possiamo dire che circa il 50% dei materiali fosse di riuso e di provenienza dai magazzini dei M.O.F., consentendo un notevole risparmio di risorse.

Per quanto riguarda i M.O.F., il gruppo di lavoro incaricato dall'amministrazione di realizzare con noi i lavori ha compreso da uno a tre agenti⁷ e dieci detenuti. Tra i detenuti cinque avevano esperienze nella costruzione edile in generale, con capacità di organizzazione e conduzione dei lavori nonché di utilizzo di macchinari e utensili di vario genere. Diversi particolari tecnologici, per esempio, sono stati risolti con elementi metallici per la disponibilità di un detenuto mastro fabbro. I restanti cinque lavoranti, senza esperienze pregresse in ambito di costruzione edile, sono stati coinvolti in lavori di vario genere che non richiedessero conoscenze specifiche o non rapidamente acquisibili. Il potenziale

⁷ I lavori si sono svolti in prossimità dell'estate, non c'era quindi grande disponibilità di personale di sorveglianza a causa dei piani ferie. Il numero degli agenti predisposti per la sorveglianza del nostro gruppo di lavoro è variato nelle settimane di cantiere rispetto alla disponibilità di personale. Le variazioni, talvolta improvvise, hanno determinato cambiamenti in corsa del programma di lavoro.

in termini di capacità dei M.O.F. è poi stato ampliato attraverso la collaborazione con l'IPIA Giovanni Plana⁸, che solitamente non partecipa ai lavori di manutenzione. La collaborazione con l'istituto ha costituito una risorsa importante per il progetto perché ha introdotto capacità sia in termini di attrezzature messe a disposizione che in termini di abilità degli studenti e dei docenti coinvolti. Ciò ha permesso di risolvere la maggior parte delle lavorazioni del legno.

Infine gli architetti, senza capacità specifiche nella costruzione, hanno seguito i detenuti conducendo in modo capillare i lavori (dai tagli del legno al montaggio, alla predisposizione delle strutture e alla posa dei pavimenti), hanno risolto problematiche di natura progettuale in concertazione con i detenuti e sono intervenuti attivamente nei lavori con contributi vari che non richiedessero specifiche capacità d'uso di macchinari e attrezzature.

La relazione di controllo reciproco fra studenti e detenuti ha consentito un elevato livello motivazionale di tutto il gruppo di lavoro. Tutti sono stati responsabili dei risultati, e tutti hanno dovuto gestire autonomamente determinate lavorazioni, un'eccezione rispetto ai rapporti di subordinazione propri del carcere.

Va inoltre indicato che, per tutta la durata dei lavori, la direzione penitenziaria ha dato spesso la priorità alle nostre richieste, riconoscendone il carattere di eccezionalità, talvolta deviando risorse importanti da altri ambiti in nostro favore. La grande disponibilità del direttore nella concessione di tutti i permessi necessari ha consentito di accorciare notevolmente i tempi per l'esecuzione dei lavori.

Notiamo che, per quanto quello del carcere sia un ambito estremamente normato, gran parte delle risorse derivino da comportamenti informali radicati oppure eccezionali e riferibili esclusivamente all'esperienza specifica. Emerge inoltre il valore del dialogo tra tutti i soggetti coinvolti e il ruolo dell'architetto come facilitatore della collaborazione.

⁸ Istituto Professionale di Stato per Industria e Artigianato G. Plana di Torino, la scuola è attiva dentro il carcere con corsi triennali e quinquennali di falegnameria destinati ai detenuti. Con noi hanno lavorato 2 docenti e 10 studenti detenuti coinvolti tramite uno *stage* della durata di 1 settimana.



3. Alcuni momenti di lavoro di studenti e detenuti. Nuovo spazio colloqui, Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, Torino. Luglio 2015.

Le capacità fondamentali

Per l'autodeterminazione degli spazi del carcere proponiamo una prima suddivisione delle capacità fondamentali.

1) Capacità di progettazione dello spazio: occorre operare il progetto di riqualificazione con l'intento di garantire la massima libertà d'uso e la massima possibilità di interpretazione dello spazio da parte dei fruitori. In un ambito dove le barriere sono nette e tutti i comportamenti previsti, progettare spazi ambigui, i cui margini sfumano, consente la realizzazione di ambienti più umani. Il naturale disorientamento prodotto dagli spazi ambigui fa sì che le persone diventino abili nel fronteggiare tale ambiguità, costringe all'improvvisazione⁹. E' l'ambiguità pedagogica (Sennett 2008).

2) Capacità di adattamento del progetto ai materiali e alle attrezzature disponibili: in considerazione della scarsità di risorse economiche a disposizione in proporzione alle dimensioni degli interventi che sarebbero necessari, il progetto deve essere flessibile per adattarsi alle risorse accessibili in termini di materiali e attrezzature a disposizione nel penitenziario. Il riuso dei materiali di scarto e un adattamento delle lavorazioni alle strumentazioni disponibili costituiscono elementi imprescindibili per la fattibilità degli interventi. Per definire lavorazioni e

⁹ Sottolineiamo che l'ambiguità pedagogica si colloca in linea con l'approccio delle capacità e in rottura col modello paternalista proprio delle istituzioni carcerarie italiane. Un approccio paternalistico ha la pretesa di orientare le scelte delle persone, l'approccio delle capacità significa attribuire più valore alla scelta. Si tratta di garantire capacità piuttosto che promuovere funzionamenti.

finiture in ragione della qualità architettonica, il progettista si muove all'interno di un modus operandi consolidato introducendo elementi di novità.

Si tratta di introdurre lo studio delle tecnologie robuste (Pathiraja 2010) procedendo in considerazione delle risorse del carcere e sviluppando le soluzioni più adeguate. Questa strategia deriva dalla ricerca architettonica per i paesi in via di sviluppo e in generale dove l'accesso ai beni è fortemente limitato dal contesto.

3) Capacità di costruzione dello spazio: il progetto deve essere sviluppato a misura di capacità delle persone che devono costruirlo. Data l'imprevedibilità delle persone di volta in volta coinvolgibili e dunque delle capacità a disposizione per la costruzione, il progetto deve potersi adattare all'occorrenza. L'utilizzo di tecnologie troppo complicate, darebbe luogo a errori dovuti all'incapacità dei costruttori di gestirle. Nel nostro caso, ad esempio, il progetto ha tenuto conto delle capacità di tutti i partecipanti, studenti e detenuti. L'obiettivo è consentire alle persone coinvolte di costruire con la cura necessaria un'architettura solida e in grado di resistere nel tempo. Tale esigenza influenza particolarmente la fase di progettazione esecutiva oltre che quella di realizzazione, provvedendo ad adattamenti in corsa dei particolari di progetto.

4) Capacità d'uso dello spazio: all'interno del complicato e corposo quadro legislativo che regola l'abitare nel carcere, i luoghi che non si adattano alle esigenze di tipo burocratico, versano in stato di abbandono e fatiscenza. Il progetto va realizzato, pur garantendo la massima libertà d'uso dello spazio ai fruitori, nel rispetto del lavoro di sorveglianza che vi si deve compiere. In questo modo l'uso può essere garantito nel tempo. Pertanto proponiamo un lavoro di tipo multidisciplinare, con architetti e giuristi. Nel nostro caso, per consentire un maggiore controllo normativo sul progetto, il gruppo di lavoro del Dipartimento di Architettura e Design ha collaborato col Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Torino. Un gruppo di studenti di giurisprudenza¹⁰ ha affiancato gli architetti nel lavoro di progetto, verificando il quadro legislativo di riferimento ed indirizzando le scelte progettuali.

5) Capacità di manutenzione dello spazio: per consentire una durata nel tempo degli interventi è bene che sin dalle prime fasi di progetto si tenga conto delle esigenze di manutenzione degli spazi. Va sempre considerata la scarsità di risorse che caratterizza l'ambito, proponendo soluzioni che siano poi di facile gestione nel tempo.

Nel nostro caso, nei prossimi mesi la ricerca continuerà col monitoraggio degli interventi di manutenzione e gestione delle aree riqualificate. Va considerato che lo sviluppo di ognuna delle capacità sopra elencate implica a sua volta lo sviluppo di sottoinsiemi di capacità, delle quali al momento, facendo riferimento ad un'unica esperienza, si può comporre solo un quadro parziale. Ripetere l'esperienza consentirebbe di definire con maggiore precisione i sottoinsiemi di capacità.

Quello che certamente può essere affermato ora, in merito alla realizzazione di qualsiasi intervento di riqualificazione nelle carceri in Italia, è l'esigenza del carattere di robustezza degli interventi. Dove il termine robusto ha molteplici

¹⁰ Hanno partecipato ai lavori di analisi e progettazione 10 studenti coordinati da 2 docenti i cui interventi si sono svolti nell'arco dei 6 mesi che hanno preceduto il cantiere. Il Dipartimento di Giurisprudenza ha inoltre organizzato diversi momenti formativi sulla realtà carceraria, supportando il gruppo di lavoro nella definizione dell'apparato teorico per la formulazione del progetto.

accezioni e indica un intervento che sia umano/umanizzato, utilizzabile, duraturo e solido, accessibile dal punto di vista delle risorse richieste.



4. La costruzione di un pozzetto di ispezione. Nuovo spazio colloqui, Casa Circondariale Lorusso e Cutugno, Torino. Luglio 2015.

Conclusioni

Se chiunque è in grado di costruire qualcosa quando viene messo nelle condizioni per farlo, attraverso la responsabilizzazione di coloro che quotidianamente abitano quell'ambiente, allo stesso modo sembra possibile portare la cultura dello spazio (dell'abitare lo spazio e del costruirlo e mantenerlo) all'interno del carcere.

Pensando ai luoghi come qualcosa di vivo, che mutano con le persone che li abitano, talvolta evolvendo e talvolta involvendo, serve un approccio all'architettura come narrazione, che non si esaurisca nel presente e che veda l'architetto attivo come facilitatore di un processo evolutivo. Un approccio di matrice collaborativa può risolvere il problema dell'utilizzo delle risorse per la gestione e rigenerazione degli spazi del carcere.

Per costruire ambienti che siano veicolo di un cambiamento culturale, occorre essere "giardinieri" (Rintala 2012) tanto quanto costruttori, ovvero serve prendersi cura di qualcosa, costruire ambienti che le persone imparino ad amare e che quindi saranno mantenuti con amore.

Riferimenti bibliografici

- Adler M. (2002), Longhurst B., *Discourse Power and Justice. Towards a New Sociology of Imprisonment*, Routledge, Abingdon Oxford - New York.
- Anastasia S., Corleone F., Zevi L. (2011), *Il corpo e lo spazio della pena*, Ediesse, Roma.
- Bauman Z. (2006), *Liquid fear*; trad. it. (2007), *Paura liquida*, Laterza, Roma.
- Bauman Z. (2013), Lyon D., *Liquid Surveillance. A conversation*; trad. it. (2014), *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, Laterza, Roma.

- Biagi, M. (2007), *Alejandro Aravena: progettare e costruire*, Electa, Milano.
- Cottino, P. (2009), *Competenze possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città*, Jaca Book, Milano.
- Davis, M. (2006), *Planet of slums*; trad. it. (2006) *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.
- Desii, D. (2011), *La città ristretta*, Alinea Editrice, Firenze.
- Evans, R. (1982), *The fabrication of virtue*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Foucault, M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*; trad. it. (1993), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino.
- Goffman E. (1961), *Asylums*; trad. it. (1968), *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e la violenza*, Einaudi, Torino.
- Gonella, P. (2014), *Carceri. I confini della dignità*, Jaca Book, Milano.
- La Cecla F. (2008), *Contro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Manconi L., Torrente G. (2015), *La pena e i diritti. Il carcere nella crisi italiana*, Carocci, Roma.
- Manconi L., Anastasia S., Calderone V. e Resta F. (2015), *Abolire il Carcere*, Chiarelettere, Milano.
- Michelucci, G. (1993), *Un fossile chiamato carcere*, in Marcetti, C., Solimano, N. (a cura di), *Scritti sul carcere*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze.
- Morin E. (2014), *Enseigner à vivre*; trad. it. (2015) *Insegnare a vivere*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Nussbaum M. C. (2011), *Creating capabilities: the human development approach*; trad. it. (2012), *Creare capacità*, il Mulino, Bologna.
- Olmo C. (2010), *Architettura e novecento. Diritti, conflitti, valori*, Donzelli, Roma.
- Olmo C. (2012), "Ritorniamo a progettare la cosa pubblica", in id., *Il Giornale dell'Architettura*, 101(11).
- Pathiraja, M. (2010), *The idea of 'robust technology' in the definition of a 'third-world' practice: architecture, design and labour training*. Phd thesis, Faculty of Architecture, Building and Planning, The University of Melbourne.
- Perrot M. (1980), *L'impossible prison*; trad. it. (1981), *L'impossibile prigioniero. Michel Foucault discute con gli storici: filosofia, psicologia e sociologia del sistema carcerario*, Rizzoli, Milano.
- Rintala S. (2013), "Manifesto, Rintala-Eggertsson", in id., *Boundaries*, n.8, Graffietti, Montefiascone (VT).
- Sennett R. (2008), *The craftsman*; trad. it. (2008), *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano.
- Spens, I. (1994), *Architecture of Incarceration*, Academy Editions, London.
- Zagrebelky G. (2015), "Postfazione", in Manconi L., Anastasia S., Calderone V. e Resta F. (a cura di), *Abolire il Carcere*, Chiarelettere, Milano.



Compulsory co-housing: the jail life

Marella Santangelo

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di
Napoli "Federico II"
msantang@unina.it

Marina Rigillo

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di
Napoli "Federico II"
marina.rigillo@unina.it

In our common understanding living together means the opportunity of sharing daily life and open space with other people, but it is not always true. In some cases, indeed, living together is not a free choice, so that the space is shaped according to different requirements of living: the need of protecting society from who was wrong and made criminal actions. This place is the jail. Here we want to discuss the topic of living together in order to highlight the condition of compulsory co-housing as kind of ultimate form of sharing life and space between people that are strangers each other. It efforts to deepen a way of living that – as most of prisoners said – it is not imaginable until you experienced it.

Some years ago, the sociologist Aldo Bonomi wrote about "bare life" as the tumultuous appearing of the human body as "productive machine" that generates thinking, communication and definitively new life. The other side of this concept - the dark one - is the "naked life" into jail, where the human body comes to be - basically - machine to survive. Deprived of freedom, of life scope, of daily activity, people live in enclosed spaces where years pass in the stillness of constriction, forced to interact with people you have never chosen, forced to experience the Foucaultian space of the "inflicted pain". Men, women (sometimes with their children) spend life into artificial habitats featured by the repetition of anonymous spaces, so similar in terms of dimension and typology that its perceived quality is only the difference of uses. The jail is a place in which the perception of the inside space is absolutely different. It is a space totally bounded where life passes (days, months, years). It is a place where the human steps are the only, real unit for measuring the space in between the daily paths: the holding cells, the common areas, the working areas, the open spaces, the multitude of gates. Such kind of space, deprived by any perceived quality, are only recognized by the activity performed inside or by the constriction of staying.

The holding cell is the unit of measurement of the jail's spaces (3,60 x 3,60 meters, as minimum) and it is also the most private place where spending time, where all the basic needs of the living have to be shared with the others. Into jail, even the horizon changes. It becomes a line, an artificial line: the upper limit of the jail's surrounding wall, the border between the inside space of constriction and the outside, place of freedom. From such perspective, the visual plans are deformed up and join in one single fictitious horizon: the border line.

According with such description, the paper posits that architecture is the most effective tool for responding at the special need of the jail life.

«Si comincia a comprendere che la vera libertà presuppone l'appartenenza, e che "abitare" significa appartenere a un luogo concreto. [...] L'uomo abita quando ha la capacità di concretizzare il mondo in edifici e cose» (Norberg Schulz 1979). Le parole di Christian Norberg Schulz che definiscono l'appartenenza come vera libertà e l'abitare come appartenenza aiutano a mettere in luce la complessità dell'abitare come atto dell'uomo. Dunque, l'abitare insieme significa condivisione della libertà.

"Insieme" nella lingua italiana può indicare tre concetti di base, l'unità e la compattezza di vari individui ed elementi che sono uniti da intenti, scelte o situazioni comuni; ancora indica la contemporaneità, la simultaneità di più azioni o situazioni, ed anche in questo caso può ad essa può essere sottesa una scelta, ma anche l'essersi trovato in "condizioni di", infine indica il senso della reciprocità, insieme reciprocamente.

Riflettendo su questi termini e sul senso molto ampio che in questa occasione si è inteso dare all'accezione "abitare insieme", viene in mente con forza un mondo in cui l'abitare insieme non è una scelta, in cui "insieme" è la massima forzatura, peraltro è sempre una condizione esito di errori di vita, è questo l'abitare insieme coatto, per costrizione: il carcere. Parlare dei temi dell'abitare e degli innumerevoli aspetti in cui si coniugano, porta inevitabilmente, chi è interessato a queste tematiche, a riflettere sulla vita in carcere; non c'è forma di "abitare insieme" più estrema, perché costretta, perché conseguenza di azioni sbagliate quindi punitiva, perché -come molti detenuti raccontano- non immaginabile prima di "entrare dentro" e di viverla. Perché non ti scegli con chi vivere e condividere, entri un giorno in una cella e trovi coloro i quali saranno i tuoi compagni, oppure un giorno nella tua cella entra/entrano dei perfetti sconosciuti con i quali dovrai vivere. E' difficile coniugare l'abitare/libertà di Norberg Schulz con l'abitare in carcere, un luogo in cui non c'è senso di appartenenza, in cui prevale il senso estremo dell'estraneità, al luogo, al sistema di vita, agli altri, allo spazio, al tempo. «Chiamiamo *corpo estraneo* ogni specie di oggetto, di elemento, di pezzo o di sostanza introdotto in modo più o meno fortuito all'interno di un insieme o di un ambiente, se non propriamente organico, quanto meno considerato come omogeneo e dotato di una propria regolazione a cui il "corpo estraneo" non può essere sottomesso. [...] Nel momento in cui si mostra come *corpo estraneo* non si trova, di fatto, in nessun tipo di rapporto che risponda alle sue proprietà. E' allora che il corpo rivela massimamente la sua proprietà nuda: quella cioè di fare corpo con se stesso» (Nancy 2014). Descrizione esemplare dell'estraneità, il corpo che entra come elemento estraneo e straniante all'interno di un ambiente, l'uomo che entra in carcere, che inizia la sua nuova vita ristretta, che deve delineare nuovamente il sentire, le relazioni tra il sé e l'intorno, tra la sua fisicità costretta e lo spazio.

Alcuni anni fa il sociologo Aldo Bonomi scrisse della "nuda vita" come tumultuoso apparire, nel nuovo millennio, del corpo come macchina produttiva e nel suo essere luogo ove si pensa, si comunica e si riproduce, che ha come altra faccia la "vita nuda", che ha nel carcere il suo luogo rappresentativo, ove il corpo torna ad essere relegato alla sua funzione elementare di macchina della sopravvivenza. «Questa antinomia tra nuda vita che sta in alto e vita nuda che sta in basso ha luoghi emblematici di rappresentazione e di segregazione. [...] I luoghi del dolore e della pena ove la nuda vita ipercomunicante si trasforma in vita nuda invisibile e muta.[...] Il carcere che non vogliamo vedere è luogo emblematico, e fa paura perché sappiamo che oltrepassata quella soglia la vita si fa nuda. Puro corpo ove comunicazione, eros, memoria, identità sono sospesi

e negati» (Bonomi 2006).

La dimensione spaziale è quella in cui i corpi si muovono, in cui scorre il tempo, un tempo fatto sempre e solo di "ripetizione", all'interno degli stessi luoghi. «La ripetizione quotidiana, ossessiva, degli stessi percorsi -cella, cancello, scale, aria, centro, cella- inesorabilmente identici a se stessi: l'immagine si fa rarefatta, si attraversa uno spazio astratto, si vive una sequenza di stati automatici del movimento fra quinte segnaletiche della direzione di marcia. Una sequenza che richiama alla memoria l'attraversamento automatico della città -casa, lavoro, casa- quando il moto pendolare si addensa di anni vissuti e il senso delle architetture sprofonda nell'indifferenza di uno spazio vuoto, da percorrere fra una funzione e l'altra» (Magnaghi 1985). Alberto Magnaghi nel bellissimo libro sulla sua esperienza di detenuto politico, racconta da architetto la sua "vita dentro", usando in molti casi le figure dell'architettura e della città per spiegare una vita difficilmente comprensibile per chi è fuori. «Lo spazio, il paesaggio, l'ambiente, sono interamente identificati e ricostruiti a partire dai movimenti, le espressioni e le posizioni dei corpi e dei volti. Allora sono proprio i corpi a ritessere il disegno dell'ambiente, dell'architettura, del paesaggio: il loro disporsi al passeggio, il loro situarsi nelle celle e nei corridoi; il loro raggrupparsi secondo codici di comportamento; il loro comunicare segnali, simboli, colori, tatuaggi, emozioni» (Magnaghi 1985).

A partire dallo spazio interno nella sua complessità, da quello più privato delle celle ai luoghi collettivi, alla relazione fisica tra interno ed esterno, alle relazioni percettive all'interno e dall'interno verso l'esterno, ciò che è dentro il muro di cinta, ciò che è fuori dal muro di cinta, dai luoghi di soglia tra dentro e fuori, si vuole provare a ragionare sull'architettura del carcere e sullo spazio del vivere costretti come una nuova importante sfida del progetto architettonico contemporaneo nell'ambito dei diritti e della dignità dell'uomo. Il tema di questo incontro vuole spingere a una riflessione comune che muova dalla pluralità dei contesti sociali e dalle legittime aspirazioni e necessità dell'uomo, coinvolgendo coloro che progettano lo spazio, coloro che lo governano e coloro che lo abitano, anche attraverso forme innovative di partecipazione degli utenti; a pieno diritto il carcere si pone come una delle realtà più complesse e difficili, rispetto al quale il progetto di architettura si è totalmente annullato, nel quale l'abitare collettivo non è un'esigenza o un'ipotesi bensì è il dato di partenza, è la quotidianità di vita oggi solo in Italia di circa cinquantaquattromila persone.

È un tema così importante da spingere il Ministro della Giustizia a dedicare il Tavolo di lavoro numero 1 degli "Stati generali sull'esecuzione penale" a "Architettura e carcere" ¹, riportando così il tema dell'architettura e quindi del progetto dello spazio al centro di qualunque riflessione e ragionamento si voglia fare sul futuro dell'istituzione carcere. Glauco Giostra ², coordinatore del

¹ Lo scorso 19 maggio il Ministro ha avviato una innovativa procedura di consultazione pubblica sui temi della pena e della sua esecuzione, sul carcere e sulle possibili riforme, a cui è stato dato il nome di "Stati Generali sulla esecuzione penale". Si tratta di un'iniziativa che mira a raccogliere il contributo di idee e proposte di avvocati, magistrati, docenti universitari, operatori penitenziari e sanitari, assistenti sociali, volontari, garanti delle persone private della libertà, rappresentanti della cultura e dell'associazionismo civile, nonché degli stessi detenuti, nella prospettiva di un cambiamento profondo del sistema di esecuzione delle pene. Circa duecento esperti in tutta Italia sono stati chiamati a lavorare ai diversi tavoli; del Tavolo n.1 dedicato a "Architettura e carcere" è stata chiamata a far parte Marella Santangelo.

² Il Comitato di esperti nominato dal Ministro coordinato dal Professor Glauco Giostra, ha raccolto tutta la documentazione utile per l'avvio della discussione, sono stati delineati i perimetri tematici e gli obiettivi di ciascuno dei 18 tavoli di lavoro, e sono cominciati i lavori.

Comitato di esperti, recentemente ha affermato che il problema della pena e della sua esecuzione non "è solo un problema giuridico bensì culturale", bisogna conoscere.

Lo spazio, la cui percezione "dentro" è assolutamente diversa, è uno spazio sempre circoscritto e definito all'interno del quale si passano giorni, mesi, anni; i passi che misurano le distanze assumono diverse unità di riferimento, lo spazio è definito, reiterato, nelle misure e nella qualità; questo diviene la misura del percorso quotidiano della vita in galera, le celle, gli spazi comuni, i luoghi del lavoro, l'esterno anch'esso circoscritto dell'ora d'aria; come il numero enorme di cancelli che devi attraversare. Luoghi privi di qualità si specificano attraverso le attività che vi si possono svolgere o attraverso l'immobilità della costrizione. Come racconta Franco, detenuto a Padova: «Se devi andare in matricola devi passare parecchi cancelli perché hai un corridoio lungo spezzato dai cancelli. Io non mi sono messo a contarli, ho smesso dopo i tredici. Dalla mia cella all'uscita (perché adesso vado in permesso), passerò 17-20 cancelli» (Gay 2013).

Quando "sei dentro" cambia anche l'orizzonte che diventa artificiale, diventa una linea: il limite superiore del muro di cinta; in pochi istituti ci sono celle all'ultimo livello dalle quali è possibile truardare il muro di cinta. Questo restituisce una dimensione diversa anche allo spazio esterno, il fuori è delimitato, invalicabile, i piani si deformano fino ad unirsi in un orizzonte fittizio. «Il cielo. E' l'unica visione aperta, prospettica, anche se delimitata in basso dai muri o dalle bocche di lupo e non dai suoi orizzonti naturali o naturalizzanti, mutevoli, raggiungibili, valicabili. L'osservazione del cielo dal catino di cemento dell'aria, è fantastica. E' evocazione, memoria, richiamo, immaginazione, rappresentazione: ma non è una percezione diretta, corporea; e neppure quella degli alberi, dei profili dei palazzi e della città al di là del muro di cinta. E' scenario, quinta, disegno» (Magnaghi 1985).

L'uomo privato della libertà entra in un sistema di vita altro, in cui nulla è più lasciato alla propria libera scelta. Progettare lo spazio significa prefigurarsi in qualche modo la vita delle persone ristrette, tutti gli elementi del progetto di architettura assumono valenze particolari, come il rapporto dentro/fuori che è fisico ma, per chi vive in regime di restrizione, è nella stessa misura mentale. La costruzione fisica, materiale, concreta, tangibile di un coacervo di sensazioni, di sentimenti, di desideri, di "mancanze", di dolore psicologico e fisico, laddove ogni istante del sentire e ogni sua sfaccettatura sono ampliati a dismisura, in una dimensione temporale e spaziale che è fatta sempre e solo di "ripetizione". Attraverso l'architettura è possibile rendere visibili gli uomini invisibili, ripensare la vita costretta e, al contempo, la separazione dal fuori, fuori non si va, il fuori non si vede e non si sente, è all'interno che l'architetto ha il compito di definire e realizzare uno spazio degno di una vita ristretta.

Un altro elemento che in carcere assume un senso completamente diverso è il tempo; il tempo è regolato e imposto, gli orari sono quelli del carcere, non quelli di fuori, non quelli di tutti gli altri. Per chi "sta dentro" il tempo è profondamente alterato, si conta sui giorni della carcerazione o sui giorni che lo separano dalla libertà, ma è diverso il tempo anche nella quotidianità dell'esistenza, ed è diversa la sua percezione. Il tempo è imposto, gli orari sono fissi e scandiscono qualunque azione si compia: ore 8.00 sveglia e apertura delle celle; ore 9.00-11.00 passeggio e/o lavoro; ore 11.00-11.30 rientro in cella; ore 11.30 passaggio carrello del vitto; ore 13.00-15.00 passeggio; ore 15.00-15.30 conta; ore 15.00-18.30 scuola e/o attività libere; ore 18.00 rientro in cella passaggio carrello cena; ore 20.00 chiusura celle; ore 24.00 si spegne la luce; ore 20.00-8.00 la notte.

Questo è lo schema che fino ad ora ha scandito i tempi di una giornata, tutte le azioni vanno misurate rispetto agli orari; oggi con le nuove norme le celle restano aperte almeno otto ore al giorno. Sono tanto diversi il tempo fuori e il tempo dentro, il tempo che non passa mai, fatto di altri tempi. Chi si occupa di architettura può intuire facilmente quanto lo spazio e le sue articolazioni influiscano sulle quotidianità e sui gesti di chi vive così, per anni.

L'unità minima dello spazio carcerario è la cella. «Vivo a Rebibbia in una cella di due per quattro. Letto, tavolino, armadi a muro, cesso, lavandino: tutto il ciclo della riproduzione individuale si svolge in questo spazio. All'inizio mi muovo goffamente, il corpo urta da tutte le parti; poi comincio a misurare i gesti, i movimenti si fanno sapienti nell'insinuare ogni parte del corpo schivando gli ostacoli. [...] L'autocostruzione dell'arredo -scatole di detersivo, di sigarette, colla, etc.- anziché ingombrare, articola lo spazio, scopre dimensioni inesplorate dei muri della cella. Il pranzo in tre, su un tavolino a muro, è, all'inizio, una scena insopportabile, grottesca, umiliante. Poi i gesti si fanno sapienti, i movimenti si sincronizzano, fino a rendere mentalmente superfluo uno spazio più grande. [...] Sopravvivenza dello spazio simbolico: è addirittura più forte della sopravvivenza dello spazio animale. In una cella ci si può suicidare, ma solo dopo averla arredata» (Magnaghi 1985). La cruda descrizione di Magnaghi restituisce la realtà di una condizione che generalmente si tende ad ignorare, chi ha pagato deve pagare e la condizione in cui questo accade, con l'aggiunta del sovraffollamento degli ultimi anni, è diventata aggravio di pena.

E Enos, anch'egli recluso a Padova, racconta del bagno: «li viene riversato tutto quello che non può starci in cella, quindi noi cuciniamo, stendiamo i panni, teniamo i piatti, facciamo da mangiare. Cioè siamo costretti a usufruire anche di quello spazio lì», e ancora Andrea: «E' tutto, un misto. E' un porta-scarpe, un piano cottura, una lavanderia...praticamente in bagno fai tutto, perché è la parte più piccola della stanza ma è lì che hai un tavolo per cucinare, l'acqua corrente, uno scarico», e ancora Pietro: «E' anche un luogo di studio. La mattina se sei in cella con qualcuno che dorme per non disturbarlo te ne vai lì perché c'è una sorta di tavolino...dove tu ti puoi appoggiare. In sostanza quel tavolino funge da cucina...da banco per lo studio, da tutto. Io ci ho passato centinaia di ore su quel tavolino. Se no scrivi lettere» (Gay 2013).

Gli studi sull'existenzminimum erano tutti basati sulle misure minime e i movimenti essenziali dell'uomo su cui si proporzionava lo spazio. Il paradosso in carcere è che l'uomo è chiuso in uno spazio privo di alcuna definizione, se non quella dettata dalla necessità della chiusura, e deve inventare attraverso gesti minimi che sono la memoria dell'abitare libero.

A cavallo tra i '70 e gli '80 con gli anni di piombo e il terrorismo, l'Italia della detenzione è paralizzata, l'unica parola ripetuta all'infinito è "sicurezza", accompagnata da durezza e irrigidimento delle pene e delle condizioni di detenzione. Dopo il 1981 viene elaborato una sorta di schema tipologico, di layout funzionale, che ha diverse articolazioni spaziali solo in relazione alla durezza della detenzione. L'architettura scompare del tutto, le carceri sono sempre più uguali tra loro pur se diverse, si impone di fatto una uniformità nell'immagine che è direttamente derivata dalle scelte costruttive, tutte centrate sulla prefabbricazione, questo significa che era sufficiente definire dimensioni e quantità per poi passare al montaggio in cantiere.

Questo tipo di impostazione evidentemente presuppone schemi semplici, non c'è più bisogno del progetto, i temi dell'architettura sono ignorati totalmente. Si lavora su soluzioni tutte uguali tra loro, nell'assoluta indifferenza per tutti i tipi di

spazi inclusi gli spazi collettivi o addirittura in assenza degli stessi, cioè dei luoghi che dovrebbero rappresentare il fulcro, il connettivo attorno al quale articolare il resto dell'edificio, all'interno dei quali svolgere attività e vita di comunità. Da una relazione istituzionale del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del 1981 si legge «...ridurre al minimo i margini di discrezionalità sino ad ora concessi nella determinazione delle strutture penitenziarie e (di) garantire su tutto il territorio nazionale l'omogeneità anche nel trattamento del detenuto e nello svolgimento dei servizi»³.

Da questo nasce il patrimonio penitenziario dell'oggi. Il carcere è una sommatoria di celle, gli altri spazi servono a mettere queste in relazione tra loro, a rispondere ai bisogni minimi, l'aria, l'infermeria, la cappella, per il resto gli spazi si adeguano volta per volta alle necessità, qualche cella si destina alla scuola, dove ci sono classi, qualche altro piccolo spazio alla barberia, e molto è destinato alla polizia penitenziaria, quindi al controllo. La possibilità che oggi si sta concretizzando di tenere le celle aperte richiede con estrema urgenza una rivisitazione degli spazi, dal connettivo che può assumere il ruolo di "spazio pubblico", ai luoghi collettivi, agli spazi per lo sport, per la preghiera di tutte le religioni, dove i numeri lo consentono immaginare di poter avere dei refettori dove consumare i pasti insieme; ed ancora luoghi per studiare, per lavorare, per praticare hobby, per stare, per parlare, per sentirsi parte di una collettività, per "abitare insieme".

Questo è un momento di straordinaria rilevanza per il mondo penitenziario, a differenza del decennio precedente, oggi la pena detentiva non è più la prima risposta alla commissione dei reati. Dopo la sentenza Torreggiani, grazie a una serie di modifiche legislative, il numero dei detenuti è drasticamente diminuito. Trasformare il carcere da esercizio di potere assoluto a pubblico servizio istituzionale passa per un ripensamento della sua architettura, per una rimodulazione dei suoi spazi, per una revisione totale del senso del vivere dentro, quindi, del valore della vita dell'uomo. Tutto ciò è testimoniato oggi dal lavoro complesso che si sta svolgendo nell'ambito degli "Stati generali".

Ci sono alcuni istituti in cui le celle restano aperte tutta la giornata, ma sono pochi proprio perché il sovraffollamento e l'assenza o l'insufficienza di spazi comuni rende impossibile il controllo dei detenuti e la possibilità di svolgere attività; ci sono alcuni istituti in cui le attività lavorative occupano molti e a lungo, ma sono pochi; ci sono alcuni istituti dove la percentuale di coloro che lavorano all'esterno è crescente, ma sono pochissimi; ci sono alcuni istituti nei quali gli imprenditori investono il loro denaro su attività svolte dai detenuti all'interno e all'esterno, ma sono ancora meno. L'architettura può ritornare ad avere un ruolo, riflettere sull'"abitare insieme coatto" è un'occasione imprescindibile, ma questo passa per il riconoscimento dell'architettura del carcere come architettura civile e del carcere come un'attrezzatura urbana all'interno della quale gli utenti devono vivere la loro quotidianità, spesso un tempo lungo della loro vita.

Bisogna partire dal patrimonio esistente degli istituti penitenziari, tema di lavoro trasversale, che passa per il restauro e il recupero degli edifici storici senza mutarne la destinazione d'uso, per azioni di retrofit tecnologico sullo sterminato patrimonio di edifici dagli anni '80 ad oggi degradati, nella forma sbagliata dettata da un layout ripetuto infinite volte senza alcuna relazione con i luoghi, ai materiali perlopiù prefabbricati, che come gran parte dell'edilizia sociale italiana sono ormai in condizioni di quasi fatiscenza. Le questioni sono, dunque, questioni del

³ Cfr. Santangelo M. (2013), *L'architettura del carcere. Tendenze attuali e stato dell'arte*, in Aa. Vv., *Il carcere al tempo della crisi*, a cura di Fondazione Giovanni Michelucci, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Toscana, Firenze.

progetto di architettura.

Bisogna rompere l'assordante silenzio che avvolge questo mondo, interrompere il processo di autoreferenzialità del sistema carcerario, bisogna creare le condizioni perché la città entri quotidianamente in carcere, e l'architettura può avviare processi virtuosi in questo senso, tornare ad avere quel ruolo "civile" che la storia ha consegnato alla contemporaneità, ma che è ormai perso. È importante credere nella messa in comune dei saperi e dell'agire, per affrontare uniti e in sinergia un problema di tale portata come quello delle carceri che riguarda nel profondo la coscienza di ciascuno.

In conclusione le parole di Goliarda Sapienza, un frammento della sua esperienza di detenuta nel carcere di Rebibbia: «Il mondo esterno ti sembra sognato e qui in questa nuova realtà parlano un altro linguaggio, che non riesci ad afferrare e, per adesso, di conseguenza neanche a esprimere. Non puoi vedere la televisione. Tutto ti sembra lontano, inventato da un regista pazzo che non sa niente della realtà. Perché la nostra realtà è nell'inconscio: stando fuori riusciamo a rimuoverlo, mentre qui esplose in tutta la sua forza. [...] La cosa più terribile che ho incontrato qui e che non potevo immaginare è che in prigione non si riesce a stare soli, e quindi né a leggere, studiare o scrivere. Sei chiusa ma in mezzo alla gente» (Sapienza 1983). L'abitare insieme coatto non produce relazioni, non crea opportunità, paradossalmente genera solitudini. E questo può essere un punto di partenza molto significativo per chi progetta.

Riferimenti bibliografici

- Anastasia S., Corleone F., Zevi L. (2011), (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena, Architettura, Urbanistica e politiche penitenziarie*, Ediesse, Roma.
- Bonomi A. (2006), *Vita nuda e nuda vita*, in Aa. Vv., *La rappresentazione della pena, Carcere invisibile e corpi segregati*, «Communitas» num. monografico n.7.
- Canella G. (1995), *Carcere e architettura*, «Il Ponte», num. monografico nn.7-9.
- Corleone F., Pugiotta A. (2013), *Volti e maschere della pena. Opg e carcere duro, muri della pena e giustizia riparativa*, Ediesse, Roma.
- De Vito C. (2009), *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Laterza, Roma – Bari.
- Gay G. (2013), *...e per casa una cella. I detenuti e lo spazio: tattiche di reazione e di domesticazione*, Youcanprint Self-Publishing, Tricase (LE).
- Magnaghi A. (1985), *Un'idea di libertà*, manifestolibri, Roma.
- Michelucci G. 1993), *Un fossile chiamato carcere*, Pontecorboli, Firenze.
- Nancy J. (2014), *Il corpo dell'arte*, Mimesis, Milano.
- Norberg Schulz C. (1979), *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano.
- Ronconi S., Zuffa G. (2014), *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Ediesse, Roma.
- Santangelo M., Origoni F. (2006), *Sentire il carcere sulla pelle*, in Aa. Vv., *La rappresentazione della pena, Carcere invisibile e corpi segregati*, «Communitas» num. monografico n.7.
- Santangelo M. (2013), *L'architettura del carcere. Tendenze attuali e stato dell'arte*, in Aa. Vv., *Il carcere al tempo della crisi*, a cura di Fondazione Giovanni Michelucci, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale della Toscana, Firenze.
- Sapienza G. (1983), *L'università di Rebibbia*, Rizzoli, Milano.



São Paulo work in progress. Appropriazione/Condivisione/Riconfigurazione in tre realità informali pauliste. Limiti e potenzialità del progetto di architettura

Francesca Sarno
DICEA, Ingegneria Civile e
Industriale, Sapienza
Università di Roma
francesca.sarno@uniroma1.it

Maria Argenti
DICEA, Ingegneria Civile e
Industriale, Sapienza
Università di Roma
maria.argenti@uniroma1.it

Alex Kenya Abiko
PCC, Escola Politécnica,
Universidade de São Paulo
alex.abiko@poli.usp.br

Units, aggregation, contemporary, reciprocity are just some of the adjectives used to describe the being together concept, that finds in home the very first social and meeting place. But, as says Paulo Mendes da Rocha, «The essence of the house is not the house but it's the address of the house; the coexistence of urban space» and therefore purely residential architecture should be considered in a broader view, in relation to the city. The house is effectively regarded as a set of factors such as: housing units, public services, networks and equipment, all essential components in any strategic plan for sustainable development and socio- space inclusion.

Identifying problems and offering solutions for the definition of urban space are common worries in contemporary architecture. In Brazil and in Latin America this is particularly true and in São Paulo has become the norm. Here, 1.2 million inhabitants live in informal settlements, among a population of 11.9 million. Studies on South America megalopolis have highlighted similar processes of urban expansion such as Darwin transformations. In this examples there appears an absence of choice between the houses of the affluent classes, which are increasingly ironclad, and informal settlements which are more and more remote.

Starting from the study carried out in the favela of Paraisópolis, based on the methodological union of Post-Occupancy Evaluation and Fuzzy Logic, and the remarks made in the Urban Community Dom Helder Camara at Jadira (SP) and in the Vila Nova Esperança, this work offers an analysis of living together, sharing, regulating and managing the common space.

Through three cases-studies, reflecting three different precarious contexts, the first interested in a substantial upgrading programme, the second in a residential intervention realised in self-construction and the third not yet subject to substantial redevelopment actions; it is intended to highlight the potentialities and the limitations of a re-composing which should not only consider architectural-space oriented but also economical and social nuances.

Such re-composing is a challenge for the housing management and needs the active involvement of the community: the participatory process, before and after the building, is considered more and more useful to create a common consciousness on what is going to be constructed in the environment protection, on the use and the safeguard of the public spaces and on living together, beyond the «doorway».

Introduzione

La figlia di Rosana ha poco meno di tre anni. Ultima di tre fratelli non avrà alcun ricordo della casa precaria nella favela di Paraisópolis, dove per anni la sua famiglia ha vissuto.

Pur crescendo nella medesima comunità, ha infatti un'esistenza privilegiata rispetto a tante altre: sta vivendo nel *Condomínio D* realizzato dalla Secretaria Municipal de Habitação di São Paulo (SEHAB).

Vi sta crescendo educata in modo diverso rispetto ai suoi fratelli, sottolinea la madre, perché sta apprendendo a condividere lo spazio abitato, sta acquisendo un'educazione fondata sull'osservanza di regole comuni riconosciute, sta imparando ad avere relazioni di vicinato, basate sul rispetto dell'altro.

Beneficiare di una casa dignitosa è una conquista, non può fare a meno di evidenziare Marcos, altro abitante del *Condomínio*: lo è certamente in termini di salubrità abitativa, ma, ascoltando riflessioni e osservando comportamenti, ci si rende immediatamente conto che il cambiamento residenziale determina un mutamento di prospettive e relazioni. Esso incide sulle dinamiche dello *stare insieme*, che è altro rispetto al senso di appartenenza e condivisione comunitaria, caratteristica di tante realtà informali, quali sono le favelas.

Attraverso i tre casi di studio di seguito presentati, si intende infatti offrire una riflessione sul mutamento dell'abitare collettivo – inteso anche come regolamentazione e gestione dello spazio – e porre l'attenzione sui processi partecipativi che in misura maggiore o minore coinvolgono i destinatari della riconfigurazione urbano-architettonica.

A questi tre casi corrispondono altrettanti contesti precari: il primo è interessato da un consistente progetto di urbanizzazione, il secondo ha beneficiato di un intervento residenziale in autocostruzione e il terzo non è ancora oggetto di azioni significative di risanamento; a tali differenze è possibile associare altrettante forme di organizzazione dell'azione collettiva, in rapporto all'insediamento originario o alle mutate condizioni.

Tra i tanti aspetti, ad accomunare i tre casi sono i desideri profondi, condivisi, del resto, dalle persone di tutto il mondo: «Il popolo della favela desidera solo la pace, un piatto e un bagno caldi, un impiego, salubrità e educazione. Vuole che i propri diritti vengano rispettati» (MV Bill in Meirelles & Athayde 2014).

1° Caso di Studio: Paraisópolis

Oggi a Paraisópolis convivono due realtà apparentemente simili, ma per alcuni aspetti profondamente differenti. La diversità è riconducibile a quel passaggio, tanto anelato, dalle case della favela propriamente detta alle unità abitative di nuova realizzazione. Tale mutamento, dovuto al progetto urbano e architettonico che sta interessando l'area, è stato in grado di fortificare il senso di comunità degli abitanti, ma, in relazione ai blocchi condominiali analizzati, si è compiuto limitatamente agli spazi delimitati.

Gran parte delle aree sud e sud-est di questa comunità¹ – che conta circa 60 mila abitanti, per un'estensione di 900 mila m² (SEHAB 2008) e più di 13 mila

¹ Si fa riferimento alla sola area di Paraisópolis, escludendo dunque quelle di Porto Seguro e di Jardim Colombo, facenti parte anch'esse del Programa Paraisópolis.

abitazioni precarie² (IBGE 2010) – è oggetto di un programma di urbanizzazione particolarmente consistente del Comune di São Paulo.



1. Il condominio di lusso, Edificio Penthouse, ai confini della favela di Paraisópolis, São Paulo (Foto: Tuca Vieira).

Seconda dopo quella di *Heliópolis*, occupata a partire dagli anni '60 e localizzata nella regione sud della città (*subprefeitura* di Campo Limpo), la favela di Paraisópolis è tristemente nota per l'alto tasso di criminalità, insicurezza e insalubrità abitativa e, non in ultimo, per il profondo e apparentemente incolmabile divario col vicino distretto di Morumbi, uno dei tanti centri economici e residenziali di São Paulo (Gohn 2010). La celebre immagine che ritrae, svettante sulla favela, il Condomínio Edifício Penthouse, con le sue piscine in ciascun piano, ben esprime il violento contrasto tra le due zone.

Gli sforzi del Municipio mirano a ridurre tale divario, qui come in altre realtà informali paulistane, per consentire ad esse di configurarsi sempre più come effettivi quartieri, dotati di strutture e servizi.

È questo infatti il fine ultimo dei programmi di urbanizzazione di favelas. Il risanamento mira a promuoverne l'integrazione con la città formale attraverso azioni di regolarizzazione urbanistica e fondiaria, e a far sì che gli abitanti possano avere accesso a infrastrutture e servizi pubblici e comunitari e godere di un'urbanizzazione primaria (SEHAB 2007).

È in tal modo possibile migliorare le condizioni di vita dei *favelados* e realizzare l'inclusione di tali contesti precari nel tessuto urbano (Abiko & Coelho 2009).

I principali interventi di risanamento nella comunità di Paraisópolis riguardano: realizzazione *ex novo* di strade o il loro adeguamento; costruzione di nuove abitazioni ad opera sia del Comune sia dello Stato³ di São Paulo; rimozione di residenze presenti in aree a forte rischio idrogeologico; istituzione di servizi comunitari; progettazione urbana e ripristino del corso d'acqua nell'area di Antonico⁴ (França & Barda 2010).

² Secondo la SEHAB il numero di immobili è di 17.159.

³ La CDHU Companhia de Desenvolvimento Habitacional e Urbano dello Stato di São Paulo è l'organo promotore e esecutore di abitazioni popolari.

⁴ Paraisópolis è suddivisa nelle aree di Grotão, Grotinho, Antonico e Centro Brejo.

La ricerca condotta in tale favela è stata circoscritta alle unità abitative del *Condomínio D* e alle case del Settore 51 di Centro Brejo. Sono stati predisposti in totale 44 questionari, sottoposti a un campione aleatorio con livello di confidenza del 50%, sufficiente ai fini dello studio.

Senza entrare nelle specifiche della ricerca, si vuole porre qui l'attenzione su alcuni aspetti relativi a *Convivenza sociale e Partecipazione*, vale a dire su uno degli argomenti strutturanti l'indagine e approfondito attraverso il formulario⁵. Le risposte degli abitanti hanno infatti consentito di comprendere alcune dinamiche di convivenza interne e di integrazione con l'esterno, le quali sono apparse scaturire all'indomani del cambiamento, quando si è lasciata la casa nella favela per trasferirsi nell'appartamento della SEHAB.

La metodologia di indagine è stata impostata secondo i dettami della Post-Occupancy Evaluation (Villa & Ornstein 2013), ma strutturata per consentire l'analisi dei dati mediante lo Issue-Based Information Systems e Fuzzy Reasoning System. Si è ricorsi dunque a una Logica non astratta, bensì elastica, perché adattata al pensiero umano (Moraes & Abiko 2008). Le risposte ai quesiti riguardanti aspetti di convivenza comunitaria hanno messo in luce alcune divergenze tra gli abitanti del *Condomínio* e quelli di Centro Brejo, in relazione al modo di intendere gli spazi pubblici e semipubblici.

I primi sono risultati partecipi della vita della nuova comunità formatasi e rispettosi dei suoi luoghi, ma, purtroppo, partecipazione e rispetto appaiono ristretti nei confini dei blocchi che costituiscono il condominio. È emerso in modo chiaro che il progetto urbano e architettonico ha contribuito ad apportare nella popolazione che ne ha tratto beneficio un maggior senso di riguardo e cura nei confronti delle aree di convivenza comuni, a stimolare il desiderio di un miglioramento sempre crescente. Di contro questo atteggiamento appare essere limitato al complesso che si abita, alle aree percepite sempre come proprie, in particolare il giardino che separa i blocchi e le sale comuni.

Per ciò che è fuori, per le aree della comunità di Paraisópolis vera e propria, oltre la *soglia* del condominio, gli abitanti sembrano ignorare il senso di appartenenza che costituisce uno degli obiettivi della riqualificazione. La stessa indifferenza si è riscontrata in molti abitanti del Settore 51, mentre altri hanno accettato acriticamente spazi comunitari contraddistinti da abbandono e degrado. Entrambe le categorie di abitanti intervistati sembrano purtroppo convergere su un punto: in gran parte di loro non si è riscontrato un senso di partecipazione forte, il desiderio di adoperarsi in prima persona o collettivamente per il miglioramento o la salvaguardia dei luoghi, ma si è rilevato invece un atteggiamento di attesa per decisioni e operato di altri, in particolar modo dello Stato.

Intendere lo spazio pubblico come un bene da tutelare, rispettare e migliorare è un processo complesso, che può interessare le realtà formali o informali, i Paesi del Nord o quelli del Sud del mondo; soprattutto nei contesti precari, contraddistinti da deficit elevati di erogazione e gestione di servizi, l'assenza di tale sentimento aggrava una situazione già di per sé drammatica.

La complessità del processo è comunque tale che non appaiono sufficienti le spinte di comunità o gruppi, i quali, autogestendosi, si adoperano per il miglioramento della propria qualità di vita.

⁵ Gli altri argomenti hanno riguardato: Estetica e ambiti dell'abitazione, Confort, Sicurezza, Accesso a infrastrutture e servizi; Qualità della vita.



2. Condomínio D nella favela di Paraisópolis, gli spazi interni del giardino.

2° Caso di Studio: Comuna Urbana Dom Hélder Câmara

Il processo di realizzazione della Comuna Urbana Dom Hélder Câmara a Jandira, nella Regione Metropolitana di São Paulo, rappresenta un esempio delle difficoltà che si possono incontrare nel trasformare un gruppo di individui in una comunità, in particolare nel suo perdurare.

Realizzata in autocostruzione, la Comuna avrebbe dovuto crescere e rafforzarsi nella gestione e condivisione degli spazi pubblici e semipubblici, con l'intento di sperimentare tipologie di convivenza regolamentate diversamente da quelle condominiali.

La prima differenza riguarda proprio l'iter dell'insediamento; mentre Paraisópolis è oggetto di un ampio programma di urbanizzazione, per la Comuna di Jandira si è in presenza di un'altra modalità di intervento: il *mutirão*.

Realizzato il più delle volte con sussidi pubblici e assistenza fornita da tecnici del Comune e non, esso si basa sulla volontà della comunità di assumersi, collettivamente, la realizzazione della propria casa, definendo le forme di autogestione e il processo di autocostruzione (Abiko 1995).

Per tali operazioni si riscontrano tempi di esecuzione il più delle volte lunghi e risultati caratterizzati da essenzialità costruttiva. Aspetti positivi sono soprattutto evidenti in relazione alla partecipazione e al coinvolgimento della popolazione; si è dimostrata infatti una maggior identificazione dell'abitante col prodotto progettuale (Abiko 1996; Abiko & Coelho 2006), identificazione che tuttavia, nel caso della Comuna, sta comportando uno scostamento progressivo dal disegno iniziale e un deterioramento della qualità degli spazi comunitari.

Il processo di realizzazione del nuovo insediamento affonda le radici nel 2006, quando, su iniziativa di un sacerdote italiano (padre Giancarlo Pacchin) da lunghi anni impegnato nella Pastoral da Moradia, il Movimento dos

Trabalhadores Rurais Sem Terra (MST) si spinge a sperimentare, per la prima volta, un'occupazione urbana e di conseguenza forme di autogestione cittadine⁶. Come ricostruiscono i progettisti di USINA⁷ (Hirao, Lazarini & Arantes 2010), la Comuna inizia a costituirsi all'indomani della rimozione di un gruppo di 120 famiglie, occupante un terreno di proprietà della CPTM⁸.

Organizzata dalla Pastoral e dal MST, la popolazione trova asilo in un seminario abbandonato, successivamente in un terreno comunale preso in locazione. Nel primo, nell'anno di occupazione, nasce e si delinea la comunità: prendono forma modelli di condivisione spaziale e proprietà collettiva (case, impiego, tempo libero, educazione e cultura), punti di partenza per il futuro progetto.

Tra il 2007 e il 2008 il *Coletivo* USINA definisce, attraverso un laborioso processo partecipativo realizzato con le famiglie, i caratteri del nuovo insediamento, dalle tipologie abitative agli spazi collettivi, nel tentativo di tradurre in architettura gli ideali della comune.

Il confronto tra progettisti e abitanti parte dalla rivendicazione di ambiti complementari alle abitazioni⁹, dall'individuazione di quelle azioni, sperimentate nel seminario, che si vogliono ricreare nella futura Comuna.

Come sottolineano sempre gli architetti, chi vive in una condizione di elevato disagio abitativo tende ad accettare e accogliere positivamente qualsiasi alternativa prospettata. È qui allora che interviene il processo partecipativo teso a provocare, indagare, conoscere, ma soprattutto a stimolare l'immaginazione e a far crescere la consapevolezza di un'avventura collettiva.

Il sito sul quale sorge la Comuna – 25 mila m² acquistati con sussidi del Ministério das Cidades – presenta, secondo USINA, diversi elementi di complessità, dovuti al delicato contesto ambientale e al forte declivio del terreno alluvionale.

Nei primi sopralluoghi, effettuati anche con i futuri abitanti, si iniziano a definire i luoghi dell'insediamento: l'accesso, la piazza, il campo di calcio e tutte le funzioni a supporto delle residenze. Di queste si discute organizzando la popolazione in quattro gruppi¹⁰, per comprendere la diversa idea di casa in base a sesso ed età. I progettisti elaborano e modificano ad ogni incontro le proposte architettoniche, presentate – per facilitarne la comprensione – sotto forma di gioco, in pianta o con modelli; viene sperimentata anche una proiezione tridimensionale, grazie alla quale gli abitanti possono virtualmente vedersi nella futura abitazione.

Tutto ciò ha un fine preciso. Vuole sottolineare come i futuri residenti partecipino al progetto: siano nel luogo della costruzione, ancor prima della realizzazione e possano dunque prepararsi a prenderlo in carico collettivamente quando sarà realizzato.

Il risultato è un insediamento estremamente differente da quelli federali o statali. La Comuna è costituita da 128 abitazioni, realizzate in quattro tipi differenti, e da spazi per la collettività, dei quali sono completati però solo la cavea e l'asilo,

⁶ L'organizzazione popolare MST è storicamente legata a lotte per la conquista della terra, ritenute il primo passo per realizzare una reale Riforma Agraria.

⁷ La progettazione partecipata, l'organizzazione e la gestione del cantiere della Comuna vengono svolte da USINA – Centro de trabalhos para o ambiente habitado. La costruzione (2008 – 2012) è ad opera di cooperative di abitanti.

⁸ Companhia Paulista de Trens Metropolitanos.

⁹ Gli spazi contemplati in progetto sono: asilo e scuola infantile, campo sportivo, officine di lavoro, spazi per le feste, panetteria e orto comunitari, piazza, spazio per formazione, assemblee e celebrazioni.

¹⁰ Giovani fino a 25 anni, donne, uomini, tutti tra i 25 e 45 anni, e adulti con età superiore a 45 anni.

circostanza che ha in parte compromesso culturalmente e sociologicamente l'aspetto più innovativo dell'esperimento.

Le residenze unifamiliari, di 68 m² su due livelli, sono organizzate in nuclei di 10 case, a formare piccole piazze interne semipubbliche, dalle quali è possibile raggiungere la strada principale, interna alla Comuna. Lungo il percorso, partendo dalla cavea, che sfrutta il dislivello del terreno ed è connessa ai padiglioni dell'asilo, si incontrano la piazza centrale e l'ingresso nord della Comuna. In corrispondenza di quello sud si sarebbe dovuta trovare la panetteria comunitaria, mai completata, nei cui locali si svolgono oggi riunioni collettive. Poco distanti si trovano grandi casse d'acqua, anch'esse non funzionanti. Infine, i locali commerciali e di lavoro, ai confini tra la Comuna e il limitrofo quartiere, ancora non sono implementati.

Oggi l'iniziale idea di comunità appare in parte compromessa. La grande strada che attraversa l'insediamento è spoglia, così come le piccole piazze destinate al gioco dei bambini. Anche l'architettura residenziale originaria sta lentamente mutando sulla base di istanze individuali, similmente a quanto accade nell'edilizia più convenzionale: i mattoni forati lasciati a faccia vista sono stati tinteggiati con colorazioni analoghe, ad eccezione di alcune case dalle tinte pastello; spazi dell'abitazione, originariamente aperti, sono nel tempo chiusi in base alle necessità; i due piani delle residenze sono stati in alcuni casi separati per creare mini appartamenti indipendenti, grazie all'inserimento di rampe esterne, non previste in progetto.

Per quanto l'impianto insediativo iniziale sia ancora chiaramente leggibile, le alterazioni menzionate, seppur circoscritte, denunciano un limite forse più che progettuale, comunitario, originato tuttavia, oltre che dalla natura recente della comunità, dalla mancanza di fondi per completare il progetto.

Dal punto di vista culturale ciò ha comportato un arretramento rispetto alla fase progettuale, fondata sul rispetto dell'altro, in questo caso anche dell'architettura, e sulla rinuncia all'appropriazione spaziale per far fronte a proprie necessità, in favore di quelle collettive, ben più importanti.

Come spesso accade nei periodi di crisi, anche nella Comuna, a distanza di anni dalla sua realizzazione, i bisogni individuali sembrano avere la priorità, a scapito di quelli comunitari, sfuggendo a un progetto integrato.

In un Paese come il Brasile dove la realtà precaria nasce e cresce in maniera spontanea per sopperire alle carenze abitative della città, il fenomeno che si è osservato a Jandira può condurre a un'inversione del processo migliorativo, per il quale il progetto architettonico potrebbe degenerare nei caratteri propri dell'informalità.

Come evitare una tale involuzione? Come può l'architettura fronteggiare tendenze peggiorative, come nel caso di Paraisópolis, o la riappropriazione spaziale, in parte casuale, come nella Comuna di Jandira? Quanto il progettista può prevenire tali fenomeni, elaborare architetture in grado di limitarli?

Certamente la ricerca scientifica, l'analisi e la valutazione delle realizzazioni – e il Brasile offre un'ampia gamma di strategie – aiuta a comprendere quanto di positivo e negativo è stato sviluppato, tanto in termini di management abitativo che di progettazione architettonica. Il destino di quest'ultima appare essere legato all'atteggiamento partecipativo e propositivo degli abitanti che, come si è visto per la Comuna, non è garantito, nel tempo, neanche dai processi di autogestione e autocostruzione.

Per far fronte a tali limiti, che coinvolgono anche la riflessione progettuale, si ritiene utile soffermarsi su un terzo caso di studio: Vila Nova Esperança.



3. Comuna Urbana Dom Hélder Câmara a Jandira (SP), l'insediamento dopo tre anni di vita della comunità.

3° Caso di Studio: Vila Nova Esperança

La comunità risiede dal 1966 nell'area, ricadente in due Comuni (São Paulo e Tabão da Serra) e individuata nel Plano Regional Estratégico di Butantã come ZEPAM¹¹.

Sebbene la parte paulistana (stimata in circa 2,7 ettari, con 250 abitazioni) sia di proprietà della CDHU, a oggi la Vila non è interessata da alcun significativo progetto di urbanizzazione.

I suoi abitanti, autonomamente organizzati e supportati soprattutto dai volontari della ONG TETO (Techo para mi País¹²), stanno portando avanti un processo

¹¹ Zonas Especiais de Proteção Ambiental. Mappa: Uso e Ocupação do solo, Legge 13.885 del 25 agosto 2004.

¹² L'organizzazione nasce in Cile nel 1997, ad opera di un gruppo di studenti universitari guidati dal sacerdote gesuita Felipe Hernán Berríos del Solar, con lo scopo di contribuire al miglioramento delle baraccopoli del Paese. Diffusa in tutta l'America Latina e Caraibi, l'associazione lotta per costruire società più giuste, nelle quali tutti abbiano l'opportunità di

migliorativo della zona al fine di regolarizzare le abitazioni, di salvaguardare l'ambiente e riqualificare alcune aree, anche autogestendosi nella raccolta di rifiuti e riciclo di materiali. La diretta conseguenza di tali azioni è il rafforzamento della comunità attraverso una partecipazione ampia, seppur non priva di ostacoli. Dal 2012 l'organizzazione, insieme con l'*Associação Independente Vila Nova Esperança*, sta lottando per la permanenza nell'area degli abitanti e per migliorare la qualità della vita attraverso piccole, ma significative azioni. Ognuna viene discussa e valutata nelle numerose riunioni alle quali possono partecipare, oltre ad abitanti e volontari, coloro che intendono dare un supporto alla comunità, in base alle proprie competenze.



4. Vila Nova Esperança (São Paulo), l'insediamento e l'orto comunitario (Fonte: TETO e Associação Independente Vila Nova Esperança).

sviluppare le proprie capacità e esercitare i propri diritti. Nel 2009 viene premiata con l'UN-Habitat Scroll of Honour Award per aver realizzato più di 42.000 case in quindici Paesi sudamericani e per aver contribuito alla riduzione di problematiche connesse alla povertà estrema.

Tra le azioni più significative c'è certamente la realizzazione e gestione dell'orto comunitario, orgoglio della collettività, dei cui frutti possono godere tutti coloro che contribuiscono alla cura e al mantenimento. A tale attività se ne aggiungono altre, come la sistemazione dell'area gioco per bambini e, sempre rivolto all'infanzia, la realizzazione di un laboratorio di riciclo materiali.

TETO ha realizzato nella Vila anche una decina di case, apportando un miglioramento, seppur limitato se si pensa che nell'area sono stimate circa 500 famiglie. Inoltre tali costruzioni, per i brevi tempi di edificazione e il basso costo, appaiono idonee soprattutto a garantire un alloggio dignitoso per periodi limitati, ma non adeguate a lunghe permanenze.

Non si può però far a meno di osservare che nella Vila si è in presenza di azioni di lotta collettiva, meno evidenti nelle altre realtà affrontate, in queste certamente per il raggiungimento, seppur parziale, del miglioramento socio-spaziale.

La partecipazione e l'impegno messi in atto ormai da anni nella Vila, grazie anche alle dimensioni ridotte della comunità, soprattutto in rapporto a quella di Paraisópolis, fa sperare che l'auspicata riqualificazione non solo avvenga, ma sia alla luce di una coscienza collettiva sedimentata e di una piena condivisione.

Conclusioni

Nel presentare i tre casi di studio si sono voluti mettere esclusivamente in luce aspetti e dinamiche che si innescano in comunità precarie sotto la spinta del cambiamento, realizzato o semplicemente auspicato. Si sono voluti così mostrare i limiti di una progettazione, prevalentemente residenziale, che non appare essere in grado di rafforzare e unificare totalmente la popolazione beneficiaria.

La *ri-composizione* di realtà informali non può essere dunque solo architettonico-spaziale ma deve essere anche sociale: richiede un coinvolgimento della comunità, tanto nelle fasi che precedono la realizzazione che in quelle successive. La partecipazione attiva è infatti necessaria per creare una coscienza collettiva su quanto si va a realizzare, sul rispetto dell'ambiente, sull'uso e la salvaguardia dei luoghi a carattere pubblico, dunque sull'*abitare insieme*.

In termini di progetto, è importante non trascurare il disegno dello spazio comunitario e prevederne la realizzazione anche ad opera degli abitanti. Si ritiene pertanto utile approfondire la definizione di azioni in autocostruzione, mirate alla realizzazione di luoghi pubblici, e non concentrate esclusivamente sull'edificazione residenziale.

L'architettura deve tener sempre conto che si interviene in comunità il più delle volte fortemente radicate nel territorio, sebbene in condizioni di segregazione sociale. La collettività va necessariamente coinvolta, limitando così possibili ostacoli alla realizzazione o impatti negativi dell'intervento (Abiko & Coelho 2006).

In Brasile questi processi sono supportati da un sistema legislativo che nel tempo ha contribuito a ridurre lo spettro delle rimozioni, da sempre ostacolo a investimenti e interventi migliorativi ad opera della stessa comunità.

L'urbanizzazione di favelas, così come altri programmi brasiliani volti a ridurre il disagio abitativo, vogliono evitare infatti fenomeni di gentrificazione e attuare una rigenerazione delle aree urbane degradate, riducendo le rimozioni (per tessuti fortemente consolidati) e l'allontanamento delle famiglie dalla comunità di origine.

Non esiste una strategia o metodologia risolutiva, ma è indubbio che architettura e management abitativo devono focalizzare l'attenzione sulla definizione di un coinvolgimento ampio di tutti, dallo Stato, agli abitanti, alle associazioni. È necessario pensare ad azioni progettuali che, nel percorrere la strada dell'inclusione sociale, siano in grado di apportare cambiamenti profondi, di contribuire alla costruzione della dignità e dell'autostima della collettività, prima ancora che a quella della propria abitazione.

Riferimenti bibliografici

- Abiko A. K. (1995), *Introdução à Gestão Habitacional*, Boletim Técnico BT/PCC/12, Escola Politécnica USP, São Paulo.
- Abiko A. K., Coelho, L. O. (2006), *Mutirão Habitacional: Procedimentos de Gestão*, Recomendações Técnicas HABITARE, vol. 2, Antac, Porto Alegre.
- Abiko A. K., Coelho, L. O. (2009), *Urbanização de favelas: procedimentos de gestão*, Recomendações Técnicas HABITARE, vol. 4, Antac, Porto Alegre.
- Abiko, A. K. (1996), *Gestão habitacional e mutirão*, in Abiko, A. Albieri, L., *Mutirão habitacional*, EPUSP, São Paulo.
- França E., Barda M. (a cura di, 2010), *A cidade informal no século 21*, Tinta Pura, São Paulo.
- Gohn M. G. (2010), "Morumbi: o contraditório bairro-região de São Paulo", *CADERNO CRH*, vol. 23, n. 59, pp. 267-281.
- Hirao F. H., Lazarini K., Arantes P. F. (2010), *Metodologia de projeto arquitetônico participativo em empreendimentos habitacionais autogeridos em São Paulo. A experiência recente da assessoria técnica Usina junto aos movimentos populares de sem-terra*, Consultabile in http://xa.yimg.com/kq/groups/15665882/1692834133/name/CEVE_Usina_Hirao_Lazarini_Arantes.pdf
- Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística IBGE (2010), *Censo Demográfico. Aglomerados subnormais. Informações territoriais*, Rio de Janeiro. Consultabile in: <http://www.ibge.gov.br/>.
- Meirelles R., Athayde C. (2014), *Um país chamado Favela: a maior pesquisa já feita sobre a favela brasileira*, Editora Gente, São Paulo.
- Moraes, O. B., Abiko A. K. (2008), "Dweller perception using fuzzy logic for slum upgrading", *Proceedings of the ICE-Municipal Engineer*, vol.161, n.3, pp. 151-161.
- Secretaria Municipal de Habitação de São Paulo SEHAB (2007), *Termo de referência para projetos de urbanização de favelas*, SEHAB, São Paulo.
- Secretaria Municipal de Habitação de São Paulo SEHAB (2008), *Urbanização de Favelas: A Experiência de São Paulo*, Boldarini Arquitetura e Urbanismo, São Paulo.
- Villa, S. B., Ornstein, S. W. (a cura di, 2013), *Qualidade ambiental na habitação. Avaliação Pós-Ocupação*, Oficina de Textos, São Paulo.



Imparando dalle occupazioni studentesche a Roma. Nuovi modelli sperimentali di studentati a servizio della città contemporanea.

Emilia Rosmini
Sapienza University of Rome
emilia.rosmini@uniroma1.it

Maura Percoco
Sapienza University of Rome
maura.percoco@uniroma1.it

Maria Argenti
Sapienza University of Rome
maria.argenti@uniroma1.it

The lack of low-cost housing and support services limits the right to the education of always more students. The dormitories has unfortunately become a constant concern of many university cities. Special importance takes the case of Rome. The private rental market is one of the most expensive in the country, is often illegal, and absorbs much of the housing demand of students. As a result the occupation of collective of students, in abandoned buildings offers the opportunity to study the problem and find prospective solutions, through experimental practices of co-habitation, to define new rules for the right to study, and also support the right for all, to the city. Observing, listening, recognizing and interpreting the new generational requests along with the housing demand leads to the rediscovery and a new formalization of buildings which, although showing their usual facades, represent a new residential approach, based on a mixture of more uses and pursuing of a plural and participatory life in the city.

This study recognizes three substantive principles of architecture, often ignored by conventional experience: social potential of living that, through the construction of the habitat, encourages the development of new dynamics of integration and interaction between the residents and the city; the must to experiment, required to implement a design attentive to the needs of contemporary society; the identification of the dismissed built heritage as real estate, as urban to regenerate degraded portions of the city, as to initiate new processes for social inclusion.

Based on these considerations the research report aims to illustrate the peculiar characteristics of the five student occupations that are present in Rome to understand how reconverted architectural space meet the new uses. The essay invites us to reflect on the essential role that designers must play in the contemporary city. It recognizes in the protection and enhancement of such spontaneous processes an engine for defining reproducible architectural forms of supportive, rather than shared, living.

In support of our conclusions, we describe a significant European study case on the architectural conversion of the built heritage, where the definition of a hostel for student and homeless led to theorize and formalize principles and values enshrined in the Roman occupations.

Introduzione_La situazione degli studentati a Roma

La Sapienza, con 115.000 iscritti, è la più grande università d'Europa per numero di studenti.

Una vera città nella città dislocata nel territorio di Roma e della Regione Lazio. Oltre alla storica sede della Città universitaria, progettata da Piacentini nel 1939, nel quartiere di San Lorenzo, le distinte facoltà ed i dipartimenti svolgono le loro attività in sedi decentrate in diversi punti della città.

Gli universitari fuori sede provenienti da altre regioni italiane sono circa 30.000, gli stranieri 8.000, gli studenti in mobilità internazionale 3.000¹ (non sono conteggiati i fuori sede provenienti dalla Regione Lazio).

L'ente preposto a soddisfare il bisogno di alloggio degli studenti è *Laziodisu*. Le risorse di cui dispone sono molto limitate. I posti letto previsti per la Sapienza (Adisu Romauno) sono infatti 1.161 rispetto ai 41.000 fuori sede. Inoltre, alcune di queste residenze sono localizzate molto distanti dalle aule universitarie; basti pensare al caso del recente studentato di Ponte di Nona, da considerarsi una città satellite alle porte di Roma.

La struttura, inaugurata nel 2010, ospita 163 studenti. Ubicata fuori dal Grande Raccordo Anulare, a più di 14 Km dalla città universitaria (il tragitto in autobus è all'incirca di un'ora), ha di fatto reso i fuori sede che vi alloggiano dei pendolari. Difficile capire le ragioni che hanno legittimato la realizzazione di uno studentato in un quartiere tanto decentrato.

Di fronte a questa situazione di emergenza, gli studenti - anche se inclusi come "idonei non vincitori" all'interno delle liste *Laziodisu* - sono costretti a ricorrere all'affitto di appartamenti privati condivisi fra più persone. Questa circostanza non fa che incentivare il mercato degli affitti che richiede (spesso in nero) canoni fra i più alti d'Italia. Conseguenza che studenti e famiglie sono spesso obbligati a far fronte ad elevate spese economiche in vista di un titolo accademico che nell'attuale crisi lavorativa non riesce nemmeno più a garantire un futuro migliore per le nuove generazioni.

Il *diritto allo studio* in questo modo perde gran parte del suo significato laddove, invece, la ricerca e l'istruzione dovrebbero essere valori fondanti della nostra società.

La crisi in cui versa la Sapienza, come gran parte degli Atenei italiani (il calo delle iscrizioni nel 2015 rispetto al 2008 è del 13,2% (V. Manari et al., 2015)), spinge a cercare nuove risposte. Incita i progettisti a indirizzarsi verso nuovi modelli, economicamente sostenibili, capaci di innovare il vivere comunitario e partecipativo all'interno dell'università.

Occorrerebbe ridefinire l'idea stessa di Studentato intendendola non solo come un insieme di singoli alloggi ma come un complesso di residenze temporanee e spazi culturalmente attivi capaci di favorire in modo nuovo il "vivere insieme" e riflettere sui possibili sviluppi positivi che potrebbe avere all'interno della città.

Metodologia della ricerca

La ricerca, condotta all'interno del Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale (DICEA), nasce dalla volontà di indagare il disagio abitativo all'interno del panorama romano cercando di capire cosa il progetto di architettura possa recepire dalle configurazioni informali che questa situazione di

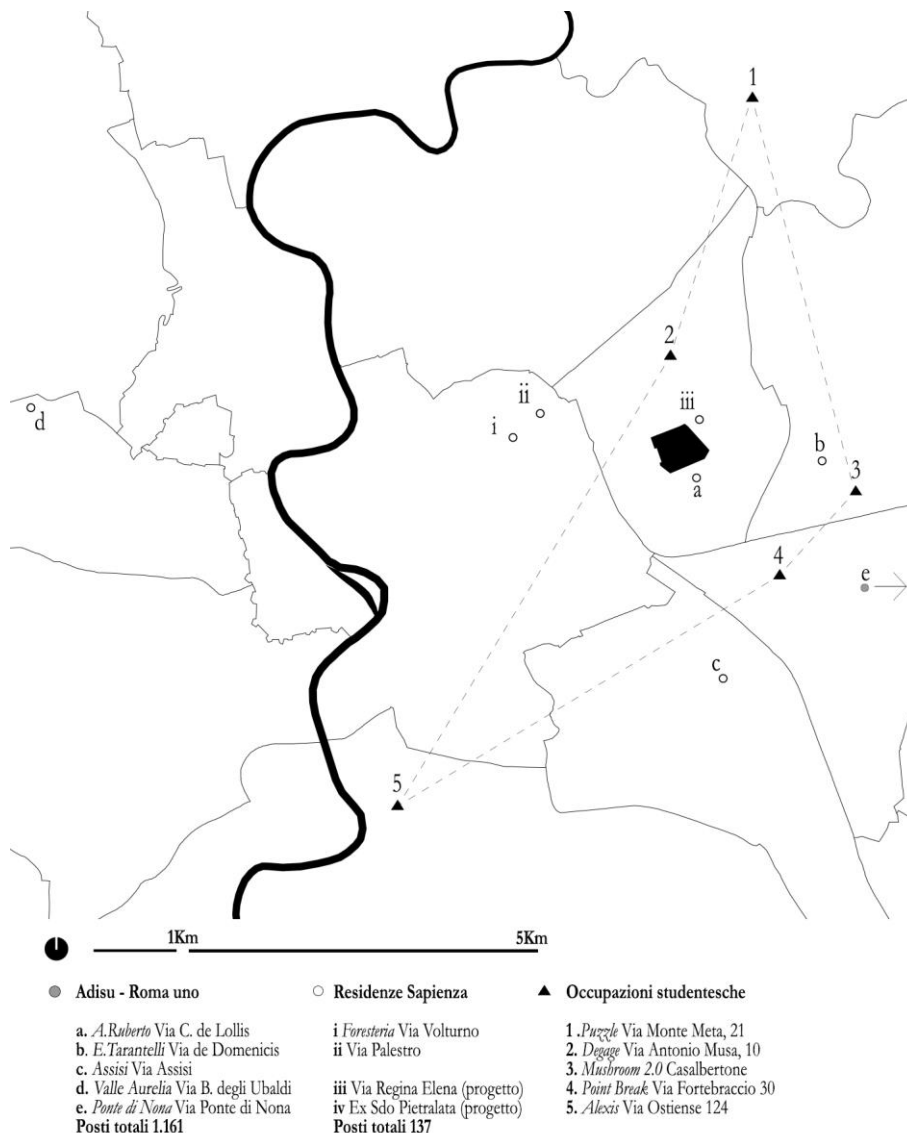
¹ Dati tratti da <http://www.universitaly.it/index.php/ateneo/22>

fatto ha generato; riflettendo quindi su come la legittimazione di queste esperienze possa essere un motore per la riattivazione di parte del patrimonio costruito dismesso.

L'incontro con alcune rappresentanze delle occupazioni studentesche è stata occasione per ragionare sulla potenzialità che questo tipo di esperienze rappresentano all'interno della città contemporanea in termini di nuovi modelli sperimentali di vita partecipativa.

Vengono dunque qui riportati i primi risultati dell'attività di ricerca che, attraverso sopralluoghi ed interviste svolte in tre delle cinque occupazioni ad oggi attive a Roma, fra Maggio e Luglio del 2015 (*Alexis Via Ostiense 124*, *Puzzle Via Monte Meta* e *Degage Via delle Muse*), tenta di definire i principi e le caratteristiche identitarie di un modo diverso di abitare.

L'approfondimento, infine, di un significativo caso studio individuato nel panorama internazionale offre lo spunto per riflettere in maniera più ampia sulle possibili strategie progettuali all'interno di edifici dismessi e per comprendere come sia possibile dare forma concreta e stabile alle sperimentazioni spontanee avviate nelle occupazioni studentesche.



1. Mappatura degli studentati a Roma (Luglio 2015).

Imparare dalle occupazioni studentesche a Roma

Sono cinque le occupazioni studentesche a Roma.

Queste esperienze, nate nel 2008 sulla scia del movimento studentesco dell'*Onda*, rivendicano il diritto alla città ed allo studio domandandosi come il portato delle lotte studentesche possa assorbire i passati valori e gli obiettivi delle lotte sociali, facendosi al tempo stesso manifesto per nuove pratiche comunitarie.

I collettivi rivendicano il libero accesso e la riattivazione di edifici pubblici abbandonati a favore di nuove forme di vivere sociale in contrapposizione alla continua crescita o densificazione urbana, alla speculazione edilizia ed alla gentrificazione di gran parte del tessuto urbano della città storica.



2. Particolare della facciata dell'edificio occupato Alexis identificato dal murale dello street artist Blu. L'opera raffigura delle automobili incatenate e un ritratto di Alexis Grigoropoulos, il giovane studente greco ucciso da un colpo di pistola nel 2008.

L'interesse architettonico che si cela in questi spazi sta nella commistione di nuovi usi, pubblici ed abitativi, all'interno di edifici che altrimenti sarebbero rimasti solamente abbandonati. Per questa ragione il loro studio appare come un passo fondamentale nel ripensare l'idea dello Studentato, anche in relazione ad un nuovo modello di città.

Le occupazioni ci permettono di capire quali siano i bisogni ed i desideri degli studenti, future generazioni aperte al rinnovamento, libere da schemi prestabiliti pertanto capaci di cogliere in uno spazio vuoto ed inutilizzato una potenzialità di riuso per rispondere alle problematiche che la crisi socio-economica pone alla città contemporanea delineando visioni e disegnando nuovi percorsi.

Le soluzioni d'uso e gestione che queste esperienze ci propongono rappresentano un ricco catalogo di sperimentazioni informali, lontane dalla genericità delle soluzioni standard imposte dal mercato, che sarà interessante studiare ed approfondire per metterne in luce valori e significati.

a_ Sugli spazi abitativi.

Il modello abitativo introdotto all'interno degli edifici occupati è quello del *cohousing*. L'ipotesi di partenza è la condivisione degli spazi, delle spese e delle incombenze; l'obiettivo è la costruzione del senso di appartenenza ad una comunità.

Durante i sopralluoghi è emerso che lo spazio privato corrisponde alle sole stanze da letto, singole o doppie, mentre cucine e bagni sono condivisi su ogni piano.

In relazione alla suddivisione spaziale non si trovano differenze sostanziali con i progetti architettonici previsti e realizzati negli studentati del *Laziodisu*. La discriminante è rappresentata da una serie di presupposti che variano sensibilmente. Fra questi, in particolare, le motivazioni che muovono i progetti e i diversi gradi di coinvolgimento dei futuri abitanti nel processo. Le occupazioni sembrerebbero capaci di creare, in maniera più evidente, un grado di appartenenza e di affermazione culturale che gli studentati tradizionali non riescono a promuovere.

Aver condiviso l'ideazione, proiettandosi fin da subito in un'idea di *habitat comune*, è un fattore che sembra essere di fondamentale importanza nella vita interna all'occupazione. Inoltre l'autogestione degli spazi e la realizzazione di attività interne implicano momenti di incontro e crescita personale, situazioni che negli interventi pubblici vengono eluse affidando i servizi a imprese esterne.

Un altro elemento di sostanziale divario è la differente dimensione, in termini di posti letto, fra struttura pubblica ed edificio occupato: fino ad un massimo di 30 persone nelle occupazioni, fino a 240 posti letto negli studentati *Adisu*. Non c'è dubbio che il numero di studenti implichi differenti approcci nella condivisione della vita comune. Le occupazioni, inoltre, si prestano con più facilità ad essere inglobate all'interno della struttura socio-economica locale dei quartieri definendosi come piccole comunità distribuite capillarmente all'interno del tessuto urbano.

A livello tecnologico-architettonico la predisposizione dei nuovi spazi abitativi non ha comportato ingenti spese economiche e, nonostante l'informalità dei progetti, i requisiti minimi di abitabilità sono sempre rispettati garantendo per ogni abitazione luce e ventilazione diretta. I lavori di autocostruzione, in tutti i casi studiati, riguardano la predisposizione delle cucine e dei bagni comuni.

b_ Sugli spazi relazionali.

Il concetto generale alla base di tutte le occupazioni è l'andare oltre il diritto alla casa. Si vuole infatti riflettere sul *diritto alla città*, sulla necessità di tornare a vivere in comunità nella comunità, sul bisogno di creare spazi relazionali ovvero sulla necessità di creare le condizioni per tessere rapporti, per far riscoprire alle persone il senso della vita partecipativa.

L'interesse ad aprirsi nei confronti della città è una caratteristica ricorrente nelle occupazioni visitate e rappresenta un punto focale attorno al quale si definiscono gli spazi. È significativo che, nonostante gli usi collettivi tolgano spazio per ulteriori posti letto, nel caso dell'*Alexis* e del *Puzzle* questi rappresentino quasi il 50% della superficie totale dell'edificio.

A livello architettonico questo bisogno relazionale si traduce attraverso la definizione, nei primi piani degli edifici occupati, di un sistema di servizi a

supporto del quartiere. L'occupazione abitativa viene così "pagata" dagli studenti, in termini di *moneta sociale* più che economica.

Un caso interessante è rappresentato da *Puzzle*. Nella sede in disuso dell'ex Assessorato alle politiche sociali del III Municipio, il collettivo di giovani studenti, accanto all'occupazione del proprio alloggio, sta corrispondendo al quartiere parte dei servizi sociali mancanti attraverso un nuovo modello di autogestione degli spazi.

Gli occupanti, confrontandosi da subito con il territorio e con la sua storia politico-sociale, hanno tentato di capire e superare le problematiche con cui si erano scontrati centri sociali e movimenti di lotta per l'abitare nel corso degli ultimi decenni. La volontà è stata quella di comprendere come il portato delle lotte studentesche potesse assorbire i passati valori e gli obiettivi delle lotte sociali facendosi al tempo stesso manifesto per nuove pratiche comuni. Il connubio di differenti parti sociali che confluiscono all'interno di quest'esperienza, assieme alla volontà di inserire differenti usi a servizio del quartiere, trovano espressione nella denominazione stessa dell'occupazione. *Puzzle* sta a significare la *necessità d'incastare pezzi e necessità diverse*.

Gli usi pubblici sono stati inseriti nei primi due piani, mentre quegli abitativi nei restanti tre. Al piano terra sono ospitati una sala studio, un coworking, lo sportello per gli immigranti, uno sportello abitativo ed il CLAP (Camera del Lavoro Autonomo e Precario). Nel primo piano si trovano due aule per l'insegnamento dell'italiano agli stranieri, gli spazi della scuola popolare Carla Verbanò e della scuola di fumetti.

Tutti i servizi sono gestiti dagli abitanti e da persone interne alla militanza politica seppure non residenti dentro *Puzzle*. L'organizzazione dei corsi, la propaganda e i possibili problemi con il quartiere sono oggetto di confronto all'interno dell'Assemblea di Gestione indetta settimanalmente.



3. Alcuni spazi comuni all'interno di *Puzzle*, edificio pubblico non più utilizzato in via Monte Meta, occupato da un collettivo di studenti ed oggi trasformato in studentato.

c_ Sugli spazi lavorativi.

Ragionare su nuovi modelli lavorativi basati sulla collaborazione, cooperazione e partecipazione per far fronte ai problemi contemporanei che affliggono i giovani laureati è una questione centrale a cui gli Studentati non vogliono sottrarsi. Nascono così nel 2013 le CLAP, le Camere del Lavoro Autonomo e Precario, una rete di sportelli informativi che, appoggiandosi a Centri sociali ed Occupazioni (sedi a *Puzzle* e *Mushroom-Officine Zero*), "organizzano e favoriscono l'auto-organizzazione dei non-organizzati, del lavoro senza diritti,

precario e intermittente promuovendo solidarietà e nuove forme di mutualismo in alternativa alla frammentazione e alla solitudine del lavoro contemporaneo"².

Accanto alle CLAP nascono i Coworking, definizione dello spazio fisico dove poter manifestare questa nuova condizione lavorativa. Si tratta di grandi sale, caratterizzate solamente dalla presenza di tavoli, dove è possibile condividere con altre persone una postazione di lavoro.

Attualmente il Puzzle e Mushroom dispongono di locali adibiti a queste attività; all'Alexis si sta provvedendo ad adibire per questo uso un grande spazio al piano terra. La contaminazione dell'ambito lavorativo all'interno degli studentati converte queste realtà spontanee in laboratori sperimentali contro tutte le forme di precariato. Così il diritto allo studio si declina fino a toccare il diritto al lavoro e si traduce in un'architettura capace di assorbire spazi di supporto reciproco, una costellazione di usi, vivi, flessibili, aperti alle nuove esigenze delle giovani generazioni.

d_ Un modello flessibile e riproducibile.

Il modello proposto dalle occupazioni è indubbiamente interessante. La domanda che persiste è se queste esperienze possano realmente portare ad una trasformazione dei modelli tradizionali, ad un cambiamento radicale della mentalità comune, sia in una prospettiva sociale a lungo termine sia nella pianificazione territoriale della città.

Se le occupazioni vogliono veramente fare la differenza non possono rimanere un'esperienza informale, relegata a piccole realtà di illegalità, ma al contrario debbono essere capaci di trasformarsi in un modello architettonico-sociale flessibile e riproducibile.

Il problema di come evolvere e trasformarsi è un tema cruciale per ognuna delle occupazioni esaminate. Nell'arco degli ultimi sette anni questi spazi hanno cambiato più volte destinazione d'uso nel momento in cui non si sono più dimostrati all'altezza di fare fronte a specifiche richieste locali. Allo stesso modo la crisi economica e lavorativa ha portato ad accogliere dentro questi spazi giovani esterni al mondo universitario, configurando l'occupazione non più come un semplice studentato ma come un "rifugio alla precarietà giovanile".

L'esigenza, quindi, è quella di definire un modello che sia flessibile, e che possa essere cambiato in corsa per non finire intrappolato in schemi troppo stretti.

La creazione di un quadro normativo adeguato a queste forme di vita autogestita sarà quindi la grande sfida dei prossimi anni. In questa situazione il progetto architettonico si trasforma in uno strumento strategico che oltre a criticare una situazione e formulare nuove risposte, riconfigura un ambito in cui inserirsi.

Nuovi modelli di studentati universitari all'estero. Analisi del caso studio

Allargando lo sguardo a livello europeo, si comprende come i casi romani vadano inseriti nell'ambito di un movimento più ampio. Che è già andato oltre le sperimentazioni. L'analisi architettonica di una tra le più interessanti esperienze europee rende infatti evidente come le visioni, gli usi proposti e le problematiche con i cui i collettivi romani si scontrano siano stati superati e formalizzati in modelli riproducibili.

² <http://www.clap-info.net/chi-siamo-1/#more-127>

Il **Vinzi-Rast mittendrin** di Vienna è un esempio rilevante di come l'architettura possa interpretare il desiderio, sempre più condiviso, di rinnovamento sociale dando forma e identità a spazi capaci di favorire stili di vita e modi di abitare più che comunitari, solidali.

Realizzato nel 2013, il progetto ha per oggetto la riconversione ad uso abitativo dell'edificio *Biedermeier* sulla *Währinger Straße* a Vienna, un palazzo settecentesco in origine a destinazione residenziale, poi adibito a fabbrica di carrozzine ed inutilizzato in tempi più recenti.

Esito di un'iniziativa spontanea e partecipata, il valore di questo intervento sta nella vicenda comunitaria e civile che l'ha prodotto: l'occasione di dissenso politico da cui prende le mosse, le manifestazioni studentesche nel 2009 intese a difendere il diritto allo studio; l'ampliamento della protesta e l'affermazione del principio morale di solidarietà sociale attraverso il gesto concreto dell'accoglienza, nei mesi rigidi dell'inverno persone "senza tetto" sono ospitate all'interno degli spazi universitari occupati; la condivisione di un bisogno che libera il potenziale d'innovazione insito nella contingenza, la co-abitazione tra studenti e senza tetto avvicina due realtà di vita spesso pensate separate attivando il capitale umano del supporto reciproco; l'iniziativa di un industriale illuminato, Hans-Peter Haselsteiner acquista a scopo di beneficenza l'edificio *Biedermeier*; la capacità del volontariato di stimolare alla responsabilità sociale attraverso il coinvolgimento individuale, l'associazione privata indipendente *Vinzenzgemeinschaft* che si occupa di persone senza fissa dimora è coinvolta nell'iniziativa; la prerogativa dell'architettura ad essere "sostanza di cose sperate", lo studio di architettura *Gauppenraub+/-* dà prova del contenuto etico del proprio lavoro³ assumendo il coordinamento del progetto per la trasformazione del *Biedermeier* nel *Vinzi-Rast mittendrin*, studentato-ostello per senza fissa dimora.

Il progetto è dunque il manifesto dei valori della comunità di persone - volontari, studenti e senza tetto - che l'ha ideato, desiderato e costruito. Esprime concretamente la rinuncia a sospingere il problema di gruppi marginali e minoranze, gli *outsider* della società, alla periferia dei nostri pensieri oltre che della città.

La posizione dello studentato-ostello nel centro storico della città di Vienna, vicino alle opportunità di lavoro, istruzione, assistenza sanitaria, svago, è il primo segnale della finalità ultima del programma di progetto: l'inclusione degli abitanti nel tessuto sociale.

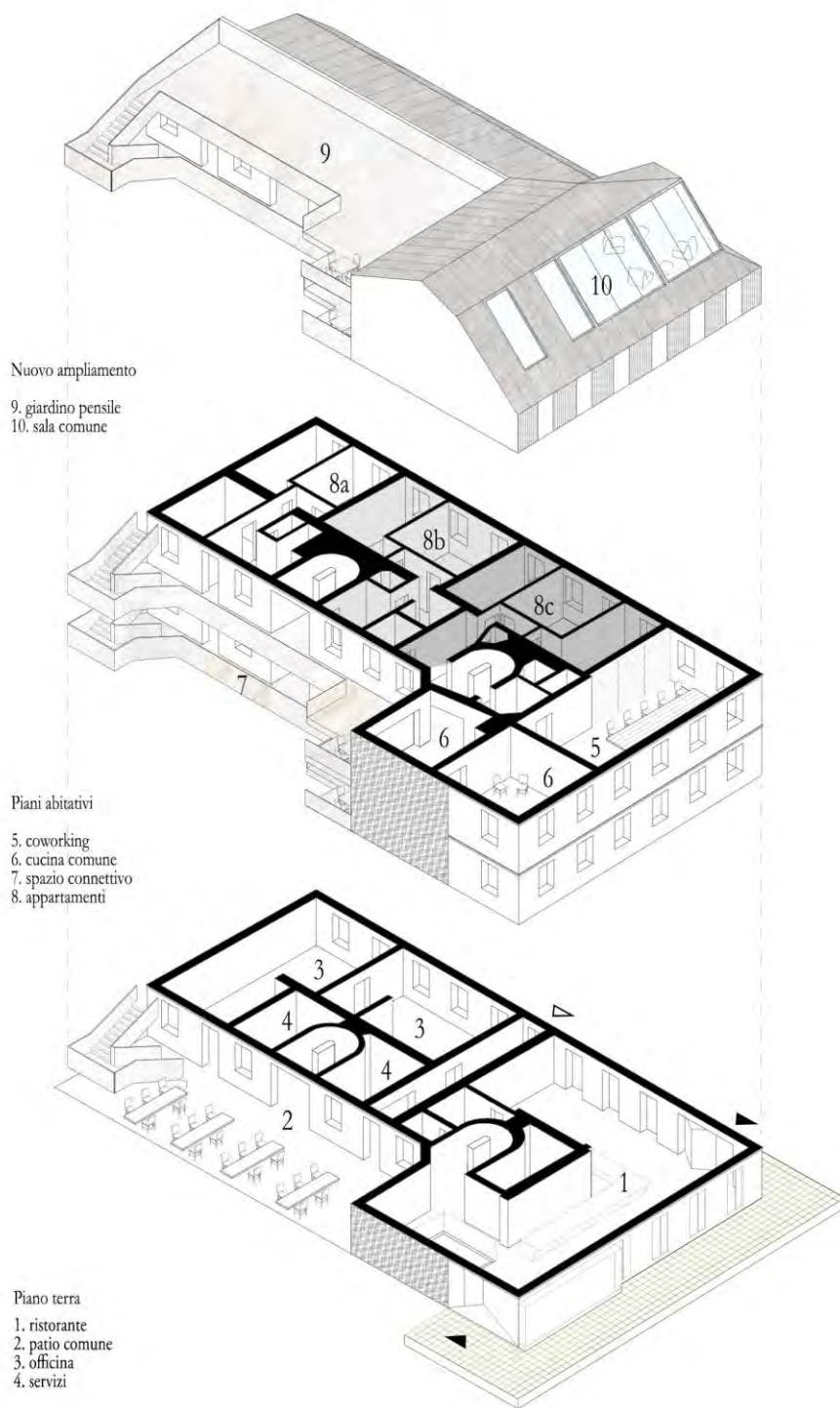
Alla scala architettonica, attivare il potenziale umano della solidarietà fra distinte fasce sociali - fondamento del nuovo modello di vita proposto - è il valore primario che i progettisti traspongono in una sequenza di spazi, cioè in un sistema relazioni. L'obiettivo di favorire, nel periodo della co-abitazione, la composizione di una comunità attiva e collaborativa è interpretato nel progetto attraverso lo studio dell'impianto di distribuzione cui è attribuito il compito di connettivo tra gli abitanti, prima che tra i differenti ambiti d'uso.

La corte preesistente, interna al lotto urbano, è identificata come fulcro relazionale oltre che funzionale. L'inserimento della scala esterna collegata ad

³ "La maggior parte degli architetti applicano il proprio lavoro partecipando ogni mese a competizioni che non vincono", osservaHagner. "Noi abbiamo pensato di dare un significato più profondo al nostro lavoro portando benefici direttamente alla collettività". In <http://derstandard.at/1328507136327/Geschenk-namens-Arbeit>

ampi ballatoi che, in aggiunta al vecchio volume, ricorrono per tre livelli sulla facciata dell'edificio dando accesso agli spazi interni, provvede a liberare la quantità massima di superficie residenziale utile e a configurare un ambito collettivo per la vita all'aperto, funzionale e accogliente, attorno al quale si articolano tutte le attività del centro. La creazione di slarghi e piazzole lungo i percorsi - in concomitanza con gli ascensori e le cucine comuni per ciascun piano - invita gli abitanti ad "uscire allo scoperto": evitarsi o incontrarsi, essere di passaggio o fermarsi a chiacchierare, sono azioni di pari importanza all'interno di questo sistema. La costruzione di differenti livelli d'integrazione tra spazi privati, semi-privati, semi-pubblici e pubblici è l'altro contenuto progettuale su cui i progettisti agiscono per ottenere le finalità sociali preposte.

Le scelte relative a numero di persone da accogliere in ogni appartamento e superficie residenziale minima per persona, non sono lasciate al caso, ma motivate da uno studio accurato su come e dove i senzatetto trovano rifugio per sottrarsi al vivere a cielo aperto.



4. Esploso assometrico del Vinzi-Rast mittendrin, studentato-ostello per senza fissa dimora a Vienna.

Le dieci “case di avviamento” per senza fissa dimora e studenti, distribuite su tre livelli, sono composte da due/tre stanze singole, un bagno e una mini-cucina. Accanto agli appartamenti, su ogni piano, ampi spazi sono riservati al co-working per attività di sartoria, falegnameria, riparazione di biciclette, secondo l’attitudine e la libera iniziativa degli abitanti o su proposta dall’associazione. La mansarda -

ricavata dalla modificazione dell'antica copertura - ospita un luminoso ambiente per studiare, collegato ad un ampio giardino pensile, ad uso di tutti gli abitanti.

La consapevolezza dell'importanza del diritto non solo alla casa ma anche a un lavoro è un ulteriore dato sperimentale d'interesse del programma Vinzi-Rast. La misurata integrazione tra spazi per abitare e per lavorare è soluzione strategica per mettere fine al circolo vizioso che si forma fra il non essere in grado di ottenere un posto di lavoro per via di una mancata residenza ed il non essere in grado di pagare un appartamento in quanto senza un lavoro.

Accade così che i senzatetto che hanno trovato alloggio all'interno del progetto ora sono tecnici informatici o lavorano per il servizio sociale *Volkshilfe* o sono occupati nel locale ristoro al piano terra, cui è annesso lo spazio per eventi ed attività culturali nel seminterrato. Anche la realizzazione dei lavori di riconversione dello stabile, affidati in prima persona agli abitanti organizzati in cooperative, è stata colta come opportunità formativa, momento comunitario per trasmettere un know-how tecnico - in particolare sul riuso di materiale di scarto - che consente di affrontare in autonomia piccole opere di ristrutturazione.

Per tutte queste ragioni, il Vinzi-Rast mittendrin di Vienna rappresenta un modello reale di come affrontare la complessa questione del disagio abitativo in modo organico e strutturale, contemperando gli aspetti economici, di gestione, sociali e, non ultimi, estetici. In sintesi, ponendo il problema sociale del diritto, per tutti, a casa e lavoro in termini architettonici. I prestigiosi premi d'architettura assegnati a questa opera, tra i quali - degno di nota - l'European Union Prize for Contemporary Architecture - Mies van der Rohe Award del 2015, ne confermano il valore assoluto.

Riferimenti bibliografici

- Bastianelli S. (2009), *Abitare la comunità*, tesi dottorale, Facoltà di Architettura – Università degli Studi "Roma Tre" Dipartimento di Studi Urbani.
- Dejaco B. (2012), "VinziRast Mittendrin. A hostel of homeless people and students", in *Alterarchitectures Manifesto: observatory of innovative architectural and urban processes in Europe*, Edited, 2012, ISBN 978-2-88474-26, pp. 42.
- Serrano E. (2006), "Los okupas y la arquitectura", in *CIRCO*, Edited by Luis M. Mansilla, Luis Rojo y Emilio Tuñón, n° 2006/135.
- Harvey, D. (1997), "Contested Cities: Social Process and Spatial Form", Edited by Nick Jewson and Susanne MacGregor in *The City Reader*, Edited by Richard T. LeGates and Frederic Stout, pp. 230-237. New York, Routledge, 2011.
- Kreibich V. (2000), "Self-help planning of migrants in Rome and Madrid", in *Habitat International*, n° 24, pp. 204-211.
- Marboe I. (2012): "VinziRast - mittendrin. Gemeinsam die Stadt verandern", in *Domus*, Luglio 2012, pp. 64-47.
- McGann S.J. (2014), *Interpreting the Roman Squatting Tradition*, Senior Theses and Projects, Trinity College Digital Repository.
- Observatorio Metropolitano de Madrid (2008), "El epa patio maravillas, un espacio público necesario" in *CIRCO*, Edited by Luis M. Mansilla, Luis Rojo y Emilio Tuñón, n° 2008/146.
- Robiglio M. (2014), "L'architettura interpreta il nuovo welfare", in *Il Sole 24 Ore*, 15-11-2014
- Manari V. et al. (2015) *Meno iscrizioni all'università per colpa della crisi*, in www.lavoce.info, 6 Marzo 2015.



Le residenze universitarie come strumento di rigenerazione urbana. L'esperienza del programma 338/00

Claudio Piferi
Centro Interuniversitario TESIS,
Dipartimento di Architettura,
Università di Firenze
claudio.piferi@unifi.it

Adolfo F. L. Baratta
Dipartimento di Architettura,
Università Roma Tre
adolfo.baratta@uniroma3.it

The deep crisis of living finds in the university residences a multidisciplinary field of design experimentation, as well as typological and technological research, that stimulates the investigation of issues such as the identity and the cohesion of social housing and the research for shared life forms and new paradigms for contemporary living.

The university residences are a real form of elective neighborhood where private spaces and collective services coexist in a balance of spaces and relationships that ensure users, according to the principles of economic and environmental sustainability, maximum privacy in the residential area and, at the same time, the possibility to share rooms and common spaces (study rooms, kitchens, canteens, gyms, recreational spaces, green spaces, bike sharing services, etc.).

Besides being examples of low cost and high performance, the university residences are an interesting reference also for other forms of collective living, for their potentialities in the development of the relation between individual and community, through a link between private and collective spaces.

The university residences can determine new lifestyles and values of identity that, especially in Italy, end in an opening towards the city, with positive effects in terms of regeneration, integration and revitalization quality of living.

The activity of investigation and monitoring of more than 300 projects of redevelopment and new construction that, in accordance with Law 338/00, have been awarded the state co-financing for building and retrofitting of residences for university students, has shown that the implementation of a beware policy of territorial government guarantees a real and immediate impact on the urban scale, so as to configure the university residences as indicators measuring economic and social value of a community.

The research carried out for the Ministry of Education, Universities and Research allowed to verify programs and political strategies, methodologies and design tools, and not in the last case, the ways of execution and management of public and private entities.

In conclusion, from the large collection of case studies and best practices, the paper will present one project, located in Venice, that contributed to regenerate rundown neighborhood and abandoned structure through urban and social procedures of mending, by recovering and increasing important buildings.

La rigenerazione urbana e sociale

Tra i temi più stimolanti su cui indagare in ambito di sperimentazione progettuale e ricerca tipologica e tecnologica ce ne sono alcuni che negli ultimi anni hanno assunto particolare interesse: tra questi spiccano, da un lato, la necessità di intervenire su brani di città che hanno perso significatività simbolica e rappresentativa e su edifici che non hanno più sufficiente qualità tecnica e funzionale che ne giustifichi la conservazione *tout-court* attraverso la sola opera di manutenzione e, dall'altro, l'esigenza di ripensare il tema della residenza sulla base dei profondi cambiamenti legati soprattutto all'identità e alla coesione abitativa.

In merito alla necessità di riqualificare l'esistente e, conseguentemente, porzioni di città, le strade percorribili sono essenzialmente due: quella più drastica della demolizione e ricostruzione e quella, in alcuni casi solo apparentemente meno invasiva, della rifunzionalizzazione del manufatto edilizio e della conseguente rigenerazione urbana.

Per edifici caratterizzati da irrilevante pregio e da scarsa connotazione culturale, gli indicatori economici evidenziano come la demolizione e ricostruzione rappresentino le scelte più coerenti in quanto i costi complessivi dell'operazione risultano complessivamente concorrenziali rispetto a puntuali interventi di recupero dell'esistente (Di Palma 2011); inoltre la ricostruzione permette di realizzare edifici con standard e dotazioni tecnologiche ed impiantistiche più elevate, quindi in grado di fornire prestazioni maggiormente performanti e idonee a soddisfare il mutato quadro esigenziale. Inoltre, gli interventi di demolizione e ricostruzione possono concorrere al rilancio del settore delle costruzioni; non è un caso se diversi Paesi europei hanno messo in atto una politica di rinnovamento urbano mediante la ricostruzione di interi quartieri quali, ad esempio, il quartiere Ballymun a Dublino, le torri di Red Road a Glasgow o il quartiere Trinitat Nova a Barcellona. In Italia, uno dei pochi e più interessanti interventi di demolizione e ricostruzione è quello di Giustiniano Imperatore a Roma, che ha interessato una vasta area urbana soggetta a problemi di natura geologica.

Quando non è possibile demolire e ricostruire, come per gli interventi su edifici di particolare pregio, le condizioni possono porre delle complesse sfide di carattere economico e funzionale: a dispetto però di difficoltà e di costi necessariamente maggiori, la riqualificazione di edifici di particolare rilevanza storico-culturale o semplicemente dimensionale, permette di rigenerare porzioni di città, non solo da un punto di vista spaziale-architettonico, ma anche sociale.

La rigenerazione edilizia e urbana pone, infatti, molteplici opportunità: tralasciando in questa specifica trattazione quelle di carattere fondiario e tecnico, più specifiche per le zone industriali dismesse e per le periferie che non sono riuscite a mantenere nel tempo la qualità richiesta, l'attenzione si pone maggiormente su quelle di carattere economico e culturale. Relativamente all'aspetto economico, la riqualificazione funzionale e tecnica integra ed incrementa le prestazioni di un fabbricato, ne ricalibra i futuri interventi di manutenzione e ne incrementa il valore globale; relativamente all'aspetto culturale, intervenire e migliorare situazioni di degrado edilizio e ambientale, su edifici che hanno perso la loro qualità originaria, consente la realizzazione di un nuovo assetto compositivo dell'interfaccia tra edificio e città.

Perché si possano attuare operazioni di questo tipo su edifici complessi per dimensioni e rilevanza storico-culturale e per i quali si prevede una destinazione

socio-residenziale, è auspicabile, se non necessario, individuare un quadro sinergico tra pubblico e privato. Tale condizione non sempre risulta di facile attuazione: i soggetti privati sono perplessi dalle soventi esitazioni burocratiche e complicazioni procedurali ed, inoltre, ritengono bassi o nulli i possibili margini di guadagno; i soggetti pubblici difficilmente hanno a disposizione le risorse necessarie per operazioni complesse, quali quelle relative al recupero di un edificio di pregio, e sono condizionati da un quadro normativo che non aggiunge nulla alla qualità delle procedure di esecuzione delle opere ma che, piuttosto, allunga i tempi e i costi di esecuzione in maniera copiosa.

Questo quadro articolato può essere scardinato da iniziative di tipo finanziario che permettano l'attuazione di programmi organici finalizzati anche alla riqualificazione edilizia e alla conseguente rigenerazione di aree degradate: tutto ciò con interventi di demolizione e abbattimento ma anche attraverso l'individuazione di nuove destinazioni d'uso a carattere sociale.

La Legge 338/2000

Il Parlamento Italiano ha varato la Legge n. 338 del 14 novembre 2000 con il duplice obiettivo di superare il rilevante divario esistente in Italia tra fabbisogno espresso dalla popolazione studentesca e dotazioni di posti alloggio presenti nelle diverse sedi universitarie e, contemporaneamente, di restituire un'immagine della disponibilità italiana di servizi comparabile con quella degli altri Paesi europei (Baratta 2014).

La Legge prevede il cofinanziamento di specifici interventi riguardanti non solo la realizzazione e l'acquisto di immobili ma anche i lavori su edifici esistenti già destinati o da destinare a residenze per studenti universitari: in particolare, la norma ammette al cofinanziamento interventi di abbattimento delle barriere architettoniche, adeguamento alle disposizioni vigenti in materia di igiene e sicurezza, manutenzione straordinaria, recupero, ristrutturazione e ampliamento.

La norma ha trovato continuità con l'applicazione di tre distinti programmi finanziari (2002, 2007 e 2011)¹ in cui lo Stato ha complessivamente stanziato oltre 800 milioni di euro: se a tale cifra si aggiungono gli investimenti dei soggetti beneficiari (pubblici e privati) e i finanziamenti di soggetti terzi (pubblici e privati), la cui compartecipazione è stata progressivamente promossa, si possono stimare investimenti complessivi pari a 1,5 miliardi di euro (Piferi 2014).

Il significativo stanziamento di risorse, per lo sviluppo di una nuova politica di qualità attraverso il cofinanziamento al 50% dell'importo dei lavori, ha portato alla realizzazione di numerosi interventi, di cui oltre cento già ultimati.

A favorire l'integrazione della residenza con il contesto urbano concorrono anche due aspetti tutt'altro che marginali: gli studentati devono garantire, conformemente a quanto previsto dalla definizione di standard dimensionali minimi, una cospicua dotazione di spazi dedicati alle attività culturali, ricreative e sportive che possono essere utilizzati anche da persone non necessariamente ivi residenti; gli studentati durante i periodi di chiusura estiva, o in altri periodi dell'anno per fronteggiare esigenze abitative di carattere temporaneo, possono ospitare altre tipologie di utenza. Tale politica di ottimizzazione delle risorse si configura come un interessante programma sperimentale, in grado di contribuire al rafforzamento dell'integrazione tra realtà urbana e università, conformemente

¹ I tre bandi sono stati resi operativi con la pubblicazione dei decreti ministeriali 116 e 118 del 9 maggio 2001, 42 e 43 del 22 maggio 2007 e 26 e 27 del 7 febbraio 2011.

al modello insediativo accademico di tradizione italiana strettamente legato alla città.

Le criticità persistono, basti pensare a affitti in nero, lungaggini burocratiche, scarsità di gestori specializzati e margini imprenditoriali non elevati, ma gli operatori confermano che il mercato delle residenze studentesche è uno dei pochi che garantisce delle concrete opportunità di successo in un periodo di forte crisi (Pierotti 2015).

Le residenze universitarie come strumento di rigenerazione

La Legge 338/2000, sebbene non riguardi specificatamente i temi della rigenerazione urbana, rappresenta uno degli strumenti normativi che maggiormente è stato utilizzato come motore per il rinnovamento.

La Legge contiene infatti al suo interno una potenzialità che ha portato, e ovviamente può portare ancora,² al recupero di edifici e complessi abbandonati: essa consente il cofinanziamento massimo del 50% del costo complessivo dell'intervento, includendo in questo costo complessivo anche il valore dell'immobile e delle aree su cui si interviene. Tale condizione ha convinto i soggetti più "illuminati" a realizzare nuove residenze universitarie recuperando e riqualificando fabbricati oramai in disuso, per i quali risultava difficile reperire fondi necessari anche per dei semplici interventi di manutenzione.

La possibilità data dalla Legge 338/2000 di intervenire sull'esistente nasce dalla precisa volontà di recuperare un patrimonio esistente fortemente vetusto: l'obiettivo di valorizzare una porzione importante del patrimonio pubblico, adottando dei progetti di riconversione di immobili e di riqualificazione di contesti urbani a volte degradati e fonte di criticità sociale, si è rilevato così condiviso da rappresentare ben il 60% degli interventi complessivi proposti, impegnando la quota prevalente delle risorse disponibili. Consentire di apportare il valore dell'immobile proposto come oggetto di ristrutturazione o recupero storico monumentale come quota del finanziamento a carico del soggetto richiedente ha determinato un incentivo alla ricognizione di edifici inutilizzati con il risultato che, oltre a generare un positivo effetto indotto di tipo ambientale sul contesto di intervento, ha reso possibile la dislocazione della destinazione ricettiva in contesti urbanizzati e strettamente correlati con le *facilities* universitarie. Nella maggior parte dei casi, inoltre, gli immobili recuperati e riadattati risultano connotati da rilevanza di valore storico monumentale e hanno consentito di creare spazi di vita sociale e culturale (oltre che residenziale) stimolanti per gli studenti e apprezzati dalla collettività.

Il percorso virtuoso creato dalla 338/2000 pone al centro dell'attenzione il sistema integrato composto da giovani studenti, studentato, servizi condivisi tra residenza e quartiere e la città stessa.

Oltre all'operazione prettamente finanziaria, come già accennato, di rilevante importanza sono le conseguenze socio-culturali che queste iniziative hanno generato.

L'attività di monitoraggio di oltre trecento interventi che hanno ottenuto il cofinanziamento statale, ha dimostrato come l'applicazione di un'avveduta politica di governo del territorio garantisce delle concrete e immediate ricadute a scala urbana, tanto da configurare le residenze universitarie come dei veri e propri indicatori di misurazione del valore economico e sociale di una comunità.

² È prevista la pubblicazione di un nuovo bando per il primo semestre del 2016.

La ricerca svolta per conto del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (Del Nord 2001-2015) ha consentito, infatti, di verificare le strategie politiche, le direttive programmatiche, i metodi e gli strumenti progettuali, le modalità esecutive e gestionali di soggetti pubblici e privati.

La rifunzionalizzazione degli edifici dismessi in residenze universitarie ha generato una vera e propria rinascita di zone urbane spesso degradate o comunque in difficoltà. Inoltre, l'inserimento all'interno di determinati contesti urbani di una popolazione studentesca, ovvero di età compresa tra i 18 e i 25 anni, ha di fatto rivitalizzato socialmente ed economicamente situazioni compromesse o quanto meno complesse.

Le residenze universitarie individuano, quindi, nuovi stili di vita e valori identitari che, soprattutto in ambito nazionale, si traducono in un'apertura verso la città, con effetti positivi in termini di rigenerazione, integrazione e rilancio della qualità abitativa in quanto rappresentano un interessante punto di riferimento per altre forme dell'abitare collettivo, proprio per le loro potenzialità nella valorizzazione del rapporto tra individuo e collettività, attraverso un'articolazione di spazi privati e collettivi (Bellini 2014).

All'interno del vasto repertorio di *case studies* e *best practices* studiati nell'ambito della ricerca (Del Nord 2001-2015) che hanno generato un immediato e significativo beneficio nel contesto urbano (spesso storico) si segnalano la ristrutturazione del Daniel's e la riqualificazione del complesso di Viale Isonzo a Milano, il restauro del Complesso di San Vincenzo de' Paoli a Catania, il risanamento conservativo del cinquecentesco Collegio Borromeo a Pavia, il recupero dell'ex Palace Hotel a Rimini, il recupero e ampliamento di Villa Val di Rose a Sesto Fiorentino, il recupero delle residenze Regina Elena e Boccone del Povero a Roma e la ristrutturazione dei Crociferi a Venezia: in molti di questi casi, l'originale differente destinazione d'uso non ha ostacolato la sperimentazione tipologica e tecnologica.

Il Collegio dei Crociferi a Venezia

L'antica fabbrica dei Crociferi, situata in prossimità delle Fondamenta Nuove e originaria del 1150, ha subito nei secoli molteplici trasformazioni, come testimoniano le vedute che si sono succedute nei secoli e che ci raccontano di una continua attività di addizione e trasformazione.³

Sia i Crociferi, che adibirono parte del convento a sede di confraternite devozionali (le cosiddette scuole), sia i Gesuiti, che utilizzarono l'antico convento come collegio-scuola per i figli del patriziato e sede di confraternite e di accademie, utilizzarono in maniera promiscua gli spazi della grande fabbrica, collocando tali attività soprattutto nella parte prospiciente il campo dei Gesuiti, dove si aprivano le porte di accesso alle molteplici funzioni.⁴ A partire dal 1667, le ristrutturazioni promosse dai Gesuiti interessarono in particolare le aree e i corpi di fabbrica che circondavano il secondo chiostro e il cortile, soprattutto nelle porzioni prospicienti il Campo dei Gesuiti e il Rio di Santa Caterina. Gli interventi si sono protratti anche durante l'uso militare cui fu destinato l'immobile negli ultimi due secoli (caserma Manin), introducendo ulteriori unità funzionali, spazi e figure architettoniche.

³ Dal cinquecentesco dipinto di Jacopo de Barbari, fino a quello del Canaletto del 1735, passando attraverso i dipinti di Palma il Giovane del 1580 e di Gabriele Bella del 1711.

⁴ Così come ci descrive un altro dipinto di incisione di Domenico Lovisa del 1717.

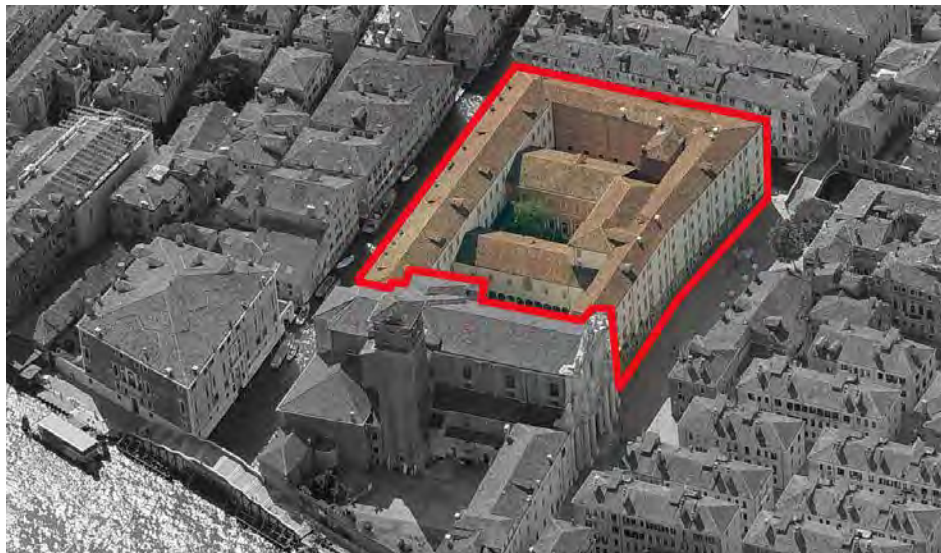
La vastità e la complessità dell'antico insediamento religioso, così come la scelta di una riqualificazione complessiva e unitaria, hanno impedito negli anni frazionamenti che avrebbero snaturato quanto restava dell'insediamento religioso, rendendo inattuabili le proposte alternative di riuso parziale che nel tempo si sono succedute. Per tale motivo, negli ultimi decenni il complesso è rimasto solo parzialmente occupato, andando a segnare un lento e gravissimo degrado sia per l'edificio, sia per l'intero quartiere.

Il programma assunto dall'Amministrazione Comunale di Venezia di adibire quanto era nella propria disponibilità a residenza universitaria si è rivelato come la scelta più adeguata: la legge 338/2000 è stata lo strumento normativo che ha permesso di concretizzare le ipotesi di recupero e di attuare l'intera operazione.

Poiché le amministrazioni comunali non rientrano tra i soggetti potenziali beneficiari del cofinanziamento statale, promotore dell'operazione è stata la Fondazione IUAV,⁵ a cui il Comune di Venezia ha ceduto l'immobile in concessione quarantennale in diritto di superficie.

L'antica fabbrica dei Crociferi ha un volume di oltre 40.000 m³ ed una superficie complessiva pari a quasi 10.000 m². I lavori di recupero, per un costo complessivo di 22 milioni di euro dei quali oltre 19 milioni derivanti dal cofinanziamento statale, hanno avuto una durata di circa 4 anni mentre i costi di riferimento sono stati più alti rispetto alla media nazionale, soprattutto per la peculiare localizzazione geografica del complesso e per la complessità dello stesso (Piferi 2014).

Quelli che furono gli spazi comunitari e di servizio ubicati al piano terreno nel convento e nella caserma, sono stati confermati come tali nella residenza universitaria, con la sola eccezione dell'ampio vano dell'ex refettorio, adibito ad alloggi. Ai piani superiori, le celle destinate a dormitori sono state mantenute nella loro funzione anche nella dimora studentesca con la tipologia ad albergo, mentre gli spazi una volta adibiti a collegio e scuola gesuitica sono utilizzati in gran parte come nuclei integrati e come spazi comuni.



1. Vista aerea con evidenziato l'immobile oggetto di intervento

Le funzioni localizzate al piano terra consentono di aprire gli ex spazi conventuali alla città: i primi due chiostri, su cui si affacciano le più importanti unità funzionali

⁵ La Fondazione IUAV è un soggetto istituzionale la cui missione è di promuovere e gestire strutture abitative espressamente progettate per la generalità della popolazione universitaria.

di servizio alla residenza, durante il giorno sono aperti ai veneziani, arricchendo in tal modo la città di luoghi per la socializzazione e l'incontro. Cortili e chiostri, in particolare quello maggiore, accessibile dal Campo dei Gesuiti attraverso una porta monumentale e dal quale si snodano i principali percorsi verticali e orizzontali della residenza universitaria, assumono il carattere di luoghi di vita collettiva, di grandi stanze a cielo aperto verso le quali si prolungano i principali servizi.

Lo spazio dei chiostri è il luogo dell'incontro e dell'integrazione tra città e residenza universitaria, tra cittadini e studenti: l'alternanza di portici e di spazi aperti ribadisce la concezione umanistica disponendosi come unità architettonica attualizzata per favorire la compenetrazione della città nella residenza universitaria.

Un ruolo importante ai fini dell'integrazione e dell'organizzazione del piano terra è svolto dal ristorante/mensa e dalla caffetteria che si affacciano sul primo chiostro e sono immediatamente accessibili per chiunque attraverso due "porte d'acqua": quella monumentale connessa con la grande scala, posta sul Rio dei Gesuiti, più pubblica, e quella sul Rio di Santa Caterina, a conclusione del portico est, che connette i chiostri con il cortile ad un uso riservato della foresteria.

Il ristorante/mensa è organizzato in due sale. La prima, prospiciente il campo dei Gesuiti, ha le caratteristiche spaziali e strutturali proprie di una sala appartenente a un edificio storico⁶ ed è attraversata longitudinalmente da una successione di pilastri connessi con archi che svolgono la funzione di rompitratta dei sovrastanti solai; oltre che dall'ingresso al chiostro maggiore, a questa sala si può accedere direttamente anche dal campo dei Gesuiti, requisito fondamentale al fine dell'integrazione con la città.

La seconda sala del ristorante, la cosiddetta "Sala del fascio", ha un apparato decorativo che ne attesta il luogo di rappresentanza della caserma Manin.⁷

La caffetteria è accessibile sia dal chiostro, sia dall'ingresso monumentale con "porta d'acqua" prospiciente il Rio dei Gesuiti, che viene utilizzato anche come grande spazio di proiezione all'esterno della stessa caffetteria.

Baricentrico rispetto alla biblioteca e alla mensa/ristorante, posto alla base della scala monumentale che conduce al primo piano della parte di residenza studentesca "ad albergo", questo spazio antico, valorizzato dall'essere parte di un servizio accessibile al pubblico, riacquista così, attualizzandolo, il suo primitivo e fondamentale ruolo rappresentativo. La grande sala televisione, attigua alla caffetteria, svolge una funzione complementare, insostituibile nei momenti in cui studenti e cittadini assistono ad avvenimenti televisivi o utilizzano lo schermo per la visione condivisa di eventi sportivi e spettacoli cinematografici.

La biblioteca, situata nel punto mediano del portico che delimita a est il terzo cortile, costituisce il centro spaziale e funzionale delle attrezzature per lo studio e la ricerca. Essa occupa l'ampio vano in cui si trovava l'antica cucina che ha una spazialità di particolare bellezza, contrassegnata dalla copertura con volte a crociera, unica nell'insediamento conventuale. L'ingresso alla sala avviene attraverso una stanza aperta sul portico, che svolge la funzione di filtro rispetto all'esterno. L'ambiente è attrezzato con scaffali e tavoli ma anche con divani e poltrone, per ricreare l'ambiente di una biblioteca domestica, ove alternare al

⁶ Fino alla soppressione era stata la sede della Scuola de' Passamaneri.

⁷ Questa sala occupa due terzi del preesistente oratorio della scuola gesuitica e la sua conformazione è databile al 1930, anno in cui quasi certamente è stato creato anche il quarto cortile, così come forse sono state compiute le più rilevanti trasformazioni relative agli edifici che perimetrano il terzo cortile, il più antico.

tempo dello studio quello della lettura più rilassata. Le sale per le riunioni, adiacenti all'ingresso alla residenza universitaria, sono caratterizzate da spazi e arredamenti flessibili, adatti a ospitare iniziative che interessano sia gli studenti, sia la comunità.



3. Il plateatico visto attraverso il porticato

La palestra attrezzata costituisce un importante luogo di aggregazione: fruibile anche da parte di chi non abita nella residenza, è aperta sul portico che delimita a sud il terzo cortile e localizzata vicino alla porta d'acqua sul Rio di Santa Caterina, in prossimità dell'ascensore e delle scale, in modo da essere facilmente accessibile da tutte le camere.

La parte più propriamente residenziale del convitto universitario, ad eccezione di una piccola porzione del piano terra, è confinata nei piani superiori dell'antico insediamento conventuale con differenti tipologie edilizie: i 255 posti alloggio complessivi sono distribuiti in camere ad albergo (147), nuclei integrati (72) e minialloggi (36). Le stanze della tipologia alberghiera sono simili tra loro e si differenziano principalmente per la diversa altezza interna che incide sul carattere e sull'impiego dello spazio sovrastante il soppalco. Nuclei integrati e minialloggi sono dislocati nella zona che circonda il cortile meridionale e che fu trasformato, nella prima metà del Novecento, per rendere più funzionale la caserma, cancellando totalmente quanto restava dei precedenti connotati tipologici, stilistici e spaziali. I nuclei integrati hanno dimensioni variabili da 3, 6 e 8 posti letto e occupano tutti i piani utili che si affacciano sul campo dei Gesuiti: sono composti da un soggiorno con angolo cottura attrezzato, uno o due blocchi di servizi, ed una o più camere doppie. I minialloggi sono ricavati all'interno di un corpo di fabbrica che si chiude a sud sul Rio di Santa Caterina: la geometria complessa di questo volume, congiunta alla volontà di rispettare la metrica delle finestre che si affacciano sul canale, ha imposto che gli alloggi si articolassero necessariamente su due livelli, uno dei quali è costituito da un soppalco sovrastante anche il corridoio comune di distribuzione.



4. Atrio monumentale di ingresso

La “casa dei religiosi” e la “casa dei soldati” si è quindi trasformata in “casa degli studenti”, in una struttura permeabile, integrata nel quartiere e nella città, che partecipa ed è partecipata, uno strumento per lo sviluppo di forme di integrazione sociale e culturale degli studenti nella vita cittadina. In sintesi, la nuova struttura è un nuovo spazio urbano riqualificato che rende disponibili i propri servizi alla città, arricchendola di occasioni formative del tutto nuove, determinando una nuova e migliore fruizione della ricchezza culturale di Venezia.

Riferimenti bibliografici

- Baratta A., (2014), “Domanda e offerta di residenze e alloggi per studenti universitari”, in Del Nord, R. (a cura di), *Il processo attuativo del piano nazionale di interventi per la realizzazione di residenze universitarie*, edifir, Firenze.
- Baratta A., Carlini S. (2012), “Alloggi e residenze per studenti universitari. L’esperienza del programma 338/2000”, in *Techne*, n. 4.
- Bellini O. E. (2014), *Student Housing. Il progetto per la residenzialità universitaria nella città contemporanea*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Del Nord R. (2001-2015), “Alloggi e residenze per studenti universitari”, Convenzione tra il Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca ed il Dipartimento di Architettura dell’Università degli Studi di Firenze.
- Di Palma, V. (2011), *Demolizione e ricostruzione nei programmi di riqualificazione urbana*, Aracne, Roma.
- ISP s.r.l – IUAV Studi e Progetti (2013), *Relazione di progetto*, Venezia.
- Pierotti, P. (2015), “Campus universitari per il 6% dei fuori sede”, in *ilSole24Ore*, 18 giugno 2015, p. 22.
- Piferi, C. (2014), “Costi e tempi di realizzazione ai sensi della legge 338/2000”, in Del Nord, R. (a cura di), *Il processo attuativo del piano nazionale di interventi per la realizzazione di residenze universitarie*, edifir, Firenze.



Abitare insieme (agli altri viventi)

Mario Coppola
DiARC Napoli
mariocoppola@hotmail.com

What may be today the meaning of a "re-composition of architecture"? Is it possible to work within the city, just worrying about how to live better, how to replace functionally obsolete tissues with some of a higher quality or cope with both the social and economic crisis (fragmentation, segregation) simply through a new way of collective living still understood as a problem between humans and other humans? The risk we run in this way is to stay on an intrinsically "insular" ground, an area that potentially does not grasp the problem in its entirety and real complexity, without allowing to frame it or, even worse, solve it. Before taking care of what happens inside the city, what undermines the success in terms of a peaceful harmonious coexistence, it is necessary to focus on the relationship of interdependence between the urban and the "external" dimension, that is the heart of the Western original pattern of settlement. Differently the risk is to fall into the same contradiction as that of a criticism of the current production system "from the inside", that tries to remedy it by coupling the term "development" with the palliative of "sustainability" (Morin 2007). Anyway this is the true sense of the word "Anthropocene": the era in which mankind has acquired the power to transform - therefore distort - the planetary balance and so that of the entire terrestrial biosphere, destroying not only the ecosystem - we had so far believed in some way "external" to us and our cities -, but ourselves, the human species (Braidotti 2014). Architecture with its forms, types, figures and languages is not only non-"external" to the environmental catastrophe - in the sense that obviously it is not immune from its damages - but on the contrary is itself a participant and actor of such changes and upheavals, as, by definition, the keystone of the relationship that man has with the environment surrounding him: it is his first and most tangible material manifestation. So, just as an effort is required to recompose other disciplines, even in architecture it is necessary to grasp the ecological challenge not for a pale adjustment but in order to aim at a deep radical transformation of the so far dominant model, so as not to apply a "correction" but change the cultural paradigm of reference (Morin 2007). That's why before speaking of a restructuring of architecture in the social "functional", housing side, unless we want to face a doomsday scenario, we need to talk about a wider re-composition, which directly touches the heart of western culture and mends the rift between architecture and the biosphere.

Quale può essere oggi il senso di una "ricomposizione dell'architettura"?

E' possibile lavorare *all'interno* della città preoccupandosi di come abitarla meglio, di come sostituire tessuti *funzionalmente* obsoleti con nuovi *qualitativamente* superiori, di come far fronte alle crisi sociali ed economiche (frammentazione, ghetizzazione) semplicemente attraverso un nuovo modo di abitare *collettivo* inteso ancora come problema tra umani e altri umani?

Il rischio che si corre in questo modo è di restare all'interno di un terreno intrinsecamente "insulare", un ambito che potenzialmente non coglie il problema nella sua interezza, nella sua reale complessità, non riuscendo così né a inquadrarlo né, tantomeno, a risolverlo: occuparsi direttamente di ciò che accade *dentro* la città, di ciò che ne mina la riuscita in termini di pacifica e armonica convivenza senza prima mettere a fuoco la relazione d'interdipendenza tra la dimensione urbana e il suo "esterno" che costituisce il cuore del modello insediativo occidentale originario, rischia di cadere nella stessa contraddizione di chi si accosti alla critica del sistema produttivo attuale "dall'interno" tentando di porvi rimedio accoppiando al termine "sviluppo" il palliativo della "sostenibilità", come spiega Edgar Morin: "La chimera di totale controllo del mondo, incoraggiata dal prodigioso sviluppo delle scienze e delle tecniche, si scontra oggi con la presa di coscienza della nostra dipendenza dalla biosfera e alla presa di coscienza dei poteri distruttivi della tecno-scienza per l'umanità stessa. Poiché la via seguita fino a oggi ci conduce all'aggravamento di tutti questi malesseri e pericoli, si tratta, attraverso le prese di coscienza e le riforme, di cambiare la via, di cambiare modello. Di conseguenza, la parola sviluppo, anche sotto la forma edulcorata di "sostenibile", deve essere problematizzata." (Morin 2007)

Proprio in questi giorni il prestigioso quotidiano inglese "The Guardian" ha riportato¹ un'analisi secondo cui la velocità alla quale le specie di vertebrati si vanno estinguendo in questi anni è di gran lunga superiore alla norma, arrivando ad ipotizzare che la situazione odierna sia addirittura l'inizio della sesta estinzione di massa che colpisce il nostro pianeta (l'ultima, 65 milioni di anni fa, è la famosa estinzione dei dinosauri causata dal meteorite). A questi ritmi, conclude l'analisi del professor Paul Ehrlich di Stanford - il quale afferma che lo studio sottostima la gravità della situazione giacché utilizza stime altamente conservative -, è la stessa specie umana ad essere a rischio e ciò, per la prima volta nella storia della Terra, accade per sua stessa causa (in realtà, al paper pubblicato dall'università di Stanford fanno eco conferme e rilanci da parte dell'intera comunità scientifica, da quella europea a quella messicana, ndr).

Del resto è questo il senso proprio della parola "antropocene": l'era in cui l'umanità ha acquisito la forza di trasformare - e, quindi, stravolgere - gli equilibri planetari e così anche quelli dell'intera biosfera terrestre, distruggendo non soltanto l'ecosistema che fin qui abbiamo creduto in qualche modo "esterno" a noi e alle nostre città ma anzitutto noi stessi, la specie umana, come coglie la filosofa Rosi Braidotti: "Le forze geopolitiche sono al contempo rinaturalizzate e sottomesse alle vecchie relazioni gerarchiche di potere determinate dalla volontà dominante del soggetto antropomorfo. Il discorso pubblico è diventato al contempo moralista, riguardo le forze inumane dell'ambiente, e altrettanto ipocrita nel perpetuare l'arroganza antropocentrica. Questa posizione contraddittoria si traduce nella negazione della responsabilità umana per le catastrofi che continuiamo ad

¹ Dal sito internet de The Guardian all'indirizzo web:

[http://www.theguardian.com/environment/2015/jun/21/mass-extinction-science-](http://www.theguardian.com/environment/2015/jun/21/mass-extinction-science-warning?CMP=fb_gu)

[warning?CMP=fb_gu](http://www.theguardian.com/environment/2015/jun/21/mass-extinction-science-warning?CMP=fb_gu) e, direttamente dal sito internet dell'università di Stanford, all'indirizzo web:

<http://news.stanford.edu/news/2015/june/mass-extinction-ehlich-061915.html>

attribuire a forze collocate oltre il nostro controllo, come la terra, il cosmo e la "natura". La nostra moralità pubblica non è semplicemente all'altezza della sfida e della complessità dei danni causati dal nostro progresso tecnologico. (...) Se il timore dell'estinzione era diffuso nel periodo nucleare, la condizione postumana, quella dell'antropocene, include nell'orizzonte della morte anche altre specie. (Braidotti 2014)

L'architettura con le sue forme, le sue tipologie, le sue figure e i suoi linguaggi non soltanto non è "esterna" alla catastrofe ambientale - nel senso che ovviamente non è immune ai suoi danni - ma è al contrario essa stessa partecipe e *attrice* di tali cambiamenti e stravolgimenti dal momento in cui - per sua stessa definizione - l'architettura è la chiave di volta della relazione che l'essere umano instaura con l'ambiente che lo circonda: ne è la prima e più tangibile manifestazione materica. Così, esattamente come è necessario uno sforzo riunificatore nelle altre discipline, anche in architettura è necessario cogliere la sfida ecologica senza accontentarsi di pallidi aggiustamenti ma puntando a una trasformazione profonda e radicale del modello fin qui dominante, nell'intenzione non di applicare una "correzione" ma di cambiare paradigma culturale di riferimento come nota ancora Morin: "'Ora, le nostre società occidentali sono in crisi, il nostro sviluppo ha prodotto un certo sottosviluppo psichico e morale. (...) Dunque, lo sviluppo stesso è una visione molto limitata, anche nella forma sostenibile. (...) il problema ormai non è di continuare su questa via, non è neanche di aggiustare la rotta con qualche correttivo. Bisognerebbe cambiare rotta e questo è il problema più cruciale.'" (Morin 2007). L'obiettivo è lo stesso delle altre discipline e riguarda il cambiamento del nodo essenziale della cultura occidentale - organica rispetto all'architettura così come alle altre attività umane - a partire dalla nascita della scienza moderna fino ad oggi, cioè la separazione operata da Cartesio tra l'io e il resto del mondo, tra scienza e umanesimo, tra mente e corpo e, proseguendo il ragionamento, tra umanità e *natura*.

Ecco perché prima di parlare di una ricomposizione dell'architettura nel senso di una ricomposizione sociale, "funzionale", abitativa, se non vogliamo confrontarci con uno scenario apocalittico - in cui la stessa esistenza della civiltà umana sarebbe messa in discussione - è necessario parlare di una ricomposizione più ampia, che tocchi direttamente il cuore filosofico occidentale ricucendo anzitutto lo strappo tra architettura e biosfera, dal momento che la città come la conosciamo - sempre più "minerale" e impermeabile all'ambiente esterno, più priva di elementi naturali, sempre più territorio a biodiversità nulla giacché progettato per accogliere e proteggere l'esistenza di una sola specie - è l'emblema di un'emancipazione della civiltà dalla biosfera che è andata oltre ogni confine naturale, che è ormai fuori controllo così come è fuori controllo lo sviluppo tecno-scientifico che ha trasformato l'habitat antropizzato in una vera e propria chimera per il resto dell'ecosistema.

"Ecco dunque un principio fondamentale del pensiero ecologizzato: non soltanto non si può scindere un essere autonomo (Autos) dal suo habitat cosmo-fisico e biologico (Oikos), ma bisogna anche pensare che l'Oikos è nell'Autos senza però che l'Autos smetta di essere autonomo e, per quanto riguarda l'uomo, relativamente estraneo al mondo che tuttavia è il suo. In realtà noi siamo integralmente i figli del cosmo. Ma, attraverso l'evoluzione, attraverso lo sviluppo particolare del nostro cervello, attraverso il linguaggio, la cultura, la società, noi gli siamo diventati estranei, ce ne siamo distanziati, emarginati." (Morin 2007)

Ci troviamo oggi in quello che Roberto Esposito definisce un "eccesso" di antropico, un'impasse suicida che vede la matrice "culturale" - il "codice", la "storia" - schiacciare e immunizzare fino alla sterilità la radice biologica, corporea, da cui la civiltà si è dovuta inizialmente distaccare per svilupparsi.

E la gran parte delle megalopoli esistenti, coi loro prismi di vetro, i compartimenti stagni in cui sono confinate le attività quotidiane del vivere, la divisione netta tra interno ed esterno così come tra privato e pubblico, i tracciati regolatori che riducono il terreno naturale a una griglia cementificata dove non cresce filo d'erba, ne sono evidente corollario, bandiera dell'alterità che l'uomo ha costruito divinizzandosi, tirandosi del tutto al di fuori e al di sopra del resto dei viventi.

Di fronte a questo panorama la prima reazione possibile è certamente quella "meccanica" e "quantitativa" che punta direttamente alla necessità concreta di ristabilire la biodiversità perduta invertendo il processo di "umanizzazione" (Esposito 2010) dell'ambiente, cioè de-mineralizzando l'habitat umano rompendone la membrana impermeabile attraverso l'inserimento diretto di elementi naturali (agricoltura urbana, intensificazione dei parchi, costruzione di oasi protette di biodiversità - *terzo paesaggio* -, utilizzo di fonti energetiche rinnovabili e di tecniche bioclimatiche passive, inserimento di flora e fauna all'interno del progetto sia urbano sia architettonico, come suggerisce il felice e pluripremiato esperimento italiano del "Bosco Verticale" di Boeri).

Ciò incide certamente sulla percezione di quello che comunemente viene inteso come spazio antropico e quello che viene inteso come "esterno" eppure non è sufficiente a trasformare in profondità il rapporto tra uomo e biosfera e quindi il sistema economico/produttivo eterotrofo e prevaricatorio attuale basato sul concetto di sviluppo lineare "infinito": tale processo scaturisce proprio dal paradigma culturale dell'occidente industrializzato (che ormai comprende anche vaste aree orientali, come la Cina e il Giappone) strutturato in millenni di civiltà.

"E' quindi tutta l'ideologia occidentale a partire da Cartesio che poneva l'uomo soggetto in un mondo di oggetti, che occorre ribaltare. E' l'ideologia dell'uomo unità insulare, monade chiusa nell'universo, contro la quale il romanticismo ha potuto reagire solo poeticamente, contro la quale lo scientismo ha potuto reagire solo meccanicamente facendo anche dell'uomo una cosa. Il capitalismo e il marxismo hanno continuato a esaltare "la vittoria dell'uomo sulla natura" come se distruggere la natura fosse l'impresa più straordinaria che si potesse compiere. (...) Così, il grande paradigma della cultura occidentale dal XVII al XX secolo scinde il soggetto e l'oggetto, il primo affidato alla filosofia, il secondo alla scienza: tutto ciò che è spirito e libertà rientra nel campo della filosofia; tutto ciò che è materiale e determinista rientra nel campo della scienza. Questo stesso paradigma comporta la scissione tra il concetto di autonomia e quello di dipendenza: l'autonomia non ha alcuna validità nell'ambito del determinismo scientifico e, nell'ambito filosofico, allontana l'idea di dipendenza. Ora, il pensiero ecologizzato deve necessariamente spezzare questa catena di costrizione e riferirsi a un paradigma complesso in cui l'autonomia del vivente, concepito come essere auto-eco-organizzatore, è inseparabile dalla sua dipendenza. (...) Bisogna smettere di vedere l'uomo come un essere soprannaturale e abbandonare il progetto formulato da Cartesio, e poi da Marx, di conquista e di possesso della natura. Questo progetto è diventato ridicolo a partire dal momento in cui ci si è resi conto che il cosmo immenso, nel suo infinito, resta fuori dalla nostra portata. E' diventato delirante a partire dal momento in cui ci si è resi conto che è il divenire prometeico che conduce alla rovina della biosfera e, con ciò, al suicidio dell'umanità. La

divinizzazione dell'uomo nel mondo deve cessare. Certo, dobbiamo valorizzare l'uomo ma noi oggi sappiamo che possiamo farlo soltanto valorizzando anche la vita: il rispetto profondo dell'uomo passa attraverso il rispetto profondo della vita. (...) L'uomo deve smettere di agire come un Gengis Khan del sistema solare e considerarsi non come il pastore della vita ma come il copilota della natura. Un doppio pilotaggio è ormai imposto dalla coscienza ecologica: uno profondo, che deriva da tutte le fonti inconsce della vita e dell'uomo, e l'altro, quello della nostra intelligenza cosciente." (Morin 2007)

Se si vuole incidere in profondità è necessario non solo modificare le relazioni "superficiali" - come si è detto a proposito delle questioni meccanico/quantitative - ma operare proprio sull'*identità* dell'occidente post-fordista, cioè sul DNA del sistema culturale, come suggerisce Morin e tutto il pensiero contemporaneo che lavora ad una *ecofilosofia postumana* secondo cui l'uomo non è una creatura "divina" e quindi epistemologicamente diversa dagli altri viventi (inferiori, "altri", e perciò sfruttabili a piacimento) ma, al contrario, è contiguo rispetto alle altre specie. In questo modo si nega la centralità dell'uomo alla base della cultura occidentale e si cede il passo a una cultura *meticcias* guidata da un'etica "etologica" che amplia i propri orizzonti e tiene conto dell'interdipendenza tra civiltà e biosfera e delle necessità di quest'ultima, sostituendo l'attuale prospettiva antropocentrica in una biocentrica o, ancora meglio, zoocentrica, fondata sulla tutela della biodiversità ad ogni scala.

E ancora una volta, se si parla di cultura e di identità culturale, l'architettura, che da un lato è espressione di una civiltà e dall'altro ne è contemporaneamente motore e catalizzatore attivo, ridiventa protagonista, soprattutto se il tema è quello di ribaltare strutturalmente l'attuale relazione di *estraneità*, di prevaricazione e di illusoria indipendenza dell'uomo dall'ambiente "naturale"².

Da questo punto di vista proprio attraverso l'architettura è possibile operare direttamente sulla questione culturale che sottende a tale separazione *agita* e *vissuta* dalla comunità occidentale, e quindi di conseguenza sull'*identità umana* (Morin 2001) giacché, dopo millenni di storia, nell'era contemporanea l'uomo nasce e cresce in luoghi del tutto separati e distinti - morfologicamente, funzionalmente e quindi *linguisticamente* - da quelli del resto della biosfera, abituandosi da subito ad essere la sola presenza vivente, la sola forma di vita in diritto di abitare il pianeta. Così sviluppa la memoria, il background culturale, il linguaggio spaziale - e quindi l'identità antropocentrica - all'interno di un recinto che scinde nettamente il dentro - la città, la civiltà, la cultura, l'umano - dal fuori - il territorio dove si sono relegate tutte le altre specie viventi.

Se non si rompe anzitutto questo steccato culturale non sarà mai possibile rendersi consapevoli del fatto che malgrado le mura dei centri storici e gli spazi meravigliosi e rassicuranti plasmatisi in duecentomila anni di storia, più il tempo passa, più si affinano le tecnologie, più si diventa dipendenti da ciò che *sta fuori* (Morin 2007), dal territorio in cui si torna per depredare, per scaricare rifiuti oppure per rilassarsi (una bella e interessante contraddizione): è l'esatto contrario di ciò che si è portati a credere quando non ci si preoccupa delle conseguenze delle scelte quotidiane - cosa si mangia, cosa si compra, come ci si sposta, quanto si consuma - sul proprio corpo e - figurarsi - sugli equilibri planetari.

² In realtà è la stessa definizione di "naturale" ad essere illusoria ed equivoca, giacché non esiste in realtà alcuna divisione tra natura e umanità e il destino dell'umanità è ineluttabilmente legato a quello del resto della biosfera.



1. Bestiario, Francesco Sambo

Per questa ragione è vitale trasformare almeno in parte - la logica dell'intreccio, del meticcio e della relazionalità non proporrà mai nuove segregazioni né nuove *tabulae rasae*, come accadeva nell'epoca modernista, ma solo e sempre *compresenze* e *coesistenze* - il nostro ordine spaziale, le nostre *figure architettoniche* e quindi la nostra stessa *identità*, ibridandola e arricchendola con un innesto "laterale" capace di ampliarne la capacità e il respiro: "il divenire animale come il divenire materia senza forma, che disgrega le identità per aprire a strade ambigue e nomadi" (Braidotti 2003).

L'obiettivo è di ricostruire una connessione diretta con ciò che abbiamo erroneamente posto *fuori*, ricordandoci che siamo esseri terreni, con delle *radici visibili e invisibili*; che siamo super-primati anziché extra-viventi (Morin 2007) e che perciò i luoghi in cui trascorriamo la nostra vita e in cui formiamo i nostri gusti, i nostri codici, devono essere in grado di esprimere ed ispirare un sentimento di *affiliazione terrestre*, un senso etico/ecologico di simbiosi e *copilotaggio*, di contiguità e appartenenza alla biosfera lavorando direttamente con la sfera sensoriale a partire dalla relazione tra neuroni specchio e neghentropia³, in maniera che l'"elemento naturale" si trovi *all'interno* dell'ordine spaziale, in una *stanzagrotta* in cui essere uomini e *pipistrelli*, in cui *dubitare* della nostra *alterità*, della nostra stessa malintesa *umanità* (Fig.1).

"esiste un fenomeno di integrazione naturale tra vegetali, animali, ivi compreso l'uomo, da cui deriva una sorta di essere vivente che è l'ecosistema. Questo "essere vivente" è estremamente robusto e, al tempo stesso, estremamente fragile. (...) degradare l'ecosistema significa degradare l'uomo, poiché l'uomo, come ogni animale, si nutre non soltanto di energia ma anche, come ha detto Schrodinger, di neghentropia, vale a dire di ordine e di complessità." (Morin 2007)

Tornando al conflitto *cultura VS natura* risulta estremamente interessante la "Città della Cultura" di Peter Eisenman, da poco completata, che ne manifesta in maniera diretta, chiara ed esaustiva l'essenza: l'architetto americano dapprima plasma una

³ L'odierna neuroestetica ha ampiamente dimostrato l'esistenza di una connessione profonda tra cervello umano ed ecosistema, o spazio naturale, e di come tale relazione stimoli positivamente il cervello in analogia a ciò che accade con la musica classica, come spiegato in un recente paper della Stanford University consultabile online all'indirizzo web <http://spl.stanford.edu/pdfs/2015/Bratman%20LUP.pdf>

"collina" artificiale attraverso una superficie topologica - una sorta di feticcio della "natura" - per poi trasformarla in un terreno arido, senza acqua né vegetazione - utilizzando un rivestimento in pietra che evoca il colore del deserto - tranciato di netto dal negativo del centro storico di Santiago de Compostela - feticcio della "cultura". Il risultato di tale operazione lascia in piedi *strani, perturbanti* fabbricati incrinati descritti da linee discontinue e disarmoniche, vie di mezzo tra un'architettura tradizionale in rovina e delle strutture naturali violate.

Ricollegandoci al tema di partenza, il senso di una *ricomposizione dell'architettura* nella prospettiva postumana diviene una metaforica ricomposizione della "Città della Cultura": una ricucitura capace di ricomporre natura e architettura non più come due opposti ma come *territori contigui*, ciascuno *emergenza ed estensione* dell'altra, in cui l'ambiente "naturale" tranciato da quello "antropico" del progetto dell'architetto americano lasci il passo a un ambiente *unico e striato*, stratificato e sfaccettato; un *sistema complesso multistrato* (Margherita 2012) in cui è l'edificio stesso che diviene topologia - e viceversa - restando edificio e contemporaneamente aprendosi alle necessità della vita. Si ottiene così un *ibrido* di storia e biologia, un'architettura che esprime in maniera diretta il continuum natura-cultura contemporaneo traducendosi in un *Partenone che ritorna collina* o, viceversa, in una *collina che si architetturealizza e diventa Partenone* senza "solidificarsi" su una crepidine, senza perdere la connessione con l'origine biologica (da cui il processo di immunizzazione e sterilizzazione delle odierne megalopoli) e, anzi, esprimendone con chiarezza la contiguità e il radicamento in un fertile dominio di *indistinzione* (Esposito 2010).



2. Mirai House (Laiden, Paesi Bassi 2012), UNStudio (crediti fotografia di Christian Richters)

"Oggi possiamo (...) concepire (...) Una comunità d'origine terrestre a partire dalla nostra ascendenza e identità antropoide, mammifera, vertebrata, che fa di noi figli della vita e figli della Terra. (...) Sono l'evoluzione e l'ancoraggio di questa coscienza d'appartenenza alla nostra patria terrestre che permetteranno lo sviluppo attraverso molteplici canali, nelle diverse regioni del globo, di un sentimento di unione e di intersolidarietà, necessario per civilizzare le relazioni umane." (Morin 2000)

E' la strada intrapresa da un gran numero di studi di progettazione internazionali la cui ricerca si basa proprio sul tentativo di interpretare questa prospettiva attraverso un *edificio macchina vivente* che del mondo "naturale" non ha solo aspetti linguistici e formali - in primis quello relativo alla continuità topologica delle parti che sostituisce l'assemblaggio di pezzi in serie uguali e *indifferenziati* propri solo del mondo antropico *meccanizzato* - ma anche fisiologie; del resto, come dimostra la *morfogenesi computazionale*, nel momento in cui si inseriscono nel progetto i parametri con cui hanno a che fare da sempre le forme viventi - il sole, il vento, l'interazione con altre risorse naturali come acqua e biomasse e le necessità morfologiche di altre forme di vita - la trasformazione dell'architettura in una *trans-figura* bio-antropica è *emergente, autopoietica*.

La Mirai House (Laiden, Paesi Bassi, 2009-2012), architettura *naturalizzata* di UNStudio, esemplifica tale ricerca in una figura "storica" che diviene *trans-figura tipotopologica*: il complesso di laboratori e uffici si dispone secondo una tipologia a corte con giardino centrale ma il corpo dell'edificio *si muove* plasmandosi interattivamente sul lotto e il volume diviene una superficie continua che si modella in relazione all'esposizione solare. Il tema della transizione da forme rigide a linee organiche si manifesta all'interno, dove laboratori e uffici si dispongono secondo divisioni e schemi ortogonali per poi articolarsi nella geometria composita che intesse gli spazi connettivi di mediazione in un'armonia di *compossibilità* (Deleuze 2004) dove geometrie diverse coesistono trascendendo le une nelle altre. Il risultato è un edificio a corte vivente in cui storia e cultura convivono con il corpo e l'origine biologica e la distinzione tra elemento umano ed elemento naturale viene annullata in una costruzione strutturalmente e costituzionalmente ecologica, in cui i giardini e la vegetazione trovano spazio nel linguaggio e nella figura *prim'ancora* che sul tetto giardino.



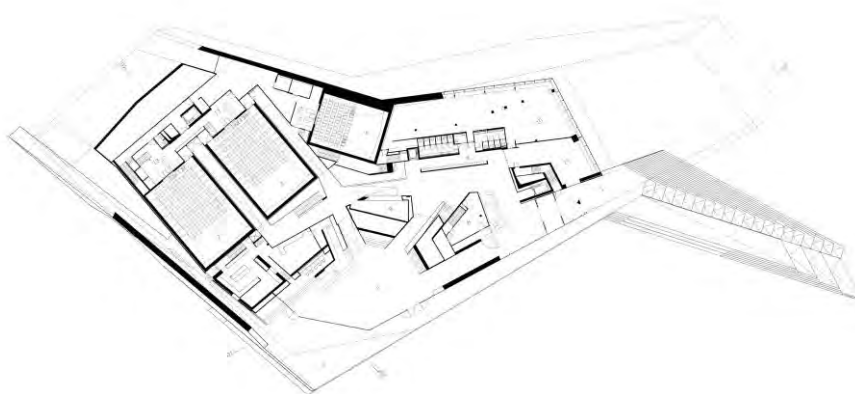
3. Eye Film Museum (Amsterdam, Olanda 2012), Delugan/Meissl Associated Architects

Altro importante esempio è l'Eye Film Museum (Amsterdam, Olanda 2012) di Delugan/Meissl, un museo del cinema che è già diventato una frequentatissima piazza coperta aperta al pubblico: il progetto lavora sull'anfiteatro greco, trasformandolo nel cuore dell'edificio che all'esterno si adatta alla forma allungata, ad "S", del lotto senza perderne la struttura centrale a gradonate dalle quali, all'interno, è possibile sedersi osservando Amsterdam al di là del canale attraverso una palpebra vetrata. L'apertura dell'intero involucro diviene il carattere principale della figura, il cui volume si solleva per seguire la torre vicina e ospitare la sala

principale: si tratta di un vero e proprio spazio per l'incontro continuazione trasparente della città; un'architettura/conchiglia che dialoga persino con la torre brutalista proponendo un intreccio spaziale inedito, che si apre allo spazio esterno, al canale, e si relaziona all'acqua e alla città come a due elementi omogenei, conformandosi a partire dal flusso di persone entranti.

Il bisogno di ricucire individui e frammenti si traduce in un campo spaziale dove tutto è *intessuto insieme*, dove si percepiscono profondità molteplici ma continue nello stesso campo visivo - come accade in un contesto naturale - e dove la grande sala gradonata sostituisce le anonime "uscite" e gli striminziti ambienti di servizio del cinema tradizionale - nel quale i visitatori sono portati a "consumare" il film secondo una logica lineare ingresso-visione-uscita - trasformando il museo in uno spazio di mediazione capace di ispirare un senso comunitario che travalica i confini locali attraverso un linguaggio ibrido, che mantiene il chiaroscuro e poligonalità pur essendo "naturalizzato", mirando a una dimensione globale, trans-culturale e *trans-specista*.

"E' vitale sviluppare questa coscienza planetaria, così come mettere radici nella Terra. Perché la nostra Terra non è soltanto una cosa fisica. E' una realtà geopsico-bio-umana. (...) E' per questo che credo a una simbiosi delle civiltà, perché saggezze africane, indiane, indiane d'America devono mescolarsi ai nostri lumi, illuminanti ma talvolta anche così accecanti. Anche noi dobbiamo smettere di considerarci i maestri per diventare partner del 'grande incontro del dare e del ricevere' che sognava Senghor." (Morin 2007)



4. Eye Film Museum (Amsterdam, Olanda 2012), Delugan/Meissl Associated Architects, pianta del primo livello

Riferimenti bibliografici

- Bocchi G., Ceruti M. (a cura di) (2007), *La sfida della complessità*, Mondadori, Milano.
- Braidotti R. (2003), *In metamorfosi*, Feltrinelli, Milano.
- Braidotti R. (2014), *Postumano*, DeriveApprodi, Roma.
- Deleuze G. (2004), *La piega Leibniz e il Barocco*, Einaudi, Torino.
- Esposito R. (2010), *Pensiero vivente*, Einaudi, Torino.
- Husserl E. (2008), *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano.
- Guelfo M. (2012), *L'insieme multistrato*, Armando Editore, Roma.
- Morin E. (2007), *L'anno I dell'era ecologica*, Armando Editore, Roma.
- Morin E. (2002), *Il metodo. L'identità umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Morin E. (2000), *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Paci E. (1963), *Funzione delle scienze e significato dell'uomo*, Il Saggiatore, Milano.



Abitare il porto: nuovi spazi per la cultura

Alessandra Acampora
DiARC, Scuola Politecnica
delle Scienze di Base -
Università degli studi di
Napoli Federico II
alessandra.acampora@unina.it

The re-functionalization of ports, due to the increasing size of ships, both cruises and merchants, and the relocation of shipping functions areas have forced the majority of these to intervene in a radical manner on the structure and the logistics of the spaces, covered and uncovered . The new economic conditions created at the limit between the city and the port areas, generally abandoned today, may for location and relation make closer these two realities, for years increasingly distant both spatially and functionally. As part of living collectively, the issue of recovery of abandoned spaces port, allows not only the logic of integration of port activities and urban activities, the merger of tourist flows to those citizens but also -through the recovery of advertising space new forms of sharing related to memory. Reuse, if seen as a social and collective practice, through the selection of values that can also be done by the local communities, it can establish relations of continuity between citizens and "forms of the city." The answer, for these nodes, was more often found, as often happens, looking to the past and reworking in a modern way the genius loci of these places: exchange and reception. The report reviews some European cases in which the issue of recovery of the waterfront has been addressed in key cultural museum in the attractor and identifying the most suitable answer to activate the regeneration process that often involves not only the area of intervention, but it spreads like wildfire creating quality public spaces.

“Nodi sono i fuochi strategici nei quali l’osservatore può entrare, tipiche congiunzioni di percorsi o concentrazioni di alcune caratteristiche. Ma benché concettualmente essi sono piccoli punti nell’immagine della città, essi possono essere in realtà ampie piazze o forme lineari di una certa estensione, o persino interi quartieri più ampi quando la città venga considerata ad un livello sufficientemente ampio.(...) La congiunzione, luogo di interruzione dei trasporti , ha per ci osserva la città un’importanza determinante. Poiché alle congiunzioni bisogna prendere delle decisioni, in tali luoghi la gente acuisce la sua attenzione e percepisce gli elementi vicini con chiarezza maggiore del normale.”¹

I porti sono, per dirla alla Lynch, i nodi di scambio per eccellenza, dove l’acqua incontra la terra ferma, il paesaggio naturale quello artificiale, dove si mescolano culture, lingue, merci e persone... sono la porta indiscutibile tra la città e il mare.

Ma le stesse attività portuali che un tempo hanno permesso la fusione di alcune culture, e la creazione di significativi spazi di contaminazione – sociale, economica, religiosa - oggi creano all’interno delle città grossi problemi spaziali, funzionali e gestionali che stanno negli ultimi anni cambiando notevolmente l’assetto delle città che si affacciano sull’acqua.

La ri-funzionalizzazione dei porti, dovuta alla grandezza sempre maggiore delle navi, sia da crociere che mercantili, e delocalizzazione delle funzioni cantieristiche hanno costretto la maggior parte di questi ad intervenire in maniera radicale sulla struttura e la logistica degli spazi, sia coperti che scoperti.

L’enorme quantità di “materiali urbani recenti”, che costituiscono il nuovo patrimonio urbano collettivo, ha costretto numerose città europee e d’oltreoceano ad interrogarsi per trovare nuove funzioni che –per posizione e per dimensione- potessero essere compatibili con le nuove logiche di uso dello spazio pubblico a cavallo tra la città e il mare.

Nell’ottica dell’abitare collettivo, il tema del recupero degli spazi dismessi portuali, permette non solo logiche di integrazione tra le attività portuali e le attività urbane, la fusione dei flussi turistici con quelli cittadini ma anche –attraverso il recupero degli spazi pubblici- di nuove forme di condivisione legate alla memoria. Il riuso, se visto come pratica collettiva e sociale, attraverso la selezione dei valori che può avvenire anche dalla comunità locali, può ristabilire relazioni di continuità tra i cittadini e le “forme della città”.

La risposta, per questi nodi, è stata il più delle volte trovata, come spesso accade, guardando al passato e rielaborando in chiave moderna il *genius loci* di questi luoghi: di scambio e di accoglienza.

“I waterfront urbani sono oggi una delle declinazioni più feconde delle città creative: luoghi densi ed ibridi in cui risorse, opportunità, aspirazioni e ambizioni delle città si fanno visione, nuove relazioni e progetto. La città-porto creativa è una città capace di generare nuova forma urbana, di produrre nuovo paesaggio e di alimentare attraverso il flusso perenne della cultura urbana le grandi reti relazionali, rendendole più vitali, comunicative e competitive. (...)Una città liquida non è identificabile con una linea, ma è una rete di luoghi, di funzioni, di innesti e ricuciture tra la costa e la città, tra il porto e le attività urbane.

¹ Kevin LYNCH, *L’immagine della città*, Marsilio, Venezia (1964), 2006, p.88

La città liquida non è solo un'area portuale, ma è un addensarsi di funzioni produttive, relazionali, culturali, ludiche, abitative. Non è un'area chiusa e protetta, ma è un'interfaccia osmotica, è un perimetro permeabile, talvolta rigido, ma altrettante volte spugnoso. Una città liquida non è un nodo locale, ma è l'incrocio di fasci infrastrutturali (marini e terrestri) che lo attraversano, che lo alimentano: nodo di una rete sempre più planetaria di energie relazionali. Ma non è solo un nodo, è soprattutto un luogo formato dall'intersezione di usi, di funzioni, di flussi: sintesi di spazio e di comunità. La città liquida non è un luogo dello svago, non si limita ad essere una "macchina di intrattenimento", ma è anche luogo di produzione, di commercio: macchina funzionale delicata. Infine la città liquida non è solo storia e non è solo futuro, ma è sintesi feconda di storia e prospettive: è un luogo in cui la sapiente conoscenza storica alimenta le visioni per il futuro, e in cui l'ambizione delle strategie produce un'efficace interpretazione del passato"².

Maurizio Carta identifica tre fattori fondamentali per lo sviluppo dei waterfront creativi: la cultura- come base dalla quale attingere per la crescita futura- , la comunicazione- senza la quale non è possibile garantire il coinvolgimento della popolazione, attore principale per la rigenerazione urbana- e la cooperazione- intesa come forma attiva di partecipazione per una crescita multiculturale. I tre fattori di cui parla gettando le sue basi nell'identità locale proiettano la visione a una società realmente collaborativa e multiculturale.

Con il trasferimento delle attività "pesanti" al di fuori dei porti storici, questi diventano dei veri e propri porti cittadini -a misura d'uomo- in cui la funzione turistica e quella di spazio pubblico cittadino si integrano creando sinergie tra il porto e la città, diventando luoghi di incontro e catalizzatori di eventi culturali. *" Si realizza pertanto un sistema urbano costiero, in cui città e sistema portuale ricavano un reciproco vantaggio soggettivo ed una comune identità in grado di suscitare un'associazione d'immagine per cui l'una evoca inevitabilmente l'altro e viceversa. All'interno del nuovo sistema un posto particolarmente pregiato viene occupato dall'area centro città-porto cittadino, la cui sinergia crea un valore aggiunto in grado di stimolare vecchi e nuovi settori produttivi: primo tra tutti il turismo nelle sue declinazioni. È in questo contesto che nasce e si sviluppa il "nuovo" waterfront."³*

Negli ultimi anni i progetti di rigenerazione dei porti hanno spesso puntato su questi fattori per avviare un processo partecipato e condiviso di recupero di quei nodi sia materiali che immateriali attraverso un processo di ri-funionalizzazione: mercati e musei sono stati spesso la risposta più logica e più adatta per il recupero degli enormi spazi abbandonati che, il più delle volte, per il loro valore simbolico non vengono completamente stravolti ma riconvertiti per lasciare tracce di quell'identità marittima che le città d'acqua tengono a mantenere.

Uno dei primi esempi di rigenerazione urbana in ambito portuale è l'intervento sugli Albert Docks di Liverpool. Un intervento che punta al recupero degli edifici esistenti per innescare un processo di sviluppo per tutta la fascia retro portuale. Le città inglesi essendo state le prime ad innescare il processo di industrializzazione sono anche state le prime a iniziare quello di dismissione. Il caso di Liverpool non fa eccezione e, la dismissione del bacino portuale

² Maurizio CARTA, Creative city/dynamics, innovatios, actions, List, Barcellona, 2007

³ Nino GRECO, La città e i suoi mari, il waterfront tra sostenibilità e governance, Franco Angeli, Milano, 2009

avvenuta negli anni '70, ha comportato sia la perdita di un quarto della sua popolazione sia la scomparsa della metà delle industrie. Gli Albert Docks inaugurati ufficialmente il 30 luglio del 1846 alla presenza del Principe Alberto, dopo più di un secolo di efficiente attività, furono definitivamente chiusi nel 1972 lasciando nel bacino prospiciente il centro storico una corte sull'acqua completamente abbandonata. La risposta per la rigenerazione del bacino venne dalla forte ondata turistica che negli anni '80 vedeva Liverpool non solo come la patria dei Beatles ma anche come polo culturale di eccellenza.

Nel 1983 fu creata la Albert Docks Company un'agenzia nata appositamente per la riqualificazione dell'omonimo bacino e che firmando un accordo con la Merseyside Development Corporation (MDC) dava il via al processo di recupero che ha visto in prima istanza la riapertura del Dock con il Merseyside Maritime Museum e il Museum of Liverpool, successivamente la ristrutturazione di negozi, uffici e appartamenti di lusso e dal 1998 l'inaugurazione della Tate Gallery. Oggi ospita inoltre il Beatles Story Museum, lo Slavery Museum ed altre attrazioni turistiche. Puntando sul turismo culturale la città ha avuto un'enorme ripresa tanto che nel 2008 le è stato assegnato il titolo di capitale europea della cultura.



1. Gli Albert Docks di Liverpool, prima e dopo l'intervento di rigenerazione
(fotografia di sinistra: http://farm4.static.flickr.com/3347/3188357096_d001411077_o.jpg;
fotografia di destra: <http://www.aboutbritain.com/images/towns/liverpool-albert-dock-175116641.jpg>)

L'operazione di recupero del bacino attraverso l'utilizzo di attrattori culturali così importanti come la Tate Gallery e oggi anche sul museo dei Beatles, che portano alla città oltre 5 milioni di visitatori l'anno, ha fatto sì che si innescasse un processo di recupero di tutto il fronte che affaccia sul mare d'Irlanda. La rigenerazione iniziata con il recupero dei magazzini portuali esistenti si è conclusa con la creazione del Liverpool One, un centro commerciale all'aperto di oltre 180mila mq nell'area retro portuale. Più di 20 studi internazionali hanno partecipato alla realizzazione di questo maxi intervento sia attraverso la costruzione nuovi edifici sia recuperando gli edifici industriali preesistenti ha permesso la ricucitura dei quartieri vittoriani e georgiani oltre che gli spazi pubblici del campus universitario con la fascia costiera sia una grande attenzione allo spazio pubblico e all'identità locale. Uno studio sui materiali e sulla forma sono stati i principi di questo progetto che sta cominciando a dare i suoi risultati e il processo di gentrificazione ne è la prova.

Un'altra importante città d'acqua, questa volta fluviale, che ha visto la rinascita dopo la crisi industriale degli anni '70 grazie ad un forte intervento di rigenerazione urbana è Bilbao. Città basca fondata nel 1330 che alla fine del secolo scorso andava incontro ad una inarrestabile agonia. Grazie all'associazione Bilbao Città Metropoli fondata nel 1991, un partenariato pubblico privato, si è dato il via al riassetto totale del fronte portuale, con lo spostamento delle attività portuali lontane dal centro e il recupero delle aree dismesse. A

differenza della città inglese, Bilbao ha fatto un lavoro molto attento sulla modernizzazione dell'immagine, preferendo spesso interventi ex-novo a quelli di recupero sull'esistente, in questo caso il piano ha dovuto fare i conti con i vuoti urbani derivanti dal processo di dismissione delle aree industriali che avevano lasciato irrisolti alcuni nodi centrali della città. Il primo passo fu la ricucitura fluviale delle sponde attraverso una serie di ponti e riqualificando Abandoibarra quartiere centrale e espressione massima della capitale basca moderna, successivamente la creazione di una rete metropolitana fino a quel momento inesistente. Ma il vero motore che ha innescato il processo di rilancio della città a livello mondiale è stato, anche in questo caso, un fattore culturale: la costruzione del Guggenheim Museum ad opera di Frank Owen Gehry.



2. Bilbao, la zona di Abandoibarra prima e dopo la costruzione del Guggenheim.
(http://www.eitb.eus/multimedia/images/2014/01/13/1283200/transformacion-bilbao-abandoibarra_foto610x342.JPG)

Puntando su una figura così eccentrica e fuori dagli schemi come l'architetto canadese il risultato era assicurato, ma gli effetti sono stati decisamente superiori alle aspettative.

La potenza dell'opera di Gehry, con le sue 33mila scaglie di titanio curvato che cambiano colore a seconda della luce, fa di questa una delle opere più rappresentative e simboliche della città sia per posizione che per forma. La scelta della sito avvenuta da parte dell'architetto non è casuale: sulla sponda del fiume, nella ex zona industriale, il museo è al centro dei principali edifici culturali e amministrativi della capitale, oltre a essere visibile dai tre punti principali della città diventa lo sfondo di una piazza che collega il centro della città con il lungofiume riqualificato. Il progetto dell'archistar, a cavallo tra opera d'arte e opera di architettura, nonché la collezione della Fondazione Solomon R. Guggenheim l'hanno resa una delle architetture più visitate al mondo. L'opera di Gehry ha generato un indotto nel triennio 1999/2001 pari a 635 milioni di dollari, somma tre volte superiore al costo di costruzione che è stata così totalmente ripagata nel giro di un anno. Il grande lavoro sull'immagine e sulla nuova identità urbana generate dal Guggenheim ha rilanciato il turismo che oggi frutta oltre il 20% del ricchezza.

L' "effetto Bilbao", fenomeno che ha spinto numerose multinazionali in tutto il mondo a puntare su architetture sempre più iconiche e d'impatto, sicuramente nella città basca sta scemando ma i suoi effetti soprattutto sulle trasformazioni alla scala più ampia hanno decisamente migliorato la qualità della vita e degli

spazi pubblici. Indipendentemente dalla forza che continua ad avere sul turismo e sulle finanze cittadine credo che puntare su un'icona che possa fungere da volano per una rigenerazione totale sia stata, in questo caso, un'arma vincente.

Progetto molto diverso che punta non sul singolo oggetto ma su una pluralità di azioni che possano innescare un processo di trasformazione è il caso emblematico di Marsiglia che, con il progetto Euroméditerranée, sta negli ultimi anni attuando uno dei programmi più ampi e più interessanti nell'ambito della riqualificazione del waterfront. Il progetto, avviato nel 1995, prevede la riqualificazione di un'area di 310 ha. Il comparto iniziale è stato suddiviso in cinque zone: il waterfront e l'area di rappresentanza del progetto Cité de la Méditerranée, 3 km di strada litoranea completamente da ristrutturare, riconvertire, e rifunzionalizzare per dare alla città un nuovo volto; il nuovo centro direzionale e residenziale Joliette, quartiere degradato e malfamato che vede nei dock lo spunto per una riconversione che affonda le radici nell'identità marittima della città; il polo Culturale della Belle de Mai, realizzato attraverso la conversione di edifici industriali preesistenti in strutture di produzione culturale e mediatica; Saint Charles, che ospita la stazione ferroviaria e il suo intorno; ed infine Rue de la République, la via centrale che connette Place de la Joliette con il porto antico e la Canabière.

Euromediterranée è interessante per la dimensione del programma che con un salto di scala affronta il problema della riqualificazione del fronte sul mare intervenendo sull'intero contesto cittadino, i progetti anche se puntuali sono stati tutti inseriti in un grande piano metropolitano che ha come fine ultimo la riconquista del fronte a mare che però in maniera capillare si espande verso il retroterra.

In questo caso il nodo diventa una rete e il progetto per la sua estensione va analizzato nel suo insieme e non come una serie di interventi puntuali che, seppur di un certo valore architettonico, da soli non sarebbero probabilmente serviti a raggiungere l'obiettivo: rendere Marsiglia la porta della Francia sul Mediterraneo.

Il programma ambizioso infatti non solo punta alla riconquista del mare, alla rigenerazione dello spazio retro portuale, al recupero delle aree dismesse e alla formazione di un'immagine rinnovata ma anche al rilancio dell'intera città su scala nazionale che vuole competere con Parigi sia economicamente che culturalmente. Per fare questo azione fondamentale anche se dal minor impatto mediatico è stata quella sulle connessioni che collegano i diversi interventi, e ridanno alla città una notevole quantità di spazio pubblico, grazie ad esempio alla creazione del tunnel della Joliette (parallelamente all'eliminazione della sopraelevata sul mare) che permetterà oggi di incanalare il traffico veicolare da nord a sud senza intralciare il traffico cittadino sulla costa. Questo genere di intervento era fondamentale per ridare importanza al litorale che prima aveva tutte le caratteristiche di un'arteria a scorrimento veloce, quasi una superstrada, e che oggi grazie agli interventi puntuali, sia lato porto che sul lato interno, lungo tutta la fascia costiera, che va da Arenc al Vieux-Port, torna ad essere una *promenade* a misura d'uomo che ha come terminale l'edificio simbolo del progetto Euromediterranée: il MuCEM (il museo delle civiltà dell'Europa e del Mediterraneo) progettato da Rudy Ricciotti che accostato alla Villa Méditerranée di Stefano Boeri costituiscono l'"Esplanade du J4" una piazza completamente aperta sul mare che guarda sia la vecchia darsena che il nuovo porto.



3. Marsiglia, il MUCEM progettato da Rudy Ricciotti in primo piano, a destra l'edificio di Stefano Boeri (http://www.wallpaper.com/galleryimages/17053813/gallery/08_Marseille_Architecture_Photos.jpg)

Il MuCEM concepito come un blocco monolitico in acciaio e vetro ricoperto da una doppia pelle in cemento filigranato non solo consente alla luce naturale di filtrare all'interno ma anche di godere della vista esterna sul porto, inoltre il collegamento sopraelevato che conduce, attraverso una passerella inclinata, alla fortezza Fort St. Jean ne accentua il valore relazionale con la preesistenza. La fortezza quattrocentesca infatti oltre ad ospitare il ristorante principale del museo presto ospiterà altre gallerie espositive in modo da rendere le due strutture assolutamente complementari. La piazza antistante, seguendo tutt'altra logica, è stata concepita come un vero e proprio belvedere pubblico e indipendente dal museo, una terrazza nel mare che vuole essere il nuovo biglietto da visita del capoluogo della Provenza.

Ultimo caso che analizzerò in questa sede per avvalorare la mia tesi su come la rifunzionalizzazione e la rigenerazione in chiave culturale in aree portuali dismesse possa, per posizione e relazione, rappresentare una risorsa fondamentale per le città d'acqua che vogliono ripensare ai modi di abitare la città, innovativi e identitari, è il porto di Genova.

La storia della città di Genova è sempre stata legata al commercio e alla marineria, il suo porto oggi continua ad essere uno dei più importanti, per numeri, sia di passeggeri che di merci movimentate, del Mediterraneo. La conformazione orografica della città caratterizzata da alte montagne che si spingono quasi fino alla riva ha fatto sì che questa fosse sempre schiacciata tra il mare e la terra. Il porto per Genova è la città e ne caratterizza la maggior parte della sua storia. Ancora oggi il suo porto continua a far parlare di se, sia per le funzioni strettamente connesse alle attività marittime sia per il nuovo volto che il porto antico ha dato alla città.

È dal 1992, in occasione delle Colombiadi, che la città di Genova con l'aiuto del suo architetto più illustre, Renzo Piano ha dato il via a una fase della città che vede, attraverso lo spostamento delle attività commerciali a ponente, il porto antico come il nuovo baricentro della città.

Inizialmente furono il "Bigo" e la trasformazione dell'area compresa fra il Molo Vecchio e Ponte Spinola, successivamente, sempre sotto la Guida di Piano, che ha fatto da direzione artistica alla società per azioni "Porto Antico di Genova",

nell'area ex Expo '92 si è andata a riconfigurare una vera e propria città ludica con piste di pattinaggio, cinema, biblioteche, una piscina/ teatro galleggiante, la "nave blu" a prolungamento dell'acquario e tanti altri servizi che hanno, in maniera radicale stravolto l'immagine del waterfront.



4. Porto di Genova, a destra il Bigo, progettato da Renzo Piano

Gli ultimi progetti come la risistemazione della Darsena con la passeggiata a mare, la nuova metropolitana e in ultimo, su progetto di Guillermo Vazquez Consuegra la ristrutturazione del Quartiere Galata per il nuovo Museo del Mare e della Navigazione, il recupero degli altri quartieri della Darsena, la riqualificazione della Ripa Maris, il fronte a mare del centro storico, e di via Gramsci hanno completato il recupero costiero che ora è tornato ad essere il centro delle attività del capoluogo ligure, sia turistiche che urbane.

I casi analizzati fin'ora fanno del recupero dei waterfront attraverso la cultura il motore trainante per l'identificazione dell'identità urbana nonché il pretesto per la rigenerazione di un dei punti più problematici delle città del XXI secolo: i *drosscape*⁴, luoghi che fino a pochi anni fa avevano una loro vita, una loro funzione e una loro autonomia. Purtroppo, nel caso in cui questi restino abbandonati, o per fortuna quando si decide di intervenire la posizione di questi interstizi è centrale e questo oltre ad essere già di per se un punto di forza per il successo dei progetti di recupero, può, in un ottica smart e attraverso attrattori culturali che consentono non solo da mare ma anche da terra di attrarre flussi, educare il cittadino a nuovi modi per abitare la città.

⁴ Alan Berger definisce i *drosscape* come quegli spazi in-between, spazi interstiziali, di scarto generati spesso o dalla crescita orizzontale incontrollata delle città contemporanee o derivanti dal processo socio-economico di de-industrializzazione, post-fordismo e innovazione tecnologica. Generalmente sono aree abbandonate, aree di stoccaggio merci, immense aree parcheggio o lotti non edificabili: gli spazi portuali dei quali sto parlando sono tutto questo insieme.

T2.3 Abitare tra spazi pubblici e privati



Nuovi scenari di condivisione

Federica Boni
DiARC - Dipartimento
di Architettura, UNINA
federicaboni@live.it

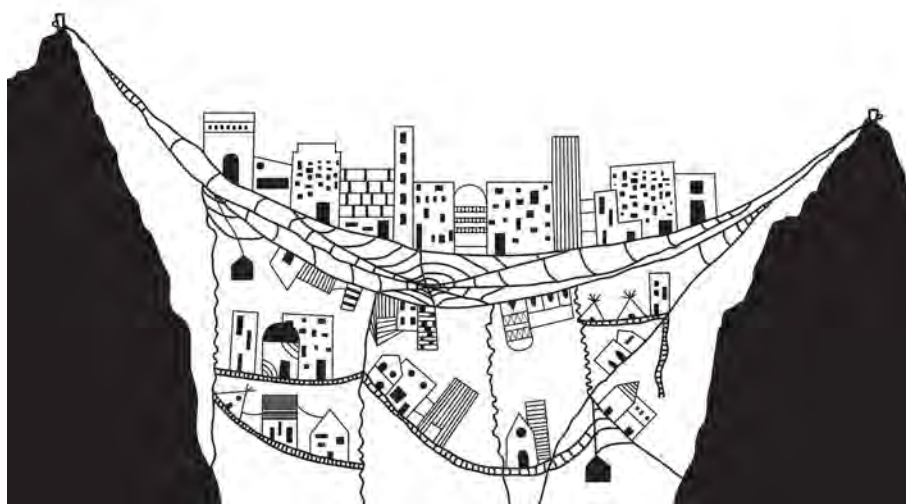
Architecture always aimed at shaping human spaces, performing specific functions and representing the complexity of the content they carry. Reading the world as a system of signs, architecture becomes as synthesis of significant and signifier. Nowadays explicit and identifiable functions seem to no longer exist, locus rather tend to take the characteristics that evolve accordingly to their relational society. Developed economies are a facing an unparalleled mutation in lifestyles that have led to the proliferation of virtual places, where is possible to build relationships, spread information and a free cultural expression. Real life locus loose ground to virtual ones where it is possible to perform the very same activities with no fisical contact thank devices and related software. Social networks, blogs and thematic forums have overwhelmingly become part of our daily habits, producing additional layers of relationship that are managed by each user. These often demonized, virtual places, while suggesting a globalization of relationships, in reality, are not immediately homologating as they give the individual the opportunity to choose the form and quantity of relationships that they are willing to take, looking for a balance between sociality and individuality. The success of these "locus" is due to the fact that the "real" society tends to conformism more then the virtual one, although increasing relationships, they not deny the individual a chance to express its own ideas and preferences communicating his identitary nature. The architecture, as the scenery of the bonding between men, can and must try to update its spatial values to new shapes pointing the direction in which relationships are evolving. In light of these social changes, designing means to reproduce the flexibility and interactivity of "virtual places", where the articulation of different functional layers let users live the spaces of relationship that meets their needs to their character, increasing encounters while at the same time the affirmation of their identity-making choices. The project needs to be able, even before meeting the functional needs of multiple types of users, to meet their demand of recognisability of their own image. Therefore the goal is to design spaces that allow multiple behavioural patterns that empower each single user to single out a personal way of living the space while the architecture adapts to the evolution of the new forms of social relations. "The miracle of architecture is to make the place both real and virtual" (Augé 1999).

Obiettivo dell'architettura è sempre stato quello di dare forma agli spazi dell'uomo, assolvendo precise funzioni ed evocando la complessità dei contenuti di cui sono portatori. Leggendo il mondo come un sistema di segni, l'architettura diventa quindi sintesi di significato e significante. Oggi sembrano non esistere più funzioni esplicite ed identificabili, ma piuttosto i luoghi tendono ad assumere caratteri che seguono l'evoluzione delle nuove forme di relazioni sociali. Nei paesi più sviluppati i mutati stili di vita hanno portato al proliferare di luoghi virtuali, dove la tessitura di relazioni, la diffusione d'informazioni e la libera espressione culturale sono possibili. Dimensioni virtuali, in cui gli utenti possono svolgere le stesse operazioni mediante l'uso di dispositivi e programmi, si affermano con successo imponendosi sui luoghi reali. Social network, blog e forum tematici sono entrati prepotentemente a far parte delle nostre abitudini quotidiane, producendo ulteriori livelli di relazioni che vengono controllate e filtrate da ogni utente. Questi luoghi virtuali, spesso demonizzati, in realtà, pur suggerendo una globalizzazione relazionale, non sono immediatamente omologanti in quanto consentono al singolo individuo la possibilità di selezionare la forma e la quantità di relazioni che s'intendono intraprendere. Il successo riscosso da tali "luoghi" è dovuto al fatto che la socialità "reale" tende al conformismo più di quella virtuale: l'incremento di nuove forme di relazioni, infatti, non nega al singolo la possibilità di esprimere le proprie idee e preferenze definendo il suo carattere identitario. L'architettura, in quanto scenario dei legami che s'instaurano tra gli uomini, può e deve provare ad aggiornare i propri valori spaziali nella direzione in cui nuove forme di relazioni si evolvono. Alla luce delle recenti evoluzioni della società, progettare oggi significa proporre la flessibilità e l'interattività dei "luoghi virtuali" nelle architetture, dove l'articolazione di differenti layer funzionali¹ dia la possibilità ai fruitori di usare gli spazi di relazione adeguandoli alle proprie esigenze e al proprio carattere, facilitando l'incontro e allo stesso tempo l'affermazione delle proprie scelte identitarie. Il progetto dev'essere in grado, ancor prima di soddisfare i bisogni funzionali di molteplici categorie di utenti, di rispondere alle richieste di riconoscibilità degli stessi. Pertanto l'obiettivo da raggiungere è la progettazione di spazi che consentano molteplici schemi comportamentali, dando la possibilità al singolo utente di individuare un personale modo di vivere lo spazio e all'architettura di adeguarsi all'evoluzione delle nuove forme di relazioni sociali. "Il miracolo dell'architettura consiste nel rendere il luogo al tempo stesso reale e virtuale" (Augè 1999). Il sociologo francese ha posto l'attenzione sui cosiddetti non luoghi, cioè sugli spazi della civiltà contemporanea che non godono più di quelle caratteristiche identitarie che avevano caratterizzato i luoghi classici. La perdita del concetto tradizionale di luogo caratterizza quella che Luigi Prestinenza Puglisi definisce HyperArchitettura: lo spazio coesiste con le realtà virtuali che si sovrappongono con la stessa facilità con la quale si accavallano diverse finestre sul computer. In secondo luogo vanno attenuandosi i confini tra ciò che è animato e ciò che è inanimato: gli oggetti hanno la capacità di rispondere alle sollecitazioni del nostro corpo o dell'ambiente esterno, mentre gli uomini ricorrono sempre più spesso all'impiego di supporti meccanici ed elettronici che percepiscono come estensione di se stessi. "Gli edifici (le machines à habiter della modernità) saranno sempre più dei computer à habiter, muniti di processori multipli, memorie, sistemi di controllo e reti connettive" (Sacchi 2003).

Proprio sull'intreccio di fili, tubi e passerelle si fondano le immateriali "città sottili" descritte decenni prima l'avvento di internet da Italo Calvino in *Le città invisibili*.

¹ Cfr. Giardiello P. (2011), *i-Space. Oltre i non luoghi*, LetteraVentidue Edizioni srl, Siracusa, p. 81

Nella città di Isaura “un paesaggio invisibile”, fatto di vene sotterranee, “condiziona quello visibile”, le palafitte di Zenobia sono “collegate da scale a pioli e marciapiedi pensili”, Armilia “non ha muri, né soffitti, né pavimenti: non ha nulla che la faccia sembrare una città, eccetto le tubature dell’acqua”, Sofronia “si compone di due mezze città. [...] Una delle mezze città è fissa, l’altra è provvisoria e quando il tempo della sua sosta è finito, la schiodano, la smontano e la portano via, per trapiantarla nei terreni vaghi d’un’altra mezza città”, infine Ottavia una “città-ragnatela” costruita sul precipizio tra due montagne scoscese “la città è sul vuoto, legata alle due creste con funi e catene e passerelle. Si cammina sulle traversine di legno, attenti a non mettere il piede negli intervalli, o ci si aggrappa alle maglie di canapa. Sotto non c’è niente per centinaia e centinaia di metri: qualche nuvola scorre; s’intravede più in basso il fondo del burrone. Questa è la base della città: una rete che serve da passaggio e da sostegno”².



1. illustrazione di Ottavia, città-ragnatela

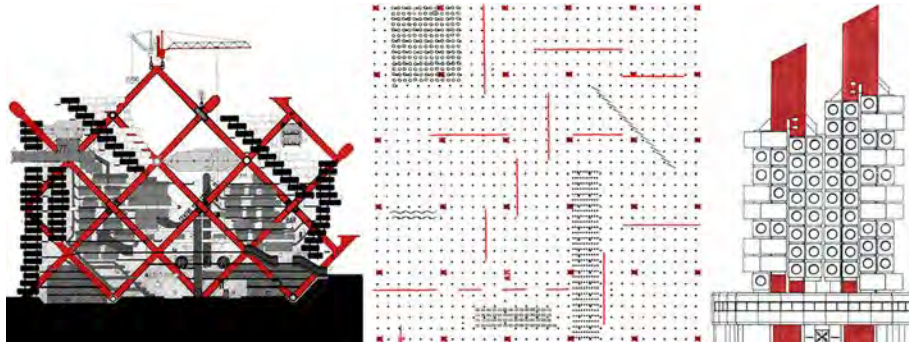
A intuizioni simili sono arrivati tra gli anni Sessanta e Settanta alcuni architetti d'avanguardia. Degli Archigram è il progetto *Plug-in City*, una città priva di edifici, contenuta in una megastruttura, lungo la quale scorrono i sistemi infrastrutturali e le opere di urbanizzazione, pronta ad accogliere le singole unità atte a soddisfare i differenti bisogni. Il gruppo inglese focalizza l'attenzione sui flussi di informazioni, di immagini e di prodotti che una metropoli deve continuamente gestire. In Giappone i Metabolisti sperimentano la mobilità alle diverse scale dimensionali degli elementi architettonici e la distinzione tra supporto fisso e parti variabili delle strutture architettoniche e urbane con l'intento di riferirsi ad una società in continua trasformazione.³

Negli stessi anni il gruppo Archizoom propone *No-Stop City*: un edificio dalle dimensioni così dilatate da renderne impercipienti i confini. “L’idea era quella di rappresentare il territorio urbano come una superficie vibratile, attraversata da flussi varianti di informazioni e prodotti, che creano un sistema aperto e

² Cfr. Calvino I. (2003), *Le città invisibili*, Mondadori, Milano.

³ La Nakagin Capsule Tower progettata da Kisho Kurokawa rappresenta una delle poche occasioni che il Movimento Metabolico ebbe per trasporre in realtà i suoi principi. Due torri di cemento (elementi fissi), con il blocco scale e ascensori al centro di ognuna, accolgono i moduli prefabbricati tutti indipendenti tra loro (elementi variabili).

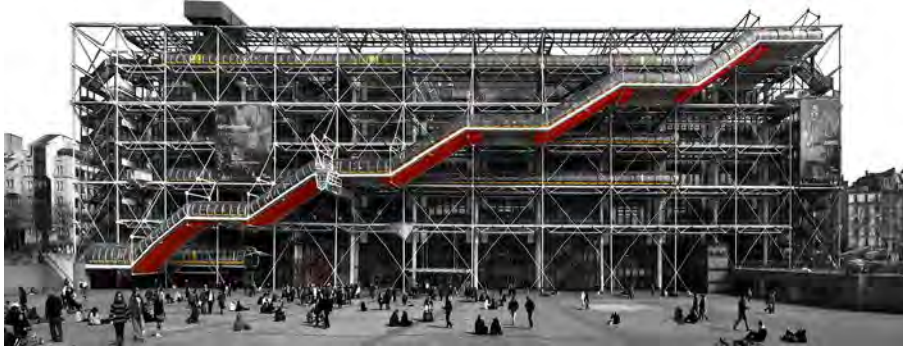
provvisorio di strutture sensoriali e percettive: la città quindi come realtà esperienziale e non formale, fuori e attraverso i perimetri dell'architettura" (Branzi 2006). Con "inespressivi" disegni battuti a macchina, i giovani architetti italiani pongono l'attenzione su ciò che è effimero e mutevole, opponendo all'architettura, tradizionalmente intesa come composizione di oggetti, forme e stili, la logica della libertà del corpo e degli oggetti in uno spazio illimitato. E' l'inizio di una ricerca che mira a prefigurare una nuova forma di architettura volta all'immaterialità, alla leggerezza e all'ambiguità tra reale e virtuale, dove lo spazio è concepito come un insieme di relazioni e gli edifici come entità sensibili con le quali interagire.



2. illustrazione che evidenzia i supporti fissi rispetto agli elementi variabili di tre progetti architettonici d'avanguardia. Da sinistra verso destra: Archigram, *Plug-in City* (1964); Archizoom, *No-Stop City* (1968); Kisho Kurokawa, *Nakagin Capsule Tower* (Tokyo, 1970-1972).

Le previsioni degli architetti "visionari" hanno influenzato la ricerca architettonica contemporanea che, supportata dall'evoluzione del linguaggio elettronico, indaga i fenomeni dell'immaterialità, dell'attività sensoriale e della multimedialità.

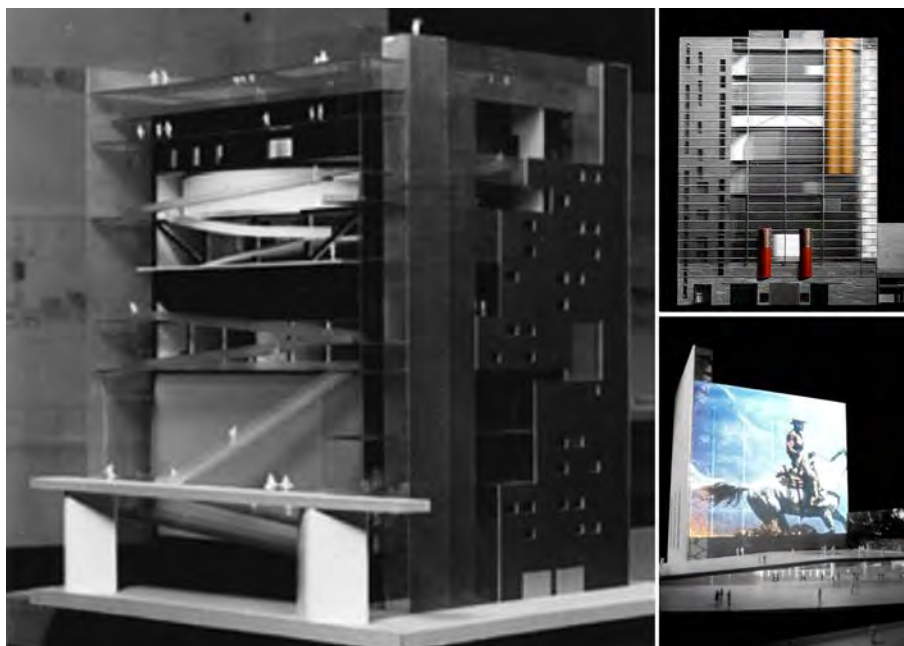
Il progetto vincitore del concorso internazionale del 1971 per il nuovo centro nazionale d'arte e cultura Georges Pompidou a Parigi è una macchina trasparente articolata su solai mobili. L'intero sistema impiantistico, insieme a scale e ascensori, è trasferito all'esterno e lasciato a vista, disegnando i prospetti dell'edificio progettato dal gruppo di Renzo Piano, Richard Rogers e Gianfranco Franchini. Sulla facciata principale era inoltre previsto un grande schermo per proiettare messaggi elettronici relativi agli eventi del centro o all'attualità culturale e politica. Quasi a significare che l'architettura, d'ora in poi, sarebbe stata prodotta dal movimento delle persone e dal fluire delle immagini. L'edificio, concepito come un organismo capace di interagire con l'esterno, "diventa uno schermo che irradia luci, colori e suoni e, contemporaneamente, comunica informazioni" (Prestinzenza Puglisi 1998) coinvolgendo gli utenti. Spazi espositivi, ambienti multifunzionali per la musica, una biblioteca e grandi aree per l'archiviazione costituiscono un sistema complesso di attività tra loro coordinate che ha portato alla progettazione di un'architettura altamente flessibile grazie anche alla presenza di leggere pareti che in principio scorrevano lungo binari ancorati ai soffitti.



3. Renzo Piano, Richard Rogers, Gianfranco Franchini, Centre Pompidou (Parigi, 1971-1977)

La ricerca delle relazioni esistenti tra spazi, funzioni e attività in una società fatta di flussi interessa anche l'attività progettuale dell'architetto olandese Rem Koolhaas. Nel suo progetto vincitore del concorso per la realizzazione del Zentrum für Kunst und Medientechnologie (ZKM) a Karlsruhe è evidente il riferimento alle attività sovrapposte ed integrate del Centre Pompidou. Il programma funzionale, che prevede un museo mediale, uno di arte contemporanea, un teatro, una sala conferenze, una biblioteca, attività di ricerca e produzione musicale, video e di realtà virtuale, si sviluppa in un unico volume. Ogni attività è destinata a un livello differente, tutte però rimangono collegate tra di loro secondo una sequenza spaziale che si sviluppa verticalmente. I servizi sono distribuiti lungo l'intero perimetro costituendo un anello che avvolge il cuore funzionale dell'edificio. I quattro prospetti dello ZKM sono tutti differenti tra loro, sviluppando diversi gradi di relazione tra l'ambiente circostante e lo spazio interno. La facciata est fronteggia la rampa che consente l'accesso all'edificio dalla stazione adiacente ed è progettata per diventare un grande schermo per le proiezioni. A sud una serie di spazi che contengono le attrezzature elettroniche ed altri strumenti viene parzialmente celata da una facciata in poliestere che ne filtra la vista dall'autostrada. Mentre la facciata est è costituita da una serie di immagini che si susseguono rapidamente e quella sud mostra l'attività metabolica del centro, quella ovest è quasi del tutto introversa comunicando con l'esterno mediante piccole aperture. Infine la grande vetrata a nord rende visibile una serie di rampe, ascensori e scale dai binari della stazione, generando una sovrapposizione tra il movimento verticale, interno all'edificio, e quello orizzontale dei treni.

“L'edificio, con tutti i suoi accorgimenti spaziali e tecnici, è il prototipo di un nuovo tipo di centro multimediale. Una *electronic Bauhaus*, come afferma Koolhaas nel suo libro *S, M, L, XL*. [...] La Bauhaus di Gropius esprime il metodo progettuale della civiltà industriale: è una fabbrica, sia pure di idee, una macchina strutturata in base a standard funzionali utili a raggiungere obiettivi precostituiti. [...] Il ZKM – che vive l'età dell'elettronica – è, invece, un organismo complesso, fondato sull'interazione tra diverse attività interne e fra queste e il mondo esterno. [...] Sono i flussi e non gli ingranaggi il motore del Ventunesimo secolo. Nell'architettura, di conseguenza, predomina l'immateriale: i muri perdono consistenza, gli oggetti si smaterializzano, il contenuto subentra al contenitore” (Prestinzenza Puglisi 1998).



4. Rem Koolhaas, *Zentrum für Kunst und Medientechnologie (Karlsruhe, 1989)*

Il Centro Pompidou, seppure siano stati smussati i suoi caratteri avanguardistici durante la realizzazione, e lo ZKM, invece mai realizzato, rappresentano solo due antecedenti nel percorso di ricerca della dematerializzazione intrapreso dall'architettura contemporanea, che vede la difficoltà di coniugare il mondo virtuale con il lato costruito della realtà. Si tratta di una ricerca che mira a superare lo stato di crisi che interessa tutta la cultura del progetto che tende sempre più verso "l'idea di un sistema costruttivo reversibile e attraversabile, perennemente incompleto e imperfetto, ma adatto a contenere uno spazio fatto di reti, di servizi, di relazioni, e quindi sempre disponibile ad una trasformazione nel tempo" (Branzi, 2006).

Riferimenti bibliografici

- Augé M. (1999), *Disneyland e altri non luoghi*, Bollati Boringheri editore srl, Torino.
- Branzi A. (2006), *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*. Skira, Milano.
- Calvino I. (1972), *Le città invisibili*, Mondadori, Milano.
- Giardiello P. (2011), *i-Space. Oltre i non luoghi*, LetteraVentidue Edizioni srl, Siracusa.
- Koolhaas R.(1994), "The Terrifying Beauty of the Twentieth Century", in id., *S-M-L-XL*, Monacelli Press, New York.
- McLuhan M., Fiore Q. (1967), *The medium is the message. An inventory of effects*, Penguin Books, Londra; trad. it. (2011), *Il medium è il messaggio*, Corraini, Mantova
- Prestinenza Puglisi L. (1998), *HyperArchitettura. Spazi nell'età dell'elettronica*, Testo & Immagine, Torino.
- Sacchi L., Unali M. (2003), *Architettura e cultura digitale*, Skira, Milano.
- Venturi R., Scott Brown D., Izenour S. (1972), *Learning from Las Vegas. The Forgotten Symbolism of Architectural Form*, MIT Press, Cambridge; trad. it. (2010), *Imparare da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica*, Quodlibet, Macerata.



Abitare la soglia Penetrazioni negli spazi interstiziali della domesticità

Michela Bassanelli
Assegnista di ricerca,
DASU, Politecnico di
Milano
michela.bassanelli@polimi.it

The nomadic and migrating nature of the contemporary period has produced a different use of space, a space able to change through the continuous passage of people who establish always different relationships with the surrounding environment. The paper aims to define, through some meaningful case studies, the nature of this particular space that we define as “interstitial space”, in which the connections that are created between the people are reflected in the fluidity and loss of precise physical boundaries of these new projects. This space is a hybrid territory, a place of exchange and encounter that has some particular features: transparency, visual continuity and loss of boundaries. Inhabiting the interstitial space reflects a contemporary way of living, influenced by the great transformations: mobility, network, flow of information, which modified and rearranged the spaces of everyday life.

This study grows out of the juxtaposition between the concept of Third Space defined by Homi K. Bhabha—one of the main ideas at the base of postcolonial theory—with the notion of threshold formulated by Georges Teyssot. The Third Space is, for Bhabha, a space of transition, exchange, contamination and in continuous negotiation: “is an attempt to ‘spatialise’ the liminal position it represents; in other words, it gives a certain tangibility to the in-between space where hybridisation occurs, and from where hybrid designations emerge” (Hernandez 2010: 90). This definition is not so far from what Teyssot defined as threshold, interpreted as an “in-between” space (De Certeau), an interval or interstice. This notion of space doesn’t coincide with a simple door or window, a marker that leads us from one area to another or from an interior to an exterior place, but is considered as a real space endowed with its interiority: “the space between have the power to become symbols of exchanges and encounters” (Teyssot 2005: 11). The threshold, that we define in this short essay, has an intrinsic idea of space, becomes a zone, not only a place of passage, but space of exchange and encounter between interior and exterior.

Caratteri della società contemporanea, una società dell'erranza

Viviamo in un periodo di forti incertezze che scaturiscono da ambiti diversi e che riguardano la sfera sociale, lavorativa ed economica. Il sociologo e teorizzatore della *modernità liquida*, Zygmunt Bauman, individua in questa condizione la modalità con cui leggere la società contemporanea. Nel saggio del 2003, poi ripreso nel testo "Vita Liquida" del 2008, Bauman descrive un interessante cambiamento del rapporto tra spazio e tempo, rapporto che contraddistingue il carattere della modernità rispetto alle epoche storiche precedenti. Lo spazio rappresenta, infatti, la parte solida, mentre il tempo è il lato fluido, dinamico che cambia e si modifica in continuazione:

I liquidi, a differenza dei corpi solidi, non mantengono di norma una forma propria. I fluidi, per così dire, non fissano lo spazio e non legano il tempo. Laddove i corpi solidi hanno dimensioni spaziali ben definite [...] i fluidi non conservano mai a lungo la propria forma e sono sempre pronti a cambiarla: cosicché ciò che conta per essi è il flusso temporale più che lo spazio che si trovano ad occupare e che in pratica occupano solo per un momento. (Bauman 2011, XXII)

Oggi è la componente temporale a dominare su quella spaziale; è l'essere nomadico, il non avere fissa dimora a prevalere sulla sedentarietà e sull'insediamento stabile. La velocità degli spostamenti ha determinato una ulteriore modificazione nei rapporti e nei modi di abitare i luoghi che ci circondano, garantendo la possibilità di essere in qualsiasi luogo in qualunque momento. Le ragioni che hanno determinato l'affermarsi di fenomeni come mobilità e comunicazione vanno ricercate nella rivoluzione tecnologica che dalla fine del secolo scorso ha ridefinito la società. La velocità raggiunta dai sistemi d'informazione ha superato quella di oggetti e corpi definendo un nuovo tipo di spazio, detto "cyberspazio" (Virilio 1988), una entità composta da elementi privi delle classiche dimensioni spaziali e che hanno la possibilità di diffondersi istantaneamente. Tutti questi fenomeni hanno determinato un uso diverso dello spazio, sia in ambito urbano, sia domestico, uno spazio in grado di cambiare continuamente attraverso il passaggio continuo delle persone che stabiliscono relazioni sempre differenti con l'ambiente circostante.

La condizione dell'abitante attuale è di essere costantemente in movimento, dalla casa al lavoro, da una casa all'altra, nella rete; nel mondo odierno la distanza sembra aver perso il suo potere e fascinazione. Il soggetto contemporaneo diventa "il parassita derridiano, i nomadi di Deleuze e Guattari o la figura del vagabondo di Lyotard" (Abalos 2009, 162). Il nuovo soggetto sociale è il risultato di quella "globalizzazione" che ha modificato l'uso del tempo e dello spazio:

Non si tratta quindi della comparsa di un soggetto specifico, come potevano essere il borghese o il proletario nei loro rispettivi momenti storici, ma dell'affiorare simultaneo di un insieme di modelli sociali che trovano nel rifiuto del modello tradizionale della famiglia un comune denominatore. Questo soggetto è in realtà l'oggetto di un sistema operativo, quello del tardo capitalismo, che esige una diversa identificazione tra i gruppi sociali e i propri processi di crescita, atomizzazione, ubiquità e globalizzazione. (Abalos 2009, 165)

Le influenze sociali ed economiche della contemporaneità hanno modificato il modello antropocentrico classico della famiglia patriarcale determinando dei cambiamenti nei luoghi specifici dell'abitare: i limiti si perdono e i confini interno/esterno, pubblico/privato, diventano meno netti. Andrea Branzi nel saggio "Il mondo cambia" evidenzia come nella città si stia verificando "uno *slittamento* rispetto agli *zoning* funzionali sui quali è stata programmata e costruita" (Branzi 2003, XII): le fabbriche dismesse si trasformano in luoghi della produzione creativa, magazzini in abitazioni, vecchi depositi o garage diventano gallerie d'arte. Gli stessi spazi interni della casa, da sempre classificati secondo una chiara suddivisione tipologica, si trasformano fino a diventare meno precisi, le attività si mescolano e di conseguenza anche gli ambienti. Questo nuovo modo di abitare e usare la città rispecchia un atteggiamento tipicamente italiano:

In mancanza di una solida tradizione borghese nel settore delle tipologie abitative, l'Italia della prima modernità [...] ha sempre immaginato case più teoriche che reali, luoghi di sperimentazione e di ricerca, dove gli oggetti svolgono una funzione interrogativa, mettendo sempre in discussione le certezze del *domestic landscape*. (Branzi 2003, XIII)

Il saggio vuole, quindi, dimostrare come le condizioni della contemporaneità abbiano influenzato le dinamiche dell'abitare, creando un nuovo spazio all'interno della casa che chiamiamo "spazio interstiziale", un territorio ibrido, luogo d'incontro e di scambio che possiede delle caratteristiche particolari: trasparenza, continuità visiva, perdita del limite esterno. Questo nuovo spazio rispecchia la natura enzimatica dell'architettura teorizzata da Branzi, in grado cioè di inserirsi nei processi di cambiamento del territorio: "un'architettura attraversabile che garantisca la penetrazione del territorio e dello spazio, non più segnati da confini chiusi [...] un'architettura evolutiva, dove la variabile tempo è un elemento strutturale e dinamico" (Branzi 2006, 10). Sono spazi interstiziali che penetrano nella domesticità, negli usi quotidiani e che si aprono a nuovi scambi e relazioni.

Verso un nuovo spazio dell'abitare: abitare la soglia

Hestia e Hermes sono le due divinità greche protettrici del binomio spaziale interno/esterno. Hestia è la dea del focolare domestico, simbolo di tutto quello che si riconduce all'interno della casa e dove l'abitante si organizza e orienta. Hermes è il protettore dell'uscio, simboleggia, infatti, l'esterno, la soglia, l'incontro ma anche il movimento, i contatti e il passaggio. Il sociologo Marc Augé in un brevissimo ma puntuale saggio intitolato "Estia e Hermes" sostiene che nell'organizzazione della città contemporanea, Hermes ha occupato il posto di Hestia. Il sistema della mobilità e il ruolo crescente dei mezzi di comunicazione hanno prodotto l'intromissione della vita pubblica nella sfera domestica:

L'antica piazza pubblica tende a spostarsi verso gli schermi del computer e delle televisioni, nel cuore del focolare domestico. [...] Gli spazi pubblici più frequentati, dove si realizza, in modo spesso selvaggio, l'apprendimento della vita sociale, sono sempre più gli spazi della circolazione e del consumo, dalle stazioni di ogni tipo fino agli ipermercati. (Augé 2007, 116)

In linea con le premesse di Augè, il saggio vuole mostrare come, anche nella sfera domestica, Hermes ha assunto un'importanza maggiore entrando nel focolare domestico, territorio di Hestia, e dotandosi di un vero e proprio spazio, lo spazio della soglia e dello scambio. Nell'abitare contemporaneo prevale, quindi, l'aspetto di apertura, mobilità, contatto con l'altro: l'esterno entra a far parte dell'interiorità della casa. Questo nuovo spazio si prefigura come una soglia intesa in senso tridimensionale ovvero che possiede un suo spessore e una sua corporeità. La soglia è uno degli elementi costitutivi dell'architettura, è il luogo del passaggio fra interno/esterno e fra pubblico/privato, da dove si può accedere per entrare in un nuovo ambiente. La soglia è un limite che divide, separa ma anche unisce. Etimologicamente il termine deriva dal latino *solĕa(m)* "suola", deriv. di *solum* "suolo" e rimanda principalmente al carattere bidimensionale legato al suolo o pavimentazione. Il dizionario della lingua italiana Garzanti definisce la soglia come quella "striscia di materiale rigido (pietra, legno ecc.) che limita inferiormente il vano di una porta", è quindi il punto in cui l'uomo poggia il piede per accedere in uno spazio:

L'idea stessa di soglia implica, quindi, l'idea di un passaggio, di una comunicazione tra due spazi: la soglia, cioè, ci rimanda ad una tensione tra due spazi, tra il dentro e il fuori, tale che entrambi divengono pensabili solo in relazione a ciò che li mette in comunicazione, "a quel passaggio che non può non avvenire, a quell'attraversamento che permette l'accesso ad un orizzonte nuovo ed inaspettato". (Tarditi 2012, 18)

Lo spazio soglia che definiamo nel saggio assume una spazialità intrinseca, tale da diventare una zona, non solo luogo di passaggio, ma di scambio e relazione tra internità ed eternità. Il limite netto e definito di alcuni spazi della casa, si amplia per assumere una nuova conformazione: "Ci siamo posti nella condizione di abitare la soglia (nella sua accezione più ampia di essere in transito, passaggio fra un evento e l'altro, linea di unione e di separazione tra le cose)" (Aceti 1994, 11). Il concetto di "soglia come zona" è stato ampiamente trattato dal punto di vista storiografico da Walter Benjamin nel *Passagen-Werk* (1982) e poi ripreso da Georges Teyssot in alcuni saggi, tra cui quello fondante *Sull'intérieur e l'interiorità* pubblicato su Casabella nel 2000. Benjamin descrive i grandi *passage* parigini, i luoghi di transito della città borghese ottocentesca, zone della collettività come dei "vasti *intérieurs*", organismi che nascono e si sviluppano tutti nel loro interno. Teyssot analizza i significati della soglia per definire la casa dell'abitante moderno: "Ma forse, l'abitante moderno non è destinato all'esteriorità bensì a trovarsi una casa, casa che ormai non è un interno più di quanto non sia un esterno" (Teyssot 2000, 34). Riprendendo il concetto di determinazione di un luogo attraverso un processo di legittimazione che avviene con la definizione di un limite, indicato da Michel De Certeau in "L'invention du quotidien", Teyssot descrive lo "spazio fra" come quello in cui le cose accadono, luogo d'incontro e di scambio:

Una parte importante dell'argomento di De Certeau è sul limite, la nozione di "in mezzo" – uno "spazio fra", in tedesco *Zwischenraum* – che crea uno spazio intermedio. La frontiera perde il significato di puro ostacolo e diventa vuoto ed interstizio, uno spazio dove le cose possono accadere, un evento, una rappresentazione, o una narrazione, per esempio – un in-cidente. Gli

“spazi intermedi” hanno il potere di diventare simboli di scambi e incontri.
(Teyssot 2005, 12-13)

Abitare lo spazio interstiziale rispecchia un modo di abitare attuale, influenzato dalle grandi trasformazioni contemporanee: mobilità, rete, circolazione dell'informazione hanno modificato e ricombinato gli spazi della quotidianità. Il concetto di *Threshold* di Georges Teyssot può essere affiancato a quello di *Third Space* di Homi K. Bhabha. Il *Third Space* è uno spazio di passaggio, di scambio, di contaminazione e in continua negoziazione: “is an attempt to ‘spatialise’ the liminal position it represents; in other words, it gives a certain tangibility to the in-between space where hybridisation occurs, and from where hybrid designations emerge” (Hernandez 2010, p. 90). Il concetto di *Third Space* è strettamente legato a quello di ibridizzazione ovvero di uno spazio in cui si manifestano dinamiche di interazione culturale, uno spazio di negoziazione, contestazione e ri-articolazione. Uno spazio nuovo che risponde in maniera più diretta e appropriata a un'idea diversa di abitare lo spazio poroso della città post-identitaria, flessibile, aperto allo scambio continuo e all'interazione tra culture, necessario per far fronte a tutte quelle richieste di cui i cambiamenti sociali e culturali del XXI secolo stanno lentamente dando forma. I confini tradizionali di interno/esterno, pubblico/privato si dissolvono creando “nuove specie di spazi” (Farè, Piardi 2003).



1. Shigeru Ban Architects, *Curtain Wall House*, Tokyo, 1995. Photo © photographer Hiroyuki Hirai.

L'artista americano Dan Graham nel 1978 realizza l'opera *Alteration to a suburban house*, dove la tipica casa suburbana diventa oggetto di una trasformazione radicale: la facciata principale diventa una parete vetrata e, all'interno, parallelamente a questa, viene inserito un grande specchio continuo. Lo specchio distrugge la privacy, esponendo la vita quotidiana e le relazioni che si svolgono all'interno della casa al pubblico: “possiamo interpretare l'opera di Dan Graham come un'allegoria del soggetto contemporaneo, invasore e invasore nella propria intimità, estraneo in ogni caso” (Farè, Piardi 2003, 15). Lo spazio di sicurezza è intaccato attraverso una modificazione della soglia, del confine interno/esterno che diventa una parete vetrata garantendo al passante di guardare ciò che accade all'interno. Michel Foucault parla di spazio “desacralizzato” (Foucault 2001), uno spazio invaso da diverse presenze

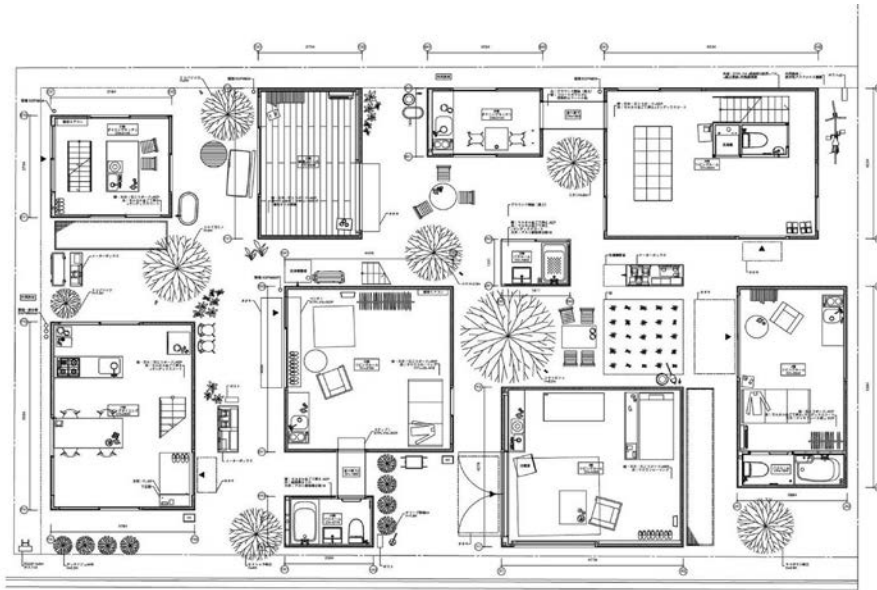
esterne, "uno spazio diventato eterogeneo, un fascio di relazioni" (Farè, Piardi 2003, 15).

La definizione di "Third Space" non è molto distante da quello che Teysot definisce come soglia intesa come spazio "fra le cose", un intervallo o interstizio. Lo spazio soglia non è una semplice porta o finestra, un marcatore dello spazio che ci conduce da una zona all'altra o da un interno a un esterno, ma è considerato come un vero e proprio spazio dotato di una sua interiorità. Il saggio si propone di analizzare quegli spazi intermedi o soglie della domesticità dove si esprimono nuovi linguaggi, "spazi altri" che si sovrappongono alla tipologia tradizionale ma che definiscono una propria topografia.

Penetrazioni nella domesticità: alcuni casi studio

Nel 1999 il MOMA, Museum of Modern Art di New York, dedica al tema dell'evoluzione dell'abitare domestico, la mostra "The Un-Private House". Il curatore, Terence Riley, si sofferma su alcuni temi chiave dei cambiamenti che hanno investito la domesticità nell'epoca contemporanea: la nuova relazione tra pubblico e privato con la sempre maggiore intromissione della sfera pubblica attraverso i media e le nuove tecnologie, la trasformazione della famiglia e della quotidianità, la messa in mostra dell'interno con l'uso di pareti trasparenti e l'introduzione dello spazio di lavoro nella casa. La mostra, attraverso la descrizione di ventisei progetti, racconta come gli architetti si confrontino ancora oggi con il tema della casa unifamiliare, mostrando come esso sia un incubatore di nuove strategie e possibilità. Proprio gli scambi, i flussi e la porosità dei limiti della casa costituiscono quei tratti essenziali che definiscono lo spazio interstiziale.

Dalla metà degli anni Novanta alcuni esempi mostrano l'emergere di un nuovo spazio all'interno dell'abitazione che si presenta come un ampliamento del confine classico della casa, uno spazio "fra", permeabile e aperto alla sfera pubblica. La "Curtain Wall House" di Toyo Ito (Tokyo, 1995) estende il limite della zona giorno introducendo un nuovo spazio interstiziale che, attraverso la chiusura/apertura di una tenda, può appartenere nello stesso tempo all'interno tanto quanto all'esterno. Uno spazio di relazione, che mette in comunicazione pubblico e privato. Nello stesso anno lo studio olandese MVRDV progetta la "Double House" (Utrecht), una casa in cui il limite fra interno e esterno è reso al minimo tramite l'utilizzo di una parete vetrata che mette in mostra la maggior parte degli ambienti e dove il movimento della sezione crea degli spazi ibridi che si contaminano tra di loro attraverso la presenza delle persone.



2. Ground Floor of Moriyama House, Tokyo, 2005. Photo © courtesy Office of Ryue Nishizawa.

Sono però due case giapponesi a rappresentare e proporre in modo innovativo il tema dello spazio soglia come luogo d'incontro e contaminazione. La casa tradizionale giapponese possiede alcune caratteristiche che hanno determinato una sperimentazione maggiore nella filosofia dell'abitare: lo spazio principale dell'abitazione è unico, fondamentale è il rapporto con la natura, le pareti non sono dei divisori netti e chiusi ma sono dotati di gradi di trasparenza diversi e ottenuti dall'uso di alcuni materiali come la carta di riso. Nella "Moriyama House" di Kazuyo Sejima e Ryue Nishizawa (Tokyo 2005) gli spazi dell'abitare sono scomposti in piccole cellule che, sparse sul lotto, creano un nuovo ambiente fluido e continuo. Lo spazio fra le scatole è il luogo dell'interazione, una sorta di soggiorno esteso e permeabile. Tutti gli ambienti della casa diventano spazi tra interiorità e esteriorità:

In SANAA's case, this idea has been reformulated to create spaces that are exterior and interior at the same time, such as the lattice-covered corridors of the M-House-external corridors that connect interior spaces-, or the semi-exterior gallery of the S-House, planned as a interior perimeter corridor and, nonetheless, reated as if were external space, with the use of a natural sand floor finish and walls that flood the house light. (Pérez Rubio 2007, 170)

Sperimentatore della soglia, intesa come luogo in grado di produrre nuove forme di abitare e di promuovere l'interazione sociale, è Sou Fujimoto architetto giapponese dell'ultima generazione. Nella "House N" (Oita, 2008), casa costruita per una giovane coppia con cane, il confine che segna il primo ingresso alla casa non è più una porta o un limite di demarcazione, ma diventa una nuova area di domesticità:

In the architecture of Sou Fujimoto, the threshold is treated as place more than a demarcation limit. Its Thickness is not just that of the physical element of an access, that is the width of an opening, but also the space beyond it. In House N, for example, the whole area of the garage and garden could be

interpreted as threshold, as a buffer and a communication zone between the city and the house. (Hinojosa 2015)

Tutta la casa è strutturata secondo un diverso grado di permeabilità e privacy dei singoli ambienti, seguendo lo schema di una matrioska.



3. House N, Sou Fujimoto, Oita, 2008. Photo © Sou Fujimoto Architects.

Il plusvalore di questo spazio è di promuovere le relazioni sociali, di mettere in relazione l'esterno caratterizzato da rumori e dal verde, con la parte interna più intima. Non a caso nell'ultima scatola della matrioska, nonché la più piccola in termini di dimensioni spaziali, ospita la parte sociale della casa dove si trovano il tavolo da pranzo e il divano. Come afferma Fujimoto nella descrizione del progetto, l'intento principale è di creare un interno che sia in qualche modo esterno e viceversa: "One might say that an ideal architecture is an outdoor space that feels like the indoors and an indoor space that feels like the outdoors. In a nested structure, the inside is invariably the outside, and viceversa"¹.

Questa definizione è la resa progettuale di quel modo di abitare indicato anche da Teysso: "Forse l'abitante contemporaneo non deve tanto diventare esteriorizzato, o nomadico, quanto trovare una casa che non sia più semplicemente un interno, ma neanche un puro esterno. Vivere ora è in qualche modo occupare lo spazio fra interno ed esterno, abitare la soglia" (Teyssot 2005, 13). Lo spazio di relazione, di contatto e contaminazione è il principio base per la costruzione della "House NA" (Tokyo, 2012) dove ogni ambiente si fonde con gli altri. L'elemento che determina lo sviluppo della casa è un piano che, posto ad altezze differenti, crea luoghi sempre diversi in relazione all'attività svolta dall'abitante. La costruzione è basata su un telaio in acciaio molto sottile con piani sfalsati e pochissimi gradini. Ogni piano orizzontale diventa una superficie generica che può essere utilizzata come una scrivania, una mensola, un letto, esaltando la stessa tradizione giapponese del tatami. La trasparenza e la continuità visiva sono i tratti principali di questo edificio, in cui le facciate diventano inesistenti e dove le tende regnano sovrane. Ogni piano si trasforma in una soglia, spazio interstiziale che prende vita con il contatto delle persone.

I casi descritti mostrano come dalla dissoluzione del limite pubblico e privato si sono conformati nuovi spazi che mostrano caratteristiche comuni: sono spazi di

¹ S. Fujimoto da: <http://www.dezeen.com/2012/01/19/house-n-by-sou-fujimoto-architects/>

relazione che spesso si definiscono come un allargamento di quello che nell'abitazione tradizionale era il soggiorno, luogo per eccellenza della convivialità che ora apre i suoi limiti per affacciarsi sul "fascio di relazioni" della città e dell'ambiente esterno. È lo spazio fra le cose, fra diversi ambienti che assume una domesticità, diventando un luogo di riappropriazione e di contaminazione degli abitanti. Il concetto tradizionale di interiorità legato all'idea di guscio e di rifugio primordiale sta ampliando i suoi confini fino ad abbracciare anche l'esterno. Il campo d'azione non è più identificato da luoghi con limiti molto definiti, ma da una più comprensiva idea di luogo del gesto: non importa più se ci si trovi all'interno o all'esterno, al chiuso o all'aperto, in una stanza o in una piazza, quello che conta sono le azioni del soggetto e le sue interazioni con lo spazio.

Riferimenti bibliografici

- Abalos I. (2009), *Il buon abitare. Pensare le case della modernità*, Christian Marinotti Edizioni, Milano.
- Aceti E. (1994), a cura di, *Abitare la soglia*, Tranchida Editori, Milano.
- Augé M. (2007), "Estia e Hermes", *Domus*, n. 900.
- Bauman Z. (1998), *Globalization: The Human Consequences*, Cambridge-Oxford, Polity Press-Blackwell Publishers; trad. it. (2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press; trad. it. (2002) *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Benjamin W. (1982), *Das Passagen-Werk*, Rolf Tiedemann (a cura di), Frankfurt, Suhrkamp Verlag; trad. it. (2000) *I "passages" di Parigi*, Einaudi, Torino.
- Bourdieu P. (2005), *Il senso pratico*, Armando Editore, Roma.
- Branzi A. (2003), "Il mondo cambia", in *Nuove specie di spazi*, Faré, Ida, Piardi, Silvia (a cura di), Liguori editore, Napoli.
- Branzi A. (2006), *Modernità debole e diffusa*, Electa, Milano.
- Casciani S. (2004), "Isole nella corrente", *I luoghi del viaggiare* allegato a *Domus*, n. 875.
- Faré I., Piardi S. (2003), *Nuove specie di spazi*, (a cura di), Liguori editore, Napoli.
- Foucault M. (2001), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di, Vaccaro, Salvo, Mimesis, Milano.
- Forino I. (1998), "Interno e Interiorità", in *Op. cit. Selezione della critica d'arte contemporanea*, n. 102.
- Giddens A. (1990), *The consequences of modernity*, Cambridge, Polity Press; trad. it. (1994) *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Hernandez F. (2010), *Bhabha for Architects*, Routledge, London and New York.
- Hinojosa K. (2015), *The reciprocal architecture of Sou Fujimoto*, thesis, MDA UNAV, accessibile a: https://www.academia.edu/5433906/The_reciprocal_architecture_of_Sou_Fujimoto
- La Cecla F. (1988), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari.
- La Cecla F. (1993), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Eleuthera, Milano.
- Pérez Rubio, A. (2007), *Houses: Kazuyo Sejima + Ryue Nishizawa*, (a cura di), Actar/Musac, Barcelona.
- Tarditi C. (2012), *Abitare la soglia. Percorsi di fenomenologia francese*, Alboversorio, Milano.
- Teyssot G. (2000), "Sull'intérieur e l'interiorità", *Casabella*, n. 681.
- Teyssot G. (2005), "Le cose perturbanti e nomadiche", *Area*, n. 79.
- Vitta M. (2008), *Dell'abitare. Corpi spazi oggetti immagini*, Einaudi, Torino.



another brick in the wall: disegnare, misurare e costruire

andrea donelli
Università degli Studi di Trento
andrea.donelli@unitn.it

Contemporary architecture, as with the expression of civilized society, seems unwilling to accept the aporias of modern thought. It has been lost in the clamour provoked by current events and mentality, descending into the role of choreographic industriousness made evident and distinguishable from economic as well as telematic and technological activities capable of making and supplying results for immediate application. These last considerations raise a consensus intent on saving that leads to future investments and consequent benefits. The need to understand and return to a kind of origin, above all with regard to comprehension, order, logic, and rationality increases proportionally with the racket produced by quick and promising fixes. In the past, many architects have had analogous experiences in similar conditions: in their times, what was new or effective seemed to give space to a better future. "Another brick in the wall: drawing, measuring, and building" is the title of this paper, which intends to investigate the aspects that highlight the utility and necessity of seeking out, in the interrelationships occurring in the house for man, that which constitutes its intelligibility. "Another brick in the wall" may reveal the meaning according to which the unit of measurement—as the brick is in the construction of a wall—is that of reason, of the thought able to specify the correspondence amongst drawing, measurement, and construction. Therefore, we intend to demonstrate the validity of the principal deriving from the value of the indivisible unity between drawing and construction, determining factors for understanding the essence of the spirit of living. Consider an object, an architectural theme, or a house: when Le Corbusier talks about the house, by analogy he relates it to a machine. He intends to show and affirm not simply how, but also of what, it is made. This signifies understanding, through study, its essence, the relationships that determine and combine to define a "strong form": that is, to ask oneself from the beginning what is the whole and what is a part and the start of a process that consents, in the deep relational articulation, to also demonstrate what is useful and necessary, as though a project contained another project! The main question is the relationship between logic and experience, between how logical forms and the structures deriving also from experience are formed.

Antefatto

L'uomo per sua natura ha la capacità e l'attitudine a disporsi e organizzarsi per un tempo diversificato anche nelle contingenze, controllando le influenze che lo costringono ad adattarsi a differenti fatti e situazioni. È soprattutto nella condizione abitativa, ritenuta dall'atteggiamento comune e generalista come positiva in quanto stanziale, abitudinale semplicisticamente opportuna, che egli sa al massimo grado ricomporsi alle circostanze dei luoghi e dello spazio in cui svolgere le azioni feriali del proprio vivere. Pertanto nell'uomo è presente in modo spontaneo l'adattamento istintivo ad orientarsi, ad arrangiarsi anche nei luoghi privi di relazione così come per gli spazi abitativi non correttamente e tipologicamente composti e distribuiti, poiché chiaramente mancanti della *ratio* fondativa che ne governa la logica dei significati. Perciò il termine disegno rientra a pieno titolo come ragion d'essere nella ricerca sul tema della casa, dell'abitare come un atto processuale conoscitivo che precede i fatti concreti. Esso appartiene a quell'unità inscindibile e disciplinare che costituisce l'insieme dei pensieri che procedono ad indagare le relazioni insediative, tipologiche e distributive, nonché costruttive. L'abitare è stato considerato specie dal Secondo dopo guerra come un riscontro amministrativo, burocratico, sociale, basato e attuato sull'esito progettuale posto in atto da parte di un professionalismo la cui cultura era ed è derivante da un funzionalismo obsoleto e da una non compresa ricerca scientifica e disciplinare. Di conseguenza nel tempo il concetto di abitare è divenuto una richiesta silenziosa e subdola, una specie di obbligatorietà riconosciuta dagli speculatori, ben corrisposti da un ampio consenso ricevuto da parte di coloro che hanno da sempre avvalorato tale programma, dimostrato dagli stessi fatti. Invece, contrariamente a quanto si voleva far credere, la domanda sulla casa, non è la rivendicazione al diritto dell'abitare e che essa non proviene esclusivamente da una parte politicizzata della società civile. La speculazione con ampio consenso e senza alcuna opposizione e ostacolo ha dato avvio all'anti abitare, oltre che alla degradazione poiché essa ha avvalorato e sortito effetti a cui non è mai stato corrisposto alcun rimedio. In tal modo promiscuità, condominialità, commistione hanno obbligato e costretto l'uomo ad azioni che gli sono innaturali per l'abitare poiché sprovviste di una effettiva privatezza ed intimità, aspetti quest'ultimi determinanti per la valorizzazione della dignità della persona a dimorare. Tali fatti negativi pertanto risultano essere delle pessime disposizioni che costituiscono delle forzature nella vita della persona in quanto abitante. Questi esiti hanno dato avvio ad una domiciliazione coatta, una sorta di altra prigionia che nel tempo influisce sullo stato morale, psicologico della vita dell'uomo che abita e vive luoghi e spazi senza delle regole intrinseche. Le cause del malessere sono dovute agli effetti di una programmazione indifferente spiccatamente, come detto, attribuibili alla speculazione in quanto direttamente coinvolta nel perseguire intese volute e cercate, opportunamente carenti sia da un punto di vista culturale che disciplinare. Una società civile, così come la si dovrebbe considerare deve garantire, attraverso un avanzato studio e intelligenza, un attento rispetto verso la dignità della persona che vive i luoghi e abita le case. La rinuncia al pensiero, al rapporto fondativo esistente tra analisi e progetto, in cui l'analisi è deduttiva alla progettazione, è stata integralmente sconnessa da ogni forma di discussione. La relazione di unità inscindibile sia disciplinare che attuativa dei fatti così come era stata definita con erudizione da parte di Giuseppe Samonà non ha mai avuto e ricevuto da chi aveva e ha il dovere e la responsabilità di fare, la sua legittima espressione di compiutezza.

Premessa

La questione dell'abitare scientificamente, disciplinarmente e socialmente è un tema di ricerca complesso e difficile. La vastissima letteratura anche architettonica ed urbana, così come la progettazione, hanno espresso ed elaborato specie nel corso del Novecento moltissimo nel pensiero, nella ricerca, nella stessa riflessione progettuale. È risaputo che abitare è un fatto primigenio nella storia e nella vita umana: il ripararsi, il difendersi, il proteggersi, essenzialmente la necessità di poter svolgere le mansioni vitali per l'uomo. In questa affermazione si utilizza la preposizione semplice "per" e non la preposizione articolata "del" per cogliere e sottolineare nel concetto di abitare l'esistenzialità umana stessa riferendo la cosa precisamente per l'uomo, in cui il tutto, l'interezza d'insieme veda coinvolti l'insediamento, la tipologia, la distribuzione degli spazi, la costruzione, il disegno, pensati e resi per fissare secondo relazioni di adeguatezza gli spazi che devono essere confacenti alla sua dignità, così come alla storia ed ai fatti del luogo. L'insieme dei concetti che costituiscono il pensiero dell'abitare rappresenta anche l'integrazione del divenire dei saperi disciplinari che tra loro intrecciano profonde relazioni. Il titolo di questo contributo "Another brick in the wall: disegnare, misurare e costruire" descrive nella successione delle parole i termini che rimandano ad un settore disciplinare ampio come lo è la biunivocità del disegno con il rilievo e non come spesso si fraintende riferendosi ad esso considerandolo un sapere specifico. Con ciò si vuole e soprattutto dare testimonianza che l'atto del rappresentare, ossia del disegnare, del misurare e del costruire è intrinseco anche alle operazioni materiche, pratiche, a dimostrazione che vi è in esse un preciso riferimento e rimando di utilità e di necessità. L'uomo lavora il legno, taglia e disseziona l'albero ricavandone il tronco; è da queste operazioni che la misura diventa l'unità ed il passo costruttivo dell'intero organismo architettonico. Inoltre dagli stessi rami vengono intagliati e ricavati, senza spreco, differenti utensili così come altri elementi costruttivi. Allo stesso modo l'uomo con il suo lavoro incide e dà forma alla pietra, misura e plasma il mattone depositandolo per la sua stagionatura e cottura; inserendolo di seguito nel tempo stabilito nel muro così come la misura del laterizio e del legno suggeriscono. È un tutt'uno che prende forma, l'atto in cui la rappresentazione e la misura danno vita ad un'altra misura: quella della ragione, della logica del costruire, della ragion d'essere attraverso cui si pensa e si dà forma alla casa per l'uomo.

Discussione

"Le mie scarpe sono tutte ricoperte di ornamenti, formati da dentelli e forellini, lavoro questo che è stato eseguito dal calzolaio e che non gli è stato pagato. Vado dal calzolaio e gli dico: per un paio di scarpe lei chiede trenta corone. Io gliene darò quaranta. In questo modo ho portato quest'uomo al settimo cielo ed egli mi ricambierà con un lavoro e un materiale che, quanto a bontà, non avrà rapporto con il maggior compenso. Egli è felice. E' raro che la felicità entri nella sua casa. Egli si trova di fronte a un uomo che lo capisce, che apprezza il suo lavoro e non dubita della sua onestà. Con l'immaginazione vede già dinanzi a sé le scarpe finite. Sa dove trovare oggi il cuoio migliore, sa a quale lavorante affidare le scarpe, e le scarpe porteranno esattamente tanti dentelli e tanti punti

quanti se ne trovano in una scarpa elegante. A questo punto io aggiungo: però pongo una condizione. La scarpa deve essere completamente liscia. Ora, dal settimo cielo l'ho precipitato nel Tartaro. Egli avrà meno lavoro, ma gli ho tolto tutta la gioia che esso gli dava." (Loos) L'aforisma di Loos torna utile per esplicitare il rapporto tra il disegno e la misura presenti nella casa per l'uomo. Il disegno della dimora, così come la sua misura, sono determinati dall'utilità e dalla necessità date dal vivere e non da elementi superflui. La misura è intrinseca alle vicende dell'uomo, essa fa parte sia della materialità, della fisicità come del valore a cui si attribuisce la sua differente percezione. Il disegno è il ragionamento, la capacità di saper mettere insieme il rigore, la precisione, l'esattezza, la verifica di ciò che è la dichiarazione di ciò che si costruisce. L'artigiano che realizza la scarpa per l'architetto viennese è la metafora dell'architetto costruttore. Un costruttore particolare non da intendersi come un "praticone" affannato a distribuire spazi e a caricare di inutili e alterati significati solamente formalistici la casa che intende realizzare. Per dirla come Le Corbusier citando il titolo di un capitolo del suo trattato "Scritti" si può asserire che c'è un "ordine creato dai segni intellegibili". Egli infatti, afferma: "Lo spirito ordinatore ha creato segni, simboli convenzionali di idee ben definite, che sono come i materiali bruti che consentono di costruire la geometria e il linguaggio, cioè di rendere le cose intellegibili a se stesse e agli altri grazie a formule efficaci" (Le Corbusier 1925). L'uomo allo stato latente agisce e, conseguentemente, costruisce ciò che egli ha in sé. La cultura, lo sviluppo della conoscenza gli permettono di dare forma e finitezza alla sua costruzione. All'antico o all'anonimo costruttore accadeva diversamente poiché il suo stato latente si protendeva alla messa in opera ed era privo di quelle continue informazioni aleatorie derivanti da condizionamenti esterni o da false culture che offuscano il pensiero. Continuando nella lettura della dissertazione di Le Corbusier, si rileva come per lui tali fraintendimenti e false culture siano state determinate spesso da una errata percezione umana che ha fatto riferimento a fonti deboli che hanno agito spesso sui sensi come ad esempio alcuni aspetti riferibili alle arti visive. Partendo dal motto di Léon Krier "Faccio dell'architettura perché non costruisco, non costruisco perché sono architetto" si può comprendere il limite che si crea tra il pensiero e la sua trasposizione esecutiva e materiale. Affinché tale limite non separi e disconnetta irreparabilmente i due momenti del pensiero e dell'azione costruttiva bisogna che l'architetto sia in grado di riconoscere gli elementi costitutivi dell'architettura e che li sappia rappresentare anche graficamente. Disegno e rilievo sono la "*condicio sine qua non*" dell'intero processo conoscitivo, rappresentativo e costruttivo insostituibile al pensiero architettonico. Come dire che in questo sta e si ripone il concetto samoniano di unità inscindibile delle cose e dei fatti, sintetizzato in unità architettura – urbanistica. Quindi la questione dell'abitare attraversa e si riflette sulla questione del disegnare. Loos nella sua osservazione solleva un'altra questione che è anch'essa, se vogliamo, un paradosso. L'artigiano riferendosi al suo lavoro sulla scarpa si felicita quando giunge al compimento di un'elaborazione ritenuta dal suo punto di vista completa e ben definita. Così, immediatamente dopo, egli si rattrista alla richiesta del committente di elidere tale lavorazione. Cosa non riconosce l'artigiano? Probabilmente egli non comprende un esito che è essenziale ed al tempo stesso inscindibile. Si entusiasma all'idea di come dovrebbe essere un prodotto d'eccellenza atto a soddisfare una committenza così generosa e pensa a come scegliere il cuoio migliore, e addirittura a quale tra i suoi lavoranti più capaci affidare l'esecuzione

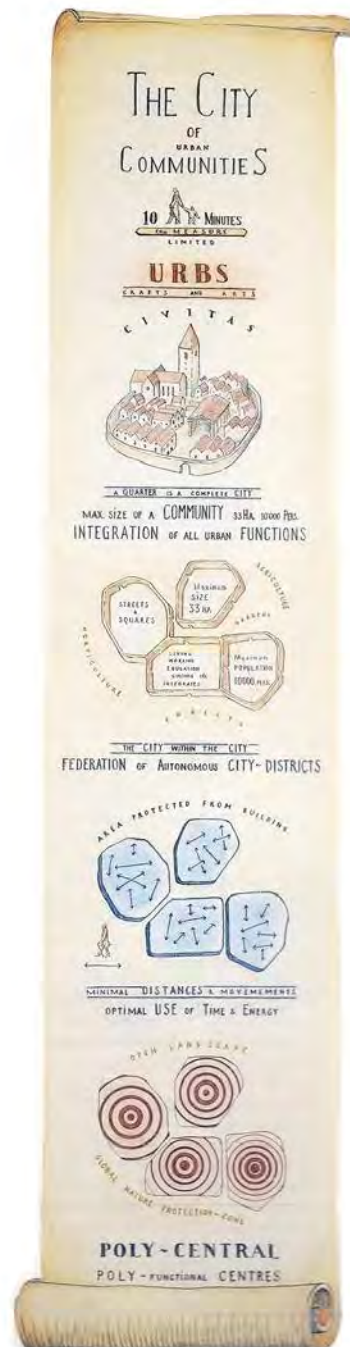
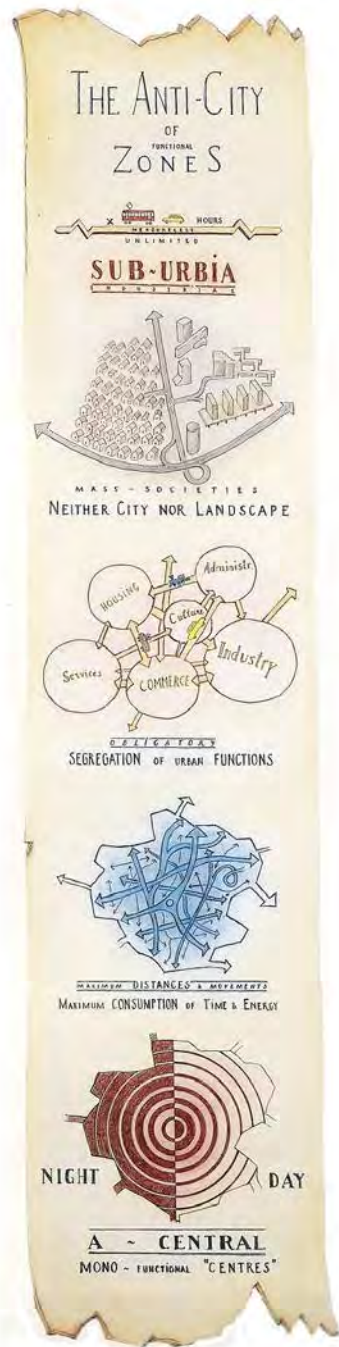
delle parti della scarpa. La felicità, sentimento raro o non sempre raggiunto all'interno di un laboratorio artigianale, si accresce all'idea di poter svolgere un lavoro seguendo la propria competenza e creatività senza imposizioni. L'apologia di Loos però evidenzia anche un altro aspetto. Alla richiesta da parte del cliente di perseguire l'essenzialità, l'artigiano si fa cupo, forse perché egli non ha mai avuto modo di apprezzare ed in fondo di conoscere l'arte del "less is more". Per l'artigiano la semplicità sembra quasi impraticabile poiché la avverte come un limite per quanto riguarda l'espressione delle sue competenze e la sua maestria e quasi una forma di disonestà nei confronti del committente che ha pagato una somma considerevole per un prodotto essenziale. Risulta evidente allora come, per evitare possibili fraintendimenti, si debba ritornare ad essere dei ricercatori. L'ampiezza e la complessità della questione da affrontare può essere evidente riferendosi all'espressione persiana divenuta poi turca "i sei lati del mondo" usata per cogliere in modo immediato l'insieme di tutte le localizzazioni spaziali raggiungibili. In tal caso tale espressione percettiva di interiorizzazione è a conforto di come la geometria proiettiva e descrittiva, meglio sarebbe dire il pensiero geometrico, influenzi in modo efficace la ricerca architettonica. Riferendosi poi al pensiero di Giorgio Raimondo Cadorna si rintraccia in modo ancora più efficace l'essenza dell'abitare. "Queste sei direzioni, i sei lati del mondo, sono riassunte in un modello tangibile, la tenda dei nomadi, che le sbarra ognuna con un piano – le quattro pareti, il tetto, il piano del suolo – creando quindi per l'uomo un riparo delimitato e circoscritto rispetto alla dimensione dello spazio. L'abitazione delimita, raccoglie, e proprio perché essa è la proiezione, il guscio, il carapace che l'animale uomo secerne per coprirsi e per ripararsi dall'azione centrifuga dello spazio, essa riceve nelle sue parti la "proiezione del corpo che l'ha generata" (Cadorna 1985). Si prendono in considerazione quali esempi dell'abitare due casi tra loro apparentemente differenti sia per aspetto che storia ma che al contempo denotano anche molte affinità. Esse dimostrano come il disegno e la misura costituiscano il fondamento per determinare l'abitare. Il primo caso è un tema storico e fondativo della cultura del progetto architettonico e urbano moderno: le siedlungen di Ernest May a Francoforte che centrano la questione abitativa così come essa si è maturata nella prima metà del secolo scorso. Questo progetto ed atteggiamento culturale aveva anche come obiettivo quello di risolvere le contraddizioni insite nella città della speculazione, a significare che l'architettura poteva ottenere il legame con l'antico ed il passato attraverso lo strumento dell'adeguatezza del nuovo progetto con il conseguimento del risultato sì progettuale e riconducibile rivolgendolo all'esperienza umana intesa nel suo senso collettivo di garantire una forma di privacy individuale. In tale disposizione d'animo degli architetti progettisti si può intravedere anche una relazione pedagogica nella ricerca che comunque a quel tempo era anche intrinseca nei diversi livelli di compiutezza e maturazione nella cultura tedesca. Mediante una sorta di rifondazione della scienza e della tecnica l'architetto in questo periodo dà avvio ad una concezione personale di educazione sistematica alla conoscenza che diviene antagonista agli speculatori, liberando con il progetto alla scala urbana ed architettonica dalle situazioni antisociali che si erano formate specie nelle cosiddette caserme d'affitto. Il disegno e lo studio sulla città antica diviene per May il modo per garantire un processo di analisi. In definitiva la metodologia diventa forma che porta alla conoscenza come principio regolatore che sappia adeguare le trasformazioni acquisite dall'esperienza con l'antico quale tutela, in una fusione razionale del reale che sia premessa alla nuova cultura scientifica e tecnica. Anche il

contributo e le osservazioni sulla städtebau (città costruita) elaborate essenzialmente con il disegno ed un rilevamento a vista da parte di Camillo Sitte costituisce una sorta di introduzione all'esplorazione che verrà compiuta successivamente sulla questione urbana della città. Il secondo caso preso ad esempio è costituito da luoghi particolari, in cui l'aspetto orografico e naturale conduce alla comprensione delle peculiarità che caratterizzano un insediamento della tradizione alpina. In questa dimensione è comprensibile il vissuto. Si tratta degli insediamenti alpini, ad esempio del Südtirol come parte del nord del Trentino, la Valle di Fiemme, e la Valle di Fassa. Il dato orografico che rappresenta il costruire e l'abitare in alta quota ha fissato e precisato che lo svolgimento della quotidianità in questi punti forma ed è un tutt'uno, divenuto un "modus operandi" non più rintracciabile secondo antichi canoni nell'attualità alpina. Le componenti naturali, fisiche e materiche fanno parte di una serie di articolazioni in cui si inseriscono la vita, la dimora, la stanzialità o lo spostamento umano e animale che si integrano realizzandosi con la ferialità che dà forma alla storia quotidiana di questi luoghi. In sintesi, geografia, morfologia, comunità, abitabilità, formano con i fatti naturali la sussistenza economica dell'organismo di montagna. La dimensione della costruzione di montagna è ideale, volumetricamente esatta. Chiarezza dei mezzi e chiarezza dei fini, precisazione e considerazione degli strumenti; in queste relazioni il costruttore che è allo stesso tempo coltivatore ed allevatore di montagna, trova il suo modo di operare praticamente. Da ciò si fissa e si forma il rigore, cioè la proporzione che si legge come ordine, come dato acquisito del costruito ma anche come dato "segreto", in quanto non sempre si è in grado di comprendere la complessità nella semplicità. L'architettura rurale e tradizionale di montagna rappresenta il grado di sintesi delle risposte a molteplici condizionamenti insediativi. La tecnologia consolidata deriva da esperienze edificatorie derivanti spesso da insuccessi o fallimenti che ben presto sono divenuti tradizione e hanno permesso di riconoscere ed adoperare nel tempo in modo corretto i materiali, affinando in tal modo la tecnica. La lezione pervenuta al contadino – costruttore che si avvaleva di conoscenze fisico meccaniche ottenute dai materiali naturali è stata quella di sfruttare con consapevolezza di causa quanto osservato in natura per restituirne il merito alla propria realizzazione antropica. La pietra ed il legno, non solo per le valli alpine sono primari, restano i materiali da costruzione principali ed essenziali per l'edilizia. Anche gran parte di un sistema architettonico che pur sempre è abitato, che si insedia in alta quota, come le baite, le malghe, o gli stessi eremi, o le strutture difensive di valico costituiscono una molteplicità di usi e funzioni in cui emerge un dato ad essi conforme e fissato e cioè che le affinità prevalgono sulle differenze. Il disegno morfologico di montagna, anche quando la sua forma appare indescrivibile, è il segno materico di un fatto preciso, naturale ed antropico. Così come lo spessore di una muratura, la dimensione volumetrica di un manufatto, la sua conformità stanno a rivelare e a ricondurre a qualcosa di già esistente o precedente. Le misure edilizie riportano ad una percezione lineare che dimostra la veridicità che appartiene al disegno che unisce la terra al costruito. Si pensi un oggetto, un tema di architettura, una casa: quando Le Corbusier parla di casa per analogia l'accosta ad una macchina. Egli intende dimostrare ed affermare non semplicemente come è fatta, ma da cosa è fatta. Ciò significa comprendere, attraverso lo studio, la sua essenza, le relazioni che determinano e concorrono a definire una "forma forte". Quindi interrogarsi dall'inizio su che cos'è l'intero e che cos'è la parte è l'avvio di un processo che consente nell'approfondita articolazione relazionale di dimostrare anche ciò che

è utile e ciò che è necessario, come se un progetto contenesse un altro progetto! La questione centrale è il rapporto tra logica ed esperienza, tra come si sono costituite le forme logiche e le strutture derivanti anche dall'esperienza. La relazione di unità inscindibile fondativa per Giuseppe Samonà si rafforza ulteriormente nell'individuare la forma forte, ossia quella componente che appartiene agli elementi costitutivi che determina l'essenza del sistema portante facente parte dell'organismo architettonico e urbano. Il disegno, la misura e la costruzione della città si definiscono anche in questo fatto.

Conclusioni

Si possono spiegare i processi, i singoli passaggi, individuare i concetti che li sostengono ma ciò viene dedotto a cose già fatte, in molti casi è comprensibile, consequenziale se non scontato. A conclusione di quanto detto si trova efficace e particolarmente puntuale far riferimento alla riflessione di Daniel Libeskind, un architetto intellettuale: «Anche noi possiamo diventare dei tecnici del sublime e della magia prodigiosa che con l'uso ottuso delle cifre e delle tecniche cibernetiche, può far scomparire l'esistenza storica. Ma che cosa ci sarà dopo la libertà e la dignità? Sarà un mondo caratterizzato da comportamenti del tutto anestetizzati? Sarà forse il mondo dello stesso Skinner e di una serie di suoi collaboratori anonimi che progettano la soluzione finale al "problema dell'uomo"? Come sarà questo mondo futuro, che appare già intorno a noi in forma di abbozzo? Apparirà come il laboratorio a disposizione dei regimi stoici, dove l'uomo (il tecnico) considera se stesso come uno degli oggetti della sua stessa manipolazione? O sarà invece il trionfo finale dell'Utopia, un non – luogo?». (Libeskind 2014) Senza discussione esiste prepotenza e manipolazione. Un primo passo di cui si è convinti è quello per cui si dovrebbe eliminare qualsiasi forma di manipolazione e questa basterebbe a garantire immediata dignità alla Persona!



1. Léon Krier, *The reconstruction of the European city*, in : *Architecture & Urban Design 1967 - 1992*, Academy Editions, London, 1992, pp.16-17.



Interni condivisi

Gioconda Cafiero

Phd, ricercatore ICAR16,
DiARC - Dipartimento di
Architettura, UNINA
gioconda.cafiero@unina.it

Vivana Saitto

Phd, ICAR16,
DiARC - Dipartimento
di Architettura, UNINA
v.saitto@libero.it

The community today is characterized by multiple diversity within it, each individual is spokesperson of particular cultural synthesis. The crisis of collective values, on which it is structured in the past the design of public spaces, has inspired to a retreat in the private sphere who abandoned the project to purely mercantile logic and image. In public space, anyway, people spend most of their existence and this gives great importance to the problem of its quality.

The need to respond to the desire of recognizable places through the project, in which the membership experience and find an answer to the need to live in the contemporary manner gives to the small scale approach a privileged sphere of action. The gaze focused on the human scale architecture, understood both physically and culturally, connect the project and space experience, regardless of the end use, as well as its sensory aspects and phenomena that arise from living in places and through the forms in which they are constituted. The urban space increasingly becomes through small interventions more closely adhering to the demands coming from below, quickly capturing the social changes compared to large-scale projects

These actions are able to transform the space perception and even large parts of the city, with a planning unmediated linked to the demands of contemporary living. As it is in interior architecture, the project is based on the awareness of being a step of a continuous transformation process, during which the fundamental theoretical models are mediated by the ability to read and interpret the traces provided by the pre-existence, substantiating proposals immediately given in their material, tectonics and sensitive consistency. The private is not the contradiction of the public and its values, but its unique projection instead. The transformation process that the shared space has undergone in the contemporary, has led to a migration of models and procedures and a fade of margins between typological categories. Among the emerging aspects is evident a process of "domestication" of public spaces, as a result of the processes of democratization of the relationships underlying the tendency to supplant the representativeness and not to focus on more meaning in one place, but also to disseminate it in several places not connected between them .

If the open space today is the place where every single person exercises similar activities, new types of places are further and otherwise open to the community and sharing: the interior spaces dedicated to loisir, mobility, culture, exchange. In these families of collective spaces the paper aims to examine the ways in which forms embody the changes and demands of the communities that inhabit them.

La collettività oggi è contrassegnata da plurime diversità nel suo interno, ogni individuo è portavoce di sintesi culturali particolari. La crisi dei valori collettivi, sui quali si è strutturato in passato il disegno degli spazi pubblici, ha indotto ad un ripiegamento nel privato che ha abbandonato spesso il loro progetto a logiche puramente mercantili e di immagine¹. Nello spazio pubblico tuttavia si spende la maggior parte dell'esistenza, il che conferisce notevole rilevanza al problema della sua qualità.

La necessità di rispondere attraverso il progetto al bisogno di luoghi riconoscibili, nei quali sperimentare l'appartenenza e trovare una risposta alle necessità di abitare secondo le modalità contemporanee, restituisce all'approccio proprio della piccola scala un ambito di azione privilegiato.

Lo sguardo concentrato sulla misura umana dell'architettura, intesa sia in senso fisico che culturale, radica il progetto, indipendentemente dall'ambito di applicazione, all'esperienza dello spazio, ai suoi aspetti sensoriali ed ai fenomeni che scaturiscono dall'abitare nei luoghi ed attraverso le forme in cui essi si concretizzano. Lo spazio pubblico o condiviso sempre più si trasforma attraverso piccoli interventi, strettamente aderenti alle istanze provenienti dal basso, capaci di cogliere più rapidamente i mutamenti sociali rispetto a progetti di ampio respiro. È oltremodo evidente, tuttavia, la capacità di queste azioni di trasformare la abitabilità e la percezione di parti anche ampie di città, con una progettualità legata senza mediazioni alle istanze del vivere contemporaneo. Come è proprio dell'architettura vista dall'interno, il progetto si fonda sulla consapevolezza di essere un momento di un continuo processo di trasformazione, durante il quale i pur fondamentali modelli teorici vengono mediati con la capacità di leggere ed interpretare le tracce fornite dalla preesistenza, sostanziando proposte immediatamente date nella loro consistenza materiale, tettonica e sensibile.

Il privato non è la contraddizione del pubblico e dei suoi valori, ma una sua singolare proiezione e viceversa. Il processo di trasformazione che lo spazio condiviso ha subito nella contemporaneità, ha portato ad una migrazione di modelli e procedimenti e ad una dissolvenza dei margini tra categorie tipologiche². Tra gli aspetti emergenti si rileva un processo di "addomesticamento" degli spazi pubblici, conseguenza dei processi di democratizzazione dei rapporti alla base della tendenza a soppiantare la rappresentatività e a non incentrare più il significato in un luogo, ma a disseminarlo in più punti anche non connessi tra loro.

Se lo spazio aperto oggi è il luogo in cui i singoli esercitano individualmente attività simili, nuove tipologie di luoghi si sono ulteriormente e diversamente aperti alla collettività e alla condivisione: gli spazi interni destinati al *loisir*, alla mobilità, alla cultura, allo scambio. In queste famiglie di spazi collettivi, le forme incarnano i mutamenti e le istanze delle comunità che li abitano³

È possibile leggere questi fenomeni in numerosi progetti contemporanei, diversi per linguaggio, contesto e scala di intervento, ma accomunati dall'importanza riconosciuta al ruolo dell'individuo nel disegno dello spazio urbano.

Superkilen (2009-2012) è il frutto della collaborazione creativa di tre importanti studi del panorama contemporaneo, BIG, Topotek1 e SUPERFLEX, e rappresenta una rara fusione tra architettura, architettura del paesaggio e arte. L'area di

¹ Cfr. Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.

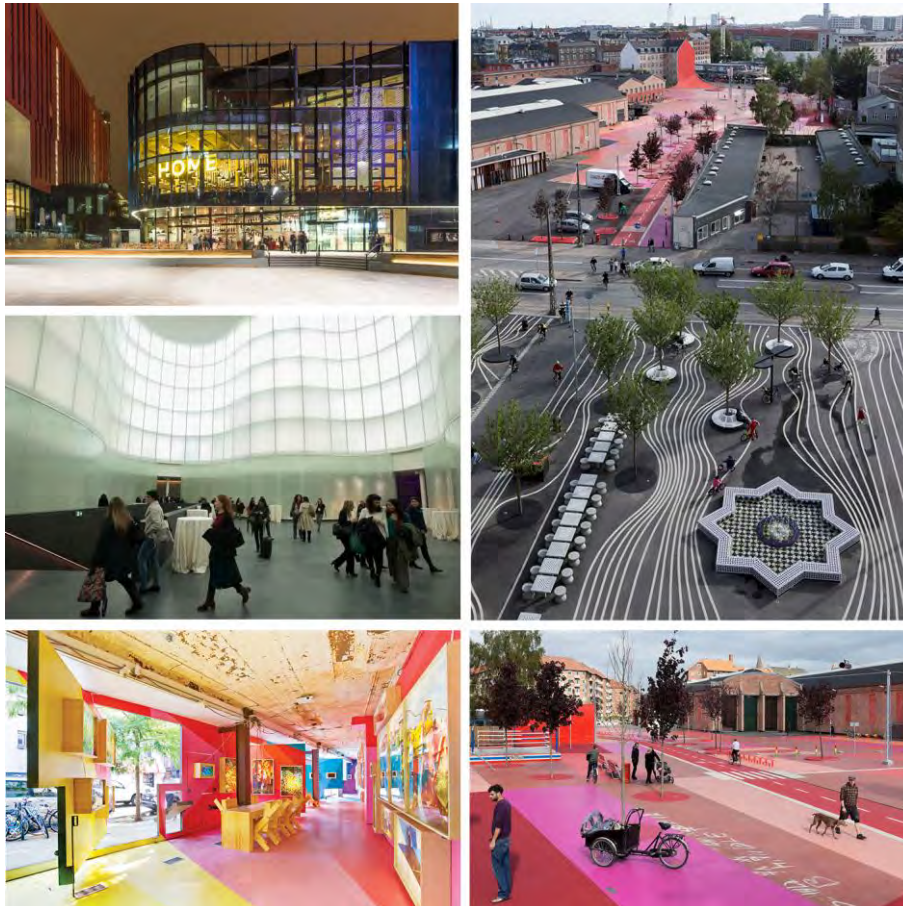
² Cfr. Gregotti V. (2006), *L'architettura nell'epoca dell'Incessante*, Laterza, Roma-Bari.

³ Amendola G. (1997), *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.

intervento, una delle zone socialmente più complesse di Copenhagen, è un articolato sistema di interni urbani caratterizzati da specifiche funzioni e dedicati alla vita collettiva: pensato come grande contenitore delle esperienze, delle specificità culturali e degli usi delle sessanta differenti etnie che ospita il quartiere, è una grande “esposizione” di pratiche urbane.

L’area è suddivisa in tre colori differenti il verde, il nero e il rosso. Le diverse superfici e i colori, accompagnati da una fitta vegetazione e oggetti di uso quotidiano, conferiscono al luogo dinamismo e riconoscibilità. È proprio questo il punto di forza del progetto: Superkilen è una grande “casa” in cui elementi decorativi, arredi e simboli provenienti da differenti parti del mondo, selezionati con la collaborazione dei residenti, trasformano lo spazio in una sorta di collezione surreale della diversità urbana che riflette la vera natura del luogo, piuttosto che perpetuare un’immagine pietrificata ed omogenea della città.

Se l’area Verde, interamente dedicata allo sport, rappresenta un luogo di ritrovo “naturale” per i giovani locali e la scuola adiacente, l’area definita dal colore nero può essere vista come una cerniera tra natura e artificio, un luogo altro apparentemente distante nel tempo e nello spazio, la Piazza Rossa è un vero e proprio spazio della socialità.



1. Riconoscibilità. Mecanoo, HOME, Manchester, England, 2012-2015; BIG, Topotek1 e SUPERFLEX, Superkilen, Copenhagen 2009-2012; Steven Holl e Vito Acconci, Storefront for Art & Architecture, New York 1992; David Chipperfield, MUDEC, Milano, 2000-2015.

Concepita come estensione urbana della vita interna della Nørrebrohall, spazio culturale e sociale del quartiere, la piazza è un tappeto patchwork rosso in grado di caratterizzare anche le facciate degli edifici preesistenti che ne definiscono l’invaso.

Un luogo riconoscibile, in cui il limite tra interno urbano e interno architettonico sembra dissolversi e in cui ambiti, attrezzature e percorsi diversificati favoriscono le relazioni tra individui, siano essi singoli o parte di un gruppo.

Di analogo impatto visivo, ma differente approccio metodologico, è il progetto sviluppato nel 2005 per il quartiere Raiffeisen di San Gallo, in Svizzera, dall'architetto Carlos Martinez e l'artista Pipilotti Rist. L'area di intervento, oggetto di un concorso bandito dalla Schweizer Verbandes der Raiffeisenbanken (SVRB) in collaborazione con il comune di San Gallo è uno spazio irregolare, senza identità, tra importati edifici istituzionali di nuova costruzione.

City Lounge è un "soggiorno" nel centro della città. Un grande tappeto rosso invade lo spazio e coprendo ironicamente tutto ciò che incontra, dalle attrezzature alle automobili, restituisce al luogo una chiara identità. La misura umana di questo luogo rappresenta la vera forza del progetto: sebbene il materiale sia unico per tessitura e colore, ad ogni funzione – relax, foyer, caffetteria, parco delle sculture, angolo lettura – corrisponde una specifica analisi delle posture umane, scelta delle attrezzature e configurazione spaziale.

Il senso di accoglienza che lo spazio è in grado di restituire è amplificato dal sistema di illuminazione pensato per la città. Elementi di grandi dimensioni, dall'intensità variabile, fluttuano come nuvole disegnando il soffitto di questo grande soggiorno urbano, offrendo un'illuminazione variabile a seconda della quantità di luce naturale.

City Lounge dimostra come grazie al disegno degli arredi fissi, appositamente pensati per il luogo e la funzione dello stesso, si possano definire ambiti in grado di qualificare e diversificare l'uso dello spazio, in grado di restituire domesticità all'intero spazio.

Struttura urbana più complessa è quella con cui si trovano a dialogare Delogu Lixi Architetti Associati nel 1999 a Sinnai in Provincia di Cagliari. Il progetto di riqualificazione della Piazza del Duomo e del Municipio è un complesso intervento di cucitura di differenti spazi preesistenti posti su quote differenti e collegati ad una strada che si immette nel centro storico della città. Una nuova pavimentazione dalla trama regolare, in marmo bianco di Orosei, puntualmente interrotta da inserti di diverso materiale, geometria e colore ridisegna e unifica lo spazio urbano, trasformando gli edifici preesistenti in elementi primari del progetto.

La pietra calcarea è posata e lavorata con diverse grane per ottenere effetti di riflessione e diffusione della luce.

Il contatto tra la nuova pavimentazione e i margini verticali dello spazio si trasforma in un sistema di sedute, in parte di nuova costruzione e in parte restaurate, in grado di ricordare il passato rurale del luogo e allo stesso tempo restituire nuove possibilità di relazione tra i fruitori. Il piano è attraversato da un grande taglio che comprende la scalinata di accesso alla parte alta della piazza. Un grande triangolo invita il visitatore ad osservare la facciata della chiesa di Santa Barbara: oltre a definire la geometria della citata scalinata che dalla strada permette la risalita alla quota della piazza, rappresenta un percorso simbolico capace di costringere l'attenzione dei passanti verso la chiesa. L'inserito decorato, opera di Maria Lai, è realizzato con gli stessi materiali adoperati per il campanile: basalto, cotto e smalti. Della stessa autrice, un telaio ceramico copre l'unico edificio alto e privo di qualità al lato del Municipio, ispirato ai tradizionali disegni sardi in bianco e nero e ai drappi che si espongono durante le feste religiose.

Tradizione, memoria e sensibilità nella lettura e nell'interpretazione della preesistenza sono i punti chiave alla base di numerosi interni urbani realizzati in contesti storici e di particolare valore simbolico per la popolazione locale.

Nel 1998 Álvaro Siza e Roberto Collovà, incaricati del recupero della Piazza e della seicentesca Chiesa Madre di Salemi, hanno dovuto affrontare il compito di intervenire sui resti di un importante edificio della città e di ricucire frammenti di un territorio lacerato dalle distruzioni provocate dal terremoto del Belice del 1968. Sebbene l'intervento dei progettisti appaia "invisibile" agli occhi del visitatore, nasce da una forte idea progettuale: convertire gli effetti negativi del terremoto decidendo di ricostruire la Chiesa per sottrazione e di intervenire sul tessuto urbano con discreti e minuti interventi. Il cambiamento subito dall'invaso originario della piazza e della chiesa ha spinto i progettisti a scegliere di collocare i numerosi elementi di spoglio della Chiesa Madre all'"esterno" dello spazio religioso, lungo le due direttrici del colonnato, trasformando la navata interna della chiesa in nuovo spazio urbano. Allo stesso modo il luogo anticamente destinato alla piazza civica si estende all'interno del recinto della chiesa utilizzando la sezione del transetto e l'abside come nuova quinta dello spazio. Il progetto di Siza e Collovà è un vero e proprio intervento di riscrittura dell'esistente in cui assenze, piccoli inserti – come scalini in pietra, frammenti di



2. Domesticità. In senso orario: Mecanoo, HOME, Manchester, England, 2012-2015; Kengo Kuma, Towada Community Plaza, Aomori Prefecture, Japan 2014; Carlos Martinez e Pipilotti Rist, City Longue, San Gallo 2005.

pavimentazione, resti – rappresentano nuove parole in grado di rendere chiaro un racconto frammentato, interrotto. Una pratica che ha permesso un collegamento tra passato e presente, portando in rilievo tutti gli elementi in grado di garantire al luogo un'immagine forte e pregnante, una sua identità.

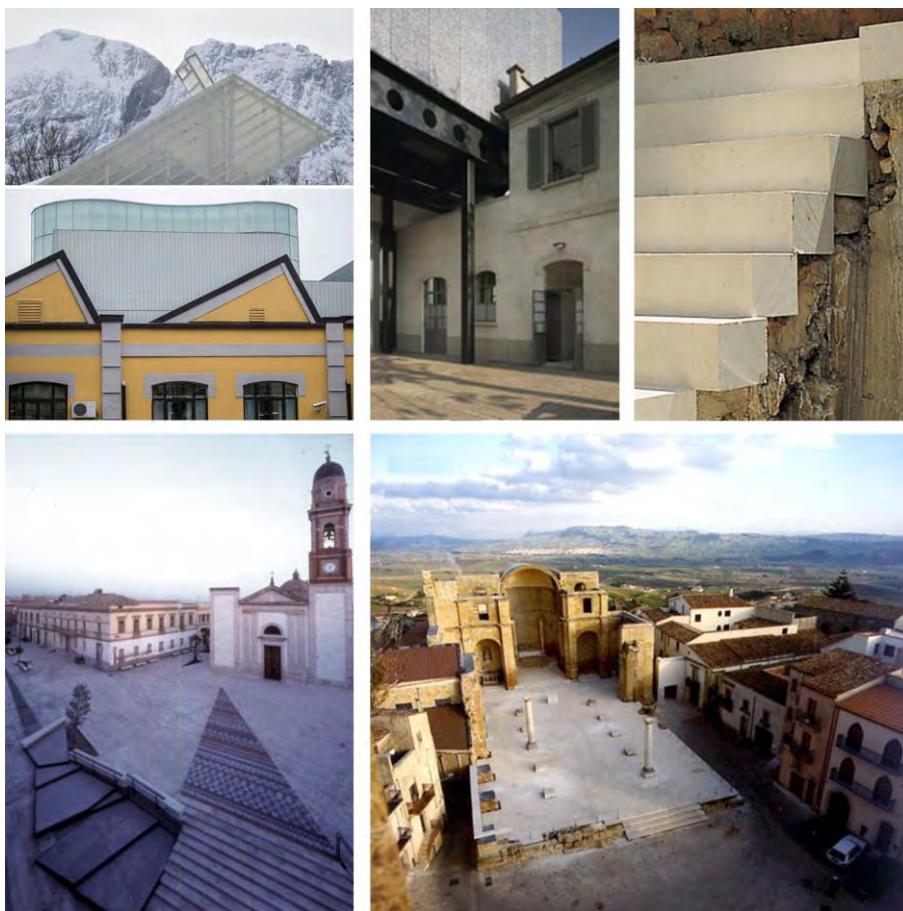
Molti esempi di spazi interni di edifici destinati a funzioni pubbliche, testimoniano i processi di diluizione del margine tra pubblico e privato e tra quelle che erano tipologie consolidate di luoghi collettivi.

Il progetto per il centro culturale HOME, realizzato da Mecanoo a Manchester tra il 2012 ed il 2015, sintetizza alcuni degli atteggiamenti che definiscono lo spazio interno dei luoghi per la collettività: la stessa scelta del nome indica la volontà di costruire uno spazio inteso come un soggiorno urbano, in cui gli utenti possano sentirsi come a casa. Questo progetto mutua dallo spazio domestico il carattere informale degli spazi di aggregazione, una certa flessibilità nei possibili usi dei diversi ambiti ed il carattere degli spazi di distribuzione e connessione, che sono intesi in modo da andare molto oltre la loro funzione logistica e distributiva, per farsi spazi sociali. È un edificio molto grande, che ospita due teatri e cinque cinema, oltre tutti i servizi connessi, caffè, ristorante e spazi espositivi, educativi e postazioni di lavoro. Ciò nonostante i diversi spazi si incastrano con naturalezza ai percorsi ed alle aree di distribuzione che consentono sempre la vista dell'esterno e l'affaccio sugli altri livelli, favorendo l'orientamento dei fruitori. Il grande volume triangolare caratterizza con la sua forte identità la piazza in cui insiste, ma con la sua trasparenza, presenta immediatamente il carattere pulsante ed intimo dei suoi interni. La stessa grande insegna è visibile dall'esterno e contrassegna l'edificio, ma è situata in profondità, sospesa al di sopra dei tavoli, all'interno del ristorante. Il trattamento della facciata consente di leggere il vuoto della terrazza, così come le doppie altezze ed i relativi affacci degli spazi interni. La scala che connette i diversi livelli e le diverse funzioni del centro, è anch'essa chiaramente visibile dall'esterno, anche se posta al centro. Essa attrae i visitatori con la sua struttura di legno che si intreccia con le strutture portanti dei diversi livelli, incoraggiandoli all'uso in alternativa agli ascensori, posti in secondo piano: così diviene uno strumento per l'esplorazione, l'orientamento e l'appropriazione degli spazi, ma anche un elemento che giunge a definire il disegno degli arredi fissi degli ambiti che si addensano attorno ad essa.

Il centro civico realizzato nel 2014 da Kengo Kuma per la cittadina di Towada in Giappone si presenta in modo programmatico come una casa per la comunità. La sagoma dell'edificio riprende l'altezza ed i tetti a falde delle case adiacenti. Strade e piazze interne distribuiscono i diversi spazi, tra cui sale per riunioni, un laboratorio di cucina con annessi tavoli per pranzare, una sala tatami per attività legate alla cura di sé ed un'area per il gioco dei bambini, dove un pavimento ondulato, realizzato da isocline in legno, come un grande plastico a misura d'uomo, consente di costruire una relazione con lo spazio aptica e creativa. L'uso del legno, in facciata e negli interni, conferisce un carattere familiare e domestico ed è strumentale al controllo di fenomeni relativi ad effetti sensoriali e tattili nel processo di definizione della forma. Il rivestimento in legno della facciata, fatto da listelli leggermente distanziati, modula l'ingresso della luce naturale e l'uscita notturna di quella artificiale, favorendo sempre il contatto visivo tra interno ed esterno. Le stesse strade di collegamento interno proseguono negli spazi esterni prospicienti la strada, ad esse corrispondono parti di prospetto interamente vetrate.

I progetti di spazi pubblici che partono dall'utilizzo di edifici preesistenti offrono l'occasione di comprendere il lavoro di interpretazione e rielaborazione delle tracce fornite dalla materialità delle strutture architettoniche e dagli echi delle vite vissute negli spazi trovati, con il loro patrimonio di rimandi e suggestioni. Oltre a ciò forniscono prova di luoghi che si connotano nuovamente soprattutto grazie alla qualità dei propri spazi interni. La recentissima realizzazione della sede della

Fondazione Prada a Milano, ad opera dello studio OMA, integra il recupero degli edifici della ex distilleria della Società Italiana Spiriti, sette edifici costruiti tra il 1910 ed il 1920, con l'inserimento di tre nuovi volumi (di cui uno non ancora completato). L'unione di questi spazi, posti in modo da diventare un unico spazio continuo ma enormemente diversificato nelle sue parti, corrisponde perfettamente alla necessità di interpretare ed allargare le tipologie e le forme di spazio espositivo per l'arte, dal momento che le consuete tipologie non rispondono se non in parte all'evoluzione dei modi della produzione artistica e della sua fruizione. Anche il passaggio dallo spazio della strada a quello di esposizione avviene con notevole fluidità, così come i passaggi tra i diversi tipi di spazi espositivi, realizzati all'interno dei volumi dell'ex opificio, come la Galleria Nord, il Deposito, la Cisterna, la Galleria Sud, la Haunted House, o costruiti ex novo, come gli spazi del Podium che attualmente ospita la mostra "Serial Classic".



3. Relazione con il contesto. In senso orario: Carl Viggo Holmebakk, Jektvik Ferry Quay, Norvegia 2010; OMA, Fondazione Prada, Milano, 2008-2015; Álvaro Siza e Roberto Collovà, Piazza Alicia e recupero della Chiesa Madre, Salemi 1998; Delogu Lixi Architetti Associati, Recupero di Piazza del Duomo e del Municipio, Sinnai 1999; David Chipperfield, MUDEC, Milano, 2000-2015.

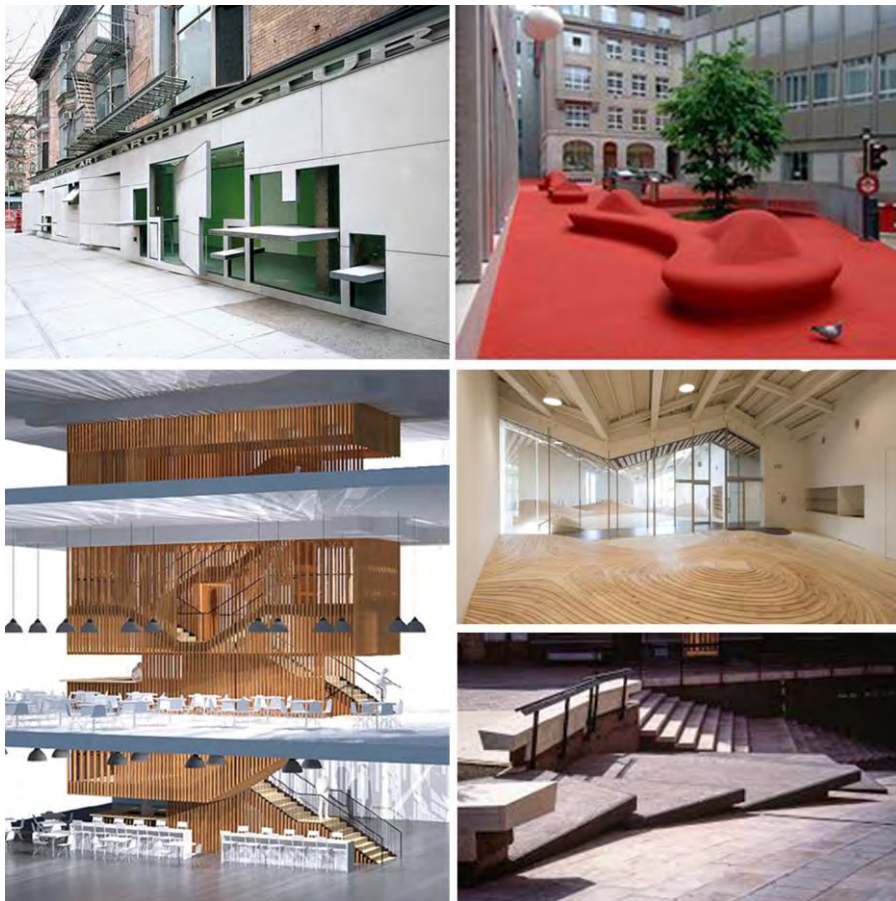
La cura e l'importanza degli spazi di connessione, inclusi i numerosi cortili racchiusi tra le fabbriche, e di aggregazione, come il Bar Luce o l'Accademia dei Bambini, e ancora di fruizione culturale, come il Cinema e la Biblioteca, testimoniano, da un lato, con il loro partecipare all'azione espositiva, l'attuale impossibilità di considerare i luoghi di esposizione dell'arte come monadi, spazi decantati ed isolati dal flusso della quotidianità, dall'altro, con la loro stessa presenza, il progressivo trasformarsi di un luogo per esposizioni in incubatore culturale, che parallelamente accomuna diverse tipologie di siti destinati allo scambio culturale, come musei, biblioteche, fondazioni, mediateche, sempre

meno distinguibili tra loro per il loro non fare riferimento a modelli precostituiti e per il loro tendere ad una diluizione dei margini tra la strada ed i diversi ambiti che le compongono.

Un altro significativo esempio di intervento su di una preesistenza dal carattere industriale è dato dal Museo delle Culture di Milano, progettato da David Chipperfield. Il carattere multidisciplinare del museo ed il carattere congiunto della gestione delle sue attività, divise tra il comune di Milano ed 24ORE Cultura, conducono ad uno spazio complesso e composto da molteplici sezioni, raccolte attorno agli spazi di distribuzione. È uno spazio difficilmente leggibile dalla strada, da cui si intravede il volume polilobato e trasparente che da luce alla piazza coperta. Si presenta quasi privo di facciata, mentre si offre ad una successiva scoperta del suo interno, assolutamente scevro dal carattere di monumentalità tradizionalmente associabile ad un museo, interpretato invece quale un operoso luogo di scambio, anche in memoria del carattere utilitario ed industriale delle strutture preesistenti che, con la loro stereometria semplice, insieme a nuovi volumi rivestiti di zinco, si stringono attorno alla forma organica del lucernario. La luce si conquista progressivamente, dalla penombra dello spazio ipostilo del piano terra, che introduce al Forum delle Culture, alla luce diffusa della piazza coperta, che distribuisce gli spazi espositivi e l'auditorium al primo piano, fino alla piena luce del ristorante, anch'esso contenitore di eventi e *performances*, che prospetta sulle superfici ondulate del volume polilobato che connota questa architettura.

L'intervento sulla preesistenza naturalmente si lega all'interpretazione dell'atmosfera dei luoghi ed al carattere percettivo e fruitivo, fenomenologico, del loro ridisegno. Il progetto della facciata dello Storefront for Art and Architecture a New York, realizzato da Steven Holl e Vito Acconci nell'ormai lontano 1992, lega senza mediazioni il progetto alla misura umana ed ai gesti che si compiono quando il corpo entra in contatto con l'architettura e contemporaneamente interpreta perfettamente la *mission* dell'istituzione culturale per la quale è stato realizzato che così come mira all'apertura dei confini tra diversi ambiti disciplinari ed i diversi atteggiamenti del pensiero, si pone anche l'obiettivo della massima compenetrazione tra la strada e ciò che si svolge all'interno. Questo intervento, di piccole dimensioni, connotato da una materialità debole, con i suoi pannelli in cartongesso, esprime una estrema forza nel trasformare il carattere piuttosto residuale del piccolo triangolo che racchiude, dando vita ad una molteplicità di possibili spazi nei quali sperimentare diversi gradi di compenetrazione tra interno ed esterno e diverse modalità di utilizzo. Questa forza, unita alla posizione dell'edificio, all'angolo di un isolato in cui si incontrano i quartieri di Chinatown, Little Italy e SOHO, ha conferito ad un progetto di allestimento, di misura contenutissima, la capacità di divenire una sorta di landmark nello spazio urbano. La soglia tra spazio e misura dell'arredo, dello spazio, dell'edificio, dello spazio urbano è molto più labile di quanto la consuetudine dell'approccio didattico o professionale inducono a considerare. Il progetto per lo Jektvik Ferry Quay, realizzato recentemente da Carl Viggo Hølmekvikk in Norvegia, è un progetto minimo, di una piccola seduta protetta con annesso servizio posta sul pontile di attracco dei traghetti, eppure il suo disegno pone direttamente in relazione la risposta a questi requisiti minimi di uso con il paesaggio, di cui richiama geometrie, colori e luminosità. È realizzato con un esoscheletro prefabbricato in alluminio cui dall'interno si appoggia una parete in vetro strutturale opalescente. Una struttura secondaria in listelli di pino sostiene la membrana esterna in vetroresina translucida. Nello spazio intermedio tra le due pareti, necessario anche per motivi di isolamento termico, sono collocate le sorgenti di luce artificiale. Le qualità di

translucenza della tecnologia costruttiva prescelta conferiscono allo spazio interno minimo una luminosità che rammenta l'esterno e difende l'interno dal rischio di essere opprimente e claustrofobico, contemporaneamente rendono all'esterno questo piccolo volume una sorta di lanterna, in grado di dialogare con il maestoso paesaggio in cui si inserisce, anche grazie alle sue geometrie.



4. Misura umana. In senso orario: Steven Holl e Vito Acconci, *Storefront for Art & Architecture*, New York 1992; Carlos Martinez e Pipilotti Rist, *City Lounge*, San Gallo 2005; Kengo Kuma, *Towada Community Plaza*, Aomori Prefecture, Japan 2014; Delogu Lixi Architetti Associati, *Recupero di Piazza del Duomo e del Municipio*, Sinnai 1999; Mecanoo, *HOME*, Manchester, England, 2012-2015.

Riferimenti bibliografici

- Amendola G. (1997), *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2009), *Vite di corsa*, Il Mulino, Bologna.
- Biagi M. (2013), "Una storia milanese: il Museo delle Culture di David Chipperfield", in *Casabella*, n. 826, pp. 30-52.
- Biraghi M., Lo Ricco G., Micheli S., a cura di, (2015) *Guida all'architettura di Milano, 1954-2015*, Hoepli, Milano.
- Borella G. (2008), "Il lavoro di aggiunta", in *Lotus*, n. 133, pp. 52-57.
- Bosoni G. (2008), "Architetture Parassite", in *Lotus*, n. 133, pp. 118-125.
- Burkhardt F. (1999), "Ricostruzione della Chiesa Madre e ridisegno della Piazza Alicia e delle strade adiacenti, Salemi", in *Domus*, n. 813, pp. 34-42.
- Ciuffi V. (2011), "Il parco dei parchi", in *Abitare*, n. 526, pp. 50-67.
- Delogu Lixi Architetti Associati, "Due Piazze e una via", in *Lotus*, n.142, pp. 58-61.
- Gregotti V. (1984), "Modificazione", in *Casabella*, n. 498-499, pp. 2-7.

Gregotti V. (2006), *L'architettura nell'epoca dell'Incessante*, Laterza, Roma-Bari.
Houben F. (2015), *People, Place, Purpose: The World According to Mecanoo Architects*, Actar Birkhäuser, Barcelona.
Koolhaas R. (2015), "Fondazione Prada — Un'opera coraggiosa, intelligente, ben fatta", in *Casabella*, n. 850, pp. 30-31.
Losantos Á. (2007), *Urban Landscape: New Tendencies, New Resources, New Solution*, Loft Publication, Barcelona.



Interni a (in)flusso variabile: Le ecologie negli interni a cielo aperto

Cristina F. Colombo
Politecnico di Milano
cristina.colombo@hotmail.it

Giulio Carlo Argan's work as a critic raised discussions in Italy in the late 50s on themes closely related to the current concept of interior ecologies. Argan claimed that the configuration of interiors, being strongly influenced by both the physical and cultural environment and social customs, is deeply tied to the very nature of a society and varies not only from place to place, but even within a specific community. As a consequence, he believed the idea of a univocal history of architecture must be abandoned for a plural perspective.

Argan's remarks can be considered still valid if we extend the idea of interior space to urban settlements and all the places devoted to collective life. These areas can be experienced as "contact zones" (between individuals or between people and architecture) due to their formal characteristics, spatial configuration or the services they offer. Although not directly related to the concept of ecologies, his assertions could inspire a reflection of the way of dwelling and conceiving contemporary cities.

The international debate has been focusing for many years on sustainability and social ecology, intended in to the most diverse senses, as well as on the search for ethical values to be applied to architecture. Exhibitions and events like the Venice Biennale or the London Festival of Architecture had often approached, at least in part, these aspects.

After a theoretical foreword on ecologies in architecture and interiors, the paper outlines some of the key moments of experimentation and debate, to understand how designers, planners and critics are addressing these topics and how they are trying to reconcile, especially in Italy, the proverbial Italian creativity with the limitations resulting from a widespread resistance to the renewal and, sometimes, superficial and marginalising building practices.

A comparison with experiences other than the Italian, in terms of culture, traditions and environmental conditions, would foster effective strategies for social integration and an approach to design more attentive to the needs of complex communities. The welfare and living standards of the population, then, will improve considerably should purely speculative logic be abandoned in favour of inclusive policies, aimed at promoting the community life and improve environmental quality, in the direction of a more sustainable development. Planners must therefore be primarily concern with individuals and their dwelling spaces.

L'*ecologia* [comp. di *eco-* e *-logia*] è la parte della biologia che studia le relazioni tra organismi o gruppi di organismi e il loro ambiente naturale, inteso sia come l'insieme dei fattori chimico-fisici, sia come l'insieme dei fattori biologici che influiscono sulla loro vita. Si estende, inoltre, alla salvaguardia dell'ambiente e alla difesa della natura contro ciò che ne turba l'equilibrio, perseguita con impegno individuale e sociale, con movimenti politici e di opinione e interessi legislativi (Istituto della Enciclopedia Italiana 1995, vol. 4, 66).

L'*ecologia* si è progressivamente diffusa come scienza e pratica abbracciando diverse discipline tra cui la sociologia, dove il termine viene generalmente riferito alla concezione che ciascuna popolazione ha della vita individuale e collettiva e a come si rapporta con l'ambiente circostante e con altre comunità. Particolare riguardo viene posto al modo in cui una cultura organizza, trasforma e gestisce il territorio e si racconta attraverso l'architettura e la progettazione del paesaggio urbano.

Giulio Carlo Argan: l'arte degli interni e la società

Già sul finire degli anni Cinquanta si cominciò a discutere in Italia di aspetti vicini al concetto di *ecologie* dell'ambiente costruito e degli interni, grazie all'opera di intellettuali come Giulio Carlo Argan. Critico d'arte e di architettura, riguardo a quella che egli definì "l'arte degli interni", scrisse che "il suo problema non è quello della definizione degli spazi, ma piuttosto quello dell'adattamento degli spazi alle esigenze della vita" (Argan 1959, 580).

Prima di redigere la voce "Interni" dell'Enciclopedia Universale dell'Arte, Argan aveva già dimostrato interesse per l'argomento, iniziando un confronto a distanza con Bruno Zevi attraverso le parole di un saggio comparso sulla rivista *Metron*, in cui parlava di spazi *interiori* piuttosto che *interni*, "come quello di cui non si *ha*, ma di cui si *fa*, nell'architettura, l'esperienza" e scriveva "quella che generalmente si chiama l'evoluzione del concetto di spazio non è che il divenire e il modificarsi della concezione della vita" (Argan 1948, 20-21).

La critica architettonica aveva già ampiamente affrontato questioni legate allo spazio, alla sua definizione e importanza, tuttavia, l'originalità di Argan fu di occuparsi del modo in cui gli interni sono abitati e percepiti dall'uomo. La sua considerazione degli aspetti sociali ed antropologici della progettazione di interni emerge anche da uno scritto del 1956, nel quale affermava che "quello spazio, che diciamo interno, è tale appunto in rapporto all'essere umano, che lo pensa bensì come la dimensione della propria esistenza e la regione aperta al realizzarsi delle proprie possibilità, ma senza mai dimenticare che quell'esistenza e quelle possibilità di azione si realizzano sempre nell'ambito della società, né mai possono trascenderla" (Argan [1955] 2003, 94). L'autore sosteneva, inoltre, che la configurazione dello spazio interno, essendo fortemente condizionata dalla relazione con l'ambiente esterno, dagli stili di vita e dalle consuetudini sociali, sia profondamente legata al tipo di società nella quale prende forma e vari, oltre che da luogo a luogo, anche entro una comunità specifica.

Lo stesso concetto è ribadito nella voce "Interni" dell'*Enciclopedia Universale dell'Arte*, dove si legge che l'impatto che cultura, convenzioni sociali, grado di evoluzione tecnica e del rapporto con l'esterno e l'ambiente naturale hanno sugli interni architettonici è determinante a tal punto da richiedere un'indagine su due livelli: se da un lato occorre stabilire quali siano gli elementi che concorrono alla definizione dello spazio, dall'altro è necessario abbandonare l'idea di un'unica

storia degli interni, a favore di una prospettiva più plurale, che tenga in conto delle condizioni storiche e geografiche nelle quali si colloca (Argan 1959, 581). Si era ormai consapevoli, dunque, della complessità dei fenomeni e delle variabili che influiscono sull'architettura e della necessità di indagarli a partire dallo studio di tutti i fattori ambientali e antropici che li hanno determinati.

Non solo l'attenzione si è spostata dall'aspetto architettonico e compositivo degli edifici a ciò che avviene al loro interno, ma si afferma che il progetto prende forma e significato proprio a partire da questi ambiti e dalla tendenza a *spaziare* (Argan 1948, 21), dimenticando i simbolismi a favore delle condizioni più intime dell'abitare. Simili considerazioni sottendono altre riflessioni che il critico ha esposto in saggi di quegli stessi anni, dove appare evidente che il suo fine ultimo non era tanto quello di studiare i fenomeni artistici e architettonici in quanto tali, tracciarne la storia e ipotizzarne gli sviluppi, piuttosto affrontare le loro ricadute sul piano culturale, sociale e antropologico. Prevalsa in lui ancora la convinzione che queste discipline potessero migliorare la società attraverso un innalzamento della qualità di vita della singola persona, intendendo l'individuo come parte di una più ampia rete di relazioni.

Estendendo l'idea di interno a tutti gli ambiti urbani nei quali si svolge la vita collettiva e che vengono vissuti come occasioni di relazione per le loro caratteristiche formali, spaziali o per i servizi che offrono, possiamo considerare le osservazioni di Argan ancora attuali. Seppur non riferite direttamente al concetto di ecologie, le sue idee, in virtù della loro attenzione agli aspetti sociali e relazionali, possono servire da spunto per avviare una riflessione sulle criticità che determinano oggi il modo di abitare e pensare le città contemporanee.

Il dibattito contemporaneo

Il dibattito internazionale che si interessa ai temi della pianificazione urbana e della progettazione architettonica è incentrato ormai da anni sulla sostenibilità ambientale e sociale e sull'ecologia, intesa secondo le più diverse accezioni, così come sulla ricerca di valori etici da applicare all'architettura. Mostre e kermesse quali le Biennali di Venezia o il London Festival of Architecture hanno più volte affrontato, almeno in parte, questi aspetti che, però, in Italia continuano ad essere una pratica sporadica, invece che una prassi.

Con il volgere del millennio, una delle prime importanti occasioni di confronto su queste questioni si è avuta nel 2000 con l'edizione della Biennale di Architettura di Venezia curata dall'architetto italiano Massimiliano Fuksas, dal titolo *Città: Less Aesthetics More Ethics*. La rassegna ha promosso, attraverso una selezione di progetti innovativi e spesso avveniristici, la riflessione sulla necessità di interpretare anche lo sviluppo ambientale, sociale e tecnologico in chiave etica. Molti dei progettisti coinvolti si sono dimostrati, tuttavia, più attenti alla crescente importanza acquistata dai flussi materiali e dell'informazione, ai paesaggi digitali e agli aspetti più mobili, transitori e aleatori dell'abitare urbano contemporaneo, piuttosto che ai sistemi che rafforzano e stabilizzano la vita collettiva e a quelli spazi pubblici che si possono qualificare come interni urbani (Norberg-Schulz 1979; Ottolini 1987, 2013). Poco si è discusso, pertanto, sulle strategie di miglioramento dello spazio fisico collettivo.

Il 2006 è stato un anno particolarmente ricco di opportunità di confronto sul lavoro degli architetti italiani e non in fatto di ecologie e di sostenibilità dello sviluppo. Restando nell'ambito della Biennale di Architettura di Venezia, la

decima edizione, *Città: Architettura e società*, a cura di Richard Burdett si occupò di quelle che vengono definite *città globali*, insediamenti di grandi dimensioni e in costante espansione, per i quali lo studio di sistemi di crescita sostenibili risulta essere l'unica soluzione ai problemi dell'immigrazione, della convivenza e dell'integrazione di persone diverse per estrazione sociale, abitudini o cultura. La mostra si distinse come un potente osservatorio critico di analisi dei luoghi chiave dell'abitare contemporaneo. Eppure, solo alcuni dei progetti esposti indagavano il rapporto tra città, architettura e abitanti, partendo da un punto di vista d'interni, propositivo e attento al modo effettivo di vivere gli ambiti della quotidianità. Tra questi, si ricordano i *Dadi urbani* del padiglione Lettone (Ugis Senbergs, Didzis Jaudzems, Anna Kolesnikova, Linda Leitane), il progetto polacco *Transfer* (Jaroslaw Kozakiewicz), o *Lisboscopio* (Amâncio [Pancho] Guedes e Ricardo Jacinto). Emerge, comunque, il fatto che sia fondamentale creare geografie stabili e spazi aggreganti – luoghi dell'incontro e del "gesto" –, che non si contrappongano e ostacolino il paesaggio fluttuante creato dalle tecnologie della comunicazione e dall'accresciuta mobilità, ma lo integrino in quelli che si potrebbero denominare *punti di contatto*. Lo stesso concetto è fondante nel progetto della città di VEMA, coordinato da Franco Purini, Nicola Marzot, Margherita Petranzan e Livio Sacchi e protagonista dell'esposizione del Padiglione Italiano.

Un altro passaggio chiave per comprendere l'aumento della sensibilità ecologica è descritto da Luigi Prestinenzza Puglisi nel brano di presentazione del padiglione italiano alla Biennale del Brasile del 2006, *Contemporary Ecologies: Energies for Italian Architecture*. Egli sostiene che occorra superare il ricorso al linguaggio architettonico stereotipato delle archistar in favore di una ricerca di maggiore "autenticità", mantenere un lessico espressivo ricco, conciliando la tendenza alla standardizzazione conseguente alla globalizzazione con la pluralità delle culture locali e aprirsi ad una prospettiva ecologica propositiva, non fondata in via esclusiva su regole prestazionistiche e divieti.

La mostra curata da Prestinenzza Puglisi si è dimostrata l'inizio di una ricerca più vasta ed articolata, promossa dalla Direzione Generale per la qualità e tutela del Paesaggio, l'Architettura e l'Arte Contemporanee (PARC, ora PaBAAC), volta a capire come sviluppare una chiave interpretativa italiana della sostenibilità. Ulteriori risultati di queste indagini sono stati oggetto nel 2008 di *Sustainab.Italy: Contemporary Ecologies. Energies for Italian Architecture*, iniziativa organizzata dall'Ambasciata Italiana a Londra e curata da Luca Molinari e Alessandro d'Onofrio per il London Festival of Architecture.

I progetti selezionati per l'esibizione facevano capo significativamente a tre categorie tematiche, *A misura d'uomo*, *Frammenti di paesaggio* e *Energie per l'ambiente*. La prima sezione è stata definita come vicina a una ecologia sociale – ma aggiungerei propria di una ecologia degli interni – a volte anche per la destinazione d'uso degli edifici, sempre per la cura rivolta alla interazione tra le persone e al loro modo di rapportarsi e vivere l'ambiente costruito. *Frammenti di paesaggio* illustra progetti sintomatici di una nuova tendenza al superamento degli squilibri ambientali, all'armonizzazione con i contesti storici o naturali, alla ricostruzione dei presupposti per una ripresa della tradizione che ci ha portato a vantare un patrimonio edilizio, paesaggistico e, non da ultimo, umano di prim'ordine. *Fattore K* di A12 associati propone, in particolare, un progetto che rimanda a una più ampia – dunque adattabile e ri-applicabile – strategia di intervento per la ricomposizione di "fratture" urbane, che sfrutta come principio di partenza l'incompletezza, il vuoto e i margini esistenti per ripensare il territorio

cittadino con azioni puntuali a "intensità variabile". Considerazioni analoghe possono essere fatte per l'approccio seguito da Carlo Mezzino, Pietro Peyron e Alice Ruggeri nell'ipotesi di valorizzazione per gli assi viari di Reggio Emilia o da L'Officina per il parco agrario a progettazione partecipata di Bologna. *Energie per l'ambiente*, infine, è forse la sezione più vicina alle innovazioni tecnologiche e a questioni di sostenibilità ambientale.

L'iniziativa italiana non è stata sicuramente l'unico momento di riflessione sulle ecologie e sulle dinamiche degli interni di quell'edizione del London Festival of Architecture. Ci furono numerose altre occasioni di confronto che hanno messo in luce scottanti questioni, come *sust-DANE-able* mostra parte del programma presentato dall'Ambasciata Danese e incentrata su lavori che si sono fatti interpreti del tema della sostenibilità nelle sue più svariate accezioni.

Una proposta di forse minore eco, ma interessante e dal titolo emblematico, è stata, poi, *Growing Pains*, dell'Ambasciata del Perù, incentrata sui sobborghi poveri di Lima. Comprendere i modi in cui la popolazione si è adeguata ad una realtà estranea ai propri usi precedenti, a climi inospitali, alla perdita della propria rete di conoscenze ed ha iniziato ad organizzare una sorta di vita comunitaria o, per lo meno, di coabitazione, così come ipotizzare delle risposte ai loro problemi a partire da logiche interne, è fondamentale per non compromettere equilibri già precari e può offrire spunti per intervenire in ambienti segnati da tensioni sociali.

Tornando in territorio italiano, il 2010 è l'anno della Biennale di Architettura di Venezia di Kazuyo Sejima e, per quanto riguarda il padiglione italiano, di Luca Molinari. *People meet in architecture*: ecco una nuova occasione per l'architetto italiano di portare avanti le indagini avviate. La rassegna si è concentrata prevalentemente sull'indagine sul ruolo che l'architettura ricopre nell'attuale società dell'informazione, sul modo in cui gli ambienti costruiti sono percepiti dagli utenti, sull'atmosfera che li pervade e che irradiano. Ha cercato, poi, di fornire risposte su come si possa tradurre in paesaggio costruito la componente effimera che domina il vivere quotidiano, sperimentando spazi più fluidi, permeabili e sorprendenti, senza rinunciare a garantire intimità e protezione, né opporsi anacronisticamente al cambiamento imposto dalla diffusione dei nuovi media.

L'approccio scelto e la decisione di far esperire attivamente ai visitatori gli spazi – emblematica è l'installazione all'Arsenale di un'opera come *Cloudscapes* di Transsolar e Tetsuo Kondo Architects – e ricorrere a una sorta di sceneggiatura narrativa ed evocativa, anziché a rappresentazioni simboliche, a virtuosismi tecnologici o a un catalogo di prodotti e processi, ricordano lo spirito che animava le prime esposizioni internazionali della Triennale di Milano. L'immediatezza dell'architettura costruita, della presentazione a scala reale, denotano una precisa consapevolezza della centralità degli interni e, ancora una volta, della rilevanza delle sensazioni di chi li percorre. Lo sguardo si fissa sull'uomo, sulla sua presenza corporea e intellettuale e le sue azioni, ma non si spinge a reinterpretare lo spazio pubblico da cui emerge un'idea di collettività in forme attuali di partecipazione progettuale e interazione tangibile, che assumano come principio fondante processualità, fluidità, complessità e capacità di rispondere al cambiamento, se non nelle ricerche di Andrea Branzi (*Per una Nuova Carta di Atene*), Aldo Cibic (*Rethinking Happiness: New realities for changing lifestyles*), raumlaborberlin (*Kitchen Monument, The Generator*) e di Thailand Meet & Greet. L'importanza di recuperare una dimensione comunitaria in insediamenti ad alta densità, invece, è al centro delle esposizioni dei padiglioni polacco (*Emergency Exit* di Agnieszka Kurant e Aleksandra Wasilkowska) e del

lavoro *Rimpiazzare il panorama pubblico: barriera urbana_che estende la proprietà individuale* di Shin SeungSoo per la Repubblica di Corea. I progetti selezionati da Luca Molinari per *Ailati. Riflessi dal Futuro* denotano, al pari, riguardo verso questi temi.

Microcosmi, cosmi e macrocosmi: lo spazio pubblico come sistema complesso

Alle sfide che la crescente spinta alla globalizzazione e il forte aumento dell'inurbamento mondiale già ponevano alle politiche economiche, sociali e alla pianificazione urbanistica, impegnate per aumentare la qualità di vita e la sostenibilità degli ecosistemi urbani, si sono poi aggiunti sul finire del primo decennio del secolo almeno due fenomeni di assoluto rilievo, che hanno acuito i problemi irrisolti e trasformato in emergenza la necessità di rispondere adeguatamente ad esigenze abitative opposte. La profonda recessione nella quale i paesi occidentali sono sprofondata e i flussi migratori che stanno interessando l'Europa hanno messo drammaticamente in luce la difficoltà di fasce crescenti di popolazione – stabilmente residente, di recente immigrazione o in transito – di accedere al mercato immobiliare e ai servizi che normalmente una città moderna dovrebbe offrire. Anche l'uso degli spazi pubblici ne ha risentito di conseguenza.

Sebbene l'economia oggi esiga la formazione di una rete infrastrutturale mondiale standardizzata, sempre più complessa e strutturata, tale per cui si possano ritrovare caratteristiche ricorrenti e stabili nelle più avanzate città del pianeta, non è possibile del tutto parlare di globalità nei modi di abitare gli spazi privati e pubblici, a causa delle profonde differenze sociali e culturali che ancora caratterizzano le diverse comunità sia a scala locale, che nazionale e mondiale e degli elementi "perturbanti" che impongono un costante ripensamento degli equilibri dei luoghi collettivi. La pianificazione deve, così, rispondere a geografie multiple e stratificate trasversali a quelle degli stati nazionali e spinte fino ad evidenziare mappature interne alla città stessa legate a abitudini e comportamenti, che mettono in luce similitudini formali, funzionali e di dotazioni di servizi tra quartieri di luoghi lontani ed eterogeneità entro uno stesso centro.

Il carattere sociale che caratterizzava lo spazio pubblico urbano (Bauman 2010, 81-82) ha perso forza nelle moderne città globali, ma si ritrova nei luoghi strutturati per favorire l'incontro e in quelli in cui avvengono processi di riappropriazione. È negli spazi interstiziali (Zardini 1996, 57-58) e nei vuoti lasciati da un eccesso di pianificazione di usi e di comportamenti che potenzialmente prendono forma iniziative di partecipazione attiva dei cittadini alla vita urbana. Lavora in questa direzione il progetto *R-urban* elaborato dal gruppo Atelier d'Architecture Autogérée e presentato nel 2012 alla 13. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia *Common Ground*, curata da David Chipperfield. Analogamente, *Spontaneous Interventions: Design Actions for the Common Good*, esposta al padiglione degli Stati Uniti d'America nella stessa rassegna, documenta 124 ipotesi progettuali e azioni per il miglioramento di aree o attrezzature collettive sviluppate spontaneamente da designer, architetti, urbanisti o cittadini.

Spazi che sono segnati da frammentarietà e discontinuità divengono, pertanto, territori abitati di cui ci si prende cura, strappati al degrado e verso i quali si avverte un senso di appartenenza. I gesti delle persone che li strutturano li

adattano alle loro esigenze peculiari li trasformano in luoghi dell'*interiorità* (Argan [1956] 2003, 93) e dell'esperienza condivisa di una piccola comunità, luoghi



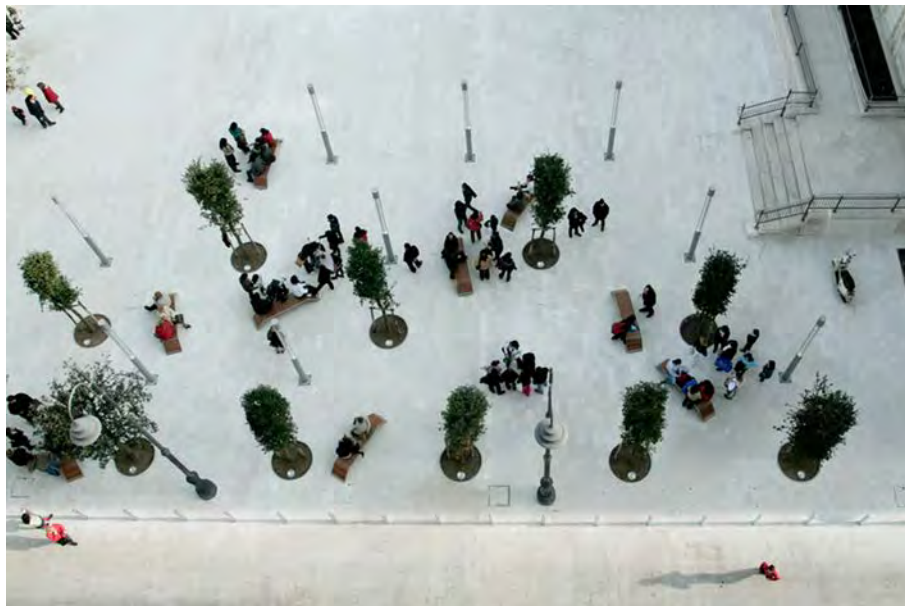
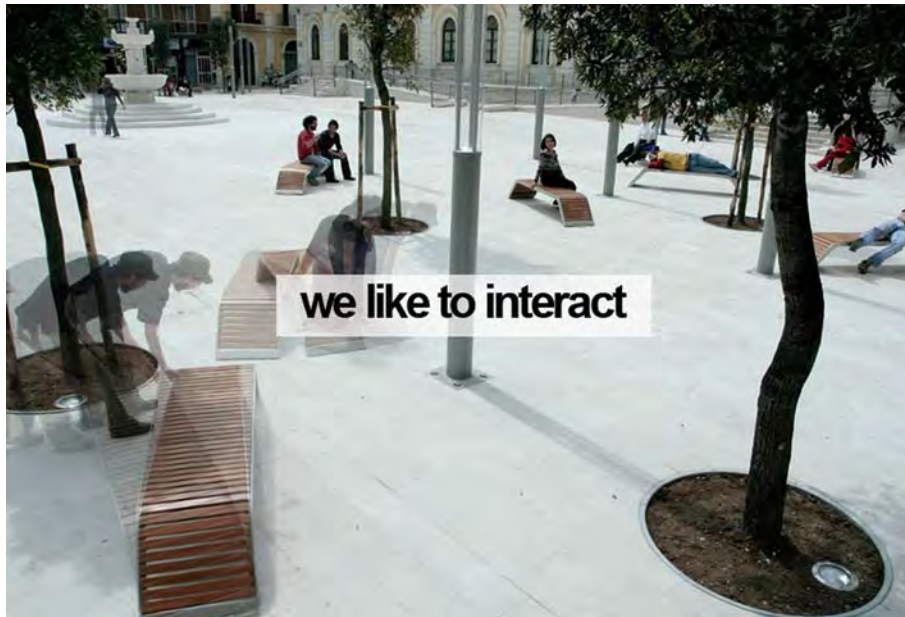
1. Progetto R-Urban, *Agrocité Unité d'agriculture urbaine civique (Agrocité, Unità di agricoltura urbana)*, Colombes, *Atelier D'Architecture Autogérée*. Foto: aaa 2013.

emozionali di accoglienza, quotidianità, convivialità e radicamento, dunque in interni.

Possono assumere tali caratteristiche piccole piazze arredate con attrezzature spostabili a piacere per formare trame transitorie di microambiti intimi di dialogo e socializzazione o punti di temporaneo parziale isolamento (più percettivo che fisico); esempi pregevoli sono Piazza Risorgimento a Bari di MaO (2002), oppure l'iniziativa *Chance Encounter on the Tiber* di Kristin Jones e Tevereterno a Roma (2010). Non si dimentichi, poi, il progetto realizzato da Zion & Breen a Paley Park a New York (1967), che ha ispirato altri interventi in piccole piazze dei quartieri di Manhattan, come Greely Square o Madison Square, dove l'esposizione a possibili atti di vandalismo delle seggiole lasciate a disposizione dei passanti può essere letta come una sottile azione di educazione civile e sensibilizzazione.

Altrettanto positivo è l'impatto di vuoti urbani trasformati in giardini e orti di vicinato. Gruppi di cittadini, infatti, rivendicano sempre più di frequente il diritto di intervenire nella creazione di luoghi che favoriscano una vita collettiva coesa. Si pensi al successo che hanno i giardini di vicinato in città fittamente popolate come New York.

Le politiche intraprese dagli amministratori della città di New York e dal New York City Department of Parks and Recreation stanno dando buoni risultati in termini di riqualificazione. La città è dotata di un sistema multiforme di aree verdi, che comprendono grandi parchi urbani, parchi lineari e di quartiere, parchi di vicinato e giardini pubblici in parte curati da associazioni di residenti o da sponsor privati e capaci di stimolare la rinascita di un senso tradizionale di comunità. La High Line si è rivelata un progetto particolarmente riuscito per la dotazione di servizi ricreativi gratuiti che ha assicurato al quartiere di Chelsea, l'implementazione del verde in un'area ad alta densità insediativa e pesantemente cementificata e per riuscire a richiamare una folla di visitatori socialmente ed etnicamente molto



2-3. Piazza Risorgimento a Bari, Ma0 studio di architettura, 2002-05. Foto: Ma0.

eterogenea, così da favorire quantomeno un'interazione tra gruppi diversi, se non una vera integrazione.

Nel panorama Italiano, molte grandi città potrebbero seguire tale esempio, sebbene la dotazione di verde ad oggi non sia paragonabile. Milano ha già un sistema articolato di aree verdi, composto anch'esso da parchi urbani e di cintura metropolitana, parchi di vicinato e piccoli giardini. Ciò che è assolutamente carente in città, al di là di iniziative sporadiche come le azioni di *guerrilla gardening*, è il coinvolgimento attivo dei cittadini, presupposto fondamentale affinché si smetta di vivere il patrimonio verde come un diritto di cui servirsi e abusare piuttosto che come un bene da rispettare e preservare. In questi casi, l'architetto deve farsi istanza delle esigenze e delle aspettative degli abitanti e accompagnare come un mediatore il processo di trasformazione dello spazio. La positiva vicenda della realizzazione del Bosco in Città a Milano è la riprova del fatto che azioni ben gestite, coordinate e promosse possano ottenere un largo

riscontro e una partecipazione volontaria della cittadinanza anche nel nostro paese.

Alla luce di tali esperienze, si può affermare che l'importanza dello studio delle ecologie degli interni risieda nel fatto che una maggior conoscenza dei meccanismi su cui si basano società diverse potrà favorire una migliore integrazione sociale in quelle città o nazioni nelle quali la multiculturalità e la presenza di comunità differenti è più spiccata. Le future politiche urbane dovranno necessariamente partire da strategie lungimiranti e di ampio spettro, per promuovere una gentrificazione controllata che non scada nella speculazione immobiliare o, peggio, nella ghettizzazione e che produca un effettivo miglioramento nella qualità di vita, maggiore coesione sociale e sia capace di tollerare e assorbire l'arrivo di nuove persone migranti da altri luoghi. Obiettivo primario, accanto al ridimensionamento del problema del fabbisogno di abitazioni e alla diversificazione dell'offerta edilizia e immobiliare, dovrà essere quello di ridurre le sacche di marginalità e irregolarità, che si combattono anche fornendo adeguati servizi alla comunità, arredo urbano di qualità e pensato per la socializzazione e un'offerta diversificata di aree verdi.

Il benessere della popolazione, poi, migliorerà sensibilmente se dovessero essere avviate politiche inclusive e pratiche partecipatorie, rivolte a favorire la vita collettiva, migliorare la qualità dell'ambiente e ripristinare gli equilibri con il contesto naturale, nella direzione di una maggior sostenibilità della crescita. Se per ora questi propositi sono stati largamente inattesi, è importante che almeno i progettisti mettano sempre più al centro delle proprie ricerche l'uomo e gli spazi nei quali egli vive.

Riferimenti bibliografici

- Argan G. C. (1948), "A proposito di spazio interno", in *Metron*, n.28, pp. 20-21.
- Argan G. C. (1959), "Interni", in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Venezia-Roma: Istituto per la Collaborazione Culturale, Sansoni, Firenze, pp. 580-610.
- Argan G. C. (1955), "Il problema dell'arredamento", in *La Casa: Quaderni di architettura e critica*, n.2. Pubblicato anche in *Progetto e oggetto: Scritti sul design*, a cura di Claudio Gamba (2003), Medusa, Milano, pp. 93-103.
- Bauman Z. (2010), *Vita Liquida*, Edizioni Laterza, Bari.
- Burdett R. (a cura di) (2006), *Città: Architettura e società*, Catalogo della 10. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, Marsilio editore, Venezia.
- Chipperfield D., K. Long e S. Bose (a cura di) (2012), *Common Ground*, Catalogo della 13. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, Marsilio editore, Venezia.
- Fuksas M. (2000), *Città: Less Aesthetics More Ethics*, Catalogo della 7. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, Marsilio editore, Venezia.
- Istituto della Enciclopedia italiana (1995), "Ecologia", in *La piccola Treccani: Dizionario Enciclopedico*, vol. 4, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, pp. 66-69.
- Molinari L. (2010), *Ailati: Riflessi dal futuro*, Catalogo de Il Padiglione Italiano alla 12. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, Skira editore, Milano.
- Molinari L., A. D'Onofrio (a cura di) (2008), *Sustainable Italy: Contemporary Ecologies, Energies for Italian Architecture*, Gangemi, Roma.
- Norberg-Schulz, C. (1979), *Genius Loci: Paesaggio ambiente architettura*, Electa, Milano.
- Ottolini, G. (1987), "Conformazione e attrezzatura dello spazio aperto", in *QD4. Quaderni del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura 4*, Clup, Milano, pp. 38-50.
- Ottolini, G. (2013), "Interni urbani", in *Interni Urbani*, a cura di V. Saitto, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN), pp. 11-19.
- Ponti A. e Ponti G. (1984), "La storia del Bosco in Città", in *Un bosco in città*, a cura di L. Toeschi, Franco Angeli, Milano. Pubblicato anche in *Verde in città: Un approccio geografico al tema dei parchi e dei giardini urbani*, a cura di G. Roditi (1994), Edizioni Angelo Guerini, Milano, pp. 165-195.

Purini F., N. Marzot e L. Sacchi (a cura di) (2006), *La città nuova: Italia-y-26: Invito a VEMA*, Catalogo de Il Padiglione Italiano alla 10. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, Editrice Compositori, Bologna.

Rogers R. (1997), *Cities for a small planet*, a cura di P. Gumuchdjan, Faber and Faber, Londra.

Sejima K. (a cura di) (2010), *People Meet in Architecture: Biennale Architettura 2010: Mostra*, Catalogo della 12. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, Marsilio editore, Venezia.

Sejima K. (a cura di) (2010), *People Meet in Architecture: Biennale Architettura 2010: Partecipazioni nazionali / Eventi collaterali*, Catalogo della 12. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, Marsilio editore, Venezia.

Zardini M. (a cura di) (1996), *Paesaggi ibridi: Highway, multiplicity*, Skira editore, Milano.



Trovare tracce: architettura e ricostruzione

Pierpaolo Gallucci
DiARC - Dipartimento
di Architettura, UNINA
pierpaolo.gallucci@polimi.it

With the residential experiments characterized by solidarity practices, come back into vogue the themes of spaces between houses intended for common use. Stepping back about ninety years we can go to the codification by rationalist architects of the hotel-house's theme, perfected some decades later with the great residential towers with hall by Mies van der Rohe.

According to us the formal and symbolic aspect prevails over the functional one, and every building, made up by architects or not, implies a work of reconstruction, of recovering buried traces, of discovering an identity of the site and of the conditions of its dwelling which persists, and which, in the field of architectural things, is made up essentially by a form just waiting to be found looking at examples of architecture in each time as they were contemporary handworks for ourselves.

Thinking always simultaneously about both the single handwork and the residential complex allows us to identify the theme of the proper place of dwelling, empty space which, although declined in different forms and scales, can be however thought by difference.

In the three cases of the Lafayette Park by Hilberseimer and Mies van der Rohe, of the Chandigarh by Le Corbusier and architects who worked together with him, and of the project for Lomé, capital city of Togo, by Agostino Renna, it is kept in work with different degrees of formal conclusion an idea of polycentric city conceived for open urban sectors rather than for closed urban squares. In the Lafayette Park the new settlement is connected to the persisting plan of the soil and radicated in the real and historical Detroit. In Chandigarh each urban sector contains the same idea of keeping the urban square open which confronts itself with a different expression of the ratio between modern and traditional architectural language. In Lomé are investigated traditional dwelling forms of Western Atlantic Sub-Saharan Africa and set the conditions so that they remain compatible with the phenomena of self-construction of houses by its poorest inhabitants.

In each one of these three cases, to which it can be added a fourth one made up by the Salvatore Bisogni's research's issues, to the indifferention, to the opacity, to the monotony caused by the extreme individualization of new buildings, are opposed the typological precision and the clearness of the architectural choice.

1. Imparare ad abitare

Imparare ad abitare: così ammonisce Adolf Loos discutendo delle *Siedlungen*, dei nuovi quartieri popolari da costruire in Austria negli anni '20 del secolo scorso. Dopo aver notato come l'uso della cucina-tinello non rappresenti alcuna stranezza tanto per gli inglesi e gli americani come per i contadini, mentre molti ne diffidano, Loos conclude il suo intervento sostenendo che «Chi vuole vivere in una *Siedlung* deve cambiare mentalità. Deve lasciarsi alle spalle il sistema delle case d'affitto urbane. Se vogliamo vivere in campagna, dobbiamo andare a scuola dai contadini e guardare come fanno loro. Dobbiamo imparare ad abitare¹». Ciò che conta di queste nuove case, dunque, dipende dall'uso dei luoghi dove vi si sta e senza i quali una casa non sarebbe più una casa, cioè quegli spazi dove si vive la vita in comune, come le sale e le corti. Si tratterà allora di costruire le nuove case in modo da conformarle a quegli usi che della cultura dell'abitare hanno sempre fatto parte.

Ma riflessioni sull'architettura come questa durante il XX secolo non hanno trovato molte occasioni di essere attuate. Un esempio lo fa Bernardo Secchi, il quale, nel trarre un bilancio dell'esperienza architettonica a scala tanto abitativa quanto urbana del secolo scorso, riflette su come nell'estesa realizzazione di nuovi insediamenti successiva alla conclusione del secondo conflitto mondiale, sia andato disperso quanto era stato concepito tra anni '10 e anni '30,

“senza riandare criticamente alle esperienze di costruzione dell'abitare che erano state proprie di alcune delle «avanguardie» del primo dopoguerra, ad esempio alle esperienze svedesi o al dibattito che si svolge negli anni Venti e sino ai primi anni Trenta in Unione Sovietica, dibattito assai più ricco di quello che si svolgeva in Occidente e che mostra come tre fondamentali questioni – l'emancipazione femminile, l'educazione infantile e l'abbandono di una serie di pregiudizi «piccolo-borghesi» relativi allo svolgimento della vita quotidiana e all'alloggio – abbiano implicato una continua ridefinizione del problema delle abitazioni e, in particolare, della dimensione del collettivo”².

Aspetti complementari, questi portati in luce da Loos e Secchi rispettivamente, per discutere del grande potenziale non espresso dall'occasione di costruire residenze per ceti medi e popolari nel corso del XX secolo, potenziale di mondi formali e di idee divergente rispetto a quelle posizioni secondo cui l'architettura possa di per sé stessa educare o che, come un professionista italiano di grande successo ha affermato, addirittura possa cambiare il mondo.

Quanto a quella «dimensione del collettivo» sottolineata da Secchi, al momento sembrano tutt'altro che largamente diffuse le pratiche solidali dell'abitare basate sulla gestione condivisa degli spazi e dei servizi comuni³. Al di là perciò che se ne inferiscano o meno linee di tendenza con relative ipotesi di evoluzione futura, sembra opportuno sottolineare che una domanda di questo genere non pone problemi nuovi alla cultura architettonica, mentre solo dal versante

¹ Loos A. (15 maggio 1921), *Wohnen lernen!*, «Neues Wiener Tagesblatt», , trad. it. *Imparare ad abitare*, in Id., *La civiltà occidentale. «Das Andere» e altri scritti*, con un saggio introduttivo di Aldo Rossi, Zanichelli, Bologna (1981), p. 153. È un concetto questo espresso da Loos volentieri ripercorso da Valeria Pezza nelle sue lezioni.

²

³ Nell'ordine delle centinaia, per Usa come per Danimarca e paesi Bassi, mentre poche decine in altre nazioni europee come la Svezia, e appena un paio di casi in Italia. Cfr. <https://en.wikipedia.org/wiki/Cohousing>, <https://it.wikipedia.org/wiki/Cohousing>, per le fonti bibliografiche citate.

dell'architettura e dentro una visione complessiva di architettura e di città essa può trovare quelle risposte formali adeguate delle quali è in cerca.

2. Riconsiderare la formula «Form follows function»



1. Il tema dell'edificio residenziale con appartamenti e servizi comuni. In alto: *Immeubles-villas*, Le Corbusier; *Boardinghouse*, Hilberseimer. In basso: *Surf Apartment Hotel*, Chicago; *Lake Shore Drive Apartments*, Mies van der Rohe, la hall al pianterreno. (Da Groszstadt Architektur di Ludwig Hilberseimer e da Mies van der Rohe at Work di Peter Carter, per l'edificio di Mies)

È di quasi novant'anni fa, 1927, lo studio di Ludwig Hilberseimer dedicato all'architettura della grande città, nel quale essa viene presa in esame sia come manufatto complessivo, sia rispetto ai suoi costituenti elementari: edifici di abitazione, edifici commerciali, grattacieli, gallerie e teatri, stazioni, aeroporti e ponti, edifici industriali, edilizia artigianale e industriale⁴. Nella parte di questo studio dedicata alle abitazioni figurano gli esempi delle *Immeubles-villas* di Le Corbusier, di un'*Apartment-house* per Chicago e di un progetto di *Boardinghouse* di Hilberseimer stesso. Gli alloggi di questi edifici erano dotati di tutto l'occorrente per poterli abitare in modo decoroso, e in alcuni casi al piano terreno disponevano delle sale comuni con il personale di servizio necessario, proprio

⁴ Hilberseimer L.(1981)*Groszstadt Architektur*, Julius Hoffman Verlag, Stuttgart 1927, ed. it. *Groszstadt Architektur. L'architettura della grande città*, trad. it. di Bianca Spagnuolo Vigorita, Clean, Napoli, p. 105.

come in un albergo: «In futuro – scrive Hilberseimer – si potranno destinare al nuovo tipo di alloggio anche i grattacieli. In America lo si fa già con edifici di 10-15 piani, le cosiddette Apartment-houses. Esse riuniscono in pochissimo spazio tutte le attrezzature possibili e immaginabili e sono dotate di ogni comfort⁵».

L'espressione in termini formali adeguati alla propria epoca che Hilberseimer raccoglie tramite gli esempi da lui mostrati subisce nel giro di pochi lustri un ulteriore compimento con le case per appartamenti costruite da Mies van der Rohe, caratterizzate, oltre che dallo sviluppo verticale comune agli esempi appena mostrati, dalla presenza, a pianterreno, di una hall, una grande sala comune priva di funzione, semplicemente un luogo dove stare, per esempio accomodandosi in attesa sulle eleganti poltrone modello Barcellona che vi sono collocate, come a distanza di quindici anni sia nella hall dei Lake Shore Drive Apartments (1948-51), che dell'Highfield House Apartment Building (1963-5) come degli altri edifici alti per abitazione costruiti nello stesso periodo (Carter 1974). Assenza di una funzione specifica o soltanto esplicita è cosa distinta sia dall'indifferenza alla funzione, sia da una caratterizzazione della funzione così spinta da escludere ogni altro uso, quando piuttosto quelle sale, con il loro dar forma al luogo del passaggio dallo spazio domestico allo spazio pubblico della strada, riescono a evocare la propria stessa funzionalità.

Aspetto del quale Mies van der Rohe era perfettamente consapevole e parte della sua ricerca più complessiva, sul quale egli si sofferma mentre illustra a Christian Norberg-Schulz alcuni aspetti del suo progetto di concorso per il Teatro di Mannheim: «Le funzioni che l'edificio assolve mutano continuamente e noi non possiamo permetterci di demolirlo ogni volta. Per questo abbiamo riconsiderato la formula di Sullivan "form follows function"⁶».

Chi si spinge in questa direzione di ricerca verificandone la tenuta è Aldo Rossi, per il quale l'aspetto formale, simbolico, evocativo di un senso, prevale su quello strettamente legato alla funzione. «Forme simboliche più forti della loro funzione⁷»: questo il nocciolo della sua riflessione, che, sebbene riferita specificamente ai monumenti e al loro ruolo come di catalizzatori nel processo di costruzione della città, può essere senz'altro estesa a tutta l'architettura, con terme che diventano basiliche, palazzi imperiali che diventano città, anfiteatri luoghi di assemblea: «tutti possono capire la forza degli esempi⁸», scrive, ed è appena il caso di aggiungere fosse estranea all'architetto milanese ogni sorta di contrapposizione manichea tra ciò che è monumento e ciò che non lo è⁹.

⁵ *Ivi*, p. 38.

⁶ Norberg-Schulz C. *Rencontre avec Mies van der Rohe*, (settembre 1958) in «L'architecture d'aujourd'hui». LXXIX, n. 29, pp. 40-41; id., *Ein Gespräch mit Mies van der Rohe*, in «Bukunst und Werkform», XI, novembre 1958, n. 11, pp. 515-516; ora in LUDWIG MIES VAN DER ROHE, *Ausgewählte Schriften*, Verlag Bild-Kunst, Bonn für Ludwig Mies van der Rohe 2010, ed. it. *Gli scritti e le parole*, a cura di Vittorio Pizzigoni, Einaudi, Torino 2010, p. 171.

⁷ Rossi A., *Che fare delle vecchie città?*, «Il Confronto», febbraio 1968, ora in Id., *Scritti scelti sull'architettura e la città*, a cura di Rosaldo Bonicalzi, clup, Milano 1975, CittàStudiEdizioni, Milano 1995, p. 367.

⁸ *Ibid.*

⁹ Lo si può trovare specificato in uno dei passaggi del suo libro più famoso e studiato, *L'architettura della città*, quando fa notare che «Sono anche disposto ad ammettere che il riconoscere solo ai monumenti una effettiva intenzionalità estetica tanto da porli come elementi fissi della struttura urbana, possa essere una semplificazione: è indubbio che proprio ammettendo l'ipotesi della città come manufatto e come opera d'arte nella sua totalità, si possa trovare uguale legittimità di espressione in una casa di abitazione, o comunque in un'opera minore, che in un monumento». ALDO ROSSI, *L'architettura della città*, Marsilio, Venezia 1966, clup, Milano 1978, pp. 56-57.

3. Stile, contemporaneità, inattualità

La direzione verso cui ha teso la ricerca di Rossi sull'architettura e cui tende il settore della cultura architettonica che medita sul suo insegnamento, forse può essere sintetizzata sotto la parola stile:

Noi possiamo proporci di costruire «monumenti»; ma [...] per far questo necessitiamo di un'architettura, cioè di uno stile. La riduzione dei problemi urbani alla loro realtà fisica non può avvenire diversamente. Solo l'esistenza di uno stile architettonico può permettere delle scelte originali: in queste scelte originali cresce la città¹⁰.

Stile, stilizzazione, riduzione all'essenziale. In un certo senso la cifra dell'intera ricerca dell'architettura razionalista: ancora Mies, nella medesima intervista già citata, si sofferma sulla necessità di ricercare la chiarezza costruttiva come atto iniziale del progetto¹¹. Per gli architetti ciò implica un ininterrotto esercitarsi a scrutare dentro il proprio progetto, i suoi presupposti spaziali, le forme cui rimanda e che eredita, l'idea di città della quale è parte, il sito in cui verrà edificato, la condizione del dimorare che identifica. Un'opera quindi di individuazione di un'identità, sul duplice piano della scala dell'edificio e di quella della trama più ampia di rapporti fisici nella quale è inserito.

Un trovare tracce, un rinvenire, un riconoscere: crediamo a questo l'atto di progettare vada ricondotto. Tracce della filiazione di forme di cui l'oggetto del progetto è l'ultima propaggine, così come tracce dell'identità del sito in cui inserirlo, fatte di linee solcate nel terreno sotto forma di confini, percorsi, canalizzazioni.

Forse non è nemmeno necessario rifarsi al catalogo della mostra di foto e disegni che sull'architettura anonima realizzò Bernard Rudofsky (Rudofsky, 1964), coautore di alcuni di alcuni tra gli edifici di Luigi Cosenza che spiccano per qualità della ricerca sulla tradizione costruttiva, per affermare che in questa anonimità, in questa impersonalità slegata da qualsiasi impronta individualistica, risiede forse lo snodo al quale occorre tentare di ricondurre il fare degli architetti perché possano continuare a rispondere ai temi che la società pone loro.

Salvatore Bisogni, riferendosi al celeberrimo «io non cerco, trovo!» di Picasso, ha inscritto quest'azione del cercare tracce tra la definizione formale dell'edificio e il suo rapporto con l'insediamento:

“Il manufatto architettonico così concepito ha quindi carattere, derivabile fondamentalmente dall'essere composto per elementi, sempre individuabili, che concorrono però ad una indistinguibile unità formale che lo rende descrivibile. Conseguentemente le operazioni di decifrazione dell'architettura nel tempo non possono essere altro che il ritrovamento degli elementi e della loro logica.

Da questo atteggiamento o concezione dell'architettura scaturisce anche il suo luogo, ovvero non solo come, ma dove «trovarla»; ciò che conseguentemente implica il mantenimento di una costante forma di controllo razionale del procedimento analitico, sia durante la descrizione di un manufatto che durante la progettazione per uno nuovo.

[...] «Trovare», quindi, perché l'architettura ed i suoi elementi già esistono, o meglio, esistono per noi principi e leggi che di volta in volta vengono interpretati per formare architetture nuove; esistono esempi ai quali ci sentiremo

¹⁰ *Ivi*, p. 171.

¹¹ Norberg-Schulz C., *Rencontre avec Mies van der Rohe*, cit.

particolarmente vicini, e potremmo anche citarli esplicitamente, ma l'uso della citazione è difficile ed apre un discorso molto particolare. Qui io parlo non solo di un mondo di riferimenti, di corrispondenze personali, ma soprattutto di ciò che ci proviene dall'uso corretto, che è un uso «non oggettivo», della storia»¹².

Guardare quindi agli esempi dell'architettura di ogni tempo: come se fossero a noi contemporanei e rendendoli a noi contemporanei nel ricomporre la forma. In questi due aspetti forse si può misurare la distanza tra riletture di segno storicistico e invece l'opera tramite cui ciò che si progetta viene reso attuale, pur restando dentro una identificabile genealogia di forme e usi. Un essere contemporanei, tuttavia, distinto da quell'essere contemporaneo di tutta la storia spesso ribadito da Benedetto Croce. Anzi, un essere contemporanei che sfiora l'inattualità, come prendendo spunto dalle *Considerazioni inattuali* di Nietzsche chiarisce Giorgio Agamben in una annotazione sul tema della contemporaneità:

“Appartiene veramente al suo tempo, è veramente contemporaneo colui che non coincide perfettamente con esso né si adegua alle sue pretese ed è perciò, in questo senso, inattuale; ma, proprio per questo, proprio attraverso questo scarto e questo anacronismo, egli è capace più degli altri di percepire e afferrare il suo tempo.

Questa non-coincidenza, questa discronia non significa, naturalmente, che contemporaneo sia colui che vive in un altro tempo, un nostalgico che si senta a casa più nell'Atene di Pericle o nella Parigi di Robespierre e del marchese di Sade che nella città e nel tempo in cui gli è stato dato di vivere. Un uomo intelligente può odiare il suo tempo, ma sa in ogni caso di appartenergli irrevocabilmente, sa di non poter sfuggire al suo tempo»¹³.

4. Architettura e città aperta

L'alternativa non è quindi tra l'imporre ad abitatori riluttanti forme da cui dovrebbero discendere degli usi – in caso di rifiuto dolendosene difendendo in modo corporativo l'imposizione perpetrata – e l'assecondare opportunisticamente quel senso comune che vorrebbe *fare tabula* rasa delle direzioni intraprese dalla ricerca architettonica nel corso dei decenni centrali del XX secolo. Occorre invece insistere sulle regole del mestiere, pensando simultaneamente il singolo manufatto e il complesso residenziale in cui sarà ubicato, arrivando a conformare il luogo proprio di entrambi: è Antonio Monestiroli, in uno scritto nel quale descrive e confronta alcuni suoi progetti¹⁴, a ripetere spesso la parola «luogo», più d'una volta inserendola nella locuzione «luogo proprio», un grande spazio vuoto che può essere tanto una corte, una strada, una piazza, quanto la stessa natura, come stanno a dimostrare i prati che accomunano diversi suoi progetti e suggerito dallo stesso loro autore ne stabiliscono uno dei piani di paragone. Luoghi che per lui come per altri scaturiscono dall'analisi degli esempi di

¹²Bisogni S. (1975) *Gli elementi dell'architettura e la città*, in Id., *Note sui corsi di Analisi dei sistemi urbani e di Composizione architettonica*, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, Istituto di Composizione, p. 102.

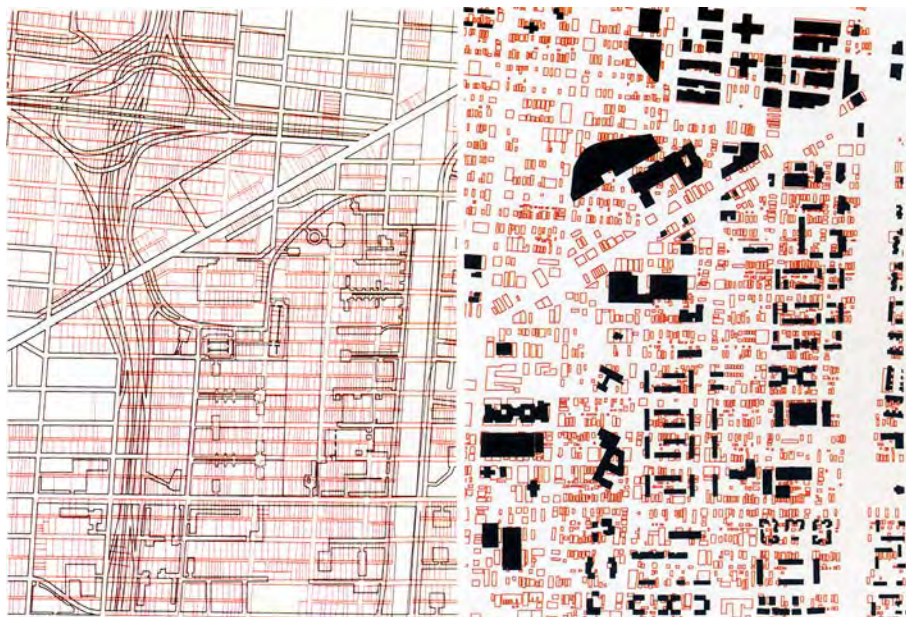
¹³ Agamben G. (2008) *Che cos'è il contemporaneo?*, Nottetempo, Roma, pp. 8-9.

¹⁴ Monestiroli A. (1997), *Il tetto e il recinto*, lezione tenuta presso la Facoltà di architettura dell'Università di Porto nel settembre; pubblicata in *Antonio Monestiroli. (2000) Opere, progetti, studi di architettura*, a cura di Massimo Ferrari, Electa, Milano; in Id., *La metopa e il triglifo*, Laterza, Roma-Bari 2002-2004, p. 143.

architettura, fino a diventare, pensandoli per differenza, tipizzandoli, gli oggetti precisi del proprio progetto.

Nel pensare manufatto e insieme più ampio nel quale trova posto, l'opera di rinvenimento di cui si è parlato assume il suo aspetto più autentico di ricostruzione, di dare di nuovo forma a una materia già presente, invece di introdurla dall'esterno in virtù di un atto arbitrario. In ciò riteniamo risieda la differenza con gli atteggiamenti che vengono imputati a quegli autori che non hanno mai fatto mistero della parte giocata dalla propria autobiografia nei loro progetti, laddove ciò che andrebbe chiarito è la distinzione tra l'autobiografismo che si fa maniera riducendosi per l'appunto ad atto arbitrario, e il modo con il quale il portato autobiografico può invece riuscire ad entrare in consonanza con quanto persiste di un dato luogo e di un dato tipo nelle loro interconnessioni; è questo secondo atteggiamento una delle ragioni per le quali l'opera di architetti come Aldo Rossi non cesserà di essere oggetto di interrogazione da parte nostra.

Gli esempi di tre complessi residenziali possono servire a illustrare meglio questo rapporto tra singolo manufatto e insieme: il Lafayette Park di Ludwig Mies van der Rohe e Ludwig Hilberseimer, la Chandigarh di Le Corbusier e degli architetti che presero parte al suo progetto, e infine l'ipotesi configurata da Agostino Renna per la capitale del Togo, Lomé. In ciascuno di essi è messa in opera con gradi differenti di conclusione e articolazione formale un'idea di città policentrica concepita per settori urbani aperti anziché per isolati chiusi.

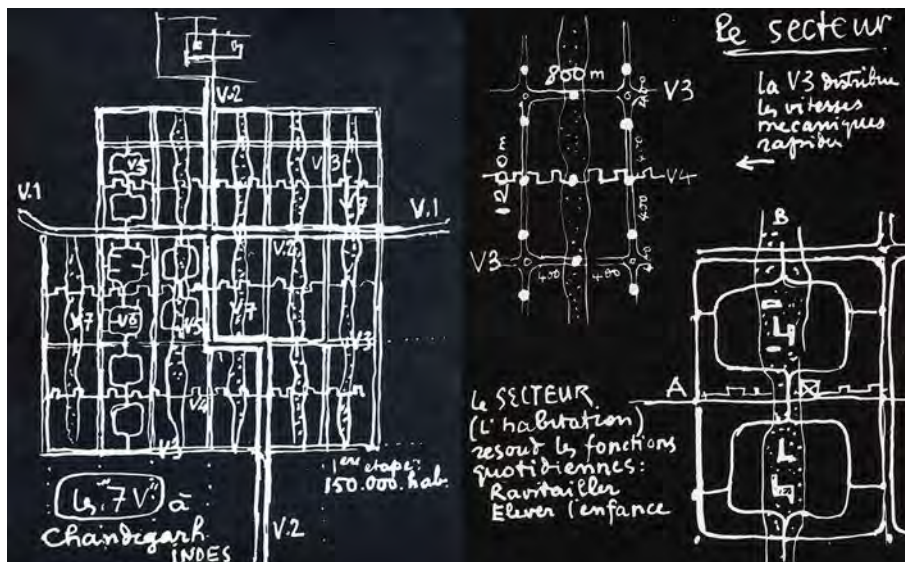


2. Lafayette Park a Detroit. A sinistra: partizione fondiaria e maglia stradale dell'area. A destra: densità e concentrazione edilizia. In rosso prima della costruzione del Lafayette Park, in nero dopo. (Da Lafayette Park Detroit di Charles Waldheim)

Nel complesso costruito a Detroit da Hilberseimer e Mies la nuova trama di percorsi e assi riprende e razionalizza quella esistente¹⁵. Nonostante il loro compito fosse di rigenerare una porzione di città occupata da uno *slum* con una partizione fondiaria fittissima e alte densità di superficie coperta, essi infatti mantengono gli assi portanti fondamentali del disegno della città di Detroit che vi

¹⁵ Waldheim C (2004), *Diagrams by Charles Waldheim*, in Id., *Case: Hilberseimer/Mies van der Rohe Lafayette park Detroit*, con scritti di Detlef Mertins, Charles Waldheim et. al. Harvard Design School Prestel Verlag, Munich-Berlin-London-New York, pp. 128-129.

sono contenuti¹⁶. Le case risultano a un tempo diradate e concentrate in pochi nuclei, gli allineamenti dei percorsi restando dentro la griglia urbana non costruiscono isolati chiusi da quattro strade, gli assi esterni penetrano nel settore solo tramite strade a fondo cieco, mentre il compito dell'appartenere alla trama urbana riconosciuta come persistente è affidato all'allinearsi ad essa dei vuoti delle strade come dei pieni delle case, in ciascuno di questi aspetti mettendo in opera quella ricostruzione che è il filo conduttore del ragionamento che stiamo sviluppando. Al tempo stesso, il tema del luogo proprio in questo progetto è affrontato sia alla scala ampia del grande parco che divide il settore urbano in due metà non ribaltate lungo un asse di simmetria longitudinale, sia alla scala intermedia dei vuoti tra le case, ossia degli spazi verdi tra queste interposti e delle strade, sia a quella dei vuoti dentro le case, dalle piante libere degli alloggi nelle residenze a torre, lasciati vuoti assottigliando il più possibile gli spazi dei servizi, a quelle della casa a schiera a due piani con le sale passanti al piano terra, a quelle delle case a schiera a un piano coi loro saloni e lo spazio compreso entro il recinto murario posteriore che evoca la dimensione conclusa del patio.



3. Piano direttore di Chandigarh, capitale dello stato indiano del Punjab. A sinistra, il piano delle TV applicato a Chandigarh. A destra, schema di un settore. (Da *Les trois établissements humains* di Le Corbusier)

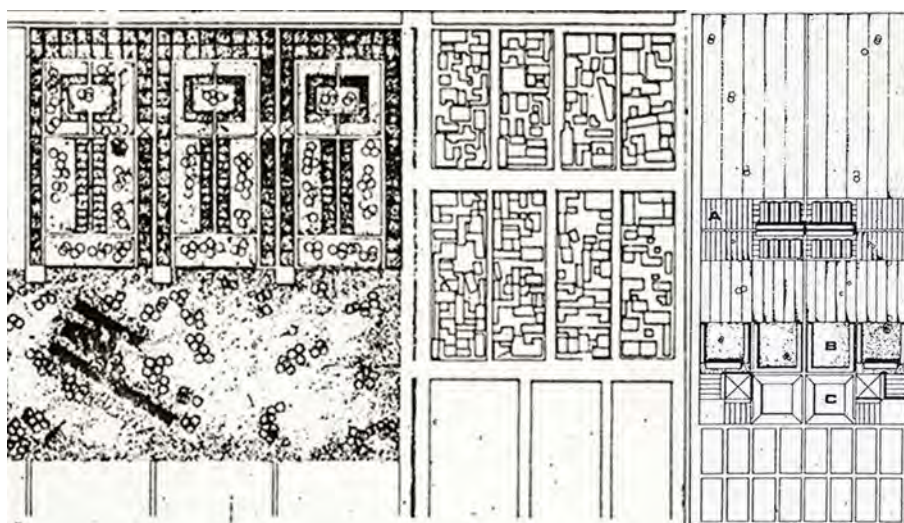
La capitale dello stato indiano del Punjab progettata dal gruppo guidato da Le Corbusier assume la forma di una trama ortogonale al cui interno si diramano fasce verdi e corsi d'acqua. Kiran Joshi, che si occupa della conservazione del patrimonio architettonico di Chandigarh, spiega che

The natural edges formed by the hills and the two rivers, the gently sloping plain with groves of mango trees, a stream bed meandering across its length and the existing road and rail lines – all were to play their role in influencing the distribution of functions, establishing the hierarchy of the roads and giving the city its ultimate civic form¹⁷.

¹⁶ Del Bo A. (2010), *due Ludwig a Detroit*, in *Lafayette Park, Detroit. La forma dell'insediamento*, a cura di Francesca Scotti, con scritti di Adalberto Del Bo, Francesco Bruno, Francesca Scotti, Kevin Harrington, Libraccio, Milano, p. 10.

¹⁷ Joshi K. (2003), *Birth and Evolution of a Modern City in India*, in *Le Corbusier & Chandigarh. Ritratto di una città moderna*, a cura di Maristella Casciato, con scritti di Maristella Casciato, Claudia Conforti, Vittorio De Feo, Kiran Joshi, Franco Mancuso, Raffaele Mennella, Attilio Petruccioli et al., Edizioni Kappa, Roma, p. 57.

Sebbene vada indagato il modo con il quale la maglia ortogonale corbusiana si sia sovrapposta alla trama insediativa costituita dalla ventina di villaggi al posto dei quali è stata costruita la città, il reticolo di fondazione si è comunque confrontato coi grandi elementi tanto opera della natura quanto dell'uomo elencati da Joshi, riuscendo a includerli tutti nel proprio disegno generale. La «Regola delle 7V» è un'invenzione che il maestro svizzero già da alcuni anni aveva esposto¹⁸ ma che qui trova una sua estesa realizzazione, identificando il settore, una entità pur sempre delimitata da quattro strade ma con un carattere di apertura inverso rispetto a quello dell'isolato urbano delimitato da edifici lungo i bordi che tende a ridurre ogni vuoto al proprio interno saturandosi di costruzioni, mentre qui invece questo luogo centrale è costruito a partire dai vuoti naturali. Anzi, il fenomeno da osservare con attenzione riguarda la flessibilità con la quale il piano direttore dell'insediamento, modellato attraverso l'iterazione dei settori, non perde la propria chiarezza pur di fronte al modificarsi di molte delle attività in esso ospitate, all'aver superato di gran lunga il numero di abitanti previsto all'atto della sua fondazione ponendo ora problemi legati alla densità e alla scelta di costruire abitazioni alte, e al modificarsi degli edifici con l'uso di un linguaggio architettonico legato alla tradizione locale, talora risultato di autocostruzione, che ha teso a soppiantare quello modernista, più che razionalista, di Le Corbusier e dei suoi associati Pierre Jeanneret, E. Maxwell Fry, Jane Drew.



4. Piano per la città di Lomé, capitale del Togo. A sinistra, confronto tra isolati urbani a densità media e isolati esistenti. A destra, schema di urbanizzazione periferica con isolati a densità bassa. (Da *La ville de Lomé* di Agostino Renna et al.)

Nel caso infine del progetto per Lomé, capitale della nazione africana del Togo¹⁹, Agostino Renna applica dei principi affini a quelli adoperati da Hilberseimer e Mies van der Rohe per il Lafayette Park. Alla scala dell'intero insediamento costituisce dei grandi vuoti verdi rinvenendo nella città esistente una trama di rapporti spaziali di cui tenta di ricostruire la forma. Alla scala del pezzo di città, invece, dall'analisi della misura e delle caratteristiche formali degli isolati urbani

¹⁸ «"La règle des 7V" établie en 1948 à la demande de l'UNESCO, continue un système sanguin et respiratoire», LE CORBUSIER, *Les trois établissements humains*, édition établie par Jean Petit, Les Editions de Minuit, Mayenne 1959, 1968, p. 46.

¹⁹Renna A. (1976), *La ville de Lomé: analyses et propositions*, in Agostino Renna e Lucio Barbera, République togolaise. Plan d'aménagement de la région maritime. Rapport Préliminaire, Technital, Roma.

esistenti ne fa derivare dei nuovi grandi circa il doppio a densità bassa e media, costruiti con tipi edilizi diversi. Renna li allinea agli assi principali della trama viaria, li configura come unità aperte nelle quali le strade servono a raggiungere le case senza attraversare né circoscrivere l'isolato, e li innerva nei grandi vuoti naturali che costituiscono il presupposto del piano generale. Tuttavia, rinuncia a definire nei dettagli l'intera città e preferisce definire questi isolati come tavole di un manuale di architettura, soluzioni da adottare al verificarsi di condizioni precise²⁰. La misura fondamentale dello spazio abitabile viene identificata nella corte, elemento ricorrente della Lomé effettiva indicato come fatto costitutivo anche per le sue parti nuove. Di questo piano si segnala anche il realismo con il quale l'autocostruzione, ossia l'atto di costruire le case in proprio da parte delle fasce di popolazione composte da sottoccupati e disoccupati, viene considerata tra la forze sociali ed economiche tramite cui attuare il piano, insieme alla speculazione immobiliare e in alternativa a imprese ed enti pubblici e privati. Accanto a questi tre casi si può accennare, in quanto loro direttamente legato, a quello della ricerca condotta da Salvatore Bisogni (Bisogni 2011). Bisogni dà forma, attorno all'infrastruttura del grande canale navigabile progettato nel 1966 da Luigi Cosenza per bonificare i Regi Lagni dell'hinterland napoletano²¹ e rapportandosi alla trama della *centuriatio* di epoca romana, a quelle che definisce «zolle», nelle quali aggruma tanto grandi edifici pubblici e luoghi urbani quanto un esperimento di settore residenziale ispirato sotto forma di «variazione ammissibile» direttamente al Lafayette Park, riuscendo così a riprodurre una tensione analoga a quella raggiunta, a Chandigarh, tra il Campidoglio e i suoi settori residenziali.

5. Conclusioni

In modi diversi Lafayette Park, Chandigarh e Lomé razionalizzano e semplificano trame urbane che tendono a polverizzarsi. Al contrario oggi, nella ex Germania Est, stanno venendo ripristinate le partizioni fondiari del suolo, non più di proprietà collettiva, con un senso estraneo al «trovar tracce» che ha fatto da filo conduttore a questo intervento e invece assai più simile a quel voler vivere in un altro tempo del nostalgico osservato da Agamben.

«Lo sforzo di ottenere la massima diversità rischia di produrre una nuova forma di monotonia, il disordine, l'anarchia», così Hans Schmidt, architetto svizzero che operò appunto nella Germania Est²². La monotonia temuta da Schmidt è l'aspetto assunto dalle città del XXI secolo: un *continuum* urbano indifferenziato, opaco. Nella stessa direzione di quelle di Schmidt vanno anche le parole di Aldo Rossi quando scrive che «L'indifferenza tipologica significa in architettura il disordine; non mi riferisco al disordine espressionistico ma al disordine della non

²⁰ *Ivi*, pp. 26-27.

²¹ Cosenza L. (1987), *Premessa ad un intervento programmatico in Campania per la bonifica idraulica dei Regi Lagni, 1966*, in Luigi Cosenza. *L'opera completa*, a cura di Gianni Cosenza, Francesco Domenico Moccia, Electa Napoli, 1987, pp. 212-213.

²² Schmidt H., *La coordinazione modulare nell'architettura*, intervento ad una conferenza tenuta all'università tecnica di Delft, Olanda, nel 1964, in Id., *Contributi all'architettura 1924-1964*, con introduzione di Aldo Rossi, Franco Angeli, Milano 1974, 1978², p. 293, ed. orig. *Beiträge zur Architektur 1924-1964*, Veb, Verlag für Bauwesen, Berlin 1965.

architettura, della non scelta²³». E alla necessità di compiere scelte precise fa riferimento, discutendo del destino delle vecchie città, l'architetto milanese²⁴. L'idea di città presupposta dai complessi residenziali mostrati è il segno consistente della ricerca lungo una direzione contraria a quella dell'individualizzazione, indicando la necessità di scelte formali chiare alla radice di ogni nostro progetto.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2008), *Che cos'è il contemporaneo?*, Nottetempo, Roma.
- Bisogni S. (1975), *Gli elementi dell'architettura e la città*, in id., *Note sui corsi di Analisi dei sistemi urbani e di Composizione architettonica*, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, Istituto di Composizione.
- Bisogni S. (2011, a cura di), *Ricerche in architettura, La zolla nella dispersione delle aree metropolitane. Resoconti della ricerca Murst 2000: Funzione e figura delle architetture pubbliche e servizi per lo sviluppo sostenibile delle aree metropolitane: Firenze, Milano, Napoli, Mestre*, con scritti di S. Bisogni, G. Canella, G. L. Maffei, F. Purini *et al.*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Carter P. (1974), *Mies van der Rohe at Work*, The Pall Mall Press, (1999) Phaidon Press Limited, London-New York, foreword by Phyllis Lambert, ed. it. (2006), *Mies van der Rohe al lavoro*, trad. it. di M. Rotondo.
- Cosenza L. (1966), *Premessa ad un intervento programmatico in Campania per la bonifica idraulica dei Regi Lagni*, in G. Cosenza, F. D. Moccia (1987, a cura di), *Luigi Cosenza. L'opera completa*, a cura di, Electa Napoli.
- Del Bo A. (2010), *I due Ludwig a Detroit*, in F. Scotti (a cura di), *Lafayette Park, Detroit. La forma dell'insediamento*, con scritti di A. Del Bo, F. Bruno, F. Scotti, K. Harrington, Libraccio, Milano.
- Hilberseimer L. (1927), *Groszadt Architektur*, Julius Hoffman, Stuttgart, ed. it. (1981), *Groszadt Architektur*, a cura di G. Cosenza e V. Mendicino, trad. it. di B. Spagnuolo Vigorita, Clean, Napoli; poi (1998) *Groszstadt Architektur*, postfazione di G. Polesello, Clean, Napoli.
- Joshi K. (2003), *Birth and Evolution of a Modern City in India*, in M. Casciato (a cura di) *Le Corbusier & Chandigarh. Ritratto di una città moderna*, con scritti di M. Casciato, C. Conforti, V. De Feo, K. Joshi, F. Mancuso, R. Mennella, A. Petruccioli *et al.*, Edizioni Kappa, Roma.
- Le Corbusier (1959), *Les trois établissements humains*, (1968) edition établie par Jean Petit, Les Editions de Minuit, Mayenne.
- Loos A. (1921), "Wohene lernen!", *Neues Wiener Tagesblatt*, trad. it. (1981) in id. *La civiltà occidentale. «Das Andere» e altri scritti*, con un saggio introduttivo di Aldo Rossi, Zanichelli, Bologna.
- Monestiroli A. (2000), *Il tetto e il recinto*, in id. *La metopa e il triglifo* (2002), Laterza, Roma-Bari.
- Norberg-Schulz C. (1958), *Rencontre avec Mies van der Rohe, L'architecture d'aujourd'hui*, LXXIX, n. 29, pp. 40-41; id., *Ein Gespräch mit Mies van der Rohe*, in «Bukunst und Werkform», XI, n. 11, pp. 515-516; ora in L. Mies van der Rohe (2010), *Ausgewählte Schriften*, Verlag Bild-Kunst, Bonn für Ludwig Mies van der Rohe 2010, ed. it. (2010) *Gli scritti e le parole*, a cura di Vittorio Pizzigoni, Einaudi, Torino.
- Renna A., Barbera L. *et al.* (1976), *Republique togolaise – plan d'aménagement de la region maritime*, ed. Technital, Roma.
- Rossi A. (1966), *L'architettura della città*, Marsilio, Venezia.
- Rossi A. (1968), *Che fare delle vecchie città?*, «Il Confronto», febbraio 1968.
- Rossi A. (1970), *Due progetti*, «Lotus», 7.
- Rossi A. (1972), *Architettura e città: passato e presente*, «Werk», settembre 1972.
- Rudofsky B. (1964), *Architecture without architects: a short introduction to non-pedigreed architecture*, Doubleday, New York, ed. it. (1977), *Architettura senza architetti: una breve introduzione alla architettura non blasonata*, trad. it. di Daniela De Filippis, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Schmidt H. (1965), *Beiträge zur Architektur 1924-1964*, Veb, Verlag für Bauwesen, Berlin, ed. it. (1974, 1978²), *Contributi all'architettura 1924-1964*, con introduzione di Aldo Rossi, Franco Angeli, Milano.

²³ Rossi A. *Due progetti*, «Lotus», 7, 1970, in Id., *Scritti scelti... cit.*, p. 436.

²⁴ Rossi A. *Architettura e città: passato e presente*, «Werk», settembre 1972, in Id., *Scritti scelti... cit.*, pp. 474-475.

Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari, edizione digitale.
Waldheim C. (2004), *Diagrams by Charles Waldheim*, in id., *Case: Hilberseimer/Mies van der Rohe Lafayette park Detroit*, con scritti di Detlef Mertins, Charles Waldheim *et. al.* Harvard Design School Prestel Verlag, Munich-Berlin-London-New York.



Abitare la Periferia: le forme nuove dello spazio pubblico. Il caso studio di Eco-Boulevard

Giovanni Zucchi
DiCEM - Dipartimento dell Culture Europee e
del Mediterraneo – Università degli studi
della Basilicata
giovannizucchi@hotmail.it

"The result is in front of our eyes: a city with very weak functional mixité, a catalog of residential neighborhoods, monofunctional, devoid of equipment and services, often stemming from large unitary projects, that interpreted the modern code through the design of autonomous forms, where the settlement principles showed all their self-sufficiency respect to any contextual reflection, where macro-buildings formed the device of optimization of the construction industry and land use." (Michelangelo Russo, 2006)

The architectural approach to the theme of the periphery, for a century, has greatly changed the image of historical cities, exacerbating the distinction both formal and identity between center and periphery. This difference, before that on the quality of architecture and the housing forms, occurs primarily on what is the place for socializing and identity, namely the public space. The design of the open space, whether urban or landscape, is definitely regarded as the main instrument for the success of an intervention and whose neglect was probably the cause of the failure produced by modernity.

The modern suburbs in fact in most cases are assessed under a negative meaning, having been translated into monofunctional dormitory suburbs, whose open spaces, often appear overly dilated and unqualified, with very serious problems in social and quality of life.

It is so necessary for contemporary architecture a reflection on the possibilities of design these areas in order to requalify both the housing and urban condition of peripheral areas.

Electing so the landscape as its ally, the architecture could invent the rules of a new urban game: architecture and nature blend together in a single urban figure which combines the ecological potential with the needs of a good living.

It is therefore proposed as a study case and famous example of an attempt to urban regeneration of the extreme suburbs of Vallecas in Madrid the project Eco-Boulevard of the Spanish office Ecosistema Urbano. Here the project is part of a PAU (Programa de Actuación Urbanística) already launched and partly built, drawing the public a boulevard along which are located the ensanches that the PAU built. The boulevard, in addition to the design of the pavement and the planting of trees, is marked by three large cylindrical objects with a dual function: energy and climate condensers on the one hand, elements of urban identity and social on the other.

This famous example can be considered a contemporary mode of urban recycling exportable in various forms to other cases, in which starting from the quality of the design of public space it's possible to requalify the entire housing conditions of the urban area.

La periferia e il progetto dello spazio pubblico contemporaneo

"Il centro è ovunque e la circonferenza da nessuna parte, o il contrario"

(Nancy 2002)

Il Concetto di periferia nasce dal suo forte legame biunivoco con quello di centro, senza di esso difatti non avrebbe probabilmente senso parlare di periferia e viceversa. Centro e periferia sono per questo i due principali elementi topologici di composizione e lettura della città sin dalle sue origini. Tale inscindibile rapporto dialettico è già evidente nella definizione etimologica del termine periferia:

"Periferia= 1. La zona marginale di un'area geograficamente o topograficamente determinata con particolare riferimento a un agglomerato urbano; lo strato superficiale di un corpo rispetto al suo centro. 2. Arc. Perimetro, circonferenza [Dal gr. periphèria 'circonferenza']" (Devoto, Oli 1967)

La sua etimologia greca riconducibile al concetto di circonferenza e la definizione che ne dà il vocabolario, fanno del termine periferia un concetto di chiara lettura sia sul piano formale quanto sul significato che riveste nella struttura e nell'assetto urbano. Essere circonferenza significa essenzialmente gravitare intorno ad un centro, rappresentando simultaneamente la frontiera che ne limita la forma e luogo da cui potersi estendere all'intorno. Guardando quindi alla forma di una città possiamo, come in ogni forma materiale, individuarne la morfologia solo attraverso quello che è il suo contorno e quindi attraverso l'estensione e la forma di quella che è la sua periferia.

Sin dalla sua fondazione si può ritrovare nella città questa dicotomia e rapporto di dipendenza tra centro urbano e periferia, con luoghi di potere economico e religioso contenuti nel primo, e la concentrazione di borghi di popolazioni meno abbienti nella seconda. Tale rapporto però non è mai statico nel tempo e muta in relazione alla crescita del centro urbano e del ruolo che assumono in questo senso le originarie aree periferiche in favore delle nuove.

Nel corso dei secoli, nonostante la presenza di mura di cinta nelle città abbia fortemente vincolato lo sviluppo in orizzontale dei centri urbani, si sono sempre riscontrati processi spontanei nella costruzione di borghi extramoenia, che costruendosi a ridosso delle mura cittadine o ancor più spesso lungo le strade che portavano alla città, si conformavano come le prime periferie nell'accezione classica e primo impulso di una lenta e continua espansione della città oltre le mura.

La periferia è quindi storicamente quel luogo instabile e dinamico in cui si evidenzia il conflitto tra l'urbano e l'extraurbano ed in cui la città costruisce la sua crescita nel territorio. Tale aspetto è esponenzialmente accentuato nel contesto urbano moderno in cui l'espansione della città nel territorio circostante è continuata pressoché ininterrottamente e con una rapidità sempre crescente, consolidando i borghi precedentemente formati e creandone di nuovi, attraverso uno schema concentrico per fasce sempre più periferiche che mutano nel tempo le proprie peculiarità tanto formali quanto strutturali.

La questione urbana della periferia assume un ruolo centrale nel dibattito architettonico proprio a partire dal '900, ovvero quando l'incessante sviluppo della società industriale ha portato ad una sempre maggiore richiesta di abitazioni nella grandi città europee e la conseguente costruzione di intere nuove parti di città fuori dal centro urbano improntate sui modelli abitativi dettati dai C.I.A.M. e dall'urbanistica razionalista.

Tale approccio che ha interessato quasi un secolo di pratica architettonica in tutta Europa ha fortemente cambiato l'immagine delle città ed ha enormemente esasperato la distinzione tanto formale quanto identitaria tra centro e periferia. Questa differenza, prima che sulla qualità architettonica dell'edificio e delle forme dell'abitare, si verifica innanzitutto su quello che è il luogo della socialità e dell'identità, ovvero lo spazio pubblico. Il progetto dello spazio aperto, sia esso urbano o di paesaggio, è sicuramente considerato come strumento principale della riuscita di un intervento e la cui trascuratezza è stata probabilmente la causa del fallimento prodotto dalla modernità.

Le periferie moderne infatti sono nella maggior parte dei casi valutabili sotto un'accezione negativa, essendosi tradotte in quartieri dormitorio monofunzionali, i cui spazi aperti, spesso appaiono eccessivamente dilatati e dequalificati, con gravissimi problemi sul piano sociale e di qualità della vita.



1. Mario Sironi, *Periferia* (1948)

“L’esito è davanti ai nostri occhi: una città con debolissima mixité funzionale, un catalogo di quartieri residenziali, monofunzionali, privi di attrezzature e di servizi, spesso originati da grandi progetti unitari, che hanno interpretato il codice moderno attraverso il disegno di forme urbane autonome, dove i principi insediativi hanno mostrato tutta la loro autosufficienza rispetto a qualsivoglia riflessione contestuale, dove i macroedifici hanno costituito il dispositivo di ottimizzazione delle regole dell’industria edilizia e dello sfruttamento del suolo.”
(Russo 2006)

Questa condizione pare oggi aver trovato una naturale evoluzione nel fenomeno della diffusione urbana che ha messo la città contemporanea, sempre più spesso accostata a neologismi come sprawl e città diffusa, di fronte ad uno scenario fortemente complesso in cui l'edificio continua ad espandersi secondo regole differenti producendo sempre nuove periferie e lasciandosi alle spalle aree degradate che nel frattempo non sono riuscite a trovare un legame col centro o una propria identità specifica.

In questo modo il centro della città perde sempre più la sua tradizionale importanza, mettendo in crisi di conseguenza il concetto stesso di periferia, il cui significato è necessariamente legato a quello di centro. Le aree della diffusione

mostrano con sempre maggiore forza lo stravolgimento dei valori urbani e strategici tradizionali, palesando una sempre maggiore difficoltà nella lettura tanto delle dinamiche di sviluppo quanto formali della città contemporanea.

Di fronte a questo scenario in continuo sviluppo si impone quindi la necessità di una riflessione su quali possano essere i modi con cui tanto l'urbanistica quanto l'architettura possano confrontarsi in modo nuovo con il complesso tema della periferia e della qualificazione dei suoi spazi urbani, e in che modo il progetto possa definire presupposti tanto formali quanto sociali tali da restituire connotazioni di qualità a tali territori.

Se da un lato è innegabile che le dinamiche socio-economiche siano predominanti nello sviluppo e nell'eventuale degrado di una periferia, è d'altra parte certo che l'architettura possa intervenire con gli strumenti propri del progetto nella connotazione qualitativa delle aree periferiche guardando tanto al costruito quanto allo spazio urbano.

Concentrare l'attenzione sulla qualità dello spazio urbano significa interessarsi a quello che è il vuoto della città, il non costruito che all'interno della composizione urbana rappresenta l'elemento organizzativo, strumento di misura e di equilibrio dinamico. Lo spazio vuoto fra gli edifici assume un ruolo centrale, quale luogo di messa in relazione fra le parti, tanto forte, da far cadere in secondo piano le singolarità degli oggetti architettonici in favore di un sistema urbano unitario che unisca il pieno ed il vuoto. Interpretare quindi lo spazio urbano come sistema di luoghi, che accolgono il dialogo fra gli edifici significa ragionare sulla topologia dell'insieme urbano prescindendo dalle specifiche forme.

“Ciò che sembra interessare non sono più le architetture in quanto tali, né, in fondo il loro rapporto se questo rimane solo sul piano architettonico, quanto il connettivo che le lega. In questo modo l'idea di vuoto rasenta molto da vicino quella dell'ambiente, inteso come fluido unificante di relazioni, piuttosto che di oggetti.” (Purini 2008)

Da questa iniziale definizione di vuoto si può così affermare come esso sia, all'interno dell'assetto urbano, l'ambito di mediazione e relazione, scenario dei fatti urbani e quindi luogo della città in cui si riflette la struttura collettiva e quindi la sua stessa identità.

“Le città sono nate quando non gli edifici, ma gli spazi non costruiti hanno assunto significato, o meglio, quando questo significato ha cominciato a prevalere sui significati dei singoli edifici” [...] le città hanno i loro punti di forza soprattutto negli spazi aperti, quelli che possono definirsi “non costruiti”.

(Pica Ciamarra 2006)

Il vuoto urbano, è inteso quindi come “luogo” abitato ad alta densità di avvenimenti sociali, di forme, significati e soprattutto catalizzatore principale delle identità urbane. Un vuoto ha da sempre caratterizzato l'immagine delle città sin dalla loro fondazione e che oggi pare sempre più trascurato in favore di ragionamenti sempre più articolati sulla costruzione dell'edificio e quindi dell'oggetto, spesso autoreferenziale e quasi sempre avulso alle implicazioni urbane.

“Per anni gli architetti non solo non hanno più parlato di spazi, ma non li hanno neanche più saputi pensare e costruire”. (Pierini 2004)

Se si fa riferimento alle ideologie e ai risultati del progetto urbano del secolo scorso si possono individuare vari fattori che hanno progressivamente consolidato un approccio progettuale per certi versi quasi antiurbano: *“Crescente complessità degli organismi edilizi, sempre di maggiore dimensione, sempre più articolati nei requisiti, sempre più oberati di prestazioni da soddisfare,*

adempimenti da assolvere, norme da rispettare: tutto questo ha spostato l'attenzione e - nella difficile ricerca di problematiche ottimizzazioni - l'ha concentrata sulle regole interne degli organismi edilizi, rendendoli quindi per lo più "monadi" anziché "parti" del sistema urbano dove vengono a collocarsi; "ingombri" più che benefiche agopunture. Nella sostanza invertono la prevalenza di valori che è l'essenza stessa delle città." (Pica Ciamarra 2006)

Nella contemporaneità infatti, il significato dello spazio pubblico urbano, riconoscibile nelle tradizionali tipologie spaziali di piazze, vie e parchi, è sempre più assente, quasi sconosciuto alla progettazione, in favore di una sterile pratica di riempimento funzionalista e di arredo dei vuoti urbani.

L'urbanistica degli indici e degli standard, pur esprimendo principi di equità e controllo scientifico del territorio, è stata probabilmente la ragione dell'affermarsi della logica della città per "lotti", che recingendo, più o meno materialmente lo spazio semi-privato, nega qualsiasi relazione con lo spazio della città. Tra il costruito e lo spazio pubblico si è creata una frattura che rende impraticabile qualsiasi legame dialettico tra le parti e facendo così venir meno il significato originario dello spazio urbano.

Le ragioni di tale distacco tanto pratico quanto teorico non sono comunque ancora chiarissime, e probabilmente non è lo scopo del testo definirle, ma una cosa va certamente sottolineata: il vuoto, per la sua stessa natura non direttamente oggettuale, sembra qualcosa di difficile comprensione, non facilmente afferrabile, e per questo destinato facilmente a sfuggire alla riflessione. Per questo, se da un lato il tema della vacuità ha un innegabile interesse tanto concettuale quanto pratico, dall'altro comporta un'evidente difficoltà nel definire campi d'azione chiari e definiti.

Tanto è vero, risulta evidente come l'architettura contemporanea pare non aver ancora elaborato un sistema teorico capace di interpretare i nuovi spazi "non costruiti" della città.

Nel noto articolo "Progetto di suolo" (Casabella 1986) Bernardo Secchi guarda alla riscoperta del vuoto come principale via per il progetto della città contemporanea. In quest'ottica lo strumento architettonico proposto da Secchi per il progetto del vuoto è contenuto nel titolo "progetto di suolo" e segnerà profondamente il progetto urbanistico e di architettura negli anni successivi. Lavorare sul suolo con interventi sulla superficie, con scavi, rilievi e piccole deformazioni significa definire una nuova modalità progettuale e quindi una diversa spazialità per la città contemporanea.¹

Il progetto dello spazio aperto nello specifico delle aree periferiche, si tratti di una condizione ex novo o di una riqualificazione, richiede un approccio particolare, legato tanto ai paradigmi e i temi tradizionali del progetto urbano quanto a quelli legati al progetto di paesaggio.

Il paesaggio e comunque le aree residuali, sono l'altro spazio di cui l'architettura ha bisogno oggi per assumere allo stesso tempo il ruolo di interno ed esterno. Eleggendo a proprio alleato il paesaggio, l'architettura può inventare le regole di un nuovo gioco urbano: architettura e natura si fondono in un'unica figura urbana capace di coniugare potenziale ecologico con le esigenze di un buon abitare delineando una possibile nuova tipologia di spazi urbani.

Nel numero doppio di Casabella 597-598 dal titolo "Il disegno degli spazi aperti" Boeri, Lanzani e Marini nel loro saggio "Nuovi spazi senza nome" riflettono proprio sulla necessità da parte della città diffusa di rendersi riconoscibile attraverso nuovi modelli di spazi aperti. Nel saggio infatti, si legge: "*Gli spazi*

¹ Cfr. Secchi B. (1986), *Progetto di suolo*, in Casabella n. 520 pp. 19-23.

della “città diffusa” mettono a dura prova la nostra capacità di descrizione. L’architettura e l’urbanistica dispongono di un articolato vocabolario per denotare luoghi dotati di una precisa identità di figura e di significato [...] Che stabiliva una forte reciprocità tra l’evidenza formale e l’identità simbolica degli oggetti che nominava. Oggi, osservando i paesaggi della dispersione urbana, ci accorgiamo che molti spazi non hanno un significato chiaro e condivisibile”.

(Boeri, Lanzani, Marini 1993)

La necessità di una formulazione di spazi simbolici che diano identità ai territori della città diffusa pare quindi essere un problema quanto mai attuale ed irrisolto dal progetto urbano, il quale dovrebbe abbandonare quel “vocabolario” consolidato di luoghi che compongono la città storica e creare un nuovo campionario di possibilità di vuoti della città contemporanea.

Nel contesto urbano contemporaneo è oramai evidente quanto l’equazione “vuoto urbano=piazza/spazio all’aperto” non sia più univoca e si apra a nuovi scenari ancora non completamente indagati e sperimentati dal progetto architettonico.

Nella città storica, la densità dell’edificato conferisce allo spazio urbano una misura consona e una concentrazione di attività ai piani terra tali da definire una dialettica sempre viva tra costruito e spazio pubblico. In periferia, ed in generale nella città su modello contemporaneo manca tanto una misura consona dello spazio quanto la forte dialettica tra pieno e vuoto, così il progetto dello spazio urbano in tali contesti rappresenta una questione sicuramente differente rispetto alla casistica classica e consolidata di spazi urbani della città storica. La ricerca deve quindi spingersi, per quanto riguarda il progetto di questi luoghi, verso nuove forme progettuali che se da un lato devono assecondare la natura nuova della città contemporanea dall’altro possono configurare spazialità misurate e con un rinnovato significato urbano.

Si delinea così un nuovo modello di spazi per la città, che ibrida le tipologie tipicamente urbane con quelle più contemporanee dello spawl, secondo i dispositivi dinamici e flessibili della rigenerazione urbana.

Le linee di ricerca che si legano a tale possibilità interessano temi diversi: la densità, come giusta misura della rigenerazione urbana; il ruolo degli spazi aperti come principale materiale della trasformazione contemporanea delle città; lo studio di nuove tipologie dell’abitare come matrice compositiva rigenerativa. Temi in cui il progetto di architettura può trovare terreno fertile e trasformare le condizioni di intere parti di città attraverso una attenta e meditata riflessione sulla qualità dello spazio urbano.

Il caso studio di Eco-Boulevard: un progetto aperto di spazio pubblico

Il noto progetto Eco-Boulevard dello studio madrileni Ecosistema Urbano premiato nel 2005 dalla Holcim Foundation Acknowledgement, ed infine vincitore dell’ edizione 2007 dei premi di Architectural Review per l’Architettura Emergente, rappresenta un caso studio emblematico di come il progetto contemporaneo possa ricercare nuove forme di spazio pubblico all’interno di quei luoghi informi e dequalificati che l’espansione della periferia si è lasciata alle spalle. Questo caso studio rappresenta una modalità nuova di riciclaggio urbano esportabile sotto diverse forme ad altri casi, in cui a partire dalla qualità del progetto dello spazio pubblico si intende riqualificare l’intera condizione abitativa dell’area urbana.

L'area di intervento è collocata a Vallecas, estrema periferia a sud-est della capitale spagnola, che negli ultimi anni ha conosciuto un ingente intervento di urbanizzazione attraverso il PAU (Programa de Actuación Urbanística) individuando in quest'area il maggiore sviluppo tanto per estensione territoriale quanto per quantità di alloggi previsti nell'intera città.

Il PAU prevede l'estensione dell'originario centro di Vallecas annesso alla capitale dal 1950, con la modalità compositiva della griglia isomorfa a maglia quadrata, che definisce un isolato ad ensanche tipico delle espansioni ottocentesche, come il noto esempio della Manzana del Plano di Cerdà per Barcellona, in cui il grande isolato compatto con gli spigoli smussati rappresenta la regola base rispetto ad una eterogeneità delle parti costruite che la compongono.

L'allineamento su strada dei fronti da un lato e la varietà delle facciate all'interno dello stesso lotto, propri di questo tipo di disegno, intende proporre una formalizzazione maggiormente riconoscibile e classica della strada e dello spazio urbano in generale, in cui la densità di costruito sulla strada risulta più vicina a quella della città storica che ad una periferia moderna.

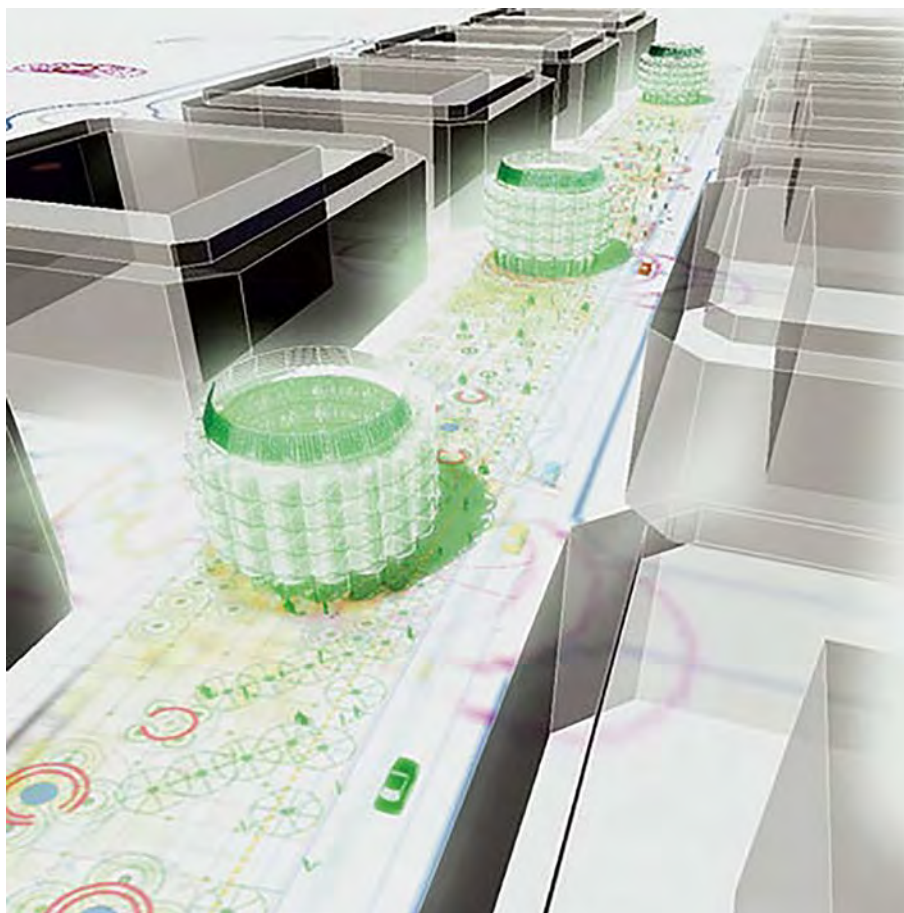
Alla griglia isotropa che definisce l'insediamento viene applicato dal PAU un ulteriore layer caratterizzato dal tracciato delle originarie cañadas, delle valli che avevano una tradizione importante nell'area e servivano come vie di trasporto del bestiame e per muoversi verso le città vicine. Questo layer rompe il telaio della griglia disegnando dei parchi lineari lungo il tracciato delle cañadas configurando in tal modo un piano dinamico in cui al fattore classicamente urbano ed insediativo delle ensanches si unisce quello territoriale e paesaggistico dei parchi lungo tali tracciati.



2. Ridisegno del P.A.U. di Vallecas

Il progetto Eco-Boulevard si inserisce quindi all'interno di un piano già avviato ed in fase di costruzione, in un settore nell'area occidentale di Vallecas. Qui il Pau ha strutturato una dozzina di ensanches, disposte lungo una spina dorsale costituita da un Boulevard verde di larghezza cinquanta metri per una lunghezza di circa cinquecento metri.

Tuttavia, gli alberi piantati in tutto il viale sono giovani e necessiteranno di tempo per poter formare lo spazio verde che il piano ha pensato, lasciando così uno spazio urbano spoglio in attesa che il tempo lentamente gli dia la forma prevista. La soluzione è stata trovata per l'appunto con il progetto Eco-Boulevard che, in attesa che la copertura arborea degli elementi vegetali piantumati si sviluppi, inserisce nel viale tre grandi padiglioni cilindrici o "Alberi d'aria" con molteplici funzioni e usi.



3. Progetto Eco-Boulevard

Nelle parole degli stessi architetti nel descrivere il progetto si legge la volontà precisa di creare un modo nuovo e flessibile di intendere lo spazio pubblico in un contesto particolare come la periferia di Madrid:

*"Gli spazi pubblici sono di tutti e dovrebbero fungere da supporti per una serie di attività ed eventi, al di là di ciò che può essere previsto, spazi in cui i cittadini possono agire in libertà e spontaneamente. La nostra proposta è un tentativo di compensare la totale mancanza di attività causata da una pianificazione irresponsabile, e ha origine nell'interesse a trovare una soluzione all'origine del problema. Siamo consapevoli che la miglior soluzione per questo spazio pubblico è quella che prevede dei fitti e solidi alberi, una soluzione su cui non si può contare prima di 15 o 20 anni. Pertanto, era necessario avere un'azione d'"emergenza" che avrebbe funzionato come poi farà il bosco in futuro."*²

Nello specifico si tratta di tre strutture cilindriche alte circa venti metri, costruite con in acciaio zincato e che sono il supporto per la crescita di piante rampicanti,

² Cfr. <http://www.archdaily.com/6303/eco-boulevard-in-vallecas-ecosistema-urbano>

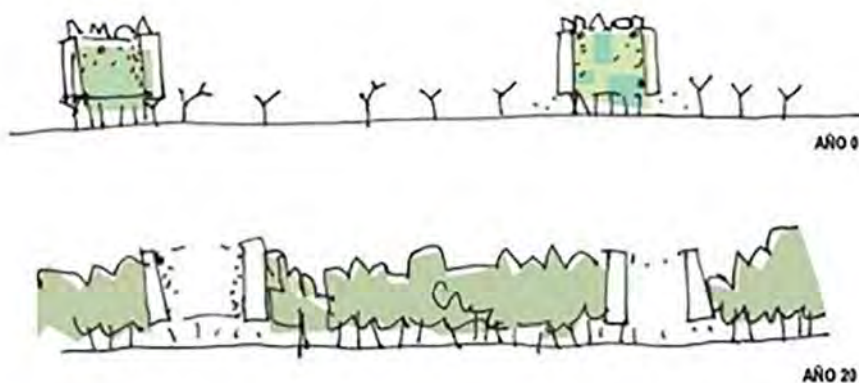
pannelli fotovoltaici e diversi elementi specifici che le rendono utilizzabili per differenti attività pubbliche. I padiglioni possono infatti ospitare oltre alle funzioni climatiche anche attività sociali e ludiche oltre a quella mediatica e di landmark. Per quanto riguarda la questione energetica, i padiglioni sfruttano la loro particolare forma cilindrica sollevata da terra e aperta in sommità per diventare delle torri di evapo-traspirazione capaci di raffreddare l'aria in estate anche di 10-15 °C, oltre ad essere energeticamente autosufficienti grazie ai pannelli fotovoltaici.

Come già detto questi elementi sono pensati anche come degli attrattori sociali, dei luoghi di aggregazione che tentano di restituire un senso di vita urbana ad un'area periferica in cui tale condizione appare fortemente carente. Il lavoro progettuale tanto sul suolo quanto sul sollevamento da terra di queste strutture li rende infatti disponibili ad ospitare le più varie attività sociali e giochi per bambini, elevandoli a veri e propri poli urbani per l'intero vicinato.

A questa valenza sociale di luogo urbano si aggiunge quella del landmark, i tre padiglioni infatti grazie alla loro immagine originale e alla loro mole rappresentano dei riferimenti territoriali percepibili anche a distanza, che conferiscono identità ad un luogo anonimo di periferia. In questo modo i tre padiglioni possono essere considerati un segno urbano forte tanto nell'immaginario attuale con il loro aspetto pieno e spettacolarizzato, tanto nel futuro quando gli alberi saranno cresciuti e i padiglioni smontati, lasciando così tre radure, tre vuoti all'interno della selva di alberi, in corrispondenza dell'incrocio con le strade, che configureranno ancora tre spazi urbani fondamentali per il quartiere.

Dopo la rimozione dei padiglioni, i tre "vuoti" nella massa vegetale, sottolineeranno così in modo coerente la gerarchizzazione degli spazi pubblici nell'ambito del disegno urbano del piano.

Si configura così un progetto in quanto traccia temporale, non più una forma chiusa determinata, ma un processo non deterministico, fatto di regole leggere e flessibili che muterà la sua forma nel tempo ma non il suo significato di spazio urbano.



4. Progetto Eco-Boulevard

In tal senso si può considerare il progetto Eco-Boulevard come una espressione molto riuscita ed interessante di progetto aperto, la cui previsione flessibile e a lunga gittata nel tempo lo rende un segno urbano forte e persistente, capace di dare in maniera innovativa forma, significato ed identità ad uno spazio urbano periferico.

Riferimenti bibliografici

- Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1993), *Nuovi spazi senza nome*, in "Casabella", numero monografico "il disegno degli spazi aperti", n. 597-598.
- Devoto G., Oli G. C. (1967), *Vocabolario illustrato della lingua italiana. Voce periferia*, Selezione dal reader's digest, Milano.
- Nancy J.L. (2002), *La città lontana*, Ombre corte, Verona.
- Pica Ciamarra M. (2006), *Apologia del (non) costruito*, in *Architettura-Città*, Di Bari, Milano.
- Pierini S. (2004), *Presentazione*, in Espuleas F., *Il Vuoto. Riflessioni sullo spazio in architettura*, Christian Marinotti Edizioni, Milano.
- Purini F. (2008), *Il vuoto contro il pieno*, in *Topos e Progetto. Il Vuoto*, Gangemi editore, Roma.
- Russo M. (2006), *Dispersione insediativa e costruzione di nuove periferie*, in Belli A. (a cura di), *Oltre la Città. Pensare la periferia*, Cronopio Editore Napoli.



Coabitazione, temporaneità ed agrivillaggio per il recupero degli spazi periurbani

Luisa Mauro
Dipartimento di Architettura,
Università di Napoli Federico II
arch.luisamauro@alice.it

The synthesis of contemporary inhabiting is living in a “condominium” that, instead of being symbol of collective living, exalts the individual living, leading the man to the alienation from all that him surrounds.

Today our cities are characterized by a deep economic, ecological and social crisis, and so designing spaces that promote the sharing, development means thinking about all these factors within which integrate diversified disciplinary skills. So it is essential to look for strategic factors to counteract these critical issues.

The social crisis finds a good solution in the cohousing that, however, alone is not enough.

The economic crisis opens some questions about the difficult for a large group of people to access to a primary asset like home. A solution to this problem is represented by the “temporary residence”, symbol of flexibility intrinsic in contemporary society. The Torino’s temporary residence “Luoghi Comuni” has all the benefits of a cohousing, because consists of individual apartments and collective spaces and it introduces in the field of living the theme of time flexibility. This residence is directed to all the people who, due to difficulties accessing to the traditional Real Estate Market, need a temporary residence waiting for the final housing solution.

The ecological crisis has a right solution in the “Agrivillage”, intuition of the farmer G. Leoni. The Agrivillage is a new quarter typology located on the city borders and characterized by a more social, economic and ecological sustainable new living way.

The combination of these three elements (cohousing, temporariness, Agrivillage) may lead to the definition of innovative forms of collective living spaces in which the sharing spaces are not only the kitchen, the dining room, the laundry, etc. but also workplaces and equipment at neighborhood scale moving the rebirth of social ties from building scale to the scale of the city, working on a complex mosaic of interacting dimensions.

I have proposed this new system of urban development in some competitions in which I have participated. Particularly the competition “Milan. Between public and private. New ways to live, inhabit and work”, where I proposed the system Cohousing plus Agrivillage for the reuse of an abandoned industrial building, and the competition “Ideas for the valorization of Campania Landscapes” where I proposed the same system for the redevelopment of rural abandoned buildings, putting my attention to the idea of landscape as a space of collective identification aimed at a new grounding to the earth and the community.

La ricerca di cui mi occupo ha lo scopo di determinare i cambiamenti architettonici e compositivi legati ai luoghi del vivere quotidiano basandosi su due tematiche fondamentali: da un lato la crisi che ha attraversato le nostre città, cominciata con l'essere solo politica ma che ha assunto presto altre caratteristiche, diventando rapidamente anche sociale, economica ed ecologica; dall'altro lato il concetto di sostenibilità che dovrebbe costituire il punto di partenza di tutti i progetti di trasformazione dell'esistente.

Oggi la casa rappresenta una sorta di obiettivo ideologico mentre in passato è stata un vero e proprio strumento di politica economica. Già nell'Europa della fine del XIX secolo la "questione delle abitazioni" era strettamente legata alle vicende sociali delle città e l'urbanistica era congiunta a discipline filosofiche, sociali ed economiche, conferendo alla "questione delle abitazioni" l'aspetto multidisciplinare che ancora oggi la caratterizza.

Questione sociale

Oggi la domanda abitativa è aumentata e si è diversificata, inglobando una quota sempre maggiore di situazioni atipiche (principalmente famiglie non tradizionali). Sono entrate in uno stato di disagio anche figure sociali che in precedenza non erano mai state toccate da tale problema. Questo quadro chiama in causa l'inadeguatezza e l'insufficienza delle politiche pubbliche come fattori che concorrono ad acuire ed ampliare il disagio abitativo.

Il panorama abitativo che ci circonda, pur essendo costituito in gran parte da edifici per abitazioni collettive, è ancora caratterizzato da un forte individualismo che sta spingendo le persone verso **nuove forme di abitare collettivo** dove possano condividere spazio e tempo.

"Già negli anni Ottanta l'abitare collettivo è stato al centro del dibattito architettonico, ma negli anni Novanta è stato messo da parte per far posto alle forme dell'abitare individuale, lasciando così il posto alla frammentazione sociale e spaziale" (Sampieri 2011). Oggi si parla nuovamente di abitare collettivo e non lo si fa solo dal punto di vista teorico. Nel settore dell'edilizia residenziale l'esigenza di condividere spazio e tempo si sta letteralmente traducendo nella corsa al cohousing, un nuovo modo di abitare che unisce spazi abitativi privati a spazi ad uso collettivo, salvaguardando la privacy di ognuno e allo stesso tempo il bisogno di socialità di tutti. A supporto di tale modello abitativo esiste una folta produzione scientifica sia italiana che estera. Chiara Durante, ad esempio, citando Tosi, lo definisce "testimonianza della 'crisi del moderno' e di un ritorno alla costruzione sociale dell'abitare".

Il confronto sociale, infatti, è il tema alla base dei cohousing che, però, sono comunque degli organismi architettonici ed, in quanto tali devono rispondere alle esigenze degli abitanti nel rispetto dei luoghi in cui sorgono. Tuttavia, poiché la crisi si presenta con diverse sfaccettature i cohousing da soli non possono essere l'unico strumento per risolverla nella sua totalità.

Questione economica

Numerose sono le trasformazioni che si sono manifestate e che continuano a manifestarsi nelle nostre città come il mutamento dei nuclei familiari, la sempre crescente necessità di lavoro da casa, lavoratori fuori sede o costretti a gestire

due lavori differenti in due diverse città, tutti fattori, questi, che si riversano sui loro modi di abitare.

L'attuale mercato immobiliare offre ancora oggi soluzioni abitative troppo rigide che non si adattano alla necessaria flessibilità insita nella società contemporanea dove per flessibilità non bisogna intendere solamente flessibilità degli spazi, ma anche e soprattutto flessibilità nel tempo.

Questo concetto potrebbe essere una giusta risposta alla crisi economica che, in buona parte, è stata la causa della forte instabilità di cui è impregnata la nostra società. La **temporaneità dell'abitare**, dunque, è un tema su cui riflettere soprattutto se si pensa che una notevole percentuale della popolazione italiana vive quasi in una condizione di "nomadismo"

Ne costituisce un esempio concreto la Residenza Temporanea di Torino "*Luoghi Comuni*", nata dal recupero di un edificio storico dismesso alle spalle di Porta Palazzo nell'ambito del programma Housing della Compagnia di San Paolo.

I lavori si sono conclusi nel luglio 2013 con il recupero di 2.250 m² e la realizzazione di 27 alloggi (13 monocali e 14 bilocali), un ristorante e tre locali commerciali, oltre agli spazi comuni.

Pur non trattandosi di un cohousing vero e proprio, l'edificio si compone di spazi privati e spazi ad uso collettivo, dando la possibilità agli ospiti di usufruire di tutti i benefici della coabitazione, laddove se ne senta l'esigenza.

Questione ecologica

La ridefinizione di un progetto che unisca l'uomo e l'ambiente in cui vive è necessario dal momento che le risorse della terra vengono consumate ad una velocità maggiore di quella che il pianeta impiega per rigenerarle. Spesso le risposte che vengono date a questo problema sono solo di tipo estetico mentre risulta necessario pensare a nuove modalità di approccio con la terra e all'eventuale rapporto che verrebbe a crearsi, di conseguenza, tra l'architettura ed i sistemi per la produzione di cibo.

Già Le Corbusier, all'inizio dello scorso secolo, aveva riscontrato la necessità di preservare le campagne dalla grande spinta all'urbanizzazione. Nel 1934, infatti, afferma che *"Non è possibile pensare di urbanizzare le città moderne se non si pensa di estendere le campagne. Una parte degli abitanti della città dovrà ritornare necessariamente alla campagna. Ma se la campagna resterà così come si presenta a noi oggi, nessuno vi farà ritorno"*.

La riflessione su queste tematiche è ancora aperta e nella città di Parma si sta sviluppando una buona pratica applicativa grazie al lavoro di Giovanni Leoni, un agricoltore che sta ponendo le basi per la realizzazione del primo Agrivillaggio, una nuova tipologia di quartiere agricolo posto ai margini della città, con impatto 'quasi nullo' sull'ambiente circostante.

Attraverso l'interazione di nuovi apporti disciplinari, tra i quali il settore ecologico-ambientale e quello della pianificazione e gestione del territorio, Giovanni Leoni sta provando a rendere concreta la sua visione di vita in comunità basata sulla condivisione, sulla sostenibilità e sull'autosufficienza energetica ed alimentare.

La realizzazione dell'Agrivillaggio è parte integrante del percorso che intende ripartire dalla vocazione agricola di territori spesso marginali, valorizzandoli, e facendoli diventare il punto di partenza di un nuovo modo di "abitare in comunità" che si muove nel rispetto dell'ambiente e delle persone.

La coniugazione delle singole esperienze

La coniugazione delle singole esperienze (coabitazione, residenzialità temporanea, agrivillaggio) potrebbe dare il via ad una serie di interventi progettuali che, calati nei contesti specifici, costituirebbero un format per rigenerare gli ambiti periurbani degradati, valorizzandoli non soltanto dal punto di vista ambientale ma anche sotto l'aspetto economico e sociale, così come ho mostrato in due progetti redatti in occasione di due concorsi di idee: il concorso *"Milano. Tra il pubblico e il privato. Nuovi modi di vivere, di abitare, di lavorare"* ed il concorso *"Modelli sperimentali per una pianificazione e una progettazione innovative: idee per la valorizzazione dei paesaggi campani"*

Il primo era finalizzato all'elaborazione di una proposta progettuale che puntava al rinnovamento dell'area "MHS Riboldi-Toscanini" ed alla ridefinizione del suo ruolo all'interno del quartiere di Calderara.



1. immagine aerea dell'area "MHS Riboldi-Toscanini"

Obiettivo del mio gruppo è stato quello di realizzare nuove residenze e nuovi modi di abitare attraverso il sistema *"Agrivillaggio + Cohousing"* per il recupero di edifici industriali dismessi in ambiti periurbani.

Il complesso industriale è costituito dal corpo centrale di fabbrica e da una palazzina per uffici e l'idea alla base del progetto consiste nel conservare l'immagine di fabbrica dell'edificio principale, mentre gli uffici sono stati sostituiti da un nuovo sistema residenziale in cohousing composto da sei volumi che si intersecano con una piastra sollevata su pilastri ad albero; la piastra è occupata dagli spazi collettivi mentre i sei volumi accoglieranno le residenze private.

Altre residenze sono posizionate al primo ed al secondo livello del corpo longitudinale dell'edificio industriale che è occupato da una mixité funzionale che prevede la compresenza di luoghi residenziali, lavorativi e destinati allo svago ed al tempo libero in modo da realizzare un nuovo sistema di spazi pubblici e privati destinato a crescere e diventare significativo nel tempo.

Il capannone centrale, coperto dagli shed, diventa una piazza-serra nella quale si affacciano tutte le nuove funzioni previste dal progetto, funzioni che si aprono sia ai nuovi abitanti che alla popolazione già insediata a Calderara, diventando così occasione di conoscenza e di integrazione tra gli abitanti come gli orti urbani, gli

spazi produttivi, gli spazi commerciali e quelli destinati allo svago ed al tempo libero.



2. planimetria complessiva di progetto



3. immagine di progetto relativa alla rifunzionalizzazione della corte interna



4. immagine del nuovo insediamento residenziale in cohousing che sostituisce la palazzina uffici

Nel secondo concorso, invece, ho proposto il sistema **"Agrivillaggio + Cohousing + residenzialità temporanea"** per il recupero di edifici rurali dismessi. Il progetto è risultato tra i vincitori ed è stato premiato nell'ambito della terza Rassegna Urbanistica Regionale, presso il complesso di Santa Sofia a Salerno il 21 ottobre 2013.

Obiettivo del concorso era la proposta di sistemi innovativi per la valorizzazione dei paesaggi campani per un ambito territoriale a scelta dei gruppi e l'ambito territoriale prescelto dal mio gruppo è stato l'Agro Nolano.

I sopralluoghi effettuati sul territorio avevano come riferimento lo skyline del sistema Monte Somma-Vesuvio, inteso come guida non solo dei luoghi, ma anche come elemento conduttore nella progettazione del paesaggio.



5. vista del sistema Monte Somma - Vesuvio

Le azioni mirano alla salvaguardia, alla protezione, al potenziamento, alle interconnessioni e alla rinaturalizzazione di questi diversi elementi, avendo come legante il paesaggio stesso che li contiene e tra queste azioni trova posto l'idea di Agrivillaggio.

L'agrivillaggio è un progetto d'avanguardia urbanistica dove il mondo produttivo agricolo e l'abitare di qualità mirano ad integrarsi con lo scopo di consumare risorse naturali ad un ritmo che consente ai sistemi naturali di poterle rigenerare. A differenza degli eco-villaggi, situati in luoghi isolati e difficilmente accessibili per chi deve lavorare e mantenere rapporti con il centro, l'agrivillaggio è a distanza di bicicletta dalla città. In tal modo, chi ci vive può continuare a vivere e lavorare in città con in più la qualità della vita che deriva dal vivere in una campagna capace di offrire agli abitanti cibo e servizi davvero a km zero.

Un esempio di Agrivillaggio tipo si configura nella riqualificazione della Masseria Duca di Salza, presso il comune di Somma Vesuviana, a nord del Monte Somma.



6. immagine della masseria scelta per il progetto di Agrivillaggio

Nell'ipotesi proposta di agrivillaggio si sviluppano diverse ma connesse aree di intervento e di attività incentrate tutte sulla filosofia di vita e produzione

sostenibile: l'area produttiva agricola; area residenziale in cohousing e residenza temporanea; aree per la trasformazione ed il commercio dei prodotti; aree didattiche; servizi comuni che assicurano il funzionamento ecosostenibile dell'agrivillaggio.



7. immagine complessiva del progetto di Agrivillaggio per il recupero della masseria dismessa

In ultima analisi, si può determinare che queste esperienze progettuali costituiscono un esempio di come la coniugazione di interventi strutturali mirati alla rigenerazione di contesti periurbani degradati possono favorire l'aspetto ambientale, ma anche lo sviluppo di quello sociale ed economico, ponendo l'attenzione verso l'idea di paesaggio inteso come spazio di identificazione collettiva finalizzata ad un nuovo radicamento nei confronti della terra e della comunità.

Riferimenti bibliografici

- Sampieri A. (2011) "Tornare ad occuparsi di abitare collettivo", Sampieri A. (a cura di), *L'abitare collettivo*, FrancoAngeli Editore, p. 19.
- Bauman Z. (2011), *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma.
- Casamonti M. (2011), "L'abitazione collettiva: ieri, oggi, domani", in *Area*, n. 118, pp. 2-3.
- Durante C. (2012), "Il fenomeno del cohousing come stimolo ad un rinnovamento della cooperazione d'abitazione? Esperienze italiane ed europee a confronto". In AA.VV., *Abitare il futuro. Abitare il nuovo/abitare di nuovo ai tempi della crisi. Atti del convegno*, Clean, Napoli, pp. 224-235.
- Lietaert M. (2007), *Cohousing e condomini solidali*, Aam Terra Nuova, Firenze.
- Multiplicity.lab, a cura di, (2007), *Milano. Cronache dell'abitare*, Bruno Mondadori, Milano.
- Programma Housing della Compagnia di San Paolo (2013), *Social Housing e riqualificazione. La Residenza temporanea di Porta Palazzo a Torino*, Pubblicazioni PH, Torino.
- Sloterdijk P. (2011), "Nella schiuma della coabitazione. L'appartamento come bolla autogena dell'esistenza co-isolata", in *Area*, n. 118, pp. 4-7.
- Vicari Haddock S. (2004), *La città contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2004.



Abitare temporaneo: luoghi e transizione del bisogno sociale

Alessandro Gaiani
Dipartimento di Architettura,
Università degli Studi di
Ferrara
alessandro.gaiani@unife.it

Andrea Chiarelli
Dipartimento di Architettura,
Università degli Studi di
Ferrara
andrea.chiarelli@gmail.com

Beside to the sprawl, another urban phenomenon has become more and more evident in the last few years: the cities shrinkage. The reorganization of the urban space produces dismissed areas and buildings, waiting lands (Kees Christiaanse, 2005). These can be the driving force for fundamental transformations and for the birth of new guiding principles, models of action and practices. Nowadays, considering the property market crisis partly due to the 2008 economic crisis, waiting for more profitable times within a classic economic system is not sustainable anymore. Implementing a structural politic, that allows a productive and useful “waiting period” before the renovation, becomes instead more realistic. There is an increasing demand for affordable properties: the crisis in the construction industry created an oversupply of properties – about half a million of houses built and unsold in Italy (Il Sole 24 Ore, 2014) – currently left to decay. At the same time the economic crisis has produced new poverty ranges, with a consequent increase of the social demand and of the access request to social care services. A progressive aging of the Italian population has to be added to this equation, causing an increase in the request for complex healthcare services. In a context of decreasing financial resources available to the responsible institutions, the social and economic costs are crucial. It becomes necessary to leave the “old” systems and to identify new development models, with a consequent discovering of new actors and new tools, thinking back to the Welfare system and to the capacity of the local authorities to implement new types of projects. In this context, the reclaiming of unused spaces united with the choice of a temporary architecture become the possible strategies to find new answers to the human needs and to the new social needs. The reuse is implemented through parasitic interventions: lightweight installations for temporary infiltrations, makeup operations and selective subtraction of elements, with the logic of the minimal intervention to maximise the space functionality. The temporary reuse introduces a new meaningful usage concept of nursing homes: new places of living, where old people and new social characters take care of each other in a physical space of transition. The result is a regenerative potential not only of the unused private and public assets, but also an interesting social mix, able to intercept the collective need, the planning character of services and the answer of the community. The transience allows to approach heterogeneous social groups, that, exactly because of their condition, can communicate and create an informal support network, contributing to resolve at the same time the problem of living and the services one.

Da due secoli si registra un aumento del processo di urbanizzazione che procede in tutto il mondo in maniera estremamente rapida: all'inizio dell'Ottocento si contavano circa un miliardo di persone, di cui solo il 2% viveva in città; a inizio Novecento la percentuale era salita al 10%, aumentando con andamento esponenziale durante tutto il XX secolo. Ora, nel XXI secolo, oltre il 50% della popolazione mondiale, che supera ormai i 7 miliardi di persone, abita i centri urbani. Nel 2050 tale quota è destinata a salire fino al 70% ¹.

Questi dati, anche se generici per l'intera popolazione mondiale e quindi non considerabili per una descrizione specifica dei processi di urbanizzazione di ogni singolo paese - per certi versi distinguibili in due gruppi tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo -, delineano in maniera chiara e inequivocabile il trend, in atto ormai da due secoli, di aumento della popolazione urbana mondiale. Quella urbana risulta quindi una delle questioni più urgenti con cui le società contemporanee devono confrontarsi, anche e soprattutto in considerazione della maggiore complessità che il sistema città riveste.

Parallelamente al cosiddetto *sprawl* si osserva infatti il radicamento di un altro fenomeno urbano: la contrazione urbana o *shrinkage*. Negli ultimi 50 anni si sono registrate più di 350 metropoli, per la maggior parte appartenenti al mondo industrializzato, soggette ad un processo di svuotamento continuo e tangibile. All'inizio del XXI secolo, circa il 40% di tutte le città europee con una popolazione di più di 200.000 abitanti registrano questo fenomeno ².

Sarebbe approssimativo ed erroneo pensare ad un rapporto di esclusione tra i due fenomeni sopra delineati: per contrazione non si intende necessariamente decrescita, ma anche costruzione e spostamento al di fuori dei confini urbani. La città resta edificata, ma rimane inutilizzata, riempiendosi di vuoti, non solo fisici. La perenne trasformazione delle città porta ad un costante svuotamento delle loro aree centrali: la riorganizzazione dello spazio produce aree abbandonate, superfici residue o scorie urbane, *waiting lands* (Kees Christiaanse, 2005). Si formano nuovi spazi vacanti, luoghi in attesa di una nuova identità, che possono diventare fonte di rinnovamento per la città.

Le radicali trasformazioni urbane dovute alla contrazione, rappresentano una sfida non solo di tipo economico e sociale, ma anche culturale, e mettono in discussione i valori tradizionali, dando vita a nuove culture urbane che richiedono modelli innovativi di azione. Un esempio a prova di ciò è quello del programma Art and the City, avviato dalla German Federal Cultural Foundation, nel quale rientra il progetto *Schrumpfende Städte/Shrinking Cities* ³ che, partendo dall'analisi dei problemi di *shrinkage* delle città della Germania dell'Est, esplora le cause, gli effetti e le prospettive culturali delle aree urbane in contrazione.

Le cause scatenanti il fenomeno sono varie ma gli effetti derivanti sono i medesimi: aree ed edifici vuoti generano degrado. Il sistema è insostenibile dal punto di vista sociale ed ambientale. Gli impianti industriali ormai dismessi, deperendo, liberano nell'aria e nel suolo fattori inquinanti legati ai materiali

¹ United Nations, Department of Economic and Social Affairs Population Division (2014), *Concise Report on the World Population Situation in 2014*, United Nations, New York

² Turok I., Mykhnenko V. (2007), "The trajectories of European cities, 1960–2005", *Cities*, Vol. 24, No. 3, Elsevier Ltd.

³ "Shrinking Cities" è un progetto della Kulturstiftung des Bundes/Fondazione culturale della Federazione Tedesca in cooperazione con lo studio di progettazione Philipp Oswald, la Galerie für Zeitgenössische Kunst Leipzig/Galleria d'arte contemporanea di Lipsia, la Stiftung Bauhaus Dessau/Fondazione Bauhaus Dessau e la rivista archplus. La finalità dello studio è quello di diffondere le problematiche affrontate dalle regioni in contrazione ed illustrarne l'evoluzione, in modo da far inquadrate, ad altri paesi, la propria situazione come parte di un processo generale.

residui della precedente produzione; gli edifici con altra funzione, abbandonati a sé stessi, sono destinati a divenire via via elementi edilizi fatiscenti, fonti anch'essi di inquinamento e deturpamento ambientale. Parallelamente vi sono anche le conseguenze sul piano sociale: aree ed edifici abbandonati aumentano il senso di insicurezza e incentivano usi illegali. I valori delle aree limitrofe calano, attirando categorie disagiate e allontanando le altre, innescando un processo di impoverimento del mix di utenza e funzioni, ingredienti indispensabili per l'equilibrio sociale, che può causare tensioni gravi se non gestito correttamente.

Le principali categorie di vuoti urbani sono tre: le *derelict land*, le *vacant land* e i *vacant buildings* (da classificazione NLUD, National Land Use Database) ⁴.

Le prime sono porzioni di suolo talmente danneggiato dall'uso precedente, da risultare non utilizzabili a meno di previa bonifica. I costi per poter riqualificare tali aree con scopi abitativi risultano quindi molto elevati. Le vacant land sono aree sviluppate in precedenza, ma ora vuote, riqualificabili senza trattamenti. I vacant buildings infine sono edifici non occupati che sono strutturalmente solidi e in stato di manutenzione ragionevole.

Viste le complicazioni e l'insostenibilità economica di interventi su aree di grandi dimensioni, soprattutto se necessitanti bonifica, risulta fortemente credibile e auspicabile che lo stock futuro venga individuato principalmente in quello già esistente composto dall'insieme dei vacant buildings, il cui re-inserimento in un circolo virtuoso di utilizzo sarebbe di primaria importanza.

In Italia, oltre alla presenza di grandi aree industriali abbandonate generate dal fenomeno della de-industrializzazione, la crisi del settore edilizio ha infatti creato un surplus di offerta di immobili - circa mezzo milione di alloggi costruiti e invenduti ⁵ - attualmente lasciati al degrado e all'incuria. Dopo una forte espansione iniziata alla fine degli anni novanta, il ciclo immobiliare ha avuto una inversione di tendenza già qualche anno prima della crisi del 2008-09. Dalla fine del 2006, quando al trend negativo del comparto non residenziale si è unita l'inversione del ciclo immobiliare residenziale, gli investimenti hanno iniziato a calare. L'attività nel comparto delle costruzioni ha visto una riduzione sempre più intensa con la crisi economica globale, proseguendo fino ad oggi senza interruzione.

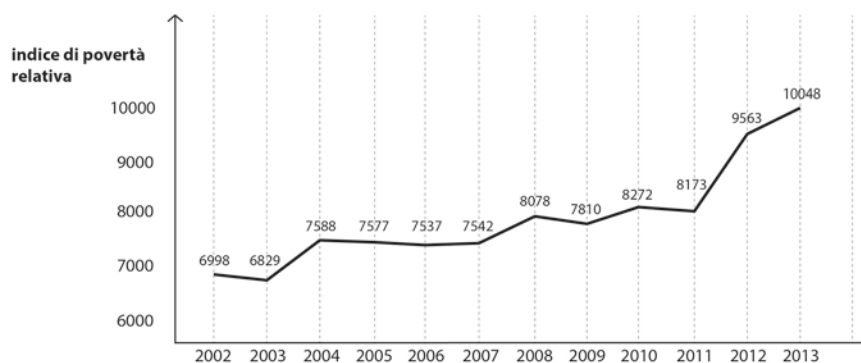
La persistenza e l'intensità della crisi hanno avuto un effetto negativo molto forte sul sistema delle imprese. Nel 2013 la spesa in edifici residenziali risultava inferiore a tre quarti del valore del picco ciclico del 2006 ed era diminuita al di sotto di quella osservata nella seconda metà degli anni novanta.

Il drastico ridimensionamento dei ricavi e il crescente accumulo di fabbricati invenduti hanno accresciuto la vulnerabilità delle imprese: a partire dal 2007 gli acquisti di immobili per abitazione hanno iniziato a calare e nel 2013 erano meno della metà di quelli registrati nel 2006. Il perentorio calo del mercato ha comportato la formazione di uno stock di abitazioni invendute ingente: nel 2013, l'invenduto per l'anno 2012 è stato stimato da Gobbi e Zollino pari a circa 500 mila unità. Altre stime non sono state più rosee: Cresme ha stimato un invenduto pari a circa 400 mila unità, mentre secondo Nomisma sarebbe pari a quasi 700 mila ⁶.

⁴ Richard Rogers (1999), *Towards an Urban Renaissance / Urban Task Force*, E & FN SPON, London

⁵ Il Sole 24 Ore, 8 ottobre 2014

⁶ Banca d'Italia (2015), *Questioni di Economia e Finanza. Mercato immobiliare, imprese della filiera e credito: una valutazione degli effetti della lunga recessione*, n.263 Marzo 2015, Divisione Editoria Banca d'Italia



1. *Indice di povertà relativa; elaborazione dell'autore sulla base dei dati Istat*

Contemporaneamente, la crisi economica del 2008 ha fatto aumentare il rischio di esclusione sociale e di povertà in fasce sempre più numerose della popolazione.

I rapporti Istat forniscono una triste ma chiara fotografia della situazione economica europea ed italiana. Il rapporto sulla povertà in Italia mostra un peggioramento: nel 2012, ad un 7,5% di famiglie definite "appena povere" e ad un 5,2% di quelle "sicuramente povere", si aggiunge un 5,6% di popolazione definita come "quasi povera" ⁷. Questa percentuale è indice di come la crisi nelle sue varie forme e conseguenze abbia allargato le fasce sociali soggette a rischio, coinvolgendo persone prima inserite all'interno di una vita sociale stabile, e che oggi si trovano in situazione di precarietà. L'intensità e la durata della crisi, insieme al progressivo calo dell'efficacia dei sistemi di protezione sociale, hanno aumentato l'area di povertà, interessando anche gruppi di popolazione precedentemente non interessati da condizioni di difficoltà economica. Il rischio di povertà in Italia, superiore alla media dell'Unione Europea, è in aumento. Il fenomeno dell'esclusione sociale coinvolge quindi una fetta di popolazione sempre più ampia. Queste persone, sempre meno appartenenti a fasce sociali dai contorni definiti, vivono all'interno di una situazione nuova: sono un gruppo indefinito e vario, non codificato, caratterizzato da una condizione di incertezza e instabilità, a livello lavorativo e sociale.

Questo quadro dell'attuale fallimento della civiltà della crescita a dismisura, che ci ha portato alle attuali condizioni di disagio sia economico che sociale, ci deve indurre a pensare a differenti percorsi progettuali. Un nuovo e più "etico" approccio al progetto dovrebbe diventare il lessico di ogni progettista che dovrebbe soddisfare i desideri di tutti non più attraverso una "abbondanza consumistica" ma attraverso una "abbondanza frugale" ⁸. Il sovraconsumo materiale che in questi anni ci ha permesso di credere ad una creazione illimitata di bisogni e prodotti ora ci ha presentato il conto e abbiamo necessità di uscire dal circolo travolgente del consumismo e trovare alternative pratiche per "curare" la nostra società e per saper indirizzare correttamente l'architettura.

Un progetto di architettura che si traduce oggi come responsabilità nei confronti della società e del mondo reale, come il saper comprendere e rivelare l'essenza sociale, culturale e fisica di un luogo, come il costruire con materiali adeguati ad ogni circostanza, oggi ancora di più in un'epoca in cui si è chiamato a rendere

⁷ Istat (2013), *Report Anno 2012 La Povertà in Italia*, 17 luglio 2013

⁸ Latouche S. (2012), *Per un'abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino

l'edificio meno energivoro, ed infine di creare un progetto che anteponga la necessità all'arbitrarietà nel processo di definizione delle forme.



2. Truman Brewery – Esempio di riuso di edificio industriale come esercizio commerciale

Lo sviluppo attraverso la decrescita sembra oggi uno scenario possibile per il nostro futuro di architetti: lavorare sul già costruito, operare con le figure del riciclo piuttosto che con quelle della crescita all'infinito, sembrano le strade più convincenti per il pensiero architettonico.

L'arte del riciclaggio è una forma di pensiero che "inizia da qualche cosa", cioè fa sì che non si parta da zero ma si parta dai resti che il moderno ci ha lasciato e dai luoghi ormai compromessi di cui è possibile riscrivere una storia.

In quanto descrizione e specificazione dal campo dei conflitti il progetto tende a dare risposta interponendo un nuovo elemento capace di restituire, attraverso le misure della sua diversità, una interpretazione più interna e adatta, più capace di articolare le diversità; poiché capace di utilizzare (con senso della necessità specifica) l'esperienza disciplinare per la sua tradizione e restituire a tale tradizione l'esperienza specifica trasformata.

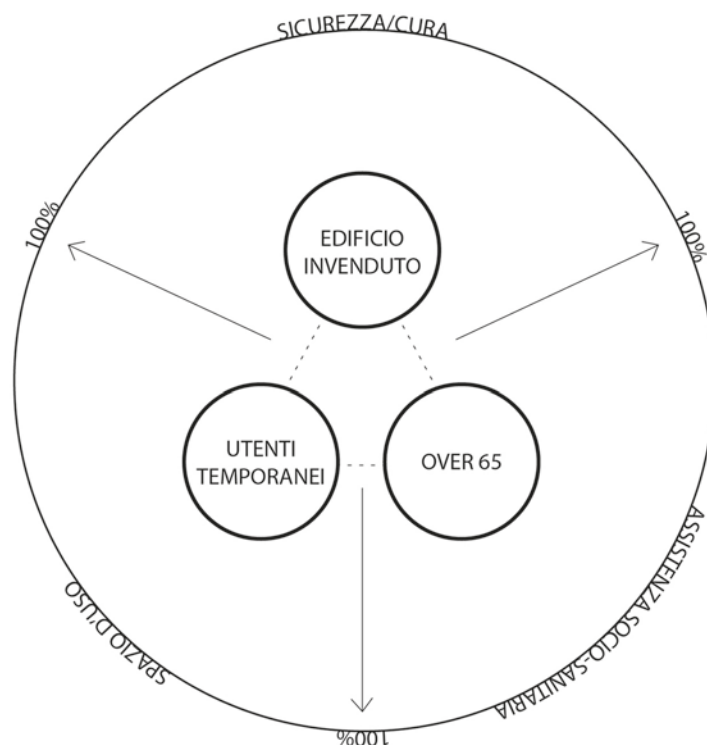
Quando si lavora su architetture esistenti, quindi, non occorre solo e semplicemente salvaguardarle, proteggerle, aggiustarle, ma è necessario procedere oltre, attraverso "il riciclo" dell'edificio e dei luoghi, primo temporaneo, poi definitivo, oppure ibrido, lasciando sempre spazio ad una possibile mutazione, per allocare nuove funzioni, sovrascrivendo l'esistente.

Gli edifici assumono un carattere ibrido, programmi funzionali articolati e socialità fruibili plurime, così da trasformare la realtà urbana in un territorio di ricerca utile a combattere l'isolamento individuale con l'antidoto di un'intensa coesione sociale.

La configurazione del luogo è così la risultante di configurazioni diverse che si sono modellate nel tempo le une sulle altre seguendo una lunga durata degli eventi, ed è lì pronta a sostenere le nuove nate da sistemi che, in parte, appartengono ai "resti", altri al loro "riuso", altri ad un pensiero teorico che nasce da sistemi differenti.

La città deve offrire nuove forme d'alloggio, promuovere l'integrazione, includere le diversità, combattere le tensioni con gesti di concreta formazione intersociale.

L'abitazione diventa elemento fondativo nel nuovo modo di pensare la città, abbandonando le sembianze meramente funzionalistiche della "machine à



3. Creazione di valore nel riuso del surplus immobiliare da parte dei nuovi soggetti sociali

habiter" ed accogliendo l'eterogeneità "fluida" ⁹ e "informazionale" del nostro tempo.

Se il Moderno aveva modellato oggetti che si definivano attraverso le loro masse, l'organizzazione dei pieni e dei vuoti, il sistema costruttivo e l'organizzazione funzionale, fondando su questa grammatica compositiva l'orgoglio della permanenza e la sfida al tempo, oggi nascono architetture che somigliano ad allestimenti temporanei, organismi sensibili che paiono occupare soltanto transitoriamente il suolo, cellule organiche plasmate direttamente dalle esigenze di chi le abita.

L'architettura abbandona la dimensione dell'immutabile per evolvere in sostanza dinamica: espressioni come flessibilità, modificabilità nel tempo, interscambiabilità delle parti sono entrate ormai nel bagaglio dei requisiti che si richiedono a molti edifici specialistici, quelli che, più di altri, sono chiamati a recepire le rapide mutazioni delle modalità fruibili e dei sistemi sociali.

Abbandonando qualsiasi aprioristica definizione, i luoghi abitati assumono il carattere di "spazi relativi", ambiti condizionabili oltre che esperibili.

Queste nuove modalità di lavoro ci mettono a confronto con un tempo ed uno spazio senza più direzione preferenziale, dove il prima ed il dopo si alternano e si scambiano senza regola, e dove il vicino ed il lontano paiono sempre più assomigliarsi.

Oggi, è fondamentale tenere in considerazione la sempre maggiore complessità della struttura sociale: all'interno dell'ingente aumento del rischio povertà per la popolazione, causato dalla crisi e dalle sue relative conseguenze, si configura

⁹ Bauman Z. (2006), *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma-Bari

anche una significativa percentuale di anziani che vivono in condizioni di precarietà e necessità di assistenza. La mancata autosufficienza di persone in età non attiva produce un effetto negativo sulla situazione economica familiare,



4. Quartiere Spaventa – Esempio di rigenerazione temporanea di alloggi a Milano tramite un sistema di pareti/arredi leggeri e modificabili; Progetto: Designo Srl

causando un ulteriore impoverimento: il carico di cura conseguente provoca un trasferimento del rischio di povertà tra le diverse generazioni.

In diversi paesi europei, la riduzione del ruolo pubblico nel settore dell'assistenza è stata bilanciata dall'aumento delle responsabilità di cura demandate alle famiglie. In Italia le reti di aiuto informale assumono un ruolo fondamentale nel fornire sostegno alle persone nei momenti di maggiore vulnerabilità: giovani disoccupati, neo-madri lavoratrici, anziani non autosufficienti, persone con disabilità.

Queste trasformazioni hanno aumentato la difficoltà da parte delle famiglie a sostenere il carico assistenziale. Il mutuo sostegno tra le generazioni diventa via via sempre meno praticabile, comportando un ripensamento del sistema assistenziale e nuovi sistemi di adattamento della rete informale all'emergere delle nuove necessità.

In questo quadro in cui diventa necessario ripensare al sistema delle politiche di Welfare e alla capacità delle amministrazioni locali di attuare nuove progettualità, il tema dell'abitare temporaneo e della rigenerazione degli spazi, diventa strategia possibile per confezionare nuove risposte a vecchi e nuovi bisogni sociali.

Il riutilizzo temporaneo degli spazi diventa strategia sostenibile poiché introduce un nuovo significativo concetto d'uso della residenza socio-assistenziale: non più solo la residenza protetta di carattere socio sanitario, in cui inserire l'anziano sino a fine vita, ma un nuovo luogo dell'abitare temporaneo, in cui l'anziano si prende cura di sé insieme ad altri, in un luogo fisico e spaziale di transizione, che senta

suo, rinviando ad un momento più in là del suo invecchiare l'inserimento in strutture tradizionali di cura socio-sanitaria.

Si introduce un potenziale rigenerativo, non solo degli spazi oggi inutilizzati e in dismissione del patrimonio pubblico, ma un molto più interessante e dirompente mix sociale, capace di intercettare bisogno sociale, progettualità di servizi, risposta della comunità. Si introducono inoltre elementi di importante risparmio di risorse finanziarie: si pensi al costo attuale delle rette di degenza degli anziani in struttura anche convenzionata (dai 2000 ai 3000 € mese).

La condizione di transizione consente di avvicinare nuclei sociali eterogenei, che proprio in virtù della loro condizione, possono dialogare e creare una rete informale di sostegno, contribuendo a risolvere nel contempo il problema dello stare e quello dei servizi.

Per poter metter in atto questo riutilizzo temporaneo dal basso, attraverso la logica del minimo intervento a differenti scale, gli edifici inutilizzati del patrimonio pubblico e privato appaiono come i primi intercettori di questo fenomeno.

Si opererà attraverso strategie di parassitaggio dello spazio dei contenitori abbandonati, infiltrazioni temporanee con allestimenti leggeri e operazioni di maquillage di spazi, legate alla logica del minimo intervento, del quasi nulla, e di operazioni di sottrazione selettiva di elementi per rendere gli spazi funzionali all'uso temporaneo.

Creare una serie di strategie di intervento non invasive, che, attraverso un impatto minimo, lavorino sugli spazi lasciati liberi in attesa. Operare cercando di fare il poco, quasi nulla ma in maniera puntuale per capire se l'intervento viene metabolizzato da coloro che vivono lo spazio e solo successivamente procedere con un altro.

Riferimenti bibliografici

- Richard Rogers (1999), *Towards an Urban Renaissance / Urban Task Force*, E & FN SPON, London.
- Oswalt P. (2005), *Shrinking cities: International research/ Vol.1*, Hatje Cantz, Ostfildern.
- Oswalt P. (2005), *Shrinking cities: International research/ Vol.2*, Hatje Cantz, Ostfildern.
- Bauman Z. (2006), *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- AA. VV., Overmeyer Klaus (a cura di) (2007), *Urban Pioneers, Temporary use and urban development in Berlin*, Jovis Verlag, Berlin.
- Turok I., Mykhnenko V. (2007), "The trajectories of European cities, 1960–2005", *Cities*, Vol. 24, No. 3, Elsevier Ltd.
- Marini S. (2008), *Architettura parassita. Strategie di riciclaggio per la città*, Quodlibet, Macerata.
- Rieniets T., Sigler J., Christiaanse K. (2009), *Open city: Designing Coexistence*, NAI Publisher, Rotterdam.
- Bishop P., Williams L. (2012), *The Temporary City*, Routledge, London.
- Latouche S. (2012), *Per un'abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Edilizia e Territorio, *Il Sole 24 Ore*, 14 settembre 2013.
- Istat (2013), *Report Anno 2012 La Povertà in Italia*, 17 luglio 2013.
- Il Sole 24 Ore*, 8 ottobre 2014.
- Inti I., Cantaluppi G., Persichino M. (2014), *Temporioso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono*, Altreconomia, Milano.
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs Population Division (2014), *Concise Report on the World Population Situation in 2014*, United Nations, New York.
- Banca d'Italia (2015), *Questioni di Economia e Finanza. Mercato immobiliare, imprese della filiera e credito: una valutazione degli effetti della lunga recessione*, n.263 Marzo 2015, Divisione Editoria Banca d'Italia.



Abitare insieme, per un po'...

Michela Barosio

DAD Dipartimento Architettura
e Design, Politecnico di Torino
michela.barosio@polito.it

Luisa Ingaramo

SiTI Istituto Superiore sui
Sistemi Territoriali per
l'Innovazione
luisa.ingaramo@polito.it

The ongoing research is focused on the specificities of temporary housing. Specificities that are analyzed in terms of size, typologies, conception methodologies as well as realisation and maintenance management that are quiet far from those that characterize the traditional, permanent housing.

Nowadays, temporary housing is related to four main emergency situations.

Historically, the most common situation that requires temporary housing to be built is the emergency related to natural disaster. Then migration phenomenon often determines the need of temporary housing for recently immigrated people not able to access private housing market. More recently, due the raising of family and job insecurity many people have left their home and are not immediately able to access a new one. Therefore they need a temporary housing helping them to find again an economical and personal balance. Finally homeless people constitute a specific target and an ambitious challenge for temporary housing.

This paper describes, the specific needs related to each one of these categories. Then, trough the analysis of several national and international case studies, the research aims to highlight successful design and management criteria for each temporary housing category. Comparing the size and the typology of the temporary housing units with the permanent housing it seems that flexibility is the most important requirement. Looking at their location and at their settlement's morphology the relevance of their urban integration to ensure the integration of their inhabitants is evident. Finally, the social mix is the success key factor in term of social reinsertion of the temporary inhabitants.

Introduzione

Gli edifici residenziali collettivi della città storica europea potevano essere a giusto titolo considerati come uno spaccato della società dell'epoca, in quanto capaci di ospitare classi sociali molto variegata e molteplici funzioni. Con l'introduzione del concetto di *zooing*, che ha caratterizzato la pianificazione del Novecento, anche gli edifici residenziali sono andati specializzandosi favorendo così fenomeni di segregazione sociale e impoverimento delle funzioni urbane.

L'immobile cosiddetto "da reddito", di origine ottocentesca, era infatti capace di concentrare nello stesso isolato funzioni e classi sociali diverse. Organizzandole per piani diversi era così possibile trovare nello stesso fabbricato attività artigiane o commerciali, insediate nei piani terra e negli interni cortile, famiglie nobili o alto borghesi che occupavano il cosiddetto piano nobile, la cui altezza conferiva prestigio agli ambienti e che era il più comodo da raggiungere in assenza di ascensore, e poi via via che la salita risultava più faticosa, famiglie sempre più modeste fino ad arrivare alle mansarde destinate alla servitù che spesso lavorava proprio per le famiglie più abbienti dello stesso palazzo.

La crescente necessità di solidarietà sociale, il mutamento degli stili di vita nonché la mutevolezza delle condizioni familiari e lavorative determinano oggi una nuova domanda di spazi abitativi. Nuova per dimensioni, per tipologie e per forme di aggregazione sociale e funzionale.

Nel ripensare le forme dell'abitare collettivo, occorre oggi approfondire non solo gli spazi privati, ma anche gli spazi collettivi, o comuni, capaci di soddisfare esigenze e aspirazioni non alla portata dei singoli nuclei familiari, come la domanda di spazi aperti e ricreativi, di spazi di aggregazione e di incontro o di spazi per il lavoro a domicilio.

Tra le nuove caratteristiche dell'abitare emerge sicuramente la temporaneità che implica spazi e modalità di progettazione, di realizzazione e di gestione diverse da quelle dell'abitare tradizionale improntato alla permanenza.

Residenze temporanee: quattro perché

La necessità di abitazioni temporanee può essere oggi ricondotta a quattro diverse tipologie di criticità.

L'abitare transitorio storicamente più consolidato è legato alle catastrofi naturali. Da sempre alluvioni, uragani e terremoti provocano lo sfollamento di popolazioni, più o meno numerose, che hanno bisogno di una sistemazione per un periodo di tempo più o meno lungo. Sia che si tratti di riparare i danni alle loro abitazioni, sia che si tratti di costruire nuovi insediamenti stabili, occorre nel frattempo costruire in tempi rapidi abitazioni che possano ospitare diversi tipi di nuclei familiari.

Anch'esso presente nella storia dell'abitare sono le residenze temporanee legate alle grandi ondate migratorie. Le popolazioni che si spostano, che sia per ragioni economiche, che per sfuggire a guerre o persecuzioni, spesso non hanno accesso direttamente al mercato immobiliare comune del paese in cui arrivano, ma cercano, in un primo momento, sistemazioni provvisorie più abbordabili economicamente, ma anche dal punto di vista delle normative di accoglienza e di gestione.

Più legate al carattere di precarietà che attribuiamo all'epoca contemporanea, sono le residenze speciali pensate per venire in aiuto di chi si trova in situazioni di precarietà familiare, come le ragazze madri o i nuclei che si creano a seguito di

una separazione, o di precarietà professionale, dovuta a mobilità prolungata o perdita de lavoro. In tutti questi casi si tratta di offrire un aiuto limitato nel tempo, dando così la possibilità a queste persone di ritrovare l'equilibrio economico e psicologico necessario per poter avere nuovamente accesso al mercato immobiliare tradizionale.

A coloro che invece vivono già, volontariamente o meno, ai margini della società, i cosiddetti *homeless*, che spesso cercano solo ripari temporanei dalle avversità climatiche si cerca invece di offrire l'occasione per reinserirsi nella società attraverso l'accesso alle pratiche igieniche e quindi, nei casi più fortunati, al mercato del lavoro.

A ciascuna di queste tipologie di emergenza corrisponde un abitare temporaneo con caratteristiche in parte comuni, ma in gran parte specifiche, sia tipo logiche che funzionali, sia di processo di concezione e realizzazione che di gestione.

Abitare temporaneo per le emergenze naturali

Le primissimi fasi emergenziali che seguono un evento naturale calamitoso competono ovviamente alla protezione civile e alla Croce Rossa. Di lì in poi, la seconda fase dell'emergenza che va dal ricovero di prima necessità al ritorno alla propria abitazione, non dovrebbe durare più di tre anni. In questo senso le residenze progettate per questa fase dovrebbero avere carattere transitorio, cioè permettere agli abitanti di transitare da una modalità abitativa all'altra, e temporaneo, cioè essere facilmente rimosse, o reimpiegati per altri fini utili, alla fine dell'emergenza. Per evitare che interventi temporanei generino un inutile consumo di suolo, occorre pensare in termini di ecologia urbana che permetta il riciclo dei materiali urbani dismessi. Per quanto possibile, queste residenze dovrebbero essere costruite in prossimità del centro abitato danneggiato dalla catastrofe in modo che gli abitanti possano usarne le parti ancora agibili e riattivare progressivamente la vita sociale ed economica della città. Questo agevolerebbe ovviamente anche una loro riconversione funzionale al termine dell'emergenza, mantenendo lo sviluppo urbano compatto e non disperso.

L'alloggio temporaneo che risponde a un'emergenza da calamità naturale deve soddisfare alcuni requisiti specifici. Primo tra tutti la facilità di montaggio, spesso garantita dall'utilizzo di elementi prefabbricati e dalla modularità degli elementi, in quanto occorre realizzare le abitazioni in tempi molto stretti e l'utilizzo di mano d'opera non qualificata risulta essere di grande aiuto. Un altro requisito è l'adattabilità dei moduli abitativi che permette di ospitare nuclei di tipo diverso e funzioni varie. Dati i tempi stretti, infatti, gli elementi vengono fatti arrivare sul posto senza che una attenta ricognizione delle esigenze sia stata possibile. La loro flessibilità in sede di montaggio è quindi indispensabile. Infine la sostenibilità, sia ambientale, che economica e sociale, è strategica sia nel corto che nel lungo termine. In questo senso l'autosufficienza energetica ha un ruolo importante.

Il caso relativamente recente, ma geograficamente a noi prossimo, del terremoto de L'Aquila ci permette di valutare la gestione dell'emergenza abitativa in seguito a una catastrofe alla luce dei requisiti sopra descritti. Qui per la prima volta c'è stato un diverso modello di gestione dell'emergenza che ha permesso di passare rapidamente (entro i primi tre mesi) dalle tende della protezione civile alle unità abitative realizzate con il programma C.A.S.E., non semplici moduli prefabbricati, ma case dagli elevati standard abitativi ed energetici. Gli insediamenti sono stati

concepiti purtroppo seguendo uno sviluppo satellitare rispetto al centro urbano colpito dal sisma a una considerevole distanza dalla città, situazione che ha rallentato la ripresa della sua vita sociale ed economica. I nuovi insediamenti non sono inoltre stati dotati delle necessarie infrastrutture e dei servizi essenziali il ché, insieme ad una densità abitativa bassa è risultato insufficiente a generare nuovi usi collettivi dello spazio pubblico.

Abitare temporaneo e migrazioni

La *Residenza di Inserimento per cittadini non comunitari* di Calenzano (Firenze) costituisce un esempio paradigmatico, effettivamente costruito, di come dare risposta ad una delle nuove richieste di abitazione che caratterizzano il tempo attuale della globalizzazione e della immigrazione.

La Casa S.p.A., la società di servizi per le politiche abitative dei 33 Comuni dell'area fiorentina che ha realizzato l'intervento, ha saputo sfruttare e mettere in sinergia ben quattro diversi programmi di finanziamento.

L'intervento si inserisce in un progetto urbano più ampio di riqualificazione dell'area di Dietropoggio, che ha come tema principale la realizzazione di un nuovo quartiere residenziale, in grado di connettersi con il tessuto insediativo consolidato, rappresentato dal centro storico di Calenzano. Il progetto punta alla creazione di un asse privilegiato in cui concentrare i servizi pubblici per la cittadinanza e allo stesso tempo collegare il parco di Travalle con il resto della città.

La residenza di inserimento per cittadini non comunitari offre quindici unità abitative in locazione che non appartengono all'edilizia sociale, ma rientrano nella fascia del canone calmierato (da euro 240,00 a euro 485,00 per alloggi per una, due e tre persone, arredati di tutto punto). La durata dei contratti di locazione che è di tre anni, rinnovabili al massimo per due anni ulteriori, garantisce una effettiva temporaneità della residenza. In questo modo il complesso costituisce un trampolino di lancio che permette ai suoi abitanti di inserirsi nel mondo del lavoro per poi accedere al mercato abitativo libero, e non un ghetto per situazioni di marginalità sociale. Il programma – partito dalla constatazione del fallimento dell'esperienza dei centri di 1° accoglienza, che da temporanei si sono trasformati in strutture semi-permanenti, impedendo la rotazione per cui erano stati concepiti – ha puntato a realizzare una struttura di 2° livello, con permanenza media, favorendo il consolidamento economico degli immigrati e la possibilità di operare i ricongiungimenti familiari.

Il programma dell'intervento, che non prevede solo residenze per cittadini extra comunitari, ma anche alloggi di *housing* sociale per cittadini italiani, favorisce il mix sociale attraverso la realizzazione di spazi collettivi che moltiplicano quindi le possibilità di integrazione per i cittadini stranieri.

Da un punto di vista distributivo gli alloggi, da uno a quattro posti letto, sono stati pensati per poter accogliere sia più individui singoli in coabitazione, con spazi privati e spazi condivisi, come bagno e cucina, oppure, senza necessità di modifiche planimetriche, famiglie derivanti dal ricongiungimento familiare. Fulcro del progetto è la zona-servizi al piano terra che, integrata con l'ampio giardino, consente di svolgere una pluralità di funzioni (riunioni, feste, pranzi, etc...) che sostengono gli obiettivi di socialità allargata che il centro intende perseguire.

Da un punto di vista costruttivo l'intervento è riuscito a combinare tecniche costruttive *low-cost* ed elevate prestazioni energetiche attraverso un approccio sistemico del processo progettuale e costruttivo che ha permesso la razionalizzazione delle soluzioni progettuali, con una forte compressione dei costi. Il complesso è inoltre caratterizzato da elevate prestazioni energetiche e da soluzioni impiantistiche sofisticate, ma con un'interfaccia particolarmente semplice, che permettono una rilevante riduzione dei costi di gestione.

Se un appunto può essere fatto a questo intervento modello, è quello di proporre ancora una volta tipologie distributive legate a standard abitativi superati, non aderenti ad altri modelli culturali, e non sufficientemente flessibili. Per andare incontro alle esigenze abitative di cittadini non comunitari, ad esempio, gli spazi privati, le camere da letto, potrebbero infatti essere dimensionalmente ridotte a favore degli spazi considerati il fulcro della vita domestica e sociale come la cucina, così come gli spazi aperti privati in cui svolgere diversi tipi di attività di auto sostentamento potrebbero essere più ampi e godibili. Gli alloggi, di taglio medio piccolo, potrebbero inoltre essere pensati per essere maggiormente aggregabili tra loro per dare luogo ad unità di grandi dimensioni spesso necessarie alla vita maggiormente comunitaria degli abitanti previsti.

Abitare temporaneo e precarietà contemporanea

Destinate a persone che per ragioni di carattere sociale, economico, familiare, professionale, vivono una fase di transizione o di momentanea difficoltà, queste residenze temporanee costituiscono una sperimentazione che sta tentando di rispondere al crescente carattere di precarietà che contraddistingue la società contemporanea.

A Torino il Programma *Housing* della Compagnia di San Paolo costituisce un caso studio particolarmente significativo in quanto si è posto come obiettivo la riqualificazione urbana da attuare attraverso innovativi processi di co-progettazione e di mix sociale.

Il mix sociale, elemento fondante del programma, si realizza attraverso tre strumenti. Primo rivolgendosi a diverse categorie di persone. In ciascuna residenza temporanea le unità abitative sono infatti destinate sia a persone in emergenza abitativa, che necessitano di una sistemazione abitativa in tempi brevi in attesa di accedere all'edilizia sociale vera e propria, sia a persone in situazione di "stress abitativo, persone cioè che necessitano di una nuova sistemazione a causa di eventi imprevisti (separazione, sfratto, cambio di impiego...), ma anche a persone in formazione professionale, a lavoratori e professionisti provenienti da fuori Torino, nonché a turisti che desiderino praticare un turismo sostenibile. Questa diversificazione di target permette di applicare tariffe diverse a seconda del livello di reddito dell'abitante temporaneo e quindi di "sovvenzionare" l'abitare delle classi più deboli attraverso il canone versato dagli abitanti con i redditi più elevati di passaggio in città. In secondo luogo le residenze temporanee offrono modalità di accesso e uscita diversificate (dalla segnalazione dei servizi sociali, alla "candidatura spontanea"), ma anche servizi di accompagnamento che le rendono effettivamente fruibili da categorie di persone con esigenze e mezzi molto diversi tra loro. Infine, le residenze creano un contesto relazionale che consente di sviluppare le interrelazioni tra persone di provenienza e condizione diversa attraverso la presenza di molteplici spazi e attività condivise. All'interno delle residenze temporanee coesistono anche

funzioni accessorie che fungono da collegamento con il contesto territoriale locale nelle quali, non di rado, trovano sbocchi professionali anche gli abitanti della residenza stessa.

All'interno del Programma, due esperienze specifiche di Residenze Temporanee, realizzate in collaborazione con l'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo, puntano a migliorare il panorama urbano e sociale di aree centrali della città. Gli immobili in cui sono state realizzate le due residenze sono stati acquisiti dall'Ufficio Pio in comodato d'uso e si trovano a Porta Palazzo e a San Salvario, due quartieri prossimi al centro, ben collegati, ma anche simbolo dei problemi legati all'immigrazione in città e caratterizzati dalla presenza di aree degradate. I due interventi hanno vocazioni complementari, anche se non univoche, legate alla presenza di servizi e attività diversi. La residenza di Porta Palazzo è infatti principalmente destinata ad ospitare *single* e coppie senza figli. All'interno del fabbricato completamente rinnovato sono presenti attività di gastronomia e ristorazione aperte al pubblico, nonché il RefuseLab. Quest'ultimo costituisce un'attività di produzione di arredi artigianali, concepiti e realizzati con materiali di riciclo con il coordinamento di uno dei principali negozi di arredo e design della città. La produzione del laboratorio è destinata all'arredo della residenza stessa, ma anche alla commercializzazione. La residenza di San Salvario è invece prevalentemente destinata ai nuclei familiari, anche monoparentali, con bambini, avvantaggiate dalla presenza di una scuola per l'infanzia all'interno della residenza stessa.

Caratteristiche tipo morfologiche di entrambi i progetti sono la creazione di spazi privati aperti, come ballatoi e ballatoi, ma soprattutto l'importante presenza di spazi comuni di servizio che favoriscano l'aggregazione, ed infine l'inserimento di spazi interni semi pubblici, facilmente accessibili e fruibili anche a chi non abita nella residenza, che permettano l'integrazione tra la realtà interna e la realtà esterna alla residenza

Abitare temporaneo per i senza fissa dimora

L'assenza totale di reddito, le abitudini di vita, nonché la frequente dipendenza da alcol o droghe rendono i cosiddetti *homeless* un target del tutto diverso da quelli fino ad ora esaminati. I tentativi sporadici di progettazione, e le rare realizzazioni, di moduli abitativi specifici, concepiti come ripari di emergenza, anche eventualmente mobili all'interno della città, non possono costituire una soluzione globale del problema. Questi moduli hanno, infatti, costi di produzione, ma soprattutto di gestione, elevati, e un impatto visivo e sociale non sempre accettato dai residenti. Anche l'approccio tradizionale, cosiddetto *stair-case*, non ha dato i risultati sperati. Tale approccio prevede un percorso progressivo attraverso cui i senza fissa dimora (SFD) possono ottenere l'accesso ad un alloggio passando prima dalla frequenza regolare dei dormitori pubblici, poi di strutture apposite. Proprio la necessità di frequentare regolarmente, per periodi più o meno lunghi, comunità che impongono regole di convivenza assai severe, scoraggia la maggior parte di loro, che torna così a vivere in strada assai rapidamente.

L'approccio *Housing first* affonda già le sue radici negli anni '50 e '60 negli Stati Uniti ma diventa più noto negli anni '90 quando Sam Tsemberis, considerato suo fondatore, avvia a New York il programma *Pathways to Housing* che si basa sull'assunto principale che la casa è un diritto umano primario.

I principi che guidano questo approccio sono: la comprensione del bisogno dell'utente, un supporto che dura per tutto il tempo necessario, accesso ad appartamenti indipendenti situati in diverse zone della città (*scattered site housing*), la separazione del trattamento dal diritto alla casa, l'auto-determinazione del soggetto nelle scelte da fare, la definizione di un programma di supporto condiviso tra servizio sociale e utente (*recovery orientation*) e quindi la riduzione del danno.

L'esperienza di Odense, in Danimarca, dove praticamente non esiste un parco alloggi completamente pubblico che possa essere assegnato a costo zero, è un esempio di questo approccio. Qui, gli alloggi sociali vengono locati a circa un terzo del costo di mercato, il che permette di garantirne una corretta manutenzione nel tempo. Il reddito di cittadinanza minimo garantito a tutti i cittadini permette loro di accedere agli alloggi sociali con modalità controllate in grado di promuovere il loro re-inserimento sociale.

A Odense circa il 10% del parco case a destinazione sociale è riservato ai senza fissa dimora secondo l'approccio *Housing First*. Il tasso di mantenimento dell'alloggio da parte delle PSD è pari al 93% e, dal 2009 ad oggi, l'*homelessness* si è ridotta del 47%.

Il requisito principale per queste unità abitative non è né tipologico-distributivo, né dimensionale in quanto gli homeless vivono principalmente soli, ma piuttosto di integrazione sociale. Lo sviluppo di questo modello di intervento da parte degli amministratori della città di Odense, seguendo il modello *Housing First*, si basa quindi su una visione olistica che prende in considerazione la scala urbana e le necessità di integrazione e aggregazione sociale. In questo senso le unità abitative destinate ai senza fissa dimora vengono reperite all'interno di residenze collettive di mercato, distribuendoli così sull'intero territorio urbano. Per prevenire le preoccupazioni degli altri cittadini riguardo i comportamenti potenzialmente rumorosi e/o pericolosi, l'approccio danese ha puntato sul monitoraggio attraverso telecamere installate sul territorio e anche con la dotazione, su base volontaria, di un braccialetto GPS che permetta di monitorare anche gli spostamenti degli inquilini "atipici". Questo tipo di monitoraggio ha permesso anche la creazione e il posizionamento dei cosiddetti *sanctuaries*. Si tratta di spazi opportunamente collocati in cui i senza fissa dimora possono ritrovarsi, comunicare, e anche praticare quelle attività non accettate dalla società come il consumo di alcol o di droghe. In questo modo l'esercizio di queste pratiche viene confinato in luoghi sorvegliati, lontani da aree sensibili come le scuole. Al tempo stesso questi spazi possono definirsi spazi pubblici e di aggregazione a tutti gli effetti, anche se pensati per categorie di utenti specifici. La sperimentazione di Odense ha messo in luce come proprio la condivisione di spazi e di esperienze tra persone che stanno percorrendo lo stesso cammino ha costituito un fattore chiave di successo nel loro reinserimento sociale stabile.

Sia le unità abitative, sia gli spazi collettivi, vengono gestiti da uno staff formato dal *Network Housing First* presente nella maggior parte dei paesi europei in modo da fornire un supporto sociale flessibile nel tempo e fedele all'approccio originario.

Conclusioni

Attraverso l'analisi di residenze temporanee nate da esigenze molto diverse e situate in contesti geograficamente e socialmente estremamente eterogenei è

comunque possibile evidenziare alcune caratteristiche che sembrano contraddistinguere gli esempi paradigmatici capaci di innestare pratiche virtuose. Primo fattore chiave di successo sembra essere la presenza di spazi comuni importanti e di qualità, capaci di favorire l'aggregazione, sia tra categorie di persone diverse, sia tra simili capaci di innestare fenomeni di solidarietà. Essenziale sembra poi essere la qualità del collegamento con il territorio, sia in termini di prossimità geografica e di collegamenti fisici, sia in termini di integrazione sociale e funzionale. Ultimo, ma non meno importante, il meccanismo gestionale ed economico in grado di realizzare le residenze temporanee nei tempi richiesti, ma poi anche di mantenerle efficienti sul lungo termine.

Resta invece aperta e ancora poco sviluppata la questione della flessibilità degli insediamenti pensati per offrire abitazioni temporanee. Non sembra più attuale una visione che prenda in considerazione di generare nuovo consumo di suolo per costruire unità abitative poi destinate alla semplice demolizione, con i relativi costi economici e ambientali. Sia che gli insediamenti residenziali vengano considerati temporanei in quanto risposta a un'emergenza (naturale, migratoria o altro) limitata nel tempo, sia che gli insediamenti siano concepiti come durevoli ma destinati a essere abitati per periodi di tempo limitati, bisogna oggi sviluppare le ricerche orientate alla flessibilità nel tempo di queste unità abitative. Le residenze concepite per emergenze limitate nel tempo devono poter essere riconvertite ad altre funzioni, come l'*housing* sociale, il turismo, le residenze speciali, quando nascono originariamente per rispondere a un bisogno abitativo puntuale e limitato. Parallelamente, le residenze permanenti assegnate temporaneamente per limitare l'impatto della precarietà affettiva e lavorativa devono poter evolvere di pari passo con la tipologia di nuclei familiari che si trovano in condizioni di necessità e con l'evoluzione dei modelli abitativi nel tempo.

Riferimenti bibliografici

- Campioli A. (2009), *Progettare oltre l'emergenza. Spazio e tecniche per l'abitare temporaneo*, Il Sole 24 ore, Milano.
- De Angelis G. (2012), Interventi post catastrofe, *Planum. The Journal of Urbanism*, nr. 25, vol. 2/2012.
- Firrone T. (2007), *Sistemi abitativi di permanenza temporanea*, Aracne, Roma.
- Ingaramo L. (a cura di) (2015), *Social housing. Modelli e processi integrati per valutare la sostenibilità*, Celid, Torino.
- Pappalettere S. (a cura di) (2011), *Abitare temporaneo, residenza di primo inserimento a Calenzano*, Alinea, Firenze.
- Pleace N. (2013), *The case of Housing First in the European Union: a critical evaluation of concerns about effectiveness*, *European Journal of Homelessness*, Vol. 7, No. 2.
- Programma Housing della Compagnia di San Paolo (a cura di) (2014), *Social Housing e riqualificazione. La residenza temporanea di Porta Palazzo a Torino*, Litograf.
- Segantini M.A. (2008), *Atlante dell'abitare contemporaneo*, Skira, Milano.
- Vitta M. (2008), *Dell'abitare. Corpi spazi oggetti immagini*, Einaudi, Torino.



I grands ensembles : processi per abitare le "distanze"

Orfina Fatigato
Laboratoire ACS, ENSA Paris Malaquais
orfina.fatigato@gmail.com

The statement *Grands ensembles* is issued to be used for indicate the new neighborhood with high density population built around the Second World War, when the French government was trying to respond to the growing demand for housing. The term was initially used to identify the morphological system characterized, then it began to indicate low-cost housing for the lower classes. The "mission" of Banlieue '89, in the eighties, has sanctioned an important time for opening of a true disciplinary debate on the state and destiny of the grands ensembles. After the actions and debates promoted by Banlieue '89, the problem of rehabilitation/renovation of the grands ensembles has become central. Many different laws have been enacted : the law *Solidarité et renouvellement urbain (SRU)*, and the law of *Droit au logement opposable (DALO)*. In 2003, the *Agence nationale pour le renouvellement urbain (ANRU)* has been founded. Currently the issue of the grands ensembles and their destiny is one of the central themes of the *Grand Paris* project. The current response to the rhetoric of the demolition are two actions: the "*residentialisation*" and "*remodelage*". The *residentialisation* is based on spatial actions : subdivision of buildings in different parts to reduce the effect of the off-scale, subdivision and articulation of the space generically collective through the definition of a series of gradual intermediate spaces for filtering progressively the transition from public to private. The most popular projects on *residentialisation* were elaborated by P. Panarai, who was the first to define this type of intervention. The *remodelage*, as defined by Roland Castro, consists of interventions to the embellishment of the architecture of buildings. In both cases, the action of the transformation doesn't include the "dimension time": the resident is the recipient of a project that has the ambition to change his *modus habitandi*. A third way is indicated in which part from the work of Lucien Kroll. Kroll established, through the development of his work, a key issue : "project as a process" that is able to compare with (confrontarsi con) the dimension time. It is an architecture-process that he calls "incrementalism", according to which the project is interpreted as a dynamic entity in relationship with its context.

Da Banlieue 89 al Grand Paris riflessioni sui grands ensembles e il loro 'singolare plurale'

In un breve ma denso testo recentemente pubblicato, *Le 101 mots de l'habitat*, Monique Eleb (che ne é l'autrice) specifica, in riferimento alla voce *Habitat*, come tale termine in Francia sia stato assente dal vocabolario dell'architettura sino agli anni'40. Lo stesso Le Corbusier, ella sottolinea, non lo utilizzava nei testi della Carta di Atene, parlando piuttosto di *logements, maisons*, etc. Sarà solo nel congresso CIAM d'Aix en Provence nel 1953 che il gruppo Team X lo introdurrà per iniziare a rimarcare il processo di allontanamento dall'International style e la necessità di recuperare e reinterpretare le singolarità geografiche, culturali, e "regionali" su cui fonda l'architettura. Il termine *Habitat* - utilizzato sino ad allora in ambiti disciplinari differenti, centrati sullo studio dei comportamenti animali, per designare un "*espace offrant des conditions qui conviennent à la vie et au développement d'une espèce animale ou végétale*" (Eleb 2015) d'allora viene declinato anche in riferimento all'architettura, diventando negli anni sempre più inclusivo, sino a designare sia l'abitazione in sé che la condizione dell'abitare all'interno di un contesto, materiale e/o immateriale, fisico e/o culturale. É esattamente nella distanza che intercorre tra la dimensione privata dell'abitare e il riconoscimento in una più ampia collettiva (del "contesto"), che si iscrive il dibattito che da anni alimenta le riflessioni riguardo al destino dei grands ensembles delle banlieues francesi.

L'espressione è utilizzata per indicare i nuovi quartieri ad alta densità abitativa costruiti a cavallo della seconda guerra mondiale, quando lo Stato francese iniziò ad attivare specifiche politiche abitative per dare risposta alla sempre crescente domanda di alloggi conseguente ai grandi flussi migratori verso la Francia, in particolare dall'Africa del nord. Il termine, inizialmente utilizzato per identificare il sistema morfologico caratterizzato da grandi edifici d'abitazione per lo più in linea o a torre, disposti su ampi *plateaux* con differenti attrezzature collettive, nel tempo é divenuto sinonimo di alloggi a basso costo destinati alle classi più popolari. Tali edifici manifestano in modo evidente il depauperamento dei principi del Movimento Moderno e la loro banalizzazione in chiave esclusivamente economica. Questo fenomeno ha interessato in maniera analoga la maggior parte delle periferie delle città europee. In Francia in particolare questa questione si intreccia, come detto, con quella dell'immigrazione e della necessità in generale dello Stato di rispondere all'ingente domanda di alloggi. La politica per la costruzione dei *logements sociaux*, lontana dall'essere l'occasione per sperimentare i precetti del Moderno riguardo alla qualità collettiva dell'abitare, é divenuto piuttosto "affare" prevalentemente economico, controllato dal potere pubblico. La produzione pianificata degli alloggi (...) *ne vise pas à la création d'un lieu ancré dans une culture mais à celle d'un produit économique, couvé e surveillé par les pouvoirs publics* (Eleb 2015). Si é assistito dunque alla costruzione continua, nei cosiddetti *Trente glorieuses*¹, dei più diversi grands ensembles: dai primi che furono esito delle iniziali sperimentazioni di riconosciuta qualità architettonica sino a quelli successivi che appaiono i peggiori, esito di meri e formali esercizi di stile postmoderno, e/o privi di qualità architettonica e rispondenti unicamente alla logica del massimo profitto.

¹ L'espressione sta ad indicare i trenta anni a partire dal dopoguerra in poi caratterizzati da una forte crescita economica.



1. Demolizione nel 1983 della Tour Debussy nella Cité des 4000 a La Courneuve

Tale processo è stato fortemente incentivato e legittimato inoltre dal boom della produzione edilizia prefabbricata.

Risale all'ultimo decennio degli anni ottanta, la "missione" di Banlieue '89 che ha sancito un momento importante per l'apertura di un vero dibattito disciplinare sullo stato e sul destino dei grands ensembles. Dibattito che da allora è ancora acceso e che oggi, per la crisi globale dell'economia e di valori, è ancora più attuale, oltre che necessario. Roland Castro e Michel Cantal Dupart fondano Banlieue 89 in forma di associazione, dopo circa quasi dieci anni di azioni orientate a mobilitare il dibattito nazionale e internazionale. Nel '83 l'allora presidente F. Mitterand è accompagnato in visita a La Courneuve, uno dei grands ensembles più densi della metropoli parigina; poi seguono le consultazioni internazionali nell'84 aperte agli architetti e urbanisti; più di una centinaia di progetti di riqualificazione vengono accolti da differenti comuni. Tuttavia a tali mobilitazioni, non seguono i finanziamenti auspicati per proseguire le iniziative; l'associazione interrompe le sue attività nel '91. Dopo Banlieue '89, la questione della riabilitazione dei grands ensembles è divenuta centrale nell'agenda politica sui temi della città sino all'emanazione della nota legge sulla *Solidarité et renouvellement urbain (SRU)* del 13 dicembre del 2000, orientata all'intensificazione di attrezzature pubbliche e alloggi sociali a prezzo controllato; nel 2003 è stata istituita l'*Agence nationale pour le renouvellement urbain (ANRU)* che ha dato inizio al processo di coinvolgimento dei privati nelle operazioni di trasformazione e di *désanclavement* dei grands ensembles; al 2007 infine, in seguito al momento di tensioni sociali delle rivolte esplose in numerose banlieues francesi nel 2005, risale la legge del *Droit au logement opposable (DALO)*. Oggi la questione dei grands ensembles e del loro destino è uno dei temi centrali del progetto del Grand Paris che ormai dal 2008, attraverso l'articolazione in varie fasi tematiche, si interroga sui possibili assetti territoriali futuri della regione metropolitana di Parigi.

Dopo una prima fase che ha portato a partire dai primi anni ottanta alla demolizione di alcuni di essi - tra cui la prima nel '86 della Tour Debussy nella Cité des 4000 a La Courneuve (una *barre* di più di 250 metri di lunghezza) - nuovi studi, progetti sperimentali e dibattiti hanno contribuito a prospettare differenti soluzioni alternative alla semplicistica azione di demolizione. Azione che si è rivelata in ogni caso insufficiente a risollevare le condizioni sociali, e inadeguata per tutte le implicazioni (anche e soprattutto economiche) che avrebbe comportato la ricostruzione della enorme quantità di alloggi da demolire.

Philippe Panerai intitola - *Faut-il démolir les grands ensembles?* - uno dei capitoli del suo libro *Paris Métropole*; in esso egli pone l'accento sui differenti paradigmi, che nel tempo hanno contribuito a costruire la loro stigmatizzazione. "*La question des grands ensembles* - egli scrive - *n'est pas d'abord celle de leur architecture. (...) La question des Grands Ensembles apparaît d'abord dans le sentiment de mise à l'écart qui s'y déploie. (...) Les limites d'un approche exclusivement spatiale apparaissent ici. (...) L'action sur l'espace n'a des sens que conjuguée avec celles qui portent sur la formation, l'emploi, la mobilité*" (Panerai 2008).

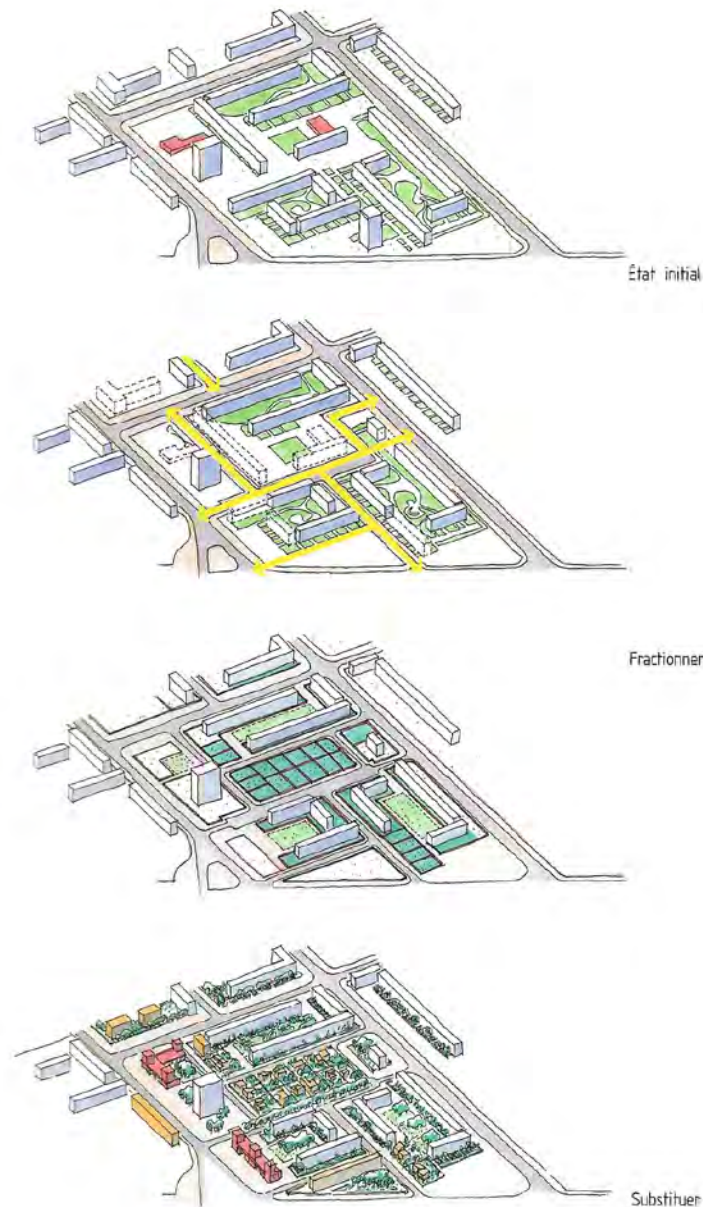
L'equazione semplicista - aggiunge Panerai - tra: *architecture moderne = population captive = émigrés et pauvres = délinquance et danger*, non funziona. Si tratta evidentemente di un'inaccettabile riduzione della complessità e la *démolition massive des grands ensembles apparaît alors pour ce qu'elle est, un moyen de supprimer l'image de ce qui gêne* (Panerai 2008). Ma se la loro demolizione, come ormai comunemente condiviso, è impraticabile è ugualmente riduttivo pensare che possano elaborarsi "ricette" identicamente valide per tutti i casi. Per i grands ensembles, secondo la nota ed efficace espressione coniata da Thierry Paquot nel suo *Banlieues: une antologie*, bisogna parlare in realtà di un singolare plurale² (Paquot 2008). Essi non formano un "ensemble" omogeneo: *Si quelques règles hygiénistes et fonctionnalistes communes peuvent les caractériser, les différentes sont grandes. (...) Ces particularités se traduisent par des formes différentes, habitées par des habitants différents qui connaissent des difficultés différentes* (Panerai 2008).

Posture, progetti e sperimentazioni per *réparer le désastre*

Alla retorica della demolizione indistinta si sono opposte a partire dalla fine degli anni '90 tutta una serie di riflessioni sulla possibile trasformazione ed hanno preso forma alcuni progetti sperimentali, che fondano sul principio di *résidentialisation*, normato ufficialmente dalla legge emanata nell'agosto del 2003. In effetti tensioni nella dinamica della vita collettiva dei *grands ensembles* e in particolare il senso di insicurezza e pericolo comunemente avvertito dagli abitanti negli spazi collettivi, hanno spinto il movimento HLM³, in sinergia con il *Centre Scientifique et technique du Bâtiment* e con il *Ministère du logement*, a fissare e a normare la *résidentialisation* come nuova procedura ufficiale. *L'un des principaux enjeux de la résidentialisation consiste à améliorer les conditions de vie quotidiennes des quartiers d'habitat social. Elle se traduit essentiellement par des actions à composante spatiale: une sectorisation de l'espace, une redéfinition des status et usages des espaces extérieurs ainsi que des modes de gestion qui s'y rattachent. (...) La résidentialisation s'attache ainsi à clarifier les domanialités, c'est à dire, un tenant compte des pratiques et des usages des habitants, à définir le statut de chaque espace, identifié par des limites clairement définies* (Direction générale de l'urbanisme de l'habitat et de la construction 2002).

² riguardo all'espressione "singolare plurale" coniata da T. Paquot in riferimento alle *banlieues françaises* G. De Michele scrive in un articolo pubblicato su Euronomade (www.euronomade.info): (...) e forse il carattere inafferrabile di questo "singolare plurale" trova ragione proprio nello iato fra l'oggetto banlieue (nel suo darsi come dato fenomenologico) e la sua costruzione rappresentativa in complesse relazioni con la "città" e il "ghetto" - fino a innescare un cortocircuito di proiezioni urbane, sociali e razziali che assume la forma di una profezia che si autoavvera.

³ L'acronimo sta a indicare *Habitation à loyer modéré* (abitazione con costo dell'affitto moderato).



2. P. Panerai, Sarcelles Watteau, "hypothèse d'évolution du tissu"

Essa si traduce essenzialmente in azioni di tipo spaziale: suddivisione degli edifici in parti differenti per ridurre l'effetto del "fuori scala", ma soprattutto suddivisione ed articolazione dello spazio genericamente collettivo attraverso la definizione di una serie graduale di spazi intermedi (con differenti statuti proprietari) in grado di filtrare progressivamente il passaggio dal pubblico al privato. Una frammentazione di fatto delle generiche distanze tra gli edifici o tra gli edifici e la strada, in una serie di spazi appropriabili dagli abitanti, e dei quali definire di volta in volta la proprietà, gli usi e la gestione. Obiettivo é evidentemente quello di agire sul livello di riconoscimento e di identificazione degli spazi collettivi da parte degli abitanti. Tra i progetti fondati sul principio della *résidentialisation* quelli tra i più noti sono di P. Panerai : il primo per il grand ensemble Teisseire a Grenoble iniziato nel 1998 e concluso nel 2010, cui sono seguiti altri, fondati sulla continua sperimentazione di analoghi principi come il progetto per le Sarcelles, quello della Cité Humbert a Le Havre (2 ettari

l'estensione dell'intervento) del 2007, della Cité Les Salmonieres a Saint-Jean de la Ruelle (3,4 ettari) del 2008, del quartiere Source a Epinay (4,5 ettari) del 2010-2011, fino al più recente per la *dalle* del quartiere *La Villette a Aubervilliers* (nell'ambito del programma *Qualité et sûreté des espaces urbains*).



3. R. Castro, *Le remodelage della "barre" Diderot a Argenteuil*

In alternativa alla *résidentialisation* altro modus operandi diffuso per la riqualificazione dei grands ensembles é quello che Roland Castro, nei suoi lavori per il Grand Paris, ha definito *remodelage*. Si tratta sostanzialmente di reinterpretare l'architettura degli edifici, lavorare sulle facciate, sui basamenti, aggiungere volumi che possano configurare logge e terrazze, variare gli accessi, articolare e rompere il ritmo ripetitivo dei prospetti, etc.. *Il faut éventuellement « résidentialiser » les grands ensembles - scrive Castro - mais cette pratique ne doit pas pour autant se transformer en règle : l'espace public doit être public et le*

privé, privé. Rien n'est trop beau, rien n'est trop fou, rien n'est trop jubilatoire. Au contraire, plus ces quartiers deviennent attractifs, plus ils sont un appel à l'autre et mieux ils se portent : la belle métamorphose a le droit à la carte postale (Castro 2014). Il *remodelage* è secondo Castro, ideatore del termine, uno strumento per superare sia la logica delle demolizioni che quella degli interventi minimali; esso dovrebbe prevedere dunque alcune demolizioni selettive in base al livello di degrado riscontrato, l'integrazione delle trasformazioni architettoniche previste, e evitare l'effetto di accumulazione di interventi differenti dalla *résidentialisation* all'*aménagement* fuori da un quadro urbano di riferimento più ampio. Castro vede nei progetti di "*embellissement*" dei grands ensembles il tramite per la riqualificazione urbana del contesto. *Le remodelage est un événement urbain jubilatoire: jalon du bon récit de la ville, il construit une mémoire urbaine heureuse autour du thème : « vous auriez vu comment c'était avant ». Chaque fois que c'est possible, le remodelage est à tenter. (...) Au moyen d'une sorte de « sculpture » de l'existant, des bâtiments sinistres se transforment en architecture et, du même coup, un morceau de ville figé devient un morceau de ville sédimentaire (...). L'architecture et l'urbain sont inséparables et doivent être traités simultanément; la violence formelle, géométrique et d'implantation des barres et des tours des grands ensembles l'exige* (Castro 2014). In sintesi se da una parte dunque la *résidentialisation* fonda sul riconoscimento, forse in parte sopravvalutato, dell'importanza dell'identificazione degli abitanti nello spazio collettivo, semiprivato o pubblico, quale strumento per attivare processi di riqualificazione in grado di investire anche la sfera del sociale, il *remodelage* sembra sancire in fondo l'autosufficienza dell'architettura per il raggiungimento della qualità dell'abitare. Da una parte i limiti della prima il cui principale rischio di fallimento è la creazione di altri conflitti dettati dalla ripartizione delle proprietà: l'effetto riscontrato è infatti spesso il "rafforzamento" sociale di un sotto gruppo di abitanti che si sente legittimato all'imposizione delle proprie regole riguardo la gestione degli spazi con il conseguente inevitabile generarsi di nuovi conflitti e la mera delocalizzazione delle problematiche di partenza (insicurezza, degrado, etc.) in altri spazi collettivi di prossimità aperti e pubblici. Dall'altra l'effetto "maquillage" degli interventi di *remodelage* in cui il progetto di riqualificazione diventa puro esercizio di stile, a seconda dei casi più o meno riuscito, ma che non struttura alcun processo veramente efficace che riesca ad intaccare i disequilibri del sistema relazionale degli abitanti; il cui miglioramento è troppo semplicisticamente individuato come implicita conseguenza alla trasformazione del brutto in una "bella architettura".

In entrambi i casi - sostanzialmente così tra loro differenti per gli elementi che mettono in gioco e su cui cercano di agire - l'azione della trasformazione non contempla la dimensione temporale: l'abitante è il destinatario di un progetto che ha l'ambizione di mutare il suo *modus habitandi*. Una terza via da un punto di vista metodologico è tracciata in parte dal lavoro di Lucien Kroll. Oggi a più di trenta anni di distanza i lavori di Kroll sono stati riproposti nell'esposizione, a lui consacrata e appena conclusasi alla Cité de l'Architecture, *Tout est paysage, une architecture habitée*. Kroll sin dagli anni sessanta grande oppositore della urbanizzazione massiva e della industrializzazione edilizia nella produzione degli alloggi sociali, già nel suo "*tout est paysage*", parlava di *milieux habités* (Kroll 1999) della geografia contemporanea, per sottolineare la mancanza di gerarchia tra città, campagna e periferia, intravedendo esattamente in questa complessità e apparente disordine le potenzialità per rendere il "mondo" più abitabile. Kroll, a partire dalla fine degli anni settanta, intraprende il suo percorso di ricerca sul

progetto sostenibile come processo partecipativo sperimentando differenti progetti di trasformazione degli spazi collettivi di alcuni grands ensembles belgi, francesi e tedeschi, esposti nella sezione della mostra Réparer le désastre, quali: la Réhabilitation de la ZUP Perseigne, Alençon (Francia 1978), la réhabilitation d'une barre de 30 mètres de long Amiens-Etouvie (Francia 1984), la réhabilitation de HLM, Clichy-sous-Bois (Francia 1985) e di una barre de 40 logements a Bethoncourt, Montbéliard (Francia 1990); a questi ne sono seguiti vari altri sino al più recente progetto per Berlin-Hellersdorf, Germania 1994.

Al di là dell'esito architettonico, spesso molto discutibile, Kroll anzitempo poneva, attraverso l'elaborazione dei suoi lavori, una questione fondamentale: quella del "progetto come processo" in grado di misurarsi dunque con la dimensione temporale, vale a dire in grado di assumere quest'ultima come la componente strutturante del progetto stesso. Si tratta di una architettura-processo che Kroll definisce "incrementalismo", secondo cui il progetto viene interpretato come entità dinamica in continua relazione di scambio con il suo intorno. P. Goulet e M.-H. Contal, curatori della mostra, sottolineano come nel procedere di Kroll (sempre fortemente ancorato alla lettura delle realtà specifiche su cui intervenire), i grands ensembles, che egli definisce "la deriva" del moderno, non vengano trattati come "patrimonio del Moderno" ma piuttosto come un "habitat populaire" denso di storie stratificatesi nel tempo. (...) *Aussi revendiquons-nous -* scrive Kroll - *le désordre vivant : contradictions hésitations, superpositions, piratages, atavisme, non-sens, juxtapositions, inégalités et même les maladroites des groupes d'habitants qui participent à transformer leur habitat, enfin tout ce qui forme une texture urbaine. Car on peut réparer (et non raser) ces grands ensembles et leur redonner des qualités : en enlevant ici en rajoutant là des parties en complexifiant, et surtout en créant un entourage : un paysage nouveau qui puisse accueillir ces quartiers et tisser des liens* (Kroll 2015).

La questione appare dunque traslarsi: dalla riqualificazione degli edifici e dei suoi spazi interni a quella delle trame fisiche ma soprattutto relazionali degli spazi dei *milieux habités* nella complessità della "geografia" dei paesaggi contemporanei. Resta ad oggi, al di là della differenti posture, la responsabilità di misurarsi con questa complessa eredità che ancora, dopo quarant'anni dalla demolizione di Pruitt-Igoe e di quella che C. Jencks definì la morte del moderno, continua a porre molte interrogativi, ma ad avere ancora poche e non sempre convincenti risposte.

Riferimenti bibliografici

- Kroll L. (1999), *Tutto è paesaggio*, Edizioni Testo e immagini, Torino.
- Direction générale de l'urbanisme de l'habitat et de la construction (2002), *Le résidentialisation : quelle approche pour les DDE?*, Actes du séminaire 16 janvier 2002, Paris.
- Castro R., Denissof S., Le Dantec J. P. (2005), *(Re)Modeler Métamorphose*, Le Moniteur, Paris.
- Hatzfeld H., Moutton Y. (2006), *Les espaces libres, atouts des grands ensembles*, Certu, Lyon.
- AIGP (2013), *Habiter Le Grand Paris*, Archibooks, Paris.
- Paquot T. (a cura di) (2008), *Banlieues: une anthologie*, Presses polytechniques et universitaires romandes, Lausanne..
- Panerai P. (2008), *Paris métropole. Formes et échelles du Grand Paris*, Éditions de La Villette, Paris.
- Sorman J., Lapierre É. (2010), *L'inhabitable*, Editions Alternatives, Paris.
- Parvu S. (2011), *Grands Ensembles en situation*, Metispresses, Paris.
- Castro R. Denissof S., Casi S. (2013), *Embellir, Remodeller, Développer les potentiels urbains des territoires*, in AIGP, *Habiter Le Grand Paris*, Archibooks, Paris.

Castro R. (2014), *Le remodelage : développer le potentiel urbain des territoires* par Roland Castro, in <http://www.lumieresdelaville.net/>
Eleb M. (2015), *Le 101 mots de l'Habitat à l'usage de tous*, Archibooks, Paris.

T2.4 Nuovi “metodi”, azioni e processi 2



Frammenti urbani e nuovi modi di abitare e vivere

Fabrizia Ancora
Architetto,
ab_architetti@libero.it
fabrizia_ancora@libero.it

Maria Barone
Architetto,
ab_architetti@libero.it
marybarone@hotmail.it

Urban wastelands and their revamping are an even more current problem, since the recent economic crisis and the closure of factories has led to the abandonment of new industrial areas in addition to those already in disuse in the early 80s . Environmental and urban planning issues, provisions not always coordinated, uncertain times, potentially greater costs compared to new developments, are aggravating the already entrenched problem. Brownfield sites create urban spaces that are perceived by the population as degraded areas and dangerous places. Not infrequently, the lack of stability of dilapidated structures still present, may pose a risk to the safety of the inhabitants and even more frequent is the transformation of these urban fragments into real open dumps because of anti-social population. All this is perceived by the community as a form of abandonment by the institutions and as a lack in satisfaction of basic needs. These areas should be the subject of a redevelopment that confers a new use, according to their intrinsic characteristics and vocations and relationships with the context in which are placed, in order to mend the urban fabric and ensure the improvement of quality of life of the community. This paper stems from the belief that architecture can provide a crucial input for the development of society. The improvement of individual and collective living, is the goal of those involved in conception, design and production of the "objects" to be used by people, and between these cities and buildings. Field of research is, therefore, the contemporary European city, deeply different from the industrial and post-industrial city that generated by a slow process of expansion marked by a rational functional zoning: the city is now porous and discontinuous, consisting of manufactured systems, semi-manufactured and open. A 'survey on the city and on contemporary needs, therefore, a consideration about people, present and future, and their spatial and functional expectations. The instrument of intervention, therefore, can only be the urban regeneration, conceived as a policy for sustainable development of the city that emerges as the central point around which redefine the strategies for the future redevelopment, restructuring or radical replacement of the existing building fabric. The co-housing, a term used to define settlements with private accompanied by large common spaces for sharing among co-housers, represents a new way of living and live, very far from the so-called bedroom communities, which unfortunately characterize the suburbs of many European cities: a new architectural and urban face to the mixture of public and private spaces.

Premessa

Le città e i paesaggi europei nei quali oggi viviamo sono l'esito di una profonda e radicale trasformazione, sono spesso il frutto di un armistizio tra il moderno e la storia, ma sono anche l'esito di una crescita dapprima rapida e improvvisa e poi molto più lenta, se si vuole meno visibile dal punto di vista della costruzione fisica, visibile invece nei termini di dismissione degli spazi. Al fine di ristabilire l'equilibrio nel tempo compromesso le città ed i loro abitanti sono chiamate oggi a modificarsi ed a riorganizzare lo spazio abitato in base a nuovi principi e a nuove logiche di sviluppo, da questo punto di vista i vuoti urbani e le strutture non più utilizzate si offrono come opportunità per ripensare le funzioni del territorio sviluppando nuove sinergie tra pubblico, privato e sociale. La presente ricerca analizza gli elementi del progetto residenziale collettivo che sono in grado di creare un valore aggiunto al contesto di più grandi dimensioni nel quale si vanno ad inserire. Abitare, per una comunità insediata, implica stabilire dei rapporti significativi con lo spazio che diventa luogo in quanto associato ad un'immagine condivisa dagli abitanti. Un'indagine sulla città e sull'abitare contemporaneo necessita, quindi, di una riflessione dal punto di vista delle scienze sociali sugli abitanti, presenti e futuri, e sulle loro aspettative spaziali. La struttura demografica della società si fa sempre più complessa e inafferrabile: i flussi migratori, la nuova concezione del nucleo familiare, l'attuale mercato del lavoro, sono tutti fattori che definiscono uno scenario demografico molto variegato. Globalizzazione, processi di esclusione e spinta all'individualismo sono sempre più pressanti, ma stanno allo stesso tempo generando un inversamente proporzionale bisogno di comunità, come dimostrano le numerose esperienze innovative di abitare collettivo in Europa, come ad esempio il co-housing. Le persone si uniscono in gruppi definiti da legami e da reti di conoscenze e condivisione di interessi, svolgono lavori simili ed hanno idee comparabili¹, generando nuove comunità urbane. Dal punto di vista spaziale, l'obiettivo è quello di riconciliare, in una nuova struttura urbana, i modelli di insediamento a bassa densità, l'abitare individuale ed individualistico della città dispersa, e quelli ad alta densità, la città compatta con la sua molteplicità di relazioni ed etnie.

La rigenerazione urbana tramite il cohousing

Il cohousing è un termine di origine anglosassone che si potrebbe tradurre con "coabitazione" o "abitare insieme" e sta ad indicare una particolare forma di "vicinato elettivo", in cui coesistono abitazioni private e servizi in comune. Questo, è uno di quei concetti nuovi ma relativamente vecchi, come l'uomo: si potrebbe dire che esista fin dall'età della pietra, quando i primi uomini si riunivano nelle caverne per proteggersi dalle avversità e per potersi procurare cibo più facilmente. Tuttavia la sua vera consacrazione è in Danimarca, nei primi anni Sessanta, come bofaelleskaber, in danese comunità vivente, una nuova forma di condivisione di spazi, alternativa al modello familiare tradizionale. Nella società post industriale la mancanza di reti sociali, causata da una pluralità di fattori come l'estendersi dei confini della città, la flessibilità degli orari di lavoro, la mancanza di sicurezza, la carenza di spazi di aggregazione, la forma stessa delle case e dei quartieri, hanno concorso all'estinzione di pratiche salutari come

¹ Aprile M. (2010), "Ha ancora senso parlare di comunità nel progetto dell'abitare?" in Comunità|Quartiere, La trasposizione dell'idea comunitaria nel progetto dell'abitare (pag. 15-20)

l'aiuto reciproco, l'interesse per il proprio quartiere, il senso civico e comunitario. Il concetto del coabitare come condivisione di spazi, risorse e tempo si è rivelato negli anni come una delle risposte tanto semplici quanto efficaci per riattivare queste pratiche di buona convivenza. Generalmente queste strutture si presentano come dei piccoli quartieri cittadini, solitamente composte da dieci o massimo quaranta case, con un numero limitato di famiglie. L'aspirazione del cohousing è di riuscire a migliorare il mondo e la vita delle persone per contagio, un quartiere alla volta. Gli spazi abitativi sono organizzati in modo da salvaguardare la privacy di ogni persona e al tempo stesso garantire il bisogno di socialità per offrire una risposta efficiente a molte questioni pratiche del vivere, sempre più complesse². Tali insediamenti sono gestiti direttamente dai residenti e possono essere progettati e realizzati dagli stessi, attraverso criteri di sostenibilità ambientale, di risparmio energetico e di bioedilizia, in modo da ottenere anche benefici economici oltre che sociali. In generale si è tentato di dare risposte ad esigenze di aiuto reciproco e di buon vicinato, al desiderio di ridurre la pressione della complessità della vita, dello stress e dei costi di gestione delle attività quotidiane, costruendo un vero e proprio luogo delle possibilità³. Tutta questa serie di vantaggi, di natura socio-economica, hanno effettivamente decretato la rapida diffusione del cohousing in molti paesi industrializzati dell'area anglosassone, nordeuropea e, solo più tardi, mediterranea, con caratteristiche molto diverse a seconda dei contesti socio-culturali e politici, ma con alcune costanti: strutture e servizi in comune con gestione diretta da parte dei residenti, progettazione partecipata e vicinato elettivo. La pratica del cohousing è attiva anche in Italia e sta riscuotendo molto successo tanto da stimolare anche l'interesse degli enti locali. Uno dei maggiori ostacoli alla formazione di gruppi di cohousers è rappresentato dal costo per l'acquisto di edifici o di terreni su cui edificare. A questo proposito, le associazioni impegnate nella realizzazione di progetti di cohousing hanno avviato delle trattative con comuni, province e regioni. Si tratta di ottenere la partecipazione ai progetti degli enti locali, i quali potrebbero fornire spazi pubblici abbandonati e inutilizzati a prezzi agevolati o, addirittura, in concessione gratuita.

Esperienze di cohousing in Europa e in Italia

La prima esperienza di cohousing è sorta in Danimarca nel 1972, nei pressi di Copenhagen, risultato esemplare e frutto del recupero e del restauro di una vecchia fonderia ad opera dell'architetto Jan Gudmand - Høyer, teorico di questo movimento abitativo. L'ex fabbrica in cemento e mattoni è composta da due sezioni abitative costruite ai lati della sala principale, nella quale son stati ricavati gli spazi comuni.

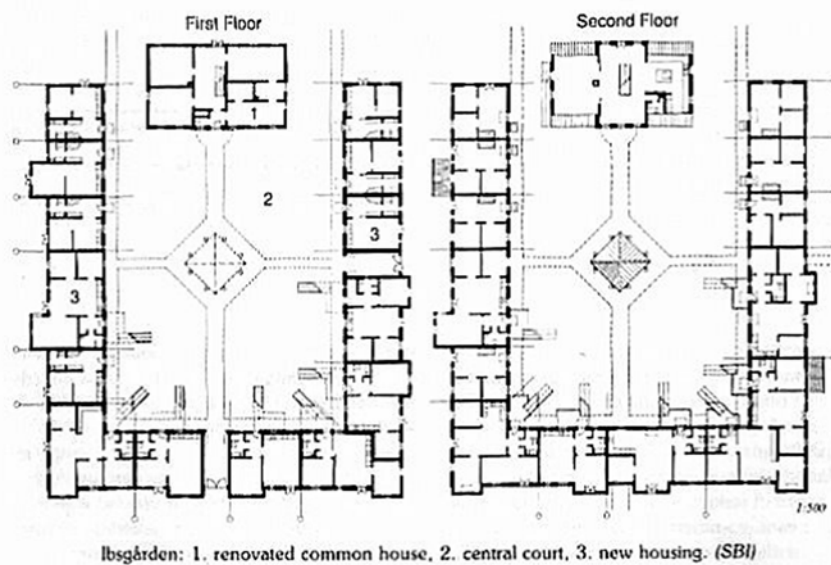
² A.Sapio, Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 140

³ V. Gaglio, "Fenomenologia del Cohousing. Dalla logica antiurbana a possibile risorsa per fare città", QA, 24, 06/2009, Quaderni di Architettura del Dipartimento di progettazione architettonica del Politecnico di Milano, ed. Araba Fenice Boves, Cuneo, pp. 196-201



1. vista del corridoio di connessione ed accesso alle unità

Come nella maggior parte dei casi presi in considerazione il parcheggio è comune e separato dalla struttura. I passaggi tra le diverse zone sono stati realizzati con lucernai di copertura così da preservare la comunità dal rigido clima danese. Le 21 abitazioni sono articolate su due piani, si adeguano alla forma della fabbrica e possono variare di dimensione fino ai 127 metri quadrati.



2. planimetrie d'insieme del primo e secondo piano

Il Vauban, a sud di Friburgo, in Germania, è un quartiere sorto sul sito di una ex base militare francese, attualmente uno dei più importanti casi europei di distretto sostenibile. L'intero quartiere di 38 ettari fu completato nel 2006, ospita 5000 abitanti e fornisce 600 posti di lavoro. Tale sperimentazione di cohousing è la prima e più grande città ecologica a dimensione umana, studiato per favorire la sostenibilità ambientale: pannelli solari, car sharing, produzione autonoma di energia, riciclo delle acque, partecipazione attiva dei cittadini.



3. vista del Vauban fronte strada

La scelta progettuale adottata sin dall'inizio si è basata sul metodo del **learning while planning**, imparare progettando, che contempla una stretta collaborazione durante la fase di studio urbano e architettonico fra i progettisti e i futuri abitanti del quartiere. Tutto parte nel 1991 dalla decisione del comune di Friburgo, integrare tutte le funzioni sociali e commerciali in un unico ambiente urbano è la chiave per la riuscita di un nuovo progetto urbanistico e la ragione del successo del quartiere solare. Infatti, riducendo i tempi per raggiungere il centro-città e avvicinando tutte le funzioni pubbliche ed i negozi si è limitato al minimo l'uso dell'auto privata e potenziato il trasporto pubblico. A completamento del quadro, uno spazio urbano destinato al parcheggio delle vetture, mentre il 25%-30% della superficie totale è destinato ad aree verdi e zone gioco.



4. vista viale di collegamento delle unità abitative

E' recente la sperimentazione di Cohousing a Londra: Copper Lane, realizzato dallo studio di architettura Henley Halebrown Rorrison e voluto da sei famiglie alla ricerca di soluzioni residenziali che favorissero l'interazione sociale. I sei edifici di due o tre piani si dispongono a corte intorno ad un giardino comune agli appartamenti del primo piano. Il buon isolamento termico e la ventilazione naturale con il recupero di calore riducono al minimo i consumi per le famiglie e il rivestimento in legno di alcune strutture richiama i caratteri del luogo. Le uniche fonti energetiche rinnovabili utilizzate sono i pannelli solari termici. La riduzione dell'energia grigia è stata ottenuta grazie al recupero dei materiali da demolizione, all'utilizzo del legno larice per la struttura, il rivestimento, e gli infissi, e alla creazione di tetti verdi.



5. planimetria del complesso e scorcio sulla corte interna

La strategia di progettazione è consistita nello sfruttare al massimo lo spazio esterno e nello sviluppare una tipologia di edificio che evidenziasse l'idea di condivisione, totalmente eco-sostenibile. Le cellule abitative private sono sei unità con cucina, camere da letto, bagni e salotto, ognuna occupata da un solo nucleo familiare. Ogni casa ha due porte d'ingresso, una privata al piano terra e una al piano superiore che si apre verso gli spazi comuni. Gli interni delle case sono spaziosi e ariosi, semplici e con colori neutri.



6. viste degli esterni, degli interni e degli spazi comuni

L'Urban Village Bovisa è il primo co-housing italiano, inaugurato a Milano. Costruito in un'area che ospitava una vecchia fabbrica di barattoli, il nucleo si sviluppa all'interno di un'architettura strutturata a corte, con le residenze prospicienti un giardino comune di 400 mq. Abitato da persone di tutte le età, è composto da 32 residenze private e oltre 300 mq di spazi condivisi, tra cui: piscina con solarium, living condiviso, lavanderia-stireria, hobby room, deposito GAS.



7. vista del particolare di facciata viste degli esterni, degli interni e degli spazi comuni

Suggestivo l'approccio architettonico scelto: senza stravolgere completamente l'originaria struttura industriale, infatti, si sono sfruttati gli ampi spazi per rivestirli di luce e utilizzarli come supporto per i pannelli solari, impianti centralizzati di riscaldamento a basso consumo, isolamenti ad alto rendimento. Di pregio gli spazi privati che si compongono di loft, mansarde, duplex e appartamenti con soluzioni che variano dai 53 ai 140 mq. All'interno lo spazio è modulato con soluzioni open-space e soppalchi che contribuiscono a movimentare l'ambiente, guadagnando così spazi funzionali e pienamente fruibili.



7. vista interna dell'abitazione tipo

Conclusioni

L'idea della Coabitazione è quindi una nuova modalità residenziale in cui i privati decidono di aggregarsi per condividere degli spazi. Non si tratta di una scelta alternativa, che segue l'ultima moda, piuttosto di una scelta sostenibile. Si pensa il proprio spazio abitativo, il proprio villaggio, ma soprattutto lo si progetta insieme. Ci si costruisce un habitat in base alle proprie esigenze e preferenze e lo si autogestisce decidendo cosa mettere in comune e con chi. Condividere dei servizi aiuta a ritrovare una dimensione di socialità ormai perduta, permette di scommettere sull'aiuto reciproco, consente di vivere secondo il principio di solidarietà e contemporaneamente riduce i costi di gestione.

Riferimenti bibliografici

- Abruzzese A. (2015), *Addensamenti creativi, trasformazioni urbane e fuorisalone*, Maggioli Editore.
- De Medici S., Siena C. (2015), *Valorizzazione degli edifici dimenticati. Lo stabilimento enologico Rudibni di Pachino*, Franco Angeli.
- Cavallari P., Currà E. (2014), *Architetture industriali dismesse. Reti, conoscenze e recupero dei siti produttivi di viale Maraini*, Edicom Edizioni.
- Peghin G., Sanna A. (2012), *Modern urban heritage. Experiences and reflections for the Twentieth-Century City*, trad. It. *Il patrimonio urbano moderno. Esperienze e riflessioni per le città del ventesimo secolo*, Alleamandi.
- Scandurra E. (2012), *Vite periferiche*, Ediesse Editore.
- Maspoli R., Spaziantè A. (2012), *Fabbriche, Borghi, Memorie. Processi di dismissione e riuso post-industriale a Torino Nord*, Alinea, Firenze.
- AA. VV. (2012), *Housing Contest*, EdilStampa.
- Ziehl M., OBwold S., Haseman O., Schnier D. (2012), *Second Hand Spaces. Recycling sites undergoing urban transformation*, Jovis Publisher.
- Sposito C. (2012), *Sul recupero delle aree urbane dismesse*, Maggioli Editore.
- Marcelli F., Mortola E. (2011), *Co-housing e progettazione partecipata nei centri storici. Il caso di un ex monastero a Magliana Sabina*, Gangemi Editore.
- Incerti G., De Poli M. (2011), *Atlante dei paesaggi riciclati*, Skira.

Fabbrizzi F. (2010), *Ridefinizioni urbane*, Alinea Editrice.

Alessandrini D. (2008), *RicicliCittà. Riuso delle aree dismesse e cultura del costruire*, Palombi Editore.

Borlini B., Memo F. (2008), *Il quartiere nella città contemporanea*, Bruno Mondadori, 2008

Colarusi P., Latini A.P., *La progettazione urbana. Declinazione e strumenti*, Il sole 24 Ore Edizioni, Milano.

Piemontese F. (2008), *Aree dismesse e progetto urbano. Architettura - Territorio – Trasformazione*, Gangemi.

Longo D. (2007), *Decostruzione e riuso. Procedure e tecniche di valorizzazione dei residui urbani edilizi in Italia*, Alinea.

Aragosa A., Petraroia M. (2006), *Dalle aree dismesse verso nuovi paesaggi*, Aracne Editrice, Roma.

Scateni S. (2006), *Periferie. Viaggio ai margini della città*, Laterza, Collana Contromano.

Bondonio A., Callegari G., Franco C., Gibello L. (2005), *Stop&go. Il riuso delle aree industriali dismesse in Italia. Tratta casi studio*, Alinea Editore.

Leone U. (2003), *Aree dismesse e verde urbano: nuovi paesaggi in Italia*, Patron.

Augè M. (1993), *Non luoghi*, Eleuthera, Milano.

Lynch K. (1990), *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Etas Libri, Milano.

Massa M. (1999), *Spazio pubblico e riqualificazione delle periferie, Architettura e rinnovo urbano (a cura di Cristina Benedetto)*, Alinea, Firenze.

Secchi B. (2001), *La città contemporanea e il suo progetto, Atti ciclo conferenze: lezioni di storia urbanistica*, Modena.

Russo M. (2011), *Il progetto urbano nella città contemporanea. L'esperienza di Salerno nel panorama europeo*, Clean edizioni.

Lynch K. (1998), *L'immagine della città*, a cura di Paolo Ceccarelli, Marsilio, Venezia.

Comunità|Quartiere, La trasposizione dell'idea comunitaria nel progetto dell'abitare, "Ha ancora senso parlare di comunità nel progetto dell'abitare?", Aprile M. 2010

Sapio A., (2010), *Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare*, Milano, FrancoAngeli,

V. Gaglio, "Fenomenologia del Cohousing. Dalla logica antiurbana a possibile risorsa per fare città", QA, 24, 06/2009, Quaderni di Architettura del Dipartimento di progettazione architettonica del Politecnico di Milano, ed. Araba Fenice Boves, Cuneo



Il riuso abitativo degli edifici abbandonati: una valida strategia per vivere insieme.

Matilde Plastina
Dipartimento di Ingegneria
Civile Edile ed Ambientale
Sapienza Università di
Roma
e-mail mat_plast@libero.it

In the world of global insecurity the need for community comes back strongly. Sociology observes a return to small groups founded on the principles of collaboration and experiences sharing. The group becomes a social place in which you can solve small conflicts of liquid world, a safe cave in the complex articulation of contemporary reality. Some experimental projects try to promote new ideas to live together, such as the cohousing: a renewed way of living, a contemporary and not ideological reinterpretation of the nineteenth century utopias designed by Fourier and Godin; Sharing, in our time, has different meanings. Cohousing tries to overcome the model imposed by the modern and late-modern collective buildings, that with their poetic architectural image, placed in isolated areas, were unable to create sense of community. This new practice continues the research on improving the quality of living ignoring the maieutic purposes of the models of the past. Recovering the concept of community we can return to imagine an architecture in harmony to the socio - cultural needs of the residents and to the new dynamics of housing, not only in the definition of the types of buildings, but also in the design space of common use spaces. Thus, the cohousing, or the choice to live by sharing services and their management, is offered as a possible alternative to the difficult life of the urban centers in which you feel more the need to recover the social dimension and to reduce the cost of everyday life. The interventions of cohabitation are often addressed to reuse of abandoned buildings. These one are missing pieces within the urban fabric or suburban relics, memories of a past that no longer exists. These disused buildings can be considered no longer as a waste, but as a resource for each citizenship: the initiative of cohousing, in fact, is a possible strategy for the recovery of existing buildings because provides aspects of inclusion and growth of the social fabric. The Urban Village Bovisa 01 in Milan, a former factory closures, or an old textile factory in Belgium are two successful examples. This paper, in order to return an innovative contribution to the topic, identifies strategies and operational planning models by analyzing some examples of cohousing reuse, giving special attention to the relationship between the private and the socialization and sharing spaces.

Nel mondo dell'insicurezza globale torna con forza il bisogno di comunità. La sociologia rileva un ritorno ai piccoli gruppi fondati sui principi della collaborazione e della condivisione delle esperienze. Il gruppo diventa un ambito sociale ristretto in cui risolvere i conflitti del mondo liquido (Bauman 2007), un antro sicuro nella complessa articolazione della realtà contemporanea. Alcune sperimentazioni progettuali attuali cercano di promuovere nuove idee per vivere insieme, tra cui il cohousing: un rinnovato modo di abitare, una reinterpretazione contemporanea e non ideologica delle utopie ottocentesche di Fourier e Godin, che permette di vivere individualmente insieme, assecondando l'aspirazione dell'istinto umano alla comunità in una società sempre più instabile e flessibile (Bauman 2001).

Il cohousing cerca di superare il modello imposto dagli edifici collettivi moderni e tardo-moderni che seppur affascinanti e poetici nella loro immagine architettonica, adagiati e isolati nelle aree peri-urbane si sono dimostrati incapaci di generare quel senso comunità tanto sognato. Questa nuova pratica proseguendo la ricerca sul miglioramento della qualità abitativa si allontana dalle finalità maieutiche dei modelli del passato, figli di granitici ideali socio-politici che si sono sgretolati proprio per la terribile fragilità dell'utopia.

La pratica messa in atto dal cohousing offre un'alternativa all'ordinario modo di abitare in cui la soluzione di continuità tra pubblico e privato appare sempre più netta, rivelando un progressivo sbilanciamento a favore della sfera individuale. Cerca di recuperare quella dimensione urbana del vivere sociale, che faceva riferimento alle unità di vicinato e ai piccoli brani di città, in cui l'abitazione era connessa a spazi di relazione comuni e che nel corso degli anni sembra si sia persa, forse per colpa di una speculazione economica sempre crescente.

Il concetto di comunità spinge ad immaginare e a recuperare un'idea di architettura che possa trarre ispirazione dal contesto socio-culturale, che sia attenta alle esigenze degli abitanti e alle nuove dinamiche abitative, sia nella definizione dei tipi edilizi che nella previsione di spazi ad uso collettivo che incidono in maniera determinante sulla vita dei residenti e sulla stessa qualità dell'abitazione nel corso del tempo.

In tal modo, il cohousing, ovvero la scelta di abitare condividendo servizi e la loro gestione, si offre come una possibile alternativa alla vita difficile dei centri urbani in cui si avverte maggiormente la necessità di recuperare la dimensione sociale e di ridurre i costi della vita quotidiana. Nata intorno agli anni settanta in Danimarca, questo rinnovato modo di abitare si è diffuso in molti paesi europei. Anche in Italia riscuote sempre maggiori consensi e attenzione per le risposte reali che offre alle necessità non soddisfatte (o non del tutto) dalla società contemporanea.

La scelta di abitare in comunità di vicinato elettivo, resa possibile attraverso processi di progettazione partecipata, combina spazi privati, semi privati e servizi pubblici in modo tale da creare correlazioni e relazioni sociali essenziali affinché possa essere riconosciuto un valore aggiunto al modo tradizionale di abitare. Il cohousing non è una semplice forma di abitare poiché si configura come un esempio di condivisione non solo di spazi, ma di tutti gli aspetti della quotidianità nel rispetto della privacy del singolo individuo.

Condividere, nel nostro tempo, assume significati diversi.

La difficoltà, infatti, risiede nello stabilire cosa e come condividere nella società contemporanea, così differenziata dal punto etnico e culturale, in cui ognuno sembra percorrere la propria strada in maniera diversa, autonoma e libera.

Sin dalle prime proposte di case per i lavoratori, gli utopisti dell'Ottocento e successivamente gli architetti del Movimento Moderno hanno cercato di risolvere il problema del rapporto tra la parte abitativa e gli spazi comuni sia dal punto di vista organizzativo che da quello tipologico-formale, proprio al fine di coniugare la realizzazione di grandi quantità di alloggi con la ricerca di una nuova qualità di vita. Il *Falansterio* e la sua versione realizzata a Guisa del *Familisterio*, la *Domkommuna* teorizzata successivamente in Russia, o le *Unité d'Habitation* corbuseriane furono alcune delle forme più innovative e ritenute più appropriate per le abitazioni operaie che disponevano di ampie zone di comuni.

Oggi, il cohousing ripropone il concetto di abitare insieme proiettandolo verso una nuova prospettiva di vita riflesso dei gusti e degli stili di vita odierni in cui ognuno sceglie di vivere in una comunità residenziale basata sulla condivisione dei servizi e della riscoperta della dimensione sociale dell'abitare.

Le comunità di cohousing combinano infatti i pregi dell'abitazione privata con i vantaggi offerti dai servizi, risorse e spazi condivisi come asili-nido, stanze per gli ospiti, spazi per lo sport, car-sharing, sale polifunzionali, cucine comuni, lavanderie, sale studio, ludoteche, laboratori, depositi, locali tecnici e altro. A questi si aggiungono gli spazi per le attività all'aperto quali giardini, orti urbani, cortili, terrazze e solarium.

Nel proporre una forma di abitare condiviso, inteso nella sua forma socializzante, gli interventi di coabitazione si rivolgono, spesso, al riuso di edifici in stato di abbandono che rischiano di rimanere inutilizzati. Trasformare e riutilizzare si pongono come criteri non solo per conservare il valore e la storia di ciò che ci circonda, ma anche per un uso ottimale delle risorse a nostra disposizione. Riadoperare un edificio implica un atto creativo teso al suo recupero per un potenziale riuso. Richiede uno sforzo progettuale forse maggiore poiché tenta di conciliare l'esistente con ciò che sarà. Ricerca un rapporto armonico tra il "vecchio" e il "nuovo" senza ricorrere all'annullamento di un ricordo, di una memoria collettiva; evita drastiche demolizioni destinandolo ad uso diverso attraverso strategie progettuali capaci di esaltare potenzialità e caratteristiche costruttive. L'edificio si trasforma e viene proiettato in una nuova dimensione anche attraverso scelte coraggiose che collegano passato e futuro non più su un livello funzionale ma su quello impercettibile del tempo.

La presenza di zone industriali abbandonate, che nel tempo sono state inglobate all'interno del tessuto urbano, è un fenomeno ricorrente in ogni città contemporanea. Sono spazi e aree inutilizzati, tasselli mancanti all'interno della trama urbana o relitti di periferia, inattivi e il cui legame originale con il contesto urbano si è spezzato dal momento in cui i cittadini hanno smesso di frequentarli, diventando spazio inutile e nei casi più estremi generatori delle diverse forme degrado. Riusando e riqualificando tali aree è possibile creare insediamenti abitativi innovativi, carichi dell'eredità delle avanguardie del passato, che promuovano una rilettura dell'abitare collettivo in grado di rispondere alle nuove esigenze sociali contemporanee sulla base di una carta di valori e di impegni da condividere.

I programmi e le politiche di recupero e di riqualificazione urbana più di avanguardia, si occupano delle questioni attuali ed urgenti dell'abbandono di beni immobili spingendoci verso soluzioni in grado di riqualificare la città attraverso "piani di riciclo" che prevedano una re-immissione degli edifici in disuso nel tessuto urbano e nella rete dei servizi; propongono progetti di cohousing per il riuso di questi edifici che in tal modo hanno l'occasione di essere convertiti da "scarti urbani" in risorsa per la città e la comunità che la abita.

La possibilità della “città che cresce nella città” si configura, forse, una delle pratiche architettoniche più adatte ad arginare il disagio abitativo in un momento in cui l’acuirsi della crisi economica e sociale che investe il nostro Paese, ha reso ancora più pressante il problema e in cui la necessità di arginare il consumo di suolo e di materie prime diventa una questione improrogabile.

“Riciclare” stabili in stato di abbandono e degrado per fini abitativi-comunitari appare una soluzione possibile alle problematiche esposte. Supera il concetto del semplice risanamento di spazi in disuso e può diventare forse una delle eventuali strategie di crescita e sviluppo per la città contemporanea. Trasformare rigenerando strutture in abbandono dà la possibilità di realizzare desideri di collettività, offrendo una soluzione al bisogno di innovazione sociale che caratterizza la nostra epoca oltre che l’opportunità di salvare dal degrado oggetti che appartengono al patrimonio storico, architettonico e socio-culturale.

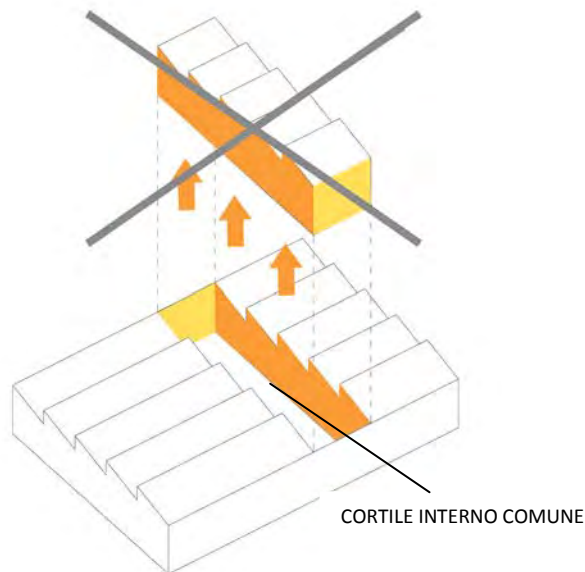
Un nuovo modo di abitare si innesta tra le vecchie strutture di imponenti complessi industriali, di caserme in dismissione e di altri edifici non più adatti all’uso a cui erano stati destinati, riscattandoli funzionalmente e conservando la memoria di un passato che ormai non esiste più.

Le proposte in grado di sviluppare e mettere in atto tattiche progettuali che vedono la dismissione e la conversione dall’uso industriale-produttivo in spazi per la residenza e la condivisione sono svariate e numerose soprattutto in Europa dove la politica del recupero e del riuso abitativo degli edifici dismessi è attiva da maggior tempo. I nuovi complessi residenziali vengono arricchiti di ampie zone condivise, evitando drastiche demolizioni ed allo stesso tempo esaltandone gli aspetti significativi attraverso un nuovo modello funzionale.

Le iniziative di cohousing si offrono come possibili strategie per il recupero del patrimonio edilizio esistente poiché prevedono anche aspetti di inclusione e di crescita del tessuto sociale come nella prima esperienza in Italia dell’Urban Village Bovisa 01 a Milano, una ex fabbrica di tappi, o in una vecchia fabbrica tessile in Belgio. Una ex fabbrica tessile a Ronse, una cittadina della regione fiamminga belga, diventa un complesso abitativo comunitario.

Un intervento che, attraverso la ristrutturazione effettuata dallo studio di architettura Volt Architecten, propone un complesso residenziale in cui zone comuni si alternano agli spazi privati delle abitazioni proponendo una strategia progettuale che si sottrae ad interventi esageratamente invasivi e ne esalta le caratteristiche architettoniche originarie.

Lo studio Volt Architecten promuove, infatti, un intervento minimale che non mira a stravolgere i caratteri della antica fabbrica, ma ne esalta l’essenzialità e il carattere industriale. L’immagine esterna della fabbrica, che in origine consisteva in una serie di corpi coperti da dieci capriate a *shed*, non è stata compromessa rispettandone materiali, struttura originari e perimetro esterno all’interno del quale sono stati pensati sapientemente sei alloggi, un laboratorio e due uffici. Il pregio di questo progetto consiste nell’aver conservato l’immagine originaria all’esterno evitando evidenti trasformazioni e intervenendo nella zona centrale e all’interno del complesso industriale. I grandi ambienti della produzione vengono suddivisi per dare luogo ad unità abitative indipendenti progettate secondo le necessità dei futuri abitanti e in grado di poter accogliere future trasformazioni. Loft di varie dimensioni proposti in più modelli e varianti (alcuni con un patio interno) sono disposti intorno ad una corte centrale comune. Il problema dell’illuminazione e dell’areazione delle abitazioni poste nelle zone più interne del fabbricato viene risolto attraverso una soluzione semplice, ma efficace.



1. *Strategia progettuale di intervento di riuso abitativo. Demolizione di una parte della copertura al fine di ricavare un patio interno comune alle residenze. Schema.*

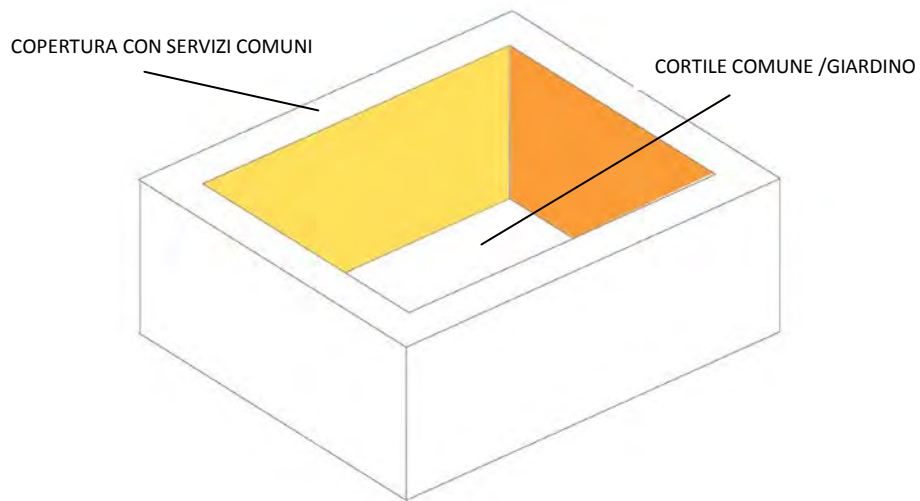
Per consentire adeguati standard abitativi viene inserito un cortile ottenuto eliminando porzioni di copertura di cui ne vengono conservate le antiche travi reticolari.

Il patio longitudinale che rappresenta il perno intorno a cui ruota tutta la composizione, il cuore pulsante della vita comunitaria è rivestito in doghe di legno poste orizzontalmente per denunciare in maniera raffinata la diversa destinazione d'uso. Oltre a soddisfare le ovvie ragioni funzionali e di benessere abitativo quest'ambito è pensato per essere uno spazio di gioco per bambini, un'occasione di incontro e socializzazione, connessione e luogo vitale per il nuovo intervento residenziale.

Anche in Italia una palazzina a Torino nella zona di Porta Palazzo o una fabbrica di barattoli a Milano (ora Urban Village Bovisa) sono state recuperate e trasformate in complesso per il co-housing al fine di essere un piacevole luogo di incontro, di condivisione e partecipazione. L'Urban Village Bovisa 01, primo progetto di cohousing in Italia, è il risultato di una progettazione partecipata che ha visto la conversione di un edificio industriale in trentadue abitazioni correlate da 400 mq di giardino e 140 mq di spazi comuni per i servizi e il tempo libero. Anche in questo caso la strategia progettuale adottata è rispettosa dell'antico edificio preferendo un'azione architettonica non invasiva. Senza stravolgimenti, la corte esistente viene divisa in alloggi di vario tipo e metratura (dai 53 ai 140 mq). Ritagliati con rigore geometrico, le abitazioni comprendono loft, mansarde, duplex con interni soppalcati o open-space e con gli ambienti principali con affaccio sulla corte interna. Sapientemente studiato sotto il profilo del risparmio energetico e consapevole di un uso intelligente delle risorse, il complesso, progettato da Luca Beverina, presenta una piscina comune sul tetto lasciando libera e destinata a giardino la corte centrale preesistente.

La voglia di vivere in gruppo, la ricerca di un rimedio alla vita stressante della città, l'opportunità di usufruire dei vantaggi della comunità e di un immobile condiviso, la possibilità di risparmiare sui costi della vita quotidiana spingono sempre più giovani a scegliere questa nuova forma di abitare trasformando

questi sogni di collettività prima in piccole sfide progettuali e poi in realtà condivisa alla portata di tutti.



2. *Strategia progettuale di intervento di riuso abitativo. Le abitazioni sono ricavate all'interno del volume a corte preesistente. Lo spazio centrale diventa un giardino per le attività e lo svago all'aperto. La copertura ospita servizi comuni. Schema.*

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2007), *Inferno e utopia del mondo liquido*, Ed. Laterza, Roma-Bari.
Bauman Z. (2001), *Missing Community*; trad. it. *Voglia di comunità*, Ed. Laterza, Roma-Bari.



Abitare | Città | Natura. Nuovi modelli insediativi per la riqualificazione dell'area dismessa delle Caserme di Secondigliano a Napoli

Francesca Bruni
DICEA,
Dipartimento di Ingegneria Civ
Edile, Ambientale,
UNINA
bruni@unina.it

Among the issues that the contemporary city poses, that of seeking innovative forms of living collectively find a particular convergence with another major issue that concerns the redevelopment of areas of land invested by processes of decay and obsolescence of specific life cycles: both the questions are read today with a common cultural background according to a notion of landscape as an area of collective identification.

Living, City, Nature are the three key words which is structured for several years experience teaching and planning within the course of Architectural Design 2 Degree Course in Building Engineering-Architecture, on the redesign of the area of the military barracks abandoned in Secondigliano, in the north of Naples.

The idea of city level is about an ecological urbanism, experienced by L. Hilberseimer, L. Mies van der Rohe and A. Caldwell in the settlement of Lafayette Park in Detroit. "It is a strong urban idea that provides a kind of life halfway between the city and the countryside, where the artifice, geometrically defined in its steely precision, ranks second harmonic relationships in nature and where the perfection of nature matches that pursued by artifice, the one and the other compounds within a systematic framework of matches "(Dal Bo).

The three cornerstones of Lafayette Park - the separation of traffic, a mixed structure of the building types used, an extended presence of naturalistic spaces are applied to an area of about 25 hectares morphologically uniform - dimensionally close to 31 hectares of Lafayette-, preserved residential expansion thanks to military use. The great void that opens within the dense fabric of Secondigliano is a unique opportunity to experience a new idea of living in a highly diverse gathering different types of settlement.

The unit and exceptional morphological area is preserved in the project of a new design of ground, mostly green, to support a building of which are experienced through the plots sizes, shapes and different densities, no longer based on the relationship-building road but between the building and the public space and green. Logical settlement and their implications architectural designs are divided into different plots and warps. Work on the building type traditional (line, row, balcony, courtyard) is revisited and enriched by contamination and disseminations typological such that coexist within the same artifact order and disorder, difference and repetition, with an emphasis on testing the limits of space private, closed, and open to leisure and social relations.

The theme of flexibility, variety and modularity of the living cell is addressed by considering a time adaptability to the changing ways of life and according to a joint of the cell that follows logic instructions that compose the space a variety of accommodations.

I caratteri architettonici di qualsiasi pianta democratica del terreno per la libertà umana sorgono naturalmente per, e dalla, topografia. Questo significa che gli edifici assumerebbero tutti, in una varietà infinita, la natura e il carattere del suolo su cui dovrebbero sorgere e così ispirati diverrebbero le componenti di questo. (...) Un profondo sentimento per la bellezza del suolo sarebbe fondamentale nella edilizia della nuova città: cercando la bellezza del paesaggio non tanto per costruirci sopra, quanto per servirsene nella costruzione (...) Qualsiasi edificio – all'esterno - può andare all'interno e l'interno andare all'esterno quando ciascuno è considerato come parte dell'altro ed una parte del paesaggio" (Wright 1958)

Nella storia della costruzione della città la matrice verde è stata concepita a zone, cintura verde o parchi urbani, sempre in una logica di contrapposizione città-campagna basata sulla relazione tra figura e sfondo. Così, gli ampliamenti delle città di fine Novecento si sono serviti della topografia unicamente per costruirci "sopra", senza riuscire a creare dei modelli dell'abitare alternativi e validi perché è mancata l'attenzione al progetto dello spazio aperto, lasciato come vuoto progettuale. Le periferie urbane sono la dimostrazione di questo errore di progetto legato ad una indifferenza nel disegno dello spazio "tra le cose" che ha generato una indifferenza delle costruzioni fra loro entro una presenza continua dello spazio vuoto.

Oggi si inizia a considerare la topografia come componente della nuova architettura secondo una integrazione che non riguarda solo l'architettura dell'edificio e la sua trasparenza, ma l'impianto stesso della nuova città-quartiere che individua nella natura uno dei materiali del progetto. I vuoti sono considerati "distanze interessanti criticamente scelte per la loro capacità figurativa e per la loro razionalità ecologica e paesaggistica (...) La forma delle distanze vuote è il tema, e il protagonismo della separazione è l'alternativa periferica alla continuità unificante, grande virtù della città tradizionale compatta" (De Solà Morales 1999). In molti progetti contemporanei si guarda nuovamente a questa possibilità dell'abitare che cerca di ricomporre nuovi paesaggi costruiti nei quali la natura, in modo differente dal passato, possa tornare a ricoprire un ruolo strutturante nel progetto e nella vita dell'uomo.

Tra i temi che la città contemporanea pone, quello della ricerca di forme innovative dell'abitare collettivo trova una particolare convergenza con un altro grande tema che riguarda la riqualificazione di porzioni di territorio investite da processi di obsolescenza e decadimento di specifici cicli di vita: entrambe le questioni sono legate ad una idea di paesaggio quale spazio della identificazione collettiva.

Abitare, Città, Natura costituiscono le tre parole chiave con cui viene strutturata da alcuni anni l'esperienza didattica nell'ambito del Corso di Composizione Architettonica 2 del Corso di Laurea in Ingegneria Edile-Architettura, incentrata sul ridisegno dell'area delle Caserme dismesse di Secondigliano, nell'area nord di Napoli. Il Corso di progettazione prevede l'acquisizione delle competenze necessarie alla ideazione, scelta tipologica e morfologica, controllo compositivo di un edificio residenziale complesso e del suo spazio urbano.

L'idea di città di riferimento è quella di un *ecological urbanism*, sperimentata nel 1960 da L. Hilberseimer, L. Mies van der Rohe e A. Caldwell nell'insediamento di Lafayette Park a Detroit. "Si tratta di una forte idea urbana che prevede un genere di vita a mezza strada tra la città e la campagna, dove l'artificio, geometricamente definito nella sua ferrea precisione, si colloca nella natura secondo rapporti

armonici e dove alla perfezione della natura corrisponde quella inseguita dall'artificio, l'uno e l'altro composti in un quadro organico di corrispondenze" (Dal Bo 2010).

I tre punti cardine del Lafayette Park - la separazione del traffico, una struttura mista delle tipologie edilizie impiegate, una estesa presenza di spazi naturali - vengono applicati ad un'area morfologicamente unitaria di circa 25 ettari - dimensionalmente vicina ai 31 ettari del Lafayette-, preservata dall'espansione residenziale grazie all'uso militare. Il grande vuoto che si apre all'interno del denso tessuto di Secondigliano rappresenta un'occasione unica per sperimentare una nuova idea dell'abitare in un contesto estremamente eterogeneo che raccoglie diverse tipologie insediative.

L'unità ed eccezionalità morfologica dell'area viene preservata nel progetto di un nuovo disegno di suolo, prevalentemente verde, come supporto ad una edificazione di cui si sperimentano le trame attraverso misure, forme e densità differenti, non più basate sul rapporto edificio-strada ma tra edificio e spazio collettivo e verde.

Trama/ordito

Un primo tema di riflessione riguarda le logiche insediative e le loro implicazioni architettoniche. Il tracciato urbano inteso come primo atto progettuale, pone in evidenza l'importanza di organizzare una griglia, una trama sottesa al progetto, in parte latente in parte affiorante, che ne ordina gli elementi all'interno di una figura chiara, ancorando l'architettura al suolo, al luogo. Il tracciato, come strumento capace di prefigurare spazialità urbane, di regolare i pesi architettonici nelle loro relazioni reciproche istituendo differenti valori posizionali, di individuare nuovi sistemi di edificazione giocati sul rapporto tra densità e rarefazione, viene sperimentato nelle sue possibili articolazioni in relazione alle direttrici che il progetto desume dal luogo. Il ragionamento compositivo viene ancorato, così, al disegno di un possibile impianto urbano da cui far derivare la riflessione su isolati residenziali resi complessi dalle relazioni a distanza proposte. Entro questo ambito urbano dalle dimensioni assai vaste si sperimentano organizzazioni spaziali nuove ed inedite, non più basate sul rapporto tra edificio e strada ma tra edificio e spazio pubblico, prevalentemente verde. Un territorio di grande interesse e poco esplorato come spazio di relazione tra i manufatti architettonici, è quello del progetto del verde urbano (naturalistico o artificializzato, articolazione di suolo o disegno di superficie), tema attuale anche data la centralità di una attenzione all'ambiente, al progetto sostenibile e ad un abitare ecologico. Il disegno dello spazio tra gli edifici prende le forme di un giardino alla Burle Marx, come spazio contemplativo e rarefatto, che permette di attivare interazioni sociali ma anche di essere fruito in forme puramente visive da interni protetti.

Contaminazioni tipologiche

Il lavoro sulla tipologia edilizia tradizionale (linea, schiera, ballatoio, corte) viene rivisitato ed arricchito da contaminazioni e disseminazioni tipologiche tali da far convivere entro lo stesso manufatto ordine e disordine, differenza e ripetizione. Questo ambito è affrontato con una particolare attenzione verso i temi della complessità spaziale e della sperimentazione formale, con un approfondimento sui limiti tra spazio privato, chiuso, e quello aperto del tempo libero e delle relazioni sociali. Particolare attenzione è dunque posta all'articolazione dei sistemi di collegamento verticale ed orizzontale all'interno dell'edificio ed alla qualità degli spazi collettivi.

Porosità dell'architettura

Si tratta di un tema di particolare interesse compositivo, legato alla presenza di vuoti di scala intermedia non direttamente legati alla tipologia del manufatto e giustificati da considerazioni ambientali. In questi spazi della sottrazione volumetrica trovano posto i luoghi collettivi ed il verde semi-privato. Grande importanza è dunque ricoperta dai luoghi collettivi alla scala dell'edificio, spazi di mediazione tra pubblico e privato. Gli incastri tra pieni e vuoti oltre ad elaborate soluzioni delle superfici di interfaccia tra interno ed esterno, favoriscono l'integrazione tra spazi dell'abitare e collettivi.

Ascalarità /texture della facciata

Qui figura e sfondo invertono continuamente i propri ruoli, mediante il ricorso a schermi che annullano gli elementi tipici del controllo ambientale della casa trasfigurandone la forma e facendoli coincidere con il disegno stesso della facciata, attraverso la cancellazione della dimensione dell'interpiano e della figura della finestra.

Flessibilità / varietà/ modularità della cellula

Questo tema è affrontato considerando una adattabilità nel tempo alle evoluzioni dei modi di vita degli utenti e spingendo verso una ricerca dell'articolazione della cellula abitativa attraverso la messa a punto di abachi che, seguendo logiche combinatorie, compongano nello spazio la grande varietà di tipologie e pezzature di alloggi. La qualità dell'abitare contemporaneo viene affidata alla flessibilità, ampliabilità e diversificazione delle cellule poste a differenti quote dell'edificio ed in cui il rapporto tra spazio interno ed esterno e con il verde assume un importante ruolo compositivo. Una particolare attenzione è dunque posta alla composizione delle cellule abitative nello spazio, considerate come elementi tridimensionali che si compongono spazialmente generando una infinita varietà di ambienti diversamente articolati.

La scelta delle tipologie aggregative dell'alloggio ed il disegno degli spazi aperti sono fortemente legati tra loro a temi di progetto differenti i base ad una suddivisione dell'area in cinque ambiti rispetto al rapporto con le diverse morfologie del contesto.

Al centro dell'area ricade l'ambito destinato ad una sperimentazione sul recupero dei fabbricati militari dismessi ad uso abitativo. Qui il progetto del quartiere residenziale deve trovare lo spazio per accogliere la funzione residenziale proposta nella nuova relazione istituita con i volumi esistenti. La griglia modulare quadrata offerta dall'impianto delle caserme, con edifici di un piano a corti aperte, diviene la misura sulla quale si struttura l'intervento. Lo spazio verde tra gli edifici viene definito secondo un carattere agricolo prevalente che ne influenza la scelta tipologica di una aggregazione unifamiliare a schiera. Questo tema viene affrontato secondo la tecnica progettuale dell'architettura parassita mediante una modalità di intervento di sovrapposizione del nuovo entro il corpo del manufatto esistente secondo logiche che ne evidenzino l'autonomia formale e funzionale.

Ai due lati del settore centrale, il disegno del nuovo quartiere si struttura attraverso edifici residenziali a corte che prendono la misura dal modulo delle caserme e dall'intervento prefigurato su di esse, articolandosi secondo corti aperte o chiuse, dimensionalmente rilevanti, deformate e modellate dal sistema dei percorsi e degli assi visuali tracciati per il disegno del nuovo parco.

Sui due margini del lotto, che affacciano su due condizioni urbane molto diverse tra loro si prevedono sistemi residenziali lineari continui: un primo puntuale e sviluppato in altezza, l'altro continuo e sviluppato in lunghezza. Sul fronte verso la 167 la tipologia a torre viene legata al disegno di un parco lineare entro cui gli edifici a sviluppo verticale si ancorano tra loro ed ai percorsi mediante una

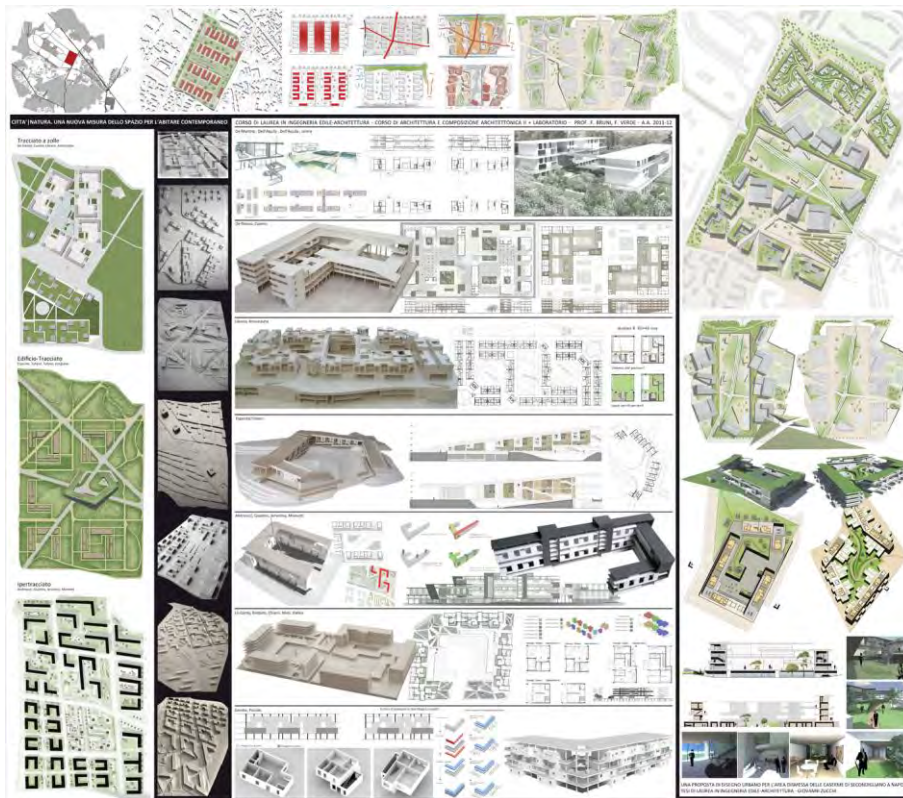
articolata zona basamentale. Sul versante più urbano, lungo la via Miano, il fronte costruito definisce una cortina più o meno permeabile che funge da filtro tra la città ed il parco. L'edificio bifronte lungo l'asse stradale deve confrontarsi nel suo attacco a terra con gli spazi urbani da un lato e con il parco dall'altro mediante un basamento che ne raddoppia il suolo pubblico e crea spazi privati all'aperto verso il parco.

La complessità dei temi proposti viene comunque sempre legata al disegno degli spazi aperti nelle forme di duri basamenti e di giardini geometrizzati.

Il disegno dello spazio aperto, inteso come progetto di suolo, rappresenta uno degli ambiti più interessanti con cui si confronta il progetto contemporaneo che considera nuovamente la centralità dello spazio pubblico come luogo delle relazioni tra le architetture, inteso come una architettura esso stesso. "Uno spazio che si configura anche come eccesso di figura: una struttura caratterizzata dall'assenza, dal vuoto del suo spazio e non dal pieno dei palazzi e delle chiese, delle fontane e dei suoi monumenti, perentoriamente profilato dal tracciato dei suoi bordi, dalle geometrie dei margini. Un manufatto di architettura definito e definibile attraverso gli elementi che lo compongono: perimetro, trattamento delle superfici e del suolo, le linee che lo strutturano" (Dardi 1976).

Riferimenti bibliografici

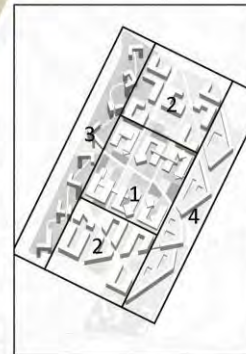
- Bruni F. (2005), *Il ruolo del progetto nella trasformazione della periferia. Una lettura dell'area settentrionale di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Choay F.(1973), *Le città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino.
- Dal Bo A.(2010), *Lafayette Park, Detroit. La forma dell'insediamento*, Libraccio editore, Monza.
- Dardi C. (1976), *Semplice, lineare, complesso*, Roma.
- De Licio L.(2003), *La dimensione urbana della residenza*, edizioni Kappa, Roma.
- De Solà Morales M. (1999), "Territori senza modello", in, *Progettare città*, Lotus quaderni n.23, Electa, Milano.
- Farina M. (2012), *Spazi e figure dell'abitare. Il progetto della residenza contemporanea in Olanda*, Quodlibet Studio, Macerata.
- Malfona L. (2012), *Il tracciato urbano. Logiche insediative e implicazioni architettoniche*, Libria, Melfi.



Un quartiere residenziale verde nell'area delle caserme di Secondigliano: ipotesi di Masterplan

Temi di progetto

1. Riconfigurazione degli edifici delle caserme in un sistema residenziale complesso in relazione ad una sistemazione agricola degli spazi aperti;
2. Isolati residenziali a corte: reinterpretazione del modulo delle caserme e definizione di spazi aperti circoscritti;
3. parco lineare con edilizia residenziale a torre
4. edilizia in linea bifronte: fronti urbani su via Milano e basamenti privati verso l'interno del parco





TEMA 1 Riconfigurazione degli edifici delle caserme in un sistema residenziale complesso in relazione ad una sistemazione agricola degli spazi aperti

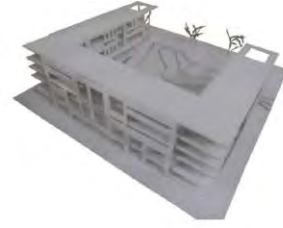
Sovrapposizioni | Inclusioni | Contaminazioni



Università degli Studi di Napoli "Federico II" | Corso di Laurea in Ingegneria Edile-Architettura | Prof. Arch. F. Bruzi - Prof. Arch. F. Verde
 Architettura e Composizione Architettonica II | Anna Coppola, M22001 | Animate Tommaso Sestini, M22002

un organismo nastroforme

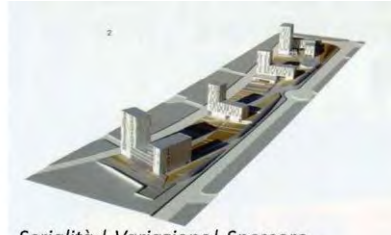
- **Integrazione spaziale**
 - **Integrazione spaziale**
 - **Integrazione spaziale**



Scomposizioni | Tagli | Deformazioni

TEMA 2 isolati residenziali a corte:
reinterpretazione del modulo delle caserme
e definizione di spazi aperti comuni
circostritti





Serialità | Variazione | Spessore



TEMA 3 - parco lineare con edilizia residenziale a torre

 A masterplan project showing a landscape with a winding path, a pond, and several buildings. The plan is presented in two views: a top-down perspective and a cross-section view showing the building's integration with the terrain. Below the main plan are several smaller images and captions:

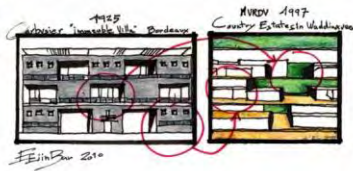
- A 3D model of a building complex.
- A small landscape sketch.
- Spazi Espositivi per un Centro Fiere, Giorgio Pizzoni Bra (Torino)
- Caixa Forum - Herzog & De Meuron (Madrid)
- Kenji Palla Central Tower Area - Cino Zucchi (Helsinki)
- Office 48 N Canal Rd - WOHA (Singapore)

Masterplan progettuale

Andrea Marano NS2/299 - Giusy Moscarello NS2/305



Piegature | Forature | sottrazioni



TEMA 4

edilizia in linea bifronte: fronti urbani su via Miano e basamenti privati verso l'interno del parco





Demolire per migliorare: le palazzine di Casacelle a Giugliano in Campania

Roberto Castelluccio
Ingegnere - Ricercatore
DICEA, Dipartimento di
Ingegneria Civile, Edile,
Ambientale, UNINA
roberto.castelluccio@unina.it

Giovanna Di Domenico
Ingegnere Edile&Architetto
Università degli Studi di Napoli
"Federico II"
giovanna.didomenico@libero.it

Every November 23rd brings back the memory of Irpinia's devastating 1980 earthquake. Post-earthquake outcomes led to a gray, architecturally and structurally poor, shapeless constructions deprived of any green and service spaces, which has caused social inclusion difficulties. The disorganised political scenario and violations of programs and urban development plans, have led to a condition of urban and, consequently, social and human decay. In the current state, it is necessary to intervene on this building heritage, revaluating the principles of the living together, while enhancing the correct integration with the reference to the urban system, both from the construction-territorial and economic-social point of view, taking into account the needs of the user and the renewed concept of public housing which has been replaced by social housing. The D. O. S., has restored the project idea of an urban system in evolution which, from the historical center, connects with the neighbouring areas, connecting the city fabric in a perspective of territorial harmony. Also, following this approach, is the development plan by the PIU Europe for the Casacelle area which is transformed from degraded hamlet to a coherent and intrinsic part of the urban system. In the Casacelle area, there is a settlement characterised by the so-called "heavy prefabricated buildings", built to overcome the earthquake emergency, which shows a very advanced state of structural and housing degradation, causing the failed integration with the city and a high crime rate. This contribution describes the project developed for urban construction and social redevelopment, carried out by the replacement of prefabricated buildings with new concrete buildings, which have high construction and technology standards, in coherence with the sector laws and the needs of energy control. The planned structures will be able to accommodate the same families currently domiciled by the effect of a construction process which allows for their residence during the construction stage. The project is completed by a proposed area devolved to businesses, social and service spaces and, externally, by connections to the municipal area which has sports and environmental spaces, also through the implementation of a road connection system.



1. Le Palazzine di Casacelle - Prefabbricati pesanti.

Ogni 23 Novembre ritorna forte il ricordo del disastroso terremoto dell'Irpinia del 1980, che sconvolse larga parte dei territori della Campania, Basilicata e Puglia settentrionale. La successiva ed "infinita" ricostruzione, fu attuata in assenza di un'adeguata pianificazione; i Comuni, per sopperire alle immediate esigenze di abitazioni, adottarono in tutta fretta gli strumenti attuatori per la realizzazione dell'edilizia economica e popolare, anche in variante ai già precari strumenti urbanistici vigenti, o perfino in assenza di pianificazione generale. La copertura finanziaria degli interventi post terremoto fu garantita dallo Stato con la legge 219/81 che, oltre a finanziare nuove abitazioni ed infrastrutture di base

determinava, sulla base della valutazione del “limite di convenienza” e salvo che per i beni storici, la scelta tra l’edilizia sostitutiva o il recupero dell’esistente.

La gestione commissariale del post-sisma ha generato un’edilizia informe, grigia, architettonicamente e strutturalmente scadente, senza spazi verdi e di servizio, identica a se stessa e completamente sconnessa dalle tradizioni locali che ha generato una progressiva ghettizzazione ed inciso negativamente sulle dinamiche sociali.

In breve tempo i nuovi insediamenti edilizi, estranei al tessuto, sono diventati terra di nessuno e sono calati in una condizione di degrado urbano e conseguentemente sociale ed umano.

Edifici in c.a. prefabbricato, strutture polifunzionali e per il tempo libero e lo sport spuntarono come funghi; sovradimensionati rispetto alle esigenze della popolazione che, diversamente, necessitava preliminarmente di una edilizia residenziale dai caratteri definitivi, integrata e fruibile in sicurezza;

Vent’anni dopo, i paesi-presepe delle chiese e delle case in pietra di tufo della provincia di Napoli, che pur avevano egregiamente sopportato le improvvise sollecitazioni sismiche, non c’erano più e ad oggi c’è chi la casa l’aspetta ancora.

Anche per la città di Giugliano in Campania sono stati anni difficili, il passaggio da centro prevalentemente agricolo, organizzato sul sistema delle masserie e dell’edilizia delle corti, a città di media dimensione, ha prodotto uno stato di confusione, dispersione e disorientamento urbano e sociale.

La pianificazione urbanistica del 1984 è stata fortemente disattesa a favore di un tasso di abusivismo edilizio che, connesso allo straordinario aumento demografico, ha cancellato lo spirito del “vivere bene” nel rispetto di una città che fosse di tutti.

La parte costiera del territorio, erroneamente considerata avulsa dal contesto urbano, è stata oggetto di una speculazione edilizia massiva, caratterizzata dagli interventi di lottizzazione che hanno dato luogo ad un assetto urbanistico disgregato e privo dei necessari standard.

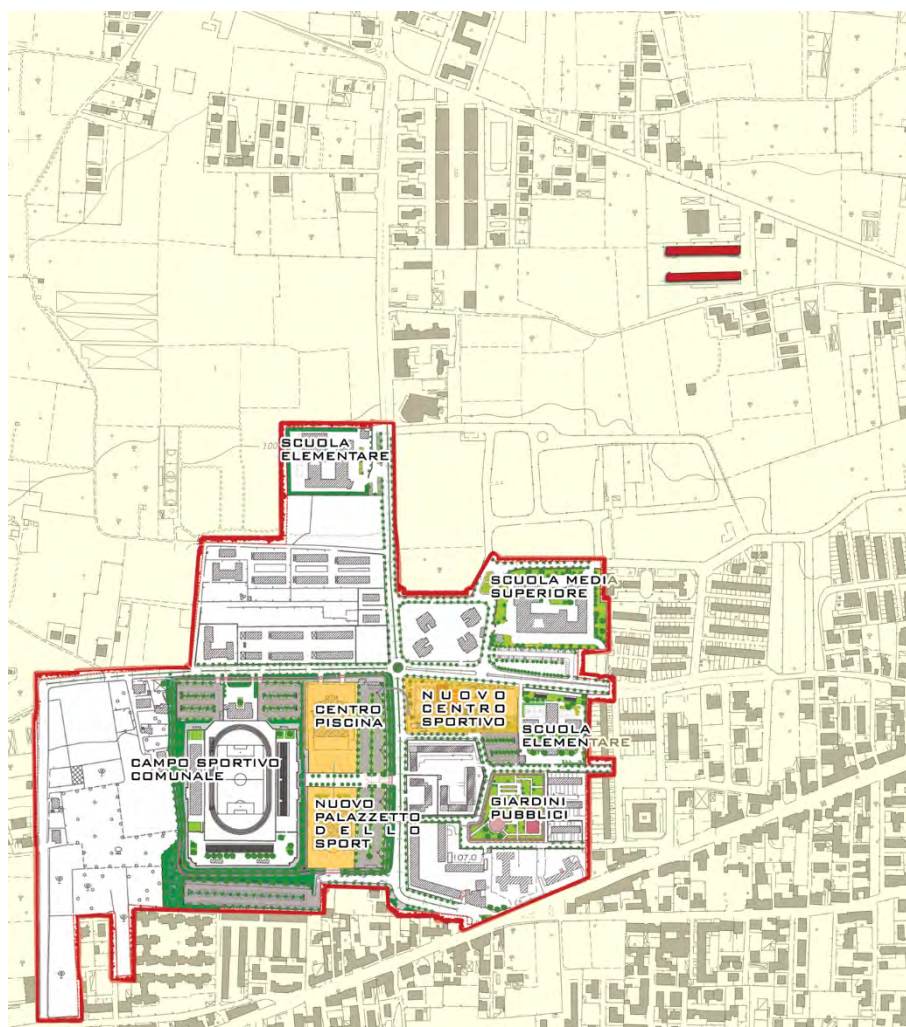
Il centro storico della città è stato assoggettato ad una ricostruzione che sull’incipit dell’adeguamento sismico ha prodotto la scomparsa di molte delle originali aggregazioni edilizie, in favore di uno sfruttamento più intensivo delle volumetrie, dando luogo ad un mix urbano nel quale si alternano i pregi dell’edilizia storica ai nuovi edifici in calcestruzzo.

Al confine del centro urbano invece si svilupparono velocemente le periferie, destinante ad ospitare, in enormi blocchi edilizi, i terremotati giuglianesi e coloro che provenivano dalla città di Napoli.

L’area periferica considerata idonea a tale scopo fu *Casacelle che*, disposta a ridosso del centro, era caratterizzata da ampie aree libere e soprattutto risultava ben connessa con gli assi stradali provinciali.

In questa zona fu edificato un insediamento caratterizzato da “prefabbricati pesanti”: le cosiddette “palazzine di Casacelle” che, costruite in forma isolata per offrire alloggio temporaneo, si ritrovano ancora oggi, dopo oltre trent’anni, in condizioni fatiscenti e pericolose evidenziando un avanzato stato di degrado strutturale ed abitativo. Casacelle è, oggi, priva di vitalità, di verde pubblico, di un centro di ritrovo, con pessima qualità di iniziative commerciali e sociali. La condizione di abbandono del luogo ha generato negli anni la mancanza

integrazione con il centro urbano, un alto tasso di criminalità, isolamento e la conseguente scelta da parte dei proprietari terrieri delle aree edificabili a non voler investire in progetti di insediamento urbano.



2. Progetto PIU Europa – Area Campopannone/Casacelle

Nel 2010 l'Amministrazione Comunale ha proposto, nell'ambito del Documento di Orientamento Strategico, un virtuoso sistema di interventi sul tessuto urbano finalizzati a riqualificare il centro storico del Comune e connetterlo con la zona di Campopannone/Casacelle alla quale è stato affidato il rinnovato compito di area a servizio della città; in quest'ambito viene sviluppato il progetto di connessione delle strutture scolastiche e sportive, nuove ed esistenti, mediante la realizzazione di percorsi pedonali, ciclabili e per lo sport che definiscono il carattere dell'area urbana definendone una funzione specifica.

I lavori sono stati finanziati con i fondi del programma PIU Europa e sono in fase di ultimazione.

In adiacenza all'area riqualificata si trova l'insediamento delle Palazzine, isolate da un'area incolta abbandonata che è divenuta terra di nessuno e sulla quale i privati non hanno interesse a realizzare i volumi edilizi consentiti dal P.R.G.

L'intero ambito urbano da anni è in piena emergenza sociale ma sullo slancio della riqualificazione territoriale in corso, si registra tra i cittadini una forte richiesta di guardare avanti e di provare a realizzare quella riqualificazione

architettonica e urbanistica che possa ridare la giusta ricompensa ai quei luoghi lasciati al tempo che scorre e far riappropriare la città di uno dei luoghi più suggestivi e di lunga tradizione.



3. Sequenza progettuale di demolizione e ricostruzione della palazzine di Casacelle

E' necessario intervenire sull'ambito urbano e sui volumi edilizi, ridando valore ai giusti principi dell'*abitare insieme*, esaltando la corretta integrazione con il sistema cittadino, sia dal punto di vista edile-territoriale sia economico-sociale, tenendo conto dei fabbisogni dell'utenza e del rinnovato concetto di edilizia popolare a cui si è sostituita l'edilizia sociale.

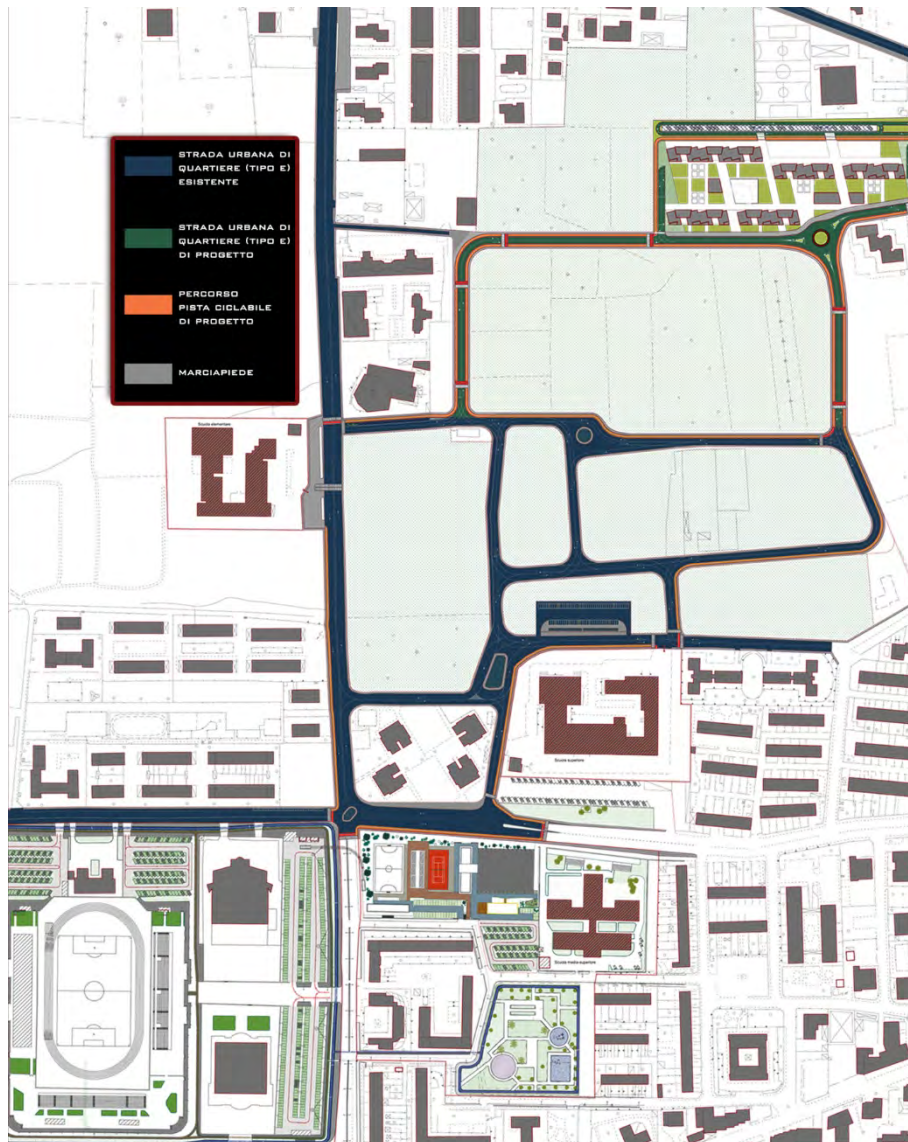
L'idea progettuale sviluppata sulle basi del concetto "Demolire per migliorare", vuole raggiungere due scopi principali: il ricongiungimento dell'ambito urbano di Casacelle, soffocato dalla presenza delle Palazzine, con il nuovo ambito urbano rifunzionalizzato e quindi con la città di Giugliano e, contestualmente, la realizzazione di un luogo di integrazione, che dia dignità alla funzione abitativa all'interno di uno spazio rigenerato che ripristini un nuovo e corretto *modus vivendi*.

L'intervento proposto per la riqualificazione urbana, edilizia e sociale, prevede la sostituzione degli edifici prefabbricati con nuovi edifici in c.a., dotati di elevati standard tecnologici, in coerenza con le norme di settore e con le esigenze di contenimento energetico.

Attualmente i prefabbricati ospitano 88 unità abitative, con sviluppo planimetrico pari a 70 e 90 mq. Le strutture di progetto sono state proporzionate in modo da soddisfare la stessa domanda residenziale che, per effetto della dinamica esecutiva proposta, viene soddisfatta anche durante il processo costruttivo.

A tal fine è stato progettato un sistema di costruzione e demolizione che prevede la realizzazione dapprima gli edifici necessari al trasferimento delle prime famiglie e successivamente la demolizione dei relativi prefabbricati.

L'adozione di un piano strategico esecutivo assume una particolare rilevanza nella misura in cui consente di non prevedere lo spostamento dei nuclei familiari che quindi partecipano alla realizzazione del nuovo insediamento.



4. Il sistema di connessione stradale.

La connessione dell'ambito urbano alla rinnovata area di Campopannone è stata ottenuta mediante l'analisi del sistema di mobilità locale e la proposizione di una nuova rete di strade a maglia regolare che riprende la sezione stradale di quartiere con doppia corsia carrabile, pista ciclabile e marciapiede pedonale, e che ha origine nel complesso edilizio e si completa nell'area attrezzata di Campopannone.

Il nuovi edifici sono progettati all'interno di un complesso residenziale aperto, caratterizzato da un grande spazio pubblico, sostanzialmente perimetrato in modo discontinuo dalle cortine edilizie, che al piano terra dialoga con i volumi edilizi mediante i locali commerciali disposti al piano terra. Il richiamo alla tradizionale configurazione dello spazio interno confinato viene modernizzato mediante la realizzazione di assi di penetrazione che caratterizzano i percorsi pedonali interni e connettono le aree a verde, i luoghi di integrazione sociale, i

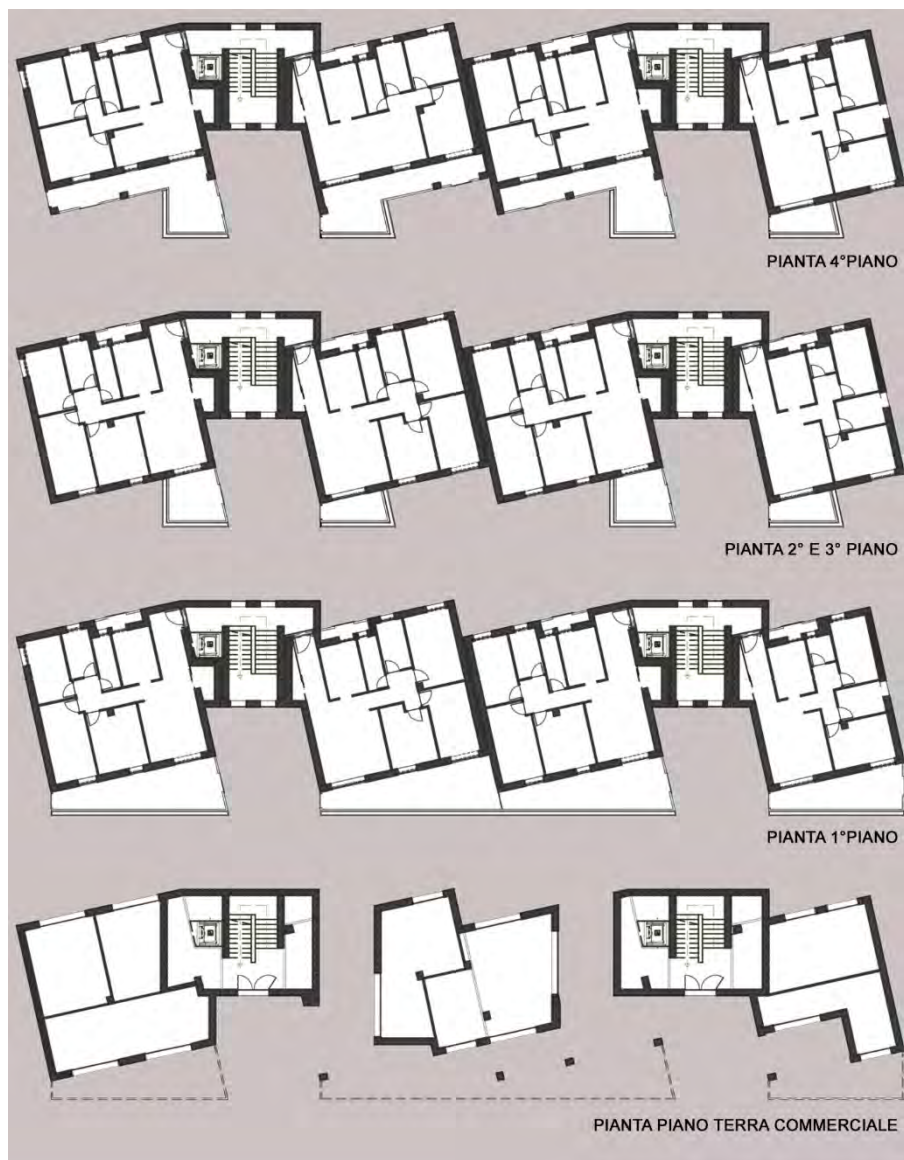
chiostri-bar e le aree attrezzate e per i bambini; l'obiettivo da raggiungere è la realizzazione di un ambito urbano in cui dialogano la funzione pubblica e privata e sia agevolata la partecipazione giovanile alla vita di quartiere ed all'abitare insieme.



5. Masterplan di progetto – Scorcio interno - Cortina stradale.

La progettazione degli edifici è stata sviluppata con grande attenzione sia al dialogo con l'esterno sia agli aspetti della sostenibilità energetica ed ambientale. Da un preliminare studio sulla forma e sull'esposizione ottimale, finalizzato alla massimizzazione del contributo solare, è stata determinata la tipologia in linea e

l'asse principale di sviluppo degli edifici. Il coordinamento con gli assi stradali perimetrali è stato ottenuto mediante l'inclinazione sfalsata rispetto alla cortina degli aggetti, terrazzi e balconi, che favoriscono la percezione di una cortina allineata con la continuità del porticato perimetrale e dei relativi percorsi pedonali, nascondendo il diverso andamento delle facciate.



6. Progetto nuovi edifici di Edilizia Residenziale Sociale.

Il progetto prevede la realizzazione di cinque blocchi edilizi in linea, strutturati su cinque piani fuori terra ed uno interrato.

Il piano terra è destinato ad attività commerciali, mentre il piano interrato è interamente occupato da un'area parcheggi a servizio sia delle abitazioni private sia dell'ambito urbano.

Le unità abitative di 100 mq e 80 mq, rispettano i parametri dimensionali dell'edilizia sociale ed offrono alle famiglie residenti un maggior grado di benessere ambientale rispetto alle attuali soluzioni abitative.

La distribuzione interna degli alloggi è stata studiata in funzione dei fabbisogni di illuminazione delle singole funzioni abitative e delle ore di fruizione degli ambienti

residenziali, per cui per ogni alloggio, si sono posti a sud le camere da letto e il living, mentre a nord la cucina e i servizi.
I Terrazzi ed i balconi sono disposti a sud mentre i connettivi verticali affacciano a nord.



7. Prospettiva masterplan – prospetti (Nord in alto, Sud in basso) e sezione.

La scelta dei materiali e delle tecnologie è stata determinata in funzione dell'analisi dei parametri di sostenibilità ambientale e dalla valutazione del ciclo di vita (analisi L.C.A.).

In particolare per le tamponature si è proposto l'uso del biomattone, mentre le dotazioni impiantistiche sono integrate con l'utilizzo del solare termico e di pannelli fotovoltaici, disposti sui torrioni delle scale, appositamente inclinati e orientati verso sud.

Il contesto progettato vuole restituire i giusti principi dell'abitare e del vivere, aprendosi in un'ottica di insieme, di connessione, di libertà.

Sparisce l'isolamento e la percezione di abbandono e si dà spazio alla comunicazione, all'integrazione sociale e umana, ad un nuovo spirito di ritrovo, al far parte tutti dello stesso ambiente, degno di attenzione e rispetto, e della stessa comunità.



8. Il prima e il dopo.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2010), *Rassegna storica dei comuni*, Istituto di Studi Atellani, Napoli.
- Alexander C. (1997), *Una nuova teoria del disegno urbano*, Oxford University Press, Oxford.
- Bertuglia C. S. (2004), *Pianificazione strategica e sostenibilità urbana: concettualizzazioni e sperimentazioni in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Buondonno E. (2013), Collana "Ricerche e Progetti di Architettura e di Urbanistica", *Orientamenti strategici e programmi integrati per Giugliano in Campania*, Napoli.
- Coppola E. (2006), *Civiltà contadina a Giugliano. Memoria storica di una vocazione tradita*, AbbiAbbè, Napoli.
- Castelluccio R. (2008), *Il programma integrato urbano PIU Europa*.
- Cullen G. (1961), *Townscape. Recupero di una struttura urbana*, The Architectural Press, London.
- Falini P. (1997), *I territori della riqualificazione urbana*, Officina edizioni, Roma.
- Krier L. (1995), *Architettura. Scelta o fatalità*, Editori Laterza, Roma.
- Lynch K. (1980), *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia.

- Mascarucci R. (2005), *Complessità e qualità del progetto urbano*, Meltemi, Roma.
- Morbelli G. (1997), *Città e piani d'Europa: la formazione dell'urbanistica contemporanea*, Dedalo, Bari.
- Mumford L. (1958), *Introduzione alla cultura delle Città*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Musco F. (2009), *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, Franco Angeli, Milano.



Abitare il capannone. Strumenti di supporto nella rifunzionalizzazione residenziale degli edifici industriali.

Valentina Covre
Università IUAV di Venezia
vcovre@juav.it

The productive disuse phenomenon, whether due to the already stabilized economic crisis, to productive outsourcing or building obsolescence, caused an increasing number of abandoned or underutilized industrial buildings. They appear rather different in typology, morphology, technology, materials, building system, but are linked together by their flexibility and the large amount of volume accessible in a hypothetical reconversion. These buildings' reuse operation represents a possibility of value intervention under several aspects. In various occasions it was the trigger of urban reactivation mechanisms and, extending the lifetime of the existing resources, it adhered to the European norms that encourage the "Zero soil consumption" and the reduction of buildings energy usage. Furthermore an industrial building's sustainable refurbishment could be an opportunity to respond to specific and even more pressing needs of work, cultural or residential sharing.

To identify the most appropriate intervention strategy we need an accurate classification of the existing buildings in a multidisciplinary vision given by the contribution of the different factors involved in the process and shared tools in support of strategic choices.

The paper will present a phase of an ongoing research that goes in that direction, focusing on the residential refunctionalization boundary and its specific requirements. The existing buildings' classification is made with a double approach: from above (by means of norms, handbooks, guidelines, catalogs) and from below (unstructured interview to planners, construction companies, designers, economists, photographers, authorities, writers). It was then verified following some example areas situated between Veneto and Friuli Venezia Giulia and supported by an analysis of the strategies adopted by some case studies for the industrial structures' residential reuse.

The aim is to systematize information and tools with the intent of highlighting opportunities, shortcomings, possible new inquiry areas for a real and contextual assessment of the intervention's suitability on this type of buildings.

Introduzione

La categoria 'edificio industriale', apparentemente circoscritta ed esaustiva, racchiude una varietà di edifici che si caratterizzano per differenti dimensioni, morfologia, materiali e tecnologia costruttiva e che, come nel caso del termine italiano *capannone*, identificano quasi una vera e propria tipologia edilizia a sé stante.

In alcuni esempi le conformazioni originate sono generate da specifiche esigenze funzionali interne, soprattutto se si pensa alle prime fabbriche ottocentesche, in cui le altezze dei locali, le aperture per l'illuminazione, il passo della struttura portante erano determinati dal tipo di lavorazione e dalle sue caratteristiche, dalle dimensioni dei macchinari impiegati, dai sistemi di movimentazione delle merci. In molte altre occasioni invece, in particolar modo negli edifici produttivi realizzati a partire dal secondo dopoguerra, ragioni di economicità e rapidità esecutiva hanno condotto verso l'adozione di sistemi di costruzione standardizzati nelle dimensioni e nei materiali, dando vita a contenitori dall'aspetto ripetitivo, le cui caratteristiche morfologiche risultano completamente slegate dall'attività in essi praticata.

In Italia in particolare, per le peculiari condizioni di reperimento di materie prime nonché per le attitudini del territorio e della sua manovalanza, questo fenomeno si è manifestato con un impiego spasmodico del calcestruzzo (prefabbricato e non) quale tecnologia costruttiva ed è stato ulteriormente incrementato dall'incentivazione fiscale sui beni strumentali immobili introdotta dalla legge Tremonti-bis del 2001. L'abuso di queste soluzioni deboli o autoritarie, ostili o falsamente amichevoli (Orsini 2014) non ha nemmeno tentato di assumere conformazioni diverse in base al contesto climatico in cui si inserivano, con un'omogeneità di risultati tipologica, generatrice di numerosi appellativi dai connotati anche negativi (ad esempio scatoloni (Paolo Remy Fossati 2013), *shoe boxes*, *vacant spaces* (Battaino 2012)), ma anche geografica.

Tuttavia la prefabbricazione, così come l'impiego del calcestruzzo, ha condotto, negli stessi anni e sullo stesso territorio, a brillanti dimostrazioni di architettura industriale, svincolandosi quindi di diritto dall'incriminazione quale unica responsabile dell'assenza di qualità di questi edifici. Non si può nemmeno parlare di una sottile e ricercata obsolescenza programmata dotata delle astuzie e dei sotterfugi ben descritti in Usa e getta (Latouche 2013), bensì di edifici nati coscientemente con bassi standard qualitativi sull'onda di meri interessi economici, che non hanno approfittato nemmeno degli aspetti positivi dati dal proprio sistema costruttivo, sulla carta aderente alle linee guida formalizzate da Latouche volte a incoraggiare i prodotti concepiti per essere smontati, riparati, riutilizzati o riciclati.

Una caratteristica che attualmente accomuna e connota una grande quantità di edifici industriali italiani è la loro condizione di totale/parziale dismissione¹, le cui cause sono spesso riconducibili a una sovrapposizione di molteplici fattori. Da un lato le recenti (ma oramai consolidate) dinamiche economiche hanno indotto molte aziende a cessare definitivamente la propria attività o a ripiegare su delocalizzazioni produttive in paesi esteri capaci di offrire costi ridotti e una manovalanza dai salari inferiori, abbandonando fisicamente gli spazi finora occupati per le stesse mansioni. Dall'altro lato l'evoluzione delle forme produttive,

¹ Il report del WWF Riutilizziamo l'Italia 2013 evidenzia come il 25% dei casi di abbandono totali in Italia siano riconducibili alla cessazione di attività produttive; di essi solo il 10% interessa edifici di pregio storico e architettonico.

con l'inserimento di un numero sempre maggiore di componenti tecnologicamente avanzati, ha fatto emergere l'obsolescenza tecnologica delle strutture architettoniche facendole risultare sovradimensionate o distributivamente non più adatte ai nuovi processi. La domanda di capannoni prefabbricati di media metratura ad esempio ha subito un'evidente contrazione a favore di tipologie dagli spazi più contratti, più funzionali, maggiormente idonei a lavorazioni che impiegano numeri esigui di artigiani o qualitativamente più competitivi, anche dal punto di vista ambientale, per attività del terziario.

A prescindere dalle ragioni che hanno condotto al delinarsi del paesaggio di rovine (Lynch 2000) che quotidianamente attraversiamo, il dato oggettivo con cui misurarsi e su cui riflettere è la mole di volume che tali manufatti mettono a disposizione in un'ipotetica riconversione. All'esiguo valore materiale dell'edificio si accosta dunque un valore economico/spaziale ben più cospicuo, fatto di estese superfici coperte, di una rete infrastrutturale definita, di doppie altezze, di grandi luci libere da sostegni, di spazi dotati di estrema flessibilità.



1. Prototipo di abitazione per tre persone realizzato con sistema CIPA collocato all'interno del capannone industriale dell'azienda produttrice (immagine di Valentina Covre).

Nell'interrogarsi su quale possa essere il futuro di questi edifici/volumi, l'ipotesi di fornire una nuova o migliore qualificazione/efficienza a un'identità materiale obsoleta abbandonata o sottoutilizzata che oramai ha perso sia il suo ruolo che il suo significato, attraverso azioni di recupero e inserimento di nuove attività (della stessa tipologia, simili o diverse dalle originarie) potrebbe costituire una risposta valida sotto diversi punti di vista.

Il riuso di un edificio industriale si è dimostrato in diverse occasioni, a prescindere dal livello di incidenza e di permanenza dell'intervento, facile innesco di meccanismi di rigenerazione urbana e riattivazione di relazioni con il contesto in cui si colloca, enfatizzando il suo valore economico posizionale, concretizzando opportunità di ripristino ambientale e proponendo un diverso rapporto culturale con un oggetto che, a prescindere dalla sua dignità architettonica, ha fatto parte della storia produttiva di un paese.

Il progetto di riqualificazione inoltre, allungando la vita utile di risorse materiali esistenti, si pone in aderenza al quadro politico delineato dalle normative europee incentivanti il consumo zero di suolo e orientate al contenimento dei consumi energetici degli edifici. Gli obiettivi del programma Horizon 2020 volti ad una sostenibilità energetica su diversi fronti, riguardano in primo luogo gli edifici, responsabili del 36% dei consumi energetici totali italiani². Intervenire con azioni di riqualificazione, finanziabili da fondi europei proprio per la loro valenza, significa fornire nuove qualità prestazionali a edifici che, come nel caso delle architetture industriali, nascono slegate da qualsiasi certificazione energetica o prescrizione in materia di dispersioni termiche.

Il recupero industriale può infine costituire l'occasione per rispondere specificatamente alla dinamicità dei modelli sociali e alle loro sempre più incalzanti necessità di condivisione spaziale, sia lavorativa tramite il *coworking* che culturale ma anche abitativa, proprio grazie al *turn-over* funzionale che già caratterizza i contenitori caratterizzati da superfici libere di grandi dimensioni.

La commistione tra ambito produttivo e residenziale non è tuttavia una pratica nuova. Il panorama che ci circonda offre diversi esempi in cui lo spazio dell'abitazione si pone, in maniera per lo più rudimentale, in adiacenza a quello produttivo, a volte come addizione parassita con notevoli e ben leggibili scarti di allineamenti, altezze, tecniche costruttive, epoche di realizzazione, a volte senza soluzione di continuità in quanto frutto di un unico originario progetto o di un'inclusione dell'uno nell'altro che non manifestano una riconoscibilità tra le due parti nemmeno dal punto di vista costruttivo.

Non costituiscono una novità nemmeno gli approcci progettuali per le nuove realizzazioni che da un lato conferiscono agli ambienti lavorativi un carattere di maggior domesticità per aumentare la produttività dei dipendenti, dall'altro istituiscono nuove tipologie edilizie in cui la contiguità spaziale con lo spazio della casa è massima.

Tuttavia, nonostante la recente attenzione dedicata ai periferici e locali *casannoni* (Bertorelli 2009) nonché ai più centrali e sofisticati *loft*, il recupero di edifici industriali per la destinazione d'uso residenziale risulta ancora scarsamente indagato.

Metodologia di ricerca

L'obiettivo di sondare la fattibilità e l'appropriatezza dell'intervento di recupero a fini residenziali di un edificio industriale ha evidenziato sin da subito la necessità del raggiungimento di un approfondito livello di conoscenza della preesistenza e delle sue potenzialità per il proseguo delle valutazioni.

La ricerca di seguito esposta si compone di due successive fasi. Una prima analisi dell'edilizia industriale esistente soprattutto sul territorio del triveneto ha concesso la definizione di un nuovo strumento di classificazione, contribuendo anche a ritracciare i limiti d'indagine della ricerca all'interno di ciò che viene definito "capannone". Essa ha visto l'adozione di un duplice approccio: un'indagine dall'alto, con la sistematizzazione dei dati ottenuti dalla letteratura, dalla normativa, dalla manualistica di settore e un contemporaneo approccio dal basso, tramite interviste non strutturate rivolte a professionisti, associazioni, figure che esulano dall'ambito della tecnologia dell'architettura e che per tale

² Dato ricavato dall'Energy Efficiency Report del Ministero dello Sviluppo Economico relativo alla ripartizione per settore dei consumi finali di energia nel 2010 in Italia.

motivo hanno implementato la lettura iniziale attraverso i loro approcci (urbanisti, progettisti, estimatori, economisti), interpretazioni (fotografi, scrittori), indagini (consorzi, protocolli).

La seconda fase ha individuato dei casi studio di rifunzionalizzazione residenziale di edifici industriali da cui estrapolare e analizzare le strategie di intervento. In tal modo è stata definita una matrice di criteri e indicatori utili innanzitutto per una comparazione tra interventi stessi. In secondo luogo, data la distanza morfologica, costruttiva e temporale tra gli edifici di riferimento e la tipologia capannone così come definita, la matrice diventa uno strumento per una verifica della trasferibilità delle strategie individuate ai capannoni.

Risultati

L'analisi dell'architettura produttiva italiana esistente è stata caratterizzata da una visione multidisciplinare che ne ha fatto emergere una serie di connotati, diventati poi indicatori, da cui la lettura dell'edificio non può transigere.

La ricostruzione delle classificazioni degli edifici industriali reperibili in letteratura, risultate piuttosto rare, parziali e focalizzate principalmente sugli aspetti morfologici di queste strutture, ha segnato innanzitutto lo scarto tra il concetto di fabbrica e quello di capannone, sia da un punto di vista etimologico e terminologico sia per la valenza culturale che ciascuno di essi incorpora. Accomunati da soluzioni che denotano una volontà di renderli maggiormente "domestici" nell'aspetto, sintomo di un rapporto conflittuale con il mondo del lavoro non ancora estinto, essi riconducono ad approcci progettuali ben differenti e si identificano in livelli di salvaguardia e tutela altrettanto diversi.

Le evoluzioni nelle tecniche costruttive e nell'uso dei materiali vedono poi nel passaggio al calcestruzzo un punto di svolta nell'edilizia industriale: ragioni di economicità e rapidità costruttiva ma in particolar modo interessi mirati alla sicurezza al fuoco hanno indirizzato verso l'impiego quasi esclusivo di strutture portanti in calcestruzzo armato gettato in opera o prefabbricato. Restringendo l'ambito d'indagine agli edifici che presentano tali caratteristiche, la scomposizione degli stessi nei loro elementi costitutivi ha permesso di costruire una definizione più articolata attorno ad essi, mettendo a sistema la suddivisione fornita dalla UNI 8290 sia con le numerose varianti proposte nei cataloghi tecnici dalle aziende nel settore dell'edilizia industrializzata sia con indicatori capaci di denunciare le caratteristiche sismiche dell'edificio.

Come evidenziato dalle linee guida per l'intervento sugli edifici industriali colpiti dal sisma redatte dalla Protezione Civile e ReLUIS in seguito agli eventi che hanno interessato l'Emilia Romagna nel 2012, nonché dalla più recenti schede di indagine per una valutazione dei danni e una programmazione dell'intervento di ripristino, il comportamento sismico di un edificio industriale deve rientrare contestualmente nella lettura delle sue caratteristiche materiche. In questa operazione il 2003, anno d'introduzione della nuova classificazione sismica del territorio nazionale e della conseguente revisione della normativa tecnica per le costruzioni in zona sismica, rappresenta un indicatore di riferimento per l'analisi qualitativa, consentendo di prevedere da subito l'impatto dei lavori di adeguamento sismico nel caso di riuso. A differenza dell'intervento sugli elementi di chiusura verticali, l'operazione di miglioramento o adeguamento strutturale viene comunemente ritenuta dai progettisti tra le maggiormente invasive non solo

dal punto di vista tecnico-operativo ma anche economico, tanto da scoraggiare molte iniziative di recupero a favore di nuove realizzazioni.

Un secondo parametro di riferimento individuato è la funzione. Il fenomeno del distacco tra contenuto e contenitore che contraddistingue una grossa percentuale degli edifici in calcestruzzo prefabbricato (*form follows function?*) e la conseguente mancata specificità di essi introduce un livello di difficoltà nell'approccio a strumenti regolativi che invece fanno riferimento proprio alla destinazione d'uso. All'interno di unità immobiliari urbane realizzate con la medesima tecnologia costruttiva o dalla simile conformazione morfologica si possono infatti ritrovare, ed esempio, ben più di dieci differenti categorie catastali con relative variazioni in termini di imposizioni fiscali. La stessa discrepanza emerge nel momento in cui ci si relaziona all'apparato normativo che disciplina i consumi energetici dell'edificio e che definisce i vincoli da rispettare nell'intervento di riuso.

Al continuo *turn-over* funzionale si accosta inoltre una vera e propria progettazione originaria priva di destinazione d'uso prefissata; pur puntando al massimo livello di flessibilità nelle intenzioni, essa si esplicita nell'inadeguatezza distributivo-funzionale all'origine dello stato di abbandono di molti di essi, anche prima della terminazione dei lavori di costruzione. Si tratta di scheletri/scatole che occupano provvisoriamente superfici edificabili in attesa di una vita utile che forse non avrà mai concretezza e che nel frattempo avanzano nel loro livello di obsolescenza tecnica. L'inserimento di una nuova funzione residenziale all'interno di un edificio industriale si pone quindi in perfetta aderenza con le dinamiche attuali che, come nel caso delle zone industriali mappate durante le fasi di indagine, vedono la successione o compresenza di ambienti produttivi con uffici, palestre, asili, mense, luoghi per il culto, ristoranti, negozi di vario genere.

Gli esiti delle interviste condotte hanno inoltre conferito particolare peso al grado di dismissione dell'edificio. Accanto a manufatti completamente abbandonati, svuotati di tutti i macchinari finora impiegati e a volte privati addirittura degli elementi di copertura per l'ottenimento di sgravi fiscali sopravvivono spazi industriali di grandi dimensioni sottoutilizzati. Le potenzialità di una sistematizzazione delle esigenze dei singoli in fase di classificazione risultano dunque notevoli per la definizione di piani strategici di intervento capaci non solo di individuare la struttura più rispondente a un eventuale incombente bisogno specifico ma anche di ottimizzare l'uso dei suoli già impermeabilizzati evitando ulteriori inutili nuove occupazioni.

Larga attenzione è stata inoltre dedicata al contesto urbano nel quale l'edificio industriale è inserito. Il fenomeno di espansione urbana che ha contraddistinto gli ultimi decenni ha contribuito a inglobare all'interno di un tessuto denso e consolidato spazi industriali di medie e grandi dimensioni una volta collocati nella periferia più prossima della città. Diversamente molte costruzioni industriali sono sorte isolate tra gli elementi che contraddistinguono il bucolico paesaggio agricolo del nord Italia. Allo stesso tempo le disposizioni date dai piani regolatori finalizzate a insediare esclusivamente in zone industriali predefinite gli impianti produttivi di un intero paese ha portato allo sviluppo di distretti altamente specializzati nelle funzioni, dotati di apposite infrastrutture, con peculiari rapporti tra edificato e spazi aperti e con conseguenti limiti e difficoltà nelle operazioni di densificazione, dotazione di nuovi servizi, instaurazione di nuovi rapporti di vicinato con funzioni differenti.

Gli scenari presenti sul territorio sono quindi multipli e per tale motivo, nell'offrire modalità di risposta a un'esigenza specifica ben distanti tra loro, necessitano di

una pianificazione dell'intervento ben mirata, soprattutto se si pensa alle difficoltà operative del cantiere, al reperimento dei materiali e al loro trasporto sul sito, allo smaltimento dei rifiuti.

L'analisi di una serie di casi studio di rifunzionalizzazione residenziale di ex edifici industriali ha poi estrapolato le peculiarità che contraddistinguono le diverse strategie di intervento adottate dagli stessi. Una preliminare considerazione mette innanzitutto in luce il fatto che ad una smisurata sperimentazione progettuale condotta in ambito accademico e concorsuale corrisponda una invece assai esigua quantità di riconversioni completate. Proprio per tale motivo l'identificazione di operazioni di tale tipo ha allargato il proprio orizzonte oltre gli edifici riconducibili al capannone con struttura in calcestruzzo armato, rendendo la pratica d'intervento indipendente dalla preesistenza e dalle pratiche più vicine al nostro territorio.

Gli interventi analizzati hanno fatto emergere due macro-categorie operative: da un lato gli esempi che prevedono un intervento puntuale e mirato su ciascun elemento costruttivo di cui il manufatto è composto³, sia per sopperire alle mancanze date dalla vetustà dell'oggetto sia per conferire nuovi livelli di *performance* finora non richiesti; dall'altro lato il soddisfacimento di tutti i nuovi requisiti è affidato a un modulo indipendente autonomo sia dal punto di vista strutturale che energetico e inserito nella preesistenza tramite la strategia della scatola nella scatola. È questo ad esempio il caso del prototipo Casazera realizzato a Torino nel 2013 e inserito all'interno dello scheletro strutturale delle ex officine Nebiolo.



2. Prototipo abitativo prefabbricato in legno lamellare per il riuso di fabbricati industriali sviluppato a Torino nel 2013 e installato all'interno delle ex officine Nebiolo (immagini tratte da www.casazera.it).

L'esempio riportato permette di introdurre due ulteriori ambiti di indagine nel caso di rifunzionalizzazione residenziale di un edificio industriale.

In primo luogo la revisione completa dei modelli abitativi inseribili all'interno di uno schema strutturale esistente a partire dalla necessità di garantire, nonostante la convivenza spaziale molto spinta, livelli di *privacy* adeguati. Allo stesso modo andranno ripensati tutti i criteri dal significato abitativo-spaziale quali i percorsi di accesso, la viabilità interna orizzontale e verticale, le connessioni con il verde, il grado di accessibilità e di condivisione degli spazi.

³ Fanno riferimento a questa categoria le numerose riconversioni in *loft* ma anche, ad esempio, il progetto di Volt Architecten per l'ex fabbrica tessile a Rodebroek a Ronse.

Questi aspetti si legano poi strettamente al concetto di permanenza: la grande dimensione del fabbricato industriale può costituire la risposta a una domanda abitativa diversificata, fatta di residenze vissute con continuità temporale così come di alloggi temporanei. Ai limiti della riflessione si può inoltre analizzare la capacità di queste strutture di costituire una soluzione rapida e immediata a emergenze che necessitano l'allestimento di spazi di ospitalità per un numero elevato di persone e per un breve periodo di tempo.

La distribuzione spaziale degli alloggi richiede poi una specifica riflessione per quanto riguarda l'illuminazione e le possibilità di portare la luce negli spazi più interni di un edificio di grandi dimensioni, illuminato solitamente in modo esclusivo tramite *shed* in copertura.

Il secondo aspetto indagato riguarda l'impiego dei materiali nella riqualificazione, innanzitutto per quanto riguarda il soddisfacimento di tutti i requisiti prestazionali che il campo del residenziale, a differenza di quello produttivo, richiede: isolamento termico, isolamento acustico, comfort ambientale, adeguamento impiantistico. L'accuratezza dell'interfaccia tra l'esistente e i nuovi materiali aggiunti, spesso appartenenti a tecniche costruttive assai distanti tra loro, definisce quindi uno degli indici qualitativi del progetto. La necessità di contenere i nuovi carichi aggiunti alla preesistenza hanno messo inoltre in luce le potenzialità di tecniche dal peso poco impattante (legno, acciaio sagomato a freddo), abbinate a tecnologie stratificate a secco capaci di garantire un livello di reversibilità il più idoneo possibile, soprattutto nel caso di soluzioni temporanee.

Il recupero a scopi residenziali deve inoltre considerare il ripristino delle relazioni tra l'edificio e il suo intorno, finora deficitario di una progettazione relazionata con gli spazi interni, contraddistinto dalla dimensione minima di rispetto prescritta dai regolamenti comunali e adibito a deposito di materiali, espansioni impiantistiche o spazi per la viabilità esterna.

Discussione

Il lavoro di analisi condotto ricostruisce in un quadro sinottico le peculiarità dei capannoni industriali dismessi con struttura in calcestruzzo e le strategie di intervento con scopi residenziali attuabili su di essi. Le informazioni raccolte e restituite sotto forma di abaco lasciano quindi spazio a una serie di interazioni ed elaborazioni per una scelta strategica delle modalità di intervento.

Esse possono innanzitutto contribuire a definire rapporti di dipendenza tra le caratteristiche della preesistenza e le operazioni di recupero necessarie per il soddisfacimento di una specifica richiesta. Questo può costituire uno strumento di supporto sia in fase di programmazione strategica, a partire da una mappatura del territorio sulla base del nuovo strumento classificatorio definito, sia in fase progettuale per una preventiva visione del campo di azione e conseguente analisi delle sole operazioni possibili. Il sistema può poi essere implementato vincolando ogni singola strategia d'intervento a un *database* dei materiali capaci di porla in essere, fornendo al progettista un aiuto ancora più immediato nella definizione delle soluzioni tecniche per il recupero. Queste ultime possono essere l'occasione per l'istaurazione di sinergie con le aziende del territorio, favorendo interventi incentivanti la filiera corta sia per quanto riguarda i nuovi materiali introdotti sia per lo smaltimento dei rifiuti della riqualificazione.

Ulteriori ambiti di indagine possono poi essere percorsi a partire dalle informazioni raccolte. Particolarmente interessante risulterebbe l'introduzione di

indicatori e pesi capaci di attribuire un valore qualitativo alle strategie di intervento, non solo per un confronto multicriteriale tra di esse ma per una valutazione complessiva dell'appropriatezza dell'operazione di riqualificazione, in riferimento al mantenimento delle condizioni di abbandono o all'ancor più estrema, seppur costosa, demolizione.

Conclusioni

L'intervento di recupero dell'edilizia industriale dismessa si confronta con preesistenze che, per le loro peculiarità così come per le proprie sfaccettature dal punto di vista morfologico/funzionale/costruttivo/urbano, necessitano di una visione multidisciplinare e del coinvolgimento di una molteplicità di attori.

Il dialogo e la collaborazione tra di essi fornisce una garanzia di qualità, sostenibilità e appropriatezza (sociale, ambientale, economica, tecnologica) dell'intervento e trova concretezza in quegli strumenti capaci di legare le istanze del riuso, soprattutto se residenziale, con le specificità del territorio, dell'utenza finale, dei soggetti coinvolti nel processo di riqualificazione.

La visione olistica si fa dunque strumento metodologico nonché supporto per azioni politico-amministrative di rigenerazione di spazi residuali, per operazioni di valutazione e previsione strategica e per l'avvio di sinergie mirate all'implementazione dei livelli di coinvolgimento e di competenza professionale.

Riferimenti bibliografici

- Battaino C. (2012), *Vacant Spaces. Recycling architecture. La periferia inglobante*, Mimesis, Milano.
- Gangemi V. (a cura di) (1991), *Architettura e tecnologia appropriata*, FrancoAngeli, Milano.
- Gruppo di Lavoro Agibilità Sismica dei Capannoni Industriali (2012), *Linee di indirizzo per interventi locali e globali su edifici industriali monopiano non progettati con criteri antisismici*.
- Marini S., Bertagna A., Gastaldi F. (a cura di) (2012), *L'architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*, Quodlibet, Macerata.
- Orsini F. (a cura di) (2014), *Sinergie rigenerative. Riattivare paesaggi di(s)messi*, LetteraVentidue, Siracusa.



Il condominio condiviso. Modelli ed approcci per la riqualificazione del patrimonio residenziale plurifamiliare del secondo dopoguerra.

Laura Daglio
Dip. di Architettura,
Ingegneria delle Costruzioni e
Ambiente Costruito,
Politecnico di Milano
laura.daglio@polimi.it

Rehabilitation of existing building stocks is nowadays recognized as a necessary response to the issues of sustainable development, because not only land is a finite resource and cities should undergo regeneration processes, but to control energy and resources depletion. In the Italian context an apparently unassailable barrier towards this transformation are “condominiums” built from the Fifties to the late Seventies. Still this huge heritage, more than 10 million homes where about 36% of Italian families live, which strongly characterizes urban landscapes, is obsolete due to insufficient building envelope and services performances, and is now inadequate to meet the diverse demands in terms of multi-ethnicity, family composition, and, in general, to respond to the complexity of contemporary living styles. The ownership fragmentation, a distinctive feature of these assets, which immobilises management and maintenance, together with the current economic situation and the crisis of the welfare policies, make the potential transformation, requiring physical as well as functional upgrading measures, an almost impossible challenge. However, the evolution of the current social and cultural context towards new models of shared living, related to new forms of coexistence and to rapidly changing lifestyles, in combination with innovative incentives policies to encourage the redevelopment, appear to provide the basis for opening up new opportunities for action on this stock and to incorporate potential rebalancing and positive effects on the urban scale. This paper presents the results of an ongoing research which aims to outline possible scenarios and models for the governance of the condominiums rehabilitation processes, stemming from the collection and analysis of ongoing initiatives which seem to undermine the perverse and solipsistic dynamics characterizing the management of these complexes, and offering a new significance to the concept of “con-dominium” through the reinforcement of the shared use of space and the creation of consensus and social participation. Awareness campaigns operating a renewal of the concept of shared living and of the meaning of public space, innovative forms of public-private partnership or between different private subjects, responding to the needs of new ways of living together, present different interpretations of a systemic approach involving different types of operators and situations, balancing social utility with individual benefits.

Intervenire sul costruito è oggi soluzione riconosciuta come possibile e necessaria risposta alle istanze dello sviluppo sostenibile sia a partire dalla constatazione che il territorio non costituisca una risorsa infinita e che le città debbano essere capaci di rigenerarsi, sia in un'ottica di riqualificazione energetica ed ambientale dell'esistente.

Nel contesto italiano una realtà che sembra porsi come ostacolo insormontabile a fronte di questo obiettivo sono i cosiddetti "condomini" realizzati nei decenni dal Secondo Dopoguerra agli Anni Settanta frutto di specifici programmi economici che miravano al reiterato rilancio dell'economia nazionale attraverso il ruolo trainante del settore delle costruzioni e politiche sociali incentrate sull'espansione e rafforzamento del ceto medio quale bacino d'utenza per l'emergente società dei consumi. La spinta verso la casa di proprietà, prevalentemente concentrata in palazzine pluripiano dotate di allora inusitati servizi e confort, ha caratterizzato l'espansione urbana del Paese, anche grazie alle elevatissime potenzialità edificatorie e determina in modo quasi indifferenziato il paesaggio delle nostre città dalla provincia alle aree metropolitane.

Si tratta infatti di un ingente patrimonio, basti pensare che circa il 50% dello stock abitativo è stato costruito in quegli anni, che da tempo ha superato la soglia indicativa dei 40 anni e che incide significativamente sulla qualità dell'ambiente anche perché realizzato anteriormente ai primi provvedimenti normativi sul risparmio energetico (L.373/1976). Gli interventi di manutenzione ordinaria o straordinaria dello stabile nel suo complesso che si sono succeduti negli anni sono stati soprattutto "a guasto avvenuto", mirati alla conservazione della qualità iniziale e non alla sua implementazione (Cresme 2012) oppure sollecitati, in particolare per gli impianti termici ed elettrici, a seguito della cogenza degli adeguamenti normativi. Struttura a telaio in cls armato, tamponamenti a cassa vuota in laterizio, ponti termici diffusi in corrispondenza dell'ossatura portante e dei balconi, serramenti in legno a vetro singolo, assenza di isolamento termico e impianti che hanno subito sostituzioni sporadiche, determinano prestazioni energetiche che come è noto¹, generalmente si attestano alle soglie più basse delle certificazioni senza offrire neppure l'inerzia termica dei setti in muratura portante degli edifici storici.

L'obsolescenza è contemporaneamente fisica e funzionale, relativa infatti anche ai modelli abitativi proposti, focalizzati sulla dimensione e sui connotati culturali della famiglia borghese che, dopo il boom economico, ha iniziato lentamente a sgretolarsi dal punto di vista numerico ed istituzionale. Sono alloggi spesso di grandi dimensioni con una suddivisione netta fra zona notte, zona giorno, di servizio e di "rappresentanza", concepiti per ospitare nuclei con più figli e talvolta personale di servizio residente, sostanzialmente per taglio e dotazioni inadatti alla composizione familiare ed alle esigenze dell'abitare contemporaneo.

L'evoluzione della domanda attuale è caratterizzata da almeno tre fattori chiave: (Censis 2014) la progressiva riduzione dei componenti la famiglia – quelle monocomponente sono il 32% - l'invecchiamento della popolazione (tra i due ultimi censimenti la popolazione over 65 è cresciuta del 16,3% contro un tasso di crescita dell'insieme delle altre due fasce di età di appena l'1,5%) e l'aumento dell'immigrazione; al dato demografico si aggiungono i cambiamenti di stili di vita,

¹ Da una prima analisi degli attestati di certificazione energetica depositati nel Catasto Energetico Edifici Regionale della Lombardia al 29/02/2012 più del 50% degli edifici risulta in classe "G" (cfr. Ivan Mozzi, Efficienza e qualità energetica: i dati del patrimonio edilizio certificato, intervento alla Conferenza Stampa di Presentazione del Progetto Biocasa 2012: Innovazione, Sostenibilità, Efficienza Energetica In Edilizia, Milano, Circolo della Stampa, 1 marzo 2012).

sviluppi che almeno a livello indicativo richiedono una riduzione del taglio dell'alloggio ed una riformulazione del tipo verso una maggiore indifferenza o flessibilità funzionale in grado di rispondere ad esigenze diverse dal punto di vista culturale e delle attività.

Eppure, intervenire su questo enorme capitale immobiliare si scontra con l'altro suo carattere distintivo, la frammentazione proprietaria, che rende questa realtà anomala rispetto al resto d'Europa e trasforma la potenziale riqualificazione, che richiede un riadeguamento fisico e funzionale, in una sfida quasi impossibile. La conduzione condominiale, teatro degli scontri fra interessi/oneri personali e bene collettivo è da sempre simbolo di una gestione paralizzante, microcosmo e specchio della società, fonte di ispirazione letteraria e cinematografica, teatro di un'umanità variegata ma soprattutto miope, concentrata sulla sfera privata in antitesi o nel disinteresse rispetto alla dimensione comunitaria della tipologia plurifamiliare.

A questo impasse ancestrale si è aggiunta a partire dal 2008 la congiuntura economica, che si affianca ad una crisi delle politiche del welfare e che ha sostanzialmente colpito proprio quel ceto medio che in questi immobili vive e con difficoltà si trova a mantenere, fuor di dubbio a migliorare investendovi. L'aumento esponenziale della tassazione sugli immobili, dirette o indirette e sulle prime case, con cui lo Stato ha invertito una politica un tempo favorevole alle case di proprietà ora apparentemente punitiva, è indirizzata a fonti sicure e prevedibili di potenziali entrate di bilancio indipendentemente dal reddito o dalla situazione economica di chi le possiede. Se a questo si aggiunge l'aumento dei costi dell'energia a fronte della scarsa efficienza di questi edifici, il risultato è una crescente categoria di nuovi poveri, fra i quali spiccano i pensionati, possessori di immobili ma non più in grado o a fatica di affrontare le spese d'esercizio e contributive. La paventata riforma del catasto ancora una volta si ripercuoterà trasversalmente su tutte le fasce sociali ma aggravando ulteriormente la situazione economica e di vita di quelle più deboli. La proposta di un potenziale correttivo dei nuovi estimi che introduca sgravi in funzione della prestazione energetica dell'edificio² è sintomatico di un quadro istituzionale e normativo in evoluzione attento alla possibile riqualificazione di questo patrimonio.

L'introduzione di politiche per l'agevolazione fiscale già a partire dalla fine degli Anni Novanta (L. 449/1997) per gli interventi sul costruito, con il duplice scopo di favorire il recupero e combattere il lavoro nero o in seguito anche controllare la sicurezza sul lavoro, si è ampliata ad includere l'efficientamento energetico (L. 296/2006) e ad introdurre bonus volumetrici come nel caso del cosiddetto "Piano Casa", di fatto rivelatosi fallimentare anche per gli standard qualitativi richiesti e lo squilibrato rapporto costi-benefici derivante dalla sua applicazione. La fiducia nelle politiche di incentivazione che dal finanziamento indiretto (riduzione della tassazione) tendono, a fronte dei problemi di bilancio del settore pubblico e soprattutto degli enti locali, a comprendere sempre più premi volumetrici, ha portato a prorogare negli anni la legislazione sulle detrazioni fiscali in virtù anche dei risultati registrati (Cresme 2012). Tale logica è stata recentemente ricompresa anche nella rivisitazione degli strumenti urbanistici del Comune di Milano a seguito della legislazione regionale, che prevede, addirittura, nel Nuovo Regolamento Edilizio tre soglie premiali in termini di maggiorazione di SLP che

² Tema emerso nell'ambito del Seminario di studi e proposte "L'occasione della riforma del Catasto Il buon governo del territorio: usare il dato per una decisione integrata", Politecnico di Milano, Regione Lombardia, Milano, Sala Gonfalone di Regione Lombardia, 30 marzo 2015.

sono, per gli interventi di riqualificazione energetica dell'esistente, superiori rispetto ai bonus riconosciuti per le nuove edificazioni ad elevata efficienza.

Dal punto di vista della fattibilità, inoltre, la nuova Legge di Riforma del Condominio (L. 220/2012) introduce alcune facilitazioni dal punto di vista gestionale, quali ad esempio la riduzione del quorum (la maggioranza degli intervenuti, con un numero di voti che rappresenti almeno un terzo del valore) per le deliberazioni assembleari relative ad interventi di riqualificazione energetica ed una rivisitazione della figura dell'Amministratore, cui si richiede una formazione ed una capacità manageriale, più adatte ad affrontare la spesso farraginosa mole di normative che regolano la conduzione del Condominio.

Parallelamente all'ambito governativo ai diversi livelli si muovono le associazioni di settore e categoria. Significativa in tal senso è l'opera di CNAPP che già a partire dal 2011 in collaborazione con ANCE, Legambiente ed ANCI promuove iniziative come il Piano Nazionale per la Rigenerazione Urbana Sostenibile, e proposte di legge quali "Disposizioni urgenti in materia di riqualificazione urbana, energetica e antisismica" che individuano nell'intervento sul costruito un ruolo chiave per il rilancio dell'economia, della qualità urbana e della sostenibilità.

Un secondo carattere evolutivo del contesto, culturale e sociale, è rappresentato dall'emergere di nuove forme di convivenza e mutati stili di vita, che operano un rinnovamento del concetto di abitare condiviso e del significato di spazio pubblico e sembrano aprire nuove opportunità per intervenire su questo stock. Si tratta dell'esigenza di socializzazione, di ricostruire quella rete sociale che nella tradizione era rappresentata dalla famiglia, dal vicinato solidale dei piccoli paesi e che si esprime, da un lato, nella diffusione non più solo puntuale o limitata alle grandi città, di soluzioni di cohousing (Lietaert 2007), in genere destinata a nuove realizzazioni o al recupero di edifici storici, dall'altro, nello sviluppo di comunità spontanee a partire dalla creazione di servizi che attraverso un'innovazione sociale dal basso rispondono al bisogno di risolvere insieme i problemi del vivere quotidiano in modo sostenibile³.

Ecco che anche i condomini, contraddittorie roccaforti dell'isolazionismo abitativo, iniziano ad essere lentamente intaccate dall'idea che all'esigenza del singolo si possa rispondere con una soluzione collettiva, un servizio, reso "Smart" dalla flessibilità gestionale e comunicativa delle tecnologie Web 2.0 e 3.0 su dispositivi mobili.

Indipendentemente dal dato sociologico o informatico, l'interesse di tali iniziative ai fini dell'intervento su questo patrimonio, risiede nell'idea che lo spazio fisico di svolgimento di tali attività possa ritrovarsi attraverso una gestione condivisa proprio degli spazi comuni dei condomini, come ex portinerie, locali di servizio e deposito in genere, che diventano luoghi di condivisione di baby-sitter, di badanti per gli anziani⁴, di smistamento di comunità di acquisto di prodotti o di lavanderie, casette dell'acqua minerale e molto altro ancora (Dalcore 2015). Più frequentemente gli spazi aperti offrono l'occasione di diventare luogo di scambi

³ Un quadro evolutivo già registrato nella mostra "Quotidiano Sostenibile. Scenari di vita Urbana", a cura di E. Manzini e F. Jégou, nell'ambito della XX Esposizione Internazionale "La memoria e il futuro", Triennale di Milano, Milano, 23/9-21/12 2003.

⁴ Significativa in tal senso l'iniziativa del Comune di Milano, che nei primi mesi del 2015, grazie ad un finanziamento di Fondazione Cariplo, lancia un servizio di condivisione di servizi sociali per i cittadini del medesimo condominio, con un obiettivo sia di mediazione sociale che snellimento procedurale e dei costi economici (cfr. "Milano, il Comune lancia il welfare di condominio: baby sitter e badanti saranno condivisi", Repubblica.it, 26/2/2015).

sociali nello svolgimento di attività di cura del verde e di coltivazioni di ortaggi per l'autoconsumo⁵.

La moltiplicazione dei servizi e dei progetti, che la dilagante sharing economy sembra oggi comportare, non solo dilata la dimensione dello scambio ad una comunità più vasta dello stesso condominio, ad includere turismo, trasporti, abitare, ristorazione, esperienze di autoproduzione, scambio di denaro, network di palazzo e quartiere, forme di baratto tra privati e fabbricazione digitale, ma sottintende un utilizzo plurifunzionale ed indifferenziato degli spazi all'interno dell'edificio pluripiano (Sasso 2014). Questa idea, che supera la tradizionale stratificazione verticale delle attività (commerciali al piede, terziario e studi professionali al piano primo e rialzato), scardina l'identità funzionale e figurativa del tipo e introduce la possibilità che il condominio possa diventare un contenitore di spazi giustapposti in verticale che possono ospitare qualsiasi attività necessaria alla vita urbana, anche destinate al welfare. La collocazione più o meno consistente in tutte le zone della città, da quelle di espansione a quelle centrali della disorganica ricostruzione postbellica, potrebbe determinare le diverse potenzialità di trasformazione e l'insediamento anche di servizi pubblici in partenariato pubblico privato con indubbi risultati positivi sulla città. L'ipotesi che gli alloggi⁶ sottoutilizzati di questi edifici possano ospitare nuove funzioni più o meno legate all'abitare quali residenze housing sociale o residenze temporanee⁷, coworking, micronidi, doposcuola, centri per gli anziani ecc., rappresenta un possibile modello di intervento su questo stock. Si tratta di mettere a sistema attraverso un network di servizi il proprietario, spinto dal crescente aumento delle spese e tassazioni, un ente no profit a controllo dell'operazione e garanzia del credito, un pool di progettisti e di imprese/fornitori per gestire e realizzare la riqualificazione contemporaneamente energetica e funzionale ed, infine, un crescente bisogno non solo di casa a canoni contenuti⁸, ma anche di servizi sociali che il pubblico in autonomia non è più in grado di finanziare e fornire.

Indipendentemente dalla fattibilità, che necessita dell'attivazione di speciali politiche da parte delle istituzioni, di un ripensamento dei modelli operativi e di una rivisitazione delle strumentazioni urbanistica e normativa di gestione delle trasformazioni, questo approccio, che si concentra maggiormente sull'obsolescenza funzionale, sebbene interessante ai fini dell'implementazione dei servizi a scala urbana o a combattere forme di nuova povertà, si rivela solo parzialmente incisivo ai fini del miglioramento delle prestazioni energetiche, limitate ad interventi puntuali e frammentari che non sono in grado di agire significativamente sul sistema edificio-impianto.

Un secondo modello, prodotto della green economy che, a differenza della precedente proposta, conta casi ed esempi già reali, agisce esclusivamente sul

⁵ Si veda il progetto "OrtiAlti" per realizzare e gestire orti di comunità sui tetti piani degli edifici tramite il coinvolgimento diretto delle comunità che li abitano, nato a partire da Oursecretgarden, realizzato nel 2010 sul tetto dei suoi uffici dallo studio di architettura STUDIO999, in collaborazione con gli abitanti dell'edificio. Sintomatica, inoltre, stante gli attuali modelli di diffusione culturale, la trasmissione "L'erba del vicino" che coinvolge insieme ad esperti i condomini direttamente nella riqualificazione del proprio giardino o cortile abbandonato ([https://it.wikipedia.org/wiki/L%27erba_del_vicino_\(programma_televisivo\)](https://it.wikipedia.org/wiki/L%27erba_del_vicino_(programma_televisivo))), consultato il 20 luglio 2015).

⁶ Che derivano ad esempio dalla riduzione per ragioni anagrafiche dei nuclei familiari a monocomponenti che vivono all'interno di appartamenti per 4 o 6 persone.

⁷ Ad esempio per l'ospitalità dei familiari di malati che si spostano verso le strutture ospedaliere delle grandi città per essere curati (cfr. la rete alloggi solidale "A casa lontani da casa").

⁸ Si rileva una crescente domanda di case in affitto (Censis Nomisma 2015).

degrado fisico e ne ricalca un orientamento di tipo integrato che coinvolge più attori. Si tratta di soluzioni di credito attraverso prestiti finalizzati o, molto più raramente, finanziamenti chirografari che grazie anche ad una ESCO, garantiscono al condominio il congelamento delle spese di gestione o una diluizione della maggiorazione dei costi fino ad esaurire i tempi di ammortamento dell'intervento di riqualificazione sull'involucro e sull'impianto termico realizzato, quando, conseguentemente, i consumi dell'energia si saranno ridotti⁹.

Una terza potenzialità, che ancora una volta offre un'ottica di condivisione, allarga la prospettiva non più solo all'alloggio o all'edificio ma alla scala del quartiere e introduce la possibilità che le soluzioni impiantistiche destinate all'efficientamento del condominio, quali la sostituzione della caldaia con un impianto di cogenerazione o a pompa di calore possano essere migliorate attraverso un'economia di scala e fornire energia o calore anche ad edifici adiacenti in una logica di micro-teleriscaldamento¹⁰.

Il successo di tutte queste operazioni, che vanno viste in sovrapposizione e non in alternativa, si scontra tuttavia con alcuni ostacoli di diversa natura.

In primo luogo va nominata la carenza di informazioni almeno sotto due profili: la scarsa conoscenza e diffidenza, da parte degli abitanti, nei confronti dei possibili interventi e dei vantaggi che ne potrebbero derivare¹¹, e, da parte degli Amministratori, restii ad occuparsi di ulteriori questioni. Questo grado di disinformazione significa anche non essere consapevoli dei potenziali benefici individuali che si accompagnerebbero all'utilità sociale. Occorre poi sottolineare la scarsità di conoscenza di questo patrimonio dovuta al difficile e spesso impossibile reperimento di documentazione grafica, essendo di proprietà privata, che ostacola l'emergere di indagini, studi e ricerche; sebbene i manufatti siano molto diversi e necessitino di una definizione di progetto caso per caso, si potrebbero forse individuare alcune famiglie tecno-tipologiche su cui tentare esplorazioni di riqualificazione alla scala metaprogettuale.

In secondo luogo il problema del credito, che sarebbe opportuno fosse chirografario e che necessita pertanto di adeguate garanzie da parte di un soggetto pubblico quale potrebbe essere ad esempio la Cassa Depositi e Prestiti così come spesso evidenziato nell'ambito di Convegni o Dibattiti pubblici¹².

Occorre inoltre il superamento di alcuni ostacoli normativi sia locali in termini di semplificazione procedurale e di maggiore flessibilità delle regolamentazioni urbanistiche, sia nazionali nella definizione di una politica certa e duratura degli incentivi e nella riformulazione delle regole del mercato dell'energia oltre che, infine, di un ripensamento del ruolo del "condominio" in questo senso.

⁹ Si veda ad esempio il pacchetto Credito Condominio di Harley&Dickinson Finance, un arranger tecnologico e finanziario oppure il servizio Condomini Intelligenti® proposto da Muvitalia, un'associazione con l'obiettivo di affiancare le amministrazioni locali composta dalle stesse e da società di consulenza e servizi ed altre proposte ancora sorte per iniziativa di istituti di credito.

¹⁰ La redditività di tale operazione, così come anche nel caso precedente ove si presenti l'occasione di dotare la struttura di impianti che consentano un surplus di produzione energetica, è inficiata dal vincolo normativo che il condominio non possa costituirsi come erogatore di servizi energetici e necessita sempre di un ente terzo, una ESCO, che naturalmente "media" il vantaggio economico.

¹¹ Significativa a questo proposito la campagna Habitami, dato il numero degli stakeholder coinvolti, patrocinata da numerosi enti pubblici e privati e supportata da numerose aziende ed imprese, che si prefigge da un lato l'informazione dei cittadini, dall'altro la fornitura e gestione di una filiera di riqualificazione energetica che comprende istituti di certificazione e di tutela per la garanzia delle prestazioni finali dell'intervento.

¹² Ad esempio durante la Tavola Rotonda "Milano fa i conti con l'abitare sostenibile" Promossa da Habitami, Triennale di Milano, Milano 21-22/7 2015.

Un ulteriore ostacolo è strettamente endogeno al settore industriale, rappresentato cioè dal fatto che la marginale presenza di questo mercato nell'ambito delle costruzioni non ha stimolato l'innovazione tecnologica né garantito una domanda tale in termini di entità e continuità temporale da poter abbattere i costi di nuovi sistemi e prodotti¹³. D'altro canto dal punto di vista dell'innovazione del processo occorrerebbe lo sviluppo di filiere specifiche adatte ad intervenire sia a livello di alloggio che di edificio attraverso competenze e know-how che consentano di gestire una maggiore integrazione impiantistica e flessibilità/reversibilità delle soluzioni costruttive¹⁴. Questo grado di industrializzazione degli interventi potrebbe rispondere anche alle altre due questioni che riguardano la riqualificazione: la contrazione dei tempi per ridurre il disagio nell'utenza, la garanzia e l'affidabilità finale delle prestazioni energetiche. A questo è legata infine la necessità di formare ai diversi livelli figure professionali in grado di gestire tali operazioni, sia nell'ambito del progetto, che dell'impresa che del mondo degli Amministratori Condominiali.

Riferimenti bibliografici

- Censis (2014), *48° Rapporto sulla situazione sociale del Paese/2014*, Franco Angeli, Milano.
- Censis, Nomisma (2015), *Investire sulla casa. Politiche e strumenti per l'affitto in Europa. Proposte per l'Italia*, disponibile al sito <http://www.nomisma.it/index.php/it/press-area/news/item/892-20-maggio-2015-rapporto-investire-sulla-casa-politiche-e-strumenti-per-l-affitto-in-europa-proposte-per-l-italia/892-20-maggio-2015-rapporto-investire-sulla-casa-politiche-e-strumenti-per-l-affitto-in-europa-proposte-per-l-italia>, consultato il 25 giugno 2015).
- Cresme (2012), *Città, Mercato e Rigenerazione 2012 Analisi di contesto per una nuova politica urbana*, disponibile al sito <http://www.awn.it/attachments/article/731/Milano%2020-21%20Aprile%202012-2011%20Casa%20e%20citt%C3%A0%20per%20disegnare%20un%20futuro%20possibile.pdf>, consultato il 15/3/2015).
- Dalcore V. (2015), «Procaccini 60», il condominio più social della città. Grazie a Rocco, Corriere della Sera, Cronaca di Milano, 3 luglio 2015 (http://milano.corriere.it/notizie/cronaca/15_luglio_03/procaccini-60-condominio-piu-social-citta-grazie-rocco-c16ec5a2-21a5-11e5-be97-5cd583b309bb.shtml?refresh_ce-cp, consultato il 20/7/2015).
- De Pieri F., Bonomo B., Caramellino G., Zanfi F. (2013), *Storie di case: abitare l'Italia del boom*, Donzelli, Roma.
- Liettaert M. (2007), *Cohousing e condomini solidali*, Aam Terra Nuova, Firenze.
- Manzini E., Jégou F. (a cura di) (2003), *Quotidiano Sostenibile. Scenari di vita Urbana*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Multiplicity lab (2007), *Milano: cronache dell'abitare*, Mondadori, Milano.
- Sasso M. (2014), "Cibo social, tate condivise e meno auto. Così la sharing economy ci cambia la vita", L'Espresso, 4 novembre 2014 (<http://espresso.repubblica.it/attualita/2014/11/04/news/lo-sharing-come-filosofia-di-vita-1.186491>, consultato il 7/4/2015).
- Zanfi F. (2014.), "Le case del boom nella città contemporanea. Un'interpretazione e un programma di lavoro", in A. G. Calafati (a cura di), *Un'agenda urbana per l'Italia*, Donzelli, Roma.

¹³ Si veda "Transition Zero", il progetto promosso da Energiesprong un programma governativo olandese per la riqualificazione energetica del patrimonio residenziale pubblico volto allo stimolo dell'innovazione tecnologica, del know-how e alla conseguente riduzione dei tempi e costi di realizzazione.

¹⁴ La ricerca nel Regno Unito "Building Supply Chains for Retrofit Projects" promossa dall'Energy Technologies Institute si focalizza sull'implementazione della filiera delle costruzioni per offrire attraverso un nuovo modello d'impresa soluzioni industrializzate e con il massimo controllo dei tempi di realizzazione.



Abitare l'ibrido. Strategia di trasformazione basata su caratteri di additività.

Giuseppina Foti

Dipartimento di Architettura e
Territorio Università degli
Studi Mediterranea di Reggio
Calabria
giuseppina.foti@unirc.it

D. Roberta Chirico

Dipartimento di Architettura e
Territorio Università degli
Studi Mediterranea di Reggio
Calabria
robertachirico@hotmail.it

The debate about the transformation of the city and the existing project represents a matter of interest, becoming a pretext to investigate the topic of the new quality of life, characterized by a more ecological and sustainable concept. This is based on strategies of recycling city space, mutant hybridizations of the architecture system, both functional and technological, creating flexible and multifunctional interrelations between public and private spaces, decoding and innovating the lexicon and the reading process of the same built. The performed research shows how the architecture technology, through the development of an appropriate methodology, is able to create a dialogue and a comparison with other Nations, updating its status compared to new themes and new requests of the society and the contemporary World. The thematic testing ground has been calibrated to deliver a relevant and updated framework of the transformations, involving the public and social housing, starting from the choice of the contents, European experiences and the analyses of Italian case studies.

Definitions and directives already existing in the literature have been acquired, with particular attention, recreating a scenario allowing to reflect on the contamination and hybridizations of the built, with a series of considerations about theories and practices of recycling of the existing and its historical, material, technological and morphological components. Moreover, the analysis of the context and the valorization of the same built, the volume increases, variously adapted and interpreted, can convert isolated and unregulated opportunities in a repeatable and adaptable strategy, within the field of urban requalification processes. This procedure derives from the analysis of significant experiences performed in the field of innovation of light prefabrication systems, where the supervision of environmental factors allows to operate micro additional transformation works on the building-housing system, improving performance and therefore promoting actions of technological and energy retrofits: the requalification by addition contributes to give high quality to the space built. The research work, beyond the contribution to the transfer of knowledge and education of the theme, identifies a reading process of the building to recover, with the consequent proposal feasibility of transformative additional intervention with high added value. The aim of the research products is to suggest codified and planning guidelines and technologic solutions to be adopted in the requalification project of the residential building, having, as main target, the Public Administration.

Introduzione

L'attenzione del settore edilizio e del mercato residenziale in particolare, sta gradualmente evolvendo da una logica prevalentemente quantitativa a un approccio marcatamente qualitativo: l'incremento dell'offerta insieme alla diffusione della sensibilità verso i temi dell'efficienza energetica e della sostenibilità ambientale determina una forte concorrenzialità fra gli operatori del settore e una riduzione dei margini di profitto; tali circostanze sollecitano una profonda ristrutturazione delle politiche aziendali, improntata alla qualificazione di processi e prodotti. Questi orientamenti si riscontrano anche negli interventi di recupero e riqualificazione del costruito che è in continua crescita. I dati più recenti relativi al comparto italiano fanno registrare un'incidenza percentuale superiore rispetto agli interventi di nuova edificazione e un deciso aumento delle attività di rinnovo, in particolare nel settore residenziale, nonostante la grave congiuntura economica in atto. La riqualificazione è così un'opportunità di miglioramento prestazionale dei manufatti e di allineamento degli edifici esistenti ai livelli qualitativi delle nuove costruzioni. Lo studio del rapporto tra lo sviluppo delle tecnologie costruttive e la produzione architettonica, ha consentito di avviare la ricerca con l'obiettivo di potenziare lo spazio dell'abitare, operando innovazione e sperimentazione nell'ambito degli interventi di rigenerazione urbana attraverso la decodificazione del modello d'uso dello spazio casa.

Le questioni affrontate partono da una riflessione sulla trasformazione della città e sul progetto dell'esistente, indagando il tema della nuova qualità dell'abitare, testimonianza di un approccio più ecologico e sostenibile orientato da strategie di riciclaggio dello spazio, da ibridazioni mutanti del sistema architettonico, funzionale e tecnologico, che tessono interrelazioni flessibili e polifunzionali tra spazi pubblici e privati, innovando così il lessico e le modalità di lettura dello stesso costruito. Una certa attenzione è stata posta nell'assumere definizioni già esistenti in letteratura, ricostituendo uno scenario che faccia riflettere sulle contaminazioni e ibridazioni del costruito, riguardo alle pratiche di recupero dell'esistente. La qualità dell'abitare è stata misurata non solo attraverso indicatori materiali ma soprattutto da un insieme di parametri che spaziano dalle esigenze di vivibilità della casa alla qualità dell'ambiente.

La funzionalità dei complessi insediativi è spesso condizionata dalla carenza di servizi e accessibilità, mentre alla scala dell'organismo edilizio la limitata flessibilità e varietà tipologico-distributiva, rendono gli alloggi inadeguati alla modificazione della domanda abitativa. Tre principali fattori concorrono a creare disagio abitativo: le caratteristiche fisiche proprie dell'alloggio quali la superficie pro-capite; la dotazione di servizi e impianti di vario tipo; l'idoneità abitativa; la condizione sociale di chi si confronta con il problema dell'accesso alla casa: giovani coppie, lavoratori, migranti, famiglie numerose, anziani, sfrattati, studenti fuori sede; i costi abitativi legati all'andamento dei canoni di affitto e la loro incidenza sui redditi. L'offerta è svilita nella sua qualità complessiva e l'obsolescenza dei manufatti rende improrogabile un intervento strutturale di profonda rigenerazione. Tenendo in considerazione la fluttuabilità dell'utenza nel tempo, rispetto ai comportamenti d'uso dello spazio-casa, è stato proposto uno studio di soluzioni mirate al contenimento delle criticità evidenziate, agendo secondo profili prestazionali rispondenti allo standard di offerta proposta dal settore delle costruzioni rispetto alla durabilità dei materiali, alla qualità dei lavori e del progetto di manutenzione, alla variabilità delle esigenze dell'abitare e all'integrazione utente-edificio.



1. Surelevation Delbet Hardel, Lieu, Parigi (Francia). Progettisti: Hardel et Le Bihan Architectes (2005 progetto , 2007 realizzazione)

Trasformazione edilizia e densificazione urbana: addizioni al costruito

Il tema “contaminazioni e ibridazioni nel costruito” è incentrato sul dibattito attuale delle trasformazioni all’esistente, in particolare attraverso interventi di tipo addizionale. L’applicazione di tale strategia è dovuta a fattori di diversa natura: evoluzione delle tecnologie, industrializzazione del processo edilizio, innovazione dei materiali da costruzione. Le recenti normative sulla sostenibilità incoraggiano questa tendenza, favorendo la manutenzione rigenerativa di brani urbani, aree dismesse e organismi edilizi in condizioni di degrado. Si parla di *ricycle*, intendendo pratiche di uso comune, più delle volte non regolamentate, di trasformazione per innesti, sovrapposizioni, addizioni, per soddisfare esigenze legate allo spazio-funzione, alla sostituzione di parti obsolete, all’introduzione di sistemi tecnologici sostenibili. L’intervento sempre più frequente sull’edilizia diffusa, a volte di modesta qualità architettonica, può divenire l’occasione per operare trasformazioni a livello di superfici e volumi, e indirizzare le scelte progettuali verso comportamenti che contribuiscano in modo sostenibile allo sviluppo urbano sfruttando le risorse e ritrovando quel *plusvalore* ancora presente negli edifici, rendendoli così meno onerosi e riducendo il costo economico di demolizioni e smaltimenti, e avviando una politica volta a contrastare il consumo di suolo. Intervenendo sul sistema aperto delle città si può operare sulla rete di relazioni sociali che è già parte della memoria storica: dal periodo di realizzazione sino a oggi, i manufatti si sono arricchiti delle più diverse stratificazioni, in un processo di crescita culturale, sociale ed etico. Passando dalla scala dell’edificio a quella dell’intorno, l’intervento sul costruito può favorire azioni più ampie di riqualificazione ambientale: le periferie, frutto dell’espansione centrifuga del secondo dopoguerra, considerate aree di margine e ghettizzate come non luoghi, ambiti degradati privi d’identità da ritrovare, diventano le fondamenta da cui partire e su cui riedificare, ridensificare di

significato l'immagine delle nostre città. Tra l'edilizia diffusa di tipo residenziale pubblica è possibile rilevare le maggiori problematiche nell'alloggio soprattutto nell'adeguamento agli standard di abitabilità strettamente connessi ai nuovi modi di abitare e alla diversa utenza. Dalla lettura dell'edificio e in particolare dall'analisi delle sue obsolescenze, si possono riscontrare una moltitudine di problemi con diverse ricadute: adeguamento delle prestazioni energetiche, acustiche e di controllo della qualità dell'aria; cambio di destinazione d'uso dell'immobile rispetto a quello originario; utilizzo maggiore dello spazio abitato; richieste di privacy, sicurezza, comfort, accessibilità e flessibilità. La riorganizzazione in termini di spazio-funzione e di destinazione d'uso investe, in alcuni casi, anche interventi di recente costruzione che a causa del rapido cambiamento dovuto alle innovazioni tecnologiche e all'aggiornamento del quadro normativo, sono soggetti a un adeguamento nella dislocazione delle funzioni. L'intervento trasformativo, oltre ad essere dettato da esigenze di distribuzione interna, può essere previsto anche in casi di necessità di ampliamento volumetrico di parti puntuali, o intere facciate, contribuendo a modificare il carattere morfologico e tecnologico dell'edificio. Il sistema addizionale è operato in primo luogo per rispondere a problematiche di nuova riconfigurazione dello spazio interno/esterno, ma soprattutto per elevare le prestazioni ambientali, fisiche ed energetiche del manufatto. La strategia addizionale e le implicazioni che determinano, aprono il campo a riflessioni e analisi multidisciplinari e multicriteriali che investono le regole compositive, gli aspetti tecnologici, i vincoli normativi, le potenzialità e le criticità presenti nel recupero della preesistenza: l'aggiunta può manifestarsi palesemente, essere definita e distinguibile, stabilire un rapporto di mimesi, d'integrazione, di contrasto o dare nuova carica vitale all'esistente. L'intervento addizionale deve rispettare ed essere conforme ai regolamenti edilizi comunali vigenti¹, indici di tipo urbanistico - altezza massima consentita, distanza tra fabbricati, volumetria edificabile, ecc.- alla concreta messa in opera e cantierizzazione del progetto valutando la localizzazione del sito, gli spazi a disposizione per le operazioni di stoccaggio, manovra, movimento, posizionamento del nuovo volume ed eventuali strutture o attrezzature di supporto per il montaggio, l'accessibilità all'area e le interferenze dei diversi flussi riservati all'utenza, al personale addetto, ai mezzi di cantiere. La scelta progettuale deve tenere conto anche di un'adeguata valutazione della commistione tra il nuovo e l'esistente, attraverso lo studio di soluzioni di dettaglio costruttivo e la scelta dei materiali impiegati, mirando alla creazione di un circolo virtuoso fatto di continuo e proficuo dialogo tra le parti. Le modifiche volumetriche più sostanziali realizzate sugli involucri dei manufatti, variano in base alle dimensioni, alle forme e alla costruzione dei corpi a sbalzo (box, logge, ballatoi) o in base all'aggiunta di livelli, o estensioni di facciata con struttura autoportante o appoggiata a quella esistente. Gli aspetti vincolanti della strategia addizionale possono diventare delle opportunità di reinterpretazione della rigenerazione del manufatto creando una naturale

¹ Cfr. Segnali significativi dell'interesse rivolto al recupero dell'edilizia sociale si hanno nell'attenzione posta nella promozione da parte degli organi di governo del territorio, di programmi di recupero e riqualificazione dell'edilizia residenziale pubblica: Piano Nazionale di edilizia abitativa (DPCM 16 luglio 2009); Decreto del fare (diventato legge a luglio 2013), Lg.29 novembre 2007 n.222, "Programma straordinario di edilizia residenziale pubblica", Decreto Legge Sviluppo n.70/2011; Piano per la città previsto con il "Decreto crescita" del Governo Monti. Vanno segnalati i diversi PRU/PRI, Contratti di Quartiere e il "Piano Casa" (decreto legge 28 marzo 2014 n.47) che incentivano con detrazioni, sussidi e aumenti di cubatura interventi di recupero degli edifici esistenti.

selezione delle tecnologie adottabili; più specificatamente, nel caso di addizioni di volumi si devono considerare diversi fattori d'incidenza tecnica quali: la velocità di realizzazione, la leggerezza dei dispositivi, la rispondenza dell'intervento ai requisiti di sostenibilità quali riciclabilità e reversibilità delle parti dell'organismo edilizio a basso impatto ambientale; la sicurezza degli impianti tecnologici e sul lavoro. Le tecnologie costruttive a secco soddisfano tutti i requisiti fondamentali dell'intervento di recupero addizionale: velocità di esecuzione, uso di elementi leggeri, modulari e di dimensioni contenute, facilità di messa in opera e trasporto dei componenti, contenimento dei costi economici e di gestione, facilità d'intervento realizzato anche con la permanenza degli utenti, reversibilità e disassemblabilità dei sistemi costruttivi, spazio flessibile e implementabile, riciclo di materiali e recupero degli scarti di demolizione.



2. Didden Village, Rotterdam (Olanda). Progettisti: MVRDV (2002 progetto , 2007 realizzazione) Superficie complessiva: 45 mq (residenza) e 120mq (terrazzo)

Programmi di riqualificazione per l'edilizia residenziale pluriappartamento

La consistenza complessiva del patrimonio residenziale pubblico, in termini dimensionali e di risorse necessarie a un complessivo adeguamento tecnologico e funzionale, ha portato alla riorganizzazione e all'ampliamento del campo di operatività delle strutture tradizionalmente deputate alla realizzazione e gestione dell'edilizia residenziale pubblica, insieme alla previsione di nuovi soggetti e strumenti in grado di ampliare l'offerta di alloggi sociali attraverso forme di

negoiazione e il ricorso al capitale privato. Ciò nonostante, i caratteri peculiari di tale patrimonio fanno sì che le politiche d'intervento non possano limitarsi alla verifica della fattibilità tecnico-economica delle operazioni, ma debbano farsi carico di una serie più ampia di aspetti caratterizzati da una maggiore complessità. Le principali esperienze condotte in campo nazionale ed europeo rivelano che il successo di tali realizzazioni è strettamente connesso all'adozione di un approccio integrato e condiviso, in cui le singole soluzioni siano in grado di incidere su ambiti e livelli differenti, concorrendo alla definizione di nuovi scenari e a un complessivo ripensamento degli equilibri alla scala urbana.

La riqualificazione dell'edilizia sociale, in particolare, costituisce un campo d'indagine significativo nei confronti delle tematiche e delle eventuali opportunità di miglioramento prestazionale complessivo del costruito; tali azioni comportano un reale rinnovamento anche in termini di conferimento di valori d'immagine, e all'introduzione di opportune metodologie di valutazione della qualità architettonica nelle differenti fasi del processo edilizio.

L'intervento architettonico e urbanistico può concorrere a miglioramento dell'abitare nella misura in cui si rende capace di ridefinire e soddisfare le esigenze dell'utenza secondo un processo aperto e trasparente.



3. Addizione in rame in una residenza del quartiere Wittevrouwen, Utrecht (Paesi Bassi). Progettisti: ZECC ARCHITECTEN (2004 progetto, 2005 realizzazione)

Classificazione delle azioni di trasformazione addizionale

Il problema progettuale dell'intervento di trasformazione sul costruito è "strutturale" e in tal senso richiede una riflessione sia sulla teoria dello stato dell'arte - esperienze e contenuti - sia sull'operatività del progettare. "Intervenire e ripasmare diventa parte integrante della cultura del processo di edificazione e deve coinvolgere la cultura di tutti gli operatori del processo stesso, compresi gli enti normatori"²(Zambelli 2004).

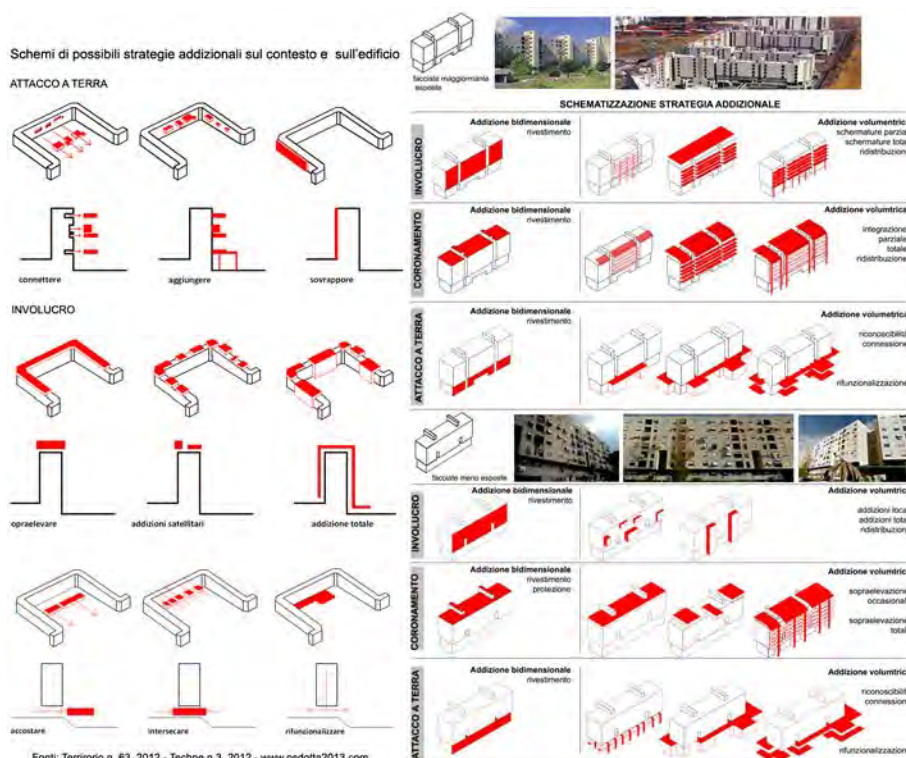
² Enti normatori nazionali e comunitari (CEN, ISO, UNI) contribuiscono alla problematica della trasformazione tecnologico-architettonica degli edifici e alla sostenibilità degli interventi nell'operatività del progettare, del costruire, del mantenere e del riadeguare i manufatti nel tempo rispetto alle diverse esigenze costruttive e di utenza. Scopo ultimo è la promozione della diffusione della *cultura della qualità* nel settore edilizio.

Esiste, quindi, una nuova gamma di questioni, azioni strategiche e soluzioni adottate, che richiede un'adeguata conoscenza e riconoscibilità, soprattutto nello studio delle diverse implicazioni e contaminazioni con il progetto dell'esistente. Aspetto non secondario da tenere in considerazione nelle scelte delle strategie e delle soluzioni tecnologiche da adottare, è la fattibilità economica, passaggio decisionale importante che funge da filtro per scelte operative e programmi d'intervento, ma anche momento decisivo per la verifica dell'adeguatezza e della fattibilità tecnologica delle scelte operate. Gli interventi di recupero possono essere raggruppati in due categorie: una relativa ad azioni ascrivibili alla modificazione (includendo la demolizione), l'altra ad aggiunta di volumi o strati sull'esistente.

La modifica per aggiunta di strati bidimensionali all'involucro dell'edificio è tesa ad aumentare le prestazioni energetiche dell'immobile, a differenza delle aggiunte volumetriche, che comportano vere e proprie modifiche funzionali diparti dell'edificio intervenendo sulla forma e sul linguaggio stesso, e incidendo, quindi, sul carattere identitario del manufatto.

Il processo d'ibridazione intrapreso con l'azione additiva, implica un diverso grado di riconoscibilità e rimodellazione dell'intervento che può essere classificato per intensità delle scelte operate in: *mimesi*, che non implica uno stravolgimento della morfologia e del carattere identitario dell'esistente; *integrazione*, in cui coesistono e sono evidenti le modifiche addizionali rispetto alla forma e ai materiali della preesistenza; *cancellazione*, con la demolizione totale dei caratteri morfologici dell'edificio; *contrasto*, implica una modifica morfologica e materica dell'edificio.

La complessità e varietà delle riconfigurazioni spaziali obbliga a una semplificazione delle stesse in categorie addizionali, per facilità sia di lettura, sia di gestione delle soluzioni.



4. Sintesi di possibili strategie addizionali sul blocco residenziale plurialloggio e multipiano R5 del quartiere di Tor Bella Monaca, Roma (Italia).

Descrizione della struttura tassonomica degli interventi di trasformazione addizionale

L'intervento sul costruito per addizione può essere classificato per la diversità delle applicazioni presenti sull'involucro; è un primo passo che aiuta a collocare l'intervento in "classi specifiche", utile per orientarsi in maniera chiara sulle enormi possibilità additive realizzate. L'approfondimento sugli strati aggiuntivi bidimensionali diversifica tali livelli con differenti gradi di prestazioni aggiuntive: "*prestazioni passive*, finalizzate a un miglioramento delle prestazioni isolanti degli stati esistenti; *prestazioni dinamiche*, la cui presenza facilita il movimento di flussi dell'aria esterna e interna; *prestazioni attive*, che implicano l'utilizzo d'impianti ad esempio di climatizzazione" (Zambelli 2004). La stratificazione addizionale come quella volumetrica deve tenere in considerazione i limiti delle caratteristiche dimensionali dell'edificio e i vincoli normativi. L'analisi della configurazione fisica del quartiere, lo studio delle relazioni e implicazioni con il tessuto circostante, la lettura delle peculiari caratteristiche immateriali, permettono di rilevare temi, azioni, che incidono sulla qualità degli insediamenti in relazione al contesto edificio, verificando potenzialità di rigenerazione e individuando gli elementi che costituiscono resistenza al cambiamento. Il *concept* è riferito ai diversi gradi di lettura in relazione dell'acquisizione d'informazioni sufficientemente complete – fase di conoscenza – per indirizzare strategie migliorative. Le similitudini riscontrabili a livello di degrado tecnologico, prestazionale e funzionale, insieme alla crescente richiesta di aggiornamento energetico degli stessi in azioni di recupero, consentono di poter individuare denominatori comuni presenti in situazioni di deficit rispetto al raggiungimento degli standard qualitativi. La checklist dei parametri comuni nelle trasformazioni edilizie comprendono: la composizione e il tipo di utenza, l'integrazione al contesto e le dotazioni di servizi, attività, differenziazione dei diversi flussi dei percorsi, ecc.; l'integrazione urbana riferita all'accessibilità, all'attrattività, alle dotazioni del quartiere, attraverso l'implementazione del mix funzionale, il potenziamento delle relazioni con l'intorno e la valorizzazione degli spazi pubblici di sosta e ritrovo; l'aderenza tra l'offerta e la domanda abitativa, in relazione alla flessibilità, trasformabilità dell'alloggio rispetto ai modelli familiari contemporanei; la qualità architettonica riferita al miglioramento della percezione dell'edificio. Il rinnovamento dell'immagine incentiva negli abitanti il senso di riappropriazione di luoghi trascurati, riducendo non solo il degrado urbano ma anche quello sociale. Le modalità applicabili per modificare la configurazione del manufatto fanno riferimento a un nuovo ridisegno dei fronti, attraverso l'uso del colore e dei materiali di rivestimento (strategia additiva bidimensionale); alla ricalibratura dei pieni e vuoti (sottrazioni o aggiunte di volumi); alla demolizione parziale di volumi per ottenere maggiore articolazione dei prospetti; all'introduzione di elementi che conferiscono nuovi caratteri al manufatto. Gli interventi interessano quindi il comportamento prestazionale dell'involucro, e comprendono azioni e gradi d'invasività crescente, fino all'introduzione di sistemi tecnologici articolati che costituiscono veri e propri sistemi costruttivi. Lo studio di soluzioni selezionate e proposte al contenimento delle criticità evidenziate in fase di rilievo-diagnosi, ha come scopo l'ottimizzazione dell'interfaccia tra i microambienti interni degli alloggi e i fattori climatici esterni. A fronte di diversi deficit: spaziali, distributivi, ambientali e tecnologici (presenza di ponti termici, aumento di parti opache, riduzione permeabilità dell'involucro, sostituzione degli infissi, cattivo funzionamento dei diversi strati materici e degli elementi costruttivi), il

campionario offerto privilegia l'uso del soleggiamento, dell'illuminazione e ventilazione naturale, del raffrescamento passivo, intervenendo sul layout distributivo, e sui collegamenti tra edificio, impianti, involucro. Esempi di soluzioni vantaggiose adottate per il riscaldamento degli edifici sono rappresentati da sistemi bioclimatici spesso integrati a impianti fotovoltaici nel frangisole così da assolvere a una doppia funzione di risparmio energetico, l'una passiva e l'altra attiva. Nella valutazione energetico-ambientale in edifici che hanno adottato tali sistemi, prima e dopo l'intervento di rigenerazione, è stato riscontrato un sensibile aumento dei valori del Protocollo Itaca (es. da -0,5 prima dell'intervento a + 4,1 dopo l'intervento) con una netta resa dell'edificio meno energivoro (es. da 160kW/mq a 94 160kW/mq dopo l'intervento).

Selezione di esperienze di recupero, trasferibili in altri contesti periferici

Lo scenario contemporaneo è stato analizzato e sintetizzato – con esperienze europee e con realizzazioni nel contesto italiano – per varietà di forme, fini e mezzi, con i quali la ricerca della sostenibilità viene attuata oggi in Italia. L'approccio descrittivo nell'espone alcune esperienze progettuali significative, offre un efficace strumento di lettura che ha lo scopo di reinterpretare la complessità e la varietà del tema della trasformazione – ibridazione residenziale. La selezione effettuata è solo una piccola parte di uno spettro infinito di soluzioni che per varietà e molteplicità di risultati, rispetto al tema trattato, marca il carattere di eterogeneità degli interventi.

A progetti che utilizzano azioni mirate di agopuntura addizionale sull'involucro dell'edificio, si affiancano realizzazioni che hanno richiesto una ristrutturazione profonda del comparto edilizio esistente, eseguita nell'ambito di adeguati programmi di riqualificazione urbana. La selezione dei casi italiani ha tenuto conto dell'esigenza di illustrare e dimostrare come soluzioni progettuali apparentemente contrastanti siano state in grado di rispondere allo stesso obiettivo di sostenibilità nel recupero trasformativo. La casistica è rappresentativa di un processo progettuale in cui tecnici, amministratori, progettisti e imprese sono riusciti sinergicamente a dare risposta concreta alle problematiche legate al vivere e all'abitare in maniera ecocompatibile. Punto di forza è la capacità di promuovere e attuare un programma-progetto condiviso con un disegno unitario che esprime identificazione, partecipazione sociale e programmazione-gestione del mutamento fisico e/o di destinazione d'uso.

La trasformazione dell'organismo edilizio è, quindi, un processo dinamico che costituisce l'aspetto vitale della trasformazione, intesa come metamorfosi del manufatto e conseguente misura del grado di civiltà degli abitanti. La cultura tecnologica in questo scenario gioca un ruolo strategico per individuare nuove frontiere tecnologiche dell'abitare rivolte alla definizione di nuovi standard dimensionali e qualitativi dell'alloggio, d'innovative tecniche costruttive garantite da un'ottimizzazione del processo industriale, da costi e tempi di costruzione e realizzazione sempre più contratti e attenti al tema della sostenibilità e della LCA. L'innovazione va letta sia nel nuovo, ma ancor di più nel recupero del patrimonio esistente, residenziale e non, quale valore qualificante per la rigenerazione di brani di territorio degradati, e adeguamento, aggiornamento degli involucri edilizi alle attuali normative e prescrizioni.

Riferimenti bibliografici

- Amirante I. e Rinaldi S.(2002), *Strategie di riqualificazione per l'abitare*, Ed Scientifiche Italiane, Napoli
- Anselmi C., Prati C. (2010), *Upgrade architecture*, Edilstampa srl, Roma
- Boeri A., Antonini E., Longo D.(2013), *Edilizia sociale ad alte densità. Strumenti di analisi e strategie di rigenerazione: il quartiere pilastro a Bologna*, Mondadori, Bologna.
- Bosio E., Sirtori W. (2010), *Abitare il progetto della residenza sociale fra tradizione e innovazione*, Maggioli Editore, Rimini.
- De Sessa C., Preprint.(2004), *Innesti/ibridazioni/contaminazione*, Gangemi Editore, Roma
- Di Battista V., Fianchini M. (2007), *Procedure preliminari alla progettazione del costruito*. Aliena editrice s.r.l., Firenze
- Ermolli S., D'Ambrosio V. (2012), *The building retrofit challenge*, Aliena Editrice s.r.l., Firenze.
- Francese D., Buoninconti L. (2010), *L'architettura sostenibile e le politiche dell'alloggio sociale*, Franco Angeli Editore, Milano
- Franco G. (2003), *Riqualificare l'edilizia contemporanea*, Franco Angeli Editore, Milano
- Gangemi V.(2004), *Riciclare in architettura – scenari innovativi della cultura del progetto*, CleanEdizioni, Napoli
- Gaspari J. (2012), *Trasformare l'involucro. La strategia dell'addizione nel progetto di recupero*, EdicomEdizioni, Gorizia.
- Ginelli E.(2002), *L'intervento sul costruito. Problemi e orientamenti*, Franco Angeli Editore, Milano
- Grecchi M., Malighetti L. E.(2008), *Ripensare il costruito. Il progetto di recupero e rifunionalizzazione degli edifici*, Maggioli Editore, Rimini
- Imperadori M. (2010), *La meccanica dell'architettura. La progettazione con tecnologia stratificata a secco*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Lavagna M.(2008), *Life Cycle Assessment in edilizia. Progettare e costruire in una prospettiva di sostenibilità ambientale*, Editore Ulrico Hoepli, Milano
- Malighetti L.E. (2012), *Recupero Edilizio. Strategie per il riuso e tecnologie costruttive*, Il Sole24ore, Arketipo, Milano
- Marini S. (2008), *Architettura parassita. Strategie di riciclaggio per la città*, Quodlibet, Macerata.
- Nepi C.(2000), *Ibridazioni. Trasformare nel contesto*, Clean, Napoli
- Paoletta A.(2009), *Architettura sostenibile e laterizio. Criteri, tecnologie, esempi*, Edizioniambiente, Milano
- Perriccioli M. (2015), *Re-cycling social housing. Ricerche per la rigenerazione sostenibile dell'edilizia residenziale social*, Clean, Napoli
- Perriccioli M. (2010), *L'officina del pensiero tecnologico*, Aliena Editrice, Firenze
- Platania L. (2012), *Architettura residenziale sostenibile*, Aracne Editrice s.r.l., Roma.
- Premier A. (2012), *Superfici dinamiche. Le schermature mobili nel progetto di architettura*, Franco Angeli Editore, Milano
- Rossi P.(2008), *Architettura vs ambiente. Le domande emergenti sulla tecnologia e sul progetto*, Franco Angeli Editore, Milano
- Torricelli M. C., Del Nord R., Felli P.(2007), *Materiali e tecnologie dell'architettura*, Laterza, Bari
- Trivelli, A.(2011), *Edilizia residenziale innovativa. Progettare l'Housing contemporaneo*, Maggioli editore, Milano
- Truppi C.(2012), *Continuità e mutamento. Il tempo nell'innovazione delle tecniche e nell'evoluzione dell'architettura*, Franco Angeli Editore, Milano
- Villani T. (2009), "Social housing a bassa densità abitativa", in A.A.V.V., *Low cost. Low Energy, quality architecture, una nuova stagione per l'housing*, BE-MA Editrice, Milano
- Zambelli E (2004), *Ristrutturazione e trasformazione del costruito. Tecnologie per la rifunionalizzazione e la riorganizzazione architettonica degli spazi*, Il sole24ore, Milano.
- Zennaro P., Gasparini K., Premier A.(2012), *L'Involucro Rivestito-Riqualificazione, Rigenerazione e Valorizzazione dei Rivestimenti Edilizi*, Maggioli Editore, Rimini.



Macchine per abitare il futuro

Paolo Giardiello
DiARC
Dipartimento di Architettura
paolo.giardiello@unina.it

The advent of information technology, digital media and the Internet has substantially altered our everyday life, building a world in which we are always, as a commonly used expression puts it, “connected”. The new electronic devices have given us new possibilities to communicate and obtain knowledge and information and to exchange opinions; they have rendered us participants of a “system” in which we are constantly connected to the persons or activities we choose to follow and remain up to date about. This principle of “connectivity” has changed the very meaning of interpersonal relations, of the right to obtain information and knowledge and the possibility to retrieve data and notions, altering the real substance of conditions such as “solitude”, “perception” or “experience”. What present-day scientific and technological research is seeking to impose is on the contrary a true change in trend, and a new meaning of the role of domotics in our lives: we are changing from the control and command of apparatuses to a true interactivity and dialogue with them. The future which is prospected is one in which devices will not only be more and more obedient and ready to obey our every wish, but will be able to “speak to us”, to “attract our attention”, in the sense that it will be the devices, which know our preferences and needs, that will stimulate us, invite us, make suggestions and proposals. This change in attitude, which is already perceptible on a technological level, and which exists in the intangible world of the Internet, is about to invade our everyday existence.

Products will recognize us, and when we are in their vicinity they will learn who we are and what we desire, they will suggest offers and opportunities, enhancing their qualities in real time, inviting us to try them, to buy them, to take a closer look at them or simply to get to know them and to use them. Within these new relations architecture must be capable of accepting the challenge and manage to adapt, or rather renew, the spaces in which we live. In fact, it is not imaginable that this revolution will not alter spaces and the way we use them, that it will not change the idea of closed and open, interior and exterior, perhaps even the place itself, since the fact of being in a certain place will only be one of the parameters at play, and will no longer be so indispensable or absolute. The personalization of the places will stay apace with the interaction between objects and users, between their symbolic and formal appearance and their actual use. The space certainly cannot remain indifferent; it must be substance and form of the “computer for living”, stage of a dialogue between persons and things, of relations that are no longer immediately tangible even if based on strong and consolidated desires and expectations.

È solo dopo il 1995 che il World Wide Web diviene accessibile a tutti, che supera i confini chiusi delle comunità scientifiche internazionali, inaugurando l'era di internet, le cui ricadute, forse, non erano neanche immaginabili da chi, già alla fine degli anni Sessanta, aveva cominciato a sperimentare sistemi e modalità per collegare tra loro diversi computer.

Poco più di dieci anni dopo, nel 2007, con l'uscita del primo iPhone della Apple, la rete globale sarà, a tutti gli effetti, e non solo metaforicamente, "a portata di mano", uscirà dagli ingombranti computer e, grazie ad apparecchi piccoli come telefoni portatili - gli *smartphone* -, comincerà ad accompagnare in ogni momento e in ogni luogo, in maniera diffusa, le nuove generazioni di utenti.

La maggior parte dei software oggi non può più fare a meno della connessione alla rete, attraverso la quale il programma non solo elabora i dati immessi localmente ma li confronta, li verifica e li arricchisce con tutte le informazioni presenti nel web.

In soli venti anni abbiamo assistito ad una rivoluzione tecnologica che è stata anche una trasformazione sociale radicale, dei costumi, della capacità di comunicare, di informarsi e di fare cultura. Abbiamo vissuto non solo la miniaturizzazione degli apparecchi, la loro semplificazione e diffusione, l'avvento del *touch* con la conseguente scomparsa di tastiere e mouse, ma soprattutto abbiamo sperimentato un'interazione reale tra tutti gli strumenti, tra loro e le altre componenti che animano i nostri spazi.

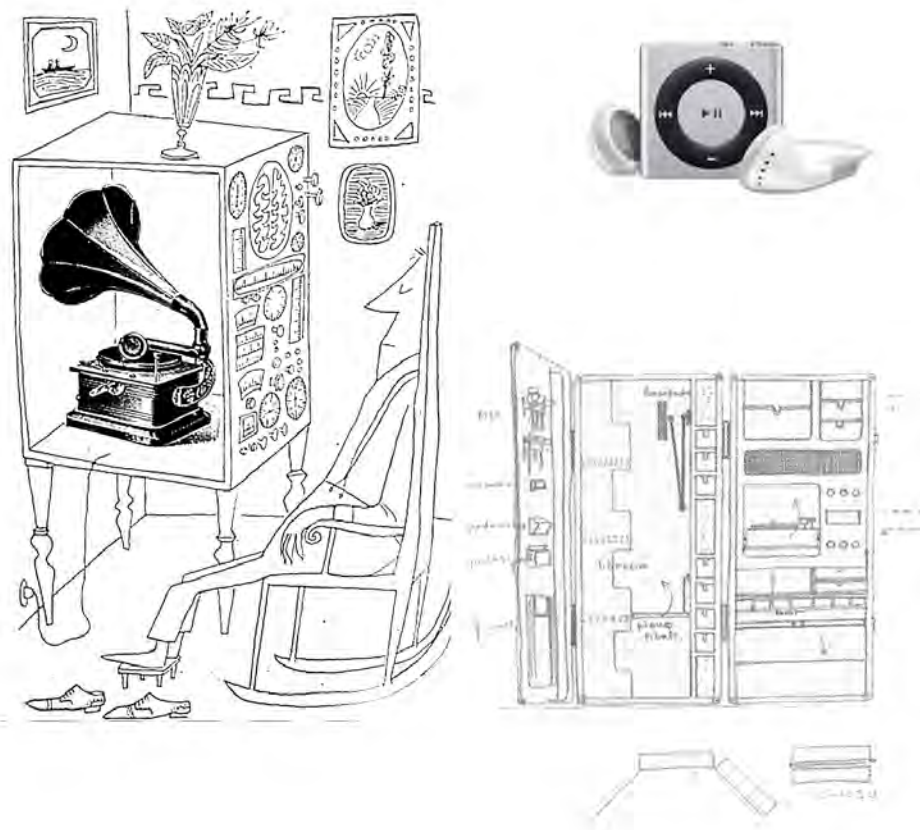
L'avvento del digitale, del controllo a distanza, dell'informazione e del monitoraggio in tempo reale, hanno messo in discussione ogni strumento che davamo per scontato.

Ha scritto Ernesto Assante: "sono passati poco più di sei anni da quando i primi iPhone arrivarono nei negozi. Sei anni nei quali il mondo digitale e quello della comunicazione personale sono profondamente cambiati. Sei anni fa ragionavamo ancora di telefoni e computer, eravamo ancora in un mondo fortemente analogico, oggi pensiamo in termini di *smartphone* e *tablet* e i bit dominano la scena. Sei anni fa era possibile vivere in una casa priva di wifi, oggi ad essere connesso alla rete è persino il televisore che abbiamo in soggiorno. Sei anni fa Youtube aveva solo un anno di vita, e Facebook contava poco più di trenta milioni di utenti. Sei anni, un periodo breve in fondo, ma quanto basta per poter dire che si tratta di un passato definitivamente dimenticato, di un'altra era. Magari non per molti degli adulti, cresciuti con i pc, certamente per chi, giovane o adolescente, dei vecchi device non sa che farsene, e che pensa se stesso facilmente collegato alla rete, attraverso macchine sempre più potenti e portatili, pronto a condividere contenuti tramite i social network. A causare questo straordinario cambiamento è stato l'avvento dell'iPhone, che ha trasformato i cellulari in *smartphone* e ha inaugurato l'arrivo di Internet e delle app nelle nostre tasche, e spinto le altre aziende a cambiare rotta, Google a creare Android, Samsung a gettarsi nella mischia, Microsoft a scegliere la strada del *touch*, altre aziende a trasformarsi, fallire, rinascere" (Assante 2013).

L'avvento della tecnologia informatica, del digitale e della "rete" internet, ha quindi modificato sostanzialmente il nostro quotidiano, costruendo un mondo in cui, secondo una espressione diffusa, siamo sempre "connessi". I nuovi apparati elettronici, i nuovi oggetti che ci circondano, hanno infatti aumentato le possibilità di comunicazione e di conoscenza, di informazione e di scambio di opinioni ma, soprattutto, ci hanno reso parte di un "sistema" in cui siamo costantemente collegati a coloro o a ciò che abbiamo scelto di seguire e aggiornare.

Tale principio di “connettività” ha modificato il senso stesso delle relazioni interpersonali, del diritto all'informazione, della conoscenza e della possibilità di raccogliere dati e nozioni, alterando la sostanza reale di stati come la “solitudine”, la “percezione” o l’ “esperienza”, ma anche la idea di “lontananza”, di “spazio”, di specificità dei “luoghi”.

“Siamo entrati nell'era della trasparenza. Istantanea e onnipresente, la condizione digitale realizza una nuova forma di comunità virtuale molto particolare. I nostri *smartphone* ci rendono nodi di un ipertesto globale. L'essere costantemente connessi riduce il sentimento della solitudine perché tutti diventiamo sempre e ovunque raggiungibili. Siamo completamente trasparenti: un uomo connesso non è un uomo indipendente. Si tratta di un cambiamento di civiltà. Questa mutazione nasce da un nuovo matrimonio del linguaggio con l'elettricità. Ogni volta che il linguaggio umano cambia di medium cambia anche l'etica. Nell'occidente, superando il concetto di *privacy*, la gente sta perdendo il controllo della sua intimità. La società in cui viviamo divide la realtà in due spazi opposti e non sa ancora bene come integrarli tra loro: lo “spazio privato” e lo spazio che potremmo definire “invaso”. Si pensa generalmente che la nostra identità, il senso che abbiamo di noi stessi, sia una cosa privata, dove non si può entrare senza permesso. Ma nello spazio invasivo il privato si riduce notevolmente. Vivere concentrati su uno schermo per quasi tutto il nostro tempo porta a un rovesciamento dell'orientamento mentale. Invece di interiorizzare un'informazione nel silenzio della lettura, di meditarla dentro di noi, la pubblichiamo su Facebook e su Twitter.



1. Paralleli: una vignetta di Saul Steinberg, il disegno di un blocco attrezzato di Joe Colombo, un iPod shuffle 2013.

Lo spazio della Rete è essenzialmente relazionale: sposta l'attenzione e la comunicazione all'esterno di noi. Nei social media l'identità si costituisce come proiezione e distribuzione del sé fuori dal luogo del corpo” (De Kerckhove 2015). Grazie a tali tecnologie, si è modificato non solo il giudizio sul nostro presente - inafferrabile in quanto privo di tempo, cioè di permanenze sufficienti a comprenderlo - o la visione del passato - mai lo stesso in quanto sempre riletto attraverso parametri propri di un tempo successivo - ma anche la percezione stessa del futuro, inteso come sequenza possibile di avvenimenti capaci di incidere sulla nostra vita. Futuro veloce e inatteso, più ricco e complesso, capace di realizzare opportunità ben oltre ogni capacità immaginativa, di suggerire e esaudire i desideri prima che vengano sognati.

“Al giorno d'oggi, le vere difficoltà della vita democratica dipendono dal fatto che le innovazioni tecnologiche di cui si serve il capitalismo finanziario hanno sostituito i miti di ieri nella definizione di felicità per tutti, e diffondono un'ideologia del presente, una definizione dell'avvenire avvenuto che, a sua volta, paralizza il pensiero del futuro” (Augé 2012).

Come ci ricorda Marc Augé, tali innovazioni tecnologiche, imposte, indirettamente suggerite o semplicemente proposte, entrano a far parte della nostra vita in maniera apparentemente innocua, prese singolarmente non sembrano poter influire più di tanto, anche se poi innescano processi di aspettative, necessità indotte o bisogni prima ignorati, che richiedono trasformazioni e adattamenti che vanno oltre le abitudini o i riti del quotidiano, che modificano e trasformano quindi l'habitat in cui viviamo, i nostri luoghi, gli strumenti e gli oggetti di cui ci circondiamo, o almeno la percezione che abbiamo di essi, il valore stesso che gli attribuiamo.

La casa, lo spazio domestico, ha visto, all'inizio di tale rivoluzione digitale, trasformazioni compatibili con il portato tradizionale degli stili di vita desunti dal passato che poi, col tempo, hanno preso le distanze da tutto ciò che erano le abitudini consolidate richiedendo, talvolta suggerendo, forme dell'abitare del tutto inedite.

La domotica, letteralmente la robotica applicata alla casa, e cioè la diffusione e la declinazione di tali tecnologie in ambito domestico, pur avendo raggiunto potenzialità impensabili, nella prassi corrente, è ancora utilizzata al minimo delle sue potenzialità, prevalentemente per il controllo degli strumenti che contribuiscono al confort abitativo, per gli oggetti che animano lo spazio, per la gestione a distanza degli impianti e quindi per la verifica in tempo reale dei requisiti e delle prestazioni delle componenti tecnologiche.

Il termine domotica infatti deriva dal francese *domotique* (dalla parola latina *domus* e da *informatique*) e si occupa dell'applicazione di tecnologie per il controllo di dispositivi che consentono di automatizzare le operazioni necessarie in uno spazio domestico. Gli aspetti di automazione e controllo sono estremamente semplici e la innovazione risiede nelle interconnessioni possibili tra i vari sistemi e la programmazione dei dispositivi di controllo.

Mentre il mondo, grazie alle nuove tecnologie, è diventato quindi un luogo di scambio, a ogni livello, di legami e di contatti interpersonali sempre più intensi, di conoscenza e approfondimento di interessi e passioni, di partecipazione a ideali, la casa invece - come i principali spazi destinati alle varie attività dell'uomo - è diventata principalmente uno “strumento” sempre più controllabile, più performante, più personalizzabile, più adeguato alle esigenze, insomma più complesso ma più facilmente gestibile.

Parafasando uno slogan caratteristico del Movimento Moderno, se la casa agli inizi del XX secolo poteva essere intesa, grazie alla rivoluzione tecnologica del tempo e in aderenza ai cambiamenti della società, come una “macchina da abitare”, oggi essa si sta conformando sempre più come un “computer da abitare”, uno strumento elettronico sofisticato capace di soddisfare ogni esigenza espressa dal contemporaneo, anche la più ardua.

La “macchina da abitare” del secolo scorso non voleva affermare solo l'avvento di innovazioni tecniche quanto, piuttosto, suggerire un nuovo “stile di vita” adeguato ai tempi in evoluzione corroborati da nuove opportunità offerte dal “moderno” in arrivo, voleva cioè dichiarare terminata un'epoca in cui le forme espressive faticavano a rappresentare i nuovi contenuti della società in evoluzione e l'arrivo di un linguaggio capace di comunicare con chiarezza aspettative e esigenze del proprio tempo. Il “computer da abitare” con cui oggi ci confrontiamo, non è altrettanto carico di contenuti e quindi non ancora capace di indicare nuove modalità insediative e relazionali, quanto solo di suggerire un totale controllo degli apparati e delle componenti, ovvero di integrazione e dialogo tra gli stessi, che attrezzano e qualificano gli spazi dell'attualità.



2. Paralleli: La House of the Future di Alison e Peter Simthson del 1956 e la Microsoft's House of the Future.

La voce “domotica” dell'Enciclopedia Treccani, a tal proposito, aggiunge che “guardando al futuro, si può prevedere una focalizzazione delle tecniche domotiche al servizio dell'individuo, dando luogo alla cosiddetta *ambient intelligence*. Si tratta di applicazioni e servizi che creano un'interazione diretta tra la persona e la sua abitazione, oppure tra il lavoratore e il suo ufficio, in un quadro di comunicazioni mobili. [...] Ci siamo soffermati sulla domotica perché oltre al suo interesse oggettivo, è un caso paradigmatico del cosiddetto Internet delle cose. Si tratta di un'evoluzione della rete in cui gli oggetti si rendono riconoscibili, si scambiano informazioni sul loro stato e possono accedere a informazioni esterne. [...] Il meccanismo che sta alla base di tutti questi esempi si fonda sulla possibilità delle tecnologie digitali di dare un'identità alle cose e ai luoghi dell'ambiente [...]. Le comunicazioni degli oggetti possono essere recepite su tutti i dispositivi mobili, compresi i normali cellulari” (Traccani, versione web).

Il digitale ha introdotto un'altra dimensione, la capacità di incidere sul reale da parte di ciò che è virtuale, di modificare ciò che è materiale attraverso la immaterialità di sistemi di interfaccia e di relazione. L'odierna tecnologia ha cioè introdotto la smaterializzazione fisica dei prodotti e degli strumenti attribuendo invece il valore della consistenza e della capacità di incidere sulla realtà fisica anche a elementi privi di fisicità. A partire dal *touch*, dal *wireless*, fino al controllo a distanza, si è perduta la tradizionale relazione tra causa ed effetto attraverso azioni materiali imposte a strumenti messi in connessione fisica tra loro; gli effetti derivano da azioni che affermano volontà e scelte a prescindere dal contatto o dalla conoscenza della cosa in sé ma solo grazie al riconoscimento del suo valore utilitario, culturale o comunicativo.



This is your future 3D Color TV Wall Panel Slide-back Roof Personal Helicopter and Roof Landing Area Moving Stairway House-control Panel



Glass Walls Dust-free Floors Menu Selector and Microwave Stove Giant-size Fruit Ultrasonic Laundry Electrical Heat Unit Photo-vision Receiver

3. Paralleli: Due immagini tratte dalla mostra "This is Tomorrow"(1956) alla Whitechapel Art Galler promossa dall'Independent Group e una vignetta sul futuro della casa e del rapporto tra individuo e nuove tecnologie.

che sono nella realtà ma che appartengono al desiderio di controllo, trasformazione e proiezione della vita stessa.

La ricerca scientifica e tecnologica oggi sta cercando di imporre una reale inversione di tendenza e di proporre un rinnovato significato del ruolo della domotica nella vita dell'uomo: dal controllo e comando degli apparati si sta giungendo ad una reale "interattività" e ad un "dialogo" con essi. Il futuro che si sta progettando è quello in cui gli oggetti non solo saranno sempre più obbedienti e a nostra totale disposizione, ma saranno in grado di "parlarci", di "richiamare la nostra attenzione", nel senso che saranno gli oggetti, conoscendo i nostri gusti ed esigenze, a stimolarci, ad invitarci, a suggerire, a proporre. Tale cambio di atteggiamento, già percorribile tecnologicamente, e in essere nel mondo immateriale di internet, è prossimo ad invadere il nostro quotidiano, la nostra vita reale.

I prodotti ci riconosceranno, o meglio riconosceranno un nostro apparato - smartphone, tablet o semplice card dotata di chip - e quando saremo presso di loro, apprendendo chi siamo e cosa desideriamo, ci proporranno offerte e opportunità, magnificando le loro qualità in tempo reale, invitandoci a provarli, a comprarli, a studiarli o semplicemente a conoscerli e utilizzarli. Gli oggetti, gli spazi, le istituzioni ci contatteranno sapendo i nostri gusti ed esigenze, bisogni e aspettative e, se glielo avremo consentito, ci daranno ogni tipo di informazione

sulle loro caratteristiche attraverso confronti con altri prodotti o luoghi o situazioni simili.

Questo non solo quindi in campo commerciale attraverso modalità invadenti e coercitive, ma in maniera libera e propositiva in tutte le attività quotidiane: in un museo o in una esposizione temporanea saranno le opere d'arte a raccontarci spontaneamente la loro storia e adeguarla al nostro interesse e livello di approfondimento, così come durante la visita ad una città i monumenti stessi ci daranno informazioni culturali, orari di apertura, costo del biglietto di accesso, tempi di fruizione, organizzando quindi la nostra visita nel giorno e nel momento giusto, leggendo i nostri impegni e il nostro programma di viaggio. Come anche i luoghi di ristoro e divertimento sapranno ricordarci da quanto tempo non ci fermiamo a fare una pausa, a degustare un caffè, esaltando le caratteristiche dei prodotti e del servizio a nostra disposizione. Insomma in albergo sapranno già cosa desideriamo per colazione; i luoghi di transito ci ricorderanno di comprare il giornale, il binario o il gate a cui andare e il tempo che manca alla partenza; una automobile ci disegnerà il migliore tragitto conoscendo le nostre abitudini e confrontandole con il traffico; una biblioteca ci aiuterà a scegliere cosa studiare o leggere; un treno saprà che musica preferiamo e come siamo soliti accomodarci in una poltrona, provando magari a convincerci che, per una volta, scendere in una tappa intermedia significa vivere una esperienza inattesa e certamente di nostro gusto.

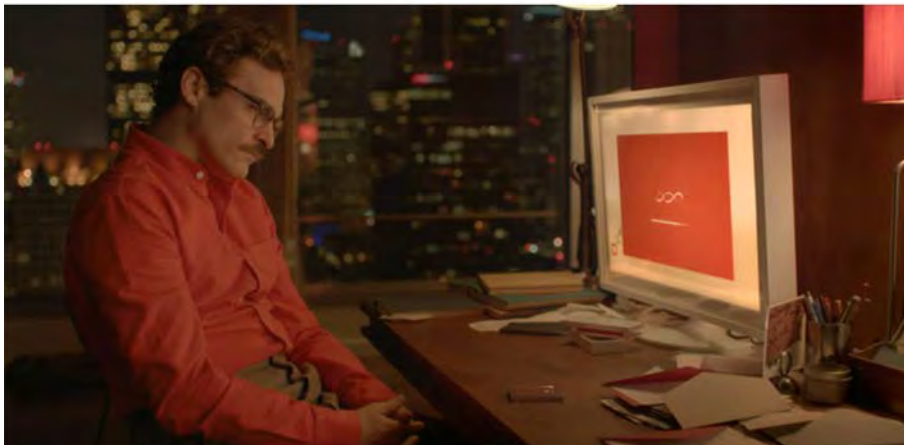
Questo futuro, fatto di un'applicazione diffusa e capillare di tecnologie semplici, e oggi già potenzialmente in atto, necessita solo di interfacce semplici e comprensibili e modificherà sostanzialmente le nostre abitudini, cambierà radicalmente il rapporto tra l'uomo e le cose, tra le azioni da compiere e i bisogni da soddisfare.

All'interno di tali nuove relazioni l'architettura deve sapere accogliere la sfida e riuscire ad adeguare, anzi rinnovare, gli spazi destinati alla vita dell'uomo. Non si tratterà infatti di calare nuovi oggetti o strumenti nelle vecchie conformazioni spaziali, ma di capire come dare nuova forma e significato a luoghi in cui l'interattività cancellerà confini tra bisogni e desideri, tra azioni e reazioni, tra pubblico e privato, tra reale e virtuale, tra intimo e condiviso.

“Il progresso della tecnica è stato sempre associato ad una certa visione del mondo, e la sua storia ha conosciuto grandi momenti fondativi, come il Rinascimento europeo e, nel XVIII secolo, il progetto degli enciclopedisti. Ma la concezione umanistica e la volontà di democratizzazione, che a quei tempi non solo li caratterizzavano ma ne erano parte integrante, oggi sono strettamente correlate al mondo dell'impresa. Da ciò deriva l'appello delle scienze umane perché esse partecipino alla formazione degli ingegneri reclutati nell'industria: formare all'innovazione significa, infatti formare alla realizzazione tecnica ma anche pensare la società nella quale tale realizzazione si colloca. Lo sviluppo di un'innovazione non consiste soltanto nel trovare la migliore soluzione tecnologica: bisogna anche che questa innovazione sia in sintonia con le attese delle differenti parti interessate (utenti, collettività, produttori, etc.), insomma un completo sconvolgimento della tradizionale cartografia dei saperi (Augé 2012).

Non è immaginabile infatti che tale rivoluzione non alteri gli spazi e il loro uso, non modifichi l'idea di chiuso e aperto, di interno ed esterno, forse addirittura di luogo stesso in quanto l'essere in un determinato posto sarà solo uno dei parametri in gioco, non più così indispensabile, così assoluto, visto che comunque ormai è sempre possibile essere collegati ad altri luoghi partecipando a quello che vi accade. La personalizzazione degli spazi andrà di pari passo alla

interazione tra gli oggetti e gli utenti, tra il loro aspetto simbolico e formale e il loro effettivo uso.



4. Paralleli: Un'immagine dal film "The Stepfprd Wives (La donna perfetta)", regia di Frank Oz, 2004 e dal film "Her (Lei)", regia di Spike Jonze, 2013.

Certamente lo spazio non potrà rimanere indifferente, dovrà essere sostanza e forma del "computer da abitare", luogo di dialogo tra persone e cose, scena di relazioni non più immediatamente tangibili, sebbene supportate da desideri e aspettative forti e consolidati.

I luoghi pubblici della cultura, dell'esposizione e dell'allestimento, i luoghi di transito o comunque legati al viaggio e alla ospitalità temporanea, i luoghi dell'educazione e dello svago, gli interni urbani intesi come luoghi di relazione all'interno del tessuto urbano, per loro stessa natura si predispongono più facilmente ad accogliere l'interattività e la flessibilità come principi capaci di assecondare le nuove relazioni e modalità di comunicazione, mentre lo spazio domestico, i luoghi intimi e privati, hanno invece necessità di una maggiore attenzione per dare forma ed espressione alle nuove modalità di vita. Si tratta di filtrare il livello di partecipazione e di intrusione della tecnologia informatica nella sfera del proprio privato, i livelli di autonomia e di interpretazione, i gradi di automatismo e gestione. Si tratta cioè di costruire accuratamente il proprio profilo che, ben al di là di un semplice "profilo utente", diventa la formalizzazione della propria idea del mondo.

Mondo che, avendo perduto i suoi limiti fisici, considerato comunque conoscibile e controllabile, esprime relazioni e connessioni più che confini e appartenenze e che implica una idea di luogo e di spazio permeabile e aperta, identitaria ma condivisa.

L'architettura deve quindi approfittare delle possibilità tecniche e dei materiali, per individuare scenari di vita non desunti dal passato ma dedotti dalle aspettative quotidiane, capendo che le relazioni tra gli spazi e i luoghi, tra le cose e gli utenti, saranno parte di un progetto personalizzabile, adattabile e trasformabile dove più che la progettazione materiale dell'habitat conterranno i contenuti e la corrispondenza tra questi e l'utente finale che sarà il vero artefice delle scelte morfologiche e delle opportunità fruibili derivanti dalle tecnologie a disposizione.

Riferimenti bibliografici

- Assante E. (2013), *Apple, due iPhone per innovare ancora: l'identità della Mela tra mercato e visione*, La Repubblica del 09.09.2013, Gruppo Editoriale L'Espresso, Milano.
- Augé M. (1986), *Un ethnologue dans le métro*; trad. it. (2005) *Un etnologo nel metro*, Elèuthera, Milano.
- Augé M. (2012), *Futuro*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bittanti M. (2005), *Civilization. Storie virtuali, fantasie reali*, Costa & Nolan, Milano.
- De Kerckhove D. (2015) *Inconscio digitale: così il web modifica le nostre percezioni*, La Repubblica del 28.06.2015, Gruppo Editoriale L'Espresso, Milano.
- Desideri P., Ilardi M. (1997), *Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico*, Franco Angeli, Milano.
- Giardiello P. (2014), *Un computer da abitare. A computer for living*, in «AREA», New Business Media, Milano.
- Giardiello P. (2014), *Pensar, hacer, imaginar. Tres lecciones de interiorismo*, Ed. Universidad Autonoma de Aguascalientes, Aguascalientes, Ags., Messico.
- Sassen S. (2002), *Global Networks, Linked Cities*, Routledge, New York - London.



Nuove forme dell'abitare e sostenibilità

Riccardo Pollo
Politecnico di Torino,
Dipartimento di Architettura e
Design - DAD
riccardo.pollo@polito.it

The average number of inhabitants per room in Italy has risen from 1.31 in 1951 to 0.62 inhabitants in 2001 (ISTAT, 2014). Until 2006 construction has fueled the waste of land. The most part of the new buildings built in the last decades are low density housing. Housing shortage, especially for economically impaired population (young, unemployed, immigrants, senior citizens) is common. On the other hand, the amount of empty homes, in Italy and in Europe is quite large and definitely higher than needed. The model of urban development that has been implemented in recent decades has often been characterized by development programs by municipal bodies in competition between municipalities without regards to real economic needs. The construction industry followed this trend leading to the present crisis of the real estate sector. The home availability doesn't match the real economic needs and many homes are empty around Europe. Moreover, in Italy the most part of buildings are occupied by the owner. In this way a rational use of the housing stock is not allowed. On the other hand, homes are the most important item in household wealth. Incentive schemes to energy saving in old and obsolete buildings collide with the difficulty of creating an efficient market for the retrofit and rehabilitation of buildings. Moreover the real estate suffer a deep crisis. The current level of refurbishment and energy improvement of buildings, mainly carried out by privates was in recent years limited, in most cases, to the replacement of windows and boilers. However these interventions were quite widespread in the last years in Italy fulfilling the milestones by the EU energy saving programmes. The paper, on one hand, discusses the policies both in the field of housing demand, in Italy and in Europe, in a qualitative as well as in a quantitative way. On the other hand, the role of the supply chain of the construction industry, suffering a deep crisis, is discussed. Possible actions are represented by incentives schemes for a better use of the housing stock, to a more accurate planning of the new construction as well as of the refurbishing.

We must think of the city as an integrated system of public and private spaces that can accommodate and develop in a sustainable manner the economic and social activities. Specific policies according to the territories and their socio-economic and environmental characteristics have to be carried out. New perspectives can be given by innovative ways of cooperation both by the owners both by the construction firms and in the maintenance of the built environment. We must however overcome the traditional paradigms both economic and normative and develop more appropriate design and planning skills.

Premessa

Lo scenario della crisi edilizia italiana vede la sempre maggiore incidenza delle attività di manutenzione e recupero sul totale dell'output del settore delle costruzioni. Tali attività sono oramai attestata su percentuali dell'ordine del 70% del totale.

Le attività di manutenzione sono caratterizzate da ridotte dimensioni degli interventi e forte frammentazione e specializzazione delle imprese. L'intervento manutentivo, per altro verso, richiede all'operatore livelli di conoscenza e capacità di organizzazione sicuramente superiori a quelli propri del lavoro operaio nell'industria. La dimensione "artigianale" del mercato dell'intervento sul patrimonio edilizio esistente ne evidenzia alcuni aspetti peculiari. All'impresa artigiana sono richieste la capacità di dialogare e di stabilire il rapporto con la committenza, le competenze di diagnosi, di rilevazione del guasto e di progetto dell'intervento, l'organizzazione delle risorse nonché le abilità professionali specifiche, il "mestiere", per eseguire il lavoro.

Se, da un lato, questi caratteri della dimensione artigiana dell'impresa pongono spesso le premesse per l'inefficienza imprenditoriale, dall'altro, rappresentano un patrimonio di conoscenza e competenze importante e da salvaguardare.

La piccola dimensione di impresa si adatta all'intervento manutentivo. La difficoltà dell'impresa di costruzioni generale a confrontarsi col mercato della manutenzione e del recupero deve indurre a porsi alcune domande in proposito. Il decennio precedente il 2006 è stato caratterizzato da una crescita del settore delle costruzioni con un contributo determinante, seppur minoritario, della nuova costruzione. La crescita dei nuclei familiari è stata, inoltre, accompagnata dal notevole incremento delle superfici a disposizione.

Sul lungo periodo osserviamo che il numero medio di abitanti per stanza in Italia è passato dagli 1,31 abitanti/vano del 1951 ai 0,62 del 2001. (ISTAT 2011)

Sino al 2006 un'attività intensa di nuova costruzione ha, inoltre, alimentato il consumo di suolo e tipologie edilizie con densità modeste hanno costituito negli ultimi decenni la maggioranza delle nuove costruzioni.

Ciò a fronte di squilibri ed aree di carenza abitativa soprattutto per le fasce di popolazione deboli: giovani, disoccupati, anziani ed immigrati. D'altro canto è ragionevole ipotizzare che la percentuale di case sfitte, non occupate o sotto-occupate sia, in Italia e in Europa, rilevante e sicuramente superiore ai limiti fisiologici.

Il modello di sviluppo urbanistico che si è attuato è stato caratterizzato da programmi edificatori elaborati in una logica di concorrenza tra aree geografiche spesso non dettata da spinte economiche e bisogni reali. Il settore delle costruzioni, legato a modelli di mercato consolidati, ha assecondato e spinto questa tendenza portando alla situazione odierna di saturazione di determinate fasce del mercato e, in alcune aree, di non corrispondenza tra infrastruttura residenziale e livello delle attività economiche. Per altro verso si osserva, a livello internazionale, che la scarsità di abitazioni nei centri urbani a maggiore sviluppo e innovazione costituisce un freno allo sviluppo economico. (Economist 2015)

Inoltre, in Italia, la generalizzata proprietà edilizia, da un lato, ingessa l'uso razionale dello stock edilizio, dall'altro, rappresenta la voce più importante del patrimonio delle famiglie.

I richiami al risparmio energetico degli edifici, di cui si sottolineano da più parti l'obsolescenza e il degrado, si scontrano con la difficoltà di creazione di un mercato efficiente del retrofit degli edifici e con le difficoltà del settore

immobiliare. Il livello attuale degli interventi di riqualificazione energetica, principalmente attuati da privati e limitati, nella stragrande maggioranza dei casi, alla sostituzione dei serramenti e dei generatori di calore, ha comunque raggiunto livelli apprezzabili. Si rilevano, tuttavia, limiti e difficoltà alla realizzazione di politiche di recupero energetico complessivo degli edifici quali quelle adottate in paesi quali la Germania e l'Olanda nei decenni trascorsi. In questi paesi, una politica articolata di finanziamenti e di assistenza tecnica ha favorito l'attuazione di un gran numero di interventi sul complesso dell'edificio, sugli involucri e sugli impianti.

La domanda di abitazioni

Sia a livello nazionale che di molti paesi europei si registra una relativa abbondanza di abitazioni che convive con situazioni di utilizzo dello stock inefficienti e sperequate.

Il tema ricorrente appare, pertanto, l'uso, il recupero e la riqualificazione di un ricco patrimonio esistente. Inoltre, la casa costituisce la quota principale del patrimonio delle famiglie. Con valori diversi la proprietà edilizia dell'abitazione principale va dal 53% della Germania, al 72,9% dell'Italia. Livelli ancora superiori si registrano in Spagna, con il 82,7%, mentre la Francia registra una percentuale del 63,1% e il Regno Unito del 67,9%. Negli Stati Uniti i proprietari della prima casa sono il 64,5%.

Si tratta di livelli molto elevati che testimoniano l'importanza della casa nella ricchezza delle famiglie.

Il mercato immobiliare italiano, per altro verso, ha attraversato una crisi significativa con diminuzioni medie dei prezzi di vendita dell'ordine anche del 10 - 15% e con un forte rallentamento delle transazioni. Le difficoltà del credito e dell'accesso al mercato del lavoro hanno accentuato il fenomeno.

Per altro verso, si pone la questione di un più razionale utilizzo del patrimonio immobiliare la cui dimensione pesa sul bilancio energetico e ambientale. Da questo punto di vista l'obsolescenza e il degrado del patrimonio più vecchio condizionano pesantemente i consumi energetici globali.

La proprietà della propria residenza, pur così diffusa nel nostro paese, non rappresenta, tuttavia, la totalità dei casi. Le famiglie che pagano un canone di affitto (2012) rappresentano il 16,9% di quelle residenti. Di queste il 19% abita in alloggi che appartengono a enti pubblici. Le valutazioni sul disagio abitativo evidenziano una forte asimmetria tra residenti proprietari e affittuari. Infatti, secondo l'ISTAT, il 72,5 % delle famiglie proprietarie vive in alloggi di almeno 4 stanze, il 57,7 % delle famiglie affittuarie risiede in alloggi con non più di tre stanze. (Bagnasacco et al. 2015)

La situazione di vulnerabilità abitativa corrisponde ad una vulnerabilità sociale che viene evidenziata dalle difficoltà espresse dal 10% delle famiglie, la cui spesa per l'abitazione rappresenta più del 30% del reddito. (Bagnasacco et al. 2015) Il confronto con percentuali molto basse, dell'ordine del 2,4% nel 2012, legate alle spese per i mutui, spinge a considerare il disagio, così come il sovraffollamento, assai più concentrato sulle famiglie affittuarie, rispetto ai proprietari.

Edilizia residenziale pubblica e housing sociale

Il Cecodhas definisce l'housing sociale come "le soluzioni abitative per quei nuclei familiari i cui bisogni non possono essere soddisfatti alle condizioni di mercato e per le quali esistono regole di assegnazione" (Bagnasacco et al. 2015). In diversi paesi si sono adottati diversi approcci. Rimanendo in ambito europeo, vediamo le nazioni scandinave, che hanno un patrimonio di Edilizia residenziale pubblica che copre più del 20% del parco residenziale, adottare un approccio universalistico, mentre altre nazioni, ivi inclusa l'Italia, si rivolgono ai lavoratori di minor reddito e a categorie in particolare stato di bisogno quali disoccupati, persone in difficoltà momentanee, anziani e giovani privi di reddito.

Alcune realtà, quali quella francese, presentano, anche grazie ad una tradizione consolidata, una pluralità di approcci e una incidenza rilevante nel complesso dello stock residenziale.

In generale, l'housing sociale rientra nell'ambito dell'assistenza sociale, con diverse accentuazioni nell'approccio "universalista" di paesi come la Danimarca e la Svezia, o in quello indirizzato alle fasce "residuali" più bisognose di assistenza. L'orientamento dei sistemi non è, ovviamente, immune da presupposti ideologici e da una maggiore o minore propensione ad una patrimonializzazione diffusa e a politiche industriali nei confronti del settore edilizio e immobiliare.

E' comunque evidente che le azioni presenti e future non possono essere considerate indipendentemente da considerazioni relative al modello di società e di sviluppo economico.

L'offerta: la produzione e manutenzione dello spazio costruito

Le imprese di costruzione si sono, in generale, trovate in difficoltà all'inizio della crisi, successiva al 2006, per il loro eccessivo indebitamento con le banche che le ha esposte al rischio di insolvenza con l'inizio della crisi del mercato derivante dal minor reddito delle famiglie e dal rallentamento delle dinamiche demografiche. Nel periodo 2001-2011 la popolazione residente a livello nazionale era aumentata del 4.3% e il numero delle famiglie del 12.8% costituendo un fattore di sviluppo della domanda. Negli ultimi anni uno studio della Banca d'Italia registra un allentamento delle pressioni demografiche sulla superficie abitabile esistente che è aumentata nell'ultimo decennio in misura superiore alla popolazione e al numero dei nuclei familiari. (Banca d'Italia 2013) Lo stesso studio, pur registrando nell'ultimo quinquennio una diminuzione media dei prezzi di vendita delle residenze superiore al 10%, osserva che le variazioni dei prezzi possono rientrare nelle fluttuazioni che il mercato immobiliare ha fatto registrare nei passati decenni.

Tuttavia, è bene osservare che il calo demografico e il rilevante aumento molto consistente delle superfici residenziali disponibili rappresentano elementi capaci di influenzare le dinamiche del mercato immobiliare nonché quelle sociali ed economiche nel medio e lungo termine.

Come ricordato in premessa, lo scenario della crisi edilizia vede la sempre maggiore incidenza delle attività di manutenzione e recupero sul totale dell'output del settore delle costruzioni. Tali attività sono oramai attestate su percentuali dell'ordine del 70% del totale.

Il ruolo delle piccole imprese può rappresentare a tale proposito un elemento positivo se pensiamo a un presente e un futuro di innovazione in cui una nuova

figura di artigiano tecnologico si dimostri capace sia di utilizzare la tecnologia promossa da altri soggetti della filiera produttiva edilizia, si pensi alle aziende produttrici di materiali, componenti e macchine, sia di fare parte di reti di professionisti e operatori più ampia.

I fattori caratterizzanti molte tra le imprese artigiane attive nel comparto della manutenzione edilizia sono:

- le capacità professionali
- la propensione all'innovazione
- la rete di relazioni con operatori, professionisti, altri artigiani, produttori di materiali e attrezzature per l'edilizia
- il contatto e rapporto di fiducia con la committenza sia privata sia condominiale

Tale condizione relativamente positiva del settore è testimoniata dal dato che vede le attività di manutenzione straordinaria e recupero quale unica voce positiva nel bilancio dell'attività del settore delle costruzioni, se non si considerano gli impianti FER. A fronte di un netto calo a livello nazionale dell'output del settore nel suo complesso, la manutenzione registra un lieve ma costante aumento che perdura anche dopo la crisi succeduta al 2006.

Si tratta di un mercato costituito principalmente da interventi sulla residenza ordinati da una committenza privata. Tale condizione si è realizzata anche grazie a politiche pubbliche. In particolare, gli incentivi fiscali alle attività di manutenzione straordinaria e di risparmio energetico hanno rappresentato un elemento essenziale di questa tenuta.

Considerando il Piemonte quale regione in cui la crisi economica, in particolare modo nel comparto industriale, ha registrato una particolare acutezza, osserviamo che i soli interventi di riqualificazione energetica hanno costituito, secondo le elaborazioni del CRESME, circa un terzo del valore della produzione degli interventi di rinnovo nel settore residenziale. Anche la manutenzione ordinaria registra un andamento in lieve crescita. Colpisce che il rapporto di poco inferiore a 2:1 tra valore degli interventi di rinnovo e nuova costruzione registrato prima della crisi, nel 2007, che diviene pari circa a 4:1 nel 2014.

L'incidenza degli interventi di riqualificazione energetica rappresenta, inoltre, a livello piemontese circa il 10% in valore degli interventi di rinnovo. Occorre notare che a scala nazionale la realtà piemontese si è mostrata più propensa al ricorso alle agevolazioni fiscali sulla riqualificazione energetica rispetto alla media nazionale coinvolgendo, dall'inizio degli incentivi che data al 2007 sino al 2013, il 13.7% delle famiglie contro il 7.6% della media nazionale (ENEA 2015)

I fattori in grado di influenzare il presente e gli scenari futuri del mercato della riqualificazione edilizia sono (CRESME 2014):

- la crescita dello stock edilizio e la sua vetustà
- la "personalizzazione" delle abitazioni acquistate
- l'adeguamento normativo, soprattutto degli impianti
- la crescita della componente impiantistica degli edifici
- le misure fiscali incentivanti

In merito alla vetustà si osserva che il 63.8 % degli edifici è stato costruito prima del 1971 (dati ISTAT, Censimento 2001)

Le stime elaborate dal CRESME indicano a livello nazionale nel 2011 un'incidenza del 38,9% dei interventi veicolati dagli incentivi fiscali, sia sul recupero sia sulla riqualificazione energetica. La valutazione di tali interventi nel decennio 2001-2011 compiuta dallo stesso istituto mostra una media del 21.2%. Le agevolazioni fiscali hanno, inoltre, indotto un aumento dell'occupazione

stimato dal CRESME in 734.623 unità nel periodo 2008-2011, pari a 183.000 occupati l'anno.

Gli investimenti veicolati dagli incentivi fiscali si incrementerebbero ulteriormente nel 2013 e 2014, arrivando a coprire il 59.5% degli investimenti in rinnovo edilizio residenziale, nel 2013, e il 66.8% nel 2014. (CRESME 2014)

Le conseguenze sul sistema economico globale delle azioni di incentivazione fiscale sono costituite, per lo Stato, da un aumento del gettito fiscale proveniente dalle imprese, generalmente non dichiarate, e una diminuzione del gettito fiscale prodotto dalle famiglie. Per le famiglie, il bilancio tra spese per l'investimento in rinnovo, il risparmio energetico e le minori imposte. Per le imprese, un aumento del fatturato.

La valutazione complessiva per il sistema economico risulta, nel periodo 1998-2013, in attivi per 12.1 miliardi di euro. In particolare ciò si traduce in un vantaggio per il fatturato delle imprese e in uno sviluppo dell'occupazione e, per lo Stato, in un bilancio positivo tra entrate e detrazioni fiscali. Per le famiglie il vantaggio da opporre alle spese di investimento è rappresentato dal risparmio di energia e dalle detrazioni fiscali, seppure distribuite in un lasso di tempo relativamente lungo.

Le azioni possibili

Dalle considerazioni fatte in precedenza possiamo trarre alcune indicazioni strategiche e suggerimenti per azioni possibili.

La domanda di abitazioni di qualità si presenta significativa e trova nella vetustà del patrimonio edilizio residenziale un fattore di potenziale sviluppo.

Le caratteristiche di tale patrimonio, soprattutto nei centri urbani richiedono l'adozione di strategie di retrofit relativamente articolate per la quale l'offerta di servizi, progettazione, finanziamento e assicurazione, si presenta ancora inadeguata. Prova ne sia il carattere degli interventi attuati sotto la spinta degli incentivi fiscali, perlopiù parziali e limitati alle opere più semplici, in maggioranza la sostituzione di serramenti e di generatori di calore.

D'altro lato, il settore dell'housing sociale, che incorpora l'edilizia residenziale pubblica, non riesce a rispondere alla domanda abitativa che viene dai settori oggi più deboli della popolazione: famiglie monoreddito, giovani in cerca di occupazione stabile e remunerativa, anziani e persone in difficoltà temporanea.

Inoltre, il mercato immobiliare, privo della spinta rappresentata dall'incremento demografico e della crescita economica manifesta una crisi che, a meno di cambiamenti socio-economici al momento non prevedibili, mostra prospettive poco incoraggianti.

Il versante dell'offerta mostra anch'esso aspetti differenziati. Alcuni positivi, quali le capacità operative e progettuali di un artigianato spesso evoluto, capace di recepire innovazioni e sfide di qualità spinte in prevalenza dai produttori industriali di materiali e componenti. D'altro lato, l'artigianato edile è penalizzato da un tessuto produttivo molto frammentato e dalla difficoltà nella collaborazione e nel coordinamento con gli altri operatori della filiera, professionisti, istituti di credito, assicurazioni, amministrazione pubblica ed enti di controllo.

Sullo sfondo di queste problematiche si colloca la crisi ambientale e la necessità, ormai riconosciuta e imposta da un articolato dettato normativo, di intervenire secondo regole di eco-compatibilità, di riduzione dei fabbisogni energetici e degli impatti.

Il tema è rappresentato dal rendere possibile l'incontro tra domanda e offerta, tra bisogni e risorse. La conservazione del valore degli immobili non può prescindere dal loro uso razionale e dall'adozione di una strategia di intervento di manutenzione sistematica e articolata.

Le risposte a questi problemi possono e devono venire da più parti. Da un lato, è necessario proporre un uso più razionale del parco immobiliare residenziale promuovendo ulteriormente il mercato della locazione. In tale direzione sono stati adottati, nel recente passato, provvedimenti, soprattutto di natura fiscale, finalizzati alla promozione di affitti calmierati. In questo senso possono essere interessanti anche le innovazioni introdotte nel mercato della residenza temporanea da realtà quali le piattaforme informatiche Air B&B che spingono verso un utilizzo più intenso delle abitazioni.

D'altro lato, la necessità di riqualificare il patrimonio edilizio esistente può contribuire al contenimento delle spese di gestione energetica che incidono in misura significativa sulle spese per l'abitazione degli inquilini.

Sul versante dell'offerta è necessario rafforzare il rapporto di fiducia tra imprese e committenti attraverso l'adozione di protocolli finalizzati al miglioramento della qualità degli interventi, alla verifica e garanzia dei risultati.

L'obiettivo è quello di fornire alla committenza sia privata che pubblica interventi che a costi noti e verificabili nel ciclo di vita utile mantengano livelli di qualità prestabiliti dell'edificio.

In tale prospettiva la filiera costituita dai progettisti, imprese, industrie fornitrici di materiali e componenti deve trovare meccanismi di collaborazione allo scopo di fornire al cliente finale una garanzia di qualità. A tale scopo possono essere particolarmente interessanti le esperienze condotte da alcune Compagnie di Assicurazione rispetto alle polizze di rimpiazzo opere nell'ambito di interventi di retrofit sull'involucro edilizio e degli impianti. Tale processo richiede lo sviluppo di una serie di procedure e conoscenze e, in particolare, di:

- verifica già in fase di progetto di costi e benefici intermini di qualità nel tempo e di costi globali, costi iniziali e di gestione/manutenzione, degli interventi
- efficace azione di controllo tecnico, da parte di enti terzi, sia nelle fasi di progettazione sia in quelle di esecuzione
- controllo della qualità delle forniture
- sviluppo completo ed efficace della progettazione, adottando procedure standardizzate e software BIM
- sviluppo e manutenzione di banche dati sulla durabilità di materiali, componenti e soluzioni progettuali
- azione di monitoraggio dei risultati in termini di durabilità, manutenibilità e risparmio energetico, nonché di eco-compatibilità

Inoltre, è indispensabile l'apporto sia degli enti locali territoriali sul versante della semplificazione delle procedure amministrative e autorizzative in grado di supportare azioni quali quelle manutentive caratterizzate da sistematicità, estensione temporale e ripetitività.

Gli ambiti potenziali di questo tipo di interventi sono per il mercato privato gli edifici e le singole unità immobiliari oggi sottoutilizzati che possono essere sottoposti a interventi sistematici di retrofit. Tali interventi possono essere incoraggiati, come già sperimentato, seppur con una non massiccia risposta degli operatori, in molte realtà locali attraverso la riduzione degli oneri di urbanizzazione per gli interventi di ristrutturazione edilizia, anche con cambio di destinazione d'uso o incremento delle superfici residenziali. Tali incentivi

possono essere ulteriormente incoraggiati sulla base del tasso di occupazione degli alloggi e sulla concessione in locazione

Si possono, inoltre, favorire gli interventi dei privati nell'ambito delle iniziative di housing sociale attraverso forme di riuso del patrimonio edilizio relativamente "leggere" favorendo anche cambi di destinazione d'uso spesso resi difficili dagli strumenti urbanistici.

Per il settore pubblico e l'ERP possono essere sperimentate forme di retrofit manutentivo attraverso bandi di Green Procurement che coinvolgano nell'attività di progettazione e innovazione, attraverso forme di dialogo competitivo, l'industria dei materiali, sistemi e componenti per l'edilizia. In tal senso si stanno sperimentando in ambito europeo bandi che superino le attuali rigidità della normativa sui contratti pubblici di lavori, forniture e servizi.

Conclusioni

In conclusione le strategie da adottare devono tendere a un migliore utilizzo del patrimonio edilizio e alla sua riqualificazione e valorizzazione in un contesto di bassa crescita economica e demografica. Per altro verso il mantenimento dello stato di efficienza dello stock edilizio rappresenta una opportunità di lavoro e occupazione di una filiera produttiva che non può più trovare sviluppo in un'espansione edilizia non più né necessaria né opportuna.

Il miglior uso, riuso e riqualificazione del patrimonio deve divenire più efficiente in un ambito di mantenimento del valore dello stock edilizio e di equità sociale.

In tal senso la riduzione dei costi tecnici e dell'efficacia degli interventi può interagire con modalità di uso rese più efficienti da innovazioni tese alla condivisione degli oneri dell'abitazione da più persone in base all'uso.

Le cosiddette fasce grigie dell'utenza dell'edilizia sociale possono trovare risposta anche da un mercato privato nell'ambito di una riqualificazione diffusa del patrimonio attraverso l'adozione di protocolli di intervento.

Riferimenti bibliografici

Banca d'Italia, *Le tendenze del mercato immobiliare: l'Italia e il confronto internazionale*, n. 15, luglio 2013, p. 17.

CRESME Ricerche Spa – Legambiente, *Rapporto ONRE, I regolamenti edilizi comunali e lo scenario dell'innovazione energetica in Italia*, Roma, 2012.

CRESME, Camera dei Deputati, Documentazione e ricerche, *Il recupero e la riqualificazione energetica del patrimonio edilizio: una stima dell'impatto delle misure di incentivazione*, sec. Ed. n.83/1, 17 giugno 2014.

ENEA, *RAEE 2011 Rapporto annuale efficienza energetica*, 2010, ENEA, Roma

ENEA, *Le detrazioni fiscali del 55-65% per la riqualificazione energetica del patrimonio edilizio esistente – 2013, 2015*, ENEA, Roma.

Space and the city, in *Economist*, April 2015, p. 9.

EU Commission, *Energy Efficiency Trends in Buildings in the EU - Lessons from the ODYSSEE/MURE project*, ADEME Editions, Paris, 2012.

Bagnasacco M., Ingaramo L., Talarico A., "Social housing: evoluzione e sperimentazione", in Ingaramo L. (a cura di), *Social housing, Modelli e processi integrati per valutare la sostenibilità*, Torino, 2015.

Bagnasacco M., Ingaramo L., Talarico A., "Social housing: alcuni dati quantitativi", in Ingaramo L. (a cura di), *Social housing, Modelli e processi integrati per valutare la sostenibilità*, Torino, 2015.

ISTAT, *L'Italia in anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma 2011.



La natura nella città contemporanea

Camillo Orfeo
DiARC – Dipartimento di
Architettura, Università degli
Studi di Napoli Federico II
camillo.orfeo@unina.it

The presence of nature within the contemporary city seems one approach, or perhaps the prerequisite, to counter the spread of suburbs grew unruly and makes no distinction on the territories. In the town common elements of urban construction are not recognizable as those of the city's history. The block and the road network are added other elements that do not have the strength to generate a defined urban form, causing a sort of accumulation of elements in forms disorderly. This process seems to be the result of a gradual loss of the urban culture of which has not been able to build an alternative model with the same clarity of the city's history. Some experiences of the twentieth century provide precise information on the construction of the city open, and the research of this experience the presence of nature as a constituent element of the city, replacing the road-block system with a natural able to order the entire urban construction. In this direction you can read and interpret some theoretical examples as the city radial B. Möhring, R. Eberstadt and R. Petersen built to green wedges as opposed to the city radiocentric, or some achievements such as the Rio de Janeiro A.E. Reidy and R. Burle Max. The models were more mature formulti around the middle of the last century by Le Corbusier, and L. Hilberseimer. In the proposals of the latter, the shape of the soil occupies a prominent role in the structuring of urban land, and the geographic systems play a role similar to that in the classical city it was for the land division, or axes founding and the monumental spaces. In these theoretical calculations the city is open to new meanings and values, claiming an idea of architecture with a close link with the geography of places. The city is built through "urban islands" surrounded by nature, and the organization of the territorial mesh suits geographical conditions generating unexpected combinations.

The project hypotheses are located on the outskirts of Naples, in areas from the complex stratigraphy, and a drawing of the campaign that contains traces of the land division. The project reveals the constructive order through a work that proceeds by subtraction rather than accumulation. The project plans to enter into a relationship with the natural contours of the land, with the goal of building a unified space through the green and curb excessive fragmentation and dispersion of the city.

La presenza della natura

«Quando ci intratteniamo nello studio dei luoghi che la città racchiude, o quando sprofondiamo nella sovrapposizione dei suoi strati, lo facciamo mossi dal desiderio di strappare alla città il suo segreto, cercando di trovare la chiave della nostra fascinazione per poi, acquietatala, liberarcene»¹.

Carlos Martí Arís

Alleggerire, alleviare, decrescere, diminuire, ridurre, rimuovere, semplificare, sfozzire, sfrondare, sgravare, snellire, sollevare, togliere, vuotare.

Termini sinonimi per affermare che è un dovere di tutti contrastare le attività umane aggressive e incontrollate che hanno messo in crisi i processi di autorigenerazione del nostro pianeta. Abbiamo il dovere di cambiare i nostri stili di vita e le nostre attività per invertire il processo distruttivo in atto che rischia di compromettere in modo irreversibile l'ambiente in cui abitiamo.

Le attività umane, da quelle agricole e industriali, alla costruzione di città e infrastrutture, dall'approvvigionamento energetico ai modi di trasporto, hanno avuto negli ultimi decenni un rapporto conflittuale con la natura. Oggi forse siamo consapevoli di aver innescato processi irreversibili e distruttivi sull'ambiente, ma sappiamo che possiamo invertire questa tendenza in atto anche compiendo piccoli gesti che coinvolgono i nostri stili di vita, per ricostruire un rapporto armonico con la natura.

All'interno dello specifico campo dell'architettura la storia ci insegna che la costruzione della città è avvenuta sempre in stretta relazione con la natura e la geografia dei luoghi. Possiamo trarre una lezione da quest'antico insegnamento per riappropriarci del senso e delle finalità delle nostre azioni, che dovrebbero essere indirizzate alla cura della terra che abitiamo.

La presenza della natura all'interno della città contemporanea sembra una delle strade possibili, o forse la condizione indispensabile, per contrastare l'espandersi delle periferie urbane cresciute senza regole e in maniera indifferenziata sui territori. Nella città diffusa gli elementi della costruzione urbana non sono riconoscibili come quelli della città della storia. All'isolato e al tracciato viario si aggiungono altri elementi che si accumulano sui territori e non hanno la forza di generare una forma urbana definita. Questo processo sembra essere la conseguenza di una progressiva perdita della cultura dell'abitare che non ha saputo costruire un modello alternativo con la stessa chiarezza della città della storia.

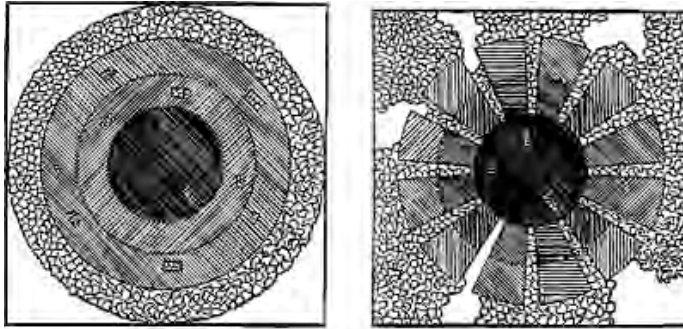
«La spinta alla ricerca di questo modello alternativo si può individuare in quella cultura che all'inizio della rivoluzione industriale preannuncia i limiti della città chiusa. Dai fisiocratici del movimento della città giardino, attraverso gli utopisti, fino a quel filone del Movimento Moderno che incentra sul rapporto tra città e natura (città e campagna) la ricerca di una nuova forma urbana. Di questo filone di ricerca ci interessa ribadire la profonda alternatività al modello della città ottocentesca. Questa consiste nel fatto che l'identità dei fatti urbani si stabilisce in un continuo faccia a faccia fra questi e la natura circostante»² (Monestiroli 1997).

Alcune esperienze del novecento forniscono precise indicazioni sulla costruzione della città aperta. Le ricerche in questa direzione sperimentano la presenza della natura come elemento costitutivo della città, il sistema strada-isolato è sostituito da uno naturale in grado di ordinare l'intera costruzione urbana. In questa

¹ Martí Arís C. (2005), *La cénitina e l'arco*, Christian Marinotti Edizioni, Milano, pag. 83

² Monestiroli A. (1997), *Temì Urbani*, Edizioni Unicopli, Milano, pag. 12.

direzione si possono leggere e interpretare alcuni esempi teorici come la città radiale di B. Möhring, R. Eberstadt e R. Petersen costruita per cunei di verdi in opposizione alla città radiocentrica, o alcune realizzazioni come la Rio de Janeiro di A.E. Reidy e R. Burle Max.



1. Möhring, R. Eberstadt e R. Petersen, la città concentrica e la città radiale intervallata da cunei di verde, Berlino 1911;



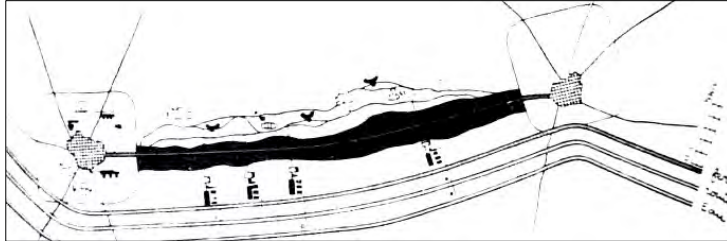
2. A.R. Reidy e R. Burle Max, Rio de Janeiro, Urbanizzazione del lungomare di Santo Antonio, della baia di Gloria e della spiaggia di Framengo, 1948.

I modelli più maturi sono stati formulati intorno alla metà del secolo scorso da Le Corbusier³, e da L. Hilberseimer⁴. Nelle proposte di questi ultimi, la forma del suolo assume un ruolo preminente nella strutturazione del territorio urbano, e i sistemi geografici ricoprono un ruolo simile a quello che nella città classica spettava alla centuriazione, o agli assi fondativi e agli spazi monumentali. In queste elaborazioni teoriche la città si apre a nuove accezioni e valori, rivendicando un'idea di architettura con uno stretto legame con la geografia dei luoghi. La città si costruisce attraverso «isole urbane» circondate dalla natura, e l'organizzazione della maglia territoriale si adatta alle condizioni geografiche generando inaspettate aggregazioni. Negli esempi di Le Corbusier si sperimenta un'organizzazione territoriale attraverso assi lineari con funzioni produttive e residenziali che collegano i nuclei urbani esistenti. All'interno di questa maglia si sviluppano gli spazi agricoli e le riserve naturali. Il progetto dunque ha il compito di riorganizzare il territorio partendo dalle città esistenti e dalla presenza della natura delle aree interessate.

³ Le Corbusier (1945), *Les trois établissements humains*, trad. it. *I tre insediamenti umani*, Edizioni di Comunità, 1961.

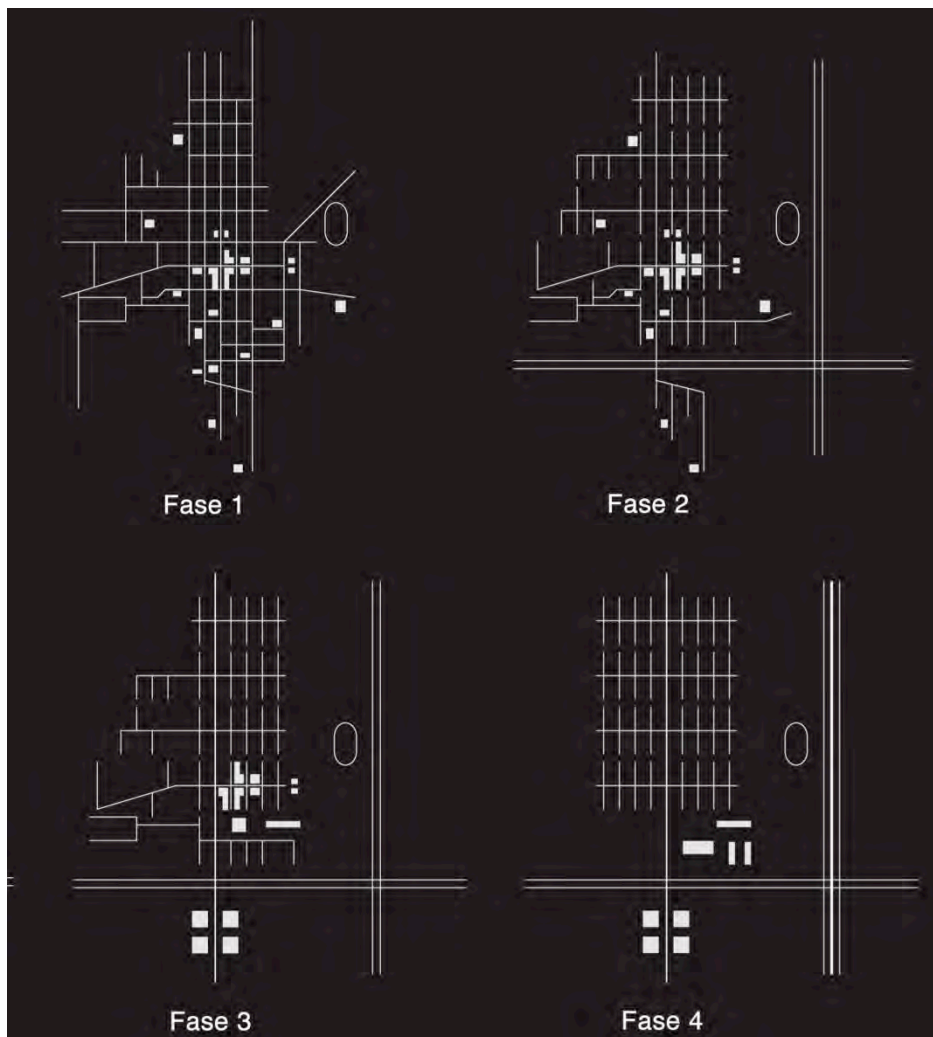
⁴ L. Hilberseimer (1949), *The New Regional Pattern: Industries and Gardens, Workshops and Farms, Workshops and Farms*, Paul Theobald, Chicago.

L'approccio teorico di Le Corbusier ed Hilberseimer non prevede solo la città aperta nella natura in cui tutti gli elementi stabiliscono con il suolo naturale e con la geografia dei luoghi una precisa relazione, ma introducono la possibilità di applicare questa regola anche per le città esistenti attraverso un processo di trasformazione e riorganizzazione territoriale. In alcune di queste elaborazioni teoriche c'è lo sforzo di trasformare l'assetto territoriale nel tempo, prevedendo un recupero delle città esistenti.



3. Le Corbusier, *Les trois établissements humains* 1945 e *La città industriale lineare*, 1942.

Un'ipotesi interessante è stata elaborata da Hilberseimer per la città di Elkhorn nel Wisconsin nel 1950, in cui si prevede una precisa scansione temporale nella realizzazione degli interventi attraverso un processo di sostituzione della struttura a griglia rettangolare, con una singola "unità d'insediamento", che rappresenta anche la corretta dimensione per le unità delle città maggiori.



4. L. Hilberseimer, piano per la città di Elkhorn, in Wisconsin, 1950.

Con pochi passaggi c'è un processo di razionalizzazione che prevede la riutilizzazione del vecchio impianto urbano, pensato in un rapporto completamente rinnovato con la natura. Nella prima fase è riportata la città esistente costruita su una griglia rettangolare di dieci strade che collegano i campi e le fattorie periferiche con il centro della città, a sud è presente la stazione ferroviaria, e al centro è collocato il quartiere commerciale con i principali edifici pubblici. Nella seconda fase si procede al troncamento dei collegamenti stradali tra città ed entroterra, e l'accessibilità non avviene più con strade che attraversano la città, ma con uno svincolo con cui si accede direttamente ad un'autostrada nazionale, collegata a sua volta al territorio attraverso un sistema stradale intermedio. Il sistema urbano si trasforma intorno ad un unico asse cieco, che raccorda tutte le strade secondarie, e distribuiscono a pettine gli edifici residenziali. In questa fase la città cambia il proprio ruolo passando da centro agricolo regionale a nodo di una rete nazionale. La terza fase mostra la riorganizzazione interna per aree omogenee, in cui gli edifici commerciali e industriali sono nettamente separati dalla residenza. Le aree commerciali e industriali sono spostate dal centro città e poste in un punto di maggiore accessibilità. La nuova area commerciale è prevista nella parte meridionale, vicino lo svincolo autostradale di accesso, il nuovo parco industriale oltre l'autostrada, e le scuole e l'arena in una zona intermedia tra l'area residenziale e l'autostrada. Nella quarta e ultima fase si completa la riorganizzazione dei quartieri, ed emerge la chiarezza della proposta in un

disegno dall'apparente semplicità. I sei livelli gerarchici del sistema stradale hanno soppiantato completamente la griglia indistinta a maglia rettangolare, e offrono una gerarchizzazione del traffico e del sistema di accesso. La città è completamente circondata dalla natura e dalle aree agricole, e collegata a una moderna infrastruttura autostradale.

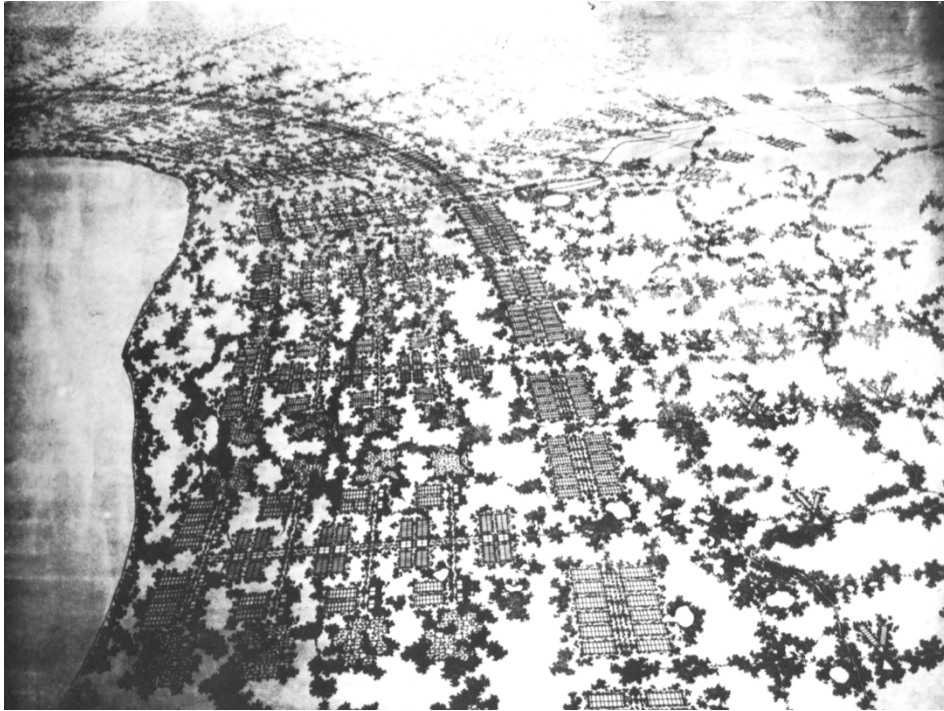
Nelle altre ipotesi elaborate in America sempre da Hilberseimer, per esempio nei progetti per Chicago, c'è un lavoro concentrato sull'organizzazione della maglia territoriale che si adatta alle condizioni geografiche del sito. Questo lavoro durato oltre un ventennio realizzato da Hilberseimer e dai suoi collaboratori, è un complesso studio sulla capitale dell'Illinois. «La qualità di questi progetti non è nelle soluzioni puntuali ma nell'incredibile capacità di integrazione di elementi estremamente complessi»⁵ (Beltemacchi 1986). Fin dalle prime elaborazioni del 1939, vi è il tentativo di riorganizzare l'assetto della città attraverso un sistema a ventaglio che circonda il lago Michigan. Le strade principali e le linee ferroviarie sono disposte parallelamente alla linea di costa, intervallate da un sistema di strade radiali che le collega la città con l'entroterra. Alcune delle soluzioni elaborate per Chicago sono state anticipate da uno studente di Hilberseimer, A. Caldwell nella sua tesi di laurea. Questi disegni hanno sicuramente suggerito al maestro tedesco il lavoro che poteva essere compiuto sulla ristrutturazione della linea ferroviaria e sulla riorganizzazione urbana della città. «La prospettiva di Chicago a volo d'uccello mostra la posizione della città e il suo collegamento con la campagna. [...] Questa visione indica con chiarezza come sia possibile che la città diventi una parte della campagna con i campi, i prati e il bosco. La campagna penetra dovunque nella città e diventa una parte di essa»⁶ (Hilberseimer 1963). Nei disegni successivi, del 1948, la città si sviluppa con un complesso sistema trasportistico parallelo alla costa e con una gradazione della densità degli interventi dalla costa all'entroterra.



5. L. Hilberseimer, *Varianti al piano per Chicago*, 1940.

⁵ P. Beltemacchi (1986), "Chicago, la Großstadt americana", *Ludwig Hilberseimer 1885/1967*, *Rassegna*, Electa, Milano, pag. 74.

⁶ L. Hilberseimer, (1963), trad. it. *Un'idea di piano*, Marsilio Editori, Venezia, 1967, pag. 59.



6. Alfred Caldwell, *Piano per Chicago, veduta a volo d'uccello da sud*, *Tesi di laurea*, 1948.

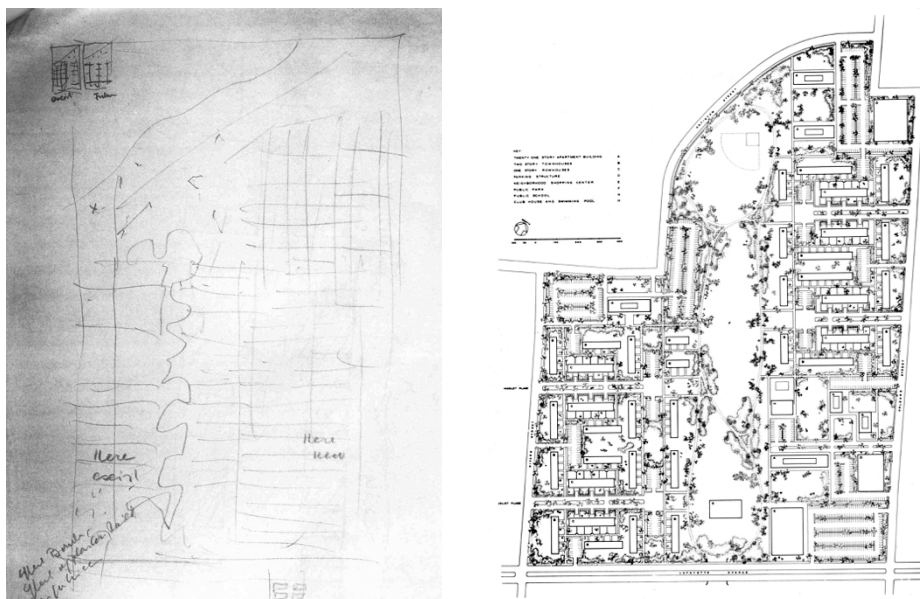
L'interpretazione della natura e della geografia dei luoghi sembra essere stata dimenticata dalla città contemporanea, che progredisce con indifferenza annullando o banalizzando il rapporto con il «luogo». Si esclude la possibilità che il territorio possa essere trasformato attraverso una visione complessiva che tenga conto della sua geografia. L'unico principio sembra essere quello dell'accumulazione degli elementi sul territorio con la costruzione di edifici a blocco costruiti su isole circondate da strade. Questo sistema indifferenziato è rotto dalle tante infrastrutture di trasporto, che se sono "a raso" interrompono la continuità del sistema costruttivo e degli attraversamenti, e se "in rilevato" creano aree residuali e frammentate. Il sistema stradale privo di una gerarchizzazione trasforma la città in una macchina per circolare, priva di spazi pubblici capaci di dare unità e valore alle nuove periferie urbane. Gli spazi liberi della città corrispondono ad aree residuali che s'insinuano in modo casuale tra edifici, nuclei industriali e grandi infrastrutture periferiche, e non hanno mai la forza di ordinare lo spazio urbano.

Per comprendere e interpretare i meccanismi territoriali in atto dobbiamo eseguire una lettura più generale del territorio, cioè dello spazio geografico della città e dell'insieme di tracce antiche e moderne lasciate dai processi di antropizzazione. Il rapporto rinnovato tra città e natura è realizzabile attraverso il dialogo tra gli elementi della costruzione e il suolo naturale, e attraverso l'interpretazione di quei segni depositati sul territorio.

La conoscenza di questo «palinsesto», costituisce la base per procedere a una semplificazione degli elementi presenti e a una restituzione alla natura di porzioni di suolo. In questo modo tratti di campagna, orti, giardini e parchi naturali conquistano un proprio ruolo urbano, e hanno la possibilità di stabilire con le architetture una precisa relazione. La forma del territorio non è un elemento fisso e immutabile, ma cambia continuamente nel tempo. Il progetto può aiutare a definire una «topografia possibile» attraverso un processo in divenire che contribuisce alla definizione di un paesaggio in grado di raccontare l'identità di un luogo.

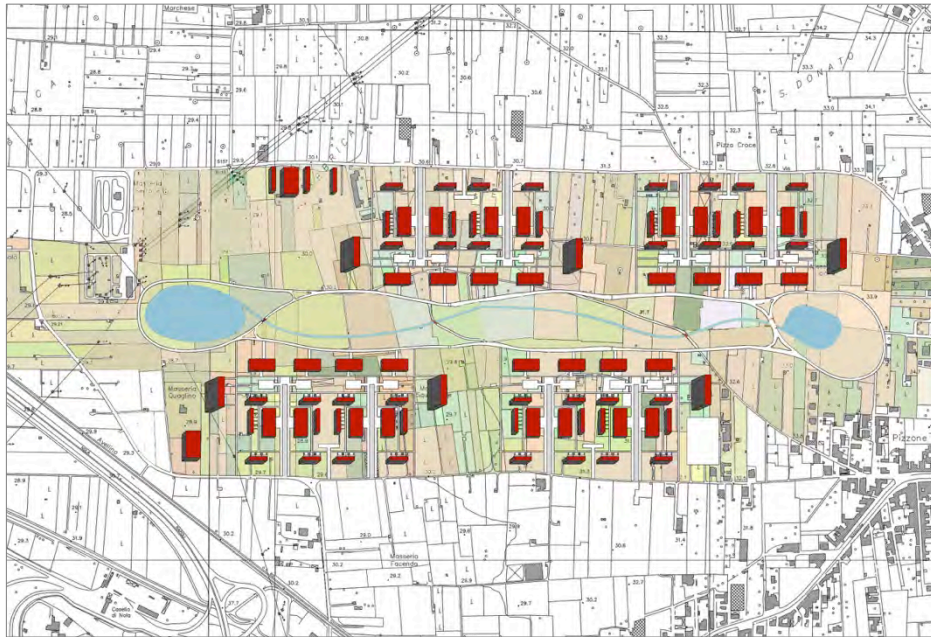
Il disegno della città aperta

Una sperimentazione sulla costruzione della città aperta strutturata attraverso i vuoti è stata eseguita in alcune esercitazioni didattiche nel Laboratorio di Composizione e Architettura e Urbana del Dipartimento di Architettura di Napoli. Sono state scelte delle aree periferiche su cui si progettare un quartiere lavorando su una “variazione ammissibile” del piano per Lafayette Park a Detroit di Ludwig Hilberseimer e Mies van der Rohe.



7. L. Hilberseimer, schizzi per il piano di Lafayette Park a Detroit, 1954.

Il progetto del Lafayette Park contiene al proprio interno raffinate soluzioni che sembrano essere replicabili anche in altri contesti. Il progetto si sviluppa intorno a un grande vuoto centrale, penetrato da strade a fondo cieco di diversa profondità che si alternano tra i due lati del parco. Una strada perimetrale raccorda le strade di penetrazione e collega questo sistema a un'infrastruttura autostradale. La costruzione degli edifici avviene per tipi misti: case a patio, a schiera e edifici alti, e creano una complessa articolazione spaziale capace di rompere la monotonia presente negli edifici a blocco delle periferie urbane. Questo modello appare in aperto contrasto con la costruzione della città banale costruita sulla griglia indifferenziata, e costituisce un modello particolarmente interessante per la costruzione della città.



Progetto didattico del Laboratorio di Composizione architettonica e Urbana, Prof. V. Pezza, DIARC, Università di Napoli "Federico II", Area nel comune di Cimitile (NA).



Progetto didattico, Area nei pressi della Nuova stazione della linea Alta Velocità nel comune di Afragola (NA).

Le ipotesi progettuali sono localizzate nella periferia di Napoli, in aree dalla stratigrafia complessa, e con un disegno della campagna che contiene delle tracce dell'antica centuriazione. Il progetto tende a disvelare l'ordine costruttivo presente attraverso un lavoro che procede per sottrazione piuttosto che per accumulazione. L'intervento prevede di entrare in relazione con le forme naturali

del suolo, con l'obiettivo di costruire uno spazio unitario attraverso il verde e frenare l'eccessiva frammentazione e dispersione della città. «Questi ordini geografici non hanno nessuna pretesa di imporsi come assetti spaziali assoluti tesi all'affermazione di unità figurative totalizzanti, ma si propongono come assetti spaziali relativi, associati ad ambiti geografici descrivibili» (Coccia 2006)⁷. Come nel Lafayette Park di Detroit, i progetti sono costruiti attorno ad un grande vuoto centrale, che costituisce il cuore dell'insediamento. Le variazioni presenti nel progetto di Mies e Hilberseimer, diventano le linee guide per possibili soluzioni capaci di adattarsi al nuovo impianto.

I piccoli segni presenti sul territorio (divisione dei campi, recinti, canali, strade poderali), generalmente appartengono ad un grande disegno territoriale. Il lavoro prevede la selezione delle tracce presenti sul territorio per individuarne la struttura, che sarà poi confermata nelle geometrie di progetto. In alcuni casi questi elementi del disegno del suolo sono in grado di suggerire la misura dell'impianto, la larghezza e lunghezza del vuoto centrale, il passo delle strade di accesso e la disposizione degli edifici. Il vuoto della campagna non rappresenta un frammento archeologico residuale, ma si configura come lo spazio necessario alla misura del nuovo insediamento. Questo disegno per "vuoti" ha anche il compito di stabilire un preciso ordine tra gli elementi della costruzione (edifici, strade, percorsi pedonali e ciclabili, ecc.) e lo spazio naturale (campi, orti, giardini, parchi). Il suolo rappresenta il luogo in cui gli elementi urbani trovano la propria identità, e i singoli elementi del progetto sono ricomposti per definire un nuovo paesaggio urbano. Il parco centrale rappresenta la spina del nuovo insediamento, la viabilità principale resta sempre fuori dal sistema, e l'accesso è garantito da un collegamento tangente che serve le strade cieche di distribuzione interna agli edifici e ai parcheggi.

Riferimenti bibliografici

- Beltemacchi P. (1986), "Chicago, la Großstadt americana", *Ludwig Hilberseimer 1885/1967*, *Rassegna*, Electa, Milano.
- Coccia L. (2005), *L'architettura del suolo*, Alinea Editrice, Firenze.
- Hilberseimer L., (1963), trad. it. *Un'idea di piano*, Marsilio Editori, Venezia, 1967.
- Hilberseimer L. (1949), *The New Regional Pattern: Industries and Gardens, Workshops and Farms*, *Workshops and Farms*, Paul Theobald, Chicago.
- Le Corbusier (1945), *Les trois établissements humains*, trad. it. *I tre insediamenti umani*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961.
- Martí Aris C. (2005), *La cénitina e l'arco*, Christian Marinotti Edizioni, Milano.
- Monestiroli A. (1997), *Temì Urbani*, Edizioni Unicopli, Milano.

⁷ Coccia L. (2005), *L'architettura del suolo*, Alinea Editrice, Firenze, pag. 26.



Progetto didattico, Area a nord di Aversa (CE), tra Villa Briano e Bogo San Lorenzo.



Progetto didattico, Area in località Ponti Rossi a San Felice a Cancelli (CE).

T2.5 Progetti dell'abitare contemporaneo



Collective Residential Experiments: Prototyping Shared Living through the Reuse of Vacant Buildings

Jonathan Orlek
Studio Polpo
e-mail
jonathan.ork@studiopolp
o.com

Mark Parsons
Studio Polpo and
School of Architecture, University
of Sheffield,
e-mail
mark.parsons@studiopolpo.com

Cristina Cerulli
School of Architecture,
University of Sheffield and
Studio Polpo
e-mail
c.cerulli@sheffield.ac.uk

A push towards more private, more gated and more atomised forms of living has been a result of property speculation, scarcity and, more fundamentally, the dominance of a neoliberal world view. This paper explores opportunities for shared collective domestic experiences within this context, using practice based research, activism and performance art/architecture to develop critical responses and new architectural roles and meanings.

Two projects, both initiated by Studio Polpo and realised in collaboration with others, will be explored: a series of residential performances called OPERA (Open Public Experimental Residential Activity) and a newspaper publication titled «Experimental Residential – How Could Short-Term Shared Living be introduced into UK City Centres?». OPERA uses the freedom and stealth afforded to performance to introduce temporary and sociable domestic activities into city centre locations. For the OPERA performances Studio Polpo installs cooking, eating, living, and sleeping facilities into empty or underused retail spaces and invites guests and members of the public to share a meal, host domestic activities and stay the night. The Experimental Residential newspaper publication extends this live, immediate and prototypical response into a practical toolkit for enabling further collective action in vacant buildings - by way of sharing DIY strategies, case studies, manifesto posters and temporary environmental upgrade systems.

As the city becomes increasingly controlled by abstract market forces, and conventional sites of public debate and representation allow no ability to act outside of marketised consensus, how can the making of the home be used to connect the personal, domestic and familial with the collective? This question is central to both of the projects described, although the forms of engagement, methodologies and strategies for reaching out differ significantly. In bringing these projects together we hope to develop and articulate alternative architectural practices and roles, which invite collective concerns and desires.

Introduction

This paper explores shared living projects which invite and test alternatives to the dominance of increasingly privatised, gated and atomised housing. Seeking other ways of living has been driven by the idea that society, through collective actions should shape the way we live, and that this motivation is undermined by property speculation, scarcity and, more fundamentally, the dominance of a neoliberal world view. Our position, rooted within the «right to the city» movement, views the homogenisation and atomisation of cities as a mechanism for abstracting spaces so that they can be speculated, exchanged and controlled according to the laws of supply and demand (Lefebvre 1991).

Two experimental living projects, both initiated by Studio Polpo¹ and realised in collaboration with others, are explored: a series of performances called *OPERA* (Open Public Experimental Residential Activity) and a newspaper publication titled «*Experimental Residential – How Could Short-Term Shared Living be introduced into UK City Centres?*» These projects extend conventional architectural roles and outputs, however fit within a wider strand of collective housing practices undertaken by Studio Polpo which includes feasibility studies, design work, and participatory workshops with co-housing and co-operative housing groups. Members of Studio Polpo are also involved with academic research around the collective production of the build environment, including collective custom build, co-operatives, self-build and co-housing.

Studio Polpo is interested in using prototyping as a mechanism for demonstrating that alternative ways of living in and shaping the city are possible. Controlled risk-taking in vacant city centre sites is presented as way to explore ways of living together. The two projects use prototyping, in different ways, to critique the status quo and develop alternative narratives in response to the housing crisis. We are using prototyping to describe the materialisation of shared living ready for further reflection and analysis, but also as a critical method for changing urban processes more broadly. «As architects we prototype a lot of things, we make models, we test...but could councils prototype policy through temporary uses?» (Mark Parsons, from Studio Polpo, speaking in a short film made about *OPERA A House for Today* 2015)

Housing Crisis Context

Compelling contemporary socio-political readings highlight the complicit nature of the housing crisis with the marketisation of the city, demonstrating that it is rooted in politically and financially constructed agendas (Dorling 2014). However, the discourse about the crisis rarely addresses structural issues and focuses, instead, on less problematic aspects such as the inefficiency of the construction industry, a burdensome planning system or the shortage of land. It could be argued that these partial responses might even contribute to maintaining the crisis by failing to address its root causes. There are also arguments that ascribe housing scarcity to structural issues within the capital model – i.e. an oversupply of housing would undermine the whole (Till 2011, p.4). It is therefore not surprising that housing outputs in UK can still fall well below demand (Inman 2015), whilst the country is thought to be the fastest growing economy in the G7 (Cadman 2015). Scarcity, housing need and volatility of the housing market bring

¹ Studio Polpo is a Sheffield (UK) based not-for-profit architecture practice.

housing firmly on the political agenda, but the discourse around solutions is often dominated by a drive to promote one particular type of tenure, home ownership, even though the desirability of being «a nation of home owners» (Thatcher 1974) has even been questioned within conventional neoliberal economics (Chandler and Disney 2014).

Within this housing crisis context though, and, arguably, stimulated by the global and national financial crisis, a number of self-initiated and collective models of housing (Cerulli 2015) (Cerulli and Field 2011) are emerging. These try to address some of the inadequacies of UK housing provision, in terms of fairness and justice, with the aim of producing housing that is more accessible, affordable and ecological. A common trait of the collective non-mainstream models of housing production is the notion of acting otherwise, sometimes this takes the shape of opting out of the market, sometimes it means operating within it in transversal and tactical ways. These initiatives around alternative approaches to housing production share an interest in collective experiences and a concern with the role that individuals and groups play in the wider society and are rooted in a broader trend to understand economics more holistically, in a way that acknowledges impact on the physical environment, justice and wellbeing. These initiatives are trying to create a shift towards a more just and equitable society, where resources are shared and fairly distributed and where self-interest is aligned with common purposes and collective benefit. They stem from other ways of conceptualising our economic systems, underpinned by non-mainstream economics from the Seventies that questioned the dogma of growth (Meadows 1972) and argued for the importance of happiness and wellbeing (Georgescu-Roegen 1971) (Easterlin 1971). This agenda has been taken up by the more recent de-growth discourse (Baykan 2007) (Cattaneo and Gavaldà 2010) (Latouche 2004) (Schneider, Kallis and Martinez-Alier 2010) and the emerging field of happiness economics (Brittan *et al.* 2007) (Frey 2008) (Frey and Stutzer 2001) (Weimann, Knabe and Schöb 2015). Historical examples of such initiatives are diverse, including Levellers and Diggers, Plotlanders, Community Land Trusts, Cooperatives and Garden Cities. More recently, the combination of rising inequality and financial pressures with environmental imperatives, has created new interest in the possibilities of co-operative and mutual projects.

OPERA (Open Public Experimental Residential Activity)

In 2013 Studio Polpo responded to an open call for artists to exhibit work in an empty former department store in Sheffield city centre. Our accepted proposal, framed as a durational performance piece, led to the installation of eating, sleeping, cooking and eating facilities into part of the vacant building. This shared living space – *OPERA 1* - was open for ten days (the duration of a curated group exhibition) and each evening Studio Polpo invited guests to share a meal, host domestic activities and stay the night. The house was shared by up to six residents overnight, including Studio Polpo directors, our friends and members of the public, and the evening meal usually prompted discussions about shared forms of living, empty spaces and city centre living. Some evenings residents arrived with specific activities to share, including a screening of short films about alternative living arrangements, screen printing of posters, haiku poetry writing, impromptu music making and a workshop about toilet design in



1. Washing up in the OPERA 1 kitchen, which faced onto the street. (Credit: Elizabeth Jordan)

relation to LGBTQ (Lesbian Gay Bisexual Transgender and Queer) issues. In addition to the residents who contributed in the evening and overnight a large number of people visited the exhibition during the day. This created two types of interaction with the project; a quick, usually unexpected, visit and a longer arranged evening and overnight event.

After the intensity of the ten day round-the-clock performance, Studio Polpo developed OPERA into a continued and sustainable performance programme. We adopted an alternative format – a one day a month event – so that the overnight performances were compatible with other work and family commitments and, generally, life outside the performance. The infrastructure of OPERA 2 – the kitchen, the bedrooms, the dining area, the sink, the room dividers – is physically nestled within a larger creative arts space, which is occupying a substantial empty retail unit through a meanwhile use agreement with the landlord. This time OPERA has begun to develop a life outside of the

performance: although it is curated and performed by Studio Polpo once a month, its infrastructure is borrowed by other groups to host activities, including intimate theatre performances and spoken word events. OPERA has shifted from an open call response to a series of events and performances, hosted by Studio Polpo and undertaken in collaboration with others, and we anticipate that future OPERA activity will continue to activate vacant buildings, testing different locations and performance formats.

Prototyping Shared Living through Performance

Framing the project as a performance has allowed us to demonstrate in an immediate, live and collaborative way, how vacant buildings in the city centre of Sheffield could be inhabited and reused as shared houses. Our physical interventions prompted discussions about shared living, but they also facilitated familiar, sometimes mundane, domestic tasks such as preparing meals, washing up and brushing teeth. Through these familiar and convivial activities an open network of individuals interested in pursuing shared living in the city has emerged. The familiarity allows anyone to participate and contribute knowledge, reaching beyond those that may usually engage with contemporary art or theatre. OPERA might be considered alongside other projects that blur distinctions between performance and architecture. The architect Alex Schweder, for example, uses performance art to consider architecture in terms of an evolving relationship between subjects and objects, and through open-ended scripts. «We have to dislodge our habits of thinking about the way architecture works with the subjectivities that occupy it, from prescriptive (program) to exploratory (performance)». (Schweder 2012, p.104) For Schweder this shift from program to performance of architecture can establish deeply transformative practices: «Architecture conceived around the way we “perform it” gives those engaging with it agency to determine “who they become in relation to a space and having that space facilitate their desires, hopes, anxieties and needs» (2011, p.131). The corollary of this shift is that «occupants of buildings become partial authors of their environments as well as producers of their meanings». (Schweder 2011, p.131)

A number of projects focusing on the performance of the domestic realm have been performed within galleries, festivals and other one-off event frameworks. These «Residential Performances» (Orlek 2015) include; Ikea Disobedients, an architectural performance by Andrés Jaque Arquitectos, which brought atypical households into gallery spaces; the work of French collective EXYZT, who construct temporary architecture projects by living and working in vacant sites before opening them up to the public; Liverpool based Institute for the Art and Practice of Dissent at Home, a family of performance artists who have turned their spare bedroom into a space for cultural dissent.

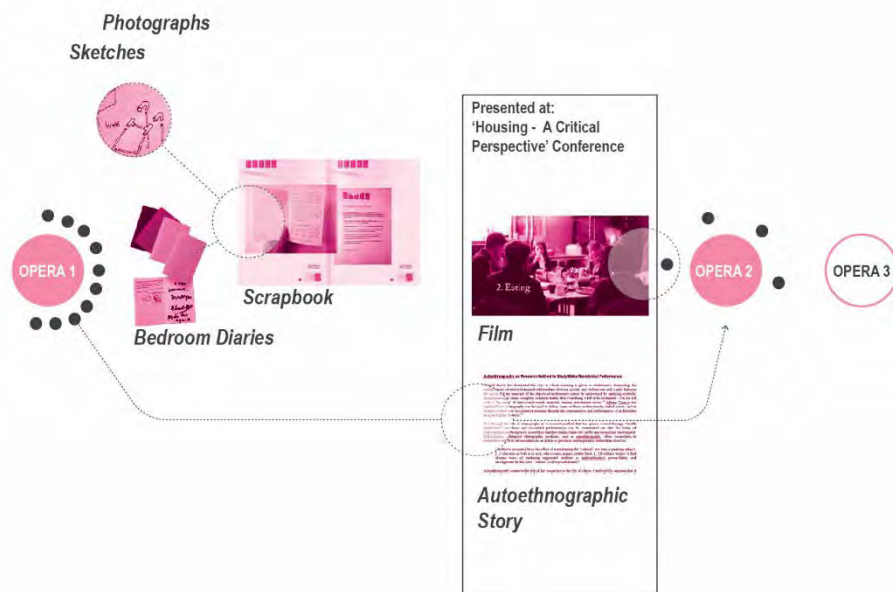
The OPERA programme can be read as part of this field of residential performances, cropping up in the city as pulsing moments, questioning and critiquing the dominant modes of spatial production, and in particular, housing. The new relations emerging through this work, between subjects, objects, performers and performed become key outputs and their nature can validate or undermine the legitimacy of specific performances, raising questions about how they are valued.

Reflecting on OPERA

One of the challenges presented by OPERA is how to best articulate the project to those not part of the overnight performances. The prototyping process for products relies upon a physical object to be evaluated, tweaked and tested. For the prototyping of a use, or a performance, the physical structures and spaces are only part of the story, and the actions and activities of the participants themselves are crucial.

During *OPERA 1* Studio Polpo decided not to record much of the performance, limiting documentation to occasional photographs, and diary entries left by participants. On completing *OPERA 1* Studio Polpo documented the project on reflection in a number of ways, including making a scrapbook (Studio Polpo 2015b), commissioning a film (*A house for Today* 2015) and writing papers to present at conferences (Orlek 2015). One piece of writing presented autoethnography as an appropriate research method for the performance (Orlek 2015), building on ethnography of design (Yaneva 2009) and exploring how reflexive positions can be adopted. Carolyn Ellis describes autoethnography as «an avenue for helping us understand narratively and conceptually a larger relational, communal and political world of *which we are part* and that speaks to critical engagement, social action and change». (2009, p.18) By describing experiences as an active participant, personal narratives are connected with the making of a wider community and culture. Storytelling becomes an important communication tool; Deborah Reed-Danahay argues that autoethnographic writing can «assert alternative forms of meaning and power from those associated with the dominant, metropolitan culture». (1997, p8)

Writing, and to some extent filmmaking, have therefore become an essential part of the OPERA process – almost part of the prototyping. They provided a method of inquiry (Richardson and St. Pierre 2005) as well as way to communicate the project both individually and collectively, with a view to shape future OPERA events. Our reflexive accounts of OPERA have allowed us to share our thoughts and experiences in way that can be passed around, questioned and shared, both by ourselves as individuals, as a practice, and by others.



2. Mapping OPERA documentation and reflective written work (Credit: Studio Polpo)

Experimental Residential – How Could Short-Term Shared Living be Introduced into UK City Centres?

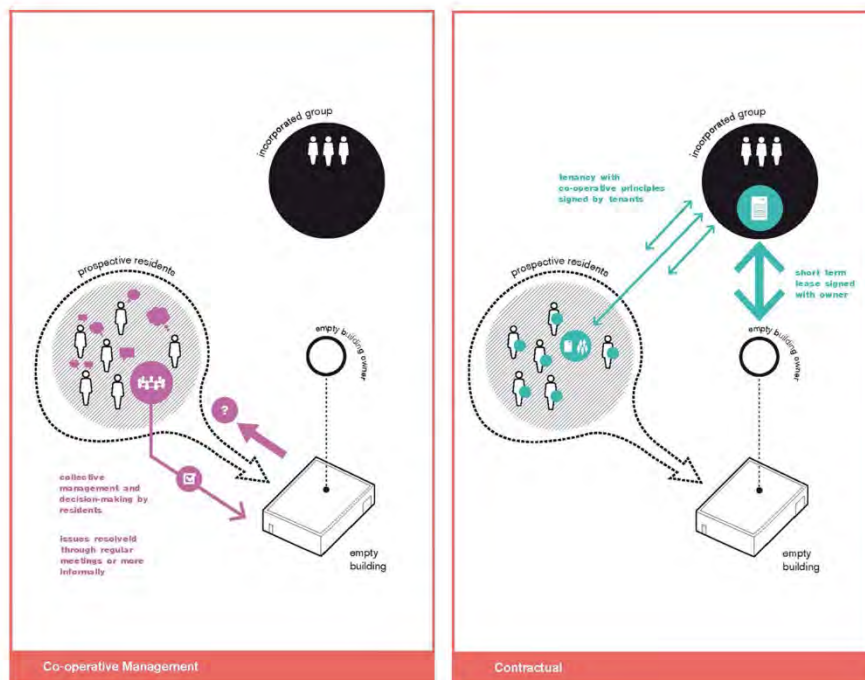
The Experimental Residential newspaper (Studio Polpo 2015b) explores how short term collective living can be introduced into unused buildings. It brings together research about shared models for living, such as co-operative management, with information and diagrams about legal and regulatory procedures for turning non-residential buildings into large shared houses, including use-class changes, business rates, planning and building control. This information, which often remains within architecture practices and councils or buried in reports has been made public and visual, though the use of timelines, diagrams and drawings, accompanied with case studies and information about temporary environmental upgrade systems. The newspaper is intended as a guide and toolkit to help individuals and groups to take on the lease of non-residential buildings and turn them into shared houses. It is hoped that it will also serve as a primer around which groups can form and includes pull out posters and manifesto statements to support this.



3. Experimental Residential newspaper (Credit: Studio Polpo)

The newspaper came out of consultation work undertaken by Studio Polpo for a group of residents who were exploring the feasibility of re-using an empty commercial building in Sheffield, at 121 Eyre Street, as a short term live-work space. Although the initial feasibility request was focused towards a specific building we suggested that funding might be available if the project was framed in broader terms. Studio Polpo secured funding with the prospective residents (who became our clients), assisting them in bidding for a government funded innovation grant and, when, half way through the project, we learned that a legal covenant prevented the building from being used as anticipated we steered the output of the project towards something that documented and disseminated our research in a way that could be helpful for other groups pursuing similar projects. This shifted the emphasis of the project from a site-specific study, to a more general toolkit, by focusing on case studies. Additionally we prototyped and tested a demountable and low-cost secondary glazing system, which reduces levels of external noise and upgrades the environmental performance of the building fabric; two factors which had been identified as barriers to residential occupancy at 121 Eyre Street and similar projects.

This research was packaged and formatted into the Experimental Residential newspaper, which remains available in print free of charge and online in an electronic format, both shared using a creative commons attribution. In choosing a newspaper format, we tried to align the dissemination of the project with other pamphlets, fanzines and manuals which promote collective and DIY action.



4. Diagrams in Experimental Residential newspaper showing management and contractual structures required to set up a collectively managed house in a vacant building. (Credit: Studio Polpo)

Enabling the Prototyping of Shared Living

The newspaper is intended as a starting point to enable others to prototype within the city, providing a direction and a range of suggestions for turning vacant

buildings into large shared housing. Studio Polpo took a conventionally private practice-based research activity and developed it into a project that was accessible and useful to a broader audience, and could be applied to any number of vacant properties in UK city centres.

One of the strategies we developed for achieving this was to use 121 Eyre Street as a live case study to follow and document. We used timelines to map the project as it developed, updating and modifying them as the project trajectory changed. This was a useful tool for collaboration and communication between Studio Polpo and those involved with 121 Eyre Street, but by including them in the newspaper it is hoped that the process can be understood and replicated by other groups in the future, with an increased awareness about potential pitfalls, required checks and areas of risk or uncertainty. Both a proposed and a real timeline is included, showing snapshots of the ambition as well as the barriers preventing further action. Similarly, when co-operative management principles are explored, these are presented in the form of general structure diagrams before being applied to the specific case of 121 Eyre Street as a concrete example.

Before publishing the newspaper Studio Polpo organised a conversation with housing, regeneration and policy officers from Sheffield City Council. (Studio Polpo 2015a, pp. 34-35) Rather than arrange a meeting with specific agenda and desired outcomes we hosted a lunchtime meal in our studio, which brought together representatives from different (and often separate) departments within the council to discuss the project in an informal environment. The meal was hosted in our city centre studio, which is part of a meanwhile project itself, and using the paraphernalia of conviviality – crockery, cutlery, table cloths and recipes – from the OPERA performances. The meal turned out to be a useful way to establish how the Experimental Residential project might fit into wider objectives of the council, such as increasing activity in the city centre and how councils might enable temporary residential activity, for example by making an empty council owned building available to further develop shared residential prototypes.

Reflections on Experimental Residential Newspaper Publication

Unlike OPERA, which focuses on establishing prototypical shared experiences that are live, one-to-one, and fleeting, Experimental Residential uses real world case studies, precedents and barriers, but represents them in a form that can be generalised and built upon. The newspapers content may be used and developed without Studio Polpo, however we have been approached by a number of individuals and groups interested in pursuing strands in collaboration with us.

Following the publication of the newspaper, a working group exploring meanwhile residential use has been set up by a participant of OPERA and members of Studio Polpo have been invited to join. Although at a very early stage the group plans to meet regularly and has started to map vacant sites within Sheffield city centre; a resource that is frequently requested by groups establishing meanwhile projects but that does not yet exist. The secondary glazing system, prototyped as part of the research, has also developed following the publication of the newspaper. Studio Polpo have been commissioned to install the system in two industrial buildings that are used for studio and workshop spaces. In both

instances a need to increase the thermal performance (and therefore comfort) of the building has been an important factor and we were able to use thermal imaging software to test the benefit of the system in this regard. In the longer term Studio Polpo would like to explore how the open source product might be developed into a small start-up business.

Extending the homeliness, conviviality and experience of OPERA into other aspects of our practice, such as hosting meetings, has been an interesting unplanned outcome of the two projects. This is an aspect of Studio Polpo's practice that we would like to explore further, mindful that convivial settings (both within and outside of performance contexts) can become exclusive.

Conclusions

Both projects explore how prototyping has been used by Studio Polpo to test shared forms of living. The projects explored demonstrate other ways of living that critique dominant housing crisis narratives and suggest other ways of living together. The intended scope of the two projects differs significantly. OPERA has a relatively low threshold for participation - since the projects fits within existing living patterns/choices, taking individuals out of this for one night to demonstrate alternatives. The newspaper is intended to enable a more significant leap into prototypical living by providing resources to groups and individuals interested setting up large shared houses in vacant buildings.

Despite these differences both projects are effective as invitations to collectively act and imagine otherwise, within the housing crisis context. At times these have been complimentary, with OPERA functioning as a taster for further commitment enabled by the Experimental Residential newspaper. These invitations encourage opportunities for sharing in the production of domestic spaces, shifting conventionally private and individual endeavours into more public activities and co-operative economies.

This shift from private to collaborative activity is also echoed by the way Studio Polpo practices architecture. In responding to open calls for artwork, research calls for papers, and applying for public funding we have been able to shift our practice towards more open-ended and experimental trajectories. This means that we can develop ways of practicing architecture through prototyping - as well as introducing prototypical architectural objects into the built environment. By increasing invitations to be part of this active urban prototyping practice, we believe that lasting, transformative opportunities for living together will emerge.

References

- A House for Today* (2015) Directed by Ian Nesbitt [Film]. out/inside/film. Available at: <https://vimeo.com/127019909> (Accessed 30.07.15).
- Baykan, B.C., "From limits to growth to degrowth within French green politics" in *Environmental Politics* Vol. 16, Iss. 3.
- Brittan et al., (2007) *Happiness, Economics and Public Policy*, The Institute of Economic Affairs, London.
- Cadman E. (2015) "UK Set to be fastest-growing G7 Economy", *Financial Times*, 30th June
- Cattaneo C. and Gavalda, M., (2010) "The Experience of Rurban Squats in Collserola, Barcelona" in *Journal of Cleaner Production*, Vol. 18 Issue 6, April pp.581-589
- Cerulli C. (2015) "A Social Ecology of Collective "DIY" Approaches to Housing in UK", Paper presented to Housing - A Critical Perspective Conference, Liverpool, 8th - 9th April

Cerulli C. and Field, M. (2011) "Deconstructing the UK's Housing Speculation": Finding a Blueprint for a Greener Future in Models of "Mutual Housing", Paper Presented to Long Term Economic Issues, Birmingham, 20th January

Chandler D. and Disney, R. (2014), *The Housing Market in the United Kingdom: Effects of House Price Volatility on Households*. *Fiscal Studies*, 35, pp.371–394. Dorling, D. (2014) *All that is Solid*, Allen Lane, London

Easterlin R. A., (1974) "Does Economic Growth Improve the Human Lot? Some Empirical Evidence" Available at: <http://graphics8.nytimes.com/images/2008/04/16/business/Easterlin1974.pdf> (Accessed 30.07.15).

Ellis C. (2009) *Revision: Autoethnographic Reflections on Life and Work*, West Coast Press Inc., California.

Frey B. S., (2008) *Happiness: A Revolution in Economics*, The MIT Press, London.

Frey B. S. and Stutzer, A., (2001) *Happiness and Economics: How the Economy and Institutions Affect Human Well-Being*, Princeton University Press

Georgescu-Roegen, N., (1971) *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard university Press, Cambridge Mass.

Inman P. (2015) "Decline in UK Housebuilding Accelerates Drop-off in Construction Activity", *The Guardian*, 13th March.

Latouch S., (2004) "Degrowth economics" in *Le Monde diplomatique*, November. Available at: <http://mondediplo.com/2004/11/14latouche> (Accessed 30.07.15)

Lefebvre H. (1991) *The Production of Space*, trans. by Donald Nicholson-Smith, Blackwell, Oxford.

Meadows D. (1972) *The Limits to Growth*, Earth Island Ltd, London.

Orlek J., (2015) "Sharing the Domestic through "Residential Performance", Paper presented to Housing – A Critical Perspective Conference, Liverpool, 8th – 9th April.

Schneider F., Kallis, G. and Martinez-Alier, J., (2010) "Crisis or opportunity? Economic degrowth for social equity and ecological sustainability. Introduction to this special issue" in *Journal of Cleaner Production*, Volume 18, Issue 6, April, pp.511–518.

Thatcher M. (1974) *Party Political Broadcast on Housing and Rates*. Available at: <http://www.margareththatcher.org/document/102391> (Accessed 30.07.15).

Reed-Danahay D. E. (1997) "Introduction" in *Auto/Ethnography: Rewriting the self and the Social*, ed. Deborah E. Reed-Danahay, Berg, Oxford

Richardson, L. and St. Pierre E. A., (2005) "Writing, A Method of Inquiry" in *The Sage Handbook of Qualitative Research Third Edition*, ed. Denzin, N. K. and Lincoln, Y. S., Sage Publications, pp.959-978.

Schweder A., (2011) "Performance Architecture," in *Urban Interior: Informal Explorations Interventions and Occupations*, ed. Hinkel, R. U., Spurbuchverlag, Germany.

Schweder A., (2012) "Performance Architecture" in *Le Journal Spéciale* Z 4. Till, J. (2011) "Constructed Scarcity", *SCIBE Working Papers*, 1. Available at: <http://www.scibe.eu/publications/> (Accessed 30.07.15).

Studio Polpo (2015a) "Experimental Residential – How could short term shared living be introduced into UK city centres?", Antenna Press. Available at: http://issuu.com/studiopolpo/docs/experimental_residential_final_elec.

Studio Polpo (2015b) "A scrapbook from OPERA1 at Castle House" Available at: http://issuu.com/studiopolpo/docs/opera_scrapbook/1?e=11362924/9550264 (Accessed 30.07.15).

Weimann J., Knabe, A. and Schöb, R., (2015) *Measuring Happiness: The Economics of Well-Being*, MIT Press.

Yaneva A., (2009) *Made by the Office for Metropolitan Architecture: An Ethnography of Design*, 010 Publishers, Rotterdam.



Dall'abitare nella città all'abitare diffuso - Coabitare in rete

Maria De Santis

professore associato,
DIDA – Dipartimento di
Architettura, Università degli
Studi di Firenze
maria.desantis@unifi.it,
0552755424

Elena Bellini

dottoranda,
DIDA – Dipartimento di
Architettura, Università degli
Studi di Firenze
eb.elenabellini@gmail.com

Alessia Macchi

assegnista,
DIDA – Dipartimento di
Architettura, Università degli
Studi di Firenze
alessiamacchi@gmail.com

Luisa Otti

dottore di ricerca,
Dipartimento di Architettura,
Università degli Studi Roma
Tre luisa.otti@gmail.com

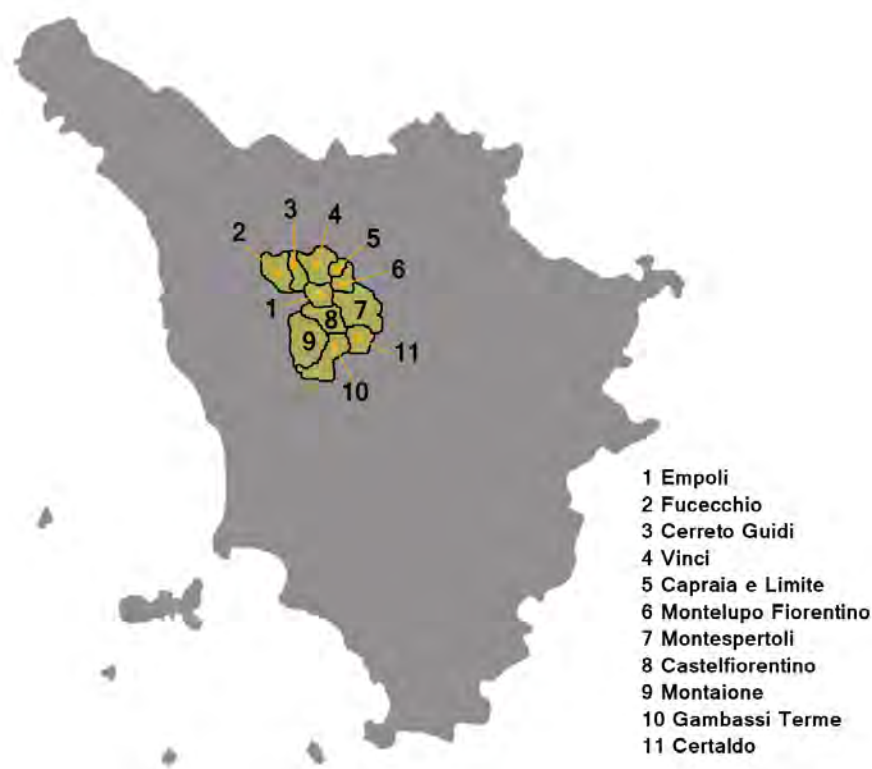
“Abitare insieme” could nowadays be defined also as “Abitare diffuso”, a reinterpretation of urban settlement features and social and cultural values diffused in a large part of the Italian territory, characterized by a network of small local communities, institutionalized in this case by the “Unione dei Comuni”. From this point on the research project sets its goals in the constitution of a network of innovative housing services, with an integrated management, based on an analysis of the real needs of the inhabitants and developed through a mix of architectural typologies, matching tradition and innovation in social housing experiences, and introducing cohousing models in a public sphere.

The initial analysis phase examined the housing needs in the Empolese-Valdelsa area and underlined the complexity of the situation, expressed by the requirements of a new user typology searching for innovative answers to the housing emergency. The causes generating pressure over this field originate from a different composition of families, in addition to the world economic crisis, and leads to the urgency of breaking the stereotype of the “house”. The principal goal of the research project is to give the Municipality the possibility to satisfy the request of that part of population excluded from the current social housing layout, using tools to support the design process and achieve urban renovation.

The purpose is to define a new way of managing social housing through a network of apartments, according to an idea of “spread city” composed by small communities in the Empolese-Valdelsa area. In the aim of creating a new housing concept, characterized by sharing options and users mobility to offer a larger range of house typologies, the design process has to enlarge its functional tools introducing cultural and social mediation features to support the management of these new communities. According to that perspective the housing problem won't be faced anymore as a simple matter of numbers and persons will regain the center of the collective housing debate, on the basis of a research of quality in the project process.

Con l'acuirsi dell'emergenza abitativa, assistiamo oggi in Italia ad una rinnovata centralità del tema dell'abitare all'interno del dibattito disciplinare. La crisi economica mondiale iniziata nel 2007 ha aggravato i termini di questa emergenza con il risultato che un'elevata percentuale della popolazione, non solo deve far fronte ad una spesa per la casa, in forma di mutuo o di affitto, che influisce in maniera sempre meno sostenibile sul budget familiare mensile ¹, ma è anche costretta ad accontentarsi di un alloggio che non corrisponde del tutto alle proprie esigenze abitative.

La finalità del progetto di ricerca² è costruire una rete di servizi abitativi sociali che siano innovativi e ben distribuiti sul territorio degli 11 Comuni (1), venendo assegnati e gestiti in forma associata tramite un'unica graduatoria in cui vengano privilegiati i bisogni reali del territorio e dell'utenza, con l'obiettivo di raggiungere una "qualità dell'abitare" in termini di comunità sociale, relazioni e integrazione culturale, fruibilità e accessibilità dei servizi, sostenibilità.



1. Il territorio degli 11 Comuni associati del LODE - Empolese Valdelsa

La rete dei comuni si pone dunque come un'opportunità per rispondere in modo efficace al bisogno di un sistema abitativo pubblico che sia adeguato alla società contemporanea, soprattutto nei confronti di quelle categorie sociali che non trovano spazio nell'attuale assetto del patrimonio E.R.P., associando il

¹ Il Cecodhas, nel rapporto annuale del 2012, stima che la popolazione europea mediamente spende più di un quinto (22,9%) dei propri introiti per la casa.

² Il Protocollo di Intesa per la "Realizzazione di una rete di servizi abitativi pubblici (ERP), mediante riqualificazione del patrimonio pubblico esistente, con modalità innovative di progettazione, realizzazione ed utilizzo", è stato sottoscritto tra Regione Toscana, gli 11 Comuni associati del L.O.D.E. (*Livello ottimale di esercizio per le funzioni di Edilizia Residenziale Pubblica*) dell'Empolese Valdelsa e Publicasa S.p.a., società gestione associata del servizio pubblico locale E.R.P., nel giugno 2012.

patrimonio immobiliare pubblico di piccoli comuni con una modalità di abitare diffuso, dove si offra un'ampia varietà di tipologie abitative, gestite in base alla vocazione del contesto, dei luoghi e degli edifici. L'obiettivo è rompere lo schema classico della "casa" attraverso soluzioni innovative, flessibili nel tempo e sostenibili, sperimentando forme alternative di abitare, come il cohousing, in un sistema di mobilità all'interno della rete degli 11 comuni. La mobilità all'interno della rete permetterà di assegnare gli alloggi sulla base della tipologia di utenza e dei suoi possibili cambiamenti, sia dal punto di vista del nucleo familiare, in caso di sovraffollamento o al contrario di sotto sfruttamento degli spazi, sia dal punto di vista di cambiamenti legati a necessità lavorative, di salute o quant'altro. La necessità principale di questo progetto è quindi di contribuire, con la ricerca, all'innovazione e all'innalzamento degli standard di qualità dei servizi abitativi erogati nel territorio dell'Empolese Valdelsa, trovando nuovi strumenti di gestione del sistema di abitare diffuso, attraverso strategie di accompagnamento, sensibilizzazione e mediazione sociale e culturale. Questo si rivela fondamentale per l'abitare collettivo in ambito pubblico, dove una progettazione degli spazi e dei servizi adeguata dovrà prevenire l'insorgere di forme di conflitto legate ad una convivenza nata non da una scelta ma da una necessità, partendo dalla conoscenza e dall'analisi dei dati degli utenti, allo scopo di favorire una maggiore consapevolezza per l'assegnazione degli alloggi e per la realizzazione di gruppi di coabitazione, fondati sulla base di nuovi criteri, necessità e bisogni reali.

E' in questa direzione che si sviluppa la ricerca commissionata da Publicasa all'Università degli Studi di Firenze ³ per promuovere strumenti e metodi di supporto al processo di riqualificazione edilizia del patrimonio edilizio pubblico con l'offerta di nuovi modelli abitativi sociali. Si mira, attraverso ricerca e sperimentazione, a raggiungere una qualità architettonica di nuovi modelli funzionali e tipologici con una massima flessibilità dell'unità abitativa rispetto all'utenza finale, nonché con elementi di innovazione tecnologica, ecosostenibilità, efficienza energetica, contenimento dei costi di produzione, di manutenzione e gestione, articolazione tipologico-funzionale ed economica dell'offerta abitativa. Obiettivo finale è inoltre verificare la spendibilità del modello proposto nel contesto legislativo toscano rispetto alle norme tecniche progettuali e alle regole del sistema di gestione del patrimonio edilizio pubblico.

La metodologia seguita dal programma di ricerca ha previsto una prima fase di analisi, in cui si è cercato di conoscere il contesto e di fare un rilievo critico dei casi di studio all'interno del panorama immobiliare pubblico dell'Empolese Valdelsa. Si è cercato quindi di definire il profilo d'utenza e determinare i reali bisogni abitativi sul territorio, rispetto ai destinatari finali del progetto.

Una documentazione sulle norme e gli indicatori del progetto con creazione di schede informative e report riassuntivi, è stata inoltre di supporto per questa fase, oltre ad approfondire il modello abitativo del cohousing, con un'analisi di casi studio in grado di evidenziare criticità e soluzioni per lo sviluppo di nuovi concept progettuali di sperimentazione di modelli abitativi sociali.

I risultati, ottenuti anche tramite un workshop, sono stati in una seconda fase raccolti, rielaborati e sintetizzati, per la definizione di Linee Guida progettuali finalizzate ad interventi di riqualificazione e gestione di edilizia residenziale pubblica. All'interno di questo strumento sono state inoltre analizzate le criticità

³ *"Strumenti e metodi per l'offerta di nuovi modelli abitativi sociali nell'ambito dei processi di valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico"*, Aprile 2013

dei modelli amministrativi, per lo sviluppo di modelli gestionali innovativi, in grado di superare gli attuali strumenti normativi del settore E.R.P.

L'ultima fase del progetto di ricerca, ancora in progress, è invece finalizzata alla disseminazione dei risultati, attraverso l'organizzazione di seminari che coinvolgano i diversi attori del processo, per la verifica e la messa a punto delle strategie e le pratiche individuate nell'elaborazione teorica della ricerca. Questa sarà una fase di monitoraggio sull'esito delle sperimentazioni operative e progettuali, al fine di validare le strategie e i modelli individuati nella fase precedente e quindi elaborare la documentazione conclusiva del rapporto di ricerca.

L'analisi del contesto prende le mosse da una ricognizione del patrimonio immobiliare inutilizzato e delle aree di proprietà pubblica potenzialmente usufruibili per la rete fatta insieme ai Comuni, al fine di trovare la vocazione dei luoghi ed essere in grado di offrire un ventaglio diversificato di soluzioni, progettate a partire e in funzione degli utenti. Un tavolo di lavoro costituito ad hoc ha quindi esaminato le varie ipotesi progettuali e definiti gli interventi finanziabili, le modalità e le soluzioni di ristrutturazione ed edificazione, fino a identificare 5 interventi, di recupero (2) o nuove costruzioni, per un totale di 57 nuovi alloggi. Parallelamente si è proceduto con un percorso integrato di valutazione dei bisogni abitativi presenti sull'intero territorio, avviando un'indagine sui bisogni emergenti, che denunciano i reali problemi abitativi.



2. Il complesso dell'RSA Villa Serena a Montaione, oggetto di un intervento di recupero

Da questa prima analisi risultano evidenti nuovi bisogni sociali, alcuni dei quali emergenziali, e nuove tipologie di utenza determinate dalla comparsa di estese aree di vulnerabilità sociale, che necessitano di risposte e che possono essere risolte con differenti e innovative tipologie abitative. Le cause che generano nuove pressioni sulla domanda abitativa, oltre alla grave crisi economica in atto, sono dovute ad una nuova e diversa composizione delle famiglie, caratterizzate da una diminuzione del numero dei componenti nei nuclei familiari, tra cui in particolare l'incremento di famiglie monoparentali, a seguito dell'aumento di separazioni e divorzi che portano ad una precarietà abitativa anche estrema,

giovani coppie che non trovano un' offerta abitativa adeguata ai loro redditi bassi e incerti, precarietà del mondo del lavoro che porta le persone a spostarsi e a richiedere dimore temporanee, studenti fuori sede che necessitano di alloggi di piccole dimensioni e per un tempo determinato, aumento dell'immigrazione e generale invecchiamento della popolazione.

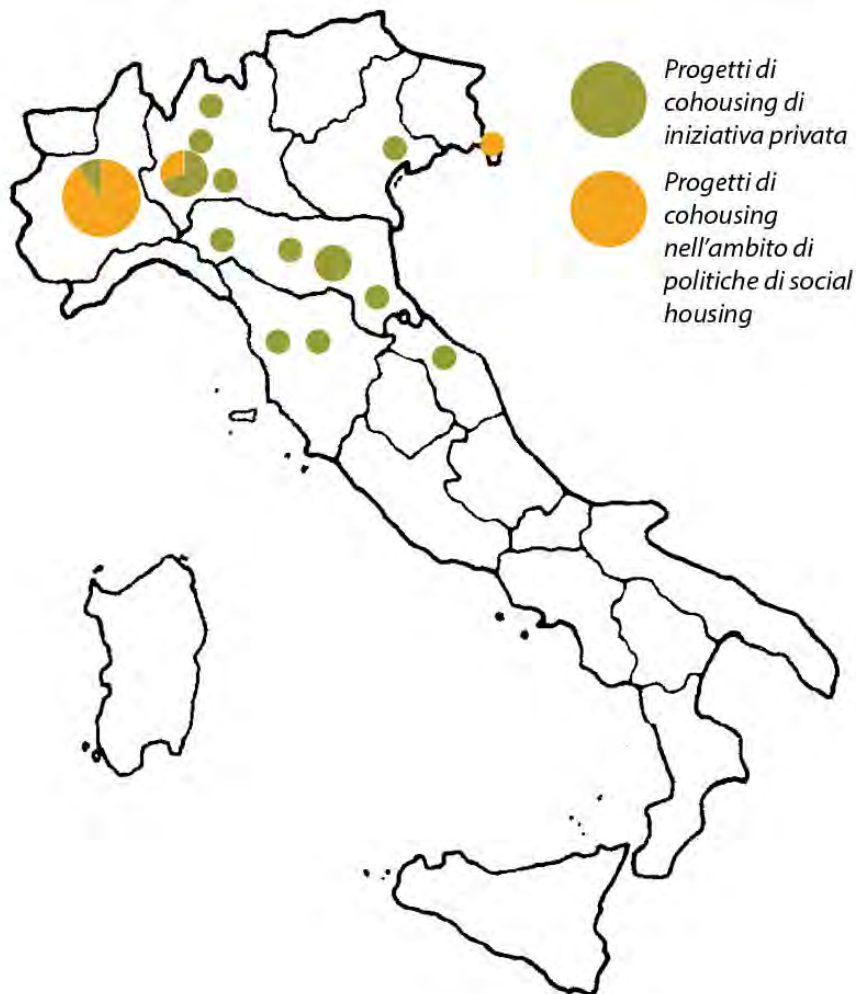
Questo che si riscontra sul territorio dell'Empolese Valdelsa non è altro che uno spaccato della trasformazione della società civile che segna il panorama evolutivo dei nostri giorni, a cui la normativa sull'abitare, in particolare quella che influenza la tipologia e i modelli d'uso, non è in grado di rispondere. Di fatto una delle maggiori cause di disagio abitativo è sicuramente l'interpretazione errata di una normativa ormai superata, riferita ai modelli anni '50, che si traduce in un'offerta per l'abitare, pubblico e privato, omologata, monotona e soprattutto inefficace e inefficiente, diventando da strumento garante di standard qualitativi, un limite alla ricerca architettonica e all'interpretazione dei nuovi bisogni. Emerge quindi dallo scenario la necessità di articolare più strumenti operativi in grado di rispondere alla domanda in crescita e soprattutto di intraprendere politiche abitative compatibili con le regole del mercato.

Nell'ambito della ricerca, il Workshop "Coabitare in rete" ⁴, che ha coinvolto un gruppo di docenti coadiuvati da ricercatori ed esperti esterni e da studenti del Laboratorio di Progettazione Tecnologica e Ambientale della Scuola di Architettura di Firenze, affronta il tema del rapporto tra innovazione, creatività e progetto, sostenendo la concreta possibilità di alimentare e potenziare esperienze d' integrazione tra ricerca accademica e soggetti pubblici.

I cinque luoghi scelti dell'Empolese Valdelsa hanno peculiarità, vincoli ed esigenze diverse, utili a sperimentare e confrontare i temi dell'abitare sociale con gli aspetti e le problematiche di diversi profili sociali di utenza, del riuso e della riqualificazione urbana, della realizzazione di nuovi edifici nei margini e nei tessuti consolidati dei piccoli centri urbani presi in esame. Per questo l'esperienza ha seguito un programma intenso di attività articolato in sopralluoghi, incontri e interviste con operatori ed Enti coinvolti, comunicazioni in aula sui diversi argomenti disciplinari, analisi di casi di studio e confronti tra i diversi gruppi, nelle diverse fasi previste per la sperimentazione progettuale.

All'interno dei temi della sperimentazione si apre inoltre un focus sul cohousing, quale innovativo modo di abitare sociale condiviso (3).

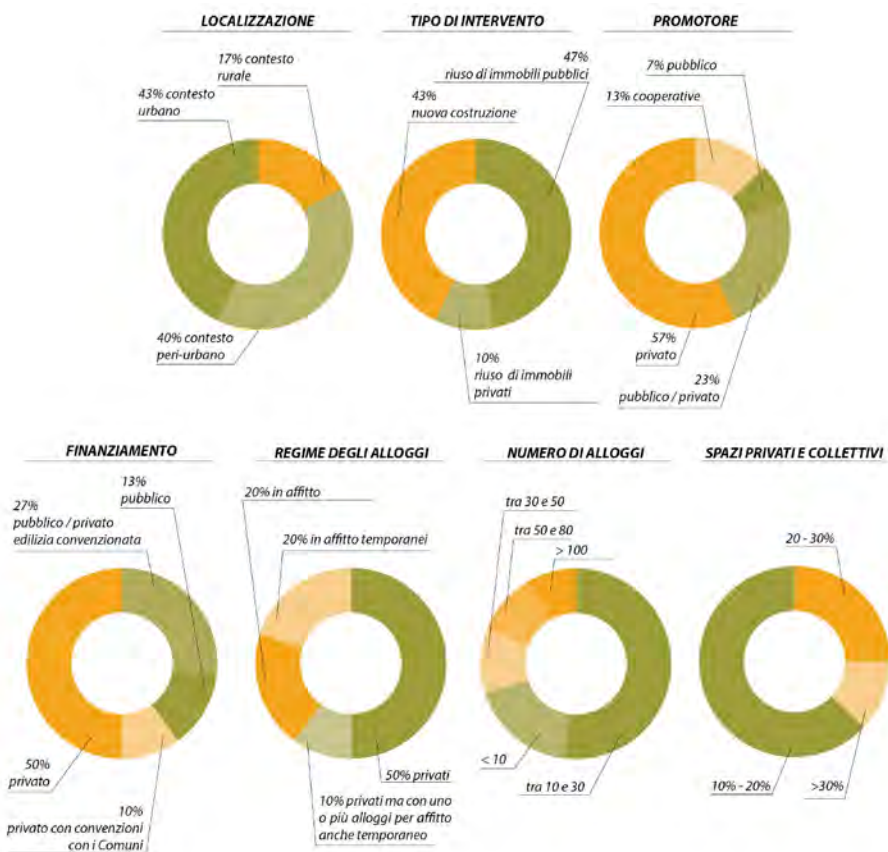
⁴ De Santis M., Bellini E., Macchi A. (2014), *Cohousing in rete*, ed. DIDA|Dipartimento di Architettura, Firenze, ISBN 978886080 283*



3. Mappa sul campione di cohousing oggetto di indagine (ricerca dell'Università degli Studi di Firenze, vedi nota 3)

Considerando che in Italia questa soluzione è ancora poco indagata e conosciuta, si presenta la possibilità di approfondire questa tematica e fare una riflessione sulla sua completa assenza all'interno della normativa vigente per l'edilizia residenziale pubblica, mentre al contrario è sempre più importante a livello istituzionale, in bandi ed avvisi pubblici per l'attribuzione di fondi e finanziamenti per la casa. In particolare, in Italia manca ad oggi un chiaro quadro normativo all'interno del quale collocare progetti di cohousing di iniziativa pubblica, indispensabile per la definizione dei due aspetti che distinguono questo modello dalle altre forme di abitare collettivo: la presenza simultanea di alloggi e di funzioni non residenziali e la destinazione a locazione anche temporanea. Dall'analisi effettuata risulta che il modello insediativo del cohousing, affinché possa essere inserito all'interno delle politiche pubbliche, ha la necessità di superare la logica della selettività degli abitanti che in ambito privato lo rende assimilabile per molti aspetti alle comunità contrattuali in genere, e quindi anche alle "gated communities" (Chiodelli 2010), quali enclave residenziali o ecovillaggi. L'analisi dei progetti di cohousing in Italia (4) conferma quanto già messo in evidenza dalla letteratura su questo tema, in quanto a predilezione per la localizzazione urbana, al numero di alloggi compreso tra 10 e 30, alla riduzione media del 5-10% della superficie dell'abitazione, alla presenza di spazi condivisi in un rapporto medio del 10-20% rispetto agli spazi privati. Ma l'analisi mette in evidenza anche altri dati interessanti, in particolare due:

- il 57% dei progetti prevede il riuso di un immobile esistente;
- il 30% dei progetti è di promozione pubblica, di cui il 23% come social housing ed il restante 7% attuato attraverso avvisi pubblici per l'aggiudicazione di terreni o immobili di proprietà pubblica da parte di gruppi di cohouser e successiva sottoscrizione di protocolli di intesa.



4. Indicatori quantitativi e qualitativi del cohousing in Italia (ricerca dell'Università degli Studi di Firenze, vedi nota 3)

Il cohousing ha quindi molteplici potenzialità, sia come innovativo modello di partnership tra soggetti pubblici e privati, sia come efficace strumento per la rigenerazione urbana e per il riuso del patrimonio immobiliare pubblico. La peculiarità del cohousing è il riunire in sé alloggi e servizi: proprio per questo è possibile immaginare che possa essere uno strumento particolarmente adatto al riuso del patrimonio pubblico in disuso come risposta all'emergenza abitativa.

Tutti questi aspetti vengono raccolti all'interno delle Linee Guida, seconda fase del progetto di ricerca, individuando soluzioni che sintetizzino i temi di sperimentazione e si propongano come punti di riferimento per un'innovazione tecnologica, funzionale e tipologica, sostenibile in ogni fase, dalla produzione, alla manutenzione, fino alla gestione. In particolare i temi progettuali proposti partono da un'analisi attenta del contesto e del tessuto urbano in cui si collocano gli interventi, confrontando la valutazione dell'orientamento dell'edificio, il più antico dei metodi per il controllo del comfort abitativo, con l'integrazione nel contesto urbano, fondamentale soprattutto in casi di recupero e riqualificazione del costruito. Nell'individuazione di soluzioni tipologiche coerenti rientra anche la scelta del sistema distributivo, con l'intento di ottimizzare le soluzioni aggregative degli alloggi a ballatoio. Da questo modello scaturiscono elementi di criticità, ma anche una grande potenzialità sociale, diventando tema centrale di un progetto

legato agli aspetti sociologici dell'architettura: arricchito spazialmente e funzionalmente da zone di sosta e spazi comuni, può assumere un ruolo attivo nella vita sociale del complesso, affrancandosi dalla definizione di semplice spazio distributivo e di passaggio. Dal punto di vista della progettazione energeticamente sostenibile inoltre, il sistema distributivo, se correttamente orientato, può costituire una strategia di mitigazione climatica importante. La progettazione degli spazi pubblici o semi-pubblici diventano fondamentali in un intervento di housing sociale, poiché rappresentano il terreno di scambio sociale, sia fisico che simbolico, tra il nuovo insediamento e la comunità esistente. Questo permette inoltre di ridurre la superficie dedicata allo spazio privato, a fronte della dotazione dei servizi comuni, in un'ottica di abitare condiviso di qualità. Un'altra variabile importante della progettazione architettonica è l'adattabilità degli spazi, residenziali e non, a nuove funzioni ed esigenze senza che questo comprometta l'organicità del disegno complessivo dell'edificio, soprattutto in risposta alla temporaneità legata alle categorie sociali degli utenti, per dar risposta alle specifiche esigenze e alle modifiche che avverranno nel corso della loro vita. Entrando all'interno dell'alloggio, si mira all'ottimizzazione degli spazi serventi e alla riduzione degli spazi distributivi; in particolare si progettano sistemi serventi pensati per l'uso contemporaneo di diverse funzioni, ottimizzando inoltre spazi di cui la normativa non dà precise disposizioni dimensionali. Infine si ricerca una progettazione di tipo sostenibile, anche attraverso le scelte di materiali e tecnologie che aumentino la durata degli immobili e minimizzino i costi di gestione, con evidenti implicazioni economiche, ma consentendo anche di ridurre i rischi di degrado fisico dell'abitato, una delle condizioni che tipicamente contribuiscono anche al degrado sociale. Gli obiettivi che si intendono perseguire attraverso l'inserimento di nuove soluzioni tecnologiche o di particolari dispositivi funzionali, nonché attraverso la realizzazione e l'industrializzazione di alcune fasi del processo edilizio, riguarderanno quindi contemporaneamente il miglioramento dell'efficienza dell'edificio e l'ottimizzazione dei tempi e dei costi gestionali e manutentivi, salvaguardando e anzi migliorando la qualità complessiva del manufatto architettonico.

L'incontro tra i risultati e gli obiettivi delineati nelle prime due fasi del progetto di ricerca e la volontà di applicarli in processi realizzativi e gestionali consolidati da anni genera inevitabilmente delle criticità, identificabili secondo due differenti livelli: la fase di progetto e la successiva fase di gestione. La ricerca ha infatti inteso anche analizzare i processi di gestione del patrimonio abitativo nel territorio Empolese Valdelsa, con la volontà di fornire dei suggerimenti utili a creare degli strumenti in rete che snelliscano la gestione e la rendano più equa ed efficace. Le criticità corrispondenti alla fase progettuale riguardano in primo luogo aspetti legati a resistenze culturali, relative all'approvazione da parte degli uffici tecnici comunali di soluzioni progettuali innovative e sperimentali. La proposta di nuove soluzioni a problemi vecchi e radicati genera spesso una rigida resistenza, dovuta a una scarsa propensione ad assumersi il rischio di scelte che trascendano la zona di comfort delineata dalla prassi progettuale acquisita negli anni. In quest'ottica quindi, proposte che riguardano la contemporaneità d'uso dei servizi igienici quale risposta economica e di flessibilità alternativa alla presenza di un doppio servizio, vengono viste come estranee al tradizionale schema distributivo dell'alloggio e quindi inappropriate alla cultura abitativa nazionale, cristallizzando così la pianta degli alloggi a logiche vecchie di almeno cinquant'anni, completamente slegate dai

cambiamenti occorsi nella società e negli stili di vita. Allo stesso modo soluzioni fortemente innovative come l'utilizzo di spazi condivisi tra alloggi, le cosiddette stanze jolly, suscitano diffidenza in quanto non supportate a livello locale da evidenze post-occupative che rivelino i possibili retroscena di una scelta di questo genere. Si tratta in entrambi i casi di un nuovo linguaggio progettuale e sociologico che necessita di atti di coraggio e lungimiranza per poter superare le barriere culturali in primo luogo dei tecnici chiamati a validarlo, potendo avere così l'opportunità di diventare prassi familiare anche per i fruitori degli alloggi.

D'altro canto è importante sottolineare come alcuni dei suggerimenti progettuali innovativi si scontrino a monte con la normativa regionale toscana vigente, poco flessibile, che non riconosce alcuni aspetti progettuali e limita le potenzialità dell'intervento. Nel caso specifico delle stanze jolly ad esempio, solo con la pubblicazione del D.D. del 24 dicembre 2014, n. 6315, in materia di "Applicazione del sistema di norme tecnico-economiche per l'edilizia sociale", si è riconosciuta una prima apertura verso questa tipologia di spazi, sancendo l'assimilazione dei "locali residenziali destinati a servizi di stretta pertinenza degli alloggi" (D.D. 6315/2014) a Superficie Utile residenziale, quindi finanziabile, per un massimo del 40%. Sempre con lo stesso Decreto si è inoltre provveduto a modificare i tagli dimensionali degli alloggi, riducendo i mq totali in rapporto ad una ormai diversa struttura del nucleo familiare contemporaneo. Fino ad oggi quindi, nessun tipo di incentivo alla sperimentazione veniva dal costruito legislativo, che costituiva spesso un limite a qualsivoglia tentativo di innovazione tipologica.

Anche per quanto riguarda il processo edilizio di attuazione si riscontrano delle criticità, legate soprattutto alla necessità di una contemporaneità nella realizzazione degli interventi, presupposto fondante di una logica di funzionamento "a rete". Intervengono negativamente in questo ambito le tempistiche di approvazione e gli iter burocratici diversi da Comune a Comune, e le situazioni contingenti legate alle amministrazioni, come mandati in scadenza e mobilità del personale degli uffici tecnici. Si riscontra quindi la necessità di una gestione centralizzata totalmente delegata all'Unione dei Comuni, organo trasversale che possa riunire in sé tutte le funzioni attualmente frammentate tra i diversi uffici. Quindi se da un lato si tende ad una necessità di semplificazione attuabile attraverso l'operato dell'Unione dei Comuni, dall'altro mancano ancora i reali strumenti e le condizioni per un funzionamento efficace delle strutture legate all'unione stessa.

Le criticità gestionali vengono infatti rilevate principalmente nell'inadeguatezza di strumenti e procedure legati alla presentazione delle domande per gli alloggi sociali, all'istituzione delle graduatorie e alle modalità di assegnazione delle abitazioni. Le informazioni richieste dalla modulistica attualmente in uso sono insufficienti per poter garantire un efficace accoppiamento tra nucleo familiare ed alloggio. Nella dichiarazione anagrafica dei richiedenti manca ad esempio una valutazione appropriata ed approfondita dell'invalidità eventualmente dichiarata, necessaria per l'individuazione della soluzione abitativa più adatta ad esigenze specifiche, mentre le schede identificative degli alloggi disponibili non forniscono informazioni sul condominio di appartenenza che indichino complessità sociale ed entità delle spese condominiali. Questi strumenti risultano inoltre inadatti a soddisfare le esigenze di un sistema abitativo diffuso, essendo attualmente riferiti al singolo Comune e mancando quindi di una gestione centrale che possa istituire una graduatoria unica trasversale a tutti i Comuni del Circondario Empolese-Valdelsa. La stessa la Legge Regionale 41/2015, che implementa

l'ormai superata L. 96/96, mantiene la fallace definizione dei vani catastali come riferimento per l'assegnazione alloggi, e crea nelle definizioni dei punteggi per le graduatorie una "fascia grigia" di utenti che non possono avere accesso all'alloggio, come ad esempio i separati o gli individui adulti che vivono con i genitori. Il Social Housing rappresenta in Europa uno strumento ampiamente consolidato per intervenire programmaticamente in particolare sulla fascia grigia della popolazione, con modalità e sfumature diverse per ogni Stato membro. In Italia, viene introdotto dal D.L. 112/2008: "E' definito alloggio sociale l'unità immobiliare adibita ad uso residenziale in locazione permanente che svolge la funzione di interesse generale nella salvaguardia della coesione sociale, di ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato". Tale definizione estende l'approccio al problema casa dalla dimensione puramente numerica ed immobiliare a quella sociale e di servizio, implicitamente favorendo – almeno nelle intenzioni – un sostanziale ripensamento dell'abitare, che tenga anche conto della variabile sociale. La questione non è quindi solamente numerica – aumentare lo stock abitativo, ma sostanziale – ripensare i modelli abitativi affinché rispondano anche alle nuove esigenze di sostenibilità sociale. Nell'ottica di un sistema che promuova sostenibilità sociale e crei quindi partecipazione e non segregazione, diventa fondamentale l'introduzione nell'ambito del Social Housing della figura del mediatore, essenziale per attuare un accompagnamento all'alloggio e al suo utilizzo.

I risultati complessivi del lavoro verranno presentati nell'ambito di un convegno aperto alla cittadinanza e agli operatori del settore, favorendo il confronto attraverso workshop di discussione sulle tematiche e sulle criticità rilevate da questo lavoro di analisi e ricerca.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2014), *Cohousing. Programmi e progetti per la riqualificazione del patrimonio esistente*, Atti della Giornata di Studi, Edizioni ETS, Roma.
- Carriero A., Antellini Russo F., Screpanti S., Alterio D. (a cura di) (2014), *Social Housing – Il mercato immobiliare in Italia: focus sull’edilizia sociale*, Cassa Depositi e Prestiti, Roma
- Cellini F. (2009), “Introduzione – Le ragioni di una ricerca” in Farina M. (a cura di) (2009), *Studi sulla casa urbana*, Gangemi, Roma, pp. 6-11.
- Chatterton P. (2015), *Low impact living: a field guide to ecological, affordable community building*, Routledge, New York, London.
- Chiodelli F. (2010), “Enclaves private a carattere residenziale: il caso del cohousing”, in *Rassegna Italiana di Sociologia Urbana*, 51 (1), pp. 95-116, Il Mulino, Bologna.
- Chiodelli F. (2009), “Abbasso il cohousing? Analogie e differenze tra cohousing e cosiddette gated communities”, in *Atti della XXX Conferenza Italiana di Scienze Regionali*, AISRE, Firenze.
- Litaert M. (a cura di) (2007), *Cohousing e condomini solidali. Guida pratica alle nuove forme di vicinato e vita in comune*, ed. Terra Nuova, Firenze.
- De Santis M., Bellini E., Macchi A. (2014), *Cohousing in rete*, ed. DIDA|Dipartimento di Architettura, Firenze, ISBN 978886080 283*
- Direzione Edilizia Residenziale Pubblica – Città di Torino (2014), *Osservatorio della condizione abitativa - Rapporto 2013*, Centro Stampa, Torino.
- Guidotti F. (2013), *Ecovillaggi e cohousing - Dove sono, chi li anima, come farne parte o realizzarne di nuovi*, Terra Nuova Edizioni, Firenze.
- Institut Für Kreative Nachhaltigketi Berlin (2012), *CoHousing cultures - Handbook for self-organized, community-oriented and sustainable housing*, Jovis Verlag, Berlino.
- Narne E., Sfriso S. (2013), *L’abitare condiviso: le residenze collettive dalle origini al cohousing*, Ed. Marsilio, Venezia.
- Nicol L.A. (2013), *Sustainable collective housing : policy and practice for multi-family dwellings*, Routledge, London, New York.



Collective housing, the city and living together: two examples of integration and living spaces.

Cássia Bartsch Nagle¹

PhD Candidate - Faculty of
Architecture and Urbanism,
University of São Paulo
(USP)

cassiabn@uol.com.br

Leandro Silva Medrano²

Faculty of Architecture and
Urbanism, University of São
Paulo (USP)

leandro.medrano@gmail.com

In today's fast-living society of immediate consumption, human relations are becoming increasingly individualized. According to a selection made by Secchi (2006), based on the work of urban planners, anthropologists, economists and sociologists, broad terms such as fragment, heterogeneity, discontinuity, disorder and chaos are frequently used to describe contemporary cities, similar to a labyrinth or communications networks. In several of his texts, Georg Simmel, when referring to human beings living in large and modern cities, points to the changes in personal relationships and human behavior. For the author, people remain individual and individualistic, internalized, anonymous and impersonal. Waizbord (2000) argues that for Simmel human beings have a "blasé character" amid the "intensification of nervous life". However, it is a primary function of architecture and urbanism to provide spaces that encourage human interaction and socialization, as well as integration between buildings and the city. Residential typologies that rethink the ways we live, concerned with spaces where residents can meet and socialize as well as with the relations between the city and housing, should be highlighted as models and serve as reference for new projects. Thus, this article will present two cases, a Brazilian housing project (Casarão do Carmo, designed by Hector Vigliecca, in São Paulo) and a Spanish housing project (in Vara del Rey, designed by Monica Alberola, Luis Díaz-Mauriño and Consuelo Martorell, Madrid) which excel in their concern for integration and living spaces. Casarão do Carmo integrates the urban space by creating a public thoroughfare in the middle of the project, linking two streets on opposite sides of the block and creating a living space which complies both with the urban and the housing development scale. The second project not only creates different living spaces for residents, including courtyards and a communal laundry, but allows for, as part of the design concept, the opening of the building's courtyard to the open-air market held at weekends in the square in front of the building. In this way, a public space is created within the housing project, without distinguishing between interior and exterior, or semi-private, semi-public and public spaces. Thus, the aim of this paper is to contribute to the

¹ This article was based on this author's Master's thesis entitled "Social housing in consolidated urban centers: analysis of projects elaborated in the city of São Paulo and in Madrid (2004-2014)".

² The author's tutor during her Master's thesis and co-author of this version dedicated to the Abitare Insieme.

discussion on this topic and the production of housing projects concerned with integration in the urban context and interactions between a project's residents and inhabitants of the city.

1. Architecture and city in the twenty-first century

A housing project, similar to all other building projects, should take into account the urban context in which it operates, as well as morphology and city fabric, in order to think the city as a whole and not as a series of disconnected interventions.

Building design should not be considered alone, but within the context in which it is immersed, according to the design of surrounding streets and public spaces, taking into account what is already built and the dimensions, functions and complexities that define spatial characteristics. Public space allows for the integration between citizens. Therefore, it must meet the needs of the most diverse social groups. Factors such as the simplification of public space and the lack of sufficient density lead to neglect and impoverishment of the urban space. For Borja (2001), public space is the most important city element.

Public spaces can have different functions and be valued in different ways. According to Lucio (2013), the most common use of public spaces are access to buildings and access to trades and services at ground level; they provide buildings with light and ventilation and they are used for circulation and transport. Finally, it is important to stress the role of public spaces in the social relations of proximity. Nevertheless, for Lucio, public spaces are in crisis in terms of their interpretation as places for exchanging views and collective decision-making, or as open, complex, multifunctional and accessible areas (Lucio, 2013).

The contemporary concept of public space has changed with the current trends in urban growth - peripheral and fragmented. The predominant model involves monofunctional streets for car circulation and enclosed shopping centers which have replaced the multifunctional streets of traditional urban centers where shopping and leisure areas were found (Lucio, 1993; Lucio, 2013). In the suburbs, public space, understood as a place for social interaction, is in crisis due to a lack of suitable areas, specialization and privatization in places such as clubs and malls (Lucio, 2000). Multifunctional, open access public space is disappearing due to functional specialization and the standardization of uses (Lucio, 1993).

According to Fernández-Galiano (2007), it cannot be said that, currently, a city is a living home or that homes promote the essential elements for sociability as they used to, since these two factors no longer make up a single unit. According to the author, the multiplication of houses has created cities divested of urbanism.

To revert this trend of loss of public space quality, Lucio (2000) highlights some formal and functional characteristics to ensure the viability of these spaces and high levels of usage: (i) as a basic requirement, functional complexity, mixed uses and activities must be considered; (ii) directly related to this point is the proximity of shops; (iii) minimum residential densities; (iv) spatial continuity and interlinking of the urban fabric; (v) physical design characteristics, such as the clear demarcation of public space to an appropriate and proportional scale and the concentration of relevant activities within the same hub area; (vi) the minimum levels of social integration and cohesion to be achieved, with the inclusion of a mix of social groups. Lucio (2013) also argues that preference

should be given to mixed building types, residential programs of different sizes and characteristics, the integration of complementary uses and the restriction of large areas exclusively for commercial use.

Referring to the relationship between the city and architecture, Tschumi emphasized in an interview given to Eisenschmidt (2012) that little research and work has been done on this subject and that there is an apparent separation between these two elements. He argues that many architects design buildings as isolated objects, without taking into account the existing urban conditions. This is the case, even though physical, geographical, social and legal restrictions may be creative elements of design and could be positive forces for developing cities. In *Event Cities* (1994), Tschumi had argued that there is no architecture without city and no city without architecture. However, in 2012, in view of the transformations that have taken place, he goes on to state that the city is a prerequisite to and may even exist without architecture, but architecture cannot exist without the city. Architectural works always establish a relationship with the city and should always seek to accelerate or change a particular urban phenomenon.

Given the need to integrate buildings and cities, as well as the importance of urban public spaces and semi-public spaces in buildings, where socialization and resident interaction take place, and in view of the fact that often these issues are disregarded, the aim of this paper is to present two successful cases of residential buildings that consider the city, as well as public and semi-public spaces in their projects.

These issues become more relevant in big cities, where the "nervous life" identified by Simmel (1900) alters the spheres of interaction and the social behavior of urban man.

2. Casarão do Carmo, São Paulo (designed by Hector Viglicca)

This project, designed for COHAB³, encompassed the renovation and adaptation of the old "Casarão do Carmo" (a mansion), dating from the nineteenth century and projected by the architect George Krug. The building's volume and façade are protected by CONPRESP⁴ and CONDEPHAAT⁵. Furthermore, the project foresaw the construction of new social housing adjacent to the "Casarão do Carmo" for relocating families living in tenements on the grounds behind the mansion. The adjacent building, the *Boa Morte* Church, dating from 1810, is also protected.

The proposal envisaged the refurbishing of the mansion to provide facilities and services such as a day care center and health units; the recovery of the façade and roof areas; the creation of a passage connecting the housing units and the streets on opposite sides of the site and the construction of housing blocks.

The proposal sought to:

Force a direct relationship between an individual residence and the city, establishing an individual and unequivocal commitment to

³ Companhia Metropolitana de Habitação de São Paulo (Metropolitan Housing Company of São Paulo - a governmental housing promoter)

⁴ Conselho Municipal de Preservação do Patrimônio Histórico, Cultural e Ambiental da Cidade de São Paulo (Municipal Council for the Preservation of Historical, Cultural and Environmental Heritage of the City of São Paulo)

⁵ Conselho de Defesa do Patrimônio Histórico Arqueológico, Artístico e Turístico (Council for the Protection of the Archaeological, Artistic and Tourism Heritage)

public areas and a specific urban reality. (Vigliecca, 2014, author's translation)

Therefore, the internal public passage connecting two opposite streets through the projected area establishes the relationship between the city and the housing units, forcing residents to care for this space.

Access to the housing units occurs via specific circulation routes.

Thus, individualized access is proposed (neighborhood entrances) eliminating collective routes and general stairways. Neighborhood accesses are extensions of people's residences and, therefore, they become liable to care for these themselves. (Project specification made available by the architects, author's translation)

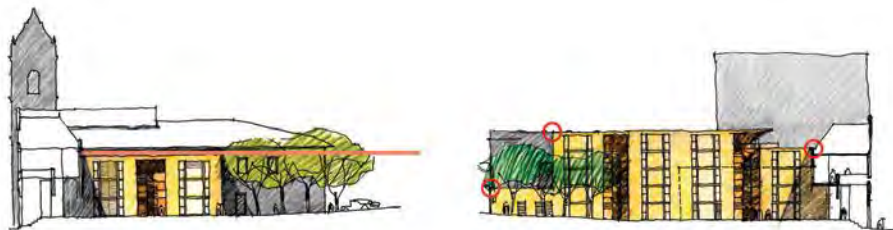
The project has not yet been built.

Some considerations: project analysis

a. Shape generation and morphology

The shape of the design makes reference to the Uffizi Gallery, projected by Vasari in the 16th century in Florence. It was a source of inspiration for the concept adopted by the architect in his design: the space of the mansion on both sides was elongated respecting the building's preserved opening and the passageway connecting the streets around the site was retained.

The shape of the building fully takes into account the height of surrounding buildings. At the front, the design of the longer housing block respects the height of the eaves of the building which will be maintained (the mansion of the Casarão do Carmo). At the opposite end of the site, it respects the height of adjacent buildings: here, the lowest part of the design is in line with the height of the existing gateway in the contiguous plot of land. In addition, the lowest housing block has a similar height to that of the eaves of the adjacent church.



1. an analysis of points of coincidence of the project's heights in relation to its context: (i) eaves of the church, (ii) at the lowest point, height of gate in the adjacent building, (iii) height of contiguous building, (iv) "Casarão do Carmo's" eaves

Source: the author, based on images supplied by the architect. Figure first presented in Nagle (2014)

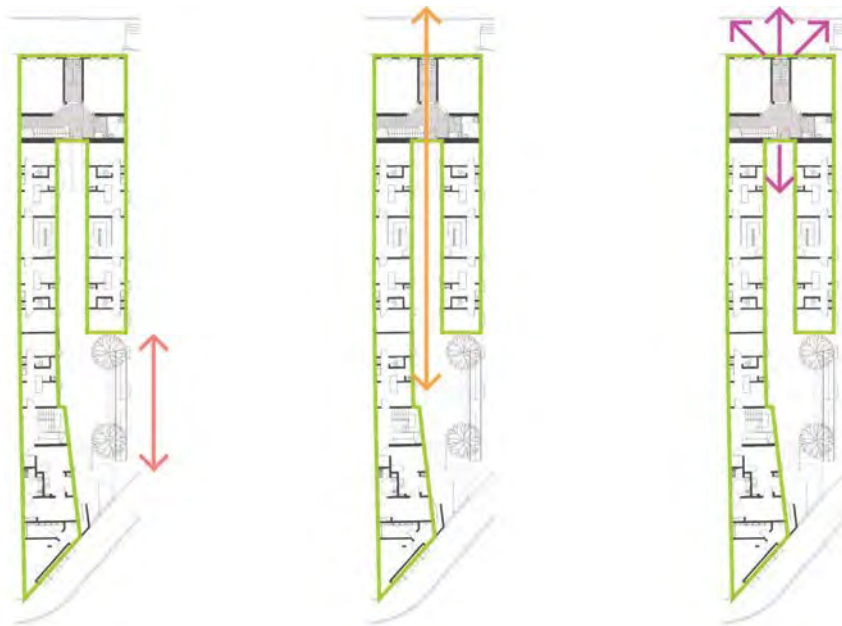
b. Integration with the city and surrounding areas: complexity in the relationship between the building and the city

The public area running through the housing complex and the "Casarão do Carmo" allows for a new model of using the living space, providing a clear continuity of the public spaces in the city. This direct connection to public spaces

allows the city to be part of the project, resulting in the full integration between the housing complex and its urban context.

In addition, this also leads to the greater appropriation of this space by the local community and, therefore, to its better care. The inner passageway connects two streets on opposite sides of the site, encouraging the movement of people as an alternative route through the city.

The square created becomes an urban space in the middle of the housing area, bringing the concept of the city and public interaction into the project.



2. the project's relationship with its surroundings: (i) shortening of one of its sides, so the church's windows – previously hidden by the tenements - can be viewed from the street and to create a square, (ii) public axis crossing the whole project, (iii) "Casarão do Carmo" is used as a public facility.

Source: the author. Figure first presented in Nagle (2014)

c. Intermediate spaces: public, semi-public and private

The intermediate space between the street and the housing units is effectively transformed into a public space, providing unrestricted access to all, whilst the semi-public area provides exclusive access to the housing units' entrance halls.

d. Housing units

The kitchen and dining room areas were designed at the center of each residence. These are, therefore, spaces for family living.

The adapted units for people with reduced mobility have been shaped so that the walls come together on a sharp angle, thus meeting the program's area requirements.

3. Housing in Vara del Rey, Madrid (designed by Monica Alberola, Luis Díaz-Mauriño and Consuelo Martorell)

The project is located in the "General Vara del Rey" Square, one of the most traditional squares in the city, on a very small piece of land, part of the historical fabric of the city center. It is a high density, mixed use area, populated by diverse

social groups. The project is built on the site of a parking complex, demolished to make way for the housing project.

The square is located in a quiet area, where many families live, close to services and infrastructure. However, on Sundays, the neighboring areas are transformed by a large outdoor market encompassing the square in front of the project. Currently, at week-ends and holidays the market spreads across several streets in the district. On market days, the streets are filled with various stalls selling different products, from clothing to antiques and jewelry, decoration items, accessories and electronics. It attracts a variety of people, including local residents and tourists.

Thus, the specific features of the surroundings and the location of the site in front of the square conditioned one of the project's guiding principles, that is, a wide open courtyard on the other side of a large entrance. This opening is designed to integrate the interior of the building to the square. It was conceived to stay open at weekends when the market is on. The initial project proposal included placing market stalls in the courtyard allowing the city to enter the building.

Another element that guided the project was the existence of many traditional buildings in this neighborhood - the *corrala*, a housing model prominent in Madrid, where dwellings are organized side by side around a central courtyard providing no view to the street, accessed via corridors. Thus, the project seeks to recover and reinterpret this model of housing, rescuing cultural factors and avoiding common functional and spatial impoverishment which are usually features of *corralas*.

Thus, one of the initial guidelines steering the project was the choice of an access model using corridors, illuminated by a central courtyard and the recovery of the common inner area. The dwellings are small so they are accessible to young people and groups who are not looking for a traditional residence with multiple bedrooms.

The courtyard is an intermediate space between the street and the housing unit, bringing together the different elements of the building program. It is also a place for interaction between residents, an extension of their homes, concentrating activities such as laundry and communal washing lines. The remaining galleries are flexible spaces which can be adapted to the residents' needs.

The project basically consists of two blocks, connected by walkways forming the perimeter of the courtyard, where the stairs and lifts are located. In the basement there are storage and parking facilities, accessible to the street via an electronic elevator.

The traditional balconies on the façade seek to recover the idea of a transitional space between the inside and the outside. Thus, 50cm-deep balconies were created, incorporating shutters which fully open up to a view of the square.



3. Project plans: ground floor, with courtyard opening, and 5th floor, with the units on the perimeter and courtyard in the center.

Source: the architects

Some considerations: project analysis

a. Shape generation and morphology: respect for the height of the surroundings

The building follows exactly the same height as neighboring blocks, becoming fully integrated to the morphology of its surroundings. It also respects the same indents and alignments.

The small size of the site did not allow for big innovations, but it was perfectly appropriated to the project which respected the design of the block.

b. Integration with the city and surroundings

The market enters the building: one of the main points of integration between the project and the city is the proposal of opening the entrance gate and access to the courtyard at weekends. This way, the market stalls and the urban character of the surroundings enter the project.



4. View of the project, from the square, with the market in front of the building
Source: the author

Typology and tradition: This project seeks to reinterpret the *corrala*, a very common architectural feature in central Madrid. Certainly, by considerably improving the original model, this project attempts to establish a relationship with tradition and the context in which it appears without producing a violent break with the design of the local area.

Openings and tradition: the project also tries to maintain a relationship with tradition and the environment in its façade and openings, by reinterpreting the traditional model of balconies. Compared to neighboring buildings, the façade stands out because of its color, use of materials and the size of the openings. However, the conceptual design keeps with tradition and surroundings.

c. Intermediate spaces: public, semi-public and private

The courtyard, which can be partially seen from the street, is the organizing element of the project. It was conceived as an intermediate, semi-public area, between the public space - the street - and the private homes. It is here that residents meet. The courtyard also steers the organization and access to all project areas. It allows for space specialization and the gradual transition between the street and housing units.

The façade's clearance between the window and shutters also creates an intermediate space between the exterior and interior of the housing units.

The ground floor is exclusively for housing. One of the requirements of *Empresa Municipal de Vivienda y Suelo*, the public institution responsible for promoting this venture, is that no commercial activities are permitted.

d. Housing units

The homes are mostly of a kitnet type, since they are intended for young people without families. However, the architects' idea was to deliver a free plan, where residents would be free to define the space as they wish. Units can be split in different ways and take on different spatial configurations, given that the

concentration of wet areas provides flexibility. Thus, a diversity of occupations and social groups is guaranteed.

In addition, dwelling design took into account solar orientation, natural lighting, cross ventilation and protection from the sun with brise-soleils. Hollow elements provide privacy to the spaces open to the corridors.

Tender protocols required the building of 18 housing units. However, seeking greater exploitation of the local potential, the winning team managed to design 22 units.

Conclusions

This article sought to present two cases of residential buildings which demonstrate concern for their relationship and integration with the urban context, city fabric, users and public and semi-public spaces.

The projects' guiding concepts have, as their initial and essential premise, the relationship with the urban context in which the buildings are found. They take into account the relations with thoroughfares, the morphology and surrounding designs and measurements and, in particular, local activities and needs.

The first example, in the center of São Paulo, considers historical heritage, pedestrian pathway interconnections, the advantages of creating squares open to the city and the benefits of bringing the metropolis into the building.

This latter point is also the guiding principle of the second project, based on the creation of a central courtyard which organizes the building program. This opening allows the market, which takes place in the neighborhood, to come into the housing project.

In relation to establishing collective indoor spaces or spaces associated to buildings, conceptions go beyond what is commonly presented, producing an extension of the home and providing higher quality to residents. In both examples these primary concepts generate form. These spaces provide intermediation between the street and residential private spaces, becoming collective living spaces and allowing for the interaction between residents. They are, therefore, intermediate spaces of utmost importance, both in terms of establishing relations between the building and the city, and encouraging residents to meet, exchange experiences and socialize, practices that have become scarce in contemporary society, architecture and urbanism.

Thus, this study of two examples of outstanding solutions hopes to contribute to reflections on the importance of architecture in encouraging social practices such as the interaction of people and the integration of the contemporary city, where buildings and the metropolis should be conceived in association with one another.

Acknowledgements

FAPESP (São Paulo State Research Foundation) for the financial support of the research.

References

- Borja, J. (2001), *Urbanização e Centralidade*. In: Meyer, R. M. P. (Org.) *Os Centros das Metrópoles*, Terceiro Nome, Viva o Centro, Imprensa Oficial do Estado, São Paulo, 69-72 p.
- Eisenschmidt, A. (2012), "Importing the City into Architecture: An Interview with Bernard Tschumi", *Architectural Design*, v. 82, n. 5, p. 130–135.
- Fernández-Galiano, L. (2007), "La casa o la ciudad", *Arquitectura Viva*, nº112.
- Lucio, R. L. de. (1993), *Ciudad y urbanismo a finales del siglo XX*, Universitat de Valencia, Servicio de Publicaciones, Valencia.
- Lucio, R. L. de. (2000), "El espacio público en la ciudad europea: entre la crisis y las iniciativas de recuperación", *Revista de Occidente*, nº 230-231, Madrid, available at: <http://www.etsav.upc.es/personals/monclus/cursos/lucio.htm>. (accessed 13 february 2014)
- Lucio, R. L. de. (2013), *Vivienda colectiva, espacio público y ciudad: evolución y crisis en el diseño de tejidos residenciales 1860-2010*, Nobuko, Buenos Aires.
- Nagle, C. B. (2014), *Habitação de interesse social em centros urbanos consolidados: análise de projetos elaborados na cidade de São Paulo e em Madri (2004-2014)*, masters thesis – Faculdade de Engenharia Civil, Arquitetura e Urbanismo, Universidade de Campinas, Campinas.
- Secchi, B. (2006), *Primeira lição de urbanismo*, Editora Perspectiva, São Paulo.
- Simmel, G. (1900), *Philosophie des Geldes*, Duncker & Humblot, Leipzig, apud Waizbort, L (2000), *As Aventuras de Georg Simmel*, Editora 34, São Paulo.
- Tschumi, B. (1994), *Event-Cities*, MIT Press, London.
- Viglicca, H. (2014), *Casarão do Carmo*, available at: <http://www.viglicca.com.br/pt-BR/projects/casarao-do-carmo>. (accessed 14 september 2014)
- Waizbort, L. (2000), "A cidade, grande e moderna", in: *As Aventuras de Georg Simmel*, Editora 34, São Paulo.



Spazi del lavoro e della conoscenza: conservazione e valorizzazione dell'ex-Vetreteria Ricciardi a Vietri sul Mare.

Marina D'Aprile
Dipartimento di Architettura e
Disegno Industriale, SUN
marina.daprile@unina2.it

Francesco Lupo
dottore in Architettura
francesco.lupo@gmail.com

The Italian industrial heritage comprehends factories installed - generally during the nineteenth century - into preexisting edifices of different use too, as ancient noble palaces or monasteries. Especially in the countryside, no far from urban settlements, close to rivers or other energy source, these last ones indeed sometimes represented useful buildings to the first development of the industrial activity. Vietri's ex-plant known as "Cantilena's Monastery" or "Vetreteria Ricciardi" as well, from one of its many historic different uses, paradigmatically illustrates the depicted modalities, additionally, within the "outstanding value" cultural landscape of Amalfi's Coast, inscribed on UNESCO's World Heritage List in 1997.

Born as a female Franciscan monastery in the second half of the eighteenth century, since 1819 the building was assigned to manufacture through a composite series of fabric enlargements, additions and adaptations carried out during the course of time on its former structures. It housed different production lines (glass, bottles, paper, textile, pottery, plastic, etc.), up to the almost complete state of abandon in which today it is. In spite of material advanced degradation phenomena and no negligible static decay effects are damaging Vietri's factory, now it still reveals high quality features and main cultural values. Hence, any further fabric adaptation must be planned on the basis of a proper methodological approach, specifically aimed to architectural restoration criteria.

The project - a M.D. thesis in Architecture (sup. PhD prof. arch. M. D'Aprile), then further developed - establishes the fabric preservation and enhancement as its main objectives. The new use, as well as every operating technique being aimed at consequent adaptations, originates from the deepened understanding process of the artefact. Thanks to the urban, architectural, historical, material and stratigraphic analysis supported by the complete survey of Vietri's factory, its relevant features and present vulnerabilities have been thus ascertained, while any physical innovation has been planned assuring the "compatibility" and the "distinguishability" with the preexisting. Dismantling has been limited to any incompatible physical addition only. Finally, new insertions and lacuna reinstatements have been addressed to the "minimum intervention" criterion as well, distinguishing additions from the former forms by adopting clear contemporary configurations.

La riflessione sull'archeologia industriale nel nostro paese conta ormai quasi un quarantennio di approfondimenti e sperimentazioni¹. A fronte di un apparato teorico articolato, la tutela e il riuso compatibile di simili impianti risultano, però, spesso deficitari. In particolare, il Mezzogiorno - contrariamente ad altre realtà regionali, anche sprovvisto di una generalizzata catalogazione di queste consistenze - all'analisi e alla ricostruzione storica puntuale, di rado, ha visto seguire adattamenti efficaci, tali da proteggere e, al tempo stesso, valorizzare le qualità individue degli ex-opifici, secondo prassi e obiettivi compatibili e sostenibili, nel quadro di strategie globali, integrate ed eco-orientate, di "crescita" anche economica dei contesti². Non diversamente dagli altri prodotti della tradizione architettonica, l'attribuzione di nuove funzioni in manufatti industriali in disuso deve scaturire da un approccio metodologico rigoroso, preliminarmente diretto a riconoscere, attraverso un processo di conoscenza scientificamente fondato, qualità e vulnerabilità del singolo assetto, sostanzandosi nella protezione e adeguata attualizzazione dei "valori" individuati e nella rimozione/attenuazione dei fenomeni di degrado e dissesto che attualmente li minacciano, gli obiettivi strategici di un riuso che intenda essere anche compatibile con la conservazione.

Il progetto per la salvaguardia e la valorizzazione della Vetreria Ricciardi a Vietri sul mare (SA) esemplifica questi scenari, rifunzionalizzando secondo un insieme composito di destinazioni d'uso un vasto organismo di differente cronologia e consistenza - il nucleo centrale, un monastero settecentesco, nel 2006 ha visto anche riconosciuta la competente "dichiarazione d'interesse" (D.L. 42/2004) - nel contesto della costiera Amalfitana, "paesaggio culturale mediterraneo di *outstanding value*", dichiarato nel 1997 "Patrimonio dell'umanità", per la verità, ancora oggi in attesa del Piano di Gestione. Nato come tesi di laurea magistrale in Architettura (relatore prof. arch. M. D'Aprile, Seconda Università degli studi di Napoli), basando sulle metodologie di analisi urbanistica, storica, materico-costruttiva e stratigrafica, preliminarmente, il progetto si è rivolto all'accertamento delle qualità materiali e immateriali del manufatto, ed alla determinazione delle dinamiche - e, ove possibile, delle cause - di obsolescenza e degrado attuali, pervenendo così alla definizione di una destinazione d'uso compatibile con la salvaguardia e la valorizzazione. Attualizzandone solo dove necessario, secondo il criterio del "minimo intervento", il testo architettonico con limitate "aggiunte" e ancor più ridotte rimozioni - operate solo in coincidenza di elementi riconosciuti incompatibili con la protezione dell'organismo, tutti risalenti agli interventi più recenti - con la nuova funzione si è inteso anche contribuire alla creazione di possibili dinamiche virtuose per lo sviluppo sostenibile del comparto, secondo una prospettiva olistica, in grado di valorizzare i contenuti identitari con aggiornamenti e innovazioni ponderati. Storicamente segnato da ripetuti cambiamenti d'uso, il sito, in larga parte in abbandono e con ampi settori dissestati, viene quindi ripensato come conservatorio professionale per l'artigianato e l'industria, specializzato nelle arti tradizionali della ceramica, del

¹ In Italia l'avvio di una riflessione scientifica sull'argomento si fa, tradizionalmente, risalire agli anni Settanta. Battisti F. M. (2001), (a cura di), *Archeologia industriale. Architettura, lavoro, economia e la vera rivoluzione industriale*, Milano, Jaca Book.

² Rubino G. (1978), *Archeologia industriale e Mezzogiorno*, Roma, M. Giuditta Ed., e Id. (2004), *Le fabbriche del Sud. Architettura e archeologia industriale del lavoro*, Napoli, Giannini Ed.



1. Il cosiddetto Monastero Cantilena in una recente immagine; in primo piano, i fronti O.S. e S.E. (da *Il Monastero*, Salerno 2008). In basso a sinistra, l'odierna restituzione planimetrica.

vetro e della carta. Tale determinazione è dipesa dall'accertamento delle dinamiche trasformative che, nel tempo, hanno interessato la struttura, dalle analisi architettonica, tipologica e materica della sua consistenza, e da considerazioni legate alla storia della manifattura vietrese, da sempre attiva nei settori citati. Organizzandone le vaste dotazioni in aule per lezioni frontali, laboratori e *open spaces* destinati alla produzione (capannoni est e sud), nell'organismo vengono anche ricavati ambienti per la residenza di studenti e docenti (corpo ovest), una biblioteca, alcune aree espositive, un archivio, unitamente a servizi diversi (caffè, locali per proiezioni e mostre temporanee) aperti anche alla città e ai turisti (Fig. 8). Secondo un'impostazione rigorosamente conservativa, metodologicamente improntata ai principi del restauro architettonico, tali disposizioni sono attuate nel pieno rispetto della consistenza materica odierna, stratigraficamente indagata e ricostruita nelle fasi formative (Fig. 5), nei caratteri costitutivi (Fig. 2) e nelle qualità ed origini delle attuali deficienze (Fig. 6), al fine di determinarne proprietà, vulnerabilità e compatibili trasformazioni. Le stesse "aggiunte", sempre limitate alle necessità statiche e funzionali del nuovo assetto, sono state progettate nel rispetto dei criteri di distinguibilità e compatibilità con le preesistenze, principi che hanno identicamente indirizzato la reintegrazione delle "lacune", causate nella compagine architettonica dai ripetuti eventi traumatici che, soprattutto nel secondo Novecento, l'hanno coinvolta (bombardamento alleato, sismi 1980-81, alluvioni). Tali restituzioni, come nell'ala nord del chiostro e, più limitatamente, negli ambienti dell'originaria chiesa, sono state improntate al mantenimento dei



2. Da sinistra, ortofotomosaici dei prospetti su via XXV Luglio e via Costiera e sezione trasversale sul chiostro con prospetto del fronte SE.

volumi precedenti, secondo configurazioni, però, dichiaratamente contemporanee. Grande attenzione è stata posta, infine, alla conservazione e al restauro di strutture, materiali e finiture, rigorosamente preservati anche in coincidenza delle lavorazioni contemporanee in metallo e in c.a. (Fig. 7).

Caratteri e finalità del progetto

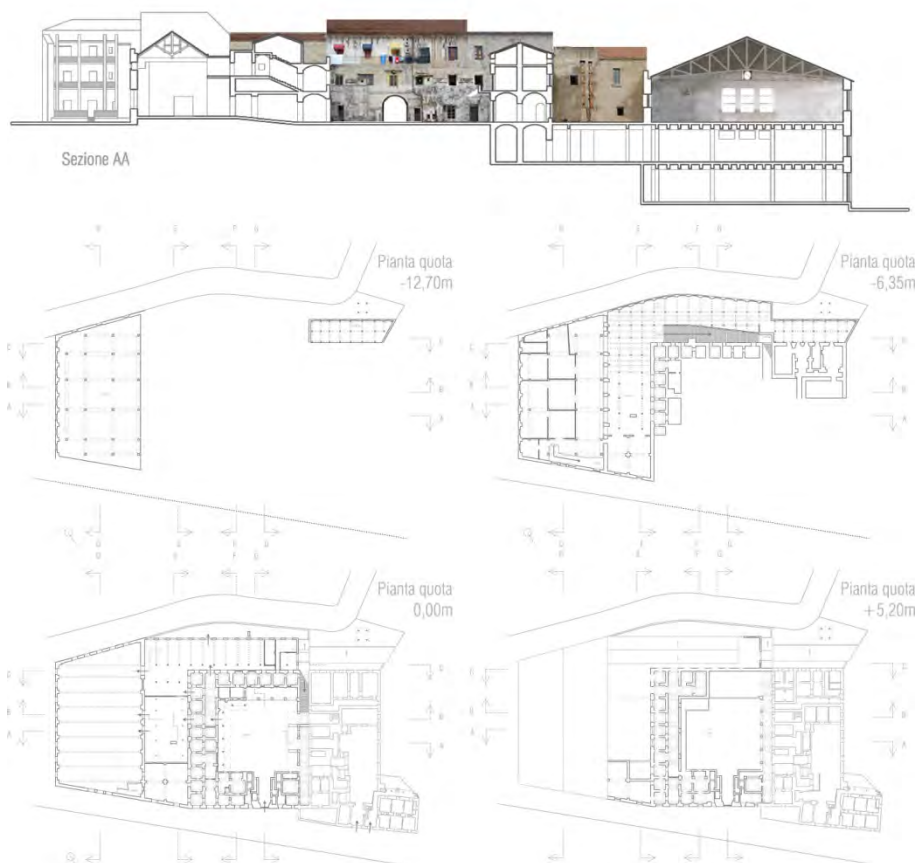
L'ex-Vetreria Ricciardi, nota pure come *Monastero Cantilena*, dal nome del notevole cui si deve la prima fondazione, o, più di recente, come Ceramica Solimene, tra gli attuali proprietari dell'immobile, è un vasto complesso multipiano posto a monte del centro storico, lungo la valle del Bonea, circostanza quest'ultima che l'ha, fondamentalmente, sottratto alla speculazione edilizia del secondo Novecento. L'insediamento, che sfruttando l'accidentata orografia del



3. Il monastero Cantilena in un disegno di J.P. Hackert del 1782 che ne evidenzia i belvedere angolari destinati alla clausura sul fronte est (sinistra). A destra, il complesso in una cartolina di primo Novecento (Collezione V. Proto), con il neonato capannone della Vetraia Pellegrino. Il messaggio sul retro della raffigurazione è datato 1902.

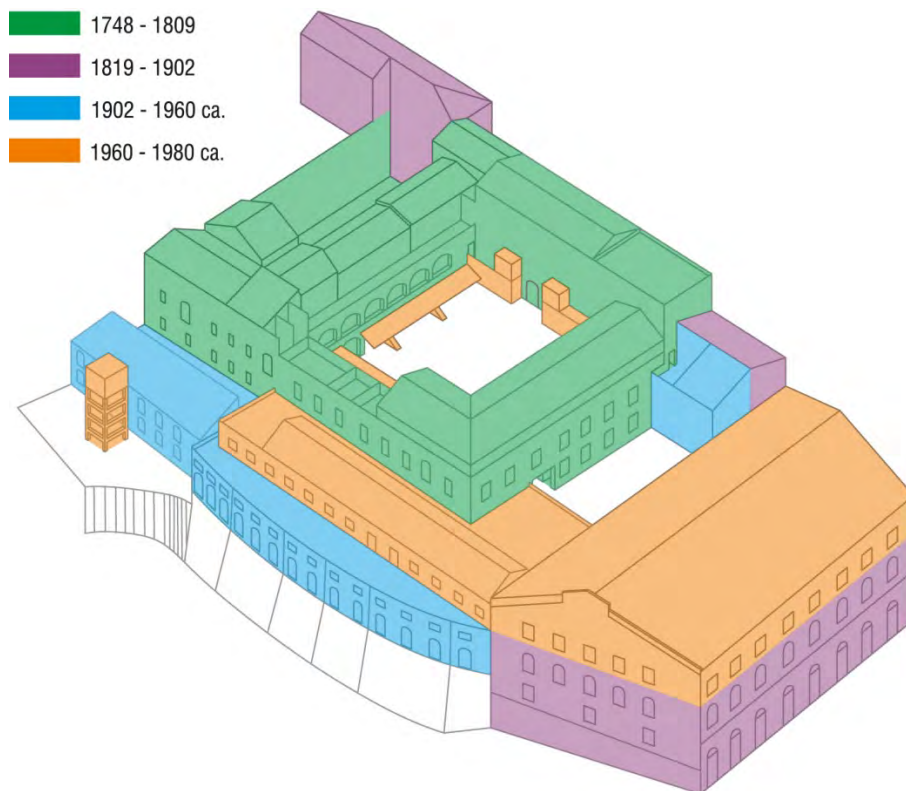
sito conta anche due livelli parzialmente interrati, occupa quasi interamente l'isolato delimitato a nord-est da via XXV Luglio e a valle da via Costiera, sulla quale prospetta un robusto muro di contenimento (Fig. 1). Quasi del tutto in abbandono e con parte del settore ovest, pertinente un'altra proprietà, in avanzato dissesto, l'immobile presenta oggi solo parte dei vani centrali – in coincidenza dell'ex-monastero – e dei capannoni meridionale e orientale in uso, come depositi dello stabilimento vietrese Nuova Ceramica Solimene. L'accentuata frammentazione degli spazi seguita allo smembramento della proprietà ne ha, senz'altro, incentivato l'obsolescenza e il degrado attuali. Non a caso, prima d'ora mancava persino un rilievo complessivo della fabbrica, elemento che costituisce, invece, uno dei primi meriti di questo lavoro. Collocato in un contesto di peculiare valore paesaggistico, l'edificio nacque, dunque, come monastero femminile francescano dell'Immacolata Concezione, costruito *ex-novo* sui suoli dell'*Olivone* - in muratura di *scheggioni* calcarei e malta di calce, con spazi girati a botte e a vela, portico su due livelli ad archi ribassati e pilastri e coperture a doppio spiovente con sottotetto - a partire dal 1748 con la direzione del *magistro cavese* Orazio Autuori (1753), responsabile anche della trasformazione della collegiata della vicina Atrani³. Terminato solo all'inizio dell'Ottocento, il convento non fu mai usato come tale; passato al Demanio come caserma (1809), fu poi ceduto ai privati come opificio (1819). Da quel momento, subì ripetute aggiunte e trasformazioni in risposta ai diversi usi cui, nel tempo, fu devoluto (bottiglieria, vetreria, fabbrica tessile e della carta, faenziera, produzione di materie plastiche, deposito). Così, dopo un primo ampliamento dell'area

³ Ricciardi F., Rotolo H. (2005), L'utilizzazione moderna degli antichi opifici di Vietri sul mare, in Fiengo G. (a cura di), *La Costa di Amalfi nel secolo XIX*, Atti del Convegno di Studi (Amalfi, 2001), Amalfi, CCSA, pp. 452-466 e Fiengo G., Abbate G. (2003), *Le metamorfosi moderne della collegiata di S. Maria Maddalena in Atrani*, in Id. (a cura di), *La Costa di Amalfi nel secolo XVII*, Amalfi, CCSA, pp. 172 sgg.



4. Sezione trasversale est-ovest verso l'ingresso e planimetrie dello stato attuale.

ovest, all'ex-monastero si sono addossati alcuni capannoni; in ordine di tempo, prima nel settore orientale (entro 1902), poi a valle, in corrispondenza degli antichi orti e giardini (Figg. 3-5). L'ingresso è su via XXV Luglio, nel settore centrale della lunga facciata che, benché alterata, ancora rivela i volumi dell'originario convento, giustapposto ad est ad un piccolo corpo seriore (Fig. 5) e ad occidente all'edificio su tre livelli in muratura a destinazione residenziale, oggi ampiamente dissestato e in abbandono che, sin dal primo Ottocento, andò ad inglobare ed integrare i resti dell'antica chiesa. Terminata entro l'inizio del XX sec., questa fabbrica, infatti, si aggiunse all'organismo monastico primitivo inglobandone anche le strutture liturgiche, per la verità, mai completate e, soprattutto, seriamente compromesse dall'alluvione del 1819 (Fig. 2). Anche il chiostro, segnalato dal doppio ordine porticato di archi ribassati su pilastri, con sottotetto areato dai classici oculi con "dentino" della tradizione settecentesca, risulta largamente compromesso nelle finiture e nelle strutture più antiche, soprattutto nel lato nord, pesantemente danneggiato dal sisma 1980-81 e quindi ricostruito, limitatamente al terraneo, con orizzontamenti in c.a. negli anni Novanta. Ma sono soprattutto i ripetuti tamponamenti, le scale esterne, i pilastri e le "pennate" aggiunte negli ultimi decenni ad avere alterato qualità e leggibilità dello spazio claustrale, tant'è che *in toto* il progetto prevede la rimozione di queste aggiunte (Fig. 10). Gli ampliamenti realizzati tra secondo XIX e primo XX sec. sono documentabili grazie ad alcune cartoline d'epoca. Il primo capannone sorse ad oriente entro l'inizio del Novecento (Fig. 3). Qualificato da un'ampia copertura su capriate metalliche e manto in lamiera, sostenute agli estremi da pilastri in mattoni addossati alla scatola muraria, questo volume costituisce un vasto *open space* in muratura listata di mattoni e tufo giallo napoletano.

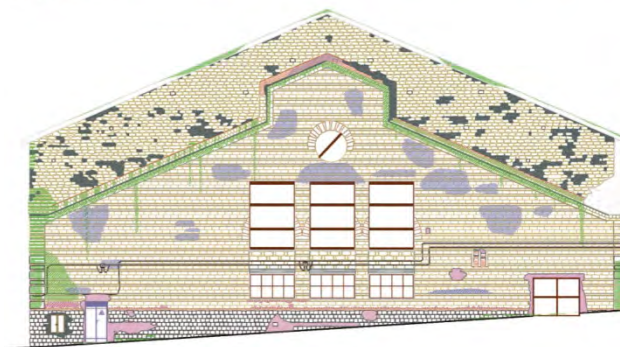
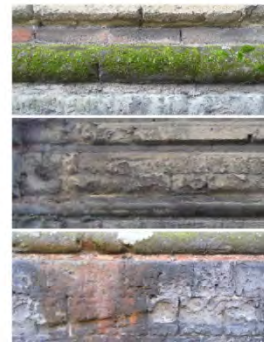


5. Cronologia delle fasi costruttive.

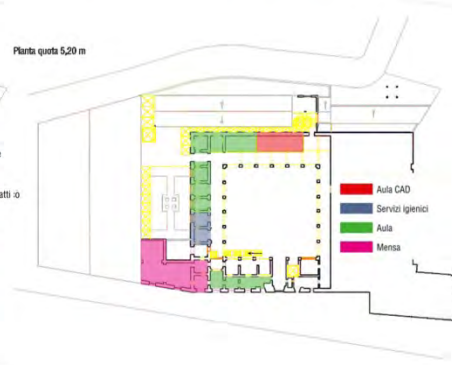
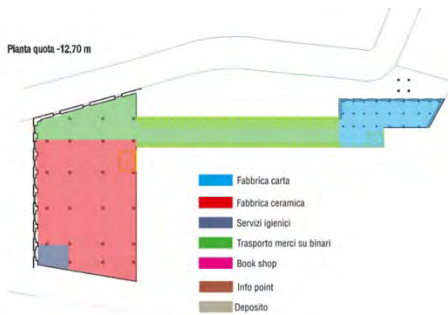
Entro la seconda metà degli anni Sessanta è stato sopraelevato di un piano, modificandone l'altezza, il profilo del tetto e la forma delle bucatore superiori. Da questo lato il fronte su via XXV Luglio è caratterizzato da qualità architettoniche e materiche peculiari, rappresentate da un paramento listato, presente solo sul prospetto nord, a filari sporgenti su corsi alternati, scialbato con latte di calce e polvere di tufo giallo, su un basso basamento in conci di tufo grigio. Originariamente, questa facciata presentava l'oculo centrale superiore e un'unica fila di tre monofore tonde, in occasione della citata ristrutturazione, ridotte in standardizzate figurazioni architravate ed, altresì, accoppiate ad una fila di aperture inferiori, la cui seriorità è chiaramente evidenziata dalla differente composizione degli adiacenti registri murari. A tempi più recenti, senz'altro successivi al sisma 1980, ascrivono, invece, le bucatore su strada, con ogni evidenza, del tutto avulse dalla compiuta organizzazione del fronte. Di conseguenza, delle aperture terranee è stata prevista la tamponatura, mentre le altre descritte qualità sono state interamente mantenute, mediante opportuni interventi di consolidamento, pulitura e protezione dei materiali (Figg. 7 e 9).

Sul versante opposto la sagoma dell'antico monastero si scorge con minore immediatezza (Fig. 2). I capannoni multipiano, caratterizzati da un primo impianto in muratura e da sopralzi su travi e pilastri in c.a. con copertura su capriate lignee di fattura contemporanea realizzano, difatti, una lunga teoria di finestre sovrapposte a monofore tonde, dichiaratamente riferibili alla destinazione manifatturiera, andando a congiungersi con il fronte sud del descritto organismo orientale. Ad eccezione di limitate reintegrazioni di lacune, da questo lato, quindi, l'intero prospetto è stato interamente preservato, restituendo altresì alla fruizione l'ampia terrazza, al di là della quale si è predisposto lo spazio destinato all'organizzazione di mostre temporanee (Fig. 8).

La composita configurazione del complesso vietrese, non rara nel panorama

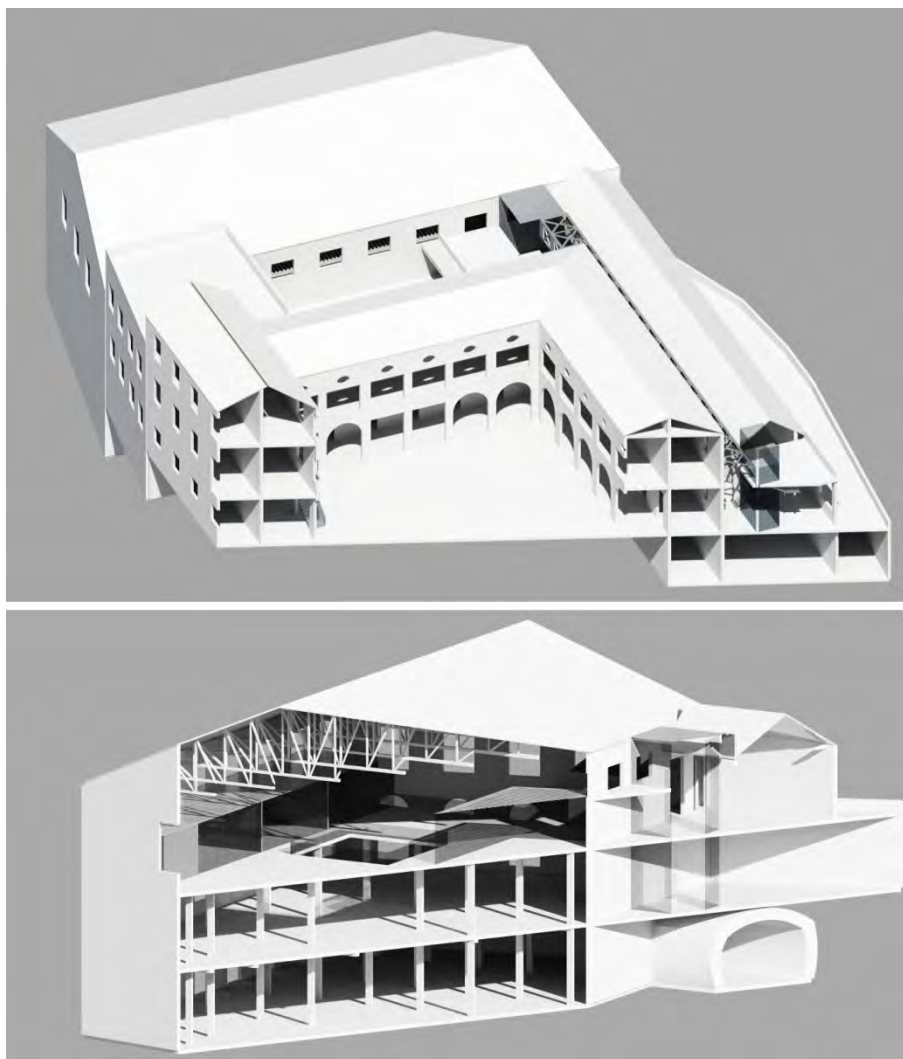


PULITURA	CONSOLIDAMENTO	AGGIUNTA INTEGRAZIONE
<ul style="list-style-type: none"> PC15 Pulitura PC16 Pulitura PC17 Pulitura PC18 Pulitura PC19 Pulitura PC20 Pulitura 	<ul style="list-style-type: none"> CC01 Ripulitura e consolidamento di intonaco esistente CC02 Consolidamento della muratura esistente con malta di cemento CC03 Ripulitura e consolidamento di intonaco esistente CC04 Ripulitura e consolidamento di intonaco esistente CC05 Ripulitura e consolidamento di intonaco esistente CC06 Ripulitura e consolidamento di intonaco esistente 	<ul style="list-style-type: none"> AC01 Nuova muratura AC02 Nuova muratura AC03 Nuova muratura AC04 Nuova muratura AC05 Nuova muratura AC06 Nuova muratura





(pag. precedente) 6-7-8. Rilievo del degrado della facciata nord con il particolare del capannone orientale da quel lato (sopra) e i relativi interventi di conservazione della materia (sotto). Più in basso, planimetrie di progetto con organigrammi delle nuove destinazioni d'uso.
 9. I fronti nord e sud restaurati.



10. Spaccati assonometrici di progetto in direzione nord-sud (sopra) ed est-ovest (sotto).

storico industriale italiano, come testimoniano, tra gli altri, il chiostro di S. Maria alla Vettabbia a Milano e la chiesa di S. Vincenzo in Prato, entrambi trasformati nel primo XIX sec. in manifatture di cotone, costituisce, dunque, una determinante qualità identitaria che trova giustificazione nella storia costruttiva del sito. Il progetto ha inteso, quindi, mantenere tale assetto – come si è visto, intrinsecamente predisposto per la compresenza di usi diversi – agevolando, altresì, la riconoscibilità delle singole fasi costruttive. L'aver addossato senza soluzioni di continuità i capannoni al volume conventuale, infatti, non sempre consente una chiara comprensione della sua evoluzione. Per questo motivo il progetto ha previsto l'apertura di alcuni "tagli di luce". Sostituendo con una copertura trasparente (vetro/acciaio) la degradata soletta in c.a. che, addossandosi alla parete sud del monastero, si collega al recente sopralzo del capannone meridionale si è voluto provvedere ad una separazione "luministica" dei singoli corpi, secondo modalità adottate anche nel capannone orientale con l'apertura praticata al centro del solaio latero-cementizio che ne definisce la citata sopraelevazione (Fig. 10)⁴. Infine, mentre tutti i corpi scala, ad eccezione delle descritte aggiunte nello spazio claustrale, sono stati restaurati, gli ascensori sono stati inseriti esternamente alle originarie strutture in muratura.

⁴ Il primo paragrafo è stato redatto da M. D'Aprile; il secondo da F. Lupo.



Rigenerazione dell'area ex Cogolo a Pescara

Gaia Vicentelli
DiCEM - Dipartimento delle
Culture Europee e del
Mediterraneo: Architettura,
Ambiente, Patrimoni Culturali
- Università degli Studi della
Basilicata
gaiavicentelli@gmail.com

"Living in the city" of contemporary time is a subject become extremely complex to investigate if you think about the recent phenomena of transformation: trans-formation, transition, crisis. Not only a financial and economic crisis, but cultural, social, political and value that involves/emerges the/from the suburbs. The rapidly expanding urban, postmodern and pre-crisis, sprawl, has made the suburb of the city-dormitory, without services and public spaces, dominant on the image of the city. Would be appropriate to replace the verb "to inhabit" with "to reside", as prophesied Heidegger: no longer lives in the sense of "to have custom" but there is "temporarily holds". A "stretch" suburb characterized by the absence of quality.

The southern boundary of the city of Pescara (ITALY) there is an area-mosaic of residential construction and industrial and handicraft settlements marked by the disposal, which needs interventions of conversion/recovery and where is the former tannery Cogolo, a factory closed from early 90s of XX century. An interesting example of industrial archeology and perhaps an extraordinary opportunity for urban regeneration of a degraded suburb. It's possible to pursue this opportunity through a reuse of this heritage of "not excellence"? At the base, the intuition that a right re-composition of existing buildings and their integration into the urban fabric may have positive effects on an area in crisis, especially if this is a suburb.

On the territory of the city of Pescara there are several examples of industrial archeology, some abandoned, others recovered: some design choices fit the local action within a network of already implemented and feasible interventions on former industrial and commercial buildings.

The objective, the rehabilitation of the former tannery with a new use, within an urban-architectural project that aims to the public and shared district for culture and art. The opportunity is a possibility of response for spaces waiting for a resolution and for the identification of new centrality. It's important to orient the conversion: it is not reread the factory, but its relationship with the area and the city.

The design proposal, developed in the Laboratory of Degree "Design and Context" at the Department of Architecture of Pescara, is a model of redevelopment through the reuse of abandoned parts of cities. This is an attempt to reclaim the urban and architectural heritage of the city, adapting it to the new models of contemporary use.

Probabilmente “fundamentals”, Biennale di Architettura di Venezia 2014, ha definitivamente tracciato la via per “ri-comporre l’architettura” e “abitare nella città” contemporanea. A dirigerla, il principale scettico del “contesto”, Rem Koolhaas, per fugare ogni dubbio e per ricredersi¹: “L’economia di mercato ha corrosato la dimensione morale dell’architettura. Ha separato gli architetti dal pubblico e li ha spinti nelle braccia del settore privato: ora non servono più “te”, bensì un generalizzato “loro”. [...] volevo poter recidere ogni collegamento con l’architettura contemporanea, in modo di essere libero di guardare alle storie per esplorare e mettere in luce l’attuale impasse dell’architettura. [...] Insieme, queste mostre ed eventi attuano una “verifica” dell’architettura, ponendo i seguenti interrogativi: Che cosa abbiamo?, In quale modo siamo giunti a questo punto?, Ora che cosa possiamo fare e da qui dove andiamo?” (Koolhaas 2014). Come si è potuto vedere, “monditalia” ha analizzato la situazione del Bel Paese come stato emblematico di un contesto globale tra crisi e potenzialità inesprese.

“Abitare nella città” contemporanea è un tema complesso che necessita di indagini puntuali, soprattutto se si guarda alla condizione italiana con i suoi recenti fenomeni di crisi economica² e di trasformazione socio-culturale³, intendendo con “crisi” una situazione di passaggio delle nostre città-patrimonio. Un passo indietro per fissare l’origine del problema: “La grande trasformazione” (Polanyi 1974) delle città italiane avvenne in concomitanza con la ricostruzione post-bellica e il boom economico, parallelamente al fenomeno continentale dell’inurbamento verso i centri che andavano industrializzandosi. Nuovi quartieri nelle periferie delle grandi e medie città, affiancati ad aree industriali ed artigianali, simboli di speculazione edilizia a scapito dello spazio pubblico e dei servizi, che “promettevano” luoghi per le classi operaie e le fasce meno abbienti. Quartieri oggi inglobati dalla *bigness* metropolitana, per il cosiddetto *sprawl*, in cui è dominante la città sotto standard.



1. area ex Cogolo, Gaia Vicentelli © 2013

Questo è il panorama in cui s’inserisce a Pescara l’area ex Cogolo⁴ di cui ci occuperemo. Uno stabilimento per la lavorazione delle pelli animali e, intorno, una zona industriale e il quartiere popolare Rancitelli. Qui, da circa vent’anni, una storia di dismissione e abbandono.

¹ È rimasta famosa la frase “*fuck context*” contenuta nel suo libro “SMLXL”.

² Tra il 2007 e il 2013 è stato registrato un calo della produzione di oltre il 20%. Dati ISTAT ripresi da Economia & Finanza su Repubblica.it

³ L’Italia, in pochi anni, è diventata un paese multirazziale e multiculturale e la popolazione straniera rappresenta circa il 7% della popolazione complessiva. Durante il decennio intercensuario 2001-2011 la popolazione straniera abitualmente dimorante in Italia è triplicata, passando da poco più di 1 milione 300 mila persone nel 2001 a circa 3 milioni 770 mila. Fonte ISTAT.

⁴ Fondate nel 1906, le concerie Cogolo, di proprietà dell’imprenditore udinese Gianni Cogolo, si sono sviluppate nell’arco di ottant’anni da piccola impresa artigiana ad azienda di proporzioni mondiali. Il cosiddetto “zar” di tutte le concerie, dopo aver conquistato la Russia negli anni ‘60, dovette affrontare una forte crisi economica. Così come altri stabilimenti in Italia, l’impianto pescarese chiuse agli inizi degli anni ‘90.



2. ex conceria Cogolo, Milena Ciamarra © 2012

Si tratta di un'occasione per operare su un'archeologia industriale, anche questo un patrimonio, e innescare un processo di rigenerazione in un quartiere in forte stato di degrado urbano-sociale.

Il tema del riciclo delle architetture industriali rappresenta un'opportunità speciale per ripensare all'idea di città e mettere in atto, attraverso il progetto, una riqualificazione. Le nostre città sono esempi di stratificazione storica e culturale, "il patrimonio è ciò entro cui siamo" (Rykwert 2010), e la scelta di "costruire sul costruito"⁵ rappresenta una strategia sostenibile di intervento sul tessuto urbano e sociale. Riciclare vuol dire apprezzare qualcosa del passato ed evidenziarne, attraverso la riconfigurazione, le qualità adatte agli usi contemporanei.

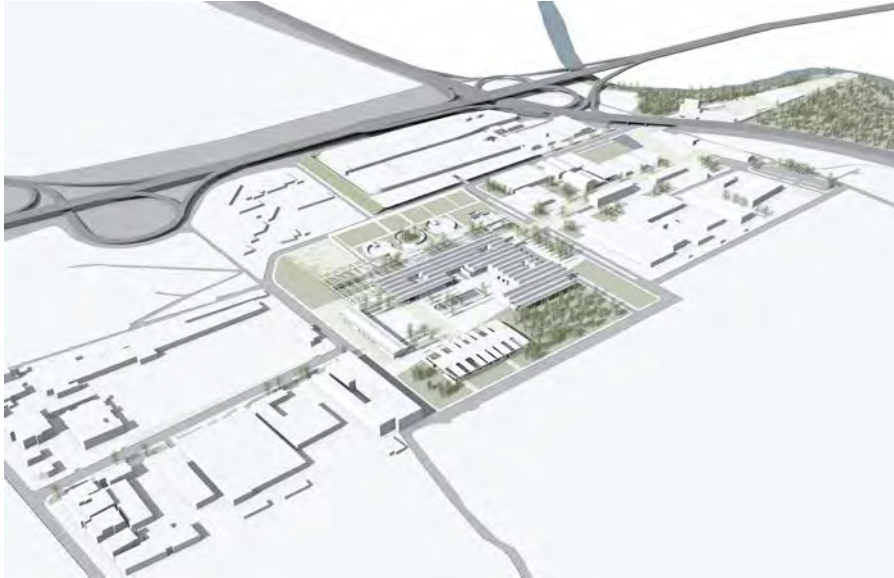
In tutta Europa, dagli anni '70 del XX secolo, un'"epidemia" ha aggredito l'industria: impianti chiusi, aree produttive in disuso, regioni abbandonate. Sono per lo più concentrate nelle periferie e necessitano, oggi, di essere riqualificate, tenendo in conto una *mixité* di funzioni, classi sociali e culture.

Parliamo di archeologia industriale⁶: da una parte il patrimonio storico con la forte carica simbolica e dall'altra i numerosissimi edifici "anonimi" realizzati per la maggior parte nel secolo scorso. Il fenomeno della dismissione industriale presenta conseguenze fisiche e sociali legate agli immaginari collettivi e ai processi identitari. La connotazione negativa a cui si è soliti associare tale fenomeno ha però permesso di individuare le potenzialità.

Cosa fare oggi di questo patrimonio? È possibile riutilizzarlo attraverso operazioni di adeguamento in grado di migliorare l'uso e la qualità dell'abitare contemporaneo?

⁵ "Costruire sul costruito" è il titolo della Lectio magistralis tenuta da Guillermo Vazquez Consuegra in occasione della giornata conclusiva del Workshop Internazionale di Progettazione "espandere l'arte" svoltasi a Melfi il 6 dicembre 2014.

⁶ Il concetto di "archeologia industriale", espressione coniata in Gran Bretagna, definisce un movimento di studi ed interventi che vede coinvolti storici e tecnologi, architetti e urbanisti, per inventariare e prevedere un futuro per i siti e i manufatti resti dell'industrializzazione.



3. vista aerea del progetto urbano sull'area ex Cogolo

Le risposte vengono da concrete operazioni in cui la riconversione (ricomposizione) abbia avuto un effetto positivo sulla vita economica e sociale dell'area, ancor più se periferica.

Dopo una prima fase in cui il recupero era prevalentemente finalizzato a nuove quote residenziali, oggi, considerata la bolla immobiliare, gli interventi sono orientati verso spazi pubblici, con la finalità di porsi nel solco dello sviluppo culturale.

All'interno del panorama europeo, numerosi sarebbero gli esempi da guardare, di natura pubblica e/o privata: dalla grande riconversione del distretto minerario-siderurgico della Ruhr in Germania alla trasformazione dell'area dell'ex mattatoio di Parigi nel Parc de la Villette, dall'intervento Le Fresnoy a Tourcoing al sito di LXFactory a Lisbona, fino al progetto Nave 15 a Madrid⁷.

Forze diverse convergono sul tema "riciclo": il mondo della politica, degli imprenditori, della società civile nonché il mondo della ricerca e della didattica universitaria. La seconda traccia di queste giornate di studio induce ad illustrare un progetto di tesi sviluppato all'interno del Laboratorio di laurea "Progetto e Contesto" del Dipartimento di Architettura di Pescara.

⁷ Nel distretto della Ruhr, antico cuore industriale della Germania negli anni '80 è stato messo a punto un processo di rigenerazione a larga scala indirizzato a dare un nuovo volto all'ormai consunto paesaggio industriale, puntando sulla rinaturalizzazione e sul riciclo della maggior parte degli elementi esistenti.

Il Parc de la Villette, situato in posizione periferica nella zona orientale di Parigi, è uno dei parchi più grandi della città. I lavori, iniziati nel 1983, furono terminati nel 1991 dall'architetto svizzero-francese Bernard Tschumi. Il sito è un'interessante attrazione culturale e scientifica in linea con lo spirito di riqualificazione delle aree in disuso della città.

Nel nord della Francia, l'intervento Le Fresnoy - Studio Nazionale di Arte Contemporanea è opera dello stesso Bernard Tschumi: i lavori, iniziati nel 1991, furono terminati nel 1997. L'obiettivo era quello di sviluppare un nuovo modello di un centro attraverso combinazioni di vecchio e nuovo, sviluppo e produzione artistica.

Ad Alcantara, uno dei quartieri più antichi della città di Lisbona, un frammento urbano, tenuto nascosto per anni, è ora restituito in forma di LXFactory. Un'isola creativa occupata da aziende e professionisti funge anche da palcoscenico per una serie diversificata di eventi.

Il progetto di recupero del Matadero di Madrid per la Red Bull Music Academy nel 2011, include il restauro della Nave 15: lo spazio, con una radio studio di registrazione professionale, un piccolo palco concerto, nove sale prove e altre strutture, è un vero e proprio villaggio musicale.



4. visione guida del progetto a scala urbana a Pescara

L'area di progetto è posta al limite sud-ovest del Comune di Pescara, all'interno del quartiere Rancitelli, in cui la considerevole parte residenziale pubblica si sviluppò negli anni Settanta per i lavoratori della zona industriale Val Pescara che proprio da qui nasce, storicamente e geograficamente. Il quartiere, oggi, dopo la saldatura con il filamento urbano a cavallo tra fiume Pescara, Tiburtina e ferrovia, è caratterizzato da un'eterogeneità di "materiali": case basse, palazzi, baracche, locali artigianali, capannoni e impianti industriali, impalcati e svicoli infrastrutturali, servizi di livello territoriale. L'area di progetto è un ambito urbano segnato dal fenomeno della dismissione industriale che richiederebbe immediati interventi di riconversione/rigenerazione. Tra i "materiali" abbandonati, lo stabilimento ex Cogolo: sette ettari e mezzo di terreno recintati, l'area industriale più grande all'interno della città, simbolo di degrado urbano e di rischio socio-sanitario.

D'altra parte risulta interessante l'operazione Città della Musica, centro dedicato alle attività musicali, scaturita dal concorso di progettazione European 7, che recupera un ex inceneritore vicino l'area di studio. Per la posizione e la prossima funzione, questo intervento è una delle ragioni delle scelte progettuali portate avanti per inserire il lavoro di tesi all'interno di una rete d'interventi su edifici dismessi tramite lo svilupparsi di un tema. Sul territorio di Pescara sono presenti diversi esempi di archeologia industriale, alcuni ancora in abbandono⁸, altri sottoposti a recupero⁹.

⁸ Trattasi dell'ex stazione FEA, snodo della Ferroviaria Elettrica Abruzzese, fallita nel 1955, che collegava Pescara e Penne; dell'ex mercato ortofrutticolo SACOME, alle spalle dell'ex deposito costiero di oli minerali Di Properzio; dell'ex mercato ortofrutticolo COFA, tra il porto turistico e la banchina sud del porto commerciale, troppo frettolosamente demolito nel mese di aprile 2015.

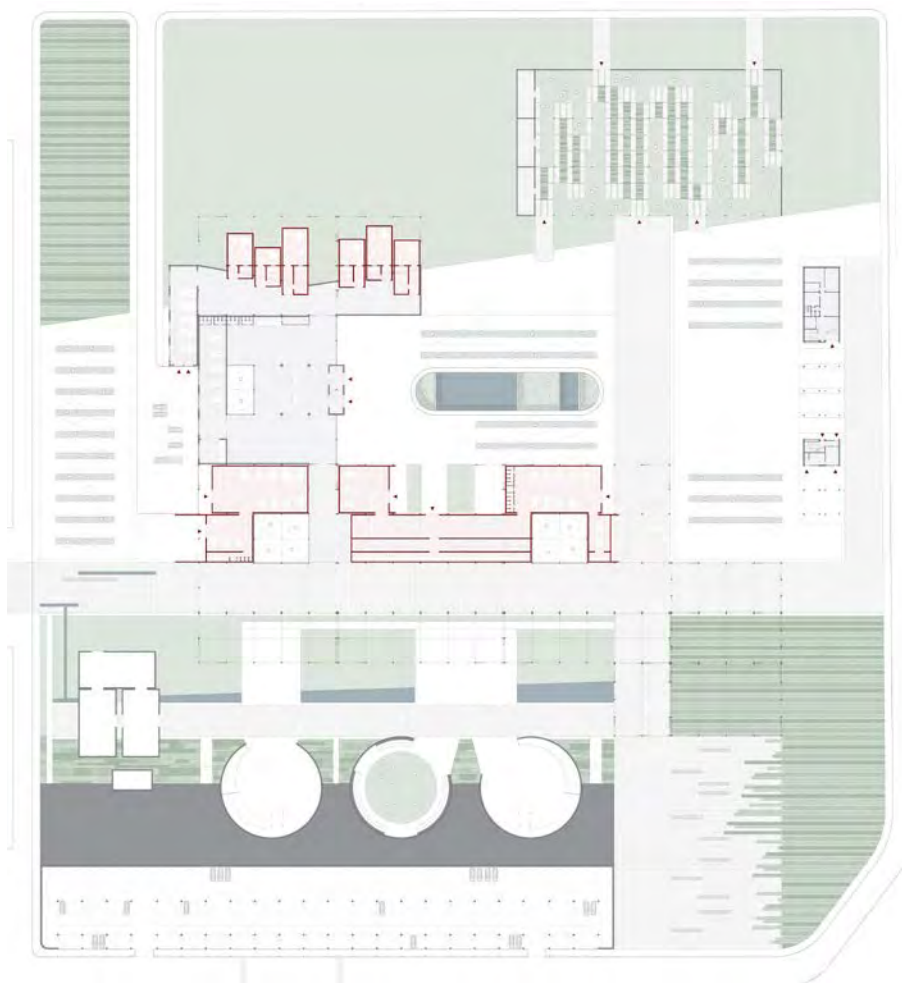
⁹ Trattasi dell'ex liquorificio Aurum, riconvertito nel 2003 in un grande contenitore culturale multifunzionale; dell'ex mattatoio comunale, riconvertito nel 2011 in uno spazio artistico, oggi denominato "spazio Matta".



5. planivolumetrico del progetto urbano sull'area ex Cogolo

La strategia d'intervento proposta, a livello di pianificazione e d'investimenti, è caratterizzata dalla presenza di più figure. Benché sarebbe logico un intervento privato, risulta decisiva la finalità sociale dell'operazione e il conseguente contributo pubblico. Parliamo quindi di un programma di riqualificazione urbana, diretto da una società di trasformazione urbana di tipo misto, con la partecipazione del Comune, dei proprietari delle aree, della cittadinanza e d'investitori privati. Obiettivo, la presentazione di funzioni private ad uso pubblico con gestione privata ad alta redditività: questo si articolerebbe nel recupero dell'ex Cogolo con un nuovo uso, all'interno di un progetto urbanistico che miri all'area come distretto dedicato alle arti per il potenziamento del settore musicale a Pescara. La scelta di scopi culturali è conseguente ad un'analisi delle tendenze in atto nella città. Si ritiene importante orientare la conversione: non si tratta solo di rileggere la fabbrica, ma coglierne i rapporti con l'area, la città e le altre aree dismesse.

Ramificandosi dal centro città, il "filo rosso" della musica penetra nell'area e si trasforma in percorso pedonale, spazio pubblico, che attraversa l'ex concerta rifunzionalizzata come nuova "Industria della musica", l'area dell'ex sansificio con funzione didattica, l'area dei nuovi edifici commerciali, fino all'ex tipografia, già oggi centro per arte e musica, piegandosi poi per raggiungere la Città della Musica ed il fiume.



6. pianta dell'intervento di recupero e riuso dell'ex conceria Cogolo

Le nuove architetture assumono un ruolo di traino per la riqualificazione dell'intorno; così, in un'area caratterizzata dalla dismissione e dalla disomogeneità, il progetto vuole orientare sviluppi futuri attraverso nuovi spazi pubblici e nuove funzioni.

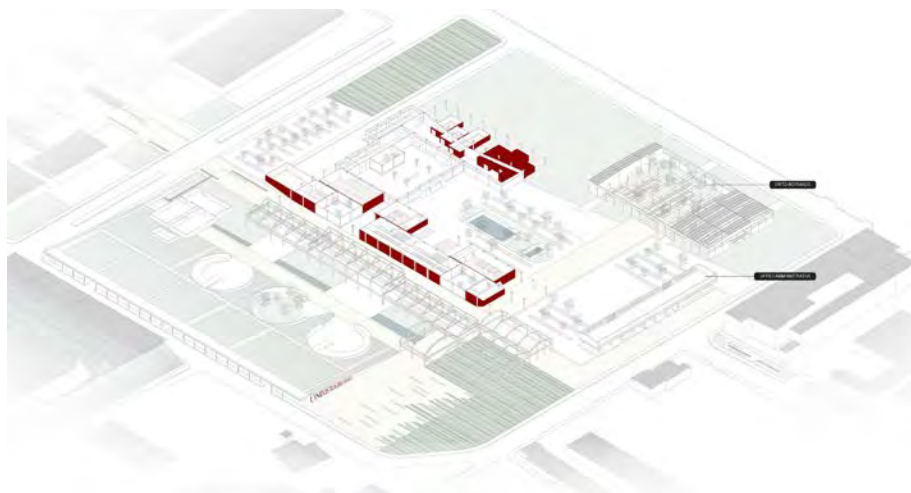
Il vecchio lotto della conceria vede un profondo cambiamento con la trasformazione dell'edificio, la modellazione del suolo per creare un parcheggio coperto e l'inserimento di un verde produttivo sotto forma di impianti per fitodepurazione e fitodecontaminazione. Parallelo è l'inserimento di bacini per la raccolta delle acque, distribuite in tutta l'area creando una rete di flussi da integrare con gli impianti di depurazione esistenti.

Il complesso dell'ex Cogolo è composto dalla conceria, dall'edificio su pilotis e dal magazzino, più le vasche per la concia. Secondo la proposta progettuale, l'edificio su pilotis rimane legato alla sua funzione originaria, uffici amministrativi, mentre l'ex magazzino è riconvertito in orto botanico, eliminando porzioni di tamponature e di copertura.



7. vista della porzione del complesso dell'ex conceria Cogolo recuperata come parco industriale

L'edificio principale, la conceria, è una costruzione mono-piano¹⁰ in cui gli ampi spazi offrono un alto grado di flessibilità per gli usi. Su di esso, un'azione di svuotamento mette a nudo il telaio della fabbrica e crea corti aperte all'ingresso del verde. L'edificio viene poi "sezionato" in più parti dato il nuovo programma polifunzionale: un centro di conservazione e consultazione di beni archivistici e librari, un laboratorio di restauro e conservazione degli stessi ed uno per gli strumenti musicali, una serie di sale di registrazione e i relativi spazi di servizio.



8. vista assometrica dell'intervento di recupero e riuso del complesso dell'ex conceria Cogolo

L'architettura industriale è caratterizzata da forme e strutture essenziali, dunque da uno spazio estremamente versatile. A partire da ciò, l'intervento si articola in una serie di nuovi innesti, due architetture che vogliono mantenere ciascuna la propria autonomia storica e formale: i nuovi elementi, prefabbricati, si sganciano da pilastri e travi ed entrano ed escono rispetto al filo dell'esistente sviluppandosi all'interno delle campate. L'unione strutturale e spaziale degli elementi va a definire una forma ibrida dell'interno, creando ambienti definiti da una nuova geometria.

La proposta progettuale vuole essere risposta a un luogo da tempo "sospeso", un'occasione per mettere in rete nuovi attrattori, per creare condizioni per una riappropriazione da parte della collettività di spazi abbandonati, per testare un sistema di pianificazione e rinnovamento urbano-architettonico che tenga insieme realtà differenti.

¹⁰ Dal punto di vista della classificazione tipologica, l'edificio principale dello stabilimento può essere inserito nella categoria degli edifici industriali bassi e complessi e risulta essere caratterizzato dall'uso di sistemi costruttivi modulari e prefabbricati di tipo *shed*.

“Abitare nella città” contemporanea è una condizione che deve misurarsi, su molti aspetti disciplinari, col concetto “quaroniano” di qualità diffusa a cui si può arrivare attraverso *best practice* partendo dal progetto di architettura. In attesa di nuove pagine di cultura urbana, il riciclo è oggi una buona pratica, non più associata ai soli contesti socio-culturali poveri. Ne “la città dei ricchi e la città dei poveri”¹¹, queste sperimentazioni¹² rappresentano risposte critiche alla cultura del consumo. Nelle nostre città-patrimonio, l’interesse nei confronti delle aree dismesse è quindi una via sostenibile, orientando la conversione verso modelli che appartengano alla collettività. La città tende a contenere la propria crescita spaziale concentrandosi sul recupero/riconversione di parti strategiche.

Il tema richiede lo studio delle dinamiche che l’intervento può innescare, nel senso che l’inserimento, ad esempio, di un polo d’interesse collettivo, implica una rigenerazione dell’intorno. Sono anche questi gli “spazi” del progetto; occasioni particolari per agire sulla città con il progetto di architettura, per far riaffiorare un valore socio-culturale. Da parte dell’architetto, la responsabilità di un nuovo atteggiamento: “non è sorprendente prendere atto del fatto che al giorno d’oggi agli architetti vengono affidati in prevalenza incarichi finalizzati a conservare, ripristinare e riusare costruzioni che hanno visto la luce in tempi passati. Quelle che una volta erano opportunità progettuali rare, sono ora, più o meno in ogni parte del mondo, le più numerose. Ciò sottopone la professione a tensioni” (Dal Co 2011).

Riferimenti bibliografici

- A.A.V.V. (2014), *La Biennale di Venezia. 14^a Mostra internazionale di architettura. Fundamentals. Catalogo della mostra*, Marsilio, Venezia.
- Andriani C. (2010), *Il patrimonio e l’abitare*, Donzelli Editore, Roma.
- Augé M. (2003), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Feltrinelli, Milano.
- Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira editore, Milano.
- Bondonio A. (2005), *Stop & go: il riuso delle aree industriali dismesse in Italia: trenta casi di studio*, Alinea, Firenze.
- Dal Co F. (2011), *Conservare, progettare e ‘la ritmica della vita’*, in *Casabella*, n. 798, Mondadori Editore, Milano.
- Dierna S., Orlandi F. (2005), *Buone pratiche per il quartiere ecologico: linee guida di progettazione sostenibile nella città della trasformazione*, Alinea, Firenze.
- Fiorentini P. (a cura di) (2001), *Lo spazio della crisi*, Sala Editori.
- Fischer A. (1994), *Riuso: esempi di nuova vita per vecchi edifici*, BE-MA, Milano.
- Forlani C. (1993), *Spazi flessibili per la musica: il riuso degli opifici*, DiTAC, Pescara.
- Heidegger M. (1957), *Costruire, Abitare, Pensare*, in *Saggi e Discorsi*, Pfullingen.
- Koolhaas R. (1995), *SMLXL*, Rotterdam.
- Lynch K. (2006), *L’immagine della città*, Marsilio Editori, Venezia.
- Martí Aris C. (1993), *Le variazioni dell’identità*, Città Studi Edizioni, Torino.
- Perec G. (2008), *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Potenza D., Pozzi C. (2008), *Pescara, una città in trasformazione*, Carsa, Pescara.
- Quaroni L. (1993), *Progettare un edificio. Otto lezioni di architettura*, Gangemi Editore, Roma.
- Ricci M. (2012), *Nuovi paradigmi*, ListLab, Trento.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editori Laterza, Roma-Bari.

¹¹ B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2013

¹² Anticipata dalla Pop Art, oggi il design, l’architettura, la moda, ecc., sono tutte dentro queste sperimentazioni di riciclo, sollecitate dal problema dell’eccesso di immissione di rifiuti sul pianeta di cui le aziende sono sempre più responsabilizzate dal mondo politico, sociale ed economico.



Ripensare la borgata romana: il caso del Quarticciolo

Pina Ciotoli
(Phd student)
DiAP - La Sapienza, Università di Roma,
Dottorato DRACo in Architettura e
Costruzione
ciotoligiusi@gmail.com

Marco Falsetti
(Phd student)
DiAP - La Sapienza, Università di Roma,
Dottorato DRACo in Architettura e
Costruzione
levonraisen@libero.it

Among the examples of the Roman suburbs best known as “borgate”, built between 1924 and 1937, the case study of Quarticciolo stands out clearly for the hierarchical design of the plan and for the architectural quality of the whole intervention.

In spite of the hostile attitude of critics, some of these projects still maintain distinctive features considered by the population as identity-creating representations.

Quarticciolo was designed between 1939-1940 and it was the last realization of the construction program in Roman suburbs promoted by Italian government.

The Ifacp office was coordinated by Roberto Nicolini, author of the workers’s village in Torre Gaia and of the suburb of Trullo, the latter designed with Giuseppe Nicolosi.

The first phase of construction was completed between 1941-1943 but the construction site went on during the second world war.

On July 1943 it was interrupted by the bombing of Rome, when many unfinished houses were occupied by homeless and displaced persons coming from other suburbs in the east part of the eternal city.

The studying case analyzed in this paper is an urban settlement completely integrated with the topography of the area. Thanks to the hierarchy of its parts Quarticciolo is able to “resist” to all the changes of Roman outskirts.

The urban model proposed in the Quarticciolo can stimulate a positive reflection: in fact this intervention of council housing is able to produce the idea of “organism”, different from any utopia of several town built during the fascist regime or from any “self-referential” context, like the districts built after the world war.

Nel vasto e, per certi versi, ancora inesplorato panorama della periferia romana, occupa una posizione singolare la vicenda progettuale delle “borgate ufficiali”, così denominate per differenziarle dalle borgate spontanee (formatesi in assenza di piano regolatore) e dai borghetti (analoghi alle borgate spontanee ma dimensionalmente minori).

Tra il 1924 e il 1937 furono realizzate 12 borgate ufficiali, tra le quali sono particolarmente rappresentative Tiburtino III, Trullo, Quarticciolo, Tufello e Torre Gaia, tutte accomunate da caratteristiche simili: dimensioni ridotte, edificazione non sincronica, forte eterogeneità tipologica rispetto all’assetto morfologico, areale segnalato da un sistema di barriere naturali o da edificazione spontanea lungo il perimetro esterno.

Il Quarticciolo fu progettato nel biennio 1939-1940, quale ultima realizzazione del programma delle borgate ufficiali promosso dal Governatorato nella capitale, dall’Ufficio progetti Ifacp¹ coordinato da Roberto Nicolini, già autore del villaggio operaio di Torre Gaia e della borgata del Trullo, quest’ultima progettata insieme a Giuseppe Nicolosi. La prima fase della costruzione venne ultimata nel triennio 1941-1943 ma il cantiere proseguì durante tutto il corso della guerra, interrotto unicamente dai bombardamenti del luglio 1943, quando molte delle abitazioni non ultimate furono occupate da sfollati e senzateo perlopiù provenienti da altri quartieri di Roma est (Villani 2008).

Un diffuso atteggiamento della critica ha, fino ad oggi, interpretato le borgate romane come ghetti nei quali venivano relegate le classi più povere durante il Ventennio; tuttavia tale atteggiamento non ha in qualche misura tenuto conto delle specificità che caratterizzano i singoli interventi. A differenza della periferia amorfa “che soffocherà la città e fagociterà la campagna tra gli anni Cinquanta e Sessanta attraverso un’espansione incontrollata a macchia d’olio” (Nocera 2008) il Quarticciolo, forse il caso più emblematico fra le borgate, possiede un impianto la cui forza architettonica, espressa attraverso elementi tipici (il mercato, la torre progettata da Nicolini) è tale che esso rappresenta il brano di città con il minor numero di criticità e di problemi sociali.

La sperimentazione, attuata all’interno di alcuni tipi edilizi come quelli in linea a ballatoio, di lemmi spiccatamente razionalisti, come i reticoli delle logge che interrompono, con il gioco volumetrico di ombre, la rigidità esasperata del fronte, ma anche di soluzioni di natura funzionale ed economica, costituisce un precedente che troverà, anche a livello nazionale, corrispettivi soltanto nelle altre due borgate di Primavalle e del Trullo.

Tali peculiarità sono peraltro riconosciute anche da Villani quando annota che “*paragonate all’anonima e per molti versi squallida periferia degli anni Cinquanta e Sessanta, ma anche ai giganteschi quartieri di edilizia residenziale pubblica degli anni Settanta, queste borgate emergono dal grigiore cittadino caratterizzandosi per la loro impronta espressiva a metà strada tra il vernacolare e lo scenario quasi metafisico, un paesaggio dimensionato sulla scala del paesotto cui fa da contraltare la geometria delle disposizioni dei fabbricati e quella disegnata sulle facciate*” (Villani 2008).

La struttura urbana del Quarticciolo ha mantenuto il suo carattere nonostante l’aggressione dei vari e contraddittori frammenti urbani che la circondano e, proprio per questa sua capacità di “resistere”, si è creato un senso dell’abitare collettivo forte e condiviso.

¹ Istituto Fascista Autonomo Case Popolari



1. Foto aerea dell'area.

L'impianto complessivo sembra quasi distinguersi, per la leggibilità del disegno urbano e per l'organicità degli spazi aggregativi, rispetto agli altri interventi di edilizia popolare, spontanea e non, che si sono susseguiti nella zona di Roma est dagli anni Cinquanta fino ai nostri giorni.

L'area si presenta come un "*odierno Far West*" (Muratori 1963) quasi come una collezione *kitsch* di architetture contemporanee, ma è tuttora leggibile, e in realtà utilizzato, il sistema di strutturazione del territorio definito dapprima con le consolari romane Prenestina e Casilina, dunque portato a termine con l'edificazione lungo gli assi controradiali di urbanizzazione interna e con lo sfruttamento del sottobacino del fiume Aniene.

Rispondendo alle necessità dell'Ifacp la borgata era un piccolo sistema autosufficiente e distante, architettonicamente quanto socialmente, anche dalla realtà limitrofa di Centocelle, ma presentava l'occasione, colta successivamente, di edificare lungo l'asse di viale Alessandrino ossia la prosecuzione a sud di viale Manfredonia. Tale possibilità di sviluppo del quartiere è dovuta all'attenzione di Nicolini per quel sistema di segni naturali del territorio (tracciati di marrane, fosso del Quarticciolo e di Centocelle) su cui sovrapporre ed integrare le forme architettoniche (Strappa 2012).

Non è un caso che la piazza omonima della borgata, vera nodalità dell'impianto, presenti una alterazione di via Castellaneta rispetto al rigido schema di lottizzazione proprio per la presenza del fosso di Centocelle, decretando dunque una stretta correlazione tra la morfologia del quartiere e la struttura, naturale e antropica, della campagna romana.

Ciò che ancora oggi può stimolare una riflessione positiva e propositiva verso questo modello urbano deriva dal fatto che in esso sia stato realizzato, attraverso un intervento di edilizia "popolare", un organismo che riproducesse in tutto l'idea di città senza ricorrere a un paradigma utopico, come nelle più celebri città di fondazione o ad un "testo autoreferenziale", come nei quartieri dell'immediato Dopoguerra. Basti pensare ad esempio alle differenze di scrittura tra i settori del vicino Tuscolano (I, II e III), realizzati dall'INA Casa e progettati da De Renzi, Muratori e Libera, legati ad un'idea di città "per parti", o allo spazio fortemente gerarchizzato del Don Bosco (Falsetti 2014) -forse il caso morfologicamente più vicino al Quarticciolo- il quale, pur mantenendo una propria autonomia formale, diventa catalizzatore dello sviluppo di tutti gli ulteriori tessuti periferici dell'area.



2. Foto satellitare. Si noti la borgata del Quarticciolo delimitata a nord dalla consolare Prenestina, a ovest dal Forte Prenestino e dal quartiere Centocelle e a sud dal quartiere Alessandrino.



3. Piazza del Quarticciolo in una foto d'epoca. Credit <http://www.quagliaro.it/cenni-storici>.

Del resto nel Dopoguerra, accantonata la politica delle borgate, il tema dei quartieri popolari verrà sviluppato in ossequio ai dettami del Movimento Moderno, il più delle volte secondo un'accezione personalistica come constata anche Francesco Tentori quando annota che *“si era sviluppata a Roma una consuetudine pericolosa: quando un architetto può progettare indifferentemente un intero quartiere, un isolato o anche un solo edificio, egli mira -prima di tutto- a realizzare ciò che non si è mai visto prima”*. La vicenda delle borgate è entrata in maniera ambigua nella storiografia, occupando spesso un ruolo marginale negli studi sulla produzione edilizia del Ventennio. L'incompleta accettazione di alcune componenti degli interventi, in particolare quella sociale, che sottintendeva l'emarginazione di alcune categorie, ha fatto sì che ogni lettura critica di tali progetti avvenisse all'insegna di un aprioristico giudizio morale. Il mercato, la chiesa di Francesco Fornari, la torre di Roberto Nicolini sono testimonianze di una buona qualità architettonica e nel tempo sono state scelte quali simboli identitari del quartiere, indipendentemente dalle realtà circostanti e da quella nella quale si erano prodotti.

Una rilettura odierna del Quarticciolo quanto più obiettiva possibile e scevra da condizionamenti di sorta, appare oggi necessaria al fine di comprendere quelle dinamiche che hanno determinato la sopravvivenza della struttura urbana ed architettonica e il suo permanere inalterata a dispetto dei cambiamenti radicali sperimentati dalla periferia romana negli ultimi cinquant'anni. Alla odierna concezione dell'abitare collettivo, spesso caratterizzata da una visione acritica e semplicistica, rispetto alla quale l'unica alternativa è rappresentata dal perseguimento di visioni chimeriche e utopie del virtuale, sembra più che mai necessario ripensare la città e le sue parti in senso "politico", ovvero nella originaria accezione di *polis*, contestualizzandole all'interno di un processo organico a scala più ampia.



4. Torre di Roberto Nicolini. Credit 100 anni di Roberto Nicolini: catalogo della mostra del centenario, ATER Comune di Roma.

Riferimenti bibliografici

- Angeletti P., Ciancarelli L., Ricci M., Vallifuoco G. (1994), *Case Romane. La periferia e le case popolari*, Clear, Roma.
- Falsetti M. (2014), "An Urban Taboo", in *Our Common Future in Urban Morphology*, Proceedings 21st International Seminar on Urban Form ISUF 2014, Porto, Portugal, 3-6 July 2014, (eds.) Oliveira V., Pinho P., Batista L., Patatas T., Monteiro C., FEUP, Porto, pp. 1575-1579.
- Muratori S. (1963), *Architettura e civiltà in crisi*, Centro studi di storia urbanistica, Roma.
- Nicolini R. (2010), *Roberto Nicolini: architetto 1907-1977*, Roma: Prospettive, Roma.
- Nicolini R., Nocera A. (2008), *100 anni di Roberto Nicolini: catalogo della mostra del centenario*, (a cura di), ATER Comune di Roma, Roma.
- Nocera A. (2008), "Progettare le borgate. Il Quarticciolo di Roberto Nicolini", in Nicolini R., Nocera A. (a cura di), *100 anni di Roberto Nicolini: catalogo della mostra del centenario*, ATER Comune di Roma, Roma, pp. 48-53.
- Strappa G. (2014), *L'architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire*, Franco Angeli, Milano.
- Strappa G. (2012), *Studi sulla periferia est di Roma*, (a cura di), Franco Angeli, Milano.
- Villani L. (2008), "Brevi note sulla storia delle borgate romane secondo la più accurata e recente valutazione delle fonti d'archivio", in Nicolini R., Nocera A. (a cura di), *100 anni di Roberto Nicolini: catalogo della mostra del centenario*, ATER Comune di Roma, Roma, pp. 26-29.

Sitografia

- <http://books.openedition.org/ledizioni/99>
- <http://www.casadeiteatri.roma.it/teatro-biblioteca-quarticciolo-new/>
- <http://www.romasparita.eu/foto-roma-sparita/tag/quarticciolo/>



The Third Place. Vivere e lavorare

Sara Riboldi
Politecnico di Milano
s_riboldi@yahoo.it
studio@torricelliassociati.it

Carlotta Torricelli
Politecnico di Milano
carlotta.torricelli@gmail.com
studio@torricelliassociati.it

It is impossible to use traditional categories to separate residential spaces from working and leisure areas in the contemporary city; in this scenery the idea of coworking does not just bring a way of working, but also a new way of thinking the relation between life and work. The following paper presents a renovation of a former artistic foundry located in the Milanese neighborhood. The aim, towards the reconversion of the site, is to transform it into a coworking space and, at the same time through the design of the equipment, allowing to simultaneously carry out parallel activities. The goal of this new type of working areas is not just to share the same space with each other, but also to allow and facilitate the collection of potential synergies among those who use the facility. Sharing work spaces allows disciplinary contamination and drives to the development of an innovative and creative community. The proposed design wants to be an attempt to realize “new urban typologies” capable of holding together the many needs of different users which think of their workspace not just as a “production place”, but more as a space for human relations and cohabitation: a place to “live together”. The design has been developed progressively following the outline of the new internal path, upon which stands a series of “folies” giving a direction to the sequence of the wide collective work areas, through the location of smaller spaces dedicated to individuality. The bottom line idea is that the distribution path becomes the place for social interaction, an in-between, not a mere passage. With the introduction of new elements for the partition of space or the identification of activities, the building is divided in three big blocks: In-between, Inside, Outside. Thus the design creates the collective identity and introduces to the possibility for new habits and singular peculiarity. The connective tissue is outlined by a green rubber mat and it is thought to become the space for socialization: it connects together the Login Bistrot, the Phone Booths, the Book Crossing and the Area Meet Up. The internal space, is occupied by the Work Areas, designed through the principles of flexibility and adaptability to satisfy different needs and fit numerous scenarios. The wide undivided space for collective work is dotted by individual micro-cosmos. The courtyard is the center around which the spaces are organized and it is rethought as a micro-garden, place for socialization and gathering, by the implementation of benches and vertical gardens.

Nella città contemporanea è impossibile utilizzare categorie tradizionali per separare gli spazi dell'abitare dagli ambienti di lavoro e dai luoghi dedicati al tempo libero; in questo scenario, il concetto di *coworking* si fa portatore non solo di un modo di lavorare, ma anche di una nuova relazione tra vita e lavoro. A tale mutazione conseguono necessariamente sostanziali trasformazioni negli spazi architettonici in cui l'uomo abita e agisce.

Per comprendere questa premessa è necessario soffermarsi sui cambiamenti che hanno investito la tipologia ambientale più diffusa dopo la casa, ossia l'ufficio¹. Occorre infatti riflettere su come l'ufficio - ben più che l'abitazione - abbia saputo continuamente adeguarsi, adattarsi ai tempi, alle trasformazioni economiche e sociali: "L'ufficio è sempre stato lo specchio fedele del proprio tempo. L'*open plan* fu l'immagine del taylorismo, l'*office landscape* ha rappresentato le tensioni libertarie degli anni sessanta e settanta, il ritorno agli uffici a stanze coincide con il riflusso verso il privato degli anni ottanta. È forse poi lecito domandarsi se questo contrasto non sia poi casuale, cioè se l'opposizione tra casa e lavoro, tra privato e pubblico, non giochi proprio ad accentuare nell'ufficio il carattere emancipatore, la sua natura di 'fontana del villaggio', di luogo di interscambio sociale oltre che di lavoro, quindi più aperto all'evoluzione, all'aggiornamento. Luogo in cui oggi l'ambiente, proprio per questa sua fisiologica precarietà, esprime più che altrove la condizione postmoderna" (Origlia 1986). Seguendo questa linea è possibile interpretare anche le nuove tipologie di "luoghi del lavoro", in relazione ai cambiamenti della società contemporanea. Difatti, nonostante grazie alle nuove tecnologie sia possibile, teoricamente, lavorare ovunque, i luoghi del lavoro continuano a esistere, seppur in forme diverse da quelle tradizionali, perché continuano a farsi portatori di valori e contenuti necessari alla società che rappresentano: "Si discute spesso sul fatto che la crescente dipendenza dalla comunicazione elettronica eliminerà il bisogno del contatto personale, creerà più spazio e renderà superfluo il design per il luogo di lavoro. Niente di più improbabile. Il virtuale rende i materiali, le esperienze e i luoghi reali più (e non meno) importanti, ma ugualmente, per poter competere col mondo virtuale, l'ufficio deve diventare più e non meno accogliente. La metafora del club è stata usata spesso per tentare di descrivere le caratteristiche dell'ambiente fisico e sociale in grado di offrire alla gente la libertà normalmente garantita dal tempo libero e dallo spazio domestico. Più ci spostiamo, più importante diventa trovare piacevoli i luoghi che usiamo" (Duffy 2000). Il luogo di lavoro, infatti, è il luogo delle relazioni, ambiente in cui circolano informazioni, si svolge l'attività creativa, in generale luogo complesso, in cui si mescolano vari tipi di funzioni. La condivisione degli spazi di lavoro permette la contaminazione disciplinare e spinge alla formazione di una comunità creativa innovativa. È questo il senso della nascita di nuove tipologie urbane capaci di raccordare contemporaneamente le molteplici esigenze di utenti diversificati che intendono il luogo di lavoro non solo come "sede produttiva" ma anche come spazio delle relazioni e della convivenza, un luogo da abitare insieme, nel segno dello sviluppo e dell'innovazione tecnologica. Il vecchio ufficio diventa così anche luogo domestico, spazio di ospitalità e condivisione; ai canonici spazi di lavoro si aggiungono aree dedicate ad altre occupazioni, facendo coesistere dunque l'attività produttiva con il relax, lo svago, il nutrimento e il riposo. "Vengono negoziate nuove geografie, nuovi tipi di luoghi e nuovi regimi temporali. Un grado elevato di mobilità significa che restano pochi confini per determinare quando e

¹ Cfr. a questo proposito Forino I. (2011), *Uffici. Interni arredi oggetti*, Einaudi, Torino.

dove finisce il lavoro e inizia il resto della vita, compresi la vita familiare e l'interazione sociale, il tempo libero e le attività intellettuali e fisiche" (Duffy 2008). Si potrebbe sostenere che i "nuovi tipi di luogo" sono, di fatto, quel *Third Place* di cui si occupa il sociologo americano Ray Oldenburg, cioè quel luogo di incontro informale che fa da controparte alla privatezza della vita domestica (luoghi in cui viviamo come *First Place*) e alla formalità dei luoghi di lavoro (*Second Place*)². Se da una parte, dunque, i nuovi luoghi del lavoro condensano funzioni multiple, allo stesso tempo tali tipologie sono in grado di relazionarsi non solo con i propri fruitori ma anche con il resto della città, più propriamente con il luogo in cui si collocano. Questi grandi contenitori di idee e funzioni, diventano punti catalizzatori per i quartieri in cui si insediano e offrono servizi non presenti altrove. Collocati spesso in aree periferiche svolgono sia all'interno che verso l'esterno una funzione civica, solidale con i tentativi di rigenerazione urbana sostenibile. "Emergono addensamenti urbani che mescolano società e mercato, forme organizzative e nuove tecnologie, ospitando attività creative e *coworking* specializzati in forme peculiari... e caratterizzando il profilo territoriale di interesse località, teatro virtuoso di pratiche di innovazione sociale radicate nei vari contesti. Spesso tali spazi ibridano le vecchie distinzioni settoriali e, nell'insieme, configurano diverse relazioni tra spazi interni ed esterno urbano, tra pratiche 'riservate' e pratiche di socializzazione dello spazio" (Bolocan Goldstein 2015). L'identità di questi spazi, caratterizzati dal mix funzionale connesso ad un processo di *urban renewal*, è capace di far "convivere storie delle culture materiali come dei prodotti artistici, di luoghi del lavoro e di spazi pubblici, di professioni e di frammenti di città, con un'attenzione straordinaria alle culture tecniche e alle pratiche sociali" (Olmo 2000).



1. Loggin Milano. Assonometria delle folies all'interno del coworking.

² Cfr. Oldenburg R. (1989), *The Great Good Place: Cafes, Coffee Shops, Community Centers, Beauty Parlors, General Stores, Bars, Hangouts, and How They Get You Through the Day*, Paragon House, New York.



2. Login Milano. L'area della reception

Il progetto di Login³ - *coworking* tecnologico a Milano - e delle sue sedi di Torino, Cuneo e Saluzzo, nasce da una riflessione progettuale in merito ai temi esposti sopra.

L'intervento si colloca all'interno di una ex-fonderia artistica nella zona di Gorla a Milano e consiste nel progetto di riconversione di un edificio industriale a spazio di *coworking* per attività combinate parallele, nel tentativo di connettere diverse individualità. La nuova tipologia di spazio lavorativo non mira soltanto alla condivisione degli ambienti di lavoro, ma anche a raccogliere le possibili sinergie tra i soggetti - singoli freelance, startup e imprese - che partecipano alla costruzione di questo ambiente, utilizzandone le postazioni e i servizi.

Il progetto - prima di tutto di riuso del manufatto urbano e di rivitalizzazione, in quanto catalizzatore di eventi e attività, del quartiere semi-periferico - ha come tema costante il disegno del nuovo percorso interno, sul quale si attestano una serie di *folies* che orientano la narrazione spaziale; attraverso l'alternarsi di aree di lavoro collettivo e spazi raccolti spazi dedicati all'individualità, il percorso di distribuzione diventa *in-between*⁴, luogo delle relazioni e non solo spazio di distribuzione e di passaggio. Tramite l'introduzione di nuovi elementi di suddivisione dello spazio e di caratterizzazione delle attività, il piano terra dell'ex edificio industriale - che si estende per 1.450 mq - viene scomposto in tre macro-aree: *In-between*, *Inside* e *Outside*. Nel *coworking* di Gorla la suddivisione degli

³ Progetto *Coworking Login*, 2012-2015, Torricelli Associati, Sara Riboldi e Carlotta Torricelli con Edoardo Bernasconi e Federica Granata. Fotografie di Stefano Topuntoli.

⁴ Cfr. a questo proposito i saggi di Aldo van Eyck sull'argomento, in particolare Van Eyck A. (1960-61), "The medicine of reciprocity tentatively illustrated", *Forum*, n. 6-7. L'idea della continuità dello spazio, intesa come capacità di legare ciò che all'apparenza sembra separato, è fondamentale nella poetica dell'architetto olandese. Il concetto di *in-between* Aldo van Eyck lo elabora a partire dai ragionamenti del filosofo tedesco Martin Buber (1878-1965) che nel testo *Ich und Du* (1923) introduce il concetto di *das Zwischen*, tradotto in inglese come *the between*, in cui propone una nuova idea di "comunità", scostandola dalla tradizionale definizione tribale e legandola al concetto di "interazione", come elemento necessario per il dialogo fra i membri. Cfr. a questo proposito Sara Riboldi, *Topografia sentimentale. La linea greca di Aldo van Eyck*, Tesi di dottorato in Composizione architettonica, Politecnico di Milano, 2007-2010.



3. Login Milano. Il Bistrot



4. Login Milano. Le Phone Booths

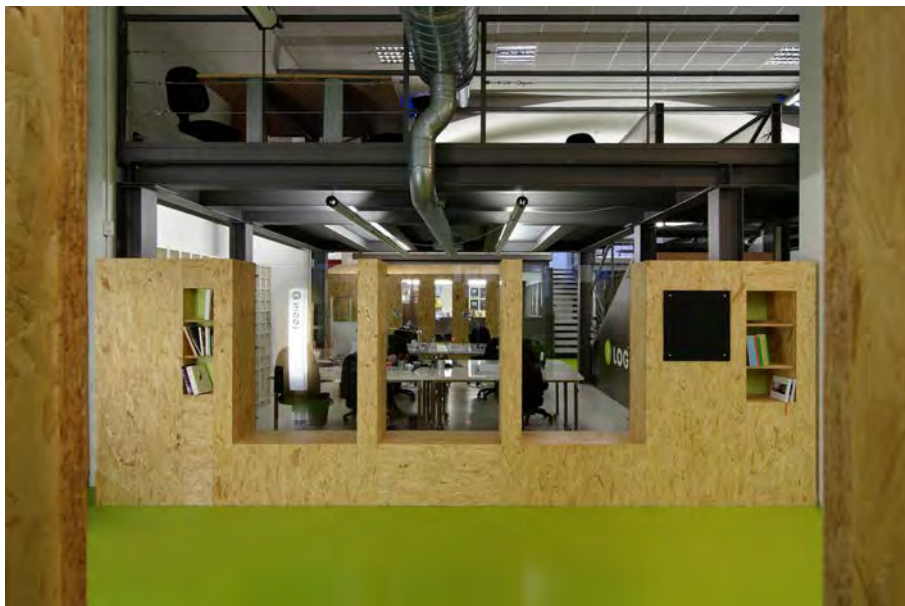
ambienti, la loro gerarchia e il sistema connettivo che articola la sequenza nello spazio, riproducono la teatralità della scena urbana, dove i luoghi di transizione premettono ai luoghi della collettività e i percorsi minori declinano il passaggio agli ambiti individuali della residenza.

Gli spazi connettivi, segnalati da un tappeto verde - realizzato in gomma con fibre naturali - si articolano nelle aree del *Login Bistrot* (attrezzato con piccola cucina e lunghi tavoli), delle *Phone Booths* (cubicoli progettati sulla scorta delle tradizionali cabine telefoniche, per garantire privacy a chi telefona e silenzio a chi lavora), del *Book Crossing*, delle *Meeting Room* (dalle più grandi a quelle più ridotte, costituite da una struttura leggera che delimita due lunghe panche e un tavolo richiudibile dotato di monitor) e dell' *Area Meet Up* (spazio allestito con gradonata, per lezioni e piccole conferenze). All'interno dell'edificio, *Inside*, vengono identificati gli spazi lavoro, *Work Areas*, pensati in base a principi di

adattabilità, secondo le diverse esigenze e i possibili scenari (attività lavorativa standard diurna, meeting e presentazioni, eventi serali).



5. Login Milano. La gradonata per piccole conferenze nell'Area Meet Up

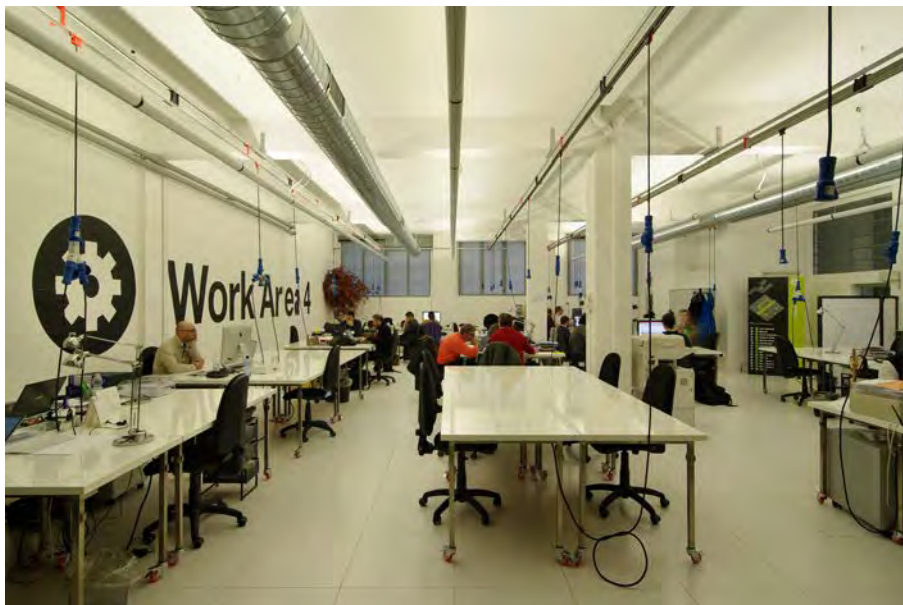
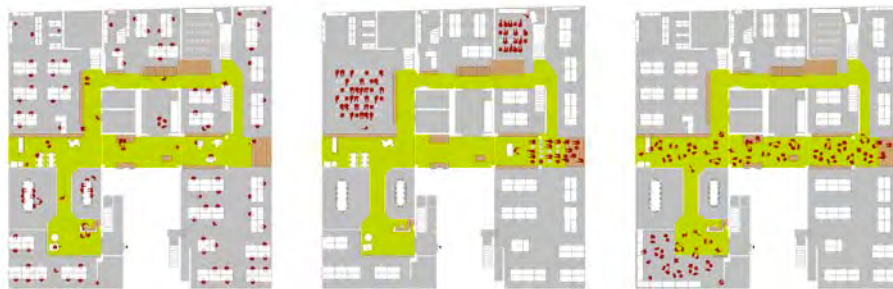


6. Login Milano. Particolare delle pareti attrezzate dell'Area Meet Up

Le scrivanie, tutte dotate di ruote, sono facilmente spostabili, e l'uso di blindosbarre, per l'alimentazione delle singole postazioni, permette la completa flessibilità nell'uso degli spazi. Il rapporto tra individuale e collettivo, dunque, viene sperimentato attraverso tutte le declinazioni che l'intersezione tra le due sfere può generare.

Il cortile, *Outside*, viene ripensato come micro-giardino, luogo di socializzazione e aggregazione, allestito con panche e verde verticale. Ai piani superiori - di estensione planimetrica ridotta rispetto al piano terra - si trovano una sala per le videoconferenze e una *Work Area* isolata, con postazioni di dimensioni e caratteristiche differenti rispetto alle altre. Gli utenti possono fruire anche di un *Roof Garden* allestito con ombrelloni e sdraio, come spazio esclusivamente dedicato al tempo libero, controparte alta dell'*Outside* centrale alla quota

inferiore. Tutti gli elementi introdotti sono studiati secondo la logica della temporaneità di ciascuno scenario e della sostenibilità, attraverso l'utilizzo di materiali riciclati e riciclabili, in un'ottica di economicità e di realizzazione per fasi. Le linee guida del progetto seguono l'idea che le trasformazioni dei modi di lavorare siano sì lo specchio della rivoluzione introdotta dai sistemi tecnologici legati allo sviluppo delle reti virtuali, ma anche che la saturazione degli spazi virtuali abbia reso nuovamente necessaria la creazione degli spazi fisici in cui le persone producono e si aggregano. Sono oggi luoghi duali, dove lavoro e produzione si intersecano, e saranno in futuro luoghi multipli, arrivando a coinvolgere anche l'abitare.

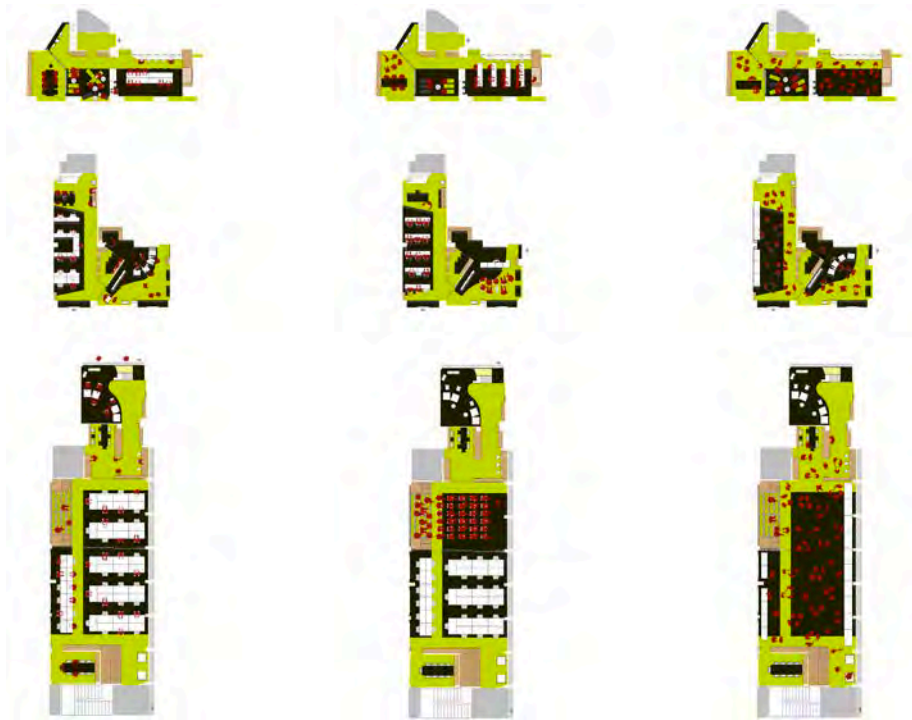


7. Login Milano. I tre scenari: cowork, learn, connect.

8. Login Milano. Work Area 4

Negli anni, al progetto degli spazi di *coworking* si è affiancata la sperimentazione sui temi dei *fablab* e delle nuove prospettive aperte dal movimento dei *Makers* in merito all'artigianato digitale.

Seguendo questa tendenza, sono nati il *Login Tech Shop* di Cuneo - primo negozio dedicato a *The Internet of Things* - e l'*Area Makers* di Saluzzo. In questi spazi, ancora di più, vivere, lavorare, imparare (familiarizzarsi con l'uso di nuove tecnologie completamente *open-source*) e occupare il tempo libero sono condensate in un unico spazio di scambio e condivisione.



9. Login Coworking Torino, Login Coworking e Tech Shop Cuneo, Login Coworking e Tech Shop Saluzzo. I tre scenari: cowork, learn, connect.
 10. Login Tech Shop Cuneo. I banchi attrezzati

Nei confronti della città questi spazi si configurano come *gate* tra lo scenario urbano circostante e l'apertura al mondo dell'innovazione, connesso all'uso delle tecnologie sperimentate in queste sedi, in collegamento virtuale ma diretto con lo spazio maggiore di Milano.

Ultimo progetto sviluppato intorno a questa linea di ricerca è il nuovo *coworking* Login di Torino, interamente concepito secondo l'idea del *Third Place*, che porta alle estreme conseguenze le sinergie create dall'interscambio delle attività, promotrici di una nuova interpretazione della rigenerazione urbana. Qui la scena urbana non è rappresentata dallo spazio interno, ma costituisce il fondale esterno di una ricercata dimensione domestica, dove l'ingresso - il *gate* - fa da transizione tra i due ambiti, raccontando l'intero ecosistema.

Riferimenti bibliografici

Origlia G. (1986), "Sistema «Delphos», Olivetti Synthesis", *Domus*, n. 670.

Duffy F. (2000), "Chi è il responsabile dell'ufficio?", *Domus*, n. 830.

Olmo C. (2000), *Prefazione*, in Jacobs J. (1961), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Edizioni di Comunità, Torino.

Duffy F. (2008), "Work and the city", *Domus*, n. 916.

Bolocan Goldstein M. (2015), "I nuovi spazi della sharing economy", *nòva, Il sole 24 ore*, 19 luglio 2015.



1+1>2: towards a new simplicity in housing design.

Francesco Spanedda

Università degli Studi di
Sassari,
Dipartimento di Architettura,
Design ed Urbanistica di

Antonello Monsù Scolaro

Università degli Studi di
Sassari,
Dipartimento di Architettura,
Design ed Urbanistica di

It is generally accepted that the rising demand for affordable housing in Europe is one of the consequences of the current, prolonged state of economic uncertainty. Starting with the Nineties, a substantial amount of European middle-class citizens, who used to live up to high living standards with an adequate spatial quality, experienced a reduction in their purchasing power and consequently an increasing distress in finding a home corresponding to their aspirations. The ratio between incomes and housing costs declined and the exercise costs soared until a point that they equalled the average loan.

But economic parameters alone can not measure the actual value of a house. Living in a dissatisfying spatial environment nurtures frustration and facilitates social desegregation. Spatial quality should then be considered as a value too, and it should be pursued through simple and sober means, combining costs-effective building methods and minimization of energy consumption by means of architectural design, in order to define a spatial structure adaptable to the needs of the families and to the new lifestyles born of the social and environmental crisis.

This paper draws on an entry for the competition "Low Budget Living", called by a private investor to build 53 low cost dwellings in Salzburg. The project is based on generalizable assumptions, and explores a spatial configuration able to balance five main features: the relationship between public and private spaces, economy, flexibility, sustainability and respect for the preexisting elements found in the physical context.

*These themes interweave in a building complex **that** combines various typologies within different volumes, connecting the private space of the dwellings through collective extensions and developing construction techniques that provide spatial quality with limited resources. The proposal is conceived from its very outset as the beginning of a constructive process open to future enhancements and integrations made by users, in an attempt to build an architectural framework that could eventually favor the growth of positive social behavior.*



1. 1+1>2 (Salzburg, 2009): general view. The red texts explain the cost savings related to specific design solutions.

On sobriety and space

Housing design is always a balance between social representation and construction budget. The traditional idea of home as a long lasting investment finds its spatial correspondence in the quality of location, the strength of construction, the skill in detailing. Since the affirmation of a consumer economy, technological gadgets became part of the social representation. Two documents illustrate these points rather ironically: Kurt Tucholsky's poem "Das Ideal"¹, that paradoxically depicts a fashionable house, and Richard Hamilton's collage "Just What Is That Makes Today's Homes So Different, So Appealing?"², where the domestic space is overwhelmed by mass-produced objects, to the extent that inhabitants look just like the gismos³ that certify their social status.

As the purchasing power of the middle class began to fall and welfare policies declined throughout Europe, the housing costs quickly became unbearable.

Two main cost components have to be considered. The first one is the cost⁴ of the residential unit itself. While the housing prices were declining, incomes plummeted down, increasing the difference between them⁵. The second one are operational costs, especially those related to heating and cooling, that boosted to the point that they were described as a "second loan"⁶.

There always have been attempts to reduce building costs through mere technology and construction optimisation. More recently, the need to decrease energy consumption introduced renewable energy sources, shading devices and

¹ First published under the name of Theobald Tiger, in the Berliner Illustrierte Zeitung 31, 31.7.27. The German text is also published in Tucholsky's collected works (Tucholsky 1960, p. 269).

² The picture was collaged in 1956 for the catalogue of the Independent Group's exhibition "This Is Tomorrow", held in London in the same year.

³ A specific kind of modern gismos, the building services, slowly began to fill up the space of an house, to the point that Reyner Banham dedicated a seminal essay to them, affirming their lead role in the modern way of life (Banham 1965).

⁴ There is no difference under this point of view between renting or buying a home.

⁵ A study of the press releases of Federconsumatori and Adusbef between 2005 and 2011 in Italy reveals that the number of monthly salaries needed to pay an average apartment increased from 15.3 to 19.6 from 2001 to 2011 (Federconsumatori and Adusbef 2011). Similar situations are found in other European nations, like Spain, France, and the Netherlands.

⁶ "Zweite Miete" in German (Gondring & Lammel 2001).

other environmental gadgets, sometimes spoiling both the inner and the urban space.

A need emerges to formulate a different approach to low cost housing. Spatial quality, and character and self-representation with it, can arise from the valuable elements of the physical context; from the need to flexibly accommodate new lifestyles in response to the economical crisis; from climate-conscious design that works through spatial configuration instead of gadgets; from construction, considered as a way to convey clarity; and from the ability of architectural design to synthesise all this in order to produce an aesthetic of simplicity and sobriety.

These assertions are the theoretical backdrop for “1+1>2”, an entry for the “Low Budget Living” competition⁷. Critically considering the brief, the project understands affordable housing as a framework to let the user develop further possibilities and to accommodate and represent social change.

Inspired by “low cost” offers, these buildings supply only essential services, within a significant spatial structure that sets the relationship between the public, the collective and the private realms, encouraging the use of communal facilities. More individual features can be added later, according to the users’ preferences. This allows for a rich and open spatiality that starts up a settling process, instead of representing poverty and deprivation. The concept was developed later by the same design team in a further competition entry, “Simplify, then add Lightness”⁸. This change in a design attitude could be achieved assuming few simple spatial concepts.

Existing context

Trees and earth are valuable elements that can be found directly on site. By integrating them in the layout, the concept comes up with immediate quality and quick savings. The ground level is set at 0,99 m above the street, to reduce earthworks and to gain a vertical separation of the lower dwellings from public and collective space. As a consequence, the parking level stays above the aquifer, avoiding the need of a concrete slab to stop underground water. The existing trees are integrated in the arrangement of the building masses and give a strong character to the different outdoor spaces.

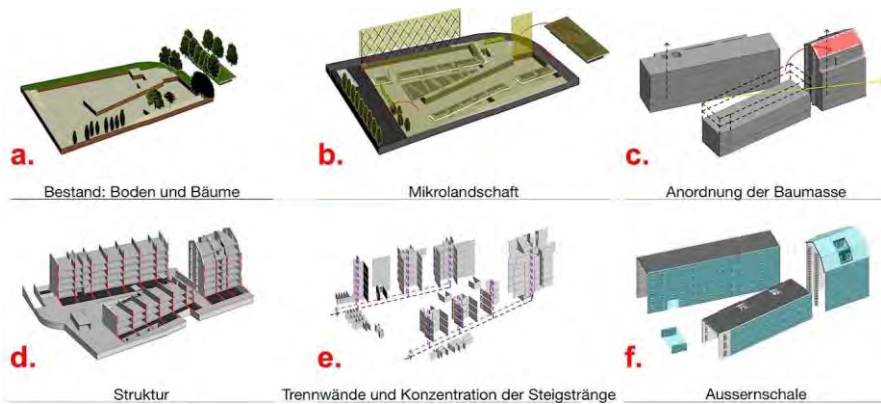
Collective and private spaces

The excavated earth is used to raise the whole plot 50 cm above the surrounding streets. Combined with the disposition of the buildings and the garden fences, this little vertical separation splits the open spaces inside the complex from the street level, defining an area devoted to collective activities. Private gardens lay at +0.99 m, and are topped by fences about 1 m high. This result in a visual

⁷ The restricted competition “Low Budget Living” was called in 2009 in Salzburg by Myslik GmbH, a private investor. The competition was aimed at a site-specific design with special focus on the quality of buildings and open spaces. See the credits at the end of this paper for details.

⁸ “Simplify, then add Lightness”, entry for “La casa leggera” competition, Ater Latina, Itri 2009. See the credits at the end of this paper for details.

barrier almost 2 m high towards the street, while maintaining the height of a parapet from inside.



2. 1+1>2: basic concepts.

- a. Existing elements: ground and trees. The plan minimizes the excavation for the parking and holds the important existing trees.
- b. Microlandscape. Trees, fences and climbing plants combine with the existing trees to assure privacy and reduction of the noise from the surroundings. The resulting open spaces are used as common living room or gardens.
- c. Building masses. Optimal use of vertical connections and optimization of daylighting.
- d. Bearing structure. Large elements for floors and walls reduce building times. Full span elements improve flexibility. Their external surface is refined enough that they can be painted without needing a further finishing, that can be added later.
- e. Dividing walls and plumbing. Dividing walls feature a drywall construction and their layout can change during the life-time of the building. Kitchens, bathrooms, and WCs are arranged in order to minimize plumbing length.
- f. Outer shell. Façade-high prefabricated elements speed up construction.

Within this frame of common open spaces and private gardens, a shared living room (40 square meters) can be used collectively or individually⁹, for activities that need a considerably wider surface¹⁰ than that of a normal dwelling: creatives can exhibit their work, home workers can schedule meetings, couples with children can organise parties, elderly people can meet and take care of the children while parents are at work... This room is gained by diverting a small amount of surface from every unit (1% of the gross floor area).

Cost reduction

The configuration of the volumes helps in reducing buildings costs. The 3-storey building has a rather cost-effective¹¹ surface/height ratio, where the 5-floors slab and the 7-floor tall block further optimise costs by means of higher

⁹ Every family could use the “shared living room” about seven days per year. Some communal uses (like kindergarten) can partially substitute the declining services of the welfare state, while individual uses (like exhibition room or meeting room) facilitate home working and SoHo activities, in some cases avoiding the need of a second rent for an office.

¹⁰ See Monteys & Fuertes 2001 p. 53.

¹¹ Linhardt, A. (2006), p. 75.

density. This disposition requires the installation of only two elevators: one in the slab, served by a gallery, and the other in the taller block.

The load-bearing structure is regular and simple, and its mass provides thermal inertia and acoustic insulation. To considerably cut construction times, the supporting walls are made of large elements of KSV masonry, while the floors are built with lightweight concrete slabs 6 m long, allowing for great flexibility in the definition of interior spaces.



3: 1+1>2: general plan.

- 1. Flats for rent. 2. Flats for sale. 3. Common living space: shared living room.
- 4. Common living space: open space and gardens. 5. Children playground.
- 6. Bike parking. 7. Visitors parking. 8. Children playground (existing, refurbished).
- 9. Bike and pedestrian lane along the Lämmerbach
- T. Entrance to the underground parking. B. Entrance to the visitors parking.
- <. Entrances and links to the bike and pedestrian lane.



4: 1+1>2: view from south. The full-grown existing trees are on the right. The different height of the volumes allows sunlight into the courtyard while optimizing building costs.

The user could finish the inner surfaces with plaster, to distribute the budget over time, recurring to micro-financial loans (Smets 2006). The outer shell provides the required thermal insulation and is made of prefabricated sandwich panels with insulating layers. Polycarbonate or fiberconcrete slabs build the outer cladding. These prefabricated slabs could be assembled off site in elements as long as the height of the façade, sparing joints and speeding up construction.

Flexibility

Flexibility is considered in two ways, assuming concepts similar to those of “hard use” and “soft use” introduced by Schneider and Till (2005, 2005a)¹². On the one hand, units are designed to facilitate internal remodelling, using full span floor slabs, drywalls, and concentrating the service runs in few specific points. On the other hand, the simple spatial configuration offers the chance to elude the rather traditional prescriptions of the brief, built around the “traditional” family of two parents and one or two children¹³.



6: 1+1>2: first floor.

The clear structure facilitates the introduction, in the design phase or even later, of other typologies more suited for different living living styles: ateliers, lofts,

¹² According with Schneider and Till, “Soft use allows the user to adapt the plan according to their needs, the designer effectively working in the background. With hard use, the designer works in the foreground, determining how spaces can be used over time.” (Schneider & Till, 2005b, p. 289).

¹³ Bruno Taut (1928) argued against the idea that the dwelling should be designed deterministically with a “normal family” in mind. He resolutely defined an house as a place where imaginative, cultural and creative activities took place (Taut 1924). Therefore the house, and the behaviour of its inhabitants, could not be standardised as a machine. Mies van der Rohe is reported to have expressed similar concepts, in a more laconic way (Khaler 2002, p. 178).

single parents, ... Flexibility become part of an inclusive design process. The whole design is based on a concept halfway between a “refined carcass” and an “incomplete building”¹⁴, meaning that the exposed structure is refined in order to satisfy the basic hygienic and aesthetic requirements, but the whole unit could be completed in future according to the tenant’s needs and adapted to the changes of everyday life. In order to accommodate further finishing strata, the floor-to-ceiling height spans 5 centimetres more than the Austrian minimum (250 cm).

Sustainability



7: 1+1>2: section looking west, showing the different levels of public ($\pm 0,00$), collective (+0,50) and private (+0,99) spaces.



8: 1+1>2: alternative dwelling plans. Variants of the flats for rent within the slab (left); of the flats for sale in the three-level building (center); and in the seven-floor building (right).

Different volumes enclose the complex exposing all the flats to direct sunlight. The slab shields the inner courtyard from the railway noise, its gallery acting as a buffer zone. The 3-floor building on the southern side lets the sun into the courtyard and over the surrounding buildings. The majority of the windows are south-facing. The outer space, its embankments, fences, ramps, and the preserved existing trees, build a landscape that improves microclimate. Climbing plants shade the façades and dampen the noise of the neighbouring railway. District heating and thermal solar panels on the top of the slab heat the whole complex. A heat recovery system can be installed in every dwelling, in a

¹⁴ As Hermann Hertzberger defined his design for the Diagoon Houses, Delft, 1971 (Continenza 1988 p. 21), where he interpreted the theme of users’ creativity in a rather radical way, leaving some areas, like balconies between the houses, vacant (Hill 2003, p. 44).

suspended ceiling into the bathrooms. The integrated design of building masses, outer shell and heating gives a LEK15 value of 20,1116.

Technological and social innovation

The project aims to combine some elements of technological and social innovation: on the one hand it offers constructive choices and materials to reduce both the time and the environmental impact of construction processes; on the other hand, it considers inhabitants as actors of the evolutionary living process. Prefabricated elements, which make up both the slabs and building envelope, come from manufacturing processes that optimise resources (raw materials and energy) and contribute to waste reduction. In addition, the design choice to give the building "minimum technological performances", according to the Austrian laws, and make able the inhabitants to implement them in the future, is a guarantee for the current effort to reduce the environmental impact of buildings. Therefore, social innovation resides in the active role of inhabitants which can change and adapt the spaces to suit their needs, according to the natural process of place appropriation (as statistically showed in social housing). On the other hand, inhabitants can improve the technological performance of the building, either individually or together with the other residents by adding dry construction elements. A last innovative issue is the possibility to reuse dry construction components, reducing the maintenance and refurbishment costs. This implies that inhabitants know how to use and implement the building, in order to become fully responsible of the building process in an environmental framework.



9: "Simplify, then add Lightness" (Itri, 2009): general view.

Conclusions

At the present day the architecture of collective housing seems more oriented to produce objects that claim their own autonomy, becoming singularities within the urban fabric, rather than essential parts of it. This quest for originality, firmly

¹⁵ A ranking system used at time in Austria that depends on the geometry of the envelope, the transmittance of the outer shell, and other energy efficiency strategies. The higher the number, the less energy-efficient the building (Land Salzburg, Landesgesetzblatt 2014).

¹⁶ The average LEK value in Salzburg is about 20,6.

rooted in the present architectural culture is probably a response to a lack of attractiveness of the sites and of the building techniques.

The paper introduces a different approach. It starts to give value to the elements already existing on the site, thus rooting the building in the urban fabric and in its interaction with natural elements, and goes further trying to ignite social processes of cooperation within its own collective spaces. Starting from a space designed with simplicity in mind, a simple environment for daily life will eventually grow, whose total value is greater than the sum of the spatial and social elements composing it.

References

- Banham, R. (1965). "A Home is not a House", *Art in America*, n. 53, pp. 70-79.
- Continenza, R. (1988). *Architetture di Herman Hertzberger: dalla forma alla partecipazione*, Gangemi.
- Federconsumatori and Adusbef (2011). *Note stampa*.
- Gondring, H. & Lammel, E. (2001). *Handbuch Immobilienwirtschaft*, Gabler Verlag, Wiesbaden.
- Hill, J. (2003). *Actions of architecture: architects and creative users*, Routledge, London.
- Land Salzburg, Landesgesetzblatt (2014). *Verordnung der Salzburger Landesregierung vom 21. August 2014 über die energetischen Anforderungen an Bauten sowie über Inhalt und Form des Energieausweises (Bautechnikverordnung-Energie – BTV-E)*. [Online] Available from: <http://www.e5-salzburg.at/downloads/downloads-wissen-service/hf2/btv-energie-2014-final.pdf> [Accessed: 24th July 2015].
- Linhardt, A. (2006). *Attraktiv bauen mit kleinem Budget: mit systematischer Planung zu niedrigen Kosten*, Dva.
- Kahler, G. (2002). "Im Wohnbau nichts Neues?", *Detail*, Institut für Internationale Architektur - Dokumentation GmbH & Co. KG, n. 42, pp. 172-178.
- Monteys, X. & Fuertes, P. (2001). *Casa collage : un ensayo sobre la arquitectura de la casa*, Editorial Gustavo Gili, Barcelona.
- Schneider, T. & Till, J. (2005). "Flexible housing: opportunities and limits", *arq: Architectural Research Quarterly*, 9, (2), pp. 157-166.
- Schneider, T. & Till, J. (2005b). "Flexible housing: the means to the end", *arq: Architectural Research Quarterly*, 9, (3-4), pp. 287-296.
- Smets P. (2006). "Small is beautiful, but big is often the practice: Housing microfinance in discussion", *Habitat International*, n.30, pp. 595 – 613.
- Taut, B. (1924). *Die neue Wohnung. Die Frau als Schöpferin*, Leipzig .
- Taut B. (1928). "Die Grundrißfrage", *Wohnungswirtschaft* 21-22, p. 314.
- Tucholsky, K. (1960). Gerold-Tucholsky, M. (Ed.) *Gesammelte Werke: 1925-1928*, Rowohlt, Reinbek.

Credits

"1+1>2", entry for the restricted competition "Low Budget Living", Myslik GmbH, Salzburg 2009.
Vector17 (Francesco Spanedda, Narciso Revenoldi). Design assistants: Massimiliano Campus, Michele Irlandini, Marcello Bertelli, Marianna Carbonella, Simona Poddighe (architectural design), Antonio Serra (sustainability).

"Simplify, then add Lightness", entry for "La casa leggera" competition, Ater Latina, Itri 2009.
Vector17 (Francesco Spanedda, Narciso Revenoldi, Massimiliano Campus). Design assistants: Marcello Bertelli, Marianna Carbonella, Antonio Serra (sustainability).

The paragraph "Technological and social innovation" was written by Antonello Monsù Scolaro.
All other paragraphs are written by Francesco Spanedda.



Progetto sociale di autocostruzione *il Dado*. *La Casa dei Cavalieri-Erranti* a Settimo Torinese (TO)

Simona Riboni
Centro Studi Assenza
Architettura delle Convivenze
simonariboni@yahoo.it

The Dice, a town property, on a surface of 900 square meter split on two floors, was created in the Seventies. It was originally a gymnasium and used, from 2003 on, as a shelter for people and families suffering from social and mental diseases. The place was highly stigmatized in the neighbourhood as a place of isolation and degradation. In 2008 when the communal administration decides on the requalification of the building, the project is assigned to Architettura delle Convivenze (AdC) who, together with the association Terra del Fuoco (TdF), think of imparting a sign of regeneration to the city in the rehabilitation of the building, also as far as the visual communication of the project is concerned. The Dice, as temporary house for Roma families, and self-building project, includes the artistic-scientific installation La casa dei Cavalieri-Erranti (the house of the wandering Knights). The process of restoration, where the same Roma to be housed were involved in self-building, and the contextual installation by Paolo Ferrari, on the façade of the building, accomplish a project which, articulated on several levels, is aimed to help establish a new and positive relationship between the building (its communities) and its surroundings (citizens). While the rooms inside have been re-qualified according to their new functional destination, which implies the cohabitation of different communities, the outside of the building has been completely restored. An open terrace, with both an access from the outside of the building and from all its lodgings, constitutes the court, open to the surroundings, a place where the communities and citizens can meet. The artistic installation which along the façade of the building follows the main street is here the lever of a process of rehabilitation and transformation that involves different layers of reality and different codes of reading; aesthetical, socio-political, town-planning and architectural. Thanks to its innovative quality, the project, - articulated on different levels: artistic-scientific, aesthetical and building – has been included in the “urban integration policies” of the Department of the Interior and in the European Commission National Strategies (2012-2020) for the integration of Roma people. This project also constitutes the good practice no. 21 of the European Council and was prized at Biennale dello Spazio Pubblico in 2013.



1. Facciata del Dado con l'Installazione "artistico-La Casa dei Cavalieri Erranti" di Paolo Ferrari

Il progetto ha l'obiettivo di superare l'importante problema della segregazione sociale che l'abitare dei rom di solito produce. I servizi per i rom in Italia sono tradizionalmente parte del problema che dovrebbero risolvere: essi mantengono la segregazione e falliscono nel supportare l'inclusione dei rom in una più ampia vita urbana (Vitale e Membretti 2013). Il Dado¹ è un progetto articolato su più livelli, tesi a favorire la costruzione di una relazione nuova e positiva tra la struttura e il territorio circostante. La compresenza dei diversi piani - la mediazione sociale, il progetto architettonico e il progetto artistico-scientifico - e la specificità di ciascuno di essi concorrono a definire il carattere innovativo di un intervento che dal punto di vista funzionale, estetico e costruttivo mette in atto strategie in grado di facilitare l'inclusione lavorativa e sociale dei rom e l'incontro tra questi e la cittadinanza. L'innovazione sociale che caratterizza l'intervento è relativa allo spazio. (Vitale e Membretti 2013) Il progetto di riqualificazione della struttura destinata all'abitare transitorio realizzato in autorecupero da parte dei futuri abitanti, porta con sé una importante Installazione d'arte contemporanea *La Casa dei Cavalieri-Erranti* che fonda nel luogo un nuovo concetto di abitare.

¹ Al progetto del Dado hanno collaborato diverse realtà: oltre ad Architettura delle Convivenze e all'Associazione Terra del Fuoco, il Comitato provinciale della Croce rossa italiana di Torino, il Gruppo Abele, l'Ufficio pastorale migranti, la Provincia di Torino, la Regione Piemonte, il Comune di Settimo Torinese. La realizzazione è finanziata dalla Compagnia di San Paolo, mentre il Comune di Settimo Torinese ha ceduto in convenzione l'edificio e la Provincia ha attivato le borse lavoro per i Rom impegnati nelle opere di ristrutturazione.



2. Autocostruttore al lavoro

Il Dado è un edificio di proprietà comunale che si sviluppa su due piani per un'estensione complessiva di 900 mq. Nato come palestra negli anni settanta, nel 2003 viene destinato a "centro residenziale per l'emergenza abitativa"². Da allora la struttura, che ha ospitato individui e famiglie con diverse forme di disagio sociale, è stata identificata dalla cittadinanza come il luogo dell'isolamento e del degrado. Nel 2008 l'Amministrazione Comunale ne decide la riqualificazione per destinarlo all'abitare transitorio di famiglie rom e il progetto viene affidato alla cooperativa sociale *Architettura delle Convivenze*³ che insieme all'associazione *Terra del Fuoco*⁴ propone una trasformazione del luogo capace di apportare un segno rigenerativo anche nella comunicazione visiva del progetto alla città. (Pezzoni 2010) Attualmente il Dado è parte di un ampio disegno denominato "La città possibile" che intende realizzare percorsi di integrazione e di cittadinanza per circa 1300 persone di etnia rom - famiglie con bambini, coppie di anziani, persone con problemi di salute - che abitano in situazioni di grave disagio nei campi abusivi della Città di Torino. Il progetto prevede lo smantellamento delle baracche da parte dei rom in uscita dal campo determinando un consistente risparmio di fondi pubblici destinati alla chiusura dei campi.

2 Come riportato sulla targa affissa dal Comune sull'edificio

3 Architettura delle Convivenze nel 2008 cooperativa sociale è attualmente uno studio professionale di architettura sociale che promuove politiche e strategie per consentire l'accesso all'abitazione e l'inclusione sociale di fasce di popolazione deboli dal punto di vista economico e sociale, attraverso progetti di auto-recupero e auto-costruzione.

4 Terra del Fuoco (www.terradelfuoco.org) è una associazione nata nel 2001 a Torino impegnata nel sostegno ai percorsi di cittadinanza attiva e nella difesa della dignità e dei diritti delle persone. Si occupa di cooperazione internazionale, sviluppa programmi giovanili di educazione alla cittadinanza europea e promuove l'integrazione dei migranti sul territorio. Attualmente è impegnata nella realizzazione del progetto "La città possibile" della Città Torino e in progetti di accoglienza ai rifugiati e richiedenti asilo.



3. Planimetrie piano terra e primo del Dado

Nel caso del Dado è stato inventato un progetto articolato per accogliere le famiglie rom senza separarle dalla più ampia comunità locale. La riconfigurazione degli alloggi, molto misurata, ha lasciato spazio all'inserimento di servizi comuni. Nonostante la natura contenuta dei lavori di ridefinizione della distribuzione interna, il progetto ha consentito la realizzazione di undici monolocali dotati di bagno e cucina e una foresteria⁵ inizialmente ad uso di studenti e lavoratori di tutta Europa che partecipano a un progetto di contrasto alla criminalità organizzata (*Flare*)⁶ che ha in seguito ospitato rifugiati politici in arrivo dai Paesi in guerra. La struttura, destinata all'abitare transitorio di famiglie rom⁷ e di persone in difficoltà, è concepita come il veicolo per la realizzazione di un progetto di vita e lavorativo di ogni singolo abitante che di volta in volta viene definito con gli operatori di *Terra del Fuoco*. Oltre agli alloggi distribuiti ad anello attorno ad una terrazza comune, l'edificio è dotato di una lavanderia a servizio degli abitanti e di una struttura vetrata per lo studio, le feste e gli eventi culturali aperti al pubblico. Davanti all'edificio un'area prima utilizzata a parcheggio, viene trasformata in uno spazio all'aperto per il gioco dei bambini.

5 La scelta è stata quella di non destinare l'edificio unicamente alle famiglie rom, evitando in questo modo la realizzazione di una struttura ghettizzante.

6 Freedom Legality Rights in Europe.

7 Le famiglie possono restare nella struttura per tre anni, nell'arco dei quali hanno modo di completare il proprio percorso di inserimento sociale.



4. Musicisti suonano in terrazza durante la presentazione del progetto “La Città Possibile”

Il 45% della superficie abitabile è destinata all'uso collettivo ed è direttamente accessibile dall'esterno. L'edificio ha il suo luogo pubblico in una grande terrazza che, potendo accogliere eventi promossi dagli abitanti o da realtà associative esterne, si propone aperto alla relazione con il territorio per la costruzione di un possibile nuovo senso di comunità. Il progetto propone un luogo aperto e ricco di stimoli culturali, in grado di offrire agli abitanti una proposta abitativa idonea ad accompagnare lo sviluppo di una vita personale e sociale affettiva, non garantita da un intervento attento a preservare unicamente la sopravvivenza.

Il ridisegno della facciata operata da Paolo Ferrari⁸ con l'équipe multidisciplinare del Centro Studi Assenza⁹ attraverso una composizione artistico-scientifica che

⁸ Artista-scienziato, medico psicologo e musicista, vive e lavora a Milano. Ha fondato il Centro Studi Assenza sede dell'omonima associazione scientifico-culturale dove opera l'équipe da lui formata. Dopo lavori teorici e sperimentali, pubblica negli anni '70 con le Edizioni della Galleria Apollinaire di Guido Le Noci il libro *Paolo e il suo compagno senza morte* (1978) inserendosi nel dibattito artistico-letterario di quegli anni. Seguono il poema *Europa o l'Assenza* (1994), *Le lezioni dell'Assenza* (1994), l'opera teatrale *Astratta Commedia* (1996), *In-morte assente* (2002), *Le stanze di Rita* (2006), *Saggio-Poema del Pensareassente* (2008, Premio Lorenzo Montano), *Homo-Abstractus* (2012) e la raccolta di poesie 1989-2014 *I colpi del-Nulla. Poesie dell'inconoscibile. Con il segno – (meno)* (2014). Come artista produce *Luoghi in-Raddoppio*, spazi per il vivere, il pensare, il lavorare: per l'alta gastronomia (*Il luogo di Aimò e Nadia e Altro-luogo*), per la cultura (*Isolacasateatro*, Milano), per la scienza e la cura (*Centro Studi Assenza*, Milano), in una fabbrica ad alta tecnologia robotizzata di Valenza (AL) crea l'*Installazione-Raddoppio dematerializzante in-Assenza 1998-2003* (Skira, 2001) e l'installazione *Terresplendenti* (2007). Collabora con *Architettura delle Convivenze* ad operazioni artistico-scientifiche-architettoniche in progetti sociali di autocostruzione *La Casa del Cavaliere-Errante*, Il Dado (Settimo Torinese, To, 2009); *D'Altra-vita/D'altro-Luogo*, Casa Morigi (Milano, 2009). Realizza Installazioni artistico-scientifiche in diverse case private: *Declinatio temporis* (Malnate, VA), *Contrada Homo-poeticus* (Ternate, Va), *Absentia Domina* (Milano), *Contrada Diodora* (Milano), Casa Lafranconi (Sestri Levante). Ha vinto premi internazionali di composizione musicale contemporanea classica. È autore e regista del Teatro dell'Oggetto Mancato per il quale compone anche la musica: tre le opere più recenti *Almet / dei chiari-giorni-della-fine* e lo-

attribuisce il nome alla struttura *La Casa dei Cavalieri-Erranti*, fa da leva sulla trasformazione sia della percezione da parte degli abitanti che della più ampia sfera pubblica, affinché da luogo della marginalità il Dado divenga punto di riferimento per il territorio circostante¹⁰.



5. Opera "Gioco dei bimbi con orizzonte" installata sulla facciata del Dado

Nel dicembre del 2014 la struttura ha subito ulteriori modifiche alla distribuzione interna per essere pronta ad accogliere le prime famiglie in uscita dai campi. In questa occasione l'Installazione, prima concentrata sul fronte principale dell'edificio, è stata ampliata per definire gli spazi interni aperti al pubblico. Attraverso questa nuova fase l'arte entra a far parte della vita quotidiana sospendendo l'idea del Dado come di un'originaria casa archetipica determinata unicamente dai bisogni pratici. Il fronte principale dell'edificio, prospiciente la via di collegamento tra Torino e Milano, viene articolato dall'inserimento delle opere d'arte che, come quinte teatrali, stratificano e trasformano l'ambiente della strada (fig.1). Il gioco dei bambini e la sosta degli abitanti più anziani che ha luogo nello spazio aperto davanti all'edificio, diviene parte del dinamismo e dell'intreccio coloristico che le opere d'arte creano. L'opera d'arte è posta in primo piano come

dimentico/Oblida. Della dimenticanza estrema – in scena a Milano con frequenza mensile al Centro Studi Assenza.

⁹ Associazione scientifico-culturale no-profit (www.in-absence.org) attiva in diversi ambiti: psicoterapia e psichiatria, filosofia, teatro, arte, architettura, urbanistica, musica e letteratura. Si occupa del rapporto arte-scienza e della cura nelle diverse declinazioni che riguardano il territorio (Installazioni artistico-scientifico-architettoniche), la comunità (teatro), l'individuo (psicoterapia). Secondo le caratteristiche specifiche di un modello denominato *Asistema in-Assenza*.

¹⁰ In occasione della "Quinta giornata del contemporaneo" - promossa dall'Associazione dei Musei d'Arte Contemporanea Italiani e sostenuta dalla Direzione generale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea del Ministero per i beni e le attività culturali italiano - che si è svolta il giorno 3 Ottobre 2009, grazie all'installazione *La casa dei Cavalieri-Erranti* di Paolo Ferrari, il Dado è entrato a far parte dei luoghi istituzionali che promuovono la cultura in Italia.

agente di un nuovo ordinamento spaziale e come via verso la libera vastità della *Contrada*¹¹.



6. *Scultura dei cavalieri-Erranti*

La scultura dei Cavalieri-Erranti - (dim. 311x100x550 cm) realizzata in vetroresina su piedistalli in cemento con opere su lastra di alluminio (fig.6) – sembra transitare davanti alla Casa indicando la provenienza errante del popolo rom e l'abitare transitorio che l'edificio accoglie. La scultura che rappresenta figure extraeuropee ribadisce la natura universale del luogo che peraltro il linguaggio dell'arte rappresenta. A tal proposito è da osservare come anche nel resto dell'Installazione venga proposta la contaminazione tra culture differenti:

¹¹ 952. La scultura-installazione e lo spazio-oggetto. La scultura-installazione inventa uno spazio che altrimenti non sarebbe. Genera la Contrada degli uomini pensanti facendo emergere dalla profondità della terra e della sua superficie un piano: esso s'aggiunge alla tridimensionalità del quotidiano vivere permettendo l'esistenza di quello spazio (del pensiero) che altrimenti non sarebbe. Troppo saturo del moto inerziale si presenta solitamente quale oggetto concreto privo di quel mancare (d'esistenza) che è libertà per l'atto pensante. (Ferrari 2012)

alle spalle dei cavalieri, sulla facciata dell'edificio, due grandi plotters-paintings (dim.300x200) l'uno *Cavaliere antico (dall'Antelami)* (fig.7) richiama il grande passato dell'arte e della scultura europea, l'altro *Gioco dei bimbi con orizzonte* (fig.5) nasce da un'immagine fotografica che ritrae due bambini mentre giocano tra loro al Dado.



7.Opera "Cavaliere antico (dall' Antelami)" installata sulla facciata del Dado

Le opere d'arte, stampate su *Dibond*, materiale utilizzato in edilizia per il rivestimento di facciata, e incorniciate in solidi profili in acciaio zincato solitamente impiegati per la realizzazione dei serramenti, adoperano gli oggetti e i diversi piani dell'edificio per disegnare un gioco di superfici che trasforma la frontalità bidimensionale della facciata originaria nella plasticità tridimensionale di quella nuova. In alto, il punto di fuga della composizione sprofonda nell'abisso dell'opera *Pozzo cum-absentia* (fig.9). All'interno viene disegnata una *promenade* poetico-spaziale e narrativa che dall'ingresso dell'edificio si sviluppa lungo le scale dove le opere *Studi intorno all'idea di spazio aereo (n.1 e n.2)* (fig.8) danno profondità al vano e accompagnano il visitatore in terrazza dove lo attende l'opera "Re e reame di pietra (come da leggenda)" (fig.10). Le opere *cite-specific* introducono nella struttura architettonica un lavoro sullo spazio proponendo profondità di diversa natura; a partire dagli antichi altorilievi (fig.7 e fig.10) sino alla prospettiva dello spazio urbano che compare nell'opera dei bambini collocata in facciata, passando allo spazio astratto nelle opere sulla scala, vengono narrate diverse epoche dell'arte e modi di concepire la materia e lo spazio.



8. Studi intorno all'idea di spazio aereo (n.1)

Tutte le opere sono costruite da stratificazioni successive che simultaneamente si mostrano all'osservazione. L'ultima elaborazione, quella manuale del segno informale, fa vibrare l'opera rendendola cangiante. L'insieme delle opere d'arte collocate sia all'esterno che all'interno della struttura costruisce un complesso sistema relazionale di piani, linee, forme e colori - denominato *asystemic-composition*¹² - in cui il viandante e l'abitante sono immessi. In esso non è

¹² a come differenza e non come elemento privativo. La a che viene utilizzata in codesta presentazione e che precede i concetti di sistema=a-sistema, ed altri, non ha valore privativo, nel senso comune della mancanza o dell'assenza. Deve essere invece intesa come indicazione di luogo particolare, d'una particolare differenza, data la quale i sistemi di tali domini hanno le proprietà loro connesse espresse nel modo più pregnante, così che, ad esempio, le capacità

definibile un elemento fra gli altri facendone il centro, l'asse attorno al quale si organizza la composizione. La continua costruzione e decostruzione del senso, la precarietà e l'instabilità insiti nella mancata fissità della composizione, propone la visione di una realtà fondata anche su una comprensione mediata degli elementi in gioco. La dimensione artistica in questo progetto assume così un senso ulteriore impegnato a veicolare il significato politico - insito peraltro anche nell'abitare transitorio a cui l'edificio è destinato - prefigurando un tipo di organizzazione e riorganizzazione – auto organizzazione – della società e della città mai dato a priori.

relazionali a distanza, ovvero i mutamenti che nel sistema possono accadere al variare di uno qualsiasi dei suoi elementi, sono portati all'eccesso, tanto che nessun elemento e nessuno stadio del sistema ha la possibilità di restare fisso, uguale cioè a sé stesso. Ogni elemento è mutante non solo in relazione ad altri, ma anche a sé medesimo. E' assolutamente improbabile un fenomeno di autorispecchiamento, in cui l'immagine allo specchio sia uguale all'immagine specchiante e, in generale, nessun elemento (monade) potrà ripetersi (uguale). A sistemi di tal specie abbiamo pertanto premesso la a della differenza (rispetto a qualsiasi sistema noto in precedenza). Un'ulteriore specificità di tali complessi è espressa dalla proprietà di autorganizzazione dei medesimi, ovvero dalla possibilità che, dati più elementi nella relazione a-complessa, questi ne aggregino di ulteriori, sia a livello potenziale (attività potenziale della musica) sia a livello effettuale (se ad alcuni elementi della rete complessa sono aggiunti in modo congruo nuovi componenti strutturali e a-strutturali, ad esempio di tipo musicale, il sistema si pone attorno ad essi e li include in una sintesi superiore, adeguandosi ad essi ed esaltandone le caratteristiche, fino a dare il via a una sorta di inizio di narrazione del processo medesimo dell'inclusione avvenuta). A tale processo di autorganizzazione possono partecipare oltre ai compositori e agli interpreti del pezzo, anche i cosiddetti ascoltatori che, con i loro processi attivi entrando a contatto della rete inclusiva complessa, da quella sono interagiti, essendo al medesimo tempo essi gli agenti del manifestarsi del fenomeno musicale=ri-creatori, in quanto dotati di pensiero-attività musicale e linguistica in generale, e perciò generanti (a-generatori) di nuovi processi astratti non fissi, poiché essi stessi inclusi in una rete oscillante (a-)complessa (inclusiva), libera in ogni suo elemento della fissità (coazione a ripetere) di vecchio ordine. (Ferrari P. e Zago V. 1999).



9. Opera "Pozzo cum-absentia" installata sulla facciata del Dado

Con il progetto "La Città possibile" il Dado funge da snodo della rete costituita dai campi rom e attraverso la sua politica estetica, la sua funzione destinata all'abitare transitorio, e una modalità autocostruttiva, esso diviene luogo catalizzatore di una costante differenza. I lavori di ristrutturazione dell'edificio sono stati eseguiti in autorecupero con il coinvolgimento diretto degli abitanti. Tale modalità, oltre a consentire ai rom di acquisire una formazione professionale spendibile successivamente nel mercato del lavoro, ha aperto un dialogo fecondo sul piano estetico e culturale degli abitanti con l'autore delle opere e gli architetti¹³ impegnati nel progetto. In particolare, l'esperienza della partecipazione alla definizione estetica del luogo e non soltanto alla sua determinazione costruttiva e funzionale è tra gli elementi che comportano un accrescimento della conoscenza culturale da parte dell'abitante, fattore essenziale al processo di comprensione e integrazione nella società. L'esperienza del Dado realizza un nuovo concetto di ospitalità di cui gli abitanti, costruendo il luogo per chi dopo di loro in esso dovrà soggiornare, si fanno artefici e promotori. Il venir meno della proprietà e dunque del possesso, l'inserimento dell'elemento culturale astratto rispetto alle pulsioni primarie, la costruzione-decostruzione della fissità dell'*habitus*, sono tutti elementi che fanno del Dado più che un contenitore, il catalizzatore necessario affinché la dimora dalla sua elementare funzione di riparo o difesa si trasformi in luogo più ampio

¹³ Arch. Armando De Salvatore (Architettura delle Convivenze) e Arch. Simona Riboni (Architettura delle Convivenze e Centro Studi Assenza)

del convivere e del pensare. Come già più sopra osservato, gli elementi che compongono il Dado agiscono nella formazione di un nuovo ordinamento spaziale, un "ambito aperto e libero", disegnato e costruito-decostruito, in cui l'intera comunità possa esplorare la visione di un'integrazione che ancora deve trovare un posto, una *Contrada*¹⁴ in cui ciò possa avvenire.



10. Opera "Re e reame di pietra (come da leggenda)" installata in terrazza

Riferimenti bibliografici

- De Salvatore A. e Riboni S. (2009), SettimoTorinese: il processo di autocostruzione e autorecuperò come strumento di inclusione sociale, in T. Vitale (a cura di), *Politiche Possibili. Abitare la città con I rom e I sinti*, Carocci, Roma.
- Ferrari P. (2010) *Le operazioni artistico-scientifiche dell'équipe multidisciplinare del CSA*, Marsicano S.(a cura di), *Psiche, arte e territori di cura*, Franco Angeli, Milano.
- Ferrari P. (2012) *Homo-Abstractus*, ObarraO edizioni, Milano
- Ferrari P. e Zago V. (1999) *In-abstracto complexu: (L') attività della musica*, Rugginenti Editore, Milano
- Pezzoni N. (2010) *Luoghi in-Raddoppio: una forma d'arte trasformativa di spazi per il vivere, il pensare, il lavorare*, Territorio n.53, Franco Angeli, Milano.
- T. Vitale and A. Membretti (2013) *Just another roll of the dice: a socially creative initiative to assure Roma housing in North Western Italy*, F. Moulaert, D. MacCallun, A. Mehmood, A. Hamdouch (a cura di), *The International Handbook on Social Innovation. Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*, Edward Elgar, Cheltenham UK/Northampton, MA, USA.

¹⁴ 1037. L'opera-contrada lì si pone. Attende. Attraverso il luogo-pensiero: di quel pensare si veste e traveste, esprime la forma e la non-forma. D'altro si parla; d'altro-essere qui e là ci si incontra, partecipi ormai di quel che ci si fa mancare, sotto la terra i piedi che scorrono via, nella via a sperimentare un luogo che ci sopravanza ... noi essere umani lì fuori, nel mezzo, viventi e pensanti oltre le mura che ci hanno confinato finora. Lì sta il lavoro dell'arte. Specifico del luogo che manca. Interfaccia il lavoro per disporre d'altro pensare, in quell'unità specifica in cui possiamo credere e subito sopravanzare, collocando il luogo dove manca la terra, dove si sospende il quartiere e la distanza lì-fronte Gegend specific si abita, scorrendo di qua e di là, senza fissa dimora. (Ferrari 2012)



Verso un abitare condiviso: un'esperienza di riuso del patrimonio edilizio a Roma

Marco Gissara
Sapienza Università di Roma
DICEA – Dipartimento di
Ingegneria Civile Edile
Ambientale
marco.gissara@uniroma1.it

Benedetto Nastasi
Sapienza Università di Roma
DIAEE – Dipartimento di
Ingegneria Astronautica
Elettrica ed Energetica
benedetto.nastasi@uniroma1.it

Lorenzo Diana
Sapienza Università di Roma
DICEA – Dipartimento di
Ingegneria Civile Edile
Ambientale
lorenzo.diana@uniroma1.it

In the last decades, the issues related to the homelessness have been getting worst due to the reduction of investments dedicated to urban welfare. Emergency is the word which describes the current situation along with the lack of infrastructures at urban level.

The first step to deal with this topic consists of analysing the former design solutions and the adopted policies linked to the collective housing by identifying the best practices.

When the institutions and their political and financial measures had been missing, the citizenship organized spontaneously different interventions to mitigate the bad quality of services or even their absence. In particular, the re-use of public asset by sharing spaces and DIY (Do It Yourself) practices has been the most common bottom-based action taken from the inhabitants.

Those experiences were born owing to the failure of public housing projects realized after the Second World War. That period is characterized by top-down approaches and huge investments in building new neighbourhoods, sometimes large parts of cities.

Nevertheless, the design failed due to it assumed social dynamics in using the built environment not aligned with the real behaviour of future inhabitants or not helped by the segregation of some social classes during the management process.

In fact, typological and morphological features of the built architectures are now associated to the opposite of the original scope.

The authors identified by this work the successful and spontaneous social dynamics and analysed a recent case study which has similar features. Coping with the relation between the individual and collective dimensions is the significative result of sharing re-used spaces. The case study is located in Rome.

Local services were provided by the student community so that to improve the life quality of themselves and the other inhabitants. Starting from those results, this experience could be identified as a best practice to share.

Un punto di partenza: città, condivisione ed eredità dell'abitare collettivo novecentesco

L'abitare collettivo fonda le proprie radici nell'essenza stessa della città, derivando dalla necessità originaria dei cittadini di far fronte ai limiti dell'habitat individuale, cercando insieme ad altre persone di superare le difficoltà ed i pericoli della vita quotidiana attraverso la condivisione di mezzi, strumenti, obiettivi e desideri. Questa tendenza alla condivisione nel corso della storia delle città ha visto momenti di maggiore e minore sviluppo e diffusione.

Nel corso del '900, la propensione all'abitare collettivo ha avuto, soprattutto in Italia, un legame profondo con le urbanizzazioni a carattere residenziale pubblico (Fattinanzi, 2009). Anche in questo caso non è opportuno effettuare delle generalizzazioni. Le diverse fasi di produzioni di quartieri di edilizia residenziale pubblica che si sono susseguite negli anni conservano infatti dei caratteri peculiari, e le diverse tendenze formali, funzionali e tipologiche verso un maggior grado di condivisione risultano a volte più esplicite di altre.

Il secolo appena trascorso ha visto, nei paesi europei, lo sviluppo di un forte intervento statale a sostegno dei ceti meno abbienti, con azioni riguardanti tutta la sfera della vita sociale, che si è tradotto nei diversi periodi storici in interventi più o meno ingenti riguardanti infrastrutture, servizi e residenze.

In particolar modo la tematica dell'abitare collettivo, nel momento storico caratterizzato dai forti processi di inurbamento e dai flussi migratori dalle regioni rurali verso le aree urbane del secondo dopoguerra, ha portato alla stesura di piani per le realizzazioni di nuovi quartieri che hanno cambiato il volto delle città. Al fine di sopperire all'esigenza di un grande numero di alloggi da realizzare nel minor tempo possibile, limitando così il proliferare degli slums, quest'opera di pianificazione arrivò ad assumere dimensioni mai viste prima: a Roma, ad esempio, il Piano di Edilizia Economica e Popolare del 1964, nelle sue previsioni originarie, era stimato in circa 700.000 nuovi abitanti insediati.

Questa stagione, con la realizzazione di un enorme numero di abitazioni, si dimostrò una fase fortemente impositiva dal punto di vista dei modelli abitativi proposti. La conformazione morfologica, l'immagine, i caratteri tipologici e la scala urbana alla base dei progetti, decisamente innovativi rispetto ai modelli di abitare canonico, partivano da un presupposto di socialità che doveva essere alla base del funzionamento degli stessi (non mancavano, ad esempio, oltre ai tradizionali servizi, luoghi destinati all'incontro ed al dibattito tra gli inquilini).

Nel corso degli anni, per numerosi motivi, relativi ad aspetti progettuali (morfologici, tipologici, funzionali e dimensionali) e non (contesto economico, sociale, politico), si evidenziò la distanza tra le intenzioni e la realtà. Molti dei presupposti, spaziali e sociali, alla base di questi modelli abitativi, si sgretolarono. Fra le conseguenze vi fu un diffuso stato di abbandono, congiunto ad un senso di isolamento dettato anche dalle carenze di connessione con le infrastrutture e con il trasporto pubblico. Le problematiche di gestione e di organizzazione e forse anche la forma dura e spesso brutalista di questi spazi destinati alla socialità e alla condivisione sconfissero le intenzioni funzionali e i presupposti di partenza, determinando così il diffuso senso di disagio degli abitanti che quotidianamente vivono questi quartieri.

Questo senso generale di isolamento ed abbandono però non in tutti i casi ha coinciso con l'annullamento dello spirito volitivo della cittadinanza. Per un senso di rivalsa o per il semplice soddisfacimento dei minimi bisogni vitali, in questi quartieri si vennero a determinare processi di autogestione, occupazione e

autocostruzione, in particolare per quanto riguarda gli spazi abbandonati o residuali. Con una tempistica più lenta e progressiva, si sono venuti a creare alcune situazioni virtuose di autogoverno locale che, in un modo o nell'altro, hanno colmato le carenze e le mancanze da parte dell'amministrazione pubblica. La città di Roma, nei diversi quartieri dal grande segno progettuale che condividono questo approccio architettonico, risulta un esempio importante al quale riferirsi per i numeri che quantificano il problema e per gli interessanti percorsi di riappropriazione che si possono individuare. Tra i numerosi esempi, se ne possono citare alcuni: la mancata attivazione dei servizi previsti e la necessità di alloggi per le fasce meno abbienti è talvolta scaturita in realizzazione di alloggi negli spazi adatti ad accogliere residenze in autocostruzione; altrove, la carenza di spazi per lo svago ha portato al recupero e riuso degli spazi abbandonati destinati ad attività commerciali, o alla creazione e successiva manutenzione di aree verdi.

La necessità odierna di un welfare urbano

Per quanto espresso nel precedente paragrafo, l'eredità della stagione di produzione dei grandi quartieri di città pubblica è duplice: da un lato, modelli rivolti all'imposizione di un modello di abitare conviviale che, come detto, si sono dimostrati fallimentari nonostante l'importante contributo alla diminuzione delle disuguaglianze sociali; dall'altro individui che, inseriti in un contesto fisico e sociale nuovo, hanno cercato di sopperire alle mancanze degli stessi modelli ed alla gestione carente da parte del pubblico. Appare perciò interessante iniziare la riflessione da questo punto di partenza.

Ad oggi, il fallimento dell'esperienza dell'abitare collettivo pubblico fatica a tenere insieme gli errori e le carenze, progettuali e gestionali, con gli aspetti meritevoli di essere riproposti. Quell'esperienza da più lati additata come fallimentare, è stata accantonata in toto, senza un'opportuna sospensione del giudizio ed una valutazione oggettiva dei presupposti positivi immanenti alla proposta delle amministrazioni ed ai successivi processi di riappropriazione messi in atto dagli abitanti.

Quel che non andrebbe abbandonato, a nostro parere, è l'idea di una collettività che si fa carico di affrontare problematiche generali, sperimentando possibili soluzioni alle stesse. Ci riferiamo innanzitutto alla questione delle disuguaglianze economiche e sociali, nuovamente di attualità in relazione alla crisi economica in corso ed alla dinamica di crescente polarizzazione della ricchezza, e dunque al tema dei diritti garantiti attraverso l'accesso ai servizi pubblici, oltre che ad altre tematiche (ad esempio, quelle ambientali) che facilmente possono intersecarsi con gli aspetti di pianificazione e gestione delle trasformazioni.

In estrema sintesi, oggi come in passato esiste la necessità di riprendere in mano il tema del welfare urbano, anche attraverso possibili soluzioni che prevedano l'interazione tra cittadinanza ed amministrazioni. Riferendosi alla questione abitativa, la riduzione di investimenti pubblici ha infatti aggravato le già critiche condizioni (Agostini et al., 2011), che risultano emergenziali quando strettamente connesse a carenze infrastrutturali, quali attrezzature e servizi. La mancanza di fondi pregiudica la qualità e spesso addirittura la presenza del servizio pubblico.

La conseguenza del rifiuto generalizzato di interventi in tal senso è leggibile nel proliferare di forme di abitare più privatistiche e individuali, che si concretizzano

nella città della lottizzazione, basata sulla ripetizione seriale di edifici e sul traffico veicolare privato, priva di spazi per la condivisione ad eccezione dei centri di consumo intorno ai quali risultano aggregati. La via da seguire ci appare invece quella di innescare dinamiche non emergenziali, investendo come detto nelle politiche urbane (Salzano & Baioni, 2015) e facendole interagire con le pratiche di autogoverno e di cura del territorio emerse nel tempo, tanto per compensare le mancanze gestionali quanto per proporre soluzioni innovative, restituendo alle persone occasioni di incontro e confronto.

Intorno alla questione: domande legittime...risposte adeguate?

Nell'analizzare la questione, emerge come il rigido modello dicotomico tra cittadini aventi diritto ed istituzioni aventi dovere vada in contraddizione nel momento in cui gli organismi, espressione della collettività, che hanno il dovere di assicurare dei servizi, non assolvono a questo stesso obbligo. Nella situazione di servizi che si presentano deficitari in qualità o addirittura del tutto assenti, il cittadino non possiede una modalità codificata di supplirvi in maniera immediata ed efficace. La domanda riguarda dunque cosa sia legittimo nel garantire un diritto e cosa sia legale e conforme alle attuali regole in termini procedurali.

Le dinamiche di autogoverno, non formalmente espresse in termini istituzionali, hanno talvolta avuto una importante valenza nel risolvere le mancanze dell'ente locale sprovvisto delle risorse per svolgere i suoi compiti come previsto dalla legge. Gli appelli, le manifestazioni spontanee e i comitati cittadini spesso infatti cercano di mitigare autonomamente l'assenza di un servizio o la scarsa qualità di quello erogato. Alcuni esempi possono essere la cura del parco di quartiere, la manifestazione culturale e ricreativa in piazza, le recenti campagne di pulizia del marciapiede all'ingresso del proprio palazzo ed altre attività di vicinato. Alcune di esse spesso hanno una difficile, o addirittura impossibile, codifica amministrativa e/o traduzione dalla norma alla realtà.

La questione risulta in ogni caso delicata. Le iniziative dal basso devono infatti svolgere un ruolo di reale governo del territorio e non risultare delle semplici opere suppletive delle carenze del pubblico. C'è una differenza sostanziale tra l'autorganizzazione intesa in un senso di autosfruttamento, per colmare le carenze di istituzioni incaricate di garantire qualcosa, e un'autentica cessione di sovranità. Su alcune questioni basilari, quali ad esempio sanità e istruzione, l'iniziativa pubblica deve garantire un chiaro espletamento delle proprie funzioni, in termini sia qualitativi che quantitativi relativamente ai servizi erogati. Parallelamente a questo welfare tradizionale, su determinate questioni e relativamente a determinati contesti si potrebbe istituire una gestione del territorio che risulti realmente condivisa e aperta: ad esempio, per quanto riguarda il recupero di stabili abbandonati, la gestione e la manutenzione del verde pubblico (Nastasi, 2013), l'uso del patrimonio in via di dismissione (Nastasi & Diana, 2013).

Tra le diverse questioni che concorrono a definire in maniera completa il quadro dei temi sui quali questa organizzazione condivisa del territorio potrebbe agire, risulta centrale quello dell'abitare. I servizi dell'abitare, in quanto elementi cruciali della vita civica, pongono infatti in maniera abbastanza prominente interrogativi circa le modalità per affrontare la negligenza istituzionale. Parallelamente al necessario servizio rivolto ai ceti sociali meno abbienti che necessitano di un diretto supporto abitativo di tipo statale (la classica edilizia sovvenzionata per

intenderci), si potrebbero avviare e supportare sperimentazioni riguardanti le nuove figure sociali che negli ultimi anni sono entrate in situazioni di disagio abitativo e che faticano a trovare delle risposte adeguate sia dal pubblico che dal mercato privato.

Se è vero che chi decide è colui che in realtà ha le redini di una data situazione, sarebbe così grave che il cittadino attraverso l'autogestione resolvesse le negligenze dei servizi abitativi? Se il governo non è che delegazione del cittadino, esso non risulta ancora una volta vero decisore della sua vita civica? Il non previsto da legge attuale è automaticamente non conforme e illegale?

La scissione tra i diritti e il dovere di erogare servizi atti a soddisfarli, si potrebbe risolvere con un successivo livello del principio di sussidiarietà, dove il coinvolgimento diretto della cittadinanza in ultima analisi integra l'azione delle istituzioni nel garantire i diritti costituzionali e civici.

Riuso del patrimonio edilizio, abitare condiviso, servizi locali: Lab Puzzle, un caso studio.

In una precedente articolo (Gissara et al., 2015), su una porzione del territorio comunale romano sono state individuate alcune esperienze di abitare condiviso con differenti caratteristiche: un esperimento privato; alcuni immobili sui quali sono stati attuati, o sono in corso di attuazione, interventi di autorecupero (oggetto di approfondimento dell'articolo in questione); esperienze di occupazione a scopo abitativo. Oltre alle caratteristiche di coabitazione, altri importanti tratti comuni consistevano nel riuso di immobili abbandonati e nell'apertura di alcuni spazi funzionali al quartiere.

Si ritiene che le tre caratteristiche descritte (abitare condiviso, riuso del patrimonio edilizio, fruizione da parte del quartiere) possano costituire delle direttrici strategiche fondamentali: intrecciando la domanda abitativa e di servizi locali con il patrimonio edilizio in disuso presente all'interno delle nostre città, ed analizzando le caratteristiche tipologiche di quest'ultimo in rapporto a diversi modelli di coabitazione, si potrebbero concepire interessanti mix funzionali all'interno dello stesso edificio, capaci di affrontare localmente alcune delle problematiche esposte in precedenza. A tale scopo, vorremmo trattare un caso studio la cui caratteristica è quella di un modello di coabitazione che dallo spazio dei singoli individui passa agli spazi comuni a servizio dell'abitazione, fino ad arrivare a servizi di livello locale, dunque agli effetti sul quartiere circostante.

Il caso studio in questione è quello del Lab Puzzle, situato in un'area semiperiferica della capitale, il quartiere Tufello. L'edificio, precedentemente adibito a sede di servizi municipali, viene inserito all'interno dell'accordo di programma di autorecupero del 2000 (tra Min. LL.PP., Regione Lazio, Comune di Roma), in attuazione della Legge regionale del Lazio n.55/1998, avrebbe dovuto essere integralmente ristrutturato al fine di ospitare 16 abitazioni. Nonostante il processo fosse arrivato fino all'aggiudicazione dell'appalto, la non coincidenza tra le volontà del Comune e della neo-eletta amministrazione municipale, ha portato il progetto in questione ad arenarsi.

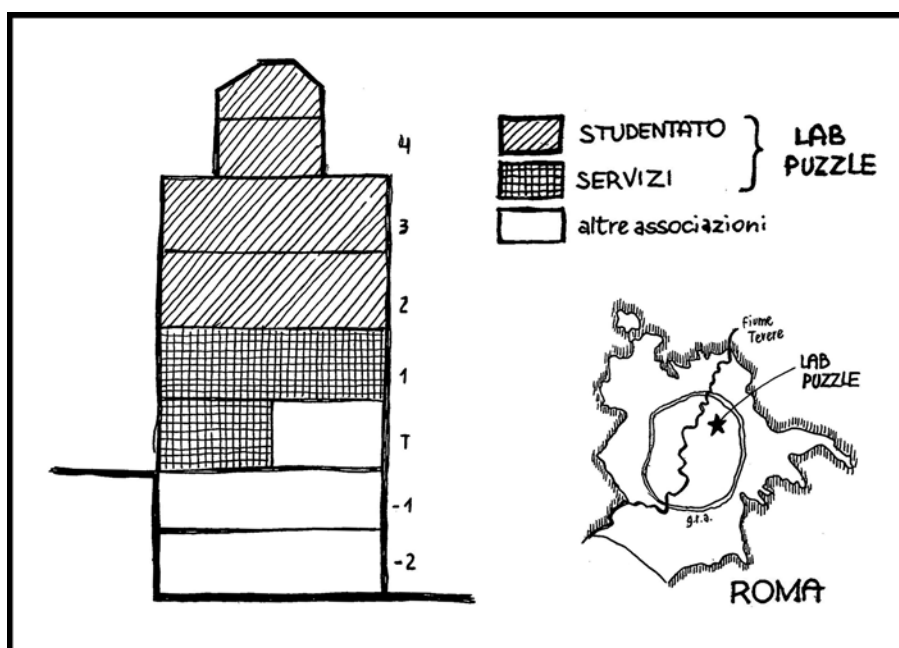
Rimasto in stato di abbandono a seguito della prevista dismissione, ad eccezione di alcune parti assegnate dalla stessa amministrazione municipale a due associazioni, viene occupato nel febbraio del 2011. Il Lab Puzzle ospita ad oggi uno studentato e dei servizi autogestiti riguardanti l'istruzione. I lavori necessari

al riuso dell'edificio, e la costruzione dei servizi autogestiti e delle rispettive progettualità, sono andate avanti col tempo e tutt'ora in corso.

È diviso principalmente in due ambiti: al piano terra ed al primo piano vi sono i servizi per il quartiere, ai piani superiori (secondo, terzo, quarto e mansarda) la parte abitativa. All'interno dello stesso edificio, coesiste con altre due associazioni (Civici Pompieri Volontari e Guardie Ambientali Ecologiche Volontarie), che come detto occupavano parte del piano terra e i piani inferiori già precedentemente al 2011.

La parte superiore, residenziale, è organizzata secondo un modello di coabitazione basato sullo spazio del singolo individuo, dunque adeguato alla condizione studentesca dei suoi abitanti. Ognuno di essi, a capienza completa venti, ha a disposizione una stanza singola, quasi sempre affacciata su un balcone comune. Tutte le altre funzioni sono assolte dagli spazi comuni, costruiti nel tempo dagli abitanti, e che consistono nelle aree destinate a cucina, pranzo e salone, nonché a magazzini di materiali ed a una sala studio. Inoltre, il restringersi dell'edificio al quarto piano genera due terrazzi di copertura utilizzabili con fini ricreativi.

Ai piani inferiori, i servizi per il quartiere riprendono la vocazione originaria dell'edificio. Essi insistono principalmente sulla tematica dell'istruzione: la scuola di italiano e la scuola popolare offrono, gratuitamente, servizi necessari e non garantiti dall'amministrazione pubblica. Nel primo caso si tratta di far sì che persone di altre nazionalità abbiano i mezzi fondamentali per interagire con il contesto in cui vivono, nel secondo di affrontare la questione della dispersione scolastica, che caratterizza questo come altri territori, attraverso un doposcuola destinato agli studenti delle scuole medie, seguiti personalmente dagli insegnanti. Un aspetto interessante è nel fatto che la scuola popolare è stata costruita direttamente dagli abitanti, valorizzando la peculiarità studentesca dell'ambito residenziale in una logica di scambio con il quartiere. La scuola di italiano invece, preesistente all'occupazione, ha trovato nei locali del Lab Puzzle lo spazio per consolidare ed ampliare i propri corsi. Infine, nell'ultimo anno la struttura ha ospitato un corso di fumetto e sta avviando uno spazio di co-working.



1. Il caso studio del Lab Puzzle a Roma.

Per quanto riguarda la tematica del riuso dell'edificio, un aspetto da rilevare è come la tipologia originale, destinata ad uffici, si sia prestata alla realizzazione di stanze singole e classi per i servizi scolastici. Gli interventi, eseguiti in autocostruzione, hanno riguardato in parte le tramezzature e soprattutto gli impianti, sull'adeguamento dei quali hanno influito le numerose problematiche preesistenti dell'edificio, nonché la necessità di autofinanziare gli stessi lavori. Di conseguenza, come detto in precedenza, i lavori hanno avuto uno sviluppo temporale attualmente ancora in corso.

Conclusioni

Tanto la disamina quanto il caso studio illustrato possono aiutare a formulare alcune proposte, tutte connesse ad un impegno in termini di ripresa di iniziativa pubblica sul tema del welfare urbano, che insieme agli investimenti necessari si ponga la questione di garantire la partecipazione diretta della cittadinanza alla gestione e al governo del territorio.

Le dinamiche messe in campo autonomamente dalla popolazione ci insegnano che se questa iniziativa si rivolgesse in particolar modo alle dinamiche di riuso, in termini di recupero o di autorecupero, degli stabili abbandonati e dismessi, aumenterebbe al contempo l'offerta alloggiativa e quella di servizi locali proprio nelle aree che attualmente ne sono maggiormente carenti, migliorando così la vivibilità e la qualità urbana.

Allo stesso tempo, il caso illustrato dimostra come per quanto riguarda determinate fasce di popolazione, sperimentazioni di mix tra abitare condiviso e servizi locali possano funzionare e dunque essere presi a riferimento dalle amministrazioni per avviare ulteriori e diversificati progetti-pilota (Nastasi & Diana, 2014). Esperienze di questo tipo dovrebbero beneficiare di meccanismi di tutela derivanti da una reale cessione di sovranità, analoga a quella da realizzare nell'attuazione di programmi più vasti di integrazione tra cittadinanza e istituzioni finalizzata al potenziamento ed all'implementazione delle politiche urbane.

Bibliografia

- Agostini G., Bucalossi G., Orefice M., Palladini C., Pietrangeli G. (a cura di, 2011), *Inventare l'abitare*, Consiglio Regionale del Lazio.
- Fattinnanzi E. (2009), *La qualità nell'housing sociale*, in Dipartimento PAU, Università degli studi mediterranea di Reggio Calabria, *LaborEst: Pagine di estimo e valutazione di piani, programmi e progetti, periodico del laboratorio di estimo e valutazioni economico-estimative*, n.4/2009, La Ruffa, Reggio Calabria.
- Gissara M., Nastasi B., Diana L. (2015), *L'abitare condiviso come strumento per la rigenerazione urbana integrata*, in *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia 45-45*, RADICI, CONDIZIONI, PROSPETTIVE, Venezia 11-13 Giugno 2015, Planum Publisher.
- Nastasi B. (2013), *Ruralità urbana nei quartieri ERP: processi agricoli di partecipazione*, in Lambertini A., Metta A., Olivetti M.L., (a cura di), *Città pubblica/Paesaggi comuni*, Gangemi Editore, Roma.
- Nastasi B., Diana L. (2013), *La dismissione sostenibile come risorsa per la resilienza urbana*, in Sbeti F., Rossi F., Talia M., Trillo C. (a cura di), *Il governo della città nella contemporaneità. La città come motore di sviluppo*, INU Edizioni, Roma, pp. 593-595.
- Nastasi B., Diana L. (2014), *Redevelopment and densification of public housing megastructures: cohousing as a transition policies tool*, in Baratta A.F.L., Finucci F., Gabriele S., Metta A., Montuori L., Palmieri V. (a cura di), *Cohousing: programs and projects to recover heritage buildings*, ETS Editore, Pisa.
- Salzano E., Baioni M. (2015), *Garantire i diritti all'abitare e alla città attraverso un programma organico di investimenti pubblici nella città esistente*, in *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia 45-45*, RADICI, CONDIZIONI, PROSPETTIVE, Venezia 11-13 Giugno 2015, Planum Publisher.

T2.6 Le eredità del moderno: traduzioni e tradimenti



Unité d'habitation 2.0

Luca Lanini
Professore associato,
Università di Pisa,
l.lanini@ing.unipi.it

Eleonora Barsanti
laureanda,
Università di Pisa,
eleb_89@hotmail.it

The Great Recession 2007-13 and the subsequent collapse of the US housing market followed by many European ones have definitely challenged a system based on extensive development and low-density cities that have meant so far unbearable costs in terms of infrastructures, time of travel, traffic jam, pollution and land exploitation.

The Great Recession has implied a structural change of society (new migratory flows, transformation of the relationships between generations, family composition, time and workplace) which has been registered by the tool of housing. An issue that we thought was prerogative of the heroic season of the First Modern Age is now back: residence as a primary form of socializing that takes the value of Monument in terms of scale and theoretical, linguistic and technological experimentation.

Facing the crisis of contemporary housing, this research aims to elaborate a prototype of a new collective dwelling, a sort of Unité d'habitation 2.0, that moves from a critical analysis of projects such as Ginzburg's Narkomfin and Le Corbusier's Unité, to achieve a model able to solve the current needs of society.

In our opinion, a contemporary project of collective housing means:

- a **high-density project** instead of low-density land occupation;
- an appropriate scale of the project (a **compliant size**), until it takes a critical mass to ensure its sustainability;
- a social and functional **mixité**, a **positive ghetto**, able to fight the disintegration of contemporary society;
- to match with the **ground connection** of the building and its relation with the contest;
- to respond to the criteria of energy and environmental sustainability with a Zero-energy building (**NZEB**);
- a new **flexibility and neutrality**, while ensuring the possibility for individuals express themselves through their customization;
- **accessibility** of housing, lowering down costs;
- **facilities** as part of the building also to the neighborhood in which it occurs.

The goal is to achieve a new type of low-cost, accessible and high-efficient collective housing, which includes non-residential facilities and takes the role of reference point for the neighbourhood.

Povert  abitativa e cambiamenti sociali: unit  ad alta densit  e flessibilit 

"La societ  contemporanea soffre oggi della mancanza di adeguate abitazioni. Le cattive condizioni dell'abitare deturpano il fascino della vita casalinga e rendono costosa la gestione della casa. Le citt  del presente condannano l'umanit  al degenero fisico e morale. [...] Ovviamente la crisi economica si sta evolvendo. Tuttavia sostengo che quanto sopra detto   legato ad una crisi radicata pi  in profondit , una crisi delle coscienze [...]. Mi viene detto che niente pu  essere fatto se non ci sono soldi. Ma credo che la nostra civilt , munita dei pi  moderni mezzi tecnologici, non pu  ignorare uno dei suoi bisogni pi  elementari: La Casa" (Le Corbusier et Pierre Jeanneret 1964).

Le parole che Le Corbusier scrive nel 1964 non potrebbero essere pi  attuali: la nuova crisi economica che ha colpito negli anni 2007-2013 i paesi industrializzati occidentali, definita dall'economista Ben Bernanke come *"la peggior crisi finanziaria della storia moderna"*¹, ha segnato la fine definitiva del sogno di una crescita basata sul consumismo esasperato e sulla speculazione finanziaria, trascinando soprattutto il ceto medio verso una povert  economica che si   ripercossa sugli assetti strutturali delle famiglie ed   andata causando una povert  abitativa in continua evoluzione.

Non essendo questa la sede per ricercare la cause della presente situazione socio-economica, possiamo comunque rilevare senza dubbio che chi esce sconfitto da questa congiuntura   in particolare la fascia di coloro che *"hanno maggiormente investito nell'immobiliare con il risparmio privato, in particolare per l'acquisto della prima casa"* (Pozzo 2012). Il disagio abitativo che deriva dalle mutate condizioni economiche rappresenta un fenomeno in continua evoluzione, che assume diverse forme e declinazioni e che vede povert  economica e povert  abitativa connesse in un circolo vizioso che pu  essere cos  riassunto: *"se la diminuzione del reddito comporta una crescente deprivazione abitativa, dall'altra parte il peso eccessivo dei costi abitativi si traduce in una riduzione del reddito familiare disponibile e in una conseguente compressione dei consumi o delle possibilit  di risparmio"* (Lodi Rizzini 2013). I costi delle abitazioni rappresentano allora un'arma a doppio taglio: possono portare le famiglie ad aggravare una situazione economica gi  precaria, ma possono anche influenzarne l'uscita dalla crisi.

Negli interventi di housing sociale dunque l'*affordability* o *"livello di onerosit  dei costi che le famiglie devono sostenere per far fronte al pagamento delle spese abitative"* e cio  *"in sostanza la sostenibilit  della casa"* (Lodi Rizzini 2013) rappresenta uno dei principali fattori alla base della riuscita del progetto.

Gli effetti della crisi non si esauriscono tuttavia esclusivamente con il problema dell'accessibilit  al bene della casa: la recessione ha mutato gli assetti sociali delle famiglie, in termini di composizione, stabilit  economica e geografica.

Secondo il rapporto di Cecodhas² riguardo all'alloggio sociale europeo del 2012, la contrazione dei redditi ha ridotto sensibilmente il numero dei componenti dei nuclei familiari, sempre pi  spesso costituiti da coppie senza figli o addirittura ridotte ad un singolo individuo. I giovani a causa della disoccupazione hanno prolungato il tempo di convivenza con i genitori e i pochi nuovi nuclei familiari che riescono a costituirsi devono prevenire, a causa della instabilit  dei rapporti lavorativi, possibili frequenti spostamenti e cambiamenti di casa.

¹ Wessel D.(2010), *Did 'Great Recession' Live Up to the Name?*, The Wall Street Journal

² Cecodhas Housing Europe (2012), *Housing Europe Review*

A questo va ad aggiungersi il problema dell'allungarsi delle aspettative di vita, un fenomeno che, oltre a minare la stabilità di un sistema assistenziale e pensionistico già labile, pone i progettisti di fronte alla necessità di rispondere a richieste di alloggi pensati per fasce di una utenza debole che sempre più spesso si trova a vivere da sola.

Infine, il consistente fenomeno di migrazione di intere popolazioni, ha posto le amministrazioni di fronte a problemi sempre più rilevanti di integrazione di questa "colletività marginale" di diversi modelli culturali.

Il tentativo di ridefinire il tessuto sociale urbano deve poter sopperire alla liquidità della società contemporanea, alla gentrificazione delle realtà urbane e al depauperamento dei servizi realizzando nuovi modelli di integrazione sociale e costruendo un senso di appartenenza alla comunità anche grazie a interventi di social housing: *"da una parte questi edifici [leggi: abitazioni collettive, nda] devono essere il più neutre e flessibili possibile perché disegnate per masse anonime; dall'altra parte c'è l'aspettativa da parte degli utilizzatori futuri di qualcosa di unico e personale, con cui identificarsi"* (Atelier Kempe Thill 2005).

La qualità dell'abitare oggi inoltre appare minata dalla congestione delle città moderne, costrette a dover fronteggiare un nuovo livello di inurbamento generato dalla migrazione di consistenti flussi in cerca di stabilità economica: per la prima volta nella storia, secondo una proiezione delle Nazioni Unite, stiamo assistendo dal 2010 ad un netto superamento della popolazione orbitante attorno alle aree urbane rispetto alle aree rurali.³ Questo nuovo assetto sociale porta necessariamente ad interrogarsi su quelli che sono i futuri scenari di una espansione urbana che debba essere quanto più intelligente possibile e che contrasti l'acuirsi del fenomeno dell'urban sprawl, poichè in assenza di risorse sistemi basati sullo sviluppo estensivo e città a bassa densità possono non risultare realtà vincenti in termini di costi di infrastrutture, tempi di spostamento, traffico e inquinamento.

Un interessante spunto di riflessione a riguardo viene proposto dal blog spagnolo *"More than green (mas que verde)"*⁴ con la serie di post scritti da Vicente Iborra, professore di Urbanistica all'Università di Alicante, che rappresentano un breve studio della realtà attuale basato sul confronto un modello di insediamento diffuso sul territorio ed uno ad alta densità.

Dallo studio appare evidente come il secondo scenario risulti vincente se ne si analizzano i vantaggi secondo vari punti di vista:

- **sostenibilità ambientale:** è possibile disincentivare l'uso delle auto, promuovendo i vantaggi di un sistema di mobilità dolce;
- **sostenibilità sociale:** vengono favoriti incontri e contatti con altre persone;
- **sostenibilità economica:** l'accessibilità ai servizi e alle esercizi commerciali favorisce la sopravvivenza di attività altrimenti in via di estinzione;
- **sostenibilità culturale:** il secondo scenario consente, con la promozione delle relazioni di quartiere, di mantenere in vita le città.

³ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, *Population Division (2006). World Urbanization Prospects: The 2005 Revision*. Working Paper No. ESA/P/WP/200

⁴ <http://www.morethangreen.es/>

E' tuttavia necessario considerare che un modello abitativo di tipo intensivo, realizzato con una densità eccessiva, può rivelarsi comunque controproducente e che alla base deve esserci una pianificazione intelligente e responsabile. Inoltre la piaga del crescente consumo di suolo è accompagnata dal dato preoccupante secondo cui *“oltre il 35% delle necessità energetiche mondiali sono utilizzate per le esigenze dell'abitare contemporaneo, per raffrescare, riscaldare, illuminare la casa”* (Casamonti 2011) e che in tal senso deve essere auspicata una nuova progettazione in grado di ridurre, se non annullare, tale dispendio energetico.

L'abitare collettivo nel XX sec.: analisi critica del Narkomfin e dell'Unité d'habitation

Di fondamentale importanza per l'elaborazione di un nuovo modello di abitazione collettiva in termini contemporanei è l'analisi di alcuni casi studio illustri, che per primi hanno tentato di fornire una risposta alla domanda di alloggi confortevoli e accessibili, declinando la funzione residenziale in una chiave di integrazione di aspetti di vita collettivi.

Il riferimento d'obbligo è certamente al Narkomfin realizzato da Moisei Ginzburg a Mosca nel 1929 e l'Unité d'Habitation di Le Corbusier a Marsiglia nel 1946, due soluzioni diverse ma simili, simbolo di due visioni progettuali e politiche differenti, ma che hanno saputo influenzarsi e contaminarsi a vicenda, riferimenti tuttavia da cui partire per superare però quel complesso edipico che troppo spesso trasforma questi progetti in miti senza macchie e ombre.

Diventa necessario oggi partire dallo studio dei grandi maestri, con un processo critico che consenta di passare oltre e fornire risposte adeguate ad esigenze mutate.

L'esempio moscovita si inserisce in un più ampio filone di ricerca sviluppatosi nella Russia post rivoluzionaria, riguardante il tema della casa-comune, un modello abitativo sperimentale in cui l'edificio diviene non solo un blocco per appartamenti, ma un sistema integrato di alloggi e servizi, che consenta alla donna di svincolarsi dalla servitù domestica e alle famiglie di raggiungere un nuovo stile di vita.

L'approdo al concetto di casa di transizione, definizione che meglio si addice al Narkomfin di Ginzburg, deriva infatti dalla maturazione del pensiero comunista di Lenin circa la casa collettiva, come complesso abitativo composto da unità individuali, che simboleggiano la nuova idea di famiglia socialista, il cui collante è rappresentato dalla presenza di servizi con lo scopo di collettivizzare alcuni aspetti della vita familiare.

E' con queste considerazioni che Ginzburg sviluppa il progetto del Narkomfin, una *“casa sperimentale di tipo transitorio”*, in grado dunque di *“creare le condizioni di vita associate relative ad un periodo di transizione”*, che consentisse il *“distacco [...] dall'economia individuale”* per condurre ad *“un'economia con forme sociali più avanzate”*, senza però che questo passaggio fosse realizzato coercitivamente: *“abbiamo considerato che era indispensabile studiare un certo numero di elementi che stimolassero il passaggio a forme di vita superiore. Che lo stimolassero e non lo imponessero”* (Ginzburg 1934).

Al fine di realizzare questo intento programmatico, Ginzburg progetta un complesso architettonico di quattro blocchi corrispondenti ad altrettante destinazioni funzionali distinte: oltre al blocco residenziale ed il complesso

sociale connesso al precedente tramite un corridoio riscaldato, ospitante la mensa e la palestra, avrebbero dovuto essere presenti anche un edificio adibito a nido d'infanzia e una costruzione ausiliaria, dotata di lavanderia, impianti e altri servizi tecnici, mai realizzati.

Questa dislocazione delle funzioni rende il disegno progettuale privo della volontà di rendere centrale la sfera dei servizi comunitari, rispetto alle cellule abitative, che costituiscono invece delle entità modulari autosufficienti, in un primo tentativo di radicare il complesso nella vita del quartiere.

All'interno dell'edificio residenziale solo due tagli, la cellula F e la cellula K, rappresentano l'offerta tipologica del Narkomfin.

Per favorire la socializzazione, nel progetto del Narkomfin Ginzburg attua la sostituzione di collegamenti verticali superflui con corridoi orizzontali di connessione fra le singole cellule e con il centro per la collettività, consentendo con la loro larghezza agli inquilini di ritrovarsi per colloquiare e ai bambini di giocare.

L'esperienza del Narkomfin ha avuto, nonostante le sue premesse, vita breve per un intento programmatico troppo spinto: prova evidente è stata la graduale trasformazione della sala per il consumo dei pasti in giardino d'infanzia, poiché a fronte di una mensa regolarmente funzionante gli alloggiati preferivano consumare i pasti nell'intimità della propria abitazione.

Dopo la creazione dei CIAM e il dibattito sull'Existenzminimum, la visita all'Esposizione russa del 1927 e gli ulteriori contatti fra il 1928 e il 1930 con l'Unione Sovietica, dalla quale avrebbe tratto spunto per la creazione della sezione a incastro dell'Unité, Le Corbusier arriva nel 1933 a formulare il nuovo progetto urbanistico della Ville Radieuse, nel quale fa la sua comparsa per la prima volta l'immagine di una città galleggiante autosufficiente, rappresentata come un transatlantico, un'entità che funziona nella sua completezza, nonostante la disponibilità di spazi minimi, perché i servizi comuni sono sapientemente organizzati, gli alloggi sono epurati dagli elementi superflui e la vita è affidata a *"innovazioni intelligenti che permettono da una parte di trovare la soluzione al problema e che ripudiano, dall'altra, lo spreco"* (Le Corbusier 1964).

Queste prime riflessioni trovano effettiva realizzazione nella *Unité d'habitation* di Marsiglia, un blocco compatto ospitante appartamenti di tipologie differenti e i servizi necessari ai suoi inquilini.

Come il Falansterio di Fourier, l'Unité è concepita come un'entità isolata rispetto all'ambiente circostante, mentre a differenza di questo si eleva dal contesto fisicamente, con l'ausilio dei pilotis, e concettualmente per favorire la circolazione di persone e mezzi, rendendo il lotto permeabile e l'edificio accessibile.

L'elemento distributivo che consente l'accesso agli appartamenti è costituito dalle "strade interne" o rue corridor che come sostiene lo stesso Le Corbusier avevano conosciuto l'anno precedente *"un embrione esecutivo a Mosca [...] nella costruzione di due o tre case comuni"* (Le Corbusier 1964).

Le cellule abitative che compongono l'Unité d'habitation rivestono un ruolo di primaria importanza nella complessità del progetto: secondo lo stesso Le Corbusier infatti l'Unité di Marsiglia comincia davanti al focolare di ogni famiglia e tutto il resto non ne è che la conseguenza. Come già nel Narkomfin di Ginzburg il modulo abitativo rappresenta il centro dell'edificio e attorno ad esso ruota l'organizzazione dei servizi, così nel caso di Marsiglia appare evidente la ripresa di questo schema, anche se qui l'intento programmatico non è più la ricerca di un approdo ad una economia di tipo collettivo: adesso le famiglie non sono più intese come parte di una collettività "costretta" a condividere momenti della

propria esistenza, ma come appartenente ad una comunità che "può" solo beneficiare della comodità di un luogo studiato come una macchina per l'abitare.

A differenza del Narkomfin sovietico, il progetto lecorbuseriano ambisce a creare una macchina abitativa nella quale l'utente, consapevole e tutelato nella sua individualità, può essere supportato da attività e servizi accessori, che consentano di creare uno spirito di comunità nel quale riconoscersi senza passare per il processo di spersonalizzazione del modello sovietico.

In tal senso il tetto giardino consente di recuperare la superficie occupata dall'edificio sul suolo per ricreare uno spazio polifunzionale destinato a soddisfare le esigenze ludico-ricreative dei residenti, ospita un asilo direttamente comunicante con un esterno protetto e ai piani 7 e 8, livelli intermedi raggiungibili facilmente, sono presenti servizi accessori.

La scelta di collocare i servizi ai piani intermedi della struttura denota il carattere introverso dell'edificio che risponde sì alla logica di favorire il comodo raggiungimento da parte dei residenti, ma impedendo in questo modo che tali funzioni possano essere utilizzate anche dal quartiere circostante, ripiegando la comunità in se stessa.

La sensazione di straniamento causata addirittura dalla scelta del sito, luogo metafisico assimilabile ad *"una sorta di tabula rasa"* (Lanini 2012), sembra rimarcare che l'Unité non interagisce con l'intorno, cosa che potrebbe avvenire solo nel caso che vi fossero altri edifici simili nelle vicinanze. Per questo, ad una mancata realizzazione di altri complessi analoghi, l'Unité si erge come il relitto di un'utopia.

Ad una ampia possibilità di scelta fra i vari tagli delle cellule abitative si oppone la loro rigidità interna: nel caso di un cambio di stato del nucleo familiare, si dovrebbe optare per un cambio di appartamento. È dunque da interpretare come un limite del progetto il disegno degli appartamenti per un *"utente generico e inesistente"* (Lanini 2012).

Cogliere gli spunti vincenti, ma anche le limitazioni di questi modelli può portare come già detto a risultati maggiormente efficienti e rispondenti a mutate circostanze economiche e sociali.

Modelli di abitazione collettiva contemporanea: lo stato dell'arte

La necessità di provvedere al raggiungimento di una qualità abitativa adeguata ai nuovi assetti sociali quale mezzo per perseguire il benessere degli individui, è ormai un valore indiscusso a livello mondiale.

Lo stato della ricerca rispetto alle tematiche del social housing ha conosciuto in tempi recenti un processo evolutivo importante e *"dalle prime riflessioni sulla densità abitativa e sui quartieri della città diffusa, che trasversalmente hanno coinvolto dagli Stati Uniti all'Europa, si è approdati alla mixité, sociale e funzionale, e alla sostenibilità, ormai indissolubili nei nuovi programmi abitativi"* (Aprile 2009). È necessario superare la rigidità e monotonia delle abitazioni attuali, il loro inadeguato dimensionamento e la mancanza di riguardo nei confronti di efficienza energetica e urban sprawl.

In tutti gli stati che si occupano di abitare collettivo, il punto di partenza per l'elaborazione di nuovi programmi insediativi è sempre l'individuo, l'abitante, come parte di una comunità della quale indagare le dinamiche correnti: in una contingenza particolare come quella della crisi in corso, numerosi studi

sociologici, demografici e geografici hanno coadiuvato i progettisti nella definizione dei bisogni delle varie comunità.

Riscontrando la necessità sempre più evidente di una flessibilità abitativa che risponda alla attuale ridefinizione dei nuclei familiari e alla loro sempre crescente dinamicità, uno dei temi principali è quello della definizione di unità e tipologie trasformabili, adattabili e pronte a diventare ciò di cui gli abitanti hanno bisogno in uno specifico momento, superando la semplice progettazione di complessi dotati di numerosi tagli abitativi pronti per un'utenza generica.



1. Carabanchel 06 (2002), Aranguren y Gallegos, Madrid, Spagna

In rosso il sistema di pareti mobili

Rielaborazione <http://collectivehousingatlas.net/2013/07/13/public-protection-housing-in-carabanchel-by-arangurengallegos/>

È questo il caso del progetto per gli alloggi per Carabanchel 06 (2002) di Aranguren y Gallegos a Madrid, nel quale pareti leggere e flessibili all'interno delle diverse unità consentono di ampliarne o ridurne alcuni ambienti, cambiandone la vocazione nelle ore diurne e nelle ore notturne.

L'allungarsi dell'aspettativa di vita della popolazione mondiale ha posto in primo piano una nuova attenzione nei confronti del numero crescente di anziani che si trova a vivere da solo: in tal senso il progetto per Torre Julia (2011) di Pau Vidal, Sergi Pons e Ricard Galiana ha saputo coniugare la presenza di una tipologia residenziale classica con una di tipo protetto, ricercando l'integrazione dei due gruppi e degli stessi col quartiere attraverso la realizzazione alla base dell'edificio di servizi rivolti alla collettività insediata e circostante.



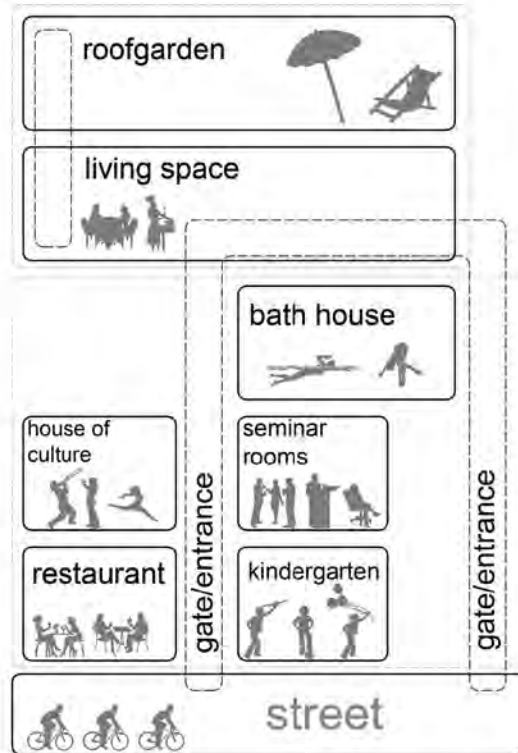
2. Julia Tower (2011), Pau Vidal, Sergi Pons e Ricard Galiana, Barcellona, Spagna

Da sinistra verso destra: vista, pianta e sezione

Rielaborazione <http://www.dezeen.com/2012/10/18/torre-julia-housing-by-pau-vidal-sergi-pons-and-ricard-galiana/>

In un più ampio tentativo di combattere l'isolamento e la ghettizzazione, la paura per la perdita di identità, di legami e radici cui la società liquida e globalizzata sottopone gli individui, amministrazioni e progettisti hanno ricercato una sempre maggiore commistione fra destinazioni residenziali e funzioni commerciali e ricreative, allo scopo di garantire la condivisione di alcuni aspetti della vita quotidiana, spesso coinvolgendo in questo processo il quartiere circostante, attraverso la realizzazione di interventi che hanno assunto il compito di riferimento socio-culturale della comunità.

In questo nuovo modo di intendere l'abitare collettivo si inserisce la *Sargfabrik* (1998) del gruppo BKK Architects di Vienna, un intervento di riconversione di un'attività commerciale attraverso il coinvolgimento nel processo di progettazione dei futuri inquilini e del quartiere, garantendo in questo modo alla comunità di potersi esprimere sulle problematiche di quella parte di città.



3. Sargfabrik (1998), BKK Architects, Vienna, Austria.
 Schema funzionale. http://futurecities.si/wp-content/uploads/2014/08/Sargfabrik_Case-Study.pdf



4. *Sugar Hill Tower* (2011), Adjaye Associates, New York, USA
 Rielaborazione <http://www.archdaily.com/514785/david-adjaye-s-sugar-hill-development-a-new-typology-for-affordable-housing>

Il progetto per *Sugar Hill* (2014) di Adjaye & Associates a New York rappresenta un ulteriore passo avanti nel processo di sensibilizzazione sulle tematiche dell'accessibilità della casa in culture capitaliste come quella americana, proponendo la realizzazione in un quartiere fortemente problematico come quello di Harlem, unità residenziali con l'aggiunta di un servizio di asilo a supporto delle famiglie.

Proposta per un nuovo modello abitativo: ambito di ricerca e obiettivi attesi

Scopo del presente studio è tentare di definire un nuovo modello abitativo che ponga alle sue basi i concetti di *affordability*, *socialità*, *autosufficienza* e *risparmio energetico*.

Traendo le debite conclusioni dalle esperienze del *Narkomfin* e della *Unité*, il progetto per una nuova unità abitativa, una possibile *Unité d'Habitation 2.0*, dovrà tentare di offrire una risposta ai cambiamenti sociali ed economici discussi nei paragrafi precedenti.

Nello specifico il progetto dovrà confrontarsi con le seguenti tematiche:

- **compattezza:** l'intervento dovrà porsi come unità residenziale ad alta densità, limitando il consumo di suolo;
- **identità:** per quanto il modello proposto debba essere replicabile in diversi contesti, il progetto costituirà tuttavia un prototipo declinabile nelle diverse circostanze per meglio rispondere alle necessità contingenti;

- **flessibilità:** poiché la realtà moderna è quella di una società liquida, i cui mutamenti avvengono sempre più rapidamente e dinamicamente, è necessario che il progetto offra un grado di trasformabilità delle sue parti tale da renderlo attrattivo per il maggior numero di gruppi sociali e per rispondere di volta in volta ai bisogni dei suoi abitanti;
- **socialità e relazione col contesto:** particolare attenzione sarà posta alla costituzione di legami sociali fra gli abitanti delle unità e degli stessi col quartiere circostante, per sopperire allo sradicamento e alla personalizzazione della società contemporanea;
- **sostenibilità energetica:** poiché molta della produzione energetica viene ad essere fagocitata dal settore residenziale, l'intervento avrà come obiettivo quello di mettere appunto soluzioni che abbattano il consumo di risorse e diminuiscano l'impatto ambientale;
- **riproducibilità:** valutando la contingenza economica attuale, il progetto dovrà prevedere l'utilizzo di sistemi di produzione in serie e prefabbricazione, che ne abbattano i costi e i tempi di realizzazione.

Rispetto ai risultati raggiunti dalle attuali sperimentazioni realizzate nel campo del social housing, il progetto per un nuovo edificio di abitazioni collettive andrà conformandosi come una struttura con unità base definita, ma trasformabile, consentendo di avere una sorta di "catalogo base" da cui attingere a secondo le esigenze del contesto e in base ad esso fornire un'adeguata risposta ai bisogni specifici.

Gli alloggi mutevoli nelle loro dimensioni e nei loro assetti interni saranno supportati dalla presenza di servizi accessibili in parte anche al quartiere e a loro volta declinabili seconda della necessità.

Riferimenti bibliografici

- Atelier Kempe Thill (2005), "Specific neutrality. A manifesto for new collective housing", *Atelier Kempe Thill, New Prototypes for a Global Society*, 010 Publishers, Rotterdam.
- Aprile M. (2009), Temi di ricerca sull'housing, *Industria delle costruzioni*, n. 407.
- Casamonti M. (2011), "L'abitazione collettiva: ieri, oggi, domani", in *Area: Condominium*, n.118.
- Ginzburg M. Y.(1934), L'abitazione, trad. it. Battistini E. (a cura di) (1977), *Saggi sull'Architettura costruttivista*, Feltrinelli, Milano.
- Lanini L. (2012), "Unitè 2.0: Housing in time of Austerity", in *Cities in Transformation. Research and Design*, Politecnico di Milano, Milano.
- Le Corbusier et Pierre Jeanneret (1964), *Oeuvre complete de 1929-1934*, Les Editions d'Architecture Zurich, Zurich.
- Le Corbusier (1964), *La ville radieuse: éléments d'une doctrine d'urbanisme pour l'équipement de la civilisation machiniste*, Fréal, Parigi.
- Lodi Rizzini C. (2013), "Il Social Housing e i nuovi bisogni abitativi", in Maino F., Ferrera M. (a cura di), *Primo rapporto sul secondo Welfare in Italia*, Centro di Ricerca e Documentazione L. Einaudi.
- Pasini E. (1980), *La casa comune e il Narkomfin di Ginzburg*, Officina Edizioni, Roma-
- Pozzo M. A. (2012), "L'edilizia ai tempi della crisi", in *Techne: social housing*, n. 4.
- Sbriglio J. (1992), *Le Corbusier Unitè d'habitation de Marseille*, Editions Parenthèses, Marsiglia.
- Techne: social housing* (2012), n. 4.
- Wessel D.(8 aprile 2010), *Did 'Great Recession' Live Up to the Name?*, The Wall Street Journal, <http://www.wsj.com/articles/SB10001424052702303591204575169693166352882>



Luoghi dell'identità: Place de l'Hôtel de Ville, Porte Océane e Front-de-mer Sud di Auguste Perret a Le Havre.

Antonio Nitti
"Alma Mater Studiorum"
Università di Bologna, Scuola
di Ingegneria e Architettura,
Dipartimento di Architettura,
sede di Cesena
nittianmail.com

The post-war reconstruction of the city center of Le Havre by Auguste Perret seems to offer a significant contribution and constitute a paradigm for the construction of the city of our time. Faced with the present amorphous condition and boundless dispersion of the city in the open spaces of suburban area, the reconstruction of the atlantic city manifests an accomplished idea of form, evident in the definition of meaningful relationships with the story on one hand and nature on the other, an idea of the city whose civic value seems to be achieved through a research aimed to determine the identity of the collective places and to pursue the quality of living in the relationship between these and residence.

Subject of this work are therefore the Place de l'Hôtel de Ville, the Porte Océane and the Front-de-mer South, monumental places of the city, built through residential collective buildings reduced to the form of unitary objects. These places clearly refer to a wider urban memory, inside of which are reciprocally recomposed fragments of the historical city, more specifically of the Paris built through the experiences of Places Royales by Mansart and Gabriel, gardens by Le Nôtre, streets and boulevards by Percier and Fontaine, and at least the prefigurations of a turreted city of the future by Hénard.

Compared to these evident references, the places of Le Havre have variations that cannot be reductively viewed as mere variations of a theme, but instead assume a more profound semantics refoundation. These in fact, significantly, no longer define themselves as exclusively internal to the urban form, but rather are placed along its border, where city and nature meet, where the civic world of the first one defines itself not as opposed to the second, but «open, synthetic, composed of different and interacting elements». It therefore seems possible to say that in its monumental places the city opens and chooses to represent itself in front of those fatti geografici in which the project by Perret recognizes the identity of the place, and then translates in the architecture and in the spaces of the Place de l'Hôtel de Ville the steep slopes of the cliff of Bec-de-Caux, in those of the Porte Océane the distant horizon of the ocean, and in the Front-de-mer South the other bank of the estuary the Seine, which constitute the «etymological roots of its fatti urbani».

L'idea di città

Anche se irripetibile nella sua misura, la ricostruzione postbellica del centro urbano di Le Havre ad opera di Auguste Perret sembra poter offrire un significativo contributo e costituire un paradigma possibile per la costruzione della città del nostro tempo. Dinanzi alla dispersione illimitata ed amorfa della città contemporanea negli spazi aperti del territorio periurbano, la ricostruzione della città atlantica propone infatti una compiuta idea di città, che è innanzitutto una chiara idea di forma nelle relazioni con la storia da un lato e la natura dall'altro, un'idea di città il cui valore civile sembra essere conseguito attraverso una ricerca volta a determinare l'identità dei suoi luoghi collettivi, e a perseguire la qualità dell'abitare nel rapporto tra questi e la residenza.

Nello specifico, l'ipotesi che ne guida la lettura è che quest'esperienza costituisca una dimostrazione di come una forma compatta ed evocativa dell'urbanità della città storica possa definirsi a partire dalle relazioni stabilite con la natura, nello specifico con quei fatti geografici nei quali il progetto di Perret riconosce l'identità del luogo nel quale la città si colloca.

La ricostruzione di Le Havre appare infatti innanzitutto come il prodotto di quella più vasta cultura che, attraverso esperienze molteplici e differenti, ha determinato la costruzione delle città francesi. Nei luoghi della città atlantica è infatti nitida l'eco delle *Places Royales* di Mansart, Gabriel e Patte, dei giardini e dei parchi di Le Nôtre, delle strade e dei *boulevards* di Percier, Fontaine e Haussmann, e da ultimo delle prefigurazioni di una turrata città dell'avvenire di Hénard. Quella che quindi prende forma nelle strade e nelle piazze di Le Havre è la sedimentazione e complessa stratificazione di un mondo culturale, i cui prodotti vengono sottoposti a una trasfigurazione che ha il merito di dimostrare, ancora una volta, la loro validità. Il rapporto con questi paradigmi non si risolve infatti nostalgicamente in una semplice citazione, quanto nella possibilità di conferire un senso rinnovato a frammenti ricomposti in relazione alle istanze del tempo e del luogo nel quale questi si ricollocano. Questi si definiscono dunque come forme che sono al contempo una lettura e un'invenzione rispetto all'esperienza storica, e vanno a costituire «una città analoga, vale a dire una città dotata di spazi che aspirano ad essere già familiari e comunemente intellegibili» (Lucan 2003), ma comunque capace di affrontare le questioni poste dal proprio tempo.

L'esplicazione del secondo di questi rapporti, quello con la natura, sembra invece manifestarsi a partire dal riconoscimento, nella forma specifica di Le Havre, con i suoi spazi, i loro stessi nomi, le sue architetture, di una relazione consustanziale con le forme naturali del luogo che ospita la città. Sembra infatti possibile affermare che dal cumulo di macerie cui era stata ridotta la città atlantica nel settembre 1944 emersero drammaticamente, dinanzi agli occhi del maestro parigino, quei fatti geografici in cui sembra essere riconoscibile l'identità stessa del luogo, una sorta di *genius loci* che ha costituito lo «spirito stesso della città» (Polesello, *et al.* 1960). Sul teatro costituito da quello stretto lembo di pianura su cui sorgeva la città di François I^{er} si confrontavano infatti il ripido salto di quota della falesia del Bec-de-Caux, l'estuario della Senna e la costa dell'Oceano Atlantico, le cui relazioni reciproche non solo hanno determinato la rifondazione di una città che ha definito i propri principi insediativi in relazione a quelli morfologici del territorio, ma hanno anzi costituito, in misura più profonda, la «radice etimologica dei suoi fatti urbani» (Martí Aris 2005).



1. Planivolumetrico della Place de l'Hôtel de Ville, Porte Océane e Front-de-mer Sud (DdA).

La grande città come insieme di luoghi monumentali

Questo sistema di rapporti si manifesta con particolare evidenza nella Place de l'Hôtel de Ville, nella Porte Océane e nel Front-de-mer Sud, luoghi monumentali della città costruiti, con la parziale eccezione del primo, esclusivamente attraverso edifici collettivi d'abitazione ricondotti alla forma di manufatti unitari, e dislocati nei punti significativi della forma urbana.

Chiara e immediata è la discendenza di questi luoghi da quelle particolari esperienze condotte innanzitutto a Parigi a partire dagli inizi del XVII° sec., e in seguito nelle altre città di Francia, e finalizzate alla costruzione dello spazio pubblico urbano attraverso la residenza. Paradigmatiche, in rapporto al progetto della città atlantica, sono infatti le esperienze più diffuse delle *Places Royales*, e quelle più circoscritte delle *Rue Royales*, o di quel segmento originario di Rue de Rivoli progettato da Percier e Fontaine, tutte accomunate, al di là delle specifiche differenze, dal costituirsi come manufatti unitari conformati ai caratteri del luogo nel quale questi si collocano, allo scopo di rappresentare e identificare le molteplici parti di cui si compone la città. Slegati quindi da ogni funzione particolare, questi si costituiscono come un sistema di rappresentazione puramente formale, ancora necessario affinché la città possa riconoscersi come una «struttura gerarchizzata, condizione prima perché questa esprima una sua riconoscibile dimensione morfologica» (Purini 2012).

Oltre queste immediate analogie è necessario però sottolineare che il caso havrese presenta rispetto alla maggioranza di questi riferimenti delle variazioni



2. Fotomontaggio della Place de l'Hôtel de Ville con isolati haussmanniani (DdA).

formali, che non possono essere riduttivamente considerate come semplici declinazioni o revisioni di un tema, ma che presuppongono invece una ben più significativa rifondazione semantica.

La prima di queste variazioni riguarda infatti il principio di collocazione e quindi il ruolo di questi luoghi in rapporto alla forma urbana. A differenza infatti delle *Places Royales* parigine, costruite come luoghi chiusi all'interno del tessuto minuto e denso della città gotica, i luoghi monumentali di Le Havre non si definiscono più come esclusivamente interni alla forma urbana e significativamente scelgono di collocarsi lungo il suo margine, come già in parte l'esperienza tardobarocca francese aveva espresso. Place de l'Hôtel de Ville, Porte Océane e Front-de-mer Sud sono quindi collocati «là dove città e natura si incontrano» (Norberg-Schulz 1970), dove il mondo civico della prima si definisce non più come opposto alla seconda, ma «aperto, sintetico, composto di elementi diversi e interagenti» (Norberg-Schulz 1970). Sembra dunque possibile affermare che nei suoi luoghi collettivi e monumentali Le Havre scelga di rappresentare sé stessa dinanzi a quei fatti geografici nei quali il progetto di Perret riconosce l'identità del luogo, e ancora, che in questi sia riconoscibile «ciò che potremmo definire "anima del luogo": una sorta di predisposizione basata su ragioni di ordine topologico e geografico che fanno di tali specifici luoghi ambiti adatti ad accogliere la condizione di luogo pubblico» (Martì Aris 2005).

Ne consegue quindi che la scelta di definire la forma della città attraverso il rapporto dialettico tra più luoghi monumentali, sintomatica del riconoscimento della complessità connaturata alla città contemporanea, sembra essere in qualche modo conseguita non semplicemente in virtù delle proprie accresciute



3. Fotomontaggio della Porte Océane con Place Vendôme (DdA).

dimensioni, ma piuttosto, assumendo un ulteriore aspetto della critica alla città ottocentesca, riconoscendo la necessità di ridefinire relazioni chiare tra la forma urbana e il territorio, tra gli spazi chiusi della città e quelli aperti della natura. La volontà di ordinare la forma di Le Havre attraverso i rapporti tra molteplici luoghi monumentali non risiede pertanto semplicemente nella possibilità di controllare il dato fisico della sua effettiva dimensione, quanto nella volontà di rappresentare una molteplicità di relazioni.

A questo scopo inoltre, ciascuno di questi luoghi si definisce in modo tale da costituire la traduzione, intellegibile perché risolta attraverso la ricomposizione di forme architettoniche tipizzate e riconoscibili, delle forme della geografia fisica che costituiscono l'identità del luogo.

Place de l'Hôtel de Ville costituisce quel luogo in cui la città, grazie alla straordinaria dilatazione dello spazio aperto, così vasto da permettere di tragarla visivamente, si rappresenta dinanzi alle ripide pendici della falesia del Bec-de-Caux. Questa risulta essere definita e conclusa attraverso la tensione tra due parti distinte e giustapposte: da un lato vi è la stoà dell'Hôtel de Ville e la sua torre isolata, che rispettivamente costruiscono il piede della falesia attraverso l'ordine gigante delle colonne del portico, e manifestano, come un *beffroi*, il valore civico del luogo; dall'altro vi è un sistema di isolati a corte e torri residenziali che, come un castello, cinge, con la propria concavità, una parte dello spazio della piazza.

Attraverso la Porte Océane, invece, la città stabilisce un rapporto tra i suoi spazi interni e quello esterno dell'Oceano. Il suo orizzonte infatti, ricondotto a un frammento, è introiettato dal varco aperto nella cortina edilizia, che «vuol essere



4. Fotomontaggio del Front-de-mer Sud con Rue de Rivoli (DdA).

un richiamo al mare aperto, ma d'altra parte è abbastanza stretto perché l'intero gruppo funzioni da schermo contro il vento dell'Ovest» (Daloz 1957) e inquadrato dai due edifici a torre che costruiscono la porta urbana verso il Nuovo Mondo non solo della città atlantica, di cui ne riassume il carattere, ma «della Francia e dell'Europa» (Hermant s.d.).

Il Front-de-mer Sud definisce, attraverso lo sviluppo di un *redent* e la successione dei suoi loggiati, l'apertura della città dinanzi alla vasta internità dei suoi bacini portuali e dell'estuario della Senna. Due edifici a torre ne articolano lo sviluppo e costruiscono una relazione con le altane che ne individuano i punti cospicui, a costruire una palazzata a mare conformata come le torri e i bastioni di una cinta muraria.

Grammatica dello spazio urbano

Oltre che mediante l'appropriata collocazione dei luoghi monumentali all'interno della forma urbana, la relazione fondativa con le forme della geografia fisica sembra essere ricercata anche e soprattutto attraverso la definizione di una coerente grammatica dei suoi spazi aperti. L'idea di forma che viene proposta nell'esperienza di Le Havre si fonda infatti su uno spazio dal carattere potentemente urbano, proprio ancora della città compatta ma non più di quella murata, conformato allo scopo di stabilire relazioni dotate di senso tra la forma limitata degli spazi della città e quella illimitata degli spazi della natura. Nello specifico, si può affermare che questo rapporto sia definito attraverso il

riconoscimento di due caratteri differenti e possibili dello spazio, e quindi sull'assunzione, allo stesso tempo, del valore dello spazio circoscritto e di quello dello spazio aperto.

Nel caso di Le Havre questa grammatica sembra infatti da un lato perseguire il carattere di urbanità ed evocare la densità spaziale della città storica, riconoscendo ancora nell'internità dei suoi luoghi il valore civico e identitario della città. Come nell'esperienza della storia infatti, sia gli spazi pubblici urbani, riconducibili alle forme paradigmatiche della strada e della piazza, quanto quelli residenziali, riconoscibili in quelle della corte, sono chiaramente individuati mediante la definizione di un limite che li circonda e li qualifica come interni.

Dall'altro, invece, tanto per i primi quanto per i secondi sembra essere chiaro il ricorso costante ai principi di dilatazione e di apertura dello spazio. Significativo è innanzitutto il dato fisico delle piazze e delle palazzate di Le Havre, che in virtù delle loro dimensioni entrano in risonanza con gli spazi aperti della natura, e che quindi introducono all'interno della città compatta condizioni spaziali estranee a gran parte dell'esperienza storica. Va però specificato che la novità di questi luoghi rispetto alla città compatta non si esaurisce a questo punto, e che la loro dilatazione spaziale sembra essere conseguita attraverso la messa a punto di grammatiche disgiuntive per la costruzione di un margine che li circonda pur aprendosi, fondate dunque sulla discretizzazione piuttosto che sulla continuità del limite. Questo infatti si sviluppa invariabilmente mediante la giustapposizione delle parti che lo compongono, rese riconoscibili da quei punti di discontinuità che contribuiscono alla percezione di differenti profondità spaziali e introiettano lo spazio esterno della natura all'interno della città.

Alla luce di questo possibile ed esplicito rapporto, sembra dunque possibile sostenere che i luoghi monumentali di Le Havre individuino al proprio esterno quel «punto focale» (Norberg-Schulz 1970), che nelle *Places Royales* è la statua equestre del Re posta al loro interno, mentre in questo caso è costituito da quelle forme della geografia che definiscono l'identità del luogo, e che quindi le ripide pendici della falesia del Bec-de-Caux, l'orizzonte lontano dell'Oceano e l'altra riva dell'estuario della Senna si costituiscono come i veri monumenti della città. Diviene dunque evidente che le prime *Places Royales* parigine, quali la Dauphine, des Vosges, des Victoires o Vendôme fino a un certo punto possono costituire un riferimento, e che i luoghi collettivi di Le Havre mostrino un debito significativo soprattutto nei confronti di quelle più tarde e già citate esperienze che, come quelle condotte da Ange-Jacques Gabriel, avevano cercato di dar forma al rapporto tra gli spazi interni e finiti della città e quelli esterni e illimitati della natura. Sembra infatti chiaro il legame stabilito con le riflessioni inverate dalle realizzazioni di Place della Concorde a Parigi, sul cui *parterre* si confrontavano, come figure distinte ma in rapporto dialogico, la città, preannunciata in forma di sintesi dai colonnati degli *hôtels particuliers*, i giardini delle Tuileries, quelli degli Champs Élysées e il corso della Senna, o ancora di Place de la Bourse a Bordeaux, luogo in cui la città si apre dinanzi al corso della Garonna.

La costruzione dell'isolato

La riflessione sullo spazio urbano si riverbera inevitabilmente anche nella costruzione dell'isolato, cui viene ancora riconosciuta la possibilità di porsi come parte elementare della forma urbana, non senza una necessaria rifondazione di

forma e significato, alla cui base sembrano esserci istanze differenti, legate sia alla volontà di mantenere un legame con una consolidata e condivisa cultura urbana, quanto alla necessità di ridefinire il suo significato all'interno della città contemporanea. Nello specifico sembra possibile affermare che la ricerca messa in atto dal maestro parigino abbia guardato alle tipologie storiche della città francese, quali quelle degli *hôtels particuliers*, ma anche quelle degli isolati haussmanniani, trasfigurate attraverso le ricerche coeve condotte in Europa. È dunque a partire da questo punto che si sviluppa la riflessione sull'isolato condotta a Le Havre.

Quel che si può infatti affermare, riguardo questi isolati, è che tutti, invariabilmente, ricorrono al tipo a corte pur configurandosi come *îlots ouverts*, non definiti cioè attraverso la conclusione del recinto. Sembra essere infatti chiara, in questo caso, la volontà di riqualificare quello spazio interno che nell'isolato haussmanniano era stato ridotto a un semplice cavedio a favore del prospetto stradale, cui erano demandate tutte le sue possibilità rappresentative. I suoi piccoli cortili vengono invariabilmente sostituiti da un'unica corte per isolato, che riacquista valore pur se i suoi fronti dichiarano comunque una subordinazione rispetto a quelli che in maniera unitaria costruiscono lo spazio pubblico urbano. In questo recuperato rapporto dialettico tra un interno con valore rappresentativo ed un esterno che costruisce l'immagine della città sembrano essere riconoscibili alcune particolari esperienze che hanno sicuramente costituito un riferimento imprescindibile per il progetto di Perret. Già infatti la realizzazione di alcune *Places Royales* parigine, quali le già citate *Place des Vosges* o *Vendôme*, conteneva *in nuce* un principio attraverso il quale allo spazio civico della piazza, individuato attraverso la continuità e l'unitarietà dei suoi fronti facevano da contrappunto una molteplicità di corti residenziali, di forme, dimensioni e carattere differenti, pertinenti a quegli *hôtels particuliers* che aggregandosi reciprocamente componevano il margine dello spazio pubblico.

Le grammatiche costitutive degli isolati del progetto di Perret dichiarano però, rispetto a questi precedenti storici, tutta la loro complessità, tanto formale quanto semantica. Sono infatti chiaramente riconoscibili significative variazioni, estranee al tipo storico ma piuttosto ascrivibili all'influenza esercitata dalle ricerche condotte in ambito europeo tra la fine del XIX° e gli inizi del XX° sec.. Oltre infatti la quota basamentale, che tende a circoscrivere con continuità tutti i lati delle corti a meno del varco d'accesso, questi si discretizzano e aprono come già alcuni *hôtels particuliers*, ma, a differenza dell'esperienza storica, si rende manifesta una composizione analitica fondata sulla giustapposizione di parti finite, piuttosto che sulla continuità del margine. Ne consegue la definizione di un rapporto complesso tra lo spazio civico e quello residenziale, in virtù del quale «lo spazio libero della strada pubblica, almeno al di sopra del piano terra, penetra nel cuore dell'edificio» (Perret 1939).

Sembra inoltre essere evidente la volontà, comune a molteplici esperienze svolte in campo internazionale, di ridefinire la forma di questi isolati in relazione alla dimensione contemporanea della grande città. Nella loro conformazione non si definiscono come unità indipendenti l'una rispetto all'altra, accostate paratatticamente secondo una logica additiva, come nella città dell'Ottocento, ma piuttosto come aggregabili a quelli adiacenti a definire sistemi complessi, rendendo riconoscibile l'individuazione di una misura di ordine maggiore rispetto a quella individuata dall'isolato urbano nelle sue forme e dimensioni storiche, necessaria in questo caso a esprimere organicamente il sistema di relazione gerarchica tra la dimensione dello spazio civico e quella delle corti residenziali.

Questi infatti si conformano in modo tale da definire sistemi unitari e organici, le cui parti, come incisi all'interno di una frase principale, si strutturano secondo rapporti ipotattici, capaci di assumere la scala dello spazio pubblico urbano, e allo stesso tempo di contemplare al proprio interno tanto gli spazi residenziali delle corti, quanto quelli pubblici delle strade che lo attraversano e che ne relazionano l'internità allo spazio pubblico della città. Quella che viene definita con gli isolati di Le Havre è dunque una grammatica capace di risolvere coerentemente vaste piazze e corti raccolte, ariose strade e stretti vicoli, monumentali *enfilades* e domestiche *promenades*, che consentono quindi di conferire complessità allo spazio urbano.

Come è stato già sottolineato, si può sostenere che in ambito più propriamente francese questa riflessione affondi le proprie radici in alcuni ambiti dell'insegnamento dell'École des Beaux-Arts, e mostri chiari legami con quella precedentemente sviluppata da Charles Percier e Pierre Fontaine, Félix Duban, Léon Vaudoyer o Louis Duc a Parigi, e trasmessa probabilmente allo stesso Perret, oltre che dall'esperienza quotidiana nella capitale francese, anche dall'insegnamento di Guadet. All'interno delle loro ricerche infatti, e in questo vi è un punto di contatto con quella di Perret a Le Havre, sembra essere rintracciabile una tensione volta a indagare la possibilità di definire sistemi architettonici costituiti da successioni e sequenze di corti, la cui scala e complessità oltrepassa quella del semplice isolato storico per acquisirne una più eminentemente urbana. In questi progetti, come negli isolati perrettiani a Le Havre, è infatti riconoscibile una disposizione di «entità architettoniche regolari, dai limiti definiti, dalle configurazioni geometricamente descrivibili, delle entità intelleggibili, che è possibile denominare come 'stanze', indipendentemente da quelle che siano la loro forma e anche la loro destinazione» (Lucan 2003).

Gli isolati havresi, infine, presentano una significativa variazione tipologica delle proprie parti costitutive, edifici in linea e a torre, che come morfemi si compongono secondo grammatiche differenti allo scopo di ricostruire «il valore simbolico dell'isolato storico» (Abram 2003). Come nell'esperienza storica della città compatta, infatti, i primi si articolano planimetricamente a circoscrivere gli spazi urbani e residenziali, e costituiscono invariabilmente i basamenti delle seconde, capisaldi a scala urbana e territoriale, e prodotto precipuo della cultura contemporanea dell'abitare. Questa variazione, oltre ad essere evocativa della complessità della città storica, assume un ruolo necessario al fine di rendere intelleggibili gli ordini di relazioni stabilite tra gli spazi residenziali, quelli urbani, e quelli aperti della natura, e di conferire così allo spazio e all'isolato urbano quella dimensione e scala proprie della grande città contemporanea.

Conclusioni

È in conclusione evidente, dunque, che il progetto per Le Havre abbia innanzitutto il merito di affermare, ancora una volta, la necessità di ricondurre il progetto della città a una questione di forma e significato; di ribadire che questo, parafrasando le parole del suo autore, è dominio dell'architettura come disciplina, che riconduce a sintesi unitaria le questioni inerenti i principi insediativi della forma urbana e quelli compositivi dei suoi spazi e delle sue architetture.

Vi è inoltre, in questa esperienza, una valida alternativa tanto alla città ottocentesca, a partire dalla cui crisi si possono spiegare le ricerche condotte fin dagli inizi del XX° sec., quanto alla critica avanzata dal Movimento Moderno, che

ha proposto un'idea di città radicalmente alternativa a quella immediatamente precedente. Il punto di vista offerto dal maestro parigino ha definito infatti un'ulteriore prospettiva, nella consapevolezza che la definizione della città del proprio tempo si fonda sulla assunzione critica di quei valori della città storica che continuano a costituire il fondamento di una condizione urbana dell'abitare e di quelle istanze che si pongono come il portato necessario della contemporaneità. Il progetto per Le Havre quindi, come lettura ed invenzione rispetto alla città storica, ha il merito di guardare criticamente ai problemi e alle incoerenze della città del proprio tempo, e di definire un'idea di città capace di contemplare al proprio interno, allo stesso tempo, la validità dell'insegnamento della storia e la necessità di una sua riforma.

Per queste ragioni, dunque, l'esperienza di Le Havre costituisce un'alternativa possibile alla dispersione della città che nei territori periurbani ha guardato allo spazio aperto della natura come a una mera riserva di spazio da occupare, proponendo espansioni avulse da ogni contesto e prive di un'identità riconoscibile. O che ancora, non ha saputo riproporre quella qualità dell'abitare che sembra essere prerogativa esclusiva della città storica. Place de l'Hôtel de Ville, Porte Océane e Front-de-mer Sud traggono la propria validità nella definizione della propria identità come depositari di un secolare valore civile e al contempo come riflesso delle forme della Terra.

Riferimenti bibliografici

- Abram J., Lambert G. e Laurent C. (2006), *Auguste Perret: Anthologie des écrits, conférences et entretiens*, Le Moniteur, Paris.
- Dalloz P. (1957), "Auguste Perret e la ricostruzione di Le Havre", *Casabella-Continuità*, n. 215.
- Gargiani R. (1993), *Auguste Perret 1874-1954. Teoria e Opere*, Electa, Milano.
- Giedion S. (1941), *Space, Time and Architecture*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.; tr. it. (1984) *Spazio, Tempo e Architettura*, Hoepli, Milano.
- Lucan J. (2003), "Le paysage intérieur de l'architecture ou Fernand Pouillon comme problème théorique", in id., *Pantin, Montrouge, Boulogne-Billancourt, Meudon-la-forêt. Fernand Pouillon Architecte*, Picard, Paris.
- Marti-Aris C. (2005), *La cimbra y el arco*, Fundación Caja de Arquitectos, Barcelona; Fundación Caja de Arquitectos; trad. it. (2007), *La cèntina e l'arco. Pensiero, teoria, progetto in architettura*, Christian Marinotti Edizioni, Milano.
- Norberg-Schulz C. (1970), *Architettura Tardobarocca*, Electa, Milano.
- Panerai Ph., Castex J. e Depaule, J.-C. (1980), *Formes urbaines: de l'îlot à la barre*, Bordas, Paris; trad. it. (1981) *Isolato Urbano e città contemporanea*, Clup, Milano.
- Polesello G., Rossi A. e Tentori F. (1960), "Il problema della periferia nella città moderna, Le Havre", *Casabella-Continuità*, n. 241.
- Purini F. (2012), "La piazza tra continuità e discontinuità", in Nencini D., *La Piazza. Significati e ragioni nell'architettura italiana*, Christian Marinotti Edizioni, Milano.



«When snow falls on cities». Gli scritti di Aldo Van Eyck sui playgrounds.

Giovanni Menna

DiARC_Dipartimento di Architettura

Università Federico II di Napoli

giovanni.menna@unina.it

Urban public space is increasingly becoming - if we exclude those actions to its tourist and promotional valorization, functional to the logics of economic or political institutional marketing with minimal benefits for the community - as the sum of residual scraps, of interstitial voids between tracks of constructed setting. This sort of neutral suspension is often completely devoid of quality and it is generally unable to produce some "sense" in the urban life because of the absence of any minimal forms of social relations: mere sites of abandonment, silence or violence. So the transformation of a mere portion of ground in a site of propulsion of social impulses and practices, and in a place of collective interactions, is an indispensable action to ensure that spaces, shapes and stones of the town stop being mute and, returning to talk, so they can contribute to the reach a new idea of city and - through social interaction, collective re-appropriation of public space and the construction of an "identity place" - produce sharing and not isolation, inclusion and not discrimination, solidarity and not competition.

This awareness is increasingly present in the consciousness of the most responsible part of the architectural culture and it might be useful, then, the study of some experiences which in the past have faced exactly these issues through the concrete practice of an architectural project that can really transform the existing.

In this sense, the action carried by Aldo van Eyck (1918-1999) from 1947 to 1962 in the requalification of about 800 public spaces in Amsterdam as areas for children to play, can be taken as the model of an approach that, through a transcalar and transdisciplinary dimension and through the explosive irruption of point of view of the child, can be proposed as a model for new strategies. Van Eyck is one of the most interesting architects of the second half of the 20th century for many reasons: for his role as part of Team X, an experience which perhaps more than any other marked a break in the history of the Modern Movement; for the depth and breadth of his critical thinking always subject to the verification of the experience; for the objective quality of his architectural production; and yet for the determination with which he tied art, environmental design, architecture and urban planning in an organical and original way.

Although many studies have been dedicated to its playgrounds, not all the theoretical texts by the Dutch master have been the subject of attention and no one, for example, has been translated into Italian. The aim of this paper is that to analyze, in particular, some texts written between 1950 and 1962 that allow to track down the preconditions of the playgrounds of Amsterdam highlighting its theoretical density, trying to explain the success of those past experiences and, in the same time, trying to test its conceptual value for future experiences

Aldo van Eyck (Driebergen 16 marzo 1918 - Loenen aan de Vecht, 13 gennaio 1999) è, per molteplici ragioni, figura tra le più importanti dell'architettura e della progettazione urbana della seconda metà del XX sec.. Innanzitutto per il ruolo che l'architetto olandese svolse come esponente di punta del *Team X*, la cui iniziativa ha segnato forse più di ogni altra uno spartiacque storico nella vicenda del Movimento Moderno con la polemica messa in discussione di molti degli assunti codificati nei CIAM decretandone, di fatto, la fine.

In secondo luogo per la densità di una riflessione che si esprime sia attraverso i suoi scritti teorici, sia il suo impegno di docente nelle istituzioni olandesi più importanti (alla Rijksacademie di Amsterdam e poi al Politecnico di Delft), sia ancora nell'azione critica svolta dalla rivista "Forum", tra le più vivaci tribune di idee, fondata e diretta con Bakema dal 1959 al 1967. Un pensiero sottoposto sempre al vaglio della costruzione concreta dell'architettura e fondato sul lascito di quella prima tradizione del Moderno nella quale egli si era formato e che, se da un lato si innestava a suo modo sulla grande tradizione illuminista - come a suo tempo mise bene in luce Bohigas -, dall'altro si apriva alle sollecitazioni che venivano da più parti, dalle intemperanze dell'avanguardia artistica del Gruppo Co.Br.A (con il quale aveva lavorato) all'Internazionale Situazionista al radicalismo propositivo della nuova leva di architetti e pianificatori degli Smithson o dei De Carlo. Ne scaturiva una sorta di "sincretismo", in qualche caso equivocato in modo superficiale come pre-postmodernismo, che riusciva a tenere assieme una forte caratterizzazione sociologica di orientamento libertario, una grande sensibilità per la componente psicologica, una costante ricerca dei caratteri archetipici e fondanti dell'architettura (anche attraverso lo studio di culture primitive africane) e, soprattutto, la lucida consapevolezza della centralità della questione urbana.

Una terza ragione risiede nella qualità oggettiva della sua produzione, che annovera edifici legati al mondo dell'infanzia come l'*Orfanatrofio di Amsterdam* (1955-60) o le tre *scuole di Nagele* (1955-56); luoghi di culto come la chiesa cattolica *Le ruote del cielo* di Den Haag (1964-69) o quella irrealizzata protestante di Driebergen (1963-64); residenze private e collettive come gli *Alloggi espansibili sperimentali a basso costo* per Lima (1969-76), la *Casa per ragazze-madri* (1973-81); fino a interventi a scala urbana come la ristrutturazione del centro storico di Zwolle (1972-75). La sua idea di architettura riusciva sempre a invernarsi nella materia e nello spazio in modo convincente - forse più per gli utenti cui si rivolgeva che per i critici più esigenti e raffinati - in virtù sia di un grande lavoro di analisi e di elaborazione teorica sia di un *modus operandi* che, nel solco della tradizione del moderno, presupponeva sempre volontà e capacità di legare organicamente l'architettura alla ricerca artistica, al design nelle sue varie scale, per giungere ai temi urbani che, va rimarcato, sono al centro delle sue preoccupazioni e quindi della sua riflessione.

In questa vasta e influente produzione critica, didattica, teorica e operativa gli interventi che meglio riflettono il variegato spettro dei riferimenti, degli obiettivi, delle logiche e delle ricerche di Van Eyck sono senza dubbio le decine di *speelplaatsen*, aree attrezzate per il gioco dei bambini, realizzati ad Amsterdam. I quasi ottocento *playgrounds* - dei quali ne sopravvivono oggi nella loro conformazione originaria solo una novantina - vanno considerati nel loro complesso come l'opera più rappresentativa di Van Eyck, come ha confermato l'esposizione del 2002 allo Stedelijk Museum di Amsterdam¹. Ciò anche in considerazione del fatto che i *playgrounds*, dopo avere segnato di fatto il suo

¹ *The Playgrounds and the City*, Stedelijk Museum, Amsterdam, 15.06 -18.09.2002.

esordio di architetto, hanno accompagnato, orientato e riflesso l'evoluzione del suo pensiero per gran parte della sua carriera, collocandosi essi tra il 1947, quando era ancora un giovane sconosciuto architetto segnalato da Giedion a Van Eesteren (all'epoca a capo Dipartimento dei Lavori Pubblici), e il 1978, quando Van Eyck era ormai l'architetto affermato a livello internazionale cui veniva quasi riconosciuto ormai lo status di carismatico quanto discusso maestro.

Come detto la sua azione teorico-critica occupa un posto di rilievo nella sua opera e l'elenco dei suoi scritti è considerevole, come mostra la paziente e preziosa opera di collazione e sistematizzazione svolta qualche anno fa da Francis Strauven e Vincent Liglijn². Tuttavia è singolare il fatto che a fronte del forte interesse suscitato nei decenni dal lavoro di Van Eyck, proprio in Italia, dove la storiografia e la critica si sono sempre mostrate assai sensibili alla dimensione concettuale dell'architettura, tuttora manchi un'analitica ricognizione dell'intera sua produzione scritta. Se si esclude qualche sporadica iniziativa - come ad esempio quella con la quale Marco Biraghi ha presentato in italiano uno dei testi chiave di Van Eyck³ - non solo i suoi scritti non sono stati ancora *tutti* raccolti e tradotti in italiano, ma mancano anche degli studi dedicati alle basi teoriche dei suoi *playgrounds*. Indipendentemente dalla posizione preminente che essi occupano nel suo regesto, analizzare gli scritti nei quali Van Eyck illustra i suoi *speelplaatsen* potrebbe rivelarsi estremamente utile proprio da un punto di vista storiografico, non foss'altro perché ciò consentirebbe di dimostrare che *tutti* i presupposti concettuali dell'azione critica di Van Eyck e del gruppo che condusse all'elaborazione di un paradigma alternativo all'urbanistica funzionalista, erano stati già messi a fuoco in questi scritti.

Scopo di questo *paper* è quello di offrire un primo contributo in tal senso, soffermandosi, in particolare, solo su alcuni degli scritti pubblicati tra il 1950 e il 1962 scelti tra quelli più direttamente collegati all'esperienza dei *speelplaatsen*, non allo scopo di illustrarne i caratteri architettonici ma per enuclearne il nocciolo teorico in rapporto alle tematiche al centro di questo convegno.

Se si esclude la messa in valore turistico-rappresentativa del cuore di molte città storiche europee - spesso funzionale a logiche di marketing economico o politico istituzionale con benefici non sempre automatici per l'intera comunità - lo spazio pubblico si presenta sempre più connotato dalla crescente presenza di scarti residuali, di vuoti interstiziali tra brani di costruito. Questa sorta di sospensione neutra e passiva oltre a essere spesso del tutto priva di qualità, è generalmente incapace di produrre un qualche "senso" nella trama della vita urbana perché in essa sono assenti forme anche minime di socialità: muti luoghi dell'abbandono, del silenzio o della violenza. Eppure la trasformazione di ciò che è mera porzione di suolo in centro propulsivo di pulsioni, pratiche e interazioni sociali è azione irrinunciabile per far sì che spazi, forme e pietre della città smettano di essere mute. E, tornando a parlare, possano così contribuire a ridefinire un'idea di città che, attraverso interazione sociale, riappropriazione collettiva dello spazio pubblico e costruzione di una "identità" del luogo, produca condivisione e non isolamento, inclusione e non discriminazione, solidarietà e non indifferenza,

² V. Liglijn, F. Strauven (a cura di), *Aldo Van Eyck: Writings, vol. 1, The Child, the City, and the Artist, vol. 2, Collected e Articles and other Writings*, SUN Amsterdam 2008.

³ A. Van Eyck, "Steps toward a configurative discipline", *Forum*, 3, 1962, pp. 81-94, tradotto come *Passi per una disciplina configurativa*, in M. Biraghi, G. Damiani, *Le parole dell'architettura. Un'antologia di testi teorici e critici: 1945-2000*, Torino 2009

cooperazione e non competizione. Questa consapevolezza è sempre più presente, e non solo nella coscienza della parte più responsabile della cultura architettonica. E potrebbe forse rivelarsi utile, allora, lo studio di esperienze che in passato hanno affrontato esattamente tali problematiche attraverso la pratica *concreta* del progetto che trasforma l'esistente. In tal senso l'azione condotta da Van Eyck con i suoi *playgrounds* è stata a suo tempo esemplare di un approccio che, per la dirompente irruzione del punto di vista del bambino e il suo collocarsi in una dimensione transcalare e transdisciplinare, si propone come un interessante caso studio, se non come una imprescindibile esperienza cui fare riferimento.



1. Ragazzini giocano nel playground sullo Zaanhof (1948) nel quartiere Spaarndammer di Amsterdam Ovest. È il secondo degli *speelplaatsen* progettati da Van Eyck.

“Guarda, la neve!”. Il conflitto città/bambino

Il punto di avvio a un tempo teorico e metodologico scelto da Van Eyck per elaborare una strategia per ripensare lo spazio urbano non nei soli termini quantitativi, tecnici e formali, è stato quello di assumere il punto di vista del bambino in una congiuntura storica nella quale «il grave conflitto città/bambino» [*Child and City*], era ritenuta da Van Eyck questione che compendia molte delle problematiche che tormentavano la questione urbana. Le impressioni suscitate dalle conseguenze ludiche e liberatorie di un evento eccezionale come può esserlo una grande nevicata che paralizza la circolazione veicolare e autorizza i bambini a prendere gioiosamente “possesso” dello città, si sviluppano in un'articolata rete di riflessioni che vengono esposte in scritti brevi come *Kind en stad* (1950), *Het Kind de Stad* (1957) *After a Heavy Snow Storm* (1961),

Wheels or no wheels, man is essentially a pedestrian (1962), *De vormgeving van speeltoestellen en de inrichting van speelplaatsen* (1962) e ancora in molti passaggi salienti di *The Child, the City and the Artist*, raccolta di saggi scritti per il corso che, invitato da Louis Kahn, tenne nel 1961 all'Institute of Urban Studies della University of Pennsylvania. Quel «gioco dei cieli» che è la grande nevicata e che, come per magia, incorona il bambino come l'indiscusso *Lord of the City*, non solo riscatta, sia pure per un solo giorno, la sua condizione di attore esautorato dalla vita della città, ma ne rivela la natura di «quantum emotivo e improduttivo» capace tuttavia di liberare energie dirompendi e feconde. Il bambino riacquista quel protagonismo che in realtà è poi negato a tutti, a causa della «perdita di identità del cittadino, spettatore e non più protagonista della scena urbana e un anima isolata in mezzo a milioni di altre anime isolate» (Van Eyck 1957). Egli così riscopre la città, che assume finalmente un significato che si incrocia con la propria esistenza. E ciò ci apre gli occhi, scrive Van Eyck, sulla natura autentica dello spazio urbano che l'architetto è chiamato a configurare, non più solo il prodotto asettico e neutro di una «tecnica» di pianificazione attenta alle sole ragioni della circolazione, del razionale utilizzo delle superfici, dello scambio, del profitto. «Tuttavia, credo che difficilmente sarà possibile risolvere in linea di principio questo grave conflitto bambino/città senza rendersi conto che questo cambiamento è essenziale [...], la soluzione si trova in questo tipo di interazione» (Van Eyck 1950), in modo cioè che le dinamiche con le quali i bambini interagiscono tra di loro, con i grandi e con gli spazi della città in generale possano liberarsi anche nella città pianificata. Di qui l'idea di garantire «qualcosa di più permanente della neve» (Van Eyck 1957) e di consegnare al gioco dei bambini almeno quegli spazi interstiziali o quei vuoti prodotti prima dalle devastazioni della guerra e dopo delle grandi ristrutturazioni/ricostruzioni urbane. Questo «qualcosa» sono per l'appunto i *playgrounds*.

Pensati come «qualcosa che la città possa assorbire senza perdere la sua identità residua, qualcosa di non del tutto diverso dalle cose incidentali che il bambino adegua alla sua immaginazione e alla sua vitalità» (Van Eyck 1962a), gli *speelplaatsen* presuppongono una importante funzione educativa. Se opportunamente disegnati essi aspirano ad aprire la mente e il corpo del bambino, per «rispondere alle inclinazioni elementari e ai movimenti naturali del bambino e attivare la sua immaginazione», producendo consapevolezza di sé e della dimensione sociale del vivere, in una parola a farli crescere. E, del resto, Van Eyck rielabora, approfondisce e in qualche modo formalizza analoghe esperienze che in quegli anni avevano visto protagonisti *landscape designers* e pedagoghi, artisti e attivisti politici. Si pensi all'iniziativa pionieristica, di poco precedente, degli *Skrammellegepladser* di Emdrup, un distretto di Copenhagen, creati da S.C. Theodore M. Sørensen (1893-1979) con una deliberata caratterizzazione antiautoritaria nei mesi dell'occupazione tedesca; agli *Adventure playgrounds* dell'architetta paesaggista Marjory "Joan" Allen baronessa di Hurtwood (1897-1976), laburista e antimilitarista; agli *Spielplatzes* dello svizzero Alfred Trachsel (1920-1995); ai *Junk playgrounds* dell'artista e pedagoga austriaca Marie Paneth (1915-2002) che ancora prima, sulla base delle teorie sull'aggressività dello psicoanalista August Aichhorn, attraverso spazi autocostruiti da ragazzi a rischio degli *slums* londinesi fece rivivere alcuni siti devastati dal *blitzkrieg* della Luftwaffe. Esperienza molto interessante, questa, poiché oltre che a rimuovere i danni psicologici causati nei bambini dalla guerra, puntava a convertire l'attitudine alla devianza e alla microcriminalità dei figli della *working class* in forme di appropriazione creativa e responsabile dello spazio

urbano, ritenendo la Paneth che «un bambino annoiato è una minaccia per la comunità, soprattutto se è intelligente, poiché la noia e l'inattività quasi inevitabilmente conducono alla violenza».



2. A. Van Eyck, *Speelplats* sulla Dijkstraat (1954). A sinistra l'area prima dell'intervento

Ricucire/includere

Non è questa la sede per soffermarsi analiticamente sui connotati architettonici di queste importanti azioni progettuali che furono gli *speelplaatsen*, ma non si può fare a meno di notare che, essendo essi il prodotto di una consapevole ricerca di qualificazione formale di frammenti urbani negletti, sono presentati da Van Eyck come interventi di "ricucitura" con la città senza forma e senza qualità. Gli *speelplaatsen*, infatti, non sono per niente pensati come spazi recintati o "riserve", semplici campiture di lacune da inserire in una sorta di sotto-zonizzazione, né aree fortemente strutturate in chiave monofunzionale e poi iperdisegnate, ma ambienti che devono poter essere fatti propri dalla città «sia fisicamente che esteticamente [diventando] parte del tessuto urbano quotidiano» essi «costituiscono un tentativo consapevole di dare al movimento del bambino un significato visivo nell'immagine della città» (Van Eyck 1962a). Se dunque i *playgrounds* permettono a un tempo al bambino di riappropriarsi dello spazio pubblico, reciprocamente, quest'ultimo finisce per recepire organicamente il bambino nella definizione della *imago urbis*.

Ma c'è naturalmente molto di più. «Segnali cauti, non di più, ma sufficienti a infondere nuova vita in un angolo deserto della strada o in uno slargo apparentemente inutile» (Van Eyck 1950), i *playgrounds* puntano a "ricucire" anche lo scarto tra la specificità di bisogni particolari, legati alle specifiche esigenze e attività dei bambini, e la indeterminatezza o la varietà della natura dello spazio pubblico che recalcitra e spesso rigetta la suddivisione del suolo in aree assegnate a determinate funzioni e non altre, uno spazio pubblico con il quale fino a quel momento essi non hanno avuto modo di interagire realmente. Del resto quel bisogno specifico - "giocare" - ha una sua intrinseca forte valenza sociale e non è "isolabile" in spazi delimitati o peggio recintati, che li farebbero «ritrarre dalla scena viva della città. Finché ci saranno gli organetti i bambini continueranno a correre dietro di loro. Continueranno a giocare a campana e biglie sulla strada e ad arrampicarsi sulle recinzioni - fino a quando ci saranno dei bambini!» (Van Eyck 1950). I bambini preferiscono praticare il gioco all'aperto in forma *collettiva* e nel *cuore della scena urbana*. Essi pretendono di liberare le proprie energie *dentro* una città essa stessa in movimento e in mutazione assai



3. A. Van Eyck, *Speelplats* sullo Zeedijk (1956) nel quartiere del Nieuwmarkt.

più che in aree circoscritte, in microsettori riservati all'interno di una delle quattro aree codificate dai Ciam – lavorare, abitare, circolare, ricrearsi – che proprio Van Eesteren (e proprio nella capitale olandese) aveva contribuito a formalizzare nel manifesto dell'urbanistica funzionalista che fu il Piano di Amsterdam del '34.

Si tratta di un aspetto molto interessante, questo, perché si ammette per quei non pochi *playgrounds* creati all'interno di slarghi, arterie o snodi viari vecchi e nuovi la possibilità che aree normalmente afferenti alla “città della circolazione” possano essere destinate anche alla “città della ricreazione”, con spazi inoltre per l'incontro, il riposo e la sosta degli adulti, residenti o cittadini di passaggio. Strumenti per l'immaginazione, condensatori e a un tempo dissipatori di energia positiva i *playgrounds* sono pensati come palinsesti “aperti”, e per sollecitare *altri usi*. Nel connettere un bisogno specifico apparentemente ben definito e circoscritto – quello legato al mondo dei bambini – a un bisogno sociale collettivo di più ampio respiro coinvolgendo *tutti* i cittadini, chiamati essi stessi a beneficiare di nuove *occasioni* di socializzazione nella città delle automobili. «L'aspetto straordinario di questi playgrounds è che essi non appartengono esclusivamente ai bambini. La città semplicemente continua in questi luoghi, con tutti i pericoli e gli svantaggi che ne derivano. Essi sono luoghi di incontro, anche per i bambini, ma quando il bambino è andato a letto è di nuovo una comune strada [...] Il parco giochi è per tutti. Di notte, qualsiasi attrezzatura da gioco lì disposta diventa qualcosa di diverso. Quando qualcuno sbatte i propri tappeti su di esso, un telaio da capriola non è più un telaio da capriola. Durante la pausa in una scuola per ragazze, un arco da arrampicata può fornire posti per 30 ragazze dai 15 ai 17 anni di età, mentre mangiano i loro panini. L'arco è diventato una collina di alluminio. Se vi si lancia un telone al di sopra, diventa una tenda» (Van Eyck 1962b).

Questi interstizi residuali della città pianificata perdono la propria passività di meri brani di superficie attrezzata in modo più o meno convincente in rapporto a una data funzione e, per effetto delle “occasioni” che sono ora in grado di offrire, divengono attivi e producono socialità: essi diventano “luoghi”. E l'impatto che si prevede o si auspica è naturalmente tanto più virtuoso quanto più è forte la loro disseminazione all'interno del tessuto urbano. Non è vi è *playground* che possa attivare una azione propulsiva di risignificazione dello spazio urbano se non è parte di un sistema più ampio, il più esteso e ramificato possibile, quella «rete ancora più densa» che Van Eyck si prefigge di poter ulteriormente tessere, realizzando cioè attraverso di essi un'azione dimostrativa e programmatica di

quella “territorializzazione della città” che anche oggi da più parti si vuole contrapporre all’“urbanizzazione del territorio”⁴.



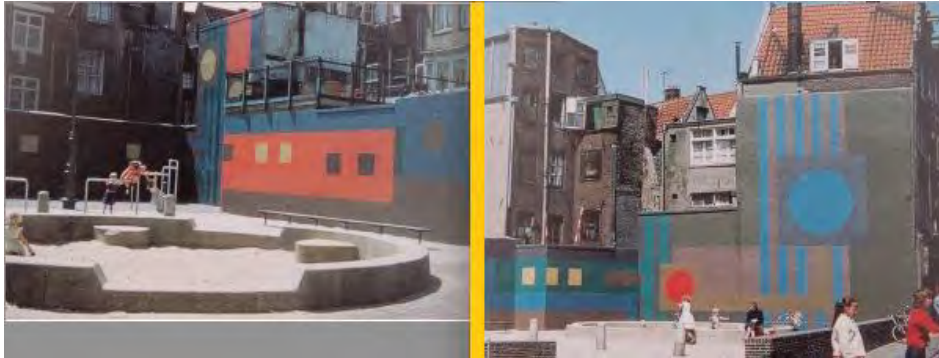
4. A. Van Eyck, *Speelplats nel quartiere del Nieuwmarkt* (1968)

Ciò che veniva in sostanza affermato, dunque, è che la ricchezza polisemica della polifunzionalità della città storica europea poteva continuare a vivere anche nella città moderna pianificata secondo le logiche dello *zoning*. Peraltro in un brevissimo quanto denso testo del 1962 significativamente intitolato *Wheels or no wheels, man is essentially a pedestrian*, Van Eyck fa capire che con l’inserimento di *playgrounds* all’interno del sistema-città egli punta, oltre che a intrecciare funzioni che si tendeva di norma a tenere distinte, anche a far coesistere anche differenti modalità di spostamento, riaffermando il valore della mobilità pedonale, non più ridotta alle sole vie di accesso alle unità residenziali. È un dato di non poco conto se si considera che la pianificazione del dopoguerra era calibrata sui vincoli imposti dal traffico veicolare. L’inserimento di una rete di zone pedonali consente di ricucire, almeno in parte, lo strappo prodotto dalla violenza irruzione delle circolazione meccanizzata. «Una città, se è davvero una città - scrive Van Eyck - possiede un ritmo molto composito basato su diversi tipi di movimento, umano, meccanico e naturale. Il primo è paradossalmente soffocato, il secondo tirannicamente enfatizzato, il terzo inadeguatamente espresso». (Van Eyck 1962c). Prevedere la coesistenza di forme diversificate di mobilità recuperando la natura autentica della città, inoltre, poteva rimuovere un altro limite delle città meccanizzate che «oggi dimostrano un raggio di movimento spaventosamente limitato. Il loro ritmo è tanto veemente quanto monotono ne è il movimento» (Van Eyck 1962c).

Ci sono poi almeno due ulteriori livelli di ricucitura. Il primo attiene ai *tempi* della storia che inevitabilmente si vanno a cristallizzare nelle pietre e negli ambienti urbani, questione estremamente importante se si considera il peso che hanno le storie dei luoghi nel formarne l’identità, ma anche un aspetto del pensiero di Van Eyck su cui la storiografia forse non si è soffermata come avrebbe dovuto. I *playgrounds* sono in gran parte realizzati in aree abbandonate che erano state la scena di una vita poi spenta dalle trasformazioni urbane, dalle devastazioni della guerra o dalle ricostruzioni che ne seguirono. Riattivando la socialità in questi brandelli senza vita e consegnandoli ai vecchi come ai nuovi residenti e, soprattutto, a coloro che domani costruiranno la città futura, i *playgrounds*

⁴ Cfr. ad es. A. Mubi Brighenti, *Introduzione* in Id. (a cura di). *Urban Interstices. The Aesthetics and the Politics of the In-Between*, 2013.

finiscono per proporsi anche come cerniera tra il passato, il presente e il futuro di quei luoghi. Si riattiva così un nesso tra il ricordo di *ciò che stato*, l'azione di chi vive e le attese di chi sarà chiamato a produrre la *memoria che verrà*, sviluppando negli abitanti un rapporto di riconoscimento e di affettività con quei luoghi che fa rientrare in scena quegli attori anche come interpreti - possibilmente co-protagonisti - delle scelte rispetto a possibili nuove ulteriori trasformazioni, proposte o paventate.



5. A. Van Eyck, *Speelplats* sullo Zeedijk (1956) nel quartiere del Nieuwmarkt. I dipinti sono di Joost van Roojen

Un secondo livello attiene alla volontà di colmare il solco che si stava approfondendo in quegli anni di ricercata specializzazione disciplinare all'interno delle varie articolazioni della cultura del progetto moderno. Diversamente di tante teorizzazioni destinate poi a restare sulla carta, gli *speelplaatsen* si rivelarono come una finalmente compiuta integrazione tra design, architettura e urbanistica, poiché il progetto agiva sulla definizione del singolo pezzo, sul disegno dell'intera attrezzatura di gioco, passando quindi dalla scala architettonica dell'arredo urbano fino alla dimensione del progetto urbano. Una esperienza che, soprattutto, reintegrava ciò che costituisce uno degli assi portanti del pensiero di Van Eyck: la cooperazione tra arte e architettura. È qui – e non nella stucchevole e ossessiva ricerca di nuove “forme” o di un nuovo “linguaggio” – che si annida il seme di quell'*altra modernità* ricercata dall'architetto olandese, una modernità che non rinnega proprio per niente la tradizione razionalista, ma tenta di farla rivivere al di fuori dagli schematismi del funzionalismo, riportandola dentro quella dimensione sociale che, del resto, era nei presupposti fondanti dello stesso Movimento Moderno.

Affiorano in filigrana dunque in questi scritti due nozioni che nella vasta costellazione di riferimenti teorici di Van Eyck saranno poi le stelle polari che ne orienteranno il pensiero, e che in questa sede è possibile solo accennare. La prima è una concezione dell'architettura che va oltre la pura definizione formale di oggetti e spazi e si propone come *ricerca di relazioni*, secondo quel principio dell'*in-between* negli stessi anni affermato, seppur diversamente declinato, ad esempio dagli Smithson. Sono naturalmente gli uomini e non le forme al centro delle preoccupazioni di Van Eyck. Lo scopo autentico del lavoro dell'architetto del nostro tempo è quello di rendere lo spazio davvero “ospitale” per gli uomini, ma ciò è possibile solo cercando di mettere in relazione i fenomeni tra loro, collegandoli il più possibile in modo reciproco. E l'aspetto più interessante che emerge negli scritti dedicati ai *playgrounds* è che l'*in-between* assume la sua più compiuta espressione proprio nella dimensione urbana.

L'altra nozione è incentrata sulla nota coppia "luogo/occasione"⁵, poc'anzi richiamata, che è intenzionalmente contrapposta a quella formata rispettivamente da "space" e "time". Una coppia che grazie a Siegfried Giedion ha avuto grande fortuna nel delineare l'immagine canonica del Movimento Moderno, ma per Van Eyck forse troppo astratta, non sempre in grado di esprimere la realtà degli uomini che vivono concretamente lo spazio dell'architettura e della città che gli architetti consegnano loro, e per questo esposta al rischio incombente di ipostatizzazione ontologica.

A tal proposito va ricordato che fu grazie al fatto che i *playgrounds* producevano "occasioni" che convertivano aree non utilizzate in "luoghi" che essi ricevettero fin dall'inizio una risposta straordinariamente positiva da parte dei cittadini. In uno studio condotto sugli Archivi Comunali di Amsterdam si contano centinaia di richieste di *playgrounds* fin dal 1947, anno della prima realizzazione sulla Bertenmanplein⁶. Chi è vissuto nella capitale olandese dagli anni Quaranta agli anni Settanta naturalmente non ha alcun bisogno di questo riscontro documentario perché qui è uno di quei rari casi nei quali il dato filologico conferma quasi pleonasticamente una realtà ampiamente acquisita e condivisa come verità di fatto. Scattò fin da subito una empatia tra il corpo sociale e la città moderna fino a quel momento sconosciuta. I *playgrounds* permisero ai ragazzini che poi di lì a poco sarebbero divenuti non solo i *provos* che anticiparono di alcuni anni il 68 in Europa ma più in generale i cittadini di domani, di considerare più "prossima" ai propri bisogni la città e anzi di sentirla davvero "propria". E ad esigere che lo fosse. Si ponevano così le basi per il nascere di un nuovo protagonismo sul piano progettuale - collaborando con i progettisti alla definizione formale dei nuovi spazi - e anche politico, rispetto alle scelte che la cultura tecnica urbanistica e l'iniziativa istituzionale avrebbero potuto compiere per il cosiddetto governo del territorio.

"Outside the street's on fire"

Nieuwmarktellen: le rivolte del Nieuwmarkt. Così sono fin da subito battezzati dai media i violenti scontri che scoppiano nel centro di Amsterdam il 24 marzo 1975, dopo disordini iniziati da più di un mese. È il *Blauw Maandag*, il Lunedì Azzurro⁷ che scuote il Nieuwmarkt, quartiere popolare minacciato dalla prevista creazione di una linea della metropolitana che esigeva demolizioni che avrebbero compromesso per sempre l'integrità dell'antico quartiere. Si tratta del regolamento di conti finale - protrattosi fino all'8 aprile, ma con "code" fino ai primi anni 80 - tra la municipalità che da tempo aveva deliberato quel piano di opere e il fronte che si era venuto a coagulare fin dal decennio precedente attorno ai gruppi libertari che avevano animato una durissima protesta contro ristrutturazioni urbanistiche che avrebbero avuto pesanti ripercussioni nell'assetto di una parte della città storica, minandone l'identità. Protagonisti della rivolta sono dunque studenti, attivisti anarchici, *squatters* che occupano molti

⁵ A. Van Eyck, "Place and occasion", *Progressive Architecture*, 43, settembre 1962.

⁶ Cfr. *Ground-up City: Play as a Design Tool*, p. 59. In *The enduring legacy of playground designer Aldo van Eyck*. Katie Crepeau per esempio parla di 30 lettere di appoggio nel 1954 (quando erano stati attivati 41 playgrounds) e 52 nel 1956, quando il numero delle realizzazioni aveva già superato i cento. Cfr. <http://earlychildhoodmagazine.org/the-enduring-legacy-of-playground-designer-aldo-van-eyck/>.

⁷ In olandese la locuzione "Blauw Maandag" sta per "relazione/esperienza intensa ma breve".

edifici sgomberati in attesa di demolizione ma anche e soprattutto cittadini, e non solo residenti nell'area, molti dei quali tornano nelle proprie case. A parte l'intrecciarsi di molte altre scottanti questioni politiche - dalle lotte per la casa a quelle per i diritti civili connessi alla ondata di immigrazione dall'estero - a fronteggiarsi sono qui due idee di rinnovamento urbano. Da un lato un malinteso senso della "modernizzazione" avanzato in quegli anni da una parte della cultura urbanistica che, nella fattispecie, proponeva profonde incisioni nel tessuto urbano da praticare con mezzi di certo assai più vicini alla *Meat Ax* auspicata senza ipocrisie da un Robert Moses che al bisturi. Dall'altro la "modernità" di un approccio che concepiva lo spazio urbano come rete polisemica di "luoghi" nella quale il moltiplicarsi delle "occasioni" che producono molteplici forme di socialità e il sedimentarsi della memoria individuale e collettiva definisce e rinsalda l'identità della comunità che lo vive. Hertzberger e Van Eyck, ma anche artisti affermati di segno opposto come il tradizionalista Geurt Brinkgreve o il situazionista ex Cobra Constant, avevano da tempo apertamente sostenuto queste posizioni.

Nonostante la sproporzione delle forze in campo, la guerriglia infuriò a lungo e i reparti speciali delle forze dell'ordine impiegarono quindici giorni per avere ragione di una resistenza "casa per casa". La linea della metro, tuttavia, pochi anni dopo fu realizzata lo stesso e "Neuwmart" è oggi solo il nome di una stazione, aperta nel 1980. Ma, una volta tanto, la battaglia vinta dalle autorità fu una vittoria di Pirro. Sotto la pressione di ampi settori della cultura e dell'opinione pubblica olandesi solo una delle quattro linee previste per Amsterdam venne realizzata, nessuna *parkway* di attraversamento del centro della città fu mai più riproposta, né piani di ristrutturazione urbanistica invasivi anche solo ipotizzati. Ma quel che più conta è che da quel momento l'urbanistica olandese prendeva altre direzioni. Senza quella protesta e l'influenza che essa ebbe sull'opinione pubblica come sulla cultura architettonica gli appelli di Van Eyck a riappropriarsi di quella che egli stesso aveva definito al CIAM 1956 l'"identità perduta" sarebbero rimasti nel novero delle intenzioni, e il nuovo *Structuurplan* del 1990, di segno opposto, non sarebbe mai stato approvato.

E crediamo sia importante far notare che i protagonisti di quella opposizione e cioè gli attivisti, gli *ex provos* e i protopunks, gli *squatters* e gli spiriti libertari di *Actiegroep* cui si unirono gli abitanti del Nieuwmarkt erano gli stessi bambini che fino a qualche anno prima ancora scorrazzavano proprio negli *speelplaatsen* che, in anche quel quartiere, Van Eyck aveva costruito per loro. Van Eyck aveva visto giusto. Proprio giocando quei ragazzini infatti si erano "riappropriati" della città finendo così per scoprire, in un modo leggero e profondo che servì anche a farli "crescere", il valore dell'impegno civile e politico che sta nel diritto e dovere di riprendersi l'Identità Perduta. È una storia, questa, che viene dal passato ma potrà essere una lezione nel futuro solo se questa consapevolezza e questa attenzione continueranno a essere dentro il nostro presente, come vicende come quelle di Gezi Park, a quarant'anni di distanza, drammaticamente dimostrano.

Riferimenti bibliografici

- Van Eyck A. (1950), "Kind en stad", *Goed Wonen*.
Van Eyck A. (1956), *Lost Identity*, contributo per il CIAM 10 di Dubrovnik, in M. Risselada e D. van den Heuvel, *Team 10 (1954-1981) – in search of a Utopia of the present*, Edizioni NAI, Rotterdam 2005.
Van Eyck A. (1957), "Het kind in de stad", *Goed Wonen*, n. 10.
Van Eyck A. (1959), "Het Verhaal van een Andere Gedachte", *Forum*, n. 10.

Van Eyck A., *The child, the city and the artist – an essay on architecture: the in-between realm*.

Van Eyck A. (1962a), "After a heavy snowstorm" (scritto per il corso tenuto alla Washington University di St. Louis nell'autunno 1961), *Team 10 Primer, Architectural Design*, n. 12.

Van Eyck A. (1962b), "De vormgeving van speeltoestellen en de inrichting van speelplaatsen", conferenza al Teatro Marcanti di Amsterdam, manoscritto tradotto in inglese e pubblicato in Ligtlijn V., Strauven F. (2008).

Van Eyck A. (1962c), "Wheels or no wheels, man is essentially a pedestrian", *Team 10 Primer, Architectural Design*, n. 12.

Van Eyck A. (1962d), "Place and occasion", *Progressive Architecture*, 43, settembre.

Nicolin P. (1976), "A. van Eyck. La trama e il labirinto", *Lotus*, 11.

Bohigas O. (1977), "Aldo van Eyck or a New Amsterdam School", *Oppositions*, n. 9.

Hertzberger H., van Roijen A. (1982), *Aldo Van Eyck*, Amsterdam.

Klotz H. (1984), *Moderne und Postmoderne – Architektur der Gegenwart 1960-1980*, Vieweg, Braunschweig.

Strauven F. (1986), *Niet om het even wel evenwaardig; van en over Aldo van Eyck*, Rotterdam.

Strauven F. (1998), *Aldo van Eyck: the shape of relativity*, Architectura & Natura, Amsterdam.

Lefavre L., Tzonis A. (1999), *Aldo Van Eyck: Humanist Rebel*, Inbetweening in a Post War World 010 Publishers, Rotterdam.

Lefavre L., de Roode I., Fuchs R. (2002), *Aldo van Eyck: The playgrounds and the city*, Stedelijk Museum, Amsterdam

Lefavre L., Boterman M., Loen S. (2002), "A psychogeographical bicycle tour of Aldo van Eyck's Amsterdam playgrounds", *Archis*, 3

Ligtlijn V., Strauven F. (2008) *Aldo Van Eyck: Writings, vol. 1, The Child, the City, and the Artist, vol. 2, Collected e Articles and other Writings*, SUN Amsterdam

McCarter R. (2015), *Aldo van Eyck*, Yale University Press, Naw Haven - London



Ripensare l'abitare collettivo di Monteruscello

Renato Capozzi
DiARC_Università di Napoli
Federico II
renato.capozzi@unina.it

Giovanni Multari
DiARC_Università di Napoli
Federico II
giovanni.multari@unina.it

Adelina Picone
DiARC_Università di Napoli
Federico II
adelina.picone@unina.it

Federica Visconti
DiARC_Università di Napoli
Federico II
federica.visconti@unina.it

The paper's aim is to show the results of an educational experimentation led in the ambit of Final Synthesis Design Studio, Scienze dell'Architettura Degree Course, Federico II University, involving various professors of Architectural and Urban Composition, like a workshop, during the Academic Year 2013-2014, working on the requalification of Monteruscello's urban centre. The workshop's theme is particularly congruent with this conference's subject. The new town of Monteruscello represents a controversial and criticized experience of a new settlement, built in emergency condition due to the bradisism occurred in the Pozzuoli area around 1980th. However the various critical judgments don't distinguish between political, sociological and architectural issues, improperly attributing only to the architectural choices the reasons of the hypothetic failure of the whole project. In the realized city, the existing Monteruscello, the difference with the original project conceived by Agostino Renna is quite evident. However the clearness of the masterplan and the architectural quality of the public buildings, principally from the point of view of the urban role, is so high to allow of avoid comparison of this settlement both with the so called images from increased design -which V. Gregotti thinks to be distributed across our landscape insensitively to the context of our historical centres-, and with the periphery without rules and damned to the precarious aesthetization of the observation- formulated by the same author-. For this reason here the design can still act and to interpret values of the existing, and, in the same time, to reinterpret the social housing theme, here more deficient, due to the prefabricated technology used for build the houses. The results of the workshop, the projects elaborated by the students were located in different and various areas of the so called "historical centre" of Monteruscello, the higher part of the city, starting from the hypothesis of the demolition and rebuilding of the houses, as an occasion for reading again the social housing theme, trough the introduction new methodologies and typologies for the house, and further functions and spaces for the socialization.

Then again, Agostino Renna elaborated the theory, thinking even to Napoli, that sees the city as constructed for fixed points, able to assume, inside the urban layout, the role of the monuments - in Monteruscello these are the public buildings- while the residential buildings don't maintain this durable character, changing for adapt itself to the natural evolution of the housing culture, even typologically than technologically.

Premessa

Il Laboratorio di Sintesi Finale in Progettazione Architettonica del Corso di Studi in Scienze dell'Architettura, coinvolgendo molti docenti della Composizione Architettonica e Urbana, conduce da qualche anno una sperimentazione didattica affrontando il progetto di architettura all'interno di un ambito urbano complesso. Nell'anno accademico 2013-2014 il Laboratorio ha lavorato sulla riqualificazione del "centro" di Monteruscello, tema particolarmente congruente con i temi posti dal Convegno in quanto Monteruscello costituisce una di quelle esperienze di nuova costruzione urbana – qui legata in particolare alla emergenza del bradisismo – i cui esiti sono stati spesso discussi e criticati, senza peraltro separare le considerazioni di natura politica, sociologiche o legate alle pratiche amministrative, da quelle più propriamente disciplinari. A Monteruscello la differenza tra il progetto che aveva immaginato Agostino Renna e la realizzazione è evidente, tuttavia la chiarezza dell'impianto e la qualità, soprattutto urbana, del sistema degli edifici pubblici è tale da consentire al progetto di poter ancora agire, facendosi interprete dei valori dell'esistente. Il tema dell'abitare collettivo è quello che qui ha dimostrato i maggiori limiti, dovuti soprattutto alle caratteristiche delle tecnologie prefabbricate impiegate nella realizzazione e che quindi si presta meglio a essere reinterpretato. I progetti di seguito illustrati, coordinati dai docenti Renato Capozzi, Giovanni Multari, Adelina Picone, Federica Visconti, hanno avuto a oggetto diversi settori della parte alta di Monteruscello, il cosiddetto "centro storico", ipotizzando la demolizione e ricostruzione degli edifici come occasione per 'rileggere' il tema della residenza collettiva attraverso l'introduzione di nuove modalità e tipologie dell'abitare ma anche di funzioni e spazi per la socialità.

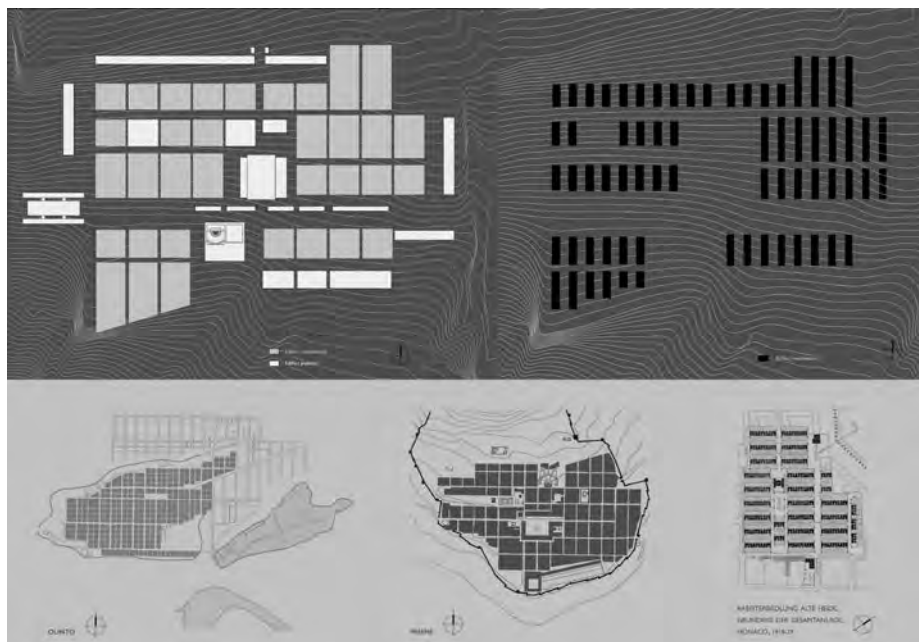
Ricominciando da Priene

Il gruppo di studenti coordinato da Adelina Picone ha elaborato la proposta progettuale a partire da una riflessione teorica sulla relazione esistente tra l'impianto urbano prefigurato da Agostino Renna e la configurazione architettonica degli isolati residenziali. L'incipit è nello studio del progetto di città che Renna ha proposto, ridisegnato e riletto attraverso i suoi disegni planimetrici, che ne descrivono l'impianto, le vedute a volo d'uccello, che rappresentano il senso della spazialità urbana in relazione alla morfologia dei luoghi, i disegni di prospetto che alludono ad antichi fronti urbani. L'impianto urbano di Monteruscello intende perpetrare l'atto fondativo della città, riferendosi programmaticamente alla tradizione della Grecia classica. Priene è il riferimento esplicito, un tracciato ortogonale che, incontrando l'orografia, genera un impianto urbano a terrazze rivolte verso il panorama. Chiara la disposizione degli elementi primari e della loro relazione con gli spazi aperti: l'agorà, il tempio, altrettanto chiara la configurazione degli isolati residenziali, che, misurando e scandendo le regole del tracciato urbano, ne confermano la forza disegnando le cortine continue dei fronti strada. Lo studio dell'isolato residenziale di Priene, composto da case unifamiliari a patio aggregate a schiera, rende ragione di un rapporto stringente e necessario con il tracciato urbano. La città che ne deriva è una città in cui il rapporto tra sistema degli edifici pubblici e isolati residenziali è retto dal tracciato e sostenuto dalle cortine edilizie continue. Le case sono introverse, aperte sui patii interni, che, grazie all'orografia, sono rivolti verso il panorama e

verso il sud (da qui la definizione di Priene come città solare). Il confronto con gli isolati di Oplonti e di Pergamo conferma questo rapporto stringente tra chiusura dell'isolato, forza della cortina continua e idea di città.

La Priene di Agostino Renna si dispone allo stesso modo sulle curve di livello, a terrazze verso il panorama, che però in questo caso è rivolto verso nord, complicando molto il progetto degli edifici residenziali dentro i limiti imposti agli isolati. Il tracciato dispone gli edifici pubblici con un equilibrio ponderale sofisticatissimo rispetto agli assi portanti: il centro religioso in alto a destra, il centro civico al centro della composizione, le piazze commerciali ad occupare terrazze sottostanti, fino alla murazione bassa che contiene l'edificio dei licei, purtroppo mai realizzato.

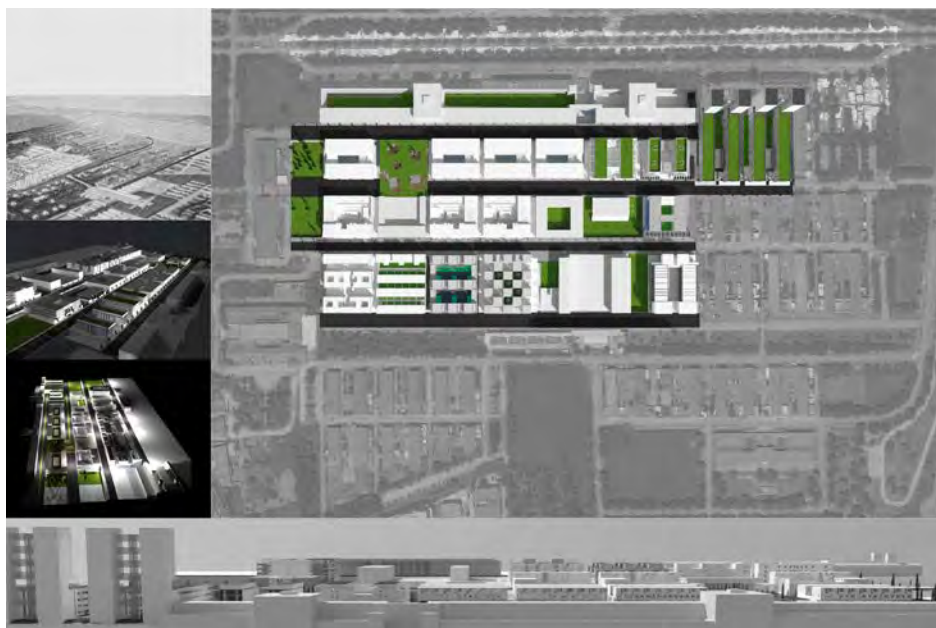
La cosiddetta prospettiva Berlage rimanda in maniera evidente a questo rapporto tra isolato residenziale, tracciato, sistema degli edifici pubblici, orografia. Le note vicende politiche, le ragioni dell'emergenza e dell'economia, imponendo l'utilizzo di prefabbricati pesanti hanno predeterminato sia la scelta tipologica, edifici in linea di tre o quattro piani, sia la composizione dell'isolato residenziale. Così accade che l'impianto di Priene incontri la *Siedlungen* del Movimento Moderno. Renna prova, progettando basamenti e recinti, a riconfigurare la chiusura dell'isolato, ripercorrendo l'idea dei patii nelle corti centrali, ma il ritmo pieni-vuoti degli edifici in linea con i fronti aperti est-ovest ripropone gli impianti tipici di May o di Gropius.



1. Ridisegno dell'impianto urbano di Monteruscello e degli edifici residenziali, confronto con l'impianto urbano di Olinto e di Priene. Disegni elaborati da tutto il gruppo, composto dagli studenti: N. Aliperta, V. Bruno, M. De Carlo, M. Di Muzio, S. Cardillo, F. Casigli, L. Filosa, E. Martino, K. Mennella, F. Nogara, B. Rodriguez, T. Volio.

Il progetto proposto nel laboratorio riparte da queste considerazioni, lasciando inalterato il disegno dell'impianto urbano, del sistema degli edifici pubblici e degli spazi aperti, nonché l'impronta al suolo e la misura degli isolati residenziali, ne riprogetta completamente l'architettura, con l'obiettivo di restituire senso e forza all'idea di città rappresentata nella famosa prospettiva Berlage.

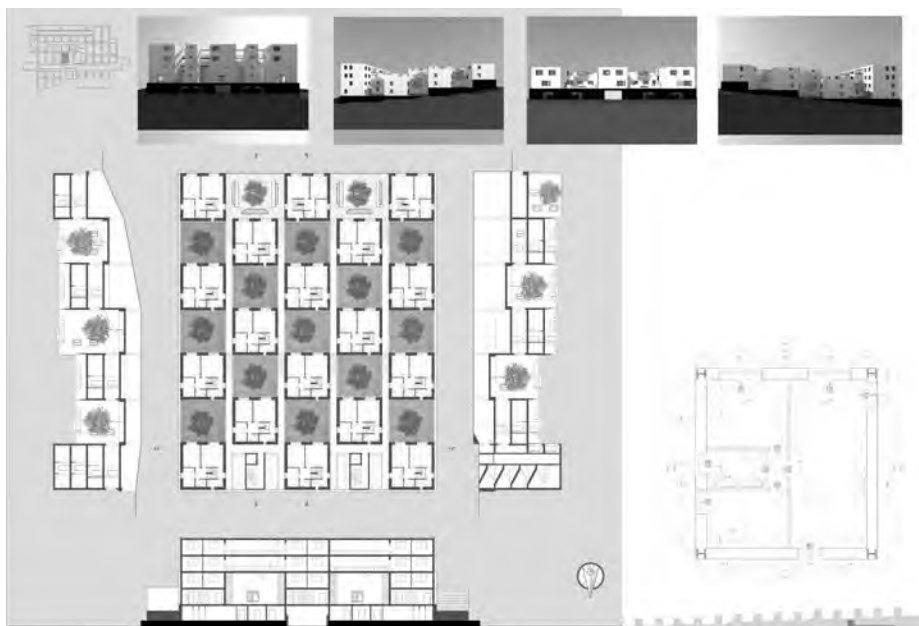
Vengono percorse due strade: il riprogetto ex novo degli isolati ed il retrofit degli edifici esistenti, provando in tal modo a verificare anche una eventuale fattibilità di recupero energetico.



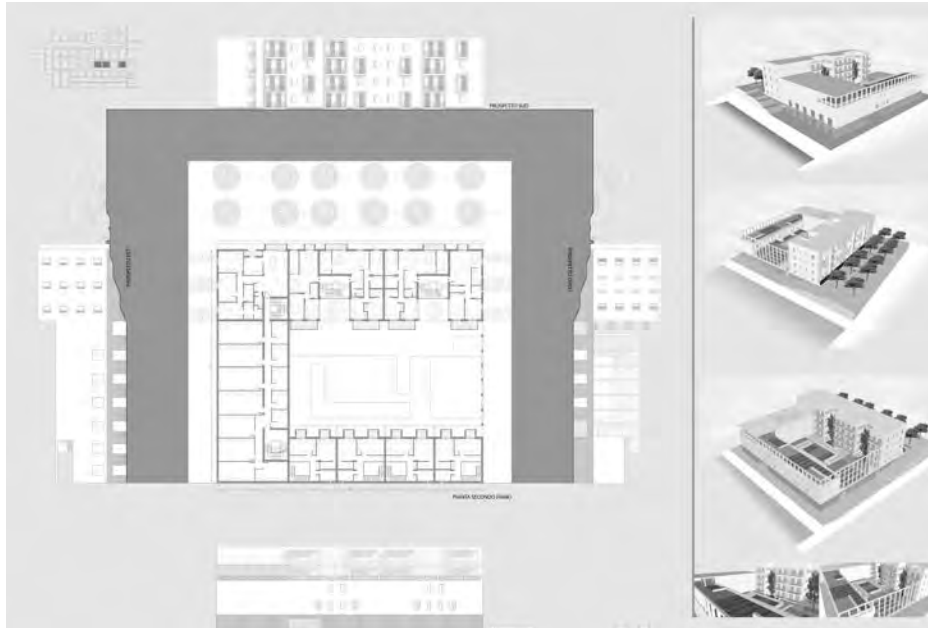
2. Masterplan con il progetto d'insieme.

Tutti gli studenti del gruppo hanno partecipato al ridisegno del masterplan, che ha fissato regole, misure e altimetria della città, modulata soprattutto in relazione alla sua sezione nord-sud. Le scelte tipologiche hanno sperimentato la commistione di più tipologie edilizie all'interno dello stesso isolato urbano – linea, ballatoio, patio, schiera – privilegiando le esposizioni a sud, conciliandone anche l'opposizione al panorama, ed includendo patii e corti, così come il progetto della Priene di Agostino Renna aveva indicato.

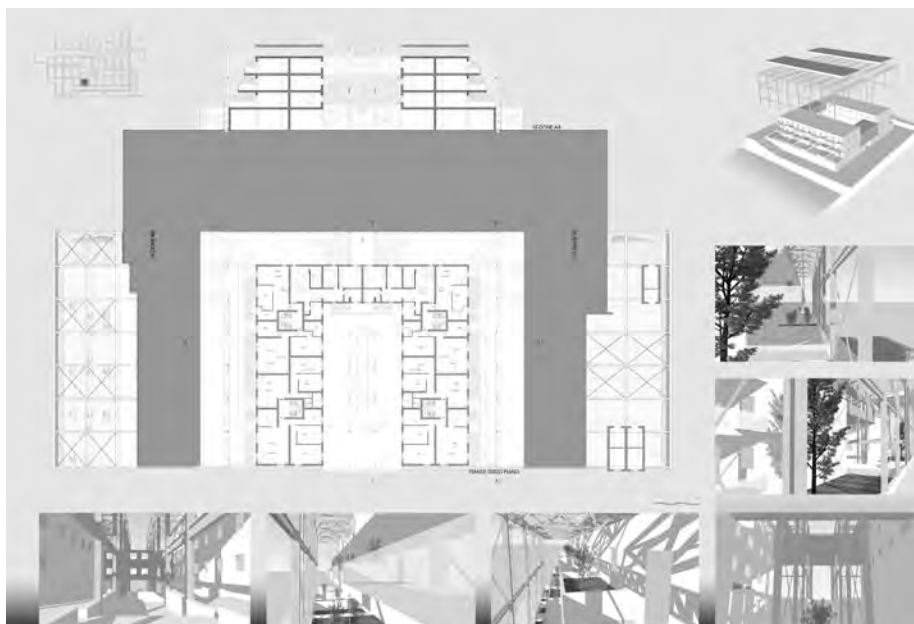
Il progetto architettonico è stato invece condotto individualmente, e il montaggio finale dei nuovi isolati nell'impianto urbano esistente restituisce una delle declinazioni possibili di quella modificazione nel tempo che, nell'idea di Agostino Renna, Monteruscello avrebbe potuto accogliere.



3. Isolato residenziale progettato da F. Casigli.



4. Isolato residenziale progettato da B. Rodriguez e I. Sarno.



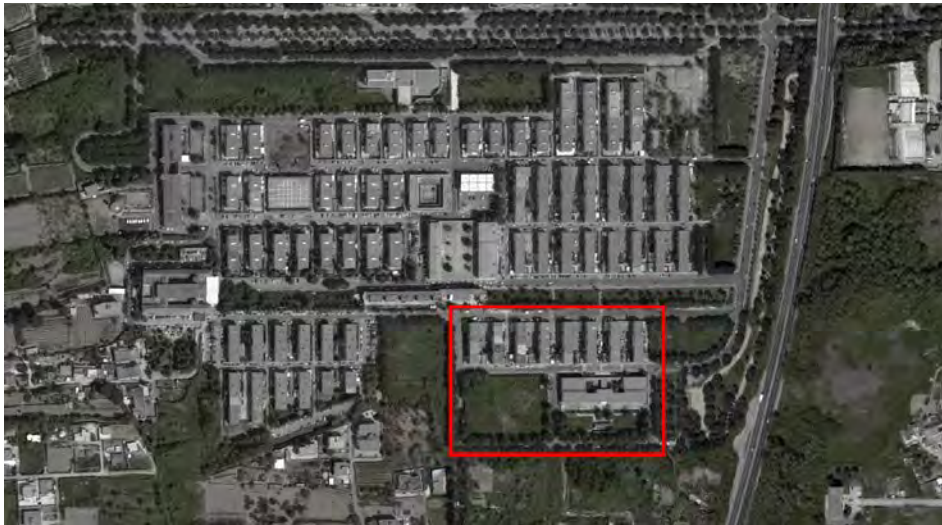
5. Progetto di retrofit di B. Rodriguez e I. Sarno.

La rigenerazione del contesto residenziale

Il gruppo di studenti coordinato da Giovanni Multari ha svolto la ricerca progettuale sul lotto posto a sud-est dell'insediamento di Monteruscello, all'interno del quartiere centro, attualmente definito da quattro corti residenziali che segnano il profilo a nord lungo la viabilità principale e si collegano a sud con la scuola e una grande area verde.

Edifici, il cui destino è fortemente segnato dal sistema costruttivo adottato, conservano nell'impianto tipologico un preciso rapporto che Renna aveva stabilito nella sua idea di città. Una città fondata su un chiaro impianto urbano in cui gli edifici pubblici assumevano il ruolo di elementi primari e le residenze

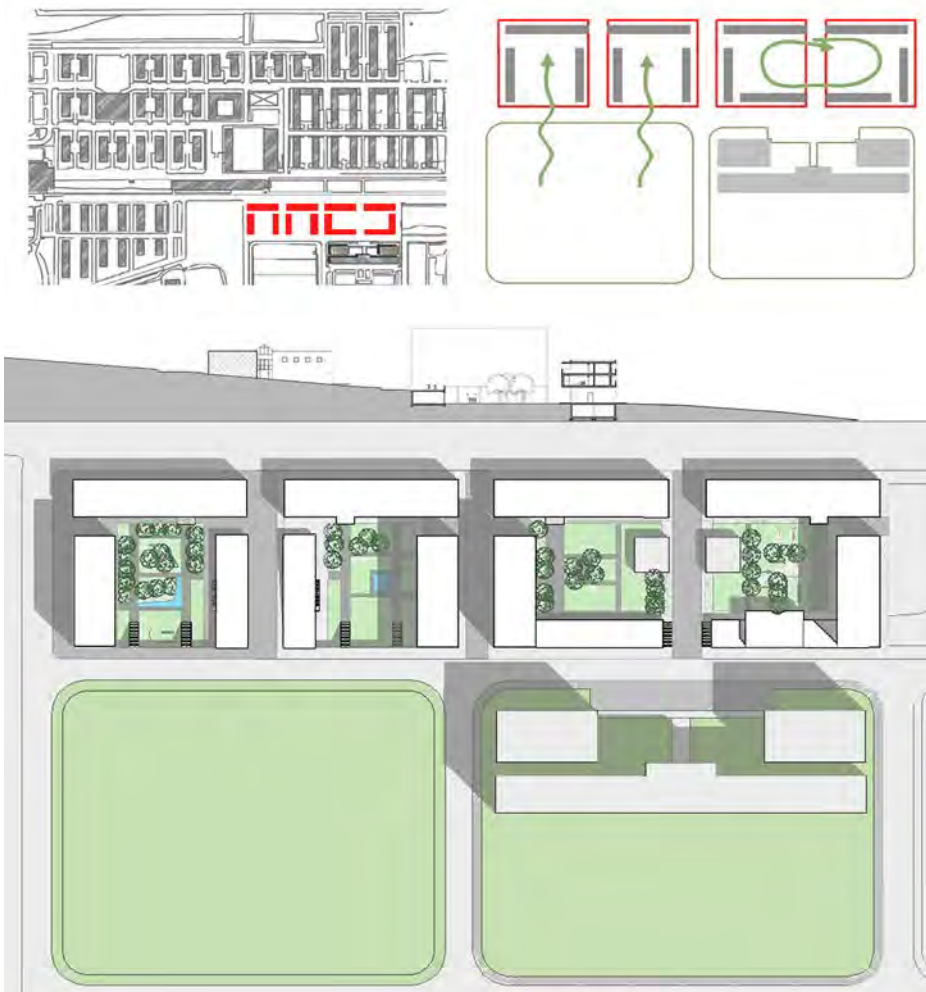
quello di parti urbane diffuse che avrebbero dovuto costruire i luoghi per l'abitare.



6. Monteruscello / fotopiano del Quartiere Centro e area di intervento.

Una residenza costruita su tipologie definite, dettate dallo schema urbano e poggiate sulla sequenza di piani orografici.

Riconosciuto il valore oggettivo del progetto di Agostino Renna, gli studenti hanno lavorato alla sostituzione del blocco corrispondente alle quattro corti, ponendo come tema comune a tutti i progetti la variazione del tipo.



7. Planivolumetrico e schemi impianto a 4 corti. Progetto di C. di Donna.



8. Planivolumetrico e schemi impianto a 2 corti. Progetto di S. di Gennaro.

Edifici a corte dunque, ma edifici capaci di ridefinire, a partire dal tema assegnato, misura e dimensione dello spazio pubblico, dello spazio comune e dello spazio privato. Un processo di rigenerazione che lavora sulla dimensione del grande isolato, apre lo spazio comune delle corti a sud, rilevando, in questo specifico caso, due spazi pubblici, la scuola e il giardino, che ampliano la dimensione, non solo fisica, di questo lotto e favoriscono quel sistema di relazioni, proprio della città, costante riferimento di ogni azione progettuale.

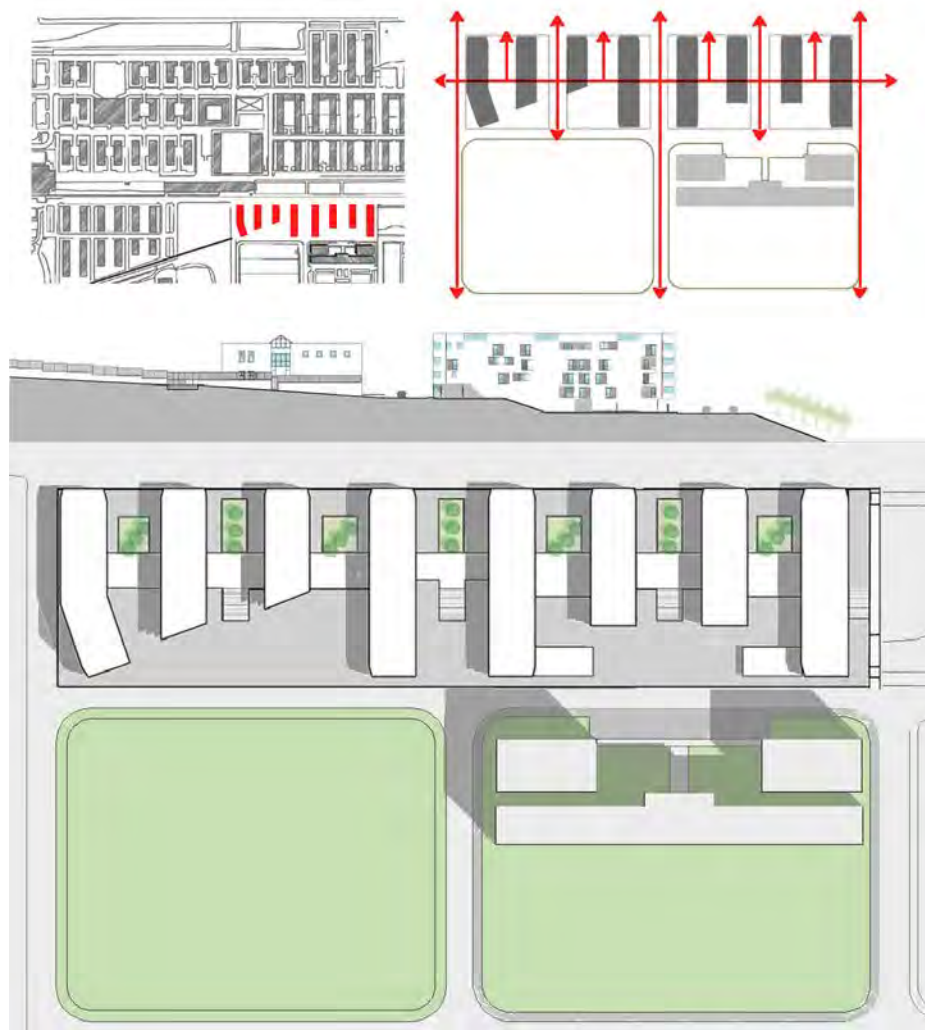
I progetti sperimentano la composizione dei corpi di fabbrica assumendo questa nuova dimensione come strategica per l'intero processo.

Case in linea e a ballatoio, affacciate sulla strada e collegate alla scuola e al giardino ri-distribuiscono gli alloggi proponendo variazioni di fronte per il lungo prospetto nord e un diverso rapporto tra i piani orografici di sedime. I luoghi così definiti rispondono costantemente a quel principio di riconoscimento del progetto della città di fondazione assumendo il programma di *housing* sociale come elemento regolatore tra progetto di architettura ed efficacia gestionale.

A un elevato standard di fruizione degli spazi domestici e pubblici, corrisponde una varietà di azioni-funzioni che devono tradursi in adeguate soluzioni progettuali. In questo senso la Corte è il luogo dell'abitare, aperto ma protetto, uno spazio di mediazione tra interno ed esterno, la relazione che esiste tra edificio e città. Le soluzioni mettono in opera questa idea di Corte definendo

precisamente la misura e la scansione degli edifici residenziali, costruiti su piani e sezioni che continuamente definiscono i rapporti di scala, in una stratificazione di usi, nei quali flussi e attraversamenti favoriscono l'Abitare. Il progetto di architettura, a partire da questo comune terreno di lavoro, disegna i nuovi spazi consapevole di un processo che ha nell'idea di città di Renna il registro delle azioni da mettere in campo.

Una variazione del tipo che conserva integra l'identità culturale del piano per Monteruscello e dettaglia le soluzioni che, conservano la modularità esistente, favoriscono l'attraversamento e la relazioni tra gli spazi, ripropongono l'assetto attuale ri-orientato verso sud, raddoppiano lo spazio aperto tra gli edifici per misurare i due grandi spazi pubblici. Variazioni dettate dal tipo ma ordinate ed orientate da un contesto che, come detto, non è solo fisico, sperimentano attraverso il lavoro degli studenti *l'Abitare Insieme*.

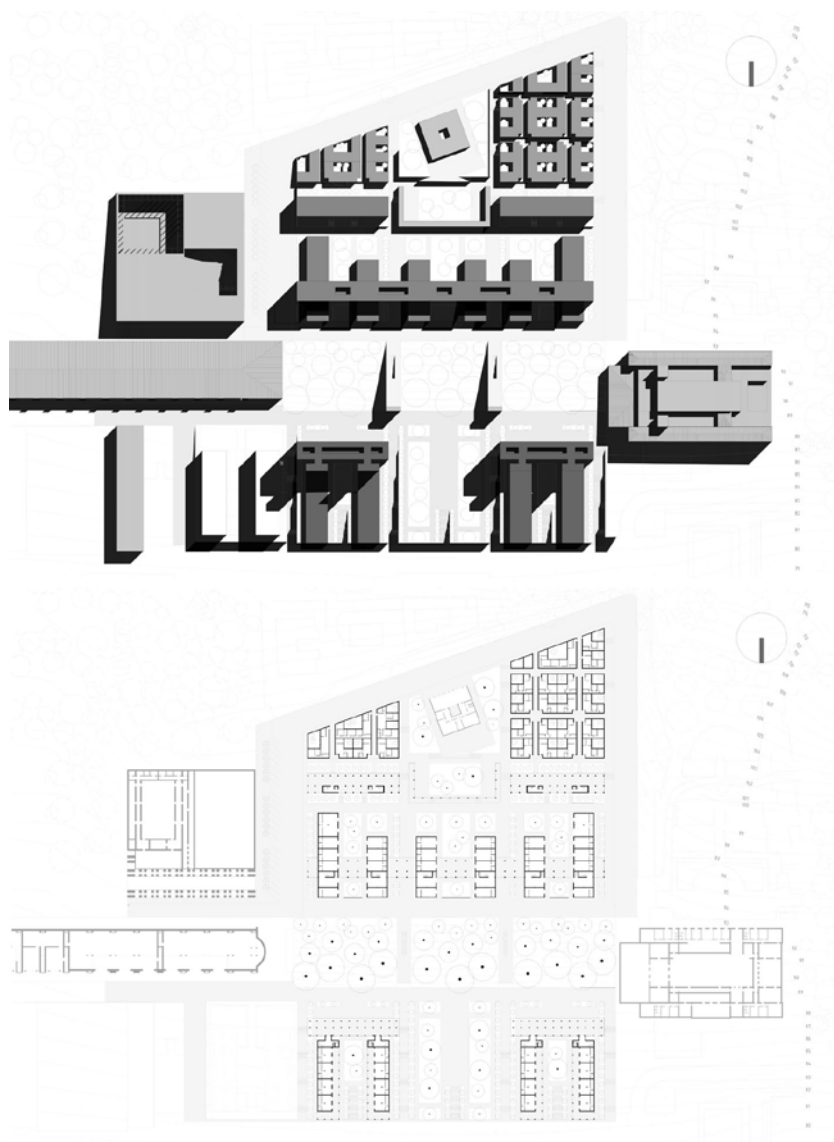


9. Planivolumetrico e schemi edifici in linea. Progetto di G. Pepe.

Una nuova "parte urbana": complessità tipo-morfologica e "spazi-natura" come elementi fondativi dell'impianto

I gruppi coordinati da Federica Visconti e Renato Capozzi hanno lavorato alla riconfigurazione di un sistema di isolati residenziali posti alla estremità sud-ovest della parte alta dell'insediamento di Monteruscello. Si tratta di tre isolati con edifici orientati nord-sud che prospettano sul grande vaso che, nel progetto di

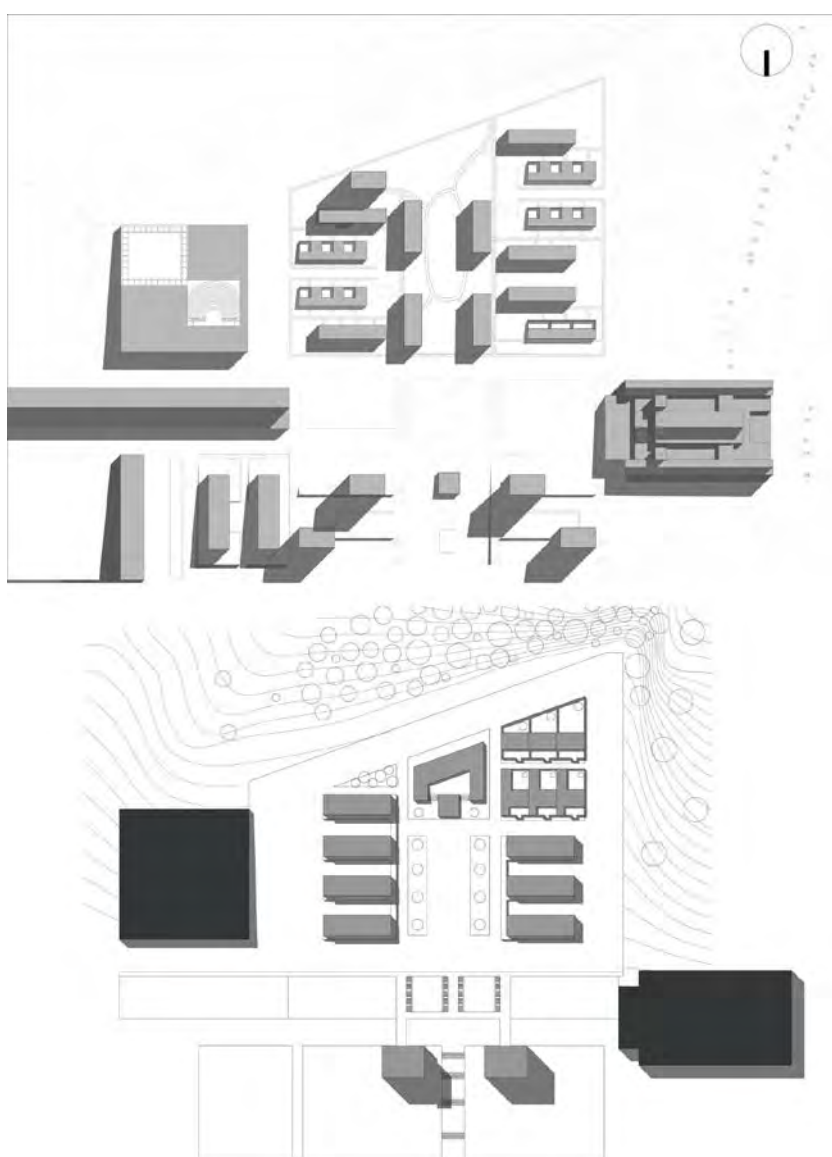
Renna, doveva essere definito dalla Chiesa da un lato e dal Teatro dall'altro e di ulteriori tre isolati retrostanti nei quali gli edifici assumono lunghezza variabile, assecondando l'andamento delle curve di livello e ricalcando la medesima condizione che si riscontra nella pianta della città di Piene cui, come è noto, Renna aveva fatto esplicito riferimento nella costruzione del "centro storico" di Monteruscello. Le soluzioni si sono infine ampliate agli isolati corrispondenti a valle del "largo del teatro" per definire il limite di questa nuova parte urbana verso valle. I progetti hanno assunto tutti il tracciato come elemento ordinatore, garante di una relazione con il progetto originario ma hanno inteso configurare una parte urbana maggiormente "definita" e "autonoma", condividendo l'avvertita necessità di introdurre, anche per sottoinsiemi, una certa complessità morfologica e tipologica, oggi assente nel sistema della residenza di Monteruscello.



10. Progetto di E. Aprea, A. Ciancone, F. Cinque. Planivolumetrico e Tipologico che evidenziano le soluzioni adottate con riferimento all'orientamento dei corpi di fabbrica e agli affacci delle residenze.

Il progetto di Emanuela Aprea, Annalaura Ciancone e Francesca Cinque propone, sul largo del teatro, un unico edificio orientato est-ovest sollevato su "piedi" che ribadiscono la posizione dei corpi di fabbrica esistenti. L'edificio,

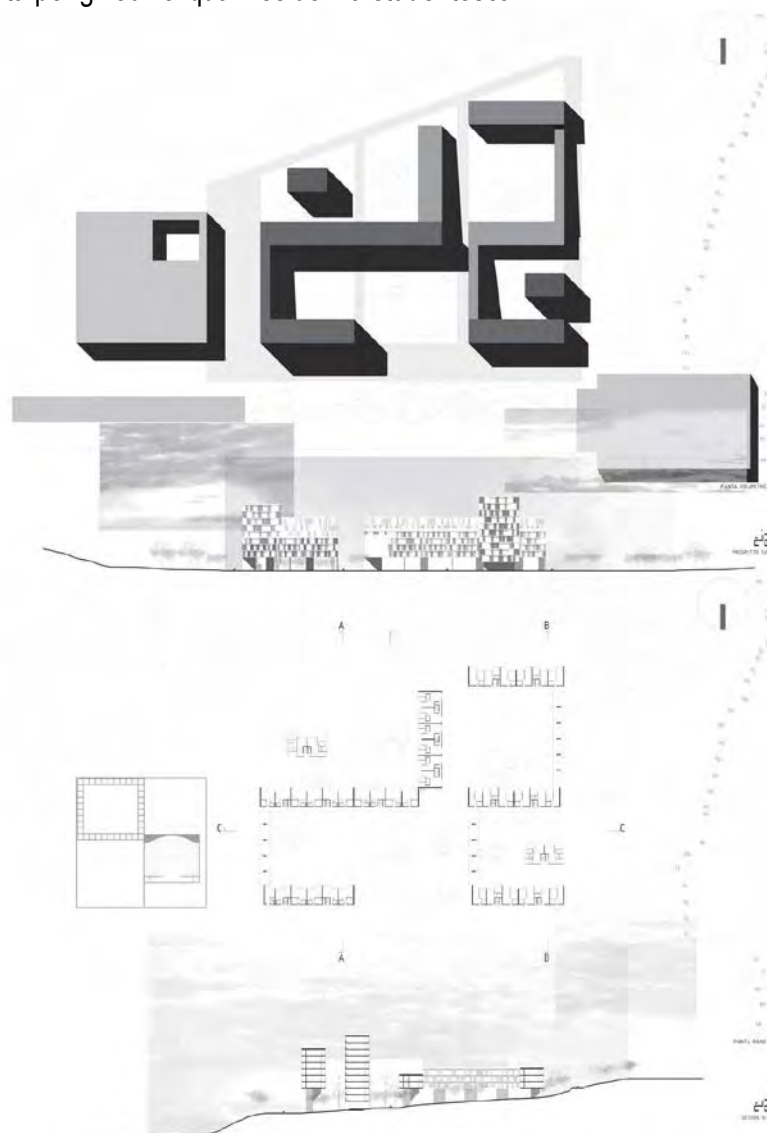
chiaramente debitore al progetto per la Cortesella di Terragni, massimizza l'affaccio a sud, disponendo lungo il fronte nord servizi e collegamenti verticali. Analoga soluzione, nella fascia intermedia, è adottata per gli edifici in linea, dietro i quali si dispone invece un tessuto di case a patio con l'isolato centrale occupato da una piccola attrezzatura di quartiere. Verso nord, nei tre isolati sul lato opposto del largo, l'isolato centrale è aperto verso valle mentre ai lati si realizzano coppie di edifici alti, appoggiati su una piastra con due corpi di fabbrica bassi che, anche in questo caso, riprendono gli allineamenti esistenti. Il progetto di Alessia Apicella, Sara Arnese, Flavia Cerullo e Guerino Coppola assume come riferimento il Lafayette Park a Detroit di Mies e Hilberseimer e si affida, nella parte intermedia, a un grande parco che attraversa tutti gli isolati e diventa la nuova centralità intorno alla quale costruire un sistema di residenze che prevede edifici in linea lungo il parco, case basse – a schiera e a patio – nel verde e, nella parte a nord, torri che si affacciano verso il panorama.



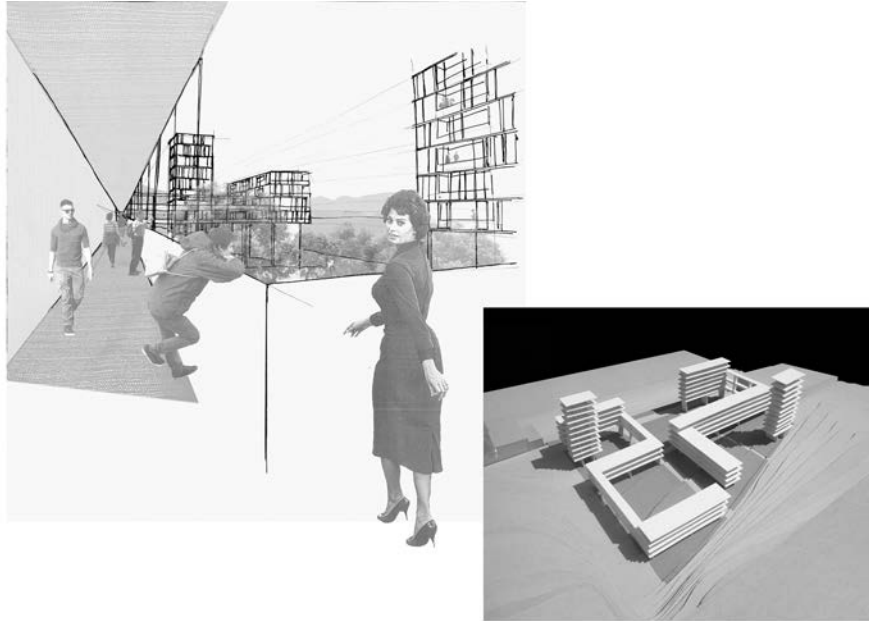
11. Planivolumetrici di progetto. In alto la proposta progettuale di A. Apicella, S. Arnese, F. Cerullo e G. Coppola derivata dal riferimento di Lafayette Park di Mies van der Rohe e Hilberseimer; in basso la proposta progettuale di M. Cava, C. D'Orta e M. De Martino derivata dal riferimento del quartiere INCIS sulla via Imperiale a Roma di A. Libera.

La proposta progettuale di Mario Cava, Carlo D'Orta e Mario De Martino, declina invece il riferimento del quartiere INCIS sulla via Imperiale a Roma di Adalberto Libera, articolando, ai due lati del vuoto centrale con un edificio pubblico a fare da fondale, un corpo basso continuo sul quale si attestano le residenze in linea mentre due torri occupano gli isolati a valle, ribadendo, con la loro posizione, l'asse della composizione. Anche in questo caso le soluzioni tipologiche adottate, relative soprattutto a forma e posizione dei collegamenti verticali, permettono la massimizzazione dell'affaccio sud per tutte le residenze.

Il progetto di Mora Peirò e Maria Agustina Lima Pergomet sembra essere, dichiarando il suo riferimento alla Casa Bloc di Josep Lluís Sert, quello più lontano dalle regole sottese all'impianto disegnato da Agostino Renna. Anche questo lavoro costituisce però una interpretazione possibile di Monteruscello, o di una sua parte, nel disporre, con la caratteristica forma a *redant*, i corpi di fabbrica alternativamente sulle due giaciture esistenti – nord-sud e est-ovest – riuscendo così a realizzare più ampi spazi aperti destinati al verde, un frammento di "città aperta" che qui ben si accorda anche con una particolare destinazione d'uso ipotizzata per gli edifici quali residenza studentesca.



12. Il "redant" di M. Peirò e M.A. Lima Pergomet. Planivolumetrico, Pianta piano tipo e profili.



13. Viste di dettaglio e generale del progetto di M. Peirò e M.A. Lima Pergomet.

Conclusioni

Montati su un'unica planimetria, i progetti descritti costituiscono, nel loro insieme, una ipotesi di pressoché totale sostituzione del tessuto residenziale del "centro storico" di Monteruscello senza che, a parere di chi scrive, ne risultino alterati caratteri e valori.

In un testo del 1974, *Prospettive per l'architettura del Centro Storico*, Renna ipotizzava per la città di Napoli che si potesse "(...) prevedere la sostituzione progressiva delle abitazioni via via inutilizzabili con altre migliori, tanto da poter intravedere in un arco più o meno lungo di tempo la sostituzione di tutto il tessuto residenziale (...)". È questa riflessione che spiega l'importanza che Renna attribuirà, dieci anni dopo, a Monteruscello, al posizionamento e al progetto degli edifici pubblici, cui si affida il compito di definire l'impianto e l'identità della nuova città ed è questo che rende legittimo lavorare invece sul sistema degli edifici residenziali purché il progetto si ponga come atto di conoscenza critica dell'esistente ma anche di sua possibile, contemporanea interpretazione.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1991), QA12, «Quaderni del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura», *Dedicato a Agostino Renna*, CLUP Città Studi, Milano.
- AA.VV. (1995), *La città di fondazione. Il quartiere di Monteruscello. 5° Seminario Internazionale di Progettazione*, ESI, Napoli.
- Capozzi C., Nunziante P., Orfeo C. (in print), *Agostino Renna. La forma della città*, Clean, Napoli.
- Escalona F., Francese D. (1987), *Monteruscello l'impianto urbano e gli edifici pubblici*, Giannini, Napoli.
- Gallucci P. (2012), *La composizione di Monteruscello*, in *EdA_ esempi di architettura*.
- Pagano L. (2012), *Agostino Renna. Rimontaggio di un pensiero sulla conoscenza dell'architettura. Antologia di scritti e progetti 1964-1988*, Clean, Napoli.



Utopie urbane

Antonella Basilico

DiARC - Dipartimento di Architettura

- Università degli Studi di Napoli

Federico II

antonellabasilicopisaturo@gmail.com

Lo “stato dell’arte” nell’immaginario urbano. Le grandi ideologie e le loro grandi narrazioni hanno sempre svolto un ruolo che possiamo definire tranquillizzante nel proporre risposte fondate sul principio della frammentazione.

Questa logica della separatezza ha generato una serie di contrapposizioni e dualismi nell’illusione di poter più facilmente controllare un reale non immediatamente intelligibile.

Si tratta di confini la cui provvisorietà e illusorietà è confermata dall’esperienza quotidiana: tra due posizioni contrapposte vi è una galassia di situazioni che possiamo definire «intermedie» ma che non possono essere annullate solo perché non ricadenti in una delle due condizioni.

Partendo dal presupposto che la relazione fra gli elementi del reale, nonché il loro continuo e inarrestabile trasformarsi costituisce la natura stessa del reale, bisogna essere consapevoli che il reale è definibile solo comprendendo le relazioni fra le sue parti. A titolo esemplificativo, si può partire dall’analisi di due fra le più ricorrenti dicotomie: bellezza- funzionalità e, quindi arte-città per comprendere le diverse modalità di interpretazione con cui sono state realizzate nel tempo le relazioni fra queste due entità e provare a individuare quali possano essere le condizioni più significative di ciò che costituisce il «bene comune» e cioè la città stessa.

Per cui si rende necessario parlare di arte nella città, che riguarda tutti quegli interventi volti a creare condizioni spaziali con pregnante valenza estetica; di città dell’arte che interessa quelle città ricche di storia in cui si sono stratificati secoli di testimonianze visibili; di città in quanto arte che è l’accezione più diffusa per realizzare adeguati ambienti urbani, nei quali la qualità dell’immagine non sia semplicemente un’entità separata, ma sia la parte inscindibile di una totalità: la totalità di un ambiente che è, o deve essere, l’ “abitazione” dell’uomo, e delle comunità di individui che vogliono vivere insieme.

Il tentativo di restituire senso alla città significa riqualificare morfologicamente la città, renderla abitabile e leggibile: fare in modo che ci si possa identificare con essa, riconoscerla come propria e volervi abitare per viverla.

Un esempio è dato dal disegno delle reti infrastrutturali a Napoli che ha saputo coniugare funzionalità e bellezza, non solo per l’esperienza emozionale, ma anche per la consapevolezza di sentirsi parte di una comunità, di un tutto.

Utopie urbane



1. Gustave Caillebotte, *Paris Street; Rainy Day*, 1877.

Tutte le grandi ideologie, e le loro grandi narrazioni, hanno sempre svolto un ruolo che possiamo definire tranquillizzante nel proporre, sempre più frequentemente, risposte fondate sul principio della frammentazione: il separare, il dividere il mondo in tante singole parti.

Quasi per conseguenza, questa logica della separatezza ha generato una serie di contrapposizioni e dualismi nell'illusione di poter più facilmente controllare un reale non immediatamente intelligibile.

Nel campo dell'organizzazione della città ha prevalso la logica della riduzione del reale secondo antinomie: pubblico e privato, natura-artificio, funzionalità-bellezza, armonia e dissonanza che hanno determinato gerarchie, specializzazioni, esclusioni, perdita di identità e, peggio, di identificazione.

Ma se partiamo dal presupposto che tutto è in tutto e che la relazione fra gli elementi del reale, nonché il loro continuo e inarrestabile trasformarsi, costituisce la natura stessa del reale bisogna essere consapevoli che il reale è definibile solo comprendendo le relazioni fra le sue parti, superando le apparenti contrapposizioni. L'arte è stata sempre coinvolta nelle trasformazioni urbane, ma quale ruolo ha avuto e quale è il suo valore aggiunto in questi processi, in che modo le esperienze artistiche si sedimentano in politiche pubbliche e diventano vettore di rigenerazione urbana negli attuali programmi istituzionali di recupero delle periferie? In un dibattito crescente, in cui impera una retorica della bellezza, del decoro urbano, tra partecipazione e censura, tra riappropriazione ed esproprio, quale ruolo spetta all'arte? Intanto è utile tracciare alcuni parametri di riferimento: le nostre città sono diventate realtà caotiche, un intreccio di contraddizioni, di trame interpersonali e flussi di comunicazione, ma dove c'è ancora "voglia di comunità" (Bauman 2001), l'unico potente motore di conoscenza, condizione imprescindibile per generare nuovi concetti e contenuti. E' necessario, quindi inventarsi corrispondenze, analogie tra il territorio dove viviamo che rappresenta l'ambito in cui l'idea di comunità ha trovato il maggior numero di applicazioni e gli edifici, i luoghi, dove poter abitare. Se è vero che «non è possibile abitare la città se la città non dispone per l'abitare e cioè non dona luoghi. Il luogo è dove sostiamo, è pausa (è analogo al silenzio in una partitura) non si dà musica senza

silenzio. Il territorio post-metropolitano ignora il silenzio, non ci permette di sostare di raccoglierci nell'abitare» (Cacciari 2004), il progetto d'arte si dimostra in molti casi lo strumento critico e al contempo flessibile, capace di dialogare con la progettazione e i processi di rigenerazione urbana e di svolgere un ruolo propositivo per la comunità, e una funzione di supporto per gli amministratori pubblici, gli urbanisti, ed i progettisti. Ma quali sono state nel passato le condizioni che hanno reso vivibile il «bene comune» e cioè la città stessa? La città del XIX secolo e di gran parte del XX secolo doveva essere soprattutto funzionale, rispondere a criteri di utilità nella localizzazione delle funzioni, e nella solidità del patrimonio edilizio, ma doveva essere anche «bella» e a ciò si provvedeva con l'inserimento di fontane, decorazioni di palazzi, obelischi, monumenti commemorativi, e celebrativi. Queste emergenze artistiche oltre a svolgere un ruolo decorativo avevano il compito di testimoniare la potenza economica e sociale delle classi dominanti o di tessere il quadro di riferimento per eventi storici e politici dei regimi in auge. Nella seconda metà dell'800 un elemento determinante per la vivibilità e la piacevolezza della città erano i parchi urbani, ricordiamo infatti che a Parigi l'intervento di Georges-Eugène Haussmann, iniziato nel 1853, diede vita ad un'immagine della città come un organismo da costituirsi con una rete di connessioni materiali e virtuali la cui qualità morfologica doveva essere un fattore di riconoscibilità e continuità; egli considerava la realizzazione dei parchi non come un intervento settoriale ma come un contributo preciso alla ridefinizione della *urbanità* e pertanto fu elaborato un abaco molto articolato, relativo a una serie di elementi a «grana fine» quali: lampioni, cancellate, siepi, filari di alberature, panchine, chioschi e piccoli padiglioni e regole riguardanti il disegno dei marciapiedi, e delle cortine edilizie. I parchi furono configurati non come altro rispetto alla città; emblematici, al riguardo, i parchi inglesi che vennero pensati e vissuti come alternativi rispetto alla città «di pietra», come «luogo dello stare», «per i piaceri del popolo» (Cerami 1996).

La città borghese, quindi, «doveva» essere bella soprattutto, per rispondere sia al bisogno di rappresentazione del potere che alle esigenze del pubblico. Basti pensare ancora ai grandi progetti di ristrutturazione e di espansione urbana che si realizzarono nell'Italia post-unitaria per comprendere non solo la portata degli interventi ma la loro indiscussa qualità morfologica; e quest'ultima qualità costituiva il più significativo elemento strategico per esaltare non solo il potere politico che supportava tali impegnative opere ma, soprattutto, l'egemonia di una élite che intendeva legittimarsi attraverso la bellezza delle sue opere. Tutta l'iconografia ottocentesca, dai pre-raffaelliti agli impressionisti, così come quella moderna, da Leger fino ai futuristi italiani, raccontano la scena urbana per esprimere l'intensa relazione fra l'uomo e l'ambiente naturale, che è visto come parte essenziale del quotidiano in particolare in Seurat e Caillebotte. Nella città postmoderna si è sviluppata, invece, una diversa categoria estetica portatrice di una nuova metafisica: «La voga, la voglia di inserire «arte», «attrazioni artistiche», eventi, lusinghe e distrazioni estetiche negli spazi urbani è un complemento dell'aspirazione contemporanea a recuperare vita, ambienti e funzioni della città: cioè a ricostruire modelli di convivenza, vagheggiati da un generico senso comune, in siti dall'aspetto gradevole» (Fabbri, Greco 1995). Un aspetto ancora tutto da esplorare nel suo contenuto sostanziale, e nella capacità dei cittadini di rispecchiarsi nel «bello urbano», una categoria che dipende anche dalle concrete manifestazioni dell'offerta così come voluta dai poteri del mercato e delle ideologie.

L'arte nello spazio pubblico



2. Thomas Schütte, *Monumento alla ciliegia* (Munster), 1987.

In un saggio del 1978, James Hillman ci fa capire quanto i nostri sentimenti, i nostri ricordi e il modo stesso con cui immaginiamo le nostre città siano l'esibizione tangibile della nostra anima comunitaria; ma tale anima comunitaria viene oggi mortificata dall'affermarsi di un mito, molto elitario ed egoista ma pericolosamente seducente, che nell'esaltare la natura esprime una visione moralisticamente anti-urbana poiché «nella città la psiche diventa artefatta e corrotta» (Hillman 1999). Nell'operare artistico nella città si pongono così in essere due condizioni a volte contraddittorie, da una parte un'arte che tende a creare un'immagine edulcorata della realtà, una forma di attrazione e di consolazione per sanare un rapporto spesso conflittuale tra città e cittadini o una parte di essi e dall'altra un'arte che non vuole essere rassicurante, ma si carica dell'inquietudine dell'artista che trasferisce nell'opera quel senso di disorientamento, di accumulo di tensioni che poi inevitabilmente si ripercuote anche sui fruitori. È interessante notare come, nei recenti progetti di spazi urbani, viene dichiarata la centralità dell'*urbanità* e ciò costituisce uno dei contributi più innovativi alla cultura urbanistica contemporanea. Ora l'opera d'arte si può porre nei confronti dello spazio pubblico con autonomia, dunque con distacco e indifferenza, o con consenso e condivisione o addirittura con dissenso e opposizione, sia nel caso che si intenda lo spazio come cornice fisica, urbana e territoriale, cioè come *site*, sia nell'accezione storica, sociale, culturale, etnica, vale a dire come *place*. A questo punto ci si dovrebbe interrogare su cosa sia lo spazio pubblico e la nozione: «Lo spazio pubblico è un luogo fisico (o virtuale) caratterizzato da un uso sociale collettivo ove chiunque ha il diritto di circolare e dialogare. È lo spazio della comunità o della collettività. Rappresenta nelle società umane, in particolare urbane, tutti gli spazi di passaggio e di incontro che sono ad uso di tutti» rimane ancora oggi indeterminata, sintomo probabilmente di una più generale difficoltà che sperimentiamo quotidianamente nell'individuare il sempre più sfuggente limite tra ciò che è privato e ciò che è pubblico: un limite decisamente ambiguo e dai contorni indefiniti. Esisteva un tempo in cui dipinti, bassorilievi e sculture erano parte integrante dell'architettura. Gli spazi delle chiese e dei grandi palazzi erano animati da affreschi ideati indissolubilmente per loro; le sculture articolavano facciate,

raccordavano al cielo le costruzioni, integravano gli spazi esterni del costruito. Questa felice sintesi la ritroviamo nelle architetture rupestri, nella civiltà micenea ed in quella egiziana, nei templi greci e nell'architettura romana, nella cultura cinese; poi c'è stato il periodo in cui l'immagine veniva posta in una piazza per esaltare i valori essenziali quali la Libertà, la Vittoria, il Ricordo dei Caduti o quale configurazione di messaggi politici: non dimentichiamo infatti che, tra le due guerre, il rapporto tra arte e architettura è un capitolo importante, tanto che fu promulgata la legge del 2% della spesa di ogni costruzione che doveva riguardare "opere artistiche", legge voluta da Giuseppe Bottai, Ministro dell'Educazione Nazionale dal 1936, a seguito del dibattito che aveva coinvolto alcuni dei maggiori protagonisti della cultura italiana, Argan, Gadda, Longanesi, Montale, Quasimodo, Ungaretti ed altri. Ma bastano solo alcuni monumenti classicheggianti o affreschi e mosaici per instaurare un dialogo costruttivo con la città? Sicuramente no e questo significa che è, invece, necessario realizzare ambienti urbani adeguati in cui la qualità dell'immagine non sia semplicemente un'entità separata che si aggiunge, ma la parte inscindibile di una totalità: la totalità di un ambiente che è, o deve essere, la "abitazione" dell'uomo, e delle comunità di individui che vogliono insieme vivere tale ambiente. E' necessario quindi che si instauri un colloquio tra le immagini e i fruitori-utenti e non sempre i tentativi estetici per "riscattare" gli spazi pubblici sono stati adeguati: ricordiamo che il Titled Arc proposto da Richard Serra, sulla Federal Building Plaza di New York dovette essere rimosso per volere degli abitanti del quartiere. Il problema, quindi, non è il soggetto, più o meno riconoscibile, quanto la relazione con il contesto, infatti anche altre opere quali *La grande vitesse* (1969) di Alexander Calder in Michigan, *Red cube* (1968) di Isamu Noguchi a Manhattan, le tante sculture di Henry Moore sparse per il mondo e, in Italia, quelle di Arnaldo Pomodoro o Pietro Consagra fanno percepire un senso di disagio. Tuttavia queste testimonianze sono oltremodo interessanti perché nel sintetizzare le fasi delle correnti artistiche contemporanee testimoniano come è stato inteso nel tempo il rapporto tra arte e città.

Negli anni cinquanta il problema di come trattare lo spazio pubblico per rinnovare la città prevede l'idea di un'integrazione tra diversi linguaggi plastici per un reciproco potenziamento di senso. La città diventa essa stessa protagonista dell'operare artistico, pensiamo all'impacchettamento di Christo di edifici e paesaggi o agli happening, alle azioni teatrali come quelle di Kaprow e Dine che propugnano l'irrompere della creatività nel quotidiano di diretta ascendenza dalla linea dadaista che superava la separazione dell'arte dalla vita. Con Fluxus si giunge alla progressiva dematerializzazione dell'immagine e quindi dell'arte, che trova la sua essenza non più nell'essere, ma nell'accadere e nel divenire e si trasforma da oggetto in evento, eventi occasionali senza un'apparente pianificazione. È un lavoro fatto sulla città con gli oggetti della città per esprimere il senso immanente della vita in una ri-semantizzazione non solo dell'opera ma della città stessa. Sono gli anni in cui l'arte ha ancora un fine didattico ed etico: "educare con l'arte" dal titolo del testo del critico inglese Herbert Read che indica la strada per far sì che l'uomo possa integrarsi nel suo ambiente sociale. Ma più si continua a discutere più ci si rende conto che una possibile ed auspicabile sintesi tra architettura e linguaggi artistici è ancora difficilmente raggiungibile anche se rimane un obiettivo sì prioritario ma purtroppo privo di un reale modello teorico di riferimento.

Negli anni sessanta, si fa riferimento a tre tipologie referenziali per rappresentare lo sviluppo in senso artistico dello spazio pubblico: l'iconografia pop con le immense insegne pubblicitarie intesa come sistema autonomo rispetto agli edifici

come sostenuto da Venturi, Scott Brown e Izenour, lo spazio pubblico come spazio della partecipazione della società di massa (Archigram) e le surreali visioni che superano la distinzione tra astratto e figurativo e tra primitivo e tecnologico (Superstudio). Ed è con Calder, più ancora che con Moore e Smith, che la scultura perde la sua tendenza a porsi come forma stabile e celebrativa di valori etici immutabili. Ma si resta ancora legati alla solidità della materia anche se sempre più spesso l'azione artistica va a confluire nell'azione politica. Negli anni '70 si confrontano due modi antitetici di intendere il rapporto con l'ambiente urbano: di consonanza e dissonanza. Emblematiche le due Mostre che stanno a testimoniare questi due punti di vista: la Mostra di Henry Moore al Forte Belvedere a Firenze nel segno della consonanza in quanto le opere dello scultore inglese tendono ad armonizzarsi con il paesaggio rinascimentale, l'altra realizzata nell'ambito della rassegna "Contemporanea" che prevede, invece, l'intervento dell'artista Christo per la Porta Pinciana con una copertura che non permette alcun dialogo con la porta ma anzi un completo assorbimento della stessa.

Negli anni ottanta, poi, la tendenza degli artisti è quella di congelare lo spazio urbano in una figurazione sia essa foto, video o statua per dare un'aura di sacralità alle immagini più improbabili come il sorriso di cartapesta di Ilona Staller di Jeff Koons o di citare continuamente la morte in un estremo tentativo di esorcizzarla come le migliaia di teschi di Jean-Pierre Raynaud o i soldati in assetto di guerra nelle opere di Richard Hamilton, uno degli storici inventori della pop art ormai lontano dall'ironia del suo celeberrimo collage "Just what is it that makes today's homes so different, so appealing?" del 1956. Era un modo di indagare la realtà più cinico e graffiante di quello degli anni sessanta perché si prendeva coscienza del rapporto di dipendenza psicologica dagli oggetti, considerati ormai dei simulacri, termine utilizzato dal filosofo Jean Baudrillard, per cui si era completamente soggiogati dagli oggetti cult che incidevano profondamente sull'identità dei singoli. Negli artisti europei però era presente una maggiore dose di ironia congiunta ad un forte senso di perdita per l'impossibilità di credere ancora in progetti utopistici, come è visibile nel monumento realizzato nel 1987 dallo scultore tedesco Thomas Schütte a Munster in pietra arenaria ed alluminio tributato a una coppia di ciliegie posta su una colonna classica il cui capitello echeggia nel materiale la carrozzeria delle automobili, che non supporta, però, la statua di un eroe, ma una coppetta per la frutta.

Nel corso degli anni novanta poi gli artisti percorrono vie differenti uscendo dalle gallerie d'arte per interagire con i luoghi della convivenza ed entrare in relazione con il pubblico realizzando opere che prescindono da quanto la gente è disposta a riconoscerle come "arte" secondo i canoni tradizionali, quindi non più un apprezzamento di carattere estetico, ma un interagire con i luoghi della convivenza, e così con il diffondersi del fenomeno della Public Art si assiste anche a processi di spaesamento linguistico, e di diffusione di segni identificativi per cui una stessa creazione può essere realizzata con piccole variazioni in luoghi diversi, come i pattern di Daniel Buren, righe sempre uguali a se stesse di cm 8,7 di larghezza con cui l'artista ha animato sia le colonne della Cour d'honneur del Palais-Royal a Parigi sia le banchine dei porti dell'Atlantico o la sede dell'Arin a Napoli. Un esempio di come l'arte ha interagito con lo spazio circostante si è avuto, sempre negli anni novanta, a Napoli in piazza del Plebiscito dove sono stati realizzati interventi artistici con cadenza periodica dal 1995 in poi, nell'ambito della rassegna *L'arte in piazza*. In queste occasioni gli artisti coinvolti hanno operato traendo ispirazione dal contesto, per assecondarlo o sfidarlo e Piazza del Plebiscito, spazio di grande rilevanza simbolica, storica e ambientale, ha

rappresentato un campo di prova quanto mai difficile. Due erano le alternative possibili: operare al centro decidendo rischiosamente di competere in monumentalità con le due emergenze architettoniche quali il Palazzo reale e la Basilica di S. Francesco di Paola oppure agire sullo sfondo; alcuni artisti hanno deciso di occupare il centro come Giulio Paolini che ha voluto assecondare la struttura monumentale della piazza ponendo tra i due monumenti equestri l'opera *Da un momento all'altro* (1999), un parallelepipedo di ferro rivestito di legno nero scegliendo così di porsi in relazione per forma e dimensioni con i basamenti dei due monumenti con i regnanti a cavallo. Anche Mimmo Paladino, pioniere del progetto, ha collocato al centro della piazza una montagna di sale su cui cavalli e cavalieri bronzei disarcionati tentano inutilmente la scalata (*Montagna del sale*, 1995) e nel 2000 Anish Kapoor con *Taratantara* ha inaugurato il nuovo secolo con due gigantesche torri Layher (moderno sistema di ponteggi) che sostengono un telone rosso in PVC, insistendo sull'asse Palazzo reale-Basilica.

Invece altri interventi hanno visto il colonnato fare da quinta: Mario Merz contestando la monotona ripetitività degli intercolumni con l'opera *Senza titolo*, del 1997 ha posto sulla sommità numeri rossi appartenenti alla serie di Fibonacci, Jannis Kounellis ha posto in discussione la fissità ed il biancore delle colonne anteponevoci quelle mobili e discontinue, costruite con migliaia di bilancini e nel peristilio ha sospeso con corde alla volta una moltitudine di armadi, andando a definire una dimensione immaginifica (*Senza titolo*, 1996). Ed ancora, Joseph Kosuth nell'installazione *Ripensare il vero* ha decorato nel 2001 il fregio del colonnato con brani luminosi tratti da *Etica e politica* di Benedetto Croce, altri invece hanno scelto di ricoprire interamente il selciato della piazza come la suggestiva opera di Rebecca Horn con 333 teschi in ghisa davanti la Basilica che guardano verso l'alto, verso 77 aureole luminose di neon color madreperla, rifacendosi ad un aspetto della cultura napoletana: il culto dei morti, ed in particolare alla cura dei teschi che come si sa, è profondamente radicato nella tradizione popolare partenopea, e nel contempo il lavoro ha evocato la tragedia dell'11 settembre 2001 (*Spiriti di madreperla*, 2002). Ne *L'Italia all'asta* (2004) l'installazione di Luciano Fabro, dal titolo allo stesso tempo ironico e impegnato, l'artista ha giocato sul significato dell'asta come palo, tipico della festa barocca, e dell'asta come vendita all'incanto. Un'asta metallica alta 35 m regge effettivamente con un cappio la sagoma della nostra penisola in lamina d'alluminio. Un'Italia divisa, dove una metà è posta dritta e l'altra è capovolta, mentre le isole si affollano al centro. La metà dritta riporta aziende pubbliche privatizzate, dall'Alfa Romeo all'ENI, da Telecom a Montedison, mentre invece su quella capovolta appaiono i nomi di progetti mancati: Bronte, Campofornio, Savoia. Nel 2006 Jenny Holzer ha proiettato sulla facciata della Basilica un testo a caratteri cubitali (*For Naples*), invece nell'opera *Naples* (2003) Richard Serra ha contrapposto al cerchio perfetto della piazza, una gigantesca spirale di ferro le cui alte pareti sghembe fagocitano e disorientano lo spettatore che vi si avventuri, isolandolo dall'intorno.

Gibellina: l'arte per Ri-nascere



3. Alberto Burri, *Cretto* (Gibellina), 1984-1989.

Anche in presenza di eventi catastrofici l'arte può diventare occasione di rinascita e di crescita: è il caso di Gibellina distrutta dal terremoto del 1968, risorta attraverso un combinato di progettazione partecipata che nelle intenzioni dell'infaticabile sindaco di allora, Ludovico Corrao, doveva dare spazio alla libera espressione degli artisti e degli artigiani locali in modo da articolare un rinnovato spazio sociale. «Non per costruire un bell'arredo della città, non per donare le proprie opere o venderle per costruire le case, ma perché si impegnassero con gli uomini e le donne di Gibellina a costruire insieme, come architetti le case della gente... Imprenditori di se stessi, significava trasformare i contadini in quello che non erano mai stati: fabbri, edili, ferraioli e maestri di tutte le arti e mestieri che comportavano il compito della ricostruzione» (Corrao 2006).

È noto che il cantiere di Gibellina è stato a lungo fonte di discussioni e polemiche circa il ruolo ed il destino della "città d'arte". Certo, tra l'utopia dei progettisti e l'effettivo ripristino di un equilibrio tra spazio urbano e collettività vi sono delle discrepanze perché in un reticolo a volte dispersivo di architettura postmoderna, colta ed elegante emergono sculture monumentali, disseminate forse a caso nel tessuto urbano dall'effetto spesso estraniante. Sicuramente all'inizio fu tentato un discorso organico tra opere ed architettura come nel caso delle pitture di Carla Accardi sulle pareti del Municipio di Samonà, o i contatti con Henry Moore e Guttuso, per evitare di provocare una semplice "aggiunta artistica", poi nel tempo il flusso dialogico tra le opere e l'architettura si è perso e l'immagine della città si è affidata distintamente sia all'architettura sia ai molti capolavori che attraversano i vari filoni della storia dagli anni sessanta ad oggi: dall'informale di Alberto Burri e Carla Accardi, alla stele di Mimmo Rotella, *La Città del sole*, omaggio a Tommaso Campanella, alla Transavanguardia di Mimmo Paladino, all'astrattismo plastico di Pietro Consagra con la sua *Stella* progettata nel 1981, plurimillenario archetipo mistico, simbolo della rinascita di tutta la Valle del Belice. E sarà proprio Consagra che di fatto tenterà di dare senso alla costruzione di *una cultura* della città organizzando un laboratorio di estetica urbana in cui si sovrappongono ed interagiscono vari linguaggi, in un altalenante percorso che prevede il passaggio da un linguaggio rurale e vernacolare con l'opera di Arnaldo Pomodoro, *Aratro* per

Didone, testimonianza di una tradizione agricola persa da tempo, ad un linguaggio multi direzionale con le rappresentazioni new-dada. Gli stessi abitanti si mostrarono restii a questo spazio nuovo, mantenendosi orgogliosamente radicati alle vecchie forme degli insediamenti: «Li chiamavamo “pupi” perché non sapevamo cosa fossero poi ci hanno spiegato che erano arte. Noi non le capiamo ma i turisti vengono qui per vederle» ecco quindi che il coinvolgimento di tanti che nel corso degli anni hanno visitato questo sito basta a far comprendere che forse non si è creato quel simbiotico rapporto arte-città di cui si era vagheggiato utopisticamente nei progetti iniziali, ma sicuramente è presente un potente pensiero poetico dalla forte fascinazione. Come nel caso del *Cretto* di Burri che è forse l'unica opera che interloquisce con la città anche se Burri, chiamato negli anni Ottanta a intervenire nel contesto della nuova Gibellina, si rifiutò di inserire una sua opera nel nuovo contesto urbano che si stava costruendo e realizzò un “Grande Cretto” nella vecchia Gibellina. L'opera è uno spazio percorribile, ad altezza d'uomo, un vasto e spettrale labirinto aperto fra le *cralures*, che diviene un percorso di smarrimento, e di riflessione sulla nozione stessa di perdita. L'opera che si può leggere a chilometri di distanza proprio con l'intento di conservare per sempre la memoria del luogo, secondo Burri rifletteva perfettamente, l'immagine delle campagne siciliane durante la siccità estiva, immagine che si sovrappone metaforicamente alla percezione, vissuta dalle popolazioni del Belice, della forza del sisma che aveva violentato la terra e la sua gente.

Verso un “estetica” urbana



4. Richard Serra, *Naples*, 2004.

Recentemente, il termine “bellezza” in relazione alla città si è arricchito di nuove connotazioni che hanno contribuito a ridefinire il significato da attribuire proprio alla bellezza della città.

Una città è bella se riesce ad essere accogliente, permeabile, se riesce a rispondere alle nuove domande che i suoi abitanti, o coloro che vogliono abitarla, esprimono: fra questi, un'alta qualità del sistema delle grandi reti infrastrutturali, una efficace capacità di accoglienza di nuovi abitanti, una articolata e molto differenziata offerta di spazi per lo svolgimento di nuovi servizi e nuove attività. Onde per cui nel processo di "estetizzazione" della città si inserisce anche la capacità di governare il rapporto tra mobilità urbana e fruibilità della città, con un sistema di trasporti integrato e veloce nella città e tra la città e il suo hinterland, che possa garantire una certa qualità di vita urbana, pur in presenza di impetuosi processi di crescita e possa coniugare la funzionalità con la bellezza, una formula questa già utilizzata nella seconda metà dell'ottocento e precisamente nel 1863 a Londra con la costruzione delle prime linee di metropolitana sotterranea. È ormai riconosciuto che le infrastrutture della mobilità, attraversando intere sezioni di territorio, possono trasformare e caratterizzare con la loro "spazialità" la natura dei luoghi. Tuttavia, la quotidianità ci ha anche mostrato gli esiti di una progettazione frammentaria, in cui gli ambiti disciplinari si sono integrati con difficoltà. I casi in cui l'approccio al progetto infrastrutturale è stato informato da una strategia organica e strutturale in un rapporto non più conflittuale e antitetico tra valori estetici e necessità funzionali dell'infrastruttura lo si è visto nel disegno delle reti infrastrutturali a Napoli, che ha costituito l'occasione per unire efficacia e bellezza, una bellezza il cui consumo quotidiano dà ai suoi fruitori, e a tutti coloro che abitano la città la possibilità non solo di vivere meglio la città, ma anche di crescere culturalmente per l'esperienza emozionale che si riceve addentrandosi nei meandri della metropolitana con le opere dei più significativi artisti contemporanei. Ed è in questa complessità e ricca varietà di occasioni, incontri e scambi che consiste la vera bellezza della città, nella sua più autentica, profonda e intima accezione: il suo proporsi come un patrimonio di "offerte" e "opportunità" che sono espressive di una più giusta e nuova qualità di vita: una qualità nella quale le comunità dei cittadini si riconoscono in quanto rispettosa dei loro valori e dei loro sogni. Il sogno della qualità urbana sarebbe quello di ottenere, secondo la felice sintesi di Colin Rowe, una città in cui si supera la tradizionale distinzione tra città dal cuore antico e città pulsante proposta dal nuovo urbanesimo, tra città d'arte e città delle funzioni. Nelle città ricche di storia, in cui sono presenti varie stratificazioni, veri e propri giacimenti di opere che devono, ancora oggi, essere vissuti, c'è bisogno di instaurare una nuova condizione di "vivibilità" e "abitabilità", per non permettere che la catatonica cristallizzazione e museificazione dei reperti possa accelerare il processo di allontanamento dei cittadini dalla loro storia e dalla loro cultura, premessa fondamentale per una ri-generazione della città. Operare, quindi non solo su punti significativi, o determinate aree della città ma individuare elementi con caratteristiche "reticolari" in grado di configurarsi come un qualificante fattore connettivo. Il tentativo di restituire *senso* alla città o dare *qualità urbana* a ciò che città non è, significa ri-comporre un filo estetico che preveda un percorso in cui l'arte non sia vista come opera, attività, evento separato, ma come dato consustanziale al quotidiano. Occorre rendere la città leggibile nelle sue parti costitutive e nelle relazioni tra queste in modo da potersi identificare con essa, riconoscerla come propria e volerla abitare per viverla (Cerami 2014). Per cui la domanda «Può un'opera d'arte servire a migliorare la convivenza civile?» è ancora oggi sempre più attuale partendo dalla convinzione che l'arte è tale se comunica emozioni coinvolgendo il suo pubblico: ma non deve essere "altro" rispetto al suo pubblico. Quindi non è un arredo che deve "ornare" parti della città ma essere parte di un tutto, la città, un tutto che viene abitato, vissuto e che deve coinvolgere

il suo pubblico, le comunità dei suoi cittadini, comunicando una ritrovata ricchezza dello spazio urbano. La scommessa che ci attende è di essere in grado di ridefinire i contenuti di un nuovo disegno urbano, di un sapere e una pratica che deve ritrovare nella bellezza o, meglio, nella dimensione estetica, la sua stella polare.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari.
- Benjamin W. (1955), trad. it. (2007), *Immagini di città*; Einaudi, Torino.
- Cacciari M. (1993), *Architecture and Nihilism*, Yale University Press, New Haven.
- Cacciari M. (2004), *Nomadi in prigione*, in A. Bonomi, A. Abruzzese (a cura di), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.
- Caracciolo A. (1982), *La città moderna e contemporanea*, Guida, Napoli.
- Celant G. (1981), *Pour une identité italienne. L'art en Italie depuis 1959*, a cura di G. Celant, Centre Pompidou, Paris.
- Celant G. (1988), *Inespressionismo. L'arte oltre il contemporaneo*, Costa & Nolan, Genova.
- Cerami G. (1996), *Il giardino e la città*, Laterza, Roma-Bari.
- Cerami G. (2014), *Costruire comunità per costruire futuri*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Corrao L. (2006), in P. Ferri, D. Fonti, M. Crescentini (a cura di), *Io arte-noi città*, Gangemi, Roma.
- Crispoliti E., Somaini F. (1972), *Urgenza nella città*, Mazzotta, Milano.
- Dethier J., Guiheux A. (a cura di) (1994), *La ville. Art et architecture en Europe 1870-1993*, Centre Georges Pompidou, Paris.
- De Vecchi P., Vergani G. A. (2003), *La rappresentazione della città nella pittura italiana*, Silvana, Cinisello Balsamo.
- Fabrizi M., Greco A. (1995), *L'arte nella città*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Guibault S. (1996), *Comment New York vola l'idée d'art moderne*, Éditions Jacqueline Chambon, Paris.
- Hillman J. (1999), *Politica della bellezza*, Moretti e Vitali, Bergamo.
- Perniola M. (1971), *L'alienazione artistica*, Mursia, Milano.
- Pollock J. (1991), *Lettere, riflessioni, testimonianze*, a cura di E. Pontiggia, SE, Milano.
- Read H. (1931), *The Meaning of Art*, Faber and Faber, London.
- Romano M. (1993), *L'estetica della città europea. Forme e immagini*, Einaudi, Torino.
- Rowe C. (1981), "The Present Urban Predicament", *The Cornell Journal of Architecture*, n. 1.
- Rowe C. (1994), *The Architecture of Good Intentions*; trad. it. (2005), *L'architettura delle buone intenzioni. Verso una visione retrospettiva possibile*, Pendragon, Bologna.
- Treib M. (1992), "Arte pubblica e spazi pubblici", *Casabella*, n. 56.



Nichilismo e vuoto urbano

Rossana Noviello
Università di Napoli Federico II
rossana.noviello@unina.it

The myth of the progressive process of Cubist breaking of traditional boxes had taken place in the wake of the classics and had culminated in the sublime experience of the Espace indicible of Le Corbusier became real in New Acropolis, as in the grandiose project of Chandigarh.

An Aspect of this urban artistic intuition was the dis-urbanization. The word was born with the "Moscow green city" by Moisei Ginzburg (G. Garrido, 2007) and then used to indicate generally the socialist linear city. This new planning approach would free mankind from inequality bringing the city into the countryside and deleting the old difference between the lifestyle of those who live inside and outside the boundary of the urban area.

At the same time the excessive transparency of the world resulting from these theories is accompanied in the city by the early twentieth century to the phobia to get in too close contact with things unfamiliar or to typically urban neurosis of agoraphobia and claustrophobia. (A. Vidler, 2009)

If today no importance is given to the physical proximity and to interactions between people, it is true that in spite of the great strides made by technology the man anthropological aptitude still proceeding slowly adapting to eradication.

The critical nature of contemporary cities lies mainly in the indifference of the spaces between, like the spaces between buildings, between neighborhoods, between cities; it appears a physical aspect of that indifference in living together as a community, of our culture nihilist (G. F. Lyotard) that makes urban spaces pure denial.

The immediate consequence is the illusion of realism. Hegel had already concluded that the immediate reality, always escapes to the concept, and Foucault (Foucault, 1998) says the man is nothing but "grammar fold" until the technocratic society, the end of every humanism.

The theme of the paper – gap, spacing - in the current community seems relevant. But the community is, in its authentic meaning, sharing the dispossession of the self, is not an enclosed space to a common identity but open to its own expropriation as munus (Esposito, 1998).

The "space between" becomes central in the analysis of urban form. The theme will be carried out in relation to urban theories of Oswald Mathias Ungers (1970), Greg Lynn, Rem Koolhaas (1993), Clément (2005).

Quando agli inizi del novecento il nostro vecchio continente era scosso dal fremito liberatorio delle avanguardie che esponeva le coscienze alla forza nuova della macchina, della velocità e della tecnica, in America la *Bigness* s'inverava in Manhattan (Koolhaas 2000); oggi ciò che l'Europa ha realizzato della grande promessa del novecento, le nostre lacerate periferie, non sembra avere la forza per competere con i grandi movimenti delle megalopoli che ha sempre snobbato. L'Oriente mostra i suoi muscoli e la sua forza finanziaria esibendo al mondo nuove città che crescono vorticosamente, realizzando le altezze più audaci. E lo *star system* mondiale veicola i suoi assunti prendendo in prestito lo statuto filosofico europeo per esporre teorie architettoniche ed urbane che noi mai avremmo potuto accettare. La città europea è ora un dinosauro che si lecca le ferite e che, troppo lento, non può competere con le scommesse che si giocano altrove, depredato del proprio stesso pensiero, della sua storia millenaria, usata come slogan che spesso maschera le più audaci speculazioni fondiarie.

In Europa la città metropolitana, benché evocata dalle avanguardie, è assente nelle elaborazioni del Modernismo e in particolare del CIAM che ha poi influenzato la teoria europea sulla città. Dis-urbanizzazione, termine nato con il progetto "*città verde per Mosca*" di Moisei Ginzburg (Garrido 2007) fu utilizzato a indicare in generale la città lineare socialista: la dis-urbanizzazione come politica urbana tesa alla dispersione degli habitat sul territorio agiva all'interno di una prospettiva che superasse la dicotomia città-campagna il cui antagonismo si era originato e sviluppato con il capitalismo, e tendeva a liberare finalmente l'umanità dalle disuguaglianze, portando la città nel contado e annullando l'atavica differenza tra lo stile di vita di chi abitava dentro e fuori il confine dell'urbe. Lo schema è quello della città lineare, idealmente estensibile all'infinito¹ con gli edifici disposti lungo gli assi infrastrutturali della viabilità determinati dalla localizzazione degli impianti produttivi.

Già nel secondo dopoguerra gli architetti che si occupavano di gestire la fase di ricostruzione compresero la difficoltà di gestire il modello a grande scala. Si avvertì così la priorità di lavorare sui confini della città nuova e su una possibile leggibilità della sua forma dall'esterno. La mutata prospettiva è registrata da Le Corbusier (Le Corbusier 1946). Consapevole del processo che oltre la *Groszstadt* la città fosse destinata a frammentarsi in un urbano invisibile Le Corbusier analizza qui la realtà urbana come insieme di frammenti di tessuti urbani e di territorio. Egli elabora l'idea di unità paesaggistiche su cui le costruzioni su *pilotis* si appoggiano senza intaccarne l'integrità. Il senso di coesione della collettività nell'identità della realtà urbana non sarebbe stato più affidato all'imponente "abbraccio" delle mura cittadine ma alla trasparenza tra spazio privato, ridotto all'*existenzminimum*, e paesaggio; l'apertura dell'uno all'altro avrebbe innescato nella città moderna la concordia tra l'io e il mondo. L'impianto prospettico a più fuochi e la percezione cinetica degli spazi delle città greche (Doxiadis 1977) capace di unire architettura e paesaggio nella continuità del limite, rassicurante *peras* del luogo da abitare aveva disegnato l'armonia nascosta nel *cosmos*; l'afflato progressista del procedimento cubista di squadernare le scatole tradizionali si era svolto in definitiva nel solco della classicità ed era culminato nella sublime esperienza dell'*espace indicible* di Le Corbusier che si inverava in nuove acropoli, come nel grandioso progetto di Chandigarh. La quarta dimensione e l'architettura trasparente, capaci di

¹ Nel progetto del *Sotsgorod* di N.A. Miliutin e nel *Magnitogorsk* di Ivan Leonidov la forma periurbana veniva schematizzata in una serie di settori lineari paralleli con funzioni specialistiche, organizzate in un sistema estensibile all'infinito.

dissolvere i muri e aprire l'interno verso l'esterno, erano diventati il simbolo per i maestri del novecento del grande balzo verso la modernità, intesa come conquista di una libertà delle relazioni urbane, strumento per sopprimere tutto ciò che gli abitanti delle città odiavano, in particolare la claustrofobia rispetto alla città antica e per invocare l'aspirazione etica di una sincera comunicabilità tra gli uomini e i luoghi da abitare.

Ma lo stesso Le Corbusier visitando l'acropoli di Atene ebbe l'intuizione di uno spazio dalla profondità illimitata, ineffabile che aveva risuonato tra i grandiosi resti, "grido scagliato in un paesaggio fatto di grazia e di terrore"; vuoto e pieno apollinei, insidiati da Dioniso, rendevano l'armonia vagheggiamento, utopia.

Il carattere infinito/indefinito (*a-peiron*) dei vuoti urbani in Le Corbusier emerge nella lettura di C. Rowe (1977) nel noto confronto tra le piante di due diversi sistemi urbani, il centro ottocentesco di Parma e il progetto per San Diè. Il *pochè*, ovvero il tratto annerito dei pieni (gli edifici) nella pianta di Parma conforma i vuoti delle piazze, delle strade e degli edifici di culto. In San Diè il *pochè* si fa invece isolata punteggiatura nel vuoto bianco dello spazio. Appare in tutta evidenza il tema della crisi della trasparenza del moderno e già preludio ad una lettura postmoderna del vuoto urbano.

Difatti dopo l'esperienza del moderno la storia del novecento è la storia della definitiva fine dell'idea di continuità lineare del progresso e la vicenda umana sussegue casuale e altalenante abitando città che espongono il cittadino al lacerante vuoto del niente. Conseguenza immediata è l'illusorietà del realismo. Già Hegel aveva concluso che l'immediato, il reale si sottrae sempre al concetto, e per Foucault (Foucault 1998) l'uomo non è che piega grammaticale, che ogni volta che nomina il reale ne perde la sua singolarità. L'individuo vaga come una monade nella massa anonima. La recondita condizione nevrotico – espropriante maturata nelle città moderne, avvierà il processo di sradicamento *Entortung* (Schmitt), *Bewegtheit* (Nietzsche), *Heimatlosigkeit* (Heidegger). Heidegger, chiedendosi se lo sbocciare di un'opera ben riuscita non comportasse il suo radicarsi in seno alla propria terra e ricordando Johann Peter Hebel che aveva scritto una volta: "Siamo disposti o no ad ammetterlo, noi siamo piante che debbono crescere radicate nella terra, se vogliono fiorire nell'etere e dare i loro frutti" (Heidegger trad it. 1989) osservava che i nuovi strumenti tecnici di informazione consentivano ai suoi tempi di vedere molto più vicino "del campo che circonda la propria cascina, più vicino del cielo sopra la campagna, più vicino dell'avvicinarsi di giorno e notte, più vicino degli usi e dei costumi del villaggio, più vicino delle tradizioni del proprio mondo d'origine". Il "radicarsi stabile" "*Bodenständigkeit*" dell'uomo d'oggi nel proprio terreno è minacciato nell'intimo" rischiando di cadere nella morsa della pianificazione e del calcolo, dell'organizzazione e dell'automatizzazione.

Il nomade contemporaneo abita la piega (Lynn 1993), che sia morbida o spigolosa. Essa si fa paesaggio artificiale, nuova natura, flusso di energia di un circuito informatico o cresta d'onda marina; un nomadismo che non è quello dei popoli costretti a fuggire dalla fame e dalla guerra e sono in cerca di una *heimat*, ma quello di colui che, "vettore della deterritorializzazione" (Deleuze Guattari 2000), è capace di ricreare la propria casa ovunque percorrendo il niente del vuoto nichilista. Il corpo della città si fa infinito (Cuomo 2013), *texture* artificiale, faglia tettonica che aggrega suolo e cielo (Zardini 2003). Le architetture con le loro forme fluide e in perenne movimento, con i loro spazi senza un interno stabile strizzano l'occhio alla *Unheimliche Heimat*, alla "patria inquietante" dell'uomo, al suo spaesamento. Il *layering* dell'opera mira ad uno spazio

topogico-matematico (Lynn 1993) che si inverte con l'uso delle deformazioni: *cutting, stretching, subdivision, bridge, bevel*.

La crescita incontrollabile delle città procede oltre gli schemi tradizionali concentrici della città suburbana generando spazi di difficile codificazione, tanto che molti termini sono stati conati per descriverne le caratteristiche: città *post urbana, exopolis* (Soja), *middle landscape* (Rowe), *edge city* (Garreau), *città diffusa, post suburbia, megalopoli* (Gottmann), *Spider web metropoli, network metropoli*. L'opposizione centro-limite non ne è più il nucleo problematico non essendoci più né centro né periferia; la non-città è una "caleidoscopica struttura socio-spaziale di frammentazione geometrica che orbita al di là dei nodi antichi delle città". La struttura amorfa, nebulosa (Corboz, 1998), fa dei vuoti urbani luoghi dell'indifferenza nei confronti dell'abitare lo spazio tra le persone, inteso come comunità. È l'ineluttabile conseguenza della nostra cultura nichilista (G. F. Lyotard,) in cui gli spazi urbani diventano anch'essi pura negazione.

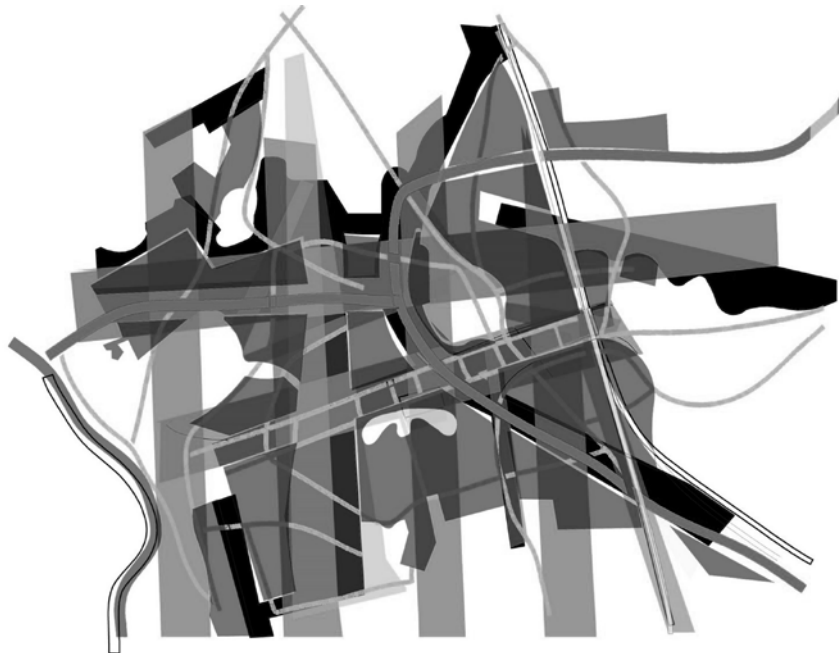
Ma se oggi nessuna importanza viene attribuita alla fisicità e alla prossimità nelle interazioni tra gli uomini, è pur vero che a dispetto dei grandi passi compiuti dalla tecnologia l'attitudine antropologica dell'uomo procede ancora lentamente nell'adattarsi a questo stato di sradicamento (S. Freud, 1990). D'altronde già agli inizi del novecento furono codificati alcuni caratteri nevrotici tipicamente urbani, quella fobia che Simmel aveva identificato come la paura del tatto derivante da un'eccessiva vicinanza tra "sconosciuti" che la metropoli moderna imponeva, così come l'agorafobia. Questi stati emotivi, emergenti nella figura del *flaneur* benjaminiano, era il sintomo di un rapporto di straniamento dell'uomo nelle sue relazioni nello spazio moderno. "Mentre la strada o il percorso originario avevano sempre comportato associazioni al terrore di girovagare insito nella coscienza mitica delle tribù, ora generava una nuova forma di terrore, quella della noia ispirata dal "monotono strato di asfalto" (Vidler 2009). Il luogo della casa dell'uomo era divenuto, sotto il segno della trasparenza, per Kracauer "deserto senza limiti" come nell'atrio di un hotel in cui gli individui sono sparpagliati come atomi nello spazio vuoto della fisica moderna. Nei paesi anglosassoni e in America la formazione moderna di cultura evangelica del nucleo familiare chiuso si accompagnava inoltre all'idea di una qualche immoralità della condizione metropolitana (De Meyer Versiuis 1999).

Con ciò che fare? Forse "accogliere la condizione di svuotatezza come mostruosa normalità delle metropoli, nella quale abitare facendosi adeguati, affrontando la mutazione antropologica e la vuotezza della tecnica; riconoscere la storia come stato caotico; riconoscere proprio in quella non città a bolle e crepe, caratterizzata da una successione imprevedibile di vuoti per spoliazioni, per banalizzazioni per deformazioni una nozione ibrido-stratificata di terza natura come broda primordiale"(Terranova 2009)?

Allora quale è la prospettiva dell'"abitare" e non solo "percorrere" il vuoto?

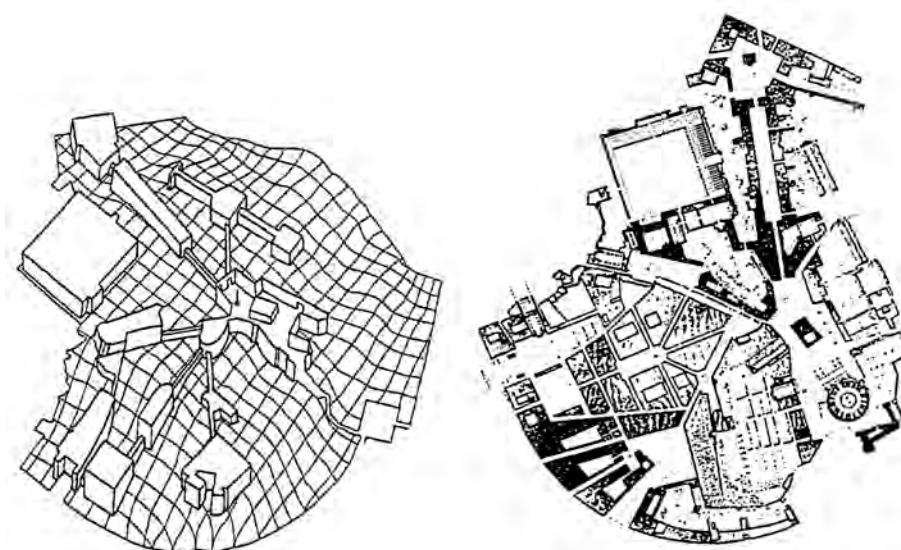
Il progetto europeo di ricucire a Berlino la drammatica lacerazione materiale e simbolica inflitta nella città dai bombardamenti prima e dal muro poi promosse negli anni '80 un dibattito internazionale sul tema; d'altronde l'eredità di questi studi, la città analoga (Rossi, 1966), la città arcipelago (Ungers 1977), Collage City (Rowe, Kopeffer 1977) sono trasigrate oggi nel vuoto della condizione nichilista delle teorie internazionali più diffuse. Rem Koolhaas che ne è il più noto promotore aveva lavorato sia con Ungers che con Rowe negli anni '70 alla Cornell University e il progetto per Melun-Senart del 1987 è la prima sperimentazione di quella che Koolhaas chiamerà "strategia del vuoto" (Goulet 1990). Egli qui gioca con la tradizione del *pochè* utilizzato da Colin Rowe e Aldo

Rossi come strumento e metodo comparativo di lettura del progetto architettonico e urbano e lo fa trasmigrare in incorporea realtà calligrafica (Toscani 2011), in forma di ideogramma cinese.



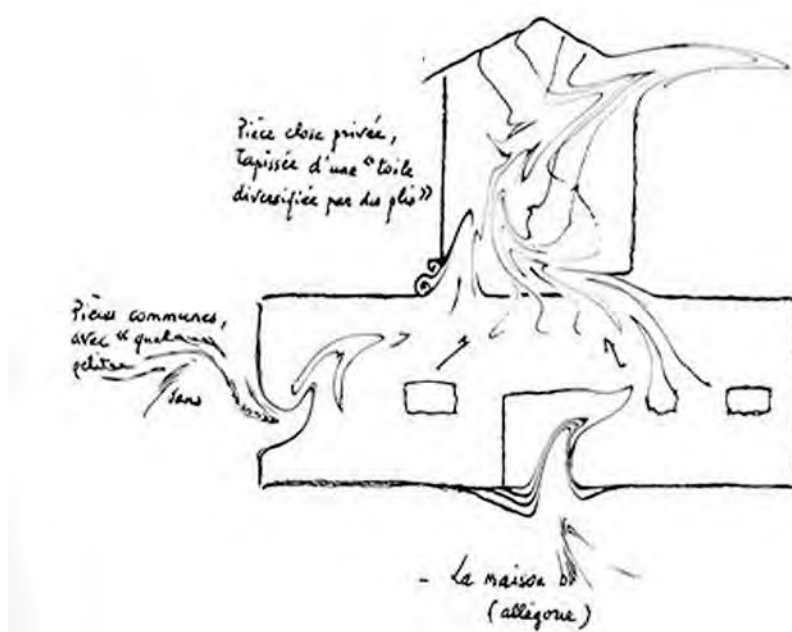
1. Melun-Senart, Rem Koolhaas 1987

Contemporaneamente, con chiara dissociazione di senso, annerisce i vuoti, li tratta come materia, e lascia bianche le architetture, ovvero i pieni. A proposito di Melun-Senart Koolhaas parla degli edifici come “arcipelago di isole residuali”, al progetto dei quali egli è indifferente. Gioca ancora con le teorie a cui aveva aderito un decennio prima quando aveva partecipato alla stesura del Manifesto “A green Archipelago” (1977) insieme a Ungers. Il sistema di arcipelaghi vagheggiato da Ungers per cui singole strutture urbane, come isole in un arcipelago, non avrebbero “esondato” oltre se stesse al di là della dimensione classicamente concepibile ma sarebbero rimaste isolate le une dalle altre attraverso fasce di verde, prosegue e si trasforma nelle teorie nichiliste di Koolhaas.



2. Roma Interrotta, Colin Rowe 1978

Il vuoto postmoderno, già preannunciato da Robert Venturi e D. Scott Brown (1972) è inquadrato in Koolhaas in una lettura puramente residuale della città (Gargiani 2006). L'antico luogo collettivo dello spazio urbano diventa buco scavato in questa opacità, embrione multiplo, flottante, dotato di una propria placenta tecnologica, inglobato nella *Bigness*. I singoli vuoti come isole in un arcipelago, galleggiano nella massa compatta dei sistemi tecnici, informatici, residuali dell'architettura. "Tirannia dell'inconsapevole, moltiplicazione casuale, flussi incontrollati. Il post moderno aggiunge una zona di assorbimento degli scontri, un *pochè* virale che frattura e moltiplica la soglia infinita dell'espore, un *cellophane* peristaltico che è cruciale per ogni scambio commerciale" (Koolhaas, 2001). E' questa la radicale multiformità dello spazio cavo, topologico, multisensoriale del postmoderno, in cui il tema



3. *Le pli in forma di casa, Leibniz*

filosofico sotteso è il barocco, *le pli* disegnata da Leibniz e raccontata da Deleuze (Deleuze trad.it. 2004): un pianterreno, quattro finestre e una porta, con cinque tende, a cui si accede tramite tre scalini curvi; un piano superiore completamente chiuso, con cinque piccoli fori sul pavimento: è lo spazio mentale superiore che appoggia sul solido corpo fisico inferiore. La monade in Leibniz, come la camera superiore, è una infinita inflessione. Ogni punto dello spazio declina una famiglia di curve ed è definito da un gruppo infinito di trasformazioni.

Ma assunto che la relazione è lacuna, spaziamiento. Assunto che nell'analisi della forma urbana lo spazio esprime ancora il tema della relazione. Assunto che alla comunità non appartiene uno spazio circoscritto ad una comune identità, che la chiuderebbe nell'individualità di un io, seppur comune. Assunto che nel suo senso autentico comunità è l'apertura verso una condivisione nell'espropriazione del proprio io, una espropriazione che è *cum - munus*, dono (Esposito 1998). Il *pochè* tradizionale che lasciava emergere nella sua "espropriazione" il foro romano o l'acropoli di Atene diviene nel manifesto di Koolhaas perimetro di un varco, di una bolla che si crea all'interno dell'anarchica e casuale legge del residuo; esso non ha forma, è solo proliferazione; non ha sviluppo ma entropia; è

anarchico, puro spazio di collisione, contenitore di atomi; il suo percorso è erratico (Koolhaas 2006). Quale possibilità di reinventare il collettivo, di condividere lo spazio come comunità? Contro ogni identità accentratrice la città generica infestata di atri è “a prova ogni sociologia, amnesia della storia, distrugge il luogo dove eri, incerto su dove vuoi andare”. Benchè “libera dalla schiavitù del centro, dalla camicia di forza dell'identità” la città generica non cerca comunità ma neutralità, genericità. Nell'evacuazione dalla sfera pubblica è città sedata, in cui si sospende ogni giudizio critico. “Questo spazio senza autore è in definitiva sorprendentemente autoritario” (Koolhaas 2006)

L'inno tutto nichilista all'entropia della *bigness* ci conduce ad un mare di residuo artificiale dello sviluppo metropolitano. Non dissimile appare però la teoria paesaggistica più in voga nell'attualità. Il “vivente intorno” (Clement 2012), il Terzo paesaggio che ingoia la storia umana nel crescere oltre ogni progetto umano e farsi giardino planetario è anch'esso entropia nel “sandwich” del vuoto nichilista. “E' questo, il vuoto della terza natura, che intendo qui come la stratificata e interpolata compresenza nella tribù occidentale delle più tecnologicamente spinte reticolari immateriali e delle più antropologicamente resistenti restituzioni reinterpretanti di stati di artificialità - naturalità organico – inorganico - postorganiche un po' cyborg insomma e un po' simulacri ed un po' paesaggistiche” (Terranova 2009).

Riferimenti bibliografici

- Koolhaas R. (1978), *Delirius New York*, trad it. (2000), Electa, Milano.
 Garrido G. (2007), *M. Ginzburg Escritos 1923-1930*, El Croquis, Madrid.
 Le Corbusier (1946), *Manière de penser l'urbaniste*, trad. it.(1963), Editions Gonthier, Paris.
 Doxiadis C.A. (1977) *Architectural Space in Ancient Greece*, The MIT Press.
 Vidler A. (2009), *La deformazione dello spazio. Arte, architettura e disagio nella cultura moderna*, Postmedia Book.
 Kracauer S. (trad. 1995), *The mass ornament*, Weimar Essays.
 De Meyer D., Versuys K. (1999), *The urban condition: space community and self in the contemporary metropolis*, Rotterdam.
 Westphal B. (2007), *Geocritica. Reale finzione spazio*, trad it (2009), Armando editore.
 Heidegger M. (trad it. 1989), *L'abbandono*, il melangolo, Genova.
 Deleuze G. and Guattari F. (2000), *A Thousand Plateaus. Capitalism and Schizophrenia*, U of Minnesota Press, Minneapolis.
 Freud S. (trad. it. 1990), *Totem e tabù e altri saggi di antropologia*, Newton.
 Cuomo A. (2013), *La città infinita ed altri scritti*, Libria, Melfi (PZ).
 Zardini M. (2003), *Il paesaggio delle freeways*, Lotus navigator, Electa Milano.
 Rossi A. (1966), *L'architettura della città*, Quodlibet, Macerata, 2011.
 Rowe, C. Kopeffer W. (1977), *Collage city*, il saggiatore, Milano.
 Cacciari M. (1997), *L'Arcipelago*, Adelphi, Milano.
 Ungers, O.M., Koolhaas R., Riemann W.P., Kollhoff H., Ovaska A. (1977), *The city in the city – Berlin: A green Archipelago A manifesto*, Lars Muller Publishers, 2013.
 Garreau J. (1991), *Edge city*, Anchor Books.
 Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari.
 Terranova A. (2009), *Dalle figure del reale, risignificazioni e progetti*, Spirito G. (a cura di), Gangemi, Roma..
 Foucault M. (1998), *Il pensiero del fuori*, SE.
 Toscani C. (2011), *L'invariante architettonico e urbano del poché*, Maggioli.
 Clément G. (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
 Clément G. (2012), *Giardini, paesaggio e genio naturale*, Quodlibet, Macerata.
 Lynn G. (1993), *Folding in Architecture*, Architectural Design.
 Esposito R. (1998), *Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino.

- Terranova A. (2011) presentazione in Spirito G., *Forme del vuoto*, Gangemi, p. 211.
- Koolhaas R. (2001), *Junkspace*, quodlibet, trad it 2006.
- Gargiani R. (2006), *R. Koolhaas*, Laterza.
- Goulet P. (1990), *OMA - Rem Koolhaas Six projets*, Istituto Francese di Architettura, Edizioni Carte Segrete, pag 295, Parigi.
- Lucan J. (2004), *Généalogie du poché*, in *matieres*, n° 7, pp. 41-54.
- Venturi R., Scott Brown D. et Izenour S. (1972), *Learning from Las Vegas*, Cambridge, trad. it. 2010. *Imparare da Las Vegas*, a cura di Orazi M., Quodlibet, Macerata.
- G. Deleuze (2004), *La piega. Leibniz e il barocco*, Einaudi.



John Hejduk. I nuovi programmi dell'architettura delle maschere

Lamberto Amistadi
DA - Dipartimento di
Architettura, Alma Mater
Studiorum Università di
Bologna
lamberto.amistadi@unibo.it

The global crisis in our development model affects architecture directly, if it is true that for Gadamer its “ruling and founding” role concerns its capacity to represent a horizon of common consciousness within institutions, in which a community can self-represent and recognize itself. For Bauman (2000) this is an epochal epistemic leap, in which all the social presuppositions that the individual used to found his nature as uomo pubblico on are liquefied (Sennet, 1982), along with his capacity and desire to participate and communicate, in other words, his identity.

On the basis of these presuppositions, my work intends to investigate one of the roads that architecture suggests to regenerate the individual while reconsidering its own monumental (from memento, remember) and representative presuppositions in the era of liquid modernity. To do so, it looks at the work of the architect John Hejduk, and especially the architecture of “masques”, which, in the American society of the early '80s, prophetically tackled the themes of our global and universal contemporary situation: the solitude of the individual, the relationship between individual and community and hence the urban and political question (polis), the “loss of the centre” with the consequent crisis in architectural language (and the ensuing chaotic and simulacral condition contemporary architecture finds itself in). Hejduk's answer points directly at the heart of architecture, i.e. it concerns the search for a reason in common between architecture and user, passing via the symbolic and archetypal dimension. If the conventions on which the bourgeois city was built are no longer recognized, architecture brings into play all its expressive potential by operating on two fronts: re-education and care of the individual through the formulation of new “ad hoc” functional programmes; a re-monumentalization of architecture through formal expression that, by leveraging the evocative power of the symbol, is able to “meet” the citizen-user in the depths of his unconscious archetypal nature.

“Well: Quando parli di programma, intendi un programma filosofico in aggiunta alle necessità espresse da un programma funzionale?”

*Hejduk: Per me non c'è alcuna differenza.”*¹

La crisi globale del nostro modello di sviluppo coinvolge direttamente l'architettura, se è vero che per Gadamer il suo ruolo “reggente e fondante” riguarda la capacità di rappresentare nelle istituzioni un orizzonte di coscienza comune, in cui gli individui possano riconoscersi. Per Bauman,² ci troviamo di fronte ad un salto epistemico epocale, nel quale vengono liquefatti tutti i presupposti sui quali l'individuo fondava la sua natura di *uomo pubblico*, la sua capacità e volontà di partecipare e comunicare. In una società intimista tutti i fenomeni sociali vengono trasformati in problemi personali, altrimenti non significano nulla. Per Richard Sennet, l'essenza della civiltà risiede proprio nella possibilità di usufruire di un codice condiviso ed impersonale, che ci permetta di relazionarci agli altri indipendentemente dalle peculiarità dei sentimenti di ciascuno: “Portare una maschera è l'essenza della civiltà. La maschera consente la pura socievolezza, indipendentemente dai sentimenti soggettivi di potenza, malessere ecc. di coloro che la portano. La civiltà ha lo scopo di mettere il prossimo al riparo dal peso dell'io.” (Sennet 1974) Solo che in un mondo ormai privo di rituali, disorientato e secolarizzato, non esistono più maschere prestabilite e perciò devono essere reinventate daccapo.

Nei primi anni '80, John Hejduk affronta profeticamente, a partire dalle condizioni della società americana, i temi della nostra attualità globale ed universale: la solitudine dell'individuo, il rapporto tra individuo e collettività e quindi la questione urbana e politica (*polis*), la “perdita del centro” e la conseguente crisi del linguaggio architettonico (e la conseguente condizione babelica e simulacrale in cui versa l'architettura contemporanea). La risposta di Hejduk mira direttamente al cuore dell'architettura, riguarda cioè la ricerca di una ragione in comune tra architettura e utente, che passi attraverso la dimensione simbolica ed archetipica. Se le convenzioni sulle quali si era costruita la città borghese non vengono oramai più riconosciute, l'architettura mette in campo tutto il suo potenziale espressivo operando su due fronti: la rieducazione e la cura dell'individuo attraverso la formulazione dei nuovi programmi funzionali suggeriti dall'architettura delle maschere; la ri-monumentalizzazione dell'architettura attraverso un'espressione formale che, facendo leva sulla potenza evocativa del simbolo, sia in grado di “incontrare” il cittadino-utente nel profondo della sua natura inconscia ed archetipica.

Comunicazione e simboli

Il compito delle maschere non è solo quello di nascondere il volto dell'individuo, che si rifiuta di partecipare, il segnale di un disimpegno o di un occultamento del “vero io”. Per Bauman, un ambiente “costumato” è alla base dell'esercizio della buona creanza, la qualità sulla quale la “persona pubblica” regge la propria possibilità di comunicare con gli altri e “la capacità di interagire con gli estranei senza imputar loro la condizione di estranei.” Ciò significa intendere la città come un bene comune non riconducibile alla sommatoria dei desideri, dei propositi e

¹ Intervista con Don Wall, in J. Hejduk, *Mask of Medusa, Works 1947-1983*, New York 1985, p. 135

² Cfr. Z. Bauman (2000), *Liquid Modernity*

delle preoccupazioni individuali, ma “come una forma di vita con un vocabolario e una logica propri,” (Bauman 2000) in cui la relazione tra i cittadini è basata su un codice di comportamento accettato e condiviso. La tradizione classica del *theatrum mundi* identificava la società con il teatro e l'azione quotidiana con l'azione scenica e, così facendo, interpretava la vita sociale in termini estetici. Tale finzione recitativa, non solo sollecitava le capacità espressive dell'individuo ma lo familiarizzava ad un sistema di convenzioni che ne regolavano il comportamento e lo mettevano al riparo dall'ossessione narcisistica e da quello che Sennet chiama, “comunitarismo distruttivo”, chiuso e “a prova di estraneo”.

La dimensione civile dell'architettura ha sempre riguardato la sua vocazione a prestare il suo corpo per costruire uno sfondo figurativo comune ai cittadini, che sono in grado di comunicare con gli altri proprio in virtù della solidità del loro sistema di auto-rappresentazione e delle convenzioni sulla quale si basa la loro identità sociale. Negli stessi anni '80, Giorgio Grassi aveva posto la questione della città nei termini di una contrapposizione tra individualità e convenzione.³ Gigetta Tamaro⁴ riporta il tema della maschera a quello della facciata e lo fa a partire dall'idea che sia possibile stabilire una ragione in comune tra architetto e utente attraverso l'utilizzo di rappresentazioni, cosiddette, “prefabbricate”, veri e propri *topoi* della comunicazione. Ricorre all'esempio delle figure-favola delle case di Tessenow, in cui gli elementi di una lingua “infantile e triviale” riducono alla prossimità la distanza tra codice e messaggio, e cita Jakobson: “Il tecnico della comunicazione si avvicina nel modo più esatto all'essenza dell'atto di parola quando si rende conto che, nello scambio ottimale di informazione, il soggetto parlante e l'ascoltatore hanno a loro disposizione pressapoco lo stesso schedario di rappresentazioni prefabbricate: il mittente del messaggio verbale sceglie una di queste possibilità costituite e si suppone che il destinatario faccia una scelta identica, nell'ambito dello stesso gruppo di possibilità già previste e preparate. Così, per essere efficiente, l'atto della parola esige da coloro che vi partecipano l'uso di un codice comune.” (Jakobson 1966)

Solo che nella città di Hejduk non vi è più alcuna ragione in comune tra architettura e utente, perché gli abitanti si sono individualizzati e si rifiutano di partecipare (maschera nr. 20 WAITING HOUSE: la casa di colui che si è rifiutato di partecipare.) La lingua “infantile e triviale” di Tessenow non è più sufficiente a ridurre la distanza tra “corpo e desiderio” e a rendere l'eloquenza delle facciate rassicurante, perché il corpo è malato e il desiderio ambiguo. Il tempo è collassato in un eterno presente privo di passato e di futuro, in cui l'abitante della città vive un'attualità senza memoria, nella quale l'uomo assomiglia ai suoi tempi più di quanto assomigli a suo padre: “Guardatevi dal dir loro che talvolta città diverse si succedono sopra lo stesso suolo e sotto lo stesso nome, nascono e muoiono senza essersi conosciute, incomunicabili tra loro.” (Calvino 1972)⁵ L'uomo di Hejduk ha bisogno di essere risvegliato, curato e rieducato. Delle 96 maschere di Vladivostok, 8 riguardano istituti sanitari e servizi medici (nr. 4 DIRECTOR OF MEDICAL SERVICES, nr. 11 HOUSE OF THE UROLOGIST, nr. 18 THE ANESTHESIOLOGIST, nr. 19 THE GENETICIST, nr. 30 SANITATION, nr. 54 THE MEDICAL EXAMINER, nr. 59 HOSPITAL EMERGENCY SERVICES, nr. 88 MINISTRY FO HEALTH/MINISTRY OF DISEASE), per non parlare dei 4

³ Intervento al convegno «Architektur zwischen Individualismus und Konvention», 1984, in G. Grassi, *Scritti scelti*

⁴ Vedi la voce «Facciata», Gigetta Tamaro (1993), in L. Semerani (a cura di), *Dizionario dei termini utili all'architetto moderno*

⁵ Cit. in J. Hejduk (1985), Op. cit., p. 138

cimiteri e della nr. 94 OFFICE OF THE DEATH CERTIFICATES, e ben 14 sono gli istituti culturali ed educativi (nr. 2 THE CULTURAL CENTER, nr. 37 SCHOOL HOUSE, nr. 38 BOOK MARKET, nr. 39 GYMNASIUM MALE/FEMALE, nr. 42 CULTURAL MINISTER, nr. 47 MUSEUM OF MODERN ART, nr. 49 LIBRARY, nr. 50 HOUSE OF THE KEEPER OF THE RECORDS OF RILKE, nr. 57 COMMISSIONER OF EDUCATION, nr. 60 MUSIC ROOMS, nr. 76 MUSEUM OF THE HISTORY OF THE TOWN, nr.83 MINISTRY OF CULTURE, nr. 90 MUSEUM FOR THE PRESERVATION OF ICONS, nr. 14 CONSERVATION OFFICE).

L'impegno e la responsabilità che Hejduk assume con l'architettura delle maschere è prima di tutto di ordine politico ed estetico. È politico, in quanto la rieducazione dell'individuo ha lo scopo di reintrodurlo nel circolo della comunicazione e della vita sociale, ed è estetico, perché, per fare ciò, deve risvegliarne la creatività e le capacità espressive, che fin dall'infanzia si imparano con l'esperienza del gioco. Il gioco predispone i bambini all'esperienza della finzione e insegna loro a credere in un codice di comportamento distante dai desideri immediati dell'io. Non c'è da stupirsi quindi, se numerose maschere di Hejduk sono dei teatri e se spesso anche nei teatri, luoghi pubblici per eccellenza, i programmi delle maschere agiscono singolarmente sull'individuo, che deve essere ridestato, rigenerato e rinfrancato, fisicamente, psicologicamente, moralmente, e, soprattutto, esteticamente, in vista di una nuova alleanza e di un nuovo contratto sociale.⁶

Tra le 28 maschere di Berlino, pensate da Hejduk intorno al 1981, sono compresi tre teatri [figg. 1,2]: nr. 8 PANTOMIME THEATER, nr. 9 READING THEATER, nr. 10 PUBLIC THEATER. Tutti e tre mettono in gioco i meccanismi della comunicazione che, a diversi livelli, si sviluppano nella finzione scenica. Nel nr. 8 PANTOMIME THEATER, il campo è quello della rappresentazione muta, in cui l'azione è affidata al gesto, all'espressione del volto e al movimento del corpo. Si tratta di due doppi teatri, due all'aperto e due al chiuso, ricavati sotto le gradinate dei primi, in cui il rapporto tra spettatore e attore, ossia tra passività e creatività, è continuamente ribaltato: la mascherata prevede un teatro con un solo attore, il mimo davanti ad un pubblico, affiancato ad uno con un solo spettatore e numerosi attori. Nel nr. 9 READING THEATER, la comunicazione è differita e mediata dall'artificio architettato dalla maschera. In questo teatro ipogeo, che può essere pubblico o privato, il lettore è collocato in fondo ad un tunnel che lo distanzia dal pubblico. Gli spettatori ne possono vedere solo l'immagine proiettata su uno schermo o sentire la voce diffusa con gli altoparlanti. Hejduk aggiunge: "Il luogo può essere inondato di poesia." Nel nr. 10 PUBLIC THEATER vengono offerti tutti i livelli della mediazione, che la maschera interpone tra gli individui e la realtà. Gli spettatori siedono davanti ad uno schermo bianco, sul quale vengono proiettate delle immagini in movimento, dopodiché lo schermo scorre verso l'altro e "svela" il palcoscenico con gli attori, sostenuto da un martinetto idraulico. Infine, il palco si abbassa e "svela" il mondo reale dietro di lui. Ma non è finita. Sotto la gradinata del teatro trovano posto altri due piccoli teatri: un teatro delle marionette ed uno dei burattini. Le schiene del burattinaio e del marionettista sono visibili dall'esterno del teatro, dove trova posto anche una marionetta a grandezza d'uomo, appesa ad un telaio di legno. Hejduk utilizza la doppia definizione "Mask/Masque". Mask deve essere inteso come l'oggetto in sé e può essere tradotto con "maschera", Masque riguarda

⁶ Vedi J. Hejduk (1993), "The Social Contract", *Soundings*

l'interazione tra soggetto ed oggetto, in cui si articola il gioco delle maschere e può essere tradotto con "mascherata". A sentire Michael Hays, le architetture di Hejduk sono una macchina per la costruzione del soggetto. Le maschere, a partire dall'immagine-schermo costituito dal muro delle Wall House, sono tutti dispositivi dell'immaginario simbolico necessari alla nostra esistenza culturale e sociale. Egli riprende lo schema lacaniano del "doppio sguardo", secondo il quale l'identità dell'individuo si costruisce nel rapporto con l'Altro, l'oggetto – *das Ding*, la cosa, la madre dei primi mesi di vita del bambino, il Dio metafisico, l'invisibile - che ricambia lo sguardo del soggetto. Il piano di mediazione sul quale si incontrano gli sguardi e che Lacan chiama "immagine-schermo" o "maschera" costituisce la struttura del sistema simbolico, con cui definiamo la nostra identità a partire dall'incontro con l'Altro. Per ricostruire tale soggettività impersonale e sociale è necessario dismettere le vecchie maschere prefabbricate e negoziare daccapo significati ed esperienze: scorgere per un istante il volto della Medusa senza la protezione dello scudo di Atena. Quando la maschera coincide con il volto si smarrisce ogni distanza dall'io e su di esso si raccolgono le ridondanze e si dislocano i segni. Hays recupera il concetto di "viseità" (*facialité*) di Deleuze e Guattari: "Il volto cristallizza le ridondanze, emette e riceve, rilascia e cattura i segni significanti. Sta per l'intero corpo: corrisponde al corpo del centro di significato (il processo di significazione) su cui tutti i segni deterritorializzati affiggono loro stessi, e marca i limiti della loro deterritorializzazione (...) Il volto è ciò che dà sostanza al significato (...) La maschera non nasconde il volto, essa è il volto." (Deleuze, Guattari 1980)

A differenza delle maschere tradizionali, che esprimono caratteri certi e solidificati nel tempo, i tratti del volto tradiscono il travaglio e la complessità, da cui ha origine la costruzione dell'identità e specialmente la natura duplice di questa costruzione, strutturata sulla *coincidentia oppositorum* di soggetto e oggetto, individuale e collettivo, visibile e invisibile (giorno e notte, maschio e femmina, adulto e bambino, opaco e trasparente, sparso e denso, piatto e profondo, Gide e Proust, sono solo alcune delle coppie su cui Hejduk costruisce la propria interpretazione del mondo). Quello del doppio, della doppia interpretazione, del due e degli opposti è uno dei temi fondamentali della poetica di Hejduk, e si articola a tutti i livelli, fin dall'incontro rivelatore con il lato oscuro di villa La Roche di Le Corbusier, a Pargi nel 1972: "Villa La Roche è una casa doppia (...) L'altra metà di questa casa gemellare, la casa dove vivono i custodi, è parte dell'intero – è la casa normale." (Hejduk 1985) Da una parte la casa "normale", dall'altra la casa in cui si manifestano fenomeni inquietanti e paranormali, descritti approfonditamente in una lunga intervista a Don Wall in *Mask of Medusa* e che vale una delle più "strane" interpretazioni di un'opera di Le Corbusier. In sostanza, la villa è riconosciuta come un luogo per la celebrazione di riti esoterici e messe nere, che pare non fossero infrequenti nella Parigi della fine degli anni '20 ed Hejduk vi legge tutta una serie di "sostituzioni" che trasformano il balcone della scala che si affaccia nell'atrio in un pulpito, il tavolo di marmo nero del soggiorno in altare, la biblioteca nel coro, le pietre del giardino sotto il soggiorno in pietre tombali. Hejduk racconta che dopo aver letto questa interpretazione della villa, lo va a trovare un architetto indiano, che gli racconta la strana storia di cosa renda grande un'architettura: "Ci sono *due persone* in barca, che guardano il mare calmo. Giusto al crepuscolo, la quiete dell'oceano si rompe e compare la pinna di uno squalo. Forse per *due secondi*. Poi la pinna si reimmerge. Entrambi gli uomini rimangono terrorizzati." (Hejduk 1985) I testi, le poesie e i progetti di Hejduk sono pieni di riferimenti al due e al doppio. Qui mi limiterò ad alcuni

esempi tratti dalle maschere. La maschera nr. 12 SILO PASSAGE è costituita da due cilindri identici in cemento armato, circondati da un recinto in blocchi di vetro. Uno sale verso il cielo, l'altro penetra nella terra, "I due cerchi dei silos si toccano in un punto." (Hejduk 1985) Nella maschera nr. 18 PUBLIC FACILITY, le due parti sono connesse per la sezione e le due coperture si compongono per opposizione come nella Day-Night House. Ma già la prima maschera pensata da Hejduk, la NEW ENGLAND MASQUE, costituisce una coppia gemellare, fino all'esplicitazione del tema simbolico nelle maschere di Vladivostok nr. 77 HOUSE OF THE TWINS AND THEIR MOTHER'S HOUSE e nel suo raddoppiamento nr. 45 HOUSE OF THE QUADRUPLTS: "Vi è uno che gioca / E vi è un altro che sa / l'uno mi vede che gioco / e l'altro mi vede che vedo".⁷

Lo stesso concetto di "autenticità" che sta alla base dell'intenzione programmatica delle maschere contiene la possibilità di una *doppia interpretazione*: "L'interesse sostanziale e il significato del *fantastico* in poesia si fonda sulla sicurezza che tutto quanto accade nel mondo, e soprattutto nella vita dell'uomo, dipende, oltre che dalle sue cause evidenti e tangibili, anche da un'altra causalità, più profonda e universale ma tutta via meno palese. Ed è questa la caratteristica che distingue l'*autenticamente* fantastico; esso non deve mai presentarsi, per così dire, in forma *scoperta*. Le sue manifestazioni non devono imporre la fede nel senso mistico degli avvenimenti umani, ma piuttosto accennare, *alludere* ad esso. Nell'autenticamente fantastico rimane sempre una possibilità formale, esteriore, di una spiegazione semplice, basata sui rapporti normali e abituali tra i fenomeni (...) Tutti i singoli particolari devono avere un carattere familiare e solo la connessione del tutto deve accennare a una causalità di altro tipo." (Slov'ev 1928)⁸ A differenza delle favole, che si sviluppano in ambiti semantici ristretti, costanti e parzialmente codificati, i racconti di Hejduk possiedono l'incertezza e l'ambiguità del mito. Il singolo individuo è coinvolto in una mascherata, in cui è costretto a rivivere l'esperienza del gioco, della rappresentazione teatrale e del rito religioso. Secondo Hans Blumenberg, "Il fascino del mito consiste appunto nel fatto che era sufficiente viverlo come un gioco, come una rappresentazione teatrale alla quale credere solo momentaneamente, sicché non divenne mai norma, oggetto di una professione di fede". (Blumenberg 2002) Per Blumenberg, i caratteri di questa sorta di "favola originaria" sono la complicatezza (*Umständlichkeit*), la digressione (*Umwegigkeit*) e la ripetizione (*Wiederholung*), tutti caratteri che ben si addicono all'architettura delle maschere, insieme a quel "poetico" e "metaforico" che, secondo Cassirer, prevale negli stadi primitivi della cultura umana.⁹

Per quanto non sia questa la sede per addentrarci nel territorio dei diversi significati del simbolo dei gemelli e delle diverse interpretazioni, psicoanalitiche e metafisiche del lavoro di Hejduk, ciò che ci interessa è sottolineare come la vocazione rappresentativa dell'architettura debba essere rigenerata a partire dalla potenza dei miti. E come l'architettura delle maschere affronti il problema della cittadinanza attraverso un riconvenzionamento del linguaggio comunicativo, il quale non può che attingere agli archetipi universali sintetizzati nei simboli.

⁷ Parla di un bambino che gioca con un carro di buoi, un bambino che "si sentì giocare / e disse: siete due!". F. Pessoa, 5 dicembre 1927

⁸ Cit. in T. Todorov (a cura di, 1965), *Théorie de la littérature*, Seuil, Parigi; trad. it. (1968, 2003), *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, Einaudi, Torino, p. 332

⁹ Cfr. E. Cassirer (1942), "Sprache und Kunst"; trad. it. (1981) "Linguaggio e arte II", in *Simbolo, mito e cultura*

L'imbarbarimento a cui è giunto l'individuo del XXI secolo non gli permette di accedere alla comprensione del significato dell'architettura, per cui l'utilizzo del simbolo permette di attivare nell'utente una partecipazione immediata ed inconscia. Di modo che, il riconoscimento non avviene logicamente, tramite le convenzioni di un linguaggio comune, ma inconsciamente, grazie ad un'architettura la cui efficacia monumentale passa per l'utilizzo di simboli universali - i solidi primari, il labirinto, lo specchio, il riferimento antropomorfo e zoomorfo delle facciate, la coppia gemellare – e di tecniche di straniamento, in cui l'espressività e la poesia prevalgono sul discorso. Ciò si spera, in attesa di tempi migliori, o comunque in attesa che la rieducazione iniziata dalle maschere faccia il suo corso.

Non è un caso che numerosi miti della fondazione delle città riguardi coppie gemellari, dalla fondazione di Roma alla nascita di Tebe, che ci racconta di due gemelli, Anfione e Zeto, agli antipodi per carattere e indole, ma che trovano la forza di riscattare il loro destino nell'unione delle loro arti, un guerriero e un musicista cantore di storie e di leggende. Spesso il simbolo dei gemelli è rappresentato come Uroboro, ossia il serpente chiuso in un cerchio che si morde la coda, dal quale emergono forze uguali e contrarie. Hejduk ne disegna uno. [fig. 3]

Conclusione. Dis-unità (disgiunzione) architettura – urbanistica

La MASQUE, la maschera di Berlino nr. 15, racchiude in sé la complessità della città, contiene le abitazioni, l'edificio pubblico e addirittura un binario con un carrello a leva da azionare individualmente o in coppia. Le maschere di Hejduk incorporano e fanno proprie i movimenti e i rumori della città, con il suono degli ingranaggi che le azionano, alla stregua dei meccanismi delle scene mobili di Inigo Jones: gli ascensori idraulici, che sorreggono i palchi dei teatri, i dispositivi audio e video, ma anche la copertura del READING THEATER e il suo tetto apribile con una rotazione di 90°, il movimento della capriata della nr. 2 WATCH TOWER, lo scorrimento verso l'altro della parte superiore della nr. 21 CARETAKERS HOUSE per consentire un maggior campo visivo al custode delle maschere, la rappresentazione del passare tempo con lo scorrimento della placca metallica lungo la nr. 4 CLOCK TOWER. Ma anche il movimento dei quattro lucernari a imbuto in acciaio smaltato di bianco, che illuminano le celle del nr. 23 NEIGHBORHOOD PHYSICIAN o il risucchio e il soffio dei tubi ad aria compressa della nr. 19 LOTTERY WOMAN.

Le architetture di Hejduk non sono molto interessate ad un rapporto costruttivo e collaborativo con la morfologia urbana. Le regole insediative con le quali, tramite il sorteggio, venivano assegnati i lotti agricoli ai centurioni romani, vengono sostituite dal responso della LOTTERY WOMAN. Essa girovaga sulle sue quattro ruote in cerca di acquirenti dei biglietti della lotteria, con i quali si può vincere un posto in un'abitazione. Le nr. 26 UNITS A & B [HOUSING] sono abitazioni individuali e mobili, trainate da mezzi pubblici: "Queste unità saranno assegnate (per sorteggio) a quegli individui che non posseggono un'automobile. La differenza fondamentale tra una normale roulotte (che è pensata per essere trainata da un'auto privata) e le unità A & B è che queste sono trainate con mezzi pubblici. Queste non devono essere collocate nelle aree che normalmente sono loro proprie (ad es. aree di campeggio), ma devono essere integrate nel tessuto della città. E sono concepite per arrivare ovunque in qualsiasi momento." (Hejduk

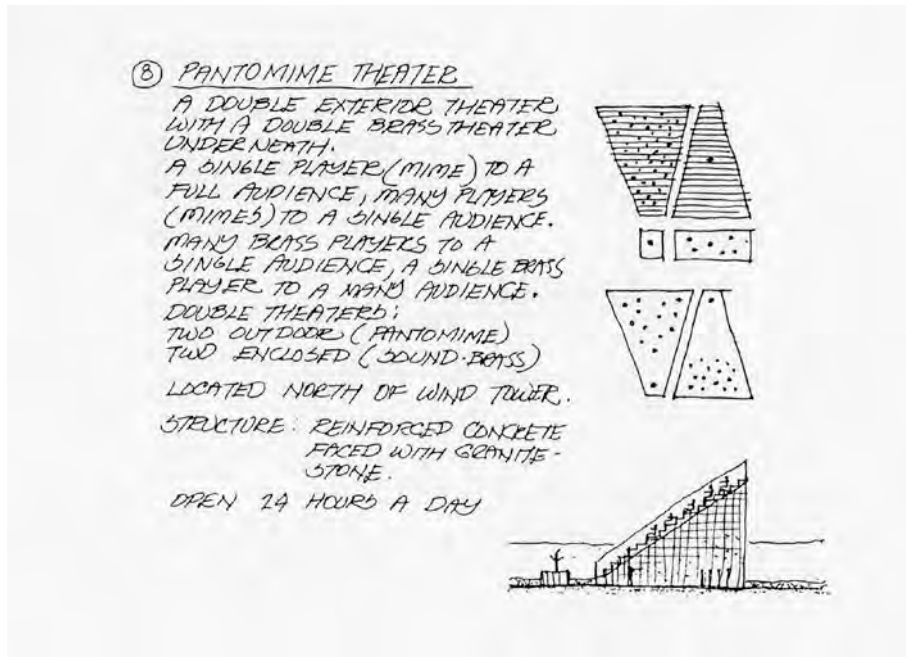
1985) Le unità prendono posto in quelli che Bauman distingue dai non-luoghi e, riprendendo Kociatkiewicz e Kostera, definisce come “spazi vuoti”, in quanto vuoti di *significato*: “(...) luoghi ai quali non viene attribuito nessun significato. Non hanno bisogno di essere divisi fisicamente da staccionate o barriere. Non sono luoghi proibiti, ma spazi vuoti, inaccessibili a causa della loro invisibilità. Se il dare senso alle cose è un'opera di modellamento, di comprensione, di reindirizzamento della sorpresa e di creazione di significato, la nostra esperienza degli spazi vuoti non la contempla.” (Kociatkiewicz, Kostera 1999) A ben vedere, la ritirata comunitaria inscenata dalle maschere rappresenta un'altro indizio di quella che Hejduk chiama “architettura del pessimismo”, che può essere riassunta nella rinuncia dello Stato a tutti gli strumenti inerenti il suo ruolo di principale dispensatore di certezze e di sicurezza per i suoi cittadini.

E per tale via, si compie la disgiunzione tra architettura e urbanistica. Non è più velleitario solo pensare alla costruzione di un'intera città come opera d'arte, compiuta e definita all'interno di un disegno organico, come spiegano molto bene Aldo Rossi e Giorgio Grassi nella relazione per il quartiere San Rocco a Monza, ma lo è anche pensare alla costruzione di una sola parte. Le 11 scene urbane di Hejduk per le maschere di Riga [fig. 4] inquadrano una porzione di città che non permette alcuna lettura organica di un tessuto. E le sue assonometrie assomigliano poco anche all'organicità delle viste prospettiche delle scene urbane rinascimentali. Esse sono funzionali a contestualizzare il sito in cui si svolgerà il rito dal punto di vista dell'atmosfera del luogo e del carattere degli edifici. L'architettura delle maschere assume su di sé tutto il peso dell'investimento semantico, come condensato di significato e specializzazione programmatica. A lei spetta il compito dei predicatori delle chiese santificate di portare il *verbum* in un mondo di individui spaventati e fragili. Solo che la rappresentazione che Hejduk voleva dare degli Stati Uniti più di trent'anni fa (“Ciò che Rossi cattura è il carattere autentico dell'Italia. E quello che Rossi ha colto dell'Italia, io l'ho voluto cogliere per l'America, specialmente per la costa orientale.”) (Hejduk 1985) ha assunto oggi una valenza attuale ed universale, riconsegnando all'architettura il suo ruolo profetico e, speriamolo, epifanico.

Riferimenti bibliografici

- Blumenberg H. (1971), “Wirklichkeitsbegriff und Wirkungspotential des Mythos”, in M. Fuhrmann (a cura di), “Terror und Spiel. Probleme der Mythenrezeption”, *Poetik und Hermeneutik*, vol. IV, Fink, München; trad. it. (2002), *Il futuro del mito*, Medusa, Milano.
- Calvino I. (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.
- Cassirer E. (1942), “Sprache und Kunst”, lezione tenuta presso la Cornell University; trad. it. (1981), “Linguaggio e arte II”, in *Simbolo, mito e cultura*, Laterza, Roma-Bari.
- Deleuze G., Guattari F. (1980), *Mille Plateaux*, Minuit, Paris; trad. it. (2014), *Millepiani*, Castelvecchi, Roma.
- Grassi G. (2000), *Scritti scelti 1965-1999*, Franco Angeli, Milano.
- Hays M. (2009), “Encounter”, in *Architecture's Desire*, Mit, Cambridge; trad. it. (2015), “Incontro”, in L. Amistadi, I. Clemente (a cura di), *John Hejduk*, Aion, Firenze.
- Hejduk J. (1985), *Mask of Medusa*, Rizzoli, New York.
- Hejduk J. (1989), *Vladivostok*, Rizzoli, New York.
- Hejduk J. (1993), *Soundings*, Rizzoli, New York.
- Jakobson R. (1966), *Saggi di linguistica generale*, Il Polifilo, Milano.
- Kociatkiewicz J., Kostera M. (1999), “The Anthropology of Empty Spaces”, *Qualitative Sociology*, vol. 22, n. 1.
- Slov'ev V. (1928), cit. in T. Todorov (a cura di), *Théorie de la littérature*, Seuil, Parigi; trad. it. (1968, 2003), *I formalisti russi. Teoria della letteratura e metodo critico*, Einaudi, Torino.

Tamaro G. (1993), "Facciata", in L. Semerani (a cura di), *Dizionario dei termini utili all'architetto moderno*, Celi, Faenza.

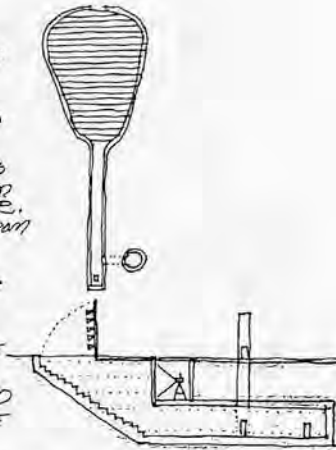


1. John Hejduk, Pantomime Theater

Berlin Masque

⑨ READING THEATER

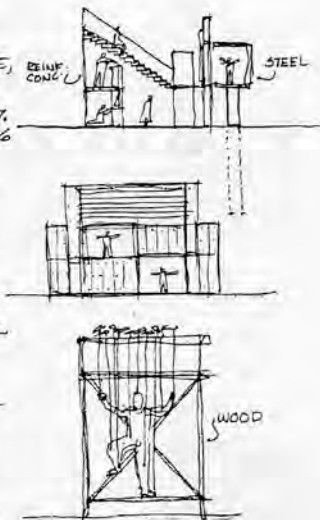
FOR PUBLIC AND PRIVATE READINGS. STEPPED SEATING SUNK INTO THE EARTH CULMINATING AND FACING A LONG TUNNEL AT THE END OF WHICH IS THE READER'S STAND. THE READER ENTERS THROUGH A SIDE DOOR FROM AN UNDERGROUND ELEVATOR. AS THE SPEAKER SPEAKS FROM THE STAND HIS IMAGE IS PROJECTED UPON A SCREEN (LIFE SIZE) AND HIS SPEECH IS PROJECTED BY SOUND AMPLIFIER. THE ROOF OF THE THEATER ALSO CAN BE RAISED AT 90° DEGREES WHICH IS COVERED WITH SOUND AMPLIFIERS. THE SITE CAN BE FLOODED WITH POETRY.



STRUCTURE: REINFORCED CONCRETE AND STEEL

⑩ PUBLIC THEATER

OUTDOOR ROOF SEATING VIEWING BLANK SCREEN. THEN VIEWING MOVING PICTURE. REAR PROJECTED FROM ENCLOSED STAGE STRUCTURE SUPPORTED BY HYDRAULIC LIFT. THEN SCREEN RAISED REVEALING 3 DIMENSIONAL ENCLOSED STAGE FOR PLAYERS. THEN HYDRAULIC LIFT LOWERED REVEALING TO VIEW REAL WORLD SITUATION. (PLAYERS IN DIFFERENT INNER FUNCTIONS BELOW ROOF SEATING TWO SMALL THEATERS ONE: MARIONETTE THEATER ONE: PUPPET THEATER OUTSIDE LOCATED BY PUBLIC THEATER IS A FULL LIFE SIZE MARIONETTE SUSPENDED. THE WORKING (INSIDE) OF THE MARIONETTE AND THE PUPPET CAN BE VIEWED FROM THE OUTSIDE, THEIR BACKS ARE SEEN.



2. John Hejduk, Reading Theater and Public Theater



3. John Hejduk, *Uroboro*



4. John Hejduk, *Director for Medical Services*



Living and sharing architecture: nuovi paradigmi per l'architettura à *habiter*.

Chiara Barbieri
PhD Student in Architecture
- Il progetto per la ricerca
sull'architettura, la città e il
paesaggio
DiARC - Dipartimento di
Architettura, UNINA
c.barbieri1986@libero.it

In our society, where everything changes rapidly such as the morphology of the cities, it is necessary to re-think the project of architecture à habiter, far away from definitive - but failing - features of classical modernity. In a period of crisis of the living paradigms, the concept of shared architecture is more current than ever.

The housing has been an urban and social theme for a long time but in the 90s two phenomena appeared. On the one hand, there was the claim of privacy, related to the individual pursuit of happiness and freedom, on the other hand, the so-called housing exclusion, due to the processes of impoverishment, overcrowding, illegal development and high costs of property.

The development of individualism has turned the LeCorbusier man-type in an ego-minimum man who is barricaded behind his private walls in the name of an ego-mania, thus resulting in diseconomies and waste. At the same time, the problems related to the multi-ethnic society, conflicts and inequalities have increased.

Nowadays the housing project is one of the most important topics of the architectural and planning debate, focusing on theories and practices of sharing in order to interpret the values of the contemporary society. A society based on the immediacy of sharing and modelled (or distorted?) by the new virtual-social communication tools. A society in which opposite terms such rules and exceptions, stability and change, control and freedom converge. These terms describe the city as a dynamic organism and a platform of coexistence in which the architectural design expresses the collective essence of the city and becomes a dynamic instrument too.

Variability, openness and lightness coexist in the new form of co-housing: this is a residential model of small dimensions creating a cohesive and collaborative community through self-selection of residents. The co-housing spaces can be customized on needs of the inhabitants (or community-type?): they live moments of community life in public spaces without sacrificing their own privacy. But is the co-housing a reaction to the problems of coexistence and regressive urban pluralism - founded on closure and research of affinity - or it could be interpreted as a way to rebuild community links and to respond to the city's deficiencies?

In any case, the architectural project has the responsibility to give an answer to the request of higher quality of living, guiding administrative cultures and policies towards social responsibility.

Introduzione

In una condizione sociale come quella odierna, in cui tutto muta con rapidità e le città si trasformano nella loro struttura e morfologia, è necessario ri-pensare al progetto di architettura *à habiter*. È necessario inoltre - oggi come non mai - discostarsi dai caratteri forti, definitivi e fallimentari della modernità classica nell'approccio allo studio e al progetto dell'architettura da vivere.

In un periodo di crisi dei paradigmi dell'abitare, il ricorso al concetto di architettura collettiva appare, per tali ragioni, estremamente attuale. Il fenomeno di continua trasformazione delle città contemporanee evidenzia la centralità del tema dell'abitazione dando luogo ad interrogativi sempre più frequenti su quale sia il ruolo degli spazi residenziali in tale scenario mutevole e dinamico.

Uomo-tipo vs io-minimo: la crisi dell'abitare moderno

L'abitare collettivo e lo spazio pubblico sono temi che hanno sempre occupato un ruolo centrale nell'idea di città della tradizione europea, intesi sia come modalità di insediamento, di disegno urbano e di istituzioni pubbliche, sia come luogo fisico della cittadinanza, dei conflitti e degli accordi¹. L'idea di collettività urbana è un'ispirazione che vede le sue origini in secoli lontani: già l'inglese Thomas More, nel 1516 con l'opera "*Utopia*" e il napoletano Tommaso Campanella nel 1623 con "*La città del Sole*", avevano definito idealmente la vita comunitaria come un'alternativa concreta alla deriva eccessivamente individualistica della civiltà occidentale. Dal canto suo, il tema dell'abitazione come problema della comunità ha assunto, e assume tuttora, una dimensione urbana in quanto in essa si manifestano diritti e rivendicazioni sociali, questioni tecniche e realizzative, problematiche amministrative e di governo.

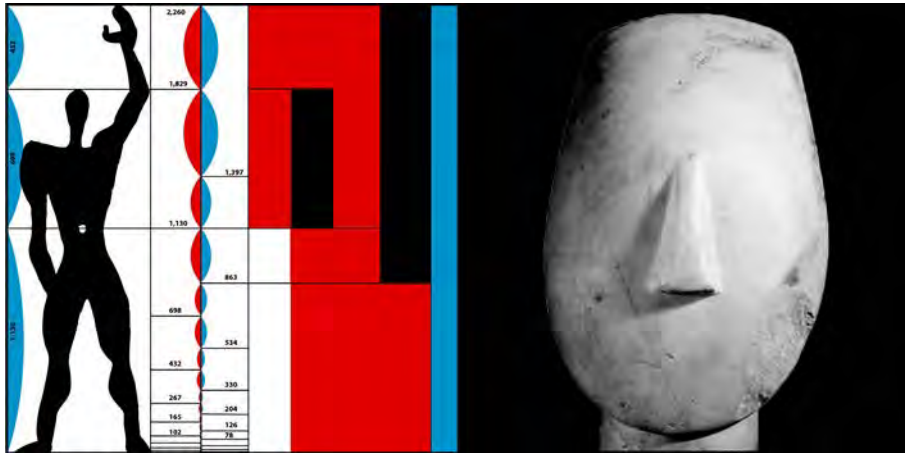
Il modello dell'abitare collettivo moderno fondava il suo successo sulla rigidità e sull'omogeneità dei riferimenti culturali²: in esso, infatti, la casa era considerata come uno spazio concluso e valorizzato dalla famiglia-tipo, rimandando ad un sistema definito di valori e ad un processo condiviso di produzione in serie della macchina-abitazione. Questo moderno modello residenziale è successivamente andato in frantumi di fronte al mutare delle condizioni sociali, storiche ed economiche, fino ad arrivare alle prime comunità sorte negli Usa e nel Regno Unito tra gli anni '60 e '70 del Novecento, come alternativa possibile all'abitare tradizionale. In seguito, la scia della tradizione architettonica urbana ha visto negli anni '90 una totale inversione di rotta a causa della diffusione di una «frammentazione sociale e spaziale» (Sampieri 2011) sempre maggiore.

Tale fenomeno ha portato alla trasformazione dell'abitare, da tradizionalmente collettivo ad individuale, e dello spazio della città, da spazio pubblico a città dispersa, negando così gli spazi della condivisione. In quegli anni andava affermandosi da un lato il concetto sempre più forte di progetto domestico e di sfera privata, legata all'eterna ed eterea ricerca della felicità individuale e della libertà, e dall'altro la cosiddetta esclusione abitativa, dovuta ai processi di impoverimento, al sovraffollamento, all'abusivismo e all'onerosità dell'accesso alla proprietà. Questo ha fatto sì che l'attenzione della ricerca architettonica e

¹ Cfr. A. Sampieri (a cura di), *L'abitare collettivo*, Franco Angeli Edizioni / Urbanistica, Milano 2011

² Cfr. A. Tosi, *Ideologie della casa. Contenuti e significati del discorso sull'abitare*, Franco Angeli Edizioni, Milano 1980

urbana si focalizzasse sull'assenza di spazio, sull'inadeguatezza dei servizi e sui luoghi della città diffusa in cui si sono moltiplicate forme di abitare eclettiche e insolite, favorendo tra esse la casa isolata, per soddisfare i bisogni e il benessere individuale degli abitanti.



1. Dall'uomo-tipo all'io-minimo. A sinistra, *Le Modulor*, Le Corbusier. A destra, *Testa di pietra*, Musée du Louvre. (Immagine di Chiara Barbieri)

Lo sviluppo di quel tipo di individualismo di fine secolo ha trasformato, così, il lecorbusiano uomo-tipo, alle cui esigenze l'architettura moderna avrebbe dovuto rispondere, in un «io-minimo» (Sampieri 2011), barricato tra le mura private in nome di un'ego-mania generante diseconomie e sprechi. Allo stesso tempo si sono moltiplicati i problemi legati alla società multietnica, ai conflitti e alle disuguaglianze, portando alla formulazione della domanda di sistemi flessibili e dinamici con lo scopo di configurare nuove dimensioni per l'individuo nello spazio pubblico e privato.

Abitare oggi, tra individualismo e collettività nell'era del *social sharing*

Dopo l'intenso dibattito portato avanti nel Novecento, il tema dell'abitare sta assumendo nuovamente un ruolo di primaria importanza nella situazione contemporanea, in una condizione che però è caratterizzata da scenari metropolitani complessi, segnati da fenomeni di *sprawl* urbano e da una nuova e più generalizzata frammentazione dello spazio della casa e della vita collettiva. La casa diventa, così, il metro di giudizio e di misura del cambiamento del nostro mondo: «in tempi in cui la casa è quasi un elemento *pret à porter* e lo spazio del singolo alloggio si comprime sempre di più, diventa centrale il problema della sostenibilità sociale e l'alloggio si trasforma in soglia tra dimensione privata e collettiva» (Segantini 2007). Le forme dell'abitare si svincolano così dalla dimensione individuale, facendosi espressione di condizioni trasversali e di atteggiamenti tanto alla scala particolare che universale, fondati su reti sociali di grandi dimensioni.

L'attenzione che si pone oggi al tema dell'abitare collettivo, all'interno del dibattito architettonico e urbanistico, si focalizza in particolare su teorie e pratiche della condivisione per interpretare i valori della società contemporanea. Una società che è fondata sull'immediatezza di tale condivisione, secondo quello che potremmo definire come fenomeno dello *sharing h24*, in cui all'azione istantanea corrisponde la sua immediata esplicitazione pubblica con relativa

partecipazione da parte della collettività. Una società, ancora, modellata - o distorta? - dai nuovi strumenti di comunicazione socio-virtuali, in cui termini opposti quali regola ed eccezione, stabilità e variazione, controllo e libertà convergono. Termini, questi, che definiscono la città come organismo mutevole e piattaforma della convivenza per eccellenza in cui il progetto di architettura esprime l'essenza collettiva della città e diventa a sua volta strumento dinamico.



2. *L'abitare collettivo nell'era del social sharing.* (Immagine di Chiara Barbieri)

Ma l'attuale concetto di **abitare collettivo-versione 2.0**, se da un lato si presenta come un problema architettonico, dall'altro porta con sé questioni ben più ampie. Si manifesta, infatti, in architetture e spazi specifici essendo però, al tempo stesso, un fenomeno diffuso e pervasivo, globale e condiviso, poiché raffigura di fondo una rinnovata scrittura del rapporto con lo spazio e con le regole della sua fruizione. Questo nuovo concetto di abitare si presenta, in realtà, come un vero e proprio «movimento verso la condivisione» (Sampieri 2011) che si pone come obiettivo quello di «vivere individualmente insieme» (Bauman 2008). La questione dell'abitare collettivo oggi vede, appunto, come suo centro pulsante la volontà di trascrivere nelle scelte individuali lo spazio della collettività, facendo proprio coincidere individuale e condiviso.

Un rinnovato tipo di individualismo, dunque, che vive della propria autonomia ma che sente anche il bisogno di essere parte di un meccanismo più ampio, di scala globale, e che ha bisogno di esplicitare la propria essenza, manifestandosi attraverso le forme della comunicazione e della condivisione. La stessa condivisione che, in una società fortemente individualizzata come quella contemporanea, rinnova le culture del progetto e si pone come obiettivo quello di rappresentare l'abitare come forma dello stare insieme. Non più, dunque la famiglia, ma gruppi, aggregazioni e comunanze, al centro dell'immaginario contemporaneo dell'abitare: espressione della condivisione di pratiche, funzioni, consumi e valori, che si manifesta attraverso edifici, quartieri e villaggi.

Dalla scomparsa della casa isolata al *co-housing*

Il passaggio dalla famiglia-tipo, come forma aggregativa prevalente, alle nuove tipologie di utenti, diversificate nella composizione, nelle esigenze, nei valori e nelle modalità di vivere l'abitazione, ha portato lentamente alla riduzione sempre più marcata del modello di casa isolata. Alla famiglia tradizionale si sono sostituiti nuclei monogenitoriali, single, coppie di fatto, temporanee convivenze, gruppi costituiti da anziani con badanti o semplicemente compagnie di amici che condividono l'affitto: al modello istituzionale di utente si è dunque sostituito un «modello relazionale» (Sampieri 2011), che esce dalle mura domestiche e intreccia legami anche a scala urbana.

Nella nuova urbanità contemporanea non c'è più spazio, dunque, per la casa isolata essendosi spostato l'interesse verso la rimodellazione, il completamento e l'aggregazione degli alloggi esistenti e verso la definizione di nuove forme di abitare dinamico e rigenerabile. Forme abitative in cui la libertà individuale è filtrata attraverso il rapporto con altre individualità, in cui l'unica modalità di abitare sembra essere quella di abitare-in-relazione agli altri.



3. Esempi di co-housing. In alto LILAC Cohousing, Leeds, UK. In basso Camelot CoHousing, Berlin, Massachusetts, USA.

Le prime forme di abitare in comunità compaiono con i progetti di *co-housing* in Danimarca negli anni '70 del Novecento: la stessa parola danese *bofaelleskaber* significa letteralmente *comunità vivente*, per sottolineare la ricchezza del vivere insieme. I successi di questi modelli residenziali contaminano, tra gli anni '70 e '80, la Svezia e l'Olanda, ponendosi come novità assoluta dell'architettura nord europea in risposta alla crisi e alla complessità sociale ed economica dell'epoca. In seguito, il *co-housing* si sviluppa intorno agli anni '90 anche nei paesi anglosassoni a partire dagli Stati Uniti, per proseguire in Australia, Nuova Zelanda, Gran Bretagna, Canada e Giappone. Solo a partire dalla fine degli anni '90, questo fenomeno appare negli stati dell'Europa continentale, come Francia e Germania, e nella zona mediterranea, come Spagna e Italia.

Nella nostra penisola l'attenzione verso questa nuova forma di abitare in comunità, è cresciuta grazie all'interesse dei media, della ricerca accademica e dei professionisti - architetti e non. Accanto all'interesse scientifico e sociale per la questione, si sono moltiplicati allo stesso tempo gruppi di cittadini che hanno dato il via a processi per la progettazione partecipata e alla costruzione di comunità abitative condivise, realizzando i progetti *Urban Village Bovisa*, *Cosycoh* o *TerraCielo* a Milano e *Numero Zero* a Torino.

Variabilità, apertura e leggerezza sono le caratteristiche principali di questa nuova forma di abitare-insieme che si basa su un modello residenziale di dimensioni ridotte, ideale per poche decine di abitanti al massimo: nel *co-housing* il rapporto tra abitante e spazio costruito/pubblico diviene più intenso e costruttivo.

Si potrebbe dire che in questa nuova dimensione abitativa, la forma aggregativa base si è spostata, dunque, dall'uomo-tipo alla collettività-tipo, con l'obiettivo di creare una comunità coesa, dialogica, collaborativa, attraverso l'auto-selezione dei residenti. Si realizzano così spazi conformati su misura degli abitanti, in cui vivono persone che condividono gli stessi valori.

I momenti di vita comunitaria, da svolgersi in adeguati spazi collettivi e usufruendo dei relativi servizi, non sacrificano però la privacy e l'autonomia dei residenti: le tipiche attività che vedono la comunità coinvolta sono ad esempio i pasti comuni, le operazioni di cura e di manutenzione dell'insediamento, l'utilizzo della lavanderia condivisa, degli spazi gioco e relax, dei bioasili, degli orti per l'autoproduzione, delle officine per il bricolage o delle attrezzature sportive. Tutte iniziative sempre più ricercate e specialistiche, in cui gli abitanti si sentono coinvolti e pubblicamente accumulati: nell'affrontare, così, «problemi importanti e sofisticati» (Magris 2006), globalmente riconosciuti, si superano gli individualismi egoistici e possessivi del secolo scorso in favore di individualismi sociali, ambientali e solidali. Gli abitanti riscoprono, in questo modo, la comunità in comunione con la natura, promuovendo il loro edificio passivo e sostenibile, il cui valore è misurato attraverso le emissioni di anidride carbonica e in termini di sicurezza.

Conclusi i momenti collettivi però, ogni nucleo-unità di *co-housers* torna a vivere la propria intimità nell'appartamento - di proprietà o in affitto - in completa autonomia sia dal punto di vista funzionale che sociale. Per tale ragione, un interrogativo si palesa: alla luce di quanto detto, il *co-housing* deve essere considerato come una reazione ai problemi di convivenza e pluralismo urbano regressivo - fondata sulla chiusura e sulla ricerca dell'affinità - oppure è un modo, per quanto imperfetto, di ricostruire legami comunitari a scala locale e rispondere

in modo autonomo alle mancanze della città in termini di sicurezza, degrado e scarsità di servizi?³

A contraddistinguere questa forma abitativa vi sono inoltre cinque caratteristiche: la multifunzionalità comunitaria in termini di servizi interni; la presenza di norme operative per il funzionamento della comunità e per la definizione dei diritti e doveri dei residenti; la selezione dei *co-housers* che più si avvicinano ai valori del gruppo fondatore della comunità; l'auto-organizzazione e la gestione partecipativa che può includere anche la progettazione materiale dell'insediamento oppure limitarsi all'amministrazione delle questioni relative al funzionamento quotidiano dell'insediamento⁴.

A valle di queste riflessioni, l'elemento che a nostro avviso sembrerebbe portare alla formulazione di profondi interrogativi è la selezione dei residenti. Se da un lato, infatti, in questo modo si rende possibile la creazione di una comunità coesa e affine, grazie alla condivisione di valori e visioni di vita, dall'altro tale prerogativa potrebbe degenerare nel fenomeno diametralmente opposto al *co-housing*, paragonabile per alcuni aspetti ai risvolti negativi delle *gated communities* americane, sebbene in esse vi risieda un'ampia varietà di popolazione, diversa in termini sia di reddito che di etnia. E ancora, fino a che punto tale condivisione nella sfera quotidiana-domestica può spingersi per non trasformarsi in un meccanismo di rinnovata omogeneizzazione e di segregazione sociale? O, addirittura, in un pericolo per la convivenza urbana?

Queste nuove forme di comunità, fondate sulla decrescita e sull'ecologia responsabile, portano con sé il rischio di isolamento e rigidità che hanno caratterizzato le forme abitative del passato, ma si distinguono dai tentativi precedenti: l'abitare contemporaneo si dilata attraverso queste modalità di comunità nella società della condivisione, con i tempi della città e della natura.

È evidente, quindi, come il problema dell'abitare oggi dipenda da un intreccio di questioni pubbliche, economiche, urbane e non in ultimo architettoniche: è il progetto di architettura, infatti, ad avere la responsabilità di rispondere alla domanda di una sempre maggiore qualità dell'abitare, accompagnando culture amministrative e politiche verso la responsabilità sociale.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2008), *Individualmente insieme*, Diabasis Editore - Collana La ginestra, Lavis (TN).
- Chiodelli F. (2014), "Abitare collettivo", in «*L'architetto. Archiworld Magazine-Mensile del Consiglio Nazionale Architetti PPC*», n° 14.
- Magris C. (2006), "Se Kafka cede alla «dittatura» dei bestseller", in «*Corriere della Sera*», 21 febbraio 2006.
- Sampieri A. (2011), *L'abitare collettivo*, Franco Angeli Edizioni-Urbanistica, Milano.
- Segantini M. A. (2007), *Atlante dell'abitare contemporaneo*, Skira, Milano.
- Tosi A. (1980), *Ideologie della casa. Contenuti e significati del discorso sull'abitare*, Franco Angeli Edizioni, Milano.

³ Cfr. F. Chiodelli, "Abitare collettivo", in «*L'architetto. Archiworld Magazine-Mensile del Consiglio Nazionale Architetti PPC*», n° 14, marzo 2014

⁴ Ivi



Adolf Loos: *Carceri d'invenzione*

Francesco Primari

"Alma Mater Studiorum"

Università di Bologna, Scuola

di Ingegneria e Architettura,

Dipartimento di Architettura,

sede di Cesena

francesco.primari@gmail.com

The essay intends to investigate the crisis of the political dimension of living, examining the "serious apocalypse" in Vienna at the beginning of 20th century. Notably, the study takes in consideration the houses of Adolf Loos, in their antinomical duplicity of language between the exterior of the façade and the intérieur of the domestic space, in fact they represent the irreconcilability of the public sphere with man's private one of the metropolis. The metropolitan alienation is thus precisely this progressive loss of collective myths and rites of the polis, this unrestrainable crisis of the urban and civil values of living together.

The interior of the house becomes the golden cage, the prison of invention within which man retires. As piranesian prisons the space infinity of the Loos's interior, amplified by the proliferation of thresholds that divide it indefinitely, reflects a potentially limitless freedom that, when it is done, is reflected in its impotence to represent outwardly and in its political inanity. In fact, the idea of the front as a mask allows Loos to camouflage his architectures in the metropolitan wood and, at the same time, defend the intimacy of the "intérieur", as the last inhabitable place. The man, is so forced to be "a domestic animal"; as Loos defined the human being, in his written document "Female fashion". From the political animal of Aristotelian polis to the domestic animality of the alienated Metropolis man. So the Western man sets. Therefore, if the houses of Adolf Loos represent this epistemic crisis of human sociability of the western man, their stylistic aphasia must be made to react with the parallel desire of a form of the residential buildings of the Socialist Democratic Vienna. Therefore it will be necessary to compare the political topography of Loos's residential structures, decentralized in the woods of Wien, as well as the rural and ideologically anti-urban character of his Siedlungen in order to make evident their marginal character inside the town; such a position is met dialectically, and over distance, with a monumental idea of residential architecture represented by the ideal Ring of the worker Hofe of Red Wien's, real attempt at a refoundation on democratic bases of a still sought after Gemeinschaft.

Le case di Adolf Loos costituiscono uno dei raggiungimenti più alti per la cultura dell'abitare del Novecento. L'elaborazione del *raumplan*, la ricerca di una proporzione esatta dei volumi, il "nuovo incanto" ottenuto grazie ad un'aspirazione alla semplicità, pur sempre ritrovata all'interno della tradizione architettonica, sono solo alcuni dei tesori che hanno reso più vasta e profonda l'architettura del nostro tempo.

Tuttavia il significato dell'opera di Adolf Loos non si esaurisce entro le mura della disciplina: il corpus delle sue architetture dedicate alla residenza, infatti, si fa rappresentazione di un passaggio della storia dell'uomo occidentale nel quale entra in crisi lo stesso concetto dell'abitare; in particolare viene meno quella dimensione collettiva e comunitaria del vivere insieme che l'individualismo borghese perpetra approfondendone il solco; ciò che viene a perdersi è il naturale rapporto osmotico tra lo spazio della vita domestica e quello civile riservato ai riti collettivi della città; la sopravvenuta separatezza di queste due dimensioni del quotidiano appare come il tema di fondo dell'opera loosiana. Cultura urbana e cultura dell'abitare paiono ora divergere a partire dalla crisi epistemica che la città subisce nelle sue radicali trasformazioni che non possono non coinvolgere la sua cellula costitutiva: la casa.

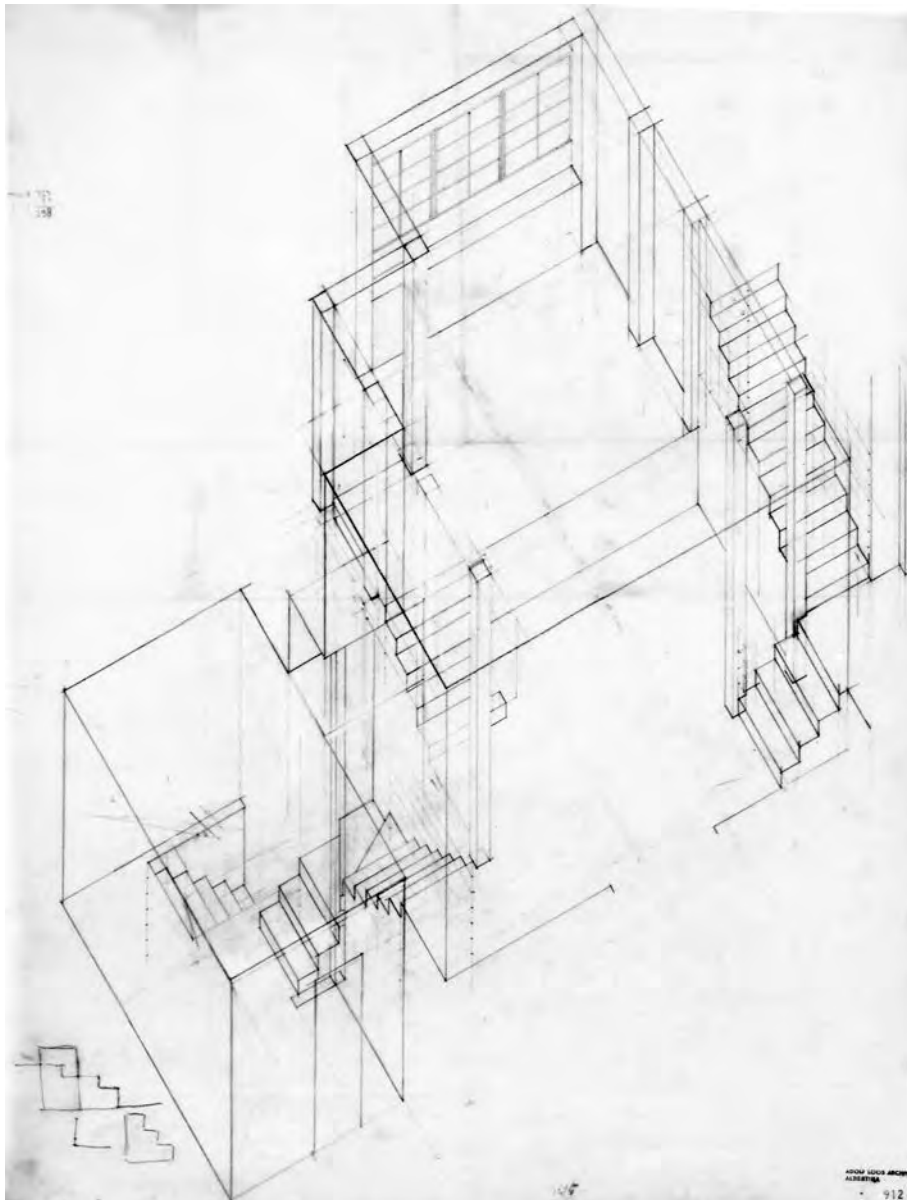
Loos chiarisce e approfondisce lo iato tra queste due sfere – tra libertà dell'individuo e *nomos* della città – recidendo il rapporto biunivoco tra la costruzione della dimensione privata e domestica della casa e la sua apertura alla dimensione politica dello spazio pubblico. Le case di Loos, infatti, affermano l'impossibile intelligibilità del rapporto tra interno ed esterno; al contrario esse si fondano sulla necessaria distanza tra questi due mondi: la ricca *venustas* dell'intérieur e l'appartato calore dei luoghi domestici da un lato; dall'altro, il raggelato silenzio dell'esterno che a nulla appartiene. L'immagine dell'*oikos* si sdoppia così in un Giano bifronte; l'uno protegge l'unico luogo ancora umanisticamente abitabile, lo spazio del vissuto, l'ultimo *Heimat* ancora possibile, il fuoco interiore dei Lari. L'altro dispera e guarda in faccia la *Zivilisation* capitalistica della metropoli senza volto. La differenza dei linguaggi della facciata e dell'intérieur è dunque funzionale a esigere questa non trasparenza dell'interno, con buona pace di tutte le interpretazioni che vedono Loos come propugnatore di una nuova dialettica progettuale che procede logicamente dall'interno verso l'esterno. È Cacciari ad aver posto con chiarezza il tema della separatezza ed indipendenza dei due linguaggi dell'*oikos* loosiano:

«L'esterno non dice nulla dell'intérieur poiché sono due linguaggi, e ognuno di essi parla di sé. Occorrerà, anzi, porre la massima attenzione perché nulla di un livello linguistico alluda all'altro, tenda all'altro, creando nostalgie irrisolvibili, impedendo che i conflitti appaiano nella loro realtà, irriducibili, primari, obbligando ancora nei limiti di una sorta di "architettura sospesa". L'architetto opererà autenticamente nella misura in cui darà il massimo spazio a queste differenze». (Cacciari, 1975, p. 19).

La necessità di questa opposizione linguistica trova la sua ragione nel tentativo di proteggere la casa dal *nomos* metropolitano che fagocita i luoghi, che si fa spazio annullando le differenze peculiari, che spezza il naturale rapporto con le cose che ci circondano; lo spazio della metropoli non è più quello qualitativo della città, fatto di luoghi in relazione tra loro, ma bensì quello omogeneo della piena disponibilità alla trasformazione-occupazione dello spazio cartesiano. La sua continua manipolabilità tecnico-scientifica non permette nessun radicamento al luogo, nessuna appartenenza. Ciò che rimane è dunque la strenua difesa dell'autenticità del vissuto, dell'intimità di quello «scenario che la gente si è

procurato per le piccole gioie e per le grandi tragedie della vita» ove possa ancora essere credibile pensare «la nascita e la morte, il grido di dolore di un figlio ferito, il rantolo dell'agonia di una madre morente, gli ultimi pensieri di una figlia che ha deciso di morire». (Loos 1931, Dai due numeri di "Das Andere", p. 186) L'adeguatezza dell'oikos non perviene dunque da un apparato estetico, ma dalla capacità di saper difendere ed ospitare con discrezione gli accadimenti della vita dell'uomo, le cui manifestazioni sono ora tutte collassate all'interno, che permane come ultimo spazio residuo; così, per Loos, nella città della metropoli non si dà luogo se non nell'intimità dell'intérieur. La moltiplicazione e la distinzione delle numerose scene domestiche costruite ad incastro l'una sull'altra, attraverso la tecnica del raumplan, non sono altro che l'esplorazione continua della possibilità di determinare luoghi all'interno della casa, ampliandone il numero, differenziandone la destinazione e moltiplicandone le relazioni.

La ricchezza di questo mondo interiore va dunque gelosamente difesa; per questo la facciata non potrà essere in alcun modo umanisticamente la trasposizione all'esterno delle ragioni interne. Queste al contrario vanno celate, nascoste alla Gorgone metropolitana che tutto pietrifica esalandone l'anelito



1. Casa Moller. Lo spazio dell'intérieur. Vienna, Albertina, Architektursammlung, ALA912

vitale. Ma come si compone tale nascondimento? Per dar risposta a questa domanda è necessario rifarsi alla teoria semperiana sull'origine tessile dell'architettura, che Loos fa sua dal primo momento:

«In principio fu il rivestimento. L'uomo cercava rifugio dalle intemperie, protezione e calore durante il sonno. Cercava di coprirsi. Il tetto è il più antico elemento architettonico. Dapprima esso era costituito da pelli o da prodotti dell'arte tessile. [...]. Il tetto doveva essere sistemato in modo tale da fornire riparo sufficiente all'intera famiglia!». (Loos 1921, pp. 79-80).

L'atto architettonico originario è dunque quello del proteggersi coprendosi, rivestendosi; tale atto precede quello della costruzione e costituisce anche un principio di natura: «l'uomo è rivestito di pelle, l'albero di corteccia.» (Loos 1921, p. 82) Ma ciò che è importante sottolineare è che vi è una comune origine semantica tra il vestirsi ed il costruire il riparo sovrano, origine che si radica appunto nel principio del rivestimento. Ne consegue l'equivalenza logica tra le forme dell'abitare e l'abito dell'uomo; un parallelismo che con tanta insistenza ritroviamo negli scritti loosiani, costituendo una metafora essenziale per comprendere il senso della sua architettura. Alla protezione naturale costituita dalla pelle, l'uomo aggiunge una seconda pelle da lui vestita: l'abito. Potremmo dire che come l'abito protegge e nasconde la nudità dell'uomo, allo stesso modo la facciata della casa difende, celandola, l'intimità della vita domestica, le sue *abitudini*. Ma proprio per garantire la corretta opposizione tra interno ed esterno per Loos «bisogna operare in modo da escludere ogni possibile confusione fra materiale rivestito e rivestimento.» (Loos 1921, p. 83) E in questo modo si torna alla netta distinzione tra le due antinomie linguistiche che caratterizzano l'opera loosiana e di cui abbiamo discusso inizialmente. La loro divergenza appare ora però in tutta la loro complementarità di significato. Da questa prospettiva si comprende con chiarezza il senso di tutta la polemica condotta da Loos contro l'ornamento, inteso come mistificazione dei caratteri propri di una realtà oggettuale, capace di inficiare nel caso dell'abitazione il rapporto di separata alterità tra ciò che riveste e ciò che è rivestito. Alla funzione del riparare, nella quale si esprime il valore d'uso della casa, non può sovrapporsi un sistema linguistico altro che non riconosca la necessità di tale atto originario; pena il decadere immediatamente in una vacua presunzione estetizzante.

Ma dunque quale linguaggio dovrà assumere l'esterno della casa, in modo da celare e proteggere l'intérieur domestico e, al contempo, evitare che queste case vi stiano «addosso come un costume da Pierrot preso in affitto», «aprendovi gli occhi sui vostri stracci presi in prestito»? (Loos 1931, p. 186) per Loos è il linguaggio di colui che si veste bene, cioè adeguatamente, di chi passa inosservato. Il linguaggio di chi indossa la maschera.

«Oggi l'operaio e il re d'Inghilterra, sotto il profilo formale, sono vestiti in modo sostanzialmente eguale. I nostri presidenti e monarchi del XX secolo non hanno affatto bisogno di mascherarsi con corone e mantelli di ermellino.

Ciò ha un significato più profondo di quanto possa sembrare. L'uomo moderno se intelligente deve indossare una maschera di fronte ai suoi simili. La maschera è la determinata forma comune dell'abito. Il modo di vestire individuale è riservato ai poveri di spirito, che sentono il bisogno di gridare a tutto il mondo cosa sono e come sono». (Loos A., in Borgomainerio 2008, p. 55).

Ed ancora:

«Da quando gli inglesi hanno assunto il dominio del mondo, non più costretti dagli altri popoli a imitare i costumi delle scimmie, hanno imposto l'abbigliamento originario al resto del mondo. [...] e la forma è diventata la forma unica, l'uniforme in cui l'individualità può celare nel modo migliore la propria ricchezza. Una maschera». (Loos A., in Borgomainerio 2008, p. 45).

Non potrà essere più letterale l'interpretazione di questi concetti nelle case Moller e Müller o Tzara, dove l'idea di maschera assume nei fronti su strada chiaramente un'evidenza figurativa e simbolica. Ma questa è la funzione della maschera: nel momento stesso in cui allude ad una mimica dell'interno, lo cela, lo nasconde per ripararlo, per proteggerlo.

L'anonimia che produce è quella di chi vuole passare inosservato, di chi disprezza il gagà, di chi camaleonticamente si mimetizza nella foresta della metropoli.

Ritirarsi per non esporsi, nascondendosi nel silenzio del linguaggio; ritrarsi per non essere osservati dallo sguardo fatale della Gorgone metropolitana. La facciata nell'opera loosiana assume questo compito: come nell'architettura barocca essa dichiara la sua indipendenza dall'interno, tuttavia non per farsi scenografia – poiché nessuna possibilità rappresentativa si dà in mancanza di un luogo – ma, al contrario, per rendere possibile questo ritrarsi dell'interno, questo raccogliersi del vissuto in un'intimità privata e segreta. Questo guardare in faccia l'assenza di luogo che è ora la città può essere possibile solo attraverso la



2. Casa Moller. La maschera. Vienna, Albertina, Architektursammlung, ALA 2445

maschera che mimetizza la calda vita dell'intérieur. Nella constatazione – e non contestazione – di questa antinomia, fra il farsi deserto dell'esterno e il ritrarsi dell'interno, Loos intravede l'ultima speranza di costruire luoghi.

Tuttavia in questa messa in rappresentazione del collassamento della res publica nell'intimità domestica dell'oikos sta tutto il dramma dell'uomo contemporaneo. Trafugata la propria dimensione di cives ad egli è sottratto il suo destino politico. La dimensione sua più propria non può che essere ora che quella della costrizione nell'intérieur, madre di ogni psicosi. Egli è così definitivamente ammansito, ubbidiente animale domestico, rinchiuso nella sua stalla, privato del suo nutrimento naturale:

«No, l'uomo non è una bestia. La bestia ama, ama in modo semplice come la natura ha stabilito. Ma l'uomo fa violenza alla propria natura e quindi all'eros che è in lui. Noi siamo bestie che sono state rinchiuso in stalle, bestie a cui viene negato il nutrimento naturale, bestie che devono amare a comando. Noi siamo animali domestici»¹. (Loos 1921, p. 109)

Dall'aristotelico *animale politico* della polis all'animalità tutta domestica dell'alienato della metropoli; così l'uomo occidentale tramonta. Ecco dunque manifestarsi l'implosione dell'uomo borghese, dell'*immilite uomo*, secondo una folgorante definizione di Savinio - di colui che ha perso il compito eroico della vita, di chi non combatte più per l'urbs. «Ed è naturale che il decadere della società e della cultura borghese abbia condotto a un'esasperazione del rinchiudersi entro cinte di mura, dinanzi al minaccioso avanzare delle forze sempre escluse dal microcosmo "sereno", e in corrispondenza con l'intrinseco indebolirsi delle difese interne di quel microcosmo. È inevitabile, d'altronde, che gli spiriti più alti della cultura borghese abbiano deliberatamente approfondito con simpatia e commozione quell'esperienza di microcosmo, imponendosi di viverla sino in fondo per poter quindi rifiutare gli elementi deteriori e farne rivivere – almeno come strumenti pedagogici – gli elementi usufruibili ai fini di un rinnovato umanesimo». (Jesi 1995, p. 93) Se tutto ciò è vero allora all'uomo borghese non rimane che l'inesprimibile vitalità dell'inconscio che nei miti collettivi della città trovava il suo sfogo, mentre ora rimane rappresa in una fragile intimità.

La sua casa, rimane la sua ultima frontiera di espressione, ma in quanto ultimo spazio di vita anche il suo carcere. Il locus domestico diviene così la gabbia dorata, il *carcere d'invenzione* entro il quale l'uomo si rinchiude. Ecco dunque apparirci in tutta la loro immaginifica capacità di prefigurazione gli spazi impossibili delle Carceri piranesiane; le case di Loos sono questo carcere. Se la città sparisce al di là della coltre offerta dalla maschera, se non vi è più uno spazio aperto umanamente abitabile ove uscire o solo affacciarsi senza rimanerne pietrificati, l'intérieur non può che presentarsi come un luogo di costrizione, una prigione. La difesa dell'intimità domestica appare così in tutta la sua illusorietà.

Ma il parallelo con le Carceri piranesiane non si limita ad essere paradosso letterario e concettuale; vi è una sostanza figurativa che accumuna gli interni loosiani ad esse; si tratta di un metodo di composizione dello spazio che mira a dichiararne la sua infinità, attraverso la compenetrazione e la successione per

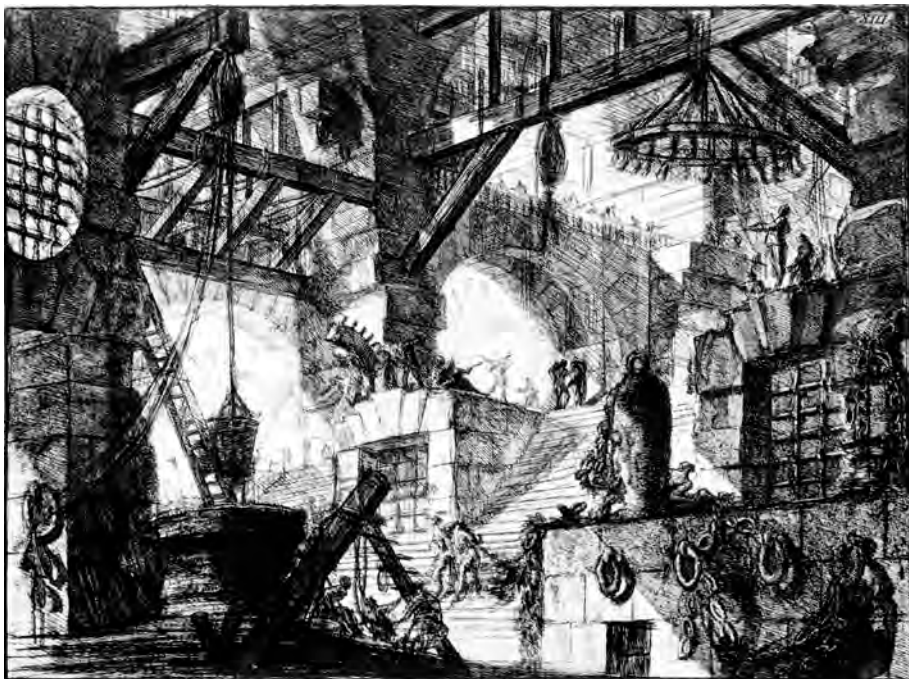
¹ Così Loos in questo scritto definisce l'essere umano, legando la sua natura ad una condizione di sottomissione e asservimento, ponendo nuovamente l'abito come elemento di costrizione entro un'innaturale camicia di forza imposta in questo caso dall'uomo sul corpo della donna per eccitarne i desideri.

contiguità di spazi consecutivi, frammentati dalla proliferazione delle soglie che lo discretizzano indefinitamente, attraverso le quali l'occhio dell'osservatore è costretto a divagare, a intuire, senza *comprendere*, altri spazi. Questa impossibilità di cogliere lo spazio da un'unica stazione amplifica il desiderio mai raggiungibile di ricostruirne l'unità. Il ruolo attivamente emotivo conferito al soggetto ne esce rafforzato al massimo; d'altronde per Loos «il compito dell'architetto è quello di precisare lo stato d'animo». (Loos 1931, *Architettura*, p. 255) A ribadire il ruolo partecipe del soggetto sta, in entrambi i casi, la *promenade architectural* offerta dalle scale e dallo sfalsamento dei piani in altezza. Le scale loosiane infatti, costituiscono veri e propri dispositivi dell'esperienza spaziale ed invitano, come nelle interminate scale piranesiane, a continue torsioni e a nuovi reindirizzamenti alla scoperta di nuovi luoghi, sgretolando sistematicamente qualsiasi staticità del soggetto e qualsivoglia fissità della percezione.

La ricerca dello spazio, dunque, ma anche la sua impossibile comprensione appaiono essere i caratteri che rendono fraterne queste opere, per altri versi così antitetiche. Non è un caso che questo desiderio di uno spazio altro si accompagni ad una radicale polemica intorno ai metodi della disciplina: come per Piranesi il problema figurativo dello spazio parte dalla messa in discussione della prospettiva centrale, a favore di una molteplicità dei punti di vista, rendendo possibile la successione irrealistica di strutture architettoniche l'una sull'altra, così per Loos la critica all'architettura disegnata, definita sul piano, si concretizza nell'invenzione del *raumplan*, inteso come affermazione della priorità della esperienza soggettiva colta nell'emozione del suo vissuto e possibile solo nello spazio tridimensionale dell'architettura.

Ciò che infine entrambe queste due esperienze dichiarano è che attraverso il ruolo attivo dell'immaginazione architettonica è possibile costruire un luogo altro e alternativo a quello dell'esperienza reale, privo delle sovrastrutture convenzionali – l'ordine architettonico per Piranesi, l'ornamento o lo stile per Loos – che si ponga come cosmo autosufficiente in cui l'infinità dello spazio è allusiva di una libertà potenzialmente illimitata.

Tuttavia il prezzo di tale libertà, di questa raggiunta indipendenza dell'interno, è l'impossibilità a rappresentarsi esteriormente, è la costrizione a nascondersi.



3. Giovanni Battista Piranesi. *Carceri d'invenzione*, tav. XIII, seconda serie.

Così la maschera loosiana cela e difende, ma si mimetizza dentro la città senza partecipare alla costruzione della sua immagine; questa ritirata dalla trincea urbana è il prezzo di questo esilio dorato.

Stridente il confronto con la strenua lotta che, contemporaneamente, i protagonisti della *rote Wien* avevano intrapreso scegliendo la città come vero e proprio campo di battaglia. Al posto della rinuncia all'immagine essi opposero un'architettura parlante, la cui eloquenza, anche se talvolta di maniera, scardinava l'omogeneità dello spazio speculativo della metropoli.

Da questo punto di vista ci sembra che l'aver interpretato con estremo rigore la casa come oggetto d'uso abbia di fatto allontanato Loos da una interpretazione monumentale della residenza; con questa espressione intendiamo un'idea di residenza che si faccia essa stessa generatrice dello spazio urbano, sfruttando le capacità rappresentative insite nelle possibilità aggregative e combinatorie delle singole abitazioni, dove il tutto sarà sempre maggiore delle sue parti.

È in questo senso che va interpretata la polemica a distanza che Loos intraprende proprio contro gli *Hofe* della Vienna socialdemocratica. Non è affatto una critica esclusivamente tipologica, sul noto carattere insalubre e speculativo del modello a corte della casa d'affitto ottocentesca. Si tratta al contrario di un'obiezione di fondo, che riguarda quel surplus ideologico e rappresentativo che i superblocchi viennesi esibivano, rendendosi capaci di offrire un'immagine altra e potente della città. È evidente come per Loos tale surplus non potesse intendersi di nuovo che come ornamento, come distrazione dal destino di oggetto d'uso che la casa è.

Ecco di qui la scelta all'opposto antiurbana a favore della costruzione di *Siedlungen* all'esterno della città, a mimetizzarsi nei boschi delle colline viennesi, che Loos ribadisce con costruzioni e progetti nei primi anni venti come architetto-capo dell'Ufficio per l'edilizia popolare di Vienna; una scelta anche questa che non è riconducibile esclusivamente al favore riposto nelle soluzioni della città giardino come modello di sviluppo urbano. La posizione di Loos appare ancora più estrema ed è spiegata in una conferenza dal titolo *La Siedlung moderna: ciò che fonda «l'abitazione del lavoratore, il cui destino è legato alla fabbrica»* infatti



4. Villa Moller. Vista dalla scala d'ingresso.

è lo stesso giardino: la casa è secondaria per Loos. Coltivando il suo giardino, che gli fornirà la prima sussistenza, il lavoratore di ritorno a casa, comincia a essere *Siedler* e coltivando la sua terra adempie – secondo Loos – all'istinto distruttivo che è in lui, il più nobile: «un gentleman è un uomo che riesce a compiere un lavoro soltanto in quanto distrugge». (Loos 1931, p. 338).

Nel dissodare e arare la terra Loos vede il riscatto dell'*homo faber* della fabbrica, condannato ignobilmente solo alla parte *construens* del suo lavoro. È dunque in questa chiave psico-antropologica e mitizzante che di nuovo Loos costringe la socialità del lavoratore entro le mura del giardino, chiarendo per ogni spazio della casa la prossemica delle azioni da svolgere; questo ritorno alla terra, tipico di tanta cultura tedesca del periodo, appare come un mitico ritorno alla natura, elusivo di quella socialità prettamente urbana che proprio in questi anni di estesi inurbamenti si apriva a grandi masse di persone. Anche in questo caso la città sembra essere percepita come una fonte di pericolo da cui non lasciarsi guardare. L'intento filantropico di Loos dunque mal si coniugava con l'esplosione di socialità dei superblocchi socialdemocratici. Cacciari a proposito dell'atteggiamento urbanistico di Loos lo definirà come «il filisteismo cieco dell'intellettuale di fronte alla folla e alla città». (Cacciari 1980, p. 113) È dunque una scelta prima antropologica – di valore – e poi architettonica che fa propendere Loos a favore delle *Siedlungen*. Non fu certo un'incapacità immaginativa a pensare grandi ensemble monumentali, come con chiarezza dimostrano i progetti per il *Modenagründe* ed il *Grand-Hotel Babylone*; non solo, le possibilità aggregative dell'abitazione a grande scala vengono sondate in almeno tre progetti: il primo è il progetto per un grande complesso abitativo del 1909 dove Loos delinea i tratti di una moderna *place royale*; mentre le case per vacanze sulla *Costa Azzurra* e il progetto per un complesso abitativo del Comune di Vienna, entrambi del 1923, affrontano con maestria il tema della casa collettiva a gradoni. Sono proprio questi progetti a farci capire quale apporto sperimentale ed innovativo avrebbe potuto portare Loos all'interno della *Vienna Rossa*, nel tentativo riformistico di sondare le nuove potenzialità dell'edificio a corte multipiano. Appare proprio per questo ancor più netto ed, a sua volta, ideologico il favore riposto per la casa operaia unifamiliare con giardino annesso, preferita ai modelli comunitari degli *Hofe* socialisti, al fine di «estendere ai ceti popolari i privilegi che nell'anteguerra Adolf Loos aveva assegnato ad una committenza talmente raffinata da saper accettare quella suprema qualità architettonica che è la "rinuncia all'immagine".» (Tafuri 1995, p. 26)

Al contrario gli *Hofe* viennesi applicavano un'altra strategia contro la "calcolata esattezza" della *Grosstadt* metropolitana; una risposta diversa rispetto a quella della rinuncia all'immagine, al mimetismo loosiano; essi infatti pur nella loro varietà di linguaggi rivendicano il diritto alla parola in quell'assemblea e campo di guerra che è la città. Non pretendono di rifondarla né di ridefinirne un'idea generale; tuttavia queste nuove fortezze della residenza, dotate di tutti quei servizi che ne dichiarano l'indipendenza, conferiscono una nuova immagine riconoscibile alla città anche in questo caso con la sensazione «di avere risolto questo problema nel senso dei nostri vecchi maestri viennesi.» (Loos 1931, Due articoli e una lettera sulla casa della *Michaelerplatz*, p. 239) Bisognerà infatti riflettere di come le realizzazioni dei blocchi residenziali socialdemocratici innervino il tessuto urbano periferico dell'etimo tipologico della città storica; l'*Hof*, appunto, che in questo nuovo contesto viene tramandato e tradito in nuove configurazioni di senso. Come un polline questo tipo residenziale di origine conventuale viene portato casualmente e senza un disegno globale lontano dal suo pistillo d'origine,

moltiplicandosi in rinascite. È in questo modo germinativo che gli Hofe della Vienna Rossa rendono discontinua la *res extensa* della metropoli, ne perturbano l'omogeneità.

Tale altra "prospettiva viennese", composta di questi "aforismi etici" quali sono gli Hofe, che come "lacerti troppo umani" (Tafuri 1995, p. 119) fanno sussultare il tessuto della città, si offre come specchio e termine di paragone dell'opera loosiana e fa apparire paradossale che il più grande pensatore di architettura della Vienna del Novecento, - il più *romano* degli architetti - abbia abdicato ad un'idea di costruzione della città potente ed evocativa; proprio colui che si fece antropologo di una avanzata cultura urbana, colui che nei caffè viennesi esprimeva tutta la raffinatezza del vivere civile, si trovò in difficoltà ad estendere questo mondo ad una nuova fascia di individui; allo stesso tempo mi pare che il rifiuto ad interpretare la residenza come nuovo elemento ordinativo e aggregativo del tessuto urbano, sia già tutto contenuto nell'etica del riserbo delle prime ville, nelle carceri d'invenzione che Loos costruì come monumenti della crisi dell'abitare insieme.

Riferimenti bibliografici

- Amedolagine F., Cacciari M. (1975), *Oikos. Da Loos a Wittgenstein*, Officina, Roma.
- Borgomainerio A. (2008), (a cura di), *Adolf Loos. Architettura e civilizzazione*, Electa, Milano.
- Cacciari M. (1981), *Adolf Loos e il suo Angelo. "Das Andere" e altri scritti*, Electa, Milano.
- Cacciari M. (1980), *Dallo Steinhof. Prospettive viennesi del primo Novecento*, Adelphi, Milano.
- Jesi F. (1995), *Germania segreta. Miti della cultura tedesca del '900*, Feltrinelli, Bologna; 1ª ed. Silva, Milano 1967.
- Loos A. (1921), *Ins Leere gesprochen, 1897-1900*, Editions Georges Crès, Paris-Zürich, Wien; ed. It. (1972), *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano, pp. 1-155.
- Loos A. (1931), *Trotzdem, 1900-1930*, Brenner Verlag, Innsbruck; ed. It. (1972), *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano, pp. 157-373.
- Tafuri M. (1980), *La sfera e il labirinto. Avanguardie e architettura da Piranesi agli anni '70*, Einaudi, Torino.
- Tafuri M. (a cura di) (1995), *Vienna rossa. La politica residenziale nella Vienna socialista*, Electa, Milano; 1ª ed. Electa, Milano 1980.



Crisi della città: modelli traditi

Saverio Ciarcia

Ricercatore confermato c/o
DiARC - Dipartimento di
Architettura, UNINA
saverio.ciarcia@unina.it

It is superficial and misleading to affirm that the life together is going through a period of deep crisis: in deed, in this last period of human history, the cities have become much larger, swallowing acres and acres of countryside and destroying the boundaries between towns and outer spaces, marked in the past by continuous walls. If cheap labour expelled from the primary and secondary sectors flows like a river in flood in massive aggregates that we call metropolis, the reasons can be of two kinds: the economic crisis, which does not assign a central role to the production of goods (food or capital goods) and, on the contrary, the success of the urban model, compared to the loneliness and dispersion typical of rural life. The research developed by modernity, especially that on rational accommodation and on existenzminimum, tries desperately to separate the quality from the census. The problem is: it was not put into practice simply without quality, but it was totally betrayed by the most vulgar speculation, which destroyed the scenery of our suburbs. Of course, the investigations (when they appeared) referred to the vast context of the western European countries: today the globalization has transformed the world into a single "village" and, therefore, it is necessary to preserve the specific features of each culture and, especially, primary sustainability (defined as "zero kilometer"), and not only the technological innovations,. Not before the complexity of reality, but before the corrupting power of capital we lowered the flags. Fragmentation and segregation that often marked the expansion areas move from the perverse use of zoning regulations repeated for years as a monotonous and meaningless mantra: the zoning of Rationalism was reduced to wretched typologies of cottages, single or double, in separate batches. An ideal mechanism to disintegrate the interconnected constructive fabric of historic city, that we admire so much, but on which we usually trample such in an impudent way. Therefore, the crisis of the contemporary city is not a quantitative, but a qualitative crisis: the quality is absent especially in "dormitory suburbs" and in all urban sections once destined to industrial production, and now in a state of decay and neglect. But this very situation gives new and rich opportunities: of recycling, re-developing, re-using the existing structures, with two positive results: saving resources often used for new and often horrible works of urbanization, early left without upkeep, and configure a cityscape finally (again) understandable and comfortable.

It will be certainly necessary to face new functions or uses of space (co-housing, co-working, etc. ...), but the critical analysis of these functions (housing, in this case) can not undermine the disciplinary statutes: just look at the excellent examples of transformation of New York and European lofts, to see what results you can achieve in this direction. We architects should work with a spirit of humility: what is bad nowadays was often our work.

Premesse

Dare per scontato che l'abitare collettivo attraversi un periodo di profonda crisi potrebbe essere semplicistico e fuorviante: mai infatti come in questo ultimo periodo della storia umana le città si sono tanto ingrandite, fagocitando ettari e ettari di campagna e annullando i confini tra i centri abitati e lo spazio esterno, una volta segnati da murazioni più o meno continue. Se nuova manodopera a basso prezzo espulsa dai settori primari e (ahimè) anche secondari si riversa come un fiume in piena verso gli aggregati sempre più elefantiaci che chiamiamo metropoli, i motivi possono essere di due tipi: la crisi economica che non assegna più un ruolo centrale alla produzione di beni (cibo o beni strumentali) e, di contro, il successo del modello di vita in comune rispetto alla solitudine e alla dispersione tipiche della vita rurale. Quale delle due cause preceda o determini l'altra non è in fondo questione di particolare interesse. Le ricerche messe a punto dalla modernità, soprattutto quelle sull'alloggio razionale e sull'*existenzminimum*, che tentavano disperatamente di svincolare la qualità dal censo, sebbene non ancora in recinti iperprotetti, come purtroppo oggi avviene, più che mal tradotte in una pratica senza qualità sono state semplicemente tradite dalla speculazione edilizia più volgare, che ha distrutto il panorama delle nostre periferie, e non solo. Certo, nel momento in cui sono apparse, quelle ricerche si riferivano al contesto, per allora vasto, dei paesi europei occidentali: oggi che la globalizzazione ha trasformato in un unico villaggio il pianeta, è più che mai necessario salvaguardare, accanto alla circolazione delle innovazioni tecnologiche, le caratteristiche specifiche di ogni cultura e, in particolare, la sostenibilità primaria legata al cosiddetto "chilometro zero". Non dinanzi alla complessità del reale, dunque, ma dinanzi alla forza corruttrice del capitale abbiamo ammainato le bandiere. La frammentazione e segregazione che hanno spesso segnato le aree di espansione hanno avuto la premessa nel perverso impiego di norme urbanistiche attuative ripetute per anni meccanicamente come mantra monotono e insensato: la zonizzazione del Razionalismo ridotta a sciagurata tipologia di villette singole o doppie in lotti separati. Un meccanismo normativo ideale per disintegrare il tessuto costruttivo interconnesso della città storica che tanto ammiriamo, ma che tanto disinvoltamente calpestiamo. Se dunque nella città contemporanea crisi c'è è crisi non di quantità, ma di qualità: e la qualità manca soprattutto nelle periferie dormitorio e in tutte le porzioni urbane un tempo destinate ai processi produttivi e oggi in stato di degrado e di abbandono. Ma è proprio questo che offre inedite e ricche opportunità: riciclare, riqualificare, riutilizzare l'esistente, con il doppio positivo risultato di risparmiare risorse per nuove e spesso demenziali opere di urbanizzazione, alla cui ordinaria manutenzione si cesserà presto di pensare, e di configurare un paesaggio urbano finalmente (di nuovo) comprensibile e confortevole.

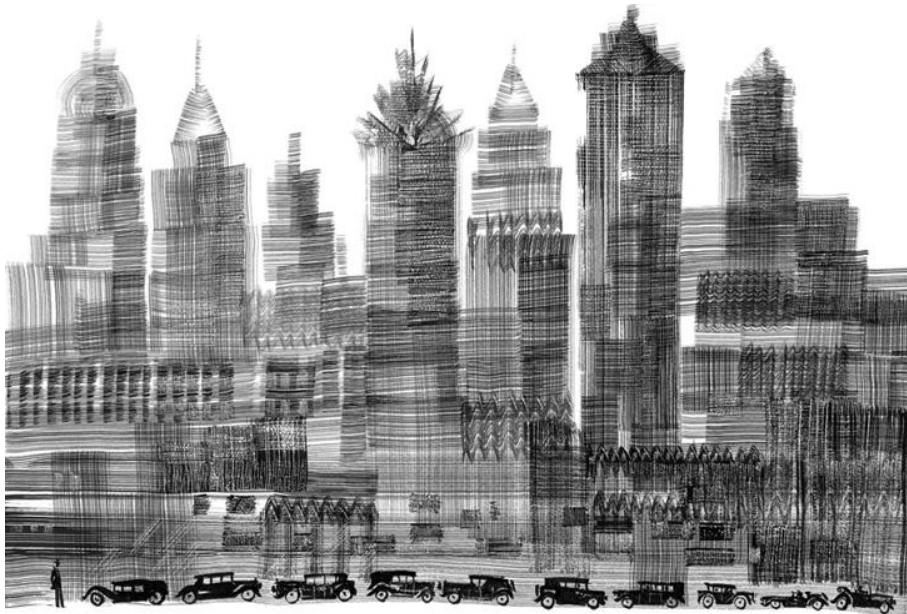
Sarà certamente necessario fare i conti con nuove funzioni o modalità di uso dello spazio (co-housing, co-working ecc.), ma non è l'analisi critica delle funzioni (abitative in questo caso) che può mettere in crisi gli statuti disciplinari: basta guardare gli eccellenti esempi di trasformazione dei loft non solo newyorkesi ma anche europei, per capire quali risultati si possono ottenere in questa direzione. Agli architetti tocca mettersi a lavoro con spirito di umiltà: nel complesso, come categoria, non mi pare possiamo reclamare molto, visto che il brutto in circolazione è stato spesso opera nostra.

Le fasi della moderna urbanizzazione

La rivoluzione industriale ha, come noto, fortemente inciso, negli ultimi secoli, sulle dinamiche urbane, sulla crescita, lo sviluppo e le stesse perverse complicazioni evidenziate dal modello urbano.

Analizzando per grandi linee i processi di industrializzazione, possiamo grosso modo distinguere tre fasi principali:

- la I fase, dal 1780 al 1870 circa, di urbanizzazione talora selvaggia;
- la II fase, dal 1870 in avanti, quando all'urbanizzazione si aggiunge la sub-urbanizzazione, che determina un sistema urbano gerarchico centralizzato: è il modello della *città fordista*;
- la III fase, dal 1970 in avanti, di sub-urbanizzazione spinta, che attraverso la delocalizzazione di molte attività, crea la cosiddetta *area metropolitana*.



1. La metropoli contemporanea in un disegno di Alessandro Sanna.

Sotto la spinta delle nuove forme di produzione meccanizzata, la popolazione proveniente dalle aree rurali si concentra nei grandi centri, che si diffondono sul territorio: modi di vita e di organizzazione sociale emergono da tali processi di urbanizzazione e il fenomeno complessivo che ne discende può essere descritto e identificato con il termine *urbanesimo*. L'urbanesimo è dunque, come sostiene Louis Wirth, un *modo di vita*, che caratterizza la città come "insediamento relativamente vasto, denso e duraturo di persone socialmente eterogenee" (Wirth 1956).

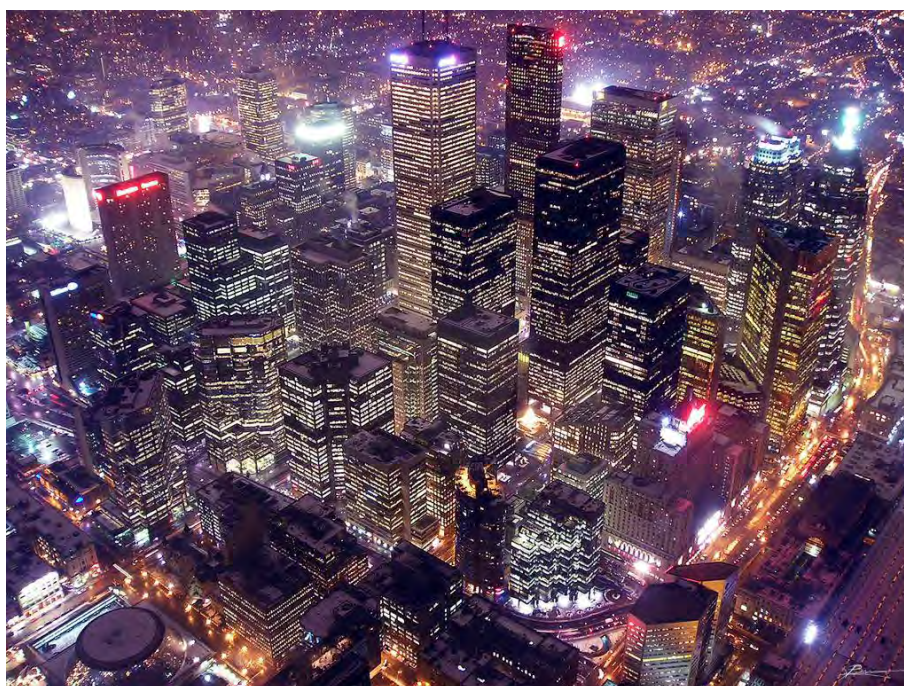
Con la sub-urbanizzazione si assiste alla crescita sempre più inarrestabile dei sobborghi e alla diffusione a macchia d'olio della città, fino a raggiungere la dimensione (priva di forma spaziale riconoscibile) della metropoli (Fig. 1), sulla base di diversi modelli di diffusione, che volendo semplificare e sintetizzare al massimo, potremmo indicare come:

- estensione semiperiferica;

- decentralizzazione gerarchica;
- centralità metropolitana distribuita.

Dalla metropoli alla megalopoli, il passo è purtroppo breve e si sta compiendo sotto i nostri stessi occhi: l'individuo metropolitano si trova immerso in una vita alienata, perde la sfera familiare e quella del vicinato. La solitudine aumenta nonostante il moltiplicarsi dei contatti quotidiani: ma si tratta di contatti superficiali, che caratterizzano una "vita nervosa", fatta di stimoli continui, immagini, suoni e parole che colpiscono con sempre maggiore frequenza e rapidità il sistema nervoso. Il contrario di quanto avveniva e tuttora avviene in un contesto rurale caratterizzato da stimoli "lenti".

Archiviata la metropoli urbana di seconda generazione a economia post-fordista, fatta di flessibilità, servizi alla persona, consumo e commercio e resa possibile dallo sganciamento servizi-residenza e da una mobilità flessibile e frammentata (grazie al trionfo dell'automobile), stiamo ora assistendo alla formazione e diffusione della metropoli di terza generazione, dove domina lo spazio dei flussi (informazioni, investimenti, oggetti e persone): un sistema urbano globale che può contare su fenomeni nuovi di "magnetismo urbano" e "urban amenities" e appare dunque destinato non più soltanto a abitanti, pendolari e in generale a city users, ma anche a un ceto di professionisti della globalizzazione e a flussi sempre più consistenti di turisti (Fig. 2).



2. Una vista dall'alto del centro della città di Toronto.

Le domande che dobbiamo porci sono: esiste ancora un senso di identità urbana? E come si costruisce il senso di appartenenza alla città?

La crisi attuale ruota tutta intorno al termine "marginalità". La periferizzazione ha infatti comportato prima *marginalizzazione funzionale* con scarsa qualità contestuale e successivamente *marginalizzazione sociale*, caratterizzata da ristretti patrimoni relazionali, forte territorializzazione del disagio e concentrazione di forme spinte di impoverimento in quartieri specifici.

Ma allora perché un numero crescente di persone ancora si ammassa nelle città? Certo, a cavallo degli anni Novanta del Novecento, si è osservata una parziale

diminuzione della popolazione stabilmente residente, anche grazie al pendolarismo prima citato. Ma spesso i centri satelliti disposti a corona intorno alla grande città e alle sue originarie periferie hanno finito per “saldarsi” alla “casa madre” in un continuum edificato sempre più indistinto e deprimente. Con tali aggregati elefantiaci non solo le discipline del territorio, ma ben ultima, le stessa politica ha dovuto venire a patti, prendendo finalmente in esame problemi lasciati negli anni crescere e incancrenire.

Se, nella sostanza, la fiumana non si arresta i motivi possono essere di due tipi: la crisi economica non assegna più un ruolo centrale alla produzione di beni (cibo o beni strumentali) e, di contro, appare sempre più vincente e seducente il modello di vita in comune rispetto alla solitudine e alla dispersione tipiche della vita rurale. Quale delle due cause preceda o determini l'altra non è in fondo questione di particolare interesse.

La metropoli appare in ogni caso come una realtà dinamica, dove quartieri e aree periferiche sono sottoposti a veri cicli vitali, caratterizzati da traiettorie discendenti (ulteriore degrado) o al contrario ascendenti (ad esempio turistification e studentification), ma anche da nuove affascinanti opportunità, come il recupero delle aree dismesse. Spesso infatti proprio le aree meno qualificate dal punto di vista economico e architettonico ad essere individuate come luoghi di sperimentazione e cambiamento, capaci di rendere di nuovo quelle parti degradate attraenti per il mercato immobiliare, residenziale e commerciale, che scopre - nel processo di rigenerazione urbana - nuove centralità.

Le analisi del fenomeno urbano e le ricette costruttive promosse dal Razionalismo

Quando parliamo delle ricerche messe a punto dalla modernità, ci riferiamo soprattutto a quelle promosse dal Razionalismo e dalle avanguardie dell'architettura europea sull'alloggio razionale e sull'*existenzminimum*.

Si tratta come noto di ricerche che tentavano disperatamente di svincolare la qualità dal censo, dando vita a tipologie di alloggi e combinazioni volumetriche e distributive a livello di lottizzazione e di quartiere, aperte e disponibili anche per i ceti meno abbienti, meritevoli di spazi decorosi e, per quanto possibile, se non del tutto confortevoli, almeno efficienti.

Queste indicazioni, spesso puntualmente e analiticamente manualizzate, avevano illuso circa la reale possibilità di favorire un recupero urbano non fondato sui meccanismi della competizione e della sopraffazione da parte del più forte. Oggi che analoghe soluzioni le vediamo diffuse in prestigiose riviste patinate, applicate con dovizia in costosissimi alloggi inseriti in recinti iperprotetti, ci rendiamo conto che più che mal tradotte in una *pratica senza qualità* quelle indicazioni sono state semplicemente tradite dalla speculazione edilizia più volgare, che ha distrutto il panorama delle nostre periferie, e non solo.

Ovviamente anche di quella meritoria operazione culturale non ci sfuggono i limiti attuali.

Quando, infatti, furono elaborate, quelle ricerche si riferivano ad un contesto, per allora vasto, ma comunque sostanzialmente limitato ai paesi europei occidentali e in particolare alla Mitteleuropa.

Oggi che la globalizzazione ha trasformato in un unico villaggio il pianeta, la prospettiva si è notevolmente complicata: motivo per cui è più che mai necessario salvaguardare, accanto alla libera circolazione delle innovazioni tecnologiche, le

caratteristiche specifiche di ogni cultura e, in particolare, la sostenibilità primaria legata al cosiddetto “chilometro zero”. Si tratta di Istanze non più rinviabili e non fini a se stesse, in quanto legano alla stessa sopravvivenza economica di interi paesi un più accettabile livello di confort ambientale e abitativo.

Le cause di fenomeni che si sono rivelati tanti deflagranti e pericolosi per l’armonia delle città, hanno come sempre origini politiche, ma hanno trovato un fertile *humus* di coltura nella disattenzione o, peggio, in sacche di diffusa incapacità presenti all’interno stesso delle nostre discipline, quelle legate all’uso dello spazio e del territorio.

Non è la complessità del reale ad aver messo in crisi l’architettura italiana, ma è la forza corruttrice del capitale, che mai come in questo periodo sta mettendo in campo tutta la sua potenza di fuoco: la corruzione ha invaso le amministrazioni regionali e comunali, con una forza capillare che parte dalla ennesima e inevitabile “emergenza”, si espande nella grottesca farsa delle gare di appalto “con proposte migliorative” di inesistenti progetti esecutivi, e si conclude nello scellerato lavoro di commissioni giudicatrici di esperti piegati al volere dell’amministrazione di turno.

Naturalmente non mancano carenze culturali di fondo: la frammentazione spinta, che ha disgregato i nostri centri storici, che ha fatto esplodere città di lunga tradizione, attraverso un’urbanistica casuale seminata senza controllo sul territorio, è ben evidente quando si studia la successione delle mappe storiche. Si nota quasi sempre una spaventosa impennata nell’occupazione di suolo, ben poco o per nulla sostenibile, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale.

A tutto ciò ha senza dubbio contribuito il perverso impiego di norme urbanistico-attuative ripetute per anni meccanicamente come un mantra monotono e insensato. La zonizzazione del Razionalismo è stata dalla speculazione ridotta a sciagurata tipologia di villette singole o doppie in lotti separati: un meccanismo normativo ideale per disintegrare il tessuto costruttivo interconnesso della città storica che tanto ammiriamo, ma che tanto disinvoltamente calpestiamo.

L’impegno degli architetti contro la “cancellazione della storia”

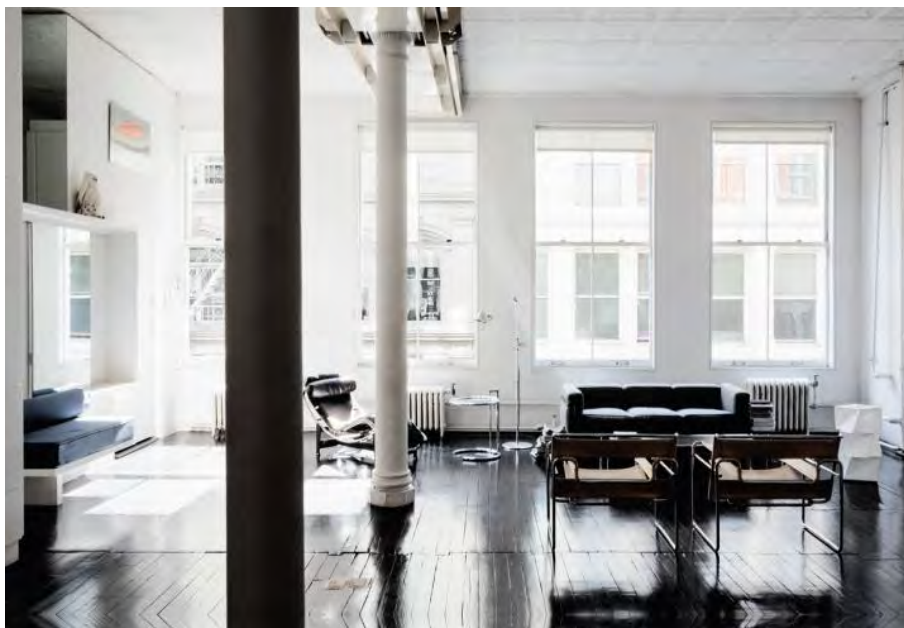
Se la crisi della città contemporanea è crisi di qualità, questa qualità manca soprattutto nelle periferie dormitorio, ma anche in aree centrali degradate e in tutte le porzioni urbane un tempo destinate ai processi produttivi e oggi in stato di abbandono.

Ma è proprio questo che offre inedite e ricche opportunità. Riciclare, riqualificare, riutilizzare l’esistente ha un doppio positivo effetto, di risparmiare risorse per nuove e spesso demenziali opere di urbanizzazione, alla cui ordinaria manutenzione si cesserà presto di pensare, e di configurare un paesaggio urbano finalmente (di nuovo) comprensibile e confortevole.

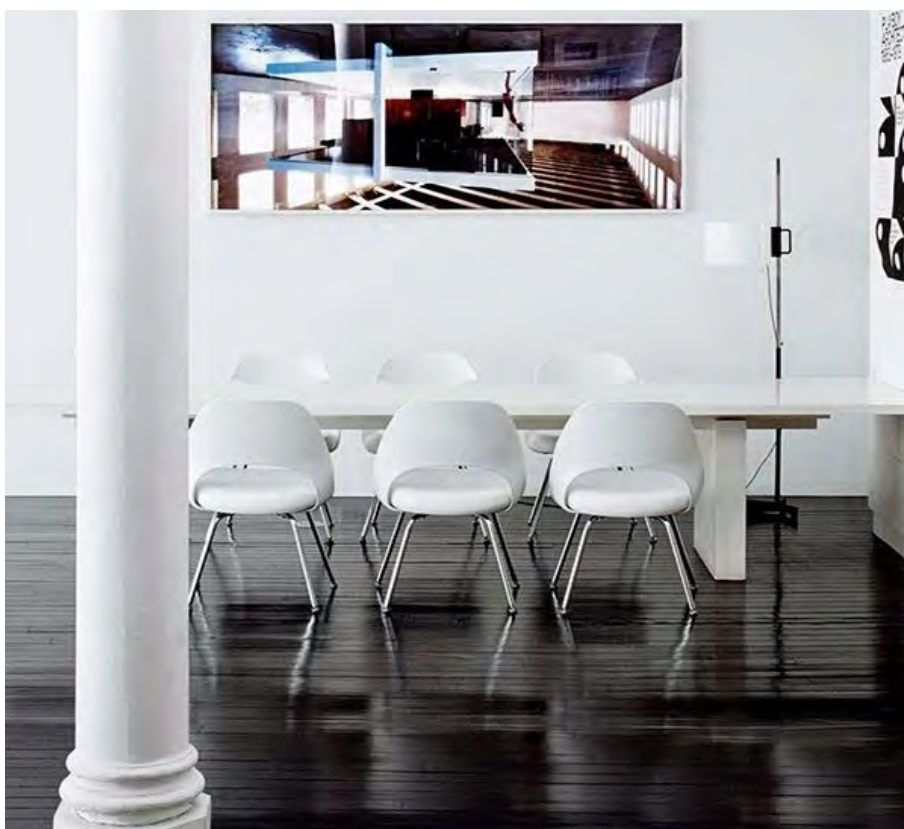
Naturalmente soprattutto gli architetti debbono essere consapevoli dei rischi che la situazione attuale presenta: il processo di omologazione/globalizzazione in atto ha infatti determinato come nefasta conseguenza una “deterritorializzazione” delle architetture, che tendono ad assumere forme ripetitive legate a un *International Style*, che, esiliando il *genius loci*, crea non-luoghi, privi di identità e di memoria.

Come architetti siamo chiamati a lottare contro questa cancellazione della storia, contro tutti i modelli unificati e dominanti, che esprimono non la “società urbana” ma la volontà di gruppi oligarchici poco interessati alla salvaguardia della specificità dei singoli ambienti edificati.

Sarà certamente necessario fare i conti con nuove funzioni o modalità di uso dello spazio (co-housing, co-working ecc.), ma non è l'analisi critica delle funzioni (abitative in questo caso) che può mettere in crisi gli statuti disciplinari: basta guardare gli eccellenti esempi di trasformazione dei loft non solo newyorkesi ma anche europei, per capire quali risultati si possono ottenere in questa direzione (Fig. 3, 4, 5, 6, 7).



3. Lo spazio luminoso di un loft ricavato a New York in un vecchio edificio industriale, di cui conserva tracce evidenti.



4. La zona pranzo in un'altra veduta interna dello stesso loft.



5. Ancora uno spazioso loft ricavato a New York in Flatiron District in uno storico edificio industriale.



6. Il loft dello stilista Thierry Mugler, sempre a New York nel quartiere Chelsea.



7. Un moderno loft-bar in un albergo in Hudson Street a New York.



8, 9. Due vedute di uno spazio abitativo ricavato all'interno di un vecchio laboratorio tessile a Barcellona, che non nasconde ma esalta la permanenza dei segni del proprio passato

Esempi che dimostrano la tenacia con cui si innova l'uso, conservando tuttavia con eguale tenacia le radici antiche, la memoria dei luoghi e i segni delle vicende umane tristi o liete, che essi hanno ospitato in passato. Al mutare delle epoche e i raggruppamenti sociali, delle condizioni geografiche e climatiche, resta il problema della tutela della memoria, anzi delle memorie e delle minoranze: una sorta di diritto e di pari opportunità di luoghi e culture a conservare le proprie caratteristiche di forma, paesaggio, linguaggio, sia pure dinamicamente, nell'incentivazione vitale verso il nuovo e il progresso.

Poiché la bruttezza delle nostre periferie molto dipende dalla passiva omologazione di soluzioni funzionali e formali non riconoscibili e prive di identità e poiché l'identità dell'uomo, come avverte Heidegger (Heidegger 1976), è sostanzialmente legata all'appartenenza ai luoghi, ossia dalla sua capacità di trasmettere la loro storia e riconoscersi in essa, attenti alla cancellazione fisica della storia, premessa per un'umanità trasformata in massa informe, buona solo per produrre e consumare.

Agli architetti tocca mettersi a lavoro con spirito di umiltà: nel complesso, come categoria, non mi pare possiamo reclamare molto, visto che il brutto in circolazione è stato spesso opera nostra.

Riferimenti bibliografici

- Bedoni C. (2006), "Spazio e politica della città e dell'architettura all'inizio del XXI secolo", in Consarelli B. (a cura di), *Spazi e politica nella modernità tecnologica*, University Press, Firenze.
- Heidegger M. (1976), "Costruire, abitare, pensare", in Vattimo G. (a cura di), *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano.
- Mumford L. (2007), a cura di M. Rosso, P. Scrivano, *La cultura delle città*, Einaudi, Torino.
- Mumford L. (2002), *La città nella storia*, Collana Tascabili, Saggi, 3 volumi, Bompiani, Milano.
- Mumford L. (1961), *Tecnica e cultura*, Il Saggiatore, Milano.
- Severino E. (2003), *Tecnica e Architettura*, Raffaello Cortina, Milano.
- Wirth L. (1956), "L'urbanesimo come modo di vita", in *Vita di comunità e sistema sociale*, raccolta di saggi postuma, citato in Ceri P. (1978), *Industrializzazione e sviluppo urbano*, Loescher, Torino.

T2.7 Nuove forme dell'abitare



Le nuove forme dell'abitare collaborativo negli interventi di social housing

Angela Silvia Pavesi
Ricercatore,
Politecnico di Milano, Dip.
Architettura, Ingegneria delle
Costruzioni e Ambiente
Costruito
angela.pavesi@polimi.it

Ilaria Oberti
Politecnico di Milano, Dip.
Architettura, Ingegneria delle
Costruzioni e Ambiente
Costruito
ilaria.oberti@polimi.it

Giordana Ferri
Direttore Esecutivo
Fondazione Housing Sociale
giordana.ferri@fhs.it

The diffusion of a new type of demand, determined by phenomena already in action in Europe - such as traditional family unit change, migratory, precariousness and mobility of the workforce, progressively ageing population - is emphasized as a result of the global financial crisis began in 2008, which caused a great increase of poverty and unemployment levels. The new demand is characterized by job insecurity. With the goal to monitor the processes of population impoverishment and to promote strategies for inclusive growth, Eurostat has identified and statistically "weighed" some social categories, which seem to be the most affected with the economic crisis and mainly at the risk of social exclusion (Frazer, Marlier, 2011), such as the internal EU migrants; the homeless; young people unable to provide for an independent life and live with their origin families or friends; the middle-class families, who are in vulnerable positions as a result of high and rising levels of unemployment; people working with temporary contracts, barrier to a stable housing access. It appears evident, therefore, that the housing matter affects the social cohesion and needs innovation in the market of the social enterprise and development of new forms of ethical finance, addressed to answer to new type of demand. The research related to the social housing, tested for decades in some European countries, produced valuable information on practices and formal choices to be taken to facilitate the achievement of certain goals, both in social and in terms of built environment quality (Cecodas Housing Europe, 2012). The analysis showed that the most effective formulas envisage the management of aspects both real estate and social by independent and private subject, but with a mission of public interest or philanthropic. These individuals, who typically take a legal form of non-profit or limited profit, rest on solid active bases for their operation, in the sense that the inhabitants are represented within them and participate, where possible, also to service management. The procedures for setting up and testing this type of operator, called Social Administrator (Ferri, 2011), represent one of the most qualifying content of the "Social Housing Project".

These are the aspects on which the authors intend to develop the paper, suggesting an analysis and a comparison between some case studies of social and collaborative housing particularly significant, realized through new forms of public-private partnerships. The case studies include the interventions of: Cenni di Cambiamento, Via Padova 36, Figino Borgo Sostenibile and Abit@giovani, in Milan.

Introduzione

Attualmente il tema della casa è una delle questioni di maggior rilievo in Italia, dove l'emergenza abitativa non consiste soltanto nel riequilibrare il rapporto tra l'offerta di alloggi sociali disponibili con la domanda sottesa dalla popolazione vittima di povertà e disagio sociale, ma riguarda piuttosto quello di rimettere in equilibrio il rapporto tra l'accesso alla casa con le effettive disponibilità economiche delle famiglie.

La recessione in atto dal 2008, in Italia ha ulteriormente contribuito ad aggravare un quadro già compromesso da un ventennio di assenza di politiche per la casa: rispetto alla necessità di alloggi a canoni calmierati, è noto come in Italia, fino al 2008, la coperta del welfare abitativo, nelle sue diverse forme, abbia lasciato scoperte quote sempre crescenti di popolazione.

Attualmente, sebbene il rapporto immobiliare 2015 riferito al settore residenziale (Osservatorio del mercato immobiliare, Agenzia delle Entrate, ABI. 2015), per la prima volta dal 2010, registri nel 2014 l'interruzione della lunga fase di contrazione del reddito disponibile unitario delle famiglie italiane ed un miglioramento dell'indicatore di accessibilità alla casa sul libero mercato da parte delle stesse, si sa che i driver principali di questo fenomeno vanno ricercati nella tendenza cedente dei prezzi delle abitazioni e nella riduzione dei tassi di interesse a lungo termine. Alla componente finanziaria dunque va attribuito il 54% del miglioramento complessivo dell'indicatore di accessibilità alla casa sul libero mercato, a plastica dimostrazione dell'importanza dell'attuale impostazione della politica monetaria della BCE.

Una delle risposte alla domanda abitativa attuale è rappresentata dal social housing ("sh") che consiste nella realizzazione di interventi di edilizia residenziale sociale, attraverso un processo integrato e collaborativo tra pubblico e privato (Cassa Depositi e Prestiti 2014). Produce alloggi in locazione a canoni moderati, o in vendita in patto di futura vendita per rispondere a quella domanda abitativa che, al momento attuale, in Italia non riceve una risposta adeguata né dal mercato, né dal sistema di welfare nazionale. Rientrano nel sh gli interventi edilizi che comprendono l'offerta di alloggi, servizi, azioni e strumenti rivolti a chi non riesce a soddisfare sul mercato il proprio bisogno abitativo e si realizza attraverso la costituzione di un processo integrato che comprende: la costituzione di una comunità di abitanti socialmente interagente, fondata su principi di relazione e di integrazione sociale; la costruzione di complessi edilizi energeticamente efficienti per la residenza; la dotazione di servizi collettivi; la realizzazione di spazi aperti alla città; una programmazione finanziaria e gestionale che permetta la sostenibilità economica degli interventi ed il loro mantenimento nel tempo.

Nel momento storico attuale, caratterizzato da una crescente crisi del welfare, del mercato, da nuovi trend demografici che modificano la società (come ad esempio i notevoli flussi migratori), dalla crescita dell'inurbamento di fasce deboli della popolazione e dalla ridefinizione delle figure sociali che abitano le città, il sh costituisce una delle principali risposte ai bisogni dell'abitare contemporaneo di vaste fasce di popolazione di ogni ordine sociale (Ferri G. 2011).

Negli interventi di sh realizzati in Italia a partire dall'entrata in vigore del DM n. 32438 del 22 aprile 2008, il mix sociale e funzionale degli alloggi e dei servizi costituisce la base su cui si fonda il lavoro di coesione e di solidarietà funzionale al recupero di aree degradate, dei quartieri e delle città, non solo dal punto di vista urbanistico ed edilizio, ma anche dal punto di vista della vitalità urbana.

All'interno di queste categorie è possibile e necessario attivare tutti i servizi e gli spazi dedicati ad essi (alle diverse scale di edificio, quartiere e città) per favorire gli scopi del progetto di comunità collaborativa e favorire l'integrazione dell'intervento di sh con il territorio.

In questa cornice il sh costituisce anche lo strumento finanziariamente più adatto per il recupero e la riqualificazione del patrimonio architettonico sottoutilizzato. La trasformazione del costruito in alloggi e mix di servizi dedicati all'abitare, progettati alla scala di quartiere e alla scala urbana, rappresenta un'enorme

risorsa per la rigenerazione al tempo stesso del patrimonio architettonico e dei quartieri.

Sono questi gli aspetti su cui gli autori intendono sviluppare il paper, proponendo un approfondimento su alcuni casi studio particolarmente significativi di housing sociale e collaborativo, attuati attraverso forme sperimentali di partecipazione pubblico-privato, fra cui gli interventi di Cenni di Cambiamento, di Via Padova 36, di Figino Borgo Sostenibile e di Abit@giovani a Milano.

Cenni di Cambiamento - Milano

“Cenni di Cambiamento” è un intervento inaugurato nel 2013, fortemente innovativo da molti punti di vista, essendo il più grande progetto residenziale realizzato in Europa, per dimensioni, con un sistema di strutture portanti in legno in pannelli a strati incrociati. Oltre al progetto architettonico c'è il progetto di una comunità, dove si pone l'accento su come questa possa essere sviluppata e consolidata anche in un contesto urbanistico monofunzionale e con una presenza limitata di poli aggreganti. Si basa su un'idea di *mixed development* e sulla considerazione che, a una varietà da un punto di vista tipologico degli alloggi, possa corrispondere una varietà da un punto di vista sociale.

Il valore dello spazio pubblico come terreno su cui costruire delle relazioni è alla base dell'intervento di via Cenni: uno spazio verde, simbolo della sostenibilità intesa non solo come obiettivo da perseguire, ma anche valore culturale da condividere ed elemento di aggregazione e sviluppo. L'intento specifico è il rafforzamento di un luogo posto tra la città e la campagna, compreso tra densità e rarefazione.

Il punto di partenza è stato desunto dalla tradizione, ben rappresentata dall'antico complesso della Cascina Torrette di Trenno presente nell'area di via Cenni, così come lo sono le regole compositive di generazione e di articolazione del volume, l'impianto a corte e il tema dell'incastellamento, l'espressione invece è contemporanea. Elemento generatore del progetto è lo spazio aperto concepito come flusso di attività non solo tra i due margini costruiti adiacenti, di una caserma e del deposito ATM, ma anche tra la città costruita e il sistema di città di transizione dove sono presenti gli elementi principali del verde metropolitano. La continuità tra la dimensione privata dell'alloggio e quella pubblica degli spazi aperti è ben espressa dai temi architettonici delle terrazze e delle logge, elementi di caratterizzazione plastica del volume ma soprattutto espressione di una relazione tra il dentro e il fuori, tra la vita del singolo cittadino e quella dell'intera comunità.

I destinatari di questo intervento sono principalmente i giovani, intesi sia come nuovi nuclei familiari che come single in uscita dalla famiglia d'origine. L'intervento offre alloggi a prezzi contenuti e una soluzione abitativa innovativa che si basa sulla cultura dell'abitare sostenibile e collaborativo.

Il complesso si compone di 123 alloggi (circa 8.550 metri quadrati di Slp complessiva), in classe energetica A di diverse dimensioni, proposti in affitto a canone calmierato e in affitto con patto di futuro acquisto. Il progetto ha previsto, inoltre, l'inserimento di una serie di servizi collettivi, spazi ricreativi e culturali ed attività dedicate ai giovani, con l'obiettivo di creare le condizioni ottimali per la formazione di una rete di rapporti di buon vicinato solidale.

L'intervento ha raggiunto in brevissimo tempo l'obiettivo di riuscire a determinare un contesto socio abitativo animato e sicuro, grazie all'offerta di ambiti destinati alla valorizzazione delle relazioni sociali. Per facilitare questo intento è stata data particolare rilevanza alla progettazione e distribuzione degli spazi comuni, concepiti come una serie di percorsi e luoghi che si articolano in modo da essere fruibili nei diversi momenti della giornata e da diverse tipologie di abitanti. Proprio con questo intento sono stati progettati alcuni elementi architettonici (ballatoi, scalinate, ponti, portinerie, androni e i corpi scala) destinati a diventare spazi di relazione dove la comunità si incontra e si relaziona. Il cuore del progetto è la

corte interna, occupato da un piccolo parco, aperto anche ai cittadini, che comprende aree gioco, spazi di sosta e pergolati.

«Volevamo disegnare un brano di città con tutti i suoi spazi, i suoi simboli e la sua vita. Abbiamo introdotto nel progetto i risultati delle nostre ricerche, una ricchezza spaziale complessa e dinamica, un'offerta di socialità ricca e variata, un risarcimento nei confronti dell'ambiente e la natura, fino alla materia – il legno – per una sostenibilità di lunga durata. Volevamo uno spazio domestico, amico dell'uomo». *Fabrizio Rossi Prodi – Rossiprodi Associati*



1. Cenni di Cambiamento – Milano (fonte: Fondazione Housing Sociale)

Via Padova 36 - Milano

“Via Padova 36” è un progetto di sh realizzato attraverso il recupero e la valorizzazione di un edificio di inizio secolo, situato nel cuore dello stigmatizzato quartiere di via Padova, a Milano.

Il territorio di riferimento di via Padova è rappresentativo del sistema sociale urbano della città di Milano, dove gli elementi della periferia, intesa come sistema di condizioni socio-economiche e di accesso ai servizi, ridotte o compromesse, si presentano sul territorio in una posizione di forte prossimità con zone definibili centrali. Questa caratteristica di via Padova accentua l'urgenza e l'importanza di individuare residenze, servizi e luoghi fondati sull'incontro, la partecipazione, la convivenza e il confronto fra modelli sociali di riferimento diversi in una logica di coesione sociale, di rafforzamento della sicurezza percepita e di reale integrazione dei cittadini. Nel quartiere di via Padova sono attive diverse realtà quali associazioni culturali, cooperative sociali, parrocchie e centri d'ascolto, scuole, organizzazioni di volontariato, e sono numerose anche le esperienze informali di partecipazione, auto-organizzazione e mutuo aiuto promosse dagli stessi abitanti. Il quartiere mostra un'incidenza di persone di origine straniera molto elevata. Infatti, se la percentuale di persone straniere a Milano corrisponde a circa il 16,4%, nelle aree oggetto dell'analisi tale dato aumenta di circa 10 punti percentuali. Inoltre, sempre nell'area di via Padova, vi è una maggiore presenza di stranieri di sesso maschile (uomini soli senza la rispettiva famiglia), rispetto l'intera città. Indicativamente, tale popolazione maschile di origine straniera corrisponde a più di un terzo della popolazione totale.

“Via Padova 36” corrisponde allo sviluppo del progetto “Maisondumonde 36” ideato e avviato nel 2011 da Fondazione Cariplo in collaborazione con

Fondazione Housing Sociale e realizzato da FIL (Fondo Immobiliare Lombardia), già Fondo Abitare Sociale 1, gestito da Polaris Real Estate Sgr (da dicembre 2014 è stato sottoscritto l'atto di fusione per incorporazione in Investire Immobiliare SGR di Beni Stabili Gestioni SGR e Polaris Real Estate SGR, dando origine a InvestIRE SGR). Dalla fine del 2013 è diventato partner del progetto Abitare Sociale Metropolitan Srl (ASM), impresa sociale che riveste il ruolo di gestore sociale. Il progetto consiste nel recupero e valorizzazione di un edificio già abitato, di inizio secolo, come ce ne sono tanti a Milano, con la tipica conformazione a corte.

La finalità dell'intervento è quella di offrire alloggi in locazione a canone calmierato con il fine di soddisfare la domanda abitativa di coloro che non riescono ad accedere agli alloggi del libero mercato, con particolare attenzione alle famiglie in difficoltà e vulnerabili dal punto di vista economico e sociale; rispondere alla crescente necessità di persone con esigenze abitative di natura temporanea a basso costo (lavoratori, giovani interessati a esperienze formative, parenti di degenti ospedalieri, pazienti ospedalieri non ricoverati); offrire percorsi di accompagnamento all'autonomia abitativa dedicati a singoli e famiglie; offrire un'abitazione migliore a chi già risiede nell'immobile da decenni e costituisce la memoria storica del luogo.

L'edificio è un luogo per la promozione di attività sociali, commerciali e culturali rivolte agli abitanti, aperto al quartiere e alla città, dove le diversità diventano ricchezza per facilitare la coesione sociale. Pertanto, con ciò, si cerca di promuovere un nuovo modello di imprenditoria sociale, favorendo una gestione integrata, coordinata e condivisa dell'intero edificio attraverso il coinvolgimento di diversi attori.

Il complesso ha una superficie di circa 3.954 mq commerciali e offre 41 alloggi in classe B Cened (monolocali, bilocali, trilocali e quadrilocali) distribuiti in quattro corpi scala, un residence sociale di 22 posti (camere singole e doppie, con spazi comuni), uno spazio di ascolto, incontro e promozione dell'abitare sociale, Share, il primo negozio di abbigliamento di qualità di seconda mano con finalità sociali, il Laboratorio del caffè: il primo punto degustazione e vendita del caffè equo solidale in capsule ecologiche riciclabili, spazi per eventi artistici, culturali e aggregativi, promossi in collaborazione con la Fondazione Mantovani, oltre a due cortili interni, dove promuovere attività con i residenti e aperte al quartiere. Alloggi e residence sono stati acquistati, nel mese di aprile 2014, da Abitare Sociale Metropolitan e da questo gestiti in collaborazione con altre realtà (Cooperativa sociale La Cordata, Cooperativa sociale Filo d'Arianna, Cooperativa sociale La Strada, Cooperativa sociale Farsi Prossimo).

Il progetto di recupero tiene conto delle caratteristiche storiche del fabbricato e prevede la conservazione degli elementi decorativi e caratterizzanti. È stato realizzato un complessivo intervento su facciate, serramenti, solai, tetto e impianti di riscaldamento, oltre alla dotazione di ascensori per ciascuna delle quattro scale. L'intervento di risanamento dell'immobile, che si presenta come un tipico palazzo d'epoca dei primi anni del Novecento a uso residenziale, con al piano terra attività commerciali, è stato organizzato in tre fasi operative per tutelare la salute e la sicurezza dei residenti durante l'esecuzione dei lavori, minimizzando i potenziali disagi connessi.

Il progetto di "Via Padova 36" considera la multiculturalità e il processo di trasformazione urbana che sta attraversando via Padova come ricchezza progettuale, offrendosi come ulteriore risorsa a quelle già presenti sul territorio e contribuendo a risolvere le situazioni di fragilità sociale.



2. Via Padova 36 – Milano (fonte: Fondazione Housing Sociale)

Figino Borgo Sostenibile - Milano

Il progetto “Borgo Sostenibile” vede la realizzazione di un complesso residenziale a Figino, quartiere storico a ovest della città di Milano, composto da 323 appartamenti offerti in locazione e in locazione con patto di futura vendita.

Il progetto architettonico, frutto di un concorso internazionale di progettazione promosso da InvestiRE SGR e Fondazione Housing Sociale, è stato sviluppato da quattro studi di architettura. L’iniziativa è il frutto di una partnership pubblico privata, nata da un lungo percorso intrapreso nel 2005, quando Comune di Milano, Fondazione Cariplo e Fondazione Housing Sociale hanno stipulato un Protocollo di intesa per il coordinamento e lo sviluppo delle attività finalizzate a sperimentare la realizzazione di interventi di edilizia sociale da destinarsi all’affitto attraverso un fondo immobiliare etico” e siglato con la stipula della Convenzione il 25 gennaio 2012 tra il Comune di Milano e la SGR per la realizzazione di un nuovo quartiere integrato di edilizia sociale sull’area di proprietà comunale di via Rasario, concessa in diritto di superficie per 90 anni.

All’interno dell’iniziativa, il progetto prevede un percorso pedonale pubblico nel verde lungo il quale si dispongono i diversi edifici. Tale percorso connette l’intera area del Borgo Sostenibile e si attesta da un lato sulla nuova piazza pedonale, su cui trovano sede gli spazi commerciali e i servizi, e dall’altro lato, sul nuovo parco pubblico. Il progetto prevede quindi la realizzazione di un tessuto misto destinato ad accogliere diverse funzioni, oltre a quella residenziale. Sono inoltre previsti spazi per i servizi integrativi all’abitare, destinati ad accogliere attività di condivisione dei nuovi residenti.

Il progetto di Figino è da riferirsi a due specifiche scale d’intervento: una sovralocale e una di quartiere. La scala sovralocale è rappresentata dalla relazione tra l’area d’intervento, il Boscoincittà e il sistema dei parchi e delle realtà rurali circostanti: il Parco dei Fontanili di Rho, il bosco di Quinto Romano e il Bosco della Giretta.

Agire a una scala di quartiere significa invece, per Figino, tener conto dell’identità di borgo che gli è propria: di un tessuto urbano compatto di fabbricati ad altezze contenute e di alcuni elementi paesaggistici caratterizzanti. In particolare si fa riferimento ai fontanili, che attualmente attraversano l’area, che possono essere valorizzati e reinterpretati a favore di una maggiore qualità ambientale degli spazi

pubblici da progettare, e agli orti come importante risorsa comunitaria da destinare sia ai nuovi che agli attuali residenti.

L'intervento è stato inaugurato nel mese di giugno, sono in corso le procedure di assegnazione di alloggi e spazi commerciali. A partire dal mese di settembre verrà avviata la fase di start-up della comunità. Alcune realtà del terzo settore hanno già effettuato i traslochi nelle porzioni assegnate.



3. Figino Borgo Sostenibile - Milano (fonte: Fondazione Housing Sociale)

Abit@giovani - Milano

Rispetto al tema "abitare il futuro", merita una menzione il progetto Abit@giovani perché si tratta di housing sociale diffuso che vuole allargare le prospettive e ricollocare la casa nella più ampia dimensione collettiva della vita del condominio, del quartiere e della città, perché l'abitazione non è soltanto una questione edilizia: è un bene fondamentale ed è, assieme al lavoro, una condizione di partenza per poter fare progetti, costruire relazioni e alleanze, sviluppare il tessuto sociale.

Gli insediamenti abitativi proposti da abit@giovani sono disseminati nei quartieri di Milano e aperti alla progettazione partecipata, rivolti ai giovani della città convinti che l'intimità della propria abitazione non escluda l'apertura alla dimensione sociale del condominio e del quartiere. Le tracce del recente passato -la convivialità e la solidarietà dei cortili milanesi- suggeriscono che l'individualismo e l'isolamento di molte famiglie possono essere superati ricominciando a progettare insieme un diverso modo di vivere la città e di progettare il futuro.

Il progetto si propone di rendere disponibili 1.000 alloggi sul territorio milanese, distribuiti per nuclei di prossimità sul territorio milanese. La prima fase del progetto è costituita da circa 250 alloggi oggi di proprietà di ALER e che ALER intende mettere a disposizione per l'attuazione del progetto.

Il progetto si realizza grazie ad una proposta di Don Gino Rigoldi raccolta da Regione Lombardia, Aler Milano, Fondazione Cariplo, Fondo immobiliare di Lombardia e Fondazione housing sociale.



4. Abit@giovani - Milano (fonte: Fondazione Housing Sociale)

Denominatore comune di tutti gli interventi, il Fondo Immobiliare di Lombardia, che è stato il primo fondo etico dedicato all'housing sociale, ad essere avviato nel 2006 su iniziativa della Fondazione Housing Sociale e della Fondazione Cariplo che, sotto la spinta della crescente domanda abitativa, hanno ricercato nuove modalità per incrementare gli investimenti nel settore dell'edilizia residenziale sociale, avviando forme innovative di collaborazione tra il settore pubblico, quello privato degli investitori etici e le comunità di abitanti, quasi a dire che il futuro dell'abitare risiede principalmente nella capacità di attivare reti collaborative sul territorio.

Riferimenti bibliografici

- Osservatorio del mercato immobiliare, Agenzia delle Entrate, ABI (2015), *Rapporto immobiliare 2015. Il settore residenziale*, Roma.
- AA.VV. Cassa Depositi e Prestiti (2014), *Social Housing. Il mercato immobiliare in Italia: focus sull'edilizia sociale*, Roma.
- Cecodas Housing Europe (2012), *2012 Housing Europe Review, The nuts and bolts of European social housing systems*, Brussels.
- Ferri G. (2011), *Il gestore sociale. Amministrare gli immobili e gestire la comunità nei progetti di housing sociale*, Altreconomia, Milano.
- Frazer H., Marlier E. (2011), *Social impact of the crisis and developments in the light of fiscal consolidation measures*, Report disponibile online.
- Pavesi A.S. (2011), *European social housing systems - An overview of significant projects and best practices in different countries*, Maggioli Editore, Rimini.
- AA.VV. (2010), "Edilizia privata sociale, la guida. Dalle norme al rischio gestione: una bussola per orientarsi nel Sistema Fondi Immobiliari", *Il Sole 24 Ore, Dossier Edilizia e Territorio* n. 19.



Gli spazi di transizione, elementi tradizionali a supporto dell'abitare condiviso

Poggi Claudia

Politecnico di Milano
claudia.poggi@polimi.it

Alessandro Rogora

Politecnico di Milano
alessandro.rogora@polimi.it

Valentina Dessi

Politecnico di Milano
valentina.dessi@polimi.it

Masoumeh Mirsafa

Politecnico di Milano
masoumehsadat.mirsafay@polimi.it

Public spaces are currently experiencing a phase of deep transformation.

The design of a public space should be able to recover the characters that traditionally guaranteed relational value to urban spaces in a specific context and to favour the sense of community.

The modern functionalism clearly separated indoor from outdoor space and the advent of the car led to consider the street as a mono-functional element strictly dedicated to transport. Thus, the attention to the design of urban spaces at human scale and their effects (the social role) have been gradually forgotten.

Mediterranean architecture is traditionally characterized by the presence of transitional spaces in which thermal conditions are intermediate between the inside and the outside ones. Since a complex network of different public spaces constitutes the structure of traditionally Mediterranean cities, the presence of intermediate spaces (porches, galleries, patios) creates semi-public environments that act as unifying elements and promote a gradual transition between areas with different functions and levels of privacy. The potentially comfortable area they provide makes possible to experience protected zones that extend the living space and favour social relations. Therefore, it is still possible in the contemporary city to find the dimension of human contact and to trigger a renewal that takes in account the traditional architecture of a specific context adopting a climatically responsive approach. The vitality of urban spaces is strictly dependent on the configuration of the boundary between public and private (Jacobs, 1961), and it is confirmed by the ability of a space to provide not only thermal comfort but also psycho-physical well-being and social liveability.

In this sense, this paper tries to investigate how transitional spaces can become fundamental architectural elements for the achievement of a renovated urban quality: mitigating climate, favouring social relations and giving back to the public spaces a new measure.

Gli spazi pubblici nella città contemporanea sono attualmente oggetto di trasformazioni. L'approccio progettuale che sostiene il rispetto delle identità dei luoghi e la necessità di fornire una risposta architettonica adeguata al contesto climatico e culturale a supporto della vita comunitaria si scontra con l'emergere di nuovi tipi di spazi, spesso risultato di una ricerca architettonica puramente formale che porta lo spostamento della vita comunitaria in "luoghi" di aggregazione di tipo virtuale.

Si ritiene che il progetto di rinnovamento dello spazio pubblico debba riuscire a recuperare i caratteri che hanno conferito valore relazionale agli spazi urbani tradizionali di uno specifico contesto, in modo che la società contemporanea possa ritrovarvi un senso di comunità.

Gli spazi di transizione (logge, portici, patii, ecc.) che caratterizzano gli ambienti urbani tradizionali alle medie latitudini mediterranee permettono la formazione di un "continuum" interno-esterno, svolgono una funzione di mitigazione climatica e hanno da sempre un importante valore d'uso favorendo l'interazione sociale.

Definiti anche "architetture della soglia", gli spazi intermedi sono ritenuti "capaci di farsi interpreti del senso di reciproca appartenenza della casa e della strada, in esse si esprime un modo di abitare che l'architettura moderna ha quasi del tutto rimosso" (Consonni, 1989).

Questi spazi di soglia che costruiscono dei diaframmi tra l'interno e l'esterno sono molto ricorrenti nelle architetture del passato: il porticato di accesso al tempio che 'filtra' e 'purifica' il passaggio dal profano al sacro; il quadriportico della basilica paleocristiana e il nartece porticato, che ritroviamo anche nelle chiese romaniche, sono spazi d'attesa e di preparazione per i fedeli prima di entrare nel luogo consacrato. La presenza di colonnati denota la presenza di uno spazio di mediazione prima dell'ingresso nell'edificio. Gli elementi che individuano una soglia e allo stesso tempo proteggono lo spazio esterno del varco quindi possono di per se stessi promuovere o orientare determinati comportamenti, esprimendo un significato più complesso rispetto alle necessità funzionali dell'apertura. Il loro ruolo è funzionale, perché danno riparo a chi aspetta all'aperto, ma anche estetico e simbolico, perché sottolineano il ruolo della porta rispetto alla continuità indifferenziata della facciata e indicano al visitatore il punto di accesso all'edificio. Osservando elementi formali quali il peristilio della domus e i colonnati sulle piazze pubbliche greche e romane, si nota come gli spazi di transizione assumano un significato sociale con effetti volumetrici e percettivi che stimolano le interazioni tra individui.

Il funzionalismo moderno ha distinto gli spazi in interni ed esterni e in particolare la comparsa dell'automobile ha portato alla definizione della strada come un elemento tecnologico monofunzionale dedicata solo ai trasporti. Si è così progressivamente persa l'attenzione alla progettazione di ambienti urbani a scala umana, e con essi le relazioni pubbliche "di contatto".

E' possibile, però, anche nella città della mobilità e dell'informazione, ritrovare questa dimensione di "contatto umano", e innescare un rinnovamento che parte proprio dall'osservazione dell'eredità storica, adottando un approccio climaticamente sensibile. Le mutate dinamiche urbane hanno infatti ridotto le strategie di controllo ambientale, allontanato la vita cittadina dalla strada, impoverendo la qualità delle relazioni e innescando processi di esclusione sociale.

La vitalità degli spazi urbani è strettamente dipendente dall'articolazione del confine tra pubblico e privato (Jacobs, 1961) ed è confermata dalla rispondenza alle prestazioni che Lynch (1981) sintetizza nella "consonanza ambientale" intesa

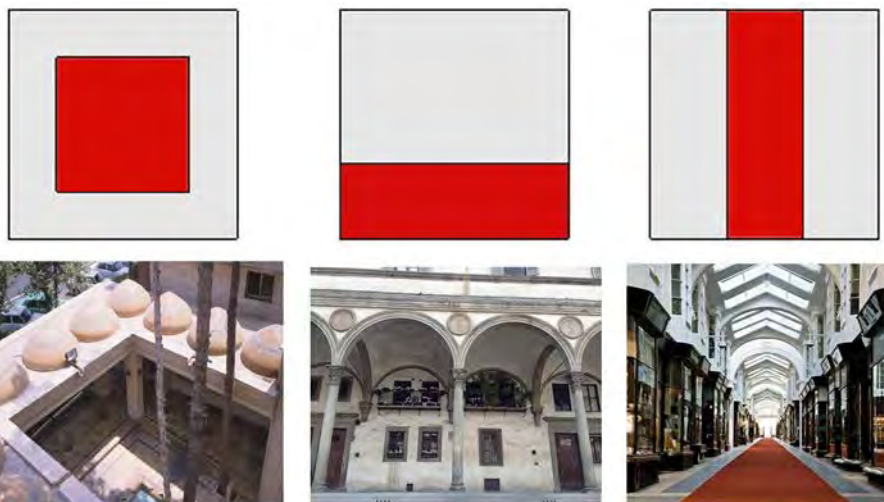
come capacità di un sistema di rispondere alle esigenze non solo di comfort termico ma anche psicofisiche e di vivibilità sociale. Spesso, infatti, si progettano spazi idealmente vivibili che si dimostrano però poco attrattivi.

Tipologie di spazi di transizione

Esistono diversi tipi di spazi di transizione nella tradizione mediterranea.

Da un punto di vista morfo-tipologico gli spazi di transizione possono essere distinti a seconda di come si relazionano con l'edificio adiacente (fig.1). Si può quindi riconoscere un tipo di spazio "centrale", totalmente incluso dalle pareti dell'edificio e aperto unicamente verso il cielo e al quale si accede attraverso una connessione puntuale, denominato corte/patio; un tipo "perimetrale", ossia coperto e con almeno un lato aperto verso l'esterno, chiamato portico; e infine un tipo "passante" coperto e chiuso longitudinalmente dalle pareti dell'edificio, con le aperture sui lati corti, quello che solitamente viene chiamato galleria.

Tali spazi, se si relazionano a più di un edificio, diventano elementi di connessione a livello urbano poiché permettono di realizzare una continuità tra edifici e spazi aperti differenti, favorendo l'integrazione di attività e la circolazione dei cittadini al riparo da sole e pioggia.



1. Tipi di relazione tra l'edificio e lo spazio di transizione (sopra, in pianta) con esempi di spazi: patio, portico e galleria

Gli spazi di transizione hanno sviluppato anche declinazioni formali di tipo diverso a seconda del contesto climatico e culturale in cui hanno avuto origine. Per esempio, in un clima molto caldo, le strade sono molto strette e possono diventare esse stesse luogo di transizione, spesso coperte da tende retraibili, per aumentare l'ombreggiamento diurno e permettere lo scambio radiante con il cielo di notte. Inoltre si può notare il legame tra forma e funzione: uno spazio allungato e coperto ha fin dall'antichità una funzione di tipo commerciale, proprio perché lo scambio di merci è favorito dalla protezione da sole e pioggia e dalla visibilità verso l'esterno per attrarre persone e incentivare relazioni sociali.

In generale, gli spazi "perimetrali" sono gli spazi di transizione che meglio incarnano la funzione dei "luoghi di filtro" climatico ma anche psicologico, tra lo spazio interno e l'ambiente esterno. Dal punto di vista climatico il fatto di trovarsi lungo il perimetro di un edificio esprime bene la loro funzione di elemento di controllo ambientale passivo rispetto all'utente che si trova nello spazio,

all'involucro dell'edificio e all'interno adiacente. Quando l'involucro è schermato, infatti, l'edificio ha meno guadagni e utilizza meno energia per il raffrescamento in estate. Quando anche il suolo è ombreggiato la temperatura percepita da un individuo è minore e le condizioni di comfort migliorano.

Il portico, una strategia bioclimatica tradizionale

I portici possono essere considerati un'importante strategia bioclimatica delle regioni a clima temperato dell'area mediterranea. Qui le città sono infatti da sempre caratterizzate da una forte integrazione tra spazi aperti, semi-aperti e volumi chiusi che originano un tessuto urbano più o meno "poroso" capace di modificare (o almeno di controllare) il microclima tipico dell'intorno edilizio. Nelle città mediterranee si trovano portici "estroversi", se adiacenti alla parete dell'edificio e protesi verso lo spazio pubblico a cercarvi una completa integrazione, oppure "introversi", se affacciati verso uno spazio interno semi-privato come una corte.

Impiegati fin dall'antichità per necessità religiose (templi), politiche (fori), commerciali (mercati), civili come elementi di integrazione tra architettura e spazio aperto (per esempio nelle ville italiane rinascimentali) e come elementi delimitanti uno spazio concluso (chiostri, piazze). Il portico si sono quindi mostrati in molti ambiti architettonici della tradizione mediterranea elementi quasi indispensabili al completamento morfologico degli edifici. Si possono ritrovare con sfumature diverse a seconda che vengano utilizzati all'interno di edifici religiosi, nelle ville isolate o lungo le strade in città, ma conservano tuttavia forti analogie di base.

Il portico può svolgere un ruolo di spazio dinamico o statico. In quanto spazio dinamico funge da tessuto connettivo grazie alla sua aggregabilità seriale. In particolare, se è un portico cittadino, come percorso pedonale lungo strade o piazze, mentre nell'edilizia monastica come elemento distributore primario legato a sistemi paralleli interni all'edificio; nelle ville è impiegato come primo disimpegno tra le stanze ad esso laterali ed un grande salone passante. Come spazio statico, invece, il portico ha la funzione di estendere all'esterno lo spazio di vita interno agli edifici.

La presenza trasversale di tale elemento architettonico nella storia e nelle diverse tipologie di edifici è una conferma del suo valore da un punto di vista climatico, sociale e simbolico. I portici, infatti, moderano le condizioni climatiche nell'edificio adiacente, riducendo il ricorso a impianti di climatizzazione, potenziando quindi la "zona passiva" dell'edificio (Baker and Steemers, 2000) e migliorano la distribuzione della luce all'interno (riducendo possibilità di abbagliamento). Rispetto all'individuo che li attraversa, smorzano il gradiente termico tra interno ed esterno, provocando quindi un progressivo adattamento del corpo nel passaggio tra spazi con condizioni termiche differenti (Potvin, 2000).

I portici, inoltre, in diverse configurazioni e gradi di permeabilità con l'esterno creano effetti spaziali differenti, modificando il rapporto figura-sfondo, con conseguenze sull'esperienza percettiva dell'utente. La presenza di spazi di mediazione, infatti, favorisce la creazione di ambienti con livelli di privacy differente e ridimensiona l'ampiezza di strade e piazze riportandole, per così dire, a "misura d'uomo", rivitalizzando e stimolando l'interazione sociale all'interno degli spazi aperti urbani. I portici che circondano una piazza determinano inoltre

il cosiddetto “effetto confine” (Gehl, 1987), ovvero la predisposizione delle persone a sostare ai margini di uno spazio. Tali spazi sono quindi capaci di influenzare comportamenti individuali e collettivi contribuendo così a determinare i caratteri specifici degli spazi urbani che danno senso e identità ai luoghi. Inoltre, la caratterizzazione da un punto di vista formale di edifici e spazi urbani tramite portici, balconi, logge, crea quella “diversità spaziale e ambientale” (Steemers, 2004) che arricchisce la nostra esperienza sensoriale dell’architettura.

La percezione del comfort negli spazi di transizione

Per comprendere l’influenza percettiva degli spazi di transizione sull’individuo, bisogna prendere le distanze dalla definizione di comfort in senso stretto che implica la ricerca dell’ “equilibrio” termico e l’assenza di stimoli come un fattore positivo, ed è necessario entrare nella sfera del comfort psicologico. Esiste, infatti, un potenziale “piacere” derivante dalla percezione di alcuni gradi di stimolo e contrasto.

La particolare condizione che si crea tra l’interno e l’esterno ha influenza sul comportamento adattivo di un individuo, per cui gli standard attuali di comfort usati per valutare spazi chiusi non sembrano essere efficaci per gli spazi semi-aperti. I fattori più importanti che incidono sulla valutazione del comfort negli spazi di transizione e lo distinguono dagli altri tipi di spazi riguardano: la variabilità temporale delle condizioni termiche (compresenza di aree al sole e all’ombra; temperatura dell’aria), per cui non è possibile ragionare in termini stazionari; il tempo di permanenza delle persone nello spazio, variabile a seconda dell’attività svolta ma pur sempre breve e dinamica (per quanto l’attività possa essere stazionaria); infine, l’effetto sinestetico dato dalla presenza di stimoli sensoriali diversi, positivo in quanto l’essere umano ha necessità di ricevere stimoli mutevoli..

Questi fattori spiegano la difficile valutazione del comfort in tali spazi attraverso dei modelli di calcolo basati su condizioni stazionarie, i quali implicano che il corpo dovrebbe aver trovato un equilibrio con l’ambiente esterno.

Le teorie che considerano le capacità di adattamento di un individuo (Baker, 1996, Nikolopoulou and Steemers, 2003), contrastano con l’equazione del bilancio termico che lo vede un essere passivo rispetto agli stimoli esterni. Gli individui, infatti, interagiscono con l’ambiente circostante in diversi modi mostrando delle tolleranze per condizioni climatiche al di fuori dei range di comfort. Questo avviene se gli individui hanno delle “opportunità adattive” (Baker, 1996). Avere “opportunità adattive” significa avere possibilità di scelta, in particolare modificando il proprio vestiario, la propria attività o posizione in un ambiente. Per esempio, in estate la possibilità di muoversi verso uno spazio ombreggiato come un portico, o anche solo la visione di esso da lontano che ne anticipa la percezione di “fresco” è una forma di “gestalt” termica che associa la percezione multisensoriale a meccanismi di regolazione termica metabolici e comportamentali. In tal modo, anche la sola percezione della possibilità di proteggersi dal caldo è sufficiente per incrementare la tolleranza a range di temperatura più ampi. Questo effetto di consapevolezza delle possibilità di miglioramento delle proprie condizioni di comfort è definito “controllo percepito” (Nikoloupolou e Steemers, 2003), il parametro più significativo dal punto di vista dell’influenza psicologica.

Anche se questo fenomeno non può essere chiaramente monitorato e quantificabile, la percezione del comfort termico in relazione all'effetto psicologico è argomento attuale di studio e discussione. E' stato tuttavia rilevato che il peso dell'adattamento (Nikoloupolou,2004), può arrivare a influenzare la percezione del comfort anche fino al 50%.

In un clima come quello mediterraneo-temperato creare degli spazi di mediazione climatica lungo strade o piazze risulta essere quindi una strategia importante per rendere uno spazio urbano confortevole per lo svolgimento di attività discontinue principalmente durante la stagione estiva ma anche in alcune condizioni invernali o nelle mezze stagioni.

Gli spazi di transizione riducono sia la radiazione diretta che quella infrarossa emessa dalle superfici ombreggiate, in particolare dal terreno, sulla superficie corporea di un individuo. Inoltre, la configurazione dei portici riduce anche il carico termico e quindi il consumo energetico degli edifici adiacenti.

Le pavimentazioni e le facciate degli edifici sono i limiti orizzontali e verticali che costituiscono le superfici di uno spazio urbano ad altezza uomo e ne definiscono il campo radiante. Se è presente anche una copertura, l'ombreggiamento prodotto è proporzionale alla diminuzione della vista della volta celeste. Le dimensioni di tale elemento devono quindi bilanciare esigenze di schermatura con le necessità di luce naturale (in particolare nell'edificio adiacente). Inoltre la presenza di una copertura limita lo scambio all'infrarosso serale e notturno con la volta celeste.

Indicazioni progettuali

Si possono riassumere alcune indicazioni progettuali generali che considerano come un portico agisca sulla mitigazione delle condizioni climatiche in un contesto climatico mediterraneo-temperato.

In primo luogo un portico dovrebbe avere una dimensione tale da permettere la creazione di uno spazio ombreggiato per la sosta e la socializzazione; ciò non è facilmente realizzabile per orientamenti diversi dal sud (con variazioni di $\pm 15^\circ$) se non con profondità eccessive del portico che raramente trovano un equilibrio con altre esigenze. Inoltre le dimensioni devono essere considerate anche in relazione alle caratteristiche dell'attività che si svolge all'interno dell'edificio (residenziale, commerciale ecc.) su cui il portico si affaccia. Il portico può essere incluso nell'edificio (il limite superiore come solaio del piano superiore) o addossato e in tal caso la copertura può essere anche di tipo mobile e/o retraibile con maggiori possibilità progettuali.

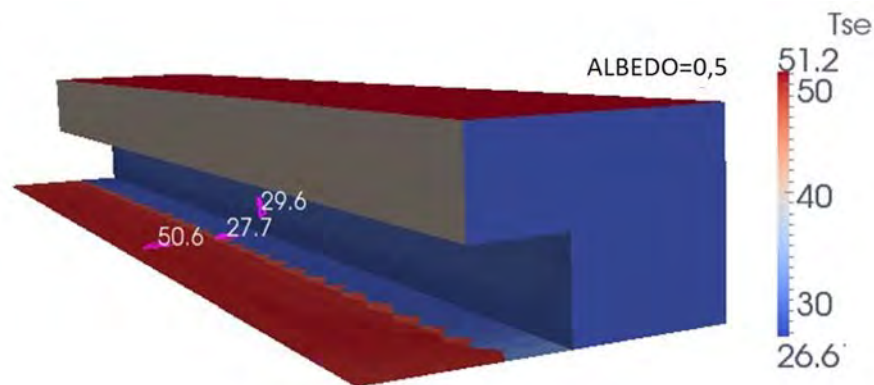
Il progetto di un portico sarà però il risultato non solo della necessità di integrazione con l'ambiente costruito circostante ma soprattutto delle esigenze di protezione rispetto alle diverse componenti della radiazione solare a onda corta (diretta, diffusa e riflessa) e a onda lunga. Se la radiazione diretta è controllata dalla geometria stessa del portico, per controllare la radiazione riflessa dalle superfici adiacenti esposte al sole, è necessario inserire elementi opachi (muretti, balaustre ecc.), in particolare in presenza di una pavimentazione con coefficiente di riflessione elevato. Un'alternativa possibile è l'inserimento di una barriera vegetale a foglia caduca che permette un comportamento selettivo della radiazione.

Il controllo della radiazione a onda lunga avviene attraverso le finiture di pavimentazione, per cui utilizzare materiali con elevata inerzia termica (pietra,

cls) permettono di mantenere una temperatura simile a quella dell'aria all'ombra. Al sole, invece, è possibile utilizzare anche materiali con minore capacità termica, i quali si raffreddano più velocemente una volta cessato l'irraggiamento solare (tardo pomeriggio – sera). Il tipo di materiale ha comunque minore influenza sulle prestazioni ambientali rispetto al colore di finitura, in particolare in un'area ombreggiata. La scelta del coefficiente di riflessione dei materiali deve sempre considerare che materiali più chiari aumentano la distribuzione energetica, mentre colori più scuri trasformano localmente l'energia solare assorbita in calore. Inoltre anche le superfici urbane (in particolare la pavimentazione) adiacenti al portico influenzano le condizioni di comfort termico e luminose nel portico stesso. La scelta dei materiali deve quindi anche considerare le attività svolte nel portico e all'esterno.

Bisogna considerare che la temperatura di una superficie all'ombra è circa 20°C più bassa rispetto alla stessa al sole, nel momento di massima incidenza solare sul piano orizzontale (fig.2). Da qui si può dedurre la conseguente entità dell'effetto radiante sull'individuo esposto al sole piuttosto che all'ombra.

Rispetto al coefficiente di riflessione, la differenza di temperatura tra un materiale molto chiaro e uno molto scuro esposti al sole supera anche i 30°C (valori rilevati alle h12 di una giornata calda estiva a Milano) e quindi l'incremento della sensazione termica dovuto all'aumento di radiazione IR è significativo. La differenza di temperatura per i medesimi materiali all'ombra non supera generalmente i 3°C. Considerando che la parte di radiazione non assorbita viene riflessa nell'ambiente aumentando sia il carico solare che la possibilità di abbagliamento, è necessario valutare attentamente il colore della pavimentazione anche in base al contesto.



2. Distribuzione delle temperature superficiali di un portico e dello spazio esterno adiacente il 21 giugno h 12

A partire dalle temperature delle superfici di un contesto si può stimare l'influenza di un determinato intorno microclimatico su un individuo.

Una sintesi corretta dei flussi radiativi che incidono su un individuo è data dalla temperatura media radiante la quale risulta essere la variabile chiave per determinare la sensazione termica di un individuo. Infatti, diversi studi dimostrano che la temperatura dell'aria da sola è inadeguata come indicatore delle condizioni termiche di un individuo (Ali Toudert, 2006) a livello microurbano, poiché non considera gli effetti diretti e indiretti della radiazione solare che generano un campo radiante. E' solo attraverso la determinazione dei flussi solari e termici che incidono sull'individuo sintetizzati nella temperatura media radiante che si ha una prima idea della sensazione termica percepita in uno

spazio semi aperto, di cui si può valutare la differenza rispetto alla temperatura dell'aria nei diversi momenti della giornata. Durante il giorno la temperatura media radiante di un individuo in un portico supera anche di 10°C la temperatura dell'aria esterna (questo valore dipende dalla configurazione del portico, e quindi dall'ombra che produce), valore che però aumenterebbe notevolmente (almeno del doppio) se lo stesso individuo fosse posizionato in uno spazio aperto esposto alla radiazione diretta.

Per confronto si vede quindi come uno spazio di transizione abbia un effetto di mitigazione delle condizioni ambientali. A questo devono aggiungersi le "opportunità adattive" che la presenza di tali nicchie microclimatiche offrono.

La progettazione di spazi di transizione è quindi da considerare come una strategia di rigenerazione urbana.

In quest'ottica, gli spazi di transizione possono diventare elementi fondamentali per la definizione della nuova qualità urbana poiché modulano i flussi climatici, stimolano i rapporti sociali e ridanno agli spazi urbani una nuova misura.

Riferimenti bibliografici

- Ali-Toudert F., Mayer H., (2006), *Numerical study on the effects of aspect ratio H/W and orientation of an urban street canyon on outdoor thermal comfort*. Building and Environment, 41: 94-108.
- Baker N., Steemers K. (2000), *Energy and environment in architecture*, E&FN Spon, London.
- Cicalò E. (2009), *Progettare la dimensione pubblica della città contemporanea*, Franco Angeli, Milano.
- Consonni G.(1989), "L'internità dell'esterno", in *Scritti su l'abitare e il costruire*, Clup, Milano.
- Davoli P. (1993), *Architettura senza impianti: aspetti bioclimatici dell'architettura preindustriale*, Alinea, Firenze.
- Dessi V. (2007), *Progettare il comfort urbano*, Sistemi Editoriali, Napoli.
- Gehl J. (1987), *Life Between Buildings: Using Public Space*, Van Nostrand Reinhold, New York.
- Jacobs, J. (1961), *The death and life of great American cities*. Vintage.
- Lynch K. (1981), *A Theory of Good City Form*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Nikolopoulou, M., Steemers, K., (2003). *Thermal comfort and psychological adaptation as a guide for designing urban spaces*. Energy Build. 35, 95–101.
- Potvin A. (2000), *Assessing the microclimate of urban transitional spaces*, in Proc.of PLEA, Cambridge, UK.
- Rogora A.(2012), *Progettazione bioclimatica per l'architettura mediterranea*, Wolters Kluwer, Milano.
- Steane M. A., & Steemers K. (Eds.), (2004). *Environmental diversity in architecture*, Routledge.



Creative Process and Historicism; syntactic layers of public open urban space

Stefanie Leontiadis
Metropolitan College of
Athens
stefanie.leontiadis@gmail.com

*In his modern classic *On Creativity*, David Bohm (2004) investigates the creative process not only through processes of invention and imagination, but also through the more profound characteristics of perception and discovery. Within the historical process of public open urban space theorization, perception has been contemplated through fields of phenomenology, general linguistics, semiotics, hermeneutics and other disciplinary fields, causing a multi-layering of scattered investigations. However each public open urban space remains one and unique, with its own story-telling code. This paper aims to investigate the different aspects of perceptual layers that contribute towards the unique identity of a public open urban space, evolving from architectural contemplations on vertical and horizontal structural layers, space transparency, multi-dimensional layers, semiotic relationships to context and site, as well as critical modifications of divided environments resulting in 're-incarnations' and new vocabularies. These layers tell stories of abstract and theoretical derivations of structural and conscious conceptual syntaxes of urban organization. Results of public spaces that have a story to tell are consequently proven to be architectural compositions that may be consciously spontaneous, or thoughtful consequences of universal formations of cerebral structures that directly relate to the perception of space and the psychology of humans. The paper draws examples from the historical public places and public paths of the wider area of the Acropolis in Greece, strongly referencing the architect and artist Dimitris Pikionis who intuitively pondered on similar contemplations through his work. The innovation of the research lies on its syntactic framework of combining layers of meaning and creative thinking in the design process and interventions within culturally significant urban places.*

Keywords: public open urban spaces, layers, urban perception, creativity, syntax, historicism, nostalgia, regression, Dimitris Pikionis

Introduction

Creativity and historicism may seem unparalleled with one another when trying to intervene in well-established public open urban spaces of proven importance. World heritage sites, places of strong historical roots, entities and spaces bound to be conserved and traditional urban environments often create to designers, feelings of creative demur and innovative hesitation, primarily as a cause of respect and historic continuity. However, perception and discovery, as mentioned by David Bohm (2004) inevitably comes through the syntactic coherence that finds its roots in traditional investigations and historical sequences, environmental continuity and the extraction of diagrammatic representations. Through the figurative elaboration of existing and primary situations, new creative and innovative solutions arise, from the visual perspective point of view.

The keyword of layering (applying to horizontal, vertical and multi-dimensional layering) holds close association to the emergence of semiotic revelations, intentions and primary structures of the open space and direct surroundings, creating a cognitive apparatus of progressive intentions. These layers provide conceptual sequences, historical affiliations, vertical relationships to the horizontality of the ground (mainly through sections), and even a multi-dimensional perception of the open space through the consideration of functional changes that directly affect the syntax of the composition. These syntactic references also apply to the analytical interpretations of the suburban cores, which seek relationships to the surrounding conditions, the natural environment, the ambiguity of the void, and the affiliation to the denser heart of the main city.

Layering different eras; Italian, Greek and Spanish examples

The profound investigation of syntactic references took a paradigmatic shift at the time of modernity, when the public open urban space of a brutalistic and industrial era needed to be re-investigated, re-interpreted and re-shaped, in order to fit better the perceptual needs of public and civic comfort. It is in fact realized that the vast difference between the design of the modern public open urban space and that of the contemporary urban space, is in the degrees of ambiguity and structured framework that takes place: When the modern civic space takes the sole role of a functional, non-semiotic, and independent entity which connects together surrounding structured volumes, the contemporary civic space takes steps towards the interpretation and intervention through more structured and enclosed solutions, striving for a better psychology of security and belonging, while rediscovering the value of definition through contemporary means.

Architects, in most cases, tend to interpret and intervene with more structured and enclosed solutions, striving for a better psychology of security and belonging and rediscovering the value of definition through contemporary means (Pesce et. al., 1980). This effort for historical continuation through the process of successful psychological perception is the contemporary outline of syntactic designing of the open space. However in order to maintain and preserve the initial concept of a space's intentions of character, security and belonging, one gather the creative privilege of discovering codes of structure and composition. This creative process forms the future layers of design intervention. The following is an example of

creative analytic discovery done in the center of Milan through contemplating the historical built structural expansion in relation to important contemporary surrounding landmarks. This is a prime example of innovative, expressive and hybridized analysis of the city during different time periods.



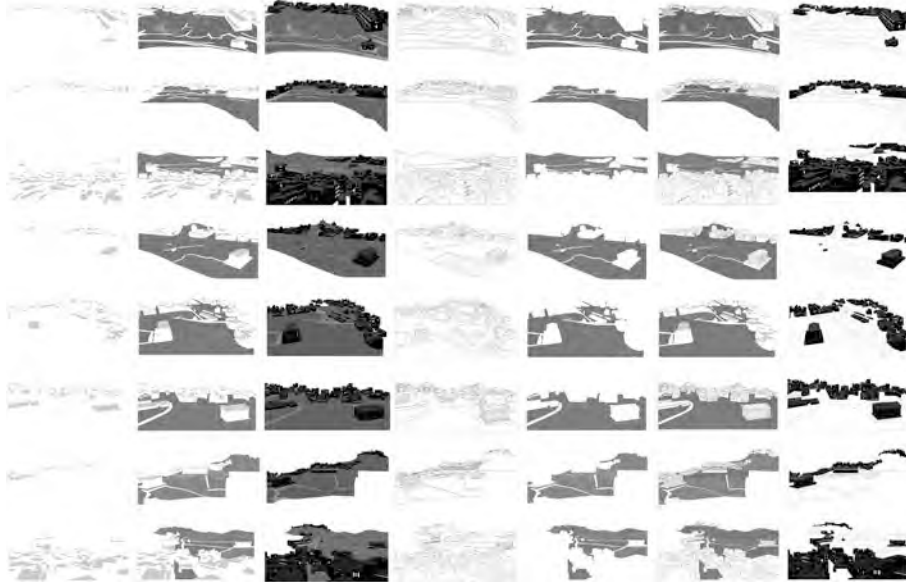
1. center in Milan, Italy. img

Today, the definitions of the public open urban space are pretty much similar for all European countries that are free democracies, so their civic spaces are perceived the same way and strive for the same essentialities of comfortable visual pleasure, security, and perhaps some degree of bound reference to the historical continuity of a place. The European Commission of 2000 which demonstrated an overview of the square in cities of Spain, France, Greece, Italy and Poland and their perceptual and syntactical direction, concludes on the aims of the public open urban space in the contemporary society where the square is only a void unless its use and its structural architecture give it meaning of a functional, symbolic or festive nature (Miotto and Muret, 2000); therefore in the analysis of the open space and its illustrative interpretation, it is often and almost always not enough to speculate its fixed reality only, but also its kinetic and behavioral sequences.

Going deeper into speculating the creative interpretation of layering analysis, László Moholy-Nagy and Gyorgy Kepes added the post-war theoretical approaches into the design of the public open space, that our vision of the *topos* can be changed as we further refine our visual means of interpretation. Kepes calls these 'images', which would create a new kind of landscape of biological 'social equilibrium'. This kind of approach distances itself from the associations to CIAM post-war points of view, and approaches more the contemporary need for perceptual innovation, offering new ground for spatial perceptual interpretations and issues of visual comfort and psychological security (Mumford, 2009).

An example is an analysis done in *The Architecture of Public Open Urban Spaces* (Leontiadis, 2015), among many other, on the surrounding historical area

of Theseio in Athens, illustrating elements such as the perimeter of pedestrian circulation, density, infrastructural relationships to key public space areas, potential interventions as bases of orientation and poles, framed enclosures, and eventually the lack of significant public connectivity among key attraction points. In a way, these are layers of the horizontal, of the vertical and of the fourth dimension, expressed architecturally, a small portion of which is show below.



2. Theseio area in Athens, Greece. img

The Greek history of the urban square, which is proof of a strong creative process through history and syntactic considerations, has been of an intense public nature up through the modern movement and until today, because of the original concept and theme of democratic tradition. Furthermore, it is also linked to the understanding of the site and the knowledge of the place's layers. This is evident in the creation of different types of squares, their system of two or three squares, and the keeping of a space's local roots, despite Greece's dramatic transformation during the 1960s. The contemporary construction of public open urban spaces in a country with strong background and still a rich variety of landscape terrain, remains a challenge, as the investigation for new syntactic interpretations are constantly under experimentation and scrutiny. Challenges fall along the lines of character, scale, physical space and ecological factors, while elements of avoidance include "imitation, false naturalism, the insertion of falsely decorative elements, statues, or false works of art, urban equipment, or illumination that trivializes the space, elements that are inappropriate for the site and the particularities of the project" (Ananiadou-Tzimopoulou and Yerolympas, 2000).

Aymonino et.al. (2006) suggest three main considerations for the design of the contemporary public open urban spaces that are indeed very interesting and enlightening in the frequent confusion that exists, concerning one's approach. Firstly, they suggest the consideration of the space's location, in order to create interferences and cohesions among the different elements that take place, such as technique, street furniture, restoration, environment, landscape, etc. The goal is to be systemic, and not simply to produce "objects of mere design". Secondly, they favor intensity over density, continuity over permanence, and "marking out

metaphorical thresholds whose value lies wholly in the relationships with the surroundings". The third point concerns the semiotic relationship between the public space and its users. Going with this further, they break down the main public space syntax in categories of: surfaces, the vertical, enclosures, design, shelters, environment, earthworks, figures, technology and events. This becomes an interesting framework for the study of the contemporary space, but is different than the aim of this study in the matter that it suggests very cross-cultural and diverse complex solutions, rather than a methodology of key element considerations that link visual means to historical perception and space identity; however many of the solutions, including the traditional public space, landscape, the hosting of cultural artistic events, the design of infrastructures and well as thought-out gardens, provide tools for our understanding in this analysis.

Traditional spaces in the contemporary city become disarrayed with essentialities, and the networked system of open spaces seems to become more functional with a more open and accessible layout. Also, given the fact of an ever changing society of multi-cultural interactions and rapid shifts, the need for more generalized and conceptually neutral environments is evident, structured around the logic of a network or infrastructural system that is pedestrian friendly in order to retain the quality of urban existence. The space that we inhabit when scrolling randomly in the city or in between business affairs has no longer the functions that it used to hold in the traditional sense, when people spent countless hours chatting with familiar faces, partaking in political intercourses or practicing the motto of *'il dolce di far niente'*¹. Despite the fact that all these sound appealing, the reality of the modern city has shifted to more rapid tempos.

In fact, the role of the civic space is that of a cultural art-piece where one can experience openness, the lack of suffocating city-density, the experience with the sky, a feeling of urban safety, and the awareness of other people partaking in a common civic life. The aesthetics and careful layout of such spaces is what will ensure the quality of those moments of the urbanite, who will take a few minutes or hours to be outside in an environment that seems like an urban home, but will also constantly display new kinds of attractions. These alternating attractions merge into life with the incorporation of natural elements that change through seasons, with rotary exhibitions of public art, with the fusion of public commercial, cultural or political activities, or with the incorporation of temporary structures. Kevin Lynch (1991) says it best in his *Wasting Away*; "the landscape changes by accumulating residues of history". A few years later, Ignasi de Solà Morales (1997), with his "logic of the limit" suggestion for the execution of open space interventions, opened a new door to the innovative thinking and the differentiation of approach for the treatment of the public open urban space.

One example is architect's E. Bru Vall d'Hebron Park in Barcelona, which treats the open space differently than a park or square. Furthermore, other contemporary architects such as Rem Koolhaas, Jean Nouvel, Hans Kollhoff, Josep Lluís Mateo, Herzog de Meuron and others, seem to be influenced by de Solà Morales' design considerations, basing the structure of their designs on the concept of the data of experience, relying on a more "amorphous structure of the modern city than of some metaphysical truth in the crystallized historical centers

¹ Translated from Italian: "the pleasure of doing nothing".

of those cities” (Simeoforidis, 1993). Inspired by this metaphysical knowledge of the past is a creative analysis shown below of Placa de les Glories Catalanes in Barcelona, expressing concepts of ruins through expansion and rarefaction; signs through symbols and point of reference; and traces through *schemata*² and the restoration of meaning and identity (Leontiadis, 2015).



3. Placa de les Glories Catalanes in Barcelona, Spain. *img*

Facing Nostalgia and Regression: approach debates

By contemplating upon the following dilemmas, it becomes easier to accept that creativity is not limited by what exists, as the creative extraction of a space’s historical fundamentals is tied to the concepts of nostalgic affiliation and regressive extraction.

Typological changes are imagery shifts of points of view that become hard to accept by conservative and regressive approaches. These kinds of reactions are natural to exist in every era, as it is the nature of humans to remember the past and feel safe in it. The modern movement created a different point of view for the urban habitat in the public open urban spaces, as suddenly, the scale became augmented, and the criticism of unsecured and alienated environments took a toll, characterizing them as unpleasant, gigantic in scale, procrustean in feeling, and having no human content. The criticism typified the modern civic spaces as in the midst of high-rises, surrounded by uninfected and totally diffused space. In many cases, as described by Vincent van Rossem (1996), a residential high-rise in the middle of such an environment was thought to be qualitative only when surrounded by rich cultural facilities, something which is never the case in the outer suburbs. This dilemma of qualitative evaluation, very vividly expressed in the debates of CIAM, is generally divided between two periods; the pre-war and post-war, where the former deals with the rational and

² From the Greek word *σχήματα* = shapes.

the scientific points of views, and the latter with a more sensitive approach of the re-evaluation of priorities for a more pedestrian urban environment. But even here, both perspectives of reason and emotion are being criticized, as the pre-war ideals of the 'functional city' of 1927 of 'dwelling', 'work', 'recreation', and 'transportation' exhibit an absurd simplification of the situation, while the post-war "heart of the city" (Tyrwhitt et. al., 1952) ideal of 'historical datum', urbanistic, architectural, cultural and social values, are said to be impossible to be designed, as they should naturally evolve historically.

Françoise Choay (1965) also explores the dichotomy of nostalgia versus progressivism, through an analytical battle between the past and the future. Choay also clarifies the influential figures of these two opposing perspectives of civic space, with a set of political and social philosophies of Owen, Fourier, Considérant, Proudhon, Ruskin and Morris, pulling the trends towards the nostalgia of the past, versus the "genuine utopias" of the nineteenth century of Cabet, Richardson and Morris. She speculates two disputing types of spatial projections of the future city (one nostalgically assimilating and the other genuinely imaginative), which she refers to as 'models', intended "to emphasize both the exemplary value of the constructs proposed and their quality of reproducibility" (Choay, 1965).

However as the size and tempo of the city are changing in an uncontrollable and unstable manner, the general needs for social gathering, imagery aesthetics, consumption spaces and recreational areas, remain constants. As soon as a variable changes, and especially one that affects the typology and morphology of space by a great degree, the solution cannot possibly remain the same. Regressive points of view start to take place with the dawn of modernity. Camillo Sitte (1945) was one of the first to realize that he should make heard what he didn't like, and expresses his feelings that modern architects should find inspiration in the period of the historical civic creations; "like Hellenistic and Roman antiquity, and much more so that the gothic age had to conceive large plans for immediate realization, very much to the slow, almost vegetable, growth of civic building during the Middle Ages (Hegemann and Peets, 1922).

For Sitte, the medieval public space was full of charm and its syntactic language differed to the repetitive and monotonous solutions of symmetrical and orthogonal public spaces of his time. The perceptual beliefs of his pure culturalist models of the historic era, evolved into the garden city phenomenon, faithfully followed by Unwin (1971), especially while dealing with the organization of the heart of small suburban towns, and ensuring individuality and variety in the interior space of the city. To Choay (1965), this interconnection and relevance to cultural understanding, ("culturalist urbanism"), betrays a certain kind of neurotic tendencies, where one runs away from adaptation, and fights from a dispute with an intolerable present. The above brings no surprise that these types of viewpoints which originated from Sitte were not short of opponents, as theorists such as Giedion called Sitte a "troubadour" for wanting to regress towards the medieval civic center forms.

Other similar points of view include Marcel Poëte (1931) who was also characterized as nostalgic, stressing his negative view for motorized traffic. His characteristic saying "to understand a town, it is necessary to know its

inhabitants; a town, like a square, ought to be a reflection of the soul” signifies the need for deeper interpretation and analysis of the surroundings, for profound investigations. Unwin (1971) also had a similar perspective, wanting to create contemporary centers with the same intensity of life as that of the centers of antiquity. This feeling of nostalgia for public open spaces became especially evident in writings of the 1940s, 50s and 60s, expressing the city’s loss of social, ideological and cultural values, and an impending crisis of western civilization (Dimenberg, 2004).

A number of architectural cities have condemned the doings of the modern architectural approaches towards the design of the public open space. One example is Rob Krier (1979), who expresses his disappointment of the modern urban square awaiting rediscovery, and the fact that no contemporary public space has resembled the qualities of the Grande Place in Brussels, the Place Stanislas in Nancy, the Piazza del Campo in Siena, the Place Vendome and the Place des Vosges in Paris, the Plaza Mayor in Madrid, the Plaza Real in Barcelona, etc. His views are dedicative to Sitte’s traditional and conservative overture, and to the Italian piazza philosophies, also holding a romantically Marxist approach, bringing forth a highly regressive attitude. With prototypes in his minds similar to the attributes of the Roman forum, he believes in the multifunctional character of the urban square, for hosting commercial, residential and other meaningful functions. This point of view is actually identical to CIAM’s views on the core of the city, but perhaps what Krier is more critical about towards the modern movement propositions, is the form, scaling and proportions of the emergence of urban spaces; actions which in the foreword, Colin Rowe classifies as “bad gestures/ propositions”, and as “terribly dangerous and ever so far from home”, describing the era as a “fiesta of destruction” and the period as a “counter wave of disgust” (Rowe, 1979).

While absolutism in opinion rarely achieves true justice, Krier criticizes modern public open urban spaces one by one; the detached housing units of Le Corbusier in his Fruges estate (1925) and ‘Plan Voisin’, paying little attention to the urban voids created in a high density urban setting. His point of view seems to study all the open spaces of the historical and medieval cultures and draw conclusions on relationships, spatial forms, spatial orientations and approaches. Concluding his critical attributions with two sketches that show the shortcomings of modern public open urban space design, he criticizes the fragmentary space that lacks orientation and qualitative differences, along with the spatial crisis of no meaningful activity and no proper pedestrian movement (Krier, 1979).

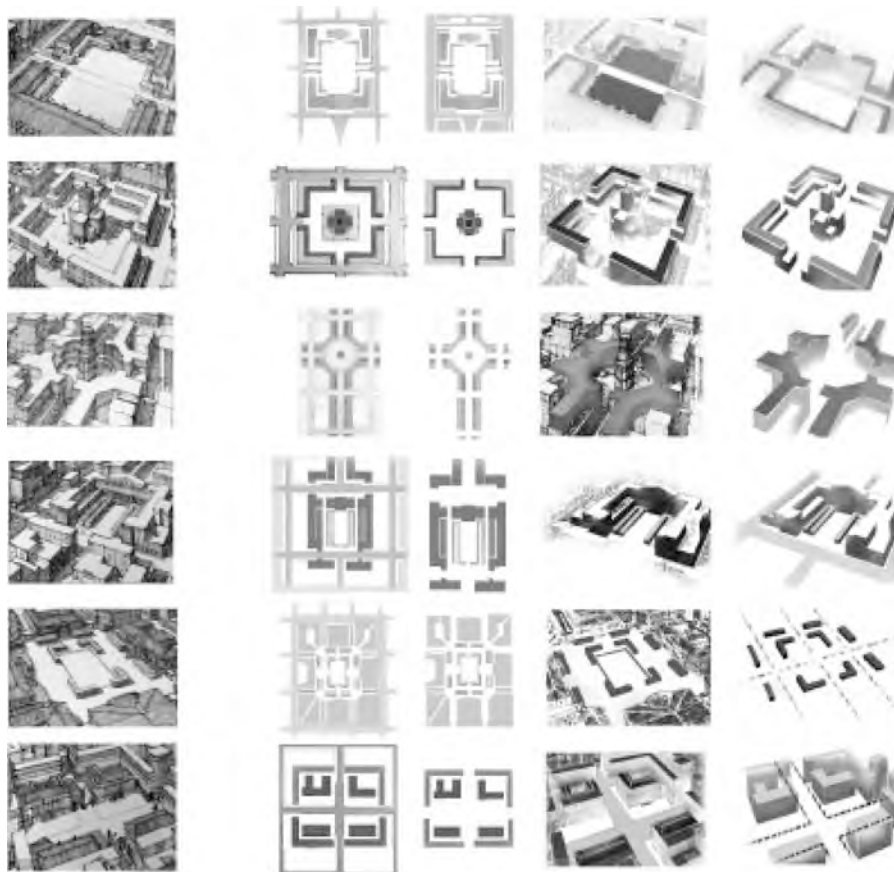
However, his approach is very restrictive, and cannot apply to any given environment, as any urban situation is highly complicated, and its design must always become influenced by its contemporary condition of cultural multi-diversity and virtual thoughts, along with the expansion and complication of city structures across the globe. The belief that the qualitative idea of the urban space has been lost is factually invalid, and Aldo Aymonino et. al. state it best:

“[...] there exists – and how! – a scenery design of the contemporary city (that of commerce, tourism, systems, pervasive in its aesthetic manifestations and well-organized in its political and social modalities. The only difference with respect to the previous one is that it is carried out in fragments that are joined together a

posteriori, instead of proposing an overall design *ex ante*” (Aymonino et.al., 2006).

Nevertheless, some contemporary problems of the public open urban space today which retain open and unprotected plans undergo some cruelties in the nature of lack of maintenance and vandalism, which raises the question of whether we should look into our recent past, in order to create the ultimate goal of secure civic environments. As mentioned above, such regression may not be possible, due to the shifting of multiple variables within the urban reality. “The ‘new city’ will probably be slow to reveal itself simply because it is continually changing” (Ayomonino et.al., 2006). The sole solution is nothing but observation and analysis of tools, experimentation of stylistic freedom, and formation of conclusion with all of the information that we gather in the end.

The following examples are schematic analyses inspired by Franz Herding’s schemes found in Hegemann and Peets’ *The American Vitruvius* (1992), and demonstrate an analytical interpretation of the nostalgic and regressive executions of the American civic plans of the time, highlighting the structural spatial framework and the pedestrian flow. As also described in the reference, the public open urban spaces intend to form small oblong forecourt plazas that bring to the memory or to the knowledgeable cognition of the civic urbanite the image of the old secured square of an ‘ideal’ town. This intention describes the aim of the layout to hide the left-over corner blocks that were a result of unplanned and unconsidered urban evolution, in a design result of illusionary utopia taking place at the open space.



4. American courty. img

Pikionis' solutions of historical creativity

Dimitris Pikions, of the same generation as Le Corbusier and Mies, deeply goes into the investigation of the 'groundscape' and topographical sensibility, associating the designs with the direct interaction of the being with 'the glyptic form of the site'. His point of view on this topic is firstly found in his 1935 essay "A Sentimental Topography", first published in the *Third Eye* magazine:

"We rejoice in the progress of our body across the uneven surface of the earth. And our spirit is gladdened by the endless interplay of the three dimensions that we encounter at every step... Here the ground is hard, stony, precipitous, and the soil is brittle and dry. There the ground is level, water surges out of mossy patches. Further on, the breeze, the altitude and the configuration of the ground announce the proximity of the sea... Stone, you compose the lineaments of this landscape. You are the landscape. You are the Temple that is to crown the precipitous rocks of your own Acropolis. For what else does the Temple do but enact the same twofold law which you serve?... Is it not because of this concordance, because the same laws are at work in both nature and art, that we are able to see forms of life, forms of nature transformed before our very eyes into forms of art and vice versa?..." (Binet, 1989).

Pikionis' works and writings depict an almost ecological perseverance with the bend of nature and culture into the definition of the open public space, offering solutions that are valid for contemporary situations of landscapes of historical importance, in the midst of strong topographical imagery. His point of view may become similar to Jacques Gubler (2003), who also speaks of the architecture of the ground, dividing the topic with considerations of a) the ground in its relationship with the subsoil; b) the ground and its realization; c) the ground as starting point for the architectural project. The first case studies the problem of the modern city and the subsoil's concerns with industrial infrastructures and their network. Here, Viollet-le-Duc (1868) scrutinizes the necessity of connecting foundations and structures, where the ground reveals 'geological surprises'. The second case is more related to what we exactly walk on in the city, 'searching for the identity of a city by looking at it from the feet'. Finally, in the third case, Gubler speaks about 'pedestrian intuition' and contact with the ground, with the building base being a means of 'topographical reading' of the site (Gubler, 2011).

From observing the above works that integrate creativity with historicism and layers of revelation, it becomes evident that Pikionis excels in achieving a symbiotic, ontological architecture that creatively takes many functions in contemporary situations of landscapes of historical importance, forming grounds as historical expressions of sculptural means. One example is seen in the dream-like playground that he realized for small children in the 1965 Athenian suburb of Philothei.

Conclusions

This research has speculated perceptive views of breaking down syntactic spatial concepts of public open urban space, for envisioning architectural interventions that will harmoniously fit into existing historical urban compositions. In the contemporary world of loss of references, a loss of ground, and an ever yet desire to represent, the goal is to suggest and interpret syntactic considerations of importance. Faced with the reality of contemporary condition and 'the death of God', the goal perhaps touches upon a means of modern enlightenment, relevant to secular theism, and hoping to discover possibilities of an absolute reality, in which the construction of public open urban spaces and the art that goes within them, will be concretized on the basis of universal rationality, similarly to the views of Nietzsche's philosophical considerations of modernism and the exhaustion of something that still inspires (De Solá-Morales, 1997). These will suggest contemporary ways of composition, perception and representation, in reference to existing ones.

This method supports a systematic philosophy of human culture speculation that also Ernst Cassirer speaks about, where the contemplation of individual parts of a three dimensional space gather their meaning solely from the place in which they stand – their historical context, evolution and meaning – “a system in which the content and significance of each form would be characterized by the richness and specific quality of the relations and concatenations in which it stands with other spiritual energies and ultimately with totality” (Cassirer, 1955).

Even in the case of regressive and nostalgic approaches, the analysis must remain creative, in pursuit of discovering, through illustrative experimentation, the analytic frameworks and structural identities of urban spaces that wish to evolve.

References

- Ananiadou-Tzimopoulou, M. and Yerolymops, A. (2000), “Squares in Greece”, in Miotto, L. (ed.) *The Square, a European Heritage; A topical survey in five countries (Spain, France, Greece, Italy, Poland)*, Fondation Maison des Sciences de l'Homme, European Commission.
- Arnheim, R. (1977), *The Dynamics of Architectural Form*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London.
- Aymonino A., Mosco V.P. and Scott-Brown, D. (2006), *Contemporary Public Space; Unvolumetric Architecture*, Skira, Milan.
- Binet H. (1989), *Dimitris Pikionis, Architect 1887-1968; A Sentimental Topography*, The Architectural Association, London.
- Bohm, D. (2004), *On Creativity*, Routledge, London.
- Cassirer, E. (1955), *The Philosophy of Symbolic Forms; Volume 1: Language*, Yale University Press, New Haven and London.
- Choay, F. (1965), “L'urbanisme: Utopies et réalités. Un Anthologie” (excerpts interpreted in essay “Urbanism in Question”), in Gottdiener, M. and Lagopoulos, A.P. (ed.) (1986) *The City and the Sign*, Columbia University Press, New York.
- Dimenbergh, E. (2004), *Film Noir and the Spaces of Modernity*, Harvard University Press, Cambridge Mass.-London.
- De Solá-Morales I. and Whiting, S. (ed.) (1997), *Differences: Topographies of Contemporary Architecture*, The MIT Press, Boston.
- Gubler J. (2003), *Moving, being moved. Notes on walking and on the architecture of ground, in Motion, Emotion: themes d'histoire & d'architecture*, Infolio, Gollion/Lausanne.

Gubler, J. (2011), "The architecture of ground", in "Modern architecture in Switzerland: Nationalism & Internationalism", in Course with foreign Professors "Construction and History of Cities and Landscapes: Transformation, Permanence, Memory", 31 May 2011.

Hegemann, W. and Peets, E. (1992), *The American Vitruvius; an Architect's Handbook on Civic Art*, The architectural book publishing co., New York.

Krier R. (1979) *Urban Space*, Rizzoli, London.

Le-Duc, V. (1868), *Dictionnaire raisonné de l'architecture française*, Libraires – Imprimeries reunites, T.VIII, Paris.

Leontiadis, S. (2015), *The Architecture of Public Open Urban Spaces*, Edizioni Accademiche Italiani, Saarbrücken.

Lynch, K. and Southworth, M. (ed.) (1991), *Wasting Away – An Exploration of Waste: What It Is, How It Happens, Why We Fear It, How to Do It Well*, Random House, Inc., New York.

Miotto L. and Muret, J.P. (2000), "A Future for the Square in Europe", in *The Square, a European Heritage; A topical survey in five countries (Spain, France, Greece, Italy, Poland)*, Fondation Maison des Sciences de l'Homme, European Commission.

Mumford, E. (2009), *Defining Urban Design; CIAM Architects and the Formation of a Discipline, 1937-69*, Yale University Press, New Haven Connecticut.

Norberg-Schulz C. (1991), *Genius Loci: Towards a Phenomenology of Architecture*, Rizzoli, New York.

Pesce, G., Barré, F., Boudon, F., Ferreri, M., Hambye, D., Miotto-Muret, L., Muret, J.P., Peterson, S.K., Rosner, A. and Sartogo, P. (1980), "Space and Anti-Space", Introduction to Peterson, S.K. (ed.), *Harvard Architecture Review*, p.89.

Poëte, M. (1931), Marcel Poëte. Une Vie De Cité. Paris, De Sa Naissance à Nos Jours.deux Tomes Le 1 "Album" Et Le 3 "La Spiritualité De La Cité Classique, *Les Origines De La Cité Moderne* (xvie Et Xviie Siècles).

Rowe, C. (1979), "Foreword", in Krier, R. (1979) *Urban Spaces*, Academy Editions, London.

Scott Brown, D. (2006), "Foreword", in Aymoninio, A., Mosco, V.P. (ed.) *Contemporary Public Space; Un-volumetric Architecture*, Skira Editore, Milano.

Simeoforidis, Y. (1993), "On Landscape and Open Spaces", *Arch. & Comport. / Arch. & Behav.*, Vol.9, no.3.

Sitte, C. (1945), *The Art of Building Cities: city building according to its artistic fundamentals*, Reinhold Publishing Corporation, New York.

Tyrwhitt, J., Sert, J.L., Rogers, E.N. (ed.) (1952), *The Heart of the City – towards the humanization of urban life*, CIAM 8, Pellegrini and Cudahy, New York.

Unwin, R. (1971), *Town planning in Practice. An Introduction to the Art of Designing Cities and Suburbs*, T-Fisher-Unwin, London.

Van Rossem V. (1996), *Civil Art: Urban Space As Architectural Task; Rob Krier in the Hague: The Resident*, NAI Publishers, Rotterdam.



Forme dell'abitare come standard prestazionale

Isidoro Fasolino

Università di Salerno,
DICIV - Dipartimento di
Ingegneria Civile
i.fasolino@unisa.it

Gabriella Graziuso

Università di Salerno,
DICIV - Dipartimento di
Ingegneria Civile
ggraziuso@unisa.it

The current economic and financial instability is equal to a force and a promoter of experimentation of different modes of savings and new lifestyles. In addition, the changing social dynamics show how innovative organizational models of the city are necessary, especially for services and equipment, identifying in quantitative and qualitative terms, their requirements and their pertinent insertion in the urban context.

The living, in fact, is synonym to live fully the different times of life, in spaces designed to accept and express all its peculiarities and relational needs, which help to rebuild interpersonal and social networks between people belonging to different cultures and generations.

The technically complex aspect which rotates around the theme consists in the definition and identification of new components of the demand (the elderly, young couples, immigrants, families in difficulty, university students, off-site workers, etc.), with respect to which the existing housing system and the models of intervention of the traditional urban planning are not equipped. Nowadays, the theme of social and temporary residence, intended as a response both to the immediate living discomfort and for those that need a temporary accommodation, becomes an essential element of housing policies, up to be, even normatively, likened to the urban standards. The social buildings can be considered as innovative territorial endowments, linked to the residential demand, which must be integrated necessarily with the conventional urban standards. Consequently, we assist to the birth of new questions, related to the specific definition, to the implementation and to the stakeholders for the realization. At the same time, other forms of living must be also covered, such as the cohousing, through the conversion of derelict or underused structures and buildings.

In addition, new ways of working (the co-working) and of moving in the city (the bike-sharing and the car-pooling) are becoming more widespread. They are practices, whose pursuit is dictated by a structural economic condition, with which we express the willingness to share, that must be considered in the process of redefining urban welfare.

Inquadramento della ricerca

La definizione degli standard urbanistici presenta un campo di esplicazione tendenzialmente illimitato: è potenzialmente standard tutto ciò che è qualificabile come servizio di interesse pubblico e generale. Sono standard quei servizi, ed eventuali relative attrezzature, che la collettività locale, in un determinato tempo, riconosce come essenziali e basilari per l'equilibrata organizzazione e gestione del territorio.

La città deve riorganizzarsi e riqualificarsi rispetto a bisogni sempre nuovi. Qualità urbana e benessere collettivo non possono prescindere dalla individuazione di una rete, strutturante per la città, di infrastrutture e servizi pubblici, che non si risolvono nelle tradizionali attrezzature (scolastiche, verde attrezzato, parcheggi pubblici, interesse comune) ma che spaziano in una più ampia varietà tipologica.

Emerge, quindi, la necessità di estendere il concetto di standard alle attività che in concreto concorrono a realizzare un'autentica qualità della vita, in particolare accompagnando le persone nelle fasi più delicate della propria esistenza, definendone gli indicatori di misura in funzione dello specifico contesto urbano e territoriale di riferimento.

In generale, la città dell'era della crisi, richiede l'introduzione di servizi innovativi, quali: reti ecologiche e orti urbani per il sistema ambientale; piste ciclo-pedonali per la mobilità lenta; servizi a-spaziali (servizi di assistenza domiciliari o alla mobilità, ecc.).

Si impone una ridefinizione della qualità urbana e ambientale, mediante il passaggio da uno standard urbanistico tradizionale, che fornisce risposte tipologiche e generalizzate, a uno standard prestazionale, quale sistema di dotazioni di servizi e spazi effettivamente fruibili e organicamente inseriti nel contesto urbano e territoriale, che tenta di fornire risposte mirate alle domande, nell'ottica della razionalizzazione e sostenibilità delle risorse.

Sul fronte della *domanda*, è fondamentale modulare le categorie di servizio necessarie in funzione delle reali esigenze espresse, mentre sul fronte dell'*offerta* acquistano rilevanza i temi delle risorse disponibili, in termini economico-finanziari e immobiliari, degli attori e delle procedure.

Anche con riferimento alla domanda rappresentata dal *disagio abitativo*, si tratta di comprendere come provare ad andare oltre nella risposta.

Domanda abitativa emergente

L'esclusione abitativa rappresenta uno dei problemi più rilevanti della città contemporanea, a fronte, da un lato, di un patrimonio edilizio pubblico inadeguato e, dall'altro, di un mercato privato non regolamentato e, di conseguenza, dai costi molto elevati e, spesso, largamente e irrazionalmente sottoutilizzato.

La crescita della domanda nelle componenti più *profonde* del disagio, per le quali alle condizioni di esclusione abitativa si sommano condizioni di grave svantaggio sociale o di esclusione urbana nonché la fragilizzazione dei legami familiari, rende più instabile e mobile il quadro sociale e costringono alla individuazione di soluzioni abitative inedite.

I cambiamenti hanno acuito il divario crescente tra domanda e offerta abitativa e la rigidità di un sistema incentrato sulle case in proprietà e sulla standardizzazione del prodotto mentre l'*edilizia residenziale pubblica* (Erp) è entrata in una profonda crisi di natura eminentemente finanziaria.

In un Paese in cui il numero di abitazioni supera di gran lunga il numero delle famiglie e in cui circa l'80% delle stesse vivono in abitazioni di cui sono proprietarie, il problema fondamentale è un mercato immobiliare non accessibile a tutti.

Le componenti della domanda di *abitazione sociale*, cui il sistema abitativo esistente e i modelli di intervento tradizionali¹ non sono attrezzati a rispondere, sono costituite soprattutto da anziani, giovani coppie, immigrati, famiglie a basso reddito, studenti universitari, lavoratori fuori sede. Il tema della residenza sociale e temporanea (intesa come risposta a un disagio abitativo transitorio o per chi ha necessità di un alloggio temporaneo legato a motivi di studio e di lavoro) diventa un elemento imprescindibile delle politiche urbane.

Si è da tempo normativamente² affermato il concetto che l'*edilizia residenziale sociale* (Ers) costituisce un servizio di interesse generale finalizzato al raggiungimento degli obiettivi di integrazione e coesione sociale, di qualità funzionale dei tessuti urbani. Una quota sempre maggiore di alloggi vengono programmati e realizzati in tale forma, spesso in aree di riconversione e rifunzionalizzazione della città.

Abitazione sociale come standard

L'*offerta abitativa sociale* si realizza mediante la localizzazione di edilizia, anche privata, ma progettata secondo tipologie prescritte, imponendone la collocazione sul mercato pilotata per una ben precisa domanda. Si tratta di edilizia sociale in fitto (*fitto sociale*) o in proprietà (*proprietà sociale*) per la quale sono previste modalità di accesso agevolato.

La normativa nazionale ha introdotto una accezione di *edilizia residenziale sociale* (Ers) quale servizio pubblico, come le scuole, il verde e le altre attrezzature sociali di quartiere e urbane³. Ciò consente di riservare nelle trasformazioni urbanistiche apposite aree per l'Ers, da cedere gratuitamente al Comune in compenso dei diritti edificatori attribuiti dal piano ai suoli privati.

Tale approccio crea nuove condizioni positive per l'Ers, ma non ne risolve l'attuale situazione di emergenza, in quanto non basta ottenere gratis l'area per

¹ Attori tradizionalmente coinvolti sono: enti erogatori (stato, regioni, enti locali); enti gestori (IACP, e le nuove sigle di introduzione regionale: Aler, Ater, Ipes, etc.).

² Con la *legge finanziaria 2008*, legge 244/2007, art. 1, c. 258, l'*edilizia residenziale sociale* diventa *standard urbanistico*.

³ A tal proposito, la legge 244/2007 prevede che, in aggiunta alle aree per standard urbanistici, nei piani siano definiti ambiti la cui trasformazione è subordinata alla cessione gratuita da parte dei proprietari, singoli o in forma consortile, di aree o immobili da destinare a *edilizia residenziale sociale* (Ers), in rapporto al fabbisogno locale e in relazione all'entità e al valore della trasformazione. In tali ambiti è possibile prevedere, inoltre, l'eventuale fornitura di alloggi a canone calmierato, concordato e sociale. Prevede, inoltre, che ai fini dell'attuazione di interventi finalizzati alla realizzazione di Ers, di rinnovo urbanistico ed edilizio, di riqualificazione e miglioramento della qualità ambientale degli insediamenti, il comune può, nell'ambito delle previsioni degli strumenti urbanistici, consentire un aumento di volumetria premiale nei limiti di incremento massimi della capacità edificatoria prevista per gli ambiti Ers di cui sopra.

l'Ers, né inserirla nelle trasformazioni urbanistiche, ma è necessario finanziarne la costruzione, con tutte le difficoltà delle attuali precarie condizioni della finanza pubblica.

La soluzione cui largamente si ricorre consiste nella cessione concorsuale a operatori privati di parte dei diritti edificatori riservati dell'Ers⁴, perché in cambio costruiscano e cedano gratuitamente ai comuni una parte degli alloggi da destinare all'*affitto sociale* per particolari categorie di cittadini, convenzionando poi la gestione dei rimanenti alloggi ottenuti dai privati per concorso, sia per l'*affitto convenzionato* che per la *vendita a prezzo convenzionato* a particolari categorie di utenza.

Quanto al rapporto fra *risorse* finanziarie e *progetto*, l'utilizzo sempre più frequente di *bandi di selezione* per la concessione di finanziamenti specifici orientati a risolvere problemi abitativi mirati ha attivato forme di *sperimentazione* che presentano elementi di notevole interesse⁵.

Housing sociale

L'*housing sociale* è un programma integrato di interventi che comprende l'offerta di alloggi, servizi, azioni e strumenti rivolti a coloro che non riescono a soddisfare sul mercato il proprio bisogno abitativo, per ragioni economiche o per l'assenza di un'offerta adeguata. La finalità è di migliorare le condizioni abitative di queste persone attraverso la formazione di un contesto residenziale di qualità all'interno del quale sia possibile non solo accedere a un alloggio a canone calmierato, ma partecipare attivamente alla sperimentazione di rinnovate forme dell'abitare, nelle quali gli inquilini sono chiamati alla costruzione di una comunità sostenibile.

Gli interventi di *housing sociale* si caratterizzano per: interazione tra soggetti pubblici e privati; assunzione come target sociale di diverse fasce della popolazione, con riferimento al reddito o focalizzandosi sulle esigenze di particolari categorie (anziani, precari, disabili, famiglie mono-genitoriali, giovani, ecc.); offerta di differenti soluzioni abitative e di contratto e/o di accesso, corrispondenti a una ricca e diversificata composizione sociale; lo sviluppo di interventi con destinazioni miste (ossia residenziali, commerciali, culturali-ricreative o anche per attività artigianali, ecc.); apertura del proprio campo d'azione a servizi di varia natura (socio-assistenziali, sanitari, di accompagnamento, o servizi finanziari e di sviluppo della comunità), rivolti sia ai residenti che al vicinato; coinvolgimento dei residenti nei processi decisionali per la gestione della comunità e delle residenze.

In tale ottica, la *progettazione* di un intervento di *housing sociale* si caratterizza principalmente nel considerare gli aspetti immobiliari solo come uno degli elementi da valorizzare all'interno di un approccio integrato che dedica particolare enfasi a tematiche di carattere sociale. Il processo, infatti, si estende

⁴ Naturalmente, l'ideale sarebbe assegnare tale parte di diritti edificatori direttamente al soggetto che interviene sulla restante area, in quanto le economie di scala a vantaggio dell'operatore permetterebbe ai comuni benefici superiori. Tali meccanismi renderanno economicamente possibile l'operazione, tenendo conto delle convenienze imprenditoriali dell'operatore privato, con il massimo beneficio per la comunità.

⁵ Le risorse disponibili, erogate centralmente dallo Stato attraverso le Regioni ed eventualmente integrate da risorse locali, vengono ripartite mediante una *modalità concorsuale* che innesca una competizione tra progetti e una concorrenza tra soggetti locali (enti locali, aziende regionali per la casa, soggetti del terzo settore, esponenti del mercato edilizio).

alla gestione degli alloggi e al presidio della vita della comunità e dei suoi servizi, pianificando un'attività di accompagnamento che è parte integrante e necessaria dell'attività di investimento.

Il *progetto gestionale integrato* deve essere un processo di sviluppo dei contenuti che metta a sistema le singole parti del progetto (spazio privato, spazio pubblico, servizi, gestione futura, ecc.) e che tenti di coordinare le dimensioni rilevanti (economico-finanziaria, gestionale, sociale, architettonica e ambientale) all'interno di un disegno complessivo. È fondamentale, in tal senso, la definizione di un profilo di riferimento della comunità futura che assicuri un *mix sociale* equilibrato.

L'*housing sociale* deve prevedere la *progettazione di servizi*, locali e urbani, che rafforzino le relazioni del nuovo intervento con il quartiere esistente e, di particolare importanza, inserimento di servizi collaborativi che, mediante un adeguato accompagnamento sociale, favoriscano la formazione del senso di comunità e di appartenenza.

Le forme di housing sociale che si sono andate definendo nelle varie esperienze europee, contemplan sia la realizzazione di nuove costruzioni in aree periferiche, sia la rigenerazione di importanti complessi edilizi pubblici presenti in diverse aree della città.

Il recupero e la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente avviene ed è avvenuto con successo, in quei paesi dove la domanda di qualità urbana ha già da tempo innescato, meccanismi di rigenerazione urbana attraverso estesi programmi di ri-funzionalizzazione e riqualificazione di intere aree. Il coinvolgimento del privato in queste operazioni ha spesso garantito la valorizzazione del patrimonio esistente in zone di particolare pregio già servite da infrastrutture, molto spesso localizzate in zone centrali e strategiche della città, consentendo lo sviluppo di un programma virtuoso di ri-costruzione urbana anche in assenza di finanziamenti pubblici.

Nuove forme di paesaggio urbano, quindi, dovranno essere sempre più attente al consumo del suolo e al rapporto con il verde, ma dovranno essere anche capaci di rispondere ai nuovi modi di mobilità, di vita in chiave di sostenibilità e di flessibilità, per un'utenza sempre più esigente e sensibile agli aspetti qualitativi dell'insediamento⁶.

⁶ È il caso dell'intervento denominato 8 House, un complesso architettonico a destinazione mista realizzato nel Quartiere Ørestad di Copenaghen dallo Studio BIG nel 2010: l'edificio, con la sua forma a papillon, insedia diverse tipologie d'uso per stratificazioni orizzontali (servizi comunali, attività commerciali e uffici ai primi due livelli, residenze ai piani superiori), collegate anche da una pista ciclabile e da una promenade che dal livello stradale fino al decimo piano fiancheggiano giardini terrazzati; ne risulta una sorta di quartiere tridimensionale dove la vita sociale, le occasioni d'incontro e d'interazione spontanea, che in genere si limitano al piano terra, possono svilupparsi su vari livelli.

		Erp	Ers	Temporary housing	Cohousing	Co-operative community housing
Beneficiaries	families	X	X	X	X	X
	the elderly	X	X		X	X
	people in emergency	X	X	X		
Financing and management	public authority	X				
	private citizens		X		X	
	public and private mix		X	X		X
Contract	temporary rental	X		X		X
	long-term lease	X	X	X		
	sale				X	
Participation	total				X	
	parzial					X
	practically absent	X	X	X		
Facilities	residents	X	X	X		
	residents and collectivity				X	X

1. Caratteristiche e peculiarità dell'abitare sociale tradizionale e innovativo

Integrazione necessaria

Riteniamo, quale importante premessa a quanto segue, che l'accoglienza e l'integrazione degli *immigrati* deve diventare una politica prioritaria per il nostro Paese, indispensabile per dare nuova linfa a una nazione che invecchia, con sempre meno energie e con uno sconfinato patrimonio edilizio sottoutilizzato.

Gli *immigrati* rappresentano una parte consistente dell'esclusione e del disagio abitativo urbano dovendo, spesso, fare i conti anche con l'indisponibilità dei proprietari a dare in affitto le abitazioni a stranieri.

La risposta al bisogno abitativo degli immigrati deve essere necessariamente differenziata mediante un'offerta che comprenda l'arco che va dall'emergenza all'ordinarietà, passando anche attraverso la ricerca di soluzioni in grado di far fronte a situazioni a carattere temporaneo o particolarmente difficili sul piano sociale.

E' necessario che le norme e piani prevedano che una quota dell'Ers sia obbligatoriamente destinata ad alloggi specificamente destinati a lavoratori extracomunitari⁷, anche a rotazione d'uso per tener conto della stagionalità di taluni lavori⁸. Alloggi ascrivibili a tale aliquota devono essere chiaramente *tracciabili*⁹, assolutamente evitando condizioni che possano determinare la creazione di separazione funzionale, favorendo, viceversa, *mix sociale* e una perfetta integrazione di tali residenze nel contesto urbano.

Gli scenari urbani, segnati da crescenti domande di habitat per gli immigrati, richiederanno sempre maggiori capacità, progettuali e di governo, di trasformazione della diversità in risorsa.

⁷ Si sottolinea, peraltro, l'importanza che avrebbe, non solo dal punto di vista commerciale, ma anche culturale, un preventivo studio delle abitudini domestiche dei migranti, potenziali utenti della suddetta quota di Ers, in funzione delle loro differenti etnie.

⁸ Dovrà trattarsi di alloggi da assegnare agli aventi diritto mediante appositi bandi riservati, a canoni o a prezzi di vendita convenzionati con l'Ac.

⁹ Si sottolinea, in particolare, la necessità di un controllo relativo al fatto che tali alloggi siano effettivamente realizzati e assegnati a tale categoria e non finiscano nel calderone indistinto del mercato immobiliare.

Casa estesa

La domanda complessiva di spazio domestico è cresciuta in ragione del cambiamento nella composizione dei nuclei familiari e del diffondersi dei modelli abitativi e di consumo della società. Si è innalzata la domanda, sia in termini di spazio domestico attrezzato individuale (metri quadrati pro-capite), sia in termini di dotazioni tecniche (apparecchiature per climatizzazione, manutenzione, cura dell'abbigliamento, ecc.). Conseguenza è un notevole aumento dei consumi di risorse ambientali legato alle dotazioni tecniche mediamente adottate.

Liberare lo spazio domestico da alcune attività significa dedicare lo spazio privato soltanto alle attività più attinenti al desiderio di intimità, trasferendo le altre in diverse unità di servizio esterne di uso condiviso: i *servizi integrativi* intesi quale gamma di *spazi* che, liberando lo spazio domestico, danno accesso a servizi di qualità mediamente non raggiungibili con soluzioni rivolte all'uso individuale¹⁰.

La *casa estesa*¹¹ è un contesto fisico e sociale articolato in spazi *privati* e in spazi *semi-privati* e *pubblici* in cui, in modo aperto e flessibile, si distribuiscono le diverse funzioni della vita quotidiana. Tale prospettiva appare promettente per due ragioni fondamentali: permette di contenere l'impiego di spazio domestico attrezzato pro-capite e, utilizzando al meglio le attrezzature impiegate, riduce le risorse consumate per unità di servizio reso e, quindi, per unità di utente soddisfatto; inoltre, proponendo lo sviluppo di attrezzature e spazi a uso *pubblico* o *quasi-pubblico*, crea occasioni di socialità e nuove opportunità per la comunità di vicinato.

La *casa estesa* come *co-housing* è caratterizzata da due aspetti qualificanti¹²: l'integrazione di spazi privati con un insieme di *strutture condivise* e la creazione di *comunità di persone* che scelgono di abitare insieme in base a una meditata serie di considerazioni di carattere pratico che si basa su chiare regole di una possibile convivenza¹³.

Strutture condivisibili possono essere: la cucina, la lavanderia, il laboratorio per il fai-da-te, gli spazi per bambini, le stanze per gli ospiti, i giardini e gli attrezzi da giardino.

¹⁰ Numerosi esempi di *casa estesa*, quasi ovvi loro tradizionale contesto, in contesti culturali diversi, possono fornire spunti interessanti; ad esempio: la condivisione delle cucine è un fatto comune in molti campus studenteschi in tutto il mondo, ma questa stessa soluzione potrebbe essere introdotta in situazioni abitative diverse, progettate per giovani, persone che abitano da sole o persone che risiedono in una città per periodi di tempo limitati; le saune condominiali in Finlandia e i bagni termali in comune in Giappone, cosa normale in tali paesi, mostrano che è possibile immaginare la condivisione di alcuni luoghi di benessere e di cura del corpo.

¹¹ Il concetto di *casa estesa* non è nuovo e la proposta di ridurre lo spazio domestico privato per aumentare quello pubblico ha già avuto un vasto eco nel secolo scorso, in cui l'applicazione di queste idee è avvenuta, anche se solo raramente, sotto l'azione di forti pressioni ideologiche e/o di pressanti necessità.

¹² Lo sviluppo di queste iniziative ha portato alla creazione di diverse organizzazioni finalizzate a socializzare le esperienze, quali, per esempio: *The Cohousing Association of the US*; *Canadian Cohousing Network*; *Cohousing Australia*; *Cohousing Network Japan*; *Swedish Collective Housing Network*.

¹³ In ogni caso, la proposta di condividere qualcosa viene considerata dai residenti come un'opportunità: la possibilità di avere accesso a spazi e strutture che, altrimenti, non avrebbero potuto avere.

Altri spazi con destinazione lavorativa vengono poi creati nelle residenze innovative dei paesi dove si stanno diffondendo nuovi stili di lavoro, quali il telelavoro, o il lavoro a chilometro zero, maggiorando le dimensioni degli alloggi, oppure in aree con emergenza occupazionale, ove sono definiti appositi ambienti condominiali per creare spazi volano per la nascita di nuovi lavori.

Le parole chiave della praticabilità del *co-housing* sono:

- *flessibilità*, intesa come possibilità di mettere in atto strategie di vita adattabili nel tempo, componendo, di volta in volta, il *pacchetto di servizi* che in quel momento meglio corrispondono alle proprie necessità e ai propri interessi;
- *qualità del servizio*, intesa come accessibilità a servizi integrativi caratterizzati da standard di qualità superiori a quelli mediamente raggiungibili adottando la configurazione abitativa e i servizi a uso individuale tradizionali;
- *spazio libero*: spazio domestico per uso privato liberato da funzionalità e apparecchiature indesiderate.

Un altro modo di abitare che si sta diffondendo e che, per molti versi richiama il concetto di casa estesa, è quello dei *service-apartment*; appartamenti minimi dotati di ampi servizi condominiali. L'idea e la pratica di tale tipologia abitativa, pur non essendo certamente nuova, si sta estendendo in funzione delle trasformazioni socio-economiche in atto¹⁴.

Da più parti nel mondo le *lavanderie* stanno evolvendo: una delle possibili linee evolutive è la loro integrazione con un bar o un ristorante¹⁵. Tali lavanderie evolute sono l'esempio di come una funzione domestica a carattere parzialmente tecnico, come quella di fare il bucato, possa essere portata fuori dall'ambito privato, offrendo strutture e attrezzature di alta qualità. Esse migliorano gli standard ambientali ed estetici delle tradizionali lavanderie pubbliche, arricchendone il servizio e rendendo la lavanderia stessa un luogo di intrattenimento e di potenziale socializzazione.

Prime conclusioni

Alla luce della persistente e oramai strutturale condizione di sobrietà economica, nazionale ed europea, si impone una revisione delle forme e dei contenuti di implementazione del welfare. Nella consapevolezza che, perdurando la scarsità di risorse, la città deve riorganizzarsi e riqualificarsi rispetto a bisogni sempre nuovi e da soddisfare realisticamente, la definizione dell'offerta dei servizi nel piano urbanistico deve tener conto di: varietà tipologica; effettiva fruibilità, flessibilità e polivalenza; qualità progettuale delle strutture edilizie e degli spazi interni al lotto; inserimento nell'intorno urbanistico e nel contesto territoriale; capacità di integrazione con gli spazi urbani e altre funzioni e altri servizi; equilibrata distribuzione territoriale.

Con riferimento al tema degli alloggi *sociali, collettivi o privati*, il quadro normativo nazionale e regionale è tutto da costruire. Tale ritardo può, tuttavia, trasformarsi in un'occasione di progetto, in uno spazio da riempire con esperienze innovative.

¹⁴ Un caso emblematico di questa tendenza è Hong Kong, dove la maggior parte dell'edilizia recente è realizzata in questo modo.

¹⁵ Per esempio: *Brain Wash*, San Francisco, *The Laundry Bar*, Miami Beach, *Waschbar*, Linz, *Wasch Bar*, Amburgo, *The Laundry Cafè*, Londra, *Holly's*, Berlino.

Alla luce delle considerazioni esposte, si pone l'esigenza di promuovere, o rilanciare, una *cultura dell'abitare* che integri i bisogni primari della popolazione con la qualità e il benessere collettivo, attraverso forme innovative, dotate di flessibilità e polivalenza, con il risultato di determinare, per questa via, anche un arricchimento dell'esito formale dell'insediamento.

Il mix sociale e funzionale degli alloggi e dei servizi (*social building*), costituisce la base su cui si fonda il lavoro di coesione e di solidarietà funzionale al recupero di aree degradate di quartieri e delle città, non solo dal punto di vista urbanistico ed edilizio, ma anche dal punto di vista della vitalità urbana.

Occorre avviare un nuovo processo edilizio, integrato e partecipato, accogliendo le diverse istanze che provengono dagli utenti, senza trascurare le questioni che vanno dal paesaggio urbano all'edificio e, quindi, alla cellula abitativa, integrando servizi che favoriscano rapporti di vicinato e accrescano il senso di appartenenza a uno specifico luogo.

La *città accogliente*, in questo senso, resta un tema strategico per ripensare la stessa come organismo unitario, per superare barriere culturali e ostacoli materiali e immateriali dello spazio urbano. In tale direzione prosegue la ricerca.

Riferimenti bibliografici

- Baglione V., Brunetta G. (2012), *Nuove forme di insediamento residenziale. Caratteri, evoluzione, limiti e prospettive per la pianificazione urbana. nuovi standard urbanistici*, in Atti di convegno AISRe, Roma.
- Chiodelli F. (2009), *Abbasso il cohousing? Analogie e differenze fra cohousing e cosiddette gated communities*, in Atti di convegno AISRe, Firenze.
- Chiodelli F. (2010), *Enclaves private a carattere residenziale: il caso del co-housing*, in Rassegna Italiana di Sociologia, 51: pp. 95-116.
- De Matteis M., Del Brocco B., Figliola A. (2014), *Rigenerare la città: il Social Housing come opportunità di rinnovo urbano e sociale*, Università IUAV di Venezia.
- Falco L. (1993), *I nuovi standard urbanistici*, Edizioni delle Autonomie, Roma.
- Fasolino I., Graziuso G. (2014), *Proposta metodologica di supporto alle scelte localizzative dei servizi urbani*, in Atti di convegno AISRe, Padova.
- Fromm D. (1991), *Collaborative Communities: CoHousing, Central Living and Other Forms of New Housing with Shared Facilities*, New York: Van Nostrand Reinhold.
- Gerundo R., Fasolino I. (2011), *Quantità e qualità dell'abitare. La domanda e l'offerta residenziale nel dimensionamento dei piani urbanistici comunali*, in Atti della XIV Conferenza Società Italiana degli Urbanisti (Siu) "Abitare Italia. Territori economie disuguaglianze", Torino.
- Gerundo R., Fasolino I., Graziuso G., Izzo M. V. (2014), *Modelli di pianificazione prestazionale di standard urbanistici*, in Città sobria, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Manzini E., Jégou F. (2003), *Quotidiano sostenibile. Scenari di vita urbana*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Marchigiani E. (2011), *Città pubbliche: una questione urbana, oltre una certa modernità*, in Planum. The Journal of Urbanism.
- Rossi Prodi F., De Luca G., De Santis Maria, Gorelli G., Stanghellini S. (2013), *Abitare sociale. Modelli architettonici e urbanistici per l'housing. Linee guida*, Alinea Editrice, Firenze.
- Tosi A. (2006), *Povertà e domanda sociale di casa: la nuova questione abitativa e le categorie delle politiche*, in La Rivista delle Politiche sociali, 3: pp. 61-78.



Paradigmi di città. Forme e modi dell'abitare

Valerio Tolve

Scuola di Architettura Civile /

Scuola di Architettura e

Società - Politecnico di Milano

valerio.tolve@polimi.it

The city is a fact ambiguous, always suspended between the necessary instance of permanence and the opposite than equally need of transformation. Place in perpetual becoming that research his balance setting measures, limits, shapes and geometries which also must be able to derogate constantly under the pressure of changing economic conditions, political and social.

So the problem is not the need to find a stable form, rather in the attitude to the renewal of a plant through the re-actualization of its foundations. Shape, size and geometry make up the 'natural' order of 'traditional' city, kept steadily over time by ideas filed into memory.

The criticism of an idea of urban order led to a review of references, opening a rift that today is yet unresolved.

In the First and Second Industrial Revolution the shift from manufacturing-city to industrial-city has laid the foundation for overcoming the consolidated relationship between interior/exterior, arranging and organizing large industries in the frieze to urban centers consolidated. The Third Revolution has imposed instead the need to rethink the city from your extension when the restructuring and decentralization of the productive apparatus have made available large areas that are today located within the city and close to major infrastructure systems.

It seems evident that the logic of the expansion is no longer sustainable strategy. The question should rather be addressed in terms of 'built into built': the specific interventions of substitution will assist urban regeneration projects on a large scale, aimed at reconnecting pieces of urban pattern. Architecture is again called to operate into a complex a framework of relationships in which the 'new' qualifies itself as able to determine really new spatial and formal configurations.

The same theme of collective house can become participant in the design of the city if added to a system of urban relationships and characterized by a renewed social and functional definition.

This research is an outcome of a series of teaching experience held within the Scuola di Architettura Civile - Politecnico di Milano. A coordinated set of experiments on different scales and themes, all focused on the same area: ex-Scalo Farini in Milan. A seminar and two workshops had set design work and research, developed later with three degree thesis. As a whole, the research aims to identify the experience of modern and contemporary works and projects as paradigms through which examine the suitability of collective housing to define urban forms, to affect the construction of the public space and in the image of the city, thinking this as the best way (form) of 'living together' (community life).

Residenza e città. Le occasioni del progetto

La città è un fatto ambiguo, da sempre sospeso tra la necessaria istanza di permanenza e l'opposto quanto altrettanto ineludibile bisogno di trasformazione. È quindi luogo in perenne divenire che ricerca il suo equilibrio fissando misure, limiti, forme e geometrie alle quali altrettanto continuamente deve saper derogare sotto la spinta di mutate condizioni economiche, politiche e sociali.

Il problema così non consiste nella necessità di individuare una forma stabile, piuttosto nell'attitudine al rinnovamento di un impianto attraverso la riattualizzazione dei suoi fondamenti. Forma, misura e geometria compongono l'ordine 'naturale' della città 'tradizionale', conservati stabilmente nel tempo attraverso l'evidenza di manufatti, la stratificazione di piani o ancora la sedimentazione nella memoria di idee e progetti compiuti o talvolta interrotti.

La messa in discussione dell'esistenza di un'idea di ordine urbano ha condotto verso una revisione critica dei riferimenti e dei metodi operativi del progetto, aprendo una frattura ad oggi ancora irrisolta.

Nella Prima e nella Seconda Rivoluzione industriale il passaggio dalla città manifatturiera alla città industriale ha posto le basi per il superamento del consolidato rapporto interno/esterno (città/campagna), disponendo e organizzando grandi comparti industriali in fregio ai nuclei urbani consolidati. La Terza Rivoluzione ha imposto invece la necessità di ripensare la città dal proprio interno allorché la ristrutturazione e il decentramento dell'apparato produttivo hanno reso disponibili ampie aree che oggi si trovano collocate all'interno della città e a ridosso di importanti sistemi infrastrutturali.

Appare evidente come la logica dell'espansione non sia più strategia sostenibile. La questione deve piuttosto essere affrontata nei termini del 'costruire nel costruito': agli interventi puntuali di sostituzione si dovranno affiancare progetti di rigenerazione urbana su ampia scala, rivolti alla riconnessione di parti di tessuto. L'architettura è di nuovo chiamata ad operare entro un ambito complesso di relazioni nel quale il 'nuovo' si qualifica e si configura come innesto capace di determinare inedite configurazioni spaziali e formali. Lo stesso tema dell'abitare collettivo può divenire partecipe del disegno della città se inserito in un sistema di relazioni urbane e connotato di una rinnovata definizione sociale e funzionale.

La ricerca presentata è l'esito di una serie di esperienze didattiche condotte nell'ambito della Scuola di Architettura Civile del Politecnico di Milano. Un insieme coordinato di sperimentazioni su temi e scale differenti, tutte comunque concentrate sulla medesima area: l'ex-Scalo merci Farini a Milano. Un seminario di studi ¹ e due workshop di progettazione ² hanno impostato il lavoro e la

¹ *Milano Scali Ferroviari*, Seminario di Studi, Scuola di Architettura Civile - Politecnico di Milano, 21 luglio 2009; prof. Angelo Torricelli, prof. Francesco Collotti, prof. Luisa Ferro, prof. Sara Protasoni, Matteo Foresti, Sara Riboldi, Gianluca Sortino, Valerio Tolve, Carlotta Torricelli.

² *L'antico come principio di nuova architettura. L'archeologia del moderno*, Laboratorio di progettazione nell'ambito di *WS 09, Workshop estivi di progettazione*, Università IUAV di Venezia, 29 giugno - 17 luglio 2009; prof. Angelo Torricelli, Matteo Foresti, Gianluca Sortino, Valerio Tolve; ospite: prof. Francesco Collotti; collaboratrice: Marialuisa Montanari; studenti: L. Baldissera, S. Becic, A. Benacchio, N. Boldrin, S. Callegari, F. Campani, B. Cariolaro, B. Cesarotti, S. Chiodin, C. Donantoni, V. Fabris, N. Filippi, M. Ingegneri, M. Kreuz, B. Manente, M. Martino, A. Mazzucato, L. Passarella, A. Percali, C. Pertoldi, G. Spagnolo, M. Spinelli, R. Strati, V. Taufer, M. Tonello, J. Toniolo, A. Venezian, N. Vergerio, S. Vian, B. Visonà, A. Zenere, P. J. Zoncheddu.

Per frammenti di piano si costruisce la città, Laboratorio intensivo di progettazione nell'ambito del Workshop *Milano. Scali ferroviari e trasformazioni urbane*, Scuola di Architettura Civile - Politecnico di Milano, 21 settembre - 9 ottobre 2009; prof. Angelo Torricelli, prof. Francesco

ricerca, successivamente approfondito nell'occasione di tre tesi di laurea. Nel suo complesso la ricerca si propone di individuare nell'esperienza moderna e contemporanea opere e progetti assunti quali paradigmi attraverso i quali verificare l'attitudine della residenza collettiva a definire forme urbane, a incidere nella costruzione dello spazio pubblico e nell'immagine della città intendendo questa come il modo (forma) di 'abitare insieme' (vita collettiva) per eccellenza.

Scali ferroviari. L'occasione del vuoto

Fino alla prima metà dell'Ottocento, alle soglie della prima età industriale, il suburbio settentrionale di Milano era costituito da borghi localizzati a margine di importanti tracciati di comunicazione, collegati tra loro da più modesti insediamenti; l'ordine della campagna - il parcellario agricolo; la rete irrigua; cascine e costruzioni rurali; ville di delizia; strade campestri - ne completavano il disegno.

Già dal 1840 la Prima Rivoluzione industriale ha dato avvio a profondi mutamenti nella città e nel territorio ad essa più prossimo. La definizione di un assetto industriale specializzato ed esteso su scala regionale - che vede localizzarsi il settore della seta nelle provincie di Como e Bergamo, quello siderurgico nel lecchese e il cotonificio a Milano e nei dintorni, insieme ai primi stabilimenti chimici e meccanici - è supportata dal potenziamento delle infrastrutture della viabilità. ³ Con l'inaugurazione delle Ferrovie Nord Milano nel 1879 la rete ferroviaria arriva a comprimere l'edificato urbano a nord e ad est: è in quest'epoca che si viene a definire il primo disegno della 'cintura ferroviaria' provvista di scali merci e dogane, dei quali lo Scalo Farini è parte integrante. Nel tempo la 'cintura' arriverà ad includere nel suo perimetro circolare l'intero comprensorio urbano; Stazioni e Scali si dispongono lungo tutte le direttrici ferroviarie, impostate nella direzione dei punti cardinali: città e ferrovia stanno in tensione a breve distanza, in un labile e mutuo equilibrio destinato in breve a cedere il passo all'espansione urbana. Il parco binari occupa una porzione rilevante di suolo peri-urbano, imponendo senza alcun compromesso la forma tecnica dei suoi manufatti e delle sue costruzioni. Tale equilibrio permane sino alla soglia del 1900, con l'adozione dei primi piani urbanistici (e molto poco urbani) che tentano di imprimere una forma geometrica all'espansione esterna alla città murata. Il "Nuovo Piano Regolatore e di Ampliamento" ⁴ non coglie il carattere metropolitano di Milano, città da sempre al centro di relazioni territoriali su larga scala, le cui espansioni extra-murane si sono da sempre direzionate lungo i tracciati di importanti strade di comunicazione. Tenta così di imprimere una forma compatta e geometricamente compiuta alla nuova espansione periferica, a mo' di anello concentrico disegnato attorno al nucleo storico consolidato. Oltre l'incoerente fondatezza del disegno urbano il Piano Beruto evidenzia i limiti dell'urbanistica moderna, concentrata sul principio della lottizzazione ed incapace di una profonda lettura delle determinanti formali, così

Collotti, prof. Luisa Ferro, prof. Sara Protasoni, Matteo Foresti, Sara Riboldi, Gianluca Sortino, Valerio Tolve, Carlotta Torricelli; studenti: N. Acquafredda, S. Amatulli, M. G. Appiani, F. Baldessari, S. E. Bernardinello, R. Bonadeo, C. Candia, P. Galimberti, S. Girani, G. Menozzi, S. Monzani, C. Oltrasi, E. Porcari, D. Scopelliti, N. Verde.

³ Proprio nel 1840 viene inaugurata la prima linea ferroviaria tra Milano e Como.

⁴ Noto come "Piano Beruto" dal nome del suo autore, ing. Cesare Beruto, Direttore dell'Ufficio Tecnico del Comune di Milano. Il Piano verrà approvato con numerosi varianti ed emendamenti tra il 1884 e il 1889.

come di una reale relazione con le pre-esistenze, siano esse monumentali, tecniche o paesaggistiche. Anche i successivi piani⁵ aderiranno alla logica radiale-concentrica impostata dal Beruto. Stazioni, linee ferrate, Scali merci, magazzini, depositi e dogane - così come le fabbriche e i comparti industriali, sempre più numerosi e sempre più ampi, localizzatisi in prossimità di essi per razionalizzare la movimentazione della propria produzione - vengono indifferentemente ricompresi nel disegno della lottizzazione, nuovamente estesa ad includere porzioni di suolo maggiori, sottratte al suburbio peri-urbano e alla campagna.

La progressiva e rapida affermazione dell'apparato industriale ha così ipotecato un'ampia porzione di suolo, sorta di vincolo di inedificabilità che, se da un lato ne ha limitato le potenzialità ad essere partecipi del disegno urbano, per altro verso ne ha proiettato nel tempo le virtualità insediative connesse alla dimensione e alla posizione strategica e oggi disponibili per usi alternativi.

Di recente Regione Lombardia, Comune di Milano e Ferrovie dello Stato hanno siglato un'intesa⁶ a conferma del precedente Accordo di Programma sui sette Scali merci milanesi (Farini, Greco-Breda, Lambrate, Porta Genova, Romana, Rogoredo e San Cristoforo) ancora fisicamente esistenti ma per la gran parte dismessi da anni.

Scalo Farini. *Lo stato di cose*

Lo scalo Farini si presenta come un ampio vuoto nella trama geometrica del piano Beruto, primo Piano Regolatore e di Ampliamento della Milano industriale che disegna la fascia anulare più prossima al nucleo della città consolidata.

Sul vuoto si affacciano a distanza frammenti di piani urbani e progetti mai del tutto compiuti e in parte negati dallo stesso Scalo che sovrappone indifferentemente la sua forma tecnica alla trama di questa parte di città. Le giaciture contrastanti delle case, dei monumenti⁷, dei manufatti ferroviari, rimandano a differenti logiche e altrettanto diversi riferimenti che prendono le distanze anche dalla stessa geometria della linea del ferro sulla quale è invece

⁵ Piano Pavia-Masera (1909-1912); Piano Albertini (1927-1934). Eccezione è invece il successivo Piano Regolatore Generale redatto nel 1953 che è sostenuto dall'idea di 'città metropolitana' e prevede il decentramento dei comparti industriali, la creazione di un centro direzionale regionale; la costruzione di grandi assi regionali attrezzati fino alla città; l'espansione urbana attraverso quartieri residenziali autonomi; l'imposizione di un vincolo di inedificabilità sulle aree agricole più prossime alla città. Sebbene illuminato nei contenuti e nelle previsioni il Piano è destinato tuttavia ad essere compiuto soltanto in parte e, anche per quanto realizzato, con modalità spesso differenti rispetto all'impostazione originale.

⁶ È dello scorso 8 luglio la stipula dell'accordo siglato dall'ex-vice sindaco Ada Lucia De Cesaris per conto del Comune di Milano, con Regione Lombardia e Ferrovie dello Stato. Tale accordo interessa la quasi totalità dei 7 scali merci ancora esistenti e non più in attività: Farini, Greco-Breda, Lambrate, Porta Genova, Romana, Rogoredo e San Cristoforo, per complessivi 1.200.000 mq di superficie che, nelle previsioni di questo accordo sarebbero destinati all'edilizia residenziale (520.000 in edilizia libera sullo Scalo Farini e Romana; 156.000 mq di edilizia sociale per complessivi 2.600 alloggi a canone moderato tra Lambrate, Greco e Rogoredo), attività commerciali e terziario, verde pubblico (per una quota minima del 50% della superficie di ciascuna area) oltre a un grande parco attrezzato da realizzarsi presso lo Scalo di San Cristoforo.

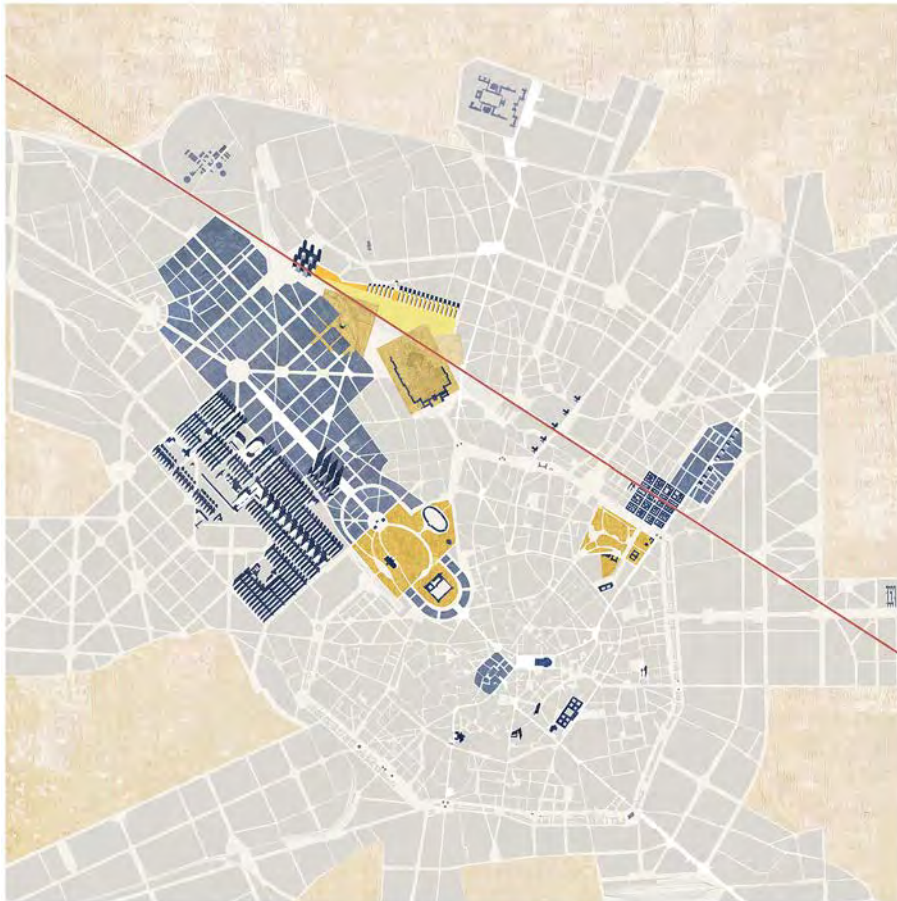
⁷ Villa Simonetta, risalente alla fine del XV sec. e in gran parte ricostruita da Domenico Giunti nel 1547; esempio di 'villa di delizia' nella campagna produttiva di Milano, completata da un ampio giardino e da edifici accessori legati alle attività agricole dei campi. E ancora il Cimitero Monumentale realizzato tra il 1863 e il 1866 su progetto di Carlo Maciachini; architettura di ispirazione tardo ottocentesca, di gusto tipicamente eclettico.

strutturato il complesso sistema di connessioni geografiche di medio-lunga percorrenza.

“Dentro il recinto dello Scalo, il suolo, liberato dagli edifici e dai piani di smistamento, manifesta con drammaticità la cancellazione di ogni immagine di paesaggio, intesa come relazione tra natura e cultura, e pone un interrogativo sulla forma del sito originario, su ciò che precede ogni tecnica di infrastrutturazione.” (Torricelli et al., 2012) ⁸

Lo scenario del recente PGT per questa parte di città evidenzia la concentrazione di nuovi insediamenti tutti organizzati sull'asse dello Scalo - il sito EXPO, i quartieri Stephenson e Bovisa, lo stesso Scalo Farini, l'area Garibaldi-Liberazione-Repubblica - e caratterizzati da un'elevata diversificazione delle funzioni e dal conseguente incremento degli indici edificatori.

Esperienze di studio. Seminari e workshop di progettazione



1. Per frammenti di piano si costruisce la città. Progetto per l'area dello Scalo Farini a Milano

Nelle diverse occasioni di studio condotte nell'ambito di questa ricerca si è affrontato il progetto di riqualificazione dello Scalo Farini quasi a voler trascendere il più evidente tema della costruzione di un quartiere di edilizia residenziale in luogo di un comparto ferroviario; l'occasione è piuttosto la rigenerazione di una parte compiuta e complessa di città laddove il tema della

⁸ Angelo Torricelli et al., *Per frammenti di piano si costruisce la città*, in S. Protasoni (a cura di), *Workshop Scuola di Architettura Civile. Milano Scali ferroviari*, Libraccio Editore, Milano 2012, pag. 56-59.

residenza è obiettivo e pretesto al tempo stesso. Così in architettura l'invenzione assume il tono della riscoperta, dacché è trattato nelle sue più profonde relazioni con la costruzione della città, disvelando nella trama sincopata un ordine celato che sottostà all'aspetto evidente dei luoghi.

Nel vuoto dello Scalo, immoto e sospeso in attesa di nuovo destino, la ferrovia rappresenta l'asse delle connessioni geografiche di Milano - da sempre città di dimensione contenuta con rapporti territoriali estesi e storicamente radicati - la reale potenzialità di quest'area.

I progetti del primo Workshop a Venezia hanno ragionato a partire dal vuoto, definendo inediti principi insediativi. Attraverso schizzi, modelli e montaggi analitici, si sono indagate figure e archetipi in grado di conformare luoghi - recinti; piattaforme; tessuti; assi - che, se non ci consentono di ricostruire una forse impossibile unità dell'infranta *forma urbis*, ci aiutano tuttavia a leggere il senso e le profonde ragioni di alcune sue parti.

Nel secondo Workshop a Milano si è tentata una sintesi interpretativa di progetti urbani, compiuti o interrotti, definendo un'impostazione generale per un nuovo impianto di città.

La città sul rettilineo della ferrovia ⁹

In ragione dell'elevato controllo della qualità ambientale che ci si prefissa di raggiungere, il progetto non può prescindere dagli aspetti tipologici, formali e figurativi, così come da quelli che attengono il principio insediativo, l'orientamento degli edifici e l'uso del suolo, anche in rapporto alla costruzione dello spazio pubblico.

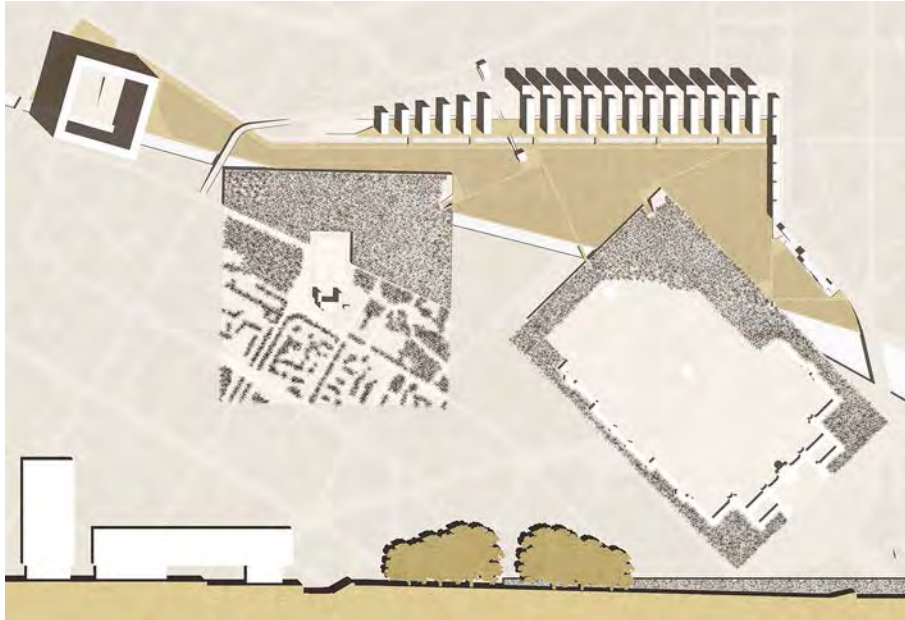
Il progetto si struttura sulla giacitura che informa gli isolati compresi tra le vie Farini e Valtellina, riconoscendo questo come asse in grado di generare tessuto. Il piano tipologico dispone una sequenza di case in serie che compongono il bordo lungo la via dell'Aprica. Gli edifici misurano il vuoto sul passo degli isolati ottocenteschi e compongono una sequenza di spazi che della corte evocano l'aspetto di domesticità senza riprodurre il carattere introverso. Il principio insediativo prevede l'accostamento di *case a torre* lungo la strada e *case in linea* verso il parco, declinando il paradigma del razionalismo milanese.

Il recinto dello Scalo è completato da un *edificio a ponte* lungo la via Valtellina e dai *plateaux* del Cimitero Monumentale e della Villa Simonetta che con le loro giaciture discordanti interrompono la modulazione isotropa della trama berutiana. Terrapieni fittamente piantumati che estrudono l'impronta a terra di progetti interrotti.

Sulla giacitura dell'asse ferroviario si attesta la *corte*, altra figura che per dimensione 'extra-ordinaria' si confronta a distanza con i grandi fatti urbani. Nel podio è contenuta la fermata del nuovo servizio ferroviario metropolitano; la quota del parco si raccorda a quella della grande corte immaginata come spazio forense urbano. L'alta densità edilizia è associata al massimo livello di integrazione funzionale, con la concentrazione di servizi e attività.

⁹ Tesi di laurea di Nicola Acquafredda, Sara Amatulli, Francesca Baldessarri, Nicoletta Verde (a.a. 2009-2010); relatori prof. Angelo Torricelli, prof. Vincenzo Donato, prof. Stefano Recalcati, prof. Valerio Tolve; consulenti: prof. Pietro Crespi (Teoria e Progetto di Costruzioni e Strutture), prof. Sandro Attilio Scansani (Impianti tecnici e Sostenibilità ambientale), prof. Sara Protasoni (Architettura del Paesaggio). Progetto premiato con la Menzione critica di pregio della Giuria al *Premio Mantero 2009-2010*; pubblicato su "Architettura Civile", Giornale della Scuola di Architettura Civile del Politecnico di Milano alla Bovisa, n. 5, 2012, pag. 16.

L'ampio vuoto al centro è inteso come elemento connettivo che tiene insieme le diverse parti del progetto: il quartiere residenziale a nord, l'edificio del mercato lungo la via Valtellina, i *plateaux* sul bordo sud e la corte ad ovest; grandi figure che si affacciano e si confrontano a distanza sul vuoto del parco. È così che il progetto restituisce la suggestione dell'immagine originale di questo paesaggio di pianura, prima dell'affermazione della ferrovia: grandi vuoti contrapposti a segni unitari.



2. Il piano delle case, la corte, le platee e la braida. Planimetria con le ombre, profilo

I pezzi della composizione ¹⁰

Il vuoto dello Scalo - generato dalla sovrapposizione nel tempo di usi e dalla mancanza di principi insediativi coerenti se non quelli meramente funzionali - è privo di qualsivoglia carattere di urbanità sebbene connotato da una forte immagine evocativa di luogo tecnico. Il progetto ricerca così un'inedita qualità spaziale e morfologica dello Scalo, definendo una nuova centralità urbana fondata sul parco e riscattando l'area a luogo pubblico aperto e direttamente relazionato alla città. La prima operazione consiste nel dissolvere il limite fisico dello Scalo, disvelandone la forma tecnica discordante rispetto all'ordinamento del tessuto e dei grandi manufatti della Villa Simonetta, del Cimitero Monumentale, degli edifici ancora resistenti alla dismissione funzionale dell'area e del nuovo quartiere, tutti personaggi che, affacciati sulla scena drammatica del vuoto centrale, affermano l'idea di una città costruita per frammenti. Ogni elemento, con la sua diversa giacitura, custodisce la memoria di un passato che tenta di affermare la propria autonomia identitaria. La modellazione plastica del suolo e la tensione compositiva tra i diversi pezzi contribuiscono a definire il disegno asimmetrico dell'impianto urbano.

¹⁰ Tesi di laurea di Mattia Giovanni Appiani, Stefano Emilio Bernardiniello, Stefania Monzani (a.a. 2009-2010), relatori prof. Angelo Torricelli, prof. Vincenzo Donato, prof. Stefano Recalcati, prof. Valerio Tolve; consulenti: prof. Pietro Crespi (Teoria e Progetto di Costruzioni e Strutture), prof. Sandro Attilio Scansani (Impianti tecnici e Sostenibilità ambientale), prof. Sara Protasoni (Architettura del Paesaggio).

Il quartiere si definisce a partire dalla strada fin dentro al parco, organizzando una sequenza di edifici volumetricamente coerenti alle condizioni di affaccio e impostata sulla successione di corti aperte passanti. Edifici a blocco - con funzioni di interesse generale - definiscono il fronte verso via dell'Aprica, modulato su un passo dedotto a distanza dal borgo di Dergano; il centro dell'impianto è impostato sulla teoria di case in linea binate che conquistano l'affaccio verso il parco: le prime, con distribuzione a ballatoio, sono destinate agli alloggi sociali, concepiti e dimensionati per categorie speciali (studenti, anziani, giovani coppie); le seconde ospitano le residenze per famiglie. Il progressivo innalzamento del suolo è compensato dalla diminuzione della densità, con una doppia fila di case a patio disposte a schiera verso il bordo meridionale del quartiere.

L'assortimento tipologico delle case e l'articolazione dello spazio pubblico sostengono nuove forme di vita associata e mutati modi di abitare e coincidono con la possibilità di riuso, in forma di risarcimento, di un'ampia porzione di suolo urbano oggi fisicamente isolata e dunque non partecipe del disegno della città.



3. I monumenti, gli spazi aperti e le nuove architetture. Planimetria con le ombre

La costruzione del vuoto ¹¹

Il progetto intende dimostrare come sia ancora possibile affrontare il tema del disegno urbano a partire dalla questione dell'insediamento residenziale e attraverso strumenti tradizionali. Così il riferimento agli elementi tipologici della tradizione - strada, corso, piazza, isolato, edificio - tende a collocarsi entro un processo di revisione critica di questi stessi fondamenti, reinterpretati in relazione a nuove e mutate condizioni urbane, funzionali e sociali.

Lo Scalo Farini è un vuoto forzato di carattere funzionale e il progetto declina il tema dell'abitare il limite in accordo all'immagine originale del luogo, dove un principio di urbanità - solo apparentemente casuale e incerto - si confrontava con un lacerto di campagna.

Il recinto del Cimitero Monumentale è assunto quale ulteriore elemento della composizione a determinare il fronte verso il centro della città. Al centro il parco, costruito in ideale continuità con il campo del Cimitero e articolato su piani inclinati che digradano verso il centro a conquistare un punto di vista che prende le distanze dalla città, ricercando una condizione di isolamento.

Due grandi impianti insistono sul vuoto centrale del parco in una tensione assecondata dal diverso orientamento.

Da un lato un recinto continuo definisce la forma dell'isolato tra via Valtellina e via Aprica. Al suo interno una teoria di case basse si sviluppa in accordo alla giacitura del suolo del parco.

Sul lato opposto un quartiere ad edilizia aperta raccorda il tessuto che insiste sui due versanti dello Scalo, prendendo avvio dall'orientamento della maglia berutiana assunta quale principio di città. Gli edifici si impostano sulle pendici di una motta artificiale che consente il sovrappasso della ferrovia.

Se da una parte tali figure sembrano rivendicare una certa autonomia formale e compositiva, dall'altra si relazionano fortemente alle parti di città da cui si determinano, diventandone ideali completamenti.

Un ruolo determinante all'interno del progetto è affidato al suolo il cui ordine di natura artificializzata si accosta all'ordine dell'architettura. Il suolo è inteso come elemento plastico sul quale si fondano i piani delle case. Al centro il parco degrada, riacquistando quota ai lati, in prossimità dell'edificato: il grande recinto tra via Aprica e via Valtellina si raccorda al piano della città; l'opposta serie di edifici in linea insiste su una piattaforma artificiale che consente il collegamento tra le due parti di tessuto sino ad oggi interrotte dalla ferrovia.

La motta alberata si struttura sull'orditura di un ampio corso centrale che definisce e organizza lo spazio pubblico al piede degli edifici. L'ordine fissato dell'architettura - preciso e razionale, impostato sulla maglia regolare del piano Beruto - è interrotto dall'andamento irregolare del corso che, nel suo sviluppo, insiste su quote e piani a differenti livelli. L'attacco a terra degli edifici in linea si relaziona direttamente con il corso: media il rapporto con il suolo ed accoglie le funzioni e i servizi di quartiere.

¹¹ Tesi di laurea di Giorgia Menozzi, Chiara Oltrasi, Elena Porcari (a.a. 2010-2011), relatori prof. Angelo Torricelli, prof. Valerio Tolve; consulenti: prof. Pietro Crespi (Teoria e Progetto di Costruzioni e Strutture), prof. Sandro Attilio Scansani (Impianti tecnici e Sostenibilità ambientale), prof. Sara Protasoni (Architettura del Paesaggio). Progetto vincitore del *Premio Mantero X edizione*; pubblicato su "Architettura Civile", Giornale della Scuola di Architettura Civile del Politecnico di Milano alla Bovisa, n. 11/12/13, 2015, pag. 11; presentato al *CMA EDU "The 2013 Exhibition and Celebrating of Design Talent in Mediterranean Schools of Architecture*, settembre-ottobre 2013, Chania (Grecia).

L'opposto margine è definito da un recinto edificato e continuo che si relaziona con l'asse di via Farini-Valtellina. Al suo interno si dispone una teoria di residenze a schiera a bassa densità, la cui giacitura discordante riscopre il principio insediativo della campagna agreste, coerente al Cimitero Monumentale. Il progetto ragiona attraverso un paradosso: in fregio alla città storica, in luogo di un'area altamente infrastrutturata e suscettibile di mire speculative, rovescia il 'tradizionale' punto di vista che avrebbe qui colto l'occasione del vuoto per un insediamento residenziale di tipo estensivo oppure, per contro, il più ampio parco possibile; comunque con il risultato di assoggettare l'intervento alla forma tecnica definita nel tempo dal vuoto forzoso della ferrovia. Il progetto sceglie invece di partire dal disegno della forma stessa del vuoto, quasi a voler relegare il tema della costruzione degli edifici - necessario anche nei termini della sostenibilità economica complessiva dell'operazione - su un secondo piano. E invece tanto un tema quanto l'altro sono elementi vicendevolmente relazionati, al punto che è impossibile determinare con precisione la fine del parco e il principio delle case. L'architettura consolida i bordi dell'area in continuità con l'edificato esistente, negando il più possibile la forma tecnica dello Scalo entro la morfologia del tessuto urbano; oltre l'artificio fissato dalla costruzione in forme razionali, l'ordine 'naturale' del suolo plasticamente modellato del nuovo parco.



4. Il parco e i recinti abitati. Planimetria con le ombre

Riferimenti bibliografici

- Amatulli S., Acquafredda N., Baldessarri F., Verde N. (2012), *Milano Scalo Farini. La città sul rettilineo ferroviario*, "Architettura Civile", Giornale della Scuola di Architettura Civile del Politecnico di Milano alla Bovisa, n. 5, pag. 16.
- Aa.Vv. (2009), *Archeologia del moderno*, in E. Giani (a cura di), *Workshop 2009 Facoltà di Architettura di Venezia*, Marsilio, Venezia, pag. 190-195.
- Aa. Vv. (2010), *Milano Scali ferroviari*, Catalogo della mostra presso Urban Center del Comune di Milano.
- Aa.Vv. (2012), *Per frammenti di piano si costruisce la città*, in S. Protasoni (a cura di), *Workshop Scuola di Architettura Civile. Milano Scali ferroviari*, Libraccio Editore, Milano, pag. 56-59.
- Menzio G., Oltrasi C., Porcari E. (2015), *Scalo Farini. La costruzione del vuoto*, "Architettura Civile", Giornale della Scuola di Architettura Civile del Politecnico di Milano alla Bovisa, n. 11/12/13, pag. 11.
- Riboldi S., Tolve V., Torricelli C. (2012), *Case-Città-Paesaggio. Progetti di spazi domestici e luoghi collettivi*, in Aa. Vv, *Giornate Internazionali di Studio Abitare il nuovo/Abitare di nuovo ai tempi della crisi. Atti del convegno*, Clean, Napoli, pag. 1241-1250.



Abitare è anche passare da uno spazio all'altro (cercando il più possibile di non farsi troppo male)

Silvia Gron
Politecnico di Torino DAD
silvia.gron@polito.it

Giulia La Delfa
Politecnico di Torino DAD
giulia.ladelfa@hotmail.it

Within the town there are places that we perceive as unchangeable although time is indeed passing. If on the one hand we can witness the emergence of monumental complexes, on the other hand we can find some settlements excluded from large architectural changes. This process is sustained by the alteration of the infrastructural urban system that, periodically, actuates new structural processes and as a consequence creates new ways of living. Despite changes in the urban landscape, these settlements of historical foundation have kept, through little adjustments, the overall structure that characterizes them. For this reason, today it is possible to distinguish them and to identify them as a Abitare insieme.

From the analysis of the characterising architectural elements that have survived through time - such as Panier (Marseille), Fener and Balat (Istanbul) – appositely chosen for their heterogeneity and their cultural and social stratifications, we investigate how these places have been succeeding in preserving themselves over-time: this can be done by analysing the current public or private policies of development. Moreover, we can verify how the architectonic project can interpret the characteristics of the existing. Therefore, we observe the way the construction can be suitable to new requirements, by looking into the role of the pertinent space and the connection that it establishes with the public space. In order to verify it, we use the case studies of Panier of Marseille and Fener and Balat districts in Istanbul under the protection of the Patrimony of UNESCO. In addition, they are able to gather different cultures as a result of historical successions and stratifications: a constituent that leaves his footprints deep in the fabric of a city socially heterogeneous and heavily degraded. The observation of traditional patterns, by pausing upon the gradient of separation between the private and the collective dimensions, is functional to the discussion that the theme of Abitare insieme suggests, by making a critic and direct comparison with the present patterns.

All'interno della città, nel tempo, permangono luoghi che appaiono ai nostri occhi immutabili, se da un lato emergono i complessi monumentali al pari si possono trovare nuclei abitativi esclusi dalle grandi trasformazioni, quelle che solitamente sono sorrette dalla modifica del sistema infrastrutturale urbano che, con ciclicità, attiva nuovi processi e propone nuovi modi di abitare. Questi nuclei di matrice storica si sono conservati, a dispetto degli eventi di demolizione/modifica o rinnovo/ampliamento urbano e oggi è possibile identificarli come luoghi potenziali dell'*abitare insieme*. La loro forma è l'immagine della città, da essa emergono alcune potenzialità, quelle del poter ancora prefigurare un abitare condiviso. Questi nuclei sono composti da tessuti compatti formati da lotti di ridotte dimensioni, che nel tempo non sono riusciti ad 'adeguarsi' alle richieste di un abitare accogliente e dotato dei comfort minimi, per questo utilizzati dai più bisognosi, accogliendo popoli migranti anche in condizioni di sovraffollamento. Nel delineare nuove fisionomie si può agire sull'utenza come accogliere residenza temporanea (studenti o alberghi diffusi che richiedono poca superficie di utilizzo) nelle giuste proporzioni; o sull'articolazione dell'edificato, evitando l'accorpamento fra più lotti per aumentare la superficie, accorpamento che falserebbe il rapporto fra interno/esterno del manufatto andando in contrasto con la salvaguardia del 'modello casa', per questo è indispensabile prefigurare l'*abitare insieme* quale condizione e opportunità.



1. Tessuti urbani di matrice storica e distribuzione alloggio piano tipo. Alfama, Lisboa (alloggio rua de Santo Estêvão 33 mq); Sant Andreu de Palomar, Barcelona (alloggio carrer de Montpellier 40 mq); Panier, Marseille (2 alloggi per piano: 25 + 20 mq montée des Accoules); Balat, Istanbul (alloggio 22 mq).

Dall'analisi degli elementi architettonici caratterizzanti che permangono nel tempo di alcuni nuclei di matrice storica in tessuti consolidati, appositamente

scelti per la stratificazione culturale e sociale, e assunto il valore di queste preesistenze, si indaga su come questi luoghi sono riusciti a conservarsi nel tempo (anche analizzando le politiche attuali) al fine di definire le parti che compongono la struttura del quartiere e del singolo edificio. Una lettura, quella delle matrici storiche-tipologiche-morfologiche del costruito, da utilizzarsi per delineare un 'processo di permanenza' attivo, svolgendo osservazioni di progetto su come il costruito può adattarsi a nuove esigenze, indagando sul ruolo dello spazio pertinenziale e sul rapporto che instaura con lo spazio pubblico o collettivo. Per svolgere questa verifica si utilizzano i casi studio dei quartieri del *Panier* a Marseille e di *Fener* e *Balat* a Istanbul, scelti perché raccolgono in sé diverse culture come frutto di avvicendamenti e stratificazioni storiche, una componente che lascia le proprie tracce in un tessuto urbano socialmente eterogeneo ma degradato.

Panier Marseille

Il primo caso studio riguarda la parte più antica di Marsiglia, oggi denominata *Panier*¹, si precisa che trattasi di una 'sopravvivenza' della città di fondazione e nel considerarlo oggi un quartiere, un 'insieme omogeneo' se ne esalta il valore storico, facilitando un riconoscimento (altrimenti difficile da configurare) per l'applicazione di alcuni principi di salvaguardia.

Dopo quarant'anni di azioni, di progetti e piani di recupero promossi dalla città per questo settore, si guarda ancora oggi al *Panier*² come a un ambito di *riqualificazione* bisognoso di attenzione, ci si può domandare se qualcosa delle politiche passate³ non ha funzionato e quali proposte attivare, individuando dei temi di progetto a integrazione del piano di salvaguardia del tessuto storico e paesaggistico del 1997 (*Zone de Protection du Patrimoine Architectural Urbain et Paysager* ZPPAUP) tuttora in vigore.

Il centro città, quello iscritto nelle mura del XVII secolo, era costituito da 6 quartieri (65 ha)⁴ e composto da 317 isolati disposti su di una maglia regolare

¹ Parte dell'*arrondissement* 2 comprendente gli attuali quartieri denominati Hôtel de Ville e Les Grands Carmes.

² Riferendosi all'ultimo *Plan d'aménagement et de développement durable* PADD - PLU del 2013.

³ La città nel 1972 definisce la *Zone à Aménagement Différé* ZAD (15 ha) che consente l'acquisto di 1000 appartamenti da parte della municipalità in modo da attuarne il recupero. Nel 1974 per iniziare l'intervento costituisce l'*Opération Groupée de Restauration Immobilière* OGRI assegnando alti incentivi fiscali per i privati (80 le cellule riqualificate – ancora troppo poche -), contestualmente la municipalità interviene sullo spazio pubblico: Jardin Refuge con la realizzazione di un centro sociale e la ristrutturazione del convento in place du Refuge. Dal 1979 al 1987 seguono tre fasi relative all'*Opération Programmée d'Amélioration de l'Habitat* finalizzate al miglioramento delle condizioni dei manufatti privati (con agevolazioni fiscali); in 10 anni 1200 appartamenti vengono riqualificati (considerando finalmente buono il risultato). Nel 1983 si segnala l'intervento della città su 4 aree secondo il *Résorption de l'Habitat indigne* RHI per l'eliminazione di porzioni di costruito al fine di migliorare le condizioni igienico-sanitarie e realizzare spazi pubblici. Con la definizione del *Périmètre de Rénovation Immobilière* PRI (1993) si decide l'obbligo da parte dei proprietari di mantenere i propri immobili; ma anche di attivare la vendita da parte della città degli edifici acquisiti negli anni settanta prevedendo sempre sgravi fiscali per l'acquirente; con il PRI prolungato sino al 2009 risultano 2112 le abitazioni riqualificate (79%) con costi pari a 4500 Euro/mq.

⁴ I quartieri Saint-Laurent, Hôtel de Ville, L'Hôpital, Le Major, Les Grandes-Carmes, Les Augustins sono disposti sulle colline di Saint Laurent, des Moulins e Carmes; quella centrale, des Moulins, è la più elevata (42 m di altitudine) e corrisponde al sito attuale del *Panier*.

che si distribuisce assecondando la morfologia del suolo⁵. Se si confronta il dato storico con la situazione attuale del *Panier*, dopo gli interventi di demolizione eseguiti nel XIX e XX secolo⁶, gli isolati risultano 70 (54 per il settore 1 – il nucleo delle case più antiche). La demolizione che ha interessato il nucleo storico è pari al 60% e con queste quantità è evidente che quel che resta non è che un frammento, *vestige qui concentre l'histoire de la ville, histoire cachée dont les traces sont à peine visibles* (ZPPAUP 1997).

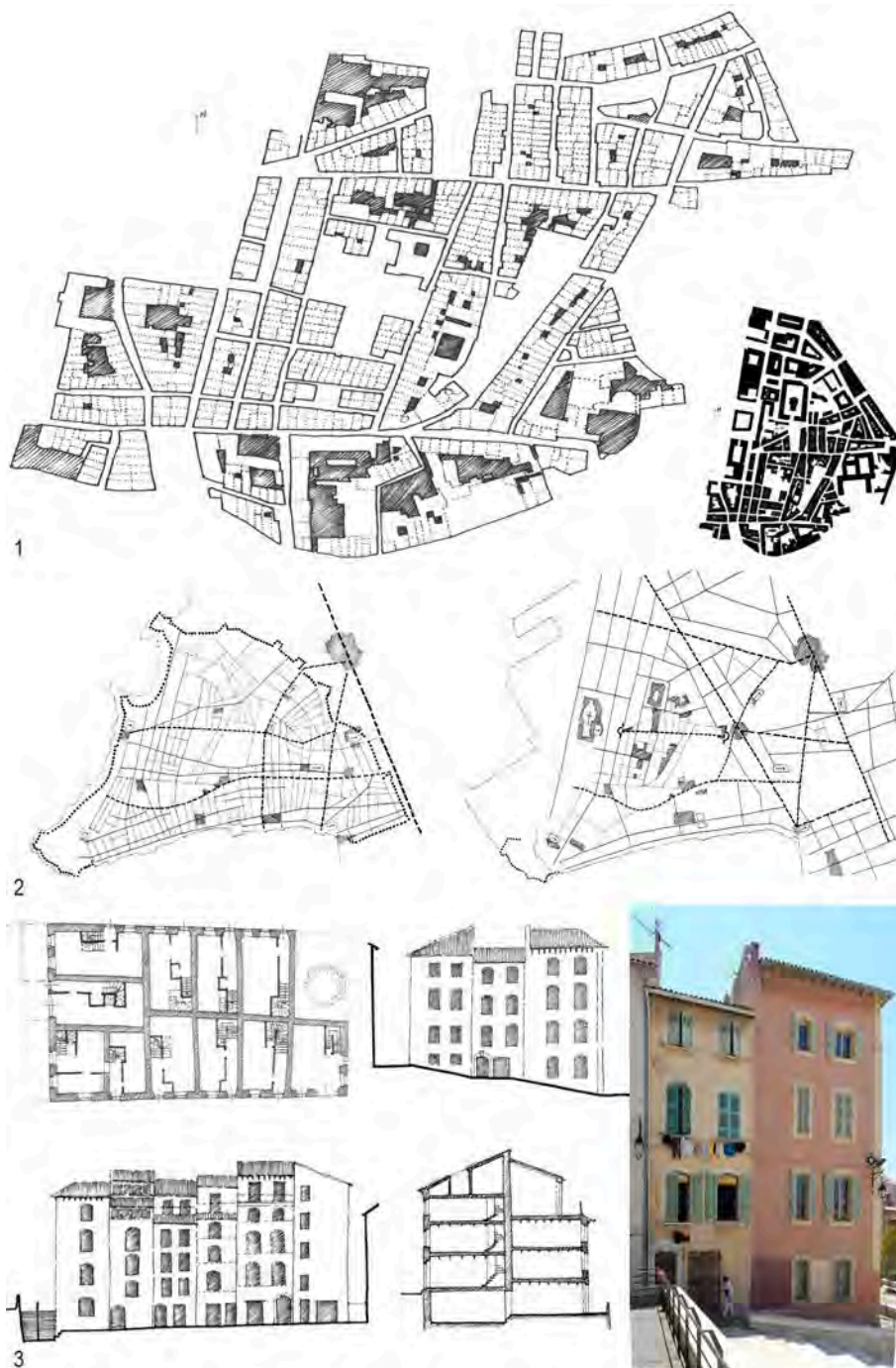
Il settore 1, quello dell'abitare, inscritto in una figura dai contorni incerti, quella individuata dalla preesistenza, è privo al suo interno di elementi monumentali per questo il piano ha posto attenzione a *regolarità, omogeneità e varietà del carattere urbano* (ZPPAUP 1997). Non emergono così nella struttura urbana gerarchie evidenti se non l'importanza di certe vie dove si concentrano le attività commerciali (in particolare rue du Panier e de l'Évêché) e alle piazze storiche si affiancano altre 'piazze' frutto delle demolizioni recenti di isolati⁷, che non sempre hanno acquisito il ruolo atteso.

Le vie in quota (che si susseguono secondo terrazzamenti) sono definite da cortine continue che spesso per la loro lunghezza non fanno intravedere la fine, mentre le vie trasversali, quelle che tagliano il crinale, si adattano al variare della quota altimetrica con l'inserimento di scalinate; le case si susseguono ritmicamente secondo il ripetersi costante dei lotti di matrice medievale all'incirca di 5 m di affaccio e 7 m di profondità. I modelli tipologici di distribuzione delle case, nel formare gli isolati, si possono far risalire a due modalità: *côté à côté* e *dos à dos*. Mentre con la prima si realizzano isolati in linea, nella seconda l'accostamento di due schiere forma degli isolati quadrangolari e per entrambi l'occupazione del suolo è totale. Gli isolati in linea si presentano con doppio affaccio mentre i lotti dell'isolato quadrangolare hanno un unico affaccio verso via. Le case risultano composte per lo più da 4 piani fuori terra, con alloggi indipendenti per piano, solitamente costituite da un piano terra e 3 piani superiori

⁵ Le carte catastali napoleoniche (1820), servono da base per restituire con sufficiente attendibilità la situazione 'storica' della città, delineando la consistenza edilizia precedente alle trasformazioni del XIX e XX secolo (cfr. <http://archivesplans.marseille.fr/archivesplans>).

⁶ Le demolizioni si susseguono con grande accanimento, la prima riguardante il settore nord e ovest per la formazione della nuova rue Imperial (1862-64), un'operazione simile a quanto succede contestualmente nelle altre città europee nell'attuare politiche di miglioramento sulle condizioni igienico-sanitarie (e sociali) della città con il tracciamento di nuovi corsi e la ricostruzione di interi isolati, questo intervento nello specifico ha modificato anche l'assetto altimetrico della città prevedendo uno sbancamento di 15 m di altezza per sistemare in piano il nuovo quartiere, inoltre si ricorda che sono 900 le case abbattute e 16.000 gli abitanti trasferiti. La seconda demolizione è quella del gennaio 1943 decisa dai tedeschi che occupano la città e che attuano la demolizione del settore sud prospiciente al vecchio porto (poi immediatamente ricostruito secondo il progetto di Fernand Pouillon, Auguste Perret nei primi anni cinquanta), operazione che fa seguito alla deportazione della popolazione residente; il sovraffollamento e l'effettiva possibilità che in questa parte di città potessero nascondersi ebrei o dissidenti politici fu la causa di questa assurda decisione.

⁷ Le demolizioni continueranno anche a seguito della Legge Malraux (n.62-903 del 4 agosto 1962) quella riguardante la salvaguardia dei manufatti storici, senza una precisa strategia assecondando solo un degrado irreversibile che colpisce alcune parti del *Panier*, fra le più recenti l'isolato Madeleine (1998 oggi place Jean-Claude Izzo) e l'isolato 9 (2000 oggi place du Refuge).



2. Panier, Marseille.

Il quartiere definito dal piano di salvaguardia del 1997, e il settore 1 della residenza con evidenziati gli spazi pertinenziali interni agli isolati (1); confronto fra la struttura urbana della città dei primi anni dell'Ottocento e quella attuale, si evidenzia l'isolamento del tessuto antico rispetto alle grandi trasformazioni del Novecento (2); l'isolato di rue du Refuge, la distribuzione in pianta dei singoli lotti, il prospetto di testata e quello in linea, la sezione trasversale per illustrare il sistema dos à dos (3).

e talvolta un piano attico arretrato con terrazzo; si tratta di cellule di circa 35 mq (pari al singolo alloggio), interamente libere con muratura portante sui muri di confine e solai lignei sino alla copertura a doppia falda con manto in cotto. L'affaccio su via è scandito da due file di finestre senza balconi o aggetti, al piano terra un portoncino immette in un breve corridoio di accesso alla scala che può risultare a chiocciola o in linea lungo la muratura. Il locale a fianco

dell'ingresso al piano terra può essere destinato ad accogliere un'attività commerciale con propria vetrina.

Lo strumento operativo rappresentato dal piano di salvaguardia per le case si sofferma sull'immagine unitaria da preservare dando priorità alla volumetria dell'edificato e alla conformazione delle facciate – nel confermare la partizione dei lotti, delle bucatore e dei materiali impiegati - senza entrare nel merito delle funzioni o delle distribuzioni interne. Il piano separa funzionalmente lo spazio pubblico da quello privato mentre evidenzia come problema che *i tessuti degli isolati compatti poco si adattano alla vita moderna* consigliando di procedere con interventi programmati secondo azioni specifiche senza al momento definirle, individua però regole dettagliate per i 114 elementi 'di pregio', quelli da conservare, catalogati e suddivisi per 'famiglie di oggetti': dai monumenti agli spazi a verde.

Il risultato del piano di salvaguardia è che gli interventi hanno interessato principalmente l'esterno degli edifici restituendo uno spazio 'più ordinato' idoneo al passaggio dei turisti, attivando anche la localizzazione di attività commerciali e artistiche, mentre poco si è fatto a riguardo dell'abitare dove il degrado permane.

Fener e Balat Istanbul

Il distretto di *Fatih* è una delle tre parti, la più estesa, del centro storico di Istanbul e comprende i quartieri di *Fener* e *Balat* che occupano una superficie pari a 28 ha, contigui e disposti lungo il Corno d'Oro, aventi una specifica caratterizzazione dalla propria formazione, per *Fener* greco-ortodossa, per *Balat* ebraica, una diversità che non comporta differenze nella struttura urbana e nel tipo di edificato, segno questo di una convivenza attiva fra i due quartieri di scambi e relazioni.

Il tessuto urbano per la parte in salvaguardia (16 ha) è contraddistinto da una maglia ortogonale che si forma lungo gli assi commerciali di *Vodina Caddesi* (direzione nord-sud) che unisce Fener con Balat e di *Akçin Sokak* per Fener e *Ayan Caddesi* per Balat (direzione est-ovest); la regolarità degli isolati si adatta al variare delle quote altimetriche del suolo in forte pendenza, tanto da ridurre l'edificato, ai suoi margini, ad aggregati in linea, condizione che si riscontra anche lungo l'affaccio al mare. L'isolato tipo che forma la maglia ortogonale è di lato pari a 30 m (profondità 30 o 60 m), si presenta densamente edificato con lotti di 5-7 m di larghezza e 10 m di profondità lasciando così uno spazio all'interno per la corte; nel complesso insistono 71 isolati composti da 1401 lotti e 1219 edifici, di questi circa 750 avente valore storico⁸. Le case disposte lungo via nel definirne il fronte sono realizzate utilizzando diversi materiali, da quelli tradizionali in legno o in pietra, a situazioni miste che vedono l'utilizzo di mattoni o cemento armato⁹, il variare dei materiali e dei colori caratterizzano fortemente l'ambiente

⁸ I dati sono quelli riportati in: Mairie de Fatih, Union Européenne e Centre du patrimoine mondial de l'UNESCO, *Projet de réhabilitation des quartiers de Balat et de Fener (péninsule historique d'Istanbul)*, Remi Stoquart (a cura di), 1997, p. 2 - PRBF. Questo documento è un rapporto di analisi delle componenti urbane, architettoniche, sociali, patrimoniali ed economiche dei due quartieri confrontabile con i contenuti del Piano di salvaguardia per il Panier redatto nello stesso anno.

⁹ Occorre ricordare che alcune tragedie hanno fortemente danneggiato il patrimonio architettonico, in particolare i numerosi incendi nel XIX secolo e il terremoto del 1894. La ricostruzione propone nuovi modelli dell'abitare più legati alla tradizione europea e rispondenti

urbano. Gli edifici si susseguono in modo continuo e sono per lo più a 3 piani fuori terra¹⁰, da una scala esterna in pietra si accede al piano rialzato alle funzioni residenziali che si distribuiscono per piano collegate da una scala a chiocciola; se la casa è unifamiliare il seminterrato è dedicato a servizio, il rialzato a zona giorno, mentre ai piani superiori si distribuiscono le camere da letto di circa 10 mq ciascuna con bagno; nel caso di residenza plurifamiliare (spesso però appartenenti allo stesso nucleo) per le ridotte dimensioni dell'appartamento, i servizi e lo spazio cucina non formano propri ambienti ma vengono ritagliati in nicchie.

La facciata è scandita da tre file di finestre e prevale la presenza di corpi aggettanti (*bow-window*) posti in asse o in corrispondenza dell'ingresso, che movimentano il fronte strada, sostenuti da mensole in ferro o pietra, con uno sviluppo che può anche raggiungere il filo di gronda o lasciare il posto a balconi coperti o lunghe balconate superiori; l'edificio si conclude con un tetto a falde e manto in coppi. Elementi di variante riguardano le case ad angolo, il *bow-window* coincide con lo spigolo di intersezione della via, in questi casi la casa assume conformazioni volumetriche particolari, cilindrica o a volumi sovrapposti¹¹.

Gli spazi esterni di pertinenza alla casa, piccole corti molto articolate, sono condivisi fra proprietari confinati confermando la spontanea attitudine di ritagliarsi spazio aggiuntivo mancante all'interno della propria abitazione e saperlo condividere, condizione che in parte fuoriesce anche su strada dall'occupare la soglia di casa, a esporre la merce della propria bottega, rendendo domestico lo spazio urbano.

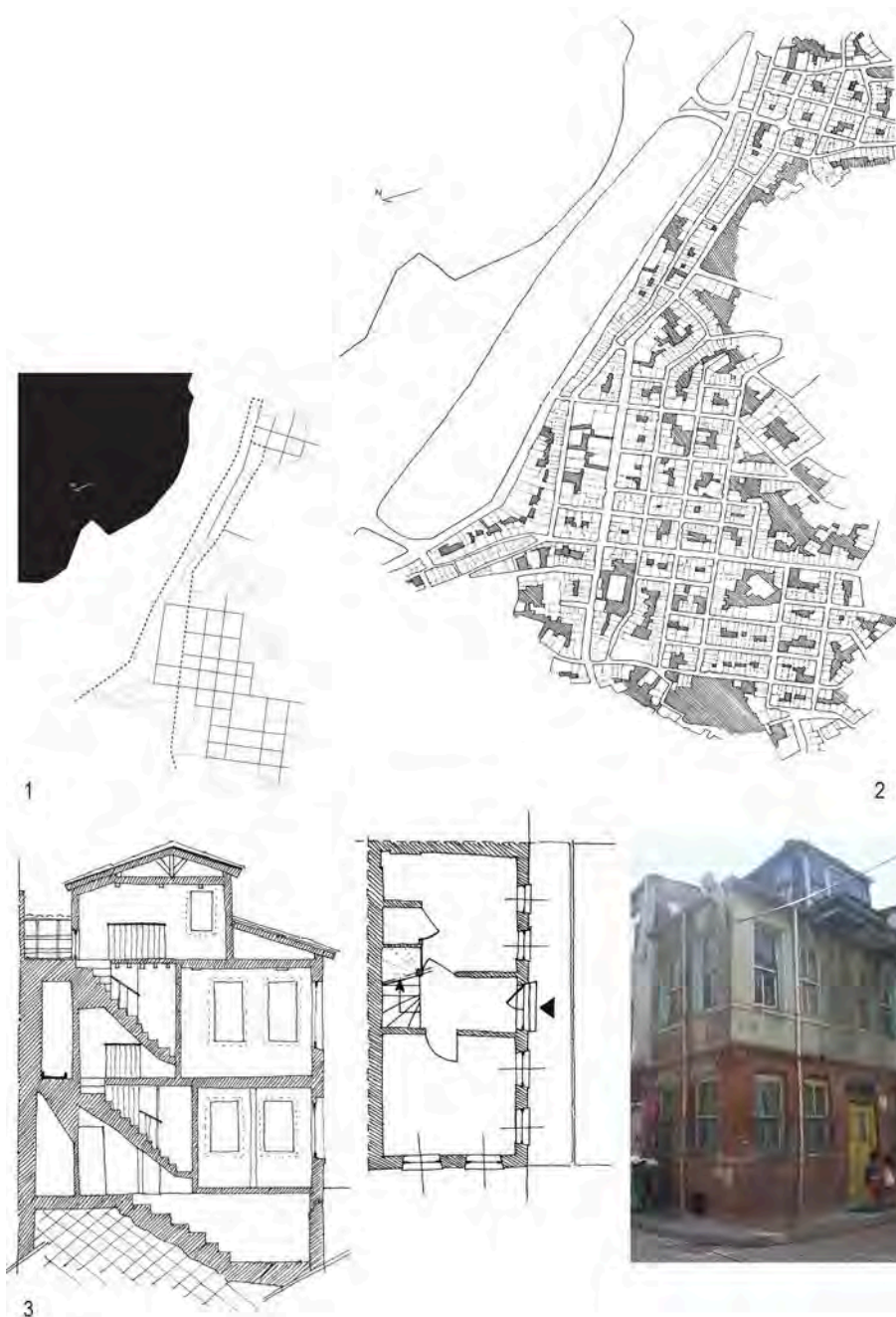
Fener e *Balat* sono sempre stati luoghi molto simili per il tessuto urbano, per la tipologia delle abitazioni ma anche per come lo spazio pubblico viene vissuto dai suoi abitanti, entrambi i quartieri presentano le stesse criticità: perché luogo compresso tra nord e sud, tra le mura bizantine della città e le discese ripide che corrono verso la costa, ma anche per le condizioni di degrado che non solo tengono lontano i turisti meno curiosi o coraggiosi, ma che spingono gli abitanti all'abbandono, contribuendo ancor di più a peggiorare la situazione¹².

alle norme di sicurezza inserendo muri tagliafuoco e utilizzando nuovi materiali (laterizio per mattoni, solai e tegole, ferro per putrelle e mensole). Si ricorda infine la demolizione e espropriazione condotta dalla municipalità dal 1984 al 1987 e voluta dal sindaco Bedrettin Dalan per tutta quella parte edificata sulla riva del Corno d'Oro, (distruendo anche molte case in pietra a Fener) con lo scopo di restituire l'area alla città con un parco pubblico, un progetto che poco si è adattato alle esigenze della popolazione non abituata a quel tipo di spazio verde.

¹⁰ Pari al 43% (PRBF 1997, p. 12) ovvero 512 edifici, di questi il 60 % sono costruiti prima del 1930 con muratura portante.

¹¹ E' interessante sapere che il 45% degli occupanti è proprietario (alloggio o casa) e che il 70% di questi possiede la casa intera e il 15% la condivide con familiari (PRBF 1997, p. 20), questi numeri mostrano come il patrimonio è compatto, dato positivo se si pensa che un frazionamento eccessivo produce sempre rallentamenti nella gestione attuativa dell'intervento. I dati sull'assetto patrimoniale necessitano di ulteriori indagini vista la scarsità di informazioni dal catasto centrale incrociandoli con quelli relativi allo stato dei manufatti e alla capacità economica del singolo nell'intraprendere un'operazione di recupero.

¹² La consistenza del degrado è rappresentata dai dati relativi al costruito: sui 1401 lotti, 240 contengono edifici necessitanti di un intervento strutturale, (20% del costruito con la ventina di case in rovina), a questo però si aggiungono i lotti demoliti 103 (7%), 69 quelli vuoti (5%) e 115 parzialmente abbandonati (8%), (PRBF 1997, p. 10).



3. Fener e Balat, Istanbul.

La struttura urbana dei due quartieri in salvaguardia (1) e la conformazione degli isolati con evidenziati gli spazi pertinenziali interni come delimitata dal piano UNESCO 2003-2008 (2); una cellula tipo con distribuzione al piano terra e sezione trasversale (3).

L'iscrizione del centro storico di Istanbul tra le *Historic areas* da parte dell'UNESCO nel 1985 e la crescente importanza attribuita al turismo, all'ospitalità e al settore dei servizi, come elementi indispensabili alle politiche di sviluppo economico durante gli anni novanta avvicinano la Turchia all'Europa, che direziona l'interesse sul restauro del patrimonio architettonico e il miglioramento delle condizioni di vita nei tessuti storici. Il programma di riqualificazione *Fener Balat Rehabilitation Project (FBRP)*¹³ è predisposto nel

¹³ Il programma ha come principale finalità quella di promuovere il territorio e tutelare il tessuto urbano e i suoi monumenti, ma anche di prefigurare il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti mettendo in luce alcuni problemi: gli aspetti relativi al riconoscimento delle proprietà e amministrativi, l'insufficiente dotazione di infrastrutture e servizi alla residenza, gli aspetti sociali e

1997, messo in opera tra il 2003 e il 2008 con fondi UE pari a 7 milioni di € comprensivo del recupero di 200 case, purtroppo ristrutturate solo poco più della metà (UNESCO 2008) ¹⁴. Nel 2008 poi a conclusione del progetto FBRP, l'UNESCO ¹⁵ sollecita la municipalità di Fatih a mettere a disposizione le competenze tecniche necessarie per agevolare la popolazione al recupero della propria casa proprio mentre la stessa municipalità già prepara un nuovo intervento. Con la chiusura del FBRP le istituzioni locali modificano l'approccio al progetto in senso economico e sociale promuovendo una partnership tra finanziatori pubblici e privati elaborando un nuovo programma *The Fener, Balat, Ayvansaray Urban Renewal Project* (FBAURP 2010) con la *GAP Construction Company*¹⁶, un progetto che trasforma l'area lungo mare accogliendo servizi, uffici, hotels e commercio, costruendo nuove abitazioni e recuperando parte di quelle esistenti ¹⁷. Nell'operazione la *GAP Construction* si fa carico della ristrutturazione degli edifici privati, quando la proprietà non può assumersi le spese, diventandone a sua volta proprietaria per il 42%, un'iniziativa che vedrà ben presto cambiare la situazione patrimoniale dei due quartieri centralizzando su un soggetto forte la gestione complessiva.

Conclusioni

Dalla conformazione del tessuto per cellula, la problematica del *Panier* e di *Fener* e *Balat* riguarda proprio la dimensione dei lotti, la mancanza di un proprio spazio pertinenziale, questo impone di pensare allo 'spazio pubblico con una valenza pertinenziale' soffermandosi sul gradiente di separazione tra la dimensione privata e quella collettiva. Per il *Panier* per esempio alcune iniziative recenti vanno già in questa direzione: l'escludere la viabilità a favore del pedone senza troppe barriere, l'occupazione del suolo delle attività commerciali in modo informale (senza sovrastrutture), la distribuzione di vasi a protezione e decoro

il dimensionamento dei costi nel prefigurare un intervento sostenibile. Il piano si concentra sul carattere storico e culturale del tessuto urbano da conservare, preoccupandosi della gestione complessiva ma delegando agli organi centrali (L. 2863/83 relativa alla Protezione del Patrimonio storico) la classificazione dei beni da salvaguardare.

¹⁴ *A total of 121 historic buildings have been restored. Between December 2004 and October 2005, basic repairs were carried out to 26 houses. Between December 2006 and December 2007, a further 37 houses received basic or extensive repairs and 28 shops received basic repairs and 5 shops extensive repairs. Two social - centre buildings were also restored, one of them the house of Dimitri Kantemir, Prince of Moldavia and a noted historian and musician in the 17th/18th centuries. Between December 2007 and June 2008, 21 houses received basic repairs and a further 14 houses extensive repairs.* Tratto da: UNESCO, *Mission Report - Convention Concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, Parigi 2008, p. 28.

¹⁵ *The mission recommends that the accumulated know-how which has been gained through successful implementation of the Rehabilitation of Fener and Balat Districts Programme should not be lost and urges Fatih Municipality to establish a Facilitation Unit to help individuals willing to restore their own houses.* (Unesco 2008, p. 39), riferendosi alla legge n. 5366/06, dal titolo: *Preservation by Renovation and Utilization by Revitalizing of Deteriorated Immovable Historical and Cultural Properties*.

¹⁶ Per visionare le tavole di progetto si rimanda a: <http://www.febayder.com/content/fener-balat-ayvansaray-alan-proje>; <http://www.gapinsaat.com/fener-balat-ayvansaray-kentsel-yenileme-projesi>

¹⁷ Il progetto riguarda 280.000 mq, estendendosi oltre la parte in salvaguardia con 909 lotti, 50 isolati formati da 370 case, di queste 34 edifici monumentali e 105 edifici segnalati; il progetto si conclude entro il 2018 e con un budget di 180 milioni €.

delle case¹⁸. Lo spazio interno per entrambi i quartieri necessita di uno spazio 'altrove' per assolvere a quelle attività accessorie ma funzionali alla qualità dell'abitare: lavanderia, sale lettura/cine/teatro, spazi gioco; ecco che occorre interazione fra l'intervento dedicato allo spazio pubblico e il recupero dell'abitare non concentrando servizi in un grande contenitore multifunzionale ma prevedendo una dislocazione cellulare all'interno degli isolati, configurando un progetto urbano per i lotti demoliti nel prevederne la ricostruzione, confermando la struttura urbana.

Il guardare ai modelli tradizionali, è funzionale al dibattito che il tema *dell'Abitare insieme* propone, operando un confronto diretto e critico con i modelli attuali e riprendendo la frase proposta da Peres nel titolo, occorre abituarsi a spazi non finiti, *spazi moltiplicati, spezzettati, diversificati*, il trucco è sapere *passare da uno spazio all'altro* con abilità, *senza farsi troppo male*.

Bibliografia

- AA.VV. (1998), *Balat ve Fener semtlerinin rehabilitasyonu (Istanbul târihi yarımadası)*, UNESCO, Istanbul.
- Aysev Denec E. (2014), "The re-production of the historical center of Istanbul in 2000: A critical account on two project in Fener-Balat", *METU JFA*, vol. 2.
- APM, Brino G. (2001), *Marseille et ses quartiers. Couleurs et traditions en architecture*, Édisud, Saint-Remy-de-Provence.
- Batur A., Yücel A., Fersan N. (1979), "Istanbul'da ondokuzuncu yüzyıl sira evleri "koruma ve yeniden kullanım için bir monografik araştırma", http://jfa.arch.metu.edu.tr/archive/0258-5316/1979/cilt05/sayi_2/185-205.pdf
- Benjamin W. [1930] (1963), *Städtebilder*, trad. it. (2007) *Immagini di città*, Einaudi, Torino.
- Bertrand R. (2012), *Marseille. Histoire d'une ville*, CRDP, Marseille.
- Brise C. (1982), *Le Panier : typologie architecturale et rupture urbaine*, EA, Marseille.
- Choay F. (2003), *Espacements. Figure di spazi urbani nel tempo*, Skira, Milano.
- Dal Pozzolo L., Gron S., Magnaghi A. (2006), *Tra città e museo. Itinerari, incroci, convergenze*, Name, Genova.
- Direction de l'Habitat (1999), *La réhabilitation du Panier, Histoire et procédures*, Ville de Marseille, Marseille.
- Eldem S.H. (1968), *Türk evi plan tipleri*, Mimarlık Fakültesi, Istanbul.
- Evren M. (1959), *Türk evinde çıkma*, Fakülteler Matbnası, Istanbul.
- Gur E. (2015), "Regeneration of the historical urban center and changing housing market dynamics: Fener-Balat", *Archnet-IJAR*, vol. 9-1.
- Izzo J.C. (1995), *Total Kheops*; trad. it. (1999) *Casino totale*, edizione e/o, Roma.
- Islam T. (2005), "Outside the core: gentrification in Istanbul", in Atkinson R., Bridge G. (a cura di), *Gentrification in a Global Context. The new urban colonialism*, Routledge, Abingdon, Oxon.
- Lawrence, R., Turgut, H., & Kellett, P. (2012), *Requalifying the built environment: challenges and responses*, Vol. 4, Hogrefe Publishing, Boston.
- Michailidis K. (2013/14), *Istanbul Fener*, tesi TU Delf (tutors Riedijk M., Marzot N., Schoonderbeek M.).
- Norberg-Schulz C. (1979), *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano.
- Peres G. (1974), *Espèces d'espaces*; trad. it. (1989) *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Roncayolo M. (1996), *Les grammaires d'une ville: Essai sur la genèse des structures urbaines à Marseille*, EHESS, Paris.
- Secchi B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Roma-Bari.
- Yürekli H., Yürekli F. (2007), *Türk evi-gözlemler-yorumlar. The Turkish House, a Concise Re-Evaluation*, Yap-Endüstri- Merkezi, Istanbul.

¹⁸ Il Collettivo *Jardinons au Panier*, attivo da circa 3 anni offre ai residenti piccoli vasi di fiori da appoggiare in prossimità del proprio ingresso di casa con la finalità, oltre di riportare la vegetazione in un ambiente costruito, di trovare occasioni per fare comunità.



From Urban to Suburban: New Tools for Sustainable Architecture and Life.

Selena K. Anders
Professor of Practice,
University of Notre Dame,
School of Architecture
America, sanders@nd.edu

Pietro Mencagli
Doctor of Philosophy in
Retraining and Recovery
Heritage, Facoltà di
Architettura, La Sapienza -
Università di Roma
pietro.mencagli@uniroma1.it

Our cities are expanding at alarming rates. As a result, urban and social patterns growing at or around fringe belt areas are characterized by missing infrastructure, urban facilities, and an overall architectural identity. From the city to the suburb, it is possible to plan for healthy urban growth that minimizes land use and maximizes urban growth potential. Re-imagining the urban edge or fringe belt is an opportunity to revise and structure a new urban identity in designing and providing for future urban growth of our cities. Sustainable urban renewal and regeneration can become an effective tool for land redevelopment and management of a city while at the same time laying the groundwork for new suburban development. Historically Post World War II suburban developments and fringe districts have been lacking in infrastructure and planned maintenance as well as an application of appropriate building technology. The development of an urban renewal and regeneration plan for the maintenance and sustainable growth of city edges to suburban areas is not limited to interventions at solely the urban or architectural scale.

A promising first step towards healthy development of fringe belt districts is the implementation of social housing. Comprised of several important factors, social housing represents a successful and closely linked approach to urban planning, retraining and recovery heritage, and the implementation of building technology. Over the years there has been great change in housing needs: the common idea of family structure; the dimensions and quality standards of the housing sector in response to the demand; the urban space and the "outside" living room; the construction techniques, which have transformed the building envelope and structure of housing; the attention to energy buildings efficiency. Sustainability is not only focused on the design process but is also related to the financial system of funding, including private ones, to create new public services. In fact the engine that allows for the process of planning stages for redevelopment and new construction in social housing is the partnership between private and public funding.

The ingredients that characterize the theme of living together are:

Economic sustainability, in reference to the methods of financing that can allow for the concrete and constant power to plan redevelopment and new construction for the sector of social housing; ***Social sustainability***, in order to better understand the new request of residential typologies and innovative public space concepts that meet the needs of new social living; ***Urban sustainability***, which must take responsibility for shaping the urban and residential space and for identifying areas on which develop social housing projects; ***Processes of retraining and recovery heritage***, that must be programmed to provide for new urban and architectural quality and energy efficiency; ***Technological sustainability***, which can guarantee, through innovative tools for the social housing sector, the implementation of building envelope efficiency and the realization

*processes of newly developed buildings transformable and maintainable over the time.
As a sick patient is treated for their overall health and wellbeing rather than for an individual ailment, planning for healthy urban growth including greater metropolitan areas must encompass all scales from the city-neighborhood-street-block-building-user.*

Following the industrial revolution, cities, especially their commercial centers were expanding at such rapid rates, they tended to consume surrounding residential districts, pushing their residents further from the city center. Innovations in transportation including the railroad followed by the streetcar and later automobile allowed residents to work in the city while living further from the center. Historically, cities had clearly defined edges, in most cases in the form of a wall. Today, the city edge is less definable and is characterized by what is commonly referred to as the fringe belt. In many cases, the fringe belt is a zone in need of development and definition. The fringe belt straddles two worlds, that of the city and of the suburb. In contrast to traditional suburban developments, fringe belt districts are well suited for greater attention and elaboration. Proximity to urban infrastructure, utilities and services, these areas require reconsideration prior to new town or suburban developments allowing for sustainable growth structure and preservation of natural landscapes.

Fringe belt districts were increasingly ignored as greater availability of the automobile in conjunction with investment in infrastructure such as the highway system allowed for a change in location and scale of suburban developments. Residents were no longer reliant on various modes of public transportation, or on goods and services being immediately available within walking distance. This created a domino effect in terms of changes in the approach to planning and the design of suburbs. Sidewalks were soon left out of the plan and replaced by parking lots and driveways. In the USA, garages came to be placed closer to the front of the house while in Europe; the courtyard building came to increasingly serve as a parking lot. The postwar suburban housing type no longer needed to accommodate for a pedestrian lifestyle but a mobile one.

The low cost of construction for Post World War II suburbs became something of a science that was made possible by standardizing construction methods in the housing sector. Urban planning in turn became a standardized method to follow. Greater emphasis on the zoning of activities took place during this time including the segregation of the residential cul-de-sac by means of major traffic arteries that led to areas of public services, or strip malls, shopping centers, office buildings and parking lots. The physical manifestation of a public town center was slowly zoned out of existence. Civic and entertainment areas were located in their respective lots irrespective of plan, design, or walkability. Driving replaced walking, due to the impossibility of arriving to a destination in a timely, safe and healthy manner.

In contrast to the suburban development of a large part of the twentieth-century, growth of fringe belt districts provide easy accessibility to local centers, reduces reliance on travel by car and costs of construction by making use of existing infrastructure. Development of fringe belt districts is not limited to interventions at solely the urban or architectural scale in residential buildings but rather a project divided into several stages integrated with each other. Previous interventions of this type often associated with urban renewal of neighborhoods surrounding city centers have focused primarily on the purchasing of high volumes of residences for redevelopment and sale of new homes for a greater

profit. This has been the historic model for recovery and redevelopment of urban areas for a large part of the twentieth-century. Twenty-first century interests in sustainable development and inclusive city planning allows for an opportunity to transform historic models of development that were not sustainable and exclusionary, providing for a single socio-economic group. From this aspect, fringe belt districts provide an important opportunity to transform the status quo by implementing new building technology, providing social, economic, and urban recovery. This paper addresses the need for the implementation of new tools to transform our understanding of urban and suburban environments.

The current resurgence of a pedestrian lifestyle has been stimulated for a number of reasons, including the high cost of oil, greater public awareness of the importance of physical activity and an overall interest in sustainability has forced us to reflect as a society on our current habits and habitats. New Urbanists are one example of a contemporary group of architects, designers and planners who have taken the charge to reexamine the status quo in the building of our cities and suburbs. They have made interventions at both the scale of the city and of suburban planning. Often spoken of as Neo-Traditionalists, the pedestrian neighborhoods that they have created such as Seaside Florida, and the towns of Kentlands, in Gaithersburg, Maryland have become quite successful thriving communities. Their works provide all of the amenities of the modern suburb in addition, pedestrian neighborhoods, rich community centers, areas, which have become some of the most sought after real estate on the market today. The clues to a more sustainable future in our cities and suburbs does not lay outside our grasp, they are within reach, we just have to know what we are looking for.

Social housing can serve as an effective tool for initial land redevelopment and management of fringe belt areas. Development of a plan for urban renewal at fringe belt districts followed by suburban areas is not limited to interventions at the urban or architectural scale. It is a project divided into several integrated stages. This inclusive process integrates different strategies and techniques for the redevelopment of social life, urban space and reuse of existing buildings.

Greater emphasis in both the professional and academic world on interdisciplinary projects has allowed for the development of new design processes, including economic and financial planning for various aspects of intervention (real estate development, social aspects, environment and management). Every aspect of the design process can be inserted into the intervention on the bases of an assessment of its sustainability, autonomy and possible preference from external subsidies of the project. Definition of a profile of reference from the community that ensures a social mix- that works in coordination with housing policy of the municipality and with the applicable regulations of the region, to use as a base for assigning accommodations. Urban design-architecture-construction with particular focus on the definition of special relations, of a buildings interior and exterior, and the formalization of an artifact that enhances the social dimension of living and relations with the area in which it is inserted. This includes a focus on the design of services, interior design of residences, and the strengthening of local neighborhood relations. Of particular importance is the provision for social housing that includes collaborative residential services that provide for the formation of a sense of participatory membership in the community.

Attention to the environment and sustainable lifestyle will also need to be considered in the design process that provides for ample elaboration of the

concept of sustainability, beginning with energy efficiency as a starting point for building projects. In order to achieve maximum results, the following objectives will need to be met including the following; planning for maintenance; design management that encompasses all scales of the design process from the lease of sales to the control of energy production.

Economic Sustainability - The growing demand for social housing and the difficult situation of public finance by local authorities have, in recent years, increased the need to find new operating models. In particular, the need for tools that, through partnership between the public and private sector, makes it possible to find new resources that will be allocated to housing interventions. In this sense, it emphasizes the ability of social housing to catalyze significant investments in the public and private sectors. New housing policy interventions that move from a logic of participation including public-private and opted to introduce innovative financial instruments (real estate funds, management company and savings, the ESCO system, ect.) of investment with economic returns and profitability in a social point of view.

Social Sustainability - The centrality of cities and the socio-demographic changes in progress, have brought the metropolitan system into a process of continuous expansion, often unregulated, causing a growing demand for housing from social groups that are not always able to meet the needs of the free market system, nor in the system of public credits for affordable housing. In addition to the social layer of the traditional "poor", some of whom are already assisted by affordable housing, new categories belonging to the middle class, are likely to be excluded from the territorial dynamics of the city. Social Housing can become a great tool for offering a new kind of residential sector extending the offer to an ever growing population (gray area, single parent families, young families, young students, elderly and foreigners), trying to design and implement the settlements "collective" supported by a range of different services, to raise the quality of urban living.

The processes that have transformed the family structure, understood even as the first category of residential users, has been in place for some time. The family core is now composed in a different manner than from the past, (the classical conception of mother, father, two or three children). The contemporary family is more complex: we can find people who live together, not necessarily related by kinship, or single parents with children, or divorced parents with an existing family. The transformation of the family structure has considerably changed the structure size and the quality of the house/apartment. The concept of space can thus be reinterpreted according to these new requirements. The residential building, with its urban connotation, is taking a new social and architectural direction. New manners of contemporary living are modifying many aspects of our everyday social residential life. Life is constantly changing. In order to address the new social requirements, designers and architects should be constantly engaged in the updating of the typological, constructive and functional residential requirements. The pooling and sharing of services, whether they are infrastructure, urban or building facilities, it is becoming more and more a reality appreciated by users. In other words it is important to analyze mature projects that provide social spaces for interaction and exchange both inside and outside of the building, providing for areas such as the public "living room" in the city block as an external reflection of the communal space that exists within the building, and integrated services of public utilities within the building. Social

sustainability and contemporary living is based on careful cohesion, social interaction and civic education.

Urban Sustainability - Transformation of the contemporary urban fabric including factors of the changing city is very different today than it was in the past. Changes in structural and economic conditions as a result of spatial structure is understood and described as a complex city, in constant movement, often supported by adequate infrastructure with metropolitan connections to the center. Industrial poles and satellite settlements are often lacking in completion and connectivity.

Cities are being pushed towards the periphery, and as a result it is necessary now more than ever to codify and manage the rethinking of structural interventions that can produce, the “rules of typology” for future urban expansion.

Three elements that bring in evidence the transformations that have occurred with time: the process of peripheralization; the outcomes of adoption of specific politics; the dynamics involving the population of residents and their relation with the territory. The housing estates that can be considered amongst those parts of the urban system that tend to overlap multiple conditions of weakness: the vulnerability of the social groups that live there, the quality and the deterioration of the housing typology and of public spaces, the poor allocation of resources and the poor accessibility to neighborhood opportunities. Social housing addresses in particular to two urban areas (as is noted also in European urban practices): the central areas, abandoned; the peripheral areas, degraded in the urban and building fabric with consequences related to the social fabric. In the United Kingdom the incentives for change of destination of use allows for the requalification of abandoned buildings also in the central parts of the city, in many European countries, completion of the building fabric at the scale of the urban block is common practice. The transformation of the urban fabric is a fundamental given with the realization of new residential structures. Gaps in the urban fabric then become the point of force for an entire neighborhood, in particular for the municipality, in the requalification of urban voids not equipped through the design of social residences, with the purpose of offering services dedicated to the area. Clearly the analysis of needs relative to social housing needs to be made at a scale reduced to the municipality, to program intervention of complete punctuality of the territory through microstructures.

Process of retraining and Recovery Heritage - Redevelopment and regeneration of urban fabric and the building of new areas includes the history of the periphery of the city as already noted. Large interventions of public residential housing and impetuous abusive building activities have produced many types of habitation, but not neighborhoods with the capability of being part of the city. There are large concentrations of housing where the absence of other functions, the shortage of social services and the degradation of public spaces produced social exclusion. The experimentation launched with new complex programs (urban requalification, urban recovery, neighborhood contracts, integrated programs of recovery) has had some positive outcomes. The urban interventions-technological are the condition for overcoming the degradation. To open a scenario of profound requalification for the areas at the periphery one must fix precise objectives:

1. The diffuse requalification of public space, the reclamation and the recovery of the degraded areas and the realization /recovery of green areas for sport and free time;

2. The insertion of functions and of activities for that promote local development, and of public services that extends the welfare, social inclusion, and spreading of the idea of citizenship that is lacking in the periphery;
3. The recovery of degraded public buildings, also through intervention of demolition and reconstruction of the obsolete patrimony, to realize with elevated standards of energetic quality, with attention to the environment. These interventions must be realized through the transparent concentration of public-private and a diffusion of information and participation of citizens in new institutional forms for the achievement of public objectives. These interventions, in fact demonstrate the international experience that often precedes us in these fields, they can be articulated in a mix of actions ranging from the recovery and restoration of a building, to the insertion of new functions and services through intervention of densification, until the demolition and reconstruction of the entire building or building complex. As seen, it deals with operations more complicated than the "simple" recovery of abandoned areas.

Demolition, reconstruction, consolidation, recovery, restoration and conservation do not represent in this sense abstract rigidly opposed categories, but rather the instruments through which to objectify the design activity, in which the analysis of the preexisting flows naturally in a proactive mature and knowledgeable synthesis, "Dopo che sarà stato studiato a lungo l'oggetto dell'intervento di recupero, dopo che l'opera sarà conosciuta in ogni dettaglio e in tutte le modificazioni subite nel corso del tempo, dopo che saranno stati accertati tutti gli usi e tutte le attività svolte da generazioni di utenti, dopo tutto questo, I progettisti troveranno, attraverso le proprie capacità creative, le giuste soluzioni da proporre, e saranno soluzioni corrette e coerenti." (G. Turchini, "L'arte del recupero edilizio"). The strategies and techniques to realize the "physical" recovery of the social building from the analysis of diverse European realities are divers, distinct amongst interventions at the urban scale and at the building scale:

1. The Fragmentation: foresees the new reconfiguration of building from the macro structural to the building scale, offering a new permeability from the territory to the particular residential lot. This methodology allows for diverse spatial urban structures, from the concept of public space, to that of semi public or semi private, to private space. The fragmentation of a buildings body that functions as a barrier to the passage of for the territory brings back the contract of the designer to the urban scale of the neighborhood block, structuring the correct viability and typological disposition.
2. Completion of the Block: a strategy that allows for the development of the building fabric, appropriately structured, to the end of the incremental housing not only in the areas of the periphery of the city, but also in the more central rings.

The opportunity for completion of the urban block, allows also for the requalification of adjacent spaces to the existing, often in an abandoned and degraded state, providing also special services dedicated to residents and to the neighborhood in general. A fundamental point of social housing is the realization of special services of integration in the residential fabric.

Demolition/Reconstruction and the diffusion of works in many European countries, includes total demolition and reconstruction according to new urban requisites. The demolition of existing buildings and successive construction of new building allows for new development and settlement, including the building envelope and the development of new technologies and constructive processes. There are then physical interventions connected to the building subdivided in different categories of approach (insertion, addition, integration, overlap, interposition, substitution) that have the objective to transform the object of a

building in its configuration and technological presentation. These approaches clearly aim at the architectural reconfiguration and maintenance of obsolete parts. Although this evolution is difficult to predict with precision, it is possible to adopt some measures that simplify the operation of transformation and updating. The standards of maintenance are in time subjects to variations as a result of the needs of the resources available from the change of use, to technological innovations, of the fluctuation of the variables microeconomics that make investments affordable.

Technological Sustainability - Contemporary life is constantly altering our residential requirements, and the residence generally tends to configure and adapt itself to the needs of users, both in its external composition, and in the most intimate inner dimension.

To create spaces tailored to the needs of modern living it is first necessary to develop programs and strategies to raise awareness of testing emergency responders in the production process of the residences. Secondly, find solutions that include the involvement of the inhabitants in the choices that will give the final shape to the house. It is necessary to understand the people, their different customs, old and new habits, and manner of everyday life. We are subject to rapid and continuous changes in our lifetime and space. The perception of time is distorted in relation to the space, which takes less specific forms.

The boundary between public and private space seems to also be in question in contemporary life, with the structuring of spaces that are more complex and connected, to one another. Everything is connected by a diverse spectrum of needs. To satisfy these needs, reflections and experimentations of spatial solutions, typological, technical and construction processes capable of meeting the new demands, looking for a more high-quality housing and environmental sustainability is necessary.

The contemporary house must be dynamic, able to change, to suit different needs. It might be thought as a chain of environments without a specific use. Once we have set, in strategic locations, the "wet" nuclei (kitchen, bathroom and laundry) the remaining space would be divided into smaller areas, more or less equivalent, which can be interpreted by users in different ways, and in relation to their specific needs. The "wet" nuclei may be concentrated in a damp island surrounded by the remaining night and day areas between them; or it may be disposed at the perimeter, that is, along the perimeter of the housing, preferably to the north to allow for greater illumination and effective for the daily spaces of the residence. In other words is important to design the flexibility for only some spaces, by using also the building components and engineering solutions that allow for possible future changes.

With regard to the residential flexibility we can define three possible levels of flexibility: initial or design flexibility, which relates to the definition of a range of vehicles or of options from which it is possible to make a choice; flexibility of usage, that defines the potential to adapt to different needs that housing must allow in its parts; flexibility over the time, which is the possibility of adaptation of the dwelling in relation to the evolution of the family unit. The flexibility is only possible if predispositions are introduced within the embodiments such as to ensure in the manner specified changes of use and distribution of the structure. However, the spaces that require greater degrees of flexibility, in relation to changing requirements even in very close times, are: the kitchen-dining area, the living room, the children playground, and the out-door spaces.

In this case the approach to the design is reverse: from the inside space to the design envelope.

The production of qualitatively valid answers to the pressing needs of today's housing units and environmentally friendly buildings can only be based on the research and the application of innovative technological solutions, optimized on one hand on the construction and maintenance cost, and on the other hand regarding the providing of good performance in relation to energy needs, environmental impact, seismic safety, security fire, health and comfort, ect.

The most recent and interesting experiments shows that it is possible to apply to social housing, according to the contemporary standards, techniques of prefabrication and industrialization of components, and methods of energy implementation. The idea is to use and develop technologies, constructive processes, materials and components in an optimal system of open and flexible design. A production based on a high degree of prefabrication and / or industrialization, so as to ensure the achievement of good envelope performance against the costs of design, manufacture, installation, maintenance significantly lower than the corresponding conventional craft solutions. Social housing must be realized with technologies that enable a wide degree of flexibility time. Rapid assembly of a construction site that allows efficient implementation and management of the project, where the construction costs ensure a process of achieving sustainable economy. In many European examples of social housing construction, the cost of buildings along with duration of construction plays a very important role to make effective and sustainable projects. Prefab technology has several advantages: to be made of environmentally friendly materials and partly recyclable; to ensure greater energy savings thanks to the excellent thermal and acoustic insulation, as well as to the reduced consumption of energy and water already in the construction phase of the building; or require less time and lower costs for building construction; to last a long time; to have high seismic performance; to be made of flexible structures that can be modified over the time to adapt to the changing needs; to be more functional in the maintenance processes. The cost for the realization of a social housing settlements, however, are bound not only to construction methods, but also by the management process in its life cycle.

Innovations - The life cycle of a building, namely the period of time that goes from the preliminary design until the disposal of the building or its parts, including the realization that management is a concept that has always been, is becoming central to the design, maintenance and retraining. The idea is to estimate the time of useful life of a building, starting from the moment of designing, through the growth and transformation of such a body, understood as a work of maintenance and upgrading, until the complete "loss" of its cycle performance.

We need to think of and plan for two orders of different yet intrinsically related requirements: First, the need to compare the contents of design that is expected or presumed to take place in time. Next, thinking of the possible physical and technological transformations over time. Predicting the likely degradation processes, their temporal effects, the consequences in terms of modification of technical components and performance of the building structure and its parts, and the actions they must take to effectively restrict these degenerative processes. Secondly, the life cycle design consists of analyzing the effect of events that cannot be calculated at the time of design as variables.

In this new software generation, parametric design and BIM system (Building information Modeling) are great tools to control and coordinate not only the huge machine of designing but also energy efficiency at all scales: city-neighbourhood-block-street-building-user.

References

- Duany A., Speck J., with Lydon M. (2013), *The Smart Growth Manual*, McGraw-Hill Professional, 2009.
- Gallagher L. (2014), *The End of the Suburbs*, Portfolio Hardcover.
- Farr D. (2007), *Sustainable Urbanism: Urban Design With Nature*, Wiley.
- Urban Design Associates (2013), *The Urban Design Handbook: Techniques and Working Methods*, W. W. Norton & Company, Second Edition edition.
- Galluzzi P., Vitillo P. (2008), *Rigenerare le città: la perequazione urbanistica come progetto*, Maggioli editore.
- Stern, R.A.M. and Fishman, D. Tilove J. (2013), *Paradise Planned: The Garden Suburb and the Modern City*, Monacelli Pr.
- Rassia S. Th., Pardalos P. M. (2015), *Future City Architecture for Optimal Living*, Springer International Publishing, Switzerland.
- Borges S., Ehmann S., Klanten R. (2014), *Our House in the City: New Urban Homes and Architecture*, Gestalten, Berlin.
- Belli A. (2006), *Oltre la città. Pensare la periferia*, Cronopio, Napoli.
- Harbusch G., Luce M., Matton T., Timmermans W. (2008), *Surviving the Suburb. Attempts to semi-self-sufficiency in Suburbia*, Jap Sam Book, Netherlands.
- Hemenway T. (2015), *The Permaculture City: Regenerative Design for Urban, Suburban, and Town Resilience*, Chelsea Green Publishing, London.
- Schneider T., Till J. (2007), *Flexible Housing*, Architectural Press, Routledge, London.
- Davis S. (1998), *The achitecture of affordable housing*, University of California Press, Berkeley.
- Broto C. (2014), *Social housing. Architecture and Design*, Links Books; Har/Psc edition.
- Gauzin-Müller D., Favet N. (2002), *Sustainable Architecture and Urbanism: Concepts, Technologies, Examples*, Birkhauser, Springer Science & Business Media.
- Lee Ann N. (2012), *Sustainable Collective Housing: Policy and Practice for Multi-family Dwellings*, Routledge, London.
- Mencalgi P. (2015), *L'esperienza Spagnola nella riqualificazione e realizzazione di Housing sociale*, ImReady edizioni, Galazzano, Ingenio n. 33.
- Mencalgi P. (2015), *Housing sociale: l'esempio inglese per riqualificare le nostre periferie*, ImReady edizioni, Galazzano, Ingenio n. 30.
- Mencalgi P. (2015), *Housing sociale: l'esempio francese per riqualificare le nostre periferie*, ImReady edizioni, Galazzano, Ingenio n. 29.
- Mencalgi P. (2014), *L'esperienza Olandese: un esempio per riqualificare le nostre periferie*, ImReady edizioni, Galazzano, Ingenio n. 28.
- Edwards B., Turrent D. (2000), *Sustainable Housing: Principles & Practice*, Taylor & Francis, London.
- Haughton G., Counsell D. (2003), *Regions, Spatial Strategies, and Sustainable Development*, Taylor & Francis, Routledge, London.
- Wood E. (2012), *Housing Design: A Social Theory*, Literary Licensing, LLC, Whitefish.
- Scanlon K., (2014), *Social Housing in Europe*, Edited by Scanlon K., Whitehead C., Fernandez Arrigoitia M., John Wiley & Sons Inc., Hoboken.
- Keith Blankenbaker E. (2013), *Construction and Building Technology*, Goodheart-Willocox Publisher, Chicago, Tinley Park.
- Allen E., Iano J. (2014), *Fundamentals of Building Construction. Materials and Methods*, Sixth edition, Jhon Wiley & Sons, New Jersey.



Three New Paradigms for Student Housing: Cost, Time and Quality

Oscar Eugenio Bellini

DABC,

Politecnico di Milano

oscar.bellini@polimi.it

As documented by many achievements, promoted in this part of the century in the international context, student housing is still a very important way of "living together". This housing solution is one of the few areas of design thinking in morpho-techno-typological terms: one of the few ones that are capable of powering more complex ways of collective life such as, for example, co-housing and co-working.

The recent "prosperous decrease of the building", due to the major changes related to the ongoing economic crisis, the global market and environmental issues - as well as to a situation objectively marked by worldwide uncertainty - is directing the design of these temporary housing solutions towards alternative scenarios requiring a new "reasonableness design". Not only in terms of process, but also of social and economic aspects. Among the new paradigms that architects have to deal with, the more stringent are the ones that require the control of three crucial issues for architecture: cost, time and quality.

This situation forces architects to innovate not only the final product, but also the process that guides the implementation of such architectures. Old design approaches are thus joined and replaced by new principles, involving low-cost and innovative construction systems that allow new distributional, organizational and constructive solutions.

In this context, design is not just about achieving affordable architecture, but also about building high-performance energy artefacts, controlling the Life Cycle Assessment (LCA) and Life Cycle Costing (LCC) of the construction itself. Such new ecological approaches permit reliable appraisals in environmental and economic terms, such as in the case of LCA indicators of embodied energy and incorporated CO²; moreover, LCC allows to evaluate the economic viability of a building, from its construction to its maintenance and demolition / recovery.

This contribution is part of a currently underway research on the theme of student housing. It explores the topic of "living as a student" according to the most innovative practiced and building design strategies improving costs and quality control. Thanks to a series of best practices related to specific cases of university residences - recently implemented in the international context - this paper aims to show the most interesting and innovative strategies, processes and construction products as well as possible new design approaches to this particular type of co-housing.

Nuovi paradigmi progettuali (*)

“...è inutile ripetere mancano i danari. E' anche inutile ripetere quando arriveranno i danari. Dobbiamo prendere atto che il mondo (anche il nostro piccolo mondo) è cambiato. E allora conviene fare i conti con i danari che ci sono”.

(Berselli 2010)

Come testimoniano le numerose realizzazioni promosse in questo scorcio di secolo, l'housing universitario permane una modalità estremamente attuale di "abitare insieme". Sul piano tipologico e organizzativo si configura come una soluzione basata sulla stretta relazione tra spazio individuale e collettivo (Bellini 2015), mentre su quello progettuale rappresenta uno dei pochi ambiti di sperimentazione morfo-tecno-tipologica – forse il solo – in grado di alimentare la ricerca e l'innovazione su modelli residenziali più complessi, quali il *co-housing* o il *co-working* (Bellini, Bersani 2014).

Questa forma di abitare si è recentemente arricchita di un'importante prerogativa: la “*decrescita prosperosa*” (Morabito 2010), introdotta in seguito ai sensibili cambiamenti prodotti da una crisi economica ormai strutturale, da un mercato sempre più globale, dalle pressanti questioni legate allo sfruttamento delle limitate risorse del pianeta e da una progressiva scarsità di risorse economiche. Allo stesso tempo, è sistematicamente aumentata la consapevolezza che le strutture per la ricettività universitaria sono in grado di svolgere un ruolo strategico nell'ambito della crescita del capitale umano (Longworth 2007) e che la loro disponibilità può rappresentare un fattore trainante nella competitività di un Paese (Florida 2003). Questo insieme di cose sta indirizzando la loro progettazione verso una nuova “*ragionevolezza d'approccio*” (AA.VV. 2009) non solo metodologica e processuale, ma anche etica ed economica, perseguibile attraverso la gestione integrata di tre fondamentali fattori: costo, tempo e qualità. In molti casi, l'assunzione di questi tre aspetti può trasformarsi in un'auto-motivazione creativa, che richiede la rivisitazione critica delle tradizionali fasi del processo progettuale e costruttivo dell'opera architettonica. La sobrietà diventa un interessante e attraente paradigma ideativo che spinge verso architetture sostenibili di “*nuova concezione*” (Eberle 2009); la velocità di realizzazione si configura come un fattore formidabile che stimola l'innovazione tecno-costruttiva (Perriccioli 2004; Schittich 2007), mentre la qualità si traduce nella ricerca di proprietà e caratteristiche che possono permettere ad un manufatto di dare risposte adeguate a bisogni concreti da soddisfare, siano essi espressi o impliciti, generici o cogenti (Campioli 2011).

Nella contemporaneità, costruire con *budget* contingentato deve diventare la prassi, non l'eccezione¹. Della scarsa disponibilità di risorse si deve fare di

(*) Il presente contributo è parte di una più generale ricerca sui temi dello *Student Housing*, in corso di svolgimento presso il Dipartimento ABC del Politecnico di Milano, e ha l'obiettivo di indagare - a scala nazionale ed internazionale - la natura morfo-tecno-tipologica di queste importanti strutture ricettive per la residenzialità studentesca.

¹ L'approccio *low-cost e high quality* ha caratterizzato l'azione di molti architetti moderni e contemporanei. In età moderna, si pensi alla conclamata demonizzazione dell'ornamento da parte di Adolf Loos o all'introduzione, inizialmente per ragioni economiche, del *Beton Brutt* da parte di Le Corbusier. Nel corso del Novecento al ruolo assunto su questi temi da figure come Angelo Mangiarotti, Marco Zanuso, Charles Eames, Konrad Wachsmann, Fritz Haller e Jean Prouvé. Architetti accomunati dall'aver sperimentato soluzioni alternative rispetto ai tradizionali

necessità virtù, tanto che tutto ciò si può brillantemente trasformare in energia creativa con cui realizzare architetture controllate e intelligenti, forse meno lussuose ma confortevoli e accoglienti, purché ci si avvalga di appropriate metodologie di processo e di prodotto (Detail 2009; Detail 2012).

Tre principi operativi

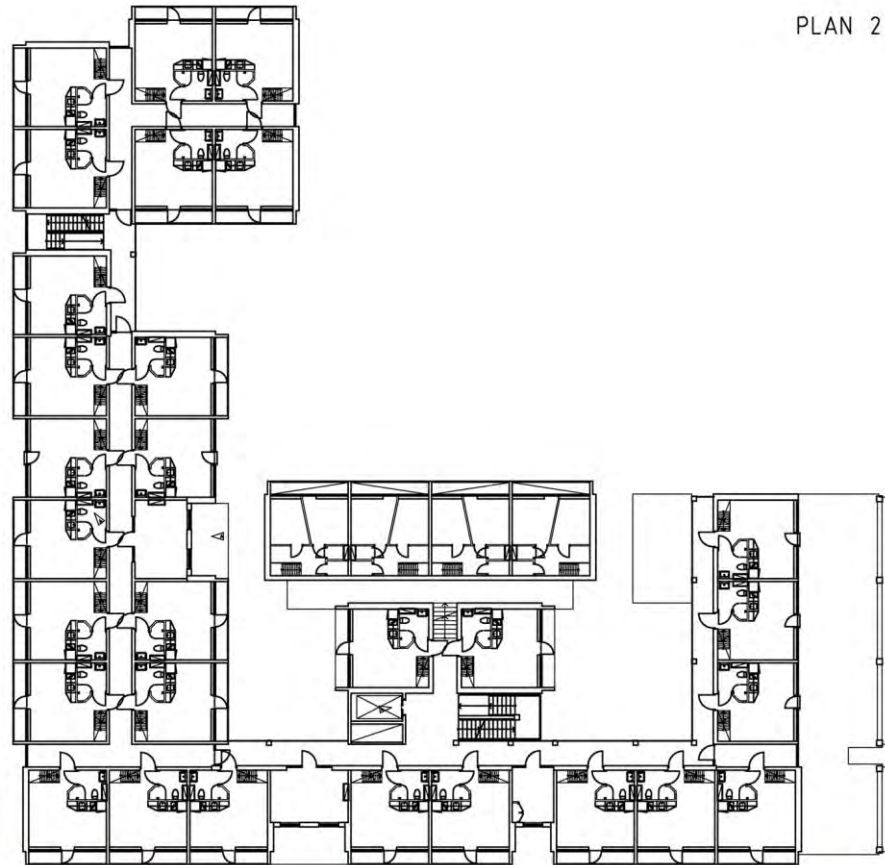
Un'utile esemplificazione per comprendere il tipo di approccio a cui si vuole far riferimento è data dalla ricerca "*Ästhetik der Sparsamkeit*", promossa dal *Fraunhofer Institut*. Seppur non più recente, questo contributo permane un valido rimando processuale e operativo, individuando tre interessanti strategie: il principio "geometrico-matematico", il principio "sintattico" e il principio di "semplicità" (Jesberg 1986).

Il principio "geometrico-matematico" presuppone una progettazione basata sulla ricerca di una modularità spaziale e sul coordinamento dimensionale di tutte le componenti del sistema/edificio, prevedendo la razionalizzazione nell'uso delle superfici, il coordinamento dimensionale, la flessibilità e la molteplicità nella definizione dell'impianto tipologico. Il "principio sintattico" è riconducibile alla fase costruttiva e realizzativa del manufatto e attiene alle tecniche e alle tecnologie che si possono impiegare con specifica attinenza ai sistemi costruttivi basati su principi di scomponibilità, standardizzazione, prefabbricazione e/o industrializzazione. Il principio della "semplicità" può essere sintetizzato nell'icastico motto miesano "*less is more*": un minimalismo formale e costruttivo perseguibile con un paziente lavoro di sottrazione, all'interno di un processo creativo costantemente teso alla ricerca di sobrietà, linearità, essenzialità, eleganza e schiettezza.

Il principio "geometrico-matematico" entra infine nel progetto della residenza universitaria già nella fase ideativa del progetto, sia per quanto attiene la geometria degli spazi e la definizione delle superfici, che per quanto riguarda la scelta dello schema strutturale. Nella definizione spaziale, prevede di avvalersi di un arsenale "classico" di sotto-principi, tra i quali la logica strutturale semplificata (interassi ottimizzati tra pilastri), le sperimentazioni prototipiche (layout di qualità reiterabile), la serialità e proporzione tra le parti (unità ripetibili e piante flessibili e trasformabili), ecc.

In questa fase preliminare del progetto è utile far riferimento a un'unità di misura base – il modulo – che stabilisca i rapporti da cui far derivare, come multipli o sottomultipli, le altre misure del manufatto. Ciò permette di ottenere un'architettura con un alto grado di variabilità, ma anche di aggregabilità e scomponibilità.

modi di progettare e costruire, e dall'aver utilizzato tecniche di prefabbricazione nei termini di una produzione industriale di componenti facilmente riproducibili, trasportabili, assemblabili e quindi più economici. Coniugando in un sistema costruttivo funzionalità, design ed economicità, integrato ad altri importanti paradigmi quali semplificazione, montaggio e smontaggio, leggerezza, flessibilità, trasformabilità, ma anche estetica, bellezza e proporzione, queste figure hanno fatto da antesignani dei temi del *low cost*. In età contemporanea questa eredità sembra essere stata raccolta da architetti come Lacaton & Vassal, Abalos & Herreros, OFIS, MVRDV, Atelier Kempe Thill - per citarne solo alcuni - che nel puntare insistentemente sull'impiego originale di materiali "*poor and cheap*" di provenienza industriale, cercano di ottimizzare risorse ed energie in un'ottica sostenibile. Questi sforzi sono accomunati da una strategia di progetto in grado di svolgere un ruolo determinate al fine di affrontare le circostanze in modo tale da ottenere delle economie realizzative, poiché la pressione del mezzo finanziario è spesso talmente alta da far apparire quasi impossibile l'ottenimento di risultati di elevata qualità.



1. Il principio "geometrico-matematico": il modulo come principio "ordinatore" del progetto. Wikeborg & Sander, Studentboendet Studeum, Malmö, Danimarca, 2002, (© Wikeborg).

Il modulo diventa un'entità numerica o geometrica o - per traslato - una parte che, ripetuta o composta, definisce un insieme tale da essere, nella sua totalità o nelle sue singole parti, commensurabile al modulo stesso secondo multipli interni o frazioni semplici (Bonucci 1969).

Le potenzialità di questo tipo di approccio sono state verificate nella residenza Studentboendet Studeum di Malmö (2002), progettata dallo studio Wikeborg & Sander dell'architetto Michael Wikeborg e dell'economista Armand Sander (*immagine 1*). Si tratta di un "cheap but good-quality cubes", il cui *layout* spaziale deriva da un modulo base di 5x5x5 m., vetrato su un solo lato, che definisce un'entità fortemente ordinata e razionale. Oltre a organizzare la pianta dell'intero edificio, queste misure preordinano il disegno dei duplex degli alloggi e dei fronti,

definendo una struttura estremamente logica, sobria, misurata e facilmente realizzabile in tutte le sue parti e componenti².

Il principio “geometrico-matematico” interessa anche gli aspetti distributivi della residenza universitaria concernenti i connettivi orizzontali e verticali. Optare per sistemi a corridoio centrale o a ballatoio consente di avere – al netto della stigmatizzazione sociale che questi tipi hanno assunto nell’immaginario collettivo, anche degli studenti – sistemi a costi contenuti. Questi sistemi orizzontali, serviti da un numero limitato di scale³, possono disimpegnare un elevato numero di alloggi, diminuendo la percentuale di spazi serventi rispetto a quelli serviti.⁴

Un’alternativa di più recente sperimentazione è la tipologia a torre: anch’essa permette di controllare l’incidenza dei connettivi, prevalentemente centralizzati, attorno a scale e ascensori. In questi casi la pianta, per poter concorrere economicamente con i tipi edilizi di cui sopra, deve essere compatta, avere una profondità di corpo di fabbrica limitata e disegnare geometrie formali regolari e proporzionate (Cekić, Vasov, Bjelić 2013).

La razionalizzazione degli spazi, basata sul principio “geometrico-matematico”, può essere estesa anche ad altre parti della residenza attraverso i temi della “sovrapposibilità di funzioni” o della “intensità di utilizzo”. Questi concetti prevedono un utilizzo plurimo di alcuni ambiti spaziali tale per cui, rispetto a forme di assoluta specializzazione, si preferiscono forme più versatili e flessibili.

Una raffinata applicazione di questi concetti è stata proposta nell’impianto tipologico della Residenza Bikuben a Copenhagen, progettata da AART architects (2006)⁵. In questa struttura le cucine di piano non si presentano come luoghi chiusi e confinati, ma come semplici allargamenti dei corridoi spiraliformi che disimpegnano le unità abitative. La tradizionale zona di passaggio del corridoio si sovrappone in parte allo spazio della preparazione dei pasti, permettendo agli studenti una maggiore intensità di utilizzo e una razionalizzazione delle superfici disponibili.

Una soluzione simile è presente anche nel Trondheim Student Housing (2012), realizzato da MEK architects⁶. Qui il corridoio centrale di distribuzione è stato trasformato in un spazio ibrido da mettere a disposizione degli ospiti per lo studio, il gioco, la conversazione e il tempo libero. Con poco, un elemento di servizio è diventato un insperato ambito spaziale e funzionale.

Il principio “geometrico matematico” prevede altri due importanti paradigmi di progetto: la “molteplicità” e la “compattezza”. La “molteplicità” si configura come corollario della modularità e rappresenta la possibilità, per il futuro, di espandere facilmente l’edificio o di renderlo facilmente ripetibile, senza che per questo si generino criticità rispetto al luogo in cui si inserisce.

² “Keeping in mind the current cost of building new housing, our concept was to built apartments of a very high quality in attractive locations at a price that an ordinary person can pay – which was a lot to ask. Floor area is one parameter to play with. But above all the concept was that a small company, hopefully with a lot of expertise and considerable commitment, could manage the project financially – push prices down, have efficient purchasing, find cheaper alternatives that are equal in term of quality, maintenance and of course aesthetics”. Emilson A. (2002), “Billigakvalitetskuber. Bostad För Alla/A Hom for Everyon”, *Form*, n. 2, pp. 52-68.

³ Generalmente il loro numero minimo è quello richiesto dalle specifiche normative tecniche sulla sicurezza degli utenti, imposte dai singoli Paesi.

⁴ Si tratta della questione di ordine progettuale introdotta da Louis Kahn in termini di individuazione all’interno della pianta di un edificio tra spazi primari e spazi di servizio.

⁵ <http://www.bikubenkollegiet.dk/>

⁶ <http://www.dezeen.com/2012/11/10/myspace-student-housing-in-trondheim-by-murado-elvira-krahe-architects/>

Il paradigma della “compattezza”, diversamente, richiede di lavorare su morfologie architettoniche a basso coefficiente di forma⁷. Si tratta di architetture dove il rapporto superficie/volume deve risultare il più basso possibile. Ciò consente di limitare la superficie esposta all'esterno. Considerato che l'involucro è una delle componenti tecnologiche più costose e dispendiose dal punto di vista energetico, la sua ottimizzazione quantitativa e qualitativa in termini di *performance* permette di ridurre i costi iniziali e quelli di gestione energetica⁸. Le economie derivanti dalla contrazione della superficie delle facciate possono essere così reinvestite sul manufatto, aumentando la qualità dei materiali impiegati nella sua costruzione. Un edificio compatto, con una morfologia semplice, assicura generalmente un vantaggioso rapporto qualità-prezzo, producendo migliori benefici ecologici ed energetici.

La compattezza come fonte d'ispirazione e strumento di controllo del *budget* è stata perseguita da Atelier Kempe Thill nella Hiphouse a Zwolle, in Olanda (2009)⁹. Questa residenza studentesca vuole essere una sorta di prototipo/manifesto del “*low cost high performance*”, a dimostrazione di come, attraverso il primato del progetto, sia possibile ottenere livelli di elevata qualità architettonica, pur disponendo di risorse finanziarie limitate (Atelier 2012)¹⁰.

Il principio “sintattico” prevede l'impiego di tecniche e sistemi costruttivi di tipo evoluto che spaziano dalla prefabbricazione all'industrializzazione, così da poter produrre la maggiore quantità di componenti in officina (*immagine 2*). Pur richiedendo forza lavoro specializzata, queste soluzioni necessitano di minor manodopera e soprattutto comprimono i tempi di realizzazione – e conseguentemente i costi – controllando e migliorando la qualità finale del prodotto (Potyka 2007).

Questo principio si accompagna ai temi della scomponibilità e della standardizzazione, ed è correlato alla flessibilità tecno-tipologica, da intendersi come la capacità di un oggetto o di un sistema di adattarsi, anche nel tempo, al cambiamento delle condizioni nelle quali era stato concepito (Ginelli 2010).

Nella residenza per studenti, la flessibilità rappresenta l'intrinseca predisposizione di un organismo – o di una sua porzione – a soddisfare esigenze diverse da quelle iniziali, consentendo, per esempio, lo svolgimento di attività differenti, contemporanee o anche successive tra loro, oppure permettendo mutamenti distributivi o di destinazione d'uso degli ambienti in fasi temporali distinte. Esistono diversi livelli e gradi di flessibilità, individuabili sulla base di scadenzate fasi temporali: in fase di progetto, in fase di realizzazione e, come in parte abbiamo visto in precedenza, in fase di utilizzo. Queste sono a loro volta legate ai principi di trasformabilità, adattabilità, aggregabilità e reversibilità¹¹.

Un esempio che sperimenta la flessibilità in fase di progetto è la Residenza Smarties (2009) a Utrecht, progettata da Architectenbureau Marlies Rohmer¹². In

⁷ Uno degli indicatori primari per un'architettura dai costi contenuti è la compattezza. Si stima che il costo della facciata/involucro di un edificio raggiunga il 33% di quello complessivo, il rapporto tra la superficie utile e quella di facciata deve possibile essere il più controllato possibile.

⁸ Le facciate sono responsabili di una parte cospicua dei costi complessivi e a causa dei nuovi regolamenti sul risparmio energetico, introdotti negli ultimi anni, sono ulteriormente cresciuti.

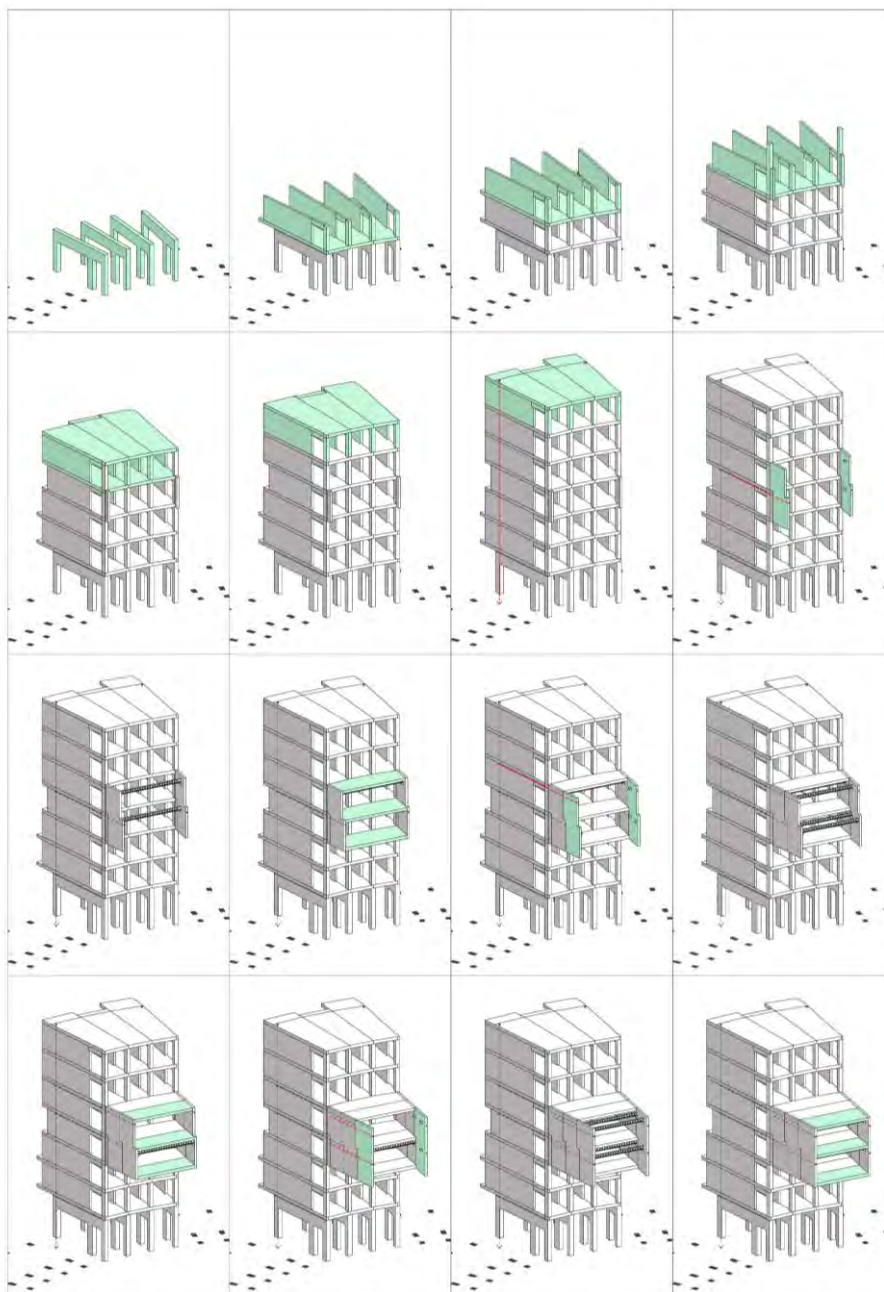
⁹ <http://www.archdaily.com/228667/atriumtower-hiphouse-zwolle-atelier-kempe-thill>

¹⁰ Per queste ragioni, nel 2015, l'edificio è stato insignito del premio europeo “Ugo Riolta”.

¹¹ La differenza tra flessibilità e trasformabilità sta nel fatto che in un edificio flessibile il sistema tecnologico prevede, sin dalla fase della sua ideazione, la possibilità di trasformazione, mentre un edificio può dirsi trasformabile se non vengono posti vincoli insuperabili alla sua possibile modifica e trasformazione nel tempo. (Ginelli 2010, pp. 143-144).

¹² <http://www.archdaily.com/120265/380-student-units-and-public-space-design-architectenbureau-marlies-rohmer>

questo intervento la flessibilità è declinata soprattutto in chiave di sostenibilità economica (*immagine 3*), attraverso l'adozione di una struttura portante realizzata con una tecnica industriale presa in prestito dall'edilizia residenziale olandese e denominata "tunnel cushions". L'edificio presenta quattro massicci



2. Il principio "sintattico": tecniche, tecnologie e sistemi per la razionalità costruttiva.
Lundgaard & Tranberg Arkitekter, Tietgen Dormitory Copenhagen, Danimarca, 2006.
(© Lundgaard & Tranberg Arkitekter).

muri portanti, di cui due coincidenti con le facciate longitudinali. Ciò permette il frazionamento seriale di ogni piano in unità abitative autonome, consentendo di non avere punti di appoggio intermedi ad ingombro dello spazio interno privato. Oltre ad ottenere un'interessante alternativa costruttiva rispetto al tradizionale sistema "tunnel", questa tecnica consente - in caso di rifunzionalizzazione

dell'immobile - di poterne modificare l'assetto distributivo e tipologico, variando taglio, geometria e dimensione degli alloggi.

Al principio "sintattico" appartiene anche il tema della semplificazione dei processi e dell'utilizzo intelligente di prodotti, sistemi e componenti industriali¹³. In questo caso si richiede una progettazione molto curata, di dettaglio, basata sul concetto di "*costruzione come processo*".

Nell'organismo edilizio dello Student Housing, scomponibilità e standardizzazione possono interessare anche singole unità tecnologiche: chiusure orizzontali, chiusure verticali, strutture di fondazione, ecc. Si tratta di sistemi, spesso certificati che, oltre a permettere una programmazione certa dei tempi di costruzione, prevedono attente metodologie di controllo delle fasi di manutenzione e gestione. Oggi nelle residenze universitarie, come nel resto dell'architettura, i fornitori di sistemi e componenti costituiscono il vero motore dell'innovazione del settore (Ozorhon, Abbott, Aouad e Powell 2010).

Nel panorama internazionale della residenzialità universitaria, il paradigma della scomponibilità trova applicazione prevalentemente sotto forma di elementi modulari, standardizzati e scomponibili, anche di piccolo formato. Tra le prime residenze per studenti che hanno cercato di applicare questi elementi troviamo le "Residenze Le Drakkar" (1993) a Ecully, in Francia, progettate da Françoise-Hélène Jourda e Gilles Perraudin (Lapierre 2013).

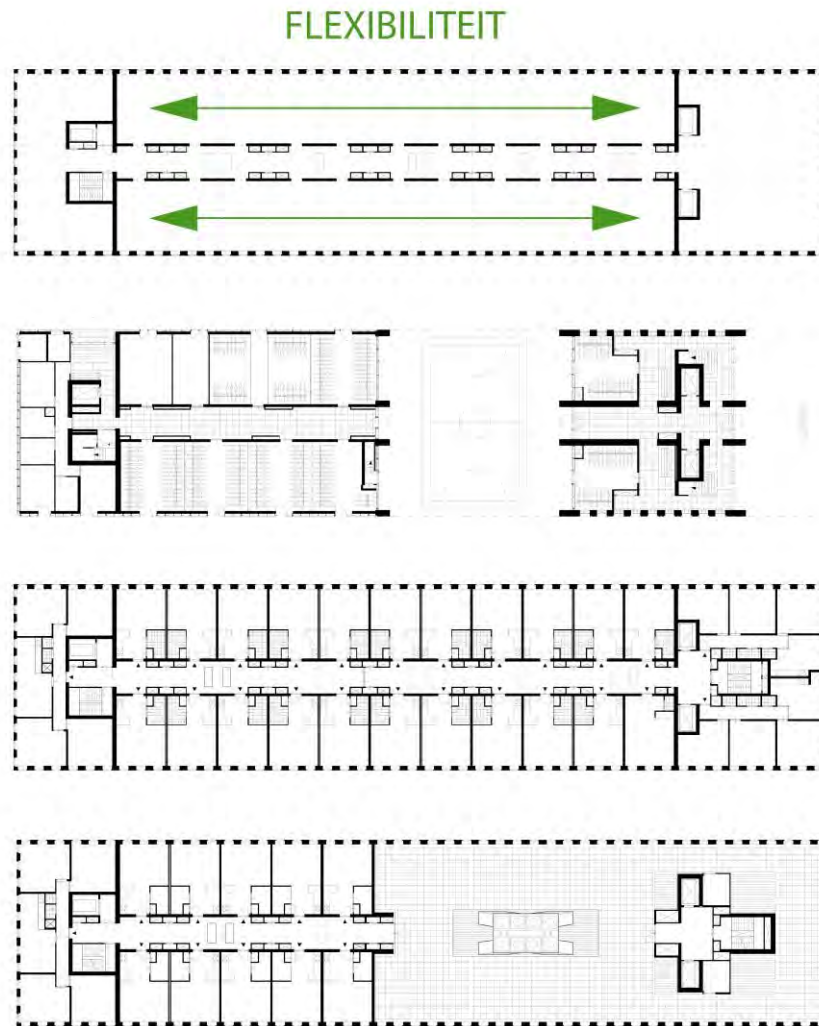
Dovendo rispettare un *budget* di spesa ridotto, al limite della praticabilità, i progettisti hanno fatto ricorso a una soluzione in grado di coniugare massimo risparmio economico e soluzione figurativa dalla forte identità iconica. Sono state quindi utilizzate componenti prevalentemente di produzione industriale: copertura in policarbonato, profilati metallici standardizzati, lamiere tipo grecate, ecc.

Il principio "sintetico" può condurre a interessanti forme di innovazione tecnico-costruttiva, come nel caso del progetto degli Mecanoo architecten per lo Student Housing Duwo (2009), a Delft nei Paesi Bassi¹⁴. Disponendo di risorse limitate e "pressati" dalla committenza che aveva la necessità di disporre di nuovi alloggi per gli studenti nel più breve tempo possibile, lo studio olandese ha realizzato un intervento che affianca i vantaggi dei processi industriali a quelli delle tecniche tradizionali. In modo tradizionale è stato realizzato un "core" in calcestruzzo armato, che contiene le scale e il vano ascensore e fa da perno strutturale ad un telaio in travi e pilastri di acciaio. Questa struttura fa da sistema portante per moduli abitativi interamente realizzati in officina e completi di tutte le finiture, ad eccezione di quelle esterne. Una volta posati in opera, queste unità sono state rivestite con un semplice involucro (*immagine 4*). Tale metodologia ha permesso

¹³ In edilizia l'impiego di prodotti e sistemi presi in prestito dal mondo della produzione industriale sotto forma di componenti e semi-componenti, garantisce una facile reperibilità, trasportabilità ed assemblaggio, e garantendo, allo stesso tempo, costi più economici e requisiti maggiormente performanti. Si tratta di prodotti e sistemi che coniugano funzionalità, design ed ergonomia, associabili a paradigmi quali semplificazione, montabilità/smontabilità, leggerezza, flessibilità, trasformabilità e manutenibilità. Di fronte al fallimento della prefabbricazione "dura" e di quella basata su sistemi chiusi, la ricerca contemporanea si sta dirigendo verso sistemi leggeri che prevedono l'adozione di tecniche evolute, anche per singole parti dell'edificio. Componenti assemblati a secco con procedimenti dagli indubbi vantaggi: facilità e rapidità di messa in opera, reversibilità del processo, potenziale disassemblaggio, riciclabilità di materiali e componenti nelle trasformazioni nel ciclo di vita e nella fase finale di dismissione, basso peso e minimo livello di energia grigia incorporata. Soluzioni tecniche "*ligh-high tech*" che si traducono in costruzioni prefabbricate, modulari, containerizzate, facili e veloci da trasportare e realizzare: architetture precise, sicure, pulite, altamente efficienti ma anche flessibili e smontabili e caratterizzate da tempi di realizzazione certi.

¹⁴ <http://www.e-architect.co.uk/holland/delft-student-housing>

di sovrapporre le fasi di costruzione in sito della struttura a quelle di realizzazione dei moduli abitativi¹⁵.



3. Il principio "sintattico": flessibilità tecno-tipologica del piano tipo.
 Architectenbureau Marlies Rohmer, Student Housing Smarties, Utrecht, Paesi Bassi, 2008.
 (© Architectenbureau Marlies Rohmer).

Un esempio di industrializzazione "spinta" applicata a una residenza studentesca a unità modulari completamente realizzate fuori opera è l'insediamento temporaneo realizzato al distretto Zuiderzeeweg (2010) di Amsterdam, progetto di Fact Architects¹⁶. Questo intervento interpreta in modo letterale il tema della dimensione abitativa temporanea per studenti universitari fuori sede che necessitano di un'offerta abitativa transitoria, attraverso un'architettura essa

¹⁵ "So that the project could be designed and realized within a year, a modular construction system was implemented, where each dwelling unit is completely pre-fabricated in the factory. The towers have a concrete core with staircase and elevator. A steel frame is mounted against the housing units like drawers in a cabinet loaded with a great variety of housing types. In the residences, students live on their own or with one other person. There are also small student houses with 3 rooms surrounding a common living room with a kitchen. On the ground floor of each tower are common facilities such as entrance, bicycle and storage space". (<http://www.mecanoo.nl>).

¹⁶<http://www.dearchitect.nl/projecten/2010/26/Amsterdam+Fact+Architects+Studentenhuisvesting/Amsterdam+Fact+Architects+Studentenhuisvesting.html>

stessa temporanea¹⁷. Nel solco di un filone di sperimentazione progettuale ancora in corso, i progettisti hanno optato per una soluzione basata su moduli interamente prefiniti, facilmente trasportabili, montabili e smontabili¹⁸.

L'ultima conquista del principio "sintetico" applicato alla residenzialità universitaria è rappresentata da *"the modul green prefab"*, che trova nel progetto di ISA AIA architects, realizzato al quartiere Temple Town a Philadelphia (2010), un interessante modello di riferimento. La finalità del sistema è di abbassare i costi realizzativi e gestionali, utilizzando sistemi innovativi e realizzando moduli abitativi impostati sui principi di *"high quality sustainable project"*¹⁹. In questo modo è possibile operare con *budget* limitati, ridurre la produzione in cantiere di materiali di scarto, utilizzare materiali a bassa impronta ecologica, velocizzare i tempi di realizzazione, gestire cantieri sicuri e razionali, ottenere soluzioni abitative altamente performanti e confortevoli. The Modules è oggi il più grande insediamento per studenti universitari realizzato a sistemi modulari prefabbricati certificati LEED Silver degli Stati Uniti.

L'ultimo principio che permette di realizzare un'architettura *low cost* è quello della "semplicità". Esso trova applicazione nell'Housing universitario nei termini di un uso accorto, attento e parsimonioso delle risorse materiali e immateriali.

Questo principio costringe i progettisti a ricercare espressività linguistiche misurate che, associate a una sincerità costruttiva e ad atteggiamenti compositivi minimalisti, permettono di realizzare un'architettura "onesta", che non punta alla spettacolarizzazione o all'esaltazione del gesto creativo, ma interpreta in modo sapiente ed equilibrato la triade vitruviana.

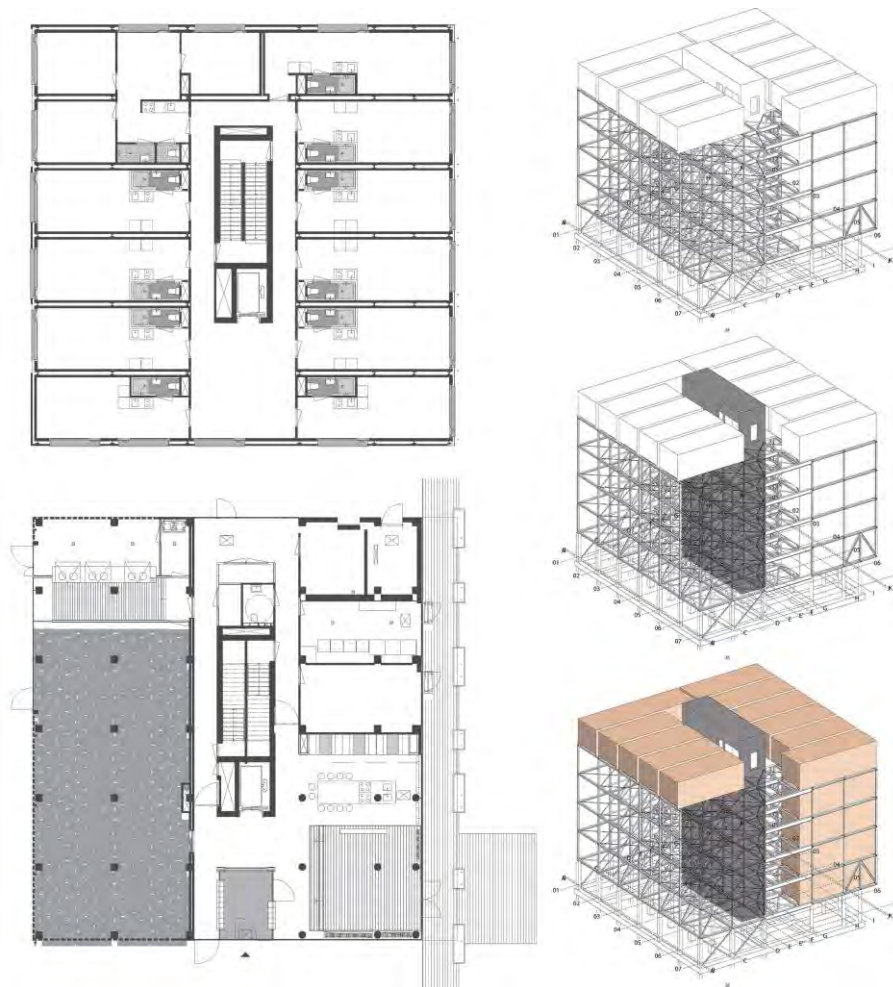
Nei recenti "Logements sociaux et Logement étudiants" (2013), nel Quartier Ourcq-Jaurès a Parigi, Lacaton & Vassal propongono un'architettura non costosa, ma lussuosa nella generosità degli spazi e attenta ai principi della sostenibilità²⁰. Per questo sono stati impiegati materiali *"not expensive"* sottratti all'uso industriale in modo da produrre risparmi di scala e semplificare i processi costruttivi. Alla base di questa architettura ci sono inoltre una serie di semplici espedienti tipologici che permettono di ricavare nuovi spazi dedicati – come le zone *buffer* dei balconi, con funzione di giardini d'inverno – che integrano le facciate, così da captare gli apporti solari gratuiti e permettere, in inverno, di avere interni riscaldati in modo passivo. Si tratta di quelli che Claude Lamure chiamava *"spazi-volano"*: dei "terreni di conquista" per gli abitanti della casa, i quali possono utilizzarli al di là degli schemi convenzionali nella maniera più aderente alle loro particolari e mutevoli esigenze di vita (Lemure 1980).

¹⁷ *"The building blocks are made from high quality units. The units are prefabricated with balcony, windows, floor heating system and sanitary. After completion the units were transported to the location. The buildings are sustainable and prepared for future environmental requirements."* (<http://www.factsarchitects.nl>).

¹⁸ Questa soluzione costruttiva si pone in continuità con altri noti interventi di Student Housing realizzati a moduli a containers come nel caso del progetto di Cattani Associates a Le Havre in Francia, (2010) oppure delle cellule abitative mobili brevettate da Marc Jong con il sistema Spacebox (2003) o del progetto Qubic di Hvdn architecten realizzata ad Amsterdam nel 2004.

¹⁹ *"The Modules approaches this market with a design-driven, high-performance building offering cutting-edge amenities. The building's modular construction system helps to keep costs down without compromising design quality (...) The Modules capitalized on pre-fabrication as a construction tactic to control cost, speed and waste, and to deliver a high level of performance on a minimal budget"*. (http://www.modular.org/htmlPage.aspx?name=The_Modules).

²⁰ <http://www.archdaily.com/476650/ourcq-jaures-student-and-social-housing-lacaton-and-vassal/>



4. Il principio "sintetico": innovazione tecnico-costruttiva per contrarre i tempi di costruzione. Mecanoo architecten, Student Housing Duwo, Delft, Paesi Bassi, 2009. (© Mecanoo).

In molti casi i principi di sobrietà ed essenzialità architettonica si possono applicare anche al tema dell'arredabilità degli alloggi, ricorrendo a componenti standardizzate e modulari (es. blocchi bagno e cucina prefabbricati), che evitano costose soluzioni su misura²¹ o che, diversamente, integrano gli elementi di arredo alle pareti e alla struttura (armadi a muro, nicchie, ecc.), così da economizzare sulle spese per gli arredi e ridurre l'ingombro.

Questa logica può coinvolgere anche le finiture degli interni, che, di conseguenza, appaiono essenziali, quasi minimaliste, tali per cui pareti e solai degli ambienti vengono lasciati "a vista", non solo per permettere di economizzare sugli intonaci, ma anche per rivelare l'"onestà" e la "natura" costruttiva del manufatto.

Questo approccio è stato utilizzato alla Simmons Hall di Steven Holl (2002), al MIT di Cambridge nel Massachusetts²². In questo complesso l'arredo è stato concepito come parte integrate del progetto, per il quale l'architetto ha disegnato anche i mobili base delle camere, proponendo differenti soluzioni che integrano

²¹ Questo approccio trova una risposta estrema nelle soluzioni che prevedono appartamenti-capsula, come quelli di Zhengzhou, in Cina, immortalati dal fotografo Feng Dapeng. Le sue immagini mostrano la vita degli studenti cinesi in mini-spazi, affittati agli universitari per poter vivere vicino alle università. Di solito le stanze-capsula si trovano in strutture simili a ostelli, con una decina di posti letto, bagni e altre zone in comune. Nate in Giappone queste soluzioni abitative sono ora molto popolari in Cina.

²² <http://www.archdaily.com/65172/simmons-hall-at-mit-steven-holl>

in un unico componente gli spazi per il riposo, lo studio e il deposito degli effetti personali. Il tutto sulla base di una concezione essenziale e minimalista, in linea con la scelta di lasciare il grezzo del calcestruzzo dei soffitti e delle pareti a vista, per ridurre i costi delle finiture delle pareti.

Una logica simile ha guidato lo studio degli interni del Tietgen Dormitory (2006) di Copenhagen progettato da Lundgaard & Tranberg Arkitekter. Tra le molte innovazioni che propone c'è anche quella del sistema a tutt'altezza in legno delle camere, che incorpora attrezzature, arredi e contenitori. Oltre alla parete curva che nasconde la doccia, questo sistema incorpora un modulo armadio scorrevole su rotelle che può essere liberamente posizionato lungo le pareti dell'alloggio, al pari di quanto si può fare con il letto. Ciò rende gli spazi flessibili e arredabili a discrezione dell'utente, mentre la finitura lignea consente di lasciare a "fondo cassero" il solaio, in elegante contrapposizione cromatica tra il naturale del legno e il grezzo del calcestruzzo.

L'assunzione del principio "sintetico" prevede infine l'attivazione di innovazioni non solo di prodotto, ma anche di processo (Sinopoli, Tatano 2002), basate su un approccio sistemico e multi-scalare del progetto. Il concreto miglioramento della qualità dell'architettura e della sua costruzione dipende così dalla capacità di chi progetta di assumere come scenario di riferimento l'intero ciclo di vita dei manufatti edilizi, e dalla disponibilità di tutti i soggetti che operano nella filiera delle costruzioni ad attivare virtuose cooperazioni.

Si tratta di una progettazione in grado di agire criticamente sul piano energetico e prestazionale attraverso il controllo del *Life Cycle Assessment* (Lavagna 2008) e del *Life Cycle Costing* (Bull 2003; Emblemavag 2003) del manufatto. Nel primo caso si determinano gli indicatori relativi all'approvvigionamento delle materie prime necessarie per la produzione dei semilavorati e dei componenti, in relazione alla verifica delle modalità per la dismissione e riciclo dei materiali, fino agli indicatori dell'energia incorporata e di CO² inglobata, nel secondo si analizza la sostenibilità economica dell'intervento rispetto a costruzione, gestione, manutenzione ed eventuale demolizione/recupero nel tempo.

Questa filosofia del "more with less"²³ sta alla base dello Student Housing in Sant Cugat (2011) del Vallès a Barcellona ed è una cifra caratterizzante l'attività di H architectes + dataAE. Questo intervento è stato realizzato utilizzando un unico modulo tipo in calcestruzzo armato prefabbricato a ridotta complessità di installazione. La maggior parte di questi elementi tipo sono messi in opera a secco e quindi, al pari delle finiture, sono tutti rimovibili, riciclabili o riutilizzabili. Grazie al LCA è stato studiato il ciclo dei materiali e dell'edificio, nei termini di un ridotto impiego di risorse per unità di servizio, di un utilizzo di prodotti riciclati e riciclabili, di impiego di giunti a secco reversibili e di una verifica della durabilità della struttura. L'intervento di Sant Cugat ha permesso una riduzione fino al 25% delle emissioni di CO² nella produzione dei materiali utilizzati, del 50% nella produzione dei rifiuti in fase di costruzione e fino al 75% nella produzione di rifiuti in caso di destrutturazione.

²³ "More with less: The philosophy of the team and the proposal is to focus on those strategies that achieve the maximum architectural and environmental quality at the same time that they simplify, reduce or reinvest costs with the aim to do more viable, comfortable and rentable the habitation and the management of this building". (<http://www.harquitectes.com>).

Considerazioni finali

Perché il controllo dei paradigmi di costo, tempo e qualità possa produrre anche nello Student Housing i risultati auspicati, è richiesto ai progettisti uno sforzo supplementare. Essi devono innanzitutto modificare il loro orizzonte metodologico e strumentale di riferimento: l'interoperabilità tecnico-gestionale e l'*information technology* applicata al progetto e alla costruzione costituiscono oggi le soluzioni più adatte per attivare e controllare i principi qui indagati e per stabilire la connessione di competenze e conoscenze disseminate su scala vasta, che una progettazione ad alta complessità richiede. Le procedure BIM (*building information modeling*) sono finalizzate a questo obiettivo (Carrara, Fioravanti e Kalay 2009). Si tratta di condensare in un unico modello tridimensionale le informazioni geometriche, spaziali e prestazionali di tutte le componenti e variabili dell'edificio. Questo approccio possiede una duplice valenza: da un lato consente ai diversi attori del processo di interagire simultaneamente nella progettazione e costruzione, potendo intervenire in tempo reale nei confronti di eventuali incongruenze e criticità, dall'altro permette di prefigurare una più efficiente e attenta gestione dell'intero ciclo di vita dell'edificio.

È del resto acclarato e manifesto che il livello qualitativo dell'architettura dei prossimi anni e l'eventuale ripresa del settore delle costruzioni non dipenderanno dall'originalità di nuove soluzioni estetizzanti o spettacolarizzanti, bensì dall'intensità con cui si riuscirà a stringere un legame tra ricerca tecnologica e progetto d'architettura, anche e soprattutto in termini di controllo delle sempre più scarse risorse che saranno rese disponibili.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2009), *Una nuova stagione per l'housing. Cuore mostra SAIE 2009. Low cost. Low Energy. Quality architecture*, BE-MA Editrice, Milano.
- Atelier Kempe Thill (2012), "Consapevolezza dei costi come strategia di progetto", *Detail*, n. 5, München, p. 452.
- Baratta A.F.L., Finucci F., Gabriele S., Metta A., Montuori L., Palmieri V., (a cura di/edited by), *Cohousing. Programmi e progetti per la riqualificazione del patrimonio esistente, cohousing. Programs and projects to recover heritage buildings*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 144-150.
- Bellini O.E. (2015), *Student Housing_1. Il progetto della residenza universitaria*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, (RN).
- Bellini O.E. (2015), *Student Housing_2. Atlante ragionato dell'abitare contemporaneo da studenti*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, (RN).
- Bellini O.E., Bersani E. (2014), "Cohousing e Student Housing: matrici e modelli sostenibili a confronto/Cohousing and Student Housing: Sustainable Living Types And Models Compared", Bellini O.E. (2015), "Il Progetto dello Student Housing", in Bellini O.E., Bellintani S., Del Gatto M.L., Ciramella A., *Learning and Living. Abitare lo Student Housing*, FrancoAngeli, Milano, pp. 59-121.
- Bellini O.E., Bersani E. (2013), "The environmental sustainability in the Student Housing", in Ural O., Pizzi E., Croce S., (ed. by), *Changing Needs, Adaptive Buildings, Smart Cities*, Vol. 2 - 39th IAHS – The International Association for Housing Science, Poliscritp Milan, 2013, pp. 195-202.
- Berselli E., (2010), *L'economia giusta*, Einaudi, Torino.
- Bonucci Caporali (1969), "Modulo", in Portoghesi P., *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, Istituto Editoriale Romano, Roma.
- Bosio E., *Abitare. Il progetto della residenza sociale fra tradizione e innovazione*, Maggioli Edizioni, pp. 119-134.
- Bull J.W., (2003), *Life cycle costing for construction*, Taylor & Francis, New York.
- Detail* (2009), Monographic. Cost-Effective Building, n. 9, München.
- Detail* (2012), Monographic. Cost-Effective Building, n. 5, München.

- Eberle D. (2009), "Costruire a basso costo significa costruire sostenibile", *Detail. Edifici a basso costo*, n. 4, München, p. 288.
- Emilson A. (2002), "Billigakvalitetskuber. Bostad För Alla", *Form*, n. 2, pp. 52-68.
- Campoli A. (2011), "Qualità dell'architettura: innovazione, ricerca tecnologica e progetto/Architectural quality: innovation, technological research and design", *Techne - Journal of Technology for Architecture and Environment*, n. 1, pp. 62-69.
- Carrara G., Fioravanti A, Kalay Y.E., (2009), *Collaborative Working Environments for Architectural Design*, Palombi, Roma.
- Cekić N., Vasov M., Bjelić I. (2013), "Student Housing Unit in a Floor Area without Corridors". *Facta Universitatis, Series: Architecture and Civil Engineering*, vol. 11, n. 1, pp. 27-33.
- Emblemsvag J. (2003), *Life Cycle Costing*, John Wiley & Sons, Hoboken, New Jersey
- Florida R.L. (2003), *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano.
- Francese D., Buoninconti L. (a cura di), (2010), *L'architettura sostenibile e le politiche dell'alloggio sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Ginelli E. (2010), "La flessibilità Tecno-Tipologica nelle soluzioni progettuali e costruttive", in Hierl R. (2007), "Un'edilizia consapevole: costi e qualità", *Detail, Building Low Cost*, n. 4, München, p. 15.
- Jesberg P. (1986), *Ästhetik der Sparsamkeit, Forschungsbericht zum Thema 'Wechselwirkungen kostendämpfender Aspekte*, Fraunhofer IRB-Verlag, Stuttgart.
- Krippner R. (2001), "Costruire con sistemi. Abbiamo imparato dagli anni '60?", *Detail. Elementi e sistemi di prefabbricazione*, n. 4, München, p. 602.
- Lapierre E. (2013), *18 m²: habitat étudiant, projets d'avenir: exposition*, Pavillon de l'Arsenal, Paris.
- Lavagna M. (2008), *Life Cycle Assessment in Edilizia. Progettare e costruire in una prospettiva di sostenibilità ambientale*, Hoepli, Milano.
- Lemure C. (1980), *Abitare & Abitazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Levington M. (2004), "Cost and product", *a+t*, n. 8, a+t ediciones, Vitoria-Gasteiz, pp. 60-61.
- Longworth, N. (2007), *Città che imparano: come far diventare le città luoghi di apprendimento*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Mazzoleni P., Bolognesi C., (a cura di), (2012), *Housing contest: repertorio di progetti per edifici residenziali ad elevate prestazioni e basso costo. Design directory for high performance, low cost residential buildings*, EdilStampa, Milano.
- Morabito G., Bianchi R. (2010), *La decrescita prospera dell'edificio: architecture from high tech to low cost*, Gangemi, Roma.
- Mozas J., (2004), *What to do? Three attitudes toward cost reduction*, in «a+t», *Low Cost*, n. 8, a+t ediciones, Vitoria-Gasteiz, pp. 4-11.
- Musso F. (2007), "Building simply", *Detail, Building simply*, Institut für international Architektur-Dokumentation GmbH & Co., KG, München, pp.16-23.
- Ozorhon B., Abbott C., Aouad, G., Powell, J. (2010), *Innovation in Construction. A Project Life Cycle Approach*, SCRI, Slaford, UK.
- Perriccioli M., Zardini M., (2004), *Abitare, Costruire, Tempo*, Libreria CLUP, Milano.
- Perriccioli M. (2004), *Abitare, costruire, tempo, Tecnologia e progetto*, Libreria Clup, Milano.
- Perriccioli M. (2007), "Low-cost(ruction). Basso costo e qualità ambientale" *Detail. Edifici a basso costo*, n. 4, München, p. 2.
- Perriccioli M., (2014), "Re-cycling social housing. Tools, methods, design strategies for innovating Social Housing processes and intervention models", *Techne - Journal of Technology for Architecture and Environment*, n. 7, pp. 33 -40.
- Potyka H. (2007), *Kostengünstiger Wohnungsbau*, ÖIÄV, Vienna.
- Schiaffonati F., Riva R. (a cura di), (2014), *Il progetto della residenza sociale*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, (RN).
- Schittich C. (2005), "Building simply", *Detail. Building simply*, Institut für international Architektur-Dokumentation GmbH & Co., KG, München, p. 9.
- Schittich C. (2007), "Cost and quality awareness in building. A challenge", *Detail. Cost- Effective Building*, Institut für internationale Architektur- Dokumentation GmbH & Co. KG, München, p. 9.
- Schittich C. (2012), "Building simply two: sustainable, cost-efficient, local", *Detail*, n. 5, München.
- Schönau M. (2007), "Plannings as 'refined carcass' construction: economical, functionally neutral, robust". *Detail Cost-Effective Building*, Institut für internationale Architektur, Dokumentation GmbH & Co. KG, München, pp.140-141.
- Schulz & Schulz architekten (2009), "Pianificazione dei costi: strategie", *Detail. Edifici a basso costo*, n. 4, München, p. 354.
- Sinopoli N., Tatano V. (2002), (a cura di), *Sulle tracce dell'innovazione*, FrancoAngeli, Milano.



Neue Stadt. Declinazioni dello spazio collettivo residenziale.

Gilda Giancipoli
DA - Dipartimento di
Architettura, Alma Mater
Studiorum Università di
Bologna
arch.giancipoli@gmail.com

Since long, the search for new design strategies of collective living has outlined some general features, which are essential by the project and able to determine it concretely: the strengthening of social interactions, the need of a interdisciplinary and cross-scale exploration between urban and residential planning and the attention to the production and consumption cycle of resources related to the living.

If we also choose to report new evolutionary perspectives of planning to the image of city's and house's identity, it becomes possible to recover some models of the past that have just founded their conceptual and design development on the principles described above.

The german architect Oswald Mathias Ungers (Kaisersesch, 1926 - Cologne, 2007) has developed a model of collective housing, during his early and less known period of work, focused on the definition of freely combinable construction cores.

From the definition of house's aggregation system and dimensional scale, we may come to the planning of whole urban residential interconnected areas by combining and adding single compartments.

This composition order is applied by the architect in the winning project for the district "Neue Stadt" in Cologne in 1963, thereafter developed and synthesized for its effective construction, but also for the structure of the district "Märkisches Viertel" in Berlin, built in 1967.

The urban project is designed from the house-core and, in particular, the architect focuses on the study of the common space of the family: the living room, around which all the other rooms are placed.

In this case, the living room is no more one of the many rooms, but the aggregation core of all the other spaces of the house. In vertical overlap, these architectural volumes compose the characteristic closed tower-bodies, which combine theoretical conception to structural reasoning, predispose to the application of prefabrication and allow cost containment.

On plan view, the idea reminds of a fractal concept and it's set up on volumes as a stereometric structure that creates a flexible organizational system and is rich of spatial connections.

Common areas inside buildings and outdoor public spaces become very important for the architect to create a building that belongs to the environment.

In this context, beyond the actual design upgrades that projects have had, it seems possible a revival of that model for the definition of space on a human scale and strong connotation of community.

La ricerca di nuove strategie progettuali per l'abitare collettivo ha da tempo delineato alcune caratteristiche sovrastrutturali imprescindibili dal progetto, che si sono rivelate in grado di determinarlo concretamente: il rafforzamento delle interazioni sociali, la possibilità di un ragionamento interdisciplinare e transcalare tra piano urbanistico e residenziale e l'attenzione al ciclo di produzione e consumo delle risorse connesse con l'abitare.

L'elemento che, in realtà, tiene insieme tutti questi aspetti è, senza dubbio, il ragionamento sullo spazio domestico vivibile, ovvero un pensiero di tipo compositivo che permetta di ridurre lo spreco di spazio distributivo o, più in generale, "di servizio", per conferire maggiore qualità agli ambiti di vita in comune. Questo approccio teorico alla progettazione di sistemi residenziali collettivi ha caratterizzato tutta la sperimentazione degli architetti post-modernisti, tra cui non da ultimi gli Smithson e lo stesso Le Corbusier degli anni '40 e '50.

Può, quindi, un modello formale del passato avere ricadute sociali contemporanee e future positive, in un'ottica di abitare collettivo?

Se si considerano i luoghi come conformazioni spaziali, ovvero come delimitazioni dello spazio antropizzato rispetto a quello naturale o esterno, come teorizzato dall'architetto coloniese Oswald Mathias Ungers (Kaisersesch, 12 luglio 1926 – Köln, 30 settembre 2007) e prima ancora dal filosofo tedesco Hermann Sörgel (Regensburg, 2 aprile 1885 – München, 25 dicembre 1952), allora si può avviare un'elaborazione dell'abitare che riguardi non solo aspetti sociologici e tecnologici, da cui derivare un'estetica del *co-housing*, ma anche e soprattutto una tipologia, o variazione tipologica, del coabitare.

Ci si riferisce pertanto alla capacità dell'architettura di condizionare i comportamenti sociali dell'uomo, come i flussi urbani o il sentimento comunitario legato ad un luogo, attraverso il conferimento di qualità intrinseche, di vivibilità e comfort visivo, agli spazi della casa e urbani.

Scegliendo inoltre di riferire le nuove prospettive evolutive di pianificazione all'immagine identitaria della città e della residenza è forse possibile recuperare alcuni sistemi residenziali degli anni '50 del '900, che proprio sull'idea di alloggio, come microcosmo urbano o frammento di un tutto interconnesso, com'è di fatto il territorio, hanno fondato il loro sviluppo concettuale e progettuale.

Oswald Mathias Ungers, architetto operante nella seconda metà del '900 tra Europa e Stati Uniti d'America, è noto prevalentemente per il rigore geometrico dei suoi edifici, per la maggior parte pubblici e realizzati dagli anni '80 ai primi anni del XXI secolo.

Nella sua opera "giovanile" e, se vogliamo, meno nota, degli anni '50 e '60, si era concentrato, invece, sul tema dell'abitazione, sia singola, sia in sistemi aggregativi o collettivi.

Egli si trovava innanzitutto ad operare a Colonia, durante la Ricostruzione post-bellica, dopo le devastazioni del Secondo Conflitto Mondiale, in una delle città della Germania-Ovest più colpita dai bombardamenti. Il capoluogo renano vede in pochi anni cambiare completamente il proprio volto storico ed è soggetto ad uno sproporzionato incremento del tessuto residenziale suburbano, per rispondere al fabbisogno di alloggi della popolazione autoctona senza dimora e dei profughi.

L'amministrazione pubblica, riprendendo il progetto urbanistico studiato da Rudolf Schwarz (15 maggio 1897 Strasburgo – 3 aprile 1961, Colonia) e pubblicato nel 1950 nel volume: *Das neue Köln, Ein Vorentwurf*,¹ intravede la

¹ Schwarz R. (1950), *Das neue Köln, Ein Vorentwurf*.



1. Oswald Mathias Ungers, *Projekt Neue Stadt in Köln-Chorweiler/Seeberg*, 1963, planimetria

possibilità di realizzare una città-satellite residenziale e dirigenziale a nord di Colonia, ovvero la *Neue Stadt* nel distretto di Chorweiler.²

Mentre questo scenario si andava via, via delineando, dalla seconda metà degli anni '60, Ungers si applica allo studio di un modello di *Wohnheim* [complesso residenziale] incentrato sull'elaborazione di nuclei costruttivi liberamente aggregabili.

Dalla definizione dimensionale del singolo vano, vengono costituiti, tramite un'addizione-compenetrazione, i sistemi aggregativi della residenza e via via, attraverso l'accostamento di varie cellule abitative, si può giungere alla pianificazione di intere aree residenziali interconnesse.

Come esplicita il filosofo Hermann Sörgel, che, in questa fase, è una delle figure di approfondimento intellettuale dell'architetto, con il suo *Einführung in die Architektur-Ästhetik*: «L'architettura è nel suo significato più originale, nient'altro che l'ordinatrice di tutto lo spazio visibile, incominciando da spazi naturali immensi, fino alla più piccola cellula spaziale del mobile».³

Si raffigura, quindi, un pensiero transcalare e, se vogliamo, concentrico, dove ogni sistema complesso è a sua volta formato al suo interno da un insieme di complessità autosufficienti, fino a raggiungere i più piccoli atomi indivisibili della "molecola" abitativa.

L'applicazione pratica di questi sistemi ordinativi teorici, avviene per la prima volta proprio con la proposta di progetto per il quartiere "Neue Stadt" a Köln-Chorweiler/Seeberg, risultata vincitrice al concorso del 1963. La richiesta progettuale consisteva nella pianificazione di una vasta area confinante con una strada extraurbana ad alto scorrimento a est ed a sud, prevedendo l'inserimento di novantanove alloggi, di due o tre vani abitabili ciascuno, residenze per anziani, con mono o bilocali, e un garage sotterraneo per quaranta posti auto.

² Ludmann H., Riedel, J. (1967), *Köln-Chorweiler*, Krämer Verlag, Stuttgart/Bern

³ Sörgel H. (1918), *Einführung in die Architektur-Ästhetik. Prolegomena zu einer Theorie der Baukunst*, Piloty & Loehle, München.

Nell'elaborato che ottiene il primo premio, successivamente sviluppato e sintetizzato per l'effettiva realizzazione, Ungers ragiona su tre sistemi distinti: le abitazioni singole o bifamiliari indipendenti, l'aggregazione residenziale liberamente articolata nel verde ed il complesso per abitazioni "a muro".⁴

Quest'ultimo viene concretizzato in una costruzione lineare che si configura sia come un limite progettuale, sia come una protezione dal rumore della strada a est. La struttura degli alloggi, fa sì che in parte essi possano contemporaneamente anche addentrarsi nell'area, posizionando alcuni ambienti più privati oltre la barriera sonora, di otto piani, costituita dai vani di servizio.

Fra l'"edificio-muro" e la strada a scorrimento veloce, sono disposti i garage ed un terrapieno con un declivio morbido, oltre il quale, gli inquilini possono lasciare le automobili, all'esterno del vero ambito privato residenziale e protetto.

All'interno del lotto, in un ambito quindi maggiormente protetto, si estendono, invece, gli altri due sistemi, ovvero: le case singole e indipendenti e le articolazioni variamente aggregabili di alloggi.

Su quest'ultimo schema, Ungers concentra i suoi studi compositivi.

L'idea si articola in organismi edilizi che richiamano visivamente la composizione dei frattali e si attestano centralmente all'area. Volumi uguali e digradanti verso l'alto si compongono in una struttura stereometrica che dà vita ad un sistema compositivo flessibile, ricco di nessi spaziali.

Al piano terra del complesso non è predisposta nessuna abitazione, ma è lasciato libero per il passaggio fra le singole torri, all'interno dei quali, sempre a questo livello, si trovano gli spazi funzionali comuni, come lavanderia, essiccatoio, spazio per bici e per attrezzi, portineria, ecc. L'architetto aveva ragionato anche sulla possibilità di allestire piccoli spazi di vendita informale oppure luoghi per i bambini, come asili autogestiti.⁵

Questo sistema progettuale è pensato a partire dalla casa, come nucleo.

La tipologia fondamentale di alloggio unifamiliare è pensata per un nucleo familiare di quattro persone (due genitori e due figli). Viene considerata anche la possibilità di ampliare questo sistema fino ad arrivare a sei posti letto, ampliando la zona notte. Cucina, sala da pranzo, ingresso e bagno rimangono un'unità di servizi consolidata formalmente in tutte le piante.

Si persegue una mescolanza di tipologie semplicemente unendo i moduli abitativi in cui è suddiviso il complesso e che Ungers denomina *Raumkästen* [scatole spaziali].

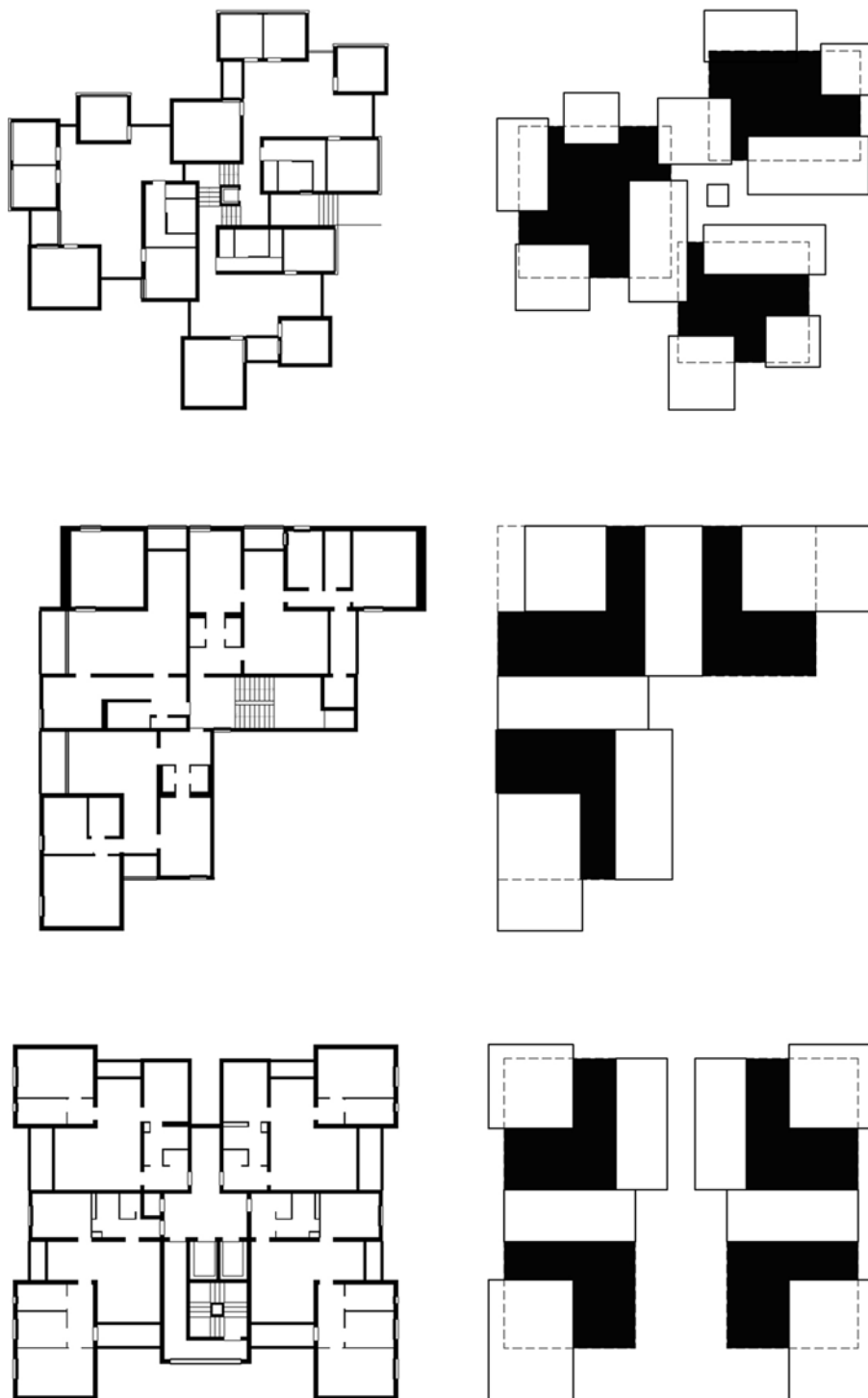
L'architetto si sofferma in particolare sullo studio dello spazio abitativo, conformato attorno all'elemento del soggiorno-atrio. In questo caso il soggiorno non è più una delle tante stanze, bensì lo spazio aggregativo di tutti i vani dell'alloggio, richiamando a grande scala l'archetipo della piazza, sulla quale si affacciano gli edifici più importanti della città.

In quest'ottica, egli sviluppa il proprio metodo compositivo basato sulla teoria di corpo e spazio e, quindi, sul rapporto di "spazi negativi e positivi", dove il soggiorno-atrio è considerato "negativo", mentre le stanze che vi si innestano, sia della zona giorno, sia della zona notte, sono considerate "positive", perché erodono e scardinano la forma "madre" del soggiorno.

Per chiarire il concetto di cosa concretamente sia questa "teoria di corpo e spazio" è importante ricostruire il principio filosofico su cui si fonda. Essa parte da una considerazione prettamente filosofica: l'osservazione di un corpo costruttivo è condizionata dalla presenza di uno spazio nel quale esso possa

⁴ Ungers O. M. (1963), "Zum Projekt Neue Stadt in Köln", *Werk*, n. 7, p. 281

⁵ idem.



2. Oswald Mathias Ungers, piante dei tre progetti con individuazione dei vani positivi e negativi, dall'alto: il progetto per la Neue Stadt; l'edificio realizzato a Neue Stadt, ed il Märkisches Viertel.

essere preso in esame, viceversa, la percezione di uno spazio come vuoto, ma avente forma e dimensione, è subordinata alla sua delimitazione fisica, mediante elementi opachi, pieni, quindi: corpi.

Come sostiene l'urbanista Fritz Schumacher, che negli anni '20 era stato inoltre autore di un piano per la città di Colonia, nel suo libro *Die Sprache der Kunst*: «[...] si richiama alla consapevolezza che, antepo-
nendo il plasmare la massa,

all'obiettivo di formare opere convesse, plastiche, è perseguito tutto un altro scopo, ovvero la formazione di opere chiuse concave, vale a dire: spazi.»⁶

Il vano identificato da Ungers come positivo, nel progetto per la *Neue Stadt*, è un vano singolo (a volte anche due accostati), con una caratteristica funzione privata o di servizio, caratterizzato da una delimitazione chiusa, fatta eccezione per le aperture indispensabili (porta e finestra). L'ambito denominato, secondo Ungers, come negativo è invece uno spazio ampio, prevalentemente o quasi del tutto vetrato, la cui forma geometrica pura non è facilmente ricostruibile, a causa della continua compenetrazione dei vani positivi, che vi entrano parzialmente.

A questo proposito, Ungers scrive, nella sua relazione di progetto *Zum Projekt Neue Stadt in Köln*, pubblicata sulla rivista di architettura *Werk*, nel luglio 1963: «I progetti qui mostrati prendono le mosse dal pensiero di porre singoli corpi autonomi uno verso l'altro così che fra questi appaiano nuovi riferimenti spaziali. La forma fisica positiva e l'interspazio negativo sono posti in correlazione. In questa correlazione di corpi e spazio, si esprime una proprietà del costruire, che consiste nel fatto che due campi d'azione – l'interno e l'esterno – sono organizzati contemporaneamente verso un fine ultimo.»⁷

Queste stanze nella successione verticale vanno a comporre i caratteristici corpi chiusi a torre, del progetto, che attraverso la variazione delle altezze dettata dalla commistione tipologica, ricrea volutamente uno skyline urbano, costituito da un unico edificio che sale da due a otto piani, in un movimento ritmico e modulato.

Ora gli elementi positivi sono diventati i corpi delle colonne strutturali residenziali e quelli negativi le funzioni comuni al piano.

Il passo conseguente nell'evoluzione di questa idea, secondo la visione di Ungers, è quindi l'estensione progressiva di questo sistema alla scala della città, anche se è facile intuire come questi ragionamenti stessi derivino a loro volta da una schematizzazione dei rapporti formali urbani.

La composizione non lineare del *Wohnbebauung*, così com'era stata pensata sulla carta, permetteva la definizione di spazi verdi pertinenziali irregolari, delimitati direttamente dai volumi costruiti, ove inserire luoghi di sosta e socializzazione, spazi gioco e zone d'ombra.

Si considera il verde e gli spazi comuni di nuovo come negativi, perché in grado di accogliere l'elemento costruito, la cui articolazione va a scardinare l'unitarietà del piano verde del lotto.

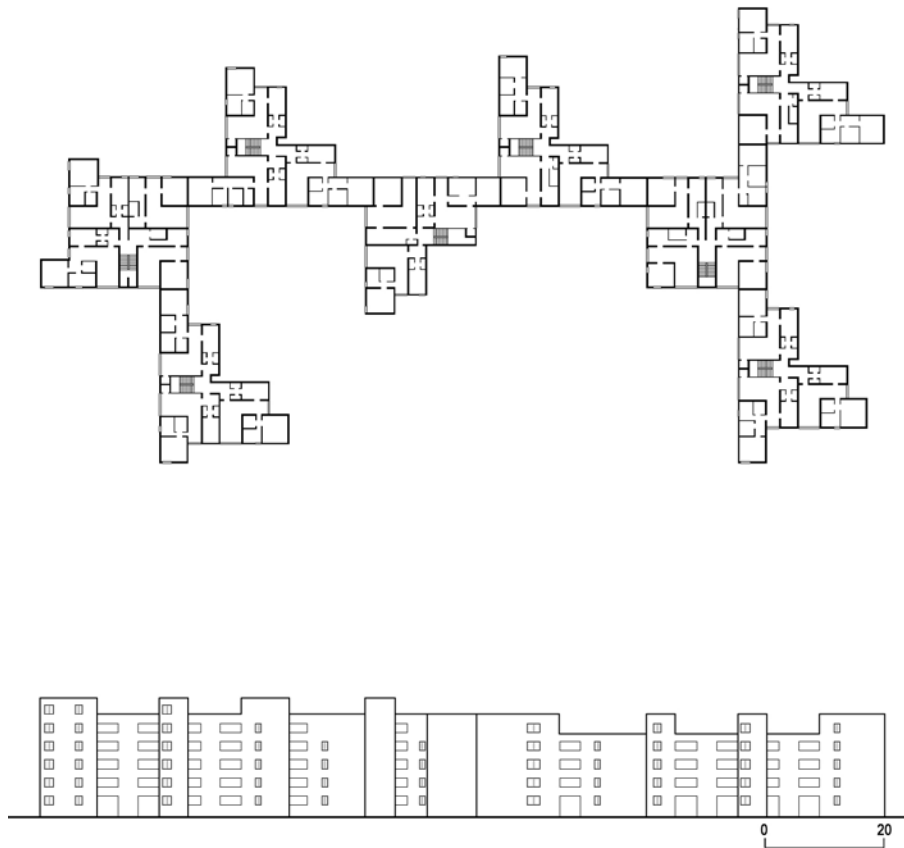
Il sistema è di fatto scalabile dalla più piccola unità costruttiva fino alla città stessa e, in questa chiave di lettura, gli spazi comuni all'interno degli edifici e gli spazi esterni pubblici diventano primari. Si vuole raggiungere un edificio appartenente all'intorno.

Sempre nella sua relazione esplicativa sul progetto, Ungers esordisce spiegando la base teorica dell'intervento: «La città è dominata dalle stesse leggi fondative della singola casa, dalla cui somma essa si compone. La struttura della casa somiglia alla struttura della città – solo le dimensioni sono differenti. Al posto dei muri, colonne, pilastri e cubi di cui si compone la casa, compaiono nella città file chiuse di case, corpi abitativi isolati e blocchi abitativi attigui. Ciò che cambia nel passaggio dalla casa alla città, è solamente la dimensione. La struttura principale rimane per entrambe la stessa.»⁸

⁶ Schumacher F. (1942), *Die Sprache der Kunst*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart/Berlin

⁷ Ungers O. M. (1963), "Zum Projekt Neue Stadt in Köln", *Werk*, n. 7

⁸ idem



3. Oswald Mathias Ungers, pianta e prospetto, dell'edificio realizzato per la Neue Stadt

Viene così sviluppata a pieno titolo la teoria “città nella città”, nella quale gli spazi della casa riflettono quelli del tessuto urbano: le stanze private chiuse (gli edifici) si affacciano sugli spazi collettivi aperti e vetrati come i soggiorni (strade e piazze). Il parallelismo tra le due concezioni teoriche dell'architettura, ovvero: corpo e spazio e città nella città, sta nel fatto che a loro volta i corpi pieni solidi e positivi siano metaforicamente assimilabili agli edifici, mentre gli spazi aperti (vetrati) sono strade e piazze urbane.

A proposito del tema dell'evoluzione della città, ora più che mai attuale, ma già identificato allora dagli architetti operanti, Ungers si pronuncia sempre nella sua relazione per la *Neue Stadt*: «Noi siamo ora di fronte al problema di come le diverse forme strutturali, che sono apparse nel corso del tempo e che in parte coesistono immediatamente l'una accanto all'altra, si possono collegare sensatamente ad una totalità interdipendente. Questa questione non può essere risolta dalla sociologia, dalla pianificazione del traffico o dalla tecnica – sono solo mezzi di aiuto – ma esclusivamente con l'aiuto delle conoscenze, che si lasciano raggiungere da ricerche morfologiche.»⁹

Rispetto all'idea originale, la realizzazione è frutto di notevoli compromessi progettuali e di una riduzione dell'incarico dell'architetto, che ha visto Ungers da progettista dell'intero quartiere, diventare unicamente l'ideatore di singole unità residenziali limitrofe, poiché non risulta infine vincitore assoluto del concorso.¹⁰ Di conseguenza, egli deve ridurre di molto le proprie aspettative sulla possibilità di modulazione della teoria di spazi negativi e positivi che risulta quindi meno riconoscibile.

⁹ idem

¹⁰ Biscogli L. (1965), “I protagonisti dell'architettura contemporanea: 1. O.M. Ungers”, *Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica*, n. 3

Mediante il riallineamento di spazi “positivi e negativi”, i contrasti spaziali perdono la loro tensione, acquisendo, tuttavia, un’importante proprietà di sintesi progettuale.

L’intenzionalità originale di realizzare un edificio-quartiere estensibile alla città deve essere ridotta alla costruzione di un singolo complesso articolato, che quindi rimane più un prototipo dell’idea e di due torri residenziali. La conformazione progettuale, sia introversa sia estroversa, che possa quindi inglobare gli spazi verdi pubblici, è di fatto rispettata. Il piano terra viene lasciato privo di abitazioni e viene pensato per accogliere spazi distributivi e di servizio.

Il vero elemento connettivo è il percorso semiesterno, al piano terra che taglia verticalmente il lotto, collegando i due fronti stradali opposti. La forza di questo elemento, come misura di tutto il progetto realizzato, rimane, di fatto, nascosta agli occhi dell’osservatore che si addentra nel complesso, mentre è riconoscibile nel progetto in pianta.

Successivamente il quartiere si è arricchito di altri interventi residenziali, con tipologie abitative meno dense, una sorta di interpretazione semplificata della città giardino. Se, però, si osserva l’articolazione generale, si può dedurre che il sistema di rapporti e misure introdotto da Ungers ne abbia in qualche modo influenzato lo sviluppo.

A dispetto dell’immagine astratta delle sue parti, la vivibilità di questa realizzazione sta nella scala “umana”; i blocchi di appartamenti del corpo principale non superano i sei piani, mentre i condomini isolati hanno circa nove livelli. Le piccole corti appaiono quindi relativamente ampie e luminose, favorendo il loro utilizzo come ambienti di svago e di sosta.

Lo schema della Neue Stadt viene ripetuto e sintetizzato nel grande complesso progettato da Ungers all’interno del piano residenziale per il Märkisches Viertel di Berlino, concepito fin dal 1962 e la cui costruzione inizia nel 1966.

Ungers realizza, in questo contesto suburbano, un insieme unitario ed estremamente articolato che racchiude al suo interno 1305 alloggi, tra residenze di ogni tipologia, dal monolocale all’abitazione per sei persone, compresi gli alloggi per anziani.

In una pianta delle torri abitative regolata sulla figura del quadrato, un sistema “cruciforme” centrale, definisce l’ubicazione dei servizi e complessivamente dei vani accessori, lasciando l’area angolare al soggiorno ed alle zone notte, rispettivamente uno spazio negativo di “piazza” familiare ed un corpo chiuso positivo che lo interseca sul vertice.

In questo caso, però, ci si trova di fronte ad un esempio più controverso e che storicamente ha avuto fasi di insuccesso e problemi sociali, dovuti a vari motivi e scenari storico-culturali ed è stato anche, in una fase particolare della storia europea, come i tardi anni ’60, duramente attaccato a livello politico.

Come confermerà anche lo stesso progettista a distanza di anni,¹¹ il progetto fu per lui particolarmente tormentato e non era preparato a gestire un impianto edilizio di tale dimensione.

Le dimensioni sono proprio il tema che sancisce la profonda differenza tra il complesso per la Neue Stadt di Colonia e il Märkisches Viertel di Berlino e che ha determinato due storie così diverse.

¹¹ Heinrich Klotz (1977), “Oswald M. Ungers”, in Heinrich Klotz, *Architektur in der Bundesrepublik, Gespräche mit Günter Behnisch, Wolfgang Döring, Helmut Hentrich, Hans Kammerer, Frei Otto, Oswald M. Ungers*, Verlag Ullstein GmbH, FrankfurtM

Se, come affermato nella sua relazione di progetto per il concorso Neue Stadt, che le leggi costituenti una casa e una città sono identiche, allora il nodo cruciale sta nella gestione delle grandezze.

Ungers racconta di aver inizialmente proposto un edificio per 350 appartamenti, che si declinasse da due a sei piani, proprio come il suo esempio di Colonia, ma che l'impresa di costruzioni avesse poi spinto l'intervento fino ai quattordici piani attuali.

L'imponente dotazione di servizi dell'ambito urbano, composto da scuole, asili, centri sportivi, locali, aree gioco, centri commerciali, ambulatori medici ed una biblioteca, non era probabilmente commisurato all'effettivo incremento di popolazione.

L'attualità nei progetti di Ungers, appena descritti, si ritrova innanzitutto a partire dall'inquadramento del tema e delle condizioni "al contorno", che lo hanno inevitabilmente determinato. L'architetto si rapporta di fatto con città che stanno subendo una mutazione contingente ed uno sbalorditivo incremento demografico, con conseguente aumento del fabbisogno di alloggi (alla fine della guerra, gli abitanti rimasti a Colonia sono circa 138.500, già nell'agosto dello stesso anno diventano c.a. 320.000). Si è, quindi, di fronte ad una realtà in completo mutamento, che rischia di essere stravolta anche per la rapidità di cambiamento e di risposta a nuove esigenze, come accade poi ciclicamente al fenomeno urbano e di cui si dibatte costantemente nella contemporaneità odierna.

Dal punto di vista sociologico Ungers si trova a dover recepire le richieste demografiche di una collettività completamente scardinata dalle sue naturali dinamiche: i nuclei familiari sono spesso irrimediabilmente divisi dall'evento bellico e le famiglie spesso si uniscono per formare nuovi nuclei allargati nell'intento di sostenersi a vicenda, soprattutto a livello economico.¹²

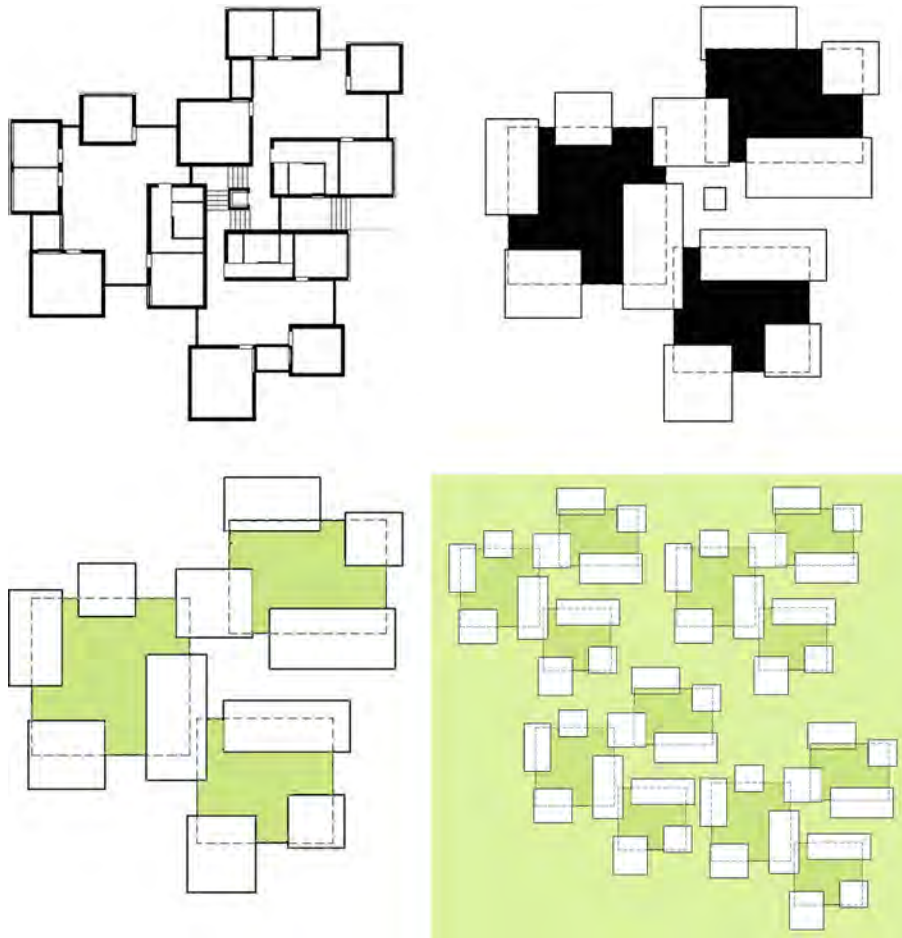
Nel parallelismo con la contemporaneità e nell'ottica del ragionamento sul progetto di architettura, bisogna considerare la grande varietà di tipologie residenziali di cui oggi, come allora, la società ha bisogno. In passato ciò avveniva, per le vicende sopra descritte, oggi per via della sempre crescente commistione di popoli e culture che risiedono comunque in Italia. I nuclei familiari italiani sono sempre più ristretti, più spesso si deve considerare l'alloggio per il mono-utente, mentre, in risposta ai recenti flussi migratori, ritorna frequente il fabbisogno di abitazioni per gruppi familiari numerosi.

Il tema principale è, quindi, quello della varietà, sia essa **tipologica** o ancora di **più sociale**.

Di conseguenza, diventa evidente il problema dei confini tra privato e pubblico dove il favorire la socializzazione deve necessariamente fare i conti con l'esigenza di ambiti privati esclusivi. Sempre nell'ottica della varietà di soluzioni, i prototipi ungersiani considerano anche l'eventualità di aree, semi pubbliche, o per meglio intendere, ad uso di una comunità più ristretta rispetto a tutto il complesso, ma allargata rispetto ai singoli nuclei familiari, declinando appunto i vari livelli di collettività.

Uno dei punti di forza dei casi studio precedentemente esplorati è anche la multifunzionalità degli spazi a supporto dell'abitazione: sono previsti spazi pubblici e servizi per la collettività residenziale, che non debbano necessariamente essere ad uso esclusivo degli abitanti del singolo edificio, ma è possibile avviare un interscambio di servizi tra più unità abitative.

¹² Fulbrook M. (1993), *Storia della Germania 1918-1990. La nazione divisa*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.



4. Elaborazioni a partire dallo schema in pianta della Neue Stadt, di sostituzione degli spazi negativi interni con aree verdi pertinentziali

Una strategia che può portare ad alcune linee di sviluppo, più che mai attuali nel diffuso scenario di crisi economica è appunto quello delle attività commerciali informali, come aveva intravisto Ungers per gli spazi comuni degli edifici per la Neue Stadt e che non si sono potuti realizzare concretamente. Grazie ad una nuova sensibilità contemporanea, legata al consumo a “chilometro zero”, legato al tema degli orti urbani e all’artigianato domestico, è possibile prevedere aree riconvertibili, al piano terra dell’edificio residenziale ed interessare intere comunità, sia come venditori-produttori, sia come acquirenti.

È evidente, però, che l’approccio dell’architetto sia di tipo prevalentemente morfologico, nel bene e nel male, e questo aspetto permette di ragionare sulla trasversalità della disciplina compositiva sulle tematiche dell’architettura.

Sono innegabili le ricadute di alcune scelte formali sull’approccio che poi gli utenti avranno nei confronti dell’architettura ospitante: ciò che viene conformato come chiuso e solidamente delimitato trasmette inevitabilmente la percezione di essere privato, quindi inaccessibile da altri provenienti dall’esterno, viceversa gli ambiti visivamente trasparenti o semi aperti favoriscono l’intromissione.

Se si considerano i prototipi di Oswald Mathias Ungers non più come momenti costruttivi incardinati in un particolare periodo storico-politico, luogo, materiale da costruzione ecc. ma come schematizzazioni compositive, è possibile elaborare nuovi sistemi a partire proprio dai suoi principi dispositivi, come sistemi di *Teppichsiedlung*, insediamenti low rise, con estensione a tappeto, che alternano ambiti privati costruiti a verde di pertinenza, a verde comune.

Oppure lo schema planimetrico può considerare l'effettiva metafora transcalare del sistema casa-città ed essere impiegato per l'inserimento di edifici e piazze, dove nel progetto ci si limitava alla definizione di zone notte e zone giorno. In quest'ottica, al di là dell'effettivo sviluppo costruttivo che i progetti hanno avuto, sembra possibile la riproposizione di un modello per la definizione dello spazio a dimensione umana e dalla forte connotazione di collettività.

T2.8 Abitare i luoghi e la memoria



Il progetto dell'identità. Descrivere la realtà contemporanea attraverso il progetto di architettura

Alberto Calderoni
Ph.D. Università degli Studi
di Napoli "Federico II"
DiARC
calderoni.alb@gmail.com

Marianna Ascolese
Ph.D. student. Università
degli Studi di Napoli
"Federico II" DiARC
marianna.ascolese@unina.it

Vanna Cestarello
Tutor Master II livello in
Progettazione di eccellenza
per la città storica. Università
degli Studi di Napoli
"Federico II" DiARC
vanna.cestarello@gmail.com

"The word "inhabiting" means something more than having a roof overhead and a number of square meters available. First of all, it means meeting other human beings to exchange goods, ideas and feelings, that is to experience life as a multitude of possibilities. Second, it means to agree with some of them, that is to accept a number of common values. And finally, it means being yourself, that is to choose a small personal world."(Norberg-Schulz 1984)

The project of architecture for the city finds itself at a crossroad: being the sensible demonstration of a personal attitude towards the profession, or disappearing into the processes and hide itself, in the best scenario, behind temporary shapes. It is evident that architecture is called to not look only at the single object, but at wider and more complex contexts, in which the emerges the necessity for the creation of new balance and for the start of processes of identity and spatial appropriation. But still too few are the examples capable of authentically being themselves while at the same time being able to re-interpret the identity of the places re-configuring new scenarios in continuity with the natural atmospheric reality of places. Only in built spaces strongly tied to a context, it is possible for the life to go on authentically, creating a "significant relation between a human being and a given environment", so that "the condition of living" occurs. (Norberg-Schulz 1984)

Starting from the assumption that inhabiting does not mean to simply reside, but to live the spaces of the city, we faced a reflection through the reading of three cases (Quinta da Malagueira housing complex in Evora of Alvaro Siza, Reconfiguration of a Shanty Town in Seoul of Florian Beigel and Philip Christou, Elemental project directed by Alejandro Aravena) trying to comprehend how it could be possible today to inhabit private and public spaces, and what are the values that can be expressed in them and in which the people can recognise themselves, to inhabit them and to look after them. Said cases have been chosen as examples of contemporary architectures capable of rediscovering and amplifying the identity of specific places through the systematisation of physical and abstract elements.

Il progetto di architettura contemporanea per la città si trova ad un bivio: essere dimostrazione sensibile di una soggettiva attitudine al mestiere oppure svanire nei processi e celarsi, nella migliore delle ipotesi, dietro forme temporanee e provvisorie. E' evidente che l'architettura è chiamata a non vedere soltanto più all'oggetto singolo ma a contesti sempre più ampi e complessi, in cui emerge la necessità di stabilire nuovi equilibri e avviare processi di riappropriazione identitaria e spaziale. Ma ancora troppo pochi sono gli esempi costruiti, in un preciso luogo e fatti in un dato tempo nella pratica contemporanea, che siano capaci di essere autenticamente se stessi e allo stesso tempo capaci di reinterpretare l'identità dei luoghi riconfigurando nuovi scenari in continuità con la naturale realtà atmosferica dei luoghi. Solo in spazi costruiti fortemente ancorati ad un contesto (e qui ci riferiamo non solo ad aspetti morfologici, tipologici e formali ma anche a fattori caratteristici legati all'identità e all'atmosfera dei luoghi) è possibile che la vita si svolga autenticamente, ovvero che si stabilisca *“un rapporto significativo tra un essere umano e un ambiente dato”* tale che si verifichi *“la condizione dell'abitare”* (Norberg-Schulz 1984).

Ci sono precise responsabilità da parte dell'architetto in questo clima di mutamento epocale. Mentre si continua a rispondere al sempre crescente disastro ambientale causato da fenomeni puramente capitalisti, soltanto in termini di sostenibilità, si ci dimentica che l'origine di ogni azione dell'uomo, come ricorda Rykwert, è sempre simbolica ed ideale. E' per questo che, per dirla con Nicola Emery, bisogna rispondere con *“fermezza alle interpretazioni del contemporaneo espresse in termini di epoca “post-architettonica”, sullo sfondo di un presunto e globale junk-space contro cui sembrerebbe vano combattere”* (Emery 2010). L'uomo architetto deve quindi tornare a rispondere a quelle che sono delle precise funzioni sociali ad esso affidate, tra cui, in ordine di priorità, quella del costruttore-curante. Gli spazi già costruiti sono un insieme di valori ed identità che troppo spesso vengono distratte nel progetto del nuovo, e solo attraverso un continuo lavoro di dialogo tra le parti coinvolte nei processi di trasformazione è possibile apportare qualità attraverso novità. L'architetto deve quindi necessariamente essere capace di leggere nel già costruito tracce e memorie del saper abitare dell'uomo e da esso trarre linfa per il progetto del nuovo. L'identità di un luogo è appunto quell'insieme di informazioni fisiche ma allo stesso tempo astratte che conformano un luogo così come il linguaggio conforma l'immaginazione: è possibile quindi descrivere e mettere in opera tali identità di un dato contesto attraverso il progetto di architettura contemporanea? Prima di tutto, quindi, bisogna provare a comprendere cosa significa *“abitare”*. Di certo l'abitare è la prima e più atavica attività legata all'essere uomo: un uomo abita quindi vive. Il concetto di abitare ha mutato ed arricchito con il passare del tempo il suo portato semantico.

“La parola ‘abitare’ qui significa qualcosa di più che l'averne un tetto sulla testa e un certo numero di metri quadri a disposizione. Per prima cosa significa incontrare altri esseri umani per scambiare prodotti, idee e sentimenti, ossia per sperimentare la vita come moltitudine di possibilità. In secondo luogo, significa mettersi d'accordo con alcuni di loro, ossia accettare un certo numero di valori comuni. E infine, significa essere se stessi, ossia scegliere un piccolo mondo personale.” (Norberg-Schulz 1984)

In passato all'idea di abitare veniva associata univocamente la casa, spazio perimetrato da muri, luogo di protezione ed intimità. Negli ultimi anni è cambiato il senso della stessa; all'inizio del Novecento si definiva la casa come *“fatta per essere abitata”* (Le Corbusier 1923), oggi essa è identificata come un qualcosa di

effimero, trasformabile e mutevole, adattabile a diverse condizioni di uso e di spazio, modificabile al modo vivere e di pensare dell'uomo contemporaneo. Una trasformazione culturale e spaziale sempre più assimilabile ad una condizione sociale piuttosto che fisica. L'evoluzione del significato della parola abitare è la base per la conoscenza dell'evoluzione della cultura attuale. Il verbo abitare nel linguaggio contemporaneo è parte di un progressivo ampliamento che include la natura, la città, la geografia, la storia e non solo. Abitare è la concretizzazione di nuove relazioni che l'uomo instaura con lo spazio fisico e sociale. Essa identifica la nuova società, crea nuove opportunità e modi di fare comunità, costituisce relazioni e rapporti con altri esseri umani e con lo spazio della città. Ma perché questo accada è sempre necessario un ordine, di qualsiasi natura esso sia: *"L'attività collettiva ha origine dove regna l'ordine, condizione prima dell'azione"*. (Le Corbusier 1925)

L'attività collettiva non si manifesta soltanto in maniera spontanea, ma una serie di condizioni fisicamente strutturali sono necessarie perché queste azioni sociali e comunitarie abbiano luogo. Il ruolo dell'architettura in questo processo di cambiamento che ha investito le città negli ultimi tempi è stato ed è determinante: dalla progettazione di spazi in cui abitare alla definizione di spazi abitati. Oggi l'attenzione è posta su come le persone abitano spazi ed edifici, come condividono valori e cultura, in estrema sintesi, come vivono.

Lo spazio pubblico della città è la rappresentazione dell'azione controllata dell'uomo, che si contrappone agli istinti più impulsivi e intimi che hanno vita nello spazio domestico. Il ruolo dell'architetto è quello di creare spazi in cui si avvicinano questi equilibri tra i due opposti comportamenti umani. In una società apparentemente autonoma, che gestisce e occupa spazi, organizza eventi e crea condizioni collettive, il ruolo dell'architetto sembra aver perso l'autorità e l'importanza di un tempo, ma, è ovvio che così non è. L'architettura si muove spesso dietro il palcoscenico del visibile, in maniera celata e non manifestata. Essa crea la struttura affinché questa autonomia sia possibile, crea la base dell'*ordine* necessario affinché l'azione umana sia manifesta. Ma è un fatto ormai consolidato negli ultimi decenni che la pianificazione e l'architettura "tradizionale" stiano cedendo il passo a nuove forme di collettivismo portate avanti non solo da addetti ai lavori ma principalmente dai cittadini.

La società contemporanea ha voglia di comunità, ne è prova tangibile lo straordinario successo dei social virtuali, dopo un periodo storico troppo legato all'individualismo e all'impersonale nuove forme identitarie di collettivismo ed integrazioni appaiono la panacea di ogni male pregresso. La iper-complessità della società contemporanea sembra essere giunta ad un punto di catarsi tale che nuove forme di progettazione e nuovi metodi da adottare appaiono necessari. L'architettura si trova quindi a dover pensare non più soltanto alla fisicità dei luoghi ma anche a quella che potremmo definire come una infrastruttura d'usi, ovvero strutture di spazi urbani che siano in grado di generare nuove città nelle città, riconoscibili ed autentiche, fatte nella sostanza di interazioni di usi e di persone.

L'architettura è chiamata a creare nuove relazioni, a riconoscere sistemi e individuare processi per uno sviluppo totale, democratico e condiviso che tiene insieme diverse forme sociali e spaziali, luoghi costruiti e non, progettati ed anche improvvisati. Lo spazio pubblico è il luogo in cui si manifestano le nuove forme di abitare che modificano e alterano piazze, strade, slarghi, marciapiedi attraverso nuovi usi e significati che creano un nuovo modo di interpretare il vuoto urbano.

La città contemporanea si trova quindi di fronte a nuovi interrogativi, nuove esigenze e diversificati usi dello spazio pubblico e privato: in essa si manifestano nuovi gruppi sociali che cercano spazi altri per manifestare il loro stare insieme ed esistere. La città deve palesare il nuovo “noi” collettivo in opposizione alle azioni individualistiche che hanno interessato il recente passato.

L'architettura contemporanea non ha solo il ruolo di definire confini reali e fisici ma anche quello di scoprire e valorizzare identità e valori che possano essere condivisi, e facendo questo definire luoghi in cui si possano manifestare usi e pratiche e in cui gli individui, in definitiva, si possano riconoscere.

Partendo quindi dall'assunto che abitare non è solo dimorare ma è soprattutto vivere gli spazi della città sono stati identificati in tre progetti (il complesso residenziale Malagueira a Evora di Alvaro Siza, la riconfigurazione di una Shanty Town a Seoul in Korea di Florian Beigel e Philip Christou ed il progetto Elemental di Alejandro Aravena) gli elementi concettuali e fisici che hanno portato alla realizzazione di spazi autenticamente tali e capaci, attraverso la costruzione non solo di architetture fisiche, di quelle infrastrutture d'usi, spina dorsale per la sopravvivenza di interventi alla scala urbana nell'epoca contemporanea. Tali progetti sono stati scelti come modelli esemplificativi di architetture contemporanee in grado di riscoprire ed amplificare l'identità di specifici luoghi attraverso la sistematizzazione di una serie di elementi sia fisici che astratti.

Il Barrio di Malagueira. Il progetto collettivo

La storia del Barrio di Malagueira di Evora di Alvaro Siza offre una magistrale lezione sulla capacità dell'architetto di costruzione della scena fissa dell'abitare. Il ricorso al tracciato rappresenta in questa chiave di lettura la sola individuazione dell'ordine necessario a *sperimentare la vita come moltitudine di possibilità*. A Malagueira *“La dialettica tra ordine e conflitto si esprime con un'urbanità totale: intersezioni di isolati, di strade, di piazze, porte urbane, passaggi coperti, messa in evidenza degli atti fondamentali di insediamento, tracciato di reti di viabilità, istituzione degli assi strutturanti”* (Rayon 1982). L'aspirazione all'unità urbana manifestata dal progetto di Malagueira altro non è che l'aspirazione *alla vitalità culturale delle città del passato*. Il progetto di muri perimetrali continui rappresenta la palese reinterpretazione del carattere dell'insediamento tradizionale portoghese, un progetto di resistenza all'individualismo dell'allora e dell'attuale società contemporanea.

Le case a patio, introverse, sono organizzate per piccoli isolati lineari nella maglia di 8 metri di larghezza per 12 di profondità e si estendono per uno e due livelli; il cortile è alternativamente disposto sul fronte strada o sul fondo del lotto. Le strade interne hanno una larghezza di sei metri, le auto sono pensate lontane dagli alloggi. L'unico ambiente della casa a relazionarsi con la strada è la cucina, la stanza predisposta alla veglia, alla vitalità, alla condivisione, che trova nel vicolo, ombreggiato e addomesticato la sua naturale estensione. A partire da un semplice meccanismo di base, Siza elabora e realizza più di trentacinque varianti per adeguarsi ai leggeri dislivelli del terreno ma soprattutto alle diverse esigenze degli abitanti. Il dialogo tra architetto e comunità è massimo: lo stesso autore appellerà il progetto come un “progetto culturale: un progetto che, riflettendo preoccupazioni di natura sociale, costituisce uno sforzo notevole nel permettere che ciascun uomo sia un cittadino libero con la forza che gli viene da vivere in uno spazio proprio, familiare, domestico” (Siza 1993) Il risultato è una tipologia

evolutiva, un organismo che esplicita la sua introversione proprio nella possibilità di manomissione da parte dei futuri abitanti. La trasformazione degli spazi domestici dettata dalle evoluzioni del rito della quotidianità è la manifestazione più alta del senso dell'abitare, il momento in cui l'architetto cede il posto all'opera collettiva. *“Nessuno meglio di Siza può avvertire l'inquietante “scomparsa dell'autore” nei tempi moderni, l'autore che, come nel caso del grande poeta portoghese Fernando Pessoa, si trasforma in voci diverse e perfino in una ancor più labile identità collettiva davanti al flusso eracliteo della storia e della critica ipersensibilità della sua percezione”*. (Frampton 1986)



1. Il Barrio di Malagueira, Evora. Gli spazi pubblici e domestici di un nuovo modo di abitare

L'ultima shanty town. Il valore del cambiamento

Il paziente lavoro di ricerca sviluppato da Florian Beigel e Philip Christou con ARU a Londra, la *“thoughtful dissection”* (Hobhouse 2013) che caratterizza l'approccio, sempre identico, a progetti che si appropriano delle diverse scale della città, si scontra apparentemente con l'accelerazione dei paesi asiatici, nei quali, la maggior parte degli edifici sono stati costruiti negli ultimi vent'anni, cancellando ogni traccia identitaria della realtà spaziale precedente.

Il 104 Village, ad oggi l'ultima *shanty town*¹ di Seoul, si sviluppa a partire dal 1960, quando molti distretti del centro vennero completamente demoliti per la costruzione di edifici multipiano, obbligando così grosse porzioni di popolazione (che viveva e lavorava nell'attivo mercato tessile cittadino) a muoversi ai margini della città, in ripide aree collinari.

La riconfigurazione degli spazi dell'abitare nel progetto parte dall'introiezione dei caratteri atmosferici esistenti prima ancora che tipologici e morfologici del villaggio. L'osservazione delle successive addizioni e l'esperienza degli spazi abitati non rappresentano il meticoloso tentativo di sintesi dell'identità del luogo nel progetto ma il promemoria posto alla base della ricerca dell'autentica "condizione dell'abitare" per non alterare il già esistente "rapporto significativo tra un essere umano e un ambiente dato" (Norberg-Schulz 1984). In esso, convergeranno tutte le immagini delle modalità di appropriazione dello spazio, per ampliare, se esiste lo "statuto dell'abitabile" (Perec 1974) ai fini della definizione del carattere dei nuovi edifici.

Il progetto parte da un'attenta osservazione socio-antropologica del luogo e propone un nuovo approccio sociale sostenibile. Il luogo fa nascere le case, contro ogni forma di omologazione, di tipologia, di categoria formale e teorica, è il luogo che guida e crea. Gli interventi nel nuovo villaggio non hanno la pretesa di divenire un'icona per la città, ma sono la manifestazione di una ricerca e un progetto di una nuova dimensione, che dovrebbe divenire un metodo per la riabilitazione dell'intero villaggio. Il ruolo dell'architetto diventa sempre più complesso e intenso, come un attento ricercatore deve scovare i segni nascosti nei secoli nel terreno più profondo, ascoltare il suono delle cose e sentire l'odore del tempo. Il senso del luogo è la guida di un progetto che ha come obiettivo quello di fare emergere valori e di restaurare l'identità di un villaggio che con gesti scenici viene sempre più spesso occultato da "grandi" architetture contemporanee. L'architetto deve ritrovare le tracce contenute nel suolo della città, ripristinare relazioni che esistevano e trovarne di nuove: creare un nuovo ordine, e solo quando questo sarà compiuto la terra potrà trovare la sua autonoma indipendenza.

La minuziosa osservazione dell'esistente, dei dettagli, degli scorci, e lo studio di come le persone vivono e abitano gli spazi (non con lo sguardo esterno di chi osserva distaccato, ma ponendosi nella stessa dimensione dell'abitante locale), determinano un progetto mutante che si trasforma e si adatta alle esigenze e alla cultura locale. Il progetto si muove dunque intorno al concetto di "changefulness", la mutabilità che John Ruskin riconosceva tra gli elementi morali del gotico. Infatti *"Una delle virtù principali dei costruttori gotici fu quella di non permettere che regole o simmetrie interferissero nell'uso reale o nel valore di quanto stavano edificando. Se ritenevano necessaria una finestra, l'aprivano; se occorreva una stanza, l'aggiungevano; se ci voleva un altro bastione, lo costruivano, procedendo senza curarsi delle apparenze esteriori"* (Ruskin 1851).

Il valore principale dell'architettura contemporanea è, secondo gli autori, proprio il cambiamento, un cambiamento aperto che conduce ad un processo continuo, interpretando il concetto di Ruskin *"as the qualities that come about when you*

¹ A *shanty town* or squatter area is a settlement of plywood, corrugated metal, sheets of plastic, and cardboard boxes. Such settlements are usually found on the periphery of cities, in public parks, or near railroad tracks, rivers, lagoons or city trash dump sites. Sometimes called a squatter, informal or spontaneous settlement, a typical shanty town often lacks proper sanitation, safe water supply, electricity, hygienic streets, or other basic human necessities. (<https://en.wikipedia.org/>)

bring very different things into close proximity as in a collage. In a collage there is no beginning and no end. As a result there is a open endedness and a partially formed unity of pieces that anticipates change” (Beigel, Christou 2014).



2. Dettaglio di un'abitazione del villaggio 104 di Seoul

Elemental. Il processo della trasformazione

Le esperienze di Elemental rappresentano riusciti tentativi di riappropriazione identitaria senza mai prediligere una sola idea di idea di abitare. Alejandro Aravena ha sviluppato un progetto pilota per Quinta Malroy nel 2004 e ad oggi si contano più di dieci realizzazioni della stessa iniziativa. In Elemental si progetta e si realizza solo ciò che la comunità da sola e già insediata con soluzioni precarie nel quartiere non avrebbe potuto fare. L'iniziativa costruisce l'alternativa alle favelas e ai suburbi mantenendo la comunità nel sito originale e coinvolgendo gli abitanti prima in un dialogo partecipativo in tutte le fasi della progettazione e poi rendendoli protagonisti del processo inevitabile di trasformazione degli spazi da abitare. Con i sussidi governativi previsti si sarebbero potuti realizzare metà degli alloggi poi costruiti da Elemental, ciò avrebbe significato interpretare la densità similmente alle precedenti esperienze sudamericane (un paesaggio orizzontale) e non rispondere alla richiesta di una intera comunità consolidata. L'espedito è la realizzazione di una abitazione non finita. Realizzata la struttura, definiti la cucina ed il bagno, gli abitanti in poche settimane modificano il proprio alloggio attraverso interventi di autocostruzione. Alcuni importano finiture ed arredi dalle vecchie case demolite, altri organizzano l'ampliamento della casa per figli che si sposeranno. La prima ed elementare soluzione di alloggio è solo un di supporto alla trasformazione. Alejandro Aravena progetta ogni volta una scena mutevole e molteplice, un contributo al processo di trasformazione degli usi. Le soluzioni e i modi sono sempre diversi perché l'architettura svanisce di fronte al dispiegarsi della vita autentica. Aravena palesa ciò che già Alvaro Siza aveva annunciato per Malagueira "El sueño de un arquitecto es no ser necesario" (Carlos Muro 1997) perché lavora alla costruzione dell'atmosfera di una comunità già insediata in quell'ambiente.

“La fretta di completare ogni cosa nell’architettura e nelle città d’oggi mi colpisce: mirando a soluzioni definitive si trascura la ricerca della complementarità tra le diverse scale, tra monumento e tessuto urbano, tra spazi aperti e costruiti. Al giorno d’oggi qualsiasi intervento, per quanto modesto, deve possedere un’immagine conclusa; questo spiega le difficoltà con cui le varie parti della città si compenetrano.” (Siza 1986)

Elemental, attraverso strumenti di architettura risponde a questioni non di architettura, ovvero il superamento della povertà.



3. Elemental, l’abitazione non definita. Le modifiche e l’appropriazione dello spazio da parte degli abitanti

In conclusione è evidente come nei progetti qui presentati il valore in apparenza mutevole ed impalpabile dell’identità dei luoghi, che Peter Zumthor definirebbe come atmosfera, è, prima di ogni altra cosa, il motore propulsore per un progetto di architettura che metta al centro l’uomo ed il suo modo di abitare. Interpretare la realtà senza doverne a tutti i costi inventare delle nuove: questa sembra essere la prima inequivocabile lezione di questi progetti, che a diverse scale ed in diverse realtà, hanno costruito luoghi capaci di mostrare quali sono le potenzialità ‘naturali’ di specifiche condizioni generando risposte a specifici problemi mai vaghe ma aperte a modificazioni sensibili necessarie allo svolgersi della vita comunitaria.

Riferimenti bibliografici

- Beigel F., Christou P. (2014), “Changefulness”, in *AA Files* 68, Londra.
Beigel F., Christou P. (2013), “L’arte di vivere”, in *Domus* n. 973, Milano.
Calvino I. (1973), *Il castello dei destini incrociati*, Einaudi, Torino.
Emery N (2010), *Progettare, costruire, curare. Per una deontologia dell’architettura*, Casagrande, Bellinzona.
Frampton K. (1986), *Poesis e trasformazione: l’architettura di Álvaro Siza*, in Frampton K., Siza A., *Poetic Profession*, trad. it. *Professione Poetica*, Electa, Milano.
Frampton K., Siza A. (1986) *Poetic Profession*, trad. it. *Professione Poetica*, Electa, Milano.
Heiddegger M. (1991), *Costruire Abitare Pensare*, in id., *Saggi e discorsi* (a cura di) Gianni Vattimo, Mursia, Milano.

- Heiddegger M. (1998), *Il concetto di tempo* (a cura di) Franco Volpi, Adelphi, Milano.
- Hillman J. (2004), *L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi*. Rizzoli, Milano.
- Hobhouse N. (2013), *ARU: Translations at The Swiss Architecture Museum, Basel*, in *The architectural Review* Issue 1389, Londra.
- Jacobs J. (1961), *The death and the life of great American cities*; trad. it. (1969), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino.
- Le Corbusier (1923), *Vers une architecture*; trad. it. (1973) *Verso una architettura*, (a cura di) Pierluigi Cerri e Pierluigi Nicolini, Longanesi & C., Milano.
- Le Corbusier (1924), *Urbanisme*; trad. it. (1967) *Urbanistica*, Il Saggiatore, Milano.
- Loos A. (1972), *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano.
- Molteni E. (2000), *Álvaro Siza. La Malagueira, Évora*, PROVE n.5, Quaderni di Progettazione, Edicom edizioni, Gorizia.
- Nicolini P. (1986), *Quinta da Malagueira, Evora*, in Frampton K., Siza A., *Poetic Profession*, trad. it. *Professione Poetica*, Electa, Milano.
- Nietzsche F. W. (1979), *La gaia scienza*, Libro quarto, Einaudi, Torino.
- Norberg-Schulz C. (1984), *L'abitare. L'insediamento, lo spazio urbano, la casa*, Electa, Milano.
- Pallasmaa J. (2014), *La mano che pensa*, Safarà Editore, Pordenone.
- Perec G. (1974), *Espèces d'espaces*, trad. it. (1989) *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Rayon J. P. (1982), "Álvaro Siza Vieira. Il quartiere Malagueira", in *Casabella* n. 478.
- Rogers E. N. (1997), *Esperienza dell'architettura*, Skira, Milano.
- Trigueiros L. (1993), *Fernando Tavora*, Editora Blau, Lisbona.
- Woodman E. (2015), "Revisiting Siza: An archaeology of the future", in *The architectural Review* Issue 1415, Londra.
- Zumthor P. (2007), *Atmosfera. Ambienti architettonici. Le cose che ci circondano*. Electa, Milano.
- Gallanti F. (2005), "Elemental, Aravena!", in *Domus* n. 886, Milano.

Riferimenti sitografici

<http://www.elementalchile.cl/>

Riferimenti Filmografici

- Pasolini P.P. (1974), *La forma della città*.
- Albani J., Mateus J., Palma R. e Sardo D. (2010), *No place like – 4 houses*, 4 films. Aires Mateus, Bak Gordon, Carrilho da Graça, Siza Vieira.
- Woodman E. (2015), *The last great social housing estate*, mini-documentary for The Architectural Review



Ri-comporre la “Quadratura”

Candida Maria Vassallo

*DiARC Dipartimento di
Architettura, Università degli
Studi “Federico II” Napoli
Dottorato in Architettura “XXIX
Ciclo”
candidamaria.vassallo@unina.it*

In 1951, in Darmstadt, during the conference "Building, Dwelling, Thinking", speaking to the many architects called home to rebuild the city, the German philosopher Martin Heidegger defines the Geviert, the Quadrature as "the original unity" of dwelling together "by which the Four: sky and earth, divine and mortals, are one thing." Recognizing the responsibility and the opportunity given to the architecture to reconstruct the essence of dwelling together, Heidegger provides a kind of theoretical guide in a time when "the real crisis of dwelling is that mortals are always still in search of the essence of dwelling," although "before they have to learn to dwell together." (M. Heidegger, 1997)

After 60 years, this presentation wants to understand "how" the “Quadrature” (which is the sense of dwelling together), theorized by Heidegger, has been actually recomposed, through the reconstruction of public buildings, in countries where the war is still too present.

It intends to use the Quadrature (as parameter reading) to present some of the public buildings built after the recent wars in Sudan, in the Strait of Gaza, in Pakistan. During the presentation, seeking to understand the meaning of the design choices (both compositional and technological) in the respect for the place identity; the integration into the social, cultural, urban, territorial, environmental context; the satisfaction of emotional and functional needs; the optimization of local resources; the sustainable quality of dwelling collective. That is to re-find those social values that (harmoniously interwoven) link the land, the sky, the mortals and the divine inextricably, this because "the architect is a profession very old, (...) invested in social values of dwelling and building and civil liabilities; is somehow interwoven artistic practice always, in its constitution, with some purpose." (V. Gregotti, 2000).

Therefore, it will focus on how the "social values of dwelling and building" have guided the design choices of the architectures presented, during the reconstruction post war in the complex and distant reality of developing countries, through the re-composition of the Quadrature, the original intrinsic unity (in every landscape, in every town, in every village, in every community, in every human being) that, despite it survives after every war, all too often, it remains buried by architectural trends in which the very essence of dwelling together is deeply upset.

Introduzione

“Costruire, abitare, pensare”, la conferenza tenuta a Darmstadt nel 1951, ebbe l’obiettivo di capire “come” affrontare la ricostruzione dopo la guerra. In quell’occasione, il filosofo tedesco Martin Heidegger definisce *il Geviert, la Quadratura* come “l’unità originaria” dell’abitare insieme “entro la quale i Quattro: **terra** e **cielo**, i **divini** e i **mortali**, sono una cosa sola.” Riconoscendo la responsabilità e l’opportunità offerta all’architettura di ricomporre l’essenza dell’*abitare collettivo*, Heidegger fornisce una sorta di guida teorica in un momento in cui “la vera crisi dell’abitare consiste nel fatto che i mortali sono sempre ancora in cerca dell’essenza dell’abitare,” sebbene “essi devono anzitutto imparare ad abitare insieme.” (Heidegger, 1997).

Dopo più di 60 anni, ci si propone di capire “come” la *Quadratura*, ossia il senso dell’*abitare insieme*, teorizzato da Heidegger, sia stato effettivamente ricomposto, attraverso la ricostruzione di edifici ad uso collettivo, in paesi in cui la guerra è ancora troppo presente. Dunque le componenti della *Quadratura* verranno utilizzate come parametri di lettura delle scelte progettuali adottate per:

- Salam Centre for Cardiac Surgery in Khartoum, Sudan;
- Green School in Khan Younis, Stretto di Gaza;
- Swat Archaeological Museum in Saidu Sharif, Pakistan.

In tal modo, s’intende individuare in ciascun edificio la *Quadratura* che relaziona armonicamente: le risorse intrinseche in ogni **terra**; il tempo che scorre attraverso il **cielo**; il legame con i **divini**; i limiti dei **mortali**. Ossia quell’unità originaria che definisce il valore sociale dell’abitare collettivo nell’integrazione nel contesto sociale, culturale, urbano, territoriale, ambientale; nel rispetto dell’identità dei luoghi; nel soddisfacimento delle esigenze emotive e funzionali; nell’ottimizzazione delle risorse locali all’interno dei forti limiti dettati dal contesto.

Dunque, ci si propone di attivare una riflessione sul determinante ruolo sociale dell’architetto e dell’architettura nella ricostruzione dell’*abitare collettivo* dopo la guerra nella complessa e distante realtà dei paesi in via di sviluppo (PVS). Perché “quello dell’architetto è un mestiere molto antico, (...) investito dai valori sociali dell’abitare e del costruire e da responsabilità civili” (Gregotti, 2000).

La Quadratura: componenti

“La **terra** è quella che servendo sorregge”, abitare la terra è prendersene cura, rispettarla e valorizzarla attraverso l’uso delle proprie risorse per soddisfare le esigenze dell’essere umano.

“Il **cielo** è il cammino arcuato del sole”, abitare il cielo è vivere a lungo, accogliendo il tempo e le stagioni nel loro lento fluire “senza fretta, senza il ritmo frenetico della città”, utilizzando la luce e l’ombra come parti integranti dell’intera composizione architettonica.

“I **divini** sono i messaggeri che ci indicano la divinità.”, abitare la relazione con i divini è riconoscere la sacralità dell’abitare nella ricerca emozionale attraverso l’uso della memoria culturale e la memoria comunicativa per la ricomposizione dell’identità interrotta. (Assmann, 1997)

“I **mortali** sono gli uomini” nella loro mortalità e finitezza, abitare la mortalità significa avere la capacità di abitare al meglio la finitezza, la precarietà, i limiti degli esseri umani. (Caputo, 2011)

Ciascun progetto verrà presentato attraverso le quattro componenti della *Quadratura* per capire “come” le risorse della **terra** siano state valorizzate e rispettate per soddisfare esigenze; lo scandire del tempo attraverso il **cielo** sia stato accolto; la ricerca emotiva nell’attendere i **divini** sia stata ricomposta nell’identità; i limiti dei **mortali** siano stati interpretati ed ottimizzati.

Salam Centre for Cardiac Sugery in Khartoum, Sudan

Tamo Associati Venezia per Emergency InGO; Premio Aga Khan 2013

Il Centro di cardio chirurgia Salam è situato a sud di Khartoum, di fronte al fiume Nilo Azzurro ed è concepito come un sistema di edifici (blocchi ospedalieri; amministrazione; alloggi parenti; padiglione preghiera; alloggi personale) e spazi verdi correlati. Dal 2007 è gratuitamente operativo e grazie al servizio di aeromobile è un punto di riferimento sia per il Sudan che per l’Eritrea, l’Etiopia, il Kenya, l’Uganda, il Congo, la Repubblica Centrafricana, il Ciad, la Libia e l’Egitto.



1. Pianta: da sx Alloggi personale; Padiglione preghiera; Amministrazione; Blocco ospedaliero; Alloggi parenti; Servizi

Terra: risorse; funzioni.

L’equilibrio ricercato tra i volumi puliti degli edifici e gli spazi verdi, relazione il costruito con la terra valorizzandola e rispettandola attraverso l’ottimizzazione delle limitate risorse a disposizioni (in termini di materiali, mano d’opera, tecniche costruttive) che, per soddisfare tutte le esigenze funzionali, hanno fortemente condizionato le scelte strutturali. Inoltre nella stessa logica, i containers, utilizzati per il trasporto delle apparecchiature, sono stati riutilizzati per la realizzazione degli alloggi del personale.



2. Blocco Ospedaliero: ingresso; Alloggi personale

Cielo: tempo; stagioni.

Il tempo, ossia la luce entra nella composizione architettonica filtrata da percorsi porticati e da schermi antisoletta realizzati con una tecnica tradizionale di intreccio di corde che dialoga con le linee semplici e razionali di una costruzione contemporanea.

I fattori climatici (lunghi periodi con + 50°C) ed il problema delle polveri (generate dai forti venti del deserto) hanno reso necessario la realizzazione di un sistema di trattamento di ventilazione naturale integrato ad un sistema di raffreddamento meccanico dell'aria, per ridurre al minimo i consumi energetici dell'edificio assicurando il massimo comfort abitativo e funzionale delle strutture.

Divini: emozioni; identità.

Un piccolo padiglione dedicato alla meditazione ed alla preghiera accoglie i divini di religioni differenti, in particolare musulmani e cristiani.



3. *Padiglione preghiera*

Il centro cardio chirurgico Salam accoglie il malato e la sua famiglia in uno spazio che definisce l'identità avvolgendo e rasserenando attraverso la luce, il verde, la quiete.

Mortali: limiti

Il forte limite di costruire con materiali, mezzi e mano d'opera locale in un paese in guerra, privo delle primarie condizioni di sopravvivenza, ha imposto ai progettisti molti compromessi, sia teorici che pratici, obbligando anche ad una riflessione generale sui principi che stanno alla base della progettazione architettonica. (Akdn, 2013)

Green School in Khan Younis, Stretto di Gaza

Mario Cucinella Architects con UNRWA & Building Green Futures

Premio Pilsio "Costruire la Pace" 2012

Il progetto Green School intende promuovere un prototipo replicabile di scuola sostenibile destinata a studenti residenti nei campi profughi palestinesi dell'area sud di Gaza, un territorio totalmente dipendente da Israele sia per le fonti energetiche che idriche.

Terra: risorse

La sfida progettuale è stata quella di costruire un edificio autosufficiente in grado sia di soddisfare il proprio bisogno energetico, attraverso le risorse rinnovabili disponibili in loco (energia solare e geotermica), che di sopperire al fabbisogno idrico, attraverso il recupero delle acque piovane in copertura ed il trattamento delle acque reflue tramite la fitodepurazione. Inoltre, l'intenzione di realizzare il progetto con l'adozione di semplici sistemi costruttivi locali dovrebbe limitare i costi di realizzazione e facilitare la realizzazione coinvolgendo gli stessi rifugiati.



4. Pianta e Sezione

Cielo: tempo; stagioni.

La grande corte, intorno alla quale l'edificio si racchiude, consente di accogliere una gran fetta di cielo nello spazio esterno comune. La tradizionale "mashrabiya", utilizzata come tompagno tra i piloni cavi, consente sia la schermatura della luce che la ventilazione. Inoltre, le condizioni climatiche hanno condotto all'utilizzo di camini solari per garantire una costante ventilazione in tutti gli spazi.



5. Vista interna corte

Divini: emozioni, identità

La relazione emozionale si costruisce intorno allo spazio comune della grande corte che è lo scambio e l'incontro tra gli studenti, i docenti, gli spazi, la luce.

L'identità si ricompone attraverso la tecnologia che ne garantisce la sostenibilità ed il miglioramento delle condizioni di vita.



6. Vista 3D

Mortali: limiti

Il contesto economico e sociale dei territori palestinesi ha imposto forti limiti legati sia alla difficoltà di accesso alle risorse primarie (acqua, elettricità, fognature) che alle scarse risorse tecnologiche (materiali, tecniche). Questi limiti hanno condotto all'ottimizzazione di sistemi tradizionali millenari per raffrescare l'aria sotto l'edificio garantendo una ventilazione costante; alla forma dell'edificio in modo da poter raccogliere e massimizzare l'uso delle acque piovane stoccate e recuperate attraverso un processo di fitodepurazione. (Burgassi, 2012)

Conclusioni

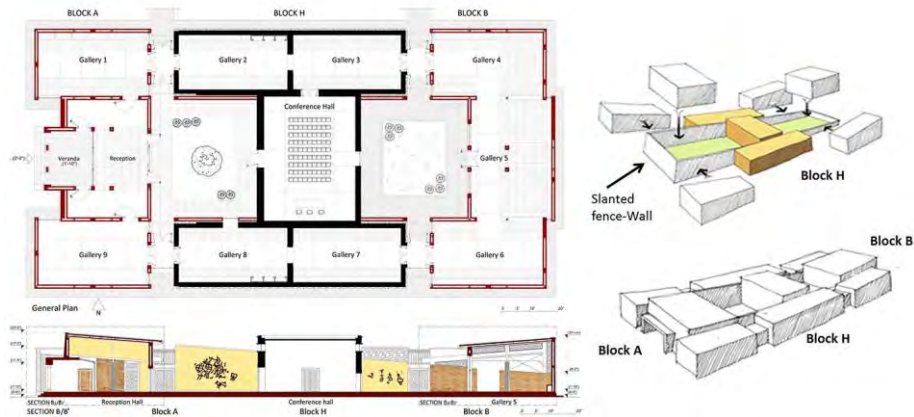
In 12 anni di esperienze professionali in programmi di ricostruzione post emergenza nei PVS, ho avuto l'opportunità e la responsabilità di ricostruire *l'abitare collettivo*. Pertanto ritengo opportuno concludere la riflessione presentando lo **Swat Archaeological Museum in Saidu Sharif, Pakistan** progettato e realizzato con l'arch. Ivano Marati, in collaborazione con: University of Engineering and Technology di Peshawar, Pakistan; prof. eng. Claudio Cristilli & AIRES Engineering, Caserta in ACT's Project (ISIAO e DOAM), finanziato da PISDA.

Il Museo Archeologico dello Swat, realizzato nel 1959 in un compound sulla strada principale di Saidu Sharif, è stato ricostruito a seguito dei gravi danni riportati dal terremoto del 2005 e dell'attentato terroristico talebano del 2008.

Terra: risorse; funzioni.

La prima risorsa da rispettare e valorizzare è stata la parte recuperata dell'edificio esistente block H a cui, per esigenze funzionali, è stata annessa sul fronte il block A e sul retro il Block B. Inoltre le risorse locali intrinseche nei materiali, nelle tecniche costruttive, nelle abili capacità degli operai e degli artigiani. Le risorse e le funzioni hanno generato la contrapposizione e l'integrazione dei volumi dei blocchi A-H-B collegati, da due corti e dai quattro nodi delle uscite d'emergenza, attraverso un imponente recinto inclinato che si denuncia nella parte centrale della facciata e regredisce fino a rivelare la struttura in acciaio nella parte posteriore. Il recinto, emergendo dalla terra, è il filo trasparente che, unendo le risorse del passato ed il presente, prende il visitatore

per mano dall'ingresso e lo conduce in tutto il percorso espositivo diventandone parte integrante nelle corti. (Marati, Vassallo; 2013)



7. Pianta, sezione longitudinale, schema compositivo.

Cielo: tempo; stagioni.

La monumentalità dell'edificio induce al silenzio per azzerare il tempo frenetico della città e condurre il visitatore in uno spazio in cui la luce e l'ombra accompagnano l'intera esposizione.



8. Facciata

La ventilazione naturale all'interno del muro, nonché l'apertura in asse degli spazi crea ambienti confortevoli e gradevoli da percorrere soprattutto durante le calde stagioni.



9. Secondo cortile (Block H-B)



10. Vista interna galleria (Block B)

Divini: emozioni, identità

Considerando il valore culturale e sociale del Museo nel ruolo di custode delle ricchezze archeologiche ritrovate, negli ultimi 60 anni e da ritrovare, nel futuro, nell'antica Valle dello Swat, l'identità si ricompona nella relazione emozionale tra materiali, luce/ombra, pieni/vuoti, passato/presente, attraverso la memoria reinterpretata delle architetture fortificate del territorio e della simbologia Islamica/Gandharica. Affinché il Museo possa riprendere il suo ruolo da dove è stato interrotto, continuando a *“svelare il grande significato storico di uno dei paesi più importanti dell'Asia per quanto riguarda il contributo che ha portato alla cultura, e per la ricchezza della sua produzione artistica.”*(Tucci, 1963)

Mortali: limiti

I limiti imposti dal contesto politico e sociale, quali la precaria situazione di sicurezza e le risorse disponibili (budget, materiali locali, elettricità, tempi) hanno condotto alla progettazione di una struttura antisismica modulare in ferro che ottimizzasse i tempi di esecuzione, richiedesse una manutenzione facile ed economica e si predisponesse ad eventuali trasformazioni future.

Dunque, *“come”* la *Quadratura*, ossia il senso dell'abitare insieme è stato ricomposto in questi tre progetti? A voi la risposta!

Riferimenti bibliografici

- Assmann J. (1997) *La memoria culturale. scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. (traduttore De Angelis) F. Einaudi Editore
- Gregotti V. (2000), *Diciassette lettere sull'architettura*, Editori Laterza.
- Heidegger M. (1976) , "Costruire abitare pensare", in *Saggi e discorsi*, ediz. ital. a cura di G. Vattimo, Milano, Mursia, (tit. orig.: *Vorträge und Aufsätze*).
- Marati I., Vassallo C. M. (2013), *THE NEW SWAT ARCHAEOLOGICAL MUSEUM Architectural Study, Master Plan, and Execution*, Sang-e-Meel publications, Lahore, Pakistan
- Caputo A. *Costruire, abitare, pensare: riflessioni tra filosofia Heideggeriana e Architettura creativa*
http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&ved=0CC1QFjAAahUKEwih2bT4qvTGAhUEDSwKHfUmBFQ&url=http%3A%2F%2Fwww.ilgiocodelpensiero.com%2Ffiles%2F453Costruire_abitare_pensare.doc
- Burgassi V. (2012), *Le Green Schools di Mario Cucinella nella Striscia di Gaza* in *La stampa* 31/01/2012 <http://www.lastampa.it/2012/01/31/scienza/ambiente/green-news/le-green-schools-di-mario-cucinella-nella-striscia-di-gaza-HXm2e3scnyi2vCFFvmMnaJ/pagina.html>
- Akdn (2013), *Aga Khan Award for Architecture 2013 Winning projects*
<http://www.akdn.org/architecture/pdf/Salam%20Cardiac%20Surgery%20Centre.pdf>
- Tucci G., (1963) *Swat Museum, Saidu Sharif* (on the Occasion of the Inauguration of the Swat Museum 1963), repr in P. Callieri, A. Filigenzi, eds., *On Swat Historical and Archaeological Notes* IsMEO – IAM, Rome, 1997

Immagini

Salam Centre for Cardiac Surgery in Khartoum, Sudan:
<http://www.akdn.org/architecture/project.asp?id=4438>
http://www.tamassociati.org/PAGES/KHT/KHT_SalamCentre.html

Green School in Khan Younis, Stretto di Gaza:
<http://www.mcarchitects.it/project/palestine-school>
<http://pakmed.net/college/forum/?p=21794>

Swat Archaeological Museum, Saidu Sharif, Pakistan:
Disegni e foto di Marati I. e Vassallo C. M.
http://books.bradypus.net/sites/default/images/free_downloads/new_swat_archaeological_museum.epub

Acronimi

UNRWA *United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East*
PISDA *Pakistan-Italian Debt Swap*
ISIAO *Italian Archaeological Mission in Pakistan*
DOAM *Directorate of Archaeology and Museums, KP Province*



Metamorfosi e dialoghi Abitare collettivo e *Heritage*

Cristiana Eusepi
Università IUAV di Venezia
cristiana.eusepi@iuav.it

The research focuses on collective housing with a specific point of view about Heritage and reconfiguration of old factory and brownfields.

Project's reflection advances with a synchronic idea that link the urban and morphologic choices with a specific attention about the interior space. This concerns concepts of re-functionalization and of restructuring, urban and architectural, that reinterpret the urban relationships to large scale and study the uses of space and elements of the disused buildings to small scale.

The project for Scalo Farini is developed through the identification of an urban 'order' that determines a set of insulae where the architectural solutions are related with ways of living on the urban houses in Milan.

The project for Jutificio San Dona focuses on the relationships public-private that correspond to an articulated system of houses and public equipment conceived through a patio's matrix.

This studies about metamorphosis of buildings and brownfields concerns solutions for different development stages which start from the reconfiguration of individual structure abandoned.

The projects for Cotton mill Amman and Barracks Cavallerizza in Pordenone e Padua reflect about factory forms-type and the possibility to inject new ways of living and working into the old existing buildings.

The approaches range from the recognition of the characteristics and elements of old buildings reinterpreted on the new project, to the reinvention of flexible and adaptable living units that meet the needs of the people and increase the interior spatiality of the old factories.

Il concetto di *abitare* ha sempre ricondotto l'architettura al suo significato primario pur attraverso una costante evoluzione della sua espressione.

Da questa complessità, nell'attuale contingenza, la ricerca presentata incentra il proprio contenuto sull'abitare collettivo trovando uno specifico ambito di riflessione in un repertorio di progetti concepiti in riferimento al tema dell'*Heritage* e della riconfigurazione di manufatti e di aree dismesse.

Nella specificità del campo di sperimentazione, il tema abitativo è affrontato nella consapevolezza che la casa, ambito protetto nel quale dominano i valori di privatezza, nell'articolazione del rapporto individuale/collettivo e interno/esterno, contribuisce in maniera determinante alla costruzione e alla caratterizzazione della città.

La riflessione progettuale, procedendo attraverso una sincronia scalare che unifica le scelte urbane e morfologiche con l'attenzione all'interno domestico, persegue un'idea di valorizzazione del patrimonio esistente attribuendo contemporaneamente significato ai concetti di ri-funzionalizzazione e ristrutturazione urbana e architettonica: a grande scala, reinterpretando e riscrivendo il tessuto e le relazioni urbane consolidate; a scala ridotta concentrando lo studio sull'impiego dialettico degli elementi che caratterizzano le spazialità e le strutture dismesse.

Nei progetti abitativi ex Scalo Farini e Jutificio San Donà di Piave l'interesse per la metamorfosi delle aree in disuso è affiancato dalla necessità di prefigurare interventi per fasi successive che prendendo avvio dalla riconfigurazione dei manufatti dismessi.

In generale, le soluzioni incentrano l'attenzione sulla lettura della città, delle sue stratificazioni e della sua entità fisica non solo planimetrica, sul rapporto tra i singoli luoghi, le scelte e le motivazioni soggettive di progetto: da una parte le specificità morfologiche, il sistema di segni e di figure ma anche l'atmosfera che connota il luogo; dall'altro l'innesto di un progetto che non imponga un contrasto. In particolare, si tratta di nuovi impianti morfologici, correlati strettamente alla riattivazione degli ambiti edificati obsoleti e relazionati con l'esistente urbano attraverso il disegno di forme molto identificabili riconducibili, a scale diverse, allo spazio a corte. Abitare uno spazio 'misurato', dialogante con altri spazi dalle medesime caratteristiche, definisce e manifesta il significato originario del luogo della casa proprio per il suo essere concluso e riconoscibile a livello collettivo e di singolo abitante.

Nei progetti, gli ambiti domestici e pubblici si susseguono consentendo una relazione attraverso lo spazio contenuto in cui è possibile riconoscere la propria casa, parte privata e forma stessa del luogo della città.

Il progetto per l'area ex Scalo Farini è sviluppato attraverso l'individuazione di un 'ordine' urbano che determina un insieme di stanze abitate in successione definite dalla proporzione di facciata, dal particolare disegno degli atri di accesso e dei livelli di copertura, nell'insieme, da soluzioni che hanno molto a che fare con modi ricorrenti e consolidati di abitare la casa urbana a Milano.

Il progetto per l'area dell'ex Jutificio di San Donà di Piave, nel tentativo di graduare il rapporto tra costruito e paesaggio fluviale, è incentrato sul disegno delle relazioni spazio pubblico/privato che corrisponde a un articolato ragionamento sulle abitazioni concepite con una comune matrice, di volta in volta, declinazione diversa dello spazio a patio.

Perseguendo i precedenti intenti generali, i progetti per l'area Cotonificio Amman e Caserma Cavallerizza si soffermano puntualmente sulla riconfigurazione di

forme forme-tipo industriali dismesse oscillando tra il riconoscimento degli elementi dell'organismo edilizio e la reinvenzione di cellule flessibili e adattabili.

Il progetto di riuso abitativo del Cottonificio concentra, in particolare, l'attenzione sulla lettura e reinterpretazione del manufatto esistente disegnando un'alternanza concatenata di corti coperte o a cielo aperto dove sono organizzate, secondo forme e modalità diverse di appropriazione dello spazio, singole abitazioni, spazi comuni e attrezzature.

La previsione di un recupero integrale dell'ex Caserma Cavallerizza verifica la possibilità di iniettare nel patrimonio esistente forme flessibili e temporanee di co-abitare e lavorare. Il montaggio delle unità-base, studiata per essere collocato anche in contesto diverso, diventa insula domestica in grado di popolare e rivitalizzare gli ambiti e gli edifici degradati prossimi alle antiche mura della città di Padova.

I progetti

- Parte di città e stanze urbane. Progetto ex Scalo Farini a Milano

Il progetto dell'ex Scalo Farini¹ incentra principalmente le proprie motivazioni sulla dimensione e destinazione residenziale legata alla lettura della città e ai temi architettonici che hanno lasciato una profonda traccia nell'esperienza milanese.

Le intenzioni di progetto sono alimentate dall'individuazione di punti fissi, forme ed edifici che hanno condizionato lo sviluppo della città emergendo per la loro specificità come nuove tipologie: l'Ospedale Maggiore, i chioschi del Bramante, l'ex caserma dei Veliti, il Castello Sforzesco, la piazza del Duomo, la Galleria, le porte, ma anche, i bastioni e i navigli, opere nate come aspetti particolari della vita urbana.

La centralità dell'area fornisce, inoltre, le ragioni di un progetto legato alla natura degli ambiti contermini: gli impianti ferroviari che occupano l'area dalla metà dell'ottocento; il Cimitero Monumentale di Porta Volta; il tessuto di matrice ippodamea delineato lungo l'asse del Sempione e collegato al sistema morfologico del parco del Castello Sforzesco; i tessuti recenti e periferici di Dergano, Lancetti e Bovisa; l'asse che corrisponde alla linea Torino-Venezia-Piacenza e che prosegue in direzione dell'antico Lazzaretto sostituito da un compatto tessuto residenziale.

Nella soluzione di progetto il vuoto prevale alternando edifici alti e isolati più compatti. Il disegno complessivo evidenzia la presenza di un grande parco centrale che è terreno di sperimentazione di prototipi abitativi come nelle esperienze di passate Triennali. L'edificio ferroviario esistente prefigura, invece, lo sviluppo di una serie di stanze urbane in successione innescato dalla riattivazione, con molteplici funzioni, dello stesso manufatto industriale.

Per il sistema delle nuove abitazioni la scelta tipologica a isolato chiuso - come evidenziato forma ricorrente nel tessuto milanese e nelle emergenze

¹ L'area dell'ex Scalo Farini è stata oggetto fin dal 2009 di una prima consultazione tra l'Amministrazione milanese e la Scuola di Architettura Civile. Il confronto ha coinvolto successivamente alcuni gruppi di ricerca tra i quali l'Unità di ricerca *Abitare sociale e collettivo* dello Iuav di Venezia. Progetto di ricerca: Cristiana Eusepi, Eleonora Mantese con Andrea Calgarotto - collaboratori: Alberto Cibinotto e Mirco Sparacino.

L'ipotesi di progetto è sviluppata sulla base delle indicazioni dell'accordo di programma Comune/Università Milano per quanto riguarda le attività e le quantità edilizie da insediare nell'area.

architettoniche della città - determina spazi introversi che comunicano reciprocamente e con le strade di bordo configurando un insieme spazialmente dilatato attraverso passaggi coperti e interruzioni dei corpi edilizi.

La forma degli edifici che costruiscono le singole *insulae abitative* affida la propria logica alle proporzioni di facciata che stabiliscono una partitura, nelle dimensioni e nel ritmo, con prospetti più chiusi sul lato strada e aperti con logge verso le corti verdi. Questa idea caratterizza le facciate milanesi che costruiscono nella città una quinta con piccole o grandi variazioni.

L'immagine dell'abitare, inoltre, è legata allo studio degli atrii e ai modi in cui si accede negli edifici che interpretano la qualità riprodotta nei grandi palazzi borghesi ma anche nelle case popolari milanesi. I piani più alti prendono una configurazione di casa sovrapposta immagine di uno strato superiore che la città possiede e che sembra un'altra pianta rispetto al suolo.

Nel progetto, si è cercato di ritrovare uno spazio urbano appropriato all'abitare: da una parte i luoghi interni all'isolato, più domestici e capaci di definire la qualità dello spazio alla scala del quartiere, dall'altra un sistema di relazioni che congiunge il nuovo impianto alla città.

Heritage tra città e fiume. Progetto ex Jutificio San Donà di Piave

Il progetto rappresenta un'occasione per riqualificare un luogo importante per la città di San Donà di Piave perché lo jutificio è stato uno dei nuclei principali dell'espansione urbana.

La soluzione riflettere, contemporaneamente, sulla rivisitazione delle destinazioni da industriale a uso abitativo e a servizio della residenza², sulla relazione tra recupero del patrimonio, esigenze di ampliamento urbano e valorizzazione del paesaggio.

Ripensare questo luogo della memoria per gli abitanti ha imposto di raggiungere una precisa configurazione fisica incentrata su un impianto che genera compenetrazione spaziale tra manufatti e spazio aperto instaurando una relazione di dipendenza reciproca tra spazialità a corte di diversa dimensione e natura.

La struttura del verde si insinua con continuità negli ambiti pubblici e negli spazi domestici come un elemento primario che unifica il sistema costruito. Il progetto costituisce una trama di sottili di relazioni, di percorsi e di micro-spazi che connettono le nuove abitazioni a quelle esistenti, le attrezzature di previsione a quelle presenti negli ambiti contermini.

L'operazione di rigenerazione urbana si sviluppa per fasi successive dal recupero degli edifici esistenti in disuso. Per l'ambito in cui insistono le preesistenze industriali dello jutificio è previsto il mantenimento di ciò che ha o rappresenta un valore storico: in parte ristrutturando e adattando i manufatti a usi diversificati, in parte in un'operazione di trasformazione o metamorfosi del costruito con l'introduzione di attrezzature culturali e di rinnovate forme abitative e di lavoro temporaneo. La forma degli edifici e delle facciate interpretano i ritmi e le figure che caratterizzano i manufatti industriali con murature compatte ed elementi che disegnano il profilo a grandi *shed* di copertura.

² Il progetto di recupero e di sviluppo urbano ha proposto la modifica dello strumento generale di pianificazione comunale che prevedeva la costruzione di edifici industriali a ridosso del fiume Piave. Nel 2011 l'ipotesi di progetto è recepita dall'Amministrazione comunale come variante di intervento nell'approvazione del Piano di assetto territoriale. Progetto: Cristiana Eusepi e Eleonora Mantese - collaboratori: Marco Masina e Pietro Tomasi.

Per il resto dell'area il progetto prevede ambiti residenziali di diversa densità caratterizzati da una comune matrice costitutiva che corrisponde a diverse declinazioni dello spazio a corte.

Un sistema introverso e compatto, a misura delle ex case operaie, costituisce l'ambito che si rapporta con il costruito esistente. Ogni abitazione dispone di un patio verde e di alcuni annessi instaurando una connessione tra interno ed esterno che rende la qualità della vita più gradevole.

Una spina, più urbana e con maggiore densità, definisce la parte centrale del progetto organizzata come un sistema disposto simmetricamente per allungare la prospettiva verso il parco che attraversa e unifica un insieme di *insulae* residenziali organizzate intorno ad uno spazio a corte semipubblico.

Un'area di bordo costruisce un sistema rado ma omogeneo di case singole o binate con ambiti aperti più introversi, giardini o orti rivolti verso i campi coltivati.

Nell'insieme si configura una sequenza spaziale costituita da una successione di stanze più domestiche, urbane o verdi che connettono in modo graduale il costruito esistente con paesaggio verso il fiume.

Ricomporre e abitare la fabbrica. Progetto ex Cotonificio Amman a Pordenone (figura 3)

Se nell'ultimo secolo i confini della fabbrica costituivano una 'cesura' e l'edificio industriale era un'unità estranea al tessuto abitato, il progetto di recupero dell'area ex Cotonificio Amman riflette sulla possibilità di organizzare all'interno degli spazi della produzione una rinnovata e vitale centralità urbana³.

La posizione del cotonificio, che nel corso dei decenni è stato quasi assorbito dal tessuto abitativo di recente espansione della città, suggerisce le condizioni di uso e, contemporaneamente, la costituzione di un sistema di relazioni tra il centro antico e l'insieme degli insediamenti industriali, sorti in epoche successive, lungo il fiume Nocello.

A grande scala, il corridoio acqueo, è affiancato dalla previsioni di un parco lineare che riqualifica le rive del fiume privilegiando le connessioni e l'accessibilità. A scala ravvicinata, il progetto ridisegna il vuoto tra i manufatti esistenti dell'ex cotonificio: libera l'area dalle costruzioni che non presentano valore storico dilatando la dimensione del parco del Nocello che circonda l'intervento abitativo organizzato nella fabbrica esistente.

Palinsesto dello spazio domestico e del lavoro, il manufatto industriale ospita forme diverse di co-abitazione – un *Cohousing* e alcune *case-atelier* – organizzate come spazio per l'intimità strettamente commesso ai servizi comuni e alle attrezzature pubbliche a uso della città.

La composizione complessiva è definita come una serie di recinti che conferiscono all'insieme una spazialità molto riconoscibile che alterna stanze coperte o a cielo aperte definite da alti muri, filari di alberature o tessiture di pavimentazioni.

Il disegno interno dei recinti trae ragione dal riconoscimento dei caratteri peculiari dell'organismo edilizio, della consistenza spaziale e dimensionali degli edifici ma anche dalla natura delle tessiture murarie, del ritmo e della misura degli elementi, strutturali di sostegno e di coperture, che caratterizzano lo spazio della

³ Le vicende economiche della cooperativa proprietaria dal 2012 dell'ex cotonificio Amman hanno fatto decadere la fattibilità della realizzazione di un nuovo centro commerciale e di considerevoli quote residenziali e per uffici. L'area è stata compresa tra le 'criticità urbane' rientrate nel recente rapporto di Legambiente discusso e condiviso dall'Amministrazione di Pordenone. Progetto di ricerca: Cristiana Eusepi - laureanda Maiki Di Donato e Elisabetta Mionetto.

produzione.

I Magazzini Vecchi, sviluppati in lunghezza e sovrastati da una imponente copertura a *shed*, suggeriscono l'utilizzo e la riconfigurazione di una successione di ambienti molto ampi atti a ospitare un nuovo centro culturale dove coinvolgere gli abitanti per dare vita a diverse forme di arte.

Sfruttando le potenzialità offerte dal recinto del muro perimetrale della porzione di più antica della fabbrica, è sperimentata, invece, la stratificazione di una serie di case-*atelier* collegate a piccoli spazi commerciali. Un recinto su cui svetta la ciminiera e l'antica torre di ingresso con orologio portata a nuova vita.

Un intervallo pavimentato ricrea la spazialità di una piazza aperta verso il giardino e prelude alla presenza del recinto corrispondente all'edificio della Filatura Alta. Qui sono innestate una serie di unità abitative, di diversa dimensione, intervallate da una campitura a orto e da un gruppo di abitazioni dedicate a una residenzialità più temporanea. All'interno del recinto, gli ambiti dell'abitare esibiscono la forma iconica della struttura esistente e la semplicità costruttiva di nuovi elementi realizzati con materiali distinguibili rispetto a quelli che costituiscono le preesistenze. Le abitazioni sono una sequenza di navate disposte secondo il disegno in facciata degli *shed* di copertura della fabbrica. Sono dotate di patii privati protetti che preservano la *privacy*.

Le zone comuni e gli spazi dedicati al lavoro sono organizzate verso i bordi dell'insula abitativa come ampie stanze che sottolineano la monumentalità dell'ex manifattura. Sono spazi in cui riconoscere e ritrovare gli elementi significativi della tradizione che ha segnato la vita sociale e lavorativa del territorio.

Prototipo abitativo nell'ex Caserma Cavallerizza a Padova

La prerogativa offerta dalla dismissione di manufatti di dimensioni interne generose collocati nel tessuto urbano consolidato permette di riflettere sulla possibilità di iniettare nel patrimonio esistente una domesticità i cui caratteri vanno a colmare i vuoti di più usuali o predefinite organizzazioni abitative.

In questa direzione, l'ipotesi di una casa che guardi all'ibridazione tra spazio abitativo e spazio destinato a nuove forme di incubazione produttiva e di incontro culturale ha determinato il disegno di un'unità abitativa in legno di dimensione ridotta, per un'utenza speciale, per periodi limitati di tempo.

L'unità-base è contenuta in un telaio di tre metri per nove, è dotata di tutti gli elementi propri di un'abitazione completa articolandosi esternamente attraverso varianti intermedie legate al movimento degli scuri e dei tamponamenti. La gamma di oscillazione visuale degli elementi di apertura e chiusura del telaio, dal completamente aperto al totalmente chiuso, asseconda le esigenze del tipo di utenza e delle consuetudini di vita. Tra i due estremi, la soluzione con ambiti più chiusi e quella con spazi più aperti, configura l'abaco delle varianti che suggerisce diverse disposizioni con un alto grado di differenziazione. La soluzione assume una connotazione ludica attraverso l'elemento di copertura della scala, la finestra che diventa libreria, le lampade come gioco, la scala come oggetto.

Dall'unità-base inizia il montaggio di una successione spaziale con una grande flessibilità. L'unità si può sdoppiare e specchiare in due unità, può aggregarsi linearmente in successione. Può aumentare o diminuire i suoi moduli di base, può costituire una o più corti interne. Può diventare una vera e propria grande casa specchiando l'unità tipo e coprendola. Lo spazio dell'abitare può essere associato a un'altra struttura che contiene lo spazio di lavoro. Possono esserci telai interamente dedicati ai luoghi lavorativi o agli spazi collettivi

dell'abitare. Un'idea di alta flessibilità può stabilirsi anche in altezza: si può comporre uno spazio verticale fino a tre piani.

L'insieme delle abitazioni compone una sequenza di 'quadri scenici' e diventa un'insula domestica all'interno dell'edificio esistente.

La previsione di recupero dell'edificio ex caserma Cavallerizza di Porta Paleocapa a Padova rappresenta un esempio della flessibilità e adattabilità dell'unità abitativa studiata in dettaglio.

La condizione di abbandono e di dismissione di edifici e di aree produttive obsolete ha alimentato, già da qualche anno, un partecipato dibattito culturale che afferma la consapevolezza di una prevalente condizione progettuale corrispondente al riciclo e alla rigenerazione dell'esistente.

In questo ambito di ricerca, ciò che maggiormente continua a interessare a chi scrive non riguarda l'estemporaneità di interventi autoreferenziali che assumono valore nella contingenza del momento. Riguarda, piuttosto, un'idea di abitare che possa contribuire in maniera determinante alla costruzione della casa e allo sviluppo dello spazio della città.

I progetti presentati non ambiscono a contrasti con il luogo o con l'esistente ma a un disegno di impianti e spazialità precise entro cui affermare l'importanza del progetto abitativo nell'articolazione dei rapporti tra individuale e collettivo, tra spazio interno domestico ed esterno urbano.

In ultima sintesi, le soluzioni perseguono un'architettura dialogante con l'esistente riflettendo su alcune rinnovate forme e modalità di abitare collettivo che ambiscono a migliorare la qualità dello spazio della casa e della città.

Bibliografia

C.Eusepi (2015), "Costruire la città con la casa", in Marzo M., Rakowitz G. (a cura di), Nella ricerca. Città/Venezia, Luav – Giavedoni editore, Venezia-Pordenone.

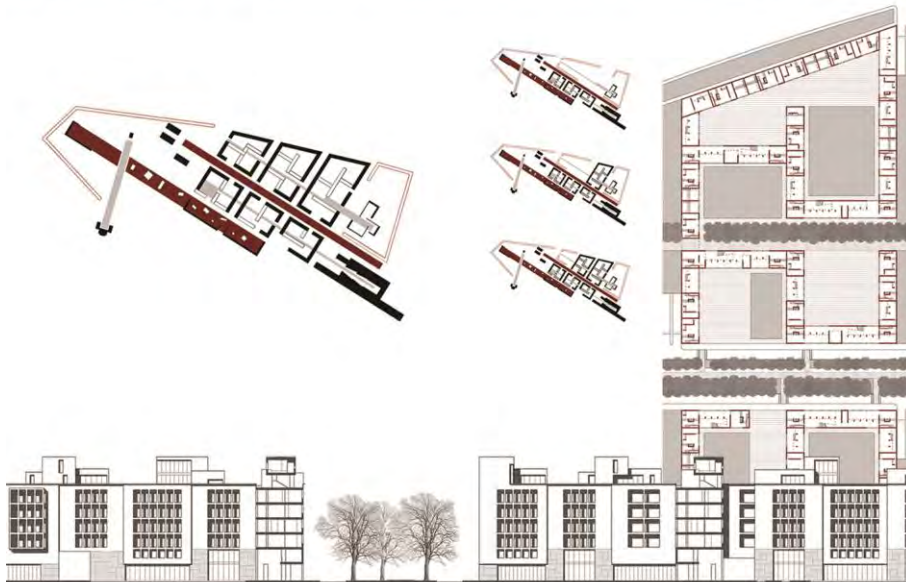
Eusepi C. (2014), "Living with/Abitare con", in AA.VV. (a cura di), *Cohousing. Programmi e progetti per la riqualificazione del patrimonio esistente*, ETS, Firenze.

Eusepi C. (2010), "Cohousing. Istruzioni per l'uso", in AA.VV. (2010), *Abitare con. Ricercario per un'idea collettiva dell'abitare*, Canova, Treviso.

Malacarne G. (a cura di) (2013), *La casa. Forme e luoghi dell'abitare urbano*, Skira, Milano.

Mantese E. (a cura di) (2014), *Abitare la città. Housing sociale e collettivo*, Aracne, Roma.

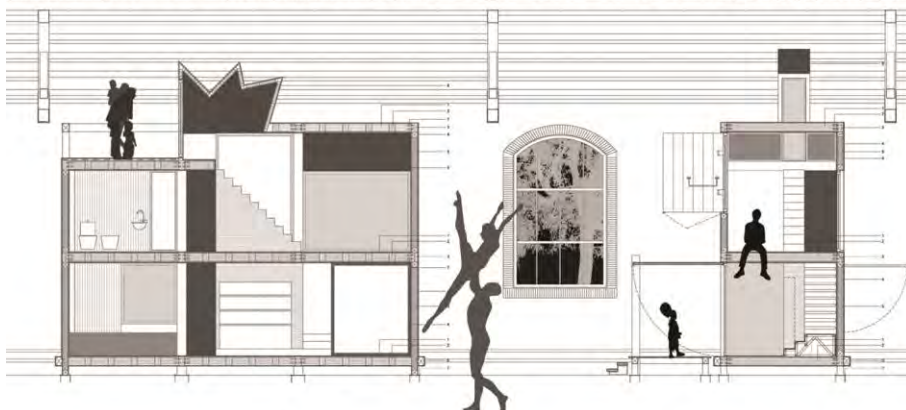
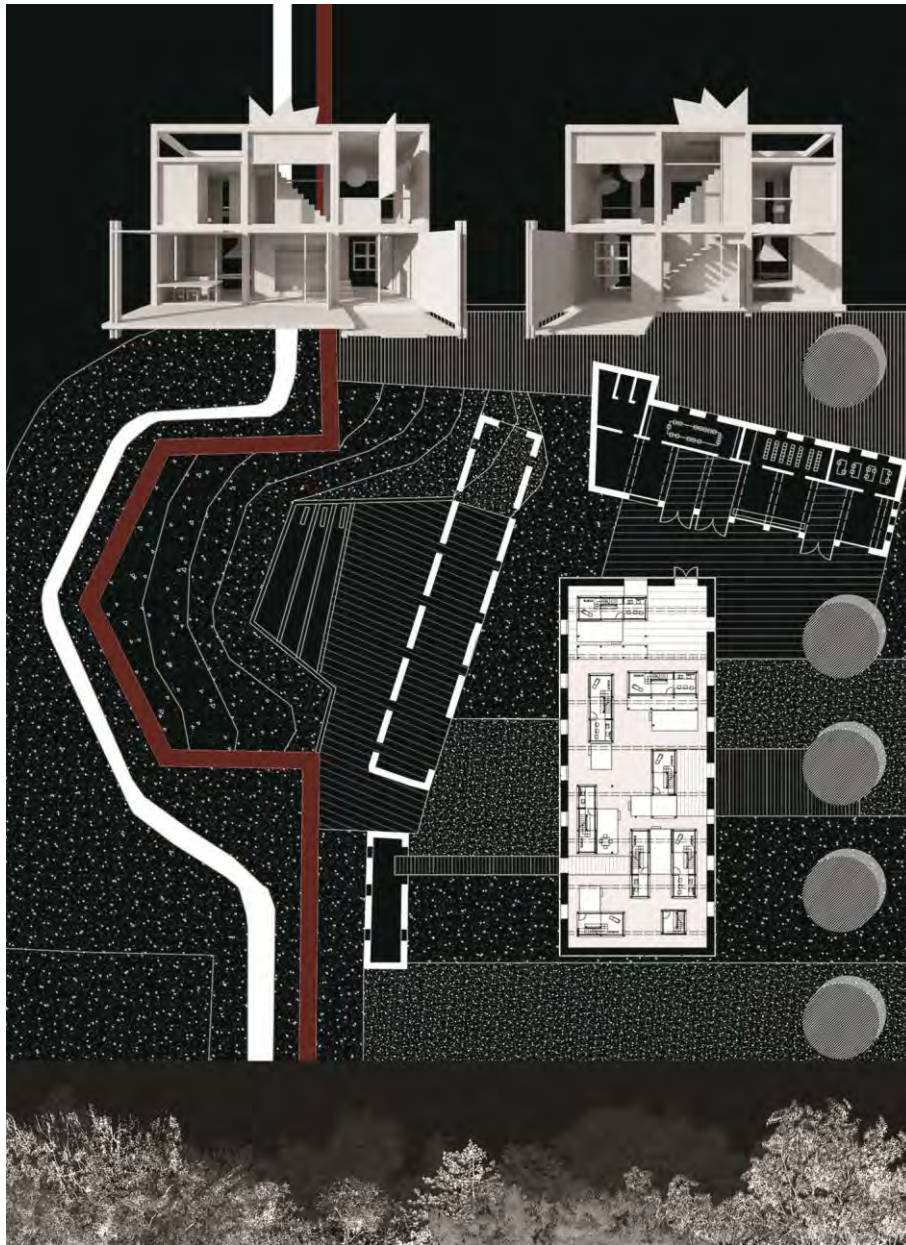
Semerani L. (a cura di) (2008), *La casa. Forme e ragioni dell'abitare*, Skira, Milano.



1. Progetto area ex Scalo Farini, Milano.
 L'individuazione di un 'ordine' urbano determina un insieme di stanze abitate in successione definite dalla proporzione di facciata, disegno degli atri di accesso e dei livelli di copertura. Le soluzioni che hanno molto a che fare con modi ricorrenti e consolidati di abitare la casa urbana a Milano.



2. Progetto area ex Jutificio San Donà di Piave, Venezia.
Il progetto gradua il rapporto tra costruito e paesaggio fluviale attraverso il disegno delle relazioni spazio pubblico/privato. Si tratta di un insieme di percorsi e di aree verdi intervallate da un sistema di abitazioni più rade e dense concepite con una comune matrice a patio.



4. Unità abitativa in legno - Progetto ex Caserma Cavallerizza, Padova.
 L'unità-base è dotata di tutti gli elementi di un'abitazione completa. Si articola esternamente attraverso varianti intermedie legate al movimento dei tamponamenti. L'unità può aumentare o diminuire i suoi moduli di base, può costituire una o più corti interne. Può diventare una grande casa o una struttura che contiene lo spazio di lavoro.



Progettare tra e con i resti: i luoghi e le architetture dell'abbandono.

Francesco Viola

Dipartimento di Ingegneria Civile
Edile e Ambientale - Università degli
Studi di Napoli Federico II
frviola@unina.it

The theme of the relationship between railway infrastructure and territory, in its most current declination of reuse and the environmental restoration, is today in a complex scenario, in which the skills of architecture appear wider and less defined than in the past, a dilation field of work that deals with both issues addressed both the methods and tools of the project. After the traditional conflict between the consolidated city and suburbs, between built space and natural space that has long dominated the theory and practice in the last century, the opportunities related to the transformation of the existing have become much more frequent and important than the interventions of new edification. The contemporary territory is no longer considered a neutral space, a void to be filled with new items, but a complex place in which they are layered over time traces and remains of human presence, strongly heterogeneous texture, function and identity. And in this scenery of fragmentation, in which the individuality appear prevalent than the overall design, the railways are among the few elements that characterize the places, under the clear identity of the architecture, the autonomy of the tracks than conditions of the surroundings and the particular perception of space which are able to create. Throughout its history, the architecture has elected in each of the specific areas and issues in the matter of his own thought which have also become the test bed for the advancement of research of the discipline. And it is clear that just the landscape, infrastructures and large relational spaces become popular in recent years as the main themes with which the contemporary project is called to compete. The intertwining of the repertoire of the architecture and the tracks, on the one hand, and the set of formal relations, perceptive and symbolic that the railway has established with other places, is the backbone of our contribution, appearance qualifying against which we will try to indicate some possible traces of work on which baste the project of transformation of these places. In their close relationship with the reality of the works of engineering change the lives of men, influence the habits and the way they relate to the landscape. When the building is abandoned and the link with life abruptly ended, the only surviving quality, properly contemplative, related to the technical perfection of construction, the strict adherence to the structural analysis of the shapes, the clever use of materials. But the abandonment and the action of degradation time also have the ability to transform the look of the set of elements of industrial origin (machines, electrical equipment, metal pylons etc.) Who purchase a character d 'individuality that initially did not own, unique artefacts finally and aesthetically interesting.

Identità e trasformazione

La ferrovia è diventata nel corso del XX secolo una delle espressioni più tipiche della modernità, una parte importante della identità culturale delle grandi metropoli come dei piccoli centri della provincia. Ne è prova il fatto che, mentre altri prodotti della prima civiltà industriale, come le attività produttive ed estrattive, sono stati profondamente ristrutturati o abbandonati perché non più sostenibili dal punto di vista economico e della salvaguardia dell'ambiente, ancora oggi le antiche ferrovie sono considerate un patrimonio importante della cultura e della memoria locale. E quando si propone la chiusura di una linea quasi ovunque si formano spontaneamente comitati di semplici cittadini che ne rivendicano il diritto alla sopravvivenza al di là delle ragioni imposte dall'economia¹.

Ciò nonostante migliaia di chilometri di binari sono stati abbandonati nel corso degli ultimi decenni in tutto il mondo occidentale e questo sta anche a dimostrare che i timori tanto paventati che la tecnica potesse un giorno porsi come autorità, assumendo una funzione egemone ed esclusiva nello sviluppo del territorio, erano sostanzialmente infondati e che la sostenibilità, il necessario equilibrio tra le risorse disponibili, ha alla fine preso il sopravvento sulle logiche auto generative dei sistemi tecnologici.

In questo senso una strategia di recupero delle ferrovie dismesse che sia anche attenta alla salvaguardia della qualità dei luoghi e delle architetture infrastrutturali, può a pieno titolo inquadrarsi in quell'ampio movimento d'opinione che negli anni recenti si è opposto alle politiche di desertificazione dell'ambiente nel quale l'umanità sembra oramai non avere più luogo ed è negato ogni vero abitare. La necessità di una tutela dell'identità dei luoghi ha preso sempre più forza dopo il crollo dei fondamenti e la crisi della Ragione, nelle sue diverse declinazioni che vanno dal pensiero ecologista - che in architettura ha fortemente alimentato le ricerche sulla sostenibilità ambientale - alle rivendicazioni regionalistiche nel campo politico, sino alla formulazione nel pensiero contemporaneo di una vera e propria *Geofilosofia*². La riflessione geofilosofica, come ha scritto Luisa Bonesio, di fronte ad "un paesaggio devastato da un uso sconsiderato della tecnica, dove le identità sono cancellate dagli effetti di una logica insensata di produzione e consumo", interroga la terra in vista di "una nuova responsabilità e una piena consapevolezza del pensare, dell'agire e dell'abitare"³.

Contro la parcellizzazione dei campi del sapere, la Geofilosofia intende riconoscere una radice comune al fondo di ogni esperienza umana del mondo nell'abitare sulla Terra. Un abitare sempre radicato in un qui-e-ora, in un tempo e in uno spazio determinati, nel quale ciascuna esistenza abbia un proprio luogo, "entro il quale pietra, pianta, animale e l'insieme del paesaggio 'fisico' non facciano solo da sfondo, ma divengano gli elementi essenziali e costitutivi di un mondo condiviso"⁴.

¹ Cfr. F. Viola, *L'identità dei paesaggi ferroviari: la linea Sicignano-Lagonegro*, in E. Petroncelli (a cura di), *Il paesaggio tra rischio e riqualificazione*, Liguori, Napoli 2013, pp. 87-96.

² La bibliografia sulla Geofilosofia è piuttosto ampia, si può, tra gli altri, far riferimento a: M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 1994; O. Marzocca, *La stanchezza di Atlante. Crisi dell'universalismo e geofilosofia*, Dedalo, Bari 1994; E. Fiorani, *Il mondo senza qualità. Per una geo-filosofia dell'oggi*, Luperti, Milano 1995.

³ L. Bonesio (a cura di), *Appartenenza e località. L'uomo e il territorio. Atti degli incontri di geofilosofia*, SEB, Milano 1986, p. 5.

⁴ C. Resta, *10 tesi di geofilosofia*, in L. Bonesio (a cura di), *Appartenenza e località*, cit., p. 12.



1. Viadotto in disuso lungo l'antica ferrovia Sicignano-Lagonegro

La Geofilosofia è anche una fisiognomica perché riconosce in ogni luogo un aspetto particolare, un'espressione individuale che ne esprime il carattere singolare. Si tratta di un apprezzamento del carattere intrinsecamente spirituale e simbolico dello spazio abitato che ha molti punti di contatto con quella "ricerca dell'anima dei luoghi" portata avanti da Norberg-Schulz in *Genius Loci* e nella quale egli ha riconosciuto l'essenza della propria autorealizzazione⁵.

Di fronte alla tendenza oggi prevalente a rendere indistinti i luoghi, dunque, anche il riuso delle ferrovie abbandonate può essere colta come un'opportunità per affermare una nuova, più avanzata, idea di riqualificazione ambientale che riesca a far coincidere l'inevitabile trasformazione del territorio con la conservazione della sua identità. Al contrario, l'atteggiamento prevalente nei confronti del paesaggio, soprattutto nel nostro paese, rifiuta sistematicamente ogni ipotesi di cambiamento e pretende di far coincidere la realtà dei luoghi con un'immagine ideale ed astratta. Il paesaggio della tutela, pericolosamente esteso ad ogni genere di luogo, naturale o abitato che sia, è espressione di un atteggiamento nostalgico e romantico nei confronti di un passato che non tornerà più ed esige un'acritica adesione ideologica, non potendo esistere che nella forma delle immagini irreali, di ciò che resta sempre uguale a sé stesso e non può cambiare nel tempo.

D'altro canto, perché si riesca ad andare al di là delle generiche dichiarazioni di principio sulla tutela è necessario anche definire con maggiore precisione in cosa consista l'identità estetica di un luogo, individuandone i caratteri condivisi, seppur non propriamente "obiettivi", per poter basare su di essi anche le ipotesi di trasformazione.

Nel caso particolare delle ferrovie, si è già visto come l'identità paesaggistica sia fatta di ricorrenze e di singolarità. Tracciati e architetture apparentemente simili, con caratteristiche tipologiche, formali e costruttive analoghe in luoghi diversi e distanti, ma tanto più differenti tra loro quanto più forte è il legame che le unisce

⁵ C. Norberg-Schulz, *Genius loci: paesaggio, ambiente, Architettura*, Electa, Milano 1979.

al contesto e grazie al quale esse diventano elementi essenziali nella costruzione dei paesaggi e della memoria locale. L'intreccio tra i repertori e le individualità dei manufatti e dei tracciati, da un lato, e le relazioni formali, funzionali e simboliche che le ferrovie hanno stabilito con i territori, dall'altro, possono dunque costituire il principale filo conduttore delle strategie di trasformazione di questi luoghi e dei territori da essi attraversati.

La dimensione archeologica del progetto di riuso

La questione del riuso delle ferrovie abbandonate viene spesso affrontata nell'ambito dell'archeologia industriale, una disciplina nata recentemente, non priva di aspetti contraddittori e foriera di malintesi interpretativi: troppo vicini a noi i manufatti della prima rivoluzione industriale per poter rivolgere loro uno sguardo obiettivo e distaccato come accade, al contrario, per le altre archeologie. Queste ultime sono tutelate a prescindere da ogni considerazione sul loro valore estetico o d'uso, anche solo in considerazione del ruolo di testimonianza storica, una qualità proporzionalmente maggiore alla distanza temporale che le separa dal presente. Le ferrovie, costruite prevalentemente nel corso dell'ultimo secolo, non hanno invece ancora acquisito questo status com'è giusto che sia per un'epoca a noi troppo vicina anche culturalmente per esprimere dei giudizi critici al di fuori dei pregiudizi ideologici dell'attualità.

Il termine "archeologia", d'altra parte, è indubbiamente efficace nel descrivere la natura di reperti, oggetti dotati di proprie forme (con le tracce del consumo fisico dell'uso, del tempo, degli agenti atmosferici ecc.) che i vecchi manufatti ferroviari hanno, una caratteristica molto importante, come vedremo, soprattutto in prospettiva progettuale.

Al contrario di quanto accade per le altri generi di architetture che traggono prevalentemente dal valore estetico la ragione della loro sopravvivenza nel tempo, gli edifici ferroviari, una volta dismessi, devono acquisire questo privilegio in virtù di una rinnovata vitalità funzionale. D'altronde nell'era della postmodernità anche il valore della forma architettonica è cambiato a vantaggio dell'uso e la componente rappresentativa è in buona parte venuta meno: l'architettura non si propone più come obiettivo, se non in modo del tutto secondario, di esprimere un sistema di valori al di fuori di essa, ma aspira, come abbiamo visto, a stabilire un rapporto più stretto con la contemporaneità attraverso l'esperienza che essa stessa determina. In questo senso, l'architettura oggi non è più concepita per essere contemplata con distacco, ma per essere abitata, frequentata, vissuta individualmente e collettivamente. E l'esperienza che essa produce non è mai determinata una volta per tutte, ma varia in relazione alle aspettative, agli stati d'animo, agli eventi che accadono al proprio interno.

Non va sottovalutata la portata di questo cambiamento nei rapporti tra architettura ed uso, soprattutto in riferimento al caso particolare della trasformazione degli edifici infrastrutturali per le diverse questioni progettuali che pone sia da un punto di vista teorico sia operativo.

Le forme determinate dalla tecnica hanno un ruolo affatto secondario nelle architetture di trasporto. Generalmente l'ingegneria non si compiace della bellezza del proprio aspetto né si è mai preoccupata di dover persuadere il pubblico con l'apparenza. Tuttavia, anche gli ingegneri sanno cogliere la differenza tra un bel ponte ed uno meno riuscito. L'attribuzione di un valore differente alle opere costruite non è tanto importante per l'ingegneria intesa come

disciplina in sé, quanto lo è per la nostra cultura e per la capacità di attribuire un valore diverso ai manufatti che ci circondano, distinguendo le cose che compongono l'ambiente della nostra vita.

È opinione comune che le ferrovie, i ponti, le officine, le architetture di ferro e di cemento armato traggano la loro "bellezza" dall'esprimere attraverso forme tecniche essenziali la stretta aderenza alla funzione pratica cui sono destinate, "e poiché la tecnica e la pratica implicano un fare – come ha scritto Carlo Argan – l'idea del bello si connette al fare e non più al contemplare. (...) Nel fare, l'uomo non è mai solo: le sue azioni sono sempre rivolte verso un prossimo, determinate e determinanti, intrecciate all'insieme di azioni che costituiscono la vita della comunità"⁶.



2. Ferrovia abbandonata presso Klevan, Ucraina.

⁶ C. G. Argan, *Progetto e destino*, Il Saggiatore, Milano 1965, p. 133.

Nel loro stretto rapporto con la realtà, le opere dell'ingegneria modificano concretamente la vita degli uomini, ne influenzano le abitudini ed il modo con cui essi si relazionano con i luoghi. Quando l'opera viene abbandonata ed il legame con la vita si interrompe bruscamente anche questa parte importante cui viene riconosciuto un valore estetico scompare improvvisamente. Sopravvive la sola qualità, propriamente contemplativa, legata alla perfezione tecnica della costruzione, alla stretta aderenza delle forme al calcolo strutturale astratto, all'uso sapiente e conveniente dei materiali. Privata del valore d'uso l'opera d'ingegneria diventa però da questo momento anche un materiale di straordinario interesse per il progetto, libera di assumere qualunque nuova configurazione perché priva sin dalle sue origini di una sovrastruttura estetica.

Accade talvolta, come nel caso delle infrastrutture, che dilatandosi l'orizzonte dell'architettura fino ad abbracciare competenze più ampie si trascuri di considerarne la natura, per certi versi contraddittoria, di "cosa umana" per eccellenza, dove "la cosa" conserva una propria autonomia rispetto a chi la produce e la usa. Siamo dunque qui dinanzi a due realtà, come ha anche sostenuto Daniele Vitale, ciascuna con una propria consistenza e vita nel tempo: quella degli edifici, che accolgono l'uomo durante la sua esistenza ma sopravvivono ben oltre la sua scomparsa, e quella dell'individuo e della società che attribuiscono alle architetture dei valori e delle funzioni che sono esclusivamente legati al tempo della loro esistenza e del loro uso⁷.

Nel caso delle architetture ferroviarie la funzione trasportistica influenza talmente il valore riconosciuto alle opere da far passare in secondo piano altre qualità che pure esse possiedono. La dismissione può allora tradursi in un'opportunità per apprezzarne aspetti trascurati e che più intimamente appartengono alla loro natura architettonica.

Questioni di strategie

Progettare con gli scarti richiede un approccio complesso alla realtà. Da un lato, è necessario guardare all'insieme delle condizioni preesistenti senza schemi precostituiti che possano indurre ad escludere ciò che invece potrebbe rivelarsi utile al progetto. E per riuscire in ciò occorre rimuovere il velo costituito dalle abitudini e dalle convenzioni che impediscono di cogliere tali opportunità, cercando, come ha sostenuto il filosofo francese Henri Bergson, "di scartare i simboli praticamente utili, le generalità convenzionalmente e socialmente accettate, infine tutto ciò che ci nasconde la realtà per metterci di fronte alla realtà stessa"⁸.

Anche gli "occhi che non vedono" di cui parla Le Corbusier in *Vers une Architecture* sono quelli che si ostinano a guardare in modo convenzionale l'Architettura, continuando a considerarla una "rappresentazione" di sistemi di valori al di fuori di essa, valori storici, formali, sociali o economici. Al contrario, saper rivolgere alla realtà uno sguardo "inclusivo" è proprio di un'attività creativa nella quale i materiali, gli strumenti e le procedure di lavoro non sono mai determinate una volta per tutte ma sono continuamente ridefinite in funzione delle occasioni e del momento.

⁷ D. Vitale, *Mappe immaginarie*, in I. De Solà-Morales, *Archeologia del moderno da Durand a Le Corbusier*, Umberto Allemandi, Torino 2005, p. 11.

⁸ H. Bergson, *Il riso. Saggio sul significato del comico*, Laterza, Bari 1982, p. 97-102.

Il progetto procede allora per balzi, seguendo un'alternanza sincopata di punti di vista alla diversa scala: prima panoramici, per includere ogni aspetto, poi ravvicinati e circoscritti su punti di interesse e di nuovo d'insieme per verificare da lontano la coerenza delle scelte con il programma perseguito.

Guardare senza preconcetti, prestando attenzione anche a materiali apparentemente privi di valore, significa saper rivolgere alla realtà uno sguardo in qualche misura anche tendenzioso, interessato alla trasformazione dell'esistente piuttosto che alla sua conservazione, uno sguardo "creativo" e non "contemplativo". In tal senso il repertorio dei riferimenti per un progetto di recupero come quello delle infrastrutture ferroviarie è molto ampio, comprende anche le banali forme prive di autore, le opere dell'ingegneria, finanche gli oggetti della natura in cui è assente una esplicita volontà estetica, come quegli "oggetti a reazione poetica" che Le Corbusier amava raccogliere e disegnare nei suoi taccuini convinto di trovare in essi il "segreto della forma"⁹. Oggetti che possono essere trovati anche "per caso" nell'esplorazione dei territori del progetto, confusi tra molti altri materiali privi di valore, relitti abbandonati, figure consunte dal tempo che ne ha impietosamente trasformato l'aspetto originario. Nel contesto ferroviario l'azione iniziale di selezione degli oggetti abbandonati lungo i tracciati, seguendo criteri che lo stesso architetto stabilisce (di affinità formale, di analogie mnemoniche, di suggestioni emozionali, ecc.), sottrae il procedimento progettuale alla pura accidentalità come, invece, accade nelle "procedure automatiche" che, affidandosi al puro caso (della pennellata, delle forme che acquisiscono i materiali sottoposti a vari trattamenti), sottraggono all'artista il controllo del procedimento creativo.

L'uso di frammenti come materiali del progetto nell'ambito della riqualificazione svolge un ruolo per certi versi analogo a quello assunto nelle nuove architetture dalle citazioni tratte dai repertori di riferimento del progettista, anch'esse non inventate né modificate ma prese una per una. In entrambi i casi si tratta di affermare un'idea di continuità dell'architettura nel tempo e di unicità del suo *corpus* dottrinario contro la convinzione che la storia sia fatta tutta di fratture ed il passato non sia in alcun modo rapportabile alla contemporaneità¹⁰.

Nelle caso specifico delle ferrovie abbandonate la qualità dei luoghi è connotata da un repertorio di tipologie edilizie e di soluzioni costruttive non convenzionali per l'architettura: edifici ideati per ospitare complessi macchinari - come le rimesse, le cabine di trasformazione dell'elettricità, le officine, i serbatoi -, grandi aree connotate dall'accumulazione di materiali o dalla sequenza di elementi prefabbricati - come le lunghe massicciate, i binari, le traversine in legno e cemento che compongono i tracciati -, veri e propri oggetti meccanici, come le gru, i piani elevatori, i carrelli, i ponti mobili, i semafori e gli impianti di segnalazione. Un insieme morfologicamente eterogeneo che definisce uno spazio nel paesaggio la cui dimensione è percepibile più come direzionalità che non come misura geometrica, definita cioè da limiti e recinti convenzionali come accade usualmente negli spazi dell'architettura.

Le relazioni fra le cose, le sequenze ed i ritmi con cui sono disposti qui gli oggetti, sono ben più importanti delle cose stesse e degli spazi da essi definiti. In

⁹ Cfr. D. Pauly, *Il segreto della forma*, in <<Casabella>> n. 531-532, gennaio-febbraio 1987, pp. 86-93, e voce *Oggetti a reazione poetica*, in AA. VV., *Le Corbusier. Enciclopedia*, Electa, Milano 1988, pp. 328-330.

¹⁰ Cfr. E. Bonfanti, *Elementi e costruzione. Note sull'architettura di Aldo Rossi*, in <<Controspazio>>, anno II, n. 10, ottobre 1970, pp. 19-28.

queste condizioni una strategia progettuale efficace non può che attuarsi attraverso un insieme discontinuo di elementi, creando un sistema di sottili rimandi geometrici tra nuovo e preesistente ed un sistema di triangolazioni spaziali fatte di capisaldi e discreti punti emergenti nel territorio piuttosto che basarsi sulla continuità delle parti.

Qui si tratta di concepire un intervento di trasformazione interscalare che non si sviluppi, come normalmente accade, secondo una concatenazione di scelte dal generale al particolare, ma proceda per sistemi di elementi, anche parziali e discontinui, in grado di dare vita a luoghi significativi ed individuali attraverso ordini sintattici percepibili.

Il procedimento additivo che consiste nel disporre parti differenti secondo una linea orizzontale (talvolta anche verticale) sembra in questo caso il più adatto perché i singoli elementi possiedono già una loro configurazione e l'ordine è già dettato dal tracciato lineare dei binari. I frammenti superstiti, gli edifici, le macchine che con l'abbandono hanno assunto le forme astratte tipiche delle archeologie possono diventare qui parti di un'unica architettura complessa nel paesaggio, "pezzi rotti di una sola cosa" come ha scritto Aldo Rossi a proposito di questo genere di procedimento compositivo che egli ha spesso utilizzato nei suoi progetti.

I materiali del progetto di recupero

Una condizione che va ovviamente salvaguardata nel riuso delle ferrovie dismesse è l'uso pubblico del tracciato. Al contrario, spesso è accaduto che, chiuse le linee, la proprietà sia stata frazionata e venduta per ripianare i debiti delle compagnie ferroviarie. In Italia nel 1991 è stata costituita una società, denominata *Metropolis*, con l'obiettivo di "valorizzare" gli immobili delle Ferrovie dello Stato non più in uso attraverso la vendita degli edifici e delle aree di sedime non più strategiche. In altri paesi europei più attenti alla conservazione del patrimonio storico, invece, come la Francia, la Spagna, il Belgio, alla dismissione ha fatto seguito la costituzione di società a prevalente capitale pubblico per la riutilizzazione a scopi turistici e culturali delle tratte chiuse al traffico. Altrettanto importante è riuscire a conservare l'uso pubblico del percorso affinché la particolare esperienza di conoscenza del territorio che il viaggio in treno precedentemente offriva possa sopravvivere, seppure utilizzando altre forme di trasporto. Sarebbe cioè possibile prevedere sui vecchi binari, come pure si sta realizzando in molti paesi europei, nuovi sistemi di locomozione a ridotto impatto ambientale, individuali o per piccoli gruppi di utenti, in sostituzione del vecchio treno tecnicamente ed economicamente non più sostenibile.

D'altro canto, se si rifiuta l'idea che il paesaggio debba ridursi ad un'immagine statica ed astratta, il progetto di riqualificazione delle linee abbandonate non può certo proporsi di riportare la ferrovia alle sue condizioni originarie, come se l'abbandono e la successiva riconquista da parte della natura degli spazi infrastrutturali non fossero mai sopravvenuti. Occorre invece fare i conti nel progetto anche con ciò che di non programmato, di spontaneo, talvolta di non gradevole e poco rassicurante si è sovrapposto all'originaria condizione ed usarlo come una risorsa del nuovo: la vegetazione spontanea che si è incuneata tra i binari ed ha creato lunghi prati verdi ed ampie macchie di alberi ed arbusti selvatici, i graffiti e le scritte che hanno ricoperto i muri, i vuoti e le pause create dalla rovina degli edifici.



3. Casello e serbatoio d'acqua dismessi nella stazione di Polla (Salerno).

Tra i materiali citati forse il verde rappresenta quello più strettamente connesso all'identità della ferrovia. La relazione è ovvia nel caso dei tracciati che si sviluppano nel territorio naturale, meno scontata nei tratti in prossimità della città. Benché inizialmente il tracciato fosse esterno al tessuto urbano, con la crescita delle periferie l'edificato ha progressivamente circondato i binari, cosicché al di sopra e nel corpo della città esistente, negli interstizi lasciati liberi dalle costruzioni, si sono creati degli stretti e profondi corridoi di vegetazione che hanno accompagnato il percorso della ferrovia sin dentro il corpo della città. Elementi di continuità con la campagna che hanno introdotto anche diverse forme di biodiversità nei tessuti urbani.

Dismesso il tracciato, proprio questa natura imprevista cresciuta ai margini dei binari si propone come una delle eredità più significative da utilizzare nel progetto di riuso, come è accaduto emblematicamente nella trasformazione della linea per Görlitzer a Berlino negli scorsi anni Novanta o nel più recente intervento di recupero della High Line di New York. Nel primo caso, all'interno di uno dei settori più densamente popolati del quartiere di Kreuzberg, già oggetto delle proposte dell'IBA 84, il tracciato della ferrovia e l'ampia area della stazione bombardata durante la seconda guerra mondiale sono stati trasformati in un grande parco urbano che dalla periferia si estende sin dentro il cuore della città. Un lungo percorso pedonale e ciclabile nel verde preservato nella sua condizione "naturale" che oggi circonda i resti dell'antica ferrovia: serbatoi, traversine e binari, edifici per la manutenzione delle locomotive si alternano a macchie di alberi e aree con prato destinati alla sosta ed allo svago dei cittadini.

Analogamente, lo straordinario successo che ha avuto la trasformazione della High Line di New York è dovuto soprattutto alla scelta di non cancellare le tracce del lungo periodo di abbandono, ma di utilizzarle come materiali del progetto di riuso in percorso pedonale. Le piante selvatiche, le traversine smantellate, le strutture parzialmente demolite sono diventate una componente significativa dell'immagine del nuovo sistema di spazi pubblici creati sulla sopraelevata ed i newyorchesi hanno mostrato di apprezzare particolarmente questa seconda natura della linea, meno urbana e più selvatica.

Gli esempi di Berlino e New York insegnano che il progetto di riqualificazione delle ferrovie abbandonate richiede una strategia flessibile di interventi, in grado di adattarsi alla grande scala, con soluzioni tipiche e ripetibili, ma capace anche di individuare soluzioni specifiche per luoghi significativi lungo il tracciato.

Perduta l'unitarietà originaria dell'infrastruttura, che ha dato luogo a realtà organizzative frammentate e guidate spesso da logiche autonome e settoriali con diversi gradi di avanzamento e di resistenza, con diverse durate e tempi di trasformazione, il progetto deve essere qui concepito in modo da conservare una condizione di costante trasformazione, favorendo l'evoluzione spontanea delle parti ed il cambiamento della fisionomia nel tempo.

Così come in un'area archeologica il compito dello scavo non è quello di portare alla luce pezzi separati di una realtà sepolta ma, tramite un'accorta ricomposizione dei vari livelli, restituire senso ai sedimenti che nel tempo si sono stratificati in quel sito, così l'obiettivo primario del progetto di riqualificazione delle ferrovie dovrebbe essere quello di integrare la complessità e le contraddizioni della condizione attuale per restituirle nuovi orizzonti di senso.

Definire le dimensioni fisiche del campo di intervento, la sua articolazione, le sue gerarchie, le sue componenti e i diversi tempi delle loro mutazioni è compito primario del progetto di recupero dei tracciati e delle architetture ferroviarie che, per la natura stessa dell'operazione, tende a concretizzare il legame che in quel territorio lega passato e disegno di un possibile futuro. Un progetto, dunque, che va pensato non soltanto nella logica infrastrutturale dei collegamenti tra punti, ma come recupero unitario di un sistema lineare più complesso, in cui ricadono anche elementi che disegnano il territorio, chiamato a ri-costruire il paesaggio contemporaneo attraverso un intervento che divenga esso stesso una nuova "opera d'arte".



4. Tratto della High Line di New York trasformato in passeggiata pedonale.



ABITARE INSIEME NEI PAESAGGI CULTURALI: il caso del paesaggio culturale del Cilento

Roberto Castelluccio

DICEA, Dipartimento di
Ingegneria Civile,
Edile, Ambientale, UNINA
roberto.castelluccio@unina.it

Marina Fumo

DICEA, Dipartimento di
Ingegneria Civile,
Edile, Ambientale, UNINA
marina.fumo@unina.it

Mariangela Buanne

Dipartimento di Architettura e
Disegno
Industriale, SUN
mariangelabuanne@gmail.com

Luisa Di Nardo

DICEA, Dipartimento di
Ingegneria Civile,
Edile, Ambientale, UNINA
luisadinardolu@gmail.com

Italy is the nation with the largest number of UNESCO cultural landscapes in the world. In fact, our Country have had the recognition by the international community of as many as five areas, two of which in the Campania Region and specifically in the province of Salerno, with a strongly accentuated identity characters to the point of being recognized as world cultural heritage. Taking a cue from research MIBAC | REGION | UNIVERSITY rural heritage in Campania conducted by an interdisciplinary team that has highlighted the different housing conditions of the Cilento Park and Vesuvian areas, we wondered: "Is it possible to feel part of a community living in low-density spaces? Can social interaction be generated from spatial and perceptual sharing of the landscape in which you recognize people, settlement nuclei, practices and traditions, by attaching to it the unifying element for a common identity? The study and analysis carried out on the residential and rural architecture was able to reconstruct the evolutionary states and, starting from their spatial simplicity, it included not only the logic of composition and complexity of some building volumes, but also the integrating and anthropological environmental contexts. In the particular case of Cilento, the collocation in the territory and the external and internal space organization of rural buildings were still fully readable document of the uses and the modus vivendi of people used to live there. The buildings, although for simple functions, have distinctive architectural and recurring characters, which become identified with that unique landscape in the world: the peculiarities of these buildings make it noticeable to anyone the strong value of the identity of the landscape. In addition, by the analysis of their placement on the territory and by the review of the spatial organization of rural architecture, it has emerged the evidence of which was the relationship of the social cooperation. In fact, it is possible to classify the type of economical production through the spatial organization of architectural artifacts which had different compositional and technology development according to the activities carried out and therefore the uses to which spaces were designed for. Hence the different types, which, however, coexisted with each other. Then the landscape becomes a promoter and a measurement of a collective territorial-scale living rather than hardback to urban boundaries, recreating a social identification recognizable at a glance along a motorway. The contribution aims to present a reflection on the identity of a community

feeling that is not necessarily tied to living together or in forms of cohabitation and high-density aggregation as occurs in coastal areas, but it can be an accentuated feeling even in apparently dispersed communities like in the internal area of Cilento.

Conoscere i caratteri peculiari di un paesaggio e riconoscersi in esso con senso di appartenenza, come luogo identitario di una cultura e di tradizioni, da sempre ha legato l'essere umano ad un territorio, ad un contesto geografico. Non sono solo le ridotte dimensioni di un'abitazione a rendere un ambiente familiare ma, anche le prospettive che i nostri occhi riescono a fotografare nella memoria, dell'immediato intorno delle nostre case. Quel particolare cono prospettico sarà sempre il riferimento del luogo in cui viviamo, riconoscibile tra numerosi altri e, capace di farci sentire di nuovo a casa dopo un viaggio. Un paesaggio infatti, può essere considerato ricchezza per l'uomo, soprattutto in funzione dei valori culturali e spirituali che gli vengono riconosciuti, come scenari fondamentali per la costruzione della vita individuale e della collettività. In questo modo un individuo o una comunità, riesce a collocarsi nel tempo e nello spazio, come erede di un sapere, di una tradizione, di una cultura che in tempi remoti ha posto le sue radici in quel luogo ed ha plasmato quello che oggi siamo, influenzando direttamente o indirettamente sul nostro modo di pensare e di vedere le cose. Il legame tra uomo e natura instaurato in un determinato contesto, ci rende eredi di una serie di scelte di carattere economico, sociale e comunitario, che i nostri predecessori hanno fatto nel governo e gestione del territorio di insediamento - dove hanno deciso di stabilire il loro legame - individuando in quelle scelte le nostre radici, trasferendo a quelle radici, il valore di patrimonio.

Proprio per l'accoglienza di numerose caratteristiche con valore identitario di una cultura, a conclusione dell'incontro della commissione Unesco tenutasi a Kyoto (Giappone), dal 30 novembre al 5 dicembre 1998, l'intera area cilentana è stata nominata "Paesaggio Culturale": *Il Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano è il parco mediterraneo per eccellenza grazie alla tipologia ambientale che lo contraddistingue, macchia mediterranea con lecci, ulivi, pinete e vestigia di tutte le civiltà che si sono affacciate su questo mare, dal Paleolitico agli insediamenti di Paestum e Velia, dagli insediamenti medievali fini al capolavoro barocco della Certosa di Padula. Situato sulla costa del Mar Tirreno, è oggi un paesaggio vivente che mantiene un ruolo attivo nella società contemporanea ma conserva i caratteri tradizionali che lo hanno generato: organizzazione del territorio, trama dei percorsi, struttura delle coltivazioni e sistema degli insediamenti.*

Le motivazioni in risposta ai Criteri iscrizione Unesco¹ sono state:

(III) durante la Preistoria e il Medioevo la regione del Cilento è stata il principale passaggio per le comunicazioni culturali, politiche e commerciali in un modo particolare, cioè attraverso le catene montuose che corrono da est a ovest creando così un panorama culturale di notevole significato e qualità;

(IV) in due momenti chiave dello sviluppo della società umana del Mediterraneo come regione, la zona del Cilento ha costituito l'unico modo esistente di

¹ Criteri iscrizione Unesco

(III) costituire testimonianza unica o quantomeno eccezionale di una civiltà o di una tradizione culturale scomparsa;

(IV) offrire esempio eminente di un tipo di costruzione o di complesso architettonico o di paesaggio che illustri un periodo significativo della storia umana;

comunicazione tra l'Adriatico e il Tirreno nella regione del Mediterraneo centrale e ciò è chiaramente illustrato da quello che resta oggi del paesaggio culturale.

In questa definizione si intendono comprese tutte quelle "aree geografiche o proprietà distinte che, in modo peculiare, rappresentano l'opera combinata della natura e dell'uomo"², dunque il riconoscimento internazionale di luoghi che sono l'espressione autentica di una simbiosi tra cultura antropica – l'opera dell'uomo – il suo ambiente di lavoro e l'ambiente naturale. I paesaggi rurali ben evidenziano questa relazione ed in particolare, in Campania, il Cilento è un caso emblematico.

L'area Cilentana, inoltre, detiene diversi titoli che individuano la sua eccezionalità di patrimoni. E' caratterizzata dalla presenza del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, secondo per dimensione solo al Parco Nazionale del Pollino e, primo per numero di Comuni ricadenti nella sua area. Nel 1998 l'intera area ha ottenuto il riconoscimento come unico sito in Italia "culla della Dieta Mediterranea"³, dove per Dieta Mediterranea, la Comunità Internazionale intende "un insieme di competenze, conoscenze, pratiche e tradizioni che vanno dal paesaggio alla tavola, includendo le colture, la raccolta, la pesca, la conservazione, la trasformazione, la preparazione e, in particolare, il consumo di cibo", insomma più che la ricercatezza dei sapori, è considerato patrimonio mondiale uno stile di vita (appunto dall'etimo greco di *dieta*), ovvero "l'insieme delle pratiche, delle rappresentazioni, delle espressioni, delle conoscenze, delle abilità, dei saperi e degli spazi culturali con i quali le popolazioni del Mediterraneo hanno creato e ricreato nel corso dei secoli una sintesi tra l'ambiente culturale, l'organizzazione sociale, l'universo mitico e religioso intorno al mangiare".

Questo titoli e autorevoli riconoscimenti sono soltanto la riprova, a scala mondiale, di quanto condiviso nelle considerazioni iniziali.



1. viste panoramiche del paesaggio cilentano.

Il Progetto sull'Architettura Rurale: la logica aggregativa antropologica

Il progetto di ricerca sul patrimonio rurale in Campania, condotto in partenariato con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Regione Campania, il Centro

² UNESCO (2005) *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*. UNESCO World Heritage Centre.

³ La Dieta Mediterranea è patrimonio immateriale dell'umanità (Nairobi, 2010)

Universitario Europeo Beni Culturali e l'Università Federico II Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale⁴, ha analizzato in maniera interdisciplinare, una casistica eterogenea di architetture rurali, su una ventaglia di possibilità che conta più di mille casi censiti in trent'anni dall'Ente Parco.

L'analisi ha portato alla classificazione di sistemi ed elementi costruttivi, individuando caratteri architettonici forti, distintivi e ricorrenti, la cui tipologia si ripete su tutto il territorio indipendentemente dalla collocazione o dalla provincia di riferimento, tanto da permettere di classificare i sistemi edilizi in classi omogenee, individuando caratteri d'ordine strutturale, dimensionale, organizzativo-distributivo, funzionale ed aggregativo.



2. alcune tipologie dei casi studio presi in esame : a) Casa contadina; b) Masseria ad un corpo; c) d) Masseria a più corpi; e) casieddo ; f) caprile.

E' infatti possibile riconoscere la struttura economica e sociale sottesa a questi manufatti, semplicemente osservandone il sistema costruttivo, i materiali impiegati, la posizione rispetto al resto del paesaggio, in quanto le popolazioni insediate nel territorio del Parco, hanno modellato il proprio spazio vitale al fine di "garantirsi l'autosufficienza alimentare in tutte le stagioni, sviluppando una sorta di economia trasversale, fortemente integrata con la natura, che associa i pascoli della macchia mediterranea alle colture delle colline e ai pascoli di montagna"⁵.

⁴ La ricerca, affidata al gruppo DICEA sulla base di un concorso ad invito tra i dipartimenti della Regione Campania, è coordinata da Marina Fumo ed ha visto la partecipazione dei SSD ICAR 02, ICAR 10, ICAR 14, ICAR 17, ICAR 20 e GEO 05.

⁵ Crocamo C., *Le tipologie dell'architettura rurale nel Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni. Uomo e Paesaggio: il metodo e la ricerca*; Arti grafiche Cecom s.r.l., Salerno 2012.

In questo modo si è costituita nel tempo la tipica struttura agraria mediterranea, basata sul sistema campo-pascolo-bosco, garantendo alla popolazione la varietà di prodotti agricoli o di lavorazione e di derivazione da questi, quali olio, grano, vino, ortaggi, legumi nel campo, carne, latte e formaggio nel pascolo e legna da ardere e prodotti di sottobosco nel bosco, appunto. La trama dei paesi e dei fabbricati rurali si è configurata in relazione alla struttura agraria, sviluppando nei secoli una rete di manufatti collegati tra loro in funzione della coltura prodotta e della "nobil famiglia" di appartenenza. Infatti, come spesso accade in contesti simili, le famiglie proprietarie di terreni e beni, gestiscono l'intera economia locale, permettendo solo raramente che qualcun altro, estraneo alla famiglia, arrivi ad ereditarne la proprietà.



3. Località Ceraso, casa fattoriale.

Affianco alla figura del proprietario, sia esso nobile o borghese, cammina certamente quella del *mezzadro*, ossia colui che formalmente e materialmente gestisce ed amministra la proprietà terriera e produttiva, ponendosi come figura di cerniera tra il possessore e i lavoratori a varia scala all'interno di questo complesso mosaico produttivo.

Dall'analisi delle strutture ambientali e rurali è emerso che in esse è racchiusa una serie più o meno ricca di processi formativi storici, che ha portato ad individuare e selezionare elementi emblematici, dalle cui analisi è stato ottenuto un quadro sufficientemente completo delle dinamiche di formazione territoriale-storica-architettonica-paesaggistica che caratterizza l'area cilentana.

Il rapporto tra la cooperazione sociale ed il mosaico produttivo

La lettura materica sulle architetture rurali in Cilento, e lo studio dell'organizzazione spaziale esterna ed interna delle varie tipologie abitative, ha rivelato l'importante rete produttiva che caratterizza queste aree. Infatti, seppur semplice, la logica compositiva dei manufatti è diretta testimonianza del rapporto tra architettura e produzione dunque tra abitare e produrre. E' in questo contesto che appare chiaro il concetto espresso dal filosofo tedesco Heidegger: "*il costruire come abitare si dispiega nel –costruire- che coltiva, e coltiva ciò che cresce; è nel –costruire- che edifica costruzioni (...)* Non è che noi abitiamo

perché abbiamo costruito; ma costruiamo e abbiamo costruito perché abitiamo, cioè perché siamo in quanto siamo gli abitanti (die Wohnenden)”⁶ .

Nella descrizione dei caratteri tipologici si rivelano le specificazioni locali tipiche, significative del rapporto tra la strutturazione dello spazio e del contesto sociale, culturale e produttivo. Le tipologie edilizie distinguibili e riconoscibili per dimensione e collocazione, infatti, sono lo specchio della realtà produttiva cilentana, laddove il luogo di lavoro è anche l'abitazione e viceversa, in un rapporto osmotico dove non si arriva a definire quale “esigenza” sia nata prima; o semplicemente, sono due aspetti vitali della stessa sfera umana che convivono fusi nella stessa esistenza.



2. Uomo e paesaggio: il metodo e la ricerca, C. Crocamo.

Ecco allora che la singola abitazione entra in una rete di produzione: la casa colonica, la masseria, la casa contadina, la villa o casa padronale, il casino, il pagliaro, la passulara e gli stazzi, appartengono tutti al sistema produttivo ma, insieme agli altri sistemi produttivi analoghi, costituiscono un mosaico produttivo esteso su tutto il territorio, dalla pianura, alla collina, alla montagna, dove non è possibile pensare ad un abitare limitato dal perimetro di quattro mura ma che, piuttosto, si apre verso l'orizzonte percorribile e controllabile a vista d'occhio. E così per il singolo fattore addetto all'attività agricola, anche per gli altri come lui, l'intero paesaggio diventa “abitare”, vivere, costruire, produrre, chiudendo il ciclo. Dunque, il paesaggio si fa misura e promotore di un abitare collettivo, comunitario, su scala territoriale, riproponendo un'identificazione sociale riconoscibile a colpo d'occhio e non, certamente legato, a forme di aggregazione ad alta densità. In questo il Cilento ha mantenuto in maniera quasi cristallizzata le sue caratteristiche abitative con bassa densità, “diffusa” su tutto il territorio. Il paesaggio cilentano, quindi, inteso come un sistema dialettico ed interagente di fattori naturali, antropici e storico-culturali, nel corso dello studio tipologico-costruttivo condotto dagli scriventi in collaborazione con altri ricercatori del DICEA, è stato analizzato in modo da individuarne le caratteristiche fondamentali e le compatibilità con lo sviluppo e la conservazione.

⁶ M. Heidegger, *Saggi e discorsi*, 1976.

Riferimenti bibliografici

- Crocamo C. (2012), *Le tipologie dell'architettura rurale nel Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni. Uomo e Paesaggio: il metodo e la ricerca*; Arti grafiche Cecom s.r.l., Salerno.
- Progetto Operativo di Assistenza Tecnica Mibac Rete per la governance delle politiche culturali, *Le tipologie dell'architettura rurale nel Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni. Area Lambro e Mingardo*, Arti grafiche Cecom s.r.l., Salerno 2012.
- Progetto Operativo di Assistenza Tecnica Mibac Rete per la governance delle politiche culturali, *Le tipologie dell'architettura rurale nel Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni. Area Calore Salernitano*, Arti grafiche Cecom s.r.l., Salerno 2012.
- Progetto Operativo di Assistenza Tecnica Mibac Rete per la governance delle politiche culturali, *Le tipologie dell'architettura rurale nel Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni. Area Alburni*, Arti grafiche Cecom s.r.l., Salerno 2012.
- Progetto Operativo di Assistenza Tecnica Mibac Rete per la governance delle politiche culturali, *Le tipologie dell'architettura rurale nel Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni. Area Bussento*, Arti grafiche Cecom s.r.l., Salerno 2012.
- Progetto Operativo di Assistenza Tecnica Mibac Rete per la governance delle politiche culturali, *Le tipologie dell'architettura rurale nel Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni. Area Alento e Montestella*, Arti grafiche Cecom s.r.l., Salerno 2012.



Co-abitare nella storia Innovazione tecnologica e memoria dell'esistente per una nuova cultura dell'abitare

Serena Baiani

Dipartimento

PDTA_Pianificazione Design

Tecnologia dell'Architettura

Sapienza Università di Roma

serena.baiani@uniroma1.it

Research for more coherent approaches to intervention in a network of "residual places" of contemporary urban forms, revealed the presence of a particular condition characterized by "empty fences of memory" that interrupt abruptly the built environment, returning the presence of the past in a place. Fences are boundaries, that divided current city and archaeological city. Difficulties in understanding the specific role and function of these existing places determined, over time, life cycle decay.

Thinking on public spaces design and need to define how to control expansion of urban sprawl (ground zero), oriented research on an interdisciplinary project that defines guidelines of an innovated "technical culture of conservation" that referred to innovated ways to live with history by re-composing fragmented traces of architectures.

The translation leads to design plots, sequences and paths to explain what remains, founded in contemporary city, allow to illustrate in a continuous superposition, comparison and replacement of the existing traces in innovative public space concepts.

"Living together", in this context, means sharing traces and new languages to take the project configuring shared spaces, returning urban images rooted in historic footprint and sharing remains and permanencies in new forms of collective identity of living.

Abitare i luoghi del passato

Il rapporto dell'uomo ai luoghi e, attraverso i luoghi, agli spazi, risiede nell'abitare. La relazione di uomo e spazio non è null'altro che l'abitare pensato nella sua essenza (Heidegger 1937). L'abitare assume accezioni mutevoli a seconda che si metta in relazione con la residenza, con le solitudini urbane, con le nuove modalità della vita associata (di passaggio), con il paesaggio, con il tempo, con il corpo, con la nozione di identità. I mutamenti sociali e le trasformazioni dei tradizionali nuclei d'insediamento urbano nella contemporaneità hanno posto in primo piano nuove aperture in prospettiva interdisciplinare attraverso il confronto con rinnovati paradigmi teorici. Il problema dell'abitare si avvia a diventare una sorta di *topos della contemporaneità*, superando la ricerca antropologica, per investire ogni campo della riflessione all'interno di una visione dicotomica tra la ricerca di un riconoscimento di spazi identitari e lo straniamento emozionale che la rete e le nuove tecnologie hanno generato.

Il rapporto *abituale* con il luogo, tradizionalmente significativo dell'abitare, depauperato di una *relazione affettiva specifica*¹, muta profondamente di significato, mettendo in crisi la stessa località del *locus*²: "se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario, né relazionale, né storico, definirà un nonluogo" (Augé 2007, 73)³.

La città suburbana contemporanea, nell'area romana, appare come una sequenza di aree perimetrate, libere da costruzioni, e nuclei edificati privi dello "spessore temporale" che caratterizza il centro urbano. Le aree edificate sembrano fermarsi sul limite di spazi apparentemente vuoti, al cui interno, infatti, non si intravedono tracce, frammenti o rovine. L'alternanza di pieni e vuoti evidenzia la presenza di impercettibili, ambigue linee di confine in un tessuto fortemente disarticolato, interfacce che includono nella o escludono dalla città contemporanea e producono la "scomparsa della storia" dai luoghi. Solo i *recinti "vuoti" della memoria* restituiscono la presenza del passato e l'appartenenza al luogo⁴, frontiere, aree di bordo che evidenziano i confini tra città attuale e città archeologica⁵, segnando margini delicatissimi di "ferite aperte nel tessuto urbano [...] dove, affacciandosi, è possibile oggi guardare, ma non vedere" (Ricci 1999, 106).

Sono i *nonluoghi della storia*. La nozione di nonluogo può "contribuire a svelare il disagio antropologico dei moderni fruitori dell'archeologia"⁶, disagio determinato

¹ Sull'interpretazione del tema cfr. de Certeau M. (2010), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

² Esempio che esprime la profondità del cambiamento di questa relazione, è quello dei (non) luoghi propriamente virtuali, come i social network. Se l'abitare è in prima istanza una relazione, allora anche internet potrebbe essere un (non) luogo in cui, pure, abitiamo. Di Fabio M. (2015), p.6.

³ Il nonluogo è definito secondo un'assenza; cfr. Augé M. (1993; 1999; 2007) e le diverse interpretazioni del suo pensiero.

⁴ "Frammenti, segni, tracce distribuite, non possono essere trasportati e stivati in luoghi destinati a conservarli; allora, all'inverso, il magazzino si costruisce intorno ad essi con recinti e perimetri che assolvono la funzione di pareti: nella logica di accumulo che si propone illimitato, le pareti non possono in questo caso essere fissate una volta per tutte, ma è necessario che esse si spostino progressivamente ad ampliare il deposito nell'infinita speranza di una raccolta totale". Ricci A. (2006), p.65. Cfr. anche Carbonara G. (2012), pp. 17-22.

⁵ Cfr. Panella R. (1989).

⁶ Cfr. sul tema quanto sostenuto da Longobardi G. (2000) e ribadito nel (2002), pp.41-52; Ricci A. (1999), pp.97-127 (in particolare p.120); Manacorda D. (2007), pp.114-115.

dal confinamento entro recinti di tracce e resti che rimangono sospesi in una dimensione senza tempo, una “bacheca [che] ha a che fare con una visione paleomuseale nella quale non sono ancora intervenuti i concetti di *lunga durata* e di interazione fra il passato e l’attualità” (Longobardi 2002, 41-42)⁷.

Esiste un problema generalmente trascurato: il *significato* che tali preesistenze rivestono, oggi, nell’immaginario dei cittadini e delle loro comunità ai fini dell’elaborazione di identità collettive sempre più “multiple” e “differenzianti” [...] La considerazione [del problema] o la sua rimozione possono condizionare politiche della tutela sensibilmente differenti e differenziate. [...] Al di là del frequente e meccanico ricorso a concetti come *identità* e *memoria*, i frammenti della città antica manifestano una palese *alterità* risultando, nella maggior parte di casi, indecifrabili o persino invisibili⁸.

Ritrovare l’identità dei luoghi, ma scoprirne l’*alterità* (Matthiae 2005, 53) come ricchezza sconosciuta, verso cui guardare in un intervento che permetta di valorizzare il carattere che riconosciamo *familiare* del nostro patrimonio culturale e gli aspetti di *diversità* che possono essere integrati in un contesto sempre più eterogeneo per provenienza, memoria e identità⁹. Il concetto di identità fissa e predeterminata, “rivolta al passato”, infatti, si sta spostando verso un processo che dell’identità fa un obiettivo da raggiungere, con un radicale stravolgimento di prospettiva¹⁰ che obbliga a riconoscere condizioni di vera e propria *alterità*. Un simile cambiamento avviene anche nei confronti tra preesistenze che in alcuni casi divertano *familiari* fino a considerarle identitariamente rappresentative ed altre che permangono in una dimensione di totale estraneità¹¹.

Il rapporto tra memoria collettiva e patrimonio culturale è determinato dall’azione di *ricostruzione del passato* operata in funzione del presente - “la memoria è una ricostruzione parziale e selettiva del passato, i cui punti di riferimento sono forniti dagli interessi e dalla conformazione della società presente” (Halbwachs 2007, 23). È, pertanto, fondamentale operare il *riconoscimento del valore dell’esistente* senza rimandare tale operazione a fasi successive, determinando altrimenti un lascito alle future generazioni di “selezioni non controllate e disfatte” dall’operare del tempo.

Ciò che colpisce degli innumerevoli frammenti di preesistenze che punteggiano, a macchie di leopardo, il tessuto della città extramuraria, è il loro *anonimato*. È impossibile, per un qualsiasi visitatore o per qualsiasi abitante della città, ricondurre quei resti – dalle più imponenti rovine ai minimi lacerti di muratura – a una forma intera; è impossibile immaginare l’edificio come originariamente doveva presentarsi o ricondurlo alla sua funzione primaria [...]; in alcuni casi, infine, è persino arduo riconoscere, in tante murature frantumate, sparse un po’ ovunque, un resto antico. Il *valore storico* di quei resti sfugge allo sguardo di un non-specialista e in questo senso l’assenza di qualsiasi strumento di comunicazione non può essere considerato casuale. “Se recinti e perimetrazioni di resti archeologici segnano [...] una barriera nei confronti di eventuali cupidigie selettive, per l’altro rappresentano anche degli steccati, materiali e immateriali,

⁷ In tal modo, l’archeologia si sottrae allo spazio antropologico: non essendo abitabile, non vi sono identità, appartenenza, relazioni sociali poiché il “luogo antropologico [...] è storico nella misura in cui sfugge alla storia come scienza” (Augé 1993, 53), ma l’archeologia è scienza.

⁸ I recinti derivano dall’applicazione della “fascia di rispetto”, di dimensioni più o meno costanti, che è imposta intorno a qualsiasi resto emerga dallo scavo. Cfr. Ricci A. (2006), pp.9-10.

⁹ Cfr. quanto indicato da D’Andria R. (2005), pp.27-32 e la recente definizione di *Identità* in Manacorda D. (2014), pp.99-101.

¹⁰ Cfr. su questa posizione Bauman Z. (2003) e Geertz C. (1999).

¹¹ Cfr. quanto sostenuto da Ricci A. (2006), pp.109-125.

nei confronti di qualsiasi cedimento “comunicativo”, considerato di per sé scorretto o potenzialmente rischioso”¹².

I resti sparsi che “galleggiano in una realtà comunque contemporanea, esigono uno sguardo tutto diverso rispetto ai reperti museali o anche ai grandi monumenti che il valore dell’antico ancora accompagna”. È necessaria una specifica professionalità in grado di decodificare e gestire le informazioni ed una particolare sensibilità per gli aspetti interdisciplinari del progetto di trasformazione, caratterizzata da uno “sguardo nuovo” per una innovata riflessione sulle finalità stesse della conservazione che deve essere comunicata e resa percepibile a coloro che “frequentano la città del presente e del futuro” superando i recinti - definiti da lussuose cancellate nel centro storico e da reti metalliche divelte nelle aree periurbane - che separano fisicamente dalla città e dai cittadini monumenti e tracce indecifrabili¹³.

Abitare insieme

Il patrimonio culturale è [...] il luogo di sedimentazione di processi secolari di osmosi e di interscambio fra culture (Settis 2002, 12). La sfida delle società europee, nelle pieghe di Horizon 2020 *Inclusive, innovative and reflective societies*, passa attraverso la comprensione delle radici comuni nell’ottica di ridefinire una identità individuale e collettiva, sostenere la coesione sociale e territoriale, contribuire all’economia collettiva attraverso azioni idonee di protezione, promozione e *uso* del patrimonio culturale¹⁴.

L’azione di tutela del patrimonio storico e artistico e del paesaggio è determinata dal riconoscimento del *valore storico* assunto, dall’idea di *eredità* ricevuta da trasmettere alle generazioni future ed include *tutte le preesistenze*, poiché testimonianze materiali “aventi valore di civiltà”, necessarie ad “accrescere le umane conoscenze”¹⁵.

La ricomposizione di realtà dense di preesistenze archeologiche, di cui percepiamo la molteplicità di tempi differenti che i resti materiali, intrecciati tra loro, descrivono, richiamano, testimoniano, necessita di un intervento diretto di *traduzione*, operato sui dati della ricerca. La conoscenza si pone, quindi, come fine ultimo del progetto di conservazione e trasformazione. In tal modo è possibile realizzare la “nuova alleanza” tra passato e presente-futuro, tra alterità e familiarità, tra studiosi e cittadini in modo da poter abitare il tempo passato delle città e contemporaneamente di poter accogliere, nel tempo attuale, l’alterità dei resti: i recinti frastagliati della memoria diventano, in tal modo, *spazi di*

¹² Associare a resti e rovine urbane un sentimento di decisa “estraneità” è derivato da una netta, radicale separazione tra gli *specialisti* (detentori e depositari di particolari saperi) e i *comuni cittadini*. Cfr. Ricci A. (2006), pp.80-81.

¹³ È interessante notare che gli interventi di valorizzazione di alcune aree sono orientati sul modello dei parchi-giardino di fine Ottocento in cui i resti, generalmente subordinati all’assetto del verde, arredano le passeggiate, chiusi in recinti all’interno del recinto più ampio che circonda il parco. Cfr. quanto esposto in Ricci A. (2006), *Eredità difficili*, pp.47-99.

¹⁴ Cfr. il lemma Heritage in cui sono individuati gli strumenti orientati al “godimento del patrimonio” e alle corrette operazioni di prevenzione sul territorio, alle opportunità della conoscenza e della valorizzazione, in Manacorda D. (2014), pp.97-98.

¹⁵ Dalle Leggi di Tutela del 1939 al Codice Civile del 1942 fino agli Atti e documenti della Commissione d’indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio (Commissione Franceschini) riportati in *Per la salvezza dei Beni culturali in Italia*, I, Roma 1967, p.22. Lo stesso Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio del 2004 ribadisce tale posizione.

dialogo, “spazio intermedio che ‘innova’, pur rendendo più complesso lo svolgersi del presente” (Bhabha 2001, 19), con l’obiettivo di ri-comporre le tracce di un’architettura che ha configurato la città .

Si attua, in tal modo, un rinnovamento della “cultura tecnica della conservazione” spostando l’oggetto dalle singole emergenze ai contesti su cui queste insistono (tutela contestuale); individuando nella conservazione preventiva e nella manutenzione programmata gli strumenti operativi per la valorizzazione materiale e sociale, attraverso il coinvolgimento della società civile in un’azione che permetta di integrare il vincolo amministrativo con quello “civile”¹⁶.

Lo *sprawl archeologico*, dispersione di frammenti in rovina che non intrattengono rapporti con la città attuale né con i diversi contesti unitari di cui faceva originariamente parte, rimanda solo a se stesso¹⁷. La realtà su cui, attraverso il progetto, è possibile intervenire, “accoglie e accumula progressivamente nel proprio corpo tutte le componenti della trasformazione, in un intreccio stratificato di *processi* trasformativi e di loro *tracce*, appartenenti a diverse fasi e cicli evolutivi, da quelli definitivamente superati (e *separati*) della (dalla) storia, a quelli interrotti e incompiuti, che sono la maggior parte, e che tuttavia possono conservare o rivelare insospettati margini di attualità, utili all’orientamento di nuovi sviluppi processuali” (Quilici 2002, 82).

Le tracce del passato pervengono a noi, non attraverso la continuità temporale, ma le soluzioni di continuità, gli strappi nei tessuti contemporanei, fanno emergere il complesso rapporto tra antico e nuovo, architettura ed archeologia, tradizione e innovazione. Il *valore dell’antico* si manifesta, infatti, attraverso il “contrasto col presente” (Riegl 1990, p.43) di cui i perimetri vuoti – isole del passato, lacune del moderno - che si aprono nelle maglie sfilacciate dei tessuti urbanizzati contemporanei sono il paradigma, con una operazione contraddittoria rispetto agli sviluppi consolidati del centro urbano avvenuti per sovrapposizioni e intersezioni secondo un processo di ri-conversione continua.

Gli spazi vuoti che circoscrivono frammenti di rovine, sparsi nei tessuti di recente edificazione, immersi in una “immobile attesa di essere guardati, sognati, goduti, ma non interpretati (se non dagli specialisti)”, esaltano il *valore dell’antico*¹⁸ di ogni resto del passato, corroso dal tempo, capace di attivare negli spazi urbani l’“epifania del passato” che, “negli individui moderni – quali che siano le loro origini o la loro formazione - provoca un turbamento, una fascinazione, una emozione” (Fabre 2000, 202).

“Abitare insieme”, in questa ottica, significa condividere le tracce, le permanenze e i nuovi linguaggi da far assumere al progetto configurando spazi condivisi capaci di restituire immagini radicate nelle tracce di chi ci ha preceduto e configurazioni intorno alle quali si andranno a consolidare inedite forme di identità. Un cambio di paradigma, quindi. Non più oggetti che splendono in solitudine, ma ricuciture nelle slabbrature di una città cresciuta senza regole, che ha invaso terreni agricoli, diradandosi e spreco suoli pregiati, per ricostruire un rapporto con l’ambiente circostante che istituisca vitali relazioni formali, evocative, di memoria e finanche simboliche (Carbonara 2012).

“A partire da una ideale anastilosi che vede la ricomposizione di resti architettonici, di principi, di memorie e di azioni costruttive - come è possibile

¹⁶ Cfr. le recenti pubblicazioni sul tema. In particolare Cammelli M., Covatta L. (2013); Volpe G. (2014).

¹⁷ Coerentemente con la definizione di *sprawl* utilizzata da B. Secchi.

¹⁸ Cfr. le categorie interpretative indicate nel 1903 sul valore commemorativo, valore storico e valore dell’antico nell’interpretazione dei monumenti in Riegl A. (1990).

constatare nelle opere di architetti come Dimitris Pikionis, Carlo Scarpa, Giorgio Grassi, Rafael Moneo, Juan Navarro Baldeweg, Francesco Venezia - il costruire può farsi luogo di una narrazione erratica e poetica tessuta di valenze enigmatiche e, parallelamente, di intenzionalità ermeneutichenista più autentica di un pensiero dell'unità" (Purini 2006).

Co-abitare_Abitare la storia, abitare nella storia

Le rovine sono, come l'arte, un invito a sentire il tempo (Augé 2004, 97)¹⁹. *L'idea del tempo* è la più importante tra quelle che una città produce. Essa risponde a tre scopi. Il primo è quello di fornire al potere che la governa un'adeguata cornice ideale [...] per iscriversi in una dimensione *culturale*²⁰. Il secondo scopo è quello di fornire ai cittadini [...] un tessuto di simboli e di allegorie chiamato ad alimentare l'immaginario urbano attraversando ogni ceto ed ogni gruppo sociale. Il terzo scopo si identifica nella predisposizione di qualcosa che assomiglia molto a una *trama* la quale lega in una successione tematica veri episodi architettonici [...] per costruire la forma più sofisticata e durevole di *memoria urbana*, il luogo dove gli eventi non solo sono depositati e conservati ma opportunamente interconnessi secondo un disegno conseguente (Purini 2003, 10).

L'idea di un *progetto archeologico* come traduzione delle evidenze storiche si presenta come "l'unica possibilità perché ciò che preserviamo possa essere 'letto' da tutti"²¹. La traduzione porta a "progettare trame, sequenze e percorsi volti a spiegare ciò che i resti, presenti nella città contemporanea, permettono di 'illustrare'" (Ricci 2006) in una continua sovrapposizione, confronto e sostituzione di nuove tracce alle esistenti, con un approccio al costruire-decostruendo (D'Andria 2005). La contaminazione tra esistente (tessuto, edificio, frammento) e innovazione dei materiali/nell'uso dei materiali, per la definizione di approcci progettuali finalizzati a "costruire nel costruito" o "sul costruito", si pone come condizione dell'operare la co-esistenza nella contemporaneità, per una nuova cultura dell'abitare.

L'obiettivo è trovare strumenti nuovi, prioritariamente interpretativi, ma anche organizzativi e gestionali, in grado di soddisfare le esigenze della ricerca scientifica e della fruizione culturale attraverso la definizione degli spazi urbani della contemporaneità, con l'obiettivo di contribuire a definire una "nuova centralità dell'abitare" e "un nuovo ruolo del progetto" che percorra le tracce per garantire una continuità dell'uso quotidiano anche dei luoghi storici residuali (Longobardi 2002, 50).

"Una progettazione 'delle preesistenze' o 'sulle preesistenze' davvero cosciente dell'importanza e dell'unicità dei beni che coinvolge, non dovrà trascurare alcuni fondamentali criteri [...]: 1. Che i problemi funzionali [...] sono un mezzo e non

¹⁹ La vista delle rovine ci fa fugacemente intuire l'esistenza di un tempo che non è quello di cui parlano i manuali di storia o che i restauri cercano di richiamare in vita. È un tempo puro, non databile, assente da questo nostro mondo di immagini, di simulacri e di ricostruzioni, da questo nostro mondo violento le cui macerie non hanno più il tempo di diventare rovine. Un tempo perduto che l'arte talvolta riesce a ritrovare (Augé 2004, 135).

²⁰ Cfr. il concetto di "uso pubblico della storia" in Ricci A. (2006).

²¹ "Se un ruolo progettuale si può riconoscere all'archeologia, questo dovrebbe fondarsi proprio sulla *interpretazione* dei resti, il vero traguardo della ricerca archeologica [...]. Il p.a. dovrebbe modellare i risultati della ricerca disciplinare spiegando le cose e gli eventi in modo accessibile a tutti". Sul tema della cultura della "comunicazione archeologica" Ricci A. (2006), pp. 134-149.

fine dell'intervento; fine che si identifica con la trasmissione al futuro [...] di una eredità storico-artistica 'materiale avente valore di civiltà'. 2. Che criterio guida sia sempre il 'minimo intervento' [per] minimizzare l'invasività e il peso di ogni intervento [...]. 3. Che si riservi la medesima cura tanto alle testimonianze più nobili [...] quanto a quelle minori e povere. [...] 4. Bandire ogni tentazione di ripristino o di rifacimento à *l'identique* [...] 5. Che le indispensabili aggiunte o reintegrazioni mostrino sempre di essere [...] pensato, reinterpretato ed inventato oggi, in relazione alla specificità del sito [...] per risolvere i problemi che esso pone" (Carbonara 2012, 24-25).

Abitare la storia ha significato lavorare per stratificazioni successive sulle tracce attraverso *innesti* che hanno costruito il paesaggio urbano consolidato, visibile a Roma attraverso interventi che dall'occupazione delle arcate delle mura difensive con accostamenti ed integrazioni²², passano per l'integrazione su più livelli del teatro di Marcello²³ o del teatro di Pompeo²⁴ che nella Crypta Balbi culmina in una stratificazione orizzontale e verticale che sovrappone isolato urbana, residenze medievali fino a diventare involucro museale e contenitore archeologico, fino al recupero per il riuso dell'esistente per attività contemporanee in luoghi storici come i forti, senza alcuna alterazione.

La stratificazione, su cui la contemporaneità delinea le trame "del futuro del passato" è realizzata, infatti, con interventi contaminazione tra esistente e innovazione tipotecnomorfologica. Progettare architetture nuove accanto ad architetture preesistenti porta a servirsi dell'esperienza del passato, che ci porterà a conoscere meglio i modi dell'operare del presente. Gli edifici antichi racchiudono nel loro corpo e nella loro forma, "un sapere e un'esperienza con cui l'architetto deve confrontarsi e da cui il progetto può ripartire"²⁵.

Questo sapere antico è fatto di tecniche costruttive, di uso dei materiali, di idee che rappresentano il punto di partenza del progetto, riducendo l'arbitrio progettuale ed evitando di entrare in competizione con il passato. Gli apporti specifici si orientano intorno a due polarità: la conservazione dei volumi e il rinnovamento dialettico secondo i diversi gradi di intervento che vanno dal ridisegno parziale alle riorganizzazioni spaziali urbane. Il livello del rinnovamento si adatta e propone, recupera e rilancia, si inserisce nel divenire delle

²² La cinta muraria di 19 chilometri (costruita tra il 250 e il 270 a.C.), conservata e restaurata, è stata inglobata, in epoca moderna, in proprietà private che ne hanno cambiato l'aspetto originario soprattutto nella zona tra porta Pinciana e piazza Fiume e tra porta Tiburtina e porta Ardeatina. Villa Gentili Dominici sorge sulla cinta muraria, ne ingloba una torre e l'Acquedotto Felice. Lungo via Campania si apre un piccolo portone, colorato, e una lastra di pietra mostra incisa "Scuola d'arte educatrice". La torre XXXIX ospitava la scuola, fondata nel 1890 dal pittore e ceramista Francesco Randone e una delle più grandi fornaci per cuocere maioliche (1895), per "insegnare quanto non si insegna nelle scuole pubbliche ossia: povertà, diretto contatto con la natura, dalla quale trarre ispirazione, strumenti e insegnamenti".

²³ Palazzo Orsini è incastonato tra le rovine del Teatro di Marcello. Dal medioevo in poi subì vari passaggi di proprietà: diventato un castello fortificato, nel XIV divenne di proprietà dei Savelli che commissionarono a Baldassarre Peruzzi la realizzazione del palazzo. Nel XVIII secolo ne divennero proprietari gli Orsini, duchi di Gravina, che lo trasformarono nella morfologia attuale. Negli anni '30 furono attuati diversi espropri con l'obiettivo di liberare le abitazioni che si erano formate nelle arcate. Attualmente l'edificio è composto da diversi appartamenti e 430 metri quadrati di cantine si estendono sotto al palazzo intersecano i resti del teatro. È stato messo in vendita nel 2012.

²⁴ A via di Grotta Pinta (ma anche a via del Biscione e via dei Giubbonari) gli edifici sono costruiti a semicerchio sulle strutture del teatro di Pompeo, le cui tracce rimangono interrato (primo teatro costruito in muratura) e tutte le abitazioni della zona custodiscono nelle cantine gli antichi resti.

²⁵ Secondo Purini ogni progetto nuovo è "il prolungamento di un progetto già fatto, così come è l'inizio di un progetto futuro".

trasformazioni urbane. In tal senso si fa risorsa attiva, non cade nell'inganno dell'*immutabile ad ogni costo*, nel tranello delle *inviolabilità delle memorie* (De Giorgi 2003, 116)²⁶.

Nell'ambito della cultura tecnologica del progetto ci si riferisce ad azioni di addizione, sottrazione o integrazione, di cui sia chiara l'efficacia conservativa e il comportamento microclimatico, le scelte materiche (*life cycle approach*), l'integrazione con l'intorno ristretto ed ampliato, in termini di compatibilità/invasività fisica e percettiva (*environmental design & assessment*)²⁷.

Roma "città eterna" è tale, in realtà, soltanto grazie alla continua trasformazione [...] la quale peraltro non si occupa di scegliere le tracce che rimangono della precedente scrittura (Terranova 2003, 78). Lavorare sulle tracce significa, pertanto, progettare un rapporto di reciprocità tra passato e presente, trasformandolo nella continuità, *per costruire l'archeologia del futuro*²⁸. La traccia è "segno lasciato sul terreno", quindi un vincolo preciso nella prefigurazione e materializzazione di nuove opere per la sua natura *segnica* che obbliga ad un confronto sul piano dei significati e della sua natura *residuale* che obbliga ad una considerazione di tipo *pratico* (Quilici 2002, 82)²⁹.

"Se la nostra concezione della tutela non ci permette più di riutilizzare o costruire sulle rovine (come per secoli è avvenuto), occorre allora puntare su un 'mescolamento di significati', su un dialogo vivace e intenso, su un transito continuo e senza ostacoli fra recinti del passato e città del presente [puntando su una] *nuova alleanza* che permetta ai tessuti contemporanei di riappropriarsi del loro spessore temporale e alle 'isole del passato' di ritrovare qualche senso in un presente proiettato prevalentemente e velocemente verso il futuro" (Ricci 2006, 133). La relazione tra "valore estetico" e "significato sociale" dei *frammenti ricuciti* con un *approccio dialogico* dell'intervento architettonico si afferma come condizione unica in cui sia possibile configurare una "dimensione etica del paesaggio archeologico", in cui l'esperienza estetica superi la pura contemplazione dell'oggetto antico e non sia alterata dall'inserimento di un oggetto nuovo autoreferenziale avulso dai caratteri storici, formali e identitari del contesto (Bagnato 2013).

È necessario, quindi, individuare modalità che permettano di rendere comprensibili – e quindi fruibili – i risultati di ricerche mirate a ricostruire sistemi ed assetti territoriali stratificatisi, stabilendo relazioni tra resti isolati: progettare trame, cuciture, sequenze, percorsi volti a spiegare ciò che i resti permettono di

²⁶ Nell'ottica del rinnovamento convincono di più le soluzioni che esprimono situazioni dai contorni valicabili, che escludono riduzioni a statuti e procedure rigide e implicano invece coordinate mutevoli ed eterogenee, eccitate dal sopravvenire dell'imprevedibilità degli eventi (De Giorgi 2003, 117).

²⁷ Sostiene Moneo "che l'architettura può utilizzare strumenti dell'epoca moderna senza abbandonare il rispetto per il passato ed il dialogo con esso. La storia è un *medium* fondamentale per esplorare l'architettura e per formulare propositi teorici". Cfr. Moneo R. (2004).

²⁸ Importante è la posizione di Quilici V. (2002), pp.81-92.

²⁹ È questione complessa che ribadisce il ruolo del progetto nei processi di trasformazione *materiale* dell'esistente, che deve necessariamente confrontarsi con le tracce materiali ereditate dal passato e misurarsi con *un'attenta valutazione della natura ciclico-evolutiva dei fenomeni in atto* (Quilici 2002, 81). Secondo Moneo il rapporto diretto tra le architetture – anche se apparentemente estranee alla storia – e il passato è intrinseco nell'atto del costruire: c'è un legame "tra gli edifici e il passato che i luoghi nascondono; quel passato nel quale inevitabilmente ci imbattiamo quando inizia il primo lavoro richiesto dalla costruzione, cioè lo scavo che precede il processo di fondazione" (Moneo 2004, 65); "lo scavo diventa lo strumento per cercare nelle sue viscere la diretta testimonianza di un passato sepolto" (Moneo 2004, 9).

“illustrare” (Ricci 2006, 147), anche attraverso architetture alte zero, lavorando solo in superficie³⁰. Si tratta di obiettivi che non si riescono a raggiungere con le modalità della *concrescita*, che ha caratterizzato la stratificazione storica, ma neppure delegando soltanto ai leggeri segni architettonici di passerelle, coperture ed involucri.

È necessario individuare “un nuovo modo di vivere e far vivere i resti della città antica” (Ricci 2006, 133), per garantire che il valore storico sia ampiamente condiviso, con il superamento dell’attuale separazione tra storia e città, tra specialisti e gente comune attraverso un *progetto archeologico interdisciplinare*³¹, che derivi dall’attivazione di nuove forme di *partecipazione*, in grado di compiere un atto generatore di cultura (una vera e propria *traduzione*), orientato ad offrire a tutti “materiale” a cui attingere per costruire, autonomamente, identità e memorie³².

Cavità immensa in cui sono depositati gli infiniti strati della storia, di quest’ultima Roma non è soltanto la forma, ma anche il simulacro più resistente. Attingendo ad una profondità di cui si perde la misura, l’*antichità* di Roma, superando la storia stessa e sperdendosi in essa, si iscrive nel mito fissandosi in una sorta di intangibile *sovrastoria* (Neri 2003, 21).

Roma va nuovamente immaginata come “una città nuova che non ignori e non contesti l’antica, ma che abbia in sé tanta indipendente energia di figura e invito a viverci dentro, ad usarla felicemente da escludere automaticamente ogni pericolo di venir *plagiata*, succube da quella, e tanto gioiosamente da stabilire con essa, anzi, una valida simbiosi, un dialogo aperto, una collaborazione continua” (Quaroni 1969).

Riferimenti bibliografici

- Augé M. (1993), *Nonluoghi. Introduzione ad una antologia della surmodernità*, Milano.
Augé M. (1999), *Disneyland e altri nonluoghi*, Torino.
Augé M. (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino.
Augé M. (2007), *Tra i confini. Città, luoghi, interazioni*, Milano.
Bagnato V. (2013), *Nuovi interventi sul patrimonio archeologico. Un contributo alla definizione di un’etica del paesaggio*, Barcelona, pp.230-254.
Bauman Z. (2003), *Intervista sull’identità*, Roma-Bari.
Bhabha H.K. (2001), *I luoghi della cultura*, Roma.
Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Torino.
Cammelli M., Covatta L. (a cura di) (2013), *Per il governo del Paese. Proposte di politiche pubbliche*, Firenze.

³⁰ Cfr. sul tema del progetto di superficie Metta A. (2014), *In superficie. Architetture alte zero*, in Pezzini, Savarese (2014), pp. 108-117.

³¹ “Progetto olistico capace di conciliare la preziosa e irrinunciabile specializzazione disciplinare con una moderna interdisciplinarietà, sollecitando confronti, interazioni, integrazioni, in un continuo dialogo tra saperi umanistici e tecnico-scientifici [capaci] di comprendere fenomeni complessi, ma anche di far fronte alle sfide di una tutela [...] capace di progettualità e di confronti positivi con la società contemporanea”. Manacorda D. (2014), sub. voce *Olistico*, pp.111-112.

³² Lo sguardo empatico che ci fa riconoscere quali tasselli dinamici di uno spazio storico intensamente vissuto, depositario di quello che oggi chiamiamo patrimonio culturale, ci aiuta a pensarlo “non solo come qualcosa che si visita, ma come qualcosa che ci contiene” (spazio pubblico). Osservazione [che] mette in campo il tema della costruzione della consapevolezza [...] e quello della partecipazione. È questo, infatti, il dilemma che distingue e oppone il semplice visitatore rispetto all’utente, inteso come soggetto abilitato a disporre del bene in tutti i modi compatibili con la sua integrità fisica e i diritti altrui. Cfr. Manacorda D. (2014), p.13.

- Carbonara G. (2012), *Ruderi d'architetture, urbanistica e restauro*, in Confronti. Quaderni di restauro architettonico della soprintendenza per i Beni architettonici, paesaggistici, storici, artistici ed etnoantropologici per Napoli e provincia, 0 L'architettura allo stato di rudere, pp. 17-26.
- Cardi M.V. (2000), *Le rovine abitate. Invenzione e morte in luoghi di memoria*, Firenze.
- de Certeau M. (2010), *L'invenzione del quotidiano*, Roma.
- D'Andria R. (2005), *Un teatro di terra*, Verona.
- De Giorgi, G. (2003), *Ancora conservazione, ordine, continuità, unità?*, in Gomorra, 5, pp.116-119.
- Di Fabio M. (2015), *Abitare di passaggio. Da Marc Augé a Jean-Luc Nancy*, in Elephant & Castle, 11 Modelli abitativi e paradigmi identitari nella contemporaneità, pp.5-22.
- EFPP_European Policy Workshop (2012), *Future of Cultural Heritage Impact of external developments_ Background Paper*, Brussels 18 dicembre 2012.
- Fabre D. (2000), *Ancienneté, altérité, autochtonie*, in D. Fabre (éd.), *Domestiquer l'histoire*, Paris, p.202.
- Geertz C. (1999), *Mondo globale e mondi locali*, Bologna.
- Gregotti V. (2006), *L'architettura nell'epoca dell'incessante*, Bari.
- Halbwachs M. (2007), *La memoria collettiva*, Milano.
- Longobardi G. (2000), *Pompei tra luogo e nonluogo. Dalla scoperta all'uso pubblico*, in Topos e Progetto. Il recupero del senso, Roma 2000.
- Longobardi G. (2002), *Aree archeologiche: nonluoghi della città contemporanea* in Segarra Lagunes M.M. (a cura di), *Archeologia urbana e Progetto di architettura*, Roma, pp.41-52.
- Manacorda D. (2007), *Il sito archeologico: fra ricerca e valorizzazione*, Roma.
- Manacorda D. (2014), *L'Italia agli italiani: istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari.
- Matthiae, P. (2005), *Archeologia: scuola di tolleranza*, in Scienze Umanistiche, 1, pp.51-57.
- Moneo R. (2004), *La solitudine degli edifici e altri scritti*, Torino.
- Neri, G. (2003), *Eclissi di un'immagine*, in Gomorra, 5, pp.21-24.
- Panella R. (1989), *Roma. Città e Foro. Questioni di progettazione del centro archeologico monumentale della capitale*, Roma.
- Pezzini I., Savarese N. (a cura di) (2014), *Spazio pubblico fra semiotica e progetto*, Roma.
- Purini F. (2006), *Il frammento come realtà operante*, in Firenze Architettura, 1.
- Purini F. (2009), *Comporre l'architettura*, Roma-Bari.
- Purini, F. (2003), *Tempo e potere*, in Gomorra, 5, pp.10-14.
- Quaroni, L. (1969), *Immagine di Roma*, Roma-Bari.
- Quilici V. (2002), *Lavorare sulle tracce* in M.M. Segarra Lagunes, *Archeologia urbana e Progetto di architettura*, Roma, pp.81-92.
- Ricci A. (1999), *Luoghi estremi della città. Il progetto archeologico tra "memoria" e "uso pubblico della storia"*, in Topos e Progetto, 1, pp.97-127.
- Ricci A. (2006), *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto*, Roma.
- Riegl A. (1990), *Il culto moderno dei monumenti*, Bologna.
- Settis S. (2002), *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino.
- Terranova A. (2003), *Quando mancano i mostri*, in Gomorra, 5, pp.70-79.
- Ugolini A. (a cura di) (2010), *Ricomporre la rovina*, Firenze.
- Vattimo G. (a cura di) (1976), *M. Heidegger. Saggi e discorsi*, Milano.
- Volpe G. (a cura di) (2014), *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, Bari.



Un'idea di città intellegibile per la contemporaneità

Francesca Addario

Università degli Studi di Napoli

Federico II

francesca.addario@hotmail.com

The article aims to analyze some different design proposals, part of a research project for a neglected area in Milan, near a former railway yard, the Scalo Farini, awaiting for a redevelopment for over 20 years. The assumptions of the urban transformation for the area provide a new residential high-density equipment with related services and public-collective fabrics. Maintaining unchanged the size of the block and the settlement density, different projects were declined depending on various architectures, on their position in the settlement, on the presence of particular activities, uses and functions but within some design principles shared. Today, in order to define a new ways to "collective living", you could work, in the residential blocks of the contemporary city, with the intent to build relationships between the parts that can build a formal made systems where the variety of interpretations may lead a rich and liveable part of town, recognizable for its character and its construction, but not repetitive in its urban forms (A.Monestirolì, 2013). So, established the theoretical foundations on which basing the construction or the transformation of a part of the city entails, no doubt, some attention to the form through which the architecture is showed. Reiterated this at the urban scale focuses on the identification of a minimum residential unit that builds, with following successive variables per site, the fabric of the settlement. Thus, starting from a criticism towards the existing city, without a recognizable identity, it can be uses an alternative approach to the traditional way of making up the city through the size of the urban insula.

According to this model of project, in fact, the two fundamental elements for the drawing of the unit settlement are the built plate and the nature that, cleverly combined, return places, delimited and always distinguishable in their greatness, in which you are able to identify hierarchies. The definition of the residential minimum depends on a number of variables, first of all the possible typological variants of buildings. In general, the reported projects for the Scalo Farini appear as a combination of types, often diametrically opposed one to each other, above all for the relationship that these types establish with the ground and for the different way of living that they conceive.

The decision to make the nature as the pivot, considered as the new context of the construction, however, requires a new theory about open spaces that form the place of excellence towards which the houses overlook. The road, then, is no longer the appear place of the house but this role is now consigned to the large interior garden where the house opens as the heart of the new public spaces and the centre of neighbourhood facilities.

Premessa

Storicamente le principali modalità di relazione nella città tra gli edifici e lo spazio vuoto, interno ed esterno ad essi, si sono identificate nella corte chiusa e nella strada. A partire dall'Ottocento, però, l'isolato perde la sua naturale ricchezza di spazi interni trasformandoli in spazi marginali dell'edificio, totalmente trascurati e abbandonati, non più concepiti come il cuore della casa. Contemporaneamente anche la strada perde il suo carattere di luogo collettivo e diventa un mero percorso di distribuzione del traffico, niente di più di questo. È a partire da questo momento che l'abitazione comincia a perdere ogni sorta di relazione con lo spazio collettivo, emarginandolo e soffocandolo sempre di più.

Oggi gran parte delle nostre città sono il frutto dell'esasperazione e della degenerazione di quelle trasformazioni. La cultura architettonica del Novecento, rispetto a questa situazione, ha il merito di aver lasciato sicuramente un'eredità: il progetto della città non si struttura più attraverso l'isolato urbano chiuso ma si arricchisce di spazi aperti naturali che ne diventano il fondamento compositivo.

Il testo ha indagato il caso-studio di una ricerca condotta all'interno del Politecnico di Milano su una grande area ferroviaria dismessa, servendosene come l'occasione per trattare del rapporto città-natura, in un'ipotesi di costruzione di "città aperta". Operativamente si sono assunti alcuni progetti, elaborati in quella occasione, come 'esemplari' e, pertanto, utili a fornire indicazioni, di natura metodologica e teorica, per ulteriori applicazioni fondate sullo stesso principio e sulla medesima idea di città.

Le ragioni del progetto

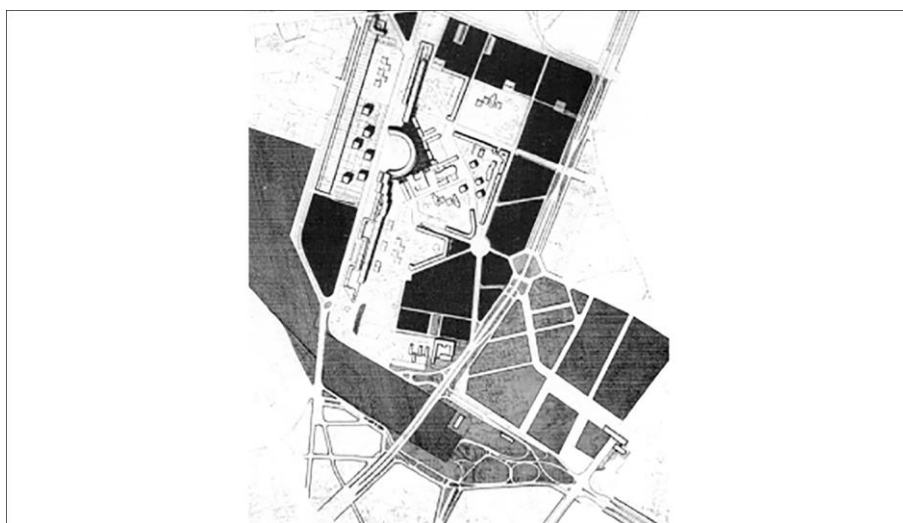
Cercare di dare una risposta convincente sul modo in cui è possibile **costruire la città contemporanea**, interpretando il significato dell'abitare nella nostra cultura, è uno degli obiettivi di questo testo.

Per fare questo è stato necessario partire dal progetto, dai suoi fondamenti compositivi. Il significato del termine *comporre* implica la messa in atto di un'operazione che ha lo scopo di definire dei luoghi attraverso delle volumetrie architettoniche e, in particolare, attraverso le misure e le proporzioni che queste assumono, il rapporto tra pieni e vuoti che definiscono e le relazioni che instaurano fra gli spazi aperti e quelli costruiti. L'architettura, da sempre, costruisce dei luoghi dando forma allo spazio vuoto e cerca nel contesto le ragioni per la sua definizione: attraverso la sua particolare collocazione e attraverso la sua **forma**, i luoghi acquisiscono una loro identità, in relazione ad un certo carattere che viene enfatizzato, o meglio, all'**idea di città** che, attraverso essa, si vuole costruire. Si può dire che ci sia un rapporto di complementarità: l'architettura stabilisce gerarchie, centralità, distanze e orientamenti e questo le permette di costruire la città.

Strutturare un'idea di città intellegibile, tuttavia, non è facile oggi. La città, assunta la dimensione metropolitana, per essere riconoscibile, dovrebbe ambire ad un modello di **città policentrica** nella quale centri distinti si alternano tra loro, in modo equilibrato, rispetto a ciò che hanno intorno. Per sottrarre il destino dell'insediamento alla periferizzazione, allora, sono necessarie attività collettive di interesse urbano, non solo destinate a coloro che vi abitano.

Un caso studio

Lo Scalo Farini, zona periferica a nord di Milano, tra il 2009 e il 2014, è stato il luogo di applicazione di una ricerca fondata proprio su questo tipo di riflessioni, essendo sufficientemente ampio per una sperimentazione di tipo progettuale. Questa stessa area nel 1960, in occasione della XII Triennale di Milano, è stata già oggetto di indagine progettuale da parte degli architetti Polesello, Rossi e Tentori nel generale, e quanto mai attuale, obiettivo di intervenire sui 'punti di rottura urbana' presenti nelle città italiane, con una particolare attenzione alle parti più marginali, caotiche e confuse.



1. Scalo Farini, Gianugo Polesello, Aldo Rossi, Francesco Tentori, XII Triennale di Milano, 1960

Le proposte urbane sono nate a seguito di una consultazione del comune di Milano con l'Università di Architettura per promuovere una collaborazione progettuale che tenesse conto degli indici e delle più opportune attività da insediarvi, senza prescindere dalle indicazioni dettate dall'Accordo di Programma. Attualmente quest'area, da anni dismessa, secondo l'ipotesi di riqualificazione dell'amministrazione milanese, deve diventare il luogo di realizzazione di un insediamento residenziale ad alta densità. Diversi gruppi di progettazione¹ hanno lavorato sul tema della composizione dell'isolato e della sua possibile variazione, mantenendo inalterata una medesima struttura generale e sempre all'interno di principi compositivi condivisi.

L'analisi dei tracciati dominanti, determinati dalle regole di costruzione del luogo, rappresenta sempre l'incipit del progetto urbano e permette, in prima battuta, di esprimere un giudizio su quella parte città su cui stiamo intervenendo. La

¹ I progetti sono stati redatti nell'ambito del Programma di Ricerca Nazionale "I luoghi della residenza. Criteri per la valorizzazione delle aree e degli edifici residenziali", coordinatore nazionale Gino Malacarne. Il gruppo di progetto è stato coordinato da Antonio Monestiroli.

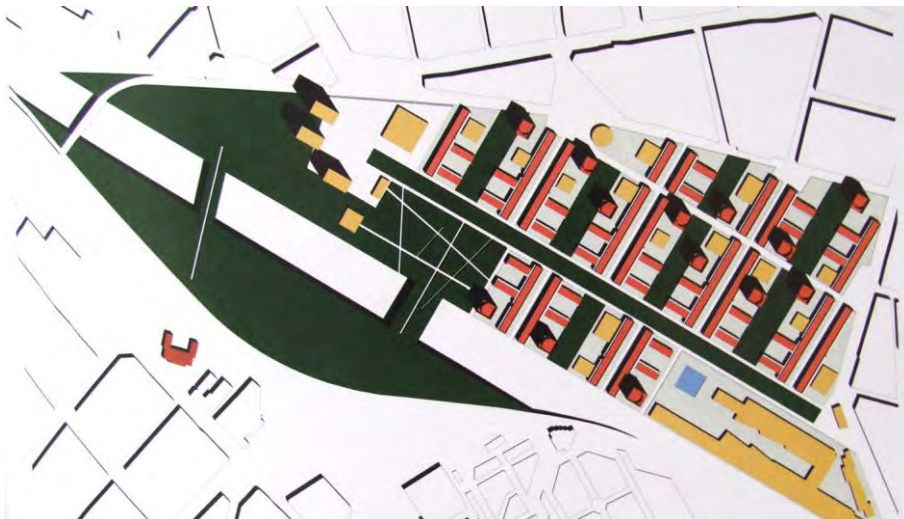
Hanno partecipato con esito progettuale a questa ricerca: Antonio Monestiroli; Massimo Ferrari; Carlo Moccia; Eleonora Mantese e Cristiana Eusepi; Adalberto Del Bo, Martina Landberger, Stefano Perego, Gianpaolo Turini, Maria Vittoria Cardinale e Daniela Beacco; Tomaso Monestiroli; Giovanni Marras, Roberto Beraldo, Mattia Marzaro, Andrea Pastrello, Giuseppina Scavuzzo e Michelangelo Zannetti; Raffaella Neri; Gino Malacarne e Francesco Primari; Bruno Messina; Antonella Gallo e Giorgia De Michiel; Armando Dal Fabbro e Patrizio M. Martinelli.

presenza dei binari, nel caso milanese, ha fatto sì che le due parti di città attorno ad essi rimanessero separate e che crescessero indipendenti le une dalle altre. Il tracciato del Sempione, a sud, permanenza della città storica, al quale, peraltro, si accorda parallelamente anche il tracciato della ferrovia, viene assunto come riferimento principale per determinare i nuovi assi dell'insediamento, organizzato su una trama di direzioni ad esso ortogonali. Il sistema dei percorsi è stato definito secondo un principio gerarchico: le strade extraurbane, preesistenti, si trovano ai margini del quartiere e delimitano il perimetro dell'area collegandola ai quartieri limitrofi, mentre quelle interne, di progetto, definiscono una griglia regolare che struttura delle grandi isole naturali. Gli assi della città interrotti nell'area dello Scalo Farini, invece, convergono in slarghi concepiti, nell'impianto di progetto, come delle piazze pavimentate.



2. Scalo Farini, tracciati e relazioni urbane

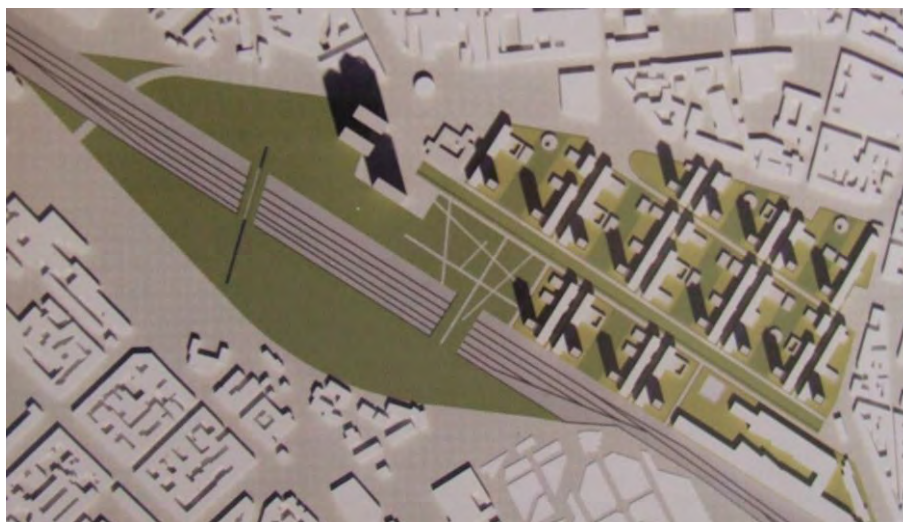
Nella fattispecie, l'impianto generale si costruisce attraverso la messa in evidenza di un asse verde portante al termine del quale si trova una piazza capeggiata da un sistema di torri che rappresenta il centro direzionale dell'intervento, nonché il punto focale del nuovo quartiere in direzione nord-ovest. A partire da questo asse naturale si organizza la trama viaria che definisce a sua volta le dimensioni di ciascun isolato, con un'ampiezza di circa 150 metri, ognuno concepito come una 'stanza' naturale aperta in direzione dell'asse centrale e che lateralmente viene delimitato da edifici residenziali. All'interno degli isolati si collocano i servizi alla residenza, diversi per ciascun isolato, per garantire una migliore articolazione dei luoghi all'interno della città con un polo di attrezzature collettive a sud-est nel vecchio edificio ferroviario riqualificato. Un grande parco naturale, infine, a ridosso dei binari ed un giardino completano l'impianto del quartiere.



3. Scalo Farini, Monestiroli Architetti Associati

La **morfologia urbana**, la **varietà tipologica** e la forte presenza della **natura**, come humus del progetto, sono senza dubbio gli aspetti innovativi nella proposta progettuale dello Scalo Farini.

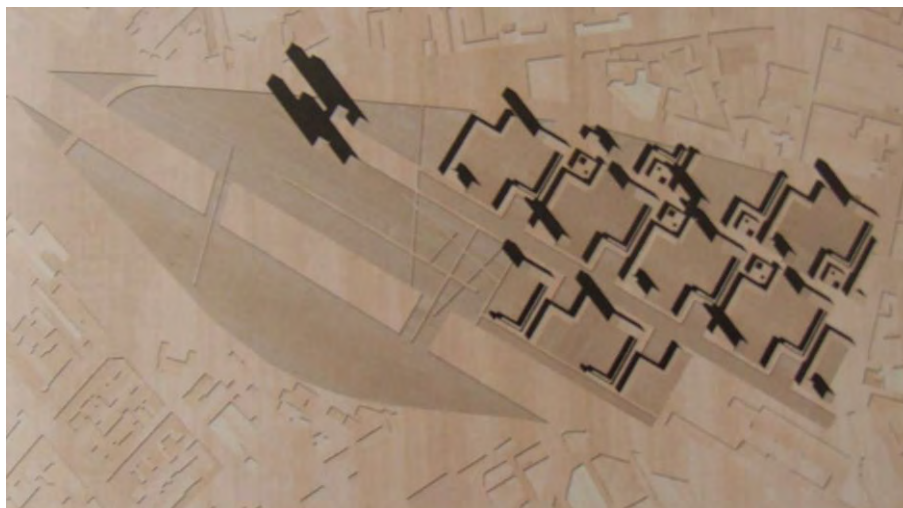
L'organizzazione urbana del quartiere, infatti, si fonda su isolati non interamente circondati da strade e direttamente collegati ad un grande parco centrale: questo comporta una riduzione del traffico con la possibilità di raggiungere il parco e le parti pubbliche senza attraversare delle strade.



4. Scalo Farini, Massimo Ferrari con Claudia Tinazzi e Lorenzo Brunetti

La sperimentazione di diverse tipologie edilizie, inoltre, ha permesso di ottenere soluzioni interessanti per quanto riguarda la forma delle abitazioni proprio utilizzando la combinazione di più tipi. Si struttura, così, una ricercata complessità interna che permette di articolare luoghi di diverso tipo, sempre aperti e verdi, percorribili a piedi.

La natura, infine, si manifesta in qualità e caratteri diversi in base alle relazioni che stabilisce con il costruito: gli isolati ottocenteschi chiusi si aprono in questo modo verso lo spazio pubblico. Così facendo la qualità fondamentale delle abitazioni diventa proprio la ricchezza dell'affaccio -naturale- che viene offerto loro.



5. Scalo Farini, Carlo Moccia con Marialaura Polignano

Oggi, purtroppo, nella città contemporanea prevale una totale assenza di carattere con la prevalenza di luoghi privi di identità. Se, dunque, gli edifici conformano dei luoghi e i luoghi strutturano le città, occorre un progetto 'sapientemente' orientato dell'architettura.

Progettare architetture che siano al passo con l'innovazione comporta, certamente, un necessario processo di adeguamento all'aspetto tecnologico ed energetico. Occorre, però, non perdere mai di vista il tema di fondo: la composizione. Il risparmio energetico e l'uso di tecniche e materiali tecnologicamente avanzati, infatti, sono sì dei temi legittimamente connessi al progetto architettonico ma, troppo spesso, quando essi diventano la vera ragione del progetto, risultano essere fuorvianti. Il campo d'azione della progettazione, in questi casi, si focalizza su un singolo edificio che concorre, in modo diverso rispetto agli altri che lo circondano e secondo le sue ragioni, al disegno generale della città, senza curarsi di regole, metriche o sintassi urbane consolidate. Il risultato sembra essere, perciò, la perdita di qualsiasi tipo di assonanza con ciò che si ha attorno.



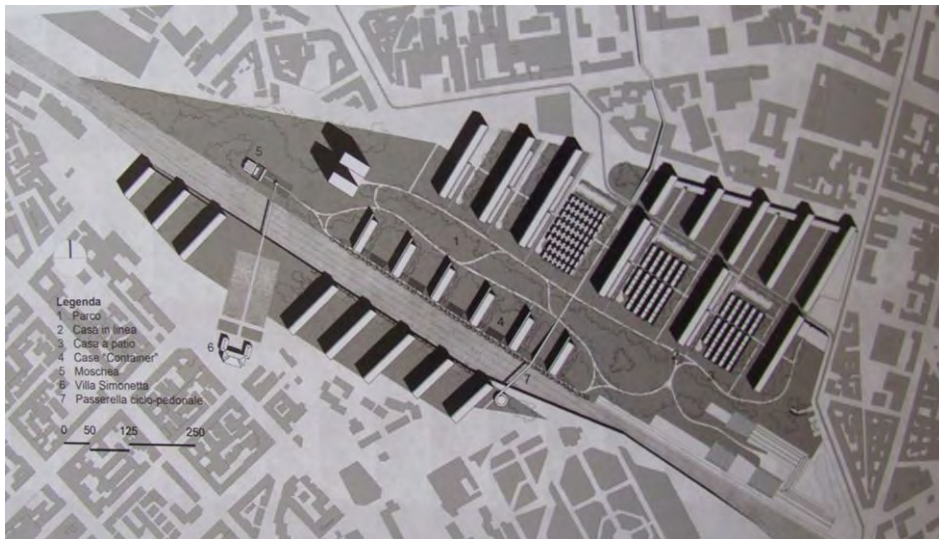
6. Scalo Farini, Eleonora Mantese e Cristiana Eusepi con Andrea Calgarotto

Guardare ai principi e alle regole di costruzione di un insediamento, invece, è cosa ben diversa. La ricerca di una **regola compositiva** e delle sue varie possibili alternative è, in fondo, un principio che appartiene già alla storia della città. Come nella città antica si dovrebbero proporre forme diverse e variabili, a seconda della necessità abitative e delle funzioni che gli edifici accolgono, facendo sì che ogni isolato sia sempre diverso dagli altri. Tradizionalmente proprio l'isolato rappresenta l'**unità minima** della città che, aggregandosi ad altri isolati, dà origine ad un tessuto urbano. Potremmo dire oggi che la parte elementare della città, la zolla² edificata, non è altro che un isolato che ha perso il suo rapporto con la strada poiché, quest'ultima, non viene più concepita come luogo di affaccio della casa. Il centro della residenza, allora, diventa l'interno dell'isolato prevalentemente naturale il cui uso non si limita solo agli edifici che lo costituiscono ma si apre alla città. Così la **zolla edificata naturale** restituisce luoghi delimitati e sempre distinguibili nelle loro dimensioni, riattivando quell'antico rapporto tra città e spazio pubblico al quale bisognerebbe rieducarsi.

² Si veda S. Bisogni (2011), *Ricerche in architettura. La Zolla nella dispersione delle aree metropolitane*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

La scelta di rendere la natura protagonista, quindi, obbliga a quella che Antonio Monestiroli ha definito una nuova teoria degli spazi aperti³. Il vuoto, come spazio libero e sgombro, diventa fondamentale all'interno delle città perché permette di distinguere il ruolo degli elementi che definiscono i luoghi urbani.

Lo spazio naturale, allora, deve essere l'elemento di costruzione della città moderna: piazze verdi, parchi, giardini, campi. La qualità di questi spazi qualifica positivamente la città riconoscendo loro il ruolo di veri e propri luoghi collettivi, centri di vitalità urbana. Tuttavia, la città moderna non è ancora riuscita ad affermare il ruolo di uno spazio aperto come luogo di relazione principale tra residenza, servizi ed infrastrutture, nonostante la natura stessa, nello spazio urbanizzato, sia una conquista della cultura architettonica novecentesca. Una conquista che oramai, a parere di chi scrive, dovrebbe essere irrinunciabile.



7. Scalo Farini, Adalbero Del Bo con Martina Landsberger, Stefano Perego, Gianpaolo Turini, Maria Vittoria Cardinale, Daniele Beacco

Variazioni possibili

L'elevata potenzialità dell'area milanese permette di sostenere la sfida per realizzare un insediamento moderno ad alta densità, che non diventi l'ennesima periferia, garantendo l'accessibilità al quartiere e la diversificazione delle attività attraverso il progetto attento dell'architettura.

Data la struttura generale del piano, quindi, e individuati gli isolati è stato necessario riferirsi a dei criteri compositivi condivisi per non perdere di vista quell'obiettivo generale di definire una **parte di città unitaria** ma **articolata** allo stesso tempo. Le linee di riferimento generale per l'intervento, a tal proposito, sono state: costruire edifici residenziali sui lati lunghi degli isolati per avere spazi quanto più aperti e verdi; utilizzare tipologie edilizie diverse per garantire diversi modi di abitare e per dare forma riconoscibile all'insediamento; individuare delle unità elementari particolarizzando, in esse, il carattere dello spazio collettivo; definire la relazione tra gli spazi e conferire alla natura il ruolo urbano che merita. Selezionando un gruppo di progettisti in grado di condividere i principi di questa ricerca, quindi, si è cercato di far emergere come una varietà di interpretazioni possa dar luogo ad una parte di città ricca e vitale, mai ripetitiva nelle sue forme.

³ A.Monestiroli (2002), *L'arte di costruire la città*, in *La metopa e il triglifo*, Laterza, Roma-Bari.

Così, mentre la proposta progettuale di Antonio Monestiroli, da un lato, e quella di Massimo Ferrari, dall'altro, costruiscono con gli edifici una sorta di corte aperta nell'isolato oltre la quale si può traguardare; quella di Carlo Moccia ed, analogamente, quella di Eleonora Mantese e *Cristiana Eusepi* organizzano gli edifici ai margini dell'isolato, attraverso una cortina più chiusa che ne conferma i limiti fisici in modo che lo spazio naturale interno racchiuso assuma un ruolo centrale. Il progetto di Adalberto Del Bo, invece, sull'esempio di Lafayette Park, propone un impianto fatto di edifici totalmente inseriti in un contesto naturalizzato assorbendo, in una positiva sintesi d'insieme, quei caratteri generali d'impianto che avevano motivato e guidato lo spirito di questo intervento sull'area milanese. I progetti per lo scalo Farini, in definitiva, redatti nell'ambito della ricerca della quale questo articolo presenta solo alcuni esiti progettuali, volutamente selezionati ai fini di un'efficace comparazione tra i risultati ottenuti, sono la dimostrazione, in generale, che l'innovazione in architettura può davvero nascere sulla scorta di continui e progressivi approfondimenti progettuali capaci di incidere, veramente, sul rapporto tra città e natura.

Riferimenti bibliografici

- Polesello G., Rossi A., Tentori F. (1960), Il problema della periferia nella città moderna, in *Casabella-Continuità*, n. 241.
- Rossi A. (1966), *L'architettura della città*, Marsilio, Padova.
- Grassi G. (1967), *La costruzione logica dell'architettura*, Marsilio, Padova.
- Aymonino C. (1975), *Il significato delle città*, Laterza, Bari.
- Ferraris M. (2006), *Tracce. Nichilismo moderno postmoderno*, Mimesis, Milano.
- Gregotti V. (2008), *Contro la fine dell'architettura*, Einaudi, Torino.
- S. Bisogni (2011), *Ricerche in architettura. La Zolla nella dispersione delle aree metropolitane*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Monestiroli A. con Semerani L. (2011), *La casa, le forme dello stare*, Skira, Milano.
- Monestiroli A. (2013), *La casa, forme e luoghi dell'abitare urbano*, Skira, Milano.
- Neri R. (2014), *La parte elementare della città, progetti per scalo Farini a Milano*, Lettera Ventidue, Siracusa.



Costruire l'esistente tra etica ed estetica. Il riconoscimento del ruolo identitario dei luoghi nella quotidianità degli individui.

Michela Pascucci

PDTA _ Facoltà di Architettura

_La Sapienza

michela.pascucci@uniroma1.it

Analyse all the events which have led to the results seen today on the built landscape is necessary to understand the relationship developed through the time between settlement and physical structure of territory it occupies.

The elements that compose the environmental framework and the signs of human activities represent the socio-economic and cultural variables that help us to study the different realities of the communities and allow to understand the different conformations of the urban environment.

Over the time we have seen a progressive deterioration of the relationship between the shape of settlements and geographic context, with a progressive indifference for the places features and a the use of repetitive building typologies foreign with the local tradition. An exploitation of place "without rules", which poses serious problems of identity in an increasingly fragmented society, which does not identify in who and what surrounds it.

Necessary appears a critical revision of methods and tools generally approved which we use to design the different contexts, that have contributed to the degradation because focused on the growth of new plant systems and extraneous to the recovery, rehabilitation or regeneration of the natural and human environment.

This has affected the human behaviour, their ethics and their culture, and also their relationship with the environment and its evolution, because we know that architecture influences and is influenced by everything that surrounds it, fitting into the daily life of individuals and making tangible witness of human history.

The environment is the testimony of human settlement, that "jealous" of its assets and of its territory, develops a sense of identity and belonging to the place of origin.

Recover or rehabilitate the existing between typological evolution and eco-efficiency, it means enhancing the quality exploiting advantageously the complexity of the phenomena that characterize every place.

A dialogue between new and built taking into account not only ecology and aesthetics, but also ethics, leading to a redefinition of the fundamentals of contemporary living.

An idea of Shape designed on the needs and the specific characteristics of the places that are an added value and inspire feelings of identity and belonging.

«Gli artisti hanno il sacro compito di accompagnare l'umanità, di non abbandonarla, quando il sentiero si fa irto di spine, così che le loro opere rallegrino il cuore dell'uomo» (Wagner 1984).

Analizzare l'insieme delle vicende che hanno condotto agli esiti oggi visibili in termini di paesaggio costruito equivale a ricomporre il rapporto che si è instaurato nel tempo tra insediamento e struttura fisica del territorio che lo ospita. Gli elementi che configurano il quadro ambientale, da un lato, e i segni e le forme in cui si manifestano i processi di antropizzazione, dall'altro, rappresentano le variabili socio-economico-culturali che caratterizzano le diverse realtà comportamentali delle comunità e permettono di interpretare le differenti conformazioni che l'edificato ha preso. L'esistente è la testimonianza dell'attività insediativa dell'uomo, che «geloso» del proprio patrimonio e del proprio territorio, sviluppa un sentimento di identità ed appartenenza al luogo di origine.

“Riconoscere” un luogo

Generalmente considerato come un ambito spaziale idealmente o materialmente determinato, il concetto di luogo si presta in realtà a più interpretazioni, tanto che è difficile pensare di darne una definizione univoca. Potremmo quindi dire che può “essere” o “non essere” a seconda del sistema di riferimento che viene scelto per definirlo; a seconda che vengano presi parametri puramente spaziali oppure legati all'agire sociale.

Che sia l'insieme dei fenomeni naturali, umani o di antropizzazione, ovvero la rete di attività dell'uomo nella natura cosmica (Trombetta 2002), per essere definito come tale un luogo deve prima di tutto essere riconosciuto. Dove la riconoscibilità non è data da altro che dalla presenza o assenza di identità¹.

Pur non interrogandosi su ciò che lo circonda, l'individuo metabolizza e familiarizza con esso fino a generare quel sentimento che lo porta a “sentirsi a casa”. Lavorare sull'esistente è dunque paradigmatico per l'architettura, poiché andare ad inserirsi in un quadro funzionante e delineato pone il problema di come rapportarsi con stratificazioni materiali e immateriali consolidate nel tempo. Negli ultimi secoli si è assistito ad un progressivo alterazione del rapporto tra forma degli insediamenti e contesto fisico-geografico, che ha portato ad una graduale indifferenza rispetto ai luoghi e ad un utilizzo di tipologie edilizie ripetitive, ma soprattutto all'adozione di modelli estranei alle tradizioni locali. Uno sfruttamento del *luogo* “senza regole”, che pone seri problemi di carattere identitario in una società sempre più frammentata, che non si riconosce in chi e cosa la circonda.

Costruire l'esistente

«Un'epoca crea la sua architettura come l'immagine chiara di un modo di pensare» (Le Corbusier 1923). Le città che noi oggi vediamo sono il frutto di

¹ L'antropologo Marc Augé attribuisce ad un luogo tre caratteristiche essenziali: essere identitario - in grado quindi di individuare l'identità di chi lo abita - essere relazionale - stabilendo una reciprocità dei rapporti tra gli individui funzionale ad una comune appartenenza - essere storico - mantenendo la consapevolezza delle proprie radici in chi lo abita. Il non-luogo si definisce per contrasto rispetto al “luogo antropologico”, “in cui sono iscritti il legame sociale e la storia collettiva” (Augé 2009).

un'alternanza di processi di conservazione e rinnovamento urbano che hanno portato alla coesistenza di edifici di epoche diverse.

In quanto espressione di condizioni geografiche, politiche e climatiche, matrici fondamentali della diversità culturale della civilizzazione dei popoli, l'architettura si pone non solo come mezzo atto a soddisfare un bisogno, ma come custode di identità, memoria e valenze culturali, leggibili attraverso le stratificazioni nel tempo.

Costruire nel costruito risulta quindi più complesso del costruire su aree libere, soprattutto se non parte da una scelta consapevole, ma è il risultato di cause esterne che portano a dover ripensare e ridisegnare l'esistente.

Affrontare eventi e situazioni destabilizzanti, che si traducono spesso in una diversificazione delle appartenenze e, di conseguenza, in una ri-definizione dei contenuti identitari di riferimento, rappresenta un passaggio significativo nell'esistenza dei singoli individui. Al rischio di un irrigidimento delle identità storiche, soprattutto se considerate come gli unici criteri fondanti del presente e riferimenti progettuali per il futuro, si contrappone la volontà mettere in discussione le proprie radici, fino a rifiutarle, rinnegarle, volerle cancellare; soprattutto quando si determina una presa di coscienza di profondo disagio.

L'identità non può essere per cui considerata un fenomeno statico, ma dinamico, frutto dell'incessante interazione tra una determinata comunità e il suo spazio relazionale²; incorpora il cambiamento e può divenire essa stessa il "soggetto" di innovazione attraverso un'acquisizione selettiva degli stimoli esterni.

Per questo l'intervento di ri-costruzione nascendo da "un'imposizione", risulta diverso da qualsiasi altro progetto in quanto deve cogliere nuove "ragioni di vita" per poter formulare combinazioni e composizioni in grado di *parlare* rispetto alle necessità.

Quale proiezione verso il futuro, implica trovare il giusto tramite per porsi di fronte all'esistente in posizione attiva e partecipe, con la consapevolezza che ciò che oggi è nuovo, domani sarà passato, storia, segno di un'epoca che non c'è più.

Fare ciò vuol dire assumere una posizione critica nei confronti dell'eredità storica delle città, che offrono un'invidiabile molteplicità di esempi, tipi e modelli con cui confrontarsi. *Tipi* che hanno assunto configurazioni differenti nel tempo fino a modificarsi, poiché non più rispondenti nei contenuti sociali, funzionali, costruttivi o culturali alle esigenze di una determinata epoca (Gazzola 1990).

In ogni caso il ri-costruire non si può limitare al ripristino delle funzionalità, ma dovrebbe essere un'operazione di ri-equilibrio e ri-generazione urbana complessiva, in grado di coinvolgere contestualmente tutte le componenti sociali ed ambientali presenti nel territorio.

Il presente nel passato

«In un momento di forte delegittimazione dei linguaggi architettonici [...] la legittimazione spesso è cercata proprio nell'intervento sugli oggetti storici»³.

Si ricorre spesso al termine *appartenenza*⁴ per descrivere un sentimento identitario quale espressione di adesione a contenuti distintivi e fondanti di una

² *The role of territorial identity In local development processes*, Fabio Police, Università di Napoli, "Federico II".

³ Tafuri M. (1991), *Storia, conservazione, restauro*, "Casabella", 580, 1991, p.25.

⁴ Sull'uso del concetto di appartenenza nelle discipline afferenti alle scienze sociali e sui significati con cui esso è più specificamente introdotto nella letteratura sociologica si fa rinvio alle

comunità, della quale ci si sente parte. Ci si riconosce nei valori, nelle norme, negli stili di vita e nei comportamenti prevalenti e caratterizzanti di una collettività; se ne condividono i tratti distintivi e le matrici storico-culturali.

Si potrebbe dunque dire che il “sentire di appartenere” sia il risultato dei processi di socializzazione e delle relazioni sociali che si producono nella quotidianità della vita di una società

In un'epoca che sembra essere caratterizzata dal continuo conflitto tra individualismo e responsabilità sociale⁵, l'architettura si configura come uno dei mezzi principali per dare una risposta in termini non solo di esigenze, ma di mantenimento e contemporanea ri-definizione dell'identità collettiva.

I temi legati alla comunità e alla vita metropolitana stanno acquisiscono ogni giorno di più caratteri nuovi e inediti, perché differenti sono le relazioni che legano spazi urbani ed equilibri collettivi, architettonici e comunitari.

Appare necessaria una revisione critica dei metodi, delle procedure e delle strumentazioni tecniche consolidate e omologate con cui si interviene nei diversi contesti sociali e ambientali, che hanno contribuito al degrado in quanto incentrate sulla crescita di sistemi di nuovo impianto ed estranee al recupero, ripristino o rigenerazione del quadro naturale e antropico.

Se fino a qualche tempo fa azioni volte a recuperare o rigenerare gli ambiti urbani erano considerate scelte opzionali, lo sfruttamento indiscriminato e non correttamente pianificato dei luoghi ha fatto sì che esse divenissero le soluzioni necessarie per porre rimedio al problema del consumo del suolo.

Recuperare, riqualificare, ri-progettare l'esistente, tra evoluzione tipologico-formale ed eco-efficienza, vuol dire migliorarne le qualità sfruttando vantaggiosamente la complessità dei fenomeni che caratterizzano ogni tessuto urbano.

Crisi ambientale e crisi energetica fanno da sfondo a questo quadro di per se già complesso, richiedendo alla progettazione ulteriori criteri di selezione nelle scelte da effettuare. Un dialogo tra nuovo e costruito che tenga conto non solo di ecologia ed estetica, ma anche etica, nell'ottica di una ridefinizione dei fondamenti dell'abitare contemporaneo.

Conclusioni: una questione non solo estetica

Quello di appartenenza è un bisogno psicologico che si manifesta fin dall'infanzia ed è legato all'equilibrio emotivo, al sentirsi accettato, al vissuto personale e alla costruzione della propria identità.

Sentire di appartenere a una città significa portare “dentro di sé” quella città, quel contesto urbano nel quale i tracciati e gli spazi sono ben identificabili. Le stesse comuni abitazioni, benché generalmente prive di aspetti che potremmo definire monumentali o celebrativi, conservano le memorie, condizionano i comportamenti e creano consuetudini di utilizzo nei loro abitanti.

Migliorare gli spazi urbani, però, non significa semplicemente realizzarli sicuri, stabili e sostenibili, ma promuovere un profondo processo tanto di rigenerazione

considerazioni proposte in: L. Struffi, G. Pollini, voce “Appartenenza”, in F. De Marchi, A. Ellena, B. Cattarinussi, *Nuovo dizionario di sociologia*, Edizioni San Paolo, Milano 1987, pp. 155-68.

⁵ Morin nei suoi scritti sottolinea come ogni individuo ha in se una propensione all'egocentrismo e, insieme, una propensione sociale. Quando c'è la disintegrazione del tessuto sociale, la società appare come nemica e l'altro diventa il potenziale antagonista.

etica quanto di *rigenerazione estetica* (Romano 2004) in cui convergono bellezza e funzione.

L'essere vivente come *sistema aperto* ha continui scambi con l'esterno; nella sua indipendenza è strettamente dipendente dal complesso della società di cui fa parte. Complesso inteso come *com-plexus*, ovvero *tessuto insieme* (Morin 2007): quell'insieme di relazioni sul piano umano e naturale che si generano all'interno di un sito geografico e che vanno a costituire un'organizzazione spontanea che ha le sue proprie regolazioni. Per cui non si può pensare di progettare rinunciando a riflettere sulle condizioni di vita dell'uomo di oggi, quando su queste sembrano influire anche le questioni connesse alle problematiche dell'abitare.

Nella società contemporanea l'estetica, intesa come disciplina filosofica, è ormai sempre più sollecitata a rinnovare e aggiornare i propri strumenti d'analisi e il proprio campo d'azione, favorendo nuove speculazioni architettoniche proiettate verso una forma che sia espressione e mostra delle motivazioni che l'hanno generata.

Un'idea di *Forma* pensata sulla base dei bisogni e delle specifiche caratteristiche dei luoghi, che costituisca un valore aggiunto e susciti sentimenti di riconoscimento ed appartenenza. Astraendo, si potrebbe dire che il lettore di fronte *all'opera d'arte* si deve trovare in un punto di vista assai simile a quello dell'artista. «Come l'artista interroga la forma futura perché essa stessa gli dichiari in felici anticipazioni come esige esser fatta, così il lettore interroga la forma presente, perché essa stessa gli sveli il modo in cui è stata fatta, anzi il modo in cui ha potuto e voluto esser fatta» (Pareyson 2005, p. 29).

Riferimenti bibliografici

Augè M. (2009), *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.

Le Corbusier (2007), *Verso un'architettura*, Longanesi, Milano.

Morin E. (2007), *L'anno I dell'era ecologica*, Armando editore, Firenze.

Pareyson L. (2005), *Estetica. Teoria della formatività*, Bompiani, Sonzogno.

Trombetta C. (2002), *L'attualità del pensiero di Hassan Fathy nella cultura tecnologica contemporanea. Il luogo, l'ambiente e la qualità dell'architettura*, Rubettino editore, Soveria Mannelli.

Romano M. (2004), *Costruire la città*, Skira, Milano.

Orr D. (1991), What Is Education For? Six myths about the foundations of modern education, and six new principles to replace them, in *The Learning Revolution (IC#27)*, Context Institute.

Gazzola L. (1990), *Architettura e tipologia*, Officina edizioni, Roma.

Wagner O. (1984), *Architettura moderna e altri scritti*, Zanichelli editore, Bologna.



Il progetto di architettura nella città contemporanea

Laura Parrivecchio

*Dottoranda di ricerca in
Progettazione architettonica,
teoria e tecnologia
D'Arch_Dipartimento di
Architettura, Scuola
Politecnica
Università degli Studi di
Palermo (UniPa)
laura.parrivecchio@unipa.it*

“Contemporary city” and “urban reformulation” represent a whole which continuous studies and in-depth synthesis in the terms of their relations; hence possible future scenarios are needed to become more transparent and explicit.

The contemporary city calls into question a variety of settlement patterns that defies logical interpretation consistent, different based on sedimentation of stories and social paths; and in various ways distributed through a territory of historical centers, former industrial areas, and peripheral residential complexes.

It seems necessary to evaluate what are the languages most appropriate and effective architectural research to intersect the disruptive and impetuous metamorphosis of the contemporary landscape, today.

Today despite being essential to formulate new architectures to experience new languages, we tend to create architectures so as to be apparent and amaze, which makes the collage settlement mechanism preferred reflecting the fragmented and broken reality.

Currently, multitude of signs could not process places able to define systems of space corresponding to the expectations of dwelling.

The question arises of how we come to housing (Building, Dwelling, Thinking - paper by Heidegger). The answer begins from the definition of the term that means: to remain, to stay; in fact it comes to housing to build a better future.

"To think, draw, and build the architecture need to be known. Known means that inhabit for the first step [...] to assess how it addresses the proof of context".

The architecture reaches its reality through the building material, it is then obliged to interact with the framework that will accommodate the future building.

On that account the architecture should aspire to be appropriate, through the character recognition of the place and the discernment of what is to be maintained, eliminated or enhanced, and what will occur in the new reality that will emerge after the construction.

The architectural project with the urban planning should, therefore, be an opportunity to uncover the sense of history of the city through the study of its permanence, modifications, and recent interventions; referring to the connections between architecture and the city through a path of knowledge necessary for a coherent transformation.

Le condizioni attuali del progetto



1. Studio Albori, *Ecomostro addomesticato*, Progetto per la Biennale di Venezia XI Mostra Internazionale di Architettura – Padiglione italiano

«Che cos'è oggi la città per noi? Penso di aver scritto qualcosa come un ultimo poema d'amore alle città, nel momento in cui diventa sempre più difficile viverle come città»¹ (Calvino 1996), scriveva così Italo Calvino nel suo libro "Le città invisibili".

L'incombente trasformazione e manomissione delle città e del paesaggio, la frantumazione dei riferimenti, la scomparsa di un orizzonte fisso, determina una distanza tra le cose che può essere colmata solo attraverso una nuova consapevolezza critica.

La città tradizionale cede il passo ad un insieme di ambienti eterogenei e discontinui che si configurano come vuoti urbani, spazi interstiziali, luoghi di pause tra le parti dense di città.

Da un'idea di città chiusa che, con il paesaggio si confronta, si è passati ad un'idea di paesaggio urbano (idea di città ancora circoscrivibile), per giungere al paesaggio metropolitano in cui non esiste più un'unità di riferimento univoca e in cui il paesaggio si basa sul dinamismo del discontinuo.

Il nostro tempo, contrassegnato quindi da cambiamenti radicali e mutevoli, determina un'architettura in cui le forme crescono e si distorcono in modo continuo, dove la nozione di linguaggio non appare o sembra capace di improvvisarsi e inventarsi in ogni momento.

Si afferma così un'architettura che mira alla propria individualità attraverso l'autonomia dell'immagine.

Da queste prime osservazioni risulta evidente come lo scenario attuale sul quale si interviene (o si dovrebbe intervenire), appare decisamente complesso.

Robert Venturi in "Complessità e contraddizioni nell'architettura" parla di relazioni contraddittorie che chiama "sovradiacenze"² (Venturi 2010), ovvero la sovrapposizione di elementi eterogenei. Quest'ultimi, se capaci di evidenziare i nodi cruciali, strategici e più problematici del territorio, possono rappresentare un punto di partenza per agire nel contesto urbano puntando sul ruolo del progetto come produttore di immagini riconoscibili.

¹ I. Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori Editore, Milano, 1996, pag. 9

² R. Venturi, *Complessità e contraddizioni nell'architettura*, Edizioni Dedalo, Bari, 2010, pag.

Ragionare partendo dallo studio del paesaggio urbano ci porta a comprendere meglio quei meccanismi che contribuiscono alla trasformazione coerente della città.

Intervenendo sulle lacerazioni del nostro tempo, negli interstizi lasciati vuoti dalla frenesia produttiva, possiamo imparare una nuova geografia in cui, le architetture sappiano riannodare spazi, tempi e luoghi apparentemente privi di relazione.

«Il viaggio nelle analisi delle tracce, siano esse antiche o recenti, senza restarne prigionieri, può giovare allo sviluppo critico di un'architettura capace di mantenere chiarezza sul proprio statuto, certamente dinamico, ma mai autoreferenziale e tanto meno improvvisabile»³ (Zermani 2013).

La città nel corso della storia si trasforma, produce informazioni, forme e innovazioni; ma alcune rappresentazioni rimangono delle costanti determinando un fondamento al riconoscimento di un'appartenenza.

Lynch scrive di leggibilità o chiarezza apparente del paesaggio urbano, ovvero la facilità con cui le sue parti possono essere riconosciute ed organizzate secondo un sistema coerente.

L'intervento progettuale è quindi inteso come metodo d'indagine per comprendere caratteri, immagini, materiali, forme antiche e come processo per governare il rapporto con i nuovi caratteri, immagini, materiali, forme che la complessa realtà contemporanea richiede.

Cosa si chiede oggi all'architettura?

Oggi, nonostante sia indispensabile formulare nuove architetture per sperimentare nuovi linguaggi, si tende a realizzare grandi "icone architettoniche" la cui durata è legata al *hic et nunc*, e dove le tecniche divengono paradossalmente più effimere.

Si nega così un concetto costitutivo fondamentale del processo architettonico, vincolato al principio di durata dell'opera. Al contrario di quanto afferma Vittorio Gregotti in merito al fatto che «l'architettura è connessa con l'idea di costruzione e quindi di stabilità, solidità, fondazione e non è affatto in contraddizione con il suo processo di costante cambiamento»⁴ (Gregotti 2008).

L'architettura infatti, tenta di opporsi a questo oscuramento cercando di rimanere duratura nel tempo.

Si fa strada nell'architettura contemporanea la dimensione della realtà virtuale che vede alla famosa triade vitruviana (*utilitas – firmitas – venustas*), le tre nuove (forse discutibili), categorie della "novità", della "spettacolarità", dell'"atopicità".

Le nuove costruzioni si modellano principalmente in un'ambigua identificazione di progresso e consumo basandosi su leggi che non si radicano in alcun modo nei luoghi, ma si fondano sul dare per un momento all'utente l'illusione di appartenere a un mondo altro, più avanzato e rassicurante, rispetto al quotidiano.

Il panorama architettonico attuale, invaso da forme organiche tra le più diverse e controverse, dove all'"edificio-icona" si richiedono gesti performativi (quali l'oggetto eccezionale di parti intere del corpo di fabbrica), genera una omologazione degli edifici che alimenta la nascita e la riproduzione esponenziale nel paesaggio di quello che Paolo Zermani definisce "luoghi comuni".

Il *modus operandi* è sempre più quello di progettare edifici dotati di quanta più visibilità e rilievo culturale possibili, anziché affrontare le questioni che stanno alla base dell'abitare umano. Il denominatore comune sono grandi edifici o masterplan iconici per nulla riconducibili alle esigenze reali.

³ P. Zermani, *Oltre il muro di gomma*, Edizioni Diabasis, Parma, 2013, pag. 47

⁴ V. Gregotti, *Contro la fine dell'architettura*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 35-36

Compito degli architetti è quindi quello di dotare il “nuovo” in modo tale che sia capace di instaurare un rapporto significativo con il preesistente, attraverso un percorso di conoscenza e di interpretazione chiara del territorio che rimanda al rapporto (duale) architettura-città.

Il ruolo del progetto di architettura dovrebbe quindi essere – quello di configurare e connettere frammenti di città – senza nostalgiche visioni unitarie, senza la paura di sovrascrivere per riordinare, rileggendo e reinterpretando il legame con il contesto, ricreando nuovi luoghi.

Progetto e contesto



2. Rafael Moneo, *Murcia City Hall*, Murcia (Spagna)

Nel rapporto tra progetto di architettura e contesto i temi relativi al problema dello spazio e della sua costruzione, il rapporto tra natura e artificio, materiali e tecniche, funzioni e valore estetico, identità e differenze, appartenenza e autonomia sono fondamentali.

I principali criteri secondo i quali i rinnovamenti spaziali sono immaginati, progettati, realizzati e valutati, riflettono (o dovrebbero riflettere) i temi della funzionalità, bellezza, sostenibilità e armonia rispetto al contesto.

Il contesto, sia questo fisico, sociale, culturale (e quindi anche relativo alle pratiche e alle abitudini che ne caratterizzano l'uso), è un elemento non prescindibile, al quale ci si deve necessariamente relazionare se si vuole comprendere la dimensione spaziale nella sua complessità, tanto più se si vuole interagire con essa modificandola.

Nonostante tale assunto, molte delle architetture e delle ri-organizzazioni spaziali recentemente realizzate nelle nostre città sembrano essere in rottura con i contesti nei quali si inseriscono e sembrano voler prescindere da essi, in totale disarmonia sia con la loro realtà fisica e architettonica, sia con quella sociale e funzionale.

Il ruolo dell'architetto, dunque non è quello di concepire e costruire la forma, quanto piuttosto di osservare l'ambiente costruito tentando di comprendere il proprio ruolo in questo progredire inesorabile.

Eero Saarinen in un'intervista concessa a John Peter per la rivista Casabella parla del rapporto tra l'architettura e il contesto affermando che «gli architetti dovrebbero avere il dovere di considerare il problema molto attentamente; nonostante tale tipo di questioni risultano essere di una complessità estrema»⁵ (Casabella Aprile 2011).

La nozione di contesto trova delle relazioni specifiche con i termini di luogo, sito, ambiente, riassumendo tutti quei processi che si instaurano tra gli eventi fisici, storici e sociali.

Le linee di pensiero con cui si ci riferisce al contesto sono essenzialmente due e seguono da un lato una "continuità culturale", intesa come continuità dell'immagine della città, della memoria dei luoghi; dall'altro una "continuità morfologica" che cerca di mettere in evidenza la forma e la struttura della città, con le sue preesistenze, alterazioni e modificazioni.

La definizione di contesto inoltre, cerca di trovare un "limite" inteso come recinto in quanto permette «l'identificazione del paesaggio (circoscritto) necessario per la costruzione di un luogo»⁶ (Tuzzolino 2012).

Oggi i confini che delimitano gli spazi risultano spesso deboli e virtuali; da qui nasce la necessità di dare "regole" al confine lavorando con i materiali propri del contesto attuando una selezione e uno studio critico dei valori del sito assunto come campo di applicazione.

In questo modo si traggono tutti quei materiali essenziali per aprire un dialogo attraverso il progetto, partendo – appunto – dalle contraddizioni del presente.

Il rapporto tra architettura e contesto è connotato ai diversi modi con cui si assume il contesto storico-geografico come materiale portante (se non determinante) del progetto.

E' proprio sull'adesione del rapporto tra il sito e il progetto che si fonda non solo la qualità dell'architettura, ma si rifiuta anche l'omologazione ai modelli universali validi ovunque.

«Un edificio rimanda al di là di se stesso in un duplice senso. Esso infatti risulta determinato dal fatto che la costruzione deve servire a certi usi della vita (il suo essere abitato), e deve collocarsi entro certe condizioni naturali e architettoniche esistenti [...] La validità di un'architettura potrà essere misurata in rapporto al soddisfacimento di queste due condizioni»⁷ (Di Benedetto 2010).

La nuova produzione architettonica (rappresentata anche da importanti esempi) ha scoraggiato l'uso del progetto di architettura nella risoluzione dei problemi urbani trattando la città come mero "prestatore occasionale di suolo urbano", nonostante si tratti di problemi che hanno a che fare con la natura intima dei luoghi, legati alle sue vicende materiali e alla storia.

Il valore del procedimento, la questione dei contrasti tra identità locali e processi di internazionalizzazione, l'importanza della precisione, della semplicità utile per «rendere chiara e comprensibile la stessa contraddizione senza negarne l'esistenza e il valore quale materiale per la fondazione della differenza»⁸

⁵ "Cos'è l'architettura?". È questa la domanda che il numero di Aprile 2011 della rivista Casabella pone a diversi architetti intervistati da autorevoli colleghi

⁶ G.F.T. Tuzzolino, *La misura e lo sguardo*, Libria, Melfi, 2012, pag. 22

⁷ G. Di Benedetto, *Parole e concetti dell'architettura. Note sui caratteri tipologici e morfologici*, Itinera Lab Editrice, Marsala, 2010, pag. 78

⁸ V. Gregotti, *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, pag. 91

(Gregotti 2002), i temi della tecnica, delle immagini e quelli della memoria sono qui discussi come altrettanti modi di affrontare il progetto di architettura.

Quest'ultimi consentono di avviare un'idea di luoghi in cui tradizione e innovazione si incontrano con naturalezza per dare corso al divenire della storia, in cui forma, materiali e tecniche costruttive hanno la loro ragione di essere nel rapporto con il contesto.

Se l'architettura vuole tenere il passo con le trasformazioni in atto della società e del fenomeno urbano, deve necessariamente confrontarsi con la riqualificazione dell'esistente attraverso una diversa attenzione al sistema relazionale di tutte le componenti che costituiscono un determinato ambiente. In questo modo è possibile veicolare i messaggi diversi che vanno da quelli funzionali, a quelli dell'orientamento, della percorribilità, della localizzazione dei centri ma soprattutto dei rapporti che l'opera istituisce con il contesto urbano.

Il luogo contribuisce a determinare il carattere e il significato dell'edificio, in quanto l'architettura appartiene al terreno ed è per questo che deve ambire ad essere appropriata.

«Un'architettura che si può realizzare in qualsiasi luogo, che non utilizza il luogo come base e punto di partenza per la costruzione, che è capace di costruirsi senza prenderlo in considerazione e prescinde da questo riferimento, mi sembra che rinunci a una delle cose più preziose che possiede, perdendo la ricca e indispensabile occasione di sfruttare l'appartenenza al luogo»⁹ (Moneo 2012).

Nasce anche il bisogno di riconoscere e sfruttare ciò che ci sta intorno attraverso l'individuazione di un'immagine chiara dell'architettura libera dai pregiudizi, utilizzando come punti di partenza tutti gli aspetti problematici della realtà presente, per costruire nuovi legami.

L'architettura inoltre, dovrebbe cercare di ritrovare anche una capacità comunicativa chiara ed incisiva. Per fare questo è necessario porre al centro della questione la "costruzione della città attraverso l'architettura".

La città contemporanea tende invece a costituirsi per accostamento di architetture incapaci di definire sistemi di spazio che corrispondono alle aspettative dell'abitare, dove la sua essenza, come sostiene Heidegger «coincide con il riconoscimento della terra in quanto luogo e degli oggetti su di essa come capisaldi di orientamento»¹⁰ (Panza 1996).

Nella consapevolezza che l'autenticità e la coerenza dell'architettura possano perseguirsi a partire dal saper descrivere e comprendere l'attuale condizione dell'abitare, tutti i ragionamenti fanno capo e sono ricondotti ai concetti di "modernità" e di "appartenenza" dell'architettura.

Modernità che va ricercata in tutte quelle possibili relazioni tra architettura, storia e attualità.

La nozione di appartenenza che intende instaurare un chiaro rapporto con lo spazio contemporaneo, risulta essere in totale contrasto con l'attuale processo di internazionalizzazione delle tecniche, dei gusti e dei comportamenti di massa che ci circonda, poiché quest'ultimo spinge verso una concezione dello spazio meramente produttivo.

Come scrive Purini «la riflessione sull'appartenenza è incontestabile. Fare architettura è occuparsi della terra, un aver cura, una pratica che riguarda singoli

⁹ R. Moneo, *L'altra modernità. Considerazioni sul futuro dell'architettura*, Christian Marinotti Edizioni, Milano, 2012, pag. 136

¹⁰ P. Panza, *Estetica dell'architettura*, Guerini Associati, Milano, 1996, pag. 30

intorni dell'abitare. [...] Tale lavoro deve quindi orientarsi verso un'azione formalizzatrice circoscritta e in definitiva unica»¹¹ (Purini 2007).

Solo attraverso lo studio dei fatti e delle relazioni costitutive della realtà fisica si potranno rivelare valori nuovi e inattesi.

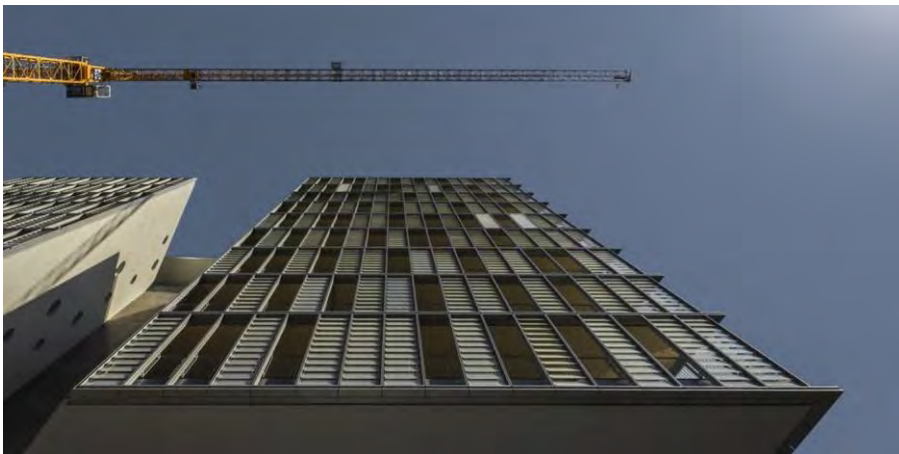
Per fare questo è necessario comprendere il sistema dei luoghi che definiscono "paesaggi nuovi" della contemporaneità, in grado di provocare (nonostante spesso mostrano stridenti lacerazioni) straordinarie e imprevedibili suggestioni, nel quale il progetto di architettura stabilisce un dialogo con l'esistente.

La fitta rete dei fili che relazionano problemi e soluzioni è tanto più reale, coerente ed aderente al contesto, quanto più l'architetto è consapevole del suo operare nella storia.

Attraverso la consapevole composizione dello spazio un sito acquista un significato interno, si dota di un equilibrio nuovo, di una precisa logica di funzionamento, trasformandosi in architettura.

La contemporaneità ci sta progressivamente allontanando da una percezione sintetica e statica dello spazio per immergerci in un'altra, diacronica e dinamica.

Ri-abitare la città



3. Labics, *Città del sole*, Roma

La città contemporanea qui descritta, appare quindi frammentata in sistemi, tessuti e nodi, e in essa è leggibile una molteplicità di città parziali che interagiscono o confliggono.

Il paesaggio contemporaneo è quindi in profonda e continua trasformazione e l'articolazione di una pluralità dei modi di abitare la città contemporanea ne è un tratto fortemente distintivo.

Mentre le città stanno costantemente e consistentemente cambiando la loro forma è necessario tornare ad occuparsi dell'abitare, e una riflessione attenta non può che tornare ad interrogarsi sul ruolo che gli spazi abitativi assumono nelle trasformazioni della città contemporanea, il modo in cui questi spazi sono realizzati, la loro rispondenza alle aspettative e la loro qualità.

La prospettiva di affermare una nuova cultura progettuale dell'abitare contemporaneo fa leva su diversi fronti di ricerca e azione.

La materialità dei luoghi dell'abitare e le pratiche sociali che vi si dispiegano, le condizioni della produzione di nuovi insediamenti abitativi, i fattori riguardanti la rigenerazione del patrimonio abitativo esistente, le potenzialità e criticità

¹¹ F. Purini, *Comporre l'architettura*, Editori Laterza, Bari, 2007, pag. 167

dell'housing sociale, etc., sono alcuni dei terreni di ricerca che si stanno investigando.

Il co-housing, la coabitazione, i condomini solidali, gli ecovillaggi, le esperienze di autocostruzione, sono pratiche che alimentano le possibili risposte alla crescente pressione dell'emergenza abitativa.

Lo studio della produzione residenziale corrente, raramente sembra dipendere da una ricerca orientata ad obiettivi culturali e sociali definiti e programmati nel tempo e nello spazio; prevalgono piuttosto, strategie insediative indotte in larga misura dagli interessi immobiliari, più attenti agli imperativi del mercato che a futuri scenari.

Siamo in presenza di una profonda ri-evoluzione dei modi d'uso del mondo e dello spazio, cresciuta all'ombra e in relazione alle trasformazioni indotte da fenomeni quali: l'avvento delle nuove tecnologie, i fenomeni di mondializzazione, la trasformazione degli stili di vita e la crescente presenza di flussi migratori da paesi extra-europei.

La crescente complessità delle trasformazioni territoriali e l'estensione delle relazioni locale/globale necessita di una revisione delle metodologie di pianificazione e dei relativi strumenti di piano, soprattutto di quelli relativi alla conoscenza ed alla comunicazione dei valori e delle risorse territoriali.

Nell'opera di Le Corbusier era già in nuce l'idea di una rete globale, dell'architettura come mezzo di comunicazione, della connettività internazionale, della velocità, della standardizzazione e dell'efficienza.

Il progetto di architettura è quindi chiamato a misurarsi da un lato con la necessità di avanzare sperimentazioni tipologiche e tecnologiche, dall'altro con l'evolversi di una domanda fortemente segnata da nuovi tratti del cambiamento demografico (invecchiamento della popolazione, immigrazione, abitare temporaneo e/o multi-locale nel contesto europeo e occidentale; processi spesso convulsi di urbanizzazione nei paesi emergenti o in via di sviluppo).

Le città sono chiamate a sviluppare politiche inclusive, a contrastare la frammentazione sociale e le disparità economiche.

Un'idea di città basata sulla condivisione, su progetti pensati e concepiti nella logica e nella complessità del tessuto urbano; approdando ad una nuova fase di riqualificazione incrementale e partecipata dell'ambiente urbano.

Un approccio, quindi, che ambisce a cambiare la città attraverso strategie di superamento dei meccanismi speculativi e a prodursi in abitazioni di qualità a costi accessibili, a coltivare una nuova cultura popolare dell'abitare non convenzionale, a suggerire utopie abitative che potrebbero anche tradursi in sperimentazioni concrete.

Lo spazio pubblico contemporaneo si presenta con nuove caratteristiche, ovvero attraverso il suo essere interstiziale, minuto, specchio della complessità della società.

Oggi numerosi studi testimoniano il crescente interesse per la nozione di spazio comune, forse perché più capace di restituire diverse forme di socialità; di valorizzare le modificazioni legate agli usi e alle pratiche dell'abitare quotidiano; di far emergere il potenziale di trasformazione di luoghi poco definiti, come quelli di mediazione tra privato e pubblico e di transizione tra interno ed esterno.

Lo spazio urbano è struttura fondativa della qualità dell'abitare, si vive prima la città, poi l'abitazione. Riscoprire il senso della città e del vivere insieme richiama un intreccio di relazioni d'ordine urbanistico, architettonico, culturale ed antropologico, ambientale ed economico.

Avviare una rigenerazione urbana attraverso una pianificazione attenta alle diverse scale d'intervento e che spinge verso la riqualificazione di aree degradate, abbandonate (come centri storici e periferie), è un'operazione necessaria alla riqualificazione della città. Inoltre, se condotta in maniera allargata e condivisa consente di promuovere processi di investimento sulle città, dando voce ai diversi soggetti coinvolti in modo tale da invertire tutti quei processi di dispersione urbana che hanno attraversato e tutt'ora attraversano la città contemporanea.

E' possibile intervenire regolando e migliorando tali processi?

Necessario risulta che la programmazione urbanistica insieme a quella architettonica, assumono un ruolo centrale e che ripensino ai loro strumenti in funzione di un contesto profondamente cambiato, ponendo nuovi quesiti e favorendo l'interazione tra la città e i suoi abitanti.

Una condizione insediativa dunque, che chiama in causa le discipline dell'architettura e dell'urbanistica le quali, più che basarsi sulla spettacolarità dei grandi interventi, recuperino la funzione del proprio ruolo progettuale, degli assetti urbani ed abitativi in modo da far convivere, in una equilibrata configurazione urbana, la monumentalità con le funzioni primarie ed elementari dell'abitare.

Progettare e riqualificare l'organismo urbano, ri-generandolo attraverso la residenza, sia dentro la città consolidata attraverso operazioni di recupero, di riutilizzo e di completamento, sia fuori di essa nelle aree di bordo, attraverso la costruzione residenziale e la ricostruzione del paesaggio è lo scopo di queste strategie.

Attraverso i progetti di social housing quindi, è possibile mettere in moto processi di rigenerazione urbana dentro e fuori i centri, mirati soprattutto alla ricomposizione del tessuto sociale e alla varietà funzionale ed economica di intere porzioni di città.

«Luogo, terreno, contesto fisico e storico-culturale, tradizione disciplinare, tecniche, costi, uso, necessità sono i materiali con cui il progetto di verità, nel suo costruirsi, dovrebbe attuare le proprie proposte attraverso le forme dell'architettura in quanto pratica artistica e offrire i suoi significati quali interpretazioni critiche del presente e delle sue possibilità future»¹² (Gregotti 2013).

La nostra incapacità consiste nel non saper cogliere appieno le opportunità che le nuove forme della città e della società ci propone o che spinge ad indagare.

Le diverse forme della città che nel tempo si sono succedute, trascinandosi od ostacolando a vicenda, sono state sempre le basi di un progetto; un progetto politico e sociale divenuto egemone perché capace di interpretare e dare spazio alla società del proprio tempo e che spesso è stato annunciato da un progetto della forma fisica della città e del territorio.

Questa necessità di cercare nuove forme di città determina alcune rilevanti questioni di carattere generale. La prima riguarda i luoghi urbani consolidati, dove la pratica del progetto si applica nelle forme del restauro, del riuso, della sostituzione o dell'aggiunta di tessuti e manufatti esistenti.

La seconda questione interessa le parti di città realizzate durante l'espansione, ovvero tutte quelle aree marginali tra città e territorio rurale, dove le forme del progetto possono esprimersi attraverso la costruzione di nuove piccole centralità.

Se intervenire in contesti di questo tipo comporta una nuova capacità di sintesi tra architettura, disegno urbano e disegno paesaggistico, la relazione tra

¹² V. Gregotti, *Il sublime al tempo del contemporaneo*, Einaudi, Torino, 2013, pag. 103

architettura e la città esistente deve essere oggetto di una profonda revisione critica che investe la relazione tra passato e presente.

Una revisione orientata a formulare delle ipotesi in grado di contenere, contemporaneamente e con pari dignità, città nuova e città storica, nuova architettura e architettura del passato, attraverso un atteggiamento progettuale teso a costituirsi in una sequenza di saperi: saper ascoltare, interpretare le emozioni degli abitanti, gestire positivamente i conflitti, ridurre le incertezze e far convergere tutte le decisioni.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2008), *Architettura e città. Questioni di progettazione*, (a cura di) R. Pannella Gangemi Editore, Roma.
- Amendola G. (2007), *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Editori Laterza, Bari.
- Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira Editore, Milano.
- Calvino I. (1996), *Le città invisibili*, Mondadori Editore, Milano.
- Carta M. (2004), *Next city: culture city*, Maltemi Editori, Roma.
- Di Benedetto G. (2010), *Parole e concetti dell'architettura. Note sui caratteri tipologici e morfologici*, Itinera Lab Editrice, Marsala.
- Espuelas F.(2013), *Il vuoto. Riflessioni sullo spazio in architettura*, Christian Marinotti Edizioni, Milano.
- Gregotti V. (2008), *Contro la fine l'architettura*, Einaudi, Torino.
- Gregotti V. (2002), *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Gregotti V. (1999), *Identità e crisi dell'architettura europea*, Einaudi, Torino.
- Gregotti V. (2014), *Il possibile necessario*, Bompiani, Milano.
- Gregotti V. (2013), *Il sublime al tempo del contemporaneo*, Einaudi, Torino.
- Lynch K. (2006), *L'immagine della città*, (a cura di) P. Ceccarelli, Marsilio, Venezia.
- Moneo R. (2012), *L'altra modernità. Considerazioni sul futuro dell'architettura*, Christian Marinotti Edizioni, Milano.
- Panza P.(1996), *Estetica dell'architettura*, Guerini Associati, Milano.
- Purini F. (2007), *Comporre l'architettura*, Editori Laterza, Bari.
- Ratti C. (2014), *Architettura Open Source*, Einaudi, Torino.
- Rossi A. (2011), *L'architettura della città*, Quodlibet Abitare, Macerata.
- Saarinen E. (2011), *Casabella*, n. 800, Electa, Milano.
- Tuzzolino G.F.T. (2012), *La misura e lo sguardo*, Libria, Melfi (PZ).
- Venturi R. (2010), *Complessità e contraddizioni nell'architettura*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Zermani P. (2013), *Oltre il muro di gomma*, Edizioni Diabasis, Parma.
- Zumthor P. (2003), *Pensare architettura*, Electa Mondadori, Milano.



Lo spazio collettivo dell'abitare: imparare dall'Angelicum

Giulia Perona

Politecnico di Torino

giulia.perona@gmail.com

This research has as starting point the consciousness of the educational role of the urban space and in-depth analysis of significant examples. Its aim is to bring attention to the relationship between residential buildings and courtyard, interpreted as public space par excellence.

Urban design and architecture always intended to present a clear educational purpose. The courtyard, transition element between the public space of the street and the private house, is the place where you can learn by sharing space: the sharing of space is not only a means to answer the needs of disadvantaged classes, but a tool to make people identify themselves in a place and become partakers.

Boundaries between inside and outside and private and public seem now changed. The common courtyard loses its function, while the demands of cohabitation make feel as public what was once the place of the family (eg. living room). This creates "contracted" spaces, where the house should respond internally to those needs of community not fulfilled by the public space.

Cohabitation, however, is not an invention of the modern age. Combination of private spaces and common places can be found in many typologies, and usually urban courtyards take on a key role. It is even more evident by analyzing structures specifically designed to meet the needs of the communities, first of all monasteries and convents. Here, each individual unit matches with spaces for sociability and common life, set around large or small cloisters. Historically outside the city boundaries, the new buildings have been transformed in relationship to the dimensions of the city, but they maintained their identity as community space.

A clear example is the Angelicum (1939-1947), built by Giovanni Muzio in Milan for the Franciscan Friars. The urban character of the volumes and the role of the courtyard as place for the community perfectly blend in a precise distribution, careful to the freedom of the inhabitants and to the individual dimension.

Studying this building is, therefore, extremely interesting to understand the characters of a urban typology, which responds very well to the requests of contemporary co-housing. The widespread presence in the cities of these complexes now disused also introduces the theme of urban sustainability and restoration for residential purposes, in order to keep that public/private balance that can reorganize the city and give to each space its own role, providing the inhabitants the possibility of creating community and rootedness in a place that respects his space.

Temi, obiettivi e metodologia della ricerca

Radicata nella convinzione del ruolo educativo dello spazio urbano, la presente ricerca si basa su un'analisi approfondita di esempi significativi e, a partire dallo studio dei complessi monastici e conventuali, intende portare l'attenzione al rapporto tra edificio residenziale, isolato e corte urbana, intesa come spazio collettivo per eccellenza.

Da sempre progetto urbano e architettonico, combinati e studiati insieme come parti di un'unica realtà, presentano *in nuce* un valore educativo.

Già negli anni Trenta Gio Ponti ricordava, sulle pagine di *Domus*, come l'educazione della popolazione debba passare anche dall'architettura della propria casa e della città tutta.

La corte, elemento di transizione tra lo spazio pubblico della strada e quello privato della casa, diventa in questo senso luogo dell'imparare, proponendo la condivisione degli spazi non solo come mezzo per ovviare ai bisogni delle classi disagiate, ma anche come strumento per identificarsi in un luogo e diventarne partecipi.

Questo risulta ancor più vero per quanto riguarda l'architettura monastica e conventuale, che da sempre vede nel chiostro l'elemento principale della vita comune, caratterizzato da un ruolo funzionale di distribuzione, ma anche da un forte valore simbolico legato proprio all'educazione dei propri abitanti e alla condivisione di determinati tempi e spazi all'interno della giornata.

Lo studio tipologico e morfologico di questi edifici, dunque, e l'attenzione al rapporto con la realtà urbana di cui essi oggi fanno parte costituiscono il punto di partenza per questo lavoro, basato tanto sulla ricerca storico-bibliografica e sull'analisi delle Regole e delle Fonti dei vari Ordini religiosi presi in considerazione, quanto sul ridisegno e sulla metodologia propria della composizione architettonica.

La corte e lo spazio pubblico della casa

Storicamente la città prevedeva una chiara distinzione tra spazio pubblico della strada e della piazza, spazio privato della casa e spazio semi-pubblico della corte, intesa come luogo di ritrovo degli abitanti e punto di connessione tra le due realtà. Questo confine interno/esterno e privato/pubblico, tuttavia, pare ora cambiato: il cortile comune ha oggi perso la sua funzione, limitandosi a elemento di passaggio o di parcheggio per le automobili, mentre le esigenze di convivenza e coabitazione, sempre più comuni, rendono pubblici tutti quegli ambienti che un tempo erano privati (es. soggiorno, cucina, ...) e che ora vengono condivisi con persone per lo più esterne alla propria famiglia o alla ristretta cerchia di conoscenti. Si creano, così, spazi "contratti", dove la casa deve rispondere al proprio interno a quelle esigenze di collettività non soddisfatte dall'ambiente pubblico della città.

La coabitazione, tuttavia, non è un'invenzione dell'età moderna: la combinazione di spazi privati e luoghi comuni dal valore aggregativo e di identificazione è rintracciabile in numerose tipologie, dove spesso la corte urbana assume un ruolo fondamentale. Esempi chiave in numerose città italiane ed europee sono le case di ringhiera.

Questo risulta, tuttavia, ancor più evidente analizzando quelle strutture appositamente pensate per rispondere ad esigenze di comunità, primi tra tutti i

complessi monastici e conventuali. Qui, a ciascuna unità individuale corrispondono spazi per la socialità e la vita in comune, distribuiti attorno a grandi o piccoli chiostri. Storicamente all'esterno dei confini urbani, le nuove costruzioni si sono adattate alle dimensioni della città, ma in questo trasformarsi hanno mantenuto la propria identità di spazio comunitario.

Corti monastiche e conventuali

Nell'osservare la distribuzione degli spazi all'interno di un complesso monastico o conventuale si può notare, già ad un primo approccio, la presenza quasi indiscussa di un elemento, una sorta di nucleo attorno al quale si collocano tutti gli ambienti: si tratta del chiostro, ovvero di un'area quadrangolare priva di copertura e chiusa solitamente da tutti i lati, circondata da un porticato che funge, spesso, da corridoio distributivo.

Tradizionalmente la presenza del chiostro all'interno di un complesso monastico viene fatta risalire alla struttura dell'antico Tempio di Gerusalemme, ma quest'origine remota è sicuramente mediata da una più vicina tradizione edilizia greco-romana: secondo questo modello, che trova la sua più esplicita e chiara concretizzazione nella tipologia della *domus*, gli spazi a destinazione privata e, pertanto, riservati alla famiglia e ai più stretti conoscenti, sono disposti attorno ad uno spazio aperto, circondato da un portico a colonne che funge da elemento distributivo. Tale spazio, detto, con termine di derivazione greca, *peristylum* (*gr. περίστυλος*), viene, allora, contrapposto al tradizionale *atrium*, che, invece, è luogo di rappresentanza e di relazioni pubbliche.

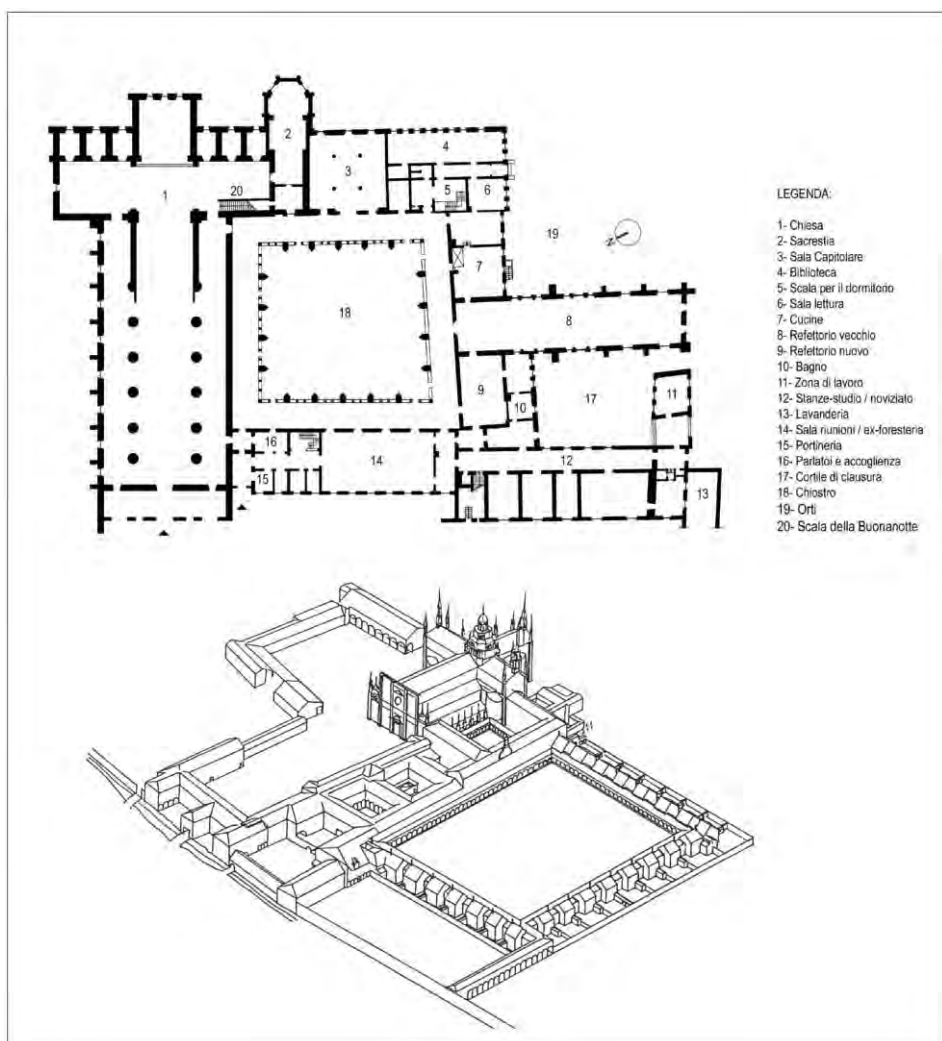
Questa separazione è ancora presente nelle costruzioni monastiche e conventuali, dove la disposizione degli ambienti deve corrispondere a un ben preciso stile di vita, così come espresso dalla Regola di ciascun Ordine religioso. Alcuni di questi testi, infatti, contengono chiare indicazioni costruttive a cui ciascun complesso deve adeguarsi. Con il passare dei secoli e con il trasformarsi della vita religiosa, anche queste indicazioni hanno subito delle modifiche, ma sempre mantenendo costanti i principi fondanti la vita individuale e comunitaria dell'Ordine stesso.

Il primo esempio da prendere in considerazione è il monastero benedettino: inizialmente esso si presenta come una piccola città, una sorta di fortezza autosufficiente, collocata in una zona isolata e distante dalla città. È, tuttavia, centro importante di diffusione di cultura e di un'economia che coinvolge, in modi diversi, chi abita nei dintorni o vi intrattiene rapporti.

Tuttavia l'area del chiostro è riservata ai monaci e ciascun lato (con i rispettivi ambienti) deve presentarsi come "concretizzazione" di un concetto particolare e, in questo senso, rappresenta un primo esempio di **educazione** trasmessa agli abitanti attraverso l'architettura e gli edifici.

Il lato nord, dove si trova la chiesa, rappresenta l'"amore di Dio", dal momento che guarda a mezzogiorno, dove il sole è più alto e dove si manifesta la gloria del Creato. È, quindi, il punto cardinale destinato alla preghiera.

Il lato est è, invece, dedicato al "disprezzo di sé": guarda, infatti, al tramonto e qui vengono collocati tutti quegli ambienti, come la sala capitolare, il parlatorio e lo scriptorium, che ricordano al monaco di non chiudersi in se stesso e di non fidarsi solo nelle proprie forze, dal momento che fa parte di una comunità. Il "disprezzo del mondo", invece, è rappresentato dal lato sud, che guarda a



1. Abbazia di Chiaravalle Milanese: pianta. Riproduce in modo evidente lo schema distributivo del monastero benedettino, da cui l'ordine cistercense prende origine (Disegno dell'autore); Certosa di Pavia: assonometria (da R. Dorigati, *Il chiostro grande alla Certosa di Pavia*, op. cit.)

mezzanotte e nel quale la collocazione del refettorio e della cucina deve guidare il monaco nel disprezzo dei bisogni fisici e materiali. Il lato ovest del chiostro, infine, concretizza il concetto di "amore per il prossimo". Qui trovano, pertanto, la loro collocazione l'ingresso, la foresteria, l'infermeria e tutti quei locali destinati alla cura dei poveri, dei pellegrini e degli infermi. È, insomma, il luogo dell'incontro con il mondo secolare, che si estende anche alle zone antistanti, dove hanno la propria collocazione cascine, magazzini e ambienti funzionali al mantenimento del monastero stesso. Per quanto riguarda il dormitorio, originariamente esso è collocato al posto della sala capitolare, al piano terreno, e consiste in un unico grande locale in cui trovano posto i letti dei religiosi. Con la comparsa della sala capitolare, tuttavia, il lato ovest viene rialzato di un piano così da fare posto al dormitorio, che ora viene collegato alla chiesa tramite una stretta e ripida scala, detta "scala della buona notte", dal momento che viene percorsa dai monaci in occasione della lettura delle Ore serali e notturne.

Ma è nel monastero certosino che risulta maggiormente visibile una chiara **distinzione tra gli spazi privati** e riservati al singolo e **quelli destinati alla comunità** e alla vita insieme. In questo caso il monastero è inteso non più come un "tutt'uno", un unico corpo in preghiera, ma come un insieme di "monadi",



2. G. Muzio, *Convento di Sant'Angelo a Milano: planimetria e planivolumetrico. (Disegni dell'autore)*

elementi singoli, che vivono in costante alternanza tra “eremitaggio” e cenobio. È una realtà completamente diversa rispetto a quella dell’abbazia, come è dimostrato dalle stesse abitazioni dei monaci: al posto del dormitorio comune si trovano qui delle vere e proprie “casette” indipendenti, ciascuna solitamente formata da due camere al piano terra e due camere al piano superiore e dotata di un piccolo giardino con pozzo, nel quale ogni monaco deve coltivare quanto necessario al proprio sostentamento. Le casette sono distribuite attorno al chiostro grande, mentre refettorio e locali adibiti alla vita comune sono collocati attorno a chiostri minori, più raccolti e funzionali all’incontro tra gli abitanti. È questo, dunque, un modello abitativo che risulta estremamente interessante rispetto al tema del cohousing, poiché presenta in nuce tutti gli elementi tipici della coabitazione contemporanea, nonostante la propria estensione territoriale e la propria collocazione storicamente all’esterno del perimetro urbano.

Per quanto riguarda il **rapporto con la città** occorre, invece, attendere la nascita degli Ordini mendicanti, nel corso del XIII secolo. A differenza dei monaci, infatti, i religiosi appartenenti a questi Ordini vivono come fratelli (da cui "frati"), dando la priorità alla vita cenobitica e, ancor più, al contatto con il prossimo.

Le città, che sono il centro nevralgico dell'economia e della cultura, diventano pertanto il luogo privilegiato di residenza e di costruzione dei nuovi edifici religiosi. Non si tratta più, tuttavia, di "monastero", bensì di "convento", dal latino *cum-venire*, nel quale lo "stare insieme" assume un valore fondante e nel quale, data la missione e la natura dell'Ordine, lo studio e la preghiera diventano propedeutici alla predicazione e alla vita in mezzo alla società civile.

Il convento, inoltre, non è mai autosufficiente, come invece avviene per un monastero: da sempre vive essenzialmente delle offerte e dei servizi che solo un centro abitato può fornire all'Ordine. Data la maggiore flessibilità di utilizzo e di necessità, i nuovi conventi richiedono meno spazio e si inseriscono all'interno del tessuto abitato, cercando di rispettarne gli orientamenti e le caratteristiche. Spesso, inoltre, la città, espandendosi verso la campagna, ingloba gli antichi monasteri extraurbani, che, quando abbandonati, spesso vengono trasformati e riadattati alle esigenze degli Ordini mendicanti.

Il chiostro, da luogo strettamente riservato alla vita privata, si apre dunque alla realtà urbana, diventando spazio di condivisione con la cittadinanza oltre che di raccoglimento del singolo e della comunità. Assume, così, anche il ruolo proprio della corte all'interno dell'isolato residenziale della città compatta e si inserisce in modo compiuto all'interno delle dinamiche urbane e architettoniche del contesto.

L'Angelicum

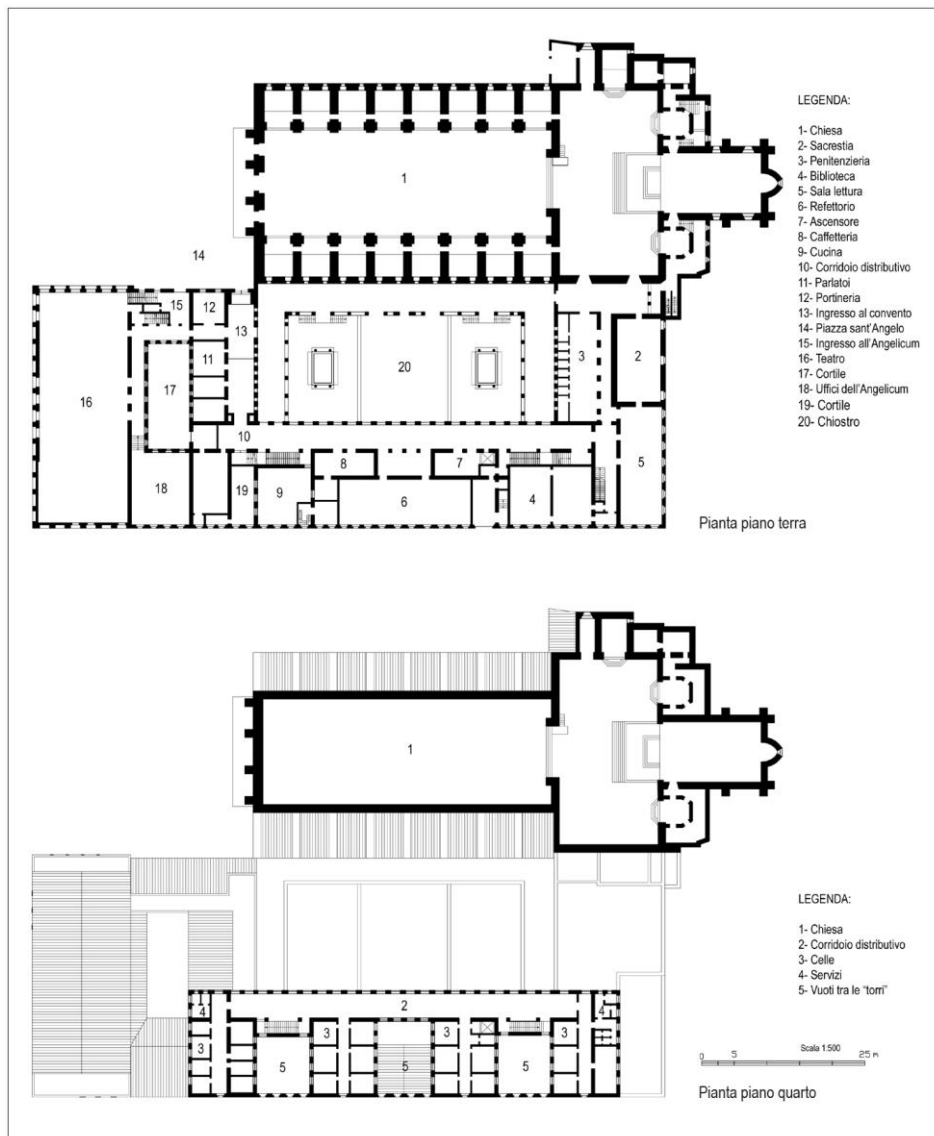
Esempio magistrale è l'Angelicum (1939-1947), realizzato da Giovanni Muzio a Milano per la comunità dei Frati Minori francescani. Il carattere urbano dei volumi e il valore del cortile come spazio della collettività ben si fondono con una distribuzione interna attenta alla libertà individuale e alla dimensione del singolo.

Lo studio di questo edificio risulta, pertanto, estremamente interessante nel comprendere i caratteri di una tipologia urbana che risponde bene alle richieste delle esperienze di co-housing contemporanee.

Con il nome Angelicum si individua il complesso formato dal convento di Sant'Angelo e dal centro culturale Angelicum, che insieme occupano l'isolato compreso tra Via della Moscova, Corso di Porta Nuova e Via Bertoni: in questo stesso luogo sorgeva un convento molto più grande, che occupava anche gli isolati circostanti ed era distribuito attorno a due chiostri.

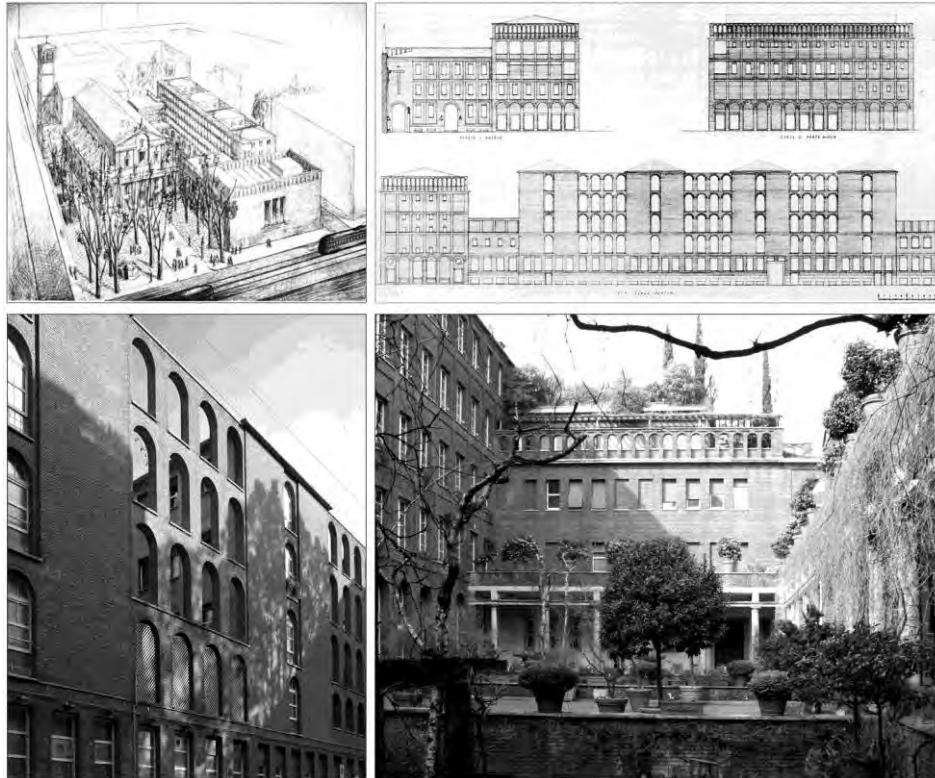
Dopo la sua soppressione, nel 1866, venne trasformato in magazzino e poi in tribunale militare, fino alla sua parziale demolizione, nel 1938. Dell'impianto originario restano ancora la chiesa, dedicata a S. Angelo, la vecchia sacrestia e le colonne lapidee dei vecchi chiostri: quanto rimane è oggi strettamente integrato nelle nuove fabbriche, così da creare una architettura unitaria, in cui i resti antichi sono parte del nuovo progetto. Infatti, uno dei caratteri principali di questo impianto è la coesione delle parti, pur nelle differenti funzioni e destinazioni d'uso: principale strumento è il paramento murario che riveste la struttura a telaio in calcestruzzo armato e che percorre l'intera fabbrica, creando continuità, ma, al contempo, lasciando percepire, attraverso la composizione volumetrica, la diversità insita nei diversi blocchi.

Il centro culturale, che occupa la parte minore del complesso e costituisce un



3. G. Muzio, *Convento di Sant'Angelo: pianta piano terra e quarto piano (Disegni dell'autore)*

blocco a sé, comprende un teatro, saloni per conferenze e sale per esposizioni; il convento, invece, è ospitato nel corpo maggiore a cinque piani. Il piano terra è una sorta di basamento a pianta rettangolare, sul quale si elevano quattro "torri". Al piano terreno sono collocati la cucina, il refettorio, la mensa dei poveri, la biblioteca francescana, l'antica sacrestia ed i parlatori. Le celle si trovano al primo, secondo e quarto piano delle "torri", per un totale di un centinaio di stanze. Al primo piano sono dislocate, inoltre, la sartoria ed una biblioteca con sala di lettura, mentre il terzo piano è occupato da tre aule e dall'infermeria. Le torri sono disposte a pettine per evitare la vista dalla strada: in questo modo si vengono a creare tre piccoli cortili secondari. La facciata sulla strada, tuttavia, si presenta uniforme e regolare grazie ad una schermatura ad archi sovrapposti che collega tra loro le torri e crea una sorta di diaframma tra l'ambiente esterno ed il convento. Molto presente è, infatti, lungo le facciate, il richiamo all'architettura tradizionale, già fortemente presente nel chiostro e qui visibile nella ricorrenza di fasce marcapiano, piattabande, archi e corridoi a loggiato. Alla tessitura del cotto è affidata la scansione dei prospetti e l'apparato decorativo, che si limita alla grande croce, che spicca al di sopra dell'ingresso del convento



4. G. Muzio, Convento di Sant'Angelo: assonometria e prospetti (Archivio G. Muzio); prospetto lungo via Bertoni; chiostro (Fotografie dell'autore)

sulla piazza S. Angelo e che è costruita per sottrazione di mattoni rispetto alla parete circostante.

Nel nuovo convento la disposizione degli ambienti non rispecchia quella tradizionale e la stessa planimetria a pettine, seppur mediata da diaframmi, crea una nuova concezione dello spazio. I locali comuni vengono a posizionarsi per lo più al piano terra dell'edificio, mentre alcuni ambienti di servizio, di lavoro o di studio si collocano ai piani superiori e sono riservati in modo più specifico al singolo frate, alla sua formazione e alla preghiera. La presenza ricorrente dell'ampia galleria distributiva affacciata sul chiostro tramite grandi finestre, oltre a unire le "torri" ad ogni piano, richiama alla mente il portico che tradizionalmente circonda il chiostro stesso e che si presenta, da sempre, come luogo dell'incontro e della vita comune. Una simile distribuzione si presenta, dunque, come cauta mediazione tra richiami alla tradizione e innovazioni planimetriche.

Al di là della funzione conventuale del complesso, risulta interessante come siano qui presenti tutte e tre le caratteristiche descritte precedentemente: ruolo educativo dell'architettura, chiara distinzione tra spazio della collettività e spazio privato e studiato inserimento urbano dell'edificio, inteso come parte attiva nella costruzione della città.

Il ruolo didattico dell'architettura si esprime, qui, attraverso la volontà di narrare la storia del luogo (e di questa parte di città) attraverso le sue pietre: Muzio sceglie, infatti, di collocare nel chiostro tutti quegli elementi architettonici e decorativi recuperati dall'antico convento. Le dimensioni del chiostro stesso, inoltre, intendono riproporre, per quanto possibile, i caratteri spaziali del primo chiostro (pubblico) del complesso preesistente, come a mettersi in continuità con il passato e a ribadire il carattere urbano e intimamente connesso con la realtà della città. Attraverso l'impaginato spoglio e insieme chiaramente definito e rigoroso, inoltre, l'architetto descrive a chi osserva l'Angelicum la vita dell'Ordine

francescano, cercando di renderne manifesta la Regola attraverso l'architettura delle facciate. Per quanto riguarda la separazione tra spazi comuni e destinati al singolo, Muzio sembra riprendere e reinterpretare a dimensione urbana il carattere proprio della Certosa, dove le singole unità abitative vengono distribuite dal porticato comune che circonda il Chiostro Grande. Così, nell'Angelicum la galleria distributiva diventa l'elemento comune su cui si innestano i tre corpi delle "torri", che ospitano le camere singole dei frati.

Piano terra, gallerie distributive e spazi aperti si configurano come principali luoghi della collettività, volti a facilitare l'incontro e la condivisione tra gli abitanti.

Infine, il complesso di Sant'Angelo manifesta una chiara e consapevole volontà di intervento urbano: la piccola piazza/sagrato antistante la chiesa si configura come spazio aperto alla città, così come il fronte retrostante, rivolto verso la nuova via Bertoni, realizzata insieme al convento, presenta un fronte unitario, garantito dalla presenza delle schermature ad arco, che ostacolano la vista all'interno delle camere, ma al contempo esprimono un senso di apertura verso l'esterno e di rispetto per le regole di costruzione dello spazio urbano.

È questo, peraltro, l'atteggiamento tipico di Giovanni Muzio e del gruppo di architetti definiti "Novecento Milanese", che tra gli anni Venti e Quaranta del Novecento intendono l'architettura e il singolo edificio come elementi di costruzione dello spazio urbano e della città in senso lato.

Tutte queste caratteristiche sono legate al valore di comunità espresso dalla funzione conventuale del complesso di Sant'Angelo, ma possono essere facilmente reinterpretate alla luce delle attuali esigenze di cohousing.

A questo proposito si può, ovviamente, rileggere il sistema di camere singole e spazi individuali anche come stanze, monolocali o appartamenti destinati alle famiglie e alla vita privata degli abitanti.

Tuttavia, sia che si tratti di convivenze di carattere temporaneo, legate a motivi di lavoro o studio (es. collegi studenteschi, stanze per lavoratori in trasferta) sia che si tratti di esigenze economiche o di scelte di carattere stabile, i tre temi qui proposti e la loro concretizzazione nell'esempio descritto risultano particolarmente interessanti ed utili. Il ruolo educativo diventa, infatti, strumento di conoscenza e di appropriazione del luogo da parte di chi lo abita, così come uno studiato inserimento urbano facilita una migliore fruizione della città stessa e fornisce alla realtà urbana nuovi spazi di confronto e scambio.

L'equilibrio tra spazi comuni e individuali permette, inoltre, di percepire l'appartenenza ad una collettività ristretta, quella degli abitanti/coinquilini, ulteriore mezzo per il radicamento del singolo nella realtà urbana locale, nonché possibilità di relazione e condivisione in ambito sociale e personale.

Finalità della ricerca

La presenza diffusa nelle città di complessi monastici e conventuali ormai in disuso introduce il tema della sostenibilità urbana e del possibile recupero ad uso abitativo, nell'ottica di mantenere quell'equilibrio pubblico/privato capace di ridare ordine alla città assegnando a ciascun elemento il proprio ruolo e fornendo agli abitanti la possibilità di creare comunità e radicamento in un luogo che sappia rispettare i suoi spazi.

Se, inoltre, prendiamo in considerazione l'impianto conventuale e monastico esulando dalla loro destinazione d'uso e, dunque, dai valori simbolici che essi concretizzano, ci accorgiamo facilmente come una simile organizzazione degli

ambienti riveli il suo carattere di “flessibilità”: queste strutture, che da secoli sono uno dei luoghi per eccellenza del vivere collettivo, hanno in sé tutte le caratteristiche necessarie per la vita comune in ogni sua forma. Questa è, infatti, la ragione per cui, ancora oggi, le strutture conventuali abbandonate dagli Ordini diventano oggetto di trasformazione: senza stravolgere i caratteri di fondo di questi impianti è stato spesso possibile modificarne nel tempo la destinazione d’uso, che può spaziare in ambiti molto diversi.

Lo stesso convento di Sant’Angelo è oggi per buona parte destinato a comunità di recupero per persone disagiate: la sua struttura e quel giusto equilibrio tra le parti hanno reso possibile l’adeguamento a questa nuova funzione, dove, ancora una volta, la compresenza di pubblico e privato risulta importante e dove, ancora di più, il valore di comunità e di condivisione diventa essenziale nell’ottica di un reinserimento positivo e fruttuoso all’interno della società civile.

In questo senso sono numerosi gli esempi di architettura conventuale e monastica oggetto di “rifunzionalizzazione”: collegi studenteschi o per lavoratori, case di riposo, abitazioni private o sedi di comunità, grazie alla loro duttilità e al valore collettivo dell’abitare che essi intrinsecamente rappresentano, questi complessi risultano essere un valido riferimento tipologico per il cohousing contemporaneo, perché possa avere un chiaro ruolo educativo e di inserimento urbano, nel giusto equilibrio tra spazio pubblico e spazio privato.

Riferimenti bibliografici

- Aymonino C. (1966), “La formazione di un moderno concetto di tipologia edilizia”, in AA.VV., *Rapporti tra la morfologia urbana e la tipologia edilizia*, Cluva, Venezia.
- AA.VV. (2013), *L’abitare condiviso, Le residenze dalle origini al cohousing*, Marsilio, Venezia.
- Burg A. (1991), *Novecento Milanese*, Federico Motta Editore, Milano.
- Caroli E. (2004), (a cura di), *Fonti Francescane*, Editrici Francescane, Padova.
- De Angelis D’Ossat G. (1961), “I primitivi insediamenti monastici e l’origine dei chiostri”, in AA.VV., *L’Architecture monastique pendant l’Haut Moyen-Age*, Poitiers.
- Dorigati R. (1995), *Il chiostro grande alla Certosa di Pavia*, Sagep, Genova.
- Huet B. (1984), “La città come spazio abitabile”, in *Lotus international* n.41.
- Irace F. (1980), *Giovanni Muzio, 1893-1982 : opere*, Electa, Milano.
- Lentini A. (1980), *San Benedetto – La Regola*, Ed. Cassinesi, Montecassino.
- Mezzanotte G. (1974), *Giovanni Muzio: architetture francescane*, ERIS, Milano.
- Panerai P. et al. (1977), *Formes urbaines, de l’îlot à la barre*, Dunod, Paris; trad. it. *Isolato urbano e città contemporanea*, Clup, Milano 1981.
- Rapley E. (2001), *A social history of the cloister: A social history of the cloister: daily life in the teaching monasteries of the Old Regime*, McGill-Queen’s University, Montreal.
- Sampieri A. (2011), *L’abitare collettivo*, FrancoAngeli Editore, Milano 2011.



Città storica e città contemporanea: progetti per San Giovanni a Teduccio

Mirko Russo

Università degli studi di
Napoli "Federico II",
Dipartimento di architettura
mirko.russo@unina.it

Today urban regeneration is an important opportunity of transformation in order to restore important spaces and make new urban services. Through new uses unapplied in the consolidated fabric until now, is possible to promote new investment for this kind of operation. Naples has many unused areas where there were often the major infrastructure of the city, such as the rail or the big industrial site, now abandoned.

A training at Department of Architecture, in the University of Naples "Federico II", identifies, as the theme of the project, the redevelopment of the areas owned by FS (State Railways), along the coastline of San Giovanni in Teduccio, establishing a scientific cooperation agreement with the society FS-Sistemi Urbani and cooperating with the Planning Department at the Municipality of Naples.

The paper talks about the possibility of the architectural project to connect the site in a plot of spatial and architectural relations, starting from the historical maps. This kind of research shows a regular setting of the urban plan based on the natural topography of the area, with the waterways that come from Vesuvio defining roads, canals and property divisions, orthogonal to the main road Regia delle Calabrie.

Three different groups of student work on three project trying to read the urban morphology design and its reinterpretation. The proposals represent various fabric solution, different for the space capacity, the functions, the types and character. The shapes, recognized in the general design of the territory, make possible to build a new system of relations between a set part of the city and its urban empty.

Premessa

Nella definizione di un corso di tirocinio curriculare interno, alcuni docenti¹ del Dipartimento di Architettura dell'Università degli studi di Napoli "Federico II" hanno individuato come tema la realizzazione di uno Studio di Fattibilità volto alla redazione di un PUA di iniziativa privata o mista nell'ambito delle previsioni della Variante Generale al PRG di Napoli per le aree di proprietà di FS-Sistemi Urbani quali parte del più ampio ambito 14 "Cirio- Corradini" nell'area orientale della città lungo la linea costiera di San Giovanni a Teduccio dove sono avvenute e stanno avvenendo numerose trasformazioni legate a interventi sia pubblici che privati miranti alla riqualificazione di tale complessa parte urbana.

L'istituzione di un accordo di cooperazione scientifica con Fs-Sistemi Urbani e la collaborazione con l'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Napoli, hanno permesso di configurare per i tirocinanti² delle attività che avessero una concreta applicazione legate a una specifica area passibile di trasformazione urbana di cui definire: strategia di impianto, principi insediativi, volumetrie, funzioni, fattibilità economica, possibilità di articolazione dei volumi, sistemi di connessione con le altre aree in corso di trasformazione.

Luoghi in attesa

Oggi è quanto mai necessario intervenire su quelle parti di città che hanno smesso di assolvere alla loro funzione originaria, in prima istanza per recuperare luoghi che nella maggioranza dei casi vengono lasciati all'abbandono e allo stesso tempo per dotare la città di servizi che fino a oggi non hanno trovato opportuna collocazione all'interno del tessuto consolidato.

Come anticipato, il pretesto di lavorare alla rigenerazione di questo sito, muove dall'individuazione di un'area di proprietà di FS- Sistemi Urbani, società il cui scopo è la valorizzazione delle aree dismesse delle Ferrovie dello Stato, che in passato era occupata da un fascio di binari oggi inutilizzato. L'area, attualmente utilizzata come parcheggio di interscambio, si trova compressa tra la fascia di edifici che costituisce la cortina del corso San Giovanni e i binari ancora in funzione che lambiscono la costa vesuviana a sud est della città di Napoli.

Le grandi trasformazioni che hanno subito questi territori riguardano sia l'immediato passato che quello meno recente, a partire dalla costruzione della linea ferroviaria Napoli Portici nel 1839. In particolar modo il Corso San Giovanni (primo tratto della Via Regia delle Calabrie) negli ultimi cinquant'anni è stato interessato da una enorme espansione del tutto deregolata del costruito e con logiche estranee all'impianto insediativo originario. Inoltre, la linea ferroviaria che nel frattempo aveva assunto un importante ruolo nella rete ferroviaria nazionale, costituisce oggi un limite invalicabile verso il mare e la costa: il doppio binario e la costruzione di barriere che garantissero l'incolumità degli abitanti di quelle aree hanno fatto in modo che questo limite divenisse sempre più forte sancendo di fatto la separazione della costa dalle aree interne.

¹ Docenti: Valeria Pezza (coordinatrice), Renato Capozzi, Giovanni Multari, Federica Visconti (responsabili di laboratorio), Maria Cerreta (valutazione), Valeria D'ambrosio e Mario Losasso (progettazione ambientale), Daniela Lepore (pianificazione urbanistica). Tutors: Serena Barone, Martina Ciampi, Luigi Cimmino, Pierpaolo Gallucci, Camillo Orfeo, Mirko Russo

² Studenti: P. Abbagnale, S. Adinolfi, A. Baldi, G. Barone, D. Casale, C. Fiorentino, G. Fusella, I. Guardascione, I. Iacomino, A. Livrieri, L. Marcantonio, A. Meo, N. Minichini, L. Moscarella, S. Regalbutto, M. Scanniello, A. Vastola

Le ultime importanti trasformazioni, derivanti dall'attuazione della Variante al Prg del 1972, hanno riguardato soprattutto la riconversione delle aree industriali dismesse interne, come la ex fabbrica Cirio e lungo la costa, l'ampliamento del porto e la riconversione a metano della centrale elettrica di Vigliena, ai quali si aggiungeranno, come previsto dalle amministrazioni, i lavori di bonifica delle aree industriali in disuso, come l'ex fabbrica Corradini e l'ex depuratore.

Le ragioni e il progetto

La costa vesuviana costituisce una parte cospicua del golfo di Napoli in cui gli elementi portanti che strutturano il territorio emergono con estrema chiarezza, tanto da restituire una grande unitarietà di impianto all'area. Questa, che si estende dal bacino del Sebeto fino a quello del Sarno per circa 20 km, costituisce una lingua di territorio compresa tra il Vesuvio e il mare dotata di una particolare e intellegibile morfologia determinata dalla particolare condizione naturale condizionata dalla presenza del Vesuvio alla quale, nel corso del tempo, si è sovrapposto un livello infrastrutturale costituito dalla storica via Regia delle Calabrie, che corre parallela alla costa e lungo la quale si attestano trasversalmente i corsi per la irreggimentazione delle acque piovane che hanno in larga misura definito l'assetto viario secondario, i confini di proprietà e l'organizzazione delle costruzioni.

Sulla base di questo assetto, dettato da motivi tecnico-pratici, trasversale alla linea di costa e alla via Regia delle Calabrie, nel corso del Settecento questo tratto di costa ha visto l'insediato di numerose ville nobiliari. Nella vista dal mare, ancora oggi, trasversalmente alla linea di costa, sono riconoscibili i grandi iati naturali del Parco della Reggia di Portici e i Giardini della Villa Favorita, per citare solo alcuni degli esempi maggiormente rappresentativi.



1. *Elementi di identificazione della costa del Vesuvio*, in Pezza, V. (2005), *Città e Metropolitana*, CLEAN, Napoli

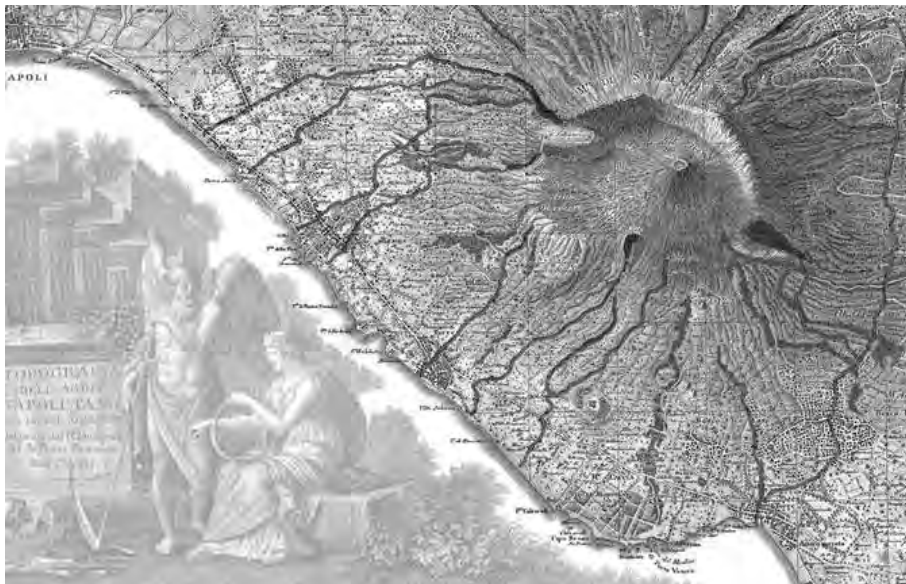
Il primo importante passo ha riguardato, quindi, lo studio dell'evoluzione di questi territori, nel quale ha avuto un importante ruolo, più di quella contemporanea, la cartografia storica nella quale sono riconoscibili due grandi arterie: la via Regia delle Puglie e la via Regia delle Calabrie, che regolavano i collegamenti della città con il resto del mezzogiorno ma che hanno costituito anche la struttura portante e di riferimento per la costruzione della morfologia di queste zone.

Attraverso dunque, lo studio delle stratificazioni storiche è stato possibile comprendere l'evoluzione del sistema di giaciture portanti del tessuto urbano e come queste siano durate, diventando permanenti o siano state negate nel corso del tempo. Il principio insediativo estremamente chiaro delle due giaciture ortogonali, la prima parallela alla costa e la seconda ortogonale ad essa, che ha di fatto determinato l'architettura di questi luoghi, costituisce per il progetto un imprescindibile punto di partenza.

I progetti che qui si intende descrivere, elaborati dagli studenti durante il corso del tirocinio, hanno lavorato prevalentemente su queste condizioni dettate dal territorio e oramai consolidate nel principio insediativo della costa vesuviana.



1. Carta del Litorale di Napoli, 1793, G.A. Rizzi Zannoni con l'indicazione dei bacini del Sebeto e del Sarno, della Strada Regia delle Puglie e della Strada regia delle Calabrie, in Pezza, V. (2005), *Città e Metropolitana*, CLEAN, Napoli



2. Fossi, cavoni, rii e laghi sulla Topografia dell'Agro Napoletano, 1793, G.A. Rizzi Zannoni, in Pezza, V. (2005), *Città e Metropolitana*, CLEAN, Napoli

Tre progetti/ tre variazioni

La giacitura dei corpi di fabbrica rappresenta un'invariante, declinata poi dalle tre proposte, attraverso variazioni riguardanti il volume, le funzioni, il tipo e il carattere degli edifici, al fine di restituire una lettura della morfologia urbana e reinterpretarla attraverso il progetto. Le forme stabili, riconosciute in un disegno generale del territorio, hanno consentito di stabilire un nuovo sistema di relazioni tra una parte consolidata della città e una profondamente segnata dalla barriera della linea ferrata.

I tre progetti tengono conto delle norme che regolano la costruzione nelle immediate vicinanze delle linee ferroviarie utilizzando l'area della fascia di rispetto come suolo libero da destinare alla fruizione pubblica con l'inserimento, dove possibile, di spazi a verde attrezzato. In accordo con questa scelta in tutti i progetti la parte bassa degli edifici, sul fronte prospiciente l'area libera, presenta un portico ed i locali retrostanti quest'ultimo sono destinati al commercio o comunque ad attività collettive. Gli elementi trasversali, variano in numero e in altezza, due nel primo, tre nel secondo, quattro nel terzo e contengono residenze o alloggi per studenti, mantenendo costante il rapporto di cubatura.



3. Inserimento nel contesto della prima proposta, coordinamento prof. Renato Capozzi

La prima soluzione si compone di un volume basso porticato posto parallelamente alla linea ferrata sul quale si innestano due edifici alti posti trasversalmente al lotto. La proposta indaga la possibilità di stabilire delle relazioni spaziali con il contesto circostante, immediato e distante, attraverso il tipo della torre. I due elementi, alti circa 31 metri, si attestano all'altezza del campanile della chiesa di San Giovanni, costituendo un elemento di riferimento all'interno dell'intera area.

In una delle ex aree industriali, limitrofe al lotto preso in esame, la variante al PRG prevede l'insediamento di un nuovo polo universitario, pertanto il progetto propone l'insediamento di residenze universitarie per tutta l'altezza delle torri e di funzioni di supporto quali mensa, aree di svago e sala lettura al primo piano. Al piano terra invece sono collocati alcuni locali commerciali lungo il portico e di una palestra nell'area compresa tra i due edifici alti. Il corpo di fabbrica delle torri si compone di due parti messe a contrasto: la prima corrispondente al blocco dei servizi di collegamento verticale, trattata come un elemento massivo, mentre la seconda, composta per elementi, si apre verso una esposizione più adeguata per gli alloggi.



4. Inserimento nel contesto della seconda proposta, coordinamento prof. Giovanni Multari

Il secondo progetto si compone di una piastra contenente due livelli sulla quale si innestano tre edifici alti circa 21 metri. In questo caso, il progetto ambisce a stabilire un insieme di relazioni, con il suolo e l'intero lotto, attraverso l'elemento della piastra che diventa talvolta interno ma accoglie anche alcuni spazi porticati coperti in continuità con lo spazio esterno e spazi scoperti.

Ai primi due livelli il progetto ha previsto l'insediamento di attività commerciali diversificate e di un centro *fitness* data l'ampia superficie disponibile, mentre gli edifici alti contengono un piano destinato a strutture polivalenti e i restanti sono destinati a residenza. Questi tre blocchi residenziali si compongono attraverso un fronte più chiuso che contiene gli spazi di servizio degli alloggi, mentre dal lato opposto si offrono grandi possibilità di affaccio attraverso la loggia che corre lungo tutta l'ampiezza dell'edificio.



5. Inserimento nel contesto della terza proposta, coordinamento prof. Federica Visconti

Infine la terza soluzione prevede quattro volumi di altezza massima 22 metri circa che si attestano ortogonalmente alla giacitura del corso San Giovanni. I quattro edifici sono collegati da un elemento porticato a doppia altezza che consente l'introduzione, ai primi due livelli, di attrezzature di supporto alle residenze. L'elemento longitudinale è arretrato rispetto agli elementi trasversali conferendo alla composizione una struttura a pettine, coerente con la struttura insediativa storica, orientata appunto in senso ortogonale alla linea di costa.

All'interno dei quattro edifici alti si prevede di insediare funzioni residenziali, mentre nei corpi bassi porticati sono previste, anche in questo caso, le attività commerciali, il terziario e le attività attinenti lo svago.

I quattro blocchi sondano due registri compositivi configurandosi come grandi solidi ai quali si sovrappone il telaio che definisce le logge e il coronamento, riprendendo gli stessi elementi con i quali si compone il portico al piano terra.

Un'idea di città

Obiettivo di questa impostazione teorica e operativa è senz'altro quello di riconoscere e riproporre un'idea di città radicata nei territori e che, attraverso il progetto di architettura possa definire o ri-definisca i luoghi per le comunità all'interno di un ordine spaziale riconoscibile. I progetti prodotti dagli studenti durante l'esperienza del tirocinio, se pur in forma embrionale, indagano la possibilità di delineare una nuova parte, definita da soluzioni formali confrontabili, in grado di trattenere la memoria collettiva di questi luoghi (la tradizione le regole d'impianto) ma che sia anche in grado di prefigurarne un nuovo possibile ordine. Attraverso una sintesi che Rossi propone discutendo dei "fatti urbani" è certamente più semplice cogliere alcune delle questioni riguardanti la crescita e la stratificazione delle città: «La città non è per sua natura una creazione che può essere ricondotta a una sola idea base. Questo è vero per la metropoli moderna ma è altresì vero per il concetto stesso di città che è la somma di molte parti, quartieri e distretti che sono molto diversi e differenziati nelle loro caratteristiche formali e sociologiche [...] Qui le aree sono sempre intese come unità dell'insieme urbano che sono emerse attraverso un'operazione di differenti processi di crescita e differenziazione oppure quei quartieri o parti della città che hanno acquistato caratteristiche proprie. La città viene vista come una grande opera, rilevabile nella forma e nello spazio, ma questa opera può essere colta attraverso i suoi brani, i suoi momenti diversi; è questa la rilevazione che noi possiamo compiere con sicurezza. L'unità di queste parti è data fondamentalmente dalla storia, dalla memoria che la città ha di se stessa» (Rossi, 1966).

Le soluzioni progettuali hanno quindi provato a costruire una nuova parte di città formalmente definita, interpretando dopo averla conosciuta la storia di questi territori. In tal modo, l'intervento definisce dei nuovi luoghi urbani capaci di porsi come ulteriori frammenti di memoria della città, intesi come luoghi di eccellenza dove è ancora possibile "abitare insieme" il tempo passato in quello presente, sempre in vista della trasmissione al futuro di quei valori urbani oggi smarriti.

Riferimenti bibliografici

- Caniggia, G. (1984), "Analisi tipologica: la corte matrice dell'insediamento", in AA. VV. *Recupero e riqualificazione urbana del Programma straordinario per Napoli*. Giuffrè, Milano
- Capozzi, R., Multari G., Visconti, F. (2015), "Imparare facendo, fare insegnando" (a cura di), *La formazione dell'architetto. Problemi e prospettive*. Atti del IV Forum dell'Associazione Nazionale dei docenti di Progettazione Architettonica ICAR 14-15-16, Pro-Arch, Roma
- Pezza, V. (2005), *Città e Metropolitana*, CLEAN, Napoli
- Rossi, A. (1966), *L'architettura della città*, Marsilio, Padova



T3. Innovazioni e processi inclusivi per la sostenibilità dell'ambiente costruito

Innovations and inclusive processes for the sustainability of built environment

L'agenda europea per il 2020 individua nelle città il principale terreno di sperimentazione per raggiungere gli obiettivi del “pacchetto clima-energia” e di rafforzamento della coesione sociale, riconoscendo le aree urbane e le metropoli da un lato come potenziali catalizzatori di creatività e innovazione, dall'altro come i luoghi dove le criticità sociali, economiche e ambientali sono enfatizzate con maggiore gravità. Le azioni per la sostenibilità dell'ambiente costruito devono tendere a contrastare le emergenti condizioni di criticità urbana, che incidono negativamente su lavoro, salute, benessere, convivenza. “Abitare insieme” deve quindi essere possibile ricorrendo ad appropriati processi tecnologici per superare gli elementi di “destabilizzazione” sociale ed ambientale dovuti alle perduranti crisi energetica, economica e climatica. Gli approcci attuati in base ai principi della progettazione tecnologica e ambientale si rivelano efficaci per contrastare il global warming, ridurre gli sprechi di risorse, agire sull'efficienza di prodotti e processi e sull'efficienza energetica, e possono quindi avere delle importanti ricadute sulla sostenibilità economica e ambientale e sull'inclusione sociale. Nel campo delle nuove costruzioni e della riqualificazione degli edifici e degli spazi pubblici, i fattori qualitativi della progettazione riferiti all'approccio integrato sistemico ed esigenziale-prestazionale, devono confrontarsi con gli scenari emergenti della digitalizzazione del settore delle costruzioni e dell'ambiente costruito. Il progetto e il processo edilizio dovranno quindi essere sempre 3 più il riflesso di logiche di più elevata efficienza, con la possibilità di verifiche preventive in cui saranno prevalenti gli aspetti di controllo simulativo tecnico e prestazionale. Gli indirizzi dell'Unione Europea sono fortemente orientati agli aspetti innovativi sia nel campo della governance dei processi che nelle attività di progettazione e di produzione edilizia. Per gli obiettivi di sviluppo sostenibile e di coesione sociale, dovranno essere previste azioni inclusive e di partecipazione che vedono una nuova centralità della fase progettuale a patto che essa sappia costituirsi come parte integrante del processo edilizio. Il progetto dovrà rafforzarsi, fra l'altro, nella sua capacità previsionale sui cicli di vita (in termini di prestazionalità, funzionalità ed efficienza sul lungo termine di prodotti, processi, tecnologie) e di costruibilità estesa e compatibile (in termini tecnologici,

processuali e ambientali), arricchendosi degli apporti derivanti dall'integrazione degli attori del processo e degli stakeholders e potrà sperimentare nuove forme di co-working fondate sull'azione dello sharing posta alla base delle nuove produzioni "dal basso" promosse dal mondo dei Makers.

The 2020 European agenda identifies the city as the main area for experimentation in order to achieve the goals of the "climate and energy package" and the strengthening of social cohesion, by recognizing urban and metropolitan areas as potential creativity and innovation catalysts, but also as the places where social, economic and environmental critical issues are emphasized with more relevance. The actions for the built environment sustainability should cross the emerging conditions of urban critical flaws, that adversely affect employment, health, welfare, living together. "Living together" has, therefore, to be achieved through the use of appropriate technological processes in order to overcome the social and environmental "destabilization" due to the persistent energy, economic and climate crises. The approaches implemented by technological and environmental design principles prove to be effective to contrast global warming, reduce resource waste, to act on product and process efficiency and energy 3 efficiency, and they can therefore have important consequences on economic and environmental sustainability and social inclusion. In new buildings construction and buildings public spaces redevelopment, the qualitative design factors related to systemic and integrated approach of needs-performance, have to face the emergent scenarios of the construction and built environment sector digitization. The building project and process will therefore become ever more the reflection of higher efficiency logics, with the option of preventive checks, in which the technical and performance simulation control aspects will be prevailing. The European Union guidelines are strongly oriented to the innovative issues both in the governance processes and in building design and production tasks. For the sustainable development and social cohesion objectives should be foreseen the planning of inclusive and cooperation actions, giving a new central role to the project phase as long as it will be able to be itself as an integrated part of the building process. The project should be strengthen in its predictive ability on life-cycles (in terms of performance, functionality and long-term efficiency of products, processes, technologies) and extended and compatible constructability (technological, procedural and environmental), enhancing with the inputs deriving from the integration process of the actors and stakeholders and should experiment new co-working forms based on sharing action placed at the base of the new bottom-productions promoted by the world of Makers.

T3.1 Strategie innovative per una nuova idea del benessere sociale e ambientale



Progettazione inclusiva: elaborazione di modelli per la riqualificazione dell'esistente

Gaetano Sciuto
Università degli Studi di
Catania, Dipartimento di
Ingegneria Civile e
Architettura
gsciuto@dau.unict.it

Manuela Marino
Università degli Studi di
Catania, Dipartimento di
Ingegneria Civile e
Architettura
mmarino@dar.unict.it

Among the multiple tasks of modern architecture lies the promotion of construction quality in all its various aspects, both from an environmental standpoint, as well as with regard to social integration. Within such a context, the planning of spaces that are truly serviceable to everyone acquires a role of the particular importance. As is well known, throughout the years the concept of architectural barrier has undergone a significant evolution as mainstream interpretation of the concept of accessibility have moved beyond a restrictive understanding of the latter as akin to solely mobility impairment. Such a concept has been progressively enlarged to encompass other types of physical disabilities, both temporary and permanent, caused by sensory (visual, auditory), mental, or age-related disorders. Indeed, the increase of average life expectancy in Western countries poses the challenge of attending to the needs of the elderly, whether in good health, or affected by age-related diseases, often of a progressive nature. Within such a context it becomes imperative to fully understand the needs of different users and to adapt normative prescriptions into technical and planning solutions able to become best-practice examples, and to provide models for new constructions projects. An even greater challenge is that of the redevelopment of existing buildings, both private as well as public. In architecturally-dense modern cities it has in fact become increasingly difficult to find the necessary spaces required for new constructions, whereas the need to adequately adapt the existing building heritage to current standards has become ever more urgent. The aim of this paper is to propose a methodological process which, by means of a critical understanding of locations, enables us to compare users' needs planning models with critical issues of existing building, with the aim not only of verifying their real-world applicability, but also of ensuring that adequate levels of usability are met. This methodology will be illustrated through a case study involving the redevelopment of some university buildings in Catania, Sicily, aimed at achieving effective multisensory usability.

L'evoluzione del concetto di accessibilità attraverso la normativa

Negli ultimi anni si è assistito a una progressiva evoluzione del concetto di accessibilità: si tende a superare l'idea di barriera architettonica intesa solo come ostacolo fisico nei confronti di chi usa la sedia a ruote, cercando invece di garantire una più agevole e sicura fruizione degli spazi, interni ed esterni, da parte di una più vasta e diversificata fascia di utenza. L'evoluzione normativa, come spesso succede, anticipa e allo stesso tempo è specchio dei cambiamenti sociali e culturali. La norma ha infatti il compito di interpretare le nuove esigenze di cambiamento e costruire il sostrato dove queste possano attecchire per diffondersi e radicarsi, col tempo, nella mentalità comune. Sul tema dell'abbattimento delle barriere architettoniche, in Italia per anni si è dovuto fare riferimento a due diverse normative: il D.P.R. 384/78, che si applicava nel caso di edifici di proprietà pubblica (università, scuole, ospedali, stazioni ferroviarie, aeroporti), e il D.M. 236/89, che riguarda gli edifici di proprietà privata e di edilizia residenziale pubblica. Soltanto nel 1996, a seguito dell'emanazione del D.P.R. n. 503 i campi di applicazione delle due normative sono stati unificati e ricondotti entrambi al D.M. 236/89.

La definizione di accessibilità contenuta nella normativa dell'89 sembra abbastanza in linea con il significato che le si attribuisce oggi, in quanto sottolinea, in estrema sintesi, che la progettazione deve tendere ad un ambiente privo di *fonti di pericolo, disagio o affaticamento*, includendo tra le fonti di pericolo anche la mancanza di segnalazioni o di altri accorgimenti che permettano l'orientamento e la riconoscibilità dei luoghi. Una definizione dunque di ampio respiro che allarga il campo di applicazione della legge a chiunque possa trovarsi in una situazione di disagio di tipo fisico o psicologico, non necessariamente legato ad un deficit specifico, ma anche semplicemente dovuto all'età, o ad una qualsiasi situazione che possa portare uno stato di affaticamento, per esempio, per la necessità di trasportare pesi e oggetti ingombranti come passeggini, carrelli della spesa ecc.. Tale definizione di accessibilità rappresenta un grande passo avanti se confrontata con il contenuto del D.P.R. 384/78; essa si traduce, a livello progettuale, nella necessità di valutare tutte le possibili esigenze, piuttosto che progettare specifiche soluzioni pensate in modo esclusivo per un numero esiguo di persone che, nel decreto del 1978, venivano definite "handicappate" o "minorate". Questo nuovo approccio si rivela necessario per perseguire l'obiettivo dell'inclusione e dell'integrazione sociale. Infatti, come è sottolineato nell'*International Classification of Functioning, Disability and Health*¹, l'uso di attrezzature dedicate e pensate per una sola categoria di utenti può comportare un atteggiamento negativo da parte della popolazione e mortificante nei confronti del disabile, favorendo così la discriminazione sociale. Il contributo innovativo del D.M. 236/89, si manifesta anche per la sua impostazione di tipo prestazionale. La norma del 1978 forniva una serie di standard dimensionali eccessivamente rigidi e di soluzioni progettuali prefissate, mortificando il ruolo del progettista ad un semplice esecutore della norma. Al contrario il D.M. 236/89, fornendo prescrizioni in termini di prestazioni da assicurare per rispondere a precise esigenze, lascia spazio al tecnico di risolvere ciascuna problematica, affrontandola caso per caso, e di ipotizzare soluzioni alternative dimostrandone l'efficacia. Ciò responsabilizza il progettista costringendolo a rifiutare le soluzioni

¹ L'*International Classification of Functioning, Disability and Health*, è un documento diffuso dall'Organizzazione Mondiale della Sanità allo scopo di informare sui diversi aspetti della disabilità, compreso quello psicologico.

preconfezionate, individuando di volta in volta quelle specifiche per le diverse esigenze; ad esempio, nel caso delle disabilità mentali sarà necessario, contrariamente a quanto avviene di solito, *creare* barriere fisiche o percettive, appositamente studiate per orientare i percorsi dei soggetti interessati verso luoghi sicuri e scoraggiare invece l'accesso a zone non protette. È chiaro che una riflessione di questo tipo viene scoraggiata da una norma che impone soluzioni troppo rigide. Ma il principale limite della normativa è rappresentato dalla sua difficile applicazione a edifici già realizzati, prescrivendo severi standard dimensionali. Il problema dell'adeguamento dell'edilizia esistente è estremamente delicato, soprattutto in un paese come il nostro, dotato di un vasto patrimonio edilizio storico, che purtroppo nella maggior parte dei casi si rivela totalmente inaccessibile a chi abbia una qualsiasi limitazione fisica o sensoriale. La situazione non migliora se si considerano le costruzioni degli anni '60 e '70. La difficoltà di reperire spazi adeguati negli edifici esistenti ha portato in passato all'immobilismo, rendendone pressoché impossibile l'adeguamento. La capacità di individuare soluzioni alternative è essenziale per adeguare gli edifici esistenti agli standard prestazionali dettati dalle esigenze moderne, ancor più che per la progettazione di nuovi edifici.

Il requisito dell'accessibilità dovrebbe dunque diventare un approccio mentale e culturale, oltre che un dovere normativo: se la norma è infatti utile per tracciare una strada da seguire, è anche vero che non tutti gli aspetti attinenti alla vita di un organismo architettonico possono essere controllati dalla normativa: ad esempio, la corretta progettazione degli spazi può essere facilmente inficiata da una errata disposizione degli arredi, da una scorretta manutenzione o da un uso improprio degli spazi. Come ultima osservazione bisogna anche sottolineare che garantire a *tutti* un corretto e agevole uso di spazi e servizi, oltre che essere un dovere di qualsiasi società civile, legato al rispetto della dignità dell'uomo, presenta anche un risvolto economico; basti pensare a chi rinuncia a viaggiare, a recarsi al ristorante o ad assistere a uno spettacolo, perché scoraggiato dalle difficoltà che potrebbe incontrare a causa della non sempre garantita accessibilità dei luoghi.

Verso una nuova sensibilità: un iter metodologico per la progettazione multisensoriale.

Da quanto detto in precedenza emerge con forza la necessità di un approccio inclusivo alla progettazione, che affronti il tema dell'accessibilità con una maggiore sensibilità, al fine di comprendere e analizzare le esigenze di ciascun individuo e successivamente elaborare, a partire dalle indicazioni normative, le soluzioni più adatte a soddisfare i singoli bisogni. Queste ultime dovranno essere individuate caso per caso a seconda della specifica esigenza, tuttavia esistono alcuni criteri metodologici, che possono ritenersi applicabili alle più svariate situazioni. Nel definire questi criteri può essere utile chiarire il significato e operare una distinzione fra *barriere fisiche* e *barriere percettive*.

Nel primo caso ci si riferisce non soltanto agli ostacoli fisici evidenziati dalle normative (gradini, soglie, servizi e corridoi troppo angusti, ecc.) ma anche a tutti quegli elementi, non immediatamente evidenti, che contribuiscono a rendere difficilmente fruibile uno spazio o un servizio a determinate categorie di persone. Un esempio è rappresentato dai percorsi pedonali tra il luogo di sosta delle autovetture e i terminal degli aeroporti: in molti casi essi sono eccessivamente

lunghe e, anche se pianeggianti e percorribili da un disabile su sedia a ruote, sono praticabili con difficoltà (e con molta fatica) da persone anziane o infortunate o con problemi di deambulazione che tuttavia non utilizzano la sedia a rotelle. Solo in alcuni casi questi percorsi sono attrezzati con dispositivi che coadiuvano l'utente nel percorrere tale distanza, come ad esempio tappeti mobili. Le *barriere percettive* si riferiscono in genere all'assenza o alla carenza di elementi indispensabili all'orientamento e alla riconoscibilità dei luoghi; esse rendono difficile la fruizione degli spazi causando stress e disagi. Tali barriere possono essere eliminate semplicemente rendendo riconoscibili luoghi e funzioni attraverso simboli identificativi e adeguata segnaletica tattile e visiva.

Durante l'iter progettuale si dovranno dunque prendere in considerazione non solo gli elementi evidenti suggeriti dalla normativa, ma sarà anche necessario sforzarsi di individuare quali potrebbero essere gli elementi latenti di disagio, in relazione alle esigenze degli utenti, non solo all'interno dell'edificio ma anche a livello urbano. Nel voler tracciare un iter metodologico per l'approccio alla progettazione multisensoriale, sia nel caso di nuova costruzione, sia di adeguamento dell'esistente, sarà dunque molto importante acquisire diversi gradi di conoscenza attraverso differenti livelli di rilievo. Le barriere fisiche evidenti si possono individuare attraverso la conoscenza dei dati geometrici del sito: i dati dimensionali e altimetrici, l'orografia del suolo e il rilievo dei livelli di accessibilità, nel caso di edifici esistenti, rappresentano il necessario (ma non sufficiente) punto di partenza per una progettazione inclusiva. Questo processo di analisi non dovrebbe essere limitato al manufatto in se, ma anche al suo contesto: bisogna capire come si raggiunge l'edificio o l'area in questione, se esistono parcheggi nelle immediate vicinanze, se i percorsi esterni e gli accessi sono adeguatamente segnalati anche per gli ipovedenti e i non vedenti, ecc.

Il semplice rilievo geometrico tuttavia non è sufficiente; infatti, per identificare le possibili barriere nascoste e percettive, bisogna individuare correttamente le esigenze degli utenti, comprendere quali siano le loro abitudini e le loro aspettative, nonché conoscere i livelli d'uso dell'edificio, ad esempio verificando la presenza di ambienti che, più di altri, siano soggetti ad affollamento, in relazione alla stagione, al giorno della settimana, o all'ora del giorno. Infine sarà necessario acquisire un ulteriore livello di conoscenza, relativo alla fruizione dell'edificio in rapporto alla presenza di indicazioni necessarie all'orientamento degli utenti. Al fine di acquisire queste informazioni può essere utile avvalersi, oltre alle metodologie di rilievo convenzionali, anche di altri sistemi meno tradizionali: immedesimarsi con chi è meno fortunato di noi trascorrendo alcune ore bendati o su una sedia a rotelle; accompagnare un disabile durante le sue attività quotidiane; intervistare i diretti interessati per comprendere le loro difficoltà e i loro disagi. Tutto ciò, al di là dell'apparente volontà provocatoria, potrebbe rappresentare un utile esercizio per consentire ai progettisti di acquisire una nuova sensibilità che non può essere trasmessa dalle sole normative.

L'esempio degli edifici universitari a Catania.

Un esempio concreto di come l'analisi delle esigenze degli utenti, unite ad alcuni semplici accorgimenti progettuali, possano contribuire in modo sostanziale a migliorare l'accessibilità e la fruizione degli spazi da parte di tutti è rappresentato dalla riqualificazione ambientale di alcuni edifici dell'Ateneo Catanese, ubicati all'interno del Complesso Universitario Santa Sofia: il Dipartimento di Scienze del

Farmaco, il Dipartimento di Scienze Chimiche e due dei quattro plessi che ospitano i Dipartimenti di Ingegneria. Questo studio, svolto nel corso dell'elaborazione di alcune tesi di laurea², si inquadra in un ambito di ricerca sviluppato con la collaborazione del CInAP³ dell'Università degli Studi di Catania, avente per oggetto: "Università, città e total quality". Nel corso di questa ricerca si sta attualmente procedendo con l'analisi di altri immobili al fine di acquisire la maggiore quantità di informazioni per garantire la totale accessibilità degli edifici universitari.

La scelta è ricaduta su questi edifici in quanto tutti realizzati tra la metà degli anni sessanta e la metà degli anni ottanta, quindi antecedenti all'entrata in vigore della normativa inerente l'eliminazione delle barriere architettoniche, e molto lontani dagli attuali criteri che rappresentano la qualità dello spazio costruito. Inoltre, le problematiche rilevate e l'approccio metodologico proposto sono facilmente generalizzabili e applicabili anche ad altri contesti. Poiché nel caso specifico si è proposto un intervento su edifici esistenti, si è cercato di privilegiare soluzioni che possano garantire il miglior compromesso fra fattibilità e accessibilità a tutti, senza eccessivi stravolgimenti degli spazi esistenti.

Il rilievo sistematico degli edifici è stato condotto tramite l'ausilio di una scheda di analisi, appositamente predisposta, che prende in considerazione, all'interno di diverse sezioni, tutte le informazioni utili alla valutazione del grado di accessibilità dell'edificio. Esse sono relative sia alle barriere evidenti, sia a quelle nascoste o percettive. Per ciò che concerne le barriere evidenti sono stati esaminati sia gli spazi esterni (parcheggi, percorsi per raggiungere gli edifici, accesso agli stessi), sia quelli interni (percorsi orizzontali e verticali, aree per la didattica o per lo studio, servizi igienici), sia gli elementi costruttivi (porte, finestre, scale e ascensori), individuando quali siano i requisiti necessari per ognuno di essi e se lo stato di fatto li soddisfi o meno. Per quanto riguarda le barriere nascoste si sono presi in esame i terminali degli impianti interni ed esterni (parcometri, citofoni, pulsanti di comando degli ascensori, interruttori e terminali di impianti elettrici, punti di utilizzo degli impianti idrici, ecc.). Infine, per quanto attiene alle barriere percettive è stata valutata la presenza o l'assenza di segnaletica dedicata, di indicatori sensoriali ma anche di elementi che possano impedire la visibilità (parapetti, vegetazione o altri ostacoli visivi) creando quindi situazioni di disagio o pericolo.

Dopo aver acquisito una adeguata conoscenza degli edifici, grazie all'ausilio delle schede di rilievo sopra descritte, è stato possibile effettuare una valutazione sui livelli di accessibilità individuando le principali problematiche e facendo scaturire da queste gli interventi necessari. Da una prima analisi emerge che, in tre dei quattro edifici analizzati le scale sono affiancate da ascensori, e le dimensioni degli ingressi, dei corridoi e dei servizi igienici sono sufficienti al passaggio di una sedia a ruote. Tuttavia si nota che la risposta al problema dell'accessibilità riflette ancora un modo di pensare obsoleto, legato al superamento occasionale dell'ostacolo, e ad una logica che tende a considerare soltanto le prescrizioni che rinviano ad un preciso parametro dimensionale,

² Due tesi di laurea sono state già ultimate: A. La Rosa, "L'Università per tutti. Interventi di total quality in due Dipartimenti dell'ateneo catanese", tesi di laurea in Ingegneria Edile-Architettura, a.a. 2013-2014, relatore G. Sciuto; S. Macrì, "L'Università accessibile. Interventi di riqualificazione in due edifici universitari", a.a. 2014-2015, tesi di laurea in Ingegneria del Recupero Edilizio e Ambientale, relatore G. Sciuto; altre sono attualmente ancora in fase di elaborazione.

³ Centro per l'Integrazione Attiva e Partecipata.

ignorando nel modo più assoluto tutti gli altri aspetti che possano costituire fonte di disagio, di pericolo o di disorientamento.

Sono state rilevate alcune criticità, comuni a tutti gli edifici, che limitano fortemente la comoda e sicura fruizione dei Dipartimenti a tutti gli individui (fig.1). Tali criticità sono riportate di seguito.

Gli *ingressi accessibili*, in alcuni casi non sono quelli principali, ma si trovano in posizione periferica. Ciò, oltre a costituire una discriminazione nei confronti di chi ha difficoltà motorie, costringe a percorsi lunghi e tortuosi per raggiungere gli ambienti dove si svolgono le attività.

I *servizi igienici* per disabili sono assenti o ricavati spesso in zone difficili da raggiungere e distanti da quelli comuni a tutti.

I *percorsi e gli spazi esterni* sono difficilmente fruibili da soggetti con deficit motori a causa dell'orografia del sito della Cittadella Universitaria, caratterizzato da dislivelli molto elevati lungo l'asse est-ovest, ma soprattutto per la presenza di percorsi pedonali talvolta ripidi e angusti, e di una pavimentazione sconnessa in alcuni tratti.

La *segnalatica esterna e interna* agli edifici è carente o, in alcuni casi, del tutto assente. Nel Complesso Universitario si trovano circa una ventina di edifici che ospitano i diversi dipartimenti, le segreterie, la mensa, gli alloggi per gli studenti. I tabelloni esterni che riportano il nome e la funzione di ciascuno di essi sono in alcuni casi poco visibili perché coperti da vegetazione. Sono carenti anche i cartelli atti a fornire indicazioni ai visitatori e a permettere una visione di insieme, con una chiara illustrazione dei percorsi e la localizzazione dei diversi edifici. All'interno dei dipartimenti analizzati, la situazione non migliora: spesso è difficile capire a quale livello dell'edificio ci si trovi, in quanto l'orografia del terreno fa sì che ci siano ingressi a quote diverse e queste ultime non sono adeguatamente segnalate. Inoltre alcuni edifici, nei quali sono talvolta ospitati diversi dipartimenti, sono collegati da percorsi interni in cui è difficile orientarsi se non si conoscono bene i luoghi. Certamente una persona che visita questi ambienti per la prima volta, anche se non presenta alcun tipo di deficit, avrà molta difficoltà a trovare la sua destinazione.

All'interno degli edifici si riscontra spesso un *uso improprio degli spazi*. Il ricevimento degli studenti effettuato presso gli studi dei vari docenti, invece che nelle aule, genera, in alcune ore del giorno e nei periodi vicini agli esami, un grande sovraffollamento dei corridoi con conseguente disagio sia per chi aspetta pazientemente il proprio turno, sia per gli occupanti degli studi vicini, ma soprattutto costituisce anche pericolo per la sicurezza e l'incolumità dei presenti in caso di emergenza. Inoltre, la pessima abitudine di riporre materiale di archivio nei corridoi e spesso anche negli spazi adibiti a vie di fuga ne comporta la parziale ostruzione, causando intralcio al passaggio di soggetti con disabilità di diversa natura e impedendo una rapida evacuazione dell'edificio in caso di necessità.

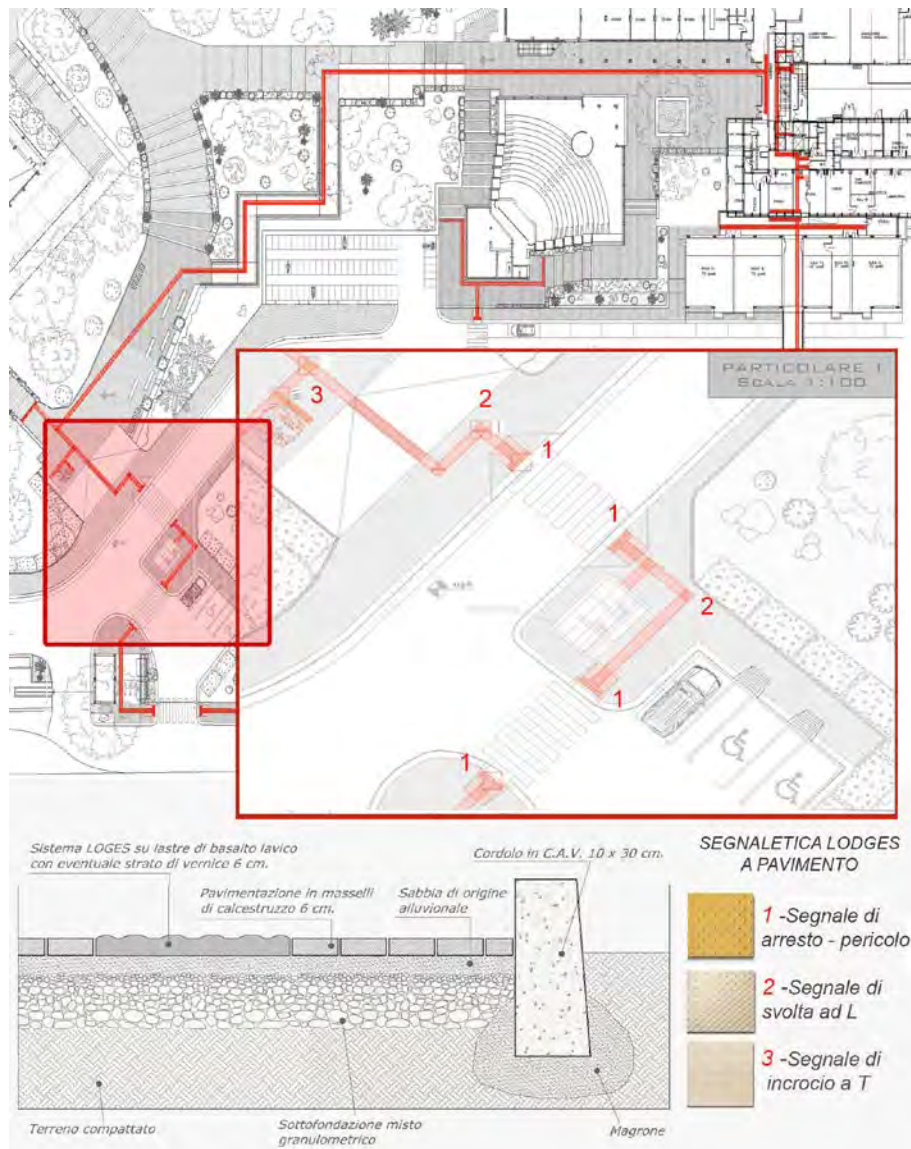
Infine, una criticità che riguarda l'intera area della Città Universitaria è rappresentata da un sistema di parcheggio a pagamento poco razionale. Infatti esiste un unico punto di distribuzione dei tagliandi per tutta la Cittadella, col risultato che, dopo aver trovato il posto e parcheggiato l'autovettura, l'utente medio, spesso abbondantemente sovraccaricato, deve percorrere anche alcune centinaia di metri per pagare il ticket, tornare ad esporlo sul cruscotto dell'auto e infine raggiungere la sua destinazione; tale operazione, impossibile per una persona con mobilità ridotta, è estremamente faticosa per chiunque.



1. Alcuni degli elementi di criticità riscontrati nell'Ateneo Catanese: a), b) barriere fisiche evidenti, quali ingressi inaccessibili e pavimentazioni sconnesse; c) barriere percettive; d) uso improprio degli spazi.

Alla luce delle considerazioni emerse dall'analisi conoscitiva precedentemente illustrata sono stati individuati alcuni interventi-tipo, che possono costituire un modello progettuale per garantire l'accessibilità nel caso di riqualificazione dell'esistente. Essi sono stati applicati agli edifici oggetto di studio ma sono generalizzabili a tutti quelli presenti nell'area della Città Universitaria; infatti, sulla base di quanto emerge dalle schede di valutazione dell'accessibilità dei fabbricati fin qui esaminati (come già detto, l'attività non è ancora conclusa), le criticità relative agli spazi interni ed esterni sono comuni a tutti i plessi, la maggior parte dei quali sono anche coevi.

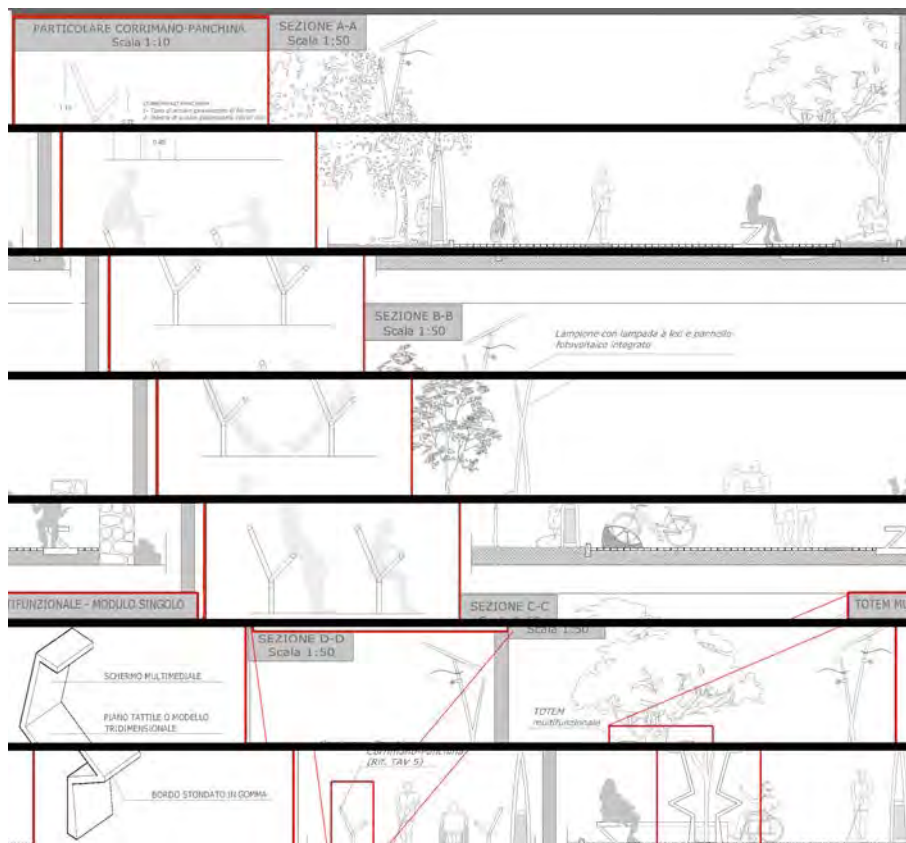
Il primo intervento ha riguardato la sistemazione degli spazi esterni (fig.2). È stata ipotizzata la realizzazione di un percorso accessibile a tutti, costituito da rampe inclinate con pendenza minima, facilmente superabile da disabili su sedia a rotelle, e percorsi tattili; è stato anche previsto l'incremento del numero di posti auto per disabili, che saranno omogeneamente distribuiti sull'area in questione; infine si è pensato di incrementare i terminali per l'emissione dei tagliandi per il parcheggio. Per ciò che concerne i percorsi tattili, sia all'esterno, sia all'interno degli edifici, viene utilizzato il cosiddetto sistema LOGES che prevede la posa di speciali elementi di pavimentazione, con lavorazioni superficiali a rilievo, diversificate in rapporto al loro significato e alle indicazioni che dovranno fornire. Questo sistema prevede la trasmissione di informazioni attraverso diverse capacità sensoriali: il senso tattile plantare, il senso tattile manuale (attraverso il bastone), l'udito (rumore da calpestio), il contrasto cromatico e la luminanza (per gli ipovedenti).



2. Intervento di sistemazione degli spazi esterni con l'istallazione di rampe inclinate e percorsi tattili con sistema LOGES.

Per facilitare l'orientamento e garantire un migliore accesso alle informazioni di carattere generale sono stati progettati alcuni interventi inerenti la segnaletica (miglioramento della visibilità di quella esistente e apposizione di cartelli nei vani scala ed in prossimità di ogni accesso, per denunciare a quale piano dell'edificio ci si trovi) e l'indicazione dei percorsi esterni e interni agli edifici (individuazione, anche tramite l'uso del colore, dei diversi dipartimenti).

Inoltre, sui percorsi accessibili è stata prevista anche la dislocazione di totem multimediali e multifunzionali (fig.3) che contengono: mappe tattili, supporti audio-visivi, scritte in Braille, modelli tridimensionali, cabine di informazione telematica (telefono-internet point). Essi potranno fornire utili informazioni a tutti i potenziali utenti della Cittadella per consentire il facile orientamento e la riconoscibilità dei luoghi. Infine, per ciò che concerne la fruizione degli ambienti interni si è provveduto alla revisione dei servizi igienici, per renderli facilmente accessibili, alla realizzazione di percorsi tattili e al posizionamento di adeguata segnaletica multisensoriale (fig.4).



3. Sezioni dei percorsi esterni, particolare di uno dei totem multimediali e multifunzionali dislocati lungo i percorsi accessibili.



4. Intervento negli spazi interni: installazione di percorsi tattili e revisione dei servizi igienici.

Conclusioni

In questo contributo si è cercato di fornire una metodologia per la determinazione di criteri progettuali utili al conseguimento degli standard qualitativi legati all'accessibilità del patrimonio edilizio esistente ma anche a quello di nuova edificazione. In particolare si è voluto mettere in evidenza che le soluzioni progettuali, per essere efficaci, devono scaturire da un'adeguata comprensione del quadro esigenziale e non soltanto da conoscenze di carattere geometrico e dimensionale, pur necessarie per una corretta interpretazione dei dati. Tramite esempi concreti si è voluto mostrare come, una volta acquisita una nuova

sensibilità, sia possibile migliorare le prestazioni degli edifici esistenti anche senza provvedimenti radicali ma con interventi non invasivi e di semplice realizzazione.

Riferimenti bibliografici

Arengi A. (a cura di) (2007), *Design for All - Progettare senza barriere architettoniche*, UTET, Torino.

Astrua F., Picco M.B., Rella M. (2009), "Universal design, un'esperienza didattica e di ricerca", in atti del corso di perfezionamento *Universal design, progettazione multisensoriale e barriere architettoniche "Marco Oreglia"*, XII edizione –a.a. 2005/06, Politecnico di Torino, Torino.

De Giovanni G., (a cura di), (2014), *UP3_Social Housing per la terza età*, ed. Aracne, Roma.

Maggiulli D., Manzon L., Massa M.T., Orsini F. (2006) "L'abbattimento delle barriere architettoniche nello spazio pubblico – quaderno formativo di indirizzo tecnico", in *Ordine di servizio divisione infrastrutture e mobilità 30 Maggio 2006*, Torino.

Vescovo F.(2000) "Universal design: un nuovo modo di pensare il sistema ambientale per l'uomo", in: *Paesaggio urbano* n.1/00, Maggioli Ed., Rimini.

A.A.V.V. (2001), "Classificazione internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute" Oms-Organizzazione mondiale della sanità, trad. it. Leonardi M. (a cura di), (2004), Erickson Gardolo (TN).



Il recupero dei luoghi abbandonati. Rilancio sociale e benessere comune.

Patrizio De Rosa
DiARC – Università di
Napoli “Federico II”
patrizio.derosa@unina.it

Gerardo Giordano
DiARC – Università di Napoli
“Federico II”
gerardo.giordano@unina.it

The current developmental model, after the global crisis of the last decade, is undergoing transformations migrating, from a system based on choices and individualistic strategies, conditioned by the production/consumption cycle, to formal and structural changes of the social form. The ability to disclose new urban landscapes, reinvent and obtain more or less large spaces, you no longer use, is generated by social interaction by means of actions based on cooperative action aiming at social improvement. In this scenario the actions to be taken should be able to involve those who design, govern and live it in a sustainable development perspective. The built environment, following a widespread and fragmented growth, requires new approaches based on strategies capable of curbing urban sprawl, triggering processes of preservation, regenerating and adapting the existing, reclaiming urban voids, structures and abandoned infrastructures; to capable of moderating the consumption of soil and of managing the processes of decay and abandonment, by improving the quality of living. This means generating new connections capable of improving the social and functional appearance. The reutilization of abandoned parts of the city is emerging as a major development opportunity for the city itself and its social relaunch. Considering abandoned industrial buildings and areas as an opportunity to activate public or private initiatives, capable of giving back to community pieces of territory, by now lost and no longer recognizable, is of fundamental importance. Therefore abandonment and gradual degradation cannot be considered the only alternative for disused buildings any longer; on the contrary, the conservation of the material values of urban heritage, consisting also of smaller, currently disused, buildings with specific characteristics, stimulates the activation of procedures and strategies for their reutilization in harmony with the historic urban landscape they are part of.

From this point of view, disused industrial buildings and areas, which in Italy and in Europe are constantly growing, can trigger processes of economic and social change and be an occasion of transformation for those spaces is no longer used for what they were originally designed and constructed. The ultimate aim is to make human beings, individually or collectively, have them back, by satisfying the expectations and requirements of society and improving the conditions of life and common well-being.

L'attuale modello di sviluppo, dopo la crisi globale dell'ultimo decennio, sta affrontando trasformazioni che da un sistema basato su scelte e strategie individualistiche, condizionata dal ciclo produzione/consumo, migrano verso modificazioni formali e strutturali della forma sociale. La capacità di reiventare e di riappropriarsi di spazi più o meno grandi e non più utilizzati è generata dall'interazione sociale, attraverso azioni incentrate su un agire cooperativo volto ad ottenere un miglioramento sociale. In questo scenario le azioni da intraprendere devono essere in grado di coinvolgere quanti lo progettano, lo governano e lo abitano in un'ottica di sviluppo sostenibile.

La città che cresce e si evolve in chiave sostenibile è individuata laddove l'interesse pubblico e quello privato possono convergere nella trasformazione, rigenerando, valorizzando e rendendo qualitativamente vivibile il territorio urbanizzato.

L'ambiente costruito, a seguito di una crescita diffusa e frammentata, richiede nuovi orientamenti basati su strategie capaci di frenare l'espansione urbana incontrollata. I processi di conservazione, di rigenerazione ed adeguamento del preesistente hanno come fine il riappropriandosi dei vuoti urbani, delle strutture e infrastrutture dismesse, di moderare il consumo di suolo, la capacità di gestire i processi di degrado e abbandono, con il fine di migliorare la qualità dell'abitare. Ciò vuol dire generare nuove connessioni capaci di migliorare l'aspetto sociale e funzionale.

Il riuso di pezzi di città ormai abbandonati, si configura come un'importante occasione di sviluppo per la città stessa e del suo rilancio sociale.

In tal senso, diventa opportuno considerare le aree e le architetture industriali dismesse e abbandonate come opportunità per attivare iniziative, pubbliche o private, capaci di restituire alla collettività pezzi del territorio ormai persi e non più riconoscibili visto lo stato in cui versano. Una recente indagine ha valutato che poco meno del 3% di tutta la superficie costruita nelle aree urbane italiane è costituita da aree industriali dismesse. Secondo Giovanni Campagnoli (*Riusiamo l'Italia, 2014*) nel nostro Paese sono circa 6 milioni gli spazi vuoti, di diverse tipologie (abitativo, industriale, commerciale, pubblico) e di epoche che vanno dal '700 ad oggi. Di questi, tra il 3 e il 6% riguardano spazi /capannoni /aree industriali in buona condizione che non necessitano di importanti interventi di ripristino (qualcosa come 21.000 capannoni e 6.000 negozi). Uno studio condotto dall'ISPRA, nel 2015, ha stimato che ogni secondo vengono consumati 7 mq di suolo per l'edificazione. Da ciò, è di fondamentale importanza l'azione del recupero delle aree urbane dismesse, inteso anche come sviluppo strategico della città contemporanea.

La consolidata evoluzione dei mercati globalizzati, che hanno portato gran parte della produzione industriale nell'area asiatica, ha avviato, in Italia ed in Europa, una fase di delocalizzazione o interruzione dei processi produttivi, che ha favorito un processo di abbandono di parte degli impianti industriali. Da ciò la "prima vita" dei manufatti si è inequivocabilmente conclusa.

Lo scenario attuale vede l'espansione della città moderna e contemporanea assumere la gestione delle aree industriali dismesse come elemento chiave; intervenire su queste aree diventa di straordinario interesse per il loro recupero, diventando uno dei temi cardine dell'attuale progetto urbano. Inoltre la loro ubicazione posta in prossimità di nuclei urbanizzati, a nodi di connessione e con caratteristiche di forte centralità, risulta indispensabile per concepire nuove forme

di crescita della città. Compito del progetto è quindi quello di indurre una “seconda vita” come condizione per ragionare sul nuovo e sull’originale in architettura (P. Miano, 2012). Gli interventi attuati alla Bicocca di Milano nell’area industriale Pirelli ed al Lingotto di Torino, di recupero e riconversione, sono da considerare come riferimento al nuovo modo di intervenire in una logica di sostenibilità sulle aree abbandonate o dismesse. Alla base del progetto di Gregotti, per la Bicocca, il presupposto fondamentale era quello di riconnettere l’area industriale con il tessuto urbano circostante; azioni analoghe furono attuate da Renzo Piano sull’area degli ex stabilimenti FIAT del Lingotto a Torino.



1. Vista aerea del quartiere Bicocca – Milano (fonte: googleearth)



2. Vista aerea del Lingotto – Torino (fonte: googleearth)

Tali azioni possono essere considerate come riferimento per un approccio multifunzionale che ha portato a ricucire le relazioni tra città nuova e città consolidata prevedendo un uso misto tra residenze ed attività commerciali, conservando le forme architettoniche e strutturali evitando di modificare l’abitudine visiva e la “prospettiva” consolidata nel tempo.

In tempi recenti, il quartiere “Le Albere”, riqualificazione dell’area industriale ex Michelin ad opera di RPBW, nasce con lo scopo di restituire ai cittadini di Trento un territorio da troppo tempo abbandonato, recuperando il rapporto con il centro storico e quello della città con il fiume Adige. Il complesso si sviluppa su una superficie di 11 ettari, comprende 300 appartamenti, 30mila metri quadrati per uffici e negozi, 2.000 posti auto, 30mila metri quadrati di piazze, strade, percorsi pedonali e ciclabili, una rete di canali e 5 ettari di parco pubblico. Inoltre un centro culturale polifunzionale e il MUSE, nuovo Museo tridentino di scienze naturali. (<http://www.rpbw.com>). L’intervento costituisce un classico esempio di trasformazione dei brownfield, i terreni industriali dismessi, in greenfield, un terreno cementato che diventa in gran parte verde, l’opposto di quello che si è fatto per tanti anni nelle città. (Azzini G. in www.architetturasostenibile.it).



3. Vista aerea del quartiere “Le Albere” - Trento (fonte: RPBW)

Nelle parole del progettista emerge l’attenzione dedicata alla problematica dell’energia: *“Tutto il progetto è concepito e realizzato per risparmiare energia ed essere ragionevoli e sostenibili sul piano della gestione, perché l’ispirazione di base su cui si apre questo nuovo secolo per un architetto è capire che la fragilità della terra non va soltanto difesa facendo economia ma anche andando a cercare quali sono le espressioni architettoniche migliori. Usare il legno è già di per sé un’attività intelligente, non solo perché siamo a Trento, ma perché è un materiale nobile, antico, è un materiale che viene dalle foreste, e le foreste si rinnovano, per cui di fatto è energia rinnovabile oltre che perfettamente riciclabile”*.



4. Quartiere "Le Albere" (Trento) - lotto residenziale (fonte: RPBW)

Lo spazio industriale per sua natura è soggetto alle dinamiche di mercato che portano a repentine e veloci trasformazioni dell'impianto che è limitato dalla sola definizione della particella catastale. Di contro il territorio urbano ha tempi e modi trasformativi differenti, molto più lenti, rispetto a quelli delle industrie, oltre che senza limiti territoriali. Tali differenze nell'evoluzione delle trasformazioni ha portato a forti contraddizioni. L'abbandono e il progressivo degrado non possono essere più considerati l'unica alternativa per i manufatti edilizi dismessi, anzi la conservazione dei valori materiali di un patrimonio urbano, costituito anche da piccoli edifici nati con specifiche caratteristiche, attualmente dismessi ed in parte modificato con operazioni molto trasformatrici e spesso non ottimali, stimola l'attivazione di procedure e strategie per un loro riutilizzo in maniera compatibile anche rispetto al paesaggio storico urbano di cui fanno parte.

Gli esempi proposti fanno riferimento alla scala di quartiere, una dimensione che da un lato presenta caratteristiche uniche e irripetibili e dall'altro presenta elementi comuni che possono essere di riferimento ad una possibile replicabilità degli interventi di trasformazione. Confrontando le diverse esperienze è possibile quindi delineare alcuni elementi caratterizzanti, fatti di quartieri capaci di contenere una giusta mixité sociale, economica e funzionale nei quali l'interazione tra diversi gruppi di abitanti è favorita dalla presenza di spazi pubblici e attività sociali. Ciò comporta che nel progetto di recupero diventano elementi chiave i concetti di fruibilità, attraverso la definizione di nuove funzioni; adattabilità degli spazi; abolizione del limite fisico/recinto, favorendo l'attraversabilità; connessioni tra diverse aree urbane; riconoscibilità architettonica, attraverso la conservazione della identità e della memoria storica.

Il recupero del patrimonio industriale dismesso rappresenta lo strumento per una progettazione orientata ai principi della riduzione del consumo di suolo ed alla salvaguardia di organismi appartenenti all'archeologia industriale, costruiti nel periodo compreso tra inizio '800 e la metà del '900.

Oltre alle caratteristiche tipologiche e funzionali, la conoscenza deve essere considerata come uno dei presupposti fondamentali per il riconoscimento delle risorse intrinseche offerte dagli organismi dismessi. Tali organismi rappresentano una testimonianza di eccellenza dal punto di vista della qualità architettonica. Infatti, si è consolidata negli anni una tipologia costruttiva, sia in muratura

portante che in calcestruzzo armato, in riferimento alle funzioni dettate dalla necessità dei processi produttivi.

Dunque, il recupero della “fabbrica” offre una sfida ambiziosa; essa consiste nella ricerca di soluzioni appropriate che siano in sintonia con il contesto fisico e antropico e che ne sappiano interpretare le istanze più virtuose di gestione delle risorse disponibili.

È, inoltre, interessante ed opportuno analizzare casi di interventi e progetti di recupero già realizzati riguardanti aree ed edifici industriali dismessi per ottenere un quadro sintetico dello stato precedente e posteriore alla trasformazione e del suo processo attuativo. Tali informazioni riguardano la storia, la localizzazione e la dimensione dell'area ex industriale, gli attori coinvolti, le strategie e gli strumenti urbanistici utilizzati nel processo di trasformazione, con particolare attenzione per gli aspetti morfologici e tipologico-costruttivi.

In definitiva, gli interventi sulle aree e i manufatti edilizi industriali dismessi (in Italia e in Europa) rappresentano una quota significativa del patrimonio edilizio da recuperare. Essi devono attivare processi di trasformazione economica e sociale e costituire occasione per la trasformazione di spazi, non più utilizzati per il motivo per cui sono stati progettati e costruiti, in cui l'uomo in maniera individuale o collettiva, possa riappropriarsene, soddisfacendo aspettative e nuove esigenze sociali, migliorando le condizioni di vita e di benessere comune.

Riferimenti bibliografici

- Campagnoli G. (2014), *Riusiamo l'Italia da spazi vuoti a start-up culturali*, Gruppo 24 Ore, Milano.
- Carlesi P. (2008), “Industria in città. I materiali del progetto urbano per riattribuire senso all'industria come città”, in M. Morandi, E. Palazzo, B. Pelucca (a cura di), *Materiali per il progetto urbano*, IlPrato Edizioni, EdA Esempi di Architettura anno II, n. 5/2008.
- Malighetti L. E. (2011), *Recupero edilizio. Strategie per il riuso e tecnologie costruttive*, Gruppo 24 ore, Milano.
- Miano P. (2012), *Armature tematiche e progetti*, Clean, Napoli.
- Coccia L., D'Annunziis M. (2008), *Paesaggi postindustriali*, Quodilibet Studio, Macerata
<http://www.rpbw.com>
<http://www.architetturasostenibile.it>



Tradition and innovation: the construction site as knowledge tool of the cultural heritage

Antonella Violano
Second University of Naples
antonella.violano@unina2.it

Alessandra Cirafici
Second University of Naples
alessandra.cirafici@unina2.it

Letteria Spuria
Ministry of Cultural Heritage
and tourism – DG GPP
letteria.spuria@beniculturali.it

Lucia Melchiorre
Second University of Naples
lucia.melchiorre@unina2.it

The city is in constant evolution, catalyst of creativity and innovation, but it is also the place of social identity and historical memory. Our cities are soaked in culturally significant realities, which continually need of restoration and maintenance. Therefore, the city is cyclically affected by the presence of construction sites that hinder the usual physical and perceptive fruition. If it is true that the Code of Cultural Heritage and Landscape clarifies that the concept of cultural heritage development mainly concerns the promotion of public knowledge and fruition, "the existent historicity preservation must not deny the continuity of the transformation process" (Torsello, 2005). Then, using the places of transformation such as places of experimentation and spread of knowledge, we produce a new contemporary image of the city, territory and monument, in order to allow transmission in the future of the meaning and value of the existing physical space. The research work focuses on these issues and here we present some critical insights. Traditionally conceived as transitory and temporary element and as an evident perceptive degradation, the construction site can be interpreted as an opportunity to test useful intervention strategies in the management of public space. Above all, consideration has been given to the meaning of public space in terms of "occasion-sharing" to be used with the aim of a joint growth in the sense of citizenship, through which virtuous creative pushes can be triggered. To achieve these objectives, it is necessary to operate at different levels and for different types of users (workers, tourists, occasional users), ensuring the continuity of the works and the direct or indirect fruition of the heritage. The construction site out of necessity prevents the monument fruition, but the fence, protective element that usually "hides", can become "a knowledge instrument". Assuming that the limitations of the construction site, are the translation in terms of physical constraints of the direct fruition of the heritage, the question that is the backdrop to research is "in which way is it possible to make these devices elements of the urban landscape and elements capable of giving an additional value to the hidden good". The answers are translated as part of valorization plans, in feasibility solutions and design guidelines, which aim to promote a transformation process, which can really be defined "sustainable" by exploiting communication strategies, contributing to transform a traditional construction site in a "construction site of knowledge".

Introduction (by A. Violano & A. Cirafici)

The construction site is the production place of the construction process, a complex system of actions and relationships that are, at the same time, a verification of the design phase and the premise of the management phase. In this place, a multitude of people, with different roles and tasks, operate independently, but also act together for the realization of the architectural works in perfect synergy. The urban construction site determines perceptively and sensitively a new temporary urban landscape. The community, which normally recognizes itself in the living place and interacts daily with it, has to deal with an evolving space. Innovative approaches to governance, planning and management, in which the creativity and resilience are the key components to enable sustainable development of the complex system landscape, are needed. These themes have been investigated in a PRIN¹ project and are the starting point for further development of the research more directly focused on evaluating the communicative and participative potentiality of the cultural heritage's construction site. This focus is related to the observation that the contemporary city is cyclically affected by the presence of construction sites that hinder the usual physical and perceptive fruition. However, the valorisation of cultural heritage mainly concerns the promotion of public knowledge and fruition; in fact, "the existent historicity preservation must not deny the continuity of the transformation process" (Torsello, 2005). The architectural and archaeological restoration site, which often represents a concentration of temporary impediments of heritage's fruition, can become an opportunity of knowledge, valorising historic characteristics and improving cultural values, thanks to the support of new communication tools. The aims of quality and environmental sustainability require reduced the distances between conflicting old and new in order to get a renewed balance between the demands of conservation and transformation. Therefore, it is proposed an innovative management method for the historic construction site, which converts socio-economic costs and environmental impacts in social, cultural and energy-environmental benefits. Then, using the places of transformation such as places of experimentation and spread of knowledge, we produce a new contemporary image of the city, territory and monument, in order to allow transmission in the future of the meaning and value of the existing physical space. It is in this direction that moves this new research path more strongly oriented to the evaluation of socio-environmental implications of urban construction sites of cultural heritage, by inquiring about the design of the construction site in three distinct fields where it significantly impacts the city: strategies for environmental sustainability, strategies for communication, participation and sharing, strategies for the management of administrative procedures. In these fields, the architect's role seems to be understood as *intermediary* (Ratti, 2014), a creator of open reading frames rather than deterministic solutions, a creator of a set of parameters useful for guiding processes and good practices able to overcome the physical – and other – barriers between building yard and city and to work with success on that spatial-temporal 'threshold' represented by the building yard.

¹ Research Project of National Interest 2010-2011, funded by the Ministry of University, entitled "Landscape Protection between Preservation and Change. Economy and Beauty for a Sustainable Development"(National Coordinator: Carlo Truppi; SUN Coordinator: Francesca Muzzillo).

Construction site and multilayered dimension of contemporary public space (by A. Cirafici)

"[...] buildings planned and carried out by one architect alone are usually more beautiful. [About] those ancient cities which [...] have become in the process of time great towns, [...] it might be said that it was chance rather than the skill of men guided by reason that led to such an arrangement."

(R. Descartes, *Discourse on the Method*, 1619)

The variety, complexity, transitoriness and apparent fortuitousness of the fabric of the contemporary city seem to confirm Descartes' pitiless judgement. This latter appears, though, dramatically inadequate for a reflection upon an image of the city that today cannot be captured by means of pre-ordained patterns and that "proceeds in leaps and lulls, like a disconnected, irregular jigsaw puzzle"(Trione, 2014). Postmodernity has inaugurated an aesthetics at times difficult to decipher, made of occasional, apparently random relationships, changeable meanings and temporary images. It almost seems as if reflecting today on the image of the city – far from Lynch's reassuring schemes or Mumford's utopian perspectives – means to reflect about the muddled shape of a script containing deletions, additions, cuts, destructions, recoveries... and the great protagonist of this muddle is a symbolic place of urban transformation, the building yard: the building yard intended as a place representing the propulsive force of a city (the incubator of 'the new' thought as a space to be used or as infrastructure); the building yard as a place where the city concentrates all its efforts to safeguard itself and its own identity (building yards for restoration and recovery purposes); the building yard as a place for collective memory (building sites for archaeology – at times unexpected, at times inappropriate, almost always magnificent!)... building yards popping up in the body of the city like sudden wounds whose dimension cannot be quantified beforehand (neither in space nor – alas – in time) and making the management of cities even more complex and chaotic; building yards that rarely share with the public their feverish industriousness anticipating the future perspectives but are instead perceived as yet another imposition of a political will apparently detached from the daily needs and urgencies of end-users who are systematically excluded from the process. This was already highlighted by a worried Negroponete in his *Soft Architecture Machine*² and the situation does not seem to have changed since. And yet, "cities are never imposed from above; nor are they exclusively determined from the bottom by obscure forces difficult to identify and control. Rather, they are always to be found on an imperceptible threshold"(Trione 2014). At this regard, the research path we would here like to briefly explain aims at finding meanings and possible strategies for intervening on that 'threshold' in order to build paths of awareness, participation, correct management, within the process of definition of the places of the contemporary city (not only the physical places but also and above all the places allowing to create relations, that today more than ever qualify the essence of the spaces for life. This is why our reflection concentrates on the most visible vulnus (wound) of contemporary cities, namely the building yard, transforming it into a laboratory of possible solutions, desirable behaviours, responsible policies.

The building yard in a city is above all a 'public space', often taken away from the community, but still a public space. As such, it can be interpreted as a space

² N. Negroponete, *Soft Architecture Machine*, MIT Press, Cambridge, 2007.

where the community builds systems of relationships, common living, sociality. Therefore, if today the building yard is in most cases a space excluded from physical experience, it is desirable to find solutions allowing for its space to be perceived as a space of 'possible experience'. It should be requested to intervene in its decisional process, it should be possible to physically interact in its execution phases and it should be possible to launch an investigation process related to its history and the history of the places it is intertwined with and with which it often dramatically interferes³. It has to be reminded that, in a recent perspective, the concept of public space appears affected by interesting shifts in meaning. 'Common, collective, shared, associative, participated' are adjectives that properly express the plural and multilayered dimension of contemporary public space. They express a condition inducing a reflection about the role that spaces outside the private sphere play as regards the wellbeing of citizens, spaces that are shaped by the practices, the habits as well as the conflicts of daily situations. In this sense, the collective experience of the building yard can be seen an interesting case-study for verifying the effectiveness of the new initiatives occupying public space and of the creative spurs that are meant to provide flexible solutions, practices of repossession and temporary transformation of 'voids' waiting for an identity. Today this need is deeply felt and building yards represent an emblematic case. The building yard reconfigures spaces via a complex projects occupying a space and a time that can be interpreted as a 'transitional void'. To encourage new forms of management of this unusual public space and to reintroduce it into a value system is key for building yards to be supported by the community. To use the building yard as a 'catalyst' to trigger 'relations of urban movement' within the city is an occasion not to be missed. To use the temporary dimension of the building yard as a spur to cultivate imaginaries, to step forward, to reinvest places, is a winning strategy to initiate practices of aesthetical resistance and open source strategies for building a common idea of the city.

Environmental knowledge of transformation places: impact, performance, vision (by A.Violano)

The construction site is a technologically complex, in which the planned future vision is realized and any action directed to this purpose is characterized by a predetermined request performance, which corresponds to an impact. In this particularly sensitive transformation place, the very notion of design assumes the role and significance of forecasting tool, in which the time component has to be considered as a dynamic variable. The construction phase is characterized, in fact, by a series of processes which follow one another temporally, whose

³ A best practice in this sense is certainly represented by the experience of the challenging construction yard for the Réaménagement des Halles in Paris. The official website (www.parisleshalles.fr) offers an interesting overview of the actions launched over time (the public tender was won in 2008 and the construction yard opened in 2010 has now reached its final stage) with the aim of making the management of the building yard as transparent and participated as possible: from the Réunions publiques before the building yard opening to the Espace presse with the publication of the magazine Demain les Halles, from the info point nearby the yard where collectives of young architects explain the planning and execution stages to anyone interested, to the construction signs clarifying the changing strategies for the use of the urban space around the site so that the impact of the building yard on the city becomes sustainable.

environmental impacts are limited to the execution time of the works. Generally, the environmental impacts are classified as temporary and permanent: However, in a construction site, the distinction between "direct impacts", ie those linked to all activities, products and / or services, on which the construction company exercises direct control (emissions into the water, into the atmosphere and soil, use of resources, contamination, etc.) and "indirect impacts", those on which the organization can exercise control only partial, is relevant. In fact, mitigation measures can be adequately provided above in relation to the direct impacts.

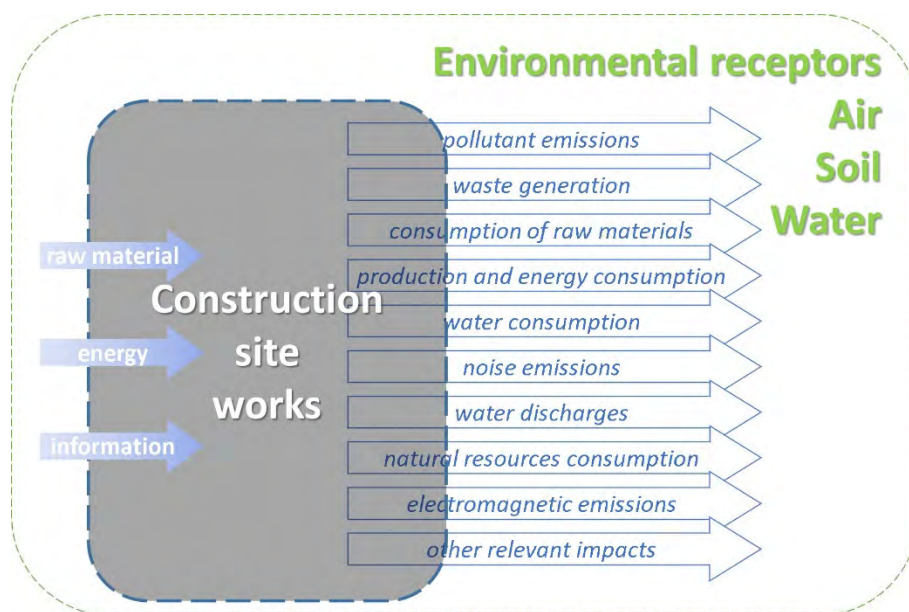
The Urban Impact Analysis shows the effects produced on the social-economic context, separating the social context from the economic one, after setting up the receptors profiles. From a social point of view, it is very important to take into consideration:

- the evaluation of people distribution
- the quantitative articulation of residents and workers in the surroundings (strictly depending on the kind of urban settlement)
- man-type receptor, social-demographic characteristics and his average health conditions (for the arrangement of the mitigation measures a preventive analysis on the presence in the building site surroundings of hospitals, rest-home, nursing-home, should be carried out).

The impacts capacity of determining environmental changes and interfering with physical welfare or, generally, with the quality of life, are strictly connected with the importance and typology of the building site. From an economic point of view, impacts are considered sensible to the changes brought to environment: urban settlement typology (residential, tertiary, industrial ...), the fruition of the services from population and business enterprises, the productive activities development modes and the value of soils and buildings (Franchino&Rinaldi&Violano, 2004).

The Receptors on which an over ground construction site produce significant environmental effects, although in varying degrees, can be summarized into two categories:

- a) *Anthropic system*: workers (workers and technicians of the construction site), workers (at work near the construction site), residents in the surrounding areas, ...
- b) *Urban system*: pedestrian mobility, vehicle mobility, giving of services, ...



1. Input and output environmental flows of a construction site

According to ISO 14000, the environmental aspects⁴ of a construction company determine the environmental impacts; in practice, there is among them a relation of cause and effect.

The environmental impacts are classified into three categories:

1. *circumscribed impact*: the effects are only revealable on the construction site;
2. *limited impact*: the effects are observable in the surrounding environment (within a radius of 500 meters from the site) to the neighbourhood level;
3. *widespread impacts*: the effects are recorded on a significant part of the whole system on an urban scale.

Considering the construction site as a complex system in which the processes are in conflict or in direct synergy with the urban continuum, in order to increase the synergies (social, cultural and economic benefits) and reduce conflicts (negative impacts), closure and openness to public space must be managed with appropriate technology.

Therefore, the benefits of sustainable management of the construction site are numerous: improving relations with citizens, local institutions and customers by demonstrating environmental sensitivity; preventing accidents and environmental impacts, but also reducing costs for raw materials and energy, fees for disposal and emissions.

The environmental policy of a construction company is the result of an integrated vision, in which the "environmental aspect" is combined, in a right balance, with other aspects of enterprise policy (Quality, Health and Safety, etc.). Significant quantitative indicators help the company to monitor resources, time and achievements. The grid of indicators for the assessment of impacts on the urban system of the different phases of implementation and the identification of the receptors in relation to the types of impact are one of the partial results of the research. The objective is to build an efficient tool in order to evaluate, starting from types of work on built heritage, subsystems technical, operational phases and means of work, which has the lowest impact on operating procedure among those available. In particular, relevant aspects and impacts have been investigated for each category: water, energy, waste, social, ...

In particular, the process approach helps in determining the degree of risk of the activities that take place within the site during normal, occasional or anomalous operations and in potential emergencies, such as contamination or accidental pollution. Generally, in this stage of the analysis, a decomposition of the process in elementary phases is suitable, identifying for each the Matter and Energy Budget. The purpose is to identify exhaustively detailed and potential trouble spots for proper environmental management, without losing sight of the whole system.

Finally, the most significant phase relates to the identification of environmental aspects relating to the individual stages of the process. In particular, the data collection cover pollutant emissions, waste generation, consumption of raw materials, production and energy consumption, water consumption, noise emissions, water discharges, natural resources consumption, electromagnetic emissions, etc. Once identified the aspects elated to the performed work, the

⁴ The environmental aspects are each element of an activity, product and / or service of an organization that can interact with the environment; the environmental impact is defined as any change to the environment, whether adverse or beneficial, wholly or partially resulting from activities, products and / or services of an organization (Ref. ISO 14001:2004, Definitions and A3.1)

environmental impact can be determined, adequate mitigation measures can be identified and possibly implemented, even during construction.

IMPACT CATEGORIES	RELEVANT ASPECTS	AREAS/WORKS OF CONSTRUCTION SITE																
		Soil temporary occupation	Excavation and demolition	cutting of vegetation	Earthworks	scouring	Land treatment	area fence	service tracks and transit of vehicles and machinery	Buildings and temporary facilities for the workers	Cargo handling/materials	Scaffolding and temporary works	Service plants	Construction site Machinery	Processing areas	Storage areas of inert and building materials	Storage areas for waste materials	Dismantlement of the c.s.
A.1	WATER FOR PRODUCTIVE USE																	
A.1.1	processing													X				
A.1.2	working													X				
A.1.3	washing	X	X	X	X	X	X								X			X
A.2	CIVIL WASTEWATER									X			X					
A.3	CONTAMINATED DRAIN WATER	X	X	X	X		X				X				X	X	X	X
B1	NO-RENEWABLE PRIMARY ENERGY (factor to minimize)																	
B1.1	Illumination							X	X	X		X		X	X	X		
B1.2	Heating									X								
B1.3	Cooling									X								
B1.4	Hot water production									X								
B1.5	specific machines		X	X	X						X			X				
B2	RENEWABLE PRIMARY ENERGY (factor to maximize)																	
B2.1	Illumination							X	X	X		X		X	X	X		
B2.2	Heating									X								
B2.3	Cooling									X								
B2.4	Hot water production									X								
B2.5	specific machines		X	X	X						X			X				
C1	WASTE PRODUCTION		X	X	X	X				X		X						X
C2	WASTE STORAGE		X	X											X		X	
C3	WASTE TRANSPORT TO DISPOSAL		X	X											X		X	
C4	RIUSE/RECYCLE		X	X											X		X	
D1	GREEN			X				X										
D1.1	pre-existent																	
D1.2	transitory	X						X	X									
D1.3	design							X										X

2. Impact Matrix considering work/place of the construction site, in accordance with the principle presence / absence⁵

Strategy for a management of a public construction site (by L. Spuria)

A public construction site designed to transform/regenerate urban and suburban areas represents a key point in the building process, the place of the 'already but non yet', a workshop producing spaces where the thought becomes material and human industriousness can counteract the signs of the passing years.

The opening of a construction site temporarily takes spaces from the community and completes a long-lasting preparatory stage during which the needs and demands of citizens are identified; the actions aimed at meeting the citizens' needs are pinpointed; the necessary funds are solicited and gathered; the actual projects are evaluated so that the best cost-benefit ratio for the construction of the facility or infrastructure, its maintenance, management and displacement is provided; the projects are approved by the individuals that are involved on different grounds in environmental management and protection; the project is assessed and approved in order to be made eligible to win a bid and then the most suitable agent/economic operator, whose duty is to put the idea behind the projects into effect and to meet all of the needs and demands, is chosen.

The closing of a construction site brings a new asset back to the community and starts a long-term management process entailing routine maintenance and

⁵ The input data of this Matrix are the result of research conducted in collaboration with M. Cannaviello, R. Franchino, C. Frettoloso, F. Muzzillo and F. Tortorelli during the PRIN Project.

emergency maintenance, renovation works that might be associated with a change in use classification, and finally displacement activities.

The construction site itself represents a free zone – either punctual or linear, areal, permanent, itinerant – that is temporarily taken away from the community. Flows of people, vehicles and materials that are involved on different grounds either in the actual making or in the evaluation and validation of the project literally pass through a construction site. This free zone needs to regulate and keep track of the complex flows entering its area in order to guarantee, first of all, the safety of all the workers involved, and also the completion of a high standard project within the assessed budget and the scheduled time. Moreover, it needs to establish and regulate a relationship with the external areas in order to turn the temporary inconvenience caused by the construction into an opportunity for the place where the building site is located.

However, despite the vital importance, the fundamental function and the strong visual impact due to the very structure and dimension that a construction site has in the area where it is placed, as a matter of fact the professionals in the field have so far created plans of construction sites that far from considering building sites as new organisms developing within the urban space, are limited to dealing with merely ergotechnic issues or to ensuring work and health safety and seem to fail to acknowledge and define the physical, perceptual and functional connection between a construction site and the surrounding area.

In light of these considerations, the research conducted on the administrative procedures related to construction sites builds on the analysis of the legislation that regulates public works and aims to retrieve information, guidelines and cues that might help develop an enhanced planning approach to the management of construction sites. After an initial analysis of the sources, it turned out that the object of our investigation, namely the relationship between construction sites and the surrounding environment, is barely mentioned in the 'Codice dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture (D.Lgs. n. 163/2006)' and in 'Regolamento di esecuzione ed attuazione' (D.P.R. n. 207/2010) too. In more detail, article 15, paragraph 9, of the above-mentioned *Regolamento* (general legislation) states that projects have to include some measures that are to be taken in order to prevent the negative effects of construction activities on the environment, landscape and cultural heritage. Such measures must encompass, among other things, an analysis of the means of access to the construction sites aimed at limiting any potential interference and an identification of the precautionary actions that can be taken to avoid soil pollution, noise pollution, water pollution and air pollution. One more reference is to be found in article 17 of *Regolamento*, according to which preliminary projects must include a document entitled 'first directions and measures regarding work and health safety in view of the drafting of the safety plans'. Other explicit references can only be read in some papers related to the analysis of eco-sustainability. Yet, here the issue is still dealt with by focusing on the problem of safety – environmental safety, to be more precise.

Hence, the critical investigation presented here aimed at identifying practises in the building process that might trigger some in-depth exploration of new strategies for the management of the external relationships, and above all the people that can be in charge of this management. Firstly, *Communication plans for the construction site* could be drawn up and included in the paper that illustrates the provisional development plans. As far as accounting treatment is concerned, the communication plans could be part of the economic planning

formulated by the administration and they could be covered by the available funds. Also, the selection of the economic operator – based on the most favourable financial offers - could include among its assessment criteria the potential offer of innovative solutions to improve the communication with the construction site, its fruition and even the possibility to visit it.

The Communication Plan for the construction site: strategy of participation and sharing (by L. Melchiorre)

To adapt the culture of communication to the specific nature of the cultural heritage construction sites, it is appropriate to start from the identification of the features which make effective communication. The Communication Plan is the new generation tool proposed.

The Communication Plan and the Visual Coordination Handbook of Olympic Turin⁶, the Communication and Fruition Plan for the Great Pompeii Project⁷, or the Communication Plan for the "Construction site event" for the realization of underground parking on the historic Celestini Square in Lyon⁸, are just some examples of what now is becoming an usual practice for the "great" transformations.

Just like any other planning tool, a communication plan, should satisfy four basic questions:

- Why communicate? (Setting goals);

⁶ The City of Turin adopted in 2002, the Visual Coordination Handbook of construction sites. This supporting material offered to construction companies some guidance for the graphic and structural elements with the aim to characterize the fences as furniture and communication items. This Visual Coordination Handbook was a guideline for companies responsible for the implementation of urban transformation design planned for the Winter Olympics of 2006 and the subjects, individuals and institutions who, in various capacities, dealing with the management, coordination and communication of such construction sites, symbolized by the logo "Torino never stands still".

⁷ The Management Plan of the Great Pompeii Project registered in 2012, adopted along with other plans also the plan for the use, improvement of services and communication, which has, as its main objective, the development and qualification of tour routes and green areas; signage improvement, information and promotion of the archaeological area. In particular, it requires the design and implementation of: coordinated image communication aids to address information, identification systems for temporary exit from the archaeological site, the production of videos and materials BTL and restyling website.

⁸ The origin of the concept of "construction site event" dates back to the first trial occurred in France in 1994, by an intuition of Gianfranco Dioguardi, owner of the construction company, with the aim to heal the wound that the construction site would have created in the urban structure.

The occasion to develop this business philosophy has been the construction of an underground car park under the historic Piazza dei Celestini in Lyon.

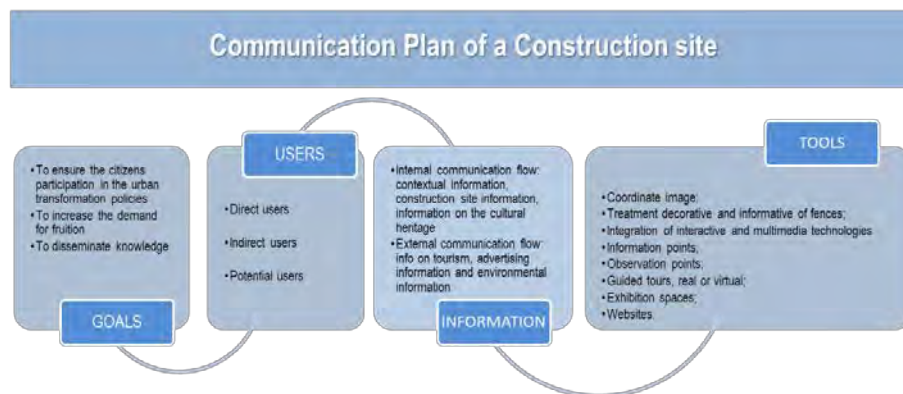
The accompanying plan, implemented throughout the duration of works, was designed to counterbalance the discomforts resulting from the construction site operations, developing participation initiatives to facilitate relationships with merchants and resident inhabitants. This plan can be summarized in the following phases:

- identification of the graphic identity;
- creation of partnerships with prestigious institutions;
- realization of a newsletter;
- creation of multimedia supports;
- monitoring and reporting environmental conditions of the construction site area;
- preparation of a space for installations related to the advancement of works;
- realization of a school-construction site with a route in job-formation for unemployed young people;
- organization of events and contact with media.

- Who communicate? (Identification of the users types involved);
- What to communicate? (Selecting the information to be sent);
- How to communicate? (Adoption of strategies and communications tools).

The primary objective of the construction site communication process is to ensure the citizens participation in the urban transformation policies, since participation and shared of decisions enhances the acceptability of the social costs of the interventions. In addition, a Communication Plan increases the demand for fruition.

To identify the different types of direct, indirect and potential users, it is necessary to properly plan messages, actions and channels to be activated, coordinating them with the timing of the works. The required skills are different: from those of standard communication (copy, graphics, drawing, animation, multimedia, audiovisual and media relations personnel), to the technical/ specialist, keeping constantly updated communication flow, synchronously with the construction site evolution and responsive to sensory and emotional reactions of users.



3. The key-points of a Communication Plan for the construction sites

About what to communicate, the choice is extremely wide, and it may vary from case to case. The initiatives to be proposed in occasion of the communication construction sites, primarily focus on information to the public about what is being done and how. In particular, the types of information to be transmitted can be so distinguished:

- Internal communication flow: contextual information, construction site information, information on the cultural heritage object of intervention,
- External communication flow: info on tourism, advertising information and environmental information⁹.

In addition, the construction site can be an opportunity to disseminate knowledge for younger users, through the planning of events, workshops design / construction / animation, but it can also be a training tool, to start to work some young people through the “educational sites”. The Communication Plan establishes, in fact, the instruments to be adopted to implement the

⁹ Ref. Legislative Decree no. 195/2005 - Guidelines on access and dissemination of environmental information. In line with the key principles of sustainable development, among the objectives of the specific communication, it is essential to inform citizens on the results of environmental monitoring (air quality, noise, etc.), and spread the culture of environmental sustainability (waste prevention, waste collection, etc.).

communication process, a *Vademecum* to ensure a better effectiveness of information and publicity.

Finally, to ensure its effectiveness, the results of the implementation of a Communication Plan for the Cultural heritage construction site should be monitored. In fact, fruition surveys must be based on the fallout that the construction site has in the life of the city or area in which they occur.

References

- Cirafici A, Violano A, Maio A (2015), *Images of possible futures. Representing changing landscape*. In: Gambardella C. (Ed. by), *Heritage and Technology. Mind Knowledge Experience*. p. 2364-2370, La scuola di Pitagora Ed., Napoli
- Cirafici A., Melchiorre L., Muzzillo F., Violano A. (2015), *Public space and contemporary city: the places of transformation*. In: International Journal of "Housing Policies and Urban Economics" (HoPUE) vol. 2 n° 1/2015
- Franchino R., Rinaldi S., Violano A. (2004), *Innovative methods for the sustainable construction site*. In XXXII IAHS World Congress, Sustainability of the Housing project, Trento, 21-25 settembre 2004
- Franchino R., Rinaldi S., Violano A. (2006), *Il cantiere edilizio sostenibile*. In: Il Progetto Sostenibile - Ricerca e tecnologie per l'ambiente costruito, Edicom edizioni, Milano - n° 9/2006
- Martina A. (2006), *Comunicare la città. Il caso di Torino olimpica*, Mondadori Ed. , Torino.
- Melchiorre L. (2014), *The role of fence in the sustainable construction site management*. In Proceedings: Quaesti 2014 - The 2nd Virtual Multidisciplinary Conference. Zilina, Slovakia, December 15 – 19, 2014, p. 352-357
- Negroponte N. (2007), *Soft Architecture Machine*, MIT Press, Cambridge.
- Ratti C. (2014), *Architettura Open source. Verso una progettazione aperta*, Einaudi Ed., Torino
- Sclavi M., Romano I., Guercio S., Pillon A., Robiglio M., Toussaint I. (2014), *Avventure Urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano.
- Torsello B. P. (2005), *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*. Marsilio Ed., Venezia
- ViJayan A., Kumar A. (2005), *A Review of Tools to Assess the Sustainability in Building Construction*, Wiley Interscience, 28 January 2005
- V. Trione, (2014), *Effetto città. Arte Cinema Modernità*, Bompiani, Milan, p.138.



Il controllo ambientale negli interventi di riqualificazione degli spazi urbani del Centro Storico di Napoli: monitoraggio, simulazione e verifica con l'utilizzo di strumenti IT

Eduardo Bassolino
DiARC – Dipartimento di
Architettura - Università degli
Studi di Napoli Federico II
eduardo.bassolino@unina.it

The current scenario of technological experimentation, puts the project of urban space at the center of a reflection on the environmental design, following the guidelines defined within the climate & energy package of Horizon 2020. Parameters and strategies regeneration of the built environment, providing highest levels of urban quality. Strategies of adaptation and mitigation through technical solutions and design actions that can make the urban space resilient to the worsening of weather caused by global warming. Urban spaces adapted to user's needs, improving the outdoor comfort to regain places for living together.

The experience of research done with the "Project for the redevelopment for the Great Project UNESCO for the Historic Centre of Naples" provided the ideal field of experimentation for the definition of a workflow to determining design and technical solutions for urban redevelopment, verifying the compliance to the objectives of adaptation to climate change with IT tools.

Software and tools, allows to control and tests micro-climatic and environmental conditions in the built environment. To get closer simulations to real conditions, it has been tried to perform a sort of instrument calibration of IT tools, with the insertion of the data collected as a result of instrumental monitoring (air temperature, surface temperature, relative humidity, ventilation, etc.), to obtain a real correspondence between the real built environment and the simulated one. It was also defined a database containing the properties and characteristics of materials and technology packages (thermal conductance, albedo, surface emissivity, etc.) of the horizontal surfaces of the open spaces of the historic center of Naples.

Using data on increasing temperatures of scenarios of Climate Change (IPCC), the year allowed us to define ad hoc design solutions for the historic center of Naples, helped define ad-hoc design solutions to improve urban comfort in the historic center of Naples in present and future. The obtained results of values for specific parameters of thermal comfort, such as the MRT (Mean Radiant Temperature) and the PMV (Predicted Mean Vote) allowed to verify the real benefit of chosen design solutions for the reduction of perceived temperature, fostering the fruition of urban spaces to provide opportunities to socialize and get together.

Scenari di Cambiamento Climatico nella città europea contemporanea

Il sempre più frequente verificarsi di fenomeni straordinari legati al Cambiamento Climatico, quali precipitazioni eccezionali e ondate di calore, hanno mosso l'UE ad analizzare e considerare tali fenomeni quali fattori di criticità per la popolazione, definendo strategie di mitigazione e adattamento in previsione delle possibili condizioni climatiche future (IPCC, 2013). Un alto grado di vulnerabilità per la vita quotidiana, odierna e futura, è rappresentato dagli effetti indicati all'interno degli scenari previsionali sull'aumento delle temperature medie globali, le quali potranno raggiungere nel 2100 valori estremi, dai 2,6°C ai 4,8°C in più rispetto ai livelli pre-industriali (scenario RPC8.5 del Quinto Rapporto di Valutazione dell'IPCC). Nella prospettiva di tali scenari, le città e i centri urbani, subiranno un *southward shift*¹ apparente delle temperature (Hiederer et al., 2009), di conseguenza, gli spazi aperti delle città, di strade e piazze, saranno difficilmente vivibili, ossia fruibili. E' in questo scenario che le città si troveranno a dover agire come dei "laboratori" per testare approcci innovativi (UN-Habitat 2011), applicando nuove soluzioni tecniche che renderanno le città maggiormente resistenti, sostenibili, resilienti. Con l'aggiunta di nuove proprietà ambientali e tecnologiche definiranno luoghi e spazi che favoriranno l'integrazione sociale.

Il Grande Progetto "Centro Storico di Napoli, valorizzazione del sito UNESCO", ha visto un gruppo di lavoro del DiARC – Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II – impegnato ad affiancare l'Amministrazione Comunale per la riqualificazione degli spazi pubblici. Questo progetto ha dunque rappresentato il banco di prova per l'attuazione di azioni di riqualificazione urbana tese alla mitigazione e all'adattamento ai Cambiamenti Climatici; un vero e proprio laboratorio per la sperimentazione e l'applicazione di soluzioni tecniche e progettuali. Tra queste, in particolare, ci si è focalizzati sulla scelta di *materiali resilienti*, ovvero, capaci di dare risposte adeguate per la riduzione degli effetti causati dall'aumento delle temperature. L'obiettivo è stato quello di migliorare sia il benessere termico ambientale reale, sia soprattutto, quello percepito; contemporaneamente si è cercato di ridurre gli effetti dell'isola di calore urbana (UHI)², prevedendo interventi durevoli nel tempo e adatti al cambiamento, soluzioni tecniche che possano agire sul miglioramento delle condizioni microclimatiche percepite dai fruitori dello spazio urbano. Controllare e valutare gli effettivi livelli di percezione ambientale e di benessere degli utenti, risulta necessario al fine di stabilire livelli minimi di accettabilità. Indicatori e *benchmark* di benessere termico ambientale, quali l'MRT – Mean Radiant Temperature (UNI-EN-ISO 7726:1998) e il PMV – Predicted Mean Vote (Fangers 1972; UNI-EN-ISO 7730:1996), definiscono i livelli di benessere percepito e di fruibilità dello spazio, utili ad analizzare le criticità del contesto in cui si interviene e decisivi, inoltre, nella verifica e nel controllo del progetto ambientale in fase meta-progettuale.

¹ Il sud dell'Europa, ed in particolare il sud dell'Italia, subiranno, entro la fine del XXI secolo, uno spostamento apparente delle temperature verso sud. Le città del sud Italia saranno idealmente ad una latitudine più prossima all'equatore, con una percezione delle temperature simile a quelle delle attuali regioni africane del mediterraneo.

² Accumulo di calore che determina differenze di temperatura tra aree della città con caratteristiche diverse (Matzarakis 2015).

Approccio IT al progetto ambientale

Conoscere e interpretare i fattori che modificano e alterano le condizioni ambientali dello spazio urbano (caratteristiche morfologiche, trattamento delle superfici orizzontali e verticali, presenza di alberature, permeabilità dei suoli, ecc.), pone il progettista nella condizione di individuare elementi, aspetti e aree critiche, su cui è necessario intervenire. Al fine di agire sulle condizioni microclimatiche dell'area di intervento, è necessario poi, definire adeguate azioni di progetto capaci di rispondere in maniera efficace alle sollecitazioni dell'ambiente esterno per migliorarne il comfort ambientale. Strumenti di Information Technology (IT), per la simulazione dell'ambiente costruito, costituiscono un utile apparato alla conoscenza del microclima urbano. Attraverso la simulazione dello stato dei luoghi, e in seguito degli interventi progettuali, è possibile realizzare una sorta di "monitoraggio informatizzato" e una verifica iterativa, che consentano sia di far emergere gli aspetti e le aree con maggiore criticità, sia di supportare il progettista nella corretta valutazione e nella scelta delle soluzioni da adottare.

La specificità, la funzionalità e i risultati ottenibili dai programmi di simulazione per l'architettura e lo spazio urbano, rendono necessario l'uso di differenti software, i cui risultati costituiscono una robusta base di conoscenze per il progettista. Ogni output è infatti un tassello che potrà aggiungere informazioni ed essere processato criticamente.

Nell'ambito del Grande Progetto per il Centro Storico di Napoli, le fasi di conoscenza ed analisi prima, e di sviluppo di linee guida e casi applicativi poi, sono state affiancate dall'utilizzo di software per la valutazione delle componenti ambientali e del microclima urbano nei diversi ambiti di progetto. A tale scopo sono stati utilizzati: il software Autodesk® Ecotect® Analysis 2011, per la valutazione delle componenti di ombreggiamento, ventilazione e radiazione solare incidente e il software Envi-MET 3.1³, fondamentale per la simulazione microclimatica tridimensionale e per la definizione delle condizioni di benessere termico ambientale.

Tale approccio ha permesso di far emergere gli aspetti di maggiore criticità ambientale propri del Centro Storico di Napoli, ed ha permesso inoltre di poter validare le scelte progettuali che garantissero migliori livelli di adattabilità e di mitigazione dei fattori climalteranti per il progetto.

Monitoraggio ambientale nel Centro Storico di Napoli

Durante la fase di conoscenza e analisi per il progetto degli spazi pubblici per il Centro Storico di Napoli, è stato effettuato un monitoraggio, attraverso rilievi strumentali, sulle condizioni ambientali di piazze, strade e vicoli, al fine di raccogliere un campione significativo delle caratteristiche morfologiche e del trattamento superficiale del tessuto urbano.

La campagna di rilevamento si è svolta in due fasi, delle quali una durante la stagione estiva (giorni 4 e 5 Agosto), e l'altra durante l'inverno (18 e 19 Febbraio), entrambe svoltesi durante le ore diurne di massima irradiazione solare. I giorni dell'anno durante i quali eseguire i rilievi, sono stati accuratamente scelti in base ad un'analisi storica dei dati climatici, avendo cura di selezionare precipuamente le datazioni note in passato per aver avuto temperature estreme e per le quali ci si è atteso, dunque, il ripetersi di picchi stagionali. Per detto studio si è fatto uso

³ Software sviluppato da Michael Bruse e il suo team all'Università di Mainz.

della strumentazione in dotazione al DiARC consistente di una termocamera FLIR E40 BX e un igrometro con termometro IR, EXTECH M0297. Tale apparecchiatura ha effettivamente consentito il rilievo di dati utili agli obiettivi prefissati, quali la temperatura dell'aria, l'umidità relativa, la temperatura superficiale riflessa delle superfici, per i quali si è proceduto poi all'inserimento all'interno dei software di simulazione. Il fine ultimo di adoperare tale strumentario è associato alla necessità di valutare gli elementi critici che influiscono negativamente sul grado di benessere, sia estivo sia invernale.



1. Monitoraggio ambientale, percorso e punti rilevati, R. Scognamiglio, Tesi di Laurea, Università di Napoli Federico II

I dati raccolti costituiscono così un prezioso database, che potrà essere ampliato in futuro proseguendo il monitoraggio ambientale con le medesime procedure, sia per valutare l'effettivo aggravamento delle condizioni ambientali, sia per verificare la reale rispondenza delle soluzioni tecniche proposte al termine della realizzazione degli interventi previsti.

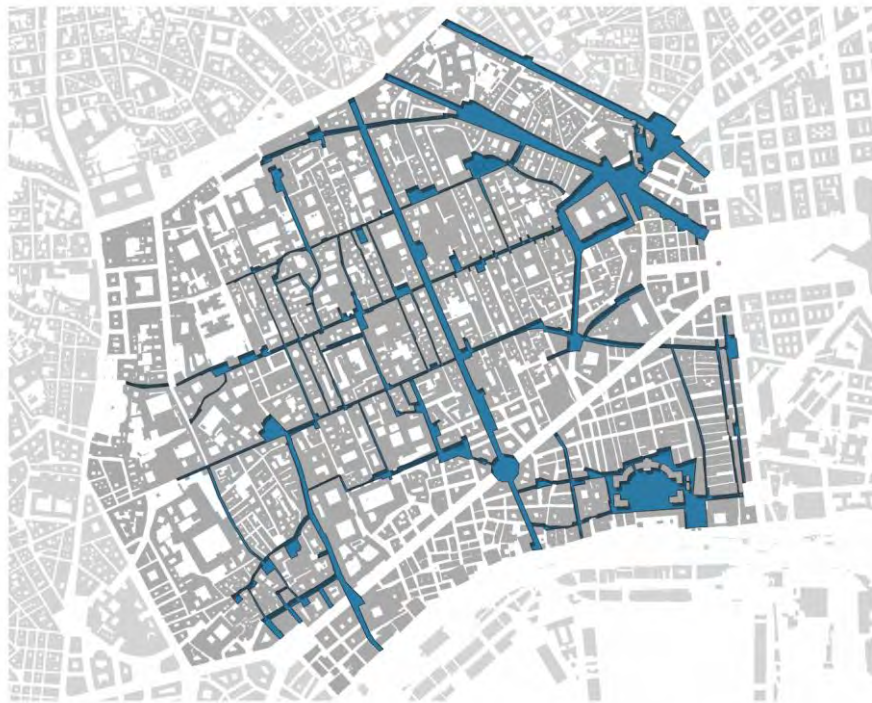
Un workflow per la progettazione ambientale clima-adattiva per il Centro Storico di Napoli

La necessità di definire e validare scelte progettuali che possano restituire risposte efficaci ai rischi provenienti dai cambiamenti climatici, ha condotto ad un approccio di tipo informatizzato, tramite l'uso di strumenti informatici validi per il controllo e la verifica delle caratteristiche ambientali dello spazio urbano, sia a monte sia a valle delle proposte di intervento. Questo metodo ha orientato verso la ricerca di software che dessero al progettista l'opportunità di operare un controllo preventivo dei processi tecnico-decisionali nell'ambito degli interventi di retrofit tecnologico-energetico del sistema edificio-spazio aperto.

L'esigenza è stata quella di servirsi di software con specifici requisiti, che avessero la capacità di inputare i dati rilevati mediante il monitoraggio strumentale e i dati climatici relativi agli scenari futuri, e che inoltre offrissero la possibilità di editare e inserire materiali con specifiche proprietà fisiche, ossia l'albedo e l'emissività. La nostra scelta è ricaduta su due software, quali Autodesk® Ecotect® Analisis 2011

ed Envi-MET 3.1, aventi caratteristiche distinte, ma che ben si integrano tra loro proprio per l'opportunità di ottenere dati e analisi differenti e complementari. Specialmente le diversità tra i due software e i diversi output di analisi hanno suggerito lo sviluppo di un *workflow* operativo che permettesse di esplicitare, in una forma esecutiva, un processo metodologico sulla ricerca e la definizione delle criticità dello spazio urbano costruito, e in seguito, in maniera analoga, permettesse di definire e verificare le soluzioni più adatte per la rigenerazione urbana in regime di Climate Change per il Centro Storico di Napoli.

Gli ambiti di analisi sono aree campione, rappresentative della complessità presente nel Centro Storico di Napoli, basate sulla suddivisione attuata dall' "Ufficio Grande Progetto Centro Storico" in: Ambiti urbani omogenei (AUC – Aree Urbane Complesse) e Assi urbani di rilievo (AT – Assi Tematici). Le aree da analizzare sono dunque state selezionate in base a elementi quali l'orientamento, le caratteristiche geometriche (larghezza della strada o della piazza, altezza dei palazzi, ecc) e le peculiarità del trattamento superficiale.



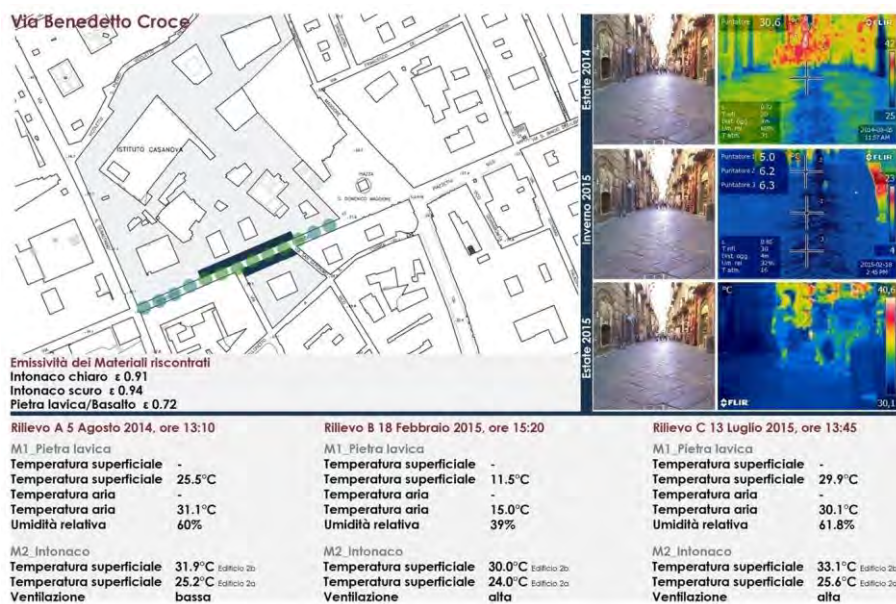
2. Gli spazi pubblici del Grande Progetto UNESCO per il Centro Storico di Napoli

Questa campionatura permette di ottenere un quadro completo in base alla ripetitività e alla similitudine di alcune situazioni, allo scopo di ricercare le soluzioni progettuali più adatte e ripetibili.

Obiettivo al termine delle operazioni da svolgere in successione, definite come modello operativo dal *workflow*, è la ricerca del benessere ambientale e delle condizioni di comfort all'interno dello spazio urbano. Il comfort *soggettivo* può essere espresso attraverso indici di benessere termoisometrico, in particolare all'interno di questo processo vengono ricercati i valori di MRT e PMV, che esprimono il grado di comfort ambientale, calcolati con l'ausilio dei software menzionati. Questi indici, risultato di elaborazioni software complesse, possono essere generati solo a seguito di operazioni preliminari.

In prima istanza si è effettuato un rilievo geometrico dello stato dei luoghi allo scopo di eseguire, successivamente, una ricostruzione tridimensionale tramite i software; inoltre è stato realizzato un rilievo delle caratteristiche superficiali dei

materiali che costituiscono lo spazio urbano (sia orizzontali sia verticali) nonché delle specie di vegetazione presente e della loro relativa posizione.



3. Via Benedetto Croce: esempio di rilievo per il monitoraggio ambientale, R. Scognamiglio, Tesi di Laurea, Università di Napoli Federico II

In un secondo tempo sono stati raccolti i dati sulle condizioni ambientali, includendo sia la ricerca di dati climatici in formato *epw*⁴, sia quelli ottenuti a seguito del monitoraggio strumentale per la ricerca e la definizione dei valori (temperatura dell'aria, umidità relativa, velocità e direzione del vento, temperature superficiale), relativi a quegli specifici giorni dell'anno (sia per la stagione estiva sia per quella invernale), scelti per svolgere le simulazioni. Questa raccolta di dati ha contribuito alla determinazione del grado di comfort ambientale che tiene conto sia delle variabili ambientali, sia delle variabili soggettive, dell'attività svolta da un individuo nonché del tipo di vestiario.

Il ruolo del monitoraggio ambientale, così come di un rilievo accurato di tutte le proprietà dell'ambito da esaminare, è di fondamentale importanza per ottenere risultati simulati attendibili, nonché quanto più vicini alle reali condizioni ambientali. Nel corso delle prime simulazioni *test* è stata accertata la reale rispondenza tra i dati ottenuti con la simulazione dello stato di fatto e quelli rilevati. In particolare, la possibilità di inserire materiali personalizzati, ha permesso di raggiungere simulazioni estremamente rispondenti alla realtà.

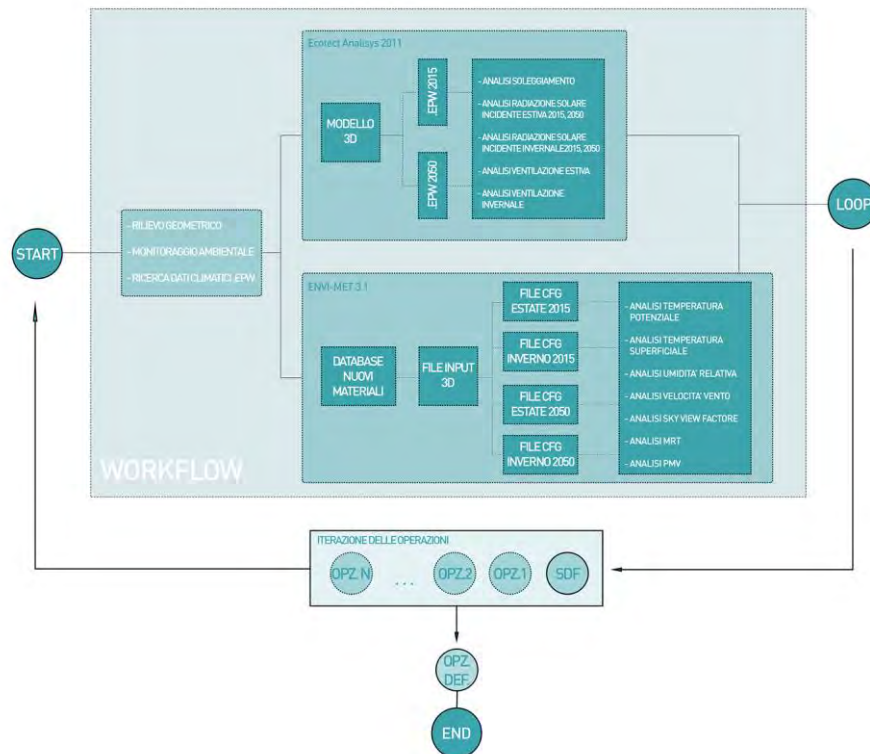
Lo step successivo è stato quello di ottenere delle simulazioni incentrate sulle previsioni delle temperature nell'anno 2050, aumentate per effetto del mutamento climatico. A tale scopo si è scelto di utilizzare il modulo di generazione di files climatici CCWorldWeatherGen⁵. Questo *tool* permette di eseguire un *morphing* dei file climatici in base al modello di proiezione HadCM3 A2 di cambiamento climatico del Terzo Rapporto di Valutazione dell'IPCC, ottenendo un file analogo al precedente, ma proiettato al 2020, al 2050 o al 2080.

In conseguenza delle operazioni preliminari descritte, sono state generate le prime analisi con l'uso di Ecotect; in particolare quelle relative al soleggiamento e all'ombreggiamento nei solstizi e negli equinozi, quelle della ventilazione naturale (utili al verificarsi di condizioni sfavorevoli causate dalla presenza di ostruzioni alle

⁴ EnergyPlus Weather Data disponibile sul sito apps1.eere.energy.gov.

⁵ Tool sviluppato dal Sustainable Energy Research Group dell'Università di Southampton.

brezze favorevoli estive o l'assenza di adeguate protezioni ai venti invernali), nonché quelle relative alla radiazione solare incidente al suolo. Principalmente quest'ultima analisi ha consentito di saggiare quali sono, tra le aree analizzate, quelle soggette in maggior misura ad un carico termico eccessivo durante la stagione estiva, e inoltre ha permesso di congetturare quale incremento termico potrebbe verificarsi nelle stesse aree nell'anno 2050.



4. Modello operativo del processo di analisi e verifica degli interventi di riqualificazione ambientale clima-adattivi

Un ulteriore passo prevede la simulazione delle aree d'indagine all'interno del software Envi-MET, allo scopo di ottenere dati sulla percezione del comfort. Dopo aver realizzato il modello tridimensionale completo della vegetazione e dei materiali individuati nel Centro Storico di Napoli (per i quali sono state inserite le caratteristiche fisiche, quali albedo, emissività, ecc.), dopo aver configurato il software per la simulazione nei giorni in cui erano stati effettuati i monitoraggi, e aver inserito i dati necessari all'elaborazione (dati ambientali e climatici rilevati, le caratteristiche termiche e fisiche del costruito, e i dati sulle variabili soggettive), è stato possibile eseguire le simulazioni sia per lo stato di fatto attuale, sia le proiezioni all'anno 2050 grazie all'inserimento dei dati utili presenti nei file climatici per i quali era stato eseguito il morphing. Questo complesso procedimento ci ha consentito in un primo momento di individuare le aree critiche all'interno del Centro Storico di Napoli, ovvero quelle zone che maggiormente contribuiscono alla creazione di fenomeni di surriscaldamento urbano (UHI) e all'interno delle quali la percezione del comfort risulta più sfavorevole rispetto ad altre, e ci ha permesso inoltre di ottenere le stesse analisi, ma con proiezioni al 2050, al fine di verificare se le soluzioni tecniche e progettuali che si intende adottare, siano in grado di mitigare gli effetti futuri del cambiamento climatico.

ID	Materiale	Albedo	Emissività	SRI	Rugosità	
pl	Pietra Lavica	0.32	0.90	34	0.010	stato di fatto
po	Porfido	0.30	0.63	19	0.015	
s	Asfalto	0.15	0.93	14	0.016	
pr	Pietra Lavica Ricomposta	0.50	0.80	55	0.030	progetto
da	Arredi in UHPC	0.86	0.90	109	0.005	
du	UHPC	0.83	0.90	104	0.005	

5. Materiali di pavimentazioni per le simulazioni

Soluzioni tecniche e verifica dell'efficacia degli interventi

L'analisi delle aree critiche ha permesso di verificare in che modo le superfici pavimentate presenti nel Centro Storico di Napoli, costituite da basoli di pietra lavica vesuviana e pietra lavica etnea e da sanpietrini di porfido, (tutte di colore scuro e caratterizzate da bassi fattori di albedo e realizzati a giunto chiuso, ovvero impedendo fenomeni di evapotraspirazione dai terreni), contribuiscano, insieme all'assenza di aree verdi e di zone d'ombra dovute alla vegetazione, al raggiungimento delle alte temperature nel periodo estivo. Inoltre, la componente della radiazione solare incidente, reimmessa nell'ambiente attraverso le pavimentazioni, espressa attraverso la temperatura media radiante (MRT), aumenta il livello di discomfort nell'ambiente costruito.

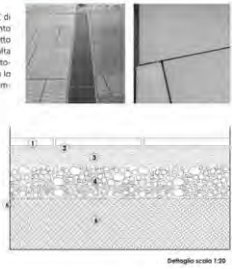

E' stato verificato come anche le temperature dell'aria tenderanno ad aumentare di ca. 2°C nel 2050, in linea con lo scenario A2 dell'IPCC. Il livello di comfort espresso attraverso l'indice del PMV, compreso in una scala di valori che nel nostro caso va da -5 a +5, dove l'area di comfort ottimale si trova tra -1 e +1, ha fatto registrare valori di +3 nel periodo estivo del 2015 e di +4 nello stesso periodo del 2050.



6. Asse di Via Mezzocannone: analisi del PMV per lo stato di fatto al 2015 e al 2050, G. Zarrillo, Tesi di Laurea, Università di Napoli Federico II

Al fine di raggiungere gli obiettivi di mitigazione e adattamento all'aumento delle temperature future, si è optato per soluzioni che potessero dare risultati immediati

e nel prossimo futuro. In particolare, si è scelto di sostituire le pavimentazioni nelle aree in cui le ore di ricezione della radiazione solare fossero maggiori, e dove il contributo delle ombre portate degli edifici, non riuscisse a garantire accettabili gradi di mitigazione. Nello specifico si è agito: nelle strade più larghe, in quelle orientate prevalentemente lungo l'asse est-ovest, nelle piazze e negli slarghi. Il tipo di pavimentazione scelta è un cemento ad altissime prestazioni (UHPC), dello spessore di 6cm, con un fattore di albedo alto, posato in opera a giunto aperto per favorire l'abbassamento delle temperature grazie all'evapotraspirazione del sottofondo.

<p>Pavimentazione pedonale drenante in lastre di calcestruzzo fibrarinforsato ad alte prestazioni UHPC di colore grigio chiaro PV 01</p> <p>Descrizione Pavimentazione in lastre di calcestruzzo UHPC di dimensioni 30x60x6 cm, poste in opera a giunto aperto a corsa a corere su uno strato di ghiaietto di 4 cm. Il tutto su un letto di sabbia mista a malta ordinaria di altezza 15 cm, su uno strato di sottofondo di misto cementato di 30 cm, compreso lo spianamento del fondo stradale e la posa di membrana geotessile.</p>  <p>1. Lastre di calcestruzzo 30 x 60 x 6 cm 2. Strato di ghiaietto 4 cm 3. Strato di allettamento: sabbia mista a malta ordinaria, sp. 15 cm 4. Strato di sottofondo: misto cementato, sp. 30 cm 5. Membrana geotessile 6. Ferreno di fondazione bel copriato</p> <p>Prestazioni Smaltimento delle acque La posa in opera andrà effettuata avendo preventivamente determinato le opportune pendenze dello strato di sottofondo (di norma 1%). La pavimentazione drenante, per la sua conformazione, ha una elevata permeabilità che comporta una riduzione della quantità di acque meteoriche fatte confluire nel sistema fognario. Resistenza meccanica La pavimentazione dovrà garantire l'eventuale passaggio di mezzi di servizio senza subire scissioni. Sicurezza d'utenza La pavimentazione avrà un trattamento speciale a bocciardatura, tale lavorazione presenta una scabrità maggiore, aumentando il coefficiente d'attrito dell'asse stradale e riducendone la scivolosità. Durabilità La bocciardatura rende i manufatti più durevoli, evitando fenomeni di distacco o sfogliatura. Al fine di evitare fratturazioni localizzate nella pavimentazione, è opportuno evitare riprese successive nel getto della soletta armata (sottofondo), nonché rispettare il periodo di stagionamento e assestamento dello stesso prima di proseguire alla realizzazione. Riconoscibilità dei caratteri architettonici La pavimentazione drenante non fa parte dei caratteri architettonici del luogo. La sostituzione dei marciapiedi in porfido, però, risulta necessaria per rispondere alle esigenze di mitigazione ed adattamento dei sistemi urbani agli affetti del climate change.</p>	<p>Elemento d'arredo ai bordi della sede viaria ARR 02</p> <p>Descrizione Seduta monoblocco in c.a. prefabbricato, costituita da un nucleo interno in calcestruzzo ordinario rettangolare o sagomato a "U" e socca esterna in UHPC (ci ad altissime prestazioni) con finitura che riproduce l'effetto materico della pietra lavica basaltica. Larghezza, lunghezza e altezza variabile, con sezione trapezoidale rastremata verso il basso. Alla base presenta una rieviga di 3x3cm.</p> <p>Finiture La particolare tecnologia dell'UHPC consente di riprodurre alla perfezione le caratteristiche estetiche della pietra lavica, incluso le leggere variazioni cromatiche e materiche tipiche dei materiali lapidei.</p> <p>Fissaggio Il collegamento tra il nucleo e la socca estma è realizzata in stabilimento per garantire la perfetta monodicità dell'elemento. Per garantire un corretto fissaggio al suolo, la base del nucleo interno viene anregata per una profondità di 20 cm rispetto al piano di campagna e alleata su un sottofondo cementizio perfettamente compianare.</p> <p>Prestazioni Sicurezza d'utenza Tutti gli spigoli ed i vertici presentato un arrotondamento di 5 mm per la sicurezza degli utilizzatori. Durabilità La realizzazione in stabilimento garantisce sulla qualità del confezionamento del prodotto. Il prodotto finale è sottoposto a trattamento impregnante incolore, antidegrado, non pellicolare. L'UHPC è caratterizzato da elevatissime prestazioni di resistenza meccanica e durabilità, che rendono il materiale particolarmente idoneo per applicazioni in spazi pubblici. Il materiale possiede prestazioni certificate di resistenza agli agenti atmosferici, agli agenti aggressivi e agli atti vandalici, che risultano inalterabili nel tempo grazie alla particolare conformazione fisico-chimica del materiale. Riconoscibilità dei caratteri architettonici Il trattamento dell'UHPC con inerti selezionati lo rende identico ad un materiale lapideo. La scelta di una finitura "pietra lavica" è finalizzata ad un'ideone integrazione nel contesto del centro antico di Napoli. Flessibilità/personalizzazione Possibilità di realizzare varianti cromatiche mediante l'utilizzo di inerti specifici. Possibilità di realizzare texture differenziate mediante l'utilizzo di casseforme con trattamenti specifici. Possibilità di inserire elementi grafici stampati in rilievo con elementi posizionati nelle casseforme. Possibilità di inserire su singolo o doppio lato striscia led ad alta luminosità, in diversi colori, classe di protezione IP 55, alloggiata in apposito canaleto alla base, occultato a vista, così come il trasformatore incassato a bassa tensione.</p> 
---	--

7. Schede di soluzioni tecniche ad-hoc per il Centro Storico di Napoli, I. Nigro, Tesi di Laurea, Università di Napoli Federico II

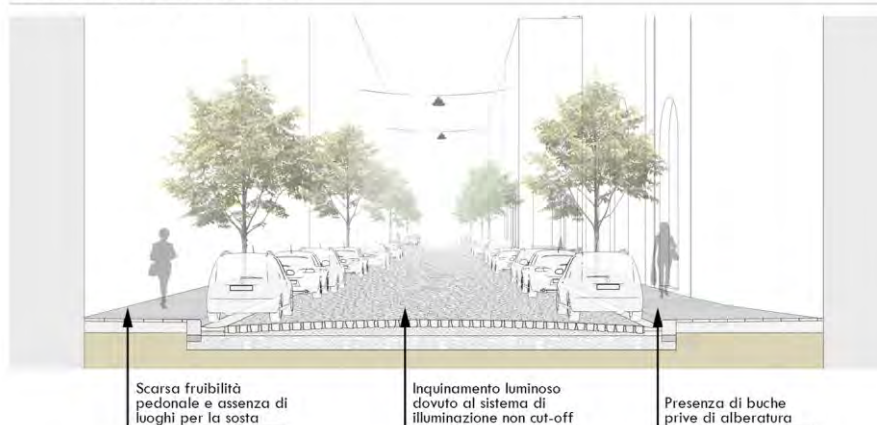
Lungo gli assi stradali sono stati adottati sistemi per il drenaggio delle acque meteoriche quali i *rain garden* e i *tree box filter*. Questi sistemi oltre ad evitare l'accumulo di acque meteoriche lungo le strade, aumentano il grado di permeabilità delle superfici e contribuiscono alla diminuzione delle temperature. L'uso di queste soluzioni ha permesso di aumentare il numero di alberi lungo le strade e di aumentare le aree ombreggiate. Anche all'interno delle piazze e degli slarghi è stato previsto l'inserimento di alberature, disposte in modo tale da ombreggiare le aree maggiormente esposte al carico termico solare.

Gli elementi di arredo urbano, quali panchine e dissuasori, sono stati anch'essi pensati in UHPC, così da contribuire alla mitigazione delle temperature.

Per l'adozione di queste soluzioni tecniche e per la definizione delle scelte progettuali, è stato effettuato un controllo preventivo delle prestazioni in termini di riduzione dei valori di discomfort nell'ambiente urbano, sia al 2015 sia al 2050.

In tutte le aree studiate, si è misurata, nella stagione estiva, una riduzione dei valori di media dell'MRT dell'11%, mentre per i valori di PMV si è passati da una media per il periodo estivo di +3 a valori di +1.8, con una riduzione del 40%. Questi risultati sono stati raggiunti grazie ad un incremento delle pavimentazioni permeabili di +45% e delle aree verdi di +22%.

Analisi ambientale di Via Duomo



Riqualficazione ambientale con verifica di soluzione tipo



8. Via Duomo: analisi e verifica della rispondenza degli interventi

Per una rigenerazione urbana attenta agli effetti del Cambiamento Climatico

I risultati ottenuti dalle simulazioni, e verificati attraverso gli indici di benessere termo-igrometrico, confermano la reale rispondenza delle soluzioni tecnico-progettuali con gli obiettivi prefissati di rigenerazione urbana e di valorizzazione del Centro Storico di Napoli. Particolarmente è stata verificata la rispondenza alle esigenze di mitigazione ed adattamento ai cambiamenti climatici, soprattutto all'aumento delle temperature, definendo spazi *resilienti* con caratteristiche e prestazioni non previste in origine.

Progettare gli spazi aperti delle città in modo appropriato rispetto a quelle che saranno le esigenze future, ma soprattutto odierne, pensare spazi pubblici capaci di fronteggiare, adattare e mitigare gli effetti del cambiamento climatico, ci permette di ripristinare quelli spazi della socialità e del vivere comune che da tempo sembrano persi, di rigenerare lo spazio per favorire l'integrazione sociale, l'abitare insieme.

Le basi poste propongono l'adozione, da parte degli attori del processo di rigenerazione urbana, progettisti ed amministrazioni comunali, del *workflow* come prassi per una progettazione ambientale attenta ai mutamenti del clima e degli effetti sullo spazio urbano. Ci si auspica, infine, la possibilità di implementare la fase di monitoraggio e raccolta dati delle temperature superficiali, con differenti tecniche di rilevamento, quali il rilievo satellitare delle temperature (per la lettura ad una scala più ampia), ed in alternativa l'utilizzo di droni muniti di termocamera, per un approfondimento più dettagliato e completo.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2004), *Progettare gli spazi aperti nell'ambiente urbano: un approccio bioclimatico*, Centre for Renewable Energy Sources (C.R.E.S.), Grecia.
- Alireza M., Klaus R. (2013), *Young Cities Research Briefs (03) - The Dependence of Outdoor Thermal Comfort on Urban Layouts*, Universitätsverlag der TU Berlin, Berlino.
- Bulkeley H. (2013), *Cities and Climate Change*, Routledge, London and New York.
- Eraydin A., Tasan-Kok T. (2012), *Resilience thinking in urban planning*, Springer Netherlands, Dordrecht.
- Fröhlich D., Matzarakis A. (2012), "Modeling of changes in human thermal bioclimate resulting from changes in urban design - Example based on a popular place in Freiburg, SW-Germany", in C.G. Helmig, C.G., Nastos, P. (Eds) *Advances in Meteorology, Climatology and Atmospheric Physics*, Springer Atmospheric Sciences, Springer, Volume 1.
- Hiederer et al. (2009) in EEA (2009), *Ensuring Quality of Life in Europe's Cities and Towns*, EEA Report no. 5/2009, EEA, Copenhagen
- Huttner, S., Bruse, M., Dostal, P. (2009), "Using ENVI-met to simulate the impact of global warming on the microclimate in Central European cities", *Ber. Meteor. Inst. Univ. Freiburg*, n. 18, Friburgo.
- Katzschner L. (2010), "Outdoor Thermal Comfort under Consideration of Global Climate Change and Urban Development Strategies", in id., *Adapting to Change: New Thinking on Comfort*, Cumberland Lodge, Windsor.
- IPCC (2013), *CLIMATE CHANGE 2013, The Physical Science Basis Summary for Policymakers, Technical Summary and Frequently Asked Questions*, Cambridge University Press, New York
- Losasso M., D'Ambrosio V. (2014), "Progetto ambientale e riqualificazione dello spazio pubblico: il grande progetto per il centro storico di Napoli sito Unesco", *TECHNE Journal of Technology for Architecture and Environment*, vol. 07.
- Matzarakis A. (2015), *Città e cambiamenti climatici, il progetto del benessere termico nelle aree urbane per l'urbanistica e l'architettura*, REBUS® - Renovation of public Buildings and Urban Spaces, n 3.1, Regione Emilia-Romagna.
- Peng C., Elwan A.F.A (2012), "Bridging Outdoor and Indoor Environmental Simulation for Assessing and Aiding Sustainable Urban Neighbourhood Design", *ArchNet-IJAR: International Journal of Architectural Research*, vol. 6, issue 3.
- Perini K. (2013), *Progettare il verde in città. Una strategia per l'architettura sostenibile*, Franco Angeli, Roma.
- Trimmel H. (2008), *Using Microscale Climatological Simulation in Landscape Planning - an ENVI-MET 3 User's Perspective*, Universität für Bodenkultur Wien, Vienna.



Management of production processes, for the improvement of the environmental situation at the local level. The case of place affected by the presence of marble quarries.

Marco Migliore
Politecnico di Milano,
Department of Architecture,
Building Environment and
Construction Engineering
marco.migliore@polimi.it

Monica Lavagna
Politecnico di Milano,
Department of Architecture,
Building Environment and
Construction Engineering
monica.lavagna@polimi.it

Cinzia Talamo
Politecnico di Milano,
Department of Architecture,
Building Environment and
Construction Engineering
cinzia.talamo@polimi.it

The European Commission, through its policies and action plans (Sustainable Production and Consumption, Waste Framework Directive 2008/98/EC, Roadmap to a Resource Efficient Europe - COM(2011) 571, Environmental Technologies Action Plan (ETAP), Eco-innovation Action Plan (EcoAP), Europe 2020, Europe 2050), aims to promote industrial innovation of products and processes in order to reduce environmental impacts. The overall objective is to reduce the environmental impacts associated with production processes and promote industrial scenarios that integrate with the context. One of the possible strategies for the reduction of the environmental impacts generated by industry is the waste/scrap recycling and reuse (turning them into secondary raw material). This aims is possible through an optimized design of process, product and its life cycle.

Currently there are many manufacturing sectors in which there is a considerable production of waste products and in many cases these scraps are landfilled with the result of wasting natural resources. One of the sectors that generate many scraps/waste is the natural stone in which for every ton of material produced, at least a ton of scrap material is destined to local special landfill. The research project analyse the environmental issues connected to stone production processes, by focusing on the very significant scraps production and on the possible ways for reducing and reusing them. Intervening on this aspect of the production of natural stone makes possible to obtain many benefits, both at the global scale (pollution reduction, improvement of the environmental profile of the product, sustainable products, etc), both at the local scale (control of the orographic changes, landfill management, reduction of local impacts such as land consumption, etc).

The aim of this research is to suggest possible strategic scenarios that may improve the environmental impact of the supply chain and the product, through the assessment and reuse of pre-consumer scraps. The scenarios will be supported by environmental assessments (namely LCA) and by a method for managing the material flow (namely GIS) of scraps/waste within the stone industrial districts.

Introduzione

L'iniziativa faro per un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse (European Commission 2011a) ha riconosciuto l'importanza delle risorse naturali per l'economia e la qualità della vita, ed ha promosso nuove iniziative volte alla tutela del "capitale naturale" (European Commission 2011b). L'importanza di queste iniziative è dovuta al fatto che si sta vivendo un periodo storico in cui si riscontra una crescente sensibilità verso le tematiche legate all'ottimizzazione delle risorse e soprattutto un crescente bisogno di risorse naturali (metalli, minerali, foreste, terra, etc.) dove il tasso di consumo di queste è eccessivamente superiore a quello con cui possono essere sostituite (Global Footprint Network 2014). Una delle strategie che possono essere messe in pratica per contribuire al miglioramento dell'attuale situazione, è quella di produrre più valore impiegando meno risorse, favorendone, dove possibile, una loro sostituzione con scelte più favorevoli all'ambiente. A tal proposito, il recupero e il riuso degli scarti pre-consumo rappresentano alcune delle possibili alternative da perseguire per favorire la riduzione dell'impatto ambientale della produzione e del consumo delle risorse in ogni fase, dall'estrazione delle materie prime vergini, all'uso dei prodotti, fino allo smaltimento dei rifiuti derivanti. Il perseguimento di questa strategia per il miglioramento ambientale, se messo in atto alla piccola scala, all'interno delle comunità locali e dei distretti industriali, porterebbe a variazioni sostanziali nelle politiche di gestione industriale tali per cui, le ricadute positive a medio e lungo termine rappresenterebbero una svolta epocale per la tutela e la salvaguardia dell'ambiente. È evidente ormai che i grandi cambiamenti, a cui tutti auspicano, nascono da piccole azioni, che possono rivelarsi dal grande impatto sociale, se sostenute nella crescita e se caratterizzate dalla condivisione e dalla cooperazione, esattamente come accade negli ecosistemi naturali.

La possibilità di poter recuperare e ridurre gli scarti pre-consumo rappresenta una valida strategia per contribuire alla riduzione della richiesta di materia prima, quindi alla riduzione della richiesta di energia necessaria per estrarre e/o lavorare la materia prima della sua immissione sul mercato. Ad esempio, il recupero e il riciclo dell'alluminio consentono di risparmiare il 95% di energia per produrlo dalla materia prima (Cassinelli, Del Duro 2007). Inoltre, riducendo il quantitativo di rifiuti conferiti in discarica, si favorisce la riduzione del consumo di suolo. Le esternalità positive che possono generarsi da un uso più consapevole delle risorse naturali sono molteplici, e lo studio condotto sulla filiera produttiva della pietra naturale vuole dimostrare che esistono ampi margini di miglioramento che hanno ricadute ambientali ed economiche. Per questo specifico caso, si stima che per ogni tonnellata di pietra da lavorare almeno un'altra tonnellata finisce in discarica (Lavagna et al. 2010), un quantitativo decisamente non sottovalutabile che crea le condizioni per un radicale miglioramento ambientale ottenibile attraverso piccole variazioni nelle modalità di gestione della filiera (El-Mahllawy 2008; Bilgin et al. 2012; Puppala et al. 2012). In ultimo, l'obiettivo di questo lavoro di ricerca è quello di proporre un modello per compiere valutazioni ambientali degli impatti e per supportare le politiche strategiche dei decisori locali attraverso la proposta di soluzioni per migliorare il profilo ambientale della pietra, sottolineando l'importanza dell'incidenza delle iniziative intraprese in ambito locale.

Il caso della filiera produttiva della pietra naturale

Il caso della filiera produttiva della pietra naturale è stato selezionato ai fini di questo progetto di ricerca per due ragioni:

- attualmente, nonostante il periodo di crisi economica globale, il mercato internazionale della pietra appare in crescita e in maniera non trascurabile; infatti si è riscontrato (Gussoni 2014; Montani 2013) che negli ultimi anni la richiesta di questo materiale è cresciuta notevolmente, contrariamente al trend osservato per altre filiere produttive legate al settore edile;
- la produzione e la lavorazione di pietra naturale (come in altre filiere che prevedono l'estrazione e/o la coltivazione della materia prima) localizza la maggior parte delle esternalità connesse ai processi industriali in un'area geografica molto contenuta. Ciò significa che i cambiamenti territoriali e gli impatti ambientali sono molto evidenti e percepibili soprattutto alla scala locale.

I distretti marmiferi, o più in generali i distretti industriali che prevedono attività di cava, possono essere considerati tra quelli con il più elevato impatto ambientale di tipo locale. La cava, sin dalla sua apertura, comporta modificazioni del paesaggio, che nella maggior parte dei casi diventano modifiche irreversibili, cui gli abitanti del posto dovranno abituarsi, senza tralasciare gli impatti legati ad inquinamento, traffico, consumo di suolo, etc. In questo panorama il fattore scarto/rifiuto resta quello più critico, poiché i quantitativi generati non sono trascurabili. È stato stimato, che nel solo 2012, 180 milioni di tonnellate di cascami sono stati destinati a discarica (Montani 2013). Ciò crea un vero e proprio problema vitale per il comparto e per l'equilibrio delle sue gestioni aziendali, ma nello stesso tempo, per la salvaguardia dell'ambiente e delle risorse. Inoltre una tendenza riscontrata in merito alla gestione dello scarto pre-consumo è che tipicamente la piccola percentuale attualmente recuperata viene destinata ad usi poco pregiati (processi di down-cycling come ad esempio il riuso come aggregati) che non riescono a contribuire in maniera sostanziale alla riduzione dell'impatto ambientale del prodotto in uscita da questa filiera e più in generale del processo stesso.

Per tutte queste ragioni, negli ultimi anni sono state introdotte nuove politiche territoriali sia a livello europeo (European Commission 2008a; 2008b; 2010), attraverso la creazione di piani di gestione dei rifiuti, che alla scala locale, attraverso l'introduzione di piani di gestione di cava, entrambi orientati allo sviluppo sostenibile e a specifiche procedure per la gestione di questo settore.

Materiali e metodi

Sulla base delle premesse esposte, è stato elaborato un metodo per valutare le possibili alternative di riciclo/riuso dello scarto pre-consumo della pietra. Il metodo proposto, basandosi sugli indicatori sintetici derivanti dalla valutazione LCA (Lavagna 2008), permette ai decisori locali (amministratori, imprenditori, consorzi, associazioni, etc) di compiere valutazioni idonee a poter supportare nuove strategie industriali, sulla base delle reali implicazioni ambientali che si possono verificare alla scala locale (consumo di suolo, consumo di acqua, modifiche orografiche, discariche, etc) o alla scala globale (GWP, etc). il metodo

proposto, oltre all'originalità di essere applicato agli scenari pre-consumo, ha anche come aspetto originale l'integrazione tra il metodo di valutazione LCA e il sistema di mappatura GIS (Blengini et al. 2010). Lo scopo è quello di riuscire a contestualizzare sul territorio gli impatti relativi alle diverse strategie di recupero e riuso, e di favorire la creazione di network organizzati alla scala locale che potrebbero dialogare anche alla scala globale in una logica di crescente e diffusa ecologia industriale (Pauli 2010). Infatti, proprio su queste tematiche, sono attualmente orientati gli indirizzi dell'Unione Europea nei campi della governance dei processi e nelle attività di progettazione e di produzione edilizia, mettendo in risalto quanto sia indispensabile una forte coesione sociale delle parti interessate per ottenere il miglior risultato in un processo di sviluppo sostenibile. Infatti, l'integrazione derivante dal contributo di attori e di stakeholders eterogenei, all'interno di un processo, può condurre alla sperimentazione di nuove forme di sviluppo industriale basate sull'eco-innovazione e sulla condivisione di risorse e servizi (Verganti 2011).

Il primo step dello studio ha riguardato l'analisi e lo studio della filiera produttiva della pietra naturale (gestione della cava, estrazione, taglio, lavorazione, fase d'uso e fine vita), concentrando l'attenzione sull'estrazione, sul taglio e sulla lavorazione/lucidatura, poiché è in queste fasi che si ha una maggior implicazione ambientale (Legambiente 2014), un maggior consumo di energia e una a più alta produzione di scarti a diretto impatto con il territorio di riferimento.



1. studio della filiera della pietra naturale, scomposizione in fasi produttive e identificazione degli scarti/rifiuti derivanti

Le fasi non considerate in questo studio, nonostante siano fonte di impatti per l'ambiente, non sono state ritenute utili allo scopo, poiché le procedure di riutilizzo dei rifiuti (scarti post-consumo) non possono essere raggruppate ed orientate per ottenere effetti macroscopici sul miglioramento ambientale del profilo ambientale del prodotto. In questa fase di studio, per semplificare la lettura e l'identificazione di scenari di riciclo, la filiera produttiva è stata suddivisa in fasi (immagine 1) che sono state classificate secondo il sistema Ateco2007¹ di ISTAT, le tipologie di scarto sono state invece classificate con un codice derivante dai Cataloghi CER² con l'aggiunta di un codice specifico (definito come

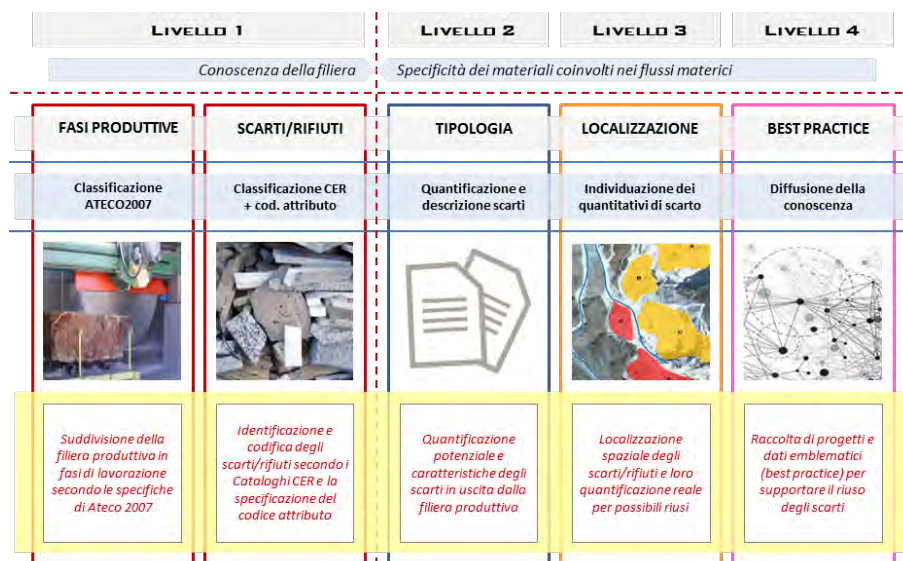
¹ Strumento di codifica automatica che consente di attribuire un codice Ateco 2007 sulla base di una descrizione sintetica dell'attività economica fornita dall'utente. Tale classificazione costituisce la versione nazionale della nomenclatura europea, Nace Rev.2, pubblicata sull'Official Journal il 20 dicembre 2006 (Regolamento (CE) n.1893/2006 del PE e del Consiglio del 20/12/2006).

² CER è l'acronimo di Catalogo Europeo dei Rifiuti. La direttiva 75/442/CEE definisce il termine rifiuti nel modo seguente: "qualsiasi sostanza od oggetto che rientri nelle categorie riportate nell'allegato I e di cui il detentore si disfi o abbia deciso o abbia l'obbligo di disfarsi". L'allegato I è noto comunemente come Catalogo Europeo dei Rifiuti (CER) e si applica a tutti i rifiuti, siano essi destinati allo smaltimento o al recupero.

codice attributo) che ha il ruolo di miglior identificazione dello scarto (in alcuni casi, i codici CER risultano essere troppo generici e necessitano di ulteriori specifiche per individuare al meglio una particolare tipologia di scarto). Il risultato di questa fase è stata la costruzione di una matrice ordinata (immagine 2) che descrive la filiera produttiva della pietra naturale e che rende possibile lo svolgimento di valutazioni ambientali.

La matrice proposta, non si esaurisce con le sole informazioni della filiera, ma strutturandosi su diversi livelli di approfondimento raccoglie informazioni funzionali a diversi scopi (conoscenza dello scarto, contributi scientifici disponibili, etc). I livelli di approfondimento, ritenuti indispensabili per avere un quadro esaustivo della filiera produttiva della pietra naturale, sono:

- Livello 1 – studio della filiera produttiva, suddivisione in step produttivi, tracciamento dei prodotti e degli scarti e codifica delle informazioni;
- Livello 2 – definizione delle caratteristiche dei materiali in uscita dai processi produttivi (caratteristiche fisico/chimiche, dimensioni, etc.);
- Livello 3 – localizzazione sul territorio dei materiali e del quantitativo virtualmente disponibile;
- Livello 4 – individuazione e documentazione di best practice e progetti di ricerca avviati sul recupero dello scarto considerato.



2. struttura della matrice per la raccolta delle informazioni funzionali al compimento di valutazioni di tipo ambientale su scenari strategici

L'insieme di queste informazioni rappresenta la base di partenza per poter orientare i decisori pubblici e privati, ad operare modifiche strategiche dei processi produttivi, funzionali alla riduzione dell'impatto ambientale e alla promozione del riuso degli scarti attraverso la sua valorizzazione in processi di upcycling. Operando a questo livello, è possibile condizionare le realtà produttive locali, ottenendo, da un lato un immediato miglioramento ambientale dovuto alle migliorie apportate alla filiera (processo, prodotto e scarto), dall'altro un miglioramento a medio e lungo termine dell'ambiente costruito (prodotti etici, edifici più sostenibili, controllo delle risorse, etc.) e delle governance (Verganti 2009).

La prima fase di studio si è conclusa con la stima degli impatti ambientali di una tipica filiera della pietra naturale tramite la valutazione *Life Cycle Assessment* e la loro contestualizzazione sul territorio tramite l'implementazione di un *Sistema Informativo Territoriale* e la mappatura attraverso un *GIS*. Il metodo di valutazione usato si attesta come una forma originale di lettura degli impatti, perché, attraverso la contestualizzazione delle ricadute ambientali dei processi produttivi sul territorio, rende evidente in via semplificata (l'LCA si basa su indicatori sintetici e il GIS su mappature tematiche) anche agli occhi dei decisori politici (soggetti non esperti in materia ambientale) quanto accade sul territorio. In particolar modo, il metodo adottato ha proceduto nell'associazione all'area di cava e di discarica il relativo impatto generato; in questo modo è possibile effettuare valutazioni comparative per identificare ambiti di miglioramento. Ad esempio confrontando l'impatto generato tra due cave simili, sarà possibile definire quella più performante e in uno studio più approfondito individuare le ragioni che la rendono più performante, tutto questo rappresenterebbe una svolta nella gestione di realtà produttive di questo genere, perché l'esperienza delle singole realtà produttive (si ricorda che il settore lapideo è costellato prevalentemente da piccole e medie imprese) verrebbe condivisa a vantaggio di tutti.




Il secondo step fondamentale di questa ricerca si è incentrato sulla formulazione di scenari di miglioramento ambientale (sia alla scala del processo, che alla scala del prodotto e della gestione). La loro costruzione è partita dalla presa di coscienza di esperienze e progetti pregressi:

- lo studio di realtà produttive consolidate attente alla questione ambientale, i cosiddetti Eco Industrial Park (Lowe 1996, 1997, 2011) o Aree Produttive Ecologicamente Attrezzate (ERVET 2005, 2009), con lo scopo di individuare le componenti fondamentali nella struttura organizzativa di un distretto industriale ambientalmente efficiente. In riferimento ai sistemi di gestione dei processi, è emerso che il fattore premiante in termini di eco-innovazione è la condivisione di intenti. Quando le aziende scelgono di condividere informazioni e flussi materici, si generano le condizioni per poter progredire in maniera diffusa ed efficace.
- la raccolta di contributi dalle nuove forme di approccio alla sostenibilità come la Blue Economy (Pauli 2010), la Green Economy (Rifkin 2003), il Green Marketing, il Systemic Design (Bistagnino 2011), con lo scopo di approcciare il problema da un punto di vista sistemico e contemporaneo;
- individuazione e studio di esperienze (progetti LIFE, programmi di ricerca, sperimentazioni aziendali, etc) che hanno presupposto miglioramenti ambientali (ad esempio nel Distretto lapideo apuano risultano interessanti il progetto *LIFE Recyslurry* o il *R4ST - Research for Stone and Technology*) all'interno della filiera della pietra naturale riconsiderando il processo produttivo, la progettazione del prodotto e il recupero dello scarto, con lo scopo di definire modelli paradigmatici che possono essere replicati altrove.

Nell'ultimo step di questo progetto di ricerca, sulla base delle informazioni raccolte, è stato possibile valutare gli scenari strategici secondo lo stesso principio adottato per la valutazione della filiera attraverso l'uso di un set semplificato di indicatori ambientali con lo scopo di individuare e quantificare i miglioramenti ambientali ottenibili con il perseguimento delle strategie proposte.

Risultati

Il metodo di valutazione proposto è stato applicato su un caso studio (immagine 3), individuato tra i distretti lapidei italiani, con lo scopo di testarlo, per valutare le sue potenzialità e per far emergere le reali ricadute che un'inversione di tendenza sulle produzioni potrebbe generare sul territorio. Questa valutazione è stata finalizzata ad individuare i processi della filiera che attualmente si denotano per il maggior consumo di energia, produzione di scarti e i relativi impatti ambientali. In particolar modo è emerso che la fase di estrazione è quella che più impatta sul consumo di suolo e per la produzione di scarti/rifiuti, quella della segagione risulta più impattante sull'ambiente e richiede l'uso di molta energia elettrica, è stato riscontrato inoltre che l'impatto legato al trasporto dei blocchi e delle lastre rappresenta attualmente una delle voci più critiche.

INDICATORI DI IMPATTO					
1	Global Warming Potential	Kg CO ₂ eq	22%	48%	30%
2	Distruzione dello stratostratosferico di ozono	Kg CFC ₁₁ eq	40%	40%	20%
3	Acidificazione terreno e delle sorgenti d'acqua	Kg SO ₂ eq	25%	45%	30%
4	Eutrofizzazione	Kg PO ₄ eq	47%	36%	27%
5	Formazione fotochimica di ozono	Kg C ₂ H ₄ eq	18%	42%	30%
USO DI RISORSE					
6	Energie non rinnovabili	MJ _{eq}	70%	20%	10%
7	Acqua	m ³	5%	55%	40%
8	Elettricità	MJ _{eq}	20%	50%	30%
IMPATTI SUL TERRITORIO					
9	Suolo	m ²	70%	20%	10%
10	Rifiuti	m ³	35/65%	5/10%	5/10%
11	Trasporti	Kg CO ₂ eq	40%	20%	40%

3. indicatori utilizzati per la valutazione ambientale delle tre fasi della filiera produttiva presi in esame (allocazione percentuale sul totale delle energie e degli impatti delle fasi considerate)

Uno dei dati più importanti di questa prima valutazione, più volte sottolineato, è l'ingente quantitativo di scarto che si genera in seguito ai processi di lavorazione della pietra naturale. Un quantitativo di materiale che non può essere ignorato attraverso un semplice trasferimento in discarica, questo rappresenta attualmente la maggiore externalità negativa, poiché oltre a sovraccaricare il profilo ambientale della pietra rappresenta un problema per il territorio (modifiche orografiche, accrescimento di discariche, consumo di suolo, etc). Mettendo a confronto realtà produttive diverse (Bagnato et al. 2013, Traverso et al. 2010), è emerso che la percentuale di scarto può oscillare dal 35% fino al 65% dell'estratto (in relazione a diversi fattori ambientali e antropici). Sulla base di questo dato sono stati proposti degli scenari alternativi per la miglior gestione e valorizzazione degli scarti. Gli scenari sono stati suddivisi per ambiti tematici e si riferiscono a:

- **Scenari di processo.** Si tratta di scenari innovativi che vogliono promuovere una riprogettazione dei sistemi di estrazione e/o di lavorazione per favorire una riduzione dell'impatto ambientale globale (individuazione delle fasi poco performanti e loro miglioramento), una riduzione degli scarti (attraverso l'innovazione delle macchine e dei sistemi di estrazione), etc.

- Scenari di prodotto. Si tratta di proposte che vogliono spingere i decisori a intraprendere politiche industriali favorevoli al recupero degli scarti in filiera o in filiere collaterali (è stato dimostrato che gli scarti litici possono essere trasferiti anche a settori completamente differenti da quello di origine), ma anche e soprattutto alla ridefinizione del prodotto litico,
- Scenari di gestione. Si tratta di quelli riferiti alle modifiche procedurali nella gestione e nel coordinamento della attività lavorative. Queste modifiche possono essere funzionali ad un miglioramento della filiera che parte da iniziative sia pubbliche che private, durante questo percorso di ricerca ne abbiamo individuati tre che risultano essere molto interessanti per le ricadute positive che possono avere sul territorio.

Per tutti gli scenari sono state fatte delle valutazioni ambientali per mettere in evidenza le potenzialità derivanti dalla loro applicazione facendo emergere quelli più premianti. Nello schema presentato di seguito (immagine 4), sono stati riassunti tutti gli scenari proposti e per sinteticità nell'esposizione sono stati messi in evidenza solo i dati relativi al consumo di Energia e all'impatto legato al GWP.

SCENARI DI PROCESSO		ENERGIA [MJ _{eq}]	GWP [Kg CO _{2,eq}]	RIDUZIONE SCARTO	RIUSO SCARTO
1	Metodo di estrazione	- 20%	- 20%	X	X
2	Taglio ottimizzato della pietra	n.a.	n.a.	X	-
SCENARI DI PRODOTTO					
3	Riduzione spessore lastre	- 60%	+ 30%	X	-
4	Recupero piccole pezzature	- 40%	- 44%	X	X
5	Ripristini ambientali	- 28%	- 33%	-	X
6	Pietra artificiale	- 28%	- 33%	-	X
7	Recupero fanghi di segazione	- 8%	- 12%	-	X
8	Realizzazione prodotti a secco	- 28%	- 33%	-	X
9	Riuso scarti come aggregati	- 32%	- 36%	-	X
SCENARI DI GESTIONE					
10	Sistema di trasporto	- 90%	- 90%	-	-
11	Hub gestione rifiuti	-	-	-	X
12	Consorzi e centri di ricerca	-	-	X	X

4. descrizione degli scenari strategici proposto, quantificazione dei principali fattori di beneficio ambientale, e allocazione della proposta nelle proposte di riuso e/o di riduzione dello scarto (le percentuali si riferiscono all'insieme delle fasi di estrazione, lavorazione e taglio).

Gli scenari proposti rappresentano i punti di partenza per le prospettive di innovazione tracciate per la filiera produttiva della pietra naturale. Valutandoli più nello specifico, gli scenari che possono essere considerati più vantaggiosi e sicuramente da esplorare, anche all'interno di nuovi fronti di ricerca, riguardano l'assottigliamento del prodotto litico, perché favorisce l'aumento del quantitativo di materiale direttamente commerciabile già all'origine e con un minimo contributo delle aziende (in base al litotipo si sceglieranno gli spessori più idonei e si procederà all'innovazione tecnologica dei macchinari attualmente utilizzati per compiere le lavorazioni) e la riconsiderazione dello scarto come materia prima seconda per la produzione di pietra artificiale. È evidente che tutte queste innovazioni devono essere portate avanti in una logica comune che vada a rafforzare l'idea di distretto e di cooperazione, seguendo una linea di pensiero sempre più prossima ai principi dell'ecologia industriale, a tal proposito risulta

fondamentale proprio lo scenario relativo alla formazione di centri di ricerca locali per l'orientamento degli addetti ai lavori.

Conclusioni

Il riuso e la valorizzazione dello scarto, come già detto in precedenza, è soltanto uno dei metodi per poter contenere la pressione ambientale che le attività umane esercitano sul pianeta, tuttavia è quello che sicuramente permette il recupero di un notevole quantitativo di materia prima seconda (fondamentale per il controllo dell'uso delle risorse e per il contenimento degli sprechi). L'aver rivolto l'attenzione di questo lavoro di ricerca allo scarto pre-consumo è stata una scelta motivata dal fatto che questo rappresenta una fonte certa e costante da cui poter attingere per recuperare il maggior quantitativo di materia prima seconda e per alimentare in maniera continua altre realtà produttive.

La presenza dello scarto pre-consumo nella filiera produttiva della pietra, così come in altre filiere, è costante ed è sufficientemente omogeneo, pertanto strutturare scenari strategici di recupero degli scarti a partire proprio dallo scarto pre-consumo rende possibile l'istituzione di cicli virtuosi stabili. A supportare questa strategia è utile e funzionale il contributo dei GIS, infatti, mappare i flussi materici e localizzarli sul territorio permetterebbe un controllo delle risorse (vergini o materie prime seconde) propedeutico al miglior utilizzo delle risorse. Inoltre, il controllo ordinato della materia, favorisce anche una maggior tutela sul prodotto finale o sulla materia prima seconda che si sta trasferendo ad altre realtà produttive. Questa maggior tutela si traduce inevitabilmente in tutela del territorio e della qualità del prodotto.

L'esempio presentato, se trasferito a tutti i comparti produttivi, favorirebbe un miglioramento ambientale continuo, perché, poter controllare i flussi materici di molte filiere produttive porterebbe a trasferimenti intersettoriali di materia prima seconda (esattamente come oggi avviene negli Ecoindustrial Park), favorendo una sempre maggiore sostenibilità.

Riferimenti bibliografici

- Bagnato V., Spartaco M., The quarries landscape: environmental and production valorization, between extraction and building, in *Techne - Journal of Technology for Architecture and Environment*, n° 5/2013
- Bilgin N., Yeprem H., Arsla S., Bilgin A., Günay E., Marsoglu M., (2012), "Use of waste marble powder in brick industry", *Construction and Building Materials*, 29, 449-457.
- Bistagnino L. (2011), *Design Sistemico. Progettare la sostenibilità produttiva e ambientale*, Slow Food Editore, 2011
- Blengini G. A., Garbarino E. (2010), "Resources and waste management in Turin (Italy): the role of recycled aggregates in the sustainable supply mix", in *Journal of Cleaner Production*, Febbraio 2010
- Cassinelli N., Del Duro R. (2007), *La raccolta differenziata dei rifiuti e il riciclo delle materie seconde*, Franco Angeli, Milano.
- El-Mahllawy M.S., (2008), "Characteristics of acid resisting bricks made from quarry residues and waste steel slag", *Construction and Building Materials*, 22, 1887-1896
- ERVET, (2005), Team: Cancila, Bitelli, Bosso, Chiarappa, Focaccia, Ottolenghi, *Gestione sostenibile degli ambiti produttivi: analisi casi studio nazionali e internazionali*, Bologna, 2005.

ERVET, (2009), Team: Cancila, Bosso, Calò, Focaccia, *Gestione sostenibile delle aree produttive*, Bologna, 2009.

European Commission, (2008a), *COM(2008)98/EC - Waste Framework Directive*, Brussels

European Commission, (2008b), *Sustainable Consumption and Production Action Plan*, Brussels

European Commission, (2010), *COM(2010) 2020 - A strategy for smart, sustainable and inclusive growth*, Brussels.

European Commission (2011a), *COM(2011) 21 - A resource-efficient Europe – Flagship initiative under the Europe 2020 Strategy*, Brussels.

European Commission, (2011b), *COM (2011)112 - A roadmap for moving to a competitive low carbon economy in 2050*, Brussels.

Global Footprint Network (2014), *Earth Overshoot Day 2014*, from www.footprintnetwork.org.

Gussoni M. (2014), *Stone Sector 2014. Industria italiana e congiuntura internazionale*, Internazionale Marmi e Macchine Carrara, Carrara 2014

Lavagna M., (2008), *Life Cycle Assessment in edilizia. Progettare e costruire in una prospettiva di sostenibilità ambientale*, Hoepli, 2008

Lavagna M., Migliore M., Talamo C. (2013), "Strategies for the Environmental Improvement of Marble Quarries Activities. A model to evaluate impacts and to support decisions", in *Changing Needs, Adaptive Buildings, Smart Cities 39th IAHS*, Milano 2013

Legambiente (2014), *Rapporto Cave 2014. I numeri, il quadro normativo, il punto sull'impatto economico e ambientale dell'attività estrattiva nel territorio italiano*, Febbraio 2014

Lowe E., (2011), *Eco-industrial Park Handbook for Asian Developing Countries, report to Asian Development Bank*, Environment Department, Indigo Development, Oakland, 2011.

Lowe E., Moras S., Holmes D., (1996), *Fieldbook for the development of Eco Industrial Park, Indigo development for US-EPA*, Oakland, California, 1996.

Lowe E., Warren J., Moran S.R., (1997), *Discovering Industrial Ecology. An executive briefing and sourcebook*, Battelle Press, Columbus, Ohio, 1997.

Montani C. (2013), *XXIV Rapporto marmo e pietre nel mondo 2013 - Congiuntura internazionale, produzione, consumi, tecnologie, schede paesi leader*, Aldus 2013

Pauli G. (2010), *The Blue Economy – 10 years, 100 Innovation, 100 Million jobs, Report to the Club of Rome*, Paradigm Publication, 2010

Puppala A. J., Saride S., Williammee R. (2012), "Sustainable reuse of limestone quarry fines and RAP in pavement base/subbase layers", *Journal of Materials in Civil Engineering*, n° 24/2012

Rifkin J. (2003), *Economia all'idrogeno. La creazione del Worldwide Energy Web e la redistribuzione del potere sulla terra*, Mondadori, Milano, 2003

Traverso M., Rizzo G., Finkbeiner M. (2010), "Environmental performance of building materials: life cycle assessment of a typical Sicilian marble", *Int J Cycle Assess* 2010

Verganti R. (2009), *Design-driven Innovation. Cambiare le regole della competizione innovando radicalmente il significato dei prodotti e dei servizi*, Rizzoli ETAS, 2009

Verganti R. (2011), "Innovazione di prodotto e sviluppo delle imprese", in *Methodologies and Technologis for Networked Enterprises*, Springer, New York, 2011



Sustainability 2.0: place, energy, water, health+happiness, materials, beauty and equity. Towards a new paradigm for architecture.

Angelo Figliola
Università "La Sapienza"
angelo.figliola@uniroma1.it

Modern times, defined by the Dutch chemist Paul Crutzen as "Anthropocene" are characterized by a strong human impact to which are assigned the greater responsibility for climate, territorial and environmental change, this urges us to carefully reevaluate the approach to the project for both new construction and urban and environmental regeneration. About this matter, research will study and analyze the new protocol Living Building Challenge (LBC) 3.0, proposed by the International Living Future Institute, and its application in the design process, through the analysis of studied case, in order to define a new paradigm that interests all phases of the architectural design in relation to a new concept of sustainability. Facing more and more deep and interdisciplinary problems, from energy and economic crisis to social inequity, Architecture is dealing with a "challenge" that finds more and more difficult to identify solutions able to reduce the impact of man on built environment and at the same time to give back a cultural and educational value to the architectural project. From this point of view LBC protocol, in addition to constituting a rigid certification program represents an attempt to apply logic to the interdisciplinary project of architecture, among all scales of intervention, trying to go beyond the mere principle of energy conservation. More specifically, the protocol consists of seven main categories called "petals" which are: place, energy, water, health + happiness, materials, beauty and equity and a number of requirements pertaining to each macro category: the achievement of all requirements, with their specific areas of influence, allows to get certified LBC. Nowadays, a lot of projects around the world have achieved this certification and is growing the network of professionals that through seminars, workshops and conferences are trying to spread this new type of interdisciplinary approach that seeks to combine energy resources savings with cultural and social logic. The research wants to underline the innovative aspects of the Protocol LBC in particular the macro areas, "petals", seeking to overcome the most popular programs of certification processes (eg LEED): issues such as happiness, beauty and equity represent new paradigms to be pursued in order to make the architectural project 360 degrees "sustainable". Talking about sustainability, in fact, means adding to energy and environmental aspects, with no doubt essential if we analyze the consumption for the entire building process and the lack of resources, social and economic aspects in order to bring man to the center of the process and the project.

Verso un nuovo concetto di sostenibilità: fra ambiente, tecnica ed etica

La scoperta della macchina a vapore da parte di James Watt rappresenta, per alcuni studiosi della materia, il punto iniziale dell'era geologica definita come **antropocene**¹ ovvero l'era in cui il sistema ambientale terrestre viene fortemente condizionato a scala sia locale sia globale dagli effetti dell'azione umana (Crutzen 2005). Sappiamo tutti quali sono le drammatiche conseguenze di tali azioni, legate soprattutto al settore delle costruzioni e dello sviluppo tecnologico, sull'ambiente in cui oggi viviamo: aumento costante dell'inquinamento, vertiginoso innalzamento delle temperature dovuto all'effetto serra, dipendenza assoluta da fonti energetiche non rinnovabili e distruzioni di ecosistemi radicati sono solo alcuni dei gravi danni causati da questo modello di sviluppo. In relazione a ciò i dati odierni dimostrano come l'industria delle costruzioni sia una delle più imponenti al mondo, in termini di impiego e guadagni, ed incide, nei paesi UE, per il 30-40 % sull'utilizzo finale delle risorse energetiche. Tale settore "consuma", durante il processo di edificazione, il 50% delle risorse globali² ed è ancora legato all'utilizzo di materiali standard che dominano il mercato, come il cemento armato, l'acciaio e il vetro, oltre che sistemi produttivi e costruttivi oramai obsoleti. Allo stesso modo possiamo affermare che l'architettura e l'urbanistica sono ancora oggi legate a processi decisionali centralizzati basati su comparti stagni di conoscenze e con l'unica finalità di garantire l'efficienza del singolo utente piuttosto che di una comunità insediata. La società attuale, ancora legata al vecchio paradigma cartesiano di semplificazione (Morin 2007), ha separato sempre di più l'osservatore dall'osservazione, la scienza dai problemi reali senza considerare l'esigenza di un dialogo aperto su problemi altrettanto aperti e interdisciplinari. La necessità di superare il paradigma cartesiano di semplificazione ci porta a dialogare con altre discipline, mescolare le proprie conoscenze ed espanderle più possibile nel tentativo di acquisire una visione globale e totalizzante. Evitare l'iper-specializzazione e il paradigma semplificativo che contrappone l'uomo alla natura: solo così, iniziando questo processo, la natura non sarà un bottino da saccheggiare continuamente ma elemento collaborante con il quale instaurare relazioni. Quello che serve è la messa a punto di strumenti nuovi, idonei ad affrontare, fra ambiente, tecnica ed etica, le problematiche odierne. Lavorare sul concetto di resilienza³ al fine di trasformare sistemi low performance / high carbon in sistemi high performance / low carbon e creare vere e proprie Living Communities (Coyle 2011); comunità coinvolte attivamente nei processi di trasformazione attraverso un processo partecipato che porta alla costruzione di "tool - kit" ecologici rappresentano una soluzione per recuperare il rapporto compromesso tra progetto, ambiente e società verso un nuovo concetto di sostenibilità che interessa l'ambiente costruito, l'economia e lo sviluppo locale e le comunità insediate. Contrastare in maniera netta lo slogan "sempre di più" che domina la società capitalista contrapponendo ad esso il pensiero ecologico: lavorare in maniera puntuale sulla frontiera immaginaria che divide uomo e natura, soggetto ed oggetto, spazio e

¹ Il termine Antropocene viene utilizzato per la prima volta dal premio Nobel Paul Crutzen per definire l'era geologica in cui oggi viviamo fortemente condizionata dall'azione umana sull'ambiente terrestre.

² Economy watch. 2010. Construction industry trends. In: <http://www.economywatch.com/world-industries/construction/trends.html>.

³ Il termine resilienza sta a indicare la capacità intrinseca dei luoghi o di una società di ripristinare le condizioni di equilibrio del sistema.

tempo, per ricostruire un rapporto che sia base di una strategia utile ad uscire dalla crisi attraverso la creazione di nuovi modelli di sviluppo. Un nuovo modello basato su una matrice (Naboni 2013) che mette in relazione una visione olistica, dati complessi derivati da simulazioni energetiche e ambientali, e una nuova visione di comunità rappresenta la modalità per fare chiarezza tra le disparate definizioni di sostenibilità che caratterizzano i progetti di architettura a tutte le scale d'intervento.

Il protocollo LBC 3.0: un diverso modello di sviluppo sostenibile.

“Non cambierai mai le cose combattendo la realtà esistente. Per cambiare qualcosa, costruisci un modello nuovo che renda obsoleto il modello esistente” Richard Buckminster Fuller.

Il Living Building Challenge (LBC), arrivato alla terza implementazione del protocollo, si prefigura come un qualcosa di diverso rispetto ai sistemi di certificazione e valutazione degli standard ambientali⁴ legati, nella maggior parte dei casi, ai soli parametri della “performance” di natura tecnologica, iper-funzionale e caratterizzati da una componente meccanica e impiantistica preponderante rispetto ad altri fattori maggiormente legati al rapporto tra progetto-ambiente-comunità insediata. La metodologia proposta rappresenta il tentativo di creare un nuovo modello di intervento che renda obsoleto il precedente e aiuti a recuperare una condizione umanistica del progetto di architettura. Proposto dall'International living future institute (ILFI) il protocollo LBC ha come obiettivo la rigenerazione degli edifici e la valutazione degli effetti che tale azione rigenerativa può generare sul contesto immediatamente oltre i limiti fisici del progetto analizzato. Attraverso questo approccio metodologico si può passare da una mera valutazione legata all'impatto ambientale degli edifici all'analisi degli effetti rigenerativi prodotti tenendo conto del sopra citato rapporto tra progetto, ambiente e comunità insediata. L'introduzione di concetti nuovi come lo Scale Jump, ovvero la possibilità di considerare i benefici che il progetto genera rispetto all'indotto immediatamente circostante e viceversa, permette di comprendere le logiche intrinseche del protocollo: la valutazione delle “performance” di matrice ambientale ed energetica acquisisce maggior peso se si lavora al di là dei confini fisici del progetto in esame all'interno di una logica di cooperazione inter-scalare che vede la città come artefatto costituito da materia e flussi di informazioni e di dati. Le logiche del protocollo LBC, vero e proprio scenario di cambiamento, possono essere applicate a tutte le tipologie di edifici e a tutte le scale d'intervento: nuova costruzione e riqualificazione di edifici residenziali, commerciali, religiosi e di servizio, landscape e infrastrutture così come si stanno avviando i primi processi su Living Community Challenge. San Francisco nel 2012 e Washington DC nell'anno in corso hanno sperimentato i principi del ILFI e del LBC estesi alla scala urbana della città. La filosofia del protocollo spinge ad immaginare edifici e comunità “vive” tracciando delle similitudini con il mondo naturale e i meccanismi matematici che regolano e informano il loro comportamento. Immaginare edifici informati dalle caratteristiche fisiche ed

⁴ Si fa riferimento ai protocolli di certificazione energetica maggiormente diffusi per ciò che concerne il settore delle costruzioni quali e.g. LEED, BREAM

ecologiche specifiche di ogni area, che condividano risorse energetiche e alimentari prefigura un modello di sviluppo differente che va al di là della certificazione ambientale (International Living Future Institute 2014) e costituisce una metodologia nuova e una nuova modalità di immaginare il futuro dell'ambiente costruito. La necessità di affiancare al mero concetto di sostenibilità una visione di futuro inclusiva e non esclusiva che metta sullo stesso piano la città, l'edificio e la comunità risulta determinante nella definizione di nuovi standard.

		LIVING BUILDING CHALLENGE			SUMMARY MATRIX				
		BUILDINGS	RENOVATIONS	LANDSCAPE + INFRASTRUCTURE					
CASE STUDY	PLACE	SCALE JUMPING		SCALE JUMPING	01. LIMITS TO GROWTH				
				SCALE JUMPING	02. URBAN AGRICULTURE				
				SCALE JUMPING	03. HABITAT EXCHANGE				
PILOT	WATER			SCALE JUMPING	04. HUMAN-POWERED LIVING				
				SCALE JUMPING	05. NET POSITIVE WATER				
PILOT	ENERGY			SCALE JUMPING	06. NET POSITIVE ENERGY				
CASE STUDY	HEALTH & HAPPINESS				07. CIVILIZED ENVIRONMENT				
					08. HEALTHY INTERIOR ENVIRONMENT				
					09. BIOPHILIC ENVIRONMENT				
PILOT	MATERIALS				10. RED LIST				
					11. EMBODIED CARBON FOOTPRINT				
					12. RESPONSIBLE INDUSTRY				
					13. LIVING ECONOMY SOURCING				
CASE STUDY	EQUITY				14. NET POSITIVE WASTE				
					15. HUMAN SCALE + HUMANE PLACES				
					16. UNIVERSAL ACCESS TO NATURE + PLACE				
CASE STUDY	BEAUTY				17. EQUITABLE INVESTMENT				
					18. JUST ORGANIZATIONS				
CASE STUDY	BEAUTY				19. BEAUTY + SPIRIT				
					20. INSPIRATION + EDUCATION				

Figure 1: Living Building Challenge Summary Matrix

1. Sintesi dei petali e degli imperative proposti dal protocollo.
<http://blog.enterprisecommunity.com>

Il protocollo LBC 3.0: la struttura del protocollo e alcune differenze con il sistema di certificazione LEED

La struttura del protocollo si compone di sette petali, macro aree d'azione, e venti imperative che caratterizzano le sopra citate macro aree. I sette petali sono costituiti da: Place, Energy, Water, Health+Happiness, Equity e Beauty e per ottenere la certificazione è necessario soddisfare i 20 imperative previsti anche se è possibile acquisire altri due livelli di certificazione come la Petal Certification e il Net Zero Energy Certification. Ad oggi il protocollo LBC può annoverare otto edifici con certificazione completa, ventuno edifici certificati parzialmente e duecentosettanta edifici in fase di certificazione su diverse aree climatiche e dalle funzioni differenti. Inoltre, è in crescita la rete di professionisti che attraverso seminari, workshop⁵ e conferenze cercano di diffondere questo nuovo tipo di approccio interdisciplinare che cerca di associare il risparmio delle risorse energetiche a logiche culturali e sociali (Leedham 2013). Il protocollo LBC 3.0

⁵ Importante segnalare il lavoro svolto da Macro Design Studio che ha creato il primo Living Building Challenge Collaborative Italy e organizzato il workshop /conferenza Regeneration a Dro – Centrale Fies lo scorso Aprile.

condivide i petali, macro aree, dell'energia e dell'acqua con il LEED⁶ anche se sono evidenti le differenze tra i due processi di certificazione ambientale: da un lato la ricerca della performance ottimale basata su una Check List definita dove tutto viene specificato in maniera pragmatica per i vari livelli che compongono il protocollo (sostenibilità del sito, gestione acque, energia e atmosfera, materiali e risorse, qualità ambientale, innovazione nella progettazione e priorità regionale) e una certificazione pre-costruzione basata sulla simulazione energetica delle performance e dall'altro un processo di certificazione post-edificazione basato su prestazioni reali e una miscela ottimale di performance energetiche e ambientali, visione di comunità, inclusione sociale e sviluppo locale. Al di là di questioni tecniche che differenziano i due approcci le questioni che meritano un'indagine approfondita sono l'introduzione di concetti quali **Health+Happiness**, **Equity** e **Beauty** che costituiscono parti strutturali e fondanti dell'intero protocollo definendo uno scenario alternativo alla situazione attuale che riporta l'uomo al centro del processo e del progetto. Andare oltre una visione tecnologica e iperspecialistica permette di avviare processi di trasformazione partecipati che fondano le loro radici nello sviluppo locale sostenibile, legato alle caratteristiche climatiche, fisiche ed economiche del luogo, in un rapporto armonioso ed equo con la natura e in concetti complessi come la relazione dello spirito umano con lo spazio che l'architettura genera. Questi concetti si possono ritrovare negli imperativi che caratterizzano i sette petali: "biophilic environment", "universal access to nature and place", "Equitable investment", "Just organization", "Beauty and spirit" e "Inspiration and education" rappresentano nuovi parametri di valutazione, alcuni ancora legati a una fase sperimentale di valutazione⁷, che costringono i progettisti a effettuare ragionamenti sulle relazioni che il progetto di architettura instaura con tutti gli attori coinvolti.

Progetto, natura e comunità: oltre le performance.

Necessario soffermarsi sugli elementi innovativi che il protocollo propone e che lo distingue dagli altri processi di certificazione. Uno di questi è il concetto di biofilia⁸ imperativo del petalo Health & Happiness che ha come finalità la creazione di un ambiente in grado di ottimizzare il benessere fisico, psicologico dei fruitori dello spazio progettato (International Living Future Institute 2014). L'imperativo della biofilia⁹ ha come obiettivo l'introduzione nel progetto, attraverso un processo di informazione dello spazio, di caratteristiche fisiche ed ecologiche del luogo in cui esso si radica al fine di creare o ristabilire l'innata relazione che esiste tra l'uomo e la natura. Osservare il luogo al fine di

⁶ Il protocollo LEED è un sistema di certificazione ambientale attivo dal 1993, diffuso in 140 paesi nel mondo e 20.000 membri attivi; il protocollo si basa su una check list definita e la certificazione viene rilasciata prima della costruzione e quindi basata sulla simulazione delle performance. Si suddivide in: GBC Home, GBC Quartieri e GBC Historic Building

⁷ Il protocollo LBC è in costante evoluzione poiché basato su un processo di valutazione dei progetti certificati e sulla ricerca continua per l'implementazione degli standard

⁸ La Biofilia è un'ipotesi scientifica proposta nel 1984 E.O. Wilson che rileva empiricamente nell'essere umano la tendenza innata a concentrare il proprio interesse sulla vita e sui processi vitali

⁹ L'imperativa "Biophilic Environments" si applica a tutte le scale d'intervento: nuova costruzione, riqualificazione e landscape

comprendere le potenzialità dello stesso e traslare tali potenzialità all'interno del progetto attraverso una varietà di elementi, come luce, spazio e materiali naturali, opportunamente individuati e suddivisi per categorie d'intervento che il protocollo propone. Il concetto di biofilia rappresenta qualcosa di diverso rispetto alla bio-mimesi e altre forme di imitazione dei fenomeni naturali soprattutto nelle sue finalità: l'attenzione viene posta sulla comunità insediata e al rapporto che essa instaura con la natura attraverso forme e tecniche di informazione dello spazio volte a creare una relazione diretta tra l'utente e l'ambiente naturale, sia negli spazi interni che esterni. Natura e spazio aperto universalmente accessibili¹⁰ al fine di garantire la fruizione degli spazi progettati da parte di tutti gli utenti, anche categorie deboli quali disabili e anziani, e limitare l'incidenza della proprietà privata sull'ambiente naturale e sulle preesistenze in modo tale da non alterare le relazioni esistenti circa l'esposizione solare, i venti e passaggi alle principali vie d'accesso agli ambienti naturali (e.g. parchi, fiumi). Nel progetto per la Desert Rain House, in Oregon, è evidente come al percorso che si snoda tra natura e architettura viene affidato il compito di tessere, ricomporre, l'innata relazione uomo-natura. Il percorso si configura come spazio di transizione che riprende le caratteristiche locali rispetto la geologia, il paesaggio, e gli ecosistemi radicati nel luogo.

¹⁰ "Universal access to nature and place", insieme a "Equitable investment" e "Just organization", è uno degli imperativi del petalo Equity



2. Biophilic environment: the Desert Rain House, Bend, Oregon.
<http://desertrainhouse.com/desert-rain-home/photo-gallery/the-desert-rain-house-story/>

Altro elemento innovativo proposto dal protocollo LBC è l'imperativo che fa riferimento ai concetti di bellezza e ispirazione, Beauty and Spirit, del petalo Beauty perché di fatto costituisce il primo tentativo di quantificare e valutare un parametro soggettivo e non oggettivo all'interno di un processo di certificazione ambientale. L'intento di questo imperativo riprende le teorie di Pevsner¹¹ di inizio secolo che introduceva tra gli elementi di valutazione del "bello" in architettura gli effetti sensoriali che scaturiscono dalla progettazione dello spazio e dalla loro composizione architettonica. L'intento dell'imperativo è quello di analizzare e valutare la capacità dell'architettura, dell'intero spazio progettato, di migliorare le condizioni di vita delle persone e suscitare effetti sensoriali. L'introduzione di questo imperativo all'interno di un protocollo di certificazione ambientale risulta essere un atto rivoluzionario rispetto alla classica visione di architettura sostenibile: evitare l'eccessivo ricorso alla tecnologia,

¹¹ Nikolaus Pevsner (1902-1983), storico e critico dell'architettura e dell'arte

all'impiantistica, per garantire prestazioni energetiche ottimali tralasciando quegli aspetti della progettazione architettonica maggiormente legati al rapporto tra architettura e essere umano rappresenta la possibilità di creare un nuovo rapporto tra l'architettura e le comunità che utilizzano gli spazi quotidianamente. Nel caso del progetto dello Smith College Bechtel Environmental Classroom, nel Massachusetts, tale imperativo è stato espletato attraverso una progettazione attenta al benessere fisico e psicologico dei fruitori in relazione a parametri ambientali come luce naturale, rapporto visivo interno – esterno e architettura – natura oltre che un utilizzo mirato di materiali naturali che richiamano la storia del sito.



3. *Smith College Bechtel Environmental Classroom, Whately, Massachusetts. International Living Future Institute*

La sostenibilità diviene allo stesso tempo elemento di connessione tra l'architettura e il luogo nel quale essa si radica e strumento di educazione ecologica-ambientale: anche gli aspetti meccanici e impiantistici, se inseriti in spazi opportunamente progettati, diventano elementi di informazione dei processi per la sostenibilità ambientale. Nell'esempio dell' Omega Center for Sustainable Living, New York, la progettazione degli impianti diventa uno strumento didattico per risvegliare la sensibilità ecologica ed esplicitare l'intero processo: dallo stoccaggio della materia, al suo trattamento fino alla nuova modalità di utilizzo della stessa che riflette un approccio realmente integrato per la creazione di ambienti costruiti che sono in armonia con il mondo naturale (International Living Future Institute 2014). Attraverso l'imperativo *Inspiration and Education*, all'interno del petalo Beauty, il protocollo cerca di introdurre la logica divulgativa rispetto i processi di sostenibilità ambientale per rendere visibili, e quindi comprensibile, processi invisibili e tendenzialmente "nascosti".



4. Omega Center for Sustainable Living Rhinebeck, New York. International Living Future Institute

Sostenibilità 2.0: strumenti e processi per una nuova visione del futuro.

Il protocollo LBC 3.0, con tutti gli aspetti innovativi introdotti, rappresenta uno stimolo ulteriore per i professionisti del settore al fine di andare oltre un'interpretazione tecnologicamente esasperata, volta a conseguire performance energetiche e ambientali eccelse, e immaginare scenari alternativi per il futuro; un nuovo modello di sviluppo basato su una combinazione sistemica di dati complessi e una visione alternativa, nuova, del rapporto tra architettura e comunità insediata. Da qui la necessità di riappropriarsi di un rapporto compromesso in cui l'uomo, e quindi la collettività, torna al centro dei processi al di là della frontiera immaginaria che lo divide dall'ambiente naturale. Una necessità che rimette sul piano della discussione lo sviluppo tecnico - industriale e riporta in auge la dipendenza dell'uomo dall'ecosistema che è stato a lungo il grande tema della civiltà Occidentale. Nello stesso modo la sostenibilità, grazie alla metodologia proposta dal protocollo, assume un significato completo: sostenibilità ambientale ed energetica, come gli standard e le normative nazionali ed europee richiedono, sostenibilità economica attraverso processi equi e attenti allo sviluppo locale e sostenibilità sociale in quanto la comunità viene direttamente coinvolta nel processo progettuale e valutativo. L'avvio del **Living Community Challenge**, con i casi di Seattle e Washington DC, introduce un ulteriore elemento d'innovazione grazie alla partecipazione attiva di tutti gli attori coinvolti e interessati dalle logiche di trasformazione con il fine di **informare il processo progettuale** delle caratteristiche fisiche, ecologiche ed economiche del luogo. E' evidente come, allo stato attuale, il discorso legato alla sostenibilità ambientale e la certificazione dei processi non può trovare compimento in una definizione semplificativa legata alla valutazione delle performance: risulta riduttivo riportare tutto sul piano energetico-ambientale quando si ha la possibilità di avviare un processo volto a definire un nuovo modello di sviluppo per le trasformazioni architettoniche e urbane introducendo una serie di variabili, temporali e sociali, prima non valutate. Un'opportunità unica per definire un "nuovo habitat" volto a garantire relazioni umane e sociali e non solo a fornire un servizio. Progettare la sostenibilità, quindi, significa intervenire sugli aspetti urbani, tipologici, finanziari ma soprattutto sociali (De Matteis et al. 2014) : il protocollo LBC può essere lo strumento attraverso il quale avviare nuovi processi di trasformazione basati su una nuova visione di futuro che mette in relazione

architettura e natura come un organismo vivente oltre che stimolare ed incrementare le relazioni sociali e umane e riportare l'uomo al centro del processo e del progetto.

Riferimenti bibliografici

- Coyle S. (2011), "Sustainable and Resilient Communities: A Comprehensive Action Plan for Towns, Cities, and Regions", *Wiley*.
- Crutzen P. (2005), "*Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*", Mondadori, Milano.
- De Matteis M., Del Brocco B., Figliola A. (2014), *Rigenerare la città: il Social Housing come opportunità di rinnovo urbano e sociale*, IUAV, Venezia.
- International living future institute (2014), Living Building Challenge 3.0, <http://living-future.org/lbc>
- Morin E. (2007), *L'anno I dell'era ecologica*, Armando Editore, Roma.
- Naboni E. A unified tool to design and define Architectural Sustainability 2.0. 11th EAEA Conference, Milan, Italy, 2013.
- Leedham, Amy. "Beyond LEED and BREEM: The Living Building Challenge – Part 1". *Architect: Sustainable Design Weekly*. Retrieved 22 April 2013.



Geometria_Autocostruzione_Prestazione: Superfici Sostenibili

Mara Capone

Arch., Professore Associato,
DiARC
Università degli studi di
Napoli Federico II
mara.capone@unina.it

Emanuela Lanzara

Arch., Ph.D., DiARC
Università degli studi di
Napoli Federico II
emanuela_lanzara@libero.it

Currently, in the international architectural context, complex shapes represent a support capable to allow interesting experiments aimed at the realization of sustainable shells. The purpose of this contribution is to identify a useful method to control the design of parametric surfaces through computation of technological solutions that improve the feasibility, maintainability and durability of results. Currently, this process is strongly favored by the development of computational tools based on user friendly visual scripting approach. These instruments facilitate the self-construction of the building product and allow to control the process from conception and design to manufacturing and assembly. Therefore, we think that the use of computational tools allows to enlarge the participatory dimension for the project of complex shapes. However, this approach requires a cultural refinement, generating organizational and technological knowledge. From research to practice, this approach is possible through the conscious collaboration of all the various figures involved within an integrated process for generating efficient and optimized systems from the constructive, economic and aesthetic point of view. The control of the shape and development of technologies are important to enable searching of integrated and innovative solutions, technologically sustainable and optimized. The contribution aims to highlight how the feasibility of complex shapes is related to the combination of strategies for the discretization of continuous with control of the entire system to encourage the creation of sustainable solutions. In particular, some representative cases allow to highlight the advancements developed in the current research area of the Architectural Geometry, and more precisely about paneling architectural free from surfaces topic. The research examines the issue of single curvature surfaces (developable surfaces), and shows how these surfaces are extremely convenient for the manufacture of complex surface. Hence, the purpose of this research is to obtain complex surfaces with zero or negative Gaussian curvature to break them down into elements developable: Digital Form Finding approach is useful to obtain interesting results. These surfaces allow to reduce production costs and facilitate the control of the manufacture and assembly phases. The collaboration between architects, engineers, mathematicians, computer scientists, educators and users can radically redefine the relationship between design and production: therefore, through a pedagogical activity, the aim is to generate a possible hierarchical system aimed to self-construction of the building product. Therefore, the purpose is to demonstrate how the geometry can be used as an analytical and planning tool, useful to integrate new forms and new materials in search of sustainable solutions and integrated approaches.

La superficie, ente geometrico la cui natura dipende strettamente dalle mutue relazioni esistenti tra le parti che la compongono, risulta essere particolarmente adatta a rispondere in maniera prestante ed espressiva alle sfide architettonico ambientali del nostro tempo. Le attuali forme complesse non rappresentano solo l'espressione di una nuova estetica, legata al particolare momento culturale e socio-economico generato dalla rivoluzione digitale, ma possono essere considerate il luogo per sperimentare e ottimizzare soluzioni a cui la nuova coscienza ecologica mira per la realizzazione di un'architettura sostenibile.¹

Generate e parametrizzate in funzione e in risposta degli stimoli ambientali caratterizzanti il contesto all'interno del quale sono inserite, esse sembrano ignorare o sfidare le convenzioni di stile o di estetica in favore di una continua attività a servizio della speculazione.²

La superficie di una forma complessa è quantitativamente inferiore rispetto a quella di una primitiva geometrica di volume identico: ciò determina, ad esempio, non solo la conseguente riduzione del numero di elementi necessari per la sua realizzazione, ma anche la conseguente riduzione delle dispersioni termiche. I calcoli eseguiti per la verifica prestazionale degli edifici possono dunque essere utilizzati "a priori" per modellare la forma in modo dinamico e performante, alterando la geometria sulla base dell'ottimizzazione di specifici criteri, acustici, termici, ecc. Pertanto, è importante dedicare una particolare attenzione all'involucro ed alla sua forma, da progettare in funzione dell'ambiente circostante, del risparmio energetico, della fattibilità, della stabilità e della manutenibilità.³ La complessità delle forme contemporanee spinge al massimo la potenzialità espressiva dell'architettura; tuttavia, è necessario un bagaglio tecnico di livello elevato per raggiungere delle soluzioni costruttive che siano fattibili e sostenibili. Attualmente, la progettazione tecnologica e ambientale deve confrontarsi con gli scenari emergenti della digitalizzazione del settore delle costruzioni e dell'ambiente costruito.⁴ Più specificatamente, a imitazione della tradizione, la progettazione computazionale e la fabbricazione digitale sfruttano il potenziale morfogenetico proprio dei materiali.⁵ Ciò incoraggia la creazione di processi integrati e multidisciplinari rivolti allo sviluppo di nuove competenze da parte delle figure coinvolte all'interno di tale approccio collaborativo: lo scopo è favorire l'innovazione dei processi, congiungendo le conoscenze produttive, eventualmente derivanti da altri settori, con le necessità funzionali ed espressive del progetto.

La crescente diffusione di nuovi strumenti *user friendly* favorisce la definizione di un linguaggio comune in grado di agevolare il superamento della separazione tra le varie figure professionali, diverse per competenze e per conoscenze, coinvolte

¹ Lanzara E. (2015), *Paneling Complex Surfaces. Razionalizzazione di superfici complesse per l'Industrializzazione*, Tesi di Dottorato in Tecnologia dell'Architettura e Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente, XXVII ciclo, Tutor: prof. Arch. Mara Capone, Cotutor: arch. Amleto Picerno Ceraso, DiARC, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II, pp.11-15

² cfr. Kolarevic B. (2003), "Dal Barocco a Ghery", in *Architecture in the digital age: Design and Manufacturing*, Editore Spon Press

³ Foletto M., Guagnini M. (2007), "Progettare l'involucro edilizio. Risultati delle prime esperienze condotte presso il politecnico di Torino", in Greco A., Quagliarini E. (a cura di), *L'involucro edilizio: una progettazione complessa*, Alinea Editrice, Firenze, p. 257

⁴ *Abitare insieme_Call for papers* (2015), Giornate internazionali di studio 1-2 ottobre 2015, DiARC, Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II, p.2

⁵ Cfr. Menges, A. (2012), "Material Computation – Higher Integration in Morphogenetic Design", in *Architectural Design*, Vol. 82 No. 2, Wiley Academy, London.

all'interno del processo decisionale e attuativo, e determina un approccio sempre più consapevole alle nuove tecnologie. Le case produttrici di software hanno sviluppato dei *visual tools* in grado di rendere più accessibile l'attività di *scripting* sottesa al *computational design*. Questi strumenti consentono agli utenti di computare geometrie complesse (output) mediante l'associazione di geometrie e di dati semplici (input).⁶ Nel campo della realizzazione delle forme complesse, il vantaggio di tali strumenti risiede nell'ottimizzare i processi conoscitivi e attuativi attraverso le potenzialità della scienza e dello sviluppo tecnologico, coordinando e fondendo le conoscenze tecniche provenienti da diversi settori. Ritorna dunque necessario concepire la fase di progetto come un'attività multidisciplinare e partecipativa in cui, piuttosto che sfruttare quegli specialismi che causano la separazione tra le varie figure coinvolte, è più corretto mirare al miglioramento e all'integrazione delle conoscenze e delle competenze proprie di tutte le figure, allo scopo di favorire una crescita consapevole.⁷ Tutto ciò dimostra quanto l'impiego di strumenti computazionali possa contribuire ad ampliare la dimensione partecipativa del progetto di forme complesse.

Il concetto di *usability* di una data tecnologia è definito in relazione al grado di efficacia, di efficienza e di soddisfazione con le quali determinati utenti raggiungono determinati obiettivi in determinati contesti.⁸ L'*usabilità* non consiste dunque in una caratteristica intrinseca dello strumento, quanto nel processo di interazione tra classi di utenti, prodotto e finalità.⁹ Se le figure di progettista e di utente coincidono il prodotto che si ottiene sarà certamente soddisfacente, e dunque sostenibile. L'impiego di tali *tools* favorisce a pieno lo sviluppo di un possibile approccio finalizzato a raggiungere l'autocostruzione del prodotto edilizio, controllando il processo dalla fase di ideazione e di progettazione, fino al montaggio delle diverse parti che compongono il manufatto.¹⁰ Uno dei fini principali dell'autocostruzione è certamente la progettazione di sistemi economicamente sostenibili: tale finalità può sicuramente essere perseguita coinvolgendo a pieno tutti gli utenti coinvolti all'interno della maggior parte delle fasi che strutturano l'intero processo. Tuttavia, tale approccio richiede necessariamente un affinamento di tipo culturale, ed in particolare organizzativo e tecnologico, che richiama la messa a sistema di risorse provenienti da diverse realtà e diverse figure.¹¹ Autocostruzione non significa dunque mirare alla cooperazione solo in fase realizzativa, ma significa soprattutto appropriarsi delle conoscenze necessarie per essere capaci di gestire il processo: lo scopo di ottenere una soluzione che sia complessivamente il più possibile sostenibile e rispondente a specifiche esigenze.¹² Mediante un approccio di tipo *user centered* si riconosce l'importanza di rafforzare non solo delle capacità cognitive degli utenti che collaborano all'interno del processo, ma anche di coinvolgere le relazioni culturali, sociali e organizzative che influenzano il modo di vivere e di lavorare dell'uomo nell'ambiente che lo circonda.¹³ Dunque, l'intero processo,

⁶ Lanzara E., *Op. Cit.*, p.64-66

⁷ *Ibidem*, pp.56 -57

⁸ Definizione di usabilità dell'ISO - ISO/DIS 9241-11 (1993), Guida all'usabilità.

⁹ Rebeggiani E., *24.L'usabilità: una questione tecnologica, comunicativa e organizzativa*, <http://www.federica.unina.it/sociologia/agire-economico-in-rete/l-usabilita-una-questione-tecnologica-comunicativa-e-organizzativa/>

¹⁰ Ceragioli G., Maritano Comoglio N., *Autocostruzione: quale?*, <http://areeweb.polito.it/ricerca/crd-pvs/documenti/561.pdf>

¹¹ *Ibidem*

¹² *Ibidem*

¹³ Rebeggiani E., *Op. Cit.*

dalla fase iniziale che può essere definita di ricerca pura alla successiva fase pedagogico-collaborativa basata sul coinvolgimento degli utenti a cui l'opera edilizia è destinata, è finalizzato allo sviluppo di un sistema *user oriented*, in quanto tale approccio mira ad agevolare la flessibilità di utilizzo delle tecnologie hardware e software coinvolte favorendo la partecipazione attiva ed efficiente dell'utente. Ciò determina una condizione di uguaglianza e di pari opportunità nell'accesso e nell'uso delle tecnologie a disposizione nel rispetto del modo di pensare e di operare in relazione ai diversi contesti sociali.¹⁴ Pertanto, integrando la progettazione, la fabbricazione e l'assemblaggio con le attuali tecnologie digitali, la collaborazione tra architetti, ingegneri, matematici, informatici, educatori e utenti/costruttori può ridefinire radicalmente le relazioni tra ideazione e produzione: lo scopo è dunque quello di generare un possibile sistema gerarchico che muova dalla preventiva attività di ricerca e che, attraverso una vera e propria attività di tipo pedagogico, giunga all'autocostruzione del prodotto. Negli anni '50, Reyner Banham, ipotizzava che gli spazi abitati dai primitivi fossero "non volumetrici", ricorrendo alla realizzazione di accampamenti capaci di rispondere alle diverse esigenze. I sistemi che potremmo, quindi, definire privi di massa, come ad esempio le coperture, gli involucri o le facciate, si riferiscono, dunque, ai più antichi esempi di rami e di pelli intrecciati per la realizzazione delle costruzioni primitive.¹⁵ A partire da tempi remoti gli abitanti di villaggi o di quartieri urbani periferici hanno lavorato per costruire autonomamente le proprie case.¹⁶ La persistenza di specifiche tecnologie costruttive deriva dalla volontà di difendere i caratteri distintivi e le tradizioni di una cultura. La mancanza d'innovazione tecnologica è talvolta legata al vincolo delle tecnologie esistenti e delle conoscenze limitate alle loro funzioni tipiche, spesso trascurando, anche per lungo tempo, le effettive o eventuali potenzialità di una nuova tecnologia: dunque è il contesto che favorisce l'introduzione e lo sviluppo di un sistema o di un elemento innovativo. La soluzione risiede dunque proprio nel grado di consapevolezza delle tecnologie coinvolte: il fine è quello di ricavare dei sistemi che si rivelino appropriati in termini sia ambientali che antropologici. Dalle cupole di Richard Buckminster Fuller alle autocostruzioni di Shigeru Ban, abitazioni temporanee realizzate con tubi di carta riciclata in zone colpite da calamità naturali o gusci sottili realizzati con stecche di bambù, l'obiettivo è quello di offrire degli esempi consolidati che fungano da modelli per le nuove sperimentazioni orientate a sfruttare al meglio le intime relazioni esistenti tra geometria e materiale, tra modello virtuale e modello fisico, e dunque tra progetto e costruzione.¹⁷ Lo scopo è, dunque, quello di generare un'integrazione intelligente dell'uomo nell'ambiente in cui egli vive sfruttando al meglio le proprie capacità e le risorse disponibili al fine di ottenere dei manufatti auto-costruiti a basso impatto economico e ambientale coinvolgendo materiali e manodopera locali.¹⁸ I risultati sono quindi inevitabilmente influenzati dalle diverse circostanze culturali, tettoniche, morfologiche, materiali, economiche e ambientali che influenzano ed informano il progetto.¹⁹

¹⁴ *Ibidem*

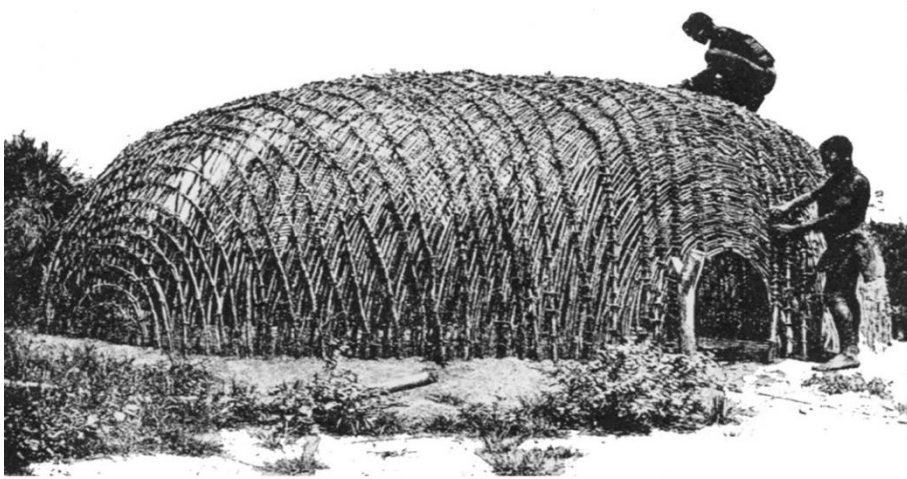
¹⁵ Lanzara E. (2015), *Op. Cit.*, p.19

¹⁶ Quintans C. (2012), *Cabaña de los zulús*, <http://tectonicablog.com/?p=50415>

¹⁷ *Autocostruzione* - [https://it.wikipedia.org/wiki/Autocostruzione_\(architettura\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Autocostruzione_(architettura))

¹⁸ Picerno Ceraso Lab – Aramplus (2011), *House Prototype The Philippines: Typhoon Homes*, <http://www.e-architect.co.uk/philippines/philippines-house-prototype>.

¹⁹ Lanzara E. (2015), *Op. Cit.*, p.29



a



b



c

1a,b. Zulu Beehive Hut, South Africa. (Courtesy of American Museum of Natural History)
(<http://tectonicablog.com/?p=50415>)

1c. Esempio di capanna di una tribù toda a Nilgiris, India -
[([https://it.wikipedia.org/wiki/Toda_\(popolo\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Toda_(popolo)))]

È fondamentale sottolineare che il problema non si riduce alla sola individuazione di tecnologie adeguate ma incoraggia la ricerca di soluzioni avanzate e innovative. Pertanto, ottimizzazione e innovazione sono da considerare due processi strettamente interdipendenti: lo sviluppo dell'uno è favorito dagli avanzamenti dell'altro.

All'interno degli attuali scenari di ricerca finalizzati allo sviluppo di tali approcci e dedicati al *Computational Design* e alla *Digital Fabrication* sono da sottolineare gli studi e le sperimentazioni condotti all'interno degli Istituti Universitari e delle Accademie di ricerca indipendenti, spesso *spin-off* di realtà accademiche, oltre che gli apporti e le soluzioni derivanti dal mondo dei *makers*.²⁰ Promuovere il confronto tra tali realtà, sperimentando nuove forme di *co-working* e di *co-fabbing*, significa produrre e divulgare le conoscenze, proprie e acquisite, all'interno di progetti di collaborazione e di formazione strutturati secondo un sistema che si potrebbe definire gerarchico, e dunque finalizzato ad arricchire quelle realtà meno consapevoli. Ciò dimostra quanto oggi sia necessario colmare il divario tra il mondo accademico, i settori produttivi e gli utenti coinvolti.²¹ Tra gli esempi contemporanei, emblematico è il caso dell'*ICD/ITKE Reserch Pavilion*, di cui il prof. Achim Menges è il responsabile.²² E' un progetto di ricerca interdisciplinare rivolto allo sviluppo della possibile correlazione tra i processi computazionali integrati e i nuovi processi di produzione robotizzata. Con il suo *team* di ricerca, Menges ha realizzato una serie di padiglioni mediante l'impiego di diverse tipologie di materiali. L'accoppiamento diretto tra la geometria e i sistemi computazionali ha permesso la genesi e l'analisi comparativa di numerose soluzioni mirate allo sviluppo di strutture altamente efficienti con il minimo uso di materiale. In particolare, nel 2010, l'Istituto di Computational Design (ICD) e l'Istituto di strutture edilizie e Progettazione Strutturale (ITKE) ha realizzato una struttura autoportante, del diametro superiore a dodici metri, composto interamente da sottili strisce di legno compensato di betulla piegate (fig.2c). Il modello di analisi strutturale si basa su una simulazione FEM, e il calcolo della struttura è interamente basato sulla flessione delle singole strisce in origine piane e mutuamente collegate.²³

Gli esempi dimostrano come l'attuale opportunità di manipolare l'oggetto architettonico attraverso la finestra virtuale del computer consenta di focalizzare l'attenzione sulle proprietà geometriche della forma alla ricerca di una possibile semplificazione della complessità mediante l'impiego di geometrie elementari, quindi più gestibili ed economiche, e sfruttando le proprietà morfogenetiche dei materiali. Le superfici vengono realizzate ricucendo materialmente le singole porzioni o *patches* geometricamente definite mediante l'operazione di *paneling* del prototipo digitale. "Pannellizzare" una superficie significa approssimarne il design utilizzando diverse tipologie di pannelli, piani, curvi, o di entrambi i tipi, computando una soluzione che sia costruttivamente, economicamente ed esteticamente sostenibile. Grazie all'evoluzione dei materiali, delle tecnologie, e delle capacità di calcolo, le forme che una volta erano fuori controllo, sia in termini di controllo geometrico, che di fattibilità economica, oggi riescono ad

²⁰ *Abitare insieme_Call for papers*, Giornate internazionali di studio 1-2 ottobre 2015, DiARC, Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II, p.3

²¹ Pottmann H. (2013), *Optimised building*. ARC, *International innovation – Disseminating science, research and technology*, p. 5,

http://www.geometrie.tuwien.ac.at/ARC/27_Helmut_Pottmann_Brochure_01.pdf

²² <http://www.achimmenges.net/>

²³ *Ibidem*

essere più facilmente realizzabili.²⁴ Più in particolare, il termine *rationalization* (razionalizzazione) è attualmente utilizzato dai *geometry experts* per considerare tanto i processi di *optimized paneling* che mirano alla discretizzazione di una superficie complessa (scomposizione in facce piane), tanto quelli che mirano alla genesi di modelli semi-discreti (scomposizione in elementi sviluppabili e dunque a singola curvatura con curvatura gaussiana nulla).²⁵

Tra le figure principali per lo sviluppo di questo *topic* di ricerca emerge quella del prof. Helmut Pottmann²⁶ che lavora alla sperimentazione di soluzioni tecnologiche avanzate nel campo del *surfaces paneling*. L'obiettivo del progetto *ARC_ Architectural Freeform Structures from Single Curved Panels*, è quello di razionalizzare una superficie *free form* assemblando porzioni di superfici sviluppabili, quindi a singola curvatura (cilindri, coni e superfici rigate le cui generatrici sono a due, a due incidenti, dunque complanari) per ridurre i costi di produzione e per ottimizzare la fabbricazione e la qualità estetica delle superfici.²⁷ I pannelli a singola curvatura, in quanto più semplici da realizzare e, al tempo stesso, capaci di generare l'effetto di continuità delle superfici curve, offrono un buon compromesso tra le intenzioni progettuali ed i costi di produzione di tali superfici.²⁸ Inoltre, è interessante sottolineare come oggi le nuove forme, in virtù della loro curvatura o della curvatura degli elementi che le compongono, siano capaci di supportare nuove tecnologie, dimostrandosi, dal punto di vista prestazionale, particolarmente funzionali e versatili.

Un esempio emblematico è il sistema sperimentale *curvet*®, *pannelli fotovoltaici in vetro curvo*,²⁹ che ha brevettato la possibilità di produrre pannelli cilindrici con cellule fotovoltaiche integrate. Se si immagina di impiegare tale sistema per pannellizzare una superficie la cui forma è stata parametrizzata, ad esempio, in base all'incidenza solare, appare evidente quanto sia possibile potenziarne le prestazioni. Dunque, la superficie/involucro, dalla forma generale al singolo tassello che la compone, può essere, in virtù della sua stessa natura geometrica, in grado di rispondere, in maniera tecnologicamente tanto attiva, quanto passiva, alle esigenze avanzate dalle attuali sfide architettonico-funzionali.

Lo scopo è, quindi, quello di utilizzare la geometria come uno strumento tanto analitico, quanto progettuale, utile per compiere degli atti "speculativi" basati sulla partecipazione integrata tra nuove forme e nuovi materiali, alla ricerca di soluzioni morfologicamente e tecnologicamente innovative, che si prestino all'utilizzo delle nuove, attuali soluzioni tecnologiche sperimentate e che siano dunque motivate dalla ricerca di un approccio sostenibile.³⁰

Tuttavia, dal punto di vista della fattibilità è chiaramente individuabile una differenza tra le opportunità accessibili alle realtà territoriali industrializzate ed economicamente avanzate e quelle in via di sviluppo.³¹

²⁴ Eigensatz M., Deuss M., Schiffner A., Kilian M., Mitra N. J., Pottmann H., Pauly M. (2010), *Case Studies in Cost-Optimized Paneling of Architectural Freeform Surfaces*, in *Advances in Architectural Geometry 2010*, Springer-Verlag/Vienna New York, 2010, Abstract

²⁵ Lanzara E. (2015), *Op. Cit.*, pp.11-15

²⁶ King Abdullah University of Science and Technology - Institute of Discrete Mathematics and Geometry Vienna University of Technology

²⁷ Pottmann H. (2013), *Op. Cit.*, p.2

²⁸ *Ibidem*

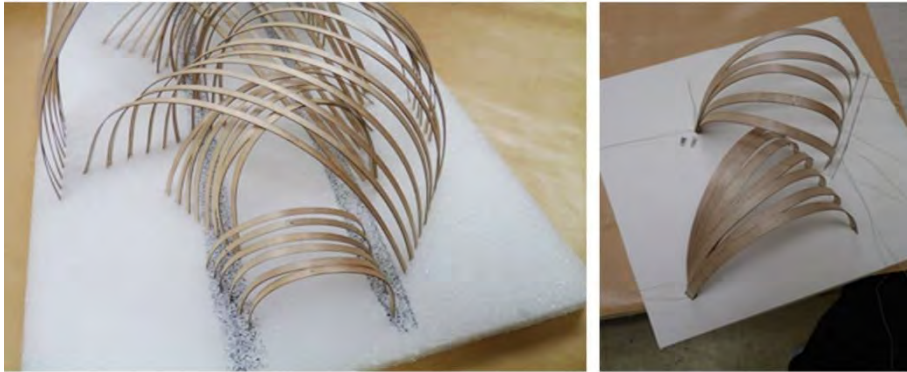
²⁹ CURVET ® Pannelli fotovoltaici in vetro curvo - <http://www.slideshare.net/curvet/curvet-fotovoltaico#>

³⁰ Lanzara E. (2015), *Op. Cit.*, p.29

³¹ Ceragioli G., Maritano Comoglio N., *Op. Cit.*



a



b



c

2a. Artists Tetsunori Kawana and Stephen Talasnik, Bamboo Sculptures "Kizuna" at Denver Botanic Gardens

2b. Material Tectonics, Material Systems 02 - (<http://materialtectonics.blogspot.it/>)

2c. Forschungspavillon ICD/ITKE, Research Pavilion 2010, Universität Stuttgart (<http://www.archplus.net/home/news/7,1-4711,1,0.html?referer=128>)

È inoltre necessario, sempre nell'ottica di favorire lo sviluppo di un approccio sostenibile anche dal punto di vista partecipativo, distinguere tra sistemi che possano essere gestiti a costi contenuti dai soggetti coinvolti solo adoperando materiali e mano d'opera locale, non necessariamente specializzata, e quelli che necessitano inevitabilmente dell'industrializzazione del processo dunque dell'impiego di tecnologie più avanzate e quindi più costose.

Alla luce di tali riflessioni, scopo di tale ricerca è quello di utilizzare le risorse locali promuovendo lo sviluppo di esperienze comunitarie finalizzate alla costruzione di opere architettoniche e proponendo una "ridefinizione del tradizionale come neo-tradizionale".³² Nella media e grande scala architettonica, le dimensioni, la funzione, le prestazioni, le condizioni di vincolo e la natura delle superfici, influenzano, in maniera importante, la realizzazione di involucri e di facciate.³³

Questo lavoro di ricerca affronta, nello specifico, il problema della realizzazione di involucri autoportanti composti da pannelli o da strisce di materiale interamente sviluppabili e dunque particolarmente vantaggiosi dal punto di vista economico e produttivo. Lo scopo è quello di progettare strutture che mostrino un'elevata adattabilità, partendo da risultati e soluzioni oggetto di successivi approfondimenti, per giungere alla realizzazione di manufatti aventi una precisa funzione o di sistemi utili per riqualificare o integrare il costruito esistente.

Per ottimizzare la costruzione di un'architettura di forma complessa è importante evitare la distribuzione casuale delle parti che la compongono. Tale casualità è il risultato derivante dall'applicazione di tecniche di discretizzazione totalmente indifferenti alla natura geometrica dell'oggetto sul quale sono applicate.³⁴

A tal proposito, il principale contributo di questo studio risiede nella ricerca e nella dimostrazione del legame esistente tra la curvatura gaussiana delle superfici complesse e le tecniche di razionalizzazione che consentono di ottimizzarne la fattibilità. In conformità a tale ipotesi, si dimostra dunque che l'analisi della curvatura gaussiana rappresenta uno strumento progettuale capace di veicolare e di ottimizzare preventivamente l'intero processo di realizzazione di una superficie in quanto influenzante gli esiti che sottendono alla distribuzione dei *pattern*, reti di curve o distribuzione di pannelli piani e curvi, necessari per la scomposizione e successiva realizzazione dell'opera.

Come anticipato, le superfici rigate, rappresentano, da sempre, la tipologia di forme più semplice da gestire. A tale scopo sono state condotte una serie di sperimentazioni di *Digital Form Finding* finalizzate alla ricerca e all'ottimizzazione delle condizioni geometriche che consentono di coniugare la natura formale delle superfici con le tecniche di razionalizzazione ritenute più idonee.³⁵ Pertanto, le riflessioni sulla maggiore o minore sovrapposibilità tra superfici aventi curvatura dello stesso segno hanno ispirato la ricerca di sistemi capaci di generare delle forme a curvatura gaussiana prevalentemente negativa o nulla, dunque idonee a favorire la distribuzione di pannelli a singola curvatura. Computare e verificare le possibili soluzioni "a priori" consente di modellare la forma degli edifici in modo dinamico e performante.

³² *Foundamentals*, 14. *Mostra internazionale di architettura*. La Biennale di Venezia, (2014), Marsilio, pp.22, 72

³³ Lanzara E. (2015), *Op. Cit.*, p.81

³⁴ *Ibidem*, p.42

³⁵ *Ibidem*, pp.11-15

A tale proposito, è interessante visualizzare come varia la distribuzione della curvatura gaussiana di superfici generate mediante l'applicazione di tecniche di *Digital Form Finding*: la forma finale coinciderà con la condizione di equilibrio del sistema sottoposto all'azione di carichi virtuali applicati.

Dalle catenarie di Gaudì, alle membrane invertite di Heinz Isler, il modo per ottimizzare la ricerca della forma, prima dei recenti sviluppi in ambito parametrico-computazionale, era la realizzazione di modelli fisici. Tuttavia, uno degli aspetti più interessanti, che caratterizza e favorisce l'uso degli strumenti computazionali, consiste nella possibilità di osservare e di modificare le trasformazioni morfologiche del sistema in tempo reale.

Il software utilizzato è *Rhino* unitamente al *plug-in Grasshopper*, completo degli *add-on Kangaroo*, *Lunch Box* e *Weavebird*, di cui il primo consente la simulazione virtuale di forze agenti sui punti che compongono dei sistemi discreti in input (vertici di mesh piane). Tra i *digital tools* dell'*add-on Kangaroo*, per simulare le tecniche di *Form Finding* sono stati applicati i seguenti componenti/forze: *Unary Force*, per simulare il comportamento delle membrane invertite e *Catenary*, per simulare il comportamento delle curve catenarie. In seguito all'azione della forza virtuale un sistema discreto e piano di partenza si trasformerà in una membrana rilassata (*Unary Force*), oppure in un sistema di cavi "appesi", o catenarie (*Catenary*). Più precisamente, l'approccio utilizzato per le seguenti prove è quello di sottoporre all'azione della forza virtuale un sistema di curve ancorate agli estremi (catenarie).³⁶ In particolare, il componente *Catenary (Grasshopper)*, creato da Giulio Piacentino nel 2010, si è dimostrato particolarmente utile per ottenere la genesi di superfici a curvatura gaussiana prevalentemente nulla o negativa. Tale componente contiene al suo interno l'equazione della curva catenaria.³⁷ Analogamente alle membrane appese, la catenaria è una configurazione che, se invertita, resiste soprattutto agli sforzi di compressione e per questo motivo ritorna utile per generare molteplici soluzioni.³⁸ Il componente *Catenary*, per consentire la simulazione del comportamento fisico di una catenaria, richiede, quali dati di input, l'identificazione dei due punti estremi di una curva necessari per l'ancoraggio, l'indicazione della lunghezza della curva da "appendere" e l'indicazione della direzione (lungo l'asse z), del vettore rappresentante la forza di gravità: l'output è infine rappresentato dalla curva catenaria.³⁹ Gli *anchor points* (punti di ancoraggio) del sistema discreto di partenza sono stati collocati lungo due curve piane. Variando la lunghezza di tali segmenti/curve (catene) e il valore della forza e gestendo, quindi, opportunamente il "rilassamento" degli archi catenari, è possibile ricavare diverse configurazioni. Le curve "appese" rappresentano le sezioni consecutive necessarie per generare una superficie *loft*, successivamente invertita allo scopo di ottenere una configurazione architettonica facilmente ottimizzabile dal punto di vista strutturale. Lo strumento *Analisi curvatura* mostra che le superfici generate sono a curvatura prevalentemente negativa o nulla.⁴⁰

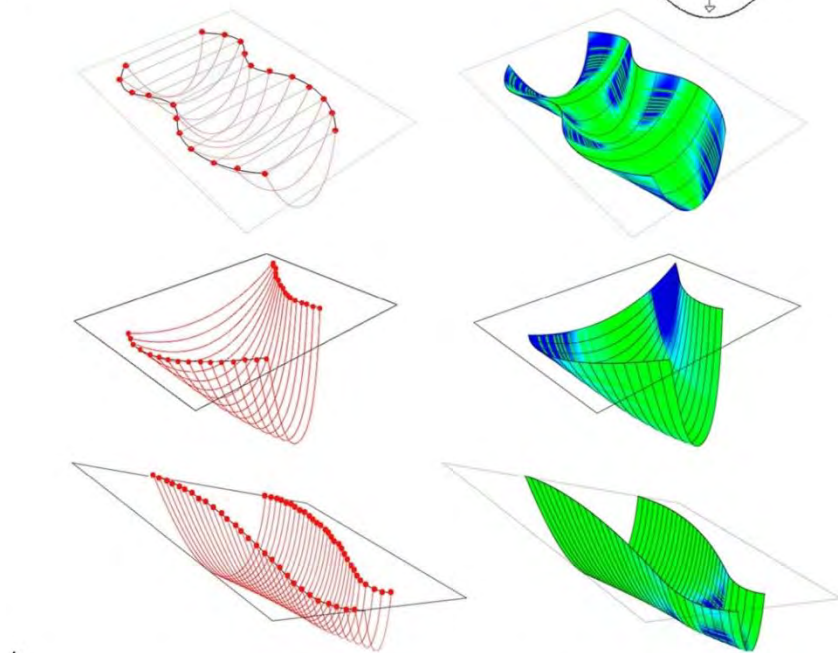
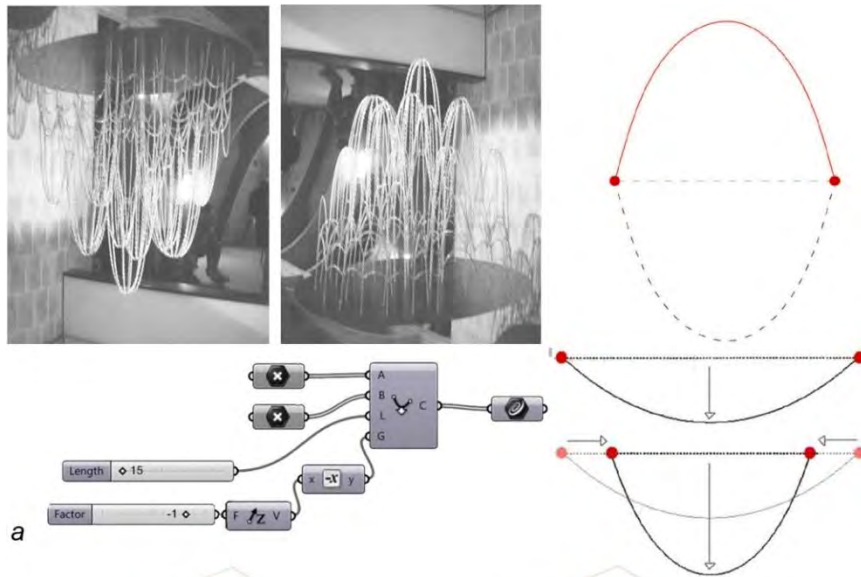
³⁶ *Ibidem*, p.282

³⁷ Tedeschi A. (2014), *Algorithms Aided Design. Parametric strategies using grasshopper*, Le Pensur Edizioni, Napoli, pp. 353-359

³⁸ E. Lanzara (2015), *Op. Cit.*, p.291

³⁹ *Ibidem*, *Op. Cit.*, p.292

⁴⁰ *Ibidem*, *Op. Cit.*, p.293



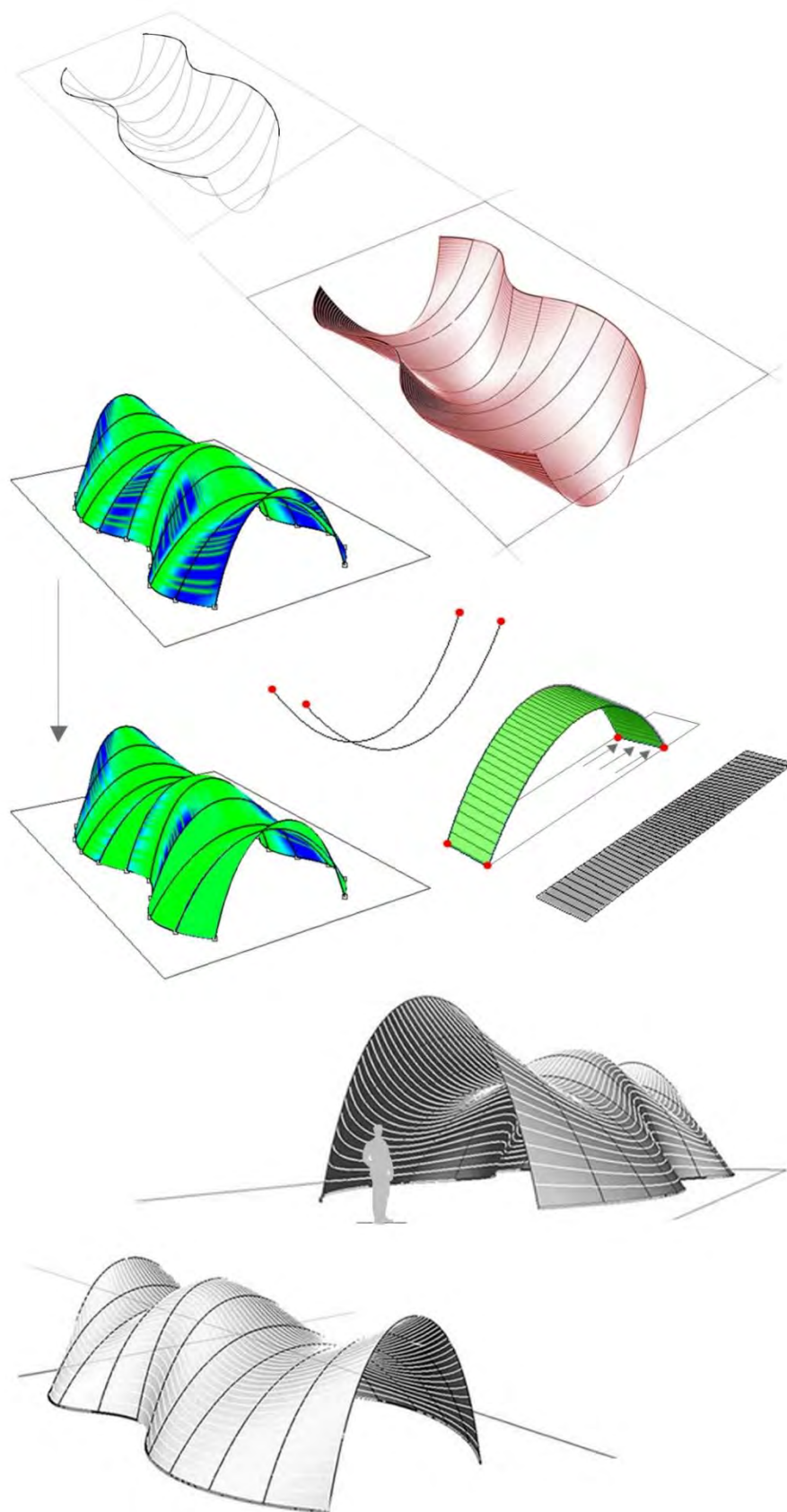
b

		SUPERFICI A SINGOLA CURVATURA		CURVATURA GAUSSIANA NULLA (K=0)	
		RIGATE (sviluppabili)			
		PIANO	CILINDRO	TANGENTI CURVA SGHEMBA=GENERATRICI	CONO
Superficie	K>0				
	K<0				

c

3a. Digital Form Finding: Catenary (Rhino – Grasshopper). Genesi e inversione dell'arco catenarico.

3b,c. Superfici ricavate dall'applicazione di un sistema di Digital Forces (Digital Form Finding) su un sistema discreto e piano di partenza. La curvatura gaussiana di tali superfici, prevalentemente negativa o nulla ($K=0$, $K<0$) favorisce l'impiego di pannelli a singola curvatura ($K=0$)



4. Sviluppo piano di una striscia di superficie loft ($K=0$, $K<0$). Gli archi consecutivi rappresentano le curve sezione necessarie per la genesi della superficie loft coincidente con l'involucro.

Come è possibile osservare dalle immagini, le superfici-involucro computate attraverso tale approccio sono quindi composte da strisce tendenzialmente sviluppabili, ulteriormente ottimizzabili mediante l'uso di specifici tools.⁴¹ In virtù della curvatura gaussiana originaria di tali strisce, per la maggior parte nulla o di segno negativo, è infatti possibile ottenere delle strisce completamente sviluppabili senza causare variazioni eccessive nelle forme modellate, avvalendosi quindi dell'impiego di strisce di materiale locale facilmente accessibili agli utenti impegnati nell'autocostruzione del sistema. Ciò favorisce la realizzazione sostenibile di strutture la cui forma è computata in funzione di parametri ambientali e generata in maniera strutturalmente ottimizzata. Lo scopo di questo progetto di ricerca è, dunque, quello di rinnovare le tradizioni della costruzione intesa come azione sociale. Riconoscendo il valore culturale delle tradizioni locali lo scopo è quello di generare innovazione. Alla luce delle riflessioni condotte appare importante che tale processo, operante in un contesto multiculturale, ed eventualmente multi-etnico, sia inserito all'interno di un percorso di tipo accademico.⁴²

⁴¹ Plug-in Evolute Tools Pro (Rhino) – Plug-in D.Loft (Rhino), <http://www.evolute.at/technology/scientific-publications.html>

⁴² Cfr *Foundamentals*, 14, *Op. Cit.*

References

- Lanzara E. (2015), *Paneling Complex Surfaces. Razionalizzazione di superfici complesse per l'Industrializzazione*, Tesi di Dottorato in Tecnologia dell'Architettura e Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente, XXVII ciclo, Tutor: prof. Arch. Mara Capone, Cotutor: arch. Amleto Picerno Ceraso, DiARC, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II.
- Foletto M., Guagnini M. (2007), "Progettare l'involucro edilizio. Risultati delle prime esperienze condotte presso il politecnico di Torino", in Greco A., Quagliarini E. (a cura di), *L'involucro edilizio: una progettazione complessa*, Alinea Editrice, Firenze.
- Kolarevic B. (2003), "Dal Barocco a Ghery", in *Architecture in the digital age: Design and Manufacturing*, Editore Spon Press.
- Menges, A. (2012), "Material Computation – Higher Integration in Morphogenetic Design", in *Architectural Design*, Vol. 82 No. 2, Wiley Academy, London.
- Pottmann H. (2013), *Optimised building. ARC, International innovation – Disseminating science, research and technology*, http://www.geometrie.tuwien.ac.at/ARC/27_Helmut_Pottmann_Brochure_01.pdf.
- Ceragioli G., Maritano Comoglio N., *Autocostruzione: quale?* <http://areeweb.polito.it/ricerca/crd-pvs/documenti/561.pdf>.
- Picerno Ceraso Lab – Aramplus (2011), *House Prototype The Philippines: Typhoon Homes*, <http://www.e-architect.co.uk/philippines/philippines-house-prototype>.
- Rebeggiani E., *24.L'usabilità: una questione tecnologica, comunicativa e organizzativa*, in Federica Web Learning, <http://www.federica.unina.it/sociologia/agire-economico-in-rete/l-usabilita-una-questione-tecnologica-comunicativa-e-organizzativa/>.
- Eigensatz M., Deuss M., Schiffner A., Kilian M., Mitra N. J., Pottmann H., Pauly M. (2010), "Case Studies in Cost-Optimized Paneling of Architectural Freeform Surfaces", in *Advances in Architectural Geometry 2010*, Springer-Verlag/Vienna New York.
- Eigensatz M., Kilian M., Schiffner A., Mitra N. J., Pottmann H., P. Mark (2010), *Paneling Architectural Freeform Surfaces*, ACM SIGGRAPH 2010, Seoul, South Korea.
- Tedeschi A. (2014), *Algorithms Aided Design. Parametric strategies using grasshopper*, Leenseur Edizioni, Napoli.
- Foundamentals, 14. Mostra internazionale di architettura*. La Biennale di Venezia, (2014), Marsilio.
- CURVET® Pannelli fotovoltaici in vetro curvo - <http://www.slideshare.net/curvet/curvet-fotovoltaico#>
- <http://www.achimmenges.net/>



Un approccio integrato per la valutazione delle performance ambientali dei distretti urbani: il caso studio CityLife

Valentina Puglisi
Politecnico di Milano –
Dipartimento ABC
valentina.puglisi@polimi.it

Andrea Ciaramella
Politecnico di Milano –
Dipartimento ABC
andrea.ciaramella@polimi.it

The paper describes the approach adopted within the framework of a multi-destination development project, the goal of which is to promote innovative technologies and methods to evaluate the environmental quality of an urban district under construction. The uniqueness of the approach lies in the integration of methodologies usually applied on an urban scale, and/or to the individual building, never before adopted for urban districts. This method of analysis has been tested on an area of about 255.000 square metres, located in the former historic district of the Fiera di Milano, where a series of typical urban functions (residential, commercial and tertiary) are inserted within a large public park. A new approach which aims to simulate, through specific modelling, the development projects. It is able to give concrete suggestions to improve their quality and, above all, contribute to an improvement in citizens' quality of life. This goal can be achieved only by identifying indicators that can be assessed in an integrated way and suggesting corrective actions and/or integration of the projects. The work is focused on 2 main areas of research:

*three-dimensional rendering of the project area and its surroundings;
measurement of air quality, wellbeing of the microclimate and acoustic comfort in the finished district, through specific modelling (this parameters were compared with an area similar to that of the project analysed).*

The success of the work is represented by indicators (air quality, microclimate and acoustic performance) and that relate to the finished district, that can be compared with average values in the same city. For this it was necessary to model the neighbourhood like it was finished and dynamically simulate all external factors (vehicular traffic, pollutant emissions, etc...) in different seasons. The system may constitute a protocol capable of bringing benefits to public administration; in fact this type of assessment could be required by developers/builders for complex projects, resulting in changes to the initial plan if the assessment identifies critical issues related to the design choices (orientation of buildings, quality and presence of green areas, traffic emissions inside the urban district, etc.), with the ultimate goal of creating neighbourhoods with better environmental conditions.

1. Introduzione

A livello internazionale esistono solo due tipi di valutazione di impatto ambientale: la Valutazione Ambientale Strategica (VAS) e la Valutazione di Impatto Ambientale (VIA). La VAS è un processo di supporto decisionale il cui obiettivo è quello di valutare gli effetti ambientali dei progetti prima, durante e dopo la loro attuazione. La VIA, invece, mira a valutare gli impatti ambientali di progetti specifici, anche a scala territoriale. Queste valutazioni, di carattere statico, non considerano però l'interazione delle diverse variabili.

Poiché l'attività di progettazione è influenzata dalla mancanza di una visione integrata, nella pratica gli interventi sono la somma di contributi specifici e non il risultato di un'integrazione delle competenze.

La particolarità dell'approccio elaborato risiede nell'integrazione di metodologie solitamente applicate alla scala urbana e/o al singolo edificio, mai adottate per valutazioni a scala di quartiere. L'obiettivo è quello di migliorare la qualità dei progetti di sviluppo urbano suggerendo azioni correttive e/o integrazioni ai progetti.

2. Metodologia

Il modello elaborato, applicato all'ex quartiere fieristico di Milano, mira a simulare, attraverso specifiche modellazioni, i nuovi progetti di sviluppo urbano in termini di prestazioni ambientali. Lo scopo è quello di dare suggerimenti per migliorare la qualità urbana e la vita dei cittadini. Tale obiettivo è raggiungibile attraverso l'individuazione di una serie di indicatori che possono essere valutati in maniera integrata e che suggeriscono azioni correttive ai progetti.

Il lavoro è orientato a due ambiti di ricerca:

1. la restituzione tridimensionale dell'area di progetto e del suo intorno;
2. la misurazione dei parametri relativi alla qualità dell'aria, al benessere microclimatico e al comfort acustico a quartiere finito, attraverso specifica modellazione.

Questi ultimi parametri sono stati comparati con un'area analoga a quella del progetto analizzato (Porta Garibaldi).

Preliminarmente allo svolgimento del lavoro, con la collaborazione della committenza e del Comune di Milano, sono stati raccolti i dati relativi al progetto, quali:

- le soluzioni tecnologiche, impiantistiche ed edilizie che caratterizzano i manufatti presenti nel quartiere CityLife;
- il verde di quartiere;
- il sistema dei trasporti e delle infrastrutture interni al quartiere e il sistema dei collegamenti con la città;
- i servizi presenti nella zona.

3. Restituzione tridimensionale dell'area di progetto e del suo intorno

Le aree in esame sono state restituite tridimensionalmente attraverso la realizzazione di uno shape file, ossia un file contenente i perimetri in pianta degli edifici aventi la loro altezza come attributo associato. I dati necessari per la

restituzione tridimensionale sono riferiti principalmente al perimetro e alle altezze degli edifici, alla rete stradale, alle aree verdi, ecc.



1. Restituzione tridimensionale dell'area di progetto e del suo intorno

4. Valutazioni a microscala relative al benessere microclimatico e alla qualità dell'aria nel quartiere CityLife

Obiettivo di questa fase è consistito nello sviluppo di specifiche simulazioni a microscala per valutare i benefici indotti sul benessere microclimatico e sulla qualità dell'aria a livello locale nel progetto CityLife.

Sono stati così individuati una serie di KPI (*Key Performance Indicator*) in grado di rappresentare il quartiere in termini di benessere, comfort e qualità. Tali KPI fanno riferimento a prassi adottate da soggetti e fonti istituzionali per la rappresentazione della qualità ambientale (es: "Rapporto sullo stato dell'ambiente in Lombardia", Arpa Lombardia; "Qualità dell'ambiente urbano" Ispra; "Ecosistema urbano" Legambiente, ecc.).

In particolare le elaborazioni condotte sui parametri microclimatici e sulla qualità dell'aria hanno consentito di:

- quantificare i benefici indotti dal progetto rispetto a quanto stimabile all'interno del contesto urbano circostante;
- evidenziare i punti del quartiere a maggiore/minore criticità ambientale veicolando, se necessario, scelte progettuali non ancora definitive (localizzazione di tracciati ciclo-pedonali, aree gioco, fermate mezzi pubblici, ecc.).

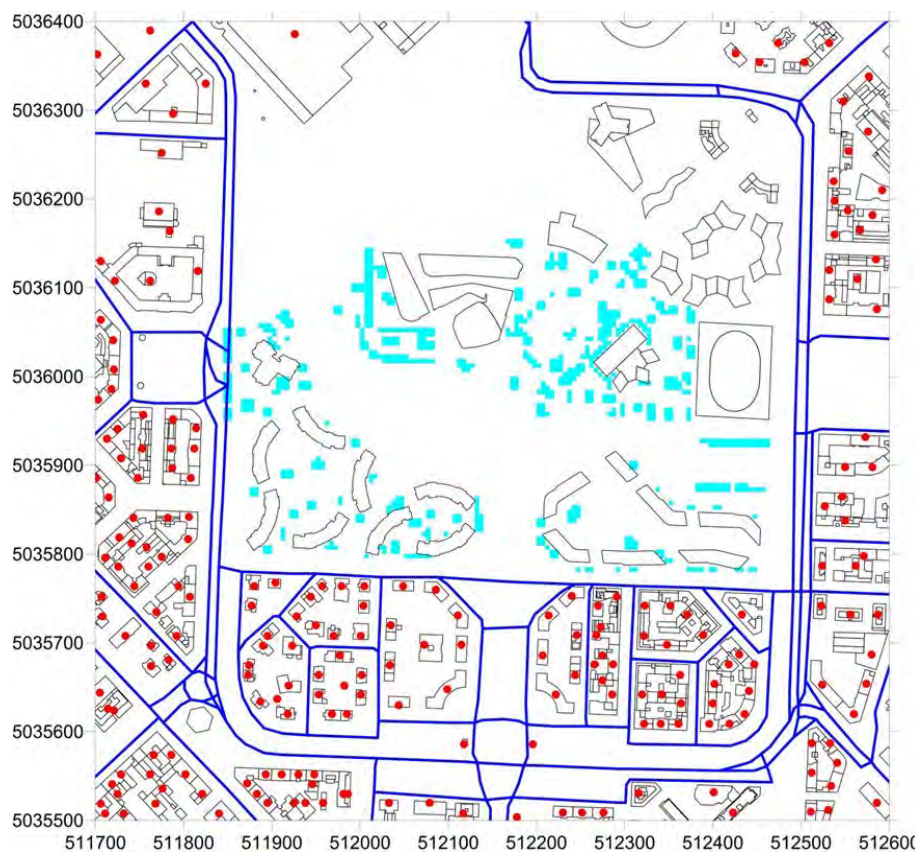
4.1. Selezione degli episodi meteo-dispersivi e simulazioni meteorologiche

Le simulazioni sono state condotte considerando due episodi (invernale ed estivo) della durata di 1/2 giornate ciascuna, scelti tra quelli tipici e/o critici da un punto di vista meteo/dispersivo per la città di Milano.

A partire dalle serie temporali meteorologiche puntuali sono state poi eseguite le simulazioni per la ricostruzione dei campi di vento e di turbolenza.

4.2. Definizione delle sorgenti inquinanti e calcolo delle emissioni

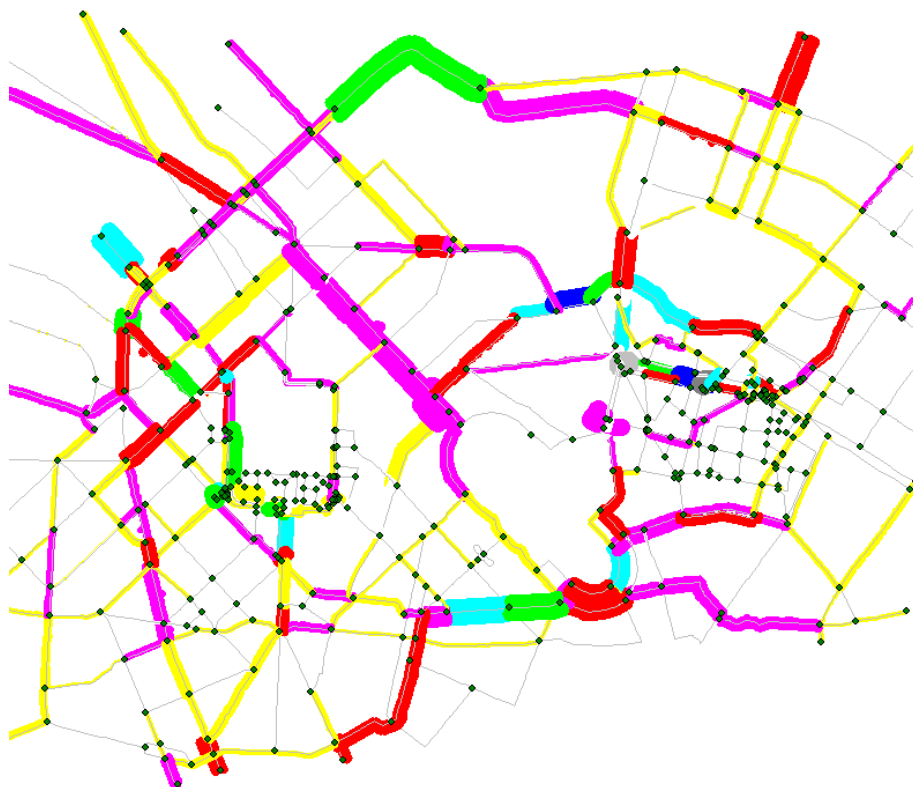
Una volta definite la localizzazione e le caratteristiche delle sorgenti degli inquinanti atmosferici presenti, sono state stimate le relative emissioni inquinanti utilizzando le metodologie standard a livello europeo documentate nell'“*Eper/Eea air pollutant emission inventory guidebook*”.



2. Localizzazione delle emissioni nel dominio: Linee blu: strade; Aree azzurre: grate, Punti rossi: camini da riscaldamento.

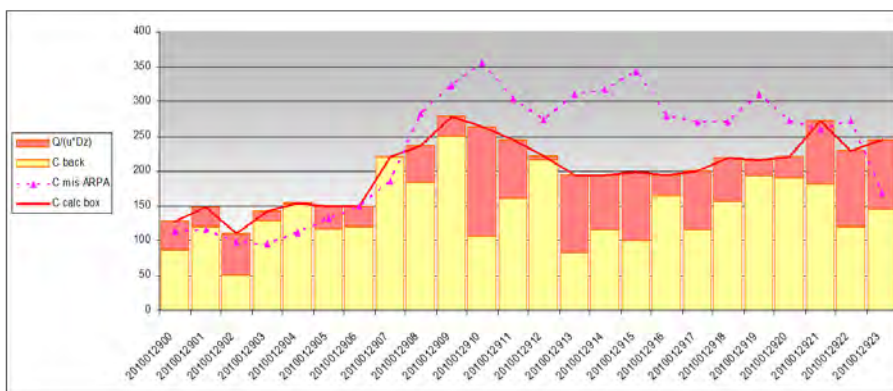
Le emissioni derivanti dal traffico stradale sono state calcolate utilizzando il programma Trefic, sviluppato sulla base della metodologia Copert (*Computer programme to calculate emissions from road traffic*¹) che fa riferimento ai dati nazionali sulle varie tipologie di veicoli immatricolati circolanti e le percorrenze medie.

¹ Il modello viene usato per calcolare le emissioni di CO, NOx, VOC, N₂O, NH₃, SO₂, CO₂, CH₄, Pb, PM, Pb, HM, NMVOC.



3. Modello di assegnazione del traffico.

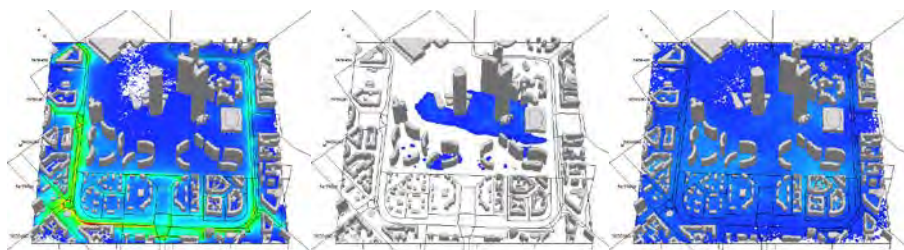
Le simulazioni effettuate tengono conto sia dell'apporto delle emissioni locali che del *background* derivante dalle concentrazioni di fondo della città.



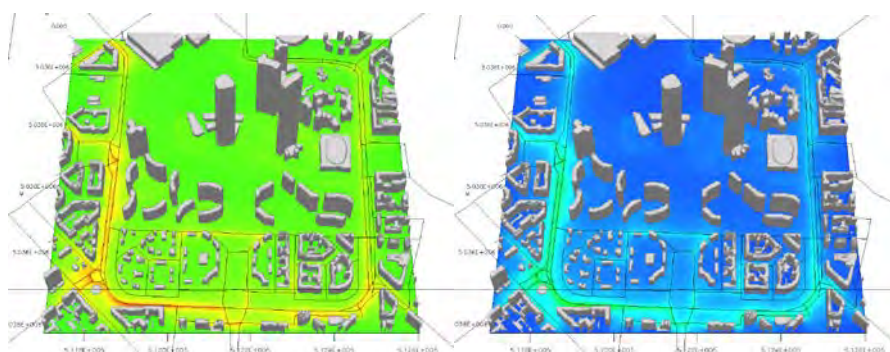
4. Modello a box per gli inquinanti simulati: in giallo le concentrazioni di fondo e in rosso le sorgenti locali.

4.3. Studio della qualità dell'aria

Per lo studio della qualità dell'aria, sono state eseguite 4 simulazioni variando i domini e gli episodi meteo-dispersivi.



5. Contributi delle concentrazioni di PM10 in inverno derivanti rispettivamente dal traffico stradale, dalle griglie di areazione e dal riscaldamento.



6. Concentrazioni medie giornaliere di benzene rispettivamente nel caso estivo e invernale.

I risultati dell'analisi mostrano una serie di mappe tridimensionali dei parametri relativi alle concentrazioni medie giornaliere e massime orarie di: ossido e biossido di azoto, monossido di carbonio, polveri e benzene, evidenziando la presenza di punti critici e/o, viceversa, particolarmente vantaggiosi dal punto di vista della qualità dell'aria.

Per la realizzazione delle simulazioni sulla qualità dell'aria è stato utilizzato un sistema modellistico innovativo (Micro Swift Spray²) che consente la ricostruzione a microscala della diffusione degli inquinanti in atmosfera.

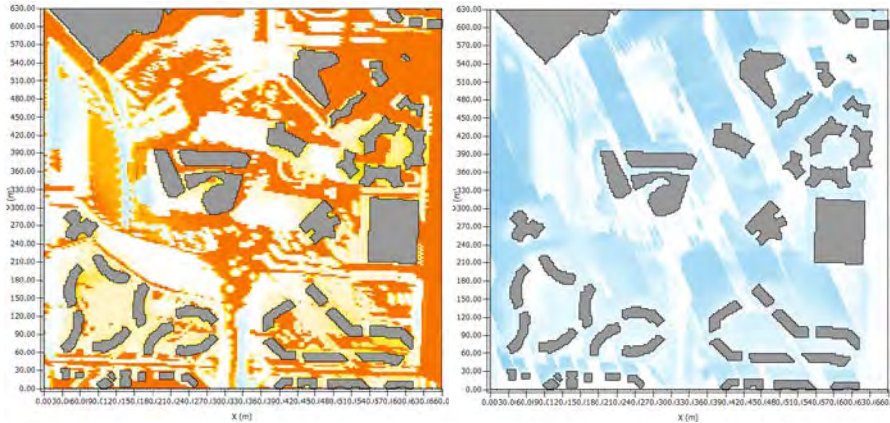
4.4. Studio del microclima

Analogamente a quanto fatto per studio sulla qualità dell'aria, sono stati condotti studi modellistici di ricostruzione del microclima in presenza degli elementi architettonici caratterizzanti l'area in esame.

I risultati dell'analisi mostrano una serie di mappe tridimensionali dei parametri meteorologici studiati, quali: temperatura, temperatura radiante, umidità relativa, indice di benessere e PMV³.

² Micro Swift Spray (MSS) è un codice sviluppato da Arianet s.r.l. e dal partner francese Aria Technologies S. A.

³ Il *Predicted Mean Vote* (PMV), ovvero Voto Medio Previsto, è un indice di valutazione dello stato di benessere di un individuo e tiene conto delle variabili soggettive e ambientali; si tratta di una funzione matematica che dà come risultato un valore numerico su una scala con range -3 (indice di sensazione di troppo freddo), +3 (indice di sensazione di troppo caldo), dove lo zero rappresenta lo stato di benessere termico (misurato in gradi kelvin).



7. PMV alle ore 11:00 rispettivamente nel caso estivo e invernale.

Per la realizzazione delle simulazioni sul microclima è stato utilizzato il sistema di modellazione Envi-Met⁴, un modello tridimensionale del microclima concepito per simulare le interazioni superficie-pianta-aria in ambiente urbano.

5. Misurazione del comfort acustico del quartiere CityLife

Per la valutazione del comfort acustico sono state analizzate le dipendenze acustiche che potrebbero generarsi negli ambienti residenziali che presentano conformazioni particolarmente confinate. I suoni ed i rumori in ambienti residenziali devono avere scarsa intellegibilità, chiarezza e definizione in modo da non rappresentare una limitazione della qualità della vita, oltre che un'ingente perdita di privacy. Tali parametri possono essere controllati in fase di progettazione tramite la disposizione e la forma degli edifici nel contesto territoriale e i materiali utilizzati in facciata.

Lo studio si è articolato nelle seguenti fasi:

- campagna di misure in situ;
- modellizzazione virtuale, taratura del modello effettuata mediante il raffronto dei dati sperimentali con quelli simulati e simulazione di aree parziali dell'insediamento ritenute significative per lo studio della riverberazione e dei fenomeni di eco;
- simulazione acustica attraverso il posizionamento di sorgenti e ricettori a diverse quote;
- restituzione di una serie di mappe cromatiche illustranti il comportamento dei parametri caratteristici dei fenomeni studiati (livello di pressione sonora e indice di definizione).

⁴ Envi-met è un programma basato su differenti progetti di ricerca scientifica a cura di alcune università tedesche, tra cui l'Università di Mainz, ed è perciò in costante sviluppo.



8. Livelli di pressione sonora nel quartiere CityLife.

Dallo studio svolto è emerso che:

1. le zone interessate da valori di livelli di pressione sonora uguali o inferiori a 45 dBA (aree campite in giallo), per lo più interne ai cortili dei caseggiati, risultano essere protette dal rumore del traffico stradale;
2. le zone interessate da valori di livelli di pressione sonora comprese fra 50 e 55 dBA, sono pressoché la totalità degli spazi pedonabili all'interno dell'insediamento.

L'analisi è stata condotta utilizzando un software svedese (Catt Acoustic) di previsione acustica specifico per gli ambienti indoor, con particolari accorgimenti, in modo da rendere le simulazioni attendibili anche per un ambiente esterno.

6. Confronto con i valori medi del Comune di Milano

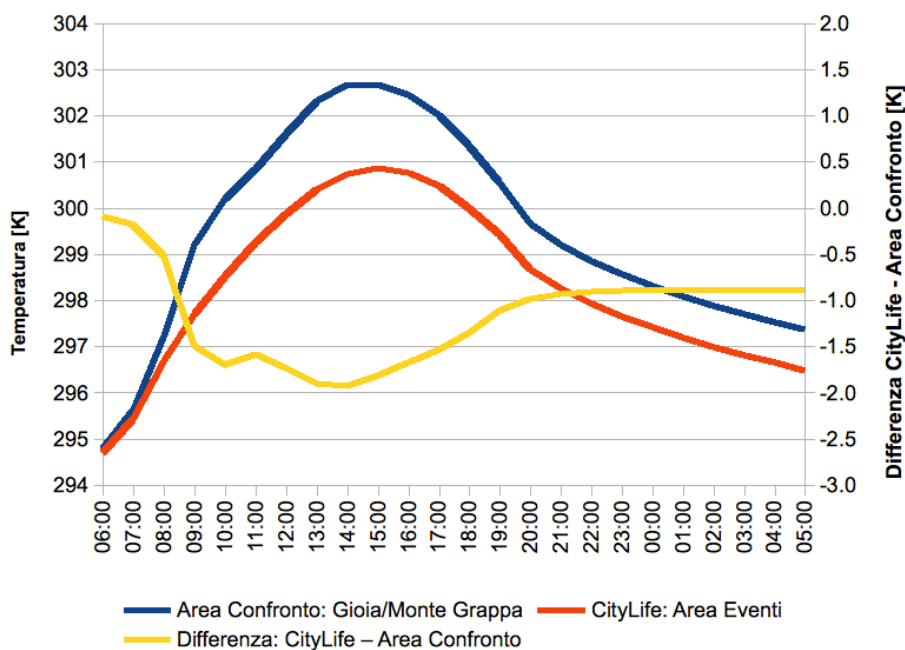
Le simulazioni effettuate sul quartiere CityLife sono state messe a confronto con quanto rilevato nell'area di Porta Garibaldi.

Per quanto riguarda la qualità dell'aria, è stata rilevata una situazione migliorativa nel quartiere CityLife dove, i valori medi di concentrazione al suolo degli inquinanti sono risultati inferiori rispetto a quelli dell'area di confronto.

Periodo	Arpa Lombardia ⁵	CityLife			Porta Garibaldi		
		Media	Min	Max	Media	Min	Max
Ossido di azoto ($\mu\text{g}/\text{m}^3$)							
Inverno	168	155,7	145,16	192,5	173,2	145,16	354,907
Estate	51	32,4	28,1	56,9	41,7	28,1	154
Biossido di azoto ($\mu\text{g}/\text{m}^3$)							
Inverno	75,9	79,6	77,4	85,8	82,1	77,4	107,6
Estate	45	26,7	23,6	42	31,8	23,6	73,7
Monossido di Carbonio ($\mu\text{g}/\text{m}^3$)							
Inverno	1300	1236,3	1207,4	1370,2	1281,6	1207,4	1889,9
Estate	800	700	683	799	731,9	683,7	1132,5
Polveri: PM ₁₀ ($\mu\text{g}/\text{m}^3$)							
Inverno	57,6	45,3	44,1	49,6	45,9	44,1	62,6
Estate	25,5	11,4	10,9	14,2	12,2	10,9	23

1. Valori medi dei parametri studiati, misurati e simulati sulle due aree.

Per quanto riguarda il microclima, per operare il confronto tra i due domini si è scelto di utilizzare la media di tre punti rappresentativi individuati all'interno delle due aree. Anche in questo caso i dati rilevati all'interno dell'area CityLife sono risultati migliori rispetto all'area di Porta Garibaldi.



9. Confronto orario di temperatura nell'area "parco" dei due domini nel periodo estivo.

Infine, sia il livello di pressione sonora che l'indice di definizione sono risultati inferiori in CityLife, garantendo un migliore comfort acustico e una maggiore privacy.

7. Conclusioni

La qualità ambientale alla scala del quartiere può essere influenzata dall'interazione di elementi che solitamente vengono approcciati con vari

⁵ Dati ottenuti attraverso l'analisi delle serie temporali nell'anno misurate dalle capannine della rete regionale di qualità dell'aria localizzate all'interno del tessuto urbano di Milano e gestite da Arpa Lombardia.

strumenti da differenti competenze specialistiche: l'orientamento degli edifici, il livello di comfort acustico, il microclima, la tipologia impiantistica e le relative emissioni inquinanti, la presenza del traffico veicolare e la sua intensità, la relazione tra quartiere e il resto della città.

L'integrazione di questi punti di vista, che è oggetto dell'esperienza descritta in questo intervento, può aiutare a rappresentare il livello della qualità urbana di un singolo quartiere, rappresentato attraverso indicatori oggettivi, così da favorire il confronto con altre zone/aree della stessa città o con quartieri simili in altre realtà. Se effettuata in fase di progetto, questa analisi integrata può suggerire interventi correttivi utili a mitigare aspetti critici o a perseguire soluzioni che possono migliorare il benessere degli abitanti.

Riferimenti bibliografici

- Ali-Toudert, F., Mayer, H. (2007), *Effects of asymmetry, galleries, overhanging facades and vegetation on thermal comfort in urban street canyons*, Solar Energy 81, pp. 742-754.
- Arpa - Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente, Lombardia (2010-11), *Rapporto sullo stato dell'ambiente in Lombardia*.
- Bruse, M. (1998), *Simulating surface-plant-air interactions inside urban environments with a three dimensional numerical model*. Environmental Modelling & Software, pp. 373-384.
- Caserini, S., Giugliano, M., Pastorello, C. (2007), *Scenari di emissioni da traffico in Lombardia nel periodo 1998 – 2015*, Ingegneria Ambientale, Vol. XXXVI n.3, pp. 115-118.
- Centro Nazionale di Meteorologia e Climatologia dell'Aeronautica Militare (2009) *Atlante Climatico d'Italia*, Vol. III, pp. 1971-2000.
- ISPRA - Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (2012), *Qualità dell'ambiente urbano - VIII Rapporto*, Edizione 2012.
- Legambiente (2011), *Ecosistema urbano*, XIX edizione, Il Sole 24 Ore.
- MATTM: Geoportale Nazionale. Available at: <http://www.pcn.minambiente.it/GN/>;
- Moussafir, J., Oldrini, O., Tinarelli, G., Sontowski, J., Dougherty C. (2004), *A new operational approach to deal with dispersion around obstacles: the MSS (Micro-Swift-Spray) software suite*, Proc. of 9th International Conference on Harmonisation within Atmospheric Dispersion Modelling for Regulatory Purposes, Garmisch 1-4.
- Rosheidat, A., Hoffman, D., Bryan, H. (2008), *Visualizing pedestrian comfort using ENVI-met*, Third National Conference of IBPSA-USA.
- Tinarelli, G., Anfossi, D., Bider, M., Ferrero, E., Trini Castelli, S. (2000), *A new high performance version of the Lagrangian particle dispersion model SPRAY, some case studies*, In Air Pollution Modelling and its Applications XIII, S.E. Gryning and E. Batchvarova eds., Kluwer Academic/Plenum Press, New York, pp. 499-507.
- Tinarelli, G., Brusasca, G., Oldrini, O., Anfossi, D., Trini Castelli, S., Moussafir, J. (2004), *Micro-Swift-Spray (MSS) a new modelling system for the simulation of dispersion at microscale, general description and validation*, Proc. of the 27th CCMS-NATO meeting, Banff (Canada), pp. 25-29.
- Trini Castelli, S., Piefel, M. (2010), *Evaluation of the Envi-met model simulating the flow around a single obstacle: the CEDVAL A1-1 test case*, Internal Report ISAC-TO/01-2010.
- TRM Engineering (2012), *Studio viabilistico*, Atto integrativo all'accordo di programma 1994 per la qualificazione e lo sviluppo del sistema fieristico lombardo, Procedura di VAS, Rapporto Ambientale, allegato 3a.
- Wania, A., Bruse, M., Blond, N., Weber, C. (2012), *Analysing the influence of different street vegetation on traffic-induced particle dispersion using microscale simulations*, Journal of Environmental Management pp. 94, 91-101.



La qualità fruitiva nell'edilizia residenziale sociale. Lettura critica comparativa tra casi studio contemporanei e alcune realizzazioni Ina-Casa.

Prof. Elena Mussinelli
Dipartimento ABC,
Politecnico di Milano.
elena.mussinelli@polimi.it

Prof. Andrea Tartaglia
Dipartimento ABC, Politecnico
di Milano.
andrea.tartaglia@polimi.it

Prof. Matteo Gambaro
Dipartimento ABC,
Politecnico di Milano.
matteo.gambaro@polimi.it

Arch. Marta Ferretti
Dipartimento ABC,
Politecnico di Milano.
marta.ferretti@polimi.it

The recent economic crisis has stressed the issue of low budget housing and new design models. This is in relation to the emergence of new demands in contemporary living - primarily energy and environmental sustainability – but also with specific reference to the problem of the intervention in support of the most vulnerable social groups. Despite the diversity of the local situations, Italy have started programs that have produced interventions of public housing but also the significant presence of private interventions for the production of housing for both rent and sale at controlled prices. Focusing the attention to the leading context of the city of Milan, the public sector, despite the difficulties of the historical moment, has recorded some significant interventions whose results can be object of post-occupancy evaluation. In effect, since 2000 in Milan they were announced two contests "Abitare a Milano 1" and "Abitare a Milano 2" and the international competition "Un programma per l'housing sociale" banned in 2009/2010 by the Fondazione Housing Sociale, and some of these project are already completed and inhabited. On this base, the paper presents a preliminary critical reading intended to check the levels reached in relation to morphological, environmental and techno-typological quality, even by comparison with the achievements of the previous building cycles. In particular the comparison has been made with some significant regional experiences which historically have produced remarkable results, such as the development of technical standards in performance of Emilia-Romagna Region (1976), the "Repertorio di progetti-tipo" and the "Catalogo dei componenti" in Lombardia Region (1977) and the establishment of "Progetti-tipo" in the Lazio Region (1978). Moreover, from the results of this comparative critical analysis, the contribution develops also analytical studies concerning the contemporary legal and regulatory framework that defines the techno-typological standards for public housing in the national context. This is to check the limits with respect to the possible development of a design and building offer that should be innovative, low budget and that should adequately meet the characters of the contemporary demand for fruition and usability quality of the spaces. This paper reintroduces the "regulation paradigm" as central area of design research in Architectural Technology. Overpassing the prescribing logic that in part still characterizes the regulatory mechanisms of the construction industry (technical standards, building codes and hygiene regulations, etc.), the research relaunches the importance of performance related and proactive approaches.

Introduzione

Negli ultimi anni il tema dell'edilizia residenziale sociale è tornato al centro dell'attenzione delle amministrazioni pubbliche, del mercato, della politica, dei cittadini e, non da ultimo, del dibattito scientifico, sia in Italia che in Europa. Nella realtà nazionale uno dei contesti di riferimento per la produzione di edilizia residenziale pubblica è quello milanese, dove le sperimentazioni sono state numerose a partire dalla legge Luzzatti del 1903, passando poi per i cicli edilizi del Piano Ina-Casa (1949-1963) e del Piano Gescal (1963-1973), fino al Piano decennale per l'edilizia residenziale (1978-1988). Nella fase più recente, a partire dal Duemila, vanno segnalati i concorsi che hanno portato alla realizzazione di alcuni dei più consistenti interventi di edilizia sociale del panorama nazionale: "Abitare a Milano 1" (2002-2005), "Abitare a Milano 2" (2005-2009) e il concorso internazionale "Un programma per l'housing sociale", bandito nel 2009/2010 da Fondazione Housing Sociale. Questa nuova stagione consente di avviare una riflessione circa la qualità tecno-tipologica delle realizzazioni, con una lettura critica comparativa tra questi casi studio contemporanei e alcuni significativi esempi del primo ciclo edilizio Ina-Casa; con l'obiettivo di verificare l'evoluzione - o l'involuzione - del progetto della casa sociale rispetto a standard di qualità fruitiva valutati sia alla scala dei manufatti edilizi che delle singole unità abitative. L'attività di ricerca è strutturata lungo quattro fasi: una prima fase di definizione dei criteri di lettura e degli indicatori ad essi correlati; una seconda fase conoscitiva, con l'analisi dei progetti e sopralluoghi nei quartieri; una terza fase di definizione della matrice di comparazione tra i diversi casi e una fase finale di elaborazione critica degli esiti conseguiti. Il presente contributo rende conto di una prima esplorazione del percorso di ricerca, applicato a un numero limitato di casi studio, con l'obiettivo di verificare l'efficacia del metodo comparativo, di valutare le più corrette modalità di rappresentazione e comunicazione degli esiti interpretativi e - considerata la significatività dei casi esaminati - anche di anticipare qualche considerazione critico-interpretativa.

Lettura critica comparativa

In Lombardia a partire dal 2000 la politica della casa per la realizzazione di nuovi alloggi e la riqualificazione di quelli esistenti si è strutturata attraverso lo strumento del Programma Regionale per l'Edilizia Residenziale Pubblica (PRERP), con riferimento ai trienni 2002-04, 2007-09 ormai completati e 2014-16, ora in fase di attuazione. I PRERP operano attraverso un articolato insieme di interventi a sostegno dei soggetti deboli che hanno difficoltà a confrontarsi con i prezzi del libero mercato. Scopo di questi programmi è quindi quello di sviluppare interventi prevalentemente a carico del soggetto pubblico e finalizzati alla produzione di alloggi a canone sovvenzionato e agevolato. La produzione di *social housing* in forma convenzionata, sia per l'affitto che per la vendita, è invece gestita principalmente da enti privati, il più importante e attivo dei quali, nel contesto milanese, è la Fondazione Housing Sociale.¹

Dal 2000 a oggi le realizzazioni ultimate nella città di Milano sono quelle relative alle due edizioni del concorso "Abitare a Milano" (la prima relativa agli interventi

¹ La Fondazione Housing Sociale è stata costituita nel 2004 per iniziativa di Fondazione Cariplo, con la partecipazione di Regione Lombardia e di ANCI Lombardia.

di via Gallarate, via Senigallia, via Ovada, via Civitavecchia) e al concorso “Un programma per l’housing sociale” (con gli interventi Cenni di Cambiamento e Figino Borgo Sostenibile). I bandi di concorso relativi a queste iniziative hanno definito le linee generali di intervento, indicando gli attori coinvolti, le utenze alle quali l’edilizia era indirizzata e i quadri esigenziali da soddisfare. Dal punto di vista dei caratteri insediativi sono state fornite indicazioni anche molto specifiche, ad esempio attraverso un *masterplan* di orientamento per il progetto urbanistico. Per quanto concerne la scala del progetto architettonico, tutti i bandi hanno dettagliato il programma quantitativo e qualitativo degli interventi, precisando: i dati dimensionali, con specifiche relative alla Slp edificabile per la residenza, per i servizi e per lo spazio pubblico; la percentuale minima di parcheggi (pari ad esempio al 30% della Slp residenziale di progetto, nel bando “Abitare a Milano 1”); la consistenza delle superfici da destinare a spazio pubblico e la sua distribuzione funzionale (spazi aperti permeabili, aree gioco, ecc.); i tagli dimensionali degli alloggi, con indicazioni relative alle tipologie, alle quantità (percentuale rispetto alla Slp edificabile) e alle metrature previste² (bando Fondazione Housing Sociale).

Ricorrente nei bandi è stata la richiesta di elaborare soluzioni tipologiche innovative,³ che prevedessero la presenza di locali flessibili, in grado di adattarsi nel tempo alle trasformazioni dei nuclei familiari e al mutare delle esigenze (bando “Abitare a Milano 1”); anche con la possibilità di sperimentare, per alcune tipologie residenziali, l’adattabilità degli spazi anche proponendo l’accorpabilità degli alloggi o di parti di essi (bando Fondazione Housing Sociale).

Grande attenzione è stata rivolta alle prestazioni energetiche degli edifici: Fondazione Housing Sociale ha richiesto, ad esempio, che tutti gli immobili residenziali conseguissero almeno la classe energetica B CENED,⁴ mentre il bando “Abitare a Milano 1” ha fornito indicazioni più generali, chiedendo comunque l’individuazione di soluzioni tecniche per l’ottimizzazione dei fabbisogni, l’efficienza e il risparmio energetico, oltre a interventi per la gestione del ciclo delle acque piovane. Per quanto concerne le specifiche e le norme tecniche relative agli alloggi, i bandi si sono limitati a rinviare ai contenuti del Regolamento edilizio del Comune di Milano e al Regolamento di Igiene della Regione Lombardia, senza aggiungere ulteriori specifiche qualitative o parametri più restrittivi.

Rispetto al complesso delle realizzazioni esito di questi bandi, la ricerca ha selezionato gli interventi destinati alle fasce economicamente più deboli e caratterizzati da costi di costruzione più bassi, che risultano nella sostanza analoghi - per caratteri e finalità - agli interventi di edilizia residenziale pubblica che hanno caratterizzato i passati cicli edilizi; in questa prima fase sperimentale della ricerca si è guardato in particolare all’esperienza Ina-Casa, che ha

² Alloggi tipo A: Tri-quadrilocali da 100 mq, massimo 20% della slp ammessa; Alloggi tipo B: Bilocali da 75 mq di slp, minimo 35% della slp ammessa; Alloggi tipo C: Mono-bilocali da 50 mq massimo 45% della slp ammessa (Rif. bando del Concorso internazionale di progettazione di Housing Sociale 2009/2010 “Una comunità per crescere, Milano, Via Cenni, Documento preliminare alla progettazione”, pag.10).

³ “(...) estendere a tutti gli alloggi la ricerca di soluzioni tipologiche dinamiche e flessibili, tali da rendere gli appartamenti complessivamente più disponibili ad accogliere forme di adattamento in modo da renderli appropriati alle trasformazioni del nucleo familiare e dei suoi bisogni. La modificabilità nel tempo assume, in termini generali, una rilevanza tale da renderla un criterio di valutazione esplicito che, tra gli altri, costituisce elemento di merito nelle proposte progettuali presentate” (Rif. Bando del Concorso internazionale di progettazione “Abitare a Milano 1. Nuovi spazi urbani per gli insediamenti di edilizia sociale”, pag. V).

⁴ Sistema di Certificazione Energetica degli Edifici della Regione Lombardia - CENED.

rappresentato una stagione particolarmente felice della produzione edilizia pubblica, sia a Milano che nel contesto nazionale.

Tra gli esempi contemporanei sono stati scelti i progetti di via Gallarate e via Senigallia (2010), analizzando le tipologie di alloggio maggiormente ricorrenti, ovvero i bilocali e i trilocali, che rappresentano il 75% degli alloggi in via Gallarate e il 54% in via Senigallia. Per i casi del periodo Ina-Casa sono stati selezionati due interventi particolarmente rappresentativi del primo ciclo edilizio: il quartiere Feltre (1960), del quale sono considerate le tipologie più frequenti (il bilocale e il trilocale), e il quartiere Harar (1955) con le tipologie del bilocale, del trilocale e del quadrilocale.

Il progetto di via Gallarate, che comprende 184 alloggi per complessivi 503 abitanti, si estende su un'area di circa 33.800 mq e si articola in quattro edifici a torre di nove o dieci piani, collegati da corpi di fabbrica più bassi, di due o tre piani (edifici in linea e a ballatoio).⁵ Il nuovo insediamento di via Senigallia, con 115 alloggi per 252 abitanti, si caratterizza invece per una configurazione morfologica complessa, derivante dall'aggregazione di cinque edifici - linee e torri - dalla forma irregolare.⁶

Il quartiere Feltre, realizzato tra il 1957 e il 1960 su un'area di 23 ettari, si trova nella zona orientale di Milano, tra Lambrate Cimiano, a ridosso del parco Lambro. Il quartiere è articolato in 4 nuclei con 1728 alloggi. Il primo nucleo è costituito da edifici a 4 piani i quali compongono un sistema di vie, piazze, porticati, corti semi-aperte dove sono stati sistemati, oltre alle abitazioni, anche i principali servizi di zona (negozi e strutture collettive); gli altri 3 nuclei sono formati da edifici a 9 piani porticati al piano terra. Al progetto hanno collaborato alcuni dei maggiori architetti italiani del dopoguerra, tra cui Gino Pollini (coordinatore), Giancarlo De Carlo, Ignazio Gardella, Angelo Mangiarotti, Luciano Baldessari, Mario Baciocchi. Il quartiere Harar, costruito negli anni 1951-55 su progetto degli architetti Figini, Pollini, Ponti, Bottoni e altri, si trova nella zona più occidentale di Milano. L'intervento si sviluppa su un'area di 137.000 mq, con 942 alloggi per 5.500 abitanti, con una struttura insediativa molto razionale, caratterizzata dalla compresenza di edifici in linea di cinque piani e di "insulae" composte dall'aggregazione di edifici unifamiliari su due piani. L'analisi dei casi è stata svolta utilizzando una matrice di comparazione costruita *ad hoc* partendo dalle classi esigenziali della Norma UNI 8289:1981, che classifica le esigenze degli utenti del sistema edilizio e ne definisce i requisiti. In particolare l'attenzione si è incentrata sulla classe esigenziale della fruibilità, definita come "l'insieme delle condizioni relative all'attitudine del sistema edilizio ad essere adeguatamente usato dagli utenti nello svolgimento delle attività".⁷ In

⁵ L'intervento di via Gallarate, realizzato dallo studio MaB Arquitectura nel 2005, è localizzato a nord del quartiere Gallaratese, tra via Gallarate, arteria di scorrimento veloce tra Milano e Pero-Malpensa, e via Appennini, limite nord del quartiere stesso. L'area di progetto è costituita da una fascia lunga e stretta, con andamento prevalente est-ovest. I blocchi edilizi sono stati posizionati in corrispondenza dei con visuali di apertura del Gallaratese, non fronteggiando mai gli edifici di via Appennini. La bassa densità edilizia ha consentito di lasciare un'importante distanza tra gli edifici, realizzando così ampie aree destinate a parco pubblico, la cui dimensione e trattamento non definiscono però una chiara gerarchia degli spazi.

⁶ Il progetto, realizzato da Remo Dorigati_Oda Associati, è collocato in una zona di recente espansione del quartiere di Bruzzano, nel nord Milano, posizionata tra gli assi delle Ferrovie Nord e della Milano-Meda. La disposizione degli edifici definisce una corte aperta sulla quale si affacciano i servizi al quartiere, mentre gli spazi pubblici si dispongono lungo la fascia esterna, a fungere da cerniera urbana.

⁷ Arie Gottfried (a cura di), *Quaderni del Manuale di progettazione edilizia. L'edilizia residenziale*, Hoepli, Milano, 2002, pag. 6

particolare i requisiti considerati sono stati quelli relativi al dimensionamento⁸ e all'arredabilità,⁹ che contribuiscono in modo congiunto al raggiungimento di un adeguato livello di qualità fruitiva.

Gli specifici parametri utilizzati per la verifica sono i seguenti:

- corretto dimensionamento (verifica della superficie utile minima e massima¹⁰ e della proporzione dimensionale dei lati¹¹) di tutti i locali (spazi collettivi, spazi di servizio, spazi individuali, spazi aperti¹²);
- corretta attrezzabilità dei locali, ovvero la possibilità di questi di essere arredati con una dotazione minima necessaria in ragione del numero di abitanti;¹³
- corretto posizionamento di porte e finestre, verificandone la posizione sia ai fini dell'arredabilità che della qualità ambientale del locale in termini di aerazione e illuminazione;
- doppia arredabilità degli spazi collettivi e individuali, ovvero la possibilità prevedere il posizionamento degli arredi su due diversi lati dell'alloggio.

Per quanto riguarda l'alloggio nel suo complesso è stato valutato il rapporto tra spazio servente (percorsi interni e corridoi di distribuzione) e spazio servito (spazio effettivamente vivibile), considerato soddisfatto quando inferiore al 15%.

⁸ Per dimensionamento si intende "l'attitudine di uno spazio elementare o di una unità tipologica a consentire, per forma e dimensione, lo svolgimento delle attività cui è stato destinato", *ibidem*, pag. 6.

⁹ Per arredabilità si intende "l'attitudine di uno spazio elementare o di una unità tipologica a consentire il posizionamento di elementi di arredo (o delle attrezzature) necessarie per lo svolgimento delle attività cui è stato destinato", *ibidem*, pag. 6.

¹⁰ Soggiorno: monolocale = 20-28 mq; bilocale = 14-25 mq (con cucina a vista) o 14-20 mq (con cucina separata); trilocale = 14-24 mq (con vano cottura nel caso di 3 utenti o separata abitabile nel caso di 4 utenti); quadrilocale = 14-26 mq. Balcone/loggia: monolocale: 8-10% della Su alloggio; bilocale: 7-10% della Su dell'alloggio, trilocale: 6-10% della Su dell'alloggio, quadrilocale: 6-10% della Su dell'alloggio. Vano cottura: min. 5 mq. Cucina abitabile: min. 8 mq. Camera matrimoniale/doppia: 14-16 mq. Camera singola: 9-10 mq.

¹¹ Soggiorno: lato minimo 3,30 m. Balcone/loggia: profondità 1,50-1,80 m. Cucina attrezzata su due lati: profondità minima compresi gli arredi di 2,40 m. Cucina attrezzata su un solo lato: profondità minima compresi gli arredi 1,50 m. Ripostiglio: larghezza 1,50-1,90 m. Camera matrimoniale/doppia: prof. 3,20-3,60 m, larghezza 4,20-4,50 m. Camera singola: prof. 2,50-2,80 m, larghezza 3,60-3,90 m.

¹² Per spazio collettivo si intende il soggiorno; per spazio di servizio si intendono la cucina, il bagno, il ripostiglio; per spazio individuale di intendono le camere da letto; per spazio aperto si intendono i balconi e le logge (rif. "Tipologia, dimensioni degli alloggi e loro dotazioni previste dalla Normativa tecnica della Regione Emilia-Romagna", Bollettino ufficiale, Leggi regionali e regolamenti, 12 novembre 1984, pag.10).

¹³ Soggiorno: un tavolo da pranzo per un numero di fruitori pari al numero degli utenti + 2 e comunque non inferiore a 4; poltrone e divani con un numero di posti pari almeno al numero degli utenti. Balcone/loggia: possibilità di collocare 1 tavolo da esterni per un numero di fruitori pari al numero degli utenti. Cucina a vista (monolocale): 4 moduli (240 cm) = 1 lavello singolo (60 cm) + 1 piano di lavoro (60 cm) + 1 piano cottura con forno (60 cm) + 1 frigorifero (60cm). Cucina a vista o vano cottura (bilocale) 5/6 moduli: 1 lavello singolo (60 cm) + 1 piano di lavoro (60 cm)+ 1 piano cottura con forno (60 cm) + 1 piano lavoro (60 cm) + 1 frigorifero (60 cm) + 1 eventuale altro modulo da 60 cm (lavastoviglie). Cucina abitabile (tri/quadrilocale): min. 8mq, 6 moduli (3,40 m) = 1 lavello doppio (100 cm) + 1 lavastoviglie (60 cm) + 1cottura (60 cm)+ 1 piano di lavoro (60 cm) + 1 frigorifero (60 cm). Camera matrimoniale: 1 letto matrimoniale (160x200 cm), 2 comodini (45x50 cm), 1 armadio (270x60 cm = 3 moduli da 90 cm)). Camera doppia: 2 letti singoli da 90x200 cm, 2 comodini (45x50 cm), 1 armadio (270x60 cm = 3 moduli da 90 cm), 2 tavoli (60x120 cm). Camera singola: 1 letto singolo (90x200 cm); 1 comodino (45x50) cm; 1 armadio (60x180 cm = 3 moduli da 60 cm o 60x150 cm = 1 modulo da 90 cm + 1 modulo da 60 cm), 1 tavolo (60x120 cm).

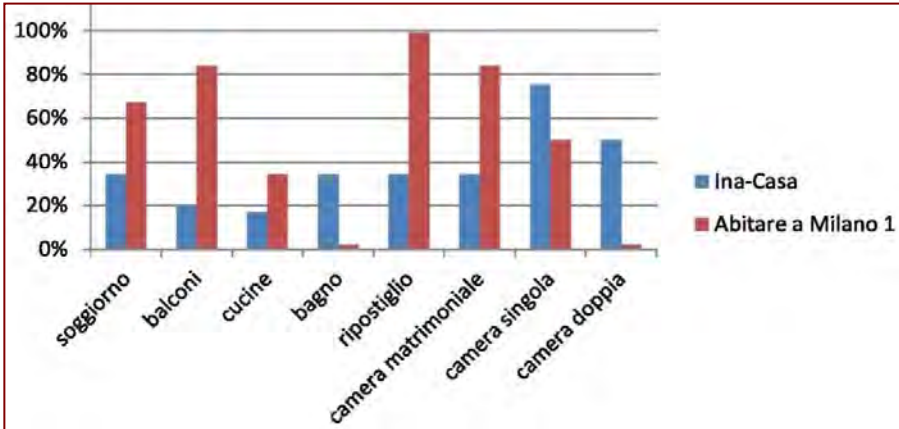
Tutti gli standard e i *range* di valutazione sono stati definiti considerando le problematiche di contenimento dei costi di costruzione e di manutenzione; sono state inoltre prese in esame le indicazioni e gli standard indicati nell'ambito delle Normative Tecniche dell'Emilia-Romagna (1976), della Regione Lazio (1977) e della Lombardia (1977), oltre che del Regolamento Edilizio di Milano e del Regolamento di Igiene Tipo della Lombardia.

I dati raccolti evidenziano che nei casi studio di via Gallarate e via Senigallia circa il 56% dei locali analizzati non risulta correttamente dimensionato; il 67% dei soggiorni e l'84% delle camere matrimoniali non presentano infatti corrette proporzioni dimensionali tra i lati, con la ricorrente presenza di locali lunghi e stretti; inoltre, l'84% degli spazi esterni (balconi e logge) presenta dimensioni inadeguate, con una profondità o inferiore a 1,50 m (via Gallarate), che non consente di prevedere una arredabilità minima, o superiori a 1,80-2,00m (i bilocali di via Senigallia hanno logge profonde 3,20 m), misura che incide pesantemente sulla qualità della naturale aero-illuminazione dei locali. Analizzando la dimensione dei locali in rapporto alla loro attrezzabilità e arredabilità, è emerso che circa il 35% degli locali di recente realizzazione non possiede i requisiti minimi di arredabilità, soprattutto le camere doppie (99%) che non consentono di prevedere arredi adeguati alle due persone ospitate (ad esempio 1 armadio da 270 cm x 60 cm, ovvero 3 moduli da 90 cm, e 2 scrivanie); il 91% degli spazi collettivi e individuali analizzati non consente la doppia arredabilità, criticità che deriva nella maggior parte dei casi non da un sottodimensionamento degli spazi ma da un rapporto sproporzionato tra le misure dei lati dei locali. Il 58% dei locali non presenta soluzioni corrette per quanto riguarda il posizionamento di porte e finestre, con numerose situazioni nelle quali il serramento è "a filo muro", totalmente privo di spalla o con spalla inferiore ai 45-60 cm (spazio minimo necessario per il posizionamento degli arredi). Questa condizione non solo impedisce una corretta arredabilità, ma influisce negativamente anche sulla qualità illuminotecnica e di aerazione del locale. Nel 33% degli alloggi il rapporto tra spazio servente e servito è maggiore del 15%, con casi limite - il bilocale di via Gallarate - nel quale il 23% della SU è destinato a spazio servente.

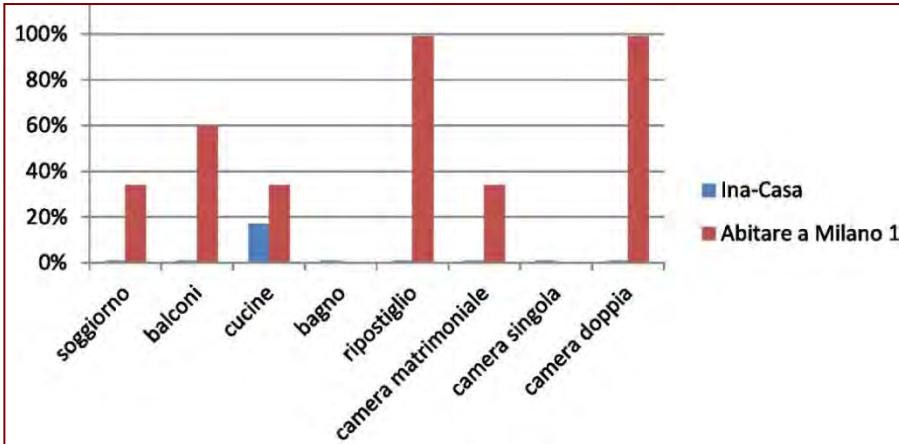
Rispetto ai parametri indagati la situazione dei quartieri Feltre e Harar si presenta decisamente più soddisfacente: la percentuale di locali non correttamente dimensionati e proporzionati scende al 37%; soggiorni e camere, soprattutto le matrimoniali, sono per lo più adeguati (66%), con forme razionali e facilmente arredabili. Questo dato è confermato anche dall'analisi dell'arredabilità, con il 97,5% dei locali che soddisfa i requisiti minimi. Contenuta è anche la percentuale di porte e finestre posizionate in modo scorretto (il 34%) e quella dei vani nei quali non è possibile la doppia arredabilità (il 44%). Il rapporto tra spazio servente e spazio servito vede solo il 16% delle unità abitative nelle quali è superato il valore del 15%.



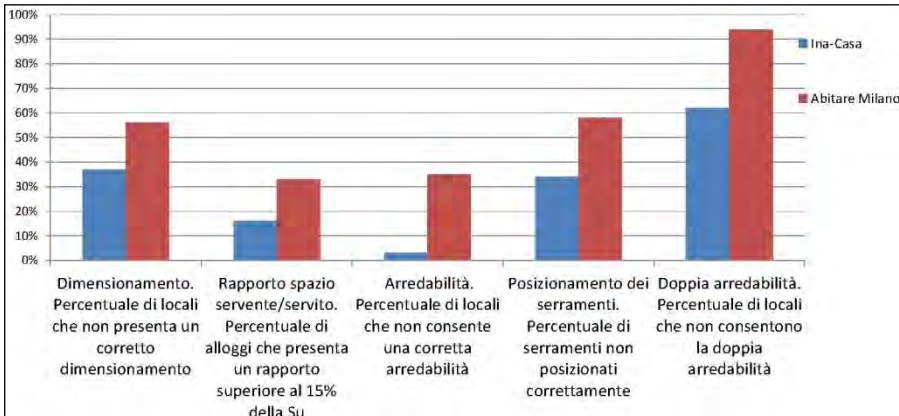
1. I primi casi studio analizzati: da sinistra via Gallarate, via Senigallia, via Feltre, via Harar.



2. Dimensionamento. Percentuali di locali non correttamente dimensionati.



3. Arredabilità. Percentuale di locali che non consentono una corretta arredabilità.



4. Tabella dei risultati finali della lettura comparativa

Quadri normativi e regolamentari a confronto

Pur nei limiti di una indagine ancora in una fase preliminare di avvio, che dovrà essere ampliata dal punto di vista della casistica e perfezionata/integrata sotto il profilo dei parametri di lettura, i risultati dell'analisi comparativa svolta sollecitano ad alcune prime riflessioni critiche circa il ruolo svolto dalle normative tecniche e dai quadri regolamentari di riferimento per la progettazione dell'edilizia residenziale in generale e di quella pubblica in particolare.

La prima manualistica tecnica italiana risale al secondo dopoguerra, con il Manuale dell'Architetto di Mario Ridolfi del 1945-1946 e le schede tecniche contenute nel volume "Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione", pubblicato da Diotallevi e Marescotti del 1950. Sono entrambi contributi fondamentali all'evoluzione dei processi di progettazione architettonica della cultura italiana, in quegli anni ancora caratterizzati da una pratica del tutto artigianale. Diotallevi, Marescotti e Ridolfi, sempre molto attenti alle tendenze e ai dibattiti europei del periodo, introducono in Italia, alcuni temi innovativi e rilevanti per l'evoluzione dell'edilizia quali la prefabbricazione, la modularità e la standardizzazione. In particolare il contributo di Diotallevi e Marescotti, figli dell'ambiente milanese, consiste in una serie di tavole che analizzano gli aspetti dimensionali degli arredi e degli alloggi, gli spazi di distribuzione, la dotazione di servizi, la funzionalità degli spazi interni, anticipa la ricerca sulla flessibilità all'interno dell'alloggio, mostra dettagli e particolari costruttivi ponendo l'accento sui temi dell'industrializzazione del processo costruttivo e l'introduzione di elementi prefabbricati. Mario Ridolfi, di scuola romana, durante il periodo che trascorre in Germania viene a conoscenza della manualistica redatta da Neufert; un'opera basata sulla completa normalizzazione delle componenti edilizie in una logica di superamento dell'edilizia tradizionale. Ridolfi, tornato in Italia, pubblica una serie di schede, sulla rivista "Metron", che contengono una sistematizzazione degli strumenti tecnici a disposizione dei progettisti. Un vero e proprio manuale basato sulla normalizzazione e tipizzazione degli elementi tecnici, con i relativi particolari costruttivi, al fine di prevedere non solo una standardizzazione delle componenti edilizie ma anche una razionalizzazione dei processi progettuali e costruttivi. Tutto questo aveva anche una certa valenza sociale: la razionalizzazione dell'edilizia aveva come scopo principale quello di prevedere la sostenibilità economica degli interventi, in un momento storico di grande emergenza come quello del dopoguerra. Uno degli aspetti più interessanti del Manuale di Ridolfi, che evidenzia la particolare sensibilità e attenzione di una figura rappresentativa del periodo, risiede nel fatto che nonostante le tematiche affrontate spingano inevitabilmente verso il rinnovamento edilizio e le tecniche moderne non si perde mai il contatto con la realtà. La povertà e arretratezza dell'Italia del dopoguerra non consentono di prevedere l'esclusiva applicazione delle tecniche di prefabbricazione in quanto potrebbe essere controproducente per un'economia ancora così poco industrializzata. Per questo il Manuale dell'Architetto di Ridolfi riesce ad imporsi maggiormente (e ad avere anche più successo) rispetto alle tavole di Diotallevi e Marescotti, per il carattere più pragmatico e meno "scientifico". Il Manuale si impone infatti come un prontuario tecnico, uno strumento di supporto alla progettazione che privilegia le tecniche tradizionali artigianali, attuandone, nello stesso tempo, una normalizzazione rendendo il processo più razionale e

metodico rispetto al passato¹⁴. La tipizzazione del repertorio di elementi artigianali si trova applicato, poi, nei maggiori progetti Ina-Casa del primo ciclo edilizio: Quartiere Triburtino, Quartiere Africano, Quartiere Tuscolano, Quartiere Harah, Quartiere Cesate, Viale Etiopia dello stesso Ridolfi, sono tutti esempi dell'applicazione dei principi del Manuale dell'Architetto. Questo, proprio per la sua pragmaticità e, al contempo, al compromesso che è stato in grado di attuare, ha rappresentato lo strumento principale grazie al quale la vicenda Ina-Casa è riuscita a far compiere un salto di qualità all'edilizia italiana. Proprio partendo da questi contributi, il Piano Fanfani ha definito, attraverso la pubblicazione di quattro volumi, standard e normative tecniche per la progettazione degli edifici residenziali. Sono molti i fattori storico-culturali che hanno concorso a fare dell'esperienza Ina-Casa una delle sperimentazioni più significative nel panorama dell'architettura moderna italiana, ma ciò che qui interessa rilevare è l'importanza dell'apporto dato da tale esperienza alla formazione e all'aggiornamento di una intera generazione di professionisti. La manualistica tecnica prodotta in quegli anni ha infatti contribuito in modo determinante a elevare la qualità progettuale e realizzativa della produzione edilizia per diversi decenni.

I parametri costruttivi della residenza sociale fissati dall'Ina-Casa già anticipavano l'impostazione metodologica della normativa esigenziale prestazionale che caratterizzerà gli anni '70, con riferimento ai temi del benessere ambientale, delle dimensioni minime dei locali, dell'arredabilità e della privacy. Venne istituita una Commissione esaminatrice dei progetti e, tra il 1949 e 1950, vennero pubblicati quattro fascicoli contenenti "Suggerimenti, norme e schemi" per la progettazione edilizia e urbanistica che rimandavano, come impostazione, alle schede di Diotallevi e Marescotti, fornendo indicazioni precise, supportate da schemi grafici, sui sistemi di aggregazione degli alloggi rispetto al vano scala e sulla loro distribuzione interna. Scopo dei fascicoli era una verifica del progetto sotto gli aspetti economici e qualitativi: ottenere un adeguato sfruttamento edilizio (economia di spazio, di materiali e di tempo), buone condizioni di abitabilità (benessere della famiglia) e, infine, un buon livello di qualità formale (valore architettonico generale della produzione)¹⁵. Con riferimento alle dimensioni i fascicoli fornivano dati quantitativi relativi ai tagli degli alloggi (30, 45, 60, 75, 90 mq) e all'altezza interna; si raccomandava inoltre di ridurre al minimo corridoi e locali di disimpegno, di studiare la disposizione delle finestre, di prevedere una chiara suddivisione tra la zona giorno, la zona notte e i locali igienici (da disimpegnare). I principi di funzionalità ed economia espressi dall'Ina-Casa ebbero ripercussioni anche oltre le contingenze del Piano, e evidenziando come la progettazione di case per i lavoratori in grado di conciliare economia e decoro fosse un "problema" degno d'impegnare al massimo l'attenzione dei professionisti¹⁶.

Il passaggio successivo è stato quello compiuto dalla Gescal che promulgò il primo apparato organico di norme tecniche¹⁷. Queste caratterizzeranno, nel bene

¹⁴ Si veda M. Belotti, I.M. Cimma, E. Curti, A. Fenili, S. Gur, A. Konsta, A. Morelli, P. Piantato, M. Rizzi, *La casa popolare del primo ciclo edilizio*, documento di approfondimento del Laboratorio di Laura Specialistica in Architettura della Facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano, Storia e tecniche del settore edilizio, Prof. F. Schiaffonati, Prof.ssa R. Riva A.A. 2009/2010.

¹⁵ L. Beretta Anguissola, *I 14 anni del Piano Ina-Casa*, Staderini, Roma, 1963, pag. 82

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Redatte il 16-11-1964 in riferimento all'art. 23/c della legge 14-02-1963, n°60 e art. 31/e del regolamento di attuazione DPR 11-10-1963 n°1471), P.Danesi, F. Drago, G. Elli, N. Mazzi, S. Tomassini, *La casa economico popolare nel secondo ciclo edilizio*, documento di

e nel male, la produzione edilizia pubblica in Italia per tutto il decennio successivo (1964-1974), rompendo definitivamente con la prassi di progetto di tipo artigianale che aveva caratterizzato la ricostruzione del Paese fino ad allora. Anche in questo caso, dunque, come per l'Ina-Casa, viene redatto un documento *ad hoc* per il programma di interventi; un volume suddiviso in sei capitoli¹⁸ la cui parte più consistente è quella dedicata alle norme di progettazione urbanistica ed edilizia. Per quanto riguarda le norme per la progettazione edilizia queste cominciano a farsi più specifiche con indicazioni tecniche anche sull'isolamento acustico e termico. Viene ricordato al progettista che ogni alloggio deve godere del doppio affaccio, possibilmente parallelo, per questioni di ventilazione e soleggiamento, vengono stabiliti vincoli riguardanti il piano terreno (dove non sono ammessi alloggi)¹⁹, i vani scala dovranno essere collocati in vani coperti, chiusi e illuminati da finestre aperte sulle pareti esterne. Viene anche redatto uno schema per le tipologie di alloggio con l'indicazione dei quattro tipi ammessi, la superficie utile massima prevista e il numero di vani (tipo A, massimo 64 mq e 3 vani; tipo B, massimo 80 mq e 4 vani; tipo C, massimo 96 mq e 5 vani, tipo D massimo 112 mq e 6 vani). È interessante notare, soprattutto se paragoniamo le realizzazioni del periodo, quanto le norme tecniche progettuali ed esecutive della Gescal siano state seguite pedissequamente; tutti gli edifici costruiti dagli IACP sono infatti omologati alle prescrizioni Gescal diventando, in questo modo, il simbolo della "casa popolare" in genere.

Gli anni '70 segnano una fase di trasformazione delle politiche della casa, con l'avvio del processo di regionalizzazione del "sistema casa",²⁰ che trasferì tutte le funzioni di programmazione, localizzazione, costruzione e gestione degli interventi di edilizia residenziale pubblica, dallo Stato (in particolare dagli IACP) alle Regioni che assunsero così una funzione di cerniera tra programmazione nazionale e soggetti attuatori locali (Comuni, privati o cooperative). La normativa tecnica, di conseguenza, si adeguò alle nuove autonomie con il varo delle prime normative tecniche regionali. Tra le esperienze più importanti vi furono certamente quelle della Regione Lombardia (1977), del Lazio (1977) e dell'Emilia-Romagna (1976). I diversi contributi mostrano una notevole variabilità regionale di contenuti, di aspetti normativi (standard, tipologie, schemi distributivi e aggregativi, requisiti, prestazioni...) e operativi (procedure, appalti, modalità di redazione dei progetti). L'Emilia-Romagna, infatti, ha definito una normativa tecnica di tipo prestazionale, finalizzata a definire requisiti e caratteristiche qualitative (requisiti relativi all'accessibilità, alla sicurezza, alla distribuzione e al dimensionamento, all'arredabilità, alla riservatezza...). Ha proposto un

approfondimento del Laboratorio di Laura Specialistica in Architettura della Facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano, Storia e tecniche del settore edilizio, Prof. F. Schiaffonati, Prof.ssa R. Riva A.A. 2009/2010.

¹⁸ Cap. 1 Premessa sui metodi di progettazione, Cap. 2 Scelta delle aree e programmi di intervento, Cap. 3 Norme di progettazione, Cap. 4 Esame ed approvazione dei progetti, Cap. 5 Esecuzione, Cap. 6 Schema di capitolato. Ogni capitolo era poi suddiviso in sottoparagrafi a loro volta suddivisi in articoli. In totale la normativa presenta 11 sotto paragrafi e 102 articoli. Gestione case per lavoratori, Norme Tecniche di esecuzione delle costruzioni con speciale riferimento alla progettazione.

¹⁹ I piani terra erano dedicati agli ingressi e ai servizi. Si ricorda infatti che una delle principali novità apportate dal piano Gescal fu proprio una politica destinata a finanziare attrezzature e servizi per le attività spirituali, ricreative e sociali nonché impianti e strutture sportive. V. Giandelli, *Edilizia sociale: Ieri, oggi e...domani?* CdIE Centro d'Iniziativa Europea, Federcasa, 2010.

²⁰ Iniziato con il DPR n°8 del 1972 che conferma "le competenze regionali in materia di edilizia residenziale, agevolata e convenzionata da cui alla legge 27 ottobre 1971 n°865" e concluso con il PDR n°616 del 1977.

aggiornamento dei tipi di alloggio previsti e delle superfici di riferimento (dai piccoli <50mq ai grandi >90mq), dando un'indicazione non più numerica ma qualitativa dei vani ammessi (tipologia di cucina o di camera da letto). Il manuale dava indicazioni precise sulle attrezzature e l'arredo indicandone il numero minimo previsto per ogni vano, riportando graficamente gli ingombri di soggiorni, letti, apparecchiature da cucina e da bagno. Troviamo già una prima considerazione per l'accessibilità interna per le persone con disabilità.

La Lombardia, con la formazione del "Repertorio dei progetti-tipo", del "Catalogo dei componenti" e della prima Normativa tecnica apporta un significativo cambiamento. Essa privilegia, in generale, un rapporto con il contesto produttivo più evoluto²¹, testimoniato dai contenuti della normativa stessa relativa all'impostazione della progettazione e ai requisiti del sistema tecnologico. La stesura del "Repertorio dei progetti-tipo" e del "Catalogo dei componenti" testimonia l'intenzione di promuovere una razionalizzazione dell'offerta di progetto e di prodotto edilizio nell'ordine della sostenibilità economica degli interventi. Venne indetto un concorso per la realizzazione dei progetti-tipo che, per essere inseriti nel Catalogo, dovevano rispondere ad una serie di requisiti riportati sulla Normativa tecnica relativi a caratteristiche ambientali degli alloggi, tagli, caratteristiche funzionali, aggregabilità e flessibilità delle soluzioni tipologiche, adattabilità del progetto al contesto funzionale, criteri di impostazione degli impianti, gestione ed aspetti economici.

La Regione Lazio, invece, è improntata sulla predisposizione di "progetti-guida", proponendo tipologie e schemi distribuiti e aggregativi degli alloggi: gruppi scala per edifici in linea, tipologie di alloggi per gli edifici in linea, alloggi per edifici isolati, esempi di aggregazioni tipologiche per edifici in linea ed isolati. A questo si aggiungono una serie di prescrizioni normative sui dimensionamenti, l'attrezzabilità, la progettazione degli spazi comuni e gli impianti. Anche qui vengono rivisti gli standard dimensionali degli alloggi rispetto ai piani Ina-Casa e Gescal, indicando un *range* tra i 45 mq e i 95 mq massimi ammissibili.

È evidente, dunque, che tutte le ricerche che hanno alimentato la produzione delle norme regionali degli anni '70 hanno, non solo, stimolato il rinnovamento dei contenuti tecnici del progetto ma anche contribuito a diffondere una nuova cultura dell'abitare, offrendo un contributo informativo (manuali, schemi, repertorio di progetti-tipo) per gli operatori dell'edilizia residenziale e in particolare per i progettisti.

Oggi in Italia l'edilizia residenziale pubblica e privata è ancora disciplinata a livello nazionale dal DM del 5/07/1975 "Modificazioni alle istruzioni ministeriali 20.06.1896 relativamente all'altezza minima e ai requisiti igienico-sanitari principali dei locali di abitazione", che riporta le altezze minime interne consentite e la superficie abitabile minima dei locali principali e che definisce lo spazio minimo abitabile per una persona (28 mq), i rapporti aeroilluminanti e le attrezzature minime previste nei bagni. Di livello nazionale è anche la normativa che definisce i criteri di progettazione per il superamento delle barriere architettoniche (DM n. 236 del 14/06/1989) che riporta le prescrizioni tecniche necessarie a garantire l'accessibilità, l'adattabilità e la visitabilità degli edifici privati e di edilizia residenziale pubblica alle persone disabili. A queste norme si aggiungono i regolamenti e le normative regionali (tra cui i Regolamenti di Igiene) e comunali (Regolamenti Edilizio Comunale). Quello che manca oggi, rispetto agli anni precedenti, è una normativa specifica per la produzione di edilizia

²¹ Schiaffonati F. (2013), *Il progetto della residenza sociale*, (a cura di R. Riva), Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, pag. 120.

residenziale sociale. Come abbiamo visto i bandi dei concorsi di progetti di “Abitare a Milano” 1 e 2 e del concorso “Un programma per l’housing sociale”, non sono stati supportati da una manualistica definita *ad hoc* e, al di là dei dati quantitativi di progetto o degli indici urbanistici, non hanno fornito alcun dato specifico per la progettazione edilizia, ma solo indicazioni molto generiche, spesso espresse sotto forma di suggerimento, rimandando, poi, alla consultazione del Regolamento Edilizio Comunale e al Regolamento di Igiene Tipo. Questi testi, oltre al fatto che a livello comunale spesso introducono elementi di disomogeneità rispetto alle prescrizioni regionali (si veda il caso del Comune di Milano che ha abbassato gli standard dimensionali degli spazi abitativi²²) riportano degli standard applicabili indistintamente all’edilizia residenziale pubblica come a quella privata e questo rappresenta un forte limite per la prima che, invece, necessita di particolari considerazioni in una logica di sostenibilità integrata. Gli esempi riportati, relativi alle sperimentazioni Ina-Casa, Gescal e alle esperienze delle Normative tecniche regionali anni ’70, sono significativi per l’attenzione espressa per il progetto di architettura e per la volontà di indirizzare i progettisti sul controllo della qualità abitativa interna, senza dar mai nulla per scontato. La manualistica prodotta definiva una serie di parametri configurati come un vero e proprio vocabolario per il controllo della qualità dell’edificio sotto molteplici aspetti. Qualità oggi in parte perduta come testimoniano i risultati stessi della lettura comparativa effettuata tra due realizzazioni Ina-Casa e due realizzazioni contemporanee.

Conclusioni

La lettura critica comparativa dei primi casi analizzati e dei relativi dati qualitativi sembra confermare l’ipotesi che le realizzazioni di edilizia sociale più recenti scontino gli effetti di una sorta di involuzione del progetto abitativo sotto il profilo della qualità fruitiva. Certamente oggi l’attenzione progettuale tende - anche per effetto di normative cogenti - a concentrarsi sui requisiti dell’efficienza energetica, con obiettivi di riduzione dei consumi, di risparmio economico e di contenimento degli impatti ambientali. E, su un diverso versante, molto impegno viene speso alla ricerca di conformazioni morfologiche e tipologiche che “riscattino” l’edilizia pubblica dall’alone di pauperismo, omologazione e degrado che in tanti casi ne ha contraddistinto l’immagine.

Resta il fatto che la produzione edilizia più recente, e probabilmente non solo quella pubblica e a basso costo, appare testimonianza di una caduta della capacità progettuale di verificare anche più elementari parametri tecno-tipologici che garantiscono della qualità fruitiva di un alloggio. La ridondanza normativa, le frequenti incongruità e incoerenze tra i diversi dispositivi, l’onerosità degli adempimenti di natura burocratica sembrano aver fatto perdere di vista il fine ultimo della manualistica tecnica, ovvero la tensione a una cogente e oggettiva valutazione della qualità dello spazio abitativo messo a disposizione dell’utente finale.

²² Il nuovo Regolamento edilizio del Comune di Milano, adottato con deliberazione n°9 del 14 aprile 2014 ed entrato in vigore in data 26/11/2014 con la pubblicazione sul BURL n°48, ha stabilito i seguenti standard: superficie utile dei locali di abitazione non inferiore a 8 mq per la camera singola, 12 mq per la camera matrimoniale, 5 mq per la cucina, 7 mq per il locale studio. (Rif. art. 97 Superficie minima utile degli ambienti, Cap. Il Conformazione e dotazione delle unità immobiliari, Regolamento Edilizio Comune di Milano, 2014, pag. 54).

Tornare a un modello di controllo e indirizzo dei progetti che operi allegando ai bandi strumenti tecnici snelli, con poche ma imprescindibili regole, potrebbe forse essere l'occasione per prospettare una nuova produzione edilizia, riallineata ad adeguati standard di qualità tipologica dell'alloggio.

Riferimenti bibliografici

- Acocella A. (1980), L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 ad oggi, Cedam, Padova.
- Aymonino C. (1980), L'abitazione razionale. Atti dei congressi CIAM 1929-1930, Collana Polis/Marsilio Editori.
- Arbizzani E. (2012), Il progetto per costruire, Edizione Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Arie G. (a cura di) (2002), Quaderni del Manuale di progettazione edilizia, L'edilizia sociale, Hoepli, Milano.
- Beretta Anguissola L. (1963), I 14 anni del Piano Ina-Casa, Staderini, Roma.
- Bosio E., Sirtori W. (2010), Abitare. Il progetto della residenza sociale fra tradizione e innovazione, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Camponogara C., Demartini E., Ferrari F., Poli S. (2012), La casa modernissima. Enrico Griffini tra sperimentazione e divulgazione, l'Ornitorinco, Milano.
- Clemente C., De Matteis F. (2010), Housing for Europe. Strategies for quality in Urban Space, Excellence in design, Performance in building, DEI, Roma.
- Di Biagi P. (2010), La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta, Virgola, Roma.
- Griffini E. (1933), La teoria dell'abitazione moderna. Raffronto tra i diversi tipi di alloggio, in Rassegna di architettura, n°3.
- Rossi Prodi F. (2014), Abitare sociale. Modelli architettonici e urbanistici per l'housing. Linee Guida, AltraLinea edizioni, Firenze.
- Schiaffonati F. (2013), Il progetto della residenza sociale, (a cura di R. Riva), Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- TECNHE (2012), Journal of Technology for Architecture and Environment, Housing Sociale, n°4, anno 2, SITdA.
- Todaro B., Giancotti A., De Matteis F. (2012), Housing. Linee guida per la progettazione di nuovi insediamenti, Prospettive, Roma.
- Turchini G., Grecchi M. (2006), Nuovi modelli per l'abitare. L'evoluzione dell'edilizia residenziale di fronte alle nuove esigenze, Il Sole 24 Ore, Milano.

T3.2 Processi inclusivi e creativi



Sharing practices in the digital age: inclusive processes and new citizens in the intelligent city

Raffaella Riva Sanseverino
Università degli studi di
Palermo
Dipartimento di Architettura
raffaella.rivasanseverino@uni
pa.it

Eleonora Riva Sanseverino
Università degli studi di
Palermo
Dipartimento di Energia,
Ingegneria dell'informazione e
Modelli Matematici
eleonora.rivasanseverino@uni
pa.it

Vaccaro Valentina
Università degli studi di
Palermo
Dipartimento di Energia,
Ingegneria dell'informazione e
Modelli Matematici
vaccaro.valentina03@unipa.it

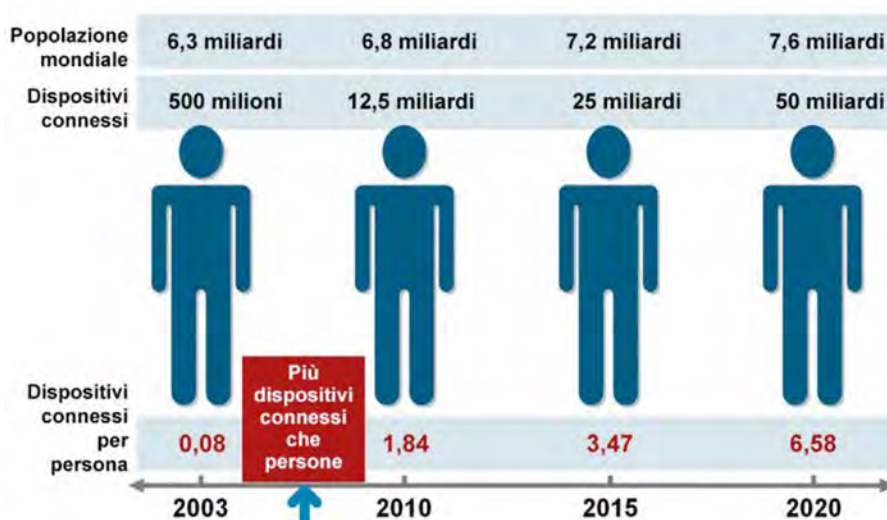
The smart city model is increasingly becoming a new life approach, based on inclusive processes and practices involving changes related to urban challenges. The smart city drivers (energy, mobility, economy, social...) are really linked together through the digital communication infrastructure, which connects everything in one all-inclusive logic. Actors and users of these transformations are citizens, people with their own smart phones, smart sensors of the receptive and senseable city. The real time monitoring of urban situations through maps (made by GIS) becomes another way to read the new urban functions. The possibilities generated by digital technologies, in terms of services, offer a different perspective in which citizens relate to the theme of mobility. It is thus possible, almost immediately, through specialized Apps to know the traffic situation of a city at a given time and to program accordingly a shift or a different way to move. Another application would be to know the current parking situation and program the access in relation to available slots, saving time and resources and reducing the traffic flows.

The sharing is another major issue that runs through all the themes of smart city: in fact nowadays one can share everything, a house, a car or a bike, an object but also working spaces (co-working) and also energy urban services. Sharing includes different themes of smart city: from objects (IoT) to spaces up to urban services. In USA there are a lot of open projects and work in progress experiences. In the State of Oregon – for example - there is a digital platform for the rental of heavy road maintenance equipment. In the State of Washington there is Wikispeed (as in Wikipedia) an organization aiming at designing and assembling vehicles. The goal would be to spread the design and eventually construction of vehicles on the web ultimately leading to a single manufacturer composed of many microfactories distributed all over the world. The theme of sharing becomes a must and a duty of the city of the future. Even in issues related to energy, the formation of purchasing groups through an aggregator (Address project), that interfaces the energy market and consumers, falls into this new dimension of social sharing. The smart city reinvents itself and citizens must be prepared to innovate practices and processes: the article makes a survey of some new and recent examples of sharing practices in Europe and in other places of the world.

1. Nuovi luoghi della città contemporanea: comunicare e condividere

L'avvento dell'era digitale ha radicalmente trasformato il nostro modo di vivere. Nell'arco di vent'anni le abitudini delle persone sono cambiate, si sono trasformate, grazie proprio alla nascita del nuovo spazio digitale, che ha aperto nuovi orizzonti e modi con cui comunicare. Quotidianamente, oggi, facciamo alcune operazioni prima impensate: apriamo la posta (elettronica); leggiamo messaggi e comunicazioni e rispondiamo velocemente, dopo averli accuratamente selezionati. *Comunicare* (insieme a *condividere*) è diventato un nuovo *luogo* della città contemporanea. Le nuove generazioni, i cosiddetti nativi digitali, non hanno minimamente avvertito il cambio di passo. Ma ormai la rivoluzione digitale ha investito tutti i cittadini, e anche i più reticenti e meno giovani, sono stati indotti ad esporsi, ad accettare consigli e a dispensarli, entrando in una nuova logica di comunicazione continua. Supportati dalle sensibili innovazioni nel campo della IT¹ e dai Social Network, i cittadini stanno cambiando mentalità e abitudini, come anche riferiscono gli studi di settore. Politici, imprenditori, ma anche gente comune valuta l'importanza dell'aspetto comunicativo delle proprie attività e si affida sempre con maggior fiducia al web: persino il Santo Padre² ha innovato strategie e modi per comunicare con i fedeli accorciando le distanze attraverso l'uso delle tecnologie digitali.

Un interessante studio condotto da Cisco IBSG già nel 2011 (Evans, 2011) prevedeva che i dispositivi connessi a internet raggiungeranno al 2015 i 25 miliardi, per arrivare al 2020 a 50 miliardi, come mostrato in Fig.1, il dato risulta sorprendente se si pensa che il calcolo si basa sull'intera popolazione mondiale, molta della quale in realtà non dispone ancora di connessione a Internet.



1. Previsione della crescita dei dispositivi connessi ad Internet a livello mondiale (Evans, 2011)

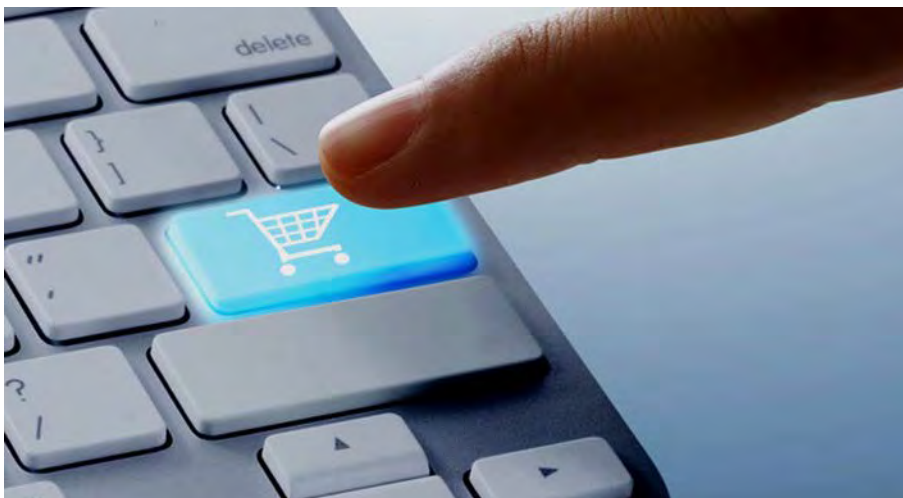
I dati forniti dall'Istat³, sul campione del nostro paese, ci dicono che nel 2014, aumenta rispetto all'anno precedente la quota di famiglie che dispongono di un accesso ad Internet da casa e di una connessione a banda larga (rispettivamente dal 60,7% al 64% e dal 59,7% al 62,7%). Il quadro evidenzia che le famiglie con almeno un minorenne sono le più attrezzate tecnologicamente: l'87,1% possiede un personal computer, l'89% ha accesso ad

¹ Il termine molto usato negli Stati Uniti viene da ICT abbreviato Information Technology.

² Papa Francesco (2015), *Laudato si*, Edizioni Vaticane.

³ <http://www.istat.it/it/archivio/143073>

Internet da casa. Rimane stabile il divario sul territorio fra nord e sud. Le famiglie del Centro-nord che dispongono di un personal computer e di un accesso ad Internet da casa sono rispettivamente il 66% e il 66,6%, contro il 57,3% e il 58,3% delle famiglie del Mezzogiorno. Quest'ultima ripartizione registra un forte ritardo anche nella connessione alla banda larga: 56,4% contro 65,4% del Centro-nord. Nel 2014 oltre la metà delle persone con almeno 3 anni di età (54,7%) utilizza il pc e oltre la metà della popolazione di 6 anni e più (57,3%) naviga su Internet. Rispetto al 2013 rimane stabile l'uso del personal computer mentre aumenta quello di Internet (+2,5 punti percentuali). In particolare aumenta l'uso giornaliero del web (+3,3 punti percentuali). Cresce anche l'e-commerce: nel 2014 il 34,1% degli individui di 14 anni e più che hanno usato Internet ha ordinato e/o comprato merci e/o servizi per uso privato. I settori che registrano la crescita maggiore sono gli articoli per la casa (+5,1 punti percentuali) e gli abiti e gli articoli sportivi (+3,8 punti percentuali).



2. E-commerce (https://c2.staticflickr.com/6/5579/15086864676_f8267f9a4b_b.jpg)

Circa un terzo degli utenti di Internet ha fatto ricorso a servizi *cloud* per accedere ai propri file. Gli spazi per l'archiviazione/condivisione su Internet sono usati soprattutto dagli uomini (il 30,2% contro il 26,1% delle donne) e dalle persone tra i 18 e i 34 anni. La diffusione capillare dei telefoni cellulari di ultima generazione fa compiere il passo in avanti: infatti fa sì che i cittadini possano diventare quasi dei sensori ricettivi (Carta 2014) di una città in movimento ed in continua mutazione: possono registrare situazioni diverse e concorrere con il loro comportamento a far funzionare meglio la città.

Le prime esperienze – ormai di qualche anno fa - si riferiscono a città avanzate⁴ da Stoccolma ad Amsterdam a Singapore, che ad esempio sperimentano attraverso la rilevazione compiuta sui telefoni cellulari nuovi modi per aggirare il traffico cittadino, scegliendo percorsi alternativi. Una mappa del traffico che viene sempre aggiornata informa il cittadino attraverso speciali applicazioni su quale percorso sia conveniente scegliere per raggiungere un determinato luogo. Nel campo della mobilità le innovazioni sono senz'altro tantissime e coinvolgono appieno l'aspetto della social innovation, costruendo nuove relazioni fra persone, che condividono percorsi, esperienze e modi alternativi e integrati per spostarsi in ambito urbano.

⁴ Avanzate nel senso che da più di un decennio sperimentano modi alternativi di far funzionare la città mantenendo sotto costante controllo il livello di emissioni climalteranti.

2. "What's mine is yours: the rise of collaborative consumption"⁵

Condividere⁶ è un altro tema di fondo che si intreccia strettamente al tema della comunicazione: avere fiducia nel prossimo, accorciare le distanze fra i singoli anche per far funzionare meglio le nostre città.

Il secondo assunto – dall'inglese *to share* - è stato forse accelerato da un'epoca di crisi economica, che sembra non volgere mai al termine, e che costringe un po' tutti a fare i conti con la scarsità di risorse.

Non è necessario possedere i beni. Se hai uno smartphone con le applicazioni giuste puoi affittare una casa, puoi andare a cena senza conoscere chi ti ospiterà (ma potrai conoscere preventivamente i profili delle persone che parteciperanno alla cena e quindi avere piacere ad incontrarli, perché conosci i loro interessi che sono simili ai tuoi), puoi avere in prestito un oggetto che ti serve. Perché possedere dei beni se si possono usare dei servizi? E' possibile infatti a partire dalle nuove possibilità derivate dalle infrastrutture di comunicazione reinventare la città ed i suoi servizi per implementarli, per renderli più efficienti, in modi diversi. Nascono oggi tante App, che aiutano i cittadini a vivere meglio, anche inventando nuove formule lavorative, facendo business.

Un articolo⁷ molto interessante già un anno addietro elencava 15 App che invitano a condividere nuove esperienze. Si parla in questi casi di sharing economy, ma in realtà quello che appare dai nuovi prodotti è un nuovo modo con cui rapportarsi con gli altri, con la comunità.

Condividere una casa (Airbnb⁸) in tutto il mondo, condividere un'auto (Uberpop⁹), condividere un pasto (Gnammo¹⁰) per citare i più famosi ma anche Zilok¹¹ (per affittare qualunque cosa): tutti questi siti non sono presenti ovunque, ma gradualmente si stanno diffondendo.

E' del resto una cosa abbastanza ovvia con-dividere con altra gente i costi di gestione di un appartamento, di una villa al mare, che per motivi vari non possiamo adoperare tutto l'anno, nello stesso tempo dando loro la possibilità di visitare luoghi diversi e scambiare in questo modo le esperienze. E funziona al punto che in uno Stato intero degli Usa – l'Oregon – le amministrazioni delle città condividono, attraverso una piattaforma digitale, mezzi pesanti per la manutenzione delle strade. Nello Stato di Washington c'è Wikispeed¹², un modello tipo Wikipedia, per costruire automobili: progetti open e condivisi, collegamenti in rete ed è come se ci fosse un'unica fabbrica fatta di micro officine diffuse per il mondo. A Milano è nato il più grande progetto di co-housing d'Europa: case ad affitto calmierato per quelle fasce non abbastanza povere per una casa popolare ma nemmeno in grado di permettersi un affitto a prezzi di mercato. Dove sta la condivisione? Ognuno degli abitanti mette a disposizione le proprie competenze e le scambia: è la condizione per fare il contratto.

⁵ Il titolo del paragrafo è tratto da un testo americano citato in bibliografia: R. Botsman, R. Rogers, *What's mine is yours: the rise of collaborative consumption*, Harper Collins, New York, 2010

⁶ Effetto dirimpente, Report del 24.05.2015, M. Buono
<http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-ce7d744b-c9e9-4d2a-b1f0-e33f6c435158.html#sthash.EMX7u2LP.dpuf>

⁷ Fidati di me, G. Castellano in *Panorama* 20 agosto 2014

⁸ <https://www.airbnb.it/>

⁹ <http://www.panorama.it/economia/lavoro/uber-pop-ecco-come-funziona/>

¹⁰ <https://gnammo.com/>

¹¹ <http://us.zilok.com/>

¹² Wikispeed.org/

Il New York Times¹³ dice che l'economia della condivisione ridefinisce il concetto di capitalismo. Il settimanale inglese The Economist che ha dedicato al concetto un'intera copertina entra nel dettaglio: *“La sharing economy reinventa il concetto di possesso. Non serve più essere proprietari di una cosa. L'importante è averne accesso”*. Rachel Botsman¹⁴ lo chiama consumo collaborativo. La fiducia è il requisito base della sharing economy.

Tutto si basa sul concetto di feedback. Fabio Era, ricercatore senior della Ipsos individua il perché del successo di queste App, *“la novità, l'innovazione, la sostenibilità ambientale e l'etica implicite nella condivisione di beni e servizi sono i veri aspetti determinanti del loro successo”*.

L'aspetto del feedback è insito in queste nuove pratiche: dopo essere stati in un luogo o avere provato un'esperienza nuova dobbiamo comunicare e condividere con gli altri come siamo stati, se è stata una bella esperienza che consiglieri ad un'amico. La recensione diventa un aspetto importante ed è la molla che fa scattare la curiosità e coinvolge la community.

Alcuni progetti sperimentali in alcune città europee e non, si basano sulle nuove possibilità derivate dall'utilizzo dell'ICT per ottimizzare funzioni urbane (energia e mobilità) nelle città.

E' così che la mobilità e il trasporto urbano vengono reinventati e resi più funzionali. Ad esempio, nel luglio scorso la società Index Ventures¹⁵ ha deciso di investire 100 milioni di dollari in BlaBlaCar¹⁶ la community della condivisione dell'auto con oltre 8 milioni di iscritti in 12 paesi (Italia inclusa); mentre l'anno scorso la Zipcar - il servizio di car sharing nato negli Usa e attivo da poco in Canada e in Europa - è stato acquistato da un colosso dell'autonoleggio, la AVIS, per 500 milioni di dollari. La mobilità privata rappresenta uno dei settori dove gli sprechi e le inefficienze non sono più sostenibili: il 70% degli spostamenti in città si fanno con un'automobile privata; le automobili giacciono non utilizzate nei parcheggi per più del 70% della loro vita utile; quando le adoperiamo ne utilizziamo, in media, non più del 30% dello spazio disponibile (Smart City Exhibition 2014)¹⁷.

3. Le nuove frontiere della condivisione urbana: dalla sharing mobility alla condivisione dei servizi energetici

Condividere un tragitto attraverso la sharing mobility è oggi una possibilità concreta offerta ai cittadini della smart city da App e piattaforme web. Così il vecchio autostop diventa digitale e può essere accuratamente pianificato per contenere costi e ridurre l'impatto sull'ambiente della propria trasferta. Con l'ausilio di strumentazioni GIS abbiamo la possibilità di misurare la funzionalità urbana nel tempo nei diversi ambiti della smart city (mobilità, energia, social etc...) e di creare delle mappe funzionali alla progettazione di alcune scelte strategiche della città contemporanea. Già da qualche anno il MIT con le esperienze del SENSEable City Lab di Carlo Ratti mostra le grandi città

¹³http://www.nytimes.com/compendium/collections/996/the_sharing_economy_and_collaborative_consumption

¹⁴ R. Botsman, R. Rogers, What's mine is yours: the rise of collaborative consumption, Harper Collins, New York, 2010

¹⁵ F. Santelli, Sharing mobility: quando la mobilità diventa più sostenibile, in Ambiente 23 ottobre 2014 in <http://www.lbs.luiss.it/salute/>

¹⁶ <https://www.blablacar.it>

¹⁷ www.smartcityexhibition.it/

(Singapore e New York) in maniera diversa e come non le abbiamo mai viste: anche qui le immagini non mostrano più edifici, ma rilevano le persone e i loro spostamenti, le loro abitudini ed esigenze. L'organismo urbano (Ferraio, Fernandez 2013) diventa un essere mutante, indefinito, che assume mille contorni e facce diverse. A New York, ad esempio il traffico urbano viene registrato dalle migliaia di *cab*¹⁸ (*hubcab*, 2014) che fotografano un'altra faccia della realtà in movimento. Questa registrazione permette di comprendere facilmente alcuni dati, (specie per quanto attiene le città di medie-grandi dimensioni) ma su cui forse non abbiamo abbastanza riflettuto: ad esempio che tantissime persone nelle stesse ore della giornata si muovono e compiono gli spostamenti per raggiungere gli stessi luoghi. Sono persone che fanno spesso lo stesso tipo di lavoro, che hanno le stesse esigenze. Per questo attraverso questi studi è possibile mettere in evidenza che si potrebbero razionalizzare gli spostamenti attraverso formule di *sharing mobility* (*car pooling*). Molto spesso infatti specie nelle grandi città, la gente è costretta a spostarsi con il proprio mezzo per raggiungere il centro città per poi servirsi della metropolitana o di altri mezzi pubblici.

Tutti coloro che prendono un aereo hanno pensato almeno una volta a come ottimizzare i costi di parcheggio, specialmente nei casi di soggiorni medio-lunghi.

*Flightcar*¹⁹ ha combinato la comodità del *car sharing peer to peer* (noleggio tra privati della propria vettura) con quest'esigenza.

Parti per un viaggio? La tua auto invece di rimanere inutilizzata nel parcheggio dell'aeroporto potrà essere noleggiata attraverso *Flightcar*. Essa verrà messa a disposizione per noleggi brevi o lunghi a seconda della disponibilità accordata. La registrazione per l'utilizzatore è ovviamente on-line, semplice e intuitiva, con richiesta formale di inviare l'estratto dei propri punti patente, da richiedere tramite il sito del ministero dei trasporti italiano (con link suggerito direttamente dal sistema).

Come è gestita la logistica di consegna e restituzione del mezzo? Una *black cab* viene a prendere gli utilizzatori del servizio all'aeroporto.

Qui la *sharing economy* è di casa. L'autista porta i clienti nel vicino centro logistico di *flightcar*, dove vengono accolti dal personale che con un semplice tablet effettua i controlli di routine tra carta di credito e patente e si passa alla scelta della vettura. La disponibilità è divisa in "classi" di anzianità. Anche qui grande scelta di tipi e modelli per tutte le esigenze: dalle auto elettriche (da considerare per brevi tratte considerando i tempi della ricarica) ad auto ibride. Tutte le auto sono perfettamente pulite e in ottimo stato di manutenzione.

Prima di consegnare le vetture viene effettuato l'ultimo check della macchina (livelli carburante e km) e poi si parte. Il tutto in circa avviene in circa 45 minuti dall'atterraggio. Il sistema ha un customer care curato, con messaggi di remind e check list semplici e immediati anche per la riconsegna che avviene in perfetto orario il giorno dopo allo stesso deposito. Pochi minuti di controlli e la stessa *black cab* riporta il cliente alle partenze internazionali senza alcuno stress o preoccupazione.

Una mail di riepilogo ricorda tutti i dettagli (con una mini survey) e la spesa: 82\$ omnicomprensivi (assicurazioni, 200 miglia e qualsiasi altra voce) addebitati su carta di credito. Una cifra competitiva rispetto a qualunque noleggiatore tradizionale, tanto più per quel tipo di vettura. Il proprietario dell'auto (l'auto scelta

¹⁸ www.hubcab.org e www.audisnews.com

¹⁹ La start-up *flightcar* nasce a S. Francisco ma ha conquistato gradualmente altri scali strategici americani (Dallas, etc.). <https://www.flightcar.com/>

dal cliente e messa a disposizione per *flightcar*) al rientro dal suo viaggio non solo non avrà pagato alcun parcheggio in aeroporto, ma riceverà dei soldi per avere dato la propria vettura in uso a *flightcar*. E la troverà lavata e rimessa a lucido (sempre dal gestore). Tutti sono soddisfatti, forse le società di rent-a-car meno. Ma è la sharing mobility che avanza.

Del resto le ricerche ci dicono che la sharing mobility è un business redditizio perché l'utilizzo dell'auto sta cambiando e le prime che devono rendersene conto sono le case automobilistiche. La gente vuole guidare ancora, ma a differenza del periodo pre-crisi vuole utilizzare un bene-servizio a basso costo e che può facilmente essere preso in prestito o a noleggio da qualcun altro senza necessariamente dovere acquistare il bene. Questo genera un nuovo tipo di domanda e non è un caso che sempre più case automobilistiche, ferrovie e compagnie aeree hi-tech stiano entrando in questo mercato: pensiamo ad esempio ai servizi car-sharing di Daimler AG con Car2go e delle italiane ENI Fiat e Trenitalia con Enjoy. La sharing mobility è uno dei segmenti più in crescita in termini di utenti e fatturato della sharing economy un paradigma dirompente, incentivato dall'esplosione delle tecnologie digitali, in cui l'accesso (Rifkin 2000) prende il sopravvento sul possesso. Un recente studio di Roland Berger Strategy Consultants ha indicato per i quattro servizi più diffusi (Car sharing, Ride sharing, Bike sharing e Shared parking) tassi di crescita annui dal 20% al 35% e previsioni di fatturato tra i 2 e i 6 miliardi di dollari per il 2020. Tutti i servizi della sharing mobility si basano sui seguenti principi:

- Applicazione di mobile solutions: software per mobile devices che consentono all'utente di concludere il contratto di noleggio o di utilizzo in qualsiasi momento e in qualsiasi;
- Aspetto Social: condivisione delle informazioni tra gli utenti attraverso canali di valutazione che consentono di ottenere feedback positivi o negativi e che costituiscono una sorta di assicurazione sull'affidabilità del servizio offerto;
- Bisogni e offerte di servizi facilmente frazionabili: azione dei fornitori e utenti secondo le logiche di mercato e del proprio interesse allo scopo di eliminare inefficienze e sprechi piuttosto che secondo atti di puro altruismo.

Il co-working è sicuramente un altro luogo della social innovation, dove la condivisione è di casa. Condividere uno spazio, ma anche condividere conoscenze, competenze per fare in modo che questo spazio sia aggregatore di plusvalenze. Il coworking si verifica ogni qual volta, in un sistema/stuttura, c'è condivisione di spazi fisici, attrezzature, sistemi informativi, servizi di supporto, risorse e servizi e si attua uno scambio di professionalità, contatti e conoscenze. Alcune regioni – come ad esempio la Toscana – forniscono delle agevolazioni ai giovani che vogliono sposare questo nuovo tipo di modulo lavorativo, che comprime i costi di gestione. Tantissime startup sono nate proprio in ambito co-working. Spesso sono laboratori di innovazione digitale, come ApplicoDigitalLab parte del più ampio progetto APPLiCO Digital Lab²⁰, un polo infrastrutturale per l'innovazione "al digitale" nato dalla visione strategica di 4 imprese umbre attive da molti anni nel settore IT: ABCConsulting, Città in Internet, LCHolding, Levita. L'idea è quella di aggregare visioni innovative e professioni "al digitale" per favorire lo sviluppo di una progettualità sinergica attraverso la condivisione di spazi di lavoro, proposte formative ed eventi mirati. Ogni APPLICANTE, ovvero i coworkers di APPLiCO, oltre alle potenzialità offerte da un ambiente di lavoro

²⁰ www.applicoweb.it

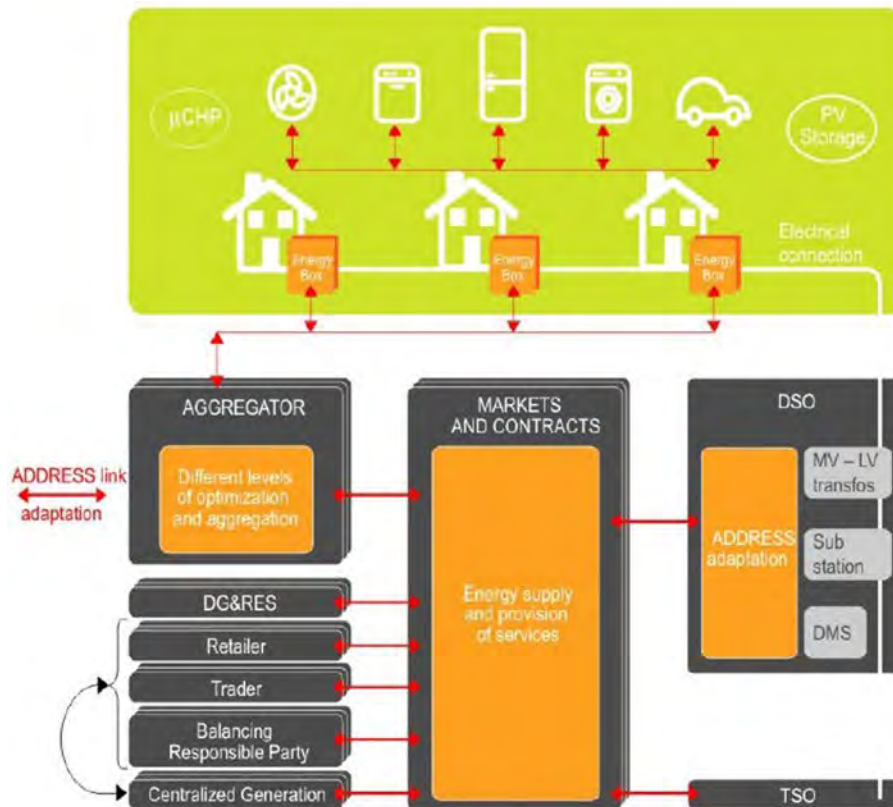
basato sulla sharing economy, dotato di servizi eccellenti sotto il profilo della connettività di rete e delle infrastrutture di supporto, potrà contare su un servizio di tutoring dedicato in grado di sostenerlo nello sviluppo della propria attività imprenditoriale dal reperimento fondi all'estensione delle reti relazionali.



3. The Hub Bay Area, spazio di coworking a San Francisco, Stati Uniti.

Anche nel campo della smart energy si registrano già da qualche anno sensibili cambiamenti, che hanno spesso, come filo conduttore comune, la dimensione della condivisione delle nuove esperienze, per raggiungere ad esempio un obiettivo di risparmio. Un esempio di questo tipo di approccio è il progetto europeo ADDRESS²¹, concentrato sulla domanda attiva nelle reti elettriche del futuro con l'obiettivo di renderle sempre più accessibili, flessibili e affidabili oltre che economiche per i consumatori, mettendo loro a disposizione la possibilità di cambiare fornitore, ottenere incentivi e partecipare a promozioni, facendoli diventare parte attiva di un sistema. **I carichi domestici possono essere classificati in tre categorie**, alle quali corrispondono diverse strategie di controllo: carichi differibili, quali lavatrici e asciugatrici; carichi interrompibili quali congelatori e scaldabagni; carichi termici quali aria condizionata e riscaldamento elettrico (riquadro in verde Fig.4). Tuttavia, le potenze dei singoli consumatori presi in considerazione sono limitate; così anche la quantità di energia elettrica che può essere gestita con flessibilità da un singolo consumatore risulta molto limitata, e non sarebbe utile, né interessante per l'efficienza del sistema elettrico, se non fosse possibile "aggregarla" a quelle di un gran numero di consumatori, al fine di raggiungere un volume significativo. A tal fine, è necessario un servizio di aggregazione, che assicuri l'azione coordinata di tanti piccoli consumatori. Il progetto si rivolgeva a consumatori domestici connessi alla rete BT con un massimo di 100 kW di potenza installata che poteva essere resa flessibile in relazione al tempo di utilizzo ed alla quantità di potenza impegnata. Lo sviluppo recente delle tecnologie ICT, in particolare di tipo wireless, ha aperto la strada verso l'aggregazione di carico.

²¹ Address è stato finanziato dal Settimo Programma Quadro nell'ambito della cornice *Smart Grids European Technology Platform*. La durata del progetto è stata di 5 anni dal 2008 al 2013. Coordinato da Enel Distribuzione ha visto la partecipazione di 25 partner europei fra Università, Imprese e Centri di Ricerca.



4. Architettura del progetto ADDRESS (Magnani 2010)

Tale nuovo modo di consumare prevede la possibilità di affidare ad una parte terza (l'aggregatore) i propri profili di consumo. L'aggregatore fa da intermediario fra il mercato dell'energia ed i consumatori di energia elettrica (il sistema di interfaccia sono gli *Energy Box* installati nelle utenze domestiche): egli raccoglie le richieste del mercato e acquista energia all'ingrosso e la rivende ai consumatori a prezzi competitivi, cercando di soddisfare le richieste dal mercato sfruttando e aggregando i consumi e la generazione di energia dei propri clienti (area "Markets and Contract" Fig.4). Esponendo una certa flessibilità nei consumi, ciascun consumatore partecipa quindi alla copertura degli acquisti dello stesso aggregatore sul mercato dell'energia. La rivoluzione in atto consente oltre che un contenimento dei costi per i consumatori finali, anche una riduzione delle emissioni grazie dimensionamento più adeguato delle infrastrutture, dalla generazione al trasporto e la distribuzione dell'energia elettrica. In presenza di un picco di carico, piuttosto che sovradimensionare le infrastrutture e la capacità di produzione, portando le unità di generazione a lavorare in regimi di bassa efficienza, si provvede alla riduzione e spostamento nel tempo dei consumi. La diffusione delle fonti di generazione di tipo rinnovabile e non programmabile rende il ruolo dell'aggregatore ancora più significativo per compensare attraverso la flessibilità del carico anche i picchi di generazione. In Europa, l'interesse verso l'aggregazione di carico è crescente, ma già in alcuni paesi è una realtà: AV Reserveffekt AB in Svezia e Votalis in Francia²². Negli Stati Uniti, l'aggregazione del carico e la partecipazione dei consumatori di energia elettrica per limitare la costruzione di nuove infrastrutture è una realtà consolidata. Già da diversi anni, la pianificazione energetica degli stati passa attraverso la previsione di una partecipazione dei carico non solo ad azioni che riguardano il mercato, ma anche

²² <http://www.votalis.com>

che riguardano i così detti servizi ancillari, ossia servizi a supporto ad azioni di regolazione per mantenere la qualità dell'energia elettrica erogata entro standard elevati.

Riferimenti bibliografici

- Evans D. (2011), *The internet of things. How the Next Evolution of the Internet is Changing Everything*, Whitepaper, Cisco Internet Business Solutions Group (IBSG).
- Botsman R., Rogers R. (2010), *What's mine is yours: the rise of collaborative consumption*, Harper Collins, New York.
- Carta M. (2014), "Smart planning and intelligent cities: a new Cambrian Explosion" in Riva Sanseverino E., Riva Sanseverino R., Vaccaro V., Zizzo G., *Smart rules for smart cities – Managing efficient cities in Euro-mediterranean countries*, Springer for Innovation.
- Castellano G. (2014) *Fidati di me* in rivista Panorama, Milano.
- Ferraro P., Fernandez J.E. (2013), *Sustainable urban metabolism*, MIT Press.
- Lamborghini B., Donadei S. (2006), *Innovazione e creatività nell'era digitale. Le nuove opportunità della digital sharing economy*, Franco Angeli, Milano.
- Montagnini E., Reggiani T. (2010) "Nuove forme di consumo e socializzazione: i Gas (gruppi di acquisto solidale)" in *Consumatori, Diritti e Mercato* n. 1/2010, rivista on line.
- Murgante, B., Borruso, G. (2013), *Smart cities: un'analisi critica delle opportunità e dei rischi*, GEOmedia, 17.
- Petroni P. (2011), *Il Progetto ADDRESS*, Sintesi degli interventi, Milano, Politecnico.
- Riva Sanseverino R., Orlando S. (2014), The integration and sharing of resources for a new quality of living, in Riva Sanseverino E., Riva Sanseverino R., Vaccaro V., Zizzo G., *Smart rules for smart cities – Managing efficient cities in Euro-mediterranean countries*, Springer for Innovation.
- Rifkin J. (2000), *L'era dell'accesso*, Oscar Mondadori, Milano.
- Saroldi A. (2001), *Gruppi di acquisto solidali*, EMI, Bologna.
- Townsend, A. M. (2000). Life in the real-time city: Mobile telephones and urban metabolism. *Journal of urban technology*, 7(2), 85-104.
- Magnani E. (2010), *Modelli di ottimizzazione per un aggregatore di energia elettrica: il mercato intraday*, tesi di laurea in Ingegneria Gestionale, Università degli studi di Siena.

Sitografia

- <http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-ce7d744b-c9e9-4d2a-b1f0-e33f6c435158.html#sthash.EMX7u2LP.dpuf>
- <http://www.rinnovabili.it/energia/efficienza-energetica/address-reti-intelligenti-315/>
- <https://enel Distribuzione.enel.it/it-IT/address>
- <http://www.energylabfoundation.org/wp-content/uploads/2011/10/Il-progetto-ADDRESS-tde-Smart-Grid-13-ottobre-2011.pdf>
- http://www.nytimes.com/compendium/collections/996/the_sharing_economy_and_collaborative_consumption
- http://motori.corriere.it/motori/tecnologia/14_novembre_17/flightcar-lasci-l-auto-aeroporto-l-affitti-ad-altri-viaggiatori-346c1994-6e49-11e4-8e96-e05d8d48a732.shtml
- <http://www.regione.toscana.it/-/coworking>
- <http://www.coworkingproject.com/>
- <http://wikispeed.org>
- <http://www.panorama.it/economia/lavoro/uber-pop-ecco-come-funziona/>
- <http://www.panorama.it/economia/lavoro/uber-pop-concorrenza-sleale-tribunale-milano/>
- <https://gnammo.com/>
- <https://www.airbnb.it/>
- <http://us.zilok.com/>
- <http://www.energylabfoundation.org>
- <http://www.votalis.com>
- <https://www.blablacar.it>
- <http://www.smartcityexhibition.it/>
- <http://senseable.mit.edu/>



Living together: not necessarily in cities

Fabrizio Cumo

Università Sapienza di Roma
Dipartimento PDTA
fabrizio.cumo@uniroma1.it

Adriana S. Sferra

Università Sapienza di Roma
Dipartimento PDTA
adriana.sferra@uniroma1.it

The 2020 European Agenda has identified cities as the main testing grounds for the achievement of environmental, economic and social sustainability goals, recognizing cities as the main catalysts of innovation and creativity and as the most vulnerable to social, economic and environmental critical issues. This however does not exclude the fact that such issues or criticalities are also present in suburban areas and small- and medium-sized cities within rural-urban territories, which are progressively marginalized compared to big cities that continue to attract and pull people out of the city outskirts through the phenomena of daily commuting, thus converting these fringe areas into an unproductive suburbia suffering social and economic disadvantages. Working on these issues will also help solve the critical aspects of cities. Living together must become possible also in the suburbs by working on and highlighting local and specific values; that is buildings that need to be renovated, updating and creating new services, restoring old historical heritage towns, highlighting cultural, artistic and environmental sites. Implementing network services, promoting local environmental assessments and energy efficiency, enhancing broadband which also means establishing Districts and identifying which territorial module to adopt in the current changing phase where Municipalities are merging, Provinces are being abolished while metropolitan areas are launched in their place and the number of Regions is being reduced, borders are being redefined; all of which is changing the territorial configuration and imposing efforts on the governance in order to establish which best model and level of commitment/participation to adopt.

The objective of this survey, here just briefly introduced in terms of progress, is to actually "test on the field" a methodology, beginning from a single urban unit part of the grid, i.e - the urban cell - (see references), fully equipped at all different levels through an integrated approach, that can address the critical issues regarding areas that are less densely urbanized and be readapted to Districts so as to relaunch the territory's economy ensuring social integration.

We are dealing with new and more difficult challenges including comparing plans at different scales which even considering the present state of economic crisis will find in a few regional projects, like the Lazio Region's New Energy Plan and Economy of the sea' initiatives the proper grounds to operate.

Abitare insieme

Il tema *abitare insieme* è indubbiamente stimolante in quanto non può non celare una provocazione, una sfida, a trovare adeguate risposte a domande del tipo: “dove”, “come”, “perché”, “quando” *abitare insieme*.

Intanto che cosa significa *abitare*¹: non può certamente essere il semplice fruire di un alloggio quale che sia. Abitare significa vivere, significa relazionarsi al contesto nei suoi molteplici aspetti: economici, sociali, culturali.

Trovare quindi un “radicamento” sul territorio dal quale trarre motivazioni e stimoli e, di converso, offrire stimoli e motivazioni.

Quando, in genere, si dice di abitare in questa o in quella città, in questo o in quel quartiere, oppure ancora in una casa unifamiliare nel verde o in un condominio nel centro storico, automaticamente si sta comunicando la propria cultura, il livello economico raggiunto, i rapporti sociali con quanti vivono nel “vicinato”.

Quindi una problematica oggettivamente articolata e conseguentemente complessa che postula soluzioni che semplifichino la complessità.

Poi cosa significa *insieme*²: prescindendo per un istante dal collegare il termine *insieme* con quello di *abitare*, e analizzandolo a se stante, si individua una ancora maggiore complessità che è quella di relazionarsi con altri, socializzare, comunicare, condividere, costruire per un tempo più o meno lungo un programma comune da portare avanti, appunto, insieme creando sinergie, sfruttando occasioni e potenzialità e, di converso, ridurre, o meglio annullare, divergenze e criticità.

Quindi, come già anticipato per il termine *abitare*, anche questa è una problematica oggettivamente articolata (forse anche in misura maggiore) e conseguentemente ancora più complessa che postula soluzioni non facilmente individuabili.

Ora, nel coniugare il termine *abitare* con quello di *insieme*, sembra del tutto evidente che le complessità aumentino e quindi non facilissimo sarà come scomporle in segmenti semplici per fornire un’adeguata risposta alle domande che implicitamente il tema del convegno intende porre: *dove, come, perché, quando*.

Una recente classificazione dell’Istat individua sul territorio *poli, cinture urbane e aree periferiche*; bisogna quindi entrare nella logica che ognuna delle tre può essere sede dello “abitare insieme”; anzi cercare di ridistribuire “il risiedere” in ognuna di queste implica “di riflesso” contribuire a far vivere meglio ed insieme nelle altre due.

Quindi il *dove* non è necessariamente un polo, ma può essere indifferentemente una delle altre due: quali sono gli obiettivi e le conseguenti strategie da porre in atto affinché questo sia possibile?

¹ *Abitare* (lat. *Habitare*): occupare un luogo, vivere in esso; significa anche uno spazio molto ampio, senza limiti, mutevole; non esiste una *ricetta* che indichi che si abita meglio in un modo piuttosto che in un altro; questo è perché la costruzione dell’abitare è sottoposta a ritmi, impulsi e convulsioni.

² Il termine *insieme*, nello specifico, sta a significare “in compagnia”: in termini più generali, e quindi politici, esprime collegialità e l’operare congiuntamente, collegialmente, coralmente. Non secondario, in termini sociali, è operare vicendevolmente.

Si viene così a costituire un gruppo, un complesso, un sistema, una struttura, un contesto all’interno del quale associarsi, organizzarsi al fine di armonizzare obiettivi e comportamenti.

Dove: per chiarire il titolo del contributo che recita *non necessariamente in città* si è costretti ad anticipare la prima risposta del *dove* ben sapendo, per correttezza metodologica, che questa sarebbe l'ultima domanda alla quale fornire risposta dopo aver analizzato *il perché, il quando*, e forse anche *il come*.

A parziale motivazione, si può sostenere che essendo questo un contributo ad un convegno (e quindi necessariamente breve) non è possibile dilungarsi su altri temi e pertanto, per una migliore sinteticità comunicativa, ci si limita ad andare al nodo della proposta che è quella, appunto, di condividere l'abitare insieme ma, forse in lieve controtendenza rispetto alle aspettative degli organizzatori, tentare di illustrare come trovando adeguate modalità per vivere insieme sul territorio si possa contribuire anche a risolvere i problemi del vivere insieme nelle, sempre più numerose, grandi aree metropolitane.

La tendenza all'inurbamento è testimoniata dal dato che già oggi il 54% della popolazione mondiale vive in aree urbane, una percentuale che dovrebbe aumentare al 66% entro il 2050: altri 2,5 miliardi di persone.

Con queste previsioni «il mondo deve dunque prepararsi ad affrontare sfide sempre più ampie nel campo della sanità, della scuola e per garantire cibo e abitazione. Quindi, un programma di pianificazione urbana di successo richiede di porre l'attenzione agli insediamenti urbani di tutte le dimensioni, riconoscendo l'importanza delle piccole città e paesi». (United Nations 2014).

Relazioni fra abitare insieme e costruire

Nel tentativo di riflettere sull'*abitare insieme* è necessario anche includervi le relazioni con il *costruire*. A tale proposito, Heidegger identifica l'abitare come «il fine che sta alla base di ogni costruire. Abitare e costruire stanno tra loro nella relazione del fine al mezzo. Costruire significa originariamente abitare ma anche rimanere, trattenersi come desumibile dall'antica parola altotedesca *buan* (abitare) che però nel tempo è diventata *bauen* (costruire). Il significato originario quindi del verbo *bauen* è andato perduto»³.

Prosegue Heidegger: «l'essenza del costruire quindi è il far abitare. Solo se abbiamo la capacità di abitare, possiamo costruire. E da qui, che la vera crisi dell'abitare non consiste nella mancanza di abitazioni, consiste nel fatto l'uomo deve anzitutto imparare ad abitare».

Inoltre, l'antica parola *bauen*, secondo la quale l'uomo «è in quanto abita», significa però anche, nello stesso tempo, custodire e coltivare, «aver cura ed è questo il tratto fondamentale dell'abitare. Aver cura significa salvare la terra e ciò può accadere nella misura in cui gli uomini proteggono e curano le cose che crescono, e edificano in modo appropriato quelle che non crescono da sé».

In questo senso, la crisi dell'abitare, partendo dalla considerazione della natura come elemento presente nel territorio, è anche dovuta, come sostiene Claude Raffestin, all'uso e alla trasformazione delle risorse naturali come strumento di potere (Raffestin 1984a).

Pur senza allarmismi non si può però non sottolineare che, soprattutto seguendo l'attuale modello di sviluppo che non contribuisce certamente a rispettare l'ambiente e a creare quindi *luoghi* che garantiscano una minimale qualità della vita, quanto complessa possa essere l'attività di amministrare una città con

³ Ancor più carica di significati la parola di derivazione gotica *wunian* (esser contento) che dice più chiaramente come questo rimanere sia sentito.

milioni di abitanti che significa manutenzione di km di strade, smaltimento di migliaia di tonnellate di rifiuti, contenimento del traffico automobilistico, offerta di trasporti pubblici efficienti, garantire la sicurezza, fornire servizi oltre ad una abitazione che non sia un “alveare”.

È vero che si stanno sperimentando le smart city e non si può non condividere lo sforzo dei cittadini e l’impegno degli amministratori che puntano ad una città intelligente utilizzando sempre nuove e più avanzate tecnologie. Ci si chiede solo se, o meglio, in che misura queste nuove ed auspicate tecnologie servano a migliorare le condizioni di vita o se invece, e qui risiede una provocazione, non servano a camuffare le carenze che l’attuale modello di sviluppo quotidianamente produce. Ovviamente è solo una provocatoria divagazione che subito si chiude dal momento che non si può non condividere una innovazione tecnologica che, comunque e soprattutto *nonostante*, può garantire una qualità di vita che sia il frutto di uno sviluppo economico e di una inclusione sociale.

Va peraltro sottolineato che esiste un’altra tendenza che invece stimola ad abbandonare la città per tornare al “territorio”; secondo il sociologo Paolo Segatti: «il mondo dei piccoli paesi e delle piccole città, d'altronde, è, ancora, fonte di soddisfazione, personale e sociale. Anzitutto, perché offre una rete di relazioni più fitta». (Segatti 1995).

La proposta

Quindi, per rientrare nella proposta, cosa bisogna fare affinché *vivere insieme* sul territorio possa essere non un’alternativa che in quanto tale significa fare delle scelte che possono essere positive e/o negative, quanto invece una *integrazione* fra una area urbana e il territorio circostante in modo che, *aggiungendo le opportunità e distribuendo equamente le criticità* si possa fornire la risposta più adeguata al problema di abitare insieme.

Se questa è una tesi condivisibile bisogna anche per onestà intellettuale sottolineare che nel proporre di vivere insieme sul territorio non significa, purtroppo, mettere a disposizione un eden. Il territorio oggi non lo è, tant’è vero che la proposta che qui si caldeggia non solo punta a collaborare a risolvere i presenti (ed è ancora di più futuri) problemi delle grandi aree metropolitane ma vorrebbe anche, in tal modo, rilanciare un territorio che, soprattutto nella realtà italiana, è ricco di eccellenze paesistiche, archeologiche, storiche, culturali per non parlare inoltre delle ricchezze rappresentate dai saperi artigianali e dalle piccole imprese che costituiscono la spina dorsale delle filiere enogastronomiche, turistiche, ecc.

Un territorio che oggi, proprio per il richiamo che esercita la grande città che nei fatti lo spopola o lo costringe a un pendolarismo quotidiano, viene depauperato di persone e quindi dei rapporti sociali che queste instaurano *in loco*: un territorio che, con una economia globalizzata e con la delocalizzazione della produzione, vede quotidianamente ridursi la sua capacità produttiva ed economica perdendo conseguentemente posti di lavoro; un territorio che, a causa delle autostrade, viene attraversato a velocità sostenuta senza consentire una pausa, una sosta, per permetterne un godimento e sul quale hanno avuto effetti negativi anche interventi pubblici o privati (cave, discariche, inadeguata gestione delle aree naturali e talora impianti di produzione di energia) volti ad estrarre risorse senza generare innovazione e benefici locali.

Non c'è quindi eccellenza che tenga; si sta avviando a diventare una immensa periferia dei grandi agglomerati urbani; tutto questo in un territorio che da secoli attraverso "i campanili" ha costruito una propria e ben precisa identità.

Questo processo, caratterizzato da una fase che può essere definita di «de-territorializzazione, si innesca all'interno di una territorialità (intesa come stato compiuto che corrisponde ad un insieme codificato di relazioni, il cui equilibrio è tuttavia continuamente instabile poiché soggetto a variazioni nelle informazioni che possono imporre nuove strutturazioni) generando una crisi»; occorrerebbe creare le condizioni per un'altra fase, opposta, di «ri-territorializzazione, ossia lo stato che interviene a "valere per" il territorio perduto» (Raffestin 1984b).

Quindi, oltre che sviluppo economico, anche, se non soprattutto, inclusione sociale, attraverso un nuovo equilibrio fra città e territorio.

Concorda con questa tesi Gianfranco Dioguardi che sostiene: «il difficile rapporto oggi fra città e territorio risale al rinascimento, periodo nel quale affondano le radici delle alleanze utili per il futuro del territorio e quindi delle periferie. Era l'epoca in cui la cultura e l'impresa erano intrinsecamente legate e a quella andrebbe oggi fatto riferimento per trovare soluzioni ai disagi contemporanei. È indispensabile che le governance e gli imprenditori abbiano non solo la *cultura del fare* ma del *saper fare* e che questa sia un patrimonio culturale che si trasferisce sul territorio attraverso un processo di *education*. E territorio oggi vuol dire in buona parte periferia: geografica e culturale, dove oggi sempre maggiori si sollevano voci di protesta e denunce di malessere». L'autore propone un metodo di intervento, *un laboratorio del restauro nuovo sostenibile*, con due obiettivi: la valorizzazione degli antichi borghi, il recupero delle antiche fabbriche e la rivitalizzazione delle periferie urbane degradate nelle città metropolitane. «Il territorio diventa un bene da restaurare, recuperando l'esistente da rivitalizzare nel pieno rispetto della natura che con l'occasione anch'essa viene rivitalizzata». (Dioguardi 2014).

Per creare le condizioni minimali ma irrinunciabili bisogna garantire un concreto impegno affinché si realizzino due condizioni.

La prima è che qualunque intervento sul territorio, proprio per determinarne una maggiore attrattività, non può prescindere da una concreta politica di salvaguardia ambientale il che significa rendere obbligatoria la certificazione ambientale territoriale EMAS, *Eco-Management and Audit Scheme* (Reg. (CE) 2009) che costituisce, e va sottolineato, un valore aggiunto da aggiungere a qualunque iniziativa di natura economica e sociale che si intende intraprendere; essendo l'EMAS, lo si ricorda, il sistema comunitario di ecogestione e audit, oggi solo volontario, che consente di valutare e migliorare l'efficienza ambientale.

La seconda è costituita dalla ormai inderogabile necessità che si possa disporre della banda extralarge che garantisce non solo il trasferimento delle informazioni in ogni punto del territorio ma, grazie all'impegno che determinate società in questi due ultimi anni stanno promuovendo significa anche il trasferimento, efficiente e in parte sostenibile, di "cose".

Annullare quindi le distanze, sia per le informazioni che per gli oggetti, significa porre qualunque segmento di territorio allo stesso livello di "accessibilità" culturale, sociale e soprattutto economica con altri definiti come "centrali".

Attualmente, tale carenza è in parte riconducibile alla bassa densità abitativa di alcuni territori e alla conseguente difficoltà a organizzarne in modo efficiente la produttività; tale carenza andrebbe assolutamente colmata se, come affermano Zygmunt Bauman ed Ezio Mauro nella loro recente *Babel*: «ogni essere umano,

in quanto tale, dovrebbe avere accesso a Internet. E infatti l'idea di non essere connessi ci fa sentire al buio, sperduti, senza le chiavi di casa: o meglio, senza le chiavi per uscire di casa. A patto, però, di continuare a sapere che il mondo non sta in una spina e che dietro ogni connessione c'è un incrocio, dietro quell'incrocio c'è un territorio, quel territorio ha un paesaggio e quel paesaggio ha una storia». (Bauman, Mauro 2015).

A questo punto il dove diventa oggettivamente secondario mentre acquisirà sempre maggiore peso e l'importanza il come.

Le esperienze condotte e quelle in itinere

Dopo il “*dove*”, forzatamente anticipato anche in termini metodologici in qualche misura *disinvolti* come all'inizio del testo già sottolineato, bisogna rispondere al *come, perché, quando*.

Qui si accenna molto sinteticamente alle esperienze maturate nel corso della ricerca internazionale *SoURCE* elaborata dal CITERA (Centro Interdipartimentale, Territorio Edilizia, Restauro e Ambiente della Sapienza di Roma e dall'Istituto Svedese KTH (Royal Institute of Technology, School of Architecture + Built Environment, Dept of Urban Planning & Environment) di durata triennale (2010-13)⁴ e ad una ricerca in corso sulla “Reindustrializzazione & inclusione sociale nell'area nord della Regione Lazio” incentrando l'attenzione su alcuni aspetti ritenuti più significativi in quanto, pur non entrando nello specifico delle connotazioni tecnologiche della “abitazione” in se per se, delineano le condizioni al contorno che ne garantiscono comunque molti aspetti della auspicata qualità⁵.

Nel corso della ricerca *SoURCE* è stata elaborata e validata sul campo una metodologia che individua quote di tessuto urbano - *urban cell* - al cui interno il saldo fra consumi energetici e produzione di energia da fonti rinnovabili sia ricompreso in un predeterminato range, privilegiando quindi gli aspetti energetici all'interno della tematica della sostenibilità ambientale e delle obbligate correlazioni fra questa e l'assetto del territorio.

In seguito, aggregando fra esse più *urban cell*, si è delineato l'assetto delle smart grid; il che significa che, ottimizzata la rete energetica, la si è progressivamente integrata con altri servizi “a rete” (acqua, rifiuti, mobilità, comunicazioni) che sovrapposti configurano una *rete delle reti* che rende una *urban cell* efficiente nel segmento dei servizi. Inoltre, particolare attenzione è stata rivolta agli aspetti della biodiversità, anche essi considerati nel modello⁶.

Il modello *urban cell – smart grid – rete delle reti* - così configurato può essere ora correlato ad uno specifico territorio per integrarsi coerentemente con le sue

⁴ La ricerca *SoURCE - Sustainable Urban Cells* si colloca nell'ambito dei *Significant Bilateral Project* tra l'Italia e la Svezia e nel contesto del Programma Esecutivo per la Cooperazione Internazionale Scientifica e Tecnologica promosso dal Ministero degli Affari Esteri (MAE) e cofinanziata MIUR- CITERA.

⁵ Nei territori meno urbanizzati esiste un vasto parco di edifici da riqualificare, di servizi da realizzare, di borghi da recuperare, eccellenze storiche da porre in risalto; in queste operazioni valgono le nuove più corrette pratiche progettuali che puntano anche ad edifici ad energia quasi zero (NZEB) attraverso anche l'utilizzo degli scenari emergenti della digitalizzazione del settore delle costruzioni quali il BIM e il BEM ed inoltre l'uso dei droni.

⁶ La ricerca *SoURCE* si è conclusa a novembre 2013 con un convegno internazionale a Malmö; ha avuto un ulteriore finanziamento per il 2014 per l'approfondimento di alcune specifiche tematiche ed ha prodotto quattro pubblicazioni (cfr. riferimenti).

particolari connotazioni (storiche, culturali, sociali, economiche, produttive, ambientali) in modo tale da diventare *il* modulo di crescita e/o di ricomposizione urbana.

Altrettanto significativa la ricerca in corso che parte dalle risultanze acquisite dal SoURCE e in virtù della metodologia replicabile messa a punto, si sta sperimentando su una parte del territorio della *Regione Lazio a nord di Roma*; qui si stanno impostando programmi di *re-industrializzazione* e di *ri-posizionamento* per quelle piccole e medie imprese che a causa della globalizzazione e della delocalizzazione stanno uscendo progressivamente dal mercato.

È appena il caso di sottolineare che tali obiettivi economici contribuiscono a risolvere *anche* il problema di una maggiore coesione sociale.

La ricerca è inserita in un programma della Regione Lazio che vede nel “*Nuovo piano energetico*” e nel “*Piano dell’economia del mare*” due pilastri, integrati dall’*Agenda Digitale*, per avviare una politica di rilancio economico in sintonia con quanto stanno facendo anche altre Regioni in accordo con il governo centrale.

Tale programma sarà avviato utilizzando come leva finanziaria i fondi comunitari disponibili per il settennio 2014-2020; nello specifico della Regione Lazio il Por-Fesr 2014-2020 è denominato “Valore Aggiunto Lazio”.

La ricerca punta ad individuare i settori che possono essere maggiormente trainanti in termini economici utilizzando anche il rilancio dei porti di Civitavecchia (il secondo nel Mediterraneo per movimento passeggeri), di Fiumicino e di Gaeta cercando di saldare l’economia costiera con quella dei territori interni ricchi di eccellenze storiche, archeologiche, paesistiche.

Una volta organizzati i settori produttivi secondo filiere (prima fase, quella della razionalizzazione) bisognerà poi passare alla seconda fase (quella della re-industrializzazione) utilizzando la banda extra large e la certificazione territoriale EMAS.

In questa logica sono state analizzate:

a) le eccellenze del territorio: potenzialità e criticità per il suo sviluppo; mappatura dei siti e degli edifici di pregio ambientale, storico, archeologico, culturale al fine di elaborare una proposta per la loro messa a sistema collegandoli “fisicamente” e “virtualmente”.

b) i limiti, oggi, nell’accessibilità del territorio: le esigenze da soddisfare; mappatura delle attuali reti (e di quelle programmate dalla Regione) al fine di evidenziare i necessari e possibili collegamenti (non escludendo le storiche vie Clodia e Francigena) in modo tale da favorire il trasporto delle merci locali e la fruizione sostenibile del territorio.

c) il modello culturale e le modalità di comunicazione-partecipazione con i cittadini; mappatura delle iniziative “di aggregazione sociale” che attualmente si stanno svolgendo a livello locale al fine di poter elaborare una politica di integrazione multietnica ed interculturale.

d) i sistemi produttivi regionali: potenzialità e criticità; mappatura dei siti produttivi e specifiche filiere con due obiettivi principali:

1) il *riposizionamento competitivo* per mantenere e/o aumentare i livelli occupazionali anche attraverso la qualificazione dell’offerta di servizi ed infrastrutture;

2) la *riconversione* delle aree produttive in aree produttive ecologicamente attrezzate (APEA) nelle quali si verifichino la riduzione del consumo di energia e di conseguenza delle emissioni inquinanti; l’aumento dell’utilizzo delle energie rinnovabili e il riciclo dei materiali provenienti dalle lavorazioni delle imprese.

Nell'ambito di aree pilota nelle quali sperimentare il processo di riposizionamento e riconversione produttiva occorre infine analizzare:

e) le competenze amministrative per la gestione del territorio: i limiti che si rilevano in assenza delle Province, la proposta è procedere verso la definizione di "distretti" individuando le loro specifiche connotazioni.

Qui si dovrebbe aprire una parentesi purtroppo molto lunga sulla *governance*, sulle modalità di questa di fare sinergia per *complementarietà* e *sussidiarietà* con le altre istituzioni che operano sul territorio; non si ritiene che questa sia la sede per approfondire questo problema e ci si accontenta solamente di citarlo: in attesa che partano le aree metropolitane, si associno fra essi i piccoli comuni, si deleghino le funzioni delle province, infine si discutano i progetti di legge che giacciono in Parlamento relativi a una ridefinizione dei confini regionali.

Individuare una "nuova dimensione territoriale" (il distretto, appunto) diventa quindi essenziale per contribuire dal basso almeno parzialmente a risolvere i problemi posti:

a) il rilancio economico locale deve essere in grado di coniugarsi con la globalizzazione;

b) una concreta politica di difesa (o meglio potenziamento) ambientale necessita di una dimensione territoriale adeguata per poter garantire i risultati attesi;

c) la inclusione sociale di soggetti deboli (a vario titolo) richiede un habitat che la favorisca;

d) per ridurre l'area vasta che separa il piccolo comune dalla Regione e che rischia, come già accennato, di ridursi ad una sconfinata periferia anche a seguito di un processo inarrestabile di inurbamento.

Il Rapporto 2014 elaborato dall'Osservatorio Nazionale dei Distretti Italiani offre un quadro del tutto esaustivo che testimonia la "buona salute economica" dei distretti, segnalati quale strumento per uscire dalla crisi.

Le esperienze di ricerca fin qui condotte e gli ulteriori approfondimenti ad oggi elaborati sono pronti per essere tradotti in una proposta operativa in risposta alla *call for proposals* lanciata dalla Regione Lazio.

Se sarà accolta si riusciranno ad ottenere i finanziamenti ad hoc da destinare alle piccole e medie imprese che potranno in tal modo essere agevolate in quest'operazione di re-industrializzazione e di ri-posizionamento.

Procedure che oggettivamente richiedono ancora del tempo ma che non ci impediscono di *continuare a ricercare per continuare a capire*

Riferimenti bibliografici

Bauman Z., Mauro E., (2015), *Babel*, Laterza ed., Bari.

Bonomi A., Masiero R., (2014), *Dalla smart city alla smart land*, Marsilio Editore, Venezia.

CENSIS, (2014), *I vuoti che crescono*, "Un mese di sociale", Franco Angeli, Milano

Cumo F., (2012), *La sostenibilità ambientale del comune di Trevignano Romano - dalla urban cell alla smart grid*, ed. Quintily, Roma.

Cumo F. (Edited by), (2013), *SoURCE - Towards Smart City*. stab. tip. Ugo Quintily spa, Roma.

Dioguardi G., (2014), *Nuove alleanze per il terzo millennio. Città metropolitane e periferie recuperate*, Franco Angeli, Milano.

Heidegger M., (1976), *Costruire abitare pensare* pp 96, *Saggi e discorsi*, Ugo Mursia Editore, Milano.

ISPRA (2012), Rapporto 169/2012, *Utilizzo degli indicatori di prestazione ambientale nelle pubbliche amministrazioni: individuazione degli altri indicatori definiti nell'allegato IV di Emas III*, Roma.

ISPRA, (2014), *Qualità dell'ambiente urbano - X Rapporto*, Edizione 2014, Roma.

Osservatorio Nazionale dei Distretti Italiani, (2014), *Rapporto 2014* a cura di: Unionfiere per la valorizzazione del made in Italy, Unioncamere - Camere di commercio Italia e dalla Federazione dei Distretti Italiani.

Raffestin C., (1984a), Territoriality - A Reflection of the Discrepancies Between the Organization of Space and Individual Liberty in *International Political Science Review*, Vol. 5, No. 2, 139-146.

Raffestin C., (1984b), Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione informazione, in Turco A., (ed.), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli, Milano.

Regione Lazio, (2015), *Documento strategico del Nuovo Piano energetico 2015*.

Regolamento (CE) n. 1221/2009 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 25 novembre 2009 sull'adesione volontaria delle organizzazioni a un sistema comunitario di ecogestione e audit (EMAS).

Segatti P., (1995), Una nazione di compaesani, in A. Parisi e H. Schadee (a cura di) *Sulla Soglia del cambiamento*, Il Mulino, Bologna.

Sferra A.S., (2011), Parte Prima: Il quadro di riferimento. Capitolo 1. Obiettivi e articolazione della ricerca in (a cura di) Cumo F., *SoURCE Sustainable Urban Cells*, tab. tip. Ugo Quintily spa, Roma.

Sferra A.S., Parise G., (2013), Part IV Environmental communication, dissemination training for citizens. Chapter 1. Communication for information, dissemination and training purposes in (edited by) Cumo F., *SoURCE – Sustainable and smart communities*, Quintily Editore, Roma.

UNIONCAMERE, Camcom, (2013), *Secondo rapporto sull'Economia del Mare, 2013*.

United Nations, (2014), Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2014), *World Urbanization Prospects: The 2014 Revision, Highlights (ST/ESA/SER.A/352)*.



Abitare collettivo come nucleo di cittadinanza. Nuove relazioni e nuovo agire professionale

Elisabetta Ginelli

Politecnico di Milano

Dipartimento di Architettura,

Ingegneria delle costruzioni e

Ambiente Costruito - ABC

elisabetta.ginelli@polimi.it

Current environmental conditions impose sustainability as a primary need. Its satisfaction must balance the principles of environmental protection with those of technological innovation, economic efficiency, social equity and inclusion. In the housing field, opposed to institutional top down orientations and choices, are now emerging bottom up practices that demonstrate a surprising richness of results even in a limited dimensional consistency. The growing phenomenon of cohousing points out a sense of quality of living that cannot be found in the ordinary housing. Within this static scenario, the inhabitant only notionally "can" pick his own "nest". Ways of saying that express different relations to the house but also an imposed individualistic and solipsistic concept of living space, synonymous of "standardized wants" due to a stereotyped planning, even if characterized by high technicality. In this obvious reality, there is an element that substantiates on a quality level an "other" housing demand: the social-cultural factor of inhabitants, aware messenger of individual and collective needs. This factor becomes an instrument of feasible connection between affordability and social advantage in the research of mutual benefits, being aware that intentional living, technological solutions and techniques produce positive effects on the environment and on the family budget. Cohousing well represents Social Living, where the collective dimension is a collective action, definition on which also Social Housing should be based on. Also intended as instrument to rebuild social, economic and environmental aims for an urban regeneration, restoration and wise use of resources, able to produce future. The cohousing is investigated as a paradigmatic act of liberation from "commonplace" of the project and the bearer of the demand for new skills in planning. The inhabitant is the key player in planning and, as such a key player, he addresses to professionals that can demolish a standard project and that are capable of proposing type-morphological and techno-typological solutions based on a needs/performance relation, on the assurance of the result in time and cost transparency. Therefore, there is an inversion of the ordinary conduct of the actors involved in the building process: not houses for a virtual resident but living space for real inhabitants, where flexibility, maintainability, durability, management handiness and cost saving acquire an innovation dimension.

Abitare collettivo come nucleo di cittadinanza. Nuove relazioni e nuovo agire professionale

Già un secolo fa avvertiva Adolf Loos che non si ha idea della quantità di veleno che abili pubblicazioni spargono ogni giorno sull'idea di città, al punto da impedire ogni autentica comprensione del fatto urbano. Tale veleno consiste in sostanza nella trasformazione della realtà urbana in semplice aggregato edilizio, (...). Così, riportata all'organismo cittadino, la celebre affermazione della Thatcher per cui «non esiste la società, esistono solo gli individui, di sesso maschile e femminile» enuncia non soltanto la fine di ogni idea di civitas, di collettività civile, ma anche di ogni relazione tra questa e l'urbs, secondo un processo di riduzione dell'idea di città che culmina oggi nel concetto di smart city: che significa non città «intelligente», come si dice, ma piuttosto «furbescamente alla moda», da gestire secondo programmi elettronici volti alla trasformazione in senso aziendale della città stessa¹.

Franco Farinelli

Il significato di *civitas* è il punto di partenza per inquadrare l'argomento affrontato nel saggio al fine di individuare modalità progettuali "altre" per lo spazio abitativo attraverso riflessioni su iniziative bottom-up dotte e concrete di cohousing.

La *civitas* rappresenta l'autodeterminazione del cittadino nella coscienza civica, intesa come riconoscimento di un unico comune sentire e di bisogni collettivi concreti, individuabili in un gruppo di persone interagenti che hanno coscienza dei diritti e dei doveri.

Il significato di nucleo di cittadinanza traduce quindi un senso di appartenenza e di volontà di abitare agendo, nell'obiettivo di raggiungere insieme traguardi condivisi. Tale concetto individua il senso dell'abitare collettivo come risultato di un'interazione sociale, in cui le parti strutturano le proprie azioni e aspettative sull'interpretazione delle azioni e aspettative di ognuno. In questo contesto culturale gli abitanti vogliono sentirsi parte attiva di un tutto per il raggiungimento di un bene comune, concetto che sostanzia il carattere di socialità dell'abitare intenzionale, che apre un nuovo e inesplorato spazio di esperienza al soggetto, in cui l'interpretazione della casa non è né "ovvia" né "data" (Malavasi 2003, 52).

Il tanto enfatizzato e praticato² Social Housing può essere inteso come coniugazione tra l'abitazione e l'abitare, in una logica di superamento dello stretto e riduttivo significato di alloggio e di individualità alloggiativa, così come è stato attuato nella maggior parte degli interventi realizzati.

Lo stesso vocabolo housing pone l'attenzione sui confini terminologici di abitare e abitazione, interpretabile come margine frastagliato e permeabile tra le discipline che si occupano di progetto, in un'osmosi che dovrebbe rendere espliciti i rapporti intercorrenti fra esse.

Parimenti, il termine sociale rappresenta una condizione capace di esprimere relazioni, con la volontà di partecipare ad una comunità e all'ambiente in cui si vive. E' luogo delle interconnessioni per agire sul vivere e sul vissuto delle persone.

Con questi presupposti si deduce facilmente che il Social Housing può allargare l'interpretazione di soddisfacimento quantitativo del fabbisogno abitativo per target groups, restituendo all'attenzione progettuale un insieme di relazioni materiali ed immateriali tra individui (socialità), oggetti (i manufatti edilizi) e

¹ Farinelli F., *Bologna ha perso la memoria*, Il Manifesto, 12 marzo 2014.

² Anche da chi di residenza non si occupava più da un pezzo o, peggio, non se ne era mai occupato.

funzioni. Il significato di Social Housing dovrebbe quindi mirare a condizioni abitative di condivisione e partecipazione esemplari, esportabili e applicabili all'intera città, particolarmente se la città risulta al centro di obiettivi ri-generativi³. A tal punto si trae una prima conclusione teorica: il Social Housing deve essere concepito come socializzante. Solo trasformandosi in "abitare sociale" può essere portatore di una rinnovata idea di comunità, in cui il modello dell'abitare socialmente sostenibile incoraggia imprescindibilmente un'idea di collettività basata su comuni valori quali la coesione, condivisione, integrazione, commistione culturale, economica e generazionale, elementi che vanno sempre più diffondendosi come imperativi di un nuovo modello di vita e d'uso degli spazi abitativi, comuni e privati, interni ed esterni, urbani, microurbani ed edilizi.

Questa prospettiva difende una modalità progettuale di a) abitare socializzante e intenzionale, inteso come osmotico, ibrido, permeabile e inclusivo, b) abitazione socializzante, a carattere multifunzionale nel tempo t_0 e t_{0+x} capace di modellarsi sui bisogni evolutivi, c) edilizia socializzante, che intendo flessibile e trasformabile a costi e profitti controllati e a risultato certo, capace di concretizzarsi solo attraverso una competenza progettuale di processo e di prodotto in grado di controllarne simultaneamente ideazione ed esecutività, in una logica di anticipazione delle decisioni.

La sperimentazione di tali modelli abitativi si caratterizza per sistemi aggregativi urbani ed edilizi, in cui sono previste dinamiche interpersonali che mirano a opportunità sociali e in cui le esperienze europee, ormai da anni rodiate con gli eco-quartieri e con il cohousing, sono recentemente testimoniate anche in Italia.

Il cohousing è un fenomeno emergente molto preciso rappresentato dall'auto-promozione e auto-determinazione dell'abitante, nella ricerca di una risposta a esigenze che sono di ordine quali-quantitative tecniche, a partire da una forte esigenza di convenienza sociale consentita dalla pratica della condivisione e partecipazione.

Gli abitanti, non trovando sul mercato risposte abitative confacenti ai loro bisogni, le sperimentano in modo autonomo, sostanziando una domanda che si fonda su un robusto fattore sociale, culturale ed economico, tanto motivante da innescare un'auto-organizzazione dal basso, nella volontà di concretizzare forme abitative "altre".

È "la nuova civiltà dello stare insieme" (Galdo 2012), riconducibile a precisi indicatori sulla qualità della vita e di cui lo *shared space* diventa carattere peculiare per tutte le scale del vissuto e rivolto a tutte le componenti della città. La crisi economica, con la conseguente necessità di trovare "economie di scala" e la consapevolezza della criticità ambientale mettono in campo risorse umane ed economiche, energie e motivazioni che superano la rigidità burocratica e gestionale della cosa pubblica. Acquisti di gruppo, orto in comune, car e bike sharing, produzione di energia, servizi prestati reciprocamente, autocontrollo e conduzione del sistema abitativo, influiscono sul bilancio economico.

Condivisione è quindi la parola d'ordine che accomuna le tante esperienze nel mondo che ambiscono ad una ri-generazione, inseguita attraverso interventi sugli spazi e sulla qualità della vita. Ri-generazione significa ri-stabilire un'integrità tramite interventi di riqualificazione materiale ed immateriale con

³ Il concetto di riequilibrio policentrico, densificazione, commistione sociale e generazionale, ibridazione funzionale, sono solo alcune delle parole chiave che rappresentano il bisogno e la volontà di fruire di un contesto attrezzato e attrezzabile senza disperdere e/o sprecare risorse. Questo primo chiarimento dimostra quanto il tema del Social Housing sia estremamente più ricco di significato dall'interpretazione riduttivistica di *social house*.

obiettivi di equità sociale, culturale, ambientale ed economica, attraverso la partecipazione.

Ma cos'è il cohousing? Gli studiosi del tema sostengono che "sebbene non esista una definizione precisa, il termine "cohousing" caratterizza una forma di abitare collaborativo tra unità abitative distinte, con l'aggiunta di alcuni servizi condivisi (cucine, lavanderie, strutture per bambini, stanze per gli ospiti, accesso ad internet, giardini, ecc.), oltre che, ove possibile, a servizi condivisi che possono includere turni collettivi in cucina, giardinaggio, attività ricreative, nonché la gestione comune del cohousing stesso" (Boelens 2014, 22).

Co-housing rigenerazione e qualità dell'abitare



Immagine 1. Gli ingredienti del cohousing

La diversità tra le esperienze sono notevoli (Sapio 2010, 138) e riguardano svariati aspetti: composizione, dimensioni, entità dei gruppi, tipologia delle attività e degli spazi in comune, etc., ma il comune denominatore è rappresentato dalla volontà di conseguire, in modo autonomo, una qualità dell'abitare non riscontrabile nell'offerta ordinaria⁴.

⁴ Si possono citare alcune esperienze nazionali a titolo di esempio: Casa Lab Gira-Sole, Ostia Parmense, 2013; Numero Zero, Torino, 2012; EcoSol, Fidenza, 2012; Vicini Solidali, Motespertoli (Fi), in itinere; Le Torri, Firenze, in attesa di avvio; Cohousing Via Perugia, Torino, in itinere; Riqualificazione ex Tobler, Torino, 2009; Autorecupero Socrate, Bari, 2011; Mura San Carlo, San Lazzaro (Bo), in itinere; Cortili aperti, Ferrara, in itinere; Le mani per vivere insieme, Senigallia, 2012; I Girasoli, Vimercate (Mi), in itinere; ecc.

pratica una competenza nella scelta di prodotti/sistema che, per dimensioni, peso, facilità di posa in opera e multifunzionalità, agevola l'azione dei *cohouser*.

Gli interventi di cohousing rappresentano principalmente iniziative di carattere privato, ubicate in contesti rurali, periurbani o urbani. I promotori affrontano numerose difficoltà finanziarie, procedurali e burocratiche nel reperire aree adatte, edifici esistenti da recuperare e idonee regole edilizie che permettano scelte morfologiche coerenti ai propositi.

Questa distorsione comincia ad essere oggetto di attenzione da parte di lungimiranti amministratori locali che hanno compreso l'azione incentivante della riqualificazione del patrimonio in cohousing, anche di piccole/medie dimensioni, per il valore aggiunto che può produrre in ambito urbano e per la "certezza" del risultato.

Un caso paradigmatico risulta il caso in autorecupero di Porta Palazzo a Torino, iniziativa privata di otto famiglie riunite in cooperativa, che ha seguito una linea di intervento capace di innescare fenomeni di micro rigenerazione urbana con conseguenti effetti positivi sul contesto. E' la dimostrazione che i *cohouser*, privilegiando la partecipazione attiva nella formazione del gruppo, nella stesura del progetto e nella "gestione locale", sono fortemente motivati assumendo un ruolo "accreditato" per il buon esito degli interventi.

Autocostruzione e autorecupero, inoltre, producono consapevolezza del funzionamento dell'organismo edilizio e dei suoi spazi. Tale conoscenza aumenta le possibilità di auto-gestione dell'intervento sia in uso che in fase manutentiva.

Tuttavia, "il termine cohousing è di moda e spesso sulla bocca di politici, progettisti, urbanisti ed architetti, non solo in Europa" (Boelens 2014) e il tentativo di business che sta nascendo su tale forma abitativa induce le persone a identificare il cohousing semplicisticamente con la presenza di spazi comuni e condivisi. Il "club residenziale" non ha nulla a che vedere con questa forma di auto-promozione dell'abitare, è una visione fuorviante che ricorda gli interventi residenziali anni '80 con "piscina e spazi condominiali" in cui la parola d'ordine era (è) l'esclusività, nel cohousing, viceversa, il motto è inclusività, è l'apertura alla città e non la chiusura a scudo ad essa (Ginelli 2014).

La progettazione degli spazi comuni è l'effetto delle decisioni di un gruppo rispetto a specifiche modalità di convivenza che ricerca risparmi economici e benefici di natura ambientale e sociale che nulla hanno a che vedere con la presenza di servizi elitari e privilegiati, gli spazi sono la rappresentazione fisica di una nuova etica di convivenza.

L'essenza del cohousing è rintracciabile nella modalità partecipativa e combattiva che ha caratterizzato l'esperienza novecentesca di Vauban. Tale modello "dove l'egoismo condominiale è stato sconfitto dalla convenienza di poche e buone regole abbinate a nuovi stili di vita di una comunità, è diventato un caso che ha fatto scuola" (Galdo 2012, 49) innescando, faticosamente ma caparbiamente, una cultura dello stare insieme per garantirsi un futuro vivibile e "possibile" (Cetica 2003) al di là di indicazioni urbanistiche e volontà della classe politica.



Immagine 3. Cohousing e nuove progettualità

Il cohousing quindi è progetto di qualità della vita, che richiede tempi lunghi di formazione del gruppo e che prevede condizioni, riassumibili nel prefisso “co”, di cooperazione e collaborazione, e “auto” come autoregolamentazione e autogestione.

Provocatoriamente, un amico progettista esperto di tali interventi lo ha denominato “una forma di egoismo consapevole”, un sano mezzo per soddisfare esigenze individuali e collettive⁵ poiché l’abitante diventa protagonista nell’azione di programmazione e gestione dell’opera, in cui il progettista scardina il modello di progettazione “egocentrica o stereotipata. Nel 1971 De Carlo affermava che «gli architetti contemporanei dovrebbero fare di tutto perché l’architettura dei prossimi anni sia sempre meno la rappresentazione di chi la progetta e sempre più la rappresentazione di chi la usa» (Richards, Blake, De Carlo 1973), ponendo l’attenzione sul fatto che il giudizio sull’opera di architettura è sempre del tutto indipendente dal giudizio di chi la abita e sull’uso che se ne fa.

Il cohousing è un progetto di qualità della vita che incorpora/sussume il progetto edilizio e urbano; è un soprainsieme, secondo la teoria dei sistemi, e dimostra il carattere multidimensionale e multiscale del progetto.

⁵ La dichiarazione auspica una grande attenzione all’abitante che, per noi progettisti, significa attenzione alla capacità progettuale per rendere un’opera di architettura coerente con le esigenze soggettive, individuabili nell’espressione di bisogni ed esigenze proprie di un gruppo di abitanti e lette attraverso la personalità e vocazione dell’abitante, e coerente con le esigenze collettive, cioè l’esigenza comune, implicitamente o esplicitamente rivendicata, di salvaguardare, controllare e gestire correttamente le risorse, di qualunque genere esse siano, in una logica di ecoefficienza il cui soddisfacimento si attua attraverso il rispetto del contesto inteso come “bene comune”, cioè di tutti, oggi e domani.



Immagine 4. Rigenerazione e qualità dell'abitare.

In tali condizioni si attua un ribaltamento dell'ordinario fare professionale di tutti gli attori coinvolti nel processo edilizio: non case per l'abitante virtuale ma spazi vitali per l'abitante reale che esplicita un bisogno di convenienza sociale, espresso nella richiesta di spazi comuni, nell'adeguato loro posizionamento e funzionamento e nelle scelte realizzative che il progettista deve saper concretizzare attraverso l'ottimizzazione dimensionale e la multifunzionalità degli spazi in comune, con l'esplicitazione di soluzioni funzionali, tecniche costruttive, energetico impiantistiche e, quindi, di gestione in uso degli spazi abitativi nel tempo.

Il tema permette di superare il luogo comune del problema casa e nell'azione progettuale, con conseguente necessità culturale di superamento dell'ordinarietà (in senso negativo) del progettare. Infatti la realtà progettuale del "luogo comune" connotante la produzione, sia essa ex novo o di riqualificazione, si caratterizza per:

- incapacità politica e istituzionale di superare l'interpretazione emergenziale della "politica della casa" da trasformare, viceversa, in politica dell'Abitare, capace di legittimare gli abitanti e i loro bisogni;
- incapacità progettuale di dare risposte coerenti alle esigenze diversificate e in continua evoluzione degli abitanti, in una logica di qualità a basso costo e a basso profitto;
- riduzionismo nell'interpretazione della qualità edilizia che non può essere misurata esclusivamente sull'efficientamento energetico tout-court;
- inefficace interazione multiscalare di qualità funzionali, ambientali e sociali per servizi e manufatti; il rapporto spazi privati e spazi pubblici, soluzioni progettuali alla scala edilizia spalancata sulla scala urbana impongono ai progettisti nuove competenze, tali da affrontare la sfida imposta dalla situazione sociale, politica ed economica contemporanea.

La realtà del cohousing quindi non solo propone nuove collaborazioni tra gli abitanti, ma richiede nuove competenze professionali ed esige un nuovo ruolo del progettista da cui possono scaturire professionalità qualificate e pronte al:

- superamento del *normale* modo di concepire la prassi progettuale e la risultante progettuale che impone modelli ordinari di residenza e di abitare; il cohousing è un sistema che non richiede un “fare” progettuale seriale ma, viceversa, richiede, un agire professionale che rimanda al carattere di “prototipicità” del progetto, realizzato attraverso scelte industrializzate di processo e di prodotto; questo nuovo (antico) modello di abitare esige il superamento della «prefabbricazione tipologica seriale», che ha trasformato l’offerta progettuale in «stereotipo» (De Carlo 1985), in modello indifferenziato, conforme, impostato su una invariante tipologica e tecnologica (in senso programmatico) che persiste nel proporre abitazioni anagraficamente contemporanee, ma superate nella concezione, diventando quasi paradossalmente «repressive», sia verso i destinatari sia verso gli operatori del settore delle costruzioni più lungimiranti e vivaci culturalmente sensibile e paziente capacità di interpretazione dei bisogni espressi;

- atteggiamento metodologico rigoroso per l’elaborazione delle informazioni e conoscenza di strumenti e metodi capaci di soddisfare le esigenze specifiche di de gruppo, nella dimensione di bisogni individuali e collettivi nel tempo, tradotti in principi progettuali espliciti su cui basare il processo progettuale, tenendo presente il fattore culturale che, nella progettazione condivisa, emancipa dall’attuale crisi congiunturale, di valori, di certezze o di pseudo certezze, nella ricerca del significato di bene comune;

- determinazione di costi di costruzione e di gestione nel tempo, controllati e controllabili, strettamente comparati e verificati con le prestazioni offerte e da garantire nel tempo;

- capacità di interagire con istituzioni e organismi: a fronte di una struttura normativa e regolamentare che attualmente concepisce l’edificio residenziale come sommatoria di alloggi, il cohousing, viceversa, li pone a sistema a costituzione di un unicum, con un’economia “domestica” in comune e ciò rivela dei vuoti normativi che diventano fonte di controversa interpretazione come, ad esempio, la presenza di spazi comuni non contemplati nella vigente struttura regolamentare, oppure di ostacolo, come l’obbligo di soluzioni di contabilizzazione impiantistiche individuali che contrastano con soluzioni impiantistiche che producono consistenti guadagni sul consumo delle risorse e riduzione dei costi.

E’ allora necessario sollecitare l’interesse del legislatore, riprendendo i due disegni di legge presentati nel 2010⁶ e nel 2013⁷, e incentivare la ricerca, affinché rafforzi la conoscenza di queste “straordinarie” esperienze per renderle “ordinarie” cioè consuete, mentre architetti e urbanisti dovrebbero diventare intermediari tra gli attori coinvolti e portatori delle motivazioni che generano le esperienze di cohousing, in modo da migliorarne la flessibilità e quindi il trasferimento e l’utilità in ambito urbano e nell’edilizia diffusa.

E’ una progettazione che considera l’abitante come protagonista con finalità formative reciproche, perché da un lato c’è il *cohouser*, che si informa, conosce ed esige precise risposte e, dall’altro, il progettista che si trova di fronte

⁶ Proposta di Legge n. 3891, *Riconoscimento e disciplina delle comunità intenzionali*, XVI Legislatura, 23 novembre 2010.

⁷ Disegno di Legge n.85, *Promozione della solidarietà interfamiliare e della cultura della co-residenzialità*, XVII Legislatura, 15 marzo 2013.

interlocutori indiscutibilmente motivati e convinti circa gli obiettivi da raggiungere e, quindi, obbligato ad un rinnovamento professionale costante.

Il progettista non è colui che prescrive, ma è un facilitatore che con capacità culturale e tecnica, attraverso scelte progettuali adeguate allo scopo, concretizza la volontà di espressione di un gruppo che sposa obiettivi di sostenibilità reale e concreta senza enfasi o proclami. La competenza offerta rende riconoscibile e valorizza la professione negando, nel contempo, l'onnipotenza e l'arroganza progettuale piegata al volere del mercato. E' uno specialista con un obiettivo: la qualità abitativa per la collettività.

Per concludere: l'Abitare è un tema storicamente strategico per il benessere della società; rappresenta il soddisfacimento di un bisogno primario da riportare prepotentemente alla sua identità più vera, fatta di politiche, programmazione, tecnologia e tipologia e che solo attraverso la promozione della ricerca e la diffusione dei risultati può scardinare l'attuale approccio emergenziale al problema casa. L'abitazione non può essere assimilata ad una variabile indipendente⁸ composta da oggetti svincolati dal contesto, collocati più o meno casualmente, dettato di logiche utilitaristiche, ma interpretato come un ricco intreccio di relazioni, risultato di più fattori (storici, economici, sociali e produttivi) e, come tale, da affrontare con approccio prestazionale e con proposte tipologiche e costruttive tipiche di una cultura tecnologica che ha sempre definito il progetto come un'azione etica in regime di scarsità di risorse, «preoccupandosi delle motivazioni e delle conseguenze del suo operare» (De Carlo 1973).

⁸ Come successo in bandi recenti per la costruzione di repertori di progetti per edifici residenziali ad elevate prestazioni e basso costo.

Riferimenti bibliografici

- Boelens L. (2014), "Cohousing- cosa può darci e come affrontarlo", in Baratta A.F.L., Finucci F., Gabriele S., Metta A., Montuori L., Palmieri V., (a cura di), *Cohousing. Programmi e progetti per la riqualificazione del patrimonio esistente. Cohousing. Programs and projects to recover heritage buildings*, Edizioni ETS, Pisa.
- Cetica P.A. 2003, *La scelta di progettare. Paradigmi per una architettura della vita*, Angelo Pontecorboli, Firenze.
- De Carlo G. (1985), "Note sull'incontinente ascesa della tipologia", *Casabella* n. 509-510.
- Farinelli F. (2014), "Bologna ha perso la memoria", *Il Manifesto*, 12 marzo.
- Galdo A. (2012), *L'egoismo è finito. La nuova civiltà dello stare insieme*, Paesaggi Einaudi, Torino.
- Ginelli E. (2010), "La flessibilità tecno-tipologica nelle soluzioni progettuali e costruttive", in E. Bosio, W. Sirtori (a cura di), *ABITARE. Il progetto della residenza sociale fra tradizione e innovazione*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna.
- Ginelli E. (2014), "Cohousing e autocostruzione. Un processo per l'autorecupero, Cohousing and self-building. A self-refurbishment process", in Baratta A.F.L., Finucci F., Gabriele S., Metta A., Montuori L., Palmieri V., a cura di, *Cohousing. Programmi e progetti per la riqualificazione del patrimonio esistente. Cohousing. Programs and projects to recover heritage buildings*, Edizioni ETS, Pisa.
- Ginelli E., Bosio, E., Sirtori W., Castiglioni L., Bosio A. (2013), *Territori spazi tecnologie dell'abitare. Progettare un futuro possibile*, Aracne, Roma.
- Malavasi P. (a cura di) (2003), *Per abitare la Terra, un'educazione sostenibile*, ISU Università Cattolica, Milano.
- Richards J. M., Blake P., De Carlo G. (1973), *L'architettura degli anni Settanta*, Il Saggiatore, Milano.
- Sapio A. (2010) (a cura di), *Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare*, Franco Angeli, Milano.



The strategic role of the functional analysis in the inclusive and participatory design of the built environment

Nazly Atta

*Politecnico di Milano,
Department of Architecture,
Building Environment and
Construction Engineering
nazly.atta@mail.polimi.it*

Giancarlo Paganin

*Politecnico di Milano,
Department of Architecture
and urban studies
giancarlo.paganin@polimi.it*

Cinzia Talamo

*Politecnico di Milano,
Department of Architecture,
Building Environment and
Construction
cinzia.talamo@polimi.it*

The objectives of sustainable development and social cohesion have become in the last decade a key element for development and innovation in the construction industry. Therefore, the design process has to face essential issues of inclusion and participation to reach effectiveness and efficiency in the use of the built environment. In this regard the functional analysis can be considered as one of the strategic factors aimed at supporting the design of the built environment, in a perspective of sharing knowledge and integration of skills.

In literature and standards, the issue of the functional analysis has been mainly addressed and developed in the Value Management, method of project management that aims to maximize the performance of processes with particular regard to the relationship between satisfaction of needs and use of resources, highlighting a clear relationship with inclusiveness and sustainability topics. With reference to these premises, the paper proposes a functional analysis method applied to the design and management of the built environment, developed with the aim to make it coherent with the use of physical and functional decomposition methods (breakdown structure) applied, at different scales, to the built environment.

Functional analysis develops in a collaborative context between different actors involved, in various capacities, in the construction process and is a supporting tool of the design able to translate client (and other key stakeholders) needs in functions directly referable to spatial and technical elements of the building.

The paper presents a proposal of application of functional analysis techniques - particularly Function Breakdown Structure - transferred from practices mainly developed in the manufacturing field and contextualized within the building process. The FBS technique is combined, in an original way, with the contextual application of two techniques of building breakdown: Space Breakdown Structure (SBS) and Product Breakdown Structure (PBS) (Paganin et al., 2012).

The proposed methodology allows: on one hand to allocate functions to elements in the design phase, allowing for a better monitoring of performance; on the other, the association functions/elements can enable the building manager to plan maintenance operations of different building elements more accurately, with benefits in terms of long-term efficiency and optimization of overall cost.

Introduction

In this paper it is presented a methodology that combines, in an innovative way, the functional analysis of the building with the common techniques of building breakdown in spatial and technical elements. In literature, to date, there is no a logic direct link between the functions of a building, or rather functions that a building must guarantee during its whole life cycle and the technical elements that make up the building itself. The present study showed that the "functions - technical elements link" can have very interesting findings. In particular this approach creates benefits mainly related to several areas of interest, in particular to the following ones:

- the use of this methodological tool as a basis for the insertion of assessment and decision-making processes aimed at ensuring the objectives of environmental, economic and social sustainability within the management of the entire building process;
- the use of the proposed methodology allows a participatory and inclusive building design. In-fact the methodology provides a single framework to the various project stakeholders, that is a common base which enables the dialogue between them, intended to safeguard different interests;
- the use of this methodological tool as a guide for a proper building maintenance planning and programming activity, based on the identification of the functionally critical building elements. Therefore, this tool allows an optimization of operation and maintenance costs and thus of the building overall cost.

In light of these premises, this paper intends to focus on the last two areas of interest, namely the participatory and inclusive design of a building and especially the maintenance planning based on functional analysis of the building. Current actions of the EU, in view of the objectives of Horizon 2020, are strongly oriented to the issues of social inclusion and participatory design of the built environment in order to better plan, manage and govern the built environment, (europa.eu).

The development of the Function Analysis and Literature Review

In literature, the Functional Analysis topic is closely related to the theme of Value Management. This methodology was born around the late '40s in the United States by the intuition of the American engineer Lawrence D. Miles, who worked at the General Electric Company (Miles, 1972). He was conducting a research about substitutes of products no longer available on the market when he noted that the key requirement was that they were able to perform the same function as the original products, regardless of their physical features. He developed the technique of value analysis, which allowed to identify all the functions of a product and to assign them a monetary value. The purpose of this analysis was to identify those alternative solutions, through a phase of creative brainstorming, characterized by a higher value than the original solution. Since the '50s, Value Management began to spread in the United States and then quickly among the most industrialized countries (Norton, McElligott, 1995). In those years the US association SAVE (Society of American Value Engineering) was founded and currently it continues to promote initiatives and organize international conferences that address and develop the theme of Value Management and, more generally, of the Value Engineering or value Methodology, meant as a systematic and structured approach to improve projects, products and

processes. The SAVE International and European Standards mention the functional analysis as one of the three cornerstones of Value Management, together with a systematic procedural plan, widely called Job Plan (Male et al., 1998) and the use of a multidisciplinary value team (Green 1994; Kelly et al., 2004). In fact, according to SAVE International Value Standard (2015) the value methodology is "a systematic process that follows the Job Plan. It is applied by a multidisciplinary team to improve the value of a project through the analysis of functions". The VM methodology identifies the required functions and select the alternative that maximize the achievement of the functions and performance at the lowest possible total cost (Best, De Valence, 2002). According to Ellis, Wood and Keel (2005), VM has been widely acknowledged in the field of construction industry as an important tool for the project management. In particular it supports the reduction of unnecessary cost in construction projects (Ashworth, 2004). Nationally, in 1985 it was founded the Italian Association for Management and Value Analysis (AIAV). It handled the spread of Value Engineering in cooperation with the Italian Organization for Standardization (UNI) by transposing relevant European standards.

In particular, as shown by the literature (Dell'Isola, 1982; Zimmerman and Hart, 1982; Palmer, Kelly and Male, 1996; Shen and Liu, 2003), the Functional Analysis provides a structured, systematic, analytical and multidisciplinary approach to study project's functions based on users and stakeholders' needs and requirements. It takes place in a workshop context, where different professionals collaborate and cooperate in a perspective of sharing knowledge and skills. VM studies, hence functional analysis, are usually conducted at early stages of the project in order to maximize benefits and resource savings (HM Treasury, 1996; Norton & McElligott, 1995; Thiry, 1997, Dell'Isola, 1982, Kelly et al., 2004, Barton and Knott, 1996b; Che'Mat, 2002, Dallas 2006a, Hunter and Kelly, 1998). According to Ahuja and Walsh (1983) this analysis could be introduced at any stage in the building process but it is more beneficial if introduced in the earlier stage of the project design.

The Function Breakdown Structure technique as the starting point of the proposed methodology

To get a full overview of the topic, the different techniques of functional analysis most commonly used nowadays were studied. Various techniques have been developed to identify the functions of a project and to assess their significance (Standards Australia, 2007).

Among the most widespread functional analysis methods in the literature¹, the *Function Breakdown Structure* (FBS) technique (Norton & McElligott, 1995; Thiry, 1997) was chosen as a starting point of the proposed methodology. The FBS is a systematic process to identify, describe and represent project's functions and their relationships. Functions are systematically identified, characterized and evaluated (DeHoff, Levack and Rhodes, 2009). The level of users' satisfaction will depend on the performance of these functions. Through this technique it is

¹ The most common functional analysis methods mentioned in literature, in addition to the *Breakdown Structure* (Thiry M., 1997), are:

- *Task Function Analysis System Technique* (Kelly J., Male S., 1993);
- *Technical FAST* (McElligott W.C., Norton B.R., 1995);
- *Objectives Hierarchy* (Connaughton J. N., Green S.D., 1996).

possible to construct a model, or function diagram, which represents a shared view of the complexity of a project (Morris and Pinto, 2010).

This technique aims at developing projects which translate customers' needs in measurable functions that can be easily attributable to the different components of the final product² (Thiry, 1997). Therefore, the FBS aims to ensure those functions, identified according to the customer willingness, that the product should meet. It is thus a customer oriented method and a support tool for the planning stage of a product. Those traits make the FBS technique more suitable for carrying out the functional analysis of the building that the proposed methodology contemplates as the first step (Phase 1) of the procedure. Therefore, the innovative feature of the proposed methodology lies in the link which is created between the FBS technique and the Space Breakdown Structure (SBS) and Product Breakdown Structure (PBS) technique, succeeding in taking advantage from the simultaneous application of these three techniques on a building.

The proposed methodology

The paper presents a proposal of application of Function Breakdown Structure technique, transferred from practices mainly developed in the manufacturing field and contextualized within the building process. The FBS technique is combined with the contextual application of two techniques of building breakdown: Space Breakdown Structure (SBS) and Product Breakdown Structure (PBS).

The added value of this original methodology, reached thanks to the attribution of elementary functions to the technical elements of the building, lies in the fact that it is able to return a speaking prospectus in which the decision maker can easily read what building component results more critic from the functional point of view. The functional criticality is related to the importance that the stakeholders give to the specific function and it is attributed to the technical element, in the context of a specific spatial unit, according to the role it plays in ensuring the function itself. In this way the decision maker, having a speaking tool of simple comprehension, that explains the functionalities of the building and its components, will be able to take decisions in total awareness by acting primarily on the critical elements (for buildings in the design phase, for example, by preferring components or materials characterized by high durability, maintainability and reliability; for existing buildings by implementing corrective interventions).

In particular this approach may create benefits mainly related to the issue of environmental, economic and social sustainability, participatory building design and proper building maintenance planning activity.

This methodology takes place in the context of a workshop at the briefing phase of the building process. Briefing is the most important phase in the design process, in fact in this phase the client needs and the resources are identified. The integration of sustainability issues in this early design stage could minimize the negative impacts on environment and satisfy users' needs and requirements, in addition to minimize the whole project life cost. In fact raising sustainability awareness early in the project process is highly strategic to optimize and

² The term "product" is understood in the broadest sense of the term, it includes, in addition to products in the strict sense, also projects, processes or services.

enhance the potential of control and manage the building during its life cycle, in terms of performance and costs.

The proposed procedure is organized in different consequential phases that occur in the context of a multidisciplinary workshop, which brings together all the stakeholders involved in the process, in order to take into account their needs, goals and different interests. The workshop participants have a proactive role and influence in providing a more sustainable built environment and producing a balanced solution for users.

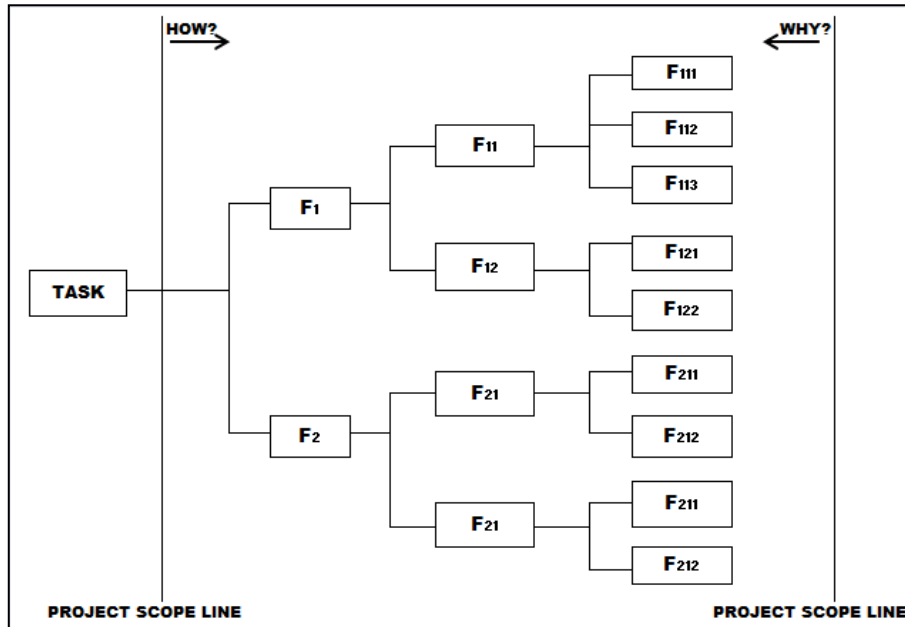
The steps of the proposed methodology are described below.

1. *Phase of identification and representation of the functions.* The building functions, required by the customer, are identified and represented through the use of Function Breakdown Structure (FBS).

The FBS aims at identifying, naming and representing those functions that correspond to the customer willingness.

The first issue to be addressed in the procedure of functional analysis concerns the writing of the functions. It is useful, in order to define what is meant by *function* and how it should be named and represented, to recall the definition provided by SAVE International, according to which a function is: "The original intent of purpose that a product, service or process is expected to perform. It is expressed in a two-word *active verb - measurable noun* structure" (SAVE International, 2007). According to this definition a function has to be represented in a two-word structure composed by an active verb and a measurable noun (for example: safeguard people). This configuration generates several advantages and overcomes common weaknesses in describing the functions and misunderstandings of the functions by the parties involved in the process. First, we obtain a description deprived of superfluous information, in fact the tasked party will have to decide what information is essential to maintain and which is considered less important and thus it may not be included in the definition. This selection facilitates the identification of the exact requirement, mainly useful as a decision criterion in the evaluation phase. Secondly, it is useful to bring out any gaps of project understanding, in fact the difficulty in defining a function in two words can be caused by a lack of information, by an erroneous or partial understanding of the project, or even by the fact that we are trying to define a project area which is too wide. Therefore, this concise formula also promotes a shared understanding of the project by all the team members regardless of their skills and training. Third, this formula avoids the risk of combine in a single definition of different functions and, consequently, it ensures that only one function at a time will be defined. Moreover, it allows to easily identify repeated functions that can be joined or eliminated. Finally, it helps to reach the highest level of dissociation and abstraction from specific projects or from previous solutions, allowing a creative process of alternatives proposal, without imposing a narrow range of possible alternatives. (Dell'Isola, 1982).

Moreover, the FBS gives a graphical representation of the relationship that exists between the function, identified as mentioned above, of a project. In fact, the functions are placed in a “how-why diagram” (Figure 1). This type of diagram lends itself to receive a double reading. Namely, reading the diagram from left to right the question “how?” is answered, while reading it from right to left it is answered the question “why?” (Thiry, 1997).



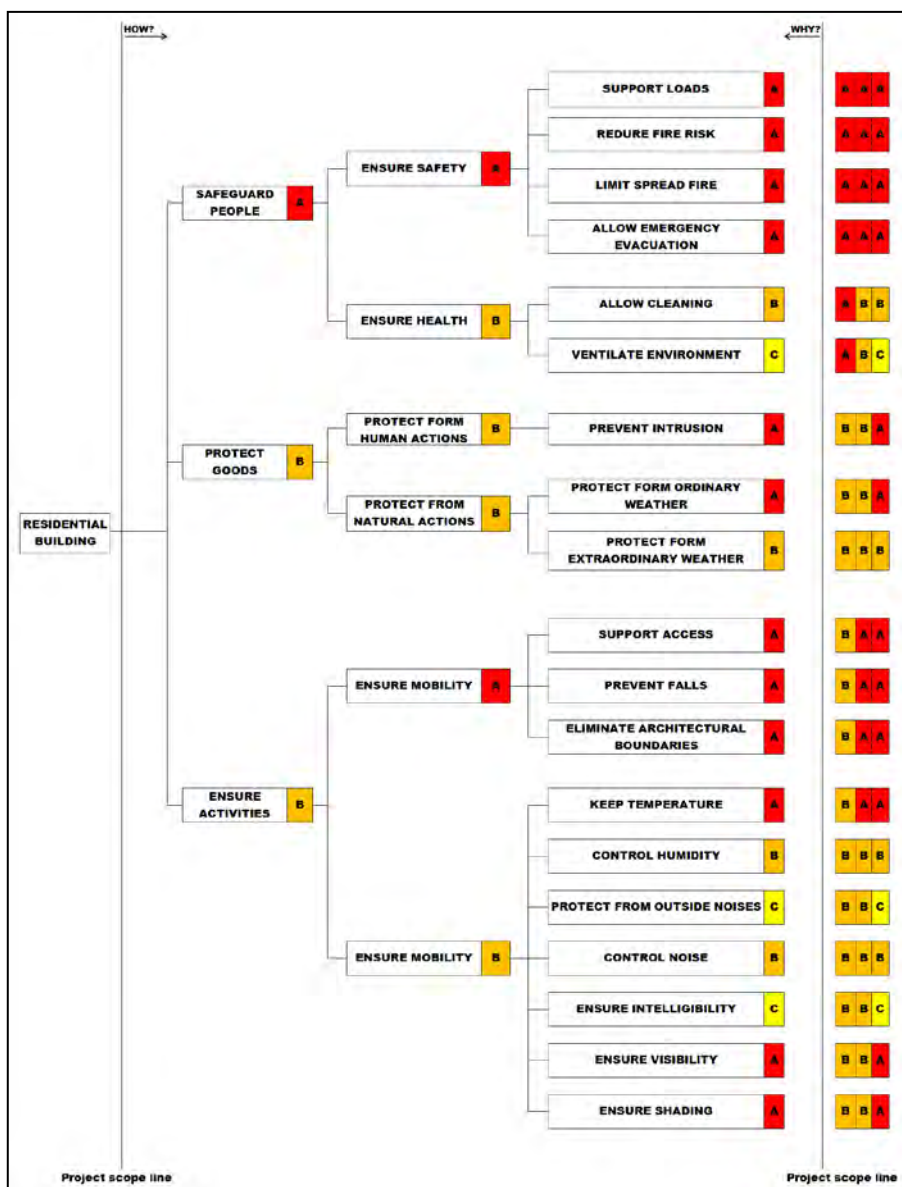
1. Functional Breakdown Structure Diagram.

The two vertical lines in figure 1, the *project scope lines*, trace out the perimeter of the problem investigated. Outside the left project scope line there is the objective function, it is the prime function or the task of the whole project. This objective function is then gradually broken in its sub-functions up to reach the proper level of detail that allows attributing a function to one or more elements of the product: $[F_1 = F_{1.1} + F_{1.n} = (F_{1.1.1} + F_{1.1.n}) + (F_{1.n.1} + F_{1.n.n}) = \dots]$.

2. *Phase of prioritization of functions.* Starting from the representation of functions, the team associates weights of importance, which are weights of a qualitative nature ranging on a scale from A (highest importance) to C (minimum importance), to each identified function, which reflect the importance that the corresponding function has for the customer. An example of application is provided in figure 2.

The main criteria used to assign one of three levels of importance to the elementary functions are related to the following themes:

- Nature of the spatial unit;
- Type of user that affects the spatial unit;
- Entities that affects the user's spatial unit;
- Type and length of actions / activities to be carried out into the environment;
- Time spent by the user in a given spatial unit;
- Possibility and consequence of a failure in delivering the function.



2. Example of a FBS diagram with the attribution of qualitative levels of importance to the functions for the spatial unit 1.

3. *Phase of identification of special units and technical elements.* This phase involves the breakdown of the building into spatial units, through the use of the Space Breakdown Structure (SBS) technique and the breakdown of the building into technical elements, through the use of the Product Breakdown Structure (PBS) technique. All the technical elements that compose each spatial unit of the building are detected.

As regard the classification of building elements, in literature and normative there are various useful references, for example the "Standard Classification for Building Elements and Related Sitework - UNIFORMAT II³" by ASTM⁴; the

³ UNIFORMAT classification has been developed in relation to several uses, including conducting value engineering workshops, in fact, for example, it may be used as a checklist to ensure that alternatives for all elements of significant cost in the building project are analyzed.

⁴ ASTM International, formerly known as the American Society for Testing and Materials (ASTM), operates in the development and delivery of international voluntary consensus standards.

Italian UNI standard 8290-1: 1981, "Residential building. Building elements. Classification and terminology", which proposes a classification and a coding of the building elements based on a typical breakdown scheme, organized in three hierarchical levels that may be split up in others lower levels. This three levels are: Classes of technological units, Technological units and Classes of technological elements. Moreover, another guideline useful to identify and classify the built environment is Omniclass Construction Classification System (OCCS)⁵. Omniclass supports the organization of several different forms of information (electronic and hard copy, in libraries and archives) and it is compatible with information stored in computerized databases, beside its coding allows to identify and extract the required information for different purposes. This become very useful in view of an use of BIM (Building Information Modeling) tools, for example in order to read from the building model which are the functions of its spatial and technical elements and the relationship that occurs between different functions.

4. *Phase of construction of the matrix (FBS - PBS - SBS)*. This phase consists in the construction of a matrix that shows the "three breakdown results", in particular in columns there are the functions identified by the FBS, sorted in descending order of importance, while in the rows there are all the technical elements (PBS) belonging to each spatial unit (SBS). An example of application is provided in figure 3.
5. *Phase of assignment of contribution indexes*. The matrix (FBS - PBS – SBS) makes it possible to relate to each technical element an index of contribution to the function. In other words, the role that each technical element, of a certain spatial unit, possesses in attaining the objective, thus in the delivering of the function, is evaluated and translated into a number from 0 (no contribution) to 3 (maximum contribution).
Therefore, this matrix SBS-PBS-FBS can receive two simultaneous readings: a first reading lies on the row of functions, in fact they are ordered according to the list identified by the FBS in descending order of importance; the second reading is made by the indices of influence associated to every technical element for each function (Figure 3).
6. *Phase of identification and evaluation of the functionally critical technical elements*. From the reading of the matrix it is possible to identify the technical elements that are functionally critical in each spatial unit. These elements will lie at the intersection of a maximum level of importance of the function (A) and a high index of contribution to the function of the technical element (3), as it can be observed in figure 3. The identified functionally critical technical elements will need proper attentions and analysis, which could range depending on the stage of the building process in which the functional analysis will take place.

⁵ OmniClass provides a standardized basis for classifying information of buildings (namely, all the different types of constructions making up the built environment) during their whole life cycle, from conception to demolition or reuse.

SPATIAL UNITS	CLASSES OF TECHNICAL ELEMENTS	TECHNICAL ELEMENTS	FUNCTIONS																				
			SUPPORT LOADS	REDUCE FIRE RISK	ALLOW EMERGENCY EVACUATION	LIMIT SPREAD FIRE	ALLOW CLEANING	VENTILATE ENVIRONMENT	SUPPORT ACCESS	PREVENT FALLS	ELIMINATE ARCHITECTURAL BOUNDARIES	PROTECT FORM ORDINARY WEATHER	PROTECT FORM EXTRAORDINARY WEATHER	PREVENT INTRUSION	ENSURE VISIBILITY	KEEP TEMPERATURE	CONTROL HUMIDITY	PROTECT FROM OUTSIDE NOISE	CONTROL NOISE	ENSURE INTELLIGIBILITY	ENSURE SHADING		
S.U.1	T.E.C.1	T.E.1	3	1	1	1	3	0	0	3	3	3	0	0	2	0	0	0	0	0	0	0	
	T.E.C.2	T.E.2	3	0	0	1	2	3	0	0	0	2	2	0	0	0	0	0	0	0	0	2	
	T.E.C.3	T.E.3	1	0	3	0	1	1	3	0	3	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
		T.E.4	1	0	3	0	1	1	3	0	3	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
	T.E.C.4	T.E.5	3	1	0	1	0	0	0	0	0	2	2	0	1	0	0	0	0	0	0	1	0
	T.E.C.5	T.E.6	3	1	0	1	1	0	0	0	0	0	1	2	1	0	0	0	0	0	0	1	0

3. Example of a matrix (FBS-SBS-PBS) with the hierarchy of importance of functions and attribution of the contribution indexes to the technical elements for the spatial unit 1.

Therefore, the proposed methodology allows: on one hand to allocate functions to the elements in the design phase, allowing for a better monitoring of performance; on the other, the association functions/elements can enable the building manager to plan maintenance operations of different building elements more accurately, with benefits in terms of long-term efficiency and optimization of overall cost.

In particular, one of the strengths of the method relates to the usefulness of the informative prospectus that it provides in view of the maintenance scheduling. In fact the application of the proposed method showed positive implications for maintenance planning both in the case of buildings at the design stage and in the case of existing buildings. As regards the case of buildings at the design stage, the main benefits arise from the insertion of the results-report in the brief document. In this way, the results of the method represent a real support tool to the building design. It would be a guide to choosing the type and material of the various building elements on the basis of their functional relevance, preferring for the critical elements solutions characterized by high reliability, durability, maintainability and availability. Therefore, it will be able to contain maintenance costs, support sustainability issues and keep unchanged over time the quality and the functionality of the building. Ultimately, the method can be useful for project assessments in terms of overall cost. As regards the case of existing buildings, the main benefits are detected in the prioritization of maintenance interventions and also in the conscious selection of maintenance strategies for the different technical elements. Therefore, the proposed method becomes a guide for the proper maintenance adjustment of the building components. An example of maintenance adjustment measure could be represented by the decision of giving priority to a maintenance intervention that brings the element in adequate performance conditions. This could be done by scheduling the intervention in a close date, in order to ensure the delivery of the function. Subsequently, it can be decided to increase the frequency of inspections in order to monitor its status and consequently calibrate its future maintenance strategies.

Final considerations

As expected, the presented approach allows to: (i) improve communication and cooperation between professionals from different disciplines. This generates several benefits on various scales which address to different users. For example, it enables managers to identify proper maintenance strategies and train end-users to building self-maintenance; it allows designers to adapt projects on the basis of feedbacks; it allows to create productive situations for local micro-enterprise by creating work levers and so on; (ii) give an informative tool able to support the design phase and the management phase; (iii) guide the client, right from the design phase, to think about the whole life of the building and therefore to ensure its features, quality and value over time at the lowest possible cost. (iv) sensitize stakeholders to environmental, social and economic sustainability issues.

The interaction of the proposed methodology with the operation and maintenance phase of the building process are currently being tested. Furthermore, future developments could involve the integration of the functional features of building elements within BIM models.

References

- AIAV (Associazione italiana per la gestione e l'analisi del valore), official website: www.aiav-valore.it.
- Abidin N. Z., Said I. (2006), *Involvement of sustainability issues in value management: requisite factors*. Paper presented at the International Conference on Construction Industry, 2006: Toward Innovative Approach in Construction and Property Development. Padang, Indonesia.
- Al-Saleh Y. M., Taleb H. M. (2010), The integration of Sustainability within Value Management Practices: a study of experienced value managers in the GCC countries in *Project Management Journal*, Vol. 41 No. 2, pp. 50-59.
- Al-Yami A. M., Price A. D. F. (2006), *A framework for implementing sustainable construction in building briefing project* in Boyd D. (Ed) *Procs 22nd Annual ARCOM Conference, 4-6 September 2006, Birmingham, UK, Association of Researchers in Construction Management*, pp.327-337.
- Al-Yousefi A.S. (2008), *The synergy between value engineering and sustainable construction*. Paper presented at the CTBUH 8th World Congress, Dubai.
- Ahuja H. N., Walsh M. A. (1983), *Construction management and engineering: successful methods in cost engineering*. Canada: John Wiley & Son Inc.
- Ashworth A. (2004), *Cost studies of buildings* (4 ed.). Edinburgh: Pearson Education Limited.
- Barton R., Knott J. (1996), *The role of VM in the strategic development and management of infrastructure in Australasia & South East Asia*.
- Best R., De Valence G., (2002), *Design and Construction: Building in value*. Butterworth Heinemann, Woburn.
- Canadian Society of Value Analysis. (2013), *Function analysis system technique: Fact sheets*. Retrieved July 2, 2013
- Che'Mat M. M. (2002), *Value management : Principles and applications*. Selangor. Malaysia.
- Dallas M. F. (2006), *Maximizing project value through integrated risk and value management*.
- Dell' Isola A. (1982), *Value Engineering in the Construction Industry*. (3rd Ed.), Van Noststrand and Reinhold Company Inc., New York
- DeHoff B., Levack D. J. H., Rhodes R. E. (2009), *The functional breakdown structure (FBS) and its relationship to life cycle cost*. NASA Kennedy Space Center.
- Ellis R., Wood G., Keel D. (2005), *Value management practices of leading UK cost consultants*. *Construction Management & Economics*, 23(5), 483-493.
- Henriques J., Catarino J., Alexandre J., Maia A., Rodrigues F., Camocho D. (2008), *Value analysis. An approach to sustainability*. The 9th HKIVM International Conference 2008, Hong Kong.
- H.M. Treasury. (1996). *Value management, CUP Guidance No.54*. London.
- Hunter, K., & Kelly, J. (1998). *Value management assistance in design-build* in *The Value Manager Journal*, 4(3).
- Green S. D. (1994), *Beyond value engineering: SMART value management for building projects in International Journal of Project Management*, 12(1).
- Grönqvist M., Kelly J., Male S. (2006), *The Function Priority Matrix. Meeting the Function of Function Analysis*. UK. (www.value-solutions.co.uk).
- Kelly J., Male S., Graham D. (2004), *Value management of construction projects*. Blackwell Science Publishing.
- Kelly J., Male S., Graham D. (2014), *Value Management of Construction Projects*, 2nd Edition. Wiley-Blackwell. UK.
- Klotz L. E., Valdes-Vasquez R. (2013), *Social Sustainability Considerations during Planning and Design: Framework of Processes for Construction Projects in Journal of Construction engineering and management*. Vol. 139, pp. 80-89.
- Michel J. (1999), *Sustainable Value Management versus Managing Sustainable Value*. Communication for the International Conference of the Hong-Kong Institute of Value Management, Hong-Kong. May 6-7 1999.
- Male S., Kelly S., Fernie S., Gronqvist M., Bowles G. (1998), *The Value Management Benchmarks: A Good Practice Framework for the Clients and Practitioners*. Thomas Telford Publishing. London
- Miles L. D. (1972), *Techniques for Value Analysis and Engineering* (2nd ed) McGrawHill. New York , USA.
- Miles L. D. (1989), *Techniques of Value Analysis and Engineering*. 3rd Edition. Miles Value Foundation. USA.
- Morris P., Pinto J. K. (2010), *The Wiley Guide to Project Organization and Project Management Competencies*, Wiley.

Noor N. F, Kamaruzzaman S. N., Ghaffar N. (2015), *Sustainability concern in value management: a study on Government's building project* in International Journal of Current Research and Academic Review, Sp. Issue 2, 72-83

Norton B. R., McElligott W. C. (1995), *Value Management in Construction: A Practical Guide*. Macmillan, Basingstoke, UK.

Paganin G., Talamo C., Vitola F. *Informazione e ciclo di vita dell'opera pubblica(SglOP)*. In: Alaimo G., Carbonari A., Ciribini A., Daniotti B., Dell'Osso G., Esposito M. A. *The missing Brick: towards a 21-st century Built Environment Industry*. p 559-578. Santarcangelo di Romagna. Maggioli Editore.

Palmer A., Kelly J., Male, S. (1996), *Holistic appraisal of value engineering in construction in United States* in *Journal of Construction Engineering Management*, 122(4), 324-328.

SAVE International, official website: www.value-eng.org.

SAVE International (1998), *Function: Definition and Analysis*. Dayton Ohio, USA. (www.value-eng.org).

Shen Q., Liu G. (2003). *Critical Success Factors for Value Management Studies in Construction* in *Journal of Construction Engineering and Management*, 129(5), 485-491.

Standards Australia (2007), Value Management Standard AS4183-2007. Thiry M. (1996), *Value Analysis Techniques applied to Project Concept & Development*, in *Value World. The Journal of SAVE International* Vol. 19. No.2. Dayton Ohio, USA. (www.value-eng.org).

Thiry M. (1997), *Value Management Practice*. Project Management Institute, Sylva, NC.

UNI 10366: 2007 *Manutenzione. Criteri di progettazione della manutenzione*.

UNI 11257: 2007. *Criteri per la stesura del piano e del programma di manutenzione*.

UNI EN 12973: 2003 *Gestione del valore*.

UNI EN 1325-1: 1998 *Vocabolario della gestione del valore, dell'analisi del valore, dell'analisi funzionale. Analisi del valore ed analisi funzionale*.

UNI EN 1325-2: 2005 *Vocabolario della gestione del valore, dell'analisi del valore, dell'analisi funzionale. Parte 2: Gestione del valore*.

UNI EN 16271:2013 *Gestione del valore. Espressione funzionale delle esigenze e delle specifiche di prestazione funzionale. Requisiti per esprimere e validare le esigenze da soddisfare nell'ambito del processo di acquisto od ottenimento di un prodotto*.

Zimmerman L. W., Hart G. D. (1982), *Value engineering: A practical approach for owners, designers and contractors*. Van Nostrand Reinhold. New York.



Condividere gli spazi aperti della scuola, coltivare la nuova cittadinanza per una futura convivenza urbana

Filippo Angelucci

Università "G. d'Annunzio" di
Chieti-Pescara
filippo.angelucci@unich.it

Cristiana Cellucci

Università "G. d'Annunzio" di
Chieti-Pescara
cristiana.cellucci@gmail.com

Michele Di Sivo

Università "G. d'Annunzio" di
Chieti-Pescara
m.disivo@unich.it

Daniela Ladiana

Università "G. d'Annunzio" di
Chieti-Pescara
d.ladiana@unich.it

The layout of spaces, infrastructure and urban equipment put in place the expression of a culture and local identity, the expression of poetic, historically related languages and technologies. The design does not connote as a neutral action. In view of full social participation of citizens, in addition to the aesthetic and functional objectives, it pursues the quality of the relationships that are established between spaces, buildings and inhabitants/users operating in terms of selectivity; through the delineation of limits, boundaries, symbols, the design action is constituted as a powerful vehicle for social inclusion/exclusion. Assuming the concept of public space as a common good and as enabling spatial resource appears as an unavoidable step for the construction of an urban reality in which all the inhabitants can live together harmoniously, with their different abilities and cultures.

In this direction there are several ongoing trials, internationally, on sharing spaces, equipment and infrastructure of scholastic buildings so that they can be utilized by urban community even outside working hours and specific educational activities. They show that the scholastic heritage and in particular the system of open spaces, can be rethought as part of the broader framework of physical environmental strategic resources of the urban-territorial system, convertible into incubators of ideas and practices to build a new quality of living together in cities. Spaces in which to reconnect the disrupted relationships between users, nature, artefacts, living practices. The contribution summarizes the results achieved in the field of research in which scholastic open spaces are analyzed and re-designed as a living complex system that would facilitate social inclusion, through the use of soft and reversible technological solutions. The open spaces of the school may constitute a key opportunity to address not only the adequate availability of spaces for the education of future citizens, but also to approach the broader question of the transfer, between different generations, of knowledge and sensitivity necessary to deal with the nodes of sustainability of urban living in an integrated bio-psycho-social inclusive logic. A strategy therefore aimed to define a co-evolutionary system in which the educational, pedagogical and transformative activities can meet with tasks of daily living in the city, to encourage the formation of a collective intelligence aimed to integrate, develop and cultivate a new culture to think, share, build and care the urban built environment.

Città, scuola e cultura della convivenza

La crisi economico-finanziaria che dal 2008 ha indotto gran parte delle società basate sul modello di sviluppo occidentale a un generale ripensamento delle modalità di utilizzo e consumo delle risorse del pianeta, sembra tutt'altro che superata. Infatti, siamo oggi in una fase in cui essa inizia a generare cambiamenti strutturali anche nelle dinamiche di modificazione delle città e nelle forme di gestione ed evoluzione degli spazi urbani della collettività.

In un vortice evolutivo dell'assetto urbano che erode progressivamente i confini fisici tra dimensione pubblica e privata e trasforma, in modo graduale e spesso spontaneo, i luoghi della produzione e del consumo ormai defunzionalizzati o dequalificati, i ruoli dello spazio collettivo e delle infrastrutture pubbliche stanno cambiando.

Si ripresenta, con caratteri certamente differenti, uno scenario che ricorda le condizioni urbane del XIX secolo quando, dopo gli stravolgimenti socio-culturali indotti dai processi di industrializzazione, le città furono riorganizzate attraverso adeguati spazi per le attività collettive, commerciali, culturali e ricreative.

Oggi il quadro sembra riproporsi con variabili e fenomeni differenti: le città tornano a essere non sicure, per cause antropiche, per tensioni conseguenti a diseguaglianze socioeconomiche e soprattutto per gli effetti "naturali" dei cambiamenti climatici, con l'intensificarsi di situazioni di emergenza idro-geologica, umanitaria, sanitaria (Secchi 2013); confini, *enclave* e circuiti esclusivi che hanno caratterizzato gli spazi collettivi nella fase moderna e post-moderna delle città, non sono più in grado di rispondere alle esigenze espresse da una cittadinanza sempre più multietnica, multiculturale e diversificata nelle sue abilità fisico-motorie; le abitudini degli utenti delle città – a fronte della compresenza di modelli abitativi locali e globalizzati e dei diversi tempi d'uso dello spazio urbano per tipologie di attività e classi di età – generano richieste di modificazione continua delle capacità performative degli spazi aperti collettivi.

In questa direzione, l'insieme degli spazi aperti delle scuole può costituire un'importante risorsa progettuale se posta in relazione alla crescente domanda di qualificazione e rigenerazione degli spazi collettivi delle città contemporanee e se reinterpretato come sistema di poli di irradiazione di una cultura della convivenza e dell'inclusione mirata a riconnettere le relazioni interrotte tra diverse generazioni e tipologie di utenti, città e natura, culture e pratiche abitative (Angelucci, Di Sivo e Ladiana 2013-1).

Nelle scuole, la definizione tecnica, funzionale e morfologica degli spazi, soprattutto degli spazi aperti, è connessa sempre all'ineludibile compito di esplicitare un'idea di comunità o, se vogliamo, di un microcosmo che anticipa alle future generazioni di cittadini l'idea del vivere collettivo e riproduce la città con le sue regole, i suoi ambiti di pertinenza, le sue delimitazioni e aperture, i suoi rischi e i suoi vantaggi (Braz Afonso e Ladiana 2011).

Gli spazi verdi, i cortili, i campi da gioco e i giardini che fanno parte integrante della rete delle infrastrutture di urbanizzazione dedicate alle attività educative, possono costituire un'opportunità fondamentale per rispondere non solo alla richiesta di adeguati spazi per l'educazione dei futuri cittadini, ma anche per approcciare la questione più ampia del trasferimento, tra diverse generazioni e culture, di conoscenze e sensibilità necessarie per affrontare i nodi del vivere urbano in una logica integrata di *sostenibilità bio-psico-sociale* (OMS 2006).

Ripensare gli spazi aperti della scuola può diventare così un momento centrale, strategico e costruttivo, per definire un *sistema coevolutivo scuola-città*, in cui le

attività educative, pedagogiche, progettuali e trasformative possano confrontarsi con quelle quotidiane del vivere insieme in città (Dudek 2007), per favorire la formazione di un'intelligenza collettiva mirata a integrare, elaborare e coltivare una nuova cultura dell'ideazione, della condivisione, della costruzione e della gestione dell'habitat urbano (Angelucci, Di Sivo e Ladiana 2013-2).

Per un nuovo rapporto scuola-città

L'idea di costituzione di un *sistema coevolutivo scuola-città* può costituire oggi un importante passaggio nello sviluppo del dibattito urbanistico e architettonico che, dal secondo dopoguerra, ha condotto a programmi d'intervento e ricerche sperimentali sui legami fra le architetture dedicate all'educazione e i processi di costruzione degli insediamenti urbani. Infatti, negli ultimi anni, la transizione in atto nelle società contemporanee da una fase di crescita quantitativa a una di sviluppo di tipo qualitativo ha fatto registrare una consistente diminuzione degli interessi progettuali sul rapporto scuola-città. Tale cambiamento trova ragione, probabilmente, anche nella minore capacità di investimento finanziario pubblico e nell'aumento della denatalità quali fattori che hanno rarefatto le opportunità di progettazione per l'edificazione di nuovi edifici scolastici.

Questa nuova situazione delineatasi impone però una sfida cruciale per le città contemporanee che può essere sintetizzata nella necessità di definire approcci, strumenti e soluzioni innovative per consentire nuove forme di uso, condivisione e gestione degli spazi scolastici. Si tratta di pensare a una nuova modalità di utilizzo delle infrastrutture educative, mirata a favorire una visione progettuale in cui le pubbliche amministrazioni possano concertare interventi in grado di consentire la condivisione di risorse spaziali con il sincronico mantenimento delle condizioni di efficienza delle stesse, ma anche di miglioramento delle risposte a nuove esigenze espresse dalla città contemporanea (Di Sivo e Ladiana 2011).

Dall'altra parte, la diffusa e consistente dimensione dei patrimoni scolastici esistenti, la grande varietà di materiali, tipologie e sistemi costruttivi, di stati di conservazione, di relazioni intessute tra gli edifici scolastici, la città e i molteplici contesti fisici e sociali in cui essi sono inseriti, fanno ben sperare nella possibilità di un potenziamento delle capacità prestazionali degli spazi dell'educazione in uno scenario di condivisione del tutto nuovo. Uno scenario in cui, viste le sempre minori risorse finanziarie da dedicare al welfare, siano garantite o tentate nuove forme di equilibrio tra la domanda sempre più in crescita di qualità degli spazi collettivi della città e la disponibilità di risorse per lo svolgimento di attività di supporto e servizio alle popolazioni.

Si tratta allora di mettere in gioco elementi che scaturiscono da esigenze, a volte solo intuite dalle amministrazioni o, in parte, espresse dai comitati di cittadini e dalle associazioni di utenti, ma sintomatiche della necessità di favorire lo sviluppo di una cultura dell'abitare urbano maggiormente responsabile nell'uso delle risorse esistenti nella città e attenta nell'assegnare a tali risorse nuovi valori e funzioni per la collettività. L'obiettivo principale da perseguire per la costituzione di un sistema coevolutivo scuola-città è quindi definire nuovi livelli di progettualità condivisa che, in una strategia integrata e coordinata, tendono ad armonizzare le pratiche tecniche degli amministratori con i comportamenti e le esigenze dei cittadini. Nello stesso tempo, è necessario individuare soluzioni tecnologiche flessibili e reversibili che vadano oltre i processi della progettazione

partecipata e possano avvicinare la cultura del prendersi cura dello spazio con la cultura della costruzione di molteplici livelli di sostenibilità urbana.

Una visione progettuale aperta e intelligente che vede quindi nel processo partecipativo degli abitanti al progetto e alla trasformazione degli spazi aperti delle scuole il momento iniziale per affrontare, sotto l'aspetto socioeconomico, tecnologico ed ecologico (Martinho e Freire 2008), la ricerca di risposte per migliorare la crescente domanda di qualità abitativa del sistema città. Si tratta di una visione cui però devono far seguito fasi di co-progettazione, co-attuazione e co-gestione degli interventi che possano realmente includere gli abitanti nella formazione di scenari innovativi del vivere insieme la città.

In questo senso si può riconsiderare l'ingente patrimonio di spazi aperti scolastici esistente nelle nostre città come vettore per attivare un processo di ripensamento del vivere in comunità, anche partendo da sollecitazioni che, ormai da diversi anni, hanno condotto a un'integrale riorganizzazione delle metodiche didattiche (Hertzberger 2008) e degli spazi per le attività formative e ricreative della scuola¹.

L'idea di condividere gli spazi aperti della scuola in un nuovo sistema integrato scuola-città parte dal presupposto che, attraverso la pratica della condivisione e dell'adozione di spazi e risorse da parte di più categorie di attori che pensano e agiscono in cooperazione, sia possibile ricollegare "intimamente" i cittadini agli spazi dell'abitare (Franck 2012), coltivando e favorendo, in modo intra-generazionale e inter-generazionale, un'evoluzione dell'idea di bene collettivo e, in parallelo, del concetto di salvaguardia degli equilibri naturali, delle risorse tecnologiche e dei valori e vantaggi dell'urbanità (Sennett 2012).

Un progetto tecnologico per condividere gli spazi aperti della scuola

L'ipotesi di costituzione di un sistema di condivisione degli spazi aperti della scuola è fondata sul principio del miglioramento continuativo e adattivo della qualità sia delle decisioni assunte ai vari livelli di organizzazione dell'insediamento (isolato, quartiere, territorio), sia degli interventi di gestione, riqualificazione e trasformazione del patrimonio edilizio scolastico e urbano.

Tale processo non può essere attuato attraverso la concezione di interventi chiusi. Viste le complesse e repentine dinamiche di mutazione delle esigenze degli abitanti, è necessaria un'attività continua di programmazione, concertazione, valutazione e verifica dei risultati delle azioni di miglioramento di un determinato ambito fisico e sociale, oltre all'adozione di modalità di trasformazione degli spazi aperti che siano possibilmente aperte, sistemiche, flessibili e reversibili.

È allora necessario un approccio decisionale e operativo finalizzato a supportare il processo gestionale e trasformativo del sistema degli spazi aperti delle scuole e delle reti infrastrutturali di spazi pubblici e collettivi in un quadro di variabilità caratterizzato dall'incertezza delle decisioni e dalla molteplicità delle esigenze abitative. Prevedere un uso condiviso degli spazi aperti delle scuole, in sintonia

¹ Le innovazioni didattiche in atto nel sistema scolastico (ma anche in quello universitario), conseguenti in parte alla necessità di doversi confrontare con classi multiculturali e multietniche, possono diventare importanti modelli di riferimento per la sperimentazione di iniziative coordinate e integrate tra studenti, insegnanti, cittadini, amministratori e progettisti con cui affrontare fenomeni, problemi e richieste emergenti nelle città quali: le elevate densità di popolazione, le esigenze di abbattimento di barriere fisiche e culturali, l'elaborazione di nuove forme e spazi per la convivenza civile.

con le richieste di una città che cambia, significa innanzitutto ragionare sulle risorse spaziali e tecniche che costituiscono il codice genetico degli spazi stessi per prevedere quindi un quadro di attività condivise tra processi educativi e processi abitativi e superare la concezione classica dello spazio aperto scolastico come recinto chiuso, dedicato, esclusivo, spesso inaccessibile.

Si tratta di ragionare su attività integrative che abbiano la capacità di rendere condivisibile e inclusivo lo spazio aperto della scuola al di fuori delle ore di attività educative (Lyons 2000) prevedendo spazi e attrezzature per:

- attività culturali e sociali all'aperto;
- attività sportive e ricreative per giovani;
- servizi di informazione/formazione per il cittadino e supporto allo studio;
- attività e iniziative a supporto della salute pubblica e dell'assistenza sanitaria;
- iniziative formative per affrontare emergenze climatiche, sanitarie, umanitarie.

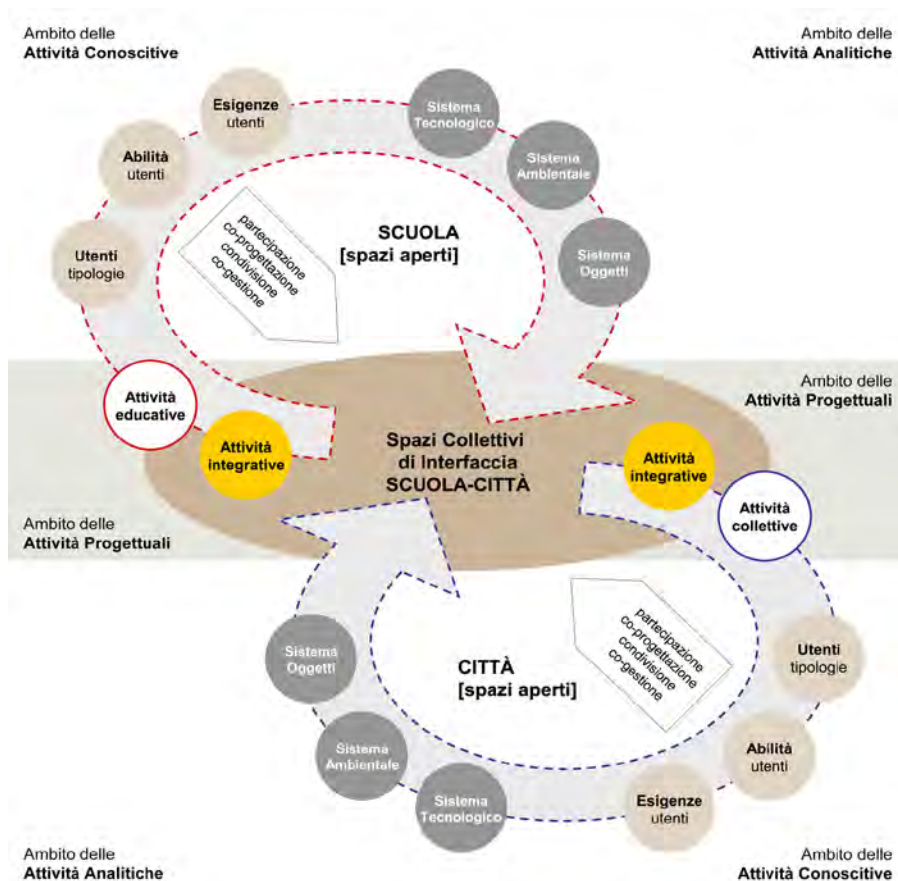
In questo senso è opportuno che il progetto del sistema di condivisione degli spazi aperti della scuola sia esito di un percorso metodologico in cui siano integrati: gli aspetti esigenziali e le abilità/disabilità delle diverse tipologie di utenze/attori da coinvolgere; gli aspetti spaziali e tecnici delle risorse fisiche disponibili; gli aspetti di coordinamento tra abilità/disabilità degli attori e capacità prestazionali delle risorse utilizzate/condivise affinché il progetto possa definirsi aperto e reversibile al modificarsi delle condizioni operative di attuazione.

Il sistema risultante da tale processo che potremmo definire sistema degli *spazi collettivi di interfaccia scuola-città* dovrà quindi prendere in considerazione:

- le tipologie prevalenti di spazio aperto;
- le risorse disponibili, in termini di elementi costruiti (sistema tecnologico), spazi non costruiti (sistema ambientale) e attrezzature (sistema degli oggetti);
- l'analisi quantitativa dello stato di efficienza/degrado delle risorse e la valutazione qualitativa delle stesse, rispetto alle principali attività/esigenze dell'utenza e alle capacità di rendere inclusivo/esclusivo il sistema risultante;
- le strategie di intervento, gli scenari d'uso alternativi e le soluzioni tecnologiche flessibili/reversibili (componenti del sistema) che possono contribuire a modificare in modo evolutivo gli spazi al variare delle esigenze (fig. 1).

Il sistema di interfaccia scuola-città, secondo questo approccio metodologico, include sia una visione di processo, relativa alle attività, alle funzioni e alle procedure che possono essere svolte nel sistema, sia una visione prestazionale che permette di quantificare le esigenze, i fattori di contesto ambientale e le soluzioni tecniche in modo che siano verificabili e monitorabili nel corso del tempo e in presenza di eventuali variazioni delle condizioni di riferimento, ma anche una visione di progetto che rende disponibili e confrontabili ipotesi, proposte e soluzioni per la condivisione degli spazi, elaborate dall'alto o avanzate dalla cittadinanza, in una logica di concertazione e adattamento continuo tendente alla massima riduzione di risorse energetiche, materiali e finanziarie. Secondo tale modello, l'iter di co-progettazione sarebbe gestito come un laboratorio in cui saperi tecnico-specialistici e pratici si integrano verso l'obiettivo della condivisione di spazi e attrezzature del sistema scuola-città.

Il laboratorio agirebbe come sistema regolatore (di processi, prestazioni e progetti) del cosiddetto sistema regolato, costituito dall'insieme delle risorse fisiche costituenti l'interfaccia scuola-città (spazi, componenti e oggetti tecnici) e dalle risorse umane impiegabili.



1. Modello concettuale di intervento per il sistema degli spazi collettivi di interfaccia scuola-città.

In questo senso, i laboratori assumono il ruolo di sistemi di osservazione, controllo, e adattamento delle interazioni tra elementi di natura sociale, tecnica, umana, psicologica, medico-sanitaria, economica e culturale (Abend 2006) che, in modo integrato, possono contribuire nel definire le molteplici qualità del sistema coevolutivo scuola-città delineandone le sue capacità resilienti di reattività, adattabilità e trasformabilità al variare dei bisogni e delle esigenze della cittadinanza (Angelucci, Di Sivo e Ladiana 2013-3).

Conoscere per prevedere. La fase conoscitiva e la visione di processo

La prima fase dell'iter di co-progettazione del sistema coevolutivo scuola-città è riferita allo svolgimento delle attività necessarie per qualificare e quantificare esigenze, attori, capacità e conoscenze tecniche che possono essere messe in gioco per abilitare, in una *visione di processo*, l'utilizzo condiviso di spazi e attrezzature scolastiche nell'ambito delle pratiche abitative della città. Per questa fase è necessario procedere nell'acquisizione di dati e conoscenze che, attraverso attività di coinvolgimento integrato della cittadinanza, degli amministratori e di altri portatori di interesse (interviste, analisi delle rassegne stampa, questionari dedicati, network consultivi tematici, commissioni paritetiche) permettono di:

- individuare le affinità tra attività collettive svolte negli spazi urbani (indoor/outdoor) e attività educative svolte negli spazi aperti delle scuole, per cogliere bisogni abitativi eventualmente inespressi dalla cittadinanza, elusi dalle amministrazioni o in alcuni casi manifestati attraverso forme di auto-organizzazione degli utenti;

- organizzare un quadro delle esigenze abitative non soddisfatte di individui, gruppi/comunità, riferito alle attività ricreative, culturali, informative, formative, di supporto alle famiglie e di servizio alla collettività, per le quali si registra nella città una scarsa dotazione o l'eventuale assenza di adeguati spazi e attrezzature;
- rilevare l'esistenza di abilità/capacità tecnico-operative degli attori (*makers*, artigiani, studenti, assistenti sociali, volontari) che possono essere attivamente coinvolti nel processo di gestione e trasformazione del sistema condiviso scuola-città per l'espletamento di attività di ispezione, piccole manutenzioni, costruzioni temporanee, allestimenti, procedure di sorveglianza;
- registrare le esigenze dei potenziali utenti deboli del sistema (necessità di specifiche attività fisico-terapeutiche e riabilitative o di ausili motori) per garantire condizioni ampliate di accessibilità e inclusività del sistema.

La fase conoscitiva e la *visione di processo* costituiscono importanti passaggi tecnici nell'iter di condivisione degli spazi aperti scolastici, perché permettono di intervenire all'interno delle procedure programmatico-decisionali che, tradizionalmente, sono parcellizzate tra vari settori di competenza amministrativi (comuni, province) e istituzionali (circoli didattici ecc.).

Il microcosmo scuola-città. La fase analitica e la visione prestazionale

La seconda fase del percorso metodologico proposto consiste nell'analisi delle risorse contestuali e fisiche che possono essere impiegate nel processo di implementazione del sistema condiviso scuola-città.

Per tali motivi, le risorse disponibili dovranno essere studiate e comprese, in una *visione prestazionale*, attraverso un rilievo dei fattori di contesto che possono influire sullo svolgimento delle attività e un rilievo tecnologico-ambientale dei sub-sistemi di spazi, manufatti e oggetti tecnici necessari per conformare il nuovo sistema in modo coerente e rispondente con le conoscenze acquisite nella prima fase (fig. 2a).

Questa fase dovrà quindi essere condotta per:

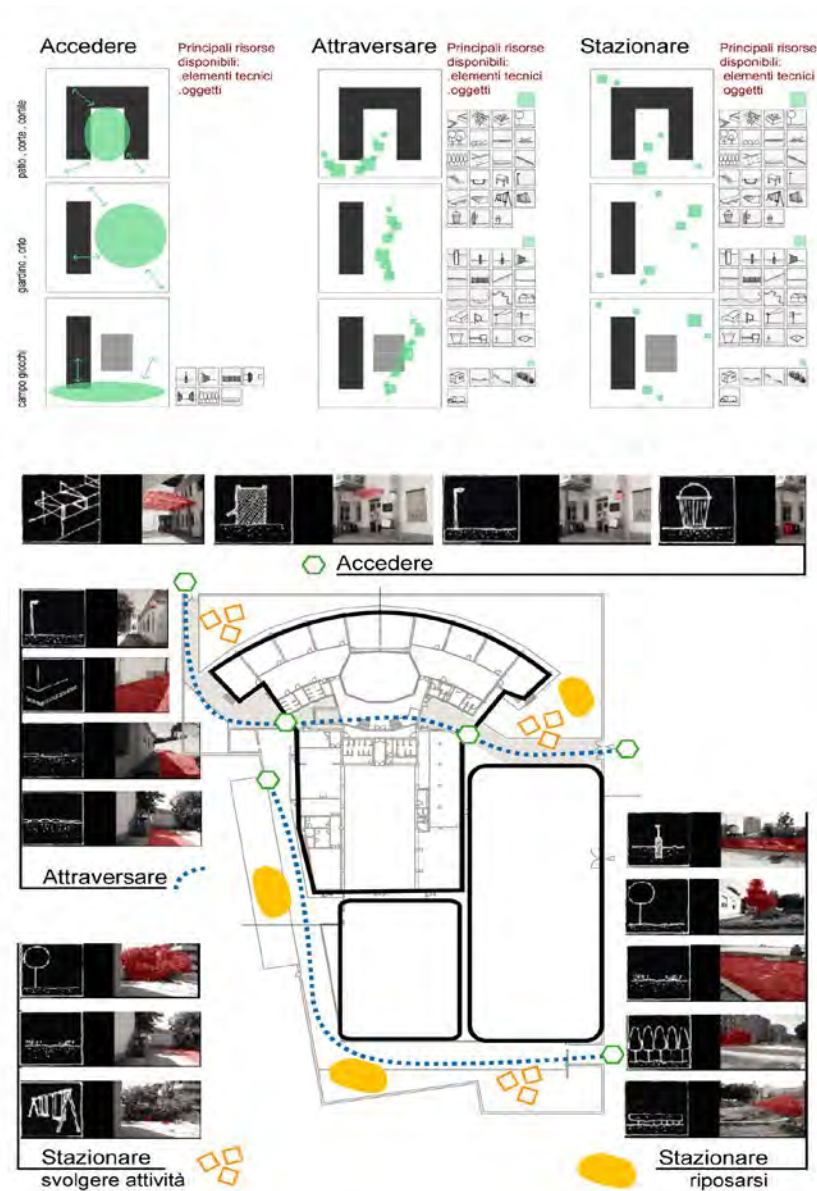
- analizzare il sistema degli spazi aperti in cui sono inserite le risorse (giardini, cortili, campi gioco e altre aree attrezzate) per quantificarne l'adeguatezza a un uso condiviso attraverso la valutazione di fattori che influiscono sulla qualità abitativa (soleggiamento, ombreggiamento, ventilazione, presenza/assenza di fattori di rischio e/o di agenti inquinanti);
- valutare i sub-sistemi degli spazi, tecnologico e degli oggetti nelle loro caratteristiche geometrico-dimensionali (superfici, masse, cavità) e morfologico-distributive (volumetriche, areali e lineari/puntuali) per comprenderne le potenzialità di utilizzo rispondenti alle esigenze reali degli utenti/abitanti, verificandone la coerenza con i requisiti di qualità abitativa (benessere, aspetto, fruibilità, sicurezza, integrazione, gestione) e analizzandone le opportunità di impiego rispetto alle principali modalità di utilizzo del sistema di spazi condivisi (accedere, attraversare, stazionare).

Il momento analitico e la *visione prestazionale* risultano centrali nella valutazione sia qualitativa sia quantitativa delle risorse realmente disponibili; soprattutto, costituiscono la fase di riconoscimento delle connessioni perdute o anche mai pensate, tra l'architettura delle scuole e l'architettura urbana.

Quelle connessioni che sono ineludibili per raggiungere l'obiettivo della costruzione di una comunità capace di prendersi cura della propria città.

Pensare, fare e imparare. La fase propositiva e la visione di progetto

La terza fase, più strettamente attuativa, riguarda l'individuazione delle possibili strategie di intervento per attivare il processo di condivisione degli spazi aperti della scuola e costituisce anche il momento in cui definire, secondo una *visione di progetto*, gli scenari alternativi ed evolutivi per l'implementazione del sistema coevolutivo scuola-città, in modo che il sistema stesso sia in grado di adattarsi attraverso: forme di auto-organizzazione, cooperazione e partecipazione attuate dal basso, attività di cura, mantenimento e rigenerazione delle risorse, network di condivisione di conoscenze, abilità e capacità tecniche per rendere il sistema sempre efficiente e funzionante. Questa fase riveste un ruolo fondamentale nella sintesi e nella concertazione delle attività/azioni amministrative elaborate dall'alto (politiche sociali, pianificazioni, programmi di sviluppo, progetti di riqualificazione di scuole o spazi pubblici/collettivi) con le attività/azioni reali o potenziali svolte dalla cittadinanza e da altri portatori di interesse (iniziative culturali, formative, ricreative, sociali) (fig. 2b).



2 a/b. Fase analitica e propositiva. Risorse disponibili e ipotesi di uso condiviso degli spazi aperti.

Essa dovrebbe essere articolata in modo da:

- elaborare strategie di intervento che abbiano la capacità di favorire il processo di condivisione di spazi e attrezzature (aprire/chudere, riunire/disperdere, integrare/separare, invitare/respingere, proteggere/espore), soffermandosi sulle relazioni tra attori, funzioni, spazi e risorse (figg. 3a e 3b) (Gehl, 2011);
- attuare scenari di intervento, anche temporanei/reversibili per avviare il processo di condivisione del sistema degli spazi aperti della scuola, attraverso l'elaborazione di progetti con cui sperimentare: nuove metodologie didattiche, forme di cooperazione tra studenti, insegnanti e cittadini, sistemi e componenti costruttivi innovativi, leggeri e flessibili, per trasformare/attrezzare gli spazi aperti;
- favorire attività di formazione sull'autoproduzione di componenti del sistema (con tecniche artigianali, semi-industrializzate, stampanti 3D) e sull'avvio di iniziative di sostituzione e scambio di componenti tra le varie comunità che prendono in cura gli spazi condivisi (Rifkin 2014).

>> Accedere >> Attraversare



Componenti da impiegare



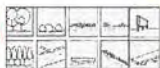
>> Stazionare



Componenti da impiegare



Componenti da impiegare



3a/b. Scenari di intervento per il sistema degli spazi collettivi di interfaccia scuola-città

Verso una futura cittadinanza creativa e costruttiva

L'ipotesi di attivazione del sistema coevolutivo scuola-città è orientata a cogliere nei modelli auto-organizzati che sono alla base dell'evoluzione delle *smart city/community* le possibilità di condivisione di idee, risorse, spazi, per favorire l'integrazione e la coevoluzione tra decisioni e azioni del tipo *top down* e *bottom up*. L'intervento sul sistema degli spazi aperti della scuola assume una specifica valenza tecnologica; nel momento in cui si supera la concezione del patrimonio edilizio e infrastrutturale scolastico come insieme di manufatti dispersi nel *continuum* urbanizzato e si tende a costruire, attraverso una logica di intervento per componenti, un sistema di luoghi in cui ogni utente/abitante si fa co-produttore e co-utilizzatore responsabile di spazi e risorse collettive della città, le scuole assumono un ruolo completamente diverso.

Esse diventano nuove infrastrutture tecnologiche complesse, poli di un network che può riattivare i processi di resilienza della città alle sollecitazioni sociali, tecnico-economiche e ambientali cui è sottoposta (Angelucci e Di Sivo 2013). Un'occasione per vedere gli spazi aperti della scuola come opportunità di riconnessione dei processi biologici, metabolici, socioculturali e produttivi che si svolgono in città, attraverso interventi di miglioramento delle capacità prestazionali del sistema urbano e dei suoi sub-sistemi tecnico-organizzativi, tornando ad agire con tecnologie leggere, reversibili e a bassa invasività.

Il modello coevolutivo scuola-città propone quindi un ritorno "per tutti" sui banchi della scuola che, per riprendere il concetto espresso da Morin nella sua opera *La testa ben fatta*, riteniamo sia necessario per evitare la sempre più sterile accumulazione di conoscenze specialistiche e procedere, invece, nella traduzione e nella ricostruzione di segni, simboli, ragionamenti e nella loro interconnessione, congiunzione, inclusione, differenziazione, anche opposizione creativa. In questa direzione, anche l'esperienza del progetto tornerebbe ad assumere una sua centralità costruttiva, incentrandosi sulla realizzazione di spazi minimi per la vita urbana, fatta di colonizzazioni, de-colonizzazioni, allestimenti, eventi collettivi, quindi di azioni elementari, quasi fondative e rituali, della costruzione di una città. In pratica, procedendo nell'ideazione e costruzione di un sistema abitativo fondato sulla continua trasformazione ed evoluzione delle connessioni e relazioni tra architetture, paesaggi, tecnologie e abitanti.

Riferimenti bibliografici

- Abend A. et al. (2006), "Evaluating Quality in Educational Facilities", in *PEB Exchange, Programme on Educational Building*, 2006/1, OECD Publishing.
- Angelucci F., Di Sivo M. (2013), "Resilienza e qualità dell'ambiente costruito tra vulnerabilità e nuovi valori. Il ruolo della progettazione tecnologica" in AA.VV., *Utopie e distopie nel mosaico paesistico-culturale. Visioni Valori Vulnerabilità, Atti del XVII Convegno Internazionale Interdisciplinare IPSAPA*, Udine 27-28 giugno 2013, Volume I, *Revisiting or re-living the landscape-cultural mosaic*, Sez. 1, Changes of Scale between Project and Perception .
- Angelucci F., Di Sivo M., Ladiana D. (2013-1), "La scuola oltre la scuola. La gestione degli spazi scolastici tra rigenerazione e condivisione delle risorse/School beyond the school. The management of the school spaces between resources regeneration and sharing" in *TECHNE Journal of Technology for Architecture and Environment* n°6/2013, p.160, Firenze University Press, Firenze.
- Angelucci F., Di Sivo M., Ladiana D. (2013-2), "Tornare a scuola: scenari per la condivisione degli spazi scolastici tra attività educative e pratiche abitative" in Testa P., Dominici G. et alii, a cura di, *Vademecum per la città intelligente*, p. 208, Osservatorio Nazionale Smart City, Edizioni Forum PA, Bologna.

- Angelucci F., Di Sivo M., Ladiana D., (2013-3), "Reattività, adattabilità, trasformabilità: i nuovi requisiti dell'ambiente costruito/*Responsiveness, Adaptability, Transformability: the new quality requirements of the built environment*", in *TECHNE Journal of Technology for Architecture and Environment* n°05/2013, p. 53, Firenze University Press, Firenze.
- Braz Afonso R., Ladiana D. (2011), *The Space of the school. Concepts, methods and instruments for project and management of schools*, Alinea Editrice, Firenze.
- Di Sivo M., Ladiana D. (2011), "Methods and instruments for the management of schools" in Afonso Braz R., Ladiana D. (Editors). *The Space of the school. Concepts, methods and instruments for project and management of schools*, Alinea Editrice, Firenze.
- Dudek M. (2007), *Architecture of Schools, The New Learning Environments*, Oxford, Architectural Press, Oxford.
- Franck K.A. (2012), "Il possibile, il diverso e l'inatteso nello spazio pubblico urbano", in Bocco A., a cura di, *Qui è ora. Lo spazio e il tempo pubblici come leve della qualità della vita e della cittadinanza attiva*, pp. 71-83, Quodlibet, Macerata.
- Gehl J. (2011), *Life Between Buildings. Using Public Spaces*, Island Press, London.
- Hetzberger H. (2008), *Space and Learning: Lessons in Architecture 3*, 010 Publishers, Rotterdam.
- Lyons J. (2000), "Alternative Use of K-12 School Buildings: Opportunities for Expanded Uses", OECD opinion paper for U.S. Department of Education, <http://www.oecd.org/edu/innovation-education/2033741.pdf>.
- Martinho M. and J. M. Freire da Silva (2008), "Open Plan Schools in Portugal: Failure or Innovation?", in *PEB Exchange, Programme on Educational Building*, 2008/12, OECD Publishing.
- Morin E. (2000), *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Organizzazione Mondiale per la Sanità (2006), *ICF/International Classification of Functioning Disability and Health*, WHO/Erickson, Geneve.
- Rifkin J. (2014), *The Zero Marginal Cost Society: The Internet of Things, the Collaborative Commons, and the Eclipse of Capitalism*, p. 89, Pallgrave Macmillan, London.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Anticorpi, Editori Laterza, Bari.
- Sennett R. (2012), "L'urbanità", p. 132 e "Il laboratorio artigiano. Fabbricare e riparare", p. 219, in Sennett R., *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli Editore, Milano.



Paesaggi Resilienti: l'innovazione nei borghi

Fosca Tortorelli

Dipartimento Luigi Vanvitelli,
Seconda Università degli
studi di Napoli
archfo@gmail.com

The ability to configure, manage and transform living space, adapting it in a manner compatible with the available resources can be coincided with the construction of the natural environment. This concept allows you to redefine the field of operation of the project, which will no longer be reported to the quality of the individual components, but can be interpreted as the result of a multi-disciplinary projects, aiming at the preservation and transformation of the qualities necessary for using the housing space.

Hence the idea of sustainability of the settlement system takes on the role of new ideal design horizon. In the logic of a more comprehensive and balanced relation between environmental factors, ecosystem ability, user needs and technological knowledge, it becomes more useful to think in terms of adaptability of the settlement system.

In this sense, it may be appropriate to use the concept of Resiliency, (a term first developed in engineering materials and ecological sciences), which refers to the ability to adapt to a complex process of change and the effects induced by elements of endogenous and exogenous disturbance. If we start from the definition by Walker, the Resilience corresponds to the concepts of adaptability and convertibility and is seen as one of the fundamental aspects that govern the dynamics of social-ecological systems (such as the landscapes on a regional scale). These concepts, transferred within the framework of the project of settlement architectural, urban or landscape, have interesting similarities with the idea of built environment, where, if we consider the size of the central landscape, you can experience reading methods and new instruments capable to highlight the potential of the places, such as in a qualitative sense redefining operating models. The frames of reference are the villages, where the action of intervention becomes both a design tool able to protect and manage the land, and that creates a balance between the places linked to the past with the present needs.

Have been examined Italians case studies where they highlight the different modes of intervention, aimed at building a new relationship between man, nature, society.

The exploitation of these places has thus the purpose of creating new economic opportunities for the area, creating an attractive space and sustainable through targeted interventions, which are able to systematize the offer of the place.

“Piccoli patrimoni culturali” come nuclei di sostenibilità sociale

Bisogna partire dal significato proprio del termine “Rigenerare”¹, ossia innescare un processo dinamico di trasformazione che coinvolge dall'interno la struttura profonda di un organismo. Il fine è quello di arrivare ad ottenere delle configurazioni nuove e innovative a partire dalla ricombinazione e riattivazione dei codici *genetici* propri della sua natura, in modo da esprimere potenzialità implicite tali da dare nuova forza ed energia vitale all'organismo stesso. Il tutto, garantendone la sopravvivenza attraverso il miglioramento delle capacità di risposta e adattamento alle condizioni ambientali del contesto.

Dunque va prima di tutto considerato che la *rigenerazione* non può essere un processo *generico* e *generalizzabile*, ma è necessario partire da una accurata analisi delle caratteristiche dell'oggetto in trasformazione e del contesto con il quale esso interagisce. In secondo luogo affinché detto processo di rigenerazione abbia un esito positivo e virtuoso, bisogna lavorare con la materia che si ha a disposizione, evitando di introdurre elementi esterni che possano comprometterne la sua vera natura. Ma non va sottovalutato il fattore umano, che risulta componente essenziale e imprescindibile e che fa parte dell'obiettivo finale del processo di rigenerazione. Data la complessità delle trasformazioni territoriali è indispensabile riflettere sui possibili modi di intervenire sul paesaggio, puntando alla qualità degli interventi alle differenti scale.

Nel tentativo di riattualizzare e rivalorizzare il ruolo strategico dei valori culturali, storici e identitari del territorio, puntando alla costruzione di politiche territoriali innovative, si è pensato di fare riferimento al contesto dei borghi, in cui l'azione di intervento diventa strumento progettuale in grado di tutelare e gestire il territorio e tale da creare un equilibrio tra i luoghi legati al passato con i bisogni attuali.

Diversi sono i casi che si distinguono sul territorio italiano nei quali si mettono in risalto le diverse modalità di intervento, tese a realizzare un nuovo rapporto tra uomo, natura, società. La valorizzazione dei borghi diventa anche un'occasione importante per creare una nuova opportunità economica per il territorio, costruendo uno spazio attraente ai fini turistici attraverso interventi mirati, che siano in grado di mettere a sistema l'offerta del luogo.

Nel mettere a fuoco le relazioni esistenti tra l'agire umano e l'ecosistema naturale, può essere opportuno muoversi verso un sistema integrato di riscoperta dell'identità culturale delle comunità locali. Il senso comunitario acquista un grande valore di forza e resistenza nel momento storico contingente, di fronte alle continue minacce all'identità dei luoghi in cui la comunità riconosce la propria identità e la propria storia. La vulnerabilità dei contesti non si risolve caso per caso, ma a scala di paesaggio culturale, in una dimensione che oltre a coinvolgere i luoghi, mira al riconoscimento delle proprie specificità e ad una comune prospettiva di innovazione, portando la questione dal piano dei luoghi a quella degli individui.

I borghi semiabbandonati in tal senso, aprono prospettive di recupero interessanti; da un lato deve essere riconfigurata l'identità percettiva dell'ambiente costruito storico, dall'altro è possibile avviare sperimentazioni innovative di connessioni multimediali su scala globale. Partendo dal concetto scientifico di resilienza, e trasfigurandolo nel contesto del paesaggio, va sottolineato che la resilienza stessa va vista come un modo di difendersi rispetto

¹ Il termine “rigenerare” ha nella propria radice quello di “popolo” (*ghènos*, gr. *gentes*, lat.), inteso come piccola comunità con un patrimonio materiale e immateriale di cultura, usi e memorie, ma anche speranze e desideri.

ad una vulnerabilità. Bisogna partire dalla storia dei paesaggi italiani, che in un certo senso coincide con quella delle sue stratificazioni e del modificarsi continuo tramite aggiunte e sottrazioni di manufatti. L'uomo si è sempre appropriato delle costruzioni delle generazioni precedenti modificandole secondo i propri bisogni. Oggi questa modalità dovrebbe essere ripresa ed intrapresa, vista la sempre maggiore consapevolezza della necessità di ridurre i consumi energetici e di costruire in modo sostenibile.

Il caso del Podere di Pomaio e del Borro

La valorizzazione di un bene permette di innescare circoli virtuosi che possono giovare all'economia e la socialità di un intero territorio. Il crescente mercato del turismo sostenibile, può essere la spinta propulsiva per recuperare edifici e paesaggi del nostro paese, evitando il fenomeno dell'abbandono e conservandone la memoria storica. Diversi casi esemplificativi in Italia hanno ripercorso questi principi, in modo particolare li ritroviamo nella regione Toscana. Si è quindi pensato di riportare in maniera descrittiva il caso dell'azienda Podere di Pomaio e del Borgo del Borro.

E' estremamente interessante rileggerne la sua storia, infatti il territorio dell'azienda di Pomaio faceva parte delle terre etrusche, e le sorgenti d'acqua che proprio da questa collina -non a caso chiamata Poti – venivano convogliate fino alla città di Arretium, che da quel popolo fu fondata quasi tremila anni fa.

Preziosa testimonianza è un ponte² a volta, costruito da massi ciclopici cementati con malta pozzolanica e sovrastato da un piccolo acquedotto.

L'agricoltura si basava su frumento, foraggi e ortaggi, allevamento di capre, pecore, suini e bovini e sulla coltura della vite su marginali filari sostenuti da testucchi³. Si presume che le uve fossero costituite soprattutto da Sangiovese, dal momento che vari testi, soprattutto a partire dal sedicesimo secolo, parlano di Sangiochetto o di Sangiovetto a proposito di un vino forte e fruttato, le cui uve erano coltivate ora a S. Giovanni Val d'Arno, ora a Monte Giove di S. Arcangelo di Romagna, ora ai confini fra la Toscana e l'Umbria.

² Il ponte è più precisamente del primo secolo dopo Cristo, epoca romano-etrusca, e costituisce solo una parte integrativa di tutto il sistema di captazione e convogliamento delle acque alla sottostante città. Furono quindi anche i Romani, come i Longobardi poi a lasciare ulteriori tracce della loro vita sul territorio. Risulta interessante leggere che nell'anno 1390 Pomaio, con la sua chiesa romanica del 1170 e la relativa canonica, assieme ai casolari e fabbricati agricoli oggi costituenti l'Antico Podere di Pomaio, era uno dei circa 85 comunelli, (oggi frazioni), del Capitanato di Arezzo.

³ Vite maritata all'acero campestre, metodo di coltivazione praticato dagli Etruschi.



1. Podere di Pomaio (Foto F. Tortorelli)

L'Antico podere di Pomaio è posto al centro di queste zone, esso è sempre stato vivo, almeno dal dodicesimo secolo ad oggi e cioè da quando vi fu costruita nel 1170 la piccola chiesa romanica, oggi chiesa di S.Lorenzo a Pomaio.

La vitalità e la ricerca di questa azienda è anche dimostrata dall'interesse che ha sempre suscitato, in modo specifico per il mondo del vino. In quest'area tuttavia, fino a qualche decennio fa, la coltivazione era proseguita uguale e ferma nel tempo, cioè a rari filari sostenuti da "testucchi", ma basandosi più sulla quantità che non sulla qualità, tanto che le uve non venivano selezionate e nulla veniva scartato. Il vino era visto prima di tutto come un alimento e come preziosa fonte di energia per i faticosi lavori in campagna.

L'antico podere di Pomaio ha recuperato e in un certo senso continuato semplicemente la tradizione di coltivare un vitigno radicato in un territorio cui esso si adatta perfettamente, curandone la produzione dell'uva e tutto il procedimento con criteri più moderni. E' proprio partendo dalla storia e dalla tradizione del luogo ha preso vita la realtà del **Podere di Pomaio** che fin dall'inizio della sua attività ha sposato il concetto **#THINKGREEN** creando il motto: **"Improving the World one Bottle at the Time"**, che è diventato uno dei punti di forza della mission aziendale e che si basa una visione smart e intuitiva. Al concetto di sostenibilità che si riferisce alle **3R**:

- Reduce
- REuse
- REcycle

è stato introdotto un quarto concetto, quello del:

- RETHink

Tutto è stato RI-pensato, dagli edifici, all'agricoltura, all'energia fino al packaging passando per una comunicazione sostenibile e una adeguata green commitment. Podere di Pomaio ha da sempre creduto nella filiera corta.



2. Podere di Pomaio (Foto F. Tortorelli)

Lo stesso progetto della cantina ha seguito queste linee guida, utilizzando in primis il materiale del luogo; i massi ciclopici che formano l'Eco-Cantina rappresentano l'80% circa del materiale di scavo reperito in azienda nelle fasi iniziali di costruzione, abbattendo in tal modo le emissioni di CO2 derivanti dal trasporto. Inoltre è stata costruita con l'impiego di materiali sostenibili e naturali che non contaminano il vino⁴. Nello specifico il metodo di costruzione etrusco è stato riadattato alla bioarchitettura moderna, sfruttando l'energia geotermica che sarà presto integrata anche dal fotovoltaico in modo da ottenere una produzione di vino con impronta carbonica minima. Per le sue caratteristiche naturali, questo edificio vanta un fabbisogno energetico limitato al 100% Micro-Clima Naturale, infatti, all'interno dei locali - grazie all'utilizzo di malte naturali e massi ciclopici traspiranti - ne deriva un microclima perfetto sia per temperatura che per umidità. Podere di Pomaio è anche un'azienda certificata BIO fin dal 2001 dove l'agricoltura naturale e le pratiche di cantina certificate sono espressione diretta della Green Vision, che sottolinea l'obbligo, non di conservare, ma di migliorare la collina⁵.

Quattro sono i punti base della filosofia aziendale, ossia il rispetto per la collina, i lavoratori, il vino e il consumatore; il che ci fa comprendere come in questa piccola realtà territoriale ritornano la dimensione identitaria del luogo, la storia e l'essere umano.

⁴ Basalto, massi ciclopici, malte pozzolane, pigmenti naturali

⁵ Infatti oltre il 40% della superficie aziendale è sistemata a bosco, per supportare ulteriormente il ciclo virtuoso produttivo.



3. Podere di Pomaio: Massi ciclopici (Foto F. Tortorelli)

Un altro valido esempio in tal senso è rappresentato dal **Borgo Toscano del Borro**⁶; questo borgo immerso nel verde delle colline toscane ad oggi è riconoscibile come villaggio medioevale, infatti dalle antiche mura e dai resti del ponte, se ne deduce che fosse una fortezza posizionata su uno sperone di roccia. Va inoltre evidenziato che il Borro ha avuto nei secoli una notevole importanza dal punto di vista politico-strategico, basta pensare che il suo sistema viario serviva da collegamento tra Fiesole e Arezzo e finanche gli antichi tracciati romani passavano nei pressi dell'antica fortezza.

Il 1900 si è rivelato un secolo di rinnovamenti e passaggi di consegne per la piccola realtà del Borro; infatti nel 1904, tutto il podere passò ai Principi Germani di Savoia-Aosta⁷. Nel 1993 Ferruccio Ferragamo con il figlio Salvatore compiono un'importante attività di ripristino, restauro e messa in opera di questo antica località. Il tutto ha inizio per il desiderio di ridare vita al luogo facendo riemergere le sue tradizioni e la sua storia, con l'intento di operare nel rispetto della natura, cercando di creare un continuum perfetto tra passato, presente e futuro.

⁶ Il termine toscano Borro sta a indicare un burrone formatosi dal letto di un torrente che rendeva la postazione una rocca inespugnabile.

⁷ Ovvero il Duca di Aosta Emanuele Filiberto, Il Conte di Torino Vittorio Emanuele e il Duca degli Abruzzi Luigi Amedeo, i quali a loro volta trasmisero al Duca Amedeo di Savoia-Aosta tutta la tenuta, che comprendeva - oltre al paese - circa 1000 ettari. Ed è agli inizi degli anni '90, che il Duca vende tutta la sua proprietà a Ferruccio Ferragamo che con la famiglia ha trasformato e plasmato questo antico borgo ridandogli significato.



4. La barriccaia della Cantina Il Borro (Foto F. Tortorelli)



5. La zona vinificazione della Cantina Il Borro (Foto F. Tortorelli)

Nella fase di restauro si è scelto di riportare quasi tutto allo stato originario usando il vecchio lastricato per le strade e ridando vita alle vecchie cantine.

Il rispetto della natura si esprime attraverso tantissimi progetti e scelte di campo tra cui gli impianti fotovoltaici introdotti nel 2011 e le case a costo zero; rispetto che trova tuttavia il suo speciale legame con la storia e le tradizioni del Borro nella produzione del vino.

Infatti il Borro, la cui estensione insiste sulle colline del Valdarno, ai piedi del monte Pratomagno garantisce condizioni pedoclimatiche uniche, che donano un terroir perfetto per la coltivazione dell'uva. Ed è sempre nel 1993 che la famiglia Ferragamo inizia il ripristino dei primi vigneti ed oggi la produzione vinicola rappresenta una parte molto importante della loro attività. L'odierna cantina della

tenuta Il Borro si collegata armonicamente alla vecchia cantina sotterranea, che si articola in una prima struttura, in parte interrata e adibita alla fermentazione e all'imbottigliamento del vino. Inoltre all'interno della cantina è stato pensato uno spazio destinato a mostre ed iniziative culturali, data l'attenzione dei proprietari per l'arte. Il complesso è quindi inteso non solo come luogo di lavoro, ma come ambiente polifunzionale strettamente connesso all'intero borgo, in modo da evidenziare i legami con il territorio, quale patrimonio di valenze naturali, culturali, turistiche e sociali.



6. Il borgo del Borro (Foto F. Tortorelli)

Conclusioni

Alla luce degli esempi scelti si deduce che per ridare un valore nuovo ai borghi, facendoli diventare Paesaggi Resilienti e future destinazioni turistiche, si devono strutturare le proprie risorse e attrattive, unendole ai servizi e alle offerte. Ciò conduce alla possibilità di costituire veri "prodotti turistici territoriali" che rispondano alle esigenze richieste dalla società odierna, favorendo allo stesso tempo la riduzione degli impatti ambientali in modo da generare un processo virtuoso.

I Borghi - intesi come "Borghi Sostenibili" - rappresentano una realtà orientata a un turismo che fa della qualità dell'ambiente una risorsa, condizione imprescindibile che deve puntare sugli attrattori ambientali e sulla loro integrità come fattore di richiamo per il turista.

La piccola dimensione del borgo permette di incrementare la capacità di resistere rispetto ai mutamenti del paesaggio antropizzato, dove si mette in risalto il fattore dimensionale. In seguito il borgo potrebbe assumere il ruolo di una sorta di bacino di Resilienza anche per un paesaggio a vasta scala, poiché molto spesso i borghi sono stati abbandonati, il che rende attuabile una strategia di riappropriazione dell'identità storica e territoriale riconoscendo le aree urbane e come catalizzatori di creatività e innovazione.

Riferimenti bibliografici

- Bailey G. (1998), *Ecoregion-Based Design for Sustainability*, Springer.
- Brunetta G., and Moroni, S. (2012), *Contractual Community in the Self-organizing City. Freedom, Creativity, Subsidiarity*. Springer: Dordrecht.
- Colucci A. (2012), *Towards resilient cities. Comparing approaches/strategies*, in *TeMA*, n 5(2).
- Davoudi, S. (2012), "Resilience: A Bridging Concept or a Dead End?". *Planning Theory & Practice*, 13 (2): 299-307.
- Folke, C. (2012), "Resilience: The emergence of a perspective for social-ecological systems analyses". *Global Environmental Change*, 16 (3): 253-267.
- Gunderson et al. (1995), *Barrier and Bridges to the Renewal of Ecosystems and Institutions*. Columbia University Press: New York.
- Gunderson L.H., Allen, G. R., and Holling, C. S., (eds) (2010), *Foundations of Ecological Resilience*. Island Press: Washington.



Recupero e riuso del patrimonio edilizio minore come processo di programmazione sociale insieme all'abitante

Antonello Monsù Scolaro
*Dipartimento di Architettura,
Design ed Urbanistica,
Università degli studi di
Sassari*
amscolaro@uniss.it

Francesco Spanedda
*Dipartimento di Architettura,
Design ed Urbanistica,
Università degli studi di
Sassari*
francesco.spanedda@uniss.it

Starting from guidelines established after the Rio earth summit of 1992, thanks to local Agenda 21 variations, over the past few decades many experiences of recovery of existing buildings pursue both the spatial quality improvement that building environmental performances; but also a technological innovation always more attentive to environmental effects. At the same time, Agenda 21 identifies the active involvement communities in the recovery processes as an indispensable tool for social recovery of places.

As you know, the existing building conservation and enhancement goes through an adaptation process to new uses in compliance with historical memory traces listed therein. Through an analysis from the territory until the constructive element, the historical buildings reveal themselves as a synthesis of implicit sustainability; furthermore, the refurbishment design is called to find an evolutionary continuity between pre-existing and new additions respecting the environment. The re-adaptation project must not forget the relationships and rules, the genesis types, processes and building techniques that belong both to the territory that the environmental system, to interpret material and settlement culture of the place; it must consider historical, cultural, social, economic and technique instances according to a procedural approach that cannot exclude from the active contribution of the inhabitants.

Thus, the intervention process highlights both a cultural that environmental dimension, but especially takes on a social character because it must interface with the public social programming to be sustainable at different scales intervention process. As you know, this kind of programming examines community social problems projecting them towards a solution as territorial public programming. So, the local communities active contribution assumes a fundamental role to enhance the process/program of public intervention because –as urban sociologists have shown- “only the inhabitant has experience and perception of these spaces”. This contribution shows the results of a design experience affecting low-density settlement, common and representative in Sardinia. The path played has actively involved students and inhabitants in a definition process of sustainable development strategies, of requalification modern settlement and eco-efficient recovery of the old town center. The results obtained made it possible to define a methodological approach which is currently under implementation and testing in other minor centers of Sardinia.

L'abitante al centro del recupero dell'ambiente costruito

La consapevolezza dello scenario ambientale, che stava alla base del costruire e dell'abitare in particolare nelle civiltà a spiccata vocazione agricola e pastorale, nel corso dei secoli viene smarrita in particolare a causa degli specialismi che scompongono l'unitarietà dei saperi teorici e delle capacità pratiche in origine appannaggio di artigiani/costruttori e tecnici/progettisti (Nardi, 1987). Parte di questa involuzione è l'enorme patrimonio edilizio -abbandonato o in disuso- che ci invita verso un recupero eco-efficiente alla ricerca delle relazioni perdute con l'ambiente¹. In tal senso, il CRESME nel 2013 ha stimato un'incidenza economica del 66,4% per il recupero edilizio tra manutenzione ordinaria e straordinaria (di cui il 20,1% nel settore residenziale), favorita dai concomitanti fattori che disincentivano le nuove costruzioni.

In Italia, a partire dalla ben nota L.457/78, la pratica del recupero edilizio si sposta gradualmente dalla "semplice" dimensione fisica del costruito inglobando aspetti di natura ambientale e sociale, sospinta in particolare dalle politiche europee agli inizi degli anni '90 (dopo la Conferenza *Earth Summit* di Rio de Janeiro, nel 1992)². Gli obiettivi di Rio vengono inseriti nel documento programmatico **Agenda 21** che reca quattro sezioni inerenti le dimensioni economiche; la conservazione e gestione delle risorse; il ruolo delle forze sociali e gli strumenti di attuazione, individuando ruoli ed attori sociali, economici e culturali che possono essere coinvolti in una logica di sviluppo sostenibile, fondata sul consenso delle comunità alle strategie di governo attuate dalle Amministrazioni pubbliche. Riferendoci agli interventi di riqualificazione urbana, è doveroso ricordare i primi **Contratti di Quartiere** nei quali si rintraccia una **rinnovata coscienza ambientale e sociale**, perseguita attraverso tematiche sperimentali relative alla "*qualità morfologica; eco sistemica; fruitiva e sistemica*" alla base della strategia di intervento³. Le esperienze condotte (sia in termini di piani urbanistici che di programmi attuativi e progetti)⁴ e gli esiti raggiunti

¹ Grazie alle iniziative avviate dal WWF Italia, nel 2011 e nel 2012 è stato possibile censire sia gli edifici dismessi che il consumo di suolo/pro capite. Nonostante la stabilità demografica, si è rilevato un consumo di suolo progressivo per via delle urbanizzazioni a tergo delle nuove costruzioni. Per ulteriori approfondimenti si veda il rapporto "Il consumo di suolo in Italia" edizione 2015 a cura di ISPRA (Rizzi, 2013).

² A proposito delle istanze di sostenibilità legate alla tutela del patrimonio edilizio anche minore, è interessante fare riferimento a due documenti inglesi che hanno tentato di definire procedure e modalità di valutazione ambientale delle scelte di progetto negli interventi di recupero e conservazione dell'ambiente costruito di valore storico: *Conservation issues in strategic plans* – Countryside commission, English Heritage, e *Conservation issues in local plans*, English Heritage, Countryside commissione and English Heritage Nature, prendendo in considerazione una serie di aspetti che superano i classici limiti fisici della conservazione.

³ Che rappresentano una sorta di "programmi complessi", comprendenti una vasta gamma di strumenti urbanistici operativi, dai P.R.U. ai P.R.I.U ai P.R.U.S.S.T. a beneficio di "*quartieri segnati da diffuso degrado delle costruzioni e dell'ambiente urbano e da carenza di servizi in un contesto di scarsa coesione sociale e di marcato disagio abitativo*" (Serafino, 2003).

⁴ Per una breve rassegna, tutt'altro che esaustiva, circa le molteplici declinazioni della partecipazione alla trasformazioni del territorio, si veda (a cura di) Marini S., 2013, *Giancarlo De Carlo – L'architettura della partecipazione*, Quodlibet-Abitare, Macerata-Milano (che ripercorre le teorie decarliane intorno al processo di progetto e processo di partecipazione); (a cura di) Angelini R, D'Onofrio R., 2015, *Comunicazione e partecipazione per il governo del territorio*, Franco Angeli, Milano, (per gli aspetti legati ai processi di partecipazione in relazione alla pianificazione urbanistica e territoriale); Savoldi P, 2006, *Giochi di partecipazione*, Franco Angeli, Milano (per gli aspetti legati alle pratiche di recupero urbano); Dieste E., Lobo C.G., 1996, *Architettura, partecipazione sociale e tecnologie appropriate*, Editoriale Jaca Book, Milano (per gli

evidenziano un progressivo coinvolgimento attivo delle comunità locali che risulta quale valore aggiunto (sempre più da ottimizzare) nel processo/programma di intervento pubblico che, per l'abitante, è anche *“processo di riappropriazione della memoria e dei significati”* (Lorenzo R, 1998), oltre che coscienza dei valori residui dei luoghi in termini di *“auto sostenibilità”* (Magnaghi, 2006). Da questo punto di vista, appare ormai obsoleto l'approccio alle *“questioni urbane”* che determina una grande distanza tra *“città vissuta e la città governata”* (Venti, 2000).

Nel recupero degli insediamenti minori, ciò è tanto più valido quanto più si pensi alla relazione tra genesi degli insediamenti, processi, materiali e tecniche di costruzione, indispensabili ad interpretare le peculiarità del territorio e del sistema ambientale, fino a comprenderne la **cultura materiale ed insediativa** (Bertoldini, 2009). Generalmente le attività di studio ed analisi propedeutiche all'intervento di recupero rivelano il *“costruito tradizionale”* quale sintesi di sostenibilità ambientale implicita per la sua intima relazione eco sistemica con il contesto di appartenenza (Cerroni, 2010); pertanto il progetto di riqualificazione e riuso, nel mantenere e potenziare le relazioni ambientali, è chiamato a trovare una continuità evolutiva in bilico tra nuove aggiunte e preesistenze, tra nuovi usi e spazi originari, tra materiali tradizionali ed innovativi (Dierna, Orlandi, 2009). Inoltre, nella misura in cui si tenga conto della nozione di *territorialità* come *“insieme di relazioni che nascono nel sistema tridimensionale società-spazio-tempo”* (Raffenstin, 1981), si dovranno al contempo prevedere nuove funzioni coerenti con le intenzionalità degli abitanti e le tracce della memoria iscritte nel patrimonio edilizio minore (Guarisco, 2008)⁵.

In conclusione, il processo di riqualificazione dell'ambiente costruito, dovrà operare alla ricerca del sottile equilibrio tra ambiente naturale, vivibilità e qualità degli spazi costruiti; tra tecniche esecutive e materiali impiegati; istanze storiche e potenzialità di adattamento dello spazio fisico alle nuove esigenze d'uso; ma soprattutto (secondo quanto affermato da Guido Nardi nell'attribuire al progettista, e nello specifico all'architetto, il coordinamento degli specialisti che intervengono nel processo meta progettuale) praticando un'**etica del mestiere che non precinda dall'abitante** e dalle sue esigenze d'uso e fruizione degli spazi.

Processo edilizio come programmazione sociale

*“Sono salito sulla cattedra per ricordare a me stesso che dobbiamo sempre guardare le cose da angolazioni diverse. (...) È proprio quando credete di sapere qualcosa che dovete guardarla da un'altra prospettiva”*⁶. Marcel Proust, invece, all'inizio del XX° secolo scriveva *“Il vero viaggio di scoperta non consiste nel trovare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi”*. L'attuale inopportunità di avere *“nuove terre”* induce ad avere *“nuovi occhi”* per re-immaginare gli spazi, i luoghi e la materia che lungo questi ultimi tre o quattro decenni ci appaiono come il

aspetti legati alla consapevolezza tecnica delle popolazioni locali ed all'opportunità di un loro coinvolgimento nel processo di trasformazione e recupero dello spazio costruito)

⁵ Tutto ciò conferma e richiama i principi della *“conservazione integrata”* della Dichiarazione di Amsterdam (1975) e della successiva Carta di Toledo (1997), che promuovono il principio secondo cui un processo di rifunzionalizzazione coerente dell'ambiente costruito con i valori del sito non può prescindere dal delicato processo di comprensione delle istanze di natura storica, culturale, sociale, tecnica ed economica sedimentatesi nel corso degli anni.

⁶ Così Robin Williams nel film *“Dead poets society”* (1989)

risultato di politiche, strategie ed interventi tutt'altro che lungimiranti, durevoli e duraturi, utili, vissuti e partecipati dall'abitante. Oggi, sempre più **luoghi, edifici e materiali in abbandono** (dai centri storici agli edifici specialistici; dai siti industriali agli spazi pubblici) richiedono un ripensamento per tornare a far parte integrante del territorio e del tessuto urbano e sociale.

Da questa prospettiva, il processo di recupero dell'ambiente costruito assume una notazione sociale che rende ancor più insidioso il tentativo di definizione di un campo operativo che ha ormai infranto le classiche delimitazioni di ruolo degli attori di un processo edilizio⁷ così come classicamente inteso. Emergono così similitudini tra campi operativi apparentemente differenti: quello della **programmazione pubblica** e quello del **processo edilizio**. G. Merlo (2014) infatti scrive che *“La programmazione nasce da una visione politica, che indica orientamenti ed obiettivi, dimensionandola come atto conseguentemente ed eminentemente tecnico”*, ed ancora che *“l'oggetto fondamentale della programmazione pubblica è la redistribuzione di un bene definito come comune attraverso un processo di definizione tipicamente politico”*. Il **bene comune**, sia naturale che infrastrutturale (città, infrastrutture, sistemi agroforestali, paesaggi rurali) (Magnaghi, 2012) dovrebbe essere l'oggetto di politiche perequative sociali⁸ ove questo sia male o sottoutilizzato, o addirittura inutilizzato ed il territorio dovrebbe essere gestito quale scenario per il bene-vivere comune (Dematteis, 2012). Una programmazione pubblica⁹ che nasce da attente pianificazioni degli interventi di pre-visione e trasformazione del contesto socio-economico e culturale di riferimento, dovrebbe essere orientata (ormai appare innegabile) all'interpretazione delle esigenze della comunità cui si riferisce; da cui la progressione multiscalare **piano-programma-progetto** (per dirla un po' con Khan)¹⁰ invita a considerare la valenza sociale del processo edilizio sia in termini di comunicazione e coinvolgimento delle comunità locali che di ricadute sociali della trasformazione del territorio. In questo scenario la Pubblica Amministrazione dovrà sempre più essere capace di interpretare e prevedere le esigenze della comunità mentre il progettista dovrà coadiuvare gli amministratori/committenti nella pratica comunicativa e relazionale di ascolto dei cittadini per far emergere le esigenze e favorire il processo di riappropriazione dei luoghi (Milone, 2007). D'altra parte, *“il processo edilizio¹¹, a qualsiasi scala*

⁷ Antonella Contin, nel 2010, scrive: *“Compito dell'architettura sarà quindi costruirne la scena affettiva, compito della pianificazione sarà di costituire uno stretto legame tra planning e real estate development, che miri a rafforzare un feeling of adequacy tra i luoghi e gli abitanti”*

⁸ Sulla questione definitoria di politiche sociali, si veda Borzaga e Fazzi (2005); Stato del benessere in Bobbio N., Matteucci N., Pasquini G. 2007

⁹ Per una trattazione dell'evoluzione delle leggi in materia di programmazione sociale, si veda T. Vitale, *La programmazione sociale: ovvia ma non per questo scontata* in Costa G, 2009, *La solidarietà frammentata. Le leggi regionali sul welfare a confronto*, Bruno Mondadori, pp.49-86

¹⁰ Nel libro *La pianificazione sociale*, del 1974, Alfred Khan utilizza il termine «pianificazione» («planning») intendendo l'intero processo concettuale e operativo del piano: dall'individuazione del problema e degli obiettivi fino al controllo dei risultati, mentre utilizza il termine «programmazione» («programming») per indicare una singola fase del piano, quella in cui si organizzano gli aspetti operativi in specifici programmi di intervento, e che poi, nel nostro caso conducono ai progetti veri e propri.

¹¹ Ricordiamo che in base alla norma UNI 7867:1979, il P.E. venne definito come una *“Sequenza organizzata di fasi operative che portano dal rilevamento di esigenze al loro soddisfacimento in termini di produzione edilizia”*; successivamente, questa formulazione viene sostituita dalla norma UNI 10838:1999, ovvero *“il processo edilizio per interventi di nuova costruzione riguarda la realizzazione di beni edilizi non ancora esistenti e consiste nella sequenza organizzata di fasi che portano dal rilevamento delle esigenze della committenza-utenza al loro soddisfacimento*

esso si svolga, verrà guardato prima di tutto, come una operazione tecnica nel corso della quale un committente, per entrare in possesso di un manufatto rispondente ai suoi bisogni, fornisce informazioni e risorse ad un operatore del progetto, affinché questi concepisca e renda costruibile quel manufatto” (Sinopoli, 1997). Pertanto il progettista è chiamato al ruolo di facilitatore e da ciò sollecitato alla “riflessività” intesa quale “capacità di riflettere su se stessi nell’agire progettuale, di valutarne gli effetti e di sapere, quindi controllare l’efficacia e la precisione del proprio progettare rispetto agli obiettivi dati” (Amendola, 2009).

A questo punto, se il recupero dell’ambiente costruito si riferisce al riutilizzo e potenziale redistribuzione di beni comuni, il relativo processo di intervento può assumersi a tutti gli effetti quale strumento di programmazione sociale mentre rimane da individuare quali siano le fasi attraverso le quali ciò si realizza. In tal senso, lo **studio di fattibilità**¹² appare lo strumento meta-progettuale a ciò deputato in quanto “indica le caratteristiche funzionali, tecniche, gestionali ed economico-finanziarie (dei lavori strumentali al soddisfacimento dei bisogni delle PP.AA.) e contiene l’analisi dello stato di fatto di ogni intervento nelle sue eventuali componenti storico-artistiche, architettoniche, paesaggistiche, e nelle sue componenti di sostenibilità ambientale, socio-economiche, amministrative e tecniche”.

Quindi un’azione pubblica di programmazione sociale dovrebbe definitivamente articolarsi su una programmazione degli interventi basata soprattutto sull’**ascolto** e sul rilevamento delle esigenze delle comunità. Quest’ultima, dovrebbe quindi essere assunta quale committente ideale ed “essere considerato l’operatore chiave, il leader del processo: egli è infatti colui che lo materializza, lo inizia, che lo gestisce ed organizza e, soprattutto, colui che ne paga il conto finale” (Sinopoli, 1997).

Peranti, i classici attori del processo -sia l’Amministrazione Pubblica che il progettista - dovranno essere capaci di guardare oltre e vedere con “occhi nuovi” gli scenari operativi, coinvolgendo proattivamente la comunità nella definizione degli obiettivi strategici del territorio quale risposta alle esigenze di chi lo abita.

Riqualificare Sadali (CA) ed il suo territorio: un’esperienza metaprogettuale insieme agli abitanti

“Tra le più importanti innovazioni che l’urbanistica italiana si trova ad affrontare al volgere del secolo è quella dell’ampliamento senza precedenti dei soggetti che intervengono nel processo di pianificazione”, mentre il processo di recupero e riappropriazione dei luoghi implica ambiti operativi molto variegati in cui ricorrono sia la modifica della professione del progettista che l’incontro di “saperi esperti e saperi comuni” (Moccia, 2003). Gli abitanti esprimono una **coscienza di luogo**, intesa “come consapevolezza, acquisita attraverso un percorso di trasformazione culturale (...) del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiali e

attraverso la progettazione, la produzione, la costruzione di un nuovo bene e la sua gestione necessaria per la conservazione della sua qualità”.

¹² In relazione a quanto disposto dai commi 1 e 2 dell’art. 128 del Dlgs. 162/2006

relazionali), in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale” (Magnaghi, 2000, 2010)¹³.

Lucien Kroll, in seguito ai numerosi interventi di trasformazione dello spazio insieme agli abitanti, afferma che “l’architettura ha finalmente conquistato il permesso di essere umana (...)” perché “col mio lavoro verifico, insieme agli abitanti, se è possibile contribuire a creare paesaggio, ambiente, sostegno all’educazione”¹⁴. Il **processo di recupero e riqualificazione dei luoghi** presuppone anche un **approccio adattivo** (rispetto al contesto sociale, culturale ed economico) di comunicazione, ascolto e coinvolgimento delle comunità locali, le cui aspettative dovranno essere tradotte in obiettivi progettuali di programmazione pubblica avendo alla base sia un corretto processo di analisi che di attribuzione di valore residuo all’ambiente costruito alla luce di coerenti criteri di sostenibilità ambientale, economica e sociale (Throsby, 2009). Le esperienze di questi ultimi anni hanno posto in evidenza una “capacità progettuale” *bottom up* tipica di coloro che abitano ed hanno esperienza e conoscenza dei luoghi: il processo di definizione degli obiettivi meta-progettuali di trasformazione ed adattamento dell’ambiente costruito a nuovi usi dovrà pertanto far emergere preliminarmente le esigenze degli abitanti affinché l’intervento sia la **risposta adeguata ad una domanda sociale**¹⁵.

Su questi presupposti è stato svolto un **workshop metaprogettuale**¹⁶ insieme agli abitanti che aveva come scopo l’analisi delle potenzialità e delle modalità per il recupero e la riqualificazione del tessuto insediativo e produttivo del territorio comunale di Sadali¹⁷. D’altra parte, l’Amministrazione Comunale è stata coinvolta sin dall’impostazione metodologica della ricerca perché i risultati fossero la base su cui fondare la futura programmazione triennale pubblica di governo.

Il territorio di Sadali, situato nella Barbagia di Seulo (regione storica della Sardegna, in provincia di Cagliari), con i suoi 973 residenti occupa una superficie di 5000 ettari. L’orografia è molto varia con un’alternanza di altipiani e compluvi segnati dalla presenza dell’acqua che caratterizza il terreno favorendo la presenza di numerose emergenze naturalistiche (grotte in particolare). Il nucleo storico, di origine medioevale, è incastonato in un compluvio orientato secondo

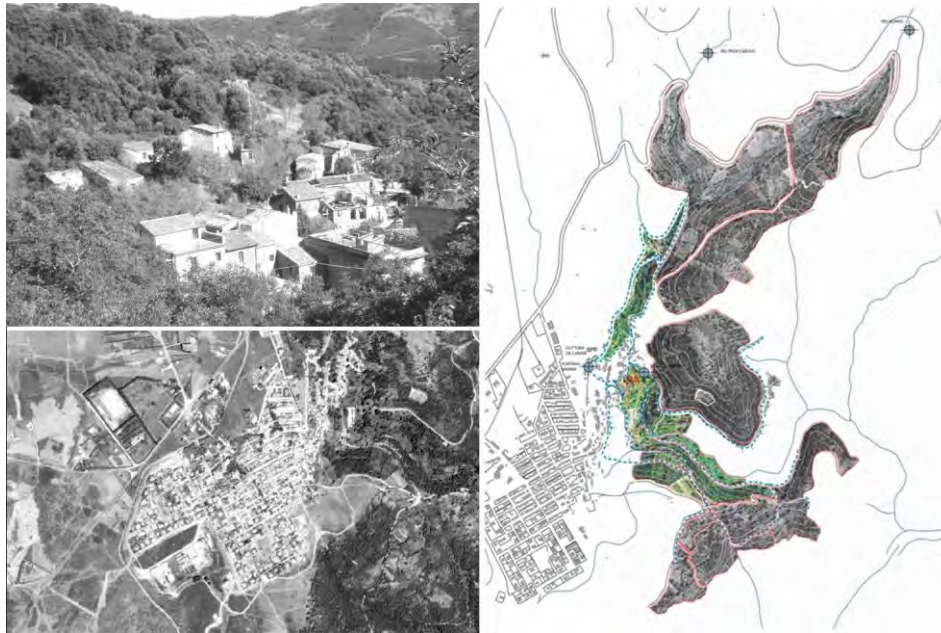
¹³ Si tratta del già citato concetto di *autosostenibilità* e della consapevolezza del valore ambientale del territorio, anche in accordo con quanto argomentato da Alberto Tarozzi nel 1999 nel suo *Autosostenibilità: una parola chiave e i suoi antefatti*, pag. 23-48

¹⁴ Per ulteriori approfondimenti sui lavori realizzati dall’architetto belga con particolare riferimento ai temi ambientali e sociali, si veda tra i numerosi scritti *Buildings and projects*, Rizzoli, New York (1987); oppure *The architecture of complexity*, Batsford, London, 1986; o anche *Periferie: della partecipazione e del recupero*, su *Bioarchitettura*, n.0/1994

¹⁵ Per ulteriori approfondimenti in merito alle esperienze di recupero grazie al coinvolgimento attivo degli abitanti, si vedano tra le numerose pubblicazioni disponibili (a cura di) Inti I, Cantaluppi G, Persichino M, 2014, *Temporioso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia*, Altreconomia Edizioni, Pergine Valsugana, Trento per le esperienze svolte rispetto ai luoghi e paesaggi dell’abbandono, ed anche (a cura di) Paoletta A, 2014, *People meet in the re-cycled city. La partecipazione attiva dei cittadini al progetto di recupero, riuso, re-cycle dell’edificato abbandonato e dei paesaggi del rifiuto*, Aracne Editrice, Roma

¹⁶ Nell’agosto del 2010, il gruppo di lavoro ha visto la partecipazione di circa cinquanta studenti del Dipartimento di Architettura di Alghero, condotto da A. Monsù Scolaro (coordinatore); F. Bacchini, B. Billeci, M. Dettori, M. Faiferri, P. Pittalunga, F. Spanedda (docenti), T. Campus, S. Carta, S. Covarino, V. Dasara, G. Onni, F. Pusceddu, S. Scalas, S. Selli (tutors), R. Gazzano, C. Vargiu, S. Puddu (collaboratori)

¹⁷ L’evento è stato preceduto da un **processo di coinvolgimento della popolazione locale** precedentemente informata dell’evento ed invitata a parteciparvi: numerose le persone intervenute, che hanno preso parte ai laboratori svolti nel teatro comunale ed alla presentazione finale dei risultati, liberi di esprimere il proprio parere.



1. Confronto tra l'espansione degli anni '60 e l'edificato storico, quest'ultimo in relazione agli orti urbani (in verde) e periurbani (in grigio)

l'asse nord-est/sud-ovest, protetto da una folta vegetazione favorita dalla presenza di sorgive naturali. L'insediamento attuale si è sviluppato in differenti fasi (passando per una fase intermedia di mezza costa intorno agli anni '30-'40) e la popolazione si è trasferita sull'altopiano con la "grande espansione" realizzata negli anni '60. L'economia, basata in prevalenza sulle attività silvo-pastorali e sull'imprenditoria legata al turismo stagionale, riferisce di un reddito procapite molto basso¹⁸.

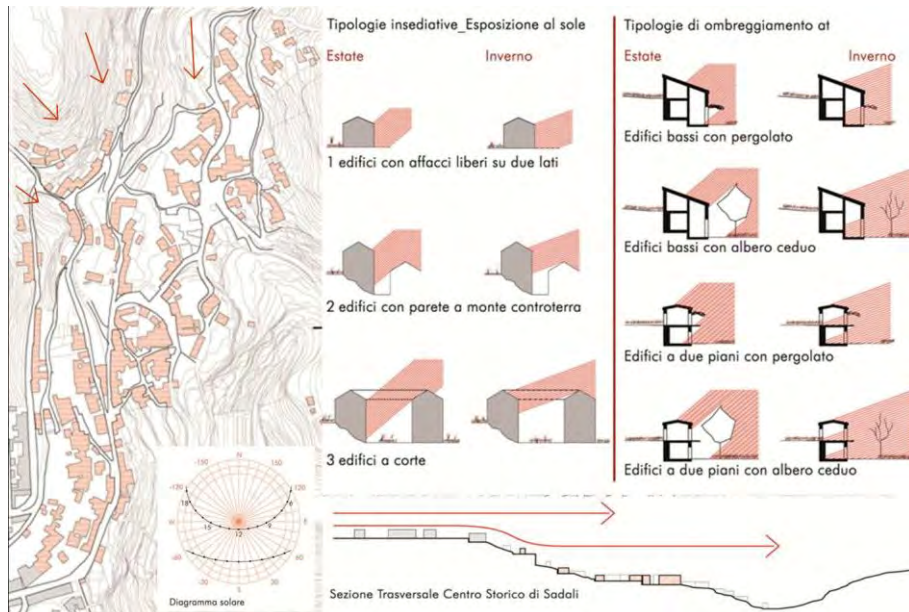
Sotto il profilo scientifico, il workshop ha indagato le relazioni tra uomo, ambiente e territorio attraverso l'analisi degli insediamenti e delle attività produttive, tra storiche potenzialità ed attuali difficoltà economiche per definire i possibili scenari di uno "sviluppo autosostenibile" per le popolazioni locali¹⁹. I gruppi di lavoro, suddivisi in relazione al principio di analisi multi scalare, hanno operato sull'intera estensione comunale alle differenti scale²⁰ riferendosi:

- al **territorio produttivo agricolo e pastorale**, per studiare i nessi e le relazioni ambientali delle attività produttive ed imprenditoriali già presenti e ricercare nuove potenzialità produttive;
- all'**espansione del tessuto urbano degli anni '60**, cresciuto a dismisura in relazione a previsioni insediative poi rivelatasi del tutto infondate, su una trama regolare di suddivisione funzionale delle superfici, privo di qualità spaziale ed insensibile al contesto ambientale;
- al **tessuto produttivo storico**, definito dalle trame ambientali del sistema naturale di "orti e gore" irrigue, che ha caratterizzato e favorito

¹⁸ Gli ultimi dati ISTAT riportano un reddito medio procapite di € 6970/annui

¹⁹ Lungo questo percorso di ricerca metaprogettuale, ci si è riferiti ad un particolare momento dell'anno, importante per la tradizione contadina locale: **S'Incungia**, ovvero la chiusura del ciclo produttivo agricolo durante il quale si tirano le somme dell'attività svolta e dei prodotti ottenuti; si mettono da parte le scorte per l'inverno e si imposta la prossima stagione nei campi.

²⁰ "Un'area storica della Sardegna centro-orientale, caso emblematico tra i centri abitati sardi dei processi di spopolamento e conseguente de-territorializzazione, perdita di identità e tradizioni locali, tipiche di quei territori vasti con una economia basata su attività mono-produttive. L'ambito è strutturato secondo un sistema agro-pastorale di piccola dimensione particolarmente frammentato con terreni gestiti da piccole imprese di allevatori prevalentemente a conduzione familiare". (Monsù Scolaro, Covarino, Selli, 2011)

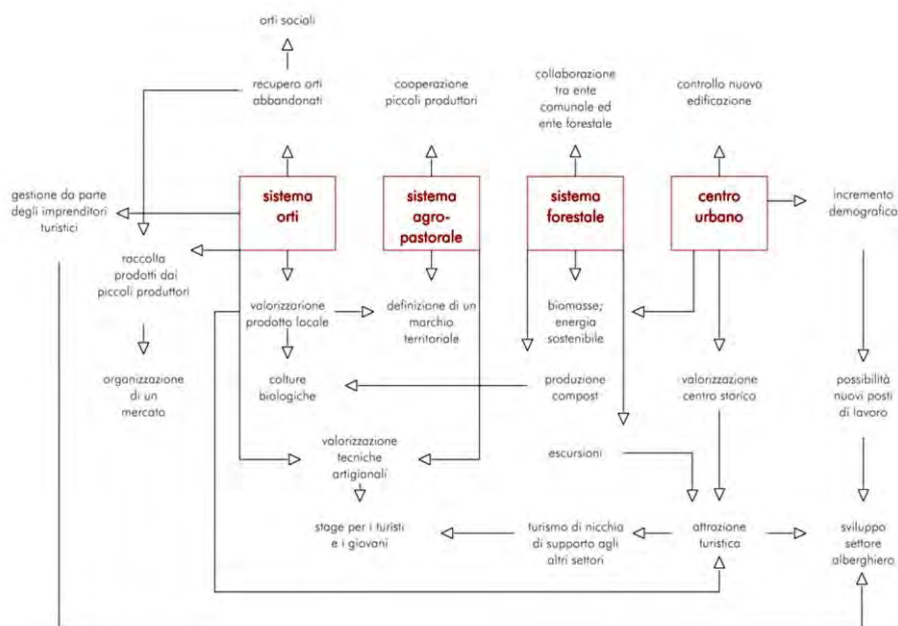


2. Analisi delle dominanti ambientali e climatiche dell'area del nucleo storico (elab. S. Carta)

- l'insediamento originario, per comprendere se sussistano le condizioni per una sua riqualificazione;
- alle **emergenze "monumentali"**, ovvero all'unico edificio ascrivibile alla categoria dei manufatti tutelati, denominato "Casa Podda", di proprietà privata poi acquisito dal Comune, per la definizione di una possibile destinazione d'uso coerente;
- all'**edificato storico**, sia in relazione ai piani attuativi vigenti che in relazione alle modalità insediative, alle caratteristiche tipologiche e costruttive, alla consistenza materica, con particolare riferimento alle relazioni tra materiali costitutivi, elementi tecnici, soluzioni costruttive e siti di approvvigionamento, per la definizione di modalità di intervento di riqualificazione eco-efficiente.

L'indagine è stata svolta sia tramite l'**esperienza diretta dei luoghi insieme agli abitanti** che attraverso l'analisi tradizionale di cartografie e documenti di archivio, ma anche utilizzando apparecchiature tecnologiche, infatti è stato possibile:

- **visitare** siti di interesse naturalistico raggiungibili soltanto con guide locali e prendere parte alle attività di produzione di latte e derivati;
- **percorrere** le antiche strade in terra battuta di collegamento tra i vari paesi del circondario (Seui, Esterzili, Seulo, Villanovatulo);
- **seguire** le sinuose vie dei canali irrigui che si distendono per c.ca 40km seguendo l'andamento e l'acclività naturale del terreno;
- **incontrare ed intervistare** sia gli operatori commerciali locali che gli abitanti che hanno raccontato la memoria del proprio paese e le trasformazioni occorse;
- **percepire** la non-qualità spaziale dei luoghi di risulta e dell'edificato moderno;
- **eseguire** misurazioni ambientali microclimatiche e prestazionali in opera di alcuni elementi tecnici;
- **rilevare** alcuni manufatti edilizi dalla tradizione costruttiva locale individuando i siti di approvvigionamento dei materiali da costruzione.



3. Diagramma delle strategie multidimensionali di riqualificazione del territorio, da attuare attraverso una programmazione sociale pubblica (elab. G. Onni)

Dalla ricerca è emersa la profonda consapevolezza degli abitanti delle potenzialità ambientali del territorio²¹, anche se sul **piano produttivo**, permangono evidenti sofferenze dovute al ridotto spessore del tessuto economico che non è ancora in grado di arginare il progressivo invecchiamento e spopolamento di queste aree²². Le attività presenti, generalmente a gestione familiare, se da un lato preservano il territorio per senso di appartenenza, dall'altro necessitano di un potenziamento e di un rilancio che le veda in rete a supporto di mercato turistico in fase di crescita (marchio territoriale di prodotti). Ancora, oltre agli interventi strutturali di sostegno e potenziamento dell'allevamento ovi-caprino e della trasformazione dei derivati, potrebbero essere potenziate le sinergie tra privato e pubblico (Ente Foreste in particolare) per un migliore sfruttamento delle foreste per la produzione di legname e di relativa biomassa.

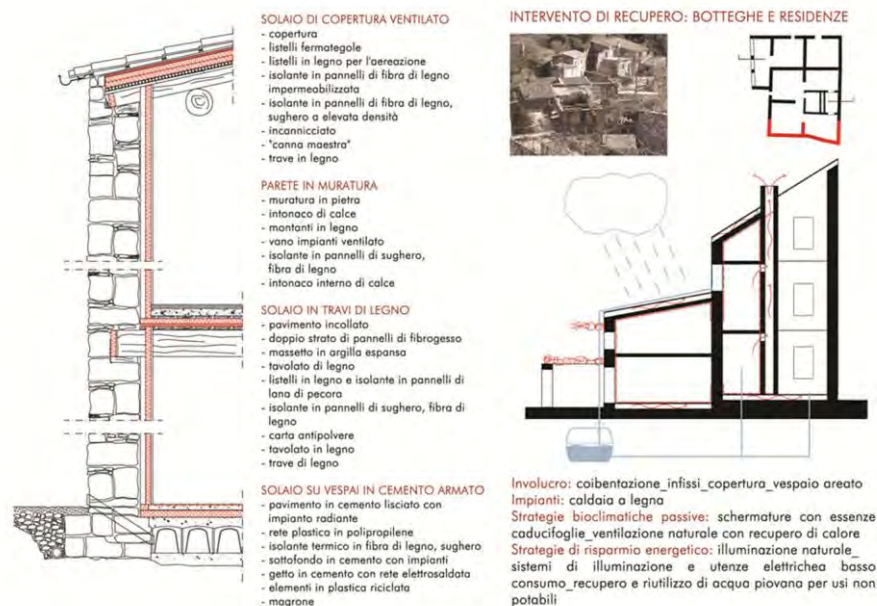
Relativamente al **tessuto urbano ed insediativo** degli anni '60, si è rilevata la necessità di interventi progettuali necessari a rimediare alla carente qualità spaziale ed ambientale di questa porzione di paese: i rilievi ambientali eseguiti hanno evidenziato un gradiente termico di 3°C rispetto alla parte storica dell'insediamento evidenziando come non vi fosse alcuna "relazione tra architettura, tecnologia ed ambiente" (Rossi, 2008)

Ancora, a parte quanto emerso durante l'analisi dell'unica emergenza monumentale del paese, la casa Podda²³, uno degli aspetti più interessanti del

²¹ Questa consapevolezza richiede una regia pubblica e la definizione di linee di sviluppo coerenti con la dimensione ambientale e sociale del contesto, prevedendo il coinvolgimento dei nuclei urbani limitrofi per una rete economica territoriale.

²² Dai dati statistici disponibili emerge un progressivo calo della popolazione, che dopo il massimo raggiunto nel 1961 con 1408 ab. diminuisce gradualmente per arrivare nel 2011 a 962 abitanti segnando un -8,7% rispetto al massimo di cinquant'anni prima

²³ Analizzata sia con gli strumenti propri del restauro che mediante rilievi microclimatici ottenendo in poco tempo dei dati indicativi circa le performance dell'edificio e definire puntuali strategie di riuso e riqualificazione prestazionale. Rispetto alle possibili destinazioni d'uso, l'Amministrazione Comunale ha ritenuto di attribuire all'edificio il ruolo di "museo del territorio". Tuttavia, i lavori di



4. Proposte di riqualificazione degli elementi tecnici impiegando materiali naturali ed elementi preesistenti (elab. S. Carta)

lavoro si riferisce al contributo degli abitanti al percorso di studio e comprensione del tessuto storico, permettendo un'analisi tecnologica del costruito "dall'interno" riferita sia alle tecniche costruttive che ai materiali locali. L'analisi delle **ricorrenze insediative** ha evidenziato come la localizzazione degli edifici, la distribuzione delle bucaure e l'organizzazione dei sistemi di schermatura nascesse da un'accurata conoscenza delle condizioni ambientali al contorno – microclima e vegetazione-. È stato pertanto possibile avanzare soluzioni tecnologiche per il recupero e la riqualificazione dell'esistente a basso impatto ambientale basate sul **reimpiego dei materiali esistenti**, e secondo il criterio dell'**implementazione prestazionale graduale**²⁴ sfruttando le caratteristiche ambientali ed il funzionamento bioclimatico dei manufatti.

Le analisi condotte in stretta sinergia con gli abitanti hanno permesso di rintracciare il senso profondo di questa esperienza metaprogettuale che ha confermato le ipotesi iniziali: il luogo è frutto dell'abitante che, storicamente, lo ha trasformato, interpretandolo ed adattandolo alle proprie esigenze abitative e lavorative²⁵. Riteniamo che l'obiettivo sia stato raggiunto grazie alla definizione delle possibili prospettive di conservazione, sviluppo, recupero e riqualificazione del territorio e dell'ambiente costruito basate su una strategia sinergica tra abitanti dei differenti centri abitati sulla base delle attività produttive in corso e sulle potenzialità rilevate, in relazione alle ipotesi dell'amministrazione comunale²⁶, nel rispetto della dimensione sociale e culturale del luogo.

restauro del manufatto (oggi in fase di completamento) richiedono ancora la definizione di una strategia d'uso ed un piano di gestione condiviso e sostenuto dalla comunità locale.

²⁴ Per approfondimenti vedi Monsù Scolaro A. Dettori m. *Preservation and valorisation of historical buildings: a method to verify the sustainable re-use of transformations*

²⁵ Per una prima suggestione sulla ricchezza e varietà di spunti offerti da questo tema, si legga il saggio del 2003 di Adriano Paolella "Costruire per abitare. Dalla percezione delle richieste alle soluzioni tecnologiche"

²⁶ Intercettando alcuni progetti dell'Amministrazione comunale per la realizzazione di bacini di raccolta ed impianti di fitodepurazione per l'approvvigionamento idrico e lo smaltimento dei reflui, è stata avanzata un'ipotesi progettuale basata sull'introduzione dell'elemento acqua che, scorrendo, interseca la struttura urbana a maglia ortogonale e rompe l'asse di accesso diretto al

Crediamo che gli amministratori pubblici, in futuro dovranno assumersi la responsabilità di ascoltare e poi “agire ed interagire” perché “*la conoscenza si forma attraverso l’interazione e dev’essere poi confermata dall’uso*” (Palermo, 2009). Oggi, un coerente processo di recupero e riutilizzo di un bene (edificio o luogo che sia) da parte di una comunità, presuppone la scelta della funzione che si confronta sia con le caratteristiche del bene che con il contesto economico e sociale di riferimento²⁷. La responsabilità degli amministratori deve diventare anche capacità di comprendere la variabilità geometrica delle dimensioni organizzative ed associative delle comunità locali “*nella piena attuazione di dimensioni territoriali inedite*” (Cortese, 2013).

On the right way: alcune conclusioni aperte

L’esperienza svolta ha permesso di confermare che un processo di recupero deve risultare aderente alle specificità dei luoghi ed alle esigenze della comunità²⁸; un percorso durante il quale è necessario riformulare il ruolo del tecnico (o dello specialista) secondo una visione attualizzata dell’*advocacy planning*²⁹ che rimanda alla figura dell’*advocate* “*chiamato ad assumere la difesa degli interessi e dei bisogni della parte più debole e povera della popolazione*” (Fera, 2012). Così, la partecipazione popolare nei processi di riappropriazione e ri-significazione dei luoghi (Crosta, 1973) attualizza il **ruolo sociale del tecnico** secondo la **visione “trifocale”** (Lazzari, 2008) che considera la persona, il territorio e le istituzioni come le tre “nuove” dimensioni del *welfare* in trasformazione, in relazione ai quali servono “*strumenti innovativi di lettura dei bisogni sociali emergenti*” (Arnaldi, 2013). Pertanto, il recupero e la riqualificazione dell’ambiente costruito non è più soltanto una questione tecnologica, quanto processuale di programmazione pubblica a tre dimensioni “*a livello normativo-simbolico, comunicativo-relazionale e storico-sociale*” (Tomei, 2006).

In condizioni insediative rarefatte l’irrompere del paesaggio³⁰ costringe il progetto a misurarsi con i processi naturali, le tendenze evolutive, la topografia. Questo modello insediativo poco denso pone nuove questioni³¹, dissolvendo l’ipotesi di un’urbanità basata sulla continuità. Ciò non vuol dire che la vita urbana sia lì impossibile, ma che la si può conseguire per complementarità³², costruendo reti

centro cittadino incrociando spazi di potenziale sviluppo progettuale. Allo stesso tempo, l’anonimo ingresso “principale” a Sadali, viene “colonizzato” da un parco lineare pensato come nuova architettura a volume zero.

²⁷ “*Ove la destinazione non sia certa, la fase preliminare assume una rilevanza anche maggiore delle fasi successive*” e quindi “*Il progetto preliminare deve verificare se esistono esigenze non soddisfatte e in caso negativo deve fare esprimere le domande potenziali*” (Curto, 2002).

²⁸ Per approfondimenti sul tema si suggerisce, tra gli altri “*Dal programma al progetto*” in (a cura di) Giallocosta G, 2005, *La terra di nessuno. Tra il piano e il progetto*, Alinea, Firenze, pag. 81-113

²⁹ Presentata dal sociologo Paul Davidoff nel 1965 nell’articolo *Advocacy and Pluralism in Planning*

³⁰ Cfr. a questo proposito i ragionamenti sulla città a basse densità e l’urbanità rarefatta contenuti in Aa.Vv., 2011, Spanedda 2012, Spanedda 2013.

³¹ “[In Italia] Tutto è risolto. Tutto è conosciuto: *connu, connu!* Questa domenica mattina, vedendo la brina tra i contorti, ancora selvaggi cespugli della Sardegna, la mia anima fremette di nuovo. Questo non era tutto conosciuto. Questo non era tutto risolto. (...) c’è un movimento in avanti. Ci sono terre sconosciute, non esaurite, dove il sale non ha perso il suo sapore” (Lawrence, 2003, p. 183).

³² Cfr. Guallart 2003, p. 530.

sulla base della prossimità o della disponibilità di infrastrutture. Insediamenti diversi condividono attrezzature, vita sociale, aree di pregio ambientale e configurano costellazioni formate da punti che ogni progetto può connettere in maniera diversa per formare città alternative tra di loro ma coesistenti. Il progetto di architettura diventa quindi lo strumento per verificare la possibile coerenza tra vari aspetti, quali la scala, le relazioni contestuali, la sagoma, i materiali, le funzioni, la distribuzione, la struttura, gli impianti, l'integrazione dei processi naturali..., conciliando o rivelando requisiti in linea di principio divergenti e istituendo, attraverso la struttura insediativa, la massa e il dettaglio, relazioni sia con il contesto territoriale o urbano, sia con la scala umana.

In questo scenario, operativamente emerge l'opportunità di costruire un'asse sempre più coerente ed efficace tra amministrazione pubblica, abitante e progettista, mentre il **progetto** potrebbe esser visto quale **luogo e strumento potenziale di risoluzione dei conflitti**, capace di:

- tradurre gli obiettivi della programmazione sociale in programma di interventi sul territorio;
- catalizzare e coinvolgere le comunità locali ed i portatori di interessi all'interno di un processo multifattoriale di espressione delle esigenze;
- descrivere compiutamente le funzioni corrispondenti alle esigenze delle comunità;
- definire la qualità spaziale dei luoghi nel rispetto di chi li vivrà.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (2007), Spanedda, F. (Ed.) Energia e insediamento. Una ricerca interdisciplinare per l'applicazione di principi di efficienza energetica nei centri storici, Franco Angeli.
- Aa.Vv. (2011), Maciocco G., Sanna G. e Serreli S. (a cura di), The Urban potential of External Territories, Franco Angeli, Milano.
- Amendola G. (2009), Il progettista riflessivo. Scienze sociali e progettazione architettonica. Editori Laterza, Bari.
- Arnaldi S., Le novità del lavoro sociale e i Piani di zona. Un tentativo di approccio corpus-based all'analisi del contenuto, in *ibidem*, pag. 87.
- Bertoldini M., Cultura - Cultura materiale – cultura tecnologica, in (a cura di) Bertoldini M., Campioli A., (2009), Cultura, tecnologia e ambiente, CittàStudi, Novara, pag. 28.
- Bertoldini M (1998), La cultura materiale e lo spazio costruito: osservazioni e verifiche, Franco Angeli, Milano.
- Bruni C. (2007), Sociologia e pianificazione sociale, Franco Angeli, Milano, p. 54.
- Busacca P, "Percorsi e "trame" per il dialogo: soggetti e processi nella trasformazione del paesaggio, in (a cura di) Moccia F.D. e De Leo D, (2003), I nuovi soggetti della pianificazione. Atti della VI conferenza nazionale SIU, Franco Angeli, Milano, pag. 61.
- Cerroni F. (2010), Progettare il costruito. Tecnologie per la riqualificazione sostenibile dei siti ad elevata qualità storica e ambientale, Gangemi Editore, Roma, pag. 20.
- Clemente C (2000, La progettualità della Committenza. Ruoli ed attività di assistenza per la qualificazione del processo edilizio, Edizioni Kappa, Roma.
- Contin A, Sviluppo urbano, gestione del patrimonio culturale costruito e del paesaggio. Il caso di Istanbul, in Baiardi L, 2010, Evoluzione del processo edilizio e sviluppo del territorio, Maggioli Editore, Rimini.
- Cortese F, Frontiere delle città, frontiere della cittadinanza, ruolo del progetto, in (a cura di) Marini S., De Matteis F, 2013, La città della post-produzione, Edizioni Nuova Cultura, Roma, pag. 34 e 36.
- Covarino S., Monsù Scolaro A., Selli S., Abitare e riabitare. Strategie di recupero sostenibile, in AA.VV., (2011), Costruire nel costruito. Architettura a volume zero, Di Baio Editore, Milano, pag. 61-65.
- Crosta P. L. (1973), L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana, Franco Angeli, Milano.
- Curto R, Dal progetto al processo di conservazione. L'apporto dell'economia, in (a cura di) Franco C, Massarente A., Triscioglio M. (2002), L'antico e il nuovo. Il rapporto tra città antica e architettura contemporanea, Ed. UTET, Torino pag. 210-224.
- De Carlo G., Bunčuga F. (2000), Conversazioni con Giancarlo De Carlo: architettura e libertà, Elèuthera Edizioni, Milano
- Dierna S., Orlandi F. (2009), Ecoefficienza per la «città diffusa». Linee guida per il recupero energetico e ambientale degli insediamenti informali nella periferia romana, Alinea Edizioni, Firenze.
- Fera G. (2012), Design with people: il laboratori di progettazione comunitaria, in (a cura di Nesi A.), Il mestiere dell'architetto: stare nella complessità facendosene ispirare, Gangemi Editore, Roma, pag. 77
- Garau C. (2013), Processi di Piano e Partecipazione, Franco Angeli, Milano, pag 29.
- Guallart V. (2003), "Rururban Life" in Gausa M. (ed.), The Metapolis dictionary of advanced architecture: city, technology and society in the information age, Actar, Barcelona, pag. 530.
- Guarisco G. (2008), Conservazione e riuso del costruito esistente, Alinea, Firenze.
- Khan A. (1974), Teoria e pratica della pianificazione sociale, Fondazione "Emanuela Zancan", Padova
- Lazzari F., Politiche sociali partecipate e cittadinanza attiva tra integrazione e coerenza, in (a cura di) Lazzari F, Gui L. (2013), Partecipazione e cittadinanza. Il farsi delle politiche sociali nei Piani di zona, Franco Angeli, Milano, pag. 14.
- Lawrence D. (2003), Mare e Sardegna, Ilisso, Nuoro.
- Lorenzo R. (1998), La città sostenibile. Partecipazione, luogo, comunità, Elèuthera-WWF, Milano.
- Magliocco A., La riqualificazione delle periferie degradate: l'esperienza di Lucien Kroll a Berlino-Hellersdorf, in (a cura di) Raiteri R. (2003), Trasformazioni dell'ambiente costruito. La diffusione della sostenibilità, Gangemi Editore, Roma, pag. 111-131.
- Magnaghi (a cura di), (2012), Il territorio bene comune, Firenze University Press, Firenze.

Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino, pag. 133.

Magnaghi A., *Gli atlanti del patrimonio e lo "statuto dei luoghi" per uno sviluppo locale autosostenibile*, in (a cura di) Bertocin M, Pase A., *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, Franco Angeli, Milano, pagg. 23-51.

Merlo G (2014), *La programmazione sociale. Principi, metodi e strumenti*, Carocci, Roma.

Milone (2007), *Architetto. Manuale per la professione*, DEI, Roma

Moccia F.D., *Introduzione*, in (a cura di) Moccia F.D. e De Leo D0 (2003), *I nuovi soggetti della pianificazione. Atti della VI conferenza nazionale SIU*, Franco Angeli, Milano, pag. 11.

Moe K., *Convergence: An Architectural Agenda for Energy*, Routledge, New York.

Monsù Scolaro A, Dettori M., *Preservation and valorisation of historical buildings: a method to verify the sustainable re-use of transformations*, in (a cura di) Amoeda R., Lira S., Pinheiro P., (2012), *Heritage 2012 – Proceedings of the 3rd International Conference on Heritage and Sustainable Development*, vol. 3, p. 2055-2065.

Nardi G. (1988), *Le nuove radici antiche*, Franco Angeli, Milano, pag. 34.

Orlandi F. (2012), *Progettare l'eco-efficienza dei sistema insediativi. Principi, tecnologie, strumenti per la sostenibilità in architettura*, Alinea, Firenze.

Palermo P.C. (2009), *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Roma, Donzelli Editore, pag. 138.

Paoella A. (2003), *Costruire per abitare. Dalla percezione delle richieste alle soluzioni tecnologiche*, Elèuthera, Milano.

Raffenstin C. (1981), *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano, pag. 164

Rapporto "Il consumo di Suolo in Italia" edizione 2015, a cura di ISPRA, disponibile on line all'indirizzo http://www.isprambiente.gov.it/files/pubblicazioni/rapporti/Rapporto_218_15.pdf

Rizzi C., 8mq/s, in (a cura di) Marini S., De Matteis F. (2013), *La città della post-produzione*, Nuova Cultura Edizioni, Roma, pag. 43.

Rossi P. (1998), *Architettura vs ambiente. Le domande emergenti sulla tecnologia e sul progetto*, Franco Angeli, Milano.

Sasso U., Kroll L.: *la fantasia (dell'abitante) al potere*, in AA.VV. (2000), *Costruire sostenibile*, Alinea Edizioni, Firenze, pag. 200-205.

Serafino A., *Contratti di quartiere: programmi di recupero urbano per la realizzazione di interventi sperimentali di edilizia sovvenzionata*, in (a cura di) Raiteri R. (2003), *Trasformazioni dell'ambiente costruito. La diffusione della sostenibilità*, Gangemi Editore, Roma, pag. 37.

Sinopoli N. (1997), *La tecnologia invisibile*, Franco Angeli, Milano, pag. 27.

Spanedda, F. (2012), "Progetto di architettura e urbanità rarefatta. Per una reinterpretazione di babele", in Lucchini, M. (Ed.) *Oltre Babele*, Mimesis, Milano - Udine, pp. 95-107.

Spanedda, F. (2013), "Bigness or Vastness?", in Serreli, S. (Ed.) *City Project and Public Space*, Springer, Dordrecht, pp. 125-139.

Tarozzi A., *Autosostenibilità: una parola chiave e i suoi antefatti*, in (a cura di) Magnaghi A., (1998), *Il territorio degli abitanti. Società locali e auto sostenibilità*, Masson Editore, Milano, pag. 21-48.

Tomei G. (2006), *Valutazione partecipata della qualità. Il cittadino utente nel giudizio sugli interventi di politica e servizio sociale*, Franco Angeli, Milano, pag. 73.

Throsby D., *Tourism, heritage and cultural sustainability, "Three golden rules"*, in (a cura di) Fusco Girard L., Nijkamp P. (2009), *Cultural Tourism and Sustainable Local Development*, Ashgate Publishing Company, Burlington, USA, pag. 11-31.

Venti D., *Partecipazione e comunicazione*, in AA.VV. (2000), *Costruire sostenibile*, Alinea Edizioni, Firenze.

Credits

Antonello Monsù Scolaro ha scritto l'intero articolo, tranne il secondo capoverso delle conclusioni che è stato scritto da **Francesco Spanedda**



Technology and Bioclimatic Design to living together in a Zero Energy and Zero Emissions Architecture

Fabrizio Tucci

Sapienza Università di Roma

fabrizio.tucci@uniroma1.it

In the relationships between Technological Bioclimatic Systems and a participatory and shared Architecture characterising the Technological Design, it is necessary to try and ask ourselves a few questions about the methods of approaching the conception of operating processes, paying attention, first of all, to three dominant issues: which logic-cognitive phases is it necessary to bear in mind to set a proper changing action, more and more often meant to answer environmental emergency situations, and taking into consideration the limits of resources? Which criteria is it convenient to adopt in order to direct process, project and product choices? Which is the ideal framework of reference requirements which a changing action should always respect and bear in mind?

A framework of possible operative indications may be based on the interdisciplinary approach typical of Bioclimatic Design, based on meta-criteria such as liminality, development condition ambivalence, stochasticity, controllable and correctible actions, and transformation result adaptivity and flexibility; the purpose is to define a system with method requirements for experimenting the proper processes for recovering and changing the environment, increasing its value, however keeping the system open and constantly in progress.

Question definition

A few months ago, during a lecture at the Columbia University, as many of the greatest intellectuals of our time are doing by now, Noam Chomsky stated that this contemporary period is essentially characterised by two huge and epochal threats standing out very clearly, as never happened in the past: the challenge for overcoming the nuclear threat definitely – to which we almost became accustomed since 1945, and which unfailingly explodes any critical time in international politics - and how to face the huge and binding problems connected with the environmental question properly with awareness, the problems Chomsky refers to as the “environmental catastrophe”. This challenge is characterised by the irreversible process of impoverishment and diminution of resources available on the Earth, and by the growing occurrence of situations of extreme environmental and climate emergency all over our Planet; moreover, we reached the climax of this epochal critical period: we know well that, in the world, the number of people living in cities exceeds the number of people living in the country; the production of food will be more and more difficult and insufficient on world scale; available water is constantly diminishing; population thirst is constantly increasing; most of world energy needs are still met through non-renewable sources; those resources are available for a few more years or decades at the most; the use of those sources implies real climate and environmental disasters such as first of all, the scientifically ascertained global warming process; the health of all living bodies is harmed to a greater and greater extent; the earth, water and air of this progressively impoverished little Planet are increasingly polluted.

World politicians are asked to face the first challenge, the ‘atomic’ one, in a new way, going against the grain, under pressure from the masses which have been crying out to overcome such threat for decades; and we designers, technologists and planners are asked to meet the second challenge, the ‘environmental one’, together with the necessary, desirable, very late action of mankind’s ruling class, for we are the main actors of the whole territory process of change; in particular, as entities regularly and widely operating in different sectors, and in the most complex fields, we are actually some of the potential protagonists of a possible, concrete change of trend.

It is exactly in this kind of questions – the ones dealt with by the whole and questionable “environmental design” – that it is necessary to try and ask ourselves a few questions about the methods of approaching the conception of operating processes, paying attention, first of all, to three (plus one) dominant issues.

Which logic-cognitive phases is it necessary to bear in mind to set a proper changing action, more and more often meant to answer emergency situations, and taking into consideration the limits of resources?

Which objectives and criteria is it convenient to pursue or adopt in order to direct process, project and product choices?

Which is the ideal framework of reference requirements which a changing action – though meant for basic environmental preservation and protection – should always respect and bear in mind?

Finally, a crucial element for ‘small’ actors: even though one is able to act consistently with the proper logic-cognitive phases, in agreement with the meta-criteria and respecting the requirements recalled by the first three questions, which opportunities of real and effective contribution to change would be created

by a series of definite (and coordinated) actions in the territory? May the stochastic and synergetic principle help us to motivate and stimulate the proper action of the operator as well?

I will make the first method reflections starting exactly from the latest question.



Im1_We designers, technologists and planners are asked to meet the 'environmental challenge', together with the necessary, desirable, very late action of mankind's ruling class, for we are the main actors of the whole territory process of change. It means that we need to protect and harmonize architecture's passive performance components, adjusting them to the environmental factors of the micro and macro-climatic context; and it means that we have to propend towards a careful layout of the project that optimizes its life cycle form an ecological point of view and that leans towards the enhancement of eco-compatibility and environmental sustainability qualities.

0. Stochastic and synergetic principle in the environmental design approach

The basic thesis to be faced, and to reflect on, under the particular point of view triggered by the matter, is awareness that the multiplying effect of the interactions activated on one side of the town, or territory, implies reorganizational potentialities beyond the original point in which such process begins. In this respect, H. Haken is illuminating. In his reflections on the approach to the problem of complex systems by synergy science, he says: "In case of many natural systems, as well as a series of systems produced by man, the macroscopic state is obtained through a process of self-organisation of microscopic elements; therefore, the system obtains a specific space, a temporal and functional structure, without a specific global action from outside"¹.

In the light of the observations by the German physician, it is important to point out that in the change project, to avoid the object of change becoming easily unstable in the course of time, the project cannot involve the whole system right from the beginning: first of all, it has to stabilise itself in a limited region, so to

¹ Cf. Haken, H. (2003) *Advanced Synergetics: Instability Hierarchies of Self-Organizing Systems and Devices*, Springer-Verlag, New York.

say, 'isolated' in the system, in which it will be gradually acknowledged by the more or less rapid communication among parts. Then it is necessary to start to determine the relations and interactions with wider fields of the system, gradually, changing and adapting its state up to the stochastic dimension which Von Humboldt defined the "constantly dynamic balance", or the "constant dynamism of perpetual balance seeking".

As Alberti and his colleagues pointed out dealing with the question of 'stochasticity', it is exactly from the classic theory of state changes that the interpretation of his phenomenon originates – as fundamental and necessary phase to 'decode' fluctuation properly, in order to avoid it being neutralised in the new environment built without being acknowledged².

In other words, it is exactly such framework that fosters the theoretical approach by parts, and increases the value of real organic action over a small time-space segment of the ecosystem hosting it. The model, characterising and distinctive role of this approach needs time to adjust to the local maturation conditions allowing the macro-system itself 'to accept' the action, and to understand its scope and importance, above all, if it is experimental and innovative, until output assimilation in terms of environment; we might say, in a sense, the above is in harmony with Quaroni's theory about the extraordinary potentialities of 'widespread project development', according to which many people are able to envisage and operate 'small' changes and 'partial' modifications of one's world.

"An accurate, integrated, radical action focussing different entities, artifacts and ideas on a given point of the environment-space is more profitable, in terms of sustainable reconversion of living, than a policy by segments and different times"³, stated Thomas Herzog recently, with explicit reference to the profitability of the theories by Von Humboldt for the proper setting of Bioclimatic Design to which formulation he himself contributed.

1. Logic-cognitive phases

The latest reflections are an important package of reference to go back to the first of the three questions I asked myself, and to focus on the field of conceiving the possible logic-cognitive phases which would be necessary to define (and implement) the whole requirements emerging more and more clearly today. For those requirements (we'll deal with them through the third question) planners, and on the whole, the actors of changing and protection actions should be able to face different levels in different ways:

a) Interactive detection of conduct characteristics (in terms of the ability to establish interactions effectively) of the basic elements of the 'portion' of the architectural, urban or territorial system which is the subject of the action, regardless of the scale, such as: '*Spaces in*': the single spaces of the actions, adjusting transitions selectively and in a polyvalent way, in relation to the ways, roles, performances and configurations observed; '*Spaces between*': the intermediate spaces 'between' the ones which are the subjects of the actions, governing interaction and adaptivity processes; '*Spaces out*': the external spaces 'out' of intermediates and of the ones which are the subjects of the actions.

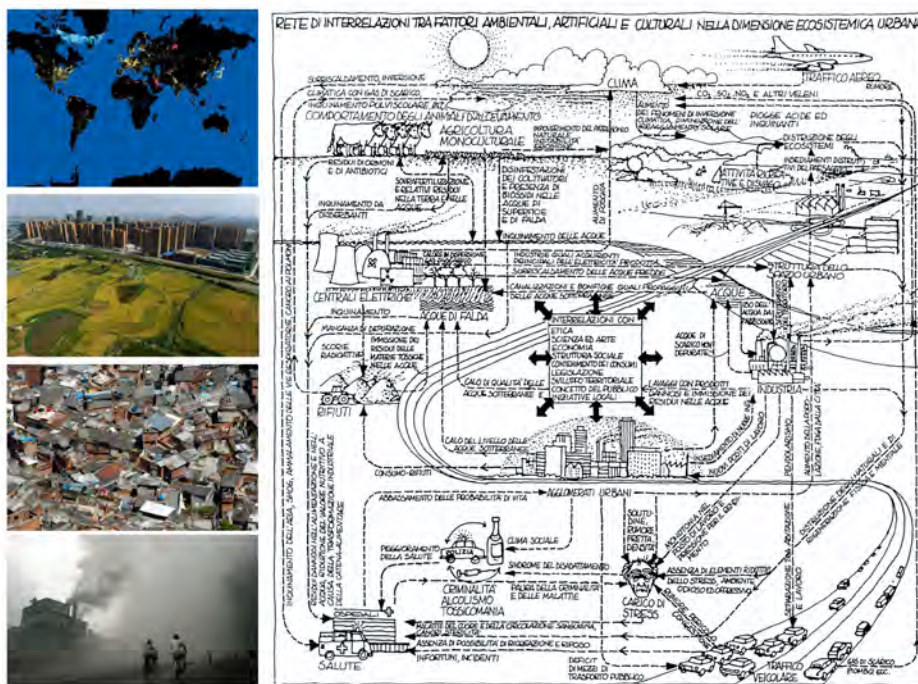
² See to this extent: Alberti, M., Coe, S. e Hepinstall-Cymerman, H. (2009), *Using Urban Landscape Trajectories to Develop a Multi-Temporal Land Cover Database to Support Ecological Modeling*. Remote Sensing, Seattle.

³ Cf. Herzog, T. (2005), *Architecture + Technologie*, Prestel Verlag, Munich London.

b) The understanding of the overall behaviour of the 'portion' of city or territorial system analysed, in terms of: detection of the dynamic balance of the continuous flows of internal interactions characterising the micro processes of the city or territorial portion studied; detection of the dynamic balance of the interaction flows which the city or territorial portion studied establishes with its immediate ecosystem macro-area around; detection of the dynamic balance of the continuous flows of interactions which the urban or territorial portion studied establishes with the broader macro-sphere of climate and environmental factors on the whole.

In this first series of remarks, the importance of the meaning of the systemic vision for a correct approach to the formulation of the strategies and the instruments of the bioclimatic project in the context of experimentation is quite clear. But what is the meaning, in our opinion, of 'bioclimatic' and 'bioclimatic system' – words which we have been using since the title of this contribution?

We find an answer in the prestigious words of Olgay, according to whom “a bioclimatic whole or bioclimatic system is a unit including all the organisms living together (biotic community) in a given area, interacting with the physical environment, in its natural and artificial components, in such a way that an energy flow leads to a well-defined biotic structure and cyclization of living or non-living materials within the system”⁴.



Im2_A bioclimatic whole or bioclimatic system is a unit including all the organisms living together in a given area, interacting with the physical environment, in its natural and artificial components, in such a way that an energy flow leads to a well-defined biotic structure and cyclization of living or non-living materials within the system.

⁴ A forerunner that always remains an important reference text: Olgay, V. (1962), *Design with Climate*, Princeton University Press, New Jersey.

1.1. Ascalarity and fluctuation of relations between parts and the whole

The concepts of 'cyclization' and 'fluctuation' of relationships between living and non-living materials in the definition of Olgyay encourage us to focus on the key of the relation between partial elements and the whole; a basic principle of the systemic thought, perhaps the most general one, is exactly the one of the continuous shift of the point of view from the parts to the whole and vice versa; in short: the skill to shift attention among the several system levels.

In the whole living world, we find systems included in other systems; by applying the same concepts to the different levels of an architecture or one part of the same – for instance, the concept of stress to a building entity – important results were often achieved, on the theoretical level as well as on the project and application level.

On the other hand, it is also necessary to realise that, in general, different system levels represent different degrees of complexity. At each level, the phenomena observed have properties which are not owned by lower levels. It's no accident that the systemic properties of a certain level are 'emerging' properties, since they emerge among the numerous ones potentially present at that given level.

Therefore, the logical switchover to the dimension of the 'non-scalar transversal character' of bioclimatic planning is rapidly gaining ground. This affects the taking into consideration of the characteristics and properties of the several levels and, as we have just said, strengthens the principle of diversification against the well-known one of homologation.

The analytical cognitive investigation on the characters and properties of the different levels of interpretation of the action area has to be understood in this sense: every part is analysed in its intrinsic qualities as well as, and above all, in relation to its skill to be in relation with the whole context. However, by now, it is clear – as quantum physics undoubtedly shown us – that there are actually no 'parts' to be regarded as independently or separately. What we call 'one part' is nothing but one scheme in an indivisible plot of interactions: we can thus regard the shift from the parts to the whole as a necessary shift of our attention from the objects to the interactions among themselves.

2. Objectives and criteria of judgement

The explicit reference to the crucial role of the 'interactions' paves the way to the reflections on the second question. In order to create the right conditions for the planner to operate properly and effectively, following the aforesaid phases, it is convenient to provide an 'adaptive' principle to set the ecologic parameters of the intrinsic qualities of existing or planning phases, in order to determine proper approaches to solve complex questions such as the one of evaluating and organising the 'interactions' going on in the territorial and settlement ecosystems. Those logics are based on a complex vision of the local, socio-economic, political, cultural, geographical, climatic, environmental variables and dynamics; but at the same time, they are meant to provide solutions to paradigmatic questions; logics are different in relation to the choice of specific actions – different spaces for configurations, functions and performances – but comparable in relation to the common criteria of judgement followed.

The question of determining those judgement criteria, to be followed in the choice of specific actions, is an important and necessary phase, above all, if we take

into consideration it as part of a context characterised by resource scarceness and increasing emergency situations.

In order to set this second series of remarks, we recall what we could define some sort of shared fundamental vision (and from which all the other considerations can unravel) of architecture's ancestral task: in the confinement of an indoor space, in the articulation of an in between space, in the characterization of an outdoor space, or in the connotation of a more complex series of indoor, intermediate and outdoor spaces in the urban field, its role has always been the one to protect, interact and self regulate itself in respect to the microclimatic conditions of the context. Conditions such as sun radiation we need to protect ourselves from and the lack of natural light we need to overcome; the outdoor temperatures of hot or cold climates that need to be mitigated and dominated; different forms and nature of rainfall that ought to be controlled or the lack of the latter that needs to be overcome by applying different forms of hydrological supply; the air mass fluid dynamics in their seasonal manifestations that ought to be handled and applied to architecture, or the access of ventilation phenomena that we need to protect from. But architecture's role has also been to manage, in the most effective and efficient way, the energy aspects functional to the way we live in respect to the available resources; and to guarantee an environmental comfort that is the outcome, the closest one to the optimal thresholds hoped for, of the problematic factors and limitations of contextual conditions, which are rarely naturally close to such thresholds; becoming bearer and vouch for social and justice needs and deliver effective and efficient answers to the functional requirements and to related distribution and use problems, by constantly searching for a research that is coherent and harmonious with the environmental characteristics of the context. After all, the current tendencies in the European and International framework in terms of eco-sustainable building policies and relevant enforcement actions (in particular several cases – either carried out or being carried out – relating to Germany, Austria, France, Belgium, Denmark, Holland, England and Scandinavian countries) seem to privilege a new regain of such tasks and of the objectives that such tasks encompass, through strategies and experimental criteria, mostly in the urban and suburban areas' requalification actions, following two prevailing trends: through the introduction of innovative elements from an architectural, technological and energy point of view, within a diffused environmental recovery and regeneration activity; and by a systematic demonstration of a careful concern for the reconstruction of urban micro-landscapes, with a strong accentuation and integration of the relationship between nature and artifice, following a bio-ecological conception of physical space.

In each of the lines of action potentially adoptable, the mark of the nine meta-criteria of judgement must always be present and correlated, at any time or level of application to the space-environment. Through its different, at times sector-based contributions, the very scientific literature refers to them in terms of control and reference to a proper action in the direction stigmatised through words such as 'ecologic' and 'environmental' – once again, with an important contribution from our scientific and disciplinary sector:

- the criterion of 'liminality' of project development conditions, always (*in dialectic reasoning*) in between dwelling, social and health quality seeking on the one hand, and the need for eco-friendliness on the other;

- the criterion of ‘ambivalence’ of the border/frontier conditions of the element or the elements characterising the environmental action;
- the ‘repetition ability’ criterion, that is, of ‘self-preservation’ (time repetition - renewal) and ‘reproduction’ (space repetition - multiplication) of the environmental action system;
- the ‘stochastic’ criterion, recalled also in the first notes of this contribution, that is, of the ability to combine a ‘casual’ component with a ‘selective’ process, in such a way that just some results of the casual can last in the environmental action system;
- the criterion of ‘controllability’ and ‘correctability’ of actions, consistently with the need for continuous updating and adjusting in progress of temporary project results, in compliance with the conception of *error friendliness*;
- the two criteria, in relationship, of ‘flexibility’ and ‘adaptability’ of development and management processes, in a diachronic and synchronic way, of the results of the environmental action;
- the criterion of biunique, non-destructive ‘interactivity’, with the resources of the environmental system;
- the criterion of real use of systems and technologies, either traditional or innovative, capable of promoting and supporting a high level of ecological effectiveness of the whole behaviour of the city and/or territorial organism that is the subject of protection, safeguard or change actions.

2.1. Nature as *Baumeister*

The logic-cognitive phases and the characters of the judgement meta-criteria emerged during the reflections made up to now, prefiguring the real opportunity to follow an evolution path tending to become more and more complex, are about the approach to the artificial action in terms of epistemology (the meaning of the changing action) and instrument-methods (how to structure the changing action). However, we must concentrate on the objective of such process: directing the contents of innovation in terms of technology, performance, morphology and physiognomy, in a framework of environmental awareness; the numerous and different consequences should represent and grant trend reversal, towards quality and ability to provide effective and immediate answers to problematic situations for emergency cases or resource scarceness, more and more significantly dominated by chaos.

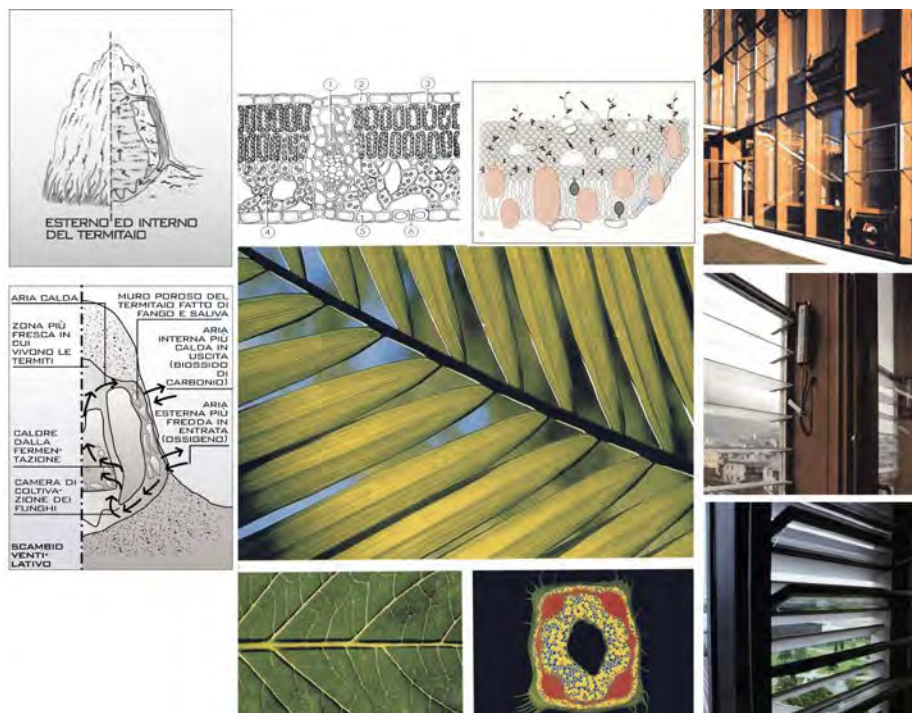
In this respect, James Gleick – the author of the famous text *Chaos, Making A New Science* – reminds us that “simple shapes are inhuman. They are not in tune with the way in which Nature organises itself, or with the way in which the world is perceived by humans”⁵.

Let’s bear in mind that, in terms of formal values, new expressions of mathematics brought physical sciences in harmony with the contemporary feeling of Nature free of expressing itself and organising itself, such as fractal geometry or predictive adaptive systems, born recently but already explosive in their interdisciplinary implications. In the last two decades, the vision or conception of the citizen or the architect with respect to Nature turned upside down. Now Nature is not ignored, or ‘raped’ any longer; on the other hand, it has to be

⁵ Cf. Gleick, J. (2011), *Chaos: Making a New Science*, Open Road Media.

observed and studied with respect. Nature is to give us teachings and directives as a real *Baumeister*⁶.

In any case, as pointed out by Tato Dierna, it is nevertheless necessary “to make Environment a big house, in the same way as one would like one’s house to be a small Environment with its richness and complexities”, and it is fundamental to give Environmental Protection a role, not just in terms of increasing environmental awareness and participation in nature cycles, but also in terms of identifying and applying possible method requirements for the actions meant to establish proper processes of development of the interactions impressed in the changing dynamics of artificial ecosystem reality.



Im3_ In the last two decades, the vision or conception of the citizen or the architect with respect to Nature turned upside down. Now Nature is not ignored, or 'raped' any longer; on the other hand, it has to be observed and studied with respect. Nature is to give us teachings and directives as a real 'Baumeister'.

3. Requirements for experimentation and Project Practice

After pondering over possible logical phases, objectives and criteria which should characterise any action changing the Environment, we are now approaching the third series of reflections, as attempt to answer the third question which I faced at the beginning of this contribution: which Requirements should be owned by the systems used to give experimentation bioclimatic characteristics and, in the broadest environmental technological sphere, Project Practice?

Therefore, let's try to synthesise – in a few points – what we might define the system of requirements which should be owned by any action process, and which should be followed by any operational process based on the objective to

⁶ See, inter alia, the text: Hausladen, G., Liedl, P. e De Saldanha, M. (2011), *Building to Suit the Climate*, Birkhauser Verlag, Basel, Munich.

answer the need of protection and safeguard actions, as well as recovery, change and environmental value increase, more and more often to be decided and supplied under emergency conditions:

_ the awareness that any attempts – though complex for itself – to reduce the parameters of the whole, thick and interrelated actions and relations based on exchange continuity, close interference of technological-physical-spatial dominions and transformation fields, run the risk of rendering such cognitive process fragile and vacuous, unless constantly accompanied with a strong critical control of data processing;

_ rejection of the opportunity to relate the reading of architecture-technology-environment interactions to mechanisms of cause-and-effect univocally determined, in the awareness, that every operation about reality decomposition and re-composition processes inspired by the establishment of structures with stable and final hierarchies would make the attempt of understanding the environmental ecosystem reality actually fruitless and merely instrumental, as well as without any really scientific foundations;

_ need for the continuous balance of empiricism and Noumenological questions of reference, in the conviction, that for identifying the ecologic parameters of behaviour, and the intrinsic qualities of interacting technological aspects and environmental spaces, it is necessary to introduce logics of approach to the theme of evaluating systems based on the 'differentiation' of the choice of specific actions, as well as on the 'comparability' of those data in relation to the common criteria of judgement adopted;

_ the shifting of logic-cognitive attention to the 'processes of material and immaterial relation or interaction' making up the essence of metabolism of the environmental part which is the subject of the action, and which characterise the behaviour of the technological systems and of the organism itself on the whole, in place of the usual attention paid to the analyses-estimates of the solely functional or formal-spatial aspects of the environment on the whole⁷;

_ the 'vitality' – recalling Lynch – of the environmental action morphologic and technologic system, always ready to question itself, and always ready for development, sensitive to the specific socio-economic-cultural-geographic characteristics of the environmental object of the changing application⁸;

_ the 'flexibility' of the environmental action system, capable of changing coherently at the same time with the evolution of space, the interactions and the ways of living of the users of those spaces, and of the actors of those interactions⁹;

_ the 'tolerability' of a certain margin of error in the environmental action process, the one which German biologist Christine von Weizsäcker called *Fehlerfreundlichkeit*, "the serene awareness and acceptance of the error or malfunctioning case", and which is also contemplated in the law of evolution and existence of nature itself;

_ the 'asclarity' of the approach to the accomplishment of the environmental action, based on the rejection of the possibility of identifying an exact and preferential scale of system application, consistently with the conviction that the

⁷ Thomas Sievert's position regarding this point is interesting, as expressed in the text: Sieverts, T., Koch, M., Stein, U. e Steinbusch, M., (2005), *Zwischenstadt – inzwischen Stadt?* Müller und Busmann, Wuppertal.

⁸ Particular reference should be made, within Lynch's extensive literature, to: Lynch, K. (1984), *A Theory of Good City Form*, MIT Press, Boston.

⁹ Of particular significance inherent to the subject is: Daniels, K. e Hammann, R. (2009), *Energy Design for Tomorrow*, Axel Menges, Kornwestheim.

real task of seeking an operational definition – as stated by Tiezzi, Ceruti and Funtowicz with different points of views - is studying the interactions of different, possible reading levels, “rather than trying to discover the only real and proper time and space scale for sustainable development, a scale which does not exist”¹⁰;

_ for its nature, the ‘adaptivity’ of the environmental action morphologic and technological system does not require (or denies) an ‘absolute’ or ‘univocal’ position about the structure generating data, and concentrates the whole research specification effort on the accomplishment of a ‘system architecture’, whose ‘predictive’ effectiveness is based on the ‘Theory of Independent Judges’¹¹. In compliance with such Theory, the use of a complex series of some predictive *tasks* can be the real turning point to direct properly any kind of research, experimentation and process conception for the actions in our realities, missing operating certainties to a greater and greater extent, more and more depending on frequent emergencies, and grappling with growing resource scarceness, towards the construction of an adaptive, evolutionary and flexible system architecture¹².

3.1. The search for constantly dynamic balances

In the light of such framework, it is clear that from the operational point of view, for a good environmental, technological approach to the project, you have to be skilful, intelligent and smart to receive all innovation inputs and contributions coming from different interdisciplinary sectors, but just as far as such approach represents a new complex and multiform identity, today more than ever; it is the advanced expression of the search for complex, diversified, flexible and adaptive models, for optimising the relation between technological innovation and quality of the peopled area, between evolution of the typological-formal aspects and global eco-efficiency of the built-up environment.

For this reason, quality control of the environment-space changes can be carried out just if one is able to conceive and propose procedures and instruments to achieve adequate forms of balance in the stratified local interrelation between natural and anthropical components, between living and inert materials. This problem sphere encourages experimenters to explore the borders of innovation and modification, of the rule and project reasons, of conceiving and controlling; it is also an opportunity to investigate the roles eventually played by key elements of the built up area such as the intermediate space or the crucial, strategic “system of technological systems” – as someone defined it - the architectonic case, the building skin, the smart skin, which a few years ago, in one of my books dedicated to it, I facetiously called ‘well tempered’¹³ – paraphrasing the

¹⁰ Cf. texts: Ceruti, M. (2009), *Il vincolo e la possibilità*, Raffaello Cortina Editore, Milano; Tiezzi, E. (2007), *La soglia della sostenibilità*, Donzelli Editore, Roma.

¹¹ For more on the “Theory of Independent Judges” and its potential effectiveness in “forecasting”, refer to: Buscema, M. e Grossi, E. (2007), *Introduction to artificial neural networks*, Lippincott Williams & Wilkins, London.

¹² Regarding implications of the expression “environmental awareness” in its transversality between science, architecture and society, see also: Funtowicz, S. e Ravetz, J.R. (2012), *Environmental problems, post-normal science and extended peer communities*, Etud. Rech. Syst. Agraires Dév., Paris.

¹³ Reference is made to: Tucci, F. (2006), *Involucro ben temperato. Efficienza energetica in architettura attraverso la pelle degli edifici*, Alinea Editrice, Firenze.

concept of *Well Tempered Architecture* by Reyner Banham¹⁴, in turn inspired by the *Wohltemperierte Klavier* (Well Tempered Clavier) by Bach – as finally capable of actively and efficiently interacting with the biophysical and microclimatic material or immaterial factors such as exposure to the sun in its multiple thermal aspects, natural illumination, external temperature of the air, natural ventilation, and many other elements which are now the basis of a possible innovation framework of requirements for bioclimatic architecture.

And now a short digression, before making conclusions.

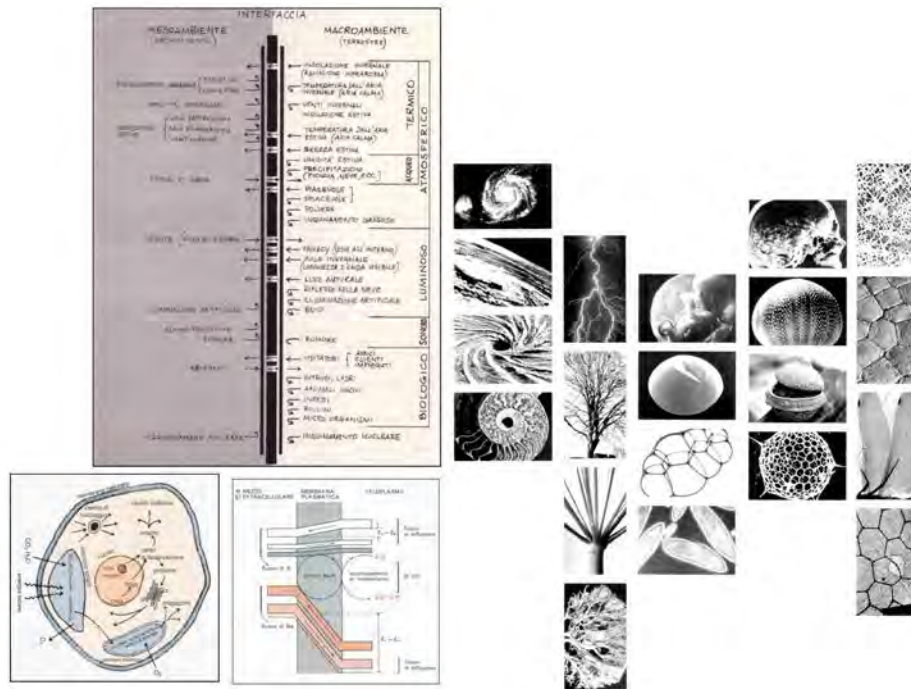
In 1969, Banham himself already recorded the obtuse enthusiasm through which many architects welcomed the outboard motor on any kind of boat: with an outboard motor one feels almighty, because it is able to change any floating object into a maneuverable boat. A small and concentrated mechanical packet, totally independent from the planning of the rest of the boat, is able to change an undifferentiated mass into an object with a function equalling the purpose assigned to it: a particular project art to conceive the shape of the boat is no longer necessary; and the same can be said for the hull and the sail, because the mechanical element solves any problems, in exchange for very high consumption and high pollution.

On the other hand, a sailing boat can make it with no engine, because the boat itself is conceived as a machine: the resistance of the hull to the current is minimal, the sail exploits the wind in an optimal way and can adapt itself to the different conditions of prevailing or frequent winds; the very passengers become an integral part of the whole system, because they can shift the boat from an oblique to a balanced position with their weight.

Planning a bioclimatic 'well-tempered' building – that is, in harmony with the environment and meant to use its natural thermodynamic and fluid dynamic flows for achieving a passive bioclimatic conduct drastically reducing energy consumption and increasing internal room comfort – implies adopting the principle of the sailing boat with respect to the motorboat; fostering profitable exploitation of the environmental microclimatic and biophysical factors which nature offers us, rather than using factitious or artificial systems damaging environmental equilibrium and quite often, in the long run, our health, too; adopting the vision according to which the building is a real climate instrument capable of fostering perennial equilibrium in constant change according to the aforesaid *Flussgleichgewicht* theory of Ernst Von Humboldt. Day after day, season after season, the building is able to interact through its 'skin', adapting itself through its overall technological and 'dynamic' system to the different external climate conditions, not just protecting itself from them as happened until now, but opening itself to them, filtering them, selecting them, interacting with them, keeping its energetic environmental trend as the sailing boat does during its constant interaction with the wind, the water and the sun, that is, exploiting the material or immaterial physical forces originating from the environment and available in it, without lighting an artificial and absolutely non-contextualised energy-eating impulse in a stupid way under the point of view of eco-sustainability, often leading the user of the building to paradoxical conduct, such as wearing a T-shirt in winter for it's too hot, or a long-sleeved sweater in

¹⁴ The *Well-Tempered Architecture* concept was first developed by Reyner Banham in his "historical" text: Banham, R. (1969), *The Architecture of Well-tempered Environment*, The University of Chicago Press, Chicago.

summer for it's too cold inside rooms so irrationally managed in terms of temperature conditioning.



Im4_ The problem of the quality control of the environment-space changes encourages experimenters to explore the borders of innovation and modification, of the rule and project reasons, of conceiving and controlling; it is also an opportunity to investigate the roles eventually played by key elements of the built up area such as the intermediate space or the crucial, strategic "system of technological systems" – as someone defined it - the architectonic case, the building skin, the smart skin.

All those questions concern directly both technologies as instruments of knowledge and implementation of environmental changes and the type/morphological aspects of architecture and landscape, as chances to test the changes induced by taking into consideration the interactions examined in the numerous reflections made in this contribution, from the selection of the single technological product/component to the sustainable management of the whole cycle of life of the changing process typical of architecture.

Conclusions in progress

Therefore, in light of the observations originated in this excursus which I shared with you, I wish to head towards the concluding this lecture, attempting to outline a temporary draft of an answer to the key question which animated the volume and has been informing our research and experimentation activities for twenty years: what does it mean to design an architecture *meant to be* efficient from a bioclimatic, ecologic and energetical point of view today?

I will try to answer placing the answer in the framework of this last decade, but in the awareness that it will need to be open to constant update, and proposing a 10 point articulation both synthesising the aforesaid and fostering continuation of research and experimentation:

- 1) first of all it means that we need to conceive architecture in a sense that goes beyond the scale factor, transcending from the hypothetical

“specificities” of scale and dimensions, which have always pushed towards an experimentation of the design phases – from details, to components, to the building itself, the neighbourhood, the city, the territory, the landscape – in order to finally regain a holistic vision. This kind of vision has always been behind the scheming – spontaneous or aware, informal or morphologically designed, intrinsically inbuilt or cleverly inoculated by scientific studies – of Quality and Sustainability of transformations that occur in the built environment;

- 2) it also means that we ought to promote the ecological efficiency level of the urban environment both in a global, diffused and local sense, increasing also the eco-systemic efficiency degree, that is the quality, quantity and promptness of exchanges that trophic factors establish among themselves and between themselves and the other elements that belong to the system;
- 3) it means that we must increase the value of the ability to design elements that are capable of adapting and interacting, just like an actual living organism, with the variations of “exterior” material and immaterial environmental factors, increasing the balance degree – or, even better, the capacity to keep building new balances – within the dynamic processes that characterize the constant interaction between architecture and its biophysical and environmental surroundings;
- 4) it means that we need to promote the safety and protection degree of the design system, which leads to the twofold requirement of low vulnerability (or rather a low degree of system’s inclination to be damaged by an exterior influence) and high resilience (or rather a high ability of the system to recover from the potential damage and to restore environmental and ecologic balances).
- 5) it means that we must maximize the degree of knowledge and compliance between environment and human requirements in relation to the constant search for a balance related to biological rhythm, sensorial stimuli, indoor temperature and, more in general, to the physical-body and psychological-mind functions;
- 6) it means that we have to raise as much as possible the coherence degree according to which form and availability of space, means of communication and architectural facilities, settlements or landscapes respond in an ergonomic, anthropometric and proxemic sense to the interlacing and to the quality of actions that people usually carry out or are about to undertake; or rather the flexibility and pertinence level of the environment towards present and future behaviors;
- 7) it means that we need to promote the fairness degree, which is the way in which environmental costs and benefits are distributed among all architectural, urban and landscape ecosystems’ components and the way in which, on the contrary, all the above mentioned components are able to access and use the produced goods and services;
- 8) it means that we ought to optimize the ecological productivity of architectural and urban systems, that is: the capacity to produce and transform matter, energy and information, not only in input, but also in output, firmly maintaining the principles concerning resource consumption, optimization of materials’ and components’ durability, maximization of reuse and recycling and minimization of toxic emissions all at once;
- 9) it means that we need to protect and harmonize architecture’s passive performance components, adjusting them to the environmental factors of the

micro and macro-climatic context, allowing them to establish an open dialogue with them, implementing fluid dynamic, thermo dynamic and lighting phenomena of the natural biophysical surroundings, significantly lowering the energy demand of designed and built architecture, enhancing the renewable source supply and the environmental thermal-hygrometric comfort degree and emphasizing the eco-efficiency level of the materials and technological components used and the architectural spaces with a bioclimatic role;

- 10) it means that we have to propend towards a careful layout of the project that optimizes its life cycle form an ecological point of view and that leans towards the enhancement of eco-compatibility and environmental sustainability qualities which, by themselves, can all the while lower the ecological footprint and rise the value and the weight of environmental requalification.

But it means, most of all, that we cannot consider the ten above mentioned “meanings” as separate factors, as if each one of them alone could guarantee the ecology and energy efficiency character of the architectural product; but rather, we should conceive them as pieces of a strategic project that sees them as inseparable participants to the definition of a built environment transformation process, which is informed by, nourished, characterized and fulfilled by the systemic contribution of all meanings, or at least the contribution of as many meanings as the surrounding conditions allow for.

Therefore, the architecture eco efficiency concept is no longer an additional variable of the construction process, because it becomes the key element upon which we can measure the interpretation and the respect of realistic contemporary needs instead: ranging from environmental quality valorization to the optimization of bioclimatic aspects; from the limitations on the ecological footprint to the reduction – or total annulment – of noxious emissions; from the implementation of renewable energy sources to energy demand reduction.

In the attempt to converge all these very different innovation vectors – some of which generated from a need for preservation and, maybe, survival (noxious emissions’ reduction, ecological footprint’s limitation, etc.), some others deriving from an explosive drive towards change (improvement of bioclimatic conditions, renewable sources’ implementation, etc.) – design enters a structural condition which doesn’t concern only the way in which we produce our material culture, nor solely on the way we give shape to the built environment, but it concerns the relationship between concept and fruition, proposal to increment wealth and realistic wellbeing quality, between productive functions considered as quantity expansion and “culture of the limit” considered as a way of controlling from the bottom the productive freedom and its qualities, in a direct relationship with new technological potentialities and through a sustainable use of the available resources.

An intrinsic complexity lies beneath the need to plan actions on the environment and to guarantee the safeguard of nature, like the need to affirm the evolutionary use of great potentialities expressed by innovative technologies – or also the innovative use of traditional technologies in evolution – in order to define the places we inhabit; but this complexity, promoting innovation and evolution, is a positive one because it can instantly become a project, more than any other element at stake.

I hope the work that many of us researchers, teachers and planners have been carrying on for so many years in the field of architecture technology, design, town and landscape planning may represent a small contribution towards this direction, in the belief that the future of an architecture finally with no need for adjectives (without 'bioclimatic', 'eco-efficient', 'bioecological', 'eco-friendly', 'sustainable', etc.) and in which virtuosity under the bioclimatic, ecological and energetic point of view is implicit, is not far away from us at all, on the contrary, it's a reality that we are beginning to experience firsthand.

References

- Alberti, M., Coe, S. e Hepinstall-Cymerman, H. (2009), *Using Urban Landscape Trajectories to Develop a Multi-Temporal Land Cover Database to Support Ecological Modeling*. Remote Sensing, Seattle.
- Banham, R. (1969), *The Architecture of Well-tempered Environment*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Buscema, M. e Grossi, E. (2007), *Introduction to artificial neural networks*, Lippincott Williams & Wilkins, London.
- Ceruti, M. (2009), *Il vincolo e la possibilità*, Raffaello Cortina Editore, Milano; Tiezzi, E. (2007), *La soglia della sostenibilità*, Donzelli Editore, Roma.
- Daniels, K. e Hammann, R. (2009), *Energy Design for Tomorrow*, Axel Menges, Kornwestheim.
- Funtowicz, S. e Ravetz, J.R. (2012), *Environmental problems, post-normal science and extended peer communities*, Etud. Rech. Syst. Agraires D ev., Paris.
- Gleick, J. (2011), *Chaos: Making a New Science*, Open Road Media.
- Lynch, K. (1984), *A Theory of Good City Form*, MIT Press, Boston.
- Haken, H. (2003) *Advanced Synergetics: Instability Hierarchies of Self-Organizing Systems and Devices*, Springer-Verlag, New York.
- Hausladen, G., Liedl, P. e De Saldanha, M. (2014), *Building to Suit the Climate*, Birkhauser Verlag, Basel, Munich.
- Herzog, T. (2005), *Architecture + Technologie*, Prestel Verlag, Munich London.
- Olgay, V. (1962), *Design with Climate*, Princeton University Press, New Jersey.
- Sieverts, T., Koch, M., Stein, U. e Steinbusch, M., (2005), *Zwischenstadt – inzwischen Stadt?* M uller und Busmann, Wuppertal.
- Tucci, F. (2011), *Efficienza ecologica ed energetica in Architettura | Energy and ecological efficiency in Architecture*, Alinea Editrice, Firenze.



Declinazioni della sostenibilità e dell'inclusività nel progetto di architettura

Maria Carmela Frate

DiARC Università Federico II di Napoli

mariacarmela.frate@unina.it

***Building Environment Sustainability:** The construction industry is one of the human activities responsible for the energy consumption by emitting greenhouse gases, which is main cause of the global warming. As the world / nature is not an inexhaustible source (Rifkin 2010), the environmental sustainable actions aim mainly to reducing energy consumption (directly and indirectly). It is possible to build Nearly Zero Energy Buildings, but it is very urgent the existing buildings retrofitting by innovative and sustainable actions: indeed many studies (Gallardo 2013) show that we can improve their performance getting an energy consumption reduction, up to more of 40%. These actions would be an immediate benefit for the environment.*

***Innovation:** Sustainable development of building settlements should be pursued under an integrated policy approach that aims to think back and renew architectural practices:*

Sustainability as a matrix of architectural project: going beyond the physical space defined by architecture and by assimilating traditional bioclimatic models (invisible) and integrating them with innovative technological systems (visible), the meta-project establishes a deep link with the environment/context.

Dialogue between the building and the context, because an integral approach optimizes interventions through passive and bioclimatic solutions on a larger area, improving the payback period and the ecological footprint.

Systemic representation of the building/context, as a "dynamic" procedure which is the main protagonist of the process. So, besides modeling and labeling specific information (BIM), we must operate according to procedures able to know the complex relationships of buildings with other macro- data, including diachronic data too, for planning ex-ante the disposal and recovery of materials such as, for example, the Cycle Life of buildings (LLC) and their components (LCA).

Use of ICT in order to predict and monitor the energy flows, reducing consumption and optimizing the use of resources. In this way, the hi-tech technologies can decline according to a low-tech approach (energy passive and bioclimatic) producing new expressive/linguistic models for architecture.

***Social inclusion:** A social and economic sustainability and a smart and inclusive growth require new and complex systems of relations between processes and methodologies:*

Social and behavioral aspects: In the design and construction process, all the stakeholders/users have to be aware of the context in which the project is located and what the implementing direction of sustainability. In that way it is possible to pursue an integral sustainability by removing the idea of a demiurgic technology correcting an inappropriate behavior. So any risk of lack of responsibility related to the use of technologies (ICT) is eliminated.

Processes inclusive (bottom-up/top-down of stakeholders/users) must be included in the selection of energy strategies, in functional and arrangements strategies (coworking and cohousing) and in resource and behavior management, to solve consciously problems related to the building and the context.

Costruzioni e global warming

I dati più recenti riportano che nell'atmosfera le emissioni dannose¹ hanno raggiunto livelli così elevati da essere irrimediabilmente in eccesso rispetto alla capacità fisiologica della natura di assorbirle. Il CO₂, uno di questi gas, è prodotto, oltre che dalle industrie e dai mezzi di trasporto, dal settore delle costruzioni, ponendo grossi dubbi e perplessità sulle consuete metodologie e tecnologie che afferiscono a questo settore. Se da un lato negli ultimi 20 anni l'industria è rimasta quasi stabile a seguito di fenomeni di dismissione piuttosto diffusi in Europa (specie di quella pesante, in parte compensata dalla nascita di attività di minore portata), non è così per gli altri settori. Dal 1960 a oggi, infatti, i trasporti e le costruzioni hanno raddoppiato i consumi e le emissioni, con un primato da parte del secondo rispetto al primo, conseguente al fatto che i materiali da costruzione richiedono, oltre alle lavorazioni, anche il trasporto dai luoghi di estrazione, includendo in ciò anche l'importazione (spesso inopportuna) da distanze non trascurabili, con una incidenza complessiva di quasi di 1/3 dell'intero settore.

A rigore di logica, non è la quantità di energia consumata (come valore assoluto) a produrre effetti negativi ma l'elevato consumo diventa un grande problema perchè le modalità utilizzate per la sua produzione (prevalentemente da fonte fossile, fortemente emissiva) sono molto impattanti: se, teoricamente, si potesse produrre energia con tecnologie non emmissive e non inquinanti, utilizzando contestualmente fonti non esauribili ma rinnovabili, il problema della riduzione dei consumi a fini ecologici non si porrebbe, almeno sotto questo profilo e in questo contesto.

Esauribilità ed emissività sono i due temi fondamentali. In relazione al concetto di rinnovabilità, come opposto della **esauribilità** delle risorse, vale la riflessione che, non essendo il mondo/natura una miniera infinita (Rifkin 2010), le azioni sull'ambiente devono essere sostenibili, ossia deve essere scelto di utilizzare ciò che si rinnova, o ciò che non si consuma. In tema di **emissività**, invece, tutto ciò che produce effetti negativi non può essere usato, men che meno come fonte per produrre altra energia. In relazione alle questioni espressamente energetiche, dunque, oggi sono possibili solo due vie con due obiettivi molto specifici, al momento necessari ed efficaci se praticati congiuntamente:

- ridurre drasticamente gli attuali consumi
- cambiare sistema di produzione di energia utilizzando fonti rinnovabili non inquinanti.

¹ Le emissioni di green-house gas sono la causa principale del global warming e, più in generale, del climate change. Gli effetti di tali mutamenti hanno incidenza sull'ecosistema all'interno del quale l'uomo vive, insieme agli animali e alle piante, condividendo lo spazio/natura, nella stessa misura in cui lo vivono gli innumerevoli componenti che lo popolano. Pur avendo pari diritti, all'interno dell'insieme ecologico l'uomo non esercita pari doveri. Da molti decenni, infatti, con il suo modello di vita piuttosto disinvolto e con una fiducia incondizionata nell'evoluzione tecnologica - conseguente alla rivoluzione industriale - attraverso le sue azioni egli introduce nell'ambiente alterazioni così negative da innescare processi irreversibili. In sostanza egli sta esaurendo le fonti non rinnovabili, ponendo un problema relativo alla disponibilità delle risorse. Ma ciò che incide maggiormente sono gli effetti delle fonti usate le quali, oltre ad essere esauribili, nelle fasi di esercizio risultano dannose per l'ambiente.

Azioni inclusive sull'ambiente costruito per ridurre le emissioni

Con riferimento al tema dell'abitare, oggi si stima che in Europa il 40% del consumo finale di energia del settore delle costruzioni avviene nelle case, negli uffici, nei negozi e in altri edifici in cui è prevista la permanenza dell'uomo per lungo tempo. Alcune indagini sul comportamento dei cittadini europei, infatti, riportano che essi trascorrono il 90% del loro tempo negli ambienti indoor costruiti ed è difficile ipotizzare che vi sia una inversione di tendenza. Tali ambienti diventano ogni giorno più tecnologici e di conseguenza la richiesta di energia tenderà ad aumentare, divenendo esponenziale in conseguenza anche dell'aumento della popolazione che vivrà nelle città. Si pensi in proposito che nel XIX secolo la percentuale di popolazione mondiale che viveva nelle città era solo del 3% mentre oggi è del 50%, con una previsione del 70% nel 2050.

In sostanza le nostre città, luogo di massima concentrazione delle attività umane, per funzionare richiedono e richiederanno tanta energia, buona parte della quale utilizzata per la climatizzazione degli edifici (heating and cooling). Secondo gli attuali trend, la domanda energetica per il settore edilizio entro il 2050 arriverà al 60% e ciò è chiaro indizio che, inevitabilmente, le principali azioni a favore della riduzione delle emissioni devono essere rivolte ai contesti urbani, come dire che, proporzionalmente, se l'incidenza delle costruzioni sul problema climatico è alta, la soluzione delle cause di tale incidenza risolverà buona parte del problema.

Considerata l'incidenza del settore delle costruzioni, è urgente una riflessione complessa sui vari processi che attengono l'Architettura, intendendo con ciò non solo quelli espressamente costruttivi ed edilizi o le ragioni che sottendono le stesse scelte di intervento/trasformazione del territorio, ma soprattutto **le questioni socio-comportamentali e la gestione di spazi e di servizi**. Così operando, si possono ottenere risultati soddisfacenti sia attraverso le soluzioni tecniche e tecnologiche specifiche della filiera di settore che attraverso corretti e coerenti modi di uso e di gestione degli spazi da parte degli stakeholders che, in questo processo, vengono completamente coinvolti fin dalla fase di ideazione. È fondamentale, perciò, in questo percorso di autoconsapevolezza verso **la sostenibilità e l'inclusività**, cogliere almeno due questioni fondanti:

1. **l'innovazione tecnologica** dei processi fisici che afferiscono al costruito, a partire dal porre l'attenzione su tecniche costruttive e tecnologie adeguate al problema ambientale fino alla scala specifica dei componenti edilizi ed energetici gestibili dagli stessi stakeholders che diventano così soggetti attivi;
2. **l'innovazione di processo** rivolta ai comportamenti generali e del quotidiano degli stakeholders, all'interno di una coerente gestione dell'intero settore edilizio e a un più adeguato uso condiviso degli spazi, degli edifici e della città stessa.

L'innovazione tecnologica nella progettazione ecosostenibile

In relazione al primo punto, costruire Nearly Zero Energy Buildings², ossia edifici che richiedono poca energia per il loro funzionamento, è possibile se si mettono in atto metodologie progettuali che privilegiano i sistemi passivi. È possibile,

² NZEB è un edificio che ha un rendimento energetico molto alto. La bassa quantità di energia richiesta deve essere coperta significativamente da energia da fonti rinnovabili, compresa quella prodotta in loco o nelle vicinanze (articolo 2 Energy Performance of Buildings Directive 2002/91/EC, EPBD).

inoltre, che essi diventino anche produttori di energia pulita a piccola scala se nella progettazione si introducono nuove strategie attive, nuovi mezzi e nuove utilità che facciano uso di fonti rinnovabili, quali per esempio il fotovoltaico e il mini-eolico, attraverso i quali attivare un circuito produttivo virtuoso e autoalimentato.

Parallelamente alle azioni per le nuove costruzioni (la cui realizzazione non sempre è necessaria), si possono applicare - ove possibile - le stesse strategie al costruito esistente³. Il retrofit energetico, di per sé già azione sostenibile perché non impegna altri suoli, può portare a una riduzione dei consumi diretti anche superiore al 40% (Gallardo 2013). Molte sperimentazioni, infatti, dimostrano che si può migliorare la performance di quegli edifici e contesti esistenti fortemente energivori attraverso strategie di isolamento e applicazione di sistemi attivi e passivi, con l'obiettivo di ridurre e razionalizzare i consumi.



1. *Hamburg, Hafencity - La sostenibilità nella zona portuale in cui sono in corso azioni di deep retrofitting è perseguita anche tramite l'eliminazione dei veicoli a motore (foto Frate 2015)*

Tuttavia, non è sufficiente ridurre la quantità di energia utilizzata in maniera diretta ma bisogna valutare tutti gli aspetti indiretti connessi alla sostenibilità, includendo l'utilizzo di materiali idonei affinché, valutati nel loro intero ciclo di vita, abbiano incidenza minima sull'ambiente. Per essere pienamente efficaci, una completa ottica sostenibile va applicata a partire dalla fase di progetto, attraversando quella della costruzione, fino a coinvolgere la gestione dell'edificio e le azioni necessarie per la sua ristrutturazione o demolizione (Bologna 2012).

³ Il più grande caso in Europa di intervento di recupero e trasformazione urbana è ad Hamburg, nel quartiere portuale di Hafencity. La filosofia motrice del progetto si basa sulla conservazione della identità storica legata al porto. Gli strumenti utilizzati, di estremo interesse, sono la visibilità delle tappe del processo di rigenerazione attraverso la comunicazione e la partecipazione dei cittadini, gli strumenti urbanistici a supporto, nonché la costituzione di una società per la gestione dei fondi pubblici e privati specifica per la realizzazione del programma di interventi. La creazione di nuovi spazi pubblici nelle diverse parti di Hafencity ben si coniuga con l'uso misto degli edifici, sia dal punto di vista sociale che funzionale.

In questo senso lo sviluppo sostenibile degli insediamenti si attua attraverso un approccio strategico integrato e innovativo che propone di ripensare le pratiche dell'architettura attraverso due principi fondamentali:

- **Sostenibilità quale matrice del progetto**, perché, andando oltre la fisicità dello spazio che l'architettura delimita, assimilando modelli bioclimatici tradizionali (invisibili) e integrandoli con sistemi tecnologici innovativi (visibili), inclusi nuovi materiali, il metaprogetto stabilisce un legame profondo con l'ambiente/contesto
- **Dialogo tra manufatto e contesto**, perché l'approccio integrale ottimizza gli interventi attraverso soluzioni passive e bioclimatiche di area più ampia, migliorando il *payback period* e l'impronta ecologica.

In questa azione complessiva è fondamentale il fattore consapevolezza che deve includere tutti i soggetti che - a diverso titolo e coinvolgimento - prendono parte alla filiera edilizia, all'interno di un processo partecipato e inclusivo.



2. Hamburg, Hafencity, sede di Greenpeace - Integrazione energetica con il minieolico (foto Frate 2015)

L'innovazione tecnologica è complementare a tutto ciò se includono strategie operative e di metodo, specifiche per il settore delle costruzioni, attraverso le quali incrementare le possibilità di prefigurare e di gestire virtualmente il progetto basandosi sul flusso dei dati raccolti. La valutazione generale, anche energetica e dei costi in fase di esercizio, con possibilità di una valutazione globale dell'intero ciclo di vita del manufatto, diventa operabile - fin dalla fase ideativa - attraverso nuove e agevoli metodologie del processo di progettazione e del processo di gestione del costruito, tra le quali sono particolarmente rilevanti:

- **Rappresentazione sistemica del manufatto architettonico/contesto** inteso come oggetto "dinamico", protagonista principale di un processo. Oltre alla modellazione e al *labeling* di informazioni specifiche tipo BIM, è utile operare secondo procedure atte a conoscere la complessità delle relazioni

del manufatto con altri macrosistemi includendo dati diacronici per poter pianificare ex ante la dismissione e il recupero dei materiali quali, per esempio, il ciclo di vita del manufatto (LLC) e dei suoi componenti (LCA).

- **Utilizzo di ICT** con l'obiettivo di prevedere e monitorare i flussi energetici, riducendo i consumi e ottimizzando l'uso delle risorse, in maniera tale che le tecnologie hi-tech, si possano coerentemente declinare secondo un approccio low-tech (energia passiva e bioclimatica) producendo nuovi modelli espressivi/linguistici dell'architettura. L'estensione dell'utilizzo delle ICT, fin dalla fase di progetto, a tutti gli stakeholders li trasforma in strumenti inclusivi se essi vengono utilizzati in maniera da coinvolgere gli users nella gestione energetica degli spazi utilizzati.



3. *Hamburg, Hafencity, Unilever-Haus, Behnisch Architekten - La facciata in vetro è protetta da un guscio fatto di ETFE rafforzato per proteggere le zone dell'ufficio dal sole e dal vento di esposizione, una sorta di "cuscini d'aria" (foto Frate 2015)*

L'innovazione di processo per l'inclusione sociale

Le tre riserve strategiche fondamentali sono l'ambiente, l'economia e la società e costituiscono il "capitale di sostenibilità" (Muller 2002), mentre le reciproche relazioni individuano i livelli di sostenibilità di un contesto. Nella dimensione urbana, in cui vi è grande concentrazione umana con conseguente consumo di energia e tante emissioni dannose, gioca un ruolo fondamentale l'aspetto sociale, la sua struttura e le azioni tenute dai fruitori. Di conseguenza, analizzare e comprendere tale dimensione e le sue variabilità, specie in relazione ai comportamenti urbani ed edilizi, può essere utile a identificare, nella gestione degli spazi costruiti, strategie efficaci complementari a quelle più espressamente costruttive ed edilizie.

La **stanzialità** nei contesti urbani è ormai una caratteristica prevalente degli anziani che, gradualmente, rendono la nostra società sempre più vecchia ai cui bisogni la città e gli spazi abitati non sanno ancora rispondere compiutamente se non con un welfare pubblico costituito solo da servizi socio-sanitari di prima generazione, perciò desueti, molto spesso anche discontinui (Boniatti 2013). Nella loro impossibilità di azione che li rende soggetti passivi, ancora meno gli spazi del vivere e dell'abitare sanno rispondere alle loro richieste che giorno per giorno si modificano in relazione alla mutata capacità di autonomia.

Molti altri indizi, invece, ci permettono di dire che contemporaneamente le città stanno diventando instabili e con un grado di indefinitezza che può disorientare anche il più acuto osservatore, condizione accentuata da frequenti e continui fenomeni migratori (interni ed esterni) di varia natura e di vario genere, spesso imprevedibili, derivanti da questioni di portata globale. Nel sistema urbano si innestano, inoltre, anche fenomeni di residenzialità temporanea e tessuti familiari modificati/modificabili (separazioni e/o ricongiungimenti familiari), modelli di vita basati non più sul sistema "nucleo familiare" e tendenza a vivere secondo una "dilatata giovinezza". A ciò si aggiunge la presenza di soggetti che, per ragioni economiche, non possono accedere al mercato immobiliare e devono sopperire in qualche modo a tale mancanza. Il carattere prevalente della città è, dunque, una sorta di **liquidità sociale** da cui consegue instabilità relazionale, scarso senso di appartenenza, fino a giungere alla de-coesione sociale. In questi contesti, prevale l'atteggiamento del singolo o del piccolo gruppo, teso a prendere essenzialmente ciò che all'occorrenza serve, senza curarsi degli effetti del proprio gesto sulla fisiologia complessiva della città. Tali comportamenti rivelano che essa viene erroneamente intesa come un luogo di servizio a cui "altri" sovrintendono e di cui hanno la responsabilità dell'efficienza. In sostanza, il **cittadino transeunte**, non appartenente al locus perchè di transito, non vede alcuna necessità partecipativa. Poiché sarà il primo ad abbandonare il contesto, egli non si pone neppure l'obiettivo di evitare disfunzioni.

Le variazioni sociali rappresentate in precedenza sottolineano una certa passività dei soggetti che vivono nelle città, perciò richiedono nuove forme di governance, nuove modalità di organizzazione e di gestione degli spazi urbani e di abitazione che possano funzionali a queste nuove forme del vivere. **Flessibilità e adattabilità** dei contesti urbani ed edilizi appaiono due caratteristiche fondamentali per una città che voglia essere capace di rispondere a una realtà sociale mutevole e in continuo movimento, in grado di accogliere le continue trasformazioni dei bisogni degli users e della struttura socio-economica e relazionale dei suoi fruitori, capace perfino di alimentarsi e arricchirsi di stimoli nell'accogliere la diversità per rimetterla in circolo, in un processo di **gestione**

collaborativa che passa anche attraverso la condivisione di alcuni spazi (cohousing coliving e coworking). Contribuiscono la sharing economy (baratto di una risorsa in cambio di un'altra, mediato da monete alternative quali il tempo o il credito) e la dotazione degli spazi abitati di strumenti tecnologici utili a superare le disabilità o a gestire spazi ed energie in maniera soggettiva. Una città che sia in grado di far coesistere, specie in questa fase di transizione tra il secondo e il terzo millennio, modelli di vita tradizionali e nuovi ménage esistenziali urbani, supportandoli nei processi evolutivi/costitutivi e veicolandoli come necessaria strategia di responsabilità individuale, indipendentemente dal luogo in cui si esercita il diritto d'uso degli spazi, delle funzioni e dei servizi.

Cohousing e coworking

Il degrado e l'abbandono sono entrambi fattori che spingono le città in un loop di auto-degradazione progressiva che genera abbandono e nuove urbanizzazioni. Si potrebbe pensare che tale condizione riguarda solo le periferie urbane e i quartieri più recenti, dove una scarsa connotazione degli spazi, specialmente quelli pubblici, si presta a essere percepita come neutra, per non dire amorfa e casuale, un non luogo (Augé 2009). Anche i contesti storici, sebbene fortemente caratterizzati, non ne sono esenti perché sono giunti impreparati a questo nuovo ménage urbano e, in linea generale, sono diventati anch'essi luoghi di marginalità, fonte di reddito per i proprietari che li rendono disponibili ai soggetti transeunti. Non è molto dissimile la condizione di edificati residenziali più signorili, specie perché nei secoli la parcellizzazione delle proprietà ha creato intersezioni tra micro-unità residenziali che, molto spesso, in assenza di accordo tra i singoli proprietari, non consentono neppure l'esecuzione di semplici operazioni di manutenzione. In sostanza, la pur giusta ostinazione alla conservazione del tessuto storico delle città spesso non ha giovato, anzi si è rivelata svuotata di senso e di significato perché ha coinvolto solo le parti materiali della città. L'edificato, ancor più quello ordinario e ricorrente, ha conservato solo la **facies** senza proporre/accogliere, attraverso la partecipazione degli stakeholders, congrui e compatibili interventi di modificazione nella relazione tra le parti urbane e tra i vari spazi edilizi, men che meno tra i cittadini. In proposito, la vecchia legge sui piani di recupero, se applicata per le parti innovative che proponeva, avrebbe potuto consentire condivise trasformazioni urbane ed edilizie consone alle modificate esigenze dei cittadini⁴, favorendo sia la permanenza di soggetti anziani, molto spesso relegati in casa da anni per il condivisibile diniego delle autorità all'inserimento di ascensori sulle facciate, che l'insediamento di nuove famiglie giovani le quali - giustamente - richiedono spazialità e servizi, sia individuali che collettivi, adeguati a loro e ai bambini. Con particolare riguardo alla residenzialità nella città consolidata e alla possibilità di interventi collettivi su compagini complesse, la vecchia legge dei piani di recupero nella sua versatilità e lungimiranza, permetteva, attraverso interventi pubblico/privati e integrando spazi aggiuntivi, di mettere in gioco la distribuzione della proprietà privata non in termini quantitativi ma in termini di ubicazione, consentendo la possibilità di poter inserire ascensori, montascale, servizi collettivi, spazi comuni e persino redistribuzione degli spazi privati su piani orizzontali invece di verticali, favorendo la permanenza nelle residenze anche dei

⁴ Si veda in proposito il programma di recupero del quartiere Prè nel centro storico di Genova (Frate 2012), pagg 55-68

soggetti deboli, una sorta di **co-housing** ante litteram: non poter accedere con carrozzine, faticare per portare a casa le scorte domestiche, muoversi continuamente su residenze disposte su 3-4 livelli (vedi casali medievali, rinascimentali e settecenteschi) e persino non poter uscire di casa, sembrano in epoca odierna situazioni assolutamente disallineate con le attuali modalità di vita e con le tecnologie disponibili.

Innovazioni sono possibili anche per risolvere problematiche conseguenti alle modalità in cui si svolge oggi il lavoro. Molti liberi professionisti, o freelance oppure ancora persone che viaggiano frequentemente, specie se utilizzano il telelavoro, finiscono per lavorare in isolamento. La percezione di lavorare isolati si è estesa anche ad alcune categorie di dipendenti che, attraverso strumenti informatici, lavorano a distanza. Alcune esperienze di **coworking** sono state promosse proprio da imprenditori di internet che, invece di lavorare in casa o nei caffè, hanno dato una soluzione al problema dell'isolamento per sé e per gli altri creando una dimensione di lavoro collettiva ma indipendente, in alcuni casi condividendo anche sinergie e servizi. In questo modo, si sperimenta una nuova socialità evitando le distrazioni dell'ambiente domestico, economizzando le risorse perché c'è condivisione e ripartizione di spazi e di servizi, con effetti positivi sull'ambiente perché i consumi energetici si riducono.

In definitiva, in un quadro sociale variegato ed eterogeneo e all'interno di una città ancora troppo rigida, la **sharing economy**, economia collaborativa, si propone come strategia utile e necessaria non solo a superare la crisi ma a proporre soluzioni eco-sostenibili e inclusive perché, oltrepassando i modelli di scambio tradizionali e andando verso nuove forme di condivisione di spazio, tempo, servizi, beni, competenze e altro, offre possibilità di ricostruire nuovi tessuti sociali. Le città attuali, inoltre, se correttamente governate nella loro realtà complessa e mutevole e se guidate nella loro necessaria evoluzione verso la sostenibilità ambientale, possono diventare potenti catalizzatori di trasformazione di filosofie e di comportamenti, specialmente se si agisce facendo in modo che il luogo fisico (**urbs**) con i suoi materiali, i suoi componenti edilizi e le tecnologie innovative sappia intersecare e coniugare il luogo umano (**civitas**), declinandolo attraverso comportamenti consapevoli e partecipati degli stakeholders.

Con questa filosofia di sostegno, il **cohousing** e il **coworking**, anche se di matrice nord europea⁵, possono trovare la giusta collocazione in vari contesti, soprattutto se si è in grado di adattarli alle caratteristiche specifiche della cultura locale, aprendoli comunque ai mutevoli nuovi sistemi di vita che si affacciano continuamente.

Essi, sia come fenomeno spontaneo bottom-up che come fenomeno top-down, sono un nuovo stile abitativo e lavorativo che condivide i valori e la filosofia complessiva perché solitamente si attua spontaneamente un processo di autoselezione degli users, utile a costruire una nuova socialità inclusiva,

⁵ Le caratteristiche costitutive del cohousing così concepito sono quattro (Mc Camant e Durrett 1994):

1. la progettazione degli spazi fisici incoraggia un forte senso di comunità (social contact design);
2. spazi e servizi collettivi sono parte integrante della comunità e le aree comuni sono pensate per l'uso quotidiano, ad integrazione degli spazi di vita privati;
3. i residenti partecipano ai processi di costituzione e gestione della comunità;
4. uno stile di vita collaborativo favorisce l'interdipendenza, lo sviluppo di reti di supporto e di aiuto, la socialità e la sicurezza.

responsabile e partecipe. Questi nuovi approcci verso l'abitare insieme favoriscono

- la socialità e l'inclusione, perché la vita collettiva favorisce le reti di supporto
- la sostenibilità ambientale perché il risparmio energetico ottenuto dalla comunità attraverso l'uso condiviso di spazi e funzioni comuni (evitando così la duplicazione di alcuni servizi) riduce l'incidenza dei consumi e delle emissioni
- l'economicità, perché attraverso la costituzione di gruppi d'acquisto solidale, il car sharing, ecc..., si supera la crisi.



1. Hamburg, Hafencity, Terrazza Marco Polo, Enric Miralles/Benedetta Tagliabue – nuovi spazi urbani restituiti alla collettività (foto Frate 2015)

La progettazione partecipata (e spesso l'autocostruzione) degli spazi privati e degli spazi collettivi, inoltre, incoraggia il senso di comunità e fa sì che la multifunzionalità degli spazi risulti una scelta propria; la condivisione di spazi, attrezzature e risorse rendono gli users consapevoli dei propri comportamenti (corretti e meno corretti), agevolando la modifica di quelli scorretti, e alimentano ulteriormente la socializzazione e la mutualità, fino a giungere a creare regole snelle per l'auto-gestione e l'auto-organizzazione.

In processi **bottom-up** di cohousing e coworking, assimilabili a una tipologia di comunità intenzionale (intentional community), caratterizzata oltre che dalla condivisione abitativa anche dalla condivisione dell'attività lavorativa (per esempio aziende agricole e produzioni artigianali, spesso connotati come eco-villaggi), l'aspetto partecipativo e di responsabilità personale è molto forte ed è alla base stessa delle intenzioni originarie. Più complessi, invece, i processi **top-down** di coworking e di cohousing ma sicuramente utili nell'economia generale della gestione di una città. Spesso a carattere pubblico, se ben concepiti e strutturati, si possono adattare coerentemente ai nuovi contesti urbani caratterizzati da instabilità residenziale perché possono offrire possibilità e

condizioni adeguate ai residenti temporanei, alle persone mobili sui territori, ai cosiddetti “transeunti”, offrendo buone condizioni quotidiane con scomparti gestiti all’interno di una rete, in cui una banca del tempo e del lavoro mantiene gli equilibri. Questo diverso approccio di “secondo welfare” può affiancare l’attuale sistema, specie se si apre a diverse collaborazioni tra pubblico e privato.

In Italia il cohousing è iniziato come processo dal basso (comunità intenzionali); la maggior parte delle iniziative è privata: gruppi di persone investono su un immobile in cui intendono trasferirsi, una volta che sia costruito, o ristrutturato (quest’ultimo è quasi sempre una proprietà privata divisa). Le prime esperienze hanno privilegiato aree agricole del centro Italia fondando comunità spesso legate ad aspetti spirituali e naturalistici (ecovillaggi). Molte ancora sopravvivono, pur presentando talvolta carattere di isolamento e chiusura in se stessi e talaltra necessità di sfociare in attività economica di tipo ricettivo.

Più recentemente, rispondendo a esigenze del mercato, esperienze di cohousing e di coworking sono promosse da architetti, costruttori e agenzie immobiliari che, attraverso la progettazione partecipata (di fatto accolgono semplicemente le esigenze degli acquirenti) realizzano e vendono soluzioni abitative progettando zone comuni in condivisione con i futuri residenti. In tali contesti l’aspetto giuridico è quello normalmente regolato dall’atto di compravendita in cui gli spazi condivisi vengono generalmente assimilati agli spazi condominiali e ricondotti alle norme e ai modelli urbanistici esistenti. In proposito si vedano le principali esperienze italiane⁶.

Solo dall’inizio del ventunesimo secolo si assiste a una evoluzione dell’approccio come nuova modalità abitativa che prende piede attraverso la formazione di comitati promotori organizzati spesso in associazioni per la promozione sociale che, in assenza di normative specifiche, nella costituzione di una comunità fa riferimento agli istituti giuridici vigenti:

- l’associazione di promozione sociale (APS), di volontariato, non lucrativa di utilità sociale (onlus)
- la cooperativa (es. edilizia, abitativa, agricola e di lavoro) che disciplina il lavoro dipendente dei soci ma non contempla il lavoro proveniente dalla libera attività comunitaria
- la fondazione che si adatta alla costruzione di un processo di progettazione partecipata quando la comunità che si va formando è legata a un patrimonio (immobile donato o messo a disposizione sia da privati che da istituzioni).

Come si evince, in Italia manca il sostegno giuridico-amministrativo: attualmente lo stato riconosce le comunità religiose ma il riconoscimento giuridico delle comunità intenzionali è ancora solo oggetto di una proposta di legge.

⁶ Baglione e Chiodelli individuano cinque caratteristiche costitutive (parzialmente differenti da quelle individuate da McCamant e Durrett):

- multifunzionalità comunitaria: a fianco di funzioni più tradizionalmente residenziali sono presenti sempre servizi di vario tipo, con fruizione prevalente da parte dei membri della comunità;
- regole costituzionali e operative di carattere privato: gli insediamenti sono regolati da un sistema semplice di regole di diritto privato, introdotte dai componenti della comunità per garantirne la specificità e il funzionamento;
- componente valoriale: la comunità si costituisce sulla base di una condivisione di valori, più o meno esplicita, tale da conferirle un’accezione fortemente comunitaria;
- auto-selezione dei residenti: la formazione della comunità avviene per auto-selezione, solitamente ex-ante rispetto alla realizzazione materiale dell’insediamento (vicinato elettivo);
- auto-organizzazione e partecipazione: l’auto-organizzazione e la partecipazione dei residenti è un tratto essenziale della coabitazione (Baglione e Chiodelli 2011; Moroni e Chiodelli 2014).

Ben diverso è nel diritto anglosassone in cui sono contemplate tre configurazioni giuridiche di cohousing:

1. l'abitazione è proprietà privata di ciascun membro mentre le parti comuni sono in comunione di beni della comunità;
2. il terreno, l'abitazione e le parti comuni sono proprietà dell'associazione (cooperativa) che li cede in affitto ai singoli cohouser;
3. l'associazione dei cohouser (cooperativa) affitta gli appartamenti e le parti comuni alla comunità, con restrizioni legali per la vendita della proprietà.

Conclusioni

In definitiva, la progettazione, sia in tema di nuova progettazione che di retrofitting, al fine di ottenere benessere e sicurezza per gli utilizzatori e per l'ambiente, deve perseguire in maniera contestuale i seguenti obiettivi qualitativi:

- Qualità ambientale ed energetica (sostenibilità)
- Qualità funzionale ed estetica (coerenza)
- Qualità economica e gestionale (economicità)
- Qualità sociale e di processo (inclusività)

Ciò vale a dire che la sostenibilità sociale ed economica, smart e inclusiva, è complementare a quella più espressamente edilizia e richiede nuovi e complessi sistemi di relazioni tra processi e metodologie che tengano conto di:

1. **Processi inclusivi bottom-up/top-down** degli stakeholders/users nella scelta delle strategie energetiche, funzionali e organizzative (coworking e cohousing) e nella gestione delle risorse e dei comportamenti per poter risolvere consapevolmente i problemi legati al manufatto e al contesto urbano.
2. **Aspetti sociali e comportamentali** perché nel processo progettuale e costruttivo tutti gli stakeholders/users devono essere consapevoli del contesto in cui l'intervento si colloca e su quali direttrici si sta attuando la sostenibilità, così da perseguire una sostenibilità integrale in cui, rimossa l'idea di una tecnologia demiurgica e correttiva di comportamenti inappropriati, è eliminato ogni rischio di deresponsabilizzazione connesso all'uso di tecnologie (ICT).

Riferimenti bibliografici

- Augé M. (1992), *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, trad. it. (1996) *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 2008
- Baglione V. e Chiodelli F. (2011), *Esperienze di co-housing a Milano e Torino* in Brunetta G. e Moroni S. (a cura di), *La città intraprendente. Comunità contrattuali e sussidiarietà orizzontale*, Carocci, Roma
- Bologna G. (a cura di) (2012). *Worldwatch Institute. State of the World - Verso una prosperità sostenibile*. Ediz. It. Edizioni Ambiente, Milano
- Boniatti C. (2013), *Il senior cohousing una soluzione innovativa di continuità assistenziale e di longevità attiva*, Trento,
https://www.academia.edu/6775399/Il_senior_cohousing_una_soluzione_innovativa_di_continuit%C3%A0_assistenziale_e_longevit%C3%A0_attiva
- Chiodelli F. e Moroni S. (2014), *Public Spaces, Private Spaces, and the Right to the City*, in *International Journal of E-Planning Research*, 3 (1): 51-65

- Gallardo M. H. (2013), *Sustainable buildings refurbishment–Undertaken the sustainable refurbishment planning&pre-design–Poject brief development*, <http://repositorio.unican.es/xmlui/bitstream/handle/10902/3903/Herv%C3%ADas%20Gallardo.pdf?sequence=2>
- Gauzin Muller D. (2002), *Architettura Sostenibile*, Edizioni Ambiente, Milano
- Frate M. C. (2012), *Restauro conservativo e tutela ambientale*, Dario Flaccovio Editore, Palermo
- McCamant K. e Durrett C. (1994), *Cohousing: A Contemporary Approach to Housing Ourselves*, Ten Speed Press, Berkeley
- Rifkin J. Trad. it. (2010), *La civiltà dell'empatia*, Mondadori, Milano

T3.3 Scenari ed esperienze partecipate di riqualificazione del costruito



Verso una committenza collettiva: Politiche, strategie e progetti per il rinnovamento intelligente dei centri urbani.

Paola Piermattei
Dipartimento PDTA Sapienza
Università degli Studi di
Roma
paola.piermattei@uniroma1.it

Take action radically by promoting quality improvement for italians city living means dealing with a great number of critical issues, (especially in urban areas), expecially regarding to act really as a community, and then to make collective decisions over to structural issues.

The more critical and pressing question concerns the need to renovate the building stock in a diffuse manner, not limited to a few case studies but referring residential widespread privately owned building stock, that constitutes the backbone of the urban centers.

For characteristics of private housing stock, decisions about their redevelopment are taken from a dispersed and fragmented client, unable to make network to solve common problems, with negative consequences in terms of operation, opportunities, and economic results.

The main actor that takes action about policies and strategies for private housing is condominium, object of recent legislative renovation; condominium management, although involving important sums of money, it is still most often performed figures without special training and with outdated tools.

There are many examples of organization of networks formed by small private clients that are able to make decisions and act independently. This examples regards experiences at national and international level, related to the possibility to upgrading energy and construction performances. This processes involve operations "from below", capable for managing the choices about building stock in an intelligent and effective manner

From Green Deal (UK) to energy contracting, from experiences about of business ethics, to self-help networks about energy efficiency, to social networks for the condominiums management, the initiatives around the issue of intelligent community are united by the goal of improving the quality of life of citizens through building and energy requalification of urban centers.

Analyze and compare these experiences has the goal to try to understand some strategies and future possibilities about creation and qualification of a collective client, and about the possibility to implement policies, strategies and projects for smart cities renovation.

Introduzione

Il connubio edificio-utenza identifica un legame solido, (in Italia il termine "Condominio", e i vocaboli utilizzati nei paesi dell'U.E per indicare l'insieme dei proprietari di uno stesso immobile, sono accomunati dalla stessa etimologia di "possedere e governare in comune") soprattutto se si prende in considerazione la tipologia a destinazione d'uso residenziale e a proprietà privata, che costituisce in Italia più dell' 80% dell'edilizia riservata all'abitazione.

Si tratta di un patrimonio in cui le possibilità di intervento sono esclusivamente di pertinenza del proprietario, soprattutto se ci si riferisce all'edilizia "corrente", senza particolare elementi di pregio e di degrado, abitata dalla classe media, che costituisce la grande maggioranza dell'edilizia residenziale privata. Il piccolo proprietario privato è in Italia una figura dai contorni sfumati ed eterogenei; appartenente ad una categoria sociale messa in discussione dalla crisi economica sia sotto il punto di vista della disponibilità di risorse che sotto l'aspetto dell'identità culturale e sociale.

Il patrimonio di edilizia corrente: caratteristiche, criticità e potenzialità

La volontà di riqualificare, e quindi di migliorare il livello estetico, funzionale, prestazionale dei centri urbani, si scontra con la difficoltà di proporre e promuovere modelli di intervento applicabili a larga scala, in grado di coniugare le esigenze del cittadino con i limiti offerti dalle caratteristiche tipiche delle città italiane.

Le sperimentazioni e prototipi esistenti a livello nazionale ed internazionale sulla riqualificazione del patrimonio di edilizia residenziale, sono applicabili ad alcuni casi specifici, in cui le decisioni su cosa, come e quanto riqualificare vengono prese solitamente dai proprietari di grandi patrimoni immobiliari (pubblici e privati). Questi costituiscono una committenza allargata ma pur sempre basata su un modello verticale, in cui un unico soggetto, proprietario di patrimoni più o meno importanti dal punto di vista numerico, prende le decisioni su come operare. Un esempio rilevante è costituito dai patrimoni di social housing, i quali, nell'ultimo decennio, hanno affinato modalità operative attingendo da esperienze estere e traducendole nelle realtà territoriali tipiche del nostro paese, riuscendo in alcuni casi a diventare promotori di modelli di intervento all'avanguardia e sperimentali.

Gli stessi processi e strategie sono impossibili da utilizzare se si prende in considerazione il patrimonio di edilizia privata diffusa, disperso fra molteplici proprietari incapaci di fare rete e gestito in ambito condominiale, spesso senza le reali competenze per poter tentare un approccio sistemico per la soluzione di problematiche sempre più impellenti, le quali affliggono la qualità della vita di chi abita in contesti cittadini "correnti", privi di particolare pregio o degrado.

La riqualificazione diffusa dell'edilizia corrente, che costituisce la maggioranza del tessuto edilizio residenziale delle città italiane, è un settore teoricamente in grado di muovere grandi somme di denaro (la gestione del condominio si attesta attorno al 2% del PIL secondo dati Censis) ma che non riesce ad essere indirizzato in maniera corretta a causa della mancanza di una committenza collettiva, capace di operare in maniera coordinata, esattamente come avviene per i grandi patrimoni immobiliari.

Un rapporto Anaci-Censis del 2006 ipotizza l'esistenza in Italia di quasi un milione di condomini; di questi si stima che il 70% siano gestiti da piccolissimi studi professionali o da figure non professionali.

Esiste quindi di un enorme patrimonio all'interno del quale le possibilità di intervento sono effettuate in modo discontinuo e non coordinato. La committenza è frammentata fra decine di piccoli proprietari (spesso anche all'interno dello stesso fabbricato), ognuno dei quali porta avanti interventi sulle proprie pertinenze in maniera completamente autonoma. La larghissima diffusione della proprietà privata rende impossibile, da parte della pubblica amministrazione, indirizzare interventi di riqualificazione e/o di implementazione prestazionale degli edifici a larga scala. La qualità delle operazioni effettuabili è aggravato dal contesto economico attuale, profondamente segnato dalla crisi economica.

Verso una committenza collettiva: vantaggi ed opportunità

La possibilità di entrare in contatto, e quindi di gestire in maniera congiunta problematiche comuni, è particolarmente importante per le attività di:

-Manutenzione e gestione degli edifici, termine che comprende operazioni che vanno dall'ottimizzazione delle operazioni di piccola manutenzione ordinaria (dalla gestione delle pulizie alla manutenzione del giardino) ad interventi più consistenti sul o parti di esso (rifacimento facciate e coperture, sostituzione impianti comuni, eccetera). I vantaggi in questo caso riguarderebbero anche la possibilità di creare nuove relazioni economiche per e con il mondo della Piccola e Media Impresa, settore tradizionalmente coinvolto nella gestione dell'edilizia corrente, e attualmente in forte crisi a causa del perdurare della crisi economica.

-Gestione del servizio energetico, soprattutto pensando alla creazione di reti energetiche autonome. Questo secondo aspetto è attualmente molto rilevante considerando la fine del sistema incentivante (Conto Energia) che ha trainato il settore del solare termico e fotovoltaico in Italia negli ultimi anni, il quale si è concluso, in un periodo di stagnazione della crisi economica e di scarsa disponibilità di risorse per compiere investimenti. I vantaggi per l'ottimizzazione del funzionamento energetico sono percepibili sotto diversi aspetti. In primo luogo consente di diminuire proporzionalmente all'aumento dell'entità dell'operazione, l'entità dell'investimento iniziale per qualunque tipo di operazione possibile; in secondo luogo da la possibilità di attrarre investitori ed operatori maggiormente interessati ad interventi di produzione energetica collettivi invece che singoli, quali le Esco (energy saving companies).

Al di là dei vantaggi immediatamente percepibili, esiste anche una questione di tipo culturale legata al cambiamento dei rapporti di forza fra pubblico e privato.

L'idea di rete di proprietari, o rete di cittadini, alleati per affrontare problematiche comuni, si sta diffondendo all'estero in contesti territoriali molto diversi da quello italiano, ma con il medesimo bisogno di arrivare allo stesso risultato: quello di essere, da cittadino, parte attiva all'interno dei processi che riguardano la trasformazione di una comunità, in grado di far sentire la propria voce, e in grado di diventare attore all'interno di processi decisionali ed economici.

Strumenti e azioni possibili- casi studio

Nel tentativo di offrire una lettura univoca di quale sia attualmente, in Italia e in Europa, il panorama degli strumenti, strategie, progetti e sperimentazioni che

riguardano la riqualificazione e la gestione dell'edilizia diffusa, è possibile elencare e classificare ciò che è disponibile e che viene utilizzato da parte degli operatori coinvolti.

La prima tipologia è quella degli **strumenti di supporto**, e/o di sostegno alle decisioni effettuabili dalla committenza, che cercano di dare risposta alla domanda "cosa posso fare", aiutando ad individuare le priorità all'interno del ventaglio della criticità esistenti. In questa categoria confluiscono sperimentazioni che riguardano sia progetti a scala territoriale, e che riguardano prevalentemente azioni messe in campo attraverso il coordinamento e l'appoggio della pubblica amministrazione, che strumenti pensati per la gestione a scala puntuale, pensati per migliorare il lavoro dell'amministratore di condominio.

Il progetto RIGERS - Rigenerazione della città: edifici e reti intelligenti. Finanziato dal Bando Smart Cities & Communities del MIUR, prevede la realizzazione e la sperimentazione di una piattaforma in grado di acquisire, contenere e gestire efficacemente i dati relativi alla consistenza, al funzionamento e ai consumi degli edifici e delle reti, e in grado di cooperare, anche con altri sistemi informativi a carattere urbano. Le informazioni contenute all'interno della piattaforma sono organizzate in una Carta d'Identità dell'edificio digitale, dinamica e georeferenziata, utile per la conoscenza storica dell'edificio, e per la manutenzione programmata. E' possibile la diagnosi energetica, ambientale e sismica, attraverso l'uso di dati rilevati in modelli e procedure informatizzate che permettono la realizzazione di mappature multitematiche, sia energetiche che ambientali e sismiche, a diverse scale di indagine e l'identificazione di elementi di criticità. Il progetto prevede una sperimentazione sul territorio dell'Emilia Romagna, in particolare sui comuni di Bologna e Ravenna.

Il social network "Condomani", attualmente attivo a seguito di una start-up del 2011 nasce con lo scopo di semplificare l'attività dell'amministratore del condominio e soprattutto a semplificare i rapporti fra condomini e amministratore. L'aspetto interessante della start-up è che si tratta del primo strumento funzionante sul modello del social network per la gestione del condominio, che coinvolge anche imprese ed operatori volti ad offrire servizi. Sulla stessa modalità operativa di Condomani sono nate negli ultimi anni molte esperienze simili, parallelamente al boom legato all'utilizzo degli strumenti aggregativi di tipo informatico.

La seconda tipologia comprende gli **strumenti di carattere economico-finanziario**: si tratta di processi in grado di offrire una risposta alla questione di "come lo posso fare"; una volta individuato il ventaglio di criticità da risolvere.

Sul tema economico esistono diverse soluzioni, di cui alcune a livello ancora ipotetico, altre operative su territori europei, altre in fase di sperimentazione, che tentano di coinvolgere gli operatori economici in grado di intervenire su tessuti edilizi che necessitano di riqualificazione diffusa.

Il punto focale è reperire finanziamenti attraverso strumenti e procedure che coinvolgono operatori nel settore dell'energia; si tratta di meccanismi di Finanziamento Tramite Terzi (FTT) con il coinvolgimento delle Esco, e che prevedono l'erogazione di mutui e/o finanziamenti dedicati.

Il FTT viene già utilizzato nel caso dei patrimoni di social housing (per i quali, data la scarsa, se non assente, solvibilità, è necessario utilizzare meccanismi alternativi in cui il finanziamento non viene erogato e ripagato attraverso i sistemi tradizionali, ma ripagato attraverso il plusvalore derivante dalla riqualificazione energetica con conseguente risparmio in bolletta).

Il progetto PadovaFIT! finanziato dall'Intelligent Energy Europe e attualmente in corso di svolgimento interviene sul tema della povertà energetica considerando come potenziali utenti a rischio non solo gli abitanti dell'edilizia sociale, ma anche i privati che abitano in condominio, categoria fragile a causa della crisi economica in corso. Il progetto intende offrire soluzioni sotto l'aspetto gestionale e finanziario, coinvolgendo in operazioni di riqualificazione e implementazione delle performance energetiche degli edifici un consorzio formato da istituti di credito, Esco, società di ingegneria, e fondazioni no profit. Lo scopo del progetto non è quello di costituire un esempio isolato, ma di poter essere replicato in altri comuni seguendo lo stesso schema.

Gli strumenti di tipo aggregativo sono pensati per stimolare le connessioni fra utenti, proprietari, operatori finanziari ed economici, che si posizionano al punto di incontro fra domanda (veicolata da chi ha bisogno di riqualificare, ossia i piccoli proprietari), ed offerta (in mano a color che forniscono prodotti, tecnologie e soluzioni per riqualificare, dalle Piccole e Medie Imprese agli operatori nel settore dell'energia, agli operatori finanziari).

Si tratta di esperienze che stimolano il processo di evoluzione e di presa di consapevolezza della committenza, processo necessario e sostenuto proprio da strumenti tecnologici capaci di sostenere e indirizzare la scelta migliore, spostando l'aspetto decisionale da qualcosa compiuto a livello di singolo individuo a una serie di azioni coordinate a livello collettivo. L'aggregazione dei bisogni (e delle persone) rende quindi possibile la creazione di una base allargata di committenti, una committenza collettiva che riesce, pur non toccando il diritto di proprietà del singolo, a compiere delle scelte comuni e a diventare essa stessa un operatore economico finanziario. L'aggregazione della domanda semplifica i rapporti con l'offerta, rende possibile la creazione di operazioni altrimenti impraticabili, cambia i rapporti di forza fra gli operatori coinvolti.

Il programma di interventi chiamato **Green deal** nasce in Inghilterra nel 2013; il nome evoca il New Deal americano post crack economico, e comprende una serie di misure per rilanciare l'economia e uscire dalla crisi economica basate sull'utilizzo di economie e strategie "verdi. Obiettivo del programma è quello di stimolare la ripresa economica attraverso le operazioni sul patrimonio immobiliare privato corrente, soprattutto di riqualificazione energetica.

Il programma dà la possibilità ai proprietari di edilizia residenziale che intendono effettuare interventi di manutenzione, di non accollarsi nell'immediato il corso delle opere, ma di saldarle attraverso il risparmio accumulato a seguito della riqualificazione percepibile attraverso le bollette di elettricità e gas. Il miglioramento delle prestazioni energetiche dell'edificio a seguito della manutenzione paga" l'intervento. E' molto importante all'interno di questo processo la figura del Green Deal Provider (che comprende fornitori di servizi, operatori dell'energia) che è la figura che salda immediatamente l'intervento e viene ripagato dalle bollette (con contratti fino a 25 anni).

Molto simile alle forme contrattuali utilizzate nel Green Deal è l'**Energy performance contract** è un contratto fra un fornitore e un beneficiario che prevede la realizzazione di interventi finalizzati al miglioramento dell'efficienza energetica di un sistema.

Molto diffuso in Germania e in Austria, ma con esperienze presenti anche nel Nord Italia, l'EPC si usa prevalentemente nel caso di sostituzione/nuova installazione di impianti. Da la possibilità di non pagare subito gli interventi, ma di saldarli attraverso il pagamento del consumo; quello che viene risparmiato

“paga” l'intervento. Gli operatori coinvolti sono principalmente le Esco, le quali effettuato e/o saldano immediatamente l'intervento e vengono ripagate dalle bollette, intervenendo per un periodo di tempo prefissato nella gestione e manutenzione degli impianti.

Tornando al tema dell'aggregazione della committenza, un esempio di committenza collettiva "intelligente" è quella delle **energy community**, in cui piccoli proprietari, che avrebbero interesse a utilizzare energie alternative ma che non riescono da soli ad ottenere da essere il massimo rendimento, si aggregano per realizzare impianti condivisi. Le energy community nascono nel Regno Unito, ed attualmente contano diversi esempi, basati sull'utilizzo di fonti energetiche diverse.

Un esempio pilota (uno dei primi nati sul tema) è quello di **Energy 4 all**, la quale nasce nel 2002 su territorio britannico (nella regione della Cumbria) come cooperativa di agricoltori che utilizzano energia eolica, i quali decidono di aggregarsi allo scopo di massimizzare l'efficienza del sistema. La comunità attualmente è ancora attiva e in fase di evoluzione non solo verso lo sfruttamento dell'energia eolica, ma anche di altre fonti alternative.

La motivazione alla base della creazione della comunità è che le caratteristiche dei sistemi eolici rendono necessaria un'estensione territoriale rilevante, che spesso travalica i confini della proprietà del singolo. Attraverso l'aggregazione volontaria dei proprietari i vantaggi riguardano non solo l'efficienza del sistema, ma anche la possibilità di essere un cliente più interessante (più numeroso a livello numerico) per meccanismi di finanziamento di diverso tipo, e quindi di sfruttare tutti i benefici che derivano dall'agire insieme.

Dall'edificio al territorio: le dimensioni dell'aggregazione

Allargare il campo di azione e confrontarsi non più con le possibilità operative del singolo edificio, ma di gruppi di edifici organizzati in rete fra di loro, pone la questione di definire le possibilità operative, i ruoli e le responsabilità di un'entità nuova, identificabile ai fini del progetto di ricerca come unità minima (urban cluster). E' la dimensione entro cui si ipotizza che i caratteri dello spazio urbano (inteso come insieme di spazi privati e pubblici edificati e non) possano considerarsi unitari e integrati anche se caratterizzati da componenti molto diverse. L'unità urbana minima corrisponde quindi alla dimensione di identità e di possibilità operative di quello specifico spazio urbano (città/ quartiere/lotto urbano).

Gli esempi di comunità intelligenti sopra descritte rappresentano quindi, a tutti gli effetti, delle unità minime. A seconda del contesto di riferimento e degli obiettivi quindi la dimensione territoriale di un unità minima può variare, a livello dimensionale, da dal piccolo lotto urbano organizzato come un supercondominio (possibilità già ipotizzata e attiva nella normativa corrente), a quella di un territorio aventi dimensioni molto più ampie, nel caso in cui esso sia abitato in maniera molto meno densa, come le comunità energetiche britanniche.

Conclusioni

L'unità minima (urban cluster) quindi è costituita dall'insieme degli edifici privati interessati a fare rete sia sotto l'aspetto energetico che gestionale; è un insieme

<http://www.enelgreenpower.com>
<http://greta.groma.it/public/default.aspx?ReturnUrl=%2f>
<http://www.cened.it/ceer>
<http://www.catastoenergeticoconsumi.it/>
<http://www.condomani.it/>
<http://www.energy4all.co.uk/>
<http://www.ma-residence.fr/>



Towards a systemic sustainability. An approach for the development and refurbishment at urban scale

Pietromaria Davoli

University of Ferrara,
Department of Architecture,
Architettura>Energia
Research Center
pietromaria.davoli@unife.it

Vittorino Belpoliti

University of Ferrara,
Department of Architecture,
Architettura>Energia
Research Center
vittorino.belpoliti@unife.it

Paola Boarin

University of Ferrara,
Department of Architecture,
Architettura>Energia
Research Center
paola.boarin@unife.it

Marta Calzolari

University of Ferrara,
Department of Architecture,
Architettura>Energia
Research Center
marta.calzolari@unife.it

Today Italy is facing relevant challenges related, on one side, to revamping the economy and improving the competitiveness, on the other, to the alignment to European policies concerning greenhouse gas reduction. In this timeframe, a retrofit vision operating onto individual buildings does not represent an efficient and systemic strategy. Given the building retrofit policies as principal contemporary means to address the growth of the building sector, such processes require the involvement of broad urban clusters, disused or suffering degradation, in order to achieve a significant amplification of the regeneration beneficial effects that would help reducing and heal the social, economic and environmental decay. Refurbishment and valorisation processes applied to the urban scale represent an important opportunity for redesigning the territory, identifying and integrating new functions, improving the cities' architectural quality, and rethinking the means of mobility and urban interconnection. However, given the development and fragility of the territory, the traditional concepts of urbanism require to be filtered by sustainability. It does not mean reaching beyond the buildings scale, but strengthening the link between them to improve the quality of life at every level.

Starting from the analysis of the most relevant experiences concerning 'eco-districts', the paper presents an evaluation of opportunities and tools to retrofit the territory. It is stressed the necessity of enhancing urban policies and improving the global energy-environmental standards through the promotion of public transport, the valorisation of green gathering spaces, the integration of primary functions, the support to participatory design, the use of renewable energy, the protection of natural habitats, and the pollution reduction.

1. Introduction

In parallel with directives on energy enhancement both for private and public buildings, the European Union is committed to the definition of objectives related to urban regeneration. For protecting, reinforcing and developing our cities correctly, Member States strongly support the EU sustainable development strategy. Several European programmes promote the design of an urban restoration as, for example, JESSICA (Joint European Support for Sustainable Investment in City Areas), an initiative of the European Commission, to support “sustainable urban development and regeneration through financial engineering mechanisms”¹.

As reported in the Leipzig Charter, «Every level of government, Local, Regional, National and European, has a responsibility for the future of the cities. To make this multi-level government really effective», Member States have «to improve the coordination of the sectorial policy areas and develop a new sense of responsibility for integrated urban development policy» (European Union 2007). For a more efficient urban restoration, the development of programmes committed to the community's and stakeholders engagement through a participatory design activities could be effective to ensure the results meet the needs. This means that urban programmes have to involve citizens in the operations of intervention, meaning planning as sustainable participation from a social perspective that does not aim to a sterile definition of restrictions and constraints, but opens to a new view of the city, much more 'human'.

2. Sustainable urban regeneration programmes

The integrated urban development policy is an action in which the spatial, temporal and sectoral aspects of crucial areas of urban policy are strictly connected. The involvement of economic stakeholders and the occupants is essential. In this context, the most important role is played by Public Administrations at different levels. In Italy, Regions have relevant competencies in the definition of funds, of City-Use Plans and of regulatory and planning policies, in the promotion of feasibility studies, supporting pilot projects and campaigns to promote voluntary sustainable certification of the built environment, even if these goals could be hard to reach due to the lack of strategy at a national level. For this reason, Municipalities, especially the largest ones, could be strategic at different scales, since their need to regenerate the huge assets related to a boom of residential construction from the 50s to the 80s, having the opportunity to apply legal requirements (e.g. standards and energy certificates required by the EU) and the planning instruments in an innovative way. These tools can guide the building market, through the identification of areas to be transformed with specific rules and guidelines, giving constraints and new possibilities clearly oriented to promote social, environmental, economic and cultural quality. In this scenario, urban plans must be oriented to the definition of effective Municipal planning strategies and regulations, but succumbing the temptation of gains coming from urbanization taxes, deemed too often the only useful resource to keep 'alive' the empty coffers of Municipal budgets (Audis, GBC Italia and Legambiente 2011). The Covenant of Mayors Movement

¹ More on http://ec.europa.eu/regional_policy/en/funding/special-support-instruments/jessica/#1 (last accessed on 25 August 2015).

represents an interesting example of this kind of sustainable administration. It is a European movement involving local authorities, committed to increase energy efficiency and the use of renewable energy sources in Municipalities they are in charge of. Starting from the recommendations of the Leipzig Charter on Sustainable European Cities (European Union 2007), the Mayors commit to submit the Sustainable Energy Action Plan and to mobilise the civil society to take part in developing the Action Plan. This plan outlines the policies and measures needed to implement and achieve the objectives of the cities' sustainable planning. The idea of the transformation of neighbourhoods in "sustainable districts" was born in this context aiming to address suburbs' issues, as well as the degraded and abandoned historic districts, with a vision that holds building and urban environment together.

The planning of more efficient districts is an important commitment of Municipalities and Regions. With the approval of plans and agreements with individual private and public owners and local authorities, they can promote constructive solutions complying with green buildings and sustainable construction requirements. The Italian "Ecoquartieri per l'Italia" programme is an example of this large-scale sustainable urban administration. The project, developed by Legambiente, the Green Building Council of Italy and Audis (Dismissed Urban Area Association), is part of the 2014-2020 funding programmes of the European Commission addressed to energy, climate and smart cities. The eco-district programme should become the training ground for a new way of accessing the information databases (open data) and for citizens' participation in design and management, to guarantee transparency of public tenders' procedures, representing a different approach to the territory, in order to achieve a higher quality of living. It complies with the sustainability goals and therefore it aims to enhance the landscape and business areas to which they are adopted, to optimize the use of natural resources, selecting building materials, improve the quality of life and mobility, and to promote social relationships.

In general, three different types of eco-district can be identified (Ance 2013):

- new neighbourhood, modern and addressed to a conscious and responsible user or to co-housing and cooperation;
- existing district, regenerated through a multilateral intervention of buildings' energy enhancement and through the solution of the urban quality nodes (for residential area built from 50s to 80s);
- historic district, in which interventions are most heavily targeted to more suitable and conservative behaviours and solutions.

This division requires, however, a strong focus on the specific characteristics of the area to be transformed, defining tailored plans which take into account different realities, its history and its distinctive characteristics.

3. The National energy strategy

The root of the relation between urban design and environmental sustainability is to be found in the elaboration of tools regulating the energy strategy at National level. The Strategic Energy Plans appear for the first time in the 70s, as a consequence to the Middle-eastern energy crisis involving the entire World, and develops in each European Country with following modifications and integrations. Italy enforces its first Strategic Energy Plan in 1975, delineating future scenarios based on nuclear power. Then, the most recent Plan, approved in 1988, received

the result of the 1987 National abrogative referendum, which stopped the nuclear energy production, but did not propose suitable alternative solutions (renewable energy sources – RES – did not appear yet in this Plan), and delegates to the Regions most decision-making, causing the lack of a unitary guideline. Luckily, the recent social and economic awareness for sustainability and energy efficiency pushed our Country to elaborate and apply the Inter-ministerial Decree 8 March 2013 (Ministry of Economic Development at Al. 2013a) and the attached National Energy Strategy (Ministry of Economic Development at Al. 2013b). This date marks the beginning of a new regulatory era of territorial policy-making, which provides guidelines to apply to smaller scales for the elaboration of diffuse strategies with high social inclusiveness.

However, the political-territorial scenario that gathers these tools was still characterized by a rigid legislative structure, which often follows more economic rather than social reasons. Moreover, the type of energy tends to be associated to a political party. A report from ASPO-Italia (Association for the Study of Peak Oil and Gas) remarks this dangerous situation that is branding Nuclear energy as a right-party choice, while RES are left-party's (ASPO-Italia 2008). The consequence is a delay in approving new energy measures.

Thus, the general limit of National energy policies is the lacking inclusivity and participation of the end-user (the population) to their elaboration. On one hand, this exclusive process is a requirement to achieve an efficient tool in tolerable time (territorial energy evaluations require the expertise of technicians, while the contribution of the ordinary citizen stays latent); on the other hand, such procedure shows once more how Politics fails in educating the citizens and keep with them a direct dialogue on the development of the legislation itself.

The consequence is that, while we wait for unitary National energy guidelines, Regions, Provinces, and Individual Municipalities produce and endorse local regulations and protocols (site- and geographic-specific), and even spontaneous activity occur among volunteer citizens aiming to provide for the Government's lacks (or delay).

3.1. Regional, Provincial and Municipality Energy Plans

The Italian Law 10/1991 (Italian Government 1991) introduced the Energy Plans at local level. In particular, art. 5 compels the elaboration of Energy Plans (former PER, today Regional Energy and Environmental Plans - PEAR) for Regions and Autonomous Provinces, and Local Plans also for Municipalities with more than 50.000 inhabitants (PEC).

As mentioned above, these tools developed the National-level political base with site-specific data and recommendations. Like the National strategy, the Regional, Provincial, and Municipality Energy Plans represent a state-of-the-art picture of the territory in regards to its energy use and demand. Without such survey, it would be very hard to programme actions and policies aimed at efficiently optimizing the energy and environmental resource.

It is the example of the Energy Plan of the Region Emilia-Romagna (Emilia Romagna Region 2007) (required by the Regional Law 23 December 2004 n. 26), first in Italy to face the complexity of the energy issue; Provincial and Municipality Plans followed this tool, in succeeding years.

3.2. The Energy Plan of the Municipality of Reggio Emilia

Among the local energy regulations, the Energy Plan of the Municipality of Reggio Emilia (Bizzarri 2008) is an interesting model of interpretation of the baseline energy condition of the related territory. Starting from the referenced energy balances of the different end-users (civil sector, industry, agriculture, transportation, and Governmental facilities), it proposes guidelines to reduce the overall energy consumption. Among those, the building's energy efficiency measures seem particularly interesting: beside their technical sense, they aim at involving the population (on a voluntary base) by educating it to energy saving practices, encouraging widespread participated actions. To this regard, the PEC of Reggio Emilia supports the European Commission climate change campaign "you control climate change" to promote citizens to change their daily habits introducing simple responsive behaviours to contrast the Greenhouse Gas (GHG) emissions in atmosphere.

3.3. Ecoabita and similar tools

Regarding voluntary actions, the PEC of Reggio Emilia introduced the Ecoabita protocol for the building energy assessment, as an attachment of the Local Building Code (Municipality of Reggio Emilia et Al. 2006). Ecoabita is a project of the Municipality and the Province of Reggio Emilia, of the Region Emilia-Romagna, and of ACER (Regional social housing agency). It was created to spread the practice of buildings energy certification even before the National endorsement of the related legislation, i.e. the Legislative Decrees 192/2005 (Italian Government 2005) and 311/2006 (Italian Government 2006) and Regional Regulation 156/2008 (Emilia Romagna Region 2008).

Ecoabita is only one among the several energy assessment protocol created by different Municipalities, Local Agencies or Research Centres: among those, the most renowned are KlimaHaus, of the autonomous Province of Bolzano, and BestClass, elaborated by the Department BEST of the Polytechnic of Milan. Created for the area of Reggio Emilia to experiment best practices of energy efficiency, Ecoabita promotes a high-quality building market and a new culture of sustainability and awareness for energy use, allowing a territorial growth in line with the "Green Economy" principles. Since its endorsement, Ecoabita has significantly reduced the Municipality energy consumption and GHG emission for the civil sector (Bizzarri 2001, Bizzarri et Al. 2008).

Today Ecoabita is a voluntary protocol (its mandatory function has been replaced by the National regulations). To achieve the Ecoabita certification, the buildings require higher standards than the National ones. Its voluntary nature makes it a democratic tool with a particular attention for the necessities of individual owners, given its *quid pro quo* procedure: whether achieved, the certification guarantees benefits in regards to Building Code indexes (such as increasing the lot's building capacity or reducing the planning fees).

4. Multicriteria tools for a sustainable urban planning and regeneration

Although the abovementioned National, Regional and Local tools and programming guidelines demonstrate an increasing attention to the district and neighbourhood level, it is to be noticed that they are limited to the evaluation of energy efficiency as a main measure for a urban approach. Since the rapid and intense urbanization and natural resource stresses have significantly shaped urban redevelopment, issues related to land use and urban regeneration must be effectively addressed if communities become more sustainable, considering all the meanings included in this expression, i.e. social, economic and environmental, determining improved public health, affordability and climate protection. This wider vision is necessarily more complex because of the involvement of a numerous of multidisciplinary factors to be considered and several professionals to be involved at the different stages of the building process, thus needing adequate guidelines to correctly address the process.

The optimization of natural resources use, the promotion of regenerative and restorative strategies, the maximization of positive and the minimization of negative environmental and human health consequences of the construction industry, and the achievement of high-quality indoor environments for occupants are goals to be considered for a sustainable urban and district design. The LEED^{®2} rating systems fit this purpose because they are aimed at emphasize integrative design, integration of existing technology, and state-of-the-art strategies to advance expertise in green buildings and urban districts. Within this family of tools, LEED[®] v4 for Neighborhood Development addresses the urban design and regeneration issues specifically.

4.1. Structure of LEED[®] v4 for Neighborhood Development (LEED[®] ND)

Launched in May 2009 after four years of development and pilot testing by a partnership of the USGBC, the Natural Resources Defense Council, and the Congress for the New Urbanism, the voluntary certification scheme encourages best practices oriented to the analysis of the territory, the choice of areas in relationship with environmental conservation, promoting the connection to public transport, the connection of areas with existing structures, the creation and development of services and social functions.

The goals drive the weighting of points toward certification: besides mandatory prerequisites with no points allocated, each credit in the rating system allow the achievement of points based on the importance of its contribution to the goals. The result is a weighted average: credits that directly address the most important goals are given the greatest weight. Project teams that meet the prerequisites and earn enough credits to achieve certification have demonstrated performance that spans the goals in an integrated way.

The protocol is structured into three topics (US Green Building Council 2014):

- the area Smart Location and Linkage (SLL) focuses on selection of sites that minimize the adverse environmental effects of new development and avoid contributing to sprawl and its consequences;

² LEED[®], or Leadership in Energy & Environmental Design, is a green building certification program promoted by the U.S. Green Building Council that recognizes best-in-class building strategies and practices and it is the most used rating system family worldwide.

- the area Neighborhood Pattern and Design (NPD) emphasizes the creation of compact, walkable, mixed-use neighborhoods with good connections to nearby communities;
- the area Green Infrastructure and Buildings (GIB) focuses on measures that can reduce the environmental consequences of the construction and operation of buildings and neighborhood infrastructure.

Beside the abovementioned categories, there are two more topics, which allow the evaluation of urban planning actions used to achieve sustainability goals, i.e.:

- Innovation (IN) which recognize projects for innovative planning practices and sustainable building features either as results of a performance that greatly exceeds what is required in an existing credit and through strategies that may not be addressed by any prerequisite or credit, but warrant consideration for their sustainability benefits. In addition, the contribution of an Accredited Professional is considered;
- Regional Priority (RP) that encourages project teams to focus on local environmental priorities, though the attainment of more points in case the project decides to achieve credits among those that are aimed to tackle local environmental issues.

4.2. The Italian experience

The issue of sustainability in urban development has seen in recent years a rapid and constant evolution also in Italy. For orienting Italian experiences in urban planning and regeneration towards sustainability goals, the Green Building Council of Italy has drafted GBC Quartieri, a voluntary certification scheme born from the experience of LEED® v4 for Neighbourhood Development but in line with the regulations and the Italian market, with the intent to provide guidelines for the construction and redevelopment of neighborhoods that are healthful, safe, sustainable and well-connected with the internal reality and with the existing buildings (Green Building Council Italia 2015). The interest focuses on the regeneration of parts of the city with a minimum extension of two buildings up to a maximum of an entire neighborhood, focusing on relations between social and environmental benefits. According with the reference protocol, GBC Quartieri is based on performance indicators and represents a valuable opportunity for the public administration to direct planning and urban design in terms of new or rediscovered sustainability as it can be used as a guideline to build and redevelop urban lands or degraded areas (Minafra and Boarin 2015).



1. District-level design guidelines for the regeneration and enhancement of public spaces and Arno River embankment in the Rovezzano neighbourhood, Florence.



2. Detailed section and renders of the strategy adopted for the public spaces and Arno River embankment in the Rovezzano neighbourhood, Florence.

5. Sustainable sites development: lesson learnt from international case studies

In order to understand its relevance to the current practice and application-related issues, GBC Quartieri has been adopted to a sample of existing 'eco-districts' considered as best practice experiences in sustainable urban development in Europe³, evaluating *ex-post* their design or regeneration strategies.

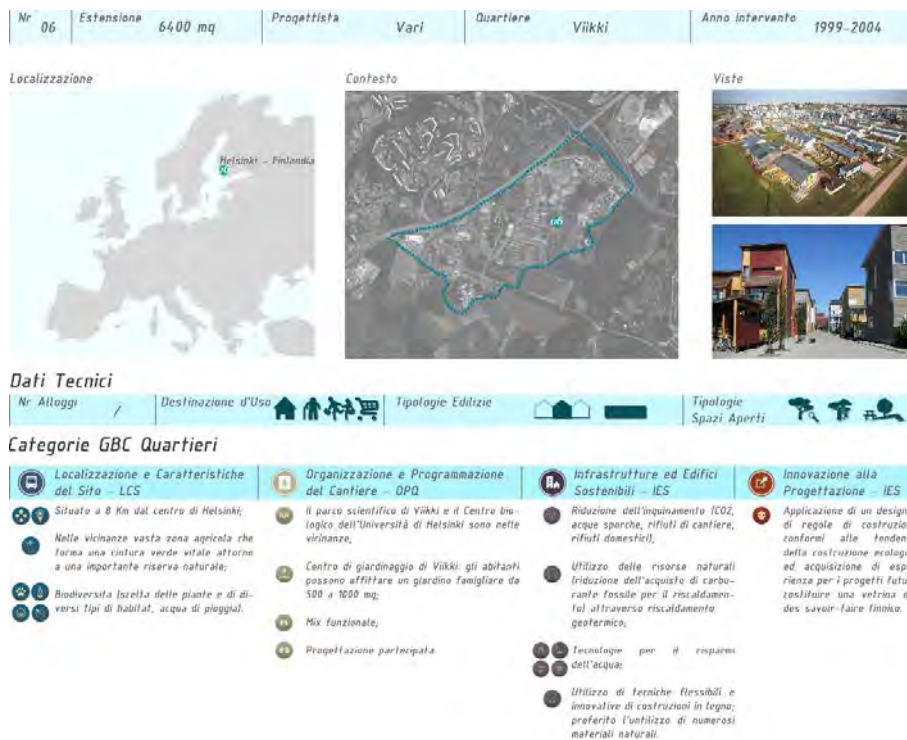
What emerges positively from the gap analysis is:

³ Considered neighbourhoods are: Vauban (Fribourg, Germany), Bo01 (Malmö, Sweden), Nancystrasse (Karlsruhe, Germany), Kronsberg (Hannover, Germany), Egebjerggard (Copenhagen, Denmark), Viikki (Helsinki, Finland), Santa Giulia (Milan, Italy), Brownsfields (London, England), Casanova (Bozen, Italy), Poptahof (Delft, Holland), Ecolonia (Alphen Aan Den Rijn, Holland), Nieuw Terbregge (Rotterdam, Holland), Solar City (Linz, Austria), Symbio City (Stockholm, Sweden) and Solar Village (Athens, Greece).

- a massive implementation of strategies for improving and redeveloping existing cities, suburbs, and towns while limiting the expansion of the development footprint through smart location strategies;
- the integration and accessibility enhancement to mixed means of transport, mostly public and low-emitting, which produce internal connectivity and connections to the larger community;
- the promotion of mixed-use neighborhoods, with access to recreation facilities;
- a wide promotion of high energy performance buildings, both new and retrofitted, as well as measures to achieve low environmental impacts (water use reduction, renewable energy production, and solid waste management).

On the other side, some of the sustainability measures suggested by the protocol appear difficult to put in place, such as:

- a lack of commitment for the implementation of design and management plans for existing on-site native habitats, water bodies or wetlands;
- a low attention to the acoustic environment, as well as to the minimization of building sites disturbance and to the light pollution reduction;
- a difficult conservation of historical remarkable resources by encouraging the preservation and adaptive reuse of historic buildings and cultural landscapes.



3. Example of gap analysis based on the GBC Quartieri rating system to evaluate ex-post the sustainability level of the Viikki neighbourhood in Helsinki, Finland. The gap analysis shows that the case study puts in place interesting measures for urban pollution reduction and occupants' quality of living enhancement, introducing also the concept of the collective urban gardening.

6. Conclusions

The need to introduce innovation and socially inclusive processes, which increase the potential levels of well-being and quality of life in the built environment, is now evident. It means to identify suitable matrices of intervention

to effectively overlay the innovative filter of sustainability to traditional and acquired urban concepts.

In the future, the existing urban heritage will be increasingly the subject to be transformed, through controlled actions of regeneration and densification⁴, which could progressively reduce the phenomenon of sprawl and greenfield consumption, that is a non-renewable resource.

Even if some studies⁵ have clearly underlined the potential of building in already urbanized areas (starting from single building, up to entire abandoned production areas) according to the concept of zones with controlled performances, the importance of rewarding (especially, by allowing a higher construction index) for those who promotes interventions in already built areas, is quite necessary⁶.

Until now, the urban sustainable planning has been mostly focused on energy goals, but an evolution of orientation policies is now essential to move towards more multi-disciplinary and multi-criteria results.

The current available tools, some of them already mentioned, should be adopted by the Public Administration as valid tools to address planning actions towards a more efficient and sustainable development of new neighbourhoods and degraded or disrupted areas. In fact, they should not only represent a supporting tool for operators of the building process (in particular designers) for the implementation of single and limited actions. Therefore, it is now the appropriate moment to address the transition from the evolved interest for regulations on single buildings' performances, to the attention for the city, the cluster, the neighbourhood and, not least, for the relationship between the outdoor and indoor environment.

In a future perspective, the cities' public open space (aggregative, connective, green, etc.) can greatly collaborate to achieving the general objectives identified by the EU directives about NZEB⁷.

Urban resilience is another issue related to an action on large urban areas (especially related to water management at a territorial scale and its connected environmental risks), which might be an interesting topic to be developed with a higher attention to smaller phenomena in term of extensions. This means that various defensive and passive strategies (a sort of 'passive-town' or 'passive-neighbourhood') are suitable to improve the response of urban areas in order to protect, absorb, 'fortify' and adapt their environment to the variation of the intensity of the external environment unusual stress, and of those derived from endogenous disequilibrium due to the anthropic use. Therefore, the city has to be

⁴ This is also possible through the promoting of intervention in poorly used or dismissed areas, able to be recovered at the socio-environmental level and as a specific function in the larger urban setting.

⁵ In particular, see the project: ZonaClima "De Cobelli" in Brunico, Bolzano. URBAN 01 - Studio di Architettura Hitthaler (Brunico), Laboratorio di Architettura (Reggio Emilia), EM2 Architetti (Brunico), 2DKS (Parigi).

⁶ The intervention in built areas is made through an energy and environmental recovering of existing buildings and through the addition of new high performance volumes. In this way, the environmental impacts of the whole built heritage results much more improved compared to the initial state (in particular the energy consumption and gas emissions reduction and increase of use of renewable resources). The operation also produces a greater final amount of building with higher architectural quality.

⁷ New control tools of environmental parameters and the corresponding regulatory guidelines for the outside space (just as in the case of buildings) can be absolutely strategic, especially for the improvement of indoor and outdoor summer conditions, as well as for improving the perceived quality in urban space as a whole.

considered as a metabolic organism, able to self-regulate, and especially self-defend, if taken integrally as a-system.

Topics as the multi-criteria sustainability, social inclusiveness, urban resilience and built environment regeneration are therefore four strategic and deeply interrelated principles to be integrated within the tools for a sustainable planning. In particular, urban regeneration projects, seen as new opportunities for a better sense of 'living-together', allow and encourage current urban lifestyles, in the vision of new urban communities, increasingly multicultural and multi-ethnic, mobility behaviours, use of services and attention to products which are changing with the evolution of needs and response to the crisis, in order to become more sustainable and ready for future. This transformation will change the urban use of private and public buildings, the economy and the shape of the city.

Riferimenti bibliografici

Ance (Associazione Nazionale Costruttori edili) (2013) (a cura di), *L'esperienza degli Eco quartieri per ispirare la strutturazione di misure e progetti della nuova Asse Urbana dei Programmi Operativi Regionali 2014/2020 (Fondi Europei FESR ed FSE). Scheda di Sintesi*, available at: www.ancesiscilia.it (accessed 14 July 2015).

ASPO-Italia (2008), *Energia nucleare: una soluzione? La valutazione di ASPO-Italia*, available at: www.aspoitalia.it/attachments/210_aspoitalianucleare.pdf (accessed: 14 July 2015).

Audis, GBC Italia e Legambiente (2011), *Gli ecoquartieri in Italia: un patto per la rigenerazione urbana: Una proposta per il rilancio economico, sociale, ambientale e culturale delle città e dei territori – Documento di confronto*, available at: www.audis.it/binary_files/allegati_att_audis/Ecoquartieri_in_Italia__Documento_di_confronto_6_giugno_11_56891.pdf (accessed 14 July 2015).

Bizzarri G. (2008), *Piano Energetico Comune di Reggio Emilia*, first edition, Consulta C.P.3 Editor, Reggio Emilia.

Bizzarri G. (2011), "Local energy policies for Kyoto goals: Ecoabita protocol a key action to reduce energy consumption in residential sector", *Energy and Buildings*, No. 43, Issue 9, pp. 2394–2403.

Bizzarri G., Belpoliti V., Pratissoli A., Pastore P., Bottarelli M. (2008), "Potential in GHG emissions abatement through an effective energy policy: the Reggio Emilia case", *Proceedings of the international conference WIT 2008*, WIT Press, Skiathos.

Emilia Romagna Region (2007), *Piano Energetico Regionale*, available at: energia.regione.emilia-romagna.it/entra-in-regione/programmazione-regionale/piano-energetico-regionale (accessed: 14 July 2015).

European Union (2007), *Leipzig Charter on Sustainable European Cities*, available at: <http://www.sinanet.isprambiente.it/gelso/files/leipzig-charter-it.pdf> (accessed: 27 July 2015).

Green Building Council Italia (2015), *Sistema di verifica GBC Quartieri*, 2015 edition, GBC Italia, Rovereto.

Italian Government (1991), *Legge 09 gennaio 1991, n.10 - Norme per l'attuazione del Piano Energetico Nazionale in materia di uso razionale dell'energia, di risparmio energetico e di sviluppo delle fonti rinnovabili di energia*, available at: www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1991-01-09;10!vig= (accessed: 14 July 2015).

Italian Government (2005), *Decreto Legislativo 19 agosto 2005, n. 192. Attuazione della direttiva 2002/91/CE relativa al rendimento energetico nell'edilizia*, available at: www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2005;192 (accessed: 14 July 2015).

Italian Government (2006), *Decreto Legislativo 29 dicembre 2006, n. 311 Disposizioni correttive ed integrative al decreto legislativo 19 agosto 2005, n. 192, recante attuazione della direttiva 2002/91/CE, relativa al rendimento energetico nell'edilizia*, available at: www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/06311dl.htm (accessed: 14 July 2015).

Legambiente (2013), "Ecoquartieri per l'Italia", proceedings of Conferenza per le Città, Bologna 28 ottobre 2013, in *Ecosistema Urbano*, XX edition, available on www.legambiente.it/contenuti/articoli/ecosistema-urbano-xx-edizione.

Legislative Council of Emilia Romagna Region (2008), *Delibera Assemblea Legislativa 156/2008, modificata dal DGR 1362/2011 e dal DGR 1366/2011 Atto di Indirizzo e Coordinamento Sui*

Requisiti di Rendimento Energetico e Sulle Procedure di Certificazione Energetica Degli Edifici, available at: www.infobuildenergia.it/Allegati/Normativa/183.pdf (accessed: 14 July 2015).

Minafra C., Boarin P. (2015), "Sostenibilità e pianificazione territoriale: un nuovo binomio. Riqualificazione del sistema degli spazi pubblici del quartiere Rovezzano di Firenze attraverso metodologie di analisi e valutazione dei livelli di sostenibilità basate sul protocollo GBC Quartieri", in *L'Ufficio Tecnico*, vol. 5, pp. 12-20.

Ministry of Economic Development at Al. (2013a), *Decreto interministeriale 8 marzo 2013*, available at: www.sviluppoeconomico.gov.it/images/stories/normativa/decreto-8marzo2013-sen.pdf (accessed 14 July 2015).

Ministry of Economic Development at Al. (2013b), *Strategia Energetica Nazionale: per un'energia più competitiva e sostenibile. Allegato al Decreto interministeriale 8 marzo 2013*, available at: www.sviluppoeconomico.gov.it/images/stories/normativa/20130314_Strategia_Energetica_Nazionale.pdf (accessed: 14 July 2015).

Municipality of Reggio Emilia and Al. (2006), *Ecoabita Protocol*, available at: www.ecoabita.it (accessed: 14 July 2015).

US Green Building Council (2014), *LEED® v4 for Neighborhood Development*, USGBC, Washington D.C..

Acknowledgements

Pietromaria Davoli has edited paragraph 6.

Vittorino Belpoliti has edited paragraphs 3, 3.1, 3.2, 3.3.

Paola Boarin has edited paragraphs 4, 4.1, 4.2 and 5.

Marta Calzolari has edited paragraphs 1 and 2.

The design proposals for the neighbourhood of Rovezzano are referred to the graduation thesis in Architecture entitled "Direction sustainability: regeneration and enhancement of public spaces and Arno River embankment in the Rovezzano neighbourhood in Florence through methods of analysis and sustainability level assessment based on the GBC Quartieri rating system". Candidate: Carmen Minafra. Supervisor: Prof. Paola Boarin and Prof. Emanuele Piaia. Co-Supervisor: Prof. Roberto Di Giulio. University of Ferrara, Department of Architecture, Academic Year 2013/2014, ordinary Session of July 2014.



Riqualificazione, partecipazione sociale e sostenibilità degli spazi urbani: esperienze a confronto

Diego D'Agostino

University of Naples

Federico II

diegodagostino@outlook.com

Fabrizia Primiani

University of Naples

Federico II

fprimiani@hotmail.it

Laura Russo

University of Naples

Federico II

laura.russo@unina.it

The indiscriminate development of many urban centres caused by the need to provide a rapid and profitable response to the growing demand for functions and spaces, has resulted, inter alia, in an uncontrolled consumption of land and, in many cases, in an impoverishment of the quality and safety of urban areas, as a result of the absence of a sustainable and balanced design.

In this context, the regeneration of degraded urban areas can be a threefold opportunity: to limit the use of land; to promote the sustainable use of energy resources; to reduce the vulnerability of the settlement system by increasing the levels of quality of life within cities, that have become places where new activities and new spaces concentrate. In order to increase the "social quality" in these areas within the city limits, the involvement of citizens and their participation in decision-making and transformation of the area can be a determining factor.

The aim of this paper is to analyse some of the processes of urban regeneration through the comparison of national and international experiences and intervention hypothesis, focused on the transformation of degraded urban areas respecting the built environment, promoting energy conservation and improving the resilience of the infrastructure systems through the involvement and participation of stakeholders and aware citizens.

Introduzione

L'azione dell'uomo ha determinato forti cambiamenti nel paesaggio. La progressiva urbanizzazione dei territori, infatti, sta modificando gli equilibri ambientali, spesso in maniera irreversibile. Problemi connessi al consumo incontrollato di suolo, al cambiamento del microclima degli agglomerati urbani, nonché alla riduzione dei livelli di qualità di vita all'interno degli spazi urbani, troppo spesso nati in assenza di un progetto d'uso equilibrato e sostenibile, rappresentano solo alcune delle problematiche connesse allo sviluppo delle città. A tali questioni vanno ad aggiungersi quelle legate alle devastanti conseguenze dei cambiamenti climatici: gli eventi meteorologici di estrema intensità sono, oggi, sempre più frequenti e gli effetti sempre più disastrosi. Tutto ciò spinge ricercatori, tecnici e amministratori a definire e attuare strategie e politiche orientate all'adattamento ai cambiamenti climatici e alla mitigazione dei suoi effetti (EC 2009, 2011; EEA 2008, 2012; EU 2010, 2011).

In tale contesto, ripensare in maniera innovativa alle potenzialità, alle vocazioni e al ruolo degli ambiti urbani degradati e dismessi rappresenta una necessità e, contemporaneamente, un'opportunità per restituire qualità ambientale e sociale all'interno dei confini urbani e garantire elevati livelli di sostenibilità ambientale allo sviluppo delle nostre città (Cao 2007; Thornton, 2007; Wedding 2007; De Sousa 2008). I grandi vuoti urbani che caratterizzano la geografia di molte città, in Italia e nel mondo, possono essere perciò un'occasione irripetibile per un nuovo sviluppo sostenibile della città.

In Italia, la tematica connessa ai processi di riqualificazione di ambiti urbani degradati e di aree industriali dismesse (Camagni 1994; Arca Metrucci 1995; Gargiulo 2000; Dansero 2001; Dragotto 2003) cattura l'interesse di pianificatori e amministratori sin dalla metà degli anni 90, quando vengono introdotti i Programmi di riqualificazione urbana (DM 1994), le Società di Trasformazione Urbana (Legge Bassanini, 1997) ed il Project Financing (Merloni ter, 1998); seppur con qualche anno di ritardo, il divario con le realtà europee più avanzate viene, se non eliminato, significativamente ridotto.

Questi nuovi strumenti di governo delle trasformazioni territoriali pongono, finalmente, al centro della riflessione scientifica e amministrativa le aree degradate o dismesse, che rappresentano il risultato di una lunga fase storica di sviluppo urbano senza qualità, dovuto ad una crescita puramente quantitativa ed estensiva delle città (Gargiulo 2001).

A circa vent'anni di distanza dall'inizio del dibattito sulla riqualificazione delle aree degradate o dismesse, molti interventi hanno trasformato, con maggiore o minore successo, il volto di tante città italiane ed europee. Oggi questi processi di trasformazione di ampie porzioni urbane, caratterizzate quasi sempre da elevato valore strategico per la città, possono arricchirsi di nuovi significati: le opportunità offerte dall'utilizzo delle nuove tecnologie possono contribuire a ridurre gli sprechi di risorse naturali – suolo, energia, acqua – e ad aumentare l'efficienza urbana e, inoltre, forme innovative di coinvolgimento e partecipazione di stakeholders e cittadini possono semplificare i processi di riqualificazione e garantirne un maggiore successo.

Tali innovazioni caratterizzano il caso studio De Ceuvel ad Amsterdam dove, attraverso la sperimentazione di nuove tecnologie applicate agli interventi di trasformazione urbana e processi innovativi di inclusione sociale, il primo quartiere temporaneo della città ha preso il posto di un'area industriale ormai da tempo dismessa e in attesa di riqualificazione.

Differente è, invece, l'approccio utilizzato per la proposta di riqualificazione dell'area Est di Napoli, successivamente descritta. In questo caso, infatti, particolare attenzione è rivolta alle problematiche connesse alla gestione del rischio idraulico con l'obiettivo di trovare un equilibrio tra i nuovi processi di sviluppo urbano e la sostenibilità dell'ambiente costruito.

I due casi studio propongono differenti processi di trasformazione delle aree urbane degradate o dismesse in ragione delle diverse caratteristiche dei contesti territoriali di cui fanno parte. Essi offrono utili spunti di riflessione per promuovere il risparmio energetico e migliorare la resilienza dei sistemi infrastrutturali anche attraverso il coinvolgimento e la partecipazione di stakeholders e di cittadini sempre più consapevoli, all'interno dei processi di riqualificazione urbana.

Il caso studio De Ceuvel, Amsterdam (NL)

Il caso di studio De Ceuvel è rappresentativo di molte pratiche di trasformazione urbana che sono attualmente in corso in Olanda, in cui l'obiettivo di riqualificazione degli spazi fisici viene affrontato in maniera integrata a scopi di rafforzamento di coesione sociale e sostenibilità ambientale. L'intervento è infatti un caso di successo in cui processi innovativi di governance, qualità architettonica e efficienza delle materie prime si completano, rispettando ed ispirandosi al contesto territoriale in cui sono inseriti.

De Ceuvel, completato nel giugno 2014, è un quartiere temporaneo della durata di 10 anni a impatto zero situato a Amsterdam Nord dotato di spazi collettivi, atelier e incubatori di impresa, ma fino a pochi anni fa era un'area inquinata del porto di Amsterdam Nord. A causa della crisi economica, la municipalità (Projectbureau Noordwaarts en Bureau Broedplaatsen) ha avuto difficoltà nel trovare investitori privati che potessero occuparsi della bonifica e della trasformazione delle aree, come avvenuto in altri ambiti urbani. Il lotto, di proprietà della municipalità Amsterdam Noordwaarts era stato infatti messo a bando con una concessione gratuita per 10 anni, ma date le gravi condizioni inquinate del terreno nessuno ha voluto assumersi il rischio di un grosso investimento (van der Geest 2015).

La municipalità ha quindi lanciato un concorso di idee per la definizione di usi e processi innovativi per la riqualificazione del sito. Parte del bando consisteva nel proporre un metodo per il recupero ambientale dei terreni ed un piano di sviluppo che non prevedesse finanziamenti da parte del comune. Il bando è stato vinto da una associazione di imprese composta dagli architetti Sacha Glasl, lo studio di progettazione Delva, lo studio Space&matter di Amsterdam e Metabolic, una società che si occupa di progetti basati sulla *circular economy*. I vincitori hanno presentato un progetto basato su un approccio integrato in cui l'architettura e il disegno urbano includono aspetti sociali, ambientali e culturali della società. A causa dell'uso temporaneo di 10 anni previsto dal bando e il bassissimo budget a disposizione, il progetto presentato si è focalizzato sul concetto innovativo del riciclo. Il progetto trasforma il suolo inquinato e i materiali di scarto in qualcosa di bello e prezioso. L'elemento che ha convinto la giuria è stato il modello economico circolare, a circolo chiuso che ha coinvolto tutti gli aspetti della vita quotidiana degli utenti finali del progetto: consumo di cibo, acqua, energia. Un altro elemento innovativo è stata la proposta di creare un "giardino segreto" composto di piante fitodepuranti e in cui sviluppare percorsi sopraelevati di bamboo per collegare tra loro vecchie case galleggianti (houseboat). Queste

ultime sono state scelte sia come eredità del precedente porto ma anche perché facilmente trasportabili via mare alla fine dei 10 anni di durata dell'esperimento. Le barche sono state donate dai precedenti proprietari al fine di evitare di pagare la tassa di circa 4000 euro dovuta alla rottamazione (recycling tax). Le barche sono state quindi dotate di un sistema sanitario circolare. L'oasi verde crea una sorta di nuovo porto per le imbarcazioni che altrimenti sarebbero finite in una discarica. Le stesse saranno in grado di lasciare il sito dopo 10 anni, senza lasciare alcuna traccia sul territorio.

Il quartiere ha sviluppato un sistema tecnologico di riciclo completo che, oltre ad essere totalmente autosufficiente, prevede un sistema in grado di bonificare l'area da solventi attraverso la tecnologia Cleantech Stakeholders.

Il lotto industriale è stato trasformato nel luogo più sostenibile d'Europa: un laboratorio per artisti e incubatore di imprese per creativi, uniti sotto forma di associazione. La stessa, che gestisce i costi di gestione dell'area investe nel mettere a sistema le aziende esistenti per attrarre clienti e rafforzarsi a vicenda. I membri dell'associazione hanno direttamente investito il loro tempo libero nella riqualificazione delle barche con aiuto di volontari e studenti, trasformando le barche in atelier e uffici.

Alcuni aspetti chiave sono da sottolineare. Innanzitutto alcuni aspetti gestionali e la sostenibilità finanziaria dell'intervento. Come in altri casi portati avanti ad Amsterdam, ad esempio gli incubatori di impresa di Volkskrant o l'esperimento degli Urban Resort, che ha previsto la riqualificazione di edifici abbandonati, l'esempio De Ceuvel ha avuto costi bassissimi di trasformazione. Il totale dei costi dei materiali non ha superato i 5000 euro ed il ritorno sugli investimenti per l'installazione di tecnologie pulite è previsto in meno di tre anni. La sostenibilità finanziaria dell'intervento è stata possibile grazie alla trasparenza, alla mediazione, alla presenza di incentivi e ad una fitta rete di piccoli finanziatori. La flessibilità del contesto legale ha inoltre reso possibile un processo decisionale veloce che ha anche stimolato l'interesse e la partecipazione di risorse locali (Patti e Polyak 2015).

Un altro aspetto chiave è l'attenzione alla sostenibilità ambientale, basato sulla economia circolare. Tutti i materiali, e in primis le imbarcazioni sono riciclati e avranno un impatto zero sul territorio. Il piano di fitodepurazione progettato dallo studio Delva con la consulenza della Università di Ghent, aggiunge un elemento rigenerativo al progetto. Il terreno fortemente inquinato è purificato dalla combinazione di piante appositamente selezionate. Inoltre la rete di tecnologie pulite di cui ogni imbarcazione è dotata imita efficacemente tutte le funzioni di un ecosistema naturale: raccolta di energia solare e riutilizzo a livello locale di tutti i materiali organici. Il riuso creativo di tutto i materiali di scarto, come un substrato di fungo utilizzato come isolante, si è rilevata una strategia chiave per adattare le ambizioni del progetto ad un budget molto limitato (Wilschut et al. 2013). Inoltre, in una delle imbarcazioni riciclate è stato realizzato un laboratorio (D-SARR) per il trattamento delle acque reflue e dei materiali organici che produce biogas e sostanze nutritive per l'orto urbano del sito. Un sistema informatico monitora e mostra in tempo reale il consumo e la produzione delle risorse, al fine di fornire un aiuto agli utenti che utilizzano il sito e mostrare le prestazioni tecnologiche ai visitatori della zona.

Un terzo elemento è la partecipazione. Il progetto è stato di fatto implementato da un gruppo di imprese e privati cittadini, con un approccio fai-da-te. Oltre 100 volontari hanno lavorato all'attuazione del progetto, aiutando nelle diverse fasi della trasformazione in base alle proprie competenze. Molte persone erano infatti

attratte dalla innovatività del progetto, anche se il team di coordinamento ha avuto un ruolo chiave nel successo della realizzazione.

Secondo il progettista Van Odijk, infatti, la combinazione di un sviluppo dal basso e una visione integrata e sostenibile sono il futuro per il disegno urbano e le pratiche di vivere comune. De Ceuvel è stato immaginato ed è ad oggi una sorta di parco giochi cleantech per l'esplorazione e la sperimentazione di nuove tecnologie applicate all'architettura e al vivere comune. De Ceuvel rappresenta in questo senso un luogo di ispirazione anche per ambiti e contesti differenti.



1. Il progetto De Ceuvel, Amsterdam (NL)

L'ipotesi progettuale: "Napoli Est: green- blue network"

Il caso studio illustrato in questo contributo è tratto da un lavoro di tesi svolta all'interno del Dipartimento di Architettura, Cdl in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Paesaggistico Ambientale della Federico II: "Napoli Est: green-blue networks". La proposta progettuale riguarda la riqualificazione di tre quartieri di Napoli Est, caratterizzati da zone paludose che hanno impedito fino agli inizi del Novecento lo sviluppo della città ad oriente.

La zona è interessata da circa venti anni da un innalzamento della falda sotterranea che sta riaffiorando in numerose parti tanto da far ipotizzare la riemersione del fiume Sebeto di Napoli (Brillante 2000).

Nel corso degli anni la riduzione dei prelievi idrici di molte attività industriali nell'area è stata la causa dell'innalzamento della falda che ha prodotto numerosi fenomeni di allagamento di scantinati e linee ferroviarie sotterranee, con conseguenze significative sulla statica di alcuni fabbricati dell'area.

Le problematiche connesse alla riduzione del rischio idraulico amplificato dai fenomeni di piogge eccezionali si complicano notevolmente nelle aree urbane, non solo per la difficoltà, operativa e finanziaria, a realizzare interventi di retrofitting urbano in chiave di drenaggio sostenibile, ma anche perché la dismissione di attività produttive con forti emungimenti dalle falde sta "rinaturalizzando" territori precedentemente occupati dalle acque le quali

riaffiorano invadendo spazi occupati negli ultimi cinquant'anni da fondazioni, tunnel, metropolitane, ecc. Si rende pertanto necessario ripensare ad un nuovo rapporto di equilibrio dinamico tra acque meteoriche e acque di falda in uno strato permeabile che è stato invaso negli anni dai manufatti ed attività antropiche.

Il progetto "Napoli Est: green-blue network" è finalizzato ad individuare strategie e interventi per migliorare il rapporto tra forma urbana e rischio idraulico. I problemi affrontati nell'area studio riguardano la bonifica ambientale, il riassetto infrastrutturale e insediativo, la prevenzione del rischio idraulico, il recupero delle acque e la dotazione di attrezzature e di spazi a verde.

Il primo dei tre interventi ricade nel quartiere di San Giovanni a Teduccio.

In questa area l'intervento principale si concentra sulla zona di Via Argine soggetta a frequenti fenomeni di allagamento, e riguarda l'antica "*Strada dell'Alveo comune detta dei torrenti di Pollena*", tracciata appunto "*ad argine delle acque piovane discendenti dai territori vesuviani*" adagiati al confine col centro città segnato dall'antichissimo solco del fiume, originariamente fonte e sostentamento vitale per i villaggi ed i casali del luogo.

L'intervento previsto prevede "la rievocazione" di un tratto del canale Sebeto (che correva parallelamente a quella che oggi è Via Argine), a cui viene dato un ruolo centrale nella nuova articolazione nel sistema di convogliamento delle acque meteoriche fino alle vasche di accumulo per ridurre il sovraccarico dei sistemi fognari, dei canali e dei fiumi, agendo come laminazione e prevenendo il rischio di allagamenti e inondazioni. Le cosiddette vasche di accumulo dell'acqua avranno a loro volta una doppia funzione: di accumulo e di fitodepurazione, al fine di rimuovere le sostanze particolate e le parti più grossolane presenti nei liquami in ingresso, per evitare intasamenti dei letti filtranti e, quindi, riutilizzare l'acqua per vari usi.

Inoltre, è previsto il tracciato di un nuovo "canale" che permette alle acque di defluire verso il mare nei momenti di "piena" (Fig. 2).

Il secondo intervento ricade nel quartiere del Centro Direzionale esistente, dove si propone una variante di ampliamento al PUA.

Costruito sulla foce del fiume Sebeto, il Centro Direzionale interessa una zona che non molti anni fa si presentava come prevalentemente paludosa.

Il corso d'acqua ad oggi risulta ancora attivo, causando allagamenti nei parcheggi interrati.

Il progetto prevede la costruzione di una fitta maglia di tracciati a cielo aperto che garantiscono lo smaltimento delle acque meteoriche e di quelle risalenti dall'attività del Sebeto.

Tali tracciati andranno ad alimentare una vasca di contenimento con fitodepurazione a valle della stazione centrale di Napoli. La presenza della vasca, oltre a migliorare la qualità delle acque, ha lo scopo di trattenere grosse portate lì dove ce ne fosse bisogno.

Il terzo intervento, infine, ricade all'interno di un'area agricola urbana del quartiere di Ponticelli: un sistema rurale attorniato dalla conurbazione napoletana, la cui prossimità al centro della città costituisce insieme valore e fattore di vulnerabilità.

La vocazione agricola che qui si è sviluppata sin da tempi antichi dipende in buona parte dall'abbondanza di fonti di acqua.

Il progetto è composto da una molteplicità di proposte, delle quali il disegno del parco costituisce la base su cui discutere all'interno di un percorso partecipativo.

Nei tre interventi, attraverso la costituzione di corsi d'acqua che "rievocano" i vecchi canali di Napoli Orientale e che ridisegnano l'assetto urbanistico del quartiere, è possibile salvaguardare una risorsa naturale, quella idrica, con rilevanti benefici in termini di risparmio e sostenibilità.

Il progetto propone un nuovo sistema d'infrastrutture concepite con logiche di sostenibilità idrica in contesti urbani: strumenti per la gestione ecologica delle acque, occasione di ridefinizione formale e paesaggistica dello spazio costruito. Il concetto che fa da sfondo alla visione prefigurata è quello di orientamento autopoietico del quartiere ecologico: il "funzionamento idro-poietico" tende a soddisfare all'interno di un sistema il fabbisogno idrico del sistema stesso mediante la riproduzione continua dei fattori che ne presiedono la conservazione e la rigenerazione. Il "Quartiere Idropoietico" è una visione fondata sulla potenziale capacità di autoproduzione dell'acqua utile all'agglomerato.

Il confronto tra i casi studio

Il confronto tra i due casi studio appena descritti non risulta semplice a causa della profonda diversità di contesto, sia intesa da un punto di vista geografico che da un punto di vista di approccio alla trasformazione del territorio.

Il punto di contatto tra le due esperienze è rappresentato dall'obiettivo: in entrambi i casi riqualificare un'area dismessa e degradata promuovendo la sostenibilità ambientale degli spazi, il risparmio energetico e la resilienza urbana. Nel caso di Amsterdam, si tratta di un progetto ormai completato ma temporaneo, della durata di 10 anni; tale aspetto rappresenta un elemento estremamente innovativo per il contesto italiano, da sempre ancorato al concetto di memoria storica e conservazione del patrimonio immobiliare. In maniera totalmente opposta si colloca l'idea progettuale Napoli Est che rappresenta, appunto, ad oggi, ancora una proposta non realizzata.

Altre differenze riguardano gli aspetti di sostenibilità raggiunti o da raggiungere attraverso i due progetti: mentre nel caso di Napoli Est l'attenzione è focalizzata quasi esclusivamente alla gestione ecologica delle acque reflue e meteoriche, nel caso di Amsterdam gli obiettivi di sostenibilità sono molteplici e riguardano tutti gli aspetti della progettazione, dal reperimento delle risorse finanziarie all'utilizzo di materiali di scarto, sino al ricorso a sistemi di bonifica innovativi.

La Tab. 1 sintetizza il confronto tra i due casi studio, mettendo in evidenza similarità e differenze.

	Amsterdam: De Ceuvel	Napoli Est: green-blue network
Obiettivo	riqualificare un'area dismessa del porto di Amsterdam Nord	riqualificare tre quartieri di Napoli Est caratterizzati dall'innalzamento della falda acquifera sotterranea
Stato di avanzamento	progetto realizzato	proposta progettuale
Durata della trasformazione	progetto temporaneo della durata di 10 anni	intervento permanente
Sostenibilità dell'intervento	<ul style="list-style-type: none"> • modello economico circolare • riciclo di tutti i materiali di scarto • bonifica dell'area inquinata con sistema cleantech stakeholders 	<ul style="list-style-type: none"> • gestione ecologica delle acque reflue e meteoriche • bonifica dell'area inquinata
Aspetti innovativi	<ul style="list-style-type: none"> • partecipazione di volontari nelle fasi di realizzazione dell'intervento • tecnologie all'avanguardia per monitorare il consumo e la produzione di risorse • quartiere autosufficiente 	quartiere idropoietico
Finanziamento economico	partecipazione piccoli finanziatori- risorse locali	fondi europei e/o statali

Tab.1 Confronto tra i due casi studio

Conclusioni

I casi studio descritti mostrano entrambi come processi tecnologici avanzati possono essere utilizzati per mitigare le problematiche ambientali che oggi è necessario affrontare, nonché migliorare la qualità della vita all'interno delle aree urbane degradate o dismesse.

Il caso studio De Ceuvel ad Amsterdam mostra l'efficacia di un approccio innovativo alla riqualificazione degli ambiti urbani dismessi, orientato all'utilizzo temporaneo degli spazi nelle more della programmazione e definizione di interventi complessi che necessitano di notevoli risorse economiche, di consenso partecipato e lunghi tempi di realizzazione. L'esperienza olandese, inoltre, rivela il successo di politiche di co-working fondate sulla collaborazione attiva di volontari per la concreta e partecipata realizzazione degli interventi.

La proposta progettuale "Napoli Est: green- blue network", invece, mostra una differente strategia di azione che si rifà ai modelli tradizionali di intervento sul territorio che, alla prova dei fatti, si dimostrano sempre più scarsamente efficaci e velleitari in quanto maggiormente attenti ai principi teorici della programmazione, progettazione e riqualificazione piuttosto che all'effettivo utilizzo, anche in chiave partecipata, degli spazi oggetto di intervento.

Riferimenti bibliografici

- Arca Petrucci, M., & Dansero, E. (1995), "Aree dismesse, fra degrado e riqualificazione ambientale", *Geotema*, 3, 69-78.
- Brillante, B. (2000), *Sebeto. Storia e mito di un fiume*, Massa Editore, Napoli.
- Camagni, R. (1994), *Processi di utilizzazione e difesa di suoli nelle fasce periurbane*, Fondazione Cariplo, Milán.
- Cao, K., & Guan, H. (2007), "Brownfield redevelopment toward sustainable urban land use in China", *Chinese Geographical Science*, 17(2), 127-134.
- Dansero, E., Giaino, C., & Spaziant, A. (Eds.). (2001), "Se i vuoti si riempiono: aree industriali dismesse", *Temi e ricerche* (Vol. 10). Alinea Editrice.
- De Sousa, C. A. (2008), *Brownfields redevelopment and the quest for sustainability*, (Vol. 3), Emerald Group Publishing.
- Dragotto M. e Gargiulo C. (eds) (2003) *Aree dismesse e città. Esperienze di metodo, effetti di qualità*, Franco Angeli Editore.
- EC (2009), White Paper. Adapting to climate change: Towards a European framework for action, Brussels, 1.4.2009 COM (2009) 147 final.
- EC (2011), A Roadmap for moving to a competitive low carbon economy in 2050, Brussels, 8.3.2011 COM (2011) 112 final.
- EEA/JRC/WHO (2008), "Impacts of Europe's changing climate. 2008 Indicator-Based Assessment", EEA Report n° 4.
- EEA (2012), "Annual European Union Greenhouse Gas Inventory 1990-2010 and Inventory report 2012", Technical report n° 3.
- EEA (2012a), "Urban Adaptation to Climate Change in Europe, Challenges and opportunities for cities together with supportive national and European policies", EEA Report n° 2, Copenhagen.
- EU (2010), European Research Framework Programme Research on Climate Change, Prepared for the Third World Climate Conference (WCC-3) and the UNFCCC Conference of the Parties (COP-15).
- EU (2011), *Cities of Tomorrow. Challenges, Visions, Ways Forward*.
- Gargiulo, C. (ed) (2001). *Processi di trasformazione urbana e aree industriali dismesse: esperienze in atto in Italia*. AUDIS (Associazione Aree Urbane Dismesse), Venezia.
- Gargiulo, C., & Davino, A. (2000), "Processi di rivitalizzazione e riqualificazione urbana: dalla pianificazione del recupero all'attuazione degli interventi", in atti XXI Conferenza AISRe.
- Thornton, G., Franz, M., Edwards, D., Pahlen, G., & Nathanail, P. (2007), "The challenge of sustainability: incentives for brownfield regeneration in Europe", *Environmental science & policy*, 10(2), 116-134.
- van der Geest, N. (2015), "17 Artistic/design practices, art education, and sustainable development. Culture and Sustainability in *European Cities*", *Imagining Europolis*, 231.
- Patti, D., & Polyak, L. (2015), "From practice to policy: frameworks for temporary use", *Urban Research & Practice*, 8(1), 122-134.
- Wilschut, M., Theuvs, P. A. W., & Duchhart, I. (2013), "Phytoremediative urban design: Transforming a derelict and polluted harbour area into a green and productive neighbourhood", *Environmental Pollution*, 183, 81-88.
- Wedding, G. C., & Crawford-Brown, D. (2007), "Measuring site-level success in brownfield redevelopments: A focus on sustainability and green building", *Journal of Environmental Management*, 85(2), 483-495.



Approccio *bottom-up* al processo di riqualificazione dell'architettura tradizionale alpina

Daria Petucco

Università Iuav di Venezia -
Dottorato in Nuove
Tecnologie per la Città, il
Territorio e l'Ambiente
dariapetucco@gmail.com

Nowadays alpine territories are considered significant places in terms of available resources, cultural and landscape richness. These aspects can contribute to the economic development of such areas, as concerns for example sectors like specialized productions, energy, food farming and tourism.

The redevelopment of alpine territories should be thus connected with the refurbishment of their traditional buildings. This heritage, which originally had a rural and/or residential function, is basically made of stone and wood and built with pre-industrial building techniques. In Italy, these buildings represent about 1/3 of the building stock in alpine territories (Istat 2001).

The refurbishment of traditional alpine buildings could be a way to preserve the material culture which these buildings can still convey, to manage tourist accommodation without new soil consumption and, above all, to inhabit again these buildings and territories. Several national and European policies are focusing their attention on this issue. However, many traditional buildings are abandoned or often transformed into second homes, which can hardly contribute to rebuild a community or reactivate a connection with the valley or the area.

The challenge of the refurbishment should be the one that keeps together at least three aspects: the preservation of the original building and its interaction with the context; the fulfilment of current housing standards; the possibility to include the refurbishment in a new scenario of re-inhabiting and redevelopment for mountainous territories.

As a first step to face this task, the paper will present an ongoing research which first of all intends to analyse the process of refurbishment of traditional alpine buildings with a bottom-up approach, by reporting the work of interview with different subjects involved in the refurbishment process: users, architects, construction companies, firms and authorities. The interviews have been done between Veneto, Friuli Venezia Giulia and Trentino Alto Adige, three Italian regions that are part of the Convention of Alps site.

People involvement, as a methodological strategy, gives the opportunity to underline possibilities, current problems and new themes which can be the basis for the implementation of policies, tools and strategies for alpine territories based on real and contextual needs.

1. Introduzione

I territori montani italiani, dopo essere stati per molti anni considerati come aree svantaggiate (CEE 75/278) appaiono oggi più che mai come una risorsa. Questo grazie sia alla significativa presenza di acqua e legname e alle attività produttive connesse a queste due risorse, sia al valore del paesaggio e della sua gestione che li rendono importanti poli nel settore del turismo, agroalimentare e enogastronomico.

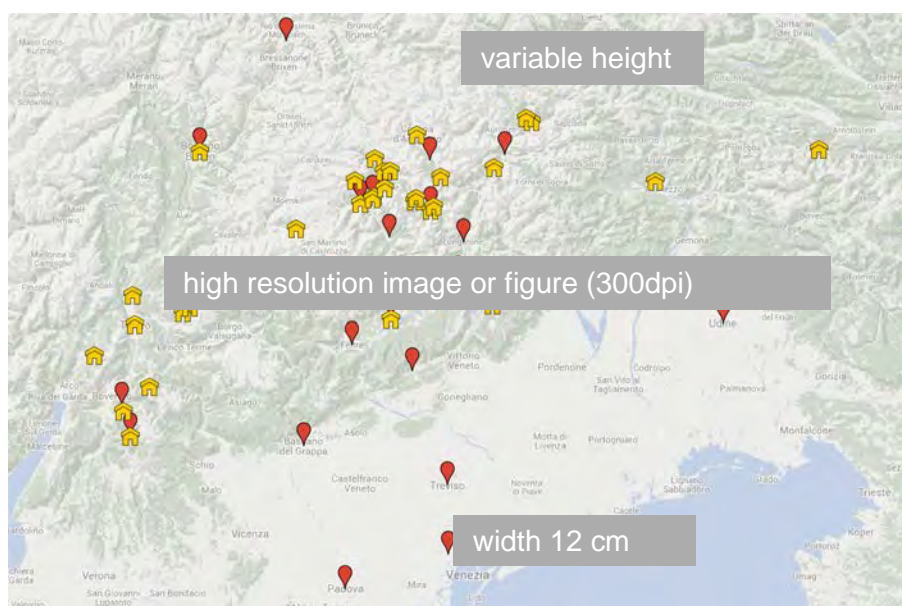
Nonostante il decremento della popolazione montana, legato ad un cambio di sistema economico da agricolo a secondario/terziario che ha preso avvio a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, si possono tuttavia evidenziare una serie di fenomeni in controtendenza di ritorno alla montagna (Corrado, Dematteis, Di Gioia 2014; FMI 2015). Ritornare in montagna, sia essa un'azione di carattere permanente o temporaneo, si lega indissolubilmente al tema dell'abitare, dello stare e, di conseguenza, alle opportunità offerte dagli edifici esistenti, in un'ottica di riuso e rifunzionalizzazione sostenibile che miri a limitare il più possibile la nuova edificazione in un territorio così delicato dal punto di vista ambientale. Tale patrimonio è costituito da manufatti caratterizzati in particolare da due materiali costruttivi prevalenti - la pietra e il legno - e declinati secondo tecniche costruttive pre-industriali. Da un'elaborazione dei dati Istat del 2001 risulta che gli edifici residenziali realizzati prima del 1945 siano circa 1/3 dell'intero patrimonio costruito all'interno dei comuni montani della fascia alpina italiana. A questo dato tuttavia, riferito solamente agli edifici residenziali, sarebbe doveroso aggiungere la quota di edifici a funzione rurale - stalle, fienili, ricoveri temporanei - che in un'economia fondata su agricoltura e allevamento hanno rappresentato veri e propri presidi territoriali.

Non è tuttavia una sola questione di quantità a giustificare il valore. Gli edifici tradizionali alpini infatti, nella loro collocazione e interazione con il contesto e nell'uso attento delle risorse e delle tecniche costruttive possono essere considerati come portatori di una cultura materiale e quindi elementi da mantenere e salvaguardare. A questo proposito, negli ultimi anni diverse iniziative nazionali e internazionali¹ si sono concentrate sul tema della riqualificazione dell'edilizia tradizionale alpina, rimarcando il concetto di sostenibilità economica, sociale e ambientale che questi edifici hanno da sempre testimoniato e sull'azione strategica che una loro riqualificazione potrebbe avere nel più ampio scenario di ritorno alla montagna.

A supporto di tali tesi, alcune di queste iniziative sono poi confluite nella redazione di una serie di manuali di intervento, riferiti ad aree o valli specifiche, atti ad identificare *in primis* le caratteristiche dell'architettura alpina tradizionale e quindi una serie di soluzioni conformi di intervento (Ferrario 2001). Ad eccezione di alcuni casi (Benedetti et al. 2013), questi strumenti si limitano molto spesso a considerare solamente l'aspetto figurativo, trascurando l'effetto dato dall'interazione tra le nuove esigenze, i requisiti richiesti dalla normativa e dall'utenza e la tutela dell'esistente.

A partire quindi dalla necessità di considerare anche le odierne istanze dell'abitare e al fine di indagare in maniera più approfondita il tema della riqualificazione dell'esistente tradizionale alpino, il lavoro qui esposto affronta il tema da un differente punto di vista, con l'obiettivo di restituire un quadro reale del processo di riqualificazione attraverso il coinvolgimento dei soggetti in esso operanti.

¹ Si ricordano, in particolare, i progetti europei Spazio Alpino AlpHouse e AlpBC.



1. Mappa sintetica della provenienza degli intervistati (simboli in rosso) e della collocazione degli edifici a cui si è fatto riferimento durante le interviste (simboli in giallo).

2. Metodologia

La ricerca qui esposta si basa sul metodo dell'intervista, strumento della ricerca qualitativa. Al fine di analizzare il processo di riqualificazione dell'edilizia tradizionale alpina con un approccio *bottom-up*, ovvero interagendo con i vari soggetti in esso coinvolti, sono state realizzate trenta interviste orali semi strutturate a committenti, progettisti, imprese di costruzione, aziende/fornitori ed enti². Minimo comune denominatore degli interlocutori, collocati tra Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia, è stato quello di occuparsi o di essere coinvolti in interventi di riqualificazione di edifici tradizionali alpini. La traccia di intervista proposta ha previsto alcune domande comuni a tutti i soggetti e alcune specifiche relative alla professione/ruolo ricoperti nell'intervento. Le interviste sono state registrate, trascritte e inviate agli intervistati per una rilettura e il consenso del trattamento dei dati in esse contenuti. L'elaborazione delle informazioni delle interviste è avvenuta attraverso il *software* Atlas.ti³.

3. Risultati

L'analisi svolta restituisce uno scenario complesso e articolato del processo di riqualificazione dell'edilizia tradizionale alpina, a partire dal presupposto che ogni edificio e ogni intervento costituisce di per sé un'operazione unica. Sulla base delle interviste si identificano tuttavia tre macro-ambiti ricorrenti: il riuso e le

² Tra la primavera e l'estate del 2014 sono stati intervistati 5 committenti, 11 progettisti, 3 imprese di costruzione, 8 aziende e 3 rappresentanti di enti, soggetti identificati a partire dalla letteratura e da fiere dell'edilizia del settore.

³ *Software* utilizzato spesso nella ricerca sociologica per l'elaborazione dei dati qualitativi quali testi, interviste, video.

questioni ad esso connesse, gli aspetti materico-tecnici e gli aspetti economici. Oltre a questi si delineano degli ambiti che, all'interno di questa ricerca, possono definirsi innovativi in quanto innestano nel processo di riqualificazione l'importanza di elementi "immateriali", quali la comunicazione, la formazione e la condivisione.

3.1 Riuso dell'edificio

I risultati raccolti in questo primo macro-ambito definiscono le motivazioni alla riqualificazione e le connesse implicazioni normative ed esigenze.

Le caratteristiche naturali dell'ambiente montano, la ricerca di un differente e migliore stile di vita⁴ e il valore culturale e/o affettivo dello specifico manufatto oggetto di intervento sembrano essere tra le ragioni che spingono alla riqualificazione degli edifici tradizionali alpini. Nonostante questi siano i motivi, essi tuttavia difficilmente danno luogo ad un abitare permanente. Nella maggior parte dei casi infatti la riqualificazione avviene ai fini di un **uso residenziale temporaneo** del manufatto. Queste due connotazioni - l'abitare e il temporaneo - influenzano e indirizzano le scelte progettuali. La temporaneità implica la calibratura degli spazi, delle soluzioni materiche, tecnologiche e impiantistiche a particolari e contingentati periodi di utilizzo. La destinazione d'uso residenziale, sia a partire da un esistente già con funzione abitativa o ancor più con funzione rurale, richiede l'adeguamento dell'edificio alle modalità di uso odierno degli spazi e ai livelli prestazionali richiesti dall'utente e dalla normativa. Per fare un esempio, difficilmente oggi si sarebbe disposti a vivere in un edificio con una sola stanza riscaldata, la *stua* (Gellner 1988), presente in alcune dimore tradizionali alpine. A conseguenza quindi di una nuova modalità di utilizzo, gli intervistati hanno esposto una serie di elementi da considerare in fase di progetto.

Vi è innanzitutto un **diverso rapporto tra l'edificio e il suo intorno**, con la necessità di inserimento di tutta una serie di funzioni, quali ad esempio lo spazio di parcheggio e le superfici pavimentate esterne, in molti casi originariamente non presenti. L'attenzione progettuale deve quindi essere riposta anche agli spazi di pertinenza, alle loro funzioni, scelte materiche e di posa in opera, affinché l'intervento di riqualificazione sia ancora parte del paesaggio, pur considerandone le mutazioni avvenute.

Un secondo tema riguarda il **comportamento statico-strutturale degli edifici** che, nella riqualificazione, si confronta spesso con le richieste normative di miglioramento o adeguamento strutturale. L'intervento sulla struttura costituisce una tra le operazioni maggiormente invasive in quanto porta molto spesso alla sostanziale modifica dello schema statico-strutturale, un aspetto che - diversamente dall'involucro esterno - raramente viene tutelato dagli strumenti normativi. La richiesta di preservare solamente l'aspetto esteriore dell'edificio e consentire invece modifiche alla struttura portante di fatto costituisce, accanto alla mancanza di una normativa strutturale dedicata a questi edifici, una delle maggiori lacune evidenziate da molti intervistati. Gli elementi strutturali sono infatti considerati quali elementi peculiari di questa architettura.

L'intervento di riqualificazione si deve poi confrontare con **esigenze di tipo energetico**, tra cui **l'isolamento dell'involucro e l'inserimento degli impianti**. Per quanto riguarda il primo aspetto, si tratta di un'operazione che aggiunge

⁴ Nella letteratura, questo fenomeno viene spesso identificato con il termine *amenity migrations* (Perlik 2006).

all'edificio esistente - essenzialmente in pietra e legno - una serie di "nuovi" materiali e strati funzionali. Risulta importante in questo caso, come affermato da diversi intervistati, la valutazione dell'interazione tra questi materiali, l'ambiente e le preesistenze e quindi il considerare nella scelta delle soluzioni tecnologiche fattori quali le condizioni di umidità, la presenza di insetti e roditori, la compatibilità ambientale e le modalità di posa in opera dei materiali.

L'inserimento dell'impiantistica introduce nell'edificio tutta una serie di dispositivi originariamente non presenti, i quali generano spesso problemi di tipo spaziale, dimensionale e di manutenzione, soprattutto in relazione ad un uso discontinuo. Rispetto a questo tema, dalle interviste emergono due indicazioni. La prima fa riferimento all'importanza di realizzare degli impianti che siano adeguati e dimensionati al tipo di utilizzo e di utenza pensata per l'edificio. Come affermato da un intervistato, realizzare un impianto radiante per un edificio utilizzato due giorni alla settimana rischia di non garantire i livelli di comfort pensati. La seconda indicazione suggerisce di considerare gli impianti quali parti reversibili dell'intervento, in quanto spesso soggetti a manutenzione e ad una rapida obsolescenza.

Altro tema legato all'utilizzo odierno di questi edifici riguarda la **prestazione acustica**. Nel caso ad esempio di suddivisione dell'edificio esistente in più alloggi, l'isolamento acustico delle partizioni interne viene identificato da molti come uno dei requisiti da considerare, soprattutto in relazione alle caratteristiche originarie del manufatto esistente, quali ad esempio i solai e le strutture lignee. Anche per questo tema si riscontra l'inadeguatezza della normativa la quale, come suggerito da uno degli intervistati, dovrebbe riferirsi a delle classi acustiche⁵ - alla stregua della prestazione energetica - anziché a livelli di soglia unici, spesso difficilmente raggiungibili nell'intervento.

Infine, la riqualificazione richiede il **soddisfacimento dei requisiti igienico-sanitari e di accessibilità**. Le criticità sono soprattutto connesse al rispetto delle altezze minime dei vani, al rapporto tra le forometrie esistenti e i valori aeroilluminanti e, per quanto riguarda l'accessibilità, all'inserimento dei collegamenti verticali e all'eliminazione dei dislivelli delle superfici di calpestio.

La raccolta delle indicazioni fornite dagli intervistati per questo primo macro-ambito, mette in luce la necessità di una **normativa meno prescrittiva, più esigibile e calibrata allo specifico contesto**. Emerge inoltre l'importanza e irrinunciabilità di un **rilievo e una conoscenza approfondita dell'edificio esistente**: caratteristiche geometriche e spaziali, comportamento strutturale, comportamento energetico e bioclimatico, degradi presenti e loro cause, materiali e tecniche costruttive utilizzate. La conoscenza può infatti permettere di identificare sia le potenzialità già in essere nell'edificio (molti edifici, per esempio, sono già accessibili dall'esterno su diversi livelli grazie alla loro collocazione su un pendio), sia gli elementi ormai compromessi e quindi potenzialmente modificabili. Infine, risulta **centrale la fase di progettazione**, la quale deve saper dialogare tra preesistenza, nuove esigenze e utenza, ricercando soluzioni non *standard* ma legate allo specifico edificio.

3.2. Aspetti materici e tecnici

In merito ad aspetti più tecnici dell'intervento di riqualificazione, le interviste hanno dato la possibilità di approfondire il tema dei materiali, delle tecniche

⁵ Tale proposta è già codificata nella UNI 11637:2010.

costruttive, della gestione del cantiere in un contesto montano e quindi il tema della manutenzione.

Rispetto ai materiali, l'intervista ha chiesto una riflessione sull'**utilizzo di materiali locali**, *input* ricorrente nei regolamenti edilizi e nei manuali di recupero. Dalle risposte fornite si delinea innanzitutto la necessità di definire il concetto di locale e si riscontrano quindi due principali criticità. Per quanto riguarda i materiali della tradizione, molto spesso la possibilità d'uso di materiali locali si scontra sia con la mancanza di una filiera (è il caso, citato da diversi intervistati, del legno tagliato nel bellunese da ditte austriache, lavorato in Austria e quindi rivenduto nel bellunese), sia con le criticità ambientali che l'approvvigionamento in ambito locale di un materiale come la pietra può comportare. Per quanto riguarda invece i materiali non propriamente appartenenti alla tradizione - calcestruzzo, laterizio, vetro, acciaio, isolanti, ecc. - il riferimento alla località risulta poco pertinente in quanto ci si riferisce a scenari globali di reperimento e lavorazione delle materie.

In contrapposizione al concetto di locale alcuni intervistati pongono il **concetto di qualità**: il materiale deve possedere in primo luogo una qualità che gli consenta di essere "appropriato" (Gangemi 1991) allo specifico uso, contesto e durata prevista.

Un'operazione diffusa all'interno del processo di riqualificazione è quella del **recupero e reimpiego del materiale esistente**, proveniente sia dallo stesso edificio oggetto di intervento sia da altri edifici dismessi. Tale azione risulta essere in linea con le indicazioni espresse da diversi protocolli di valutazione energetico-ambientale, con una compatibilità figurativa e fisica dei materiali e con il concetto di parsimonia delle risorse insito nella gestione dell'ambiente e dell'edificato tradizionale alpino.

Per quanto riguarda le tecniche costruttive, nelle interviste si è affrontato sia il tema della **conoscenza e riproposizione delle tecniche costruttive tradizionali**, sia quello della reversibilità dell'intervento. Ragioni di costo e di reperimento di manodopera qualificata, rendono spesso complessa l'operazione di riproposizione delle lavorazioni tradizionali, quali ad esempio la squadratura delle travi o determinate lavorazioni degli elementi lignei. Si rileva tuttavia come in alcuni casi - in particolare nel settore degli infissi - vi sia la riproposta di **lavorazioni tradizionali ma coniugate all'automazione del processo** o di parte di esso. Uno degli esempi in tal senso riguarda l'acquisto, da parte di un'azienda di infissi, di una fresa con venticinque differenti tipi di teste che, in una sorta di *mass customization*, consente la variazione e quindi la riproposizione delle lavorazioni tradizionali degli infissi degli edifici tradizionali alpini.

Per quanto riguarda invece il tema della **reversibilità**, si è discusso con gli intervistati relativamente all'utilizzo di **tecnologie stratificate a secco**. Rispetto a questo *input*, le criticità espresse sono innanzitutto l'accettazione di una soluzione temporanea da parte della committenza, l'omologazione della finitura, l'eccessiva rigidità fisica di questi sistemi nell'interfaccia con le superfici esistenti non sempre complanari, il comportamento acustico, l'alto costo e, infine, la necessità di maestranze qualificate. L'appropriatezza di questi sistemi può essere invece ritrovata innanzitutto nel fatto che la parte lignea di questa architettura è già un sistema assemblato a secco e quindi un'indicazione per il futuro intervento. Inoltre, i sistemi a secco garantiscono una maggiore tutela dell'esistente, leggerezza, velocità di montaggio, più facile manutenzione e indipendenza dalle condizioni meteo, non necessitando infatti di particolari condizioni ambientali richieste invece nel caso dell'asciugatura del calcestruzzo.

La **gestione del cantiere** di riqualificazione in un contesto alpino si deve confrontare infatti con una serie di specifiche criticità, tra cui le frequenti difficoltà di accesso fisico al cantiere, di trasporto di attrezzature e materiali e quindi la dipendenza dalle condizioni climatiche e meteorologiche che influiscono sui tempi, modalità di lavoro e scelte costruttive.

Altro tema emerso nelle interviste relativamente al cantiere è quello dei **rifiuti da costruzione e demolizione** che, in un contesto montano, rappresentano una voce significativa nei costi economici e ambientali di trasporto. Ne consegue quindi l'importanza di strategie di recupero dei materiali e di pianificazione dell'intervento anche in un'ottica di futura dismissione.

Infine, la **manutenzione** risulta connessa alle modalità di utilizzo dell'edificio e quindi alla presenza o meno di un monitoraggio costante del fabbricato. Le scelte materiche, tecnico-costruttive e impiantistiche sono aspetti che, secondo diversi intervistati, dovrebbero essere considerati anche nell'ottica manutentiva, soprattutto nello specifico contesto climatico montano.

3.3. Aspetti economici

Il **costo** dell'intervento è stato indicato dagli intervistati come fattore influente nelle scelte di riqualificazione, in particolare per quanto riguarda la maggiore incidenza economica di alcune soluzioni materiche e tecniche (per esempio la scelta dell'eps al posto della fibra di legno) e il sovraccosto dato da particolari condizioni di cantiere. Per questo motivo gli **incentivi e i finanziamenti** vengono considerati come una concreta possibilità sia di recupero di questi fabbricati, sia di innalzamento della qualità dell'intervento.

Analizzando la riqualificazione ad una scala territoriale più vasta, essa è vista come una **possibilità di riattivazione del sistema montagna**, in quanto crea occasioni di lavoro e permette di sviluppare prodotti e sistemi *ad hoc* per l'intervento. Tuttavia, se dedicata solo a seconde case e non inserita in un quadro più generale di rigenerazione territoriale, rischia di essere un'**operazione isolata** che difficilmente può innescare delle positività economiche e sociali durature.

3.4. Ambiti innovativi

Il lavoro svolto, in ultima analisi, ha evidenziato l'importanza degli aspetti "immateriali" nel processo di riqualificazione. Tra questi la **formazione** risulta un elemento necessario. Si tratta di una formazione sia di tipo specifico sugli aspetti tecnici e rivolta ai professionisti e agli operatori, sia di tipo culturale, indirizzata alla popolazione in generale al fine di sensibilizzare sulla conoscenza del patrimonio costruito. Accanto a questo aspetto, da alcuni viene rimarcata l'importanza di **condividere le esperienze e le buone pratiche** e del **fare rete** nel territorio, al fine di creare delle specializzazioni ed eccellenze di settore.

Infine, sempre in tema di condivisione, si rileva come la **figura del committente** diventi spesso - anche grazie ad una maggiore possibilità di accedere alle informazioni tecniche - una figura attiva nel processo, arrivando spesso a forme di parziale auto-recupero, attraverso la partecipazione al progetto e ai lavori pratici in cantiere.

4. Discussione

Pur considerando il campione ristretto di intervistati, il lavoro svolto ha in primo luogo la funzione di descrivere **come avvenga nella realtà il processo di riqualificazione** dell'edilizia tradizionale alpina, di individuare le principali potenzialità e criticità e quindi di costituire una **nuova fonte di dati e informazioni** per la strutturazione di futuri percorsi di ricerca.

L'analisi svolta evidenzia le **discrepanze tra le indicazioni teoriche di intervento e l'atto pratico**. Uno degli esempi più pertinenti in merito riguarda il tema dell'utilizzo dei materiali locali. Da questo punto di vista quindi le informazioni raccolte in questa ricerca potrebbero essere utilizzate come **input di partenza per la revisione o implementazione di strumenti** quali manuali e regolamenti edilizi, in grado di considerare l'intervento di riqualificazione con un approccio olistico e maggiormente connesso al contesto reale.

Infine, il quadro restituito potrebbe essere un utile punto di partenza per **suggerire nuovi ambiti operativi** all'interno del processo di riqualificazione. Tra questi si individuano in primo luogo il tema della **formazione specifica e culturale**, da attuarsi ad esempio sia attraverso corsi specializzati e cantieri sperimentali, sia attraverso incontri, visite guidate e progettazioni partecipate con la popolazione e all'interno delle scuole, al fine di riattivare l'attenzione verso il territorio montano e il suo patrimonio costruito. Altro tema potrebbe essere quello dello sviluppo di una **maggiore comunicazione e coinvolgimento dei vari attori del processo** di riqualificazione. In particolare potrebbe essere potenziata l'azione rivolta agli utenti finali degli edifici riqualificati, strutturando ad esempio manuali di intervento, uso e manutenzione dedicati all'utente e individuando una serie di operazioni all'interno del cantiere adatte all'auto-recupero. Dal punto di vista più tecnico i dati raccolti potrebbero essere una base per **incentivare azioni politico-amministrative per la creazione di filiere corte locali e la specializzazione delle imprese** dei territori montani rispetto al tema della riqualificazione. In ultima analisi, dal punto di vista economico, la proposta potrebbe essere quella di **connettere il sistema dei finanziamenti ad un sistema di valutazione della qualità degli interventi** e della loro capacità di generare positività di lunga durata nel territorio.

5. Conclusioni

La riqualificazione dell'edilizia tradizionale alpina non si confronta solo con la necessità di coniugare la tutela dell'esistente alle nuove esigenze richieste all'abitare oggi ma più in generale si lega con l'idea di riattivazione del contesto - e delle sue mutate caratteristiche - al quale questa architettura appartiene.

Questo obiettivo - al fine di produrre un effetto sociale, ambientale ed economico durevole - necessita della collaborazione di tutti i soggetti coinvolti nel processo di riqualificazione: dai nuovi utenti ai tecnici, dalle imprese ai soggetti politici e decisionali.

Affrontare la tematica con un **approccio bottom-up**, ovvero a partire dalle esperienze da chi opera nel settore, può rappresentare innanzitutto una **nuova metodologia di analisi** all'interno di questa multidisciplinarietà, atta a fungere da base per l'implementazione di politiche e strumenti che siano maggiormente calibrati sui soggetti coinvolti e sugli specifici contesti.

Inoltre, pensare allo sviluppo dei territori montani e ad una loro rigenerazione che passi attraverso la riqualificazione dell'esistente presuppone il considerare una serie di tematiche - tra cui ad esempio la formazione, il coinvolgimento dell'utente, la specializzazione e l'eccellenza dell'impresa del settore edile, la coniugazione di tradizione e innovazione - che devono essere affrontate a partire da un lavoro unitario sul territorio di **cooperazione, coinvolgimento e collaborazione**.

Riferimenti bibliografici

- Benedetti C., Erlacher P., Girasoli M.T., Paradisi I., Pasetti Monizza G., Ratajczak J., et al. (2013), *AlpHouse. Quaderno per il recupero energetico. Raccolta di casi studio per interventi sul patrimonio edilizio tradizionale*, Regione Autonoma Valle d'Aosta.
- Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano.
- Direttiva 75/268/CEE del Consiglio, del 28 aprile 1975, sull'agricoltura di montagna e di talune zone svantaggiate.
- Ferrario V. (2001), *Recupero del paesaggio e dell'architettura alpina: nuovi approcci nella manualistica recente*, in Mamoli M. (a cura di), *Progettare nello spazio alpino: manuale per la tutela, la conservazione ed il recupero del paesaggio, degli insediamenti e delle architetture tradizionali*, Vicenza.
- FMI - Fondazione Montagne Italia (2015), *Rapporto Montagne Italia*.
- Gangemi V. (a cura di) (1991), *Architettura e tecnologia appropriata*, FrancoAngeli, Milano.
- Gellner E. (1988), *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*, Edizioni Dolomiti, Cortina.
- UNI 11637:2010 *Acustica in edilizia - Classificazione acustica delle unità immobiliari - Procedura di valutazione e verifica in opera*.
- Perlik M. (2006), *The specifics of Amenity Migrations in the European Alps*, in Moss L.A.G., *The Amenity migrants*, CABI, Wallingford.



A participate action to regenerate historical small town centres

Alessandra Battisti

Sapienza Università di Roma
alessandra.battisti@uniroma1.it

Silvia Cimini

Sapienza Università di Roma
sil.cimini@gmail.com

Economical and energy restraint affecting Europe lead contemporary architecture to focus on long term strategy for energy renovation of the national building stock (European Union, 2012). Besides, European strategies on urban environment acknowledge the strengthening of community identity as a major opportunity to focus resources specifically for energy retrofitting of historic centers and districts (Lewis & Sadhbh, 2013).

Within such a frame, the aim of this research is to investigate a refurbishment model for non-monumental historical districts, which fulfills the general criteria of cultural, environmental and economic valorization, through an integrated design that combines principles of innovation and conservation, minimum intervention and energy efficiency.

The refurbishment of historical villages calls for a participative action, in order to deeply value the cultural heritage standing behind the historic significance of the built environment. This paper tries to investigate a methodology to trigger the regeneration of small historical villages in Abruzzo, through channeling the management capabilities of local administrations with the technical know how of professionals and the real needs and possibilities of citizens, in order to generate an integrated project for the safeguard of rural historical landscape, local development and architectural regeneration.

With a multi-scale and multi-disciplinary approach, the study sets a research analysis and evaluation methodology of the building system, meant to establish the feasibility of its transformation and development at every step of the process. All in all, it proposes to generate scenarios that will strengthen and promote local tourism as well as enhance the potential of the territory, recover the architectural typology while enhancing energy performances and achieving microclimatic comfort, in compliance with regulated performance requirements and innovative models of traditional spaces in terms of accessibility, management and equipment.

Methodology and tools are introduced through the refurbishment of the rural burg "Le Pagliara"(Opi, AQ), a case study within the Mountain Community of Alto Sangro. The renovation scenarios proposed together with the guidelines framework form a tool useful to direct local administration to direct the participatory process for the new definition of the area and to govern the operational stage of the retrofit process.

The importance of promoting participative actions in the renovation of historical districts

Along with cultural heritage protection projects (European Union et al. 2012), European Strategy on the Urban Environment (European Commission 2012) fosters urban communities identity and enhanced urban quality of life, as a major opportunity to focus resources specifically for energy retrofitting of historic centers and districts (Lewis et al. 2013).

CRESME (2013) estimates that in Italy 1650 municipalities will be at "risk of extinction" in 2016. In line with the prescriptions of the network HerO – Heritage as Opportunity (HerO 2011), it is necessary to facilitate the right balance between the preservation of built cultural heritage and the sustainable, future-proof socio-economic development of historic towns, as a resource to be valued at ground zero consumption.

As pointed out by 3ENCULT European project (3encult 2011), historic building stock is extremely heterogeneous and requires specific interventions to protect and enhance its cultural value, assess and improve its energy efficiency. In fact, historic buildings have been gleaned through a long-time experience of trials and errors, which has encouraged the selection of effective passive constructive methods to provide a comfortable state both for living and general use, thus contributing to good energy performance for different climates (New4Old 2009).

To enable the process of eco-efficient renovation of existing buildings all operators in the market must be involved, starting from public authorities, to construction companies and designers. Something has to change not only in the perspectives of design and construction, but also in operational tools: adjustments will be necessary in areas such as financing structure, public procurement, education and marketing. It seems clear that the assumption underlying any *action plan* need to be aware of the typological and constructive characteristics and the energy consumption of 12.5 million buildings. In this perspective it is not enough to operate on individual buildings, but we must extend the upgrading operation to entire neighborhoods and historical compounds as smaller towns and hamlets. Such a comprehensive approach calls for the involvement of all the stakeholders of the process, including and giving a prevalent role to the inhabitants of the historical districts.

Aim of the research

The research presented here is part of the aim of resolving the needs described above by highlighting the possibilities and problems of activating participative processes in the regeneration of historic centers in the Italian territory. Specifically, the territory here presented is the Valle del Sangro (AQ), which includes the towns of Alfedena, Ateleta, Barrea, Castel di Sangro, Civitella Alfedena, Opi, Pescasseroli, Pescocostanzo, Rivisondoli, Rocca Pia, Roccaraso, Scontrone, Villetta Barrea.

The decision to delimit the analysis to this territory has depended largely on two factors: firstly, the area has the right size to allow an adequate level of in-depth analysis within the limits (of time and resources) linked to a participative project; furthermore, an excessive enlargement of the area to all the municipalities included in the Mountain Community of Alto Sangro could have entailed the risk to disperse energies and to fail in the attempt to actively involve local communities.

For the Valle del Sangro, the main theme of the research was the regeneration of rural villages, through the creation of an integrated range of activities related to local culture, implementing diverse qualifying functions (receptive, cultural, training and relaxing, enogastronomy and handcraft).

The theme of the recovery of rural villages has been considered important for at least three reasons. Firstly, in Abruzzo the rural villages represent a unique vehicle of historical memory in terms of traditions of farming, construction techniques, materials, architectural styles and cultural identity (as for example the relationship between the 'man and the environment, the ability to invent solutions appropriate to the context, or the genuine social relations in the daily lives of rural villages).

Secondly, rural villages could be seen as a potential settlement which, when properly exploited, can act as an opportunity to develop models for tourism in balance with the environment. This means that the renovation should combine the maintenance of the building, environment and landscape features of the settlements with the increase of their accessibility (roads, fast internet connections) and the provision of adequate services (Battisti 2014).

Finally, focusing on the recovery of rural villages could give new impetus to some economic activities closely related to the specificity of places: from construction companies able to use classic techniques (stone, wood) to new craft activities, or activities linked to hospitality and local culture.

Overall methodology

In this direction we have worked continuously with territorial revitalization activities with a dual function. At first, this operation allowed the collection of information necessary to read the territory and to identify critical issues, strengths and development prospects. Then, through a direct survey with local citizens and administrators, it has been possible to identify the views of local stakeholders. A direct has triggered new contacts between people, local government and investors, associations, professional organizations, education and citizenship. Thanks to this interaction, the process has highlighted the importance and the added value of cooperation and coordination.

More specifically, the process was divided into three phases:

1. Survey-listening, with the aim of identifying the opinions and viewpoints of local partners and enrich the cognitive framework of the territory;
2. Public discussion, to ensure the comparison between local partners around the themes touched by the project;
3. Elaboration of shared strategies, to identify options to address identified problems.

During the first phase, we acted through the mapping of public and private stakeholders, listed with a cadastral survey and later integrated with the instructions provided by local partners. These privileged observers were subjected to semi-structured interviews in order to validate and integrate the analysis carried out by the operational core of Sapienza University of Rome.

These interviews have allowed, on the one hand, to highlight the main obstacles, priorities of intervention and possible synergies, integrating and enriching the results of previous analysis, and, secondly, to rebuild the network of major

stakeholders to be involved in the subsequent phases of the participative process.

Following the interviews, the organization of workshops for public discussion has also provided opportunities to better address the design capabilities of local partners, to define methodologies and tools, to promote policies that seize opportunities to attract resources on the territory.

This process has allowed to identify the main obstacles and possibilities for endogenous development, based on the exploitation of local resources and potentials and to **build common multi-sector and medium-long term territorial strategies**. The main critical issues seem to lie in the inability of "networking": the scarce degree of cooperation between municipalities, between municipalities and administrations, but also among the socio-economic stakeholders, trade associations, tourist promotion agencies, and even voluntary organizations.

From these key points we tried to identify shared strategies to facilitate interaction between the different components of this chain of public and private stakeholders.

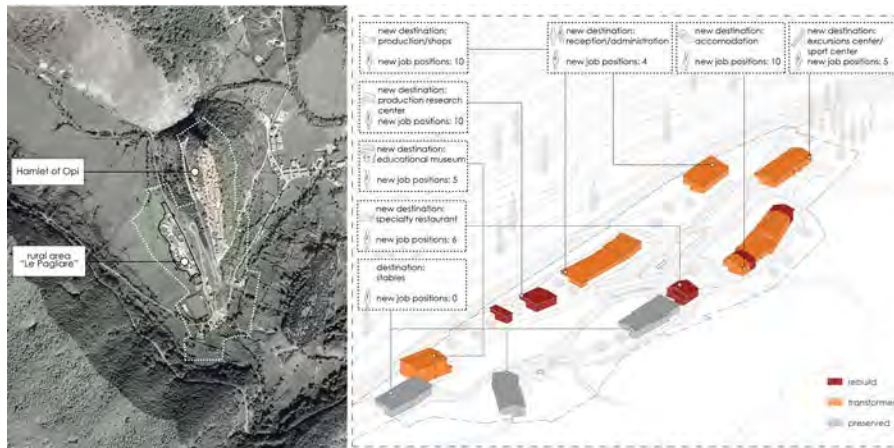
In this regard, the Mountain Community of Alto Sangro represents an authority able to foster the integration and coordination of policies promoted by municipal administrations, but at the same time exacerbates local "conflict" and sometimes is not really representative of the instances emerging bottom up.

The design process started by setting goals and strategies within a needs-performance approach. The main objectives are:

- re-populate the villages;
- attract new businesses;
- recover villages recognizing their cultural value;
- respect their appearance and their construction techniques;
- maintain their overall structure and the agricultural landscape;
- promote the development of and maintenance activities and respectful exploitation of local natural resources;
- connect the building systems to supply network services;
- ensure the automotive accessibility of villages and accessibility of individual buildings;
- aiming to locally close production/consumption cycles, in particular by producing energy from renewable resources;
- optimize living standards consistent with the needs of contemporary living;
- achieve the maximum degree of environmental and thermo-hygrometric comfort.

Application on the pilot project

In order to give more substance to the design guidelines, we've focused on the "Pagliara" in the municipality of Opi, in the Valley of Sangro (Im.1). The recommendations that came from this work on a pilot case obviously have a substantial connection with that specific context, but can quite easily be adapted to other situations, given the large number of rural villages in a state of partial or total abandonment that characterizes the entire valley (as well as many parts of Mediterranean Italy).



Im1_The hamlet of Opi and the rural area “Le Pagliara”. New functional asset of the area with a highlight on economic and social foreseen improvements.

The study for the Rehabilitation of “Le Pagliara”, the rural area of the small hamlet of Opi¹ (Im1), located in the core of the National Parc of Abruzzo in central Italy, aims at identifying the tools and verifying the feasibility of the transformation of the rural complex in a touristic-didactic attraction that will maintain the original productive nature of the complex. The buildings that housed the former stables are connected by a dense network of multi-scalar relationships that need to be valorized to promote a socio-economic development, facilitated by the great natural value and sports tradition of the area².

At a regional level, a first assessment has revealed significant potential for redevelopment, marked by a strategic location and a well-structured system of connections, and a particular richness of natural and cultural heritage that allows great attractiveness potential.

At a closer scale, the network of buildings in state of decay but of recognized historical and architectural value has shown to have great potential for transformation as long as the operations are planned on compact sectors, taking into account all or most of the buildings and the open space in-between.

The peculiarity of the case study, which made it particularly attractive for triggering an active participation, lies in its ownership situation. The “Pagliara” complex is in fact composed of ten buildings, each divided into parcels provided with independent access, privately owned but lying on state-owned farmland. Furthermore, the cadastral status is updated to the 1984 earthquake and the seventy private parcels are undivided between the heirs of the historical owners resulting from the Land Registry. This situation was the main reason for the disrepair of the buildings, since any intervention would result in a too costly or complex regularization of properties for individual inhabitants.

¹ The Municipality of Opi (AQ) is located on a hill in the upland of Alta Valle del Sangro, at 1150 m above the sea level, surrounded by mountains reaching almost 2300 m. The hamlet probably founded in the Middle Ages is included in the list of the most beautiful hamlets of Italy and has a population of 441 inhabitants. The climate is particularly cold with an average temperature of 16,3°C in July and -0.8°C in January (climate zone F).

² The iconic complex consists of 10 structures built in the XVIII century to host farming activities, with a great historical and architectural value in state of decay. The construction type, narrow units with small and few openings, hosting stables on the ground level and barns in the upper floor, are perfectly suitable for farming but challenging for transformation.

Specific goals

Following the general objectives that guided this research – land conservation and renovation, sustainable operation and management of existing buildings, revival of tourism and promotion of local farming and food industry – we have tried to conform a design scenario that reflects the demands of the inhabitants and their effective economic and technical capacity, maximizing the use of renewable energy sources to achieve optimal levels of energy efficiency and living comfort.

To this end, the survey on the "Pagliara" was oriented to define transformation scenarios by a set of specific objectives on the architectural level and a set of objectives on a socio-economic level.

Architectural level:

1. The allocation to each building/parcel of a main activity properly regulated for the synchronic use of indoor and outdoor spaces, trying to avoid situations of disorder or hygienic incompatibility between functions, and to improve the microclimatic performance of the complex. Among the uses proposed, we assessed the feasibility of introducing activities for livestock production, crafts, teaching and playing, hiking and sports, exposition and research, accommodation.
2. The recovery and restoration of the original architectural style, when altered, within the aim to preserve typical details (feeders, barrel vaults, fountains, etc.) both inside and outside of buildings, but also to allow the insertion of new features to comply with contemporary regulations.
3. The planning of a techno-morphological innovation through minimum intervention on the existing or through the design of new structures, always in respect of the historical and architectural value of the complex.
4. The development of innovative models of traditional spaces in terms of use, management, equipment and the inclusion of compatible and reversible technological systems and materials for an improved energy performance and to achieve levels of thermal and psycho-perceptive comfort both indoors and outdoors.

Socio-economic level:

1. The choice of a collective intervention on the properties intended primarily to convey individual interests and possibilities in a unitary process of renovation, and secondly to offer joint and cost-effective solutions for a systematic regularization of the property status and to prevent possible violations of building regulations.
2. The proposal of a flexible form of share or cooperative association by the municipality and some local entrepreneurs, aimed at integrating owners or citizens with business interests and / or emotional connection with the complex, and to detect owners not interested in the project or economically unable to undertake any type of activity.
3. A careful study of the activities and economic potential of the territory is structured specifically to formulate an integrated economic project that does not overlap, but reinforce the existing network on the local activities.

Methodology of a participate approach

The operative methodology of intervention was based mainly on a quantitative-qualitative analysis of the state of the art, aimed at establishing:

- 1) **Territorial factors** to determine the socio-economic success of the renovation project.
- 2) **Morpho-techno-typological factors** to determine the transformation feasibility, simultaneously considering 4 subjects /issues:
 - a. **The aggregate system.** The high concentration or the isolate position of buildings is a fundamental parameter for the comprehension of the fabric's behavior within environmental conditions;
 - b. **Techno-morphological characteristics** allow to recreate the shape and the spatial organization of buildings, degradation level, materials and technologies of its components interfering on the energy behavior of the structures;
 - c. **Uses.** If the calculation directives consider the use of spaces for their energy requirements, in vacant buildings it is necessary to consider the pre-existing and foresee use in transformations.
 - d. **Plant Systems.** When facing structures lacking such systems, it is important to identify historical remains of their original passive operation, or the elements that, despite their original role, can be transformed in this sense.

Results

In order to formulate an economic and social project integrated with the territory, the SWAT analysis conducted on the network of Opi, Pescasseroli, Alfedena Civitella Alfedena, Barrea and Villetta Barrea has allowed us to bring the attention on the activities of greater economic feasibility – proposing an integrated program for the territory – and to trigger a constructive discussion on mutual opportunities in planning a shared marketing strategy.

On the basis of the information received by the local government in the first step, and in consideration of the economic and social potential of the territory as well as the typology and morphology of the buildings, it was possible to establish an indicative layout of transformation, which sees the division of the complex in three poles:

- 1) the education sector for children and families;
- 2) the productive sector for research and retail;
- 3) the accommodation and organization sector.

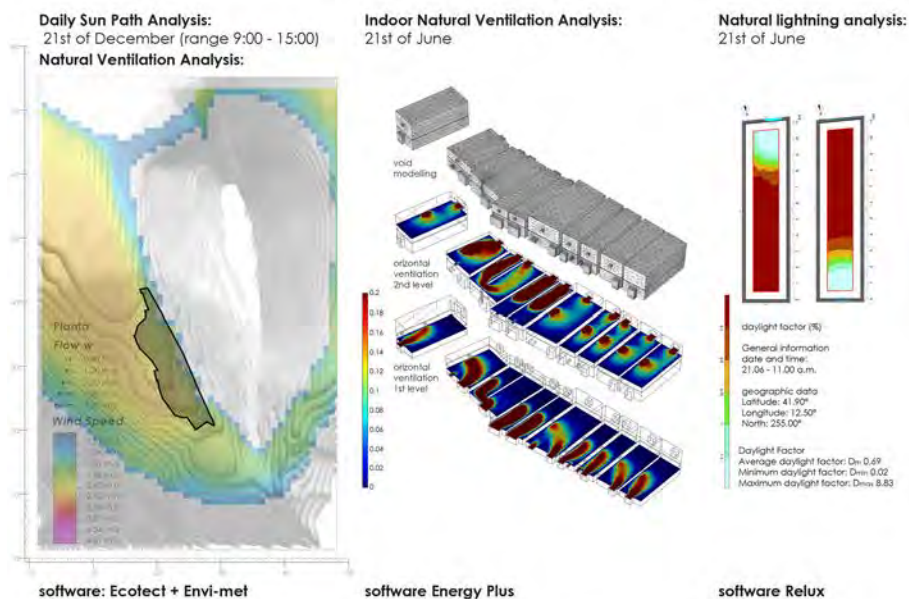
Compartmentalization allows the organization of compatible functions for a proper management of flows and activities, while helping to design in-between spaces compatible and integrated with functional compartments.

Trying to identify the transverse connections between sectors to highlight the synergistic operation of the center, the new functional layout derives from the identification of buildings' adaptability. Buildings with high convertibility are supposed to locate totemic functions (educational museum, restaurant of local products, research center and innovative center for hiking and sports). We also identified areas for new constructions and re-programmed access, paths and parking through a differentiation by users and permanence duration.

Finally, in order to develop a framework of operational guidelines for the retrofit of the buildings that could highlight their architectural and cultural quality without altering the original characters but at the same time allowing an adjustment to meet the performance requirements of new uses, it was possible to conform different transformation scenarios (Im2) that systematizes the degree of alteration of the original characters, the economic feasibility of operations and simulations of energy performance . In order to define the refurbishment scenarios, we needed to determine the adaptability to transformation of existing constructions, according to indicators relating to:

- **Uniformity of current use** for indoor and in-between spaces allows to identify uniform divisions and reduces the need for displacements;
- **Accessibility** and proximity to roads influences the regulation of users/workers pedestrian or vehicular access, parking, load/unload cycles;
- **Alteration of original characteristics** enables to operate consistent transformations over buildings, if it does not compromise the overall historical value of the district;
- **Requirements adaptability** states the aptitude of the construction to positively respond to prescriptive requirements in the change of use. That includes safety, hygiene and healthiness of indoor spaces requirements;
- **Dimensional adaptability.** The fragmentation, distribution and dimensions of indoor spaces affect the kind of new functions that can be installed.

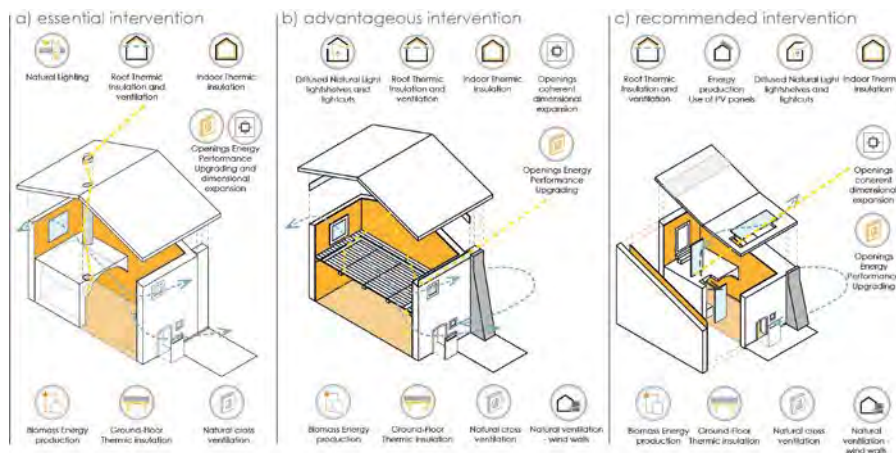
As for the energy upgrade of the historical building stock, the approach of this research is to highlight peculiar bioclimatic characteristics of the building typology, the so-called “ecological metabolism” (Davoli 2010), and to work for the restoration and enhancement of such systems through passive solutions and innovative technologies (Im2).



Im3_Study of the ecological metabolism of buildings: natural lightning and ventilation with static and dynamic simulations (softwares: Ecotect, Envi-met, Energy Plus, Relux)

Staying in line with the principle of **minimum intervention** on significant buildings, a correct use of most recent technologies for energy refurbishment provides non-invasive solutions that can be implemented with little or no significant impact on the overall appearance of the building while increasing its energy efficiency and assuring thermo-hygrometric, visual, and acoustic comfort, towards **compatibility** and **reversibility** (Cimini 2014). We outline three intervention scenarios (Im3) that express the level of respect/alteration of the historical-morpho-technological character and the fulfillment of performance requirements regulations for new uses of the buildings:

- a) A **soft refurbishment scenario**, that includes operations that do not significantly alter the overall external appearance of the complex and introduce *essential* interventions for the enhancement of the energy performance and indoor comfort of the buildings.
- b) An **intermediate refurbishment scenario**, that includes operations that slightly alter the external appearance of the complex, sacrificing additional identities or elements that have been altered over time, and can no longer be considered as essential parts of the original building. This scenario includes both essential and *advantageous* interventions.
- c) A **hard refurbishment scenario**, that includes invasive operations on determined elements designated as expendable, with possible volumetric modifications for the optimization of energy gains and minimization of losses with the use of essential, advantageous and *recommended* interventions.



Im3_Retrofit scenarios: essential, advantageous and recommended interventions to work on structural reinforce, lightening, ventilation, HVAC systems, moisture protection and energy savings.

Im3a_Softer scenario. Im3b_Intermediate scenario. Im3c_Hardest scenario.

Starting from the promotion of the project on social networks, we organized a series of group meetings in order to gather all the owners and citizens interested in the project and trigger a first open discussion. After these meetings, the need to facilitate the anonymity of discussion was clear: questionnaires targeted for owners and for people with potential interest in the project were then handed out (Im4). Through a multiple-choice formula, these questionnaires aimed at inquiring the willingness of participation according to five degrees of involvement (and therefore of financial commitment), furthering flexible entrepreneurship. An open-answer section looked into suggestions and intentions on the future development of the project.

The low turnout observed in the first meetings, mainly due to lack of interest and skepticism about the feasibility of the operations and a lack of confidence in local government, partially overcome by the intervention of outside experts, was faced with a radical change of strategy. Scheduled meetings followed early collective meetings with individual owners or groups of owners with similar interests, in order to illustrate more clearly the project and to welcome criticism and suggestions in a more open and informal way. This intermediate step, and the following information campaign through social networks and public tenders, has seen a real growth in interest in the next collective meetings and in the delivery of the completed questionnaires.

The image displays a questionnaire form and a site plan map. The questionnaire on the left and right asks the following questions:

- QUESTIONARIO**
- Sei l'unico proprietario dell'immobile?
 - Sì
 - No
- Sei interessato a partecipare al progetto?
 - Sì
 - No
- Se sì, in che modo?
 - Sono disposto ad investire sul progetto
 - Sono disposto a vendere la mia proprietà
 - Sono disposto a dare in affitto la mia proprietà
 - Sono disposto ad uno spostamento di proprietà (con caratteristiche simili)
 - Intendo partecipare senza modificare il mio stato di possesso
- Se interessato, che tipo di attività intenderei svolgere nel tuo immobile?
 -
 -
 -

The site plan map in the center shows a street layout with a highlighted area. It includes a scale bar (0-100m) and a north arrow. The map is labeled 'Indica un porticello' and 'Proprietario:' and 'Numero porticello:'.

The questionnaire on the right also includes:

- Nome:
- Cognome:
- Sei interessato a partecipare al progetto?
 - Sì
 - No
- Se sì, in che modo?
 - Sono disposto ad investire sul progetto
 - Sono disposto a prendere in affitto una proprietà
 - Sono disposto ad acquistare una proprietà
 - Altra:
 -
 -
- Lascia un commento o delle idee utili:
 -
 -
 -

Im4_Synthetic survey: model for owners and for people concerned. Through questionnaires distributed to the population, we collected 50 interviews with various stakeholders representing government agencies, business and agricultural sector, tourism promotion and local development bodies, owners, professional organizations and local associations. Overall, the analysis of the interviews showed the image of an economically weak system, characterized by seasonal tourism and crafts.

Conclusions

Looking back at the experience, it is possible to draw three key considerations in approaching the renovation of an historical district.

- 1) The importance of a unified approach in the redevelopment to endorse economic and environmental costs. The definition of the three scenarios of intervention allows controlling the feasibility of transformation in terms of cost, ease of implementation and payback period of the initial investment by an evaluation of economic and environmental benefits.
- 2) The importance of establishing a framework of rules agreed upon by experts, residents and local governments to ensure a compliant and homogeneous development to counteract the possibility of the project being carried out with dilated timing and mixed initiatives. The definition of the scenarios and the classification of interventions is accompanied by guidelines and exemplifying indication.

- 3) The importance of a good communication strategy for the project and the search for an effective way of involving citizens in the redevelopment choices, in order to highlight cultural identity. This process, which lasted over a year and is still ongoing, has highlighted the need for settling the idea before it could take a constructive discussion, determining the timing and communication as key elements for the success of a participatory process.

In conclusion, renovation is meant not as a simple protection and preservation of assets and resources, but as an action based on a general process of architectural, energy, social and economic revitalization. In the absence of a national specific regulation on energy upgrading of the built heritage, operational scenarios might require new arrangements with the current conservative regulations to carry out in partnership with local and regional authorities. To assess the feasibility of the intervention, it will be necessary to verify the willingness of owners to participate, with local assembly to discuss the transformation.

Riferimenti bibliografici

- 3encult (2011) Report on demand analysis and historic building classification.
- Battisti A. (2014) Verso una concezione innovativa del progetto tecnologico ambientale del recupero del patrimonio storico: strategie operative e interventi realizzati per la valorizzazione eco-efficiente dei Borghi. In: Ricci M., Battisti A., Monardo B. (eds) I borghi della Salute. Healthy Ageing per nuovi progetti di territorio. Altralinea, Firenze,
- Cimini S. (2014) La riqualificazione d'eccellenza nei Borghi storici europei, tra recupero tecnologico ed efficientazione energetica. Esperienze a confronto. In: Ricci M., Battisti A., Monardo B. (eds) I borghi della Salute. Healthy Ageing per nuovi progetti di territorio. Altralinea, Firenze,
- CRESME (2013) XXI Rapporto congiunturale e previsionale Cresme il mercato delle costruzioni 2013-2017. CRESME, Rome
- Davoli P. (ed) (2010) Il recupero energetico ambientale del costruito. Maggioli, Santarcangelo di Romagna
- European Commission (2012) Thematic Strategy on the Urban Environment. Office for Official Publications of the European Communities, Bruxelles
- European Union, European Commission, Directorate-General for Research and Innovation (2012) Cultural heritage research: survey and outcomes of projects within the environment theme: from 5th to 7th Framework programme.
- Giebler G., Franco G. (2009) Atlante della riqualificazione degli edifici: manutenzione, modificazione, ampliamento. UTET scienze tecniche, Torino
- HerO (2011) "The Road to Success" Integrated Management of Historic Towns Guidebook. Stadt Regensburg, Regensburg
- New4Old (2009) Technical guidelines for building designers.
- Lewis O.J., Sathbh N.H., Borghi (2013) Building energy efficiency in european cities. URBACT



Sistemi per la riqualificazione integrata del costruito: dal façade refurbishment al sistema esoscheletro.

Francesca Guidolin

Università Iuav di Venezia,

Scuola di Dottorato

fguidolin@gmail.com

The field of requalification occupies a relevant part of the construction sector and it has a strategic importance in the future goals of the European Community. The architecture built starting from the '40s is today the most obsolete sector from different points of view: energetic and structural but also functional and social. The current trends in the architectural and construction sectors, as for the search for maximum customization of solutions and low intervention costs, lead to consider new technologies as precast, modular and reproducible systems for the retrofit interventions. Starting from an analysis of the most common methods of upgrading (from two-dimensional systems, to the volumetric interventions), the paper introduces the research for a new device, today identifiable as "exoskeleton". This is a technological system for a simplified and integrated requalification from the energetic, structural and functional points of view, but also in terms of social inclusion. It is an external structure, independent from the existing edifice and built at a distance from the façade that is functional for the creation of spaces in addition to the existence. The exoskeleton system allows an integrated requalification of the building, from different points of view:

- Energetic, as a buffer zone and double skin it offers benefits for the microclimate;
- Structural and anti-seismic, like a strengthening grid;
- Functional: the addition of spaces and functions allows typological adjustment with an inclusive approach.
- Social, allowing users to appropriate themselves of the added spaces, taking part in decision-making in the phases of project and also construction.

The architectural examples of this technology let to identify the benefits resulted from this integrated system, and the possibility of customization by the user (the functions of the spaces and the technological and material choices). The analysis shows that the requalification by the volumetric external structures, punctual or continuous, improves different aspects. Not only in terms of energetic retrofit - typical of simplified requalification by the addition of functional layers – but also in terms of usability (from the common spaces, the vertical and horizontal connective), flexibility and adaptability. The aim of the paper is to analyse the role of the exoskeleton system in the retrofit interventions, through the comparison of different strategies, in order to define the operative possibilities of this system for the integrated requalification of non-listed buildings.

Introduzione

Il settore delle costruzioni sta attraversando oggi una fase di grande crisi. Attualmente, gli unici dati positivi di crescita sono relativi agli investimenti nei settori di manutenzione, riqualificazione e recupero.

Questi interventi, così come la costruzione del nuovo, non possono prescindere dalle istanze del **progetto sostenibile**: gli *standard* internazionali¹ riconoscono tra i principi generali della sostenibilità per le costruzioni edilizie la considerazione di tre aspetti primari, “*inestricabilmente collegati l’uno all’altro e interdipendenti*”, quello **economico, ambientale e sociale** (Russo Ermolli 2012). Parlare di sostenibilità nel campo della riqualificazione significa prendere necessariamente in considerazione questa triplice matrice: la salvaguardia ambientale, l’utilizzo razionale delle risorse, il benessere, l’igiene e la salute dell’utente.²

In Europa gli edifici sono responsabili del 40% del consumo globale di energia (CRESME 2014). Su questi dati fanno leva i decreti della Comunità Europea, che vengono poi recepiti e attuati dagli stati membri.³

Gli studi condotti dal CRESME dimostrano che anche nel contesto italiano è il settore della residenza quello più problematico ed obsoleto. Riqualificando anche solo il 20% degli immobili più degradati, si arriverebbe ad una riduzione dei consumi sull’intero settore di edilizia residenziale del 12,6%.⁴

Tra gli edifici maggiormente energivori vi è il comparto di edilizia ad uso civile, costruito a partire dagli anni del secondo dopoguerra.

La possibilità recuperare o adeguare agli *standard* normativi attuali il costruito, assieme ai legami al contesto ambientale, alle comunità che si sono create in esso, spingono verso il recupero più che la ricostruzione “*from the scratch*”⁵. È d’altra parte opinione condivisa che i modelli dell’abitare sono profondamente cambiati, e si deve far fronte ad esigenze sociali ben differenti rispetto al passato (Delera 2009, Piaia 2013, Malighetti 2004, Zambelli 2004).

Economicamente, alcuni studi presi in considerazione dimostrano la convenienza di determinati interventi di riqualificazione rispetto alla ricostruzione *ex-novo* (Druot et al. 2007)⁶. Inoltre, si assiste ad un cambiamento nel mercato delle costruzioni. Si rileva un aumento degli investimenti per il settore della riqualificazione, che dal 2006 al 2013 sono saliti dal 55,4% al 66,4% a fronte di

¹ Norma ISO 15392:2008 – sostenibilità negli edifici – principi generali

² Norma UNI 11277:2008 – sostenibilità in edilizia – esigenze e requisiti di ecocompatibilità dei progetti di edifici residenziali e assimilabili, uffici e assimilabili, di nuova edificazione e ristrutturazione.

³ A questo riguardo, si citano le Direttive 2002/91/CE, recepita dal Dlgs 192/2005, e 2006/32/CE, relative al rendimento energetico in edilizia e 115/2008 per lo scomputo volumetrico per gli edifici con maggiore spessore delle murature esterne. La direttiva 2010/31/UE recepita nel Dlgs 90/2013 e infine la direttiva 2012/27/UE per l’efficienza energetica al 2020.

⁴ Simulazione del raggiungimento degli obiettivi di riduzione di CO₂ attraverso la riqualificazione energetica del patrimonio di edifici residenziali, tratto da CRESME *op.cit.* p.33-34

⁵ Si fa riferimento al contributo di Van Hoogmoed Architekten per la ricerca europea SuRE-FIT pubblicata in “*Build on top, Duurzame revitalisering Westerpark*” (www.sure-fit.eu), European commissions IEEA. Per l’intervento di Westerpark si annoverano, tra i vantaggi di riqualificare piuttosto che ricostruire, il mantenimento dell’assetto originale dell’edificio, assieme alla rete relazionale creata dalla comunità insediatavisi.

⁶ Lo studio presentato in *Plus, Les grands ensembles de logements, territoire d’exception*, mostra come per l’intervento operato nella trasformazione della Tour Bois le Prêtre, il costo di demolizione e ricostruzione di un singolo alloggio fosse assimilabile al costo di riqualificazione di quattro alloggi con la tecnologia da loro applicata.

un ridimensionamento del settore della nuova costruzione, in diminuzione da 44,3% del 2006 al 29,3% del 2013 (CRESME 2014).

Normalmente, quando si parla di riqualificazione si fa riferimento a soluzioni specifiche, studiate e applicate caso per caso. Tuttavia, per il tema della manutenzione sta assumendo sempre maggiore rilevanza il concetto di programmazione, in grado di agire sull'oggetto *ex-ante* e non *ex-post* (Pinto 2012). Oltre a questo, gli attuali *trend* di mercato sembrano indagare nuovi scenari e tecnologie innovative per la riqualificazione degli edifici di edilizia diffusa, non vincolati, come quelli costruiti dal secondo dopoguerra ai giorni nostri, che rappresentano la fascia più debole e problematica dell'intero comparto edilizio. Esigenze quali la velocità delle operazioni di cantiere e l'abbattimento dei costi di intervento spingono alla ricerca di nuovi metodi e modelli operativi. Tra questi vi sono gli interventi di *retrofit* energetico costituiti da rivestimenti "a cappotto" o quelli di *façade refurbishment* (*recladding, overcladding, refitting*) che prevedono la sovrapposizione di strati funzionali per il potenziamento delle prestazioni energetiche e della qualità architettonica-formale dell'edificio (Zappa 2011).

All'interno di questo contesto, una rilevanza sempre maggiore assumono gli interventi di addizione volumetrica.

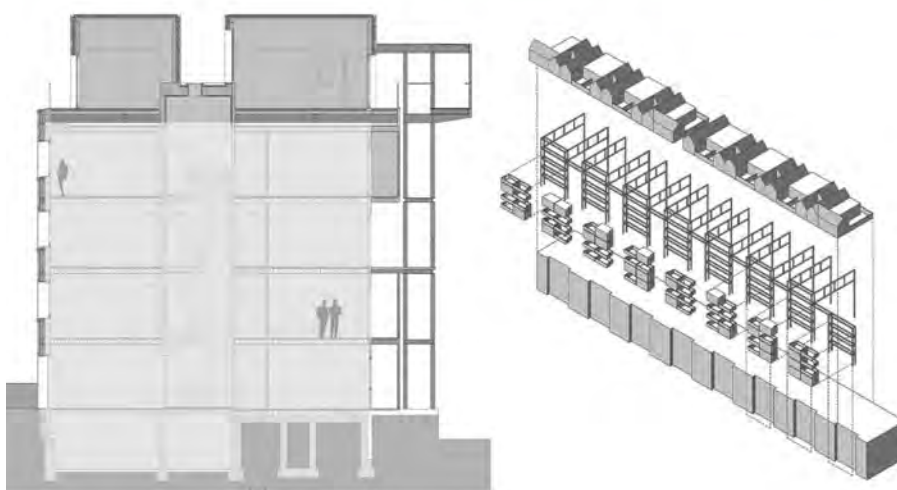
Negli ultimi anni, l'integrazione di alcune opzioni per la riqualificazione semplificata e integrata del costruito hanno portato alla costituzione di un sistema costruttivo, riconoscibile e identificabile nelle sue valenze tecniche e formali, oggi denominato *esoscheletro*, che ha trovato applicazione in diversi contesti, in ambito europeo e italiano.

Alla luce di questa tendenza, la ricerca si pone l'obiettivo di indagare quale possa essere il ruolo del *sistema esoscheletro*, di definirne gli ambiti di applicazione nel quadro dei metodi di riqualificazione e di evidenziarne i limiti, al fine di poter delineare delle possibili linee guida di applicabilità.

Il sistema esoscheletro: un dispositivo integrato

Il termine *esoscheletro* (dal greco *exo-* al di fuori, *skeletos*, duro, essiccato), etimologicamente legato scienze naturali, viene trasferito all'ambito tecnologico con un approccio biomimetico. L'*esoscheletro* ricopre il corpo della famiglia degli artropodi ed è costituito da chitina. Questo sistema, oltre che alla principale funzione strutturale e protettiva, risponde anche a diverse altre funzioni: di locomozione e di scambio di informazioni con l'esterno. Proprio per queste caratteristiche è stato oggetto di un processo di trasferimento tecnologico in campi afferenti ad altre discipline (Yang et al. 2008). Una delle ultime applicazioni è relativa al settore biomedico, per la riabilitazione di pazienti con problemi di mobilità e come ausilio alla deambulazione di persone con disabilità motoria, in sostituzione alla sedia a ruote.⁷ Negli ultimi anni un ulteriore impiego nel campo del *design* ha unito i vantaggi della stampa 3D con le caratteristiche strutturali dell'*esoscheletro* per il trattamento di arti fratturati.

⁷ Sono stati sviluppati diversi prodotti attualmente, come quelli prodotti da *EKSO Bionics*, *Argo Medical Technologies*, *REX Bionics*.



1. M. Montuori, B. Angi, M. Botti, M. Rossetti, V. Tatano, S. Abbatinali, G. Piccirilli, F. Orsini, P. Civiero, S. Schiavon, F. Guidolin, Concorso Nordic Built Competition a Ellebo-Copenhagen in Danimarca (2013).

Anche i settori di ingegneria e architettura sono interessati da questa contaminazione biomimetica: la traslazione verso l'esterno della funzione strutturale dell'edificio si ritrova, infatti, in diverse realizzazioni architettoniche in cui lo scheletro, posto all'esterno, assume valenze costruttive, funzionali ed economiche nella logica di ottimizzazione nell'uso di materia, dal punto di vista strutturale e antisismico⁸.

È quindi possibile definire l'esoscheletro come un sistema per la riqualificazione "semplificata" ed integrata del costruito, composto da una struttura esterna e indipendente dall'edificio sul quale insiste, dotato di fondazioni proprie e disposto ad una distanza dall'involucro esistente tale da permettervi l'inserimento di spazi per l'ubicazione di funzioni uguali o addizionali rispetto a quelle presenti. Costruito con sistema costruttivo a umido o a secco, l'*esoscheletro* in quanto strutturalmente indipendente permette non solo l'implementazione spaziale sul fronte ma anche in copertura, supportando il carico strutturale delle sopraelevazioni (anche di più piani). Nello spazio addizionato, in relazione alle esigenze e al contesto possono trovare collocazione differenti servizi, ad uso privato o collettivo.

Si parla di *sistema* poiché tale dispositivo è composto da diversi elementi tecnici appartenenti ad unità tecnologiche differenti: la struttura portante (in acciaio, legno, materiali compositi fibrorinforzati), la chiusura (opaca o trasparente), l'impianto di fornitura dei servizi che può trovarvi ubicazione, le partizioni interne inclinate come i vani scala⁹.

Attualmente, diverse ricerche indagano il tema della riqualificazione per mezzo di strutture esterne indipendenti. A tal riguardo l'esoscheletro viene definito:

⁸ La distribuzione diagonale della maglia strutturale, di ispirazione biomimetica è ad esempio oggetto di diverse ricerche dello studio SOM (Skidmore, Owings & Merrill, *Nature|structure, Structural Efficiency Through Natural Geometries*).

⁹ Le unità tecnologiche fanno riferimento alla classificazione UNI 8290-1981.

- **attivo**, inteso con il duplice vantaggio energetico e architettonico per la riqualificazione di quartieri di edilizia popolare nella logica delle *Smart City*, per l'installazione di sistemi di captazione e schermatura, e per l'efficientamento strutturale antisismico¹⁰.
- **adattivo**, in alcune ricerche attualmente in corso, in riferimento alla definizione *Adaptive Architecture* di R. Kronenburg¹¹ (Montuori 2014).
- **strutturale**, per il rilevante interesse di questo dispositivo tecnologico nel campo della riqualificazione antisismica.¹²

Metodologia

La ricerca ha come obiettivo l'individuazione del ruolo che il sistema esoscheletro può avere nel quadro degli attuali metodi impiegati oggi nel settore della riqualificazione, attraverso un'analisi comparata delle caratteristiche di tali interventi in un'ottica di approccio esigenziale – prestazionale.

Attualmente è possibile individuare diversi interventi di *retrofit* attuati in Europa che utilizzano un approccio sistemico assimilabile al *sistema esoscheletro*. La tipologia edilizia interessata da questo tipo di intervento è ad oggi, quella residenziale, tipica degli anni della ricostruzione post-bellica, multipiano, con fronti lineari. Spesso, infatti, tale tipologia presenta sistemi costruttivi che utilizzano la prefabbricazione (di elementi lineari, bidimensionali e tridimensionali) e industrializzazione dei getti (Zaffagnini 1981), come nel caso dei sistemi *tunnel* o *banches-tables* (Rossetti 2013). In questi casi, la tipologia costruttiva e le caratteristiche strutturali non consentono una flessibile modificazione della distribuzione interna. L'*upgrade* di tipo funzionale deve quindi spostarsi sull'involucro, che diventa un vero e proprio *dispositivo*.¹³

I più significativi interventi di *retrofit* con applicazione di espansioni esterne indipendenti (assimilabili al concetto del *sistema esoscheletro*) sono riconoscibili:

- nell'intervento di riqualificazione di un edificio ad uso residenziale e commerciale di Klaus Sill e Jochen Keim a Rathenow in Germania (1997): l'esoscheletro in calcestruzzo armato e il successivo inserimento di cellule prefabbricate permette la diminuzione delle tempistiche di cantiere (Gausa 1998).
- nella trasformazione della *Tour Bois-le-Prêtre* di Druot, Lacaton e Vassal a Parigi (2008-2011): riqualificazione energetico/funzionale di cento alloggi occupati attraverso l'aggiunta di estensioni volumetriche prefabbricate trasparenti su struttura portante indipendente.

¹⁰ L'aggettivo appare in alcune tesi condotte dal prof. R. Pagani del Politecnico di Torino.

¹¹ A questo riguardo si cita la ricerca PRIN 2009 (MIUR) "Strategie di rimodellazione e riqualificazione architettonica dell'Housing sociale" condotta dai team coordinati da M. Montuori (dell'Università degli studi di Brescia), P. Belfiore (Seconda Università degli Studi di Napoli), R. Vanacore (Università degli Studi di Salerno), V. Balducci (Università degli Studi di Bologna Alma Mater Studiorum).

¹² In questo ambito vi sono alcune ricerche attualmente in fase di svolgimento da parte di un gruppo di ricerca dell'Università di Bergamo e di Brescia, dell'Ing. P. Riva e Ing. A. Marini, così come la ricerca di G. Scuderi, *Adaptive Building Exoskeletons, a biomimetic model for the rehabilitation of social housing*, Archnet - UAR, volume 9, 2015.

¹³ Sul tema della facciata come dispositivo, P.M. Martinelli, *La facciata come architettura – dispositivi lecorbuseriani fra casa e città*. Tesi di dottorato in composizione architettonica, Università Iuav di Venezia (2006 – 2009).



2. La Tour Bois-le-Prete a Parigi, il cui intervento di trasformazione, attuato da Frédéric Druot, Anne Lacaton e Jean-Philippe Vassal ha previsto l'addizione volumetrica esterna di moduli prefabbricati trasparenti. (foto di Matteo Busa)

- L'intervento *Westerpark* a Tilburg, di Van Hoogmoed Architecten (2008), concernente il *retrofit* energetico/funzionale, definito dagli autori "Riqualificazione plus".¹⁴
- l'intervento del *Leeuw Van Vlaanderen* di Heren 5 Architecten ad Amsterdam (2007), strutturato come una doppia pelle, ma con una spazialità tale da permettere anche l'inserimento del connettivo orizzontale.

Analisi e classificazione dell'*esoscheletro*

Per poter operare una classificazione del *sistema esoscheletro* si ricorre all'individuazione di una metodologia per la valutazione delle caratteristiche. Vengono analizzati i dati prestazionali, morfologici, costruttivi, al fine di valutare la risposta alle differenti esigenze del settore dell'edilizia. Le valutazioni partono dall'analisi dei sistemi costruttivi degli edifici riqualificati: vengono considerate le **esigenze** del comparto da riqualificare, le **prestazioni edilizie** (classificate in ambientali e tecnologiche, così come definito dalla norma UNI 10838-1999), che, tradotte in **requisiti** (funzionali, spaziali, ambientali, tecnologici, tecnici, operativi, di durabilità, di manutenibilità), si riferiscono al **sistema tecnologico**, al **sub-sistema**, o all'**elemento tecnico** così come previsto dalla normativa.

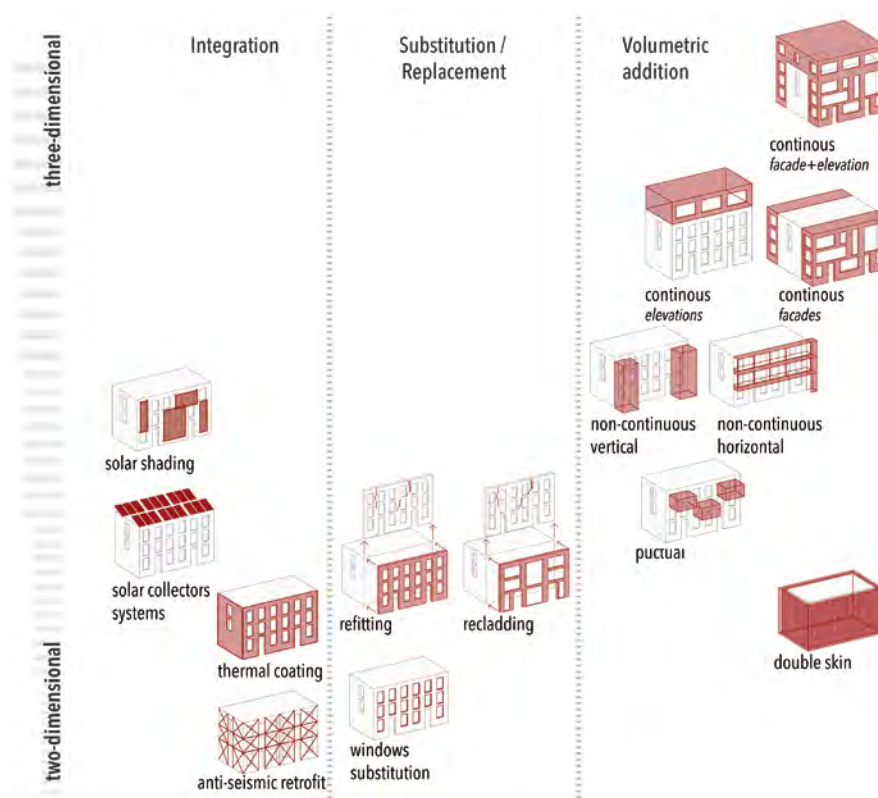
È quindi possibile riconoscere una casistica di differenti tipi di *esoscheletro*.

Analisi e classificazione dei metodi di riqualificazione semplificata

Parallelamente alla classificazione del *sistema esoscheletro*, è stata effettuata un'analisi dei principali metodi di riqualificazione del costruito.

La letteratura scientifica offre una vasta serie di metodologie per la classificazione degli interventi di riqualificazione definibile come "**semplificata**":

¹⁴ A questo riguardo si rimanda alla pubblicazione "*Build on top, Duurzame revitalisering Westerpark*" (www.sure-fit.eu), European commissions IEEA".



3. Quadro sinottico della tassonomia degli interventi di riqualificazione sul costruito

metodi di riqualificazione attraverso l'applicazione standardizzata di determinati sistemi tecnologici, la cui particolarità risiede nella possibilità di essere applicati in differenti contesti e situazioni. La definizione dei criteri per una classificazione di questi interventi sono diversi.

Alcuni si basano sulla scomposizione dei sistemi costruttivi di tipo esigenziale (Gaspari 2006), o operano un'analisi tecnologica (Belatti 2011). Altri esempi si riferiscono espressamente all'azione sulla volumetria (Antonini et al. 2012). Altri ancora considerano le esigenze di sostenibilità, adattamento, *mixité*.¹⁵

La classificazione dei metodi di trasformazione del costruito elaborata da E.Zambelli (2004) ha portato a riconoscere negli interventi volumetrici una maggiore utilità nel risanamento di *deficit* non solamente ambientali ma anche tecnologici (come l'impermeabilità ad acqua e aria, efficienza energetica, l'integrabilità dell'elemento tecnico), e spaziali (aumento delle funzioni come spazi abitabili, di servizio, depositi, connettivo verticale ed orizzontale).

Le considerazioni sopra descritte sono riassunte nel **quadro sinottico** degli interventi di riqualificazione semplificata (fig.3) suddivisi in base alle tre macro-categorie di intervento: **integrazione, sostituzione, addizione volumetrica**. Il grafico relaziona dati morfologico-costruttivi (dalla bidimensionalità alla tridimensionalità dell'intervento) con quelli spaziali (dall'ubicazione puntuale, all'intervento continuo sulla superficie globale esterna dell'edificio).

Accanto all'analisi effettuata, è stato possibile delineare un glossario della **terminologia della riqualificazione**: si riconoscono riferimenti ad ambiti biomimetici come il concetto di parassita (Marini 2008), di mimetismo (*camouflage* e *remodelage*, Castro Denissos 2005), doppia pelle nell'ambito

¹⁵ A questo riguardo si ricorda la pubblicazione "Le grand pari de grandparis, Pari(s) plus petit di MVRDV con ACS e AAF, per la serie "études 2 : habiter le grad Paris, Atelier international du Grand Paris, Palais de Tokyo, 2013, Rotterdam.

dell'intervento sull'involucro, la superfetazione. Oltre a queste definizioni di ispirazione biomimetica, vi sono le tecniche di riqualificazione la cui azione si concentra sull'involucro (*refitting, recladding e overcladding*, Zappa 2011).



4. Intervento di riqualificazione *Bogenallee Wohnen* di *blauraum* (Amburgo, 2005). L'intervento è consistito nel *recladding* della facciata e nell'aggiunta di addizioni puntuali, per la conversione di un edificio direzionale in residenziale. (Immagine dello studio *blauraum*)

Un ultimo insieme di operazioni è inscrivibile nella pratica di lavoro sulla volumetria: sovrapposizione, sopraelevazione o *rooftopping*, superposizione, addizione puntuale, a torre o continua.

Ne è un esempio l'intervento *Bogenallee Wohnen* di *blauraum* ad Amburgo (fig.4), che presenta addizioni puntuali tipo *box*. Altri esempi sono riconoscibili negli interventi di riqualificazione per l'accessibilità costituiti da torri verticali per l'ubicazione del connettivo e degli impianti di risalita, fino ad addizioni volumetriche continue di cui un esempio è la citata trasformazione della *Tour Bois-le-Prêtre* a Parigi.

Confronto e comparazione

La comparazione condotta dimostra come il *sistema esoscheletro* possa essere inserito nel quadro della tassonomia dei metodi di riqualificazione "semplificata". In considerazione delle caratteristiche prestazionali, costruttive, e morfologiche esso ricopre la posizione di massima ascissa e ordinata. Tale sistema infatti, nella sua accezione originale, si configura come un'addizione volumetrica continua in facciata e in sopraelevazione: una nuova interfaccia spaziale tra interno ed esterno. La possibilità di aggiornamento prestazionale in visione delle esigenze ambientali e tecnologiche dell'involucro, (come nel *recladding*) si integra, nel *sistema esoscheletro*, con la risposta ad esigenze di tipo funzionale e spaziale: l'aggiunta volumetrica, infatti, permette una maggiore flessibilità nella

trasformazione del distributivo interno, l'inserimento di nuove funzioni, e la possibilità di collocazione dei sistemi di connettivo verticale.

Risultati

L'esoscheletro può essere riconosciuto come metodo di riqualificazione *integrata* poiché permette allo stesso tempo di riqualificare sotto il profilo energetico, strutturale, ma anche tipologico-formale e sociale.

La possibilità di implementare le prestazioni di isolamento termico con degli spazi-filtro funzionali (come serre o giardini d'inverno) rientra negli *standard* di sostenibilità in edilizia¹⁶, migliorando il benessere microclimatico. La possibilità di installare su questo dispositivo tecnologico i sistemi per l'approvvigionamento di energia da fonti energetiche rinnovabili, per il raffrescamento, la ventilazione, l'illuminazione con la conseguente riduzione del fabbisogno di energia primaria, rientra nello stesso criterio, così come la protezione degli spazi interni da fonti di rumore.

L'esoscheletro inoltre offre la possibilità di attuare interventi di *upgrade* in termini di **accessibilità**. Se attualmente si assiste all'apposizione esterna di torri per gli ascensori, collocati puntualmente in corrispondenza dei vani scala, l'esoscheletro permette invece di integrare questi dispositivi con il relativo sistema connettivo: possono trovare ubicazione vani scala e ascensori dotati dei necessari sistemi di sicurezza in caso di emergenza (es. gli spazi calmi).

- Esso diventa un vero e proprio **dispositivo socio-tecnico** di facciata (Vermaas P. et al.)¹⁷ che consente, se costruito con sistema a secco, l'utilizzo di materiali e componenti ad elevato potenziale di **personalizzazione** da parte dell'utente in termini di funzione e materiali, un'elevata **durabilità**, la **reversibilità** del sistema in uso e la facilitazione del **disassemblaggio** a fine ciclo di vita.¹⁸
- Molti studi attualmente cercano di valutare le possibilità per una gestione più economica del cantiere (Carli 2012). L'utilizzo delle sopraelevazioni (possibili grazie alla costruzione di una struttura indipendente), diventano funzionali in questo caso, se utilizzati come **alloggi temporanei** in fase di cantiere, risparmiando sui costi di mobilità degli abitanti e permettendo un successivo ritorno di parte dei costi di intervento, derivati dalla loro vendita a cantiere concluso.
- A fronte di questo, gli interventi di riqualificazione spesso devono relazionarsi con dei vincoli, come la "presenza di una normativa restrittiva, la disponibilità di spazio operativo circostante, i disturbi all'utenza presente" (Zambelli 2004). La necessità di espandere la volumetria dell'edificio è dovrebbe poter trovare riscontro nelle normative urbanistiche e nei regolamenti comunali. Attualmente, la direttiva 2006/32/CE prevede un'implementazione degli spessori delle pareti verticali esterne e delle coperture fino a 20-25 cm per l'efficientamento energetico. L'applicazione dell'esoscheletro con la creazione di spazialità funzionali, necessiterebbe di una diversa regolamentazione con la possibilità di avere *bonus* volumetrici maggiori.

¹⁶ Secondo la norma UNI 11277:2008, che riguarda la sostenibilità in edilizia, vi sono tre classi di esigenze (la salvaguardia dell'ambiente, l'utilizzo razionale delle risorse, il benessere l'igiene e la salute dell'utente) che devono essere prese in considerazione per un intervento sostenibile.

¹⁷ In questo caso il *sistema esoscheletro* è una declinazione di dispositivo socio-tecnico di involucro, poiché non è solo un artefatto tecnico per la riqualificazione fisica, ma anche un dispositivo sociale, capace di innescare meccanismi integrati e sostenibili anche in termini di gestione del fruitore.

¹⁸ Norma UNI 11277:2008.

Conclusioni

Il sistema *esoscheletro* rientra nell'insieme delle pratiche di riqualificazione "semplificata" e riproducibile del costruito consentendo un **retrofit integrato** dal punto di vista energetico, strutturale, ma anche tipologico-formale e sociale.

Queste prestazioni integrate potrebbero offrire delle potenzialità aprendo un'interessante prospettiva, non solo in fase progettuale, per la flessibilità costruttiva e di personalizzazione tecnologica, ma anche nella coordinazione di un cantiere, quello della riqualificazione, che spesso è problematico proprio per la gestione degli abitanti *in loco*. I casi analizzati hanno dimostrato la sua applicabilità nell'edilizia residenziale non vincolata, offrendo elevati benefici in situazioni in cui il sistema strutturale preesistente non consenta di lavorare sul distributivo interno.

La ricerca sta approfondendo l'analisi del sistema per definirne il possibile campo di applicazione, in riferimento alle tipologie edilizie ad uso civile (per esempio l'edilizia scolastica e ospedaliera...), grazie alla congiunta potenzialità di riqualificazione in termini antisismici.

Potrebbe essere auspicabile una revisione della normativa, e la proposta di incentivi urbanistici da parte degli enti regolamentatori, a fronte dei **benefici integrati** derivati dall'applicazione di un sistema come l'*esoscheletro* che opera una riqualificazione ad un tempo energetica, strutturale, funzionale (si pensi alle misure per l'accessibilità), per l'aggiornamento del comparto di edilizia diffusa costruita dagli anni '40 ai giorni nostri, al fine di poterne effettivamente prevedere l'applicabilità su larga scala.

Riferimenti bibliografici

Antonini E., Gaspari J., Olivieri G. (2012), *Densificare per migliorare: strategie di riqualificazione del parco italiano di edilizia abitativa sociale*, in *TECHNE, Journal of Technology for Architecture and Environment* n.4, SITdA, Firenze University press.

Belatti, L. (2011) *L'edificio come suolo. Strategie per un rinnovo del patrimonio residenziale pubblico tramite addizione*. Tesi di dottorato in tecnologia dell'architettura (2009-2011), Università degli studi di Ferrara.

Castro R., Denissof S. (2005) *Remodeler, métamorphoser*, Le Moniteur, Paris.

Carli P. (2012), *Il caso di via Barzoni 11. Progettazione partecipata 'sartoriale' per l'edilizia residenziale pubblica*, in *TECHNE, Journal of Technology for Architecture and Environment* n.4, SITdA, Firenze University press.

Servizio Studi-Dipartimento Ambiente della Camera dei Deputati, CRESME. 24 febbraio 2014. *Estratto della ricerca CRESME, ristrutturazione edilizia riqualificazione energetica rigenerazione urbana*.

Delera A. (2009), *Ri-Pensare l'abitare, Politiche, progetti e tecnologie verso l'housing sociale*. Editore Ulrico Hoepli, Milano.

Di Giulio R. con Boeri A., Forlani M. C., Gaiani A., Manfron V., Pagani R., (2013) *Paesaggi periferici. Strategie di rigenerazione urbana*, Quodlibet, Macerata.

Druot F., Lacaton A., Vassal J. P., (2007) *Plus + La vivienda colectiva. Territorio de excepción*, Gustavo Gili, Barcelona.

Feroldi F., Marini A., Belleri A., Passoni C., Riva P., Preti M., Giuriani E., Plizzari G. (2014), *Miglioramento e adeguamento sismico di edifici contemporanei mediante approccio integrato energetico, architettonico e strutturale con soluzioni a doppio involucro a minimo impatto ambientale*, in *Progettazione Sismica*, Vol 5 n.2 IUSS Press, Pavia.

Gaspari J. (2006) *La costruzione metallica nel recupero: progetto e tecnologie in 30 realizzazioni*, Be-Ma, Milano.

- Ipostudio Architetti Associati. (2006) *Sure-Fit: Sustainable Roof Extension Retrofit for High-Rise Social Housing in Europe*, Intelligent Energy – Europe (IEE) Reasearch Project.
- Kronrnburg R. (2007), *FLexible, Architecture that responds to change*, Laurence King, Londra.
- Landolfo R., Losasso M., Pinto M.R., (2012), *Innovazione e sostenibilità negli interventi di riqualificazione edilizia, Best practice per il retrofit e la manutenzione*, Alinea Editrice, Firenze.
- Gausa M (1998), *Housing nuevas alternativas, nuevos sistemas*, Actar, Barcellona.
- Malighetti L (2012), *Refurbishment Bois Le Pretre Tower in Paris, France, Frédéric Druot Architecture, Lacaton & Vassal Architectes*, in Arketipo n.67, Gruppo Sole24 ore, Milano.
- Malighetti L. E.(2004), *Recupero edilizio e sostenibilità*. Il Sole 24 Ore, Milano.
- Marini S. (2008), *Architettura parassita: strategie di riciclaggio per la città*, Quodlibet, Macerata.
- Montuori M. (2014), *Eutopia urbana. Buone pratiche per la rigenerazione integrata degli edifici*, in Cappochin G., Botti M., Furlan G., Lironi S. (a cura di), *Ecoquartieri / EcoDistricts, strategie e tecniche di rigenerazione urbana in Europa / Strategies and Techniques for Urban Regeneration in Europe*, Marsilio, Venezia.
- Piaia A. (2013), *Innovare la qualità dell'abitare*, in Di Giulio R. con Boeri A., Forlani M. C., Gaiani A., Manfron V., Pagani R., *Paesaggi periferici. Strategie di rigenerazione urbana*. Quodlibet Macerata.
- Rossetti M. (2013), *Proposta per una riqualificazione dell'edilizia sociale realizzata con tecniche di prefabbricazione pesante e industrializzazione dei getti*, in Di Giulio R., Boeri A., Forlani M.C., Gaiani A., Manfron V., Pagani R., *Paesaggi periferici, strategie di rigenerazione urbana*, Quodlibet, Macerata.
- Russo Ermolli S., D'ambrosio V. (2012) a cura di, *The building retrofit challenge. Programmazione, progettazione e gestione degli interventi in Europa*, Alinea editrice, Firenze.
- Vermaas P., Kroes P., Van de Poel I., Franssen M., Houkes W. (2011), *A philosophy of Technology, from technical artefacts to sociotechnical systems*. Morgan&Claypool Publishers.
- Yang C-J, Zhang J-F, Chen Y, Dong Y-M, and ZhangY (2008), *A review of exoskeleton-type systems and their key technologies*, in *Proceedings of the Institution of Mechanical Engineers, Part C: journal of Mechanical Engineering Science*, vol. 222 n.8, 1599-1612.
- Zaffagnini M. (1981), *Progettare nel processo edilizio*, Edizioni Luigi Parma, Bologna.
- Zambelli E. (2004), *Ristrutturazione e trasformazione del costruito, tecnologie per la rifunionalizzazione e la riorganizzazione architettonica degli spazi*. Il Sole 24 Ore, Milano
- Zappa A. (2011), *È tempo di re-cladding* in *Costruire* n.339, settembre 2011.



Valorizzazione del patrimonio immobiliare dismesso o sottoutilizzato. Progettare per il coworking

Roberto Bolici
Politecnico di Milano
roberto.bolici@polimi.it

Giusi Leali
Politecnico di Milano
giusi.leali@polimi.it

Silvia Mirandola
Politecnico di Milano
silvia.mirandola@polimi.it

In the last years the construction sector has seen a greater number of building interventions on the existing assets rather than the realization of new buildings. The enhancement of urban property assets becomes an opportunity both to an efficient and effective buildings management and to the offer of innovative public and private services on the territory. With this approach, based on sustainable urban regeneration, the enhancement could be intended in many different ways such as recovery, maintenance and reuse of abandoned or underutilized buildings. This phenomenon, present in general in the whole building asset, is more evident in the management of the public one. The recovery, the reuse and the strategic management of these buildings could significantly influence the surrounding urban areas. This could generate a virtuous circle that conduces to the regeneration of whole city quarters.

In this context, another important point is the growth of public administrations sensibility to the necessity of launching shared and coordinated processes for the building-renewal. The local authorities are then orientated to set new uses to the huge quantity of buildings subjected to renewal. The reuse of these buildings answers to changed needs of the community about welfare, culture and work, generating a new economic, social and environmental value. In relationship to their innovative features, the new functions linked to the actual dimensions of sharing work are emerging. The executive procedures of sharing economy services are various and require the sharing of goods, services and places. The goal of sharing economy is the satisfaction of a need rather than the property of a good. It has caused a change between the request of a service and the purchase of a product. Mutual trust and collaboration between unknown people are the base of this phenomenon.

The increase of these new kinds of sharing work and the insufficient knowledge about design and management of the relative "box" have allowed the development of the research "Enhancement of abandoned or underutilized assets. Design for coworking". The main goal of the research was to define, within the logic of the environmental technology design, the key points of the framework. This was possible thanks to the gathering of data useful to increase the knowledge, the design of these places within abandoned or underutilized buildings and their management.

La Strategia Europa 2020 dell'Unione Europea ha assegnato alle politiche di coesione un ruolo fondamentale nello sviluppo socio-economico del territorio. L'attuazione di tali politiche richiede la valorizzazione di un'economia maggiormente efficiente e competitiva e più attenta alle questioni ambientali anche in termini di recupero del costruito e consumo di suolo (crescita sostenibile); sostegno all'occupazione, soprattutto quella giovanile, per favorire la coesione sociale e territoriale (crescita inclusiva) e infine lo sviluppo di un'economia della conoscenza e dell'innovazione (crescita intelligente).

Strategie necessarie al raggiungimento di tali obiettivi sono l'uso ottimale delle risorse e delle opportunità finanziarie in settori economici chiave e la strutturazione di un approccio integrato e coordinato degli interventi. L'attivazione sinergica di tali elementi offre nuove opportunità per le imprese e per la collettività, dà impulso allo sviluppo locale, rafforza il coordinamento tra le politiche comunitarie, nazionali e di settore, e in senso lato agevola il processo di coesione territoriale anche attraverso l'attivazione di un partenariato tra soggetti locali e regionali, delle parti sociali e della società civile.

All'interno dello scenario prospettato dall'Unione Europea il tema dell'inclusione sociale, quale modalità atta a favorire una migliore e piena integrazione della persona nel contesto sociale ed economico in cui vive, viene ricondotto, oltre all'ambito del *welfare*, anche alle politiche del lavoro. Per la collettività la questione occupazionale è una prerogativa indispensabile per l'accessibilità ai servizi e alle opportunità create dalla crescita economica, infatti, attraverso processi di inclusione e di riduzione del disagio sociale, essa diviene sia destinataria di interventi o di servizi sia agente attivo dello sviluppo economico, della vita sociale e del benessere di un territorio.

La crisi economica internazionale caratterizzante l'ultimo decennio ha fatto emergere in modo rilevante la problematica della disoccupazione, soprattutto quella giovanile. Una possibile prospettiva è costituita dall'attivazione di collaborazioni multilaterali e innovative, che coinvolgano pubbliche amministrazioni, parti sociali, istituzioni educative, comunità e giovani (Ufficio Internazionale del lavoro 2012), per la costruzione di progetti che agevolino l'imprenditoria giovanile, la quale rappresenta un'opportunità per le imprese del territorio che da questa possono trarre elementi innovativi a partire dalle competenze dei giovani professionisti e portarle all'interno delle proprie aziende.

La crescita sostenibile promossa dall'Unione Europea si attua anche attraverso un utilizzo razionale delle risorse e trova nel tema della rigenerazione urbana e dunque del riuso del patrimonio immobiliare un ampio contesto di sperimentazione.

Il tema della rigenerazione urbana in chiave sostenibile rappresenta un aspetto prioritario nelle politiche di sviluppo delle città in quanto offre da un lato l'opportunità di innescare processi di riqualificazione architettonica, ambientale, energetica e sociale dei centri urbani, a partire dal riuso del patrimonio immobiliare esistente. Dall'altro lato può comportare importanti ricadute di tipo sociale ed economico dalla trasformazione delle aree urbane degradate in veri e propri catalizzatori di creatività e innovazione. Il recupero e la gestione strategica del patrimonio dismesso possono influenzare infatti significativamente l'intero "contesto urbano in ragione della sua localizzazione in aree centrali e di pregio e al possibile valore storico artistico, costituendo così una preziosa risorsa, non solo in termini monetari immediati, ma anche quale elemento di riqualificazione e di crescita di ampie porzioni di tessuto urbano che potrebbero accrescere il loro valore e diventare attrattori di investimenti" (Baiani, Cangelli 2012).

In questo scenario la valorizzazione del patrimonio pubblico sottoutilizzato o dismesso, attuata attraverso il riuso del costruito, oltre a costituire un'opportunità in termini economici e di razionalizzazione della spesa delle amministrazioni locali, rappresenta un'occasione per sperimentare interventi di rigenerazione dei centri urbani. Investendo in aspetti quali l'innovazione tecnologica e la progettazione ambientale, tale asset immobiliare costituisce l'elemento cardine su cui strutturare una strategia più ampia per ripensare l'intera città attraverso la definizione di una nuova rete di spazi all'interno dei tessuti urbani consolidati e di funzioni alternative a quelle ormai acquisite nel tempo (Ottone, et al. 2012).

Secondo questa logica le amministrazioni locali stanno definendo nuove destinazioni d'uso per l'elevato quantitativo di edifici sottoutilizzati o dismessi per attribuire loro nuovo valore (Manzo 2007) e per rispondere alle mutate esigenze delle collettività in termini di *welfare*, cultura e lavoro. Rispetto al *panel* di possibili nuove destinazioni, e in linea con le politiche sul lavoro europee, emergono per il loro carattere innovativo le funzioni connesse allo svolgimento di attività lavorative "collaborative" legate alla *sharing economy*. L'economia collaborativa non propone "soltanto un nuovo modello di consumo, ma anche un modo alternativo di muoversi (*carsharing*), di prestare (*crowdfunding*), di lavorare (*coworking*), di imparare, di viaggiare, di stare insieme, di mangiare e quindi di vivere" (Maineri 2013). Collaborazione e condivisione di beni, servizi e spazi sono infatti gli elementi alla base di un cambiamento di paradigma che privilegia preferendo lo scambio di servizi all'acquisto di prodotti.

I "contenitori" dell'economia collaborativa forniscono quindi da un lato una risposta all'esigenza della pubblica amministrazione di attribuire una nuova funzione e di mettere a reddito il proprio patrimonio dismesso o sottoutilizzato. Dall'altro offrono alle emergenti professionalità l'opportunità di mettere a frutto le proprie competenze all'interno di spazi di lavoro innovativi che permettano di "incubare" le proprie idee mettendole a sistema con quelle di altri per poi poterle proporre in modo maggiormente competitivo all'esterno. Le ricadute positive, a seguito dell'attivazione di questi contenitori per l'economia collaborativa, sono da ricercare anche nella messa a disposizione delle imprese locali di "giardini di talenti" in grado di favorire l'innovazione in termini socio-economici del territorio.

Le piattaforme dell'economia collaborativa. Analisi e studio di un fenomeno in crescita

L'aumento crescente del lavoro collaborativo¹ e la scarsa conoscenza degli aspetti progettuali e gestionali hanno stimolato lo sviluppo della ricerca "Valorizzazione del patrimonio immobiliare dismesso o sottoutilizzato. Progettare per il *coworking*"². Lo studio, a partire dalla ricognizione di un'ampia e dettagliata lettura del panorama nazionale degli spazi della *sharing economy* e in particolare di quelli per il *coworking*, ha consentito di estendere e mettere a sistema indicazioni progettuali e gestionali al fine di strutturare un *concept* progettuale-gestionale declinabile in relazione alle peculiarità dei diversi contesti.

Attualmente in Italia si sta verificando un costante aumento di luoghi in cui è possibile lavorare in condivisione, collaborando e creando una comunità che

¹ Come rilevato dal "1st Annual Global Coworking Survey" condotto da Deskmag

² Il progetto di ricerca è stato commissionato all'UdR TEMA del Laboratorio di Ricerca Mantova del Politecnico di Milano - Polo Territoriale di Mantova da PromolImpresa Borsa-Merci - Camera di Commercio di Mantova.

utilizza lo stesso ambiente: tali spazi sono individuabili in quelli per il *coworking*, i *talent garden* e i *Fab lab*. Il termine *coworking* non definisce solo uno spazio fisico ma allude a un vero e proprio stile di lavoro orientato alla condivisione di un ambiente, che lascia però agli utenti la possibilità di sviluppare attività indipendenti. All'interno dei *talent garden*, oltre alla condivisione di spazi e servizi, vengono formulate nuove idee per lo sviluppo di attività economiche in grado di evolvere in *start up* e progetti. Infine la filosofia alla base dei *Fab lab* è la condivisione di idee e la promozione dello sviluppo tecnologico sostenibile per portare innovazione e conoscenza tecnologica nel territorio in cui il laboratorio opera.

Per restituire uno spaccato dei contenitori per l'economia collaborativa presenti a livello nazionale la ricerca ha previsto un'analisi *desk* delle piattaforme dedicate e della letteratura di settore e la somministrazione di questionari ai gestori degli spazi; l'indagine ha censito 422 casi studio, raccolti in un *database*.

L'84% degli spazi analizzati sono *coworking*, a dimostrazione che all'interno del territorio nazionale questa piattaforma è quella che risponde meglio alle richieste del mercato, prevedendo minori costi di avvio rispetto all'infrastrutturazione degli spazi che deve sostenere un *Fab lab* e non richiedendo competenze manageriali specifiche, proprie di un *Talent garden*. La distribuzione geografica ha messo in evidenza come il 65% delle realtà di economia collaborativa si sia sviluppato nella parte settentrionale del territorio nazionale; nello specifico per gli spazi di *coworking* è stata registrata un'alta concentrazione sul territorio lombardo (oltre il 30% del totale), in particolare nel polo milanese e nel suo *hinterland*.

Data la rilevanza in termini quantitativi degli spazi di *coworking*, la ricerca ha approfondito questa nuova realtà lavorativa dal punto di vista dell'inserimento nel sistema insediativo locale, della collocazione all'interno di una determinata tipologia architettonica, del tipo di intervento edilizio, della superficie, della capacità di utenti, delle funzioni presenti all'interno dei contenitori e dei modelli di gestione.

Dall'analisi è emerso che la collocazione degli spazi in relazione al contesto vede una maggiore presenza nel centro urbano (71%), a seguire nelle aree periferiche (25%), mentre è minima in contesti isolati (4%). Alla scala dell'edificio è stata registrata la tendenza al recupero degli immobili (90%) piuttosto che alla costruzione di nuovi edifici; tale constatazione avvalorata il principio della sostenibilità alla base dell'economia collaborativa, che vede nella riqualificazione dell'esistente un'opportunità per rendere tali spazi nuovamente attivi e ridurre il consumo di suolo. Essendo gli spazi di *coworking* generalmente localizzati in strutture esistenti recuperate, è risultato interessante rilevare anche che circa i quattro quinti di essi fanno riferimento a edifici con destinazione residenziale e commerciale con una lieve prevalenza di immobili a carattere residenziale, mentre solo una minima parte è localizzata all'interno di fabbricati industriali.

L'analisi ha evidenziato che il 72% dei contenitori ha una superficie inferiore ai 250 mq, in particolare compresa tra i 50 e 100 mq. Viste le superfici ridotte, la maggior parte di essi possono ospitare un numero contenuto di persone (da 1 a 10); tale dimensione, se da un lato non contribuisce a generare significative economie di scala, dall'altro favorisce però la creazione di comunità.

Gli spazi funzionali essenziali presenti all'interno dei vari contenitori censiti sono stati ricondotti a quattro macrocategorie: spazi di lavoro (sala riunioni, uffici *openspace*, sala studio, sala congressi), spazi di servizio (ingresso *reception*, cucina), spazi per servizi supplementari (biblioteca, laboratorio) e spazi ricreativi

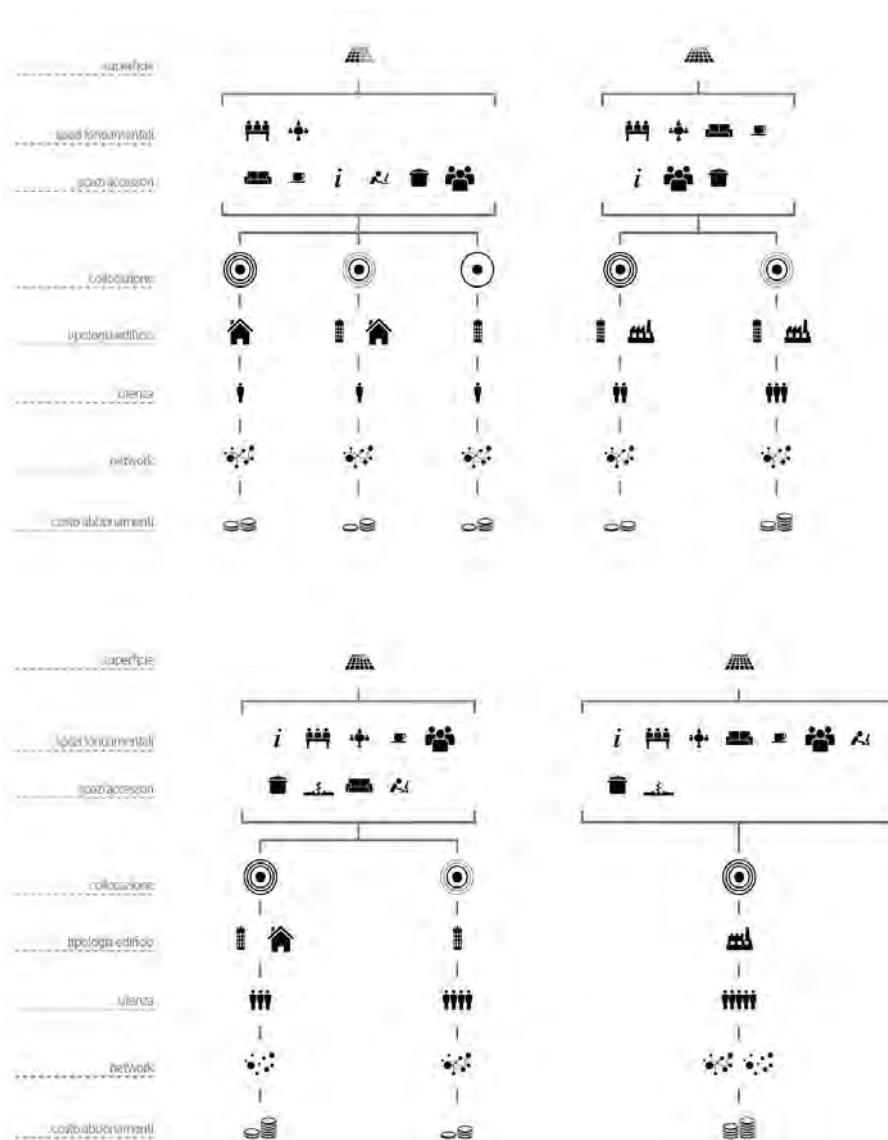
(area ristoro, spazio relax, spazio esterno). A partire dall'analisi delle realtà esistenti è stata articolata, in base alla loro diffusione, una gerarchizzazione di tali funzioni che ha permesso di determinare come spazi fondamentali di un *coworking* gli uffici *openspace* (spazi facilmente adattabili e flessibili che permettono agli utenti di lavorare all'interno di un ambiente ampio che stimola, al contrario di un ufficio di tipo tradizionale, la collaborazione) e le sale riunioni (necessarie a svolgere incontri senza disturbare gli altri *coworkers*). Data la natura prevalente informale di queste piattaforme, gli spazi *relax* e le aree ristoro (spazi attrezzati per favorire il dialogo tra i *coworkers*) sono fondamentali per la creazione di un ambiente che favorisca la socializzazione e la condivisione. Complementari a questi spazi sono le sale studio e gli uffici privati, ossia ambienti destinati in modo esclusivo ad alcuni utenti, e le sale congressi strutturate per ospitare presentazioni ed eventi. In un numero minore di casi è stata rilevata la presenza di un locale attrezzato a cucina e di spazi destinati a biblioteca e laboratori; si tratta in questo caso di piattaforme di *coworking* ibride, con caratteristiche più comuni ai *Fab lab*.

Rispetto al tema della gestione degli spazi è stato riscontrato che la modalità è di tipo esclusivamente privato, oltre un quarto delle piattaforme analizzate aderisce a una rete e solo nel 10% dei casi analizzati per fruire degli spazi è necessario attivare una *membership*. In particolare l'adesione a un *network* permette di aumentare in modo esponenziale la comunità di un *coworking* creando un ecosistema di relazioni nel quale si attivano proposte e si sviluppano contaminazioni nella sfera imprenditoriale e professionale, in particolare a livello di *freelance* e di piccoli *team* di lavoro. I vantaggi dell'appartenere a un *network* generalmente sono l'utilizzo di un *brand*, l'aver a disposizione una consulenza base per la gestione e la presenza sui *media* e sui *social*, aumentando la visibilità e la conoscenza della struttura nei confronti di possibili *coworkers* presenti nel territorio.

I costi di abbonamento che un utente sostiene all'anno per usufruire degli spazi si attestano mediamente tra i 1000-3000€; i picchi rilevati fanno riferimento a piattaforme che non aderiscono a *network*, in quanto l'adesione a reti generalmente comporta una calmierazione dei prezzi.

Per ottenere uno spaccato delle realtà analizzate e fornire un indirizzo metodologico per la progettazione di spazi di *coworking* è stata elaborata una matrice comparativa che ha messo a sistema le informazioni relative alle funzioni con le superfici, la localizzazione, le tipologie di edifici ospitanti queste attività, la quantità di utenti ospitabili, l'adesione a *network* e infine il costo annuo degli abbonamenti. La lettura della matrice, costituita da quattro sezioni definite in funzione dell'estensione delle superfici delle piattaforme collaborative e della loro collocazione geografica, ha fatto emergere che gli spazi con dimensioni ridotte (0-250 mq) trovano una collocazione preferenziale in aree centrali, periferiche e in contesti isolati, all'interno di tipologie edilizie residenziali e commerciali. Essendo le piattaforme di piccole dimensioni hanno di conseguenza una capienza ridotta e si appoggiano a reti esistenti per sviluppare la propria attività. Il costo dell'abbonamento è inferiore per gli spazi collocati in periferia o isolati. Gli spazi con superfici medio-piccole (250-500 mq) trovano un riscontro solo in centro e in periferia dove trovano collocazione all'interno di edifici commerciali e industriali. Anche in questo caso l'adesione a una rete è elemento caratterizzante. L'accesso agli spazi ha un costo più elevato nelle strutture periferiche piuttosto che in quelle centrali. Le realtà che hanno superfici medio grandi (500-1000 mq) sono localizzate in contesti centrali e periferici occupando

principalmente edifici a destinazione commerciale e residenziale e incrementando il numero di utenti ospitabili. In questa categoria l'adesione a reti non è diffusa. Vi è una notevole differenza del costo di abbonamento tra le strutture centrali e quelle periferiche. Le piattaforme con superfici estese (maggiore 1000 mq) sono generalmente localizzate in aree centrali all'interno di edifici dismessi a carattere industriale e forniscono un elevato numero di postazioni. Il costo degli abbonamenti è medio-alto e come nella precedente classe l'adesione a *network* non è un elemento caratterizzante. Leggendo infine le informazioni in modo trasversale emergono alcuni elementi caratterizzanti l'intero sistema quali la relazione diretta tra l'incremento del numero delle funzioni e l'aumentare della superficie e tra utenti e superficie, la collocazione preferenziale nei centri urbani, l'edificio commerciale come tipologia edilizia prevalente, la diffusione dell'adesione a *network*, la proporzione tra il costo degli abbonamenti proposti ai *coworkers* e la dimensione delle superfici, e quindi delle funzioni offerte, e il costo maggiore per l'accesso a piattaforme collocate nei centri storici.



1. Matrice comparativa

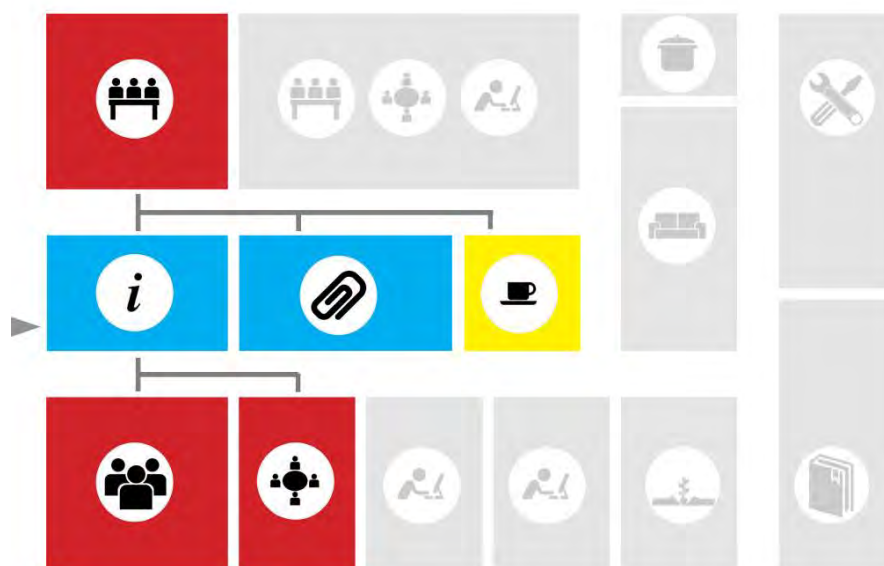
Proposta per la definizione di un *concept* progettuale-gestionale

L'analisi degli spazi presenti nelle piattaforme collaborative analizzate ha permesso di definire le reciproche relazioni tra le funzioni presenti in un *coworking*.

Lo studio dei rapporti tra gli spazi ha permesso di condurre una lettura sinottica dei diversi elementi che strutturano i contenitori per l'economia collaborativa, e di definire un *concept* di articolazione degli spazi, dei percorsi e dell'utilizzo dei servizi nel tempo (temporaneo, medio e lungo termine).

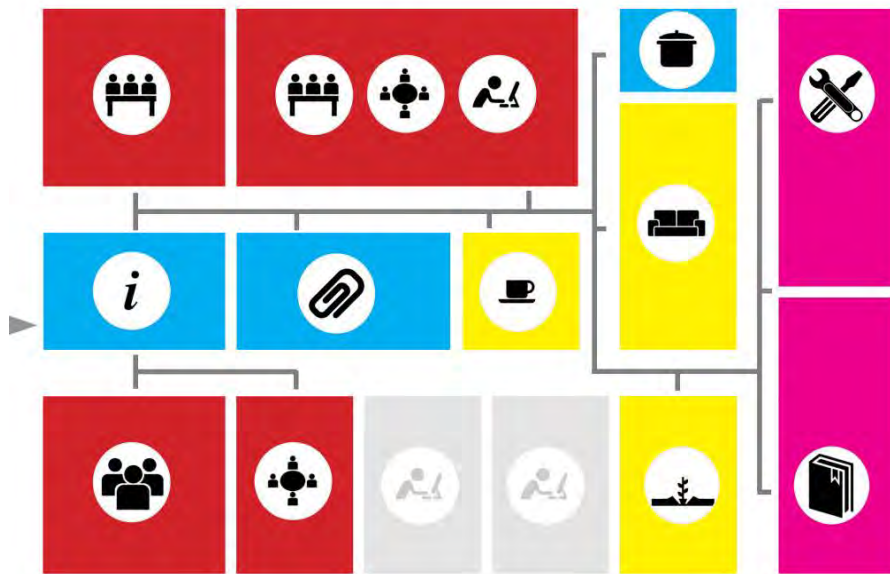
Gli spazi destinati a essere utilizzati dagli utenti in modo temporaneo (es. uso giornaliero) vengono localizzati vicino all'ingresso e sono inseriti in un percorso che consente di raggiungere solo alcune funzioni all'interno del *coworking* (ufficio *openspace*, area ristoro, servizi, sala congressi e sala riunioni). Gli utenti che utilizzano gli spazi in modo più strutturato, ma limitato nel tempo (es. uso settimanale-mensile), possono fruire di ulteriori servizi secondo un crescente livello di accessibilità degli spazi (area di lavoro *openspace* flessibile, alla cucina, alla zona *relax*, allo spazio esterno, alla biblioteca e al laboratorio). Infine gli utenti che utilizzano lo spazio con maggiore continuità nel tempo (es. semestrale-annuale) hanno la possibilità di occupare dei locali caratterizzati da un maggiore livello di *privacy* (uffici).

Gli spazi di *coworking* nelle 24 ore possono essere gestiti con differenti modalità in funzione dei servizi offerti dalla piattaforma. È previsto un funzionamento base con apertura diurna degli spazi dalle 7 alle 20 e con la possibilità di aperture serali in determinate occasioni (esposizioni, eventi, riunioni, ecc.). Una seconda modalità di gestione permette una fruizione degli spazi nelle 24 ore per consentire l'accesso alle postazioni di lavoro e ai diversi servizi anche in orario notturno.

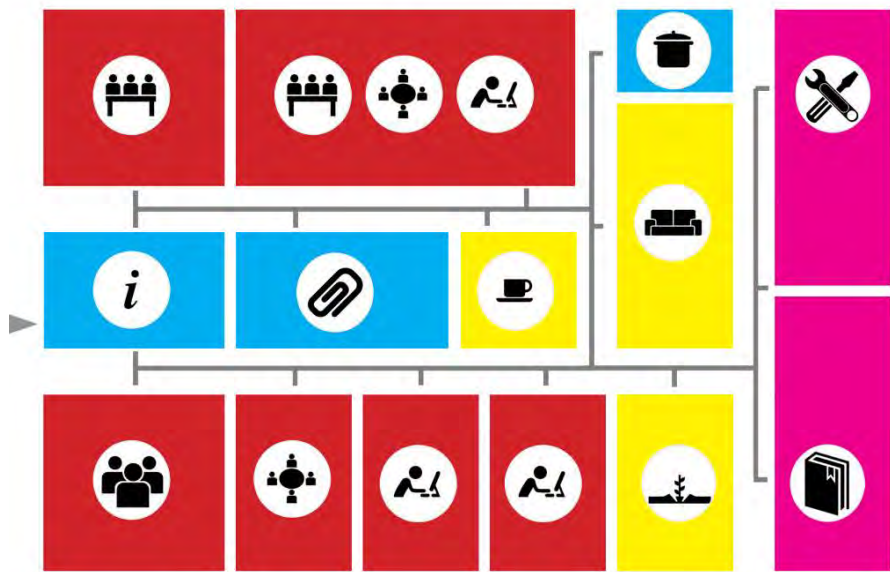


2. Schema percorsi e funzioni - utilizzo occasionale

- spazi di lavoro (sala riunioni, ufficio *openspace*, sala studio/ufficio, sala congressi)
- spazi di servizio (ingresso/*reception*, cucina, locale stampanti/archivio/magazzino, servizi igienici)
- spazi ricreativi (area ristoro, spazio *relax*, spazio esterno)
- spazi per servizi supplementari (biblioteca, laboratorio)



3. Schema percorsi e funzioni - utilizzo nel medio periodo



4. Schema percorsi e funzioni - utilizzo nel lungo periodo

Lo studio ha visto la predisposizione di una matrice di predimensionamento che ha messo in relazione sia le superfici minime di riferimento con il numero massimo di utenti ospitabili sia il 'peso' percentuale di una funzione in relazione alla superficie totale. La lettura della matrice ha fatto emergere delle osservazioni in merito alle superfici: l'estensione degli ambienti di lavoro ha un peso percentuale costante nelle diverse soluzioni spaziali, mentre la superficie degli spazi di servizio diminuisce in proporzione all'aumentare dell'offerta di attività. All'aumentare dell'estensione del *coworking* la percentuale di superficie destinata ad aree ricreative rimane costante. Infine le superfici dedicate ai percorsi sono contenute dato il carattere prevalente *openspace* e la necessità di condividere gli spazi della struttura.

Come descritto nei passaggi introduttivi, gli interventi di rifunionalizzazione possono costituire un'efficace risposta alle molteplici domande di cambiamento espresse dalla collettività e, pur non rappresentando ancora una narrazione unitaria capace di interloquire in modo adeguato con gli amministratori, si dimostrano un campo privilegiato per la sperimentazione di modelli di gestione pubblico-privata del patrimonio immobiliare e di integrazione fra attività economiche e funzioni culturali e socio-economiche (Bacchella, Bollo, Milella 2015). La questione del riuso diventa dirimente in ambito architettonico in quanto l'individuazione delle nuove funzioni non può prescindere da una valutazione delle caratteristiche architettoniche, tipologiche e tecnologiche dell'immobile e delle peculiarità che caratterizzano l'ambito territoriale di riferimento. La presenza di tali fattori endogeni ed esogeni innesca problematiche specifiche: per gli immobili caratterizzati da valenze culturali si genera un conflitto tra le istanze della conservazione e della trasformazione a causa dell'inserimento di nuove attività. Allo stesso tempo le nuove attività insediate possono produrre effetti positivi sull'intorno territoriale se in grado di innescare processi di recupero diffuso di aree sottoutilizzate o possono determinare effetti negativi se non governate in modo efficace (De Medici, Pinto 2012).

Riferimenti bibliografici

Riuso del patrimonio

- Bacchella U., Bollo A., Milella F. (2015), "Riuso e trasformazioni degli spazi a vocazione culturale e creativa: un driver per lo sviluppo, ma a quali condizioni?" in *Giornale delle Fondazioni*, Allemandi,
- Baiani S., Cangelli E. (2012), "Valorizzazione e sviluppo sostenibile dei sistemi locali", in *Technè* n. 03/2012, *Valorizzare il patrimonio edilizio pubblico*
- Bolici R., Gambaro M., Tartaglia A. (a cura di) (2012), *La ricerca tra innovazione, creatività e progetto*, Firenze University press, Firenze
- Bolici R., Gambaro M., Tartaglia A. (a cura di) (2012), *Design and technologies for cultural heritage*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna
- Bolici R., Leali G., Mirandola S. (2015) *Valorizzazione del patrimonio immobiliare dismesso o sottoutilizzato. Progettare per il coworking*, report ricerca http://www.polo-mantova.polimi.it/uploads/media/4_02.pdf
- De Medici S., Pinto M.R. (2012), "Valorizzazione dei beni culturali pubblici e strategie di riuso", in *Technè* n. 03/2012, *Valorizzare il patrimonio edilizio pubblico*
- Germanà M.L. (2012), "Il contributo della Tecnologia alla valorizzazione del patrimonio edilizio pubblico: il caso della Regione Siciliana", in *Technè* n. 03/2012, *Valorizzare il patrimonio edilizio pubblico*
- Manzo R. (2007), "Il processo di rivitalizzazione del patrimonio pubblico", in Manzo, R., Tamburini, G. (a cura di), *Il patrimonio immobiliare pubblico. Nuovi orizzonti. Il ruolo dell'Agenzia del Demanio*, Il Sole24Ore, Milano
- Ottone F., Calvelli S., Cocci Grifoni R., Losco G., Perriccioli M., Rossi M., Ruggiero R., Tascini S., Coccia M. (2012), "Rigenerare le città attraverso la valorizzazione del patrimonio pubblico: tecnologie ambientali e creatività", in *Technè* n. 03/2012, *Valorizzare il patrimonio edilizio pubblico*
- Pinto M.R. (2004), *Il riuso edilizio: procedure, metodi ed esperienze*, UTET, Torino
- Raiteri R. (a cura di) (2001), *Trasformazioni dell'ambiente costruito. La diffusione della sostenibilità*, Gangemi, Roma

Sharing economy

- Barrerà I. (2012), "È l'ora del coworking: spazi in comune", in *Il Corriere della Sera*, Luglio
- Botsman R., Rogers R. (2010), *What's mine is yours. The rise of collaborative consumption*, HarperCollins, e-books
- Bourdieu P. (1999), *Oggi la precarietà è dappertutto*, Resnet, Milano

- Campagnoli G. (2014), *Riusiamo L'Italia. Da spazi vuoti a start-up culturali e sociali*, Gruppo 24 ore, Milano
- Davies A., Tollervey K. (2013), *The style of coworking: contemporary shared workspaces*, Prestel Publishing, New York
- De Masi D. (1999), *Il futuro del lavoro*, Rizzoli, Milano
- Di Caro G. (2009), "Coworking. Si può lavorare insieme (e meglio) condividendo lo spazio, la connessione internet e i nuovi saperi", in *La Repubblica D*, Aprile
- Jones D., Sundsted T., Bacigalupo T. (2009), *I'm outta here! How coworking is making the office obsolete*, MBA Press , e-books
- Maineri M. (2013), "Marta Mainieri: Ho inventato (e scritto) Collaboriamo!, per riunire tutti i servizi collaborativi italiani", in *Che Futuro!*, 28 marzo 2013,
- Patera S. (2009), "Co-working: strategie di connivenza nel lavoro post-moderno", in *Amaltea. Trimestrale di cultura*, Anno IV, Numero 3, settembre
- Politecnico di Milano, (2012), *Osservatorio Smart Working, Smart Working: ripensare il lavoro, liberare energia*, Milano
- Ufficio Internazionale del Lavoro (2012), "La crisi dell'occupazione giovanile: è il momento di agire. Risoluzione e conclusioni della 101a sessione", in *Atti Conferenza Internazionale del Lavoro*, Ginevra



Conoscere per misurare. Tra progetto di recupero ed efficientamento energetico

Gigliola Ausiello

Dipartimento di Ingegneria Civile,
Edile e Ambientale, Università di
Napoli Federico II
ausiello@unina.it

Today the redevelopment existing building is enhanced with a new dimension, both as regards the co that performance. The built heritage should aspire to energy efficiency, beyond the concessions of the existing rules for buildings of historical interest. Is the need to orient the redevelopment in the direction of energy efficiency and at the same time to evaluate the behavior. It represent a new methodology to evaluate the behavior of the old building. The evaluation involves the need to "measure", in order to activate a process that optimizes the design and ending with the forecast. Planning and forecasting change the approach to the redevelopment of built which requires the measurement.

The words of Galileo "measure what is measurable, and make measurable what is not" seems a teaching that is open to change. Today, the measurability of consumption, savings and the factors that influence them is essential in the project and become a tool to ensure the quality of the intervention made.

Today the dynamic simulation of the building, using executable software, buy an instrumental value in the restoration project. So it's possible to identify the potential and limits of the building and to govern them. Each constructive solution proposed is defined then having analyzed different options through the output of the software itself.

Each building owns potential and limitations offered by the historical context, material and technology to which it belongs. In it returns the cognitive phase, which begins the restoration project. This phase is expanded and enriched by "data", in the transition from the project idea to its complete definition. In fact, the figures are a kind of language, which reflects the approach to the project and makes the operation more efficient. The goal is to maximize the expected performance. And it is the knowledge to need assessments expressed with numerical data and that guide the cognitive stage towards science.

You cannot measure what you do not know really. So even the knowledge experience of the future behavior of the existing built is the prerequisite for energy efficiency to be achieved. Then by the condition of culture is transformed into opportunities.

1. Un imperativo etico e un orizzonte progettuale nuovo

"Un obiettivo è un sogno con una data di scadenza" (Smith)

L'obiettivo dell'efficienza energetica, divisa tra sfida e traguardo, si presenta in certi momenti con una dimensione onirica per essere una meta ancora lontana.

L'aumento del consumo di energia non rinnovabile, la crescente dipendenza dai combustibili fossili e le pressioni ambientali ed economiche connesse al consumo di energia incontrano una sola risposta nell'efficienza energetica.

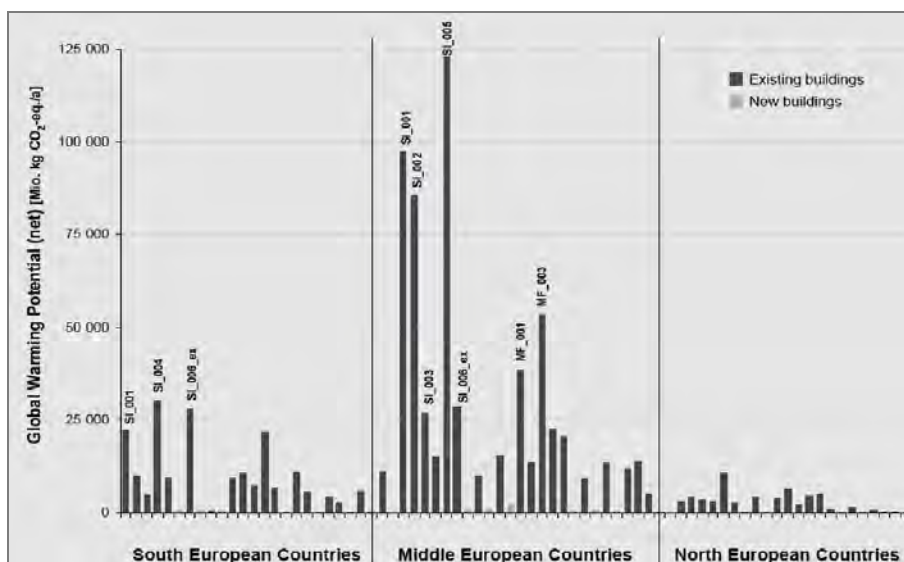
L'intero settore civile, a partire dal residenziale, al terziario e alla pubblica amministrazione, determina ingenti carichi ambientali soprattutto in termini di consumo energetico.

Nell'Unione Europea, il settore residenziale è il terzo per quanto attiene al consumo finale di energia, dopo quello dei trasporti e quello industriale che si contendono il primato.

E mentre sono spiegabili gli aumenti nei due settori leader, non è accettabile che il consumo di energia sia rimasto pressoché invariato nel settore residenziale, nonostante i buoni propositi e l'adozione di molteplici misure per potenziarne l'efficienza. Inoltre, questo dato si relaziona maggiormente alle nuove costruzioni, che costituiscono soltanto il 10% del parco immobiliare europeo.

Dal confronto tra edifici esistenti e di nuova costruzione, intendendo per quest'ultimi quelli completati dopo il 1980, il contributo sul potenziale di riscaldamento globale si attesta intorno all'1%, cioè è assolutamente trascurabile. Il grafico di figura 1 mostra, attraverso l'indicatore GWP (Global Warming Potential), l'impatto ambientale totale del patrimonio edilizio, in tutti i paesi dell'UE, senza soluzione di continuità tra Nord, Centro e Sud Europa.

I dati contribuiscono a sottolineare la necessità e l'importanza di guardare al costruito, per quanto attiene all'efficienza energetica, in maniera assolutamente prioritaria rispetto al nuovo.



1. Global Warming Potential | IMPRO-Building

Infatti, la recente Direttiva 2010/31/UE impone una netta accelerazione nel miglioramento delle prestazioni del patrimonio edilizio europeo, prevedendo che, a partire dal 2019, gli edifici pubblici di nuova costruzione siano ad impatto emissivo quasi nullo (Nearly Zero Energy Buildings), e quelli esistenti ad

altissima efficienza energetica. Inoltre, si prevede che queste restrizioni, dopo altri due anni, saranno estesi anche agli immobili ad uso privato.

In particolare, nel corso del Novecento, ma soprattutto nell'immediato dopoguerra, il settore residenziale, nella logica del soddisfacimento di una grande richiesta di alloggi, cresce in misura eccezionale secondo tempistiche e metodologie di costruzione imperniate sulla rapidità, sulla quantità e sullo sfruttamento energetico, quindi nettamente a discapito della qualità dell'abitare e dell'ambiente.

E tra ragioni costruttive ed esigenze sociali di questa singolare pagina della storia del costruire, si creano le condizioni che hanno determinato gli sprechi di oggi.

Tranne debite eccezioni, il parco immobiliare realizzato tra il 1946 ed il 1971 con il 32% risulta, oggi, dal punto di vista energetico, quello più critico, rispetto al 30% e al 19% delle costruzioni realizzate rispettivamente tra il 1972 e il 1991 e dopo il 1991, periodi in cui il problema del risparmio energetico si ritaglia, oltre al primo dettato normativo, un posto e un significato nel costruire. Ne conseguono aggiornamenti del progetto alla scala costruttiva. Infatti, maturano le prime soluzioni tecnologiche sulle tamponature, che ritrovano spessori più considerevoli, messi da parte in nome della leggerezza sia della chiusura d'ambito che della struttura in c.a. Le implicazioni progettuali sono tali da porre il problema dei nodi tamponatura-struttura.

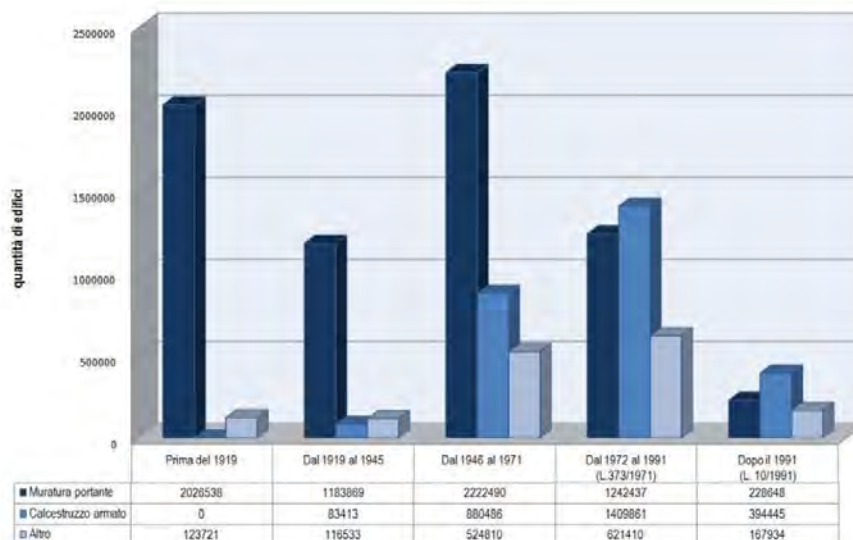
La situazione nel nostro paese è talmente bisognosa di riqualificazione energetica da richiedere non solo politiche, strategie o buone intenzioni, ma azioni ragionate e ordinate programmaticamente in modo da essere riconducibili ad una metodologia di progetto di recupero, riveduta e corretta, strutturata in relazione ai diversi obiettivi, e imperniata sulla riqualificazione dello spazio sia in senso funzionale che del comportamento energetico, senza soluzione di continuità tra i due.

Dalla relazione tra epoca di costruzione e tipologia di struttura portante, si misura l'urgenza delle necessità di intervento sul patrimonio edilizio, che si colloca, in relazione all'epoca di costruzione, nel periodo 1946-1971, come visualizzato nel grafico di figura 2.

A causa degli elevati consumi di energia, gli interventi di riqualificazione energetica di questo parco immobiliare sono da considerarsi alla stregua di una "emergenza nazionale". Costituendo oltre il 32% del totale all'anno 2000, per una quantità confrontabile con tutto il costruito precedente al 1945, abbraccia sia il periodo della ricostruzione post-bellica che quello dell'edilizia economica popolare. E, considerando che la tecnologia del calcestruzzo armato domina la scena con telai molto snelli, a volte anche a faccia vista, e si accompagna a tamponature leggere, spesso prive di qualsivoglia coibentazione, materializzano sicuramente una realtà edilizia fortemente energivora, ben lontana dai traguardi segnati dalla strategia 20/20/20.

L'imperativo etico della sostenibilità ambientale si avverte in misura crescente e alimenta l'esigenza di orientare gli interventi di riqualificazione del costruito nella direzione dell'efficientamento energetico e contemporaneamente di valutarne il comportamento. Al di là delle limitazioni individuate dalle disposizioni normative vigenti per gli edifici di particolare interesse storico, tutto il costruito deve aspirare all'efficienza energetica. Guardare in particolare al residenziale, di valore storico o meno, che costituisce quel tessuto urbano, a tratti fitto e denso, testimone di modi di vivere e di costruire, significa dare un contributo determinante ai fini del raggiungimento del traguardo dell'efficienza energetica.

La salvaguardia dell'esistente si fonda sulla fruizione e sulla manutenzione, presupposti che ancora oggi continuano a garantire la conservazione, in quanto spazio per abitare e documento dei modi di costruire nel tempo. Invece, tutte le soluzioni mirate al miglioramento del comportamento energetico perseguono un intento progettuale ben più lungimirante, in cui non ci si limita a coniugare risparmio energetico e comfort, ma si guarda alla sostenibilità ambientale.



2. Rapporto tra la tipologia di struttura portante ed l'epoca di costruzione (rielaborazione da Dati ISTAT 2001)

Si delinea un orizzonte progettuale nuovo, tutto da definire, in cui l'azione di recupero guarda alla sostenibilità ambientale e all'efficientamento energetico, non soltanto come risposta alle scadenze imposte dall'Europa, ma anche come *apporto gratuito* in termini di comfort e di qualità ambientale. Ridefinire l'abitare significa individuare, progettualmente, le possibili azioni di intervento per recuperare energeticamente l'edilizia esistente, in relazione ai propri gradi di libertà e nel rispetto dei caratteri esteriori che la contestualizzano temporalmente, a prescindere da valori storici di eccezionalità che alcuni esempi possono vantare.

2. Conoscere per recuperare e conoscere per misurare

L'approccio al costruito muta significativamente in relazione agli obiettivi da perseguire. Oggi si inaugura una nuova dimensione progettuale, in relazione all'esigenza di migliorare la qualità dell'abitare e di guardare all'ambiente con il dovuto rispetto in nome delle generazioni future. Una pluralità di fattori di interesse, ambientali, architettonici e costruttivi, condiziona l'individuazione di un sistema di azioni volte all'efficienza energetica dell'edificio, ordinate in maniera da contemperare una duplicità di istanze di giudizio, quella conservativa e quella prestazionale, che rifondano il progetto di recupero oggi.

L'obiettivo trasversale della qualità del sistema edilizio preesistente passa attraverso significati e valori quali la storicità, la cultura, le valenze architettoniche e di testimonianza materiale, rispetto ai quali si relazionano risparmio ed efficientamento energetico.

Il punto di partenza dell'iter progettuale è il momento conoscitivo, nell'ormai nota accezione di *conoscere per recuperare*, che oggi guadagna altri ambiti esplorativi.

L'anamnesi del fabbricato deve ricomporre un complesso quadro d'insieme, che sintetizzi tutti gli input conoscitivi, da quello storico, a quello architettonico, metrico-geometrico, tipologico, tecnologico, ecc., ed esplori il comportamento energetico con valutazioni che ne documentino il comportamento nel presente.

L'approccio analitico attraversa la ricerca storica e il rilievo materico-tecnologico, in cui si rileggono i rapporti tra valori e significati della costruzione originaria ed eventuali manomissioni, trasformazioni e/o superfetazioni succedutesi nel tempo. Anche la comprensione dei meccanismi di degrado e dei dissesti presenti, in relazione alle caratteristiche tecniche dei materiali, e l'individuazione delle cause generatrici divengono imprescindibili per progettare un corretto intervento di recupero, non soltanto sotto il profilo strategico, ma anche alla scala del dettaglio, per quanto attiene il potenziamento prestazionale ai fini dell'efficientamento. La ricostruzione dell'evoluzione della fabbrica nel corso della sua vita si rivela uno strumento utile per individuare criticità e punti di forza dell'edificio, in quanto, da un lato interpretano bisogni e richieste dell'utenza e dall'altro spiegano comportamenti anomali, guasti localizzati o alterazioni dell'immagine esteriore con perdita di significato. Ma soprattutto costituiscono un passaggio conoscitivo necessario al fine di evitare scelte incompatibili con la costruzione e con la struttura, che nel tempo potrebbero indurre ulteriori patologie di degrado. Questa tradizionale fase di conoscenza, che appartiene al progetto di recupero sin dalla sua prima formulazione fattiva, sottende la finalità dell'efficientamento energetico e delle azioni legate alla sua fattibilità dal punto di vista qualitativo.

A questo punto la fase conoscitiva guadagna un altro ambito esplorativo che mette a fuoco il comportamento energetico e si materializza nella definizione di parametri numerici che quantificano la condotta deficitaria. La valutazione complessiva descrive, in tal modo, sia globalmente, che puntualmente, le patologie energetiche caratterizzanti.

Dunque, conoscere significa anche misurare, in tutta l'accezione strumentale che caratterizza l'azione.

L'analisi dei modelli di calcolo per la valutazione del fabbisogno di energia dettati dalla normativa di settore, consente di effettuare una scelta operativa, per quanto attiene alla stima del comportamento di partenza.

La fase propositiva che fa seguito a quella conoscitiva prosegue nella direzione della puntualizzazione degli interventi di riqualificazione e aggiornamento funzionale, di consolidamento e/o ripristino e di efficientamento. Queste tre finalità interagiscono tra loro, sia alla scala dell'edificio, che del dettaglio, alla ricerca di un equilibrio tra "sostenibilità" e "compatibilità". E in questa fase, che va ad integrare quelle preesistenti nella struttura logica del progetto di recupero, ritorna la conoscenza per strutturare un altro momento in cui eseguire la valutazione numerica del nuovo comportamento che deve essere misurato.

Innanzitutto un corretto intervento di recupero deve essere progettato senza alterare le caratteristiche proprie del manufatto, secondo una strategia conservativa che deve governare tutte le singole scelte senza violare la fabbrica con interventi invasivi e incompatibili.

A questo punto ha inizio un percorso metodologico iterativo, basato sul misurare e verificare, fino alla definizione di una serie di azioni che presiedono ad un comportamento performante.

Sul concetto del “misurare” si fonda la strutturazione della fase propositiva del progetto di recupero. Con l’ausilio dei modelli numerici, basati sul principio del misurare, si può andare oltre le mere previsioni qualitative, quantificando il comportamento dell’edificio in termini prestazionali.

Questo nuovo momento nel percorso del progetto, in cui la “valutazione” implica la necessità di “misurare”, attiva un processo di affinamento continuo che ottimizza la progettazione e culmina nella previsione. Progettazione e previsione, dunque, passando per un meccanismo di approccio che sottende la misurazione.

“Misura ciò che è misurabile e rendi misurabile ciò che non lo è”. (Galilei)

Nell’ancora nuovo ed inesplorato campo dell’efficienza energetica, le parole di Galilei risuonano come un insegnamento predisposto al cambiamento, in modo da essere sempre valido e attuale. La misurabilità dei consumi, dei risparmi e dei fattori che li condizionano oggi è un aspetto fondamentale ed imprescindibile dalla progettazione che, nel misurare ciò che non era misurabile, diviene uno strumento di garanzia di qualità dell’intervento a farsi.

L’attenzione si focalizza sui metodi di calcolo dinamici, con lo scopo di perseguire al meglio l’obiettivo di miglioramento della prestazione energetica nell’ambito dell’edilizia esistente. Oggi si dispone di programmi di simulazione termo-energetica con cui è possibile valutare gli effetti dell’orientamento dell’edificio e della distribuzione delle sue masse termiche. Questa nuova fase che ha per oggetto la simulazione del nuovo comportamento energetico, nel presiedere al potenziamento della qualità dell’abitare, consente di valutare i vantaggi ottenibili adottando involucri edilizi a prestazioni variabili in termini di isolamento termico e di schermatura solare, gli effetti dell’installazione di impianti a tutt’aria piuttosto che di impianti misti con aria primaria e pannelli radianti, ed anche le prestazioni di sistemi energetici alimentati da fonti energetiche rinnovabili.

Il misurare che sostanzia la simulazione nasce da scelte di dettaglio sui componenti più energivori, che possono essere riprogettati, sia secondo una visione conservativa, che in continuità materica.

In quanto parti di un sistema edilizio, la simulazione mira a valutare un comportamento d’insieme anche in regime dinamico. Dunque, l’intento più lungimirante del progetto di recupero non è quello di iper-isolare le superfici disperdenti e di correzione dei ponti termici, ma piuttosto di conferire nuovo ordine al comportamento della fabbrica. L’insieme di scelte progettuali sarà strutturata nella direzione di una maggiore “passività” nei confronti delle azioni ambientali, che significa spostare il comportamento verso un’intrinseca capacità di difesa in stagioni opposte che l’edificio può guadagnare.

Una delle azioni più semplici a farsi è la razionalizzazione delle aperture, che spesso si identifica con semplici operazioni di ripristino, in linea con l’ottimizzazione dei guadagni termici che provengono dagli apporti solari gratuiti nel periodo invernale. In tal modo, si concorre alla formazione del comfort interno anche nel periodo estivo, potenziando i sistemi a guadagno diretto e integrandoli con l’impiego di schermi solari mobili.

La sensazione di benessere termico è legata alla proprietà delle superfici di confine, soprattutto quelle verticali, di smorzare e sfasare l’onda termica nella sua propagazione verso l’ambiente interno. In pratica, se le caratteristiche termofisiche della parete risultano tali da produrre un ritardo di circa dodici ore, durante la stagione estiva, il fresco della notte arriva nell’ambiente interno nelle ore di massima temperatura esterna, migliorando la sensazione di comfort anche in assenza di impianto di condizionamento. Poi, un elevato sfasamento permette di

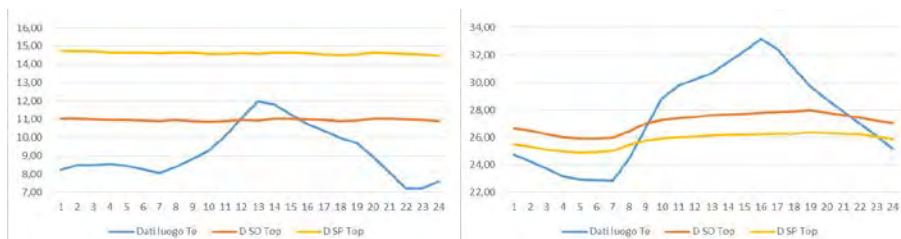
avere un carico di picco nelle ore serali o notturne, quando la più bassa temperatura dell'aria esterna permette di ridurre il carico termico grazie alla ventilazione. Analogamente nella stagione invernale il soleggiamento nelle ore di massima temperatura esterna di giorno rende più mite le condizioni dell'ambiente interno durante la notte, limitando gli impieghi del riscaldamento. Inoltre, per ridurre i carichi termici, sono necessari anche bassi valori del fattore di attenuazione, per quantificare la capacità della superficie di confine di accumulare in misura maggiore e rilasciare il più lentamente possibile l'energia termica. Entrambi questi parametri sono legati all'inerzia termica e alla densità della superficie di chiusura, caratterizzando significativamente il comportamento passivo. Con l'ausilio di software è possibile riprogettare gli elementi di chiusura e determinare tutti i parametri che presiedono a questo tipo di comportamento. E questo valore aggiunto va a tutto vantaggio di un comfort necessario all'utenza, che si può ottenere appieno praticando una politica di risparmio molto avanzata. Piero Angela sostiene che *“per affrontare seriamente la crisi energetica sembra ormai inevitabile ricorrere massicciamente alla fonte più abbondante di energia che esista, quella meno inquinante, meno costosa, più disponibile immediatamente: cioè il risparmio di energia ... Secondo certi calcoli, infatti, con il solo risparmio energetico si potrebbe «liberare» tanta energia quanta ne producono da sole le centrali nucleari, e sarebbe quindi più conveniente investire soldi e sforzi nel campo del risparmio anziché in quello della produzione di energia”* (Angela, 1986).

Rispetto a un comportamento passivo, tipicamente bioclimatico, l'impiego delle energie rinnovabili è una scelta complementare, che nel nuovo è perseguibile in misura sostanziale, ma, nell'esistente può essere aggiunto nei limiti offerti dal contesto storico, materico e tecnologico e delle potenzialità proprie del sistema costruttivo.

3. La simulazione e un nuovo passaggio metodologico

La simulazione dinamica dell'edificio, con il suo misurare e ipotizzare misurando, è uno strumento di grande aiuto alla progettazione, poiché permette di individuare potenzialità e limiti dell'edificio e di governarli. Ciascun intervento proposto alla scala dell'edificio, infatti, è definito a valle di diverse opzioni studiate ed analizzate tramite gli output del software ed è correlato alle specifiche soluzioni alla scala di dettaglio da cui scaturisce. Si attiva così un processo dinamico che, con misure successive, a varie scale, migliora la soluzione costruttiva d'insieme, fino a trovare quella più efficiente.

Il principio metodologico che rifonda il progetto di recupero si basa sul confronto tra due simulazioni, quella di progetto, in via di definizione mediante continue iterazioni, e quella relativa allo stato di fatto e permette sia di individuare patologie energetiche, che di quantificare via via i miglioramenti derivanti dalle specifiche azioni ipotizzate (fig.3).



3. Confronto tra due simulazioni in un giorno del mese di dicembre e in un giorno del mese d'agosto, al variare della temperatura esterna

La simulazione richiede una preventiva modellazione, consistente nel creare modelli di edifici virtuali sui quali poi eseguire calcoli e valutazioni numeriche e la ricostruzione dei dati climatici del contesto in termini di andamento delle temperature, della velocità del vento e della radiazione solare durante tutti i giorni dell'anno. Inoltre, la simulazione dinamica del comportamento può essere condotta ad intervalli di tempo diversi, mensili o giornalieri, a seconda del livello di dettaglio delle informazioni da ottenere. Così si possono quantificare gli aumenti degli scambi di calore attraverso gli elementi costruttivi, sia opachi che trasparenti, nonché l'aumento degli apporti solari attraverso le aperture.

La possibilità di descrivere al meglio le prestazioni energetiche degli edifici nelle due configurazioni è offerta dalle simulazioni giornaliere che, con variazioni ad intervalli orari, consentono di individuare le criticità, ossia i giorni e le ore di discomfort indoor, sia durante la stagione estiva, che invernale.

E nel viaggiare tra potenzialità e limiti offerti dal contesto che ogni costruzione concretizza, si rigenera la fase conoscitiva, che sostiene ancor di più il progetto di recupero, e si presenta anch'essa dilatata e arricchita dal "parlare con i dati", nel momento del passaggio dall'idea dell'intervento alla definizione compiuta dello stesso. I dati numerici, infatti, costituiscono a tutti gli effetti un tipo di linguaggio, spesso sottovalutato, che ingegnerizza l'approccio e gestisce l'intervento in termini di performance, come risultato che massimizzi le prestazioni attese.

"*You only know what you measure*". Questa massima di William Thomson, (Lord Kelvin 1824-1907) è più nota con l'espressione *Se non lo puoi misurare non lo puoi migliorare*, anche se la traduzione non è letterale.

Tuttavia, la libertà che la traduzione guadagna è a svantaggio della conoscenza, momento fondamentale che caratterizza qualsiasi esperienza culturale che abbia per oggetto l'antico. Ma, in verità, la conoscenza in certi casi richiede approfondimenti che non possono prescindere da valutazioni numeriche, che spingono il percorso conoscitivo verso la scienza.

Per l'edificio nel suo insieme e per ciascuna soluzione di chiusura d'ambito, l'obiettivo è di quantificarne il comportamento stesso in termini prestazionali.

La metodologia è, dunque, parametrare la prestazione per migliorarla. Quindi si delinea un percorso conoscitivo che presuppone un'azione di controllo che mutui tra la misurazione del livello prestazionale, garantibile dalla specifica scelta costruttiva, e la performance, come risultato che massimizzi la prestazione in termini di qualità. In effetti "prestazione" deriva dal latino "praestatio-onis" che significa "garanzia". Il raggiungimento di caratteristiche ottimali è definita dalla parola inglese "performance", che significa "adempiere, eseguire" e quindi sottende un principio dinamico.

Si prefigura, dunque, una singolare sperimentazione che non è né pratica, né teorica. Quella dei modelli numerici che oggi, sempre più spesso, offre la possibilità di misurare la prestazione dell'edificio in esercizio, nel pieno rispetto della logica di Kelvin, perché se non la puoi misurare non la puoi migliorare e se non la misuri non la conosci veramente.

Questo tipo di approccio conoscitivo, e in un certo senso anche sperimentale, compie un significativo passo nella direzione del recupero, in quanto azione fattiva, superando la soglia delle strategie qualitative. E compie un altro passo ancora verso un recupero sostenibile, per cui misurando il comportamento si possono ipotizzare interventi mirati ad elevarne le prestazioni. E, se è vero che ciò che non si può misurare non si conosce per davvero, anche il concetto di conoscenza, momento fondamentale che caratterizza qualsiasi esperienza culturale che abbia per oggetto il preesistente, guadagna una crescita dimensionale che si configura come presupposto affinché il traguardo dell'efficientamento energetico possa essere colto dapprima in termini di abito mentale e, in quanto condizione di cultura, trasformarsi in un'opportunità.

Riferimenti bibliografici

- Cammarata G., Cammarata M., D'Amico, G. Russo F.(2013), *Edifici quasi zero energia*, Grafill, Palermo.
- Cammarata G. Cammarata M., D'Amico G. Messina G., Gorgone J., Russo F. (2013), *Progettazione e riqualificazione per l'efficienza energetica*, Maggioli Editore, Dogana (Repubblica di San Marino).
- Nicol F., Humphreys M., Roaf S. (2012), *Adaptive thermal comfort: principles and practice*, Routledge, London.
- Grosso M. (2011), *Il raffrescamento passivo degli edifici in zone a clima temperato*, Maggioli Editore, Rimini.
- Imperadori M. (2008), *La progettazione con tecnologia stratificata a secco. Realizzazioni innovative, linee guida e prodotti per una meccanica dell'architettura sostenibile*, Il Sole 24 Ore S.P.A., Milano.
- Croce S., Poli T. (2007), *Casa a basso consumo energetico, Strategie progettuali per edifici a climatizzazione spontanea in Italia*, Il Sole 24 ORE S.p.A., Milano.
- Carrotti A., Madè D. (2006), *La Casa Passiva in Italia: Teoria e Progetto di Una Casa Passiva in Tecnologia Tradizionale*, Rockwool, Milano.
- Malighetti L. (2004), *Recupero edilizio e sostenibilità*, Il Sole 24 ORE S.p.A. Milano.
- Croce S. (2003), *Climate Sensitive Building: a road map to centralise the sustainability in the architecture design*, in *Involucro quali messaggi di architettura*, Luciano Editore, Napoli.
- Imperadori M. (1999), *Le procedure Struttura/Rivestimento per l'edilizia sostenibile*, Maggioli Editore, Milano.
- Ciancullo A. Gallo C. (1995), *Costruire con il sole*, ISES Roma.
- Fiorito F. (1990), *Involucro edilizio e risparmio energetico*, Flaccovio Editore, Palermo.
- Angela P. (1986), *Nel buio degli anni luce*, Garzanti, Milano.
- Smith S., *Raccolta di aforismi, citazioni, frase famose*, su: <http://www.qualitiamo.com>

T3.4 Casi studio



IACP 2.0

Roberto Ruggiero

Scuola di Architettura e
Design "Eduardo Vittoria" di
Ascoli Piceno, Università di
Camerino
roberto.ruggiero@unicam.it

Massimo Perriccioli

Scuola di Architettura e
Design "Eduardo Vittoria" di
Ascoli Piceno, Università di
Camerino
masimo.perriccioli@unicam.it

Laura Ridolfi

Scuola di Architettura e
Design "Eduardo Vittoria" di
Ascoli Piceno, Università di
Camerino
laura.ridolfi@unicam.it

Marco Cimillo

Scuola di Architettura e
Design "Eduardo Vittoria" di
Ascoli Piceno, Università di
Camerino
marco.cimillo@unicam.it

Nazzareno Viviani

Scuola di Architettura e
Design "Eduardo Vittoria" di
Ascoli Piceno, Università di
Camerino
nazzareno.viviani@unicam.it

This paper illustrates the report of a study underway at the School of Architecture and Design "Eduardo Vittoria" of Ascoli Piceno focused on technological and environmental upgrading of ex-IACP districts placed in central Italy.

As part of the new demand for social housing, which pushes towards finding sustainable and innovative forms of collective living, the space "out of the flats" can assume a strategic role in the new housing model definition, based on energy efficiency and sharing spaces, functions and services.

The typological and technological features of the buildings in the ex-IACP quarters show, however, several critical factors in the application of intervention methods aimed at improving energy efficiency and functional upgrading.

The research uses a method based on three levels of intervention: space-functional, technological and environmental. For each of these levels, the research identifies the possible strategies of intervention and the relative actions of the project. Through a recursive process between "levels", the research aims to define a catalogue of possible measures on all condominium areas (roofs, ground floors, stairwells, basements, outdoor areas), giving them the double meaning of spaces for sharing and bioclimatic devices in service building. Originally marginal spaces acquire new quality in terms of energy efficiency of buildings and implementation of new and more appropriate places to share. This process is made possible by the use of lightweight technologies and by a demolition which is both punctual and limited to parts of the building.

The research aims to organize the catalogue of interventions according to different degrees of invasiveness that correspond to different levels of cost, logistics and administrative feasibility.

Referring to energetic aspects, the evaluation of possible interventions will also occur by means of dynamic simulations, which allow to estimate the impact in a realistic and reliable way. The possible solutions will be considered individually and grouped according to the degree of invasiveness defined above.

The case study presented is the neighborhood Tofare of Ascoli Piceno, built in the late '50s, in

the framework for INA-Casa. While expressing a decent standard of living, Tofare shows many of the deficits typical of this kind of building that concern, above all, the interior comfort, the energy performance, the flat size and articulation and a general carelessness about non-residential spaces.

Contesto, domanda ed obiettivi della ricerca

IACP 2.0 è parte di una ricerca sul tema della riqualificazione energetica, ambientale e sociale dell'Edilizia Residenziale Pubblica (E.R.P.) in atto presso la SAD di Ascoli Piceno. Due, in particolare, sono le **tipologie di insediamento** su cui l'UdR ha focalizzato la propria attenzione: i quartieri realizzati in Italia (e in molti paesi europei), tra gli anni '60 e la fine degli anni '80, con sistemi di industrializzazione edilizia; i quartieri ex-IACP realizzati in Italia, negli anni '50 e '60, con tecniche costruttive tradizionali. Per ciascuno di essi l'UdR ha attivato percorsi di ricerca differenziati che, pur condividendo presupposti scientifici e metodologia operativa, sono strutturati in funzione delle notevoli differenze di carattere urbano, sociale e tipo-tecnologico che caratterizza questi ambiti.

La ricerca si avvale di un **osservatorio permanente** su alcuni insediamenti che sono stati scelti come casi-studio allo scopo di: a) verificare sul campo l'attualità dell'edilizia residenziale pubblica; b) sperimentare la metodologia progettuale messa a punto dall'UdR basata su un approccio sistemico e bioclimatico al tema della riqualificazione urbana ed edilizia.

I quartieri posti fin'ora sotto osservazione e oggetto di sperimentazioni progettuali sono: il rione "Selva Cafaro", realizzato a Napoli alla fine degli anni '80 con sistemi industrializzati (Ruggiero 2012); il quartiere (ex) IACP "Tofare", costruito alla fine degli anni '50 ad Ascoli Piceno, su cui è in atto il filone di ricerca denominato IACP 2.0 oggetto di questo *paper*.

Le strategie progettuali nel campo della riqualificazione urbana ed edilizia in Italia sono oggi prevalentemente orientate ad obiettivi di *energy-saving* e di adeguamento strutturale antisismico. In particolare, le strategie di **retrofit energetico** hanno trovato un'ampia diffusione motivata da una pluralità di fattori tra cui: gli obblighi derivanti dall'attuale quadro normativo¹; le opportunità fornite dalle misure di finanziamento ed eco bonus destinate agli interventi di efficientamento energetico; la diffusione di una cultura dell'ambiente che oggi è percepita dagli utenti e dagli operatori del settore, se non nei termini ecologici della questione, certamente per le sue ricadute pratiche (risparmio nella gestione del patrimonio immobiliare). L'obiettivo di riqualificazione energetica² è stato più recentemente affiancato da obiettivi che fanno riferimento alla **qualità sociale** dell'abitare e che presuppongono lo sviluppo di forme innovative di interazione, collaborazione e condivisione tra utenti, coerentemente con i principi di *inclusive growth* promossi in ambito UE (*Europe 2020*). A questi due aspetti - che sono oggi al centro della riflessione, delle politiche e degli apparati normativi legati al

¹ Con il D.M. 26/06/2015 sono stati recentemente ridefiniti i requisiti minimi di efficienza energetica anche per gli edifici sottoposti a ristrutturazione, coerentemente gli obiettivi di *Low Zero Energy* derivanti dalla Direttiva 2010/31/UE.

² Oltre il 17% dell'energia primaria che dovrà essere risparmiata nei paesi dell'EU21 fino al 2050 dovrà provenire da interventi di riqualificazione del patrimonio edilizio esistente. Fonte: *Horizon 2020*, Programma Quadro europeo per la Ricerca e l'Innovazione (2014 - 2020).

tema della riqualificazione urbana - se ne può aggiungere un terzo, dai contorni apparentemente più sfumati, che non coincide con le questioni di carattere energetico e che può assumere una valenza strumentale nell'attuazione di interventi di carattere sociale: la **qualità ambientale** dello spazio esterno all'alloggio (spazi di collegamento e di servizio, ma anche spazi aperti), che si riferisce ad aspetti di percezione e di fruizione dello spazio e che può determinare le condizioni per una ricollocazione di tali unità ambientali a servizio di nuove forme di socialità all'interno del quartiere.

IACP 2.0 è una ricerca focalizzata esclusivamente sugli spazi esterni all'alloggio, ovvero *spazi aperti, vani interrati, scale, androni, terrazzi di copertura*. Nell'ambito della nuova domanda di edilizia sociale, che spinge verso la ricerca di forme innovative e sostenibili di abitare collettivo, lo spazio "oltre l'alloggio" assume, infatti, una valenza strategica. Ri-progettando in modo innovativo le condizioni d'uso e di fruizione di alcuni di questi spazi (spesso mortificati da carenze progettuali originarie) si possono stimolare, attraverso interventi non distruttivi, nuove forme di interazione sociale e di collaborazione tra utenti, creando le condizioni per l'"ingresso" nel quartiere di nuovi servizi di uso condiviso e per una migrazione di alcune funzioni abitative dalla sfera privata a quella pubblica. Lavorando su questi spazi è possibile anche prefigurare interventi vantaggiosi in termini costi-benefici, fattibili sotto il profilo amministrativo e logistico.

Obiettivo della ricerca è definire, anche attraverso la sperimentazione progettuale condotta sul caso-studio Tofare e su casi-studio che saranno successivamente individuati, un catalogo di strategie e soluzioni progettuali dedicato alla riqualificazione in senso funzionale, energetico-ambientale e sociale dei quartieri (ex) IACP, aventi caratteristiche di fattibilità ed applicabili ai soli spazi comuni.

Aspetti di metodo

La ricerca si avvale di un metodo di carattere sistemico e ricorsivo, già utilizzato dall'UdR per il filone di ricerca relativo ai quartieri prodotti con sistemi industrializzati³, che fa riferimento a tre livelli di progetto (*spazio-funzionale, tecnologico-costruttivo ed energetico-ambientale*) e che agisce prevalentemente alla scala dell'edificio e degli spazi aperti ad esso limitrofi. Seguendo un procedimento ricorsivo tra "livelli", la ricerca punta a definire un catalogo di possibili soluzioni progettuali per tutti gli spazi condominiali (coperture, porticati, piani terra, vani scale, seminterrati, aree esterne). Spazi originariamente marginali vengono rimodulati con il duplice obiettivo di conferire loro un ruolo strategico nella riduzione dei consumi di energia degli edifici e nell'innalzamento dei livelli di condivisione tra abitanti. Tale assunto viene perseguito sperimentando soluzioni progettuali che considerano tali spazi anche come un potenziale dispositivo di carattere energetico-ambientale e che indagano le

³ Titolo della ricerca: *SET_up. Strategie progettuali per la rigenerazione architettonica e ambientale dell'edilizia residenziale industrializzata*. Cfr. Ruggiero R., *SET_up, una ricerca sulla rigenerazione degli insediamenti ERP realizzati con sistemi industrializzati* (Perriccioli, a cura di, 2015)

configurazioni, i sistemi e i materiali costruttivi più adatti a che tali dispositivi possano funzionare al meglio. La valutazione dei possibili interventi si avvale anche di simulazioni dinamiche che consentono di stimarne, in maniera realistica e affidabile, l'impatto. Le possibili soluzioni sono considerate singolarmente e raggruppate in forma di catalogo in base ai gradi d'invasività che corrispondono a differenti livelli di costo, fattibilità logistica ed amministrativa, in modo da apprezzare le sinergie tra le diverse opzioni e definire i livelli ottimali di intervento sulla base di un rapporto costi/benefici basato su una solida analisi quantitativa.

Il caso-studio

Il quartiere Tofare di Ascoli Piceno è stato costruito, alla fine degli anni '50 (1957-1960), nel quadro degli interventi INA-Casa, in un'area di espansione urbana relativamente prossima al centro storico della città. La sperimentazione progettuale condotta nell'ambito di IACP 2.0 si è concentrata su alcuni lotti del quartiere costituiti da quattro gruppi separati di edifici omogenei (per caratteristiche tipo-tecnologiche), per un totale di sedici edifici di altezza variabile, compresi tra i due e i quattro piani fuori terra, contenenti 198 unità immobiliari e 524 vani. Il regime proprietario è misto, come ormai nella maggior parte dei quartieri ERAP. I suoi abitanti sono in prevalenza pensionati, piccoli artigiani e lavoratori dipendenti. In anni recenti, con la cessione ai privati di un numero significativo di alloggi, hanno fatto la loro comparsa piccoli imprenditori e liberi professionisti.

Tutti gli edifici presi in esame sono caratterizzati da **sistemi costruttivi** puntiformi trave/pilastro realizzati in calcestruzzo armato gettato in opera. La stratigrafia prevalente negli involucri verticali è costituita da un doppio blocco in laterizio, intonacato sui due fronti, con interposta camera d'aria. Alcuni edifici presentano la variante del mattone faccia vista all'esterno. Gli infissi originali sono spesso stati sostituiti con infissi in alluminio che mostrano scadente qualità sia in termini prestazionali che percettivi. I solai interpiano sono latero-cementizi, mentre quelli controterra adottano un vespaio tradizionale per l'isolamento. Pochi fabbricati sono sormontati da coperture piane, la maggior parte di essi è caratterizzata da coperture a spiovente la cui stratigrafia prevede un solaio latero-cementizio inclinato su due falde, rivestito con comuni tegole in laterizio. L'insieme di questi edifici rappresenta un campionario dei sistemi costruttivi tipici dell'edilizia residenziale pubblica del periodo. Il loro grado di relativa obsolescenza mostra come il loro ciclo di vita si sia rivelato di gran lunga più ampio di quello dei sistemi industrializzati utilizzati nel ventennio successivo. Ciò nonostante esistono diffusi segni di degrado e obsolescenza sia degli elementi di finitura (le pavimentazioni esterne e gli intonaci, in particolare) che degli apparati impiantistici, obsoleti e inefficienti. I valori di trasmittanza degli involucri e la presenza diffusa di ponti termici rappresentano una costante di tutti i manufatti.

In termini spazio-funzionali si rileva che la dimensione degli alloggi e dei singoli vani è molto ridotta e che gli spazi pubblici sono sottoutilizzati, in cattive condizioni di manutenzione e poco ospitali. Quelli esterni, in particolare, sono adibiti a luogo di sosta per le auto. **La qualità ambientale** complessiva del quartiere risulta sottodimensionata rispetto alle legittime aspettative degli abitanti

e al contesto urbano poco denso, caratterizzato dalla presenza diffusa ma disorganica di spazi verdi.

Dal punto di vista sociale, Tofare, come molti analoghi quartieri del Centro Italia, non presenta un quadro particolarmente critico e il suo contesto sociale appare nel complesso coeso. L'utenza prevalente è costituita da anziani e famiglie di media condizione economica, cioè da un'utenza tipica da *Social Housing*. L'aspirazione ricorrente dei suoi abitanti è che si possa incrementare il numero e la qualità dei servizi di quartiere, che si possano abbattere le barriere architettoniche e ridurre i costi di gestione (a questo punto è particolarmente sensibile l'ERAP), che gli ampi spazi esterni siano resi fruibili per compensare, almeno in parte, la dimensione ridotta degli alloggi e per alimentare la dimensione sociale del quartiere che, secondo molti abitanti, si è progressivamente ridotta negli ultimi anni.

Le condizioni di partenza (che Tofare condivide con la maggior parte dei quartieri IACP) appaiono poco adatte all'attuazione di interventi di riqualificazione invasivi, che includano anche l'alloggio come oggetto della riqualificazione. Da una disamina degli aspetti tipologici, tecnologici e amministrativi del quartiere emerge infatti che:

- il regime di frazionamento proprietario rappresenta un elemento ostativo ad interventi di riqualificazione alla scala dell'alloggio⁴;
- la mancanza di risorse pubbliche e la difficoltà di reperire risorse private in relazione all'attuale congiuntura economica suggerisce misure d'intervento "leggere", realizzabili anche in modo progressivo nel tempo;
- manufatti realizzati con impianti tipologici molto spesso bloccati e con sistemi costruttivi convenzionali - ovvero con tecniche esecutive a umido, che di fatto impediscono una "plastica" disarticolazione del sistema edilizio - sono poco adatti all'applicazione di pratiche rigenerative di *sostituzione* e *upgrade* dei sub-sistemi tecnologici.

Conclusioni (in corso d'opera)

I risultati derivanti dall'applicazione della metodologia progettuale al caso-studio dimostrano la percorribilità del metodo ma anche la necessità di un suo ulteriore affinamento. In termini concreti, i **risultati** ottenuti sono di due tipi: a) **progettuali** (un "pacchetto" di interventi per i quali è stato verificato il soddisfacimento degli obiettivi di ricerca); b) **processuali** (la specificazione di alcuni aspetti di metodo indirizzati esclusivamente alla riqualificazione dei quartieri IACP, integrativi della metodologia generale).

Le strategie progettuali fino ad oggi sperimentate hanno preso in considerazione esclusivamente gli interventi ritenuti economicamente e logisticamente

⁴ Il Decreto Interministeriale 24 febbraio 2015 sembra aver posto le basi di un parziale ravvedimento in tal senso, stabilendo che i programmi di alienazione, indispensabili per il reperimento di risorse e per l'acclarata impossibilità del settore pubblico di gestire un patrimonio troppo vasto, «devono favorire prioritariamente la dismissione degli alloggi situati nei condomini misti nei quali la proprietà pubblica è inferiore al 50% e di quelli inseriti in situazioni estranee all'edilizia residenziale pubblica quali aree prive di servizi, immobili fatiscenti» (art. 1).

sostenibili, escludendo ipotesi di trasferimento temporaneo degli abitanti e procedimenti costruttivi eccessivamente complessi, e limitando il ricorso alla demolizione totale o parziale dei sub-sistemi. In linea di principio, gli interventi fino ad oggi sperimentati, in presenza di sistemi costruttivi sostanzialmente monolitici, hanno agito "dall'esterno": la sovrapposizione di nuove tecnologie su tecnologie tradizionali e l'integrazione di spazi esistenti con nuove e, in alcuni casi, originali spazialità hanno prodotto soluzioni innovative e incrementato, in via diffusa, il livello prestazionale del quartiere. L'uso esclusivo di tecnologie leggere e il ricorso a sistemi costruttivi prefabbricati sono stati i caratteri invarianti della ricerca progettuale condotta fin'ora su Tofare, considerati anche gli obiettivi di reversibilità, trasformabilità e incrementabilità degli interventi perseguiti dall'UdR. Le strategie progettuali adottate sono prevalentemente riconducibili ad azioni di *svuotamento*, *sostituzione*, *sovrapposizione*, *integrazione*, *inglobamento*, *collegamento* dei corpi di fabbrica, *addizione* (con balconi/ballatoi), *ampliamento* e *taglio parziale* (in particolare dei tetti piani). Tra gli interventi sperimentati, quattro, in particolare, sono risultati i più efficaci in relazione agli obiettivi preposti:

1. lo *svuotamento* praticato in corrispondenza dell'attacco a terra degli edifici (fig. 1) che ha determinato alcuni feedback positivi in relazione a: a) nuove condizioni di abitabilità e, dunque, nuove opportunità di rifunzionalizzazione per i piani interrati e seminterrati; b) confinamento dello spazio esterno in unità circoscritte diversamente caratterizzabili in termini funzionali ed ambientali; c) sensibile miglioramento del microclima esterno nella stagione estiva e delle condizioni di ventilazione degli ambienti (ex) interrati derivante dalla caratterizzazione di questi spazi che, opportunamente orientati, vegetati e ombreggiati, forniscono una ricaduta positiva in termini termigrometrici anche per i piani superiori;



2. il trattamento delle coperture degli edifici. Queste, intese come spazio pubblico in quota, sono state oggetto di interventi di: a) *taglio* parziale delle coperture inclinate, *sostituite* con nuovi volumi funzionali all'attrezzaggio dei piani di copertura; b) *sovrapposizione* ai solai piani esistenti di nuove stratificazioni funzionali alla realizzazione di tetti-giardino di tipo estensivo per l'incremento dei livelli di isolamento e inerzia termica dell'involucro orizzontale superiore e per l'attivazione di processi di evapotraspirazione⁵ che consentono una sensibile riduzione delle temperature dell'involucro e dell'ambiente circostante⁶. Il ricorso diffuso alle coperture verdi ha determinato anche una sensibile mitigazione dell'*Isola di calore* alla scala del quartiere.
3. la manipolazione del fattore di forma degli edifici che è stata praticata mediante l'*inserimento* di nuovi volumi in facciata e in copertura oppure chiudendo lo spazio tra edifici contigui. In alcuni casi sono state adottate vere e proprie strategie di *inglobamento* degli edifici a cui sono state aggiunte nuove campate strutturali realizzate con sistemi costruttivi "leggeri" che hanno consentito di ampliare le superfici degli alloggi mediante verande o balconi o, in qualche caso, di sperimentare la possibilità di una variazione tipologica degli edifici attraverso l'introduzione di un ballatoio esterno (figg. 2-3). Le nuove campate sono state pensate per essere preferibilmente realizzate in appoggio agli edifici, con una profondità non superiore ai 2.40 m (per ragioni di fattibilità amministrativa⁷ degli interventi e per un corretto funzionamento dei dispositivi energetici), riducendo comunque al minimo il numero delle strutture a sbalzo. Alcuni volumi sono stati inseriti come elementi puntuali "agganciati" agli involucri verticali; altri sono stati sovrapposti per l'intero fronte, in particolare per le superfici di involucro esposte a sud, determinando, di fatto, una "doppia pelle", attrezzabile e configurabile in relazione alle condizioni stagionali e meteorologiche. Tali interventi hanno comportato il miglioramento delle prestazioni degli involucri non attraverso la semplice sovrapposizione di nuovi strati agli involucri esistenti, ma conferendo a questi una terza dimensione. In questa nuova profondità hanno trovato spazio ballatoi, serre, muri *Trombe-Michel*, pergole, terrazzi in grado di mediare i rapporti con la radiazione solare, schermando le superfici vetrate esistenti in estate e offrendo nuove superfici, ampie e ben esposte, per la captazione ed il guadagno solare indiretto in inverno. Nell'ambito di questi interventi sono stati progettati spazi comuni "passivi" (utilizzando i vani scala esistenti o inglobando lo spazio di collegamento tra edifici contigui), ovvero ambienti "intermedi" climaticamente controllati e confortevoli, generalmente privi di impianti, deputati a sfruttare i benefici dell'

⁵ Evaporazione attraverso il terreno e traspirazione attraverso la superficie fogliare delle piante.

⁶ Una recente ricerca dell'Enea (Fantozzi et al. 2014), ha evidenziato come in regime estivo, nelle ore più calde della giornata, le temperature superficiali di un tetto verde possano essere inferiori a quelle di una copertura tradizionale di 18-25°C nella zona climatica D (in cui ricade Ascoli Piceno, D.P.R. 412/93).

⁷ Per le variazioni volumetriche si è fatto riferimento al Piano Casa della regione Marche, il cui ultimo dispositivo è la LR 4 dicembre 2014, n. 33. Il Piano prevede la possibilità di un incremento del 20% (massimo 200 metri cubi) per gli edifici residenziali. Gli ampliamenti possono comportare l'aumento di più di una unità immobiliare rispetto a quelle esistenti. Sono inoltre previsti incrementi di spazi per attività collettive, verde pubblico e parcheggi in percentuale rispetto alla quantità di nuovo volume abitabile realizzata (per gli interventi di demolizione e ricostruzione, invece, l'incremento è stato fissato al 30% che, in certi casi specifici, può salire fino al 40%).

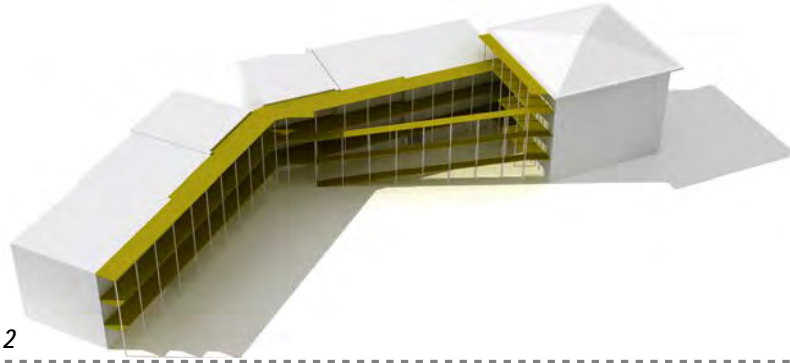
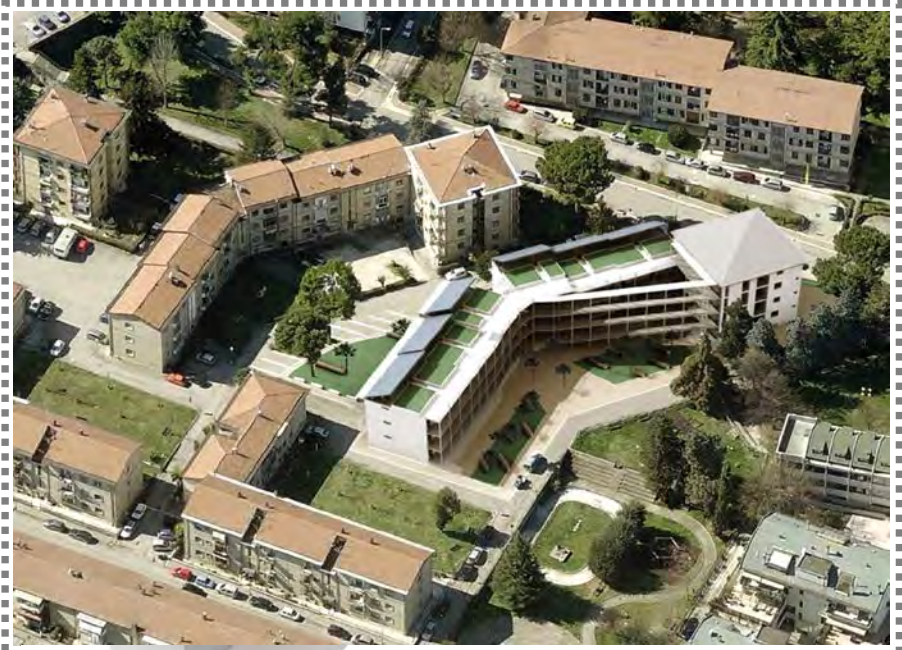


fig. 2

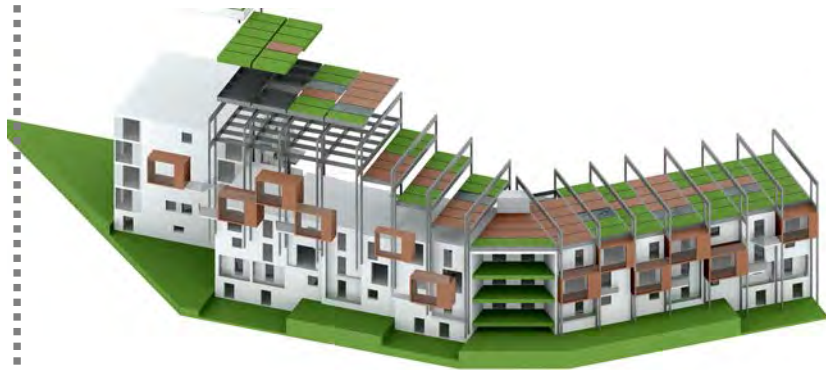
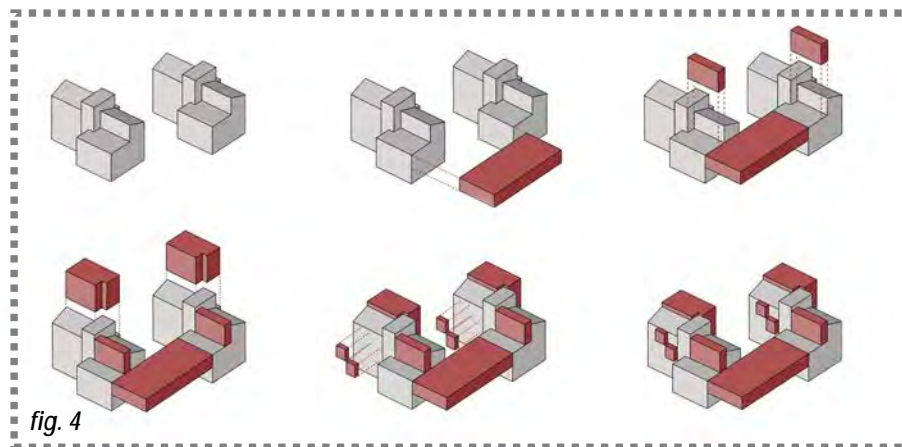


fig. 3



irraggiamento (previa schermatura per i mesi estivi) e della ventilazione naturale non solo per determinare condizioni ottimali di comfort interno, ma anche ai fini della riduzione del fabbisogno energetico degli edifici. La qualità di questi spazi nasce anche da una nuova relazione con l'ambiente esterno e, in particolare, con i suoi elementi naturali che, utilizzati anch'essi come dispositivi di carattere energetico-ambientale (per schermare la radiazione solare, in funzione del recupero delle acque meteoriche e per creare migliori condizioni di comfort termo igrometrico) assumono anche un valore simbolico, rappresentativo ed educativo (dal punto di vista ambientale ed energetico).

4. *l'integrazione* delle energie rinnovabili ha rappresentato l'ultimo, ma fondamentale tassello, dopo la riduzione dei fabbisogni e l'efficienza dei sistemi impiantistici, per ottenere un comportamento energetico di tipo virtuoso. Il modello prescelto è stato quello dell'integrazione di solare termico, fotovoltaico e moduli PVT (fotovoltaico + solare termico integrati) sugli edifici e sugli elementi di arredo urbano. L'ipotesi si è rivelata particolarmente interessante in un contesto come quello analizzato, in cui gli altri interventi citati possono risultare limitati dalle caratteristiche dei manufatti, ed in invece cui non sussistono particolari vincoli storico-architettonici ad ostacolare le rinnovabili. Attraverso un'integrazione architettonica mirata, tali interventi hanno contribuito al nuovo carattere dell'insediamento e lavorare sinergicamente con gli altri dispositivi.

La sperimentazione di tali strategie ha richiesto una specificazione della metodologia generale applicata al caso-studio in relazione alle caratteristiche urbane, ambientali, sociali e tecnologiche tipiche dell'edilizia IACP:

1. *Carattere sistemico dell'offerta progettuale* - All'interno del catalogo degli interventi, le singole soluzioni devono essere accompagnate da fattori di descrizione della loro prestazione (non solo energetica) anche utilizzando, ad esempio, indicatori numerici di utilità sociale o di qualità ambientale per ciascuna soluzione e in relazione a ciascuna unità di spazio. Questo approccio può risultare molto efficace in termini di comprensibilità (da parte degli utenti), di riconoscibilità e di collocazione nel mercato dei singoli interventi di riqualificazione.
2. *Carattere progressivo dell'offerta progettuale* - Gli obiettivi di riqualificazione funzionale, ambientale e sociale devono poter essere attuabili in modo progressivo, per gradi e in tempi diversi, in funzione delle necessità degli utenti o di eventuali vincoli di carattere logistico e/o economico.

3. *Dall'edificio al quartiere* - Lavorando sugli spazi comuni interni ai singoli edifici e su quelli aperti ad essi limitrofi, ovvero procedendo dal particolare al generale, dall'edificio al quartiere, si può semplificare il processo di riqualificazione lavorando per sommatoria di unità di progetto circoscritte. Questo implica una semplificazione dei processi decisionali (soprattutto in regime di partecipazione dell'utenza alle scelte di progetto) e la possibilità di studiare soluzioni su misura per ogni singola unità edilizia. Ovviamente quest'approccio non vuole negare la necessità di una visione complessiva degli interventi alla scala urbana ma, come dimostrano i risultati prodotti a Tofare, suggerisce l'efficacia di un flusso di lavoro che proceda per sommatoria di interventi puntuali alla scala del singolo edificio, variabili in relazione alle specificità dell'edificio e dell'utenza che lo abita.

Il percorso di ricerca fin'ora svolto ha evidenziato anche alcune criticità nell'applicazione del metodo, riconducibili, principalmente, a due questioni:

1. molti degli interventi perseguiti sono frutto di strategie additive. Essi tendono a sovrapporre agli edifici esistenti un'"apparecchiatura" che modifica in maniera sostanziale l'aspetto dei manufatti originari, proponendo un'immagine del quartiere spesso estranea alla cultura architettonica locale e che, per questo, risulterebbe poco comprensibile per l'utenza (nella maggior parte dei casi composta da anziani e da nuclei familiari di non recente insediamento). E' pertanto necessario che gli interventi siano meglio verificati sotto questo aspetto, che ci sia un coinvolgimento diretto della popolazione residente in relazione ad alcune scelte di carattere architettonico e che, in presenza di edifici che esprimono elementi ricorrenti della cultura costruttiva locale (a Tofare, ad esempio, il tetto a falda, o l'uso di mattoni faccia vista e di rivestimenti in clinker, etc.), questi continuino ad essere parte del nuovo sistema edilizio risultante dall'intervento di riqualificazione;
2. l'innalzamento degli standard ambientali degli spazi di condivisione non può, da solo, bastare ad elevare gli standard sociali del quartiere. Il processo di riqualificazione sociale va progettato parallelamente a un modello di *management* che preveda anche il coinvolgimento diretto degli utenti nella gestione e nella manutenzione degli spazi di uso collettivo⁸. Questa considerazione richiama aspetti di *governance* che esulano dagli obiettivi della ricerca. Tuttavia, i risultati fin'ora ottenuti a Tofare indicano la necessità di potenziare la fase di *audit* del quartiere e di coinvolgere maggiormente gli utenti e l'ente gestore nella definizione di modelli abitativi orientati alla condivisione.

A partire da questi elementi di criticità e con l'obiettivo di pervenire a un catalogo di interventi più organico e strutturato, la ricerca punta, nel suo prosieguo, ad attivare una più stretta collaborazione con l'ERAP di Ascoli Piceno e con le Amministrazioni locali al fine di estendere la sperimentazione progettuale ad altri quartieri nel medesimo ambito territoriale. Tale scenario consentirebbe di tagliare ulteriormente la ricerca sullo specifico dell'edilizia (ex) IACP in ambito piceno, in

⁸ In questo senso può essere assunto come modello quello delle *Housing Association* anglosassoni, enti privatistici di gestione del patrimonio edilizio sociale britannico, che, tra gli altri, hanno il compito di provvedere al *management* e alla *maintenance* del patrimonio coinvolgendo anche direttamente gli utenti (Reeves 2014).

maniera coerente con l'aspirazione dell'UdR di sviluppare strumenti e metodi progettuali di carattere generale ma applicabili con efficacia ai singoli contesti territoriali.

Riferimenti bibliografici

- Perriccioli M. (a cura di, 2015), *RE-CYCLING SOCIAL HOUSING. Ricerche e sperimentazioni progettuali per la rigenerazione sostenibile dell'edilizia residenziale sociale*, Clean, Napoli
- Fantozzi F., Bibbiani C., Gargari C. (2014), *Simulazione del comportamento energetico di un fabbricato-tipo in assenza/presenza di tetto/parete verde per ottimizzare l'efficienza energetica degli edifici, rispetto alle aree climatiche italiane*, Report RdS/PAR2013/139, ENEA, Roma
- Reeves P (2014), *Affordable and Social Housing. Policy and practice*, Routledge, NY
- Ascione P., Bellomo M: (2013), *Retrofit per la resistenza. Tecnologie per la riqualificazione del patrimonio edilizio in Campania*, Clean, Napoli
- Ruggiero R. (2012), *Sistemi tecnologici e ambientali per la rigenerazione dell'edilizia residenziale industrializzata. Imparare da Selva Cafaro*, Alinea Editrice, Firenze.
- Perriccioli M., Ruggiero R. (2012), *La rigenerazione architettonica e ambientale dell'edilizia residenziale industrializzata. Il caso del quartiere Selva Cafaro a Napoli*, in *Techne 04*
- Lepore M., Chella F. (2012), *Il ruolo dello spazio esterno nel contenimento dei consumi energetici dell'edificio*, in *Techne 04*
- Milardi M. (2012), *Percorsi di ricerca per le azioni di retrofit energetico e la nuova qualità dell'housing*, in *Techne*, Vol. 4
- Bellomo, M. e Pone, S. (2011), *Il retrofit tecnologico degli edifici esistenti: qualità dell'abitare, sostenibilità ambientale, rilancio economico*, *Techne*, n. 1
- Boeri, A., Gabrielli, L. e Longo, D. (2011), *Evaluation and feasibility study of retrofitting interventions on social housing in Italy*, *Procedia Engineering* n. 21, (International Conference on Green Buildings and Sustainable Cities, 2011), Elsevier Ltd.
- Sirtori, W. (2010), *Abitare. Il progetto della residenza sociale fra tradizione e innovazione*, Maggioli editore, Sant'Arcangelo di Romagna
- Bellomo, M. e Losasso, M. (2009), *Speciale Retrofit, Visione Globa*, in *Costruire* N. 312
- Delera, A. (2009), *Ri-pensare l'abitare*, Hoepli, Milano



Ricerca e progettazione tecnologica per la riqualificazione dello spazio pubblico

**Alessandro Claudi de Saint
Mihiel**

*Università di Napoli Federico
II Dipartimento di Architettura
alessandro.claudi@unina.it*

The current historical moment is characterized by a shared and growing need to reaffirm the centrality of public space also in relation to the current transport and mobility models that affect the quality, functionality and performance of these spaces. The demand of environmental quality, sustainability, local development, mobility and infrastructure can be met through appropriate policies for urban rehabilitation and new governance models for the modification process of the built and natural environment.

Infrastructure networks, streets, intersections, edges, crossovers represent a great opportunity for the morphological rehabilitation of significant parts of the city, representing the privileged field of action for innovation and experimentation of new smart, efficient, inclusive, resilient implementation and management methods.

The future challenge is to make sustainable large-scale projects of urban rehabilitation. This is a significant issue both for the search of new technological solutions and methodologies, and for a new cultural design approach that sees the integration of skills as innovation drivers for the quality increase of urban rehabilitation interventions.

In this scenario, Campania Region, thanks to the resources of the European Regional Development Fund (ERDF) has prepared the Regional Operational Programme (ROPs) as a planning document of the Region that forms the framework for the use of community resources, identifying, among other things, a series of Major Projects as well-structured and complex instruments to intervene in the fields of sustainable transport, environment, infrastructures and tourism, promoting a significant advancement in the quality of life through material and immaterial interventions.

Researchers of University "Federico II" of Naples belonging to the research areas of civil engineering and architecture have developed a variety of activities aimed at the evaluation of technical and procedural alternatives and at the definition of instruments for technical and design control of the planned interventions for the rehabilitation of urban access axes to the "Mostra d'Oltremare", with the purpose of creating an infrastructure network adapted to contemporary quality and safety requirements of street, pedestrian and cycle mobility and to improve the quality of architectural space through urban design solutions articulated in homogeneous fields and aimed at the unity of the area image.

L'attuale momento storico è caratterizzato dalla condivisa e crescente necessità di riaffermare la centralità dello spazio pubblico anche in relazione agli attuali modelli di trasporto e mobilità che incidono sugli aspetti qualitativi, funzionali e prestazionali di tali spazi. Alla domanda di qualità ambientale, sostenibilità, sviluppo locale, mobilità e infrastrutturazione si può rispondere attraverso opportune politiche di riqualificazione urbana e di nuove modalità di governance dei processi di modificazione dell'ambiente costruito e naturale

Reti infrastrutturali, piazze, intersezioni, margini, attraversamenti costituiscono una grande opportunità per la riqualificazione morfologica di significative parti di città rappresentando il campo di azione privilegiato per l'innovazione e la sperimentazione di nuove modalità di intervento e gestione smart, efficienti, inclusive, resilienti.

La sfida del futuro è rendere sostenibili i grandi interventi di rigenerazione urbana. Si tratta di una questione rilevante sia dal punto di vista della ricerca di nuove soluzioni tecnologiche e metodologiche, che da quello di un nuovo approccio culturale alla progettazione che veda nell'integrazione delle competenze i drivers dell'innovazione per l'incremento della qualità degli interventi di riqualificazione urbana (Claudi 2011).

In tale ambito la ricerca universitaria sta assumendo un ruolo sempre più importante e attivo nello svolgere attività di supporto alle Pubbliche Amministrazioni, nello stipulare accordi di collaborazione scientifica, consulenze, istituzione di "tavoli tecnici" finalizzati al supporto decisionale, per le scelte di programmazione, progettazione e gestione dei processi di riqualificazione ambientale degli spazi pubblici.

L'interesse della ricerca universitaria è collocabile sul piano dell'impostazione strategica della gestione progettuale e processuale a valle degli ingenti finanziamenti europei prevalentemente orientati a mettere in atto azioni integrate per lo sviluppo urbano sostenibile individuabili nella limitazione del consumo di suolo e la riqualificazione urbana, nella sicurezza delle reti infrastrutturali e la mobilità sostenibile, nelle strategie in materia di clima ed energia (meno 20% delle emissioni di gas a effetto serra, più 20% di efficienza energetica, almeno il 20% dei consumi di energia da fonti rinnovabili entro il 2020), nell'inclusione sociale, nella resilienza dei sistemi urbani.

In questo scenario di riferimento la Regione Campania, grazie alle risorse dei fondi europei per lo sviluppo regionale (FESR) ha redatto il Programma Operativo Regionale (POR) quale documento di programmazione della Regione che costituisce il quadro di riferimento per l'utilizzo delle risorse comunitarie individuando, tra l'altro, una serie di Grandi Progetti quali strumenti articolati e complessi con cui intervenire nell'ambito del trasporto sostenibile, dell'ambiente, delle infrastrutture e del turismo, promuovendo attraverso interventi materiali e immateriali, un avanzamento significativo della qualità della vita. Con la delibera di Giunta regionale n. 122 del 28/03/2011 sono stati stabiliti i Grandi Progetti che vedono beneficiario il Comune di Napoli quale soggetto attuatore per gli interventi relativi alla riqualificazione urbana area portuale Napoli est, alla valorizzazione del sito Unesco - centro storico di Napoli, e alla riqualificazione urbana dell'area e dei beni culturali ed architettonici della Mostra d'Oltremare.

Nello specifico per quest'ultimo Grande Progetto, gli interventi di competenza del Comune di Napoli riguardano la riqualificazione degli assi urbani di accesso alla Mostra d'Oltremare per un importo complessivo di 20 milioni di euro.

Si tratta di vere e proprie operazioni di ridisegno dell'immagine architettonica alla scala territoriale e dell'insediamento, con modalità di progetto orientate alla

sostenibilità locale, rapportate ai caratteri del contesto di riferimento, a partire da una più stretta relazione tra sistema edificato e sistemi ambientali in ambiti connotati dalla presenza di caratteri e attività storicamente consolidati e sviluppando il “tema” della strada come spazio pubblico nel tessuto urbano e come i suoi elementi fisici influiscano sulle attività e le relazioni sociali.

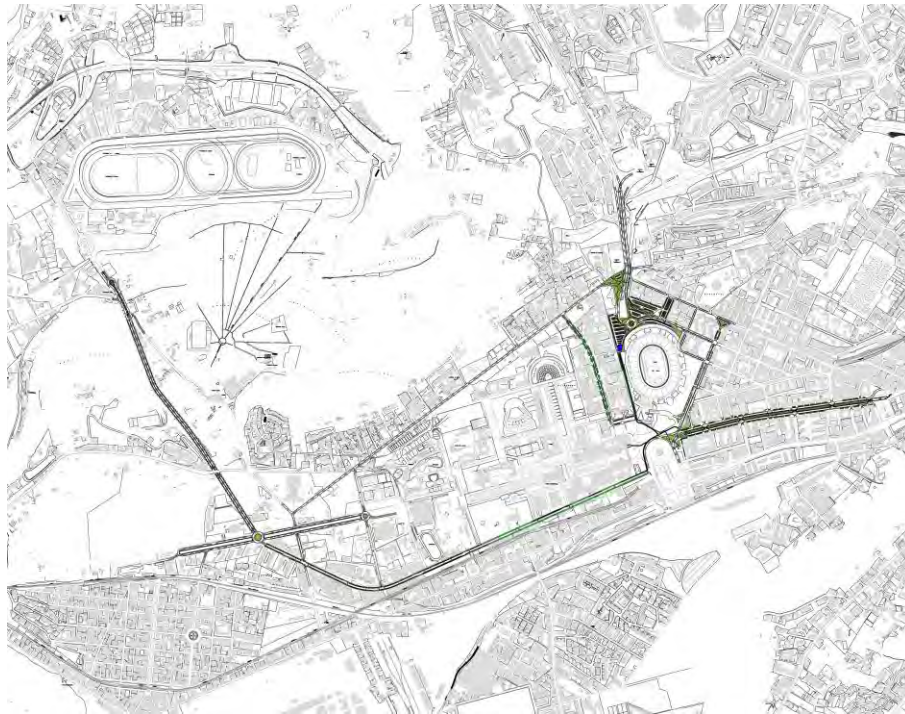
Si tratta di un argomento che assume una rilevanza particolare in un contesto come quello della città di Napoli che soffre di particolari criticità di carattere ambientale, economico e sociale. Sulla tematica della riqualificazione urbana convergono varie specificità disciplinari che se da un lato richiedono una forte integrazione, dall'altro individuano campi di pertinenza di alcuni ambiti di studio tra i quali si evidenzia quello delle discipline tecnologiche per l'architettura in relazione alle componenti del processo edilizio, degli aspetti tecnico-costruttivi, della progettazione ambientale e dell'innovazione tecnologica per la sostenibilità. I futuri scenari inerenti le trasformazioni del territorio della città di Napoli sono riferibili a molteplici interventi di diversa natura ma tutti rivolti al perseguimento di obiettivi comuni, che mettono in primo piano il miglioramento dell'accessibilità delle persone ai diversi spazi cittadini, la tutela della sicurezza e il rispetto dell'ambiente. Per questa ragione i progetti riguardano sia interventi che modificano l'assetto delle strade (percorribilità, sicurezza, abbattimento delle barriere architettoniche), sia quelli che migliorano la qualità della vita delle persone e dell'ambiente urbano (riqualificazione urbana e ambientale), sia quelli che contribuiscono a gestire la mobilità in modo intelligente in modo da ridurre i disagi e aumentare la sicurezza (sistemi di controllo e gestione telematica del traffico e delle informazioni).

In tale quadro di riferimento, il ruolo della ricerca universitaria, come contributo alle politiche di trasformazione urbana è individuabile in azioni tese a indirizzare le scelte di politica tecnica dalla Pubblica Amministrazione, attraverso attività di supporto agli uffici tecnici.

Ricercatori¹ dell'Università di Napoli “Federico II” appartenenti alle aree di ricerca dell'ingegneria civile e dell'architettura hanno sviluppato, attraverso il trasferimento di ricerche e studi nello specifico ambito applicativo, una molteplicità di attività finalizzate alla valutazione delle alternative tecniche e processuali e alla definizione di strumenti per il controllo tecnico e progettuale per gli interventi programmati per la riqualificazione degli assi urbani di accesso alla Mostra d'Oltremare² con l'obiettivo di realizzare una rete infrastrutturale adeguata alle esigenze contemporanee di qualità e sicurezza della mobilità stradale, pedonale e ciclabile e di migliorare la qualità dello spazio architettonico urbano attraverso soluzioni progettuali articolate per ambiti problematici omogenei e finalizzate all'unitarietà dell'immagine dell'area stessa.

¹ I proff. A. Montella (Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale), A. Claudi de St. Mihiel (Dipartimento di Architettura), l'arch. P. Nunziante e l'ing. S. Chiaradonna hanno partecipato al tavolo tecnico del Comune di Napoli coordinato dal prof. M. Calabrese (Assessore alle Infrastrutture, Lavori Pubblici e Mobilità) e dall'arch. G. Pulli (dirigente del servizio Sistema delle infrastrutture di trasporto, delle opere pubbliche a rete e dei parcheggi) per le attività di supporto e indirizzo tecnico scientifico nell'ambito del progetto per la “Riqualificazione degli assi urbani di accesso alla Mostra d'Oltremare”.

² Gli interventi di riqualificazione interessano le infrastrutture stradali inquadrate nell'area della Mostra tra cui: Via Marconi, Via Barbagallo, Via Marino, Via Beccadelli, Viale Augusto, Piazzale Tecchio, Viale Kennedy, Viale Giochi del Mediterraneo, Via Terracina, Via Cinthia.



1. Evidenziazione della rete infrastrutturale oggetto di intervento (il presente elaborato grafico e i successivi sono a cura dell'ing. S. Chiaradonna)

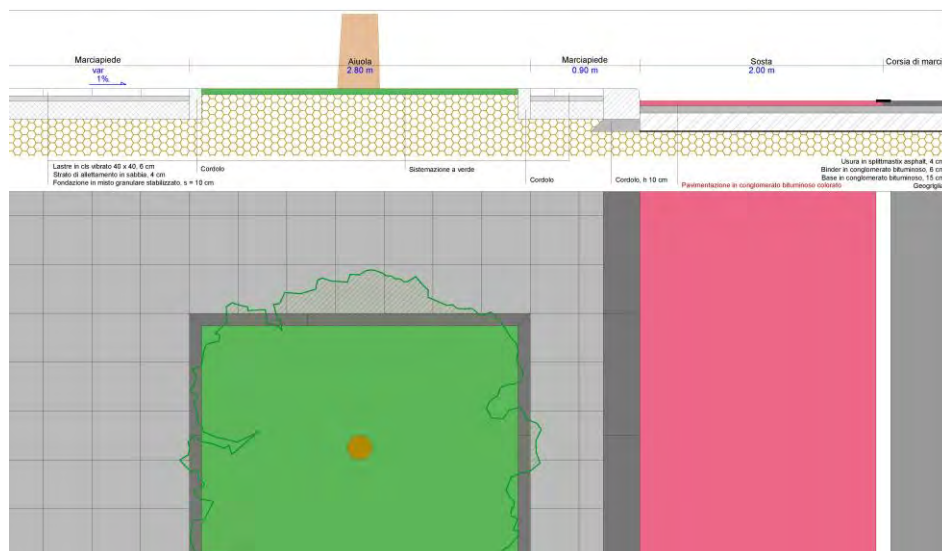
In quest'ottica l'area d'intervento sarà oggetto di una riqualificazione ambientale e architettonica finalizzata a recuperare il carattere urbano nel rispetto dell'evoluzione storica e urbanistica, che tenda a migliorare l'accesso e la visibilità all'intera area, prefigurando un ambiente stradale e urbano omogeneo per scelte materiche, cromatiche, d'illuminazione e trattamento del verde attraverso l'utilizzo di soluzioni progettuali puntuali e allo stesso tempo di "sistema". La riqualificazione degli spazi pubblici si configura quindi come azione prioritaria per la valorizzazione sostenibile della rete infrastrutturale di accesso alla Mostra d'Oltremare in termini di identità urbana, inclusione sociale, sviluppo locale, comfort urbano, accessibilità e sicurezza.

Le tematiche di progetto prioritarie riguardano il disegno della trama viaria e la progettazione degli spazi stradali, la creazione o la salvaguardia di percorsi pedonali e ciclabili attrattivi e sicuri e la loro integrazione in una rete di percorrenze continua e il più possibile organica, il recupero di spazi interstiziali, rigenerati al fine di migliorare il tessuto costruito in cui si inseriscono, in termini di accessibilità, sicurezza e attrattività. Le soluzioni proposte sono tese a incrementare la qualità insediativa alla scala urbana prestando particolare attenzione alle condizioni di fruibilità, comfort e sicurezza dello spazio outdoor (quantità e qualità delle dotazioni di verde e loro funzione ambientale ed ecologica, coerente configurazione del sistema degli spazi pubblici), evidenziando il valore aggiunto di interventi caratterizzati da elevate prestazioni ambientali in termini di efficienza, funzionalità, manutenibilità, durabilità e riciclabilità (contenimento dei consumi energetici a scala urbana ed edilizia, riduzione dei fenomeni di inquinamento atmosferico, idrico, acustico e visivo, mitigazione degli impatti generati dai sistemi infrastrutturali) e di possibile contenimento dei costi di gestione. L'attenzione alla qualità ambientale e fruitiva dello spazio pubblico si manifesta, ad esempio, attraverso la tutela della pedonalità e ciclabilità (creazione di "isole ambientali/zone 30"), l'elaborazione di "piani urbani di illuminazione" (funzionali al controllo dei fattori di sicurezza), il

contenimento e la mitigazione degli impatti visivi indotti da attrezzature e/o impianti tecnologici e di servizio, la qualificazione ambientale delle aree di parcheggio (Mussinelli 2008); assumendo come presupposto che lo spazio pedonale non può essere ridotto ad una “questione di marciapiedi”. Limitare l’attenzione alla sola funzione della mobilità pedonale significherebbe già di per sé un’arbitraria riduzione della più articolata e molteplice problematica della fruizione sociale dello spazio pubblico della città.



2. Planimetria di progetto - Via Marconi dall’intersezione con Via Terracina al CNR

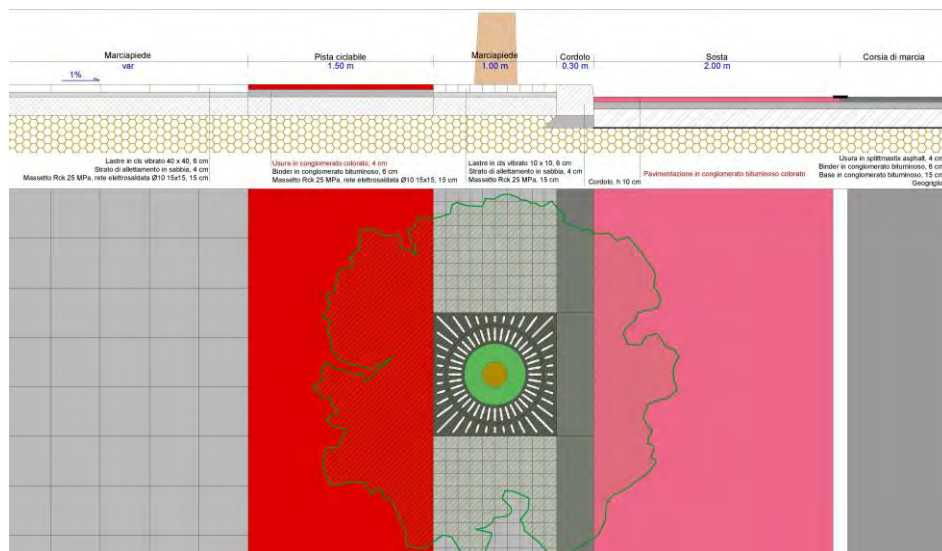
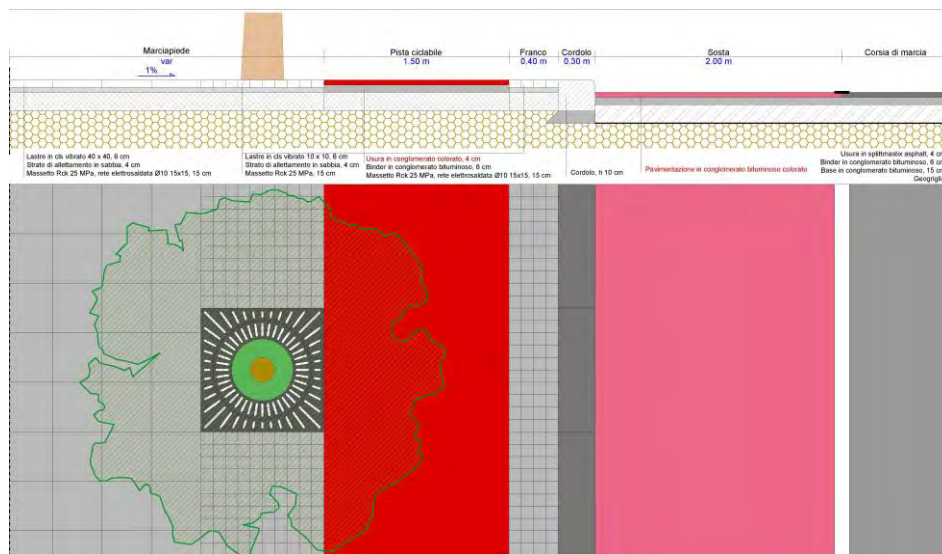


3. Particolare della soluzione progettuale - Via Marconi

Altro aspetto significativo riguarda l’utilizzo di tecnologie innovative e l’integrazione dell’information and communications technology (ICT) e fonti di produzione energetica diffusa e rinnovabile al fine di determinare nuovi scenari di sviluppo delle infrastrutture e del tessuto urbano legati ad una diversificata modalità di approvvigionamento energetico e di trasmissione delle informazioni.



4. Stralcio planimetrico di progetto - Viale Kennedy, intersezione con Via Barbagallo



5-6. Particolari delle differenti soluzioni progettuali - Viale Kennedy

Questi ambiti di sviluppo, dall'impatto potenzialmente rivoluzionario sui nostri tessuti urbani, determinano nuove riflessioni sui sistemi della ricerca, del progetto, sulle strutture di governo. In questo senso, parlare di sostenibilità nei progetti urbani significa operare in modo comprensivo, collegato tra gli attori, creando visioni condivise e gestendo le trasformazioni in modo partecipato.



7. Stralcio planimetrico di progetto - Via Beccadelli



8-9. Render di progetto diurno e notturno - Via Beccadelli

Il tema delle reti infrastrutturali è quindi inteso come un'opportunità per una più ampia riqualificazione urbana e ambientale dove è necessaria un'integrazione dei "saperi" all'interno del team di lavoro nei campi dell'ambiente, della tecnologia, dell'urbanistica per rappresentare una buona pratica nell'ambito degli interventi mirati al miglioramento della qualità urbana, sviluppando modalità volte a incentivare il partenariato pubblico-privato e coinvolgendo i diversi attori del processo di trasformazione dell'ambiente per progetti in cui la complessità rappresenta una risorsa da governare. A tal proposito risulta strategicamente rilevante l'individuazione degli strumenti normativi e amministrativi più adeguati per realizzare gli interventi configurati, non solo verificandone la compatibilità, ma anche proponendo, sulla base di esperienze straniere, soluzioni sperimentali. Dal quadro delineato sulle attività di ricerca e sperimentazione progettuale sviluppate emerge il contributo che la progettazione tecnologica dell'architettura

può fornire per attivare pratiche di riqualificazione urbana sia attraverso soluzioni progettuali proprie della progettazione ambientale mirate al raggiungimento di obiettivi di qualità in termini di comfort bioclimatico degli spazi aperti, utilizzo di materiali eco-compatibili, uso razionale delle risorse, integrazione impiantistica e ricorso ad energie rinnovabili, sia in termini di processi di governance e gestione dei processi di modificazione dell'habitat naturale e costruito.

Riferimenti bibliografici

Claudi de Saint Mihiel A. (2011), "Valorizzare i parchi urbani: progettazione integrata, tecnologie e ambiente", in Claudie de Saint Mihiel A. (a cura di), *La valorizzazione dei parchi urbani. Progetti e tecnologie per gli spazi Verdi della città di Napoli*, Clean, Napoli.

Mussinelli E. (2008), "Scenari della trasformazione urbana", in Mussinelli E., Tartaglia A., Gambaro M. (a cura di), *Tecnologia e progetto urbano. L'esperienza delle STU*, Maggioli editore, Santarcangelo di Romagna.



Coesione, trasformazione e riuso creativo dello spazio abitativo: un caso di studio sostenibile nel territorio siciliano

Rosa Maria Vitrano
University of Palermo,
Department of Architecture
rosamaria.vitrano@unipa.it

Cohesion, reuse and transformation are key concepts of the project of sustainable regeneration of the built environment. They are also essential for the development and control of territory. In a perspective of sustainable regeneration also the transformation and reuse "creative" of depressed urban areas and abandoned buildings, are crucial for the protection of the environment and against the land consumption.

For many years the sustainable regeneration is a key concept of Community policies: "It is imperative to reuse urban areas unused, derelict or contaminated. Today these urban areas are in excess of any other period of the industrial urban history.

The reuse of land and abandoned buildings, meets the objective of sustainable reuse of a resource. It also offers the opportunity to achieve the goal of keeping intact green sites, protecting the countryside, open space and wildlife. As reuse, sustainable development requires destinations positive for the entire urban life and other harbingers of sustainable development "(Urban I and II - " European Sustainable Cities ", 1996)

In view of these initial observations the hypothesis is considered significant reuse "creative" living spaces abandoned also in terms of social sustainability. It is believed that the process of transformation of these spaces, if shared, can act as a pole of attraction of social energies in the area and enhance their creativity.

Sharing living spaces, both urban and suburban, it facilitates possible forms of local roots and can intercept stimulation and opportunities to develop a planning. A space for reuse is like a workshop, open to external demands and is a strategic factor of the territory. The research project, which here is given some of the results, was establish by the identification of areas in the context of Agrigento extra urban decommissioned and rundown able to represent the case studies relevant than assumption of the research.

It is regeneration and reuse of unused spaces, which offer the possibility to intercept issues of common interest, ie local initiatives to promote economic development and social inclusion.

In particular, this paper describes a case study example for the implementation of assistance to agricultural design in an industrial area in Agrigento, suburban area that is rich in naturalistic and landscape but that unfortunately is in a state of serious neglect; also il case study is exemplary even for the use of a methodology of participatory planning still little experienced in Sicily.

Introduzione

Coesione, riuso e trasformazione sono temi di fondamentale importanza per il progetto di rigenerazione ambientale sostenibile ed altrettanto lo sono per lo sviluppo e il controllo del territorio. Da molti anni la rigenerazione sostenibile è un concetto cardine delle politiche comunitarie: *“Bisogna assolutamente riutilizzare le superfici inutilizzate, abbandonate o degradate, presenti in misura superiore a qualsiasi altro periodo della storia urbana industriale. Il riciclo di terreni precedentemente urbanizzati, e in alcuni casi di edifici esistenti, risponde all’obiettivo di sostenibilità del riuso di una risorsa (...) come il riuso, lo sviluppo sostenibile presuppone destinazioni positive per l’intera vita urbana ed è foriere di altri sviluppi sostenibili”* essendo a favore della tutela dell’ambiente e contro il consumo incontrollato di suolo (Urban I e II - “Città europee sostenibili”, 1996).

In tal ottica l’ipotesi che si intende avanzare consiste nella possibilità di considerare il riuso dello spazio abitativo anche in chiave di sostenibilità sociale e di creatività. Si ritiene infatti che il processo di trasformazione dello spazio abitativo – e dell’ambiente in cui esso è inserito - se condiviso, possa funzionare da polo d’attrazione di energie sociali presenti sul territorio e potenziarne la capacità creativa. La condivisione dello spazio infatti facilita possibili forme di radicamento territoriale e riesce a intercettare stimoli e opportunità da sviluppare in chiave progettuale. Uno spazio da riutilizzare è come un cantiere aperto a sollecitazioni esterne e rappresenta un fattore strategico del territorio.

Alla luce di queste prime osservazioni il progetto di ricerca, di cui parte dei risultati vengono qui descritti, ha preso avvio con l’identificazione, nel contesto agrigentino, delle aree industriali dismesse e degradate, in grado di rappresentare dei casi-studio rilevanti rispetto all’ipotesi della ricerca.

Si tratta di rigenerazione e riuso di spazi extraurbani inutilizzati, che offrono la possibilità di intercettare questioni di interesse collettivo, ossia iniziative territoriali per promuovere sviluppo economico e inclusione sociale. In particolare il presente contributo descrive un caso di studio esemplare per la realizzazione di un intervento di *agricultural design* in un’area industriale in Agrigento, ricca di valenze naturalistiche e paesaggistiche ma in stato di grave abbandono. Inoltre il caso di studio è esemplare anche per l’uso di una metodologia di *progettazione partecipata* ancora poco sperimentata nel territorio siciliano, ma che ha dato ottimi risultati anche per la intelligente collaborazione tra l’Università di Palermo, gli Enti locali e i Cittadini.

1. Trasformare le aree industriali dismesse - un approccio alla rigenerazione nel contesto agrigentino

1.1 Criticità e attrattività del territorio

Il territorio di Agrigento in Sicilia è un esempio alto di paesaggio storicamente connotato da salvaguardare e valorizzare. Complessi sono gli “scenari” che lo caratterizzano: il paesaggio archeologico, il paesaggio rurale, il paesaggio urbano, il paesaggio extraurbano. Quest’ultimo è il più contraddittorio in quanto è un luogo ibrido in cui coesistono caratteri che fanno parte dell’ambiente urbano e dell’ambiente rurale. Il paesaggio extraurbano contiene infatti tutte le problematiche causate dalla crescita incontrollata della città ed è contraddistinto dalla cattiva qualità complessiva degli insediamenti.

Oggi l'antico paesaggio agrario di Agrigento, fatto di orti urbani e giardini lussureggianti, è travolto dai numerosi e talora fatiscenti aggregati condominiali, una costellazione di quartieri organizzati secondo la logica del massimo sfruttamento dei suoli.

Il "disordine" paesaggistico è aumentato dalla presenza di complessi edilizi talora non finiti e da ingombranti opere viarie, viadotti e bretelle, che intralciano anziché favorire l'accessibilità e la mobilità tra le diverse aree urbane ed extraurbane.

Inoltre il paesaggio extraurbano di Agrigento è anche assediato dalla presenza di edifici destinati ad attività industriali: costruzioni di scadente qualità architettonica, di cui molte dismesse, ubicate lungo i principali assi viari di collegamento.

Con questo scenario difficile e caotico convive il singolare patrimonio archeologico della Valle dei Templi, che si scontra anche con un abusivismo edilizio diffuso e multiforme.

La vasta ed incantevole area archeologica è attraversata dalla ex statale 118 che congiunge Agrigento alla frazione costiera di S. Leone. Percorrendo questa strada si gode di un paesaggio suggestivo che non ha confronti al mondo, non solo determinato dalla maestosità dei Templi di Agrigento, ma anche dalla ricchezza di un paesaggio rurale che andrebbe maggiormente valorizzato con ricadute significative per l'economia locale.

A fronte delle complesse problematiche del territorio, attivare un processo di rigenerazione ambientale è per Agrigento una sfida progettuale di grande peso tecnico e politico che comporta scelte coraggiose ed innovative non più rimandabili.

Il progetto di ricerca intende dunque essere un tassello del più ampio progetto di rigenerazione ambientale che questo contesto è chiamato ad affrontare e realizzare.

Esso è rivolto all'analisi, alla trasformazione e al riuso sostenibile di un'area industriale dismessa nel territorio extraurbano della provincia di Agrigento tra i confini di Agrigento, Aragona e Favara (fig.1).



1. Agrigento - area industriale dismessa: individuazione e analisi degli edifici in stato di abbandono - Coordinatore R.M. Vitrano

1.2 Concept di lavoro e obiettivi chiave della rigenerazione

Le aree industriali dismesse costituiscono oggi in Sicilia, ed in particolare nel territorio della Provincia di Agrigento, una considerevole parte di territorio non utilizzato. All'interno di queste aree molti sono gli edifici abbandonati la cui presenza è dannosa, sia in termini di degrado ambientale e paesaggistico, sia in termini di sicurezza.

Per questi edifici, laddove se ne esclude la demolizione, è urgente un intervento di riqualificazione e di adeguamento funzionale, statico e impiantistico.

Questi edifici e le relative aree una volta recuperati e riqualificati, con l'impiego di tecnologie e di impianti capaci di modificarne il bilancio energetico, possono innescare processi rigenerativi del territorio e dunque sono in grado di trasformarsi da elementi passivi a strumenti attivi di rigenerazione urbana e ambientale.

Con questi obiettivi e nell'ottica di attivare un processo di inclusione sociale si è mosso il progetto di ricerca che si è articolato nelle seguenti fasi:

- Ha analizzato le aree industriali dismesse nel territorio della provincia di Agrigento:
 - D1 cause della dismissione*
 - D2 cause del degrado*
 - D3 potenzialità di rigenerazione ambientale*
- Ha censito gli edifici individuando le strutture destinate alla demolizione e le strutture destinate alla riqualificazione.
- Ha soprattutto approfondito il sistema tecnologico degli edifici, indagando su alcuni sistemi costruttivi per l'involucro edilizio: parete verde verticale/schermature solari/coperture ventilate/tetto giardino, atti a dare soluzioni ottimali per la sostenibilità ambientale ed in termini di risparmio energetico.
- Ha effettuato un'analisi comparativa sulle soluzioni che consentano un notevole risparmio nei costi di gestione degli edifici: utilizzo del fotovoltaico; solare termico; geotermico; sistemi di purificazione delle acque piovane; sistemi per lo smaltimento dei rifiuti.
- Ha individuato un'area industriale dismessa per un intervento campione di rigenerazione ambientale sostenibile.

In particolare l'intervento campione consiste nella riconversione di un'area industriale piuttosto estesa, attualmente in stato di completo abbandono e degrado, ed è volto da una parte a recuperare gli edifici dismessi utilizzando tecnologie biocompatibili, dall'altra a potenziare l'intera area sotto il profilo produttivo, ambientale e paesaggistico.

Oggi quest'area è infatti un contesto privo di identità, uno spazio degradato in cui sono presenti edifici mai completati.

In questo paesaggio discontinuo, in cui la natura entra in contrasto con le fabbriche edilizie, il territorio perde ogni riconoscibilità, gli abitanti non si riconoscono più in questi spazi e, tanto meno, si sentono rappresentati da essi. Obiettivo per l'intervento di riconversione/rigenerazione è respingere questo standard di area extraurbana "mischiata" e degradata e considerare le ex aree industriali come nuove aree multifunzionali che da una parte tornino a "fondersi" con l'ambiente, dall'altra lo valorizzino contribuendo ad uno sviluppo sostenibile del territorio.

1.3 Azioni operative - intervento campione

Messa a sistema degli edifici dismessi e riconversione produttiva del territorio con la coltivazione e commercializzazione dei prodotti del suolo.

Fattori di progetto

- favorire le condizioni per uno sviluppo ecosostenibile del patrimonio edilizio esistente;
- incoraggiare la crescita e la competitività del territorio;
- sostenere le iniziative di coesione sociale.

Azioni operative:

A. realizzazione del progetto di riqualificazione degli edifici dismessi con tecnologie ecocompatibili;

A1 – uso di tecnologie del “rinverdimento” giardini pensili, coperture ventilate, pareti verdi verticali in prospetto (fig.2)

B. valorizzazione delle risorse agricole del territorio ed in particolare dei prodotti dell’orticoltura locale;

B1 – utilizzazione produttiva dell’area di pertinenza degli edifici dismessi, per una metamorfosi ecologica del suolo, che è a disposizione di tutti, perché tutti collaborano al progetto di riconversione.

C. partecipazione degli abitanti nel progetto di rigenerazione dell’area campione.

C1 – programmazione partecipata degli interventi, che si costruisce con l’incontro tra i cittadini interessati alla rigenerazione ambientale. Costituzione di un comitato cittadino cui fanno capo i progettisti architetti/ingegneri, gli esperti botanici/agronomi, i cittadini iscritti.

Attraverso la *partecipazione* la collettività ha l’opportunità di riappropriarsi di un bene, dal punto di vista spaziale e culturale, reintegrandolo all’interno di un circuito socio-economico. La partecipazione dunque, rafforzando la percezione e la conoscenza del valore dei beni culturali, ambientali e paesaggistici, opera a sostegno delle attività di conservazione e a tutela del patrimonio e dell’ambiente.



2. Area industriale provincia di Agrigento - Riqualificazione edificio A.

2. Applicazione di tecnologie ecosostenibili nella trasformazione degli edifici e delle aree di pertinenza

Stato di conservazione degli edifici

Gli edifici ricadenti nell'area di progetto si presentano incompleti e in stato di abbandono. *L'edificio A* è una struttura in calcestruzzo armato, tompagnata al piano terra con una parete di conci di calcarenite. I conci di calcarenite manifestano diversi degradi dovuti alla prolungata esposizione agli agenti atmosferici, estese sono infatti le superfici con erosione. Inoltre nella struttura in calcestruzzo armato si rilevano diversi processi di distacco che portano alla luce l'armatura. Totale è la mancanza di elementi di finitura sia interna che esterna. *L'edificio B*, anch'esso è realizzato in calcestruzzo armato con tompagni di conci di calcarenite al piano terra e laterizi nei restanti piani della struttura. Anche questo edificio presenta degradi dovuti alla ripetuta esposizione agli agenti atmosferici. I conci di laterizio risultano lesionati sui fronti sud ed est dell'edificio. Nella struttura in calcestruzzo armato, oltre al distacco determinato dal rigonfiamento dei ferri di armatura, vi è anche la manifestazione di macchie e di croste nere, dovute alla ripetuta infiltrazione di acqua meteorica.

Nuove funzioni e riuso degli edifici

L'edificio A è destinato interamente ad uffici e aree per la sperimentazione. *L'edificio B* al piano terra ospita gli attrezzi di lavoro per gli utenti degli orti urbani. Nei piani sopraelevati saranno posizionati cassoni di legno, facilmente trasportabili, in cui saranno coltivati prodotti, che una volta maturi, verranno commercializzati nelle superfici al piano terra.

Riqualificazione e messa a sistema degli edifici

Risanamento delle strutture in calcestruzzo di cemento armato, dei solai e delle coperture.

Realizzazione di involucri verdi, con pareti verdi verticali e tetti giardino; realizzazione di nuovi impianti idrici ed elettrici; installazione di fotovoltaici sulle coperture (figg.2-3).

Opere edili, tecnologie per il verde verticale e previsioni delle prestazioni:

- consolidamento dei solai esistenti;
- consolidamento delle strutture in c.a.;
- installazione di pareti verdi verticali: *"Il sistema è costituito da reti in acciaio inossidabile che vengono ancorate alle facciate attraverso particolari distanziatori, definiti da elementi cilindrici in acciaio inox fissati alle pareti tramite viti con tassello"* (fig. 2);
- installazione di frangisole con doghe in legno, edificio A;
- installazione di moduli fotovoltaici, sulla copertura di circa 1400 m² per consentire un alto grado di autonomia a livello energetico, diminuendo drasticamente i costi di dell'energia elettrica (fig. 3);
- installazione ringhiere nei piani superiori dell'edificio B, per garantire molta esposizione alla luce solare ed una buona ventilazione alle colture presenti in questo edificio.

Opere di completamento:

- costruzione delle strutture in calcestruzzo armato per due impianti di elevatori adibiti alla movimentazione ai piani dei cassoni in legno e del resto delle merci;
- installazione di moduli prefabbricati adibiti a deposito per attrezzi e materiali;
- costruzione di un'area parcheggio differenziata per automobili e autocarri.

Riconversione degli spazi aperti

“La promozione di iniziative di agricoltura urbana può contribuire ad incrementare la resilienza e la sostenibilità delle città. L'agricoltura urbana rappresenta una strategia per risolvere problemi sia locali che globali. Nel primo caso, infatti, l'agricoltura urbana gioca un ruolo importante nella promozione del benessere degli abitanti, nell'incremento dell'integrazione sociale nei quartieri cittadini e nella valorizzazione e trasformazione di aree abbandonate. Nel secondo caso, invece (...), l'agricoltura urbana rappresenta una strategia per risolvere problemi globali come ad esempio il cambiamento climatico ed i rischi idrogeologici” (Silvestri, Frantzeskaki 2015)1.

Il progetto prevede la realizzazione di:

- appezzamenti di orto;
- rete tecnologica per l'illuminazione;
- rete tecnologica per l'erogazione dell'acqua;
- locali deposito per attrezzi e materiali;
- strutture comuni per la sosta: rastrelliere per biciclette, pergole e panchine.

Gli appezzamenti di orto sono raggruppati in moduli. Ciascuno di questi costituisce un piccolo nucleo con un vialetto d'accesso largo 2mt. La superficie media assegnata al singolo appezzamento va da 250 m² ai 500 m² di superficie coltivabile. Nell'area centrale del modulo è posto un erogatore dell'acqua a colonnina. Per quanto riguarda il ricovero degli attrezzi da lavoro all'interno dell'edificio B, sono previsti piccoli box porta attrezzi in ferro di circa 6m² ciascuno. L'intervento non si limita a realizzare gli appezzamenti di terra da coltivare ma offre anche spazi comuni di aggregazione, oltre che sanare una situazione di degrado esistente. *Così una vasta porzione della superficie (mq 25.000) sarà attrezzata in modo da renderla adeguata ad una gestione da effettuarsi con orticoltura sia familiare di autoconsumo che a livello di commercializzazione” (fig.4).*



3. Riqualficazione edificio B: applicazione di tecnologie ecosostenibili.
 Coordinatore R.M. Vitrano

Questo intervento, finalizzato a recuperare e gestire con le più opportune soluzioni agrotecniche quest'area, si colloca come un campione significativo del modello di sviluppo perseguito dal territorio della Valle dei Templi volto a sostenere il rilancio del territorio anche attraverso un progetto di "agricoltura

urbana partecipata” per la valorizzazione delle risorse paesaggistico - ambientali e delle tradizioni agricole locali.

3. Rigenerazione ambientale e processo partecipativo

Il tema della *partecipazione* è sempre di grande attualità anche in considerazione delle forme decisionali di tipo inclusivo da anni introdotte dalle norme ministeriali ed europee.

L'uso della programmazione e progettazione partecipata ha consentito l'elaborazione dell'intervento campione di rigenerazione ambientale in totale accordo con gli utenti.

Il progetto ha previsto ed attuato la costituzione di gruppi di lavoro in sito: cittadini/ professionisti del progetto, ricercatori, ciò ha favorito un'interazione transattiva, in cui lo scambio dialogico tra “sapere esperto” e conoscenza locale si è fondato sul riconoscimento di un valore aggiunto, determinato dalla presenza degli cittadini – utenti considerati portatori di risorse. “(...) *si chiede, si dialoga, ma si “legge” anche quello che la vita quotidiana e il tempo hanno trascritto nello spazio fisico della città e del territorio, si “progetta in modo tentativo” per svelare le situazioni e aprire nuove vie alla loro trasformazione*” (De Carlo 2002)2.

Le azioni di *partecipazione* hanno dunque fatto parte integrante del processo di rigenerazione ambientale in quanto considerate fondamentali ai fini del progetto. Forte infatti è stato il convincimento che per contrastare i processi di degrado



4. Agrigento - Rigenerazione area industriale e valorizzazione del suolo: riuso degli edifici e costruzione degli orti urbani.

edilizio ed urbano, “non sia sufficiente la sola implementazione di processi tecnici tesi alla regolazione e al controllo dell'integrità fisica della città”, ma sia piuttosto necessario intervenire con strumenti che interagiscano attivamente e responsabilmente con gli attori sociali interessati alla riuscita del progetto. La ricerca sulla “progettazione partecipata per il recupero di ambienti degradati” vanta nel territorio di Agrigento altre sperimentazioni effettuate nei Comuni di Palma di Montechiaro (Vitrano 2007) e di Porto Empedocle, che hanno dato ottimi risultati (Vitrano 2009).

Conclusioni

La profonda crisi economica che caratterizza il nostro Paese porta a considerare nuove forme di sinergia fra la Pubblica Amministrazione e la cittadinanza affinché i bisogni dei territori e degli abitanti siano soddisfatti.

Le aree extraurbane non costruite sono state per troppo tempo considerate soltanto ambiti in attesa di essere edificati. Oggi invece si è acquisita la consapevolezza che le aree extraurbane sono molto importanti per gli abitanti, sempre più alla ricerca di paesaggio e di

“spazi abitativi aperti” dove anche l’agricoltura possa svolgere un ruolo formativo e creativo tra sviluppo e sostenibilità.

Essere provvisti di spazi verdi fruibili, come quelli agricoli alla periferia delle città è importante per bilanciare il consumo di suolo e dare maggiore equilibrio al territorio.

Rigenerare e fruire creativamente e produttivamente queste aree significa anche valorizzare il territorio dotandolo di nuove attrattive competitive per le imprese portatrici di nuove funzioni economiche.

L’agricoltura urbana, nelle diverse conformazioni, è infatti un’opportunità per lo sviluppo dei valori sociali, culturali ed ambientali, che in un’ottica di socialità, può essere occasione di aggregazione e di integrazione.

Metodologia progettuale - La ricerca ha assunto come prassi la promozione di società inclusive, innovative e sicure. A tal fine ha previsto l’uso di azioni di partecipazione sociale che sono state centrali nel processo progettuale e parte integrante del processo di rigenerazione dell’area extra urbana oggetto di studio.

Risultati – Il progetto di ricerca ha dato utili indicazioni per l’elaborazione di Linee Guida per la sostenibilità dei processi di rigenerazione nel territorio siciliano in termini di innovazione tecnologica, eco-compatibilità, efficienza energetica, rispondenza ed accettazione dell’utenza (confronto partecipativo).

L’intervento di rigenerazione ha previsto:

- la riqualificazione e il riuso dell’area industriale dismessa e degli edifici da destinare a laboratori di sperimentazione per l’orto-coltura, uffici e magazzini per il ricovero mezzi e attrezzi per i coltivatori degli orti urbani;
- la creazione di orti urbani con relative aree attrezzate;
- la suddivisione degli appezzamenti con stradelle in terra battuta e la dotazione di punti acqua;
- la programmazione di un progetto di risanamento nel tratto della Strada Provinciale 15C prospiciente l’area industriale dismessa individuata per il progetto di rigenerazione ambientale.

Originalità e sviluppi significativi della ricerca – Il progetto di ricerca intende fornire un modello di rigenerazione sostenibile replicabile in altre città della Regione Siciliana. Questo è certamente un primo passo verso la costruzione delle *smart cities siciliane* in base ai principi della progettazione tecnologica e ambientale. All’interno di questo progetto di ricerca il contributo della disciplina tecnologica si è posto in modo attivo, propositivo e strategico per la rigenerazione eco-orientata dell’ambiente costruito degradato e per il miglioramento delle condizioni di utilizzazione e “fruizione” pubblica del territorio.

Il progetto di ricerca ha voluto incentivare una cultura della rigenerazione urbana e del riuso del patrimonio esistente, in equilibrio con gli indirizzi dello sviluppo sostenibile avviando processi di sviluppo economico, di crescita culturale e di

coesione in alcune aree extraurbane del territorio di Agrigento. Nel progetto di rigenerazione il rapporto diretto con l'utenza ha significato un valore progettuale aggiunto, non solo in termini di socializzazione e condivisione di obiettivi, ma anche in termini metodologici, in quanto ha permesso di percepire l'ambiente in cui l'utenza vive e si identifica.

Riferimenti bibliografici

- Acanfora A. (2012), *Coltiviamo la città: orti da balcone e giardini urbani per contadini senza terra*, Edizioni Ponte Alle Grazie.
- Bobbio L. (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi, Cantieri - Analisi e strumenti per l'innovazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Bucunga F. (2000), *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, Elèuthera, Milano.
- Bussi F. (2001), *Progettare in partenariato. Guida alla conduzione di gruppi di lavoro con il metodo GOPP*, Franco Angeli, Milano.
- Bussolati M. (2013), *L'orto diffuso. Dai balconi ai giardini comunitari, come cambiare la città coltivandola*, Orme Editori.
- Cruz e C. Sánchez R. (2003), *Agriculture in the city: a key to sustainable city in Havana, Cuba* (Ian Randle Publishers, Idrc 2003).
- De Carlo G. (2002), "Postfazione", in Scavi M., Romano I., Guercio S., Pillon A., Robiglio M., Toussaint I., *Avventure urbane, progettare la città con gli abitanti*, ed. Elèuthera, Milano.
- Ferrara, G., Campioni G. (2005), *Paesaggi di idee. Uno sguardo al futuro della Valle dei Templi di Agrigento*, Alinea, Firenze.
- Fiorentini G. (a cura di) (2007), *Introduzione alla Valle dei Templi*, Regione Siciliana, A.B.C.A. Soprint. B.C.A. Agrigento.
- Giusti M. (2000), *Modelli partecipativi di interpretazione del territorio*, in Magnaghi A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi*, Alinea, Firenze.
- Guccione M., Vittorini A. (2005) (a cura di), *Giancarlo De Carlo. Le ragioni dell'architettura*, Electa, Roma.
- Laniado E., Cellina F. (2005), *Comunicazione/informazione in materia ambientale: metodi e strumenti a supporto dei processi partecipativi*, Rivista "Valutazione Ambientale", n. 7, Edicom Edizioni.
- Palumbo M. (2004), *La valutazione partecipata e i suoi esiti*, Rassegna Italiana di Valutazione, a. VII, n. 25, pp. 71-88, Franco Angeli, Milano.
- Samassa F. (2008), *Partecipazione. Nelle parole di Giancarlo De Carlo*, Intervento al Convegno Cosa vuol dire partecipazione?, Università di Roma III, Roma, Marzo.
- Scavi M, Romano I., Guercio S., et al. (2002), *"AVVENTURE URBANE, progettare la città con gli abitanti"* ed. ELÈUTHERA, Maggio.
- Silvestri G. & Frantzeskaki N. (2015), *La transizione verso una città sostenibile attraverso le iniziative locali e l'agricoltura urbana. Il caso di Milano* DRIFT PRACTICE BRIEF 2015.03.
- Tracey D., *Guerrilla gardening: a manual* (New Society Publishers 2007) Van Veenhuizen R. (a cura di), *Cities farming for the future: urban agriculture for green and productive cities* (Ruaf, Irre Idrc 2006).
- Vitrano R.M. (2007), *La Partecipazione Costruttiva Il recupero come strumento di conoscenza azione sociale strategia responsabile*. vol. 1, Napoli Luciano Editore.
- Vitrano R.M. (2008), *Architettura Strategica Tecnologie e strategie del progetto partecipato*. vol. 1, Napoli Luciano Editore.
- Vitrano R.M. (2008), *Culture Cities* vol. 1, Napoli Luciano Editore.
- Vitrano R.M. (2009), *Habitat Tecnologia Sviluppo*. vol. 1, Napoli Luciano Editore.
- Vitrano R.M. (2011), *AR.TE.HA. Architettura Tecnologia Habitat La costruzione del progetto sostenibile*. vol. 1, Firenze Alinea Editrice.
- Vitrano R.M. (2014), *Sistemi verdi. Linee Guida per un progetto tecnologico appropriato*, Vol.1 in Collana Scientifica "Progetto Tecnologia Ambiente" di Alinea Editrice, Firenze Aprile.



Processi Partecipativi e Attivismo Progettuale negli Stati Uniti

Renata Valente

Scuola Politecnica e delle
Scienze di Base della
Seconda Università di Napoli,
Dipartimento di Ingegneria
civile, Design, Edilizia,
Ambiente
renata.valente@unina2.it

Since 60s, North American design culture has researched about inclusive processes protocols to help overcome urban physical and social barriers. To address some critical considerations on several inclusive actions of design processes, the paper defines as spontaneous participations those by individual or groups of citizens giving autonomously place to transformation actions in the urban domain. Participatory practices properly said are identified as those by city administrations planning interventions in which communities are engaged. Design Activism is meant as the action by designers working with communities through different methods to realize social needs. Between the grassroots examples we indicate initiatives as community gardens, global phenomenon locally played in different ways, moreover developed during last decades. Thank to initiatives promoted by inhabitants to reuse derelict border parts of the city, interstitial spaces become new public places, also producing flowers, vegetables, integrating inter-ethnic know how and creating interpersonal relationships, as well social richness. Applying principles of democratization and sharing decisional processes is expressed into the operating protocols of bodies as the San Francisco Planning Department, whose programs and participatory practices for urban open spaces reclaim are described. Further focus of the paper is design activism, through the report of an interesting critical framework with the process practices by some of the most distinguished North American practitioners in social inclusion operations, by analyzing differences and analogies. The paper reports also the distinction between literal design activism, satisfying needs with no interpretation, and the theoretical one in which the deep interaction with communities produces also a cultural editorialization. The contemporary critical readings of the concept of design activism are compared with two Catalan examples of design engagement, representing the reformist approach, more aligned with establishment and that one founded on typically European "autogestion", based on practical action, antithetical to traditional rules. Considerations generating from this critical reading suggest updated indications on the designer's contemporary role, being able to manage inclusive action for the sustainability of building and social proposed processes, with the capacity to look at the questions in holistic way, redeeming a political role as civic leader.

Partecipazioni spontanee

A partire dagli anni 60, la cultura del progetto nordamericana si è interrogata su modalità di processi inclusivi che aiutassero superare barriere urbane fisiche e sociali. Al fine di effettuare alcune considerazioni critiche sulle differenti caratteristiche di tali processi progettuali, in questa sede si propone di distinguere in partecipazioni spontanee quelle di cittadini, spesso in gruppi o associazioni, che danno luogo autonomamente ad azioni di trasformazione del territorio urbano. Le pratiche partecipative vere e proprie sono invece identificate con quelle delle amministrazioni cittadine che, con forme più o meno verticistiche, programmano azioni in cui si coinvolge la cittadinanza. Per *design activism* si intende infine l'operato di progettisti che lavorano con metodologie diverse per la realizzazione di esigenze sociali.

Le riflessioni che scaturiscono da tale lettura critica suggeriscono indicazioni aggiornate sul ruolo contemporaneo del progettista che sia in grado di governare azioni inclusive a vantaggio della sostenibilità dei processi edilizi proposti.

Tra gli esempi delle spinte provenienti dal basso, si distinguono iniziative spontanee i cui esempi classici sono i *community gardens*, fenomeno globale declinato diversamente alla scala locale, venutosi a strutturare nel corso degli ultimi decenni. In tutto il mondo infatti giardini comunitari ed orti urbani costituiscono formule per la cura dello spazio aperto disponibile, con alcune differenze in relazione alle condizioni socio-economiche e culturali dei luoghi. Grazie a iniziative autopromosse da abitanti per riusare parti marginali dismesse, spazi interstiziali diventano nuovi luoghi pubblici, oltre a produrre fiori, ortaggi, ad integrare saperi interetnici e creare rapporti interpersonali, confronti, ricchezza sociale. Negli Stati Uniti tali esperienze partono nei primi anni 70 e dal 1973 il collettivo "Green Guerrillas Garden Preservation Initiative" aiuta a sorgere realtà di tutela e cura del territorio urbano. La varietà tipologica, la mancanza di un progetto, insieme all'uso di materiali riciclati e alla mescolanza di piante ornamentali e spontanee sono alcuni degli elementi che accomunano tutti i giardini suggerendo la definizione di giardini eteroclitici ed effimeri (Pasquali ed., 2006)(Bosco, Rinaldi, Valente, 2007).

In varie occasioni le comunità sono affiancate dalle università e i processi partecipativi sono stati sostenuti da personalità come quella di Karl Linn, psicologo infantile e progettista, invitato da Ian McHarg ad insegnare alla University of Pennsylvania, docente anche al M.I.T. ed al New Jersey Institute of Technology, dove ha attivato collaborazioni tra l'accademia e la comunità circostante. Trasferitosi a Berkeley negli anni ottanta, Linn ha dato luogo a numerosi progetti per giardini comunitari e attività di formazione (Linn, 2007).

Pratiche partecipative per spazi aperti presso il San Francisco Planning Department

Le teorie esposte sono profondamente legate all'applicazione dei principi di democratizzazione e condivisione dei processi decisionali e si rispecchiano anche nei protocolli operativi di enti come il San Francisco Planning Department, dove, per coinvolgere le comunità nell'amministrazione dei programmi, le principali strategie sono basate sull'incremento della consapevolezza della città e del sistema dei luoghi, sulla facilitazione dello sviluppo e sulla collaborazione con le associazioni nella programmazione e nei progetti. Il dipartimento ha sviluppato

un programma per il contatto con la comunità per aumentare la cognizione dei piani dei progetti ed incrementare la partecipazione. Le iniziative includono il prendere parte a feste di quartiere, lo sviluppo di workshop e la disseminazione di informazioni attraverso i social network e la telematica. Altro strumento è il Community Advisory Committee (CAC), comitato di consulenza per la comunità, forum per l'ascolto delle idee, dove le rappresentanze di residenti come di imprenditori propongono progetti e programmi e relative questioni tecniche, la comunità è coinvolta e si inseriscono i feedback nel processo progettuale, rappresentando minoranze e fondendo i partecipanti in gruppi di lavoro in maniera democratica. In particolare, il processo partecipativo attuato dal team di lavoro del City Design Group prevede dapprima lo sviluppo del concept di progetto, informato dagli input della comunità e dalle analisi condotte dal gruppo di lavoro. Successivamente si sviluppano i workshop pubblici per l'ascolto ed il vaglio delle proposte per passare quindi alla fase di finalizzazione e sviluppo dei programmi (Valente, 2014). Ad esempio nel programma *Green Connections* i documenti operativi propongono la lista delle essenze, la guida ecologica, la lista delle Comunità attive nella città e il *Design Toolkit*, manuale tecnico descrittivo, per offrire alle comunità una vasta gamma di opzioni per creare corridoi verdi nei propri quartieri (Valente, 2014). Il progetto *Pavement to Parks* per la riconfigurazione dello spazio pubblico propone pedonalizzazioni, riconversione di spazi residuali o sottoutilizzati attraverso il *Tactical Urbanism*. Infatti, se la disponibilità di spazi intorno ai tracciati stradali ne facilita l'acquisizione e la trasformazione in luoghi per sostare o partecipare alla vita pubblica della città, si riscontra un interesse crescente e diffuso verso approcci meno costosi ma veloci e leggeri, propri della temporaneità. Principale strategia è il cosiddetto *Interim Design*, ispirato al riferimento storico dei *Portable Parks* a San Francisco negli anni 70 e a quello contemporaneo dei *Pavement to Plaza* del 2008 a New York (Valente, 2014). Pertanto anche in occasione di tale iniziativa sono stati applicati i processi partecipativi descritti per raccogliere necessità ed input di progetto e permettere di costruire normative tecniche che stimolano la proposizione da parte dei cittadini di realizzare piccoli spazi attrezzati per la sosta urbana.

D'altra parte il collettivo ReBar, iniziatore del popolare Parking Day, appropriazione di spazi di parcheggio per usi alternativi durante una giornata, non intende tale lavoro come una protesta, bensì come test di alternative di progetti per nuovi tipi di spazi pubblici, usando l'attivismo dal basso per migliorare processi amministrativi top-down. Significante dell'azione di questi innovatori è intendere la partecipazione come progettisti inseriti nella vita del quartiere, piuttosto che come abitanti che partecipano ai processi di progettazione istituzionale (de la Peña, 2013). Tale riflessione introduce al concetto di attivismo progettuale ed alle sue declinazioni differenti negli Stati Uniti ed in Europa.

Design Activism

Come riportato nel lavoro di Maria G. Bergh (Bergh, 2010) è possibile classificare le pratiche partecipative dei principali progettisti statunitensi interessati all'attivismo (Henry Sanoff, Maurice Cox, Norman Krumholz, Walter J. Hood, Randolph Hester e Teddy Cruz) analizzandone differenze ed analogie.

Henry Sanoff è la personalità più legata al progetto partecipativo: ideatore di numerosi materiali esemplificativi per il lavoro nelle riunioni pubbliche, ha aiutato a indicare con chiarezza i benefici effetti della formazione e del coinvolgimento.

Maurice Cox, incaricato di recente dal sindaco di Detroit della responsabilità delle politiche di riqualificazione urbana della più famosa *shrinking town* del mondo, è definito come il più accreditato professionista del progetto democratico, grazie al suo approccio inclusivo verso vari partner di progetto, al fine di ampliarne l'impatto. Lo stesso ruolo del progettista risulta subordinato alla guida della comunità, aiutandola a orientare la soluzione verso quegli aspetti fisici o elementi costruttivi in cui si riconosce (ad esempio i portici sul fronte degli edifici). Dedicandosi soprattutto a chi non ha ascoltato, come ad esempio dopo l'uragano Katrina, Cox si occupa di tutelare il trasferimento del patrimonio di conoscenze della comunità con cui lavora, presentando con estrema competenza, passione e capacità i propri obiettivi e strategie, anche insegnando ai suoi studenti il valore sociale del proprio ruolo e che persino un piccolo edificio come un padiglione può rappresentare un significativo atto politico (Bergh, 2010).

Krumholz è un progettista famoso per il suo lavoro a Cleveland, dove ha applicato il suo metodo per realizzare principi di equità (Krumholz, 1982). Giunto persino a opporsi politicamente alle proposte popolari che non condivideva, si distingue per la sua priorità di promuovere la vivibilità di gruppi socialmente fragili, anche senza interagire con essi. La sua metodologia di lavoro ha consentito di comprendere connessioni anche lontane con i problemi ed i luoghi studiati, oltre a mantenere profonda attenzione verso la giustizia sociale.

L'impegno di Walter J. Hood, è dare rappresentanza e realizzabilità alle esigenze coscienti e più spesso latenti dei singoli abitanti. Nei suoi progetti più famosi, quali la riqualificazione di Central Street a Berkeley (Valente, 2010), la rivitalizzazione di Shop Creek a Oakland e nei progetti con gli studenti che scelgono il corso di Design Activism (cfr. Figure 1-4), egli interroga il luogo per trovarne l'ecologia latente. Nel suo testo (Hood, 1997) propone progetti che con soluzioni per cittadini disagiati, continuando a rispettarne la dignità, con elementi iconici che possano rispondere alle esigenze registrate. Il suo è un procedimento sia riflessivo (alla maniera di Donald Schoen) sia radicale. Non domandando ai suoi coabitanti di quartiere le loro esigenze ma seguendo la sua ideologia in uno spazio teorico di sostegno alle persone marginalizzate, il suo approccio partecipatorio è basato sull'osservazione per la ricerca, secondo il suo metodo chiamato "improvvisazione", che parte da lunghe immersioni registrate con disegni ed appunti, studiando l'uso e gli utenti del luogo, piuttosto che le esigenze del quartiere in generale.

Randolph Hester insegna e opera a Berkeley, California, impegnandosi nell'attivismo e combattendo contro alcuni progetti di rinnovo urbano insensibili verso le esigenze della comunità e dell'ambiente (Hester, 1975, 1990). Egli considera il progetto per la comunità come una metodologia che deriva dalle pratiche architettoniche e dalla psicologia ambientale, veicolando le nozioni di progettazione partecipata e "democrazia ecologica". Lo studio degli aspetti critici è uno strumento teorico che guida i suoi esperimenti di mappature con la comunità, per rivelare pressioni e politiche sottostanti, assetti di interesse, aspetti e rischi, esplicitando cosa conservare e cosa eliminare. Lavorando spesso per comunità svantaggiate o su siti degradati su entrambe le coste statunitensi, supporta l'autenticità, la poesia e il significato delle esigenze dei suoi committenti, per divenire teorico quando si avventura nel campo dell'astrazione proponendo usi anticonvenzionali per spazi di risulta (Bergh, 2010).



1-4. Walter Hood con il suo corso di Design Activism presso il College of Environmental Design dell'Università della California a Berkeley, USA, durante i sopralluoghi e la realizzazione di un intervento a Oakland, CA. Il tracciato abbandonato della vecchia tramvia cittadina che collegava a Santa Fe è un vuoto urbano longitudinale che sottende ecologie latenti riattivabili. Il lavoro proposto intendeva richiamare la fauna locale lungo il percorso e contemporaneamente indicare ai residenti la direzione verso il margine sulla baia, poco distante ma nascosto e non fruito. Alle azioni hanno spontaneamente partecipato anche esercenti della zona. (foto R. Valente, 2013)

Teddy Cruz è invece un artista ed architetto che persegue la giustizia e la vivibilità per gli immigranti messicani verso San Diego (CA, USA) e per coloro che restano oltre la frontiera a Tijuana (Messico), frequentando i territori fisici e concettuali del confine. Lavorando sugli aspetti positivi del concetto di densità e di interazione sociale propone organizzazioni urbane inclusive sul principio della interdipendenza culturale, con una attività misto di attivismo locale e globale (Cruz, 2007).

Il lavoro di Bergh propone un'interessante visione critica delle metodologie dei progettisti presentati, distinguendone gli aspetti di applicazione "letterale" e "teorica" dell'idea di partecipazione. Per interpretazione "letterale" si intende la diretta traduzione dei desideri in forme costruite, senza un processo di editorializzazione. Tale metodo è quasi sempre basato sulla diretta ed estensiva consultazione della comunità interessata, realizzando fisicamente le aspettative della comunità. L'approccio "teorico", invece, è basato sulle esigenze della comunità, ma immagina un programma che va oltre le specifiche richieste, estendendole verso prodotti più elaborati che possono anche espandersi provocando cambiamenti e contaminazioni (Bergh M., 2010) (cfr. Tabella 1).

	<i>nome</i>	<i>Scopo</i>	<i>nome</i>	
Letterale	Sanhoff	Partecipazione	Hood	Teorico
	Cox	Orientamento verso la Comunità	Hester	
	Krumholz	Cambio di paradigma	Cruz	

Tabella 1. Approcci e scopi di coinvolgimento (traduzione da M. Bergh, 2010)

Dove la comunità è più al centro dell'attenzione (come nel caso delle collaborazioni di Cox) il progetto partecipativo avrà un approccio più letterale; al contrario i progetti teorici lasciano un ruolo maggiore al progettista. Hood costruisce personalmente i riferimenti, sebbene operi come residente; Hester lavora molto a contatto con la comunità ma auspicando ulteriori esiti, così come Cruz lavora dal punto di vista sociale e politico non solo nel nome della cittadinanza ma per la prospettiva di una visione artistica. Si osserva come i professionisti dall'approccio letterale sono di base nella costa orientale, mentre i teorici in California. Mentre Sanoff e Hood puntano a tali risultati attraverso processi bottom-up, tuttavia le storie più entusiasmanti di trasformazione sono state narrate da Hester e Cox.

Malgrado il lavoro diffuso dei progettisti statunitensi presentati e di altri nuovi collettivi di giovani emergenti, l'attenzione globale è sempre concentrata sul coinvolgimento esteso degli utenti nella progettazione. Vari gruppi (Global Village, the Seed Network/Public Interest Design, Architecture for Humanity, Engineers without Borders) sono sorti per identificare e valutare best practices per tali aspetti, fornendo materiali per confronti critici.

Critica teorica contemporanea

Negli ultimi anni vari studiosi hanno riflettuto su definizioni e declinazioni dell'attivismo progettuale. Mark Francis (Francis, 1999) constatava che mentre negli anni sessanta si propugnava il coinvolgimento dei cittadini per una

progettazione più socialmente ed ambientalmente responsabile, in seguito la partecipazione delle comunità, ormai istituzionalizzata, è divenuta uno strumento per difendere principi conservativi e diritti esclusivi piuttosto che promuovere giustizia sociale ed ecologia. La sua visione teorica propone il concetto di pratica proattiva, pensiero visionario e azione partecipativa, mirata a una visione inclusiva del progetto degli spazi aperti al di là della specifica risposta alla richiesta del cliente.

La ricerca sul *design activism* ha avuto esiti nei lavori di Bell e Wakeford (Bell, Wakeford, 2008) e di Ann Thorpe, che lo descrive come azioni che richiamano un cambio in nome di gruppi sociali o di problematiche trascurati o discriminati (Thorpe, 2012). Awan, Schneider e Till introducono l'espressione "spatial agency" (rappresentanza del luogo) (Awan, et al., 2011), riferendosi al concetto di Anthony Giddens di dualità tra struttura e rappresentanza, ovvero il potere che assume la rappresentanza costituendosi essa stessa in struttura, influenzando specifici processi.

Il critico Jeffrey Hou, riferendosi a piccole persistenti sfide alla pratica del progetto nella città, sottolinea come, in antitesi alle norme urbanistiche o alle limitate opportunità di partecipazione, le iniziative definite "guerrilla urbanism" nelle strade, nei luoghi occupati, nei giardini comunitari sono il più potente tipo di coinvolgimento dei cittadini (Hou, 2010 e 2011).

David Scott de la Peña tratta spetti interessanti sull'argomento nella sua tesi di dottorato presso il dipartimento di Landscape Architecture and Environmental Planning dell'Università della California a Berkeley. In primo luogo differenzia le azioni di partecipazione top-down, ovvero partite dall'iniziativa dell'amministrazione, da quelle bottom-up, cioè attivate da comitati di cittadini. Quindi distingue la partecipazione al progetto urbano nelle due principali forme dell'attivismo riformista e dell'autogestione (de la Peña, 2013). Sottolineando come al contrario di quanto rappresentato da un diffuso disimpegno delle ultime decadi, l'architettura abbia un forte ruolo politico che si può manifestare nelle azioni che producono e organizzano lo spazio pubblico, definisce l'attivismo urbano come gli interventi di gruppi o individui volti a influenzare i processi di trasformazione del territorio della città ed il loro impatto sociale.

Numerose sono le definizioni storiche riportate, come quelle di *design activism*, *creative activism*, *urban activism*, *tactical activism*, o *spatial agency*, dove il problema fondamentale è in ogni caso la diretta partecipazione dei cittadini, che può aiutare amministrazioni e progettisti a migliorare le comunità in maniera sostenibile. Contemporaneamente, la necessità di soluzioni che vengano più dal basso (grassroot) coincide con lo sviluppo di culture eversive ma pacifiche come quelle della *street art*, dei *flash mobs* e dei *wildflowers bombs*.

Un'ulteriore questione riguarda inoltre le modalità di incorporazione di tali tattiche nell'operato di quelli che sono stati definiti da Blaine Mercker di Rebar i "guerrilla bureaucrats", ovvero gli amministratori aperti a nuove pratiche di gestione del territorio urbano, dove, in contrasto con le strategie della progettazione tradizionale, il pragmatismo dell'urbanismo tattico suggerisce scorciatoie per conseguire risultati.

Riferendosi alle teorie sull'autoorganizzazione (dalle tesi di F. Capra a quelle di I. Prigogine), de la Peña confronta le strutture della progettazione urbana con quelle dissipative emergenti dell'attivismo, definendole necessarie entrambe per l'evoluzione. "The innovation of non-hierarchical, dissipative approaches to city-making, I argue, must also be accompanied by the reform of stable designed structures" (de la Peña, 2013). I fenomeni dell'attivismo urbano sono considerati

tra gli estremi della conservazione dello status quo e dell'atteggiamento rivoluzionario, con in mezzo le posizioni riformiste e di autogestione, approfonditamente studiate nel caso della città spagnola di Barcellona, utile confronto con le realtà oltreoceano sopra descritte. Nel capoluogo catalano il progetto urbano è tenuto in considerazione, gli amministratori promuovono la partecipazione e gli ideali democratici sono mescolati con una tradizione politica anarchica. Osservando come ultimamente in Spagna gli approcci tattici e autoorganizzati siano stati i più adattabili alle severe condizioni economiche, de la Pena presenta due casi studio di gruppi di progettisti attivisti, uno riformista, Raons Públiques, autocritico e conciliatorio, teso a rafforzare il ruolo dei cittadini ed attivare l'uso sociale degli spazi pubblici, enfatizzando l'uso del dialogo e del progetto come strumento al servizio della comunità. L'altro gruppo, costituito dagli architetti del Lacol, è caratterizzato da atteggiamento più critico ed orientato verso l'autogestione, enfatizzando l'approccio dell'autocostruzione. Mentre i riformisti entrano nelle comunità come esterni, quasi da antropologi, gli altri lavorano creando network sociali nel quartiere di lavoro vicino ai movimenti di base, con azioni dai fini prettamente materiali. Pur avendo anche il secondo gruppo rapporti di negoziazione con l'amministrazione, l'operato è caratterizzato sempre da azioni pratiche dimostrative o costruttive, reale focus del lavoro. In entrambi i casi i valori di mutuo aiuto, cooperazione e collettivismo informano le strutture organizzative dei gruppi che operano senza leader designati distribuendo i doveri orizzontalmente.

Considerazioni conclusive

Come si evince dai casi descritti, dagli Stati Uniti all'Europa i vari livelli di partecipazione perseguibili in un progetto di trasformazione urbana vanno dalla non-partecipazione (in cui il soggetto che è promotore dell'intervento prende una decisione e generalmente la difende dalle istanze e dalle eventuali opposizioni delle controparti) "sino al livello dell'autogestione, in cui i cittadini o le loro organizzazioni assumono responsabilità dirette sul piano attuativo. I gradi intermedi di partecipazione, prevedono quote crescenti di coinvolgimento degli utenti attraverso: campagne di informazione/comunicazione; consultazione dei diretti interessati tramite interviste, questionari, cataloghi di soluzioni; collaborazione/coinvoglimento attivo in laboratori e gruppi di ascolto e dialogo diretto." (Rinaldi, in Bosco Rinaldi Valente, 2006). Attraverso uno studio degli aspetti sociali, culturali, economici ed ambientali dei luoghi i progettisti sollecitano gli abitanti a non subire scelte scaturite da elaborazioni di dati ma a divenire collaborativi nella predisposizione delle informazioni di base necessarie alla progettazione, per esprimere esigenze e richieste. La "realizzazione di laboratori creativi di comunicazione efficace, dai questionari agli ipertesti, dai plastici alle campagne fotografiche, dai video al teatro di strada, dai giornali di quartiere alle feste di vicinato" (Bosco Rinaldi Valente, 2006) rappresenta ovunque un ulteriore strumento avanzato di sollecitazione della collettività coinvolta.

In particolare, l'operato dei progettisti statunitensi presentati sollecita alcune considerazioni sull'aggiornamento del ruolo del progettista contemporaneo, proponendone una visione fortemente politica con impegno verso le realtà svantaggiate, sia con il forte sostentamento dei diritti della comunità, sia con l'eventuale interpretazione del contesto studiato. Tale posizione militante assume caratteri che variano in funzione del tipo di società in cui opera, più

semplicemente strutturata negli Stati Uniti. Il confronto con la più complessa articolazione della società europea presenta maggiori presenze di collettivi operanti rispetto ad un maggior numero di professionisti specializzati nel nord America.

In generale, tuttavia, una sfida più aggiornata interroga oggi come quaranta anni fa sulla capacità di fornire nuove prospettive sulla partecipazione e democratizzazione dei processi trasformativi dell'ambiente. Esplorare metodologie per organizzare contesti innovativi alternativi a certa tecnocrazia, consentire controversie sociali per esplorare visioni antitetiche. Il ruolo del progettista attivista e ricercatore diventa quello di infrastrutturare spazi pubblici agonistici, agevolando arene di confronto, costruendo network di sistemi e legittimizzando chi è marginalizzato (Björgvinsson E., Ehn P., Hillgren P.A., 2010).

La frequente svalutazione del ruolo del progettista, dovuta a mancanza di educazione sociale ed economica, può trovare rimedio oggi nella volontà di raccogliere la sfida indicata da Maurice Cox nell'offrire l'abilità a guardare alle questioni in maniera olistica, rivendicando per il progettista il suo ruolo di guida civica, riconoscendo talenti e competenze complesse.

"People don't think 'Oh my gosh, we need a designer.' They think about all the other technical professional skills that might be needed to respond. They don't think of it as a design problem. Our challenge is to show them what we have to offer is an ability to look at things holistically and make connections...We need to be in the places where problems exist. We have to be in the room when the decisions are being made to be able to voice our opinions. Then our talents will be exploited. That's how you get design to be important. Designers need to be engaged, to be civic leaders, to be in the right place at the right time." (Cox 2006, 163)

Riferimenti bibliografici

- Awan N., Schneider T.& Till J. (2011), *Spatial agency: other ways of doing architecture*, Routledge, Abingdon, Oxon England; New York, NY.
- Bell B.& Wakeford K. (2008), *Expanding architecture: design as activism*, Metropolis Books, New York, NY.
- Bergh M. (2010), *Community Ecology: Social Capital in Public Space*, the Graduate School of the University of Cincinnati, School of Planning of the College of Design, Architecture, Art and Planning, Cincinnati, US.
- Björgvinsson E., Ehn P., Hillgren P.A. (2010), "Participatory design and democratizing innovation", in *Proceeding PDC '10 Proceedings of the 11th Biennial Participatory Design Conference*, Pages 41-50, ACM New York, NY.
- Bosco A., Rinaldi S., Valente R. (2007), "Oltre i giardini: intorno alla manutenzione degli spazi aperti urbani", in Fiore V. (a cura di), *La cultura della Manutenzione nel Progetto Edilizio e Urbano. Stato dell'arte e nuovi orientamenti*, Lettera Ventidue, Siracusa, pp. 282-5.
- Bosco A., Rinaldi S., Valente R. (2006), "Nuove forme di riqualificazione urbana partecipata di aree a elevata obsolescenza fisica e degrado sociale" negli atti del Seminario di studi Abita: *La partecipazione organica Metodologie progettuali, tecnologia ed esperienze nelle trasformazioni dell'abitare*, a cura di A. Paoletta e C. Nava, Falzea editore, Reggio Calabria, pp. 69-73.
- Cox M. (2006), "Bayview Rural Village, Interview with Maurice Cox" in *Design Like You Give a Damn: Architectural Responses to Humanitarian Crises*, edited by Architecture for Humanity, 154-163, Metropolis Books, New York, NY.
- Cruz T. (2007), "Border Postcards: Chronicles from the Edge" in *A Dynamic Equilibrium: In Pursuit of Public Terrain*, edited by Yard S., 68-90. Friesens Book Division, Manitoba, Canada.
- de la Peña D.S. (2013), *Experiments In Participatory Urbanism: Reform and Autogestión as Emerging Forms of Urban Activism in Barcelona*, dissertation for the degree of Doctor of Philosophy In Landscape Architecture and Environmental Planning in the Graduate Division of the University of California, Berkeley, US.

- Francis M. (1999), "Proactive Practice: Visionary Thought and Participatory Action in Environmental Design", in *Places*, 12(2), pp. 60-68.
- Hester R.T. (2006), *Design for Ecological Democracy*, The MIT Press, Cambridge, Mass, US.
- Hood W. (1997), *Urban Diaries*, James G. Trulove Spacemaker Press, Washington D.C., US.
- Hou J. (ed.) (2010), *Insurgent Public Space: Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Routledge, London.
- Hou J. (2011), "Citizen design: Participation and beyond", in T. Banerjee & A. Loukaitou-Sideris (Eds.), *Companion to urban design*, pp. 329-340, Routledge, Milton Park, Abingdon, Oxon; New York, NY.
- Krumholz N. (1982), "A Retrospective View of Equity Planning Cleveland 1969-1979." *Journal of the American Planning Association*, 48, no. 2: 163-174.
- Linn K. (2007), *Building commons and community*, New Village Press, Oakland, CA.
- Pasquali M. (ed) (2006), *Loisaida, NY C Community gardens*, a+mbookstore editore.
- Sanoff H. (2000), *Community Participation Methods in Design and Planning*, Wiley & Sons, Inc. New York, NY
- Thorpe A. (2012), *Architecture & Design versus Consumerism : How Design Activism Confronts Growth*, Routledge, London.
- Valente R. (2014), "Sustainable Sites Initiative: US updated rating criteria for open spaces design", in *Techne*, n.8/2014, pp. 70-80
- Valente R. (2010), "Spazi aperti urbani performativi", in *Mediterraneo tra mito e risorsa* n. 26/10 della rivista *Il progetto sostenibile*, Edicom edizioni, Milano.
- Valente R. (2014), "Urban Regeneration in San Francisco (CA, USA). Environmental design for public realm" in *Esempi di Architettura*, EdA Vol.1, n°1, pp. 70-77 Aracne Editrice, Roma.



Progetti per una edilizia residenziale sociale sostenibile

Gaetano Sciuto

Università degli Studi di
Catania, Dipartimento di
Ingegneria Civile e
Architettura
gsciuto@dau.unict.it

Oriana La Verde

Università degli Studi di
Catania, Dipartimento di
Ingegneria Civile e
Architettura
eng.laverde@gmail.com

Over the last few years the entire planet has been globally affected by the economic crisis. It has increased, among other things, the gap between wealthy and disadvantaged individuals, and, as a consequence, it has been increasing the number of poor families.

Nowadays, new homes for vulnerable people such as single-income families, temporary workers, singles, young couples, the elderly, students, immigrants etc, are necessary. These categories usually have an income and an economic condition relatively stable, but for them it is more and more difficult to pay the rent at market price or a mortgage payment.

The aging of the population, the emergence of new types of poverty and labor mobility require new ideas for social housing to meet these needs. These actions are necessary especially in Italy, where public housing is only 4% of the residential buildings (in France it is 20%, in the Netherlands almost 40%).

Moreover, the growing attention to energy-efficient and sustainable buildings must lead to a new design approach: for example, building materials should be natural, environmentally friendly, low-cost energy; the use of natural and renewable energy sources must be increased, and the use of non-renewable ones must be reduced; it will also be important to use proper construction techniques to reduce energy consumption in buildings.

Social planning (social housing) and sustainable buildings are subject of design exercises made for the "Laboratorio progettuale di Architettura Tecnica II" (Degree in Building Engineering-Architecture) and some thesis. It has been developed a line of research to overcome the stereotypical definition of social housing.

In these works the term "social" has not only the economic meaning (construction cost, cost of sales or cost of rent), but it also concerns the "social role" of architecture; hence it will be necessary an inclusive design approach, that is more aware and attentive to social security and to the needs of the most vulnerable groups.

In order to convert these ideas into concrete proposals that aim to create sustainable social housing, a ten-point guideline, which is the subject of this paper, has been developed.

These research wants to be a little contribution to highlight the requirements that buildings must have and to define planning models so as to achieve high quality standards in terms of flexibility, affordability, safety, sustainability, energy efficient.

Premessa

Gli sconvolgimenti sociali e politici che hanno interessato i Paesi più industrializzati e le Nazioni in via di sviluppo, connessi alla perdurante crisi economica che nel corso dell'ultimo decennio ha interessato in maniera globale l'intero pianeta ha comportato, tra l'altro, l'acuirsi del divario esistente tra soggetti benestanti e categorie disagiate, con il progressivo aumento del numero di famiglie sull'orlo dell'indigenza.

La casa, intesa non soltanto come bene d'uso ma soprattutto come diritto fondamentale e irrinunciabile di ciascun individuo, è diventata, per le fasce sociali più deboli ma anche per il cosiddetto ceto medio, un obiettivo sempre più difficile da raggiungere a causa dell'aumento dei prezzi di mercato e della contemporanea riduzione del potere d'acquisto delle famiglie.

La questione abitativa nel suo complesso assume quindi una nuova centralità. Le attuali dinamiche sociali, demografiche ed economiche portano a individuare una domanda di abitazioni estremamente differenziata, da parte di soggetti deboli quali ad esempio le famiglie monoreddito, i lavoratori precari o temporanei, i single, le giovani coppie, gli anziani, gli studenti, gli immigrati ecc. Si tratta di categorie che, pur disponendo nella maggior parte dei casi di un reddito e di una condizione economica di relativa stabilità, sempre più difficilmente riescono a far fronte a un canone di affitto ai prezzi di mercato o a una rata di un mutuo.

Alcuni fattori, quali l'invecchiamento della popolazione, l'emergere di nuove povertà, la mobilità del lavoro, hanno determinato la necessità di rinnovati interventi di edilizia sociale, capaci di soddisfare queste nuove e articolate esigenze, soprattutto in un paese come l'Italia, dove solo il 4% dell'intero patrimonio edilizio residenziale è costituito da alloggi pubblici, a fronte del 20% in Francia e quasi del 40% nei Paesi Bassi.

Per molti anni si è pensato di identificare il termine "edilizia sociale" con gli interventi di edilizia residenziale pubblica (le *case popolari*), resi accessibili alle fasce più disagiate in virtù di canoni di affitto calmierati, inferiori a quelli di mercato, e attraverso la stesura di graduatorie degli aventi diritto.

Anche la definizione più comunemente accettata di "Social Housing", quella data dal Cecodhas (Comitato europeo per la promozione del diritto alla casa), identifica l'edilizia sociale come "l'insieme delle attività atte a fornire alloggi adeguati, attraverso regole certe di assegnazione, a famiglie che hanno difficoltà nel trovare un alloggio alle condizioni di mercato perché incapaci di ottenere credito o perché colpite da problematiche particolari".

In realtà, alla luce di quanto visto in precedenza, è opportuno ampliare il concetto di housing sociale, non limitandosi ad attribuire all'aggettivo "sociale" il mero significato economico (costo di costruzione, di vendita o affitto) ma investendo ambiti più ampi e complessi. Si deve mettere in evidenza il "ruolo sociale" dell'architettura, che si concretizza in un approccio progettuale di tipo inclusivo, più consapevole e maggiormente attento alle esigenze delle categorie più deboli, alle tematiche inerenti la sostenibilità ambientale, economica e sociale degli interventi e alla sicurezza degli individui.

Linee guida per una progettazione sociale sostenibile

Da circa un decennio, nell'ambito delle attività didattiche connesse ai corsi di

“Architettura tecnica II” e di “Laboratorio progettuale Architettura tecnica II”¹ è stata sviluppata una linea di ricerca inerente la predisposizione di una metodologia di progettazione degli interventi di social housing, che nasce dalla volontà di superare la definizione stereotipata di edilizia sociale e prende spunto da un pensiero del Cardinale Carlo Maria Martini². Egli infatti afferma che «La vita della persona umana si dispiega ordinariamente attorno al centro fisico e simbolico rappresentato dalla casa. [...] Ciascuno ha o cerca un luogo cui fare riferimento. Vi torna, o aspira a tornarvi, perché la casa esprime in un modo o nell'altro la vita della persona. È per ciascuno di noi una necessità e una protezione. [...] È necessario innanzitutto che le case ci siano, che siano accessibili nel prezzo, che siano anche senza barriere architettoniche: bisogna costruire le case per gli uomini, per tutti gli uomini e non solo per i sani».

Si evince quindi che l'attività di progettazione deve dare risposta a una precisa istanza sociale: garantire la “casa per tutti”. Ma, a differenza degli anni del secondo dopoguerra, quando la carenza di alloggi determinata dalle distruzioni dovute agli eventi bellici aveva portato a intensificare l'attività costruttiva al fine di garantire una dimora dignitosa a coloro che l'avevano perduta, oggi il concetto di “casa per tutti” deve necessariamente essere modificato e ampliato, arrivando a identificarsi con la casa accessibile e fruibile da tutti. A questo scopo è opportuno cambiare l'atteggiamento culturale nei confronti del concetto di accessibilità, superando la definizione stessa di barriera architettonica, da quella originaria che sottolinea solo l'aspetto negativo del costruito, per abbracciare il concetto di “progetto per tutti” o “progetto per una utenza ampliata”, secondo i criteri dell'*Universal Design*.

All'interno della sfera sociale rientra anche il tema della progettazione sostenibile. L'inquinamento e i danni all'ecosistema causati dall'eccessivo uso di combustibili fossili si ripercuotono, direttamente o indirettamente, sulla vita e sulla salute degli esseri umani. La crescente attenzione nei confronti dell'ecologia, della salvaguardia dell'ambiente e della conservazione delle risorse naturali, unita alla volontà di considerare tutti gli uomini, ciascuno con le proprie abilità e/o limitazioni, al centro dell'attività progettuale, rende necessario un nuovo approccio culturale alla progettazione, rimarcando il ruolo sociale dell'architettura.

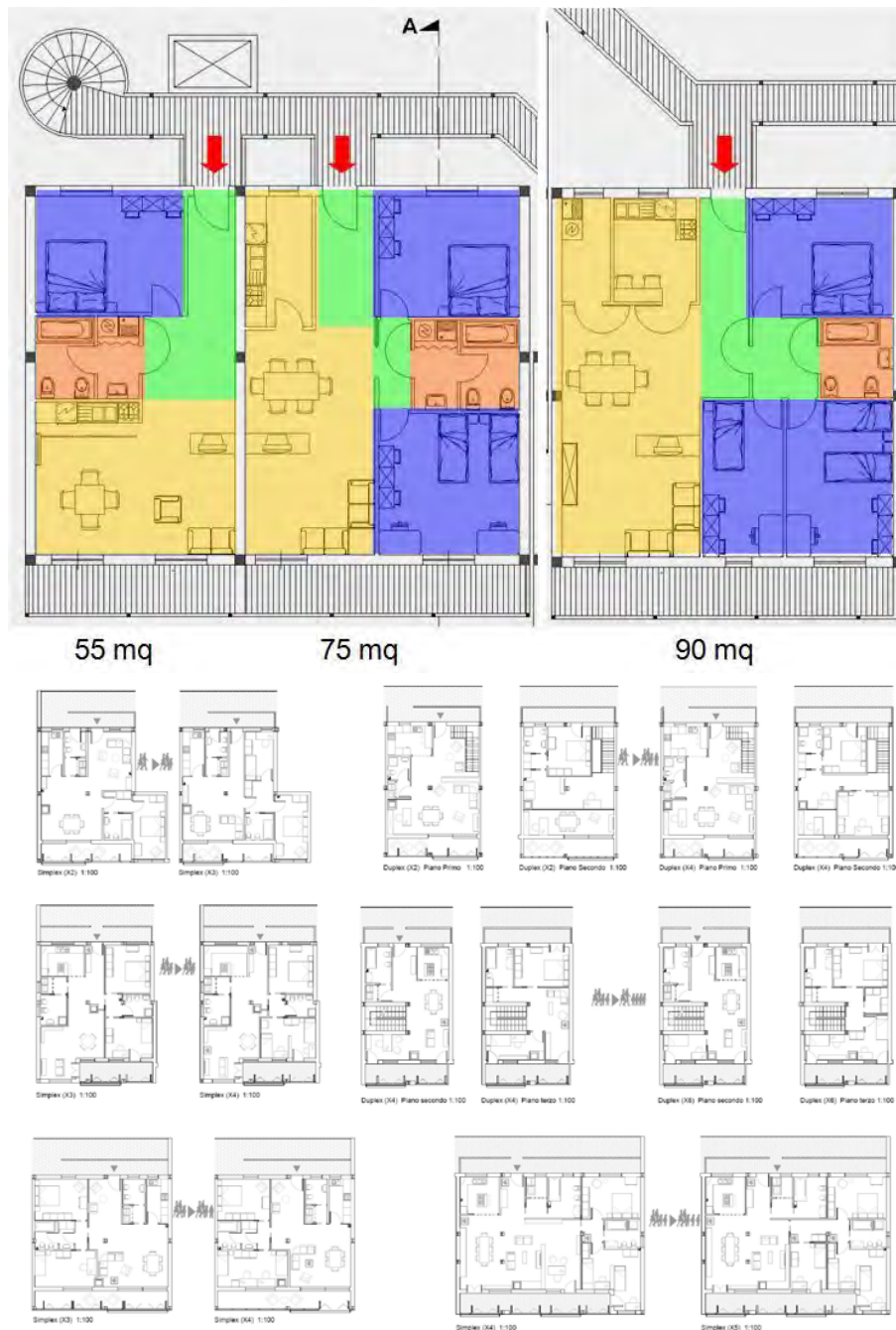
Affinché tutto ciò possa trasformarsi in una proposta concreta, sono state elaborate alcune linee guida finalizzate alla realizzazione di residenze sociali sostenibili. Queste indicazioni, riportate di seguito, individuano i requisiti che gli edifici dovranno possedere in termini di flessibilità, accessibilità, sicurezza, sostenibilità, risparmio energetico. Esse sono state quindi applicate per l'elaborazione di esercitazioni progettuali dei corsi o di tesi di laurea, con risultati complessivamente soddisfacenti.

1. *Garantire soluzioni abitative diversificate*. Per tenere conto delle attuali dinamiche della società contemporanea e delle differenti esigenze di utenti quali ad esempio i single, le coppie senza figli, gli anziani, gli studenti, gli immigrati, i lavoratori pendolari, le famiglie tradizionali e allargate, è indispensabile pensare ad alloggi con organizzazione spaziale e caratteristiche funzionali, distributive e

¹ C.d.L. in Ingegneria Edile-Architettura, docenti: Corrado Fianchino, Gaetano Sciuto.

² Discorso tenuto al convegno "Prima intervenire a casa - Gli interventi domiciliari di cura e sostegno alle persone malate o in difficoltà come priorità per amministratori, operatori e volontari", Milano, 19-20 aprile 1990.

dimensionali adeguate alle necessità di ciascuno. Ciò si traduce, in fase di progettazione, nella predisposizione di alloggi di taglio diverso in rapporto alle differenti categorie di possibili fruitori (fig. 1).



1. Studio della flessibilità negli edifici residenziali. In alto, flessibilità di progetto: individuazione di soluzioni abitative differenziate in rapporto alla superficie e al numero di abitanti. In basso, flessibilità d'uso degli spazi interni: abaco delle diverse soluzioni abitative e individuazione delle loro possibili trasformazioni legate al variare nel tempo delle esigenze o della composizione del nucleo familiare che vi risiede.

2. Garantire l'adattabilità dell'abitazione nel tempo. Nel corso degli anni il quadro esigenziale degli utenti di una residenza può cambiare, anche radicalmente, per varie cause: ampliamento o riduzione del nucleo familiare; mutate condizioni di efficienza fisica dei fruitori; necessità di sfruttare diversamente lo spazio interno per motivazioni sociali, lavorative, ecc. Gli alloggi dovranno essere progettati in

modo da garantire la flessibilità d'uso degli spazi interni, al fine di poter essere facilmente adattati alle necessità di chi vi abita mediante interventi semplici, non invasivi, poco costosi e compatibili con lo svolgimento delle quotidiane attività familiari. A tale scopo possono essere individuate differenti modalità di applicazione della flessibilità in rapporto al periodo in cui essa si esplica: a breve termine, con cicli di variazione che si susseguono in tempi ravvicinati (ad esempio ciclo giorno-notte) e che si concretizzano relazionando unità spaziali contigue per il tempo necessario; a medio termine, a seguito di cambiamenti derivati da necessità connesse al sopraggiungere di nuovi bisogni, ma comunque limitate nel tempo; a lungo termine, con modifiche allo spazio interno che, in genere, ne comportano la variazione permanente, ad esempio determinate dalla necessità di mutare il rapporto reciproco tra la superficie della zona giorno e quella della zona notte. Tutto ciò si ripercuote anche sulla progettazione tecnologica, dovendosi garantire la completa integrazione del sottosistema impiantistico nell'apparecchiatura costruttiva, così da ottenere una omogenea distribuzione e una facile accessibilità delle canalizzazioni e dei punti di utilizzo (fig. 1).

3. *Garantire l'accessibilità agli edifici a tutti gli individui.* Il D.M. 236/89³ prevede tre diversi livelli per la fruizione degli spazi: *Accessibilità* (ogni parte dell'edificio deve essere raggiungibile ed utilizzabile con facilità, sicurezza ed autonomia, da qualsiasi persona); *Visitabilità* (accessibilità limitata a una parte più o meno estesa dell'edificio, atta a consentire ogni tipo di relazione fondamentale); *Adattabilità* (possibilità di variare nel tempo, quando si manifesti la necessità, la configurazione di luoghi o ambienti, al fine di renderli accessibili; l'adattabilità è pertanto una accessibilità differita per la quale è indispensabile una originaria previsione progettuale).

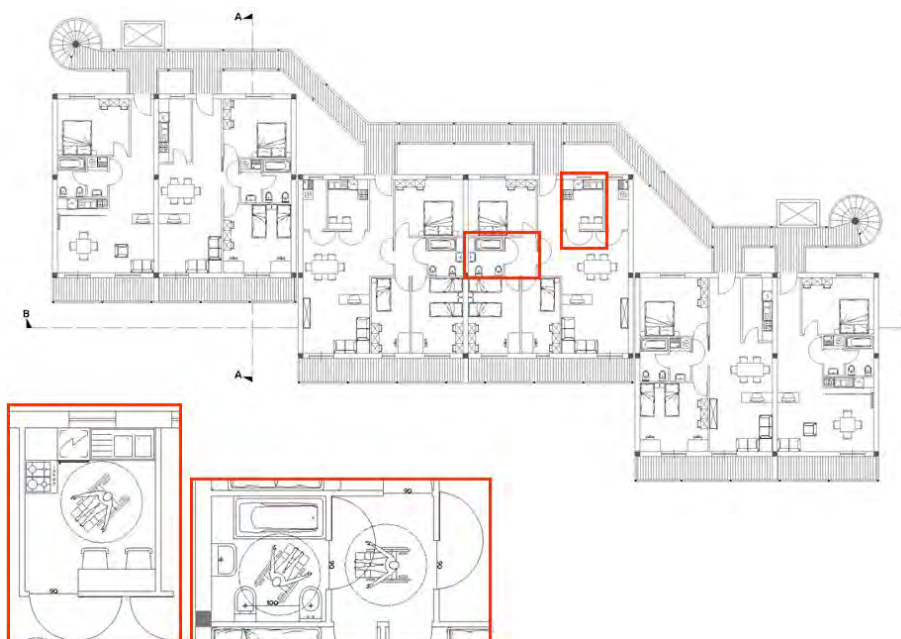
Nella pratica progettuale tutti gli edifici dovranno essere resi accessibili, mentre per gli alloggi ci si limita a garantire la visitabilità e l'eventuale successiva adattabilità (fig. 2), per la quale si rimanda al punto 2.

Il concetto di accessibilità è istintivamente correlato alle disabilità motorie, all'idea di barriera architettonica, trascurando molto spesso le disabilità sensoriali. Secondo i principi dell'Universal Design, invece, è essenziale rendere possibile la fruizione di qualsiasi spazio, interno o esterno, a tutti gli uomini, ciascuno con le proprie abilità o limitazioni, che possono mutare nel corso della vita e col trascorrere degli anni, modificando, spesso in maniera rilevante, le capacità degli individui. Per tenere conto delle disabilità visive, in assenza di percorsi naturali riconoscibili al tatto, dovranno essere previsti percorsi tattili, utilizzando il sistema LOGES⁴. Inoltre bisognerà segnalare i pericoli con appositi indicatori tattili. Per quanto riguarda le disabilità uditive, sarà opportuno rendere visivamente percettibili i segnali di avviso (ad esempio, videocitofono con segnale luminoso) e di pericolo (ad esempio, allarme incendio con segnale luminoso lampeggiante).

³ Prescrizioni tecniche necessarie a garantire l'accessibilità, l'adattabilità e la visitabilità degli edifici privati e di edilizia residenziale pubblica sovvenzionata e agevolata, ai fini del superamento e dell'eliminazione delle barriere architettoniche.

⁴ Il sistema LOGES prevede la posa di speciali elementi di pavimentazione, con lavorazioni superficiali a rilievo, diversificate in rapporto al significato e alle indicazioni che dovranno fornire. Questo sistema prevede la trasmissione di informazioni attraverso diverse capacità sensoriali: il senso tattile plantare, il senso tattile manuale (attraverso il bastone), l'udito (rumore da calpestio), il contrasto cromatico e la luminanza (per gli ipovedenti).

Inoltre, sui percorsi accessibili, possono essere dislocati sistemi di segnaletica multimediali e multifunzionali contenenti mappe tattili, supporti audio-visivi, scritte in Braille, modelli tridimensionali, atti fornire utili informazioni a tutti i potenziali utenti per consentire il facile orientamento e la riconoscibilità dei luoghi.

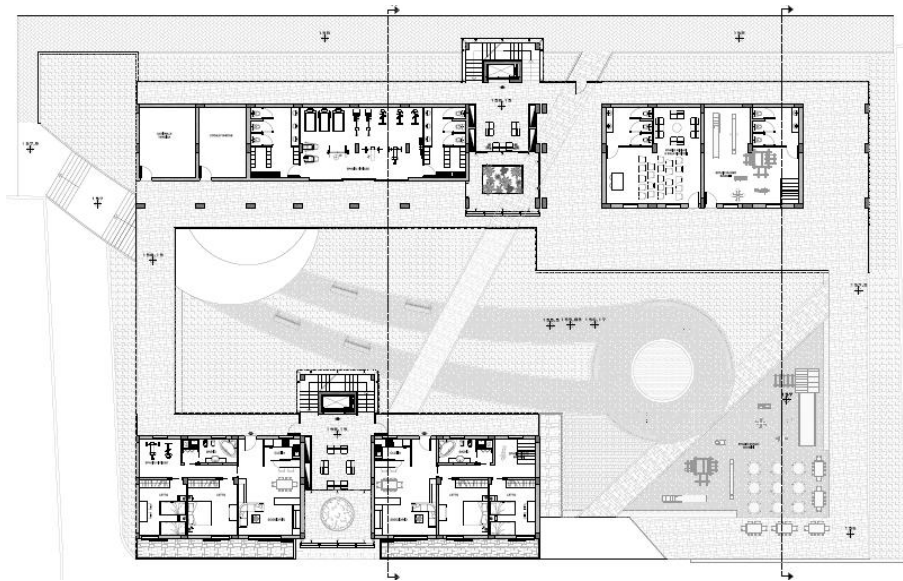


2. *Progettazione inclusiva.* L'edificio è stato progettato in modo da essere accessibile a tutti. Sono previsti percorsi orizzontali dotati di piste tattili, sia al piano terra, sia in ciascun piano in elevazione, collegati tra loro con scale e ascensori di adeguate dimensioni, e attraverso i quali si può arrivare a tutti gli appartamenti. Per questi ultimi si è garantita la visitabilità, che si concretizza nel consentire la raggiungibilità e la fruibilità degli ambienti più importanti: soggiorno-pranzo, cucina, bagno.

4. *Incentivare la socializzazione, la collaborazione e i rapporti di buon vicinato.* Il tema del Social Housing riguarda anche gli aspetti inerenti la socializzazione tra gli individui che costituiscono una comunità a livello di condominio o di vicinato. Gli spazi comuni condominiali, interni o esterni, come aree a verde, zone filtro, atri o connettivi, dovrebbero essere progettati in modo da poter favorire le occasioni di incontro, relazione e mediazione tra più utenti. Queste zone, destinate all'intera comunità residente senza distinzione di età o di sesso, dovranno essere caratterizzate da flessibilità e adattabilità, così da riuscire a coniugare esigenze individuali e collettive (fig. 3).

5. *Prevenire i crimini e garantire una maggiore sicurezza ai residenti.* Favorire la socializzazione e i rapporti di buon vicinato, così come visto al punto precedente, contribuisce ad elevare la sicurezza degli individui e previene le occasioni e le probabilità di crimini e reati. Una maggiore frequentazione degli spazi comuni aumenta il senso di appartenenza ai luoghi e induce ad una spontanea collaborazione tra i condomini nella sorveglianza sugli spazi pubblici e privati, creando un deterrente ad eventuali comportamenti criminali. In fase di progettazione bisognerà: distinguere chiaramente gli spazi pubblici da quelli privati, utilizzando ad esempio pavimentazione di diversi tipi e/o colori; eliminare gli spazi isolati (sottopassi, luoghi angusti o scarsamente illuminati, pianerottoli con un solo appartamento, ecc.); garantire una buona illuminazione degli spazi pubblici; differenziare gli accessi e i percorsi pubblici da quelli privati (ad esempio, accessi separati, collegamenti verticali dedicati per il passaggio dai

parcheggi interrati alle zone pubbliche o private, ecc.); inserire elementi di selezione e controllo degli ingressi (barriere e cancelli automatici, videocitofoni, ecc.); separare i percorsi pedonali da quelli veicolari.



3. *Miglioramento delle condizioni microclimatiche e previsione di ambienti per la socializzazione e lo svago. Tra i due corpi di fabbrica che costituiscono l'edificio è compreso uno spazio a verde attrezzato, con aree per il gioco dei bambini e per la socializzazione. La presenza della vegetazione e di alcuni specchi d'acqua consente la regolazione del microclima, soprattutto in estate, permettendo il raffrescamento naturale degli edifici. Al piano riportato in figura, si nota la presenza di diversi ambienti di uso comune destinati alla socializzazione, allo svago e al benessere dei residenti.*

6. *Progettare edifici sostenibili.* I consumi energetici imputati al comparto edilizio (residenziale e terziario) hanno subito un incremento notevole negli ultimi anni. Nei paesi maggiormente industrializzati, si stima che fra il 30% e il 50% del fabbisogno complessivo sia imputabile al mantenimento delle condizioni di comfort all'interno degli ambienti. La progettazione di un edificio nell'ottica del risparmio energetico e dello sviluppo sostenibile dovrà basarsi su alcune strategie operative che, nel rispetto delle esigenze e delle aspettative degli utenti finali, tengano conto del contesto ambientale e delle condizioni climatiche del sito in cui si inserirà l'opera da realizzare, puntando alla corretta gestione delle risorse naturali e al contenimento dei consumi, soprattutto durante la fase di esercizio del manufatto, e ad una opportuna scelta dei materiali da costruzione. Si dovrà preferire l'uso di materiali naturali, biodegradabili, a basso costo energetico di produzione e possibilmente provenienti dalla stessa località in cui si realizzerà l'opera o da siti vicini, per limitare al minimo i costi, economici e ambientali, dovuti al trasporto (fig. 4).

1. Principio di energia primo : gli edifici non devono essere energivori

1.1 Isolato a corte
L'isolato a corte è un tipo di edificio che si caratterizza per la presenza di una corte interna, che favorisce la ventilazione naturale e il risparmio energetico.

1.2 Orientamento e distanza tra gli edifici
L'orientamento e la distanza tra gli edifici sono fattori cruciali per ottimizzare l'efficienza energetica e il comfort ambientale.

1.3 Distribuzione spazi interni
La distribuzione degli spazi interni deve essere funzionale e flessibile, adattandosi alle diverse esigenze di utilizzo.

1.4 Collocazione delle finestre
La collocazione delle finestre è fondamentale per garantire l'illuminazione naturale e la ventilazione degli ambienti.

1.5 Sistemi di riscaldamento e raffreddamento passivo
L'uso di sistemi passivi per il riscaldamento e il raffreddamento riduce i consumi energetici e migliora il comfort.

1.6 Sistemi di schermatura
I sistemi di schermatura sono essenziali per proteggere gli edifici dall'eccessiva radiazione solare e ridurre i consumi.

2. Principio di energia secondo : gli edifici devono essere produttori di energia

2.1 Pannelli fotovoltaici
L'installazione di pannelli fotovoltaici sui tetti o sulle facciate degli edifici permette di generare energia pulita e ridurre i costi.

2.2 Sistema di raccolta acque piovane
I sistemi di raccolta delle acque piovane consentono di risparmiare acqua e ridurre l'impatto ambientale.

3. Principio di non dannosità : gli edifici devono controllare le emissioni

3.1 Uso di materiali innovativi
L'adozione di materiali innovativi e sostenibili contribuisce a ridurre l'impronta carbonica e migliorare la qualità dell'edificio.

3.2 Uso corretto dei materiali
L'uso corretto e consapevole dei materiali è fondamentale per massimizzare la loro durata e ridurre gli sprechi.

4. Principio di qualità : l'edificio deve soddisfare le esigenze presenti e future

4.1 Chiusura verticale con rivestimento a cappotto
L'isolamento a cappotto è essenziale per migliorare l'efficienza energetica e il comfort degli ambienti interni.

4.2 Pavimento galleggiante
I pavimenti galleggianti offrono vantaggi in termini di isolamento acustico e termico, oltre a facilitare la manutenzione.

5. Principio di flessibilità : l'edificio deve adattarsi alle modifiche del quadro esigenziale

5.1 Flessibilità di progetto
Un progetto flessibile e adattabile è in grado di rispondere alle diverse esigenze e cambiamenti nel tempo.

5.2 Flessibilità d'uso
La flessibilità d'uso consente di sfruttare al meglio l'edificio per diverse attività e funzioni.

6. Principio di rispetto delle risorse

6.1 Materiali di buona qualità e a basso costo energetico
Scegliere materiali di qualità e a basso costo energetico contribuisce a ridurre i consumi e aumentare la durata dell'edificio.

6.2 Distribuzione degli spazi esterni e interni
Una buona distribuzione degli spazi favorisce il benessere e l'efficienza energetica.

7. Principio dell'acqua

7.1 Sistemi per il risparmio idrico
L'installazione di sistemi di risparmio idrico è fondamentale per ridurre i consumi e proteggere le risorse idriche.

7.2 Tecnica dello Xeriscaping
Lo xeriscaping è una tecnica di giardinaggio che riduce i consumi idrici e favorisce la sostenibilità ambientale.

4. Quadro riassuntivo delle soluzioni progettuali adottate, finalizzate alla sostenibilità dell'intervento. Esse hanno l'obiettivo di garantire elevati livelli di benessere e comfort, pur perseguendo il risparmio energetico e il rispetto per l'ambiente e per le risorse naturali.

7. Migliorare il microclima degli isolati. Il raffrescamento naturale degli edifici produce un risparmio tangibile sui consumi energetici dovuti alla climatizzazione estiva, riducendo il ricorso agli impianti. Esso dipende del microclima del sito ma può essere garantito anche attraverso una opportuna progettazione planimetrica degli insediamenti. Dove possibile, per gli isolati dovrà essere preferita la tipologia a corte, possibilmente con presenza di vegetazione e specchi d'acqua, che producono un effetto refrigerante sull'aria che li lambisce; quest'ultima entra nell'edificio dalle aperture che si affacciano sulla corte per poi uscire da quelle collocate sulle pareti esterne più assolate. Questo flusso d'aria produce la diminuzione delle temperature interne in maniera del tutto naturale. Per garantire una buona ventilazione degli ambienti interni, gli edifici dovranno essere opportunamente distanziati e possibilmente collocati in modo obliquo rispetto alla direzione prevalente del vento (fig. 3).

8. Perseguire il risparmio energetico in fase di esercizio e migliorare le condizioni di comfort. L'isolamento dell'involucro è essenziale per impedire che il calore prodotto, fornito o accumulato all'interno dell'edificio venga disperso rapidamente all'esterno. Per ciò che riguarda le chiusure verticali, lo strato isolante dovrà essere posto preferibilmente sul lato esterno per sfruttare al meglio l'inerzia di tutta la massa della parete e ridurre al tempo stesso il rischio di formazione di condensa e la creazione di ponti termici. Sarà necessaria una adeguata protezione dagli agenti atmosferici e dagli urti, ottenibile mediante un opportuno strato di finitura (intonaco o rivestimento con o senza intercapedine ventilata). Per quanto riguarda la chiusura orizzontale di copertura, l'isolamento potrà

essere collocato in corrispondenza dell'intradosso delle falde, nel caso di ambienti sottotetto abitabili, ovvero sull'estradosso dell'ultimo solaio piano, in presenza di sottotetto non abitabile o per coperture a terrazza.

9. *Massimizzare il ricorso a fonti energetiche rinnovabili.* L'utilizzo di combustibili di natura fossile per la produzione di energia determina pesanti ripercussioni sull'intero ecosistema, con gravi danni ambientali. Risulta quindi indispensabile rivolgere l'attenzione verso le fonti energetiche naturali rinnovabili, prima tra tutte il sole. La radiazione solare può essere convertita in energia, termica o elettrica, da poter utilizzare negli edifici. Allo scopo possono essere integrati nell'edificio sistemi solari attivi o passivi. Alla prima categoria appartengono gli impianti solari termici e quelli fotovoltaici. Con i sistemi solari passivi invece l'edificio, attraverso una opportuna conformazione planimetrica e volumetrica e una appropriata scelta di materiali e soluzioni tecniche, potrà beneficiare in maniera diretta dell'energia solare che, dopo essere stata captata, potrà essere accumulata e quindi utilizzata per riscaldare gli ambienti interni.

10. *Minimizzare i consumi di acqua.* L'acqua è una risorsa preziosa e in alcune aree geografiche è anche scarsamente disponibile; è opportuno quindi rendere più razionale l'uso di quella potabile e, ove possibile, prevedere interventi finalizzati al risparmio idrico. Infatti più di un terzo dell'acqua potabile consumata in ambito domestico è imputabile agli scarichi igienici, all'irrigazione dei giardini e al lavaggio dell'auto, attività per le quali potrebbe essere utilizzata l'acqua piovana opportunamente captata, convogliata e filtrata prima di essere raccolta in una cisterna. Se si raccoglie anche l'acqua piovana proveniente da aree su cui passano o sostano autoveicoli, è necessario prevedere anche, a monte, la depurazione attraverso un filtro disoleatore. La cisterna per la raccolta, se di moderate dimensioni, potrà essere collocata all'interno di appositi locali tecnici dell'edificio, altrimenti è preferibile interrarla in spazi esterni. In entrambi i casi dovrà essere resa facilmente accessibile e ispezionabile.

Conclusioni

La società esprime oggi problemi complessi e le soluzioni non possono non tenere conto di tale complessità, ramificandosi in più direzioni. La casa deve adeguarsi agli attuali bisogni dell'utenza e deve essere progettata in funzione dell'evoluzione che questi hanno subito nel tempo e del loro continuo sviluppo. Inoltre, l'emergere di nuove istanze sociali legate al progressivo invecchiamento della popolazione dovuto all'allungarsi della vita media, alla maggiore sensibilità nei confronti delle disabilità e alla crescente attenzione ai temi dell'ecologia e dello sviluppo sostenibile rendono imprescindibile un nuovo approccio alla progettazione, sia a scala urbana, sia a scala edilizia.

La ricerca che ha condotto all'elaborazione delle linee guida precedentemente illustrate vuole rappresentare un piccolo contributo all'individuazione dei requisiti che gli edifici residenziali dovranno possedere e alla definizione di modelli progettuali utili al raggiungimento di elevati standard qualitativi in termini di flessibilità, accessibilità, sicurezza, sostenibilità, risparmio energetico.

Riferimenti bibliografici

- Arengi A. (a cura di) (2007), *Design for all. Progettare senza barriere architettoniche*, UTET, Torino.
- Astrua F., Picco M.B., Rella M. (2009), *Universal design, un'esperienza didattica e di ricerca*, atti del corso di perfezionamento *Universal design, progettazione multisensoriale e barriere architettoniche "Marco Oreglia"*, XII edizione – a.a. 2005/06, Politecnico di Torino.
- Fianchino C., Sciuto G. (2009), *Materiali e procedimenti innovativi per la sostenibilità in edilizia*, Anabiblo, Roma.
- Sciuto G. (2010), *Modelli progettuali per la sostenibilità edilizia*, Anabiblo, Roma.
- Turchini G., Grecchi M. (2006), *Nuovi modelli per abitare*, Sole 24 ore, Milano.
- Venditti M. (2009), *Social Housing. Logica sociale e approccio economico-aziendale*, Franco Angeli, Milano.



Il Trasferimento Tecnologico quale fattore di coesione sociale ed agente catalizzatore nei processi di riqualificazione urbana necessari ad “abitare insieme”: un focus sulle aree urbane marginali attraverso il protocollo AICTT-RTT.

Stefano de Falco

*Ingegnere Elettrico,
Responsabile dell'Ufficio
“Trasferimento Tecnologico di
Ateneo” e Direttore del
CeRITT, Centro di ricerca
sulla Innovazione ed il
Trasferimento Tecnologico,
dell'Università degli Studi di
Napoli Federico II e
Presidente della AICTT,
Associazione per la
promozione della Cultura del
Trasferimento Tecnologico
sdefalco@unina.it*

Mariarosalba Angrisani

*Ufficio Trasferimento
Tecnologico di Ateneo
Università degli Studi di Napoli
Federico II
mariarosalba.angrisani@unina.it*

Negli ultimi anni il territorio è andato acquistando un'importanza crescente nelle politiche dello sviluppo tanto in Italia quanto in Europa. Al crocevia dei nuovi orientamenti della geografia, ma anche dell'economia, delle scienze sociali, dell'architettura e dell'urbanistica, oltre che delle scienze biologiche, antropologiche e politiche, il territorio sembra diventare la chiave di volta indispensabile per decifrare la condizione in cui versano le società locali, messe in crisi, ma al tempo stesso chiamate a esercitare un protagonismo crescente di fronte ai processi di globalizzazione economica, culturale e politica che caratterizzano la contemporaneità.

Ma fin d'ora si può assumere almeno un dato tendenzialmente in comune: intendere il territorio come risorsa strategica per lo sviluppo, tanto più preziosa in quanto portatrice di specificità, di qualità e di differenze, tutti valori sempre più apprezzati e ricercati dall'economia e dalla cultura della nostra epoca. Nell'epoca della conoscenza che sta incalzando, il territorio sembra destinato a riacquistare centralità non solo per la cultura, ma anche per la produzione della ricchezza e l'offerta di vantaggi competitivi sempre più condizionanti nell'economia postindustriale. (Clementi A., Treccani).

La maggior parte delle politiche sono fortemente orientate al patrimonio residenziale urbano e grande importanza è attribuita alla diversificazione delle abitazioni ed al mix sociale che caratterizza ormai quasi tutti i quartieri (Musterd et al., 2003; Parkinson, 1998; Skifter Andersen, 2002)

La valorizzazione strategica del territorio attraversa trasversalmente tutti i diversi ambiti in cui essa va declinata e mette in luce le opportune interdipendenze.

Nel presente lavoro, il frame descritto, viene caratterizzato con esternalità positive relative ai diversi ambiti attraverso illustri rappresentanti di ciascuno di essi e viene illustrata anche l'opportunità proposta dalla AICTT, Associazione Italiana Cultura per il Trasferimento Tecnologico, attraverso il suo protocollo AICTT-RTT (Rendimento Tecnologico Territoriale), di riscontrare, ed in caso positivo di dare evidenza delle azioni innovative legate alla presenza di nuovi insediamenti di Università e Centri di Ricerca in aree urbane

marginali, che impattano sul territorio e valutarne gli effetti in termini di riqualificazione di edifici, soprattutto dal punto di vista della loro sostenibilità energetica, e di spazi pubblici, di miglioramento delle condizioni del co-housing e del co-working, ed infine in termini di profilazione di una dimensione collaborativa urbana. Il core del protocollo di valutazione degli impatti descritti proposta in forma innovativa dalla Associazione AICTT è rilevare la capacità dei territori di innovare, secondo i diversi drivers descritti precedentemente, con riferimento alla misura delle capacità tangibili ed intangibili che caratterizzano il territorio stesso (capitale umano, creatività, etc.), rilevate mediante una metodologia parametrica proprietaria basata su un panel di indicatori (su 4 asset di auditing: ingegneria della conoscenza diffusa sul territorio, economia della conoscenza diffusa sul territorio, finanza della conoscenza diffusa sul territorio ed organizzazione della conoscenza diffusa sul territorio) declinati opportunamente per ricercare una eventuale correlazione positiva con la presenza di nuovi insediamenti di ricerca nell'area oggetto di analisi.

Nel full paper, a complemento del modello descritto, verranno forniti dati reali relativi alla sperimentazione condotta presso l'area di San Giovanni, quartiere della zona est di Napoli, che in passato è stato sede della più importante industria conserviera del Mediterraneo, la Cirio, e della prima industria ferroviaria in Italia, servendo la tratta Napoli-Portici, col celebre opificio di Pietrarsa, interessata da un processo di qualificazione del territorio mediante insediamenti di ricerca. Le Istituzioni locali hanno dato vita, infatti, ad una serie di progetti per la rivalutazione dell'area. Uno di questi riguarda un nuovo insediamento di ricerca, ed in particolare la creazione del Centro di Ricerca CeSMA dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, realizzato grazie al P.O.N. Ricerca e Competitività 2007/2013 – Asse I – Sostegno ai mutamenti strutturali – Azione “interventi di rafforzamento strutturale” – Avviso 254 del 18.05.2011. Si tratta di un'area, di recente inaugurata dalle Istituzioni, di circa 200.000 mq che ospita aule, laboratori, biblioteche, studi dipartimentali e centro congressi.

Sommario

L'istituzionalizzazione di buone pratiche socialmente innovative è fondamentale per lo sviluppo di progetti di innovazione sociale con effetti a lungo termine. L'istituzionalizzazione risiede nel riconoscimento degli obiettivi e degli attori legittimi e meritevoli di sostegno da parte autorità pubbliche (Garcia et Al., 2015).

Il rafforzamento della coesione sociale è un processo governato da molteplici variabili e, tra queste, l'istituzionalizzazione sicuramente ne rappresenta una di notevole influenza.

Uno dei possibili scenari per istituzionalizzare buone pratiche innovative è la prossimità geografica di un territorio con un ente di ricerca e/o una università, in quanto il trasferimento di conoscenze e più specificamente il trasferimento tecnologico che ne risulta può configurarsi come elemento catalizzatore dei processi di coesione sociale.

Nel presente lavoro tale scenario viene inquadrato dal punto di vista dei suoi caratteri generali e vengono proposti i risultati di un'analisi sperimentale condotta nell'area est di Napoli in cui sono confrontati, per diversi settori tematici, dati reali relativi alla valutazione della capacità innovativa delle imprese caratterizzanti l'area con dati percezione. Il protocollo impiegato per la l'analisi delle percezioni e valutazioni della capacità innovativa delle imprese caratterizzanti l'area analizzata contempla al suo interno diversi asset che rendono riconducibile il concetto di capacità innovativa a quello di coesione sociale, pertanto le informazioni derivanti dalla sperimentazione consentono di definire un'analisi di scenario territoriale governata dalla valenza sociale del trasferimento tecnologico.

Introduzione

Negli ultimi anni il territorio è andato acquistando un'importanza crescente nelle politiche dello sviluppo tanto in Italia quanto in Europa. Al crocevia dei nuovi orientamenti della geografia, ma anche dell'economia, delle scienze sociali, dell'architettura e dell'urbanistica, oltre che delle scienze biologiche, antropologiche e politiche, il territorio sembra diventare la chiave di volta indispensabile per decifrare la condizione in cui versano le società locali,

messe in crisi, ma al tempo stesso chiamate a esercitare un protagonismo crescente di fronte ai processi di globalizzazione economica, culturale e politica che caratterizzano la contemporaneità.

Tuttavia, fin da ora si può assumere almeno un dato tendenzialmente in comune: intendere il territorio come risorsa strategica per lo sviluppo, tanto più preziosa in quanto portatrice di specificità, di qualità e di differenze, tutti valori sempre più apprezzati e ricercati dall'economia e dalla cultura della nostra epoca. Nell'epoca della conoscenza che sta incalzando, il territorio sembra destinato a riacquistare centralità non solo per la cultura, ma anche per la produzione della ricchezza e l'offerta di vantaggi competitivi sempre più condizionanti nell'economia postindustriale. (Clementi A., Treccani).

La maggior parte delle politiche sono fortemente orientate al patrimonio residenziale urbano e grande importanza è attribuita alla diversificazione delle abitazioni ed al mix sociale che caratterizza ormai quasi tutti i quartieri (Musterd et al., 2003; Parkinson, 1998; Skifter Andersen, 2002)

La valorizzazione strategica del territorio attraversa trasversalmente tutti i diversi ambiti in cui essa va declinata e mette in luce le opportune interdipendenze.

Nel presente lavoro, il frame descritto viene caratterizzato con esternalità positive relative ai diversi ambiti e viene illustrata anche l'opportunità proposta dalla AICTT, Associazione Italiana Cultura per il Trasferimento Tecnologico, attraverso il suo protocollo AICTT-RTA (Rendimento Tecnologico Aziendale), di riscontrare, ed in caso positivo di darne evidenza, delle azioni innovative legate alla presenza di nuovi insediamenti di Università e Centri di Ricerca in aree urbane marginali, che impattano sul territorio e valutarne gli effetti in termini di riqualificazione basata sulla co-creazione di valore, sulla coesione sociale e sulla profilazione di una dimensione collaborativa urbana.

Il core del protocollo di valutazione degli impatti descritti, proposta in forma innovativa dalla Associazione AICTT, consiste nel rilevare la capacità dei territori di innovare, secondo i diversi drivers descritti precedentemente, con riferimento alla misura delle capacità tangibili ed intangibili che caratterizzano il territorio stesso (capitale umano, creatività, etc.), rilevate mediante una metodologia parametrica proprietaria basata su un panel di indicatori (su 4 asset di auditing: ingegneria della conoscenza diffusa sul territorio, economia della conoscenza diffusa sul territorio, finanza della conoscenza diffusa sul territorio ed organizzazione della conoscenza diffusa sul territorio) declinati opportunamente per ricercare una eventuale correlazione positiva con la presenza di nuovi insediamenti di ricerca nell'area oggetto di analisi.

A complemento del modello descritto, nel lavoro sono proposti dati reali relativi alla sperimentazione condotta presso l'area di San Giovanni, quartiere della zona est di Napoli, che in passato è stato sede della più importante industria conserviera del Mediterraneo, la Cirio, e della prima industria ferroviaria in Italia, servendo la tratta Napoli-Portici, col celebre opificio di Pietrarsa, interessata da un processo di qualificazione del territorio mediante insediamenti di ricerca. Le Istituzioni locali hanno dato vita, infatti, ad una serie di progetti per la rivalutazione dell'area. Uno di questi riguarda un nuovo insediamento di ricerca, ed in particolare la creazione del Centro di Ricerca CeSMA dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, realizzato grazie al P.O.N. Ricerca e Competitività 2007/2013 – Asse I – Sostegno ai mutamenti strutturali – Azione “interventi di rafforzamento strutturale” – Avviso 254 del 18.05.2011. Si tratta di un'area, di recente inaugurata dalle Istituzioni, di circa 200.000 mq che ospita aule, laboratori, biblioteche, studi dipartimentali e centro congressi.

Un “frame” sulla riqualificazione urbana

Ci sono almeno due modi diversi di approcciarsi al concetto di area urbana, uno focalizzato sullo sviluppo umano, sulla creatività individuale e collettiva. Secondo una tale visione, l'area urbana, intesa alla stregua di un'agorà, si basa sulla azione dei cittadini che la popolano e offre la possibilità di risposte innovative ai bisogni sociali ed alle esigenze economiche. In altre parole, la polis costituisce il luogo dove vedere riconosciuti i propri diritti politici e sociali (García, 2006; Isin, 2000; Sassen, 2010). Un punto di vista alternativo (Pratt, 2011; Pratt & Hutton, 2013; Zukin & Braslow, 2011), concepisce l'area urbana in termini meramente produttivi, alla stregua di una macchina in grado di generare ricchezza economica e far proliferare i consumi, dove alla creatività individuale è attribuito un ruolo fondamentale per lo sviluppo della competitività territoriale e dove le espressioni culturali sono assimilate a “marchi di fabbrica” identificativi dell'area urbana stessa (Logan & Molotch, 1987; Pratt, 2010; Scott, 2008).

La letteratura sulla governance urbana è considerevole (Pierre & Peters, 2012). Nell'ambito del contesto che caratterizza il presente lavoro e sotto la lente polarizzata del punto di vista della innovazione, risulta maggiormente rilevante l'analisi della governance di riqualificazione di aree urbane riferite sia ad aree urbane centrali e sia a moderne aree periferiche (Buck, Gordon, e Harding, Turok, 2004; McCarthy, 2006; Healey, 2004; Landry, 2000; Miles & Paddison, 2005).

Un ulteriore approccio che la presente indagine proverà ad avvalorare considera le determinanti geografiche dell'innovazione, partendo dall'assunto in base al quale l'innovazione tende a dipendere in maniere sempre maggiore da un'infrastruttura tecnologica geograficamente definita (Feldman & Florida, 1994), e suggerendo correlazioni e interrelazioni su scala spaziale, in riferimento al concetto di “spazio dell'innovazione” (Brunnel & Coe, 2001). Ciò, per dimostrare, a corollario delle prime osservazioni rilevate, che l'innovazione generata e la nuova conoscenza della quale il “territorio” (in senso lato) può appropriarsi sono più agevolmente interpretabili come combinazione di interazioni locali e globali (Bathelt, Malberg & Maskel, 2004, 40).

Analisi empirica nell'area geografica di Napoli est

L'analisi empirica condotta è animata dalla volontà di verificare se la variabile Prossimità Geografica (PG) possa essere ritenuto un fattore di coesione sociale ed agente catalizzatore nei processi di riqualificazione urbana necessari ad “abitare insieme” con particolare riferimento ad un'area marginale.

Il case-study è costituito dal recente insediamento nell'area est di Napoli di un Centro Servizi dell'Università di Napoli Federico II, denominato CeSMA - Centro Servizi Metrologici Avanzati - che sorge nell'ex sede Cirio a San Giovanni a Teduccio. Un'area di 200.000 mq di area che ospita aule, laboratori, biblioteche, studi dipartimentali e centro congressi. Un'attività di rivalutazione degli spazi, in una logica di riqualificazione urbana della fascia litoranea di Napoli e dei quartieri periferici. Il quartiere di San Giovanni è stato in passato sede della più importante industria conserviera del Mediterraneo, la Cirio, e della prima industria ferroviaria in Italia, servendo la tratta Napoli-Portici, col celebre opificio di Pietrarsa (figura 1). Il Centro CeSMA, in cui laboratori preesistenti all'interno di altre sedi della Federico II lavorano in rete con laboratori di nuova realizzazione per svolgere attività di misura in diversi campi dell'Ingegneria, della Fisica, della Chimica e della Biologia, si pone come nodo di collegamento fra l'Ateneo Federico II e il settore

industriale e imprenditoriale che necessita di servizi di misurazione per un adeguato sviluppo della propria attività.



Figura 1. Area Napoli est

L'analisi è stata condotta impiegando il protocollo di misura dell'innovazione denominato "AICTT- RTA¹" (De Falco 2013, 2014) su di un campione di 145 imprese tutte localizzate nell'area di Napoli est, ed in attività almeno dall'anno 2011 fino all'anno 2014. Il parametro RTA (Rendimento Tecnologico Aziendale) si distribuisce all'interno di uno score caratterizzato da otto classi di rendimento (dalla G alla A+) in cui ogni impresa di un certo territorio è collocata a seconda della propria capacità di innovare. Con riferimento a quella analoga del rendimento energetico (figura 2), l'AICTT ha ideato una rappresentazione sintetica che permetta una facile e intuitiva localizzazione del livello raggiunto dalle imprese operanti in un territorio in esame in termini di rendimento tecnologico e della classe di appartenenza (figura 3).

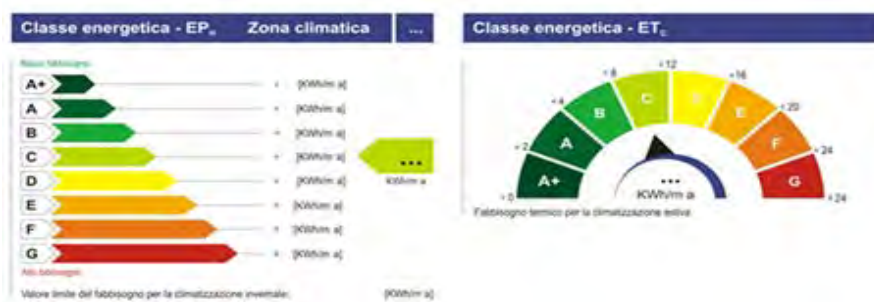


Figura 2: Rappresentazione sintetica del Rendimento Energetico.

¹ Il protocollo di certificazione AICTT-RTA prevede un audit "on site" presso l'impresa oggetto di analisi. Nel presente lavoro, i dati sono stati raccolti con finalità scientifiche di ricerca e non per il conseguimento della certificazione e, pertanto, non stati eseguiti audit reali ma sono stati inviati questionari per posta elettronica.

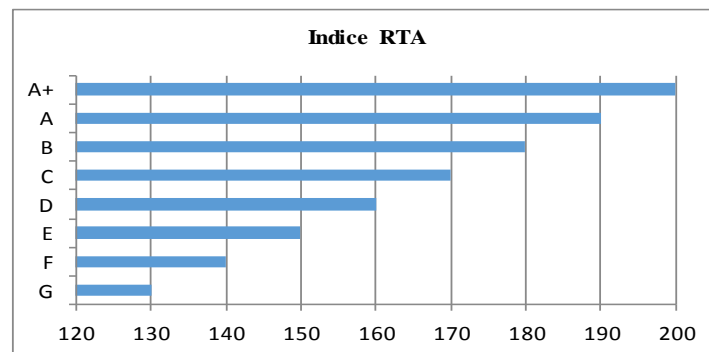


Figura 3: Rappresentazione sintetica del Rendimento Tecnologico Aziendale.

In tabella 1 sono riportate le imprese analizzate e la loro classificazione rispetto ai diversi settori tematici riscontrati nell'area marginale di Napoli est. L'analisi relativa alla classificazione della tabella 1 è stata effettuata in modo simmetrico anche in un'area standard, ossia in un'area standard di Napoli, ai fini di controllo, sono state censite un numero pari di aziende per rispettivo settore tematico rispetto a quelle censite nell'area di Napoli est.

Per i settori Logistic & Transportation e Tourism è stato possibile individuare una figura professionale interna (o anche esterna ma con incarico assegnato all'interno dell'azienda) con funzioni tecniche e, pertanto, è stato possibile poter stratificare ulteriormente i dati, somministrando all'interno di una stessa azienda le schede del protocollo AICTT-RTA poste nella forma di questionario a due soggetti diversi, imprenditore/responsabile dell'azienda e figura con professionalità più propriamente tecniche assimilabile ad un responsabile di R&D aziendale.

Settori di afferenza delle imprese	Numero di PMI analizzate
ICT	30
Consulting (Cn)	20
Logistic & Transportation (L&T)	55
Tourism (T)	40

Tabella 1. Imprese analizzate e settori tematici

L'analisi comparativa è stata condotta con riferimento al biennio 2011-2012, durante il quale ancora non si era insediato il centro CeSMA, e al biennio 2013-2014 post insediamento di quest'ultimo. Per ciascun settore tematico, sono stati valutati i passaggi da una certa classe di rendimento alla successiva in entrambi i bienni. Per ciascun biennio, sono stati valutati sia i valori cumulati, in quanto si è ritenuto che un'impresa che abbia conseguito un passaggio di classe in un anno abbia una bassa probabilità di conseguire un ulteriore passaggio di classe nell'anno successivo, sia i valori percentuali. Quale specifica di selezione delle imprese e dei servizi da analizzare, è stata assunta quella di non essere già in fascia di eccellenza, e dunque di risultare in classe A o classe A+ dei protocolli RTA

ed RTT. In realtà, purtroppo, nell'area di Napoli est non sono state trovate imprese e servizi da scartare perché già in classe di eccellenza. Tale selezione, invece, è stata necessaria nel reperimento dei dati relativi all'area urbana standard e non marginale che è stata impiegata quale campione di controllo.

I dati reali acquisiti mediante valutazione sono stati oggetto di altra ricerca, l'attività che ha caratterizzato tale lavoro si riferisce, invece, all'analisi di dati di percezione ed al relativo confronto con quelli reali e con i dati raccolti in un'area urbana standard.

I dati di percezione sono stati ottenuti somministrando dei questionari, ottenuti per estrazione dalle check lists del protocollo AICTT-RTA, somministrati direttamente alle imprese.

In tabella 2 sono riportati i dati di percezione relativi al numero di passaggi di classe RTA nell'area est di Napoli e secondo il punto di vista dell'imprenditore nel confronto tra i due bienni. In tabella 3 sono riportati i relativi dati reali ottenuti per valutazione e non attraverso autovalutazione in risposta al questionario. Lo scostamento tra tali percezioni e dati reali con riferimento al primo biennio e secondo il punto di vista dell'imprenditore sono riportati in tabella 4.

Settori di afferenza delle imprese	Numero di PMI analizzate	Numero di passaggi di classe RTA							
		2011	2012	Cumul.	%	2013	2014	Cumul.	%
ICT	30	25	11	36	120,00	16	15	31	103,33
Consulting (Cn)	20	15	12	27	135,00	18	17	35	175,00
Logistic & Transportation (L&T)	55	5	8	13	23,64	25	27	52	94,55
Tourism (T)	40	16	21	37	92,50	28	26	54	135,00
Total	145	10	52	62	42,76	87,00	85,00	172,00	118,62

Tabella 2. Dati di percezione relativi al numero di passaggi di classe RTA nell'area est di Napoli e secondo il punto di vista dell'imprenditore.

Settori di afferenza delle imprese	Numero di PMI analizzate	Numero di passaggi di classe RTA							
		2011	2012	Cumul.	%	2013	2014	Cumul.	%
ICT	30	7	9	16	53,33	6	5	11	36,67
Consulting	20	2	0	2	10,00	0	1	1	5,00
Logistic & Transportation	55	3	1	4	7,27	16	32	48	87,27
Tourism	40	0	0	0	0,00	23	11	34	85,00
Total	145	10	10	20	13,79	45,00	49,00	94,00	64,83

Tabella 3. Dati reali relativi al numero di passaggi di classe RTA nell'area est di Napoli.

Settori di afferenza delle imprese	□
ICT	66,67
Consulting	125,00
Logistic & Transportation	16,36
Tourism	92,50

Tabella 4. Variazione tra percezioni e dati reali relativi all'area Napoli est, primo biennio e secondo il punto di vista dell'imprenditore

Nelle tabelle 5 e 6 sono riportati i dati aventi la stessa tipologia di quelli acquisiti nell'area marginale, con riferimento ad un'area urbana standard ed in tabella 7 è analizzato il loro scostamento sempre con riferimento al primo biennio pre-insediamento Cesma.

Settori di afferenza delle imprese	Numero di PMI analizzate	Numero di passaggi di classe RTA							
		2011	2012	Cumul.	%	2013	2014	Cumul.	%
ICT	30	16	9	25	83,33	17	11	28	93,33
Consulting	20	15	12	27	135,00	16	9	25	125,00
Logistic & Transportation	55	20	40	60	109,09	28	42	70	127,27
Tourism	40	20	32	52	130,00	31	29	60	150,00
Total	145	71	93	164		53	60	183	495,61

Tabella 5. Dati di percezione relativi al numero di passaggi di classe RTA in un'area standard di Napoli e secondo il punto di vista dell'imprenditore.

Settori di afferenza delle imprese	Numero di PMI analizzate	Numero di passaggi di classe RTA							
		2011	2012	Cumul.	%	2013	2014	Cumul.	%
ICT	30	26	13	39	130,00	13	11	24	80,00
Consulting	20	16	13	29	145,00	13	15	28	140,00
Logistic & Transportation	55	31	19	50	90,91	16	21	37	67,27
Tourism	40	15	36	51	127,50	11	13	24	60,00
Total	145	88	81	169	493,41	53	60	113	347,27

Tabella 6. Dati reali relativi al numero di passaggi di classe RTA in un'area standard di Napoli.

Settori di afferenza delle imprese	□
ICT	-46,67
Consulting	-10,00
Logistic & Transportation	18,18
Tourism	2,50

Tabella 7. Variazione tra percezioni e dati reali relativi ad un'area standard di Napoli, primo biennio e secondo il punto di vista dell'imprenditore

Nelle tabelle 8 e 9 i dati di percezione sono stati ulteriormente stratificati, per i settori Logistic & Transportation e Tourism, per i quali è stato possibile, con le percezioni riscontrate dai responsabili R&D.

In tabella 10 è riportato lo scostamento tra percezioni relative all'area est di Napoli e percezioni relative ad un'area standard di Napoli, primo biennio e secondo il punto di vista del responsabile R&D.

In tabella 11 è riportato lo scostamento tra percezioni secondo il punto di vista dell'imprenditore e percezioni secondo il punto di vista del responsabile R&D relativo all'area est di Napoli, nel primo biennio.

In tabella 12 è riportato lo scostamento tra percezioni e dati reali relativi all'area Napoli est, nel secondo biennio e secondo il punto di vista dell'imprenditore.

Infine in tabella 13 è riportato lo scostamento tra percezioni e dati reali relativi all'area Napoli est, secondo biennio e secondo il punto di vista del responsabile R&D.

Settori di afferenza delle imprese	Numero di PMI analizzate	Numero di passaggi di classe RTA							
		2011	2012	Cumul.	%	2013	2014	Cumul.	%
Logistic & Transportation	55	2	0			32	33		
				2	3,64			65	118,18
Tourism	40	0	0	0	0,00	35	36	71	177,50
Total	145	10	0	10	6,90	67,00	69,00	136,00	93,79

Tabella 8. Dati di percezione relativi al numero di passaggi di classe RTA nell'area est di Napoli e secondo il punto di vista del responsabile R&D.

Settori di afferenza delle imprese	Numero di PMI analizzate	Numero di passaggi di classe RTA							
		2011	2012	Cumul.	%	2013	2014	Cumul.	%
Logistic & Transportation	55	11	16	27	49,09	32	33	65	118,18
Tourism	40	9	13	22	55,00	35	36	71	177,50
Total	145	10	29	39	26,90	67,00	69,00	136,00	93,79

Tabella 9. Dati di percezione relativi al numero di passaggi di classe RTA in un'area standard di Napoli e secondo il punto di vista del responsabile R&D.

Settori di afferenza delle imprese	<input type="checkbox"/>
Logistic & Transportation	-45,45
Tourism	-55,00

Tabella 10. Variazione tra percezioni relative all'area est di Napoli e percezioni relative ad un'area standard di Napoli, primo biennio e secondo il punto di vista del responsabile R&D.

Settori di afferenza delle imprese	<input type="checkbox"/>
Logistic & Transportation	-20,00
Tourism	-92,50

Tabella 11. Variazione tra percezioni secondo il punto di vista dell'imprenditore e percezioni secondo il punto di vista del responsabile R&D relative all'area est di Napoli, primo biennio.

Settori di afferenza delle imprese	<input type="checkbox"/>
Logistic & Transportation	-60,00
Tourism	-75,00

Tabella 12. Variazione tra percezioni secondo il punto di vista dell'imprenditore e percezioni secondo il punto di vista del responsabile R&D relative ad un'area standard di Napoli, primo biennio.

Settori di afferenza delle imprese	<input type="checkbox"/>
ICT	66,67
Consulting	170,00
Logistic & Transportation	7,27
Tourism	50,00

Tabella 12. Variazione tra percezioni e dati reali relativi all'area Napoli est, secondo biennio e secondo il punto di vista dell'imprenditore.

Settori di afferenza delle imprese	<input type="checkbox"/>
Logistic & Transportation	30,91
Tourism	92,50

Tabella 13. Variazione tra percezioni e dati reali relativi all'area Napoli est, secondo biennio e secondo il punto di vista del responsabile R&D.

I dati raccolti possono essere così sinteticamente riassunti:

Sintesi dei dati

Primo biennio pre-insediamento del Cesma

I settori L&T e T risultano caratterizzati secondo il punto di vista dell'imprenditore, nell'area est di Napoli, da percezioni (tabella 1) maggiori dei dati reali rilevati mediante audit (tabella 2), come dimostrano gli incrementi positivi di tabella 3, ma minori dei valori di percezione dell'area standard (tabella 4), anche questi al di sopra dei rispettivi valori reali (tabella 5), come dimostrano gli incrementi positivi di tabella 6.

I settori L&T e T risultano caratterizzati secondo il punto di vista del responsabile R&D (o comunque della figura anche non codificata in azienda che ne assume un ruolo analogo), nell'area est di Napoli, da percezioni (tabella 7) minori o uguali dei dati reali rilevati mediante audit (tabella 5). Nel confronto di controllo con l'area standard, risultano minori di quelli percepiti dai loro omologhi (tabella 8), come dimostrano gli incrementi negativi di tabella 9.

I settori ICT e Cn risultano caratterizzati, nell'area est di Napoli, da percezioni maggiori dei dati reali rilevati mediante audit, ed anche maggiori dei valori di percezione dell'area standard, i quali, invece, risultano minori dei rispettivi valori reali (tabella 5), come dimostrano gli incrementi negativi di tabella 6.

Per i settori ICT e Cn non è stato possibile differenziare le figure di imprenditore/consulente da quelle di responsabile R&D, in quanto di fatto le figure coincidono trattandosi di PMI analizzate.

Secondo biennio post-insediamento del Cesma

I settori L&T e T risultano caratterizzati secondo il punto di vista dell'imprenditore, nell'area est di Napoli, da percezioni maggiori dei dati reali rilevati mediante audit, ma tale incremento risulta più attenuato rispetto al primo biennio (tabella 12)

I settori L&T e T risultano caratterizzati, secondo il punto di vista del responsabile R&D (o comunque della figura anche non codificata in azienda che ne assume un ruolo analogo), nell'area est di Napoli, da percezioni molto maggiori dei dati reali rilevati mediante audit ed anche maggiori di quelli espressi dagli imprenditori. Nel confronto di controllo con l'area standard, risultano, a differenza dello scenario che caratterizzava il punto di vista dell'imprenditore, maggiori di quelli percepiti dai loro omologhi.

Nei settori L&T e T sia nell'area est di Napoli che in un'area standard di Napoli le percezioni dei responsabili R&D sono minori di quelle degli imprenditori (tabelle 10 e 11).

I settori ICT e Cn risultano caratterizzati, secondo il punto di vista dell'imprenditore e del consulente, nell'area est di Napoli, da percezioni maggiori dei dati reali rilevati mediante audit, non significativamente maggiori di quelli relativi al primo biennio e minori dei valori di percezione dell'area standard, anche questi molto al di sopra dei rispettivi valori reali.

Conclusioni

Il rafforzamento della coesione sociale è un processo governato da molteplici variabili e, tra queste, l'istituzionalizzazione sicuramente ne rappresenta una di notevole influenza. Uno dei possibili scenari per istituzionalizzare buone pratiche innovative è la prossimità geografica di un territorio con un ente di ricerca e/o una università, in quanto il trasferimento di conoscenze e più specificamente il trasferimento tecnologico che ne risulta può configurarsi come elemento catalizzatore dei processi di coesione sociale.

Nel presente lavoro tale scenario è stato inquadrato dal punto di vista dei suoi caratteri generali e sono stati proposti i risultati di un'analisi sperimentale condotta nell'area est di Napoli in cui sono stati confrontati, per diversi settori tematici, dati reali relativi alla valutazione della capacità innovativa delle imprese caratterizzanti l'area con dati percezione. Il protocollo impiegato per l'analisi delle percezioni e valutazioni della capacità innovativa delle imprese caratterizzanti l'area analizzata contempla al suo interno diversi asset che rendono riconducibile il concetto di capacità innovativa a quello di coesione sociale pertanto, le informazioni derivanti dalla sperimentazione hanno consentito di definire un'analisi di scenario territoriale governata dalla valenza sociale del trasferimento tecnologico, determinando alcune riflessioni che, sebbene riferite all'area marginale specifica analizzata, possono avere valenza di ordine generale

In primo luogo, nell'area marginale analizzata le percezioni sui livelli della capacità di innovazione conseguita sono sempre maggiori dei dati reali che ad essa si riferiscono, in ogni settore tematico mentre, nei settori ad alta tecnologia e competenze, come ICT Consulting, dove la capacità di valutare gli scenari innovativi è maggiormente sviluppata, le percezioni risultano inferiori alle valutazioni reali. In considerazione di tale scostamento, nell'area marginale si assiste ad una distorsione della valutazione della capacità innovativa anche in detti settori, come ICT Consulting, che in area urbana standard risultano essere più accurati.

In secondo luogo, per alcuni settori tematici è stato possibile differenziare anche alcuni attori del processo di innovazione: l'imprenditore esprime generalmente percezioni maggiori del responsabile R&D sia in area marginale che in area standard.

Peraltro, dall'analisi dei dati raccolti successivamente all'insediamento del centro di ricerca Cesma, proprio i settori Logistic & Transportation and Tourism nei quali si registrava, da altra ricerca (De Falco, Polese, Angrisani, 2015), lo sviluppo di accordi di ricerca tra imprese del territorio in cui il centro si è insediato ed il centro stesso, le percezioni risultano sempre maggiori dei dati reali. Tali valori, relativi alle percezioni secondo il punto di vista dell'imprenditore, risultano più attenuati rispetto alla precedente rilevazione condotta nella fase antecedente all'insediamento del centro Cesma. Siffatta attenuazione è ascrivibile alla maggior presa di coscienza da parte degli imprenditori dei concetti legati alla capacità innovativa derivante proprio dalle nuove relazioni ed interazioni instaurate con il centro di ricerca. Inoltre, l'incremento delle percezioni rispetto ai dati reali da parte dei responsabili R&D è risultato elevato anche nella rilevazione effettuata a valle dell'insediamento del centro di ricerca, probabilmente per l'effetto opposto rispetto alla posizione dell'imprenditore, ossia per sovra stima della capacità innovativa della propria azienda per effetto di nuove collaborazioni con il mondo della ricerca.

Induttivamente è possibile ritenere che la prossimità geografica tra centri di ricerca e imprese, soprattutto in aree marginali, favorisca il trasferimento di conoscenze e di tecnologie sul territorio e può essere, a pieno titolo, ritenuta variabile di influenza e di rilievo nei processi di rafforzamento della coesione sociale e dell'"abitare assieme"

Riferimenti bibliografici

- Alberti L.B., *De re aedificatoria* [1485]; trad. it. *L'architettura*, Il Polifilo, Milano 1989.
and Earthscan Publications.
- Bagnasco A. (1988), *La costruzione sociale del mercato*, Bologna, Il Mulino.
- Bathelt, H.; Malmberg, A.; and Maskell, P. (2004), Clusters and knowledge: local buzz, global pipelines and the process of knowledge creation. *Progress in Human Geography* 28:31-56.
- Becattini G. (1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino
- Becattini G., Rullani E. (1993), *Sistema locale e mercato globale*, *Economia e Politica industriale*, n. 80, pp. 25-48.
- Boucher, g., Conway, c. and Meer, Van der, E. (2003) *Tiers of Engagement by Universities in their Regions* *Development, Regional Studies*, 37, 9, pp. 887-897.
- Brusco S. (1989), *Piccole imprese e distretti industriali*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Bunnell, T., and Coe, N. (2001), *Spaces and scales of innovation*. *Progress in Human Geography* 25:569-589.
- Buck, N., Gordon, I., Harding, A., & Turok, I. (Eds.). (2004). *Changing Cities. Rethinking urban competitiveness, cohesion and governance*. Houndsmills: Palgrave.
- De Falco S, Germano R (2009), "Il trasferimento tecnologico. Scenari e strumenti per il reciproco scambio di competenze tra università, enti di ricerca e imprese" Franco Angeli.
- De Falco S. (2012), "Is it possible to control and optimize technology transfer process?", *Journal of Innovation and Entrepreneurship*, august 2012.
- De Falco S. (2012), "Technology Foresight", Edizioni Palinsesto.
- De Falco S. (2014), "Measuring the regional dimension of innovation through an economic model based on rectifying technology audits according to the AICTT-RTA protocol.", Vol 2, No 6 2014: *Archives of Business Research* ISSN 2054-7404.
- De Falco S., Del Gaudio I. (2013), "Innovazione d'Impresa I: La Capacità Innovativa", Diogene Edizioni.
- Dorfles G., *Il divenire delle arti*, Einaudi, Torino 1959.
- Feldman, M., and Florida, R. (1994), *The Geographic Sources of Innovation: Technological Infrastructure and Product Innovation in the United States*. *Annals of the Association of American Geographers* 84:210-219.
- García M. (2006). *Citizenship practices and urban government*. *Urban Studies*, 43(4), 745e765.
- García M., Eizaguirre S, Pradel M., *Social innovation and creativity in cities: A socially inclusive governance approach in two peripheral spaces of Barcelona*. *City, Culture and Society* (2015), <http://dx.doi.org/10.1016/j.ccs.2015.07.001>e8
- Healey, P. (2004). *Creativity and urban governance*. *Policy studies*, 25(2), 87e102.
- Hjame, L. (1994) *Experiences from Mixed Housing in Sweden*, *Scandinavian Housing and Planning Research*, 11, 253–257.
- Kesteloot, C. (1998) *Over de beperkingen van sociale mix als beleidsstrategie (On the Limitations of Social Mix as a Policy Strategy)*, *Planologisch Nieuws*, 3, 144–147.
- Koolhaas R., *Bigness or the Problem of Large*, in id., *S-M-L-XL*, Monacelli

- Landry, C. (2000). *The creative city: A toolkit for urban innovators*. London: Comedia
- Lawton Smith, H. (2007), 'Universities, innovation, and territorial development: a review of the evidence', *Environment and Planning C: Government and Policy*, Vol 25, pp 98–114.
- Lawton Smith, H. (2011), 'High technology entrepreneurship, universities and the development of the Oxford city-region', *Stato e Mercato*, Vol 3, pp 451–478.
- Lawton Smith, H., Glasson J., Romeo, S., Waters, R., and Chadwick, A. (2013), 'Entrepreneurial regions: evidence from Oxfordshire and Cambridgeshire', *Social Science Information*, Vol 52, No 4, pp 653–673.
- Lazzeroni, M. (2010), 'High-tech activities, system innovativeness and geographic concentration: insights into technological districts in Italy', *European Urban and Regional Studies*, Vol 17, No 1, pp 45–63.
- Lazzeroni, M., and Piccaluga, A. (2003), 'Towards the entrepreneurial university', *Local Economy*, Vol 1, pp 38–48.
- Lazzeroni, M., Bellini, N., Cortesi, G., and Loffredo A. (2013), 'The territorial approach to cultural economy: new opportunities for the development of small towns', *European Planning Studies*, Vol 21, No 4, pp 452–472.
- Lodde S, Sassu A., *Saperi locali, innovazione e sviluppo economico. L'esperienza del Mezzogiorno*. Franco Angeli 2003.
- Logan, J., & Molotch, H. (1987). *Urban fortunes: The political economy of place*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Loopmans, M. (2000) *Het bedrog van de buurt. Residentie en sociale mix in de strijd tegen sociale uitsluiting (The Deceit of the Neighbourhood. Residential Social Mix as a Tool against Social Exclusion)*, *Agora*, 16(3), 26–28.
- McCarthy, J. (2006). *Regeneration of cultural quarters: public art for place image or place identity*. *Journal of Urban Design*, 11(2), 243e262.
- Miles, S., & Paddison, R. (2005). *Introduction: the rise and rise of culture-led urban regeneration*. *Urban Studies*, 42(5/6), 833e839.
- Parkinson, M. (1998) *Combating Social Exclusion: Lessons from Area-based Programmes in Europe*, The Policy Press, Bristol.
- Pierre, J., & Peters, B. G. (2012). *Urban governance*. In K. Mossberger, P. John, & S. Clarke (Eds.), *The (Oxford) handbook of urban politics* (pp. 71e86). Oxford: Oxford University Press.
- Pratt, A. C. (2010). *Creative cities: tensions within and between social, cultural and economic development: a critical reading of the UK experience*. *City, Culture and Society*, 1(1), 13e20.
- Pratt, A. C. (2011). *The cultural contradictions of the creative city*. *City, Culture and Society*, 2(3), 123e130.
- Pratt, A. C., & Hutton, T. A. (2013). *Reconceptualising the relationship between the creative economy and the city: learning from the financial crisis*. *Cities*, 33, 86e95.
- Press, New York 1995; trad. it. in «Domus» n° 764, ottobre 1994.
- Rosenbaum, J.E., Stroh, L.K. and Flynn, C.A (1998) *Lake Parc Place: A Study of Mixed-Income Housing*, *Housing Policy Debate*, 9(4), 703–741.
- S. Kuhn T.S., *What Are Scientific Revolutions*, in L. Krüger, L.J. Daston, M. Heidelberger (a cura di), *The Probabilistic Revolution*, The MIT Press, Cambridge Mass. 1987; trad. it. *Le rivoluzioni scientifiche*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Skifter Andersen, H. (2002) *Can Deprived Housing Areas be Revitalised? Efforts against Segregation and Neighbourhood Decay in Denmark and Europe*, *Urban Studies*, 39 (4), 767–790.
- von Fritz K., *The Discovery of Incommensurability by Hippasus of Metapontum*, in *Annals of Mathematics*, vol.46, n° 2, April 1945.
- Wright, I.A., 1997. *Identifying biological constraints acting on livestock systems in marginal areas*. Paper presented at the International Conference Livestock systems in European rural development, Nafplio, Greece, 23–25/01/1997.



Local and urban development plans. “Aprilia innova” case study.

Maurizio Sibilla

Planning, Design and
Technology of Architecture
Department, Sapienza
University of Rome
maurizio.sibilla@uniroma1.it

The Author describes the "Aprilia Innova" case study. It is an application, at municipality level, of Local and Urban Development Plans (PLUS) of the Region Lazio. PLUS represents the tool for the implementation of the 20-20-20 energy and climate objectives, through the 2007-2013 POR-Fesr Lazio European funds. Concerned with the eco-efficient urban transformations, the scientific community is now particularly interested in the Low Carbon Cities modification, application and interpretation, which is the main issue of both 7° Frame Programme and Horizon 2020. These Cities represent the ultimate aim of the environmental and technological policy development outlined in the "SET-Plan" (European Strategic Energy Technology Plan). The last thematic line, in temporal order, is called "Smart Cities and Communities", in which converge the most advanced proposals about infrastructure dematerialization process (Caragliu et al., 2011). "Smart Cities and Communities" point out the relevant issue to integrate the ecologic variable within the planning process (Pagani et al., 2010), through new technological services in order to regenerate the relations among ecosystem urban components. It's an action that reflects the deepest sense of the term ecology: "the science of relations" (Kroll, 2009). In the European scenario, Amsterdam, Copenhagen, Genoa, Hamburg, Wien and Lyon, are pioneer examples about the innovation and the construction of Low Carbon Cities. At the same time, we can observe important experiences regarding the European City effective dimension, that actively contribute to the characterization of "Smart Cities" concept (Giffinger et al, 2007). "Aprilia Innova" is an integrated project of urban regeneration. It presents some innovative aspects involving different material and immaterial strategies aimed at defining a sustainable path. The case study is representative of the Italian towns typical urban complexity that shows some relevant problems connected to different forms of urban degeneration in the relationships between people and places they live in. The description of the implemented actions outlines new matrices of the living quality and new knowledge processes aimed at contrasting the local geographical indifference. The result of this operation is a choral action in which energy efficiency, social activities, alternative mobility, technological monitoring tools, as well as the activation of smart city services, contribute to the valorisation and territorial recomposition.

Local and urban development plans. “Aprilia innova” case study.

The most advanced experimentations in the eco-efficient urban transformations field are based on different factors: environmental complexity awareness and knowledge processes; deliberate and participatory evolution process concerning the current settlement systems; a short, medium and long term plan; a traditional infrastructure informatization, as well as the introduction of innovative tools. In summary, the concepts showed above represent the main outcome of the Smart Cities International experience. Aimed at stressing the importance of connection between technological and social innovation, the International Smart Cities examples, which are currently being carried out, can be interpreted through the sustainable development new organizational principles, being summed up as follows: economic competitiveness and green economy; technological innovation and environmental quality; life quality integrated with ecological values (Giffinger et al, 2007, Caragliu et al., 2011, Pagani et al., 2010).

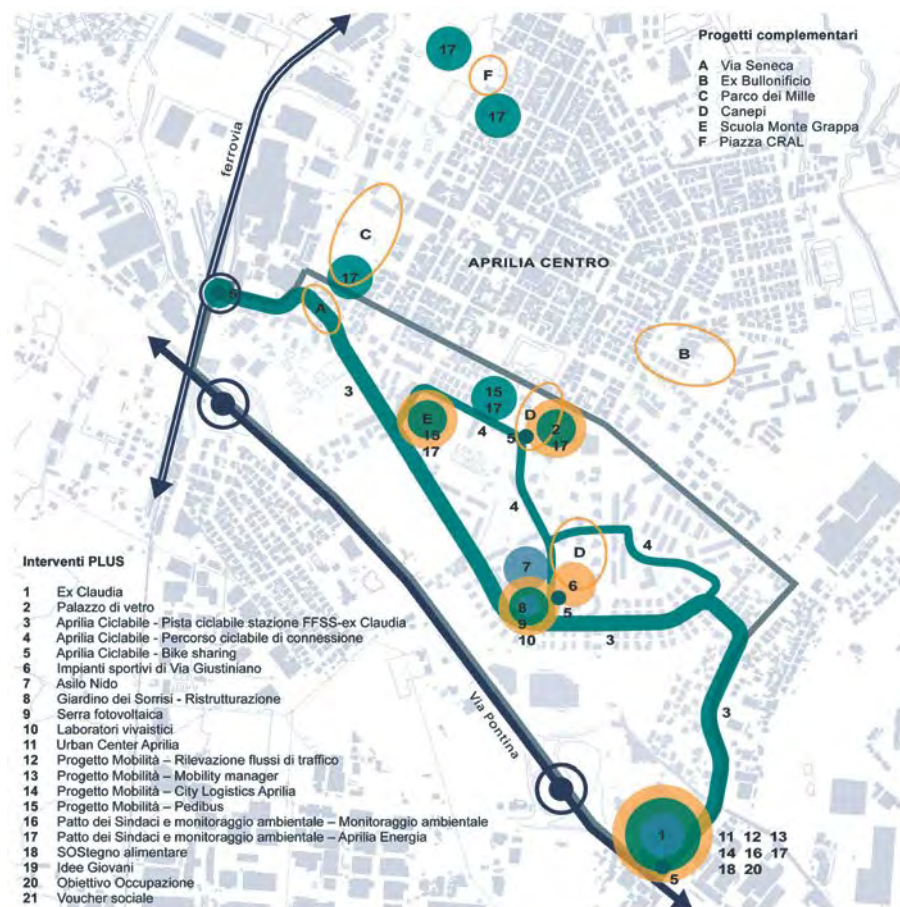
These organizational principles can be observed in the “*Aprilia Innova*” action of the Plus¹ Regional Programme. Through the Plus programme it is possible to develop a social and urban evolution path, by introducing tools and actions aimed at fostering the construction and the organization of an Italian Smart Town. The methodological approach is built around five main steps: i) defining the logical connections among different thematic areas such as Urban Environment, Social Inclusion, Local Economies and Governance; ii) constructing criticality and opportunity scenarios meant as the key elements of an overall urban vision; iii) codifying general and specific objectives, being consistent with the local geographic conditions; iv) identifying the areas where to operate; v) combining the plans with an action priorities hierarchy. At first glance, these methodological steps seem to be conventional phases, but they are actually connected with the organizational principles thanks to which it is to be hoped that a new quality of urban life can come to light.

The Urban Environment thematic field predominantly collects the material information. It is a field describing the settlement infrastructure qualities, starting from Aprilia main feature: the flat land. Originally, the rural matrix was the background of the new urban settlement² core metaphysical structure. The urban landscape was extremely fragile, being subject to continuous pressures, by virtue of its proximity to the regional road network. Aprilia history is characterized by an increasing use of land which took place without a corresponding proportionate increase of public spaces and without a specific consideration of the public spaces environmental and energetic qualities. The results of this process are the loss of the landscape identity, the depletion of the ecosystem resources and the strengthening of urban behaviours which don't take into account the environmental connections. Aprilia young city has come to the third Millennium with a series of lacks: disused industrial buildings; many urban empty spaces, an

¹ The PLUS programme is funded inside the POR FESR LAZIO 2007 – 2013, which is one of the most significant tools of the development regional policy, funded by the European Union. The POR FESR LAZIO 2007 – 2013 is the planning document concerning the use of the European Structural Funds, these being integrated with the National and Regional funds. Through the POR it is possible to have access to the joint financing by EU, State and Region. The POR FESR Lazio 2007-13 is divided in five overriding sections; the PLUS is part of the section V- Urban and Local Development.

² Aprilia was founded on April, 24th, 1945, after the Pontine Marshes reclamation. It is known as one of the Foundation Cities.

exponential increase of the use of the automobile as means of transport, deriving from the intensely energy consuming residential areas expansion.



1. Plus Programme: the interventions map, (courtesy of Aprilia Municipality)

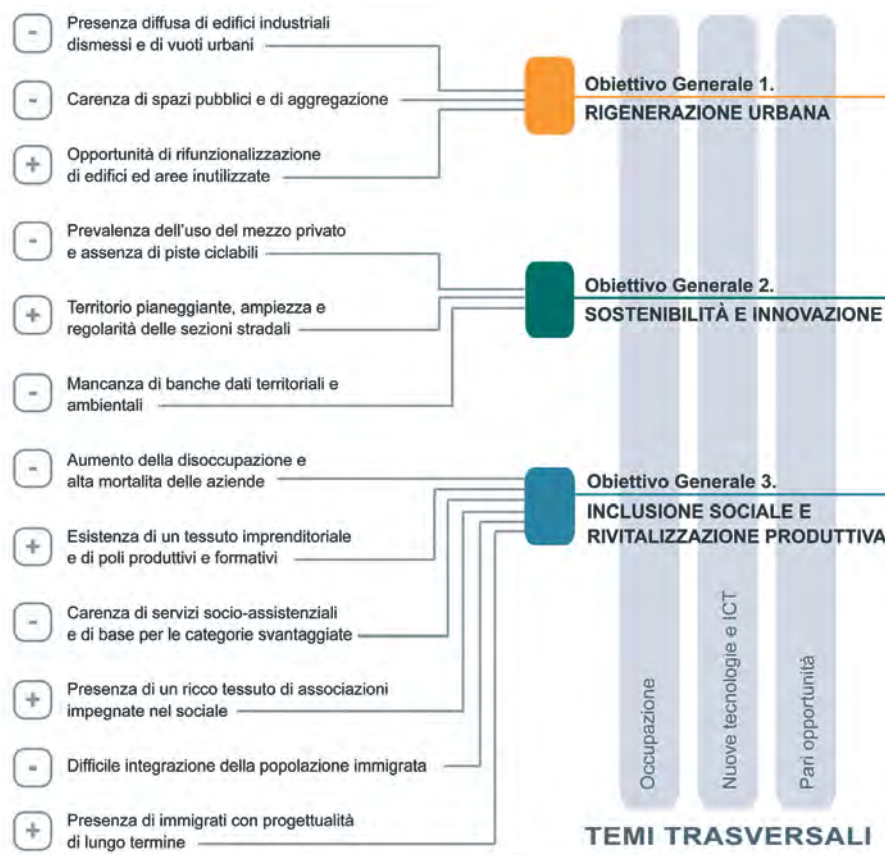
The fields of social inclusion, local economies and governance collect the immaterial information. These fields delineate on one hand the public and private figures playing a leading role in this process, and, on the other hand, the new tools which are able to make the process efficient, enduring and shared.

From the collected information showed above, the portrait of a multiethnic city comes to light together with a young population³ and a satisfactory presence of voluntary and cultural associations working as key elements aimed at fostering the dialogue between institutions and the citizens' need. Thanks to these features it is likely to think that a social and professional strong innovation process is currently occurring, this process being based on the combination of training and information.

This combination represents an important issue for the local economy. A still considerable and above all differentiated presence of both SME and bigger companies can be observed in the area, including the pharmaceutical, chemical, mechanical and agricultural industries. From this perspective, Aprilia shows a high resilience level. Upgrading the skills particularly concerning the new fields of the renewable energy and sustainable mobility market is a key point of the Local Development Plan for Aprilia, in coherence with the Low Carbon Cities international project. Those sectors represent a new challenge for the city.

³ 13% of over 65 vs 20% (National average)

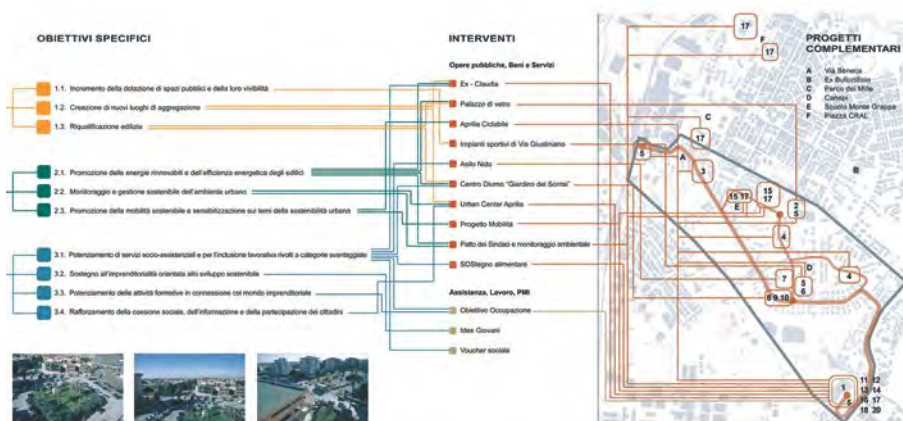
The main information have been collected, summarized and developed as key elements for setting general objectives of urban regeneration, sustainability and innovation, social inclusion and productive renewal.



2. Connections among criticalities-opportunities, transversal issues and general objectives, (courtesy of Aprilia Municipality)

By setting the objectives above, the program methodology points out the transversal issues characterizing the contemporary society. Occupation as the necessary condition of the economic development, Information Communication technologies and equal opportunities as the bedrock of a fairer society turn out to be pivotal themes completing the development strategy.

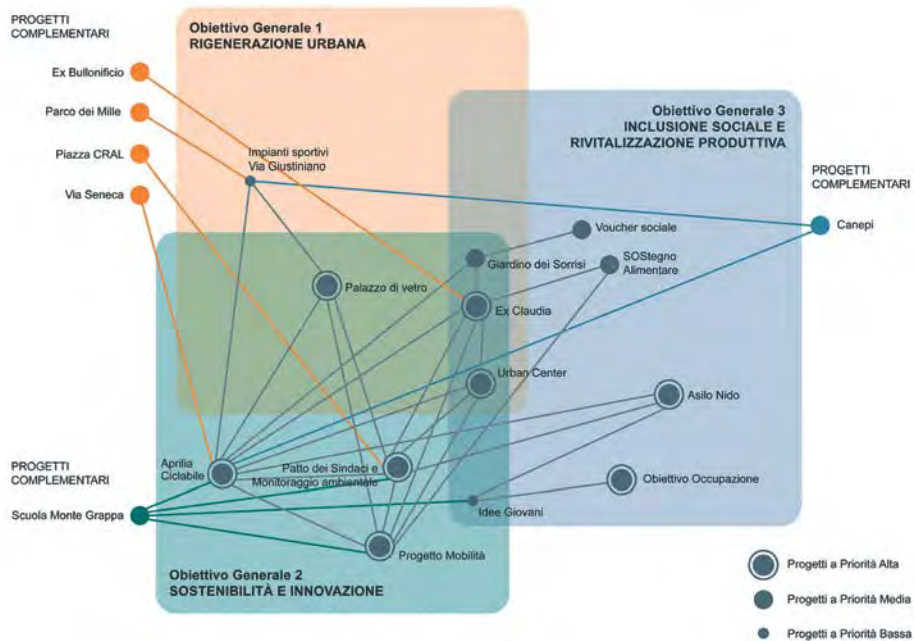
The program is implemented by identifying complex intervention fields which involve several actions and objectives, and building a network of priorities aimed at fostering a social and technical innovation process for the city of Aprilia.



3. Connections among specific objectives and intervention fields, (courtesy of Aprilia Municipality)

The high priority integrated projects for Aprilia Smart Town.

In this paper the high priority actions are explained in order to point out the following aspects: the wide variety of the implemented strategies; the direct connection among the strategies and the critical frame defined during the analysis phase; the association of a physical intervention functional programme with a plan of activities, some of them innovative, which involve specific subjects and categories; the wide and differed use of new informatics tools.



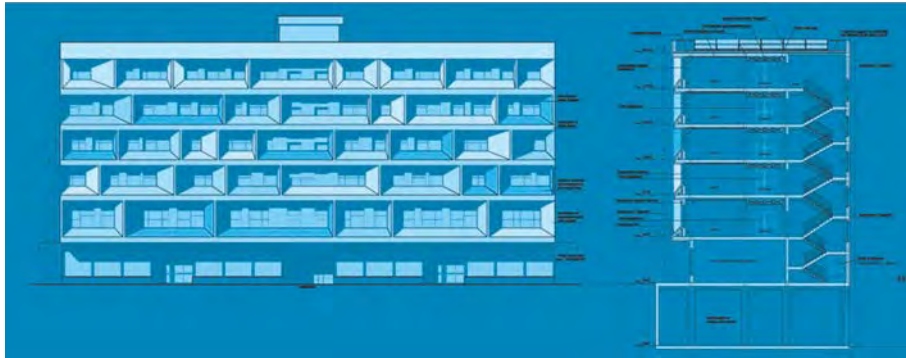
4. The action priority mapping, (courtesy of Aprilia Municipality)

Urban transformations.

The energetic and functional recovery project concerning “Claudia” former factory is aimed at providing the city with a new centre of social and cultural aggregation, working at the same time as the core of a new and well-structured functional mix programme. The functional mix involves: Urban Centre; “Sportello Europa”; “Food Bank”; social activities and workshops; an exhibition hall and a little theatre. The project considers the recovery of about 1500 square meters in the whole 5000 square meters of indoor space, as well as the energetic refurbishment of the building whole envelope, thus increasing of 82% the energy performance.



5. “Ex Claudia” project (under construction), designed by arch. Maurizio Sibilla



6. "Glass Palace" project, (under construction), designed by arch. Stefano Magaudda

The project concerning one of town hall headquarters, the "Glass Palace", is aimed at converting the current highly energy consuming building, this being due to its East facing glass façade, into a high performance green building. The improvement of the energy consumption performance from the energy class G to the energy class A is implemented through the East glass façade bioclimatic restyling, together with the use of renewable resources and a geothermal power plant.

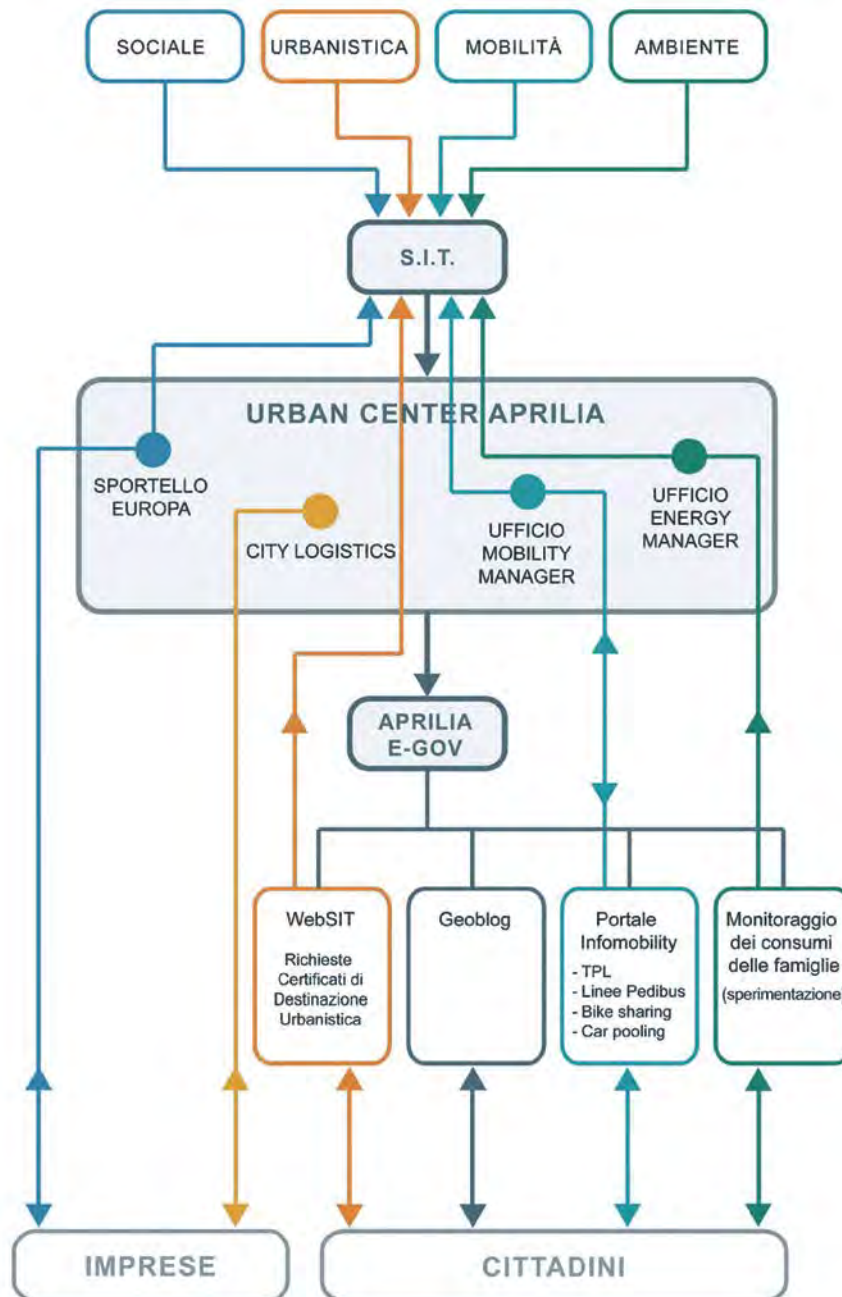
The plus programme introduces a primordial bike path track that connects the train station with the "ex Claudia" cultural centre and is 3.3 km long. This bike path project is meant as the backbone of a new physical infrastructure aimed at encouraging the use of bicycles, thus fostering a new type of mobility, which is completely absent at the moment. Also the Pedibus Service is involved in the series of supplementary actions concerning the local public transport intended for discouraging the citizens from the use of automobiles, thus supporting the evolution of an alternative mobility. The action consists of constructing a safe and controlled path allowing children to go from home to school safely on foot. Since 2013, the project has followed several implementation steps: the last delicate phase consists of finding people to go with them as well as starting the path test.

Smart City Programme.

The Smart City Programme involves the implementation of projects concerning Aprilia city monitoring and environmental quality analysis. In addition, the programme has carried out the project of a web platform complying with the government directive about the public administration transparency (Dlgs. 33/2013). The main objective of this platform is fostering the citizen's information as well as their involvement in the Aprilia community life, through the public opinion poll and other kind of Smart city typical services. In details, the main projects are the following: Urban Centre; Mobility Manager; Traffic Flows Analysis; Urban Heat Island and Atmospheric Pollution Monitoring.

Urban Centre is an extension of the "WebSITCA" e-gov experimental project that has already carried out a GIS platform, making it available to citizens and specialists, with the aim of completing the municipal information system with additional services concerning the sustainable mobility as well as the monitoring of the traffic and the polluting substances flows together with the urban heat island. The Mobility Manager is a project that consists in the implementation of a software (integrated with the Urban Centre) with the aim of supporting the municipal "Mobility Manager" in fulfilling plans of home-work/school transfers

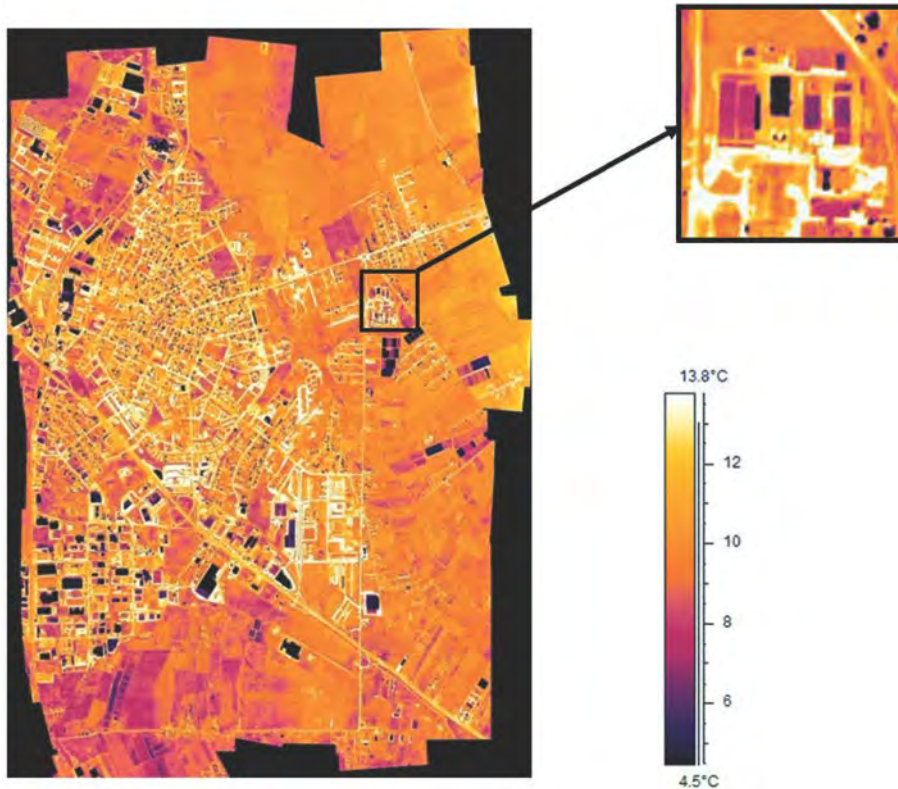
involving the big industrial and commercial enterprises of Aprilia municipality area, in order to promote the sustainable mobility.



7. Plus Programme: territorial information management diagram, (courtesy of Aprilia Municipality)

The Monitoring of Urban Heat Island and of the polluting atmospheric substances flows calls for: four fixed meteorological stations (already placed) aimed at measuring the main air pollution parameters, that is to say CO, CO₂, O₃, NO₂ and CH₄, as they are defined by the 2008/50/CE European Directive; three temporary junction boxes to complete the survey thanks to a GPS to be placed on some of the public transport bus lines; air and satellite data capture system mapping the heat energy flows and themes concerning the use of public land. Three aerial surveys to be implemented in three different seasons are planned together with an equipped station for determining the mass (CO₂) and energy (latent and sensible heat) flows through the micrometeorological technique (Eddy

Covariance). Thanks to the data captured in this way, it will be possible to map the Urban Heat Island and define the urban area energy balance as well as the balance of the substances acting as the main cause of the climate change and the air pollution.



8. Urban Heat Island map, realized by Terra System srl, (courtesy of Aprilia Municipality)

Conclusion

Aprilia Plus Programme implementation has been fulfilled through a system logic based on the relation among material and immaterial components valorisation process. The urban critical elements play a key role in this evolution process that calls for defining a new approach able to connect cultural and design experiences coming from different knowledge fields. It is clear that “Aprilia Innova” programme has to be meant as a choral action in which the energy efficiency, the social activities, the alternative mobility, the monitoring technology together with the implementation of the smart city informatics services represent the main tools for the territorial recomposition and valorisation.

From this perspective, all the advantages deriving from the Urban Heat Island Monitoring come to light. Indeed, the information about the Urban Heat Island can be connected with other prevailing themes concerning the eco efficient urban transformation. In this approach the environment is part of the project and the use of informatics tools to manage the environmental information represents an advanced strategy to define an appropriate planning in relation to the environmental cost of urban conversion. Consequently, Aprilia case study is a good example of the innovative approach in the small-medium size city planning, design and programme. Surely, the process must be perfected, but through the necessary interaction between human and artificial intelligence, it will be possible to trace a new development path based on creative and right conversions.

References

- Caragliu A., Del Bo C., Nijkamp P. (2011), *Smart Cities in Europe*, in *Journal of Urban Technology*, vol.18, n° 2.
- Giffinger R., Fertner C., Kramar H., Kalasek R., Pichler-Milanovic,N., Meijers E. (2007), *Smart Cities – Ranking of European medium-sized cities*, in *Report of Centre of Regional Science*, Wien University of Technology.
- Kroll L. (2009), *Ordine Disordine Contrordine. Il ruolo chiave degli abitanti all'interno del processo progettuale in architettura*, in *Bioarchitettura*, n.55.
- Pagani R. (2010), *Il concetto di Smart Cities per il futuro della città*, in Matteoli L. Pagani R. (Edit by), *City Future. Architettura, Design, Tecnologia per il futuro della città*, Hoepli, Milano.



Il recupero degli spazi naturali nelle città medie del nord-est del Brasile

Raffaela De Martino

Dipartimento di Architettura e
Disegno Industriale - SUN
raffadema@libero.it

Rossella Franchino

Dipartimento di Architettura e
Disegno Industriale - SUN
rossella.franchino@unina2.it

Caterina Frettoloso

Dipartimento di Architettura e
Disegno Industriale - SUN
caterina.frettoloso@unina2.it

Matteo Nigro

Laboratório Estado, Território
e Desenvolvimento
Universidade Federal da
Bahia, Brasile
maartetteo@libero.it

Combining the needs related to human activities with environmental balances is one of the critical points in the application of models of sustainable development to the urban context. In order to promote strategies aimed at resolving this conflict, European policies have proposed a method of analysing the urban environment which is based on a number of indicators that can bring out different levels of sustainability. Biodiversity, air and water quality, soil consumption / water, waste production, are some of these indicators which are used and usable for answering the specific needs of urban sustainability (Toppetti, 2014). Based on this approach, the recovery of urban open spaces contributes to the achievement of urban quality in its various manifestations. In the presence of micro-climatic conditions which are particularly unfavourable, and if the environmental and ecological balance is seriously compromised, the role of the system of urban open spaces gets values even more complex that must necessarily be the focus of any projects according to an eco-oriented approach. The present study aims at analysing urban contexts characterized by a state of precariousness and degradation of the natural environment. These urban contexts are constantly exposed to factors such as urban air, water and soil pollution. These factors accelerate the degradation process and constitute a threat to people's health as well as for local biodiversity. This problem is typical of many medium-sized cities in the semi-arid region of north-eastern Brazil. In particular, the reflection will be conducted in two cities located on the edge of the São Francisco river: Juazeiro (BA) and Petrolina (PE). Both are characterized by a limited presence of permeable surfaces and by the presence of significant degraded "green" areas which are configured, in most cases, as a result of spaces between built environments. Starting from the analysis of the characteristics of eco-landscape and fruition of natural areas in the cities, the authors will endeavour to identify the potential for environmental and technological purposes for an intervention of recovery with conservative and requalification objectives. The participatory study of the social context of the examined cities, in connection with the specific needs of use of space on the urban scale, constitutes a further field instrumental investigation aimed at implementing shared and durable interventions.

L'aspetto sociale nei processi di degrado della natura nelle città (Matteo Nigro)

In questi ultimi anni il Brasile é stato (ed é ancora) occupato a confrontarsi col tema della crisi delle risorse naturali indispensabili alla sopravvivenza umana come l'acqua e l'energia. In particolare, la scarsezza di acqua dolce per il consumo umano é uno dei temi piú presenti nelle camere politiche, nei media e in generale negli spazi di discussione sociale, ed é relazionato direttamente alle varie forme di inquinamento e al consumo eccessivo delle risorse. Tra le principali risorse naturali che compromettono la vita degli ecosistemi, esiste una forte preoccupazione rispetto agli spazi naturali nei centri urbani, visto che l'incorporazione di superfici di terra destinate ad un uso urbano comporta direttamente la soppressione delle aree verdi, oltre che la contaminazione dei corpi idrici e del suolo.

Così come le emergenze del patrimonio architettonico che subiscono diversi tipi di pressioni (ad esempio i gas tossici) e ne risultano degradate, anche gli spazi naturali inseriti nelle aree urbane sono costantemente sottoposti a processi di degrado dovuti alle attività umane che in molti casi non sono compatibili con le risorse naturali del territorio e costituiscono una minaccia per la salute delle popolazioni urbane, oltre che per la biodiversità locale.

Per riflettere sul tema del degrado degli spazi naturali nei centri urbani nel nord-est del Brasile é importante comprendere in primo luogo come, dal punto di vista ambientale, la natura si materializza nella città. Secondo Serra (1987, p. 52) "[...] nell'analisi delle agglomerazioni piú o meno permanenti di adattamenti dello spazio, chiamati spazi urbani, lo spazio naturale può essere ridotto a qualche metro sotto la superficie del terreno e qualche decina di metri su di esso". Secondo questo autore, la natura nella città deve essere compresa come qualcosa di piú ampio che semplicemente la vegetazione urbana (alberature, parchi, giardini e altri tipi di aree verdi), come comunemente si é abituati a pensare, poiché la forma dello spazio naturale nelle città consiste in un"[...] insieme di variabili come il rilievo, l'idrografia, il clima, i materiali di costruzione disponibili, la fertilità del suolo circostante, l'esistenza di minerali, l'occorrenza di acqua, la disponibilità di altri tipi di materia-prima ecc." (Serra, 1987, p. 84).

In generale, e non solo in Brasile, gli spazi naturali nelle città sono stati usati per valorizzare economicamente i territori urbani, dal momento che vengono modificati, privatizzati e prodotti con differenti forme per essere negoziati, molte volte a beneficio esclusivo del possessore di una determinata porzione di terra. Ma oltre a questa strumentalizzazione della natura, soprattutto da parte del capitale immobiliare, gli spazi naturali (specialmente nelle città litoranee del nord-est del Brasile), sono state un grande strumento di valorizzazione dello spazio pubblico a favore di una collettività, che non sempre é capace di riconoscerne i benefici.

Nonostante i vantaggi che si ottengono attraverso le aree verdi, le quali valorizzano lo spazio dal punto di vista ecologico, sociale, economico e del paesaggio, l'altro lato della moneta mostra come alcuni di questi spazi quando diventano insalubri e degradati, sono luoghi che facilitano la proliferazione di virus di veicolazione idrica, alimentare e respiratoria, oltre a costituire un disagio alla popolazione che si trova obbligata a vivere in un ambiente precario. Nelle città di Petrolina (PE) e Juazeiro (BA), per esempio, i residui scartati illegalmente

nei corpi d'acqua superficiale (fiumi e laghi urbani) e nei pochi spazi verdi ancora esistenti, modificano non solo la configurazione estetica dell'ambiente, ma anche



1. Spazi aperti/edifici, città di Juazeiro (foto di M. Nigro)

la percezione di insalubrità negli abitanti, che aumenta nella misura in cui si ritrovano a convivere con una sempre maggiore proliferazione di insetti e roditori. Secondo Moraes et al (2012), “La percezione che una buona parte delle malattie e problemi di salute è legata alla scarsa quantità e/o alla dubbia qualità dell’acqua utilizzata; al contatto con l’acqua inquinata; agli escrementi umani; ai rifiuti liquidi e solidi smaltiti in modo improprio nell’ambiente; all’acqua della pioggia che provoca allagamenti; tra altre cose, ha fatto nascere l’idea dei servizi igienico-sanitari, vale a dire l’atto di far diventare lo spazio sano, abitabile, igienico, salubre, salutare, definito dall’Organizzazione Mondiale della Salute come il controllo di tutti i fattori del mezzo fisico, mentale o sociale, restando chiara la sua relazione con l’ambiente e con la protezione e promozione della salute” (Moraes et al, 2012, p. 48).

L’attività di smaltire rifiuti domestici, industriali, solidi e liquidi (come le acque reflue) negli spazi naturali che apparentemente non sono utilizzati dalla popolazione a causa dello stato di abbandono in cui si trovano, è una pratica molto comune nei centri urbani delle città a cui si fa riferimento, infatti le aree verdi sono spesso viste come spazi di risulta che si trovano casualmente inseriti negli interstizi tra gli ambienti costruiti, per questo la popolazione non li considera spazi con un valore estetico e funzionale degni di essere preservati (Figura 1). In altre parole, Santos (1997, p. 42) spiega che “L’ambiente urbano è sempre di più un mezzo artificiale, fabbricato con resti di natura primitiva sempre più coperti dalle opere degli uomini”.

Partendo da queste considerazioni è evidente che l’aspetto sociale nei processi di produzione dello spazio passa dall’atto istituzionale di degradare un fiume o una superficie permeabile non ancora modificata, alle attitudini di ogni singolo cittadino; questo mette sullo stesso piano sia la società civile che i rappresentanti della gestione del territorio, visto che le responsabilità ambientali non sono

limitate ad alcuni gruppi sociali definiti, ma all'intera società in modo indifferenziato.

Processi di rigenerazione urbana: il reticolo idrografico (Raffaella De Martino)

Il fiume rappresenta un caso esemplare di risorsa paesaggistica ed ecologica nodale nella gestione del territoriale (...) costituisce il luogo emblematico dei contrasti degli interessi diversi presenti sul territorio. Luogo di approvvigionamento idrico per uso potabile e non, ma anche luogo di scarico fognario, luogo di interesse naturalistico, ma anche luogo di approvvigionamento di risorse (cave di inerti), luogo di fenomeni geomorfologici naturali, ma anche luogo di fenomeni geologici "umani" (costruzioni di difesa, ponti, etc.), luogo di biotipi oggi rari (zone umide), ma anche luogo di attività agricole, luogo di vegetazione ripariale naturale (...) (Fabbri, 1991, pag. 20).

Queste riflessioni appaiono particolarmente pregnanti per il sistema idrografico del territorio in esame comprendente il Rio São Francisco e una fitta rete di canali naturali ed artificiali che collegano i territori antropizzati e naturali delle città di Petrolina e Juazeiro con il fiume.

Il São Francisco è da sempre la fonte di vita più importante del semi-arido Nordest brasiliano. Ospita sulle sue sponde popoli indigeni, comunità e centri urbani che vivono delle sue risorse. Nel corso degli ultimi 40 anni, è stato tuttavia oggetto di una serie di interventi che ne hanno modificato profondamente le caratteristiche ecosistemiche ed idrogeologiche: la distruzione delle foreste che ne coprivano gli argini, l'inquinamento delle acque, causato dagli scarichi urbani e industriali, la monocoltura della soia e della canna da zucchero e la costruzione di sette centrali idroelettriche hanno contribuito nel corso del tempo al suo degrado. Ai problemi di origine antropica si aggiungono quelli non meno gravi di tipo naturale legati alle condizioni climatiche ed in particolare alle scarse precipitazioni che rappresentano uno dei fattori che influenzano maggiormente le caratteristiche idrologiche del corso d'acqua. Il sistema idrografico è costituito, come già detto in precedenza, anche da un complesso sistema di canali presenti nelle città di Petrolina e Juazeiro che attraversano i territori urbani e sfociano nel fiume. In riferimento ai canali è opportuno fare alcuni cenni al sistema di raccolta e trattamento delle acque reflue delle due città. Il sistema fognario della zona urbana di Petrolina e Juazeiro consente la raccolta parziale delle acque reflue urbane. Alcune aree delle città non sono quindi servite dalla rete fognaria tanto che i liquami raccolti confluiscono nel fiume senza trattamento. La quota di acque reflue raccolte viene invece trattata in stagni di stabilizzazione dislocati in vari punti delle città e attraverso un monitoraggio in ingresso ed uscita di ogni stagno, si tiene sotto controllo la qualità delle acque prima che vengano immesse nel corpo idrico recettore finale (São Francisco).¹

I canali che attraversano le città sono quindi spesso fogne a cielo aperto, parzialmente coperti da grandi lastre in pietra. Nei tratti liberi presentano pessime condizioni delle sponde e gli alvei sono frequentemente secchi a causa dell'altissimo tasso di evaporazione che supera l'apporto idrico proveniente dalle precipitazioni meteoriche. Tale situazione crea chiaramente notevoli problemi

¹ Franchino R., Amorim M., Nigro M. (2011), *Le reti ambientali come incontro tra due complessità - Environmental network as a match between two complexities*. La scuola di Pitagora editrice, Napoli

alle popolazioni locali in virtù del fatto che l'acqua è un fattore fondamentale nel territorio da cui dipende lo sviluppo delle attività produttive e la sopravvivenza degli insediamenti umani locali.



2. Canale nella città di Juazeiro (foto di M. Nigro)

A tutto ciò si aggiungono poi importanti difficoltà di ordine ecosistemico considerato che le condizioni in cui versa il sistema idrografico non gli consentono di assolvere la sua fondamentale funzione di connettore ecologico territoriale tra le aree naturali presenti nelle città (Figura 2).

Queste ultime costituiscono habitat importanti e preziose nicchie ecologiche per la tutela della biodiversità in città. La sopravvivenza di molte specie vegetali e animali dipende proprio dalla presenza di zone naturali anche di piccole dimensioni dove poter trovare le condizioni ecologiche necessarie all'espletamento delle loro funzioni biologiche vitali. (Chiusura, 2010, pag 31)

Gli spazi naturali delle città di Juazeiro e di Petrolina sono spazi di risulta all'interno del tessuto urbano con scarsa vegetazione. La frammentazione urbana è molto evidente: gli spazi naturali sono completamente isolati in una matrice costituita dagli insediamenti e dalle infrastrutture di collegamento che costituiscono barriere molto poco permeabili al flusso biologico. Gli elementi costituenti il sistema ambientale sono quindi completamente sconnessi tra loro e sono caratterizzati da scarsa qualità ecologica/ecosistemica a causa dei bassi livelli di biodiversità vegetazionale e faunistica e dello scarso funzionamento dei corridoi ecologici costituiti da canali e corsi d'acqua.

In fase di progettazione e/o di riqualificazione, per assicurare le funzioni ecologiche degli spazi verdi urbani, è necessario che essi siano caratterizzati da un'adeguata qualità ambientale e soprattutto che siano connessi tra di loro. Ciò significa garantire una rete di elementi utili al mantenimento di un opportuno livello di biodiversità attraverso la presenza di sistemi di connessione e di continuità fisica e funzionale tra le aree, sia urbane che peri-urbane. Per raggiungere tali obiettivi è necessario predisporre interventi di miglioramento ambientale tesi da un lato alla riqualificazione degli ecosistemi ormai compromessi, dall'altro alla ricostruzione delle connessioni tra gli habitat naturali

e i residui lembi di vegetazione con particolare attenzione alle fasce ripariali del São Francisco e dei canali esistenti. La riqualificazione ambientale dell'area deve infatti puntare anche a ricostruire l'equilibrio tra il territorio urbano e il reticolo idrografico. Ciò sarà possibile se si restituirà ai corpi idrici un sufficiente livello di qualità delle acque e se si rinaturalizzeranno i tratti spondali cementificati producendo così effetti positivi sia dal punto di vista ecologico che da quello percettivo e fruitivo.

Processi di rigenerazione urbana: gli spazi verdi come risorsa per il recupero urbano (Caterina Frettoloso)

Le grandi trasformazioni della città europea ottocentesca segnano il decisivo passaggio dalla condizione privata a quella pubblica degli spazi verdi, cui viene attribuita la funzione di coniugare le esigenze di igiene con quelle di decoro urbano. (...) Si afferma così il forte valore civico e pedagogico nei confronti dell'importanza della salubrità della vita all'aria aperta (Mattogno, 1994, pag. 313). Vita all'aria aperta che in alcuni contesti climatici appare negata. Il territorio nord-est del Brasile rientra tra questi con il suo clima semi-arido ed una situazione politico – amministrativa molto disomogenea il cui comune denominatore è costituito dalla problematica dell'accesso all'acqua. La grande estensione dell'area, la ridotta zona di terra sfruttabile, la scarsità di potenziale idrico ed energetico rappresentano gli aspetti critici del territorio del nord-est del Brasile. Tutti aspetti strettamente connessi alla tipologia e quantità delle risorse naturali disponibili, e motivo di forte degrado².

Le politiche europee per promuovere strategie orientate alla risoluzione di tale conflitto hanno proposto una modalità di lettura della città secondo indicatori in grado di far emergere i diversi livelli di sostenibilità. La biodiversità, la qualità dell'aria e dell'acqua, il consumo di suolo/acqua, la produzione di rifiuti, sono alcuni degli indicatori utilizzati e utilizzabili per rispondere alle specifiche esigenze di sostenibilità urbana³. Il recupero degli spazi aperti urbani contribuisce, secondo tale approccio, al raggiungimento della qualità urbana nelle sue diverse declinazioni, soprattutto qualora risulti fortemente compromesso l'equilibrio ecologico-ambientale.

Le città di Juazeiro e Petrolina presentano un tessuto edilizio caratterizzato da uno scarso equilibrio tra pieni e vuoti, tra aree pubbliche e private, tra luoghi di aggregazione e luoghi di transizione. Il clima, caratterizzato da temperature elevate e scarse precipitazioni, contribuisce ad acuire alcune criticità di questi luoghi e costituisce l'ostacolo principale all'uso degli spazi aperti, non solo come luoghi confortevoli in cui trascorrere il tempo libero ma, anche, come spazi di transizione da fruire in tempi brevi e in sicurezza. La vegetazione, costituita da piante basse e arbusti non garantisce il controllo del soleggiamento, inoltre, solo raramente sono presenti alberi con foglie piccole e tronchi spinosi adatti a trattenere gli effetti di una evaporazione-traspirazione molto intensa. La concentrazione maggiore di verde si osserva in prossimità della rete idrica, anch'essa fortemente compromessa (Figura 3).

Nell'ambito di un progetto di recupero finalizzato alla vivibilità di quelli che attualmente sono dei vuoti urbani, la sistemazione degli spazi verdi assume un

² Cfr. <http://www.finisterrae-onlus.org>

³Toppetti F. (a cura di) (2014), *Nove temi di paesaggio*, Franco Angeli, Milano.

ruolo chiave nella ricerca della qualità urbana. In un contesto semi-arido, promuovere azioni orientate alla razionalizzazione e riqualificazione del verde sia



3. Verde/acqua, città di Petrolina (foto di M. Nigro)

in termini conservativi del patrimonio esistente sia progettuali, prevedendo l'inserimento di nuova vegetazione, significherà affrontare prima di tutto la delicata questione del corretto apporto idrico per garantirne la sopravvivenza.

Considerando le numerose variabili che confluiscono in un programma di riqualificazione di spazi naturali in un contesto geografico così complesso, ritengo che possa essere opportuno orientare il progetto secondo alcuni focus specifici. In primo luogo, emerge, e si conferma⁴, la necessità di progettare il verde in stretta relazione con il progetto dell'acqua da intendersi sempre con la duplice finalità di tutela e valorizzazione del patrimonio idrico esistente. Tale approccio sarebbe auspicabile non solo da un punto di vista gestionale/metodologico ma anche organizzativo/distributivo promuovendo la realizzazione, ad esempio, di sistemi integrati verde-acqua a sviluppo sia lineare, con funzione di attraversamento e/o connessione urbana, sia areale, privilegiando pertanto le attività di aggregazione ed incontro.

In secondo luogo, sempre nell'ottica di un uso razionale delle risorse a disposizione, sarebbe opportuno lavorare sul ruolo del verde soprattutto dal punto di vista morfologico-funzionale, come un vero e proprio sistema tecnologico in grado di soddisfare specifiche esigenze e, quindi, caratterizzato da requisiti tecnici. In relazione al concetto di margine/confine, ad esempio, i sistemi verdi contribuiscono a dividere e conformare lo spazio aperto: la vegetazione può giocare un ruolo importante nel separare o connettere diverse aree funzionali realizzando tra esse una relazione in termini fisici e/o percettivi. Affinché il verde assolva un ruolo prettamente funzionale è necessario partire dalla corretta collocazione ed orientamento che dovrà scaturire da un studio attento delle

⁴ Franchino R., Amorim M., Nigro M. (2011), *Le reti ambientali come incontro tra due complessità-Environmental network as a match between two complexities*. La scuola di Pitagora editrice, Napoli.

specie da mettere a dimora secondo criteri di compatibilità ecologico-ambientale con il contesto di progetto. Sarà anche necessario impiegare nelle giuste combinazioni (verde puntuale, lineare, areale) tenendo conto della variabile tempo. Soprattutto nel caso in cui si preveda l'inserimento di nuove specie, sarà opportuno valutare la dimensione dinamica dei sistemi vegetali e, quindi, le modalità di crescita così come il modificarsi secondo le stagioni, al fine di garantire le funzioni previste, compresa quella estetico - formale.

Inoltre, in linea con gli approcci internazionali, il progetto di recupero degli spazi naturali dovrebbe avvalersi di un sistema di indicatori. Sarebbe opportuno, per le città di Juazeiro e Petrolina, lavorare alla costruzione di specifici indicatori coerenti con il concetto di *Paesaggio* e finalizzati alle azioni di tutela, pianificazione e gestione a scala urbana ed orientati a mettere a sistema aspetti metodologici e pratici. Inoltre, nel caso specifico degli spazi verdi, tali indicatori dovrebbero essere in grado di valutare lo status quo e l'incremento, in termini di qualità, derivante dalle azioni progettuali messe in atto⁵.

Processi di rigenerazione urbana: il risanamento degli spazi naturali degradati (Rossella Franchino)

Lo studio delle condizioni dei sottosistemi ambientali acqua, aria e suolo costituisce una delle attività preliminari negli interventi di recupero degli spazi aperti naturali in contesti urbani che versano in condizioni di degrado per effetto di pregresse attività antropiche. Le modalità del riuso, la riconfigurazione paesaggistica e naturale, la fruibilità in generale sono tutti aspetti strettamente correlati al conseguimento di una rinnovata qualità delle condizioni ambientali dell'area nel suo complesso.

Il risanamento degli spazi naturali degradati spesso è affrontato da due punti di vista indipendenti tra loro: quello tecnico e quello paesaggistico. Il primo affronta la progettazione tecnica degli interventi di risanamento avulsa dalla sua destinazione d'uso successiva e meramente focalizzata alla più efficiente e rapida eliminazione degli inquinanti. Il secondo punto di vista, invece, privilegia la configurazione finale e la nuova destinazione d'uso del sito, spesso sottovalutando l'esigenza dell'intervento tecnico di rimozione degli inquinanti. Il risultato è quello di ottenere, salvo qualche caso particolarmente interessante, o una globale riduzione della presenza degli inquinanti non accompagnata da un intervento di riutilizzo del sito, ovvero una sistemazione superficiale senza la riduzione delle concentrazioni degli inquinanti nei sottosistemi interessati.

A tal riguardo è necessario, quindi, che gli interventi di risanamento degli spazi naturali degradati in ambito urbano siano strutturati in maniera da assicurare la salvaguardia della qualità delle diverse matrici ambientali, rimuovere tutte le possibili fonti di inquinamento e ridurre le concentrazioni degli agenti inquinanti ad un livello inferiore ai limiti di accettabilità stabiliti in funzione della destinazione d'uso dei suoli.

Tali interventi, inoltre, in accordo con le premesse suddette, devono essere previsti in maniera tale da non prescindere dalle finalità del recupero, dalle nuove funzioni del sito, dalla sua riconfigurazione ecologica complessiva, dai mezzi necessari per conseguirla.

⁵ Vallega A. (2008), *Gli indicatori per il paesaggio*, Franco Angeli, Milano.

Risulta molto importante, quindi, personalizzare l'intervento di risanamento individuando i sistemi di trattamento necessari caso per caso privilegiando l'applicazione di sistemi naturali o al massimo con piccola ingegnerizzazione che, ovviamente, rendono ancora più efficace ambientalmente l'intervento stesso.



4. Suoli da risanare, città di Petrolina (foto di M. Nigro)

Negli interventi di risanamento integrati che comprendono il ripristino dell'area per un appropriato riuso devono essere inoltre, opportunamente previste anche le infrastrutture a rete che forniscono i servizi ambientali.

Con un intervento che comprende la rimozione della causa dell'inquinamento locale, la riconfigurazione del sito nel rispetto delle specificità locali, l'infrastrutturazione a rete, si realizza un'operazione di risanamento esaustiva che può essere definita risanamento per la fruibilità.

A partire da queste considerazioni si propone una riflessione sulle modalità di risanamento in chiave eco-orientata degli spazi naturali delle città di Petrolina e Juazeiro che rappresentano un contesto di riferimento molto interessante in quanto costituiscono due realtà urbane di particolare rilievo dal punto di vista ecologico-naturale.

Le città di Petrolina e Juazeiro, separate dal fiume Rio Sao Francisco, sono disposte su due strisce con un'altissima urbanizzazione ed entrambe circondate dalla foresta tropicale ed incontaminata del bioma Caatinga che è l'unico bioma esclusivamente brasiliano (caratteristico della regione denominata Sertão), il che significa che gran parte del suo patrimonio biologico non si trova in nessun altro luogo del pianeta.

Pur trovandosi in un contesto naturale così significativo, gli spazi naturali attualmente presenti nelle città di Petrolina e Juazeiro non sono particolarmente valorizzati, anzi spesso trattati come ambiti di risulta e caratterizzati, nella maggior parte dei casi, da scarsa presenza di vegetazione, quasi sempre spontanea, e di acqua sottoforma di piccoli canali superficiali che attraversano trasversalmente le città. Le acque superficiali sono in alcuni casi inquinate da scarichi di reflui e il suolo presenta inquinamento da metalli pesanti a seguito di abbandono incontrollato di rifiuti solidi (Figura 4).

Per il risanamento ed il riequilibrio ambientale di tali ambiti naturali degradati si propone il ricorso a tecnologie che impiegano risorse green + blue con l'obiettivo di utilizzare i principi della natura come modello di gestione sostenibile stimolando le potenzialità naturali intrinseche di tali risorse e non sviluppate a causa della massiccia antropizzazione.

In particolare per controllare il ciclo di utilizzo delle acque si possono utilizzare sistemi che impiegano principi che tendono a ricreare caratteristiche proprie del territorio naturale affinché le acque piovane possano essere considerate come una risorsa e non come un rifiuto. Per controllare i deflussi e le infiltrazioni delle acque meteoriche nel suolo si possono utilizzare pavimentazioni permeabili, fasce verdi opportunamente predisposte (green streets), sistemi di drenaggio e rain gardens.

Per il controllo della qualità delle acque fluviali, poiché entrambe le città sorgono lungo il fiume Rio Sao Francisco, si propone l'utilizzo, dove possibile, delle strisce filtranti, che costituiscono un sistema naturale realizzato mediante fasce di vegetazione situate in prossimità delle sponde fluviali particolarmente efficaci per la depurazione delle acque in quanto riducono il ruscellamento superficiale e favoriscono l'infiltrazione intercettando e riducendo in tal modo gli inquinanti che altrimenti raggiungerebbero il fiume.

Per la bonifica del suolo, si propone il sistema del fitorisanamento che consiste in un sistema naturale che utilizza la capacità di alcune piante di estrarre dal terreno metalli pesanti e composti organici rigenerando in tal modo il suolo inquinato.

Riferimenti bibliografici

- Chiusura A. (2010), *Verso una gestione eco sistemica delle aree verdi urbane e peri-urbane. Analisi e proposte*. Roma: ISPRA Settore Editoria. Rapporti 118/2010.
- De Martino R., Franchino R., Frettoloso C., Nigro M. (2014), "The eco-oriented redevelopment of the open spaces: the case of Juazeiro in Brazil", in Carmine Gambardella (a cura di), *Best practices in heritage conservation and management. From the world to Pompeii*, Fabbrica della Conoscenza n. 46, La scuola di Pitagora editrice, Napoli.
- Fabbri P. (1991), *Il paesaggio fluviale. Una proposta di recupero ecologico della Dora Riparia*, Guerini Studio, Milano.
- Franchino R., Amorim M., Nigro M. (2011), *Le reti ambientali come incontro tra due complessità- Environmental network as a match between two complexities*. La scuola di Pitagora editrice, Napoli.
- Mattogno C. (1994), *Ventuno parole per l'urbanistica*, Aracne Editrice, (II Ed.).
- Moraes L., Alvarez M. L., Santos F., Costa N. (2012), "Saneamento e qualidade da água dos rios em Salvador, 2007-2009". *Revista interdisciplinar de gestão social (RIGS)*, v.01 n.01.
- Paolinelli G. (2003), *La frammentazione del paesaggio periurbano*. Firenze University Press, Firenze.
- Santos M. (2009), *A natureza do espaço: técnica e tempo, razão e emoção*. 4. e 5. Reimpr. São Paulo: EDUSP.
- Serra G. (1987), *O espaço natural e a forma urbana*. São Paulo: Nobel.
- Toppetti F. (a cura di) (2014), *Nove temi di paesaggio*, Franco Angeli, Milano.
- Vallega A. (2008), *Gli indicatori per il paesaggio*, Franco Angeli, Milano.



Qualità ambientale e percezione dei sistemi di verde verticale: un caso studio

Adriano Magliocco

*Professore Associato,
Università degli Studi di
Genova, Dipartimento di
Scienze per l'Architettura
magliocc@arch.unige.it*

Katia Perini

*PhD Assegnista di Ricerca e
docente a contratto,
Università degli Studi di
Genova, Dipartimento di
Scienze per l'Architettura
kperini@arch.unige.it*

Roberta Prampolini

*PhD Cultore di materia
Sociologia Urbana
Università degli Studi di
Genova, Dipartimento di
Scienze per l'Architettura
roberta.prampolini@gmail.com*

In November 2014 a vertical greening system was installed in the city of Genoa (Italy) on the south façade of a public institution office building, built in the '30s. The building is located in the city center of Genoa Sestri Ponente, area characterized by a relatively high population density (13,000 inhabitants / km²) and road traffic, which causes air pollution. This environmental problem is more evident also due to the canyon effect created by relatively high buildings (4-6 floors) and narrow streets. The project was funded by INPS (National Institute of Social Insurance) with the aim to build up a pilot project aimed at improving environmental quality and energy performances. Performances of vertical greening systems will be qualified and evaluated also thanks to the collaboration of ARPA Liguria and RSE SpA. The monitoring activity (developed by the authors) regards the effects of vertical greening in improving air quality, enhancing building envelope performances (i.e. reduction of energy demand for heating and air conditioning) and the evaluation of economic and environmental sustainability. With the aim to evaluate the users perception of this first green façade built up in Genoa, a sociological survey was carried out involving local residents and employees working in the building. As demonstrated by several studies, urban green improves citizens' psychological well-being. The opinion of observers with regard to the introduction of a new element (as a green façade) in an habitat is influenced by experiences, cultural model, etc. Nonetheless, the survey conducted before, during, and after the installation of the green facade shows that, with respect to vertical greening, negative effects may prevail on the positive in the opinion of (some of) the people interviewed. Environmental quality in terms of comfort and air quality has to be considered along with perceptive aspects to introduce successfully a new (innovative) element in urban space.

Premessa: realizzazione della prima facciata verde a Genova

L'idea di installare una facciata verde sul lato sud dell'edificio per uffici di proprietà di INPS – in Via Ciro Menotti a Genova Sestri Ponente (fig. 1) – è nata dalla collaborazione tra il Direttore dell'area tecnica, ing. Enrica Cattaneo, e gli autori del presente articolo. Attraverso una convenzione tra INPS e il Dipartimento di Scienze per l'Architettura (Scuola Politecnica, Università di Genova), è stato predisposto un set di azioni di monitoraggio della qualità dell'aria, delle prestazioni energetiche e della percezione da parte dei cittadini, per lo svolgimento delle quali sono stati coinvolti RSE S.p.A. (gruppo GSE), ARPA Liguria, oltre che il prof. Marc Ottele della Delft University of Technology (TU-Delft).

La facciata verde è stata realizzata sul lato sud di un edificio per uffici costruito negli anni '30 che oggi ospita una sede dell'INPS, a Genova Sesti Ponente, zona caratterizzata da una densità abitativa piuttosto alta – circa 13.000 abitanti/kmq – e da flussi di traffico tali da compromettere la qualità dell'aria. Infatti, le strade strette ed edifici relativamente alti (4-6 piani), creano un effetto canyon sgradevole sotto diversi punti di vista. Poiché la presenza della vegetazione su una parte verticale modifica la percezione da parte degli utenti abituali (chi lavora nell'edificio, chi vi si reca come utente, gli abitanti della zona), è in corso una indagine sociologica, iniziata già prima del montaggio del sistema verde, al fine di comprendere come soluzioni di pareti vegetate vengano accettate e quanto se ne comprenda l'utilità.



Fig.1 La facciata verde sull'edificio per uffici INPS

La percezione del verde in ambito urbano, teorie e analisi sul campo

Come dimostrato da diversi studi, condotti dagli anni ottanta, la presenza del verde negli spazi urbani ha un ruolo importante per il benessere psicologico dell'uomo, in quanto contribuisce a infondere un senso di serenità smorzando la monotonia degli ampi e grigi quartieri urbani (Bellomo, 2003; Dunnet and

Kingsbury, 2008; Perini, 2013). La ragione per cui le persone si sentono meglio in ambienti naturalizzati è principalmente di natura psicologica. Per il fenomeno definito biofilia, gli esseri umani sono predisposti biologicamente a cercare il contatto con le forme naturali. Secondo Wilson (1984), non si può vivere una vita sana e completa lontano dalla natura e, per questo motivo, abbiamo bisogno del contatto diretto con le forme di vita. L'ipotesi di Wilson circa la biofilia asserisce che abbiamo bisogno del contatto con la natura e con la complessa geometria delle forme naturali, tanto quanto necessitiamo per il nostro metabolismo di elementi nutritivi e di ossigeno.

Al verde urbano sono anche state riconosciute delle capacità terapeutiche: Ulrich (1984) ha dimostrato che i pazienti ospedalizzati ricoverati in stanze con una visuale diretta sul verde esterno recuperano più velocemente di quelli senza visuale.

Considerando più nello specifico il caso oggetto del monitoraggio, un edificio per uffici, si possono trovare ricerche che dimostrano che una maggior presenza di verde in ambienti lavorativi migliora il benessere e la produttività degli impiegati. Fjeld et al. (1998), ad esempio, hanno dimostrato che la presenza di piante negli uffici riduce la sensazione di discomfort del 23%. È stato documentato che la presenza della vegetazione influisce sull'attività elettrica della corteccia cerebrale, favorisce una maggiore attenzione e aumenta la quantità di onde encefaliche del tipo Alfa, determinando un ritmo cardiaco più moderato ed un maggiore rilassamento, rispetto a quanto avviene in un ambiente cementificato e densamente costruito (Alessandro et al., 1987).

Aspetto da considerare, particolarmente importante per favorire una maggiore diffusione del verde in città, è il ruolo che assume nella determinazione del valore immobiliare di un'area urbana. Secondo uno studio condotto da Perussia (1990) la vegetazione ha un ruolo fondamentale per il benessere e la soddisfazione dei cittadini e, di conseguenza è importante anche in tal senso. Dall'indagine clinico-sociale su un campione rappresentativo di popolazione della città di Milano emerge anche che il verde, secondo i cittadini, assume una funzione di "polmone" purificando l'aria, aspetto considerato necessario per la sopravvivenza, e che la natura rilassa e migliora l'umore. Il verde può, secondo la popolazione intervistata, costituire un filtro per le polveri e migliorare il comfort acustico, riducendo la percezione del traffico veicolare grazie al fruscio delle foglie e alla presenza di uccelli. Interessante è anche l'associazione che viene fatta fra la presenza della vegetazione e l'impressione di una città in ordine e pulita. Al contrario una città con pochi spazi verdi è percepita come caotica e degradata, costituita da spazi grigi e opprimenti.

Tuttavia, queste ricerche si riferiscono al verde in generale e non direttamente al verde verticale. Questo è un elemento "innovativo", poco diffuso nelle città italiane rispetto ai paesi del nord Europa. Come già citato in questo studio un ricercatore tedesco ha studiato le principali argomentazioni pro e contro le facciate verdi (Chilla, 2004). Sono stati intervistati cittadini tedeschi che abitano in edifici con facciate verdi e altri cittadini residenti in edifici non inverditi. Il primo gruppo ha individuato, fra gli svantaggi del verde, gli interventi frequenti per la potatura e la raccolta delle foglie cadute in autunno; il secondo gruppo di intervistati, abitanti di edifici non inverditi, considera problematiche la riduzione dell'illuminazione interna delle stanze, i possibili danni alla facciata retrostante lo strato di vegetazione e la maggior presenza di insetti. Entrambi i gruppi considerano, fra le argomentazioni contro l'installazione di facciate verdi, l'ostruzione delle grondaie e le problematiche relative a interventi sulle facciate.

Gli argomenti a favore, invece, includono per la maggior parte degli intervistati la possibilità di dotare le città di più natura, il miglioramento visivo del paesaggio urbano, aspetto individuato soprattutto dagli abitanti di edifici non inverditi, il miglioramento della qualità di vita dei cittadini, in particolare per i cittadini che vivono in edifici con facciate verdi, la creazione di habitat per gli uccelli, il miglioramento della qualità dell'aria, l'isolamento termico in estate e il miglioramento dell'ambiente urbano.

La prima indagine sulla percezione del verde verticale a Genova

Come noto, la percezione sociale è l'influenza del contesto sociale di riferimento sulla percezione sensoriale ed è composta da differenti elementi che contribuiscono alla sua formazione e trasformazione nel tempo, quali le componenti comportamentali (come le motivazioni e le emozioni), cognitive (rappresentazione e intelligenza) e socio-culturali. La percezione, in questo senso, è legata alla cultura di appartenenza, agli stereotipi e ai pregiudizi, dove il rapporto che si stabilisce tra un individuo e il suo ambiente e le interazioni tra gli individui e tra individui e contesto spaziale avvengono sempre secondo uno scambio circolare e non unidirezionale. L'introduzione di un nuovo elemento nel nostro ambiente di vita (come nel caso di una facciata verde su un edificio) stimola la nostra percezione sensoriale ma anche quella sociale, attivando la memoria (individuale e collettiva), i pregiudizi e gli stereotipi, le aspettative, i desideri, le speranze, e influenzando le nostre opinioni, scelte e azioni perché la percezione sociale ha un carattere di pre-operatività, essendo al tempo stesso stimolo e informazione. La percezione, da questo punto di vista, è anche una percezione interpersonale perché si costituisce o trasforma grazie alla comunicazione che assume un ruolo fondamentale nella costituzione della percezione e nella sua trasformazione.

Con l'obiettivo di valutare la percezione della tecnologia oggetto del monitoraggio, il verde verticale, prima della messa in opera sulla facciata dell'edificio per uffici INPS di Sestri Ponente, è stato sottoposto un questionario ad un certo numero di impiegati dell'edificio per uffici INPS (utenti dell'edificio oggetto dell'intervento), oltre che residenti, commercianti, impiegati del quartiere. Infatti, l'introduzione di un nuovo elemento, come una facciata verde, nel nostro habitat usuale stimola le nostre percezioni sensoriali e sociali, mettendo in moto i ricordi, le abitudini, i pregiudizi, gli stereotipi, le speranze, i desideri, che influenzano le nostre opinioni e azioni. Venire a conoscenza di questi processi è importante perché una percezione positiva dell'innovazione – conseguenza di un corretto processo di comunicazione e di partecipazione – può produrre attenzione e consenso, con conseguenze sociali ed economiche interessanti.

Per sviluppare il questionario utilizzato per l'analisi preliminare di seguito descritta, sono state consultate diverse ricerche fra cui l'indagine di Chilla (2004) sopra citata. Il ricercatore tedesco, studiando le principali argomentazioni pro e contro le facciate verdi, ha intervistato cittadini che abitano in edifici con facciate verdi e altri cittadini residenti in edifici non inverditi. I principali vantaggi e svantaggi individuati dagli intervistati sono stati presi come spunto per le domande poste circa gli effetti positivi e gli effetti negativi delle facciate verdi.

Sono state intervistate 59 persone, di cui il 55,9% Impiegati/collaboratori presso INPS Genova Sestri Ponente, il 25,4% Commercianti/impiegati/lavoratori a Genova Sestri Ponente e il 23,7% Residenti/dimoranti a Genova Sestri Ponente

e aree limitrofe. Del totale degli intervistati il 55,2% dichiara di aver visto una facciata verde e il 67,9% di averne sentito parlare.

Sono stati posti 11 quesiti relativi a possibili effetti positivi e 11 relativi a possibili effetti negativi, con un punteggio attribuibile, per ciascun quesito, da 1 a 5. Per i quesiti relativi agli effetti positivi i voti medi sono compresi fra il 3,6 e il 3. Il miglioramento della qualità dell'aria è l'effetto positivo a cui viene data più importanza. Fra gli effetti positivi a cui sono stati attribuiti i punteggi più alti rientrano "Più natura in città" e "Miglioramento dell'ambiente urbano"; seguono "Miglioramento dell'estetica della città" e "Miglioramento del benessere dei cittadini".

Per quanto riguarda i voti medi attribuiti da tutti gli intervistati agli effetti negativi delle facciate verdi, l'andamento risulta più variabile con voti medi da 3,8 a 2,5. La maggior parte degli intervistati ritiene problematica la maggior presenza di insetti. Tre effetti negativi, legati ad aspetti prettamente funzionali, ottengono il secondo punteggio più alto: "Potature frequenti", "Problemi di manutenzione della facciata retrostante", "Ostruzione delle gronde e dei pluviali". L'effetto negativo a cui viene attribuita minor importanza, con il 29,1% di voto 1, è "Meno luce all'interno delle stanze".

Altro aspetto da citare, che può far pensare a una certa resistenza da parte dei dipendenti e collaboratori INPS, è la presenza di commenti in alcuni dei questionari: «Chi pagherà i costi di gestione e manutenzione?»; «Siamo senza carta e senza stampanti»; «Pur considerando la positività del rifacimento della facciata in oggetto, ritengo che le priorità dell'INPS, in un contesto generale, siano altre».

Con l'obiettivo di comunicare agli utenti dell'edificio e agli abitanti del quartiere è stato realizzato e affisso un poster illustrativo degli obiettivi del progetto Facciata verde INPS (figura 3).

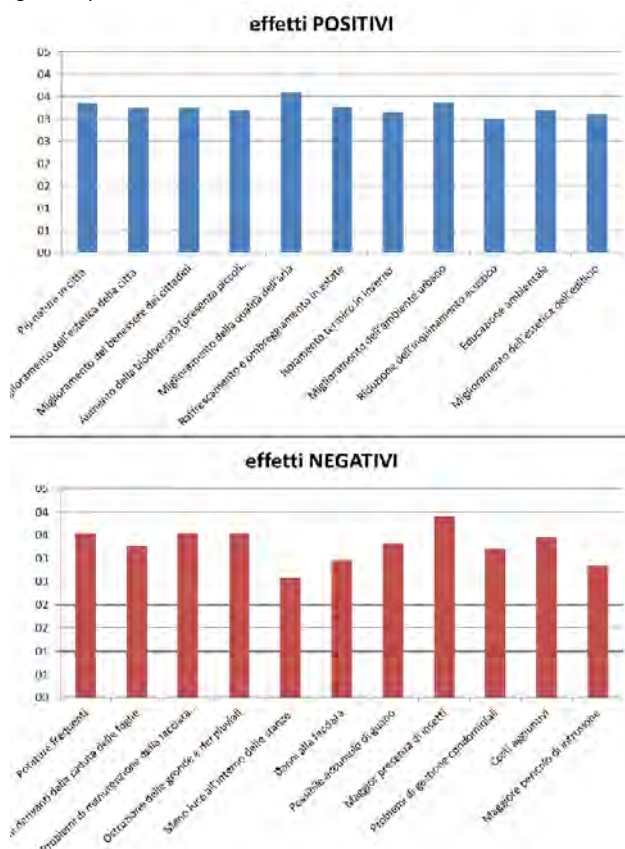


Fig. 2 Esiti del questionario per l'indagine preliminare



Fig. 3. Poster illustrativo del progetto Facciata verde INPS

La seconda indagine percettiva

La seconda fase di indagine, condotta sei mesi dopo la messa in opera, ha avuto come obiettivo il rilevamento della percezione e/o il cambiamento della percezione sociale rispetto alla tecnologia oggetto del monitoraggio.

Si è assunto un approccio metodologico di tipo qualitativo e utilizzato una tecnica di indagine coerente con tale approccio. La ricerca diretta è stata svolta attraverso la somministrazione di 21 interviste semi-strutturate a un gruppo di testimoni significativi suddivisi in tre differenti sottogruppi: i residenti nel quartiere di Sestri o in zone limitrofe, i commercianti presenti nell'area, i dipendenti dell'agenzia INPS di Sestri ponente.

Le interviste hanno seguito una traccia articolata secondo tre temi di indagine. Il primo tema ha previsto l'utilizzo della tecnica della foto-stimolo, proponendo agli interlocutori un'immagine della facciata verde dell'INPS per stimolare e approfondire un dialogo specificamente focalizzato sull'oggetto dell'indagine, in modo tale da poter rilevare alcune delle informazioni di maggior interesse. Un secondo tema, più generale, si è concentrato sulla presenza del verde nel quartiere di Sestri ponente e sulle aspettative che gli interlocutori possono nutrire nei confronti di questo elemento urbano. Infine, un terzo tema ha indagato le opinioni rispetto all'applicazione del verde verticale anche in altre aree della città di Genova.

Le 21 interviste semi-strutturate hanno permesso di rilevare un insieme di 246 risposte considerate valide e, dunque, ritenute significative ai fini della ricerca, in quanto attinenti ai temi di indagine proposti.

In generale si può osservare che nel complesso delle risposte considerate, il gruppo dei testimoni esprime un parere favorevole nei confronti della facciata verde applicata all'edificio INPS e, più in generale, nei confronti di questo tipo di tecnologia; mentre un parere negativo e una posizione fortemente critica viene espressa in maniera chiara ed evidente soltanto in 3 casi su 21.

Incrociando i dati degli intervistati con le risposte offerte si può osservare che l'atteggiamento di apertura verso questa nuova tecnologia verde e un'accoglienza positiva della facciata dell'INPS sono espresse principalmente da persone giovani, con un'età compresa tra i 30 e i 50 anni. I 3 casi che si sono espressi in maniera critica hanno infatti un'età superiore ai 50 anni e appartengono ai sottogruppi dei residenti e dei dipendenti INPS, mentre il sottogruppo dei commercianti che, in effetti, presenta un'età media inferiore agli altri due gruppi e gli interlocutori più giovani, non mostra pareri contrari alla facciata verde in oggetto. Si nota inoltre che anche all'interno del sottogruppo dei residenti, i pareri maggiormente favorevoli in termini di effetti positivi della

facciata sono espressi dagli interlocutori più giovani di tutto l'intero gruppo di testimoni significativi.

Se per quanto riguarda l'età si può ipotizzare che un'età giovane favorisca una maggiore apertura verso la sperimentazione dei sistemi di verde verticale e l'espressione di una percezione sociale positiva nei confronti dell'edificio dell'INPS, sembra invece che non ci sia una diretta influenza della preparazione culturale (titolo di studio) sulla percezione della facciata dell'INPS. L'apertura a questa tecnologia e i pareri positivi nei confronti della facciata dell'INPS espressi dagli interlocutori più giovani potrebbero testimoniare una sensibilizzazione maggiore rispetto ai temi della sostenibilità (ambientale, economica e sociale) che ha potuto agire sulle persone più giovani rispetto a chi presenta un'età superiore ai 50 anni.



Fig. 4 Alcuni commenti degli intervistati sulla Facciata verde INPS

Vivere il cambiamento

L'opinione di un osservatore rispetto al gradimento di un edificio o di una sua parte, (ad esempio dopo una modifica, come in questo caso) è influenzata anche dall'esperienza del percettore, dal modello culturale di riferimento (dove è cresciuto, dove vive, il tipo di formazione, il suo lavoro, ecc.). Infatti, secondo la teoria di Lewin a partire dal 1951 (Lewin, 1982), il comportamento di un individuo è una funzione regolata da fattori interdipendenti costituiti dalla sua personalità e dall'ambiente che lo circonda. L'ipotesi di Wilson (1984) a proposito del fenomeno della Biophilia, per cui si asserisce che l'uomo sente il bisogno di un contatto con la natura e con la geometria complessa delle forme naturali, tanto quanto il nostro organismo ha bisogno di ossigeno e nutrienti, sembra essere contraddetta da reazioni ostili osservate nei casi, come questo, in cui la vegetazione assume una posizione inusuale e la sua funzione non viene compresa. La conclusione è che la qualità ambientale, dal punto di vista fisico-chimico, in termini di comfort e di qualità dell'aria, va considerata congiuntamente agli aspetti percettivi, affinché lo spazio urbano assuma forme condivise di spazio abitabile.

Gli esiti relativi ad alcuni temi della seconda indagine percettiva – “2 Il verde pubblico di Sestri ponente” e “3 Sperimentare altri interventi di verde verticale a Genova” – hanno dimostrato un reale interesse per la qualità ambientale urbana. Il tema della percezione del verde del quartiere di Sestri ponente da parte dei 21 interlocutori dell'indagine ha ricevuto un insieme di 26 risposte ritenute significative. In generale, la maggior parte degli intervistati pensa che il verde

pubblico di Sestri ponente sia molto “scarso”, solo in limitati casi “sufficiente”; in ogni caso, si ritiene che il verde sia comunque poco curato e che non ci sia una adeguata manutenzione. La zona verde maggiormente citata dai testimoni è villa Rossi, ritenuta l’unico polmone verde del quartiere, ma anche in questo caso si tratta di una situazione considerata in stato di forte degrado e abbandono.

Alcuni testimoni esprimono la propria opinione in generale sul verde pubblico presente nella città di Genova. In questo caso le riflessioni ricalcano quelle espresse per il quartiere di Sestri ponente: il verde è ritenuto poco presente, in alcuni casi sufficiente, ma in tutti i casi privo di manutenzione e cure. Alcuni testimoni ritengono inoltre che la città presenti spazi di disomogeneità del verde, con una maggior presenza nel levante cittadino rispetto al ponente.

Il terzo tema di indagine, relativo alle possibilità, desideri, aspettative di ripetere l’esperimento della parete di verde verticale applicata all’edificio dell’INPS di Sestri ponente anche in altre zone della città di Genova, ha suscitato un certo interesse nei testimoni. Nel complesso questo tema ha ottenuto 23 risposte ritenute significative.

La maggior parte degli intervistati si dichiara favorevole a sperimentare questo progetto in altre parti della città, ma tra queste risposte affermative, alcune vengono approfondite esprimendo delle perplessità legate a fattori di natura economica. In secondo luogo, la maggior parte dei testimoni pensa che lo sviluppo di questi progetti debba necessariamente seguire un’attenta pianificazione degli interventi perché, contribuendo alla trasformazione in senso positivo della città, andrebbero applicati soltanto in alcune aree ritenute davvero bisognose perché degradate.

Conclusioni

Indagare la percezione sociale degli spazi urbani è di grande utilità sia in fase pre-progettuale che in fase post-progettuale perché consente di valutare quanto l’introduzione di un elemento architettonico, un dispositivo tecnologico e/o un elemento di verde urbano sia in grado di incidere sulla percezione sociale e sugli atteggiamenti degli individui in relazione a quello specifico contesto urbano modificandone opinioni, rappresentazioni mentali e comportamenti. In particolare, per la valutazione dell’ambiente naturale, (sia esso inteso come paesaggio, territorio, o verde urbano) esistono ampie possibilità di attivare analisi integrate dell’ambiente naturale e di quello costruito, sociale ed economico, soggettivo e collettivo, percepito e vissuto. Poiché la percezione delle persone nei confronti dell’ambiente e del “verde” passa attraverso la cognizione e l’appropriazione dello spazio rispetto al quale la cultura e la comunicazione sono fattori fondamentali, un aspetto che diventa focale è lo studio dell’interazione tra gli elementi della percezione sociale e quelli della comunicazione, al fine di comprendere come si possa promuovere una conoscenza corretta e consapevole del ruolo dei dispositivi di verde urbano nella vita quotidiana degli individui.

Indagare gli effetti generati dall’introduzione del verde negli spazi urbani può anche costituire l’avvio di virtuosi processi di partecipazione alla gestione degli spazi verdi comuni. Infatti, come appare anche dalle interviste condotte, le persone spesso esprimono tanto l’apprezzamento verso i progetti che arricchiscono le città di ambiti verdi, quanto l’intenzione di prendersi cura in prima persona dei beni comuni.

Certamente non si può ignorare che verde verticale e verde urbano di tipo classico differiscano oltre che sotto un profilo materiale anche per gli aspetti percettivi e il tipo di esperienza che se ne può trarre, tanto è vero che gli intervistati dichiarano di percepire il verde verticale principalmente per le sue qualità estetiche e in gran parte anche per gli effetti di miglioramento urbano, mentre al verde urbano classico vengono spesso associate altre qualità tanto sociali che ambientali.

Ogni individuo costruisce dentro di sé un'immagine di un luogo che si nutre delle percezioni dirette e indirette, spontanee e mediate. È allora fondamentale che l'esperienza del verde urbano (sia esso tradizionale o verticale) sia alimentata con la sua fruizione diretta ma anche attraverso la sua "narrazione". Per questo diventa importante che i progetti di verde verticale siano descritti per le loro caratteristiche e raccontati nel loro trasformarsi nel tempo attraverso una comunicazione attenta e puntuale, al fine di accrescere l'accettazione e l'appropriazione di uno spazio nuovo e inusuale, alimentando così anche il sentimento di appartenenza verso nuove forme di verde urbano.

Riferimenti bibliografici

- Alessandro, S., Barbera, G., Silvestrini, G., 1987, *Quaderno Consiglio Nazionale delle Ricerche*, in: Stato Dell'arte Delle Ricerche Concernenti L'interazione Energetica Tra Vegetazione E Ambiente Costruito, Palermo.
- Bellomo, A., 2003, *Pareti verdi: linee guida alla progettazione* / Antonella Bellomo, Esselibri, Napoli.
- Chilla, T., 2004, "*Natur*" – *Elemente in der Stadtgestaltung*, Institute of Geography of the University of Berne, Köln.
- Dunnett, N., Kingsbury, N., 2008, *Planting green roofs and living walls*, Timber Press, Portland, Or.
- Fjeld, T., Veiersted, B., Sandvik, L., Riise, G., Levy, F., 1998, *The Effect of Indoor Foliage Plants on Health and Discomfort Symptoms among Office Workers*, *Indoor Built Environ*, 7, 204-209, doi:10.1177/1420326X9800700404
- Lewin, K., 1982, *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Perini K., 2013, *Progettare il verde in città: una strategia per l'architettura sostenibile*, FrancoAngeli, Milano.
- Perussia F., 1990, *Immagini di natura: contributi di ricerca*, Guerini.
- Ulrich. R., 1984, *View through a window may influence recovery*, *Science* 224, 224-225.
- Wilson, E.O., 1984, *Biophilia*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.



Holding Hands and Propping Up: Notes for a Framework for Collective Learning and Acting in the City

Cristina Cerulli

School of Architecture,
University of Sheffield,
c.cerulli@sheffield.ac.uk

This paper reflects on practices across pedagogy, civic actions and interventions to propose an enabling framework, a set of strategies and tactics to support the emergence of more collective endeavors in the city.

The premise is the belief that such collective efforts are essential for a shift towards a more just city and create an antidote to the isolation and the push to consume of the neoliberal city.

Lefebvre links this isolation with the production of an 'abstract space' and points to the 'lived spaces' of everyday life as holding the potential to resist the homogenising logic. Collective endeavors in the city create a particular type of 'concrete', 'lived spaces', and challenge and undermine the production of 'abstract space' (Lefebvre 1991).

What do we need to enable and facilitate collective processes in the city? How can we instigate and sustain such endeavors?

Drawing from personal experiences of practice, research and teaching in and around the Northern city of Sheffield, this paper puts forward thoughts for a framework to support the emergence of collective learning and action in the city. The reframing of the professional architectural curriculum, the purchase of a heritage site through community shares, a program of experimental residential activities and the setting up of a community land trust to lock community assets will be discussed to draw lessons about enabling strategies. Support systems for collective action will be proposed as a way to 'strengthen the signal' of small, perhaps marginal initiatives, as they have the potential to create positive feedback loops and trigger the emergence of a more equitable and vibrant city and society.

'We might be more connected to one another by our worries, our matters of concern, the issues we care for, than by any other set of values, opinions, attitudes or principles.' (Bruno Latour 2013)

Matters of collective concern, an Introduction

This paper aims to reflect on personal experiences across practice, research and pedagogy to put forward thoughts for an enabling framework to support the emergence of collective endeavors in the city. Collective processes are framed as an antidote to the neoliberal city, characterized by a push to consume and increasing isolation, and as essential to foster a shift towards more just cities. Lefebvre links isolation with the production of an 'abstract space' and points to the 'lived spaces' of everyday life as holding the potential to resist the homogenising logic. Collective endeavors in the city create a particular type of 'concrete', 'lived spaces', and challenge and undermine the production of 'abstract space'(Lefebvre 1991).

What do we need to enable and facilitate collective processes in the city? How can we instigate and sustain such endeavors?

This paper will argue that multiple strategies to develop support and care system at different scales and in a range of realms are needed to try to engineer the emergence of collective initiatives in the city. The assumption underpinning this approach is that by supporting and nurturing fledgling, small, perhaps marginal initiatives, we have the potential to create positive feedback loops, strengthening their 'signal'(Ezio Manzini 2005).

Personal experiences developed across teaching, research and professional practice, such as the reframing of the professional architectural curriculum, the purchase of a community asset through community shares, a program of experimental residential activities and the setting up of a community land trust to lock community assets, will be discussed to draw lessons about enabling strategies.

Other Economic Perspectives

I was born in the same year that the Meadows Report (Meadows 1972) later turned into *The Limits to Growth* (Meadows 1972). This was the same year in which Georgescu-Roegen presented his bioeconomic program, where he argued that understanding economics is much broader than simply looking at market exchanges and prices and that the sustainability of a sub-system needs to be assessed on the sustainability of the entire system that contains it, emphasizing the importance of the enjoyment of life as the real output of the economic process(Georgescu-Roegen, N. 1971).

Today this emphasis on enjoyment of life is gaining popularity and is at the core of the growing field of happiness economics and central to the French *Decroissance* project/ movement, encapsulated in the strap-line of French magazine *La Decroissance*: 'le journal de la joie de vivre' and the wider degrowth movement. Marilyn Waring, in her book *If Women Counted: A New Feminist Economics*(Waring, M. 1988), made clear decades ago, that GDP¹ does not value what is not exchanged in the market, like unpaid domestic work and voluntary work (Schneider, Kallis, and Martinez-Alier 2010). The sustainable

¹ Gross Domestic Product

degrowth movement critiques the dominance of GDP as a driver for economic development and stresses the importance of the non-monetary value of local, reciprocal services since a society rich in “relational goods and services” would have a lower GDP than a hypothetical society where personal relations would be solely mediated by the market. The almost universal push towards growth of GDP in most countries is rooted in the fact that GDP is inversely proportional to money borrowing rates; this means that if a country shows growth in GDP, it can pay lower interest rates when borrowing money.

Collective endeavors as spaces of resistance

An economic system, like today’s capitalism, based on short term labour, precarity of workforce and fragmentations of institutions, leads to an inability for workers engage in mutually supportive social relationships (Sennett 2013, 279). The dominant neoliberal world view undermines the very idea of collective action, to shape our cities by; individuals within the city, become isolated consumers at the mercy of the laws of supply and demand (BAVO 2007, 7). Lefebvre links this isolation with the production of ‘abstract space’, extending the Marxist understanding that capitalism abstracts social relations to produce abstract labour (Lefebvre 1991, 49). Crucially Lefebvre, identifies the ‘lived spaces’ of everyday life as holding the potential to resist the homogenising logic of abstract space (Lefebvre 1991, 33). It is in this context that collective endeavors, no matter how small, become of great importance.

My Stories from Sheffield

I live and work (mainly) in Sheffield, a city with a long history of socialism and cooperatives which has been a hotbed of change and protest throughout history, a post-industrial city that has declined and had to re-invent itself. Underpinning my work is an attention towards ethical considerations and a desire to operate in a way that works towards minimising inequalities and promoting more just models of production of the built environment. One of the contexts in which I have been developing this work is around forms of collectively produced housing, exploring this theme both through my practice and academic work, another is mutual and cooperative business and organisational models.

The thread stitching together teaching, research and professional practice along the themes of collective production of housing and collective actions within the city are growing more pronounced, explicit and wide reaching. What is emerging is a fuzzy tapestry of collaborations, exchanges and joint efforts to do things differently, made of a loose network of colleagues, collaborators and former students and who are now playing key roles in seminal projects questioning the dominant modelsof (housing) production and breaking new ground. Underpinning the weaving of this tapestry is the idea of testing, prototyping, trying to do something different, collective, whilst working with real constraints, but with some kind of support system in place to nurture and enable.

A Not-for-Profit Model for Practice to Further Collective Interest

Dissatisfied with the architectural status-quo and the fact that the design of places we live in is dictated by the financial interests of the few, in 2009 I

cofounded² Studio Polpo, a social enterprise architecture practice that actively seeks to enable and initiate, rather than respond and react. Our work allows us to investigate what roles architects could and should take; our social enterprise model allows us to instigate our own projects and to offer subsidised design work for ethical projects. Crucially, this also facilitates our questioning of the dominant economic system, whilst tactically not precluding the opportunities that it might provide, bringing together research, practice and teaching, each critically questioning and informing the other.

Studio Polpo has been involved in a number of projects that are conceived around collective action, most notably Portland Works where we supported the collective purchase of the birthplace of stainless steel through community shares and we are continuing to support in a number of ways (Cristina Cerulli and Julia Udall 2011; Cristina Cerulli and Udall 2011; Cristina Cerulli 2010). Our involvement with the project ranged from assisting the campaign through designing posters, curating exhibitions and securing funding for a knowledge transfer project to imagine an environmentally, socially and economically sustainable future (see below), to producing a comprehensive strategy for an affordable phased refurbishment of the now collectively owned community asset.

Much of our efforts into initiating, facilitating and supporting collective endeavors are around housing. Studio Polpo has also been supporting, formally and informally, various groups interested in collective forms of housing in Sheffield. We are currently working with Shirle Hill Cohousing, in partnership with colleagues from Architype³ who have been, for over thirty years, at the forefront of enabling and supporting collective self and custom built projects, including the Spring Hill co-housing in Stroud, the first new build co-housing development in the UK (Architype 2013). Despite the relatively unusual combination of conversion and new buildings, Shirle Hill is, in many ways, a typical cohousing project in that users/clients are very involved and decision needs to be made transparently and in a way that is in line with the ethos of the group. Our approach has been to engage with the group in a convivial way, through shared meals, a design week end and regular meetings, interpreting and proposing interpretations of the group's vision, whilst weaving in insights from our own research on the subject and offering other ways of doing things. We are also exploring with prototyping shared living arrangements that reuse of vacant buildings in city centres, both through a programme of residential performances, the Open Public Experimental Residential Activity (OPERA), and through a research based hands-on guide to using vacant building for shared living, Experimental Residential (Jonathan Orlek, Mark Parsons, and Cristina Cerulli 2015a).

Pedagogies for Collective and Mutual Models

Shortly after my appointment as lecturer at the Sheffield School of Architecture (SSoA), I was tasked with the redesign the unpopular but compulsory⁴ modules

² With Mark Parsons

³ Architype are a practice that pioneered environmental design in UK; they also have a track record in supporting self-build groups, were the architects for the first co-housing scheme in UK (Spring Hill in Stroud) and are currently initiating in a large sustainable housing development – Archihaus – which includes a co-housing element. More info at <http://www.architype.co.uk/>

⁴ for accreditation by RIBA

of Practice and Management in the Master of Architecture. The modules had been criticised by students, external examiners and validating bodies alike and a substantial redesign of the course was required, to make it relevant to a cohort of bright students who are generally not money driven and genuinely want to change the world. Whilst still complying with RIBA accreditation requirements the course redesign introduced in the compulsory professional training for Architects, for the first time in the UK, subjects like community led procurement, cooperative legal structures, fundraising, social innovation and business modelling for socially motivated project. These changes were well received⁵ and, as the course became more established, there has been a very tangible shift in the quality of projects: issues of procurement, business modelling, economics and fairer and more just models underpinning the production of the built environment spilled out of the management assignments and seeped into the design proposals, becoming a systemic driver rather than an add on. Looking at postgraduate projects coming out from SSoA today it is evident that collaborative and ethical approaches have become embedded in the majority of projects.

The collective production of the built environment, with a particular focus on housing, has been a running theme also for most of my academic work, which involves researching and teaching at the SSoA. With SSoA colleague Tatjana Schneider, between 2008 and 2010, we run Studio 8 Housing +, an Architecture postgraduate Design Studio exploring, how architects could foster a more holistic and ethical approaches to housing. The book *Come and Collaborate with Me* was co-authored with our students to reflect on the collaborative aspects of both our learning journey and of the architectures that were proposed within that (Cristina Cerulli, Schneider, and Towle 2011).

In 2013, with Studio Polpo co-directors and SSoA colleagues Anna Holder and Julia Udall, we run an Architecture and Urban Design postgraduate studio, Studio D.I.T. (Design It Together), where, we focused on with the notion of active citizenship, the motto of 'Do it thyself' - a Sheffield twist on 'Do It Yourself' - but with a shift from the individual to the collective action for social and spatial justice. Looking critically at the roles and relationships of those involved in making the built environment, we took stock of the spatial spread of provision of services in the face of savage cuts to public funding, focusing on the crisis of housing supply. The idea of Studio D.I.T. was to look at what role citizens can have in the production of their cities, with a focus on housing provision, in its re-imagined sense. In Sheffield, we can see a proliferation of 'D.I.T.' culture – in the music, art and creative industries, in light industrial and craft work – supported through making collective resources of knowledge and space. The questions that we sought to answer with our studio were around ways to support the D.I.T. model for the collective production of housing and strategies for self-build, self-commissioning, or self-provision in Sheffield and elsewhere.

Perhaps, however, the impact of these pedagogies is best understood when looking, beyond the boundary of the educational setting, at the practices that alumni embark on, at what they dare to try, how they operate. Below are

⁵ In 2007 the curriculum design was recognised by a Senate Award for Learning and Teaching, in 2008 a formal RIBA review described the course as "innovative and impressive" and said that it "addresses the changing nature of architecture in practice" and that it is "tied to the ethos of social engagement" of SSoA. In 2010 External Examiners singled out Practice and Management teaching as one of the strengths of SSoA.

highlights from four former students now doing particularly innovative work around collective production of housing.

The first one is Calum. Calum Green is employed as a Community Organiser in Peckham with @CitizensUK and a Trustee of @EastLondonCLT, London's 1st Community Land Trust. During his undergraduate studies at SSoA he worked with me for his dissertation looking at case studies of innovative co-production of affordable housing in an international context (Chile, Mexico and Romania)

When he graduated he had the initiative to offer his services as a designer in residence to Citizen UK, who offered him a paid internship later turned into employment. Calum was seconded to East London Community Land Trust (ELCLT)⁶, the first Community Land Trust (CLT) in London, becoming one of two staff working on this landmark project. Community Land Trusts are currently being used around the world as an effective way to deliver affordable home ownership to families and local communities in perpetuity. In the UK a few organisations have taken up this challenge – and more are embarking on this journey. The ELCLT is a not-for-profit Industrial and Provident Society for the benefit of the community (IPS_BenCom); this is basically a legal format of a cooperative whose purpose is not to benefit its member, but rather the wider community. This is the very same legal format that Portland Works uses. Construction has started on the site of the former St Clement's psychiatric hospital near Bow in the east London borough of Tower Hamlets (another psychiatric hospital, like Shirle Hill in Sheffield; maybe redundant psychiatric hospitals might play a key role in future for community housing). The project, due to finish in 2017, will see the development of 252 new homes, 35% of which will be 'affordable' housing, including 23 homes that will belong to the CLT. Calum was instrumental in facilitating, enabling and lobbying for this project. Within weeks into the job he found himself in key meetings with local government, organising high profile fundraising events and liaising with the media.

Shankary Raj Edgar was a model student in the sense that she was bright, outstanding, generous, engaged. Since graduating she initiated a number of community projects in Bristol, where she is based, as well as developing an architecture and media practice. She was amongst the founders, and for a while a trustee, of the Bristol Community Land Trust⁷, who received planning permission for its first development at 325 Fishpond Road. Bristol CLT sought to engage people willing to play a part in building their own by committing up to fifteen hours a week, a 'partial community self-build', to finish their dwellings and use their 'sweat' to gain some equity in the property. Residents are able to purchase a minimum 66 % share in the value of the property with the remaining

⁶ Former student Calum Green London is working at Citizens UK to build an alliance of civic institutions aimed at tackling local issues. He worked for 2 years with East London Community Land Trust (ELCLT) to provide permanently affordable, community-owned homes through London's first Community Land Trust at St Clements Hospital, in Mile End – more info at www.eastlondonclt.co.uk/

⁷ Former student Shankari Raj is a board member of the Bristol Community Land Trust, an organisation that “seeks to open up opportunities for acquiring and developing land for its members and strives to promote the cause of self-organised housing across the Bristol city region” and “aims to nurture and support locally focussed community land trusts whilst leading by example by developing environmentally sustainable, affordable housing and community based amenities”

<http://bristolclt.org.uk/blog/>

34% held by Bristol CLT and will be able to increase - 'staircase' - their share in the property. This model has been previously successfully used by the Community Self Build Agency (where another former student, Rachel Harris, worked).

Alastair Parvin is passionate about applying design thinking at a systemic scale, looking at the bigger picture and thinking about how things can be done differently to achieve desirable outcomes, questioning tradition, praxes and norms. I supervised his postgraduate dissertation looking at the housing production system in UK: 'The Profit Function'

"As governments have looked increasingly to private markets for the provision of public infrastructure, space and, in particular, housing, we have all signed a profound contract between private gain and public good. The Profit Function is an enquiry into the dynamics of that contract; the way that this seemingly simple economic shift might have fundamentally altered the way that buildings, cities and public environments are designed. Based on the premise that profit has become perhaps the most prolific design project in history, but one with no corresponding theory or manifesto, this paper begins to construct a basic theory for the design of profit. What is exposed is not 'bad design', as it is often perceived, but the precise opposite: the systematic success of a design logic whose value systems can then be compared to our own." (Alastair Parvin 2009)

In much of Alastair's work at Uni (Management, final thesis, live projects, extra-curricular projects, competitions etc.) he explored the concepts behind open source, collective productions on a large scale, the long tail (when a large number of small player add up to a 'volume' larger than few big players) and almost across the board his work could be described as rooted in system thinking. He is now working with London based practice Architecture 00;/ where he has been able to continue and further develop his system thinking approach to design, but also develop projects that might be conventionally classed as R&D. One of such projects is Wikihouse⁸, an open source construction set that aims to allow anyone to design, download, and 'print' CNC-milled houses and components, that can be assembled with minimal formal skill or training. Alastair's TED Talk 'Architecture for the people by the people' where he explains the concepts behind Wikihouse within a wider context of production of architecture had more than one million viewings (Architecture for the People by the People 2013). There are currently numerous groups of people around the world (from Christchurch NZ, to Rio and Milan) developing wikihouse prototypes and sharing them as open source.

At our first dissertation meeting Rosie Evered revealed with a big grin that what she was really keen to do is to look at student housing cooperatives and casually mentioned that she had started developing a business plan for it the context of a social innovation lab in the university, whose inception I contributed to, but I am

⁸ Former student and research assistant Alastair Parvin developed, with others, Wikihouse, an open source construction system – more details on <http://www.wikihouse.cc/> and on Alastair's extremely popular TED talk "Architecture by the people for the people" http://www.ted.com/talks/alastair_parvin_architecture_for_the_people_by_the_people

not directly involved. I encouraged Rosie to try the rather unusual model of dissertation where a business plan is developed and discussed within a wider theoretical context. Her extra-curricular project could feed into and benefit her academic project and viceversa. She went on to set up, with others, the Sheffield Student Housing Cooperative (SSHC), “to create a positive place for students to live. By working together we can bring down rents, provide a better quality of housing and give students the freedom and responsibility to look after the place where they live.” (‘Sheffield Student Housing Coop - About’ 2015). SSHC received support from Coop UK, the Student Union and Students for Cooperation, have purchased their first property and are looking to expand.

Researching with, for and about collective endeavours

Research activities, both in the conventional, formalised sense and not, both within academia and practice based, can provide a useful support system for collective initiatives through allocating funds, time, capacity to emerging projects. This can often make a difference as whether those projects can get off the ground or not. Portland Works, mentioned above, was one of such projects where a community asset, not yet formalised as such, and of the outstanding examples of Sheffield’s industrial heritage, was under threat and collective action resulted in its cooperative ownership and management. With the specific aim to provide support to the campaign to save the building I secured Knowledge Transfer funding from the University of Sheffield for the project ‘Sustainable future for Sheffield Industrial Heritage: reimagining Portland Works’. The project was concerned with helping campaigners and local community to imagine a future that is environmentally, socially and economically sustainable for Portland Works, We worked with the Little Sheffield Development Trust, and other relevant organisations to consolidate, share and transfer knowledge about the strategies, tools and tactics available to communities, like that of Portland Works tenants’ and friends, wishing to safeguard their assets. The project has so far facilitated the exploration and appraisal of organisation types, business models, legal structures, ownership and management options that are available to small business communities based in industrial heritage (or historical) sites. It has also resulted in a resource pack⁹ that provides a concise and accessible guide for other groups undergoing similar processes.

Research can also offer an opportunity for practitioners, academic researchers and communities of practice to come together to challenge norms by exploring and proposing viable alternatives, that, whilst outside the norms, are implementable. With Tatjana Schneider, mentioned above, we worked with former student Alastair Parvin, also mentioned above, and David Saxby from Architecture 00/: on a Knowledge Transfer project looking at how self-procured housing (from self-build to custom build) could be scaled up in the UK. The book *A Right to Build*, outcome of the collaboration, investigates key issues that influence the uptake of self-procured housing and, through three design scenarios, explores how custom build could become a viable model for large scale housing production (Alastair Parvin et al. 2011)¹⁰ Building on this project is another collaboration with SSoA colleague Fionn Stevenson, former student Sam

⁹ <http://www.portlandworks.co.uk/research/>

¹⁰ *A Right To Build* was winner of RIBA President Medal for Practice Based Research in 2012, It was printed in a short run and it is now out of print. It is available digitally at http://issuu.com/alastairparvin/docs/2011_07_06_arighttobuild

Brown and Cany Ash and Robert Sakula of Ash Sakula in the AHRC¹¹ funded 'Motivating Collective Custom Build'. This project looked at advocacy tools, including easily digestible research, for collective custom build projects in UK. The main output of this project is a series of mini essays collating relevant research, practice and policy and an advocacy film, all accessible through the project website¹².

Towards a Framework for Collective Learning and Acting in the City

This paper discussed a range of projects and initiatives underpinned by the aim to facilitate a shift towards more collective and equal ways of producing our built environment. Whilst the development of a comprehensive framework to facilitate such shift is beyond the scope of this paper, below are some notes for this framework.

A Culture of Support

In order to foster behaviors and initiatives that promote more collective and equal ways of living, it is paramount to promote a culture of support, where a nurturing attitude counters competitive and individualistic pressures.

Whilst many transformative initiatives may emerge as a reaction (and hence because of) unsupportive, unsustainable or unethical context, some support system, whether visible and explicit or not, is needed for shifts to take place. The academic and practice based work introduced in this paper was not developed in isolation and it was possible through interaction with a wider context that sometimes provided something to react to (the housing crisis, growing inequality etc), but also provided inspiration, excitement, hand-holding and serendipitous discoveries (informal chats with colleagues, exchanges with students, progressive funding programs, encouragemnts from participants etc).

The context of my teaching work is the SSoA's pioneering pedagogical work (Worthington 2000; Torrington 2000; Sara 2000; Nicol and Pilling 2000; Morrow 2000; Fisher 2000; Chiles 2000; Parnell 2004; Doidge, Parnell, and Sara 2000) and the work of the AGENCY - 'Transformative Research into Architectural Practice and Education' a research centre at SSoA. The AGENCY research group emerged from the alliance of staff and researchers working in and around the subject of architectural practice and education, taking a critical view of normative values and standard processes with an ambition to propose alternatives.

"AGENCY's is concerned with education and research which address new models of architectural practice to confront the big social and political questions of the future. Such models need to be more collaborative, participative and ethically driven and address the social and political responsibility of the architect in a period of rapid global environmental and economic change" (AGENCY 2010)

Whithin SSoA and, in particular, the Agency group, despite the systemic pressures of a neoliberal university, a deeply supportive culture has enabled the

¹¹ Arts and Humanities Research Council, a UK Government funded body

¹² <http://www.collectivecustombuild.org/>

development of many radical initiatives through providing sounding boards, critical insights, and, by sharing the risk through trying things together.

Affinities and shared goals create a system of alliances and friendships that support and enable risk-taking in a controlled way. Studio Polpo ethical stance attracted interest from a range of organisations and groups with similar values; this resulted in commissions, but also joint projects and ventures.

Strategies for Nurturing Sustainable Approaches

Every transformative or disruptive program need to be conceived as sustainable, in the broader sense.

The post-graduate professional practice architecture curriculum discussed above was redeveloped introducing concepts of social enterprise, mutual models and creative financial planning to foster the emergence of a new generation of architects and designers able to tackle social and economic sustainability as well as an environmental one (Cristina Cerulli 2012). Dyer argues for an approach to teaching sustainability which assumes that learners construct their own concepts of the environment, distinguishing between discipline-based teaching in universities and the more holistic Green Education (Ken Dyer 1997). Warburton adds that, to learn about sustainability, 'deep learning' needs to occur and that the challenge of teaching sustainability is 'to create an active, transformative process of learning that allows values to be lived out and debated, and permits a unification of theory and practice' rather than simple transmission of concrete facts about the environment (Warburton 2003). Yet, when dealing with sustainability, a large number of architecture courses are still operating predominantly from a functionalist perspective, where the 'problem of sustainability is largely technical' (Porter and Cordoba 2009). Whilst a functionalist perspective is sometimes appropriate to deal with some aspects of sustainability, students also need to develop skills and learning strategies that are Interpretive, involving awareness, appreciation and ethical action and from the perspective of Complex Adaptive Systems, where learners are aware of the interconnectedness of the interdependence of networks of both the subject they are studying and the system they are part of (Porter and Cordoba 2009). The Management and Practice modules in the MArch course, aim to foster a holistic approach to sustainability that is rooted in social innovation and empowers, enables and exhorts students to become proactive within their environments.

The decision to focus the curriculum on social enterprise, mutual models and creative financial planning was initially an attempt to introduce enterprise skills in the curriculum, whilst remaining in line with pedagogical ethos, SSoA's values and students' interests, in the context of a free education (Freire and Freire 2004). Central to this curriculum development, is the idea of working in a meaningful and ethical way with others across distributed networks of actors, rather than in isolation.

Within the Reimagining Portland Works the focus was also on the co-design of sustainable futures for a building and the systems it was part of.

Learning to take risks safely

What did the stories of SSoA graduates told above have in common? All these graduates, within their studies, were encouraged to take risks, to develop practice within a critical context, to push boundaries and question the status quo. They

were all exposed to innovative ways of implementing ethical projects collectively and had the opportunity to test and experiment and build up their enterprise skills. They also all had opportunities to deal, with external partners, official bodies, people senior to them and in positions of power and influence.

They were able to understand the rules of the game, chew them up and propose new rules.

References

- AGENCY. 2010. Agency Reserch Centre. Booklet.
- Alastair Parvin. 2009. 'The Profit Function: Navigating Architecture's Bottom Line.' Sheffield, UK: School of Architecture, University of Sheffield. <http://sucod.shef.ac.uk/soada/arc566/2008/2008-ARC566-1728380927.pdf>.
- Alastair Parvin, David Saxby, Cristina Cerulli, and Tatjana Schneider. 2011. *A Right To Build: The next Mass-Housebuilding Industry*. London, UK: 00:/.
- Architecture for the People by the People. 2013. Vol. TED2013. TED Talks. http://www.ted.com/talks/alastair_parvin_architecture_for_the_people_by_the_people?language=en.
- Architype. 2013. 'Stroud Co-Housing.' http://www.architype.co.uk/stroud_cohousing.html.
- BAVO. 2007. 'Introduction.' In *Urban Politics Now, Re-Imagining Democracy in the Neoliberal City*, edited by BAVO, 1 edition. Vol. 6. Reflect. Rotterdam : New York, NY: NAI Publishers.
- Bruno Latour. 2013. 'From Realpolitik to Dingpolitik – An Introduction to Making Things Public | Bruno-Latour.fr.' Accessed November 26. <http://www.bruno-latour.fr/node/208>.
- Cerulli, Cristina. 2010. 'Transformative Knowledge Production: The Case of Re-Imagining Portland Works KT Project.' In . Said Business School, University of Oxford.
- . 2012. 'Breeding Architects of a Deeper Green: Rethinking Professional Skills.' *The International Journal of Environmental, Cultural, Economic and Social Sustainability*.
- Cerulli, Cristina, Tatjana Schneider, and Adam Towle, eds. 2011. *Come and Collaborate With Me*. Sheffield: PAR.
- Cerulli, Cristina, and Julia Udall. 2011. *Re-Imagining Portland Works*. Antenna Press.
- Chiles, Prue. 2000. 'The "Real" Client and the "Unreal" Project: A Diploma Case Study'. In *Changing Architectural Education: Towards a New Professionalism*, edited by David Nicol and Simon Pilling. Taylor & Francis.
- Cristina Cerulli, and Julia Udall. 2011. 'Collective Production and Action: The Re-Imagining Portland Works Project.' In . Sheffield.
- Doidge, C., R. Parnell, and R. Sara. 2000. *The Crit: An Architectural Students Handbook*. Oxford: Architectural Press.
- Ezio Manzini. 2005. 'Enabling Platforms for Creative Communities.' *Doors of Perception*, March 18. http://doors8delhi.doorsofperception.com/presentationpdf/manzini.html#_ftnref1.
- Fisher, Angela. 2000. 'Developing Skills with People: A Vital Part of Architectural Education.' In *Changing Architectural Education: Towards a New Professionalism*, edited by David Nicol and Simon Pilling. Taylor & Francis.
- Freire, Paulo, and Ana Maria Araújo Freire. 2004. *Pedagogy of Hope: Reliving Pedagogy of the Oppressed*. Continuum International Publishing Group. <http://books.google.co.uk/books?id=wVXNI2s915cC&lpg=PA1&ots=5v57umqgy1&dq=freire&lr&pg=PA1#v=onepage&q&f=false>.
- Georgescu-Roegen, N. 1971. *The Entropy Law and the Economic Process*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Jonathan Orlek, Mark Parsons, and Cristina Cerulli. 2015. *Experimental Residential - How Could Short-Term, Shared Living Be Introduced into UK City Centres?* Sheffield, UK: Antenna Press for Studio Polpo.
- Ken Dyer. 1997. 'Environmentalism as Social Purpose in Higher Education: A Green Education Agenda.' *Australian Journal of Environmental Education* 13. <http://search.informit.com.au/documentSummary;dn=263830907849009;res=IELHSS>.
- Lefebvre, Henri. 1991. *The Production of Space*. 1 edition. Malden, Mass.: Wiley-Blackwell.
- Meadows, D.H. 1972. *Limits to Growth: A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*. Earth Island.

- Morrow, Ruth. 2000. 'Architectural Assumptions and Environmental Discrimination: The Case for More Inclusive Design in Schools of Architecture.' In *Changing Architectural Education: Towards a New Professionalism*, edited by David Nicol and Simon Pilling. Taylor & Francis.
- Nicol, D., and S. Pilling. 2000. 'Architectural Education and the Profession: Preparing for the Future.' In *Changing Architectural Education: Towards a New Professionalism*. London: Spon Press.
- Parnell, R. 2004. 'Knowledge Skills and Arrogance: A Study of Attitude Formation in Architecture Education.' June.
- Porter, Terry, and Jose Cordoba. 2009. 'Three Views of Systems Theories and Their Implications for Sustainability Education.' *Journal of Management Education* 33 (3): 323–47. doi:10.1177/1052562908323192.
- Sara, Rachel. 2000. 'Introducing Clients and Users to the Studio Project: A Case Study of a "Live Project".' In *Changing Architectural Education: Towards a New Professionalism*, edited by David Nicol and Simon Pilling. Taylor & Francis.
- Schneider, François, Giorgos Kallis, and Joan Martinez-Alier. 2010. 'Crisis or Opportunity? Economic Degrowth for Social Equity and Ecological Sustainability. Introduction to This Special Issue.' *Journal of Cleaner Production* 18 (6): 511–18. doi:10.1016/j.jclepro.2010.01.014.
- 'Sheffield Student Housing Coop - About.' 2015. Sheffield Student Housing Co-Op. Accessed August 8. <http://sshc.sheffield.coop/about.html>.
- Torrington, Judith. 2000. 'The Development of Group-Working Skills and the Role Play in First-Year Architecture Course.' In *Changing Architectural Education: Towards a New Professionalism*, edited by David Nicol and Simon Pilling. Taylor & Francis.
- Warburton, Kevin. 2003. 'Deep Learning and Education for Sustainability.' *International Journal of Sustainability in Higher Education* 4 (1): 44–56. doi:10.1108/14676370310455332.
- Waring, M. 1988. *If Women Counted: A New Feminist Economics*. San Francisco: Harper & Row.
- Worthington, J. 2000. 'The Changing Context of Professional Practice.' In *Changing Architectural Education: Towards a New Professionalism*. London: Taylor & Francis.



Spazi collettivi resilienti al cambiamento climatico. Progetto pilota di riqualificazione di unità residenziali nell'area orientale di Napoli

Valeria D'Ambrosio

*DiARC – Dipartimento di
Architettura - Università degli
Studi di Napoli Federico II
valeria.dambrosio@unina.it*

The issue of quality in urban suburbs has been a central element in the architectural debate during the urban expansion in the 60s and in a different way also in the 70s and 80s. The debate focused on the construction of suburbs in the main cities of the country, sometimes with relevant criticalities caused by “errors in planning – due to the selection of locations based on speculation rather than quality – in designing private and public spaces, often aesthetically questionable and less functional – in implementing works and services, often designed but not implemented.

Nowadays, the debate on design witnesses a meaningful development of the concept of collective space and an expansion of the features and the role of collective spaces that are called to perform as spaces for social relations – reconsidering the concepts of proximity, neighbourhood, and aggregation typical of the last decades experience – as well as buffer spaces conveniently characterized and qualified to contribute to the resilience and the ability of suburbs contexts to adapt to climate change according to the new direction of national and EU policies on the integrated strategies of urban development.

This paper deals with the results of simulations achieved through both a programme of didactic experiments during internships before graduating and graduation thesis in experimental topics and within the didactic laboratories of DiARC courses. The field tests performed retrofit of buildings and urban spaces in some residential units in East Naples within the Programma Straordinario di Edilizia Residenziale post terremoto (Extraordinary Programme of Residential Building after the earthquake). Tests have given quite interesting results as urban regeneration targets have been matched to environmental criticalities and to the necessary actions and solutions to fight against the negative effects on buildings and inhabitants. Strategies have been systematized and technological and design patterns for collective spaces have been defined to improve the quality of dwellings - on the one hand at the level of social cohesion and improvement of social relation spaces, on the other hand in such a way to take advantage of these actions that have been implemented in a context lacking of structured spaces, to encourage relations and contribute to the counter-actions against the effects of climate change, specifically pluvial flooding and heat waves.

Il tema dello spazio collettivo nella residenza delle periferie urbane

Il tema della qualità delle periferie urbane ha rappresentato un elemento centrale del dibattito architettonico nella fase di espansione urbana negli anni '60 e, con un diverso carattere, negli anni '70 e '80. Il dibattito ha riguardato la costruzione delle periferie nelle maggiori città del paese, che hanno registrato in alcuni casi rilevanti criticità dovute a "errori della pianificazione - frutto di scelte localizzative rispondenti a logiche più speculative che non di qualità - della progettazione degli spazi privati e pubblici, spesso esteticamente discutibili e poco funzionali, della realizzazione di opere e servizi spesso progettati ma mai realizzati"¹.

Il rapporto con il luogo, espressione dell'identità collettiva, è un elemento importante dell'abitare, che implica un rapporto dialettico tra spazio costruito e gruppo insediato. In particolare, lo spazio si caratterizza come luogo quando è associato a una accezione condivisa dagli abitanti che nello spazio definiscono rapporti interpersonali che si rispecchiano in uno spazio di relazione. La sua evoluzione ha avuto nel tempo varie declinazioni, legate agli aspetti di carattere socio economico, al contesto culturale e allo sviluppo del dibattito architettonico. Verso la metà degli anni '50 viene messa in discussione la linea di ricerca progettuale espressa nei quartieri del neorealismo, per i limiti individuati nel riferimento diretto alla cultura abitativa degli insediamenti minori fatta propria da parte della cultura architettonica del secondo dopoguerra e basata, fra l'altro, sulle unità di vicinato.

A partire dalla seconda metà degli anni '50 si sviluppano nuovi modelli di organizzazione spaziale ed urbana, in cui alcune esperienze si misurano con il tema dell'abitazione in riferimento ai tipi edilizi come base della struttura urbana. Le linee di ricerca sulla progettazione dei quartieri fanno riferimento alla restituzione, attualizzata per l'epoca, del concetto di unità di vicinato come era riscontrabile negli abitati storici². La sua evoluzione si relaziona a modelli di emancipazione sociale in cui il quartiere acquisisce una dimensione urbana che prevede l'integrazione degli spazi verdi collettivi, dei percorsi carrabili e pedonali, degli spazi aperti di pertinenza residenziale.

Tali esperienze hanno ricondotto al centro del progetto di architettura gli spazi di relazione intesi in chiave modernista ma rivisitata alla luce della continuità con la storia. Lo spazio fisico in cui si esprime la dimensione collettiva dell'abitare è lo "spazio tra le case"³, che "fa riferimento a una appropriazione/competenza dello spazio di natura non economica, ma simbolica e funzionale (...) luogo dell'esperienza reciproca e pragmatica degli altri"⁴.

La realizzazione dello spazio collettivo induce senso di comunità e di appartenenza al luogo, favorisce la coesione sociale e determina punti di riferimento e di interazione con l'ambiente e tra l'ambiente e la comunità. L'evoluzione del concetto di spazio collettivo negli anni '70 trova una

¹ Laura Fregolent (a cura di), *Periferia e periferie*, Aracne, Roma, 2008, p. 15.

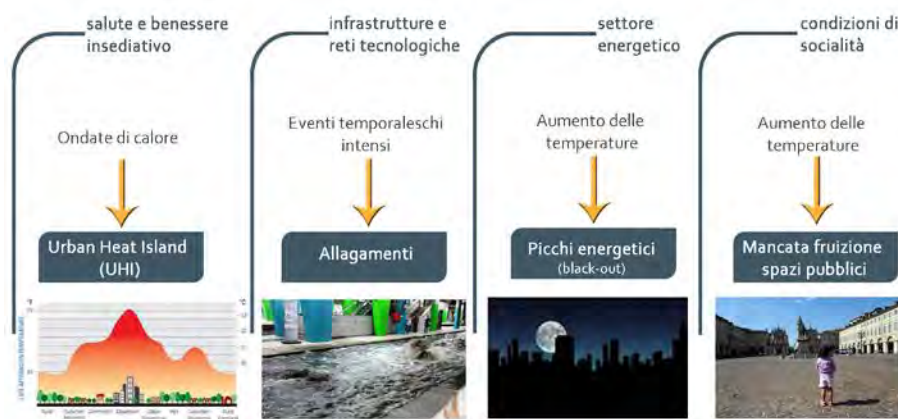
² Uno degli esempi più rilevanti è il quartiere Spine Bianche a Matera, che marca la distanza dalle esperienze del neorealismo del Quartiere La Martella di Ludovico Quaroni (cfr. M. Losasso, "Quartiere Spine Bianche, Matera (1955-1959): note per una lettura critica", <http://www2.unibas.it/architettura/CORSI/LOSASSO/Testo%20lezione%20SPINE%20BIANCHE.pdf>).

³ Espressione ripresa dall'urbanista danese Jan Gehl che ha studiato l'influenza delle caratteristiche fisiche dello spazio collettivo dell'abitare nel comportamento degli abitanti con un approccio fenomenologico. Gehl Jan. "Vita in città. Spazio urbano e relazioni sociali", Maggioli Editore, Rimini, 1991. (ed. or., "Livet mellem husen", Arkitektens Forlag, 1980).

⁴ Bottero Bianca, "Il progetto dello spazio collettivo", in *Housing 2*, Clup, Milano, 1988, p.9.

emblematica applicazione nel progetto del complesso residenziale del villaggio Matteotti a Terni (1975) di De Carlo in cui l'attenzione al luogo, la rivalutazione dell'individuale nel sociale e la ricerca di livelli di socialità intermedi tra il pubblico e il privato, rappresentano un esempio tangibile della contrapposizione alla tendenza all'impoverimento degli spazi di relazione.

Attualmente il dibattito progettuale vede una significativa evoluzione della concezione dello spazio collettivo come spazio di aggregazione, anche a valle della nuova composizione dei nuclei familiari e delle nuove categorie di utenza che hanno spostato il campo della sperimentazione verso le tematiche dell'inclusione sociale, della flessibilità e della qualità funzionale-spaziale e morfologica.



1. Alcuni impatti in ambito urbano dovuti agli effetti delle ondate di calore e degli eventi temporaleschi intensi.

Lo spazio collettivo rientra quindi in una logica processuale legata all'efficacia dei principi insediativi, alla graduazione che esso conferisce alla transizione dallo spazio pubblico a quello privato. Ne sono un esempio le politiche sull'inclusione sociale dell'Unione Europea e di alcune amministrazioni locali orientate a favorire nuove qualità degli spazi. Tali strategie sono state attuate con successo in alcune realtà (Rotterdam, Malmö, Oslo, Vienna, Berlino, Amburgo, Stoccolma, Londra). L'attenzione alla qualità microclimatica degli spazi outdoor rientra fra le strategie, anch'esse sostenute dagli indirizzi di ricerca internazionali, sulle azioni di adattamento e mitigazione al cambiamento climatico con particolare riferimento ai fenomeni di *pluvial flooding* e di ondata di calore⁵.

Lo spazio collettivo outdoor è chiamato ad offrire prestazioni complesse che vanno dal comfort, alla sicurezza d'uso e alla fruibilità. Nel caso di eventi estremi o protratti nel tempo - si pensi alle ondate di calore - lo spazio aperto che può offrire un contributo ambientale idoneo a migliori livelli di fruibilità in condizioni di benessere accettabili. Le molteplici sfide che chiamano in causa le prestazioni

⁵ In ambito urbano i fenomeni di *pluvial flooding* sono causati dalle acque meteoriche non assorbite dal suolo che provocano episodi di ristagno superficiale e di *surface runoff* prima di raggiungere i sistemi di drenaggio. Solitamente sono associati ad eventi piovosi intensi (tipicamente > 20-25 mm/h) ma possono verificarsi anche con precipitazioni di minore intensità (~ 10 mm/h). Le ondate di calore si verificano quando si registrano temperature elevate per più giorni consecutivi, spesso associate ad elevati tassi di umidità, rappresentando un rischio per la salute della popolazione. Il fenomeno dell'isola di calore urbana invece rappresenta una specifica condizione di criticità in ambito urbano in quanto determina un microclima più caldo all'interno delle aree urbanizzate, rispetto alle circostanti zone periferiche e rurali.

offerte dagli spazi collettivi outdoor sono strettamente interconnesse ed è necessario coniugare le misure di rigenerazione urbana con quelle di inclusione sociale e protezione ambientale. Questi concetti sono ripresi dal documento della UE sulle politiche di coesione 2014-2020, che sviluppa un ragionamento complessivo sulle aree urbane attraverso il sostegno per il recupero fisico, economico e sociale di zone urbane svantaggiate tenendo conto, fra l'altro, dell'impatto dei cambiamenti climatici. "L'identificazione di risposte efficaci a tali sfide sarà decisiva per la realizzazione della società intelligente, sostenibile e inclusiva pensata dalla strategia Europa 2020"⁶.

Le condizioni di criticità urbana e l'incidenza su comfort e coesione sociale. Il caso studio di Ponticelli

Negli ultimi decenni le periferie hanno rappresentato un importante banco di prova dei passaggi evolutivi fra assetto dello spazio fisico e condizioni o comportamenti sociali. Sono, in altri casi, emersi profondi limiti, alcuni dei quali messi in risalto da numerosi studiosi come Bernard Huet che ha sottolineato più volte l'evidenza della scomparsa di ogni riferimento al contesto e alla storia, con una inevitabile negazione della città e delle categorie del "comune" e del "collettivo". Nella contemporaneità alla rinuncia della nozione di appartenenza come fondamento del progetto, si associa il disinteresse per la qualificazione degli spazi di relazione e del rapporto dell'individuo con la propria tradizione culturale. Isolamento, anonimia, limiti nelle esperienze comuni e di vita associata, sensazione di quartiere dormitorio: sono gli elementi che fanno scadere la vita associata a sommatoria di individualità frammentate.

Da luogo di sperimentazione di modelli residenziali avanzati, le periferie sono così divenute luoghi dell'abbandono e della difficile condizione abitativa. Solo in alcuni casi, testimoniati ad esempio dalla recente esperienza europea, l'innovazione nella rigenerazione urbana ha permesso di recuperare ambiti urbani nei termini di maggiore rispondenza al mutato quadro che i principi della sostenibilità hanno introdotto alla scala del progetto urbano ed edilizio. Al pari degli edifici, anche gli spazi aperti urbani – nelle loro componenti pubbliche e collettive – sono stati investiti di rilevanza sul piano dei nuovi topics del rendimento energetico, della resilienza urbana, della riduzione di emissioni climalteranti, delle soluzioni di adattamento e mitigazione agli effetti dei cambiamenti climatici. Nei casi di maggiore successo, la vivibilità urbana ha assunto un incremento qualitativo a partire dagli spazi di relazione che, offrendo le appropriate prestazioni, hanno svolto il ruolo di "mediazione" collettiva per il benessere, la sicurezza e l'inclusione sociale.

Gli effetti legati ai cambiamenti climatici rappresentano pertanto ulteriori fattori di criticità per l'utilizzo degli spazi di relazione che, nei contesti periferici, per il livello di abbandono e la mancanza di definizione, non risultano adeguati a garantire condizioni di vivibilità accettabili. Le modificazioni delle condizioni climatiche e microclimatiche urbane sono ormai particolarmente intense nelle parti di periferia in cui gli elementi di degrado e di criticità insediativa, tipologica e tecnico-costruttiva contribuiscono in maniera consistente ad accentuare la vulnerabilità di edifici e spazi aperti agli impatti ambientali.

La mancanza o il declassamento degli spazi collettivi a superfici asfaltate, rese anonime nella funzione originariamente prevista, determina caratteristiche non

⁶ Commissione Europea, *Sviluppo urbano sostenibile integrato, Politiche di coesione 2014-2020*, 2013.

idonee a contrastare fenomeni di perturbazioni meteorologiche, ondate di calore, piogge intense e altri fenomeni correlati. Le condizioni di rischio fisico sono accompagnate da quelle di tipo sociale in quanto espongono le fasce deboli della popolazione a gravi patologie, interessando le più generali condizioni di benessere abitativo. La mancanza di cura degli spazi per l'inclusione sociale si affianca alla loro mancata definizione architettonica che ha incentivato anche fenomeni di "possesso" abusivo dei luoghi.



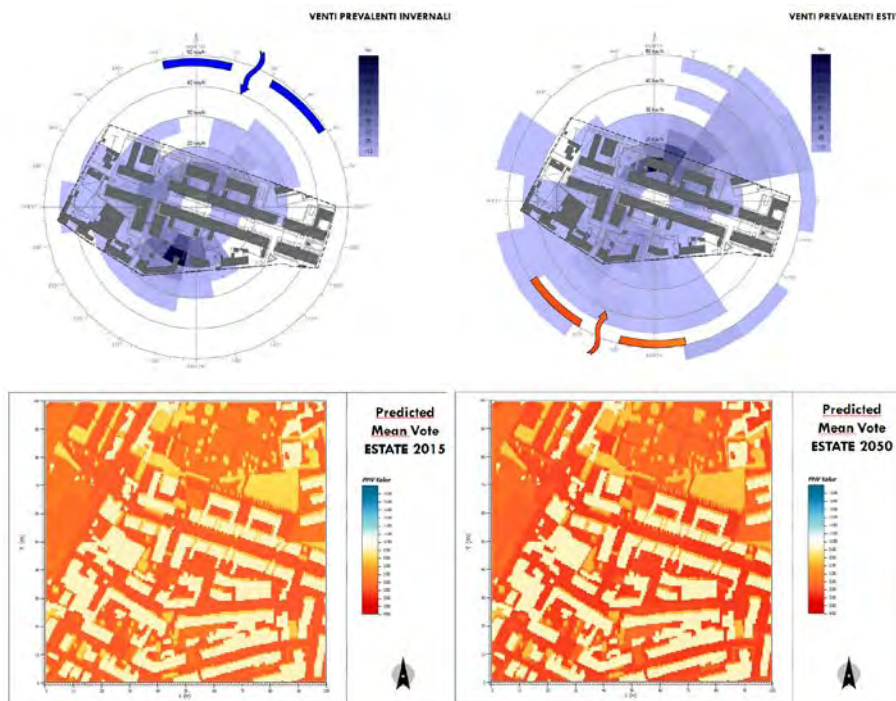
2. Spazi collettivi di unità residenziali realizzate nell'ambito del Programma Straordinario di Edilizia Residenziale.

Si configura pertanto un ampliamento delle caratteristiche e del ruolo degli spazi collettivi, chiamati ad assolvere una funzione di spazi di relazione sociale - rivisitando concetti di prossimità, di vicinato e di aggregazione propri delle esperienze degli ultimi decenni - accanto a quella di spazi *buffer* opportunamente caratterizzati e qualificati per contribuire alla resilienza e alla capacità di adattamento dei contesti periferici al cambiamento climatico, in linea con i nuovi indirizzi delle politiche nazionali e comunitarie sulle strategie di sviluppo urbano integrate. Le politiche di intervento nelle zone periferiche acquisiscono quindi il dato della stretta relazione fra la resilienza di elementi e parti del sistema urbano - visti come una risposta adattiva a scenari critici - e la rigenerazione urbana basata su strategie avanzate che incorporino come valore aggiunto e fattore di sviluppo la riduzione delle emissioni di CO₂, del consumo di suolo e delle risorse, accanto allo sviluppo locale e all'inclusione sociale.

Il contesto della zona orientale di Napoli può ritenersi emblematico di specifiche criticità che derivano dalla stratificazione complessa di nuclei storici, espansioni urbane degli anni '60 e '70, espansioni pianificate degli anni post sisma del 1980, sprawl urbano derivante dall'abusivismo e dalla deregulation normativa, aree industriali dismesse a seguito della crisi dei settori manifatturieri da tempo insediati nella zona orientale. Le criticità che emergono riguardano gli assetti fisici della struttura urbana, dalla rete infrastrutturale fino alle unità residenziali nei loro aspetti tipo-morfologici e ambientali, funzionali spaziali e tecnologici.

Nell'ambito della trasformazione urbana pianificata negli anni '80 del PSER - Programma Straordinario di Edilizia Residenziale a Napoli, nell'arco di un decennio si sono attuati interventi sia di completamento degli spazi interstiziali fra parti del costruito, sia di zone di espansione urbana con nuovi insediamenti. Tali interventi hanno previsto la realizzazione di quartieri e unità residenziali complesse con spazi di relazione che sono privi della connotazione spazio-funzionale a cui erano destinati o, nei casi peggiori, non prevista già nella loro concezione.

Le unità residenziali, caratterizzate da una rigidità dimensionale conseguenza dell'utilizzo di sistemi di prefabbricazione pesante, risultano poco flessibili in relazione alle dimensioni e alla morfologia degli isolati all'interno dei lotti di intervento; ciò ha determinato, spesso, una mancanza di gerarchia rispetto agli assi stradali e spazi di risulta o interstiziali non definiti, nonché una dilatazione degli spazi aperti che ne ha favorito usi impropri. Solo in pochi casi, l'ubicazione degli ingressi agli edifici rende chiaro l'impianto tipologico delle unità residenziali, tendendo a gerarchizzare lo spazio aperto delimitato dagli edifici rispetto a quello esterno dell'isolato. I rapporti dimensionali fra larghezza degli spazi aperti ed altezza degli edifici sono spesso dimensionati per eccesso o per difetto generando condizioni di discomfort outdoor. L'orientamento, la giacitura e la geometria dei corpi di fabbrica determinano condizioni sfavorevoli di ventilazione naturale con particolare riferimento al flusso delle brezze estive, incidendo sul fenomeno del surriscaldamento estivo delle superfici orizzontali e verticali (effetto barriera in estate, effetto vortice ed effetto scia in inverno).



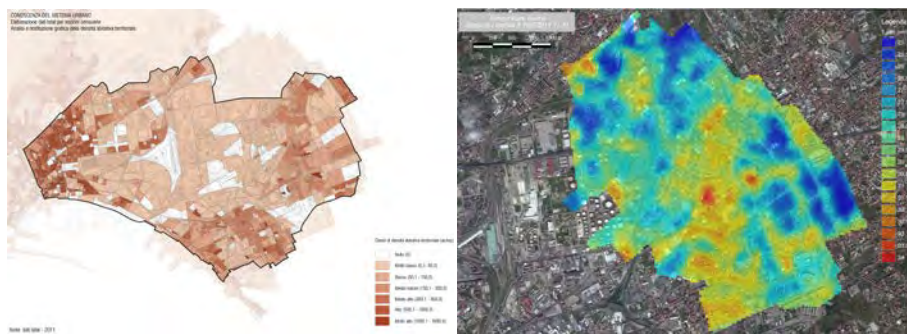
3. Analisi ambientali relative alla ventilazione naturale e al benessere outdoor percepito nel periodo estivo al 2015 e al 2050 in una unità residenziale del PSER (Elaborati degli allievi del Laboratorio di Costruzione dell'Architettura, a.a.2014/2015)

La ridotta presenza di elementi di mitigazione climatica (sistemi di ombreggiamento, alberature, ecc.) in estate, infine, acuisce l'assorbimento di radiazione solare all'interno degli spazi aperti dilatati e asfaltati; la mancanza del verde al suolo e di specie arboree aggrava le condizioni termoclimatiche legate ai fenomeni evapotraspirativi. Tali condizioni, accanto all'elevata

percentuale di superfici impermeabili pari a circa il 95% degli spazi aperti, inducono il fenomeno della cosiddetta isola di calore⁷. In presenza di piogge intense, l'elevata impermeabilizzazione delle superfici può generare, infine, fenomeni di pluvial flooding con possibili conseguenze sull'allagamento dei piani terra e degli spazi aperti.

Interventi pilota per la qualità abitativa e il controllo del rischio climatico

L'area di Napoli Est è uno degli ambiti di applicazione del Progetto di ricerca "Metropolis - Metodologie e Tecnologie integrate e sostenibili per l'adattamento e la sicurezza dei sistemi urbani", sviluppato all'interno del Distretto ad Alta Tecnologia per l'Edilizia Sostenibile della Regione Campania STRESS Scarl, di cui sono partners l'Università di Napoli Federico II e del Sannio, Centri di ricerca e soggetti industriali⁸. L'obiettivo del progetto, a partire dalla conoscenza delle componenti del sistema urbano, è indirizzato alla valutazione e mitigazione dei rischi sismico, idrogeologico e ambientale al fine di inquadrare scelte di rigenerazione che inducano resilienza nel sistema urbano, avvalendosi di competenze in numerosi campi dell'architettura, dell'ingegneria e dell'economia.



4. Nel Progetto Metropolis si è messa a punto una metodologia finalizzata alla gestione integrata in ambiente GIS di informazioni interscalari riferite a differenti unità minime in cui si è discretizzato il sistema urbano, mettendo in relazione informazioni di dettaglio con dati alla scala territoriale.

Nell'ambito della ricerca Metropolis, la cui fase conclusiva è prevista nel 2016, il gruppo di ricerca del DiARC - Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II⁹ si interessa della progettazione urbana e ambientale e della valorizzazione e conservazione dell'ambiente costruito alle varie scale in rapporto ai fenomeni di *pluvial flooding* e delle ondate di calore, basandosi su una stretta relazione fra la resilienza di elementi e parti del sistema urbano e i processi di

⁷ Le ondate di calore si verificano quando si registrano temperature elevate per più giorni consecutivi, spesso associate ad elevati tassi di umidità, rappresentando un rischio per la salute della popolazione. Il fenomeno dell'isola di calore urbana invece rappresenta una specifica condizione di criticità in ambito urbano in quanto determina un microclima più caldo all'interno delle aree urbanizzate, rispetto alle circostanti zone periferiche e rurali.

⁸ Il Progetto *Metropolis*, articolato nel quadriennio 2013-2016, è stato finanziato nell'ambito del Programma Operativo Nazionale Ricerca e Competitività 2007-2013 - Ministero dello Sviluppo Economico, Ministero dell'Università e della Ricerca Unione europea - PONREC 2010.

⁹ Il gruppo di Ricerca del Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II è costituito da V. D'Ambrosio (coordinamento scientifico), R. A. Genovese, M. Losasso, A. Maglio, F. D. Moccia, F. Palestino, S. Sessa, F. Visconti, M. F. Leone, C. Aprea, A. Arena, E. Bassolino, C. Visconti.

rigenerazione urbana, in cui un valore aggiunto è costituito dalla riduzione del consumo di suolo e delle emissioni di CO₂. Nella ricerca in atto è stato sviluppato un approccio innovativo multidisciplinare e interscalare teso da un lato alla conoscenza del sistema urbano nelle sue molteplici caratteristiche - funzionali spaziali, morfologiche, tecnologiche, ambientali e sociali - dall'altro all'individuazione delle condizioni di vulnerabilità dell'intero sistema e dei suoi elementi. Le caratterizzazioni e le classificazioni relative alla conoscenza del sistema urbano e la mappatura delle condizioni di vulnerabilità hanno interessato, con un appropriato grado di approfondimento, l'area di Napoli est¹⁰. Un maggiore livello di definizione ha riguardato i comparti del Programma Straordinario di Edilizia Sperimentale (PSER) realizzati negli anni '80 nell'area di Ponticelli, ritenuti significativi per i livelli di criticità sia degli elementi urbani che di edifici e spazi aperti in relazione ai rischi climatici.



5. Variazione degli indicatori di Riduzione dell'Impatto Edilizio (RIE) e di superfici "biologicamente attive (BAF) per il controllo delle prestazioni ambientali degli interventi di retrofit degli spazi collettivi. (Tesi di Laurea "L'intervento del PSER - Programma Straordinario di Edilizia Residenziale a Ponticelli. Retrofit tecnologico e ambientale di unità residenziali", allievi G. Milone, E. Padovano, G.S. Rega, relatore M. Losasso, correlatore V. D'Ambrosio).

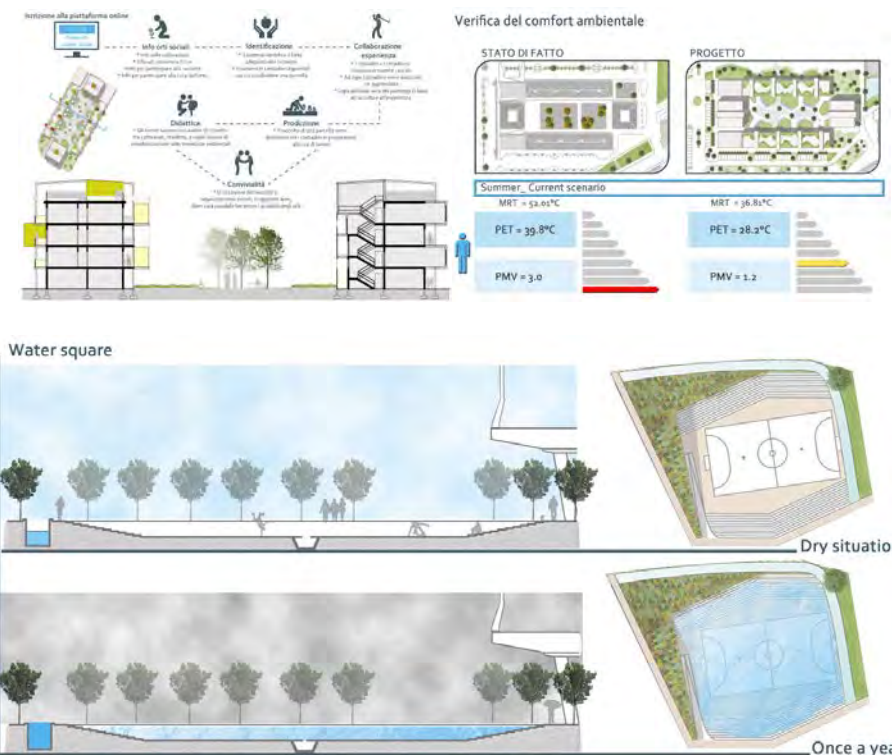
Le unità residenziali realizzate nell'ambito del PSER si sono rivelate particolarmente vulnerabili in relazione alle caratteristiche insediative e costruttive. Infatti i valori di trasmittanza, sfasamento e attenuazione dei sistemi costruttivi prefabbricati in c.a. sono risultati critici mentre gli spazi collettivi nelle

¹⁰ Cfr. D'Ambrosio V., Leone M.F. (2015), "Controllo dei rischi del cambiamento climatico e progettazione ambientale per una rigenerazione urbana resiliente. il caso applicativo di Napoli Est / Climate change risks and environmental design for resilient urban regeneration. East Napoli pilot case", *TECHNE Journal of Technology for Architecture and Environment*, vol. 10.

differenti aggregazioni analizzate - a pettine, a corte chiusa, ecc. - hanno evidenziato elevati livelli di discomfort outdoor¹¹.

Si evidenzia come il sistema urbano nei suoi elementi costitutivi richieda appropriate modificazioni attraverso interventi di retrofit tecnologico per sviluppare migliori condizioni di resilienza urbana, di comfort e di vivibilità.

Esiti di tipo simulativo sono stati ottenuti attraverso un programma di sperimentazione didattica attuato sia con tirocini formativi pre-laurea e tesi di laurea sperimentali, sia nell'ambito dei laboratori didattici dei corsi di studio del DiARC. L'esperienza ha avuto interessanti riscontri in quanto si sono legati gli obiettivi di rigenerazione urbana alle criticità ambientali e alle azioni e soluzioni necessarie per contrastarne gli effetti negativi su comparti edificati e popolazione. Sono state elaborate soluzioni progettuali orientate alle nuove esigenze dell'utenza che richiedono di essere espresse in relazione alla fruibilità degli spazi indoor e outdoor, in cui siano previsti ambienti e spazi di relazione di carattere intermedio nella graduazione del passaggio dallo spazio pubblico a quello privato attraverso spazi di uso comune per servizi e luoghi in cui svolgere attività collettive. Un miglior rapporto fra residenza e spazi aperti favorisce i rapporti sociali e configura appropriati spazi di espansione fruitiva dell'alloggio.



6. Interventi di retrofit edilizio e degli spazi collettivi orientato all'inclusione sociale, al benessere outdoor e al controllo dei fenomeni di pluvial flooding (Tesi di Laurea "Interventi di adattamento al cambiamento climatico negli insediamenti urbani. Un caso applicativo a Ponticelli", allieve C. Carifi, M. Santaniello, relatore M. Losasso, correlatore V. D'Ambrosio).

Le caratteristiche degli interventi di retrofit degli spazi collettivi contribuiscono a definire sequenze, gerarchie e relazioni fra parti, rapporti fra edifici e spazi aperti, rapporti fra spazi collettivi e tracciato viario, edilizia specialistica ed edilizia di base. Tale impostazione determina elementi di centralità e livelli gerarchici

¹¹ Mediante l'utilizzo di software dedicati, è stato simulato il livello di benessere percepito dall'utenza; in una scala di valori da -4 a +4 con 0 come condizione ottimale, infatti, il valore ricorrente risultava generalmente compreso tra +2,5 e 3.

laddove questi non sono stati originariamente concepiti oppure li reintroduce laddove siano stati snaturati per usi e realizzazioni improprie. Nelle corti, negli spazi indistinti di pertinenza delle unità residenziali complesse, nei luoghi di transizione con lo spazio pubblico, la ricerca evidenzia modalità per la riqualificazione di parti ed elementi del sistema urbano in aree periferiche per poter superare un deficit di rilevanza rispetto alla città storica. L'introduzione di attrezzature e funzioni innovative rispetto alla preesistenza (orti urbani, bike sharing, aree ludiche, di sosta e sportive, aree relax, ecc.) consente di contrastare la rarefazione spaziale, l'assenza di funzioni qualificate ma anche la mancanza degli elementi e delle condizioni organizzative della vita associata, superando l'assuefazione ad essere quartieri dormitorio e introducendo gradualmente alcuni elementi di vitalità propri delle aree urbane centrali¹².

L'estraneazione dei luoghi urbani può essere contrastata favorendo il mix e l'incontro sociale in spazi comuni ma anche introducendo servizi a supporto delle utenze e appropriate trasformazioni degli edifici – con particolare riferimento ai piani terra – in cui inserire spazi di servizio o per attività comuni in grado di coinvolgere i differenti target di utenza con spazi smart per l'inclusione sociale¹³.

L'altro elemento alla base delle soluzioni di retrofit urbano riguarda la proposta di strategie e soluzioni per la mitigazione e l'adattamento al cambiamento climatico. L'intervento sugli spazi collettivi, siano essi spazi aperti o interni agli edifici, consente di introdurre elementi qualificanti capaci di contrastare i fenomeni estremi del pluvial flooding, dell'ondata di calore e dell'isola di calore urbana. Le principali soluzioni progettuali suggerite prevedono superfici drenanti e permeabili, superfici a bassa captazione termica nel periodo estivo, piantumazioni capaci di ridurre alti livelli di temperatura associati ad elevata umidità relativa. Le soluzioni di retrofit urbano (per esempio attraverso l'incremento delle aree verdi, nonché l'inserimento di lame d'acqua, di rain garden, di pavimentazioni drenanti, di materiali e trattamenti superficiali a ridotto valore di albedo, ecc.) consentono di raggiungere prestazioni integrate attraverso un appropriato mix di soluzioni.

Per valutare la vulnerabilità dell'ambiente costruito agli effetti del cambiamento climatico l'attività di sperimentazione ha consentito alcune verifiche attuate attraverso l'utilizzo di un sistema di indicatori prestazionali con riferimento ai principali fattori di rischio (allagamento dei piani terra, discomfort outdoor legato alle temperature percepite, al microclima urbano e alla ventilazione naturale, discomfort indoor) desunti da Norme e protocolli di riferimento (LEED 2009; GBC Home 2011; Protocollo ITACA 2010) e da procedure nazionali e internazionali (RIE - Riduzione dell'Impatto Edilizio, Bolzano; BAF – *Biotope Area Factor*, Berlino)¹⁴.

In contesti discretizzati costituiti da elementi urbani (isolati urbani, cortine, elementi urbani con corpi edificati con disposizione libere, sprawl urbano) si sono

¹² Rossi, A. (1975), "Il problema della periferia nella città moderna", in Rossi A., *Scritti scelti sull'architettura e la città*, Clup, Milano.

¹³ Cfr. con AA.VV., (2012), *Abitare sociale: nuovi strumenti e nuove domande*, IRES (Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte), Torino.

¹⁴ Il RIE - Riduzione dell'Impatto Edilizio - è un indice di qualità ambientale che serve per certificare la qualità dell'intervento edilizio rispetto alla permeabilità del suolo e del verde ed è previsto nel Regolamento Edilizio del Comune di Bolzano per tutti gli interventi di nuova costruzione e per gli interventi su edifici esistenti. Allo stesso modo il BAF - *Biotope Area Factor* esprime la percentuale di superfici "biologicamente attive" come tetti giardino, facciate verdi, pavimentazioni semipermeabili ecc. in grado di contribuire alla qualità dell'ecosistema nell'ambito di interventi di riqualificazione o di nuova realizzazione nella città di Berlino.

attuare simulazioni con software dedicati per definire i diagrammi di ombreggiamento, della radiazione solare incidente e della ventilazione naturale all'interno di uno scenario al 2015 e delle corrispondenti previsioni al 2050 in assenza di interventi correttivi e di adattamento. Dalle simulazioni si evidenzia un incremento delle condizioni di discomfort; per esempio, in aree soggette ad eccessivo surriscaldamento, si determinano incrementi di irradianza superficiale del 10-15% quale conseguenza della previsione dell'incremento della temperatura atmosferica media di circa 1,6 °C.

Attraverso gli appropriati interventi progettuali sugli spazi aperti si è dimostrato come si possa ottenere una sensibile riduzione delle temperature percepite nello scenario presente incrementando la resilienza anche nella proiezione al 2050, in modo che i pur previsti aumenti di temperatura siano significativamente assorbibili dal decisivo miglioramento delle prestazioni ambientali.

La ricerca Metropolis ha costituito l'occasione per individuare obiettivi, prefigurare strategie e definire soluzioni tipo progettuali e tecnologiche degli spazi collettivi per migliorare la qualità abitativa, da una lato in termini di coesione sociale e di potenziamento degli spazi di relazione, dall'altro in modo da sfruttare tali interventi, attuati in un contesto carente di spazi strutturati, per favorire la relazione e per fornire un contributo alle misure di contrasto agli effetti del cambiamento climatico.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2004), *Progettare gli spazi aperti nell'ambiente urbano: un approccio bioclimatico*, Centre for Renewable Energy Sources (C.R.E.S.), Grecia.
- Alireza M., Klaus R. (2013), *Young Cities Research Briefs (03) - The Dependence of Outdoor Thermal Comfort on Urban Layouts*, Universitätsverlag der TU Berlin, Berlino.
- Bulkeley H. (2013), *Cities and Climate Change*, Routledge, London and New York.
- D'Ambrosio V., Leone M.F. (2015), "Controllo dei rischi del cambiamento climatico e progettazione ambientale per una rigenerazione urbana resiliente. il caso applicativo di Napoli Est / Climate change risks and environmental design for resilient urban regeneration. East Napoli pilot case", *TECHNE Journal of Technology for Architecture and Environment*, vol. 10.
- Eraydin A., Tasan-Kok T. (2012), *Resilience thinking in urban planning*, Springer Netherlands, Dordrecht.
- Fröhlich D., Matzarakis A. (2012), "Modeling of changes in human thermal bioclimate resulting from changes in urban design - Example based on a popular place in Freiburg, SW-Germany", in C.G. Helmis, C.G., Nastos, P. (Eds) *Advances in Meteorology, Climatology and Atmospheric Physics*, Springer Atmospheric Sciences, Springer, Volume 1.
- Hiederer et al. (2009) in EEA (2009), *Ensuring Quality of Life in Europe's Cities and Towns*, EEA Report no. 5/2009, EEA, Copenhagen
- Huttner, S., Bruse, M., Dostal, P. (2009), "Using ENVI-met to simulate the impact of global warming on the microclimate in Central European cities", *Ber. Meteor. Inst. Univ. Freiburg*, n. 18, Friburgo.
- Katzschner L. (2010), "Outdoor Thermal Comfort under Consideration of Global Climate Change and Urban Development Strategies", in id., *Adapting to Change: New Thinking on Comfort*, Cumberland Lodge, Windsor.
- IPCC (2013), *CLIMATE CHANGE 2013, The Physical Science Basis Summary for Policymakers, Technical Summary and Frequently Asked Questions*, Cambridge University Press, New York
- Matzarakis A. (2015), *Città e cambiamenti climatici, il progetto del benessere termico nelle aree urbane per l'urbanistica e l'architettura, REBUS® - Renovation of public Buildings and Urban Spaces*, n 3.1, Regione Emilia-Romagna.
- Perini K. (2013), *Progettare il verde in città. Una strategia per l'architettura sostenibile*, Franco Angeli, Roma.
- Trimmel H. (2008), *Using Microscale Climatological Simulation in Landscape Planning - an ENVI-MET 3 User's Perspective*, Universität für Bodenkultur Wien, Vienna.



Processi di rigenerazione urbana per l'abitare contemporaneo: tre eco-quartieri nordeuropei a confronto

Carmela Apreda
DiARC - Dipartimento di
Architettura, UNINA
carmela.apreda@unina.it

In the early 90's new and serious challenges arise from urban planning: the growth of cities, the increase of housing demand and the new climate and energy scenarios require an approach that combines the policies for residence with the objectives of sustainability. In many European countries (including Sweden, Germany, Netherlands) strong social value and high environmental sustainability characterize new eco-neighborhoods.

In the early 90's such experiences constituted as small suburban pilot projects, as in the case of Vauban; since 2000 there have been larger independent urban centers, divided into sub-districts, such as in the cases of Hammarby Sjöstad, Ørestad, and Västra Hamnen.

The goal that these experiences, localized in the free areas, underused or abandoned (brownfields), want to achieve, is to create urban parts able to self-sustain themselves economically, thanks to a high degree of functional, social and morphological mixité, and energetically, thanks to a rational use of resources.

These interventions were made possible thanks to far-sighted urban policies able to realize a building process that coordinates the various public and private stakeholders; however, not all experiences have achieved the desired results in terms of mixité, cohesion and social inclusion. This could be verified ex-post, also thanks to the statements of the inhabitants, reflecting the fact that large-scale construction projects that aim to objectives of economic, social and environmental sustainability require constant monitoring during exercise and the eventual revision and update of some of the strategies adopted.

The work aims to analyze three comparable case studies, in order to identify their strengths and weaknesses in relation to the targets, highlighting the social component as a determining factor in ensuring the success of the project, despite the high quality standards achieved.

The study methodology involves the following steps:

- Selection of case studies based on some compliant characteristics;
- Identification of the strategies and the building process, through the analysis of urban policies;
- Identification of the project objectives and related actions by functional-spatial and environmental analysis;
- Verification of compliance with the sustainability requirements;
- Identification of the strengths and weaknesses of the case studies and common best practices.

Gli eco-quartieri nordeuropei contemporanei: esempi di sviluppo urbano sostenibile

A partire dai primi anni '90 si registra l'inizio di una importante stagione per l'*housing* europeo, che tenta di rispondere alle nuove sfide poste alla pianificazione: la crescita delle città, l'incremento della domanda abitativa e i nuovi scenari climatici ed energetici richiedono un approccio che sappia coniugare le politiche per la residenza con gli obiettivi della sostenibilità.

Diversi incontri e documenti elaborati dagli stati membri dell'UE¹ hanno sancito l'importanza di adottare i criteri di sviluppo sostenibile, definendo nuovi modelli di pianificazione territoriale al fine di fronteggiare gli effetti prodotti dai cambiamenti climatici e garantire una maggiore coesione e inclusione sociale della popolazione urbana in continuo aumento.

In molti paesi europei (Regno Unito, Francia, Svezia, Germania, Olanda) si progettano eco-quartieri caratterizzati dalla forte valenza sociale e dall'elevata sostenibilità ambientale. Tale fenomeno si registra già nei primi anni '80 con le esperienze degli Ecovillaggi² (Souami, 2009) e continua nel decennio successivo con progetti pilota periurbani di dimensioni contenute intorno ai 3000-5000 abitanti (Vauban, Riesefeld, Solar City); dal 2000 in poi si costituiscono dei veri e propri centri urbani auto-sufficienti, di dimensioni maggiori e suddivisi in sub-distretti (Hammarby Sjöstad, Ørestad, Västra Hamnen, Greenwich Peninsula, Hafen City). L'evoluzione verso progetti di grandi dimensioni è sinonimo di una maggiore consapevolezza maturata, nel corso degli anni, dai decisori pubblici riguardo le questioni relative alla sostenibilità: la nuova strategia di intervento pubblico agli inizi del 2000 prevede programmi di ampliamento o rigenerazione di aree sottoutilizzate o dismesse attraverso distretti o unità urbane di 20.000-25.000 abitanti, suddivisi in unità di intervento minori. Si concepiscono in tal modo parti urbane capaci di autosostenersi sia economicamente sia energeticamente, grazie ad un elevato grado di mixité funzionale, sociale e morfologica e all'utilizzo razionale delle risorse, superando la contrapposizione tra centro e periferia. I nuovi distretti si configurano quindi come nuovi centri urbani e non più come aree dormitorio: la pluralità morfologica e funzionale, le gerarchie imposte ai tracciati viari, la scelta delle tipologie edilizie residenziali e la collocazione strategica dell'edilizia specialistica e degli spazi aperti sono tutti elementi determinanti per garantire la qualità degli interventi (Losasso, D'Ambrosio, 2012). Tali esperienze non sarebbero state possibili senza una stretta collaborazione tra i governi nazionali e le comunità locali, nel quadro di programmazioni pluriennali, che hanno previsto una precisa selezione degli ambiti di intervento e un flusso costante di finanziamenti (Cappochin, 2014).

Pur essendo caratterizzati da una serie di caratteristiche comuni non è possibile descrivere un modello di eco-quartiere universalmente valido: ognuno di essi ha *“una storia individuale strettamente relazionata alle contingenze del luogo in cui sorge, che richiedono spesso soluzioni specifiche e non esportabili”* (Sartoretti, 2014). Spesso sono eventi straordinari a fare da volano per l'avvio delle azioni di rigenerazione urbana, come l'esposizione europea sull'abitare del 2001 a Malmö

¹ Si citano a tal proposito: la conferenza di Aalborg (1994), la carta di Lipsia (2007), le Dichiarazioni di Marsiglia (2008) e Toledo (2010), la conferenza di Bruxelles (2013).

² Si tratta di esperienze fondate su nuove istanze ecologiche, promosse da gruppi di persone che scelgono di vivere insieme proponendo modelli di vita ecosostenibile. Presentano solitamente un ridotto numero di edifici, cui man mano se ne aggiungono altri fino a divenire una comunità, situati in zone rurali o in periferia. I promotori di tali iniziative sono soprattutto professionisti ed esperti attivi politicamente; non si registra ancora un intervento istituzionale diretto.

(Bo01), l'expo 2000 di Hannover (Kronsberg), la candidatura ai giochi olimpici 2008 di Stoccolma (Hammarby Sjöstad) o la candidatura per l'expo 2008 di Saragozza (Valdespartera) solo per citarne alcuni. Altre volte invece nascono in maniera convenzionale, su iniziativa di amministrazioni locali e/o privati: in entrambi i casi si configurano come occasioni per dare una risposta alla crescente domanda abitativa e agli effetti dei cambiamenti climatici, locali e globali. La diversità delle condizioni iniziali dimostra che non vi è un profilo comune che funge da base per la nascita di un eco-quartiere, anche se si riscontrano degli intenti condivisi, quali il miglioramento della qualità della vita, la salvaguardia dell'identità locale, la sensibilità verso tematiche ecologico-ambientali. Sicuramente, *“per poter parlare di ecoquartiere, sono fondamentali, oltre che i requisiti ambientali, anche un uso [...] soddisfacente degli spazi, soprattutto di quelli pubblici, ed una altrettanto soddisfacente godibilità estetica dello spazio costruito”* (Sartoretti, 2014). Inoltre è necessaria un'attenzione sociale verso le fasce deboli, che deve tradursi in una maggiore accessibilità agli alloggi, ai servizi, agli spazi collettivi e pubblici.

L'ecoquartiere per definirsi tale deve collocarsi quindi al fuori delle logiche speculative del mercato immobiliare, rientrando in una strategia globale definita da macro obiettivi che, per diventare effettiva, deve riprodursi attraverso interventi puntuali di microscala. Non si può considerare come progetto avulso dal contesto, ma rientra in una strategia organica di sviluppo dell'intera città.

Selezione dei casi studio: tre esperienze a confronto

Nell'ampio panorama europeo di sperimentazione progettuale e realizzazione di interventi di edilizia residenziale che si delinea a partire dagli inizi degli anni '90 si collocano alcune delle più importanti esperienze di eco-quartieri, che vanno a configurarsi come vere e proprie *best practice*.

La selezione tra i tanti casi studio possibili è stata effettuata seguendo una serie di criteri legati alla sostenibilità intesa nella sua accezione più ampia:

- Utilizzo delle risorse: gli interventi devono aver adottato politiche di gestione efficiente delle risorse, ovvero aver previsto fonti di energia rinnovabile e soluzioni per la riduzione dei consumi;
- Dimensione: gli interventi devono essere abbastanza grandi, con una dimensione fra loro confrontabile. Si è stimato che una popolazione insediata di almeno 1000 unità generi flussi sufficienti di energia, acqua e rifiuti per tenere in equilibrio il sistema ambientale (Fraker, 2013). I casi studio individuati hanno una dimensione che va dai 2000 ai 5000 abitanti, con una densità medio-bassa (dai 107 ab/ha ai 180 ab/ha);
- Funzioni insediate: i quartieri residenziali prescelti devono essere ad uso misto, con attività commerciali e servizi primari posti nelle immediate vicinanze delle abitazioni;
- Mobilità: gli interventi devono prevedere una riduzione degli spostamenti, favorire la mobilità leggera (ciclo-pedonale) o condivisa (*car-sharing*) e pubblica (tram, bus, metro).

La selezione in base a tali criteri ha comportato l'esclusione di esperienze importanti, come BedZed a Londra, che pur prevedendo uno degli approcci progettuali più avanzati in termini di sostenibilità, presenta dimensioni troppo contenute. Altri progetti non sono stati considerati, invece, per mancanza di dati sulle prestazioni ambientali ed energetiche, come il Greenwich Millennium

Village a Londra, o perché non basati interamente su principi di eco-sostenibilità, come Ørestad. Quest'ultimo, pur essendo dotato di un'efficiente sistema di trasporti (*Transit Oriented Development*), non adotta nessuna strategia integrata di gestione delle risorse e produzione energetica, ed è contraddistinto da edifici di grandi dimensioni destinati a funzioni pubbliche quali università, centri commerciali, uffici di aziende multinazionali, che lo caratterizzano, di fatto, come un quartiere destinato principalmente al settore commerciale/business (60% commerciale e uffici, 20% residenze, 20% vendita al dettaglio/cultura). Pertanto, in virtù di tali considerazioni, sono stati considerati i seguenti eco-quartieri:

- **Hammarby Gård e Sickla Kaj**, sub-distretti di Hammarby Sjöstad, a Stoccolma, in Svezia. Il distretto di Hammarby nasce su un'area portuale e industriale dismessa collocata su una sponda del lago Hammarby Sjö. Già nel 1991 viene proposto un piano particolareggiato per l'area, definita zona di recupero ed espansione residenziale; l'occasione per la realizzazione concreta di un quartiere sostenibile si ha quando nel 1995 la città è candidata per le Olimpiadi del 1997. L'insuccesso della candidatura non arresta il processo, e si attua l'intervento secondo un cronoprogramma diverso, attraverso step successivi più lenti. Attualmente sono stati realizzati 13 dei 18 sub-distretti previsti, e il completamento è previsto nel 2017.
- **Bo01**, sub-distretto di Västra Hamnen a Malmö, in Svezia. Quando nel 1996 la città viene scelta per ospitare l'European Housing Expo del 2001 l'amministrazione coglie al volo l'opportunità per avviare un processo di riqualificazione dell'ex-area portuale e industriale dismessa posta a nord della città. L'obiettivo dell'Expo (sviluppo sostenibile, risparmio energetico politiche sociali per l'abitare della città futura) è diventato la linea guida per il progetto dell'intera area, la cui progettazione è avviata nel 1997. L'anno successivo il comune è sovvenzionato dal governo grazie a un programma di investimento locale (LIP) teso alla riduzione delle emissioni di CO2 grazie al quale riesce a finanziare lo sviluppo dell'area Västra Hamnen, da attuare in tre fasi. Attualmente l'area terminata, Bo01, corrispondente all'area espositiva, è quella a carattere maggiormente residenziale rispetto alle altre due, prevalentemente terziarie, il cui completamento è previsto per il 2020.
- **Vauban**, a Friburgo, in Germania. Il contesto storico, sociale e culturale in cui si sviluppa quest'esperienza è molto diverso dai precedenti: il quartiere nasce grazie ad una serie di iniziative "dal basso", ben accolte dall'amministrazione, che mirano a dare una risposta sia al problema dell'abitare sia alla questione energetica. Quando nel 1992 il governo acquista l'ex area militare dai francesi, in molti vedono la possibilità di realizzare una nuova area residenziale al posto delle vecchie caserme. Il comune acquista dal governo l'area e nel 1993 comincia la redazione del piano regolatore, suddiviso in varie fasi di intervento. La conclusione dei lavori avviene nel 2006.

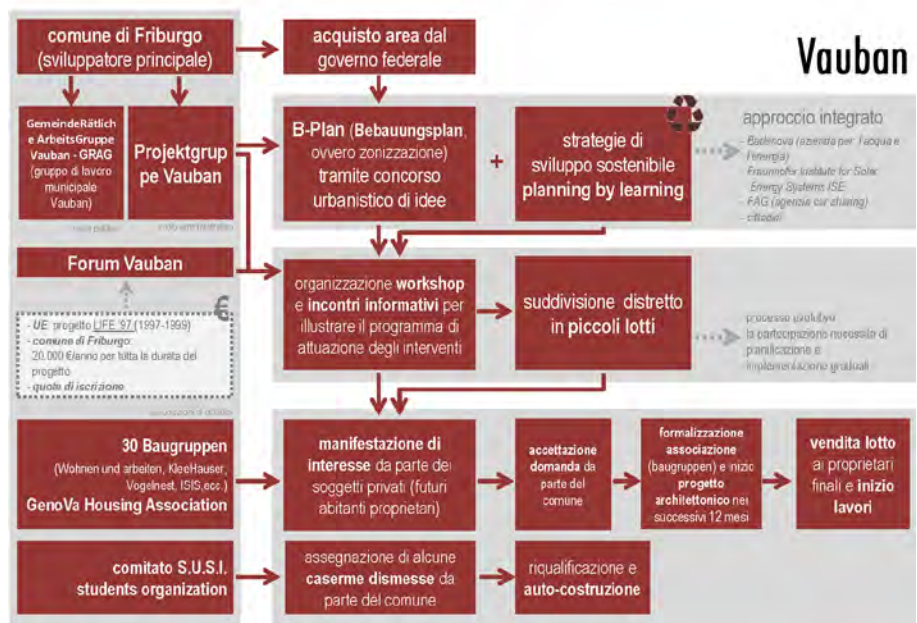
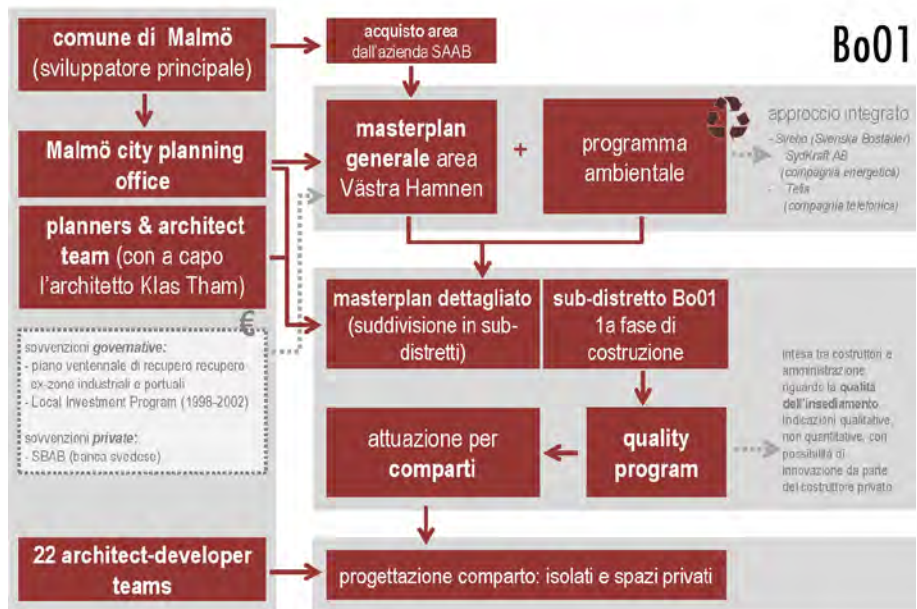
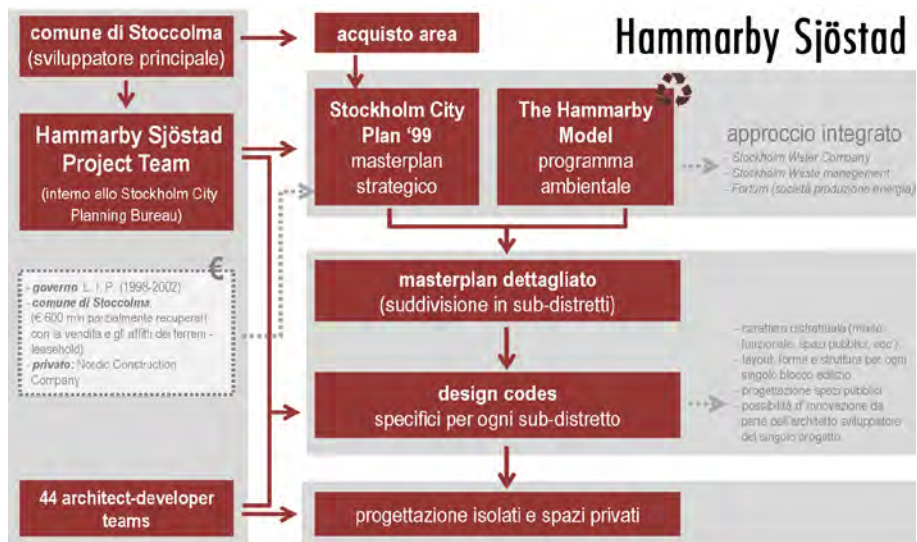


1. Inquadramento territoriale dei casi studio (livello comunale, distrettuale, sub-distrettuale)

Il ruolo del processo edilizio nella determinazione della qualità degli interventi - analisi delle politiche urbane

I casi studio sono accomunati da processi edilizi virtuosi, seppur molto diversi fra loro: gli interventi sono stati resi possibili grazie a politiche urbane lungimiranti in grado di coordinare e far dialogare i vari soggetti pubblici e privati coinvolti. I due casi svedesi presentano un processo di ideazione, realizzazione e gestione abbastanza simile: entrambi fanno parte di un distretto più ampio (Hammarby Sjöstad, Västra Hamnen) oggetto di redazione di un masterplan generale strategico. Il comune di competenza acquista l'area dismessa e costituisce un ufficio apposito per la stesura del masterplan, che si articola in unità di intervento minori, i sub-distretti, per le quali si prevedono misure e tempi di attuazione specifici. Nel caso di **Hammarby** per ognuno dei 18 sub-distretti è previsto un *design code* dettagliato, redatto dall'ufficio comunale in collaborazione con gli sviluppatori e gli architetti scelti per ogni sub-distretto. Esso definisce le funzioni e gli spazi pubblici da inserire e il layout, le forme e le geometrie dei singoli blocchi edilizi, pur lasciando una possibilità di innovazione da parte dell'architetto sviluppatore del singolo progetto. Strettamente connesso al processo di redazione del masterplan è l'elaborazione di un programma ambientale, denominato *The Hammarby Model*, che si configura come un approccio integrato alla produzione e alla gestione delle risorse, che vede il coinvolgimento delle società che gestiscono l'acqua, i rifiuti e l'energia.

Nel caso di **Västra Hamnen** la suddivisione in sub-distretti è subordinata alla redazione di un *quality program*, documento in cui si sancisce l'intesa tra costruttori, progettisti e amministrazione riguardo la qualità dell'insediamento. Vengono date indicazioni qualitative, soprattutto sui materiali e sul trattamento delle superfici di edifici e spazi aperti, e non quantitative, per permettere una possibilità di innovazione da parte del team costituito da architetto e costruttore privato. Il quartiere di **Vauban** nasce perché fortemente voluto dalla cittadinanza, che diventa parte attiva del processo di ideazione, realizzazione e gestione. Una serie di avvenimenti storici sono stati determinanti: nel 1975 una protesta popolare contro la costruzione di una centrale nucleare a 20 km dalla città pone le basi per la redazione di una proposta di sviluppo energetico alternativa, basata su fonti rinnovabili. Negli anni a seguire la cittadinanza acquisisce sempre maggiore consapevolezza riguardo i problemi dell'abitare; quando nel 1993 inizia la pianificazione del distretto, si costituiscono delle associazioni di cittadini allo scopo di occupare l'area (S.U.S.I.) o progettare e gestirne lo sviluppo (Forum Vauban). Dalla presentazione del piano regolatore di massima nel 1996, suddiviso in 3 aree-stralci, segue l'attivazione di gruppi di lavoro di futuri abitanti, coordinati dal Forum, allo scopo di progettare in maniera partecipata e condivisa (*"learning while planning"*) sia gli alloggi sia le aree comuni (Baugruppen, GenoVA Housing Association, S.U.S.I., students organization). I lavori di risanamento dell'ex area militare, iniziati nel 1997 grazie ai finanziamenti europei del progetto LIFE '97, proseguono con l'assegnazione di alcune caserme non abbattute a gruppi di abitanti (S.U.S.I., students organization) e con la vendita dei lotti ai soggetti interessati in tre stralci successivi. Dai casi brevemente analizzati risulta evidente come il processo di ideazione, realizzazione e gestione sia un elemento determinante per garantire la qualità degli interventi: un maggiore coinvolgimento della popolazione nelle decisioni affiancato da strategie di sviluppo sostenibile (economico, sociale ed ambientale) è fondamentale per rispettare gli obiettivi prefissati.



2. Schematizzazione delle strategie e del processo edilizio attuati

Strategie e obiettivi di progetto: verifica della rispondenza ai requisiti di sostenibilità

Tutte le esperienze progettuali sono accomunate da strategie volte a ridurre gli sprechi di risorse attraverso un utilizzo efficiente, a favorire la diversità (sociale, morfologica, funzionale) e la coesione e interazione sociale. Tutti i quartieri si pongono i medesimi obiettivi di progetto, eccetto la realizzazione di un processo partecipativo esteso a tutti gli abitanti, dall'ideazione alla gestione del progetto, prefissato solo da Vauban. Sono stati quindi individuati dei requisiti rispetto ai quali verificare la rispondenza delle azioni intraprese in relazione agli obiettivi generali; tali requisiti sono stati desunti in parte dal protocollo LEED *Neighborhood Development*, specifico per la progettazione di aree oggetto di riqualificazione o di nuova espansione. In tal caso è stato applicato per verificare ex-post la validità e la coerenza delle azioni realizzate. Gli altri requisiti, vista l'impossibilità di reperire dati specifici e informazioni dettagliate quali quelle richieste dal protocollo, sono stati individuati accorpando alcuni requisiti e creati quindi ad hoc ai fini dello studio. Obiettivi e azioni intraprese per ogni quartiere e inquadramento dei requisiti utilizzati per la verifica sono schematizzati di seguito.

OBIETTIVI	AZIONI			REQUISITI (*LEED ND)
 SPAZI/EDIFICI	Hammarby	Bo01	Vauban	
favorire la mixité funzionale	> servizi di prima necessità raggiungibili a piedi	> servizi di prima necessità raggiungibili a piedi	> servizi di prima necessità raggiungibili a piedi	QUARTIERE AD USO MISTO*
creare un quartiere a traffico limitato	> car-pooling e car-sharing > trasporto pubblico > fermate dei bus a 400 m e della metro a 500 m dagli ingressi residenziali > percorsi pedonali e ciclabili all'interno delle aree verdi	> car-pooling e car-sharing > trasporto pubblico efficiente > fermate dei bus a 400 m dagli ingressi residenziali > chiusura isolati al traffico automobilistico > percorsi ciclo-pedonali brevi	> linea tramviaria, car-sharing e RegioMobilCard che offre sconti agli abitanti > fermate dei bus a 400 m e del tram a 300 m dagli ingressi residenziali > strade carrabili interne a velocità max 30 km/h > percorsi ciclo-pedonali brevi	PROMOZIONE DEI TRASPORTI COLLETTIVI RETE CICLABILE E PEDONALE
 PERSONE				
creare un mix sociale bilanciato	> previsione di alloggi per famiglie, studenti, lavoratori, anziani > case in linea e a ballatoio con tagli degli alloggi diversificati > 20% affordable housing	> previsione di alloggi per famiglie, studenti, lavoratori > case a schiera, in linea e a ballatoio con tagli degli alloggi diversificati	> previsione di alloggi per famiglie, studenti, lavoratori > case a schiera, in linea e a ballatoio (H media = 3-4 piani) con tagli degli alloggi diversificati > alloggi a canone sociale	QUARTIERE AD USO MISTO* TIPOLOGIE ABITATIVE ED EDILIZIA SOCIALE*
realizzare un processo partecipativo che coinvolga i cittadini dall'ideazione alla gestione del progetto			> 40 workshop organizzati da Forum Vauban (1996-2000) di progettazione partecipata > 30 Baugruppen > autocostruzione S.U.S.I. > progettazione partecipata aree verdi	COINVOLGIMENTO ED APERTURA VERSO LA COMUNITA'*
coinvolgere/formare/informare i nuovi abitanti	> centro di informazione ambientale di quartiere GlashusEtt	> ufficio pubblico > sistema IT per ogni abitazione per il monitoraggio dei consumi	> 40 workshop organizzati da Forum Vauban (1996-2000) di divulgazione, incontro e formazione	
favorire l'interazione sociale	> spazi collettivi raggiungibili a piedi dalle residenze	> spazi collettivi raggiungibili a piedi dalle residenze	> spazi collettivi raggiungibili a piedi dalle residenze > centro di quartiere con servizi essenziali	ACCESSO ALLE ATTIVITA' RICREATIVE*
 RISORSE				
creare nuove aree verdi	> rete di corridoi verdi tra gli spazi pubblici e privati che collegano le aree boscate all'ambiente umido del lago	> Green Space Factor > Green Point List e obbligo per ogni cantiere di rispettare almeno 10 «misure verdi» > zone verdi strettamente connesse agli edifici e agli ambienti umidi	> nuove aree verdi dedicate al gioco e allo svago > incremento superfici permeabili, quali tetti e pareti verdi	PROGETTAZIONE DEL SITO PER LA CONSERVAZIONE DELL'HABITAT*
preservare le caratteristiche dell'ambiente naturale	> recupero zone umide ripariali come habitat per la flora e la fauna autoctona > protezione aree naturali e creazione di un parco naturalistico sulla penisola di Sickla Udde > inserimento specie biotiche compatibili	> inserimento piante autoctone che richiamino specie ornitologiche locali > parchi naturalistici dalla composizione dinamica di superfici e biotopi	> conservazione specie biotiche presenti nell'area, alberi storici (oltre 60 anni) > rinaturalizzazione torrente Dorbach posto ai limiti del distretto	

riutilizzare le risorse naturali e i rifiuti	<ul style="list-style-type: none"> > stoccaggio acque piovane in bacini artificiali > filtraggio acque piovane stradali > trattamento acque reflue e riutilizzo per irrigazione e produzione compost e biogas 	<ul style="list-style-type: none"> > stoccaggio e filtraggio acque piovane in bacini artificiali > stoccaggio acque in bacini sotterranei stagionali (aquifer) > trattamento acque reflue e riutilizzo per irrigazione e produzione compost e biogas 	<ul style="list-style-type: none"> > infiltrazione acque piovane (80% permeabilità) > canali di raccolta e infiltrazione acqua piovana per favorire > fitodepurazione acque grigie > riciclo acque nere per produzione compost e biogas > raccolta differenziata porta a porta 	GESTIONE DELLE ACQUE E DEI RIFIUTI
utilizzare energia da fonti rinnovabili locali	<ul style="list-style-type: none"> > produzione energia termica per a.c.s da pannelli solari termici > produzione energia elettrica da pannelli FV > raccolta differenziata (sistema ad aspirazione stazionario e sistema ad aspirazione mobile) > riutilizzo rifiuti organici per produzione biofuel, compost ed energia termo-elettrica 	<ul style="list-style-type: none"> > produzione energia termica per a.c.s da pannelli solari termici > produzione energia elettrica da pannelli FV e da turbina eolica > utilizzo energia eolica per produrre energia termica > raccolta differenziata mediante sistema ad aspirazione mobile > riutilizzo rifiuti organici per produzione compost e biogas 	<ul style="list-style-type: none"> > produzione energia elettrica tramite pannelli FV > produzione energia termica per a.c.s tramite pannelli solari termici > produzione energia termo-elettrica da impianto CHP 	FONTI DI ENERGIA RINNOVABILE IN SITO
utilizzare materiali e tecnologie sostenibili	<ul style="list-style-type: none"> > elevato isolamento termico dei componenti strutturali > utilizzo materiali prodotti con elementi naturali 	<ul style="list-style-type: none"> > elevato isolamento termico dei componenti strutturali > utilizzo materiali prodotti con elementi naturali > valutazione ambientale dei materiali da costruzione e redazione materiali plan obbligatorie 	<ul style="list-style-type: none"> > elevato isolamento termico dei componenti strutturali (infissi con triplo vetro e pannelli isolanti s=15-25 cm) > utilizzo elementi costruttivi realizzati con materiali naturali (no PVC) e di scarto 	EFFICIENZA ENERGETICA DEGLI EDIFICI
minimizzare i consumi	<ul style="list-style-type: none"> > ventilazione meccanica controllata con recupero di calore > ventilazione incrociata > dispositivi di risparmio acqua 	<ul style="list-style-type: none"> > ventilazione meccanica controllata con recupero di calore > ventilazione incrociata > dispositivi di risparmio acqua 	<ul style="list-style-type: none"> > sistemi a guadagno diretto (grandi vetrate esposte a sud) e a guadagno isolato (serre) > ventilazione meccanica controllata con recupero di calore > ventilazione incrociata > orientamento ottimale > dispositivi di risparmio acqua 	

3. Individuazione requisiti e azioni di progetto (i riquadri in bianco indicano un obiettivo non previsto dal quartiere considerato)

Le azioni intraprese riescono a soddisfare gli obiettivi previsti per tutti i quartieri, tranne che per Hammarby e Bo01, dove non si riesce a creare un adeguato mix sociale, nonostante la varietà di funzioni e di servizi presenti richiami all'interno dei distretti persone di diversa estrazione socio-culturale. La previsione di una quota di alloggi sociali non è bastata per rispondere alla domanda abitativa; i canoni di affitto sono rimasti piuttosto alti e di fatto non si è riusciti a garantire l'accessibilità agli alloggi alle fasce più deboli.

Sebbene l'intervento sia ancora in fase di completamento, ad **Hammarby** le tipologie previste, variabili dai 40 ai 120 m², hanno consentito un discreto mix sociale, con famiglie composte prevalentemente da un componente o con uno o due figli. Tuttavia gli elevati costi di locazione (900-1200 € per un appartamento di 80 m²) e di acquisto (3500-6000 €/m²) (Cederquist, 2010) hanno determinato la prevalenza del ceto medio-alto³ nonostante la previsione di alloggi a canone sostenibile (circa il 20%) di cui alcuni destinati ad anziani e studenti (Vigevano, 2010).

A **Bo01** l'urgenza di consegnare i lavori entro la data di inizio dell'Expo non ha permesso un processo partecipativo esteso e l'esigenza di rientrare dei costi di realizzazione delle infrastrutture ha in parte determinato la prevalenza nell'area del ceto medio-alto. Un'indagine di mercato ha rilevato che la popolazione residente nell'area è composta soprattutto da coppie senza bambini, di età media compresa tra i 32 e i 34 anni, proveniente da paesi stranieri (soprattutto Francia,

³ Si registra un reddito medio di circa 45.000 €/anno, del 20% al di sopra della media cittadina (<http://bygg.stockholm.se/Alla-projekt/hammarby-sjostad/Flytta-hit/Fakta-och-siffror>, 2015; Fraker, 2013).




Italia, Danimarca, Inghilterra, Stati Uniti) (Marzot, 2002). Il reddito pro-capite è abbastanza elevato così come i costi di locazione, maggiori rispetto ad altre unità abitative della stessa dimensione poste in altre aree della città (in media 1300 € invece di 1000 per un alloggio di 92 m²), anche se in parte compensati da minori costi energetici (CMHC, 2005).

A **Vauban** la presenza delle varie associazioni di abitanti e costruttori, coordinate dal Forum Vauban, ha consentito l'accesso agli alloggi anche a persone con basso reddito. Durante la costruzione dell'insediamento, il Forum trasferisce la responsabilità della gestione delle fasi del processo (individuazione lotti, formazione *baugruppen*, pianificazione, costruzione, controllo finanziamenti, costi e qualità) a due associazioni no-profit, la co-operativa edilizia GenoVA eG e la Citizens' Building Stock Corporation Buergerbau AG. L'attività principale svolta da entrambe le associazioni riguarda la formazione dei *baugruppen* (gruppi formati da famiglie proprietarie di immobili) e dei gruppi di *co-housing*, ai quali sono stati venduti la maggior parte dei lotti senza il ricorso ad intermediari (Fraker, 2013). Ciò ha comportato una notevole riduzione dei costi di acquisto e la possibilità per le persone con basso reddito di diventare proprietari di immobili; circa il 40% del patrimonio edilizio del distretto è stato realizzato con queste modalità (Toussaint, 2013). Una piccola quota di *affordable housing* a studenti e famiglie è stata garantita grazie alla conversione di 10 ex-caserme in residenze, attraverso attività di auto-costruzione da parte di gruppi di abitanti auto-organizzati (S.U.S.I., students organization). Il quartiere è caratterizzato da un discreto mix socio-economico, con una prevalenza del ceto medio, e dalla predominanza di popolazione giovane (0-18 anni: 30%; 31-45 anni: 48%) e famiglie numerose. I nuclei familiari, di cui più del 75% con componenti di età inferiore ai 18 anni, hanno una dimensione media più elevata rispetto al resto della città, con un 52% di nuclei familiari composti da 4 o più persone; ciò è dimostrato anche dal taglio medio delle unità abitative, di ben 115 m² (Scheurer, Newman, 2009).

Un sondaggio effettuato nel 2000 ha rivelato che la possibilità di acquistare immobili a prezzi contenuti è stato il principale fattore di successo: il 52 % degli intervistati ha infatti dichiarato che il desiderio di vivere in una casa di proprietà a titolo definitivo è stata la ragione principale che li ha spinti a spostarsi a Vauban. Anche la migliore qualità ambientale e il programma ecologico rientrano tra le ragioni per preferire Vauban ad altri quartieri, con una preferenza del 40 % circa (Scheurer, Newman, 2009).

I propositi iniziali di creare un mix sociale bilanciato sono stati solo parzialmente raggiunti; se da un lato è stata garantita la possibilità di acquistare un alloggio a prezzi ridotti, dall'altra le possibilità di affitto a canoni sociali sono limitate, e iniziative private, come SUSI o Genova eG, non hanno le risorse necessarie per colmare completamente il divario (Milutinovic, 2009). A causa della riduzione dei sussidi federali e statali, a fronte di un obiettivo del 25%, solo il 10% dell'intero patrimonio edilizio presenta canoni di affitto calmierati, mentre la parte restante è di proprietà oppure concessa in affitto privato (Toussaint, 2013).

Il quartiere risulta, quindi, abitato soprattutto da persone appartenenti al ceto medio, dotati di un livello di istruzione abbastanza elevato, con uno stile di vita ecologicamente orientato; essi, partecipando attivamente a tutte le fasi del processo e interagendo tra loro e con gli altri attori coinvolti, hanno determinato il carattere attuale di Vauban, che, a differenza degli altri, resta comunque un progetto pilota circoscritto, sperimentale, e come tale va considerato.

CASI STUDIO raggiungimento obiettivi			OBIETTIVI	REQUISITI (*LEED ND)
Hammarby	Bo01	Vauban	SPAZI/EDIFICI	
✓	✓	✓	favorire la mixité funzionale	QUARTIERE AD USO MISTO*
✓	✓	✓	creare un quartiere a traffico limitato	PROMOZIONE DEI TRASPORTI COLLETTIVI RETE CICLABILE E PEDONALE
			PERSONE	
X	X	✓	creare un mix sociale bilanciato	QUARTIERE AD USO MISTO* TIPOLOGIE ABITATIVE ED EDILIZIA SOCIALE*
		✓	realizzare un processo partecipativo che coinvolga i cittadini dall'ideazione alla gestione del progetto	COINVOLGIMENTO ED APERTURA VERSO LA COMUNITA**
✓	✓	✓	coinvolgere/formare/informare i nuovi abitanti	
✓	✓	✓	favorire l'interazione sociale	ACCESSO ALLE ATTIVITA' RICREATIVE*
			RISORSE	
✓	✓	✓	creare nuove aree verdi	PROGETTAZIONE DEL SITO PER LA CONSERVAZIONE DELL'HABITAT*
✓	✓	✓	preservare le caratteristiche dell'ambiente naturale	
✓	✓	✓	riutilizzare le risorse naturali e i rifiuti	GESTIONE DELLE ACQUE E DEI RIFIUTI
✓	✓	✓	utilizzare energia da fonti rinnovabili locali	FONTI DI ENERGIA RINNOVABILE IN SITO
✓	✓	✓	utilizzare materiali e tecnologie sostenibili	EFFICIENZA ENERGETICA DEGLI EDIFICI
✓	✓	✓	minimizzare i consumi	

4. Individuazione e raggiungimento degli obiettivi di progetto (le caselle in bianco indicano gli obiettivi non previsti, mentre nelle caselle in grigio i segni di spunta in rosso indicano gli obiettivi raggiunti mentre le X in nero i non raggiunti)

Principi insediativi e progetto urbano

I casi presentati sono stati scelti anche per la loro rappresentatività architettonica: la forma urbana, il disegno dei tracciati e degli isolati, il progetto degli spazi aperti e degli edifici (sia specialistici che seriali) sono tutti elementi che concorrono ad incrementare la qualità dell'insediamento e della vita della popolazione.

Pur con le dovute differenze, le tre esperienze hanno in comune un impianto urbano molto chiaro, che denuncia subito il carattere dell'insediamento.

Ad **Hammarby** il disegno del quartiere, suddiviso in vari sub-distretti, è concepito in maniera tale da aprirsi verso l'acqua, che diventa vero e proprio elemento di progetto. **Hammarby Gärd** e **Sickla Kaj**, innestati sull'arteria viaria principale (*Hammarbyallée*) parallela alla linea di costa, sono il risultato di una rielaborazione dell'isolato tipico del centro storico di Stoccolma: alla corte chiusa ottocentesca si sostituisce una corte aperta ad U verso il lago, con molteplici scorci verso il paesaggio urbano circostante. L'isolato base, variamente articolato, generalmente chiuso lungo il fronte strada verso sud, viene reiterato

secondo una maglia ortogonale che assume conformazioni diverse a seconda dei casi. Mentre ad Hammarby Gård si ha una ripetizione dell'isolato base (di dimensioni variabili) in entrambe le direzioni della griglia, spezzata diagonalmente da un'ampia area verde pubblica, a Sickla Kaj si assiste ad un'ulteriore evoluzione. L'isolato, di dimensioni raddoppiate (110 x 240 m circa), si ripete per ben 4 volte lungo la direzione parallela al tracciato dell'*Hammarbyallée*, occupando tutto lo spazio disponibile tra quest'ultima e il lago attraverso la composizione di vari elementi con altezze decrescenti. A partire dal tracciato stradale vi è un primo isolato pressoché quadrato (110 x 130 m circa), composto da un edificio a corte a U parzialmente chiusa da un edificio a blocco, che apre verso un'ampia fascia verde pubblica intermedia (larga circa 40 m), che corre lungo tutto il sub-distretto. A chiudere la composizione due blocchi di edifici contrapposti separati da una piccola area verde privata delimitati a sud dall'area verde e a nord dal lungolago.

In linea generale l'isolato tipico di Hammarby è costituito da un edificio a corte con funzioni commerciali al piano terra lungo i tracciati primari, che accoglie al suo interno spazi ad uso collettivo, circondato da spazi pubblici (prevalentemente strade o spazi verdi). Gli spazi di pertinenza privata sono posti nelle immediate vicinanze degli ingressi residenziali. Il quartiere è caratterizzato, quindi, da una notevole varietà di funzioni e di spazi (di pertinenza pubblica, collettiva o privata) che si alternano secondo un ritmo cadenzato.

Il quartiere di **Bo01** presenta una struttura urbana molto diversa dalla precedente: l'impianto urbano, dal disegno articolato, nasce dalla volontà di realizzare scorci diversificati, arricchiti dalla pluralità morfologica dell'edificato e degli spazi aperti. Ciò porta alla rotazione dei vari isolati, prevalentemente a corte chiusa, andando a determinare, per differenza, spazi aperti di carattere più intimo, prevalentemente pedonali, che offrono la possibilità di molteplici percorsi alternativi. Anche in questo caso l'elemento naturale prevalente diventa elemento di progetto: la volontà di ricongiungere la città di Malmö al mare anche in questa ex-area portuale⁴ si realizza attraverso la creazione di un'ampia passeggiata pubblica, il *Sundspromenaden*. Si sviluppa lungo il bordo ovest del sito proseguendo verso nord in due parchi, il *Daniaparken* e lo *Skaniaparken*, offrendo un contatto diretto con l'acqua e un'apertura al paesaggio verso lo stretto di Øresund e la Danimarca. Si configura come uno spazio ricco sia dal punto di vista morfologico che funzionale, contrapponendosi nettamente agli spazi aperti interni, di carattere collettivo e dimensioni più ridotte.

Anche sul bordo est l'edificato residenziale è delimitato da aree pubbliche; l'*Ankarparken* si sviluppa longitudinalmente ospitando al suo interno una serie di spazi e funzioni diversificate, tra cui aree verdi con particolari specie vegetali, aree per il gioco e lo svago, bacini di ritenzione delle acque meteoriche.

La differenziazione degli spazi interni da quelli esterni all'area residenziale è sottolineata dalle tipologie e dalle morfologie edilizie: a partire dai bordi dell'area gli edifici, prevalentemente in linea e alti fino a 7-8 piani, diventano a schiera con altezze massime di 3-4 piani. Tale scelta ha anche un obiettivo di carattere microclimatico, ovvero proteggere le residenze e gli spazi interni dai venti freddi che arrivano dal mare. Il quartiere si caratterizza per la netta contrapposizione tra spazi interni ed esterni, cui corrispondono diverse funzioni, forme, materiali e

⁴ Un importante collegamento tra Svezia e Danimarca è il ponte di Øresund, inaugurato nel 2000, che collega Malmö a Copenaghen attraverso un tracciato di circa 16 km, a circa 40 km a sud di Bo01. Rappresenta un'occasione fondamentale per la città di Malmö per favorire gli scambi con il continente europeo.

geometrie; il complesso e ricco paesaggio urbano crea ogni volta scorci inediti, con la Turning Torso come punto di riferimento. A differenza di Hammarby, dove la ripetizione dell'elemento base, seppur con alcune varianti, costituisce la regola, a Bo01 la diversità e il contrasto sono gli elementi caratterizzanti.

La forma urbana di **Vauban** rappresenta un ibrido, in quanto è il risultato delle linee guida dettate dal masterplan generale, vincitore del concorso bandito nel 1994, e delle indicazioni fornite dal Forum Vauban e dalla popolazione, che assumono un ruolo rilevante. Il masterplan finale, che prevede la realizzazione di un quartiere ad elevata densità (con edifici alti in media 4 piani), si fonda sul layout del vecchio presidio militare, modificato per soddisfare le nuove istanze di sviluppo e rigenerazione urbana sostenibile. Si fonda su due tracciati principali che si intersecano a T e che costituiscono la spina dorsale dell'intero quartiere. Sia la Vaubanallee che la Merzhauser Straße ospitano la sede tranviaria su un'ampia fascia verde, i percorsi carrabili e ciclo-pedonali, le attività commerciali e di vicinato, consentendo il collegamento con il centro storico di Friburgo. La Vaubanallee non è il classico boulevard cittadino, ma si configura come un'arteria primaria insolita per una serie di caratteristiche. La fascia verde che incorpora la linea di tranviaria si amplia di pochi metri formando uno swale per consentire l'infiltrazione delle acque meteoriche, riducendone il deflusso superficiale: il verde diventa l'elemento primario del tracciato, in cui il tram e le auto rappresentano degli "episodi" meno importanti, anche se necessari⁵. Il suo carattere di spina dorsale atipica è confermato anche dalla disposizione degli edifici: a differenza dei tipici boulevard, con cortine continue di edifici lungo i lati, sulla Vaubanallee gli edifici non delimitano il bordo della strada, ma si dispongono a pettine. Ciò garantisce una certa continuità tra gli spazi aperti della strada e dei vari isolati, e soprattutto tra le aree verdi presenti. La disposizione prevalente degli edifici, con orientamento est-ovest, determina isolati aperti, in cui le due stecche, circondate da spazi di pertinenza privata, risultano intervallate da aree verdi di carattere collettivo. Esse non svolgono solo una funzione ludica e ricreativa, ma fungono anche da corridoi naturali, garantendo connessioni fisiche e visive con il bosco e il paesaggio rurale oltre il torrente, e favorendo la ventilazione all'interno del quartiere, grazie alle brezze provenienti dalle colline poste a sud.

La tipologia di isolato descritta si ritrova nelle fasce edificate poste immediatamente a ridosso della Vaubanallee; a nord del tracciato l'edificato si dispone su tre layer consecutivi, di cui i due più a nord presentano isolati e tracciati diversificati. Le distanze reciproche tra gli edifici (in media 20 m) e le dimensioni delle aree verdi (in media 25 m) contribuiscono alla qualità e vivibilità degli spazi aperti. La varietà e quantità di servizi presenti, localizzati entro un raggio di 500 m dagli ingressi residenziali, lo rendono un quartiere dai percorsi brevi; inoltre, grazie alla politica sostenibile dei trasporti, sono presenti solo 172 veicoli ogni 1000 abitanti (Freiburg im Brisgau, B). L'elemento caratterizzante di Vauban è l'ibridazione, in quanto si riesce a combinare l'esigenza di realizzare un quartiere a densità elevata⁶, sebbene periferico, con la volontà di creare un grande parco urbano, con ampi spazi verdi che attraversano il quartiere, insediandosi tra gli edifici. Gli spazi aperti sono i veri protagonisti del quartiere, cui è subordinata la posizione degli edifici, al fine di garantire la libertà dei flussi.

⁵ La Vaubanallee è una delle poche strade del quartiere (insieme alla Astrid-Lindgren Straße, Lise-Meitner Straße e Marie-Curie Straße) ad avere un percorso carrabile (limitato a 30 km/h).

⁶ La densità abitativa di Friburgo è di 14,97 ab/ha, contro i 134,9 ab/ha di Vauban (Freiburg im Brisgau, B).

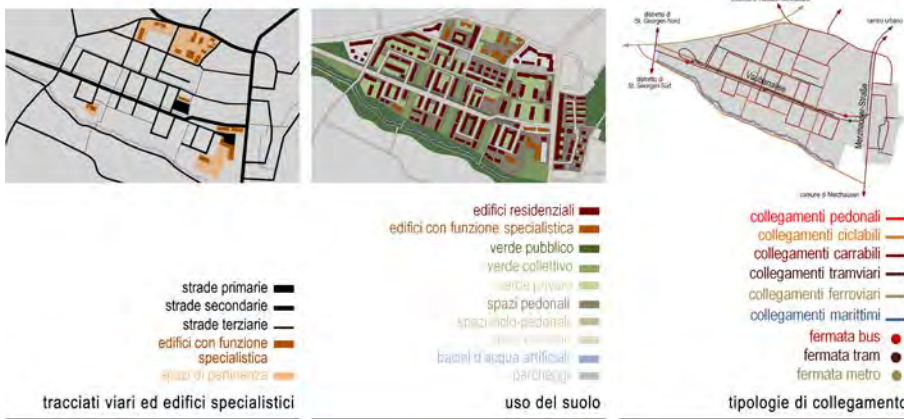
Hammarby Gård/Sickla Kaj



Bo01 - The City of Tomorrow



Vauban



5. Analisi funzionale-spaziale dei casi studio (tracciati viari ed edifici specialistici, uso del suolo, tipologie di collegamento)

Punti di forza e criticità: individuazione delle *best practice*

L'analisi tematica condotta (politiche urbane, spazi/edifici, persone, risorse) ha evidenziato una serie di caratteristiche comuni tra i casi studio, che si configurano come punti di forza dei vari interventi. Nell'ambito delle **politiche urbane** l'adozione di politiche ambientali ed energetiche a livello nazionale, la coordinazione tra i vari soggetti interessati, il ruolo strategico svolto dall'ente comunale, la previsione di meccanismi di controllo del soggetto pubblico sullo sviluppatore privato (*design codes, quality program*) e una precisa definizione dei ruoli dei vari attori sono tutti elementi che hanno contribuito al raggiungimento di buona parte degli obiettivi prefissati.

L'analisi delle azioni condotte per il progetto di **spazi ed edifici** ha rilevato quali punti di forza la diversità tipologica e morfologica del patrimonio abitativo, l'utilizzo efficiente delle infrastrutture a rete (mobilità pubblica, servizi primari), l'utilizzo degli spazi aperti come elemento di integrazione e continuità ambientale e la perfetta integrazione tra i sistemi tecnologici (eolico, solare, sistemi per la

raccolta delle acque piovane) e il paesaggio urbano. L'approccio integrato per la realizzazione e la gestione dei sistemi energetici, il collegamento delle reti energetiche alle reti cittadine per equilibrare l'offerta e la domanda, e l'utilizzo efficiente delle risorse hanno evidenziato l'importanza di ridurre i consumi, attraverso strategie e soluzioni tecniche specifiche di tipo passivo (*climate-responsive architecture*).

In ambito sociale tutti gli interventi hanno puntato sul coinvolgimento della **popolazione** nelle decisioni e sull'informazione consapevole riguardo il risparmio energetico e le questioni ambientali; solo Vauban però è riuscito ad attivare un processo partecipativo esteso, raggiungendo livelli di inclusione e coesione sociale più elevati.

Tuttavia, una serie di criticità dimostrano come interventi così complessi richiedano un coordinamento del processo edilizio tale da consentire aggiornamenti e revisioni in corso d'opera tali da fronteggiare eventuali imprevisti. Nei casi di Hammarby e Bo01 la necessità di ingenti risorse finanziarie private e l'applicazione metodologica piuttosto complessa hanno portato ad un prolungamento dei tempi di attuazione, con ricadute negative sulla mixité e l'integrazione socio-economica. Il processo "*learning while planning*" attivato a Vauban, in virtù della sua flessibilità, ha incoraggiato il dialogo tra i vari attori e le modifiche in corso d'opera, assicurando una maggiore responsabilità, consapevolezza e soddisfazione degli abitanti.

Dalle analisi effettuate è possibile quindi affermare che gli eco-quartieri considerati costituiscono delle *best practice* per i seguenti aspetti:

- Coordinamento strategico ed operativo del processo edilizio;
- Riduzione delle emissioni di CO₂;
- Progettazione edifici in grado di adattarsi ai cambiamenti climatici futuri;
- Utilizzo efficiente delle risorse e riduzione dei consumi delle risorse non rinnovabili (acqua, suolo);
- Contributo sociale positivo;
- Sostenibilità del progetto anche in fase di esercizio/gestione.

Riferimenti bibliografici

- Secchi B. (1994), *Ørestad*, in: Casabella, n° 617/1994, pp. 18-21.
- Marzot N. (2002), *Il recupero del West Harbour a Malmö, Sweden*, in: *Paesaggio Urbano*, n°3/2002, pp. 81-111.
- Jordan T. (2002), *A critique of Copenhagen's Ørestad Development*, in: *Detail*, n° 4/2002, SCALE, pp. 398-402.
- Di Bartolomeo L. (2004), *Hammarby Sjöstad. Il moderno quartiere ecosostenibile di Stoccolma*, in: *Paesaggio Urbano*, n° 6/2004, pp. 36-43.
- CMHC (2005), *Innovative Buildings, Bo01 Sustainable Housing Development Malmö, Sweden*, Canada Mortgage and Housing Corporation (disponibile on-line: <http://www.cmhc-schl.gc.ca/en/inpr/bude/himu/inbu/upload/Bo01-Sustainable-Housing-Development.pdf>).
- Di Bartolomeo L. (2007), *"Quartiere ecosostenibile a Stoccolma, Svezia, Hammarby Sjöstad, Stockholm, Sweden"*, in: *Industria delle Costruzioni*, n° 393/2007, pp. 74-81.
- Milutinovic S. (2009), *Urban Sustainable Development: a European perspective. Case study: VAUBAN, Freiburg, Germany*, University of Pennsylvania, Earth & Environmental Sciences, (disponibile on-line: <http://upenn-envs667660.webs.com/Case%20studies/Vauban%20Freiburg.pdf>).
- Souami T. (2009), *Écoquartiers, secrets de fabrication. Analyse critique d'exemples européens*, Les Carnets de l'info, Parigi.
- Scheurer J., Newman P. (2009), *Vauban: A European Model Bridging the Green and Brown Agendas, case study prepared for Revisiting Urban Planning: Global Report on Human*

- Settlements 2009*, UN Habitat (disponibile on-line: <http://unhabitat.org/wp-content/uploads/2010/07/GRHS2009CaseStudyChapter06Vauban.pdf>).
- Cederquist B. (2010), *"Facts and figures on Hammarby Sjöstad"*, Exploateringskontoret, Stockholms Stad.
- Vigevano C. (2010), *"Il modello Hammarby a Stoccolma: forza e qualità di un approccio integrato"*, in: *Urbanistica*, n° 141/2010, Istituto Nazionale di Urbanistica, pp. 47-50.
- Trkulja I. (2011), *L'inconclusiva urbanità di Ørestad*, in: *Urbanistica Informazioni*, n° 237/2011, pp. 65-68.
- Maretto M. (2011), *"Hammarby Sjöstad, Stoccolma, Svezia"*, in: *Industria delle Costruzioni*, n° 419/2011, Ecocities, pp. 36-47.
- Maretto M. (2011), *"Bo01. The city of Tomorrow, Malmö, Svezia"*, in: *Industria delle Costruzioni*, n° 419/2011, Ecocities, pp. 62-69.
- Maretto M. (2011), *"Vauban, Friburgo, Germania"*, in: *Industria delle Costruzioni*, n° 419/2011, Ecocities, pp. 70-77.
- Zucchi V. (2011), *"La qualità ambientale dello spazio residenziale"*, FrancoAngeli, Milano.
- Cecchini D., Castelli G. (a cura di) (2012), *"Scenari, risorse, metodi e realizzazioni per CITTA' SOSTENIBILI"*, Gangemi editore, Roma.
- Losasso M., D'Ambrosio V. (2012), *"Eco-quartieri e social housing nelle esperienze nord-europee"*, in: *Techne, Journal of Technology for Architecture and Environment*, SITdA, n° 4/2012, pp. 44-52.
- Knowles R. (2012), *Transit Oriented Development in Copenhagen, Denmark: from the finger plan to Ørestad*, in: *Journal of Transport Geography*, n° 22/2012, pp. 251-261.
- Stockholms Stadsbyggnadskontor (2012), *Kvalitetsprogram för gestaltning av SICKLA KAJ*, Stockholm stad.
- Stockholms Stadsbyggnadskontor (2012), *Kvalitetsprogram för gestaltning KVARTERET HAMMARBY GÅRD MM*, Stockholm stad.
- Coates G. L. (2013), *The sustainable urban district of Vauban in Freiburg, Germany*, in: *International Journal of Design & Nature and Ecodynamics*, vol. 8, n° 4, pp. 265-286.
- Fraker H. (2013), *The hidden potential of sustainable neighborhoods: lessons from low-carbon communities*, Island Press, Washington.
- Toussaint R. (2013), *Executive Assessment Report, Innovation Case: "Quartier Vauban"*, Urbanlab.
- Tsenkova S., Haas T. (2013), *Planning sustainable communities, Europe's new model for green living in Stockholm*, in: *Plan Canada*, n° 53/1, pp. 22-32 (disponibile on-line: http://www.ucalgary.ca/tsenkova/files/tsenkova/tsenkova_and_haas_hammarby_paper.pdf).
- Cappochin G. et al. (2014), *Rigenerazione urbana sostenibile ed ecoquartieri europei*, in: *Ecoquartieri. Strategie e tecniche di rigenerazione urbana in Europa* (VI ed.), Marsilio, Venezia.
- Sartoretti I. (2014), *L'ecoquartiere nella città durevole*, in: *Micron, ecologia, scienza, conoscenza*, n. 28, marzo 2014, Arpa Umbria, pp. 14-23.

Sitografia

- CABE archive,
<http://webarchive.nationalarchives.gov.uk/20110118095356/http://www.cabe.org.uk/case-studies/hammarby-sjostad>.
- Freiburg im Brisgau (A), <http://www.freiburg.de/pb/,Lde/208764.html>.
- Freiburg im Brisgau (B),
https://www.freiburg.de/pb/site/Freiburg/get/647919/Infotafeln_Vauban_en.pdf.
- Laboratorio di Urbanistica, Paesaggio e Territorio, Università degli studi di Parma,
http://www.urbanistica.unipr.it/?option=com_content&task=view&id=367.
- On/Off Magazine, <http://onoffmagazine.com/2014/02/10/hammarby-sjostad-progetto-sistemico-in-un-quartiere-di-stoccolma/>.
- Stockholm stad, <http://bygg.stockholm.se/>.
- Vauban district, <http://www.vauban.de/en/>.
- Vauban im bild, <http://www.vauban-im-bild.de/>.